

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

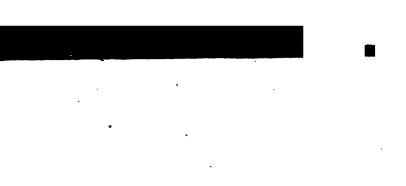
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com





ı



.

•

•

.

:•

STORIA DEGLI ITALIANI

y.



STORIA

DEGLI

ITALIANI

PER

CESARE CANTU

Prima edizione napoletana aceguita sulla prima torinese con note del Regio Revisore Camomico Gaetano Barbati

VOLUME QUINTO

PARTE PRIMA

NAPOLI

GIOY. PEDORR LAURIEL 43, Vice Maiorani, p. p.

ex libris de

GIUSEPPE MARGHIERI 73, Str. Nardones, 1. p.

pooditori

1858



• .

•

•

STORIA DEGLI ITALIANI

v.

regolarità delle società odierne, quei tempi di tanta indipendenza personale, quando di leggi tenevano luogo le consuetudini locali, la promessa e l'omaggio, in una gradazione dove ciascuno obbediva soltanto al superiore immediato, e secondo le stipulate convenzioni.

La libertà non era però un diritto, sibbene un privilegio, e mancava di rappresentanti e d' un tutore universale. Ogni terra aveva un signore diretto e un signore utile: ma non v' erano sudditi nel senso odierno, cioè accomunati di leggi, d' amministrazione, di giustizia; ciascun feudo, ciascuna comunità, ciascuna classe, ciascun'are regolandosi con particolari statuti. E principi e Comuni cercarono forza col sottomettere i vicini disgregati ed emuli; donde le guerricciuole che si deplorano come fratricidì, e che erano sforzi verso una pacificazione sociale meglio sistemata. Non che respinto, l' imperatore era venerato qual rappresentante della giustizia; consideravasi libertà il dipendere da lui, anzichè da baroni; città imperia-

le, privilegio imperiale, equivaleva a libero (1).

Unico potere centrale, e per origine superiore a tutti era, il papa, venerato quasi come i cesari antichi, sebbene non divinizzato com' essi; e che armato soltanto delle due chiavi, al governo militare opponeva gli eterni canoni del giusto e del vero. A lui aderivano gli ecclesiastici di tutta cristianità, forti nel diritto loro speciale, nei privilegi di fòro, nella connessione con Roma e tra loro: e poiche nella Chiesa trovavansi giustizia, pace, consolazioni, dottrina, essa preponderava sopra l'opinione ed anche sopra i governi, e le sue erano le sole quistioni d'interesse generale. Perocchè, come in un giorno di rivoluzione ognuno prende le armi, e al potere caduto si surroga chi ha la confidenza del popolo e la propria; così alla sfasciata autorità secolare era sottentrata l'ecclesiastica, valendosi delle forme consuete, adottando fin i pregiudizi de Barbari per meglio modificarli.

Se esaminiamo tal gerarchia, ecco principi che poteano abusar da tiranni, nia non dominare assoluti, non avendo eserciti stabili, ma bensì a fianco e nobili ed ecclesiastici, con diritti protetti dal tempo e dall'unione. Ecco vassalli, simili a piccoli re, ma gli alti si tempo e dirizzare ogni studio ad obbligarli a somministrar uomini anche per la guerra esterna, poi a sottoporre al loro appello la giustizia locale. Ecco semplici nobili, che o traevano lustro da cariche e dignità, qualche volta ereditarie, o possedeano feudi sottoposti soltanto alla giurisdizione del principe. I popolani erano liberi di lor persona, non tenuti cioè se non agli obblighi che avessero assunti espressamente o tacitamente; quasi dapertutto poteano acquistare terre nobili, senza per questo salire fra la nobiltà.

Collo stabilirsi de Comuni aveano ricuperato la libertà anche i villani, quantunque rimanessero legati a qualche servigio di corpo o a comandate, come di cavalli pei corrieri, di carriaggi per la guerra, di restauri alle strade. Servi della gleba o tagliabili, affissi ai

poderi e venduti con essi, rimaneano soltanto là dove ai Comuni era stato impedito lo sviluppo, come nel ducato di Savoja; e colà stesso dansano franchi se dimorassero un anno e un giorno in un Co-

La civiltà nostra, i nostri Comuni, a differenza degli antichi, non derivando dal terreno ma dall'industria, questa portò l'indipendenn delle città, mentre i territori restavano ancora feudali (il contain la conseguenza la libertà del medio evo differiva da quella depasichi, e da quella che oggi intendiamo: allora riponeasi nel integere i diritti individuali dall'intervenzione governativa.

Esistenza disordinata e termentosa si : ma forse altro è la vita ? A conciliare la libertà dell'individuo con quella del governo non riuscircos: ma forse non è questo il problema attorno a cui tentona finnosamente la nostra generazione (*) ? Non da teoriche astratte da conratenate deduzioni, ma dalla storia era venuto fuori quel overno, temperato da tre corporazioni indipendenti, clero, nobilb, città ; le due prime invigorite dall' essere collegate con quelle l'altri paesi, almeno per ispirito di corpo; le città invece dall'isola-

Per accentrare i poteri in un capo, fosse individuo o collettivo, bisognava rimovere questi elementi estranei, interpostisi fra il principe e i sudditi: e tale è l'opera cui faticò il xvi secolo, detto del rinascimento perché le rinnovazioni, lente per addietro, arrivano in folia l'ona traendo l'altra, l'attenzione si affissa a tutti i punti, i rafimamenti delle lettere e delle arti si propagano anche al vivere, l'esame dalla disciplina letteraria si allarga sulla ecclesiastica, e il ranocinio non s' arresta neppur davanti alla fede. Quasi un giovane O secolo avventurato! (esclamava Ulrico Hutten) gli studi fioriscono,

d'intelletti si svegliano; cuna felicità il vivere »; e questa baldanza di spinto, questa pienezza di vita ci trapelerà anche sotto ai gravi palment, de quali specialmente soffri la patria nostra.

Cominciando dall' esaminare il miglioramento, troppo vedemmo come la parte peggio amministrata de' piccoli Stati fosse la giustina. Ogni nazione arriva a uno stadio sociale dove la punizione del esitto e vendetta, ne la pubblica autorità vi prende parte; in alcune all'intella alla divinità, quasi per consacrare le conquiste dell' orsopra la licenza. Dappoi non legislatori togati, ma rozzi pratici l'introducono regole : con tregue di Dio e paci pubbliche si proibace di far violenza in dati tempi e a certe persone: chi le trasgrea risune fuor della legge, cioè esposto ancora alla vendetta crionale.

Proché taluno non si svelenisca, leggendo e rileggendo in queste la voce liberta che troppo male suona all'orecchio di coloro che mentimenti estremi, noi, a maggiore intelligenza di questa stola definizione già data dall'autore al capo CXXVI volu-la della per libertà intendiamo la tutela del riposo civile e del-la deim domestica e personale, l'assicurazione contro gli abusi la fere in qualunque mano sia posto. (G. B.)



CAP. CXXVII. - MIGLIORAMENTI DELLA GIUSTIZIA

Ne' feudi, costituenti un ente morale, rivisse la personalità nelle guerre private; poi il diritto penale s' introdusse non come un magistero di riparazione e di correzione, ma per sostituire la vendetta pubblica alla privata; laonde erano alleviate e fin tolte le pene quando l' offeso perdonasse o le parti si riconciliassero; ed ammessa composizione, cioè il compenso a danari, il quale, allorchè sia dal legislatore determinato, cessa d'esser un mercato dell'onore degl'individui o delle famiglie, umilia il colpevole senza degradarlo, e lo riammette nella società, anzichè privarla d'un membro utile.

Il concetto della repressione pubblica fu introdotto dat diritto canonico e dal romano. Il primo insinuava negli ordini barbari i dogmi generali ed eterni della giustizia; procedure comuni divennero i congiuranti, la pubblicità, le prove di Dio; l'asilo e il diritto di grazia, disordini in regolata amministrazione, riuscivano allora di be-

nefico rimedio.

Già nelle costituzioni di Federico II di Svevia proclamavasi che ogni giurisdizione deriva dal principe, che la civile deve star separata dalla criminale, che leggi e magistrati devono esser eguali per tutti: ma nè egli stesso vi si attenne, nè la pratica se ne generalizzò. Anzi non discendendo più gl'imperatori per la corona, erano cessate le assise e i placiti che teneansi in presenza loro o dei loro messi; cessata l'unica fonte generale d'autorità laica legislativa.

Di rimpatto moltiplicavansi all' infinito le giustizie locali e personali; i Comuni vigilavano che niuno fosse chiamato a giudizio fuor del proprio territorio; i preti, i nobili, le università, le arti non riconoscevano che il fòro speciale; i feudatari maggiori godeano il mero e misto imperio. Ma i principi s' erano faticati a trarre a sè la giustizia, ed oltre esercitarla direttamente nelle terre lor proprie, o eleggevano un vicario sovra proposta dei Comuni, o introducevano l'appello. Questo non era un nuovo grado di procedura, ma essendo essi forti e altisignori di molti feudi, in caso di negata giustizia accettavano il ricorso dei gravati, e proferivano un giudizio nuovo; poi si determinarono i casi in cui le cause doveansi portare al

principe.

È vero che ancora e giudici e principi consideravansi non quali ministri, ma quali arbitri della giustizia: pure dovettero studiare a renderla più sicura, più dignitosa e incorrotta. Spesso erano sviati sia dalla passione, sia ancor più dalla necessità d'impinguare il fisco quando si conobbe che non era possibile la signoria senza eserciti; sicchè a tal uopo si ledeva la proprietà o colle esorbitanti imposte, o confiscando col solito pretesto delle colpe di Stato; i decreti dei duchi di Milano, men che ad utili provvedimenti e a migliorare l'amministrazione, tendono a consolidare il potere arbitrario; ne' paesi sottoposti alla Savoja infliggevasi la confisca fin « per certi buoni rispetti », permetteasi al reo di redimersi mediante un prezzo sborsato al principe, davansi moratorie per debiti. Quivi la giustizia si rendea non collegialmente, ma da un solo, retribuito dalle parti; e agli abusi credeasi riparare mandando attorno giudici straordinari, che potevano sentenziare senza riguardo ai giudici naturali.

Il pubblico ministero, cioè il magistrato che sostiene l'interesse della società innanzi ai tribunali promovendo l'accusa e la punizione dei delinquenti, e vigilando perchè la legge sia osservata e tutelato l'ordine pubblico, si vide in Italia prima che altrove; e l'avogador del Comune a Venezia, fin nel 1x secolo investito d'autorità giudiziaria per le quistioni tra i privati e il fisco, divenne poi accusatore de' rei, e sindacatore delle alte magistrature. Simili erano i conservatori delle leggi a Firenze; e n' è pur traccia in un giudicato della gran corte di Napoli del 1221.

Già dal xu secolo introducevansi statuti particolari, i quali poi furono ridotti in iscritto, e si mantennero auche dopo modificata o tolta l'indipendenza comunale. Erano ordini speciali, acconci alle convenienze civili e politiche di ciascuna comunità; mentre il diritto romano, contenente i dogmi di generale equità, applicabili negl' interessi e privati e pubblici, restava legge comune. A questo poteasi far richiamo anche a petto del forestiere : gli altri non valeano che fra gli accomunati, modificavano od abrogavano il diritto romano, ed erano interpretati alla stretta lettera. Il concetto legislativo v' è per lo più espresso imperfettamente, con locuzioni inesatte e vane ripetizioni, sminuzzandosi ne particolari anzichè generalizzare i concetti: spesso didattici più che imperativi, lasciano troppo all'arbitrio del magistrato; esprimendo una società casalinga, anzichè regolata da interessi universali e dalla forza, ove non è bisogno di grandi precauzioni perchè manca quel supremo stromento della signoria, l'esercito stabile (2).

Innovazioni vi si faceano di frequente, ma non radicali, dedotte dal bisogno istantaneo, non da generali norme e filosofiche; voleasi mantenere la distinzione delle classi (3), creduta base della civile convivenza; voleasi rispettare certe forme anche dopo che aveano perduto il senso: facile soggetto di riso a chi ignora come le forme

siano la prima espressione e l'ultimo rifugio del diritto (4).

Nel secolo xv l'erudizione, vagheggiando l'armonia dignitosa
della città antica, rivelata nel Corpus iuris, rese evidente la sconcordanza dell'edifizio gotico: i popoli raccolti attorno ai principi non aveano più bisogno di domandare alla Chiesa regole per gli atti, protezione per gl'interessi, provedendovi gli ordinamenti municipali e il diritto romano: il potere principesco affaccendavasi ad abbattere la feudalità, circoscrivere la giurisdizione canonica alle materie ecclesiastiche, e i municipi agl'interessi comunali sotto la vigilanza dello Stato.

L'irreparato movimento de'tre secoli precedenti avea fatto o che i nobili scegliessero alcuno de' suoi, il quale unendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno la sovranità onde sottrarsi all'oppressione. Ed essendo più facile contentare chi non vuol essere oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli si mostravano favorevoli al popolo, e impedivano le soperchierie dei nobili, non foss' altro per soperchiare essi a maggior baldanza.

La sobiltà non era ad un sol modo costituita. In Lombardia e To-

scana i feudatari erano stati repressi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città, vi s'abbellivano d'arti e di maneggi: funesta vitalità conservavano invece nella Romagna e nel regno di Napoli, dove mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano indecorosamente il valore. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano pareggiati al popolo nella giustizia e nel concorrere alle cariche; potenti nell'accordo e nell'uso dell'armi, cercavano soperchiarlo; questo à vicenda ergeva a loro contrasto le maestranze; e gli uni contrapponendo agli altri privilegi ottenuti od usurpati, e movendosi non per accordo d'interessi, ma per opposizione di questi, rendeansi impotenti a ben costituire uno stato. Quindi moto continuo d'altalena, e « riforme fatte, non a soddisfazione del ben comune, ma corroborazione e sicurtà della parte; la qual sicurtà non si è ancora trovata, per esservi sempre stata una parte malcontenta, la quale fu un gagliardissimo stromento a chi ha desiderato variare » (5).

Ogni governo avea dunque la mira a svertare i feudatari e sollevare i cittadini, onde nell' eguaglianza ottenere quella centralità di poteri che desse la forza, men per raziocinio che per istinto sentendo « che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe, com' è

avvenuto alla Francia e alla Spagna » (6).

I nostri n'erano ben lontani. I signorotti, che aveano ereditato delle antiche repubbliche, stavano attenti a conservarsi, ma dal crescere li rattenevano tre barriere, i baroni, il popolo, le vicine repubbliche: talchè insufficienti a regnare, bastanti a impedirne altri, ver-

savano continuamente in contrasti, inganni, violenze.

Metter freno ai prepotenti e tutela ai deboli doveva essere scopo comune; ma parve che tutti i mezzi vi fossero spedienti, e troppo avremo a vedere quanto se ne scegliessero di scellerati. Intanto proseguivano tutti gli atti del dramma storico del medio evo; l'indipendenza comunale, il concatenamento feudale, le città suddite a città, il principato civile, il principato ecclesiastico, il capitano di ventura, le guerricciuole; ma insieme il soldato gregario, la grande conquista, la raffinata letteratura, la política sottile nelle arti, estesa nel concetto. Supremo intento professavasi la pace, e credeasi ottenerla fra le provincie col principato, fra i principati coll'impero: ma quest' unità materiale sotto un individuo dispensava dal cercare l'unione degli spiriti, la concordia morale; all'originale affaccendarsi degl' individui si sovrapponea quella generalità che chiamasi Stato; smarrito il vecchio ideale, cercavasi penosamente il nuovo, cioè quella ragion di Stato che è calcolo d'interessi positivi per collegarsi o nimicarsi i governi, o d'interesse di principi che non guardano più all' intera cristianità, si bene alla propria famiglia.

E appunto il sovrapporsi militarmente della monarchia alle sminuzzate signorie fu l'opera di quest'età. Coi principati non era venuta la quiete, non l'ordine, non l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge; incerto l'ordine della successione, non potendo invocare la leggittimità dinastie sorte di fresco, ne riconosciute che di fatto; ad FINANZE 11

ogni vacanza disputavasi del dominio, e chi l'usurpasse sapeva di poterio far legalizzare dai sofismi o dalla forza. Costretti a conservarsi in mezzo a nemici, i signori non badavano a moralità di mezzi; e alle corti anche de' migliori poteasi avere scuola di politica tortgosa, di corruzione, di perfidie, L'inganno credeasi ragionevole arte di vincere, nè facea vergogna più che ai Beduini il rubare e ai Romani il tenere schiavi e gladiatori; errore di raziocinio, più che malvagità d'animo; e il Machiavelli professa che i grandi uomini si vergognano di perdere, non di guadagnare coll'inganno. Di tal passo procedeano Luigi XI in Francia, Enrico VII in Inghilterra, Ferdinando in Castiglia, Giovanni II in Portogallo, Giacomo IV in Iscozia, terribili iniziatori che non faceano divario di mezzi nell'abbattere il passato, e restringere nell'unità nazionale i confusi elementi del medio evo. L' Italia, perchè centro delle negoziazioni, maggiori esempi offriva di quella politica, di cui fu accusata inventrice, è ri-mase vittima. Buoni principi v' erano, ma non istituzioni che il bene perpetuassero: e quel fiero pittore dell'età sua, il quale osò dire ciò che gli altri osavano fare, soggiunge : - I regni, i quali dipen-« dono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella « virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia « rinfrescata con la successione: onde non è la salute di una repub-« blica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi « mentre vive; ma uno che l' ordini in modo, che morendo ancora a la si mantenga ».

Concentrati gli affari ne' principi e ministri, nacque la politica di gabinetto, e la necessità di vigilarsi reciprocamente, di combinar alleanze, di mantenere ambasciadori, di modo che la diplomazia di-

venne stromento primario di conciliazioni e di nimistà,

Le entrate pubbliche erano costituite dai proventi de'beni propri del principe; dai censi in natura e in danaro, retribuiti dall'infinita varietà de' livellari; da quel che pagavasi ond' esser esentati dai servigi personali e reali, dalle comandate, dagli alloggi; dalle regalie della moneta, delle miniere, delle acque, de'benefizi e vescovadi vacanti ; da tasse di chi acquistava uffizi e cariche, e specialmente quelle di finanza, occasione di guadagno; dalle dogane e dai pedaggi e dazl sulla vendita a minuto; da propine per cause civili, e da multe o composizioni per criminali; dalle successioni che ricadevano al principe; dai censi imposti agli stranieri, agli Ebrei, ai prestatori onde ottener protezione come i cittadini ; da donativi volontari, massime per nozze, battesimi, successione; dai canoni, me-diante i quali i Comuni, le corporazioni, gl'individui otjeneano franchigie; dalla tassa diretta variamente compartita, dove secondo il numero de' fuochi, dove secondo le teste, o a proporzione del sale, o dei cavalli che si doveano alloggiare, e variante secondo la condizion delle persone o le costumanze del Comune. In gravi occorrenze metteasi una tassa sopra i beni clericali, col consenso del papa, o si stornavano a uso pubblico i legati di opere pie. Altre volte domandavansi sussidi, che i Comuni o i corpi non osavano negare, e dei quali talora erano stipulati previamente l'importare e l'occata argonese, possedeva il Napoletano, della contenti, per intodi della contenti, colte quali però non aveano tolto di mezzo signoriti. Fiaccate le forze, sparsa diffidenza e signoriti. I sanseverino e i Caldora coll' instancabilità di barriscati seminavano odi per Italia e tenevano intelligenze di popolo, non meno soffrente sotto gli Angioini che sotto gli Aragonesi, non sentivasi disposto a combattere per nessuno. Ferdinando il Cattolico agognava quel regno; ma poichè da ciò sarebbe stato guasto l' equilibrio politico, ne nacquero le guerre che finirono col versare sull'Italia chi dovea funestamente deciderne le sorti.

La Sicilia implorava indarno d'essere considerata regno distinto, non provincia dell'Aragona. Di là erale mandato un vicere triennale, sotto cui stavano i capi della cancelleria, o vogliam dire segretarl di Stato, i magistrati della magna curia, un gran consiglio di tutti gli alti dignitari del regno, baroni e prelati. I vicere, sedenti or qua or là e finalmente fissatisi a Palermo, da frequenti istruzioni segrete trovavansi avvinti, nè cosa di conto poteano conchiudere senza l'ayviso del re; mentre invece erano arbitri sopra i sudditi e i funzionari, e facendo essi anche da capitano generale, rendeano superflui il gran connestabile e il grand' ammiraglio, quasi sempre stranieri. Le altre cariche di mastro giustiziere, mastro cartario, protonotaro, gran siniscalco, gran ciambellano più non erano che vane decorazioni a primarie famiglie siciliane od aragonesi. Sopraviveano però i parlamenti nazionali, che esponevano i bisogni del paese, e contrappesavano questi vicerè, i quali appena restavano nell'isola tanto da conoscerla e spoverirla. Per ultimo malanno l'Inquisizione spagnuola vi fu piantata il 1515 da Ferdinando il Cattolico.

Nel periodo della preponderanza ecclesiastica, l'autorità pontifizia fu tutt' altro che dispotica. Nello spirituale trovavasi temperata dai concili non solo, ma dal concistoro de' cardinali, il cui parere soleva chiedersi e addursi negli affari di maggior rilievo, anche temporali: nel conclave soleasi imporre condizioni al papa eligendo, benchè mancasse il modo di fargliele osservare dopo eletto. Lo Stato, conteso, perduto, ricuperato più volte, e che stendeasi da Ancona a Civitavecchia, da Bologna a Terracina, oltre Benevento nel Regno, e in Francia il contado Venesino e la città d'Avignone, era spartito tra un' infinità di signorotti, di conventi, di Comuni, di prelati, connessi unicamente dalla supremazia papale, e nel fatto indipendenti a misura della lor forza; e poiche quivi dal municipio non furono soggettati mai i baroni pienamente com' era avvenuto in Lombardia, questi or parteggiando pel papa, ora per l'imperatore, si sosteneano colle armi e coi tradimenti, a reprimere quelle turbolenze non bastando la mano d'un principe elettivo e prete (7).

Quanto sentivano sfuggirsi l' Europa, i papi avrebbero potuto ab-

bracciare l'Italia, formando una federazione che non sarebbe stata da meno di veruna potenza europea: ma neppure della penisola erano omai a capo, nè rappresentavano il partito guelfo e l'indipendenza; ed impigliati negl' interessi del dominio temporale dacchè su questo appoggiavano lo spirituale, e sovente occupati a procurare uno stato ai propri nipoti, dovevano orzeggiare; mente dal cozzo colle autorità terrene scapitava l'autorità religiosa, sempre meno riverita principalmente nell'alta Italia (8). Vero è che il pontefice avea svelta da Roma ogni rappresentanza municipale, compresso i più potenti baroni del territorio Colonna e Orsini, ridotto gli altri a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli tenea sempre gran mano, come alto signore; e la tradizionale destrezza diplomatica gli assicurava molto peso nella bilancia politica, della quale Roma rimase ancora il perno per tutto questo secolo.

Radicatasi la dinastia degli Sforza a Milano, e degli Aragonesi a Napoli, lunga pace succedette, conservata non più per la superiorità di qualche idea morale, ma per un equilibrio di forze, bilanciato ne gabinetti; e gli accordi di frà Simonetta e la lega di Paolo IV provano si sentiva il bisogno di congiungere le forze per la difesa comune. Ma ambizioni e invidie lo impedirono; e morto il magnifico Lorenzo, attentissimo a mantener l'equilibrio, si scatenarono l'egoismo

e l'astuzia.

Malgrado quest' esotica inclinazione ai principati, il governo repubblicano conservavasi ancora in molte parti. Bologna, unica dell'antica lega Lombarda, manteneva almeno il nome di libertà pur obbedendo ai Bentivoglio: San Marino faceasi dimenticare per la sua esiguità : Siena e Lucca campavano in ristretta oligarchia, Genova possedeva le due riviere da Ventimiglia fin oltre Sarzana, nè avea perdulo tutti i possessi in Levante; ma sbolzonata fra i commercianti della città e i feudatari della riviera, non pareva sentire della libertà se non la fatica di trovare un sempre nuovo padrone. Venezia e Firenze erano salite al vertice della grandezza politica, l' una nel governo popolare, l'altra nell'aristocratico : ma Venezia, serrato il gran consiglio, si ancorò nella sua oligarchia; Firenze continuò ad agitarsi fra popolani e magnati : che se i popolani sotto i cenci de' Ciompi furono vinti in piazza, il loro programma s'attuò coll'imposta unica e proporzionale, garantita mediante il catasto dei Medici, i quali riuscirono a sodare e abbellire la servitù.

In Firenze erasi concentrata la vita di tutta Toscana. San Miniato, Volterra, San Geminiano, Colle, Cortona, Sansepolcro le erano sottoposte; Montepulciano alleato servile; Livorno, datosì a' Genovesi durante la tirannide del Boucicault, le fu da quelli rivenduto per centomila fiorini; per cinquantamila Arezzo, sorpreso da Engherando di Coucy; dal Campofregoso comprò Sarzana, antemurale ai Genovesi; Perugia continuava a divincolarsi tra gli Oddi e i Baglioni, fin-

chè venne disputata fra toscani e papalini.

Della nobiltà campagnuola non rimaneano che i Farnesi nella maremma di Siena, i Malaspina in Lunigiana: Gerardo d' Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, erasi riservata l' Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Savareto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fin ai nostri giorni, e che abbracciava anche l'isola d'Elba. Le città assoggettate rimpiangeano la passata indipendenza; e il proverbio « Doversi Pisa tener colle fortezze, Pistoja colle parti », rivela gli atroci modi con cui un Comune credeasi in diritto d'aggiogare l'altro. Pisa massimamente scoteva tratto tratto le catene, e per sottrarsi alla vicina avrebbe preferito servire a stranieri; e in fatti trattò di darsi alla Francia, patto che questa vi tenesse un governatore, nè a' Fiorentini permettesse d'abitarvi o godervi privilegi, e le ricuperasse Livorno, Porto Pisano e il contado. Rifiutata, si esibì alla Spagna colle stesse condizioni, aggiungendovi che le entrate spettassero mezze alla Spagna mezze alla città, vistesse un vicerè come in Sicilia, e i Pisani fossero in privilegi uguagliati ai sudditi spagnuoli (9). Alti della servità straniera non aveva ancora fatto quella sperienza, alla quale sola i popoli sanno credere.

Senza smettere le forme democratiche, Firenze erasi avvezza a considerar come padrona la famiglia Medici, che da un secolo l'indociliva a una decorata servitù. I capitali, che i mercanti utilizzavano fuori, costringeano la politica a riguardi e ad alleanze disopportune. Le fazioni non lasciavano di turbar il paese o per ambizione, o per leale affetto di libertà; e a tenerle in briglia si richiedeva forza o accorgimento, opprimere od illudere. Ma al magnifico Lorenzo, che avea voluto signoreggiare a cheto, e non conculcare ma sedurre la libertà, era succeduto il suo primogenito Pietro, che, forzoso di corpo quanto fiacco di spirito, cercava riputazione di destrezza nel far alla palla, e d'abilità nell'improvisare; scarso di politici accorgimenti, parea dimenticare l'origine popolare della potenza di sua casa collo sceverarsi da' cittadini; e colle dissolutezze

eccitava di quelle nimicizie che si covano, non si obbliano (10). Presero da ciò baldanza i malcontenti, e se ne fece organo Girolamo Savonarola. Nato nobilmente a Ferrara il 1452, da padre padovano e madre mantovana, già fanciullo cercava la solitudine e le campagne, dove sin colle lagrime sfogava la piena degli affetti; e i primi suoi versi furono gemiti sulla Chiesa (11). Amando la quiete, la cercò in un convento di Domenicani, dove entrò col vero spirito del monacismo, acconciandosi ad umili uffizi, e volendo restare converso acciocché le scuole nol distraessero dall'istituto primo dei Predicatori : pure professato a Bologna, si segnalò per umiltà e penitenza, applicossi a studiar nelle fonti la parola di Dio, e andava « in diverse città discorrendo per la salute delle anime, predicando. esortando, confessando, leggendo e consigliando » (12). In Lombardia, vedendo queste alte montagne, coronate di ghiacciale, quasi guardiane poste da Dio al paese suo prediletto, e i colli degradanti nei limpidi laghi, sostava dalla pedestre peregrinazione, e sotto qualche albero sedevasi ad osservare, e indagava nella memoria qualche versetto di salmo che esprimesse il sentimento che gli abbondava nel cuore. Concionando a Brescia sopra l'Apocalisse, cominciò a mescere politici intendimenti, viepiù sentiti quanto peggio si stava.

L'Ordine di san Domenico, malgrado qualche istante di tepidezza. aveva continuato a produrre fervorosi predicatori. Quelli di Fiesole, riformati da sant'Antonino, eransi trasferiti a Firenze, ove Michelozzo, a spese di Cosmo Medici, gli accomodò del convento di san Marco, presto arricchito di bellissima biblioteca e de' dipinti di frate Angelico. Nel 1488 vi fu chiamato priore frà Girolamo; e inesorabile contro i peccati, mite coi peccatori, la tranquillità sua e il sereno naturale ne esprimevano la pace interna; rigorosamente povero, abbandonò fin quello che più diligeva, alcuni libri e immagini; portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane; e credente come un frate, sagace come un tribuno e studiosissimo de' politici, associava devozione sincera a liberali intenti, volendo tutto pel popolo e col popolo. Predicava sotto un gran rosaio damasceno; e l'uditorio, scarso dapprima forse per la sua pronunzia lombarda (15), crebbe a segno ch'egli dovette trasferirsi in duomo, e sotto quelle vaste e ignude arcate fulminava l'abominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, le profanità degli artisti.

Quasi sbigottito di sè stesso proponea moderarsi, e-Testimonio a m' è Iddio che tutto il sabato e tutta la notte vigilai, ne mai po-* tetti volgermi ad altro. E sentii la mattina dirmi, Stolto! non vedi « che la volontà di Dio è che tu predichi in questo modo? E così " in quella mattina feci una predica molto spaventosa ". Ne avea di che, vedendo i fedeli non ascoltar più ai prelati, padri e madri allevare alla peggio i lor figliuoli, i principi opprimere i popoli e soffiare nelle loro dissensioni, cittadini e mercanti non pensare che al guadagno, le donne alla futilità, i villani al furto, i soldati alle bestemmie e ad ogni sorta delitti (14). Fra i secolari, persone d'ingegno, di nobiltà, di sapienza umana, ignoravano le verità della fede, o si stomacavano della semplicità del catechismo e dell'obbrobrio del Calvario; artisti di insigne nome aveano perduta la fede, e beffavano chi ancor la tenesse; le scuole divenivano pascoli avvelenati, dove ammirando solo le pagane virtù e spiegando gli autori più pericolosi, avvezzavasi alla lubricità prima che nelle Università si delirasse dietro ad una logica petulante e alle sottigliezze aristoteliche,

surrogate al buon senso e al vangelo (*).

^(*) La storia degl' italiani non doveva passar sotto silenzio Frà Girolamo Savonarola; il grido a cui pervenne e le opposte opinioni che di esso si portano, son cose storiche e da lasciarsi al giudizio de' critica. Dapprima il Frate credette con la sua predicazione opporre un argine al torrente straripato della immoralità e corruzione nella società. Quindi le sue prediche, benchè non siano che un miscuglio di cose vane, labe, atterate, esagerate, e più da fanatico che da predicatore, conseguirono un effetto, e meritarono al predicatore finanche il nome di uomo inspirato. E ben il poterono in tempi così licenziosi e turbolenti! In sino a tanto che si restrinse fra certi limit', la cosa fu tollerabile. Ma quando vuol egli mettere mano agli affari della Chiesa, far poco conto del Papa, vilipendere il Clero; indi farsi capo di partiti e corifeo di sedizioni, ed avvertito, fare il sordo, e, chiamato al dovere, riluttare, e,

Intanto i prelati, non che correggere, pervertivano cogli esempi il loro gregge; i preti scialacquavano i beni della Chiesa; i predicatori spacciavano curiose novità. - Questa pecora smarrita, questa « donna caduta in peccato, viene; Cristo l'ha perduta; il buon prete « la trova, e deve renderla a Cristo; ma il malvagio la blandisce, la " scusa, le dice: So bene che non si può sempre vivere castamen-« te, e guardarsi dal peccato; poc'a poco la tira a sè, e l'allontana « più che mai da Cristo. - Frate, non toccar questa corda. - lo non « nomino alcuno, ma la verità bisogna dirla. Il cattivo prete l'adula, « la trascina di modo, che la povera pecora perde la testa; non che « renderla a Cristo, la tiene per sé. Se sapeste tutto quel ch' io so! « cose schifose, cose orribili; e ne fremereste: e io non posso fre-« nar le lagrime pensando che i cattivi pastori si sono fatti mezzani « per condurre l'agnella in bocca al lupo. Non serve che preti e frati « vadano ogni giorno a passeggiar sulle piazze e far visità alle coma-« ri; ma che studiino la Bibbia. Si son viste delle femmine vestite da « cherici. E dopo notti passate nel vizio, che vuoi tu fare della mesa sa ? » (15).

Il frate commosso pregava istantemente dal Signore - Nota fammi la tua via »; e parvegli che la sua via fosse il riformar i costumi del clero, e mediante questi riformare il popolo. Nel suo convento introdusse una regola più severa, col divieto del possedere e d'ogni superfluità, e con maggiori esercizi di pietà e di studio, e sempre confermando i precetti coll'esempio; ebbe la consolazione di vestirne l'abito a persone primaie, a sei fratelli Strozzi, a cinque Bettini, fin ad alcuni Medici, a Pandolfo Ruccellaj da gran tempo versato nelle pubbliche cose, a un Vespucci e un Sacromoro insigniti di dignità ecclesiastiche, a Zanobio Acciajuoli letterato e poi bibliotecario di Leone X, al professore di medicina Pier Paolo d'Urbino, all'israelita Blemet maestro d'ebraico a Pico della Mirandola, il quale pure avrebbe indossato quelle insegne se non moriva precoce. Fin tutti i monaci Camaldolesi mandarono offrirgli di cambiar le loro colle divise domenicane; se non che esso confortolli a perseverare nella loro costituzione.

Riprovava i predicatori che si perdono in fronzoli, e appoggiandosi ad Aristotele, a Virgilio, ad altrettali autorità. « fanno delle futilità dei filosofi e della Scrittura santa un miscuglio, e questo ven-

come scandaloso e sospetto di cresia e tocco dal fulmini della Chiesa, proseguir futtavia la sua intrapresa, anzi crescere nel suo fanatismo, allora si rende intollerando e vituperevole. Per cui le sue prediche, piene di quella vanità che, applicando la scrittora a'suoi voleri, ne fa strumento al livore, alle turbolenze, alle sedizioni, sono in gran parte registrate all' Indice de' libri proibiti, e l'autore contumace ne'suoi errori, e senza volersi giammai sommettere al giudizio infallibile della Chiesa, giustamente condannato. Premesse queste poche cose, tu vedi qui raccolto il poco buono del Savonarola congiunto a molte stranezze, e più di tutto quella sua pertinacia nel suo oprare in onta al giudizi della Chiesa, che l'autore, col suo consueto ecletismo più o meno rapportando, fa che servano alla integrità della sua storia, (G.B.)

dono sopra li pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare = (16); e ripetea non doversi adoperar le scienze per dimostrare la fede, ma prender la fede in semplicità; non dissiparsi in colloqui e ciancie, ma studiare la Bibba e i Padri. In fatti Savonarola sceglie un testo, poi vi s' abbandona quasi d'ispirazione, copioso più che proporzionato, scurante del disporre o le frasi o i pensieri, e solo arricchendosi della cognizione preacquistata de'sacri autori; ed anziche ad aride distinzioni scolastiche, a citazioni, ad argomenti in forma, s' appoggia a prove di ordine soprannaturale; l'allegoria gli è quasi connaturata; l'arte di scrivere non conosce, sì quella di commovere e signoreggiare, e diceva: — Io non bado a verun artifizio a di retorica, a verun ornamento; mi servo di parole semplici e vulgari; non m'occupo, lo sa Dio, del modo con cui parlo, nè del gesto o dell'azione oratoria. Mi basta aver l'occhio sui pensieri; per tutto il resto mi lascio condur docilmente dove mi portano il ispirazione e il fervore dello spirito » (17).

E sempre a nome della Bibbia loda o minaccia, esalta o fulmina; passa dall'apologia personale ad impeti d'amor divino, dalla riforma de costumi a quella de Chiesastici; e credo che nel senso mistico i libri sacri s'applichino non solo ai fatti generali della storia, ma anche ai particolari di ciascun tempo, qualora la Grazia aiuti a combinare i testi. Ciò lo porta non solo a sottigliezze e interpretazioni forzale, ma a prolungare strani paragoni ed allegorie; come la dove i sette giorni della creazione mette a parallelo colla rivoluzio-

ne di Firenze.

Ma spesso la sua eloquenza sgorgava dal cuore, e con effusione di lagrime, e cogl' impeti delle anime forti in complessioni delicate. Una volta gli ascoltanti rimasero duri, ed egli non udendo i soliti singhiozzi, s' arresta, poi volgendosi verso l' altare, - lo non posso « più, le forze mi mancano ; non dormir più, o Signore, su quella « croce; esaudisci queste orazioni, et respice in faciem Christi tui. - O Vergine gloriosa, o Santi..., pregate per noi il Signore che più a non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi " nomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lasciano far bene a' tuoi servi? ognuno ci volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio a del mondo. Noi abbiamo fatta orazione : quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dov' è la tua providenza, dov' è la bontà uta, la tua fedeltà?... Deh! non tardare, o Signore, acciocchè il po-polo infedele e tristo non dica, Ubi est Deus eorum?... Tu vedi - che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sembrano omai fatti incorreggibili : stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io - non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più che piangere. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, - ma per la tua bontà, per amor del tuo Figlio... Abbi compassione - delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui affiitte, perseguitate? non - le ami tu, Signor mio? non venisti ad incarnarti per loro? non fosti crocifisso e morto per loro? Se a quest'opera io non valgo ... a toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che hanno fatto le " lue pecorelle ? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore ; ma

« non abbi riguardo, Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una « volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare

« a noi tutti la tua misericordia ».

Gran presa dava al frate quel governo de'Medici, materiale, egoisto, spoglio di concetti generosi. Il vulgo, guardando Lorenzo come usurpatore della miglior proprietà de' Fiorentini, narrava che il Savonarola, chiamato al letto di morte di questo, gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni d'illegittimo acquisto; e il moribondo dopo qualche esitanza acconsenti: infine se ripristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se n'andò

senza benedirlo (18).

Maggior appiglio ancora gli dava la depravazione della corte romana. Morto Innocenzo VIII, troppo avvoltolato in tresche politiche, e mantice di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano avea molte voci nel conclave; ma non riuscendo a sorpassare l'emulo Giuliano della Rovere, le vende tutte a Rodrigo Lencol di Valenza in Ispagna, che da Calisto III suo zio materno avea preso il cognome di Borgia, e che allora si fece chiamare Alessandro VI (*). Sciagurati tempi, se a salire al primato della Chiesa non gli furono ostacolo i diffamati costumi! Destrissimo e di singolare sagacità, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, robustamente freno i baroni e gli assassini : ma anziche al ben pubblico, s' interessava per collocare altamente i cinque figliuoli natigli da Rosa Vanozza. Era fra questi Lucrezia, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto. Alessandro, quando andava ad assediare Sermoneta, le affidò il governo di Roma, onde abitava le camere del pontefice, ne apriva le lettere, provedeva col consiglio dei cardinali: talmente la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto cretto in scienza.

Il diario, che in quei giorni scriveva il Burcardo, ancor più che pei delitti, atterrisce per la freddezza con cui li racconta,e che gl'indicherebbe abituali se piena credenza potesse prestarsi a quel documento. « In Roma (dic'egli presso a poco sotto il 1489) nulla di buono si faceva, e in città correano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacrileti di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il quale poi fu trovato in una vigna; così in altre chiese. Aggiungi molti omicidi: Lodovico Mattej e i suoi figli, contro la fede e sicu-

^(*) Questa ed alcun altra pagina che segue, nelle quali lo storico riferisce i fatti della famiglia Borgia, per altro troppo conosciuti, ti metteranno orrore, lo credo, per maniera che volgerai altrove lo sguardo contristato, ma, a conforto dell'animo, lo fi suggerisco quelle parele che l'ispirato scrittore de' libri de' Machabei scriveva nel Cap. IV lib. 2. Obsecro autem cos qui hunc librum lecturi sunt, ne abborrescont propter adversos casus, sed reputent ca, que acciderunt, non ad interitum, sed ad correctionem esse generis nostri. Quantunque non sia da chiamarsi in dubbio, che intorno ad Alessandro VI assal cose sieno state aggiunte, molte alterate dai nemici della Chiesa. (G. B.)

rezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barberia faceasi radere; eppure non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi il papa ve li lasciasse per danaro. Si dà anche per vero, sebben jo non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidi fatti da essi e da dieci loro bravi, quantunque non avesser pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo; altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci; altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida macellarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Lo stesso narrasi di altri, e la città è piena di ribaldi, che ammazzato nno, rifuggono alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome né causa. Si narra ancora che un tal Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a fare con esso: onde messo con un fratello in castel Sant' Angelo, andò il carnefice per decapitarli, e invece furon rilasciati sui due piedi : ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l' avere sborsato ottocento ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinquenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: Dio non suol la morte del peccatore, ma che paghi e viva ...

"Il sabato 4 settembre vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara, e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del Popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da trecento cavalli o circa, e davanti le cavalcavano quattro vescovi. Il luoedi seguente un buffone a cavallo, cui la signora Lucrezia avea donato una vesta di broccato d'oro che ieri avea portata nuova, del valore di trecento ducati, girò per le vie principali, gridando, Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara i viva papa Alessandro! e altrettanto gridava un altro buffone a piedi, donato anch' egli d'una vesta ... L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena... "Il resto non si può raccontare, nè quasi credere. E crediamo pure iasi esagerato nel denigrare Alessandro VI; ma è costante che egli mon trovò un apologista, neppure fra la moderna smania di paradossi.

Tanta depravazione morale fra tanto materiale progresso, e quando pounto la coltura affinandosi più la faceva sentire! Quella politica dandestina, quella turpitudine ostentata fin sulla cattedra dov'erano eduti tanti santi, il susurro de' moltissimi fuorusciti, diffondevano l'idea di disastri, più temuti perchè indeterminati. E Savonarola la fomentava, e non sapendo, come Salviano, veder la rigenerazione che in un gran castigo, ripeteva: — Sventura! sventura! O Italia, o Romandice il Signore, io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono genti affamate come leoni, e tanta fia la moralità che i sepoltori andran per le vie gridando, Chi ha dei morti?

Conta, St. degli Ital. - V, 2

« e uno porterà il padre. l'altro il figliuolo. O Roma, te lo ripeto, fa " penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia » (19)... Dice il Si-« gnore, quando io verrò sopra l'Italia a visitare i suoi peccati, con la « spada visiterò Roma.... In San Pietro e negli altri altari sederanno « le meretrici, e faranno stalla cavalli e porci; vi si mangerà e berrà, « e faravvisi ogni sporcizia.. Taglierò, dice Dio, le corna dell' altare, « cioè le mitre e i cappelli; taglierò la potenza de' prelati; rovineran-« no quelle belle case e que' bei palazzi; tante delizie, tanti ori saran « gettati per terra; saranno ammazzati gli uomini, andrà sossopra « ogni cosa » (20). Pur troppo spesso indovina chi predice sciagure (21); laonde il popolo lo credeva ispirato dalla divinità, e che provasse estasi, e antivedesse il futuro.

La politica, per quanto divenisse profana, non era ancor distaccata dalla religione; e troppo fresca era la ricordanza del medio evo, sicchè dovesse saper di strano il cambiare il pulpito in tribuna, come facea frà Girolamo. Il quale preferiva il governo dei più non però a foggia di demagogo ; asseriva anzi che il monarchico è di tutti il migliore, perchè più simile a quello di Dio, a condizione che l'imperante sia il miglior uomo, accidente troppo difficile. Le costituzioni non sono buone se non in quanto armonizzano colle qualità o i difetti de' popoli ; e nell' Italia, viva d' intelletti e impetuosa, male può stabilirsi un governo cui non partecipano i più. Adunque il popolare

v' è più adatto, specialmente a Firenze, dove rimembrava un glorioso passato. Certo costui conosceva il cuor dell' uomo, e che primo spediente della tirannia è il corrompere i sudditi, mentre la virtù è fondamento necessario d'ogni libertà. Perciò predicava dover la riforma dello Stato cominciare da quella de' costumi e della Chiesa; al contrario di Cosmo che dicea non doversi governare coi paternostri, egli proclamava che libertà e religione, buon governo e morale vanno inseparabili ; e con seguaci tutti disinteresse ed austerità s' industriò d'attuare la santità evangelica ne' costumi e nelle leggi di Firenze. - Po-« polo fiorentino (intonava), tu sai il proverbio che pei peccati vengo-« no le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo facea bene ed era « amico di Dio, sempre avea bene ; al contrario quando metteasi alle « scelleratezze, Dio apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto « tu, che hai tu commesso? come ti trovi con Dio? vuoi che io tel « dica? ohimè! è pieno il sacco, la tua malizia è venuta al sommo. « Firenze, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che « co' fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena « e questa rovina : non si può più. Abbiam pregato il Signore che al-

« meno converta tal flagello in pestilenza ». E il popolo, escluso dagli affari pubblici, e sentendo in sè il bisogno d'alcun che di superiore, sapeva grado a chi ne ergesse gli occhi verso il cielo, e additasse colà il rimedio ai mali e la speranza. Adunque dai villaggi dell'Apennino affluivano moltissimi, appena alla punta del giorno s'aprissero le porte di Firenze; e accolti e sostentati dall'eccitata carità, in ascoltarlo tremavano, fremevano, faceansi gran conversioni « sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa; era una

conversazione fra loro piena di carità, e riscontrandosi insieme si guardavano l'un l'altro con letizia inestimabile, talchè, sebbene fossero forestieri, solo a vederli in volto erano conosciuti figliuoli di quel gran padre. Per ascoltarlo non si faceva conto di disagio alcuno;.., e tra questi erano giovani e vecchi, donne e fanciulli d'ogni sorta, con tanto giubilo che era uno stupore, andando alla predica come si va a nozze. In chiesa poi il silenzio era grandissimo, riducendosi ognuno al suo luogo, e con un lumicino in mano, chi sapeva leggere diceva il suo ufficio ed altre orazioni. Essendo insieme tante migliaia di persone, non si sentiva quasi un zitto, fintanto che venivano i fanciulli, i quali cantavano alcune laudi con tanta dolcezza, che pareva si aprisse il paradiso. Così aspettavano tre o quattr'ore, finchè il padre entrava in pergamo. Pel contado non si cantavano più canzoni e vanità, ma landi e canti spirituali, cantando alle volte a vicenda da ogni banda della via come usano i frati in coro, mentre lavoravano in somma letizia; tanto s' era sparso e acceso per tutto questo gran fuoco. Vede-vasi talvolta per le strade le madri andare dicendo l'ufficio con li propri figliuoli a uso di religiosi. Alle mense loro fatta la benedizione, si teneva silenzio, leggendo la vita de' santi Padri, e altri libri devoti, massime le prediche del Savonarola ed altre opere sue. Le donne si ornavano con somma modestia, e per riformarsi mandarono alcune ambasciatrici alla Signoria con molta comitiva e sollenità. Anche fanciulli, presentatisi ai reggitori della città, li richiesero di leggi che proteggessero il buon costume » (22).

Ne soltanto in orazioni e digiuni si esercitavano, ma in opere di carità cristiana. Ricchi cittadini davano mangiare e bere e alloggio in casa loro a venti, trenta, quaranta forestieri per volta. Gittatasi una grave carestia, e molti del contado che accorreano a Firenze a mendicare, cadendo di fame per le strade, uomini dabbene andavano altorno con confezioni e malvagie per confortarli, e li menavano all'ospedale; e n'erano derisi dai savi del mondo col nome di Stroppiccioni. Altri spedivano migliaia di ducati in Sicilia, e avutone grano,

il rivendevano a buon mercato.

Coloro che partecipavano all' oligarchia de' Medici aborrivano quei che la scalzavano, e aveano per se i giovani nobili, speranti il potere; i buontemponi, intitolati *Tiepidi* dagli infervorati, sopra di questi versavano la beffa chiamandoli *Piagnoni*; e presto quei nomi desi-

gnarono due partiti di morale, ed anche di arti e letteratura.

Imperocché al Savonarola non era sfuggito un altro grave guasto d'Italia, l'irrompere delle idee pagane, che sotto l'ombra degli studi dassici aduggiavano il buon seme evangelico. Nelle accademie i nomi di battesimo si convertivano in quei dell'antica gentilità; nelle storie Cristo chiamavasi figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la Providenza; nelle scuole l'articale era serbata a fatti mitologici, l'ammirazione a eroi pagani; e ma che Tibullo e Catullo, vi si spiegavano l'Ars amandi e fin la Priapea. Venivasi alla filosofia? le sottigliezze d'Aristotele godevano maggior credito che la santa Scrittura, e la sublimità platonica invaniva in deliri teosofistici. Fin le lascivie contro natura, comuni ai due

che soccombette, Botticelli propose di lasciarsi morir dalla fame; Baccio della Porta pittore bruciò tutti i suoi studi di nudo, e si vesti monaco, rendendosi celebre col nome di frà Bartolomeo; lo scultore Baccio di Montelupo abbandonò la città. Del quale entusiasmo non sapea rinvenir la ragione il Vasari, creato dei Medici e adoratore de' classici, e che pur vedeva come il suo Michelangelo avesse « in gran venerazione l' opere scritte da frà Girolamo, per aver udito la

voce di quel frate in pergamo » (28).

Allora il Savonarola osò un fatto, sul quale deh non rechino giudizio coloro, che alla classica ammirazione sacrificano culto e sentimento, originalità e virtù! I fanciulli andarono di casa in casa cercando l' anatema, voleano dire gli oggetti di lusso disonesto che il predicatore avea riprovati; e nel giorno del berlingaccio ammucchiati sovra la piazza canzoni amatorie, tappeti lascivamente storiati, quadri e incisioni invereconde, le statue della bella Bencina, della Lena Morella e d'altre divulgate bellezze, carte da giuoco, liuti, buonaccordi, alberelli, cipria, dadi, ornati femminili, buffe o inumane sudicerie del Boccaccio è del Pulci, libri di sorte, nella città delle belle arti, del viver gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Machiavelli e del Firenzuola, vi si mette fuoco, mentre i fanciulli cantano un' invettiva contro il carnovale e ne bruciano la figura schifosa tra il suon di trombe e di campane, e il popolo vede e intuona il Tedeum (29). Un mercatante veneziano offriva ventimila scudi se gli cedessero gli oggetti destinati al fuoco; e fu preso a fischi, e un fantoccio che lo figurasse venne messo ad ardere insieme. Il Nardi avverte che la cosa generò mormorazione, e rifletteasi che col danaro avutone si potea far molte limosine « come dissero già i mormoratori del prezioso unguento sparso da quella devota donna sopra i piedi di Cristo, non considerando che i filosofi pagani e gli ordinatori delle polizie, e Platone specialmente, scacciavano tutte quelle cose che oggison vietate più severamente dalla cristiana filosofia ».

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate, risoluto a riformare tutte le facoltà; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usurai, alzò la voce a favore de poveri; e delle limosine raccolte da' que' suoi fanciulli fece istituire un monte di pietà, che guastò gli affari degli usurieri: disapprovò i padri che mettano i figliuoli prima a imparare qualche versi profani, poi a maneggiarsi ne' banchi: e prediceva una costituzione politica, dove ai grossi capitalisti sarebbe tolto l'onnipotere nei pubblici affari, si ripristinerebbero il governo a comune, e l' equilibrio fra la potestà secolare e

l' ecclesiastica.

Ma quel che più sempre gli stava a cuore si era l'emenda del clero. Se egli fosse stato un vulgare ambizioso, potea blandir i Medici e il papa, da' quali non gli mancarono offerte, ma egli rispose: — Altro cappello io non voglio che quel del martirio, nè arrossire che del mio sangue ». Pertanto, colla libertà che la Chiesa mai non impedi prima della Riforma, applicava alla Chiesa quel che Amos diceva contro i sacerdoti ebrei: — La nostra Chiesa ha di fuori molte belle cerimonie in « solennizzare gli uffict ecclesiastici, con belli paramenti, con assai

i, con candellieri d'oro e d'argento, con tanti bei calici maestà. Tu vedi là que' prelati con quelle mitre d' oro e preziose in capo, con pastorali d' argento e piviali di antare que' bei vespri e quelle messe, con tante cerimoi e cantori che tu stai stupefatto; e paionti costoro uonde gravità e santimonia, e non credi che e'possano erche dicono e fanno s' abbia a osservare come l' evanmini si pascono di queste frasche, e rallegransi in querie, e dicono che la Chiesa di Cristo Gesù non fiori mai e che il culto divino non fu mai si bene esercitato quannte; e un gran prelato disse che la Chiesa non fu mai in ne i prelati in tanta reputazione; e che i primi erano perché umili e poverelli, e non avevano tanti grassi velante ricche badie, come i nostri moderni. Erano prelao alle cose temporali, ma erano prelati grandi, cioè di santimonia, grande autorità e reverenza ne' popoli, sì si pei miracoli che facevano. Oggidi i Cristiani che sono empio, non si gloriano se non di frasche; in queste esulste fanno festa e tripudiano; ma interverrà loro quello che'l tetto rovinerà loro addosso, cioè la gravità de'pecersone ecclesiastiche e de'principi secolari cadrà sul loro nazzeralli tutti in sul bello della festa, perchè si confidaotto questo tetto.

ed i prelati grandi, perchè hanno paura che i popoli loro dalle mani e non si sottraggano dall' obbedienza, come fanno i tiranni della città; ammazzano tutti i buohe temono Dio, o li confinano, o li abbassano che e' non nella città; e perchè non abbiano a pensare a qualche oducono nuove feste e nuovi spettacoli. Questo medesivenuto alla Chiesa di Cristo: primo, essi hanno levato via nini, i buoni prelati e predicatori, e non vogliono che ernino: secondo, hanno rimosso tutte le buone leggi, one consuetudini che avea la Chiesa, nè vogliono pure ominino. Va, leggi il Decreto; quanti belli statuti, quante azioni circa l'onestà de' cherici, circa le vergini sacre, to matrimonio, circa i re e i principi come e's' hanno a ca l' obbedienza de'pastori: va, leggi, e troverai che non cosa che vi sia scritta; si può abbruciare il Decreto, che se non ci fosse. Terzo, hanno introdotto loro feste e soguastare e mandar a terra le solennità di Dio e dei

i a questi prelati cerimoniosi, essi hanno le migliori patu udissi mai; se ti conduoli con esso loro dello stato a presente, subito e' dicono: Padre, voi dite il vero, non vivere se Dio non ci ripara. Ma dentro poi hanno la mano: Facciamo le feste e le solennità di Dio feste e solenviolo; introduciamo queste coll' autorità nostra, col noio, acciocche cessino e manchino le feste di Dio, e sieno feste del diavolo. E dicono l' uno coll' altro; Che credi tu

CAF. CANTIL - EMENDA DEL CLERO

« di questa nostra fede : che opmione n' hai tu : Risponde quell'altra: « Tu mi sembri un pazzo : e un sogno. é cosa da femminucoe e da « frati. Hai tu mai visto miracoli? Questi frati tutto I di minacciano e « dicono. E' verra, e sara : e tutto 'i di ci tolgono il capo con questo « loro profetizzare. Vedi che non sono venute le cose che predisse « colui. Dio non manda più profeti, e non parla con gli nomini : s è « dimenticato de fatti nostri, e però gli e meglio che la vada com e « che governiamo la Chiesa come abbiam cominciato. Che fai tu dan-« que. Signore? perche dormi tu? Levati su', vieni a liberare la Chie-« sa tua delle mani de diavoli. delle mani de tiranni. delle mani dei « cattivi prelati : non vedi tu che la è piena d' ammali, piena di lecui, « orsi e lupi, che l'hanno tutta guasta? non vedi tu la nostra tribe-« lazione ? ti se dimenticato della tua Chiesa ? non I hai tu cara? ell'è «pure la sposa tua! non la conosci tu! è quella medesima, per la « quale discendesti nel ventre di Maria, per la quale patisti tanti ob-« brobri, per la quale volesti versar il sangue in croce. Vieni, e pa- misci questi cattivi, confondili, umiliali, acciocche nui più quietamen-« Le li possiamo servire » (30).

Poco divario corre certo da questa alla voce di Lutero; tanto più se fosse a credere ch' egli « scrisse ai principi cristiani come la Chiena audava in rovina, che però dovessin fare che ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, e che chi vi sedeva non era vero pontefice, ne degno di quel grado, ne anco cristiano ». E mentre i Tiepidi persistevano a contrariare i Piagnoni e euculiare il frate riformatore, alcunidi quelli che guastano il bene coll'esagerarlo coniarono medaglie dove sopra di Roma vedeasi una mano col pugnale e l'iscrizione Gladius Domini super terram cito et velociter (51). Lodovico il Moro, sempre inuzzolito di Pisa e contrastatone da' repubblicanti, e sentendosi dal Savonarola rinfacciata la crudele ambizione e predetto un tremendo castigo, lo fece dal fratello cardinale accusare a Roma. Fra Mariano da Genazzano, predicando innanzi ad Alessandro VI. usci a dire: - Abbrucia. abbrucia, nanto padre, lo strumento del diavolo; abbrucia lo scandalo di tutta la Chiesa ». Il che saputo, fra Girolamo in duomo predicò : - Iddio ti perdoni, lui ti punira, e fra breve si manifestera chi attende agli Stati e reggimenti temporali », e in fatti poco andò che Mariano fu scoperto di maneggi a favor degli oppressori.

Ma già col commercio la fama del Savonarola propagavasi lontano; dal fondo della Germania gli giungevano lettere e adesioni; Bajazet II granturco volle saperne il vero dal console fiorentino, e si fece tradurre qualche sermone di lui. Sette anni continuò quell' entusiasmo pubblico senza ch' egli si galloriasse; e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, frà Girolamo diceva:— Entrai nel chiostro per imaparar a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiali, ed essi m' insegnarono ad amar sempre, a sempre perdona-

« re » (32).

(1) I collegati lembardi il 1177 in Ferrara dicevano a papa Alessandro III: Nos gratantes imperatoris pacem recipimus, salvo Italia homere et ejus gratiam, libertate nostra integra manente, præoptamus. (sed ei de antiquo debet Italia, libenter exsolvimus, et veteres illi justilia non negamus. Libertatem autem nostram, quam a patribus instituti, avii, proavis hereditario jure contraximus, nequaquam relinguam, quam amittere nisi cum vita timemus. Romusidi Salerantam

Caronicon, Ber. it. Scrip., tom. iv.

(2) A quelli che anche oggi compiangono o deridono gl'Inglesi perde non hanno cinquecentomila soldati, nè gendarmi e fortini, lasce mae ci beffino del compiacerci della domesticità di que' regolamenti di Comuni, che direbbonsi contratti d'affitto tra un buon padrone e i mi lamigli. All' elezione di ciascun doge, Venezia gli stendeva i patti de covea giurar d'osservare, e ch'erano come la costituzione impossoni La più antica promissione che si conosca, è di Enrico Dandolo dei 1197, in una pagina; mentre quella dell' ultimo doge è un volume di trecato. In quella del 4249, il doge Marino Morosini promette operare mpre ad onore di Dio è della santa Madre Chiesa, e a saldar la lede-quelli che ei saranno dati dai vescovi come eretici, faremo brudare. Stateremo all'onore e al profitto di Venezia. Faremo rendere catta piastica, senza dilazione. Se i giudici fossero discordi, sicche noi divessimo proferire, ci porremo dalla parte che ci parrà migliore i canno bi statuto; e se manchi lo statuto, secondo l'a nostra coscienza (Non si riferiscono dunque alla legge romana). Nel consiglio prenderemo il parlito che ci appaia migliore, e materremo il secreto. Studieremo di ricuperare e conservar incolumi lidi, le terre, le acque, le vigne, i boschi spettanti al dogato, di cui godine le rendite. Se sapremo che qualcuno sia debitore al Comune di terra, faremo che sia escusso, e così per le condanne de'consoli dei manti. Non doremo bollette per estrarre chechessia senza il considere del clero.

Non esigeremo la quarantesima, l'oltantesima e le altre ragioni che islomini del Comune soleano prendere; nè di ciò che viene dalla larca d'Ancona, eccetto i pomi di Lombardia, de' quali avremo due arti e la terza i visdomini; nè di quanto entra per mare, nè del sale, a ci dazio di Cavodarzere, nè della pescheria e beccheria, salvo l'ocama de la nostra curia, che dobbiam avere ogni giovedi grasso. Ante quarantesime degli altri Comuni rimangano al pubblico, eccetto
cama de gamberi e quello delle ciligie di Trevisana. Non c'immischiecama del la fiseno, il vino, e l'altre onorificenze nel ricever noi e i notama de la quel che si deve farci quando volessimo andar a caccia;
ambate pure le appellazioni e gli interdetti che ci fossero portati.

 tre lettere per affari del Comune potremo aprire e leggere, e lenerle in

segreto, se giudicheremo vantaggioso a Venezia.

Ai nostri giudici di palazzo daremo ogni anno per ciascuno quattro anfore di vino delle viti di Chioggia: e se, che Dio lolga, le vigne non ne portassero, ne farem dare dell'altro. Dalle scuole di mestieri non esigeremo alcun lavoro oltre il consuelo, se non colla volontà della maggioranza del Consiglio. Ciascuno andrà a negoziar dove vuole senza contrasto. La nostra moneta sempre dovremo ricuperare e tener in cumulo, se altrimenti non paia al Consiglio. Puniremo i falsatori della

moneta o de' sigilli.

a Non riceveremo doni da chichessia, eccetto acqua rosata, fiori e foglie, erbe d'odore, e balsamo; qualunque altro dono sia fatto a noi, o ad alcuno per riguardo nostro, lo farem restituire fra tre giorni at tesoriere del Comune. Potremo però noi e i nostri nunzi ricevere vittovaglie cotte, fiale di vino, selvaggine, cioè un capo per giorno, da chiunque le porti, e dieci paia di uccelli, e frutte sin al valore di dieci soldi, purche non venga da persona che domandi qualche servizio nella curia. Altrettanto farem giurare alla dogaressa e a ciascun nostro figlio quando sia in età, e alle nuore. Se faremo nozze in palazzo, o quando vi meneremo la dogaressa, potremo ricevere qualunque maniera di doni comestibili.

« Noi per la nostra entrata avremo la somma di duemila danari, cinquecento al mese dal comune di Venezia, settanta da quel di Veglia, settanta dai Tiepolo conti di Absaro, meta dei drappi a oro che suol darsi a san Marco dai signori di Negroponte, le onoranze e rendite dell' Istria e delle acque e pesche dei ducato, quali le ebbe il nostro an-

tecessore.

a Quando sei del minor Consiglio fossero concordi colla maggioranza del gran Consiglio che dovessimo abdicare, abdicheremo senza condizione. Faremo che i capicontrada, eletti per riparare le ingiurie e ricever l'obbedienza, giurino secondo il prefisso. Daremo dodici marche d'argento per fabbricare quattro trombe, che rimarranno dopo la nostra morte presso i procuratori della fabbrica di San Marco. Potremo dare a chi vorremo le camere del nostro palazzo, che abbiano la porta di fuori; e dovrem fare il tetto ai palazzo a spese nostre quando occorra. Al beato Marco daremo un panno lavorato a oro del valore di venticinque danari almeno. Baderemo che dai nostri consiglieri si facciano venire duemila moggie di frumento per mare, ed anche altri mille se non li dispensiamo noi e il minor Consiglio e i Quaranta.

a Terremo con noi venti servi, contandovi quelli di cucina, avendo per essi venti armadure di ferro; inoltre un notaio a nostre spese per servizio del Comune, e datoci dal Consiglio; e uno che tenga il sigillo nostro. Quello cui daremo le chiavi delle carceri, sarà buono e leale secondo la nostra coscienza. Per le udienze d'ogni giorno seguiremo l'uso,

e in esse non gioveremo all'amico, ne noceremo al nemico ».

Si paragoni coi giuramenti di consoli e di podestà, da noi addotti al Cap. LXXXV.

(5) Nei 1785 il re di Danimarca decreta che un servo, convinto d'essersi fatto pettinare da un parrucchiere, paghera quattro scudi d'ammenda per volta. Nel 1814 l'elettore d'Assia-Cassel vieta di dar del signore (herr) a chi non sia nobile.

(4) Anche adesso a Londra, quando s'insediano i nuovi sceriffi, e che sono presentati ai giudici di Westminster, il pubblico banditore intima ai possessori d'un pezzetto di terra chiamato la Landa e d'un altro detto la Fucina, di render omaggio e pagare il loro canone; è un usciere compare, porgendo agli sceriffi due fascine per la Landa e sei ferri di cavallo con sessantun chiodi per la Fucina,

Se a spiegare i nostri Comuni citiamo spesso l'Inghilterra, n'abbiam .

di che.

(5) Machiavelli, Della riforma di Firenze. (6) Lo stesso, Discorsi, 1. 12.

(7) Il Machiavelli dice che « da Alessandro VI indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore benche minimo, quanto al temporale stimava poco la Chiesa ». Principe, XI.

(8) Francesco Sforza dava una lettera E firmano nostro, invito Pe-

tro et Paolo.

(9) Le trattative sono nell'archivio delle Riformagioni a Firenze, Cl. II.

dist, m. Nº 9.

(10) È denigrato da tutti gli storici; pure una sua lettera, inscrita nel vol. I. dell' Archivio storico, ne da molto miglior concetto. Il re di Na-poli gli aveva esibito lo stato d'un Sanseverino conte di Cajasso; ed egli si profonde in ringraziamenti, ma soggiunge: - La regia maesta sa quale è stata la vita de' miei passati, che civilmente sono vissuti delli e loro traffichi e possessioni, ne mai hanno cerco avere stato altro che e privato. Io non sono per degenerare in questo dalli modi loro e a però pregate quella che . . . mi perdoni se io non accetto quello che a lei mi da . . . ; e se pure vuole beneficarmi, degni farlo ordinariamen-a te in quello che li pare costi con li mici dei banco. Da Firenze, 6 maga gio 1494 n.

(11) Io vidi a Roma entrar quella superba

Che va tra' fiori e l' erba Securamente; mi restrinsi alquanto Ove to conduco la mia vita in pianto, Poi — Mira (disse), figlio, crudeltade ; E qui scoperse da far pianger sassi . . . E lacerato in mille parti il petto

Fuor dell'umil suo primo santo aspetto. De ruina Ecclesia, scritti nel 1473.

(12) Lettera 25 gennaio 1490 delle pubblicate dal padre Marchesi. Esi-stono molti libri sacri da lui postillati, e cita continuo la Bibbia.

(15) - Quanto io fossi per natura inetto a questo ufficio del predica-« re, ne ha fatto fede l' esperienza, Onde avendo io esercitato per co- mandamento de'miei superiori dieci anni questo tale ufficio, ero, non
 solamente al mio parere, ma di tutti li uditori, reputato inettissimo, « come quello che non avevo punto di voce, ne grazia di pronunzia, ne e modo del dire, da poter dilettare lo animo degli uditori ». De veritate prophetica, cap. v.

(14) Prediche sopra l' Arca di Noe, l'avvento 1492.

(13) Sermone fatto a molti sacerdoti in San Marco, il 15 febbraio 1498.

(16) Per la iv domenica di quaresima.

(17) De veritate prophetica, cap. v. (18) Ciò leggesi nella Vita del Savonarola, pubblicata dal Mansi (Ba-Wiscell. tom. 1, ediz. di Lucca). Il Poliziano, nell'Ep. 11 del lib. 1V, descrive a minuto gli estremi momenti di Lorenzo, senza un cenno di di, anzi facendolo morire cristianamente. Ne taciono pure i Ricordi Horici di Filippo Rinuccini, avversissimo ai Medici.

(19) Predica XXI. (30) Predica xxut.

Pronostici intorno ai mali che verrebbero dalla calata de' Fran-

cesi ne corseso molti, e singolarmente quelli di san Francesco di Paola e del beato Vincenzo d'Aquila. Nei processi del Savonarola è mento-vata una madonna Camilla de'Rucellaj, alla quale mandavasi a chie-dere quel che s'avesse a fare, ed essa dava i responsi avuti per rivelazione; ed anche una Bartolomea Gianfigliazzi, « la quale avea sue devozioni e suoi spirti, secondo diceva ».

(22) Vita del Savonarola, scritta da fra Pacifico Burlamacchi; Lucca 1764, pag. 109, 27, 80 e passim.

(25) Nardi, Storia di Firenze, lib. u. Il pezzo che segue è del Burla-

maechi.

(24) Poesic di Jeronimo Savonarola, illustrate e pubblicate per cura di Audin de Rians; Firenze 4847. Queste mostrano che fra Girolamo poeto e da giovane e maturo, con affetto e forza, ma senza eleganza; e spesso i versi suoi furono raccomodati dall'altro poeta domenicano fra Benedetto Fiorentino, di cui mano son quelle stampate dall' Audin, come si accerta dal codice originale, posseduto dai Borromei milanesi, e che ne contiene assai maggior numero. L'intento dell'autore appare dai versi proemiali:

Onnipotente Iddio, Tu sai quel che bisogna al mio lavoro Tu sai quel che bisogna a. E quale è il mio desio : Io non ti chiedo scettro nè tesoro Come quel cieco avaro, Come quel cieco avaro, Nè che città o castel per me si strua, (25) Feria iv della in domenica di quaresima.
(27)

(26) Per la i domenica di quaresima.
(26) Per la i domenica di quaresima.
(27) Io vo darfi, anima mia,
Un rimedio, che sol vale
Quanto ogni altro a ciascun male,
Che si chiama la pazzia. Che si chiama la pazzia.

To' tre once almen di speme,

Tre di fede e sei d' amore,

Duo di pianto, e poni insieme

Tutto al fuoco del timore;

Fa di poi bollir tre ore, Premi, e infin v' aggiungi tanto D'umiltà e di dolor, quanto
Basta a far questa pazzia,
Ch'io vo'darti, anima mia.

(28) Vita di Michelangelo, sul fine.
(29) Giuseppe Maffei, nella Storia della letteratura italiana, ci narra con passione che bruciossi fin un canzoniere del Petrarca « adorno d'oro e di miniature » che valeva cinquanta scudi; - Finalmente (egli a soggiunge) giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali nella a sua patria, e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate! » Mettiamgli a paro il Ranalli che, nella Sloria delle belle arti, dice avere il Savonarola bruciato i dipinti del beato Angelico! Vedi Marchesi, San Marco, convento de frati predicatori in Firenze, illustrato e inciso. Prato 1850-55.

(50) Sermone sopra Amos. (51) JACOPO PITTI, lib. t. p. 51. (52) Fra alcune sue lettere ultimamente trovate, produciamo la seguente:

a Dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Pace e gaudio nello Spirito Santo. Le cose nostre riescono bene; imperocchè Dio maravigliosamente ha operato, benchè appresso a maggiori patiamo grandi contraddizioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: ora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato ed ancora dubitano, che non accaggia a me come a fra Bernardino (da Montefeltro, che fu scacciato perchè predicava contro le usure). Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo; ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore del re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore che per la bocca nostra farà gran frutto, perchè egli ogni giorno mi consola, e quando ho poco animo, mi conforta per le voci de suoi spiriti, i quali spesso mi dicono: — Non temere; di sicuramente ciò che Dio l'inspira, perchè il Signore è teco; gli scribi e farisei contro a te combattono, ma non vinceranno ». Voi confortatevi, e siate gagliardo; imperochè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noia se in cotesta città pochi vengano alla predica: basta avere dette queste cose a pochi; nel piccolo seme è gran virtù nascosta. Frà Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice non vi sbigottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predico la rinnovazione della Chiesa, e le tribolazioni che hamno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture, di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non vuole vivere rettamente. Il Conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre prediche. Non posso mandare limosine; imperocchè, dato che i danari del Conte siano venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancora un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa . . Tutti siamo sani, massime i nostri Angioli, che a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con desiderio grande il vostro ritorno per

A first of market to the property of the control of

The control of the co



31

CAPITOLO CXXVIII.

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Milano da repubblica disordinata erasi tradotto in principato militare. Aveva sottoposte Pavia, Lodi, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona, Novara, Como, la Valtellina colle contee di Bormio e Chiavenna, Angera al lago Maggiore, la Geradadda al confine de'Veneti; insomma quindici città, erette nel 1450 in ducato, che abbracciava quanto sta fra l'Alpi, la Sesia, la Brenta, il Po; anzi di là da questo più volte si spinse, e massime nelle marche d'Ancona e Spoleto, e a Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e in tutto il Genovesato. Bello e ricco Stato che fruttavà seicentomila ducati d'oro (Cono), pari a venti milioni d'oggidì, con una capitale delle più popolose, cioè di diciottomila trecento famiglie, o vogliam dire cenventottomila abitanti, mentre Parigi contava tredicimila case, e Londra non quarantamila bocche.

I suoi principi, derivando l' autorità unicamente dall' usurpazione, non poteano pensare che a mantenersi intrigando e sopendo: l'investitura imperiale allegavano solo per disobbligarsi dal farsi eleggere dal popolo, ma non sentendola necessaria, non si davano la briga di

domandaria.

Francesco Sforza volle tener il dominio soltanto dalla propria spada, e per virtù e valore meritava di esser capo d'una dinastia: ma troppo ne tralignò il figlio Galeazzo Maria. Le robuste ordinanze del padre, e la prudenza e la lunga pratica di Cicco Simonetta segretario di Stato, mantennero in quiete il paese; ma poi Galeazzo, imbaldanzito dai prestiti che gli chiedevano i re di Boemia e Ungheria, dalle ambasciate fin del soldano d'Egitto, dal tributo che gli pagavano i Fiorentini, dai sussidi d'uomini che dava a Luigi XI di Francia suo cognato, dalla speranza della corona di tutta Italia, ruppe i ritegni; d'ogni ingerenza privò sua madre Bianca Maria Visconti, savia donna e sperimentata, e dicono l'avvelenasse.

Quanta suntuosità nel suo viaggio a Firenze! (V. IV, pag. 625) ma al gusto delle voluttà sordide associava quello delle sevizie e delle torture raffinate, diabolici supplizi esacerbando colle facezie, le libidini condendo con uno sfacciato trionfo e colla disperazione dei mariti e dei genitori disonorati. Per ostentazione d'intrepidezza, fece un giorno mettere alla tortura il proprio barbiere, e appena calato volle

esser raso da esso.

Insegnava retorica a Milano Cola Capponi de' Montani, di Gaggio bolognese, ingegno svegliato, animo torbido, infatuato dell' antichità.

Era stato maestro di Galeazzo Maria, e per un vergognoso misfatto, o perchè il duca volesse vendicarsi delle sferzate avutene a scuola, venne frustato ignominiosamente per la città. Più non anelando che vendetta, contro al duca istigava i suoi discepoli, e principalmente Andrea Lampugnani e Girolamo Olgiati, i quali anche spinse ad arrolarsi sotto Bartolomeo Coleone, per apprendere il mestiere delle armi. Gliene vollero male i costoro parenti, e di consenso l'altra nobiltà milanese; onde, perduti scolari e amici, egli dovè partirsene. Sbolliti i rancori, tornò; riebbe frequente scuola ed amicizie, colla volubilità del vulgo signorile; e seguitava a infervorare la gioventù ne concetti della libertà romana e greca, e nel vanto dei tirannicidi, e dopo narrato de' Timoleoni e dei Collatini, — Non sorgerà (intonava) tra'miei discepoli un Bruto, un Cassio, che sottraendo la patria dal giogo obbrobrioso, meriti fama per tutti i secoli ? (*) — Io sarò quello » disse l' Olgiati; e viepiù dacchè una sua sorella fu vittima delle libidini di Galeazzo: onde col Lampugnani e Carlo Visconti giurò davanti agli altari redimere la patria dal tiranno, credendola opera gloriosa e santa.

- Dopo il primo nostro ritrovo (racconta Olgiati stesso) entrai in « Sant'Ambrogio, mi posi a' piedi dell'effigie del santo vescovo e prea gai così: Grande sant' Ambrogio, patrono di questa città, tute-« la del popolo milanese, se il proposito de tuoni concittadini : a di sbrattarsi dalla tirannide e dalla dissolutezza più mostruo-" sa merita la tua approvazione, non ci manchi il tuo favore fra a i tanti pericoli cui ci esponiamo per francare la patria. Così orato, venni a miei compagni, e gli esortai a coraggio, assicurandoli sentivo in me cresciute la speranza e la forza dopo invocato il pa-" trono della nostra città... Il giorno di santo Stefano di gran mattino 1470 andammo nella chiesa di questo santo, e lo pregammo propizio al gran fatto che divisavamo compire colà, e non s' indignasse se lor-« davamo i suoi altari d' un sangue che doveva liberare la città e la patria. Dopo le preci rituali, ne recitammo un'altra, composta da « Carlo Visconti ; assistemmo alla santa messa celebrata dall'arcipre-« le » ; poi come il duca comparve ad assistere alla solennità di quel giorno, lo assalsero e trucidarono.

- Il popolo avvilito, soffrente, non aspetta che un cenno per rompere le sue catene; ci acclamerà, ci sosterrà ». È l' illusione consueta

(*) Stranissime idee correvano a que' tempi quando ne' libri degli michi anzi che il vero ed il buono cercavasi come secondare le propie passioni, ed alimentare il fanatismo. Tale si pone questo infelice procettore agli occhi dell' nomo assennato. Non ci vuole gran che per cavare dai libri, donde altri attigne precetti di sapienza, malizia e corruione. Queste idee vengono dai dissennati attribuite allo stesso Angicco Dottore. Ma preghiamo costoro di volerci indicare il libro, ove s. Tomaso ha insegnato questa dottrina, la quale è del tutto in opposizione all' Evangelo, alla tradizione ed al senso comune. Non ci vuole assa per un sofista ergersi in catedra, e sputacchiar sentenze. Ma dove poi menano cosifiatte dottrine? Allo sfacelo della società ed alla distruzione (G. B.)

de' cospiratori; ma quella, come molte altre volte, il popolo si buttò addosso agli uccisori e li trucidò. L' Olgiati, riuscito a scampare, non fu voluto ricevere nella propria famiglia; solo la madre il prese in compassione, e raccomandollo a un prete che sotto la propria tunica menosselo a casa. Ivi si rimpiattò due giorni, persuaso che intanto i congiurati compirebbero l' opera, secondo l' accordo; ma uscito per informarsene, qual è il primo spettacolo che gli si offre? la plebaglia del verzaio che trascina a strapazzo il cadavere del Lampugnani. Gli cadde il cuore, nè più curò di nascondersi; onde preso, e sottoposto a orribile tortura, dettò la storia del misfatto, unicamente implorando gli si lasciasse tempo da confessare i suoi peccati; e condannato ad esser tanagliato e fatto vivo a pezzi, al prete confortatore di mezzo ai tormenti diceva: — Pe' miei peccati merito questi e peggiori strazi, " ma non per quella bella azione, per la quale spero che il sommo giu- dice mi perdonerà le cattive; e non che pentirmene, perirei dieci

" volte per si nobile scopo ". Avea ventidue anni (1).

Il popolo, omai abituato a considerare come ereditario il dominio, lasció acclamare Gian Galeazzo Maria, figlio novenne dell' estinto; la vedova Bona di Savoja, assistita dall' accorto e procacciante Cicco Simonetta, seppe mantenere nell'ordine i sudditi, e in freno le città soggette che ad ogni novità rumoreggiavano. Ma in quel trambusto si sfasciò il bell' esercito costituito da Francesco Sforza, che facea rispettar il paese. Del quale Francesco erano rimasti cinque figli: e Galeazzo Maria succedutogli avea, per litigi nati, confinato in Francia Filippo Maria duca di Bari e Lodovico il Moro suoi fratelli. Questi, dall'esempio paterno e dalla propria irrequietudine animati a tutto ardire, tornarono dall'esiglio, e cominciarono a sommovere lo Stato col pretender parte all' amministrazione; ed appoggiandosi ai forestieri e ai Ghibellini capitanati dal valoroso e turbolento Roberto Sanseverino, vennero fin a guerra rotta. Simonetta s' industriò a rompere le loro trame, ma col profonder danari e col concedere i castelli e le terre che prima aveano posseduti, sfiancò l'unità politica: poi essendosi di nuovo sollevati, egli confinò Filippo Maria nel suo ducato, Lodovico a Pisa, a Perugia Ascanio che fu poi cardinale ; Ottaviano nel fuggire si affogò nell' Adda.

I costoro intrighi erano favoriti dal re di Napoli e da Sisto IV, che suscitavano d'ogni banda nemici al Milanese perchè parteggiava coi Medici di Firenze, gli ribellarono Genova, infellonirono gli Svizzeri.

In che modo questi acquistassero la libertà, già ci fu veduto (Cap. cxv). Borghesi e poveri, obbligati a combattere i baroni vicini o i cavalieri dell' Impero, introdussero una nuova milizia a piedi, che coperta solo d' un morione e d' un petto di ferro o di cuoio, con uno spadone a due mani sospeso alle spalle, colle picche lunghe tre metri presentavano una siepe insuperabile ai cavalli; mentre altri s'insinuavano fra l' ordinanza de' nemici, e colla labarda ne tagliavano le aste o le conficcavano a terra. La vita montana gli avea resi robusti e destri; la caccia e gli esercizi, abituati alle armi sin da fanciulli; talché, al primo baleno di guerra tutti erano combattenti, e sospese le riotte municipali, mettevansi in marcia sotto un capo, al quale giuravano intera obbedienza.

I principi, che comprendevano di non poter reggersi despoti se non con eserciti da sè soli obbedienti,trasser subito partito da queste truppe, e al bisogno spedivano un colonnello, che col Cantone capitolava il numero, il soldo, il tempo del servizio : agli arrolati seguivano commissari, che applicavano tra essi la giustizia, poi rendeano conto delle loro azioni. Addio allora all' elvetica semplicità; resa venale la bravura, agognate le lusinghe de' principi, l' oro e il lusso straniero, s' introdussero corruzione nei consigli e farnetico di guadagni militari : e fu volta che i magistrati arrolarono i rei dati loro a giudicare, e se li trassero dietro a servizio.

Formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch'ebbero valicate le Alpi nostre contrassero la febbre del conquistare, e immaginarono la loro libertà dovesse abbracciar parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, lo che gli avrebbe portati sin al Mediterraneo, e renduti, non so se felici, certo potentissimi. Mancavano però d'unità, anche prima che la sconcordia religiosa li snervasse affatto, e lasciasse in tutti i paesi vicini prevalere la monarchia : il che fu l'opera del se-

colo che descriviamo,

Avendo i Milanesi tagliato un bosco, di cui essi pretendeano il possesso, una banda d'Urani varcò il Sangotardo, e' negando rimettere la decisione ai tribunali, si gettò sopra Bellinzona : finchè da Simonetta quetati a danaro, giurarono non molestare più il ducato. Si-sto IV però li dispensa dal giuramento, e manda ad essi lo stendardo delle sante chiavi acciocche traggano a difendere il comun padre, e a restituire Italia alla libertà. D'inverno stridente ripassarono dunque 1479 il Sangotardo, e a Giornico combattendo sul ghiaccio come avvezzi, sbaragliarono gli scivolanti ducali guidati dal conte Torello; e al prezzo di centomila ducati e ventiquattromila fiorini concessero la pace, però come signoria del cantone d'Uri serbando la Leventina, cioè la valle per cui scende il Ticino. Allettamento e scala a nuovi tentativi.

Dalle esterne scosse aiutati, gli zii del duca rivalsero. Lodovico il Moro, sottentrato duca di Bari, più scaltro degli altri e disposto a farsi sgabello delle ruine di tutti, recuperò la grazia della duchessa, alla quale Simonetta predisse, - Voi ne perderete lo Stato, io la testa ». Di fatto Lodovico, ottenendo il perdono pei rivoltosi, si circondo d'amici, coi quali maneggiò di maniera che Bona fece arrestare quel fedelissimo e decapitare, annunziando alle corti d'Italia come da questo 1480 autore di tutti i mali si fosse liberata mercè de' cognati, sostegni dello 30 8bre Stato e riconduttori d'un secol d'oro (2). Guai al regnante costretto ad immorali condiscendenze! Gli Sforza imbaldanziti tolsero alla dudessa le persone care, i tesori, le gioie, e a fatica le permisero di pas-

in Francia, del cui re era cognata. Lodovico il Moro, fattosi reggente a nome del debole e infermiccio nince, avea avuto appoggio dai Ghibellini, capitanati da Roberto San-everino: ma venuto in potere, li prese in uggia e sospetto, e preferi Fallavicini e i Guelfi, tanto che Sanseverino rivoltossi contro il Milarese. Respinto, sollecitò la repubblica veneta, e nominatone capitan

L'assigne generale Pier Maria Rossi di Parma avea contribuito po-Cuntit, St. degli Ital. - V, 3

1483

Ormai ridotto in unità politica tutto il territorio che è fra l'Alpi, i Pirenei. l'Oceano e il Reno, un solo gran signore rimaneva ancora, il duca di Borgogna, che possedeva per cenventi leghe di superficie, cioè presso alla nona parte della Francia odierna: ma quando Carlo il Temerario fu ucciso sotto a Nancy nel combattere gli Svizzeri, Luigi XI uni alla Francia gran parte del costui dominio. Dappoi Carlo VIII vi aggregò la Bretagna come dote di sna moglie; sicche arrotondato il regno e unificate le sei nazioni che il componevano, la pubblica cura poteva volgersi a migliorarle, e ad assodare la regia autorità eguagliando i sudditi sotto la legge. Sciaguratamente l'alito di conquista, ormai spento nei popoli d' Europa, risvegliossi allora ne' principi, e le potenze ingelosirono l'una dell'altra.

Luigi XI morendo trasmetteva l'assodata autorità a Carlo VIII suo figlio di appena tredici anni. Ignaro degli uomini che mai non avea praticati, degli affari da cui era stato rimosso, vergognando di non saper tampoco l'alfabeto. Carlo si getta a studi disordinati; imparato a leggere. s'infervora delle imprese di Cesare e di Carlo Magno, e vuo divenire un eroe. E se a divenir tale bastasse la prodezza, e' n'abbondaya; ma nè ingegno bastavagli per combinar vaste imprese, nè co-

costanza per seguirle traverso alle contrarietà.

Come discendente da Carlo d'Angiò, egli vantava pretensioni alla corona d'Oriente e a quella di Napoli (7); e Lodovico il Moro palpeggiò quest'ambizione, confortandolo a conquistar il Reame, per farsene scala a Costantinopoli; smorbare l'Europa dai Turchi; restaurare l'impero Orientale: quanto gloriosa, tanto facile esser l'impresa : per Genova, posta sotto l'alto dominio della Francia e l'immediato degli Sforza, e per la Lombardia egli stesso gli darebbe sicuro varco, egli uomini, egli danaro, egli credito; il papa lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini si terrebbero colla Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe propizia, e nol foss'anche, dalla Turchia trovavasi abbastanza occupata. I Sanseverino ed altri baroni di Napoli, ricoverati in Francia, spendevano la solita moneta de fuorusciti, promesse e incitamenti: qual più bello esordio alla cro-ciata contro i Turchi, che il conquistare un regno che la casa di Francia aveva anticamente strappato ai Saracini, e di cui era stata investita ventiquattro volte da dodici papi e due da concili generali? (8) La nobiltà francese fu sempre avida d'imprese e speranzosa d'acquisti: Anna di Beaulieu, sorella di Carlo, desiderava ch'e' partisse onde rimanere reggente dispotica : spargevansi profezie, che Carlo conquisterebbe non solo l'impero di Costantino, ma il regno di Davide. Eco estremo del medio evo, risonante in un secolo che il dimenticava, nol rinnegava.

Carlo dunque fece armi, mandò tentare i popoli e speculare i luoglii, e. — Andiamo dove ci invitano la gloria della guerra, la disunione de' popoli e gli aiuti degli amici ». Ma il danaro egli avea logoro prima in comprar pace dall'Austria e dall'Inghilterra, poi in giostre e feste di cui era appassionato; tanto che esito per tirar avanti. Spinto però da ambiziosi o corrotti confidenti, altro ne procacciò a ingenti usure, cinquantamila ducati da Milano, centomila dai Sauli di Genova.

Gl'Italiani, da lunga mano abituati a considerare i Francesi come liberatori, non v'era male da cui non si sperassero guariti per questo re cavalleresco, che giovane e nuovo, abbandonava trono, agi, delizie per amor nostro: Gian Galeazzo s'imprometteva d'esser sottratto all'oppressione dello zio; i Fiorentini di riscuotersi dalla dominazione de' Medici; Alessandro VI di dare stato alla sua casa; i Veneziani d'umiliare gli Aragonesi ; i Napoletani di sbrattarsi dai forestieri. Ma i savi, che non isperano beni eventuali da mali certi, pigliavano sgomento, anche senza le profezie del Savonarola, e i portenti e le congiunzioni d'astri che atterrivano il vulgo non meno che gli scienziati.

All'avvicinare del pericolo non s'addormentò re Ferdinando, quantunque tenuto a bada dall' ambidestro Lodovico, e trasse dalla sua papa Alessandro col concedere al figliuolo di lui le ambite nozze con Sancia figlia d'Alfonso di Calabria, e col braccio di questo prode voleva assalire la Lombardia per impedirle d'unirsi ai Francesi; ma fra i preparativi mori, e gli succedeva Alfonso II, con pingue erario, eser- 1494 cito e flotta fiorenti, reputazion di valore, e della perfidia e crudeltà 25 gen. necessarie a prosperare. Sulle prime la sostenne eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e munito il paese per terra e per mare, potè disperdere i primi tentativi di Francia verso il Genovesalo; e spediva un esercito verso Lombardia, capitanato da due delle migliori spade, l'Orsini conte di Pitigliano e Gian Giacomo Trivulzio.

La discordia di questi due capi impedi quella celerità che nelle guerre è tulto; e intanto re Carlo, meglio preparatosi, passava le Alpi ^{agosto} con tremila seicento uomini d'armi, seicento arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, ottomila fanti leggieri guasconi coll'archibugio, altrettanti alabardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. I baroni e i feudatari non erano obbligati a servire il re fuor di paese; onde non seguivano quasi che capitani venturieri, con una schiuma di tutte le provincie dal mar Piccardo al Guascone, scampaforche e per infamia bollati le spalle e mozzi le orecchie che coprivano con capelli e barba lunghissima (9); nuovo genere di guerra, d'armi, di ficrezza; nuova irruzione barbarica sopra l'Italia, già tanto civile, ove diventarono la prima fanteria d' Europa, ed ove ammirando le splendide città e le arti e le lettere de popoli che trucidavano, insiem col bottino dovevano asportarne l'amor del bello,

Era la prima volta che un grande esercito civile tentasse una grande impresa, con artiglieria mobile, con corpi speciali, alla personale prodezta del cavaliere surrogando l'eroismo della disciplina e la fedeltà alla bandiera. E subito apparve l'inferiorità delle ordinanze militari italiane, si per essere le armi mestiere di privati anziché pubblico provedimento, si per consistere in cavalleria pesante e macchine incomodissime, invece di buona fanteria e di maneggevole artiglieria; tanto che difficilmente si prendeano le fortezze, e in lunghissimo tra-schavansi le guerre. Finchè combatterono Italiani con Italiani, tutti pativano degli eguali difetti; ma ora, invece delle bombarde trascinate da bovi, che a lunghi intervalli lanciavano pietre contro le mura, si trovavano a fronte un furore di cenquaranta cannoni grossi e mille decento da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, uno

which are at the first and the fermion of the first temperature of the

The second of th

Section to a second of the sec

A Passa giaceva infernio e prigiomero Gian Galeazzo: e sua moglie Isabella d'Aragona, sdegnata di quella schiavità eve sin del cibo pativa difetto, e del vedersi soporchiata da Beatrice d'Este meglie del Moro, ave efalto ogni possibale per rincorare il pusillamme marato; ma que ti non sapea tacere le pratiche ch'essa ordiva per liberarlo, Non ramanca danque che gettarsi alla pieta di Carlo, suò cugino (10); ma que to era stato prevenuto dal Moro, e - presentato di molte formo issure matrone indanesi, con alcune delle quali piglio amoroso piacere « (Como); e forse di conseguenza ammalo di vainolo; poi esso Moro I accompagno dall'un all'altro de' palazzi che i ricchi milanesi teneano -u tutta la via, a e in su la campagna gli fece vedere ammazzare alcuni porci cignali, di che molto abbonda il paese, si che il re ne pre e grande diletto " (Cagnola), Giunto a Pavia, Carlo visitò il duca, il quale esinanito di corpo e di spirito, si contentò di raccomandargh la moglie e il figlinolo: ma Isabella gettossegli ai piedi, rivelando le oppressioni sofferte, e supplicandolo a non assalire suo padre che in nulla avealo offeso. Carlo ne fu tocco un istante perchè era bella: ma rispose: - L impresa è già a tal punto che la mia gloria non mi permette di dar indietro ».

Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di febbre attossicata, come dice un cromsta ripetendo le dicerie del popolo, che vuol vedere il delitto ove vede cagione di commetterlo; e Lodovico, a preghiera universale, prese lo Stato, cavalcò per Milano acclamato duca, e Isabella e i figliuoli tenne chiusi nel castello di Pavia. Indignati di tale perfidia, e sgomentati di questi principi italiani, destri a' veleni non men che alle spade, i signori francesi esortavano Carlo a volgersi contro il Moro; ma egli preferi assalire gl'incolpevoli Aragonesi, e scese

per Italia.

De' Fiorentini i fuorusciti s' unirono al liberatore; altri, guardando ab antico la Francia come antemurale della parte guelfa, si lagnavano che Pietro Medici li trascinasse in una guerra repugnante ai sentimenti e agl'interessi loro. Ma quando si cominciò a vedere le uccisioni e gl' incendi che coloro menavano, Pietro non osò resistere; e venuto a Carlo con imitazione troppo disopportuna di guanto avea fatto Lorenzo suo padre, ne impetro pace, rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, Sarzana, altre piazze importanti, oltre ducentomila ducati; contento di sbranar il dominio purchè sulla metà rimastagli potesse assidersi quieto. Traboccò lo sdegno de' Fiorentini per queste arbitrarie codardie che rendevano inutile anche l'opposizione de'Napoletani, e cacciarono a sassate quel vite mercadante del proprio pae-se; e Pier Capponi, Francesco Valori, frà Savonarola, resuscitato l'entusiasmo patrio, fecero per la seconda volta dichiarare scaduti i Medici, e rinnovarono gli ordini repubblicani.

Della rivoluzione approfittarono (come troppo spesso avviene) i nemici di Firenze, e Pisa principalmente, che in ottantasette anni di tirannico dominio non avea deposte le ire e le speranze de' vinti. Esultante di vedersi piena di soldati avversi a Firenze, ne riflettendo quant' è pericoloso fondare la propria libertà sovra stranieri che poi se ne vanno, diè di piglio alle armi, ruppe le insegne fiorentine, e al marzocco sostitui la statua del re liberatore (11). Il re, onorato di splendidissime feste, a un ballo sedette fra le due più belle; le altre donne e fanciulle di concerto se gli gittarono alle ginocchia domandando che Pisa non ritornasse più sotto i Fiorentini, volendo esse piuttosto an-

dare attorno a far guadagno del proprio corpo (12).

Entrato in Firenze « in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo179bre colla lancia sulla coscia » (Guicciardini), Carlo pretese trattarla come conquista; i suoi non sapeano dissimulare la cupidigia di saccheggiare la più ricca città d'Italia, e alloggiatisi ne' palazzi de' Medici, presero quanto di bello v'aveano radunati i padroni in quadri, gemme, libri.

Al cadere di Pietro, Savonarola vi era rimasto la persona più notevole, e co'suoi perseverava in orazioni e digiuni per placar Dio ; poi come udi che Carlo tentava sovvertire il governo, andò al palazzo, ed essendosi quello alzato di sedere per fargli riverenza, secondo il costume dei re di Francia, egli trasse fuori il crocifisso, e presentatoglielo alla faccia, - Questo (disse) ha fatto il cielo e la terra; non ono-- rar me, ma questo ch' è re dei re, e punisce gli empi, e farà rovi-= nar te con tutto il tuo esercito se non desisti da tanta crudeltà. È volontà di Dio che tu parta di questa città senza farvi mutazione » (BURLAMACHI).

Con più positivo accorgimento la Signoria erasi circondata di concattieri; ogni signore avea dalla campagna chiamato i suoi villani; e Per Capponi, al quale Carlo esibi una capitolazione ove intendeva te-

ner Firenze come conquista, e ritrarne ingente somma, buttò via quel foglio; e Carlo avendogli detto - Faremo dar fiato alle nostre trombe », e'gli rispose quel famoso motto: - E noi toccheremo le nostre campane ». Il re voltò la cosa in celia, dicendo: - Ah Capponi, Capponi, voi siete un tristo cappone ». I Francesi che cogli arditi si placano, vollero persuadersi che tal sicurezza derivasse da grandi forze, e d'altra parte comprendevano che in città popolatissima e fra palazzi così massicci era follia volere tener testa a un popolo sollevato; onde scesero a patti ragionevoli, lasciando a Firenze la libertà e i privilegi che godeva in Francia, le fortezze occupate, il dominio su Pisa, e ricevendo un sussidio per la guerra di Napoli. Senza dunque la rinvoluta politica de' Medici si potè ottenere un accordo assai franco, come che velato da umili parole.

Carlo prosegui verso Romagna. Alessandro VI avea mosso ogni pie-28 9bre Carlo prosegui verso Romagna, Alessandro i rate di Carlo rispo-tra per impedirlo, fin minacciando scomuniche, alle quali Carlo rispose aver fatto voto a san Pietro, e doverlo compire anche a costo della vita. Il papa, rivoltosi a mezzi migliori, tornò in buona coi Napoletani, ricevendone presidio; autorizzò Ferdinando di Spagna a valersi contro Francia delle decime ecclesiastiche accordate a danno de' Musulmani; a Bajazet II granturco annunziò i disegni di Carlo contro la Turchia, invocandone la buona amicizia, e che gli mandasse subito quarantamila zecchini, e tenesse in soggezione i Veneziani perchè non aintassero Francia.

Ma i signori battaglieri di Romagna dopo aver corrotta l'Italia colle ambizioni proprie, la rovinavano vendendosi alle altrui; e sempre in armi e in fazioni, occupavano piazze forti fin in vista di Roma. Or dunque i Malatesta, i Riario, i Manfredi, i Bentivoglio, i Baglioni, gli Sforza trattarono ciascuno di per sè; Colonna e Orsini si chiarirono per Francia, dandole tutto il patrimonio di san Pietro; i Napoletani fuggirono; a Roma il popolaccio gridava—Pace, pace »; e gli avver-sari di papa Alessandro, principalmente il Cardinale Giuliano della Rovere, che non gli perdonò mai d'essergli prevalso nel comperar la tiara, fortificatosi in Ostia, esercitava nimicizia, ed esortava Carlo a convocare un concilio e deporre l'indegno pontefice. Ma questo giunse a propiziarselo, promettendo separar la propria dalla cansa del Na-poletano, dando cappelli rossi ai favoriti di esso, aprendogli castel Sant' Angelo, lasciandogli ostaggio suo figlio Cesare, proclamando in-

dulgenza plenaria all'esercito invasore. Dei due figli lasciati da Maometto II granturco (Vol. IV, pag. 498) Bajazet riuscì a cingersi la bifida spada del Profeta, vincendo il fratello Zizim o Gem, che fuggi di terra in terra e da ultimo al granmaestro di Rodi. Molti potentati il chiesero, come opportuno ad una guerra contro il Turco; alfine l'ebbe il papa, cui Bajazet mandò magnifici regali, tra' quali la lancia di Longino (15), e preghiera di ben conservare suo fratello, assegnandogli perciò quarantamila ducati annui. A Carlo importava d'avere quest'altro pretesto di guerra contro il granturco; e Alessandro, non potendo ricusare, gliel consegnava, ma vollero dire l'avesse in prevenzione avvelenato, giacché pochi giorni dopo mori,

31 sbre Roma restò salva dal saccheggio; e con una curiosità sbigottita vide

entrare quell' escrcito, così diverso dai consueti (14). Carlo, indugiatovisi un mese, fortificato con tutta l'artiglieria nel palazzo di Venezia, dove batte moneta col titolo d'imperatore, fondò la chiesa della Trinità dei Monti, fece fustigare, affogare, mozzar orecchi, impiccare per attestato che aveva alta, media e bassa giustizia a Roma non altrimenti che a Parigi », e lasciò che i suoi rubacchiassero e lascivissero; poi sollecitato dai baroni, sfilò in due corpi verso Napoli, passando per Siena « dove fecero cose disoneste e brutte; e bisognava che avessero quel che desideravano, giusto o ingiusto » (45).

È consueto tacciare di codardi i Napoletani nel difendere la cosa propria : ma vaglia il vero, qual ragione aveano di esporsi onde sostenere un dominio che disamavano, e tanto più dopo le esazioni necessarie in que' frangenti? Se non bastava il perfido trucidamento de baroni, Ferdinando avea preso ombra fin d'un pio romito, san Francesco di Paola, e gli diè colpa di fondar conventi senza il regio assenso, e d'altre siffatte importanze de' tiranni fiacchi; forse indignato perchè il santo, già in voce di profeta per aver indovinato la presa di Costantinopoli e l'assalto di Otranto, ripeteva grandissime sciagure sovrastar al regno. In tali conflitti, il popolo suol mettersi coll'inerme, anche quando avvocati e giornalisti parteggiano per il più forte. « E perchè si diceva Carlo esser santo uomo e di bonissima « coscienza e giusto, e ancora perchè il re napoletano si portava male « co' suoi popoli, tutte le terre, città e castella correvano alla ubbi-« dienza del re di Francia, e portavano le chiavi... e non aspettavano « che sua maestà fosse presso a quelle da venticinque o trenta mi-« glia; e il giorno non poteva resistere di dare udienza agli amba-« sciadori e mandati dalle comunità; e non bisognava combattere cit-« tà e castella con spada e lancia, chè le genti ne cacciavano fuori la « gente del re napoletano... e a quei passi dove si stimava che ba-"dassero più mesi per voler passare, non ristettero niente; anzi, « quanto potevano camminare, tanto acquistavano al giorno; se mille a miglia avessero camminato, tanto acquistavano di paese ».

Tanta fiacchezza nel cedere non campava dai disastri del resistere; poiché i Francesi nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni, e sfogavano i brutali istinti fin sugli spedali. Ne restava sbatuto il coraggio de' nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde « nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede mostrando » (Gucciardin) fuggivano. Alfonso II, che pure aveva acquistato nome di prode nel ricuperare Otranto e nella guerra di Lombardia, e che il lesoro raccolto da suo padre aveva impinguato con una tassa straordinaria, in quel precipizio delle cose sue, straziato dai rimorsi, e parendogli che ogni cosa gli gridasse Francia, Francia, e che l' ombarda paterna gl' intronasse dovere le commesse crudeltà aver castigo ineparabile, abdicò, e portando seco trecentomila ducati, rifuggi fra imonaci di Màzara in Sicilia, e presto mori. Suo figlio Ferdinando, 1493 de s' era opposto al primo calar de' Francesi, fu allora salutato re; e immune dell' esecrazione popolare, anzi lodato per umanità e congreso, sperava far fronte alla tempesta. Si attendò alle gole di San

Germano: ma vedendosi circuito da tradimenti, le truppe sfiduciate, popolo e nobiltà insorgere a favor di Francia, e a questa disertare il capitano Trivulzio, e gli Orsini fuggire o capitolare, e la plebe di Napoli buttarsi al saccheggiar le stalle e il palazzo regio, sciolse i suoi 21 feb. dal giuramento, e riparò ad Ischia, esclamando col Salmista: — Se il Signore non custodisce la città, invano faticano quei che la guardano».

Carlo, più fortunato di Cesare, venne e vinse prima di vedere i nemici; e, come diceva Alessandro VI, cogli sproni di legno e col gesso per segnare gli alloggi, cinque mesi dopo mosso di Francia, entrò in Napoli. « Vi fu ricevuto con festeggiamento incredibile, concorrendo ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e fondatore di quella città » (Giamone); i meglio beneficati dalla casa d'Aragona più abbondarono in applausi; e il letterato Giovian Pontano nel coronamento recitò un'arringa, non solo adolatrice di Carlo, ma codardamente ingiuriosa agli

Aragonesi di cui era creatura.

Il paludamento imperiale e il pomo d'oro che portava nell'entrata, attestavano che Costantinopoli era sul disegno di Carlo. Da Otranto sbarcherebbe nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi. Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo avea già fatto colta d'armi e di gente; cinquemila in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e de preparativi del nemico e delle trame dei sudditi, che forono tuffate nel sangue. Di peggiori danni erano causa i comporti de' Francesi. Fin allora le due nazioni non si erano conosciute che dal lato peggiore; e i nostri consideravano i Francesi come una gente nordica, digiuna d'ogni civilida quale l'aveano veduta calarsi coi Normanni dapprima, poi con Carlo d'Angiò, e ultimamente cogli Armagnacchi, baldanzosa nell'uso delle armi, stretta al sistema feudale. Iigia ai re, rapace, lasciva.

I Francesi in fatto non aveano più la rettitudine istintiva dell'infanzia e non ancora il senno dell'età matura, ma cieca avidità di piaceri e distruzione; riverivano negl' Italiani la precoce civiltà, la classica letteratura e il primato religioso, ma in tutto ritrovavano di che beffare o sprezzare; nell' urbanità vedevano raffinamento d'astuzia, duplicità, perfidia, corruttela; pedanteria nell' crudizione; avidità e intrigo nella curia di Roma; al vulgo eran parse magia le magnificenze che dalla corte di Gian Galeazzo avea portate in Francia Valentina Visconti; di qua vedea gungere gli astrologi, altra specie di stregoni; di qua gli usurai e i finanzieri, la cui abilità facevali considerare come sanguisughe del popolo.

Ed eccò repente i Francesi si trovano a spadroneggiare in questo paese incantato, dove le case hanno i vestiboti popelati di statue, e dentro steffe, cristalli, cantine e cucina lautamente proviste, tappeti di Frandra, più sale che camere, pai spazio che alloggi, e terrazze aerec, e al lusso unita l'economia campestre in quelle viti che s'attazecano ai colonnati, nelle api che fauno il mele entre le volute ieniche, nelle perore e vacche che passano sotto ai pertici. Vogliosi d'esercitarvi ia empidità non solo, ma il dispetto che i forti covano contro gl'intelligenti, s'assisero bratalmente nelle città arricchite dai com-

mercio e dalle arti, e tutto manomisero; per soldarli si dovettero sottrarre capitali alle fabbriche, all'insegnamento; le rendite del ginnasio romano furono confiscate a quest' uso; la scuola e la stamperia di

Alto Manuzio andò dispersa.

D' altra parte le delizie italiane inebriavano, e da Napoli Carlo VIII scriveva a Pietro di Bourbon suo cognato: - Deh che bei giardini « qui ho! affedidio non vi mancano che Adamo ed Eva per farne un « paradiso terrestre, tanto son belli e ricolmi d'ogni buona e singo-« lar cosa, Inoltre vi ho trovato i migliori pittori, e ad essi voi commetterete di fare le più belle soffitte che sia possibile, e non saran-" no soffitte di Baux, di Lyon e d'altri luoghi di Francia, che non « s' accostano in nulla per beltà e ricchezza a questi di qua; ed io li menerò con me per farne ad Amboise ». Il cardinale Briconnet scriveva alla regina Anna di Bretagna: - Vorrei che vostra maestà aves-« se veduta questa città, e le belle cose che vi sono; un vero paradi-« so terrestre. Il re, per sua bontà, ha voluto mostrarmi tutto quando arrivai a Firenze, dentro e fuori, e v'assicuro ch' è incredibile la " vaghezza di questi luoghi, appropriati ad ogni sorta di piaceri mon-« dani... Il re ve ne conterà, e vi ecciterà desiderio di venir a ve-« dere » (46).

Queste delizie erano stimolo a lascivia; la galanteria leggera e vivace dei Francesi solleticava la sensualità meridionale; e le poesie loro di quel tempo son piene d'allusioni alle buone venture di que'soldati presso le donne lombarde e pugliesi, alla gelosia de'mariti, al di-

spetto delle dame parigine (17).

L' esercito francese, che non avea trovato nessuna opposizione in quei condottieri italiani così vantati per tattica e valore, nessuna nei popoli cui toglieva i propri principi e l' indipendenza, concepì smisurata presunzione di se e vilipendio de' nostri, sicche ne stima ne riguardo mostrava a nemici od amici. Carlo, abbandonatosi a giostre ed amori, non approvigionò le fortezze, non ammani vittovaglie; intanto disgustava i nobili col mozzare le giurisdizioni feudali; e per contentare i suoi, che chiedeano tutte le cariche, tutti i titoli, i feudi, i governi, esso li toglieva ai legittimi possessori, di qualunque colore fossero. I fantori antichi degli Angioini aveano sperato premi della duturna fedeltà; i fautori nuovi li speravano del pronto disertare dagli Aragonesi : ma gli uni e gli altri si trovavano sconosciuti dal re e da' snoi, ignorati i loro meriti e le sofferte pene; e dopo stentato nelle anticamere, a gran fatica otteneano una parola dal frivolo ed inetto Carlo. Tutti dunque del pari soffrivano, spogli, vilipesi coll' insolenza dell' indisputata vittoria, mentre i conquistatori, snervati dalle lascivie esatolli d' oro, agognavano di restituirsi in patria a narrar le imprese; cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Tornava dunque il pensiero a Ferdinando II, cui non si aveano delti a rinfacciare; tutti lo rimpiangeano, molti insorsero a favor di lui, de s' arrischiò anche a qualche sbarco. D' ogni parte intanto giuntano male nuove al quartier generale, e Carlo potè chiarirsi che intaione non disputata non è conquista, e che la conquista non si as-

ada se non col possesso.

A control of the cont

A property of the first of the second of the

bardia, i confederati italiani numerosi intercisero la via a Fornovo, fra colline divise dal Taro, che dalle montagne del Genovesato piove nel Po.

Massimiliano imperatore avea promesso moltissime truppe, ma non ne mandò che un pugno. Lodovico il Moro si era impegnato di soldare Austriaci e Svevi, poi all' uopo scarseggiò di danaro. Ma i Veneziani raccolsero grosso stuolo di cavalleria dalmata ed epirota; altri signori, e massime i Sanseverino condussero corpi; onde, fra le contradditorie relazioni, sembra che l'esercito sommasse a quarantamila uomini, comandato da Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Su costni s'allargano le cronache, descrivendone le abilità cavalleresche del correre, cavalcare, ferir giostre e torneamenti, cacciar il cinghiale; sommo dilettante di cani e di cavalli che a gran prezzo traeva da lontanissimo, benchè giovane allora di venticinque anni, era in fama d'uno de'migliori capitani. I Francesi, inferiori di numero e spossati dalla marcia, chiesero di poter passare pagando le vittovaglie; i no-

stri ricusarono, onde fu forza venire a giornata.

6 lug.

Parve si stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti; ed egli si votò a san Dionigi e a san Martino. Ingaggiata la battaglia con furore più che con arte, e presto rotte le lancie, si venne agli stocchi e alle mazze ferrate; i cavalli medesimi si combatteano con spintoni e morsi e calei: ma con cavalli più deboli e armi più pesanti de' Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e non potendo più rialzarsi, quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva al peso degli Svizzeri e alla furia francese; quando poi il Trivulzio abbandonò le ricche aloro i fanti, e tutto andò in iscompiglio, lasciando i Francesi prendere la rivineita. Un combattimento, che alcuno dice durato dalle quindici ore fin all'una di notte, e alcuno sole due ore, anzi meno (20), e di cui è incerta ogni particolarità, fin il numero de' combattenti, riusci sanguinosissimo, non dando i Francesi quartiere perchè non poteano menarsi dietro i prigioni, anzi affrettandosi a sventrarli nell'idea che avessero inghiottito l' oro per sottrarlo alla rapacità.

Carlo portava sempre indosso un prezioso reliquario contenente particelle del legno della santa Croce, del velo della beata Vergine, della veste del Salvatore, della spugna, della lancia; per assicurarlo l'aveva affidato al suo cameriere; ma cadde in mano de' Veneziani, come anche un libriccino devoto, su cui aveva manoscritta un'orazione. Il duca di Milano sul luogo del conflitto fece erigere una cappella: Il marchese di Mantova nella sua città la chiesa di santa Maria della l'attoria con un quadro del Mantegna. "A Bologna è sta fatto fuoghi, sonà campane, e fatto gran cridori a honor de San Marco per el successo del Taro. In Venezia è sta fatto procession, come anche a man e Fiorenza, per ringraziar Dio de tanto don... E sta trattà in consegio dei X di far un monastier de frati Osservanti a Fornovo, e de intutolar la giesa Santa Maria della Vittoria, con cinquecento ducati de intrada... I Francesi che xè morti è quattromila. E sta dà tancia del persona del re trentamila ducati morto, e a chi 'l dà vivo in

« man dei Provedidori e del duca de Milan, trentamila ducati e do « castelli » (21).

Gl' Italiam cantavano dunque vittoria, ma la cantarono anche i Francesi: e certo i nostri non conseguirono quel che voleano, cioè d'impedire la ritirata, benchè doppi di numero degli avversari; non mostrarono nè quella tattica per cui erano rinomati, nè quell'accordo che solo può dar la vittoria; non seppero attaccare quando l'avanguardia era ancora isolata, nè inseguire quando il disordine era compito. L'Italia non avea mai fatto sforzo più potente a sua tutela; e fu l'ultima volta che le armi sue confederate si trovassero a respingere gli stranieri: ma se a Legnano dalla vittoria era saldata l'indipen-

denza, a Fornovo fu perdula.

A Carlo parve avere buon patto del potere più che di passo e senza suon di trombe seguitar la marcia traverso a paese nemico, e nel bollore dell' estate, dove i Francesi soffersero ogni sorta privazioni, pur ridendo e spassandosi. Altra porzione dell' esercito, che condotta da Luigi d' Orleans era discesa sulla Lombardia per rinfrancare il re, si trovò assediata alla gagliarda in Novara (22) dai Milanesi, e avendo sperperato i viveri colla solita spensieratezza, pativa gli estremi della fame, sinchè Carlo, non potendo allargaria coll' armi, il fece per patti, cedendo quella città allo Sforza. Sopragiunsero fra ciò gli Svizzeri, e non soli cinquemila quanti Carlo n' avea chiesi, ma ventimila, e fanciulli e donne del pari sarebbero venuti, se non si fossero poste guardie a frenarli: tanto gli inuzzoliva la pinguedine lombarda.

Intanto si moltiplicavano e incrociavano le trattative: ma il re godeva in Chieri l' amore di Anna Solera; la nobiltà francese, trascendente nelle vittorie e insofferente delle traversie, ripeteva esser imprudenza l' esporre il re a nuovo pericolo; e invece di rinnovare con quel poderosissimo rinforzo le ostilità, vollero fosser rimandati gli Svizzeri, che delusi della speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese. Carlo, ch'e'volcano arrestare come sicurtà delle paghe, a fatica si salvò fuggendo, e promettendo mezzo milione di franchi a questi amici, più molesti dei nemici. Un corpo di Francesi ch'egli avea lasciato in Asti sotto il Trivulzio per tener aperto quel varco, ben

presto disertò.

Restava la guarnigione a Napoli: levandola, avrebbe abbandonata alle vendette quei che l' aveano favorito; lasciandola, la sacrificava irreparabilmente. Di fatto Ferdinando II ricomparve, con nuovi eccidi ricuperando le varie città; e Mori e Greci a gara coi Francesi uccideano e saccomannavano; il popolo trucidava a furore e sventrava i Francesi; le masnade di assassini che il governo tollerava sperando se ne formassero buoni soldati, davano fieramente addosso a chiunque si sbandasse. Fabrizio e Prospero Colonna, con larghissimi doni guadagnati da Carlo VIII, lo abbandono nono dacche più nulla ebbero a sperarne; Alfonso d' Avalos marchese di Pescara allora appunto ucciso a tradimento, Gonsalvo di Cordova il gran capitano di Spagna, e principalmente la peste, difficoltavano ogni di più la situazione dei Francesi, sol dagli Orsini sostenuti. I due eserciti, in estrema penoria di danaro ed esauste le fonti ordinarie, si presentano nei piani di Po-

glia per riscuotere ciascuno la gabella che le greggie pagavano per pascolare, e in poche ore trucidano seicentomila capi di bestiame minuto, ducentomila di grosso. Non minore carnificina faceasi d'uomini. I migrati insistevano perchè Carlo mandasse aiuti a quel pugno di prodi che sosteneva l'onor di Francia; ed egli in fatti ordinò un robustissimo armamento, e parea sulle mosse, quando disse voler prima andare e raccomandarsi a san Dionigi in Parigi e a san Martino in Tours ; e rivalicò le Alpi.

I Francesi non soccorsi dovettero capitolare, e si ridussero a Baja aspettando l'imbarco: ma prima che questo arrivasse, i morbi li sterminarono. Il Trivulzio da Asti minacciava Genova, poi desistette, dissero guadagnato dai danari del Moro, ma piuttosto trattovi dalla propria instabilità, sagrificando i suoi partigiani. Infine Carlo conchiuse col re di Spagna una tregua, nella quale furono comprese le potenze 23 lug.

(4) Cola Montani fuggi presso Ferdinando di Napoli, a cui istanza scrisse un' invettiva contro i Medici, distogliendo i Lucchesi dal far lega con loro. Ma passando da Genova a Roma lasciossi cogliere presso Porto Ercole, e a Firenze fu processato e appiccato il 14 marzo 1483.

The state of the s

(2) Tutti l'ebbero per innocente, e tale lo mostra il suo processo che conserviamo. Lo stesso duca in una lettera, ch' è nell'archivio milanese, scrive : - La polissima cagione d'essa morte è stato il signor Rooberto (Sanseverino), quale per la sua perversa e maligna natura, e oper l'inimicizia e gli odi grandissimi con li quali sempre avea perse-« guitato il signor Cicco, pose ogni cura e pensiero a farlo morire ; ne « mai riposo, unche ebbe l'intento suo, come voi, signor Ugo, assai sie-«le informato ecc. »

Suo fratello Giovanni, autore della Sforziade, per somma grazia ot-lenne la vila, Il Rosmini conchiude: — Tale ebbe ricompensa l'autore «del più bel monumento che si abbia delle geste sforzesche; eterno e salutevole (?) avviso, onde senno imparino tutti coloro che la loro vi-· la consumano nell'illustrare colla penna la memoria de' principi (*).

(5) Prendendo soltanto l'anno 1480 e il mese d'agosto, le cronache armensi ricordano una donna di parto che fu sepolta per morta, ma re giorni dopo schiudendosi la tomba per deporvi anche la sua neomia, la si trovò levala a sedere, e coi segni della disperazione tra cui ra morfa davvero. Il connestabile di porta San Michele, uscito a cavaldi città, fu trucidato da due sicari de'Maffoni, dei quali uno era stato meso dal figliuolo d'esso connestabile. Poco poi un giovane di Reggio, de sull'imbrunire stava alla porta d'un postribolo, fu ucciso. Tre gior-Mappresso sei armati scannavano Angelo Becchigni, Bande mascheraescorreano la città in armi giorno e notte, massimamente i di festivi,

Quale conseguenza può inferirsi dalla specie al genere ? La logica ne resta of-

Committee of the state of the state of alte e arte e la californi (l'a scodieri, spesso Un notice reducta e una
Unit notice reducta e una
Unit notice de la come mozze, usanza
Unit notice de la come e
Unit notice reducta e una
Unit notice the period in fraction of the control of the contro Association of the Control of the Teacher State of Estire prima so-

In This a fire h brane se-

atrett. de copie

Consider the second of the sec Cost unitario es en la 1777 de la Elementa espete carcazação e fanta-sta alta esta da porta de la faction

Control of the Authorities Straight Total Straight State State Character Control Control

I reception distribute of

July J. C. Francis L. Pariel 35%

(18) — La Signatia 6(1) La Dia, NGC. (Crisor Confraces). Negnisse in Halia de l'iconseglo del Frego eto se lessa Crobetto volca dar fede ai avisi de quel regno : « Perevo » la Terra Condité see per nui che i calasse, e motti crede quel che i ver a .. Mai mita i m. h ven fiell quale, all'anno 1495, da il cut dego dei o sessanti tre concettari stipendiali da Venezia, con circa ventanda noman, offre i pedeta e i provigionali della repubbaca ».

(19) CONSINES, Ed. VIII C. 5.

(26) Lettera del provedidor alla signoria di Venezia, 7 luglio Il Ricetti fa durare un quarto d'ora la unschia, e tre quarti la ritirata.

(21) Malipieri. Egii stesso pero riterisce fettera di Daniele Vendramin, pagatore in campo, che comincia: - Oggi abbiamo avuto fatto d'arme con li mimici, i quati non hanno avuto quella rotta ch' era postro desiderio e che speravamo, perche le sue artelarie li hanno grandemente aintati »

Quel piacere che reca l'udir raccontate le imprese da coloro stessi che ne furon parti, rende gradite le varie lettere in proposito, raccolte dal Malipieri. Il conte Bernardino Fortebraccio alia Signoria veneta scriveva; « Dio sa che non mi parea tempo di venir alle mani con gl'ia numei. Volevo lasciare che si movessero, che si sariano rotti da loro a stessi. L'illustrissimo marchese di Mantova delibero altamente, e a diede dentro da Cesare. A me tocco il secondo collonello; lo ordia nai, e andai al loco mio. Alcuni dei nostri pervertirno l'ordine, e ne

esorillés, et qui cochaient les orcilles, à dire vrai, par longs erisses et barbes orribles, autant pour cette raison que pour r plus effroyables à leurs ennemis, Brantone, disc. 89. lo VIII e Gian Galeazzo nasceano da due figliuole di Lodovico

entimento popolare ci è espresso nel Memoriale d'un Gio-- Carlo di Franza è uomo di piccola statura, con rosselta, con gran faccia, magro in viso con naso e: uomo spirituale e d'anima, niente avaro, non pomposo; piccole e vili bestie, con pochi appiè; di poche parole, tanto oi lo tengono quasi santo. E per tutta Toscana si grida Fransca insegna addosso, cioè la croce bianca, così pei contadini, idati e cittadini, che pare che tutti ne siano in paura ». ulantes se malle passim ubique vagantes, sui corporis que-

ater facere, quam honeste in Florentinorum vivere tyramni-

Valicano, Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pollajuolo efessa lancia. Sta nella biblioteca dell'Università di Torino la di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, lico a Gem, con molte lodi del suo sapere e di quello del padre bery, nella Storia dell'impero ottomano, riferisce in latino le di Alessandro VI a Giorgio Bozzardo, le quali dicono in com-Salutato che avrai il sullano Bajazet ed eccitatolo al timor di manifesteral che il re di Francia viene per togliere dalle nouni Gem fratello di lui, acquistar Napoli che noi dobbiamo dire come feudo nostro e per amicizia a quel re, poi tragittarsi in col pretesto di mettere in trono esso Gem. Secondo la buona a che corre fra noi, lo esorterai con istanza a mandarci quaran-zecchini per l'annata presente; mostri suo sdegno verso i Vese mai favorissero i Francesi, e vi mandi un ambasciadore ersuaderli ad adoperarsi in favore del regno di Napoli; intanto rturbi l' Ungheria, la Croazia, Ragusi ne altra parte di cristiane il papa s' interporrà perchè l' Ungherese non gli rechi alolestia ». Narrasi che esso Bozzardo nel ritorno fosse arremigaglia da un Della Rovere, fratello del cardinale Giuliano, gnate cinque lettere di Bajazet al papa, quattro in turco, una o, tutte tradotte in latino da interpreti e dal notaio rogato a di tatto ciò. Bajazet proponeva al papa di liberare Gem dalle terrene, e mandar l'anima sua nell'altro mondo ove si gode ipuso; e per cio prometteva al papa trecentomila ducati, ed alii figliuoli: la lettera è data da Costantinopoli il 18 settemd. C. Questi documenti furono lungo tempo tenuti come aue come tali li accetta il Sismondi; ma si adducono troppe rar crederli finti; e almeno si dovrà credere che nella tradumpero molto alterati.

descrizione della sua entrata in Roma, dataci da Paolo Giofivisa gli eserciti d'allora. La cavalleria andava distinta dai prima Svizzeri e Tedeschi marciavan in cadenza al suou di i, belli di aspetto e mirabili per ordine, con veste corta e as-non uniforme di colore, i più prodi un pennacchio, spade corte de dieci piedi ; molti inoltre le alabarde, ascie sormontate da quadrangolare, onde ferivano di punta e di taglio; ogni mille portavano schioppi. Seguivano cinquemila guasconi bale-toi la cavalleria, cernita dalla nobiltà francese, magnifica a ve-

os, St. drgli Ital. - V. 4

56

NOTE AL CAP. CXXVIII.

« rivo di Rafael mio, con quella lettera dell'illustrissima signoria, pie-« na di umanità e di dolcezza; e veramente non sento ne doglia ne pas-« sion, conoscendo di aver fatto cosa grata ad essa illustrissima signo-« ria; e certamente ho più stimato le proferte che mi son fatte nelle let-« tere, che li denari che mi son stati mandati. Lodato Dio, non stimo nessuna cosa più che esser in grazia del mio patrone . . . Questa notte « ho riposato meglio dell' usato, per grazia di Dio. Di quanto succede-« ra, la farò tener avvisata. Mi raccomando. Di Parma, a' xx di luglio « MCCCCXCV.

BERNARDIN DE FORTIS BRACHIIS comes, eques armorum.

« Voglio dir queste parole, le quali non posso tacere. Eramo atti a « romper quello e maggior esercito, se li nostri avessero atteso alla vita toria e non alli carriaggi; come particolarmente ragionerò a bocca a con vostra magnificenza, se così piacerà al Signor Dio ». (22) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di

cuolo.

CAPITOLO CXXIX.

Conseguenze della spedizione di Carlo VIII. Fine del Savonarola e di Lodovico il Moro.

Un re che capitana il proprio esercito, alletta i popoli e la storia anche quando sfortunato; e fra i conquistatori vien posto Carlo VIII per un' impresa assunta con puerile vanità, menata alla pazzesca, detestanda nelle guise, inescusabile nello scopo, riuscita per accidente, impossibile a conservarsi, cui unico frutto fu il logorare uomini e richezze. Nè per l' Italia fu una sventura di quelle che istruiscono e ritemprano un popolo, come quelle del Barbarossa e del 1848; pose in mostra soltanto inabilità contro inabilità, piccoli spedienti, partiti irragionevoli spesso, ingenerosi sempre, intrighi di diplomazia, complicazione d'alleanze tutte doppie e perfide; ogni potentato invocò il Turco, perfino il papa; le discordie giunsero all'estrema esacerbazione, e per isfogarle si ricorse ai forestieri, i quali più avidi tesero lo sguardo su noi perchè sicuri di appoggio; onde furono inoculati all'Italia germi di guerre, non meno funesti che il morbo diffuso dall' esercito del piccolo re.

Strattatolo da' Francesi, Ferdinando rassettava il regno, quando 1496 mori di ventinove anni, prima di perdere l'amore dei sudditi; eppure avanti morire ordinò fosse decollato il vescovo di Teano, e per tema che il comando non fosse eseguito, volle vederne il teschio. Quarto re in tre anni, gli succedeva lo zio Federico II, che colla moderazione el'indulgenza cercò sopire le gelosie e gli sdegni, e riguadagnarsi gli

Angioini.

În Firenze, dopo espulsi i Medici, la balia voleva chiamare al dominio i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosmo il Vecchio; ma alla democrazia anelavano i più, e principalmente il Savonarola, il quale non avea cessato di predicare contro i tiranni, e minaciare il peggior flagello, la dominazione di stranieri. Il verificarsi delle menture da lui vaticinate aggiunse credito a lui ed alla parte dei Piamoni o Prateschi; persone di tutti i colori accorsero in Firenze, e miliciavano lo sterminio dei Medici; sicchè per prima cosa bisognava calmare. E il frate vi riusci; poi, intento ad associar religione, mora la libertà, introdusse un governo popolare sì, ma sul modello di Ventia, ammirata come capolavoro delle costituzioni (1), mettendo limba alla podestà fin allora incondizionata della Signoria.

No regna in cielo, Cristo in Firenze; i Signori sono gli angeli che impediscono il multi e così via con idee mistiche vestendo riforme, in verità mequando non anche improvide. Per risanguare le finanze cia-

scuno contribuirebbe un decimo della sua sostanza immobile. E poichè della libertà faceasi strada alla riforma morale, ai ribaldi costumi fece guerra con provedimenti esagerati; contro la sodomia e il giuoco sfrenato invocando le domestiche delazioni (2); le cortigiane si esporrebbero a suon di trombe; a chi giuoca cinquanta ducati, si mandasse a dire che il Comune n' abbisogna mille, e li desse; ai bestemmiatori si forasse la lingua; si chiudessero le botteghe in festa, eccetto le farmacie; i debitori potessero la domenica uscire senza pericolo per udir messa e predica.

Dal concetto primitivo derivavano eccessive conseguenze. Se il governo è modellato a esempio del cielo, lo sparlarne sarà empietà ; i decreti son ordini divini, comunicati per mezzo profetico, dunque indisputabili ; il messo di Dio s'intrigherà delle minime cose, portando lo spionaggio e la discordia nelle famiglie, donde dissapori e malevolenze, mentre la guerra al lusso uccideva l'industria, vita di

Firenze.

Ne' Piagnoni primeggiavano Pierfrancesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi al buon tempo, a comandi e magistrati, e volendo conservarli, si chiamavano Compagnacci o Arrabbiati pel gridar che faceano contro la versalità e impudenza della plebe. I Palleschi o Bigi, fautori dei Medici o piuttosto nemici del riformar i costumi, s'accostavano qual-

che fiata ai Piagnoni, sol perchè avversi alla balia.

La qual balia era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza. Nessuna espressione più illusoria dell' approvazione popolare che il voto universale; e il popolo fiorentino, gelosissimo di quest'omaggio alla sua sovranità, non avea mai fatto che approvare le rivoluzioni compite, e conferir la balia, cioè pofere assoluto di riformar la repubblica. Venti accoppiatori furono destinati a tener le borse, cioè a fare essi soli l'elezione; sicchè in questi pochi restringevasi l'autorità: eppure dissenzienti, disperdeano i voti sopra moltissimi candiati, a scapito dell'opinione. Savonarola, che li fulminava come una nuova tirannide, e voleva le elezioni fossero restituite al popolo che meglio sa i meriti di ciascuno, fece vincere che entrassero nel consiglio generale tutti quelli, di cui il padre, l'avo e il bisavo avessero goduto la cittadinanza; i magistrati fosser eletti da questo consiglio, non dalla sorte nè da pochi oligarchi. Allora, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandi piena amnistia, serbando così illibato il suo trionfo.

Fu opera del frate se i Fiorentini non presero parte cogli altri Ita-

liani nel cacciare Carlo VIII, il quale però, senza riguardo per essi, manipolava con Pietro II de' Medici. Costui non seppe cogliere il destro di rientrar in Firenze all'ombra del re; e dappoi lo tentò invano due volte coll'aiuto di condottieri romagnuoli e d'interne intelligenze. Di queste imputati, Bernardo del Nero gonfaloniere ed altri potenti e creduti cittadini furono condannati a morte. Secondo la legge emanata dal Savonarola essi appellarono al gran consiglio: ma ben vedendo ch'era quistione di Stato più che di giustizia, e che l'assolverli equivaleva a condannare il reggimento d'allora, gli esagerati ur-

lando fecer ricusare l'appello, e non lasciarono la sala del consiglio

finchè la sentenza non fu eseguita.

Tristo al partito liberale il giorno ch' è costretto violare le proprie ordinanze e rinnegare le proclamate libertà! I Piagnoni scaddero di grazia: — Il Savonarola (gridavasi dagli Arrabbiati) è un intrigante, le cui passioni dissonano dalle parole, giacchè dopo proclamata l'amnistia non impedi il costoro supplizio; un insensato, che annunziò come inviato di Dio questo Carlo VIII; è donnaiuolo, ambizioso, instabile; il coraggio, la pietà sua dov'erano nella peste d'or ora, quand'egli e

i suoi frati si chiusero nel convento? "

Nuovi odi accumulavasi frà Girolamo coll'inveire contro la scandalosa famiglia del pontefice, dove un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella, dove la bagascia del gran prete figurava nelle funzioni di palazzo e di chiesa: ed Alessandro VI, dopo ammonitolo ripetutamente, gli attaccò processo d'eresia, e interdisse il predicare. Il frate protestò, e: — La santità vostra si degni indicarmi qual cosa io deva rivocare di quanto ho scritto o detto, e volontierissimo il farò = (3); poi non solo disobbedisce, ma allega una decisione di papa Pelagio, che quando la scomunica sia ingiusta, non importi cercarne Passoluzione (4); e celebra in pubblico, e ripiglia il predicare, più ascoltato come suole chi è perseguitato.

Citato a Roma, temendo per la sua vita, nega andarvi; e poichè è della natura umana l'esagerare nel puntiglio delle quistioni, sostiene in predica il papa poter fallare o perchè mal informato, o perchè operi contro coscienza; poi via via incalorendosi, se già avea detto che ne vero successore di san Pietro chi non ne imita i costumi, cerca sia convocato un concilio e deposto Alessandro; ne scrive ai re di Spagna, di Francia, d'Ungheria, d'Inghilterra, a Lodovico Moro, che, per

ingrazianirsi il papa, manda a questo la lettera.

Alessandro non usci dalle vie della moderazione (5); consultò quattordici teologi domenicani; lasciògli sempre aperto il pentimento; nel breve ai frati dell'Annunziata lo chiamava excommunicatum et de haeresi suspectum, ma non eretico; esortava la Signoria che « facesse qualche segno di resistere al predicare qualche tempo, e che in qualche modo si umiliasse frà Girolamo a chiedere l'assoluzione, la quale quando seguisse, non gliela dinegherebbe mai, e poi il predicare « (6). Ma non ascoltato, intimò nuova scomunica, ordinando alla Signoria d'imporgli silenzio se non volca veder occupate di fuori le sostanze de' Fiorentini, e interdetto il territorio proprio.

le sostanze de' Fiorentini, e interdetto il territorio proprio.

Ne mostrano scandalo i frati d'altri Ordini, e gli Agostiniani lo anatemizzano: ne pigliano baldanza i Compagnacci, ed ora ipocritamente non vogliono affare con lui scomunicato e figliuolo di perdizione, ora callo spurgarsi e stropicciar piedi e grugnire ne accompagnano i sermoni; o gli fan trovare il pulpito fetido di brutture o covertato colla pelle d'un asino; o a mezza la predica sollevano in alto il tronco delle mosine, e lasciandolo cadere con gran fracasso scompigliano l'udiena Quand'egli fece una processione « con i fanciulli tutti con una cocellina piccola di legno rossa in mano, passando su pel ponte di santa Trinita, li dileggiavano, e tolsero la croce rossa di mano, e rotta

alcuna e gittata in Arno: nientedimeno detti fanciulli non feciono quistione, ma seguirono la processione; e fu cosa meravigliosa che avessino più cervello i fanciulli che i grandi; e bene Iddio dimostrò ch'era con loro, e cogli Arrabbiati il diavolo, da poi avevano in odio la croce di Cristo » (CAMBI).

La plebe pretende sempre miracoli da' suoi idoli ; e anche Carlo VIII, plebe di re, aveva detto beffardamente al Savonarola — Fatemi 1498 un miracoluccio ». Ora Francesco da Puglia, frate minore, sfidò il Savonarola a provar la verità delle sue predicazioni col giudizio di Dio:

— Entri con me nel fuoco, e chi resterà illeso sia creduto. Perirò forse, ma col vantaggio di meco distruggere un eresiarca, che tante ani-

me trarrebbe a perdizione ».

Il papa ringraziò i Francescani d'un sacrifizio, di cui la memoria non cadrebbe in eterno: il vulgo inuzzoli di tale spettacolo: gli accorti videro che Savonarola non accetterebbe, onde essi n'avrebbero il destro di trattarlo di vile, od esporlo alle baie. In fatto Savonarola declinò l'empia prova; mentre insistevano gli avversari per coprirlo di confusione, gli entusiasti nella persuasione della riuscita, e tutti i Domenicani, e molti laici e monache e donne e fanciulli si esibivano a sostener il cimento del fuoco in sua vece (7). Fu dunque forza aderirvi, e frà Domenico Buonvicino di Pescia suo discepolo prediletto se l'assunse per sostenere che, 4º la Chiesa di Dio ha bisogno d'esser rinnovata; 2º essa verrà percossa; 5º dopo i flagelli, Firenze e la Chiesa saranno rinnovate e prospereranno; 4º gl'infedeli si convertiranno a Cristo; 5º queste cose avverranno ai nostri tempi; 6º la scomunica portata contro frà Girolamo è nulla; 7º nè peccano quei che non ne tengono conto.

Nacque un interminabile disputare sulle forme: finalmente allestita la pira e tutto, frà Girolamo pretese che il suo campione v'entrasse con l'ostia consacrata. Lo negarono risolutamente i Francescani: si cominciò a dire ch'egli era un fatucchiero, e portava vesti incantate: la giornata consumossi dal si al no, e a sera un acquazzone disperse la folla, che era accorsa da tutto il territorio, avida di

spettacolo, d'emozioni, di miracoli.

L'entusiasmo deluso si muta in ira e vendetta; i Compagnacci lo gridano impostore; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere a furia di popolo, e processare. I suoi voleano difenderlo colla forza, ed egli lo vietò. Frà Benedetto da Firenze, che al secolo era stato il pittore Bettuccio, voleva a ogni modo andar seco in prigione, ma esso gli si rivolse dicendo: — Per obbedienza non venite. perchè io e frà Domenico dobbiam morire per l'amor di Cristo »; ed in questo fu rapito dagli occhi de' suoi figli, che tutti piangeano (Burlamacm). Per le vie è insultato; uno gli caccia un pugno nelle spalle, dicendo — Profetizza chi t'ha percosso », un altro un calcio dietro, e — Costà hai la profezia »; amici e parenti degli ultimamente condannati si satollano di vendetta, ingiuriano i Piagnoni, uccidono Francesco Valori colla moglie ed altri. Sgominati gli amici, non restano più nel Consiglio e ne' tribunali che gli avversari del frate, i quali ripermettono le bische, gli spassi, i vizì.

Condannar un frate non si poteva senza licenza del papa, il quale domandatone, chiese gli fosse consegnato il Savonarola; ma la Signoria ne volle in Firenze il processo, presenti due giudici ecclesiastici. Tribunale di tutti nemici, eppure non trovava titolo a condannarlo, sebbene un ser Ceccone falsificasse le deposizioni ; e un de' giudicidisse, - Un frate di più o di meno cosa importa? » Stirato sulla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, appena tolto dall'eculeo smentiva le calunnie estortegli, e - Non ho mai detto di « credermi ispirato, bensì di fondarmi sopra le sante scritture ; non « cupidigia, non ambizione mi mosse, ma desiderio che per opera - mia si convocasse il concilio, e i costumi si riformassero a similitu-

" dine dei tempi apostolici " (8).

Avea quarantacinque anni, è nel mese di prigionia scrisse l'esposizione del Miserere, che nel commentare gli altri salmi avea tralasciata dicendo serbarla pel tempo delle sue calamità. Condannato al fuoco con frà Domenico e frà Silvestro Maruffi, allorchè il Vescovo,23 mag. disacrandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, frà Girolamo soggiunse - Dalla militante »; e colla fiducia d'entrare nella trionfante, ultimo e senza smentire il suo coraggio entrò nel rogo. Il vento parve un istante impedir le fiamme, sicchè già la plebe gridava Miracolo; e mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, altri perseverarono a venerarlo come santo; e subito si videro - uscire dei pubblici scritti. delle significanti pitture, delle medaglie che lo van decorando dei titoli più gloriosi » (Bartoli). Allora gli Arrabbiati trionfanti perseguitarono molti come seguaci di lui, fra quali Nicolò Machiavelli condannato in ducencinquanta fiorini; il titolo di Piagnone divenne un insulto; e parvero liberalismo la scostumatezza e la superstizione, cui il frate avea fatto guerra (9).

Il Savonarola fu un martire della verità anticipata? fu un profeta? (10) fu un gran patrioto? un gran democratico? o un allucinato?

un impostore ?

Per quanto lo negasse quando gliene fu fatto colpa, egli disse veramente, e probabilmente credette essere ispirato da Dio ad annunziar la verità e l'avvenire, e - Se un angelo di Dio venisse un giorno a contraddirmi, non gli credete, perchè è Dio medesimo che parlo» (11). Chi però conosce gl'impeti delle anime poetiche, lo taccerà d'impostore? e tanto più in tempo che queste comunicazioni fra il cielo e la terra teneansi come consuete ? Fin da' primordi una Bresciana gli scrisse preconizzandogli il suo avvenire ; frà Angelo da Brescia avea veduto la testa di lui circondata da aureola; quando le sciagure anmnziate piombarono sull'Italia, potè credere egli stesso d'averle coresciute per lume superno; e allora alla prudenza umana aggiuntasi l'spirazione, interposto Iddio fra il pensier suo e la sua persona, pichi confidenza in se e baldanza nell'operare. Ma ambizione personale non mostro, non cerco propagare le sue persuasioni colla forza, sibbene coll'esempio, vale a dire che credeva alla potenza del vero. In flosofia come in politica ritraeva direttamente da san Tommaso, e imanzi tutto proponeasi la correzion de' costumi; ma avea voluto guidar i popoli per mezzo della passione e delle moltitudini, e, ineviabile vicenda, vi soccombette.

L' uccisione di lui però fu politica anzi che religiosa, e Lutero ebbe forto di farsene un precursore (12), giacchè le azioni sue lo mostrano piuttosto un uomo del medio evo che della Riforma, elegia del passato piuttosto che tromba dell'avvenire. Ben è vero che, non essendo riuscito a rintegrar quel passato, potè servire d'incentivo a quei che sorsero ad abbatterlo; come uccide il corpo un medicamento che non bastò a guarirlo. Eretico fu dacche disobbedi, e sostenne che uno scomunicato può ancor predicare e celebrare; ma delle opere di lui fu approvata la stampa, e solo più tardi ne fu messa all' Indice qualcuna. Poco dopo il supplizio, Rafaello il dipingeva nelle sale Vaticane fra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresentano Cristo predicante e san Domenico nascente : allorchè si trattò di beatificare Caterina de' Ricci che lo invocava nelle sue orazioni (13), tornò in disputa la bontà di fra Girolamo; e Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio non ne fosse riprovata la memoria. E non fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie, ov' era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell' anniversario dell'esecuzione di lui, i giovani spargeano la fiorita sul luogo che ne fu infamato (14).

Il giorno che a Firenze dovea farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Amboise moriva di colpo Carlo VIII ventottenne. Non lasciando figliuoli, succedeagli Luigi XII duca d' Orleans, che educato a lubricità e stravizi, sempre bisognoso d'un favorito, e incapace di lunga applicazione, per destati tumulti venne lungamente tenuto in gabbia di ferro. Ma salendo al trono immegliò, protesse i diritti dei più in modo che fu detto padre del popolo. Come signore d'Asti già teneva un 27 mag piede in Italia; e nella coronazione fecesi dall' araldo gridare duca di Milano e re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, come discendente da

Valentina Visconti ed erede degli Angioini.

Giova ripetere che Valentina, figlia di Gian Galeazzo e d'Isabella di Francia, avea nel 1389 sposato Luigi d'Orleans fratello di re Carlo VI; e i Francesi, che sempre ci rinfacciano alcune triste regine di casa italiana, dimenticano questa che portò all' ancor rozza Corte la coltura nostra, valse tanto a consolare la misera follia del cognato Carlo, nobilmente amò il marito; lui morto, adottò per divisa Rien ne m'est plus, Plus ne m' est rien; e a vendicarlo nelle infelici capiglie dei Borgognoni e Armagnacchi allevò il figlio Carlo, il quale fu il primo che con eleganza e facilità esprimesse in versi francesi idee graziose e sentimenti veri, governati dalla malinconia naturale ad uomo che tanti anni passò prigioniero degl'Inglesi.

Carlo fu padre di Luigi XII e di Giovanni d'Angouleme, i discendenti del quale anch' essi vennero poi al trono. Luigi pretendea dunque al Milanese, usurpato dagli Sforza; e sebbene questo Stato non passasse regolarmente di padre in figlio e tanto meno in donne, la politica interna e la esterna il persuadevano a impadronirsene, per dare esercizio alle forze irrequiete de' suoi, proteggere le frontiere meglio che con fortezze, e impedire che le piccole signorie d'Italia contrastassero l'ingrandir della francese. Le ire degli Italiani, rincrudite dalla calata di Carlo, lo favorirebbero nella speranza di sfogarsi.

Alessandro VI perseguitava gli Orsini, chiaritisi per Francia. L'avere Carlo VIII per grossa somma rimesso ai Fiorentini le fortezze occupate, destò le gelosie altrui; sicchè i Veneziani e Lodovico il Moro contro di loro sostennero Pisa, che ostinatissima si difese. Paolo Vitelli, valoroso inesorabile che la assediava, uccideva le sentinelle che la rovasse addormentate, levava gli occhi agli archibugieri che facesso prigioni e le mani ai bombardieri, in esecrazione delle nuove armi; eppure non essendo riuscito a prenderla, cadde in sospetto de' Fiorentini, che processatolo alla corda, il decapitarono; ma con ciò si resero nemici tutti i condottieri, a troppo lor costo (15). Anche ai Genovesi venne fatto d'impossessarsi di Sarzana, ai Lucchesi di Pietrasanta; l'implacabile cardinale Della Rovere minacciava Genova sua patria e il papa suo emulo: insomma dapertutto combatteansi Italiani contro Italiani, colle lentezze della tattica antica, invelenita dalla fierezza imparata dagli invasori.

Fra i potentati primeggiava il Moro, Il suo Stato era de'più floridi, e Commines dicea non averne mai visto un più bello e di maggior valuta, giacche si potrebbe cavarne cinquecentomila ducati l'anno, restando i sudditi ricchi e contenti, mentre il duca ne traeva seicentocinquanta e fin settecentomila (16). Lodovico, secondo l'andazzo dei tempi, proteggeva le lettere e radonava ingegni elettissimi: Franchino Gaffuri da Lodi musicante ; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici e astrologi; i letterati Émilio Ferrari novarese, Giorgio Merula alessandrino, Alessandro Minuciano pugliese, il quale a Milano piantò stamperia in casa, e a proprie spese fece stampare Orazio e la prima volta tutte le opere di Cicerone, come Dionigi Nestore vi stampò un dizionario latino: Andrea Cornazano che cantò in terzine l'arte militare, lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pontico Virunio erudito e uom di Stato, Antonio Fileremo Fregoso genovese, Gaspare Vi-sconte, Nicola da Correggio facevano gara di lodare il principe, al quale da Firenze applaudiva Angelo Poliziano; Jacopo Antiquario di Perugia, famoso latinista, gli serviva di segretario; d'uffiziale delle milizie Andrea Bajardo parmigiano, autore del romanzo Adriano e Narcisa e di molte rime in vulgare ; Luca Paciolo gli dirigeva la sua opera matematica « ad ornamento de la sua degnissima biblioteca de « inumerabile moltitudine de volumi in ogni facultà e doctrina adorna »; Bernardo Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato; suoi storici Bernardino Corio e Tristan Calco. Aperse un teatro, formò un' accademia d' arti belle e scienze, ampliò la fabbrica dell'università di Pavia, preparò a Milano il Lazzaretto, disegno forse di Bramante, il quale invitato da lui con cinquemila ducati di stipendio, cresse la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di San Celso, la scristia di San Satiro, il chiostro di Sant' Ambrogio, mentre Leordo da Vinci, chiamato collo stipendio di duemila ducati, dipingeva a mirabile Cena alle Grazie, modellava il colosso equestre di Francesto Sforza, nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che loi chiamiamo conche, e fondava una scuola pittorica da cui uscirono Luini. Cesare da Sesto, Marco d'Ogionno, il Lomazzo, il Salaini, il Bottraffi.

"Questo glorioso e magnanimo principe in Milano fece ornare il castello di Porta Zobia di mirabili e belli edifizi, e la piazza ch' è innanzi fece aggrandire; nelle contrade della città tutti gli ostacoli fece tor via, e le facciate fece dipingere, ornare e imbellire; e il simile nella città di Pavia; per il che, come prima erano dette brutte e lorde città, adesso si ponno dire bellissime. E Vigevano, stanza molto dilettevole a' signori, fece aggrandire ed ornare di molti degni e belli edifizi, e vi fece fare una bella ed ornata piazza, e tutta la terra fece selciare e imbellire; e vi fece fare un parco, dove mise molte selvaggine, a piacere e ricreazione: fecevi anche fare alcuni bellissimi giardini; e perchè quel paese era molto arido e secco, vi fece fare alcuni acquedotti, con grande artifizio ed ingegno; per modo che tanta abbondanza di acqua conducono, che molte belle e buone possessioni fece fare in quei terreni che prima erano sterili e di poco frutto, e al presente sono abbondantissimi " (17). Attese anche a riformare gli statuti, e dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome.

Ingegno operosissimo ed animo basso, incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico, alla guisa de' moderni, credeva che l' abilità fosse tutto, confidava di potere colla politica destrezza dirigere le sorti italiane, e dava negli sbagli di chi troppo sottiglia. Avea creduto che Carlo VIII dovesse professarsegli obbligato, che Pietro Medici e gli Aragonesi fossero abbattuti ma non disfatti, i Veneziani intimoriti, tutti attoniti della potenza di lui; durante la reggenza della duchessa Bianca, sperava ciuffare il Piemonte mediante intelligenze col marchese di Saluzzo e il signore di Valperga, e così unire tutta l' Alta Italia. Ma la valanga smossa rotolò diversamente da quel ch'egli divisava, e mentre si facea bello di avere, colla proprià astuzia, chiamato e respinto Carlo, puniti e rialzati gli Aragonesi, e vantavasi che « Cristo in cielo e il Moro in terra sanno il fin di questa guerra » (18), si trovò soprafatto da pretensioni, di cui non s' era adombrato quando invitò i Francesi; onde movea nuovi scacchi, rinterzava trattati e alleanze, e per seguire la guerra e stare sul vantaggio, mescolava un nuovo potentato nelle vicende italiane, invitando Massimiliano cesare a venir qui per la corona.

La caduta della casa di Borgogna (pag. 40), come arrotondò la Francia, così assodò la grandezza di casa d'Austria, poichè l'arciduca Massimiliano sposando Maria figlia di Carlo il Temerario, ereditò i Paesi Bassi, aggiungendoli ai domini aviti dell' Austria, Stiria, Carintia, Carniola, Tirolo, Svevia, Alsazia, ed ebbe anche la corona imperiale. Bello di persona, vivace e piacevole di modi, cultore dell' arti e delle lettere, ardito, cavalleresco, era improvidissimo amministratore, e in tempo che il danaro acquistava suprema importanza, trovavasene sempre tal carestia, che i nostri lo chiamavano Massimiliano Pochidanari; per buscarsi trecentomila scudi di dote sposò Bianca Sforza, nipote del Moro; vendeva privilegi e titoli, e diritto di legittimare bastardi, e fin di creare poeti (19). Fallendogli dunque i mezzi, interrompeva di botto le imprese che aveva assunte sprovedutamente; d nuove ne pigliava sol per avere un pretesto d'abbandonare le vecchie; trescava negli affari altrui per iscusarsi di negligere i propri;

enti enunciava, e non ad uno riusciva; nascondeva i propoion discuterli con chi che fosse; venuto poi l'istante di ese-

sciava scoraggiare dalla prima opposizione.

Anstria fu in ogni tempo pertinacissima nel voler ricuperaabbia una volta posseduto; laonde Massimiliano ritentò re gli Svizzeri. I quali gli mandarono dire, - Altezza, noi le grossolana, e potremmo mancare ai riguardi dovuti ad = ; egli non badò all' avviso, ma sconfitto, dovette ricorrediazione del duca di Milano. E gli Svizzeri, redentisi colla rra dalla casa d' Austria, e con questa dall'Impero, si alleaincia, provedendola di soldati che divennero funesti al Tebe aborrivano il duca di Milano perchè vietava di trarre bardia vittovaglie per la Svizzera.

iliano credette inutile la coronazione a Roma, e s'intitolò e eletto de' Romani, col che pareva volesse tenersi scevro nostre : ma diede ascolto al Moro suo zio, che gli promet-ntomila fiorini se lo titolasse re di Milano. Scese dunque dal 1496 la Valtellina, ma con si tenui forze, che chi non volle obbe-

n potè esservi costretto; egli medesimo vergognandosi cerappartate, e sfuggiva le città per non restar mortificato

sempre la mira delle armi e de' maneggi : i Fiorentini la per l'antico possesso; il Moro la bramava come unico ristoro consigliata guerra; viepiù Venezia, che già tenendo numerosi Poglia, coll'assidersi a Pisa sarebbesi trovata unica signoditerraneo. Anche Massimiliano vi pensava come a città dele fornito di qualche danaro e d'una flotta dai nemici di Fi- 1498 ediò Livorno; ma ben presto dovette, secondo il solito, leimpresa e tornar in Germania, qui lasciando sempre più

non n' aveva ottenuto che titoli per sè e pe'figliuoli, e promigliaia d'armati, in ricambio della promessa di milioni di ide torno a movere ogni ordigno per impedire che i Fiorencordassero con Venezia, com' erano in pratica, e non le ab-sero Pisa (20): ma i Veneziani che pur professavano una ffatto italiana (21), imitando quel che nel Moro aveano altasapprovato, non esitarono a suscitargli un antagonista, col i Blois riconoscendo Luigi XII duca di Milano e re di Napo- 1499 che loro cedesse Cremona e la Geradadda, e le città da essi 15 apr. ila Puglia, Luigi, desiderando sciogliere le odiose sue nozze

nna figlia di Luigi XI, e sposare Anna vedova del suo preerede della Bretagna, accarezzava a tal fine Alessandro VI, vore di lui sperava ingrandire la propria famiglia.

vedendo addensarsi il nembo, vi si preparò. La guerra non e per mezzo di condottieri, quali allora Baglione di Perugia, rtinengo da Brescia, Galeazzo di Sanseverino, Appiano di Virginio Orsini famoso indugiatore e maestro de' migliori nti. Camillo Vitelli che avea inventato gli archibugieri a catolomeo d' Alviano degli Atti di Todi, Paolo Vitelli di Civita

66

di Castello, e suo fratello Vitellozzo. Su cotesti dovea far capitale Lodovico: ma i Romagnuoli erano costretti rimanere a casa per ischermirsi dagli attacchi del papa, ostinatosi ad abbattere que' contumaci
castellani: de' suoi alleati, Massimiliano era occupato contro gli Svizzeri. e poi che bene ripromettersene? Federico di Napoli pensava a
rifarsi de' sofferti disastri. Mancangli i Cristiani? ed egli ricorre ai
Turchi, e invita Bajazet II. mettendogli in sospetto Venezia e la Francia. Bajazet mando nel Friuli Scander bascià di Bosnia, che devastò
29 7bre sino alla Livenza, facendo grandissimo numero di prigionieri; e perchè se ne trovava imbarazzato nel ripassare il Tagliamento, scelse i
migliori, gli altri trucidò. Più odioso ne diveniva cotesto incessante
sommovitore d' Italia; onde si esultò all' udire che i Francesi discen-

devano numerosi.

Dei condottieri milanesi i più rinomati erano i Del Verme e il Trivulzio. Jacopo Dal Verme, che vedemmo (Cap. cxu) segnalarsi al servizio di Cansignorio, poi di Gian Galeazzo del quale fu mandestra, n' ebbe in feudo amplissimi possessi nelle Langhe transmontane, nel Piacentino, nel Pavese. nel Veronese. nel Vicentino; e Piacenza, Milano, Pavia, Verona si disputarono l'onor di dar la cittadinanza a quella famiglia. Luigi suo figlio spiegò valore combattendo pe' Veneti e pe' Fiorentini; dalla Repubblica Ambrosiana passò a Francesco Sforza, e aggiunse altri feudi ai paterni. Suo figlio Pietro ebbe onori e cariche dagli Sforza, ma Lodovico il Moro pensò torlo di vita si per gelosia, si per occuparne i vastissimi possessi che il faccano pari a un sovrano: morì in fatto di veleno il 1485, e subito le sue terre vennero tratte al fisco. Marcantonio figlio di lui come contumace fu condannato a morte; ma all' avvicinarsi dei Francesi, Lodovico cercò cattivarselo, gli restitui i beni, donde egli levò truppe per soccorrerlo (22).

Terribile avversario restava Gian Giacomo Trivulzio, principalissimo nella guerra del 1483 contro i Veneziani; poi sbandito per gelosia del Moro, servì a re Ferdinando contro i baroni, e al papa contro Carlo VIII, meritando il contado di Belcastro; passò quindi al re di Francia, n' ebbe il ducato di Melfi, la contea di Pezenasco e il titolo di capitan generale, colla condotta di cinquecento cavalli e la provigione di duemila ducati, e adottò come propria la nazione che lo assoldava. Nelle precedenti condotte più volte egli avea mantenuto del proprio gli eserciti, lasciati sprovisti dai principi, ed erasi acquistata terribile rinomanza di superbia e di severità militare. Nell'esercito della Lega dell'83, i saccomanni, che sempre numerosissimi seguivano gli accampamenti, svogliati dal rigore di lui, fecero tra sè un'intesa, ponendosi a capo un papa con cardinali, arcivescovi, vescovi di lor creazione; e al grido di falcetta, doveano dar nell'armi e uccidere chi gli affrontasse; e così mettevano a ruba e taglia le vicinanze. Il Trivulzio, per dissipare la masnada, quanti ne cogliesse faceva impiccare, e fin di propria mano andava a trucidarli. Tali erano gli eserciti, tali i capitani.

Vero è che il Trivulzio seppe anche perdonare; a un assassino appiattatosi per ucciderlo non fece male; a una ribaldaglia di Spagnuoli che, non ricevendo le paghe, congiurarono rivoltarsegli, distribui le paghe del proprio. L'aver mutato spesso bandiera e servito i forestieri contro la patria, è colpa comune ai capitani d'allora, che si consideravano indipendenti quant' oggi i re nelle loro alleanze: ma anche dopo gli elogi asseritgli da un valente biografo, non sappiam vedere in lui che un soldato; e poniamo che della forza non abbia fatto il brutale abuso che poteva, il titolo di Magno potrebbe convenirgli

solo se avesse militato per la causa nazionale.

Il Moro l'avea fatto appiccare in effigie come traditore, ond'egli accanito a vendicarsi, non meno col valore che colle intelligenze, in pochi giorni prese Valenza e Tortona, lasciando saccheggiare alla scapestrala; mentre Galeazzo Sanseverino, cui il Moro suo suocero avea fidate tutte le forze, benché appoggiato all'importante fortezza d' Alessandria, fuggi senza aspettar il nemico, traditore o codardo. I Veneziani intanto arrivavano a Caravaggio e a Lodi; benchè il duca avesse tentato riguadagnar i cuori coll'esporre la propria condotta e i delitti che non avea commessi, donare e restituir feudi ai signori, far le concessioni che nulla si valutano quando ispirate da paura, i Milanesi tumultuarono e uccisero il Landriano, ministro delle finanze. Esso duca sollecitava soccorsi da Massimiliano, promettendo cedergli la Val-tellina e Bormio e fin Como ; dal re di Napoli, mostrando ch' egli era la sua sentinella avanzata; e a Galeazzo Visconti suo ministro presso gli Svizzeri scriveva: - Non vi possemo explicare lo sterminio, il ter-" ror grande ove se trovamo; ma vedemo in un momento esser persa « questa cità, e dreto il resto dello Stato, se grossissimo numero de « gente non è qui in un subito. Non trovamo termini de parole, tro-« vandone in questo caso come posseti extimare, conducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maestà sua che " ne liberi : ne sapemo che altro far che morire » (25).

Abbandonato di soccorsi e di consiglio all' avvicinarsi dell' ora di Dio, mandò via i figliuoli e il tesoro col fratello cardinale Ascanio; e approvigionato il castello di Milano, e istituita una reggenza, vegliò la notte sull' urna di Beatrice d' Este, che dianzi l'avea lasciato vedovo, dona forse virtuosa, certo robusta, che aveva sostenuto il coraggio ed ispirato riverenza al marito, il quale il nome e il ritratto di lei posempre col suo negli atti, sulle fabbriche, ne'quadri. Indi, non sentado che imprecazioni rispondere alle lagrime e alle raccomandazioni sue, per Como e la Valtellina fuggi in Germania. Allora i capitani rollano casacca, il popolo sollevato manda a chiamare i Francesi e il Timulzio, e in venti giorni il ducato cangia padrone senza stilla di sagne. Re Luigi XII arriva a cosa fatta; e avuto a tradimento anche l'astello, entra pomposamente in Milano, ricantato portatore della 2 8 bre

Ree e della libertà, e l'altre baie al solito.

Ra al solito i vinti dovettero pagar le spese; trecentomila ducati di confibuzione per essersi ribellati a Francia coll'accogliere il Moro; il gentilo omini favorevoli a questo levate le case e le possessioni propensarle a sudditi o benevoli di Francia; la città pagherebbe l'anno comentimila ducati. Il re però affettava popolarità coll'invitarsi a l'azzo o a cena da questo o da quel signore, e levarne figliuoli al bat-

tesimo; restitui ai nobili il diritto di caccia, che gli Sforza avevano a sè riservato; sciolse i prelati dal dover somministrare ciascuno un bue alla mensa ducale; crebbe il soldo ai professori nella riaperta università di Pavia, accolse letterati e artisti, armò cavalieri.

Più notevole è la riforma che introdusse nel governo, e che sopravisse alle posteriori vicende; poichè il consiglio secreto e quel di giustizia, che stavano a fianco al principe, radunò nel senato, composto di sette togati, cinque militari e tre prelati, irremovibili, presieduti da un gran cancelliere, che custodiva i sigilli del re; tribunale supremo sul modello del parlamento francese, e che poteva sospendere (interinare) i decreti regi quando repugnassero ai diritti e al bene

del paese.

Conoscendo il miglior modo di mascherare la servitù, Luigi pose tutti impiegati nazionali; avvocato fiscale Girolamo Morone, uno de'più fini politici; presidente del senato Goffredo Caroli saluzzese, legista insigne (24); luogotenente il Trivulzio, al quale anche regalò la terra di Vigevano in compenso delle artiglierie trovate in Milano che a lui sarebbonsi devolute, e che valutavansi cencinquanta mila scudi; e fattolo anche maresciallo di Francia, gli diede arbitrio di mettere in piedi quattrocento lancie italiane, comandate da chi gli piacesse. Ma mentre la prima arte di un nuovo dominio è il conciliarsi tutti i partiti, il Trivulzio lasciò corso alle ire di esule, spietatamente gravò i nobili ghibellini, e non ricordossi di coloro per cui mezzo avea trionfato: provocava l'invidia con un lusso insultante, e alla venuta di Luigi fece coprir gran parte della rugabella, dove tenea palazzo, e del corso di porta Romana, e ornatala come una sala, vi banchettò mille commensali, tra cui cenventi signore e cinque cardinali, e prolungalosi il pasto nella notte, venne illuminata a giorno, finchè si terminò con maschere e balli.

I nobili, incresciosi d'ubbidire a un compatrioto, interpretavano a dispetto ogni atto del traditore della patria, del tre-volti; e dal borbottare passando all'insurrezione, coprirono porta Ticinese di barricate, difesero Marco Cagnola di cui egli voleva abbatter la casa, tanto che fu costretto ad umili proposte. Il popolo che, suo stile, erasi immaginato i Francesi dovessero fare scorrere latte e miele, vedendo cangiata la frasca e non il vino, piagnucolava, e diceva traditori tutti quei che aveano abbandonato il Moro. Le libidini poi e le prepotenze de'soldati francesi porgeano troppi appigli ai capi de'Ghibellini, che esageravano e invelenivano.

Il Moro agli estremi avea reso in libertà Galeazzo figlio del suo predecessore, scaltrendo però Isabella madre di lui di non fidarlo ai Francesi: ma essa, per la comune illusione di guardar per amici i nemici de' nemici nostri, pose il fanciullo in mano di re Euigi, che, più crudele dell'usurpatore, l'obbligò a monacarsi. Inoltre fin d'allora cotesti stranieri insultavano la nazione in ciò che ha di più nobile, le belle arti; e Carlo VIII moltissimi libri asportò dal regno di Napoli; Luigi XII mandò in Francia la biblioteca viscontea di Pavia, così facendo getto del maggior bene della Francia, l'amor che ispira.

Il Moro, che d'oltr' Alpe, come Buonaparte dall'isola d'Elba, spiava

qual' aura venisse di Lombardia, e, come tutti i fuorusciti, vedea speranze in ogni stormir di fronde, si lusingò di poter tornare in istato, Massimiliano l'aveva accolto coll'interesse della compassione e della parentela, e promessogli soccorsi, ma voleva danaro anticipato; onde il Moro accortosi che a questo solo egli aspirava, preferi spenderlo cogli Svizzeri, arsenale comune. Raggranellatone un grosso, ripassò le Alpi e il lago di Como, mentre il Trivulzio, maledetto a tutta gortogia e insultato, si ritirava trucidando. Al veder un maresciallo fuggire dalla propria città invanì il popolo milanese, e buttossi a saccheggiare la casa di lui e de' caporioni guelfi; sicchè Lodovico, in quella Lombardia donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbraio.

Diremo leggero il popolo? Ma questo desidera star meglio; crede a chi glielo promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mu-

tato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti, che rinvestiva delle signorie state confiscate dai Francesi, o che profittavano di quella debolezza per ricuperare od usurpare possessi. Ma non dormiva re Luigi, con altrettanta prontezza mandava soccorsi, e in nome della nuova amistanza obbligò gli Svizzeri, a richiamare i loro compatrioti che stavano al soldo del duca. Fu come spezzar la spada in pugno a un combattente; e Lodovico dovette ricovrarsi in Novara. Ma gli Svizzeri, che la presidiavano, negarono combattere con lui, e si accinsero ad obbedire al loro governo ritornando in patria; nè egli a gran lagrime potè impetrare se non che lo salvassero conducendolo tra le loro file travestito: ma un di loro l'additò ai nemici, onde fu preso con tre gaprafratelli Sanseverino. Il cardinale Ascanio, che teneva il castello di Milano, ricovrò a Rivolta presso Corrado Lando suo antico amico, e que-

Il Moro, menato a Lione di pieno giorno fra l'insultante curiosità del popolo, chiese indarno di vedere l'ingeneroso vincitore, che lo lenne prigioniero a Loches gli altri dieci anni di sua vita. Colà potè masticare i tristi frutti della sua versatile politica: eppure tanto presunse della sagacia propria, che voleva ancora dar pareri e regolar il mondo; e nel testamento, con una povera politica, che unica forza riconosceva l'indebolir altrui, suggerisce continue paure, paura de' condottieri, paura de' ministri, paura de' propri istitutori, non mettersi vicino per-

sti lo consegnò con altri della casa e con gentiluonini milanesi (25).

sone di troppo alto grado.

I Milanesi, confessando essere stati sleali al re e al maresciallo, ottenero perdono, e trovaronsi in dominio de' Francesi. Il Trivulzio ornato luogotenente, « per un pane violentemente tolto, fece suspendere doi Guasconi ad una quercia fora di porta Ticinese; per una pallina furata fece appiccare un Gallo; appresso fece strangulare un Francese sovra il ponte Vetro per aver ad un Milanese un manto rapinato; parimente fece suspendere sopra esso ponte monsignore de Valge, cavaliere francese, perchè temerariamente volse in publico hacare una fanciulla » (Prato); insomma impiccò a dozzine i suoi ordati. Eppure son tanti i costoro soprusi, riferiti da' semplici croni-

Cumtu, St. degli Ital. - V. 5

sti, che si vorrebbe poterli credere delle consuete esagerazioni della

paura e de' partiti.

I signori ghibellini mal comportavano il Trivulzio, e ispirati dal Morone suo gran nemico, concitarono il popolo, che diviso per parrochie, firmò registri onde fosse tolto dal governo; e mentre avrebbero strillato se il re avesse posto un luogotenente non nazionale, or l'invocavano forestiero acciocche non fosse parziale a Guelli ne a Ghibellini. E ottennero Carlo d'Amboise; ma la nuova servitù non dava ai Milanesi nemmanco il ristoro della pace. Gli Svizzeri, non ricevendo le paghe dai Francesi, nel ritirarsi dopo tradito il Moro, occuparono Bellinzona, in piena pace acquistando questa chiave d'Italia: e poco appresso anche Lugano, che furono per sempre divelti dal Milanese. Genova era già tocca alla Francia; Venezia ebbe Cremona e la Gera-dadda; la peste menò stragi nel 4502 e nel seguente. Poi l'imperatore Massimiliano, pretendendo spettasse a lui solo l'assegnare il ducato di Milano, e mostrando compassione pei figli del Moro, facea segno di voler discendere a liberare la Lombardia, resuscitarvi i diritti del Barbarossa, e presa la corona imperale, portare guerra al granturco; la qual impresa era allora il preambolo e l'epilogo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe, il balocco che i politici gettavano a' sentimentali.

(1) — Credo che non sia migliore di quella dei Veneziani, e che voi pia gliate esempio da loro, resecando pero qualche cosa di quello che non a sono a proposito ne al bisogno nostro, come è quella del doge ». Predica sopra Aggeo, Illa domenica d'avvento 1494.

Della sua avversione al voto universale diretto è monumento la strofa che avea fatto scrivere sulla sala del gran consiglio, e che parve profetica quando, per mezzo di quello, i Medici si fecero acclamare princi-

pi. Diceva :

Se questo popolar consiglio e certo
Governo, popol, de la tua cittate
Conservi, che da Dio t' e stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate.
Tien dunque l' occhio de la mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti flan parate;
E sappi che chi vuoi far parlamento
Vuoi torti da le mani il reggimento.

(2) — Si vorria far una legge che le schiave che rivelassino quando a si ginoca in casa i padroni, fossero libere, e che i famigli che ancora a rivelassino il giuoco, avessino qualche premio ». Predica del 12 maggio 1496. Esisteano dunque schiave. E poe anzi il Savonarola avea detto alle donne: — Intendo che le donne non altattano i figlinoli. Voi a fate male perchè gli fate allattare ancora dalle schiave :è quei primo a latte di grande inclinazione al fanciullo, e sono poi mezzi vostri li- e gliuoli, e mezzi no ». Predica dei 1 aprile.

(5) Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid, ex omnibus quae scripsi vel dixi, sit revocandum, et ego id libentissime faciam. 20 settembre 1497.

(4) Vita del Savonarola, lib. iv. c. 10 e 14.

(5) Nel Burcardo (Diarium Curiae romanae sub Alexandro VI papa) abbiamo una savia lettera di Alessandro al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Il frale ne risponde una lunga, ribattendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testimonianza di tutto il popolo che l'ascolto e dei libri da lui stampati, e negando d'essersi detto profeta ne inviato diretlamente da Dio; sovratutto impugna l'accusa di spargere nimicizie: Certe, beatissime pater, notissimum est non solum Florentiae, sed etiam in diversis Ituliae partibus, quod meis verbis secuta est pax in civilate Florentiae, quae si non fuisset secuta, Italia fuisset perturba-ta. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur; nam illius praevidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronunciavi gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse : unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim cam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia jam habet quod non haberet; et si similiter faceret tota hace Italia, gladius nequaquam per cam transiret; quid enim nocere potest poenitentia?

(6) Lettera di Domenico Bonsi ai Cristiani di balia,

(7) Il Burcardo avverso a fra Girolamo, produce molte dichiare di frati, disposti andar nel fuoco per provare le conclusioni di esso e la nullità della scomunica. Tra questi, tutti quei di Prato, sotto la cui dichiarazione Savonarola scrisse:—Io accetto le offerte di questi frati che si trovano al presente in Santo Marco e in Santo Domenico di Fiesole, e e prometto di darne uno, due, dieci, quanti ne bisognano per andare e nel fuoco a probazione della verità ch' to predico; e mi confido nel nostro signore e salvatore Gesù Cristo, nella sua verità evangelica, a che ciascuno ch'io daro, n' uscira illeso senza alcun danno; e quando a di questo dubitassi punto, non lo darei per non essere omicida; e in segno di ciò ho fatto questo, sottoscritto di mia mano propria, e a sa lute dell'anime e confermazione della verità del nostro salvatore Gesù e Cristo, qui solus facit mugna et mirabilia et inscrutabilia, cui est ho-

a nor et imperium sempiternum ».

Avendogli poi alcuni rinfacciato che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, diè fuori un'apologia che comincia: - Risponderò a brevemente, per la gran carestia che io ho del tempo. E prima, quane to al non aver accettato d'andare io nel fuoco col predicatore di Sana la Croce, osservante de' Minori, dico ch' io non l' ho fatto si perche « egli ha proposto in pubblico voler andare nel fuoco, non ostante che « lui, come dice, creda ardere, per provare che la scomunica fatta con-« tro di me è valida, ed io non ho bisogno di provare col fuoco che e tale scomunica sia nulla, conciossiache io abbia già provato questo con tali ragioni, che ancora non s'è trovato ne qui ne in Roma chi abbia a quelle risposto; si perche la prima volta lui non propose di « voler combattere meco, ma bensi generalmente con ciascuno che fos-« se a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi, offerendosi a questo efra Domenico da Pescia, trovo questa scusa che non voleva aver a · fare se non meco; e si massimamente perchè il mio entrar nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che richiede o una tanta opera, quant'e questa che Dio ci ha posta nelle mani; e però mi sono offerto, e di nuovo mi offerisco io proprio di far tale espe-

« rienza ognivolta che gli avversari di questa nostra dottrina, massime a quelli di Roma e i lero aderenti, vogliano commettere questa causa in « questo padre o in altri; e mi confido nel nostro signore e salvatore « Gesú Cristo, e non dubito punto che ancor io andro nel fuoco, come « fece Sidrach, Misach e Abdenago nella fornace ardente, non per miei a meriti o virtu, ma per virtu di Dio, il quale vorrà confirmare la sua « verità, e manifestare la sua gloria in quel modo. Ma certo io mi me-« raviglio assai di queste tali obiezioni, perchè essendosi offerti unita-« mente tutti i miei frati che sono incirca trecento, e molti altri relia giosi di diverse religioni, delli quali io ho le sottoscrizioni presso di « me, e similmente molti preti secolari e cittadini, tutte le nostre moa nache e di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne « cittadine e fanciulle, e questa mattina ultimamente, che siamo al pria mo d'aprile, parecchie migliaia di persone di quelli che si trovarono « in Santo Marco nostro alla predica con grandissimo fervore, gridando a ciascuno: Ecco io, ecco, andro in questo faoco per gloria tua, Signoa re : se uno di questi tali andando sotto la mia fede, e per fare l'ob-« bedienza da me impostagli, come si sono prontissimamente offerti, ar-« desse nel fuoco, chi non vede che io e tutta questa opera e impresa « di Dio andrebbe meco in ruina, e che non potrei più in luogo alcuno a comparire? E però non bisogna che quel predicatore richieda altri a che fra Domenico predetto, contra il quale predicando F anno passa-« to, ebbe qualche differenza con lui. E se dicessino che al manco le « cose da noi per modo di profezia annunziate richiederiano, a volere « che fossero credute, ch' io le provassi con miracolo, rispondo che io « non costringo gli uomini a credere più che a loro si pare, ma si bene a gli esorto a vivere rettamente e come cristiani, perche questo solo è « quel miracolo che li può far credere le cese nostre e tutte l'altre veo rità che procedano da Dio. E benchè noi abbiamo proposto di provare a cose grandi che s'hanno a manifestare, e che noi diciamo essere sotto a la chiavetta con segni soprannaturali, non abbiamo per questo pro-« posto di fare tali segni per annullare la scomunica : ma non è ancora « il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancherà delle promesse « sue, quia fidelis Deus in omnibus verbis suis, qui est benedictus et a gloriosus in sæcula ».

Giovan Canacci proponeva scherzevolmente di rendere men micidiale la prova col mettere i due frati in un tino d'acqua tiepida, e fosse tenuto veritiero quel che n'uscisse asciutto. Vedi Nerli, Commentari,

lib. IV

(8) Il processo di frà Girolamo, che il sig. Emiliano Giudici stampò in calce alla sua Storia de' municipi, non contiene gli interrogatori propriamente, ma l'estratto di questi, che si fece firmare dal convenuto

sotto le minaccie della corda. Ne diamo qualche brandello :

— Circa quindici anni fa, essendo io nel monastero di San Giorgio, la prima volta ch' io fui a Firenze in chiesa io pensava di comporte una predica, e nel pensare mi venner alla mente molte ragioni (furono circa sette), per le quali si mostrava che alia Chiesa era propinquo qualche flagello; e da quel punto in qua cominciai molto a pensare simiti cose, e molto discorsi le Scritture. E andando a San Geminiano a predicarvi, cominciai a predicare proponendo queste conclusioni, che la Chiesa avea ad esser flagellata e rinnovata, e presto; e quello non avevo per rivelazione, ma per ragioni delle Scritture, e così dicevo; e in questo modo predicai a Brescia e in altri luoghi di Lombardia ove stetti circa quattro anni. Di poi tornai a Firenze, e cominciai il primo di d'agosto in San Marco a leggere l'Apocalisse, che fu nel 1490, e proponevo si-

milmente le medesime conclusioni di sopra dette. Di poi la quaresima predicai in Santa Liparata il medesimo, non dicendo però mai l'avessi per rivelazione, ma proponendo che credessino alle ragioni, afferman-

do questo con più efficacia che io potevo.

e Di poi passato pasqua di quella quaresima, fra Salvestro tornando da San Geminiano mi disse, che dubitando delle cose che io dicevo e reputandomi pazzo, li apparve in vigilia visibilmente, secondo disse lui, uno de' frati nostri morto, il quale lo riprese e dissegli queste parole: — Tu non dei pensare questo di fra Geronimo, perche tu lo co-a nosci ». E di poi ebbe molte altre apparizioni simili, secondo mi disse fra Salvestro : e però oltre al desiderio e accensione ch' io avevo di predicare simili cose, m'accesi ad affermare ancora in qualche parte più che prima, benche in fatto fossino tutti miei trovati e per mio studio; e vedendo la cosa succeder bene, andai più avanti. Vedendomi crescere la reputazione e la grazia nel popolo di Firenze, cominciai a dire che l'avevo per rivelazione, e così comincial a uscir forte fuora. il che fu una mia gran presunzione, e molte volte diceva delle cose che mi riferiva frà Salvestro, pensando qualche volta fossino vere, Niente di meno non parlava a Dio, ne Dio a me in alcuno special modo, come Dio suol parlare a' suoi santi apostoli, profeti o simili; ma andavo pure seguitando le mie prediche con la forza e industria dello ingegno, e presuntuosamente affermavo quello ch' io non sapevo esser certo, volendo cio che io trovavo con lo ingegno fosse vero.

a Quanto alle visioni di fra Salvestro, quali elle si fossino, non me ne curavo, ma mostravo bene di curarmene assai, perche eran tutti trovati di mo ingegno e mie astuzie; e se pure le cose di fra Salvestro mi servivano al proposito, le averia dette e attribuitele a me per dare più reputazione alle cose nostre, come era qualche bel punto o qualche gentilezza. Ma sappiate di certo che questa cosa ch'io ho condotta, l'ho condotta con industria, e prima colla filosofia naturale, fa quale motto mi serviva a provar le cose ed efficacemente persuaderle; poi la esposizione della Scrittura aiutava la materia, e sempre il mio ingegno versiva in queste cose grandi e universali, cioè circa al governo di Firenze e circa le cose della Chiesa; e poco mi curavo di cose particolari o

piccole.

a Quanto all'intento mio e fine, al quale io tendevo, dico in verità esser stato la gloria del mondo e d'avere credito e reputazione; e per venire a questo effetto ho cercato di mantenermi in credito e buon grado nella città di Firenze, parendomi che la detta città fosse buono stru-mento a far mantenere e accrescere questa gloria, e farmi credito ancora di fuori, massime vedendo che m' era prestato fede. E per aiutare questo mio fine, predicavo cose, per le quali i Cristiani conoscessino le abominazioni che si fanno a Roma, e si congregassino a fare concilio, pel quale, quando si fosse fatto, speravo fossino deposti molti prelati e anche il papa, e avrei cercato d'esser li, e essendovi confidavo predicare, e fare tali cose che ne sarei stato glorioso o con essere stalo fatto grande nel concilio, o con restarne con assai fama e reputazionedi mondo. E per condurmi meglio al soprascritto mio intento e fine, esendo già introdotto nella città di Firenze il governo civile, il quale mi pareva esser opportuno strumento alla mia intenzione, cercavo di Sabitirlo a mio proposito per tal modo, che tutti i cittadini fossino besevolfa me, o vero seguitassino il mio consiglio per amore o per forza.

all signor Carlo Orsino e Vitellozzo Vitelli, quando tornarono di Francia, furono a me in San Marco a confortarmi a far quello potevo per il di Francia, e vennero a me come se io fossi il signor della terra; ai

quali risposi che pregherei Dio per il re, che ero di buona voglia a fare per il re ciò che io potessi. Più altri ancora Franciosi e Napolitani cacciati da Napoli, che dicevano andare a torno per le cose del re di Francia e per cose di Stato, mi vennero a visitare e parlare per simili effetti ; perchè pareva loro che io fossi amico del re di Francia e tenessi la parte sua, e io li rimettevo tutti a Francesco Valori. Fu ancora a memesser Dolce da Spoleto imbasciatore del duca d'Urbino a offerirmisi, e fu in quel tempo che il duca d'Urbino s'era tornato a casa sua ; e io scrissi una lettera al detto duca.

« Circa a non obbedire il papa, e non andare a Roma, dico procede per timore di non esser morto per la via o a Roma, da Piero de Medici

o dalla lega, per essere io contro al proposito loro.

a Circa alla scomunica, dico che, benche a molti paresse che la fosse nulla, niente di meno io credevo che ella fosse vera e da osservarla, e la osserval un pezzo; ma poi parendomi che l'opera mia andasse in ruina, presi partito a non la osservar più, anzi manifestamente a contraddirla e con ragioni e con fatti. Estavo ostinato in questo per onore e per

reputazione e mantenimento dell' opera mia.

a Le polizze, di che io feci menzione nelle prediche, ch'io volevo fare e dar in mano di alcuni perche le tenessino guardate fino a certo tempo, e poi si aprissino, furon tutte favole e ciancie per isbigottire i miei contrari. E quanto d'inganno fu in questa materia, fu solo ch'io dissi a fra Salvestro: - Io vo dire di darvi una polizza, la quale conterra i peccati di Pier Capponi », che esso fra Salvestro li sapeva, perche lo confessava; ma non gliene detti, e in fine fu una finzione per isbigottire, e in fatto non ne fu altro.

« Circa a' Barbari ch' io ho predetto più volte che verranno contro a Italia, dico e credo certo che in Italia abbia a venire flagello alla Chiesa da gente barbara, perchè sempre i flagelli della Chiesa in Italia son venuti da gente barbara; e per questo mio discorso lo dissi, ma non per altra certezza particolare, benche mostravo esserne certo più che non

ero in fatto.

« Circa la rinnovazione della Chiesa e la conversione degli infedeli che io ho predetto dover succedere, dico che l'ho avuto e l'ho dalle Scritture sacre, e credolo certo per ordine delle Scritture solamente, senz'altra revelazione particolare; ma dello avere a esser presto, non ho spressamente dalle Scritture nè da revelazione.

« Circa lo esperimento del foco, dico cosi, ch' io ebbi molto per male che frà Domenico proponesse quelle conclusioni e provocasse questa cosa, e avrei pagato gran faccenda non lo avesse fatto. Similmente mi dolse che li miei amici lo strignessino, che io per me non l'avrei voluta: che se vi consentii, lo feci per difendere il mio onore il più che potevo; e se io avessi predicato allorquando la cosa si mosse e poi quando si strigneva, mi sarei ingegnato estinguerta con dire che quelle conclusioni si potevano provare con ragioni naturali: e dissine male a fra Domenico, che l'avea così incalciata, parendomi cosa grande e pericolosa. Finalmente lo consentii per non perdermi la reputazione; e sempre dissi che ci conducevamo a questo cimento per essere provocati e per rispondere; e stimavo al tutto che il frate di san Francesco non vi avesse a entrare; e non vi entrando lui, non era obbligato anche a entrarvi il nostro: e se pure fosse occorso che il nostro avesse a entrare anch' egli, volevo vi entrasse con il sacramento dell'eucaristia; nel quale sacramento avevo speranza non l'avesse a lasciar ardere, e senza il quale non l'avrei lasciato ire. Per sbigottire più il detto frate di san Francesco che non vi entrasse, e per darvi maggior terrore, operai che il fuoco fosse grande, e mandai fra Malatesta alla Signoria a ordinare la forma di detto fuoco. Similmente avevo detto che il fuoco s'accendesse da una delle bocche, e dall'altra vi entrassino i frati, e drieto a loro si mettessino scope, che serrassino l'altra bocca, di modo paresse che non potessino tornare adrieto. Il che tutto disegnai perche il detto frate di san Francesco si sbigottisse e non vi entrasse:

e cosi restava disobbligato anche il nostro.

e Alla parte delli spiriti, che già si disse esser in San Marco circa sette anni fa, e dei quali io sono stato interrogato, rispondo che quanto alli spiriti non li vidi mai. È vero che in quel tempo alcuni frati di San Marco dicevano sentire per il convento di di e di notte spiriti in modo che tutti erano impauriti; ma io non ne vidi altro segno se non che un giorno fui chiamato a vedere uno de' nostri conversi, il quale all' ora di nona nella sua cella era legato mani e piedi alla lettiera, e io lo vidi con la spuma alla bocca, fatto insensato come sogliono far quelli che si dicono essere spiritati. Durò questa cosa circa un mese, e io andavo ogni sera per casa facendo l'asperges, dicendo orazione, e altro non se ne senti poi. Il converso che fu trovato, tornando poi in sè diceva che gli pareva veder uomini a modo di ghezi: il medesimo, un altro converso che è morto. Delli spiriti che dicono essere in San Lucio, non ve ne so dir altro se non che una volta ch'io vi sono stato da più mesi in qua, io vidi quattro monache che facevano e dicevano cose strane; e perchè io vi vo molto di rado, non ne so altro.

a Quando io dicevo più anni fa nelle mie predicazioni Gladius Domini super terram cito et velociter, lo dicevo sotto la generalità de' flagelli, ch' io reputo debbano venire alla Chiesa e all' Italia per l'ordine delle Scrifture sacre, e non per rivelazione come altre volte ho dello. E così non intendevo allora per la passata del re di Francia in lia, della quale non sapevo altro, massime per rivelazione. Ma essendo poi venuto il re di Francia, ed essendomi ito la cosa bene, me ne servii dipoi dicendo: — lo lo predissi quando non si vedevano nu-

goli per aria.

a Di nuovo dico che il mio disegno era di regnar in Firenze, per aiutarmi poi col mezzo de'Fiorentini per tutta Italia; e volevo che la parte che si diceva mia de' ciftadini di Firenze, soggiogasse l'altra parte, col favore del consiglio però, e col castigare i detti dell'altra parte quando

avessero errato,

« Di far questo con l'arme non avevo anco pensalo, ma quando fosse bisognato, mi vi sarei volto. È ben vero ch'io avevo caro che i miei stessino preparati con l'arme e raccolti insieme, acciocche, quando fosse venuto il bisogno, non avessino avuto a prepararsi, e avesino potuto di subito rispondere ognivolta che gli altri si fossero mossi; ma che i miei si movessero no, se non erano provocati : e avevo disegnato che Francesco Valori fosse il capo e primo di tutti... »

Di veri peccati nel senso ecclesiastico non pochi ne confessò fra Girolamo, e nella seconda esamina, fatta senza tortura o lesione alcuna
di corpo, dice non essersi mai confessato de' suoi veri intenti, benche
si comunicasse « si per non manifestare a persona, si perchè non ne sarei stato assoluto, non volendo lasciar l'impresa: ma non ne facevo
caso, attesa la cosa grande a che mi addirizzavo; e quando l' uomo ha
perso la fede e l'anima, ci può fare ciò che vuole, e mettersi poi a ogni
cosa grande. Confesso bene ora di essere un gran peccatore, e mi vo'
molto bene confessare, e farne gran penitenza.

e Circa il segno della croce e del nome di Gesù che dissi a fra Sil-

dissi, e feci opera che me lo credesse; e dicevoli che era per mia divozione: ma tutto fu una finzione ch'io feci per mostrarli di esser buono...» Confesso pure altra volta d'essersi voluto far re, e percio tenere in

armi i suoi ; d' aver gia palesato cose « di che io merito mille morti » ;

e tutto cio a spontaneamente e senza alcuna tortura ».

Na il 20 maggio del 1498 interrogato di nuovo, e non contentando i giudici, questi ordinarono di spogliarlo per dargli della fune Egli mostrando grande paura s'inginorchio, e disse : — Orsu uditemi, Dio, tu mi hai colto: io confesso che ho negato Cristo, io ho delto la bugia: signori Fiorentini, siatemi testimoni che io l'ho negato per paura de tormenti ; se io ho a patire, voglio patire per la verila. Cio ch'io bo detto, l' ho avuto da Dio. Dio tu mi dai la penitenza per averti negato per paura de tormenti: io lo merito ». Appena spogliato, s'inginocchio di nuovo, e mostrava il braccio manco dicendo averto guasto, e del continuo ripetea: - lo ti ho negato, Dio ; t'ho negato per paura de tormenti». Tirato su, esclamava: — Gesu, aiutami; questa volta tu un bai colto.

 Domandato in sulla fune perche ora aveva dello così, rispose: — Per parer buono : non mi lacerate, che vi diro il vero certo, certo ». Perchè avele negato ora? rispose : — Perché io sono un nazzo ». Posto giu, disse: — Come io vedo i tormenti, mi perdo, e quando sono in una camera con pochi e pacifico, dico meglio... » E seguito a confessar tutto quello che volevano, e — La mia superbia, la mia pazzia, la mia cecita m' imbarcarono in questo : ero si pazzo, che non vedevo il pericolo in che io

era; e qui me ne sono accorto.

« Domandato se crede in Cristo, mostrandogli che se ne dubitava rispetto a quello da lui fatto, rispose: — E' puo bene stare il credere in Cristo, e far quello ch' io ho fatto. Io ho fatto come i demoni. Demones enim credunt, et contremiscunt ». Domandato se ha usato incanti, rispose che se n' e sempre fatto beffe,e non li ha usati maio.Domandato se aveva dello che Cristo fosse stato uomo come gli altri, e che a fui sarebbe bastato l'animo di fare il simile, rispose : - Questa cosa saria da malli.

a Di nuovo tirato su, e datoli un tratto di fune, e poi posto giu depo che vi fu tenuto assai bene, e di nuovo domandato se le vero liquello che ha confessato, disse tutto esser vero, e confermo ogni cosa... »

Il modo usato per averne le confessioni spiega è misura l'attendibili-

La di quelle.

(9) Abbiamo una canzonella che allora ripelevano i Piusponi : La cantade e spenia, Amer di Die non vi è. Tepido egnun diventa, Non c'è più viva fe. Non s' ama il ben comune, Ciaschedun ama se. Quel dice alla fatica : Non s'appartiene a me. I! piccol dice al grande : lo ne so guanto te. lo vedo tal che rezge Che non sa regger se. Sol nel mangiare e bere Diletto e gusto c'e. Chi più terra conduce Più savio tenut'e.

chi piu spinto vuole Relle le braccia gli e. La santa poverta Ciascun gli da di pie, Che debbo dir. Signore, se non gridare — Ohime 🕻 Ohime, che il santo e morto, Ohime, Signore, ohime ! Tu toglie-li il profeta, Il quai tirasti a te. Oh Geronimo santo, the in ciel trionfo se'. Tra le tue pecorelle Entrato il lupo gii e. Ohime, soccorri presto, Ohime, Signore, ohime.

Col Savonarola, stette fin agli estremi il pudre Tommaso Sardi, insi-

gne oratore e buon poeta, che nel poema Dell'anima pellegrina imitò Danle, fingendo un pellegrinaggio traverso alla terra, agli elementi, al limbo, al purgatorio e fin all'empireo, in cerca della verita, della giustizia, dell'amore; tutto pieno di sapienza scolastica. Nel purgatorio trova fra Girotamo, il quale tra altro gli chiede:

Di me il me' popol, fatt'in me in do parti?

Ancora apparecchiata sta la mensa
(Diss'io a lui), di cui è tuo erede
Che li tuoi frutti ancor vi si dispensa.

Ancor, quanto che allor, più ti si crede,
Benche di molti opinion sien molte
Di tua dottrina speme e di tua fede.

Però gli fa confessare d'essere stato condannato giustamente :

Et io: Errasti? Et ei: Si net giudizio Quando la vera via tenni smarrita; Che morte che segui fu per mio vizio. Et io: E meritasti perder vita? Si (disse) che la colpa fu a tempo,

Se non intera alla bontà infinita.

(10) Fra quei che lo credettero profeta è Commines, il quale asserisce averlo interrogato se il re potrebbe ritirarsi da Napoll, ed esso gli rispose. troverebbe ostacoli grandi, pure vi riuscirebbe; ma poichè avea mancato alle promesse fatte a Dio, questo gli manderebbe un grave castigo. Lib. vin. e. 5; e al cap. 26: — Questo posso con asseveranza dire, ch'e' predisse molte cose, delle quali nessun mortale a avria potuto avvisarlo, Indovinò al re che perderebbe il figliuolo, e e che esso gli sopravvivrebbe poco; e le lettere di ciò che lessi io in a persona nd esso re».

(11) Predica del 17 febbraio 1497, Nella Verità profetica occorre que-

sto passo:

Savonarola. Atqui io son profeta. Poiche ragionevolmente mi sforzi, non senza verecondia e umittà confesso essermi stato da Dio, per suo dono e non per alcuno mio precedente merito, conferito.

Uria. Guarda che questo non sia delto per umiltà, ma più presto

per arroganza.

Savonarola. Io non mi attribuisco il falso, ma non mi vergogno già di confessare d'averlo ricevuto a laude di Dio e per salute

de' prossimi.

(12) Commentando una meditazione di esso dice: — Cristo lo canonizzo, perche non appoggiossi sui voti o sul cappuccio, sulle messe
o sulla regola, ma sulla meditazione del Vangelo della pace; e rivestito della corazza della giustizia, armato dello scudo della fede e delel elmo della salute, si arrolo non all'ordine de' Predicatori, ma nella
milizia della Chiesa cristiana».

(15) Inferma a morte, si votò a frà Savonarola, e questi le apparve in

laude, ove fra il resto dice:

Quel vivo amor che ti commosse il petto
A render alla ancilla sanitade,
Quello ti mova, padre mio diletto,
A crescer nella figlia la bontade.
A te ricorro, perchè la pietade
Cognosco viva dentro alla tu' alma;

E spero per te, padre, aver la palma Contro l'astuzia del gran seduttore... Sempre t'arò nel mezzo del mio core.

(14) Di quel tempo circolò un epigramma, che può far riscontro al noto del Flaminio;

Quem Ferrara tulit, furca extulit, abstulit ignis, Cuique urna est Arnus, ego ille Hyeronimus.

Avversissimo a frà Girolamo si mostra Gismondo Naldi in una lettera riportata nei Diarj manoscritti di Marin Sanuto, Quest' ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia: - Da Fiorenza si have avisi come frate Hironimo prea so et tormentato, havia hauto sette schossi di corda, et ei havea a aperto sotto il brazo, adeo non se li potea dar più corda; et li voleaa no dar altri tormenti, zoè la stangheta. El qual confessò a la corda a molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, videlicet che da do anni « in qua pluries havia ditto messa non consacrando l' hostia; item ha-« via comunichato con hostia non sacra; item che havia alcuni frati per a Fiorenza li quali confessavano, et questi li rivelava tutti li secreti dili a primi di Fiorenza, et talhor questi diceva ad alcuno qualche sua peca cata, overo in pergolo. dicendo haver per inspiratione divina; item a voleva far Francesco Vallori ditator perpetuo; item chel non credeva a in Dio, et altre cosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la lama preda che li fo mandata, la qual lui la fe atosicar, fingendo la ghe a fusse mandata per atosicarlo, dicendo havia inspiratione divina, et a fe la experientia contro uno, che subito manzata mori; item doman-« dato perché queste cose faceva, rispose, per il sacramento bavia haua to da Carlo re di Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui a credeva, et però predicava in suo favor, et si voleva far cardinal. Or a ditto processo compito, et lecto nel conseio, parse al pontefice di voa ler veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maistro Ioachim Tua riano general dil hordine di Predicatori, con uno suo commissario, a acciò examinasse il ditto processo, et contra di lui et di altri frati « procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio termi-« nono, che havendo confessato queste tal heresie, a di 29 dicembre, a istante il sabato dovesse esser, insieme con do frati, zoè fra Domenia co et frà Silvestro, apicati et brusati, et fusse disgradato prima; taa men la cossa ando in longa, perche il duca de Milano scrisse, havia a a caro veder il processo prima che si facesse morir. Et cussi Fiorentia ni, per far quello voleva Milano, mando la copia fin a Milano; et al a par che dicto frate Hironimo inteso era per dispazarsi, cognoscendo a meritava la morte, domando tre gracie: la prima non sia mandato ne a dato in le man dil papa, contr' il qual havia predicato; secondo non a sia sententiato a morir a le man di puti di Fiorenza, dili qual bavia a hauto tanto seguito; tertio, non fusse brusato vivo: le qual tre gracie « Fiorentini libentissime li concesseno ».

Nei Documents inédits sur l'histoire de France, tom. 1. p. 774, Champollion Figeac pubblicò una lettera di Luigi XII alla signoria di Firenze, esortante a differire ogni sentenza sopra il Savonarola finche esso re non abbia manifestato la propria opinione. Quando, sotto Paolo IV, si prese ad esame la dottrina del Savonarola, il padre Paolino Bernardini lucchese, fondatore della congregazione di santa Caterina da Siena, compose Narrazione e discorso circa la contraddizione grande fatta contro l'opere del R. P. frà Girolamo, e vuol convincere che la dottrina di esso « non poteva essere dichiarata nè per eretica, nè per scismatica, nè manco per erronea o scandalosa». Il Burlamachi nel

dampo a Lucca la vita del Savonarola con un'eslesa apología : addello da un Florentino, rincalzo l'argomento, e annoto il pro-proprio del frate. Batezio, Miscell., tom. iv. 521. Manca di critica, pure Francesco Pico, che istituisce un parallelo fra Cristo e il Sada, e ne moltiplica i miracoli. Naude ne faceva un Ario, un Maomentre il padre Touron lo chiamava uomo inviato da Dio, Fran-Mayer di Jena (1856) lo fa precursore ed emulo di Lutero, e pronolle lettere di Alessandro VI. Rudebach lo studio teologica-P. J. Carle (1842) copiando il Barsanti senza citarlo, lo mostra ole alle prese colle malvagie passioni del tempo, martire della ve-della virtu, ortodosso nella teologia, moderato nella politica. Il la considera come rigeneratore dell'arte nell'idea, L'ultimo o del frate dice : - Regnasu tutta la vitadel Savonarola estrema rlezza; la cronologia n'è imbarazzata ; gli avvenimenti più notefurono snaturati dagli autori; numerose lacune, che solo può pare l'ignoranza de biografi o la negligenza degli storici; granproportione nelle varie parti del racconto; la storia scompare o tante leggende incredibili, che reputiamo impossibile elevare andio qualunque sovra basi così poco solide. Salvo qualche padi storia sincere, ma sparpaghate e incompiute, ne'libri consulata trovammo che apologie o detrazioni ». T. Penness, Jérôme arola, sa vie, ses prédications, ses écrits d'aprés les documents un Parigi 4855, il Savonarola fu anche messo in scena da Runel Francesco Valori, in poema dal tedesco Lenau, in romanzo ese Corelli,

Il magnifico Paulo Vitelli in questo tempo fu condutto a Fioa: il qui giunto ad ore tre di notte, lo incominciorono a esaminar ari locaceti. Durò ditta esamina fino alle dodici, et non trovando stable in esso che meritasse se non laude et fama immortale gion dette di sopra, et eliam per non parer de aver errato, il iorno di ottobre ad ore ventitre in circa, in Palazzo, in su un to fatto per cio, pubblicamente li fecero tagliar la testa, Premio ente a tanta fede et opera sua immortale! Il vulgo errante non adendo che li signori soi lo avessen decapitato, ma un altro in un, con voce crudele al cielo gridavano : - Noi siam gabbati; odo ma altri; lo vogliam vedere questo traditore ». Li signori, l inleso questo rumore, per timore delle persone proprie, et r satisfare a quello, vituperosamente, con doppieri ardenti giù ale del Palazzo, ferono strascinare il tronco et il capo appresadutto da basso, fu collocato in la chiesa di San Piero Scaraga. Concorsevi la plebe, la qual chiaramente conosciuto, si pangue suo. Così tanti suoi sudori, vigilie et male notti da' Fiosono state rimeritate, che si può dir meritamente Paulo Vislato quello che abbia conservato et restituito ad quelli et il el Il territorio pisano. Voi, illustrissimi signori Taliani, che i militari meritate il bastone, considerar possete che merito a Fiorentini aspettar dovete. Specchiatevi nello excellente gnor Paulo Vitelli, et di poi, parendovi, militate sotto loro u vessillo. Ritornando al magnifico Vitellozzo, il quale, interista nova, con forte animo l'ascoltò et sopporto usando le: - De cetero, mortal non me ne parli, ne me ne lacrimi ne se ne spetta il dolore, et a Dio la vendetta ». Archivio vr. p. 585.

n. c. 3.

. Cronaca, lib, vm in fine.

(18) Il Matarazzo, cronista contemporaneo, dice che battesse una moneta con quest' epigrafe; ma è falso bensi quel detto correva proverbialmente, lo cita il Nardi nella Storia fiorentina lib. III, e ne trovo segno in una canzone popolare de' Milanesi dopo le sue sventure:

Son quel duca de Milano
Che con pianto sto in dolore;
Son sugeto ch'ero signore;
Ora son fatto alemano.
Io diceva che un sol Dio
Era in cielo, e un Moro in terra;
E secondo il mio desio
Io faceva pace e guerra...

Esso Nardi accenna una medaglia di Lodovico, dov'era una mano che teneva acqua e una fuoco, volendo inferire che la sua prudenza sapeva produrre guerra e pace; e soggiunge che avesse fatto dipingere una Italia totta piena di galli, e un Moro che colla granata parea cacciarli. Mostrandola a Francesco Gualterotti ambasciadore fiorentino, e chiedendo che gli paresse di tal sua invenzione, questi rispose; — Benissimo; ma mi sembra che questo Moro, volendo spazzare i galli fuor d'Italia, si tiri tutta la spazzatura addosso ».

d'Italia, si tiri tutta la spazzatura addosso ».

(19) A Urbano Terralunga d'Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede ut facere, creare et instituere possit poetas taureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus ac maxime in carminibus adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint. Diploma del 3 agosto 1501, ap. Тівлюоспі, tom. vn. p. 1825.

(20) Il Moro nel 1498 lagnavasi col Foscari, ambasciador veneto, della diffidenza che di lui avea la Signoria, e soggiungevagli : — Confesso « che ho fatto gran male all' Italia ; ma l'ho fatto per conservarmi nel « loco in cui mi trovo. L'ho fatto mal volentieri, ma la colpa è stata del « re Fernando ; ed anche, voglio dirlo, in qualche parte dell'illustrissi-« ma Signoria (veneta), perchè mai si volle lasciar intendere. Ma di « poi non ha ella veduto le continue operazioni mie, rivolte alla libe-« razione d' Italia? E state certo che, se differiva più a far la pace di a Novara, actum erat de Italia; perchè le cose nostre erano costituite « in pessimi termini», Malipieni, Annali, pag. 842. In un'altra lettera nell'archivio Trivulziano del 1499, si lagna siasi sparso ch'egli avesse invitato i Turchi: — E però sopra l'anima nostra diciamo, che non è « vero che 'l Turco si sii mosso ad istanza nostra, ne che mai n'abbia-« mo fatto opera perchè ei si movesse ». In un'altra, che è il 15º de Documenti di storia italiana pubblicati dal Molini: - Io giuro a Dio che « mai non mandai a dire cosa alcuna al Turco ». Or bene, il Corio suo lodatore asserisce che ciò « consta per la propria minuta della instrutione che sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo et a Martino da Casale, la quale cosi diceva ecc. », e reca la precisa commissione data da Lodovico a' suoi legati.

(21) Ai Fiorentini che mandarono raccomandarsegli, il doge avea risposto: — Sempre che vorrete esser buoni e fedeli Italiani, e non v'im- « pacciare di la dai monti, noi con tutta la lega vi avremo per nostri « amici. Sapete bene che, se non eramo noi, tutta Italia era occupata « da' Francesi; se non volete esser Italiani, non possiamo prestar aiuto « alcuno alle cose vostre ». Malipieri, pag. 428.

(22) In conseguenza di ciò i Francesi vollero considerarlo per ribelle. S'agitò in tutte quelle guerre, finchè Carlo V lo confermò nei beni e nei privilegi; e morì nel 1538. Anche suo fratello Federico resistette ai

Francesi, e dopo lunghi guai ebbe il contado di Bobbio.

Rosmini, Istoria di Gian Jacopo Trivulzio, pag. 522.

Costui fu gran protettore dei dotti, che percio lo ricambiarono dei e dediche. Arcangelo Madrignano cistercese di Chiaravalle, nel detargli il viaggio da Portogallo in India (Milano 1508), gli pone in mara un lungo discorso sulla cosmografia, poi rammemora i benefizi impieghi dati a Marc' Antonio Cadamosto lodigiano, fatto professore astrologia a Milano e a Pavia; Francesco Tavella e Francesco Balzio, ha senatori; Giovanni Mayna torinese, messo segretario regio; Facio tradano professore d'architettura, Cesare Sacco astronomo e lettera-Micola Picensio poeta vulgare e latino, Francesco Tanzi Cornigero provvisatore, Gian Giacomo Ghilino erudito, Gian Antonio Cusano adico e dotto, Lancino Corti filosofo, poeta, legale, enciclopedico, Gian finecesco Musicola, Fabio Romano, Alessandro Minuziano educatore di restantissimi Lombardi. Il Madrignano Irovavasi spesso con questi a

15) Da lettere di Girolamo Morone segretario del duca, che sono nellarchivio comasco (Rovell, m. 585), impariamo che lo Sforza, vedendo scemar le sue truppe, spaccio Galeazzo Visconti alla dieta degli vizzeri in Lucerna per farli medialori di pace, al che bastava richia-assero le truppe loro, nerbo d'ambe le parti. La dieta in fatti ordino marmistizio, inviandone l'ordine ai due eserciti per due diversi corrert. Ma Antonio Baissey bailo di Dijon, legato di Francia, corruppe il ordirere invialo all'esercito francese, sicché indugio più giorni, mentre faltro, senza por tempo in mezzo, recò l'ordine di cessar l'armi agli sizzeri, che militavano collo Sforza. Si presenta la battaglia il 9 apri-

e; questi abbassano le lancie; mentre gli Svizzeri che erano coi Francisi, nulla sapendo dell' armistizio, stettero sull' armi, e lo Sforza così mase di sotto.

Quanto alla cattura del duca, il Muralto cronista comasco dice che Lodovico passava incognito colle file elvetiche, se un certo svizzero Ansone, ch'ei ben conobbe, e che n' avea patteggiato col bailo di Dijon la mercede di ducento ducati, non gliel avesse segnato a dito. Gli si può dar credenza, perchè appunto di quei giorni fu dai Comaschi spedito a Novara oratore al conte di Ligny, ove potè parlare volto a volto coll'illustre prigion iero: Capi lacrymis ducem in mula sedentem sattare, qui me interrogavit de statu Mediolani, cui multa retuli, et lacrymando recessit cum Gallis. Paolo Giovio, nell'istoria del suo tempo, dice che il duca ed i suoi furono additati da Rodolfo di Salis, detto il Lungo Grigione, e da Caspare Silen di Uri, che servivano agli stipendi del Moro; così il Belcario, Comm. rer. galt., vin. 240. Il Mallet, Storia mizzera, part. II. c. 6, lo dice un Turman di Uri, che fu in patria damato nel capo; e si lagna che Voltaire scrivesse avere gli Svizzeri biullato la gloria loro per sete d'oro, e venduto la fede data.

The state of the s

CAPITOLO CXXX.

Romagna. I Borgia. La politica machiavellica.

Perno dell' indipendenza italiana era stata fin allora la corte di Roma, sebbene per tutto il medio evo si fosse mostrata cattolica, intenta cioè senza distinzione a tutta la cristianità. Ma nell'esiglio avignonese si rendette stromento di una politica speciale; coll'insaziabile fiscalità si disonorò; poi pel cozzo degli interessi francesi e italiani si trovò sbranata nel grande scisma. Rimessosi da questo, il pontificato cercò ringrazianirsi mediante i generosissimi sforzi che sostenne onde aggregarsi i Moscoviti, riunire l'Oriente, respingere l'islam; ma l'Europa cominciava a farsi sorda alla voce di esso. Pertanto si ridusse a potenza italiana, con leghe e guerre cercandosi un primato nella peni-sola; e dacche più non valeva a signoreggiare i popoli de' quali aveva fomentato l'adolescenza, confidava dello Stato ecclesiastico fare il punto d'appoggio pel quale movere il mondo. Scendendo allora nelle idee pagane che prevaleano, credette necessario il despotismo: ma questo, se anche non isconvenisse al successore di Pietro, era incompatibile con un capo elettivo; laonde fu costretto appoggiarsi sovra potenze straniere, nel mentre doveva impedire che stranieri predominassero in Italia, e mantenere la bilancia fra gli Stati di questa. Nella quale molta ingerenza gli davano la capitananza de'Guelfi in Lombardia e Toscana e l'alta signoria sul regno di Napoli: ma l'oscillamento politico fece che contro dei papi si voltassero e i potentati rivali e l'opinion popolare, finchè la potenza loro esterna soccombette alle monarchie assolute e al protestantismo.

In tutto il medio evo i papi, come principi temporali, eransi trovali ristretti fra i baroni e il popolo. Quelli fra piccoli domini ne assediavano la metropoli: questo sempre ostentò pretensioni di sovranità si a fronte de' cesari, ai quali conferiva il titolo di imperatori romani, si a fronte del pontefice, che dovea rappresentare la dominazione della città eterna sopra i regni, e sopra le intelligenze e le volontà. Ridotti a podestà politica, ai papi fu d'uopo svincolarsi dalla violenza feudale e dalla popolare turbolenza. Erano riusciti a sottomettere la città di Roma privando d'ogni rappresentanta il senato; ma alcune città di Romagna avevano mantenuto o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le più stavano ad arbitrio di signorotti che, quantunque vinti, aveano conservato la dominazione col titolo di vicari pontifizi, riconoscendo la supremazia del pontefice, promettendogli un censo annuo che di rado pagavano, e somministrandogli guerrieri e capitani, mercè dei quali egli avea peso nelle vi-

cende.

Chi scrivesse particolarmente della Romagna, avrebbe una tela abbastanza ampia, e imbrattata di rivoluzioni, di sangue, di tradimenti. Giulio da Varano dominava a Camerino, Guidobaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche, Vitellozzo Vitelli in Civita di Castello: Giovan della Rovere signor di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato d'Urbino: Pesaro era signoreggiata da Giovanni Sforza, ramo cadetto dei Milanesi, e marito divorziato di Lucrezia Borgia: a Rimini, decaduta dall'antica floridezza, Malatesta col titolo di servigio accattava la tntela dei Veneziani, come anche Astorre Manfredi signor di Faenza e di val di Lamone, ed altri principotti sulle coste Adriatiche: Ercole duca di Ferrara non si teneva dipendente dal papa, sebbene se ne intitolasse vicario. Ai Baglioni furon dati e tolti a vicenda dai papi Spello, Bettona, Montalera, altri castelli; in Perugia non godeano signoria, bensì la potenza dei più forti; e se i legati pontifizi cercavano sempre

cincischiarla, Gian Paolo la sostenne vigorosamente.

Bologna era stata tolta ai papi da Nicolò Piccinino, che meditando farla capitale d'uno Stato proprio, vi restitui intanto le antiche forme, e vi pose comandante suo figlio Francesco. La famiglia Bentivoglio, per lui ripatriata, primeggiò ben presto nell'affetto de Bolognesi; onde Francesco, coi tradimenti allora consueti, arrestò Annibale Bentivo- 1413 glio con altri capi, e lo chiuse in Verona. Galeazzo Marescotti lo libero, e sollevata Bologna, lo fece porre a capo del governo, nel quale Veneziani e Fiorentini lo sostennero contro di Eugenio IV e di Filippo Maria Visconti. Annibale procurò col perdono e col benefizio cattivarsi gli avversari, e massime i Canedoli: ma questi invece tramarono col Visconti; e invitato Annibale a levare un loro fanciullo al battesimo, ivi lo trucidarono con tutti i Bentivoglio. I Bolognesi, che l'amavano per le sue virtù e perchè restitutore della repubblica, assalsero, saccheggiarono, uccisero i Canedoli prima che giungessero i soccorsi promessi da Filippo Maria; poi andarono a cercar a Firenze Santi Cascese, sterpone di quella famiglia, che in qualità di tutore del fanciullo d'Annibale governo per sedici anni, onorato e ben voluto. Venne poi al dominio Giovanni Bentivoglio, che imparentato a case principesche, abbagliava collo splendor della corte e la gentilezza delle arti al modo di Lorenzo Medici, del quale se non aveva ne la coltura ne l'affabilità, in ricambio era ricco di virtù militari. Non riposarono però i suoi emuli, e singolarmente i Malvezzi congiurarono per ucciderlo; ma scoperti, alcuni fuggirono, diciotto furono appiccati, gli altri banditi.

Eugenio IV avea conferito il titolo di duca d'Urbino a Odo Antonio di Montefeltro, che due anni appresso cadde vittima di congiurati. Fe- 1115 derico suo fratello naturale, scolaro di Vittorino da Feltre e buon guerriero, gli fu acclamato successore; e ottenuto dal re di Napoli l'ordine dell' Ermellino, quel della Giarrettiera dal re d'Inghilterra, dal papa il titolo di duca, colle immense ricchezze acquistate in guerra e coi doni avuti fortificò il paese; « nell'aspro sito d'Urbino edificò un palazzo, il più bello che intutta Italia si ritrovi;e d'ogni opportuna cosa si ben lo forni, che non un palazzo ma una città esser pareva;e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere, ricchissimi drappi d'oro, di seta ed altre cose simili, ma

per ornamento v'aggiunse un'infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, instrumenti musici d'ogni sorta; ne quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo » (1).

Quivi radunava valentuomini; mandava attorno affidati che pigliasser cognizione dei bisogni de' sudditi, soccorressero ai poveri vergognosi; e con qualsifosse cittadino trattenevasi delle faccende particolari. Bernardino Baldi, che lo presenta come modello di virtù civili e guerresche, narra di lui « un atto di giustizia piacevole »; che assediando Barchi nel Riminese, proclamò lascerebbe andar liberi o i terrazzani o i soldati rinchiusi, secondo che quelli o questi fosser primi a rendergli la fortezza; gli altri tratterebbe a discrezione. Allora una gara di cedere; e i soldati furono primi, onde se n'andarono con ogni aver loro. Ai borghesi pure il duca consentì d'uscire con quanto poteano recarsi addosso: poi, chiuse novamente le porte, aizzò i suoi saccomanni a far prova d'entrarvi. Questa vile bordaglia vi si accinse con corde e scale finchè sormontò la mura e buttossi a rubare, con gran divertimento del duca e de' suoi soldati: ma chi pensi all'accoramento de' poveri saccheggiati, avrà un'altra prova che le sevizie 1432 allora si consideravano di regola fra le truppe. Guidobaldo succedutogli ancor fanciullo, ne calcò le pedate.

Sigismondo Malatesta, lascivo, truffatore, crudele, anche eretico, colla prodezza acquistò un ampio dominio, e lo riperdette, più non conservando se non Rimini, che dopo lui fu governata da Isotta, concubina, poi moglie sua vantatissima. Roberto e Sallustio suoi bastardi aspiravano a signoria, e intanto si posero al soldo del pontefice, finchè Roberto pigliò Rimini, si alleò a Ferdinando di Napoli, e coll'aiuto di Firenze e Milano ricuperò sin quaranta castelli; diè brave battaglie, combattè in tutte le fazioni d'allora per riacquistar terre al papa.

1482 Gli succedeva Pandolfo figlio naturale, che sfregiò la casa.

Imola e Forli da papa Sisto IV erano state date a Gerolamo Riario, che le prosperò ed abbelli, ma coi tristi portamenti le trasse a rivol488-tarsi, ucciderlo e trascinarlo per la città. Caterina sua moglie, figlia naturale di Galeazzo Sforza, si difese virilmente nella ròcca; e poiche i ribelli minacciavano ucciderne i figli se non la cedesse, ella rispose facessero pure, giacchè ne teneva uno a Imola, un altro nel ventre (2). In fatto sopragiunsero Giovanni Bentivoglio co'Bolognesi, coi Milanesi Giovan Galeazzo Sanseverino, e sottomesse le città, vi proclamarono Ottaviano figlio dell' ucciso.

L' anno s'esso Galeotto Manfredi signor di Faenza, chiamato in camera da sua moglie fintasi ammalata, vi fu ucciso da sicarl. Giovanni Bentivoglio costei padre accorse in arme per assicurare la successione al figlio Astorre; ma i Fiorentini sospettando non l' usurpasse per sè, incitano il popolo, che prende lo stesso Bentivoglio. Subito quindicimila Bolognesi sono in armi per liberarlo; meglio però giova l'in-

terposizione del re di Napoli e del duca di Milano.

Fra questi tirannelli prolungavasi dunque la vita feudale, e poiche

aveano altre armi che mercenarie, la forza riducevasi e tenendosi a capo di bande agguerrite e a sè attaccandole e armandole del proprio, alle scarse rendite supenarle a servizio altrui, o permettere ai principi di reloro terre. Mescendovi poi la coltura moderna, ciascuno dina voleva avere corte e feste e adulatori; a dotti e arasilo, come ai ribelli dei vicini; provedeano di cardiollegio: donde un aspetto di singolare ricchezza, sosteungere i sudditi o col guadagnar dalla guerra. Spinti da e con pretensioni sproporzionate ai mezzi, ricorrevano tili, a veleni, e l'opinione accettava per apologia del decon cui era stato commesso. Gli uni avean carpito la opolo, altri alla Chiesa, altri all'imperatore : ma per sonulo, or a questo or a quello s'avvicinavano; or colle-; ora il papa stesso sosteneva un competitore per deo contro di entrambi evocava la libertà; sicchè con ngiusta origine e di dubbia conservazione, doveano star l proprio, in avidità del dominio altrui, assiepati di masspensavano dal cercar l' amore dei popoli. " Tra le altre che tenevano per arricchire, facevano leggi e proibivaone, di poi erano i primi che davano cagione dell' inossse, ne mai punivano gl'inosservanti, se non quando ere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltazione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e soprache i popoli s'impoverivano e non correggevano; e quelli poveriti, s' ingegnavano contro i meno potenti di loro a MACHIAVELLI).

ulivi andavano schiantati nelle avvicendate correrie, rica rendita i pascoli e la messe degli anni in cui la guerasse a cacciare gli armenti nelle terre murate, e ricovenon ben maturo. Alla campagna dunque non faceasi che nna; i villaggi afforzati resistevano, e se fossero presi, rsi, bisognava tosto rialzarli per usufruttare la campaon fu abbandonata alla sterilità deserta, alla mal'aria e

masnadieri.

stato di guerra, chi fosse forte abbastanza per ridersi e, assecondava i brutali istinti, e per leggerissime cagioomicidi e rapine. Un gentiluomo dell' Umbria sfracellò ro i bambini del suo nemico, ne inchiodò uno sulla prone strozzò la moglie gravida (5). Oliverotto, nipote e alna Fogliano signore di Fermo, va a militare sotto Paolo
azlatosi, scrive allo zio voler mostrarsi alla patria cogli
nati: questo gl'impetra di venire con cento cavalieri, gli
mi accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo;
ezzo del convito Oliverotto fa scannare il Fogliano e i
e gridarsi signore.

gliessero i domini ai principi antichi, o dessero terre n feudo ai loro favoriti, corrompeyano ne' popoli l' abit, degli Ital. - V. 6 tudine della soggezione; e violentemente strappandoli dalle istituzioni a cui erano affezionati o se non altro avvezzi, moltiplicavano gli

scontenti e la facilità di rivoltarsi.

Roma nel suo materiale portava l' impronta de' secoli e delle successive civiltà; e tempi, basiliche, terme convertiti in chiese, palazzi cesarei sormontati da rocche e bastite, attestavano il passaggio dell' impero, della cattolicità, del comune, del feudalismo. Ciascun rione apparteneva si può dire ad una famiglia; ai Colonna l' Esquilino, agli Orsini piazza Navona, ai Vico il Transtevere, altri colli ai Savelli, ai Frangipani; separati con mura e porte: nel centro intorno all' isola si accumulava la plebe, bisognosa e turbolenta: sul Vaticano si difendeva il papa, col castel sant' Angelo impedendo a' cittadini di varcar il Tevere: ogni palazzo rappresentava un feudo in compendio, trasferito dalla campagna alla città, e sottoposto alle convenienze gerarchiche, per cui la torre del vassallo non doveva elevarsi quanto quella del caposignore. E tutti si guatavano con gelosia da nemici, opponeano le immunità all' esercizio del pubblico potere, aprivano cento asili

ai mille delinguenti.

Non industria, non agricoltura; unica vita n'era il papato, che vi traeva l'oro di tutto il mondo, e un popolo di chierici, di notal, di prelati, di banchieri, di petenti, di pellegrini; popolazione fluttuante, che si sottraeva pur essa ad ogni legge. Migliaia di cariche erano create per servizio della corte e della dataria; e poichè esse fruttavano lautamente, erano vendute anche in aspettativa, e si negoziavano all' alto e basso, come oggi le rendite pubbliche. Prelati, cardinali, vescovi, mezzo preti e mezzo principi, vedovando le chiese venivano a Roma a spendere, a godere, a sfoggiare, a intrigare fra l'eleganza e la licenza. Ogni famiglia illustre d'Italia voleva aver un figliuolo nel sacro collegio per appoggio, per lustro, per guadagno : ogni cardinale teneva una corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dire il peggio. E poichè questa ricchezza non durava che a vita, nessuno brigavasi di farne masserizia, nè di migliorar i possessi, ma solo di accelerare e raffinare i godimenti. Ai quali, alleanza non rara, accoppiavasi un fiero istinto di sangue e di tradimenti, quasi la voluttà meglio si assaporasse quando poteva essere alla vigilia d'una morte violenta; alla commedia licenziosa servivano d'intermezzo gli assassini : i veleni degli imperatori romani, che si stillavano da nuove Canidie, erano quasi un pudore di chi non fosse sfacciato ad opere di mano: ma non mancavano i pugnali del Vecchio della montagna; e dall'ammalarsi di Innocenzo VIII all' elezione del successore, ducentoventi cittadini furono assassinati (INFESSURA).

Gli Orsini, dominanti a occidente del Tevere, si dicevano Guelfi; i Colonna, verso levante e mezzodi sul terreno degli antichi Sabini, alzavano bandiera ghibellina: nomi che non indicavano più se non un' eredità di odi, e una fedeltà soldatesca al modo che allora s' intendeva. Generalmente parteggiavano coi primi i Vitelli, cogli altri i Savelli e i Conti; esercitando in vendette private il valore quando nol potessero vendere ai forestieri. I papi, ridotti deboli e infermi, aizza-

stro-gli altri, giacchè qualunque parte perdesse, n'aveado di potere. Sisto IV nimicissimo ai Colonna, Inno-Orsini, aveano reciso i nervi di queste due famiglie : lo, Virginio e Nicolò Orsini conte di Pitigliano da una Fabrizio e Prospero Colonna e Antonio Savelli, erano iti, e cerchi a gara dai potenti.

toro s' accinse con maggior fierezza Alessandro VI, il li, lo scompiglio, il popolare scontento, sperò emulare i XI, e le piccole sovranità raccorre in una sola, come to che succedeva a quello del medio evo. A tal uopo to sul favore del popolo, giacché, come suo figlio, diuol domare i grandi, non deve far poco pei piccoli »; rono istituiti ispettori per ascoltare gli ingiustamente ro giudici che ripristinassero la giustizia in Roma, domai non si pati di fame, mai non fu fraudato il soldo

e queste sole le sue vie! ma egli pensò che perfidie e o lecite a' suoi fini ; vendette ai potenti l' alleanza sua naro e di parentele; sparse zizania fra i signorotti onde miti, e col pretesto che gli Orsini avessero favorito Car-etter prigioni Paolo e Virginio. Ma il condottiere Bartoo loro allievo raccozzò soldati e vagabondi, montandoli indomiti errano per le campagne romane, e armatili ese dai papalini e dai Colonna Bracciano. l' Anguillara, iche Vitellozzo Vitelli accorse con altre bande di vas-

a vincere sotto di suo padre e de' suoi fratelli. ise loro il prode Guidobaldo d'Urbino, e Francesco e ma vistili a Soriano in giusta battaglia sconfitti, e prerito l'altro, piegò a pace. E poichè ad esso duca di Gannon poté dar collocamento sulle costoro terre, eresse ento in ducato, Terracina e Pontecorvo in contadi; e i ncistoro, approvarono, eccetto uno, ond' esserne comefizi e condiscendenze. Ma pochi giorni dopo, un pescaettar un cadavere nel Tevere; chiesto perchè non l'avesmuziato - Tanti (rispose) ne vedo continuamente! » Gandia, ucciso, dissero, dal fratello Cesare cardinale, i favori del comun padre, o di quelli della comune so-

iso di Dio pianse il papa, si pentl. ma poco poi tornò al iù alto sperare trovò cagione nel rimastogli figlio Cesae del delitto se abbisognasse di danaro mandava assase non era chi osasse chieder giustizia per non soccomall'assassinio; a un cognato attentò col veleno, e non entrò in casa, e palesemente lo fece strangolare; sotto simo del papa trucidò il Peroto, favorito di questo. Tali oteano avverarsi se non dove le due autorità stavano acevano sentire quanto opportuno riparo stato fosse il nto osava un figlio di prete. Francia desiderava essere sciolto dal suo primo matri-

CAP. CAXX. - CESARE DUCA VALENTINO

mirare il lusso de' suoi e del numerosissimo seguito, e la ui tutta lucente di pietre preziose, sopra un cavallo fere a bei lavori d' oro e perle. Cesare ottenne in compenso l Valentinese, una compagnia di cento uomini, ventimila e promessa d' un bel feudo nel Milanese, appena fosse

stui depose la deturpata porpora per infamare il nome di ino; e appoggiatosi tutto a Francia, ringrandi delle pro-Luigi, che dichiarava fatta a se qualunque ingiuria conl quale, ripetendo — O Cesare o nulla », contidava forminio indipendente fra i principotti che si sbranavano la a mala riuscita non lo scoraggiava, usando dire - Ciò a a mezzodi, si fa la sera =; sapeva che il buon esito gli donare ogni iniquità di mezzi ; e correva in proverbio, il eguir mai quel che diceva, suo figlio non dire mai quel tenza dei Francesi e col braccio del duca Valentino, papa adoprossi allora coraggiosamente a spodestare i signorotini offri di tenersegli alleati contro gli altri, e di spartirne spoglie; e col loro aiuto snido da Imola e Forli i nipoti di nche di nuovo vi si difendesse l'intrepida Caterina Sfor-fatta prigioniera e liberata da Luigi XII, divenne, in see, madre di Giovanni Medici, il famoso capitano dalle Bansi gli Sforza di Pesaro, i Malatesta di Rimini, i Manfredi irono abbattuti; e il Valentino che avea primeggiato di idine, dichiarato gonfaloniere di santa Chiesa, menò mado in Roma, quando il giubileo traeva gran folla alle soglie

rito sia agli Orsini o ai Colonna, e con essi e con quelli di e Romagna tutta in mano, tranne Bologna. Alessandro, dici nuovi cardinali, da queste sue creature lo fece dichiai Romagna; e il figliuolo volle meritare quel titolo collo caese da masnadieri e rivoltosi. one sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marato d'Urbino, e vi si avventa colla prontezza propria e coi neesi. Ma. Giovanni Bentivoglio si riparò col mettersi in

e gran danari nella borsa del papa. Ringagliardito dai entino si voltò contro gli Orsini, e li spossessò : indi pogli condottiero, con più larghi stipendi attirò i soldati che

one sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marato d'Urbino, e vi si avventa colla prontezza propria e coi ncesi. Ma Giovanni Bentivoglio si riparò col mettersi in del re di Francia; onde il Valentino gli si mostra amico, le trame che con lui aveano preparate i malcontenti; e o obbliga i figli delle case principali a trucidare gli atti-

o obbliga i figli delle case principali a trucidare gli attingiurati : dove trentotto della famiglia Marescotti e duiderenti si dissero uccisi. In Siena Fandolfo Petrucci convernava austero ma moderato, padrone ma senza uscire i

ri- and design of the control of the

dispiration of the control of the co

dai modi e dal vestire di cittadino; e anch' egli spaventato comprò la

protezione di Luigi XII.

Firenze stava fiaccata dall' infelice guerra contro Pisa, che mai non avea potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia, dalla rivalità di tutti i vicini cospiranti a rovinarla, e dagli intrighi de' Medici, che sempre occhieggiavano il ripristinamento. Imputata dei disastri francesi e d' aver lasciato languir di fame il proprio esercito, ricusò soldarne un altro per la nuova primavera, e per mancanza di danaro fece tregua coi vicini. Subito il Valentino comprò le bande da essa congedate, a titolo d'aiutar nell', impresa di Napoli re Luigi, col cui esercito si doveva congiungere a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo; e senza aspettar risposta entrato sul territorio, e stimolato da Vitellozzo Vitelli, che seco veniva smaniato di vendicare il supplizio di Paolo, domandò gli si consegnassero sei cittadini colpevoli della morte di quello, e si restituisse lo Stato ai Medici, sola amministrazione degna di confidenza. I Fiorentini si raccomandarono a Francia, che come loro alleata intimò al Valentino non li toccasse: ed egli se n' andò, solo imponendo gli pagassero per tre anni come lor soldato trentaseimila ducati. Assalito allora lo Stato di Piombino tenuto da Jacopo d'Appiano, lo devastó e prese anche il castello, avendo così un piede in Toscana; di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

Luigi XII infanto, non assennato dalla sorte del predecessore, mirava a Napoli, dove i Francesi aveano un' onta da cancellare; e invece di rimettersi alle larghe proferte di re Federico II, preferi trattare

con Ferdinando il Cattolico.

La Spagna, dacchè gli Arabi l'aveano occupata nel 711, con sette-cento anni di lotta era venuta redimendosi dal servaggio straniero, divisa in tanti regni indipendenti, quanti erano creati dal valore e dalla costanza patriotica e religiosa, Poc' a poco vennero quei regni con-centrandosi, e alfine si ridussero a quattro, i quali pel matrimonio 1469 d'Isabella di Castiglia e Leon con Ferdinando d'Aragona si restrinsero in uno solo. L' unione diè modo di compire la vittoria sui Mori a 1492 Granata; onde Ferdinando potè costituire la Spagna in unità politica, prima di qualunque altro regno d' Europa, e più compitamente che la Francia stessa. Perocchè il sentimento cattolico vi si era identificato col nazionale, in modo che il clero non fece opposizione al monarca; tre ordini religiosi ricchissimi, e i cui capi godeano potenza principesca, divennero nerbo del re, che se ne dichiarò granmaestro; la guerra santa contro gli Arabi, se non fece istituire un esercito stanziale, portò il re a poter armare tutta la nazione quando volesse, senza dipendere dai feudatari come gli altri regnanti. Così si addestrarono negl'istruttivi cimenti della guerra paesana; e come videro la tattica dei Lanzi tedeschi, ne compaginarono un sistema militare, che Gonzalvo di Córdova, intitolato il Grancapitano, ridusse poi a perfezione nella guerra d' Italia, annestandovi i progressi dell' artiglieria e del genio militare.

Otre che forte, Ferdinando era un capo politico, degno di servir di

-10" a-- 2" Araz 12 Lui-I Proposition of Nepru pea ordina a concerto con and the third feet حلة الأجالة الذات التابية الت omaker artita el re. - Land De masulu i de la dissachte contro i ti ku Aliesidati (M. che und hier die teitazunge per sie _ is eme colla veota alla € no val cui co-・ - 二 本 tit. ユ Napoli. :-- a formation of the rettle sensa J . 5. : 44: 4 Not Lift Links

2 a. a. a. sant production and a content a sparti-tion of all the analysis of the cell Reame si trovô last of the Francisco and content of the cell reame si trovô s de Berga e a compresa a dinte educata a trucause America de Promo Como de la como de la Companio de Palamento, si dié pendo de la Como de la Companio de la Companio de C Company to the part of the Frances et day vices and and più abomitale, stroter. Note finte e notale, not se ne softrassero o se no se se contacta delle niu belle. Tali orrori so recover a model de Februaria pera esce tempo di fuggire el les a apprendi el sabella ve-Mitta ince il Mont con service Bent de un che di Mattia Coroni de la Universa per di Lancia II de la Remini e invece d'a-statione il esteril escripta il ridio a dell'Aria dese patteggiò con Franca il faritardi e i manufatta si schillari il amnistia pel suoi legli II. de Franca di l'enne la ginera d'Angli e in trentamila ducetti n'e Cil diversi di più usore da un regno dive pure era venuto Cin più si chi mi Ani se il Cird val che intanto acquistava le terre predestate al suspatione, a den Ferrante principento del re che difendes a volumente Taranto, grupi sull'esta rispettarne la liberta i por appetra avida la piazza, il mando in Ispaina, ove fu tenuto prigion ero totta la vita. Term nava così nelle prigrimi la sturpe aragonese dontenata sessantacinque anni ; è il regno resto diviso in due par-to una francese sotto il vicere d'Armaguac, l'altra sotto il Grancapilatro.

Nel caldo di quelle vittorie Alessandro VI assaŭ le terre de Colonnes, e savelli, chiaritisi per re Federico, e le ridusse a obbedienza; intanto lasciava nel palazzo di Vaticano la figlia Lucrezia, perchè di la governasse il paese, Costei erasi prima sposata a un nobile napoletano; ma Alessandro, ottenuta la tiara, ne la sciolse per darla a Giovanni Sforza signore di Pesaro. Ben presto parvero piu decorose le

...

nozze di Alfonso d'Aragona principe di Salerno, figlio naturale di Alfonso II: ma come questa casa fu stronizzata, Alfonso cadde assassi-nato sulla scala del Vaticano, e alla giovinetta, che ai diciassette anni era già sposata a tre, insozzata da molti, fu cercato un marito più glorioso in Alfonso d'Este, figlio del duca di Ferrara, che tremando del 1502 Valentino, accettò le turpi nozze. A Lucrezia il padre assegnò Sermoneta tolta ai Gaetani e il governo perpetuo del ducato di Spoleto; onde al marito portava cendiecimila ducati in oro, inestimabili valuté in gioie e suppellettili, le terre di Cento e della Pieve, e l'assicurazione de' possessi aviti. Le nozze furono solennizzate nel palazzo pontifizio, e il papa « le fece un paio di pianelle che valeano ducati più di tremila, si che potete pensare quanto valevano le altre sue gioie e pompe ». Così racconta un cronista (5), e vi soggiunge orribili infandità di quelle nozze; forse non vere, ma divulgate. La accompagnarono in viaggio ambasciadori, vescovi, gentiluomini, tanto da contarsi quattrocentoventisei cavalli, ducentotrentaquattro muli; settecentocinquantatre persone. Vennero a incontrarla la corte d' Urbino e i principali Ferraresi, con balestrieri e trombetti e bucintori, tutti in nuovo e con lusso tale, che si contarono settanta catene d'oro, delle quali la meno valea cinquecento ducati, e n'era molte fin di mille ducento. L'abito del duca e il fornimento del suo cavallo si valutavano seimila ducati: i dottori portavano il baldacchino, sotto cui la duchessa procedeva fra suon di bande e scoppi di artiglierie: oro e diamanti traboccavano sulla bella persona di lei e di quanti l'avvicinavano, e il suo corredo era portato da cinquantasei muli coperti di panno giallo e morello e da dodici di raso (6).

Queste nozze e l'aver egli sposato Carlotta figlia di Giovanni d'Albret re di Navarra cresceano opportunità al Valentino di maturare gli ampi divisamenti con calma di spirito e atrocità di risoluzioni. Ricevuto sulla parola Astorre Manfredi, giovinetto di rara bellezza, per cui amore i Faentini si erano difesi ostinatamente, il manda a Roma, edopo resolo vittima di altre brutalità lo fa strangolare con un fratello, e buttar nel Tevere. Ambiva il ducato d'Urbino, ma come torlo se Guidobaldo conservavasi devoto alla santa sede? Cesare indice guerra a Camerino, e da Guidobaldo chiede genti e artiglieria; avute le quali, ne occupa le quattro città e i trecento castelli, a fatica salandosi Guidobaldo stesso (7). Assale poi Camerino, ed entratovi per tradimento. Ia strozzare il duca Giulio da Varano e i figliuoli.

Marino, tagliapietre dalmato del iv secolo, erasi fermato sopra il monte Titano presso Urbino a vita solitaria e devota; e pochi compami snoi vi fondarono una repubblichetta di gente industriosa, pacifica, morale, che da tredici secoli sussiste. Nel 4100 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarossa, nel 1470 quel di Casolo; e si sotenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesta di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per assistenza data contro i Malatesta, ebbe nel 1400 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentimi; ma non tardò a restringersi nella primitiva umiltà. Ora si vede masa dal Borgia; ma se ne riscosse, e mantenne fin ad oggi la sua libertà. I Fiorentini le scrivevano il 2 giugno 1469: — Sappiamo la

« vostra fede, e generosità e grandezza degli animi vostri... Dovete « essere di buon animo e ben costante e fermo, e perdere la vita insieme colla libertà; chè all'uomo, uso esser libero, è meglio esser « morto che schiavo ». E Giulio II poco dopo: — Vi esortiamo a stare « di forte e grande animo, considerando che non v'ha cosa più dolce « e utile della libertà » (8).

Il Valentino palliava le sue conquiste col bisogno di reprimere le fazioni e le parziali tirannidi; e dal popolo facevasi applaudire col distruggere quell'infinità di masnadieri, alimentata dai tumulti. Esso li fa perseguire, e con orribili e pronti supplizi castigare da Romiro d'Orco; poi come questo colla spietata giustizia si fu reso esecrabile, il Valentino espone lui pure squartato sul patibolo. E il popolo lo vanta

gran giustiziero.

Venezia, occupata seriamente a schermire la cristiana civiltà dai Turchi, non poteva opporsi nè all'ambizione dei Borgia, nè all'invasione di Spagnuoli e Francesi. A Firenze la continua mutabilità del governo rendeva impossibilee il navigare secondo lunghe provigioni, e il mantenere un secreto. La cingeano avidi e deboli amici; i capitani di ventura l'aveano in uggia pel supplizio di Paolo Vitelli; Vitellozzo giunse a ribellarle Arezzo, e non avendo potuto indurre il Valentino ad occuparla col titolo di generale della Chiesa, le continuò guerra, devastò i seminati, occupò tutto il val di Chiana, che poi rassegnò a Francia. Agli ambasciatori fiorentini il Petrucci di Siena disse: — Bi-« sogna ch'io vi mandi i Medici, perchè senz'essi non guarirete », e molti proponeano di richiamarli: pure si trovò il ripiego di eleggere

16 ago-Venezia, passibile però fin della vita se fosse condannato dagli Otto di balla. La scelta col voto universale cadde su Pier Soderini, onest'uo-22 7bremo ma debole a quell'urgenze; almeno a detta dei grandi, che per-

deano la speranza di rivenire gonfaloniere.

Accintosi egli a campare Firenze dal Valentino, gli spedi Nicolò Machiavelli, accorto politico, il quale potè da vicino codiare quell' astuto, per ritrarlo poi come modello di un perfetto tiranno. E il Valentino e il Machiavelli erano predominati dal pensiero medesimo, la necessità di ridur Italia sotto un unico dominio ; a ciò non bastare le opere di leone, ma richiedersi pur quelle di volpe. Ciò il Machiavelli insegnava ne' libri; il Valentino voleva effettuarlo, franco ad osare, gaio a danari, e con un'attività che raddoppiava le sue forze. « Spacciò (ci racconta esso Machiavelli) don Michele Corelia suo condottiere con danari per rassettare circa mille fanti ; dà danaro a qualche ottocento fanti di val di Lamona; manda in sù a quella volta; al presente si trova qualche duemila cinquecento fanti pagati, e qualche cento lance di suoi gentiluomini; tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnuoli : ha mandato Rafaello dei Pazzi a Milano per fare cinquecento Giuasconi;ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne mille enquecento ; fece cinque dì fa la mostra di seimila fanti, cappati dalle sue terre, i quali in due di può avere insieme. E quanto alle genti d'arme e a' cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recaple. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Islia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a

Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera ».

6a occupate Romagna, il Lazio e porzione di Toscana, la corona d Apoli non pareva al Valentino un desiderio eccessivo all'appoggio paterno e alla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto,e Machiavelli smarrivasi davanti a quella corte misteriosa, dove «le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un secreto mira-bde E scriveva a' suoi : — Chi ha osservato Cesare Borgia, vede • de lui, per mantenere gli Stati, non ha mai fatto fondamento in * su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani, e voi meno : onde conviene ch' e' pensi di farsi tanto Stato in Italia, che
 lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato - l'amicizia sua desiderabile. E ch'egli aspiri all'imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno cogli altri Stati che · tiene, si giudica si per le cose sopradette, si per l'ambizione sua, si · etiam per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voa lato concludere con voi alcuna cosa. E mi ricorda aver udito dire al cardinale de' Soderini, che, fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa, che siano conosci-· tori della occasione, e che la sappiano usare benissimo. E se si aves-« se a disputare s'egli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, · io direi di no : ma considerato che il duca non può aspettare il par-- tito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla brevità della vita « del pontefice, è necessario ch' egli usi la prima occasione che se gli offerisca, e che commetta della causa sua buona parte alla for-

Più nessuno tenendosi sicuro dal Valentino, i confinanti minacciati sollecitavano re Luigi XII, il quale di fatto calò in Italia pieno di maltalento contro i Borgia; ma il cardinale d'Amboise, anima de' suoi consigli, che aspirava alla tiara e già regolava la Francia come un altro papa, teneva carezzato Alessandro acciocchè nel sacro collegio molliplicasse amici di lui. Anche il Valentino accorse a Milano incontro al re, e si scagionò con si opportune parole, che quello rinnovò seco l'alleanza, dandogli soldati francesi. Ai Fiorentini restitui i castelli presi da Vitellozzo; ma la debolezza da essi mostrata invogliò il Borgia a trarne profitto. Quando i condottieri e signori si raccolsero alla Magione, villeggiatura de' Baglioni nel Perugino, per divisar le guise di frenare l'appetito del Borgia, i Fiorentini non osarono unirvisi, anzi fecero dal Machiavelli « offrir al Valentino ricetto e aiuto contro questi suoi nuovi nemici ». Infatti, secondo il concerto, l'Urbinate e Camerino si sollevano ; Ugo di Cardona, luogotenente del Valentino, riman pri-giomero ; e il Borgia, sorpreso da una insurrezione inaspettata, si ritira, ed ha l'accorgimento di tenersi immobile finchè passi quel primo bellore, ove il ben privato è posposto all'universale; poi come sottentrarono le gelosie, le avarizie, la stanchezza, esso temporeggiando sturbo l'accordo, e divisi li sacrificò.

Principali fra quelli erano i Montefeltro , i Varano, i Bentivoglio, e i famosi capitani Paolo e Virginio Orsini, Vitellozzo Vitelli e Oliverot-

to Freducci di Fermo. Come videro il re di Francia rappattumarsi col Valentino, chiesero accordi con questo, lasciandosi accalappiare dalle promesse, essi che non soleano mantenerle; e l'aiutano contro altri tirannelli. Gli Orsini, Vitellozzo e Oliverotto vengono a campo sotto Sinigaglia, città di Francesco della Rovere. Quivi il Valentino gli accoglie con maniere d'amico, e li mena in palazzo, ma subito gli arresta e fa strangolare. Vitellozzo piangeva, riversando ogni colpa sui compagni; Oliverotto supplicava di almen fargli salva l'anima coll'assoluzione papale. Le squadre di questo furon colte improvise e svaligiate; le vitellesche a viva forza si ridussero in salvo. Il papa motteggiava gli uccisi, dicendo:- Gli ha castigati Iddio, perchè si sono fidati al Valentino dopo giurato di non mai farlo »; e in Roma arrestava il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, coi quali avea dianzi stipulato la pace, e li teneva prigione finchè gli ebbero ceduto tutte le fortezze. Dal cardinale voleva anche la cessione di tutti i beni, e poichè si leggeva sui libri il prestito di duemila ducati a persona non nominata, e la compra per altrettanto valore d'una perla che non si rinveniva, dichiarò il lascierebbe senza mangiare finchè non fossero trovati; la madre del cardinale pagò quel credito, un' amica portò la perla, e il cardinale riebbe il cibo, ma in esso la morte.

Machiavelli riferiva l'avvenuto alla Signoria fiorentina, senza sillaba di disapprovazione; anzi poco poi le scriveva:— Qui si comincia a me« ravigliare ciascuno come le signorie vostre non abbiano scritto o « fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della « cosa novamente fatta da lui , per la quale e' pensa che cotesta città « gli sia obbligata , dicendo che alle signorie vostre sarebbe costo lo « spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e « poi non sarebbe riuscito loro netto sì come è riuscito a sua signo-

a ria ».

Ne restano sbigottiti i grandi d'ogni parte; il popolo che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo; i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova apologisti e panegiristi. Bologna gli promise per otto anni dodicimila ducati d'oro, cento uomini d'arme e ducento balestrieri a cavallo: Pisa, non potendo più reggersi contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che prese nefandamente Sinigaglia e Perugia, ha già posto gli occhi sopra Siena e a spegnere Pandolfo Petrucci ch'era il cervello della lega contraria, e che a stento era sguizzato dal lacciuolo di Sinigaglia.

gaglia.

Quasi più che i delitti fa sbigottimento la sfacciataggine con cui il duca Cesare aprivasi col Machiavelli: — Costoro, che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, sono parte morti, parte presi, parte o
fugati o assediati in casa loro; e di questi è Pandolfo Petrucci, che
ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa e securtà degli
stati comuni. Io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s' immagina addormentarlo coi
brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli abbia i nimici suo
per inimici, ed intanto mi fo avanti con lo esercito, ed è bene ingannare costoro, che sono sottili maestri de' tradimenti. Gli ambascia-

« dori di Siena, che sono stati da me in nome della Balia, mi han pro-« messo bene, ed io gli ho chiarificati che io non voglio la libertà loa ro, ma solo che scaccino Pandolfo, e loro ne dovrebbono pigliar "buono documento in su le cose di Perugia e Gastello, i quali ho ri-« messo alla Chiesa , e non gli ho voluti accettare. Il maestro della " bottega, che è il re di Francia, non si contenterebbe che io piglias-« si Siena per me, e io non sono si temerario che io mel persuada, e « però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglia nulla « del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E credo che quella comunità di « Siena mi crederà; ma quando la non mi credesse, io sono per an-« dare innanzi a mettere le artiglierie alle porte, e fare ultimum de * potentia per cacciarlo; e poichè io ho tolto a' miei nimici le armi, « torre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e nei « suoi aggiramenti. E veramente io credo che se, ora fa l'anno, aves-« si promesso alla signoria di Firenze a spegnere Vitellozzo e Olivea rotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaolo e l'andolfo, e avessi a voluto obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli; il « che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia in scriptis, viene ad essere
 tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paia nè
 a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuor del costume e naa tura sua »,

Conculcati i Savelli, gli Orsini, i Colonna, i minori stavano colla battisofia, tanto più che l'abbassarsi della fortuna di Luigi XII lasciava il Valentino più indipendente, e franco a mercanteggiare la propria aleanza, sicchè trattava col Grancapitano; il papa dal compiacente concistoro etterrebbegli il titolo di re di Romagna, Marca ed Umbria; egli stesso aveva disposto ogni cosa per potere, venendo a morir suo padre, restar arbitro del conclave, e portare al trono una sua creatura. Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Una voce da nessun argomento confortata (9) sparse che Alessandro, volendo avvelenare il cardinal di Corneto, gl'imbandisse una colezione, ma per errore bevessero si egli che il figlio del vino destinato a quello (*). Fatto è che

(*) In questa nota riferiamo al nostro proposito le parole di un accreditato storico degli ultimi tempi. « Aggiungiamo con Feller, ei dice, che i Protestanti hanno rinfacciato sovente ai Cattolici i vizii di Alessandro VI, quasiche la depravazione di un Pontefice potesse ridondare sopra una religione santa, quasiche il Cristianesimo per esser opera di Dio dovesse annientare il germe delle umane passioni! Non già è la tiara che rese Alesandro vizioso, per la sua indole, e tale sarebbe stato in qualvoglia posto. La Provvidenza permise che i delitti di lui non turbassero la Chiesa, e che in quei tempi infelici non sorgessero nel di lei emo nè scisma nè eresia. Se Dio ha permesso che i capi di una religione intissima non fossero sempre uomini senza taccia e senza vizii è permesta conservazione della religione cristiana non dipende dalla saguzza e dalla virlà de' suoi pontefici, ma dalla parola di Gesù Cristo dall'effetto immutabile della promessa solenne che egli fece di conservar la Chiesa sino alla fine de' secoli. La sorte degl' imperi della rara dipende dalla saviezza e dalla condotta dei loro monarchi, e non alegna che un principe debole e vizioso per precipitarii dalle cime

1503 il papa inaspettatamente mori, di settantadue anni; e anche il Valentino stette gravissimo, mentre Orsini, Colonna, Appiani, Vitelli, Baglioni coglievano il destro d'abbattere quella potenza e ricuperare i domini. Le ire divampano; sono bruciate case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava mani e faccia nel sangue d'un Borgia; Francesi e Spagnuoli, venuti sotto velo di francheggiare la libertà del conclave, si combattono in Roma. Il Valentino riavutosi, per aiuto del cardinale d' Amboise che sperava per suo mezzo la tiara, pon le ugne sul tesoro pontifizio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, s'afforza in Castel Sant'Angelo. Ma deluse le lunghe speranze del d'Amboise, fu data la tiara a Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini senese), e dopo soli ventisette giorni al savonese Giuliano della Rovere col nome di Giulio II.

Costui, accanito ai Borgia perchè aveangli strappato di pugno una prima volta il papato, erasi fin allora tenuto in armi o in esiglio, alle loro lusinghe e invitazioni rispondendo: — Giuliano non si fida del Marano». Subito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signori rientrano ne' perduti domini; a Forli gli Ordelaffi, a Rimini i Malatesta, a Faenza e altrove i Veneziani; ciascuna città si arma. Il Valentino ridotto coll' acqua alla gola, cede i castelli che tenevansi a suo nome; e rilasciato, secondo la sicurezza datagli dal papa affine d' avere il voto de' cardinali di sua fazione, si getta a Napoli promettendo agli Spagnuoli il braccio e l' arte sua per acquistar Pisa ed altre terre; don Gonsalvo lo riceve cortesemente, e ne asseconda i di segni, finchè re Ferdinando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Assicurato sulla parola d'onore, il Valentino ci va, ma ciurmato egli ciurmadore. fu messo prigione (10); riuscitogli di fuggire al re di Navarra suo suocero, è ucciso all'assedio di Viana e sepellito ignobilmente.

Questo è l'eroe del Machiavelli, il quale trova ch'ei " fece tutte quelle cose, che per prudente e virtuoso uomo si doveano fare per mettere radici in quelli Stati che le armi e fortuna d'altri gli aveva concessi "; i tradimenti ne racconta con un'indifferenza che somiglia a complicità, fin a dire — Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca "; e — Del duca Valentino le opere io imiterei sempre quando fossi principe nuovo. . . "; e conchiude: — Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio " (11).

Dante poneva nell'inferno quel che diede i mali consigli a re Giovanni, e Buoso da Dovara che agevolò ai Francesi la venuta, e il Montefeltro che suggeri di prometter lungo e attender corto: vecchiaggini del medio evo! ora bando ad ogni idealità; si stia al fatto; non ve-

della gloria nella confusione e nel nulla. Se adunque le debolezze, gli scandati, la imbecilità o l'imprudenza di alcuni pazzi non hanno potulo crollare i fondamenti della vera Chiesa, è Dio stesso che li ha raffermati, e lor aggiunse una solidità che gli uomini ed i tempi non bastano a far tremare. Tale è la conchiusione che si deve trarre da alcuni passi umilianti della storia della Chiesa. (G.B.)

de quel che dovrebb'essere, ma quel ch'è ; uniche virtù in un princesono accorgimento di consigli, fermezza di risoluzione e fortu-: unica lode il riuscire. Ma a ciò quali regole dare quando sottenfal' onnipotenza individuale, cioè l'arbitrio supremo, la fluttuazione, buziazione? Il Machiavelli aveva veduto Fernando il Cattolico da piccolo re divenire uno de'maggiori potentati d' Europa; per quali per l'assolutismo: onde proclamò che bisognasse sradicare gli piosi germogli del medio evo per mezzo d' una dominazione unica cicondizionata (12), e a questa giungere per qualsifosse via. Sian mali i mezzi, male anche il fine; ma sono passeggeri, e ne seguiamo il dominio supremo della legge, l'eguaglianza e la libertà di tuta e si farà della cittadinanza un medesimo corpo, ove tutti riconosano un solo sovrano (15). Cerca dunque speranze nella disperazioredendo perire le antiche glorie d'Italia, vuol uccidere anche il dritto e la giustizia, della debolezza far forza, ad alto scopo giungere: per vie basse; « suo intendimento essendo scrivere cosa utile a chi Intende, gli è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all'immagine di essa »; oggi diremmo al fatto, anziche all'idea. « Molti si sono immaginati repubbliche o principati , che wa si sono mai visti ne conosciuti veri:ma è troppo discosto il come a vive dal come si dovrebbe vivere, e un uomo che voglia fare in tutle le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che son buoni. Ond' è necessario ad un principe, volendosi mantenere imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Hassi ad intender questo, che un principe e massime. un principe nuovo, non può osservar tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantener lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione » (14).

Conseguenti a questa teorica sono le applicazioni: il tiranno deve sempre aver in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non curarsene qualvolta gli torni bene in contrario; farsi temere piuttosto che amare quando l'uno e l'altro non possa: scopo dei governi è il durare, ne questo si può che coll'incrudelire, a perche gli uominisono generalmente ingrati, simulatori, riottosi, talchè convien tenerli colla Jaura della pena ». Tutto cjò egli espone colla freddezza d'un anatoliista, o d'un generale che calcola quante migliaia d'uomini si vo-gliono per espugnare una posizione. Per lui sono ammirabili i colpi arditi; è lo stromento migliore la forza, sia quella di Sparta per conservare, o quella di Roma per conquistare: il diritto è rinnegato; rinnegato Cristo, per surrogarvi non so che religione astrologica; rinnegato il progresso, giacchè " a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, e necessario ritirarla spesso verso il suo principio = (15). L'umanità, sottoposta a influssi d'astri, percorre entro un circolo insuperabile dal bene al male e da questo a quello (16); e negli ordini politici, dalla monarchia all'aristocrazia, da questa alla democrazia, finche l'anarchia riconduce la necessità d'un monarca.

Tal è lo spirito del Principe, libro di prudenza affatto pagana, inesorabilmente logica ed egoistica, fondata sul rigido diritto e sulla riuscita, acconcio a tempi quando in difetto di moralità restava unica sanzione la riuscita, unico intento di ciascuno Stato il conservare e crescere se stesso, per qualunque fosse spediente, per quell'individualità che divenne carattere di quel secolo.

Nel precedente, erasi cominciato a diffondere che le cose dello Stato non voglionsi regolare secondo la morale ordinaria e il diritto particolare: via via indebolitasi l'autorità spirituale. l'assonnamento della coscienza pubblica preparava quel despotismo che noninsinua la bontà, ma reprime colla forza. Machiavelli formolò que teoremi; ed il supporre nel *Principe* un'intenzione contraria all'apparente, equivarrebbe a credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della schiavitù. Chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradire con senno; e la politica non era teoria, ma azione e sperimento; non scienza dei diritti de'principi, ma arte di dominare e conservarsi ad ogni costo; consideravasi abilità il trar nel laccio l'inimico, maturar lunghe vendette, e di dolci parole velare atroci disegni. E talmente sul serio ragiona il Machiavelli, che sconsiglia i modi che irritano inutilmente, il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla fierezza guando facciasi senza debiti mezzi; basta « domandar a uno le armi senza dire, lo ti roglio ammazzare con esse, potendo, poi che tu hai le armi in mano, satisfare all'appetito tuo ».

Qual poi è in quel libro, tale il Machiavelli si mostra dapertutto.Nei Discorsi insegna che l'idea della giustizia nacque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male (17); e gli uomini non s' inducono al bene se non per necessità; non vuole disapprovato Romolo d'aver ucciso Tazio e il fratello Remo; guarda come segno di grandezza della repubblica romana «la potenza delle esecuzioni sue e la qualità delle pene che imponeva a chi errava». E Roma egli ammira sempre quando fa Polibio, perchè conquistò tanti popoli, e in guerra o per frodi rapi ad essi ricchezze, leggi, libertà, indipendenza. Perocchè la storia egli cerca non per la verità ma come allusione, sempre nello scopo di render forte anche un piccolo Stato. Tal è il senso della Vita di Castruccio, romanzo storico foggiato non sui tempi dell'eroe ma del narratore; ove mostra come colui con piccol paese e piccoli mezzi riusci « non cercando mai vincere per forza ch'ei potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittòria arreca gloria, non il modo »; e le virtuose azioni di quello e le grandi qualità crede poter essere di grandissimo esempio, e gli fa dire che Dio è sempre coi forti, e a chi ha dà ancora, a chi ha poco toglie anche quello che ha.

Pertanto indifferenza per le vittime, e simpatia per chi sormonta; male è il tradimento se non raggiunge il fine; male le congiure sol perchè le più volte escono a peggio; torna meglio pentirsi d'aver fatto, che pentirsi di non avere fatto. Appone ai Fiorentini di non avere, nel 1502, sterminato la ribellata Arezzo e tutta val di Chiana, giacchè « quando una citta tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè un principe non ha altro rimedio che spegnerla », altrimenti è tenuto o ignorante o vile (18). Che importa se un privato rimanga vittima d'un' ingiustizia? basta che la repubblica

sia assicurata da forza straniera e da fazioni interne: « dove si delibera della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso ». E proclama quelta massima dei Terroristi del 95, che « nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè

chi è morto non può pensare alla vendetta ».

Tali suggerimenti possono, comunque scellerati, venire opportuni a uno Stato conquistatore; non quando vogliasi, come da noi moderni, un popolo operoso che tutela non le ingiustizie, ma la propria indipendenza, ma le fatiche, i progressi, la libertà di ciascuno. Il Machiavelli invece la società ravvisa soltanto dal lato pagano; quella che vi fu eretta accanto, fondata sul diritto eterno e sulla pietà, o non conosce, o vilipende. Avea creduto nel Savonarola, poi visto fallire la politica religiosa, si buttò alla politica atea, più nelle credenze non vedendo efficacia, ed anche le crociate non avvisando che come uno scaltrimento d'Urbano II. Poi al modo de' vulgari, giudica dal risultamento immediato, anzichè dagli effetti lontani e dallo scopo ultimo; ammira chi affronta le opinioni e le barriere che trattengono l' onest'uomo; nè s'accorge dell'armonia che pur alfine ritorna fra la moralità dei mezzi e la sicurezza del fine; e come l' uomo che conculca la giustizia non appigliasi che a spedienti, i quali alla fine si trovano manchi e fallaci. Proposto per supremo scopo a'suoi eroi il pro d' Italia, vuole raggiungerlo per qualsiasi strada, comunque immorale; suggerisce di sterminar colla spada o perdere cogli artifizi chi vi fa contrasto, e scannare ecatombe umane a un idolo, che ha per unico piedestallo la forza.

In tutti i casi però domandava la repressione de' gentiluomini. Miglior governo crede il repubblicano, perchè gl'interessi di tutti sono affidati alle cure di tutti; ma vedendovi nascere tanti scompigli, si risoive per la monarchia; non governi misti, non comandi dimezzati, ma « una mano regia che ponesse freno all' eccessiva corruttela dei gentiluomini », un governo forte dove gli uomini grandi non potessero far sètte, le quali sono la rovina d'uno Stato « imitando Venezia, che teneva gli uomini potenti in freno ». Secondava egli dunque l'opera che allora appunto compivano Enrico VIII in Inghilterra, Fernando il Cattolico in Ispagna, Giacomo IV in Iscozia, Luigi XI in Francia, Giovanni II in Portogallo, di sovrapporre ai nobili l'autorità dei

troni, de'quali non prevedeasi la futura trapotenza.

E forse, tra le violenze soldatesche d'allora, soltanto un soldato come il suo Valentino poteva prevalere: ma che un siffatto assodasse un differente e desiderabil ordine di cose, era follia il riprometterselo; e l'eroe suo, coll'oro di Roma e l'oro di Francia, con astuzie e recie tante non consegui che piccoli effetti, e bastò un softio a dissipario, bastarono circostanze che non avea preveduto. Venezia s' era accorta che sarebbe fuoco di paglia; un l'iagnone nella fine dei Borgia legge un chiaro esempio della verità di quella sentenza che dice. — Le cose violenti non poter essere molto stabili, non che perpetue, come gli stolti, ogni di ingannati, pure ogni di si promettono» (19): ma il Machiavelli neppur in quella caduta si disinganna; tanto il cuore può annebbiar l'intelletto.

Non a torto dunque il popolo denominò da lui quella inumana politica, che propostosi un fine, nella scelta de' mezzi non esita fra la giustizia e l'iniquità, l'astuzia e la violenza. A sgravio però del Machiavelli dicasi com'erano venuti comuni que' teoremi. Il Guicciardini li proclama incessantemente nella Storia; allorche Pisa si solleva contro-Firenze, non rimprovera già questa d'avervela spinta coi mali trattamenti, sibbene di non aver chiamato a sè i principali cittadini, e tenutili ostaggi; e riflette che anche « dopo la caduta del Valentino, la Romagna stava quieta ed inclinata alla divozione sua, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando sciascuna città stava sotto un principe particolare, il quale ne per la sua debolezza la poteva difendere, ne per la povertà beneficare ; e non gli bastando le sue piccole entrate, fosse costretto a opprimerta. Ricordavansi ancora che, per l'antorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giostizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente, con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli , similmente coi benefizi fatti a molti di loro; onde ne l'esempio degli altri che si ribellavano, ne la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino ».

Il Missaglia, nella vita del Medeghino, scriveva: — Poiché l'ultimo fine della guerra è la vittoria, per ottener quella, pare che sia lecito o almeno tollerato mancare di fede, usare crudeltà ed altri enormis-

simi errori ». L' Ariosto cantava :

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, Vincasi per virtude o per inganno.

E Francesco Vettori: — Stimerei una delle buone muove che si potesse avere quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al disopra della Magna; ed i Mori, che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi, ma

ad offendere ».

Poco poi frà Paolo Sarpi, dando consigli alla signoria di Venezia sul governare i sudditi in Levante (20), la scaltrisce che alla fede greca non deva in niun modo fidarsi, ma trattarli come animali feroci, li marne i denti e le unghie, sovente umiliarli, sopratutto rimoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone essere il caso loro, l'umanità si serbi per altre occasioni. E altrove asserisce che «il più grand'atte di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi »; e vuol divietato il commercio ai nobili perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli.

Nè ciò sì pensava e faceva solo di qua dall'Alpi. Quel Commines, deui più volte toccammo, vent'anni prima del Principe avea pubblicata la vita di Luigi XI colle professioni medesime; adopera come si nonimi inganno e abilità; chiama Lodovico Sforza « savissimo, e uor senza fede qualora gliene venisse profitto »; e grandi e nobili a comfronto degli altri Luigi XI e Carlo il Temerario, principi di poca fede e sempre attenti a ingannarsi l'un l'altro (21). Montaigne, che intitolo il suo libro di buona fede, trova che in ogni politico ordinamenta.

occorrono uffizi non solo bassi, ma anche viziosi, e i vizi medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute; esservi cittadini vigorosi, che sacrificano la vita per salvezza del paese; ma se il ben pubblico richiede che si menta, si tradisca, si uccida, la-

sciano tali uffizi a persone più destre.

Come Leone X dava un salvocondotto a Gianpaolo Baglione, poi venuto, l'arrestava e uccideva; come la Signoria di Firenze, credendo pericoloso il congedare Boldaccio d'Anghiari condotticro, e più pericolose il tenerlo, stabili di spegnerlo, e il gonfaloniere dal balcone lo chiamó su, e quando fu salito, il fece buttar in piazza, « e tutto il popolo dimostro esser contentissimo e lodava il fatto, e infine si conobbe essere stata perfetta opera » (22); come il Valentino sorpren-deva in sicurezza di pace i tirannetti di Romagna; così vedemmo il gran Gonzalvo, l'eroe spagnuolo, il leale idalgo, giurare sull'ostia al duca di Calabria lo lascerebbe ritirarsi ove volesse, poi mandarlo in carcere; invitare il Valentino, poi spedirlo prigioniero in Ispagna. Fernando il Cattolico chiamò esso Gonzalvo a Madrid sotto pretesto d'onore, e lo tenne in arresto ; e informato che Luigi XII si lagnava d'essere stato da lui ingannato due volte, esclamava: - Mente il briccone ; più di dieci volte io l'ingannai ». I buoni montanari svizzeri vedremo più volte disertare dal servizio nel momento decisivo; e il cardinale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch'egli stesso avea sollevati contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati.

Quando nell'accordo di Granata il Cristianissimo e il Cattolico conculcavano ogni obbligazione morale, ogni legge d'onore per ispartirsi il regno di Napoli; quando l'acquisto di questo era agevolato da perfidde le più sfacciale; che diritto aveano le nazioni forestiere di far rimproveri all'italiana? ai politici della scuola di Machiavelli potevaltro insegnarsi se non ad elidere coll'inganno l'inganno, coll'assassimio un altro prevenirne? Il Machiavelli espone queste pratiche come cose naturali, senza passione, in tono d'assioma, con freddo computo di mezzi e di fine; non dice, come Satana, al male — Tu sei il mio bene », ma — Tu mi sei utile »; se l' utile deva al buono preferirsi, è disputa da frati. Così il chimico insegna come preparare i tossici e gli abortivi; se siano poi da adoperare, non è quistione da chimico.

Ma delle astuzie insegnate ai forti, della vergogna ad essi risparmiata, gli effetti ricadono sempre sui deboli, sul popolo. Quante volte già vedemmo e quante vedremo la ricantata perfidia degl' Italiani soccombere alla buona fede tedesca, alla rozza franchezza svizzera, allorore francese, alla lealtà castigliana! I maneggi, la fredda astuzia, l'occhieggiar l'occasione, il lasciar consumarsi le forze nemiche erano tattica più praticata che non il valor personale. Alcuni Italiani impararono presto queste arti, e se ne valsero contro i popolani, di più schietto sentimento e perciò più ingannabili; e perchè in Italia fu chi espose ad alta voce questa politica che appena uno confesserebbe alla propria coscienza, venimmo tacciati quali maestri delle scelleraggini, delle quali fummo vittime. Si perdona più facilmente una cattiva azione che non la teoria di essa, più facilmente il delitto che il sofismo.

Cantu, St. degli Ital. - V. 7

103

CAP. CXXX. — MACHAVELLI ENVARATO

Na i moderni panegeristi del Nachiavelli ricordino che gli stessi snoi coetanei aborrirono quel libro : i principi perche insegna ai popoli le congiure, i popoli perche ai principi l'oppressione, e agli uni e agli altri la mala fede, anziche quella reciproca confidenza e benevola docilità, colle quali soltanto puo affidarsi. I andamento civile. E tanto parve fuori stagione questo ritorno al paganesimo, che alcuno lo credette una continua ironia (35); ovvero un arte d'indurre i Medici ad abusar del potere, finche stancassero la perienza. Egli stesso vacillo fra principato e repubblica, e dopo aver declamato nelle Storie che troppo si era conceduto ai Medici, crede poi inutile l'opporvisi, anzi li seconda pel giovamento che potrebbe venirne all'unità italiana : scopo alto ma parziale. Pel quale serive il Principe, onde ammaestrare Giuliano de Medici a conservar il recente dominio : poiché quegli manca al potere, egli lo indirizza a Lorenzo, molto men rirtuoso del Valentino, ma appoggiato a un papa giovane: fallitagli la speranza anche in questo, la ritorse da capo sopra la Repubblica fiorentina.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliam cercare il liberale; ne per austero nomo o caldo repubblicano accetteremo il Machiavelli, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che dedito a bassi appetiti, ha per amici i più sollazzevoli di Firenze, per confidenti ha turpi politici e sleali alla patria; che guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, avendo mestieri di fracasso, di danaro, di godimenti, di amori, dell'aura dei grandi, degl' impieghi. Per ottenerfi piaggia Leone X., piaggia Clemente VII e l'inetto Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda, e mendica, e per piaggiarli insulta all' onorevole governo del Soderini (21).

Già i contemporanei, che di quella politica sentivano le conseguenze, si raggricciavano contro la costui licenziosa leggerezza maledicendo a' perversi consigli per cui col Principe aveva insegnato al duca d'Urbino « a togliere ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ». Egli perciò adoprossi a levarlo di circolazione, e il popolo nol volle rimettere segretario dei Dieci della guerra; tanto la pubblica coscienza si risentiva a quella fredda analisi che pone l'ordine politico sopra l'ordine morale, la ragion di Stato sopra l'urmanità, e sagrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe.

É noi, confessando che il Machiavelli e il Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra i grandi del mondo gentile (25). THE RESIDENCE OF THE PARTY OF

(1) Casticuosi, Cortigiano, lib. 1.
(2) Quest'è la risposta attribuitale dalla più parte de' contemporanei, invece della sguaiata riferita dal Machiavelli e da altri.

(5) RIPANONTI, Historia Mediolani, VII. 667. (4) Fu fedele alla sventura di lui il poeta Jacopo Sannazaro, e dopo venduto ogni aver suo per fornire ai bisogni di esso, lo segui esule volontario, e partendo salutava la patria con questi affettuosi versi (Epigram. lib. 7):

Parthenope mihi culla, vale, blandissima siren;

Atque horti valeant, hesperidesque tuae;

Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis Serta cape, heu domini munera avara tui. Maternae salvete umbrae, salvete paternae, Accipite et vestris thurea dona focis. Neve nega optatos, virgo Schelhias, amnes, Absentique tuas det mihi somnus aquas;

Det fesso aestiras umbras sopor, et levis aura, Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu; Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit. Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.

Et mihi sunt comites musae, sunt numina vatum; Et mens lacta suis gaudet ab auspiciis,

Blanditurque animo constans sententia, quamvis Exilii meritum sit satis ipsa fides.

(5) Il Matarazzo, pag. 188. Vedi anche qui indietro, pag. 21.

(7) La fuga del duca è pittorescamente descritta da Bernardino Baldi

nella Vita di Guidobaldo, lib. vi.
(8) Deleco, Storia di San Marino, docum., pag. 61-88. Negli antichi tempi Pidinisso, castellotto degli Eleutero-Cilici, sull'inespugnabile sua altura era stato rispettato da tutti i conquistatori, e fin da Alessandro,

come San Marino da Napoleone.

(9) Vedansi nel Muratori gli argomenti contrari alla vulgare asserzione. Persino Voltaire (Dissert. sur la mort d' Henri IV) trova strano che, mentre il Guicciardini così lo particolareggia, non ne faccia cenno l Eurcardo, raccoglitore diligente di tutti gli scandali del suo tempo, Pure il cauto Nardi dice questa « opinione costante degli uomini», Storia di Firenze, lib. iv.
(10) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione senese

mando ad affiggere per tutta cristianità un cartello contro qualunque Spagnuolo volesse dire che a il duca Valentino non era stato ritenuto la Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con gran infamia e molta mancanza della fede e delle loro coro-

ne s. Luigi Da Porto, Lettera 50.

(11) Vedi le Legazioni, la XL Epistola famigliare, e il Principe, VII.
(12) A Leone X dice: — Nessuno Stato si può ordinare che sia stabile, se non è vero principalo o vera repubblica; perchè tutti i governi, posti entro questi duoi, sono difettivi ».

(15) Lettera al Vettori.

(14) Principe, xv e xviii.

(15) Deche, III.

(16) - Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch' elle fanno, dall' ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare; perche, non essendo dalla natura conceduto alle mondane corse il fermarsi, come elleno arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; ecosi sem-pre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene ». Storie fiorentine, lib. v.

(17) - Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone. differenti dalle perniciose e ree, perche veggendo che, se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione in tra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia ». Deche, 1, 2.

(18) Deche, n. 23; m. 41. (19) È il Nardi nella Storia di Firenze, lib. 1V.

(20) Che quel trattato non sia di fra Paolo, ma di un bastardo di casa

Canal, è asserito non dimostrato; ma al fatto nostro poco cambia. (21) Tom. 1. pag. 237 dell' edizione della Société historique : Je veulx desclarer une tromperie ou habilete, ainsi qu'on vauldra nommer, car elle fut saigement conduicte. Pag. 278: Il pourra sembler, au temps advenir, à ceulx qui verront cecy, que en ces deux princes (Luigi XI e il duca di Borgogna) n'y eut pas grant foy... mais quant on pensera aux aultres princes, on trouvera ceulx cy grans, nobles et notables et le notre très-saige... je cuyde estre certain que ce deux princes y atloient tous deux en intention de tromper chascun son compaignon. Tom. 11. pag. 311: Ludovic Sforce estoit homme très-sai-ge... et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre.

Pure Commines ammette la Providenza come ordinatrice delle sorti dei regni; e dice che bisogna far conoscere anche la malvagità del mondo, non per valersene, ma per guardarsene. Tom. 1. pag. 237. (22) Parole di uno de' priori d' allora, partecipe dell' assassinio.

(25) Il primo a dirlo credo fosse Alberico Gentile, che (Legat., vm. 9) scrive: Sui propositi non est tyrannum instituere, sed arcanis eius palam factis, ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere. Il cardinale Reginaldo Polo, che fu a Firenze pochi anni dopo la morte dei Machiavelli, scrive che colà « molti cittadini, stati famigliari dei Machiavelli, gli dissero ch' egli rispondeva sempre aver seguito non il proprio giudizio, ma l'animo di quello al quale dirigeva il libro del Principe; perchè egli odiando siffatti governi, avea sempre inteso a rovinarii, onde se quegli, a cui fu diretto il libro, avesse ascoltati e messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da se ». Apologia ad Carolum Casarem, Brescia 1774; tom. i. p. 552.

La notte che mori Pier Soderini,

L'anima andò dell'inferno alla bocca: E il diavolo gli disse: - Anima sciocca! Via di qua; vanne al limbo coi bambini.

Questo motto non è tampoco originale. Il Diarium parmense, pubblicato dal Muratori sotto il 1481, nota che usci di carica il governatore Pietro Trotti, qui dignus est ad limbum descendere, cum nihil malt, nikire boni egerit, cuius proclamationes et mandata nullatenus ob-

(Bill re che contribui alla divisione della Polonia, confutava il Prinmell' Anti-Machiavel, e dicea : Le Prince de Machiavel est en is temorale ee qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de fot. Spino-a appait les fandements de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renver-er l'éffice de la religion: Machiavel corrompit la politique, et entrer fidifice de la religion: Machiavel corrompit la politique, et entrepit de cerruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'uniriaient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient
la palque. Nelle Memorie dell'abbate Morellet (Parigi 1825) è una
leur di Pietro Verri del 1766, ove si legge: — Qual altro paese che il
mote ha prodotto un Machiavelli e un frà Paolo Sarpi? due mostri
la politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano
lecèmente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù u,
lapelence diceva: — Tacito ha fatto romanzi, Gibbon è uno schiamazlalore, Machiavelli è l'unico autore leggibile » (De Pradt, Ambass.

a Palegne). Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampala machiavelli commentato da Buonaparte (Parigi 1816). Gran panele del Machiavelli e violento contro a' suoi detrattori è il sig. Emiconstitute de la Biologia de la Storia della Storia del Machiavelli e violento contro a' suoi detrattori è il sig. Emites Guilei, nella lez. XI della Storia delle belle tettere in Italia; ma ima a concludere: — Questo io so certo, che il libro di Machiavelli, adrepertorio mirabile in cui si ragiona tutta la scienza dei veleni e ce'bro farmachi, tornò giovevolissimo ai tormentatori, ed inutilissiso al formentati ». Al modo stesso i suoi istinti generosi prevalendo rafamili giudizi, lo fanno paragonare la politica del medio evo alla sedrata odierna diplomazia »; Storia de' municipi, 1. 821. Ancor più alevire che uno scrittore vivente, il 1848; nei Ricordi ai giovani srivra: — E che mai potremmo attingere dalle pagine di Machiavelli se ma la conoscenza delle tattiche de'malvagi, a sfuggirle ed eludersel lo dico che i popoli si ritemprano colla virtu, si rigenerano col-Parore, si fanno grandi e potenti colla religione del vero, quand'essi pessono guardar sicuri dentro delle nazioni e della propria coscien-ta, e dire, La nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte è vella dei martiri. Dico che la moralità è l'anima delle grandi imprese; che l'inganno, efficace a corrompere, a smembrarci, a incep-pare, e buono ai padroni, è impotente a movere, a produrre, a creare, eriesce fatale al servi che intendono ad emanciparsi e rifarsi uomini. Dico che ne un popolo ha conquistato indipendenza e unità di naziobe, ne una grande idea si è incarnata nei fatti, nè un incremento reale id potenza e di libera vita s'è aggiunto allo sviluppo d'una razza morlaleper artifizi machiavellici ».

CAPITOLO CXXXI.

Il sistema militare. Guerra di Pisa. Giulio II. Lega di Cambrai.

Sotto un altro aspetto ci si presenta il Machiavelli, come maestro di tattica. Notammo altrove i miglioramenti che in questa aveano introdotto le bande mercenarie (Cap. cviii. cxv); dappoi le bocche da fuoco portarono cambiamenti di cui era difficile valutar l'estensione, e le cortesie cavalleresche soccombeano a un' arte tutta positiva; ma l'antica e la nuova si trovavano a fronte senza ancora che l'una all'altra prevalesse. La fanteria svizzera, serrata in battaglioni quadrati di tre o quattromila uomini, con picche di sei metri, spadoni a due mani, poche armi difensive, poche da fuoco, offriva una siepe in-sormontabile alla cavalleria, e faceva poderosa impressione nell'esercito avverso: ma se fossero costretti a combattere per distaccamenti, scadeano di coraggio; poco valevano in affari di posto, in assedì od assalti ; e una volta scompigliati, difficilmente si rannodavano.

Gli Spagnuoli, nella lotta di sette secoli contro i Mori, aveano acquistato quel coraggio che nulla ispira meglio che la guerra di bande; e quando, sbarbicata la dominazione straniera, uscirono a molestare l' Europa, erano reputati la prima fanteria dopo la svizzera, anzi migliore di questa dopo che da essa impararono in Italia a formar battaglioni serrati ed altri miglioramenti. Sobrì all' estremo, non patimento, non fatica gli abbatteva; portavano per offesa l'alabarda, poi la picca, spada, pugnale o daga; messi in iscompiglio, tornavano alla carica individualmente; e coperti del brochello o cappa di maglia, spingevansi un ad uno tra le picche pugnalando il nemico. La lontananza dalla casa rendea difficile ad essi il disertare, ai potenti il congedarli dopo finita la campagna, sicchè crescevano in perizia e di-

sciplina.

I Francesi pensarono a migliori ordini durante la guerra cogl' Inglesi, fissando ai militari un soldo ; e Carlo VII introdusse gli uomini d'arme, primo esercito stabile, coll'ordinanza che le altre potenze

poi imitarono.

La cavalleria leggera cominciò ad aver importanza come corpo distinto sol quando Luigi XII soldò gli Stradioti, cavalieri greci, coperti il capo da un morione senza cresta nè visiera, cotta di maglia, spada, mazza, lungo bastone ferrato ai due capi: talora combattevano anche a piedi ; e abituati alla fierezza della guerra turca, non davano quar-tiere. N' era comune l' uso ai Veneziani, che pagavano un ducato per ogni teschio che portassero, ed ai Napoletani, che li reclutavano fra gli Albanesi accasati nel regno (1).

l cavalieri tedeschi o Raitri, oltre che mal armati, avendo un cavallo solo arrivavano sul campo stanchi, e mal poteano reggere contro la gente d'arme francese e italiana. I Lanzichenecchi, introdotti sotto l'imperatore Massimiliano, erano armati e ordinati al modo degli Svizzeri, coi quali spesso per emulazione venivano alle mani non dandosi quartiere: alti e belli di presenza, menavansi dietro mogli e figliuoli, grandissimo impaccio alle fazioni; volenterosi al bere, impazienti de' disagi, improvidi, puntigliosi; e diceasi ungessero i ferri e le mani col grasso de' cadaveri nemici. Dietro a quegli eserciti vedeansi longhi treni di prigionieri, uomini e donne, giovani e vecchi, legati fra loro alle code de' cavalli, e spinti a calci e a frustate; e sui carri gl' infermi e i bambini, ammonticchiati fra le spoglie, i calici, le bottiglie.

Ricchi, occupati d'arti, d'industria, di traffico, gl'Italiani non aveano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le derrate dell'Arabia e dell'India; gente senza morale perchè di mestiero, la cui viltà facea sempre più spregevole l'uso dell'armi; sicchè la nazione restava distinta dall'esercito. Que' mercenari, puri masnadieri, assoldati oggi a combattere quello per cui campeggerebbero domani, feroci quando lontano il pericolo, coraggiosi solo nella speranza della preda, riponevano la prodezza nella iattanza dei pomposi nomi, Fracassa, Tagliacozzi, Fieramosca, Senzamisericordia. Si tardavano le paghe? rompeano l'obbedienza, arrestavano il generale, e spesso costringevano ad azzuffarsi ni circostanze disopportune, od a fazioni sconvenienti, solo per la speranza di saccheggio. Del quale conservavano il diritto per poco che una terra si fosse difesa; sicche talvolta pattuivasi il riscatto ancor prima di acquistarla, o la si vendeva a un appaltatore (2).

Alcuni signorotti continuavano ad esercitare le armi come nobile occupazione; lo perchè la guerra menavasi con certe cortesie e a gran cura risparmiando la strage: ma con ciò eternavasi, perchè d'oro soltanto si contendeva, e miglior partito avea chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria svigorisse il vinto, il quale coll' inganno

provedeva a rifarsi.

I capitani di ventura della scuola di Braccio e di Sforza, avvezzi a vivere unicamente di guerra, erano finiti, rimanendo solo quelli che possedevano domini bastanti per mantenere del proprio alquanti seguaci. I siffatti non poteano avere corpi numerosi, e i principotti ne soldavano diversi col nome di lancie spezzate: il che tutto toglieva all'esercito ogni unità; mentre il pregiudizio di credere superiore la cavalleria alla fanteria, era fomentato dai capitani di ventura.

Questo servizio non dispensava i terrezzani dal dovere prestarsi ai trasporti, preparar le vie, le spianate, le trincee, ed anche far le guardie nelle rocche, e tener saldo finche giungessero i soccorsi: poi quando l'introduzione del fucile diede tanta importanza ai fanti quanta ne toglieva ai cavalieri, queste milizie furono adoperate anche in campo, comandando un nomo per casa e pagandoli a giornata, e sotto connestabili mandandoli ai luoghi minacciati.

In questo sciagurato sistema, i capi, non comprendendo che non v'è

società senza governo, nè governo senza forza, si rimetteano all'arbitrio de' venturieri, dai quali da oggi in domani erano traditi; e così toglievano ai nostri il sentimento delle proprie forze, l'orgoglio nazionale, l'affetto pel bene pubblico; e i soldati, forza materiale senza giustizia di modi nè nobiltà di fine, sapendo di poter tutto, trascorrevano a qualunque delitto, e avvezzavano i popoli a soffrirli e imitarli.

A si imperfetti ordini taluno pensò supplire con cerne, che dovessero esercitarsi e tenersi pronte ad ogni occorrente. Tale fu l'ordinanza fiorentina che, durante la guerra di Pisa, Antonio Giacomini e il Machiavelli suggerirono a Firenze, disgustata dai mercenari che faceano mercatanzia della loro fede. Il Machiavelli ebbe gran campo di osservare codesti stranieri, d'ogni parte accorrenti a disputarsi i brani del bel paese, che alcuni non doveano più lasciare; e volendo mostrare la necessità di truppe nazionali e di disciplina, benchè stranio alle armi, s' industriò d' acconciare l' arte antica coi metodi nuovi, e come d'ogni altra dottrina faceasi, allattò la sua di rimembranze latine e greche. E l'espose in dialoghi, il cui interlocutore principale è Fabrizio Colonna, nipote di Prospero, che bella fama acquistò nelle guerre di quei tempi a servizio degli Spagnuoli; disgustato, si pose con papa Clemente VII, poi contro di questo difese Firenze; caduta questa, servi a Francia, sinchè credendosene offeso, portò il suo valore a Paolo III, del qual pure scontento, militò con Cosmo de' Medici, infine con Carlo V, e terminò di nuovo a Firenze nel 1548. Tali crano i capitani d' allora.

Il Machiavelli propone di combinare i due sistemi della falange macedone e della legione romana, alle prime file dando picche per respingere la cavalleria, alle altre spada buona per difendersi; surrogare i campi trincierati alle fortezze, i rapidi attacchi e decisivi alle lunghe evoluzioni. All' abitudine de' condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone l'esempio de Tedeschi che un solo ne hanno, ed uno ogni venti pel bagaglio. Da politico qual era, ragiona delle relazioni tra la vita militare e la civile, tra la politica e la tattica, e cerca sopratutto come armare e disporre i combattenti nell' ordinanza. Pone una gerarchia di gradi, ben proporzionata alle facoltà dell' uomo e delle masse; suggerisce tamburi, bandiere, pennacchi, colori, altri distintivi opportuni a conservar l'ordine; vuole si esercitino le truppe continuamente, però in modo che il cittadino non divenga soldato se non all' istante del pericolo. Siano regolari le marcie; ma anziche dividere, come si soleva, in avanguardia, battaglia e retroguardia, basta che qualche partita di cavalleria preceda e segua, mentre il grosso avanza in colonne parallele: idea non desunta dagli antichi, e che poi formò una delle glorie di Federico di Prussia.

L'ordinanza dunque non doveva esser « simile a quella del re di Francia, pericolosa ed insolente, ma a quella degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi propri, e ne tempi di pace li mandavano alle case a vivere delle loro arti ». A tale intento, sottomette alla coscrizione (deletto) tutti gli nomini dai diciassette ai quarant' anni per la prima volta, dipoi quelli soli di diciassette, età sicuramente precoce; sicchè tutti ad un bisogno possano prender le armi.

ne però queste siano professione speciale d'alcuno; tutti lo sentano and m dovere santo, ne però corrano alle file con ardore improvide Carpi distinti formino le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie f core, senza che per tali servigi siano menomati i battaglioni. Dumie la pace, il soldato si eserciti con armi e vestito e calzatura più

ti che quando marcia in guerra.

Il Machiavelli confessa la superiorità della moderna sopra la caval-mantica, sprovista di staffe sui cui appoggiarsi nel ferire. Comrede che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza perso-de ma qualora le applica, sempre le subordina alle antiche, e il fule il moschetto non ravvisa che come succedanei all'arco e alla dei veliti : tanto poco ancora se ne capivano le conseguenze, me nel trattare delle fortezze prevede gli effetti delle mine: in città non vorrebbe castello o ridotto, acciocchè la guarnigione non da men risoluta nel difendere il tutto perchè confidi nel riparo che ora le rimane.

L'armi da fuoco avrebbero dovuto far immediatamente allargare fronte, e la battaglia di Marignano mostrò quanto maggior offesa otasero nell' ordine profondo : pure la consuetudine il facea conper la fanteria ; e il Machiavelli lo preferiva per ammirazione Imani, per la quale voleva i corpi grossi di ventiquattro in trenal uomini. Nemmanco giunse, in quel suo concetto del principe Te, a conoscere che stromento precipuo a farlo tale sarebbe l'eserbalabile, e che questo renderebbe inutili i suggerimenti che dava conquistatore d'andar ad abitare nel paese conquistato o di deva-

Ucune, e diciam pure molte massime buone non bastano a collore il Machiavelli fra gli strategi (3). Bensi come a filosofo politico arediamogli il merito d'aver aspirato a costituire eserciti nazionae anziché puri miglioramenti tattici, voluto opporre al tristo spetde'mercenari la forza morale di Italiani, che convincessero non r qui morto l'antico valore. In fatto ad istanza di lui la Signoria di contadini con abito uniforme biancorosso, armi e suoal modo degli Svizzeri e Tedeschi ; gli esercitava i giorni festivi Comune, e due volte l'anno a mostre generali; e costarono meno de le condotte, e mostrarono maggior disciplina.

Con questi Firenze continuò la sciagurata guerra contro Pisa (pag. cotu non ne avessero spento il coraggio e la perseveranza. Firenze ata a volerla, v' adoprava l' abilità di Leonardo da Vinci e Giulia-4 Sangallo ; fu persino teso un ponte di barche, in modo di reci-comi sussidio dal mare; fu scavato un fosso per deviare l'Arno, spiena ruppe la diga, e traripò il fiume sopra il campo fioren-Albra, come aveva usato l'antico Capponi, si bloccò Pisa, con tatterie chiadendo le foci dell' Arno, del Serchio, del Morto, c e campi trincierati : laonde, mancate le vittovaglie, Gioti si vide costretto mandar fuori i vecchi, le donne, i ommissari fiorentini pubblicarono impiccherebbero di Pisa, e le donne rimanderebbero colle gonelle Pisa disperata offrivasi a questo, a quello, sin al Valentino, anziche ricadere all' emula che le avea stremato il commercio e la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure circonvicine; gli ambasciadori di re Luigi condusse avanti alla statua di Carlo VIII, supplicandoli non disfacessero l' opera del loro buon re; ed ecco venire cinquecento fanciulle biancovestite, sparsi i capelli, e supplicar i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non perigliare l' onestà di tante pulzelle; e davanti a una Madonna cantavano si pietosamente, che non era un Francese che non piangesse: e quantunque il luogotenente Chaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, al primo disastro il suo esercito si sbando; e tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pe'campi i deboli e i feriti, confortandoli, e recandoli in città, e difendendoli (4).

Perchè i Francesi la osteggiavano, gli Spagnuoli e il Grancapitano fiancheggiavano Pisa, e con essi il Petrucci di Siena e il Baglione di Perugia per gelosia della vicina repubblica: aiuti deboli e in parole, mentre Firenze potea guastarla con una nuova spedizione ogni anno,

ma non prenderla.

In grazia di Pisa invelenirono le fazioni di Genova, città singolare, a cui le irreconciliabili avversioni de' negozianti co' feudatari delle montagne tolsero non solo di dominare il Mediterraneo come poteva, ma di aver peso nelle vicende d' Italia. Essa prima diede l' esempio d' esibirsi a questo o a quel signore; si sottomise ai Francesi, poi cacciolli col sussidio di Francesco Sforza, al quale serbò riverenza p erchè la tenne a duro freno, ma senza violarne i patti : lui morto, s'ingegnò d' accogliere magnificamente Galeazzo Maria in quel suo sfarzoso viaggio; ma egli vi comparve in abiti peggio che semplici, e alloggiò in Castelletto, tra insultante e pauroso. Genova indispettita, esibi di darsi a Luigi XI, il quale rispose: — Ed io la do al diavolo ».

Durata dunque a malincuore sotto lo Sforza, quand' egli morì se ne sottrasse a sollecitazione di Sisto IV, e tempesto fra le antiche parzialità: Prospero Adorno se ne fece governatore, poi prevalsero i 1461 Fregosi, e Paolo cardinale arcivescovo divenne anche doge; indi si torno ad obbedire a Milano, al quale poteva Genova esser tanto superiore per opportunità marittima e per memorabili imprese. Quando Milano cadde ai Francesi, dovette accettarli anche Genova, pur conservando l'amministrazione repubblicana. Scaduta di gente, di commercio, d'armi, esposta a tutte le avvicendantisi fortune d'Italia, i Francesi le minacciavano l'ultima ruina alzandole a fianco il porto di Savona.

Ripartite le cariche fra nobili e plebei, non si tornava così spesso al sangue, pure sopravvivevano le antiche fazioni; e poichè il governator francese surrogato al doge, in tutte le contestazioni si pronunziava pei nobili, questi più non ambivano l'indipendenza della patria, ma capitanati da Gian Luigi del Ficsco, il più ricco tra essi, contrariavano i popolani fin a impedire che si accettasse Pisa, la quale offrivasi a quella che altre volte avea speso tesori per assoggettarla. Con ciò voleano corteggiare la Francia, ma ne derivavano risse continue

insurrezioni, mal frenate dai Francesi. I popolani, forti per sangue, per talenti, per ricchezza, pretendevano avere due terzi dei pubblici mpieghi, giacchè erano il doppio de'nobili, e che si togliessero a questi le fortezze e i tenimenti sulla Riviera, e si sottomettessero alle conuni gravezze : i nobili di rimpatto, i quali allora erano soltanto i dicendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, sicuri dell' impunità,

i munivano di pugnali, su cui era scritto castigavillani.

Ma i villani di Genova han mostrato più d' una volta agli oppressori come i sassi del loro paese feriscano. Mentre un popolano sta contratlando dei funghi, un nobile se li prende per sè ; quegli grida accor- 1507 r'uomo, questi è ucciso; tutta la città vi prende parte, la baruffa muasi in rivoluzione ; si mettono al governo otto tribuni della plebe ; i occupano le Riviere, governate da Gian Luigi del Fiesco. Re Luigi III manda forze per quetarla col bombardamento e colla fame; ma I popolo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elege un doge popolare, Paolo da Novi, tintore di seta, uom di coraggio, 7 feb. l'attitudine e di probità grande (5); il che equivaleva a dichiararsi adipendenti. Luigi move dunque in persona con Svizzeri e Francesi; e milizie, per quanto sostenute dall'entusiasmo, non reggono a fronte delle squadre disciplinate, e il cavaliere Bajardo gridava: — Olà, merciainoli, difendetevi coi bracci ; e picche e lancie lasciate a noi ». Ge-nova è presa e saccheggiata : il re, entratovi colla spada nuda, fra le suppliche del popolo e degli anziani, che con ulivi e a ginocchioni imolorano grazia, ben settantanove manda al patibolo; Paolo, doge per ficiotto giorni, tradito da un suo per ottocento ducati mentre da Pisa uggiva a Roma, è ricondotto, decapitato, squartato, e il capo e i quarti ospesi in varie parti della città; imposta una contribuzione di dugenomila fiorini, che era un terzo della taglia del regno di Francia; bruiati i privilegi; eretta alla Lanterna una fortezza, detta la Briglia; ordinato un governo, dove ai nobili assicuravasi la metà delle cariche; e gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

Cessano allora i soccorsi ai Pisani, che « destituiti d' ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, non bene visti dal pontefice, da' Senesi poco intrattenuti, stavano pertinaci sperando ulle vane promesse d'altri e sulla debolezza e disunione de Fiorenini = (Machiavelli). Per quanto ogni avere e forza mettessero a sotenersi con una costanza che dava risalto alla sconnessione degli agressori, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le tratative di Francia e di Spagna, che non pensavano a francheggiarne la hertà, ma al danaro che trarrebbero dal tradirla ai Fiorentini, dopo ma resistenza di quattordici anni e mezzo, che forse non ha altri sempi, dovettero rassegnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid, 1509 ormai si decidevano le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella mar. Francia, cinquantamila a quel di Spagna. Saltò in mezzo anche l'imperatore, e ne volle quarantamila, mediante i quali confermava a Fi-

renze tutti i privilegi concessile dai precedenti imperatori, tutte le ragioni sopra il territorio fiorentino e pisano (6).

Firenze non fu crudele ai vinti, e s' obbligo per patto a restituire i

tico di guerre e d'intrighi; e poichè dal sublime magistero, sostenuto nel medio evo, il papato immiserivasi negli uffizi d'un principato terreno, Giulio volle almen rialzarlo, e il debole paese gli basto perche in dieci anni dominasse i forti, e reggesse a briglia le cose d'Europa. Benchè i Francesi fossero soccombuti, egli era ito salvo da mole-

stie, mercè della tregua, ed accumulava danaro pel suo alto concetto, quàl era di » liberar l' Italia dai Barbari », cio è da quella soldataglia brutale, che a sua posta disponeva del bel paese, e innanzi a cui Alessandro VI avea tremato. Senonchè, sviato da interessi secondari e dalle proprie collere, chiamava egli medesimo altri stranieri. Innanzi 1506 tutto volle ridurre la Romagna a soggezione, e a grave stento ricuperati i castelli ch' erano appartenuti al Valentino, apparecchiato d'armi, di moneta, d'alleanze, intima ai Veneziani che non si movano, intima a Luigi XII che gli mandi soldati; e preceduto da interdetti, seguito da truppe, accompagnato da ventiquattro cardinali, assale in persona Gianpaolo Baglione in Perugia, e lasciato indietro l' esercito. entra solo in essa città con tutta la corte. Il Baglione, parricida ed incestuoso, non ardisce essere grandiosamente scellerato, è lasciasi toglier di mano la città più bellicosa d'Italia, la quale allora sotto le sante chiavi riprese i privilegi di libera.

In Bologna Giovanni Bentivoglio, domate le famiglie potenti, signoreggiava col terrore, colla munificenza e coll'appoggio di Luigi XIL
Ma questi, sgomentato dalla risolutezza con cui il pontefice ridomandava Bologna,dichiarò aver garantito al Bentivoglio gli Stati suoi, non
quelli tolti alla Chiesa, e mandò soldati al papa. Rinforzato dai quali,
dal Baglione, dal marchese di Mantova, ora venuto suo generale colla
mobilità di que' venturieri, scagliando scomuniche e provocando al
saccheggio, procede, sicchè il Bentivoglia ricovera presso i Francesi.
Giulio, entrato in Bologna, vi ripristina i privillegi e l'amministrazione
popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che fin a questi ultimi tempi rappresentò il popolo in contrapposto al governo.

In tale spedizione il papa erasi giovato della Francia: ma ecco le truppe francesi venire per riprendere la ribellata Genova; ecco bucinarsi che Luigi XII pensa calarsi in Italia, e avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, deporre Giulio II, surrogarvi il cardinale d' Amboise, e da lui farsi coronar imperatore. Giulio monta in collera, e questa sola ascoltando, manda a sollecitare Massimiliano. Costui aveva aggiunto fuoco agli incendi d' Italia, largo sempre di promesse a chi largo di danaro, e impotente a nulla compire; negò d'investir il Milanese al re di Francia, poi co ti questo s'accordò nel trattato di Blois; subito lo ruppe, a accingeasi a calar dall' Alpi per avere la corona imperiale e trasmetterla a suo figlio. Dié dunque ascolto a Giulio, e convocati a Costanza gli Stati, espose le querimonie del papa e l'ambizione di Luigi, con tanta eloquenza da commovere al pianto ; ma invece dei trentamila uomini richiesti, gliene sono consentiti appena dodicimila, dei quali pure non comparve che un terzo e per sei mesi soli. Intimò ai feudatari italiani mandassero gli uomini e i sussidi che doveano in tali occasioni; ma occorrendogli grosse somme per soldare Svizzeri, esorbitava in do-

415 VENEZIA

mande. Tutti pertanto mal lo secondavano ; i Veneziani poi, insusurrati dalla Francia, da cui venivano garantiti della terraferma, non che accettare le proposizioni replicate di spartir con esso il Milanese, gli 1508 si opposero a visiera alzata, sconfissero i suoi squadroni avanzati, gli tolsero i porti sull' Adriatico, e da Bartolomeo d'Alviano fecero con grossa contribuzione castigare Trieste dei contrabbandi, e prendere Fordenone. L'imperatore, destituito degli aiuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna cui soleano riuscire le sue imprese : indispettito dei trionfi e delle burlette che il popolo veneziano faceva su lui e sui soldati prigionieri.

Fra i passati turbamenti Venezia era rimasta sulla breccia contro i Turchi (V. IV, pag. 505), in pericolo di perdere tutti i suoi possessi d'oltremare e di veder accampati sull' Adriatico que' nemici comuni della cristianità. La causa sua era dunque europea, tutti credeano sacro dovere il soccorrerla, ma sol come un dovere il faceano, cioè coi minori scomodi possibili. Minacciata da Baiazet e perduto Modone, essa avea mandato il grido di soccorso; e Fernando il Cattolico le spedi una flotta, la quale fece buone prove all' assedio di Cefalonia, sinche fu chiamata alle guerre di Napoli. Alessandro VI vi destinò un buon rinforzo, e il ricavo delle indulgenze che si concedeano nello Stato veneto, le quali fruttarono ottantamila ducati (10). Una flotta spedita dalla Francia, per mancanza di soldi riparti avanti rendere alcun servigio. Meglio valse la guerra mossa alla Porta dal sofi di Persia, onde Andrea Gritti, ch' era caduto prigione dei Turchi, potè introdurre una trattativa, che finì colla pace del 1503, vegliata sin al 1537.

Questa guerra avea costretto Venezia a tener bassa la fronte davanti alle potenze, e lasciarle fare : ora però la rialza per ritornare alla prisca importanza e in concorrenza colle nazioni che per le scoper-

le nuove mutavano faccia al commercio e alla marina.

Che la scoperta del capo di Buona Speranza, trasferendo a Lisbona d commercio di Venezia, questa mandasse in subitanea rovina, è men vero, giacche nel secolo XVI fu più ricca che mai, e ancora nel 4600 il Serra diceva che tutte le merci provenienti in Europa dall' Asia passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, ne Venezia perdette il suo posto fin quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. Se dunque ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima, avrebbe potuto gareggiare colle muove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Porlogallo si avventuravano per altre vie, ella ostinavasi alle antiche; attraversava i passi degli emuli con ignobili maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; mentre a buoni patti sarebbesi potuta accordue coll'Egitto e assicurarsi il passo di Suez, somministrava ingegnen e cannoni ai seidi dell' India perchè respingessero Portoghesi e Spagnuoli, Così aiutavasi delle astuzie del secolo,

La serrata del gran consiglio (V. IV, pag. 51), la quale ne escludeva le famiglie che non vi avessero avuto parte negli anni precedenti, avea ridotto Venezia ad aristocrazia, che sempre più eliminava dal governo l' elemento popolare, a segno che nel 1462 si tolse perfino la parola di comune delle Venezie dalla promissione ducale, surro-

gandovi dominio; e pochi nobili (11) sopra i nobili minori, sopra il popolo e sopra la terraferma esercitavano una signoria, non diversa da quella de' duchi e dei marchesi. Ai popolani rimanevano le cariche di cancelliere grande, di cancellieri e consultori del doge, di notai e segretari;per non dir nulla del doge de'Nicolotti, che era eletto dai pescatori e confermato dal doge, il quale raccomandavagli, — Siate buon a padre di questa famiglia, ed ossequioso alla pubblica maestà; così faccendo, vi sarò sempre protettore, e vi assisterò nelle occasioni ».

Ma Venezia, che ai capitani di galee imponeva di accettar battaglia contro venticinque navi nemiche, proibiva ai nobilomini di comandar più di venticinque uomini di terra, e per gelosia si metteva all' arbitrio de'venturieri; e doveva presto mostrare come mal provedano gli Stati che, invece di svolgere tutte le proprie facoltà, sperano nella debolezza. I nobilomini distolti dall' arme, s'affinavano nella politica : e poichè allora tutti aspiravano a crescere, e Venezia era stretta dall'Austria da un lato, dall'altro dai Turchi, si buttò sull'Italia, dove ec-

citò gelosie che le costarono caro.

La metropoli conteneva ducentottantamila abitanti, dava a limento a ogni sorta di manifatture ed arti belle, ricetto a forestieri d'ogni paese; e se lo strepito delle industrie, delle musiche, della po polaglia sturbassero gli studiosi, poteano ricoverare in amenissimi giardini delle vicine isole, come erano la villa Ramusia del famoso collettor di viaggi, a Murano quelle del Bembo, di Trifone Gabriele, dei Priuli, e quelle di Murano stesso, della Giudeca, di san Giorgio Maggiore, ove teneano le loro tornate gli accademici Pellegrini. Commines, il più filosofico scrittore d'allora, non rifina d'ammirarla, come « la più bella « contrada di tutto il mondo e la meglio costrutta; i casamenti sono « grandi e alti e di buon sasso: quelli che sono antichi, dipinti: quelli « da cent'anni in qua hanno tutta la facciata di marmo bianco, ed an« che adornati con pezzi di porfido e serpentino: è la città più trior fante ch'io abbia veduta mai, e che meglio d'ogni altra saviamente « si governa, e dove il servigio di Dio si fa più che altrove solenne mente » (12).

Oltre il dogato, cioè le lagune e il litorale dall' Adige alla Piave, il dominio abbracciava la marca Trevisana, tolta agli Scaligeri il 1587; il Padovano, tolto l'anno seguente ai Carrara, e nel 1405 incorporato alla signoria con Vicenza e Verona; Cervia e Ravenna, tolte ai Polenta nel 1441; nel 1428 aveva dai duchi di Milano avuto il Bresciano, il Bergamasco, il Cremasco; dal signore di Mantova Lonato, Valeggio, Peschiera; e nel 1484 in pegno dal duca di Ferrara il Polesine di Rovigo, cioè la penisola fra l'Adige e il Po; anzi ottenuto il vicedominio sopra Ferrara, dove un gentiluomo, eletto dal senato, dovea governare alternativamente col duca. Dal lago di Garda e dal Bassanese spingeasi verso il principato vescovile di Trento, cercando rosicchiarne qualche lembo (15). Nel 1420 avea recuperato la Dalmazia dal re d'Ungheria, eccetto Trieste città imperiale, e Ragusi, repubblica sotto la protezione dei Turchi: dominava pure le isole di quella costa fino a Cataro, Corfù nel mar Jonio, Tenedo, Candia, Negroponte e le minori isole frapposte nell'Arcipelago; poi acquistò Cipro: sulle coste del

Persueso Argo, Napoli di Romania, Patrasso, Lépanto le erano di-

quate dai Turchi.

Ilediamento, piovendo impetuoso dal monte Maura sul confine del Cadore colla Carnia, divide due schiatte; la carnica e la veneta, pristi due favelle distinte, malgrado la vicinanza, le mescolate parade e la dominazione comune sotto i patriarchi d'Aquileja, poi 185 san Marco. Ivi il Friuli avea fiorito d'una costituzione particobresotto que patriarchi, divenuti smisuratamente poderosi e ricchi, fa umdo non li cincischiarono da un lato i conti della Carnia, dallanti Veneti, a cui obbedienza molte città e signori si posero, sicola patriarca Lodovico conte di Theck, indarno sostenuto dalle articola patriarca Lodovico conte di Theck, indarno sostenuto dalle articola parado, e il Friuli accetto la dominazione di Venezia (14). Essa vi parado, e il Friuli accetto la dominazione di Venezia (14). Essa vi parado, e il Friuli accetto la dominazione di Venezia (14). Essa vi parado, e il Friuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado, e il riuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado, e il friuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado, e il Friuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado, e il friuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado, e il friuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado, e il friuli accetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado di controlo della carcetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado di controlo della carcetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado di controlo della carcetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado di controlo della carcetto della carcetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado di controlo della carcetto della carcetto la dominazione di venezia (14). Essa vi parado di controlo della carcetto di controlo della carcetto della carce

Fruili principalmente, ma anche in altri paesi duravano feudata di quali Venezia faceva sentire il suo alto dominio, imponendo la gravezze (43). Ne Venezia lasciava libertà ai cittadini, e tanto ma andditi: ma il non esservi una volontà unica che prevalesse abble, hastava per farla contare come uno Stato libero. A chi poi mansse, clla poteva opporre due argomenti di peso, la durata e poteva. Perciò il Machiavelli non vedeva che tre repubbliche al dodegne di lode, Sparta, Roma e Venezia: il Guicciardini, il Giomane, e qualvolta si trattasse di riformare uno Stato, affacciavano ed modello. Anche esternamente era protetta dall'opinione di ricciana e prudenza; aveasi per buon augurio quand' ella si unisse a potenza; a v'è un'opinione universale (scriveva un loro ambascian) che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dire montifan; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto pieno, ma cora gli scrigni dei particolari, e che infine tutta la città sia oro e

mento = (16).

rera essa perduto molle terre in Levante; eppure coll' acquisto quiche brano della Romagna e del Milanese e di alcune fortezze puglia, parve alle potenze emule scompigliasse l' equilibrio; o toto esse dolevansi che nel decennio precedente sola non avesse rio; Giulio II non men che il Machiavelli ne mostravano sgomenti fispiravano agli stranieri: deplorabili gelosie, le quali diedero detta alla prima lega che, dopo le crociate, tessessero i principi repuz, lega di momentanee amicizie e dispetti personali, che data iniziamento al nuovo diritto pubblico col divisare lo spartid'uno Stato libero, e col considerarlo nemico soltanto perche republicano (17).

Mil. che nelle sue strettezze non solo aveale consentito di Bergamo e Brescia conquistate, ma ceduto Cremona e

Canan, St. degli Ital. - V, S

la Geradadda, pentito come chi più non ha bisogno, or pretendeva nell'integrità il Milanese. Massimiliano, come successore degli imperatori romani, ripetea Padova, Verona, Vicenza, e come duca d'Austria Roveredo, Treviso e il Friuli. Giulio II, che pur riconosceva in gran parte la sua elezione dal favor di Venezia, s' indispetti quando questa non volle accettar vescovo di Vicenza un suo nominato, e ridomando Ravenna, Cervia, Faenza. Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni aveano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli voleva Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, da Ferdinando II consegnate in pegno ai Veneziani: il duca di Savoja pretendeva Cipro, di cui egli portava il titolo: Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate; infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, pertinenza della corona angelica.

Questi erano i titoli; nella realtà una sorda gelosia moveva i re contro di una repubblica, la quale, non governata dal genio di un uomo che coll'uomo perisce, ma dall'immortale sapienza del senato, senza dispendi di corte, con appena tre milioni di sudditi e un decimo del territorio della Francia o della Spagna, avea tenuto testa a Turchi e Tedeschi, prosperato di commercio e manifatture; ed elevatasi fra i maggiori potentati, ardiva dir di no a Roma, impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia, e agli imperatori di calarvi quando volessero. Di tale bassa invidia non facea mistero Luigi Eliano, ambasciadore francese, che diceva alla dieta germanica: - Fa appena un secolo « che uscirono dai loro paduli, e già occuparono più terre che non « acquistassero in ducent'anni i Romani. Soggiogata che abbiano l'I-« talia, divisano valicare le Alpi, gettar ponti sul Danubio, sul Reno , " sulla Senna, sul Rodano, sul Tago, sull'Ebro. Feccia delle nazioni . « vissero di pesca poi si fecero riverir principi per via di furti, assas-« sini, avvelenamenti. Si dicono padroni del mare, lo sposano come « fosser mariti di Tetide e mogli di Nettuno.Quante città non distrus-« sero! quante oppressioni ai loro popoli! Non rammenterò le loro « gozzoviglie, gl'infami stravizi, ma è ben certo che hanno beccherie « di carne umana, han caverne dove seppelliscono i vivi, han tori di « rame come i tiranni antichi. Noi non vestiamo di porpora preziosa; « le nostre tavole non sono imbandite con servizi d'oro e d'argento; " non d'oro rigurgitano i nostri scrigni... Certamente, se disdice a « principi far da mercanti, più disdice a mercanti l'elevarsi alla con-« dizione di principi ».

Quando cominci la legittimazione d'un possesso sarà sempre il problema più scabroso di quella politica che si fonda unicamente sui fatti; ma certo Venezia possedeva almeno tanto legittimamente quanto gli emuli suoi: eppure questi divisarono spartirsela. Già nel trattato di Blois n'avevano preso accordo Massimiliano e Luigi XII; ma l'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto. Il mal esito dell'ultima spedizione indispetti Massimiliano a segno, che non esito ravvicinarsi agli odiali Francesi. Luigi poi per quanto a conservar il Milanese gli giovasse l'amicizia de' Veneziani, chiamavasi offeso dell'aver essi conchiuso tregua coll'imperatore, anzichè rovinarsi

a vicenda.

Margherita, figlia di Massimiliano d'Austria, perduto il marito Filiberto II di Savoja, per tomba gli elevò la chiesa di Brou, colla spesa di trenta milioni, eppure nel resto di sua vita si mostrò semplice, famigliare, cucitora di camicie, come s'intitolava; governò economicamente le Fiandre, e fidando nel danaro, e trattando gli affari mercantilmente, arrivò poi a comprare l'impero per Carlo V, e adesso cominciò l'obbrobrio della Francia e il disastro d' Italia colla lega di Cambrai. Perocchè, animati da frivole stizze, essa e l'imperatore e il cardinale d'Amboise ministro di Francia, adunatisi col pretesto dipa- 1598 cificar i Paesi Bassi, conchiusero una lega, che avea per pretesto so- 10 dic. lito la guerra contro i Turchi, e per iscopo primo il por freno a Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere: trovavano dunque « non solo utile ed onorevole, ma anche necessario il chiamar tutti ad una giusta vendetta, perchè con incendio comune si spegnesse l'insazia-bile capidigia de Veneziani e la loro sete di dominare ». Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che volea risciacquar l'Italia dai Barbari, farà strada ai Barbari lanciando interdetti contro le città più italiane; Massimiliano buttava al fuoco il libro rosso, su cui registrava man mano i torti che dalla Francia riceveva casa d'Austria, e, tregua o no, verrebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la destinatagli porzione; ciascuno che avea iemuto Venezia, le tirerebbe una stoccata, « per ridurla (diceva il luogotenente Chaumont) a non occuparsi che della pesca » (18).

Ai Veneziani ne venne avviso dall'ambasciatore a Madrid; ma Luigi XII diede la sua real parola che nulla erasi stipulato a loro danno. il re Cattolico assicurò non entrava nella lega che contro i Turchi.Intanto il cardinale d' Amboise raddoppia d' attività nel sollecitare la spedizione prima che la riflessione sottentri; ed egli stesso, tutto gottoso. traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta sull' Adda , 4509 quando un araldo di Francia si presenta alla Signoria veneta, e get-genu. tato il guanto l'annunzia al doge Leonardo Loredano e a tutti i cittadini « uomini infedeli e violenti usurpatori » (Da Porto). Il doge risponde, tal genere di sfida convenire piuttosto a Turchi che non verso una repubblica cristiana, e stata a quel re sempre amica; pure coll'aiuto di Dio si difenderebbero, quand' anche egli doge dovesse menar nei campi l' ottagenaria sua persona. Insieme il papa, in una bolla che allungasi per ventidue pagine di stampa, mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini ; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, e schiavi di chiunque li pigliasse; scomunicato chi desse loro rifugio; tutto ciò se fra ventiquattro giorni non faces-

sern incondizionata sommessione.

A tanto sobisso trovavasi esposta Venezia, sola. E se non bastava che le finanze sue fossero peggiorate dall' aver perduto il monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Tur-chi la polveriera vicino all'arsenale prese fuoco, il fulmine dirocco la cittadella di Brescia, diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivi: lo che, oltre il danno, funestava gli animi come sinistro presagio. Ben si parve in tanto frangente la prudenza

122 CAP. CXXXI.-SGOMENTO DE' VENEZIANI, PREPARATIVI DI DIFESA

« più di prima le stimano ed hanno care; altri, che non ne hanno, « parlano di farne l'acquisto, per fare forse come si disse d'Enea Tan-

« to smisurato timore è entrato ne' cuori loro ».

Così il popolo: ma il senato non dispera; e risanguando l'erarie con imprestiti e con patriotiche oblazioni, pensa a riparare la dominante, e fornirla di viveri (20); i capitani vuotino le piazze e si rannodino; e più che nelle milizie scoraggiate fidando nel tempo, nelle pratiche e nella fatale sperienza de'popoli, spogliasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uom getta la borsa al masnadiero che

I' insegue.

Di fatto l'essere sospesi i ricambi di commercio fra le provincie e la metropoli tornava di grave scapito ai minuti trafficanti; le città, che esposte ai patimenti d'un assedio, avrebbero maledetta la Signoria, ribramaronla non appena fatto assaggio de' fieri oppressori ; dapertutto era ridesiderato San Marco appena si cessò di temerlo, « I Tedeschi (scriveva il Machiavelli) tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e scutesi cose mirabili senza esempio : di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, che sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a'nemici de' Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodi occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure iersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, governator di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch' era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare; nè promesse di camparlo nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione. Di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi » (21).

Chiave una volta del Friuli verso la marca Trevisana era Sacile, in un avvallamento sopra il fiume Livenza; sicchè i patriarchi d'Aquileia che n'erano signori, gli diedero la libertà comunale fin dal 1190, coll'emancipazione dei servi e colla facoltà di vendere i terreni; e lo munirono come loro difesa contro di Treviso e de'signori di Camino. Caduti questi, ingranditi in Sacile i Pelliccia, subì l'influenza dapprima, poi il dominio dei Veneti, che ne crebbero le fortificazioni in modo che avea tre castelli, e una cinta di mura e torrioni attorno ai due borghi, difesi anche dal fiume (22). Questo apparato non valea più contro le armi nuove, e gl'Imperiali vi passarono facilmente. Ma giugoo quando Leonardo Trissino, fuoruscito vicentino, si presentò a Treviso per riceverne la dedizione, un Marco calligaio, spiegato lo stendardo di san Marco, condusse il popolo a respingere il disertore, e

saccheggiar i palazzi de' nobili che eransi affrettati a sottomettersi, e chiamó in soccorso milizie italiane: primo passo al risorgere di Venezia, che assolse per quindici anni dalle imposte i Trevisani.

I Sette Comuni Cimbri, colonia tedesca, conservatasi in mezzo al Bassanese (25), di Venezia piuttosto alleati che sudditi, pagandole un tenue tributo, reggevansi per comunità, ciascuna indipendente dall' altra, con un consiglio composto delle famiglie originarie. Per gl'interessi di tutti si facea capo ad una reggenza di due deputati ogni

Comme, sedente în Assiago. Il sindaco di ciascun Comune decideva le controversie în prima istanza; l'appello recavasi alla reggenza, che casi straordinari rimetteva a due arbitri, e ne' più complicati al sendo veneto. Anch' essi presero caldamente le parti di Venezia,

A Palova la nobiltà si era chiarita a favor dell'imperatore, speran-

de per suo mezzo ricostruire la feudalità, e ridurre i contadini servi de ledesca; e subito mostrò l'arroganza di chi tiensi appoggiato dal vacce. I cittadini se ne indispettirono; trovarono stomachevole il rimere sotto nazione lontana e diversa (24), che ai nuovi suoi suddisponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerna e coi modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità de astri. S' intesero dunque con una mano d'uomini del lago di Grache condotti da Francesco Calsone di Salò (25) sorpresero Pa-17 lugt. dota nottetempo, e saccheggiarono le case degli avversi. Alcuni de più caldi che eransi rifuggiti in conventi, furono colla speranza del perdono invitati a una cena, ma quivi colti e spediti ai Dieci, che dimi imprigionarono in vita, alcuni relegarono oltremare, altri condimenno alle forche, sebbene reputati per sapere e prudenza (26). Con periva il fiore delle famiglie padovane; e ne rimase indelebile

todi che aveano aspirato ad esser primi a sottomettersi, si vergoposno in faccia a' propri concittadini, dacchè erano cessate le illusale le speranze : rinnovatesi le battaglie e il coraggio, i nobili vemil the non aveano mai combattuto se non per mare, furono autofunti a porsi nell' esercito di terra, e seicentoquattordici di essi a conto fecer leva di soldati. Alcun savio suggeriva di chiedere ati ai Turchi (27), e Bajazet ne aveva esibiti ; ma per quanto offesa a papa che le imponeva d'abbandonare il dominio dell'Adriatico, luzza se ne astenne. A re Luigi non sapea perdonare la turpe fede, ingannevoli promesse, l'alrocità dopo la vittoria, sicchè non cercò ravvicinar segli. Ma Antonio Giustinian, traverso ai gravissimi petou che gli sovrastavano come scomunicato, giunse fin a Massimiremsione (28); ma quegli, che fin allora non avea mosso un dito, se mava: — Voglio veder Venezia al nulla; la città medesima si scapi, e si partisca in quattro giurisdizioni fra i sovrani alleati, che porranno ciascuno una fortezza »; e davasi aria di gran politico Whon palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col ere di qua di là le truppe ne' paesi che per altrui fatica aveva ri-grati. Poi udita la presa di Padova, Vicenza aver aperto le porte Erweditore Andrea Gritti, el'esercito aver riprese da una parte bano, Feltre, Cividale, Castelnuovo del Friuli, dall'altra Monselice, mana, il Polesine di Rovigo, accorse con truppe senz' ordine aplina, che lasciavano orribili orme, e aveano perfino addea pigliar e sbranare uomini,

Maselice i Tedeschi posero il fuoco, bruciandovi gli stradioti di

dalle mura incendiate, Dapertutto poi i lanzichenecchi non pagati rifaceansi col rubare, e fin tre volte in una settimana Verona fu saccheggiata (29). Seicento Vicentini, rifuggirono in una grotta, detta il Covolo di Masano, e i soldati acceser legna alla bocca e ve li soffocarono. Orrendo spettacolo si affacciò a costoro quando entrarono a vedere le proprie vittime, ammucchiate in fondo alla grotta, stretti ai loro cari, o in atti rabbiosi; alcune donne sconciarono; una tenea sotto la sottana i sei figlioletti, come ultimo schermo; un ragazzo, che unico sopravisse, narrò come, al primo addensarsi del fumo, alcuni mobili si fosser mossi per offrire grossi riscatti, ma gli altri vollero che tutti l' egual sorte corressero. Tali inumanità riproduceansi altrove; e ciò ch' è orrendo, i Francesi reclamano per sè questo fatto, che altri appone ai Tedeschi; e i loro cronisti celiano di que' villani di Ve-

nezia appiccati ai merli.

Padova, dove s' era ricoverata gente quattro volte più dell'ordina-7bre rio, fu da Massimiliano assediata con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal saccheggio e animati dalla speranza di maggiore, e ben ducento cannoni così grossi che alcuni non potevano mettersi sul carretto. Egli medesimo con coraggio attendò sotto il tiro delle batterie nemiche; ma ignorava la costanza, nè riusciva a chetar le pretensioni de' cavalieri. Mandò una volta al generale francese La Palisse, che mettesse a piedi i suoi uomini d'arme perchè salissero alla breccia co' lanzichenecchi; ma il cavaliere Bajardo riflettè: - Come « mai scavalcare tanta nobiltà, e perigliarla con pedoni che sono cal-« zolai, maniscalchi, panattieri e gente meccanica, cui l'onore non sta « a cuore come a ben nati? Non ha egli molti conti, signori, gentiluo-« mini di Germania ? li metta a piedi coi gendarmi di Francia, e vo-« lentieri mostreranno loro la strada, poi i lanzichenecchi terranno « dietro » (50). Ma i gentiluomini tedeschi neppur essi degnavano 6 8bre esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò a Verona congedando l'esercito. Sebbene poi alla Polisella fosse distrutta la flotta veneziana che assaliva Ferrara per punire la slealtà di quel duca, ri-voltatosi contro la repubblica sotto le cui ali era cresciuto; e sebbene morisse il conte di Fitigliano, mente di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo; a Luigi Malvezzi, poi a Gianpaolo Baglione fu dato il bastone di generalissimo; il comando delle fanterie a Renzo di Ceri degli Orsini, permettendogli d'adoprar le armi riposte negli

Meglio che le armi, riuscivano a Venezia i maneggi. Re Luigi, ricuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambrai, pensava andarsene
dall'Italia, dove mal volentieri avrebbe veduto l'Austria prender radici, e dove ben piccol conto facea sul versatile Massimiliano. A Fernando il Cattolico era stata tolta ogni ragione di nimicizia coll' aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assaltare Venezia, adducendo non essersi fatta la lega che per torle
la terraferma; ma in effetto perchè bramava si traesse in lungo la
guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del suo
nipote Carlo. Al papa la Signoria esibi quanto teneva in Romagna,
purchè l'assolvesse; recedeva dall'appello fatto al futuro concilio;

na porrebbe ostacoli alla giurisdizione ecclesiastica ; lascerebbe liles ai sudditi pontifizi il navigare l'Adriatico. Giulio dunque piega- 1510 tos levo l'interdetto, e accettó i loro ambasciadori a baciargli prima24 feb. riede, poi la mano, in fine la bocca (51); e sempre volendo goversue non esser governato, torno sul divisamento, sol per vendetta Mandonato, di liberar l'Italia dai Barbari, Sprezzando Massimiliano, cal temeva il Cristianissimo, onde drizzate le mire ai danni di questo, sollecito contro di lui Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra; e come demanti da benefizi ecclesiastici, reclamò alla Camera apostolica gli milioni che avea lasciati morendo il cardinale d'Amboise, frutto bli savia ma non disinteressata amministrazione delle finanze franisica Fernando diè la sempre contesa investitura delle Due Sicilie, nesta alle pretensioni di Francia: volse poi gli occhi ai monti svizleri dove sono accumulati la neve e il valore, e donde rotolano sulla

Lombardia la valanga e il mercenario.

Mitteo Schinner, fanciullo mandriano del Vallese, mostrò tal ingeme che i suoi lo mandarono a studiar lettere a Como; a diciassetl'uni sapeva greco, italiano, latino; onde il vescovo di Sion se lo ollevicino, e se l'ebbe poi successore. Cristiano e svizzero, volea Espendenza della Chiesa e de'suoi monti, entrambi minacciati dalla ozione francese in Italia. Pertanto predicava le armi a'suoi, così come nessun mai da san Bernardo in poi; e dividendosi tra di sacerdote e di guerriero, e a sè attribuiva il titolo di duca ravoja, di marchese di Saluzzo a un suo fratello. Giulio II, chiaable cardinale e legate pontifizio in Lombardia, contrattò con esso soldati a tutelar la Chiesa contro qualfosse nemico. I quali pastrono le Alpi, preceduti dallo stendardo sotto il quale aveano Carlo il Temerario, e dov' era scritto, Domatori de' principi, autori della giustizia, difensori della santa romana chiesa. Ma on reesto, atterriti dal valore o vinti dal danaro di Gastone di Foix,

perono alle loro montagne.

Ircole I d'Este aveva ingrandito Ferrara, e fuor di essa fabbricato manifico parco, a pubblico uso; eresse e doto chiese e monastetal giovedi santo dava mangiare a cencinquanta poveri; avea la capmeglio fornita di musici e cantori; apriva caccie, combattimenternei ; e ogni anno facea rappresentare la Passion del Signore o l'Amunziazione o la vita di qualche santo, con indicibile suntuosità, quali spettacoli antichi univa il novissimo di qualche commedia di Para o Terenzio e di composte allora, a tal uopo cominciando un Mo stabile; e alla corte teneva Matteo Bojardo, Pandolfo Colenuc-Tito Strozza ed Ercole suo figlio, Nicolò Leoniceno, Pellegrino beiano, Anton Cornazzano, Battista Guarino il vecchio, Anton Tied altri begli ingegni (52). Egli sostenne guerra con Venezia e petendendo il monopolio del sale, gl'impediva di cavarne a Cer-Alfunso suo figlio, che dicemmo sposato a Lucrezia Borgia, otda papa Alessandro VI di ridurre il tributo da mille ducati a entrò nella lega di Cambrai, ma sarebbe soccombuto alla ven-Weneziani se papa Giulio nol salvava. Il quale ora pretende-Whorse I' alleanza francese, e facesse pace coi Veneziani ; cavillava sulle saline; e perchè tardò a obbedirgli, lo proferì scomunicato
e decaduto. E subito rotte le ostilità, egli in persona menò gli eserciti, impaziente d' ogni ritardo, esponendosi di ottant' anni alla neve e
al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia
1511 entrò; e ripeteva: — Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò ». Ma Al20 sen-fonso, impegnando le gioie proprie e della moglie onde non gravare i
popoli, si sostenne contro il papa, che mai non lasciossi placare.

Giulio, non dimentico de' guasti recati da Luigi XII a Genova sua patria, aveva raccolto molti profughi da essa, e sempre favoritovi la parte popolana. Ora egli cercò ribellarla ai Francesi, spedendovi Ottaviano Fregoso; ma il colpo fallì. I Francesi allora avventaronsi alla riscossa; i prelati loro, raccolti in Tours, autorizzarono Luigi a respingere coll' armi l' aggressione del guerriero capo della Chiesa, e contro i suoi interdetti appellare al concilio generale. Si attizzò dunque la guerra; i Pontifizi, capitanati da Francesco Maria della Roccore per fuene retti a francesco i accuminato della Roccore per fuene retti a francesco maria della Roccore per fuene per fuene della Roccore per fue

21 mag.re, furono rotti a Casalecchio; Bologna, la città del cui acquisto Giulio si compiaceva, e che vantava d'avere restituita dalla servitù dei Bentivoglio alla libertà, ne avervi mai commesso crudeltà o sopruso alcuno, fu presa; l'esercito suo insultato; la sua statua, opera di Michelangelo costata cinquemila ducati, dal popolo medesimo abbattuta e ridotta in un cannone. Mandò il cardinale Alidosi a lagnarsi col duca d'Urbino avesse per la sua negligenza causato tanta perdita; e il duca lo maltrattò ed uccise in sulla strada.

Attristato e fremente, Giulio crebbe d'impeto nel menare le imprese, mentre d'una guerra contro la potenza ecclesiastica molti della parte francese prendevano scrupolo, e massime Anna di Bretagna moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio, al quale era stato restituito il comando supremo alla morte del Chaumont, era ridotto ad operare con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava: non riuscendo però a calmarlo, appellò ad un concilio ecumenico per giudicarlo mal eletto, e fece battere una medaglia,

iscritta Perdam Babylonis nomen.

Dal concilio di Basilea in poi la Germania non aveva cessato di sonare di lamenti contro Roma, contro l' ignoranza e avidità dei nunzi e dei prelati, contro la vendita delle indulgenze, e le annate e le aspettative. Pertanto l' imperatore Massimiliano, qual patrono della Chiesa, indice un sinodo in Pisa, sotto la protezione de' Fiorentini, che smunti dalla passata guerra, si erano tenuti neutrali, benche inchine voli a Francia. Se sbuffò Giulio dell' insulto a quella dignità, di cui era gelosissimo! e l' interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati s'adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo, e colà e dopo che furono trasferiti a Milano.

Pontefice singolare, bisognoso d'intrighi, di trattati, di guerra; infaticabile fin nella decrepitezza; superiore a riguardi personali o a interessi propri o di famiglia, non sapeva piegarsi a verun punto che credesse svantaggioso alla santa sede; e soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da 5 sbre lui per quest' unico fine suscitata. Combinò una lega, detta Santa perchè diretta a prevenire lo scisma e restituire Bologna a san Pie-

lre, e v'entrarono Venezia e re Fernando, il quale, famoso per palle di santità le ambizioni, speravane occasione di buscarsi la Nama apagnuola, rectamò sussidi da'suoi Aragonesi col pretesto della orma agli Infedeli, e mentre tutti lo credeano diretto sull'Africa, ecolo dorcare in Italia avanti che trapelasse il suo accordo col papa. Infedeli, e mentre stava adunato il parlamento, spedi a Londra una galeazacia di vino, di prosciutti e d'altre leccornie, che lo fecero lodaracio; ed Enrico VIII s'associò alla lega nell' intento di ricuperare la toma. Gli Svizzeri, a cui Luigi XII non avea voluto aumentala con per intempestiva avarizia, o per nobile sdegno della consensaziabilità, corsero fin alle porte di Milano taglieggiando; il frafa intanto che anche i tremuoti lo scotevano, continuava ad esser

custo dalle masnade imperiali.

I Fracesi prosperavano sotto Gastone di Foix, duca di Nemours, bole del re e governatore del Milanese; gran generale quasi prima toer soldato, che a ventidue anni vinse in tre mesi quattro battae epognò dieci città, creò la fanteria francese; e per omaggio alana sua non portava piastrone, ma la camicia sporgente dal gomad gnanto. Eroe pei Francesi, manigoldo per gl' Italiani, egli aniana i suoi alla carnificina, ne ai vinti risparmiava strapazzo o aggrava zai soldati fatiche o pericolo. Era seco Pietro Bajardo, il cavala senza paura e senza rimprocci, guerriero d'alto grido, che mando mai in capo verun esercito, benchè nessun'impresa imblote si ardisse senza il braccio e i consigli suoi: quasi egli amasse combattere dove e come gli pareva, ed avventarsi ne'pericoli trua che il rattenessero i riguardi al posto che occupava. Ultimo Estadini del medio evo, venuto ad acquistar rinomanza non in foble rocche, ma fra la civiltà italiana, e fra palazzi abbelliti d'oro e fillare, egli rappresenta il valor cavalleresco in mezzo alle bruta-Mela nuova soldataglia; fece appiccar due di quelli che aveano masano; ad Alfonso di Ferrara impedi ordenare papa Giulio, o l'avrebbe denunziato: pure mostravasi no contro i soldati gregari, e massime gli archibugieri, che gli panao la ruina del valor vero. Non è a tacere che, passando per Car-Len, La Palisse e Gastone andarono interrogare un famoso astroen'ebbero assicurazioni di vittoria, con particolarità che il se-

calava i federati Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, e sotto carali di gran nome, quali il minatore Pietro Navarro e Fabricana sullodati. All'esercito papale presedeva il legato Giovanni che fu poi Leone X, e sotto lui stavano Marc' Antonio Colonica vitelli, Malatesta Baglione, Rafaello de' Pazzi, condottieri reputazione. Chiamavasi esercito della Santa Lega, eppure abbaccano degli orrori che commisero, senza riguardo a sesandizione, santità; l'ingegno brutale esercitando nell'invengaise di impiccare or per un membro or per l'altro, or in quell'atteggiamento, or ad un albero o ad un muro o ad

4 7× CAP. CXXXI. -- LA SANTA LEGA. CORAGGIO BRESCIANO

un trespolo, e tagliare e storcere le parti più delicate, franger le ossa, bruciacchiare dos è piu sensibile, e ai tormenti far assistere i cari prima di sottoporvel, essi pure. Con tutto cio in nessun luogo si trova che gli abitanti resistessero, o mostrassero se non il valore almeno la rabbia: ben di molte donne e memoria che precipitarono se e i figli ne pozzi e ne fiumi, o difesero l'onesta uccidendo gli of-

Bologna contro l' esercito pontifizio fu difesa dal Bentivoglio e dai 4517 gean. Francesi. Brescia era stanca delle prepotenzo di questi, ma partita fra i Gambara e gli Avogadro non valeva a liberarsi. Nel castello di Monticolo erasi fortificato Valerio Paitone educato dalle armi e dai libri a studiar gli uomini e sprezzarli, e circondato dai migliori buli bresciani, facea vita indipendente e soperchiatrice, taglieggiando i viandanti e i valligiani, e ottenendo rispetto dalla repubblica veneta il cui doge in pien senato si abbasso « da la sedia alquanto per farghe honore » (55). Fremendo del veder la patria sottoposta a Francia, con Lorenzo Gigli di Rovato, Giammaria Martinengo, ed altri gentiluomi-3 feb. ni bresciani congiuro per sollevar il paese, e consegnarlo al provedi-

tore Gritti. Scoperti, furono chi cacciati, chi morti : Ventura Fenaroli ch'erasi ascoso in una sepoltura, trovato si trafisse da se e fu appiccato. Però il Paitone uni quanti pote dalle valli Camonica. Sabbia, Trompia, dalla Franciacorta e dalla riviera di Salo, e secondato da Bergamo e da vicini paesi assalse e prese Brescia; ma forse impedito dal Gritti, non attacco il castello. I collegati speravano che, occupato da Bologna, Gastone non potrebbe impedire quest altro acquisto; ma egli colla celerità li previene, ed entrato nel castello, di là assale Bre-19 feb. scia. I natii si difesero col coraggio ch' è loro abituale, e ferirono il

cavaliere Bajardo sulla breccia ; onde i suoi presero furore a vendi-carlo, ed entrativi, e combattuti via per via, la mandarono a guasto e sangue : seicento cittadini si dissero uccisi, violati fin gli asili sacri ove le donne s' erano ricoverate, fattovi un bottino di tre milioni di scudi (72 milioni); l'Avogadro con due figliuoli ed altri generosi, inviati al supplizio de' traditori, volendo assistervi il cavalleresco Gastone, e ricevendone lode da storici e poeti (34).

Bajardo ferito fu portato in una casa, la eni signora gli si buttò ginocchione, offrendogli quanto possedea purche salvasse l'onore di lei e di due sue figliuole da marito; ed esso glielo promise, e che da gentiluomo non le deruberebbe. Gratissima la Bresciana, gli usò ogni attenzione nella lunga malattia, e quando risanato ci fu per partire, gli offerse uno scrignetto pien di danaro, quasi in riscatto della casa non ispogliata, dell'onore non violato: tali erano le relazioni dell'Italia co'suoi invasori! Ma Bajardo, saputo che conteneva duemila cinquecento ducati d' oro, chiamò le due ragazze, che belle e di buona educazione, gli aveano alleviato le noie e i dolori col leggere, cantare e sonare del liuto e della spinetta; e ringraziandole, pose di que ducati mille nel grembiale di ciascuna, il resto alle monache della città state saccheggiate. Le donne, piangendo e ringraziando e donandogli due braccialetti ed una borsa di lor fattura, presero congedo dal leale

cavaliero, augurandogli ogm ben di Dio.

legamo atterrita comprò il perdono dal Trivulzio con trentamila cat; ma fu spoglia de' privilegi e de' libri, annullati i consigli, importati molti cittadini; fra' quali Francesco Bellasini, autore delegea De origine et temporibus urbis Bergomi, segretario di Comune, fu tenuto nove mesi in una torre. I Francesi, arricchiti Respoglie nostre, non pensarono più che a ritornare a casa, il che

adette disastrose quelle vittorie.

Anear più funesta fu quella dell' accanitissima battaglia di Ravena I caralieri erano da un pezzo abituati a combattere con poco ribo della vita: coperti di ferro essi e il cavallo, esercitati dalla fandezza, trovavansi senza confronto superiori alla ciurma de'gregache a piedi e colle picche gli assalivano, e che, se pure col numeb polessero sopraffare, anche dopo buttatili a terra non gli ammazano, preferendo trarne grosso riscatto. L'armi a fuoco cangiarono ricenda; e, per quanto ancora imperfette, la palla di un cannone e sagiia di un moschetto sparato da un villano poteano freddare il

fior eroe od un figlio di Francia.

a battaglia di Ravenna fu una delle poche ove la tattica operasse ti apr. che il valor personale, e la prima vinta mercè delle artiglierie. se colubrine opportunamente messe innanzi per consiglio di Basfolgorarono gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, uccidene se credessimo al cronista, fin trentatrè ogni colpo: da sedicipersone rimasero morte, prigionieri Giovanni Medici legato ponil marchese di Pescara, Pietro Navarro, esso Colonna ed altri de collegati. Ma i capitani francesi, che non voleano buttarsi col re a terra come gli Spagnuoli, rimasero esposti ai colpi di fuoco, Gastone di Foix ; perdita che elise il vantaggio della vittoria.

Gastone di Foix ; perdita che elise il vantaggio della vittoria.

oma andò al fondo dello sgomento, e i cardinali, aspettando da un

ento all'altro i Francesi vendicativi, stringeansi attorno al papa

candolo a chieder pace : le città di Romagna atterrite si rende
ai legato del concilio di Milano, ed eran messe a ruba dai bru-Francesi, per quanti ne impiccassero i loro generali. Ma come fu na la morte del capo, i più disertavano, e dispersi erano pigliati a ili e peggio: il vescovo Giulio Vitelli riprese Ravenna che i Franaveano saccheggiata nell'atto che trattavasi la capitolazione, e la dia se ne vendicò col seppellir vivi sino alla testa quattro uffidella guarnigione ; sicché re Luigi a chi nel congratulava rispo-- Angurate di tali vittorie a' miei nemici ».

La Palisse, sostituito a Gastone, non n'aveva a gran pezza
dià e maestria di guerra, nè quella confidenza dei soldati che
di della vittoria. Intanto il legato prigioniero vedevasi in Milano
colla promessa di non più militare contro santa Chiesa; lo
me di Francia supplicava perdono per le proprie vittorie e riminima il duca d'Urbino aveva ottenuto la ribenedizione dallo
convocazione del V concilio di Laterano, fatta dal papa, toglieconvocazione del venero del concilio. Massimiliano, nel

mentre si professava fedele alla Francia, stipulava tregue e ricevea danari da Venezia, e si lasciava menare dal Cattolico; il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi: Giulio, che cresceva le esigenze a misura dell'altrui depressione, comprava diciottomila Svizzeri.

A vicenda dunque, anzi a gara, quattro nazioni forestiere desola-vano il bel paese. I Francesi, appetitosi ma prodighi, è vero che « ruberiano con lo alito, ma per mangiarselo e goderselo con colui a chi lo han rubato; quando non ti possono far bene tel promettono, quando te ne possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai » (55) : pure prendeano dimestichezza coi nostri, e seduceano le donne invece di violentarle. Gli Spagnuoli, alieni dalla famigliarità per orgoglio, dalla pietà per l'abitudine di trucidar Mori ed Americani, il vinto consideravano men che uomo. Svizzeri e Tedeschi, superbi della propria forza e delle ripetute vittorie, rozzi e bestiali, insaziabili nel saccheggio, sovratutto ubriaconi, chiedevano orgie non amori, danari non parole, Quali eran dunque gli amici, quali gli avversari? Avea ragione Alfonso d'Este allorchè, al fatto di Ravenna avvertito che le sue artiglierie colpivano anche i Francesi, rispose: - Tirate senza rignardi, che son nostri nemici tutti ». Eppure la povera Italia era costretta guardar i Tedeschi come redentori; e nel consueto inganno di credere libertà il mutar signoria, dapertutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontar in battaglia.

Il cardinale Schinner, di cui diceva il re di Francia che gli fecer più male ancora le parole che non le lancie de'suoi, per Trento mena giuguo sulla Lombardia gli Svizzeri, e proclama duca di Milano Massimiliano Sforza, figlio del Moro, ch' era ricoverato da gran tempo alla corte imperiale, e che i potentati furono contenti di vedere in quel dominio, perchè n' escludeva i Francesi. Ma per recuperare il ducato lo Sforza avea dovuto sbranarlo; ed oltre le enormi taglie imposte dagli Svizzeri, i tre Cantoni montani si tennero Bellinzona; già la Federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Val Maggia; i Grigioni la Valtellina; il papa, Mantova, Parma. Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Di poi, o per gratificare i vecchi, o per farsi nuovi amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Giolamo Morone suo consigliere, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto gravare d'enormi ed arbitrarie taglie i sudditi, onde satollare gli stranieri, hefi di rendere con ciò esoso il governo nazionale.

1 Francesi, troppo deboli, e dispersi în paese ribollente, con gravi perdite dovettero partirsi di Lombardia: Milano, sollevata con que codardo furore che prorompe contro i vinti, trucido fin i mercanti di giu, quella nazione rimastivi; così Como, così Genova che acclamò dogu Giovanni Fregoso; e tutte le città ripigliavano chi questo chi quel do minatore, purche non fossero i Francesi. Anche Bologna si arrese a Pontifizi; e il papa, irritato de'fattigli insulti, peritossi un tratto se di struggerla e trasportarne gli abitatori a Cento, poi si contentò di toglierle i privilegi e le magistrature: assolse Alfonso d'Este, ma mi fece occupar gli Stati dal duca d'Urbino, e cercò anche tenerlo pri-

Anche di là dall' Alpi un tempo grosso minacciava la Francia; ed Enrico VIII d'Inghilterra entrava nell' Artois, Fernando il Cattolico nella Navarra, nella Borgogna gli Svizzeri. Se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vittoriosi; ed avendo ciascuno oltrepassato l'oggetto della loro unione, si inimicavano nello spartirsi le prede. Il papa volea tutto quanto giace a mezzodi del Po; Massimiliano accampava le antiche ragioni dell'Impero; il vicerè Cardona volea menar le sue truppe a vivere nella Lombardia, col pretesto di snidare i Francesi anche dalle fortezze; i Veneziani tentavano Crema e Brescia.

Firenze, tuttoché alleata di Francia (56), si conservava quieta e ne' doveri, nessuno offendendo; eppure non evitó la sorte dei deboli fra i prepotenti. Già per punirla del radunato concilio, il papa avea tentato soppiantar il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciato che il cardinale Giovanni de' Medici intrigasse per ripristinarvi la sua famiglia. Ora il vicerè Cardona move sopra di essa, promettendo rispettare i beni e le franchigie, purchè siano cacciato il Soderini e ricevuti i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo danari, unico movente di quei capitani; ma parendo che il pagare fosse un confessarsi in colpa, ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi; e il Soderini, nobile patrioto anzichè nomo risoluto, tentennò e non fece armi se non quando il pericolo era irreparabile. Il Cardona traversò 30 agl' Apennino senza ostacoli ; Prato, ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu mandata a inumana carnificina, sotto gli occhi del legato pontifizio uccidendo da tremila persone, e violando fin le vergini sacre (57); i rimasti, messi a strazio perche pagassero enormi taglie. Firenze ne fu sbigottita: l'ordinanza non osava tener testa alle bande: poi una mano di giovani, che solevano adunarsi negli orti Rucellaj a ragionamenti letterari, proclamano esser inutile il resistere, cacciano il Soderini con minaccia d'ucciderlo, lo fan deporre dai consigli, dare al Cardona quanti danari domanda, e acclamare Giulia- 2 7bre no Medici terzogenito del magnifico Lorenzo.

Gli antichi dominatori, restituiti in quella che consideravano casa loro, ma dove erano resi stranieri dall' esiglio, se sulle prime condiscesero alla democrazia, ripigliarono ben tosto il vantaggio; e colla solita ciurmeria del voto universale abolendo le leggi emanate dopo la loro cacciata, sostituirono una stretta oligarchia, congedata l'ordi-16 7bre nanza, rigorosamente esclusi d'ogni carica gli antichi l'iagnoni, fautori della libertà e della riforma morale; con un prestito forzoso pagarono lautamente gli Spagnuoli; e Firenze entrò anch' essa nella.

Santa Lega.

Nel costoro disaccordo, Luigi XII potè sperare alleati in quelli medesimi che testè lo combattevano, e rinterzava trattati e proposiziomi. Solo contro di lui non si alfentava Giulio II; puniva e lodava; trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di cristianissimo, e il regno di Francia offeriva al primo occupante; convocava un congresso per chetare le irreconciliabili pretensioni de' collegati; intanto preparassi a togliere Ferrara all' Estense, la Garfagnana ai Lucchesi; riceverebbe dall' imperatore Modena per ipoteca d'un credito, per prez-

zo Siena che donerebbe al nipote duca d'Urbino; sostituirebbe un altro doge in Genova; forse ricaccerebbe di Firenze i Medici, di cui già non era abbastanza soddisfatto; e sollecitando gli Svizzeri, ch'egli destinava barriera all' Italia dopo cacciatone i Barbari, mandava loro la spada e il cappello benedetti. Fra tanti divisamenti la morte lo col-

1513 se, e ancor nel vaniloquio dell' agonia ripeteva: - Via i Francesi d'I-21 feb. talia ».

Se a quest'unico intento avesse misurato le azioni, poteva ben meritare del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande; ma operando per collera, e volendo ogni cosa piegasse alla sua dispotica volontà, empì l'Italia di stranieri e di sangue. Noi lo lasciamo ammirare e rimpiangere dai classici adoratori della forza; come dagli idolatri del bello il suo successore.

(1) — Stradioti son gente a piedi e a cavallo, vestita come Turchi, salvo la testa dove non hanno il turbante; gente dura, e dormono all'arria tutto l'anno, essi e'cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, gli altri d' Albania verso Durazzo, e han cavalli buoni, e tutli di Turchia. I Veneziani se ne servono molto e se ne fidano: son prodi uomini, e mol-

to molestano un campo quando vi si mettono ». Comnines.

(2) Gli Spagnuoli nel 1550 vendetlero il sacco d' Empoli per cinquemila ducati a Baccio Valori, che, alquanti mesi da poi, mettea sequestro su quel Comune, e arrestava alcuni terrazzani per averne certi resti ».

Varcii, Storie, iv.

(3) L'Algarotti s' impenna contro chi non crede il Machiavelli gran mastro di guerra: ma in fatti non diede di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue sconvengono affatto; la sua proposta di reclutar la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città è una rimembranza di Atene; ma se ivi era conforme alla costituzione, fra noi mancava di significato. Quelle sue asserzioni sul poco sangue che si versava nelle battaglie, sono per lo meno esagerate: alla Molinella dice che morì nessuno, mentre il Sabellico chiama quella battaglia sanguinosa molto; a quella d'Anghiari, ch'egli da per incruenta, il Graziani nella Cronaca perugina dice peri molta gente; e il Biondo, contemporaneo e segretario del papa, asserisce che dei ducheschi sessanta perirono, quattrocento furono feriti; di quei della lega ducento morti nella mischia e dieci dopo, e seicento feriti. L'opinione della superio-rità della fanteria già era abbastanza comune; e Daniello de Ludovisi, nella sua Relazione dell'impero ottomano al senato veneto il 3 giugno 1554, dice: — Le armi in ogni tempo sono state meglio e più util-« mente adoperate dalle fanterie che da' cavalli: e questo si è in diversi « tempi e luoghi conosciuto e massimamente nei Romani. E se nei tempi « più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputa-« zione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà dei con-« dottieri, li quali, deprimendo le fanterie e privando li principi della

a buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la riputazione per a farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione, e in buona e parte con servitù di quella »,

(4) GIOVANNI D' AUTUN.

(5) L'atto dell'elezione di Paolo da Novi dice: Cum ab aliquo tempore citra, civitas januensis seditione civili vexata fuerit, quae inter nobiles et populares defectu justitiae orta est, ita ut in maximo discrimine existeret, et considerans populus januensis necessarium esse saluti reipublicae consulere, amota vivendi forma sub factionum rectoribus, qui solent unum favere, alterum vero opprimere ; et animadvertens sanum, sanctumque ac salubre consilium ad dignitatem ducalem Januae promovere virum gravem, integrum et Deum timentem, cujus providentia, prudentia, experientia et consiliis possint omnes Januenses sub protectione sua in pace et sine stimulis vivere; consi-derata virtute, prudentia ac probitate illustrissimi domini Pauli de Novis, cujus gratia facit ut ab omnibus ametur et observetur; idcirco Dei nutu et voluntale, acclamant toto populo januense etc.... Cum primum omnipotenti Deo plucuerit ut arx Casteleti ad manus nostras deveniat, cam pro libertale et gloria, nominis januensis dirui faciet...
(6) Scipione Ammianto, Storie florentine, lib. xxviii.
(7) = 11 re ba usato dire ad uomo che non dice bugie: — L'impera-

a lore mi ha ricerco di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto a consentire, ma il papa a questa volta mi necessita a farlo ». Масшаvelli, Legazione 9 agosto 1510.
(8) Della sfida di Barietta una nuova descrizione fu pubblicata dal

Maj nel vol. vin dello Spicilegium romanum, in lettera di Antonio Galateo contemporaneo: ed ivi pure trovasi descritta nella Vita del Gran

Consalvo, per G. Cesare Capacio.

(9) Giacche nol crediamo inventore, come si asserisce comunemente. Filippo di Mezieres, nato in Picardia nel 1512, guerriero alcun tempo in Sicilia, poi canonico di Amiens, fece il viaggio di Terrasanta, dal re di Cipro fu fatto cancelliere, poi consigliere da Carlo V di Francia, infine si ritirò ne Celestini, dove morì il 1405. Fra altre sue opere rimaste manoscritte n'è una intitolata Nova religio militiae passionis J. C. pro acquisitione sanctae civitatis Jerusalem et Terrasanctae, che sono gli statuti di un ordine ch'egli divisava pel ricupero de santi luoghi. Un capitolo intitolato, De diversitate muttiplici ingeniorum ad obsidendum civitales, castra et fortalicia inimicorum fidei, super faciem terrae, in aqua, in aere et subtus terram, tam in ingeniis virtute propria et artificiali lapides projicientibus, quam ingeniis virtute pulveris et ignis projicientibus. Qui si troverebbe la polvere adoprala già a bombardamenti e a mine avanti il 400.

Pol pel 1405 un Pisano fuoruscito avverti i Fiorentini d'una porta disusata ch' era nella mura della sua patria, murata dai due lati; e Domenico di Firenze ingegnere propose d'empirla di polvere, la quale scoppiando aprirebbe una breccia. I Pisani n'ebber fumo, e vi ripa-

Cornazzano poeta milanese verso il 1480 cantava:

Chi li muraglie ruinar sol cura, Cava fin sotto a' fondamenti d' esse, E li sospende con intravatura. Poiche gran parte in su colonne messe, Da sotto travi fuoco, e lui fuor viene:

Cascan le mura allor sbandate e fesse.

Qui non si parla che delle mine all'antica; ma delle moderne discor-Conta, St. degli Ital. - V, 9

zo Siena che donerebbe al nipote duca d' Urbino; sostituirebbe un altro doge in Genova; forse ricaccerebbe di Firenze i Medici, di cui già non era abbastanza soddisfatto; e sollecitando gli Svizzeri, ch'egli destinava barriera all' Italia dopo cacciatone i Barbari, mandava loro la spada e il cappello benedetti. Fra tanti divisamenti la morte lo col-1513 se, e ancor nel vaniloquio dell' agonia ripeteva : - Via i Francesi d'I-

21 feb. talia m. Se a quest'unico intento avesse misurato le azioni, poteva ben me ritare del paese, come già s' era mostrato degno di governare uno Stato più grande; ma operando per collera, e volendo ogni cosa plegasse alla sua dispotica volontà, empl l'Italia di stranieri e di sangue. Noi lo lasciamo ammirare e rimpiangere dai classici adoratori della

forza; come dagli idolatri del bello il suo successore.

(1) — Stradioti son gente a piedi e a cavallo, vestita come Turchi, salvo la testa dove non hanno il turbante; gente dura, e dormono all'aria tutto l'anno, essi e'cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, gli altri d' Albania verso Durazzo, e han cavalli buoni, e tutti di Turchia. I Veneziani se ne servono molto e se ne fidano: son prodi nomini, e mol-

to molestano un campo quando vi si mettono », Consinses.

(2) Gli Spagnuoli nel 1550 vendettero il sacco d'Empoli per cinquemila ducati a Baccio Valori, che, alquanti mesi da poi, mettea sequestro su quel Comune, e arrestava alcuni terrazzani per averne certi resti ».

Vancui, Slorie, iv.

(5) L'Algarotti s'impenna contro chi non crede il Machiavelli gran mastro di guerra: ma in fatti non diede di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro la mura; certe arme sue sconvengono affatto; sua proposta di reclutar la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città è una rimembranza di Alene; ma se ivi era conforme alla costituzione, fra noi mancava di significato. Quelle sue asserzioni sul poco sangue che si versava nelle battaglie, sono per lo meno esagerate: alla Molinella dice che mori nessuno, mentre il Sabellico chiama quella battaglia sanguinosa molto; a quella d'Anghiari, ch'egli da per incruenta, il Graziani nella Cronaca perugina dice peri molta gente; e il Biondo, contemporaneo e segretario del papa, asserisce che dei ducheschi sessanta temporaneo e segretario del papa, asserisce che dei ducheschi sessanta perirono, quattrocento furono feriti; di quei della lega ducento morti nella mischia e dieci dopo, e seicento feriti. L'opinione della superiorità della fanteria già era abbastanza comune; e Daniello de Ludovisi, nella sua Relazione dell'impero ottomano al senato veneto il 3 giugno 1854, diec: — Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utila mente adoperate dalle fanterie che da'cavalli: e questo si è in diversi a tempi e luoghi conosciuto e massimamente nei Romani. E se nei tempi a più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputaa zione, questo è proceduto dal mai animo e dalla trista volontà dei cona dottieri, li quali, deprimendo le fanterie e privando li principi della

(18) È curloso che i paesi che doveva appropriarsi Massimiliano, son quelli stessi che l' Austria ottenne nel trattato di Campoformio; come egli già trattava col czar di Moscovia per uno spartimento della Polonia.

(19) La festa dell'Ascensione, la maggiore solennità veneta. (20) Che dispensasse i sudditi della Terraferma dal giuramento è asscrito da tutti, ma non ne trovo vestigio negli atti uffiziali, e repugna anzi con alcuni di essi, per es. colle punizioni inflitte a chi favori lo straniero.

(21) Nella Legazione a Mantova,

(22) La storia di questa cittadina, importante come tutte quelle del Friuli, può in parte raccogliersi dal Danossi, Mon. eccles. aquilejensis, c dal Fronto, Discorso preliminare alla vita del beuto Bertrando patriarca. Essa città aveva avuto al solito il consiglio maggiore di famiglie patrizie; il piccolo, composto del podestà e cinque consoli; e un sindacato di cento capifamiglia. Ogni anno in San Giorgio congregavasi l'arrengo, cioè il consiglio generale, ed eleggevano a voti i magistrati del Comune ; ma le cariche principali spettavano al nobili. Sotto i Ve-neti il capitano possedeva ; il consiglio maggiore fu ristretto in venticinque famiglie; due proveditori tenean luogo del podestà e del sindaco, ma continuavano il sindacato popolare e l'arrengo. Il Comune avea giurisdizione civile e criminale con mero e misto imperio sulla città e territorio ; la civile esercitavasi dal Consiglio, la criminale mi-

nore dal capitano, la maggiore dai tribunali veneti,
(25) Su questi Tedeschi sporadici moltissimo si scrisse, il consigliere Bergmann, nell'introduzione al Dizionario cimbrico di Schmeller, morto nel 1852, espone le varie opinioni sull'origine loro. V'è chi li crede avanzo degli antichi Reti,chi de'Cimri sconfitti da Mario (V. I, pag. 440), chi Alemanni quivi stanziati al tempo d'Onorio, chi Goti, chi seguaci de' Carolingi o degli Ottoni. Infatti la prima loro venuta in que' paesi pare fosse quando Ottone I nel 972 dono al vescovo Abramo di Frisinga molto paese attorno a Castelfrango, a Godego, e più addentro i monti, dove s' erano stabiliti molti Tedeschi. Ezelino da Romano dovette condurne altri, ed Ezelino IV verso il 1230 teneva un uffiziale (amtmann) a Rozzo, uno de' sette Comuni. Tedeschi di Pergine nel Tirolo e della vicina val Cembra, la quale sol più tardi s'italianizzò, vennero nel xu secolo a cercare fra i monti vicentini sicurezza dall'oppressione del balivo Guidobaldo, e forse vi portarono anche il nome di Cimbri. Certo in antico son nominati teutonici, e la loro lingua è un diaicto simile al tirolese-bavaro del xiu secolo, per attestazione del sud-dello Schmeller. Da principio il paese era a dominio dei monasteri d'Ohero e di San Floriano, dei Ponzi di Breganze, del Comune di Vicenza ed altri signorolti; quindi passò agli Scaligeri, coi privilegi che go-dettero poi sempre; indi ai Visconti di Milano fino al 1404, quando ven-nero alla repubblica di Venezia, che die loro il titolo di Fedeli, e alla quale contribuivano in occasione di guerra quattrocento lire e sette arcieri, oltre l'obbligo di custodir i passi dal Tirolo al Veneto; del resto escali da prestazioni personali, da dazi, da dogane ecc.
(24) Vedi le Lettere storiche del Da Porto.

(3) GRATABOLO, Storia della Riviera di Salò.

(36) 11 17 luglio 1509, festa di santa Marina, in cui Padova fu ricuperata, resto sempre feriato a Venezia: il doge andava alla chiesa di questa santa, e vi si esponeva un vessillo coll'iscrizione:

Hanc tibi debemus trojani Antenoris urbem

Praesidii memores, diva Marina, tui.
(27) " Dio volesse fusse sta fatto l'accordo che io voleva far, se in-

trava Savio ai Ordeni, di mandar a tor cinque over seimila Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco! ma ora è tardi ». Maria

SARUTO, al 17 maggio 1509. (28) Il Guicciardini mette in bocca al Giustinian un'orazione delle sue solite, che pretende aver tradotta dall'originale latino. Si abietto n'è il senso, che i Veneziani l'impugnano come calunniosa; e robuste ragioni vi opposero molti di essi e Rafael della Torre, Teodoro Gransvinckel e altri; mentre la sostengono vera il cardinale della Cueva, il Garingio, Goldast nella Politica imperialis, ed altri.

(29) FLEURANGS, Mémoires, tom. xvi. p. 63.
(30) Pense l'empereur que ce soit chose raisonnable de mettre tant de noblesse en péril et hazart avecques des pietons, dont l'ung est cordonnier, l'autre mareschal, l'autre boulengier, et gens mecaniques, qui n'ont leur honneur en si grosse recomandation que gentils hom-

mes? c'est trop regarder petitement, sauf sa grace à luy. Quest'assedio è descritto alla distesa nell' Histoire du bon chevalier, cloè Bajardo: Desja etati bruist par tout le camp, que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, ou peu après. Lors eussiez veu une chose merveilleuse; car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat; et y avoit plusieurs gens d'armes qui leur bailloient leur bourse à garder; et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx, dont ils avoient l'argent en garde, feussent demourés à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui tysent ceste histoire; que cinq cens ans avoit qu'en campe de prince ne fut vu autant d'argent qu'il y en avoit là; et n'estoit jour qu'il ne se desrobast trois ou quatre cens lansquenetz qui ammenoient beufz et vaches en Almaigne, lictz, bleds, soyes à filer, et autres ustensiles: de sorte que audit Padouan fu porte dommage de deux millions d'escus, qu'en meu-

bles, qu'en maisons et palais bruslez et detruitz.

(31) — Il modo della benedizione su così: Eran cinque ambasciadori veneziani, i quali, dopo l'accordo innanti al papa se inginogiarno, e tre volte in publico sotto a lo antiportico di San Pietro in Roma andarno a basiare prima el piede, poi la mano, ultimamente l'osculo ; indi furono aperte le cinque porte di San Pietro, e drieto a cardinali alla messa papale entrarno egli poi, e da esso al finir della messa benedicti furno ».

Prato, Cronaca milanese.

(32) Muratori, Antichità estensi. (33) Cosi un Nassino, suo fidato.

(34) Merita esser lettó il *Racconto di Gian Giacomo Martinengo*, **pub**blicato in calce alla Storia di Milano del Rosmini. Egli divisa tutti i mezzi de' congiurati, la loro fiducia sopra mille accidenti, che teneano per infallibili e che uscirono al contrario, e che egli, secondo il solito, imputa a tradimento. Fra altri, don Raimondo Cardona doveva impedir a' Francesi di abbandonare Bologna, intanto che i Bresciani coi Vene-ti, cogli Spagnuoli, cogli Svizzeri avrebbero occupato gran parte del Milanese. Ma egli si lasciò corrompere da trentamila scudi, numeratigli dal Foix. Vivissime sono le particolarità di quel racconto, che finisce con queste parole : — Ora, figliuoli miei carissimi e discendenti, io ve « raccomando per l'obbedienza che sete tenuti portarmi, che mai in al-« cun tempo facciate come ho fatto io in questo, a metter la vita e la « roba in servizio de' principi, perchè con essi si ha a perdere molto e « a guadagnar poco ; perchè li principi sono liberalissimi rimuneratori « a parole, ma de' fatti sono avarissimi ; e se non obbedirete a' mici coa mandamenti, ve ne troverete malcontenti ».

Fu notato un bizzarro riscontro fra l'impresa di Gastone e quella dei Tedeschi nel 1849 contro Brescia stessa. La parte di Bajardo sarebbe rappresentata dal giovane Nugent, il quale avanzandosi per calmare, resto ferito a morte; testando benefico la città stessa, che sulla sua fossa serisse, Oltre il rogo non vive ira nemica.
(35) Machiavelli, Della natura de Francesi.

(56) Il cardinale d' Amboise confesso al re che da alquanti anni riceveva la provigione di cinquantamila ducati da vari principi e repub-

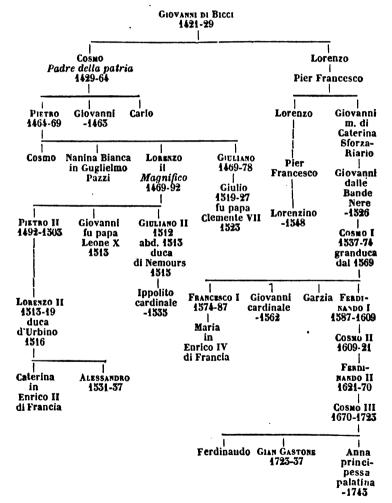
bliche d'Italia, e trentamila dalla sola Firenze. (37) Lo nega il Guicciardini per adulare ai Medici. — Tre descrizioni di quel sacco si stamparono nell' Archivio storico, vol. 1, 1842; e le immanità degli Spagnuoli trascendono l'immaginazione. « Dove io non voglio mancar di raccontare duoi esempj molto notabili, l'uno per la conservazione della castità, e l'altro per la vendetta della perduta pudicizia. Era campata dalla morte una donna vecchia, la quale essendo stata presa nella propria casa, serviva a' comandamenti e servigi dei vincitori. Costei in quel primo tumulto e furore aveva nascosto una pulzellà sua nipote in un luogo segretissimo, e in quello nascosamente la cibava, per salvarla dall'insolenza de'nemici. I quali nondimeno, essendosi accorti di ciò, e avendo ritrovato il luogo, ne trassero l'infelice fanciulla, la quale piangendo e piena di dolore era accarezzata e consolata dai detti soldati; ma ella, raccomandandosi e dissimulando quanto più poteva la grandezza del dolore, e accostandosi poco a poco ad un balcone, di subito con un salto inaspettatamente si gitto a terra di quello, e così coll'acerbo rimedio della morte provvide alla conservazione della castila. Un'altra giovanetta, il marito della quale era rimaso ancora nelle mani de' nemici perche pagasse la taglia, ne fu menata da un nomo d'arme spagnuolo, e tenuta poi più tempo a'suoi servigi, menandosela per tutto dietro vestita a guisa di ragazzo. E cosi, avendo consumato lo spazio di sette anni nelle guerre di Lombardia, secondo che gli fu poi di bisogno, si condusse nella città di Parma; dove dimorando la giovane, e conoscendosi esser vicina alla Toscana, pensò di liberarsi, con giusta vendetta della sua perduta pudicizia, da lanto vergognosa servitù; e così una notte quando tempo le parve, giacendo a lato del suo padrone, mentre che egli era oppresso dalla gravezza del sonno, gli segò la gola, e, pigliando tutti i denari e gioie e ricchezze di lui, delle quali essa medesima era guardiana, e appresso montata so-pra uno de' migliori cavalli ch' egli avesse, passati i vicini monti se ne scese in Toscana. E arrivata in Prato, e giunta alla bottega del marito, che boltuio era, standosi ancora essa a cavallo, chiamandolo per nome disse : - Conoscimi tu? » E quegli, avendola riconosciuta, si volle accostare a lei e accarezzarla; ma ella con voce libera gli disse; — Marito emio, stammi lontano; o tu risolvi e promettimi di ricevermi e tratarmi per l'avvenire come tua carissima moglie con questa sopraddoe le di cinquecento fiorini d'oro che io li reco in ricompensa della mia « violentemente perduta pudicizia ». Onde dal marito ella fu ricevuta amorevolmente, e da tutte le donne pratesi sempre poi molto onorata e occarezzata, come se con questo suo generoso atto avesse anche parimente vendicato l'ingiuria della loro violata pudicizia ». JACOPO NARDI.

a spiritual new star allowers and a second The second section is a second the state of the s

CAPITOLO CXXXII.

Leone X e Luigi XII.

Casa de' Medici.



Il magnifico Lorenzo de' Medici ebbe tre figliuoli, che educò in colta cortesia e domesticamente. Una volta taluno ritrovò lui e il fratello Giuliano che, messisi carponi e fattisi montare in ispalla que'bambini, trottavano a maniera di cavalli; e vedendolo meravigliato, il pregarono non ne facesse motto finchè egli pure non fosse padre (1).

Sono codesti i due mostri de' romanzi e delle tragedie. Giuliano, trucidato dai Pazzi (V. IV, pag. 557), lasciò orfano Giulio, che col tempo divenne papa Clemente VII. Dei tre di Lorenzo, Pietro toccò le sventure pubbliche che narrammo, finchè s' annegò alla battaglia del Garigliano; Giuliano s' imparentò coi reali di Francia, e fu creato duca di Nemours ; Giovanni, nato il 1475, dalle fasce fu predestinato alla chierica, e suo padre notava con compiacenza ne' registri di casa i benefizi ecclesiastici accumulati su questo fanciullo. - A'19 di maga gio 1485, venne la nuova che il re di Francia per sè medesimo ave-« va data la badia di Fontedolce a Giovanni nostro... A di 51, da Roa ma, che il papa gliel aveva conferita, e fattolo abile a tenere bene-« fizi sendo d' anni sette... A di 8 giugno, venne Jacopino corriere di « Francia sulle tredici ore con lettere del re, che aveva dato a mes-" ser Giovanni nostro l' arcivescovado d' Aix in Provenza, ed a ve-" spro fu spacciato il fante per Roma per questo... A di 15 a ore sei « di notte, venner lettere di Roma che il papa faceva difficoltà di da-" re l' arcivescovado a messer Giovanni per l' età, e subito si spacciò

a il fante medesimo al re di Francia... » Piace il trovare quest' amorevole padre di famiglia sotto le dissolute reminiscenze, questo principe cittadino quando sottentravano le corti. E mandando Pietro suo al papa il 1484, quando cioè avea quattordici anni, gli dava di proprio pugno istruzioni minute, e insegna-vagli le lusinghe da usar colle signorie e coi privati: — Ne' tempi e " luoghi dove concorreranno gli altri giovani degli ambasciatori, pòra lati gravemente e costumatamente, e con umanità verso gli altri " pari tuoi, guardandoti di non preceder loro se fossero di più età di « le, poichè, per esser mio figliuolo, non sei però altro che cittadino a di Firenze, come sono ancor loro: ma quando poi parrà a Giovanni di presentarti al papa separatamente, prima informato bene di tutte « le cerimonie che si usano, ti presenterai alla sua santità, e lasciata « la lettera mia che avrai di credenza al papa, supplicherai che si degni leggerla; e quando ti toccherà poi a parlare, prima mi racco- manderai a' piedi di sua beatitudine, come feci alla santissima me moria del predecessore di quella... Farai intendere a sua santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di tuo fratello. raccomandargli ancora Giovanni, il quale io ho fatto prete, e mi - sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fra gli altri. Tutta la mia speranza in questa parte è in " sua beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimo-= strazione d' amore, supplicherai si degni continuare per modo, che - alle altre obbligazioni della casa nostra verso la sede apostolica s'ag-« giunga questo particolare; ingegnandoti con queste ed altre parole « raccomandarglielo, e metterglielo in grazia più che tu puoi. Avrai - mie lettere di credenza per tutti i cardinali, le quali darai o no se-

« condo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai... Visi-« terai tutti que' signori di casa Orsina che fossero in Roma, usando « ogni riverente termine, e raccomandandomi a loro signorie, e offe-« rendoti per figliuolo e servitor loro, poiche si sono degnati che noi « siamo lor parenti, del quale obbligo tu hai la maggior parte per es-« sere tanto più degnamente nato; e però ti sforzerai a tua possa di " pagarlo almanco con la volontà.

"Io ti mando con Giovanni Tornabuoni, il quale in ogni cosa hai « ad obbedire, nè presumere far cosa alcuna senza lui, e con lui nor-« tandoti modestamente, e umanamente con ciascuno, e sopratutto « con gravità, alle quali cose ti debbi tanto più sforzare, quanto l'età " tua lo comporta manco. E poi gli onori e carezze, che ti saranno « fatte, ti sarebbono d' un gran pericolo, se tu non ti temperi e ri-« corditi spesso chi tu sei. Se Guglielmo (2) o i suoi figliuoli o nipoti « venissero a vederti, vedigli gratamente, con gravità però e modo, « mostrando d' aver compassione delle loro condizioni, e confortan-

« dogli a far bene, e sperar bene facendolo ».

Principale oggetto di quest' invio era l' ottenere a Giovanni il cardinalato: e l'ebbe quando ancor non finiva i tredici anni. A minorare lo scandalo della precoce liberalità, non fu lasciato prender la porpora nè posto in concistoro se non due anni più tardi; e gli ammonimenti che in quell' occasione gli dava Lorenzo, son quali suole un padre al figlio che va in collegio: — Il primo mio ricordo è che vi « sforziate a esser grato a monsignor Domenedio, ricordandovi ad « ogn' ora che non meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mira-" bilmente esso Iddio v' ha fatto cardinale, e da lui lo riconosciate, « comprobando questa condizione con la vita vostra santa, esempla-« re ed onesta; à che siete tanto più obbligato per aver già voi dato « qualche opinione nell' adolescenza vostra da poterne sperare tali « frutti... L'anno passato io presi grandissima consolazione intenden-" do che, senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi con-« fessaste più volte e comunicaste; nè credo che ci sia miglior via a « conservarsi nella grazia di Dio, che l'abituarsi in simili modi e per-« severarvi... E necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il nome « dell' ipocrisia e la mala fama, e che usiate mediocrità, sforzandovi « in fatto fuggir tutte le cose che offendono in dimostrazione e in « conversazione, non mostrando austerità e troppa severità ; cose le « quali col tempo intenderete e farete meglio che non lo posso espri-" mere. Credo per questa prima andata vostra a Roma sia bene ado-" perare più gli orecchi che la lingua. Oggimai v' ho dato del tutto a « monsignor Domenedio e a santa Chiesa; onde è necessario che di-« ventiate un buono ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno, « che amate l'onore e stato di santa Chiesa e della sede apostolica « innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro " rispetto...

« Nelle pompe vostre loderò più presto stare di qua dal moderato, « che di là ; e più presto vorrei bella stalla e famiglia ordinata e po-« lita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, « riducendo a poco a poco le cose al termine, che, per essere ora la

uniglia o il padron nuovo, non si può. Gioie e sete in poche cose stano bene a' pari vostri. Più presto qualche gentilezza di cose · atiche e belli libri, e più presto famiglia accostumata e dotta che pande; convitar più spesso che andare a conviti, nè però super-framente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai eseractio; perchè in codesti panni vien presto in qualche infermità chi anno ci ha cura. Lo stato del cardinale è non manco sicuro, che · grande; onde nasce che gli uomini si fanno negligenti parendo - lawaver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica; e - pesto nuoce spesso e alla condizione e alla vita, alla quale è ne-- cesario abbiate grande avvertenza; e più presto pendiate nel fidri poco, che troppo... Una regola sopra l'altre vi conforto ad · sare con tutta la sollecitudine vostra; e questa è di levarvi ogni mattina di buon' ora, perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si » jensa ed espedisce tutte le faccende del giorno, e al grado che · arele, avendo a dire l'ufficio, studiare, dar udienza ecc. vel trove-- rete molto utile. Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria a Im pari vostro, cioè pensare sempre, la sera innanzi, tutto quello de avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa · alona immediata... »

Bardinale de' Medici, costretto esular da Firenze quando i suoi wirono espulsi, e vedendo non poter vivere a Roma con dignità e serza sotto Alessandro VI.prefisse di andar viaggiando. Prese seco con altri giovani gentiluomini, la più parte suoi parenti, fra cui como e tutti vestiti a una divisa, comandando un per giorno alla rata, percorsero Germania, Francia, Fiandra; a Genova alloggia-tro presso il cardinal Della Rovere anch' esso profugo da Roma;

ude fra quei fuorusciti tre erano futuri papi. L'anno santo il Medici visitò Roma incognito; passò il restante tra pericoli, finché sali papa il Della Rovere col nome di Giu-bil che l'accolse e onorò. Alla corte il Medici si metteva attorno letbrati e artisti, a comodo de' quali apriva una biblioteca, ricca anche de moltissimi manoscritti raccolti già da Cosmo e Lorenzo, dispersi ella cacciata di Pietro e compri dai frati di San Marco, dai quali esso recomprò per duemila ducensessantadue scudi; disputava coi dotti, sponeva, giudicava con fino gusto, e scialava più che nol permetero le avite ricchezze, scompigliate nella cacciata, poi ne' tentaa d'rienperare lo Stato; e non rade volte egli dovette mandar in macellai e pizzicagnoli i vasi d'argento della propria tavola. li e alcuno gliene facesse appunto, rispondeva: - La fortuna sussidi è destinato a gran cose, purch' egli non invilisca ».

San II, genio militare, tramutò questo suo favorito in capitano, le ingelosire i Fiorentini, deputollo legato all'esercito che manmontro i Francesi (pag. 127). A Ravenna il cardinale restò prima condetto a Milano, dove conservavasi ancora aperto il belo, v ebbe onoranze festevoli, potè riguadagnar molti alla poi colle buone maniere si amicò anche gli uffiziali francesi, pentre pensavasi mandarlo cattivo in Francia, ebbe modo a harry variando travestimenti arrivar a Bologna, mescere nuovi

142 CAP. CXXXII. - PAPA LEONE X. BATTAGLIA DI NOVARA

partiti, e infine scavalcato il Soderini gonfaloniere, ricuperar Firenze.

Vi stava tormentato da una fistola allorquando udi la morte di Giulio II; onde si fece portar in lettiga a Roma per assistere al conclave,
nel quale tenne; seco il chirurgo. Forse questa circostanza fece preponderare gli elettori verso di lui, insolitamente giovane, ma probabilmente di breve durata. Intitofatosi Leone X, fece la consueta ca11 mar, valcata a San Giovanni Laterano sul destriero che eragli servito alla

battaglia di Ravenna, e trovati trecentomila zecchini accumulati da Giulio II con risparmiare sull' amministrazione, pensò spenderli men tosto in guerre che in magnificenze, e un terzo ne logorò nelle sole

feste della sua inaugurazione.

Riuscito a rimovere lo scisma dalla Chiesa col compiere il concilio Lateranese V. e ricevere all' obbedienza quelli che aveano aderito al conciliabolo di Pisa, le principali cure volse alla propria famiglia. Non si trattava di toglierla dall' oscurità per satollarla di ricchezze e di cariche : e già essendo ricca, accreditata, dominante, egli stesso si trovò, con nuovo esempio, papa insieme e principe secolare d' uno Stato confinante, e quindi larghissimo in mezzi di ingrandire i parenti. Di Firenze conferì l' arcivescovado colla porpora al cugino Giulio; e essendosi in quei giorni denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi somministrano occasione di stringere le briglie e dar di sproni, lasciò andare al patibolo Pietro Boscoli e Agostino Capponi; agli altri, fra cui il Machiavelli, fece perdonare.

Le emulazioni fra Austriaci e Francesi davangli speranza d' ottenere a' suoi o il ducato di Milano o il regno di Napoli. Intanto al fratello Giuliano maritò Filiberta di Savoja zia di re Francesco I di Fratello Giuliano maritò Filiberta di Savoja zia di re Francesco I di Fratello a Torino e a Firenze; fu detto pensasse, alla morte di Massimiliano, far eleggere imperator di Germania il nipote Lorenzo, o almeno titolarlo re di Toscana. Di mezzo a questi divisamenti cercava i godimenti dell' intelletto, accoglieva artisti e poeti, non sempre da protettore che ne conosce la dignità, ma spesso da buontempone che vuol farsene un trastullo; e « non meno amico de' suoi parenti, che dell' ozio e della cantilena, solea dire a suo fratello Giuliano: Atten-

diamo a godere, e facciam bene alli nostri » (3).

24 mar. Re Luigi XII, pacificato a Blois coi Veneziani che s'erano guasti coll'imperatore perchè ostinavasi a voler Vicenza e Verona, e sciolto l'Alviano che da quattro anni teneva prigione, accingevasi a riparar in Lombardia le perdite sofferte, e mandò La Trimouille e il Trivulzio, che dapertutto accolti festosamente, ricuperarono Genova e il Milanese. Il duca Sforza che non vi aveva avuto altro sostegno se non gli Svizzeri, si trovò assediato in Novara: ma un nuovo corpo di questi, colà sopraggiunto, forse risoluto di riparar verso il figlio la slealtà ivi usata al padre, lo difese intrepidamente; poi alla Riotta còlta improvista la gendarmeria francese, le diede la peggior sconfitta che sins mai toccasse; sicchè perduti ottomila uomini si volse al ritorno, anti alla fura. La Trimpouilla che avea seritto al referebbe prigione il fa-

gius. mai toccasse; sicchè perduti ottomila uomini si volse al ritorno, anzi alla fuga. La Trimouille che avea scritto al re farebbe prigione il figlio là dove era stato preso il padre, fu mal accolto da Luigi. Lombardia e Piemonte, sgombrati dai Francesi, s'affrettano a far sommissione allo Sforza; Genova ne respinge la flotta (4); e ogni orma franose è cancellata d' Italia.

lenezia dunque trovavasi sola, esposta alle armi di Raimondo di Carlona, il quale si uni alle imperiali non tanto per vantaggio o gloria del Cattolico, quanto per arricchire i propri soldati. A questi si collele truppe pontifizie, e invano ostando l'Alviano, presero Pa-Vocio. Questa ordinò fosse devastato il paese; sicchè dal Trevisa-no al Padovano, dal Vicentino, dal Bresciano accorsero i villani a

sardegiare ed ardere.

Marie lingua che basti a descrivere quello sterminio; Pieve di Sem fu distrutta; deserte le rive della Brenta e fin a Mestre; ed osi vi accorsero. L'Alviano impetrò d'affrontar i Tedeschi, e in fatto esi dovettero cessare lo sperpero per farsegli incontro, e trattolo a lattiglia presso Vicenza, lo sconfissero, gli tolsero tutta l'artiglieria, meltissimi prigionieri. Il Friuli subì il resto della rabbia tedesca, e n to tillaggio Cristoforo Frangipane vassallo dell'imperatore fece care gli occhi e tagliar l'indice destro a tutti gli abitanti. Verona fu Proble presa e ripresa, più volte taglieggiata. Francesi e Veneti Brescia con non minor furore dell' altra volta. A Cremoal uno precedente fu tal tumulto di guerra, che non si distribuitampoco gli ulivi nella domenica delle palme: i Francesi aveano falle levar i merli dalle mura, abbassar molte torri, abbattere le antide porte ancor sussistenti in città, aggiungere due torrioni al castella scarare e allargar le fosse, forzando i cittadini a lavorare, e ne occarono più di quattrocento principali, altri mandarono a supplispogliando le lor case (CAMPI): ora altrettanti guasti recaronvi i Brakeri. Eguali sventure sarebbero a raccontare delle singole città.

Cassale incendio mandò in cenere la più mercantil parte di Vene- 1514 d'argenterie e merci di gran valuta, duemila fra botteghe e il fondaco de' Tedeschi, perendo in una notte altrettanto e rasi speso in cinque anni di guerra. Gli eserciti soffrivano di perche il paese era esausto da tante devastazioni, e le città più entivansi in grado di satollarli colle contribuzioni: lo sdegno Popoli non discerneva amici da nemici, e chiunque fosse sconfitto a certo di vedersi addosso i contadini, che voleano trucidare e sva-

tare alla loro volta.

In doveyano essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto plare. D'altra parte Leone X, men passionato del suo prederedeva come la depressione della Francia lascerebbe l'Italia altrio degli Svizzeri e dei Tedeschi, e come rovinoso ad essa, e larmente alla santa sede riuscirebbe lo stabilirvisi di quegli che stavano per riunire al loro patrimonio gli smisurati Spagna. Pure egli mancava d' ogni esteso concetto politi-"Espriccioso, avventato, giocava di due mani; negoziava coll'ime da Ini comprò Modena, che con Reggio, promessa invano de ad Alfonso di Ferrara, e con Parma e Piacenza, destina-Magazinato a Giuliano suo fratello. Un vantaggio ancor maggiore

sperava dalla Francia, cioè la vendita del regno di Napoli; lo perchè blandiva a re Luigi, che preparavasi a ricuperare il Milanese: poi sgomentato dalle minaccie di Selim granturco, procurò metter pace fra i principi (5). Di fatto il Cristianissimo rinunziò allo scisma e al conciliabolo di Pisa, riconciliossi con Fernando il Cattolico lasciandodogli la Navarra, di Enrico VIII sposò la sorella. Massimiliano solo persisteva in una guerra di molto danno e nessun esito, ne dal papa lasciossi rappattumare co' Veneziani.

Nel vivo di questi trattati Luigi XII moriva, carissimo al suo paese 1515 per l'economia con cui maneggio le rendite pubbliche; parve che solo per interesse nazionale assumesse le guerre d'Italia; giacchè se avesse lasciato sussistere qui le piccole potenze, esse avrebbero oppresso lui; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme avrebbero schiacciato lui; se non invocava Fernando, non avrebbe potuto conquistar Napoli, e sarebbe soccombuto al papa; se avesse preferito d'abitare Napoli, perdeva e questo e la Francia. Così i successori di san Luigi, avendo innanzi a sè tutta l'Asia da noter strappare ai Musulmani, tutta l' America da ritorre alla barbarie, lasciavano questo glorioso compito alla Spagna e al Portogallo, per rodere qualche cantuccio dell' Italia, e non che ottenerlo, vi si facevano sconfiggere dagli Svizzeri, dagli Spagnuoli, fin dai papalini. Come Napoleone, Luigi XII volea che la guerra in Italia fosse pagata dall' Italia, col che alleggeriva la propria nazione, che lo loda di non aver fatto debiti, come poi lodò quei che seppero farne di ingenti; ma accumulava odio negli Italiani, a cui comparve perfido senza politica, ambizioso senza capacità; comprò a danari la cattura di Lodovico Moro a Novara, che poi tenne dieci anni in fortezza; favorì di tutta possa Cesare Borgia, gettò lo scisma nella Chiesa, fu promotore della lega di Cambrai; la guerra esercitò crudelmente, eppure senza riuscire; atroce nelle vittorie, scoraggiato dalle sconfitte, tradi Fio-rentini, Pisani, i Bentivoglio, i duchi di Ferrara, tutti i piccoli popoli o principi che in lui posero fidanza (6): l' essergli mancato il primario ministro, il cardinale d'Amboise, fin allora suo senno, forse fu cagione della debolezza ed esitanza che mostrò sul fine di sua vita.

Francesco I succedutogli, dall' araldo in Reims si fece, tra gli altri suoi titoli, acclamare duca di Milano, e sollecitò una spedizione mentre era sul tappeto la pace. Fattala coll' Austria e coll' Inghilterra, egli non potè trar dalla sua gli Svizzeri, onde si fermò coi Veneziani.

21 gius Francia struggeasi di riparare l' onta di Novara, e amava secondare il giovane re, brillante delle doti che affascinano quella nazione, e che 15 ag. scese col miglior esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lancie che contavano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzichenecchi, ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila zappatori, settandue grossi pezzi d'artiglieria. Erano in quell' esercito i marescialli Trivulzio, La Palisse, Lautrec, i prodi La Trimouille, Montmorency, Crequi, Bonnivet, Cossé-Brissac, Claudio di Guisa; e tornavano con loro Bajardo a capo de' Guasconi e Pier Navarro il minatore, che fatto prigione nella battaglia di Ravenna e non riscallato da Fernando, prese servigio colla Francia.

Sopponeva altrettanto grossa la lega avversaria degli Svizzeri, il Massimiliano imperatore, Fernando il Cattolico, Firenze, Milano. perale tonsurato, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico arato de' Francesi, non colle retoriche arringhe postegli in bocca di Giorio e dal Guicciardini, ma collo spargere danaro e coll' affradursi agli esercizi e alle privazioni loro, animò gli Svizzeri a congrar Milano, sicché cresciuti fin a trentamila, municono i valichi odle Alpi; così fecero gli altri confederati, persuadendosi, come si rosa in prosa e in poesia, che esse siano insuperabili se appena di-le. Na P instancabile vecchio Trivulzio tanto studia quei passi, che Insa un varco per l'inusata valle della Stura, donde i Francesi trassma gravi difficoltà le artiglierie per Barcellonetta e Rocca Spartira fin a Cuneo e a Saluzzo, mentre gli Svizzeri gli aspettavano a 584 (7). Il cavaliere Bajardo piomba sui nemici così improviso, che a Vibiranca coglie a tavola Prospero Colonna, il miglior generale italato, togliendogli un grosso bagaglio, tutti i cavalli, e la reputazione a prodente fin allora non disputatagli; e per varie vie l'esercito francoe si ricongiunge a Torino, lietamente accolto da Carlo III di Sa-

the forse ne aveva agevolato il viaggio.

Ilbra infervorano brighe e corruzioni tra il papa vacillante, gli Stateri venderecci, gl' Imperiali sgomentati. Massimiliano Sforza, inettamente alla corte imperiale (8), non poteva impedir il non sapea far il bene, nè tampoco addolcire le sofferenze del popolo; trovatosi inaspettatamente padrone e ricco, regalava Sinzeri doveva rincarire le imposte. Al 18 giugno egli pubblica beglia di trecentomila scudi d'oro per difesa dello Stato; al 21 è diberato pubblicar ribelli e rei di Stato quei che fanno conventicole netre la taglia imposta, « poichè le cose non son in termini da dipuare ne di trattare di evitar il pagamento, ne anche di moderarlo, ando già stabilito e deciso per necessità della pubblica salute, la sale non manco rimarria in pericolo se la somma diminuisse come e nolla si scolesse »; e perciò, daccordo coi signori svizzeri minac-morte e confisca de' beni a chi si raduni per tal oggetto, quan-I mche sieno in minor numero di dieci, ripetendo che " la totale diresidence di sua eccellenza è accompagnato dalla necessità, ed ancon il consiglio e voluntate de' signori Elvetici ». I suoi Milanesi, rafati e ripigliati, una volta spogli perché guelfi, l'altra perché ghimi stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici ! tra il picdello Sforza, alimentava l'ardor patriotico, e coll'operosità sua pava ramediare all'inettitudine del padrone. Il Trivulzio avvicinato porta Ticinese, ebbe insulti dalla plebaglia; ma quelli che Islano uomini d'ordine, mandarono a capitolare. Se non che in nezzo giunsero nuovi Svizzeri, che a Marignano affrontarono i

De grorni durò la mischia; e il Trivulzio diceva, le diciotto cui 1515 15 m assistito esser battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti; 13 e 15 16 fracesco scrisse a sua madre, che da duemila anni non se n' era

combattuta altra così feroce e sanguinosa. I domatori de' principi furono domati, poichè diecimila Svizzeri rimasero sul campo, ove i Francesi ricuperarono l'onore perduto nelle sconfitte avute dagli Svizzeri stessi a Novara, dagl'Inglesi a Crecy, a Poitiers, a Agincourt, Re Francesco volle esservi armato cavaliere da Bajardo, che esclamava: — Fortunata mia buona spada, d'avere a si virtuoso e pos-« sente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come « reliquia custodita, e sopra ogni altra onorata; ne ti brandirò mai " che contro Turchi, Saracini o Mori ».

Gli Svizzeri varcarono le Alpi giurando tornare alla riscossa; lo Sforza, per quanto il Morone vi si opponesse (9), rese il castello di Milano per trentamila scudi di pensione e la promessa di un cappello cardinalizio, e si lasciò condurre in Francia, ove mori prigioniero come suo padre. Francesco entrò allora in Milano, e quando l'impera-

23 8bre tore mandò a chiedergli con qual titolo il possedesse, e' gli mostrò la

spada; unica arbitra de' poveri popoli.

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui i papi solevano confidarsi come nei meno pericolosi fra gli stranieri, Leone X si fece perduto, e al Zorzi veneziano diceva: — Vedremo ciò che farà il re cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani, dimandando misericordia ». Lasciali dunque i puntigli, si pose a sviare il re dall' acquistar tutta Italia; e temendo il suo avvicinarsi a Roma, chiese abboccarsegli a Bolo-

10.15 gna (10), ove convennero di restituire Modena al duca Alfonso d'Este, abre al re come duca di Milano cedere Parma e Piacenza, straziate dalle fazioni (11), purchè egli desse serva ai Medici quella Firenze, che alla sua casa era sempre devotissima. Anche cogli Svizzeri il re con-

1516 chiuse a Ginevra la pace perpetua per la difesa del Milanese, e perche si obbligassero alla Francia contro chiunque, eccetto il papa e

l'imperatore, e rinunziassero ai baliaggi italiani.
Più non avendo a temere degli Svizzeri, e non credendo matura
l'impresa di Napoli, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese Odetto maresciallo di Lautrec, fratello della Chateaubriand sua ganza, prode e alieno d'avarizia e lussuria, ma superbo s'altri mai e sdegnoso di consigli: e dai bisogni della guerra obbligato a gravare di sempre nuove tasse i Milanesi, ed esigerle con rigore, si fece esecrabile. Egli favoriva l'inetto e intrigante Galeazzo Visconti, capo de' Ghibellini, quanto invidiava il magno Trivulzio; al quale fece colpa d'essersi mostrato aderente ai Veneziani, e più d'aver chiesto la cittadinanza svizzera; e imputandolo di tramare per l'indipenden-za d'Italia, fece togliergli il comando e la grazia del re. Questo prode, in cui non si può cercare nè unità di scopo nella vita, ne unità di bandiera nelle imprese, servito per quarant' anni a causa non sua, e combattuto in diciotto battaglie, accorse per giustificarsi personalmente, ma si vide fin negata udienza da quel re, per cui vantaggio s' era fatto odioso ai propri concittadini; dovette soffrirne i raffacci; 4518 e nelle amarezze d'un potere che più non si ha, fini i giorni a

Milano, o più probabilmente la famiglia di lui ne fece celebrar le eseguie collo sfarzo che allora metteasi in tutte le solennità. Il corpo i m si finse malato, e quando il Petrucci andò a trovarlo, il fece raire e decapitare in castel Sant' Angelo, squartar il medico, il andrio ed altri: perpetua prigione ai cardinali complici Bandinello * Sefi e Rafaello Riario, che poi a danari ricuperarono la dignità.

esimiliano, rimasto solo in ballo, aderiva finalmente al trattato 1517 Man, lasciando Verona ai Veneziani, e conservando Riva di Tren- 4 xbre Mercedo e quanto aveva acquistato del Friuli. Solo allora potè minita la guerra suscitata dalla lega di Cambrai ; e Venezia, a cui congiurata tutta Europa, ricuperava nella pace ciò che pujerduto in una sola battaglia, poi ricercato con otto anni di guern bismo erano stati uccisi migliaia d'uomini d'ogni nazione, rovi-lommercio nostro, Italia esposta ai Turchi ed agli ambiziosi,

pesto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

po tardava anche Massimiliano a finir una vita passata fra gravi 1519

a e mette attuazioni; senza danari e pur prodigo; di coraggio 19 gen.

polaresco nelle battaglie e tatt' immaginazione ne' consigli, attento agui via d'ingrandir sè e casa sua, fino a pensare di buon senno a

Illi fatto si racconta da Pietro Aretino, in lettera dell'aprile 4548 al periolto. A costui s'ha diritto di non creder nulla; ma è notevole che lettera è di mezzo secolo anteriore al regno di Enrico IV, a cui si attribuire questo aneddoto.

De Pazzi; quei che aveano congiurato. T Pazzo, Cronaca milanese, pag. 445 nell' Archivio storico. Il Add'assedio la città già cadeva ai Francesi quando Emanuele Cadi un fra le artiglierie nemiche penetrarvi con un vascello carico di uvri ; onde, sospesi gli orrori della fame, restò liberata.

(7) Aetie lettere del Bembo a suo nome ricorrono frequenti esorta-

alla pace. Quando Massimiliano Sforza rientra in Milano, lo prega veler vendetta, e usare della vittoria con moderazione (lib. m, 2), A Raimondo di Cardona dopo la vittoria degli Svizzeri scrive:

- Punto deptoro la morte di si prodi soldati ed illustri capitani, che il servici avrebbero potuto rendere alla causa cristiana! Non la tra noi dobbiam volere, ma la pace. Voi, che assai potete su Mas-

invorrebbesi che in quell'occasione i Francesi forassero il passag-de Monviso alla Traverstia; ma pare quell'operazione fosse ese-le 1480 da Luigi, decimo marchese di Saluzzo.

Dunth, St. degli Ital. - V, 10

teca imperiale di Parigi, e che finisce: → Io ho scripto la presente de « mano mia propria per non fidarmi di persona. Vostra signoria mi per-

a dona se he mal scripto, che a la scola non imparai meglio ».

(9) L'ottobre 1515, ad Ambrogio Cusano, pretore del suo feudo di Lecco, scrive: Deum testor optimum maximum, neminem fuisse aut esse qui magis deditionem impugnaverit, magisque contenderit, ut petius extrema sequeremur, quam in hostium potestatem arcem nosque ipsos dederimus, quam ego fui... Oportuit, alque iterum repeto, oportuit deditionem fieri: cujus rei culpam cum sit pericolosum revelure,

satius est subtacere.

(10) Paride de' Grassi cerimoniere ci lasciò descritto a minuto questo convegno, e quanti onori re Francesco rese a Leon X. Nella messa solenne il papa chiese al re se voleva comunicarsi: egli rispose non eservi disposto: ma molti della sua corte che lo desideravano v'accorsero, sicche il papa dovette dimezzar le ostie per comunicarne quaranta. Il re stesso teneva indietro la folla; ed un Francese ad alta vose disse: — Santo Padre, glacche non posso da voi comunicarmi, mi vose glio almen confessare, e poiche noi potrei all'orecchio, vi dirò di qui « che ho combattuto il meglio che potei contro papa Giulio, senza in amente alle censure ». Allora il re soggiunse d'avere il peccato medesimo, altrettanto dissero gli altri baroni, e il papa die loro l'assoluzione.

(11) Monsignor Goro Gheri, governatore di Piacenza, scrive il 1514:
— Egli è qua il Rovato, frate da zoccoli, el quale è valentuomo, e in que « sta città ha buona reputazione. E perchè questa città è divisa, da una « parte di quella abitano Guelfi, dall'altra abitano i Ghibellini, di modo « che l' una parte non va ad udire la predica nelle chiese che sono più « propinque all' altra parte, e la chiesa cattedrale è la manco frequena tata che ci sia dall' una delle parti: il frate Rovato, per trovare una luogo che sia più comune che si possa nella città all'una el'altra para te, ha trovato una chiesa di San Protasio ecc. ». Archivio stories,

app. vi, 36.

A Giuliano de'Medici mandava il 1515 un memoriale, ove dice:—Que« sta città è divisa in due fazioni principali, cioè Guelli e Ghibellini; e « più particolarmente ci sono quattro case principali; due guelle, ctoè « Scotti e Fontana; e due ghibelline, cioè Landesi e Anguissola: e con « el nome di queste quattro famiglie si imborsano li officj di questa cit « ta, e nello estracre detti officj non si fa alcuna menzione nè del princa cipe nè della comunità, ma nelle borse dove sono le polizze è scritta « la borsa de'Landesi o la borsa degli Scotti, e così delle altre famiglia « dette di sopra; cosa poco onorevole al principe e odiosa al popolo « molto, perche per questo modo ricevono una superiorità molto strana: e ne risulta che quelli che sono gentiluomini e uomini da bease « fuggono intervenire nelle cose della comunità, e quelli che accettano « detti officj, pro majori parte sono genti bisogna che seguino le vo glie « di chi dà loro li officj ».

CAPITOLO CXXXIII.

Francesco I e Carlo V. Gli Storici. I Turchi.

Fippo il Bello, figliuolo di Massimiliano cesare e di Maria di Borgona, avea sposato Giovanna, unica figlia di Fernando il Cattolico e Esabella; ed essendo egli premorto di ventott'anni, rimaneva suctivo della premorto di ventott'anni, rimaneva suctivo cesore Carlo suo figlio. Il quale così dall'ava paterna ereditava gran parte del Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Cassiglia, Leoni e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, la contec di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, solla, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carintia, il Tirolo, la Svevia austriaca; aggiungetevi un lembo dell'Africa settentrionale e mezza America, talché potette vantarsi — Sui mei regni mai non tramonta il sole ».

Si presentò anche a domandar la corona imperiale: ma a tacere gli an competea Francesco I re di Francia, l'eroe di Marignano, a cui l'atro dava il titolo di mio buon padre; e mandava a ripetere agli ediori germanici non perpetuassero in casa d'Austria una corona delliva, che già vi stava dal 1438; disennato chi, al minacciar di grave tempesta e al sovrastare dei Turchi, esitasse a confidere al più valente a gaverno del vascello. Ma appunto i talenti da Francesco mostrati il lozano posporre dai principi tedeschi, che avvezzi a operare di proma noglia, temevano che il Francese non portasse le abitudini del

ne are assoluto in impero temperato.

Carlo V. sebbene i prudenti gl'insinuassero d'accontentarsi alla Spana e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via passe l'annunzio che Ferdinando Cortes gli avea nel Messico acquitto un nuovo impero ch'egli mai non vedrebbe, brigò meglio dell'edio; e sebbene papa Leon X mandasse avvertire gli elettori, essere pramnatica che il re di Napoli non fosse anche imperatore, meglio meglio dell'edio dell

Mento dispetto concepi Francesco nel vedere la precoce sua glomenta col preferirgli questo giovane sconosciuto, menato da ministri, sorretto dall' intrigo; e ne cominciò la rivalità più famosa e micidiale delle storie moderne, più accanita perchè d' amor proprio anziché d' interesse, e che, complicata dalla Riforma religiosa, concentra sopra due grandi Stati e due grand' uomini l' attenzione, la quale

nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Dei due giovani arbitri d' Europa, uno erasi già manifestato guerresco. l'altro propendeva a politica e girandole. Francesco, bello, coraggioso, eloquente, amabile, tutto francese di qualità e difetti, e amato per questi non men che per quelle, circondato da uno sfarzo non di nobili ma di favoriti che gl'impedivano di conoscere il popolo, arieggia ancora de'Paladini del medio evo, ed ambisce il titolo di mimo gentiluomo di Francia. Carlo, senza gli avvantaggi fisici dell'emulo, freddo, positivo, di lunghi divisamenti, rappresenta un re moderno; di qualità variatissime come il suo dominio, fiammingo per nascita, tedesco per prudenza, spagnuolo per gravità, italiano per buon senso : sapeva, al dire di Marin Cavallo ambasciadore veneto, piacere a' Fiamminghi e Borgognoni colla famigliarità, agli Spagnuoli col contegno, agl'Italiani coll'ingegno e la disciplina. Francesco le apparenze e lo splendore. Carlo volca la sostanza e riuscire; quegli affettava scrupoli d'onore, questi la semplice lealtà della sua famiglia : ma nè l' uno ne l'altro si facea coscienza di mancarvi qualvolta metteva l'interesse, da buoni contemporanei del Machiavelli. Francesco oziava ogni qualvolta non fosse spinto dalla necessità e da un pericolo immediato: Carlo non riposa mai, e col viaggiar continuo ravvicina gli sparsi domini. Egli profondo conoscitore degli uomini, scurante dell'adulazione quanto favorevole al merito, si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri: alle donne concede si poca ingerenza, che mai non si conobbe la madre de' suoi bastardi : si mostra scarco fin dei sentimenti della natura, avendo la madre pazza, disautorizzando la zia educatrice, ascondendo i propri figliuoli. Francesco aggrava i sudditi per isprecare in magnificenze e in un libertinaggio senza delicatezza; affida i comandi ad immeritevoli; per intrighi di donne o puntigli di corte disgusta il Borbone, il Doria, il principe d' Orange, che l'oculato nemico s'affretta a trar sotto le sue bandiere. Le guerre più prospere di Carlo furono combattute da' suoi generali, ma la politica di lui le diresse sempre; politica non di sentimento ma d'interesse, onde Bernardo Navagero rifletteva, ch' egli fu a vicenda l' amico e il nemico di tutti gli altri sovrani; e nell'arte di menar un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato, che col voler combattere in persona complicò e corruppe le fortune del suo paese.

Riflessivo fin da ragazzo e pronto in vedute, Carlo si mise attorno persone di gabinetto, ma a nessuno abbandonandosi: inesorabile, circospetto, prendeva norma dal personale interesse, e sapeva aspettare, conforme alla sua divisa Nondum. Le facili conquiste dell'America doveano esaltarlo sin a fargli abbracciare tutto il mondo nella sua ambizione: e trovandosi il maggior potentato d' Europa, a contatto con tutti i paesi, e con tutti avendo alcun appiglio, poteva ben agognare una monarchia universale, se non come dominazione immedia-

ta, almeno come supremazia. Tale idea gli venne fomentata da vittorie più felici che meritate, le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello sbalordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è riputata eroismo, e onorevole qualunque via purchè re-

chi vantaggio e gloria al padrone (2). Ma Carlo non era più l'imperatore sacro del medio evo, nè ancora il costituzionale de' tempi moderni; e gli noceva l'estensione medesima de' suoi paesi, che disgiuntissimi, vari di natura, e nessuno in assoluta sudditanza, gli misuravano a miseria il danaro e l'obbedienza. Francesco avea regno arrotondato, più indociliti i signori, più accentrato il potere, ai mercenari surrogata una fanteria nazionale, il clero in dipendenza, coordinata l'amministrazione nel modo meglio opportuno per far danaro con minore aggravio de'sudditi; onde domandato da Carlo quanto gli rendesse il suo regno, rispose assolutamente: - Quanto voglio "(5). Non taciamo, a rivelazione de'tempi, che Francesco si alleò coi Turchi, ed espose l' Europa a una invasione di questi Barbari, contro i quali Carlo costantemente stette sulla breccia.

Nella pace stipulata a Noyon, Napoli confermavasi alla Spagna; gli altri diritti si ponevano in tacere collo sposar a Carlo V una bambina di re Francesco: ma troppi rimanevano elementi di disaccordo fra i due emuli ambiziosi. A dir solo dell' Italia, Francesco trovavasi, pel ducato di Milano, sottomesso all' alto dominio dell'imperatore rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna; domandava per sè la corona delle Due Sicilie, che le con-renzioni papali, fin dal tempo degli Svevi, impedivano di tener unita all'Impero. Leone X, benchè tante morti togliessero gli oggetti di sue domestiche ambizioni, si struggeva di segnalare il suo pontificato con qualche acquisto, come sarebbe quel di Ferrara; rimuginava le smanie di Giulio II di liberar l' Italia dai Barbari, e sperava farlo col

lasciare i due re logorarsi a vicenda.

Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, mentre il suo era cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco delle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avrebbe potuto tener la bilancia fra i due contendenti e assicurare l'indipendenza italica; ma privo d'elevatezza nelle sue ambizioni, la pericolò col fomentare la guerra, e smaniato d'ingrandire sua casa, e intimorito che i due re si collegassero a ruina della Chiesa e di Firenze, pensò meglio mettersi coll' uno. Preferi il re di Francia, stipulando che, acquistato il regno di Napoli, ne cederebbe alla Chiesa la parte fin al Garigliano, il resto darebbe al secondo suo genito in maniera che non si rompesse l' equilibrio d' Itala. Francesco, accarezzando Leone, chiedea gli levasse al sacro fonte un bambino natogli allora, e dava una principessa del sangue in isposa a Lorenzo II Medici : pure indugiava a restituir Parma e Piacenza, che Leone non rassegnavasi d'aver perduta; onde questi ritornò al-l'originaria avversione contro i Francesi, e mentre dava parole a Francesco, fece lega con Carlo, dispensandolo dall' impedimento d'u- 8 mag. rebbe dato a Francesco Sforza, Parma e Piacenza alla Chiesa, come

pure Ferrara, togliendola all'Estense; nel regno di Napoli si creerebbe uno Stato per Alessandro, bastardo del suo Lorenzo. Tutto ciò conchiudeva di piatto; e la guerra dovea scoppiare impreveduta a Como, a Genova, a Parma, dapertutto. Però Alfonso di Ferrara insspettito si pose in tal guardia, che non si potè sorprenderlo: Manfredo Pallavicini parmigiano, che d'accordo coi Ghibellini e con alcuni masnadieri dovea sorprender Como (4), fu colto e squartato con molti gentiluomini milanesi suoi partigiani dall'inesorabile Lautrec. Allora

Leone gettò la maschera, e bandi guerra a' Francesi.

A costoro erano divenuti avversissimi i Milanesi dopo il sacco di Brescia e la battaglia di Marignano; e sebbene non vi mancasser poeti codardi che paragonavano Gastone di Foix a una colomba (5), e codardi storici che sostenevano Francesco esser legittimo padrone di Milano perchè era stata fondata dal gallo Belloveso, e le belle dame si trovassero lusingate dal vedersi dipinte pel re francese (6), il popolo aborriva costoro che lo trattavano come terra di conquista. smungendone danaro, e sbandendo a torme i ricchi per usurparne i beni. Quel gran numero di fuorusciti faceva l'uffizio suo consueto d'irritare gli animi e scalzar il dominio; e principalmente Girolamo Morone, caldo patrioto, intrigante inesauribile, acuto, mentitore, insomma eccellente a cospirare, pasceva di speranze Francesco Maria Sforza, secondogenito del Moro; ai profughi che aveva radunati a Reggio prometteva di là da quel che sperasse; fomentava le sconten-tezze interne e le gelosie de vicini, tanto che in ogni banda si levà il popolo minuto contro i Francesi in gran concordanza di volontà mentre Prospero Colonna conduceva in Lombardia gli eserciti del papa e dell'imperatore. Vi si oppose il Lautrec governatore odiato ma avendo gli Syizzeri ricusato combattere perchè altri loro fratell servivano nell'esercito imperiale, Lautrec dovette nascondere le proprie bandiere nel Veneto, e il Colonna, che erasi lasciato sfuggir l'oc

19 Sbrecasione d'annientarlo, favorito dai Ghibellini entrò in Milano. I difensori aveano già spogliato i privati e le chiese; allora i liberatori continuarono dieci giorni un brutale saccheggio. Como invitò Francesco d'Avalos marchese di Pescara a redimerla dall'insaziabile comandante Vendenesse, e capitolò salve le vite e le robe; ma fu mandata a orrido saccheggio, non volendo il Pescara disgustare i soldati, di cui questo era il premio più aspettato e sovente l'unico soldo, e ricusò la sfida mandatagli dal Vendenesse come a mentitore. Eppure i Lombardi, contenti di sentir proclamare ancora a duca Francesco Sforza, fecero baldorie, assunsero i colori nazionali, e a gara portarono ori e gioie perche egli potesse pagare i seinila Tedeschi coi

quali avea recuperato il paese.

Re Francesco cercò danari creando in Francia ventinove cariche da vendere; mandò alla zecca fin il cancello d'argento che Luigi IX avez regalato a san Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducento mila lire al dodici per cento; e così raccolti quattrocentomila scudi, spedi un nuovo esercito in Italia. Alla guida di Renato di Savoja e Galeazzo. Sanseverino i Francesi passarono le Alpi, e congiuntisi col Lautrec che avea tenuto in continuo disturbo il contado, assalsero

Milano. Ma il Colonna l' aveva munita stupendamente; il Morone, con false lettere e colla voce di predicatori infervorava contro i Francesi. Luigia di Savoja, madre del re, per fare onta al Lautrec fratello della odiata Chateaubriand, trovò modo di far passare ne' propri forzieri i danari ad esso spediti, talchè egli rimase sprovisto; e quando gli Svizzeri ammutinati chiedeano paga, congedo o battaglia, esso fu costretto combattere alla Bicocca tra Monza e Milano, e sconfitto dal Colon-29 apna, dal Frundsperg, da un grosso di giovani Milanesi, che per l'indipendenza non sapeano adoprar soltanto parole, e abbandonato dagli Svizzeri, sgombro la Lombardia per andar in Francia a scagionarsi d'averla si mal governata e si rapidamente perduta.

Lo Sforza ebbe il ducato, ma esausto da eserciti siffatti e dalla prepotenza di chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire. Milano era stata messa a ruba dopo la battaglia della Bicocca; ora gli Spagnuoli che il Colonna avea mandati nell' Astigiano per alleviare il Milanese, devastato tutto quel contado e il Vigevanasco, si ritorcosopra Milano chiedendo i soldi o saccheggio, e fu forza chetarli con centomila ducati. Nell'universale abbattimento che segue a mali irrimediabili, solo il Morone sosteneva il coraggio del duca e dei sudditi,

e prese Asti ed Alessandria.

Venezia fece pace coll' Austria. Anche Genova, assalita dall'instancabile Colonna, sebben difesa dal doge Ottaviano Fregoso, dovette venir ad accordo. Il marchese di Pescara, che col Colonna era spesso a puntigli, e massime sul disputare chi dei due avesse espugnata Milano, indispettito che i Genovesi trattassero coll'emulo, volle si desse^{30 mag.} l'assalto alla città, ed espugnatala, fu sistemato il modo di saccheggiarla. Prima doveano andaryi gli Spagnuoli, poi gl' Italiani, in ap-presso i Tedeschi, in fine le genti dei Fieschi e degli Adorni. Gli abitanti de' quartieri di Santo Stefano e del Bisagno assalgono quegli sparpagliati e ubriachi ; ma non fanno che rubare anch'essi. « Ed era tanta la ricchezza e burbanza loro, che non attesono a torre se non gioie, perle, argenti d'ogni sorta in quantità, non perdonando a chiese e monasteri ; e danari assai e tutti i drappi e tabi e ciambellotti. E inoltre usarono un'altra astuzia, che presero tutti gli schiavi e schiare di Genova; e questo fece un danno grande, perchè insegnavano le gioie e danari e arienti; e le mule caricavano di roba sottile, ed eziam gli schiavi e schiave menavano via cariche per modo che non si poteva stimare il tesoro che ne cavarono. Fu tenuto tal sacco cosa miracolosa piuttosto che umana, e per la loro superbia in cui erano venuti, e massime di vestire e di conviti, che usavano dire: - Zena piglia Zena, e tutto il mondo non piglia Zena. E Iddio mostrò che chi confida in altro che in lui, è spacciato » (CAMBI).

Il Colonna passò a punire i marchesi di Monferrato e Saluzzo del favore dato ai Francesi, i quali restarono esclusi un' altra volta dalla

Lombardia, salvo i castelli di Cremona e Milano.

Il sinistrare de' Francesi lasció scoperto Alfonso d' Este, contro di cui papa Leone avventava monitori, e lo storico Guicciardini conducera gli eserciti. Alfonso muni le fortezze, comprò Tedeschi, ma senlitasi in gravissimo caso, quando repente si ode che Leone morì di 1521 quarantasette anni, non senza sospetti gravissimi fra tanti nemici ; e 1 xbre le pasquinate dissero : — Salì strisciando da volpe, regnò da leone, morì da cane ».

Subito la fortuna si cangia: Alfonso fa coniar medaglie col motto ab unque leonis, e ricupera il perduto; Francesco della Rovere rientra desideratissimo in Urbino; il legato Medici e il cardinale Schinner di Sion, che faceano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme de' bestemmiatori e ladri svizzeri, si staccano da Carlo V che non poteva dar danaro ad essi, costretto a consumarlo nel reprimere il Belgio, la Castiglia e la Valenza sollevate. Restò dunque interrotta la fortuna degli Imperiali, che non poterono occupare lo Stato ecclesiastico e avvicinarsi alla monarchia d'Italia, come gliene dava facilità l'agitazione della vacanza e del conclave. Perocchè alla morte d'un pontefice, tre cardinali ciascun mese esercitavano la suprema autorità ; ma oltrechè spesso eran fra loro dissenzienti, ogni rinnovarsi di essi portava cambiamento di persone, d'intenti, di politica, e su quello stare si lasciavano prepotere i signorotti. Tutti i creati di casa Medici favorivano il cardinal Giulio cugino del defunto; i vecchi mal soffrivano il prevalere di questo giovane; talchè non potendo accordarsi, 4522 cumularono i voti sopra uno, ignoto a tutti, ma lodato per virtù, e in-9 gen. temerato dalle colpe comuni, che fu Adriano di Utrecht, già maestro

di Carlo V, e allora governatore della Spagna (7). Conservò il suo nome, e benchè la peste, che durava quasi incessante, tristo sfondo alle miserie di quel tempo (8), avesse ucciso seimila cittadini e disperso gli altri, volle entrar in Roma ed esservi coronato; e subito manda gente a ricuperar le terre usurpate, e sperdere le masnade formatesi nella vacanza. Persecutore per zelo, diffida de' cardinali perchè li conosce corrotti, ma con ciò è ridotto ad abbandonarsi affatto ai pochi in cui crede. Estraneo agl' interessi italici, ignorante de' garbugli politici, e amator della pace, credette poterla condurre coll'assolvere e ripristinare i duchi d'Urbino e di Ferrara; s' adoprò a riconciliare Francia e Spagna: ma Carlo V lo querelò di mancata amicizia; Francesco I credeva impegnato l'onor suo a ricuperar Milano e s' allestiva d' armi, onde il papa si pose a capo d' una lega coll' imperatore, il re d' Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d' Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, a sterminio di Francia. Sommo acquisto fu per essi il connestabile di Borbone di Montpensier : nato da una Gonzaga e da padre morto vicere di Napoli (pag, 48), alla battaglia di Agnadello aveva avuto il posto d'onore, cioè la carica per fianco sull'esercito italiano, che decise della vittoria; poi disgustato che il re tentasse sminuir le sue, come le altre grandi fortune feudali, desertò da lui a Carlo V, obbligandosi a levare nelle proprie terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini. Per tali minaccie impedito dal venir in Italia, Francesco affidò un bellissimo esercito di mille ottocento lancie, duemila grigioni, duemila vallesani, seimila fanti tedeschi, dodicimila avventurieri francesi e tremila italiani (9), ad uno strisciante e inetto cortigiano, l'ammiraglio Gouffier di Bonnivet.

Povera Italia, come fu spasmodica la sua agonia!

La cacciata de' Francesi non avea recato verun ristoro, perché gl'Imperiali, non pagati altrimenti, doveano vivere a discrezione ru-bando e taglieggiando città e terre secondo il bisogno, e fin gli Stati indinendenti. Ouegli eserciti d'ogni genia non portavano solo i guasti generali della guerra, ma non v'era terricciuola, non casa privata dove non recassero miseria, ferite, stupri; talchè, oltre il dissipamento delle forze, delle vite, delle ricchezze, gli affetti domestici erano avvelenati da tante violazioni. I governi tutti si pervertirono nel parteggiare coi forestieri. I signorotti nostrali, Colonna, Pallavicini, Martinengo, Barbiano da Belgiojoso, Scotti, Pio, Fregosi, Rangoni, i quali pel tempo addietro s' erano colle armi procacciato un dominio, allora per mantenerselo vendeano il braccio, e senza fede cercavano il favore or dell' uno or dell' altro, chi la bandiera di Francia spiegando, chi dell' Impero, nessuno la nazionale. Il popolo, come chi sta pessimamente, in un sovvertimento di tutta Europa sognava il suo meglio e il ristauro dei diritti di ciascuno. I Ghibellini, oltre le reminiscenze classiche, si ricordavano che la libertà qui era fiorita sotto il nome imperiale, e speravano che Carlo V la ripristinerebbe. I Guelfi, in ansietà per tante armi adunate, confidavano però nella Francia, in Firenze armata, in Venezia intatta, nel papa che non vorrebbe far ridere i Luterani. Intanto gli uni e gli altri pativano deh quanto, e facevano il callo alla servitù.

I più disamavano Carlo V e come imperatore, cioè erede d'antiche pretensioni; e come tedesco, cioè del paese donde allora l'eresia veniva a scassinare la potestà pontifizia; e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra per commercio; e come spagnuolo e padrone di quel Nuovo mondo, che a noi avea tolto lo scettro dei mari;

e perche dapertutto favoreggiava i governi stretti.

Malgrado dunque di tante esperienze, i Francesi erano guardati come liberatori. È vaglia il vero, essi non presero mai a sterminare di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni; re Francesco aveva avuto educazione tutt' italiana da Quinziano Stoa; a' suoi figli scelse maestro il genovese Tagliacarne (Theocrene), e favoriva artisti e letterati nostri. l'erò a Milano sosteneva l'odio contro di Francia il Morone: frate Andrea Garbato agostiniano eccitava a tener monda da Barbari la patria ; se i Gentili lo faceano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensassero alla vita immortale. Ma sprovisti com' erano e colle mura sfasciate, sarebbero i Milanesi caduti ai nemici, se il Bonnivet, che giunto a San Cristoforo e a Chiaravalle lungamente assediò 1523 la città, benche a capo di si poderoso esercito, non avesse professato Thre disapprovare la furia solita di sua gente, e in conseguenza perduto le occasioni del vincere nemici, i quali non poteano confidare che nelle abilissime manovre. Generale in capo di questi era Prospero Colonna, il capitano più prudente del tempo, che aveva insegnato a difendere ed oppugnar le piazze secondo l'arte moderna, vincere per sole marcie e posizioni senza battaglie, e risparmiar il sangue de'suoi. Ma egli languiva di lunga malattia, alla quale infine soccombette; e Carlo di Lannoy vicere di Napoli surrogatogli ebbe tempo di rannodare gl' Imperiali, e col Borbone e col marchese di Pescara ravvivò la guerra.

458 CAP. CXXXIII.—GIOVANNI DALLE BANDE NERE, MORTE DI BAJARDO

Campeggiava con essi Giovanni de' Medici, uno de' capitani più rinomati. Turbolento e sanguinario fin dalla fanciullezza, quando Leone X lo chiamò a guerreggiare il Della Rovere d' Urbino, formò una banda, ridestando il mestiere delle armi caduto in disuso, e fu lui « che rinnovò la milizia delle lancie spezzate, la quale si fa di nomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè seguono sempre la persona del loro capitano senz' essere ad alcun altro soggetti; e di questi tali nascono uomini di gran reputazione e autorità, secondo il valor loro e la benevolenza del signore » (10). Con incessanti esercizi e severa disciplina teneva i suoi, a' quali portava un affetto di padre, benchè nelle escandescenze ammazzasse or questo or quello ;e li voleva forniti d'armi e cavalli eccellenti. Compiacendosi del pericolo, non diceva alle truppe Andate innanzi, ma Venitemi dietro, ed esse il seguivano anche quando non avesse di che pagarle. Avendo un corpo di ducento Svizzeri ucciso un suo capitano, esso li batté, e ricevutili a patti, sotto la sicurezza gli uccise tutti. Morto Leon X. fece prendere il bruno a' suoi soldati, ond' ebbero nome di Bande nere, e le menò a protegger Firenze dal duca d'Urbino, poi servi la lega in Lombardia, e disgustatone, si voltò ai Francesi. Dai quali era riverito a segno, che avendo i Grigioni fattogli qualche affronto, gli obbligarono a chiedergliene scusa in ginocchio; essendo ferito, il re andò a trovarlo, e il marchese di Pescara gli concedette libero passo traverso a' suoi accampamenti, acciocche più presto fosse trasferito a Piacenza. Preti e frati cuculiava, e se taluno n' incontrasse su buon cavallo, gliel cambiava con un ronzino. Eppure non dormiva solo per paura del folletto. « Se le Bande nere erano la migliore e più reputata fanteria e la più temuta che andasse attorno in quei di, erano anche la più insolente e la più rapace e fastidiosa » (Vancm): ma essendo l'unica milizia indipendente italiana d'allora, vi si arrolavano anche giovani generosi; e il Machiavelli sperava che costui potesse rizzar bandiera propria, e col danaro del papa formarsi una signoria indipendente da Francesi e Spagnuoli. Su di chi mai erano ridotti a far conto gli Italiani! Ma cotesti bravi son braccia, non teste; e Giovanni sperdeva l' attività in imprese inconcludenti.

4524 Il Bonnivet lasciatosi a Robecco torre in mezzo dal Pescara, e non aiutato dagli Svizzeri, fu costretto ritirarsi in piena rotta, e ferito anche al passar della Sesia, commise l'esercito a Bajardo. Questi, obliando i torti, assunse il comando, e regolò la ritirata: ma presso Romando e magnano colpito a morte da un' archibugiata, volle esser appoggiato.

30 apr. magnano colpito a morte da un' archibugiata, volle esser appoggiato ad un albero colla faccia rivolta al nemico, e faceva preghiere e contrizioni all' elsa della spada foggiata a croce. Trovollo in quest' atto il Borbone, e lo compassionava; ma egli, — Non io son degno di « commiserazione, che muoio da uom da bene; voi bensi, che servi» te contro il principe, la patria e il giuramento ». E spirò, e dopo molte altre fazioni, i Francesi se n' andarono ancora una volta dall' Italia. Abbondanti di valore, ottimi soldati, uffiziali cavallereschi, difeltavano d'ordine, di prudenza, di sufficienti apparecchi, di quella
previdenza che fa men funesti i disastri.

Era dunque raggiunto lo scopo delle due leghe; eppure i vincitori

GLI STORICI 459

nea ridevano. Il paese del mondo più ubertoso, lor mercè trovavasi a tie che a fatica vi si potevano sostentare, e per vivere doveano conder gli eserciti su terre altrui, massime di Romagna, e gravare di contribuzioni sudditi ed amici ; convincendo l' Italia che da tanto soffire essa non conseguirebbe altro che di cambiar padrone.

L poi tanto ci badammo intorno ad eventi di pochi anni, perchè è carre interessantissimo a studiare il momento in cui una nazione si balenna; e perchè eccitato il senso storico, siccome avviene all'avvicare delle gravi crisi, molti tolsero quasi a gara a raccontar printii, meditare sulla loro natura, e cercarne la concatenazione. Più pon si tratta dell' ingenua esposizione de' cronisti, bensì di racost disposti con arte, esposti con cura, proposti a provare un tema Aberir una causa, o a sfoggio di letteratura : sicchè sono collocati fo i modelli non solo dalla nostra, ma dalle altre nazioni. Dell' indiche vorrebb' essere il carattere primo di tali scritture, han de l'apparenza; la realtà mal poteva aspettarsene fra il cozzar Espassioni e sotto la protezione de' grandi : pure nei più senti silo repubblicano, e fin chi si vende ostenta di pensar franco e par-

Commina a capo di tutti Francesco Guicciardini fiorentino, giure- -1540 ambasciatore fin dalla primissima età, poi guerriero, adopene governi di Romagna, luogotenente generale dell' esercito localizio contro Carlo V. Dagli ignobili comporti verso la sua patria descrato, e mai ripagato dai tiranni di essa, tra per giustificarsi e per tramandar all' avvenire il proprio nome con miglior lode prese a depiere in un sol anno un'opera già meditata nel tumulto degli affaa, la storia d' Italia dalla calata di Carlo VIII al 1534. In molte delle sende che narra, potè dirsi attore; le altre non si fa coscienza di opure alla lettera (11): ma congiunge le due qualità di storico com-Pale, saper vedere e saper dire; introduce la discussione, l'indagine rause e delle conseguenze; la franchezza di gindizio e l' elevadel pensare il fanno primeggiar fra coloro che nella storia dan malo a un personaggio, a un avvenimento, a uno scopo, coll'addenare le ombre sulla folla innominata; nè altro moderno si accosta antichi per magnificenza d'esposizione, stile costantemente coltoso, colta armonia, lingua pretta, e disimpacciata d'arcaismi e volgarità. Se non che l'imitazione evidente d'essi antichi lo getta reforica, a prolisse parlate, a descrizioni esanimi, a mescolar l'afillin col naturale : stendeva dapprima i racconti, riserbandosi ad erire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessun legge; negli ultimi quattro libri che non terminò, n' è tanta carestia, sovrabbondanza ne' primi cinque forbitissimi.

Umitazione stessa lo porta a usare, non che parole e frasi indee, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridi-(12). Coll' abitudine di causidico dà importanza a lievi particolamalre trasvola ad importantissime; senza badar a proporzione a in alcune narrazioni speciali ; e manca sempre di quella ra-L'essere in ogni stile è necessaria, e più nello storico. L'essere Possimo ristampato, tradotto in tutte le lingue, citato fra i mo-

delli, prova aver lui nim menti che dello stile, i quali nella versione vanno perditti: ma i per pare i niano dalla calma maesta di Tucidide, quanto falla menessa di nuesto, la quel caratteri si ben langrontati, da quelle in ture feda tita. E inclissimo nel abbiam ad imparare dai magge es sterres postre, ma soventutto che arte retorica non gnova a mascherar, e negratie dei nuncipi i de bassezze decil autori. At thresher, in strike someth in ters, ma principalmente at Francesi. Ne fatti feda chiesa e mel che eggi direbbesi un franco pensatore, tristanco i papi non altrinenti une gli altri cristipi, e scesso a forto ga accago na te guar il allera i benene granda benefizi n' avesse una, na terse i rilicite Apostolo Zeno in transi quanti ne sperava 15 Norsa e n sozzi naneggi, ricco il infline relazioni e di propo guidizi, se na centssano, e zenernii isservazioni applica rettamente, le quellusi nessuando le nonguazione, ma un'imparzialità che si rissive in rista maiferenza, la 1944 ritratta della politica e deda societa, chego edentro, con verti non ere relegiono no coscionad, na unbizicate, micresso, cuid no intidat crede che al danaco e le carene seducano qualumene virtui e la fatto nel senato panio o baneggiasa sempre con pa sagarchii e con quedi che, a forsa at thickary same milaner sempre i dala.

L

Saguinto i momo a quisco l'ano tracto contasco, vescovo di Noceia, che in bando scocene in norressato la more e fui sonoro che siegame, decheo degamente a piadre in il Eurea dal 1494 al 1547. Les la pescocia et la comport con serve incli, fitta ignoti altronace na sono appanio piadri un mineri gri si croite; rerocché, pascomo e venace, vogra commo una canegirie e d'arribe. Poco crede dia generosta e a nor ne pervenosce coi gustificar le ribalderie de con come e e serve di thira cade assassinato, e i esso gli scaglia una codorda inveci na per discolpare di dica d'Irbane don Gonsalvo tradisco d'Anedron, ed esso ne lo scagiona i una velta avvertito d'arcer esposto i faiso, «Lascia par recorrisco» e che da qui a trecent anni tatto sara vero ». I trecent'anni scorsero, e gli è strappato quelt ritoro, che cresce alle contraddizioni dei forti e alle lagrime de softicio.

Fuenze abbondo di storici. Giacomo Nardi fu caldo propugnatore dell'independenza patria i spenta la quale, esulo a Venezia, e formatosi col tradurce Tito Livio, scrisse gli avvenimenti dal 1492 al 1531, splendido di sentenze, caldo di dettatura, e colle ire d'un profugo; ma il Varchi lo chiariava suo padre, e il Guicciardim, benche di taglia opposta lo consulto sulla propria storia. Ama i governi della classe media e par gli che dall' aggregato cattadino -- confuso e di sua natura permisoso, tolte via le due estreme parti, cioè il capo e la coda, il compo di meri o resterebbe molto utile e proporzionato alla costituzione di una perfetta repubblica --. Al contrario patrocina i Medici Filippo Norti senatore nel Commentari del fatti civili di Firenze dal 1443 el 1435.

ttermado Segni gentiluamo, corretto scrittore, non elegante, parteggio con moderati e con Nicolò Capponi gonfaloniere suo zio, del qui de versse la vita, raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, rare « quali sieno i costumi de' cittadini fiorentini nella liciocche quelli che succedono non ponessero molte speranze ia e nella dolcezza del viver libero » : proseguì poi fino alla siena, con poca arte d'intreccio e di passaggio, ma candimimo come di stile, non uscendo da quella moderazione. ira in chi ragiona di contemporanei. Dell'opera sua avea ero a tutti, e sol dopo morto trovata, non vide la luce che

scorso, siccome quella del Nerli.

me i tre precedenti testimonio oculare, ma o sopra docuvi, o sopra lettere di Giambattista Busini (le quali furono poi nel 1822). Benedetto Varchi tirò una storia dall'ultima -1565 tione della libertà fiorentina sino al ducato di Cosmo I. Già me letterato, benché avesse coi repubblicani diviso le spe-persecuzioni e l'esiglio, ebbe l'incarico di questo racconto nti e stipendio dal duca, a cui leggeva man mano l'opera non seppe tanto dire e tacere che l'accontentasse, e si fece opprimere il suo libro, che sol tardi fu pubblicato. E' dice a modello Polibio e Tacito, ma è troppo lontano dal giudiuello e dalla concisione di questo ; e dilombato come quasi rittori del Cinquecento, accumula non isceglie le particolaodo da riuscire pesantissimo a leggere; ma riferendo ogni ogni discorso, ci fa vivere veramente tra quegli ultimi Fioon ismentisce mai l'amor suo per la patria; se non dice, ovinare le arti per cui la libertà fu divelta, e Firenze « distato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide; che di sana a repubblica, principato »; e se guarda all'avvenire, non isastrosi sovvolgimenti d' Italia altro termine, se non che un rudente e fortunato arrivi a dominarla.

or racconto dal 1494 al 1529 ci è offerto da Jacobo Pitti, la spesso gli antecedenti, ma con giudizio; benchè avesse apologia de' Cappucci e le Iodi del Soderini, non nega Iode ma riprova e Machiavelli e Guicciardini e gli altri venduti. a de' suoi tempi di Giambattista Adriani è una continuaziocciardini fino al 1574 in cui l'autore morì, dopo aver comr la sua Firenze, poi insegnato eloquenza a Padova : e se è materiali gli fosser dati dallo stesso Cosmo de'Medici, potè olti fatti ignoti ad altri, e pur non sagrificare affatto la pro-

Ammirato da Lecce, conoscendo « non poter raggiungere -1691 etiezza e purità della lingua de' Villani, nè la gravità dei ell'Arctino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavelli, nè la e nervo del Guicciardini, nè la lieta e gioconda abbondan-rio », cercò superarli in accuratezza de' tempi e pienezza rili secondarl, e dove pure non riusci sommo, avvegnachè forma d'annali, distribuiti per bimestri, quant'era la durata omeri di Firenze; letto di Procuste, ch' e medesimo si fabquale sente gli strazi (14), perdendo ogni legame, ogni di vista e di conseguenze; insulso talvolta nelle riflessioni, dici perfin negli avi (15); e benchè di larga e corretta naranca sempre di anima.

469 CAP. CXXXIII. — MACHIAVELLI COME STORICO

Straniero a Firenze era pure Gian Michele Bruto, che viaggiò assai, accompagnò in Polonia il re Stefano Batori di cui scrisse le imprese fu nominato istoriografo di Rodolfo II imperatore, e pare morisse in Transilvania. Per non essere tentato a vendersi, s' abituò a vivere frugalissimo; e ispirato dai profughi, assunse di vendicare nella lingua più allora difusa, la latina, i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del Giovio, svelando le inique vie per cui i Medici andavano inoculando la servitù a quella repubblica. Avendo veduto molti paesi, pote ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni.

Riguardo ai fatti propri di Firenze, tra i contemporanei il Machiavelli non ebbe reputazione quanta gliene attribuirono i posteri per secondi fini (16); ammirando soltanto Roma e Grecia, foggia su quelle la sua città, e vuol vedere come i nobili soli la reggessero prima, poi per l'orgoglio e l'arroganza soccombessero al medio stato, il quale, cadendo negli errori propri e de' predecessori, apre la via al principato. E sebbene talvolta egli faccia nascere da fortuite combinazioni ciò ch' è svolgimento costituzionale, e coll'astrazione e l'accidente tolga alla storia quella vita che palpita ne'cronisti, va distinto da tutti

perchè ne' fatti non vede soltanto la successività.

Ne' Discorsi sulle Deche di Tito Livio non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti, eppure vuol dedurre teoriche sul governo romano; non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri di quella storia; del suo autore assume i fatti qualunque sieno, e persino togliendoli dalle parlate, certamente inventate: ma egli se ne valea come allora usavano i predicatori, per testo a discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere assunti capricciosi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all' ottener fede o no. Ragionando poi alla famigliare, dà per certa la propria sentenza o la conferma con un solo fatto; e poichè vuol dedurne sentenze universali, facilmente è recato a sostenere la contraria di quella che dianzi propugnò.

Un gran passo restava alla storia, varcare dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi all' azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all' accordo de' sociali elementi. A questo la diresse il Machiavelli, che, nel quadro premesso alle sue Storie fiorentine, la voro ancora senza modelli per quanto difettivo e difettoso, e sproporzionato all' opera seguente, conobbe la responsabilità delle generazioni umane, e che gli errori d' una fanno il male della successiva; onde li cerca spingendo lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e sorvolando alle inefficienti particolarità per cogliere i punti supremi. Non grande osservatore ma ricco di senso pratico per giudicare l'utilità de' fatti, statista attivo e speculativo, s'abbaglia però nel caos del medio evo, che non arriva a coordinare perchè troppo ancora mancava d' erudizione all' età sua e a lui specialmente; non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e preoccu-

pato di politica, e distinguendo la vita del pensiero da quella dello Stato, appena fra le spade e gli intrighi lascia comparire la letteratura, gloria certa della sua patria, la città più colta del medio evo; e Dante non nomina se non perchè consigliò la Signoria ad armar il popolo contro i Neri.

Gran diplomatico e scrittor grande, con agevolezza e profondità scolpisce il proprio pensiero in uno stile di energia nuda come quello degli alleti, dove però occorrono affettazioni e sovrabbondanze, e un soverchio imitar de' classici nelle sentenze e ne' discorsi; ma sovra-

tutto anche nello stile manca di cuore.

Dal merito di questi sono troppo lontani gli scrittori d'altri paesi, Marin Sanuto, dal 1495 al 1551 notò ciascun giorno quel che accade- 1531 va in Venezia e « de' successi dell' Italia, e per conseguente di tutto il mondo in forma di diario.... a honor della patria mia veneta e non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono ». Espone gli avvenimenti suoi personali, importanti come di cittadino partecipe alla sovranità; abbonda di documenti privati e pubblici; e il consiglio dei Dieci gli permise di valersi dell'archivio « e di quelle lettere che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da oratori ovvero da rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e non sia comandato particolarmente che sieno tenute secrete ». Stette costantemente coll'opposizione; ma nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo ri-chiedeva. Sono a stampa le sue Vite dei dogi; e cinquantotto volumi in-foglio di sua mano lasciò al consiglio dei Dieci, unico asse d'una famiglia dogale e sovrana di Nasso e di altre isole dell'Arcipelago (17).

La carica di storiografo della repubblica veneta creata pel Sabellico, mediocre e venale, fu poi coperta da Andrea Navagero, che con-1529 tinuò il racconto sino al 1498, e non l'avendo finito, lo bruciò avanti morire; ma la vera o finta traduzione italiana che ne esiste, è delle più fedeli e patriotiche storie (18). E questo, e Pier Giustiniani che in latino narrò fin al 1575, furon tolti a rifare in italiano da Pier Morosini, ma non giunse che al 1486; e non allegando le fonti, si scema autorità. Al punto ov' egli cessa comincia Pietro Bembo, e va fino al -1547 4315, il tempo più momentoso per la sua patria. Estranio agli affari di Stato in paese ove tanti vi partecipavano, non anima il racconto colla sicurezza dell'esposizione, colla vivezza delle particolarità, colla prurigine di fatti reconditi; ai Dieci che gli esibivano le carte secrete, s'accontentò di chiedere i diari del Sanuto (19); talvolta dipinge bene ma da retore, nè mai s' addentra nelle cause, talchè raffinisce tra le mani, frivolo quanto una gazzetta, ed inesorabile encomiasta del suo governo. Scrisse la storia in latino e in italiano, e l' una dicono emuli Cicerone, l'altra il Boccaccio : ma in fatto vi trovi sempre un'eleganza compassata, un periodare labirinteo, le idee nuove cammuffate con espressioni arcaiche e con mitologiche allusioni; e mentre pone il mese e il giorno de' fatti, tralascia l' anno, ovvero lo indica romanamente dalla fondazione della città.

1 Dieci lo fecero continuare a Luigi Borghi, volendo « esponesse

integralmente e con sincerità e perché conterrebbe cose da non pubblicarsi. l'opera sarebbe custodita, e leggibile solo dai senatori ». Rimase manoscritta, ed or trovasi nella Marciana.

Dopo di lui altri segretari sostennero tale incarico, e migliore degli -1398 altri Paolo Paruta, narratore della Guerra di Cipro e dei fatti dal 1315 al 32. Sperto negli affari e ne pubblici scaltrimenti, gli espone colle circostanze e le cause, combinando gli eventi di Venezia com quelli di tutta Europa, traendo le varie fila ad un nodo principale, e desumendone riflessi istruttivi : « dà un' idea compiuta della repubblica veneta col porre innanzi i principi del di lei operare, l'istitazione de' cittadini, la concordia fra i membri del principato, i confini della potenza, i termini della giurisdizione, i fondamenti della libertà: e dando buon conto delle deliberazioni, disvela agli occhi dei leggitori l'anima stessa di quel governo, e la condotta che tenne in tempi difficilissimi tanto al di dentro che al di fuori = (Foscarini). Sempre con gravità più che eleganza, dettò pure Discorsi politici con idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma; posato e senatorio, meno assoluto del Machiavelli, propone a modo di dubbio, lasciando al lettore il decidere; e merita singolar riflessione il capitolo Se le forze delle Leghe sieno ben atte a far grandi imprese.

Gli Annali di Genova stese Agostino Giustiniani in italiano fino al 1528 con molta verità e poca arte, giacche non li destinava al pubblico. Uberto Foglietta, buon politico, purgato latinista e sempre vivace, esule e raccolto a Roma da Ippolito d' Este. detto elogi de' Genovesi e la storia europea e la patria sino al 1527, senza documenti; declamando contro alla nobiltà e ai Doria, senza propendere pei Fieschi. e odiando gli oppressori natii o stranieri che fossero. Jacopo Bonfadio la scrisse in classico latino dal 1528, anno della ricuperata liberta, fino al 50 in cui morì. Vollero pareggiarlo a Cesare, e certo, malgrado gli strascicati proemi dottrinali e le intempestive descrizioni, maschia vigoria palesa nelle arringhe, come quella ove Andrea Doria esorta i Genovesi a ricuperare la libertà, e ne' ritratti, come quello di Luigi Fieschi; potè vantarsi di non sagrificare la veridicità alle speranze (20); e ben ritrae le convulsioni di quella repubblica. che ebbe migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata il 1579 ad Anversa da Pier Bizaro, in trentatre libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esterni dagl' interni.

Della storia milanese il principale autore è Bernardino Corio, ciambellano del Moro, che gli aperse tutte le biblioteche e gli archivi, invitando anche vescovi, abbati, monaci della Valtellina, del lago di Como e d'altrove a lasciargli trasportar a Milano i manoscritti occorrenti (21). Stampò l' opera sua regnante Luigi XII, eppure la dedicò al cardinale Ascanio Sforza, suo antico signore. Appoggiò il racconto a documenti; e quantunque il suo scrivere tra rozzo e pedantesco disgusti, piacciono quelle ingenue minuzie, di cui gli perdoniamo l' eccesso perché altrimenti ci sarebbero sconosciute; ai fatti guerreschi aggiunge gl' interni svolgimenti dell' economia e dell' amministrazione; a tempo rileva il racconto con riflessioni non sempre triviali; mostra conoscere, se non il cuore nmano, le tranellerie della politica, e valuta le azioni de' principi suoi con quella verità che può conci-

liarsi coll' essere stipendiato.

Anche la Storia di Napoli di Angelo di Costanzo dal 1250 al 1489, di stile netto ma languidamente monotono e senz' affetto ne acume, è preziosa per gli inscriti documenti. Sempre vantatore di Napoli, divaga in generalità; ha lodi e biasimi per gli Svevì come per gli Anguni e gli Aragonesi; con violenza e prolissità confuta il male che del paese avea detto Pandolfo Collenuccio pesarese; e il trovarlo quasi sempre relegato ci fa credere che mal s'acconciasse alla servitù spagnuola. Camillo Porzio narrò la congiura de' baroni contro Ferdinan-

do I, elegante e nervoso (22).

Ciascun fatto, ciascuna città ebbero storici, coi quali legheremo conoscenza adoprandoli: alcuni lodati per stile, sebbene guasto dall'imitar le forme classiche; altri per accorgimento; tutti aspettano un potente ingegno, che li faccia servire come materiali ad una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e tanto meno per penetrare nell' intelligenza de' secoli anteriori; si passionano per un paese e per un uomo: in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica; ma attenti ai fatti strepitosi, negligono la vita intima, le alterazioni dei governi che non avvengono solo col mutar di stato, le consuetudini e le opinioni tra cui versarono i personaggi, gl'intenti loro ; i desideri, le paure, le sofferenze di quella turba, che dei pubblici avvenimenti non ebbe azione, ma subi gli effetti. I latini restano inferiori, perchè preoccupati della forma, in grazia della quale mutilano quelle particolarità che meglio avvivano i tempi. Vogliam distinguere il milanese Galeazzo Cappella, segretario di Stato di Francesco II Sforza, al quale serbò fede anche nella sventura, e narrò le imprese fatte per ristabilirlo dal 1521 al 50, e quella contro il castellano di Musso, degno che il Guicciardini in non piccola parte lo copiasse (25). Taluno ancora stendeva cronache per uso domestico, senza scegliere ne verificare ne fondere, rozzissime fuor di Toscana, ma inestimabilmente preziose pel rivelare che fanno le impressioni personali.

Più evidente il concetto di que'tempi esce dalle relazioni degli ambasciadori, che oltre i divisamenti statistici, offrono costumanze e precetti e applicazioni di politica e d'economia. De' Veneti molti abbiamo e presto avremo alle stampe: Giovanni Guidiccioni di Viareggio, vescovo di Fossombrone, eccellente uomo e schietto, di sentimenti cristiani insieme e patriotici, accompagnò come nunzio Carlo I in Africa, e nelle sue Lettere ci lasciò prezioso ritratto degli affari di quel tempo. Un solenne farcitore di libri, Gerolamo Ruscelli, ebbe modo d'unire una raccolta di Lettere di principi a principi veramente preziosa. Vi vanno del paro le Lettere famigliari di xim uomini iltustri, raccolte da Dionigi Atanagi; ed oltre quelle del De Porto sulla guerra veneta e del Busini sull'assedio di Firenze, altre assai furono tratte, non è guari, dagli archivì di Francia per opera del Molimi; altre sono sparse nelle collezioni o fra le opere de' lette-

rati d'allora, o vengono in luce qua e là ; e meriterebbe della patria chi sapesse sceglierle e coordinarle in una storia d'Italia, raccontata

da contemporanei.

Il lettore ha veduto quanto noi ce ne valiamo largamente. Le più argute sono quelle fra Nicolò Machiavelli e Francesco Vettori, intelletti rinforzatisi negli studi, poi nelle legazioni e nelle magistrature della patria, ed acuiti viepiù dal malcontento. Amanti dei governi forti cioè incondizionati, essi da prima aveano preso ombra di Venezia, come minacciosa all' indipendenza degli altri Stati italiani; da poi temevano degli Svizzeri; e intanto non s'avvedeano che il maggior pericolo veniva dal portentoso ingrandimento di casa d' Austria.

Tra quelle efimere combinazioni affacciavasi a loro un'altra minaccia anch' essa troppo reale, e nel giugno 4515 il Vettori scriveva a Machiavelli: — Noi andiamo girandolando tra i Cristiani, e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra e capitano per eccellenza; vedesi che ha posto il fine suo nel regnare; la fortuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha congiunzione con il Tartaro; in modo che non mi farei maraviglia che, avanti passasse un anno, egli avese se dato a questa Italia una gran bastonata, e facesse uscire di passo

« questi preti : sopra di che non voglio dire altro per ora ».

Di fatti quella potenza era allora la più poderosa in Europa, con formidabile marina, coll' unico esercito stanziale. Quanti erano in cristianità perturbatori, rivoluzionari, fuorusciti, pendeano a svincolarsi dalle obbligazioni dello Stato e della Chiesa coll' abbracciare l'islam : e i Turchi faceano gran capitale de' rinegati, sapendoli congiunti fatalmente alla loro causa; i principali magistrati e i capitani sceglievano tra costoro; donde la grandezza della Turchia era aumentata dall' attività de' Cristiani e dal solito ardore de' fuorusciti. Piantata in vasto semicircolo attorno al Mediterranco, ella assediava l'Italia sia dalla costa africana, sia dalla levantina; e se non bastava che rompesse i commerci marittimi, toglieva ogni sicurezza al nostro litorale. Nel 1517 sapendo che Leon X villeggiava verso la marina, si proposero di cogliere si lauta preda, e sbarcati con diciotto fuste, fu un miracolo se fallirono in tal divisamento. Delusi del quale, piombarono sopra l'isola d' Elba, appartenenza del signor di Piombino, e la sperperarono. L'anno seguente a presero sopra Ostia e sino alla foce del Tevere alcuni navigli che venivano da Roma, e smontati a terra, colsero uomini e donne: il cardinale di San Giorgio e il cardinale Agenense, ch' erano in campagna ad Ostia e presso Porcigliano, salvaronsi colla fuga » (24). Erano simili a disastri naturali, di cui si prevede, ma non si sa pre-

venire l'arrivo: lo stesso gransignore non bastava a frenare quel mostro organizzato per la guerra, ch' erano i Gianizzeri, nè la pira-1512 teria de' Barbareschi. Crebbe il pericolo della cristianità quando a Bajazet II succedette suo figlio Selim, sanguinario che non vedeva se

non guerra, sterminio santo, gioia della strage : eppure voleva ragio-

fizik e al muffi proponeva casi di coscienza, da cui dipendeva il maendo a migliaia di viventi; e una volta gli chiese se non sarebbe opel'ammazzare due terzi del genere umano per salvare l'altro lerm Rabbioso coi Cristiani quanto avido di nuovi acquisti, imposesalsi della Soria e di Gerusalemme, soggiogato ed ucciso il soldans d'Egitto, vinto il sofi di Persia reo di credere all'incarnazione di Dio, all'Europa rea della stessa credenza potè volgere forze raddepoile; e chiamato il visir Piribascià, gli disse: - Se cotesta razza a di sorpioni copre i mari co' suoi vascelli ; se la bandiera di Vene-- ma del papa, dei re di Francia e di Spagna padroneggia le acque ad Europa, è colpa della mia tolleranza e della negligenza tua : vo-

· co una flotta numerosa e formidabile ».

Detta fatto, i disusati cantieri preparano centinaia di vascelli da parra; l'Europa si sgomenta di udire dai minareti cinque volte al rao proclamare l'abolizione di Cristo per opera di Allah ; i vecchi arrano come il Turco imponga un perpetuo tributo di donne pe'suoi erași, di fanciulii pe' suoi eserciti ; le madri stringonsi i bambini a suo adendo raccontare di figliuoli arrostiti, d' nomini segati, di prefiscuolati. S'innalza di nuovo il grido della crociata; e papa Leo-certa a concordia i re cristiani, e che offrano ciascuno danari e per assalire i Turchi sotto la capitananza del granmaestro de maieri Teutonici : tutti promettono, e i particolari di quell'apparechio possono darci la misura, o come oggi diciamo, la statistica

prenze d'allora (25).

Ogni principe cristiano dovea contribuire un quinto delle annue realite i privati pagare cinque fiorini ogni cento di rendita; chi l'arese meno, un fiorino all'anno; e se venisse duopo, si venderelie la terza parte de' frutti delle chiese e dei santuari, e gli ecclepigherebbero due decime dell'annuo provento. Il duca di by sa darà mile lancie da quattro cavalli ciascuna, duemila soldan legreri alla tedesca, e venticinque lanzi pedoni; i Confederati Diese ventinila pedoni, e se sia duopo, ottomila venturieri, fiore di ir prate; il re Cattolico mille soldati, tremila gianizzeri all' italiana, a verificia spagnuoli ; l'inglese cinquecento cavalieri, mille arcieri rando, e diccimila pedoni ; il re d'Ungheria, fra boemi e unghere-A Procento cavalleri, trecento leggeri e cinquemila archibugieri boeseguel di Polonia quattrocento cavalieri e tremila arcieri alla tur-" Vascimiliano imperatore somministrerà mezzo l'esercito, ove moni e confederati siano settantamila pedoni, quattromila soldati be estiti, dodicimila armati alla leggera, e cento bocche d'artiegli guiderà l' esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adriae Costantinopoli; le vittovaglie scenderanno pel Danubio. Il re Contribuirà duemila cinquecento cavalieri francesi, cinque-John leggeri, e ventimila guasconi, normanni e picardi. Il papa Laga, Savoja ed altri principi d'Italia e coi Fiorentini, darà quecento cavalieri, settemila armati di balestre, schioppi e Lecie, e ventimila pedoni italiani, de' quali un terzo armati di

schioppi, e quest' esercito passerà a Cattaro per Ancona e Brindisi, o per Bari ed Otranto. Verrà terzo l'armamento marittimo per portare i foraggi verso la Grecia e la Morea, somministrandovi il re di Portogallo trenta caravelle, il senato veneto cento galee, il re di Francia con Genova venticinque, altrettante carache, quaranta galeoni, venti barche; venticinque galee il papa e il re Cattolico, il quale aggiungerà trenta navi di Biscaglia; l'inglese dieci grandi carache; in tutto centocinquanta galee. trentasette carache, centoventi fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Per ogni galea computavasi al mese il costo di ducati cinquecento, di seicento per ogni caraca, di ducento pei galeoni, di cinquanta per le caravelle, di trecento per le barche: i pedoni toccheranno al mese quattro ducati d'oro, i cavalieri centoventi all'anno; i leggeri sessanta: e tutto l'armamento importerà otto milioni e mezzo d'oro, mentre l'imposta sopraccennata ne produrrebbe dodici, oltre gli ornati e i tesori delle chiese.

Tali promesse non facevano per zelo, ma per gara di principi, più 1520 largheggianti perchè nessuno intendeva mantenere. La morte liberò la cristianità da così risoluto nemico; ma non meno ostile succedeva il figlio Solimano detto il Grande, che prode, generoso, ardito, sapendo disciplinare gl' istinti propri e della sua gente senza spegnerli, e alla passione d' invadere congiungendo il genio del dominare, in tredici spedizioni dilatò i confini dell' impero ottomano più che mai fossero, e fece sventolare le code a Diu ed a Vienna, in faccia a Marsiglia e a Roma. Quasi l'amor delle lettere comune fra' Cristiani non dovesse mancare neppur fra i Turchi, egli leggeva abitualmente i Commentari di Cesare, arricchi il paese di capi d'arte e libri, diè buon ordinamento agli ulemi; operosissimo, fervente, religioso, eppure non intollerante, a chi l'aizzava a perseguitare i sudditi cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà d'alberi e fiori.

Allora apparvero i frutti di quella politica, che all'unità cristiana

surrogava l'equilibrio delle nazioni. Perocchè Francesco I per deprimere l'Austria cercò l'alleanza de'Turchi, e come fanterie dagli Svizzeri, così da essi si ripromise una flotta sul Mediterraneo e una tremenda diversione sul Danubio: cioè la Francia, antesignana delle crociate contro l'islam, ora dell'islam si faceva introduttrice. Infatto, col pretesto che gli Ungheresi avessero maltrattato l'ambasciadore da lui mandato a riscuoterne il tributo, Solimano portò contro di loro un esercito immenso e trentatremila camelli di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese, espugnò quel baluardo della cristianità; rimandò gli abitanti Ungheresi sulla sinistra del Danubio, i Bulgari trasferi a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa, già immaginandolo condotto dai Francesi in Germania; ma per allora egli sospese il colpo onde assalire con trecento vele e centomila uomini di sbarco l'isola di Rodi, scalo a lui necessario fra Costantinopoli e l'Egitto.

Dicemmo (V. IV, pag. 507) come vi avessero preso stanza i cavalieri di san Giovanni, i quali, non isbigottiti dalle cento bocche di fuo-1522 co che fulminavano la fortezza, sotto Villiers de l'Ile-Adam granmaestro si difesero intrepidamente. Le donne portavano rinfreschi, me-

152

dicamenti, terra per colmar le breccie, sassi da avventare. Quella pode dagli shadiglianti seggioloni sentenzia così agevolmente sentuludine e di codardia, appone ai Veneziani di non aver difeso Finda; ma essi poteano rispondere: - Come! i due maggiori postretzii della cristianità sciupano le forze e il sangue in gara di spie-- late ambizioni; e il Cristianissimo è alleato coi Turchi, il Cattolico risponde che parole alle affannose chiamate del granmaestro: = E latanto si pretende tutto da noi, i quali teniamo in Oriente tutte e le forze i mezzi, i guadagni; noi in prima fila esposti alle offese del - being comune; noi rifiniti dal lungo duello con questo e coi re - cristiani, de quali nessuno ci tenderebbe una mano nel pericolo?! - San dunque costretti a rispettare la pace fatta col Turco, star osa servado e fare voti ». Pure lasciarono che molti, fingendosi diserlor, andassero ad unirsi coi cavalieri; e segnatamente il valoroso incapace bresciano Gabriele Martinengo (26), venuto da Candia con capacento soldati, diresse la difesa, e v'incontrò la morte de prodi.

Marlio di centomila Turchi erano periti quando i cavalieri capitolaa l gramaestro usci con cinquemila persone. Errarono qua e legnardo Salviati, nipote di Leon X, il quale entrato in quella con sibia, colle galee dell' Ordine e della Chiesa aveva tolto Modes i Turchi, aiutato a prendere Corone, e acquistato bellissima fica di talore, fu deputato a Carlo V per impetrare come stanza del- 1530 Proces le isole di Malta, già feudo delle famiglie Chiaramonti e Moncada con Gozo e Comino che gli appartenevano come a re di Sicia; replaride che non vivrebbero se la Sicilia non vi recasse frumedo eneve, diceansi non valer la pergamena su cui ne fu scritta la de amone; ma con ciò l'imperatore metteva un antimurale a Napri rala Sicilla, anzi alla libertà de' mari e agli interessi commertutta Europa.

I carlieri facevano omaggio annuo d' un falcone al vicerè: ciasculingue in cui era diviso l'Ordine, teneva a Malta un albergo de altavano i giovani che venivano a farvi la carovana; e ancorarietà della costruzione rivelano il diverso gusto delle nateri e dei fempi. Alla lingua italiana spettava sempre la dignità di ammiraglio, il quale, oltre a tutti i marinai, comandava anche

dallri soldati qualvolta mancasse il gran maresciallo.

Mera Solimano si ritorse verso il Danubio con centomila uomini e als cannoni, e piantò il campo a Mohacz, giovandosi dell'indeato, in cui le interne scissure precipitavano quel paese dopo de del grande Mattia Corvino. Ivi Solimano riporta vittoria san- 1526

de del grande Mattia Corvino. Ivi Solimano riporta vittoria san-1526 de la comuna, dopo la quale difila sopra Buda e la incendia; varca a 29 agisterastando sino a Raab; e lascia morti in due mesi centomila la comune pericolo per private ambizioni.

Canto un tratto dalle sommosse in Asia, bentosto Solimano riconto ventimila uomini contro Ferdinando arciduca d' Autoria d' crasi fatto gridar re dell' Ungheria, e non pensava a difensare preso Buda e Strigonia, investe Vienna, l'assalta venti volte, 1520 de respinto dalla guarnigione, e mancando d'artiglieria e di

viveri, dà la volta, lasciando devastato il paese. Ma raccolti trecentomila guerrieri, eccolo di nuovo sopra l'Austria. Grosso esercito s'adunò allora sotto quell' Anton de Leyva, che tanto aveva giovato alle vittorie in Italia; e seco passarono le Alpi il conte Guido Rangoni, un Martinengo generale di cavalleria, il marchese Alfonso Del Vasto generale della fanteria, Pietro Maria de' Rossi conte di San Secondo, Fabrizio Maramaldo, Filippo Tornielli, Giambattista Gastaldo, Marzio e Pietro Colonna, don Ferrante Gonzaga generale della fanteria leggera, due compagnie di cavalleggeri del duca di Ferrara; e per parte del papa Ippolito Medici, cardinale più voglioso degli sproni che della porpora, con trecento archibugieri, e molta nobiltà italiana. Intanto da Carlo V spedito a far una diversione per mare, Andrea Doria occupò Corone e Patrasso, e minacciò Costantinopoli; onde Solimano si ritirò menando trentamila contadini prigionieri, e sceso a nego-

Ma Luigi Gritti, veneziano a' servigi della Porta, spedito da Solimano al re d' Ungheria, essendo trascorso ad atti arbitrari, e fin a decapitare il governatore di Transilvania dormente, gli amici di questo insorsero, e uccisero il Gritti. Solimano, occupato in Persia, ne chiedea continuamente soddisfazione; inoltre i bascià turchi, in onta della pace conchiusa, non desistevano di saccheggiare i vicini; di che nascevano baruffe e sangue. Ferdinando se ne lamentò, si lamentò Solimano, e la spada risolse: un grosso d'Ungheresi, Tedeschi, Italiani, guidati da Alessandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ma presto furo-

no ridotti incapaci di tener la campagna.

Appena si crederebbe che i Cristiani prendessero si scarso interesse a tanto pericolo: ma ormai la politica si rimpinzava d'egoismo; e a quell'autorità, che sola bastava a riunire i Cristiani, era portato un

fiero assalto, non più per amore di correggerla, ma per astio di diroccarla.

(1) Vedansi le negoziazioni austriache, pubblicate nel 1845 da Le Glay.
(2) Lasciando via l'adulatore Giovio e il maledico Steidan e gli altri storici antichi, e il Robertson, viepiù imperfetto, dacche tanti nuovi documenti vennero in luce, il dottor Vehse scrisse una vita di Carlo V denigrandolo; ma meglio compare in opere posteriori. Fra le quali merita molta attenzione la Correspondenz des Kaisers Carl V, aus den K. Archiv und der Bibliotheque de Bourgogne zu Brusselle miltgetheilt vou D.r Carl. Lanz. Lipsia 1844.

(3) Relazione di Giovanni Corner alla Signoria veneta, nelle *Rél. des*

ambassadeurs, II. 144. Parigi 1838. (4) Il Molini nei Documentt di storia italiana pubblicò la lettera dello Sforza, che dà tal commissione al Pallavicini. 1 Pallavicini, signori di Cortemaggiore, Castiglione, Busseto e altri luoghi del Lodigiano, figurarono assai tra i fautori di Francia. Orlando ch' ebbe da Francesco Sforza il feudo di Busseto, lasciò molti figli che otlennero titoli ecclesiastici e civili dagli Sforza e nuovi feudi, dai quali presero nome i diversi rami. Gian Luigi, rompendo la fede avita, si getto coi Francesi: ma quando Lautrec fece squartare Manfredo, egli

non cesso più dai lamenti e dalle accuse, non ascoltate.

Cristoforo che aveva arricchito Busseto di chiese e conventi, combatte coi Francesi a Marignano; pure l'odio del Lautrec lo persegui finche l'ebbe prigioniero, e quando ritiravasi dalla Lombardia il fece decapitare. Galeazzo e Anton Maria suoi fratelli si tennero fedelissimi a Francia; quand'era battuta, ritiravansi ne'loro feudi; appena risor-gesse, ricomparivano. Anton Maria era detto il gran traditore perchè consiglió a Bernardino Corte di ceder il castello di Milano; ebbe ric-chezze dal re; amò la bella Caterina Leopardi, ammirata da tutti e da Luigi XII, che ne arricchi e nobilitò la discendenza, Girolamo, figlio di Cristoforo, combatte contro i Francesi in Fiandra, e dopo la pace di Castel Cambresi torno a Busseto, e volle sposare la prima donna che mendicasse al suo castello. Fu una montanara piacentina, che mai non dimentico l' origine, e fece sepellirsi negli abiti di origine.

Eran gente robusta di corpi e di spiriti, Cristoforo chiamato a Roma a giustificarsi a Giulio II del suo starsi neutrale, investiva il fratello Ottaviano che mal rispondeva, e castigavalo a schiaffi. Galeazzo sposò Eleonora Pico; e perchè questa levossi buon' ora al domani delle nozze per udir messa, egli cacciolla e riprese la druda Bianchina, Carlo Sforza Pallavicini fu santo vescovo di Lodi, e da questa stirpe venne il fa-

moso storico del concilio di Trento.

E una pura colomba Nel conversar paría, DIOMEDE DA PO.

(6) Da Ambrogio Noguet, nella preziosa raccolta di ritratti della bi-

blioteca Trivulzio.

(7) È stravagante l'opinione del padre Mattia Bellintani da Brescia, che Adriano VI nascesse in Renzano della Riviera bresciana. Vedi Storia di Salò. Brescia 1599.

- (8) Le bande inglesi portarono in Italia la malattia conosciuta col nome di sudore anglico, che con forma di petecchie contamino il regno nel 1506; nel 1524 apparve a Milano, nel 27 nell'esercito del Borbone, nel 28 in quello del Lautrec, Vedi HECKER, Der englische Schweiss, Berlino 1852.
- (9) In generale noi omettiamo questi numeri de' soldati, degli uccisi ecc., perocche non troviamo mai daccordo gli scrittori; oltre che ognun di noi sa oggi quel che valgano, non solo i bullettini di guerra, ma fino i quadri degli eserciti. Certamente Luigi XII, quando leggeva la storia delle sue campagne, ne faceva risate. Vedi Ferron, De gestis Gatlorum, lib. III.

(10) Rossi, Vita di Giovanni dalle Bande nere.

- (11) La battaglia di Pavia e tutto il libro xv sono tolti da Galeazzo Cappella; molt altre narrazioni dal Cavalcanti, dal Rucellaj, dal Com-
- (12) Al principio del libro xiv dice: La quale (Italia) stata circa « fre anni in pace, benche dubbia e piena di sospensioni, pareva che a avesse'l cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, « o timidi che (riposandosi più lungamente) non ritornasse nell'antica « lelicità ».

(13) I passi contrari a Roma furono taciuti nella prima edizione postuma fatta dal Torrentino a Firenze il 1561; e solo comparvero nell'e-dizione del 1775 colla falsa data di Friburgo, perfettamente conforme al manoscritto dell'autore. Il passo più notevole e lungo è nel lib. IV e v secondo la disposizione del Rosini, sopra il rimulamento de papi dalle cure spirituali alle mondane, dall'universalità alle famiglie proprie. Degli storici riparliamo nel Cap. cxl.

(14) — Io dubilo che a molti sia per recar noia così pieno e accumu-a lato inviluppo di cose; avendo io a obbedire a spazio di tempo così a ristretto quanto è quello di due mesi, e insiememente a materia tanto a varia e molteplice quanto è questa, che in un medesimo tempo tutta a Italia in diverse parti bolliva di guerra, che altro modo o via posso a tener io, per cui speri poter con maggior luca queste cose trattare?» Lib. xxv.

(15) Nel libro vi si gloria di aver udito dal duca Cosmo che la famosa campana di Pisa pesava ventisettemila libbre, e si udiva da tredici miglia discosto. — Ammirato giuniore, diligentissimo cercatore d'archivi, vi fece copiosissime aggiunte, le quali viepiù imbarazzarono il racconto.

(16) L' Ammirato (lib. xxIII) dice del Machiavelli che « si vede esser « poco diligente in tutta quella sua opera; i cui errori se noi volessimo a andar riprovando, o non osserveremmo il decoro dell'istoria o senza « dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno. Scambia gli anni, muta a i nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiunge, toglie, dia minuisce, e sa tutto quel che gli torna in santasia senza freno e rite-a gno di legge alcuna. E quel che più par noioso è che in molti luoghi a pare ch' egli voglia far ciò piuttosto artatamente che perche ei prena da errore, o che non sappia quelle cose essere andate altrimenti: for-« se perché così facendo, lo scrivere più bello e men secco ne divenis-« se, che non avrebbe fatto se a' tempi e a' fatti avesse ubbidito, come a se le cose allo stile, e non lo stile alle cose s'avesse ad accomodare ».

- Il Machiavelli invece di darci le storie fiorentine, come porta il tia tolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle ambizioni fioa rentine. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obbliato, « che tu non ravvisi differenza fra il secolo de' Medici e quello de' Buona delmonti e Amidei ». Romagnosi, Dell' indole e dei fattori dell' incivi-

limento, part. n. § 3. (17) Rugguaglio sulla vita e le opere di Marin Sanuto detto Juniore, veneto patrizio ecc. di Rawdon Brown. Venezia 1838. Giaciono nella biblioteca di Vienna ; ma la Marciana ne ebbe una copia, e la loro importanza e provata dal vederli continuamente fra le mani degli studiosi.

(18) Del Navagero sono importanti le relazioni che mandava, stando ambasciadore a Carlo V nel 1524; e un compendio ne diede E. Cicogna in San Martino di Murano. Egli udi da Carlo rinfacciar all'ambasciadore di Francia che Francesco gli avesse proposto di calar in Italia, e,

svelto il dominio pontifizio, spartirsela.

(19) Il decreto del Consiglio dei Dieci al 26 settembre 1530, dono le generalità sull' importanza della storia e lodi al Bembo, α le cui opere latine si leggono per tutta Italia e cristianità con somma ammirazione ed estimazione », gli affida la custodia della biblioteca Nicena, e la continuazione delle deche sabelliche. « E perche gli sarà necessario, per « legger le lettere e i libri nella cancelleria nostra, dove avrà ad infor-« marsi di detta istoria, venir a star in questa nostra città, però per sea gno di gratificazione verso la sua persona, e non per premio alcuno, « sia preso che gli siano dati ogni anno ducati sessanta per pagar l'afa titto di una casa ». La Storia veneziana del Bembo in italiano fu stampiù con moltissime correzioni, non solo per le cose, ma per lo stile, le pente il periodo. Non se ne conosce il colpevole, ma certo la cosa fu tassa e monsignor Della Casa scrivevane al Gualteruzzi, erede dei masserilli del Bembo, che a sebbene vi fossero alcune parole e modi salichi, o fors' anco tutta la frase fosse un poco affettata, secondo il riodzio di alcuno, o ancora secondo il giudizio comune », nessun pro avrebbe voluto mettere il proprio giudizio avanti a quel di esso braba, il quale, a essendogli stato detto questo che si dice ora dell' affinzione delle sue scritture vulgari in prosa, non avea però mai votata mutare quello stile, reputandolo degno e grave, e non antico e

Periginale autografo fu trovato nell'archivio dei Dieci, e da questi metato, il 1788, alla biblioteca Marciana, dove ora si trova, e sul quabla Marcili, per stimolo del procuratore Francesco Pesaro, fece la bella cupae dei 1790. Riferiremo il principio, si per saggio dello stile che l'accademici lodano, si per le asserzioni che contiene: — I fatti e le cese della città di Vinegia patria mia, le quali in tempo di quaranta mia avvenute o state sono, io a scrivere incomincio, non di moro volere e giudicio, o pure perche a me giovi e piaccia di cosi fare; ma da uno quasi fato sospinto, o almen caso, che così portato ha che la facia. Perciocche, morto nell'ambascieria di Francia M. Andrea l'assiero, a cui questa cura era stata data per lo addietro; essendo mato richiesto per decreto del Consiglio delli Diece, che, posciache morendosi avea fatto ardere i suoi scritti, io in quella stessa biana alla città ciò da me chiedente non mancassi; vergognandomi firusare, a questa così varia e moltiplice e, come nel vero dire peso, sommamente faticosa scrittura mi son posto nell'anno della mia cita sessantesimo: di maniera che, se la richiesta pubblicamente lattami stata non fosse, giustamente potrei ripreso essere dagli uomini dello avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della avere avuto ardire in questa età di sottopormi a cotanto 1000 della del

Sibene dovesse comprendere quarantaquattro anni, non va che dal

MI 11 1512.

Nelle lettere dice: — Quanto alla vita e costumi, fo maggior professe di sincerità e di modestia, che di dottrina e di lettera ». E nella siria, lib. u: Equidem non is ego sum qui cujuspiam gratiam corum qui cunt aucupari studeam; homo recondita natura, et satis compatitate.

(ff) Lettera del 1º ottobre 1497.

Delle moltissime storie municipali accenneremo soltanto: per Patra dernardino Scardeone; per Rovigo Andrea Niccolio; per Treviso Horifacio e il Burchelati; per Verona il Rizzoni, il Corte, il Saraina; la Brescia il Cavriolo; per Bergamo, il Bellafini e Gian Grisostomo Indi (De Orobiorum sive Cenomanorum origine, Venezia 1531) che la una patria, come allora si facea, con esagerate opinioni impubble da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni unse, i quali trattarono de' Galli Cisalpini, e che al pari d'Ottavio India da Milano conobbero le falsità di Annio da Viterbo; per Crema la con Finlo; per Belluno il Valeriano; pel Friuli Giovanni Candido; ferrara Pellegrino Prisciani, Gasparo Sardi, Cintio Giraldi; e Girona Falletti e il Pigna specialmente per la casa d'Este; per Milano l'Alcia Merola, il Bescape, il Morigia, oltre le cronache del Cagnola, del Prato; Antonio Campi per Cremona; Benedelto Giovio e Interse Murallo per Como; l'Equicola per Mantova; il valente metallo del Prato; Antonio Campi per Gremona; Benedelto Giovio e Interse Murallo per Como; l'Equicola per Mantova; il valente metallo del Prato; Antonio Rampi per Gremona; Benedelto Giovio e Interse Murallo per Gremona; per Bologna l'Alberti, il Sigonio,

Achille Bocchi, il Ghirardacci; il Maurolico e il Fazello per la Sicilia. Benvenuto da San Giorgio conte di Biandrate fece una storia latina del Monferrato, esatta, e giovandosi degli archivi, che ebbe a disposizione. Un discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia florentina e irto d'erudizione.

(23) Aggiungiamo Giorgio Florio professore di retorica a Milano, che stese in sei libri le guerre di Luigi XII e Carlo VIII, propenso ai Fran-cesi; e Biagio Buonaccorsi florentino, che fece un arido diario dal 1498

al 1512. (24) Lettera del cardinal Biblena In quelle dei *Principi a Principi.* (25) Li raccogliamo da Francesco Murallo, che di que giorni scriveva

una cronaca rimasta manoscritta. Se ne tróvano pure notizie in Ro-

Acos, Vita di Leon X, vol. 7, ediz. di Milano.

La guerra contro i Turchi fu sempre soggetto di esortazioni popolari in prosa e in versi. A taccre le composizioni di letterati, abbiamo del 1480 poesie vulgari, di foggia bizzarra, fra cui scegliamo questo

sonetto:

Surgite, eamus, dixe el bon Jesu, Ecce appropinquat chi trader me de': Surgite et vos, signor, principi, re Che Juda è in l'orto, non dormite più. Non potuistis vigilare. Or sù Pigliate l'arme in man ch' el tempo n'è. O stulti et tardi, non vedete che Se non ve unite Insieme, tristi vu? Guardate Jove che a Saturno va Per farne in breve tempo sentir ciò Che tante lingue han predicato già. Surgite adunche ad quid: ma per che no Che con prudenzia l' omo savio fa Bus . . . il ciel e Dio pentir si po.

Il Diarium parmense, manoscritto nella biblioteca di Parma, reca pure

una lamentanza assai lunga:

Italia sono, misera chiamata, Con le man zonte e lacrimósi occhi. Pietà ve prenda, o falsa brigata, Prima che Dio la punizione scocchi. Ecco ver nui la turchesca armata: Deh mirate un po i miei lacrimosi occhi! Pietà ve prenda legger mio lamento, Forse farete alcun provedimento . . . Italia sono, e il rimembrar m' accora, Che cresce el mondo quanto intorno cigne; Oh quante glorie digne N' ebbi a' miei tempi e trionfali onori!... lo prego Iddio che l'intelletto allume A vui, crudeli e falsi Italiani, Che sete come cani Di rabbia e di venen calcati e colmi . . . A te mi volgo, o papa Sisto, Che tieni in mano le divine chiavi . . . Lassa li cibi e le oziose piume, I Stati altrui per darne a chi m' intende; A questa impresa attende,

Lassando le avarizie e pompe false.

La ricca dote a Costantin che valse Lassare a voi, pastor, se 'l cristianesimo

Fia dal paganesimo Con gran dispregio vinto e con dolore?...

Regina del gran mar donna Vinegia Che tien l'insegna del beato Marco,

Che hai avuto il carco Gran tempo a contrastar con tal genia,

Qui mostrarai tua gran vigoria
Spiegando le toe belle insegne ornate.

I passati in rivista gli stranieri e i potentati italiani, ripiglia:
Non so in qual parte più mi volga el dire;
Sento mancar la voce a mezzo el petto . . .

A mio soccorso l' un l'altro risguarda,

E tat ne ride sotto i falsi panni
Che sentirà gli affanni,
Non è gran tempo ben che non sel creda.

(5) Ecco un'altra delle famiglie magnanime, di cui noi raccogliamo incordanze, aspettando si faccia una storia delle famiglie, per tutt'albate per vanità di genealogie. Bartolomeo Colleone ne adoltò tre della bergamasca, i quali seco combatterono alla Ricardina, e ne mettrono l'amor delle arti, delle quali furono patroni a Brescia e a bernare, e non men pii che eroici, vi favorirono il movimento religio-la minto da Bernardino di Siena, poi sospinto dal concilio di Trento, nato da Bernardino di Siena, poi sospinto dal concilio di Trento, puale sorsero tante chiese e conventi. del quale sorsero tante chiese e conventi.

CAPITOLO CXXXIV.

Cominciamenti della Riforma religiosa,

Le idee antiche insinuatesi nella società nuova giovarono a toglierne le scorie della grossolanità e dell'ignoranza, ed affinare la coltura: ma acquistando piede pretesero modificarne le credenze, e più anco-

ra gli atti, ritraendo verso la morale pagana.

All' alito di Dio e sotto l' ale del cristianesimo era sbocciata la società moderna; e Dio, unica fonte d'ogni potestà, credevasi aver commesso l'esercizio della temporale non meno che della spirituale al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare integro il dogma e pura la morale, aveva affidato una delle due spade all' imperatore (1); l' imperatore, unto dal Cristo in terra, consideravasi come capo dei re, come rappresentante il potere temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell' ordine religioso chiamavasi cattolicismo, e nell' ordine temporale sacro romano impero. Concetto sublime, che sottraeva il mondo all' arbitrio della forza per porlo in tutela delle idee; piantava domini non per conquista o per nascita, ma per fede ed opinione; preveniva spesso le guerre mediante l'arbitrato supremo; appoggiato alla minaccia delle scomuniche. sempre le rendeva meno micidiali; garantiva i re e i popoli dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a render ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza de' popoli; e resistendo ai forti non in nome della rivolta, ma della sommessione che si deve a Dio più che agli uomini.

Al sublime divisamento vedemmo quali ostacoli s'attraversassero, sicchè rimasero mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per tutelarsi in un' età guerresca e quando ogni potenza derivava dal possesso de' terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale : ma tristo il guadagno che n'ebbero, avvegnachè li mise più d'una fiata in punto di scambiare per supremazia principesca quel ch' era tutela e arbitramento, affidato dalle coscienze e fondato in un regno che non è di quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re, e far da tutori ai papi più che non fosse compatibile coll' indipendenza de' primi e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la diuturna lite fra il pastorale e la spada, solo temporariamente sospesa mediante transazioni che all' uno e all' altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegare intera la loro ef-licacia.

Al pontefici venne fatto di respingere l'islam dall' Europa e frenario in Asia colle crociate; salvare dalle regie libidini l'inviolabilità
del matrimonio e la dignità della famiglia; risarcire la sacerdotale disopina, sdruscita dal contatto e dalla mistura coi signorili interessi
portata dalla feudalità: ma non riuscirono a costituire sovra base sotata dalla feudalità: ma non riuscirono a costituire sovra base eratida e riconosciuta le relazioni fra Stato e Stato, impediti ch'essi eratida gerarchia feudale, dalle comunali oligarchie, dalle consuctudini nordiche dominanti. Così nell'attuazione restava difettivo quel
cristanesimo applicato, vivo, onnipossente nella vita, profondamente
tama, fautore dell'arte, affettuosamente comunicabile, amico della
poerta, dell' obbedienza, della fedellà, che nel mondo riconosce il
puerno della Providenza, fa gli uomini confidenti gli uni negli altri
e a Dio, credendo che il cibo mortale possa convertirsi in pane e vino
teterna vita.

Inlanto restauratasi l'antica coltura, si moltiplicavano le scoperte. Omodo annunziavasi che il mondo non consisteva nelle sole tre parti mabe: che in America si trovavano altra vita animale e vegetale, e e coltura differenti ; che la terra gira e il sole sta ; che i libri Madici e la cabala erano ripostigli di profonda scienza; che l'India podeva una lingua madre delle altre; che il Turco non era più latero dell' Austriaco; poteva la mente (*) aquetarsi ne' misteri ? no davea svegliarsi lo spirito d' esame ? colle nuove idee raffittirsi bemi nuovi? La specie umana, passando al periodo pensante, s'appriava colla ragione le verità, che fin allora avea possedute solo er la fede ; ne soltanto dalla Chiesa domandava come meglio servir Me e gli nomini. Le scienze, disciplinate dagli Scolastici come un crite in battaglia sotto il comando del verbo di Dio, aveano rotto empioso accordo per tornare all'arida logica o alla visionaria rie; poi shucate dal santuario, dilagavano mediante la stampa; la resia letteratura attingeva l'educazione ad altre fonti che le cristia-Firti helle s' ispiravano d'altro che di divozione: ai popoli stretti Alleco ai principi scemava il bisogno di domandare agli ecclesiastici reple per gli atti, protezione per gl'interessi: il diritto romano facea bergiare la coordinata unità degli antichi, in luogo delle istituzioli paterne, delle franchigie locali, e dell' indipendenza personale in-Toddle dai Germani. Nuovi istituti sociali aveano trasferita nei gotoni bici l'importanza suprema : l'ammirazione del bello delle sodassiche toglieva pregio al buono delle moderne: alla fede sotla la dubbio, questo corrompeva i costumi, e i costumi di ri-Mo scassinavano le credenze. Quindi perduti i sentimenti cavallebedi, e non ancora acquistata la posa della ragione ; quindi un, se

Eperché no? nel fatto s'aquetavano ne'misteri le menti di quanti di cattolici allora esistevano. Il motivo per cui la nostra mente da ne' misteri non è il comprendere evidentemente il nesso di cattolici di pio rivelante che non può catre, ne esser ingannato. L'esame può cadere solamente su' separci, ne esser ingannato. L'esame può cadere solamente su' separci di pio la parlato; questo esame deve esser dubitativo, altrimenti si pecca contra la fede. (G. B.)

posso dirlo, paganizzamento delle arti, della politica, delle lettere, della moralità, che ai buoni facea desiderare una riforma (*).

Altre volte dal fondo della corruttela vedemmo cavato il mondo per la forza di Gregorio VII, o per lo zelo e gli esempi dei santi Francesco e Domenico: ma troppo erano mutate le contigenze. La Chiesa, società delle anime legate innanzi a Dio dalle medesime credenze, fu istituita perchè pronunziasse come parola viva tra le disputazioni degli uomini. Questi, che, per la loro natura peccaminosa, sono incapaci di qualificare infallibilmente gli errori, proclamarono la libera discussione: mentre la Chiesa, che rappresenta la natura umana innanzi il peccato, è infallibile, e perciò non soggiace a disputa quel che essa affermi o neghi. Irremovibile nel dogma, essa non isdegnò mai piegarsi alle opportunità dei tempi nell' applicazione e nella disciplina; nessuno de' solenni suoi comizi tenne senza proporre canoni di emenda; e singolarmente nei due ultimi di Costanza e di Basilea, che furono alla Riforma ciò che l' Assemblea nazionale alla Rivoluzione francese, erasi a gran voce domandato di riformar la Chiesa nel capo e nei membri. Vi fossero proceduti con franchezza e con accordo, prevenivano il flagello: ma venner meno la saviezza pratica degli affari e il prudente aspettare; una critica indiscreta si pose a rischio di surrogare agli abusi altri peggiori; poi l'apparenza di vittoria addormento Roma sull'urgenza del rimedio, lasciando che la piaga incancrenisse, e nella religione e nella sua stessa metropoli acquistasse predominio lo spirito secolaresco.

Le chiavi di san Pietro erano desiderate, non perche schiudono il paradiso, ma perche d' oro: cardinali, nominati per favore, per condiscendenza a principi, per danaro, non divenivano santi (è l'espressione del Bellarmino) perche aspiravano ad essere santissimi. Paolo II e Sisto IV fecero elezioni vergognose, per le quali poterono vedersi sulla cattedra di san Pietro Innocenzo VI e Alessandro VI. Essi cardinali aveano facoltà di porre condizioni nel conclave al futuro pontefice; ma una decretale d' Innocenzo VI dichiarava che nessun giuramento dato prima dell' elezione può restringere l' autorità pontifizia, atteso che, in sede vacante, alla Chiesa non competa altro diritto che di eleggere il successore. Nel conclave dopo la morte di Sisto IV i cardinali stesero una costituzione, ma a loro mero vantaggio: non avessero entrata minore di quattromila zecchini; non fossero colpiti da censure o scomuniche o giudizi criminali, se non colla sanzione di due terzi del sacro collegio; non passassero il numero di ventiquattro, e un solo potess' essere della famiglia del papa.

^(*) Per autorizzare la pretesa Riforma fu da Protestanti raccolto con esattezza quanto hanno detto gli autori Ecclesiastici contro le sregolatezze del popolo e del medesimo Clero. Ma questa è un'illusione patente, perche fra tanti passi allegati nè pur uno si legge nel quale questi dottori abbiano nemmen pensato a cambiar Fede alla Chiesa, a correggere il culto di lei che nel Sacrificio dell' Altare in ispezialtà consisteva, ad annichilare l'autorità del Papa che era il fine a cui tendeva totta la nuova Riforma della quale era l'architetto Lutero. Vedi Bossuet, Storia delle Variazioni, libro I. (G. B.)

le chiese non si conferivano per merito di scienza ed esemplarità destumi: la curia romana, che vulgarmente si confonde colla Chiesa più che ad altro braccheggiava a lucrare dalla vacanza e dalle collizzon de' benefizi, e moltiplicare le tasse di cancelleria. Il più de'vectori procedevano su quell'orme; alcuno rinunziava alla sede, riscondos la collazione de' benefizi e certe rendite; altri a danari facessi nominare dei coadiutori, ch'era uno spediente per trasmettere rescondo ai così detti nipoti; fin arcidiocesi importantissime, come

pala di Milano, lasciavansi in comenda a principi.

Baché le prelature furono predestinate ai ricchi e come semplice esi dimorasse, talché uno poteva essere cardinale d'una chiesa di vescovo di Cipro, arcivescovo di Glocester, primate di Reims, piere di Polonia, e intanto alla corte del Cristianissimo trattava forse d'affiri dell' imperatore. Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X, esinetto ancora si trovava canonico delle cattedrali di Firenze, di leste, d'Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, a San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino Cechiano : priore di Montevarchi, cantore di Sant' Antonio di Fiprevosto di Prato, abbate di Montecassino, di San Giovanni di Panguano, di Miransù in Valdarno, di Santa Maria di Morimondo, di Sa Partino di Fontedolce, di San Salvatore di Vajano, di San Bartod' Anghiari, di San Lorenzo di Coltibuono, di Santa Maria di Materiano, di San Giuliano di Tours, di San Giusto e di San Cle-Isle di Volterra, di Santo Stefano di Bologna, di San Michele d'Arezd Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu Foso Clermont. Il cardinale Innocente Cibo suo nipote tenne conraneamente otto vescovadi, quattro arcivescovadi, le legazioni San Vittore a Marsiglia e di Mar Orleans, di Autun, di Morienne, a tacere le infinite badie. Il pa-larcao d' Aquileja stette ne' Grimani dal 1497 al 1595 : il vescovad Vercelli da forse un secolo poteva dirsi ereditario nelle famiglie e Ferreria. Giuliano della Rovere, divenendo papa, ne investi codmale Ferrerio, benchè già avesse la sede di Bologna e molte hadie. Filippo, figliuolo del duca Lodovico di Savoja, fu eletto Sono di Ginevra mentre ancor fanciullo, poi fatto maggiore depoattado elericale. Così avvenne di Giovan Giorgio Paleologo vead Casale, che nel 1518 cessò d'esser cherico e menò moglie. MGRO Giovan Filippo di Giolea fu eletto vescovo di Tarantasia a

ando avviene delle antorità incontrastate, pei diritti negligeli daveri. Cadetti di grandi famiglie, educati nel fasto spensiefrecondati dagli esempi de' fratelli, puntigliosi sul decoro delle digiuni di studi teologici, amanti del ben vivere più che det viver bene, i vescovi abbandonavano il gregge a vicari spirituali, e per averne miglior mercato preferivano frati mendicanti che nè spendeano in lusso, ne ricevevano mercede. L'alto clero, fra cure secolaresche, a nulla avea l'animo meno che ad istruirsi in quella fede. ch' era suo uffizio supremo il diffondere e tenere immacolata. Gl' inferiori sogliono comporsi sull'esempio de' capi; e Innocenzo VIII dovette rinnovare la costituzione di Pio II, che ai preti vietava di tener macello, albergo, bettola, casa di giuoco, di piacere, o di far da mezzani per danaro; e se dopo tre ammonizioni non ismettessero, erano privati dell' esenzione del foro (2). Silingardo vescovo di Modena, dirigendo la Somma di teologia morale al cardinale Morone, diceva « avere nella visita di quella diocesi trovata tanta ignoranza della lingua latina nella maggior parte de' sacerdoti curati, accompagnata da così poca pratica dell' esercizio della cura delle anime, che verisimilmente si può temere una gran ruina e precipizio del gregge ». I tre Stati di Savoja, raccolti a Ciamberi nel febbraio 1528, faceano istanza al duca perchè fossero frenati e moderati gli ecclesiastici, che trascendono in abiti e pompe mondane, ed esercitano l'usura con gran danno del popolo minuto, e che godono pingui benefizi senza adempirne gli obblighi di limosine e messe (3). Insomma il sacerdozio consideravasi come uno stato, non una vocazione; le penitenze. lo studio, il predicare rimaneano uffizi de' frati.

Se non che i monasteri, già centri all' attività del pensiero e delle arti, intorpidivano anch' essi nella rilassatezza dell'opulenza e in profana gelosia d' un Ordine coll' altro. I frati mendicanti, già ricchi di privilegi, ne ottennero di nuovi da Sisto IV, che nella famosa bolla del 51 agosto 1474, fratescamente qualificata mare magnum, minacciava sin di destituzione i curati che non obbedissero a loro, o li turbassero in qualsifosse modo. Ma i vantaggi che traevano dall'opinione di santità tornarono a danno di questa; e resi mondani, con mille brighe cercavano le dignità, e (dice il cardinale Caraffa) « si veniva ad omicidi non solo con veneno, ma apertamente col coltello e colla spa-

da, per non dire con schioppetti ».

Altri frati si trovavano ridotti all' ozio dalla stampa; onde si buttarono sopra quistioni di poc' arte e molti cavilli, facendo schermaglia di sillogismi, e surrogando la teologia al vangelo: la beata Vergine fu concepita nel peccato originale, o immacolata (*)? i Monti di pieti sono un' istituzione opportuna, o un' usura riprovata dal vangelo? Domenicani e Francescani si abbaruffarono a lungo su questi e su altri punti. La scarsità di libri facea volgere più volentieri ai compendi, e come per la medicina quella di Taddeo, per la giurisprudenza quella di Azone, così per la teologia ricorreasi alle Sentenze di Pier Lombardo e alla Somma di san Tommaso ed altre, prestandovi omaggio illimitato, come avviene delle materie non discusse, e tenendosi dispensati dall' esaminare nè la natura nè i testi. Al Savonarola ancornovizio un frate esemplarissimo e d' eccellenti intenzioni domanda-

^(*) Che fu concepita immacolata, è stato già da Pio IX definito come dogma di fede. (G. B.)

va: - Che giova leggere il Testamento vecchio, e qual frutto si ri-

cava da fatti compiuti già tanti secoli? » (4).

Con tale corredo teneano la più parte delle cattedre d'università, e presentavansi sul pulpito con inettitudine a disporre e maneggiar il soggetto, nessuna chiarezza nè unzione, ma continua aridità e tecnica noiosa, mentre la ringentilita letteratura stomacavasi degl'insulsi metodi e delle scolastiche compagini. Il Bembo, chiesto perchè non andasse a sentirli, rispose: — Che ci ho a far io? mai altro non s'ode che garrire il Dottor sottile contro il Dottore angelico, e poi venira sene Aristotele per terzo, e terminare la quistione proposta » (3).

Con pessimo gusto mescolavasi sacro e profano, serio e burlesco,in caccia del nuovo, del bizzarro, del sorprendente, mettendo la forma sopra il fondo, i mezzi sopra lo scopo. Già ne cadde menzione di Gabriele Barletta (V. IV, pag. 475), e sebbene appartenga al secolo pre-cedente, in questo ebbe ripetute edizioni (6): applausi prodigavansi a Mariano da Genazzano, a Paolo Attavanti, il quale nella prefazione si gloria di citare ad ogni piè sospinto Dante e Petrarca: a frà Roberto Caracciolo da Lecce fioccavano e brevi in lode e onorevoli commissioni e mitre e il titolo di nuovo san Paolo. Grisostomo italiano era intitolato il piacentino Cornelio Musso vescovo di Bitonto, per avere sbandite dal pulpito le sottigliezze scolastiche, le declamazioni ridicole, le continue citazioni d'autori profani, onde far luogo a un predicar sodo, devoto, conforme al vangelo; ai cardinali Contarini e Bembo « parea ne filosofo ne oratore, ma angelo che persuadesse il mondo »; Girolamo Imperiali lo chiama l'Isocrate italiano, e non mancargli nè la robustezza di Demostene, nè l'ubertà di Cicerone, nè la venustà di Curzio, nè la maestà di Livio; gli si dedicarono opere e coniarono medaglie; e più d'ogni elogio vale l'esser a lui affidato il discorso all'aprimento del concilio di Trento. Eppure Ortensio Landi dice che quell' orazione sua era « piena di sottile artifizio, sparsa di retorici colori, come se tempestata fosse di tanti rubini e diamanti; egli vi avea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d' Aristotele, d'Ippocrate, di Cicerone, e tutti i savi precetti d'Ermogene ». La natura della lode è di per sè significativa, quand'anche non avessimo l'orazione stessa, forse troppo vilipesa dai critici, certo non quale poteva essere ispirata dall'assemblea più augusta che mai si fosse veduta; e talmente la mitologia era incarnata, ch' egli invitava i prelati a rendersi a quel sinodo come i prodi di Grecia al cavallo di Troja.

Altri più vulgari frattanto si diffondeano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare (7). Ciascun ordine, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo speciale, ne'cui panegirici non si poneva misura fino alle assurdità, per dabbenaggine o per frode moltiplicandone i miracoli, le grazie, le reliquie, e attirandogli un culto, che nei giudizi vulgari facil-

mente rasentava all' idolatria.

Predicava in Modena il 4532 Francesco da Castrocaro minor osservante, e pubblicò un breve, secondo le forme della curia romana, dato nel Paradiso terrestre, il vi giorno dalla creazione, l'anno eterno del nostro pontificato, confermato e suggellato il giorno di para-

Canta, St. degli Ital. - V, 12

sceve sul monte Calvario », dove era approvata e confermata d'autorità divina la regola de'Minori Osservanti (8). Il Savonarola poi aveva abituato a mescolarvi la politica, e bersagliare anche personaggi al-tissimi; e tra gli altri fra Callisto piacentino, uno de meglio lodati, sermonando a Mantova il 1557 sul testo Seminastis multum et intulistis parum, esclamava: - Povero papa Leone, che s'aveva con-« gregato tante dignitadi, tanti tesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti « servitori ; e a quell' ultimo passaggio del pertuso del sacco, ogni « cosa ne cadde fuori, e solo vi rimase frate Mariano, il quale, per « esser leggero (ch' egli era buffone) come una festuca, rimase at-« taccato al sacco; che arrivato quel povero papa al punto di morte, « di quanto e's'avesse in questo mondo nulla ne rimase, eccetto frate « Mariano, che solo l' anima gli raccomandava dicendo, Raccordate-« vi di Dio, santo padre ; e il povero papa in agonia constituto, a « meglio che poteva replicando dicea, Dio buono, o Dio buono l' e « così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero che qui congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum ».

Quel sentimento così umano, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest' esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, riconoscendo una comunione fra noi militanti e le anime aspettanti, a cui sollievo e le preghiere e le buone opere pos-siamo applicare. Ma esso pure fu implebeato coll' idea del guadagno, e i suffragi si restrinsero quasi unicamente a messe ed uffizi, che

troppo facilmente prendeyano aspetto di bottega. La Chiesa fin da suoi esordì, come prescrisse preghiere, penitenze, mortificazioni, così fece uso della facoltà di rimetterle; sicchè, accanto alla dottrina che insegna venir la salute da Cristo gratuitamente, stette quella della cooperazione dell'uomo, del soddisfacimento penale, e della rimissione parziale o plenaria, secondo le circostanze del penitente. In tempi d'ignoranza le singole pene, che non oltrepassavano mai i trent' anni, s' accumularono talora a più secoli; onde essendo impossibile conseguire l'assoluzione in vita, si permise di commutarle e farle eseguire da altri, e massime dai monaci ; e poichè la messa ha merito infinito, venne adoperata più che le altre commutazioni. Le indulgenze si rivolsero anche sulle pene postume, volendo che papi e vescovi potessero applicarvi una parte dell'inesauribile tesoro di misericordia, preparato dal sangue di Cristo e dai meriti soprarogatori de' santi.

- Che? (diceano gli arguti) son dunque (*) in mano dei preti le

^(*) Acciocche da tutti si conosca quanto sieno insussistenti e mal fondate le calunnie dagli eretici scagliate contro la cattolica Chiesa per cagione di certe smodate proposizioni che da' questuanti si spacciavano in materia di indulgenze, e che da quella non furono mai insegnate, ci avvisiamo non esser fuor di proposito il notare qui 1º quali cose su di ciò siano di fede: 2º quali cose siano verità certe e quasi di fede. Due sono i dommi di fede in tat materia t° che nella Chiesa vi sia la facolta di concedere le indulgenze da Dio alla medesima concedute, 2º che l'uso delle indulgenze sia al popolo cristiano al sommo utile e salutare. Sono poi verità certe e quasi di fede 1º che nella Chiesa vi sia il fesoro dei

porte del purgatorio e del paradiso? "Ad essi pareva che qualche volta ne abusassero non solo co'plenari giubilei,ma col concedere perdonanze a chi sovvenisse ai bisogni della Chiesa anche temporali. Eravi chi avesse danneggiato altrui, nè potesse risarcirlo? procuravasi l'assoluzione mediante una somma, che parea giustificata dall'uso che se ne faceva. L' Inquisizione avrebbe dovuto punire molti delinquenti, se non si fosse ad essi aperto uno scampo mediante le indulgenze, procurate del delitte in precente il specificato del paritorio del paritorio del paritorio del parente del paradiso il peritorio del parente del paradiso del parente del paradiso del parente del paradiso del paradis

cambiando il delitto in peccato, il supplizio in penitenze.

La Chiesa dichiarava espresso che le indulgenze mancano d'ogni valore se non congiunte al pentimento: pure gl'ignoranti facilmente cadevano nell'opinione contraria, e la fomentavano coloro che ci vivano sopra. Fatto è che lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne pingue entrata della romana curia, e v'ebbe persone che n'apersero bottega falsificandole: il che tutto e screditava le indulgenze, e ne corrompeva il senso (9). Il vulgo facilmente recavasi a credere che quel danaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che mandavansi a riscuoterlo, partecipando d'un tanto per cento al vantaggio, ne magnificavano profanamente la virtù. Qual v'ha mai cosa santa, di cui l'avarizia non abusi ?

Che la gramigna delle superstizioni fosse allignata fra il buon grano, troppo avemmo a dirlo, nè occorre riflettere quanto esse operino sopra la condotta. Di vere eresie non sappiamo che alcuna nascesse o si propagasse in Italia (10), dove anche discutendo dell' applicazione, non s' impugnava il principio: ma segno di decadenza dava il

beni spirituali formato primieramente dai meriti e soddisfazioni sovrabbondanti di Gesu Cristo; secondariamente dai meriti e soddisfazioni sovrabbondanti de' Santi; e che il Romano Pontefice, ed i Vescovi (sebbene non nello stesso modo) hanno la facoltà di dispensare un tal tesoro: 2º che per mezzo delle indulgenze ci vien rimessa o in parte o del tutto quella pena temporale che Iddio si riserba di esigere da noi dopoche ci ha rimessa la colpa e la pena eterna per mezzo del Sacra-mento della Penitenza: 5º che le indulgenze si possono applicare alle anime nel Purgalorio detenute ma per modo di sull'agio. Per intender bene ciò fa d'uopo osservare che avendo la Chiesa piena giurisdizione sopra i fedeli viventi accorda loro le indulgenze per via di assoluzione e perciò le indulgenze giovano ad essi (qualora hanno le debite disposizioni) infallibilmente ed a titolo di giustizia. Il che non può fare coi defonti non avendo alcuna giurisdizione sopra di essi; e perciò le in-dalgenze che loro concede hanno solamente forza d'impetrare o prepare che Iddio per la sua misericordia si degni di rimettere o in tutto om parte la pena che ad essi resta a scontare alla divina giustizia, offrendogli come prezzo del riscatto i meriti sovrabbondanti di Cristo e de Santi. Benche adunque si deve tener per certo che le indulgenze che dalla Chiesa vengono applicate ai defonti, siano ad essi utili, pure non si può negare che questa utilità che essi ne ritraggono non abbia altro fondamento che la pura misericordia di Dio il quale può accettarlo e rigettarle a suo buon grado, e perciò 1º è insulso il dire che in man de preti siano le porte del Purgatorio e del Paradiso: 2º è un abuso il credere che col recitare certe preghiere o celebrando la messa anche ad altare privilegiato, sia liberata infallibilmente qualche anima dal Purgatorio. (G. B.)

crescente rigore del Sant' Uffizio, sebbene, in mancanza d'eretici. perseguitasse maliardi e superstiziosi.

Nessun creda che lo spirito di verità e di santità che dimora colla Chiesa eternamente, non si vedesse glorificato, principalmente da persone appartenenti ad Ordini religiosi. Bernardino da Siena, che con mirabili frutti di penitenza predicò per tutta Italia, tra i Francescani introdusse una riforma rigorosa, mando missionari in Egitto, in Assiria, in Etiopia, nell'India, dapertutto menava su suoi passi la pace e la limosina, e ravvivo lo spirito religioso molplicando chiese, conventi. spedali. Consorte alle sarae fatiche gli venne Antonio de'marchesi di Roddi vercellese, sollecito in riformar monasteri domenicani. Antonino Pierozzi, priore e riformatore de' Domenicani e teologo del concilio di Firenze, eletto arcivescovo di questa città non si rassegno a tal carica se non quando Cosmo de Medici e tutti i Fiorentini si recarono a Fiesole a pregarnelo. Conservò nel vescovado la regolarità monastica e la semplicità evangelica; il palazzo, la borsa, i granai teneva aperti a chiunque; e una mula bastavagli a tutti i servigi: nella peste del 1448 spiegò la più disinteressata carità, come ne' tremuotí del 53: colla sventurata e coraggiosa Elena Malatesta fondò il ricovero delle orfane e vedove decadute, e quello degl' incurabili ed altre istituzioni pie che durano ancora, come i proveditori dei poveri vergognosi: e lasció una Somma teologica di temperate conclusioni, che passa ancora per delle meglio ordinate, e ch' egli stesso compendiò in italiano ad uso de' confessori; un ristretto di storia fin al 1458, opera di buona fede più che di critica. Al suo segretario che compiangealo di tante cure ond' era oppresso, disse: — Tutti gli af-" fari non ci torranno di godere la pace interna se nel cuore ci riser-" viamo un ritiro, ove poterci stare con noi stessi, e dove gl' impacci del mondo non riescano mai a penetrare » (11).

Il domenicano Matteo Carrieri da Mantova fu lodato oratore; ma portenti di maggiori conversioni operò colla preghiera e coll'esempio per tutta Italia, richiamando al cuore famose peccatrici, e coltivando nascenti virtù. Lo zelo di lui fu denunziato come eccessivo al duca di Milano, ed egli dovette scagionarsi del non usar quella che alcuni guardano come unica virtù, la moderazione. Nel tragittarsi da Genova a Savona, catturato da un corsaro e ottenutane la libertà, la esibi a riscatto d'una signora presa anch' essa colla figlia; onde il pirata 1460 commosso rilasciò tutti i cattivi. Anche Antonio Neyrot di Rivoli domenicano, nel tragittarsi a Napoli, fu colto da un corsaro e condotto a Tunisi; quivi non reggendo ai tormenti rinegò; ma ben presto ravvedutosi, meritò il martirio, e il corpo suo fu da mercanti genovesi

restituito in patria e illustrato da miracoli.

Costante da Fabiano dell' Ordine stesso, allievo del beato Corradino da Brescia e di san Antonino, si divise fra lo studio, la preghiera e le macerazioni, e già vivo ottenne un culto, che poi fu riconosciuto. Bernardo da Scammaca di Catania da' disordini giovanili ridottosi a pictà e vestito domenicano, si dicde ad assistere a tutte le necessità altrui, mentre attendeva alla propria santificazione. Giovanni Licci da Palermo edificò i Domenicani in centoquindici anni di vita. Sebastiano

de' Maggi di Brescia alle lodi di letterato rinunziò per attendere alla conversione de' peccatori ed al rappacificamento de' nemici, massime

a Genova, ove mori nel 1494.

Tra i Francescani Giacomo delle Marche di Mombrandone si ridusse a rigorosissimo tenor di vita; predicando a Milano, colse tai frutti, che il popolo lo voleva arcivescovo, ma egli fuggì; con Giovanni da Capistrano girò la Germania, la Boemia, l'Ungheria apostolando e sollecitando contro i Turchi. Antonio da Strogonio nell'Umbria; Pacifico da Ceredano nel Novarese, autore d'una Somma pontificale; Giacomo d'Illiria, frate a Conversano e a Bicteto presso Bari; Pier da Moliano, compagno poi successore a Giacomo delle Marche; Angelo da Chivasso; riverito principalmente a Cuneo; Vincenzo d'Aquila dedito a stupende austerità, sono appena alcuni dei tanti onde quell'Ordine s' ingloriò.

Bernardino Tomitano da Feltre, comunque scarso della persona, -1491 allettava il popolo coll' eloquenza e colla virtù, e col raccogliere i gemiti delle vedove e de' pupilli. I Monti di pietà, allora appena introdotti da un Barnaba francescano a Perugia, furono da Bernardino difesi e propagati, salvando così dagli usurai, che, per esempio, a Parma teneano ventidue banchi ove prestavano sin al venti per cento.

Le Calabrie ci presentano il loro Francesco di Paola, che istituì l'or--1508 dine de'Minimi, sperando coll'esempio correggerebbero la rilassatezza de'Cristiani nel digiuno e nelle altre pie pratiche; assunse per divisà la parola carità; non tacque il vero ai regnanti di Napoli; quando Luigi XI di Francia mandò a pregarlo andasse a lui malato, non obbedì che al comando del papa, poi ad esso Luigi annunziò che la vita dei re sta come le altre in man di Dio, e a questo si preparasse a renderla. Colà lo chiamavano il buon uomo, e tal nome rimase a' suoi frati, e ad un pero di cui egli avea portato l' innesto.

Il beato Antonio da Mendola fu agostiniano; come il beato Andrea da Monreale presso Rieti, che per cinquant' anni predicò in Italia e Francia. E tutti gli Ordini, chi cercasse, offrirebbero personaggi il-

lustri per virtù o per scienza.

Fra le donne ricordiamo Francesca di Busso romana, che sposata a Lorenzo de' Ponzani a dodici anni, fu esempio di quelle matrone, massime nei patimenti dell'invasione di re Ladislao e della peste; per trent' anni servì ai malati negli ospedali senza negligere le cure domestiche; infine istitut la regola delle Oblate. Caterina da Pallanza, udendo a Milano il beato Alberto da Sarzana predicar la passione di Cristo, a questo dedicò la sua verginità, e con altre fanciulle si raccolse sul monte di Varese, modelli di ascetica perfezione. Veronica, di poveri parenti milanesi, costretta a lavoro continuo anche dopo entrata agostiniana, la notte imparava da sè a leggere e serivere, e fu da Dio graziata d'insigni favori. Caterina dei Fiesco di Genova, il cui padre fu vicerè di Napoli, dai teneri anni si dedicò alla più austera pietà; costretta sposare un Adorno, qual pegno di riconciliazione fra de due emule famiglie, nei dieci anni di matrimonio ebbe esercizio di continua pazienza, finchè le riusci di convertir il marito; servì i poveri nello spedale, e nelle pesti del 1497 e del 1501; irrigidi all'estre-

mo le astinenze, consolata da superne illustrazioni; e lasciò opere, che per elevatezza e fervore emulano quelle della sua contemporanea santa Teresa.

Aggiungiamo Luigia d' Albertone romana, Caterina Mattei di Racconigi, Maddalena Panatieri di Trino, Caterina da Bologna che scrisse delle Sette armi spirituali, la carmelitana Giovanna Scopello di Reggio; Serafina figlia di Guid'Antonio conte d'Urbino, e moglie ma larrivata di Alessandro Sforza signore di Pesaro; Eustochia dei signori di Calafato a Messina, fondatrice del Monte delle Vergini; Margherita di Ravenna, provata da Dio con dolorose infermità, fondatrice della confraternita del Buon Gesù; Stefania Quinzani d' Orzinovi, salita in tal fama di santità che le città se l' invidiavano, e il senato veneto e il duca di Mantova e quel di Milano le chiedeano direzione, e con limosine eresse un monastero a Soncino; Margherita di Savoja, vedova del marchese di Monferrato, che offertole da Cristo d' esser provata colla calunnia o la malattia o la persecuzione, tolse di su-

birle tutte.

Ma la pietà di questi e d'altri che diremo e che taceremo, non bastava a quella riforma che avrebbe dovuto venire dall'alto. All' autorità dei pontefici, reggitrice del mondo per tutto il medio evo, erasi già prima avventato qualche ardito, come Arnaldo da Brescia e i Patarini; ma la critica rimaneva soffogata sotto l'universale consenso. Però l'opinione, fondamento del potere temporale del papa, avea ricevuto un grave crollo dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re, dove a vicenda eransi rivelate le debolezze di ciascuno; nell'esiglio d' Avignone i successori di Innocenzo III parvero ridursi in vassallaggio di principi ; e persone pie, e massime gl' Italiani, considerandoli come disertori dall' ovile, non si faceano coscienza di rimproverarli con un' acrimonia che proveniva da riverenza al grado, ma scemava quella alla persona. Ne derivò lo scisma occidentale, in cui per quarant' anni si stette esitanti sulla promessa perpetuità della Chiesa. La quale, invece di concordare i principi com' è suo uffizio, sparpagliò zizania; papi emuli si maledissero l' un l' altro; i vescovi eletti dall' uno impugnavano l' autorità degli eletti dall' altro, e tutti ebbero bisogno del braccio principesco per sostenere e la verità e l'errore ; i concilì di Basilea e di Costanza proclamandosi superiori al pontefice, rinegavano nella Chiesa la monarchia quando appunto veniva compaginata negli ordini civili. I re, aspiranti a concentrare in sè la potenza, allora colsero quel destro, e reluttando alle antiche prerogative di Roma dissero: - Noi conosciamo e sappiamo far il " bene meglio della Chiesa; noi non dobbiamo dipendere da nessu-« no; nessuno vi dev'essere nei nostri Stati, che da noi non dipenda».

Nella comune propensione di quel secolo a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi procacciarono più solertemente negl' interessi temporali, o s'affissero a dare opulenza e stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potenti per averli cospiranti ai loro concetti, dall' altro spremendo i deboli. Per questo e per rinvigorire il loro principato terreno a scapito dei signorotti della Romagna che n'erano catene, annasparono una

I PAPI 487

politica non immune di violenze e di frodi. Nella congiura de' Pazzi vedemmo prelati cospirare per un assassinio in chiesa, e il popolo per vendetta impiccar fino un arcivescovo: prova di deperita religiosità ancor più della violenta diatriba, in quell'occasione avventata a Sisto IV, credesi, da Gentile de' Becchi vescovo d' Urbino.

Viene poi Alessandro VI: e se come uomo rimase tipo d'una ancor più romanzesca che storica infamia, come papa diede savie costituzioni; colla si ingiustamente beffata delimitazione prevenne i conflitti della Spagna e del Portogallo nel Nuovo mondo; i contemporanei s'accordano a lodarlo d' aver tarpate le minute tirannidi; e molti confessano, come fu detto di Tiberio, che in lui andavano pari i vizi e le virtà. Dove non veglino i tirannici ordinamenti che la cristianità sconosce, neppur l' inettitudine o la malvagità d'un capo abolisce la bon-

là delle istituzioni e la consistenza degli intenti.

Ormai però nel papa ricercavasi più il capo dello Stato che quello della Chiesa; e Giulio II fu tutto spiriti guerreschi quanto un vescovo del Mille; ricevuto il paese in tale scompiglio, che fin per Roma si combatteva, seppe ordinarlo, rimise al freno i baroni, e sarebbe a dirsi un eroe se l'armadura e la fierezza non disconvenissero al successore del pacifico pescator di Galilea. Senza violenza procacciatole il possesso d'Urbino, pose ogni cura a render robusta la Chiesa; non fece cardinali di case ricche: ma quando tu il vedi obbligato ad accampare egli stesso sotto al tiro del cannone, comprendi d'essere in un'età in cui i re credevano ancora a Dio, non più al papa; troppo differenti da quando una parola di Gregorio VII bastava a trarli umiliati dal cuore della Sassonia, a baciare scalzi il suo piede nel castello di Canossa.

Leone X s'attaccò a spegnere le reliquie degli Ussiti in Boemia, diflondere il cattolicismo fra i Russi e gli Abissini, fondar chiese in America; ovviò lo scisma minacciato dal sinodo di Pisa; abolì la prammatica sanzione in Francia; il lungo e indecoroso litigio sui Monti di pietà terminò dichiarando non vedervi nulla d'illecito e usurario; e insinuava concordia a' principi cristiani per opporli ai Turchi. Sobrio sempre, trascendeva i rigori ecclesiastici nei giorni di digiuno, e introdusse la commovente liturgia della settimana santa a Roma. Con limpida integrità conferiva i benefizì, raccomandando a' suoi favoriti non gli facessero conceder grazie di cui dovesse pentire e vergognare, e piuttosto ai supplicanti soddisfaceva colla propria borsa. Ma d'altra parte le dignità ecclesiastiche non distribuiva come un premio d'insignate colo d' esemplare bontà, ma spesso dell'ingegno, comunque applicato; nè mai si chiaro apparve come lo spirito gentilesco fosse penetrato fin nella corte pontifizia.

Rampollo di casa dov' erano ereditarie la magnificenza e il patronato delle belle arti, papa sul fiore degli anni, colto, amabile, agogna
le voluttà dello spirito, e di vedersi attorno faccie contente, e che
tutti abbiano ad acclamare la beatitudine del suo tempo. Ora fa musica, ed egli accompagna a mezza voce le arie; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto e talvolta fino in stivali; Viterbo e
Corneto lo vedono a cavallo cacciar per giornate intere, pescare a Bol-

sena; fa recitare le commedie del Machiavelli e del Bibiena, e ogni anno chiama da Siena la compagnia comica dei Rozzi; bacia l'Aretino e l'Ariosto; minaccia di scomunica chi ristampasse Tacito o l'Orlando Furioso, di cui accetta la dedica, come dell' Itinerario di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi pagani accaniti contro il nascente cristianesimo; aggradisce le annotazioni d'Erasmo al Testamento nuovo, che poi furon messe all' Indice; e la dedica del libro di Hütten sulla donazione di Costantino, dal quale Lutero disse aver attinto tutto il suo coraggio; e diede ad Aldo Manuzio il privilegio per la stampa delle

costui Epistolae obscurorum virorum.

Convivi abituali teneva un figlio del Poggio, un cavaliere Brandini, nn frà Mariano, tutti buontemponi che inventavano celie e piatti bizzarri, e che soffrivano qualunque tiro dal papa e da'suoi. A un de'Nobili fiorentino, detto il Moro, "gran buffone e ghiotto e mangiatore più che tutti gli altri uomini, per questo suo mangiare e cicalare avea dato d'entrate d'uffizi per ducento scudi l'anno » (Самы). Sopra cena tratteneva sei o sette cardinali dei più intimi, co' quali giocava alle carte, e guadagnasse o perdesse, gettava manciate di zecchini sugli spettatori. Le lettere non rispetta come matrone, ma accarezza come bagasce : se vede alcuno preso da vanità, esso gliela gonfia con onori e dimostrazioni, finchè divenga il balocco universale; come avvenne col Tarascon suo vecchio secretario, cui fece persuaso fosse improvisamente divenuto gran dotto in musica, onde si pose a stabilire teorie stravaganti, e diventò matto. Altre beffe faceva a Giovanni Gazoldo, a Girolamo Britonio poeti, all' ultimo de'quali fece applicare solennemente la bastonata per aver fatto de' versi cattivi. Camillo Querno improvisatore, gran beone, gran mangiatore, che gli si era presentato col poema dell'Alessiade di ventimila versi, e di sue lepidezze gli ricreava le mense, fu da lui dichiarato arcipoeta. Il Baraballo abbate di Gaeta a forza d'encomi fu indotto a credersi un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo; e fattolo mettere s' un elefante donato da Emanuele di Portogallo, con la toga palmata e il laticlavio de'trionfanti, lo mandò per Roma, tutta in festa e parati, e non guardossi a spese acciocche il poetastro salisse in Campidoglio ad onori che l' Ariosto non ottenne.

Questi e simili spassi del papa sono descritti da Paolo Giovio con un' ilarità, che anch' essa è caratteristica in un vescovo; com' è notevole la conchiusione a cui riesce, cioè ch' essi son degni di principe nobile e ben creato, sebbene gli austeri le disapprovino in un papa (12). Anche Rabelais francese, frate adoratore della divina bottiglia, e che domandava di professare sopra l'ubriachezza lucida, passato a Roma facea rider di se papa e cardinali, mentre raccoglieva onde rider di loro nel suo Pantagruele, libro stranamente audace, dove

non la perdona tampoco a Cristo.

Buon signore ma papa e principe riprovevole, Leone si avventuro ad una politica di capriccio, senza concetti elevati, e come un nuovo ricco sprecò nella pace i tesori accumulati da Giulio II in mezzo alle guerre, ne cercò di nuovi col concedere indulgenze, o coll'imporre tasse gravose; impegnò le gioie di san Pietro; nominò trentun car-

duli a nn tratto, fra cui due figli delle sue sorelle Orsini e Colonna. nestre da un pezzo si avea cura di non crescer con dignità il potere domelle famiglie; inventò tante cariche da vendere, che a quarantami recchini aumentò le spese annue della Chiesa; e tutto avea con-

smate guando mori.

Qual meraviglia se tutta la corte sua paganeggiava? Sugli altari del Vaficano traevasi ad ammirar pitturate le amasie de'pittori, e le belle di divulgata cortesia nella Vergine della casta dilezione. Alessandro VI In diputo dal Pinturicchio in Vaticano sotto forma d'un re magio, prodrato avanti una madonna ch' era la Giulia Farnese. Ligorio, nella Pia dei papi eretta per ricreazione, si mostrò gentilesco non solo ma costruzione, ma nelle scene e nelle figure. Il Pordenone fece Allorso I di Ferrara inginocchiato davanti a santa Giustina, la quale en Lanra Eustochia, druda di lui. Nell'adorazione dei Magi spesso si ntrasero i Medici, per aver pretesto di porvi in testa quella corona a cui aspiravano. Nella sacristia di Siena si collocarono le tre Grazie izande: e ignudi abbondavano sull' austera maestà delle tombe prinpesche, e fin nelle cappelle pontifizie. A Isotta, amasia poi moglie di Prodolfo Malatesta signore di Rimini, fu su medaglie e sul sepolcro di di titolo di diva; e Carlo Pinti nell' epitafio di essa la dichiarava - cor e gloria delle concubine ». Sul sepolcro dell' Aramo in Sanl'Ambrogio a Milano leggeasi, D. O. M. Invidistis hunc parce no-licin uno di San Daniele di Venezia Fata vicit impia; e Paolo Gioto assunse per divisa, Fato prudentia minor. All' esaltazione di Alexandro VI le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico:

Casare magna fuit. nunc Roma est maxima: sextus Regnat Alexander, ille vir, iste Deus;

e un' altra :

Scit venisse suum patria grata Jovem.

Per Leone X si fece quest' epigramma:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors

Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet. Florentiæ missus a Deo, cui nomen est Joannes. Hic venit ut de muna patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimomun perhibeat; e da Plotino fa dire sopra Platone: Hic est filius sus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite (15). Lesse X eccitava Francesco I contro i Turchi per Deos atque homi-. Il Sadoleto, uno de' più pii di quel secolo, ha una consolatoria a Camerario per la perdita di sua madre, tutta vertente sulla e la magnanimità pagana, senza pur toccare agli argoben più efficaci della religione. Il Sannazaro canta il parto Vergine, ma senza mai nominare Jesus perché non latino; pude non è latino propheta, fa vaticinare la venuta di Cristo da Men, e chiama Maria spes deorum. Le allusioni gentilesche del bo strisciano all'empietà; fa Leon X assunto al pontificato F bontà degli Dei immortali; parla dei doni alla dea lauredello zefiro celeste, del collegio degli auguri, cioè quello Gardinali : chiama persuasionem la fede, la scomunica aqua et igni interdictionem; fa dal veneto senato esortar il papa uti fidal diis immortalibus, quorum vices in terra gerit; e così litare diis manibus è la messa dei morti ; un moribondo s' affrettò deos superos manesque placare ; san Francesco in numerum deorum receptus est. Ne' versi poi anteponeva il piacere di veder la sua donna a quello degli eletti in cielo (14); negli Asolani conforta i giovani ad amare; e al cardinal Sadoleto scriveva; - Non leggete le epistole di « san Paolo, chè quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate « da canto coteste baie, indegne d'uom grave » (15). Nell'epitafio pel famoso letterato Filippo Beroaldo egli ne loda la pietà, per la quale suppone che canti in cielo (46); eppure i costui versi ostentano gli amori colla famosa Imperia, e con un' Albina, una Lucia, una Bona, una Violetta, una Glicera, una Cesarina, una Merimna, una Giulia, le

quali appaia a quella cortigiana ; eppure era prelato. Il cardinale Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Rafaello; sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leone X, dirigeva i carnasciali e le mascherate; persuase il papa a far rappresentare la Mandragora del Machiavelli e la propria Calandra, le cui scene da postribolo fecero rider Leone che v' assisteva in palco distinto, e Isabella d' Este e le più eleganti dame d'Italia. Chi pari a lui per indurre alle pazzie i meglio assennati? (17) Si congratulava che Giuliano Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e « la città tutta dice, - Or lodato sia Dio, che qui non mancava se non una corte di madonne, e questa signora ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta » (18). Accanto a loro monsignor Giovanni della Casa componeva capitoli di trascendente lubricità, e domandava il cappel rosso non per le virtù proprie, ma «in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che avea sempre dimostrata ai Farnesi». E questi, e il Bembo, e il cardinale Ippolito d' Este, e tropp'altri ostentavano figliuoli.

Che la forma non alteri le idee, rado avviene ; e il ravvivato splendore dell' antichità abbagliava per modo, da non lasciar più vedere il cristianesimo. Il Guicciardini, il Paruta, il Machiavelli, il quale credeva all'astrologia e non a Cristo, sanno ammirare unicamente la civiltà anteriore al cristianesimo; Marsilio Ficino accende una lampada al busto di Platone. Più avanti si procedeva, e le due opposte scuole de' Platonici e degli Aristotelici s'accordavano nell' osteggiare o almeno metter da banda la religione, e in nome della filosofia sostenevano chi la mortalità dell' anima, chi l' unità dell' intelligenza, chi l'ispirazione individuale; men tosto eretici che pagani; non combattendo l'evangelica predicazione, ma affettando che mai non fosse

sonata.

Primo sintomo n'era la smisurata superbia, ciascun di quei dotti credendo suprema la propria scienza, come il viaggiatore crede il più eccelso il vertice del monte ove a stento s' arrampicò. De'filosofi, alcuni stavano fedeli ad Aristotele, meglio conosciuto dacchè studiavasi il greco; Leonico Tomeo veneziano ne impresse una traduzione, molti attesero a interpretarlo, altri a rammodernarlo mescolandovi un poco d'arabo, di scolastico, di platonico, di cristiano si, da formarne un bastardume indicifrabile, ma anche sterile. L'arabo Averroe, il più vantato suo commentatore, il quale sosteneva l'unità e l'immortalità delle anime e Dio esser il mondo, era stato da l'ietro d'Abano introdotto nell'università di l'adova, ove pose radici (V. IV, p. ag. 465): Gaetano Tiene assodò colà, Nicolò Vernia diffuse ad altre terre l'insegnamento dell'unità dell'intelletto, la quale al fine del Quattrocento regnava nelle scuole venete, come il platonismo nelle toscane: Regiomontano dava lezioni pubbliche a l'adova sopra Al-Fargani, e bene avanti nel secolo xvu durò colà quel realismo razionalista, sotto

il quale ammantavasi il pensare indipendente.

Francesco Patrizi illirico, che presunse fondare una filosofia nuova, esortava il papa a sbandire Aristotele come repugnante al cristianesimo, mentre in quarantatre punti vi aderiva Platone. E a Platone prestava culto Marsilio Ficino quanto a Cristo, vi trovava l'intuizione de misteri più profondi, il *Critone* considerava come un secondo vangelo caduto dal cielo; ma Michele Mercato, un de' suoi più diletti scolari, non sapea torsi i dubbì sull' immortalità dell' anima. Ed ecco una mattina costui è svegliato dal correre d'un cavallo e da una voce che il chiama a nome; s' affaccia, e il cavaliero gli grida: — Mercato, è vero ». Egli avea fatto patto col Ficino che, qual dei due morisse prima, darebbe certezza all' altro delle cose d'oltre tomba; e Ficino cra appunto morto in quell'istante.

Pietro Pomponazzi mantovano, cattivo filologo e debole logico, ma argnto e vivace parlatore, tormentato dai dolori di Prometeo nell'incertezza del vero, e nell'accorgersi che la ricerca di questo rende befati dal vulgo, perseguitati dagli inquisitori (19), dubita fin della Providenza e dell'individualità dell'anima; promove discussione senza riguardo ai dogmi ne alla disciplina; schiera le argomentazioni più speciose a provare che colla ragione non può dimostrarsi l'immortalità dell'anima ne il libero arbitrio; fa inventate dagli uomini le idee

morali e le postume retribuzioni (20).

Sulla predestinazione eran allora comunemente accettate le decisioni di san Tommaso, e il Pomponazzi s' arrischia a contraddirlo, e
— Se fosse vero (dice) quel che molti Domenicani asseriscono, che
« quel santo avesse ricevuto realmente e davanti molti testimoni tutta
« la sua dottrina filosofica da Gesù Cristo, non oserei porre dubbio su
« veruna delle sue asserzioni, per quanto mi sappiano di false e im» possibili, e ch'io vi veda illusioni e decezioni piuttosto che soluzio« mi: perocchè, come dice Platone, è empietà il non credere agli Dei
« o ai figli degli Dei, quand' anche sembrino rivelar cose impossibili.
« Vero però o no che sia il racconto, io citerò di lui su tal soggetto
« cose che ispirano gravi dubbi, de' quali e dagl' infiniti uomini illu« stri della sua setta attendo la risoluzione ».

Ecco in che modo accettava la tradizione religiosa. E nel trattato delle Incantagioni professa tenersi alla natura qualvolta i ragionamenti bastano a dar ragione di fenomeni per quanto straordinari; e spiega moltissimi avvenimenti prodigiosi e miracoli, lasciando a parte quei del vangelo. Ricorre anche alla teurgia, alla quale arrivavano gli Aristotelici ragionando, come i Platonici contemplando, mercè degli

studi orientali e della cabala, che derivava dalla parola di Ormus e precedeva quella di Hegel. Secondo il Pomponazzi, ogni cosa è concatenata in natura, onde i rivolgimenti degl' imperi e delle religioni dipendono da quelli degli astri; i taumaturghi sono fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte rispondenze del cielo colla terra, e profittano dei momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese per fondare nuove credenze; cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero prodigi e taumaturghi nuovi.

L'opera sua fu bruciata pubblicamente a Venezia; tolta a confutare da Alessandro Achillini averroista scolastico e da altri; eppure alla corte di papa Leone la difese il cardinale Bembo: e le continue proteste di sommessione e la condotta intemerata salvarono dalla persecuzione l'autore, il quale seguitò a professare sicuramente a Bologna, dopo morte fu onorato d'una statua, e deposto nella sepoltura d'un cardinale. Non piccolo effetto esercitò egli sul suo tempo; e qualora un professore cominciasse le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando: — Parlateci delle anime », per conoscer subito

il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali.

Troppo facilmente da noi ogni sentimento divien passione, e gli scrittori contemporanei ci sono prova che quei pensamenti non erano un fatto isolato; certo vi aderirono Simone Porta, Lazzare Bonamico, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Simone Porzio, la cui opera sull'anima è detta dal Gessner « più degna d' un porco che d' un uomo », eppure non gli partori disturbi. Andrea Cesalpino, lilustre naturalista, fa nascere le cose spontaneamente dalla putredine, mediante il più intenso calore celeste. Galeotto Marzio di Narni, tenuto in gran conto da re Mattia Corvino, nelle dissertazioni di filosofia avendo posto che chi vive secondo i lumi della ragione e della legge naturale otterrà l' eterna salute, fu còlto dall'inquisizione a Venezia, e s'un palco colla mitera di carta dipinta a diavoli, obbligato a ritrattarsi.

Agostino Nifo (De intellectu) sosteneva non esistere che un' anima ed un'intelligenza, sparsa in tutto l'universo, che vivifica e modifica gli esseri a sua voglia; pure Pietro Barozzi, vescovo di Padova, lo salvo dalle minacciate persecuzioni, e Leon X il favori, e pagollo perchè confutasse il Pomponazzi. Speron Speroni, a Pio IV che gli diceva, - Corre voce in Roma che voi crediate assai poco », rispose Ho dunque guadagnato col venirci da Padova, ove dicono che non credo nulla »; e poco prima di morire, esclamò : - Fra mezz' ora sarò chiarito se l'anima sia peribile o immortale » (21). Cesare Cremonino da Cento, professore a Ferrara e a Padova, troncava in mode risoluto e antifilosofico la transazione tra la fede e la filosofia col dire: Intus ut libet, foris ut moris; e morto ottagenario dalla peste anche dal sepolcro (almen lo dissero) volle protestare contro l'im mortalità, mediante l'epitafio Hic jacet Cremoninus totus. Quande Erasmo da Rotterdam, il maggior erudito e forse il più franco pens tore fra i Tedeschi, fu a Roma, alcuno volle provargli non correre divario tra l'anime degli nomini e delle bestie; e « non pareva fosse

gentiluomo e buon cortigiano colui che de' dogmi non aveva qualche

opinione erronea ed eretica » (22).

Ecco perchè Leon X proibì d'insegnare Aristotele nelle scuole, e nel concilio Lateranese V ordinò cessasse la distinzione che faceasi delle opinioni false secondo la fede, e vere secondo la ragione, ed esser eretico chi insegnasse una sola esser l'anima razionale, partecipata a tutti gli uomini, mentre invece è la forma dei corpi moltiplicata a norma di quelli; e ingiunse che gli ecclesiastici studenti nelle università non si applicassero più di cinque anni alla filosofia o alla poesia, senza unirvi la teologia e il diritto pontifizio.

Ma dietro alle sottilità astratte erasi insinuato un materialismo semplice e pratico, e i moderati credevano prestar omaggio alla fede col non riflettervi, accettar le credenze senza studio nè esame; ingerendosi così un' accidia voluttuosa che, come in tempi a noi vicini, chiamaya spirito forte l'indifferenza, e lo sdraiarsi col bicchiere in mano

e speguere i lumi.

Ben degna d'osservazione è la franchezza con cui dapertutto, ma più in Italia, si censuravano gli abusi insinuatisi nella Chiesa. Dante e Petrarca fulminarono la Corte romana, eppure non ne furono riprovati, ne tampoco proibiti i loro libri. Il Boccaccio in frà Cipolla canzona gli spacciatori di reliquie, in ser Ciappelletto le bugiarde conversioni, e precipita al razionalismo nella famose storia dell'anello. Gli altri novellieri ridondavano di arguzie e d' avventure a carico dei monaci, e

nessun peggio del Novellino di Masuccio salernitano (23).

La satira, impotente e contro l'Impero e contro i tiranni, si esercitò contro la lassa disciplina. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, descrivendo in lettere a Leonardo Bruno il supplizio di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, per compassione di essi inveisce contro Roma: le invereconde sue Facezie, ove insieme col vulgo e cogli aristocratici, cogli eruditi e coi parlatori, sono berteggiati gli ecclesiastici e la corte pontifizia, si stamparono in Roma stessa il 1469. Gian Francesco Pico della Mirandola nel concilio Lateranese fulminò l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero, con una franchezza che nessun eretico la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Giorgio Trissino, (*) placido ingegno, ch' ebbe onori e incarichi fin di ambascerie da due papi, nella Italia liberata s' avventa contro i preti, i quali « spesse volte han così l' animo alla roba, che per dapari venderiano il mondo », e da un angelo fa vaticinare a Belisario la corruzione in cui cadrebbe la Corte romana, sicche i papi non penscrebbero che a rimpolpare i loro bastardi con ducati, signorie, pae-

^(*) Questo maledico scrittore da' fatti particolari trae conseguenze renerali, e pare che voglia applicare a Pontefici santissimi ciò che è stato sol di taluni pochi ed in epoche remote. E qui vogliamo pure avvertito il lettore che, versandosi in queste pagine, formi quel retto giu-dizio, che i nemici della Chiesa, gli eretici, i protestanti hanno troppo malignato e scritto sopra questa materia, dai quali avendo attinto non. pochi de' moderni storici hanno fatto di ogni erba un fascio e di ogni lana un peso: Sunt certi denique fines. (G. B.)

si ; conferire sfacciatamente cappelli ai loro mignoni e ai parenti delle loro bagasce ; vendere vescovadi, benefizi, privilegi, dignità, o collocarvi persone infami ; per danaro dispensare dalle leggi migliori, non serbar fede, trarre la vita in mezzo a veleni e tradimenti, seminar guerre e scandali fra principi e cristiani, sicchè i Turchi e i nemici della fede se n'ingrandiscano; e conchiude che il mondo ravvedutosi correggerà questo sciagurato governo del popol di Cristo.

Non era il concetto medesimo, per cui, nel secolo precedente, i più aveano sempre fantasticato la venuta d'un papa angelico? Del resto il dire che la Corte romana era corrotta, venale la dateria, ribalda la sua politica, sprezzar le scomuniche, ridere dei frati, disapprovare il mercimonio delle indulgenze, impugnar le decretali, erano cose consue-

tissime in Italia.

Vaglia il vero, quando un potere non è contestato, e agli occhi di tutti serba il carattere sacro, si può giudicarlo eppur venerarlo, nè reca pericolo il biasimo portato sugli abusi non sull'essenza, e al quale non aggiustano idea d'insulto chi lo fa. nè idea d'offesa chi lo riceve. Ben d'altro passo procede la cosa quando, mancato il rispetto irriflessivo, si raffinano i costumi, si diffonde la dottrina, s'insinua il dubbio erudito o la beffa religiosa. Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini e molti vescovi nelle loro pastorali convenivano degli abusi ecclesiastici, e reclamavano un rimedio. Il cardinale Sadoleto, stretto cattolico, nelle lettere ripete costantemente questa necessita (21), e Girolamo Negro dice che esso « ha in animo di scrivere un libro De repubblica, è di crivellar tutte le repubbliche del nostro tempo, praecipue quella; non della Chiesa, ma dei preti ». Senza ritornare sul Savonarola, il primo anno di Leon X, un frà Bonaventura predicava a Roma d'esser il salvatore del mondo, eletto da Dio, la cui Chiesa avrebbe capo in Sionne; e più di ventimila persone accorsero baciandogli i piedi come a vicario di Dio; scrisse un libro « della anostatrice cacciata e maledetta da Dio meretrice Chiesa romana », ove scomunica papa, cardinali, prelati, predica che egli battezzera l'impero romano, eccita i re cristiani ad accingersi d'armi ed assisterlo, e massime esorta i Veneziani a tenersi in accordo col re di Francia, il quale è scelto da Dio ministro onde trasferir la chiesa di Dio in Sionne, e convertire i Turchi. Nel 1516 fu arrestato e messo in castel Sant' Angelo (25).

— Il di vigesimoprimo d'agosto del 1515, a Milano venne un uomo « secolare, di forma grande, sottile e oltremodo selvaggio, scalzo, « senza camicia, col capo nudo, e capelli agricciati e barba irsuta. e « di magrezza quasi un altro Giuliano romita; solo avendo una vesta « di grosso panno lionato; e il viver suo era pane di miglio, acqua, « radici e simili cose; e a dormire solo un desco, o vero la nuda ter- « ra gli bastava. Andò dal vicario dell' arcivescovo per intercedere li- « cenza di poter predicare; ma esso non gliela volle concedere: non « pertanto egli il dì seguente cominciò nel duomo a predicare il vere « bo di Dio, e continuò sino a mezzo settembre, con tanta grazia di « lingua, che tutto Milano vi concorreva. E dopo che avea finito il predicare, se ne andava all'altare della Madonna, e a terra gittan-

dosi, vi stava per un gran pezzo (credo) in orazione; e ogni sera poi alle ventitre ore faceva sonare la campana di esso duomo, d'onde molta gente vi concorrea con i lumi accesi a dire la Salve Reginar, ma prima che la dicesse, stava circa mezz'ora in terra carpone. Denari in elemosina per modo alcuno non volea; e chi glieli offeriva, li facea donare all'altare della Madonna. Ma troppo era nemico de' preti, e molto più de' frati; e a ogni predica rimproverava loro grandemente, dicendo che la loro professione, la quale dovria esser povertà, castità e obbedienza, solamente era di rinunciare la fame e il freddo e le fatiche, e d'ingrassarsi nelle buone pietanze per amor di Dio; e quegli i quali non devono toccar denari, non solamente possedono de'snoi, ma e dell'avere d'altrui divengono guar-

" datori " (26).

Che più? la Chiesa confessava que' disordini, e s'affaticava al riparo. Il concilio Lateranese era stato accolto da Giulio II specialmente nell'intento di correggere gli abusi curiali; e a ciò lo diresse Leon X, che lo trasse a termine. I discorsi ivi recitati versano incessanti sulla necessità della riforma; e singolarmente quello tenuto alla 9ª sessione da Antonio Pucci, magnifica l'eccellenza della Chiesa, perche maggiore appaia il dovere di rivocarla alla pristina purezza. Tutti, ma egli maggiormente, deploravano che a ciò si opponessero le nimicizie dei principi cristiani; che, mentre tutti rigurgitavano di danaro, di popolazione, d' armi, di vigore, di genio, non sapessero adoprarli che ad empir il mondo d'ostilità reciproche, invasioni, correrie, saccheggi, incendi, micidi d'innumerevoli adoratori di Cristo: - O cuori affa-« mati dei re, non mai satolli delle innocenti viscere de' popoli! o ter-« ra assetata, gonfia da un fiume fumante di cristiano sangue! o cieca a rabbia dei demoni, non calmata dagli innumerevoli macelli umani! « Da vent' anni cinquecentomila Cristiani furono sgozzati di spada, e " ancor n' avete fame ? e ancor sitite sangue ? " Ma un male ancor peggiore dichiarava, la collera di Dio, provocata con tante colpe; nè poler sopirsi la guerra esterna finchè non fosse tolta l'interiore dei vizi: — Vedete il secolo, vedete i chiostri, vedete il santuario; quali « enormi abusi a correggere! Dalla casa di Dio bisogna cominciare, « ma non fermarsi là » (27).

I decreti di riforma pubblicati in quel concilio sono eccellenti; ai henefizi non si eleggessero che persone degne per costumi e sapere; vescovi non prima dei ventisette anni, nè dei ventidue gli abbati; non si potranno dare in comenda i monasteri; non si permetterà di cumular benefizi se non per valide ragioni; i cardinali sorpassino gli altri per vita esemplare, recitino l'ufizio e la messa; nella casa e ne'mobili non ostentino fasto mondano, nè nulla di sconveniente alla vita sacerdotale; evitino però anche l'avarizia, dovendo la casa d'un cardinale esser porto, rifugio, ospizio a tutte le persone dabbene, alle dotte, alle nobili decadute; trattino cortesemente i forestieri, decentemente gli ecclesiastici, umanamente i poveri; visitino ogn' anno la loro chiesa, non ne sprechino i beni; sappiano quali paesi sono infetti d'eresie e superstizioni, o dove rilassata la disciplina, o minacciata di danno, e ne informino il pontefice, suggerendo i rimedi. Ordini conformi si danno agli uffiziali della Corte romana e a tutto il clero.

Un decreto ancor più memorabile vi si emanò: — La stampa, per « favor divino perfezionatasi ai nostri giorni, è opportunissima a eser« citare gl'intelletti, e formar eruditi, de'quali godiamo veder abbon« dante la Chiesa. Pure udiamo lamenti che molti imprimano opere « contenenti errori e dogmi perniciosi, e ingiurie a persone anche « elevate in dignità; sicchè i libri, invece di edificare, guastano la fe« de e i costumi. Affine dunque che un' arte, felicemente trovata a « gloria di Dio, incremento della fede e propagazione delle scienze « utili, non divenga pietra d' inciampo ai fedeli, e volendo che essa « prosperi tanto più quanto più vigilanza vi si apporterà, stabiliamo « che nessun' opera si stampi se prima non sia riveduta dal maestro « del sacro palazzo o dai vescovi, che vi metteranno la propria firma

« gratuitamente e senza indugio ».

E certamente un' alta e sincera volontà avrebbe potuto ricondurre a chiaro e cristiano scioglimento e a pacifica mediazione la sciagurata discrepanza delle idee pratiche e la complicazione degli interessi ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari, e ringiovanir la Chiesa senza farla a pezzi ne buttarla nella caldaia di Medea, consolidando l'unità non distruggendola. Sciaguratamente intrometteansi le passioni politiche ad esacerbare le piaghe, e impedir i rimedi calmanti: Giulio II, scialacquando scomuniche per interessi mondani, provocò in Francia un ricolpo, espresso dal conciliabolo di Pisa, e prorompente in drammi a tutto vilipendio della Corte romana. La Germania da un pezzo strillava del danaro che colava a Roma, e viepiù da che la curia papale si pose a capo dell' opposizione ai Turchi, sicchè di nuove imposte e decime dovea sempre gravare per guerre che poi non sempre s'intraprendevano, o non riuscivano prospere (28). La dieta d'Augusta del 1510 levò querele contro le pretensioni pontifizie, minacciando, se non vi si ponesse riparo, una generale rivolta contro il clero.

Dal continuo mescolarsi de' Tedeschi nelle vicende italiane era stata acuita la naturale antipatia delle istituzioni e delle nature germaniche contro le romane; e i nostri odiavano quelli come prepotenti, essi disprezzavano noi come fiacchi, e nella superiorità dell'ingegno vedeano soltanto furberia e mala fede. Lo spirito romano che riunisce e il germanico che separa, aveano lottato incessantemente; e mentre quello avviava all' unità giuridica, politica, religiosa, attuata anche nell' istituzione dell'Impero, questo tendeva a separare, sia nei feudi, o nei Comuni, o nelle minute signorie tedesche; ed oggi pensava farlo nella religione. Che se l'opposizione religiosa in Italia era ironica, beffarda, scettica, negava ma sottometteasi; in Germania all'incontro procedeva positiva, credente, collerica, e proponeasi di demolire per rifabbricare. Ai nostri spettava il merito d'aver dissonnato la ragione col pensiero, colla libertà dell'arte, collo studio dei classici ; ma la Germania sprezzava l'arte italica quanto gli Italiani vilipendevano la scienza tedesca : infelice dissenso, per cui questa inaridi a segno da parere destituita d'ogni applicazione vitale, mentre la letteratura nostra riducevasi a un trastullo, a una distrazione dello spirito. E spesso i Tedeschi la appuntavano di scostumata, e Puyherbault

(29) : - A che buoni cotesti scribacchianti d' Italia ? ad aliestr il vizio e la mollezza di cortigiani azzimati e di donne lasci-s, a slimolare le voluttà, infiammare i sensi, cancellar dalle anime nlo v' avea di virile. Di molto siam debitori agli Italiani, ma tozuno da loro anche troppe cose deplorabili. I costumi di colà d'ambra e di profumo; le anime vi sono ammollite come i i libri loro nulla contengono di gagliardo, nulla di degno e di pune, e piacesse a Dio avesser tenute per sè le opere loro e i Improfumi! Chi non conosce Giovan Boccaccio, Angelo Poliziano, - Ingio, tutti pagani piuttosto che cristiani? A Roma Rabelais im-- mal sla mena? tutto il giorno a bere, far all' amore, socratizzare, the a fiuto delle cucine, lorda d'infami scritti la miserabile sua car-· li venita un veleno che lontan si diffonde in ogni paese, sparge · Delicenza e ingiurie su ogni ordine di persone, calunnia i buoni, · Bria i savi; e il santo padre riceve alla sua tavola questo sconcio, este pubblico nemico, sozzura del genere umano, tanto ricco di modia quanto scarso di senno ».

h Germania dunque la guerra già caldeggiava, benchè non ancora irata. Erasmo da Rotterdam, dottorato a Torino il 1306, e accolbilema coll' affetto che prodigavasi ai cultori delle lettere, fino ad arsi i cardinali ed il papa per salutarlo, deliziavasi di que'troppo stumi, e a Fausto Anderlini descriveva quelle voluttà, « per le (diceva) non rincrescerebbe rimaner dieci anni esule dal tetto (ma) = (50). Talento universale, umore comico, spirito filosofico, a oli ironia or colla dottrina sbertava i monaci, tipi dell'ignoranza, l Berlinaggio, della ghiottoneria; e — C' è uom al mondo che cam-le beatamente e con meno pensieri che questi vicari di Cristo? · cerimonie, in un mistico e quasi teatrale apparato, la loro · viene a trinciar benedizioni o slanciare anatemi... Che dirò · I celli che colla fiducia delle indulgenze addormentano le coscien-Ab e quasi con l'oriuolo misurano la durata del purgatorio, ed a Prono ne calcolano i secoli, gli anni, i giorni, le ore? Non v'èmereste ne soldato o giudice che, coll'offrire uno scudo dopo rubatine malaia, non presuma lavare ogni labe della sua vita ». Eppure coisa ruppe colla Chiesa, ma della propria perplessità si fece una soche rappresenta quel torbido d'indifferenza, ove il dubbio rima qualche tradizione.

di Hitten, cavaliere tedesco, entusiasto pel suo paese, senha Roma beffare da sette giovani, li sfida tutti ; poi nella Tri-"Innuena sostiene che da Roma si riportano tre cose, mala costomaco guastato, borsa smunta ; che tre cose ivi non vi si , l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei morti, l'infer-la la composita dello dell'anima del suo filippiche contro peggior danno fece colle Epistolæ obscurorum virorum,

Engana i frati e i teologanti (51).

li loma capitò pure, mandato per non so quale quistione nata

sai Agostiniani, frà Martin Lutero, nato a Eisleben l'anno che il

Cauca, St. degli Ital. - V, 13

Savonarola cominciò a predicare a Firenze, poi professore di teologia 1510 alla nuova università di Wittemberg. In Lombardia prende scandalo d' un convento provisto di trentaseimila zecchini di rendita: trova però dapertutto « gli ospedali ben fabbricati, ben provisti, con buona « dieta, servigiali attenti, medici esperti, letti e biancherie pulite, l'in- « terno degli edifizi ornato a pitture. Appena un malato v'è condotato, gli si tolgono gli abiti facendone nota per custodirli, è vestito « d'un palandrano bianco, messo in un buon letto; gli si menano due « medici; gli spedalinghi dangli a mangiar e bere in vetri limpidi, che « toccano appena colle dita. Poi signori e matrone onorevoli vengono « velate per servir i poveri, di modo che non si sa chi sieno. A Firen- « ze ho veduto ricoveri, ove i gettatelli son nutriti che meglio non si

" potrebbe, allevati, istruiti, tutti in abito uniforme ».

Giunto alla gran città, Lutero visita le cappelle, crede tutte le leggende, prostrasi alle reliquie, sale ginocchione la scala santa. Stupisce di quella pulizia severa, per cui di notte il capitano scorre la città con buone scolte, punisce chi coglie, e se ha armi lo appicca o getta nel Tevere; ammira il concistoro e il tribunale della sacra Rota, ove gli affari son istruiti e giudicati con tanta giustizia (52). Ma l' anima sua, manchevole d'amore e d'umiltà, nulla comprende alla poesia del nostro cielo, delle nostr' arti, al vedere tanti capolavori d'antichi, emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori, e sotto al manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, uno dei quali basterebbe ad immortalar un paese, un' età. Uggiato, trova piovoso il clima, disagiati gli alberghi, aspro il vino, micidiale l'acqua, l'aria febbrile, e una natura meschina quanto gli uomini; fra le splendidezze del culto e la magnificenza de' pontificali non calcola se non quanto da-naro costano, e con che modi questo procacciavasi; resta scandolezzato ai reprobi costumi, agli aneddoti che spacciavansi sul conto di Leon X, alla sbadataggine di quei preti che « dicevano sette messe nel tempo ch' egli una sola », talchè i cherichetti gli ripetevano -Passa passa » (33); alla venalità della curia, disposta a dire come Giu-Quanto mi date, ed io ve lo tradiro?

Rimpatriato con tali sentimenti, si pose a studiar la Bibbia in greco e in ebraico; quando da' suoi studi venne a stornarlo il dispetto per la vendita delle indulgenze. I concill di Vienne, di Costanza, di Laterano aveano colpito di severo divieto questo traffico; ma Leone X credette sorpassarvi pel nobile oggetto di raccoglier fondi a due grandi imprese, la crociata contro Selim granturco, e l'erezione d'un tempio, al quale come ad immagine visibile tutti i Cristiani contribuissero (54). Il medio evo nulla avrebbe trovato a ridirvi: ma le nazioni già prendeano il volo fuori del nido in cui aveano messe le penne; i principi, bisognosi di danaro, chiedeano parte a quest'insolito genere d'entrata, e voleano trafficar le indulgenze come trafficavano i voti

per la corona imperiale.

Giovanni Tetzel domenicano di Pirna, dal nunzio Arcimboldo e dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di riscuotere il prezzo delle bolle in Germania (55), adempì scandalosamente quest' uffizio, traversando la Sassonia con casse di cedole bell'e firmate; dove arrivasse alzava una croce in piazza, spacciava la sua merce nelle taverne, e - Comprate, comprate (diceva), che al suon d'ogni moneta che casca nella mia cassetta, un' anima immortale esce dal purgatorio (*) »; e il popolo a calca versava talleri in cambio delle perdonanze (56).

-Fare un buco in questo tamburo », esclama Lutero indignato (**) a quella profanità; ad alcuni che le aveano comprate, nega l'assoluzione se non riparassero il mal fatto e si correggessero; e alla chiesa di Wiltemberg, nella solenne concorrenza dell' ognisanti, affigge novantacinque tesi sostenendo esservi abuso nelle indulgenze, e appar-

tenere a Dio solo tutto il bene che l' uomo può fare.

L'abuso confessato sarebbe potuto togliersi senza rompere l'unità della Chiesa; ma ogni cosa era preparata di maniera, che poca favilla destasse inestinguibile vampa. Lutero, benchè professasse sottomettersi alla decisione del papa, predicando su questa materia sbraveggia in tono di sfida; e dall'applauso popolare fatto confidente in sè e nella lettera della Bibbia, conculca la tradizione e la scuola, richiama ai primi tempi della Chiesa, aprendo così l'avvenire con un appello al

Tosto gli sorgono contraddittori: ma da una parte col sentenziare d'eresia ogni divergenza d'opinione si spingevano molti nel campo nemico; dall' altra le dispute faceano il solito uffizio di approfondar vieniù il frapposto fosso; si trascorreva dal censurar gli abusi all' inlaccare i principi; dall' asserire che i prelati trascendevano, al revocare in dubbio la legittima potestà del papa e perfino l'autorità sua in materia di fede; e quando appunto le minacce dei Turchi rendevano necessaria una più stretta unione, la cristianità spartivasi in due campi, dapprima opposti, ben presto ostili. Eppure Roma si tacque nove mesi, non vedendovi nulla più che una delle quistioni, solite a nascere e morire tra frati ozianti e professori ringhiosi; i dotti di qua dalle Alpi mal si capacitavano che da un Barbaro potesse uscire nulla di

(*) Vedi la nota a pag. 182,

^(**) Gli abusi che commettevano i questuanti nella pubblicazione delle indulgenze e le proposizioni smodate che spacciavano dal pergamo sul loro potere diedero bensi a Lutero l'occasione di attaccare prima eli abusi, e poi le indulgenze stesse: però è ben noto che il vero moliso di tutto questo fu il vile dispetto e la gelosia di esser stata com-messa la predicazione delle indulgenze non già agli Agostiniani come gera praticato sin allora, ma ai Domenicani, ai quali apparteneva Giovanni Tetzel. Questo dispetto e gelosia fu pria concepito nel cuore dal-l'Agostiniano Giovanni Staupitz Vicario generale del suo Ordine e da esso fu trasfuso nell'anima ardentissima di Martin Lutero uomo di un ardire straordinario, fornito di un'eloquenza viva ed impetuosa. Eletto per mantenere l'onore del suo Ordine declamò dapprima contro gli abusi delle indulgenze e contro gli eccessi che n'erano predicati, po-scia nell'impeto delle sue declamazioni confuse persin le indulgenze colla persona de' predicatori di esse; e, rotto una volta questo anello nella catena delle verità cattoliche, ruino in tutti gli eccessi che avrebbero estinto fin l'ultimo barlume se l'opera di Dio potesse venir meno. (G. B.)

straordinario; il secolo invaghito delle arti credeva bastasse opporre ai sillogismi la fabbrica del Vaticano e il quadro della Trasfigurazione. linguaggio inintelligibile alla positiva Germania; e Leone X pigliava gusto a quelle sottigliezze, dicendo: — Frà Martino ha bellissimo ingegno. e coteste sono invidie fratesche»; alla peggio soggiungeva: — E un Tedesco ubriaco, e bisogna lasciargli digerire il vino» (57).

Massimiliano imperatore, più vicino all'incendio, ne conobbe la gra-1218 vezza, e sollecitò Leone, il quale, riscosso come chi è desto per for-legito za, citò Lutero al suo soglio. Frà Martino, mentre riprotestavasi sommesso al pontefice, erasi procurato appoggi terreni, e mercè dell'olettore di Sassonia impetrò fosse deputato uno ad esaminarlo in Germania. La scelta cadde su Tommaso De Vio cardinale di Gaeta, domenicano in gran reputazione di dottrina e santità, che già davanti al capitolo generale del suo Ordine aveva sostenuto una famosa disputa con Giovanni Pico della Mirandola, e pubblicato un'opera sulle indulgenze, lodata da Erasmo come di quelle che rem illustrant, non excitant tumultum. Propose egli una disputa pubblica in Augusta. mal avvisando qual sia imprudenza il chiamar il senso comune a giudice in materie positive, fondate sull'autorità. Difatto, ridotta la quistione ai veri e finali suoi termini, cioè l'obbedienza assoluta alla Chiesa come unica autorevole in fatto di fede, Lutero negò l'incondizionala sommessione ; poi fingendo di credersi mal sicuro, fuggi di piatto ; e Leone approvo l'operato dai distributori delle bolle d'indulgenze, dichiarando eretico Lutero. Il quale, crescendo in baldanza per l'aura del popolo e degli scolari, omai non lasciava ferme che le verità letteralmente esposte nei due Testamenti e nei quattro primi concilì ecumenici; del resto rifiutava la transustanziazione, l'efficacia de' sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, l'invocazione dei santi. Al papa scrisse anche in tono di canzonella, compassionandolo come un agnello fra lupi, e ricantando tutte le abominazioni che di Roma si dicevano: — Gran peccato, o buon Leone, che tu sia divenuto « papa in tempi ove nol potrebb' essere che il demonio. Deh fossi tu « vissuto di qualche benefizio o del paterno retaggio, anzichè cercar « un onore sol degno di Giuda e de' pari suoi da Dio reietti ».

"un onore soi degno di ciuda e de pari suoi da Dio reletti".

1520 Leone allora, abbandonata la lunganimità, scagliò la scomunica; e
15 giug. Lutero, imitando quel che Savonarola avea fatto co' libri immorali,
davanti agli studenti di Wittemberg brucia le decretali e la bolla, di10 cbre cendo: — Oh potessi fare altrettanto del papa, il quale turbò il santo
del Signore »; e gittata da sè la cocolla, sposa Caterina Bore smonacata, e cangia forma al culto.

Dei giovani è pronto sempre l'applauso a chi si lancia senza ritegni: le dispute venivano diffuse rapidamente dalla stampa, che parve allora soltanto accorgersi della sua potenza: le belle arti prestarono anch' esse sussidio, moltiplicando disegni, rilievi, caricature, ritratti, lenocinio alle moltitudini. Gli scienziati gongolavano tra quelle controversie, e scoprivano a Lutero forza d'ingegno meravigliosa: i letterati, sebbene scrivesse alla carlona, l'applaudivano di prender pei capelli la screditata scolastica e i frati, l'ignoranza e la pedanteria in-

200

carnata : i begli spiriti ridevano del papa, messo in si male acque; riderano insieme dei Riformatori, che prendeano aria di rigoristi entusietici; e stavano a vedere chi prevarrebbe. Anche anime rette credeltero in Lutero ravvisare l'uomo suscitato da Dio non per distrugcere il doguna, ma per correggere le aberrazioni. Quei che s'ammanano col nome di moderati, perche simili a Pilato dondolano fra Cristo e Barabba, deploravano quella scissura, ma credeano meglio non opporvisi per non esacerbare, per non tôrre speranza, per non compro-mellersi. Alcuni risposero al novatore tessendo argomenti in quelle forme sillogistiche, di cui erasi abusato nelle dispute e fin ne' concili precedenti (58); e Lutero sguizzava loro di mano con una celia, e coll'ardire proprio ringalluzziva gli scolari che moltiplicavano applausi In fischiate ai contraddittori. Sempre la forza anormale è ammiraa e trascina chi ha bisogno di movimento, e chi trova più comodo il pensare coll' altrui che colla propria testa. La nazionale malevolenza contro quanto stava di qua dall'Alpi trova sfogo in una guerra di nuoto conio, e che non cagionava nè spese nè pericoli ne spostamento d'abitudini ; laonde i Tedeschi s'affezionano al nuovo Erminio, declamano contro malignità e finezze ch' essi non raggiungono, contro la ca coltura da cui si trovano tanto lontani.

E Lutero s' inoltra, e mentre Leone lo chiama ancora a penitenza, pubblica il trattato della Libertà cristiana. Tutto l'edifizio sacerdotale impiantavasi sulla credenza che le buone opere acquistino la salole; per demolir quello, Lutero nega che l'uomo possa cooperare D propria salvezza. — Sola la fede salva » è scritto nel Vangelo: noi corruzione e peccato, sicché nulla possiamo se non quel che ci edato dal nostro divin Salvatore », ne merito o giustizia vi ha se ton in esso: sicche sono inutili anzi nocevoli alla salute le buone opere dell' nomo, non libero della sua volontà; inutili dunque le peniten-16, I sacramenti, i suffragi pei morti, le altre opere satisfattorie. Al costrario la Chiesa insegna che la fede senza le opere è morta, il che regio si concilia col concetto del merito e demerito personale e della letribuzione divina, e con quel lume naturale della coscienza che illmina ogni uomo vegnente in questo mondo. Che se ci manca il li-bero arbitrio, per qual fine Iddio ci ha dato i suoi comandamenti? Luon non esita a rispondere, che fu per provare agli uomini l'inefficam della loro volontà, beffandoli coll'ordinar cose, ad osservar le quali

m kanno forza (59).

Questo primo deviamento implicava che la Chiesa non è infallibile; de può discordare da essa la parola della santa scrittura, interpreba da ciascuno con sincerità e invocando lo Spirito Santo. Fede dunte unicamente in quella, non badando a Padri o a concill, ma al tempel è da ciascuno interpretato. Nel qual modo eglivi leggeva che de unico autor del bene come del male; i sacramenti dispongono da salute, ma non la conferiscono; nella santa cena è presente Crima non transustanziato; il ministro è un uomo come gli altri, e in conguenza non può assolvere i fratelli, nè deve distinguersi per de erigori; la giurisdizione religiosa spetta intera ai vescovi, eguali la bro sotto Cristo che n' è il capo, e scelti dai principi. Insomma

per abbattere l'autorità ecclesiastica prevalsa, per inaridire la fonte delle ricchezze, dell'importanza della potestà del papa e dei preti, toglie la distinzione di spirituale e temporale; d'ogni laico fa un sacerdote, dandogli la Bibbia e — Interpretala come Dio t'ispira ».

Bisogna dunque vulgarizzarla. Fin nel primo secolo erasi voltata in latino; poi Ulfila la tradusse pei Goti, altri per gli altri popoli convertiti; ne forse c'è lingua che non possedesse versioni della Bibbia anteriori alla Riforma. Stando all' Italia, Giambattista Tavelli da Fusignano n' avea fatto una traduzione a istanza d' una sorella di Eugenio IV : un' altra Jacopo da Varagine vescovo di Genova (40) : quella di Nicolò Malerbi frate camaldolese fu stampata a Venezia nel 1471, e ben trentatre volte riprodotta: ivi nel 4486 si stamparono Li qualtro volumini degli Evangeli, volgarizzati da frate Guido, con le loro esposizioni facte per frate Simone da Cascia. Anzi Jacopo Passavanti, nello Specchio di penitenza, si lagna che i traduttori della sacra scrittura « la avviliscano in molte maniere ; e quale con « parlar mozzo la tronca, come i Francesi e i Provenzali; quali con lo « scuro linguaggio l' offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi; « quali col vulgare bazzesco e croio la incrudiscono, come sono i Lom-« bardi ; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la divi-« dono, come Napoletani e Regnicoli; quali con l'accento aspro l'irru-« giniscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella maremma-« na, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno male gli altri « come sono i Toscani, malmenandola troppo la insucidano e abbruni-« scono tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col « loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole, la in-« torbidano e rimescolano con occi e poscia, aguale, pur dianzi, mai « pur si e berretteggiate » (41).

Censuravasi dunque il modo, non si condannava il fatto; e Leon X fece intraprendere a proprie spese la stampa d'una nuova traduzione latina della Bibbia per Sante Pagnini lucchese (42), il quale poi, morto esso pontefice, la pubblicò a Lione nel 1527. Pantaleone Giustiniani, che lu frate Agostino da Genova, poi vescovo di Nebbio in Corsica, deliberato a pubblicar la Bibbia in latino, greco, ebraico, arabo e caldeo, cominciò dal Salterio, dedicato a Leon X il 1516, in otto colonne, una col testo ebreo, le altre con sei interpretazioni e colle note: ma di duemilacinquanta copie, appena un quarto trovò comprato-

ri; il resto naufragò con lui nel 1556.

Intanto la filologia era risorta, e la critica, addestrata sopra gli autori profani, volgeasi ai testi sacri; e nella baldanza d'un nuovo acquisto, ciascuno volea cercarvi interpretazioni a suo senno. L'illustre tedesco Reuclino fece molte emende alla Vulgata; e se le menti anguste ne riceveano scandalo, Roma lo difese, tollerante fin dove non ne pericolasse l'unità della fede. E dunque ciancia che allora soltanto venisse divulgata la Bibbia; come non poteano dirsi nuove le dottrine di Lutero.

Fin dalla cuna la Chiesa dovette colla parola sostenere la verità che suggellava col sangue, e raccolta attorno al successore di Pietro, discutere dogmi, e, secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, fulminar

la superbia della ragione, che, a guisa dell' antico tentatore, dice all'mmo - Tu sei Dio ». Nel conflitto tra il pastorale e la spada quali si erano agitate quistioni sulla potestà pontifizia? e il mondo avea prodamato la superiorità della materia sullo spirito, della forza sul sestimento. I Valdesi, i Catari e quella varietà di novatori aveano accellato la Scrittura come unico giudice in materia di fede; la tradinone, come parola umana, andar soggetta ad errore; e solo la lettera di fuoco della Scrittura sfolgorar come sole, e rimaner sicura da inganno; inutile il culto esterno; il successore di Pietro essere un anticialo, la cui cattedra poco tarderebbe a diroccare. La libertà dell' esame non era stata la bandiera di ciascun eresiarca? e sulla Grazia, sula giustificazione, sul purgatorio qual era verità od errore che non lose stato messo in discussione?

Latero dunque non fece che raggranellare traverso ai secoli i dub-A sostituir alla costanza della tradizione la volubilità di spiegazioni esoleriche, e colla franchezza che non si briga di metterle d'accordo, estariche in un mondo più che mai disposto a quella seinente. Pertanallorché Leone scagliò la condanna definitiva, Carlo V, che del papa area bisogno in quel momento proscrisse Lutero e i suoi adereni: ma ben presto si trovarono cresciuti a segno da poter resistere all'imperatore, che cambiate le necessità politiche, concedette l'Inte-1526

rim cioè la tolleranza.

Così rapida diffondeasi la Riforma in un decennio per le passioni che la fomentavano. Alle singole nazionalità costituitesi pareva un ceppo la monarchia papale : le classi medie, dopo fatto prevalere il possesso democratico al feudale, osteggiavano l'alta aristocrazia anche col soproporre la secolare alla dottrina ecclesiastica: i governi invigoritisi aborrivano un sistema che sottraeva al loro imperio parte dell' uomo ele coscienze : i principi, esausti dalle guerre e dalle truppe stabili, spesimavano dei beni del clero (45), da cui astenevansi solo per paua di Roma: monache e frati di fallita vocazione esultavano di scape-Mrasi dalla esosa disciplina; i Tedeschi godevano di rinnegar il priunio di questi Italiani, da cui erano stati impediti di soggiogare l'inlera Europa. E Lutero, nel suo proclama alla Nobiltà Cristiana di Germunia, la ingelosiva delle progressive usurpazioni del clero e di Rou contro la nazione tedesca, e - Via i nunzi apostolici che rubano all nostro danaro. Papa di Roma, ascolta ben bene : tu non sei il più - santo, no, ma il più peccatore ; il tuo trono non è saldato al cielo, affisso alla porta dell' inferno... Imperatore, sii tu padrone; il tere di Roma fu rubato a te : noi non siam più che gli schiavi sacri tiranni; a te il titolo, il nome, le armi dell' impero; al papa i tesori e la potenza di esso; il papa pappa il grano, a noi la

Lutero stesso già più non tenea le briglie del cavallo che aveya nato; e per quanto, mentendo il proprio canone della ragione indriduale, agli esageranti opponesse la santa Scrittura e i libri simbo-lei, non tardarono a scoppiare le conseguenze logiche della Riforma; dacche ciascuno potea interpretarla a suo senno, la Bibbia fu recata a servire alle passioni; e i villani, lettovi che gli uomini sono eguali,

scatenarono l'irreconciliabile ira del povero contro il ricco, bandendo guerra all'ordine, alla proprietà, alla scienza come nemiche dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria. Terribile esempio ai novatori che, sia pur con magnanima intenzione, s'avventano nell'avvenire

senza riverenza pel passato.

Lutero, sbigottito da sì fiere conseguenze sociali, si volse a ringagliardire il principato: e di qui comincia l'azione politica della Riforma, qual fu d'attribuire ai principi l'autorità in materie ecclesiastiche, talchè ogni suddito dovesse credere e adorare come voleva il
principe, secondo quel canone Cujus regio ejus religio. Poi i fratelli uterini della Riforma furono presto in disaccordo fra loro. Contemporaneamente a Lutero, e senza sapere di lui, il curato svizzero
Ulrico Zuinglio, che aveva militato in Italia come cappellano, predicò
1518 a Zurigo contro frà Bernardo Sansone milanese che vi pubblicava le

indulgenze, poi contro l'abitudine de' suoi di servire a soldo stranicro; e dietro a ciò, che il pane e il vino della Cena fossero meri simboli del sacrosanto corpo e sangue, e altri dogmi che pretendeva antichi, e che furono accolti in molta parte della Svizzera. Il francese giureconsulto Giovanni Calvino risolve di riformare la Riforma e sistemarla; e se Lutero aveva abbattuto la monarchia cattolica per fasorire i vescovi tedeschi. Calvino prostra quest'aristocrazia interana

secondo le idee repubblicane di Ginevra; abolisce il vescovato, per affidare la scelta del ministro alla comunità religiosa; nega il mistero,
sopprime nel culto tutto ciò che colpisce i sensi, ripone la certezza
nella rivelazione individuale; l' arbitrio è libero, ma per iscegliere il
bene e il male è necessaria la Grazia; e questa sola, non le opere producono la giustificazione; nulla rimane al battesimo della sua misteriosa efficacia, i figli degli eletti appartenendo per nascita alla società
redenta; nulla alla penitenza, poichè il vero eletto non può ricadere;
nella santa cena non sono transustanziate le specie, ma sotto que'simboli il Signore comunica veramente Cristo per nutrir la vita spirituale.

Su queste dottrine, sostenute con inesorabile intolleranza, è fondata la principale suddivisione de' Riformati in Luterani e Calvinisti; e come essi dissero allora, Protestanti della Confessione augustana ed Evangelici. Indarno Lutero s'arrovella, pretendendo vera unicamente la sua: ma e Melantone e Carlostadio ed Ecolampadio ed Engelhard uscirono con dogmi nuovi, modificati a senno di ciascuno e a norma della costituzione del paese: inevitabile sbranamento laddove a ciascuno è libera l' interpretazione. Poi gli Anabattisti impugnarono anche le sante Scritture; gli Unitari, che vedremo prevalenti in Italia, esclusero la Trinità; in somma si repudiava il cristianesimo in conseguenza di dottrine proclamate a titolo di riformarlo, riducendosi il protestantismo a negazione sistematica dei dogmi della Chiesa.

Le quistioni religiose, per quanto paiano astratte, non può farsi che non penetrino nelle viscere della società: e di fatto l'intero ordinamento di questa n'era scompigliato; il carattere teocratico se dissipava; l'indipendente interpretazione toglieva l'universalità del pensare, e que' canoni ch' eransi accettati come senso comune; i figli dissentivano dal padre, fratelli a fratelli, mogli a mariti contraddicevano; e la scossa domestica si propagava alla società civile, dove ciascuno pretendeva operare a sua voglia, dacche a sua voglia pensava; dove i principi più non riconosceano ritegni, dacchè essi dirigevano anche le coscienze. N' erano sovvolti gli Stati; e la Svizzera, la Francia, la Germania, tutto il Settentrione per un secolo e mezzo fortuneggiarono fra rivoluzioni e guerre, per le quali con torrenti di sanque furono mutate quasi dapertutto le forme di governo. Vedremo altrove la parte che ne toccò anche agli Italiani, e come a torto Voltaire, colla spigliatezza che in lui era sistema ed artifizio, asserisse che « questo popolo ingegnoso, occupato d' intrighi e di piaceri, nessum parte ebbe a que' commovimenti ».

A specifical specifica and the second s the state of the second of the and proceedings of the control of th

(I) Gli Spagnuoli, quando andavano a conquistar un paese in America, faceano una intimazione, nella quale si raccontava ai selvaggi come tutti gli uomini fosser nati da un solo, poi dispersi e moltiplicati e — Dio ne affidò la condotta a Pietro, costituendolo capo e sovrano di tutta la stirpe umana, acciocche, dovunque nascano e in qualunque credenza vivano, a lui obbediscano; sottopose tutto il mondo calla giurisdizione di lui, e gli ordinò di piantar sua sede in Roma; gli cha dato podestà di stabilire l'autorità sua su tutte le altre parti del amondo, e governare e giudicare tutti i Cristiani, Mori, Ebrei, Gentili, aedi qualunque setta; vien chiamato papa, che vuol dire ammirabile, gran padre, tutore . . . Quest'uso dura tuttavia, e durera sino alla fine e dei secoli n,

(2) RAYNALD, al 1488 7 aprile, § 21.

(5) Circario, Istituzioni della monarchia di Savoja, pag. 127.

(4) Sermone per la v domenica di quaresima.

15 Land. Paradossi.

(6) A Lione, 4502, 4505, 4507, 4556, 4571, 4575, 4577, 4594; a Agen 4508, 4510, 1514, 4578; a Parigi 4518, 4521; ad Argentina e Rouen 4515; a Bresch 1521; a Venezia 1585.

(7) Uno diceva: — Voi mi chiedete, fratelli carissimi, come si vada in

paradiso. Le campane del monastero ve l'insegnano col loro suono;

*dan-do, dan-do, dan-do ».

(8) MURATORI, Annali d' Italia a quell' anno.

(9) Ammirato il Giovane racconta che, nel 1451, a Firenze venne un Tvaliere gerosolimitano con un Minorita; e quegli annunziava aver di papa autorità somma per assolvere dalla dannazione; questi stava abanco nelle chiese a scrivere e sigillar le lettere delle indulgenze e assoluzioni di colpa e di pena, dispensando in ardvissimi casi chi porlava non solo danari, ma vesti e panni. I senatori, dubitandone, vollero veder l'antorità del cavaliere, e la trovarono minore di quella che annunziava; onde gli proibirono di passar più avanti, ne scrissero al papa, e crebbero le pene contro a simil gentaccia.

(10) Jacopo delle Marche Minorita, predicando a Brescia il 1462, affermo che il sangue da Gesù Cristo versato nella sua passione era separato dalla divinità, e perciò non gli si doveva l'adorazione. Se ne levò tanto rumore, che Pio II volle fosse messo in disputa alla sua presenza da celebri teologi; i quali si bilanciarono in modo, che esso papa non potè se non imporre silenzio su tal quistione.

potè se non imporre silenzio su tal quistione.

Non saprei che eretici fosser quelli che dalla Francia e dalla Lombardia si erano ricoverati fra i monti della Valtellina, e alla cui conversione andò il beato Andrea Grego da Peschiera, domenicano del convento di San Marco in Firenze, dimorando quarantacinque anni fra pa-

stori e carbonai (-1455).

(11) Nella vita di sant' Antonino scritta dal Vespasiano, edita dal Maj nello Spicilegium romanum, leggo: — Giunto a Roma, dal pontefice fu a molto onorato e da tutta la corte di Roma; e contro a molti che di cono i prelati usare le pompe per essere stimati, giunto a Roma con a una cappa da semplice frate, con un mulettino vile, cou poca famiaglia, era in tanta reputazione, che non andava per Roma in luogo ignoca to, che quando passava per la via non s'inginocchiasse ognuno a ono a rario: assai più onorato era lui che i prelati con le belle mule e con

« gli ornamenti de' cavalli e famigli ».

Sebbene alcuni amici mi accusino dell'opposto, lo credo mi si fara colpa di non avere, fra gli Italiani, tenuto conto di tutti i pii e i santi. In realtà questo è un nuovo punto d'aspetto della storia nostra, e deve importare l'osservar coloro, almen quanto il Borgia e l'Aretino. E bene il Rohrbacher, nel lib. exxix della Histoire universelle de l'Église catholique (Parigi 1831), dopo enumerati i moltissimi santi della metà del 4500, conchiude: On le voit; l'Italie ciait un paradis terrestre dont le ciel paraissait silloné de nuages et d'éclairs en tout sens, muis dont le sol produisait les plus belles fleurs, les plus beaux fruits, et pour le temps et pour l'elernité. Il y a des voyageurs d'histoire, qui n'aperçoivent et ne signalent que ces éclairs et ces nuages. Autant vaudrait dire que le printemps est la triste saison où les hannetons bourdonnent, où les grenouilles coassent, où les chenilles rongent les arbres, où la vermine foisonne partout.

(12) Vita Leonis X.

(15) Dedica del Giamblico e proemio al Proclo. Qui sarebbero a mettere anche i lamenti del Poliziano pel tempo buttato via nel dir l'uffizio, riportati dal Bayle e copiali da tanti. Ma invece, nell'epistola 9 del lib. u a Donato, egli si querela che le frequenti visite lo obblighino a internompere sin l'uffizio: Adeo mihi nullus inter hace scribendi restat autommutandi locus, ut ipsum quoque horarium sacerdolis officium pene, quod vix expiabile credo, minutatim concedatur.

(14) E s' io potessi un di per mia ventura Queste due luci desiose in lei

Fermar quant' io vorrei, Su nel cielo non è spirto beato

Con ch' io cangiassi il mio felice stato.
(15) Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiae.

(16) Quae pietas, Beroalde, fuit tua, credere verum est Carmina nunc coeti te canere ad cytharam.

(17) Accesserat et Bibienae cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim et etruscae linguae studiosus, comaedias multo sale multisque facctiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Paticano spatiosis in conclovibus innicam hortabatur, et scenas in Paticano spatiosis in conclovibus intuebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam ... per nobiles comaedos agere stutuissel, preci-

bus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus aetate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque, plures ex sto-lidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset. Giovio.

(18) Lett. di Principi a Principi, 1. 16

(19) De fato, m. 7.

(20) Respiciens legislator pronitatem viarum ad malum, intendens communi bono, sanxit animam esse immortalem, non curans de verilate sed tantum de probitate, ut inducat homines ad virtutem ; neque

accusandus est politicus. De immortalitate animae,

Matter (Hist, des découvertes morales et politiques des trois derniers siècles) alzò a cielo il Pomponazzi come avesse stabilito la legge della perfettibilità umana, il progresso delle istituzioni e delle scienze, e la dottrina d' indipendenza dei tempi moderni. Sono sofismi degni di chi chiama barbara l'Italia al tempo di Leone X.

(21) Lo racconta lo Zilioli, ms.

(22) Caracciolo, Vita di Puolo IV, ms. Il Pulci metteva in baja queste disquisizioni:

Costor che fan si gran disputazione Dell' anima ond' ell' entri e ond' ell' esca, O come il nocciol si stia ne la pesca, Hanno studiato in su n'un gran mellone.

(35) Vien a proposito specialmente la novella x, il cui argomento è: - Come un vecchio penitenziere non in ville o in luoco rustico, che l'ignoranza il potesse in parte iscusare, ma ne l'alma città di Roma e enel mezzo di San Pietro per somma cattività e malitia vendea a chi *comperare il volca come cosa propria il paradiso, si come da persona degna di fede m'è stato per verissimo raccontato ».

(24) JACOBI SADOLETI cardinalis, De christiana Ecclesia.

Ad Johannem Salviatum cardinalem,

. Majores nostri sapientissimi homines, optimis illis temporibus quibus ecclesiastica vigebat disciplina, quae nunc tota poene nobis e menitus elapsa est, tales eligebant et consacrabant sacerdoles, quos doctrina vitaque eximios, egregie et posse et velle intelligerent, docere populum publice, habere conciones, praecipere plebibus quae facienda cuique essent . . . Solis tum praesbyleris et sacerdotibus Dei haec concionandi et dicendi provincia in templis et sacris locis erat deman-data; reliquis omnibus de populo, ctiam ex ca vita quam monasticam tocamus, quamvis doctis et prudentibus ab hoc omni munere penitus

(25) HOEFFLER, Analecten zur Gesch. Deutschlands und Italiens, 1847,

talettera esistente nella biblioteca di Monaco.

(25) Prato, Cronaca di Milano. E segue : — Era costui di età d'anni lenta, di nazione toscano, e disse lui avere nome Geronimo; e, per quanto ho potuto comprendere nel ragionar seco, una fantasma mi patrea e non uomo; e molte volte mi vacillava di proposito: ma era di parlar soave, e nella Scrittura sacra credo fosse assai dotto. Esso da thi era invitato non volca ospizio, ma secondo che nell'animo li cadea, or in uno or in un altro loco andava; e di lui molte meraviglie ·mi è riferito; ma perciocchè io non le credo, non voglio nè anche perder tempo in scriverle ».

(27) Labbe, Concil., tom. xiv. 252,

(28) In tal proposito abbiam motte lettere di Enea Silvio, che scagionano i papi attesa la necessità di far fronte al nemico comune.

(29) Teotimus de tollendis malis libris, 1549.

(30) Epist. v. 10.

(51) Hütten fece un epigramma sanguinoso contro Giulio II, inserito nei Pasquillorum tomi duo, e gli s'attribuisce pure il Dialogus viri cujuspiam eruditissimi festivus sane ac elegans, quomodo Julius II pontifex maximus, post mortem cæli fores pulsando, ab janilore illo D. Petro intromitti nequiverit.

(32) Opere di Lutero, ediz, di Walch, tom. xxn. p. 786 e seg. (35) Ivi, tom. xix. p. 1509, si legge espresso: — Prima ch'io finissi il vangelo, il mio vicino avea finito la messa, e mi si diceva, Passa, passa ». I biografi posteriori esagerarono questo racconto per framutare una celia in una bestemmia, e più rilevare la corruzione de' preti. Selneccer (Oratio de divo Lutero, pag. 5) traduce: - Passa, passa, idest, festina et matri filium remitte ». Mathesius lo copia, se pure non fu lui che l'inventò. E i biografi moderni si fecero belli di quest'empio scherzo contro la dottrina della transustanziazione.

(54) Molto rumore levò il libro intitolato Regulae, constitutiones, reservationes cancelleriae sancti domini nostri Leonis papae X; 1314, ristampato molte volte, dove son fissate le tasse per l'assoluzione di

ciascun peccato.

(55) La bolla papale smentisce il Guicciardini, che dice aver il papa assegnato il prodotto delle indulgenze di Germania a sua sorella ma-

dama Cibo.

(56) I sermoni di Tetzel furono stampati da un Protestante, e vi si legge espressa la necessità della confessione e contrizione; Quicumque confessus et contritus eleemosynam ad capsam posuerit juxta consilium confessoris, plenariam omnium peccatorum suorum remissionem habebit. Come già col Savonarola, Tetzel proponeva a Lutero la prova dell'acqua e del fuoco; e questo, men civile del Savonarola, rispondeva: - Io me n' impippo de' tuoi ragli. Invece d' acqua ti suggerisco il sugo della vite; invece del fuoco odora una buona oca arrosto ».

(37) Ein voller trunker Deutscher. Lutero, Opere, tom. XXII. p. 1537. (38) Per es, al concilio di Basilea erasi argomentato: - Per presie-« dere alla Chiesa universale, bisognerebbe che il papa presiedesse ai a capi e ai membri di tutte le Chiese stabilite nell'universo. Ora il papa « non presiede al capo della Chiesa romana perche non può presiedere « a sè stesso. Dunque non presiede a tutte le Chiese che fanno la Chiesa

« universale ».

(39) De servo arbitrio. Invano gli si nega un insegnamento così repugnante all'intimo senso morale e alla sana ragione. Nelle sue opere dell'edizione di Wittemberg, 1572, tom. vu. fogl. 18, si legge: — Un'o-« pera buona compita il meglio possibile è un peccato quotidiano daa vanti la misericordia di Dio, e un peccato mortale davanti la sua stret-« ta giustizia ». Nella Cattività di Babilonia, - Vè quando un Cristiano « è ricco! non può perdere la sua salute neppure volendolo. Commetta a peccati gravi quanto vuole, finche non è scredente nessun peccato « può dannarlo. Finchè la fede sussiste, gli altri peccati son cancellati a in un istante dalla fede ». E nella liberta cristiana: - Di qui si vede « come il cristianesimo è libero in tutto e sovra tutto; giacche per es-« ser giustificato non ha mestieri di veruna specie di opere, e la fede a gli da tutto a sovrabbondanza. Se alcuno fosse tanto stolto da credere « ch' e' può giustificarsi e salvarsi mediante le opere buone, perdereb-« be subito la fede con tutti i beni che l' accompagnano ». Quando nel 1541 a Ratisbona Melantone cercò conciliarsi coi Cattolici, dicendo che per la fede che giustifica doveva intendersi una fede operante per la carità, Lutero dichiarò ch'era un misero ripiego, una toppa nuova s'un abito vecchio, che lo straccia di più.

(40) In kalende agosto. In kalende octobrio ve n'ha un'altra che non orta data, e che forse è quella del Varagine. Della edizione della Bibla volgare fatta a Venezia dal Jenson ebbe or ora in dono un ma-

piffico esemplare la Marciana.

(44) L'ascetico autore dell'*Imitazione di Cristo* non vieta di leggere la Scrittura, ma vuole « vi si cerchi la verità, non la dicitura; leggasi

colle spirito con cui fu fatta »; lib. 1. c. 3.

(42) Questi fece il Thesaurus linguae sanctae (1529); ed è mirabile de, in tempi di si scarsi mezzi, s'ardisse un'opera, la quale neppur on si troverebbe chi osasse rifarla. Il primo Cristiano che professasse corico in Italia, pare Felice da Prato, ebreo convertito, che nel 1515 pubblico la traduzione latina dei Salmi, e che da Leon X fu chiamato Roma nel 1518. In quel tempo lo insegnava anche Agatia Guidacerio d'Calania, chiamato poi da Francesco I nel Collegio delle tre lingue, dose gli succedette Paolo Paradisi di Canossa. A Fano si stampò nel 1314 una raccolta di preghiere in arabo, nella stamperia fondata da Giulio II (Schnurger, Bibl. arabica, pag. 251-54). Pagnini cominciò a Guilo II (Schnere, Bibl. arabica, pag. 251-54). Pagnini comincio a tenezia l'edizione originale del Corano (ivi, pag. 402). Nel 1515 si pubbleo a Roma il Salterio in eliope (Le Lose, ediz. Masch., vol. 1. parl. 11. p. 146); poi nel 48 il Nuovo Testamento per cura di Mariano Vittorio di Rieti, che quattro anni più tardi diede la prima grammatica abissa (Colomesa, Ital. oratores ad nomen). Teseo Ambrosio dei conti d'Albonese insegnò a Bologna le lingue caldaica, siriaca, armena, delle quali e di dieci altre diede un'introduzione (Pavia 1559) coi caratteri diguaranta alfabeli. E tanti sono i lavori di esegesi sacra a quel tempo. de Il M'Cree stollamente ammira la Providenza, la quale faceva dai Cat-

(45) Non è fuor di tempo ricordare uno dei Discorsi di Tavola di Lutro: — Dice il proverbio che la roba dei preti va in crusca; e di billo quei che ghermirono i beni delle chiese, finirono per restare più poveri. Burcardo Hund, consigliere di Stato dell'elettor di Sassonia, soleva dire: — Noi nobili abbiam aggiunto i beni dei conventi di guelli mangiarono questi in modo che più di ci restato dell'elettor di sassonia, soleva dire: — Noi nobili abbiam aggiunto i beni dei conventi di mangiarono questi in modo che più gli propriere di ci presentati di mangiarono questi in modo che più gli pri ci restato dell'elettor di sassonia soleva dire: and nostri, e quelli mangiarono questi, in modo che ne gli uni ci restrano, ne gli altri. E voglio raccontarvi una favoletta: L'aquila rapi · no pezzetto di carne arrostita dall'altar di Giove, e lo porto agli aquislotti nel suo nido, e riprese il volo per cercare qualc'altra preda. Ma un carbone ardente era rimasto attaccato alla carne, cadde nel nido, **sppicco il fuoco; e non polendo gli aquilotti ancora volare, bru-ciarono col nido, Cosi avviene a coloro che pigliano per se i beni della Chiesa, i quali furon dati per onorar Dio, o per sostenere la predicazione e il culto divino; devono perdere il loro nido e i put-tani, e soffrire nei corpi e nell'anima ». Tiscrede, pag. 292; Jena 1605.

CAPITOLO CXXXV.

Clemente VII. Sacco di Roma. Pace di Barcellona.

Giulio de' Medici cavaliere gerosolimitano, destro in armi, in trattati difficili, in cabale, era stato la man destra di Leone X suo cugino, e principale nel ripristinare la sua famiglia in Firenze, dove poi fatto arcivescovo e cardinale, regolò le cose in modo di farsi ben volere; andò come legato dell' esercito pontifizio in Lombardia, poi a Roma: quando morì Adriano VI sant' uomo e inetto principe, nel conclave si guadagnò il cardinale Colonna, dapprima avversissimo, col promettere di cedergli il lucroso uffizio della vicecancelleria, e riusci papa col

1523 nome di Clemente VII (1).

Sulle morali sue doti concordano i contemporanei; e fra gli altri l'ambasciator veneto Marco Foscari ne scriveva alla Signoria veneta: — Discorre bene, vede tutto, ma è molto timido. Niuno in materia di Stato può sopra di lui: ode tutti, e poi fa quello che gli pare. « Uomo giusto e uom di Dio... quando segna qualche supplicazione, « non revoca più, come faceva papa Leone, il quale segnava a molti. « Non vende benefizi, non li dà per simonia, non toglie uffici per dar » benefici, come faceva papa Leone, ma vuole che tutto passi retta- mente. Non ispende ne dona quello degli altri; però è reputato mi- « sero... Fa pure assai limosine, e ha dato a chi trecento, a chi cin- « quecento, a chi mille ducati per maritar figliuole: nondimeno in Roma non è amato molto. È continentissimo; vive parcamente; ... « e sempre quando mangia ha due medici presenti, coi quali parta » delle qualità delle cose che si mangiano; poi parla in filosofia o in « teologia con altri che sono ll... Non vuol buffoni nè musici,... e tutto « il suo piacere è di ragionar con ingegneri e parlar di acque » (2).

Ma come pontefice e principe la storia non può che sentenziarne severissimamente. Il dominio temporale dei papi non era mai stato così esteso e consolidato quanto allora: eppure sgomentato dall'assalto che vedea portarsi all'autorità spirituale, Clemente si lasciò invadere dal sentimento della propria impotenza; vaciliò in ogni atto (5), quasi l'irresoluzione fosse prudenza e abilità l'incostanza; e proponendosi di logorar la Francia coll'Impero e l'Impero colla Francia, or all'uno gettandosi or all'altra secondo la gelosia, nè amato nè temuto, diviso d'interessi, nè buon papa riuscì nè buon italiano; spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli, di cui una parte lui pure percosse.

Il tesoro esausto da Leone X cercò risanguare con meschini spedienti e sordide economie sulle pensioni, sui lavori pubblici, sulle paghe dei soldati, sui posti gratuiti ne' collegi, sul monopolio dei grani, e di metter riparo alle mangerie degl'impiegati e allo sciupio mministrazione. Ma suprema cura ebbe il dare stato a' suoi pabenchè del ceppo di Cosmo non restassero che lui, Ippolito e andro, tutti bastardi. Avea sempre favorito Spagna, e si vantava r impedito Francesco I di spingersi fin a Napoli nella prima inne : indotto Leon X a lasciare che Carlo avesse la corona impee la tenesse unita alla napoletana; favoritone la lega per ripren-Milano ; poi l'elezione d'Adriano VI ; « e per questi fini non isparmiato tesori d'amici, della patria, e suoi » (4). Sgomentarò di veder gli Spagnuoli assisi in Lombardia, fluttuò, poi si

pel Cristianissimo.

iro di questo Carlo V provedeva armi e navi, l'Inghilterra da-Il Pescara, col Borbone che avea sollecitato a invader la Franssò il Varo: ma l'assedio di Marsiglia, dopo quaranta giorni, li onde si ritirano come in fuga; e Francesco I, sopragiunto a la rodomontata spagnuola del disertore, traversa il Monce- 1524 con quarantamila uomini impegnati a vendicare la patria e con labile fanteria svizzera, e senza badarsi attorno alle fortezze avea fatto l'ammiraglio Bonnivet (pag. 156), e in nessun luo-estato dagli scompigliati Imperiali, per Vercelli si difila sopra o, Gl'Imperiali v'aveano recato la peste, onde e lo Sforza e il meelliere Morone n'erano usciti; il Pescara vedendo non poener in città vuota d'abitanti e di vittovaglie, dopo munito il lo, se n' andò, e i Francesi entrativi posero a guasto.

duta la speranza di vincere e saccheggiare, molti Imperiali di-ano, gli uffiziali dissentivano nei partiti, e Francesco se gli aves-alzati compiva la vittoria; ma il Bonnivet distoglieva dalle im-ardite, quasi disdicessero alla dignità di re; sicchè si limitò ad ar Milano e Pavia; e quivi indugiandosi fra i piaceri d'un mite 8bre o, le lautezze della Certosa e gli spassi del parco di Mirabello, tato anche dall'alleanza di Clemente VII, credendo aver di fatto oldati quanti gliene facevano pagare, ne spedisce porzione alla ista di Napoli. Ma il tempo che egli logora, lo guadagna Anton va, valoroso spagnuolo che aveva assistito a trentatre battaglie anta assedi (5); il Borbone facea danari d'ogni parte; il Pecercava corrompere i fedeli di Francesco; e Gian Giacomo Meno, avventuriero milanese che tra quei trambusti erasi creato ominazione sul lago di Como, poté, assalendo Chiavenna, impesoccorsi che mandavano i Grigioni alleati di Francia; sicchè eriali, raccozzatisi d' ogni banda col Lannoy per allargare Pa-Isero in mezzo i Francesi. Mentre già la guerra si era ridotta a , il re si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sul pundi non ritirarsi mai; e quantunque assai inferiore di numero, 1525 di la battaglia, ove perirono ottomila de' suoi con una ventina 24 feb. oggiori capitani, tra cui il Bonnivet, Galeazzo Sanseverino, La Aubigny, La Trimouille: il re medesimo circondato da nemici ol conoscevano, si difese fin che incontrò il vicerè Lannoy, al rassegnò la spada, ch' egli ricevette in ginocchio, e gliene rese tra Erano pure rimasti prigioni il re di Navarra, il bastardo di

Savoja, il maresciallo di Montmorency, due Visconti e un venti altri personaggi di conto, tutti gli attiragli del re e le sue artiglierie, mentre la ciurma ne saccheggiava perlino i vestimenti. L'esercito francese non oppose più la minima resistenza; gli Svizzeri, per sottrarsi all'odio nazionale de' Tedeschi, gettaronsi nel Ticino, ove moltissimi

affogarono.

Sebbene il re scrivesse a Luigia di Savoja sua madre: — Tutto è perduto fuorchè l'onore » (6), Carlo V sentiva non esser perduto nulla, e che Francia rimaneva intera anche senza il suo re. Pertanto sulle prime mostrò quella moderazione che raddoppia merito alle vittorie; non feste nè Tedeum; riconoscervi la mano di Dio, rallegrassene solo perchè tale accidente farebbe cessar l'effusione del sangue; non ascoltò al duca d'Alba che consigliava di subitamente invadere la Francia costernata: null'ostante fece chiudere Francesco in Pizzighettone; se voleva liberarsi gli cedesse la Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; e avutone il niego, lo mandò cattivo a Madrid.

Questo caso inaspettato recideva i sotterfugi d'una politica che si era appoggiata a un uomo, anzichè ad una nazione; i principi d'Italia, che aveano sperato vedere i due re indebolirsi a vicenda, si trovarono agli arbitri d'un esercito vincitore, insubordinato, rapace, e d'un imperatore inorgoglito. I generali spagnuoli, più non temendo la concordia de' principi italiani, colpirono i singoli con enormi contribuzioni, e così pagato l'esercito, tiranneggiarono ed espilarono. Clemente VII, scoperto de' suoi maneggi, trovavasi esposto alla procella, mentre la sua finezza compariva malizia, la generosità medicea risolveasi in lesineria, la sua politica in quel tentennare, che avversa tutti i partiti e stomaca il popolo, disposto ad ammirar la risolutezza anche quando gli è nocevole: e vistosi alla mercede degli stranieri per non aver osato porsi a capo de' nostri, mutò linguaggio, e uni i suoi ai rammarichi di tutta Italia.

Francesco Sforza, in cui nome era stato ricuperato il Milanese, sentiva che Carlo, sebben ne l'avesse investito per seicentomila zecchini e coll' obbligo di tener guarnigioni tedesche, mirava ad aggregare il ducato a'suoi possessi ereditari. Buono ma inetto, e a discrezione degli stranieri che l' aveano rimesso, non poteva che gemere dell' agonia del paese, dilaniato dalla peste, e da quell'altra de' lanzichenerchi, i quali nè tampoco capivano la lingua in cui i nostri ne imploravano la misericordia. Il cancelliere Morone, dopo procurato amicarsi i Milanesi coll' istituire un senato, corpo irremovibile e irresponsale, che vigilava l'esazione delle imposte, rendeva robusta e imparziale l'amministrazione della giustizia, rivedeva gli atti legislativi del principe, non sapeva darsi pace di quell' abiezione, e concepì il divisamento d'una lega italica per assicurare l'indipendenza; Enrico VIII la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidi, fidando per questa diversione ottenere migliori patti a riscattar il marito.

Capitanava allora l'esercito imperiale Francesco marchese di Pescara, nato in Italia dagli Avalos spagnuoli. Segnalatosi alle battaglie di Ravenna, della Bicocca, di Pavia, lodato per ingegno inventivo, operosità, stratagemmi, prendeva a vile la coltura italiana, doleasi di non esser nato in Ispagna, nè parlava che spagnuolo; e gl' Italiani lo trovavano « superbo oltremodo, invidioso, avaro, ingrato, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l' Italia » (Verrori). A lui davasi principal merito della vittoria di Pavia, nella quale era anche stato gravemente ferito (7); sicchè corrucciossi dell' avere il Lannoy mandato in Ispagna il reale prigioniero, che l'esercito volea serbare come pegno delle dovutegli paghe: per queste promise libertà a Enrico II re di Navarra per ottantamila ducati, ma Carlo V non v'assenti. Di queste sue scontentezze erasi egli aperto più volte col Morone, il quale sperò trarlo al partito italiano, se non per sentimento nazionale, almeno lusingandone la vanita E scandagliatolo, gli espose : — Una lega fra la reggente di Fran-· cia, il re d' Inghilterra, gli Svizzeri, tutti i principi e le repubbliche a d'Italia, si tesse per cacciar i Barbari : capo ne sarete voi stesso, che colle vostre disarmerete le truppe dell'altro corpo d'esercito « comandato dal Leyva, aiutandovi l'ira del popolo, esasperata da «tanti strazi. Colle forze unite moveremo alla conquista di Napoli, di «cui il papa è disposto a darvi l'investitura, e dove i regnicoli ane-· lano di vedersi governati da voi, loro compatrioto. Sbrattata Italia "dagli stranieri, a chi meglio che a voi potrebbe conferirne la corona «il voto popolare? A voi i posteri asseriranno il glorioso titolo di liberatore dell'Italia». Non fece egli il sordo: consulti di gentiluomini edi teologi tranquillarono l'onor suo e la sua coscienza, prima che capitano di Cesare essendo egli cittadino di Napoli e suddito del papa.

Ma presto il Pescara si ravvide; e educato ne' romanzi spagnuoli ad idee esagerate di lealtà, non aborrì per essa di scendere all' infania di agente provocatore: continuò a tener in susta i congiurati; poi richiese il Morone a nuovo colloquio nel castello di Novara, Quivi¹⁴ sbre si fece divisare per filo e per segno le pratiche, i complici e i mezzi di riuscita; ma dietro agli arazzi avea nascosto Anton de Leyva: onde subito il cancelliere fu sostenuto ed esaminato alla presenza del marchese medesimo. Il quale poco dopo morì di trentasei anni, e mentre³⁰ 9bre poteva aspirare all' immortalità, preferì affiggersi alla gogna di spia,

mortemperatagli dai poetici lai della sua vedova Vittoria Colonna (8).

Morone protestò contro l'arresto, non essendo egli suddito di quel de il sosteneva e giudicava; ma benchè trattato con riguardi, fu empre tenuto prigione. Il duca Sforza venne sottoposto a processo ome complice a guisa d'un privato. Milano assediata, bombardata, eposta agli orrori d'un governo militare, infine fu costretta di viva forza giurar fedeltà al re di Spagna. Allora gl'Italiani conobbero a de estremo si trovasse la loro indipendenza. Venezia, assumendo il posto di tutrice della libertà, che Firenze avea perduto, armava e raddoppiava istanze a papa Clemente, che da senno unendosi con essa, la quale aveva un esercito intatto, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostenere l'onor italiano contro un esercito sbandantesi per mancanza di paghe.

Clemente non amando il fatto, adoprò parole, e descrisse all'imperatore lo sbigottimento cagionato dall'occupazione del Milanese: — Con

Cantu, St. degli Ital. - V, 14

« questa apparenza manifesta della ruina d' Italia, quelli che di sè te-« mevano ed a vostra maestà erano poco amici, non cessarono con-« fortarci che, da buon principe italiano e da vero papa, proibissimo « la servitu e l'oppressione d'Italia...; e benché noi alcuna volta fos-« simo d'animo sospesi, e dubbi della mente della vostra maestà ver-« so noi, vedendo da' ministri di quella fattici molti oltraggi nel no-« stro Stato e sudditi, nientedimeno mai non volemmo stringere con-« clusione, che ci levasse dall' amicizia e dall' amore di quella... te-« nendo ferma speranza, che quel che tante volte ha promesso di sta-« bilire in libertà i potentati d' Italia, ora tanto più diligentemente « farà, quanto l'occupazione del Milanese fu a questa aspettazione più « contrario. Vostra maestà tante volte ha detto voler la pace e la li-« bertà d' Italia; eccone il tempo: col restituire lo Stato al duca di Mi-« lano levi dagli animi d' ognuno una paura e disperazione tale, che " può accender grave incendio. Questi atti, figliuol nostro carissimo, « la morte e il tempo non possono annichilare; col sacrificare qualche « disegno particolare al ben pubblico si guadagna il cielo, ed appres-« so la posterità nome immortale. Se vostra maestà si lasci persua-« dere da un suo buono ed affettuoso padre, noi le offriamo non solo « decime e crociate e cappelle e tutto quello che per la spirituale e « temporale podestà da noi si può fare, ma il sangue ancora e la vita « nostra ad ogni esaltazione e satisfazione sua » (9). Clemente dunque sentiva i doveri di Carlo e i suoi propri; ma poi al fatto barcollava e ricorreva alle subdole vie, troppo conformi alla politica d'allora; e appena Carlo assicurò ai Medici Firenze, il papa si chiari per esso e l' accomodò di danaro.

In questo mezzo la Sicilia ripeteva indarno i suoi privilegi da un re padrone di mezzo mondo; Napoli era a baldanza rapinata dai capitani e dai magistrati, che nello smungere le ricchezze ne esaurivano le fonti; Toscana vedeva agonizzare la sua libertà; Romagna avea sofferto a vicenda da indocili tirannelli e da pontefici ambiziosi; in Lombardia non cessava la guerra guerreggiata, dove molte città furon prese e riprese, e le campagne rifinite; a tutti poi sovrastavano eserciti di reclute straniere, compre alla spicciolata, o condotte da capitani intesi solo al bottino, disposti a voltarsi contro colui che gli assoldava, e volenti la guerra, unica loro vita, dovessero anche condur-

la per proprio conto.

În Lombardia si erano anche rideste le fazioni de'Guelfi e Ghibellini, e sorti molti capobanda, che in tempi quieti si chiamano masnadieri, e ne' torbidi pretendon nome d'eroi; e fra essi e con essi elevavansi alcuni signorotti, coll' unica ragione della spada, coll' unico desiderio di potere ogni lor voglia. Tra questi ottenne rinomanza Gian Giacomo, d'una famiglia Medici milanese in nulla attinente alla fiorentina, e soprannominato il Medeghino. Cominciò sua carriera con virili vendette, e cercato al castigo, si buttò all'armi; nè la sua potenza sarebbe spiegabile quando non si ricordasse che, nei giorni d'agitazione, migliaia si rannodano a chi mostri forza ed offra probabilità di esercitar il valore e di rubare; si riesca o no, poco monta. Il Medeghino parteggiò coi Ghibellini, che volea dire coi fautori di Spa-

em; per secondare il Morone a cui era caro, colse un corriere franese. l'ammazzò, e dai toltigli dispacci prese norma; e cogl'Imperiali entrato in Milano, gli aiutò ad occupare il lago di Como. A Francesco Sforza tornato în dominio prestò il braccio per disfarsi di Astore Visonte particolare suo nemico, e in premio dell'assassinio chiese il castello di Musso. Lo Sforza e il Morone finsero dargliene la patente, diretta al castellano;ma invece conteneva l'ordine d'arrestarlo. Egli insopethito aperse la lettera e ne sostituì un'altra, in vista della quale gli furssegnato il castello: egli dissimulò, e il duca dovette inghiottire.

Quel castello accavalcia un promontorio del lago di Como, ed oltre la mturale difficoltà del monte da tre parti scosceso, il maresciallo Trivulzio, cui era appartenuto, l'avea cinto di buone fortificazioni, alle quali il Medeghino ne aggiunse di nuove, tanto da renderlo inespumabile. Il lago e le montagne circostanti erano infeste da banditi, che acendosi parte da sè fra lo scompiglio universale, rubavano, ucciderano, sfidavano le leggi, siechė guai ai pacifici. Il Medeghino fiaccò gi uni, altri raccolse intorno a sè disciplinandoli ; istituì un consiglio di finanza ed uno di giustizia per tenerli in freno; ebbe eccellenti inegneri; con soldatesca affabilità amicandosi i subalterni, i signori coll'autarli di danaro, di braccia, di protezione, signoreggiò in quel conforno, ed ora secondò il duca, ora l'affamò impedendo il trasporto de'grani; assalendo la Valtellina e Chiavenna, obbligò i Grigioni a revocar le truppe che servivano sotto re Francesco, il che fu precipua cansa della rotta di Pavia. Occupato dagli Imperiali il ducato, neppur a questi egli piegò; e leone e volpe alternamente, si sostenne atterrendo le vicinanze. Ebbe anche il contado di Lecco, che apparteneva al Morone, il quale fu compensato con terre in Brianza; ivi battè moteta; a poco più otteneva anche Como; e possente d'oro, d'nomini, di delatti, furbissimo in età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, bereado intelligenze e spie in ogni canto, affettava un esteso dominio e firse l'intero ducato, col procaccio degli Svizzeri che sperava compere. A quest' uopo coglieva danari in ogni modo, fin con piccoli riscatti e con tasse sulla pesca. Ma diecimila Grigioni, di cui era nemio dichiarato, accordaronsi a suo danno con Carlo V, di cui era incomodo amico ; eppure egli menò sì bene di mani e di trattati, che dall'imperatore ottenne larghe condizioni, trentacinquemila scudi e il

marchesato di Marignano (1332). I Lombardi intanto non sapevano adagiarsi nella servitù; anche privi di nazionalità, nutrivano quel patriotismo che più non produce pirazione ma ambasce; speravano nell'insurrezione, nell'assassinio, ell'Inghilterra, ne' Francesi principalmente, interessati a danno di crio V per vendicare il re prigioniero: ma la reggente di Francia abbondano prove) riceveva i progetti e le speranze degli Italiani, più trasmetteva all'imperatore onde persuadergli che imminesse a generale conflagrazione, e farlo così più agevole agli accordi. Ma Celo duro, finche il re prigioniero condiscese alle condizioni impostegli, cioè di rinunciare alla Borgogna, al dominio sopra la Fiandra, 1526 l'Arteis, il Napoletano; sposar Eleonora di Portogallo sorella di Carlo; 16 gen. conferire al Borbone i feudi confiscatigli e il ducato di Milano; come

dollo a morte : del che irritato il popolo si ammutina, sforza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile del duomo, ne trabalza le sentinelle, e alcune centinaia di vite vi si consumano combattendo. Ma i lanzichenecchi mettono il fuoco a diversi quartieri della città : gli Spagnuoli, accorsi dal contorno più numerosi, mandano al supplizio o in esiglio i capipopolo, il resto tengono a discrezione. Due volte la plebe levossi a rumore per impetrare null'altro se non che i militari cessassero le violenze : n'aveano promessa, e subito raccheti si era da capo, nel tumulto avendo la plebe peggiorato le condizioni saccheggiando. All' avvicinarsi dell' esercito della Lega rinacque la speranza d'esser liberati, e il popolo quanti Tedeschi trovava divisi uccideva; poi rizzò barricate, e dai tetti e dalle finestre lanciava la morte sulle truppe sopragiugnenti (12). I nobili però, in cui si era confidato, non ardivano mettersi capi della riscossa, e tentennarono in parlamenti, finchè il Leyva potè rispondere colle forche all' agitazion popolare ; gran numero di cittadini di qua-lità furono mandati in bando, altri vi andarono volontari, e Milano fu abbandonata non al saccheggio, ma al lento sanguisugio dei sol-

dati (15).

Alloggiati per le case, e non paghi d'aver mandate a sperpero le campagne, a sacco le botteghe, teneano legato ciascuno il proprio ospite, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcerne se alcun che avesse nascosto. Il Leyva non badava che a trovar nuove taglie, nuovi modi di estorcer danaro; fece arrestare i prevosti affinche notifi-cassero gli arredi d'oro e d'argento delle chiese nascosti; un giorno proibiva pena la vita l'uscir di città; un altro ne dava licenze a prezzo; al domani proibiva di vender pane se non bollato coll' aquila imperiale. Le botteghe stavano chiuse; le ricchezze delle case e gli ornamenti delle chiese non erano sicuri, perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fosser le armi, andavano frugando per tutto, sforzando i servi a manifestarle, e insieme contaminando i corpi. " Donde era soprammodo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; estrema commiserazione ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizi, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e suntuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d' Italia ; ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quelli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi; non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizi, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città ; e l'allegrezza ed ordine degli nomini convertito tutto in sommo dolore e timore;... alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizi morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi » (Guicciardini). Eguali trattamenti soffriva Lodi da Fabrizio Maramaldo uffiziale calabrese, che fu poi l'uccisore del Ferruccio; sinchè Luigi Vistarini, sorpresa una posterla, v'introdusse i Collegati, che costrinsero gl'Imperiali a sfrattare. Questo fatto aperse ai Veneziani la via di congiun- 1526 gersi coi Pontifizi, e di spingersi sovra Milano, forti di numero e d'ar-24 giu. tiglieria. Il duca d'Urbino, o diffidente delle truppe italiane, o voglioso di veder umiliati i Medici, che un tempo l'aveano spoglio del suo ducato, negò sempre assalire : una volta si mostrò fin sotto la porta Romana, poi indietreggiò con tal dispetto di tutti, che Giovanni de'Medici volle rimanervi solo con le sue Bande nere una giornata, e potè ritirarsi senza che alcuno l'offendesse. Così si lasciò che il Borbone arrivasse con rinforzi da Genova; e mentre i Confederati, dopo ricevati soccorsi svizzeri condotti dal Medeghino, tenevano quattro giorni a marciare da Marignano a Casoretto, passeggiata di tre ore, il castello di Milano fu costretto capitolare, pattuendo la libera andata a Francesco Sforza, cui più non rimasero che Lodi e Cremona, cedute-24 lug. gli dai Confederati.

Altrettanto fiacchi erano i procedimenti della Lega in Toscana; Siena, spiegata la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai Fiorentini, mostratisi inettissimi battaglieri (14); nè Genova da Andrea

Doria ammiraglio dell' armata papalina.

I Milanesi eransi lusingati che il connestabile di Borbone userebbe alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso : ed egli prodgo compassione e buone parole ; ma intanto gli dessero trentamila docati. Somma esorbitante per città consumata; pure tutti per rabbonirlo si tassarono : ma come l'ebber data, non ritirò i suoi soldati, nè n veruna guisa assicurò gli abitanti da truppe, a cui già gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedevano a piena gola il saccheggio d'una ricca città. Al Morone, divenuto allora suo prigioniero, domando centomila scudi per riscattarlo, e avendo questi risposto essergli impossibile dare tal somma, gli mandò il prete, il ceppo e il boia; poi s' accontentò di trentaduemila, esprimendo nel breve di liberazione cum nihil sit magis necessarium pecuniae, et sumtus sint ingentes et fere intollerabiles; e se lo prese a segretario ed

mima de' suoi consigli.

Papa Clemente, scombuiato il senno in quell'affollarsi di avvenimenti, porse ascolto all' ambasciatore imperiale Ugo di Moncada, che radavasi discepolo del Valentino, e che, nel mentre ingrossava trupresul confine napoletano, promette ridurlo in pace coll' imperatore coi Colonna che guatavano armati dai loro castelli. Fu astuzia diplomatica, poiche non si tosto Clemente ebbe stipulato col Lannoy vicetedi Napoli e congedato le truppe, il cardinale Pompeo Colonna (15) di cragli stato competitore al papato e che sperava da Carlo essergli surogato, d'intesa col Moncada, raccozza ottomila villani, e pel La-7bre lerano li guida su Roma, saccheggia Transtevere e il palazzo Vaticano, e gran parte del borgo Nuovo, con quanti cardinali e prelati si lascarono cogliere. Clemente invia deputati a patteggiare, e intanto eccita alla difesa il popolo : ma a questo che caleva d' un papa cagione de' suoi mali? Egli dunque pensa rinnovar le scene della Roma antica aspettando gl' invasori sul proprio trono e nella maestà della tiara; poi come più prudente preferisce il salvarsi in castel Sant' Angelo: ma non vi trova vittovaglie per tre giorni, onde gli è forza capitolare, pattuendo di perdonare ai Colonnesi e richiamare di Lombardia le sue truppe e la flotta che bloccava Genova. Sì dure condizioni gl' imponeva il Moncada stando a ginocchi e cogli atti di maggior riverenza, onde il papa ricordò quel del Vangelo, Davangli schiaffi e diceano, Salve re de'Giudei. Svilita la sua dignità, e compromessa la sua reputazione d'accortezza, appena libero disdice la tregua ai Colonnesi, toglie il cappello ai loro cardinali, avventa sulla lor testa le scomuniche, sulle lor terre Renzo di Ceri e Paolo Vitelli, che ai ridenti dintorni del lago d' Albano e fin agli Abruzzi recarono uno sterminio da cui più non si ristorarono; e di Marino, Montefortino, Zagarolo, Subiaco e di quattordici altri villaggi non rimasero che le macerie. Quali eran più fieri all' Italia, i difensori o gli aggressori?

Ma l'avere, secondo i patti, dovuto i Pontifizi allontanarsi dall'esercito della Lega, tolse a questa ogni nerbo e il titolo di santa. Poteva però ancora ben sostenersi contro Tedeschi che l'imperatore non era in grado di pagare; ma questi si rivolsero a Giorgio Frundsberg, comandante del Tirolo. Costui, infervorato nelle dottrine di Lutero, giurava pel sacrosanto sacco di Roma, e portava allato capestri di seta e uno d'oro per istrozzare i cardinali e l'ultimo de' papi. Col proprio credito e con pegni trovato danari, e mostrando le grasse prede che altri faceva in Italia, ammassa trentacinque compagnie di lanzichenecchi, scende per val Sabbia, Rocca d'Anfo e Salo nel Bresciano senza assaltare veruna città forte; e poiche la Lombardia era esausta, prende accordo col Borbone di campeggiar Roma, ringorgata dell'oro offerto dalla cristianità. Ecco dunque da quattordicimila Tedeschi, cinquemila Spagnuoli, duemila Italiani, cinquecento uomini d'arme, e forse mille cavalleggieri (16), ciurma di lingue e di religioni varie, senza disciplina, senza magazzini, senza bagagli, non d'altro in cerca che di prede, non rispondendo agli uffiziali se non Pagatemi, traversano lentamente l' Italia, diffondendosi su larghissimo spazio per trovar da vivere come uno sciame di locuste.

Giovanni dalle Bande nere, non sentendosi bastante ad affrontarli, li bezzicò alla coda con tale insistenza, che lo denominarono il Gran Diavolo; ma presso a Mantova un colpo di falconetto lo mandò a morte, di soli ventotto anni; e la fine precoce, e quando maggior bisogno se n' avea, fece vantarlo come il valorosissimo tra gli Italiani.

Alfonso duca di Ferrara, che vedeva i papi trasmettersi da un all'altro la voglia di spodestarlo, sovvenne gl'Imperiali di buona artiglieria e munizioni, purché presto sbrattassero i suoi paesi (17). Il duca d'Urbino poteva reciderne la marcia: ma per conservare la gloria di non esser mai vinto, subiva l' obbrobrio di trascurar le occasioni di vincere; al vanto di liberar Roma preferiva il gusto di vendicarsi di Clemente VII; e per quanto lo pregassero Machiavelli e Guicciardini, si consumò nell'assedio di Cremona, contento di difendere il Veneto. Lannoy mosse incontro all' esercito del Borbone per concertare con

questo sul da farsi; ma quella ciurma efferata gridò, — niente pace, niente patti », impedi ogni colloquio, e fu assai se gli risparmiò la vita: lano i capitani stessi erano in balia de' soldati. Clemente, trascinato delle sonore promesse di re Francesco, e dalla perfida tregua del lannoy, poi abbandonato da tutti all'approssimare del formidabile escrito, cercò riconciliarsi l'Estense, e far danari dando cappelli, eiò che fin allora avea ricusato, inducendo i cittadini a spontance offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente aveva abbandonati.

latanto quella bordaglia che s'intitolava imperiale, irreparabile co-ne la lava del Mongibello, spinta da inesorabile fatalità come le torme d Alarico (18), procedeva, saccheggiando le terre che s' erano arric-dele con saccheggi precedenti. Agognavano Firenze; ma le genti della Lega s' erano postate in modo che il Borbone, schivando l' affinlala, pel Valdarno di sopra si sgroppò sopra Roma. Traverso a 4527 drade rotte e fangose inoltravano, lasciandosi dietro la desolazione; gen-Il papa udiva ogni giorno che Brisighella, che Meldola, che Russi, Acpendente, San Lorenzo, Ronciglione erano state fracassate; onde oppendente, San Lorenzo, Roncignone erano scare. Costui avea ervilo i Veneziani contro la lega di Cambrai, e il suo corpo di fanti talani fu il primo che sapesse tener testa ai battaglioni svizzeri e spagnnoli; sostenne valorosamente l'assedio di Bergamo, ma credento che l' Alviano l'avesse in quell'impresa disaiutato, passò al soldo di Leon X che l'adoprò a conquistare Urbino; a stipendio di Franceso I devastò l'Italia, e difese Marsiglia dal Borbone, al quale adesso ton poleva opporre che una ciurmaglia inesperta senza coraggio nè disciplina, eppure vantavasi salverebbe Roma e l'Italia. Però gli uomini, presi da terror panico a quello sbaratto, gemeano

embbrividivano, anzichè pensar al riparo: pochi giovani armatisi, as ercitati e sfavoriti dai Ghibellini che rideano al trionfo degl' Imperali vanno in fuga all'apparire di questi. Il Borbone accampò ne prati sotto Roma; e poiche l'esercito collegato lo serrava alle 5 mag. spalle, e la campagna era talmente sperperata da non trovar vitto, determinò abbandonare la città del cattolicismo e delle arti alla ingordigia di barbari e protestanti. I lanzichenecchi mancando di scale, s'aintano coi loro spadoni per ascendere la mura : il Borbone monta dei primi verso porta San Spirito, ma un colpo di fuoco lo stende mor-6 mag. to: ayea trentott' anni. Già il Frundsberg s' era ritirato, tocco da un accidente d'apoplessia; onde l'esercito rimase senza capi che potesscro frenare quell' avidità di vendetta, di ruba, di sacrilegio, e in due ere fu presa la città Leonina. Gl'invasori, pel ponte Sisto cacciatisi di qua dal Tevere, trucidano i Romani e le guardie svizzere, che ancor resistessero; il resto è abbandonato irremissibilmente alla sfrenata bria di quarantamila masnadieri e dei villani dei Colonna, che sopravvenivano al nuovo strazio allettati dal precedente. Traverso al impo corridoio che lo congiunge al Vaticano, Clemente fuggi in castel Sant' Angelo, coperto da monsignor Giovio col suo mantello viobeeo perché gli aggressori nol conoscessero, e di là potè vedere la città sua in preda alla brutalità soldatesca ed all' ira luterana.

I saccheggi del tempo d' Alarico e Genserico non offrono nulla di

così tremendamente schifoso come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. Spagnuoli cattolici, Tedeschi Iuterani, Italiani scredenti non pareano più emularsi che nel fare a chi peggio, non soltanto ai ricchi e al clero, ma all'innocente popolazione. Unitisi a suon di tamburi e piferi, davano l'assalto ad un palazzo, mentre di dentro si adoprava ogni mezzo di difesa, moltiplicandosi così gli attacchi e le ragioni del nuocere. Molti, già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, sono ripigliati dagli Spagnuoli, e toccano nuovi strapazzi, e torture e taglie nuove. Matrone e fanciulle vanno ad osceno ludibrio sugli occhi de' padri e de' mariti incatenati. Vi furono genitori che scannarono le figliuole, matrone che invocarono un pugnale per sottrarsi all' obbrobrio; nè il tempio le proteggeva; che dico? neppur la morte preservava i cadaveri dalla contaminazione.

Letterati e artisti, ammucchiati allora a Roma dalla protezione dei Medici, ebber tutti a soffrire, e ne empirono le memorie loro e l' Italia ove si dispersero. Il Sansovino architetto, Maturino e Polidoro da Caravaggio e gli altri scelari di Rafaello fuggirono: il Peruzzi fu costretto far il ritratto dell'ucciso connestabile di Borbone: Marco Dente intagliatore ravegnano fu ucciso: Marco Fabio Calvi, suo compatrioto, traduttore d' Ippocrate, uom d' incontaminata gravità, morì di miseria: il pensatore Telesio, vantato per sapienza e virtù, fuggi ignudo: Cristoforo Marcello, vescovo di Corfù, ebbe la casa saccheggiata dai Colonnesi prima, poi dai Tedeschi, i quali gl' imposero la taglia di seimila ducati, e non potendo egli pagarla, l' incatenarono a un tronco d'albero e gli forarono le unghie, tanto che dallo spasimo, dall'in-

temperie e dal digiuno mori (19).

Nelle stanze vaticane, dove era dipinto Attila arrestato dalla spada dei santi Apostoli, i Tedeschi accesero fiammate che affumicarono i mirabili dipinti di Rafaello: i celebri arazzi di questo furono rubati, essendo ai Luterani gioia lo strapazzo delle cose sacre e il distruggere l'idolatria dei quadri e delle statue. Traevansi dai conventi le vergini per esser violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi sacri vasi. Gente briaca, messisi a vilipendio i cappelli cardinalizi e i parati ecclesiastici, menavano lubriche danze. Posto il cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde; indi il mandano in groppa d' un Tedesco a mendicare di porta in porta il riscatto. Neppure dalle tombe astennero le scellerate mani; e un anello fu strappato dal dito di Giulio II, postuma punizione del suo Via 1 Barbari. Delle bolle papali stabbiano i cavalli; chiamano un prete perché accorra col viatico, e condottolo in una stalla vogliono forzarlo a dar la comunione a un asino, e perchè ricusa l'uccidono; indi accoltisi in una cappella del Vaticano, contraffacendo parati e cerimoniale, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano a succedergli Lutero. Elettosi poi per capo Filiberto principe d'Orange, rizzarono trincee contro il Castello, tutti i viveri della città riducendo in borgo, talché di fame e rabbia molti Romani s' appiccarono o affogarono.

Qualche ritegno alle masnade posero Ugo di Moncada e il cardinale Pompeo Colonna, il quale, venuto per godere dell'umiliazione dell'emulo, s' impietosi ed aperse il suo palazzo a quanti vi ricoveravano; molti cardinali riscattò, a molti diede pane. I cardinali non presenti a Roma si erano raccolti a Piacenza, risolvendo sottrarsi all'oppressione col trasferire ancora la sede in Avignone : ma il cardinale Cibo nipote del papa, che già aveva contribuito a mantener in fede le rumoreggianti Legazioni, distolse i prelati da un passo che avrebbe dato l'ultimo tuffo all Julia. Ah! ben avea vaticinato il veneziano Girolamo Balbo, quando disse a Clemente VII: - Fabio Massimo temporeggiando salvôla repubblea romana; voi temporeggiando rovinerete Roma e l' Europa » (20).

Di queste calamità cavano profitto i nemici de' Medici, e Firenze congeda i nepoti del papa, ne abbatte le insegne e gridasi libera; i Veneziani riprendono Ravenna e Cervia; Sigismondo Malatesta entra in Rimini; Alfonso d' Este ricupera Modena. A quai dolorose meditazioni dovette allora esser condotto Clemente dagli effetti disastrosi della sua perplessa politica! Aspettava pur sempre che arrivasse l'esercito della Lega; ma Guido Rangone che il conduceva, nol credè lastante ad assalir quelle masnade, quantunque sparpagliate dietro al saccheggio; atteso che una divisione avea dovuto staccarne per custodire Firenze. Disperato d'ogni soccorso, il papa dovette capitolare obbligandosi a rimanere ostaggio dell' esercito con tredici cardi-tali sinchè fossero pagati quattrocentomila ducati, cedere Parma, Piaonta e Modena, ricevere guarnigioni cesaree, ed aspettare gli ordini

dd'imperatore.

Crio V aveva di quest'assassinio la colpa di chi volge sopra la capagna un torrente, senza prevedere i guasti ch'egli non potrà impedre (21). O perchè in fatti nulla potesse sovra quelle bande sbridate e chiedenti paga, operché volesse illuder il mondo e la coscienpropria, decretò e fece preghiere per la liberazione del papa, vesti brano, mandò ai potentati per iscusarsene innocente: ma insieme fi paceva che i politici comprendessero com' egli fosse in grado di tenbrarsi di chi propendeva a Francia; laonde non diminuiva d'uno scodo il riscatto del pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna, e a si credeva per li più prudenti che l'intendimento suo fosse di volere «Il rapato a quell'antica semplicità e povertà ritornare, quando i pon-- teoci, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali - vacavano. La qual deliberazione era, per gl' infiniti abusi e pessimi · perlamenti de pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini che, non istando bene Il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Late-

Pubblico lutto e generale indignazione prese la cristianità del trattimento usato alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa; e te- 1527 regiata esecrazione contro l'Austriaco, ad Amiens si collegarono 18 ag. Isacesco I ed Enrico VIII all'intento di rimettere in libertà il papa e Instructionali di Francia, garantire allo Sforza il ducato di Milano, e reprire le trascendenze di Carlo V. Questi tacciò Francesco d'aver fal-Ita la parola, dalagli quando lo sprigionò, e dichiaravasi pronto a mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diè la mentita secondo le regole; ne segui sfida, ricambiaronsi i cartelli (22), assegnamao il campo e il giorno ove duellare. Se l'avessero fatto e fossero

entrambi periti, quanto sangue e pianto risparmiato! ma elusero ill combattimento, lasciandolo alle nazioni; e la povera Italia, regalata

anche della peste, doveva prepararsi a nuove battaglie.

Mentre Andrea Doria, staccatosi dal papa che nol pagava, a nomedi Francia s'impadronisce di Genova, il Lautrec mena di qua dalle Alpi trentamila Francesi, e avrebbe potuto strappar la Lombardia alle deboli guarnigioni imperiali, se anch' egli non avesse barcollato nelle 1 8bre risoluzioni: avuta di sorpresa Alessandria, Pavia, invano difesa dal conte Lodovico Belgiojoso, lasció da' suoi saccomannare e vituperare alla tedesca (25), per vendicar la vergogna che la nazione francese v' avea avuto dalla presura del suo re; poi risparmiando gli orrori d' una egual liberazione a Como e a Milano, batte la marcia verso Ro-

ma per soccorrere il papa.

Quivi si muor di fame, non osando i villani portar roba sul mercato; i capitani cesarei sprovisti di moneta, non possono staccar i soldati dal sangue e dall'avere de' Romani ; e poiche Clemente, sebben mettesse all' incanto cinque cappelli cardinalizi per centomila scudi, e ducento altri mila ne accattasse a ingordi interessi (Segni), non basta a raccogliere le somme convenute, i Tedeschi levano rumore fa-cendo gran vista di volerlo trucidare. Vescovi, arcivescovi e primari di Roma, da lui offerti statichi, tre volte in catene furono condetti in Campo de' Fiori, e minacciati della forca se il danaro tardasse; poi serbati come l'unico pegno per ottenerlo, infine poterono sottrarsi

9 xbre ubriacando i furibondi. Clemente stesso riusci a fuggire travestito; ma si trovò in una strana cattività morale: ai Francesi doveva riconoscenza come a suoi protettori; Enrico VIII d'Inghilterra negava operare a suo pro se non proferisse il divorzio tra lui e Caterina d' Aragona zia di Carlo V; questo minaccia deporlo se a tal domanda accondiscenda, protesta di non desiderar che la pace, ma non chiamasi mai soddisfatto delle garanzie che il papa gli dà di non contrariarlo; onde questo si rimise di nuovo alla sua politica, oscillante nella sottigliezza delle antiveggenze; e per tener tutti buoni, tutti disgustò.

Tra siffatte ambagi, la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. A questi l'imperatore aveva mandato ordini o piuttosto raccomandazioni di rispettar il papa; sapeano che il Lautrec s' avvicinava ; dall'altra parte, danari non poteano omai più aspettarne (24), e tanti morivano, che si asserì che degli assalitori di \$528 Roma, dopo due anni, non un solo sopravvivesse. Pertanto le masnade volteggiarono per Otricoli, Terni, Narni, Spoleto tribolando e ta-

glieggiando, sicchè a volta i paesani dettero nelle campane, e li taglia-

vano a pezzi; e le case o vuote o lasciavansi aperte.

Le antiche fazioni rincalorivano, e vendette esercitavansi a furore tra Orsini e Colonna, tra Guelfi e Ghibellini. sempre a maggior esterminio del paese. " Non è stato possibile (scriveasi al conte Baldassare « Castiglioni) contenere li signori Colonnesi dalla vendetta contro l'aba bate di Farfa (Napoleone Orsini), perchè il signor Giulio e il signor « Camillo Colonna hanno abbruciato e distrutto qua più castella, che, « non abbrució lo abbate case, ne si sono contenuti di non offendere « ancor gli altri Orsini, che non aveano parte negli errori dello ab-

ando anco lo stato del cardinal Orsini e l'abbadia di Farosa ecclesiastica, donde pur oggi son venuti a nostro sirati, alli quali non è rimasto un calice, non un paramenna lampada da tener accesa in onore di Dio. Di che è gravemente a nostro Signore; ed avendone fatto querela signori di Napoli, è pur venuto ordine che desistano, ma he già è fatto quasi ciò che si poteva fare a distruzion del ir anco l'arme non son posate. Non mi basteria un quinrta per narrare tutta la perturbazione di questo paese; me in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche e si risente, così restando il paese afflitto e debile della dell' altro anno, ogni di si sente qualche nuova affliziogià a vostra signoria li danni, che avea fatto l'abbate di terre dei Colonnesi: ultimamente per chiarir ognuno, che ceva era contra la mente di nostro Signore, ha trattato le a santità come quelle del signor Ascanio, saccheggiato prigioni, e tutte le crudeltà possibili; poi levatosi di là, per congiungersi col signor Renzo per Marca, ha fatti portamenti che può. Dall'altra parte il signor Giulio e il illo hanno abbruciato non solo le castella dell' abbate e Orsini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del el poco, che l'abbate ci avea lasciato: il signor Giambato ha fatto il simile nella Sabina per una controversia, che rendissimo Cesarino: seco è anco il signor Cristoforo Sanor Pirro di Castel di Piero, Ottaviano Spiriti, e molti alche, non per servir a sua maestà cesarea, ma per col'ombra di quel nome, vogliono esser tenuti imperiali. con la fame grande che è per tutto, e con la licenza del rano dietro buon numero di gente, e le terre dove ennno mettere per ruinate, come occorse l'altro di a Rieti, do stati ricettati amichevolmente per essere quella terra ellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla; ma saccheggiata una parte, li Reatini si risentirono, e pree li ributtarono fuora con uccisione di circa trecento». era continuato lo sperpero di Roma, quando gl'Imperiali s'indussero ad uscirne, e Napoleone Orsini vi entrò, eroe 17 feb. nando quanti infermi avean essi lasciato. Udito gli armaicia, l' Orange andò a chiodersi in Napoli, dove lo ragtree, il quale, sempre in attesa degli accordi ch'erano in soccorsi svizzeri, guasconi e veneti, avea procrastinata dopo unitesegli le Bande nere stipendiate dai Fiorentini, ssantamila uomini. Soggettato il Napoletano colla facilità ove ai popoli non importa qual sia il padrone, e abbancheggio e alla strage le città che prendeva, si opponesise Napoli per terra, mentre per mare l'assaltava Andrea , praticando sul mare quel che gli altri per terra, avea e dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta cada a soccorso, uccidendo lo stesso viceré Moncada che e prendendo il marchese Del Vasto, il principe di Sagentiluomini,

Intanto s' ode che Carlo V manda un esercito per la via di T col feroce duca di Brunswick; nuovo spavento ai sopravvissuti. A de Leyva, che non avea mai rallentata l'oppressione di Milano, n na fuori le truppe acciocche non muoiano di fame e di peste, e giuntosi al Brunswick, che dilagavasi saccheggiando pel Bresci il Bergamasco, ripigliando Pavia con altri scempl, assedia Lod unica rimaneva ai Francesi fra l' Adda e il Ticino, e che vigore sostenne, finchè un tifo che chiamavano mal mazzucco gittasi in l' esercito, ne stermina duemila in otto giorni; gli altri disfatti t no in Germania, qui rimanendo il Leyva a proteggere Milano volta allora ingrossano i Francesi, condotti da Francesco di Bo

robe, e s'accostano a Milano.

Gli Italiani suggerivano al re di Francia come far guerra all' ratore, e — S'ha bisogno di vigilanza ed estrema cura, avendo « con inimici picni d' astuzia e di malizia, e li quali han pazienz « spettar l' occasione, e par che sempre abbino in presuppost « gli eserciti di sua maestà e suoi collegati s' abbino a consum « sè stessi ; la qual cosa, perchè già più volte s' è visto avveni « sogna con tutte le necessarie provisioni provedere nell'impres « ora si faranno...Sarà bene condur di Francia una conveniente « tità di guastatori..., che difficilmente si troverà in Italia, per « morti tra di fame, di peste e d' altro la maggior parte de' co « ni (25).

Mà altri s' aecorgeano che debolissimi sforzi facea quella ne, e — Il ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata in la mai i Francesi sono stati vincitori, mi fa temere di questa il ma mo; e perchè so quanto confidano sempre delle cose loro, e sa mettono della debilità degli inimici, mi pare già vedere che, abbino avviso che i lanzichenecchi imperiali se ne tornano a sallenteranno ancor loro delle provisioni, e monsignor di Sanasi troverà condotto in Italia, e imbarcato, come si dice, senascotto, cioè che si mancherà di provederli di danari » (26).

Di fatto il Saint-Pol, lentissimo procedendo per mancanza di per disaccordo col duca d'Urbino e per l'annunzio della rivo Genova e del Doria, non seppe tampoco impedire che duemila gni spagnuoli, sbarcati a Genova senz'armi ne vesti ne scarpe ghe, si traforassero fin a Milano, la quale fu sottoposta dal Lo giu, nuove angherie, e validamente fortificata. Saint-Pol a Landriano

vicinanze di Milano, fu sorpreso e sconfitto dall'instancabile che spasimando allora di gotta, erasi fatto portar nella mischia una bara: caduto prigione il capo, l'esercito francese si disper

Il Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che fallirongli i ri, sempre a miseria ministratigli dal re; poi sopravenne l'epid onde tra la malignità dell' aria e il mal governo e il tanfo degli giamenti, gli assedianti si ridussero in un mese da venticinque a tromila, non risparmiando le vite dei capi ne del Lautrec istess

15 ago-chel Antonio marchese di Saluzzo, sottentratogli al comando, se l'assedio e si ritira in Aversa, e costretto ad arrendersi, ne m vergogna; i brani del bellissimo esercito conquistatore d' Italia peri-30 ago. rono di stento chiusi nelle scuderie; e l' infezione dell' aria prodotta dalle loro malattie estese fieramente la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri. Le Bande nere, che aveano mostrato non esser morto il valore italiano, allora si sciolsero : l'illustre Pietro Navarro, store importante in tutte queste guerre, restò preso in baltaglia, e Carlo V ordinó fosse decapitato; se non che il governatore della forterra compassionando a quel vecchio prode, andò e strozzollo di propria mano.

Il principe d' Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace ima della guerra; apponeva a molti feudatari d'aver favorito ai Franos onde mandarli al patibolo e incamerarne i beni; e fece pagare di nalli sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principi violenti di quel governo assurdo e tirannico, che per due se-nii fece miserabile la più bella parte d' Italia.

Così gravi e così indecorose miserie infondevano un cupo spaventa un bisogno di ricorrere a Dio quando più negli uomini non v' era pletà. Il Savonarola lasciò dietro di sè lunga scuola ne' Piagnoni, che ploravano la corruttela e i mali presenti e i futuri. Quando Lodovi-Moro era in pratica di chiamar i Francesi, un frate cieco predicando sulla piazza del Castello di Milano gli diceva: - Signore, non gli strare la via, o te ne pentirai ». Di molti miracoli si fa memoria in and torno. A Perugia sul fine del Quattrocento avea rivelazioni e raimenti la beata Colomba di Rieti, ed eccitò gran devozione : l'ombra an Romualdo cacció a sassate l' Alviano dalla badia de' Camaldoli o Osena: tre capitani, entrati in un monastero, udirono chiamarsi a r intimare non nocessero alle vergini sacre: gli Spagnuoli, sacthereiando Prato, tolsero la corona d'argento alla Madonna della Cinva e questa sudo tutta, e rivolse la faccia verso il Bambino, che le poe la mano al capo (27) : il Lautrec stava per abbandonare al sac-deggio la borgata di Treviglio, quando una Madonna pianse, e la vista è quel miracolo frenò i violenti ; come pianse la Madonna di San Cabrero a Milano allorchè egli opprimeva questa città: presso la Rolanda a Roma i lanzichenecchi trafissero una Madonna, e ne stillò

- Non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le andavano, non solo la rovina d'Italia, ma la fine del mondo rolcendo, ne mancavano di coloro i quali, dandosi a credere che a errori termini dei presenti venir non si potesse, dicevano papa Cle-ente esser l'anticristo » (Varchi). Un pazzo de Brozzi che chiama-Martino, andava predicendo guai e penitenza : — Quest'inverno di freddo gli aranci, le viti, gli ulivi, i fichi, gli allori; non and il lino che tanto lo teme. Chi mi sa dirne il perchè ? perchè in esti tempi ogni cosa va al contrario; e Dio vuol governar lui, e la sapienza vostra. E Dio flagellera Firenze e Roma e l'Italia; * Prche hanno morto frà Girolamo e gli altri profeti suoi, in scambio " de quali Iddio ha mandato me, profeta pazzo ". Un Senese che chia-Evano Brandano, vestito di sacco andava attorno per Roma prima el mecheggio, predicando che sovrastava un gran flagello, venissero a penítenza, placassero Dio. il quale non avrebbe risparmiato ne pi ne cardinali: e fu cacciato prigione, ma non queto il terrore di quo ominazioni. Anche per Cremona predicava un bimbo di undici a

traendo grandissimo concorso di persone (28).

Nel 4525 predicava nel duomo di Milano un frate di San Marco e fortando contro i Francesi; non avea riguardo all' uffiziatura, ma guitava a predicare; e faceva profezie che sebbene non si avveras ro, non gli scemavano credito. Nel 29 si fece per quella città una p cessione onde mitigar il Signore; e quando il tabernacolo « entrò d « tro della porta maggiore del duomo, tutto il mondo si mise a cri « re Misericordia; poi arrivato al mezzo della chiesa, il medesimo « dare Misericordia; arrivato all' altare, crida Misericordia; tanto a il clero volendo celebrar le litanie non poterono far ristare li c « mori, e non fu uomo nè donna che non si movesse a piangere». stato consiglio d'un frà Tommaso, che predicava in duomo « e dica « non voler maneare di confortarne fino che Dio ne liberasse: e se " pre dava qualche suo comando di qualche devozione, e dalla m « gior parte era tenuto profeta... E ai 5 settembre fece una pred « molto disperata, e con gran minaccie non tanto a Milano quant « tutta la cristianitade ; ma che da Milano avria principio la rinno « zione della ecclesia, e per questa bisogna sia da prima afflitta e « ultimo rinovata » (Burigozzo).

Altrettanto ripetevasi dapertutto; talmente gli uomini, non veden più che demoni nei loro simili e nei governanti, sentivano la necessi di rifuggirsi alle divozioni e fin alle superstizioni. Che più? invid vasi la dominazione turca; tanto che Lodovico Vives da Bruges di geva un discorso agli Italiani (29), compatendoli come i più miseri gli uomini, pur mostrando a quanto peggior condizione si troversi

bero cadendo sotto Solimano.

Un ultimo colpo alle fortune di Francia portò la defezione di A drea Doriá. Stratto di famiglia un tempo dominante in Oneglia, gio missimo entrò nom d'arme del papa, poi di Guidubaldo d'Urbi servi al re di Napoli contro Carlo VIII ; e come vide le cose anda quello sfascio, prese il bordone e il sanrochetto, e pellegrinò in I rasanta. Da quel pio entusiasmo, nuovo suono d'arme il richiamo; f matosi col duca d'Urbino, a questo difese Sinigaglia contro il Val tino; poi a Genova mostrò tale abilità sul mare, ch' ebbe il comar di quattro galee, colle quali, allorche la sua patria cadde agli Imper li, passò a servizio di Francia, e vi divenne famoso, e giovò alle i prese più arrisicate. Irato agl' Imperiali che aveano saccheggiato sua patria, più non volea riceverne riscatti, e quanti cogliesse tena remare sulle sue galee. Ma presto fu messo in punto contro i Fr. cesi, perchè da'cortigiani ricevette superbe sgarbatezze; re France nominò altri alla carica d'ammiraglio nel Levante, e pensava trasfer il commercio di Genova a Savona, inoltre pretendeva per sè i pris nieri dal Doria fatti a Napoli, sperandone grossa taglia. S'avvide questi rancori il marchese Del Vasto, caduto prigioniero del Dori Napoli, e vi sofiiò sì destramente, che il persuase a sottrar la pal da Francesi: non l' hanno anch' essi saccheggiata? non ne concules

minacciano l' esistenza ? facile è l' accorgersi come Genonata ai turpi mercati fra Spagna e Francia, che la serba per

miglior vantaggio.

venne nel proposito di trarla dalle ugne dei due contendencando il trepido rispetto dell'onor suo, mandò in Francia a ddisfazione dei torti recati a Genova e a sè. Non la ricevenendo motivo di credere che il re avesse dato commissione o, spedì all' imperatore, e — Che patti mi fate, ed io vi do cio e l' Italia » (50). L'imperatore non sottigliò sulle condiporia sventolò una bandiera imperiale che dianzi avea consapendo che la peste avea ridotto scarsa la guernigione e 1528 a, entrò impensatamente in Genova con soli cinquecento 127bre hiamò a libertà. Colpo risolutivo alla somma delle cose di acchè (dice Brantòme) chi non è signore di Genova e del può ben dominare l' Italia.

ire di tanti Stati antichi consola il vedere i Genovesi rivotà; e da tanti eserciti e da peste e fame non buttati in quello ento che più non cerca rimedi, pensare a coglier l'occaiordinare la propria indipendenza: e subito sfasciano il Campiono di sassi il porto di Savona destinato emulo. Il Doria21 8hre imo tuffo all' Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi stegno di Filippo II; eppure fra i posteri gli dà certissima r restituito la libertà alla sua patria, e rifiutatone la sovrali offeriva Carlo V disamante delle repubbliche. Levato fin lai Genovesi, da molti però veniva imputato come traditoeta Luigi Alamanni ragionandone con esso, gli disse così - Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra; più generosa e più chiara ancora sarebbe se non vi fosse he ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplen-Andrea a quelle parole messe un sospiro, e stette cheto; on viso rivoltosi, disse: - È gran fortuna d'un uomo, a a d'operare un bel fatto ancorché con mezzi non interaelli. So che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, ndo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisoato, ed accostatomi ad un suo nemico. Ma se il mondo saant' è grande l' amore che io ho avuto alla patria mia, mi he se, non potendo salvarla e farla grande altrimenti, io nulo un mezzo, che mi avesse în qualche parte potuto in-Non vo già raccontare che il re Francesco mi riteneva i e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla pachè non possono queste occasioni aver forza di far rimutaall' antica fede. Ma ben puote aver forza la certezza ch' io he il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua në che ella mancasse d'un suo governatore ne della forquali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi fede, posso ancora, a chi bene andrà stimando, dimostrare tto chiaro senza alcun' ombra che gl' interrompa la luce »

Clemente VII, non per anco disingannato dall'intrigare, tornò sulle ambizioni, riprese Imola e Rimini, cercò spossessare Alfonso d'Este e anche ucciderlo, il che costò la vita ai conginrati scoperti. Vedendo in dechino sempre maggiore le fortune francesi, si risolse alfine per l'imperatore, e praticò una riconciliazione che tutti sentivano necessaria.

1529 Nella pace di Barcellona ne ottenne condizioni, che le meglio non

1529 Nella pace di Barcellona ne ottenne condizioni, che le meglio non 29 giu. avrebbe potuto, aspettarsi dopo una vittoria: l'imperatore gli farebbe restituire da' Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dai duca di Ferrara; rimetterebbe i Medici in Firenze, lo Sforza a Milano, se si provasse innocente delle trame del Morone; sottoporrebbe gli eretici di Germania; ad Alessandro bastardo de'Medici sposerebbe Margherita bastarda sua; il papa in compenso darebbegli la corona imperiale, e l'investitura del regno di Napoli mediante il solo omaggio della chinea.

D'altra parte Margherita zia di Carlo, a Cambrai dov'essa avea cosago. minciata la ruina d'Italia, ora la compiva, con Luigia di Savoja madre
di Francesco assettando tra questo e l'imperatore. Il quale, restituit
a peso d'oro i principi ostaggi, non dimenticò veruno di coloro che
seco aveano parteggiato. Francesco non ne ricordò nessuno, non Firenze o Venezia, non i duchi di Milano o di Ferrara, non gli Orsini di
Roma o i Fregosi di Genova, non i Napoletani suoi parteggianti che
lasciava esposti all'esiglio o alle galere; scese perfino a stipulare non
darebbe asilo a veruno che avesse portato le armi contro l'impe-

Va dunque, re cavalleresco, ed esclama. — Nulla è perduto fuorche

l'onore ». Sulla capitana di Andrea Doria, cui a Barcellona avea prodigato onorificenze, Carlo V venne in Italia; e questa vagheggiando le speranze d'un riposo, qual ch'esso fosse, ornò con tutte le arti il pore passaggio di colui, che ne portava in petto le sorti. In Bologna Carlo e il papa cinque mesi vissero sotto al medesimo tetto trattando. Quegli voleva risolutamente il Milanese, come appoggio del suo dominio in Italia. Ma perché Venezia manifestamente, gli altri principi alla co-

perta sosteneano il duca Francesco Sforza, a questo il consenti Carlo, 23 shresottraendone però Pavia che investi al Leyva vita durante; Como e il castello di Milano tenendo in pegno de' novecentomila ducati che doveano pagarsegli, metà subito, il resto fra nove anni. Venezia restitti al papa Ravenna e Cervia, all' imperatore i paesi che aveva occupati sulla costa napoletana, con trecentomila ducati di sopraggiunta; e reciprocamente providero ai fuorusciti e ricoverati.

4536 Ad Alfonso d' Este Carlo V aggiudicò Modena e Reggio, e il papa 20 mar gl' investi Ferrara per centomila ducati: poi morto Alberto Pio conte

di Carpi, egli occupò anche il feudo di questo. A Federico di Mantova 25 mar.fu dato il titolo di duca. Carlo III di Savoja, cognato di Carlo V e gio di Francesco I, aveva potuto conservarsi nentro, e veniva a parlito vinto. Libere rimasero Genova, Lucca, Siena; Firenze in minaccia.

vinto, Libere rimasero Genova, Lucca, Siena; Fienze in minaccia.

Al congresso di Bologna vennero, fra altri, Nicolò Carew e Ricarde Sampson, messi d'Enrico VIII, al quale scrivevano: — Mai s' è visto e nella cristianità desolazione pari a quella di queste regioni. Le bnome città distruite:

**nale z in molti luoghi non si frova carne di

e che vi vorrà molti anni prima che l'Italia si riduca in buona zione. Siffatto sperpero è opera dei Francesi non meno che deperiali, e ci dicono che il signor di Lautrec devastò dovunque

n (51).

V volle risparmiarsi, se non il rimorso, la vergogna di veder ne Roma, assassinate a quel modo dalle sue truppe; onde in 22 feb. medesima ebbe la corona di ferro e quella d'oro. Essa non24 mar. va più il patto fra il rappresentante del popolo e il capo dei latori, divenuto imperatore dei conquistati, e che inginocchiao e con titolo mondano, sorgeva unto di Cristo e con apostono. Non era patrono del papa colui che pur anzi l'avea avuto poniero, e n'avea lasciato devastare la città; non era salvadella fede quegli che coll'Interim avea riconosciuta e lasciata l'eresia che staccava mezzo mondo da Roma. Quella cerireservatrice, sociale, destinata a imprimere profondamente nei rispetto all' autorità, traeva dall' elemento religioso la rivee ispirava al popolo : ma ora prevaleva l'elemento regio, che do portava esitanza e opposizione; il diritto, mantenuto dai ccombeva al fatto, proclamato dai cesari; tutta l'attenzione Ra alle feste, con cui si onorava in Carlo l' ultimo imperatore co che i pontefici coronassero. Il disegno, la poesia, la teatrigiarono in quella solennità, splendidissima in un secolo di endidezze (52). Stanchi, sbigottiti, i nostri adolavano Carlo, e no non esser mai potuti immaginarsi tanto affabile e cortese di si orribili disastri.

neste allegrie consumavasi l'italico avvilimento, cominciato liscordie, finito per la concordia de' potenti. Più non sussiste-librio fra i piccoli Stati, depressi o fatti ligi all'Impero. Il papa, tato dai progressi della Riforma, abbracciò le ginocchia di quella sul cui capo i suoi predecessori aveano altre volte messo il suoi progressi all' Impero, aveva un tempo formato la cloria e

Clemente VII, non per anco disingannato dall'intrigare, tornò sulle ambizioni, riprese Imola e Rimini, cercò spossessare Alfonso d'Este e anche ucciderlo, il che costò la vita ai congiurati scoperti. Vedendo in dechino sempre maggiore le fortune francesi, si risolse alfine per l'imperatore, e praticò una riconciliazione che tutti sentivano necessaria.

4529 Nella pace di Barcellona ne ottenne condizioni, che le meglio non 29 giu avrebbe potuto aspettarsi dopo una vittoria: l'imperatore gli farebbe restituire da' Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dai duca di Ferrara; rimetterebbe i Medici in Firenze, lo Sforza a Milano, se si provasse innocente delle trame del Morone; sottoporrebbe gli eretici di Germania; ad Alessandro bastardo de'Medici sposerebbe Margherita bastarda sua; il papa in compenso darebbegli la corona imperiale, e l'investitura del regno di Napoli mediante il solo omaggio della chinea.

D' altra parte Margherita zia di Carlo, a Cambrai dov'essa avea cosago. minciata la ruina d'Italia, ora la compiva, con Luigia di Savoja madre
di Francesco assettando tra questo e l' imperatore. Il quale, restituit
a peso d'oro i principi ostaggi, non dimentico veruno di coloro che
seco aveano parteggiato. Francesco non ne ricordò nessuno, non Fi
renze o Venezia, non i duchi di Milano o di Ferrara, non gli Orsini di
Roma o i Fregosi di Genova, non i Napoletani suoi parteggianti che
lasciava esposti all' esiglio o alle galere; scese perfino a stipulare non
darebbe asilo a veruno che avesse portato le armi contro l' imperatore.

Va dunque, re cavalleresco, ed esclama, — Nulla è perduto fuorche l' onore ». Sulla capitana di Andrea Doria, cui a Barcellona avea prodigato onorificenze, Carlo V venne in Italia; e questa vagheggiando le speranze d' un riposo, qual ch' esso fosse, ornò con tutte le arti il

Obre passaggio di colui, che ne portava in petto le sorti. In Bologna Carlo e il papa cinque mesi vissero sotto al medesimo tetto trattando. Quegli voleva risolutamente il Milanese, come appoggio del suo dominio in Italia. Ma perche Venezia manifestamente, gli altri principi alla coperta sosteneano il duca Francesco Sforza, a questo il consenti Carlo.

23 shresottraendone però l'avia che investi al Leyva vita durante; Como e il castello di Milano tenendo in pegno de' novecentomila ducati che doveano pagarsegli, metà subito, il resto fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi che aveva occupati sulla costa napoletana, con trecentomila ducati di sopraggiunta; e restitui al papa restitui di contratti di

ciprocamente providero ai fuorusciti e ricoverati.

¹⁵³⁰ Ad Alfonso d' Este Carlo V aggiudico Modena e Reggio, e il papa 20 mar gl' investi Ferrara per centomila ducati: poi morto Alberto Pio conte di Carpi, egli occupò anche il feudo di questo. A Federico di Mantova

25 mar.fu dato il titolo di duca. Carlo III di Savoja, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, aveva potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto. Libere rimasero Genova, Lucca, Siena; Firenze in minaccia.

Al congresso di Bologna vennero, fra altri, Nicolò Carew e Ricardo Sampson, messi d'Enrico VIII, al quale scrivevano: — Mai s' è visto « nella cristianità desolazione pari a quella di queste regioni. Le buo-« ne città distrutte e desolate; in molti luoghi non si irova carne di o niuna sorta. Tra Vercelli e Pavia, per cinquanta miglia del paese più ubertoso di vigne e di grano che il mondo abbia, tutto è deser-« lo; nè nomo, nè donna incontrammo a lavorar le campagne, nè ani-« ma viva, eccettuate in un luogo tre povere donne che racimolavano quei pochi grappoli che c' erano rimasti. Vigevano, già buona terra con una rocca, oggi è rovina e deserto. Pavia fa pietà; nelle strade i bambini piangevano domandando del pane, e morivano di fame, i Gi dissero, e il pontefice lo confermò, che la popolazione di que paesi e di parecchi altri d'Italia fu consunta da guerra, da fame, da pestis lenta, e che vi vorrà molti anni prima che l'Italia si riduca in buona a condizione. Siffatto sperpero è opera dei Francesi non meno che degl'Imperiali, e ci dicono che il signor di Lautrec devastò dovunque

"passó = (51).

Carlo V volle risparmiarsi, se non il rimorso, la vergogna di veder Mimo nè Roma, assassinate a quel modo dalle sue truppe : onde in ²² feb. Bologna medesima ebbe la corona di ferro e quella d'oro. Essa non₂₄ e mar. eprimeva più il patto fra il rappresentante del popolo e il capo dei conquistatori, divenuto imperatore dei conquistati, e che inginocchialosi nomo e con titolo mondano, sorgeva unto di Cristo e con apostolate divino. Non era patrono del papa colui che pur anzi l'avea avuto suo prigioniero, e n' avea lasciato devastare la città : non era salvagardia della fede quegli che coll'Interim avea riconosciuta e lasciata rescere l' eresia che staccava mezzo mondo da Roma. Quella cerimonia preservatrice, sociale, destinata a imprimere profondamente nei popoli il rispetto all' autorità, traeva dall' elemento religioso la riverenza che ispirava al popolo : ma ora prevaleva l'elemento regio, che nel popolo portava esitanza e opposizione; il diritto, mantenuto dai pspi, soccombeva al fatto, proclamato dai cesari ; tutta l'attenzione era rivolta alle feste, con cui si onorava in Carlo l'ultimo imperatore germanico che i pontefici coronassero. Il disegno, la poesia, la teatri-ca gareggiarono in quella solennità, splendidissima in un secolo di tante splendidezze (52). Stanchi, sbigottiti, i nostri adulavano Carlo, e ripelevano non esser mai potuti immaginarsi tanto affabile e cortese l'autore di si orribili disastri.

Fra queste allegrie consumavasi l'italico avvilimento, cominciato per le discordie, finito per la concordia de' potenti. Più non sussistenequilibrio fra i piccoli Stati, depressi o fatti ligi all'Impero. Il papa, somentato dai progressi della Riforma, abbracció le ginocchia di quella mestà, sul cui capo i suoi predecessori aveano altre volte messo il pede: e se l'opporsi all'Impero aveva un tempo formato la gloria e grandezza sua, il papa allora indossò la casacca ghibellina, e così segellò la pietra, che sull' Italia creduta cadavere posava la conquisa mediante il degradamento, insegnata da Machiavelli, eseguita medonte un'amministrazione assurda, una calcolata oppressione del pen-

and a standard of the payons plainther in the out of their states. and an enterestable a state product of all anyths are a surface and the

sero, del genio, dell' industria.

The sile of the second second

(1) Il cardinale Wolsey inglese, ministro di Enrico VIII, aveva sempre spasimato per la tiara; morto Adriano VI, faceasi raccomandare caldamente dal suo re; e negli State Papers ultimamente apparve la lettera di lui agli ambasciatori inglesi a Roma, dove, a tacer attro, dopo mostrato conoscere le probabilità favorevoli al cardinale Medici, sog-

giunge:

Potrà darsi troviate che il cardinale ha tanti avversari nel sacro collegio da non nutrire ragionevole speranza di riuscire. In tal caso potrele con più franchezza indagare com' e' sia disposto a mio riguar-do. E gli direte che, se egli non riuscisse, il re farebbe ogni possibile per me; lo che in certo modo sarebbe la medesima cosa, giacche egli ed io nutriamo un desiderio solo, e siamo concordi nello zelo per il bene e la quiete della cristianità, per l'aumento e la sicurezza d'Italia, pel penefizio e vantaggio della causa dell'imperatore e del re. Se divenissi papa io, sarebbe in certo modo papa lui, tanto io gli ho amore, stima e fiducia; egli sarebbe sicuro di ottenere tutto secondo l'animo e desiderio suo, e di conseguire tutti gli onori possibili per se, per gli amici e pe' congiunti suoi. Con tali parole assicuratevi che, non potendo per sè, egà co' suoi aderenti s'adoperi per me. Se vedete dunque scemare le probabilità pel detto cardinale, procederete franco nel mio interesse, presentando le lettere del re al sacro collegio e ai singoli cardinali che giudicherete ben disposti. Presso i medesimi, in segreto, farete valere quanto sarà in voi le mie povere qualità : tali sono la grande esperienza degli affari del mondo, e l'intero favore dell'imperatore e del re; le mie molte relazioni con altri principi e la cognizione profonda delle cose loro; l'incessante zelo pel bene e per la sicurezza d'Italia e la quiete della cristianita; il non mancarmi, la Dio mer-ce, sostanze da usar liberatità verso gli amici; la vacanza che dalla mia elezione risulterebbe di vari alti uffizi, di cui disporrei in favore de' cardinali che l' avessero meritato con vera e ferma amicizia verso di me; la grata dimestichezza che essi troverebbero in me; il mio ca-rattere non austero ne disposto a rigore; il non avere ne fazione ne famiglia, cui dimostrarmi parziale nelle promozioni o collazioni di benefizi ecclesiastici. Quel che però più monta si è che, per mio mezzo, non solo all'Italia si renderebbe perpetua sicurezza, ma si ristabilirebbe tra' principi cristiani la concordia tanto necessaria; di modo che si potrebbe fare contro gi' Infedeli la maggiore spedizione che da lun-ghi anni siasi tentata. Essendoche in tal caso l'altezza del re ha promesso di venire, volente Deo, a Roma; dove non dubiterei di trarre parecchi principi cristiani, deciso come sono ad esporre la mia propria persona qualora Iddio mi largisse tanta grazia; potendo la mia presenza conciliare molte cose che produssero male intelligenze fra i principi. Tutto ciò per altro non va messo in primo luogo, ne sarebbe il migliore spediente per guadagnarsi i cardinali. Userete dunque della vostra prudenza rimovendone i dubbi d'una traslocazione della santa sede, ne di ritardo al venire, dicendo che, seguita ed annunziatami l'elezione, non mancherei colla grazia di Dio di essere a Roma nello spazio di tre mesi, onde passare ivi e in quelle parti il rimanente de'miei giorni. Con tali assicurazioni, e colle promesse di larghi premi per parte del re, i quali sua altezza rimette alla vostra discrezione, non v'è dubbio che ollerete il voto di molti, se si abbia riguardo all'onore della sede apostolica, alla sicurezza d'Italia, alla pace della cristianità, alla sua difesa contro gl' Infedeli, all'esaltamento della fede, alla guerra contro i nemici di Cristo, all'incremento e benessere del collegio dei cardinali, mediane il vantaggio e la promozione loro, ed insieme un trattarli cortes, franco e liberale; insomma al benefizio di santa Chiesa ».

(2) Relazione del 1526.

(5) Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di si, di forsi,
Di pur, d'assai parole, senza effetti.
Benni.

(I) In una lettera citata dal Ranke.

(5) Brantôme (Vies des grands capitaines) dice che il Leyva assedata in Pavia, prese gli ori e gli argenti delle chiese, facendo voto soleme, se restava vincitore, di restituirne ben di più, e ne fece batter monele; ma a passato il pericolo, gabbato lo santo ».

(6) Mi rincresce di dover disabellire questo motto così ripetuto, resilicendolo alla sua integrità: Madame, de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur, et la vie qui est saine; e seguita una let-

tera abbastanza lunga,

(7) Nei dispacci di Andrea Navagero del 1525 leggiamo che il Pescara proponeasi di prender Venezia, come quella ch' è difesa soltanto dalle arque, credendo arrivarvi per mezzo di fascine dalla parte di Malghera.

(8) Se crediamo al Varchi (Storie fiorentine, lib. 11) essa aveva avuto sentere della trama del marito, e gli scrisse acciocche non contaminasse cel tradimento una vita così morevole; mentosto che di veniregina, a lei importare di esser moglie d'un cavaliere leale; chè all'immortalità non conducono titoli e regni, bensì la fede e le altre virto.

Il Pescara, scoraggiato dalla vicina morte, nel testamento scriveva:

— Item vi l'ascio Hieronimo Morone qual è in pregione; et voglio che

« si supplichi la cesarea maesta istantemente per la vita sua et ogni al
« tro benefitio che gli potrà fare, et che non voglia che quello che ho

« discoperto in benefitio di sua maesta babbia ad essere per condan
« natione del suddetto. In questo sua maesta me voglia compiacere,

· perche altrimenti me reputerei esser caricato ».

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell'ambasciator veneto Gaspare Contarini; - Il consiglio di Cesare è diviso in due parti; il capo d'una è il cancelliere (Gattinara); . . . consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale, e attendere Il impresa degl' Infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiato, ed abbassare la corona di Francia ... al che è necessario che si lenga Italia amica ... All'incontro il vicerè (monsignor di Beaurain) e den Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col recristianissimo. Ma la cesarea maesta, ai partire nostro di corte, patona accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello stato di Milano, io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione end particolare (di destituire il duca) il marchese non l'abbia avuta di Cesare, dal quale solo avesse, per alcun sospetto contro il duca, qualthe commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volonta coalro il duca e contro Italia, aiutato poi dall'arciduca d'Austria, il quate aspira sommamente at ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti, quanto vediamo ». Relazioni degli ambasciatori veneti, serie prima, vol. u. p. 59.

(9) Lettere di Principi a Principi, n. 95. È del 16 dicembre 1525.

(10) Ivi, al 10 luglio 1526.

(11) Lettera da Roma, 10 giugno 1526. Fra altre cose dice: - Apparecchieremo diecimila fanti, altrettanti i Veneziani; diecimila Svizzeri aspettiamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li avea praticati, ed ora è la a questo effetto, e noi con Veneziani li diamo danari; e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar diecimila. La fortezza di Milano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai ; spero saremo a tempo a soccorrerle. Il popolo di Milano e ancor in arme; come si avvicini lo aiuto da qualche banda, promettono far maraviglie. Spagnuoli fortificano molto Lodi; credemo vorranno ridursi la e in Pavia; il tutto sta che li siamo adosso avanti le ricolle, perche se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondo. Lanzichenecchi non hanno danari, credemo che non avendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno: li Spagnuoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servizio a non darli danari, però tenete forte, e ovviate quanto potete che non se li diano. Sono stato di malavoglia che, per la vostra del primo del passato, mi scrivete che Cesare manda in Italia dugentomila ducati avuti da voi, di che non avemo altro aviso, se non che cercavano cambi di settantamila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, affinchè quando voi fussi pur si da poco,non abbia Cesare il modo di rimetterli. Vorrei facessimo ora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo ut se initia dant in Lombardia... Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che sono sogni e barrerie. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa ; vi scriverò, e voi scrivete; ed anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavore di Cesare, massime ia non darli danari, ne alcun altro sussidio, tutto torna in favor nostro ecc. »,

(12) « Si levo un gridar per la città, dicendo all' arma, all' arma. A questo gridar se mosse gran gente all' arma, chi con schioppi, chi con lanza, chi con una cosa, chi con un'altra; e fu fora per le contrade gente assai, e fu dato campana a martello al Broletto, poi alle altre gese. E presero per forza la Corte e . . . morse gran gente de Corte. E presero el campanil del domo, e fu sonato al domo campana a martello, e sonavano insieme con le altre campane per Milano; donde che Milano all'arma, e lanzinechi non sapevano in che mondo fossero; e se serrorno verso il ponte Vetro, e le contrade si serrorno con carri, vasselli, car-rette, terra al meglio che possenno. De quelli del borgo delli Ortolani ne ando una gran squadra in Castello (donde gli Sforzeschi fecero varie sortite), e parte ne tornò, e in questo andar e tornar furno morti paregi lanzinechi. Per tutta notte se tenne all'arma . . . e ogni contrada faceva il suo bastione fortissimo per difendersi . . . , e per tutto Milano se faceva ripari con terreni e travi . . . e campana a martello. Al quale strepito, i villani per le terre traevano a sturmi, e furno svalisati e morti assai lanzinechi a piedi ed a cavallo. Ognuno era alli bastioni, aspettando qualche buona provision de qualche capo, e de molti che pareva volessero metter paura a tutto el mondo; e al bisogno come l'era al presente, non comparse mai alcuno a far animo al popolo, qual vera-mente faceva più che non poteva. Ma alla mattina el signor Francesco Vesconte insiem con altri andavano per la città a far deponere le armi alli Milanesi, dicendo, - Lasciate fare a noi, che conzeremo le cose, che la città non averà a lamentarse ». Così la cronaca del pizzicaruolo

Buaigozzo, al 25 aprile 1526,

(15) a De nove de Milano, il grano vale lire cinquanta il mogio, il vino sedece lire; legna ne altro non ci è; tute persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei ». Documenti di Storia italiana

del Molini, 165.

Alla compassata eleganza del Guicciardini (lib. xvn) possiamo cercar riscontro nel rozzissimo Burigozzo, viepiù attraente per infelicissimi riscontri coll'accaduto in questi ultimi anni. « Gli Spagnuoli comenzorno a far per Milano cose, che io non le potrò narrare perchè non gh'è chi le credesse. Fra le quali, se uno omo d'arme, overo uno fante alogiava in una casa, non bastava avere quella dove alogiavano, ma ne avevano quattro o cinque per uno delle case, e le facevano pagare un tanto al giorno; talmente che el gh'era tal omo d'arme e fante, che tocava da sei o otto scudi al giorno, e chi più e chi manco. E se trovaveno qualche robe per le case che fossero ascose, se coloro de casa le volevano, besognava che ghe desseno tanti danari come quasi valeva la roba.

« E assai de Milano se ne fugivano con le donne e con li putti, per non poterghe stare; tanto più che in tutto questo tempo le botteghe stavano serrate, e non se fazeva quasi niente de ogni arte; e parte ne fugiva per non poterse mantenere e fare le spese alli soldali; perche li era tale omo, secondo el grado, a chi costava dieci e dodici e venti scudi al giorno in farghe le spese; e non tanto a loro, quanto ancora alli cavalli de biada. E se uno cavallo se amalava, bisognava che el patron de casa pagasse el magistro; tanto che per simili respecti e ancora pegio, besognava fugire; e quelli che rimaseno in Milano e in

casa, bisognava portare el basto .

a Tutto Milano aspettava con allegrezza ch' el campo (francese), da poi acquistata Cremona, dovesseno venire a Milano a far l'impresa; e certo che quasi ognuno desiderava per far presto de andar a sacco, acciocchè la cosa avesse fine una volta; ma per contrario, mai non se ne dette all'arma, o ben poco; e pur Milano stentava, e ogni di ne fugiva. E li Spagnoli qual logiavano in casa, vedendo li patroni fugire, ruinavano le case, e facevano de gran mali. E a di 28 octobre, se retirò el campo de Veneziani in dietro quattro o cinque miglia, e fu fora li bagggi de Spagnoli, che portorno in Milano tanta roba che tolsono nel lor campo . . . E de presente se dice che Veneziani passano Adda, e così fu el vero. E fu ditto che el soccorso de lanzinechi era passato per forza su quello de Veneziani, e fu morti assai de loro da una parte e dall'altra

e In questo mezzo fu ditto che besognava che li Spagnoli, qual era in Milano, se partissero a andar incontra al soccorso, per adunarse inseme; e fu fatto assai consili infra loro signori de partirse. E el povero Milano se fogava a pagar dinari et altre angarie, per ajutarse de fare che lo exercito se partesse; ma la fanteria mai non volse venire a partirse, dicendo voler esser pagati del tutto de quello che avevano servito. Dondechè uno sabbato de mattina, qual fu a di 13 dicembre, seritrovo la fanteria con li capitanei a consiglio a San Gregorio, e non potenno essere d'accordo. E intrò in Milano la fanteria desperata, e se reirovorno alla piazza del domo, e menorno le mane a sachezzare le botteghe, e prendere li omeni, e torghe la borsa; e fezeno tremare Milano. Beato chi se poteva serrare in casa; e cridavano — Sacco, sacco »; e poi: — Paga, paga ». Al qual rumore li capitanei corsero alla piazza, e se repararono prontissimi de pagare; e così le botteghe se rano comenzate a aprire: e per questo tratto, beato chi poteva tenere serrato. Dondechè Milano stava molto male; e a di 24 decembre, che

fu la vigilia di Natale, in lunedi, fu dato licenzia de sonar le campane qual non erano state sonate dal 17 giugno insino al presente; e in Mi-

lano se parse un poco megliorare.

a Il di de Santo Joan evangelista, ch'è a di 27 decembre, la mattina si parti li lanzinechi fora de Milano; e quelli del quartero di porta Cumana dove erano logiati, l'avenno a male, dubitandose che Spagnoli non ghe andasseno a far qualche male, perchè già per lo passato ghe menazavano; e così fu vero. De subito partiti lanzinechi, loro Spagnoli ghe andorno alogiando, e con quelli modi ch'era sua usanza; tanto che beato quello che poteva fugire fora de quello quartiero; tanto che fra

tre o quattro giorni la fu conzada in dinari . . .

« In questo mezzo fu ditto ritornare lanzinechi a Milano per guardia. e che Spagnoli se avessero a partire tutti per andare in campo; e così fu. A di 25 januario 1527, ritornorno a Milano, e fu fatto ordene de darghe alogiamento in tre o quattro loghi per porta. Intrati in Milano, non volseno stare nell'ordine fatto, e se alogiorno con tanto despiasere verso Milanesi in domandare cose grande, dicendo che Spagnoli volevano galine e caponi, e che anche loro volevano il simile e più; talmente che a Milano parse stranio. E el mal che aveva fatto Spagnoli, non era nulla a paragon de costoro. E quelli pochi Spagnoli qual restorno in Milano se partirno a di 11 febraro fora de Milano; qual gente d'arme del suo bon deportamento se tace, perchè sarebbe troppo longo el scrivere. Tanto che a di 27 zugno 1526, rivorno in Milano, e stettene alle coste de Milano a vivere, e con tanta carestia insino al presente, ch'è al di 11 febraro 1527; tanto tempo, e con tanta spesa intolerabile, che el dire non saria possibile . . . L'è vero che Spagnoli hanno fatto mal assai; ma questi Taliani (del conte Belgiojoso) hanno avanzato assai la dove sono stati su per lo paese, e in la roba, in le persone e in l'onore delle donne; tanto che se Turchi venessero in queste bande, non fariano el mal qual fanno costoro.

« Passato qualche giorni, el signor Anton de Leyva fece domandare tutti li omeni de Milano, zoè tanti per porta. Andorno tutti alla Pace, là dove logiava; e li gionti, ghe feze intendere che de due cose l'una : o che l'esercito voleva venir dentro de Milano e logiare al solito, zoè a discrezione, onde ghe besognava darghe li denari de pagarli; tanto che a questa domanda ognuno dubitava dovesseno intrare, e beato chi se poteva serrare in casa. E molti ghe n' era che avevano fatto stangare le porte; tantoché chi andava per Milano era uno stremizio a vedere le contrate bandite de gente, e le porte a quello modo. Al povero Milano non erano bastanti le taje passate, che mai non se faceva altro che scodere taje per dare a costoro: talmente che del passato non ne besognava parlare. Al presente fu resposto al melio se poté, perchè li omeni de Milano, scottati del tanto suo far male, besogno conzarla in dinari; e fu messa una taja d'un mezzo ducato per migliajo a quelli che sono in estimo de valsente, e ducati un per bottega alli bottigari, e ducati un per casa. Chi avesse visto per Milano le botteghe serrate per tal respetto de non pagar, era tal contrada che non gh'era bottega aperta; e perche non se fazeva fazende alcune, non volevano pagare questi dinari; talmente che li sindaci delle parochie andavano conzando la cosa,

secondo el grado delle persone che pagassero . .

« A di . . . settembre lu fatto una crida sotto pena della vita, che tutti quelli che non pagavano contribuzione a Spagnoli de soldi cinque in giuso, avesseno spazato da Milano; donde che tanti e tanti poveretti che a fatica potevano vivere con tanta carestia, non poleano pagare questi denari ogni giorno : e così se parti de Milano un numero infinito de

meni, con le sue donne e fioli. Più ancora, che quelli che pagavano cadribuzione, fusseno ricchi o arciricchi, pagando per due mesi la contribuzione potesseno andare dove gli pareva. A questa crida, assai ome ide grado se partirno, con le robe e muliere e fioli; dondeche Milano ma pareva più Milano, e le botteghe eran quasi tutte serrate. Ancora depiù; el castello fazeva provisione de formirse de quello li faceva de sisogno, come saria formagio, lardo, formento e molte altre cose; vino nen entrava dentro de Milano dieci a dodici brente, che non ne volesseno la sua parte e per niente; e se ancora colui del vino voleva dire alcate, ghe davano delle bastonate. E el ditto vino, zoè mosto, era portate da fontano sei mia con le brente; per chè non gh'era cavallanti che potessero andar in volta, chè ghe era tolto el caval e le baghe; e valeva el mosto a questi giorni del mese de octobre 1527, lire sette la lama, e poco bono.

El povero Milano non saria stato malcontento a livrarla e andar a saco, zoè la roba; perchè ad ogni modo la roba e li dinari ghe vanno mi giorno; ma la paura era in fare prigioni, e darghe tormenti, e l'onore delle donne, e molti altri inconvenienti che acadeno. E per tal repetto se andava dal signor Anton de Leyva a lamentarse, dicendo la dila non poter portare lanto carigo. Alle quali domande sempre bone nisposte: — Faremo, non oggi, ma domani »; e con questa proroga se adava innanzi così; tanto che pare un giorno fu ditto che la gente d'arme se doveva partire. Ad ogni modo el tal giorno, che fu a di 4 desembre, fecero la preparazione certa per andare al termine totto. Ma

lam se vide tolto a festa, e ognuno incontrandose per Milano, se strenmano in le spalle, perchè non se ghe vedeva fine a tal cosa.

» Del mese de aprile fu ditto di pagare la contribuzione de giorni 20 amo tratto, che el ditto exercito se partiria; tanto che, sforzato el potero Milano a fare più che non se poleva, deliberarno de pagare questi ul dinari; e così fu fatto, tanto che a poco a poco se partirno. A di pri-ma de maggio (che fu la seconda festa de Pasqua), se parti el signor Attom de Leyva con certe compagnie ultime de lanzinechi; qual lanziacchi da tre giorni inanzi andavano per li monasteri de frati e de moneghe, vivendo a discrezione. Donde che era una cosa grande le ruine che era, massime in le moneghe, che andavano per Milano fugendo, e miendo de reparare a questa cosa ; ma non gh' era ordene. Non basto questo, che ancora andavano per le giese, e intravano in casa de parochiani, e li volevano del bono e del migliore, e li pigliaveno e li tractavano male. E per tal respetto accadeva de gran inconvenienti, talmente the li poveri preti stavano fugiti; e se andavano in volta, andavano in in mondano per non esser conosciuti; e per tal causa el di de Pasqua de maggio non fu fatto offici in parecchie giese de Milano, per causa the h prell non v'osavano a comparire. Per Milano non se trovava pane per mangiare, per l'ordene fatto ch' el pane non se avesse a vendere non a soldati; e questo perché se avevano a partire da Milano: tan-lache el povero Milano non se sentiva se non lamentare.

a Vedendo el signor Anton de Leyva non poter più cavar contributime da Milano per essere del tutto desfatto, trovò un modo, che forza ra che ognuno pagasse, e fu a questo modo. Fece fare la crida, che emuno, che aveva biada o farina, sotto pena de rebellon, l'andasse a mollimare; e così fece ognuno, e poco o assai fu scritta. Da poi fu fatto la crida, che pristinaro alcuno non cocesse a casarenghi nessuni; e così che nissuno avesse a cocere pane nè in casa nè in altro loco de guisa lessuna, sotto una pena grandissima, e così pure i frati e le moneghe; ma ognuno avesse da stare a pane comprato. E tolevano della farina de quelli li quali l'avevano notificata, e la pagaveno lire diciotto al moggio de formento; e quella de segale lire dodici; e poi li prestini de Milano davano lire quindici de guadagno al signor Antonio per ciaschedun moggio de farina; e fazevano de soldi otto l'uno i pani de formento da soldi due, di quattordici quei di miglio. E non bastava questo ancora; che i lanzinechi e Spagnoli e Italiani andavano per le case de grandi, e dove le pareva a stare meglio, e li volevano mangiare, e forza era a mettergli la tavola, overo dargli dinari, e mandarli via: tanto che per Milano ognuno stava serrato in casa, e così ancora le botteghe serrate. Ma non valeva; che scalavano le case, e andavano de una in l'altra, e in monasteri e case de moniche come de frati, et li mangiaveno fino ch' erano sazi; e pur pazienzia. E durò questo andare per le case dal principio de settembre sino a san Matteo, ch' è a di 22 settembre 1528 p

(14) Sulla battaglia alla Castellina presso Siena, 5 agosto 1526, il Machiavelli scrive a Francesco Vettori: - Voi sapete che io mai volentieri « mi accordo a credere cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi « pare stata tanto straordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto « cosa che sia seguita in guerra dal 1494 in qua; e mi pare simile a cera te istorie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura negli a uomini che fuggivano, e non sapevano da chi. Di Siena non uscirono a più che quattrocento fanti, che ve ne era il quarto del dominio nostro a banditi e confinati, e cinquanta cavalli leggeri, e fecero fuggire insino « alla Castellina cinquemila fanti e trecento cavalli; che se pure si met-« tevano insieme dopo la prima fuga mille fanti e cento cavalli, ripiglia-« vano l'artiglieria in capo di otto ore; ma senza esser seguiti più d'un « miglio, ne fuggirono dieci. Io ho udito più volte dire che il timore è e il maggior signore che si trovi; e in questo mi pare di averne visto a l'esperienza certissima ».

(15) È pittoresca la costui vita, scritta da Paolo Giovio.

(46) FREUNDSBERG, Krigsthaten.

(17) Il Muratori nega che Alfonso d'Este consigliasse il Borbone di gettarsi su Roma: ma tutti gli storici lo ammeltono, e del suo abboccamento col Borbone al Finale il 5 marzo parla anche il Ghiberti, nella let-

tera 7 marzo. Lettere di Principi a Principi.
(48) Il Sepulveda, De rebus gestis Caroli V, lib. vu, dice: Borbonius, postea quam nec a militibus, ut ab incepto itinere ac proposito desisterent impetrare, nec cos, ut erat stipendio non suppetente precarius imperator, coercere posset, non putavit nec ad svum officium et dignitatem, nec ad Caroli caesaris rationes interesse ut ipse quoque ab exercitu discederet, ne, si tanta multitudo sine imperio ferretur, obvia quaeque devastans atque diripiens in omnem injuriam et maleficium intollerantius irrueret, et pontificiae ditionis populis, contra inducias factas, et Caroli caesaris voluntatem, longe gravius noceretur,

(19) VALERIANO PIERIO, De literatorum infelicitate, lib, 1; Il quale è pieno di disgrazie avvennte in quell'occasione. I preziosi tappeti disegnati da Rafaello, e allora rubati da Anna Montmorency colonello francese, furono restituiti poi a Giulio III: rubati di nuovo sotto Buonapar-

te, e ricuperati da Pio VII.

(20) Fu in occasione che l'arciduca d'Austria lo aveva mandato a sollecitar Clemente alla pace universale e alla spedizione contro i Turchi. Balbo era grammatico e oratore famoso, e vescovo a Gurk in Ca-

(21) Persisto in questa opinione, malgrado le discolpe di Carlo V, re-

rale dal professore De-Leva nella Rivista Ginnasiale 7brc e 8bre 1855. (21) Il Varchi (Storie fiorentine, lib. v) reca i cartelli ricambiatisi la i due re, che sono una bizzarria da disgradarne i nostri spadaccini

(25) Quando il longobardo re Liutprando espugno Ravenna, ne tolse um statua equestre di bronzo che chiamavasi. Regisole e rappresen-tiva l'imperatore Marc' Aurelio, e la trasferi a Pavia. Il primo soldato del Lantrec, che penetro per forza in questa città, fu un ravegnano di nome Cosimo Magni, e non altrimenti come è detto da altri; e per ricompensa domando fosse restituita quella statua alla sua patria. Ma quado si cominciò a levarla, i Pavesi, più dolenti di ciò che delle acer-basine sciagure provate, tal rumore levarono, che il Lautrec indusse quel soldato a riceverne invece tant'oro quanto bastasse a farsi una corona murale. Così il Giovio ed altri : ma il Rossi, storico di Ravenna contemporaneo, dice che il Magni portossi la statua giù pel Po: e giunto Cremona, il custode della rocca, istigato da' Pavesi, lo assali e gliela filolse, onde fu rimessa a Pavia. Quivi rimase nella piazza fra il duomo

ell vescovado sin al 1796, quando fu abbattuta dai Giacobini.

(24) II Morone scriveva a Carlo V, le forze di quell'esercito essere bastanti a vivere, « ma la difficoltà e il pericolo consiste in tanto difetto «quanto c' è delle paghe, tante che non è meraviglia se le genti non vogliano e non possino più militare . . . I Tedeschi, dopo fattile mille promesse, le quali non si son potute poi osservare, finalmente si sono *ammutinati, e hanno deliberato di voler essere pagati di presente, o che voglion licenza di potersene andor a casa loro, e non hanno volulo aspettar altro che quattro giorni la risposta, e si vede poco ri-medio di poterii pagare o assicurare: perchè il papa va differendo a compire la sua promessa di danari; e non valgon a fargli compiere il capitolato i lamenti de' Romani e i gridi de' paesani, i quali patiscono grandissimi e intollerabili danni, e sanno che l'esercito partirebbe da Roma e dal paese se fosse pagato : e nondimeno sua santità non * il move, nè si può conoscere se voglia pagare o quando . . . Quantun-« que le altre genti non sieno ammutinate come i Tedeschi, nondimeno « Ma maestà può considerare come sarà possibile che servino d' or in a avanti senza paga, perche non potranno più vivere a discrezione ».

Anton de Leyva scriveva all'imperatore, in cattivo francese, da Miino ii 4 agosto 1327:—Quest'esercito si conduce male; direbbesi piut-tosto una masnada d'avventurieri che l'esercito di vostra maesta, a farendo quel che vogliono. I capitani non possono farli operare quando vogliono, ma solo quando a lor piace. Se avesser obbedito appena presa Roma, e fosser tornati in Lombardia, tutta Italia apparterrebbe a vostra maestà » (Lanz, Correspondenz, tom. 1, p. 255). E l'imperables alesso da Burgos il 21 novembre scriveva al fratello Ferdinando, par in francese: — Ito notizie della divisione fra le genti del mio escri into che furono alla presa di Roma, e la discordia fra i capitani, di serio: e molto devesi loro pei soldi, così gran somma che troppo s'avrebbe a fare a trovar tanto danaro quanto sarebbe necessario per pagarli. Quest'è l'ostacolo per cui quell'esercito dimorò si lunga-mente ozioso intorno a Roma senza voler moversi nè andar a soccorrere lo Stato di Milano » (Gevay, Urkunden, tom. 1, p. 117).
(23) Lettera 291 di Teodoro Trivulzio a Guido Rangoni del 1529, nei

Dicumenti di Storia italiana del Molini.

(26) Lo stesso; e finiva:- Ma per amor di Dio, avvertite quando scriele cosa che sia in disfavore dei Francesi, di non la scrivere senza ciFummo già come voi siete; Voi sarete come noi. Morti siam, come vedete; Così morti vedrem voi.

La quale moralità messa in beffa e cerca a divertimento, non mi fa meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano que' simulacri degli anti-

chi baccanali. Questi gaudi esprimevano una felicità, che stava per finire. I primi

Medici, saputa l'arte di elevarsi per mezzo della borghesia, aveano governato cittadinescamente; ma quando, dopo diciotto anni di libertà, vennero rimessi in dominio, Lorenzo II, benchè non valesse che per l'appoggio del papa, si comportò da signorotto borioso e soverchiatore, opprimeva o corrompeva sfacciatamente, e col trascurare fin quelle forme che illudono sopra le perdute libertà, mostravasi cupido d'usurpare l'autorità suprema. Non fu dunque compianto allorché mori, ed essendo ultimo discendente da Cosmo il Vecchio, ne ri-28 apr. manendo alcuno della famiglia abile al governo (4), molti esortavano il papa a far opera pia e gloriosa col restituire alla patria una libertà che i suoi non potevano più usufruttare. Di questa generosità non si senti capace Leone, e appoggiatosi a casa d' Austria, pose un governo di suoi fazionieri, preseduti da Giulio, figlio naturale e postumo dell' ucciso Giuliano, e ch' egli avea fatto cardinale ed arcivescovo di Firenze. Neppur quelli che bramavano franca la patria non volcano male a costui, che dimorava quasi continuo a Roma, essendo anima de' consigli del papa; e che resse con prudenza e modestia, pazientissimo nelle udienze, conciliatore delle discordie, avverso ai delatori; non arrogavasi le nomine agli impieghi nè altra principesca prerogativa, e buttava polvere negli occhi de' liberali col farsi da questo e da quello presentare consulti sul riordinare lo Stato. Non manca mai chi le passioni dei governanti aizzi a sfogo delle sue proprie : e gli ottimati (5) metteangli timore de'popolani e dei devoti; e con questi sospetti, e col ripetergli che bene non potevasi aspettare se non da lui e sua casa, traevano a sè ogni potere, nè lasciavano salire alle

cariche altrimenti che per loro procaccio.

Dopo il Savonarola, l'amor della libertà erasi innestato colla devovozione ; e gli austeri e temperanti favorivano il buono stato, mentre pei Medici parteggiavano gli scapestrati e gli ambiziosi. Ai primi giorni del pontificato di Leon X, « dodici frati, ristretti in poverissima vita, andavano per Italia predicando e prenunziando cose avveni-re. Di questi, comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco di Montepulciano, riprendendo severamente i vizi, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, che si gridava dagli uditori con direttissimi pianti, Misericordia. Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la gran moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non minore spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte predicazioni non solamente alcuni frati a predicare è prenunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ogni di sorgevano monache, pin-

polere, fanciulle, contadini a far lo somigliante ... Le quali cose conbeo tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in tale furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de' Medici grandissime lese caccie, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venutivi trave-

66 di Boma » (6).

Di rimpatto, sparlare del clero, dar ragione ai Luterani, motteggiare le immunità ecclesiastiche, sfrenarsi alle dissolutezze pareano semi a spirito forte, e fin le superstizioni, perché repugnanti alla Chiea Nominandosi capitan generale Paolo Castelli, per dargli il bastone st mese che gli astrologi indicassero il felice punto delle stelle, aspet-Cambi si lagna che a pareva il ben vivere fosse dispregio, in modo de ognuno ch' era amico del frate stava cheto, sperando nella giusina di Dio e nella sua misericordia. La notte di pasqua di natale, i povani fiorentini scorretti condussero un cavallo in Santa Maria al matutino, e fecionlo correre per la chiesa e di poi l'ammazzarono a piè delle salee; poi andarono nei Servi, e gittarono dell'assafetida in sul fuoco, equesto fu l'incenso che dettono alla nostra Donna; e a Santa Mana Novella andarono a dileggiare i frati coll'arme, e uno mescolò carte in sur una predella d'altare; a santo Spirito ruppero la pila delsequa benedetta...» E segue narrando come tutto fosse pieno di sodomiti e meretrici, le quali, più non voleano tenersi ne' luoghi apparati, e poteano tanto, che, chi volesse nulla dagli Otto di balia, raca sandavasi ad esse: i giovani andavano in volta con armi a far burlanze, e se alcuno se ne richiamasse alla balia, la notte era ferito; seché i delitti non crano ne puniti, ne denunziati. « E però (conchiude) è da credere che il Signore manderà la spada e gastigheracci giustamente; e non volendo noi la sua misericordia, ci dará la giustizia a nostra dannazione ".

Ira molti misfatti che dai cronisti potremmo racimolare, ne addurremo uno di quella famiglia Buondelmonti, che trovammo spesso pietra di scandalo nelle cittadine resie, e nel cui seno mai non erano mancati litigi e micidi atroci. Di cinque fratelli che restavano, due ammazzarono un altro per conto d'un cavallo, poi rifuggiti a Pergolata solle loro possessioni, si gittarono al rubare con altri sbanditi. La Signoria ne colse uno e gli mozzò il capo; il secondo andò da un altratello prete, stranandolo perché gli desse danaro; e il prete fat-Melo coricare a lato, l'uccise nella camera stessa, ove era stato asminato quel primo. Citato dal vescovo, il prete si scagionò colla ra-del bando ch' era sopra la testa dell' ucciso; ma imputato d'alremipe di carne, con un fiasco si tagliò la gola, «e coll'aiuto del dia-

o quel nuovo Caino spirò di questa vita « (8). Ibertino Risaliti, di Jamiglia che avea dato gonfalonieri sin dal 131, ragguardevole egli stesso per lettere, costumi, parentele, stando proceditore dell' arte della lana ne abusò involando molte centinata di fiorini e falsando i conti; del che scoperto, ebbe mozza una mano, e fu confinato alle stinche fin all' intera restituzione (9). Un gavane de Corsini chiese dal papa di potere, contro il divieto, por lar in Egitto acciai ed armadure, onde col guadagno riscattar suo fra-

Conta, St. degli Ital. - V, 16

tello caduto schiavo de' Turchi : andò, e accontatosi con un Pisano, finse aver ricavato centododicimila scudi, ma il fratello esser fuggito di schiavitù, talchè quel danaro in altre mercanzie investì, facendole assicurare: passato un mese, scrisse esser il legno andato a traverso, e il Pisano venne per riscuotere la sicurtà a Firenze; ma si scopri che mai non aveano nulla caricato, ond' egli fu preso, mozzagli la mano, e chiuso nelle stinche; bandito il Corsino contumace. Un artefice abusò d'un proprio figliuolo, onde fu tanagliato per tutti i luoghi pubblici della città. Un capitano di Mortara, arrivato con un condottier genovese a servizio del papa, la notte quando i giovani tornavano d'aver preso il fresco sulle scalee di Santa Reparata,ne rapiva qualcumo, a sfogo di libidine: scoperto, per quanto il condottiere recla-masse, fu impiccato alle finestre del bargello (10).

Insomma il popolo fiorentino appariva diviso in due sette opposte: gli uni beffati per moralità e per austero liberalismo, a guisa de' moderni Puritani, attendeano a litanie, e far missioni, stabilire conventi nuovi e l'ospedale degli incurabili in via San Gallo, e nelle pesti buttaronsi a cura degli infermi; gli altri scorretti e licenziosi, avidi di godimenti, beffardi e calunniosi alla pietà. Alcuni di costoro, alla tavola del cardinale de' Medici, presero a cuculiare frà Savonarola, le sue profezie, e chi vi credeva. Girolamo Benivieni, voltosi animosamente al cardinale, -- Io sono de' seguaci del Frate, ed insieme con tutti « gli uomini dabbene desidero la libertà comune ; ma nè io nè colo-« ro faranno per tal conto fellonia, nè verranno colle armi contro allo " Stato giammai : ben pregheremo Dio e voi che ne la conceda, per « mantenerla in pubblico giustamente e con fede, e in privato con in-« dustria e parsimonia. Ma questi vostri affezionati in vista, aborri-« scono la libertà e le leggi per tiranneggiare crudelmente; e tanto « vi si mostreranno ossequiosi, quanto permetterete loro la violenza « e le rapine:né anco per questo empirete mai le loro voglie insaziabili; « onde un di vi si volteranno contro. Però, lasciate da parte uomini « si malvagi, e compiacete delle cose oneste questo popolo, che sem-" pre esalterà il nome e la gloria vostra " (11).

Giulio, divenuto Clemente VII, da principio mostrò clemenza e liberalità, anche per tema di Giovanni dalle Bande nere, e finchè non 1525 ottenne che Ippolito figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, d'appena quindici anni e già cardinale, fosse dichiarato abile a tutti gl'impieghi della repubblica : allora il pose governatore di Firenze, ne la Signoria poteva risolvere alcuna cosa senza consultare questo fan-

ciullo.

Clemente intanto nelle sue velleità politiche ravviluppò Firenze, la quale, perduta ogni importanza di Stato, e costretta a dar uomini o danaro per gli intenti altrui, fino a tassare i beni ecclesiastici e vender quelli delle corporazioni di arti, rimpiangeva il Savonarola, il Soderini, l'antico buono stato, e come avviene de'malcontenti, facea suo gaudio d' ogni traversia del papa. Quando il Borbone minacciava la patria loro co'suoi ladroni,che già depredavano la val di Chiana e il Casentino, i giovani chiesero armi secondo l'usanza per respingere quell'esterminio ; e vedendosele negate, le tolsero per forza, e munirono la mura, mentre domandavano d'assicurare l'interno contro la guarnicone forestiera; alzarono l'antico grido di Popolo e libertà (*), e proponeano si facessero banditi i Medici. Capitanava e aizzava gl'inorgenti Clarice figlia di Pietro II Medici, la quale alla morte di Lotenzo d'Urbino suo fratello avea preteso sottentrargli ne diritti, e invece vedeasi preferiti due bastardi, e ne tampoco ornato cardinale il

figlio ch' essa aveva da Filippo Strozzi.

Questo ricchissimo cittadino, figlio dell'altro Filippo che fabbricò il grandioso palazzo, l'avea sposata benchè la legge vietasse le parende co' ribelli, e pagò la multa, forse sperando che l'altalena della lotuna rialzerebbe casa Medici, e con questa la sua, la quale avea de sedici gonfalonieri, novantatrè priori, e nel 1520 contava ottanli capi di famiglia, centoventi persone abili agli uffizi. Filippo era stalo uno degli ostaggi dati ai Tedeschi da papa Clemente per liberarsi dila cattività: e poiche questo ricusò pagare il riscatto, Filippo, dal Moncada sciolto spontaneamente, ne volle sempre malissimo al ponblice, e adesso procurò rivoltargli la città. Ma Luigi Guicciardini gon-Moniere, « stato sempre ossequioso e beneficato dai Medici, ingemandosi di trovarsi da chi vince, mostrava in un medesimo tempo m viso fedele allo Stato e un altro disposto a compiacere ai desideri della gioventù » (12); a questa ripeteva - lo sono dei vostri » mentre dava mano alle forze della Lega, le quali, giovandosi degli imbarazzi d' un governo nuovo, vennero in città a colpi di moschetto, e I moto fu represso e perdonato. Ma ripigliato animo col crescer delle calamità di papa Clemente, si congedarono i Medici, esuli per la 1527 lerza ed ultima volta, e si costitui un governo libero e il gran considie del popolo.

La peste, come nel resto d'Italia, così a Firenze infieri per tre mestri consumò da cinquecento vite il giorno, e ducentocinquantamibin tutto lo Stato; e su seguita dalla peggior fame che uom ricorasse. Frà Bartolomeo da Ficaja corse predicando penitenza, sul temer del Savonarola; la Signoria in pubbliche processioni e con tuti i magnati scalzi andò incontro alla miracolosa Madonna dell' Impuneta, che soleasi trasportare a Firenze nelle maggiori calamità, e in cui non aveva mai la repubblica sperato senza frutto « (Ammano). Nicolò Capponi, succeduto gonfaloniere e discepolo del frate, nel ran consiglio, troppo diradato dall' infezione, usò il linguaggio di quel maestro suo, a dai fatti della repubblica e dalle presenti tribulami rivolgendo l'animo e le parole alla contemplazione della maestro in consiglio miserioni da dalla voce Misericordia, fece si che tutto il consiglio miserionia gridò « (Varen): indusse ad eleggere Cristo per re perpetuo,

^(*) Questa e le pagine che seguono rappresentano fatti a tutti conomit; son esse asperse di sangue e di orrori, frutto di quelle insane moluzioni eccitate da coloro che per un mal inteso amore di patria techi e foribondi, credendo di salvarla, le danno l'ultimo crollo. Vis tomini expers mole ruit sua; vim temperatam Di quoque provehunt in majun; fidem odere vires omne nefas animo moventes. È questo l'avvane di Orazio. (G. B.)

Il Capponi, anima retta ma di quell' esitanza che sembra carattere de'moderati, sentendosi soverchiare dagli Arrabbiati, sperò infrenarli mettendosi alla testa de' magnati, e sempre lusingavasi di buoni accordi coi Medici, coi quali teneva arcana corrispondenza. In effetto i Palleschi s'erano ristretti a lui, non meno che gli antichi Piagnoni; ma Baldassare Carducci, cognominato messer Scimitarra, e Dante da Castiglione, capi de' popolani o de' Libertini, schiamazzando recide-

vano ogni via di conciliazione (14).

Eppure la prudenza suggeriva ai Fiorentini d'aderirsi a Carlo V che teneva prigione il peggior nemico della lor libertà, il papa; ma il popolo escerando l'insolenza spagnuola, e quasi istintivamente presentendo che dagli Imperiali verrebbe la servitù d'Italia, e ricordandosi che frà Savonarola avea detto — Gigli con gigli dover fiorire, prediligeva i Francesi, meno atroci nelle recenti guerre, e con un re cavalleresco. Machiavelli, Guicciardini, Capponi, Vettori scaltrivano a non confondere le luccicanti qualità del re colla politica d'un governo che sempre gli avea tirati nelle male peste onde salvar sè medesimo; nè dalla gratitudine per tanti sagrifizi fattigli sarebbe rattenuto dall'abbandonarli: ma, come avviene quando la ragione parla contro l'immaginazione, non erano ascoltati, anzi ne venivano in pessima voce.

Luigi Alamanni poeta, appartenente col Martelli, col Veltori, col Brucioli, col Machiavelli ad una società che adunavasi negli orti Rucellai per ragionare di studi e di politica, era stato colto di notte con armi proibite, e perciò multato, ond' egli per dispetto entrò in una congiura coi Buondelmonti contro la vita di Giulio allora cardinale; e scoperti e condannati gli altri, egli provvide alla propria salute col ricoverare in Francia, che trovò più cortese che la patria (18). Tornato alla cacciata de' Medici, sebbene avverso a questi, non cessava di ripetere a' Fiorentini: — Andrea Doria, che brama altre repubblia che vicine a quella che a lui deve l'esistenza, vi raccomanda di mina tare gli esempt di Genova e d'appoggiarvi all'imperatore; io stesaso, se volcte, andrò mediatore presso di questo, nelle cui mani stanano omai le sorti italiche »: ma l'antipatia nazionale e l'abbaiare de' piazzeggianti prevalsero, tanto che l'Alamanni dovette sottrarsi all'indignazione popolare. Passato col Doria in Ispagna, di là avvisa che si tramava contro Firenze, ma non riscosse che sgradimento, come chi disnuda il vero alle fazioni che vogliono esser ingannate.

Al contrario Baldassare Carducci, che per allontanarlo, era stato spedito ambasciatore alla corte di Francia, prometteva mari e monti; ni 1529 mentre si praticava la pace, scriveva di là : - Stringendo sie molte volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede delle signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con · tonta efficacia dimostro l'obbligo sommo che gli pare avere con quelle, affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione senza total benefizio e conservazione di cotesta città, la quale re-«puta non manco che sua. Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni il granmaestro (Montmorency), di-- cendomi : Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà -faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dile che io non sia uomo "f onore, anzi ch' io sia un traditore. Ed a Bartolomeo Cavalcanti il re disse espressamente con giuramento, non esser mai per · comporre con Cesare altrimenti; e piuttosto voler perdere i figliuo-"li che mancare a voi confederati » (16).

Ma più sincera la regina erasi lasciato sfuggire che darebbe mille Firenze per riaver uno de'suoi figliuoli. E in fatto si concordò la pace senza la minima riserva a favor di Firenze, e il deluso Carducci scrivera: - L' empia ed inumana determinazione di questa maestà e «de' suoi agenti aveano dato mille promessioni e giuramenti di non oncludere cosa alcuna senza partecipazione degli oratori, degli · aderenti e dei collegati; e nondimanco, senza farne alcuno di «noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e «pace con grande solennità, senza includerci altrimenti; di modo che «non s' è alcuno di noi potuto contenere (gli ambasciatori veneti trovansi nello stesso caso) di non mostrare a questi signori la loro "inginstizia ed irrazionabile rimunerazione di tanta osservanza e spee ed incomodi, patiti per questa corona di Francia. Sarà una per-»pelua memoria alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da pre-«Sar fede alle leghe, promissioni e giuramenti francesi ». Alle stes-«lagnanze rispose il granmaestro: — Adunque voi volete impedire «la ricuperazione dei nostri figliuoli? Guardate che, avendo voi un memico, non ne abbiate due ». In questi accordi dunque ponea-iche i Medici, spossessati illegittimamente nel 27, doveansi rimette-Pe; e poiché Ippolito era cardinale, restava come principe Alessano generato da una schiava mora a Lorenzo d'Urbino, o, come dicasi, a Clemente VII, e fidanzato colla Margherita bastarda di

Vilmente tradita dal re di Francia, la città mandò all'imperatore, 1529 imostrandogli che, se era entrata nella lega contro di lui, l'avea fattuando obbediva ai Medici e al papa, e chiedeagliene perdonanza, ebendosi pronta ad ogni accordo purchè le conservasse la libertà:

aa i messi, piuttosto beffati come mercanti che onorati come ambasciadori, piuttosto uccellati che uditi « (Varchi), furono rimessi a Cemente VII; ottenessero il perdono di lui e bastava. Clemente, offeo anche come papa e ne prelati più eminenti dagli Imperiali, avea prodonato a questi per forza; ma secondo lo stile de fiacchi che si ri-

vendicano sui deboli, metteva l'onor suo nel castigare i Fiorentini

del rispetto mancatogli come principe.

Acciò dunque che sola non galleggiasse fra l'universale diluvio, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non udirne i nuovi eiulati, spediva le sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegnere quest' ultimo anelito della fazione

I Fiorentini, più non potendo confidare che in sè stessi, benchè da tanti anni avessero dismesso le armi pei traffici e le arti, non mancarono all'estremo momento: respinti i patti della servità, voltano il viso alla fortuna, e attirano l'attenzione del mondo con fatti che rimangono fra' più eroici della storia. Niccolò Capponi, che un'onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza (17), non solo ebbe rimproveri pubblicamente, ma processo di secrete pratiche col papa; e sebbene provasse l'intemerata sua intenzione, ed anche la posterità non gli trovi altra colpa che d'essersi lasciato illudere da Clemente, il quale colle trattative voleva addormentar la città e remorarne gli armamenti, quelli che non sanno urlare se non traditore e morte lo volevano al patibolo; salvato dai moderati, fu deposto dal ben tenuto uffizio; perchè nelle febbri popolari non vuolsi la prudenza che modera, ma la violenza che spinge.

Il surrogatogli gonfaloniere Francesco Carducci, uom nuovo negli affari, ma sviscerato della repubblica, addomestica Piagnoni e Arrabbiati, e fa i preparativi più risoluti. Solennemente si pronunziano decaduti i Medici: e poiche i popoli sogliono di Dio ricordarsi nelle gravi urgenze e nelle inaspettate fortune, si fecero processioni, si tornò a pietà come al tempo del Frate, proibiti i giuochi di zara, corretto il lusso, puniti la bestemmia e il mal costume; una guarentia renderà la giustizia pronta e severa con appello al consiglio generale; e Jacopo Alamanni, giovane nobilissimo, condannato da quella, nel mon-tare al patibolo congratulavasi co' cittadini che il sno supplizio servi-

rebbe a saldare le recenti ordinanze.

A soccorso di Firenze trassero i residui delle Bande nere, con diciotto capitani reputati; si fece una « descrizione generale per tutta la città di una milizia civile » (18), giurata di non adoprar le armi se non per onore di Dio, per lo ben comune e per difesa della libertà; le rinnovate bande dell' ordinanza si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, armati e disciplinati meglio che non s'aspettasse da gente divezza; in piazza San Giovanni, cantata messa, giurano che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estremo la libertà difenderanno.In fatto « sebbene erano fra di loro di molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, nondimeno si astenevano, non che di manomettersi l' un l'altro coi fatti. d'ingiuriarsi colle parole, dicendo, - Questo non è tempo di far pazzie; leviamoci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite» (Vancm).

Michelangelo Bonarroti, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città col Sangallo, col Peruzzi, col Serlio, col d' Alberti ; Donato Giannotti serviva da segretario di Stato ; da cancelliere Francesco Aldobrandino, padre di Clemente VIII, che ora stendeva sapientissimi consulti, ora argute satire; Bartolomeo Cavalcanti, Luigi Alamanni, Pier Vettori combatteano a vicenda ed arringavano; Andrea del Sarto dipingeva ad infamia i traditori; il Nardi, il Segni, il Busini, l' Adriani, il Nerli cooperavano ad imprese che poi doreano tramandare alla posterità; prestiti forzosi, gli argenti delle chiese e de' privati, le gemme de' reliquiari, le facoltà dei corpi religosi e d' arte, vendute o poste a pegno, procurarono il danaro, con cui si preser al soldo Malatesta Baglione, Stefano Colonna, Napoleone Oram ed altri venturieri; nove commissari con amplissimo polere aramo il maneggio della guerra.

Egregi provedimenti, ma tardi, quando era spalancato il varco, che sarebbesi potuto ben chiudere ai giorni di Carlo VIII colle campane mimocate da Pier Capponi, e colla ispirazione del Savonarola. Ora contro alla libertà stavano i Medici, fatti onnipotenti da che univano oro, sada, croce: stavano i principi tutti risoluti a spegnere le antiche libertà; stavano l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, immensa turba di servili comprati dai Medici, i quali con arte secolare aveano guasto anche le forme buome, e col voto de'loro creati portavano agl' impieghi le persone men

degne, affinché screditassero quel modo di governo.

Il duca di Ferrara, non che mandasse, come avea stipulato, a capitmirli il giovinetto suo figlio (19), si rappattumò col papa, e il fornì d'atiglierie. All'abbate di Farfa spedirono tremila zecchini perchè bosse mille fanti, ma il portatore fu colto presso Bracciano per or-die di Clemente VII, e spogliato. Che fa l' abbate ? apposta il carditale Santacroce, che dal papa era mandato a Genova incontro all'imperatore, e menatolo prigioniero, nol rilasciò finchè il papa non gli chbe restituiti i tremila zecchini. Allora egli tenne alcun tempo la cmpagna pei Fiorentini, ma poi compro o sgomentato dalle prime degrazie, tornò al suo Bracciano e a riconciliarsi col papa. Malatesta Antione, preso a capitano generale per compiacere al re di Francia, slaccisi da Cortona ed Arezzo che aveva assunte a difendere, e mena Duoi a Firenze traverso il Valdarno, non provveduto di vittovaglie, persiò violentandolo alla peggio; le truppe mercenarie, di scarsa fe-Le pareano più timorose del vincere che della sconfitta; nessun aiulo coll'Italia, spossata dai conflitti, o sbalordita dalla vittoria. Clemenle VII, oltre le proprie truppe comandate da Baccio Valori, dirizzava ara la sua patria quegli stessi imperiali e luterani della cui ferità mea fatto così deplorabile sperimento, e ai quali or dava autorità di eser dai Romani le somme che per terrore avessero promesse durate il sacco : e quegl' ingordi, affacciatisi dal colle dell' Apparita al24 Shre Elemissimo prospetto che presentano la città e i colli popolati di vipice di ottocento palazzine (20), urlarono con selvaggia bramosia : - Prepara, o Firenze, i tuoi broccati d' oro, che noi veniamo a mi-Colle picche ». « Erano guidati da Filiberto principe d'Orange, de partecipe delle cospirazioni del Borbone, con esso era disertato dalla Francia a Carlo V, e a quello succeduto nel comando degl' Impriali e nel guasto d'Italia: e benchè delestasse senza rispetto la custità del papa e l'ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva

chiarito non poter mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici » (Guicciardini). Sua madre gli scriveva dissuadendolo da quella come ingiusta, o gliene arriverebbe male : e indovinò,

Una città dopo l'altra cede a costoro; molti Palleschi disertano dalla patria, tra' quali Francesco Guicciardini, che forse increscevasi di non ottenere bastante considerazione in governo popolare, come altri di gran famiglia, e sperava di assodare un' aristocrazia coi Medici, mal prevedendo che questi si eleverebbero deprimendo i nobili; e recò ai nemici il soccorso del proprio ingegno politico, più utile dacche fu morto Girolamo Morone, il quale prestava ai nemici d'Ita-

lia quell' accorgimento che contro di loro aveva aguzzato.

— Il papa non s'ostinerà a' nostri danni, o l' Europa non rimarrà indifferente a vederci perire », dicevano i Fiorentini; e Clemente:

— Non reggeranno a vedersi guastare i loro orticini ». D'altra parte che valor ripromettersi, che costanza da mercanti, esercitati solo in arti sordide, non in quella dell' ammazzare? (21) Ma il patriotismo gl' infervora di modo che giurano uccider mogli e figli, metter fuoco alla città anzichè cedere. Demolite chiese e conventi colle loro bellissime pitture, distrutte le ville deliziosa ghirlanda di Firenze, vedeansi recar di là fasci d' aranci, di rosai, d' ulivi recisì, per crescere le fortificazioni della patria. — Perchè esporre cotesto innocente? » fu chiesto ad un vecchio che trascinava un fanciullo a combattere sulla mura; — Perchè scampi o muoia con me a salvezza della patria » (22).

Pareva il Savonarola rivivesse in frà Benedetto da Fojano, frà Zaccaria da Fivizzano, frà Bartolomeo da Faenza, che promettevano vittoria e schiere d'angeli a protezione. La balla scriveva a Baldassare Carducci: — Noi qui stiamo di bonissima voglia, confidando, oltre al-« l' aiuto di Dio, nelle buone provisioni che abbiamo fatte si di ripa-« ri e di gente, come d' ogni altra cosa ; nè pare altro ci possa far " male, salvo che la lunghezza del tempo, la quale ancora tollerere-« mo mentre che avremo vita; perchè siamo disposti a mettervi tutte « le nostre facoltà prima che venire sotto il giogo della tirannide. Ai « nostri cittadini, ancorchè fossimo consumati per tante altre inco-« modità, non è grave alcun peso per mantenere questo stato, la dol-« cezza del quale tanto più si gusta, quanto maggiore è la guerra che « le è fatta. È nonchè altro, niuno è che spontaneamente non concor-« ra a fare i ripari della città con le proprie mani . . . Trovandosi og-« gi la terra ottimamente fortificata, non temono forza alcuna; ed es-« sendo disposti a non perdonare al resto delle nostre facoltà, dure-« remo insin tanto che si apra qualche spiracolo alla nostra libera-« zione. Abbiamo assai da ringraziare Iddio che, avendo dentro tan-« ta gente forestiera, non è mai seguita cosa alcuna di quelle che han-« no sopportato l'altre città che sono state assediate : anzi si è gene-« rato tanto amore e benevolenza tra' soldati e li nostri giovani, che « paiono tutti fratelli; e si vede nei forestieri tanta prontezza alla no-« stra difensione, che pare che non meno combattino per li propri « loro interessi che per li nostri: il che nasce perchè sono benissimo « pagati,ed amorevolmente da ciascuno intrattenuti; onde seguita,ag-« giunto i mali pagamenti de'nemici, che moltissimi tutto giorno si parlono da loro, e vengono agli stipendi nostri. Talchè tutta questa nostra fanteria è ridotta a tanta perfezione si di numero come di bonti, che se uscisse in campagna farebbe tremare tutta quanta Ita-

· Im = (23).

Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco di Nicolo Ferruccio, nomo austero che sarebbe vissuto alla campagna o al fondaco oscuramente per sottrarsi alla dipendenza, se l'occasione non l'avesse fatto patrioto fervoroso e tipo dell'eroe popolano. Messosi capo di bande, seppe mantenere l'abbondanza e, che più era dificile, la disciplina ; e credendo che i partiti medì guastino e non solmo, neppur si ratteneva dalle crudeltà. A Pisa adoprò tutta la seventà d' un conquistatore; se non gli dessero armi e vittovaglie mi-nacciava impiccare i facoltosi, e infligger a tutti la morte del conte telmo; e per prevenire qualche sollevazione mandò via tutti i cit-talmi capaci delle armi. A Volterra « dopo la vittoria fece impiccare mattordici Spagnuoli che avea presi prigioni;... messe di poi le mani in sulle robe dei cittadini e sull' argenteria sacra, e comandato pemla vita che nessun cittadino uscisse dalla città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti;... usò molto rigore nel trovar denari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alla finesta del palazzo dov' egli abitava " (Segni); un trombetto speditogli dal capitano Fabrizio Maramaldo calabrese, fece appiccar alla mura, dalla quale intanto i soldati sbeffeggiavano con un miagolare che soregiava al nome di quel capitano; e difese quella città contro dieci-

L'ardimento è necessario ne' casi estremi (diceva egli); al modo che già tenne il Borbone, assaliamo Roma, strasciniamovi gente
colla speranza del saccheggio, corrompiamo i Tedeschi, e pigliamo prigioniero il papa »: altri parlavano di ricorrerere ai Turchi,
damen faceano sperare ne' loro aiuti (24). E certo se Firenze commeteva la dittatura al Ferruccio o al Carducci o ad altro nazionale,
mello avrebbe guidate le cose, che non esponendosi alle pretensiode condottieri, sdegnosi di obbedire ad altri che a principi: ma,
same! il patriotismo aggnagliato alla religione, le nobili virtù guelfe
tieste nella gioventà, il valore inaspettatissimo in gente mercadanle non dove ano riuscire che a rendere decorosa la caduta sotto la

Ospirazione delle armi, dei tradimenti, della fortuna.

I Fiorentini non aveano cessato ancora di sperare dai Francesi, ne posti d'illuderli. Francesco I assicuravali non esser la pace che uno stalagemma per recuperare i suoi figliuoli; del resto tenessero salce e quanto prima e' sarebbe ad aiutarli; eppure ai Fiorentini mercumi in Francia proibi di spedir danari alla patria pericolante; orma Malatesta Baglione e a Stefano Colonna si togliessero dal serve que' ribelli, eppure secretamente gli avvisava non obbedissero:

Timmò da Firenze il suo inviato pubblico, eppure ve ne conservò de secreto, che tenesse ben edificati i cittadini, e promettesse che, puna pagato il riscatto, li soccorrerebbe a viso aperto. Così manegara la politica il cavalleresco.

Anche Venezia, in cui avevano sperato, come repubblica e come 1330

ombrosa di Cesare, erasi accordata con questo. Ma i Fiorentini si confortavano all' udire ora che papa Clemente stava in fin di morte, ora che il Turco minacciava di prender Vienna, ora che tutto il contado sorgeva in armi, ora che i nemici pensavano levarsi in fuga; le baie dileguavansi, rimaneva la realtà. L'imperatore, sciolto dalla paura de' Veneti, mandava nuove truppe col Lodrone, col Belgiojoso, col Leyva; gli Spagnuoli, trattando i Fiorentini da bottegai, non ne accettavano le stide, nè il riscatto quando prigionieri; bande di Romagnuoli scorazzavano le strade impedendo le vittovaglie che ogni giorno più si stringevano; ele gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo, e gli asini si mangiavano ne'conviti, senza gustarsi vino; e i cittadini erano ridotti a tale disposizione d'animo, che ragionando famigliarmente cogli amici, quasi si vergognavano di mostrare di aver mangiato qualche vivanda delicata come troppo molli e effeminati » (25).

Onde rinfrescare le provigioni occorreva di aprire la strada per

gli assediatori, mentre gli assediati farebbero una sortita con tutta la gente di guerra e la milizia cittadina; avendo determinato che quei che restavano a custodia, se vedesser rotti i combattenti, uccidessero le donne e i figlinoli, mettesser fuoco alle case, poi uscissero alla stessa fortuna degli altri. L' Orange, avuto spia di quell' ardito movizage, mento, dovette abbandonare il campo per farsi incontro al Ferruccio nella montagna di Pistoja, e scontrollo a Gavinana. I Fiorentini, benchè i Cancellieri di Pistoja gli avessero traviati per farli cadere sopra San Marcello, ròcca de' Panciatichi loro nemici e palleschi (26), combatterono eroicamente e uccisero l' Orange stesso: ma Alessandro Vitelli sopragiunto, rifece testa, sicchè i repubblicani rimasero sconfitti, e preso il Ferruccio, il quale così inerme fu agramente insultato e trafitto dal Maramaldo. — Tu ammazzi un uomo già morto » gli

Prato e Pistoja, sicchè fu mandato al Ferruccio che piombasse sopra

disse l'eroe : e fu da cento colpi finito.

Gravissimo sconforto a Firenze, che sentivasi agli estremi. Vi erano periti ottomila cittadini e dodicimila soldati forestieri ; colla fame si faceano le prove estreme, e le teneva allato la peste ; i fautori dei Medici macchinavano entro la città, e al solito i chiassoni, che non sanno far altro, andavano denunziando traditori, e domandando supplizi contro uno che trattò di vender Pisa, contro un frate che voleva inchiodare le artiglierie, contro un Soderini che teneva informato il nemico : erano sospetti, ma vi rispondeva la forca; che più? la forca a chi nominasse favorevolmente i Medici, o il Magnifico, o il Padre della patria.

Mentre si delirava nelle imputazioni fraterne, non si teneva occhio al Baglione capitano generale, abilissimo guerriero, ma già altra volta traditor di Firenze; e forse bastò la tristizia del capitano a sperdere il buon volere di tutti. Ricusò assalire il campo mentre l'esercito s'era volto contro Ferruccio, anzi in petto all'ucciso Orangefurono tro-

s ag. vate lettere che il rivelavano traditore: ma quando i Fiorentini lo licenziarono dal comando, assali a pugnalate chi glielo intimò, e volse le 1330 artiglierie contro le porte di Firenze. Se questa l'avesse trattato come Venezia il Carmagnola, sarebbesi avuto un altro tema contro l'ingratitudine delle repubbliche. Non l'osarono, ed egli procedette e accetto all pontefice patti, leggendo i quali il doge di Venezia disse: - Ha renduto il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e s'è mes-

- so un cappello del maggior traditore del mondo ».

la città, che in tre anni di libertà avea speso un milione e mezzo à forini d' oro, e in undici mesi d'assedio sofferto fame, peste, pri-Mani, stenti d' ogni guisa, fu costretta a capitolare con Ferrante Ganga sottentrato all' Orange; stipulando salve e libere le persone, 12 ag. dismiche le offese, restituito il territorio; pagherebbe ottantamila duali all' esercito imperiale; rimetterebbe all' imperatore il regolar hima del suo governo, « inteso però sempre che sia conservata la libertà ». Tosto è eletta una balia di dodici Palleschi, fra' quali Pier Vellori, Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli; e sezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare col voto universale ciò che i suoi vincitori avevano ordinata, si cominciò con processi e torture ad abusar della vittoria. A Francesco Carducci già gonfaloniere, a Bernardo da Castiglione e ad abi quattro fervorosi patrioti è mozza la testa nel cortile del bargello molti relegati, ad altri confiscati i beni ; frà Benedetto da Fojano andato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio, che di lame e sete. « Në gli giovo ch' egli aveva umilmente fatto sentire d par lui esser uomo per dovere (quando a sua santità fosse piaciu-lu brasilo in vita) comporre un' opera, nella quale, mediante i luoghi Ma Scrittnra divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie lu-

(Vancer).

Teleschi, Spagnuoli, Italiani dell' esercito nemico vennero spesso 1531 tra loro, finche col pagarne i soldi si ottenne che partissea tarra di piccolo presidio in Firenze : poi Carlo V notificò che a restituiva gli antichi privilegi, ma vi poneva duca Alessandro s la balla proclamò questo e i suoi discendenti « fra i viva del ^{5 lug}. 👊 chinnque deplorava la perdita dell'antica libertà », dice il ton una semplicità ben più espressiva che non le declama-lesi leste attorno a quel fatto, dove il romanzo rimarrà

rure di troppo alla storia. ple soura la città più guelfa d'Italia. Il vulgo super-ple credono che Dio manifesti la sua collera an-di lui nell'inondazione del Tevere, la più n rovina di molti edifizi e di molte vite, 9 ap.

mentò micidiale epidemia. Clemente vita in quella calamità, nè per queica. Per la quale, non potendo per-Cavore d' Alfonso di Ferrara, ritorone di vendicarsi.

trenze dall' armi forestiere, quanun degno rampollo, ma un cumulo arlo V non v'avea spento il governo repubblicano; a quella famiglia restituiva i diritti che avanti il 4527; ad Alessandro competerebbero ventimila fiorini, non le totali entrate. Ma ai Palleschi non garbaya un governo a tempo, sicchè bastò che i Medici li lasciassero fare, perche si togliesse ogni rimasu-glio di libertà. Girolamo Benivieni, l'antico discepolo del Savonarola, scrisse a Clemente VII con quella franchezza che tante volte si concilia colla devozione, « esortandolo a dare una forma di governo lodevole, come a cittadino conviene; insieme difendeva la memoria di frà Girolamo, e come le profezie di esso fossersi in parte avverate, le altre si avvererebbero " (VARCIII). Ma Filippo Strozzi, che tutto ambizione non badava per quali vie la soddisfacesse, divenuto pallesco malgrado della moglie, sollecitava Clemente a estirpar le reliquie del governo popolare ; l' Acciajuoli consigliava a spoverire i nemici e la città, e fingere congiure che irritassero l'imperatore; il Vettori gli suggeriva: - Non ponete fiducia che ne' soldati mercenari, ma più " ancor di questi vale il bargello "; il Gnicciardini: - Invano cer-« chereste con qualsifosse maniera di dolcezza o benefizi rendere po-« polare questo governo ; nè utile è, nè ragionevole aver pietà di co-« loro che hanno fatto tanti mali, e che, potendo, farebbono peggio « che mai ; meglio tornerà il compromettere col popolo i ricchì e de-« stri, affinche riconoscano non aver salute che nell'appoggiarsi ai « Medici. Non bisogna esaurire le entrate della città, anzi mantenerla « viva per poterne cavar pro; non obliando ma dilazionando di giun-« ger al fine proposto; agli amici prodigar onori ed utili in modo che, « chi ne partecipi, diventi odioso all' universale; non concentrar tutto " nel principe, ma spargere dei feudatari pel dominio; togliere i con-« sigli e l'altre chiacchiere vecchie, facendo una taglia di ducento, « tutti confidenti. Insomma vorrei procedesser tutte le cose con que « sta massima, che, a chi non è de' nostri, non fosse fatto benelicio « alcuno, eccetto quelli che sono necessari per trarre da loro più utile « si potesse : gli altri non solo son gettati via, ma son nocivi » (27). Conforme a tali suggerimenti, Clemente così s' esprimeva col Nerli

in Roma: — Dirai a quei cittadini che più giudicherai a proposito, che « noi siamo ormai alle ventitrè ore, e che intendiamo e abbiamo « deliberato di lasciare dopo di noi la casa nostra in Firenze sicura. « Però pensino a un tal modo di governo, ch' eglino vi corrano i me « desimi pericoli che la casa nostra, e lo disegnino di tal maniera, che « alla casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel « 1327 avvenne, che noi soli ne fossimo cacciati, e quelli che con noi « godevano i comodi dello Stato restassero in case loro. Dell' altre « cose ci contenteremo ch' elle s' acconcino in modo, che gli amic, « disposti a correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello « Stato quella ragionevol parte che a ciascheduno ragionevolmente si

« convenga ».

1532 Il papa non ebbe che a commettere a questi vili la riforma del go-27 ap. verno. L'antica costituzione non abbracciava nell'eguaglianza nobili e plebei, città e campagna; ma distinguevansi i Sopportanti, cittadini che pagavano le decime de'loro beni, e i Non-sopportanti, che viveano delle braccia. De' sopportanti, godeano la piena cittadinanza e gli uffizi que' soli, i cui antenati avessero partecipato ai tre uffizi maggiori della signoria, del collegio e dei buoni uomini. Di questi ammessi o statuali, dicevansi andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori, e per la minore quei delle quattordici arti inferiori. Acuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano pel contado, e chiamavansi cittadini selvatici (28). Nel nuovo statuto fu abolita la distinzione delle arti maggiori e minori, proclamando eguali in diritto i cittadini, nè più distribuiti gl' impieghi per quartieri; cassati i privilegi, che sono l' ultimo rifugio d' un popolo oppresso; tutti sian abili del pari a tutti gli uffizi, e formino un medesimo corpo e un medesimo membro; il principe è capo della repubblica, in luogo del gonfaloniere di giustizia; e Alessandro in futuro si abbia a chiamar il duca della Repubblica fiorentina, come si chiama il doge di Venezia (29).

Michelangelo Bonarroti era stato più giorni ascoso in un campanile per sottrarsi alla prima furia, e i Medici lo salvarono perchè contribuisse ad immortalarli. Luigi Alamanni relegato in Provenza, avendo rotto il bando, fu processato come ribelle; poi piantatosi in Francia, da re Francesco ebbe stimoli e comodo a poetici lavori. Fu anche destinato ambasciadore a Carlo V, che l'accolse bene, il felicitò d'un tal protettore, e deplorò il duca di Firenze che lo avea perduto. Ma le sue opere toscane furono pubblicamente bruciate a Roma d'ordine di Clemente VII, e un libraio, che le vendeva a Firenze, multato e bandito dal duca; di che sempre più lo favori Caterina, delfina di

Francia, la quale lo prese maestro di casa.

Fuoruscirono pure Donato Gianotti, il vecchio Jacopo Nardi, il giovane Bartolomeo Cavalcanti, il dottore Silvestro Aldobrandino, Anton Francesco degli Albizzi, Lorenzo Carnesecchi, e a tacer altri, fin quel Baccio Valori che avea servito da commissario papale al campo liberticida. Ridottisi a Pesaro, ad Urbino, in Venezia, alcuni esercitavano nobdmente l'ingegno o nel fare scuola o nell'avvocazione, massime a Venezia dove, secondo la consuetudine della repubblica romana, dice il Nardi, si agitavano pubblicamente le cause; carezzati, ben voluti, sino a permettere che portassero armi in quella città dove nessun altro. Aveano essi creato sei procuratori della libertà fiorentina, che promovessero la causa di questa; intanto ai molti bisogni sovvenivano con danaro offerto da case stabilite in Roma ed altrove, e da frati che n'andavano raccogliendo (50). Ma non vi mancava pure la feccia solita che s' arrabatta nel calunniare a vicenda, nello sfidarsi, nel denigrare, nell' esagerar i torti e le speranze.

I rimasti, giacchè della libertà più non era quistione, carezzavano l'idolo dell'indipendenza; e come salvaguardia dalla servitù straniera, Alessandro de' Medici in sulle prime fu sofferto in pace. Ma trovandosi in mano un potere sfrenato, e attorno tanti adulatori, costui non tardò a riuscire quel ribaldo che la sviata sua gioventù già lasciava temere. Portato alla signoria da armi straniere, guardando i sudditi come nemici, come vili quei che a suo pro abbattevano le barriere costituzionali, cinto da satelliti che aspettavano ogni suo cenno, fabbricata una cittadella (51), minacciando di morte chiunque tenesse armi, collo spionaggio, colle segrete, col mandar a male oggi uno do-

man l'altro, soffogava il repetio della perduta libertà, mentre con fre-1533 quenti feste, or per la venuta di Carlo V, or pel matrimonio colla costui figlia, spiegava pompe solennissime e sovratutto allettevoli al vulgo, che correva a mangiare e bevere ed applaudire (52). Dilettavasi a scorbacchiare persone gravi e onorate. L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavasi a vile, benché desse commissioni al Vasari, e per lui mandasse saluti e doni all'infame Aretino. Perduto nelle caldezze dei ventidue anni, non rispetto di famiglie, non santilà di talami o di chiostri frenava il brutale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso e d'età, di condizione, di santimonia; e piacentesi d'umiliar più spiegatamente quelli che più apparivano amici della libertà e riveriti dal popolo. I delitti che palesassero vigoroso animo, puniva severo ; a quelli di sensualità conniveva : ma non ponea divario tra le persone; e nato un giorno rumore nell'affollarsi a uno spettacolo, egli mandò i servitori a bastonar i romoreggianti; e dettogli che v'avea giovani nobili e persone di qualità, - Non importa (rispose), tutti son del pari miei nemici ». Il cardinale Ippolito suo cugino gl'invidiava onori che a sè credea dovuti, e propenso alle lettere e all'armi, carezzava i fuorusciti che confidavano nell'ambizione e ne' danari di lui, e che come rappresentanti della patria lo elessero « padre e protettore, e principale autore della recuperazione 1535 della libertà »; ma fra breve Alessandro se ne sbrigò col veleno, di-10 ag-cendo: - Si veda che ci sappiam levare le mosche d'attorno a.

« Era in tutto l' universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed erano tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti. I cittadini popolani veggendosi shattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo e chi il fratello o confinati o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzelli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano per le chiese e nelle ville, parte essendo e parte infingendo d'essere non che poveri, meschini. I Palleschi, conosciuto quanto si fossero ingannati, si guardavano in viso l' un l' altro senza far motto ; perciocchè s' erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciarli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice nel proverbio, cinque pie' al montone. Ma egli, con tuttoché non passasse i ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, instrutto da papa Clemente e consigliato dall' arcivescovo di Capua, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si riferissono a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere che non il palazzo pubblico dei signori, ma la casa de' Medici sola si frequentasse, e fosse tutte l' ore piena di cittadini : dava terrore a tutto il popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima duc braccia di largo e taglientissimo ferro » (Vancio).

Sull' esempio di lui, ministri e soldati faceano a chi peggio. la giu-

stizia mercatavasi, si vendeano grazie ed impieghi; oggi dicevasi che un suo satellite avesse saccheggiato un nobile fiorentino; domani che un altro avesse ucciso a bastonate un ragazzo; e chi rapito chi stuprato; e si era a quel fondo di miseria ove non rimane più nemmeno l'ardire di lamentarsi. Come è stile dei tiranni volevala gente allegra, divertentesi; onde i suoi fautori insultavano alle miserie con « suntuosissime cene, dove convitando le più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco, che era da ognuno conosciuto ... Furono le spese di que' pasti si smisurate, che non mai da que' tempi indietro erano state vedute nella nostra città; perchè non ve ne fu nessuna che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi;... e tre arrivarono alla somma di mille » (55).

Non son questi i modi da far rassegnati ad una signoria nuova; e i fuorusciti erano tanti e così irrequieti, da impedire che essa durasse con pace. Più volte ricordammo Filippo Strozzi, marito della Clarice Medici, « nella ricchezza senza comparazione di qualsivoglia uomo d' Italia : perché alla morte sua si trovò che aveva scudi trecentomila di danari contanti, e ducentomila di beni, di gioie e d'entrate d'uffizi; onde appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figliuoli maschi e femmine senza alcun paragone di bellezza e di destrezza d'ingegno e di accortezza di giudizio » (54). Passava anche per valente in maneggi di Stato e in guerra; ma quanto alla mercatura e agli studi, tanto si abbandonava ai piaceri; donde gli venne quello svigorimento d' animo, che rende incapaci a compiere i generosi concetti. Del resto pien di dottrina come di cortesia, di eccellente gusto, di gran generosità coi letterati, fu ripagato a gran Iodi, le quali non tolgono di vedere come fosse sprezzatore delle cose sacre, e strascinato da un' ambizione senza intenti elevati. Stimolato dalla moglie

contro i Medici nella prima cacciata, destò sospetto di favorirli segretamente, sicchè alla malevolenza popolare si sottrasse ricoverando a

Lione: poi quando i Medici rivalsero, ne sposò gl' interessi. Abbiamo la vita di lui scritta da suo fratello Lorenzo, il che significa tutta scuse e lodi; ove, da quei piccoli ambiziosi che transigono colla propria coscienza meritano esser notate le progressive condiscendenze di Filippo a una causa che disamava, e come egli o il biografo ne versino la colpa sovra la necessità, scusa de' fiacchi. Clemente desidera svellere le apparenze di libertà, ma che l'opera paia condotta da Fiorentini; onde chiama a Roma Filippo, e gliene affida l'incarico: « parve a Filippo duro; nondimeno temendo più i propinqui pericoli che i lontani, offerse largamente l'opera sua in tutto quello che a sua beatitudine fosse grato ». Adunque in un congresso si tratta di concentrare tutta l'autorità in Alessandro; « e Filippo, conoscendo che il domandar di ciò consiglio era fatto solo per cerimonia e per far partecipi altri di si fatto carico, per non nuocere a sè stesso senza giovare alla patria, aderi ». Allora Clemente a molti cittadini chiede pareri di riforme, e man mano che arrivano li mostra a Filippo, coll'approvare e col disapprovare chiarendo quai fossero i suoi desideri; e « come gli parve che Filippo possedesse la mente sua appieno », gl' impose andasse a Firenze e mettesse d'accordo que' consiglianti nello stabilire un governo a suo beneplacito. « Sebbene Filippo aveva aderito alla sua opinione, gli parve strano d'averne ad essere palesemente ministro; nondimeno non pote fare di non obbedire ». E così va e inganna i cittadini, consolida il duca, « e per questa e per altre dimostrazioni egli si persuadeva aver riguadagnato appresso al duca tanta fede che lo rendesse sicuro ». Eppure subisce l'ingratitudine de' Medici : ma quando Clemente lo prega di condur in Francia Caterina, sposata al Delfino, e di farsi garante della dote, Filippo, « sebbene conoscesse l'astuzia di sua santità, pure, pensando che la servitù e le buone sue opere potrebbono vincere l'ingrata natura sua, si offerse paratissimo a tutti i desideri di quella ». E via di questo passo, col quale si spiace ai liberi non meno che ai servili.

Di fatto Alessandro, dopo averne avuto consigli e danari per fab-

bricare la fortezza di Basso, guardava Filippo d'occhio sospettoso, l'imputò d'aver tentato avvelenarlo in una pozione amatoria, cercó anche disonorarlo in Luisa sua figlia, e non la potendo avere alle sue voglie, la avvelenò. Filippo allora colla restante famiglia fugge in Francia, poi cambiato il pontefice, e avendo la Corte francese incarcerato i suoi agenti affinchè pagasse la dote di Caterina di cui stava responsale, torna a Roma, e si fa centro de' fuorusciti; e con essi porta i la-¹⁵³⁵ menti loro e della patria a papa Paolo III, avverso ai loro nemici, e manda esporre a Carlo V le miserie di Firenze e l'infamia del duca, spendendo e spandendo per indursene favorevoli i cortigiani. Carlo diede ascolto e buona intenzione a costoro, come chi disapprova l'inutile provocare; ma troppo alieno dal voler restaurare una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dalla prostituita eloquenza del Guicciardini e da quattrocentomila fiorini. E importandogli di correre ad assicurarsi il vacante ducato di Milano, propose un' amnistia di cui nessuno si fidava, e riforme di poco rilievo e di niuna sicurezza; talchè i fuorusciti risposero: - Non venimmo per " dimandare a vostra maestà con che condizioni dovessimo servire, « nè per chiedere perdono di quel che liberamente abbiamo fatto per « la libertà della patria nostra, nè per potere colla restituzione dei no-« stri beni tornare servi in quella città dalla quale siamo usciti liberi, « ma per pregarla a restituirci intera la libertà, promessaci nel 1530 " dagli agenti e ministri suoi in suo nome. Se le pare obbligo di giu-« stizia torla da si aspra servitù, si degni provedervi conforme alla

« devono alla patria » (55). Confermato Alessandro, i fuorusciti, perduto ogni ripiego legale, non poterono che ritorcersi in quelle trame, le quali fan rampollare mille speranze, non ne maturano alcuna. Lo Strozzi diceva: - Chiedo « la libertà della mia patria a Dio, al mondo, al diavolo; e a qualon-« que di questi me la dia, sarò egualmente tenuto » ; e confiscatigli i

« sincerità della fede sua : quando altrimenti sia la sua volontà, noi « aspetteremo che Iddio e la vostra maestà meglio informata proveda « ai desideri nostri; risolutissimi a non macchiare per privati como-" di il candore degli animi nostri col mancar a quella carità che tutti

beni, ricoverava a Venezia, riverito da'profughi come capo e speranza. I cittadini, che delle trame aveano sentore, guardavano verso questi liberatori; quei che non ne sapevano, desolavansi senza conforto,

quando la vendetta venne donde niuno aspettava.

Dei Medici popolani sopravviveano due rami, all'un de'quali apparteneva Cosmo, all' altro Lorenzino di Pierfrancesco, garzone d'intorno a ventun anno, colto ma sviato, procace a cavarsi tutte le voglie, e detestato universalmente come spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. V' intervenisse rivalità d' amore, o il toccasse virile vergogna o libidine di rinomanza, costui pensò rintegrarsi nella stima de' suoi con un' azione ch' egli misurava secondo le idee de' classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo alle forche. Ebbe un tratto l'ispirazione di uccidere esso papa, e non l'osò o non gli venne fatto. Parvegli poi bello sbrattare la terra da un mostro qual era Alessandro, tanto più facile che spesso eran insieme a ribalde avventure. Una volta gli capitò il destro di trabalzario da un muro di monastero che scalavano insieme, ma s'astenne perchè potea credersi caso, non deliberato proposito. E questo covò, sinchè un giorno trasse il duca nella propria camera, col pretesto di condurgli la bella Caterina Soderini, zia di esso Lorenzo, da Ales-6 gen. sandro lungamente desiderata; e qui assalitolo con un tal Michele del Tavolaccino, soprannomato Scoronconcolo, che da lui sottratto alla forca, se gli era proferto ad ogni servigio, invan resistente lo passò

Ad ammazzare basta il coraggio d' un ribaldo; e il far un colpo senza pensare al dopo è eroismo da piazza, che troverà sempre se-guaci perchè insano, lodatori perchè vulgare. Tal fu Lorenzino, il quale del suo proposito non avea fatto motto a persona; non concertato coi fuorusciti; scannato il duca, chiude a chiave la camera ove lo lascia cadavere, e senza manco far prova di sollevare il popolo, fugge, non so se più inetto o più tocco da rimorso. Per ricoprire il quale ai propri occhi, da Venezia manda fuori una retorica diceria a dimostrare che operò da eroe; ma se qualche letterato applause al nuovo Armodio, se i fuorusciti « lo portavano con sommissime lodi di la dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto » (VARCHI), il mondo non gli fece onore d'un atto compito per immensa cupidigia di lode; ond' egli andò fuggiasco in Francia, in Turchia, finchè alcuni sicari in Venezia guadagnarono la tagha bandita sul capo di lui (56).

Firenze senti il fatto come avviene d'accidente imprevisto, lieta di 1537 trovarsi tolto dal collo costui, ma incerta sul da fare. Palla Rucellai co repubblicanti, giacchè era caduto impensatamente il tiranno, esorlava a coglier l'occasione di rassettare il buono stato antico; i Piagnoni trassero la testa fuor de' cappucci, dicendo - È il dito di Dio»; gli artigiani quando vedeano cotesti nobili affrettarsi a coglier i frutti d'un colpo, a cui non aveano ne merito ne peccato, esclamavano: — Se non sapete o potete far voi, chiamate noi che faremo »; ma nessuno sorse capace di ghermire una vittoria, ch'era sicura a chi più pronto.

Cantu, St. degli Ital. - V. 17

I fuorusciti, dopo tanto chiaccherare e promettersi pronti ed aizzare gli altri, si trovarono colti alla sprovedula, e si diedero fretta di raccor gente, e aiutarsi anche con soccorsi del papa. Ma il cardinale Cybo, principal ministro del duca, potè conservare l'ordine in Firenze e impedire che mutamento di Stato seguisse. S' aduna l' assemblea, ed il Guicciardini adopra il suo ingegno a mostrare quanto gli oligarchi avrebbero avuto a soffrire dalla reazione popolare. Maggior effetto faceano le guardie d'Alessandro Vitelli, disposte a saccheggiare o a gridare viva; sicché i prudenti determinarono evitare i rischi d'una rivoluzione, le vendette degli oppressi, l'ingordigia della plebe, dando un successore ad Alessandro.

Lasciava egli Giulio, figliuolo d'amore, ma troppo fanciulio, sicché prevalsero quei che portavano Cosmo, de' Medici popolani, figlio di Giovanni dalle Bande nere. Di soli diciassett'anni, « colla tenue facoltà di sette in ottocento scudi d'entrata tutta in litigi e garbugli, essendo in poca grazia del duca Alessandro al quale non parea giovane di riuscita, non frequentando la corte, ma stando sempre in villa e dilettandosi di uccellare e pescare, sotto la tutela della madre, povera e sconsolata vedova » (57), era mondo delle malvagità de Medici, erede d'un nome tradizionalmente caro ai Fiorentini e più agli antichi commilitoni di suo padre. In cosifatte urgenze prevale chi fa più presto; onde 9 gen, i suoi amici, vistolo venir dalla villa per sapere le novità, lo acclamarono capo della repubblica fiorentina, col grado stesso di Alessandro.

I tre cardinali Salviati, Ridolfi, Gaddi, accorsi alla patria per procacciarne la libertà, conobbero tarda l'opera, o più utile la connivenza; onde ai fuorusciti che s' erano mossi da Roma, mandarono dire che voltassero indietro, vinta anche questa volta l'inconsideratezza di quei di fuori dalla pronta sagacia de' governanti. Il Vettori aveva già scritto allo Strozzi : - Non stiamo in su' Bruti e Cassi, nè in sul « voler ridurre la città a repubblica, perchè è impossibile. Fate che « questo infermo viva; vedete non li siano date medicine forti che « l'ammazzeranno; e nel farlo vivere si potrebbe un di ridurre a mi-« glior abitudine, da poterne sperare qualche bene ». Da poi a chi gli rinfacciava quest'opera scellerata di avere costituito un tiranno, scusavasi dicendo: - In questi tempi non si può trovare strada che sia men rea ». Il Guicciardini, sempre intento a fabbricarsi il nido fra le ruine, parteggiava per Cosmo, che s' era impromesso ad una figlia di lui, ma insieme volendo cattivarsi i grossi cittadini, proponeva che al nuovo signore si mettesse una costituzione, stretta quanto a un doge 1537 di Venezia; però il Vettori, da soldato, derideva siffatte restrizioni; e — Se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine

metter poi ch' ei non possa trapassare un determinato segno ? » In fatti tra un mese Cosmo ebbe dimenticati gli accordi e gli amici (58); la parentela stipulata col Guicciardini da privato rinnegò da principe, sicchè quello, riscosso dal suo tristo sogno, prorompeva: — Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri », e si ritirò ad Arcetri, dove il rancore dell'ambizione delusa e dell' orgoglio umiliato amareggiò gli ultimi suoi anni. Matteo Strozzi, Roberto Acciajuoli, altri che aveano intrigato per Cosmo, tar-

gemeano fra la costui ingratitudine e la popolare esecrazione. Palla cellai, che unico si era opposto al ragionamento del Guicciardini, overó in Francia, e tenne mano a una congiura ; e Cosmo credette annar la posterità col farlo dipingere dal Vasari in atto di prestar-

Rimaneano dunque molte gozzaie; e quelli che aveano difeso la lirlà, e quelli che si doleano di non aver una parte nella tirannia acmunavansi nell' odiar Cosmo. I fuorusciti numerosissimi, yenuti al sto dopo lo sparecchio, s' erano ristretti attorno a Filippo Strozzi, quale aveva accolto a Venezia il fuggiasco Lorenzino, e maritate le stui due sorelle a' suoi figli, bastando per dote la parentela del rulo fiorentino; ma sotto manto di liberta aspirava a sottentrare al minio (59). Pensarono dunque assalire lo Stato, fidando nelle intelenze interne, e, come sempre si suole, ne' Francesi, larghi di pro-esse agli esuli ; i cui fautori, attestatisi alla Mirandola, di là aiutebbero certo lo Strozzi; che soldato un grosso di mercenari, e rinrtato dai sussidiari più chiassosi e più inutili, gli studenti delle uni-

rsità, assalse Pistoja.

Questa città non avea mai dismesso le fiere accozzaglie tra Cancelri ghibellini e Panciatichi guelfi; il contado vi prendea parte, e il co paese n' era rifinito. Neppur cessarono dopo assoggettati a Fime, che avea tolto tutte le armi, messi bandi rigorosissimi, e denativi tredici commissari apposta. Questi inflissero pene gravissie stimarono che negli ultimi tre anni vi fosser bruciate quattroalo case in Pistoja, mille seicento nel territorio, danneggiata la sola la in ventiduemila ducati d'oro. I Panciatichi, i Cancellieri, i Ricrdi, i Gualfreducci, i Vergiolesi e loro consorti furono sbanditi, poi hiamati, e le discordie rivissero (40): e coll'appoggio de' Cancelri i fuorusciti vi si stabilirono. Ma mentre lo Strozzi, esitando fra componimento coi Medici e l'aperta ostilità, guastava le cose, le astava col precipizio Baccio Valori, un tempo capitano di Clemen-VII contro Firenze, ora de' fuorusciti contro i Medici, e che tutto endo agevole, li spinse avanti in posizioni nè previste nè esplorate. Alessandro Vitelli, che, per tener Cosmo a devozione dell' Impero, era occupato la fortezza di Firenze rubando i tesori d' Alessandro deposti, sorprende i fuorusciti a Montemurlo, si disse al solito per 2 ag. dimento d'un Bracciolini, li manda in piena rotta, e piglia lo Stroz-Barrio Valori, suo figlio, Alessandro Rondinelli, Antonfrancesco di Albizzi ed altri repubblicanti di primarie famiglie. Giusta gli usi a guerra, costoro spetlavano ai capitani stessi cui si erano resi, Cosmo ne mercatò con questi il riscatto, rincarendo sull'offerta loro parenti: volle vederli nella propria casa inginocchiarsegli daa chieder mercè, poi li mandò al bargello, e man mano li faceva furare, indi mozzarne il capo a quattro ogni mattina. Un principe vincitore e che non sa perdonare, è spettacolo stomachevole or più che orrendo: e al quarto giorno il popolo mostrò la propria Ignazione in modo, che i restanti furono confinati in fortezze, dove tardarono a perire; tra essi il figlio di Nicolò Machiavelli.

Fdippo Strozzi erasi reso al Vitelli, già suo particolare amico, il

quale lo tenne in fortezza per ismungere danaro e regali da' suoi figliuoli coll'usargli qualche cortesia. Era caldamente raccomandato da generali, da donne, dal Doria, da Bernardo Tasso, da Vittoria Colonna, da Caterina di Francia; nel colloquio di Nizza l'imperatore diede parola al papa di campargli la vita; pure alle incessanti istanze di Cosmo che già n'avea pagato la taglia al Vitelli (41), assenti fosse messo alla corda, per chiarire se avesse avuto intendimento dell'uccisione del duca Alessandro. Mentre Cosmo divulgava i processi, che rivelavano basse ambizioni mascherate di patriotismo, i profughi vollero di Filippo fare il Catone della loro causa, e sparsero voce che, stanco di due anni e mezzo di carcere, ne assicurandosi di resistere alla tortura, si segasse la gola e col sangue scrivesse: Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. Forse l'aveano ucciso gli agenti dell'imperatore, per risparmiare a questo l'obbrobrio del consegnarlo (42): ma la fama del suicidio prevalse appresso dei più, come meglio confacente ad uomo che « nel tenor della vita e delle opinioni rappresentò gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della romana repubblica » (43).

Pietro Strozzi suo figlio salvossi in Francia presso la delfina Caterina, che come ultimo rampollo di Lorenzo il Magnifico, considerava Cosmo quale usurpatore del suo patrimonio. Seco esularono molti nostri valorosi (44), che empivano il mondo di querimonie, obbrobriavano il lor vincitore, e cercavano alle speranze un appiglio qualunque, siccome chi non ne ha alcuno di fermo. Cosmo sempre si resse a beneplacito dell'imperatore, il quale, come vide che sapea da sè vincere e infierire, prese a stimarlo; e in onta delle costituzioni e de propri fatti, dichiarò dovere il principato trasmettersi nella linea di esso,

per sempre escludendone quella del traditore.

Sciolto da' nemici, Cosmo seppe sbrigarsi anche degli amici. Francesco Vettori, perito lo Strozzi cui era strettissimo, più non usci di casa: il Vitelli, che avea fatto danaro col saccheggiare anche a danno di Cosmo, fu da questo congedato, ma l' imperatore lo compensò con un feudo nel Napoletano : il cardinal Cybo, che era stato principo autore del succeder di Cosmo, poi l'aveva sorretto d'opportuni eonsigli, ebbe accusa d'averlo calunniato a Carlo V, sicche si ritirò a Massa. Una magistratura militare domò le ostinate parzialità de' Pistojesi. Arezzo, che si era messa in repubblica durante l'assedio di Firenze, dai vincitori ch' essa avea dispendiosamente favoriti, fu presto ritornata a obbedienza de' Medici, che vi posero fortezze; ai renitenti il bando e il supplizio.

The state of the s

⁽¹⁾ I battesimi erano medaglie che si offrivano in occasione de battesimi: I grossoni cessarono: crazia pare corrotto da kreutzer, ed è moneta corrente anch' oggi.

n quell' occasione Siena figuro il cavallo di Troja e lo condusse tia, e fu detto volesse con ciò avvertire la Toscana de nemici che avano in seno.

Vasani in Jacopo da Pontormo; ma erra nel dire questi trionfi

fatti per la coronazione del papa.

ngrandita che fu Casa de' Medici, s' inventarono genealogie per storici avverti un fatto che trovasi nella Storia dell'anarchia di o di Ruthière, cioè che la famiglia Mikali o Jatrani, capi de' Maiel Peloponneso e famosi anche nelle ultime guerre, sia il ceppo

dici di Firenze, il cui nome sarebbe tradotto dal greco.

Della nobiltà fiorentina già toccammo nel V.IV,pag. 25 e 511; ma sì rertezza se n'aveva, che il Nardi scrive : - Questa distinzione di Ità e ignobiltà confesso lo ingenuamente non aver mai saputo fare, va che io sia nato e allevato nella medesima patria, Conciossiacoe lo abbia veduto i figliuoli discordare da padri propri, e i fra-da medesimi fratelli nelle azioni di questa stolta favola del monsecondo che ciascuno è stato vinto e traportato dall'empito dei ri appetiti, e secondo che più o meno il suo intelletto e stato ilinato dallo splendore della divina grazia », Storia di Firenze

Iscoro Pitti, Storia florentina, pag. 112. Vedi Archivio storico. Namps, lib. m.

Caung, at 1525 ARRIBATO, 31 1515. Lo stesso, al 1321.

Lo racconta Jacopo Pitti, pag. 125. Lo stesso, pag. 156.

Erasi speso un mezzo milione di ducati d'oro nell'acquistare al duca Lorenzo; altrettanto nelle guerre di Leon X contro i esi; trecentomila ai capitani imperiali prima dell'elezione di Cle-

- E si può dire certo che messer Baldassare Carducci, inimico edici, operasse più nella tornata loro in Firenze che qualunque reputato a essi amicissimo ». Vertori, Sommario della storia d'I-

dal 4511 al 1527.

la prudenza, cioè timidità d'alcuni reca buona immagine il Narroducendo due cittadini, amici ma differenti d'opinione in sel' un de' quali dice all' altro: - Compare, non è molta la saviezza ra nel difendere il presente stato in modo che, succedendo uno o diverso, ci abbia ad esser turbata la quiete di nostra casa »; ma o gli risponde :— Anzi il modo di stare a casa nostra dopo cam-to governo è appunto il difendere quel d'adesso, che è giustissiil quale se per colpa nostra rovinasse, gli avversari ci avreb-e giustamente in dispregio come dappochi, e Dio in abominazione e tepidi; e la patria, che su noi riposa, si terrebbe ingannata come imprudenti o forse infedeli consiglieri ». Varcui.

E il buon gallo sentier, ch' io trovo amico

Più de' figli d'altrui, che tu de' tuoi. È di somma importanza il carteggio d'esso Carducci, che sta nel-hivio Capponi. Come meglio conobbe la diplomazia francese, il 3 h, scriveva:-Questi nostri Francesi sono tanto al di sotto degl'imiali, che è loro necessario ricevere quelle condizioni che sono de loro. Nondimanco, avendo io avulo sempre da questa maesta e questi signori una quasi certa speranza di dover essere inclusi

a con condizioni oneste e comportabili, non ho voluto disperare le vo-

a stre signorie ».

(17) Una lettera del Busini 51 gennaio 1549, che non è fra le edite a Pisa, dice: - Nicolo Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato; e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che duro grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo: pure cominció nel modo che sapete con quella stoppa; e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand'ei fu fatto de' Nove, lo mandarono due o tre volte fuora; e quand' ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, ed egli gridava e per la reputazion sua e per il magistrato ch' egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potette tenere. Cred'io per questo e altri suoi modi che Nicolò fosse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati e il fratello; parte per dependenza, come Ristoro e Pier Vettori : e soggiunge che egli, da quel tempo in la, non volle mai bene

a Nicolò, ne egli a lui ».

Un'altra lettera del Busini, mutila nella stampa di Pisa, ma riferita intera dal Gaye, narra i motivi della fuga di Michelangelo, della quale e tanto incolpato: - Ho domandato a Michelagnolo quale fu la cagione della sua partita. Dice così che, essendo de Nove, e venuto dentro le genti fiorentine e Malatesta e il signor Mario Orsini ed altri caporali, i Dicci disposero i soldati per le mura e per li bastioni, e a ciascup capitano assegnarono il luogo suo, e detton loro viltovaglie e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse, e difendesse una parte de' bastioni del Monte, il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; ed il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato e architetto rivedeva quel luogo del Monte, domando al signor Mario onde nasceva che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua? A che disse Mario: — Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, ed egli ancora Iradira questa città. Onde gli venne tanta paura che bisogno partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, ed egli conseguentemente. Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero, e Rinaldo come leggieri disse: - lo voglio venire con esso voi ; ecc. ».

(18) NARDI, La Provisione di quella milizia fu messa a stampa, col

motto virgiliano:

Encadae in ferrum pro libertate ruebant.

(19) « La somma e i capi principali furono, che don Ercole, primogenito di don Alfonso duca di Ferrara . . . fosse, ancorache giovinetto, capitan generale di tutte le genti d'arme della repubblica fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d'ogni e qualunque ragione, per un anno . . . con tutte quelle autorità, onori e comodi che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di cartini netti, cioè senza alcuna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri, a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogni anno

gli si dovessero pagare quattromila ottocendiciannove fiorini e soldi ollo marchesani d'oro in oro del sole,e questo per le condizioni dei tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tenere nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, ne fosse tenuto di rassegnarne più d'ottocenlo ; e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch' egli farne la parte sua a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e cosi fecero, che li signori Dieci s' obbligassero in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, ne darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s'obbligo a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque Stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla Signoria o da' Dieci o dal loro commissario generale ricercato ne fosse, con questo inteso che i signori florentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ». VARcm, Storie fiorentine.

(20) Il Varchi, lib. IX, riporta un computo di Benedetto Dei, che, al fine del 400, si trovassero a venti miglia in giro a Firenze trentaseimila possessioni di cittadini, con ottocento palazzi murati di pietra picchiata, che l' un per l'altro erano costati meglio di tremila cinquecento fiorini d'oro. E Marco Foscari, ambasciador veneto, nella sua Relazione del 1527: — Non credo che sia in Italia, anzi in tutta Europa una regione più amena nè più deliziosa di quella ove è posta Firenze; perchè ella è posta in un piano tutto circondato di colli e da monti fertili, coltivali, amenissimi e carichi di palazzi bellissimi e suntuosissimi, fabbricati con eccessiva spesa con tutte le delizie che sia possibile immaginare, con giardini, boschetti, fontane, peschiere, bagni, e con prospettive che paiono pitture, perchè dalli detti colli e palazzi si scoprono gli altri colli d'intorno e poggetti e vallette, tutte cariche di palazzi ed i fabbriche, che par proprio un'altra città più bella di Firenze stessa ecc. ».

(21) L'anzidetto ambasciador veneto Foscari diceva che Firenze è debole per la debilità degli uomini. La quale debilità viene α prima per natura, poi per accidente. Per natura, perchè quell'aere e quel cielo producono naturalmente uomini timidi; per accidente, perche tutti si esercitano nella mercatanzia e nelle arti manuali e meccaniche, lavorando e operando colle proprie mani ne' più vili esercizi: e li primi che governano lo Stato vanno alle lor botteghe di seta, e giltati i lembi del mantello sopra le spalle, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognun li vede; ed i figliuoli loro stanno in bottega con li grembiali innanzi, e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno gli altri esercizi di bottega ecc. ». Relazioni degli ambasciadori tencti, serie 2», vol. 1. pag. 21.

Di questi spregi verso la gente mercadante avemmo altre volte a far

ragione; e sin d'allora il Varchi li confutava, e, — Io mi sono meco più volte maravigliato come esser possa che quegli uomini, i quali sono usati per piccolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a ode ranainoli, e star poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla caviglia e al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d'animo e così nobili ed alti pen-

sieri ecc. ».

(22) — Tanto sono diversi gli affetti e le passioni degli animi degli uomini in diversi tempi secondo la varietà e la forza degli accidenti; conciossiache già nella mia adolescenza lo avessi veduto i padri le madri levare e torre dalle camere de loro figliuoli ogni generazione di arme quanto meglio potevano e sapevano, acciò che quegli fossero meglio disciplinati e manco discoli che fosse possibile; e poscia io medesimo abbia veduto più d'un padre, ancora di verde età, descritto nella milizia, andare alla mostra o vero rassegna, e anche nelle fazioni fuori delle porte, accompagnato in mezzo di duoi suoi figlioletti con gli archibusi, che non passavano l'età di quindici o sedici anni; e similmente ho veduto le sorelle armare in persona i fratelli loro, e le madri e i padri mandare i loro figliuoli lictamente alle fazioni della guerra, raccomandandoli alla bonta di Dio con la loro benedizione ». Nann.

(25) Anche il residente Carlo Cappello, a' 15 ottobre 1329, scriveva alla Signoria veneta: — La città tutta è di ottimo animo, ed ognora si rende più intrepida e desiderosa di mostrare il valor suo: nè più si può dire con verità che li poderi di questi signori sieno ostaggi dei loro nemici, perchè sono tanti gli incendi di bellissimi e ricchissimi edifizi, fatti si dalle genti nimiche come dalli padroni propri, che non è facile a giudicare qual sia maggiore, o la immanità e barbarie di quelli, ovvero la generosa costanza di questi: e sebbene così grande rovina non può fare che non doglia, pure è di molto maggior contento vedere la grandezza degli animi e la prontezza d'ognuno in sostener ogni danno, ogni pericolo, per conservazione della libertà ». Relazioni ecc.; serie 2ª, vol. 1. pag. 254. — Sebbene sia questa la prima fiata che questa città abbia sentito l'artiglieria alle mura, non v'è però alcuno che non sia di cosfante e forte animo, e prontissimo alla difensione di quella, la quale, per somma diligenza usata da ognuno, e per la comodità di balle mille ottocento di lana, le quali sono state poste nelle fortificazioni di essa, è ridotta ormai di sorte, che il nemico deve piuttosto di lei temere, che sperare vittoria ». Ivi, pag. 238.

(24) Questo fatto nuovo raccogliamo da relazioni dell'ambasciatore Cornaro che scriveva alla Signoria veneta: — Non voglio restar di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando di avere in quello grandissima speranza; e ieri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata di mare e di terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e cento palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro; e di ciò mi è stato eziandio fatto

motto da buon loco », Reluzioni ecc.; serie 2a, vol. 1, pag. 279.

(25) Nann. Il quale, al lib. ix, ci dà alcuni prezzi: vino al barile ducati 8, 9, 10; aceto ducati 5 o 6; olio un ducato e più al fiasco; carne di vitello 5 cartini la libbra; 2 la bovina; 4 quella di castrato; 1 quella di cavallo o d'asino; 5 carlini la libbra il cacio; ducati 6 e fin 8 il paio di capponi; 5 di pollastri; uno di piccioni; soldi 18 la coppia d'ova.

(26) In espiazione, il giorno dell'Ascensione movono da San Marcello

cinana due processioni verso la fonte del Gorghi; quando s'ino rinforzano i canti, e accostano i crocifissi, il che dicesi il baristi.

tio Maramaldo, alquanti anni dopo, s'una festa alla Corte di Uritò a ballare la figliuola di Silvestro Aldobrandino, ed essa gli — Ne io ne altra donna italiana che non sia del tutto svergo-

rà mai cortesia all'assassino di Ferruccio »,

el Discorso sopra il governo di Firenze, che è nelle Lettere di a Principi, in. 124. Tra il resto dice: — Le difficollà principali io due: la prima che questo Stato ha alienissimi da sè gli animi i parte della città, i quali in universale non si possono guadan qualunque maniera di dolcezza o di benefizi; la seconda, che io nostro è qualificato in modo, che non si può conservare sence entrale: ed il nervo di queste consiste nella città propria, che ndebolita, che, se non si cerca di augumentare quella industria restala, ci caderà un di ogni cosa di mano; però è necessario petto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rigliardi, che erano appropriati alla prima difficoltà; e se questa non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo ne ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, sa che, come potessino, farebbon peggio che mai: ma quanto la più d'entrale, tanto è più potente chi n'è capo, purchè sia di quella; e il diminuire ogni di l'entrale con esenzioni a sudal considerato...

ni bisogni navigare tra queste difficoltà, ricordandosi sempre cessario mantenere la città viva per potersene servire, e queler questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fosse e non oblivione, cioè non mancar mai di camminare destraquel fine che l'uomo si fosse una volta proposto, ed intrattanto lere occasione alcuna di stabilir bene gli amici, cioè di fargli ii; perche, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da simi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sillo Stato, non aspettando di esser invitati, come forse si fa ora. he gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono topazzi, conoscono non poter stare a Firenze non vi stando la Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del 34 che inimici particolari, ed in tempo di dodici o quindici anni restaeri dalla maggior parte di toro. Abbiamo per inimico un popolo più la gioventù che vecchi, si che ci è a temere per cento anni; che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri e sia di che sorta voglia . . .

di di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non di, perchè io non biasimo soscrizioni e simili intendimenti, ma lano: bisogna siano gli onori ed utili dali in modo, che chi ne a diventi si odioso all'universale, che sia forzato a credere non ssere salvo nello stato del popolo: il che non consiste tanto in e o stringere il governo un poco più o manco, in stare su mochi o trovarne de'nuovi, quanto in acconciaria in modo, che ne questo effetto, a che fa difficoltà assai la povertà e le mali con-

ostre ..

dursi totalmente a forma di principato non veggo dia, per ora, potenza ne più sicurtà; ed è una di quelle cose che, quando si fare, crederei fosse quasi fatta per se stessa, e comproporziola proporzione che si conviene le membra al capo, cioe fare alari pel dominio; perche il tirare ogni cosa a se solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare le entrate e senza scacciare l'industria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello de' consigli e di quelle chiacchere vecchie, si eleggesse per ora una balla di dugento cittadini, non vi meltendo dentro se non persone confidenti...».

(28) VARCH, Storie, lib. m in fine.

(29) Gli statuti del 27 aprile 4552 che trasformano la repubblica in principato, sono recati per disteso dallo Zobi, Storia di Firenze; vol. v, append. x.

(50) Il Nardi, fuoruscito anch'esso, ci ragguaglia di tutti i movimenti de' fuorusciti nella parte della sua storia che rimase inedita fin

testè.

(51) La fortezza di San Giovan Battista, or detta di Basso. La prima pietra ne fu posta dal duca e dal vescovo d'Assisi il 15 luglio 1354 a ore 15, minuti 25, ora di felice augurio computato dall'astrologo fra Giu-

liano Buonamici di Prato.

(52) All'entrata di Margherita moglie del duca Alessandro « da Livorno a Pisa perfino al Poggio e a Fiorenza, i castelli, le ville, i popoli e le genti erano calcate per le strade a guisa dei pastori che, tornando dalle maremme, solcando con le loro capre ed altri armenti le strade, adornano i greppi, i piani e'poggi; e, perdio, non era si piccol forno in su la strada, che apparecchialo non avesse le tavole in su le strade, con moltissime robe sopra, che avriano sfamata la fame e la sete a Tantalo; e aveano fatto a ogni casa o porta fonte di due bocche, gettando vino una e acqua l'altra ». Così il Vasari scrive all' Arctino; e dapertutto, oltre le solite comparse, sono notevoli questi allettamenti alla gola plebea. « Alla porta del Prato a Firenze era una botte di barili sei che gettava vino con un grasso nudo sopra . . . Stavano innanzi a sua eccellenza due dromedari, quali sua maestà cesarca donò al duca, e dopo essi era Baldo mazziere, con due gran bisaccie a traverso al cavallo, gettando denari . . Erano calcate le vie di donne e uomini, che mai dacche Fiorenza è Fiorenza si vide tanto popolo, con un'allegrezza miracolosat. Dallo stesso sono eziandio descritte le feste splendidissime per l'entrata di Carlo V.

(55) Segn, lib. vi. Allora furono introdotti o ripristinati i baccanali detti Potenze, ove diverse brigate si univano sotto un capo con titolo e veste di gransignore, marchese, duca, principe, re, papa; e ciascuma con bandiera e insegna proprie, da maggio a tutta estate festeggiavano in comparse e gara di lusso e di brio, e battaglie di sassate. Nella facciata di Santa Lucia sul Prato leggesi ancora: Imperator ego praeliando

lapidibus vici anno MDXXXIV.

(54) Lo stesso, lib, 1x.

(35) I fuoruscili si teneano molto raccomandati ai frati; e al confessore di sua maestà lasciarono un'esposizione del salmo Verba mea auribus percipe, Domine, in forma d'orazione ad esso imperatore.

(36) Il Segni, che pur è benevolo a Cosmo, narra nel lib. xii, d'avet molto bene conosciuto Beba da Volterra, un degli assassinatori di Lorenzino, a il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pur come un'azione gloriosa... Ed essi dal duca Cosmo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per clascuno, e con titolo di capitani; onde di poi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo dei sangue ».

(37) Relazione dell' ambasciador veneto Fedeli. Questo racconta che, mentre in consiglio si dibatteva sul partito da scegliersi, un soldato che stava di guardia tiro a un colombo sulla torre del palazzo, e il populo applaudi a quella botta con tal rombazzo, che i quarantotto adunati credettero la città sollevata, e fretta e furia risolsero per Cosmo.

(58) — L'altro giorno venne a bottega mia quello de Bettini, e... mi disse come Cosimo de Medici era fatto duca, ma ch'egli era fatto con crte condizioni, le quali l'avrebbon tenuto che egli non avesse potuto involazzare a suo modo. Allora loccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo; poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e Irutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch'ei non passi certi cantrassegnali termini. Or ditemi voi chi è quello che tener lo possa quand'egli passar li voglia? Le leggi non si possono dare a chi è padrone di esse v. Braverdo Callini, Vila.—A questo punto finisce la sto-

ria del Varchi.

(59) Appare evidente dai documenti soggiunti da Giovan Battista Niccelini alla tragedia su Filippo Strozzi, e specialmente dalla lettera di Francesco Vettori, 13 gennaio 1357. Al 6 luglio 1356 re Francesco I scrivva e mandava per uomo espresso a Filippo Strozzi, esibendosi a tuttor—lo credo che voi sapete assai il desiderio ed affezione che vi porto, non solamente a voi e a tutti quelli di vostra casa ed alleati, ma exizudio a tutte le cose pubbliche di Fiorenza. Di presente essendo le cose ridotte al punto che si trovano, io ho voluto spedire Emilio Ferretti acciò di sapere da voi e dagli amici vostri se ci sara loco e modo dove possa io fare qualche cosa tanto per voi quanto per loro e la repubblica di Fiorenza; pregandovi avvertirmene amplissimamente per mezzo suo, e di quello vi parrà si potrà e dovrà fare a quel punto. E modo, che voi conoscerete chiaramente quanto desidero fare per voi, a per vostri amici, e in conseguenza per la libertà di Fiorenza v.

(40) Il Cambi scrive: — Addi 19 di maggio 1524 si azzuffarono i Pistolesi, come sono usitati; per modo che Panciatichi cacciarono fuori «i Cancellieri della città; e fuvvi morto da dieci cittadini ecc.».

(41) Filippo n'aveva offerti al Vitelli cinquantamila scudi: esso ne voleva sessantamila, tutti in danari contanti. In calce al Filippo Strozzi del Niccolini si stamparono le trattative pel riscatto di Filippo. Il sunto delle ragioni sta in queste parole di lui, ove al cardinale Salviati racomanda di far presente a sua maestà e al Medici che « la morte mia dispera sette ligli, i quali restano con non poche facoltà; offende tutta la famiglia degli Strozzi che è la più numerosa di questa città, e tutti li parenti che sono di qualità; disordina e scompiglia una citta che ha necessità di essere riordinata; e finalmente che il trarre più sangue a mesto infermo che ha bisogno di ristoro infinito, saria estremo errore passione e non ragione».

quelle lautissime esibizioni spiacevano a Pietro Strozzi, ch' era fugla e che poi divenne maresciallo; e ai fratelli scriveva: — Ci trovemao senza li padre, poveri, ruinati della riputazione. Nostro padre
van pensa più ne a roba ne a figliuoli, ed offre le più esorbitanti e vitaperose cose che mai s'udissino; scrive che vuole piutosto viver
pavero che morire ricco; certo voce degna d'un uomo che abbia sette
ligliuoli!... e dice tante altre cose, che credo certo vi morreste da
dolore vedendole ». 21 febbraio. Filippo se ne scagionava, e secondo
mo stile diceva averle offerte solo perchè Cosmo non avrebbe mai vola dare si grossa taglia, e perciò non l'otterrebbe dal Vitelli; ma del
testa e non pensai mai pagare tale taglia, sapendo non potere se non
con vendere quanto ho al mondo, e restare poi mendico, vituperato e

« non libero; il che non farei mai, eleggendo prima morire ». 8 marzo. Di Pietro diceva Filippo nel testamento: — Piero mio si è portato dopo la mia cattura tanto empiamente, che si può con verità dire ch'io perisco per sua coloa ».

risco per sua colpa ».

(42) — Più certa fama in fra pochi fu che il Filippo fosse stato scannato per ordine del castellano o del marchese Del Vasto, che gli avevano promesso di non darlo in mano del duca; i quali, intesa la risoluzione dell'imperatore che voleva compiacere il duca Cosimo, l'avevano fatto scannare, e fatto ire fuora voce che da se stesso si fosse ammazzato ». Segni, lib. ix.

(43) Niccolini, nella vita dello Strozzi che precede la tragedia prementovata. Si aggiunse d'una carta trovatagli, intitolata *Deo liberatori*, e con una proclamazione, che fu esercizio, giacche ciascuno la readiversa. È notevole la sua preghiera a Dio, acciocche all'anima sua « se altro bene dare non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticese ed altri simili virtuosi uomini che lianno fatto tal fine.

(44) Del Migliore, nella Firenze illustrato, annovera le famiglie magnatizie che allora migrarono.

CAPITOLO CXXXVII.

Terza guerra fra Carlo V e Francesco I. Casa di Savoja. Spedizione in Africa.

Anche sull'antica e gloriosa repubblica di Firenze è dunque sugrellata la lapide principesca. I Liberali, che fremettero contro il papato del medio evo perchè scomunicava gl' imperatori liberticidi, applaudiscanlo ora che, azzoppato, s' appoggia da una parte sul re di

Francia, dall' altra sugli Austriaci.

Clemente VII, il pontefice più funesto all' Italia, in ogni parte di questa perseguitò i Fiorentini fuorusciti, sollecitò una fortezza a Firenze, e introdusse a Siena un governo favorevole a' suoi divisamenti. Ancona era vissuta sotto i papi con forme repubblicane, e con patti che in fondo si riduceano a non mostrarsi loro nemica; e a Clemente negò il danaro ch' e'domandava. Egli dunque struggeasi di sottometterla; ma non osando tentarlo colla forza aperta nel timore ch' essa chiamasse i nemici, col pretesto d'un imminente sbarco dei Turchi 1532 ollenne di alzarvi fortificazioni, dalle quali calando sulla città, le tolse l'indipendenza. Il tesoriere aveva in quel frangente nascosto il danaro pubblico; e il cardinale Accolti, che avea suggerito quell'inganno e pattuito per la sua famiglia il perpetuo governo della città, lo fece decollare, e i tesori portò in casa propria : indi forche e torture ed sigli domarono gli Anconitani, e negli impieghi furono surrogati da Florentini. Di ciò passarono impuni gli Accolti fin che visse Clemenle; ma Paolo III fece carcerare Benedetto, e nol rilasciò che per lo sborso di cinquantamila scudi d' oro.

Gli altri paesi della Chiesa non rimaneano quieti. Napoleone Orsini, nome d'abbate di Farfa infamato di mille delitti, a capo di masnade assali i toltigli castelli, e corse il paese come nemico, facendo pri-Dini, ponendo taglie, esigendo riscatti. Girolamo e Francesco suoi atelli a fatica camparono lasciandogli il ricco arredo. Sua matrigna Islaia, figlia di Giulio II, impetrò che il papa spedisse armati contro hi che vinto si ritirò a Farfa, poi in Francia, sinchè il re gli ottenperdono e di tornar in Roma. Quivi saputo che sua sorella andava a un principe napoletano, egli appostò il corteo per rapirla; ma Calamo fratello la convogliò con trenta uomini, e scontrato l'abba-

Can Francesco Pico era tornato signore della Mirandola; ma Gala suo nipote, signor di Concordia, assalse la città, penetrò nella cora di Gian Francesco, e davanti a un crocifisso lo trucido col fi-No Alberto e cogli altri della casa, e uni il paese alla sua signoria. A

Malatesta Baglione non era stata mantenuta veruna delle promesse fattegli perchè tradisse; onde coi danari e coll' infamia si ritirò nella sua Perugia, ove mori trentanovenne. Rodolfo suo figlio che n' era sbandito, s' impossessa della città a viva forza, brucia il palazzo del vicelegato, e lui con due auditori mette alla tortura perchè rivelino i danari, poi nudi li fa decapitare, e si costituisce signore. - La bella

pace portata all' Italia dai forestieri!

Ne riposava il Milanese, stremo da tanti guasti, e in pendente per la preveduta vicina morte del duca. Le prepotenze del Medeglino (pag. 215) che minacciava gran parte dello Stato, obbligò il duca a una guerra di dieci mesi che costò tesori, e ad impor gravezze che esacerbarono lo scontento. Cremona, che aveva sofferto orribili guasti dall' esercito della Lega, si sollevò contro le tasse ducali e chiedendo pane, sotto un tal Luchetto saccheggiò, uccise alcuni signori; il castellano usci colle armi, e Luchetto si ricoverò nel Torrazzo: donde cavato a larghe promesse e assicurazioni, fu ucciso. Truppe accorse da Milano moltissimi imprigionarono; « non furono però condannati a morte se non uomini e una donna; e molti furono banditi »

Re Francesco I, che al proprio vantaggio aveva indegnamente sagrificato l'Italia, uscito del pelago non seppe rassegnarsi all'averla perduta; e per contrariare Carlo V, dava mano ad Enrico VIII d' Inghilterra e ai Protestanti tedeschi, i quali traducendo la religiosa in 1533 libertà politica, eransi levati in armi formando la lega Smalcaldica; e per distaccare Clemente VII dall' imperatore, chiese sposa al suo se-

condogenito Enrico Caterina figlia di Lorenzo II Medici. Tali regie nozze versavano tanto lustro sulla sua famiglia, che il papa venne a 8bre trattarne in persona a Marsiglia, mutandosi in paraninfo, per quanto ne scapitasse la pontifizia dignità; le assegnò in dote centomila scudi

d' oro, e quanti beni possedeva in Francia la madre della sposa, fruttanti dlecimila zecchini l' anno.

Il re, sapendo che Francesco Sforza duca di Milano troppe ragioni aveva di chiamarsi scontento dell'imperatore e del Leyva, gli spedi Alberto Meraviglia come ambasciatore, ma segreto, e coll'incarico di sollecitarlo a una lega. Il duca gli diede orecchio; ma sempre tremebondo de' suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto di un omicidio lo fece arrestare e decapitare. Il re a strepitare del violato diritto delle genti; e Carlo V, soddisfatto di tal dimostrazione, diè 1535 sposa allo Sforza sua nipote Cristierna di Danimarca. Ma poco appres-^{1 9bre} so il duca timido e crudele moriva incompianto di quarantacinque anni, e con lui s'estingueva la famiglia Sforza che in ottantasette anni avea dato sei duchi a Milano, un' imperatrice alla Germania (Bianc Maria), una regina a Napoli (Ippolita), una alla Polonia (Bona) (t).
Il ducato conserverà l' indipendenza, o cadrà servo ? e di chi ? Per risolverne si raddoppia l' affaccendamento de gabinetti : l'imperatore

l' occupa come feudo ricaduto all' impero e come lasciatogli in testamento dal defunto, riceve il giuramento, e conferma tutti ne' prischi impieghi. Ma il Cristianissimo si fa innanzi asserendo nel trattato di

Cambrai avervi rinunziato soltanto a pro dello Sforza.

Carlo V, per non dover mantenere grosso esercito di qua dall'Alpi, avera tessuto una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che contribuissero un contingente al quale comanderebbe il Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei Bisogni erano mandate in Morea e la Sielia. Ma poichè quella fina politica dell' equilibrio mal soffica dei si unissero s'un capo solo la corona imperiale e quella della Spagna, che allora comprendeva mezzo mondo, Carlo rinunziò la prima al fratello Ferdinando, massime che la Germania era volta sossopra dalle conseguenze della Riforma, e minacciata gagliardamente dai Turchi. Perocché Solimano non aveva voluto comprendere Carlo V nella pace, col pretesto ch'egli s' intitolava imperatore; mentre Francesco I, al titolo di Cristianissimo anteponendo la politica nuova che cama guardava a religione, col granturco non solo fece trattato di compercio, ma propose collegarsegli ai danni di Carlo per invadere Napolit e lo facea se Venezia non avesse negato aderirvi.

I fratelli Arugi e Kaireddin Barbarossa, formidabili pirati di Lesbo, segnalatisi giovinetti col prendere due galee del papa, s' erano allogati a servizio del sultano afside di Tunisi. Il primo peri dopo essere tala terrore de' litorali europeo ed africano: l'altro, ucciso il dey d'Algeri, prese il dominio di questa e di Tlemecen, come vassallo dell'impero ottomano; si diede in corso più largamente, e tutte le coste desolò, salvo le francesi garantite da Solimano; il quale, credendola anico capace di tener testa al grande ammiraglio Doria, gli affido sessantasei vascelli. Aggiugnendone diciotto suoi propri, Kaireddin traversò lo stretto di Messina, sorprese Capri, saccheggiò Procida di Terracina, menando schiavi quantità di Cristiani. Saputo che in Fondi dimorava Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna, vantata fra le belle, pensò sorprenderla e farne dono all' harem di Solimano: assalì

in fatto la città, ma la dochessa ebbe tempo a fuggire.

Kaireddin, sbarcato a Tunisi con ottantamila gianizzeri datigli dal salano, detronizzò Muley-Hassan ventesimosecondo sultano afside, e 1533 Mopose quel paese all' alto dominio della Porta. Lo spossessato ricarlo V, e le sollecitazioni sue, con quelle de' cavalieri di Mal-2 il persuasero che alla grandezza non solo, ma alla sicurezza della pagna importava ristabilire la propria autorità sulle coste d'Africa, e struggere la pirateria. Pertanto a Cagliari raccolse cinquecento napi, guidati da Andrea Doria, con più di trentamila uomini delle ande bande spagnuole sotto Alfonso d' Avalos marchese del Vasto; il ***Jefice v' aggiunse dieci galee capitanate da Virginio Orsini; altre i moresi; Ferrante Gonzaga venne di Sicilia; e l'imperatore mede-🖚 vi sali col principe di Salerno ed altri signori italiani. Prosatori Pedi celebravano l' Ercole che andava a soffocare Anteo, ma i mavollero dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barper isfuggire d'affrontar Solimano in Ungheria; onde si dicea de sai principe non s'era veduto fuggir dal nemico con tanto appa-

536

rono quel porto, prendendo l'arsenale e le navi. Il Barbarossa, costretto uscirne con cinquantamila uomini, prima di andarsene volea trucidare diecimila Cristiani ivi dimoranti, ed ebbe a pentirsi d'esser una volta stato pietoso; giacchè insorti voltarono contro di lui i cannoni della cittadella, onde preso tra due fuochi, fuggi in rotta a Bona, mentre gl'Imperiali entravano in Tunisi, uecidendo trentamila persone, e diecimila facendo schiavi.

Tornava Carlo carico di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, quando udi che i Francesi avevano invaso la Savoja e il Piemonte. In tante vicende appena ci accadde far menzione di questo paese, del quale gli storici nostri pochissime particolarità ci tramandarono, non

considerandolo per italiano.

La signoria di Savoja sedeva sui due pendii delle Alpi dalla Saona alla Sesia, e dal Mediterraneo al lago di Neuchâtel. Vedemmo (V. IV. pag. 271 e seg.) i conti di Moriana ottenere per matrimonio il marchesato di Susa e la contea di Torino, e per conquista la Tarantasia; da Enrico VII il titolo di principi dell'impero e il feudo d'Aosta: v'aggiungessero poi la Bressa, le baronie di Faucigny e Gex e di Vand, il Bugey, il Valromey, gli antichi comuni liberi di Chieri, Savigliano, Fossano, San Germano, Biella, Cuneo, le contee di Nizza, Ventimiglia, Tenda, Beuil con Villafranca e la valle di Barcellonetta, smembrate dalla Provenza; il Genevese, che toglieva la continuità fra gli Stati d'oltremonte : Briga e Limone, che agevolarono il passo del Col di Tenda. Il Piemonte, esteso dalla Dora Riparia alla Vauda di san Maurizio, da Gassino a Savigliano, Fossano e Mondovi, restò quasi appanaggio della linea cadetta di Acaja, fin quando nel 1418 l'imperatore Sigismondo lo investi col titolo ducale ad Amedeo VIII, il quale dal conte d'Angiò si fece confermare le terre staccate dalla Provenza, e dal duca di Milano cedere Vercelli, sicchè avesse per confine la Sesia.

Di quel tempo furono unite al ducato molte terre del paese di Vaud, sette altre ne' contorni di Mondovi, totte al marchese di Monferralo, come Chivasso e altri castelli del Canavese, oltre l' omaggio di molti signori e Avogadri del Vercellese, dei Fieschi di Masserano e Crevacuore, del Tizzone di Crescentino, e dei popoli della val d'Ossola. Ne restavano ancora disgiunti la contea di Tenda e il Monferrato, che spenta l' antica famiglia d' Aleramo nel 1505, era passato in un ramo de'Paleologhi di Costantinopoli, e si divideva nelle case di Monferrato e di Saluzzo (V. IV, p. ag. 275). Inoltre grosse porzioni erano assegnate in appanaggio a principi della casa; poi la Francia teneva sempre alcuni passaggi; e nel 1578, pretestando l' omaggio resole dal marchese di Saluzzo, piantò sua bandiera in questo piccolo Stato, incentivo a mestare nelle vicende italiche, e contrasto perpetuo agli incrementi della casa di Savoja, ne' cui interessi, mediante le donne maritate in quella, troppo intrigarono e poterono i re francesi (5).

I quali, tolto in mezzo quello Stato, dacchè possedettero Genova e il Milanese, vi operavano ad arbitrio, e vi passavano continuo cogli eserciti, senza tampoco chiederne licenza; e tanto più ch' era dominato da principi deboli. Nel Monferrato Guglielmo IX, succedato il 1495 a Bonifazio V di sette anni, variò sistema secondo i tutori, ne mai figuro. Alla morte di Bonifazio figlio di lui non restavano della casa Paleologa che Gian Giorgio suo zio, abbate di Luccedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga di Mantova. Gian Giorgio schierialo gli succedette nel 1555, sposando Giulia d'Angiò figlia d'Isabella ch' era stata regina di Napoli; ma ben presto mori anch' egli, si disse avvelenato dal duca di Mantova, che anticipatamente avea compra da Carlo V l' investitura di quello Stato. Ma ecco disputarglielo Carlo III duca di Savoja, Francesco marchese di Saluzzo, oltre molti che allegavano ragioni su paesì particolari; cominciando di quelle gare, ove i popoli a guisa d'un patrimonio sono barattati per nozze o per stiputaroni di principi.

Carlo III il Buono di diciott'anni succedeva nella signoria di Savoja, 1504 de abbracciava tutta la riva destra del lago di Ginevra, e nel principio del Piemonte, che trovava in gran parte impegnato per appanaggio a tre vedove duchesse e ad altri principi; oltre il marchesato di Saluzzo, ancora distinto, e ligio a Francia. Carlo, debole di carattere, il avrolse d'oscurità; lascio che gli Svizzeri gli occupassero molte forezze, che il Piemonte fosse corso e taglieggiato da quelli che si diputavano la Lombardia, che Ginevra si togliesse alla sua obbedienta per accomunarsi con Friburgo, poi abbracciando la Riforma, gli si saltraesse per sempre; infine si trovò infelicemente trascinato nelle

guerre dei vicini.

Per acquistare il Monferrato, Carlo dovea blandire i due arbitri d'Europa : ma sebbene zio di Francesco I, il temeva come vicino ; mie preferì Carlo V, sposò Beatrice di Portogallo, prediletta cognata;521-31 di questo, e ne ricevette in regalo la contea d'Asti e il marchesato di Graz Con queste guise egli divenne causa primaria del sormontare di Carlo V in Italia. Nè però questi glie ne seppe grado; e dopo ch'ebbe lenuti lungamente in susta i vari pretendenti al Monferrato, l'octapo come feudo vacante, infine aggiudicollo al marchese di Manto-1536 de con trentamila ducati erasi guadagnato uno de' suoi consigleri. Il duca di Savoja si gridò ingannato, ma quando Carlo V già rasi invigorito in modo da non temere più le sue inimicizie.

Il Cristianissimo, vistolo parziale ai Cesarei, ne occupò gli Stati, e fartificò a Torino e in altri luoghi, saccheggiando Rivoli (4), Grusco, Carignano, Chieri e Savigliano. L'imperatore, allorché, reduce da spedizione contro Tunisi, udi aver i Francesi invaso il Piemonproruppe in invettive, rinnovò la sfida contro Francesco, e giura della lo addormenta con trattati, mentre in Lombardia fa massa di Islachi, Spagnuoli, Italiani, coi quali ricupera gran parte delle terre moi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio: — Tempera la pendiro, che vo a darti gran materia di scrivere ». Gli astrologi predictiono che il Leyva era fatato a conquistar la Francia, onde, contro parere de' migliori, fin a lui confidato l' esercito; ma avendo ad un propieto francese domandato quante giornate vi voleano dai confida Parigi, — Dodici (gli fu risposto) ma giornate campali ».

Canth, St. degli Hal. - V, 18

In fatti la spedizione trovava in Provenza le campagne deserte, la guerra di bande implacabile, alfine anche la peste, tanto, che l'imperatore vergognosamente dovette ritirarsi, tra ferocissime vendette de' paesani; e il Leyva tal dolore ne concepì che gli consunse la vita.

Il conte Guido Rangone modenese, che s'era posto a capo di quanti favorivano ai Francesi in Italia, e che s'erano attestati alla Mirandola, 1537 con buon numero di questi tentò Genova, ma essa non rispose; ond' egli dato volta, prese Chieri, Carmagnola, Bricherasio, Cherasco, altre città, e sciolse l' assedio che a Torino avea posto Gian Giacomo Medici. E fra un re zio e un imperatore alleato Carlo III restava spoglio de' domini, giacchè Francia teneva da Moncalieri all' Alpi; l' imperatore, col pretesto di sicurezza, metteva presidio in Asti, Fossano, Vercelli (3).

Ma improspere succedevano all'imperatore le fazioni ne'Paesi Bassi, sollevatisi contro la tirannia di lui, che colla libertà religiosa volea strapparne anche le franchigie comunali'; Solimano granturco, sollecitato da re Francesco, invadeva l'Ungheria, bersagliava il Napoleta-

no, minacciava la Toscana; per sobillamento de' Francesi moveasi a sollevazione Siena. Il nuovo pontefice Paolo III insinuò una tregua, fissando all' uopo un congresso a Nizza di Provenza; e colà indrizzossi con gran solennità. Ma passando da Parma si litiga a chi deva toccare la mula di lui; nella baruffa il maestro di stalla resta morto, il papa e i suoi rifuggono in duomo. A Nizza poi esso papa voleva aver in mano il castello; il pretendeano Francesco I e Carlo V; il duca di Savoja ricusava di cederlo a chicchefosse, nè tampoco accolse entro la città il pontefice: i due re poi, l' uno volendo come preliminare il possesso del Milanese, l' altro negandolo, nè tampoco acconsentirono di abboccarsi; il papa, che si vantava abilissimo negoziatore, propose

18 giu le condizioni separatamente, ma non potè ottenere che una tregua per dieci anni, serbando ciascuno quel che possedeva, cioè Piemonte

e Savoja restando a tutt' altri che a' suoi principi.

Carlo III rimostrava a suo cognato Carlo V come gli eserciti imperiali avessero malmenato il Piemonte, ad onta del danaro da lui profuso onde impedirlo; Fossano spese fin trentamila scudi; altre città andarono a sacco o dovettero riscattarsene; in sei mesi il danno non fu minore di tre in quattromila scudi il giorno, senza contar le case bruciate, le robe disperse. L'imperatore mandava un gentiluomo ad assumere informazioni, e protestare che i sudditi del cognato teneva a cuore quanto i propri: ma il marchese di Pescara scriveva contemporaneamente che le truppe bisognava mantenerle, e accampatosi nel Piemonte, ve le lasciò vivere a discrezione; Torino e Chieri se ne difesero a viva forza; le paghe imperiali non venendo mai, bisognava supplirvi per paura di peggio; quando poi se n'andarono, trassero seco una quantità di fancialle (6).

Ai prodi Tedeschi sottentrarono i generosi Francesi: il cavalleresco De Foix, presa Susa, la guarnigione rimandò in camicia a Torino, benchè fosse novembre; il connestabile di Montmorency, avuto in dedizione il castello d' Avigliana, fece impiccare il capitano Orzo siciliano che l' avea difeso valorosamente. Così soffrivano i popoli, mentre liti-

Carlo V, accorrendo a domare i Fiamminghi ribellati, attraversò la Francia, e stretto dal pericolo più che vinto dalle cortesie, promise a re Francesco d'investire il Milanese a un figlio di lui; ma dopochè ebbe infrenato gl'insorgenti col braccio del terribile Medeghino, pose in non cale la promessa, ed assegnò il Milanese al proprio figlio Filippo. Sentivasi dunque in aria una nuova guerra; e re Francesco, ingelisto dei vanti che Carlo davasi come vincitore dei Turchi, stimolava Seimano contro l'Austria. Di questi maneggi del Cristianissimo più non r'è dubbio (7); e l'alleanza, dissimulata in sulle prime, manifestò dacchè gli Austriaci assalirono Marsiglia, e il Mediterraneo portò sal suo dorso le galee del Barbarossa palvesate con que'gigli d'oro che san Luigi avea sventolati contro i Musulmani. E quali fossero questi Barbari che Francesco traeva nel cuor dell'Europa, lo dica il sappre che, dovendo egli ricoverarli nel porto di Tolone, fece sloggiar dalla città tutti i suoi sudditi e devastare i contorni, affinchè la bellezza della Provenza non li tentasse.

Ministro di Solimano era Ibraim da Parga, nato suddito di Venezia ea questa propenso, sicche indusse il suo padrone a rinnovare con essa trattati di libertà e sicurezza di commercio. Ma essendosi scon-1537 trate navi venete con turche, nacquero dissidi pel saluto e pei segnali, e dietro a ciò qualche avvisaglia; e per quanto Venezia mandasse scose, e punisse, e scendesse alle umiliazioni che incoraggiano l'oltraggio, Solimano volse sopra Corfù le truppe che aveva allestite contro Napoli: ma non riuscirono che a togliere molte minori isole della

repubblica o di Veneziani.

E Carlo V profittò per trarre in lega Venezia con sè, coll'imperato-1538 re di Germania e con Paolo III, onde non cessar più la guerra finchè ron fosse smorbata l'Europa dai Turchi. Già se ne spartivano l'impero, a Cesare Costantinopoli e il titolo imperiale; a Venezia gli antichi possessi e la Vallona e Castelnuovo di Dalmazia; Rodi ai cavalieri (8). Venezia, fatto danari in ogni modo, allestì un grosso navile; ma il papa non volle concederle d'impor le decime sui beni del clero fino di somma di un milione di zecchini (9): Spagna stiticava sugli apportigionamenti in Puglia, e tardò a mandar le navi capitanate dal laria.

Questo ammiraglio, cui era la capitananza dell'impresa, poco benedo a Venezia come genovese, e stando alto di pretensioni a petto

Vincenzo Capello generale dei Veneti, e del patriarca Marco Grigenerale delle galere pontifizie, lasciò sfuggirsi le occasioni di

struggere il Barbarossa, già a Lèpanto battuto dal Capello; anzi rirandosi, abbandonò soli i Veneziani a difendere la principale isola

del lono, e sostener una guerra suscitatale dal vanitoso schiamazzo

dela lega. Conoscendosi traditi, fosse dal Doria o dal suo padrone, e

dedendo Solimano e Barbarossa far nuova massa per assalirli a Canca e nel Frinti, rannodarono trattative colla Porta. Antonio Rincone,

foruscito spagnuolo, ambasciadore di Francia, onde secondare la be
evolenza di Francesco I per Solimano, tradiva la repubblica, e vuol-

si che, oltre aizzarle il granturco, lo informasse che le istruzioni segretissimamente date dai Dieci ad Alvise Badoero estendevansi fino a poter cedere Malvasia e Napoli di Morea. Pertanto il granturco si ostinò a volerle, e trattò di bugiardo l'ambasciadore che negava a tanto

1540 arrivassero i suoi poteri. Fu dunque forza condiscendere, e si stipulò la pace pagando trecentomila ducati, cedendo tutta la Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nea, Stampalia. Paros e Antiparos : donde, disperati del vedersi consegnati ai Turchi, i Cristiani migravano in folla.

Di si rovinoso accordo non sapeva darsi pace il popolo di Venezia; gridava traditori il Badoero e il Rincone, che ebbe lo scambio ; i suoi complici furono mandati al supplizio. Forse non erano che i soliti sfoghi della plebe, la quale in ogni disgrazia domanda una vittima.

Poco poi Francesco mandava per assodare l'alleanza colla Turchia, 1511 e concertare nuovi assalti contro l'imperatore; e con ricchissimi doni tornarono i messi, che erano il predetto Rincone, e Cesare Fregoso fuoruscito genovese (10): quando gl' Imperiali li colsero al Po, e, si disse dopo lungamente tormentatili nel castel di Milano, gli uccisero. Dalle loro carte poterono argomentarsi i disegni del Turco; laonde Carlo V s' accese viepiù all' impresa che già meditava sopra Algeri.

In questa città della costa di Barberia aveano fatto nido i pirati mosulmani, nè sicurezza restava più nel Mediterraneo se non ne fossero snidati. Ardua però era l'impresa, e Carlo V conoscendone la difficoltà, con gran cura vi s'allesti ; chiamò marinai d'Italia e Spagna, galee da Genova, Napoli, Venezia; raccolse in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnuoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortes conquistatore del Messico e della California, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, Stefano Colonna, il marchese Spi-nola, il duca d' Alba, cento cavalieri di Malta con mille soldati, assai dame spagnuole, ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galee.

Essendo già innanzi l'ottobre, Andrea Doria ripeteva esser all'impresa disopportuna la stagione; ma non fu ascoltato : ed ecco sinistrar il tempo; poi la burrasca più sformata che il Doria avesse in cinquant'anni veduta, manda a picco porzione della flotta, il resto sdrucisce; pioggie stemperate riducono il campo in un pantano; l'imperatore, costretto alla ritirata sotto gli occhi del nemico, per raggiungere un imbarco dovette coll'esercito traversare mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni senza viveri, e bersagliato incessantemente. Una nuova tempesta nel ritorno fa perdere la conserva alle navi, che stentatamente approdarono quali in Ispagna, quali in Italia: e Carlo

a fatica sopra un cattivo legno tornò sul continente.

Intanto Francesco I strepitava per l'uccisione de suoi legati e per la mentitagli promessa del ducato milanese; agli assassini dell'Austriaco opponeva la subornazione, con cui erasi guadagnato i castellani di Pizzighettone, Cremona, Soncino, Trezzo, Lecco, e alcuni Sanesi e molti Piemontesi. Allora repentino con tre eserciti assalta i Cesarei a 1544 Perpignano, nell' Arlois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca, con-

14 apr. dotta dal Barbarossa e montata dall' ambasciadore del Cristianissimo.

devasta le coste italiane, brucia Reggio, si affaccia alla imboccatura del Tevere ; e a fatica le buone provigioni di Cosmo de' Medici cam-

parono la maremma.

Infieriva in questo mezzo la guerra in Ungheria, in Francia e nella sommità occidentale d'Italia; poichè re Francesco, infellonito contro Carlo di Savoja perchè dall'imperatore avesse accettata in dono la dità d' Asti, allegò pretesti onde chiedere la restituzione di Nizza : e erché il duca la negò, questa fu assediata dai gigli d'oro, uniti alla mezza luna (11). La città dovette cedere, ma il castello tenne saldo, 1513 sicche il Barbarossa se n' andò menando seco molti Nizzardi pel reno a per gli harem, gran numero di Mori regalatigli dal re di Fran-ca, e quanti Turchi prigionieri trovò sulle navi francesi, le quali depredo non meno delle nemiche. Ma la flotta siciliana colse quattro wi che portavano ai bagni ed ai serragli turchi cinquemila cristiani docento vergini sacre, e li condusse a Messina. Anche l'anno dopo Rarbarossa devastò l'Elba, arse Piombino, prese Telamone, Porterwe il Giglio ; ad Ischia, Procida, Lipari predò ricchezze e persone ; apiti; gran parte de' quali, stivati nelle carene, perirono di puzzo, e bron gettati al mare. Nè quanto visse, il Barbarossa lasciò mai ripoal litorale d' Italia : lui morto, Dragut sangiaco di Mantesce, or da 4546 lolo ora col granvisir corseggiando, occupò Bastia, ritolse Tripoli ai tristani, e ne fu fatto governatore; e contro lui fu duopo fortificare Ancona, Civitavecchia, Roma stessa.

l Cristiani lo Iasciavano fare per uccidersi tra loro nella guerra di Femonte; della quale sorpasseremo i particolari per dire come a Ceresole presso Carmagnola il duca d'Enghien diede la prima battaglia appo otto anni di guerra; e gl' Imperiali, condotti dal marchese Del 1544 lato, andarono a pezzi, lasciando ottomila morti, tremila prigionie- 14 apr. n; Saluzzo, Carignano, Alba, Mondovi, Casale e tutto il Monferrato prono presi, e poteva esser anche il Milanese, contro di cui movea

Pietro Strozzi.

A dispetto del padre, questo era entrato a servigio di Francia, corescendo quanto importasse d'imparar le armi per usarne a liberare patria; dal re aveva avuto în dono la città di Marano nel Friuli, ed to la vendette ai Veneziani per trentacinquemila ducati (12), coi adi armò diecimila nomini, la più parte migrati italiani, e con quetento un'arditissima punta sopra Milano; e la prendeva se le proleve sollevazioni del popolo non fossero fallite, e se Francesco non se temuto pel proprio regno, minacciato da Carlo V e da Enri-WILL che dalla Picardia s' avvicinavano a Parigi. Pietro, sconfitto Tortona, attraversò paesi nemici con variati travestimenti, sinraggomitolò quattromila fanti de' migliori d' Italia, e giunto in Iracia, volò a combattere gl' Imperiali verso le Fiandre.

Mfurori pose termine la pace di Crépy, per la quale Francesco I 18 7bre reaziava al diretto dominio sopra la Fiandra e l'Artois e alle prelezioni su Napoli ; restituiva a Savoja quanto le avea sottratto dopo la tregua di Nizza ; Carlo III a vicenda rinunziava alla Borgogna, diputata eredità di Carlo il Temerario, e che d'allora restò francese.

Tal risoluzione aveva la diuturna lotta fra Carlo V e Francesco I, nulla vantaggiando ne l' uno ne l' altro da tanti disastri de' popoli, e dell' aver aperto l' Occidente agli Ottomani. Poco mancò che le pretensioni sull'Italia cagionassero lo smembramento della Francia. Carlo ebbe la soddisfazione di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante; eppure non conseguì un sol brano della Francia; e l' opposizione di questa, che non esitò d'appoggiarsi al Turco e ai Protestan-

ti, ruppe i suoi sterminati divisamenti.

Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fa che avviluppare gl'intrighi, acuire gli appetiti stranieri, rivelare la forza dell' unione e l'impossibilità di mantenerla : la seconda tra Carlo V e Luigi XII, quando già il sistema militare erasi trasformato : segno che non si poteva più correre da un capo all'altro della peni sola, ma bisognava combattere eserciti e fortezze, sconnette l' equi librio della politica artifiziale, e ribadisce le più belle contrade all dominazione forestiera:quella tra Francesco I e Carlo V dilata su tutta lapenisola l'ingerenza austriaca,e più non lascia se non che i vincitor si straziino per disputarsene i brani : nell' ultima il solo Piemonte i corso da Imperiali e Francesi, pessimamente ridotto per l'ambizione di codesti estrani, gareggianti di valore e di ferocia. Italiani trucidavano Italiani, perchè gli uni portavano le insegne imperiali, gli altr le francesi ; ogni città e terra veniva presa e ripresa, e trattata da ri belle dagli uni e dagli altri, e le forche finivano chi era campato dal le spade. Pure la rivalità delle due potenze impedi che il Piemonte divenisse provincia di Francia, o fosse aggregato al Milanese. La pii parte ne restò in mano de'Francesi; e Asti, Lanzo, Vercelli e qualche altro cantone, salvato al duca, erano occupati da guarnigione impe riale. Il re di Francia pareggiava i Piemontesi ai propri sudditi, e isti tuì a Torino un parlamento, destinandovi presidente il milanese Re nato Birago d' Ottobiano (13): ma i popoli non sapeano indocilirsi a giogo straniero, studenti e maestri sparvero dall' università torinese e i contadini lasciavano il grano non raccolto alla campagna.

Il duca d'Orleans, cui era destinato il Milanese, morì poco poi, e s volle dire per veleno propinatogli da Carlo V; sicchè la sorte del Mi lanese tornava in discussione, e con essa la pace: 1 anto più che Car 1547 lo querelava Francesco di non isgombrare il Piemonte. Francesco po 31 mar. co tardò a morire, lasciando il trono ad Enrico II: ma l' odio nazio nale sopravviveva, e presto proruppe con nuove jatture della povera

Italia.

(1) Da un figlio naturale di Francesco I Sforza derivarono i conti di Berronuovo, finiti nel 1680. Da uno di Lodovico Moro i marchesi di Caravaggio, finiti nel 1697. Francesco avea avuto due fratelli: Alessandro che nel 1445 la signoria di Pesaro, che poi Galeazzo, ullimo suo discuedente, rinunzio al papa nel 1512; Bosio, la signoria di Castel Arquato, e spesando nel 1459, Cecilia, erede del conte Guido degli Aldobrandesch, per lei eredito la ricchissima contea di Santa Fiora in Toscana, da Nano Sforza venduta poi nel 1655 al granduca. Suo mpole Federico speso nel 1675 Livia Cesarini, donde i duchi romani Sforza-Cesarini.

(2) Giovio, lib. xt. — Anche Gregorio Leti taccia Carlo V d'esser fug-

olo dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. La cosa è pure allestata da un bel documento inserito nei Diari manoernti di Marin Sanuto, che giova riferire come prova dell'insubordi-nazione delle truppe d'allora: — Non volevano (le soldatesche italiane) andar in Ungaria a morir di fame. E così el signor marchese Del Vasto volendo risolvere e aver l'opinione di queste fantarie italiane, avendon intti ceduti alli soi colonnelli, e passando lui per mezzo loro colon-mil, dimandò qual voleva restar in Ungaria e quali retornar in Italia; done per uno fante discalzo e ragazzone fu scomenzato a risponder, Itala Iulia, andar andar; e cussi in un alimo, come sol succedere nelle morre e campi; e il desiderio di repatriar, e li mali pagamenti, la ca-resta del viver, la dubitazione de morir in Ungaria e non poder più cene in Italia, la mala natura dei oltramontani dall'Italiani contraria. la precipuo e principal fondamento che tutti Italiani con grandissimo strepito cominzorono a cridar Italia Italia, andar andar; e cussi in ordine se posero in cammino al dispetto dello imperatore e marchese Del vasto e delli soi capi, ali quali più volte li archibusi le fece angusta e paura, che tre delli soi colonnelli amazarono, e costituetono ire altri e novi capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo imperabre, caminando in un giorno leghe sei, che son miglia sessanta; e cussi ine alla Chiusa sono venuti in ordinanza; e perche non trovavano vitbaglie e volevano intertenerli, brusavano, amazavano, sachizavano, pazavano li preti, e vergognavano le donne. Ma sopratutto ad un scho, se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni ca-Mani e gentilomini che venivano avanti, hanno brusato e fato quel più banno potuto, talché dubito se ha rinovato l'odio ed inimicizie che dei oltramontani con Italiani. A Vilach a stafeta, per dirupi e lasolite, arrivò innanzì al capitano Ponte, ministro del campo cesamandato in diligenza da Cesare per intertenerli li a quel passo, o bone parole overo per forza; dove non poté far cosa alcuna né con Proxission di darli danari, e manco per forza, che scomenzorono a bruse li burgo, dove avevano el passo, e per tre giorni continui fino alo stre vedendo le buone preparazion di vittuaglie ed essere intesi, sco-mezorono a cridar, Marco Marco, Italia Italia, dicendo che, se si redessero ciaschedun di loro acquistar un imperio, non torneria in quella parte, che li mancava e denari e vittuaglie, e quando domandavan pane, overo vino, tutti respondevano Nicht Furth ecc. ».

(3) Al fine del 1500 i villani del Vallese, della Tarantasia, del Vercellese, e più del Canevese si sollevarono contro i nobili; le valli di Brozzo e di Pont formarono un' estesa cospirazione, e fecero strazio de' beni. de' castelli, dell' onore de' castellani e delle mogli e figlie loro, e quasi un secolo durò il movimento.

(4) Una cronaca contemporanea di Rivoli racconta che molti si chiasero nel campanile : ma i Francesi poser fuoco ad una catasta di legna là vicina; onde i rinchiusi sarebbervi soffogati se non si fossero calat per le corde delle campane. Ma queste non giungendo fin a terra, do veano saltare, flaccandosi la persona. Una madre si calò a questo mode portando un figliolino pel braccio, l'altro tenendo per le fasce coi denti

(5) Matteo Dandolo, andando per la Signoria veneta ambasciadore in Francia, visitava il duca di Savoja in Vercelli, quasi unica città rimastagli. a lo non so se veramente egli si possa chiamare non che duca, si gnor di Vercelli, essendo anche questa città ov'egli abita in guardia de Spagnuoli, e così stretta, che li miei servitori che conducevano le mie cavalcature non vi furono lasciati entrare, ma furon fatti alloggiare d fuori, siccome par che facciano di quasi tutt' i forestieri ». Relaz. degli ombasciadori veneti, serie 1«, vol. 11, p. 62.

Esso Carlo diceva al Muzio: - Ho due granmastri di casa, l'imperatore e il re, che governano il mio, ma senza rendermene ragione o. Ac-

vertimenti morali.

(6) Cibbario, Origine delle instituzioni di Savoja, pag. 136.

(7) Vedi Négociations de la France dans le Levant, 1854, raccotti di Charrière. Solimano avea concertato d'assalire Otranto; ma venutone

in vista, e pon trovatovi la flotta francese, diè volta.

Il signor Michelet, nel libro che mando fuori or ora col titolo di Reforme, misto di profondo e di buffo, dogmatico a forza di dubbio, e con uno stile tutto a sorprese, imputa della negligenza quei che in corte fa-vorivano il papa contro il Turco e l'eresia; domanda se sarebbe state un male che i Torchi occupassero il regno di Napoli, e risponde di no perche, come nella Cina, i conquistatori sarebbero stati inciviliti da vinti, e il Turco sarebbesi ridotto europeo ; quasi ciò fosse avvenuto io Grecia e in quattrocent'anni d'occupazione. Ma il professore parigino è accecato dal desiderio di veder abbattuto il cattolicismo.

Per un altro principio, la legalità, il nostro Giannone giustifica le continue correrie e le conquiste de Turchi in Italia, perche, avendo essi conquiso Costantinopoli, divenivano tegittimi eredi dell'impero orien-

tale, e quindi de'diritti di questo sull'Italia meridionale!!

(8) In quell'isola la chiesa di San Giovanni vuolsi disegno del fiorentino Arnolfo, continuata poi da tutti i granmaestri dell' Ordine. Per no trovammo memorevole il sepolero di Fabrizio Del Carretto, urbis instaurator et ad publicam utilitatem per septennium rector, morto il 1521.

(9) Sarebbesi voluto levare il decimo de' frutti per cinque anni; in vece de' quali il papa offriva un milione di ducati d'oro, Adunque esse decimo doveva essere per lo meno di ducentomila ducati, cioè la ren dita annua de' beni del clero superava i due milioni di ducati. Ingente

(10) Questi, già generale de' Veneziani, aveva un castello presso Ager in Francia, e a lui e sua moglie Costanza Rangoni largheggia encom Matteo Bandello, il quale, avendo avuto la sua casa in Milano bruciata dagli Spagnuoli, erasi rifuggito presso di loro. Morto Cesare, re Eurice diede al Bandello il vescovado di Agen, riservando metà dei frutti per Ettore Fregoso, figlio dell' estinto.

(II) Il duca di Savoja fece battere medaglie col titolo Nicea a Turcis el Gallis obsesso.

(12) Marano era stata occupata da Massimiliano nella guerra della lega di Cambrai, e non la volle restituire nella pace, Pietro Strozzi nel 4542 la sorprese con una sua masnada ; e intimatogli di lasciarla, rispose ta farebbe piuttosto al Turco che all' Austria. I Veneziani risolsero allora comprarla da lui per trentacinquemila ducali; ma ecco l'imperatore querelarsene, e pretendere settantacinquemila ducati per indennità. Il emalo rassegnavasi a questo sagrifizio, ma voleva s'acconciassero con-temporaneamente altre divergenze di confini nell'Istria e nel Friuli;

ode vennero lunghissime dispute.
(15) La famiglia Birago milanese era durata fedele ai Francesi; e ripristatt gli Sforza, ricoverò in Francia. Renato v'ebbe grandi favori da Francesco I, che lo fece consigliere del parlamento di Parigi, poi presi-dente di quel di Torino, governatore del Lionese, e lo deputò al conci-lo di Trento. Carlo IX lo nomino guardasigilli, e si asserisce sia stato principal consigliatore della strage del San Bartolomeo. I Francesi estesero anche a lui l'odio che portavano a Caterina, e lo davano per fa-moso avvelenatore. Il capitano La Vergerie, avendo detto che gl'Ila-lani erano la ruina della Francia e bisognava sterminarli, esso lo fece appiccare e squartare. Pure lo storico De Thou lo da per generoso, prudente, tatto candore; e Papirio Masson ne stese un ampio elogio. Si op-pose a Enrico III quando questi volle cedere al duca di Savoja le città di Pinerolo e Savigliano. Rimasto vedovo, fu ornato cardinale nel 1578, nella qual occasione diede una festa dove intervennero il re e la regim; un' altra scialosa ne diede pel battesimo del figlio d'un suo nipo-le, dov'erano due lunghe tavole, coperte di mille ducento piatti di maiolira con confetti e droghe, disposte a piramidi, a castelli e in altre figuere tutto il vasellame fu mandalo a pezzi. Come Enrico III, apparte-pera alla confraternita de Disciplini, e con quello e coi principi e gran-di grava per le strade di Parigi, vestito di sacco e col volto coperlo. Suo nipote Flaminio Birago scrisse poesie francesi. Altri di quel cognone ebber cariche e opori in Francia.

Governatore del Piemonte per re Francesco fu il signore di Bellaylongeay, che scrisse le Ogdoadi, a imitazione delle Deche di Tito Livio,

CAPITOLO CXXXVIII.

Doria e Fieschi. I Farnesi. Gli Strozzi. Guerra di Siena. Cosmo granduca.

Erasi ricantato che la debolezza d' Italia veniva dall' opporsi i signorotti ad ogni potenza più risoluta; che le sue turbolenze derivavano dalle repubblichette e dalla mancanza di regolari successioni;
ora i signorotti erano repressi, le repubblichette soffogate, stabilite le
dinastie; bella felicità che ne segui! Allora fu chiaro che la moralità di
un popolo, ben più che dalle guerre civili ove in battaglia aperta cade chi colpito dal giudizio di Dio, è peggiorata dai repressi rancori,
dalle impotenti trame, dal cupo terrore, dagli assassini, sieno quelli
che i potenti mascherano col velo della giustizia e il pretesto dell'ordine, siano quelli in cui si sfogano le passioni, invelenite dalla compressione e ammantate di politica. Siffatti delitti esprimevano gli spa-

smodici guizzi dell' agonia dell' indipendenza italiana

Genova, accomodata da Andrea Doria di nuova costituzione detta legge del Garibetto, oltre esser divisa in parte guelfa e ghibellina « come generalmente tutte le terre d'Italia » (VARCIII), era ancora in nobili e popolani, questi ultimi in cittadini e plebei, e i cittadini di nuovo in mercanti ed artefici. Le famiglie, nobili o no, che avevano primeggiato negli affari politici, soleano crescersi potenza coll'aggregarsene altre meno illustri ma numerose; laonde, non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi o di fazione, si erano formati degli alberghi, portanti il medesimo cognome e stemma, associati nei litigi, negli impegni, nelle votazioni. Del popolo parte si schierava cogli Adorni guelfi, parte coi Fregosi ghibellini: prevalsi questi, a nessuna persona nobile o di parte guelfa erano accessibili le magistrature, e ghibellino e plebeo fu sempre il doge fin dalla metà del secolo xiv. Siffatte discordie partorirono la servitù; e la servitù comune ritemprò la fratellanza degli oppressi, talche, se non spente, rimasero sopite le rivalità.

Allora dunque che fu assicurata l' indipendenza dal disinteresse di Andrea Doria, dodici riformatori istituiti per istabilire un governo tolsero ai Ghibellini e popolani quel privilegio delle cariche, accomunandole a tutte le antiche case possidenti e contribuenti, che vennero a costituire i gentiluomini; ciascuna famiglia avente in Genova sei case aperte, formasse un albergo, al quale come a nocciolo si aggregassero le stirpi meno facoltose, mescolando guelli e ghibellini, nobili e popolani, di modo che le stirpi cessassero di rappresentare i partiti, e si scomponessero i casati degli Adorni e Fregosi, che perpetuava-

no la memoria de' rancori. Questi ventotto alberghi uscirono così: Calvi, Cattani, Centurioni, Cicala, Cybo, Doria, Fieschi, Fornari, Franchi, Gentili, Grillo, Grimaldi, Giustiniani, Imperiali, Interiano, Lercaro, Lomellino, Marini, Negro, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorio, Salvaghi, Sauli, Spinola, Usodimare, Vivaldi; dai quali si scelsero qualtrocento senatori annui a sorte, e cento a palle, che nominavano alle altre cariche. Di tali alberghi doveva essere il doge; e il primo la Oberto di Lazzaro Cattaneo.

Al Doria, sebbene avesse ricusato d'esser principe, una specie di dominio assicuravano i benefizi e la virtù; teneva in porto navi proprie, e propri soldati su quelle e a custodia del suo palazzo. Egli non trascese le condizioni di cittadino, ma quelli stessi che ne rispettavino la benemerenza, temevano volesse trasmettere l'autorità al nipole Giannettino, al quale invecchiando avea ceduto il comando dele galee ; valente nomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che della polenza dello zio e della grazia dell'imperatore abusava a soddisfamento di sue passioni. Particolare dispetto ne concepiva Gianluigi del Fiesco, conte di Lavagna e signore di Pontremoli, disordinato, ambizioso, cupido non di liberare la patria, ma di dominarla, e che nel mentre piaggiava i Doria, s' intese con Francia, col papa, col dua di Parma per disfare ciò che l'imperatore avea ricomposto, e scassmare in Italia la potenza imperiale, ch' era minaccia di tutti. Dentro poi carezzava artigiani e marinai largheggiando; col pretesto di al-lestir navi contro i Barbareschi, chiamò da' suoi feudi molti fidati, e trasse a sè l'antica parzialità dei Fregosi. Tutto preparato, i congin- 1547 rati levano rumore, uccidono Giannettino, han in mano la flotta di An- 2 gen. drea Doria, il quale fuggi; gridano libertà, ma fra il trambusto Gianlingi s'annega casualmente,i suoi perdono la testa e vanno dispersi, e Il Doria tornato, sanguinosamente racconcia il freno alla patria.

Tre anni dopo, Giulio Cybo cognato del Fiesco ritessè la congiura. e fu decapitato. La Corte spagnuola, pentita della generosità dopochè In signora del Milanese a cui per Genova avrebbe avuto libero accesso, tentò alcuna volta occuparla, ma Andrea la schermi; acquistò alla repubblica il marchesato del Finale; mosse pure contro la Corsica, anmutinata dai Francesi finchè la rinunziarono nella pace di Chateau-Cambresis; e sino ai novantaquattro anni egli continuò a proteggere 1560

la patria, mentre Dio proteggeva lui dai coltelli.

Però le gelosie interne ribollivano; e alle antiche distinzioni tolte dalla legge del Garibetto, ne sottentrarono altre fra l'antica nobiltà e la nuova, e fra esse due classi e il popolo escluso: quelle fuggivano omi contatto con questo, tenendo e banchi e divertimenti e foro separati (1). Prorompeva dunque la discordia civile, finchè il papa, il re a Spagna e l'imperatore chiamati arbitri stabilirono fossero scompo- 4576 su gli alberghi; ripigliando ciascuna famiglia i prischi nomi, senza diario da vecchi a nuovi, da popolani ad aggregati; il doge fosse benale, come continuò fino al 1797; il maggior consiglio constasse di quattrocento, dei quali cento formassero il minore; e trenta scel-ti da questo nominassero i membri de' due consigli. Il potere esecutivo apparteneva al doge coi due collegi del senato e di otto pro-

curatori del comune, specialmente attesi alle finanze, estendendosi fino al far grazia, derogar testamenti, avvocare cause da qualsifosse magistrato, accordare o negar l'esecuzione de' brevi pontifizi, vigilare sulla religione. Al potere legislativo partecipavano i due collegi coi due consigli annuali. Li coadiuvavano molti magistrati, la più parte collegiali, e tutti con qualche brano anche di giurisdizione: l'ordinaria spettava a una rota civile e ad una criminale, composte ciascuna di tre giurisperiti stranieri, eletti dai consigli sovra proposizioni de'collegi; al qual modo era pure eletto il procuratore fiscale. La re-

pubblica allora contava da trentacinquemila abitanti (2).

Tolta ogni differenza di setta e d'origine, i cittadini attivi e in pieno possesso de' diritti politici erano iscritti nel Liber civitatis, che poi si tramutò in libro d'oro, dove si registravano tutti i nati legittimi, i quali a ventun anno partecipavano al governo. Poteano esserne depennati, per esempio, se esercitassero arte meccanica; e ogni anno s' apriva il libro a dieci popolani : ma poiche si richiedeva grossa spesa e i nobili stessi doveano trovarli meritevoli, tale aggregazione s'avverava rarissimo. Quest'eguaglianza fra i nobili saldo l'aristocrazia. Veruna parte restava al popolo minuto, nè a quel della campagna: pure non ne rimase mai spenta l'energia, come a Venezia, e si poco invecchiò, che ducent' anni più tardi seppe mostrare l'aborrimento a quella servitù, cui l' Italia avea fatto il callo.

Lucca tentava grandemente l'avidità di Cosmo de' Medici ; ma essa se ne schermi tollerando le provocazioni di lui, e tenendosi raccomandata all' imperatore, i cui consiglieri guadagnava a gran prezzo. Però Francesco Burlamachi, scaldato dalle storie antiche di Plutarco, e massime dalle glorie tirannicide di Timoleone, Pelopida, Arato, Dione, e propenso alle dottrine protestanti, divisó di resuscitare a li-

4546 bertà l'Italia, e delle poche truppe che per l'uffizio suo di gonfaloniere potea radunare, far il nocciolo attorno a cui si unissero Pisa sempre sospirante l'antica indipendenza, Pescia, Pistoja, Siena, Perugia, Bologna; presa Firenze, si sbratterebbero degli stranieri, tedeschi fossero o francesi, e insieme torrebbero i domini temporali al papa, ricorrendo perciò anche all'imperatore, il quale n'avrebbe un mezzo di contentare i suoi Tedeschi, e ricomporre le scissure della Chiesa. I profughi Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, lo sovvenivano di danaro e di promesse : ai liberi pensatori, che non erano pochi in Lucca, prometteva colla libertà cittadina l'indipendenza religiosa. Il colpo era già sullo scocco, quando un traditore lo rapportò a Cosmo, e Cosmo a Carlo V, che obbligò la repubblica a processarlo nelle orribili guise d'allora, indi consegnarglielo, e a Mi-lano il pose a morte (5).

Ogni colpo fallito diviene pretesto e opportunità a serrare i freni, laonde Martino Bernardini fece ai Lucchesi accettare che si ammettessero alle cariche del governo le sole famiglie che in tale istante godevano di quell'onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza, « esclusone però chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero o da persone di contado». Così la repubblica venne a stretta aristocrazia, che qualificavasi scherzevolmente intitolandoli i Signori del cerchiolino. E chi si elevasse per meriti di qualsia genere, veniva mandato via per la legge del discolato: legge odiosa come quella che non pu-

niva il delitto, ma la possibilità del delitto.

Alessandro Farnese, creato cardinale da Alessandro VI pei meriti della sorella Giulia, possedea buone lettere, molta perizia d'affari, mansuetudine ed affabilità ; amoroso di belle arti, cominciò in Roma il più bel palazzo del mondo, e tenne villa splendidissima presso Bolsena ; amatissimo, garbato, magnifico, non voleva usar parola che classica ; credeva all'influsso degli astri; dalle fragilità umane non si tenne guardato, e frutto ne fu un figlio, diffamato poi col nome di Pierluigi. Dopo essere intervenuto a cinque conclavi, Alessandro fu eletto successore a Clemente VII col nome di Paolo III, e non volle in magnificenza parer da meno dei Medici. Ordinò a Michelangelo continuasse il cartone del Giudizio universale, fece gli orti Farnesiani sul Palatino, la sala regia e la cappella Paolina nel palazzo Vaticano, e animò a fabbricar il palazzo dei conservatori sul Campidoglio, la scala doppia del senatorio e l'altro palazzo presso Araceli.Introdusse di dar udienza una volta al mese a chiunque si presentasse : tolse ai Colonna i domini, da cui infestavano il patrimonio di San Pietro : volle gravare ai Perugini la gabella del sale, ed essi resisterono colle armi, aiutati dai vicini e condotti da Rodolfo Baglione; ma costui se l'intendeva coi papalini, che sperperarono il paese, e senza venir a 1540 battaglia rimisero al giogo i sollevati; molti furono sbanditi, di molti diroccate le case, e colle imposizioni e co' servigi obbligati a fabbricare la fortezza Paolina. Quanto alla politica esterna, Paolo III vedeva Carlo aspirare alla supremazia universale, blandire i Protestanti di Germania, e mostrare maggior cura della propria autorità che non dell' integrità della fede cattolica; ma d'altra parte non osava scoprirsi per la Francia, mobile troppo, sempre di precaria dominazione in Italia, e che non esitava collegarsi colla Turchia; laonde vacillava nelle risoluzioni.

Delle qualí la più decisa era quella di fornire lautamente il suo Pierlnigi. Alessandro figlio di questo ornò della porpora a soli quattordici anni, attribuendogli la collazione di quasi tutti i benefizi della diocesi di Novara. Pretendendo vacante e ricaduto il feudo di Camerino, il papa mosse guerra a Guidubaldo d' Urbino che lo tenea come dote dell' unica erede dei Varani; guerra grossa e lunga, finchè Guidubaldo si rassegnò a vedere il ducato conferito a Ottavio, altro figlio di Pierluigi, a quindici anni già governatore di Roma. Margherita, la bastarda di Carlo V, vedova di Alessandro duca di Firenze, avea bottinato le gioie e il danaro dell' ucciso marito; e sebbene pel sangue per le ricchezze ne ambisse le nozze Cosmo de'Medici, il pontefice la ottenne al suo Ottavio, confidando per mezzo di essa ottenere grande stato a' suoi. Di fatto Margherita, troppo lontana dal contentarsi del piccolo Camerino, e così istrutta dai Farnesi, si gittò ai piedi del padre supplicandolo desse a suo marito il Milanese, giacchè il tenerlo per sè metteva tanto mal umore nei potenti. Carlo non era uomo da cedere a moine donnesche, sicchè il papa disgustato ripeteva: — Ho a bell' e veduto dalla storia e dall' esperienza mia ed altrui, che mai

« la santa sede non fu potente o prospera se non quando alleata coi " Francesi ". Messosi allora a diservire Carlo, avea favorito la congiura del Fiesco contro i Doria, e quando la udi fallita, esclamò : - Ve-« do chiaro che Dio ha designato che questo imperatore prevalga per " rovinar la Chiesa e tutta la cristianità " (Segni). Tali propositi già indisponeano Carlo V, e viepiù il prodigare che Paolo III faceva dei

beni della Chiesa a Pierluigi. Costui, più che a governo o a guerra valeva a sporcizie e ladrerie,

e proponeasi a modello Cesare Borgia.

sicche serravansi le robe e le donne dovunque egli passasse; Paolo gli compativa come leggerezze giovanili colpe che faceano fremere il mondo, e per alimentarne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. Procuratogli dai Veneziani il titolo di gentiluomo, benchè le loro consuetudini il ricusassero a' bastardi, dall' imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara e lauto assegnamento sui dazi del Milanese, lo costitui gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa; e poiche non potette ottenergli il Milanese o Siena, l'investi dei ducati di Nepi e Castro di Maremma ; poi al sacro concistoro dimostrando che queste città erano troppo utili allo Stato della Chiesa, propose di surro-1515 garvi Parma e Piacenza, lontane e in procinto d'esser assorbite dal potente vicino; e il concistoro disse di sì. Di tal guisa Pierluigi ebbe quel nobilissimo ducato, e il tenne come Dio vel dica. Intento ad abbassar i nobili, tanto più che nel servire a Francia s' erano addestrati alle armi, esigette che tutti i fendatari dimorassero in città, vi menassero le loro mogli al carnevale, e così tenendoseli sotto mano, li disabituava dal comandare, e ne toglieva i privilegi quando non potesse torne i possessi con fiscali sottigliezze. E in fatto privò de' feudi i Rossi, i Pallavicini, i Sanvitali, gli Scotti, ed anche alcuni forestieri, come i Borromei, i Fieschi, i Dal Verme : dagli altri smungeva danaro, e valeasene per fabbricare fortezze con cui tenerli in soggezione;

Parma (4) e Piacenza aveano formato parte del ducato di Milano, fin quando Leone X se l'era fatte cedere; onde Carlo V mal soffriva di vederle in mano altrui, massime Piacenza, chiave del Po. Lo subillava don Ferrante Gonzaga governatore del Milanese, che particolarmente astiato contro del papa, sollecitavalo a permettergli « di far rubare alcuna delle terre del Farnese, con dar nome di poi d'averlo fatto di mia testa, senz' ordine e saputa di sua maestà, acciocchè con questo venisse disgravata dal carico che di ciò potesse esserle dato d'esser fatto per ordine suo » (5). Non disdetto dal padrone, divisò un sudicissimo intrigo, e se non palese eccitamento, diè conforto a una congiura, ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi, Confalonieri, Pallavicini. Costoro offrivano Piacenza a Carlo V (6), il quale a vicenda prometteva lasciar impune il sangue o i furti che si facessero quel giorno, e ricevere a omaggio tutti i feudatari piacenti-

1547 ni (7). Questi dunque, assalito nel suo palazzo Pierluigi, liberarono 30 7 bre la terra da un mostro; Piacenza gridava libertà; e quel giorno stesso don Ferrante la occupava a nome dell'imperatore, secondo il prestabilito, e sotto certe condizioni, osservate al solito modo (8). Ottavio Farnese, genero di Carlo V, accorse per occupare Parma di na-

scosto del papa, minacciandolo a tal fine di collegarsi fin cogli uccisoni di suo padre: del che Paolo III provò tanto dolore che ne mori, e 1549 il successore Giulio III fece rilasciare quella città a Ottavio. Ma quel 9bre piccolo pacse fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco il Europa, non soffrendo Carlo che potessero da quello i Francesi minacciare il Milanese, o piuttosto volendo egli da quello minacciare

Modena e Bologna.

Perocchè la morte di Francesco I non aveva tronche le rivalità fra gli Austro-Spagnuoli ed i Francesi; e il suo figlio Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e mandò il marestiallo Cossé-Brissac nel Piemonte. Ferrante Gonzaga, i cui superbi e subdoli portamenti erano stati fomite a quella guerra, inveleniva i Tedeschi contro gl'Italiani, asserendo che costoro, « spenti che avranno gli Spagnuoli, spegneranno anche voi »; a Carlo V raccomandava in non fidarsi delle soldatesche italiane, « gente inquieta, disobbedienle infedele »; e per assicurare la Lombardia suggeriva di ridurre a un deserto il Piemonte (9). E in fatti costretto allargare Parma, dove assediava il Farnese e lo Strozzi, venne a desolare il Piemonte, ove i 4551 soldati di Francia parevano coppe d'oro a fronte degli sregolatissimi gnuoli e Tedeschi. Intanto i Luterani davano duro intoppo a Carlo V, che sorpreso da loro a Innspruck fu ad un punto di restarne gioniero; i Francesi che aveano incitato quel partito, sollecitavano berto Sanseverino a ribellar Napoli; dapertutto rinverdiva la parte francese; e i malcontenti di tutti i paesi, e massime napolitani, con-regati a Chioggia, pensavano ogni via di nuocere agl'Imperiali, nep-per esitando a chiamare in Italia i Turchi, da cui furono abbruciate Reggio, Nola, Procida.

Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più che mai correano, io li tacerò volentieri; solo dicendo come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi, il Doria genovese portò quelle e il danaro americano a danni nostri, il Medeghino milanese vi uni le proprie bande. Carlo V, tenendo alle due estremità il Milanese e il Napoletano, lezandosi il papa col timore de' Protestanti, Cosmo colla necessità dei benefizi. poteva disporre a suo senno delle forze e della politica italiana, sicche il consolidarsi di lui guardavasi come servaggio comune:

nuocergli almeno in Toscana col rivoltargli Siena.

Questa piccola repubblica meriterebbe storia ben più che alcuni randi imperi; tanto fu piena d'attività, di senso estetico, di fede in ped medio evo, la cui virile operosità vorrebbero i liberalastri eclissare da luce che concentrano sopra la beatitudine odierna. Le arti belle recolà resuscitarono, certo vi fecero delle prime e più felici proce vi conservarono le tradizioni cristiane anche dopo che Firenze e la le aveano cambiate collo stile classico e coi concetti pagani. La radeano venerabile tante memorie di santi colà fioriti, massime daccità vi nacque l'ordine de Serviti, che sul cadere del xui secolo fu un colaio di vita spirituale. In quella era arso di zelo per Maria e pei parei Gioachino de Pelacani; il beato Giovanni Colombini, da gonfamicre della città ridottosi mendicante volontario, con Francesco Vin-

centi aveva fondato un nuovo ordine; a quel di Santa Maria di Montoliveto aveva dato origine Bernardo Tolomei, dottore in ambi i diritti e in filosofia, armato cavaliere da Rodolfo d'Habsburg, e che con Ambrogio Piccolomini e con Patrizio Patrizi erasi ritirato al deserto. Vivaci erano la memoria e il culto di Antonio Patrizi; di quel Pietro Petroni certosino, che morendo mandava a dire al Boccaccio riparasse gli scandali del suo scrivere; e viepiù di quella Caterina, che colla semplicità onde assisteva gl'infermi e ne succhiava fin le ulceri, andava a rappacificare gl'infelloniti Ghibellini, mitigare i capitani di ventura, e dar consigli ai papi (Vol. IV, pag. 462).

Siena, anche in mezzo a incessanti dissensioni, dava prova di quella floridezza, per cui un tempo aveva emulato Firenze. Arrestò il fiume per formar un lago che fornisse di pesce la città mediante una diga di scimila canne, sulla larghezza di quattordici passi, e doveano trasportarvisi ventimila libbre di pesce dal lago di Perugia: essendo pero l' opera acciabattata per guadagnare molto più del dovere, nella line del 1492 rovinò da un lato, allagando il paese circonvicino, con morte d'uomini e di bestiame (Allegartri). Fin negli ultimi suoi tem-

pi fece terminare l'interno del duomo di Grosseto.

Caduti i Petrucci per opera di Leone X, poi di Clemente VII, Siena 1523 ricevette un governo popolare: ma parendole troppo stretto, si giovò delle traversie di esso Clemente per trucidare Alessandro Bichi capo del magistrato dei Nove; e a Carlo V, partecipe o connivente a questi fatti, raccomandò la propria libertà. I Fiorentini voleanla tener dipendente, e d'accordo con papa Clemente vi mandarono un grosso esercito; ma si trovò respinto dal caldissimo valore de' Senesi. E fu ben deplorabile che le due principali città di Toscana si danneggiassero, a mero vantaggio della casa che entrambe dovea schiacciare. Siena, non che collegarsi a Firenze per respingere i Medici e gl'Imperiali, questi provvide d'artiglieria; ma subito caduta quella città, si conobbe esposta agli arbitri de' Cesarei, che vi ristabilirono i fuorusciti i quali pensarono a punire gli avversi e assodare la tirannia. Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, generale di Carlo V, era realmente il padrone di cotesti ringhiosi, che si cacciavano a vicenda e si uccidevano.

Da ciò prendendo titolo, e dalle mene che incessantemente vi facea la Francia, desiderosa d' inquietare lo spagnoleggiante Cosmo, e istitita gato dagli Strozzi e loro parteggianti, Carlo mandò il ministro Antomio Granuela colla guardia tedesca di Cosmo, acciocchè riformasse quello Stato, surrogando una stretta oligarchia da sè dipendente, e con tribunale a cui presedesse un cesareo: vi stanziò anche guarnigione propria che, al solito non pagata, dovendo vivere a discrezione come in terra nemica, diede motivo a più d' una sollevazione. Pertanto Carlo V la crebbe, e l'affidò a don Diego Hurtado de Mendoza, Grand' amalore delle lettere era costui, ed uno dei primi scrittori spagnuoli: ambasciadore a Venezia, poi al concilio di Trento e a Roma, valutava al vero quella posizione fra d' ingannatore e d'ingannato, e fo volta che esclamò, — Qual miserabile genia è mai un ambasciadore! » A Siena si comporto con superbia e spavalderia, esigliava i giovani d'ingegno e valore, disarmava gli altri, mentre connivera

acti abusi de soldati ladri e non pagati; fece morire un Politi che consciava a pon festeggiarlo di troppo; consigliava a Carlo di darla a to figlio Filippo, acciocche di la tenesse in freno e il papa e la Tosem e il popolo riottoso; e per quanto i Senesi si opponessero e redanassero all' imperatore, vi cominciò una fortezza; mevitabili spedesti d' un governo oppressore. Il romito Brandano, detto il pazzo di Cristo, andava gridando per le vie, Invanum laborant qui aedifout cam ; i Senesi menarono devote processioni e offrirono alla adoma chiavi finte della città; al che il Mendoza esclamava: — Gliele resentino, purché le chiavi vere stiano in mia mano ». Con questi Iranamenti la città più ghibellina fu ridotta avversissima agli Im-

Cosmo, che pur era il più necessario alleato di Carlo, oltre vedere d mal occhio così vicini gl' Imperiali, desiderava per se quella città, one parte del proprio paese : la desiderava Paolo III per suo nipote Piccolomini, e per mortificare Cosmo. Fra gli amici di Francia almati a Chioggia discuteasi del come soccorrerla; proponeasi che i Pancesi assalissero Orbitello, e quando gli Spagnuoli usciriano a difederlo, i sollevati ucciderebbero il Mendoza : intanto i Senesi, che isterno aveano tentato ripristinare la democrazia, e che nelle elezioni annuali erano sempre straziati dai parteggiamenti de'popolani e del nde dei Nove, congiurarono, capo Cesare Vajari, insorsero, e colle 1552 lumicate e col fuoco costrinsero gli Spagnuoli a ritirarsi: fecero quele caracre, troppo solite in cotesti trionfi popolari; ma uno spagnuoouscendo diceva: - Senesi valorosi, bellissimo colpo voi faceste, sa badate bene all' avvenire, chè avete offeso troppo grand'uomo ». I selevati tenevansi sienri sui Francesi, allora tornati in guerra cogli Austriaci, e che mandarono navi di conserva colle turche per devasare quella marina e le isole, rimedio peggiore del male; poi entra-1000 in Siena, promettendo libertà. I cittadini si smaniarono a di-Iragger la fortezza, colle lagrime agli occhi gridando Vittoria, Libetto, Francia; fecero dipingere dal Sodoma sulle pareti i santi loro consittadini Ausano Caterino, Bernardino, e su porta Pispini una verine in gloria colle parole Vittoria e libertà; trassero fuori lo stenando di san Sebastiano, che moveasi solo per le grandi occasioni, e · pasarono due mesi allegramente, senza più ragionare di guerra, solo si attendeva a boschetti, caccie e piaceri » (10). Tanto i vul-🚵 s' assomighano sempre e dapertutto !

Hontalcino, la terra più salda di quello Stato, fu difesa da Giordano Imil. finche gli Spagnuoli se ne staccarono per proteggere le coste Turchi, i quali devastavano la Sicilia, spogliavano la Pianosa e I talo, prendeano quasi tutta la Corsica, sterminando i Genovesi. Crio V. non-lasciandosi abbattere dai rinascenti guai, drizzò verso molta gente tedesca; molta spagnuola fece portare sulle galee of Daria, con l'oro americano; e a don Pier di Toledo, vicerè di Na-6 c suocero del duca Cosmo, diede incarico di ridurre Siena all'oble za. La costni morte ritardò l'impresa ; però fu lasciato arbitrio chiunque di correre sopra Siena, talché ne venne guerra di stupri e assassini contro paesani e imbelli. Poi mentre i Francesi munivano

Cunte, St. degli Ital. - V, 19

i castelli del Grossetano, e il governo senese metteva in assetto diecimila fanti e cinquecento cavalli, l'imperatore affidava l'esercito ad Alessandro Vitelli.

Il duca Cosmo, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnuoli, e prevedendo si troverebbe in balia di qual dei due vincesse, reggevasi su due piè ; mostrando non darsi per inteso dei moti di Siena, adocchiava al proprio profitto ; lasciava che truppe ed eserciti francesi attraversassero la Toscana, ma intanto allestitosi d'armi, assalse i castelli che circondano Siena. I Senesi, che mai non aveano temuto da Cosmo un attacco risoluto, si accinsero a respingerlo con quell'eroismo, che i popoli spiegano negli estremi loro momenti. L'annunzio d'una guerra suona speranza ai popoli oppressi, che non s' accorgono com'essa non faccia che aggiungere un nuovo male ai precedenti: e subito vennero a farvi prove molti gentiluomini d' Italia, Aurelio Fregoso, Cornelio Bentivoglio, Flaminio d'Astabbia, Mario Sforza di Santafiora, Paolo e Giordano Orsini, Bonifazio Gaetani, Gerolamo della Corbara; altri furono soldati dai Francesi come condottieri, Lodovico Carissimi, Camillo Martinengo, Ottavio Tiene, Fulvio Rangoni, Adriano Baglione, il conte della Mirandola.

Pietro Strozzi, figlio della Clarice Medici e di quel Filippo che fini in carcere, dopo partecipato alcun tempo ai vizi del duca Alessandro, se ne stomacò, fuggi in Francia, e sostenuto da Caterina de' Medici regina e dal proprio valore, divenne gentiluomo del re, poi maresciallo. Avea menato seco « la più bella compaguia che mai si fosse veduta di duecento archibugieri a cavallo, i meglio in punto che si potessero, ciascuno con due buoni cavalli, con eccellenti armi dorate, e avvezzi i più alla disciplina di Giovanni dalle Bande nere » (11). Questi veterani, più non potendo spiegarlo per la patria, usarono il valore per Francia nella guerra di Borgogna e di Piemonte, poi in

quella contro gl' Inglesi.

Lo Strozzi intanto mestava senza riposo nelle cose d' Italia; la girò più volte travestito per togliere or la Corsica a Genova, or Genova al Doria, or Piacenza ai Cesarei, sopratutto Toscana ai Medici, e in generale l'Italia agli Imperiali, proposito ch'egli diceva impressogli dal cielo. Parve venirgliene il destro quando il re di Francia lo destino suo generale a difendere Siena da Cosmo e da Carlo V; e drappellava una bandiera verde col dantesco Libertà vo cercando ch' è si cara. Appoggiavalo la flotta comandata da suo fratello Leone, priore dell' ordine di Malta, uno de'più arditi uomini di mare, che a servizio di Francia avea menato l'armata navale a difendere Maria Stuarda contro la regina Elisabetta d'Inghilterra; erasi costituito emulo del Doria; una volta, fingendosi imperiale, con ventidue galee francesi cercò sorprendere Barcellona, e vi sparse un terror panico che sarebbe stato funesto se Emanuele Filiberto di Savoja non avesse improvisato una difesa. Guastatosi con Francia, Leone era ito a combattere i Turchi: ora riconciliatosi con quella, portava il suo valore in Toscana, e osò perfino assalire Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici. Perocchè tutti professavano che il fine giustifica i mezzi.

Da prima la guerra si esercitò a nome di Cesare, poi Cosmo pro-

295

pose toglierla sopra di sè purchè l'imperatore gli desse truppe e compenso delle spese che anticiperebbe. Così convenuto, egli prese I soldo ventiquattromila fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, scrisse di proprio pugno le disposizioni guerresche, e affidò la capitananza a 1554 gel Gian Giacomo Medeghino, che tanti mali avea recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo avea prestato grand' appoggio agl' Imperiali nell' ultima merra in Germania, massime per la sua abilità nell' artiglieria. Presa Ajuola, costui ne impiccò quasi tutti gli abitanti, bandendo tratterebbe così chiunque in una rocca aspettasse una cannonata, e l'attenne: od che portava il patriotismo alla disperazione; ogni bicocca gli cosó gran sangue, e col sangue egli puniva della lealtà e del valore. Lo Strozzi gli propose più volte di rispettare reciprocamente le donne e i fanciulli, come esso ne dava l'esempio; ma il Medeghino prometteva e falliva, forse perchè de' riscatti la maggior parte entrava nella sua borsa (12).

Dovendo lo Strozzi tener la campagna, chiese al re di Francia un logotenente, e fu Biagio di Monluc guascone, il quale ci lasciò ricord'emiosissimi. Messosi di buon' ora alla milizia, a diciassett' anni tenne in Italia, tratto « dal racconto de' bei fatti d'arme che vi si compivano ordinariamente »; e sopra un cavallino di Spagna regalatogli da suo padre, guadagna il grado di capitano a vent'anni, e toglie per divisa, Deo duce, ferro comite. Combatte alla Bicocca; resta goniero a Pavia, ma è rilasciato a perchè vedeano bene che non Vera da cavarne gran danaro »: in patria assolda una compagnia a piedi, e viene col Lautrec a Napoli ; all' assalto, di Capistrano presso Iscoli è ferito a morte; pure quando il castello restò preso, si fe' cedere un numero di donne, le quali avea fatto voto alla Madonna di Loreto di salvare da oltraggi. Stentò per anni a guarire: poi rimessoi all' armi, giacchè « nulla odiava tanto quanto casa sua », gettasi una volta in Casale città quasi smurata, v' improvisa una fortificaziose obbligando tutti dal capitano allo zappatore a lavorarvi dalla puna del giorno, e fa alzar forche per chi ricusa, ed è obbedito « perchè sea voce di far giocare molto la corda ».

A Napoli ebbe in dono la Torre della Nunziata, e benchè ancora braccio al collo, facea prodezze stupende, ch' e'narra colla vanità un guascone. Precipitate le fortune francesi, torna addietro desisando mille volte la morte « perchè avea perduto tutti i suoi siri ed amici ». Appena si ripigliano le armi, con Francesco I com-le in Provenza, sempre smaniato di quel ch' è l'idolo de' Francesi, gloria. « Mi parea, quando mi facevo a leggere Tito Livio, che ve-i in vita quei bravi Scipioni, Catoni, Cesari; e quand' ero a Roma, ando il Campidoglio, ricordandomi di quel ch' avevo udito dire Eche del leggere poco sapevo), pareami dovessi trovar là quegli Schi Romani ». Ne consigli fa prevalere sempre il partito più risolo persuaso che « soldati francesi non si vincono, quand' anche 1555

« Non c'è principe al mondo che abbia nobiltà più volenterosa della

: i serriso del padrone riscalda i più ghiacciati : e voseo preti, vigne, mulini in cavalli ed armi, vanno a mo-😪 nei chiamiamo letto dell' onore 🖦

lava gli archibugieri, giacché egli sapeva profittare 2000, quantunque spesso le esecri; e vi fu armato caca d'Enghien. Mal tollerava le distinzioni fra i soldati e reminenza: se alconi ne vedeva ricusare i lavori di pala properiva, parendogli che qualunque cosa giovi alla guerassa se invenire a capitano ne a soldato. Di danaro e di botaga prodigiosa liberalità; si poco gli costavano! « Quante volte con scidati stanchi, scavalcai per camminare con essi, e fare 😔 lungo fratto l' quante volte bevei dell'acqua con essi, per a « l'esempo del soffcire! » Vero è che confessa, la sua colna 👑 🤌 stata di metter mano troppo spesso alla spada negli impeti di

💉 c' indugiamo inforno a lui, perchè quelle sue Memorie con frea osime digressioni sull'arte militare. da Enrico IV erano chiaesse il manuale del buon capitano, esperchés egli fus lodatissimo da ectero che vantano il valore sotto qualsiasi forma, non da coloro che vi vogliono accoppiate moderazione, giustizia, umanità, Già di settantacinane anni scrivendo l' odissea delle sue imprese, diceva: - Nel postro mestiere bisogna essere spietati, e Dio deve usarci misericord.a pel tanto male che abbiam fatto » (15).

Costni fu dunque destinato luogotenente regio a Siena, per quanto un tal posto paresse vichiedere ben altra prudenza in una repubblica. m guerra di partiti. Finchè lo Strozzi rimase a capo del piccolo esercito. Monbac comparve in secondo piano; ma ben presto Leone Stroz-🗈 🕼 zi resto ucciso, e Pietro, tepidamente secondato da Francia, mal nudrito in paese sperperato, fu sconfitto a Lucignano e ferito. « Fatta rassegna, mancorno al campo franzese, fra morti e prigioni circa dodicimila nomini. Oca, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a giacere per le banche e murelli (dopo pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche è le tavole e la chiesa), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage siffatta. Moveva tal caso orrendo a compassione chi vedeva le strade viene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti, e massime dei Tedeschi e Franzesi, che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale, pane e vino, e gli aiutavano meglio che possevano; ed to fo fede, che vidi più di cen l'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de poveri soldati a tale esterminio condotti » (Sozz(St). Lo Strozzi non poté più tener la campagna, e tornato in Francia, vi fo mal visto come chi è vinto, e accusato d'ambe le parti, finché col valore e colla perseveranza ricuperò nome e gloria.

Monluc allora divenne il personaggio principale in Siena, e sebbene, all'uso de'suoi, egli attribuisca tutto a sè il merito della perseveranza e del valore de Senesi, non può non ammirarne la virtù. Rina-

scano discordie e sospetti ? egli fecea far processioni, « giacchè dirimi ne facevamo già abbastanza, nè dal febbraio uscente sino ai venidue aprile mangiammo mai più d'una volta; e questo mangiare conssteva in un piccolo pane, alquanti piselli con lardo e cattivo brodo. La voglia d'acquistare onori, e di far all'imperatore questa vergogna Caver si a lungo arrestato il suo esercito, mi toglieva il rincrescimento del digiunare : quella meschina refezione mi equivaleva ad un hanchetto quando tornavo da qualche abbaruffata, dove ai nemici si

losse bene scossa la polvere ».

E di fatto non trattavasi che di puntiglio, giacchè del vincere non timanea speranza; soccorsi di Francia sapeva non arriverebbero, per quanto e' ne Insingasse i Senesi; voleva soltanto illustrarsi con una lella difesa, il che dalla sua nazione chiamasi gloria. Al Medeghino f non vuol male : « serve al suo padrone, come io al mio; egli attacava me pel suo onore, fo lo respingeva pel mío; egli voleva acquilar reputazione, io pure ». Anzi esso Medeghino la vigilia di Natale rh mandò mezzo cervo, sei capponi, sei pernici, sei pani bianchi, sei faschi di vino: vero è che la notte stessa, sperando che i Senesi fosero distratti nel celebrarla, tento sorprendere la città, ma se ne tro-

ve respinto.

Ma quella che tra i soldati sembrava una partita d'esercizio, pei Senesi era decisione capitale, andandovi della libertà e della vita; e errato l'assedio, da mezzo ottobre sino al 21 aprile passarono per 1553 lutti i gradi della fame, delle ansietà, delle malattie. Cosmo e il Marimano seguitavano le immanità, respingendo le bocche inutili che fossero mandate fuori, impiccando chiunque tentasse introdur viveri. Lepare i contadini bezzicavano di continuo i quartieri nemici, e difendevano bravamente ciascono la propria masseria, Siena vide scemare da trenta a diecimila i suoi cittadini ; eppure si resse, e le donne medesime adoperavansi a faticosi servigi in pro della libertà; e - Voi . (esclama il Monluc) siete degne d'immortal lode, se mai donna il « fu. Presa la bellissima risoluzione di difendere la libertà, si divisero «in tre bande di tremila ciascuna, condotte da una Forteguerra, una · Fausta, una Piccolomini, con vestire e divise proprie, e lavoravano - alle fortificazioni - (14).

Alla fine, stremi dalle malattie, nè roba più ne cavalli o gatti o sorci rimanendo da mangiare, i Senesi chiesero patti. Il Marignano voleali a discrezione : ma poiché essi mostravansi disposti piuttosto a sepellirsi sotto le ruine della patria, e un esercito francese si avanzava dal Bemonte, e Firenze fremea di dover sostenere tanti sacrifizi per fare alri servi com'essa, alfine vennero accordate condizioni simili a quel- 21 ap. le che venticinque anni innanzi avea ottenute Firenze stessa, e violale come quelle. Monluc, come Massena ai nostri giorni, avea giurato the a capitolazione non farebbe mai »; usci senza patti, e il Marignato ricevette lui e i suoi non come vinti, ma come eroi e camerata. Egli menò seco i più compromessi, e al vedere i congedi di quel poolo a si devoto alla libertà, non seppe frenarsi dal pianto ».

Contano che cinquantamila uomini perissero d'armi, di fame o di supplizio : e il viandante, che sospirando attraversa la desolata ma-

remma, florida un giorno di coltura e di casali, maledice ancora le snaturate guerre del Cinquecento, e la memoria del Marignano e de' suoi padroni. Alla guarnigione francese sottentrò in Siena la spagnuola; molti preferirono l' esiglio alla vista de' vincitori, delle armi tolte, della fortezza rifabbricata; altri ricoverati a Montalcino, ostinandosi ad intitolarsi Repubblica senese, sostennero quegli ultimi aneliti d'indipendenza, finchè la pace di Chateau-Cambresis non assodò i 4559 ceppi della Toscana. Allora se n' andarono anche i Francesi, che fin

là aveano tenuta Grosseto.

Lungamente la Francia alimentò i profughi nostri, e ancora nel 4585 quel re ne manteneva ventuno della propria cassetta, fra cui un Caracciolo, un Ubaldini, un Alamanni, tre Giustiniani, un Flesco, un Marcello (15). Chi crede alle esagerazioni de' profughi, troverà asserito che Cosmo pensò disfar questo nido de' suoi nemici, e al Pichena, segretario suo d'ambasceria a Parigi, spedì sottilissimi veleni e i più abili assassini, promettendo quarantamila ducati per ogni morte, oltre rimborsar le spese. La prima vittima fu Bernardo Girolami; e talmente ne rimasero sgomenti gli altri, che si sparpagliarono per le provincie e in Inghilterra, ormati incessantemente da'sicari de' Medici.

Non tanto i generali colle armi, quanto Cosmo coi danari, colle forze, col vitupero proprio aveva conquistato Siena: ma Carlo V ne in1537 vesti Filippo II, il quale a Cosmo non la cedette se non quando ebbe
15 luz. bisogno di lui nella guerra terminata colla pace di Chateau-Cambresis,
e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza dalla Spagna,
essendosi questa riservato i porti di Orbitello, Talamone, Portercole,
Montargentaro e Santo Stefano, che furono detti i Presidi, e che
preclusero a Siena il commercio e il mare, così perpetuandone la desolazione. Dell'isola d' Elba porzione fu restituita all' Appiano signor
di Piombino; al duca restò Porto Ferrajo con due miglia di contorno.

Lucca non si salvava da lui che col farsi dimenticare (16). Soltanto Sovana tardò a venire a Cosmo. Nicolò Orsini, nel 1347, incarcerato il proprio padre Giovan Francesco conte di Pitigliano, ne tenne 1o Stato, e per non esserne punito dall' imperatore, favorì i Francesi nella guerra di Siena, i quali gli diedero Sovana. Per la pace di Chateau-Cambresis avrebbe dovuto restituirla; ma egli, allegando che fosse antico feudo di sua casa, la tenne violentemente; si circondò di concubine chree, non risparmiava la roba d'alcun uomo, l'onestà d'alcuna donna, neppur della moglie di suo figlio Alessandro. Questo propose a Cosmo d'ammazzarlo; ma Nicolò, scoperta la trama, arrestò il figliuolo. Allora Cosmo dove mover coll' armi, e l' Orsini cedette.

Cosmo chetò a danari il presidio spagnuolo che usciva di Siena, e ricomprò da esso fin le artiglierie e le munizioni, che pure appartenevano al comune senese; vi pose guarnigione tedesca, che fini di guastare se alcun che vi si era salvato; e pubblicò: — In evidentissima « dimostrazione del buon animo nostro e del paterno affetto inverso « di questa nostra dilettissima città, per pace e quiete universale e « per ogni ragionevole considerazione, per nostro proprio movimento « e per certa scienza, perdoniamo pienamente e scancelliamo in tutto « e per tutto ogni eccesso e delitto commesso da qualsisia persona,

« avmli al giorno nel quale a nome nostro si prese il possesso della « cità, assolvendo e liberando pienamente ciascuno da qualsivoglia » pena incorsa per delitti ed eccessi, ancorchè enormissimi ». Frasi steretipe, siccome quelle altre che, nel desiderio di riparar i mali e maliture l'antica felicità e splendore a Siena, introduceva la forma di governo che credeva di maggior soddisfazione universale per distribure le dignità, utili e onori della città ai più meritevoli, ed a ciacuno amministrava buona ed eguale giustizia. Pertanto terrebbe in Sena un luogotenente per vigilare all'osservanza delle leggi, e intertente al consiglio generale, creato dal duca, da cui erano eletti pure acpitano del popolo, i gonfalonieri, il capitano di giustizia, i consertatori dello Stato, gli offiziali della mercanzia, il giudice ordinario, gli ambitori di rota, gli otto capitani dello Stato: agli antichi uffizi del popolo erano conservati i diritti e privilegi.

Tante morti, tante migrazioni, tanto devastamento di ubertosissimi pesi segnarono il decadimento della Toscana. Un secolo i Medici memo faticato a corromperne la libertà, ed ecco finalmente se l'erato soggiogata, e col levare le forme democratiche di cui era fin allovissuta, se la resero serva senza temperamento. Alle città sottopose Cosmo lasciò da principio le forme municipali e risparmiò le granzae (17): e per vero quelle che già erano suddite di Firenze, ebbar pinttosto a lodarsi d'aver mutato la tirannia di molti in quella d'un solo. Per tener in freno un paese di tante rimembranze, dove i fiorasciti predicavano ogni mezzo esser onesto a ripristinare la liberta, dove i Piagnoni non aveano perduto la potente flebilità. Cosmo

Mopro e forza ed arte.

Contro i ribelli (come chiamava i fedeli a quella repubblica, cui egli era ribellato) pubblicò quarantatrè editti dal 1557 al 74, di fierezza daconiana, colpendo di confisca non solo l'eredità de' figliuoli, ma le rofiteusi e i fedecommessi, senza riguardo a diritti di terzi, e perfino beni che gli ascendenti di rei avessero acquistati dopo il delitto, e a papetuo esiglio la loro figliolanza (18); moltiplicò bargelli, carceri, blegazioni, vigilanze; chi uscisse di casa in tempo di tumulto, potea esser morto impunemente; insomma quelle fierezze di dominio, cui poteasi fremere e persin dubitare nel benigno secolo passato, na che il nostro rivide con più sapiente ferocia. Nel suo principato si decapitarono cenquarantasei persone, fra cui venticinque di famiglie lustri e sei donne ; nel 1540, quattrocentrenta furono condannati in ontumacia; oltre quelli che lontano cadeano colpiti di veleno o di Pormale. Filippo II era l'ammirazione di Cosmo; e suoi oracoli Pier ⁶ Toledo e il duca d'Alba, sanguinari conculcatori dell'umanità; ma rima di loro il Machiavelli aveagli insegnato « nemico temuto dospegnere s. Fu lui che introdusse quel sistema di spionaggio, in lito anzi impossibile ne' governi precedenti, per cui furono semi-ni il sospetto ne' principi, la diffidenza ne' popoli : peste moderna, alla quale non ebbe la equivalente il medio evo. Perchè la libertà del pensar religioso non avviasse alla libertà del politico, vigilava i proresi dell' eresia, faceva numerar le particole, contare le persone in thesa; pure non lasciava che gl' inquisitori procedessero se non asistiti da deputati laici.

Pretendendo che i Domenicani, non dimentichi dell'alito popolesco di frà Savonarola, s' intendessero coi fuorusciti, subillassero il popolo contro il principe, e secondassero le animosità di Paolo III, li cacciò e fece processare, non badando a reclami di Roma e de'timorati, che consideravano i Domenicani come zelantissimi dell' ortodossia, mentre gli Agostiniani a loro sostituiti non andavano senza sospetto di parteggiare per l'agostiniano Lutero. Cosmo, costretto richiamarli, colle spie e le accuse li molestò : poi per imbrigliare anche la curia romana creò il « dipartimento della giurisdizione », assistito da Lelio Torelli di Fano, valente giureconsulto, per impedire che alcuna autorità esterna turbasse il governo; il qual magistrato poi si arrogò la cognizione de' fatti ecclesiastici che importassero pene temporali, e di concedere l' exequatur ai decreti della podestà clericale. Questa magistratura fu temperata coll'introdurre un nunzio, il quale avea tribunale per le cause ecclesiastiche, ma divenne occasione di frequenti conflitti tra le due potestà.

Cosmo ridusse in sè solo l'arbitrio de' consigli, de' giudizi, del tesoro. Dappoiche Carlo ebbe levata la guarnigione spagnuola dai forti, fu il primo principe italiano che tenesse milizia regolare, ideata sopra l'antica ordinanza fiorentina; fortificò le città (19), provigionò le recche, istituì compagnie d'archibugieri a cavallo per guardare le coste, e dodici galee: per tal modo ottenne quiete dentro, e rispetto dai Turchi, che per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, tornavano a devastare l'Italia; e giovò non poco agli Imperiali, sia coltener in fede il ducato di Milano, sia coll'assisterli nella guerra di

Piemonte.

La guerra di Siena l'avea logoro a modo, che dovette sospendere le paghe agli impiegati; ma presto restaurò le finanze. Il Fiorentino contava allora settecentomila abitanti, e centomila il Senese, ed egli con esenzioni e regali e sovvenzioni vi chiamava agricoltori ferraresi, mantovani, parmigiani, piacentini, veneti, e maestranze e marinal dalle coste. L'unione del Senese crebbe le comodità de' popoli, per le ricche raccolte di quello rendendosi inntile il tirar grano forestiero, anzi avendone da mandar fuori. Cosmo aveva pensato ad un canale, che varcando l'Apennino alla montagna della Consuma, congiungesse i due mari, talché Firenze divenisse un emporio de' più operosi; ne fece anche elaborare il progetto dal celebre matematico Ignazio Danti, poi l'abbandonò.

Il commercio era decaduto, e molte famiglie trasportarono i loro banchi o le loro braccia in Francia, in Inghilterra, altrove. L' istituzione dell' ordine di sanfo Stefano, mediante il quale volle alloppiare con decorazioni chi gli chiedeva libertà, trasse molti ad aspirare a quella nobiltà, abbandonando il commercio, e parte salire sulle gale dell' ordine, parte brigare nelle anticamere dei padrone. Cosmo faceva egli stesso monopolio di alcune merci, e s' interessava con ricchi negozianti sulle banche di Anversa, Bruges, Londra, Lisbona, Barcellona, Marsiglia, Lione, oltre le italiane; impiegava due galeoni per trasportar merci d' Italia e del Levante ai porti dell'Oceano; dai Fugger d' Augusta traeva il rame d' Ungheria; da Levante grano, olio,

vios; schiuse il porto di Livorno, cavava metalli, e da operai di Ger-

A tale concorrenza soccombeano i minori negozianti; ed egli, malrado tante spese, divenne il più ricco principe d'Italia, e Iasciò sei saloui e mezzo di ducati în cassa; comprò il palazzo Pitti perchè i successori avessero la residenza più bella che in Europa sia; eso del nuovo, la biblioteca Laurenziana, l'archivio d'Or San Midele; quadruplicò le entrate del paese portandole a un milione censcila ducati ; spense i debiti pubblici. Le università di Firenze e di las rassetto; alla Platonica, istituita da Cosmo il Vecchio, sostitui ccademia Fiorentina, in cui entrarono il Carnesecchi, il Domenichi, Gambullari, il Segni, Benedetto Varchi richiamato di bando, Cogliea ogni occasione di allettar il popolo, ed occupare artisti e operai coa feste, or per qualche galea tolta ai Barbareschi, or per le nozze a suo figlio con Giovanna d' Austria, or pel battesimo d' un bambino ratone (20): mettesser pure i Fiorentini tra i ritratti che allora espoberano, non solo Farinata e il Capponi, ma anche il Carducci e il Ferraccio, e' non era si codardo da temere gli eroi di cartone. Fece inwar da Roma il corpo di Michelangelo per sepellirlo in patria; diede comissioni al Pontormo, al Bandinelli, al Bronzini, al Cellini, a fra Govanni; dal Vasari fece dipinger tutto il palazzo ducale; e volendo pesto ritrarlo in mezzo a suoi ministri in atto di discutere della perra di Siena, il duca gli disse : - Che ci hanno a fare i ministri ? medici il sitenzio e altrettali virtù, che tengon Inogo di consiglio ». Chamò da Sicília a Pisa lavoratori di coralli e specchi, arti perfeziomiesi sotto il suo figlio, il quale introdusse la fabbrica della porcella fin allora ignota, e il meraviglioso magistero de'commessi di piebedure. « Sopratutto (scriveva Andrea Gussoni ambasciator veneto 1576) ha diletto di lavorare di lambicchi, formando molte acque sublimati atti a medicar molte infermità, e ne ha quasi per ognutare fra le altre fa un olio di si eccellente virtù, che ungendo di fuon dei polsi, il cuore, lo stomaco, la gola, guarisce e difende da ogni urta di veleno, sana gl'impestati, preserva i sani, ed è attivissimo rimedio alle petecchie e ad ogni sorte di febbre maligna; e mi ha detto tter voluto fare esperienza del veleno in persone che aveva a far mo-Tre per giustizia, facendo loro bere del veleno, e con questo suo olio ha del tutto guariti » (21).

Ma anche il bene è disgradito quando obbliga a sagrificar l'onore:

hvita artifiziale che le arti traevano dalla protezione, non toglieva
de deperissero; e Cosmo dovette far lavorare fuori gli argenti per le

ze con Eleonora di Toledo. Il traffico restò impacciato, la giustila pasionata; la popolazione si sottigliò; i cittadini, ambiziosi di tila pasionata i capitali dal commercio per investirili in terreni; i

pari velavano l'umor repubblicano con inezie letterarie, e istitui
la pari velavano l'umor repubblicano con inezie letterarie, e istitui
la pari velavano l'umor repubblicano con inezie letterarie, e istitui-

precitavano dicerie allegoriche.

Non è dunque meraviglia se fu vituperato da' suoi, malgrado le ectellenti qualità. Pio IV, che l'amaya perchè n'ayeva favorito l' esaltazione ed accettato nella sua pienezza il concilio di Trento, gli offerse il titolo di re, ed egli nol volle: ma quando si trattò di dare una figlia all' imperatore Ferdinando, Pio V gli esibi di nominarlo arciduca; e poichè Casa d' Austria non voleva accomunato ad altri questo titolo, s' inventò quello di granduca e di altezza serenissima; e recatosi a Roma con un fasto che mai il maggiore, ricevuto da cardinali e da tutta la nazione fiorentina, alloggiato nel palazzo pontifizio, fu coronato sedendo alla dritta del papa, e d'allora s' intitolò per grazia di Dio. Non sono a dire le proteste degli Austriaci; dell' imperatore, che pretendeva fosse vassallo suo per la Toscana e della Spagna per Siena; del duca di Ferrara, che fin là aveagli disputato la preminenza: e per anni durarono le collere e i litigi sotto apparenza di cerimoniale, ma in fatto perchè trapelava anche in lui quell' ambizione che ogni principe ingrandito concepì, di dominare tutta Italia, o almeno di snidarne gli stranieri. In ciò lo secondava il papa; ma poichè il disegno non gli successe, colmò di nuovi favori il granduca, gli regalò tante anticaglie da empire quattro vascelli, e beni alla moglie, e il proprio palazzo e giardino a un figlio, all'altro il comando delle galere dello Stato.

Chi pensa come le città, eccetto Firenze e Siena, già stessero sotto una servitù che egli cercò mitigare; che senza lui la Toscana sarebbe divenuta provincia della Spagna o della Francia; che gravi e secolari agitazioni non possono calmarsi senza violenza; che tanti proscritti ef fuorusciti artifiziavano instancabilmente congiure e turbamenti, ed esagerarono le colpe e i difetti di esso, vorrà riconoscerlo del male che non fece o che palliò. E molti de' contemporanei lo lodarono sinceramente; così è facile passare dall' orrore dell' anarchia all' avversione della libertà politica. Egli stesso cercò illudere la posterità col comprare storici, e il non esservi riuscito fa lode a questi. Pure l'Ammirato più volte encomia i Medici della libertà che lasciavano di dir il vero; e il l'itti nell' Apologia de' Cappucci, liberale confutazione del Guicciardini, dice che "il granduca Cosmo e il principe Francesco reggente hanno caro che si sappia il vero delle cose, largheggiano non pur delle scritture pubbliche a chiunque le desidera vedere, ma delle lettere segrete loro, ancora de' casi più ascosi dello Stato, pre-

miando chi s' affatica a descrivere le pubbliche azioni ».

⁽¹⁾ Uberto Foglietta, in un'orazione a propria difesa, rivela le discordie e l'arroganza degli aristocratici: Sed quid ego ut sanguinem misceant loquor, cum nobiles ab ipsa popularium consuctudine abhorreant, se seque ab corum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluere ac contagione

contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corports juventus conveniat, cum alteri alterius cor-ports homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant, ac duo fora prope faciant: duæ enim sunt por-ticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conve-niunt. Eadem quoque distinctio in juventutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt; in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum nonnulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculaturos negarent. Jam vero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarium irritatio, dii immortales quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, provehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi deorum genus, atque e cœlo delapsi ipsi sint ; exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum: neque sentiunt, se risui plerumque exteris esse, quos non pudeat fænus ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere, Anecdota Uberti Folieta. Geno-

(2) Secondo gli annali del vescovo Agostino Giustiniani, al principio del Cinquecento contenevano: la Liguria occidentale fuochi 51,437, o teste 125.828, calcolando solo quattro teste per fuochi; Genova e borghi 104,216; la Liguria orientale 22,088 famiglie, o teste 88,332; i paesi

oltre Gioghi, 15,174.

(5) Il Burlamachi a interrogato, rispose, che il desiderio suo di mettere in libertà la Toscana, e farne poi una unione, li era nato dall' aver letto più libri d'istorie, e massime le Vile di Plutarco; fra le quali aveva considerato la vita di quattro gran capitani, che con pochissima gente avevano fatto gran cose; e questi erano Timoleone, Pelopida, Dione ed Arato. Ed in questi pensieri era stato da sei mesi se non forse un anno, avanti che lo conferisse con persona; ed ogni giorno parendoli che la cosa fosse più riuscibile, deliberò conferirla; e così li parve che fosse a proposito Cesare di Benedino; e ne lo conferi, dicendoli che ci andasse pensando, che altre volte ne parlerebbero, perchè era cosa da pensarla: e sendone stato alcune volte insieme, a esso Cesare pareva che la cosa fosse riuscibile.

a llem, interrogato, disse: essersi confessato e comunicato quest'anno in Ferrara, e da molti anni in qua, ogni anno una volta; non avere mai desiderato alcun comodo o utilità particolare di questo suo disegno, mete il principale intento suo era di fare una cosa buona, lodevole e di memoria; tenere per certo che, se la cosa non si fosse scoperla, sarebbe riuscita, senza dubbio alcuno, a giudizio suo, ed oggi lo crede

più che mai.

« Interrogato qual benefizio intendesse fare a sua maestà con questa unione, si come serive, rispose che, riuscendoli l'impresa dell'unire l'oscana, aveva disegnato di poi andare o mandare o scrivere all'imperatore, e pregarlo se ne venisse dalle parti di qua, e che vedesse di riformare la Chiesa dalli molti abusi che vi sono, e ridurla all'unione di

molle varietà d'opinioni che vi sono; il che li poteva riuscire con le varli l'entrate, e con questo avrebbe contentato gli Alamanni, e ridol

tili alla obbedienza sua, li quali non desideravano altro.

a Ed aliora il prefato signor commissario, per aver meglio la verit delli altri complici del delto delitto, ha ordinato sia spogliato, ligato e alzato. E subito postosi da se medesimo alla corda spogliato, e dopo li gato ed alzato per braccia quattro o circa da terra, ed ivi stando sospe so, interrogato che dica la verità delli altri complici di più di quello la delto, e massime delli suddetti Senesi, rispose: Ah, signor commissa rio, ch' io son morto, che ho detto la verità, abimè!...

Un altro giorno, a entrato il soprascritto signor commissario nelli carcere della torre del Palazzo di Lucca, dove sta detenuto il soprascritto Burlamachi, e di nuovo monito ed interrogato, rispose lamendosi: Oh! signore, che volete ch'io vi dica se ho delto tutto ciò che sapeva? Fatemi di grazia lagliar più presto la testa che formentarm tanto, che io sono tutto stroppialo. Non avele, signore, la cosa chiara

« E volendo il prefato signor commissario chiarire l'animo suo di que sto fatto importantissimo, in conformità dell'ordine che tiene, ordinò fosse appresentato il fuoco e ceppi, e scalzato. E di nuovo interrogale rispose: Ah! signore, se si vede la cosa chiara, come e a che tanto for

mentarmi?

« E scalzato che fu, il prefato signor commissario ordinò che fosseondotto al fuoco; e così ivi condutto, nell'atto di ponerii i ceppi, pi volte monito e pregato a dire la verità, disse: Signore, io non so rh mai dirle altro, perchè ho detto tutta la verità, e mai dirò altro di pi

di quello ho detto.

a II che vedendo il prefato signor commissario, e conoscendo la fer ma constanza del detto Burlamachi, atleso li formenti avuti e l'apparato del fuoco fattoli come di sopra, ed ancora atlesa l'età e delica tezza del suddetto Burlamachi, che non patiria tanti tormenti se alla sapesse, ordinò fosse lasciato e non tormentato: e così fu dimesso i detta carcere con la medesima custodia ».

(4) Parma avea per insegna il torello rosso colle corna dorate, che vestivasi solennissimamente il giorno dell' Ascensione; sul suggel portava; Hostis turbetur quia Parmam Virgo tuetur. Nel 1470 gli spa dali vi furono riuniti in quello del Tanzi. Il Diarium Parmense soll il 1481 racconta che, mentre i Turchi aveano occupato Otranto, re Fedinando mando ad essi quattro meretrici infelte, le quali accolte lictimente, appestarono l'esercito.

(3) Lettera del primo febbraio 4347. Il padre Irenco Affo scrisse ut Vita di Pier Luigi Farnese, donde restiam chiari quanto Carlo V v lesse male a questo perche parleggiava con Francia, e perchè esso Cat da un pezzo agognava a Piacenza. Anche don Ferrante Gouzaga nufri particolare rancore contro di esso perche aveagli contrastato l'acquis

di Soragna :

— Scrivendo questo di a vostra maestà, e dandole conto del proc dere dei duca Pierluigi Farnese, e parlando del trattato di Parma e Pie cenza, dissi che mi pareva meglio per molte ragioni di attendere al de to trattato in vita del papa che non dopo la morte sua, e la supplical farmi intendere se, offrendosi qualche apparente occasione di rubar, Piacenza in vita del papa, quella sarebbe siata servita che si tentas-Vostra maestà mi rispose che le piaceva che vi si attendesse, ma che non venissi all'esecuzione senza consultar seco, e avvisaria partie larmente del modo e forma che in ciò penserei di tenere, Sa vostra ma

sta che nel robbar di un tuogo, la maggior difficoltà che si presenta è lo mire le genti senza scandalo, che hanno da fare il furto; perche, quado si vede far genti senza un qualche giusto e legittimo colore, queli che possiedono gli Stati, i quali per l'ordinario ne sono gelosi, rovedono in qualche modo alla sicurezza loro, ed ogni provisione che acciano, per minima che sia, disturba tutto il disegno. Ora egli si preenta questa colorata causa di far gente, e di farla in luogo comodismo a Pincenza, con l'impresa che convien fare di Montojo.

e Per dar mo conto a vostra maestà del modo che vorrei tenere per pesto effetto, dirò l'intento mio esser di occupare una porta, e tener la pento il soccorso, e per quella impadronirmi della terra. L'occupar adella porta in questi tempi, come ho detto, è da me giudicato facile; dill soccorreria, e soccorsa impadronirmi della terra, facilissimo. Per pigliare la porta penserei di fare, che uno de' miei servitori facesse un freulo ad una persona della quale mi fido che farebbe questo furto, e bre che lo affrontato si partisse di qua e se ne andasse in Crema, e di cominciasse a mandar cartelli a questo mio che l'avesse affrontato. I presa occasione da questi cartelli, vorrei mandar uomini che mo-Arassero voler di mia commissione ammazzare quel tale, e dall'altro anto vorrei dar ordine che il detto affrontato, mostrando avere scoterio il trattato de' detti uomini ch' io manderei per mostrare di amfarrielo, se ne fuggisse in Piacenza, ed indi proseguisse pure a maner cartelli, e mostrasse animo di voler combattere, e per guardia e si-carezza sua tenesse ollo o dieci nomini che sempre l'accompagnasseto, E a fine che la pratica del cartelli aspettasse e desse luogo alla prinopale, la farei trattenere quanto mi placesse senza venire ad alcuna conclusione, sin a tanto che il resto delle cose a ciò necessario fosse Intero. Appresso vorrei, per la notte che dovesse porsi in esecuzione trattato, mandarci altri quindici nomini, che l' uno non sapesse dell'altro, ne l'effetto per il quale andassero, tinche non si venisse al bisegno, e con questi venticinque uomini occupare la porta, che intendo non esser guardata se non da uno che la chiude; e quella occupata, intradurre il soccorso delle genti.

a Sotto colore adunque dell'impresa di Montojo, vorrei dar fama di bre una compagnia di trecento fanti solamente nel paese di Lodi, che sesiende fin presso Piacenza due o tre miglia; ma in effetto vorrei che le ne facessero cinque o selcento, e costituire per la mostra e paga loro siorno precedente alla notte, che si avesse ad eseguire il trattato, actheche, venuta l'ora che li venticinque di dentro avessero ad occu-

pare la porta, questi potessero esser presti e comodi a mantenerla oc-Mandai ne giorni passati un mio confidente per tentare da lontano Il snimi di alcuni di quei gentiluomini, e sapere se, caso che successe alcon lumulto, essi se ne starebbero al vedere. Il quale vi andò, Into Pofficio come il dovea, trovò talmente mal disposti quei tali con thi parlo, che dice quelli, senza sapere con chi parlassero, esser vetoli a dire, che il maggior piacere che aver potessero in questo mondo rebbe sentendo che una notte si gridasse Spagna, Spagna, o Francia, Irancia lo ho uno di quei gentiluomini principale, con cui potrei fifarmi, e che la notte, sentendo il rumore per la città della porta occupala cavalcheria, e trovando chi sembiante facesse di volersi movere, con buone parole o con minaccie lo farebbe tornar in casa . .

» Promettendosi qualche buon trattamento e qualche mercede a qualthe persona principale, spererei che Parma non dovesse molto replire al rendersi, vedutosi chiusa la via del soccorso, ed essere in lavor nostro alcun principale, che si scoprisse in favore di vostra maesta, attesa ancora la malevolenza portata al duca predetto. Come vostra maestà sa molto bene, le cose di questa qualità non si sono mai condottebene, se non si è proposto premio a quelli che per effettuarie han no-

sto la vita in pericolo ».

Come accade, passò del tempo, moltiplicaronsi lettere e brighe; dea Ferrante trasse dalla sua l'Anguissola, e il 13 giugno scriveva all'im-peratore: — La maestà vostra deve ricordarsi di quel tanto, che a questi di le scrissi, in proposito di unire con questo Stato quei di Parma e di Piacenza, e del disegno che mi si offriva di rubar Piacenza, nel qual disegno interveniva per capo il conte Giovanni Angosciola principale di quella città, e per mezzo di Luigi Gonzaga suo cognato trattava seco di questa pratica. Il qual conte Giovanni mostrava allora di moversi in ciò principalmente per servizio di vostra maesta, e di voler esporsi a questo pericolo per mostrare la volontà che aveva di servirla. Ma ora aggiungendosi nuova cagione a questo suo disegno, cioè il desiderio egli ha di liberare la patria della soggezione e tirannide di Pierinigi, non può lasciar di persistere e perseverare nel medesimo disegne essendo d'accordo egli con quattro altri principali della città, i quali si tirano dietro tutto il resto, e uniti e collegati sotto la fede datasi di far rivoltare la città, e di prendere la persona di Pieriuigi, e occupare la cittadella, e darla in potere di vostra maestà. E non domandano altro, salvo che dopo il fatto siano soccorsi da me con quel numero di gente che avran bisogno per difesa della città »,

(6) Esso don Ferrante scriveva al congiurati che l'imperatore « vorrebbe non si ponesse mano nella persona del duca...e che aggradita di buon animo quanto faceano, e non mancherà di riconoscere questo segnalato servizio ». Anche sulla vita del duca non facea gran case don Ferrante, e scriveva a Carlo V:— Morto ch'egli fosse, mi parria che poco caso si avesse a far di lui »; e dice solo aver raccomandato si risparmiasse Ottavio genero dell'imperatore, « benchè in caso simile, dove i colpi non si danno a misura, è cosa difficile a poter assica-

rare una persona ».

(7) a Che delli omicidi che seguissero il giorno del caso, non sara domandato conto nè ragione; nè similmente di robe e denari che fossero stati acquistati in qualsivoglia modo; ma che tali robe e denari saranno tenuti per acquistati a buona guerra ». Capitoli concessi al conte Anguissola, 7 settembre.

(8) A chiarire la condizione delle città italiane d'allora giovi qui riferire i « Capitoli ricercati per la magnifica comunità di Piacenza, e stabiliti per l'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Ferrando Gonzaga, capitano generale e luogotenente della cesarea maestà in Italia,

alli 10 settembre 1547 in Piacenza:

« 1. Prometterà sua eccellenza, in nome di sua maestà, attesa la devozione volontariamente dimostrata e con manifesto pericolo, che mai s'infeuderà, alienerà, o quovis modo si separerà detta città dallo State di Milano, in alcuna persona di qualunque grado, dignità o preeminesza sia, anche che fosse del proprio sangue di sua maestà, o per qualunque altra causa anche privilegiata.

a 2. Che tutte le entrate ordinarie si riducano ed esigano come erano ed esigevano nanti la investitura ed alienazione fatta di questa città e le addizioni fatte per papa Paolo; nè quelle si possano quovis modo

accrescere.

« 3. Che accadendo imporsi nello Stato di Milano gravezze straordinarie, non possa imporsi alla città e contado di Piacenza più della decima di tutta la somma.

44. Che il podestà, qual sarà deputato nella città, sia uno dei magnifici senatori giureconsulti residenti nell'illustrissimo senato di Milano, nel modo e forma e con l'autorità quale si suol dare a quello di

« 5. Che le cause civili si vedano, conoscano e decidano in questa citli, ne siano tirate in Milano, eccetto le cause feudati e quelle che pas-

sano mille ducati di entrata.

« 6. Che siano conservati li nostri statuti e legge municipale, non

ostante qualunque disposizione di ragione comune in contrario.

«7. Che per mantenere la città e contado in unione e pace, colla quale sono venuti all'obbedienza di sua maestà, si cancellino ed annullino lalli i processi e condanne criminali di qualunque causa e delitto, etiam criminis lesa majestatis, intervenendo però la pace in quei casi, ov'è necessaria la pace; eccetto che, dove non è intervenuto omicidio o ferile di animo deliberato, s'intenda anche fatta la remissione del tutto senza pace, eccetto quello che concerne l'interesse e pregiudizio del terzo. E così tutt'i banditi anche dello Stato di Milano per i tempi passali siano liberi e assolti.

a 8. Che tutti i beni confiscati siano restituiti a quelli di chi erano, essendo capaci per la presente concessione; e in ogni caso non essendo essi capaci, siano restituiti a' suoi più prossimi, quali verranno ab in-

testato

« 9. Che non sia proibito ad alcuno di questa città il far mercanzia e artifizio di qualunque sorte che sia permesso nella città di Milano,

« 10. Che niuno sia forzato contra sua volontà a venir a stare ed abitare nella città, ma sia in libertà sua star dentro e fuori.

a 11. Che il governo della città si riduca e sia com' era nanti la inve-

stitura e infeudazione o alienazione di questa città.

« 12. Che i signori feudatari siano preservati nei loro privilegi e amministrazione delle loro giurisdizioni, com' erano nel tempo degli eccellentissimi duchi passati di Milano, avanti che lo Stato fosse occupato da' Francesi, osservandosi però sempre il decreto del maggiore

e 15. Che sua maestà perpetuis temporibus farà de' magnifici sena-

tori residenti in Milano uno dei giureconsulti di questa città.

« Ultimo, che sua eccellenza costringa ognuno che posseda beni nel territorio di Piacenza, così piacentino come ogni altro, anche feudatari, a venire alla debita obbedienza, fedeltà e unione con gli altri cittadini; e contro gli inobbedienti si proceda alla privazione de' loro beni e altre pene, come meglio parrà a sua eccellenza ».

(9) GRISELLINI, Vita di don Ferrante ; ADRIANI, Storia, lib. IV.

(10) Sozzisi, Diario senese, pag. 88.
(11) Brantôme nella Vita di esso scrive: Le seigneur Strozzi quitta l'Halic, et vint trouver le roy au camp de Marole, avec la plus belle compagnie qui fut jamais vue de deux cents arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on cut su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eut deux bons chevaux qu'on nom-moit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même, ils alloient souvent avec les chevaux lègers et coureurs, de sort qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourghignote et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Médicis, qui avoient

quasi tous été à lui, tellement que, quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commundement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire . . .

(12) Lettere di Principi a Principi, tom. 11. p. 149.

(15) Al ritorno, Enrico II lo trattiene cinque ore d'orologio a raccontare tutti gli accidenti dell'assedio, sopratutto stupendosi come, egli collerico e impetuoso, avesse potuto accordarsi con una gente straniera e puntigliosa; e Monluc gli rispose: — Un sabbato andai sul meracato, comprai un sacco e una corda per legarne la bocca; e portato a che l'ebbi in camera, bruciai una fascina, e preso il sacco, vi chiusi dentro tutta la mia ambizione, la mia avarizia, li miei rancori privati, a la mia lascivia, la mia ghiottoneria, la mia poltroneria, la prazialita, a l'invidia, le mie particolarità e umori di guascone, tutto insomma quel che potrebbe pregiudicarmi nel servigio di vostra maesta; e le gato ben bene il sacco, tutto buttai al fuoco». Per le ferite avute a Siena restò così sformato, che porto sempre una maschera. Nella strage di San Bartolomeo e nelle guerre civili mostro tal ferocia, ch' era intitolato il boia reale; e non che scusarsene e' se ne vanta, quasi ciò sia inevitabile. Sul suo sepolero fu scritto, a imitazione di quello del magno Trivulzio a Milano:

CI-DESSOUS REPOS LES OS

DE MONLUC QUI N'EUT ONC REPOS.

(14) Il ne sera jamais, dames sienoises, que je n'immortalise vostre nom, tant que le livre de Mouluc vivra: car à la verité vous estes dignes d'immortelle louange, si jamais femmes le furent. Au commencement de la belle resolution que ce peuple fit de defendre sa liberté, toutes les dames de la ville de Siene se despartirent en trois bandes: la premiere estoit conduite par la signora Forteguerra, qui estoit vestue de violet, et toutes celles qui la suivoient aussi, ayant son accoustrement en la façon d'une nymphe, court et monstrant le braequin; la seconde estoit la signora Picolhuomini, vestue de satin incarnadin, et sa troupe de mesme livrée: la troisième estoit la signora Livia Fausta, vestue toute de blanc, comme aussi estoit la suile avec son enseigne blanche. Dans leurs enseignes elles avoient de belle devises; je voudrois avoir donné beaucoup à m'en resouvenir. Ces trois escadrons estoient composez de trois mil dames, gentils-femmes ou bourgeoises. Leurs armes estoient des pies, des pelles, des hottes et des facines. Et en cest equipage firent leur monstre, et allerent commencer les fortifications. Monsieur de Termes, qui m'en a souvent fait le compte (car je n'y estois encor arrivé), m'a asseuré n'avoir jamais veu de sa vie chose si belle que celle l'à. Je vis leurs enseignes depuis. Elles avoient fait un chant à l'honneur de la France, lors qu'elles aloyent à leur fortification. Je voudrois avoir donné le meilleur cheval que j'aye, et l'avoir pour le mettre ivy.

val que j'aye, et l'avoir pour le mettre iey.

El puisque je suis sur l'honneur de ces femmes, je veux, que ceux qui viendront après nous admirent et le courage et la vertu d'une jeune Sienoise, la quelle, encore qu'elle soit fille de pauvre lieu, me rite toutesfois estre mise au rang plus honorable. J'avois foit une ordonnance au temps que je fus creé dictateur, que nul, à peine d'estre bien puny, ne faillit d'aller à la garde à son tour. Ceste jeune fille voyant un sien frere, à qui it touchoit de faire la garde, ne pouvoit y aller, prend son morion, qu'elle met en teste, ses chausses, et un colet de buffle: et avec son hallebarde sur le col, s'en va au corps de garde en cest equipage, passant lors qu'on leut le rolle sous le nom de son

frere : fit la sentinelle à son tour, sans estre cogneue jusques au maim, que le jour eut point. Elle fut ramenée à sa maison avec honneur. Nostre, Memoires.

(15) Ap. Ricotti, Compagnie di ventura, iv. 264.

(16) « Dei Lucchesi non bisogna parlare, che stanno come la quaglia solto lo sparviere, e sempre con questa ansielà d'animo di non andare nelle mani del duca, che li circonda collo stato suo. Ma il duca, che non vede come averli in modo da essere padrone assoluto degli uomini e dei capitali, li quali sono per la maggior parte in mercanzie e denari contanti sopra cambi, e che corosce che ogni minimo moto saria un disertar quella città, perchè i cittadini se ne partiriano abbandonando con le facoltà loro la patria, come fecero i Pisani, e che vede così esser dificile non ad impadronirsi di quella città che in un sofiio se la faria sea, ma ad impadronirsi degli uomini che sono quelli che fanno gli Stala, li lascia nei loro termini viver quieti, ma si ben sempre in limore, si che eziandio in questo modo, lasciandoli nella lor libertà, gli sono si può dire soggetti ». Riclazione dell' ambasciadore veneto Viucenzo Fe-

deli nel 1561.

(17) « Sono i Senesi molto accomodati, e tutti hanno del proprio, e on attesero mai ad industria alcuna se non a quella dell'agricoltura, ivendo molto delicatamente e spensieratamente; e le donne tutte vivaci e piene di spirito e di lussuria (lusso) erano quelle che facevano a città molto più bella e dilettevole. Ma gli uomini sempre divisi, e in arte fra loro contendendo insieme fino al sangue, e tagliandosi a pez-, banno fatto che si sono ridotti in servitù : sebbene dicano pubbliamente che, perfino non saranno tocchi con le gravezze e con le anarie dalle quali sono liberi, staranno nei termini; che altrimenti saanno quelli medesimi che sono stati sempre, desiderosi di cose nuoe. Il che conoscendo ed intendendo, il principe va ponendo loro il eno per levarli d'ogni ardire, ed abbassarli quanto più può ». Relaione predetta dell'ambasciadore Fedeli, che è bellissimo ritratto dei rimordi del principato medicco. Descritti i naturali vantaggi di Firenprosegue: - Ma a questo quadro si aggiunge un rovescio molto iruro e tenebroso, in considerare come tante nobilissime e ricchisme famiglie, piene di tanti onorati uomini, soliti a viver liberi ed a overnare du si bello Stato, il quale era pur loro per natura, si veg-ono ora da un solo e da un loro cittadino dominati e governati; e di beri e di signori che erano, fatti servi, che a vederli solamente se gli mosce manifestamente l'oppressione dell'animo; che non so qual nggiore calamità di questa si possa vedere, di una città dove quello e era di tutti è ora di un solo, il quale colla potenza del principato me in sua mano e le ricchezze pubbliche e le private ». E l'attribuie a castigo di Dio per le ingiustizie che la democrazia fiorentina es commesse. Relazioni degli ambasciadori veneti; serie 21, vol. 1.

(18) È famosa nei fasti della tirannide la legge Polverina, dell'11 mar1548, stesa da Jacobo Polverino auditore fiscale. Considerato l'im1548, stesa da Jacobo Polverino auditore fiscale. Considerato l'im1548, stesa da Jacobo Polverino auditore fiscale. Considerato l'im1548, stesa da Jacobo Polverino auditore fiscale. Considerato la militario de l'imperatore de la silitario di l'oro propri figliuoli e discen1540 di si crudeli flagizi, ma etiam li loro propri figliuoli e discen1540 di relegazioni e di esili e di confiscazioni, e non tanto di loro
1540 liberi, ma etiam de' sottoposti a qual si voglia spezie dei figliuoli e
1540 discendenti, per pena de' paterni delitti, stati fatti inabili, e sieno stati
1541 li perpetuo di tutti gli offici, onori, dignità e commodi di essa

Cenzu, St. degli Ital. - V, 20

città, e fatti incapaci di ogni successione »; non vedendo però correggersi con clò i riottosi per diabolica istigazione, il duca provede alla felicità dello Stato collo stabilire che

Chiunque cospirasse contro la persona del duca e de'suoi, o la sicurezza dello Stato, o avendone notizia non lo denunzii, s'intenda incorso nelle pene inflitte dalle leggi comuni; e vengano perseguitati in ogni luogo, promettendo cinquemila florini a chi rivela tali macchinazioni, oltre conseguir le sostanze de' cospiranti; assolti da ogni pena se fossero stati anch'essi cospiratori. Eguale premio a chi uccidera uno d'essi cospiranti, quand' anche fosse bandito e condannato nella vita; e inoltre possano ottener grazia della vita a due banditi per altra colpa che di Stato: eguale a chi un ribelle conducesse vivo nelle forze della santa giustizia, quand' anche siano bargelli o persone pubbliche: ai ribelli s'infligga la pena di morte; e se non siano in podestà della giustizia vengano banditi, confiscati i loro beni, quantunque legati a fedecommesso, sostituzione, traslazione; e fin i beni materni e delle avole che ad essi pervengano; cassando i contratti che abbian fatto dopo messisi a cospirare.

E « Acciocche non solo essi cospiranti siano puniti e castigati, ma i figliuoli ancora e i loro discendenti maschi etiam inlegittimi, come discendenti da corrotta radice, e per tale descendenzia partecipi del soprascritto contagioso e abbominevole delitto, portino parte della pena che si convien loro come persone odiose e colpevoli», si stabilisce che essi pure siano infami, incapaci d'ogni dignita, esuli in perpetuo e relegati, cominciando al duodecimo anno. Le tigliuole s' intendano solo prive d'ogni successione, e fin de' beni fedecommessi, salvo una dote competente. Le doti delle mogli de' delinquenti s'impieghino sul Monte dello Stato o in beni stabili, in modo che non possano conseguirne alcun frutto vida durante: che se muoiano senz' altri figli che dello scellerato, tutto vada al fisco, non ostante qualsivoglia contratto: bensi possano succedere i figli che abbiano d'altro letto.

Con queste non s'intende tolla verun'altra delle pene comminate dalla legge comune o dalle municipali, e non ostante qualsivoglia privilegio, statuto, provisione, immunità, capitolazione.

vilegio, statuto, provisione, immunità, capitolazione. (19) Sono sue le fortezze di Pistoja, d'Arezzo, di San Sepolcro, di Eliopoli al contine della Romagna, due castelli dell'isola d'Elba, quel di San Martino nel Mugello, il bastione di Poggio imperiale.

Del modo di quelle milizie Cosmo informava di sua bocca il Fedeli suddetto: — Io ho una milizia descritta nello Stato di Firenze d'uomini da diciotto anni fino a cinquanta, etutti usi alle armi, in numero di ventitremila, così bene regolati e disciplinati, che si può dire che questa sia una bellissima banda, tutta armata, parte d'archibugi, parte di corsaletti e picca. Da questa descrizione è riservata la città di Pistoja e suo territorio per gli animi che hanno implicati nelle parti, e la citta firenze e suo territorio; che a questa non ho voluto lasciar l'arme, ma vi si caveria e miglior gente e in gran numero in un bisogno importante, come fu nella guerra di Siena ch'io me ne servii mirabilmente; così che in tutta quella impresa non altri che due soli mi si ribellarono, e tutti continuarono sino a guerra finita; cosa che non fece nessun'altra nazione, che ogni tratto se ne andavano e se ne fuggivano. In regolare questa milizia ho avuto grandissima fatica a ridurla obbediente ed in provveder di non essere rubato nei pagamenti, come io era da principio; ma in questo ho ora posto così buon ordine, che ben posso al tutto e di tutti rassicurarmi.

α Quando si ritrova di tempo in tempo alcuno che passi l'età, o che

sifaccia impotente, o che abbia qualche altra legittima causa di non paler essere soldato, subito si mette un altro in suo luogo, e si vanno decrivendo eziandio alla giornata quelli che pervengono alli diciotto anni, Quando poi mi occorre di levar una banda dalla provincia, faccio cavare dal libro della descrizione generale un ruolo a San Pietro, con li cognomi, nomi dei padri, e segni, e con li pagamenti stabiliti a' capi-tani, sergenti ed allieri e capi di squadra; e con una lettera mia e con Il denaro bollato in gruppo, mando l'ordine al commissario di quella olta dove voglio levare la gente; il qual subito col ruolo in mano chiama la gente e la paga, e quelli se ne vengono tutti spediti, perche sanno che hanno da camminare; e così immediate marciano dove dai capi sono guidati, E quest'ordine ho io ridotto così facile, che in cinque soti corni li metto tutti insieme ed uniti in campagna: perchè in due giorni e mezzo va il comandamento per tutto lo Stato, e in due giorni e mezzo sono tutti uniti. Ma quando è il tempo delli raccolti e di far i servizi della villa, ordino che li contadini siano lasciati a casa persino che dura ll bisogno della campagna. Ho poi fatto una descrizione per tutto lo Sta-lo di dodicimila guastatori, tutti uomini di campagna forti e robusti, e sono tutti per pelo e per segno descritti; e di questi me ne posso servire mo' di una parte, mo' dell' altra in quel modo che io voglio, scamhiandoli di continuo secondo il bisogno, e adoprandoli si nella guerra come in altre opere secondo la mia volontà . . .

«Di quei di Siena io cavo poco per adesso, per le esecuzioni fatte len per la guerra, ma penso ridurli a buoni termini. Ora ne cavo poco più di centomila ducati ottre la spesa; e questo denaro si cava solamente dai pascoli, dal sale e da due dazi, li quali spero io che si farano molto maggiori presto, perchè torneranno li traffichi, e moltiplicheranno le genti. La milizia descritta è di settemila nomini, tutta gente eletta (che il Senese fa sempre buoni soldati), ed è governata col medesimo ordine e con la stessa disciplina che ho detto esser quella di l'attro Di modo che dell'uno e dell'attro Stato di Firenze e Siena avrò sempre pronti trenta mila fanti, senza che li Stati predetti patiscano.

« De' cavalli non son molto in ordine, ma presto farò di maniera che ne avro una banda di mille e cinquecento; perchè in tutti due li Stati vi sono molti gentiluomini, ed altri che tengono cavalli per loro uso, al Quali dando lo due scudi al mese in tempo di pace, supplisco al mio bisogno con poca spesa, e terranno buoni cavalli con questo poco inter-

tenimento.

e lo mi sono posto poi con tutti gli spiriti alle cose di mare, e ho delle galere fatte, e tuttavia se ne fanno, e continuerò a farne, e le terrò io ordine di tutte quelle cose che fanno bisogno per poterle armare; che furme non me ne mancheranno, e d'avvantaggio, se occorrerà in servizio delli mici amici; e fra poco tempo ne voglio avere trenta in ordine. E per avere nel mio Stato tutte le cose per bisogno dell'arsenale, quest'anno ho posto in ordine per il tessere cotonine da far le vele; che il resto nasce tutto sul mio in grandissima copia, e da servirne chi ne volcese ».

(20) Non si può immaginar feste più insigni di quelle per le nozze del manduca Francesco Medici colla regina Giovanna d'Austria, descritte longo dal Vasari, e dove tutto il giro della città ebbe archi, statue, ritatu, iscrizioni, pot apparati diversi di comparse, di teatri, di musiche, continuati per molti giorni. Il Vasari stesso ordinò e descrisse quelle pel battesimo del loro figlio.

(21) L'ambasciadore Fedeli diceva di lui; — Avendo provato la cat-

l'altra condizione de' tempi, s'è fatto molto prudente e savio, e si è conservato ed ingrandito, e ha superate tutte le difficoltà, scoperte tutte le congiure, e vinti e debellati tutti il suoi potentissimi nemici, e quelli avuti nelle mani ha castigali di modo, che con le persecuzioni s'e assicurato e con le guerre confermato; talmente che oggidi si dice in Firenze che ogni tumulto, ogni guerra, ogni assedio, ogni vittoria ed ogni morte si vede esser seguita per fermare e stabilire in Cosmo que-

sto principato . .

« Questo principe governa gli Stati suoi con un grandissimo rigore e spavento; vuole la pace, l'unione, la tranquillità fra i suoi popoti e cittadini, li quali non ardiscono pur muoversi; e non vuole che si parli d' odi, d'ingiurie, d'inimicizie e di vendette, ne che più si nomini ne parte guelfa ne ghibellina, ne parte panciatica ne cancelliera, ne piagnoni ne arrabbiati, sebbene tutte fra loro queste parti sieno piene di veleno. Tiene una giustizia incomparabile, e così grande, così eccessiva, così espedita, e così a tutti indifferente, che fa stare ciascuno nei termini; e în ciò mette grandissima cura acciocche non segua disordine, e non sia fatto torto ad alcuno ne ingiustizia, e che tutti sieno eziandio de'Ioro errori indifferentemente castigati e puniti. Finalmente colla quiete de' popoli, con l'abbondanza, con la pace e con la giustizia si fa sempre più degno del principato: nè manca in cosa alcuna, ponendo ogni cura e diligenza che gli ufficiali di dentro, e li reggimenti e governi di fuori siano sempre d' uomini periti, pratici e intelligenti, e sopratutto che siano buoni e fedeli; e come ne scuopre un tristo o parziale, lo cassa e lo punisce senza rispetto alcuno; e non sono molti mesi che una mattina assistendo all'udienza del magistrato degli Otto, che è il supremo nelle cose criminali, il mandò tutti a casa con ignominia, e dubitavasi di peggio assai, solamente per mostrarsi parziali in un caso che aveva bisogno di pronta e severa risoluzione; di modo che le cose civili e criminati sono con grandissimo studio spedite ed amministrate.

a Ha medesimamente proveduto per la difesa de' suoi popoli, per la conservazione de' suoi Stati, per l' aumento della sua grandezza, e per la futura autorità e dignità de' suoi posteri e successori; perciocche ha disposto sotto perpetui ordini una onorata e valorosa milizia di fami trentamila, tutti disciplinati e tutti descritti da anni diciotto fino a cinquanta, li quali in cinque giorni si possono unire e porsi tutti insieme in campagna; e si può eziandio servire di molto maggior numero se

vuole, per la buona e numerosa gente de' suoi Stati,

a Di cavalli, volendone tenere una banda di duemila, ne va ogni di facendo, ma con grandissima difficoltà per la carestia che ha il paese di cavalli; pur mi disse che pensava di facilitar l'espedizione col fare una nuova descrizione di tutti quelli dei suo Stato, che o per comodità o per sollazzo o per onorevolezza tenessero cavalli, e con due scudi al mese in tempo di pace, e con qualche esenzione personale o privilegio di portar l'armi, obbligarli a star bene a cavallo, con promessa di pagarli in tempo di guerra; e con questo modo pensava di dar pronta esecuzione a questo suo disegno, come darà, perchè quello che egli vuole senza replica sempre si eseguisce.

a Ha poi una descrizione di dodicimila guastatori, tutti uomini di campagna robustissimi, delli quali, sebbene sono fatti per adoperarli nella guerra, se ne serve però anche in tempo di pace, secondo il bisogno, ad assettar le strade, a cavar fossi, seccare paludi, bonificar tereni, e così fa opere grandi e maravigliose che è uno stupore; volta le acque e i fiumi dove che vuole per ridorre il paese all'agricoltura.

a Fa poi di continuo lavorare intorno le munizioni di polvere, e get-

fare artiglierie, che finora n' ha pezzi cento da batteria ed altri infiniti da campagna; e a questo si aggiunge una elevazione di capitani valorosi di diverse nazioni, tutti esercitati nella guerra, i quali sono al numero di centoventi, che tutti seguono la Corte, e tutti hanno soldo da diciotto fino a venti, venticinque, trenta e quaranta scudi al mese per

« Non entra ne esce cosa alcuna dalle città dello Stato, che tutte non paghino pur qualsivoglia minima cosa ; në in ciò vi è rimedio, tanta è la esatta diligenza dei dazieri e deputati, che tutti sono per conto del principe, il quale non affitta ne appatta alcun dazio o gabella, e però si fa la esazione con molta cautela e riscontri, e quelli che hanno i carichi stanno sempre con spavento nel rivedere de' conti, perche il principe punisce gl' intacchi severissimamente; il quale con aver fatto impiccare un suo favoritissimo, e che però rubava con sicurtà, nominato messer Giuliano del Tovaglia, uomo già fatto ricchissimo, e al quale a tutte l'ore era l'adito aperto di poter entrare dal duca, ha dato un esempio perpetuo a tutti li suoi ministri. E mi ricordo che sua eccellenza un giorno mi disse, che in regolare il suo Stato il tutto gli era stato facilissimo, ma che il provvedere di non esser rubato l'avea trovato difficilissimo, e l'aveva ottenuto con gran fatica, parendogli però d'esser ora sicuro che li ministri s'abbino a guardare di torgli pur un quattrino; li quali per la verità stanno sempre in un terrore grandissimo, talmente che non bisogna pensare di potere far contrabbandi nello stato suo.

« Ha un corpo di assai più che comune statura, robustissimo e forte; nell'aspetto è molto grazioso, ma quando vuole si rende tremendo; nelle fatiche e negli esercizi è indefesso, e molto si diletta delle cose ove abbisogni agilità, forza e destrezza, talmente che nel levar dei pesi, nel maneggiar dell'armi, nei torneamenti de'cavalli, e nel giuoco della palla e nella caccia, non vi è chi lo superi, e stracca ognuno. Ed in simili piaceri delli quali si diletta molto, e nel pescare e nel nuotare è la totale sua ricreazione, e si spoglia allora d'ogni autorità e dignità, e sia con molta domestichezza burlando con tutti molto famigliarmente, e vuole che tutti i suoi egualmente piglino questa sicurtà senza avergli rispetto alcuno: ma fuori di questi esercizi non riconosce persona, come se vista e conosciuta mai non l'avesse, nè v'è chi fosse ardito di far pure un minimo segno di famigliarità, e si ritira immediate nella sua solita severita, talmente che è fatto un proverbio nella città, che il duca si disduca e s' induca quando vuole, perchè si fa privato e principe a sua posta. Ma questo fa solamente con i suoi, perchè con gli altri non si domestica mai, ne fa punto copia di se stesso se non quanto porta il bisogno del negoziare.

« Così come è grande nel maneggio e nel governo dello Stato, così già soleva usare futte le grandezze in tutte le cose: ma da un tempo in qua è molto rimesso e ritirato, e nelle cose della casa non vive in vero da principe con quelle grandezze esquisite che sogliono usare gli altri principi o duchi, ma vivè come un graudissimo padre di famiglia, e mangia sempre unitamente con la moglie e con i suoi figliuoli, con una tavola moderatamente ornata; nè li figli fanno da sè tavola, nè altra spesa come s' usa nelle altre corti, ma tutta è una spesa ed una sola corte; e così nell' andar fuori o per la città o in campagna, dove va il duca va la moglie e figliuoli e tutta la casa, con una guardia sempre a canto d' una banda d' Alemanni, d' una compagnia di cavalli leggieri e di cento archibugieri, che non mancano mai; e lui sta sempre armoniche, giaco, spada e pugnale con la sua numerosa corte che lo

segue; e dove va la sua persona vanno tutti li suoi capitani pensionati e stipendiati, che manco di seicento cavalli non sono mai, I quali tutti ad un suon di tromba si muovono; e tutto è ridotto a tanta facilità, che li muli e carriaggi, che sono infiniti, sono subito pronti e presti in seguire; nè altri poi vi sono che gli facciano corte di quelli della città, perchè il duca non vuole che ne le donne ne gli uomini si occupino in altro che nelle loro faccende, per non esser nè atti nè assuefatti a questo, come è usanza nelle corti degli altri principi.

a Soleva già questo principe dare la spesa e fare una tavola per chi voleva andarc; ora l' ha levata del tutto, e non la fa se non in campagna, e non sempre. Soleva tenere una stalla regia di tutte le sorta di preziosi cavalli; ora tiene tanto che basta. Soleva nelle cose della caccia far una grandissima spesa; ora se la passa con ogni mediocrità, e fa che li privati suppliscano, che il tenere un buon falcone o un buon cane si reputa favore. Ed ha ristretto finalmente tutte le spese superflue, nè si vede tenere in altro la mira che in accumular tesori.

a Confinando assai con lo Stato della Chiesa, non può avere il duca maggior disturbo se non da quella banda; che nissun altro principe gli può far guerra offensiva, nè solo ne accompagnato con altri, se non ha la comodità delle vittovaglie e delle monizioni da quello Stato. Ne bisogna pensare che in Toscana vi possa durare molto un esercito grosso; perchè il duca ha introdotto un bell'ordine ne' suoi Stati in tempo di pace, acciocchè in tempo di guerra e quando bisogni non patiscano, e non si renda difficile l'osservario; e l'ordine è questo: che tutti igrani e tutti li vini, subito fatti i raccolti, si portano e si conducono nella città e luoghi forti, e li contadini e gli uomini di campagna ne vanno poi a pigliare per li loro bisogni di tempo in tempo; e di quello che esce se ne tiene particolar conto, e tutto passa per bollettini e licenze senza alcuna spesa; di modo che sempre la campagna è vuota, e le terre, città e luoghi forti sono pieni; e mal arrivato colui che facesse in cio fraude: ma e tanto il terrore che non vi e alcuno che ardisca contraffare agli ordini dati.

« E questa cosa di far monti di provvisioni cammina con tanta esattezza e cosi facilmente, che il principe sa sempre a di per di fino a un granello quanto vi sia in ogni luogo, premiando gli accusatori, e castigando li trasgressori gravissimamente: e con questi modi s'assicura dalli potenti eserciti, e delli minori non teme per aver il modo di cac-

ciarli e di romperli ».

CAPITOLO CXXXIX.

Fine di Carlo V. Estremo assetto dell'Italia. Prodi suoi figli. Sventure e glorie di Venezia, Imprese contro I Turchi.

Infanto scomparivano gli attori di queste terribili scene. A Francesco I, morto delle conseguenze dell'irrefrenato suo libertinaggio, era
succeduto Enrico II, marito di Caterina de' Medici, dissipato egli
pure in altri amori e in valenterie cavalleresche, per le quali in un
torneo cadde ucciso, dopo essere state zimbello di donne e di partiti, 1559
e aver visto l'eresia invadere il suo regno, collegata colla riottosa 10 lug.
nobiltà.

Carlo V, allorchè partì d' Italia, vi lasciò Garcia di Lojasa suo confessore, coll'incarico di mandargli informazioni d'ògni cosa (1); e questi da Roma il 15 agosto 1550 gli scriveva: — Sire, non pensate « a divertimenti, e non perdete coraggio alla vista degli impacci che « v'attendono, certo non minori di quei che aveste a Bologna. Pensate che nè corona fu conquistata, nè gloria ottenuta colla mollezza, col viver lussurioso e coi viziosi diletti. Due antagonisti contendono in vostra maestà; l'indolenza e l'ambizione. Finora in Italia prevalse la seconda; possa essere altrettanto in Germania; e la cura « dell'onore e della gloria trionfi del nemico interno, che vi trae a « sciupare la miglior parte della vita in feste, banchetti, stravizzo ».

Sa di strano il vedere imputato di accidia quell' imperatore, che si vattò d' avere, dai diciassette anni in poi, veduto ogni cosa coi propri occhi, nove volte passato in Germania, sei in Ispagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci ne' Paesi Bassi, due in Inghilterra, altettante in Africa, undici traversato i mari. Giunto ai cinquantasei anni diceva: — La fortuna, come le altre donne, mi abbandonò dacche invecchiai »; e il mal esito di molte imprese, la contraddizione che trovava nel fratello e nel figlio, l' irrefrenabile estendersi della kiforma, quella sazietà che presto ammuffa le grandezze umane, lo indussero a rinunziare al figliuolo Filippo II i Paesi Bassi e la Spagna₁₅₅₅₋₅₆ coll' Italia e l' America, raccomandandogli di mantenere la santa fede l' Inquisizione; e al fratello Ferdinando il titolo d' imperatore e i passessi di Germania. E si ritirò a pii ma non inoperosi esercizi nel convento di Just dell' Estremadura (2), come quegli eroi del medio evo che mettevano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita

Con tale spartimento egli stesso dichiarava impossibile quella motarchia universale che qualche volta fantasticò. Re di titolo a sei anni e di fatto a sedici, imperatore a diciotto; altero e fermo, ma severo e melanconico, sapendo con calma e penetrazione valutar le difficoltà delle imprese; mai non montava in collera, e offeso avvolgeasi nella dignità del silenzio : versava sangue senza riguardi, ma senza piacere, e coglieva ogni occasione di perdonare. Comparso al momento che la società nuova usciva di fasce, e salle ruine delle repubblichette e delle feudalità ergevansi poteri compatti, che conglobavano le singole forze e volontà fin allora cozzanti, pensò alla vita animata e indipendente del medio evo sostituire un' amministrazione centrale, e nella monarchia raccogliere tutta l'attività; reprimere l'agitazione comunale delle Spagne; al tempo stesso che sperava togliere ai Barbareschi le coste d' Africa, conquistare e legar-si l' Italia, coprire di colonie il Messico e il Perù, osteggiare la Francia, tener in briglia la Germania, comprimere i Paesi Bassi; in somma sostituire l' Austria alla Chiesa nel rappresentare l'unità cristiana, onde si credette volesse assorbire le singole nazioni. Se non che d'arrivare al gran fine era impedito dalla natura de' suoi possessi, immensi ma nè vicini nè omogenei; dalle gelosie della Francia, che parve erigersi protettrice delle

parziali nazionalità.

Glorioso uffizio come imperator cristiano fu l'opporre una diga ai progressi del Turco; pure lo lasciò prender Rodi senza contrasto, ed avanzarsi in Europa più che non avesse fatto ne'momenti di suo lancio maggiore; e col disastro d' Algeri offuscò la gloria della spedizione di Tunisi. Guardandolo come la potenza preponderante fra' Cattolici, e il vero ostacolo agli infedeli, i papi smetterono quell'antagonismo che costitui l'attività di tutto il medio evo; e se Carlo fosse riuscito a subordinare la corona germanica elettiva all' ereditaria di Spagna, farsi dar successore nell'impero il figlio Filippo, e a questo ottenere, colle nozze di Maria, lo scettro d' Inghilterra, tutta Europa si sarebbe trovata austriaca, e il despotismo gentilesco incatenava una società tornata pagana. Ma ad impedirlo sorsero il pensiero emancipato, lo spirito riformatore, e le idee della personale responsalità, rincalorite da Lutero. Carlo sperò un pezzo riconciliar alla Chiesa i dissenzienti, o almeno conservare l'unità, fosse poi trionfante la fede apostolica o la nuova : però come vide questa crescere di estensione e di petulanza, e intaccare non che la dominazione regia, le basi della società, si diede a tutt' uomo a reprimerla; ma che? versato tesori e sangue, costretto a fuggire innanzi ai campioni di essa, non potè che farle accettare un soprattieni (l' Interim) all' ombra del quale essa si consolidò entro i termini che fin oggi conserva. Inoltre già si era stabilita quella politica, che riunisce tutti contro quello che minaccia di soverchiare; e non è ultimo vanto di Firenze e di Siena l'aver saputo così a lungo, sebbene infelicemente, resistere al dominator del mondo.

Povero in mezzo a smisurate possessioni (3), dopo supplito ai regolati tributi con estorsioni d'ogni specie, dopo lasciato ai soldati il saccheggio invece delle paghe, dalla mancanza di danaro costretto a interrompere tutte le imprese, non conquistato nessun malgrado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo vide invasi da stranieri tutti i suoi, eccetto l'estrema Spagna; dovette ceder terre-

SUA FINE 317

no ai Turchi; abbandonò alla ventura e all' avidità la conquista del Nuovo mondo, che avrebbe potuto offrir campo al guerresco ardore della nazione e rimedio alle impoverite finanze, più che gli spedienti che toglicano di circolazione capitali e depauperavano l'industria. Mopolio de' mestieri, ingordi dazi d'entrata e uscita, fabbriche imperali, costose licenze erano abusi già praticati; ma Carlo gl'introdusse sistematicamente nell'amministrazione; il commercio fu ricinto di restrizioni ed esclusioni; sagrificate le colonie alla capitale; lo spirito pubblico sviato dalle vie regolari della prudenza per gettario in quelle del rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite sottomettenole a dispotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia, ma creata da diplomi, e perciò oppressiva degli inferiori, inetta a resistere agli ar-

bitri superiori.

Che se il nome di lui sfolgora all'apogeo dell' Austria, l' Italia vi associa l' elegia della perduta sua indipendenza. Allora un vecchio di entimenti moderatissimi scriveva: - Dappoiche Carlo V ebbe le inegue imperiali, per cagione delle guerre seguite fra lui e il re Fran-cesco, coll'aggiunta di quelle che Solimano granturco, parte spinto da oro e parte incitato da se stesso, ha fatte contro a'Cristiani, sono state ammazzate în guerra ducentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte. Tante migliaia, dopo queste, d'uomini e di donne innocenti son periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontarne il numero, senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta delle fanciulle sacre e profane, e i vituperosi e abominevoli stupri nei fancolletti : cose empie, atroci, fuor d' ogni legge umana e divina, comnesse la più parte da Cristiani infra loro medesimi, non per altra cazone che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali, nati, rescinti e invecchiati con odl eterni e con animi sempre nemici, non nai stanchi di far sangue, ancora combattono e combatteranno infino he avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggior lesiderio per quietarsi una volta, che a pregar Dio che gli spegna, o reramente che voglia ambidue sottoposti al granturco; acciocche rilottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed ininico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuo-Le sostenere sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della oro infelicissima vita » (4).

Anche Paolo III moriva, e dopo lungo tempestar del conclave, otlenea la tiara Giulio III (Gianmaria Ciocchi), cardinale lodatissimo e
la tiara Giulio III (Gianmaria Ciocchi), cardinale lodatissimo e
la tiara Giulio III (Gianmaria Ciocchi), cardinale lodatissimo e
la papa infingardo, perduto dietro all'ingrandire nipoti e favoriti. Succedettegli per pochi giorni Marcello II dei Cervini di Montepulciano, poi
lealo IV dei Caraffa napoletani, ottagenario. Stava costui alla corte di
la sagna quando Fernando il Cattolico, rimorso in morte d'avere sotleato il regno di Napoli agli Aragonesi e imprigionato l'ultimo di essi
contro la fede data, volle consultarsene con persone pic e dotte. L'uno
lui Caraffa, il quale francamente gl' intimò non poter lui salvare l'alenea e la reputazione altrimenti che restituendo quel regno; e tallenea e la reputazione degl' interessi di Stato le ragioni di Dio e della

giustizia » non avessero svolto il moribondo (5). La verità suona ingiuria ai potenti; e Carlo V lo guardò come avverso a Spagna, l'escluse dal consiglio reale, gli contrastò lungo tempo l'arcivescovado di Napoli, ne turbò sempre la giurisdizione. Egli a vicenda non dissimulava la sna avversione per gli Austriaci, e fatto cardinale, contraddiva in ogni atto all' imperatore, che chiamava fautore d'eretici, e che in conseguenza gli diede due volte l'esclusiva dal papato: la terza fu per castigare severamente i cardinali cesarei che non eransi adoprati efficacemente ad impedirlo, e pensò convincere d'illegale la nomina,

deporto e avvelenarlo.

Paolo IV erasi mostrato fin allora pio ed austero, ma quando gli fu chiesto come voless' essere trattato, rispose: — Da gran principe»; e coronato splendidissimamente, si mostro in tutto suntuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse. Focoso, iracondo, tutto capricci e partiti, bistrattò l'ambasciadore di Toscana, prese a pugni e calci il governator di Roma, svelse la barba all'inviato di Ragusi; vesti cardinale suo nipote don Carlo. fin allora guerriero sotto i profughi Strozzi; prese segretario monsignor Della Casa, manifestandosi così nemico al duca Cosmo, di cui era ribelle. L' Italia paragonava ad uno istromento, le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: — Infelici quelle anime di Alfonso d'Aragona e Lo-" dovico duca di Milano, che furono i primi a guastare così nobile « stromento d'Italia! Hinc omnis mali labes, perchè costoro apri-« rono questa mala porta a' Barbari, la quale noi vorremmo serrare e " non siamo ascoltati, per colpa de' peccati nostri. Noi non ci penti-« remo mai d'aver fatto quello che abbiam potuto, e forse più di quel « che potevamo. Lasceremo ne' secoli avvenire la confasione a quelli « che non ci avranno aiutato, e che si dica che fu già un vecchio di « ottant'anni, il quale, quando si credeva avesse a star in un cantone « a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della « libertà d' Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea; e così la « penitenza sarà de' signori Veneziani, e degli altri che non vogliono « conoscer l'occasione di levarsi dalle spalle questa gente mista di « Fiamminghi e Spagnuoli, nella quale nihil regium. nihil christia-« num ; tengono come la gramigna ove s' attaccano, a differenza dei " Francesi, che non vi starieno se vi fossero legati. Non ci pentiremo « mai d'avere stentato questo poco di vita per onor di Dio e per be-« nifizio di questa povera Italia; perchè ci abbiamo proposto una vita « facchinesca, e non riposiamo mai ». Così diceva egli a Bernardo Navagero ambasciator veneto, e altre volte: — Siamo vecchi, e ce ne « partiremo un di questi di quando piacerà a Dio; ma verrà tempo « che conoscerete che vi diciamo il vero; e Dio non voglia sia con « nostro danno. Sono barbari tutti due, e saria bene che stessero a « casa loro, e non fosse in Italia altra lingua che nostra ». Il Navagero conchiude: — Mai parlava di sua maestà e della nazione spagnuo-« la, che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme « di Giudei e di Mori, feccia del mondo, deplorando la miseria d' Ita-" lia, che fosse astretta a servire gente così vile » (6).

Paolo sospettava ogni tratto che Carlo attentasse a' suoi giorni, e

va: — L'imperatore vuol uccider me di febbre mortale, ma io a lui da fare, e libererò la povera Italia ». Ma neppur a Francia nfidava pienamente, e al nipote diceva: — Vedi che non crediaroppo a questi Francesi, e che, rotta che noi avremo l'inimicizia, ci abbandonino, come è fama che soglion fare » (7). Ma questi niche speravano pescare nel torbido, e monsignor Della Casa suo io, che desiderava redimere la patria toscana, gli aggiungeano ni; ed egli, spogliati i fendatari romani, massime i Colonna, ferdleanza con re Enrico, assolvendolo da una tregua giurata recennte, e meditava trasferire in questo o trar a sè il regno di Napoli filanese, dichiarandone scaduli gli Spagnuoli; se non altro otte-Siena, fracassata dagli Spagnuoli e da Cosmo. A tal fine pretennegoziasse fin coi Turchi acciocchè infestassero le marine toscanapoletane, e col marchese di Brandeburgo luterano perchè asse l'imperatore in Germania; nessun mezzo reputando illecito al ine

r incarnare il magnanimo disegno di liberar l' Italia da' forestiepapa sarebbe stato duopo dell' appoggio degli altri signori: ma
voja si ostinava contro Francia, appoggiandosi perciò all'impera; Venezia adombravasi degl' incrementi del papa; Cosmo temeva
Caraffa ottenessero l' ambita Siena; Ottavio Farnese, non abbaa irritato dall' assassinio del padre e dall' usurpazione di mezzo
o dominio, erasi riconciliato cogl'Imperiali, e li serviva con zelo;
essi nipoti, arbitri del papa a segno che ne aprivano le lettere,
vano di capriccio e di prepotenza, spingendolo a consigli inopmi o a meschini ripieghi, a sospettare di quanti lo circondavano.

seguitare e tormentare persone anche altissime.

re egli mise insieme una lega santa, a capo della quale portava econciliabili sue ire Pietro Strozzi; e l'occhio dei protestanti si ò di nuovo allo spettacolo del papa in guerra coll'imperatore e a Cattolico. L'esercito di questi, guidato dal duca d'Alba, fatta ile strage a Segna, presi un dopo uno i castelli dell'agro romaifesi valorosamente e assaliti furiosamente, si presentò con scale na, la quale, impaurendosi di veder rinnovato il sacco del 27, eva pace ad ogni costo. Come allora, i Colonna assalgono la citietro Strozzi e Biagio di Monluc accorrono a difenderla; ma non rebbero riusciti se gli Spagnuoli non avessero accettato un artio.

rico II, che, erettosi vindice dei disastri paterni, coglieva ogni o di turbare agli Spagnuoli il tranquillo godimento d' Italia, non altro per isviarli da casa sua, vi spedi Francesco di Lorena duca 1537 isa. I costui Francesi, traversata baldanzosi la penisola, si assinel Lazio, molestandolo poco meno che i nemici, i quali anch'essi rarono per ricolpo dal Napoletano. Il duca d' Alba, accorto calpre, evitò la battaglia; e il Guisa, a cui s'erano promessi soccortitri feudatari e la sollevazione del Napoletano, si lagnava di non si secondato, non voleva avventurarsi a fazioni pericolose, per lo sollecitato dallo Strozzi; infine fu richiamato acciocchè col della nobiltà francese proteggesse i Paesi Bassi. Colà dodicimila

Inglesi s' erano congiunti all' esercito ispano di trentasettemila, comandato dal conte d' Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoja, governatore di quelle provincie; e davanti a San Quintino, emporio del commercio tra Francia e i Paesi Bassi, colla robusta cavalleria posero in pienissima rotta l' esercito francese. Mai l' indipendenza di Francia da Giovanna d' Arco in poi non erasi trovata in si grave frangente, poichè gli Spagnuoli potevano senza verun ostante marciare sopra Parigi: fortunatamente si ostinarono all' assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi d' armi; il Guisa, accorso d' Italia ed 1558 aiutato da intelligenze, dal verno e dalla trascuranza degli avversari, in meno di tre settimane col braccio dello Strozzi prese Calais, che da ducent' anni era il punto d' appoggio degl' Inglesi sul continente.

Il papa, sempre ostinatissimo a ricusare ogni condizione di pace, quando si vide abbandonato da' Francesi, in Roma la castità e la roba minacciate dai difensori, molti de' quali erano luterani, e i cittadini stessi far trama d'aprire le porte all' Alba, dovette chinare ad accordi. Il duca d'Alba che « non aveva ancora esperienza della gran differenza ch'è tra il guerreggiar con i papi, coi quali finalmente niente si guadagna. anzi si perdono le spese » (Giannone), instava perchè si proseguisse la guerra: ma l'ilippo II, desideroso da un pezzo di riconciliarsi, concordò una pace di sì ampie condizioni, che tutti ne stupirono.

La penna di chi scrive e l'attenzione di chi legge si stancano al racconto di queste guerre meramente politiche; eppure dal preponderare de Francesi o degli Spagnuoli erano mutate le sorti degl' Italiani, non più dalla forza e volontà nazionale. La lunga guerra, oltre causar quella di Spagna, Francia, Iughilterra, avea sfinito lo Statoromano: per sopraddosso le acque del Tevere e dell'Arno traboccarono colla morte di migliaia di persone; il duca di Ferrara continuava le ostilità ai Farnesi, finchè staccato dalla lega con Francia, rappacificossi al Cattolico; la flotta turca tornava ogni anno a predare alcune coste, e spaventarle tutte.

Il papa poneva il capo in grembo a' suoi nipoti, de' quali nessumo osava manifestargli gli eccessi. Il cardinale Pacheco davanti a lui volendo scolpare un altro cardinale, il papa gli ruppe le scuse in bocca, esclamando: — Biformazione ci vuole, riformazione ». Al che il Pacheco: — Bene sta, padre santo; ma la riformazione dovrebbe cominciare da noi », e gli gettò qualche cenno. Poi l'ambasciatore di Firenze gli rivelò tante brutture de' Caraffa, che il papa colle lacrime deplorò in concistoro gli scandali derivatine, li tolse dai gradi e dagli uffizi, e licenziolti e relegò, dando miglior forma al governo; e al cardinale Farnese, che voleva mitigarlo, rispose: — Se Paolo III avesse dato simili esempi, vostro padre non sarebbe stato impiccato ».

Non per questo cessó lo scontento de' Romani, irritati da' suoi rigori, dallo spionaggio con cui sosteneva l' Inquisizione, dalle gravezze esagerate in grazia delle guerre. Intanto sotto gli auspizi del papa 1559 stesso era in pratica una pace generale, che poi fu conchiusa a Chaleau-Cambresis, e fin alla quale noi volemmo trarre il racconto perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia in quela

miseria, in cui doveano rimanere gran pezzo. Ivi fu convenuto che il Cristianissimo desisterebbe dal proteggere i Senesi, e ritirerebbe le truppe che ancor vi restavano ; rinunzierebbe al Milanese e al Napoletano, come il Cattolico alla Borgogna. Siena fu assicurata a Cosmo; la Corsica resa ai Genovesi ; Piacenza ai Farnesi in benemerenza dei servigi renduti a Spagna da Alessandro guerreggiando i ribelli Fiamminghi. Questo grandissimo capitano, dotto quanto prode, cauto quanto vigoroso ne' governi, ito all' impresa dov'erano falliti il terribile duca d' Alba, l'accorto Requesens, l'impetuoso don Giovanni d'Austria, seppe attendere e agire, negoziare e vincere, profittar delle scissure solite fra gl'insorgenti, trattare senza duplicità, governare senza tirannia, in modo di rimettere all' obbedienza di Spagna le dieci provincie cattoliche, restringendo la rivoluzione alle sette protestanti, che ben tosto si costituirono in repubblica. Mai non dimorò egli a Parma, e morendo il 4592 lasciò al figlio Ranuccio un dominio ben consolidato, e protetto dalla Chiesa e da Spagna.

Alfonso d' Este era morto poco dopo di Clemente VII; e suo figlio 1536 Ercole II, imparentatosi colla Francia, tentò due volte scuoter il giogo imperiale che sentivasi sul collo, soccorse Ottavio Farnese, capitanò la lega di Paolo IV contro Filippo II; ma come questi vinse, dovette accettar una pace umiliante, alla quale poco sopravvisse, lasciando successore quell'Alfonso II, il cui nome sciaguratamente s'ac-1539

compagna a quello di Torquato Tasso.

Il ducato d' Urbino, cheto tra' suoi monti, era passato immune da guerre : ma Guidubaldo, succeduto a Francesco Maria Della Rovere, 1535 sprecando in lusso e vanità, ebbe ridotti a estrema miseria i sudditi,

i quali proruppero ad aperte rivolte, tuffate nel sangue.

Carlo di Savoja, forse buono come n'ebbe il titolo, certamente sfortunato, e credendo abilità il destreggiarsi, avea peggiorato la difficoltà della propria posizione, e non rimediato a nessuno de' mali del suo paese. Ma Emanuele Filiberto, nella guerra di Fiandra acquistatasi fama di valoroso, gridato eroe della giornata di San Quintino, sposata Margherita di Francia sorella di Francesco I, potè domandare conditioni migliori; e per quanto i generali francesi esclamassero contro il ceder un paese acquistato con tanto sangue, egli recuperò quanto erasi nella guerra perduto: e da questo punto là casa di Savoja apparve potenza italiana, ed ebbe peso fra le europee. Tanto più che l' essersi allora ribellata Ginevra, portava l'attenzione di que'duchi mentosto verso il Rodano che verso il l'o.

Le guerre religiose scoppiate in Francia impedirono agli Enrichi di più mescolarsi de' fatti d' Italia, dove rimase senza contrappeso l' Austria. Qui dunque finirono le agitazioni e con esse la libertà, e i nostri dovettero subire in silenzio l'insulto de'loro nemici. Grandezze e virtù incontreremo ancora in Italia, ma sempre velate dalla melanconia che ispirano le opere incompiute e le ruine, e il veder la potenza degl' istinti e le indistruttibili speranze lottare colla perseveranza della sfortuna. Molti Italiani stavano ancora profughi; altri esercitarono fuori un valore, a cui erano mancate le occasioni in patria. È ingiustizia il tacciare i nostri d' aver dismesso le armi e adoperato le mercenarie;

non era questo allora il modo universale di far eserciti in Europa? eppure non solo gli Stati feudali nostri, come il Piemonte, la terra di Roma e il regno di Napoli, stavano in armi, ma le repubbliche mercantili mostrarono valore da eroi sia nelle interminabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze, o di questa e di Siena co' loro tiranni; forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro ai Medici, ai Farnesi, ai Doria; il Ferruccio, e le Bande nere, e gli Strozzi mostraronsi degni di causa o di riuscita misiliore.

migliore.

Poi quando più non si potè combattere in patria, portarono di fuori 1558 il lor valore. Cosmo respirò allora solo quando Pietro Strozzi, l'eroe di Calais, morì d' una cannonata a Thionville: ma i suoi seguaci, avanzi i più delle Bande nere e dei difensori di Siena, e favoriti da Caterina de'Medici avversa a Cosmo (8), continuarono utili servigi alla Francia. Ferrante Sanseverino principe di Salerno, genero del vicere Toledo, era stato spedito a portar le querele dei Napoletani a Carlo V; e mal ricevuto da questo, in patria perseguito prima da sicari, poi da accuse di eresia e ribellione, fuggi a Padova, e dichiarato perduelle, tramò cogli altri fuorusciti, poi deluso andò a servire i Turchi; unitosi a Pietro Strozzi sotto Siena, entrò anche nel Reame; cadute poi tutte le speranze, tornò oltr'alpe al durissimo pane degli esuli; e cantossi lungamente per Italia e per Francia una sua canzone che cominciava, Ohime, ch' io non pensava dipartirmi, e una spagnuola che esprimeva, Passò il tempo dell'amore, passò la mia gloria, passò la mia ventura; non mi aspetta che il sepolcro. Sua moglie vendette poi le suppellettili e mendicò alle Corti per ergere una tomba sulle stanche ossa di lui.

Bernardino Rocca piacentino fu buono scrittore di cose militari. Centorio degli Ortensi, romano o milanese, portò sui campi lo spirito osservatore, e dopo la pace fece discorsi sull' arte della guerra, commentari delle guerre di Transilvania, ed altri lavori. Antonio Castrioto duca di Ferrandina, ultimo discendente dello Scanderbeg, liberalissimo fin alla prodigalità e buon poeta, militò con Carlo V contro gi eretici, e reduce passò per Venezia, ove assistendo mascherato a una festa di gentildonne a Murano, usò insolenza a Marco Giustiniano, onde un costui famiglio l'ammazzò (9). Torquato Conti, signore di molti castelli di Romagna, e suo fratello Alto assai combatterono in Germania e Francia. E molti altri de' nostri militarono per gli oppressori e contro, ma erano tenuti da meno, esposti ove maggiore il pericolo, abbandonati dopo questo: Carlo V nel 1547 congedava quelli che lo aveano servito contro i Protestanti in Germania, in tal povertà, che ebbero ad accattar il pane di porta in porta, e pochi si ridussero alle patrie (10).

Nell'età seguente Lodovico Gonzaga, divenuto poi duca di Nevers, combattè gli Ugonotti, salvò Parigi dal Coligny, tolse agli Inglesi Hàvre de Grace, ed espugnò Macone. Gabrio Serbelloni milanese si segnalò all' impresa della Goletta, poi nella guerra di Valtellina. Pier Battista Borgo di Genova osteggio valorosamente gli Svedesi in Germania, e descrisse la guerra de Trent'anni fin alla morte di Gustavo

a quale Alberto Caprara bolognese più volte ebbe il coemo degli Imperiali, fece quarantaquattro campagne, amlte e due alla Porta. Ottavio Piccolomini senese, venturiena prova contro i Turchi e in Valtellina, servi sotto il e alla famosa battaglia di Lutzen caricò sette volte il nepi di pistola ricevette, prese diciassette bandiere, e furoe, uccidendo Gustavo Adolfo, salvarono la Germania dalla svedese; poi rivelando all' imperatore i disegni confidadistein, procacciò a questo l' assassinio, a se il titolo di

infamia di spia.

Sommi cremonese cavaliere di Santo Stefano, servi Franli Ugonotti, con bellissima compagnia di cavalleggeri. Nel-Fiandra si segnalarono Vincenzo Machiavelli e il Fiamino, Scipione Vorganno, Antonio Pittore, Giambelli archimo Osio Iuogotenente di cavalleria (41), e Chiapino Vitel-Castello, già capitano generale della fanteria di Cosmo, e i Fiamminghi si vendicavano col beffarne la mostruosa 12). Ivi stesso il conte Basta di Rocca presso Taranto, ica di Parma, poi guidò gli eserciti austriaci a togliere la al famoso Stefano Batori, e la governò con militare preisse il Maestro di campo generale, e il Governo della eggiera.

gli assedi dovette mutarsi da capo a fondo dopo introdotlontana proiezione e di si terribile urto; le alture non arono se non in quanto non fossero dominate da altre; mpre a temere delle mine che facessero saltare la meglio zza. Affondando le mura nel fosso, si venne a potere strirtiglierie lo spalto che via via declina verso la campagna; suo pendio copre la cortina in modo, che il nemico, voere, è costretto tagliare esso spalto e la controscarpa, e are sul labbro del fossato le batterie di breccia, con estre-. Tali miglioramenti furono introdotti passo a passo, e di ito spetta agli Italiani, quasi unici che, nel primo secolo ria, servissero in uffizio d'ingegneri militari per tutta

principi s' applicarono a munirsi di fortalizi, e distrugger ventura e i loro capitani; anzi i duchi di Toscana e d'Urdarono a tal fine col papa, severissimi bandi mandarono, portar armi, o allogarsi a soldo straniero. Pel medesimo ncipi avvisavano distrugger le famiglie, semenzaio perenoni; i duchi di Parma tolsero i Torelli da Montechiarugo-XIII traeva alla Chiesa molti beni e castelli di vassalli, nuovo degli Iseri di Cesena, Corcona dei Sassatelli di Imoe Savignano dei Rangoni, Bertinoro e Verrucchio dei Pio, rete.

rsale nimicizia contro le antiche repubbliche, vanto o vita penisola, il sentimento patriotico si può ancora consolasi in Venezia. Assalita dall'inimicizia di tutta Europa colbrai, essa trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia ne ha appena al quaranta. Uscitane con onore, dopo il sagrifizio di séttanta milioni è mirabile come potesse alleviar le imposte, fortificare l'adova, Treviso e l'altre piazze, e soccorrer re Francesco.

La libertà s'era ristretta in pochissimi; diminuito, non tolto il commercio; e minacciata dai Turchi e dagli Austriaci dovea pensare a schermirsi, più che ad ingrandire: pure vi scorgono ancora nobili caratteri. Antonio Grimani capitano generale dell'armata nel 1498, vinto a Lépanto, fu dalla repubblica condannato ai ferri; e suo figlio Vincenzo non soffri che altri fuor di lui glieli mettesse, poi non l'abbandonò mai. Scontata la prigionia, spoglio di dignità, messo a confine, Antonio fuggi a Roma presso un altro suo figlio cardinale, dove, sempre amoroso dell'ingrata patria, non cessava di distorre Giulio II dalla fatal lega, teneva avvisati di che si operasse contro Venezia, la quale gli restitui la patria e gli onori, e perchè fosse prova del come si deva vendicarsi de'concittadini, fu eletto doge a ottantacinque anni. All'inaugurazione, egli s'inginocchiò, e trattosi il corno dogale, si raccomandò a Dio lo guidasse nel difficile cammino. Un giorno, mentre in solennità montava il bucintoro, si fermò e disse: — Qui stesso mi furono messi i ceppi, ed ora son doge ». Morto che fu, Vincenzo suo non depose più mai le vesti di lutto (13).

Biagio Giuliano comandava alla batteria di San Teodoro a Candia, e vedendo non la poter difendere, aspetta l'accostarsi di molti Turchi, poi mette fuoco a una mina. e nella morte travolge sè ed i nemici. Andrea Gritti, stando prigione dei Turchi, avea riconciliato quella potenza colla sua repubblica; stando prigione dell'imperatore, lo indusse a far lega con quella; da poi fu spedito a visitar le provincie, ripristinare le fortezze e l'obbedienza, ricevere di nuovo il giuramento; ravviò le disperse fonti della prosperità, per quanto era possibile ne' mutati modi del commercio; riparò i canali irrigatori e navigli;

riaperse l'università di Padova.

Pietro Duodo, di buon' ora adoprato negli uffizi della patria, andò ambasciatore a Carlo Emanuele di Savoja, poi a Sigismondo III di Polonia che lo creò cavaliere, ad Enrico IV che per riconoscenza gli permise d'inquartare alle sue armi lo scudo di Francia e di Navarra, a Rodolfo imperatore che lo creò conte del sacro romano impero, poi al re d'Inghilterra e a papa Paolo V. Capitano di Padova, v'instaurò la pace, fece contornar d'alberi la città, rinnovò le corse de' cavalli, migliorò le strade e vi fondò l'accademia Delia di sessanta gentiluomini applicati agli esercizi cavallereschi, sotto un matematico, un cavaliere, un maestro d'armi e così via, per rendersi abili a servire la patria. Dallo Scamozzi, di cui fu il mecenate, fece erigere a Monselice sci cappelle: e scrisse qualche opera, oltre le relazioni di sue ambasciate.

Carlo Magio nobil uomo, incaricato di visitare le fortezze di Cipro, munirle e approvigionarle, l'esegui; poi si condusse al papa per sollecitarne i soccorsi contro il Turco minacciante: tornato a Cipro, difese Famagosta, ma come questa fu presa, restò schiavo, venduto successivamente a due padroni, che lo fecero lavorare senza riguardo.

VENEZIA 323

po vari accidenti uscito di schiavitù, e tornato in patria verso il 0, fece dipingere le proprie avventure da Paolo Veronese e da alinsigni artisti in diciotto miniature, che ora si conservano nella bioteca imperiale di Parigi. Oltre emblemi e assai figure simboliche, l ritratto del Magio e di suo figlio, vedonsi l' isola di Cipro, Zante, ndia, Venezia, l' Egitto, Tripoli ed altri paesi, e la nave su cui il gio li scorre; poi Firenze, Roma, Bologna, altri luoghi dov' esso eggiò, e il concistoro di Roma dov' egli arringò il papa. In quel cusissimo monumento biografico, or lo vediamo da pellegrino visitail santo Sepolcro sopra asini, giacchè non si permetteva d'entrar Gerusalemme su cavalli; ora legato e nudo davanti un bascià, o stenato e oppresso di fatiche dai padroni; ora approdare alla Sanidi Venezia, e davanti al doge e ai pregadi raccontar le sue avvenre; ora rientrar nella ricca e deliziosa sua casa, e riconciliarsi coi renti che forse aveano abusato della sua assenza,e celebrar con feni e banchetti il ritorno; tutto si chiude devotamente con un ano, che al Magio e a suo figliuolo mostrano la gloria del paradiso. Le scoperte strappavano a Venezia lo scettro de'mari per darlo al-Spagna, all' Inghilterra, all' Olanda: eppure questo residuo delle lenti creazioni del medio evo tenevasi eretto qual sentinella avanla contro il furore ottomano, nè danari ne sangue risparmiando per nbattere talvolta, per vigilare sempre il comune avversario della stimità. Dalla presa di Costantinopoli in poi, tre guerre avea Venemaneggiato col Turco, e sempre a scapito : nella prima dovette maziare Negroponte e molte terre della Morea e dell'Albania; con-Bajazet II perdè assai piazze sulla costa di Grecia; nel 1558 abndonò Malvasia e Napoli e quasi tutte le isolette dell' Arcipelago. este perdite furono in parte compensate dall'acquisto di Cefalonia, nte e sopratutto di Cipro, da cui dominava il seno circondato dal-sia Minore, dalla Siria e dall' Egitto ; e questi possessi conservava rando alla Porta e al soldano d'Egitto tributi, mascherati col titolo ottenere privilegi mercantili. Ma i pericoli crescevano quanto più obustiva la potenza ottomana, e massime dopo che venne a capo essa il gran Solimano.

Carlo V come nemico, Francesco I come amico provocarono conl'Italia ostilità che non finirono con loro, e i pirati turchi trattano la nostra patria come dappoi gli Europei il centro dell' Africa,
è come un vivao di schiavi; non lasciavano passar anno senza corcie contro le quali Pio IV dové metter in essere di difesa Ancona
l'ivitavecchia, anzi rinnovare le fortificazioni della città Leonina;
smo granduca muni il litorale toscano; il vicerè Toledo formò regmenti stanziali, e pose i castelli di Reggio, Castro, Otranto, Lecce,

dlipoli, Trani, Barletta, Manfredonia, Monopoli.

Il terribile corsaro Dragut, nell'inseguir il quale non credeva avirsi Andrea Doria, fu catturato da questo, vicino a Calvi di Corsi-, e messo a remare s'una galera, poi liberato per tremila scudi. Imudente venalità, della quale colui si vendicò con nuovi guasti, e tolai cavalicri di Malta Tripoli di Barberia e l'isola delle Gerbe, nepm piegavasi all'autorità del granturco, e costrinse fino il Doria a

Cunto, St. degli Hal .- V, 21

fuggire, e star inoperoso spettatore delle devastazioni della costa calabrese. È vero che poi il Deria incalzandolo risolutamente, lo chiuse in un porto della Barberia; ma quando già lo credea preso, quest'intrepido fece trar in secco le galere, e su carri strascinatele oltre una lingua di terra larga forse una lega, gettarle in acqua, sicchè alla mattina il Doria le vide in alto mare prender una galea cristiana

proveniente di Sicilia.

326

Filippo II allestì un forte naviglio con soldati di Genova, di Napoli, di Lombardia ; ma l'impresa uscì alla peggio, anzi i corsari imbattutisi in tre galee del duca di Firenze, le cacciarono a rompere contro la Corsica, e ne fecero preda. Poco poi Dragut, udito che sette galee fabbricate in Sicilia doveano varcare a Napoli, le assall e prese con roba e persone assai, fra cui due vescovi e molti nobili, donde trasse grossissimi riscatti. Dragut continuò i guasti, e assediò Orano sul lido d' Africa, appartenente a Spagna; a cui soccorso essendosi mosse le galec di Napoli, Dragut volse le prore sopra questa città e afferro a Chiaja sperando cogliervi la marchesa Del Vasto, ma non gli venne fatto che di rapir gente di minore valuta. Dal Pegnon, altissimo scoglio sulle coste Barberesche, i corsari vedeano Iontanissimo le navi 1565 cristiane, e colle loro galeotte lanciavansi a predarle. Pertanto si allestirono a Napoli e Genova ottantasette galee e infiniti legni minori,

che comandati da don Garzia figlio del vicerè Toledo, espugnarono

, quella rupe. · Mai una guerra, mai una corsa sul mare, dove io non mi sia tro-

" vato a fronte i cavalieri di Malta, instancabilmente prodi a danno " de' mici; empia congrega, irreconciliabile coll' islam per voto: io « renderò omaggio a Dio distruggendola ». Così dovette esclamare Solimano; e avendo i cavalieri predato il qaleone de'sultani, che re-1565 cava a Venezia le derrate orientali, egli deliberò d'assalire l'isola loro; e con ducentoquaranta vele, secondato anche da Dragut, pose a terra quarantamila uomini con ottanta cannoni. I cavalieri si difesero in maniera, che i Turchi dovettero ripartire, dopo perduti ventimila uomini, fra i quali Dragut, e ridotta la flotta in deplorabile condizione. Da trecento cavalieri vi perirono, e il vecchio Giovanni La Vallette granmaestro combatté e faticò da eroe; poi dall'ingegnere Francesco Laparelli di Cortona fece munire la città che conserva il suo nome, e che fin testè era la più forte del mondo. E furono questi i tempi eroici dell' Ordine di Malta, il quale ben presto decadde; le commende vennero ambito appanaggio de' cadetti di grandi famiglie, anche palestra e premio del valore; e i giovani cavalieri piacevansi di portar la croce bianca sul mantello nero onde figurar nelle corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozzo.

Il 1566 Solimano, rinnovata la flotta, tolse ai Genovesi Scio, tanto produttiva pel mastice, poi corse l' Adriatico, sperperando cento miglia di costa: e poichè egli minacciava l'Ungheria, il papa mandò gran somme all' imperatore, Emanuele Filiberto di Savoja cinquecento archibugieri a cavallo, altro danaro i duchi di Mantova e di Firenze, e più Alfonso H d' Este, che in persona menò a Vienna trecento gentiluomini e seicento archibugieri a cavallo, con altri armati fin a quati cui la metà a cavallo. Anche il resto della cristianità si re non compì veruna degna impresa; e fortuna fu che Soiorisse, e con lui cessasse l'ascendere della potenza mu-

I, succeduto traverso al cadavere de' suoi fratelli, briacone, negligente, eppur sospetloso e superbo nè curante della fela pace che vegliava da trent'anni con Venezia, perchè piavini di Cipro. Vuolsi che Giuseppe Massy, rinegato, avesse ubriaco avuto promessa dell'isola di Cipro; onde mosse ogni rottenerla, e forse fu per costui opera che saltò in aria la 4569 a dell'arsenale di Venezia. Questo disastro che annichila- tà 75re e provigioni navali e guerresche, e sterminava moltissime te, sbigotti gli spiriti, già soffrenti per un'orribile fame; si parve la mirabile fermezza del senato nel provedere e

n'era bisogno, giacchè, chiusa nella solita borsa di filo d'oro, 1570 da lettera del granturco che leggeva: — Noi vogliamo Cipro, more o per forza; non provocate la mia terribile spada, o mo mover guerra crudelissima da ogni paese; non confida-ostro tesoro, che faremo defluire a guisa d' un torrente »: cento galee, ducenventiquattro legni minori e più di ottan-rchi, con cinquanta falconetti e trenta pezzi grossi d'arti-rviti da moltissimi rinegati italiani e spagnuoli, assalsero la isola di Cipro, antemurale della cristianità contro i Turchi, roduzioni e traffici, e delle due forti città di Nicosia fra tergosta a mare, oltre quelle di Pafo, Cerina e Limasol. Dai Lu-ra passata alla Repubblica; ma indomabile avversione serbatii ai feudatari veneti, da cui erano trattati come schiavi, sicavano a un mutamento.

inque desolata da tante sciagure, Venezia pose in essere setni di guerra; descrisse la gioventù in tutte le isole ; i gentiloncorsero con generose offerte e col braccio; e il solo Eute di Singta, principale fra i nobili di Cipro, vi menò mille rettanti cavalli. Pio V diede danaro ed eccitò tutta la cristianon potè conseguire se non cinquanta galee dal re Cattolico, e da Gianandrea Doria, cui esso ne uni dodici o tredici, coda Marc'Antonio Colonna, alquante i duchi di Toscana e Saardore e coraggio i negozianti di Genova, i cavalieri di Malluomini d'ogni paese, lasciavano le famiglie, i piaceri, le corire a ferir colpi sulle galeazze italiane, o in Ungheria e Tranontro i Turchi. Troppo però diversi dagli antichi Crociati, i pensavano a gloria, e morivano ignoti com' erano vissuti, e Maria, costoro portavano alle imprese vanità, braveria, di gradi o ricompense, di sentir ripetere alla Corte le proese, ottenere un bel priorato o un' odalisca.

ntonio Colonna pretendeva il comando in capo, come rapte del papa; Andrea Doria, sempre geloso de' Veneziani, cedere a Girolamo Zeno, che più di censessanta vascelli credea poter aspirare al capitanato; del quale mentre contendono nel porto di Candia, le epidemie cominciano, la stagione passa, e la flotta bisogna si riduca ne'quartieri d'inverno. La turca inve-9 7bre ce procede, e con lorrenti di sangue, dopo quindici assalti prende Nicosia, scannandovi ventimila persone, poi Pafo e Limasol. Restava Famagosta, sotto la quale accamparono ben tosto, circuendola colle teste dei difensori di Nicosia infisse sulle picche e le scimitarre.

Il papa faticò a combinare una nuova lega, ma neppur questa ebbe 1571 effetto; anzi il Doria, adducendo di non essersi mosso che per salvare Nicosia, ed oggimai esser imprudente un assalto, ricondusse in Sicilia le sue galee. Venezia sola non intepidiva negli appresti, trecentomila zecchini al mese spendendovi: eppure quei che fanno il generoso da lontano, la tacciavano che pensasse riconciliarsi col Turco. Astore Baglione, buon poeta e guerriero distinto in tutte le guerre, comandante a tutta l'isola, Luigi Martinengo capo dell'artiglieria, Antonio Quirino, e principalmente il procuratore Marco Bragadino difendevano da eroi Famagosta; ma dopo respinto sei assalti, dopo faticossisme mine il cui scoppio avvolgeva assediati e assediatori, dopo onorevolmente. Lala Mustafà mostro desiderio di conoscere di volto que' prodi; onde il Bragadino, colla porpora di magistrato e l'om-

onorevomente. Lan Mustaia mostro desdetto di consecte di vonorevomente. Para mustaia mostro di consecte di vonorevo prodi ; onde il Bragadino, colla porpora di magistrato e l'ombrello rosso della sua dignità, accompagnato dal Quirini, dal Martinengo, dal Baglione, da altri uffiziali va alla tenda di lui: ma quivi nato diverbio sul modo d'intendere la capitolazione, esso li fa prendere, squartare, anzi il Bragadino pelar vivo in sua presenza, e la pelle impagliata portar in trionfo sotto il baldacchino rosso; collo strazio di loro e di Famagosta volendo vendicare i settantacinquemila Ottomani che v'avea perduti. La fama di quell'assassinio corse per la cristianità; e romanzi e tragedie mossero a compassione per l'eroe della fede (14), la cui pelle ornò lungamente il serraglio.

Ed altri èroi mostro Venezia in quelle guerre. Tommaso Morosini, assalito da quaranta navi nemiche, nega arrendersi, e per un' ora si difende. finchè due galeazze sopragiunte lo salvano. Tommaso Costanzo di diciassett'anni capitanava un legno veneto, e incappato nella flotta turca risolve difendersi ; il colonnello Buonagiunta, benchè malato, si fa portare fra i combattenti ; il capitano Antonio mettesi la camicia sopra l'armatura per esser meglio distinto, e con due spade si avventa nella mischia : così difesero palmo a palmo la nave ; infine il Costanzo restò prigioniero, e i Turchi, dopo invano cercato conciliarselo, lo martirizzarono e circoncisero, senza però indurlo a rinegare.

Presa Nicosia, una gentildonna venuta in potestà del nemico, per non esser disonorata mette il fuoco alla santa Barbara, e fa saltare la propria nave con altre. Le donne di Famagosta combattevano esse medesime; portavano acqua, polvere, vino, consolazioni, rimedl; divise in quattro compagnie, preceduta ciascuna da un prete, recavano i mobili anche più preziosi onde risarcir la mura o gettarli sui Musulmani. Una di esse ferita si volge alle compagne, e — Non piangete: io non partirò di qui prima ch' io versi tutto il sangue per la patria e per la fede, e mi ricongiunga a mio marito »; e mescolandosi di nuovo nella pugna, vi trova la morte.

Perdula Cipro, i Cristiani sentirono il comune pericolo, e fu preso cordo d'unire nel nome di Cristo cinquantamila fanti e quattro la cavalli : Filippo II farebbe mezze le spese, un terzo Venezia, sesto il papa, e in tal proporzione si spartirebbe il bottino; le coniste d' Europa e d'Asia resterebbero alla repubblica, quelle d'Afrialla Spagna, Comandava ai Romani Marc' Antonio Colonna, ai Veti Sebastiano Venier, agli Ispani il Doria: e per evitare il conflitto Re pretendenze si diede l'imperio supremo a don Giovanni d' Auria, bastardo di Carlo V. Vi si unirono Firenze con dieci galee dei valieri di santo Stefano, Savoja, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, repubbliche di Genova e Lucca, fin al numero di dodicimila Italiapiù tremila nobili venturieri, fra'quali Alessandro Farnese princidi Parma, Francesco Maria Della Rovere principe d'Urbino, Gabrio rbelloni milanese.

Salpati da Messina, alle isole Curzolari, nell'antico golfo di Crissa, 7 8bre lero ducenventiquattro vele turche sbucare dal golfo di Lepanto, mandate da Ali bascià; e il Serbelloni e il Colonna e principalmen-Agostino Barbarigo proveditore vinsero le esitanze del Doria, e inssero don Giovanni ad accettare la mischia. Faceano l'antiguardo o galere, sotto Giovanni da Cardona ammiraglio di Sicilia ; seguino cinquantatre galce del Doria; sei galeazze veneziane sotto il odo, cui teneva dietro la battaglia di sessantuna galee con bandiepapale; infine cinquantatrè galee sotto il Barbarigo, e trenta sotto varo da Bazan, ammiraglio di Napoli. « Inarborarono ne' luoghi più ninenti le immagini di Cristo crocifisso;...ed essendosi tutti alla otissima immagine inginocchiati, ed unitamente ciascuno chiedenperdono de'suoi peccati, crebbe tanto la volontà di combattere ed alore ne' cristiani soldati, che in un subito quasi miracolosamente r tutta l'armata in generale una voce levossi, che iterando altissimente Vittoria, vittoria, fin dagli stessi nemici udir si pote-- (15). Si viene all' attacco; Mustafa, lordo ancora del sangue del gadino, lanciavasi contro il vascello di don Giovanni, ch' era irreabilmente perduto, e con esso la battaglia, se Antonio Loredano e ncesco Malipiero non si fossero interposti, e disperatamente comtendo non avessero salvato il generale. Ali è ucciso, i Turchi spatati e rotti, lasciano più di ventiduemila morti e diecimila prigion. I Cristiani, schiavi al remo sulle galee turche, appena videro rare la fortuna si sferrarono, e crebbero il disordine; mentre quei e nostre, promessa la libertà, combatterono disperatí; sicchè quininila Cristiani furono liberati. Agostino Barbarigo periva, ringrado Dio che avesse consolato gli estremi suoi momenti colla cera della vittoria.

Anche tra le file nemiche troviamo dei nostri prodi. Un frate calae côlto dai Turchi mentre andava a studio a Napoli, rinegò, e nome di Ucciali (Kilig-Ali) postosi a loro servizio, e impadronitosi na nave, si diede al corsaro, e fu lungo spavento delle coste ita-E. Una volta, dopo saccheggiato Tagia ed arso Roccabruna, afro a Villafranca mentre vi si trovava Emanuele Filiberto di Savoja. esti mandò in fretta per soccorsi a Nizza, e intanto raccozzati da

trecento archibugieri, co'suoi cortigiani sorti incontro ai pirati; al cui aspetto però i nostri fuggirono. Il duca vuolsi rimanesse prigione, e ne fosse liberato da due gentiluomini a prezzo della propria vita: quaranta de' suoi furono morti, e pel riscatto de' gentiluomini Uccalli pretese dodicimila scudi, e inoltre la grazia d'inchinare la duchessa Margherita. Quel tumulto di atti e di delitti non gli cancellò dall'animo le memorie della fanciullezza, e talora approdato sulle rive calabresi, mentre i suoi si diffondevano alla rapina, egli incognito visitava la casipola de' suoi, e piangeva di tenerezza. A Lepanto egli comandava la sola ala che non cedette, e che anzi profligò i cavalieri di Malta, e con quaranta galee si salvò traverso ai nostri.

Era la maggior battaglia navale che si combattesse dopo quella che, nell'acque stesse, avea deciso della sorte del mondo fra Antonio ed Ottaviano, sedici secoli innanzi. Esulta l'animo nel raccontare ancora un' impresa dell' Italia, unita e gloriosamente armata ad una di quelle poche battaglie, dove il vincitore non ha a vergognarsi. Ma la vittoria di Legnano non fu contrassegnata neppur da un nome, bastando si dicesse che la nazione avea vinto: ora l'alito principesco era talmente penetrato, che, sebbene i ragguagli contemporanei ascrivano ai Veneziani il merito di quella giornata, la fama ne glorificò don Giovanni; il papa nel tripudio di tale notizia esclamò. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes; ma il freddo e geloso Filippo — Ha vinto sì, pure rischiò troppo », nè gli permise accettasse la corona d'Albania e Macedonia, offertagli da Cristiani di colà. Cinquemila prigioni furono divisi tra i vincitori, e al papa toccarono diciassette galee e quattro galeotte; a don Giovanni cinquantasette galee e otto galeotte; ai Veneziani quarantatre galee e sei galeotte; diciotto galee fra Savoja (16) e i cavalieri di Malta. La cristianità sentì ancora per un momento l'unità sua, e santificolla con miracoli; attribuì la vittoria alla Madonna, il cui rosario per ordine di Pio V ir quell'ora si recitava da tutti i fedeli; ed eterno con annua festa la memoria di quel fatto e di quella devozione, e alle litanie aggiunse Auxilium christianorum.

A Roma si celebrò in onore di Marc'Antonio Colonna l'ultimo trionfo, con fasto all' antica, entrando egli a cavallo per la breccia apertapresso porta Capena, fra i prigionieri turchi e i magistrati romani e learti. Solennissime feste ne fece Venezia; tutto il portico a Rialto, ovestavano i drappieri, fu addobbato di panni turchini e rossi, le botteghe con armi e spoglie, fra cui disponeansi insigni dipinti di GamBellino, Tiziano, Pordenone, Giorgione, Tintoretto; poi archi, bandiere, festoni, torce, candelabri, lanternoni (17): in San Giovanni e Polosi edificò la sontuosa cappella del Rosario; si apersero le prigioni a
debitori; si profuse danaro a'poveri, sussidi ai superstiti, solenni esequie ai caduti, recitandone l'elogio il Paruta, e componendo le famose canzoni Giuseppe Zarlino, padre della musica moderna; e « per
mostrare qualche segno di gratitudine verso Gesù Cristo benedelto,
facendo dimostrazione contro quelli che son nemici della santa sua
fede », stabilirono che fossero espulsi gli Ebrei.

Parea dunque l'Europa deporre il lutto che aveva assunto alla pre-

di Costantinopoli: pure da tanta vittoria si trassero frutti scarsismi; don Giovanni d' Austria non mostrò altra vaghezza che la giomile di raccogliere applausi a Messina; gli emuli di Venezia si acresero ch' essa poteva recuperare tutti i possessi in Oriente, onde cillarono, nè si potè metter insieme un numero di navi che bastasa veruna impresa. Vero è che don Giovanni riuscì a salvar la Gota che dominava Tunisi, e mettere una nuova fortezza sotto gli orni di Gabrio Serbelloni e di Pagano Doria; ma poi anche questi dotte soccombere. All' incontro Ucciali crebbe a ducento le navi che ea campate a Lepanto, e al nuovo anno ricomparve a molestare il mo. Vedendo non potere far conto sopra gli alleati, Venezia coniuse col gransignore una pace, nella quale essa recuperava i prischi ivilegi mercantili in Turchia, cedeva Cipro (18), e pagava alquanto indennità per le spese (19). Dopo una lauta vittoria pacificavasi mque peggio che non solea dopo le rotte: di che non rifinivano di sapprovarla quelli che non aveano saputo sostenerla.

Fortunatamente i Turchi, che minacciavano l'Europa d'una nuova nquista senza pietà, d'una preponderanza senza limiti, decaddero nza che possa assegnarsi di qual colpo, ma a guisa d'un torrente e, scavatosi il proprio letto, cessa di traboccare; e perchè la socia nuova rendeva sempre men tollerabile la tirannia d'un popolo va un altro, e le varie nazioni emancipate si proteggeano col pro-

tio braccio.

(1) Quelle lettere furono pubblicate a Berlino nel 1848 da G. Heine l'utolo Carlas al cmp. Carlos V escritas en los anos del 1850-52. (2) Ivi condusse seco Giovanni Torriano cremonese, oriolaio e meccaco valentissimo, che Famiano Strada qualifica l'Archimede di quel mpo, e che inventò la macchina, da cui a Toledo l'acqua del Tago è devata fino alla cima d'Alcazar; faceva automi ingegnosissimi, ed emi l'oriologio pubblico di Pavia con mille cinquecento ruote, che dicaya i movimenti dei pianeti.

(3) Suoi banchieri erano i Fugger d'Augusta, negozianti ricchi quanda i Medici e gli Strozzi di Firenze. Come questi proteggevano le fi, raccoglievano libri, iscrizioni, letterati, e Roberto Stefano gloriani del titolo di stampatore di Ulrico Fugger. Questa casa fin dal seoprecedente nelle sue corrispondenze faceasi mandar informazione lutti i fatti; le quali si cominciarono a stampare col nome di Ordizzi Zeltungen e Extraordinari Zeitungen, origine della famosa Gaztla Universale d'Augusta. Dovendo Augusta pagare ottantamila fiond d'oro, quella casa il fece coniare. Carlo V II teneva carezzati, al carezzati al loro, e nel 4550 tornando d'Italia, si scusava di non potercora soddisfare le cambiali che aveva ad essi rilasciate; e al tempo

stesso dolevasi che, quantunque fosse giugno e in Italia estate spiegata, colà si sentisse ancor freddo ; allora i Fugger gli accesero il ca-mino colle cambiali stesse di lui e con legni di cannella che costava due zecchini la libbra. Teneano sempre un di loro famiglia a Venezia per assistere al banco che vi aveano nel fondaco de' Tedeschi; ed Enrico III, quando passo da Venezia nel 1574, ando a fargli visita.

(4) Segu, Storie florentine, lib. xi. — Un di, liberamente ragionando

meco, sua maesta mi ha detto essere di natura fermo nelle opinioni sue, E volendolo io scusare, dissi: — Sire, l'esser fermo nelle opinioni buo-ne è costanza, non ostinazione »; ed egli mi rispose subito: — E qual-che volta sono fermo nelle cattive ». Relazione di Roma di Gasparo

Contarini.

 (5) Nonis, Guerra contro Paolo IV, lib. 1, pag. 6.
 (6) Vedasi il giornale delle lettere di Bernardo Navagero al sensio veneto, sotto il 21 maggio e 28 giugno 1557.

(7) Nonis, lib. cit. pag. 11.

(8) Nella Relazione letta nel senato veneto da Giovanni Michiel, re duce dall' ambasceria di Francia il 4561, leggiamo: - In secreto la re gina (Caterina) non può addolcir l'animo verso del duca Cosmo, an corche sia della medesima casa, e lo veda accrescere e farsi ogni di più grande ; che non solo la grandezza sua non gli piace, ma per contrari ognora gli è più molesta : e la causa non si sa se sia o per qualche la giuria privata ricevuta dal duca (oltre la pubblica d'aver accordato co re dopo la presa di Siena col mezzo del cardinal di Tornone, e po senza occasione, rotto la capitolazione, essergiisi dichiarato nemico , sia per istigazione de molti fuorusciti fiorentini che sono in Franci che accendono a tutte le ore essa regina all'odio del duca e alla resti tuzione della libertà, della quale in pubblico e in secreto (o finga o si da vero) ella ne mostra grandissimo desiderio. E so dire a vostra se renità per relazione di persona atta benissimo a saperio, che subili ch' ella seppe che vi era principio di diffidenza tra il re di Spagna e l duca, diede in commissione con una scrittura di sua mano alla regina sua figliuola nel mandarla a marito, di fare per parte sua quel peggior uffizio che potesse contro esso duca. E tra le altre cose perchè deside rasse vedersi col re Filippo, era per confirmar meglio quel re ad averb in disgrazia, ed esortario alla ruina sua. E per confirmazione di questo so che quando da più vie si divulgo in Francia che l'imperatore, con permissione del re Filippo, era per dimandar la restituzione di Siena a duca, andati alcuni gentiluomini florentini alla regina per dirle che avea no deliberato, se così le paresse bene, d'andar un di loro in Ispagn per raccomandare con quest' occasione a quel re le cose loro, e mel terli innanzi molte sorte di partiti per offesa del duca, la regina noi solo li laudo, ma disse che daria loro efficacissime lettere di sua mane Ed essendole poi delto dalli medesimi, che temevano di non aver a essere scoperti e impediti dal duca, perchè, intendendolo, i signori d Guisa l'avriano fatto saper al duca di Ferrara, e lui a Fiorenza, per i parentato e unione che è tra loro : — No, no (disse la regina), a que « sto io rimedierò benissimo, che i Guisa non lo sapranno, e se lo sa a pranno, si guarderanno benissimo di non offendermi ». Consideri or vostra serenità se con questo mal animo della regina, e con l'antorit che ha, se venisse occasione d'offenderlo, si restasse di farlo ».

(9) Ziliolo, Vite de poeti, ms.
(10) Ricorri, iv. 415; e Scelta di azioni egregie operate in guerri da generali e da soldati italiani; Venezia 1742.

(11) CAMPI, Storia di Cremona.

(12) Tra altri gli fecero quest' epitafio :

O Deus omnipotens, crassi miserere Vitelli. Quem mors præveniens non sinit esse bovem. Corpus in Italia est, tenet intestina Brabantus, Ast animam nemo. Cur? quia non habuit.

(13) MARIN SANUTO, Diari,

(14) Paolo Contarini, bailo a Costantinopoli nel 1580, scriveva alla Si-- Mustafa bascia a me fece grandissime cortesie, mostrando e risentimento grande della morte del clarissimo Bragadin di felice a memoria, e affermando non aver avuto alcuna parte in essa, e che fu a tutta opera di Araparmat, il quale poi ne pati la pena, perchè nel luoa go stesso che fu scorticato quel povero martire, essendo egli vicerè e in quel regno, fu in una sollevazione de' Gianizzeri impiccato ». Re-

lazioni degli ambasciatori veneti, vol. ix.

All'assedio di Famagosta assisteva Girolamo Maggi di Anghiari, valente filologo e giureconsulto, che scrisse molte opere, fra cui la più notevole è il trattato Della fortificazione delle città. Vi espone molte macchine belliche da esso medesime inventate, e delle quali pare siasi servito a difesa di Famagosta. Caduta questa, restò prigioniero e fu venduto a un capitano di nave che lo menò a Costantinopoli. Ivi nello studio cerco distrazione, e alfine riusci a fuggire e ricoverarsi in casa dell'ambasciadore cesareo: ma il granvisir lo scoperse, e lo fece stran-

golare nel 1572.

(15) Sereno, Comm. della guerra di Cipro, pag. 191. - Pochi giorni dopo la battaglia delle Curzolari fu stampato a Venezia un opuscoletto: a L'ordine delle galere et le insegne loro con li fanò, nomi et co-a gnomì delli magnifici et generosi patroni di esse, che si ritrovarono a nell'armata della santissima lega al tempo della vittoriosa et miracolosa impresa ottenuta et fatta con lo ajuto divino contra l'orgo-gliosa et suprema armata furchesca. Fidelmente posto in luce in Venetia a presso Giovan Francesco Camotio MDLXXI ». Vi sono divisate le cinquantatre galee del corno sinistro; poi le trenta della battaglia reale, ossia del centro, a sinistra, e trentadue a destra; poi cinquantacinque del corno destro; e trentasette di retroguardia o riserva.

(16) Andrea Provana, detto monsignor di Leiny, vi serviva con tre galee piemontesi: d'una rimasero vive solo dodici persone, e vi fu fe-

rito a morte Francesco di Savoja,

(17) Sansovino, Venetia città nobilissima et singolare, lib. x. Per la battaglia di Lepanto Francesco Zane fece un epigramma, il cui primo

distico è tutto di parole cominciate in T (Thrax trux turca trahit tantos terrore tumultus), il secondo in F, il terzo in P.

(18) Tra i fuggiaschi da Cipro fu Giasone di Nores, che si piantò a Padova, e v'ebbe la cattedra di filosofia morale. Lascio molte opere, più erudite che belle, fra cui una retorica e una poetica. In questa con-dannava le tragicommedie pastorali; e il Guarini, che credea colpito specialmente il suo Pastor fido, vi rispose acremente. Pietro di Nores suo figlio scrisse pur egli alcune opere, fra cui una vita di Paolo IV, pubblicata solo teste.

(19) La relazione di Gianfrancesco Morosini, bailo a Costantinopoli

nel 4585, dice :

« Le forze marittime, con le quali il granturco difende il suo impero, sono tali, che non ci è nel mondo altro principe che ne mantenga maggiori di lui, perché ha nel suo arsenale un grandissimo numero di galere, e ne può molto facilmente far davvantaggio quando vuole, perche ha abbondanza di legnami, di ferramenti, di maestranze, di pegola, d

sevi e d'ogni altra cosa necessaria per questo effetto.

a È vero che al presente non si ritrovano in pronto tutti quelli ar mezzi che sariano necessari per armare i corpi delle galere che soni in essere, e molto meno quelle che di nuovo il gransignore ha ordinato che si facciano, ed ha mancanza di cotonine di che fanno le vele, e d'altre cose; ma è così grande la sua possanza, che con prontezza e facilità, quando gliene venga voglia, potrà far provisione di tutto quelk che gli manca, come ha già dato principio a provedere.

a De' galeotti, quando il gransignore vuole dal paese uomini e nor danari, ne avrà sempre abbondantemente per fare ogni grossa armata

« De' galeotti, quando il gransignore vuole dal paese uomini e nor danari, ne avrà sempre abbondantemente per fare ogni grossa armata siccome anco avendo tanta gente pagata, come la vostra serenità ha inteso, potrà sempre mettervi sopra quel numero di soldati che vorrà: l quali anco vi sogliono andare molto più volentieri che non vanno pei

terra, così per la comodità, come anco per la manco spesa.

α È ben vero che la fortezza dell'armata turchesca consiste in trenti ovvero quaranta galere, che sono armate di schiavi cristiani, e tutto i resto è simile e forse peggiore delle galereche si armano qui di contadini, e tutte insieme confessano il medesimi Turchi che non sono così buo ne come quelle de' Cristiani. Ed in questo proposito non voglio lascia di deplorare la semplicità de' principi cristiani, che potendo levar in gran parte a' Turchi il nervo delle loro forze marittime, non pare che vi pensino; e questa saria procurando con destro modo di ricuperare tutti il schiavi cristiani che si possono aver con danari, perchè que sti sono li marangoni, li calafati, li compagni, li comiti, li padroni e anco li galeotti che fanno buone le loro galere, li quali con molta facilità si potriano liberare con grande gloria del Signore Dio e benedizio di quegl'infelici, e sicurtà di tutta la repubblica cristiana ».

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO CXL.

Belle arti.

La vitalità de' tempi repubblicani sopravvivea, portando all' attività e alla creazione; intanto che dai modelli classici, che allora o si discoprano, o meglio fissavano l'attenzione, imparavansi eleganza e correttezza. Da questo felice temperamento trae carattere il secolo di Leon X; secolo di tante miserie per l' Italia, eppure di bocca in bocca qualificato come d'oro, come un meriggio, sottentrato alle tenebre del medio evo; ma l'altezza a cui si spinsero le arti del disegno e quelle della parola, anzichè creazione de' Medici, fu effetto dell'antica vigoria, che agitava l'Italia anche sul nunto di perire.

li bisogno di contemplare e imitar la bellezza visibile siccome scala alla suprema e immutabile, e di farla specchio alla coscienza mediatrice, alimentò sempre le arti fra noi : tanto che, ridotte quasi una
parte della liturgia, si prefiggevano certi tipi e forme rituali, volendo
esprimere piuttosto la visione dello spirito che la corretta imitazione
della natura, raggiungere l' evidenza efficace dell' emblema piuttosto
de la squisitezza della forma; piuttosto ispirar devozione e raccoglimento, che destare vagbezza e meraviglia; atti di fede insomma, medio che prove d'abilità. All'ispirazione accoppiasi poi lo studio; daltimmobili rappresentazioni levantine si passa alle libere e variate
d'un'arte indipendente, la quale in fine prevalse fin a proporsi anzilutto la plastica squisita, ma lasciva di sembianze, scarsa d'affetto;
tradurre la realtà della fisica, non interpretare i misteri della morale natura. Infine si torna a tipi convenzionali, non desunti dalla liturda, ma da un maestro; e l'imitazione vaga o servile scostasi dal
tero e dal bello, mentisce alla natura, mentre lascia perire ogni tra-

L'arte che il medio evo esercitò più insignemente è l'architettura. la quale tenne predominio sopra le altre. L'ordine gotico, nato a piè degli altari, era giganteggiato in eriger chiese e conventi, sede e simbolí della podesta preponderante allora; e il duomo di Milano, la Certosa di Pavia, San Petronio di Bologna ne sono tardi e insigni monumenti. Ma oggimai la civiltà e ricchezza de'laici aumentate domandavano edifizi, che non potevano improntarsi di quel carattere ieratico; e come le lettere rifaceano i classici, così nelle costruzioni cominciò quel ritorno verso l'antico, che si intitola risorgimento. Se la originale inventiva si fosse attemperata ai modelli antichi per ragionar meglio l'insieme, proporzionare le parti, ingentilire gli ornamenti, poteva uscirne un'arte cristiana e nazionale. E di fatto que nostri che primi si regolarono sui modelli dell'antichità, non rassegnaronsi alla servile imitazione; ma appurando la parte ornamentale, sbizzarrirone in modiglioni, candelabri, gemme e marmi colorati, ed animali e fiorami finissimi, intrecciati a fantastiche capresterie, dette grotteschi e arabeschi. Tali occorrono spesso a Venezia, tali ne'Miracoli di Brescia, nel mausoleo Coleoni a Bergamo, sulle cattredali di Como e di Lugano, nella Certosa di Pavia: e fregi a porte, a pulpiti e pilastri, e candelabri posti invece di colonne, e finestre a somiglianza di compiuti edifizi sono finiti col fiato quand' anche in posizione meno visi-bile; sempre di gusto squisito, anche quando d' artefici innominati: l' eleganza delle impronte rileva l'umiltà della terra cotta, della quale si compiacquero i quattrocentisti, e che resistendo al tempo meglio che la pietra, unisce alle variate forme quell' apparenza policromatica, che solo gli accademici sentenziarono di barbarie (1).

Dell'architettura romana, la quale attestava la maestà del gran popolo più originalmente che nol facesse la letteratura, non potrà credere che avessimo smarrite le tradizioni chi abbia posto mente alle -1444 costruzioni gotiche: pure al fiorentino Filippo Brunelleschi assegnano il merito d' aver ricondotta quell' arte dall' immaginazione all' intelligenza, migliorata col volgere de'secoli. Di Roma non istudiò soltanto gli avanzi classici, per rinnovare i calcoli delle forze, de' materiali, delle spinte, e trarne esatto concetto de' metodi di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità; ma meditò pure sui monumenti cristiani, e cercò la divina melodia del ritmo

visibile.

L'appello fatto dai Fiorentini agli architetti d'ogni paese per voltare la cupola sopra Santa Maria del Fiore, lasciata scoperta da Arnolfo, fe' sottigliare gl' ingegni ; e che bizzarri spedienti non furono suggeriti! Uno diceva di ergere in mezzo un pilastro, cui attaccar le vòlte a maniera di padiglione ; uno di empiere la chiesa di terra, con monete per entro, affinché l'avidità di trovar queste inducesse a sgombrarla dopo cessatone il bisogno; e tali altri armeggiamenti, che forse furono abbindolati dai cortigiani de'Medici, e raccolti dal Vasari. Vero è che nessuna cupola fin allora avea coperto un ottagono del diametro di quarantatre metri. Nelle antiche del Panteon, della Minerva Medica, delle terme imperiali, della villa Adriana, la calotta posa immediata sopra i muri-di sostegno, senza pennacchi. La cupola di

Su Marco a Venezia misurava il diametro di quattordici metri, di diotto quella di Siena, minore la pisana; tutte poi erano circolari, eletale sovra pendenze, che ripartivano il loro peso sui punti d'appogin disposti secondo il quadrato circoscritto al circolo della base. I pacerrenti conosceano le forme, gli effetti, il pittoresco dell' archiellera, non i mezzi scientifici di costruzione, ed aiutavansi con rinfirti esterni ; mentre il Brunelleschi ideò una mole che si reggesse a se, e invece di rinunziare all'arco acuto, conquista del medio evo, comprende come la spinta insù venga corretta dalla sovrapposta lanlena, e da quella massa di marmo ne derivi la solidità. Vinte l'invidia oculata e la miope diffidenza, s'accinse attentissimo all'opera (2); sopra gli archi d' Arnolfo elevo un tamburo alto otto metri, e con perture circolari, sicchè la volta insistesse sopra i sostegni con dopsistema d'arcate; una calotta esteriore incatenavasi all'interna on ma robustezza qual non raggiunsero altre, benchè minori. Dal cicolo scientifico dovea scaturire la forma artistica e quel grandegpare maestoso, che sembrava privilegio delle guglie gotiche; e anera la casa di Dio sovrastette alle abitazioni degli uomini, e costitui la fisionomía della città.

È del Brunelleschi anche Santo Spirito, la più bella chiesa di Firenzeideata sulle basiliche antiche: in San Lorenzo, già avviato su piano timido piegò il contorno delle cappelle fin a terra, gotico avvedimento, dissonante dal resto. Le costruzioni appropria alla destinazione senza arroganza, con più severità che grazia, più armonia nell'insieme che ne' particolari. Cosmo de' Medici che, colla spesa di centomita sendi romani, gli aveva già commesso la badha a Fiesole, il richiese di un palazzo; ma trovò il disegno troppo magnifico per un privato qual egli voleva parere. Non se ne fecero riguardo i Pitti, e sul suo modello fabbricarono quel che oggi ancora stordisce per una forza come di castruzioni ciclopiche, con bugne non interrotte per centottanta

metri, senza studio di gentilezza e varietà.

Cosmo preferì il disegno di Michelozzo (palazzo Ricardi), il quale acceppiò il lusso alla solidità, conservando le bugne, ma variando il prospetto esteriore, e nell'interno distribuendo con opportuna mamificenza gli appartamenti; ed oltre il palazzo Cafagi a Mugello, uno Fiesole, quel de' Tornabuoni a Firenze, e la villa di Careggi, diseniò un ospedale per Costantinopoli, un acquedotto per Assisi, la citadella di Perugia, la biblioteca di San Giorgio a Venezia, a Milano una perta in via dei Bossi, tutti per Cosmo, di cui pure fece la tomba ne' Serviti.

Leon Battista Alberti fiorentino, bello, robustissimo, destro a giuo-n. 1398 tha cavalcate, alla musica, versatissimo nel diritto civile e canonico, more del Philodoxeos, commedia che fu creduta antica, dettò tre fibri latini sul dipingere; e dei ritratti reputava merito primo la somi-panza, onde ne cercava il giudizio a'bambini. Sapendo imparare da-chi ignoranti, travestito girava le botteghe, informandosi dell'arti, e molandone i segreti per migliorarle. Fece una cassa,in cui guardandoper breve pertugio vedeansi monti e piani e notturni aspetti di co-leliazioni; cioè la camera ottica, che suole attribuirsi a Giambattista

Porta. Elaborò Vitruvio, malconcio dal tempo e dai copisti; e conoscendo che il miglior commento n' erano gli antichi edifizi, andò ad osservarli, disegnarli, misurarli per tutta Italia, viaggiando con Lorenzo Medici, Bernardo Rucellai, Donato Acciajuoli; e riscontrate le teoriche dell' arte, ne scrisse pel primo (De re udificatoria, 1485).

Era però rimasto inedito un trattato di Averulino Filarete fiorentino verso il 1450; il qualenel divisar una città non perdè mai di vista il concetto simbolico, e il Nisi dominus ædificaverit civitatem. Fa la chiesa in forma di croce con cupola e decorazioni a modo del San Marco, e vuole che, come l'uomo, sia bella, utile, perpetua. La ca-sa del principe dev' essere inferiore, ma più ricca di pitture religiose, simboliche, allegoriche, storiche, sicche egli ritragga continue istruzioni sui propri doveri verso Dio, verso i popoli, verso sè stesso: v'avrà un portico per la storia sacra, uno per la profana, e tutto dai mi-gliori pennelli. Vicino staran le memorie degli eroi cristiani, cioè le chiese dei santi Francesco, Domenico, Agostino, Benedetto, e una c sa di Carmelitani, una di Clarisse. Vengono poi gli ospizi in forma di croce; la casa d' un patrizio, quadrata con una torre a ciascun angolo; e circo, e porta, e anfiteatro, e ponte, e una carcere dove tener condannati, invece di farli morire; e un ginnasio per la gioventù, che principalmente venga avvezzata alla preghiera, al digiuno, ai sagramenti. Le fanciolle s' ingegnino a cucire, filare, tessere, ricamare. La città, oltre le fortificazioni, avrà sentinelle avanzate che la custodiscano coll'arma migliore, la preghiera; cioè santi eremiti.

Tali concetti mistici cedevano all' arte più materiale; e l' Alberti, occupati i primi libri intorno al terreno, alle misure, ai materiali, agli operai, ai modi di costruzione, alle cerimonie degli antichi, nel quinto da norme pei castelli dei cattivi e i palazzi de' buoni principi, per templ, accademie, scuole, spedali e gli altri edifizi civili, militari, campagnuoli. Empiono il sesto la storia dell' arte, e la scienza delle macchine; il settimo gli ornamenti architettonici, in particolare per le chiese. Nell'ottavo son notevoli le sue idee religiose e morali intorno alle tombe; nel qual libro e nel nono informa delle vie, de' sepolcri, delle piramidi e d'altri pubblici edifizi, e sul decorare i palazzi. L'ultimo s'aggira sulle acque: ed a lui crediam dovuto l' ingegno delle chiuse o conche, non a Leonardo da Vinci, ne a Dionigi e Pierdomenico Orologiari di Viterbo, poichè esso le descrive quali appun-

to oggi le usiamo, e non come trovato nuovo (5).

Semplicità, grandezza, variata invenzione, solido costruire, convenienza d'ornamenti egli aveva imparato dagli antichi, se non la castigatezza. Dei principi favorito, non cortigiano, gli innamorava del bello. Dal signore di Mantova, cui la protezione delle arti valse il titolo d'Augusto, chiamato perchè stabilisse scuola d'architettura, vi disegnò San Sebastiano a croce greca, e Sant' Andrea regolare di pianta e ben distribuita; e imitato nella facciata l'arco di Rimini, nell'interno volca dar lume soltanto dalla finestra della facciata, dai finestroni della cupola e dello sfondo del coro, siccome egli avea di mostrato convenire agli edifizi religiosi. Nicola V l'adoprò molto a Roma; a Firenze fece la porta di Santa Maria Novella, il palazzo Ru-

interrotte da sarcofagi, lavorati alla classica. istura del classico col gotico ricorre nel palazzo d' Ancor altri nell'ospedale di Milano, condotto dal Filarete con stribuzione e proporzioni (4), e con finestre acute, contorgi classici. La quale unione del pieno sesto coll' acuto, delca colla romana e con una ricca ornamentazione di cotto, ndendo rifarsi all'antico, si secondava però l' alito nuovo, l'effetto pittoresco delle masse, forma un genere più proombardia.

lano bramantesco da un Bramante, di cui e casato e patria n mal sicuri: probabilmente vengono attribuite ad un solo tre, o natii od oriundi milanesi. Finchè il dubbio non sia peteremo colla vulgata che Bramante de' Lazzari d' Urbilovico Moro chiamato a Milano, vi esegui l' elegante canont' Ambrogio, la pittoresca cupola delle Grazie, il cortile San Celso, il Lazzaretto, la sacristia di San Satiro, e a Pasa di Canepanuova. Serbando dell'architettura gotica l'in-, la sveltezza ardita delle elevazioni, la maestria delle volsici deduceva l'euritmia, la decorazione regolata, che acla costruzione senza mascherarla, e la prudente scelta delioni, che dà rilievo ai più semplici edifizi. Così fosse rimaele al medio evo, anzichè surrogare simboli, allegorie, te- 1411lle sante sembianze! Chiamato a lavorare a Roma, i diruti 1516? Adriana e le vestigia antiche della Campania lo resero più palazzo della Cancelleria, nel tempietto a San Pietro Monhiostro della Pace, ove però non si fece scrupolo d' infercolonna sul falso ai pilastri del secondo ordine troppo die alla Consolazione di Todi, croce greca di quattro tribucolari, variò ne' capitelli e negli ornamenti. Alessandro VI guire la fontana di Transtevere e quella di San Pietro ed Giulio II gli diè campo di giganteggiare in Vaticano, do-

tinature portanti l'impronta de' rosoni, che così trovansi begli e finiti, e incorporati colle volte. Scriveva e improvisava versi ; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi. Il suo allievo Ventura Vitoni pistoiese in patria esegui il gentilissimo tempio ottagono dell' Umiltà, che quantunque poi guasto dal Vasari, forma la compiacenza di quella città, ricca d' altri monumenti sì romanzi sì del risorgimento.

Scolare del Bramante s' intitola Cesare Ciceri (Cicerano) milanese che primo vulgarizzò ed illustrò Vitruvio, pretendendo riscontrarne le regole negli edifizi gotici. Con più bizzarra idea Francesco Colonna, nato a Venezia da famiglia lucchese, volle render famigliari le dottrine di Vitruvio mediante uno strano romanzo (V. IV, pag. 574). dove illustra molte antichità, iscrizioni e pietre incise. Anche frà Gio-condo veronese commentò l'architetto latino ed altri artisti, quali Frontino, Catone, Cesare, Aurelio Vittore, l'Ossequente, e venne in reputazione nel fabbricar ponti, come forse a Verona quel di pietra, e a Parigi il Piccolo e quel di Nostra Donna di sasso a pieno sesto (5); ove pure fece la corte dei Conti, la villa di Gaillon, e forse quella di Blois. Di Venezia specialmente ben meritò, sia fortificandola contro la lega di Cambrai, sia regolando il Brentone; divisò un bel ponte colle fabbriche a Rialto: ma avendo i soliti intrighi fatto preferire lo Scarpagnino, egli indispettito migrò a Roma, dove, morto Bramante, fu posto architetto di San Pietro (6).

Di Giuliano da Majano è il palazzo a Roma ordinato da Paolo II e da lui regalato a Venezia, estesissimo e pesante, con grandiosi compartimenti: come anche Poggio Reale presso Napoli, con giardini, boschetti, giuochi d'acqua,insidie d'uccelli, e quanto può lusingare una regia residenza. Benedetto, suo fratello ed aiuto, fece lavori di tarsia, e l'altare dell'Annunziata a Montoliveto nella stessa città; operò alla corte di Mattia Corvino in Ungheria;a Firenze esegui il pulpito in Santa Croce colla storia di san Francesco, e cominciò il palazzo Strozzi, finito da Simone Pollaiuolo, detto il Cronaca, il qualevi pose il cornicione più bello che ancor siasi eseguito. Al Cronaca deve pure Firenze la elegante sacristia ottagona di Santo Spirito, il salone dei Cin-

quecento, e il San Francesco al Monte.

Non ancora si erano disgiunte le tre arti del disegno, e in tutte dovea valere chi alto aspirasse. Andrea Orcagna alle pitture sottoscrivevasi sculptor, alle sculture pictor, e fu inoltre poeta, architetto, orafo; raccomandò il suo nome alla loggia dei Lanzi, che, se compisse il giro della piazza, non avrebbe la pari al mondo; ai Novissimi del cimiterò di Pisa, invenzioni severe dantesche, con contorni rigidi ma non senza prospettiva; al Giudizio che servi di tipo per quello di Signorelli a Orvieto, e per quel di Michelangelo nella Sistina; in fine al tabernacolo in Or San Michele, capolavoro di quel secolo, indipendente da modelli classici, e con facile e maestosa ricchezza. In questa chiesa il corpo de' mercadanti fiorentini sfoggiò una magnificenza, che i principi posteriori non emularono; ed oltre il Battista, il Santo Stefano ed il San Matteo del Ghiberti, v' ha fatture insigni di Nicola d' Arezzo.

Pietro e Paolo aretini, allievi di Angelo ed Agostino senesi, primi eseguirono opere grandi a cesello, e per un arciprete del loro paese condussero una testa d'argento quanto il vivo. Poco poi, Cione faceva 1316 l'altare d'argento in San Giovanni di Firenze, cavando molte storie ragionevolmente in argento a mezzo rilievo, e che fu poi ornato dal Finiguerra, da Antonio Pollajuolo e da altri. Ugolino di maestro Pieri senese aveva già prima finito un preziosissimo reliquario pel santo Corporale d' Orvieto, di seicento oncie d'argento, con graziosi dipinti sopra smalto. Insigne è pure l'altare di san Giacomo nella cattedrale

di Pistoja, lavorato da molti fra il 1314 e il 1466.

A Perugia ben antica doveva fiorire l'oreficeria, se fin dal 1296 il consiglio concedeva a quell' arte di eleggersi il proprio rettore, pur-chè sotto la tutela dell' arte del Cambio, sicut fuerunt in temporibus retroactis. La tazza dell'insigne fontana, le tre ninfe del piede, i due grifi, i due leoni di bronzo portano Rubeus me fecit A. D. MCCLXXVII, indictione v: il tabernacolo in Santa Giuliana, di rame dorato a smalti e figure rilevate, è del secolo xiv uscente: poi nel cinquecento Cesarino Roscietto non la cedeva a qualunque miglior cesellatore per abilità e gusto (7). A Lanciano nel regno di Napoli ammiravano una croce del 1560, coperta di lamina d'argento, con figure sbalzate ad alto rilievo e smalti.

Come Nicolò ebbe soprannome dall' Arca di San Domenico a Bologna da lui ornata, così Jacopo della Quercia dalla fonte di Siena. Quivi un elegante tabernacolo esegui nel duomo Lorenzo Vecchietta nel 1492, e un Redentore in croce, oltre compire il fonte battesimale in San Giovanni. Il Brunelleschi col Filarete condussero le porte di bron-

zo della basilica Vaticana.

L'arte spiegò le ale quando i Fiorentini decretarono mettere al battistero porte di bronzo, che accompagnassero quelle disegnate da Giotto ed eseguite da Andrea di Pisa. In concorso col Brunelleschi, con Jacopo della Quercia e con quattro altri, ebbe preferenza Lorenzo Ghiberti; e la meritò. Decretate nel 1400, solo nel 1415 furono compiute, avendovi egli adoprato con diligente lentezza, tutto copiando dal vero, ogni pezzo esponendo al pubblico, ascoltando i pareri, distruggendo i modelli meno perfetti, e così con purezza di forme, nobile semplicità d'espressione, naturale varietà di pose, movenze eleganti, felice aggruppamento de' fatti e chiarezza ad esprimerli, so-stenne la poesia della composizione. Il metterle in posto fu una solennità per Firenze ; alla casa dell' artista si portò trionfalmente il gon-falone della giustizia : un secolo più tardi, Michelangelo le diceva degne dell'entrata del paradiso; e dopo quattro secoli e mezzo noi le ammiriamo come il primo giorno.

Il Ghiberti superava gli antichi nella prospettiva lineare ed aerea, anzi pretese raggiungere gli effetti della pittura; e quivi e nel sarcofago di San Zanobi in duomo avventurando molte figure in profondità, e mescolando l' alto, il basso, il mezzano rilievo, come gli antichi mai non aveano osato. A siffatte illusioni aspirò pure il Donatello fiorentino, lodato pei pulpiti in San Lorenzo, i putti cantanti con si gaia ingenuità nel Santo di Padova, a Napoli l'adorazione de' Pastori in

Cantu, St. degli Ital. - Y, 22

Montoliveto ed altri nella cappella de' Brancacci. Ma invaghitosi del vero, cercò l' anatomia e la forza muscolare: del che se lo ammirava poi Michelangelo, il Brunelleschi, a cui mostrò un suo crocifisso fatto di quel gusto, lo trovò somigliare a un facchino; e tolse a far quello che sta in Santa Maria Novella; veduto il quale, Donatello sclamo: — Tu sai fare dei Cristi, io dei villani ». D' allora pose maggiore studio all' espressione, come si vede nella Maddalena, nel San Giovanni, nel San Giorgio d' Or San Michele, nello Zuccone sul campanile, e nella Giuditta.

Statue equestri, che sono il monumento eroico per eccellenza, non s' erano fatte da Giustiniano in poi (8), ed ecco in trent' anni ne eseguirono quattro i fiorentini: Donatello quella di Gattamelata a Padova nel 1455; Antonio di Cristoforo e Giovanni Baroncelli quelle di Nicolò e Borso d' Este a Ferrara nel 1445, abbattute poi nel 1796; nel 1479 il Coleone in Venezia, modellato da Andrea Verocchio, fuso da Alessandro Leopardi, che vi sottopose bellissima base (9).

Andrea Verocchio, valoroso orefice, insegnò ad accurar un gioiello quanto una statua; introdusse di formare di gesso sul vivo, col che poi si levarono le maschere de' morti, e si fecero anche figure intere di cera; cioè al naturalismo s' immolava interamente il concetto. Di Andrea, oltre molti argenti e bronzi, sono l' Amore abbracciante il delfino per la fontana di Palazzo vecchio, il san Tommaso di bronzo d' Or San Michele, il mausoleo ornatissimo di Giovanni e Pietro di Cosmo de' Medici in San Lorenzo, con flessibili festoni fusi.

Desiderio da Settignano impresse alle figure il riso e la capricciosa finezza che più tardi rinnovò il Correggio. Di Matteo Civitali ammirano a Lucca il San Sebastiano, l'altare di san Regolo con statua e bassorilievi accurati, il sepolcro di Pier da Noceto segretario di bassorilievi accurati, il sepolcro di Pier da Noceto segretario di cola V, con grandiosa architettura e ornamentazione finita: l'elegantissimo suo tempietto ottagono in duomo, ov'è riposto il santo Volto, precede di diciassette anni l'ammirato di Bramante a San Pietro Montorio (10). Antonio Pollajuolo pittore e orefice, vivace e sicuro disegnatore, dall'anatomia imparò a dar movimento e posa alle figure, come si vede in Valicano nei depositi d'Innocenzo VIII e Sisto IV, quello più semplice, questo più faticato. Lavorò attorno alle porte del Ghiberti, e massime una quaglia ammirata, e molti nielli e medaglie: ed è rinomato un suo grande intaglio di dieci uomini nudi combattenti colla spada.

Chi abbia veduto il coro di fanciulli cantanti che sta nella galleria di Firenze, e le porte di bronzo alla sacristia del duomo, non esita a porre in prima altezza Luca della Robbia. Inventò di vetriare le terre cotte, e se l'ammira per tutta Toscana, e le migliori sulla porta marggiore d'Ognissanti a Firenze e sullo spedale di Ceppo a Pistoja (11), se pur non sono della sua famiglia o d'alcuno dei tanti imitatori che ebbe finchè il magistero perì nel 1563 con Sante Buglione. Il Vasari non rifina di lodar quell'arte, che oggi sgarberebbe agli schizzinosi e divenuta oggetto da commercio, se ne posero fabbriche principalmente ad Urbino, a Pesaro, a Casteldurante, massime ducando Gudubaldo II, ove stoviglie e piatti erano condotti or sopra soggetti di

Resello e di Giolio Romano, ora con modelli appositi di Rafael del celle e Battista Franco ; e la maggior raccolta è quella che dai duchi Urbino passò alla pia casa di Loreto.

Di Mino da Fiesole nel duomo della sua patria, oltre un altarino di afishil grazia, la testa di Leonardo Salutato vescovo è vera pelle e Bello è pure il cenotafio di Paolo II nella cripta della basilica neana, e in badia a Firenze il monumento di Ugo marchese, svelto d'insieme, con una Madonna ed angioletti graziosissimi. Il mauso-o di Bernardo Giugni vogliamo accennare per l'iscrizione che lo per la contra de concordia e semper auctori et civi vere populari.

Questi esempl fecero estendere i sepoleri suntuosi, e anche da vivi la prepararono i cardinali, principalmente gli spagnuoli venuti coi as e può indursene il più certo e originale andamento della scola. Sono per lo più composti architettonicamente con zoccolo e frona fi morto disfeso, angeli che sorreggono un panneggiamento, di ernati, qualche bassorilievo, e in alto madonne e santi, e spesso che di tranquilità e speranza consolano la morte. Non v' è chie-de di tranquilità e speranza consolano la morte. Non v' è chie-de don se n' abbelli ; ed oltre i menzionati, sono insigni i depositi coleone a Bergamo per Antonio Amedeo pavese, d'Haria Del Car-Lucca per Jacopo della Quercia, a Roma del cardinale Consal-Santa Maria Maggiore, e di Bonifazio VIII per Giovanni Cosma-Verona de Torriani in San Fermo per Andrea Ricci, architetto di bronzo nel Santo. Bernardo Rosellini in Santa Croce fece salto del cancelliere Leonardo Bruni, Desiderio, da Settionano osito del cancelliere Leonardo Bruni, Desiderio da Settignano del Marsuppini ; quasi riscontri l' un dell' altro, abbandonando acuto, sdralando il morto sopra un letto, in alto due angeli che gono la Madre della misericordia. Un più magnifico esegul Anosellini in San Miniato al Monte per un cardinale portoghese, di venticinque anni il 1459, occupando l'intera cappella, ricchi pavimento, smalti la volta, il defunto giacente in abito vescoun letto sostenuto da due angioletti, in alto l' urna, e più Madonna fra gli Angeli; tutto marmi a vario colore, festoni e cui sobrietà è offesa dallo smanioso drappo funereo aggiunora ai monumenti e alle pitture s'accompagnavano iscrizioni.

ara un monumenti e ante pitture s'accompagnavano iscrizioni, uassero le virtù pie e le patriotiche, e sopratutto raccomaniotto curio Dentato leggesi la sua lode per aver disprezato adesso, ahimè i corrompe il mondo (Et spretum aurum, anche il padava il pad od nunc inficit orbem): sopra una porta di Padova il poanni Ardizzo metteva il consiglio di evitar le discordie, per città sono disfatte (15): al tribunale di Milano un'iscri-nentava ai htiganti come dai processi nascano nimicizie, si ro, si cruci l' animo, si stanchi il corpo, ne derivino disoe, e oblio delle buone e utili opere; e quei che credono mosche (14): a Siena suddetta, sotto a Cesare e Pompeo o come la costoro rivalità traesse a ruina Roma (15); e

fra le immagini d'altri grandi romani, una scritta insiste perchè da loro s'impari come fu grande il popol di Marte per l'unione, e scadde per le scissure (16); ma insieme un'altra intima: Quodcumque facitis in verbo aut in opere, in nomine domini nostri J. C. facite.

Ormai però le belle arti, intimamente associate nel medio evo, si disunivano, e quelle del disegno raffinavansi una separatamente dall'altra. La pittura ai vivi colori e ricisi della orientale ne preferiva di degradati e misti; alla convenzione surrogavasi la realtà; a'segni delicati ma fantastici de' fondi, il paesaggio e le architetture ; e Giotto (V. IV, pag. 119) pur conservandosi monumentale, staccavasi dai tipi ieratici per accostarsi al ritratto (17), non cercando però nella materia un maestro troppo grossolano,nè dipartendosi dal sentimento di pietà. Quai gli mancarono qualità di gran maestro? I visi femminei già pudicamente colora; piega elegantemente gli abiti; disegna a meraviglia, come può vedersi ne'monocromi della cappellina degli Scrovegno a Padova; studiò caratteri, donde scaturisce la forza delle rappresentazioni simboliche, di cui egli si piaceva; e infatti variatamente gli espresse nella Cena di Santa Croce, con guisa meno scientifica di Leonardo, non meno sentita. Se non dava ancora profondità ai quadri, nè posa ben equilibrata alle figure, le composizioni sue, siano le minute sugli armadi della sacristia di Santa Croce, o le gigantesche di Assisi e di Padova, sono bene aggruppate ad un'azione comune, con attitudini espressive e scorci arditi, quali il San Giovanni che alla vista di Lazaro resuscitato gitta indietro le braccia: e Michelangelo affermava « non poter esser dipinta più simile al vero di quel ch' era » la sua morte della Madonna.

Estesa influenza esercitò per tutta Italia, ma presto cominciarono a dividersi quei che miravano al sentimento e quei che all' effetto, e per esso all'anatomia. Paolo Uccello, così detto per l'abilità in ritrarre bestie, considerava merito supremo il situar figure su piani diversi, e farle scortare; e tanto s'affaticava in tirar di prospettiva cerchi armati di punte, triangoli differentemente combinati, palle a settantadue faccie, che la moglie facevagliene seri rimproveri, e Donatello gli diceva: — Cotesta tua prospettiva ti fa lasciare il certo per

l'incerto ».

I pittori, quando, mercè di lui e di Piero della Francesca, trovaronsi possessori della prospettiva, la credettero mezzo unico di ben esprimere le forme vere, alle apparenze esatte della realtà, agli scorti ben indovinati, al rilievo evidente posponendo l' espressione. Masolino da Panicale in Val d' Elsa, avvezzo all' arte dell' orafo, diede insigne rilievo ai dipinti per mezzo delle ombre, e morendo a soli trentasette anni lasciò imperfette nella cappella Brancacci al Carmine le storie, ritratte con maestà di sembianze e morbido panneggiare. Le compi

1401-43Masaccio (Tommaso Guidi) con belle attitudini, vivaci movenze, contorni sinuosi, toni robusti di colorito forte e ricco, felici combinazioni di chiaroscuro, per cui i suoi gruppi movonsi liberamente anche su spazi ristrettissimi: al che vuolsi aggiungere la buona rappresenta-

zione degli affetti.

Dalla devozione unicamente ispirato, il beato Giovanni Angelico da 1387 Fiesole la pittura guardava come un' elevazione della mente a Dio, e commoveasene fin al pianto. Sebbene fin nella dolcezza ponga austerità, innamora colla soavità de' volti, e con que' santi che anche fra i crucci del martirio serbano la pace che il mondo non può rapire. Copri il convento di San Marco d'affreschi da cui non si staccherebbe mai l'occhio, e nella grandiosa storia del capitolo uni maravigliosamente il sentimento antico con un disegnare che nessuno eguagliò fino a Rafaello. Per la storia dei santi Stefano e Lorenzo in Vaticano il papa gli offerse l'arcivescovado di Firenze, ed egli preferì la povertà del convento. Semplice nomo e santissimo ne' suoi costumi, volendo una mattina papa Nicola V dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo superiore, non pensando all'autorità del pontefice (VASARI).

La finitezza di Masaccio col sentimento del beato Angelico cercò accoppiare Benozzo Gozoli, che nel camposanto di Pisa rappresentò ventiquattro grandi storie, tutte movimento e fantasia, ed altre altrove con serenità e vaghezza sbizzarrendo in accessori. Frà Filippo 1412-69 Lippi cede appena a Masaccio nelle figure al Carmine, nella tribuna di Spoleto, e nell'Assunta, con toni vigorosi, aria grande, proporzioni erolche; ma secondò il genio voluttuoso del rinascimento col sostituire alle ascetiche i ritratti di belle, sviato com'era da avventure ro-manzesche. Offerto frate a otto anni, fuggi di convento; caduto schiavo de' Barbareschi, col ritrarre il suo padrone guadagna la libertà; rimpatriato, dipinge nelle monache di Santa Margherita, e ne rapisce una, e n' ebbe un figlio cui trasmise il nome e l' arte sua, e ne fu superato per scioltezza di composizioni, dignità e grazia, qual si ammira ne due grandi affreschi della cappella Strozzi in Santa Maria No-

Domenico Ghirlandajo pose un'accuratezza direi fiamminga agli ac- 1485 cessori e all'esatta imitazione della natura (18); e colle severe forme -1560 architettoniche rialzò i suoi affreschi, pure mostrando maschia pobiltà e varietà nelle composizioni estese, quali la gran Cena della cappella Sistina, ove dipinse col Lippi, con Luca Signorelli e con Cosimo Roselli. Quest' nitimo in Sant' Ambrogio di Firenze frescò gruppi rafaelleschi, ma poi si voltò ai guadagni sì col lavorare in fretta, sì col

darsi alle ciurmerie degli alchimisti.

La dipintura a fresco predominava sull'altre, obbligando a studiare le vaste proporzioni, le leggi della disposizione e la prospettiva. I quadri di solito faceansi sul legno, scegliendo tavole compatte e capaci di fina levigatura; se occorresse commetterle di vari pezzi, vi si stendeva una tela, sopra cui uno smalto finissimo, o talvolta una foglia d'oro che diveniva il campo ; alla quale si surrogarono paesaggi o cieli. Vuolsi derivato dai Greci, vale a dire che è molto antico fra noi l'uso di dipingere i cassoni e cassapanchi che si teneano nelle camere da piè del letto, e massime quelli in cui la sposa portava il suo corredo; con soggetti semplici dapprima e generalmente devoti, poi recati ad ampiezza dai gran maestri : ne fece Andrea Tafi, poi Spinello di Arezzo, Taddeo Gaddi, e di più grandi Mariotto Orcagna,

Dello fiorentino, il Lippi, l'Uccello, il quale pure dipingeva certi taglieri, sopra i quali si offrivano doni alle puerpere. Sui mobili della camera di Pierfrancesco Borgherini, magistralmente intagliati da Baccio d'Agnolo, più tardi esercitarono a gara il pennello Andrea del Sarto e Jacopo Pontormo; Neri di Bicci pitturò l'armadio ove a Firenze si custodivano le Pandette; l'Angelico quello de' vasi sacri in Santa Maria Novella e all'Annunziata; Antonio Razzi a Siena i cala-

letti; altri le predelle degli altari.

Ricchezze di colori già possedeano i Bisantini; e crebbe poi così, che alla tavolozza di Masaccio non mancava alcuna intonazione. Che gli antichi non istemperassero i colori coll' olio ce n'è prova il silenzio di Plinio : nel medio evo si ; e Teofilo, monaco del xiv secolo vivente in Lombardia, suggerisce l'olio di linseme per pitturare case e porte; se non che essendo il dissolvente men essiccabile, riusciva lungo e difficile il ripassarvi sopra. Il Cennino, nel trattato della pittura del 1457, "insegna a lavorar d'olio in muro o in tavola, che usano molto i Tedeschi »; e suggerisce di cuocer l'olio di lino, e va-Iersene a stemperare i colori e velarli. Giovanni da Brugia (Van-Eyck) surrogò olio di noce e di papavero, mescendovi un essiccante che permettesse di immediatamente passare sopra lo stesso colore. Fu dunque considerato inventore della pittura a olio ; e aggiunsero che Antonello da Messina, presa con lui dimestichezza, ne succhiellasse il secreto, che poi recò in Italia, insegnandolo a Ruggeri suo creato, e questo a Domenico veneziano, che nol tacque ad Andrea del Castagno fiorentino, il quale l'ammazzò per rimaner unico possessore d'un artifizio che « ancora in Toscana non si sapeva » (19), e che fu surrogato alla tempera.

A Venezia fin dal secolo vi una colonia bisantina ornava di musairi le chiese di Grado e di Torcello; una migliore fu chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco nel 1000; altri artisti vi accorsero dall' espugnata Costantinopoli; de' musaici in San Marco, se alcuni sono di mano greca, altri s' accertano di nazionale; è memoria d'una confraternita di pittori, erettavi sin dal 1290; e in tutte le città venete ricordansi dipinti in muro o in tavola anteriori a Giotto. Del quale poi appare l' influsso in Gianantonio padovano, nel Semitecolo, nel Gusto, nell'Alighieri, nel Guariento, che dipinse il palazzo ducale, e tutto

cura ed espressione il Crocifisso a Bassano.

1 Vivarini di Murano, che per quasi un secolo fiorirono altorno al 4400, han bello e schietto fare, ma stecchito, formato men sugl' Italiani che su Fiamminghi e Tedeschi, molti de' quali operarono a Venezia, e massime Giovanni da Brugia e l' Hemmelink, il più grazioso pittore mistico di quel secolo (20). Di maniera propria lavorarono Paolo veneto e Lorenzo; e Carlo Crivelli sfoggiò di colorito in gemme

Gentile, da Fabriano nella marca d'Ancona, formatosi sul beato Angelico e sulle tradizioni dell' Umbria, fu invitato dalla Signoria a dipingere il palazzo dogale, decretandogli un ducato al giorno e il diritto di portar la toga senatoria. Egli educò Giacomo Bellini, e questu i due suoi figliuoli Giovanni e Gentile; i quali, a concorrenza con LuiI BELLINI 347

ei Vivarini, col Carpaccio, col Pisanello, rappresentarono nel palazzo dogale i patri fasti. Ricchi di pratica, pittori insieme e architetti, minatori, orefici, armonizzavano i loro quadri coll' ordine della chiesa per cui li facevano, colle cornici di cui gli ornavano, sicchè lo spodarli è un corromperli. Gentile fu chiamato a Costantinopoli ; e narano che, per dargli un modello di decollazione, Maometto facesse bizar la testa d'un paggio. Più acconcio alle scene popolose e alle cose di prospettiva, come si vede nel miglior suo quadro che sta in Brera, egli cercava l'arte classica, benchè non fallisse alla poesia religiosa (21): mentre Giovanni, disegnatore più savio, più intelligente 1426 del chiaroscuro, tutto devozione, escludeva qualunque leziosità po- -1516 tesse frastornare il patetico severo, la dignitosa gravità e l'intensa espressione; nella lunga vita andò sempre migliorando, talchè immenso divario corre dalle prime alle ultime opere sue, e fu dei primi a dare colla pittura a olio vigor nuovo ai dipinti. Aveva ottant' anni quando fece la mirabile tavola in San Zaccaria, e divenne contemporaneo ai rinnovatori dell' arte.

Capitava in quel tempo a Venezia Alberto Durer, insigne pittore e 1506 incisore tedesco, per domandar riparazione di certe sue stampe, con-traffatte da Marc Antonio. I Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Giovan Bellini il suffragò presso i patrizi. - Deh poteste voi esser qui! (scriveva Durer a un amico). · Quanto amabili sono gl' Italiani ! mi si fecero attorno, e ogni di più mi s'affezionano; di che in cuor mio provo indicibile contentezza.
Son gente educata, istruiti, eleganti, bravi sonatori di liuto, tutti spirito e dignità, affabili e buoni con me oltre ogni dire. Vero è che non vi è difetto di sleali, mentitori, bricconi, che non hanno i pari sotto il cielo; e a vederli li scambiereste pei migliori del mondo; ridono di tutto, fin della loro cattiva reputazione. Io fui avvertito in - tempo da' mici amici di non mangiare ne bere con costoro, ne coi - pittori del loro mazzo. Tra questi alcuni si sono messi a farmi guerra e copiano sfacciatamente i miei quadri nelle chiese e ne'palazzi, mentre gridano ch' io rovino il gusto allontanandomi dall' antico. • Go non tolse a Gian Bellini di largheggiarmi elogi in numerosa brigata; inoltre egli volle qualche cosa di mio, venne a trovarmi in - persona e domandarmi un disegno, aggiungendo ch' era geloso di - pagarlo bene. Egli è amato, riverito, ammirato da tutti, e non si - parla che della bontà e dell'ingegno suo; e benchè vecchio, ha po-- chi nguali ».

Il sentimento di Giovan Bellini si trasfuse nel Cima da Conegliano, inferiore a verun quattrocentista per bella convenienza ed intena espressione, mentre la grazia di Vittore Carpaccio commove anche gignari dell'arte in molti soggetti leggendari, e principalmente nelle serie di sant' Orsola, piene di popolo e di addobbi come doveva es-er Venezia allora. Anche Marco Basaiti friulano, Pellegrino da San Daniele, Giovanni Mansueti, Bartolomeo Montagna veneziano si tensero alla castigatezza antica, Cominció a traviare il padovano Fran-650 Squarcione, che li superava in dottrina, in prospettiva, in espressione, quanto n' era disotto nel colorito, nella dolcezza di contorni, nezia, città cresciute dopo caduto l'impero romano, in altri paesi d'antica grandezza gli artisti poterono formarsi su modelli rimasti dall'età latina, e fin anco dalla etrusca; e scuole distinte ebbero i paesi già etruschi, poi aggregati alla Romagna. Piero della Francesca di Borgo Sansepolero dipinse in patria e pei signori di Feltre e di Ferrara con grazia, semplicità e difficili scorci; valse nelle matematiche, e primo introdusse di fare modelli di terra, e coprirli di panni per ritrar le 1410 pieghe e le pose. Lo superò il suo scolaro Luca Signorelli di Cortona, -1521 che dalle immagini commoventi e terribili passò ad ormare i nuovi nel nodo e nel movimento, e ghiribizzò d'anatomia nel finimondo in quel duomo d'Orvieto, nel quale apparve la robusta giovinezza dell'arte, come l'adolescenza nel camposanto di Pisa e nel tempio

E quasi l'alito di questo le spirasse, la scuola dell' Umbria serbò le devote ispirazioni e i tipi mistici, più il cuore appagando che i 1446 sensi. Ivi crebbe Pietro Vannucci perugino, e venuto a Firenze, coi -1524 bei paesaggi e coi fondi calmi su cui rilevansi persone agili, con piccole teste, fisionomie soavi ed espressive, contorni fin aggraziati, pastoso rivestimento della musculatura, destò meraviglia; mentr' egli a vicenda vi contraeva le mode che allora invaleano della forza e del movimento, e la ricerca dell' abilità e dell' anatomia. Quindi la diversità del suo fare; e dove nelle teste ovali così studiate, in occhi da colomba, nelle fine labbra, sublima il sentimento; dove invece palesa il convenzionale e gli spedienti stereotipi, non variando le composizioni, e tirando via di pratica. Pitagora, Orazio Coclite, Pericle, Catone, altri eroi nel Cambio di Perugia han pose arcaiche e uniforme dolcezza di visi, disdicente dal loro carattere; ne lodevoli ci paiono gli Dei della volta, ai quali accompagnò sibille, profeti, il Padre Eterno, la natività, la trasfigurazione. Stupendamente riuscì quando non cercò espressioni istantance, ma si attenne ai tipi devoti e alle pose riposate de' santi : che se par povero ne' vestimenti, secco negli atti, con somma grazia arieggia le teste, e colorisce con leggiadria e con un dorato, forse troppo uniformemente diffuso per naturale sentimento dell'armonia, ma che anima i quadri d'un dolce calore. Sisto IV chiamollo ad ornare la sua cappella, immortalata poi da Mi-chelangelo : la Pietà del palazzo Pitti e l'affresco in Santa Maddalena de' Pazzi si ammirano tra i capolavori: l'Assunta meritò d'esser collocata fra i pochissimi del museo Vaticano. I dipinti pastosi di Città della Pieve sono l'anello tra lui e Rafaello, il quale forse v'ebbe mano, certo gl' imitò.

1483 II qual Rafaello, nato da Giovanni Santi pittore e poeta d'Urbino, cominciò a lavorare in Civita di Castello e ne' Camaldolesi di San Severo a Perugia, e nel 1304 creò lo Sposalizio (24), di componimento (che che difetti vi appuntino) sobrio e di celestiale purità, come uo mo che produce il bello quasi per istinto. Quelle testoline su corpi svelti, quelle proporzioni delicate, quella graziosa curitmia, que'tempietti che sembrano incorniciare la bellezza delle figure, quell'incantevole chiarezza diffusa pertutto, rilevano affatto del maestro. Quando poi a Firenze vide gl'idolatri dell'antico e del naturale, fuse i tipi

coll' individualità, l' ispirazione colla finitezza; e trattando le figure con maggior pienezza e dignità, attrasse l' universale ammirazione.

Da Bramante presentato a Giulio II, com' ebbe commissione di coprire le vaste pareti delle camere vaticane, maggior ala stese; e colà vuolsi seguirlo nelle varie sue maniere, che altri chiama progresso, altri il contrario, secondo che più s'attenne all'ingenua grazia del Perugino, o al sapiente disegno de' Fiorentini, o al caldo colorire de' Veneziani. Ritraendo dalla primitiva scuola l'essenza dell'arte romanza, ancorche sostanzialmente differisca nel modo di rappresentare, scelse soggetti simbolici, la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, la Poesia, rappresentando le idee colle figure, sfoggiando la poetica bellezza, tanto diversa dalla simmetrica; e se minor finitezza, ha maggior sentimento che nella seconda maniera, la quale cominciò colla disputa del Sacramento. Le Sibille alla Pace come rivelano il divino spavento misto a una vaga contentezza di concepire le verità future! Il conversare cogli eruditi, l'ammirare i superbi avanzi di Roma, massime da che Leon X lo sovrappose a tutte le antichità, lo innamorarono del classico; e prese più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro, quello insomma che diceasi il far grande; cioè staccandosi dalle tradizioni, indulse alla fantasia; non si restrinse nell' unità del soggetto; ai tipi italici, alle composizioni tipiche ne surrogò di accademiche, le quali nè forza traevano nè unità da concetti elevati e generali. Della voluttà antica formare la grazia purificandola, parve il còmpito di Rafaello; e la serie della bellezza migliorantesi, il progressivo affinarsi del tipo medesimo può seguirsi nella Madonna de' Constabili, nella giardiniera di Parigi, in quella del Cardellino alla Tribuna, in quella del granduca, in quella della Seggiola, nella Madonna di San Sisto a Dresda, in quella di Foligno nel Vaticano. Ma se sorpassarono quanto si fosse mai fatto, non raggiungono quella bellezza di pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce; e mentre prima interrogato donde traesse quelle sue divine effigie, rispose, - Da una certa idea che mi vien in mente, » da poi le cavò da certe persone.

Agostino Chigi senese, ricchissimo e voluttuoso negoziante, lo richiedeva di lavori continui ; compiacente a segno, che saputolo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non isvagasse fuori.E la Fornarina divenne il modello delle sue sante,alle quali manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che paiono cosa più che umana, e nel ritrarli rivela la potenza interiore; affabilità intelligente in Leone X, vivacità arguta nel Bibiena, in se stesso grazia dolce insieme e focosa. Nella storia di Psiche sfoggiò d'arte pagana, eppure nel nudo non riusci mai così bene (25). Com'egli accurasse le opere, lo attestano i suoi cartoni; e in quelli a Milano della scuola d'Atene fin sette volte ripassa su linee, che altri avrebbe tenute perfette alla prima. Più tardi, pressato da commissioni, abbozzava le tele; e fattele tingere da Giulio Romano, egli vi dava quella tranquilla chiarezza e quel finimento, oltre il quale non si poteva pretendere; poi lasciavale copiare da scolari di seconda mano, riservandosi gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuitegli, e tante dispute su quali siano originali : ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per idearne e finirne tante, e anche di vaste dimensioni ; oltre diriger feste, e disegnare cartoni per tap-

peti da eseguirsi in Francia.

Di quelle stranianze, di quel fare selvatico e astratto che gli artisti affettano quasi segno di genio, non peccava Rafaello; benignissimo di naturale, amabile quanto le sue pitture. Instancabile a crescere in cognizioni, traeva a sè con una specie di fascino i migliori intelletti; de' cui consigli si giovava, e spesso per genio antiveniva i trovati faticosi della scienza. I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori di nome gli facevano corteo come a maestro allorchè andava a corte. Non che detraesse agli emuli, s' ingegnava profittare del merito di ciascuno; quindi cerco da tutti, e la sua vita fu una serie di trionfi; fortunato sempre, anche nel morire prima di perder lilusioni. A trentasette anni, spossato da voluttà cui traevalo la sua sensibilità al bello, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione che egli avea sul cavalletto, quasi la parola incompiuta d' un morente che lasciando indovinare raddoppia l'emozione,

fu la più splendida orazione alle sue esequie. A parte a parte si troveranno pittori che lo superino; nessuno che come lui congiunga disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto prospettico, immaginativa, condotta, quella grazia che è più cara della bellezza, e l'armonia della vita esteriore coll'interna; egli divoto ne'santi e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un quadretto, magnifico nelle epopee della sacristia di Siena e dell'incendio di Borgo, patetico nello Spasimo. Il suo disegnare non è il supremo grado della delicatezza e giustezza? dove trovar mani e piedi meglio rilevati che nel Battista della Tribuna? dove chiaroscuro più efficace che nella liberazione di san Pietro? L' Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Giorgione e del Tiziano a Padova. Nè altri mai colse la natura sul fatto come lui; mirabilmente esprimendo le particolarità della vita morale e fisica, cioè l'individualità, senza pregiudicare all' insieme ; e in quegli ampl componimenti potè estenderla alla età, agli affetti, ai caratteri tutti, non in situazioni esagerate, ma in gradazioni composte, alla profondità congiungendo flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera, e dalla graziosità delle forme non iscompagnando la giustezza del pensiero; sicchè, come Apelle dell'antica, così egli offre il tipo della bellezza moderna e del mistico ideale (26).

Scolpiva anche ed architettava; e composizioni di gusto castigato e non servile pose per isfondo dei quadri. A Firenze i palazzi Uguccioni in piazza del granduca, e Pandolfini in via San Gallo disegno con purezza e nobiltà d'elevazione e di fregi; in Roma rimpetto della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantissimo pel Chigi; e principalmente lodano quello vicino a Sant' Andrea della Valle. Nel cortile in Vaticano, fece le loggie aperte a tre piani, e vi storiò cinquantadue fatti sacri, con arabeschi ai quali innestò figure umane e simboliche, cosa non usitata nè da Cristiani nè da Arabi, ma che poi

si riscontrò nelle terme di Tito, e ch' egli potea aver conosciute : e quel lusso fu adottato a ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto di purissimi ornamenti ; tanto più che, essendosi allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette adoprar meglio il magistrale suo bulino che sulle opere di Rafaello, le quali così potevano

rapidamente esser ammirate dai lontani.

Per altre vie che dell' ordine e della gastigatezza giganteggiò Mi- 4474 chelangelo Bonarroti, da Caprese arctino. Allogato a Firenze col Ghir- 4567 landajo, il dipintore allora più famoso, tanto se l' affeziona, da farsene perdonare le correzioni che fa ai disegni di lui,ridintornandoli fieramente. Per dar la baia a cotesti che non sanno ammirare se non ciò ch' è antico, finge avere scoperto un Cupido, e come l'ode levato a cielo, palesa d' esserne autore egli, giovane sui vent' anni. Il conversare con Lorenzo de' Medici e coi letterati della costui corte, e le preziosità di quella galleria l' iniziano ai precetti della scuola; ma diceva che chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose altrui.

Insigni antichità allora venute in luce, quali il torso del Belvedere, l' Ercole e Anteo, l' Ercole Farnese, il Laocoonte, gli fecero parere inespressiva la calma dei moderni: e mentre prima di lui usavansi inflessioni sobrie e maestose, cercando nel disegno piuttosto il decente che il miracoloso, dell'anatomia valendosi solo per dar ragione dei movimenti, nell' architettura volendo accoppiar la forza colla convenienza, Michelangelo pensò bisognasse alle opere dar vita dal capo ai piedi, anzichè concentrarla nel solo volto; preferì i nudi e le mussculature; e pigliata fiducia dalle vive lodi e dalle grandiose commissioni, lanciossi ad ardimenti che solo il suo genio può giustificare; e colla sapiente imitazione della natura all'antico ideale arrivò a sur-

rogarne un altro, ch' è l'apoteosi della forza dell' uomo.

Dapprima baldanzoso ad abbracciare tutte le arti sorelle, come si vide cerco e vantato fu preso da subito sgomento di sè stesso e dell'arte; e gittato lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina commedia si ritira a gemere in versi desolati; avvicendamenti d'esaltazioni e di sconforti, che le anime grandi conoscono. Gli restitui la fiducia Giulio II, commettendogli un mausoleo, degno del committente e dell' artista, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una (27). Ne strillarono i competitori, e attesero a torgli l'amor del papa; ma avendolo questo un giorno fatto aspettare in anticamera, egli lasciò detto all' usciere: - Quando mi domanda, rispondigli che son ito altrove ». E detto fatto monta sulle poste e torna in Toscana; vani i corrieri a spron battuto spacciati sull' orme di lui dal pontefice; vane le lettere a lui, i brevi minacciosi alla Signoria; dice voler recarsi al granturco, che lo richiede d'un ponte fra Costantinopoli e Pera. Alfine rivenne a Roma, e il monsignore che l'introdusse volle scusarlo presso Giulio II della sua scor-lesia ; ma il papa, costretto a fargli buon viso, fu lieto d'avere su cui sfogar il suo rancore, e strapazzo il prelato; poi all'artista commise la statua sua da porre a Bologna. « Maestà, forza, terribilità » v'aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò, - Dà la benedizione o

la maledizione? » Ma noi non la conosciamo perché i Bolognesi ammu-tinati la mandarono a pezzi, ed Alfonso d' Este ne fece un cannone. I cartoni della guerra di Pisa, che in venti mesi terminò a Firenze, aveangli dato fama del più grande disegnatore. Vorrebbesi che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli storiare la cappella di Sisto IV, sperando, nell'insolito artifizio del fresco, resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno, nè a nessuno fidarsi; non potendo escludere le distraenti officiosità del papa, or gli faceva cascare una tavola ai piedi, or lo impolverava, quasi fosse caso; e se l'impaziente gli chiedeva - Quando avrai finito? " rispondeva: - Quando potrò ». In venti mesi fu compito quel suo capolavoro. Rispettando le architettoniche forme, come opportune a dare anch' esse solidità e vita, secondo quelle divise in altrettanti comparti la storia, dalla prima colpa sino ai preludi della redenzione. I profeti e le sibille, gigantesche cariatidi ne' pennacchi, sembrano appoggiare non meno la vôlta della sala che l'edifizio dell'antica legge; e negli atti nuovi, ne' volti, ne' panneggiamenti mostrano quel vigore di spirito che sa tener viva la speranza in un mondo pervertito; mentre con moltissime difficoltà d'esecuzione è espresso l'incanto del bello nella crea-

zione, e la calma nelle scene patriarcali.

Compiva egli sessant' anni quando Paolo III con dieci porporati gli venne a casa pregandolo dipingesse una faccia della cappella stessa. Accetto, ma cascato dal palco e fiaccatasi una gamba, per nuovo scoraggiamento avea deliberato lasciarsi morire; pure distolto dal proposito, in otto anni compi il famoso Giudizio. Quella simmetria che s' ammira negli affreschi precedenti, qui è dissimulata fin a somigliare alla varietà della natura: eppure senza che verun interstizio pa-lesi una distribuzione sistematica, il pensiero si eleva di giro in giro dal primo rifluir della vita, dalle prime angosce dell'inferno, dalle prime aspirazioni verso il bene supremo, fino all'ultime lotte della speranza, o dalla calma delle schiere beate fino all'esultanza della vittoria e alla gloria di Colui, che sovra i maledetti fa terribilmente inclinare le sfere rotanti. Ebbe così ritratti in quella cappella i due punti estremi della vita del genere umano: e niuno seppe meglio rapire alla natura il segreto delle ineguali proporzioni, in modo d' imprimere sulle membra i differenti destini; nè rivelar più sentitamente la robusta espressione meditabonda. Come Fidia ad Omero e alle tradizioni poetiche dell' età sua, così egli s' ispirò alla Bibbia e alla Divina Commedia per nobilitare la natura umana : ma Dante, dopo gli spasimi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e l'ineffabile dolcezza del cielo; Michelangelo subordina l'etereo e il sovrumano ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo e l'anatomia, senza riflettere ne a modestia nè a convenienze, senza ricordarsi che, nell'arte non meno che nella morale, si trova vero quel proverbio, - Non osservar troppo sotto la pelle ». E coloro che si avventano contro Paolo IV (28) che fece da Daniele di Volterra coprire i nudi della Sistina, sappiano che l'Aretino, l'Aretino io dico, disapprovò tali indecenze, il cui abuso in un' anima così bella mostra quanto si fossero incarnate coll' arte le idee pagane.

Vogliono che dalle opere di lui Rafaello traesse l' ultima sua maniera larga; ma mentre Michelangelo diceva, — Quanto Rafaello sa di pittura, son io che glie l' ho insegnato », questi, senza tenersi offeso dell' esagerazione, si chiamava felice d' esser nato al tempo di Michelangelo. Mentre Rafaello infrena il proprio genio, s' acconcia ai varl maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando s' avventura al robusto e al teatrale, il Bonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrari, convenzionali i limiti dell' arte. Rafaello, col segreto delle simpatie esprime il carattere, il patetico ancor più che a bello; in invenzioni che appagano il giudizio e toccano il cuore, si può dir veramente trasfonda la vita e il sentire e il visibile parlare. Gli studiosi dei segreti dell' arte e delle difficoltà materiali stordiscono innanzi alle opere di Michelangelo; ma chi non vuole disgiunto il bello dal ragionevole, appunta quella fantasia senza moderazione, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta ne' santi come ne' demoni, que' gruppi d' abilità, d' apparato, d' ostentazione, che comandano la meraviglia, non ispirano l' affetto.

In mano di Michelangelo ogni cosa giganteggia; sempre originali i concepimenti, grandiose le forme, larga la maniera; magnificenza di piani e varietà d'accessori accoppiate a profondità e semplicità. Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio nè a censurar quella barba, e i muscoli da facchino o il non istorico panneggiamento; neppure mi ricordo che dovea figurare fra tant'altre statue e in piano diverso dal presente : ma a quell' indefinibile di melanconico e di veperando impressogli nel viso che cosa potrebbe metter a petto l' antichità ? Se non che l'anima sua tutt' azione mal tollerava i freni dell'arte, quasi neppur quelli della materia: di qui la natura de' suoi lavori, tanti eppure tutti staccati da ogni tradizione di scuola, e sempre con potente personalità, e aventi per carattere indefettibile la forza. Architetture bizzarramente complesse aggrava di statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà incatenate da una forza prevalente, e costrette a mestizia eterna o ad una meditazione prossima al disperare : fino i suoi colori son così ricisi, così taglienti i contor-

ni che li credi destinati a rilevarsi in marmo.

Soggiogando la materia alla sua fantasia, pretendeva dar corpo al sentimento, ridur le statue ad esprimere generose concezioni, possibil fosse o no; onde molte incominció e non finì; altre ferì di colpi a risoluti, da venirgli poi meno il marmo; i nudi sdraiati sulle tombe de Medici, dovean essere allegorie, nate nella concitata immaginazione per significare tutt' altro che le glorie dei Medici; e in Lorenza di Pietro, il più inetto e tristo di quella razza, alteggiava un' idea mutolandolo il Pensiero, e mettendo l'anatomia a servizio di quella. E sempre egli vagheggiava una forma indipendente, che traesse importanza unicamente da sè e per sè, che comandasse lo stupore colle ardite combinazioni: ma cercando l'effetto senza riguardo alla convenienza, aperse la via alla corruzione, e coll'abuso dall'astratto puntò il sentimento della castigatezza. Sarebbe però ingiustizia apporre all'imiziatore il trasmodare degli imitatori.

Anche nell'architettura ridestò lo stile colossale e l'unità d'ordi-

ne: ma poichè il modo antico non si confaceva più coi bisogni e le idee presenti, gli si surrogava il convenzionale. La sacristia di San Lorenzo, cappella funeraria de' Medici, maestosa nelle masse, pecca di licenze e magrezze: nella biblioteca Laurenziana si trovava legato da troppe convenienze: al palazzo Farnese di Roma, disegnato dal Sangallo, pose il cornicione più bello dopo quel del Cronaca a Firenze. Commessagli da Pio IV una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppur in quella chiesa usarono a lui i successivi architetti, Riordinò il Campidoglio sul declive opposto al primitivo, con un balaustro tutto a pezzi antichi, e col Marc' Aurelio equestre; la spianata fiancheggiò di due ale di palazzo, e cominciò quello del Senatore, alzato poi da Giacomo della Porta e dal Rainaldi con infelici variazioni. Ivi egli inventò il capitello ionico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il traeva a innovamenti non necessari di disposizione e di decoramento; come nella porta Pia, mescolanza illaudevole di classico e di nuovo, da cui farono spinti a tante bizzarrie gl' imitatori.

La basilica di San Pietro in Vaticano, malgrado i difetti, resta il capolavoro delle arti, delle quali offre la storia dal tempo che Proba nel iv secolo v'ergeva un tempietto a suo marito Anicio, in fino al Tenerani. Ideata al tempo di Costantino sul tipo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, ebbe atrio quadrifario al vestibolo; internamente cinque navi; erte mura di mattoni; pavimento di marmi vari di figura, di grandezza e colore; finestre colorate in telai di bronzo; bronzo le imposte della porta principale, tolte a qualche tempio, come n'erano tolti altri membri. In appresso fu modificata, e aggiuntivi altari e monumenti di forma e destinazione diversa, oratori, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; varianti di stile secondo i passi dell'arte. Dite altrettanto delle pitture e de' musaici, si internamente come sulla facciata, alla quale sovrastava una croce di marmo con a' piedi Cristo seduto, avente alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, da piè Gregorio IX inginocchiato, e ai lati i quat-

tro animali simbolici.

Riedificare quella basilica in modo che, sorpassando i monumenti eretti dai padroni del mondo, rappresentasse la grandiosità cattolica, pensò Nicola V, e ridurre il palazzo Vaticano bastante a tutti i cardinali, che circonderebbero il papa quasi un concilio permanente; iv tutti gli uffizi della curia; ivi grandioso ricinto pel conclave; immenso teatro per la coronazione; suntuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizi, comunicherebbe colla città per lunghi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteca. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rossellini; e il piano di Leon Battista Alberti per la chiesa conosciamo solo dalla descrizione del Bonanni.

Fatto che sarà il mausoleo di Ginlio II, dove collocarlo? Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rossellini divisata, in testa all'antica basilica; vi basterebbero centomila scudi. — Ducentomila se occorrono » rispose Giulio; e si cominciò a trattarne; e come di cosa nasce cosa, quel papa, a cui nulla parea troppo grande, senti nascersi il desiderio di dare degna occupazione ai grandi artisti col ricostruire San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quel che Rafaello raccolse e che il Serlio pubblico. Davanti, un peristilio a triplici colonne; dentro, croce latina terminante in tre semicircoli, donde l'occhio s'alzerebbe alla cupola per la quale, sopra le volte gigantesche del tempio della Pace, proponevasi collocare la rotonda del Panteon.

Niuno dunque può contendergli il merito del gran concetto, benchè non effettuato: e quella perfetta unità, con armonia delle linee e delle parti, avrebbe fatto parere San Pietro più grande del vero, come ora accade il contrario. Postovi mano, della fretta apparvero risentimenti nei crepacci; e i contraforti con cui Michelangelo rinforzo deboli piloni, alterarono l'economia dell'edifizio. Morti Giulio e Bramante; morto Sangallo che avea compilato tutti gli edifizi di Roma an tica in un disegno che sarebbe riuscito interminabile; morti frà G'ocondo e Rafaello, cui Leone X l'avea successivamente affidato, l' ebbe Baldassare Peruzzi. Costui disegnò una croce greca, finita in quattro emicicli, sopra cui quattro campanili:entrandovi per quattro porte. l'occhio da ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo, solto alla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe stalo mestieri altro coraggio e vivacità che non n'avesse il Peruzzi, me-

glio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti. Paolo III nel 1346 affidò la fabbrica a Michelangelo, il quale di setlantadue anni si accinse a coprire San Pietro. L' età e più il carattere toglievano ch' e' pensasse, come altri, a perpetuarsi l' impiego elernando il lavoro; ricusò l' assegno di seicento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo era valso cinquemila centot-Intaquattro scudi, egli fini il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose, e con ciò aumentando maesta, grandezza, facilità. Preferì la croce greca, corintia dentro e fuori, con un ordine solo, e colla più possibile unità. Il papa gli concesse di mutare quel che voleva, ma nulla alterasse il modello; ond'e-gli, vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l' edifizio. La cupola dovea costituirne la parte principale, e dei quattro bracci godersene la vista; e il grandioso stilobate, sovra cui rilevò tutto l'edifizio, accen-m qual sarebbe riuscita la fronte se i successivi non l'avessero guasta

Tra questi lavori morì a novant' anni. Al suo mortorio in San Lorenzo erano soprastanti il Vasari e il Bronzino pittori, l'Ammannato ell Cellini scultori: Benedetto Varchi recitò l'orazione funebre, moli poetarono, altri fecero una quantità d'iscrizioni. V'assisteano da ottanta fra pittori e scultori : molti aveano fatto mostra di sè nel calafalco, ornato di storie a chiaroscuro e di statue: e Fame ed Eternila e l'Odio e la Sproporzione e la Pietà, tutti i fiumi del mondo che venivano a condolersi coll'Arno; tutti i pittori da Cimabue in poi che incontravano l'ombra di Michelangelo; e vari atti della vita di questo, e massimamente gli onori rendutigli da principi; ed altre invenzioni ed allegorie, perdonabili ad apparati efimeri (29).

Conto. St. degli Ral. - V, 23

Certo egli fu uno de' caratteri più nobilmente rilevati. Molto doveva ai Medici, pure ne aborri la tirannia; difese Firenze assediata, ma prima che cadesse parti per Venezia. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s' adoprò per quelli che aveano resa serva la sua patria; ma sulla statua della Notte scrisse, - È bene ch' ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio » (30): rifiutò d'architettare la fortezza; e chi dicesse che poco monta perche l'avrà fatta altri, non merita di capire cosa sia la dignità. Di profondità morale e religiosa son monmento le sue lettere al Vasari, che gli narrava le feste per la nascia d'un nipotino di lui: - Mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo mon « deve ridere quando il mondo tutto piange; e mi pare che Lionardo « non abbia a fare a un che nasce quella allegrezza che s' ha a ser-" bare alla morte di chi è ben vissuto". Austero nella condotta fregale e perciò incorruttibile, amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un fedel servo l'accord come fosse d'un figlio, e scrivera al Vasari: - Voi sapete come Urbino è morto, di che m'è stata gran-« dissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. « La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha « insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della mor-« te. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato carissimo e fedele: « e ora che lo avevo fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e ri-« poso della mia vecchiezza, m' è sparito, nè m' è rimasto altra spe-« ranza che di rivederlo in paradiso. E di questo m'ha mostro segno "Iddio per la felicissima morte che ha fatto, chè, più assai che'l mo-« rire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tan-« ti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rima-« ne altro che un' infinita miseria ».

Amò Vittoria Colonna d'amor casto e profondo, e nella morte di lei risenti tuttala poesia del dolore; «e mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano » (31). Agli emuli non rispondeva. dicendo: — Chi combatte con dappochi, non vince a nulla ». La persuasione del suo merito s'avoricinava all'arroganza, eppure tratto tratto ricadeva nella diffidenza, non delineava più che soggetti della Divina Commedia, e rifuggiva sotto l'ale della misericordia eterna (32). e credevasi insufficiente al-

l'arte, mentre gli fioccavano onori.

Con si splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando l' intero ciclo delle arti, sopravvivendo a quanti aveano levato grido, colla robustezza di un genio che ne' suoi vortici trascinava quanto l' avvicinasse. colla nobillà d' un carattere incontaminato, colla franchezza nel dar precetti e sentenze, coll'aver creato modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che n' erano centri, dovea naturalmente eccitar l'entusiasmo del suo secolo, che lo proclamava «più che mortale angel divino »; entusiasmo alimentato anche dagli scrittori d' arte, fiorentini i più, e dai successivi che voleano innestare la nascente loro gloria sul nome del maestro di cattiva scuola. Perocchè, amico siccome era del singolare più che del vero, proponendosi che le produzioni dell'arte riuscissero più belle che quelle della natura, e mirando agli

effetti anche dove il soggetto non li domanda, avviò ad un bello di convenzione, e a quel precipizio di cui egli accorgevasi di camminare sull' orto, quando, nel compiacersi della cappella Sistina, esclama-

a: - Quanti quest' opera mia ne vuole ingoffire! »

Fu nel maggior trionfo di Michelangelo che tornò a Firenze il Pemeino, e mentre le sue figure eran dichiarate goffe da quello, egli trovava quelle di Michelangelo dure e senz' anima; ne derivarono inpurie e risse, e il tribunale degli Otto interpostosi die'torto al Peruono. Il quale allora scredette in sè stesso, volle emulare la scuola naturalista, e mal riuscendo, era bersagliato da'Michelangioleschi con epigrammi e pasquinate, come secco di stile, duro e povero nel drappeggiare, monotono ne' caratteri e nelle pose, scarso e ripetuto nelle nvenzioni; aggiungevano fosse avaro (53); e forse è vero che la paura della primitiva povertà gli facesse accumular danaro; le quali maldicenze raccolsero e tramandarono il Vasari per piaggiare a Michelangelo, e Paolo Giovio pel cui museo egli non volle tributare. Il Perugino difendevasi male, come chi un tempo si vide lodatissime le qualità che allora gli si rinfacciano per colpe ; usci di Firenze per sempre, ma continuò a lavorare; e attorno a lui fiorivano Giovanni pagnuolo, Gaudenzio Ferrari, Girolamo Genga d'Urbino eccellente prespettista, Pierino da Pistoja, il Boccaccini, il Pinturicchio, il Rosetti. l' Ingegno, com' era soprannominato Andrea Luigi d'Assisi, che divennto cieco, visse fino a ottantasei anni, consolandosi che sol questa miseria l'avesse impedito d'eguagliar Rafaello.

Coi due sommi s' accompagna Leonardo da Vinci, pittore, sculto- 1152 re, poeta, musico, geometra, architetto; talento universale, eppure in -1519 niona parle leggero; se non che quel suo bisogno di cercar sempre di lascio eseguir poche cose, poche finirne. Carattere puro e fermo, a' suoi scolari largheggiava soccorsi; a chi non fosse contento de' saoi quadri, restituiva il prezzo convenuto; e quando fosse disinleressato lo attestano le centinaia di disegni che lasciò, la cui finitezprova pure quanto e come studiasse. Comprava uccelli per diletto di liberarli; sbizzarriva d' invenzioni; e per sorprendere gli amici or diffondeva esalazioni fragranti, ora fetide; or disponeya un immenso ladello, e riempiendolo d'aria con un soffietto, ravviluppava gli stanti fra quelle inaspettate spire, or dava il volo ad uccelletti mec-

canici, trastulli di mente bisognosa di creare.

Lodovico il Moro, a il quale molto si dilettava del suono della lira", lo chiamò a Milano « perchè sonasse uno stromento di sua mano fabbricato »; ma datosi a conoscere per meglio che sonatore, fu adoperato in opere di meccanica e idrostatica. Mentre però tanto ardimennostrava in queste, « pareva che d' ogni ora tremasse quando si paneva a dipingere; e però non diede mai fine ad alcuna cosa comindata, considerando la grandezza dell' arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli » (Lonazzo). Sedici anni si ostinò attorno al modello della statua equestre di Francesco Sforza, e indugiossi a fonderla tanto, che i Francesi di Luigi XII venuti a Milano la presero a bersaglio. Nel refettorio delle Grazie dibinse con lunghissima attenzione il Cenacolo (54); dove, escludendo

i materiali indizi della santità e divinità e i simboli tradizionali degli apostoli, volle che ciascuno restasse conosciuto dall' aria e dall'emo zione natagli all' udire le patetiche parole : onde in quel dramma ar monico e ragionevole presentò la scala ascendente nella bellezza del la forma, usandola come pacata manifestazione di sentimenti profondi. E dipinger la passione fu la sua gran lode, e col rappresentare caratteri elevò l'arte al patetico che n'è il trionfo. Duole che, oltre l'infelice situazione, egli abbia compromesso quest'insigne lavoro co dipingerlo non a fresco, ma a olio; sicche ormai non si va che a de plorare gli smunti avanzi. Con sentimento ragionato coglie felicemen te l'insieme ed i particolari ; unendo l'ideale e il reale penetra nell vita del corpo e dello spirito; giovasi di tutte le scuole per vestir for me perfette a concetto assegnato e profondo, nè cede a veruno d contemporanei per isquisito disegnare e fermezza di linee e forme Sommo nel magistero del colorire, colla grazia e il giuoco dell'imp sto dava ai lumi uno splendore misurato che portasse rilievo alle fi gure, sicchè divenne maestro del tingere ai Veneziani stessi, e al Gior gione (55) non meno che a frà Bartolomeo. Caduto Lodovico il Moro, Leonardo tornò a Firenze, e per quattro

Caduto Lodovico il Moro, Leonardo tornò a Firenze, e per quattro anni carezzò il ritratto di madonna Lisa, dove il sorriso della voluttà antica è rialzato dall' intelligenza moderna, e che fu da re Francesco comprato quattromila scudi; come la bellezza misteriosa e il riso fugace si ammirano in quella sua Gioconda, attorno alla quale s' indudstriò vent'anni il bulino del Calamatta, per offrirla come un gioiello all'esposizione universale del 1855. Preparò il cartone della battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo dovea dipingere, tutto impeto e vita d'uomini e di cavalli: ma nato un tumulto, gli invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli; quasi fosse destino l'andar a male le opere di lui più studiate. Aveva allora cinquantadue anni; e incontentabile com' era, non potè più reggere a fronte de' Michelangioleschi che a vedere e non vedere finivano le loro opere; onde volentieri accettò la chiamata di re Francesco, ma non pare compisse alcun lavoro in quella Francia, che or tanti possiede de' quadri e

degli scritti suoi (56).

Quanto profondo scrutatore fosse della natura, lo attestano gli scritti di variatissima scienza, che lasciò confusi ed informi, e gli estratti o raccozzamenti che se ne stamparono; dove la qualità che campeggia è la sagacità. Il suo trattato della pittura è delle prime disquisizioni intorno ai canoni dell' arte, solendo dire che la teorica è il capitano, la pratica i soldati: meditato scientificamente il corpo umano, diede una teorica precisa d'anatomia pittoresca. Pose prima di Bacone che « senza la sperienza nulla dà di sè certezza »; e vuole per mezzo di questa si scopra la ragione; essa è interprete della natura, nè mai s'inganna, bensi il giudizio nostro coll'aspettare effetti ch'essa non porge; la si consulti dunque, variando di modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza le scienze, cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti, ma gli autori, non sono figli della natura, ma mpo-

ti, poiche essa sola è maestra de' veri ingegni. Benche essa cominci dal ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiamo tener noi; citare prima lo sperimento, poi dimostrare perche i corpi

sieno costretti operare a quel modo.

La meccanica chiamava « paradiso delle scienze matematiche, perché con quella si viene al frutto d'esse scienze »; onde fece moltissime macchine per le arti o per le occorrenze domestiche, e v'applicò la geometria. Conobbe la teorica delle forze obbliquamente applicate alla leva, e il contrasto delle travi; tenne conto degli sfregamenti, con metodi ingegnosi che poi Amontons perfezionò; dichiarava impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro; applicò a molti casi il teorema delle celerità eventuali; primo de'moderni si occupò del centro di gravità e dell'influenza sua sui corpi in riposo e in moto; spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremmo la forza) cresce in ragione della velocità; sa che, nella discesa per piani inclinati di eguale altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d' un circolo, piuttosto che per la corda; e che calando per un declive, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza eguale.

Scrisse sulle fortificazioni; d'idrostatica stese un compiuto trattato con un concatenamento di problemi, e prevenne il Castelli d'un secolo posando le basi della teoria delle onde e delle correnti; conobbe la forza del vapore, e pensò fin applicarlo ai cannoni da guerra (57). A lui è dovuto il pensiero d'incanalar l'Arno da Pisa a Firenze, opera compita due secoli appresso da Vincenzo Viviani; insegnò le colmate, o almeno le descrisse esattamente e ne diede la
teorica; descrive la camera oscura prima del Porta; prima del Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; prima di Argand
osserva che, se il lucignolo d'una lampada fosse forato, il colore della luce riuscirebbe uniforme; insegna la prospettiva aerea, la natura
delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion.

In un capitolo Sull'antico stato della terra confuta coloro che diceano la natura e l'influenza degli astri aver potuto formare le conchiglie d'età differenti che si trovano nelle roccie, e indurire le sabbie a varie altezze, in vari tempi; ma supponendo il mare abbia coperti i terreni, non solo spiega le stratificazioni orizzontali o diversamente inclinate di questi per via di sedimenti, ma accenna anche sollevamento de' continenti. Attribui alla forza del sole l'esser le acque sotto all'equatore più elevate che ai poli, affine di a ristabilire la perfetta sfericità »; errore, ma che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi. Prima di Copernico sostiene la rotazione della terra, in grazia della quale considera come composto il movimento de' corpi nel cadere. L'oscurità d'una parte della luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo di poi asseri Meslin. Capi che l'aria atta alla respirazione doveva alimentare la fiamma. All'universalità di cognizioni univa quella potenza magistrale che non solo trova la perfezione, ma sa trasmetterla, e alle due

scuole distinte che lasciò a Firenze e in Lombardia insegnava a dininger la vita, il movimento, farvi concorrere alla rappresentazione tutte le abilità, disegno, colorito, carattere, e tutte regolate dalla ra-

Assidiamo dunque il Vinci tra i restauratori della scienza e della filosofia, col rincrescimento che le occupazioni troppo variate gli abbiano impedito di trarre a compimento o di far pubbliche tante sottilissime e capitali invenzioni. Ma agl' ineducati artisti dei giorni nostri non si finisca di ripetere come i tre più grandi fossero addottrinati così, che sarebbero immortali se anche non avessero dipinto e scolpito. L' intelligenza dà all'arte l'ultima forma e grandezza.

Meno per genio proprio che per fatica perseverante e armoniosa -1530 imitazione si schiera coi sommi Andrea Vannucchi del Sarto, il quale la devozione di frate Angelico e la meditazione di Leonardo riprodusse nella sua Madonna di San Francesco, e in quella del Sacco, che Rafaello non avrebbe finita più delicatamente, nè Michelangelo più largamente disegnata. La storia del Battista nello Scalzo ha disegno puro e facile, semplice disposizione di figure, pose assicurate, angeli e bambini deliziosi a vedersi, e inarrivabile contrasto di luce e d'ombre. Nel cortile dell'Annunziata cominciò il 1510 la vita di san Filippo Benizzi, ridente sempre e grazioso, con ischietta dignità, pur già piegando verso la monotonia e la negligente facilità : che se meritò il nome di Andrea senza errori, difettò nella poesia di grandiosi concetti, e nel robusto aggruppare. Chiamato in Francia, e avuto da quel re danari per venir qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede; dalla quale bassezza avvilito, si rim piatto; ebbe a soffrire dei disastri ultimi della sua patria, infine morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del 1529, si demolivano i sobborghi di Firenze, non si osò porre il martello ad una parete di San Salvi, dove Andrea avea dipinto la Cena.

po Carducci, detto il Pontormo, che, vedute le incisioni di Alberto Durer, chinò a quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre senza proprio carattere, l'altrui imitava per modo di farsi scambiare. Del Bronzino suo scolaro lodano l'Adultera e il Sagrifizio d' Abramo ; gentile ne' volti e vago nelle composizioni, ma con poco rilievo e colorire giallastro e scarsa varietà. La Deposizione alla Trinità de'Monti, uno dei tre migliori quadri di Roma, loda Daniele Ricciarelli di Volterra, indipendente scolaro di Michelangelo, come la Strage degl' Innocenti alla galleria di Firenze. L' intimo sentimento religioso, ricavato dalla venerazione pel Savonarola, salvò frà Bartolomeo della Porta dalle invenzioni voluttuose allora domandate, e colla tranquillità dignitosa che infuse nelle sue figure meritò un posto nella tribuna di Firenze. A lui Pier Soderini gonfaloniere commise un quadro da collocare nella sala del gran consiglio, dove fossero tutti i santi e protettori di Firenze, e quelli nel cui giorno ebbe vittorie. Sommo coloritore e maestro nel panneggiare, dai Michelangioleschi era motteggiato come inetto alle grandi proporzioni e inesperto

Furongli amici e aiuto il Franciabigio e il Puligo; e migliore Jaco-

d'anatomia ; al che rispose trionfalmente col colossale San Marco e col nudo San Sebastiano: ma la moda e le statue antiche lo trassero

negli ultimi tempi in crudezze di linee e di tinte (38).

Fede all' arte cristiana conservarono l'incisore Baldini, devoto al Savonarola, artista sempre castigato; Giannantonio Sogliani, che nei visi dei santi esprimeva « un riverbero della gloria del ciclo », e dell'inferno in quei dei ribaldi ; Lorenzo di Credi, puro, ingenuo, tutto soave melanconia ; Ridolfo del Ghirlandajo, che spira pietà nella Madonna in San Pietro di Pistoja, e nei due miracoli di san Zanobi alla galleria granducale. Ebbe carissimo un Michele, per ció detto di Ridolfo, che seco lavorò in molte chiese di Firenze. Le costoro botteghe prendeano spesso apparenza di oratori; e deposto il pennello, or recitavano passi di Dante, ora sul liuto accompagnavano qualche sa-cra cantilena, o ragionavano della morte; mentre la bellezza delle modelle, le braverie, le canzoni amorose spassavano quelle del Cellini o del Peruzzi.

Fra gli aneddoti, di cui è tessuta e forse travisata la storia artistica d'allora, vien raccontato che Michelangelo, volendo emular Rafaello nelle temperate invenzioni e nel colorire armonico, desse i propri disegni a tingere a Sebastiano del Piombo, imitatore del Giorgio- 1684 e, e diligente nel finire. A questo modo la Risurrezione di Lazzaro -1347 la contrapposta alla Trasfigurazione; e Sebastiano invanito, pretese pareggiarsi a Michelangelo e Rafaello : ma quand'egli accompagnava Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i restauri fatti nelle slanze vaticane dopo i danni del sacco, proruppe, - Chi fu il presunluoso ignorante che guastò quelle faccie? » Era stato Sebastiano.

Di Francesco Rustici, scolaro di Leonardo, e morto in Francia, sono le statue di bronzo sopra il battistero di Firenze, dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasció opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, è principalmente l' esterno della Santa Casa di Loreto. Molti Fiesola-

ni continuavano la disciplina del Ferruccio e del Boscoli.

Ma già pareva non si potesse far meglio che imitare o le delicatez-te di Rafaello o le grandiosità di Michelangelo; e, come disse ad altro proposito il Guicciardini, « l'imitazione del male supera sempre l'esempio, siccome al contrario l'imitazione del bene rimane sempre inferiore ». Gli scolari di Rafaello ne seguirono principalmente il lato sensuale ; e cacciati dalla peste e dai Tedeschi, si diffusero per tutta Italia propagatori del buon gusto, che modificò le qualità primitive

A Giulio Pippi, di storia ignota, pien d'estro e celerità più che scel1546
16 nelle idee, Rafaello dava a compire le invenzioni architettoniche appena schizzate; donde nacquero varl casini di Roma, e la elegan-lissima villa Madama a monte Mario, colle decorazioni più gentili dopo le loggie vaticane. Dal marchese Gonzaga chiamato a Mantova, Giulio di robuste dighe frenava il Po ed il Mincio, sanò le bassure, intere vie rifece, restaurò antichi e pose edifizi nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di sessanta metri di lato, con immenso cortile; ed egli stesso lo storiò imitando l' antico, massime nei bassorilie-

vi di stucco (39), e nella sala de'Giganti mascherando la forma architettonica colla pittura, e sempre decrescendo di nobiltà e purezza con invenzioni gentilesche, conformi alla sensuale sua vita, nè sdegnò prostituirsi alle infamie dell' Aretino. La cattredale di Mantova rifece sul gusto antico; nella facciata ineseguita di San Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

Baldassare Peruzzi, abbandonato a Volterra da un Fiorentino fuo--1536 ruscito, per vivere copiò quadri, finchè potette far di suo. Come aiuto di Rafaello dipinse in Vaticano, poi sostentato da Agostino Chigi, perfezionò la prospettiva da teatro, dipingendo scene per le feste di Giuliano de' Medici, e per la Calandra del Bibiena. Opere temporanee, di cui possiamo farci un' idea nella galleria della Farnesina, dipinta con tanta illusione, che Tiziano la credette rilievo (40). Nel sacco di Roma bistrattato, e costretto a far il ritratto dell'ucciso Borbone, fugge ignudo a Siena. Ivi fabbrico, e principalmente le fortificazioni ; ricusò assistere Clemente VII nell'assedio di Firenze; pure da quel pontefice e da altri ebbe lavori a Roma più che danari, e conduceva il palazzo Massimi, capo suo, quando morì.

Il Fattorino (Francesco Penni) andò a ravvivare la scuola napoletana. Perino, figlio abbandonato da un de'Francesi di Carlo VIII, fu posto a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome; e adoprato da Rafaello ad eseguire a fresco, al fare di questo s'attenne poi sempre, ma declinando al materiale. Anche Polidoro da Caravaggio, capitato a Roma come manovale, e da Rafaello avviato alla pittura, con Maturino dipinse di chiaroscuro al modo del Peruzzi, perciò copiando l'antico. Fuggendo dai Tedeschi ripararono a Napoli, ove Maturino mori, ne a Polidoro badavano i nobili, dediti a caccie e comparse: in Sicilia abbondarongli commissioni, fin quando il servo per rubarlo l'assassinò. Da Rafaello e dal Pinturicchio, che vi effigiò le imprese di Pio II, di bei paesaggi variando il fondo, Siena conobbe l'arte moderna, che la fece infedele alle caste ispirazioni, conservate fino a quell' ora.

Fu detto che Rafaello visse poco per le arti, e il Bonarroti troppo; e in fatto già sul costui sepolcro in Santa Croce le statue atteggiate in aria di farsi copiare, preludono i difetti de'suoi scolari. I quali, dimenticando quel suo detto che « chi va dietro non passerà mai avanti », copiavano dalle sue figure il rilievo musculare non la morbiderza de' rivestimenti, ne sovratutto l'impetuoso immaginare e il profondo sentire. L' esecuzione era migliorata, modellavasi e scolpivasi vivo e ben composto, meglio foggiavansi le prospettive, ma più sempre dalla pia semplicità si sviava alla mera apparenza; stil grande voleasi; nulla di magro, di secco; movimento, muscoli, appariscenza, grazia; dimenticando che questa è schiva di chi la cerca, e che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplario. Quindi dapertutto atteggiamenti ostentati, ari-da anatomia, giganti, statue sdraiate su cartelloni: quindi una spen-sata facilità d'invenzioni, tanto più che i Medici, piuttosto generosi che savi mecenati, soggetti mitologici o adulatori surrogarono alla devozione e al sentimento; e il profano Paolo Giovio sceglieva e di-

visava quei della villa di Poggio a Cajano. Fra quella turba, improntata d' un' aria di famiglia, distingueremo il Granacci fiorentino; Batlista Franco, che emulò Giovanni da Udine nel dipingere le maioliche di Castel Durante; Mariotto Albertinelli, avverso al Savonarola per ligezza ai Medici, che non fece scelta fra' suoi tipi, e morì d'intemperanza; Bernardino Poccetti, che il miracolo dell'Annegato nel chiostro dell'Annunziata farebbe porre tra i sommi se all'estro e al tocco

risoluto avesse unito la pazienza.

Pier di Cosimo, idolatro della natura fino a non soffrire che l'uomo la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte: le erbaccie dal suo verziere; non teneva ora fissa al mangiare, vagava in luoghi strani, e contemplava le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi ; onde riusci sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chia-roscuro, quanto scarso del sentimento. Il Battista nel duomo di Firenze, e il monumento di san Giovanni Gualberto, disperso nel 30, lodano Benedetto da Rovezzano. I mausolei dei Doria a Genova e del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina di frate Montorsoli sono macchinose esecuzioni di poveri concetti. Nelle porte di San Petromo a Bologna il Tribolo seppe schivare le esagerazioni. Vincenzo Danti perugino del fondere lasciò ragionevolissimi suggerimenti e fimissime opere, comechè peccanti di leziosaggine. Giacomo della Porta milanese voltò la cupola di San Pietro, finì i lavori di Michelangelo in Campidoglio, e fece palazzi, facciate, fontane in Roma, a Frascati il Belvedere degli Aldobrandini, a Genova la bella cappella del Battista. Suo nipote frà Guglielmo, addestratosi alla Certosa di Pavia e a Genova, abbandonò le sobrie finitezze de' Lombardi per ormare Michelangelo; e il suo deposito di Paolo III è delle migliori opere in San Pietro, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità: ma ai due lati del bellissimo papa son coricate una giovane e una vecchia che, sotto il simbolo di non so quali virtù, ritraggono l'amica del papa e la madre di lei, turpemente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà e peccato.

Tra gl' Italiani si schiera Gian Bologna, di Fiandra venuto giovanissimo in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, fra cui il Mercurio volante di componimento ardito e d'esecuzione gentile; il ratto della Sabina, ove s'intrecciano con arte le figure di tre differenti età; a bella statua equestre di Cosmo I; e preparò quella d'Enrico IV, terminata poi da Pietro Tacca. Molto gli giovò il valente fonditore Domenico Portigiani fiorentino, principalmente nella grandiosa cap-ella di Sant' Antonino ne' frati di San Marco, i quali vi spesero ot-

antamila scudi ; e nelle porte della cattedrale di Pisa.

Ai Michelangioleschi e all'emula stizza di Benvenuto Cellini fu beruglio Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto, qual si vede adl' Ercole e Caco, opera non inferiore alle contemporance. Il Netuno in piazza del granduca, fatto da Bartolomeo Ammannato a con-corsa con Gian Bologna, col Danti e col Cellini, fu preferito perchè le decisioni non dipendeano più dal popolo, ma da Cosmo. Quell' edifi-catore di colossi fece il Giove Pluvio a Pratolino, che rizzandosi sa--1539 rebbe alto sedici metri; a Roma fabbricò il palazzo Ruspoli, che doVincenzo Foppa, dal Crivelli, da Nolfo di Monza, imperfetti di forme, non senza grandezza di carattere. I due Civerchi, Bernardino Zenale e il Buttinoni da Treviglio poterono profittare degli esempt di Bramante. Sull'orme di questo, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, delicato modellatore, valse assai nella prospettiva, studiò gli effetti più che il carattere, lavorò pure a Roma, e scrisse sulle antichità greche e romane, come il Foppa e lo Zenale sulla prospettiva lineare e le proporzioni del corpo umano. Anche dopo che il Mantegna vi avea recato le pratiche prospettiche, Gentile Bellini le tradizioni dell'Umbria, poi le raffinatezze fiorentine Leonardo, una fisionomia particolare conservarono i migliori; quali Francesco Melzi prediletto del Vinci, ma più grazioso che robusto; Gianantonio Beltraffio, che della scuola arcaica mantenne la gravità e le vigorose concezioni, pur diffondendovi freschezza di vita, magia di chiaroscuro, finezza di modello, ed esatta traduzione della fisionomia. Marco d'Oggiono è inferiore, massime per disegno, quando non copiò il maestro; ma è maggior di sè nel quadro in Sant' Eufemia.

Ed è mirabile come la scuola lombarda continuasse a fiorire malgrado di tante sventure pubbliche, e quasi a consolazione della perduta indipendenza; ma non fortunata di storici come le altre, restò -1528? quasi ignorata di fuori. Eppure gli affreschi di Bernardino Luini, abbastanza frequenti in Lombardia, non iscapitano dai migliori, e le sue tele sono dai forestieri scambiate con quelle di Leonardo, sul quale egli avea studiato a segno, da farne propria la sublime schiettezza, la purità del concetto, la vereconda soavità, sebbene di quell'iniziatore non raggiunga la veemenza e l'espressione grandiosa e profonda, prevalendo nella dolcezza di spirito e nella grazia armonica. Ma egli non fu protetto dai re, bensì da quei che piangevano e pregavano nelle sopravvenute miserie, e lavorò quasi soltanto in chiese e conventi. Della Santa Caterina, leggenda prediletta de' pittori lombardi, non è possibile trovar una composizione e un' esecuzione più felice che il trasporto del cadavere per man degli angeli, qual si vede a Brera Nulla di più soave e paletico degli affreschi nel monastero Maggiore. Poi nell'età piena dipinse a Saronno la disputa di Cristo, e a Lugano la crocifissione, vero poema, con infinite persone in atti e panni ed affetti tutti vari e veri, con teste spiccanti, e quella magia di guardatura che paiono chiederti risposta. Eppure sembra non avesse veduto i sommi contemporanei, se non forse per via delle stampe; ed era retribuito a miseria (45).

Cesare da Sesto tiensi nella ragionevolezza del soggetto come il maestro, e come lui si prepara con lunghi studi e attenti disegni; e se non l'eguaglia in ricchezza d'idee e costanza di correzione, e se spesso abbandonasi alla sicurezza dell'applauso, non si torrebbe mai l'occhio dalle tele dove ha voluto esser grande. Passò poi a vederc modelli differenti in Sicilia e a Roma, dove aiutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: - Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi ». Il suo carissimo Bernazzano spesso gli lavorava i fondi con paesaggi, ne' quali era eccellente. Quando si scoperse il quadro di Antonio Salaino della sagristia di San Celso,

tratto da cartone di Leonardo, tutta Milano concorse ad ammi-

Gaudenzio Ferrari di Valdugia, educato a Vercelli da Girolamo Gio-1530 venone, poi aiuto di Rafaello quand' ancora attenevasi alle maniere dell' Umbria, ma sopratutto studioso del Vinci (46), ancor meglio di questo uni la forza alla grazia, sebbene al fine s'ingrandisse, cioè degenerasse dietro ai Michelangioleschi. Singolarmente accurò l'espressione de' volti, e la pia affezione; e il Lomazzo sfida chiunque a rappresentare la divina maestà meglio che nella sua morte di Cristo al Sacro Monte di Varallo. Quel santuario e quel di Saronno, allora frequentati a proporzione delle pubbliche miserie, furono il campo dell'abilità di Gaudenzio; e d'ogni parte eragli chiesto qualche episodio del gran dramma della redenzione, che a Varallo avea rappresentato intero.

Bernardino Lanini vercellese più che nel disegno e nel chiaroscuro valse nel buon comporre anche in grande, come nella Santa Caterina presso San Nazaro. Di Giannantonio Razzi da Vercelli, detto il cavaliere Sodoma, peniamo a credere le turpitadini che il Vasari racconta, poichè la bellezza de' suoi dipinti in Lombardia tiene del lecontardesco, anzi nelle madonne ha maggior grazia naturale che il maestro; i Senesi gli affidarono a dipingere le storie di san Bernardino e santa Caterina, e gonfaloni veneratissimi; altre pie immagini fece altuve, leggiadre insieme ed elevate e gravi, principalmente a Napoli;

schbene invecchiando declinasse verso i manieristi.

Con questi pittori va una eletta di scultori, massime ornatisti. Maestri di muro e di pietre, venuti dai laghi di Lugano, di Como, di Varese, divenivano scultori e architetti; e le cattedrali lombarde e Venuzia s' allietano d' opere d' autori non nominati, o appena col titolo di Lombardi, di Campioni, di Bregni. Gaspare e Cristoforo Pedoni luganesi assai lavorarono d' ornato a Cremona, e a Brescia il vestibolo de Miracoli; i fratelli Rodari di Maroggia con incantevole pulizia nel doomo di Como, e probabilmente nella semicattedrale di Lugano; Bonino da Campione il mausoleo di Cansignorio a Verona, una delle più belle opere gotiche, a sei faccie con sei colonne d' eleganti capibelli, e con bellissimo serraglio di ferro; Antonio Amedeo pavese in Bergamo quel del Coleone.

Gian Galeazzo avea dotato lautamente i monaci della Certosa di Pavia perche continuassero la fabbrica (V. IV, pag. 112); finita, quella somma dovesse distribuirsi ai poveri. La distribuizione comincossi nel 1542; ma i grandi miglioramenti de' terreni lasciarono ai monaci di che proseguire, e farne, come il Guicciardini lo chiamava, al monastero il più bello che alcun altro non sia in Italia ».

Pu architettata da Giacomo Campione milanese, nel 4596, non già dal fiorentino Nicolò de' Galli, cui molti l' attribuiscono. Disposta al modo bramantesco e policromatico, senz'archi acuti, sessanta medationi sulla base offrono ritratti d'imperatori e re, stemmi, simboli, tati scritturali, la più parte d'eccellente gusto: i quattro finestroni direbbonsi incomparabili, se non li vincesse la porta, con un incantetole complesso di scolture, storianti la fondazione del tempio, i fu-

nerali di Gian Galeazzo, le vite de' santi Ambrogio, Siro ed altri: e l'infinità delle figure, la finitezza di tutte, la espressione di qualcuna incantano gli occhi, per quanto il vandalismo rivoluzionario e la villania irreligiosa le abbiano mutile e guaste. Dentro, la maestà delle ampie arcate, le volte ad oltremare stellato e a fregi, la cupola ottagona a gallerie, le quattordici cappelle ornate a gara, gli avanzi d'alcuni vetri dipinti, le ricche balaustrate di ferro e ottone, toccano di meraviglia prima che si venga ad ammirare le particolarità.

meraviglia prima che si venga ad ammirare le particolarità.

A tacer altri Lombardi, Andrea Solaro, che lavorò a Venezia e in Francia (47), e Bernardino Campi meritano lode di vivace espressione e vigorosa tavolozza in un quadro della sacristia nuova, or vuotata delle ricchezze religiose e artistiche, Aggiungi le prospettive fe licissime e le riquadrature, con qua e là alcuni monaci, che si direbbe veramente sporgano e vi guardino, e solo non parlino perchè la regola lo vieta (48). Ma qui è ad ammirare come pittore il Borgognone, cioè Ambrogio da Fossano, quasi ignoto alle storie (49), e che per vigor di disegno, artifizio di ombre, varietà di scorci va co' migliori, mentre per espressiva e castigata dolecza, pel posare grazioso, per la mistica delicatezza può dirsi il frate Angelico lombardo. Sempre mosso da pie ispirazioni e ascetici ricordi, senza perdersi in allusioni e simboli, dà carattere serafico agli angeli, grave devozione ai santi, aura divina alla Madonna, come può vedersi nel coro di San Sebastiano a Milano e a Bergamo nell' Assunta di Santo Spirito, con

quegli apostoli d' estatica espressione, irradiati dall' alto.

Su disegno di lui gli stalli del coro della Certosa furono intarsiati da Bartolomeo della Porta o da Pola nel 4486, con atteggiamenti semplici. Nella sacristia vecchia un tritico di denti d'ippopotamo in sessantasette bassorilievi e ottanta statuine presenta storie sacre, opera pazientissima di Bernardo degli Ubriachi di Firenze. Nel mansoleo del fondatore, cominciato il 1490 a disegno d' un Galeazzo Pellegrini, e finito solo nel 1562, con lautezza di ornati, Antonio Amedeo ne espresse la storia in sei medaglioni : la statua è stesa sul proprio avello, dove impropriamente si aggiunsero due statue simboliche di Bernardino da Novi, sedute sul monumento come aveano introdotto i Michelangioleschi. Nè minore miracolo è il sarcofago di Beatrice d' Este duchessa, opera di Cristoforo Solaro il Gobbo. Capolavoro d'architettura è il chiostro, disegno di Francesco Richino, portico a cenventi campate con colonnette di marmo sostenenti bassorilievi di terra cotta, busti, statuine, fogliami, arabeschi che danno la più v stosa varietà policromatica; e tutt' attorno al gran cortile, vent quattro cellette, ciascuna disposta come un compiuto quartiere, e con giardinetto ove ricrearsi dell' obbligata solitudine.

Ne' tempi di decadenza vi si proseguirono i lavori, ed enormi rolossi ingombrarono le arcate minori; gli altari furono sopraccarichi di tarsie, di marmi, d'intagli, diligentissime esecuzioni principalmente dei Sacchi, famiglia che restò per secoli attaccata a questa chiesa quadri del Procaccino, del Cornara, del Fava, gli affreschi dei Izani, de' Carloni, del Ghisolfi, del Bianchi, del Montalto, del Vairi del Cerano, del Morazzoni, le scolture del Begarelli, del Bussola Simonetta, del Brambilla, del Rosnati, per quanto stacchino dalla cara semplicità dei primitivi, non mancano di merito, e formano una galleria tutta lombarda, che a noi non parve fuor di luogo descrivere.

Un' altra è il duomo di Milano, del quale è ben dolore manchi ancora una descrizione, che per sentimento d'arte e giustezza d'erudizione convenga ai tempi. Il Martino V, lavorato da Jacopino da Tradate, e alcune guglie dell'Omodeo son del gotico più grazioso. Oltre Solaro il Gobbo, ricordiamo Agostino Busti detto il Bambaja che mettea per tutto rabeschi, fiori, recami, e nettissimamente conduceva i capelli, le barbe, le pieghe ; e prova di prospettiva più da ammirare che da imitare fece nella Presentazione al tempio, scorciando una scala, in cima alla quale sta Simeone ed al piede Maria. S'abbandonò al gusto ammodernato nel deposito del Caracciolo ; ma più memorabile era quello di Castone di Foix, che cambiati i dominatori, andò dissipato, e i pezzi che sopravanzano si direbbero di cera, sicchè il Vasari « mirandoli con stupore, stette un pezzo pensando se è possibile che si facciano con mano e con ferri si sottili e meravigliose opere » (30).

Con essi lavoravano Annibale Fontana, Andrea Biffi, Andrea Fusina, chinando al manierato: Francesco Brambilla orno la cappella dell'Albero, e fuse le cariatidi del pulpito, squisitamente condotte, ma lumentato di minuzie: Marco Agrati volle scaltrito il pubblico non esser opera di Prassitele (51) quell'ammirato suo san Bartolomeo scorlicato che panneggia la propria pelle, senza espressione nè ideabità. Altri bellissimi lavori de'suddetti offrono le facciate di San Paolo e di San Celso in Milano. È fra i più notevoli lavori di Napoli la cripta dell'arcivescovado, fatica di Tommaso Malvita comasco; sala tutta marmo, col più bel lacunare a mezze figure, sostenuto da colonne e

dastri squisiti

Moi ci diffondiamo sui Lombardi perchè i patrioti, con vezzo non disimparato, neglessero le glorie compaesane, e i forestieri gl' i-morano. Il Vasari che solo per incidente li nominò, confessa che il sambaja, il Solaro, l'Agrati, Gaudenzio, Cesare da Sesto, Marco d'Ogmono, il Luini «farebbero assai se avesser tanti studi quanti n' fonna ; onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche modelli ». Intende dello scultore Leon Leoni d' Arezzo, che a Mino fuse pulitissimamente il mausoleo del Medeghino in duomo, soma disegno di Michelangelo alquanto manierato; e per sè costrui un palazzo colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (gli Omenoni), e aveva empito di gessi e modelli che propagarono il gusto delle promenze musculari e delle manifestazioni esagerate della forza vitasempre più spegnendo l' ideale artistico.

E artisti è scuole v' avea si può dire in tutte le città d' Italia; ma roppo spesso i paesani trascurarono di darcene contezza, o svisarobo Bergamo, fra molti che vi chiamò o nutri il patronato del Coleone
dei Martinengo, ci mostra il suo Lorenzo Lotti, che quando da Alessudro Martinengo ebbe commissione di un quadro per la chiesa di
San Domenico, « pubbliche preci si fecero alla Madonna e ai santi
pachè l'ispirassero; e finito che fu, venne portato in processione

per le vie » (Tassi). Lodi in San Francesco aveva pitture vecchie d'eccellente maniera, quando la pietà e la scienza del santo vescovo Carlo Sforza Pallavicino fece erigere il tempio dell' Incoronata del Battaggio lodigiano bramantesco, e chiamò a dipingerla il Borgognone, con Giovanni e Matteo della Chiesa, e a scolpirvi Ambrogio e Gianpietro Donati milanesi. Forse da loro prese scuola la famiglia Piazza, che diede molti artisti, fedeli alla tradizione affettuosa, finche Calisto, quasi unico nominato fuor di patria, si gettò al giorgionesco, pur qualche volta raggiungendo l'affetto, come nell' Assunta di Co-

dogno e nel monastero Maggiore di Milano. Nulla in Piemonte fin al 1488, il che fa strana la pretensione del Galeani Napione che la scuola senese, la genovese, la milanese devano i cominciamenti a tre piemontesi, Antonio Razzi di Vercelli, Lodovico Brea di Nizza, Gaudenzio Ferrari (52). A Genova nel 1481 gli statuti de' pittori sono detti antichissimi; poi si costituirono come arte distinta, pel cui esercizio si chiedevano sette anni di tirocinio. Dal 1475 al 1525 v' ebbe ottantatrè pittori, non contando quei che lavoravano nelle Riviere, e v' appartenevano alcuni de' Grimaldi, dei Calvi, dei Da Passano, d' altre casate illustri. Un Damiano dei Lercari sopra un osso di ciliegia scolpi tre santi, e sopra uno di pesca la passione di Cristo. Daniele Teramo nel 1437 vi fece la bella cassa di san Giovanni Battista d'argento dorato, colle storie in rilievo; col-locata nel tempietto, splendido di marmi e d'oro, cominciato il 1431.

Napoli imparò la scoltura da Nicolò e Giovanni di Pisa, i cui lavori nel duomo e nelle cappelle de' Minutoli e Caraccioli furono finiti da Masuccio primo: il secondo rifabbricò Santa Chiara, San Giovanni a Carbonara ed altre chiese, ed eseguì i farraginosi depositi dei re in San Lorenzo e Santa Chiara. Se la torre di quest' ultima chiesa, fondata il 1518, fosse del primo Masuccio, un secolo prima di Bramante avrebbe tornato in uso gli ordini greci (55); ma ogni occhio avverte il diversissimo modo con cui al rustico del primo ordine si sovrapposero il dorico e lo ionico, che aspettano ancora il finimento. Sembra dovuto a Pier di Martino milanese (54) l'arco di marmo bianco erettovi pel trionfo di Alfonso I, il migliore dopo i Romani, e non copiato da essi : sebbene disacconciamente serrato fra le due torri del Castel Nuovo, ne sono ben disposte le parti e gli accessori, rigogliosa la generale decorazione. Di vent' anni posteriori, assai meno lodevoli sono le porte di bronzo, da Guglielmo Monaco poste ad esso castello.

Il macchinoso e complicato mausoleo di re Ladislao in San Giovanni a Carbonara loderebbe Andrea Ciccione se fosse del trecento-Poco migliore, ma di più interesse è l'altro deposito suo in quella cappella Caracciolo, nella quale Silla e Giannotto milanese ritrassero guerrieri, col vestire di que' tempi (53). Nella cappella di Tommaso d' Aquino in San Domenico, Angelo Aniello Fiore mostro grand'abilità e purezza ; ma disordinatamente cariche sono le composizioni di Antonio Bamboccio da Piperno.

La senola giottesca fu colà propagata da maestro Simone napole tano, di cui nessun'opera certa. Antonio Salario, di Civita degli Abruzcio più veramente veneto, detto lo Zingano, s' invaghi della figlia di Colantonio pittore (56), e per ottenerla si mutò da pentolaio in dipintore, e si segnalò per colorir fresco e buone mosse, principalmente nella storia di san Benedetto a San Severino. Incerti e poco degni di nota gli altri di quella scuola, finchè allo stile nuovo dal Fattorino eda Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea di Salerno, il Lama, il Ruviale detto Polidorino; poi altri dal Vasari e dal Sodoma. Simone Papa il giovane si scevera da tutti codesti per nobile semplicità. Giovanni Marliano da Nola fini scolture eccellenti in Montoliveto, in San Domenico Maggiore e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia, di Antonio Gandino in Santa Chiara, di Pier Toledo in San Giacomo degli Spagnuoli. A gara con lui Girolamo Santacroce fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vico in San Giovanni a Carlonara.

A Modena, Properzia de' Rossi, reietta dall' amante, per allusione ai propri casi scolpi bellamente il casto Giuseppe. A Bologna, Lorenzo Costa mantegnesco, di vigoroso colorito e lieta fantasia, frescò pei Benfivoglio favole greche; poi datosi a quadri di chiesa, e visti i buoni a Roma, depose le durezze, e ben avviò una scuola ricca di ducento allievi. Simone dei Crocifissi e Lippo Dalmasio delle Madonne, furono così chiamati dai soggetti di cui si piacquero. Jacopo Davanzi a dpingere preparavasi col digiuno e colla comunione. Anche Francesco Raibolini, detto il Francia, abilissimo in far nielli e medaglie, passato di quarant' anni alla tavolozza e al fresco, dipinse quasi sempre Madonne, con pazienza più che dottrina e varietà. Rafaello, quando spedi a Bologna la santa Cecilia, il pregò a ritoccarla se al-cua guasto v'avvenisse; complimento di modestia; ma è favola che Il Francia ne morisse d'invidia, giacchè sopravisse fino al 1555. Il suo san Sebastiano della Zecca fu il tipo dei Bolognesi; mentre altri formavansi sui nuovi, come Ippolito Costa, che empi Mantova di mavierati dipinti ; come il Sabbatini, grazioso nel comporre, debole nel colorire; come Orazio Sammachini, suo grand' amico, che nei santi infonde dignitosa e tenera pietà, mentre seppe esser robusto nella olta di Sant' Abbondio in Cremona. Tommaso Vincidor, pittore e cultore di Carlo V, che lasciò insigni monumenti nelle Fiandre, non Lampoco citato dal Vasari, dallo Zani è dato per forestiero: ma l'accalemia Belgica negli atti del 1854 lo provava bolognese.

Poiché i principi aveano il sentimento del bello anche mancando dell'intelletto del buono, la trista genia degli Estensi fece lavorare gli artisti a Ferrara; e il marchese Nicola, oltre la gran chiesa votiva a san Gotardo, fabbricava Belriguardo, le cui trecentosessanta camere eran dipinte da un Giovanni da Siena: come in quello di Schifanoja il duca Borso fece da Piero della Francesca dipingere principalmente uccelli e caccie, la men ignobile delle sue passioni: poi il duca Ercole di pitture e scolture copri palazzi e chiese. Francesco Cossa devotamente dipinse la miracolosa Madonna del Barracano a Boloma, e vi allevo Lorenzo Costa. A Bologna si drizzarono gli artisti ferraresi, quali Ercole Grandi, dal Vasari appaiato ai migliori; il Vac-

Canta, St. degli Ital. - V, 24

carini, l' Ortolano, il Cortellini, il Cotignola. Il Garofolo (Benvenuto Tisi) da Rafaello, da Leonardo e dal Boccaccino trasse molta gentilezza, e perfezione di modello dalle statue antiche; ma ripete gli stessi tipi, gli stessi partiti di pieghe, collo stesso valore di toni: che se l'eleganza e soavità il fanno encomiare, e quella finitezza da miniatura ne' piccoli lavori, e la devota idealità di molti suoi quadri, in altri sagrificò alla moda o alle commissioni ducali, pingendo veneri e baccanali; collocò in paradiso l'Ariosto fra santa Caterina e san Sebastiano; fece il bambin Gesù che si diverte con una scimia sulle ginocchia di Maria. In vecchiezza fece voto di lavorar tutte le domeniche a ornare il convento di San Bernardino, dove s' erano consacrate due sue figliuole; finchè divenne cieco.

Nel Giudizio universale della metropolitana, Filippo Baffico seppe riuscir grande e nuovo anche dopo Michelangelo. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fsionomie e nelle velature, e d'agile disegno. Il Bastarolo (Giuseppe Mazzola), dipintor lento e studiato, è conosciuto men del merito. Alfonso ed Ercole d'Este, che facevano dipingere nudità mitologiche e le imprese d'Ercole, trovavano compiacenza nell'estro pagano di Giambattista Dossi paesista e di Dosso Dossi figurista e coloritore vantato, fratelli sempre in rissa, e che pure lavorarono sempre insieme ai palazzi ducali e altrove, e non meritavano certo che l' Ariosto gli affastellasse coi sommi.

La forma, la grazia, l'armonia pareano incarnate in Leonardo. Mi-1191 chelangelo, Rafaello, eppure con questi trova posto originale Antonio Allegri di Correggio. I documenti odierni smentiscono quanto ne disse il Vasari, benchè scrivesse appena ventott'anni dopo lui morto, ma non rendono bastante conto degli atti e del genio di lui. Formato sui Lombardi, non sul Mantegna già morto, istruitosi nelle lettere e nella storia, si fa stile indipendente e grazioso, e insieme potente e ardito, benchè non paia essersi mai mosso da Parma, ove non ebbe larghezze di lodi e compensi quanto altrove, ma non è vero languisse nell'inedia (57). La Madonna di Sant'Antonio fatta a diciott' anni, è forse il quadro suo più bello, elegante e puro. Nell' appartamento della badessa di San Paolo scene più che mondane ritrasse colla libera facilità e la limpida grazia degli antichi, ammirate per le gerezza di capelli, labbra femminili, sorrisi innamoranti. Chiesto a dipingere in San Giovanni la cupola, fece miracolo nuovo, giacchè non esisteva ancora il Giudizio della Sistina, colla quale gareggia per grandezza d'espressione e ardimento d'attitudini, principalmente negli apostoli de'pennacchi. Ben gli sta a fianco l'Assunta della cupola del duomo, composizione fin troppo ricca, sicchè la celestiale purità è confusa dal desiderio di ostentare abilità.

Nell'espressione degli affetti il Correggio possiede una tenerezza qual neppure Rafaello conobbe, sebbene talora l'esageri quando domanderebbe tranquillità: e desta la meraviglia degli accademici collo scortare di sotto in su, e colla prospettiva della figura umana, ove contorna sempre con curve eleganti fino alla leziosaggine. Ma o dipinga momenti sereni come le sacre Famiglie e il riposo in Egitto e

a Notte, o dolorosi come Cristo all' orto e davanti a Pilato, o colla mitologia non tolga di mira che la vita esterna, sempre primeggia, sempre vi s' ammira la sovrana intelligenza de' chiaroscuri, l' armonica fusione della luce coll'ombra, le tinte impercettibilmente graduate in modo da parer sobrio quel ch'è trattato con una ricchezza, plutabile solo da chi tenta copiarla; come la facilità che sembra d'improvisatore dileguasi a chi esamini le varietà delle pose e la ragioneolezza degli atti. Testimonio ch' egli associava l'immaginativa all'e-

rudizione, l' eleganza alla ricchezza.

Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, ingegno precocemente 1303 maturo, la grazia di lui esagerò fin al lezioso. Attento alle sue tele, non s'accorse quando le bande del Borbone devastavano Roma, e lui come tant'altri ridussero alla miseria. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i danari, dovette faggire a Casale; dapertutto ottenendo onori e non ricchezze, queste cercò all' alchimia, e fini di rovinarsi, e morì all'età del suo Rafaello. Abilissimo nell' incidere, pare v'introducesse l'acqua forte. Girolamo Mazzola, suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, vario nelle composizioni, ma dalla fretta pregiudicato.

I Farnesi, nuovi dominatori di Parma, non vi suscitarono alcun grande; quando poi il Sammachini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipingervi, poi l'Aretusi e Annibale Caracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese, come si vede nel Tinti e nel Lan-

Nella depravazion generale galleggiò la scuola veneta. Tiziano Vecelli cadorino cominciò la sua reputazione dal terminar opere di Gio- 1477 an Bellini, fosse il Federico Barbarossa nella sala del gran consiglio, -1576 fosser quelle nel palazzo di Ferrara; e lo studio di tal maestro, poi l'emulazione del Durer lo fecero attentissimo alle particolarità, e fin minuto quando volesse. Dicea dover il pittore esser padrone del bianco, del nero, del rosso, benchè non sia vero che soli questi adoprasse ; e per virtú de' contrapposti ottenne un ombreggiar robusto di stupendo effetto. Nelle invenzioni non mostra gran fantasia ; agli vomini impronta dignità ed espressione ben meglio che negli angeli e santi; ne le composizioni sacre anima di devozione affettuosa, sempre i concetti subordinando all' effetto, e questo cercando dal colori-

to, fin a trascurare if segno,

llan riflesso che le opere sue per la patria son meno accurate di quelle commessegli di fuori ; forse perchè erangli retribuite scarsamente. In fatto ben poco guadagnava, sinchè non capitò a Venezia Infame Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adoratore dei potena non potea che contaminare una scuola educata nella fede. Tiziano n'ebbe l'amicizia e le lodi, e sua mercè la commissione di ritrarre Carlo V; e subito, entrato di moda fra i cortigiani, divenne il pittore dei re, e gli chiesero l'immortalità del ritratto Francesco I, Paolo III, Solmano II, Filippo II, l'imperator Ferdinando, il duca e la duchessa d'Urbino, il Farnese, vari dogi e cardinali. Cresciuto di gloria e danaro, a Venezia in palazzo ricchissimamente addobbato riceveva prinopescamente; ottenne trionfi a Roma, alla corte dell'imperatore, in

Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. Non potea dunque tenersi sempre alle ispirazioni de' suoi maestri, la patria e la fede; sfoggiò maestria in soggetti di mera e inespressiva bellezza naturale, come le tante sue Veneri e Danae e Diane; dal quale naturalismo deriva la sua abilità nel paesaggio. Lunghissimi giorni menò e tranquilli, sopravvissuto agli amici; e senza conoscere ne tardità ne de-crepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall' esser bruciato come gli altri.

Poco paziente all'insegnare o forse geloso, non formò scolari: pure una famiglia di pittori gli si cacciò dietro, con composizioni macchinose e trascurate. Mentre Michelangelo cerca espresso le difficoltà, Tiziano le declina, volendo imitar la natura senza che vi paia stento: e però gl'imitatori del primo peggiorarono esagerando, quei dell'al-tro dall'apparenza di semplicità furono strascinati nel triviale. Perocchè le scuole apparverò distintissime quando ciascuna si sforzò d' elevare sopra la natura l' ideale a cui propendeva; a Firenze sottoponendola alla dottrina delle proporzioni coll'armonia delle tinte e le soavi gradazioni; a Roma dandole espressione leggiadra, col disegno fino e la squisitezza dei contorni e delle forme, derivati dalle statue antiche, pel cui studio si deteriorò nel sentimento, non già nell'esecuzione; la scuola lombarda, meno attenta alla regolarità dell'arte, forzò l'espressione; la veneta, corrispondente alla tedesca per fedeltà alla natura, volle esprimerne tutta la forza mediante il colorito sereno e splendidamente armonioso, fin al punto di negligere il concetto e il disegno. Nei frequentissimi ritratti non avendo campo a inventare, i veneti raffinavano sulle particolarità; donde la loro maestria in riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessori.

Francesco I fece ritrarre le principali damigelle della sua corte a Paris Bordone friulano, di colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente composizione, ma che sfumando sagrifica il contorno, nè vale dove si richiede forza. Licinio da Pordenone, nei tre Giudizi del palazzo ducale, al colorito tizianesco unisce il chiaroscuro e il fuso modellare lombardo, ma dà nel caricato: vivea selvatico, figurandosi continuamente nemici, dai quali dicesi fosse avvelenato. Il

1512-94 Tintoretto (Giacomo Robusti), avea scritto sul suo studio, il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano, e su tali modelli più che sul vero s'esercitava. Dicendo non potersi trovare corpo perfetto, di-sponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle, ottenendone un ombreggiare tetro, che lo discerne dal chiaro e vivace di Tiziano. Dell' acquistata facilità abusò per imporre silenzio alla coscienza e precipitare i lavori, sicchè alcuni quadri paiono appena sbozzi: ed esso li preferiva ai leccati, e diceva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, purchè senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

Verona, non dimentica dei modi di frà Giocondo, più che del Brusasorci manierista deve gloriarsi di Paolo Cavazzola, che l'affetto esprimeva secondo le migliori tradizioni, e fu il più corretto disegnatore dell' arte veneta. Paolo Caliari s' ingrandi dietro al Tiziano e al

Tintoretto, e sulle stampe e le statue antiche, il cui studio accoppian-1528?-88 do a quel della natura, tradusse piena ed esultante la vita con pompose architetture, gente briosa, metalli e vetri smaglianti, gioielli, festivi banchetti, e più d'ogni altro rivela i meriti e i difetti della scuola veneziana. A dipinger la volta della libreria vecchia di Venezia concorsero il Salviati, il Franco, Andrea Schiavone, lo Zelotti (58), il Licaio, il Varotari, facendo ciascuno tre dei ventuno compartimenti; e per giudizio di Tiziano la palma fu data a Paolo, che dai procuratori di San Marco ebbe allora la commissione de' quattro suoi quadri migliori : due Maddalene a' piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest' ultimo, di ben centrenta figure tutti ritratti fin il cane di Tiziano, finge una suntuosità, degna solo dello sfarzo del xvi secolo; tra sfoggiato vestire e cani e mori e nani e infinito servidorame fingendo un concerto, ove ciascun artista suona lo stromento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V siede da imperatore a quel banchetto de mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo soffocava e convenienze e tradizioni (59). Nè Paolo badava a costume o carattere; la stalla di Betlemme pareggiava a una reggia; le donne di Dario svisava col guardinfante; Ester si presenta ad Assuero col corteggio d' una dogaressa: ma tutto si perdona a quella gaudiosa serenità, a quell'inarrivabile freschezza e trasparenza di colorito.

A malgrado di questo irrazionale naturalismo, il palazzo ducale, che è la vera galleria veneta, con tanta profusione di dipinti, di stucchi, d' oro, d'intagli, non respira che devozione e patriotismo. I ventidue quadri della sala del maggior consiglio, ove il Pisanello, il Guariento ed altri aveano dipinto il convegno di Alessandro III col Barbarossa, essendosi guasti precocemente, nel 1474 si decretò fossero rimnovati da Giovanni e Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo da Parma ed altri, lin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ora, esaminati distintamente palesano più che altro la ricerca dell'effetto, eppure for-

mano un grandioso complesso.

Francesco da Ponte, piantatosi a Bassano, vi cominciò una scuola rinomata. Giacomo suo figlio imitò Tiziano e il Parmigianino, ma con 1510-92 semplicità naturale; preferì soggetti di modica forza, lumi di candela, lustri di rame, capanne, paesaggi; tutto quello che poi si caratterizzò per fiammingo, e dove il soggetto si smarrisce negli accessori. Lavorò moltissimo, e meglio di tutto il Presepio a Bassano. Viver in pace, non intrigare, non accattare o invidiar lodi, fu il suo piacere. Francesco suo figlio al contrario amava soggetti tragici, e n'ebbe alterata la mente a segno, che credevasi sempre assalito, e una volta halzò dalla finestra. Altri di quel cognome empirono le botteghe di loro quadri, ai quali mancava anche la spontaneità, essendo manuale riproduzione di anteriori. Giacomo Palma emulò Giorgione nella vitacità del colore e nello sfumare: fu detto il Vecchio per distinguerio dall'omonimo suo nipote, che mal pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto finchè vissero; morti, diè al pessimo.

In Cremona, che già sul fine del quattrocento mostrava abilissimi

artisti, poi il pittore Bonifazio Bembo, e l'architetto Bartolomeo Gazzo, acquistarono grido Altobello Melone e Boccaccio Boccaccino « il miglior moderno fra gli antichi e il miglior antico fra i moderni » di quella scuola, e che, quanto grandioso nel Cristo dell' abside in duemo, tanto grazioso si mostrò in minori soggetti. Ma il far veneziano vi domino da che la città venne a San Marco; e Camillo suo figlio « acuto nel disegno, grandioso coloritore » come dice il Lomazzo che lo appaia ai sommi, a quella guisa carpì l'ammirazione. Dicevasi che ogni merito ne fosse dovuto alla verità degli occhi; ond' esso fece il Lazzaro resuscitato, e l' Adultera senza pur un occhio: bizzarria imitata da un nostro contemporaneo nel supplizio di Giovanna Grey. Galeazzo Campi, e Giulio, Antonio e Vincenzo suoi figli, e Bernardino parente ebber colorito morbido, disegno corretto e grandioso; ma nobiltà ed eleganza perdeano man mano che acquistavano le qualità per cui gli esalta il Vasari. Di quattro sorelle Anguissola pittrici, la Sofonisba, dal duca d'Alba condotta in Ispagna, ottenne favore presso la regina, e adulazioni da esso Vasari (60).

Il Moretto (Alessandro Buonvicino), venuto quando le sventure disponevano Brescia alla pietà, mentre usava un sugo tizianesco, propendette alla scuola milanese per le ispirazioni, e alla soavità di Rafaello che conobbe sol dalle stampe; e quasi della patria volesse far una galleria, vi lasciò dipinti, che i maestri ammirano per scelto e variato panneggiamento e magnifici accessori e tinte di grand' effetto; noi per graziosa espressione di volti, per elevatezza e soavità devota. Vanno seco di brigata i suoi compatrioti Girolamo Romanino e Giambattista Morone sommo ritrattista, a cui la condotta studiata non

toglie l'ingenuità.

Per decorare palazzi, molti Veneti si diedero alla quadratura, con buon intendimento di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che avevano esempio domestico in Giovanni da Udine, inarrivabile

ne' chiaroscuri, negli arabeschi, ne' vasi, ne' paesaggi.

L'architettura si corruppe men presto che la pittura; ma la venerazione pei classici ridestati e per Vitruvio fece considerar barbarie i lavori del medio evo, e scorrezione ogni novità; alla convenzionale purezza sagrificare l'esperienza di molti secoli, gli ardimenti ignoti agli antichi, e le forme generate da idee e da abitudini nuove. Smarrite allora le esoteriche tradizioni, tolti i reciproci sussidì, ripresi l'ordine e la regolarità classica, lo stile nuovo rimase disgiunto da nuovi bisogni; copie senza relazione coll'originale, imitazioni senza vita, dove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, mai conciliabili col vivere moderno.

Antonio Sangallo, di famiglia d'architetti, pel fiorentino cardinale Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto di Roma, massime il cortile terminato poi da Michelangelo e dal Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale; le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli: in quella d'Orvieto riparò al difetto d'acqua con un pozzo meraviglioso, largo sedici metri, a doppia scala, per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Diresse a Roma le fe-

ste per Carlo V che tornava da Tunisi; e guardano come un modello

la sua porta a Santo Spirito non finita.

Pirro Ligorio napoletano, ingegnere civile e militare, che fece l'oriphale casino del papa in Vaticano, e riparò Ferrara dal Po, pubblicava il primo libro sui costumi dei popoli; ci conservò disegnati i monumenti romani, ove spesso nelle iscrizioni erra, spesso nelle misure geometriche; pure giova tanto più perchè molti di que' fabbricati più non sussistono. Anche Sebastiano Serlio bolognese levò disegni e misure degli edifizi di Roma, su' quali formò lo stile corrompitore dell'estetica tradizionale, e lo applicò in Francia a fabbriche e ad un

buon trattato d' architettura.

Giacomo Barozzio da Vignola, datosi alla prospettiva, molte regole 1507-73 ne scopri, e trovò ingegnose soluzioni. Nella sua Regola dei cinque ordini ridusse l'architeftura a misure fisse e principio costante; nè pago agli esempi, indagò le ragioni, e proclamò che degli edifizi an-tichi più lodati il merito consiste nell'offrire una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze semplici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; lo che costituisce il fondamento delle proporzioni. La guerra non lasciò eseguire veruno de' progetti ch'e'fece in Francia, ne quello pel San Petronio di Bologna; ma il palazzo ducale di Piacenza, varie chiese, e nominatamente quella degli Angeli d'Assisi, eseguita poi dall'Alessi e da Giulio Santi, gli sono vanto immortale. La chiesa del Gesù e la Casa professa in Roma avea disegnate con eleganza di profili e regolare distribuzione, guastata poi da Giacomo della Porta. Giulio III gli affidò l'acquedotto di Trevi, e la villa, a lui più cara che non gli affari, sulla via Flaminia, col vicino lempietto rotondo. Al palazzo di Caprarola, pel cardinale Alessandro Farnese, in pittoresca situazione diede aria di castello con pianta pentagona e bastioni al piede, mentre opportunissimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni. Annibal Caro vi dirigeva le pitture, eseguite dagli Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola stesso. Alora Filippo II ergeva l'Escuriale, e da ventidue disegni di artisti italiani il Vignola ne formò un nuovo; ma non volle andar ad eseguirlo, preferendo lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo, alzando le due cupole laterali.

In Venezia con maggior libertà s'architettava, desumendo molti concetti anche dal Levante, abbellendo il gotico (61), e variando in guise originali, quanto può vedere chi scorra il Canalgrande. Precoci frutti di buona scoltura e distinta dalla toscana sono le statue che mel 1595 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architra-ne dell'abside di San Marco; e i capitelli del palazzo dogale, lavoro forse del malarrivato Filippo Calendario (62). Da poi vi vennero molti Lombardi, fra' quali Guglielmo bergamasco nella cappella Emiliana a Murano merita posto fra gl'insigni. Alessandro Leopardi fece nel deposito di Andrea Vendramin in San Gianni e Polo i migliori bassorilevi d'arte veneziana, il monumento Coleone e i pili di bronzo in piazza San Marco. D' Antonio Rizzo da Bregno sono il monumento Tron ai Frari con ricchezza non esuberante, l' Adamo ed Eva or po-

sti rimpetto alla scala de' Giganti da lui architettata, come anche il prospetto interno del palazzo dogale, e forse l'esterno verso il rio. A lui, a Paolo, a Lorenzo pur da Bregno, cioè comaschi, sono dovuti altri monumenti, e singolarmente quelli del doge Foscari e di Dionigi Naldo da Brisighella; altri a Pietro, Antonio, Tullio Lombardo, che segnano il passaggio fra l'ingenuo scolpire di quei delle Masegne e la raffinatezza già leziosa nel ricco deposito del doge Pier Mocenigo in San Gianni e Polo. Pietro Lombardo (63) fece Santa Maria de' Miracoli con decorazioni francamente graziosissime. Altri di quella piuttosto colonia e scuola che famiglia operarono di decorare e d'architettare al modo dell'alta Italia; e nominatamente la cappella Zeno, ammirata in San Marco (64), alla quale preferisco il vicino altare; e a tacer altro, il palazzo Vendramin, la ricca torre dell'orologio, e il fianco del cortile ducale verso San Marco « esempio d' aurea ed elegante ordinanza ». Di Martino Lombardo basti accennare la scuola di San Marco, di bellissimo effetto. Dello Scarpagnino sono le fabbriche vecchie a Rialto e l'incantevole facciata dell'arciconfraternita di San -1524 Rocco. Bartolomeo Buono fabbricò le Procuratie vecchie. Gianmaria Falconetto veronese, mutatosi dal pennello alle seste, e nudritosi degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfiteatri, servi all' imperatore Massimiliano che allora aveva conquistato Verona; poi rimessa la pace e avuto perdono, di begli edifizi empì lo Stato, in Padova pose la bellissima e ornatissima loggia dei Cornaro, le porte di San Giovanni e Savonarola, quella sotto l'oriuolo in pias-

za de' Signori, e gli ornamenti di stucco alla cappella del Santo. Mutò l'andazzo il Sansovino (Giacomo Tatti di Firenze), che già era chinato allo stile michelangiolesco quando dalla saccheggiata Roma ricoverò a Venezia. Nominatovi protomastro, sgombrò la piazzetta e vi pose l'ammirata loggetta, riparò le cupole di San Marco, fecela chiesa di San Geminiano, e più semplice, l'interno di San France-sco della Vigna, la scala d'oro, i bellissimi palazzi Cornaro presso San Maurizio, e Dolfin a San Salvadore; e nella facciata della Libreria. uno de' migliori edifizi moderni, pretese sciogliere il problema difficilissimo, e nato da mala interpretazione del testo vitruviano, del far cadere la metà d'una metopa nell'angolo del fregio dorico. L'aveva appena finita, quando ne crollò la volta; ond'egli fu messo prigione, poi rilasciato, la esegui di legno e cannuccie. Nelle scollure diede al gonfio; e i due suoi giganti che impiccioliscono la scala da essi denominata, sebbene non pecchino degli attéggiamenti teatralmente triviali, che allora usavano il Baldinelli e simili, mancano di significazione e di opportunità, e cedono a gran pezza alla dignitosa statua di Tommaso da Ravenna sulla porta di San Giuliano, alla Madonnina, e agli altri bronzi nelle nicchie della loggetta, e a quelli della squisita porta, da lui soltanto disegnata, della sacristia di San Marco (65).

Andrea Palladio vicentino, deliberato a non dare mai passo fuor -80 dei canoni di Vitruvio, divenne modello del buon gusto per coloro che non ne riscontrano altro fuori del greco e romano. A Roma postosi a misurare e disegnar le fabbriche antiche, sui loro restauri

stampò un' opera, e un trattato d' architettura che fu voltato in tutte le lingue (66). Avvertiva ch'è « comoda quella casa, la quale sia conveniente alla qualità di chi l' ha ad abitare »; e perciò « a gentiluomia e magistrati si richiedono case con loggie e sale spaziose e ornate, acciocchè in tai luoghi si possano trattenere con piacere quelli che aspetteranno il padrone per salutarlo e pregarlo di qualche ainto e favore... Le sale servono a feste, a conviti, ad apparati per recitar tommedie, nozze e simili sollazzi; e però devono esser molto maggiori degli altri, ed aver forma capacissima... Le stanze devono essere compartite dall' una e dall' altra parte dell' entrata e della sala... Ma si badi che le case siano comode all' uso della famiglia, senza la qual comodità sarebbero degne di grandissimo biasimo »; e qui segue a divisare le opportunità delle stanze grandi, mediocri e piccole, delle estive è invernali.

La gotica basilica di Vicenza, cominciata il 1444, e che già rovinava, egli rinfiancò di portici a stil nuovo, con prodigalità di colonne. Ammirando quell' opera, i signori vicentini gli diedero commissione di palazzi, che restarono poi incompiuti; fece la rotonda del Capra, e per l'accademia Olimpica un teatro disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico; e nell' entrata del vescovo Priuli copri di disegni architettonici tutto il corso di Vicenza dal ponte degli Angeli fino alla cattedrale. Chiesto a gara per fregiare Venezia e le rise del Brenta, tutte le combinazioni di ordini e di materiali sperimentò ne' palagi, dove più che la magnificenza appare l' eguaglianza di molte fortune, e la gara di non parer inferiori al vicino. Belli sono gli atri suoi, perchè tali li trovava ne' Romani, ma appiccia quelli de' tempi alle ville; negli appartamenti riesce discomodo, meno delle convenienze brigandosi che del gusto classico, dell'esecuzione corretta, delle forme scelte. Succeduto in Venezia al Sansovino, nel chiostro della Carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane : ma il fuoco lo distrusse, come il suo teatro. Nella chiesa e refetlorio di San Giorgio Maggiore, anzichè il tempio gentilesco imitò le basiliche. Suo capolavoro è il Redentore, voto del senato per la peste del 1576 : ma i pochi elementi offertigli dagli antichi lo costrinsero a riprodurre tre volte quella medesima facciata in Venezia, senza riguardo alla distribuzione interna, nè alla differenza tra due chiese di poveri Cappuccini ed una di lauti Benedettini. Concependo poi separate l'architettura e la scoltura, lasciava le opere sue deturpare dagli stacchi e dalle statue farraginose del Vittoria e del Ridolfi.

A Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio; a Torino pel parco reale; avea dato disegni per la cattedrale di Bergamo, e per altri edizi non eseguiti; in somma non faceasi opera d'importanza, ch' egli non ne fosse sentito. Amò murare di mattoni, vedendoli durare più che la pietra. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoprando egni sorta materiali a decorare, meritò essere studiato come classico, non dai contemporanei, che anzi allora ruppero al peggio, ma dai moderni, e quando principal bellezza si considerò ancora la regola.

Il ponte di Rialto, studiato da frà Giocondo, dal Sansovino, dal Palladio, fu dato a fare a Giovanni da Ponte, che offrì il disegno men costoso, e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata

da due secoli e mezzo. Fosse altrettanta la bellezza (67).

Vincenzo Scamozzi da Vicenza, recato all'arte dagli esemp**i di Pal**ladio suo concittadino, e conoscendo i libri e i lavori degli antichi, si mostrò valente costruttore e ingegnoso a Venezia, vero campo dell'architettura civile ; ma trovando già i primi seggi occupati, pensò sbizzarrire in novità o palliare l'imitazione, protestandosi indipendente da maestri, nè parlandone che per vilipendio. Il suo mausoleo del doge Nicola da Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorar la fronte della libreria di San Marco e le Procuratie nuove. Nella prima superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre adottó il disegno del Sansovino, peggiorandolo col sovrapporgli un altro piano, e adoprandovi i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena. Nessun lavoro volea ricusare per quanti gliene fioccassero, ma di molti non ci restano che i disegni. À Bergamo fece il bel palazzo del Comune : però al suo disegno per ricostruire quella cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana; a quello per la cattedrale di Salisburgo uno di Santino Solari comasco.

Nell' Idea dell' architettura universale lo Scamozzi intendeva ai precetti unire esempi, raccolti da tutta Europa. Per averne i disegni teneasi bene coi nobiluominì veneti che andavano ambasciadori, coi quali potè far lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo, tutto delineando. Ma sarebbesi richiesto troppo più di cognizioni e di viaggi; ed egli riuscì confuso, prolisso, ingombro di digressioni, oltre la noia di vederlo sempre posporre alle sue le opere altrui, per quanto insigni. - Le fatiche le abbiam fatte molto volentieri, e per « studio nostro particolare e per benefizio degli edificatori, e anche " per lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posteri-« tà ; chè veramente nulla aveano lasciato ad esempio Palladio, Buo-« narotti, Vignola, Sanmicheli, Sansovino, ecc. »; così nell' Idea: e perfino nel testamento scriveva: — Ilo procurato di restituire alla « sua antica maestà questa nobilissima disciplina...; con molta fatica « e spesa ho ridotto a perfezione i miei libri...; ho adornato Venezia « d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono « a qualsivoglia delle antiche... Non dubito che li miei scritti di tante « fabbriche fatte da me non sieno per conservare la memoria del « mio nome a pari dell' eternità ».

La loggia di Brescia basta a lode del Formentone vicentino, come il palazzo ducale di Modena a lode del romano Bartolomeo Avanzini.

A Milano già eransi fatti il canal della Muzza e il Grande, i maggiori del mondo, eppur guidati senz' altra arte che quella d'un operaio di genio. Ora Giuseppe Meda ideò i navigli di Paderno e di Pavia con nuovi congegni, e architettò il maestoso cortile del seminario grande. Per quello così teatrale del collegio Elvetico e per la biblio-teca Ambrosiana s' immortalò Fabio Mangone; Martino Bassi architettò la porta Romana e San Lorenzo; Vincenzo Seregni molte fab-briche attorno alla piazza de' Mercanti e alcuni chiostri; Francesco Richini molte chiese e vari palazzi, tra cui quello di Brera, notevoli

per grandiosità, apparato scenico e bei cortili: eppure son nomi ignoti agli storici.

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, milanese nato a Bologna, ramma-1527-92 ricato di mal riuscire nella pittura, volea lasciarsi morire, poi meglio si consigliò a volgersi all'architettura. Tra molti lavori suoi grandiosi e scorretti sono i santuari di Ro e di Caravaggio, l'arcivescovado di Milano, la casa professa dei Gesuiti a Genova. Dichiarato ingegnere dello Stato di Milano e direttore della fabbrica del duomo, ne disegno il pavimento e la facciata, dove Martino Bassi s' oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri (68). Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escuriale, ne fu rimunerato con

gran somma e col feudo di Valsolda.

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella, e i suoi signori quasi d'accordo presero ad ornarla, e non potendo estenderla in quartieri nuovi, rifecero i vecchi, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo Falcone, il Pellegrini, altri di bel nome. Anima di tutti fu Galeazzo Alessi perugino, che in patria avea compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo, e molti palazzi, e in Genova aperse la strada Nuova, fron-teggiata de' superbi palazzi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani, pei quali la natura chiedea distribuzione diversa, e offriva marmi e colonne. Quello de' Sauli va fra' meglio intesi d' Italia, tutto colonne d' un sol pezzo di marmo. Tacendo alcune ville ne contorni, esegui la Madonna di Garignano, una delle più finite e solide chiese; prolungò il molo, abbellì il porto e i granai; nell' arditissimo edifizio de' Banchi, con pochissimi materiali coperse la lunghezza di trentacinque metri e la larghezza di ventidue. Anche altrove lavorò, e a Milano il palazzo di Tommaso Marino, sfoggio degli ordini e delle decorazioni più appariscenti, e la troppo carica facciata di San Celso.

Michele Sanmicheli apprese l'arte dal padre e dallo zio, e dai resti 1484 dell'antichità, prima in Verona sua patria, poi in Roma, ove presto -1559 sali in rinomanza. Nella cattedrale d'Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, s' uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone, trovandosi più libero, fece una cupola ad otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbelli la sua patria e Venezia, e non imprendea lavoro senza aver fatto cantare mes-

sa solenne.

Il suo nome è specialmente affisso all'architettura militare, la quale avea dovuto riformarsi col cambiar delle armi. Già se n' erano occupati il Brunelleschi, che lavorò di fortificazioni per Filippo Maria Visconti, e a Pisa, a Pesaro, a Mantova; Mariano Jacopo Taccola e Giorgio Martini senesi, Leon Battista Alberti, Lampo Biraghi milanese, che fu de' primi a parlar d'artiglierie, proponendole per liberare Terrasanta. Il trattato, che Roberto Valturio stese ad istanza di Sigismondo Malatesta, portò in queste costruzioni il lume, che nelle civili quel dell' Alberti; e può vedervisi il passaggio fra le armi da tiro antiche e le nuove. Ne scrissero pure per incidenza Pietro Cattaneo da Siena, Daniele Barbaro, il Filarete, Antonio Cornazzano, Francesco Patrizio, Vannoccio Biringucci, e per tacere d'altri, Leonardo da Vinci.

Il Sanmicheli, quando ebbe da Clemente VIII l'incarico delle fortificazioni dello Stato papale, e principalmente di quelle di Parma e Piacenza con Antonio Sangallo seniore, s'innamorò di tal genere, e ne conformò il sistema al mutato modo di guerra. Sin allora una robusta mura, largo fossato, torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, distanti due trar d'arco, bastavano per proteggere una città. Introdotte l'armi da fuoco, si richiesero torri angolose miste a rotonde, che precedettero i baluardi propriamente detti (69), e che, al comparire di questi, bisognò demolire, perchè, sporgendo dalla cortina, impacciavano la difesa. Il Sanmicheli fece i bastioni a triangolo saliente più o meno ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine, con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco, e schermiscono la cortina e la fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano tenute in riguardo dai fianchi de' bastioni.

Alle difese piombanti sostituivansi così le fiancanti, alle mura perpendicolari quelle a scarpa; l'artiglieria, dando ad angolo obliquo nei muri, facea minor colpo che percotendo a retto; e se anche smuri la camicia esteriore, il terreno si regge per se medesimo. A questo modo il Sanmicheli fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti ai di nostri per condizione della pace di Luneville; e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere contro gli Ottomani. Della fortezza di Lido a Venezia, sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fece la prova collo sparare da quelle mura tutta l'artiglieria

grossa ad un tratto.

Dalla forza il Sanmicheli non dissociava la bellezza, ornando le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi : e le porte Nuova, del Pallio, di San Zenone a Verona mostrano quanto giovi Pac-

cordo di molteplici cognizioni.

Galeazzo Alghisi da Carpi inventò di applicare la cortina a tanaglia a qualsiasi poligono, e volle sperimentare la bontà delle cortine addietro, riflesse in angolo quanto più acuto tanto migliore; ma la prova stette contro di lui. Nicolò Tartaglia prevenne i tiri di rimbalzo, che si credono inventati un secolo e mezzo più tardi; primo disputò intorno ai gradi d'inclinazione dei pezzi, all'effetto de' proietti, alle distanze dei tiri ragguagliate all'inclinazione ed alla carica; e molti miglioramenti propose circa la forma de' baluardi e cavalieri. Giambattista Bellucci da San Marino, che servi al Marignano nell'oppugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, perfezionò le fortificazioni. In tempo che tanta fiducia si riponeva in queste, Giambattista Zanchi dimostrò che contro l'offensiva non danno altro vantaggio se non del tempo che gli assediati ebbero per provedersi: e null'altro che traduzione dell'opera sua è quella del La Treille (70), che i Francesi adducono come la prima di tale materia in lor favella.

Jacopo Lentieri bresciano scrisse dialoghi su questo proposito e sul levare le piante delle fortezze; e primo vestì di matematiche la scienza delle fortificazioni. Carlo Theti insegnò varì contrafforti, reeinti doppi, controguardie continue, bastioni distaccati. Pierantonio Fusti da Urbino, detto il Castrioto, osteggiò Siena, muni San Quintino, Calais e tutta quella frontiera con un campo trincerato, fece tre forti in Navarra, e morì ingegnere generale di Francia il 1563. Egli avea stampato Della fortificazione delle città (Venezia 1564), insieme con Girolamo Maggi che difese Famagosta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Gabriele Tadini di Martinengo, buon ingegnere militare, restaurò le fortificazioni di Pergamo; operò per Venezia nella guerra contro la Lega, onde meritò di esser fatto soprintendente alle fortificazioni di Candia; fu de' più attivi difensori di Rodi, indi granmaestro dell'artiglieria di Carlo V, infine provvide a fortificar le isole dell'arcipelago contro i Turchi.

Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re

litigiosi lasciavano Venezia a combatter sola.

Aristotele Fioravanti, che in Bologna trasportò la torre della città, lavorò molte fortezze per la Moscovia. Rodolfo da Camerino, dopo fatti i baluardi della sua patria, in Transilvania e in Polonia servi al re Stefano Batori, e v' insegnò l' uso delle palle roventi. Nelle Fiandre il Paciotto alzò la cittadella di Anversa, e diede disegni per quelle d' America: altre ne fortificò nelle Fiandre Ascanio della Cornia. Girolamo Bellarmati, fuoruscito senese e autore di una Corographia Thusciae, fu ingegnere maggiore di Francesco I, costruì il porto dell' Havre de Grace allo sbocco della Senna, e bastionò Parigi; e volendo il re mandarlo coll' ammiraglio conte dell' Anguillara ad assalir Barcellona, ricusò, perchè con quello era stato costretto due volte a fuggire (71).

Con Caterina de' Medici andarono in Francia Girolamo e Camillo Marini, il Campi, il Befani, ingegneri militari, e il cavalier Relogio che fortificò sapientemente la città di Brouage. Antonio Melloni da Cremona, dopo difesa Vienne e aiutato a prendere molte fortezze sul Reno, ove fece un campo trincerato per quarantaquattromila Francesi, ne fabbricò altre per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia, prima che Calais fosse presa dal nostro Strozzi; poi ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combatteano altrettanti Italiani che, al soldo d'Inghilterra, in Boulogne si munivano per opera dell'ingegnere Girolamo Pennacchi da Treviso, che vi per-

de la vita nel 1544.

Bourg en Bresse su munito dal Busca milanese. Alessandro del Borro aretino, allievo del Piccolomini, utilissimo all'Impero, massime per aver fortificato Vienna, già prima munita da altri Italiani, quali il Floriani di Macerata, Pietro del Bianco, lo Scala, Giovan Peroni, intervenne alle principali battaglie di quel tempo; poi a servigio di Venezia, sottomise Egina, occupò Tenedo e Lenno, e mori dalle ferite tocche nel difendersi con una sola nave contro tre barbaresche (72).

Ostilio Ricci toscano fortificava le isole di If e Pomiers: Agostino Ramelli milanese serviva al re di Polonia, e morì sotto la Rocella, da lui munita: il Pasini ferrarese fortificò Sedan: nel Portogallo lavorò Vincenzo Casali, autore della darsena di Napoli: e a Saragozza Tiburzio Spannocchi faceva un ponte levatoio che bastava un soldato

ad alzarlo, e non se ne vedeano le catene. Francesco Giuramella muni Custrino; il Bosio genovese fondeva artiglierie pei Russi; il Solaro costruiva due castelli a Mosca; Simone Genga nel 1581 muniva le

sponde della Duina.

Più segnalato nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, ingegnere di Alessandro de' Medici, poi di Pierluigi Farnese e di Paolo III, indi passato in Fiandra colla costui vedova Margherita, dove attese trentadue anni a munimenti militari, e introdusse le carrozze all' italiana. D' un suo lavoro esteso su molte scienze e molte macchine, restato imperfetto e inedito, porse ampia informazione il Fantuzzi negli Scrittori bolognesi. Inventò molte guise di bastioni, cavalieri, rivellini, aloni, tanaglie semplici e doppie, grande varietà di linee magistrali, fossi, strade coperte. Cercò innanzi tutto di elevar il carattere e la morale dell' uomo. Gli si accerta il merito dei tre metodi attribuiti a Vauban, al quale forse solo spetta la gloria delle applicazioni sistematiche, e dell'alleare l' arte delle fortificazioni colla strategia.

Nè a sostenere la priorità degli Italiani è inutile il riflettere che i nomi delle fortificazioni nuove sono la più parte d'origine nostrale anche nel parlar francese, e a tacere piattaforma, mina, rivellim, ingegnere, possiamo addurre bastione, cittadella, baluardo, orechione, merlone, parapetto, gabbioni, casematte, caserme, banchetta, cannetta, lunetta, contrascarpa, palizzata, spianata, bom-

ba, artiglieria ...

Pilippo Lapaccini ed altri Do della Marciana, che fu del

Altri s' occuparono dell' architettura nautica, come Camillo Agrippa milanese (75) e Mario Savorgnano conte di Belgrado (74). Nell' idraulica molti ebbero ad esercitarsi e a scrivere, fra cui il longevo

Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa (75).

Come in queste grandi opere, così in minori s' addestravano i nostri. La scrittura e la pittura, uscendo insieme dal santuario, continuarono lungo tempo affratellate; e la miniatura de' libri dove procedeano di conserva, mantenne a lungo i tipi, che gli artisti abbandonavano. Che se la stampa e l'incisione le aveano tolto importanza, ne abbiamo ancora stupendi esempi in libri devoti e in corali, anzi può dirsi che i migliori fossero degli ultimi tempi. Stopendo è a Venezia il codice di Marciano Cappella, alluminato dal fiorentino Atavanti sul finire del Quattrocento, con tale ricchezza d'oro, di minio al modo antico, di oltremare al modo nuovo, e tanta veletà di figure e di fregi, dedotti dalla natura materiale, dalla fami che dalla simbolica, da impor l' ammirazione anche ai più ritto con de dalla simbolica, de dalla certosa di Pavia passarono di la modo antico di tarocchi pel cardinale a sta minuta maniera fosse considerata nari, e ristretta a copiare material fra' quali primeggiarono Girolani finali colovio croato, e Felico

MINIATORI

I primato di quest'arte colle miniature di Stefano Fouquet di Tours, or possedute dai Brentano di Francoforte.

Benvenuto Cellini, orefice e fonditore di cui altrove discorreremo, unicamente a Michelangelo soffriva d'essere considerato inferiore : nel suo Perseo risente dell' esagerazione dominante, ma è considento inarrivabile nel niello e nell'oreficerie. Usavano allora ai berretti medaglie d'oro, e Caradosso Foppa milanese le facea pagare son meno di cento scudi l'una. Il Cellini, che lo reputava « il maggior maestro che di tali cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia », ne fece di molte, e vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. La preziosità della materia fece perdere molte delle opere sue; le rimaste non è prezzo che le adegui. E forse tutti i grandi artisti si esercitarono anche in piccoli getti

e gioielli.

Le gemme non pareano lusso bastante se non fossero lavorate; e Giovan dalle Corniole s' immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di frà Savonarola; Domenico de' Cammei milanese ritrasse Lodovico Moro in un rubino ; Giovan Antonio milanese, nel più gran cammeo moderno ritrasse fin alle ginocchia Cosmo duca, Eleonora sua e sette figli ; il Raggio intagliò sopra una conchiglia l'inferno di Dante, colle bolgie e i diversi supplizi. E una meraviglia sembrarono i cristalli dei cinque fratelli Saracchi; un de' quali pel duca di Baviera fece una galea legata in oro e gioie, con schiavi negri, artiglieria che sparava, vele e tutto; un vaso gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre duemila lire di regalo. Jacopo da Trezzo scolpi in diamante lo stemma di Carlo V, e per l'Escuriale di Madrid un tabernacolo a forma di tempietto, con otto colonne di diaspro san-

guigno e dovizia di statue, d' oro, di gemme.

Valerio vicentino in gemme fece composizioni difficili, « con una -1546 pratica così terribile, che non fu mai nessun del suo mestiere che facesse più opere di lui » (Vasarı). Una sua cassettina, con nove compartimenti nel coperchio e nove nell' urna, storiati della vita di Cristo, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII, che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina de' Medici. Una d'argento con fregi e statue michelangiolesche e molti soggetti in cristallo di rocca, che come del Cellini mostrasi nel museo Borbonico, è fatica di Giovan Bernardi di Castelbolognese. Matteo del Nazaro veronese in un diaspro sanguigno fece una deposizione della croce, ove le macchie rosse figuravano il sangue; comprato a gran valuta da Isabella d' Este marchesa di Mantova. Francesco I lo chiamo in Francia, pensionato come artista non meno che come sonatore, poi gli diede a lavorare alla zecca. Una serie d'intagliatori nostri continuò a quella Corte, e di loro certamente sono i braccialetti in conchiglie di Diana di Poitiers, che or s'ammirano al gabinetto imperiale di Parigi. Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, sece nielli, medaglie, oreficerie, e un gioiello che Milano donò a Carlo V. In commessi di dure pietre lavorarono altri Milanesi a Firenze e in Francia ; e sin dai Fiorentini erano allogate opere ad orefici milanesi (76).

Molti mostrarono eccellenza nelle medaglie (77), altra imitazione degli antichi; e ve n'ha de' primi artisti, e principalmente del Pollajuolo. Vittore Pisanello da Verona si applicò affatto a questo genere, che può dirsi da lui creato, con teste finitissime e variate, e nel rovescio belle invenzioni, trattate con vita e con ardito disegno. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla corte di Filippo II: così Leon Leoni aretino, e Pompeo suo figlio. Ma a migliorare le monete correnti si

pensò tardi, e coll' uso dello stampo.

Alcuni, preponendo il guadagno alla gloria, davansi a contraffare l'antico, e Giovanni Cavino da Padova empì il mondo di medaglioni falsi, mentre avrebbe potuto insignemente far di proprio. Michelangelo disse esser giunto al colmo l'arte, quando vide una medaglia di Alessandro Cesari, detto il Grechetto, che nel diritto rappresentava Paolo III, nel rovescio Alessandro Magno che s'inchina al gran sacerdote a Gerusalemme: il costui Focione non cede ad antichi. Anche il baccanale, detto sigillo di Michelangelo, fu per un pezzo cre-

duto antico, ma si sa lavorato da Maria di Pescia.

Il magistero della tarsia fu vôlto principalmente a stalli di coro e sacristia. Gli armadi di Santa Maria del Fiore di Benedetto da Majano. sono ammiratissimi, e più le opere ch' egli mandò a Mattia Corvino. -1549 Frà Damiano da Bergamo, converso in quell' ordine de' Domenicani, che di tanti artisti segnalossi, lavorò insignemente in patria, ma più a Bologna pel coro di San Domenico, migliorando la maestria de colori e degli scuri, tanto da emulare il dipinto (78). A suo fratello Stefano paiono da attribuire le tarsie ne' Benedettini di Perugia, su disegno del Sanzio o di Rafaellin del Colle. Altri compaesani lo imitarono, quali Lorenzo Zambelli nel coro della cattedrale di Genova, a Bergamo i fratelli Capodiferro da Lovere in quel di Santa Maria Maggiore, e Piero de' Maffeis, e i Belli : così furon lodati i Legnaghi e frà Rafaello da Brescia, i Genesini da Lendinara, gl' Indovini da Sanseverino, in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Giambattista e Santo Corbetti. Padova, Verona, Treviso, Venezia ebbero stupende tarsie da tre frati Olivetani, il più celebre de' quali, frà Giovanni da Montoliveto veronese, chiamato da Giulio II, al Vaticano intagliò una bellissima porta su disegno di Rafaello; oltre gli stalli di cui ora si vanta la cattedrale di Siena. Fra vari che mostrano a Napoli, il coro di San Severino e Sossio per Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli di colà, dal 4550 al 65, è meraviglioso per varietà ed eleganza. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Ra-faello fece lavorare porte e soffitte in Vaticano da Giovanni Barile.

Sto per chiamare tarsie i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena nel meraviglioso pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito da migliori, via via raffinando sin al Beccafumi. I musaici di San Marco furono una scuola continua in Venezia; ma di migliori se ne compirono a Roma.

Nell'arte delle finestre colorate ci vinceano Francesi e Fiamminghi. Bramante chiamò maestro Claudio e frà Guglielmo di Marcillac per ornare il palazzo Vaticano e Santa Maria al Popolo: l'ultimo d'altre opere arricchi Arezzo, Firenze, Perugia, e fu maestro del colori-

re al Vasari, che nel ripagò con un'affettuosa biografia. Artisti nostri in tal genere troviamo Fabiano di Stagio Sassoli e Battista Porro aretmi, il Pastorino Micheli da Siena, Maso Porro da Cortona, Visconti e Andrea Postanti all'Incoronata di Lodi, un Alessandro Fiorentino che fece quelli di Santa Maria Novella a Firenze: ma non son certo de Vivarini quelli in San Gianni e Polo a Venezia. Molti Gesuati applicaronsi a questo artifizio.

Neppur negli smalti non raggiungemmo i forestieri; ma mentre questi asseriscono che di translucidi se ne fecero soltanto nel cinquecento, noi possiam mostrarne sin dal 1550 a Orvieto ed a Venezia.

Artisti italiani e l'italiano esempio diffusero il moderno gusto e la correzione oltr' Alpi, e fecero abbandonare il gotico: del che il primo esempio è forse nella sala della coronazione a Praga, e in una fabbrica di Solesmes nella Turena del 1495. In Francia lo stesso Luigi XI in mezzo all'ignobile suo corteggio apprezzò i meriti di Giovan Bellini. Carlo VIII, invaghito della nostra coltura, menò di là dall'Alpi artisti ed artieri (79); fece eseguire molti lavori, principalmente ad Amboise « da operai eccellenti scarpellini e pittori che avea menati da Napoli » (Comines); e la sua tomba di marmo nero con figure di bronzo dorato è del modenese Paganini. Francesco I, svegliato dal funesto suo sogno della conquista d'Italia, si fece a Fontainebleau un' Italia artifiziale, raccogliendovi i rottami del paese al cui naufragio avea troppo contribuito; e il maresciallo di Chaumont, che governando il Milanese, avea procurato alleviar la servitù col proteg-gere le arti, chiamò di quivi Andrea Solaro che dipinse il castello di Gaillon. Leonardo da Vinci avrebbe potuto educare i Francesi non a contraffare i nostri, ma a notare in che modo operassero; non abbagliarli coll' entusiasmo, ma secondando la qualità in essi dominante, l'intelligenza. Al contrario col recare di colpo la Francia a copiar l'Italia, le fu tolto il vantaggio del noviziato, e affogata l'originalità nell' imitazione. Rosso de' Rossi fiorentino, quasi non esistesse pittura prima del grande stile, e non comprendendo se non quella che sapeva, operava di pratica, e pretendendo non seguire alcuno cadeva nel fantastico ; nella Trasfigurazione a Città di Castello, collocò a' piè del quadro una zingarata. Costui impiantò a Parigi la scuola italiana, compatendo cotesti Francesi secchi, poveri; pochi accettava a scolari, e a patto che rinegassero le tradizioni nazionali e ingenue, per assumere il teatrale, il lezioso; a compagni preferiva i mediocri, onde adoperò Lorenzo Naldini allievo di Francesco Rustici, il quale pure aveva lavorato colà; Antonio Mimi, Domenico del Barbiere, Luca Penni, Bartolomeo Miniati, Francesco Caccianimici.

Il Primaticcio di Bologna, che gli succedette nella sovrantendenza ai reali edifizi, derivava da Rafaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano, con cui lavorò nel palazzo del Te, conservava dell' eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Decorò la villa di Fontainebleau, e vi pose molte statue e modelli antichi: v'ebbe a collaboratori Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana, Nicolò dell' Abbate modenese, che tutti lasciarono opere in Francia. Girolamo della Robbia, itovi nel 1550, ornò il palazzo di Madrid nel

Cantu. St. degli Ital. - V, 25

bosco di Boulogne, con terraglie dipinte magnificamente, alcune grandissime e con rilievi: ma tutto fu diroccato nel 1792, e le opere vendute a un terrazziere che le macino per farne cemento. Domenico Boccadoro di Cortona, nel disegnare il palazzo di città a Parigi, non dimenticò i bisogni e il gusto del paese, onde le larghissime finestre del pian terreno, la tettoia molto inclinata, con abbaini in forma monumentale. Il Vignola stette due anni a Parigi, il Serlio vi morì, il Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete il Castrioto, il Bellarmati, il Bellucci, Gianangelo da Montorsoli, altri ed altri chiamati o venuti; sicchè Fontainebleau fu un museo d'opere italiane e di copie, su cui si formarono alcuni buoni, quali Pietro Lescot, Guojon, Cousin, Delorme, che per incarico di Caterina de'Medici alzò il Louve.

Contucci da Montesansovino fu in Portogallo; in Inghilterra Jacopo Aconzio, Girolamo da Treviso e Toto della Nunziata; in Ispagna, Leon Leoni, l'Anguissola, il Pellegrini. Matteo Pietro Alesio romano dipinse a Siviglia un san Cristoforo, le cui gambe al polpaccio han quattro piedi di larghezza. Fu ammirato dagli anatomisti; ma egi, veduto un Adamo di Luigi di Vargas, dichiaro: — Una gamba di que-

sto vale ben più che tutto il mio Cristoforo ».

Pier Torrigiani, allevato negli orti di Lorenzo de' Medici con Michelangelo, prese ira contro di questo, e gli ruppe il naso; allora foggito militò nelle truppe del Valentino, poi da mercanti si lasciò condurre in Inghilterra, ove eseguì lo stupendo mausoleo di Enrico VIII nell'abbadia di Westminster. Per un grande di Spagna lavorò un bambin Gesu, che fu trovato mirabile; e il committente per pagarlo gli mandò a casa alcuni sacchi di danaro: ma svolgendoli trovò che ran piccole monete, sommanti appena a trenta ducati; onde stizzito diè del martello nell' opera propria. Il grande, in luogo di vergognarsi, ne volle vendetta, e l'accusò come oltraggiatore d' immagine sacra; onde preso dall' Inquisizione e messo allo spasimo, lasciossi morire.

Il czar Ivan che, allora tentava introdurre la Moscovia nella società europea, chiese artisti nostri : e nel kremlin di Mosca Aristotele Fioravanti fabbricò la chiesa; Pierantonio Solaro nel 1487 il palazzo detto di granito, terminato da l'aolo Bossi genovese, da Marco ed altri, Aloisio milanese vi fece il Belvedere, e fini l'Assunta con nove cupole, e altre fabbriche, dove l'orientale era modificato secondo il tipo italiano, che collocavasi a fianco alle piramidi del Messico e alle pa-

gode dell' India (80).

(1) Quante cose restino ancora a rivelarsi sull'arti nostrali appare dall opera di Runge, che adesso si pubblica a Berlino, Beitrage zur Kentniss der Backslein Architecture Italiens.

(2) Ha il diametro di quarantatre metri, alta cento metri dal suolo, garantadue dalla cornice del tamburo all'occhio del lanternino; meno alla di quella del Vaticano sol perchè meno elevati i piloni su cui imposta; ma la supera di quattro braccia di larghezza; non ha rinfianchi o radinate o speroni, bastando alla solidità sua i costoloni degli otto spicchi; eppure non ebbe bisogno di cerchi di ferro, ne diede quelle inte paure, per cui grossi volumi si scrissero e i principali architetti tudiarono intorno a quella di Michelangelo.

(5) Duplices facilo clausuras, secto duobus locis flumine, spacio intermisso quod navis longitudinem copiat, ut, si erit navis conscensuro, cum ea applicarit inferior clausura occludatur, aperiatur superior; sin autem erit descensura, contra claudatur superior, aperiatur inferior. Navis eo pacto, cum instar dimissa parte fluenti evehefurto secundo : residuum autem aquæ superior asservabit clau-a. De re ædificatoria, lib. x. c. 12.

Gli Olandesi pretenderebbero il passo sovra gl' Italiani, riportando quest'invenzione fino al 1220: ma chi ponga mente al trattato Della fortificazione per chiuse di Simone Stevin, ingegnere del principe Mau-tizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare col-'alta marea ne' canali che vi sboccano, e non a discenderne dopo il rifusso, come si potrebbe colle nostre. In Francia dovett essere portata Finvenzione da Leonardo da Vinci al principio del 1300; il quale forse avento di mettere le porte ad angolo, spediente a farle facilmente servibili.
(4) L'ultimo descrittore delle arti italiane ch'io conosca, Jacobo

Burkhardt, dice che le finestre dell' ospedale di Milano Sind die reichton und elegantesten gothischen Fenster, die sich in diesem Stoff bil-ten liessen. Der Cicerone: eine Anleitung zum Genuss der Kanstwercke italiens. Basel, 1855.

(3) Donde l'epigramma del Sannazaro:

Jucundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem;

Hunc tu jure potes dicere pontificem.

(5) Rafaello scriveva a suo zio Simon di Battista Ciarla: — Circa a stare a Roma, non posso star altrove più per tempo alcuno, per amor della fabbrica, di Santo Pietro, che sono in loco di Bramante: ma qual lozo è più degno al mondo che Roma? qual impresa è più degna di San Pietro? che è il primo tempio del mondo, e che questa è la più gran fabbrica che sia mai vista, che monterà più d'un milione d'oro.

- L'sappiate che il papa ha deputato di spendere sessantamila ducati a l'anno per questa fabbrica, e non pensa mai altro. Mi ha dato un coms pagno, frate dottissimo e vecchio di più di ottant' anni : il papa vede
- che i può vivere poco: ha risoluto sua santità di darmelo per coma pagno, ch' è nomo di gran riputazione, sapientissimo, acció che 10 a possa imparare se ha alcun bello secreto in architettura, acció io di-

« venta perfettissimo in quest'arte. Ha nome frà Giocondo, e « il papa ci manda à chiamare, e ragiona con noi un pezzo di « fabbrica »,

(7) Sulle moltissime opere d'oreficeria di Perugia lesse un d Angelo Angelucci nell'accademia di quella città il 18 settembre (8) L'Oldrado da Tresseno nel Broletto di Milano è ad alto ril

pur a mentovare la statua di Alberto d'Este sulla cattedrale di F
(9) Si da per un monumento della riconoscenza de' Veneziani
fatto il Coleone lasciò di che erigergli questa statua in piazza
Marco, il che dal senato non fu consentito. Di cavalli ricorderemo
di Enrico II, per ordine di Caterina de' Medici fuso da Daniele
relli da Volterra; e le due statue di Piacenza per Francesco Moo
Montevarchi, con svolazzi ed attitudini teatrali. Un gigantesco e
stava davanti a Santa Restituta in Napoli, che il vulgo credeva fa
incanto da Virgilio, e vi si conducevano i cavalli per guaririi o i
varli da malattie. I vescovi credettero bene distruggere cotesta
stizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica li

conservata dai Caraffa.

(40) Sul Civitali e sulle opere d'altri di sua casa a lui attribuit
Memorie lucchesi, vol. vm. p. 37 e seg., e due lezioni del ma

Mazzarosa.

(11) Le stile li fa credere più recenti, quand' anche non vi fa data del 1515, cioè di ottant'anni dopo che Luca era morto. Suo Andrea cominciò a corromperne la purezza. Seguirono Giovanni lamo, Luca, e fra Ambrogio seguace del Savonarola, che fecero tanti lavori, ma sempre deteriorando.

(42) Di quel mirabit palazzo è la parte più mirabile la cappe pinta nel 1407 da Taddeo Bartoli, con storie di Maria e di santi,

simboliche, eroi ecc.

(13) Vos Antenoridæ, si luli vullis ab hoste
Esse, foris muros, pax vos liget inlus amoris.
Arboreis frustra petitur sub frontibus umbra
Interius morbus si viscera torret acutus.
Ne pereant igitur labor ac impendia muri,
Cives, consilium vestri servate Johannis.

È del 1240.

(14) In controversiis causarum corporales inimiciliæ oriunt amissio expensarum, labor animi exercetur, corpus quotidie f tur, multa et inhonesta crimina inde consequuntur, bona et utili ra postponuntur, et qui sæpe credunt obtinere, frequenter su buni, et si obtinent, computatis laboribus et expensis, nitul aequ

(15) Hos spectate viros, animisque infigite, cives.
Publica concordi nam dum bona mente secuti
Majestas romana duces tremefecit et orbem:
Ambitio sed cæca duos ubi traxit ad arma,
Libertas romana perit, scissoque senatu,
Heu licet et puero caput allæ abscindere Romæ.

(16) Specchiatevi in costor, voi che reggete, Se volete regnar mille e mille anni ; Segnite il ben comune, e non v'inganni Se alcuna passione in voi avete.

> Dritti consigli, come quei, rendete Che qui di sotto son con lunghi panni, Giusti coll'arme ne' comuni affami Come quest' altri che quaggiù vedete.

Sempre maggior sarete insieme uniti E salirete al ciel pien d'ogni gloria Siccome fece il gran popol di Marte, Il quale avendo del mondo viltoria, Poiche in fra lor si fur dentro partiti,

Perde la liberta in ogni parte.

1) L'epitafio in onor di esso composto da Annibal Caro dice :

Pinsi, e la mia píttura al ver fu pari; L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto, Le diedi affetto: insegni il Buonarroto A tutti gli altri, e da me solo impari ».

6) Nell'istoria di san Francesco, il Vasari ammira « un vescovo, pacon gli occhiali al naso, che gli canta la vigilia, che il non sentirlo mente lo dimostra dipinto ». Vita del Ghirlandojo.

N VASARI. Il Cicognara, Storia della scottura, lib. m. c. 2, e il Tamnell'edizione del Cennino sostengono averci pitture nostre a olio, riori a Giovanni da Brugia. Raspe, A critical essai on oil Painting, un manoscritto De artibus Romanorum di un Eraclio romano, che ppone vissuto nell'xi secolo, ove si parla de omnibus coloribus fistemperatis, ma per dipingere muri a somiglianza di marmi. i documenti che Schastiano Ciampi trasse dalla sagristia pistoiese, o al 1501 che, per dipingere la maestà (in Lombardia si da ancora ome alle immaginette di foglio) furon date libre xxix trementina; pretio centinarum quatuor linseminis ad operam magicstatis et um figurarum quæ fiunt in majori ecclesia. Il padre Marchesi, Commentario alla vita di Antonello da Messina, raccolse tutte le oni pro e contro, e asserisce a Van-Eyck l'invenzione di stempei colori nell'olio vegetale, poi combinarli insieme, e condur franente il pennello in modo che pala opera d'un sol getto, senza che erra aspettare che le varie velature si asciughino.

)) Le molte pitture di Fiamminghi e Tedeschi che trovavansi in Itael cinquecento, son noverate da Burckhardt, Der Cicerone, p. 845. 1) Sotto due quadri nell'accademia di Venezia leggesi: Gentilis nus amore incensus crucis 1496. - Gentilis Bellinus pio sanctissicrucis affectu tubens fecit 1500, Giovanni, sotto la madonna della

stia dei r'rancescani scrisse;

Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam Que peragam, commissa tuæ sint omnia curæ.

f) E noto che l'intaglio in leggo fin al 1795 consistette nell'abbascoi temperino tutte le parti che non fossero disegnate : dopo d'al-vi si adoprò il bulino, e perciò vi si richiede esercizio, come in arte colare. Or ora fu pubblicata la splendida opera Holzschnitte bealer Meister, da Rodolfo Weigel, il quale vuol dimostrare che i di pittori d'ogni età amarono e coltivarono l'intaglio in legno.

5) Le ragioni dei Tedeschi sono sostenute principalmente da Rur, Untersuchung der Gründe für die Annahme, dass Maso de Fi-erra Erfinder des Handgriffs sei, gestochene Metallplatten auf atzies Papier abzudrucken. Lipsia 1841.

Vasari, Duppa, Braun, Rumhor, Nagler, Rehberg, Quatremère de cy, e il più ancora stimabile Passavant (Rafuel von Urbino und Vater Giovanni Santi), resta a desiderarsi una compiuta mono-a di quel genio della bellezza armonica.

5) a Gl'ignudi, che fece nella camera di Torre Borgia, ancorchè siano i, non sono in tutto eccellenti. Parimenti non soddisfeciono affatto

li nella volta del palazzo Chigi ». VASARI, Vita di Rafaello.

(26) Il parallelo fra i pittori antichi e i nostri fu da molti Islituito, e ultimamente con più sistematica erudizione da M. H. Fortoul (Etudes Garchéologie et d'histoire, 1854). Alla prima epoca paragona Polignoto con Giotto; alla seconda, Apollodoro con Masaccio; alla terza, dell'imizzione esatta, Aristide e Pamfilo con Leonardo da Vinci, Eupompo e la scuola Sicionia col Mantegna e coi Veneti, Melanto con frà Bartolomeo, Aetione col Correggio, Pausia col Giorgione; nelle scuole dell'imitazione dotta, Asclepiodoro col Ghirlandajo, Eufranore con Michelangelo, Nicia con Andrea del Sarto; nelle scuole dell'imitazione bella, Apelle con Rafaello, Protogene col Francia; nella quarta epoca, Nealco, Timomaco e gli altri imitatori vanno coi Caracci.

(27) Nel descriverio non s'accordano. Il monumento doveva esser lungo diciotto braccia, largo dodici, isolato; di fuori girava un ordine di nicchie, tramezzate da termini che sosteneano colla testa la prima cornice; e ciascuno con bizzarra attitudine teneva legato un prigione ignudo, posato co' piedi sul risalto d'un basamento; i quali prigioni rappresentavano le provincie riunite al dominio pontifizio. Altre statue pur legate figuravano le Virtu e le Arti, soggiogate dalla morte come il papa che le favoriva. Sui canti della prima cornice andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo e Mosè. Alzavasi l' opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue; una il Cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibele dea della terra, reggendo anch'essa la bara, ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera, di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale, nel cui mezzo il cadavere del papa.

Si tacciano gli eredi di Giulio II di non averlo fatto compire: però aveano con lui stipulato lo finisse per sedicimila ducati. Vedi le prove

in GAYE, Carteggio, tom. 11.

(28) Al Cicognara queste nudità parvero effetto dell'innocente semplicità del cinquecento! Ma che anche allora scandolezzassero, e non solo i pusilli, appare, a tacer altri testimoni, da un manoscritto della Magliabechiana, cl. xxv. 274, ove si legge: a 19 di marzo 1549 si scopri a le lorde e sporche tigure di marmo in Santa Maria del Fiore di mano a di Baccio Bandinello, che furono un Adamo ed un'Eva; della qual cosa a ne fu da tutta la citta biasimato grandemente, e con seco il duca che a comportasse una simil cosa in un duomo dinanzi all'altare, e dove si a posa il santissimo Sacramento. - Nel medesimo mese si scoperse in a Santo Spirito una Pieta, la quale la mando un Fiorentino a detta chiea sa, e si diceva che l'origine veniva dallo inventor delle porcherie, a salvandogli l'arte ma non devotione, Michelangelo Bonarruoto. Che a tutti i moderni pittori e scultori per imitare simili capricci luterani, a altro oggi per le sante chiese non si dipigne o scarpella che figure da a sotterrar la fede e la devotione: ma spero che un giorno Iddio man-« derà i suoi santi a buttare per terra simile idolatrie come queste ».

Dell' Aretino una lettera, tra di senno e di baia, e prodotta dal Gaye

alquanto diversa dalle edite:

— Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vostro di del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Rafaello ne la grata bellezza de la inventione. Intanto io, come battezzato, ini vergogno de la licentia si illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il tine, al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunque quel Michelagnolo stupendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha voluto mostrare a le genti non meno empieta di irreligione,

che perfettion di pittura? È possibile che voi, che, per essere divi-no, non degnate il consortio degli huomini, haviate ciò fatto nel mag-gior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù, ne la più gran cappel-la del mondo, dove i gran cardini della Chiesa, dove i sacerdoti riveren-di, dove il vicario di Cristo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, e con orazioni divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avvedimento a la indiscreta vostra conscienza, avvenga che io in materia lasciva et impudica non pure uso parole avertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; e voi nel suggetto di si alta historia mostrate gli angeli e i santi, questi senza veruna terrena honestà, e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili, ne lo iscolpire non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprir con la mano le parti che non si scoprono; e chi pur è cristiano, per più stimare l' arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato nei martiri e nelle vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delizioso, non in un coro supremo si conveniva il far vostro: onde saria men vitio che voi non credeste, chè in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di si temerarie maraviglie non rimane impunita, poiche il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Si che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne de i dannati, e quelle de' beati di raggi di sole; o imitate la modestia fio-rentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso, e pure è posto in piazza publica e non in un luogo sacrato . . . Ma conciosiache le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, inspiri Iddio la santilà di Paolo, come inspirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse in prima disornar Roma de le superbe statue degli idoli, che torre, bonta loro, la riverentia a l'humil imagini de i santi ...»

Anche Salvator Rosa tira contro le nudità della Sistina :

Dovevi pur distinguere, e pensare Che dipingevi in chiesa : in quanto a me Sembra una stufa questo vostro altare . . .

Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte Il sovrano pastore i voti scioglie, S'hanno a veder le oscenità scoperte?

(29) Sono descritti dal Vasari in lettera 14 luglio 1564 al duca Cosmo.

(50) Grato m' è il sonno, e più l' esser di sasso Mentre che il danno e la vergogna dura; Non veder, non sentir m' è gran ventura; Però non mi destar; deh, parla basso.

(31) CONDIVI, Vita di Michelangelo.

(52) Al Vasari dirigeva questo sonetto:
Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.

Onde l' affettuosa fantasia,
Che l' arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant' era d' error carca,
E quel che a mal suo grado ognun desia.

Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che flen or, s'a due morti mi avvicino?
D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fla più che quleti
L'anima, vòlta a quello amor divino
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

(33) Il Vasari che pur denigra il Perugino, ne racconta questo tral-to: — Era il priore (de' Gesuati a Firenze) molto eccellente in fare gli azzurri oltremarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopradette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sôduciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene, e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la dissidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare, e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello che nell'acqua rimaneva che quello ch' egli avea messo in opera; ed il priore, che si vedea votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: - Ah quanto oltramarino consuma questa calcina! - Voi vedete », rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella; e quello, quando gli parve tempo, rendendo al priore, gli disse: — Padre, questo è vostro; imparale a fidarvi degli uomini da bene, che non ingannano mai chi si fida, ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiduciati, come voi siete ».

Plinio racconta che coll'artifizio stesso i pittori antichi rubavano il minio: Pingentium furto opportunum est; plenos subinde abluentium penicillos; sidit autem in aqua, constatque furantibus. Hist. nat.

xxx.ii. 40.

(34) Il Roscoe, fra tante altre inesattezze, scrive che Leonardo non fin il Cenacolo, e che α non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista, o l'impotenza dell'arte». Vita di Leone X, c. 2. Anche il Vasari dice che α la testa di Cristo lascio imperfetta». Invece il cardinale Federico Borromeo, nel Musœum stampato il 1625, loda tanto quella testa: Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus alque suppressus intelligitur. Vedasi Gallesberg, Lionardo Vinci. Lipsia 1854. L'opera di Giuseppe Bossi sul Cenacolo è di mera accademia.

(55) Vasari mette fuor di dubbio questo fatto.

(56) Dopo i furti fattine all' Ambrosiana di Milano, molti de' suoi manoscritti si conservano alla biblioteca dell' Istituto di Francia, uno a

Holkham in Inghilterra dal conte di Leicester.

Francesco Melzo descriveva a minuto la morte di Leonardo in una lettera al fratello: ma non dice spirasse tra le braccia di Francesco I, il qual re sappiam di certo che al 2 maggio 1519 era a San Germano in Laja. Mentisce dunque il Vasari, come probabilmente nelle altre circostanze di sua morte, ove il fa non solo convertito, ma istruito nella fede soltanto in quegli estremi; benchè temperasse quel che avea messo nella prima edizione, che fosse infetto di nozioni eretiche α in modo che non credeva ad alcuna specie di religione, e metteva la tilosofia molto sopra il cristianesimo ». Abbiamo il testamento, da Leonardo

falto un anno prima di morire, tutto pietà; ove « raccomanda l'anima sua a nostro Signore messer Domenedio, alla gloriosa vergine María, a monsignor san Michele »; vuole si dicano trenta messe basse e tre alle per l'anima sua in tre chiese di regolari a Amboise. Oggi gl'invidiosi, quando non sanno di meglio, tacciano gl'invidiati di illiberalità e servilità: dubito che il Vasari, per lo spirito stesso, tacciasse d'irreligiosi quelli con cui non simpatizzava, come Leonardo o il Perugino.

(37) Net manoscritto B, pag. 33 dei codici parigini di Leonardo, stanno mi disegni di lui, postillati al solito, e sotto l'uno si legge: — Inventione d'Archimede. Architronito è una macchina di fino rame, e gitta balotte di ferro chon gran strepito e furore. E usasi in questo modo:

a la lerza parte dello strumento sta infra gran quantità di foco di carboni, e quando sarà bene lacqua infocata, serra la vite b, chè sopra al vaso de lacqua bc, e nel serrare la vite, si distoperà di sotto, e tuta la sua acqua discenderà nella parte infocata de lo strumento, e di subito si convertirà in tanto fumo che parerà maraviglia, e massime a vedere la furia e sentire lo strepito. Questa chacciava una balotta che pesava uno talento ». Voi vedete che qui Leonardo non lo da per suo trovato, ma l'assegna ad Archimede; e quel suo nominare il lalento fa credere lo desumesse da qualche antico libro del Siracusano, ora perduto, e che attesterebbe conosciuta in antichissimo la potenza del vapore, la quale è caratteristica del nostro secolo.

(58) Il suo epitafio sente l'età pagana, che bada solo a forme e co-

lorito :

Apelle nel colore e 'l Buonarroto Imitai nel disegno ; e la natura Vínsi, dando vigor 'n ogni figura E carne ed ossa e pelle e spirti e moto.

Invece quello del frate Angelico diceva :

Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles, Sed quod lucra luis omnia, Christe, dabam.

(59) Ma opera principale dovette darvi Rinaldo da Mantova, scolaro di Giulio Romano.

(40) Questo genere era allora usitato: si tracciavano i contorni sullo smalto, poi si adombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

(41) Scriveva al granduca Ferdinando:

a I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni industria per servigio di cotesta serenissima casa di vostra altezza, e già vicino agli ottanta anni, ne lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a se, sono costretto dalla conscienza a dire a vostra altezza quel che spero di conseguire facimente. È ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura e pitura, che per tutto si vede, di dipingere e scolpire persone ignude, per questo mezzo, sotto colore e mostra dell'arte, far vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una tacita adoratione di quegli idoli, per togliere i quali tenevano per bene impiegata la vita e'l sangue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di essere stato in mia vita instromento di tali statue, ne veggendo come poterle togliere dalla vista de gli occhi molti, serissi già aicuni anni una epistola che si stampo, a gli uomini della professione mia, acciocche codesto Stato di vostra altezza non ricevesse, fra gli altri vitii a che siamo inclinati, qualche ira da Dio. Et hora che in questa mia vecchiaja debbo sentire l'importanza di questo fatto, e con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza e felicità di vostra altezza, la voglio, pri-

ma che muojo, supplicare per l'onore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude; e quelle, che o da me o da altri sono state fatte si cuoprano, o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, ne si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli, o di cose provocanti a libidine et a cose che a Dio sommamente dispiaciono. E perciocche ultimamente vostra altezza comando che quelle statue, che già trent' anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pra-tolino, si trasportassero nel giardino de Pitti, siccome si è fatto, senio grandissimo rimorso che fatica di mie mani tale debba quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono e rimuneratione di ogni mio servigio potessi ricevere, che mi faccia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi, che mi conceda ch' io possa vestirle così artificiosa-mente e decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. E questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima granduchessa e della compagnia che menera con seco, et a tante signore che ver-ranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte e luoco di vostra altezza cose, le quali christianamente edifichino una principessa, come è christianissima. Et io in eterno ne resteró obbliga-tissimo a vostra altezza ».

Sono noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci

per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

(42) Narra egli stesso nella vita di Michelangelo che questo si fermò a riguardare il san Marco di Donatello a Or San Michele, e disse non aver mai visto figura che avesse più aria da uom dabbene; e che se

san Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto.

(45) Nel descriver questa gli scappano molte verità di sentimento, c che « devono coloro che in cose ecclesiastiche s' adoprano, essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano ta religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo delle opere nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtu ».

Anche adess'adesso il signor Didron scriveva: Vasari est coutumier de l'erreur, et je connais peu d'historiens qui se trompent plus souvent que lui, ou volontairement, ou par ignorance. Ann a tes archéologiques, 1856, pag. 23. Molti errori suoi furono raddrizzati nell'edizione fattane dal Le Monnier.

(44) Trattato dell'arte della pittura, diviso in sette libri, nei quali

si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura; Milano, 1384. Idea del tempio della pittura; 1390. A ciascun pittore appropria un metallo ed un animale : Michelangelo è il dragone, Polidoro il cavallo. Rafaello l' uomo, Tiziano il bue, Mantegna il serpente. Avea raccolli quattromila quadri; riferisce molte particolarità del Bramantino (lib. 1v. e 21); possedeva un trattato di prospettiva di Bernardino Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa, dove erano prevenuti Alberto Durer e Daniele Barbaro.

(43) Per la Crocifissione toccò florini ducentoventiquattro e otto sold imperiali. Della bellissima Coronazione di spine, ch'è nella biblioteca Am brosiana, una memoria del 1521 dice: — M. B. da Lovino pictore s' è a « cordato a pingere il Cristo con li dodici compagni in lo oratorio, e c a menzò a lavorare a di 12 octobre, e l'opera fu finita a di 22 marzo 1523 « É vero che lui lavorò solo opere cinquantotto, et uno suo gioveno op a re undici, et oltra le dicte opere undici, li teneva missa la molta (gi

rimeschiava la calcina) al bixogno, et anche sempre aveva uno garzone che il serviva. Li fu dato per sua mercede, computati tutti i co-

· lori, lire centoquindici, soldi nove ».

(46) Il Bordiga (Notizie intorno a Gaudenzio, Milano 1821) reca un concilio novarese, dov'e menzionato Gaudentius noster, opera quidem eximius, sed magis eximie pius. Non crediamo fosse scolaro del Peru-gino. Nel suo quadro del 1511 per la chiesa d'Arona si sottoscrive Gaudenzio Vinci.

(47) Egli e Cristoforo detto il Gobbo pare nascessero da Boniforte, che per Francesco Sforza fabbricò l'Incoronata, la Rosa, la Pace, le

Grazie, sempre attenendosi al gotico,

(48) Gli scuttori, che si trovano mentovati nei rendiconti dal principiò del cinquecento alla Certosa di Pavía, sono Antonio Amedeo, Gian Giacomo della Porta, Silvestro di Carate, Giuseppe Rosnati, Dionigi Bussola, Carlo Simonetta, Alberto di Carrara, Giambattista de Magistris detto il Volpino, Cristoforo Romano, Bernardino da Novi, il Gobbo Cristo-foro Solaro, il bambaja Agostino Busti, Battista Gattoni, Antonio Tama-gini, Tommaso Orsolino, Andrea Fusina, Angelo Marino, Marco Agrati, i ratelli Mantegazza, Ettore d'Alba, Antonio da Locate, Battista e Stefano da Sesto, Biagio di Vairano, Francesco Piontello, Giacomo Nava.

(49) Il Lomazzo lo nomina una volta, nessuna il Lattuade.

(50) Un altro artista trovo menzionato. Giovan Cristoforo Romano coltra le altre virtù e massimamente della musica, fu al suo tempo scullore eccellente e famoso, e molto delicato e diligente, e massimamente per la nobile ed ingegnosa sepoltura di Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. E se non che nell'età sua più verde e più florita fu assalito d'incurabile infermità, forse fra Michelangelo e Donatello stato sarebbe il terzo ». Saba Castiglioni, Ricordo 409.

(31) Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus. (32) Vite ed elogi d'illustri Italiani, in Federico Asimari.

(55) Lo stesso pensiero effettuò Antonio di Sangallo nel campanile di San Biagio a Montepulciano. Accumula molti errori il Valery, Voyage historique et littéraire en Italie, ove dice: Le clocher de Sainte Claire par Masuccio II, est d'un beau et pur gothique. On remarque au troisième étage l'heureuse innovation du chapitau jonique, opérée par Michelange, avec lequel l'architecte napolitain doit en partager

(54) In Santa Maria Nuova leggeasi: Petrus de Mortino mediolanencis, ob triumphalem arcis novæ arcum solerter structum, et multa statuariæ artis suæ munera huic ædi pie oblata, a divo Alphonso rege ia equestrem adscribi ordinem et in ecclesia sepulchro pro se ac po-steris suis donari meruit mecceux. A torto il Vasari l'attribuisce a Ciulian da Majano, che neanche può aver eseguito le scolture, opera di dversi, e nominatamente di Isala da Pisa figlio di Filippo, secondo un manoscritto della Vaticana Nº 1670.

(55) Un altro Milanese sconosciuto ci rivela la pittura di San Giovanni Carbonara coll'iscrizione: Leonardus Bisucio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulchrum pinxit. Quelle pitture fin oggi furono at-bibuite a Gennaro di Cola e Stefanone. Un Ambrogio da Milano fece it epolero del vescovo di Ferrara în San Giorgio di questa città. Ottavio Scotto da Monza incise nel 1484 un soggetto della Divina Commedia, tarissimo intaglio che venne recentemente al marchese Campana di

(36) Due paiono i Colantonio. I primordi dell'arte a Napoli furono inrombrati di favole da Bernardo Dominichi, Vite de pittori, scuttori e architetti napoletani ; seguitato dal Lanzi. Volca correggere i troppi errori Enrico Guglielmo Schulz prussiano, che da molti anni lavorava a una storia delle arti nell'Italia meridionale, ma mori precoce. Masuccio secondo forse scomparirà dalle storie successive. Si veda il Discorso sui monumenti patri dell'architetto Luigi Catalani. Napoli 1842.

Quasi ogni scuola, anzi ogni paese ha storie artistiche particolari,

come

MARIOTTI, Lettere pittoriche perugine;

Vidoni, La pillura cremonese; Averoldi, Pillure scelle di Brescia;

Zamboni, Memorie intorno alle fabbriche di Brescia;

Pino, Dialogo della pittura veneziana:

Morona, *Pisa illustrata nelle arti del disegno ;* Milanesi e Porri per Siena ; Malvasia, Ridolfi ecc. e i moderni edit<mark>ori</mark> del Vasari.

(57) Appartiene agli aneddoti plateali la povertà del Correggio e la tenuità dei prezzi attribuiti alle sue opere. Il Tiraboschi ricavò dalle carte che, per la cupola di San Giovanni cogli ornamenti aggiunti alla nave maggiore, toccò quattrocentosettantadue zecchini; millecento per la cupola della cattedrale, cento per la Madonna e sant'Antonio, ottanta pel san Girolamo, quarantasette e mezzo scudi d'oro pel quadro della Notte, ora a Dresda. I moltissimi errori tradizionali sul conto del Correggio furono confutati da Tiraboschi, Punzileoni, Affo; e parecchi do-cumenti si pubblicarono da poi. Al disegno che nella biblioteca Ambro-siana e indicato come la famiglia del Correggio, e che offre un vecchio, colla moglie ancor giovane, e una figliuola e tre ragazzi a pie nudi, bisognerà cambiar litolo; giacchè il Correggio di ventisci anni sposò Girolama Merlini di sedici, e n' ebbe un maschio e tre ragazze. (58) Paolo, non molto abile nel frescare, volea sempre seco lo Zelotti

in tale uffizio.

(59) L'Algarotti (Opere, tom. viii, pag. 26) dice che Paolo, della sua Cena ebbe soli novanta ducati d'oro, « siccome io ho ricavato dai qua-derni della celleraria del monastero di San Giorgio Maggiore». Nol produrremo il contratto qual si legge nell'archivio di esso San Giorgio, donde apparira quanto l'Algarotti ricavasse male:

« Addi 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno il padre don Alessandro da Bergamo procurator, e io don Mauritio da Bergamo cellerario, semo rimansi dacordio con messer Paulo Caliar da Verona pictor di far uno nostro quadro nel refectorio novo, di la larghesa et alteza ch se trova la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che le potrà intrar acomodatamente, et che se richiede a fale intentione: metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori de qual sorte se sia, et così la tela et ogni altra cosa che se possa intrar a tute soe spesi. Et il monasterio mettira solum la tela simplizamente, et sara far il telaro per ditto quadro; del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura a che le potra intrar. Et il detto messer Paulo sara obligado a metter in ditta opera boni et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo,et altre colori perfettissimi che siano aprobati da ogni perito. Et per sua mercede l'abiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquatro da II. sei ss. quattro per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo fara bisogno; et per capara le abiamo dato ducati cinquanta, promettendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la madona de septembre 1563; et sopra mercado le abiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio le darà le spese di bocca per el tempo che lavorerà a detta opera, et averà quelle spese di bocca che se manzarà in refectorio. Et in fede ».

Seguono le sottoscrizioni e la quitanza finale di ducati trecento di

esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1563.

(60) Antonio Campi pittore e storico numera molte Cremonesi del suo tempo, celebri nelle belle arti o per virtù. Al 1572, altre pittrici del cinquecento conosciamo; e suor Plautilla Nelli bolognese, non potendo uomini, copiava donne, sicché diceano che facea non Cristi ma Criste. Altre monache, e principalmente Domenicane, coltivarono le arti belle.

(61) Di bel gotico sono a Venezia il coro di San Zacaria, la porta della Carla, il portico del palazzo dogale verso la scala de' Giganti, la faccia-

ta di San Gianni e Polo, il monumento del doge Foscari ecc.

(62) Ma l'architetto di quel palazzo non fu il Calendario, e piuttosto Pietro Baseggio: nè la facciata e la scala de' Giganti sono del Bregno, indicato dalla tradizione, se pur questo non era il soprannome del Rizzo. Un'iscrizione infissa nella gran finestra del palazzo Ducale che da sul molo, porta:

Mille quadrigenti currebant quatuor anni Hoc opus illustris Michael dux Stellifer auxit.

Dunque già allora parte della facciata era costruita. Forse nel 1424, additato da due cronache contemporanee, si fece la porzione che va dalla tredicesima colonna fin alla porta della Carta. Ma come spiegare la bellezza de' capitelli, che li mostra posteriori al 1404? Il lavoro continuo fino al settembre 1465, quando « fo saldado la raxon a maistro Pantalon et a maistro Bartolamio tajapiera per el lavor del palazzo a lor deliberado ». Questo Bartolomeo Bon, autore dell'ammirata porta della Carta nel 1439, è differente dal Buono, che diresse la fabbrica delle Procuratie vecchie e il campanile di San Marco. Tutto ciò consta da documenti recentemente scoperti. Il Morelli pubblicò Notizia d'opere di disegni nella prima metà del secolo xvi, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia (Bassano 1800), tratta da manoscritti di Apostolo Zeno, e con copiose annotazioni. Meglio giovano i documenti che pubblicò il Cadorin ne' Pareri di xv architetti sopra il palazzo Ducale. Vedi Zanotto, Il palazzo Ducale illustra-10, 1854

(65) Di costui trovo a Ravenna un altare e un sepolcro in San Fran-

cesco, un san Marco in duomo del 1491.

(64) Il cardinale Zen nel 1504 lestò lasciando cinquemila ducati, perche in San Marco gli si facesse la sepoltura di bronzo, altri milleseicento per ornar la cappella, e duemila da investire in beni stabili, del cui reddito vestir gentiliomini di casa Zen con mantello nero ogni suo anniversario, e cinquecento per un paliotto broccato con velluto e oro, da mettere quel giorno; al Sant' Antonio di Padova ducati cinquemila per una cappella con messa quotidiana; al duomo di Vicenza ducati cinquemila per una messa quotidiana e altre opere pie; al san Marco di Venezia nove grandi vasi d'argento; al poveri di Venezia diecimila ducati; dodicimila per la fabbrica di San Fantino, oltre minori legati; e dell' avanzo, consistente in oro, argento, gemme, costituiva eredi Alessandro VI e la repubblica di Venezia.

(65) Alcuni bronzi della loggetta sono di Tiziano Aspetti, che altri lodevolmente ne fuse a Bologna. Nelle necessità della guerra turca, la Repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Francesco, costui figlio, lasciò una descrizione di Venezia. Il Sansovino allevo Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scrit-

tore e cattivo cantore di Marfisa.

(66) Menzioneremo anche l' Architettura di Antonio Labacco. (67) Ha ventotto metri di corda, ventidue di larghezza, e sorge metri sette sopra l'acqua media. Or ora l'abbate Magrini, autore delle Memorie del Palladio, raccolse dai documenti che quel ponte su architettato da Giovanni Aluise Bolchi, patrizio, di cui null' altro si conosce.

(68) Vedi Bassi, Dispareri în materia d'architettura e di prospet-tiva 1372.

(69) Che i baluardi del Sanmicheli non fossero i primi è dimostrato dal Promis nei Commenti al Martini, n. 500. Attorno a Firenze già n'erano nel 1526; a Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi nel 1522, i baluardi già erano formati alla moderna per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano I e Carlo V : nel 1519, Carlo III di Savoja aggiunse baluardi siffatti al castello sul monte di Nizza: nel 1518 Alberto Pio muniva così Carpi : e al modo stesso furono bastionate Padova, Treviso, Ferrara ed altre. (70) La manière de fortifier villes, châteaux, et faire autres tieux

forts; mis en français par le seigneur de Beroil François de la Treil-le. Lione 1586. Vedi pure Maffei, Verona illustrata, part. m. cap. 5.

(71) Ugunguni, Pompe sanesi. (72) Chasso, Elogi d'illustri capitani. (75) Nuove invenzioni sopra il modo di navigare. Roma 1595.

(74) Arte militare terrestre e marittima secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni, 1599.

(78) Trattato delle acque. Padova 4860. (76) Gaye, Carteggio d' artisti, u. 564. (77) Matteo Pasti, Giulio della Torre, il Pomedello, il Caroto; inoltre Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolo Avvanzo, Giacomo Caralio, che intagliarono anche pietre dure; Sperandio mantovano, Giovanni Boldu veneziano, Francesco Francia bolognese, Vittorio Camelo veneziano. Domenico di Paolo era valente per imitare le medaglie antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Cicognara, Storia della scottura, IIb.v.c.7.

(78) E dipinti li credeva Carlo V quando fu per la coronazione a Bo-logna, e tratto lo stocco, ne distaccò alcune scheggie per chiarirsi. Andò poi alla cella ove il frate lavorava; il quale, appena lui entrato, richiuse l' uscio. L' imperatore gli disse che il suo compagno era Alfonso duca di Ferrara; e il frate soggiunse ben conoscerio, ma noi voler ammet-tere alla sua officina perche, traversando gli Stati di lui, era stato co-stretto pagar dazio pei pochi ferri di suo mestiere. L'imperatore lo cheto, e il duca concesse franchezza d'ogni pedaggio a lui ed a' suoi

(79) Negli Archives de l'art français, per P. De Chennevières, IIb. 11, leggesi l'état des gages des ouvriers italiens employes par Charles FIII; dove, insieme con pittori e scultori, appaiono artigiani d'ogni sorta, falegnami, sartori, un giardiniere, profumieri, ricamatori ecc. (80) Кълраоти, Tableaux historiques, pag. 274.

CAPITOLO CXLI. division data

Lingue dotte. Risorgimento della italiana. La Crusca. La Critica.

L'andamento medesimo che nelle arti, ricorre nella letteratura: alcuni ricalcano l'antico, altri s'avventano al nuovo qual ch' egli sia; i migliori temperano l'un coll'altro in si felice accordo, da esser po-

sti fra' classici anche dagli esteri.

Già salutammo quel restauramento della retorica, che i pedanti veperano come risorgimento dello spirito umano. Lo studio del latino viepiù necessitava in Italia, donde occorreva di carteggiare con tutte le nazioni, in tempo che scarsamente si conosceano i vulgari altrui: oltre che quella lingua ci era una specie di vanto nazionale, portandoci verso que gloriosi, che noi chiamiamo progenitori; e lo scrivere pretto ciceroniano pareva avvicinasse ai tempi quando quelle parole dalla tribuna esprimevano sinceri sensi, e dal senato imperavano ai Barbari, da cui adesso ci troviamo dominati. Qui dunque fiorivano solenni latinisti. Jacopo Sannazaro napoletano seguitò vent' anni a visitar tutti i giorni il cieco Francesco Poderico sagacissimo critico, e -1530 leggergli i versi che avea composti, fin dieci talora mutandone prima che n' uscisse uno approvato (1). Purezza, eleganza e virgiliana armonia spira il suo poema *De partu virginis*: ma Ninfe e Protei e Febi che hanno a fare coi dogmi più venerabili ? Chiede perdono alle Muse se le trae a cantare uno nato nel presepe; l' Arcangelo che annunzia la beata Vergine, non è diverso da Mercurio; il Giordano personificato narra l'ascensione di Cristo, qual la udi da Proteo: arte pagana in somma attorno a soggetto sacro, alla guisa stessa che sul suo sepolcro sorgono Apollo e Minerva, fauni e ninfe, in chiesa cri-

Miglior partito dal soggetto stesso trasse il vescovo Girolamo Vida -1566 cremonese, che nella Cristiade se nol raggiunse in dolcezza e dignità, mostra pietà verace, schiva di liscio profano. Eppure ancora il Cristo è poco più che un ricalco di Enea, l'uomo soffrente, non il Dio spiratore; e non che tutta la natura sembri risentirsi alla grand'opedella redenzione, e l'alito d'amore si spanda sovra le ire procaci, gli Angeli vorrebbero far la vendetta del loro Dio. Insomma, nel menlre i poeti profani formavano gli eroi più che uomini, e Giove e Plulone ingrandivano accostandoli al tipo divino, i poeti sacri impiccioavano Cristo nelle proporzioni d'un eroe.

Il Vida verseggió pure con molta agevolezza l'arte poetica, e il giuoco degli scacchi e il baco da seta, affrontando la difficoltà di

precetti aridi e non mai espressi in latino; e dettò un buon trattato De optimo statu civitatis. Girolamo Fracastoro veronese, poetando per sollievo di studi più severi, da medico e poeta volle figurare nella Sifitide, tema ributtante ch' e' rese tollerabile con belle digressioni e coll' armonia costante, quantunque lontana dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio, a cui i precettori lo assomigliano. Il Navagero talmente aborriva dalle arguzie e dalle lambiccature di Marziale, che ogn' anno bruciava alle Muse un'ecatombe di esemplari di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sopra la poesia, dove, elevandosi sovra la meschinità precettiva, ne colloca l' essenza nell' ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Gabriele Faerno di Cremona, di cui si ignora ogni altra particolarità che la sua modesta virtù e la protezione largitagli da Pio IV e da Carlo Borromeo, scrisse cento favole esopiane in versi latini, destinate alla gioventù quando Fedro non era stato ancora scoperto; con tale limpidezza e semplicità, che si credette avesse copiato da qualche antico. Il Flaminio veronese gareggia coi lirici antichi.

Pier Angelo Bargeo canta la caccia dei cani e del vischio, e la Siriade o le crociate. Marcello Palingenio (Zodiacus humanae vitae), in versi men belli de'concetti, flagella la corruttela clericale. Agginngiamo Basilio Zanchi bergamasco, che per accuse ereticali mori prigione di Paolo IV; tre fratelli Capilupi; cinque Amaltei, egregii fratres queis julia terra superbit; Andrea Marone bresciano improvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 27; Aurelio Augurelli, che presentò a Leone X la Crisopeja o arte di far l'oro, e Leone spiritosamente il ricambiò con una borsa vuota, acciocchè vi mettesse quel metallo.

Le lettere papali erano sempre state le meglio stese, e gli scrittori di esse consideravansi come successori legittimi dei retori antichi, anzi perfino di Cassiodoro e di Virgilio, e preser luogo vicino ai canonisti. Molti ne trattarono espresso (2), e distinguevano dodici stili curiali, oltre gli stili poetici, fra cui principali il Gregoriano, poi il Tulliano, l'Ilariano, l'Isidoriano, de' quali noi abbiamo smarrito la chiave. Ora potersi scriverle con purissima eleganza dimostrarono il Sadoleto e il Bembo, al qual ultimo si attribuisce l'avere insegnato ad imitar solo Cicerone, lasciando via gli scrittori di bassa latinità: ma per quanto lodato, egli mi pare aspro, e nella sua magnificenza ben lontano dalla schiettezza de' classici.

Lazaro Buonamici da Bassano filosofo, ai servigi del cardinal Polo, nel sacco del 27 perdette i libri; poi a gara domandato a Padova, a Vienna, in Polonia, in Francia, formò valentissimi scolari; con criterio censurava le opere altrui, repugnava dallo scrivere italiano, e diceva di amare men tosto esser papa, che parlare come Cicerone. Al Beazzano da Treviso, autore di meschine poesie e spertissimo negli affari, dopo che fu ridotto infermo dalla podagra, accorrevasi da tutta Italia per consigli letterari. Più tardi, i Volpi padovani furono letterati insieme e stampatori della libreria del Comino di Cittadella.

Giulio Cesare Scaligero veronese volca farsi frate per la speranza

di diventar papa onde ritorre ai Veneziani la sua Verona, giacché pretendeva discendere dagli antichi dominatori di questa. È il primo moderno che nella interminabile sua Poetica pensasse ridurre a sistema l' arte dei versi con copiosissimi esempi. Più di gusto che di genio, con amore dell' eleganza non sentimento della forza, preferisce a Omero il liscio Virgilio, e fino l'autore dell' Ero e Leandro; Orazio e Ovidio antepone ai Greci, e con molto artifizio sostiene un assunto che, preso alla spicciolata, non è sempre paradossale. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi al Sannazaro e al Vida.

Francesco Arsilli, nell'elegia De poetis urbanis, loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto Leone X. Dai loro contemporanei erano paragonati ai classici: ed anche il facile Roscoe, che figurò buono come lui il secolo di Leone X, ma nè il conobbe nè il fece conoscere, colloca que'nostri umanisti e Giovian Pontano a livello de'contemporanei d' Augusto; giudizio nulla più vero di quando intitola grande il Bojardo, e pone l' Arcadia del Sannazaro sopra quanto l' Italia avesse fin allora prodotto ; l' Italia di Dante.

I fantasticatori recenti d'una letteratura europea potrebbero trovarla già in cotesti latinisti, che costituivano veramente una repubblica universale, potente per questa medesima lingua e per l'accordo : ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole; e lo studio della frase e dello stile riusciva a scapito della naturalezza. Erasmo derideva i nostri latinanti che non avventuravano parola la quale non fosse in Cicerone; mentre (siccome qualche nostro contemporaneo pretese saper la storia romana meglio di Tito Livio) egli presumea saper meglio di Cicerone come scriver latino. Ma essi stessi confondevansi; e intanto che Lipsio e Aonio Paleario lodano a cielo il latino di Paolo Giovio, lo Scaligero il giudica affettato e lussuriante anzichè puro (5).

Quell' ostinazione di studi conduceva facilmente alla presunzione, ad amare dell'antico fino la ruggine e le scorie, annichilare la propria personalità per mascherarsi alla greca e alla romana. Abbagliati dalle bellezze antiche, non sapeano che ammirare; tutto vi ritrovavano bello ed uno; e viepiù tacciavano la bizzarra varietà e la complessità laboriosa del medio evo e quel mondo di contraddizioni; e prendeano vergogna d' esser rimasti a ginocchi davanti quell' idolo misto di fango e diamanti. E per vero la scienza e la filosofia v' erano state mancanti d'ogni gusto artistico, sicchè allo svegliarsi della letteratura classica fu vantaggio il considerarla principalmente dal lato della bellezza dello stile, e ravvivar così il sentimento del bello : sebbene si passasse all'esagerazione. Ma continuando diveniva necessario volger lo studio de' classici a sviluppare e crescere la conoscenza umana; e non solo dello scrivere, ma del pensare chieder loro lezioni; dall' esame della forma passare a quello del contenuto.

La purezza dello scrivere più costava, perchè dovea ciascuno per fatica propria accattar voci, frasi, regole, ed accertarle; finchè l'agostiniano Ambrogio Calepino da Bergamo diede fuori il vocabolario (Reggio, 1502), che d'edizione in edizione cresciuto, in quella di

Cantu, St. degli Ital. - V, 26

Basilea del 1381 comprese ben undici lingue. E poiche non v'ha genia più litigiosa dei pedanti, ne pullulavano rinfacciamenti scambievoli, e battaglie che s' appigliavano a tutto il regno tetterario, tra il Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sem-

pre in proposito di parole e parole.

Continuavasi a far buone edizioni, e stampatori eruditi apparvero il Minuziano a Milano, i Giunti a Firenze e Venezia, il Torrentino a Firenze e Mondovi, il Paganino a Venezia e Tusculano, il Viotto a Parma. I Ferrari di Piacenza erigono stamperia a Milano e a Trino, donde a Venezia; e perché un d'essi, Gabriele, ito in Francia fu soprannomato joli, prese il cognome di Giolito, e per impresa la Fenice (4). Costui non guardava a spesa per aver buoni correttori e buone opere, e per lui lavoravano il Dolce, il Domenichi, il Doni, il Brucioli, il Turchi, il Sansovino, il Fiorentino, il Bettussi, il Toscanelli, il Baldelli; fece vulgarizzare Diodoro Siculo, Dione Cassio, Onesandro, Appiano, Cicerone, Plinio; stampò un Ariosto con begli intagli; ese-gui la collana degli Storici greci, ideata dal Poreacchi; in sua casa accoglievansi i principali Veneziani e forestieri; Carlo V il fece nobile, re e papi gli concessero grazie. Aldo Manuzio romano, stipite d'una famiglia di tipografi celebri a Venezia, continuava a stampar Aristotele mentre le palle di Francesi e Tedeschi sgomentavano la città; pubblicava Platone l'anno dell'eccidio di Ravenna e di Brescia; poi mutatosi a Roma, formò una Neoaccademia dove ragionare di letteratura, e scegliere i layori da stamparsi e le lezioni da preferire, e pose sulla porta del suo gabinetto: - Se vuoi nulla, spicciati, e suse bito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, per sol-« topor le spalle ; chè in tal caso sempre vi sarà da fare per te e per « chiunque venga » (V. IV, pag. 587). Anche Pier Vettori procurò eccellenti edizioni e vulgarizzamenti di classici.

Dilatavasi lo studio del greco; e Giovanni Lascari, Francesco Porto, Marco Musuro e altri Greci qui formarono numerosi scolari, principalmente a Firenze, che potea credersi un' Atene risorta (5); Varino Favorino ne fece il primo dizionario dopo quell' imperfetto del Crestone (V. IV, pag. 564). La prima grammatica in latino scrisse Urbano Valeriano, che lunghissimi viaggi aveva compito sempre a piedi. Anche le lingue orientali aveano cultori, e non vogliamo dimenticare il dizionario perso-comano-latino, che il Petrarca lasciò alla repubblica veneta, forse trascritto di suo pugno. A spese di Giulio II, Gregorio Giorgi di Venezia pose a Fano la prima stamperia arabica che al mondo fosse, e nel 1514 ne uscirono le sette ore canoniche, e poco poi il Corano per Paganino da Brescia. Pier Paolo Porro milanese stampó in Genova nel 1516 il salterio in greco, ebraico, arabo e caldeo per cura di Agostino Giustiniani pavese, vescovo in Corsica, che possedeva ricchissima biblioteca orientale, della quale fece dono a Genova; e che da re Francesco chiamato a Parigi, primo introdusse colà le lingue orientali. Il cardinale Ferdinando de Me dici pose a Roma stamperia di quelle lingue; a Venezia il Pomberg stampò la Bibbia in ebraico, assistito dal dottissimo frà Felice da Prato. Angelo Canini d'Anghiari pubblicò gli Ellenismi, e istituzion per le lingue sirfaca, assira, talmudica (6). Teseo Ambrogio pavese imparò moltissime lingue, e preparava un salterio in caldaico, quando il saccheggio di Pavia del 27 disperse i libri e gli apparecchi suoi, e non potè dar fuori che l' introduzione alle lingue caldaica, siriaca, armena e diciotto altre, con quaranta alfabeti, fra i quali comprese i caratteri che adopera il demonio, mostratigli da un adepto: opera che toglie la priorità a quella del Postel, giudicata il primo tentativo di filologia comparata, e la vince in ampiezza ed erudizione.

Anton Maria Conti detto Majoragio, che avvivò l'eloquenza a Milano e vi eresse l'accademia de' Trasformati, accusato d'irreligione per aver mutato il suo nome in Marcantonio, si scagiona davanti at senato col dire che, mancando esempi classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scriverlo in latino pretto. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa? Moltiplicò opere d'erudizione, impugnò i Paradossi di Cicerone, di che ripicchiollo caninamente Marco Nizolio, au-

tore del Thesaurus ciceronianus.

La principale biblioteca era sempre la Vaticana; vi tenea dietro quella di San Marco a Venezia, dono del Bessarione; poi quelle di

Urbino, di Modena, di Torino.

Molti applicavano alle antichità, specialmente romane; Lorenzo de' Medici pose una cattedra per insegnarle; Pomponio Leto e Rafaele di Volterra scrissero sui magistrati, Marliano sulla topografia dell' antica Roma, Robortello sul nome delle famiglie, Manuzio delle leggi e della cittadinanza, Francesco Grapaldi delle case; della milizia Francesco Patrizi, e meglio Gianantonio Valtrini gesuita romano; il Panciroli delle dignità ; Lucio Mauro, Andrea Fulvio, Lucio Fannio e altri delle antichità di Roma. Benchè nato a Scio, Leone Alazis o Allacci può arrogarsi all' Italia, ove sempre visse. Archeologi zelanti voleano tutto spiegare, descriver tutto: ma più pazienti che inge-gnosi, più di buon volere che di critica e di cognizioni sulla vita degli antichi, facilmente erravano, o sminuzzavansi in meschinità; i più non miravano che alla migliore intelligenza di Cicerone; tutti poi ligi all' autorità, veneratori della virtù romana, e d' inconcussa fede in Livio e Dionigi, che si poco vagliono nelle antichità; in Pomponio e Gellio, che ignorarono le istituzioni repubblicane; in Tullio, ch' era men intento a vagliare la verità che a vincer le cause. Pure un giudice rigoroso e competentissimo, il Niebuhr, dà lode a que' nostri, che raccogliendo a gran fatica una moltitudine di particolarità isolate, giunsero a trarne ciò che nessun' opera avanzataci della letteratura antica offriva, un'esposizione sistematica delle antichità romane. Quanto fecero, conchiude egli, è prodigioso, e basterebbe per assicurarli di fama immortale (7).

Piaceva radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimeli d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere levò fama il Museo, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, avea disposto di bellissime rarità e ritratti, dei quali stampò la prima raccolta che si vedesse, intagliati in legno. Enea Vico da Venezia primo trattò sulle medaglie degli antichi; e Sebastiano Erizzo, suo com-

patrioto, pose i fondamenti della numismatica.

1529-68 Onofrio Panvinio veronese fu de'primi a sentire l'importanza delle iscrizioni; interpretò alcune non prima intese, e pubblicò le più importanti, ben avanti del Grutero, che non gli rese giustizia; fu anzi il primo a ideare una collezione generale delle epigrafi antiche, e ne dedusse la cronologia de' tempi romani, la serie de' consoli e degli imperatori, e notizie sulla religione, i costumi, il governo, le dignita, gli uffizì, le tribù, le legioni, le vie, gli edifizì pubblici, i magistrati municipali; i giuochi; conobbe falsi i frammenti di Annio da Viterbo (V. IV. pag. 575); aggiungete una cronaca universale dalla creazione fin a'suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre opere viepiù maravigliose a chi guardi la brevissima sua vita. Da Marcello Cervino esortato poi a volgersi alle antichità sacre come più convenienti ad ecclesiastico, raccolse immensi materiali; di cui furono stampati il Primato di san Pietro contro i centuriatori di Magdeburgo, le note alle vite dei papi del Platina, le sette basiliche di Roma, delle sepolture cristiane; altri giaciono inediti (8) o incompiuti, fra cui gli Annali ecclesiastici.

Con maturità e più accertate cognizioni Carlo Sigonio da Modena illustrò le romane antichità, i fasti consolari, il diritto romano (italico)
e provinciale. Dopo la storia dell'impero occidentale da Domiziano ad
Augustolo, primo ardi quella del regno d'Italia dai Longobardi sino
al 4286; non traendo lume che dagli archivi, sicchè, malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della diplomatica. Sentimento
pio il trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio
alle costituzioni moderne. Premesso con Aristotele, che scopo d'ogni
civile consorzio è conciliare l' utile col giusto, vuole si abbiano consigli occupati a promovere i vantaggi della nazione, magistrati che
non permettano di disgiunger da questi la giustizia, un capo che gli
uni e gli altri convochi, e distribuisca loro gli affari; il che tutto par-

gli fosse tra gli Ebrei felicemente combinato (9).

Pirro Ligorio napoletano per tutta Italia raccolse e disegnò iscrizioni, formando trenta volumi d'antichità, rimasti inediti e preziosi, malgrado i troppi errori. Mariangelo Accorso di Aquila, che visse trentatre anni alla corte di Carlo V, e per suo servizio viaggiò nel Settentrione, fu de' più attenti antiquari; adunò parecchi monumenti, che pose in Campidoglio; corresse molti passi di antori. Celso Cittadini avea pur fatto una raccolta d'iscrizioni: altre particolari di paesi servirono di fondamento alle storie municipali di Verona, Bre-

scia, Como, Faenza, e alla milanese di Andrea Alciato.

Quest' ultimo, scolaro degli altri celebri Giasone del Maino e Carlo1550 Ruino, a ventun anno pubblicò le note sui tre ultimi libri degli Istituti
di Giustiniano, poi i paradossi del diritto civile, che lo fecero da alcuni
riprovare come novatore, da altri levar a cielo. Ricco d'onnimoda
letteratura, come ne die prove in opere variatissime, diboscò il campo del gius romano, ispido di citazioni, d'indiscreta storia, di scabri
raziocini, di testi oratori e poetici, dove chiedeansi Catullo e Ovidio
in appoggio a Papiniano; e v'introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca: penetrò nella intenzione delle
leggi più che non solessero gl'interpreti, sebbene non vedesse come

ERUDIZIONE 409

si connettessero e derivassero le positive dal diritto naturale. Passa dunque per restauratore della giurisprudenza, la quale, per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdurvi la letteratura, progredì associandosi alla filologia e alla storia, e così conoscendo il valor vero delle parole legali e tecniche de' leggisti roma-

ni, e lo spirito dei tempi.

Per tal modo l' Alciato fu precursore e norma al famoso Cujaccio; godette di fama estesissima; ad Avignone ebbe seicento scudi di stipendio, settecento scolari e le divise di conte palatino; professò a Bourges per seicento scudi, e volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valea quattrocento, e Francesco I sedè qualche volta fra'suoi uditori. Non ancora contento, l' Alciato si parti, e lesse a Pavia per mille cinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. — Son rischiesto (scriveva egli) da tutte le parti del mondo, da Inglesi, da Sassoni, da Belgi, da Pannoni; tanto non v'è luogo, che dagli scritia o dalla fama non conosca l'Alciato: testè mi scrisse Giovan Caspiano presidente al senato in Austria, testè Claudio Metense da Basialea, ed altri dotti ».

Alcuni delle forme e del linguaggio degli antichi valeansi a materie nuove, come gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano vive quistioni civili, ai quali ben tosto apri vastissimo arringo la Riforma. Allora quest' erudizione, che placidamente armeggiava sui classici e in disquisizioni di parole, venne sospetta dacchè i novatori la spinsemei campi della fede: poi studi più attuali le tolsero il primato; mentre dal 1491 al 1500 eransi stampate quattromila cencinquantotto opere, appena settecentoventitrè ne comparvero fin al 1513; e Aldo Manuzio racconta che, nell' ora di far lezione, egli stava passeggiando davanti alla vuota università romana, attesochè le lingue vive aveano occupato il posto delle classiche, ridotte a erudita curiosità.

Quegli studi aveano certamente giovato anche all'italiano, come la grammatica ai bambini; ma vi introdussero l'artifiziato periodare, le disdicevoli trasposizioni, la mescolanza di congiunzioni latine; e l'ermafrodita pedanteria guastava fin lo stile epistolare e domestico, e insegnava un'aria pomposa e cortigiana, e ciò che più rincresce, adulazioni svergognate; perchè lo scrivere consideravasi come un'arte, non come una manifestazione. Tanto le colpe letterarie toccano alle

morali.

Coloro che dallo studio del latino traevano il pane, n' esageravano l'importanza a segno, da pretendere che l'italiano fosse indegno delle scienze. È noto che il Bembo suggeriva all'Ariosto di scrivere il suo Orlando in latino. Alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo, arringando davanti a questo e al papa, sostenne doversi lasciar l'italiano ai trecconi e al vulgo da cui trae il nome. Gli fecer eco Pietro Bargeo in un' orazione allo studio di Pisa, Celio Calcagnini e Bartolomeo Ricci ne' trattati dell' imitazione, Francesco Florido nell' apologia di Plauto, Giambattista Gorneo in un paradosso agli Infiammati di Mantova, altri ed altri, fin all' illustre Sigonio.

Siffatta preminenza avea fatto negligere l' italiano ; dico dai dotti,

perocchè vi fu sempre chi l' adoprò ; e a non nominare Leonardo da Vinci e l' Alberti e qualche altro scienziato, più alle cose intenti che alle parole, bastino le soavissime prose di Feo Belcari nobile fiorentino, che si serbò semplice in tempo di stile latineggiante e intralciato. Qual carissima semplicità nella sua vita del beato Colombini! e la castissima dettatura delle molte sue laudi e rappresentazioni convin-

ce come fosse tutt'altro che perita la poesia italiana.

A questa Lorenzo de' Medici giovò con una protezione meglio ragionata che il padre, e col proprio esempio. Più per imitare il Petrarca che per passione, celebrò egli la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò le pastorali e la satira, e canti carnascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. L' Ambra sua villa encomiò in un poema; nella Nencia da Barberino in dialetto contadinesco amoreggiò una campagnuola con inarrivabile vivacità e naturalezza; nell' Altercazione espose concetti di filosofia platonica, e ne' Beoni una satira dell'ubriachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, che si cantavano come quelle di frà Savonarola (V. IV, pag. 346).

Angelo Poliziano vantavasi che da mille anni nessun maestro d'eloquenza latina ebbe tali e tanti scolari; e dalla sua scuola uscirono Guglielmo Grocin, da poi professore di greco ad Oxford; Tommaso Linacre, amico del cancelliere inglese Tommaso Moore; Dionigi, fratello dell'eruditissimo Reuclin; i due figli di Giovanni di Tessira cancelliere di Portogallo; ed altri, i cui vanti esaltò Erasmo. Chi la prima volta vedesse il Poliziano in cattedra, col naso sformato, l'occhio losco, il collo tozzo, pigliavane disgusto: ma se schiudesse la bocca a una voce dolce e vibrante, quella parola simile a un mazzo di fiori, quella frase tutta sali attici, faceano ben tosto dimenticare i torti di natura (Giovio); mentr' egli s' infervorava, e sapea trasfondere le proprie emozioni nell'anima degli uditori. Gran gusto prendeva nello spiegare i Bucolici; e incontrandovi lodata la felicità campestre, deponeva il libro ed improvisava su questa, non dimenticando nè il susurro dell'aria che fa ondeggiare le coniche vette del cipresso, nè la voce mormorante dei pini, ne quella del rivo serpeggiante sui ciottoli coloriti, nè l'eco che ripete le armonie. E tutti accorrevano alla chiesa di San Paolo dove egli era priore; uno con una spada alla mano, di cui non sapea leggere le sigle misteriose; uno che gli chiedeva un' epigrafe pel suo studio; un terzo una divisa; un quarto epitalami o canzoni. « Appena mi riman tempo da scrivere (esclama) : fin il breviario bisogna ch' io interrompa ».

Di mezzo agli studi filosofici e filologici, egli compose con maggior arte d'italiano le Stanze per la giostra di Giuliano Medici, con bellezza compassata ed elegante, non nerboruta e impetuosa; da paragonare a Cosimo Rosselli e alla scuola sua, staccata dalla prisca ingenuità per copiare la natura e l'antico. Le lasciò incompiute, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna de' grandi epici che vennero dietro. Ad istanza del cardinale Gonzaga, distese in due giorni l'Orfeo, che è il più antico melodramma, e dove alla dolcezza dei Bucolici di Virgilio uni la spettacolosa libertà delle rappresentazioni

del medio evo (V. IV, pag. 570).

Giusto de' Conti al modo petrarchesco cantó la Bella mano della na donna. Girolamo Benivieni l'amor divino espose con idee elevae, ma stile incondito. L'inno alla morte, di Colluccio Salutati storico,

invigorisce di civile filosofia.

Il Sannazaro suddetto fece quel che in Portogallo già si usava, il omanzo pastorale in prosa numerosa mescolata di versi; ma versi nanierati, a cui volle aggiungere l'inarmonica difficoltà delle rime drucciole; e prosa rabberciata di latinismi, a zeppe, a parentesi, a rasposizioni; per quanto vive esprima alcune pitture, e veraci alcuni fletti. Studio Teocrito, il quale non avea studiato la natura; e figurò pastori colti d'ingegno e raffinati di sentimento. Poi alle Camene asciar fe i monti ed abitar le arene, inventando le egloghe pecatorie, ancor più artifiziate, sebbene ispirar lo dovessero le spiagge lella sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

L'italiano colto era dunque ridesto, ma non vi si tornava coll'inenuità primitiva, sibbene colla riflessione, collo studio, coll'imitatione; e in conseguenza camminò manierato, pretensivo, anzichè anaitico e svelto qual si parla da chi parla bene. Considerata la lingua come una fattura de'letterati, ne conseguiva che i letterati potessero voglie regolarla; onde comparvero grammatiche (10) e discussioni sofisticamenti sulla natura e sugli usi di quella che due secoli inanzi era stata adoperata insignemente. Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, fu preso per canone, posponendo la asta semplicità de' suoi predecessori ai costrutti singolari e alle eleanti giaciture. Sovra lui sottigliò Pietro Bembo nobile veneto, che 1170 hiamarono balio della lingua. Avea quaranta portafogli, dall' un al- -1517 'altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano; e ci ipetono, - Egli è una prova che può scriversi pretto senz' essere nato sull' Arno ». Ma (oltre sapersi che suo padre, letterato dottissino e operoso magistrato, il portò seco a Firenze in età di otto anni) pel suo non ismontar mai da' trampoli, non dettar mai naturale, riela che non ha nativa la lingua; fin le epistole egli lavora a tessello li frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigoe mai. Le sue Regole grammaticali ebbero quattordici ristampe, na trovarono molti contraddittori; il Castelvetro, il Caro, il Sannaaro, gli accademici fiorentini le appuntarono, e chiarirono che nepor esso autore vi si atteneva: e di fatto non posano su verun fondanento razionale, nè allargansi a comprensioni generali.

Caterina Cornaro, rinunziato il regno di Cipro alla repubblica veela, si ritirò ad Asolo, castello sopra il Trevisano, alle prime falde ell' Alpi, e fattane signora con un assegno di ottomila ducati, vi negava qualche lembo avanzatole del manto regio, alla corte fastosa i ottanta servi e dodici damigelle, e giuliva di mille delizie aggiunendo la compagnia di letterati e artisti, visitata or da Teodora d'A-agona moglie d' un Sanseverino, or dal marchese di Mantova, ora al cardinale Zeno, più spesso da Pandolfo Malatesta di Rimini, che enivano a godervi caccie, pesche, corse, balli, o le nozze di qualche lei prediletta. E v' interveniva giovinetto galante il Bembo, e v' ieava i dialoghi degli Asolani " per esortar i giovani ad amare ";

introducendo però un Dardi Giorgi, pio solitario, che dal terreno li solleva all' amor divino. Danno per isquisita la canzone sua in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de'suoi figlinoli: ma il cuore non mel disse. Insomma di tanti che il lodano, quanti lo lessero? Guarda un'opera sua, tu credi sempre che tanta fama sia dovuta a un' altra; ogni encomio si conchiude nella compassata eleganza: ma a questa si può giungere colla fatica, e perciò molti lo tolsero ad imitare fra que' tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma

come dirla.

Non sarà superfluo l'avvertire come gli Italiani, ogni qualvolta peggio soffrivano e trovavansi precluse le disquisizioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, quasi una protesta della nazio-nalità che ad essi voleasi strappare. E il fecero allora. Il Giambullari nel Gello tolse a derivar la nostra lingua dall' etrusca, che è ignota, ma che supponevano affine all' ebraica, donde i suoi fautori si dissero Aramei. Celso Cittadini la facea vissuta fin ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorrevano buone ragioni, la filologia comparata essendo si bambina da non recar a distinguere la maternità dalla fratellanza. Peggio litigarono sul nome. Il Trissino vicentino la voleva detta italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; senese il Bargagli e il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei. Il Muzio, ribattendo l' Amaseo che la rilegava nel trivio, voleva che la lingua fosse desunta da cia-scuna città e provincia d' Italia « come un' insalata di diverse erbe e di diversi fiori », asserendo che « non i fiumi toschi Ma il ciel, l'arte, lo studio e'l santo amore Dan spirto e vita ai nomi ed alle carte »: contro Bartolomeo Cavalcanti, che trovava lo stile del Machiavelli incomparabilmente superiore a quel del Boccaccio, sostenne che questo s' addice ad ogni maniera di componimento: contro il Varchi lanciò deboli ragioni con violenza, e quasi sapesse la lingua meglio di loro, appunta modi del Ruscelli, del Dolce, del Castelvetro, del Machiavelli, del Guicciardini : contro Dante pure s' avventò, nel che lo contraddisse il Cittadini. E su tutto ciò si compilarono libri senza line, che meglio avrebbero sciolto il nodo adoprando essa lingua ad alcun che di elevato e degno.

Il Salviati (11) rabbuffa il Muzio e il Trissino e gli altri forestieri, « i quali pronunziando la loro favella in maniera che scrivere non si « possono le loro parole ne senza risa ascoltare, ci motteggiano nella « pronunzia, e dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai « ottenere... A tutte le cose che da coloro contro la nostra lingua si « son volute dire, bastata sarebbe questa risposta sola, che essi niu-« na cosa propongono, niuna ne vogliono provare, che mai allegano « uno scrittore che di Firenze non sia. E che nuovo linguaggio, che « inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sa-« rebbe quello, quando por anche far si potesse, un mescuglio di vo-« caboli di forse trenta diverse lingue ? E dove mai e quando mai fu « veduta scrittura di questa guisa, o come la siffatta dir si potrebbe « lingua; se lingua non è quella, la quale o da alcun popolo non si fa-« velli, o la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favel-« lata? Chi sarebbe che la intendesse pur mediocremente? dove s'a« vrebbe a far capo,dove a ricorrere per le proprietà? e in qual guisa « maravigliosa andarono questi nostri per tutto il corso della lor vita « passeggiando per tutta Italia a prendere cento vocaboli di Roma- gna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicità convenne che fosse la loro in quel tempo! » Insomma vorrebbe lo scrittore fosse nato in Firenze, poi studiasse in Dante, Petrarca, Boccaccio e negli altri trecentisti la legatura delle parole e lo stile: lo che rese tanto difficile lo scriver bene, all' imitazione degli antichi dovendosi aggiungere l' imitazione dei moderni.

Sono le controversie che si rinnovano di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che siamo ancora a discutere sulle parole, invece di occuparci di cose; che rimestiamo la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi fatale da que primordi fino alla umanità odierna, che contraddittori e apologisti credessero ragioni le villanie, non s' elevassero mai alla natura de' linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne, e, per angusto municipalismo, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere belli scrittori; impugnando così, almeno in teorica, quell' unità della lingua che ad altre unità è scala e suggello.

Già il Tolomei avea proposto di levare l'h da hora, dishonore, havea; ma con più senno voleva il Trissino si distinguesse l'f dalla j, l'u dalla v, smettere la ph per la f, il th per la z; e coll'η ed ε, coll'o e ω greci discernere il suono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest' ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano, errò nell' applicazione, onde gli si levarono addosso le beffe. massime dal Firenzuola; eterno modo anche questo d' impacciare le cose buone! Alcune di siffatte innovazioni

prevalsero, le altre rimangono desiderate.

Particolar attenzione alle regole della lingua si applicò quando cadde la libertà fiorentina, cioè quando cessarono i grandi scrittori; e fu istituita anche una cattedra di italiano per Diomede Borghese, il quale con quarant'anni di studio pretendeva aver ottenuto il titolo di arbitro e regolatore della toscana favella. I malcontenti de'Medici, per avere un pretesto alle loro adunanze, si proposero di emendare il Decamerone, guasto nelle varie stampe; e l'edizione fatta dal Giunti nel 1327 è cercata come un lavoro di partito. E perchè il Decamerone si teneva pel libro più utile, ma insieme pericolosissimo al buon costume, fu commesso al Salviali di prepararne una lezione castigata, per la quale gli toccarono i vituperì che al pittore Braghetlone.

Continuò quella fratellanza nell' accademia degli Umidi, la quale adunavasi in casa di Giuseppe Mazzuoli « cittadino (com'egli diceva) senza stato, soldato senza condizione, profeta come Cassandra », che avea combattuto nelle Bande nere, poi all'assedio; poi fatto vecchio, ma sempre sollazzevole ed amoroso de' giovani, molti ne univa, i quali « ancorchè fussino la maggior parte in esereizi mercantili occupati, pure si promettevano tanta grazia dalle stelle e dalla natura, che

bastava lor l'animo a render conto dei casi loro in simil professione (12) ». Cosmo, conoscendo l'astuzia del farsi serve le lettere col proteggerle, cominciò a dare a questi giovani il titolo più lauto di Accademia Fiorentina, poi stanza nel suo palazzo, e pubblicità, e prebende, e fin privilegio di fôro; per quanto il Mazzuoli si dolesse di questo voler il duca tirare tutto a sè. Propostosi a studio speciale la lingua, i membri di essa si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico, e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno voleva avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupio di parole in un secolo già tanto verboso! Saviamente pensando gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, il duca ne commise molte ad essi accademici, come di Aristotele al Segni, di Boezio al Varchi, di Platone al Dati, e via là.

Noiati dallo stillar quintessenze, i membri di essa Giambattista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi fecero scisma, e raccoglieansi ad altre tornate, che chiamavano stravizi perchè rallegrate dall'amenità del luogo. da festivo cicalare, da squisite cenette. Pier Salviati gli esortò a dare a quei ritrovi alcuno scopo certo, senza abbandonare l'originaria giovialità; onde formarono un' accademia che per celia battezzarono 4582 della Crusca, togliendo per emblema il frullone, per seggiole le gerle del pane rovesciate, per sedia dell' arciconsolo tre macine, e ognuno un nome da tali simboli, l' Infarinato, l' Inferigno, il Rimenato, l' Insaccato: Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciattolo a friggerlo s' infarina. Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assunsero di compilare il vocabolario della Crusca, sgomento dei pedanti, beffa dei frivoli, che

non voglion conoscerne l'intento e l'uso.

Quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia il fiorentino meriti questo vanto, gli Accademici non s'accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dar tutte le voci dell'idioma toscano, ma le rinfiancarono d' esempi. I filologi che allora s' abbaruffavano sopra il valore di parole latine, non poteano risolvere che per esempi scritti ; l'illustrazione de'Classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie, e singolarmente della fiorentina : il quale andazzo portò i Cruscanti a voler munire ogni voce e i vari significati di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori (13).

Ma poiche negli autori non si trova che la minor parte della lingua, i Cruscanti ricorsero a scritture ove sogliono abbondar le parole d'uso famigliare; come ricettarl, zibaldoni da bottega, e somiglianti. Di più si fece; e alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci di cui gli esempi mancassero, quali furono la Fiera e la Tancia del Buonarroti. Non sarebbe tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali s'udivano dal popolo? lo lo credo; e crederó sempre rimanga ancora questo bel compito a qualche Toscano, che voglia offrire un vocabolario, non

voluminoso e da pochi, ma usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli Accademici, ha il merito, per quel tempo rilevantissimo, di spiegare i Classici.

In tal lavoro essi errarono spesso, non sempre usarono testi corretti, benche l'emenda di questi fosse una delle loro applicazioni : non registrarono a pezza tutte le voci neppur d'essi autori; diedero per vivo ciò che era quattriduano, per comune ciò che era d'un luogo o d'un tempo particolare; fin errori e storpiature registrarono, pel proposito di spiegare gli autori. Sovratutto erano vacillanti nella grammatica, allora in fasce, scarsi nella critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate via via nelle stampe successive, ma lasciandone altre che diedero facile messe a chi volle appuntarneli, o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e pizzicanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose Alessandro Tassoni, appena uscito il Vocabolario, con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistoiese (che, con vocabolo composto di tre idiomi, s' intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose saviissime note in margine a una copia che, comperata a caro prezzo, giovò alle posteriori edizioni del Vocabolario. Il quale resterà come bel monumento storico: e noi, aborrendo le scurrilità lanciategli, lo abbandoneremo solo quando ci abbiano forniti d' uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie. E del resto le quistioni della lingua si vincono coll'adoprarla a qualcosa di utile e di grande; e quel secolo abbondò di scrittori che parvero rinfrescare il Trecento, raggentilendolo. Bizzarria, disordine, spirito religioso sopraviveva ancora nei meno accurati, e una fecondità quale di giovinetti appena buttati nel mondo; ma tutto veniva alterato dal l'educazione, e poco a poco la coltura sottentrava all'originalità, il lenocinio alla robustezza: la prosa, non più abbandonata al caso e al sentimento, prendeva ordine, e spogliavasi dell'affettazione latina, pur vestendo graziosi costrutti ed eleganti giaciture.

Monsignor Giovanni Della Casa da Mugello, il migliore de' perio-4503-56 danti artifiziosi, serive qual si conviene a precettore di buone creanze. Di magniloquenza sono tipo le sue orazioni: ma chi in quello strascico cortignanesco può riconoscere il modo di persuadere o di movere? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell' una sublima quel medesimo Carlo V, che in due altre aveva mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà (14); in quella confonde perfino la giustizia colla volontà di esso (15), in queste ne esagera l'avidità nell'invadere l'altrui; qua predica la libertà d'Italia, altrove esorta a ridur Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Sonorità di periodi, ridondanza d'epiteti, verbosità, descrizioni, enfasi invece di forza e concisione, nessun'arte di incalzare cogli argomenti, di penetrare l'intimo degli animi per isnidarne il vizio o indur la persuasione. Non un buon predicatore sorse in quel meriggio delle lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti e con movimenti qua e là di vera eloquen-

za; ma quella che arte chiamiamo gli manca,e troppo spesso converte il pulpito in tribuna. D' orazioni profane funebri, di complimento, di persuasione, un migliaio rimane, ma chi leggerebbe quel cicaleccio inane, se non per ripescare fra un diluvio di parole qualche noti-

zia? (16).

Vero coraggio vuolsi a trangugiar quelle di Leonardo Salviati, con tanto profluvio di voci oziose, tanto viluppo di membri e membretti. Questa palma mancante all' Italia, pretese cogliere Alberto Lolio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginari, e puntellate di figure retoriche e luoghi topici un infilato all'altro; talche somministrano abbondanti esempi ai precettisti, e noia insuperabile ai lettori. Buoni favellatori possedette Venezia, ma scarsi d'arte e di lingua incerta; robuste e spigliate procedono cinque orazioni che si hanno stampate di Pietro Badoaro; e lodatissime furono

le arringhe giudiziarie di Cornelio Frangipane friulano.

Deh potessimo avere i ragionamenti onde i Fiorentini ed altri Italiani persuadevano al meglio della patria; ma quelli intarsiati ai racconti dal Bembo, dal Nardi, dal Varchi e peggio dal Guicciardini, sono esercitazioni compassate, di niuna spontaneità, e guaste spesso dall' imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero, e per ciò più robusto. Unite il discorso di Giambattista Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII, quel di Giacomo Nardi a Carlo V solle tirannie del duca Alessandro, e se vogliasi l'apologia di Lorenzino; e avrete tutta l'eloquenza politica di quell'età, prima che le fosse tolto il parlare. E il non essere sorto un grand'oratore fu non ultima causa del mancarci una prosa nazionale; prosa svelta, propria, concludente, che in tutti gli scrittori apparisca unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studi ; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontri le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con arte disposte. E restammo fra una lingua colta e morta, usala spesso a materie inette; ed una viva, ma creduta solo acconcia a frivolezze, a commedie, a novelle, che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, d'animosi tragetti, di frasi calzanti.

Gli storici (pag. 159) sono certo i migliori scrittori, ma neppur essi evitano l'espansione smodata e la prolissità, nè le parole rinzeppate o le particelle superflue, che stornando l'attenzione dall'idea, la fanno o meno o male intendere. Alcuni all' arte unicamente posero pensiero, come Pier Francesco Giambullari, che i fatti generali d'Europa dopo il 1x secolo espose con bellissima retorica; caro alle scuole dove sl separa il pensiero dalla parola. L' irremediabile amplificare di Francesco Guicciardini, que' periodi intralciati di tante fila che dianzi un editore faticò per distrigarli in qualche modo, possono correggere il moderno sfrantumare, ma troppo distano dalla rapidità che il racconto esige (47). In fatto egli non erasi mai esercitato a scrivere; ma la profonda intelligenza e il buon senso, cui unisce sperienza

1520-86 e calcolo, gli valgono a gran pezza meglio che i precetti. Bernardo
Davanzati mercante fiorentino, indispettito del forestierume che s'infiltrava col commercio e colla corte, per rimedio suggeriva di « spol-

verare i libri antichi, e servirsi delle gioie nostre che ci farebbero onore »: preferiva la lingua fiorentina alla comune italica, che « quasi vino limosinato a uscio a uscio, non pare che brilli ne' frizzi ». Ristrettosi a Tacito, Orazio e Dante, maestri dello scolpire i pensieri, egli solo, fra tanto sproloquio in cui smarrivansi i pensieri, propose di mostrare come la nostra favella possa emulare la madre in nervosa brevità ; e traducendo Tacito, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se licenziossi a qualche ribobolo che de-trae al signoresco narratore, le più volte l'intende a meraviglia, e lo riproduce colla vera fisionomia, coll'efficace semplicità afferra il punto e picca; e noi lo crediamo inarrivabile modello del vulgariz-

zare (18).

Rimane sempre vero che i libri più pregevoli di quel secolo sono i meno artifiziati, le lettere del Caro, la vita del Cellini, e quelle del Vasari. Ben hanno preteso i letterati d'aver abbellito quest' ultime ; ma la storia li smentisce, quand'anche nol facessero esse medesime. Chiarezza, brevità, vigore son lodi costanti dello stile del Machiavelli, più lodevoli quanto al suo tempo più rare; del resto va senz' arte: ne' periodi zoppica non di rado, mirando unicamente alla forza; è ricco d' idiotismi; ma quei che supposero non sapesse di latino, badino come l'imitazione latina lo traesse a costruzioni o falsate o contorte; e, malgrado i molti difetti, merita gran lodi da chi sappia non solo ammirare ma osservare. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto poteva migliorarsene il gusto, stese i Decennali, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti del suo tempo. Nell' Asino d' oro, che solo pel titolo rammenta la spiritosa fatica di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove da'mostri lo campa una donna, che lo conduce a un serraglio di bestie allegoriche.

Nell' imbratto che fece della lingua di Dante e del Villani, il Boccaccio ebbe troppi imitatori; sicche i novellieri sentono tutti di quella puzza. D' interesse, di color locale, d'affetto mancano in generale, si dilatano in uno stile spento e languido, e connettono i racconti con filo ancor più tenue che il loro modello. Nella peste del 1574, una brigata d'ogni condizione viaggia per Italia, distraendosi con cencinquantasei racconti, la più parte osceni, tutti incolti, che Giovan Sercambi lucchese raccolse. Dall' Aretino, da Speron Speroni, da Ercole Bentivoglio ed altri, sorpresi dalla pioggia alla pesca, suppongonsi narrate le diciassette novelle dei Diporti di Girolamo Parabosco, musicante piacentino e poligrafo. Cinque uomini e altrettante donne, spinti da egual accidente in una casa, vi îngannano la sera novellan-do; del che son formate le *Cene* del Lasca speziale fiorentino, procedenti con sintassi naturale, periodo disinvolto, espressione tersa, propria, e con molta varietà, nè senza tragico interesse, che poi l'aulore volge dispettosamente in riso. Egli avea pure composto pungentissimi scherzi e commedie di candidissima dettatura, di scarso intreccio, d'invereconda morale.

Agnolo Firenzuola fiorentino, tutto fiori e grazie, deh perchè quel- 1493 l'insuperabile trasparenza di stile adoprò solo in frivolezze e scurrilità? Era monaco vallombrosano; e appassionato della materiale bellezza femminile,ne stese un trattato fra lubriche particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionar d'amore, e raccontare laide novelle innanzi alla « regina del suo cuore . . . bella e pudica quant' altre mai ». Anche dagli animali fa dare precetti ed esempi; e sul soggetto di Apulejo forma un Asino d' oro, acconciato ad altre idee.

La Filena di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del Decamerone, poi dimenticata. Giovanni Sabadino degli Arienti Bolognese dettò neglettamente settanta Novelle Porretane. Masuccio Salernitano nel Novellino moltiplica avventure a scorno de' frati e in istile boccaccevole. Delle ottanta novelle latine trivialmente oscene di Girolamo Morlino napoletano, si valse Gianfrancesco Strapparola di Caravaggio, che le divise in notti, zeppe di meraviglioso e d'inverosimile, e benchè da postribolo, le suppone esposte da oneste fanciulle. Alle consuete immoralità vollero sottrarsi Sebastiano Erizzo, che fece sei giornate di racconti prolissi, e Giraldi Cintio, che negli Ecatomiti,narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnar la morale, e non fu letto; eppure somministrò il

soggetto a più d' una composizione di Shakspeare.

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei Domeni--1561 cani in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze, eppure ottenne da Enrico II il vescovado d'Agen; e tra le occupazioni, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle. Non si brigò tampoco di darvi qualsiasi legame, ma a ciascuna prepose una dedica adulatoria, unica e misera originalità ; chè del resto va con parlate prolisse, dialogo sgraziato, insulse particolarità, scarsa fantasia, caratteri sparuti, nè mai drammatico movimento. « Dicono i critici che, non « avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica; io ri-« spondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur "troppo; e per questo non faccio professione di prosatore ". Cost egli; e di fatto la sgraziataggine del suo scrivere rende viemeno tollerabile con lardellarlo di frasi classiche » (19). Dicono i critici che « le mie novelle non sono oneste . . : io non nego che non ce ne sia-« no alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza « dubbio confesso che sono disonestissime . . . ; ma non confesso già « ch'io meriti di esser biasimato; biasimarsi devono ... coloro che fan-« no questi errori, non chi li scrive ». E veramente move nausea la sguaiatezza con cui, egli vescovo di settant' anni, espone sconcezze, da cui ebbero sciagurato appiglio i Protestanti : eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molte liriche e in un poema di undici canti!

I trattatisti di morale, oltre, non aversene pur uno originale, peccano del massimo dei difetti, l'esser noiosi. I Ragionamenti di monsignor Florimonte, la Vera bellezza di Giuseppe Betuzzi, i Ricordi di monsignor Saba da Castiglione, i Ritratti di donne illustri d'Itatia del Trissino,sono per lo più dissertazioni in tono retorico, rinzaf-fate di erudizione e prive d'attualità. Benedetto Varchi, prolisso, allenato, cascante sempre anche nella storia, empì le sue Lezioni di futilità aristoteliche; pure dagli stranieri erano ristampate e lette coMORALISTI 419

me delle migliori. Mattia Doria fece la Vila Civile, ed aveva preparato l'Idea d'una perfetta repubblica, ma se ne sospese la stampa; e conosciutovi immoralità e concetti panteistici, fu arsa.

Di Sperone Speroni, che fece arringhe ciceroniane, e che giudicano armonioso e grave, sono gracilissimi e di generiche dottrine i dia-loghi intitolati il Guevara, il Marcantonio e l' Orologio dei principi, molte volte ristampati : al più si possono leggere i suoi Consi-gli alla figlia. Molto da lui copiò Alessandro Piccolomini senese nelle Istituzioni di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera: professava a Padova, e stese opere di filosofia, dove considera Aristotele come suo « principe e guida e più che uomo », eppure osa scostarsene; e secondo l'andazzo, distingue la verità filosofica dalla teologica. Francesco Piccolomini della patria stessa, nel Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator, discute la morale privata (de moribus) e la sociale (de repubblica), considerando come un dovere de magistrati il diffondere la virtu nella città e nello Stato. Altri scritti sull'educazione e sulla morale stanno nelle biblioteche, non più fra le mani: solo vive il Galateo di monsignor Della Casa, libro condiscendente più che retto, che la cortesia confonde colla moralità. Delinea o adombra i costumi d'allora, in alcun lato ancora grossolani, mentre già si mescevano a puntigli e smancerie spagnuole; e molto insiste sul modo di raccontare accidenti e novelle, il che era ingrediente primario del conversare di quel tempo. Nei Doveri fra amici di stato diverso, riduce a precetti la servilità; l'inferiore mai non intacchi il suo patrono; ne soffra piacevolmente persin le impertinenze. Pur troppo va così : ma perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in cerimonie, e il dovere in convenevoli, che non vagliono se non sgorgando dal cuore.

Ma analisi dell'uomo e degli affetti intimi, ma efficacia di particolarità, ma la profonda riflessione di Pascal o l'ingenua sensualità di Montaigne, mancano sempre ai nostri, che offrono soltanto modelli generici e astrazioni; del qual falso sistema la maggior riprova sta nell'allegoria anteposta da Torquato Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo. Esso Torquato, il Varchi e il Muzio, altri ed altri discussero alcuni punti particolari di condotta, e massime dell'onore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenire poi quasi unica norma a'portamenti de' gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scriveano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole. Tutto ciò pei gentiluomini, reggentisi in un' atmosfera affatto artifiziale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagl' interessi, chi provedea

più fuorchè i preti?

Pietro Martire d' Angera milanese, del 4488 portato in Ispagna, col Mendoza conte di Tendilla vi attese alle armi, e dopo presa Granata si ordinò ecclesiastico, e la regina Isabella il pose maestro dei paggi. Avendo il soldano d' Egitto spedito a re Ferdinando il padre Antonio da Milano guardiano de' Francescani al Santo Sepolero, per intimargli cessasse di molestar i Mori, se no egli tratterebbe all'eguale stregga i Cristiani in Terrasanta, Ferdinando gli Mandò Pietro Mar-

hattaglia di Pavia.

Altri dei nostri si occupavano di paesi forestieri. Girolamo Faletti di Ferrara (De bello sicambrico) narrò le guerre di Carlo V coi Francesi ne' Paesi Bassi, e contro la lega Smalcaldica; Orazio Nucula in latino non inelegante la spedizione di esso in Africa. Paolo Emili veronese, chiamato da Luigi XII a Parigi per iscrivere la storia di Francia, la stese latina in quattro libri, dall' antichità fino al 1489, qualche ordine portandovi colla critica allora possibile (20): fu la prima ragionevole di quel paese, e lodatissima, tradotta, per lungo tempo rimase di testo, e Giusto Lipsio diceva che pene unus inter novos veram et veterem historiae viam vidit . . . ; genus scribendi ejus doctum, nervosum, pressum...; non legi nostro aevo qui magis liber ab affectu (21). Lucio Marineo siciliano a Salamanca dettava la storia di Spagna ad esaltazione di Fernando e d'Isabella; Polidoro Vergilio di Urbino, autore d'un esile trattato De inventoribus rerum, ebbe da Enrico VII l'incarico di scriver quella d'Inghilterra : sicche anche gli storici di que' paesi cominciano da un nostro. Così Ciro Spontoni scrisse quella d' Ungheria ; Alessandro Guagnino veronese quella della Polonia; il padre Antonio Possevino quella di Moscovia ; Gian Michele Bruto quella dell' Ungheria e di Stefano Batori; Luigi Guicciardini fratello dello storico, Commentari delle cose d' Europa specialmente ne' Paesi Bassi dal 1529 al 60, e una descrizione di questi, ne' quali egli abitò quarant' anni come negoziante.

Valeriano Pierio trattò de' geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno sua patria; e sull'infelicità dei letterati raccolse aneddoti che ora potrebbero triplicarsi, anche tralasciando, come egli non fece, le miserie inseparabili dall'umanità. Luca Contile senese, segretario al cardinale Trivulzio e a Ferrante Gonzaga governatore di Milano, al cardinale Trento, al capitano Sforza Pallavicino, al marchese Pescara, fu storico diligente e chiaro più che coraggioso, e nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa Del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedico la Nice, poema non casto, assomigliando le virtù di lei al vello dica la pomi esperì, custoditi invece di drago da'suoi begli occhi, lo spavento de' quali non potrebbe superarsi che da Giasone od Ercole.

Altri speculavano sulla vanità tessendo genealogie, e spesso inventandole, all'appoggio principalmente di frate Annio da Viterbo e simili. Scipione Ammirato storiò le famiglie napoletane e fiorentine, fl Morigi quelle di Milano, il Sansovino le illustri d'Italia, Marco BarbaPOLISTORI 42

ro la discendenza delle patrizie famiglie, e moltissimi di particolari parentele. Alfonso Ceccarelli da Bevagna con autorità e documenti falsi formò le genealogie de' Monaldeschi, de' Conti e d' altre; e infine meritò che Gregorio XIII gli facesse tagliar la mano e impiccare.

Il più bel campo ai letterati sarebbe stata la storia: ma molti valendosi della lingua latina perchè più divulgata, ne veniva nocumento alla verità, costretta ad un linguaggio non suo, ed a sopprimere quelle particolarità che le danno vita. Ricorrere alle fonti immediate, raccogliere gli svariati materiali, vagliarli severamente, valersene con intelligenza, e ridurli ad un complesso omogeneo, non si pensava ancora. Presi gli autori precedenti meglio reputati, se ne compievano i racconti o supplendo l'un coll'altro, od osservandoli sotto aspetto diverso, o inserendovi documenti nuovi, senza farsi coscienza di copiar lunghi brani, e talvolta quasi solo traducendo: come assai fosse l'indurvi nuova veste, e unificarne lo stile col resto dell'opera propria.

Ma già la storia riduceasi classica, cercando al racconto attribuire eleganza ed ordine, nettezza di stile, interesse di ritratti e quadri. Si volle dunque analizzarne l'arte, e Giovian Pontano che primo ne trattò, la considera come una specie di poesia; nota che Livio comincia con mezzo verso (Facturus ne operae pretium), e Sallustio con un esametro spondaico (Bellum scripturus sum quod populus romanus), e va mettendo a fronte passi di questi autori e di Virgilio. Insieme però raccomanda la brevità, posta nelle parole, e la rapidità, posta nel movimento dello stile; quanto al fondo, desidera le particolarità, massime le biografiche, e descrizioni topiche, e le ar-

ringhe.

È la storia alla poesia confronta pure Francesco Patrizi in dieci dialoghi, noiosi di digressioni, e appoggiati al trattato di Luciano. Eccetto le storie sacre, s' avvisa che nelle antiche si va troppo tentone, nelle moderne manca libertà; lo storico non differisce dal poeta che nel non alterare i luoghi e i tempi; noi siamo spettacolo agli Dei, e

verità non avvi se non nelle opere di Dio e della natura.

I precetti dati dal Foglietta nell' introduzione alla sua storia genovese, e dal Viperano (De scribenda historia), sono trivialità o plagi, che che ne paia al Tiraboschi. Quel genio universale di Bernardino Baldi disputò pure della storia, ponendo per fine di essa non l'ammaestrare, che spetta alla filosofia etica, ma il rappresentare altamente e secondo le leggi sue la verità delle cose succedute. Nell'esporre i consigli, lo storico deve esprimere il proprio giudizio, non solo in universale, ma scendendo allo speciale, e dire qual cosa lodi o vituperi; perciocchè il narrar i fatti nudi e non esternare che cosa ne senta, è da nomo che non discerne il bene dal male. Il parlar dello storico sia grave e chiaro (22).

Annibal Caro, uno de' più simpatici scrittori, nato poveramente at507-66 Cittanova nella Marca, si direbbe vero toscano; con tanta proprietà adopera i modi più calzanti della lingua viva; professando riconoscere tutto quel poco che ne sa dalla pratica di Firenze (25). Servi ai Farnesi, e scrisse le loro lettere: ma veri modelli son quelle in pro-

Cantu, St. degli Ital. - V, 27

prio nome, Si lagna più d' una volta che gli fiocchino versi ed encomi di gente sconosciuta, che poi pretende risposta; e che i librai mettano a stampa le sue epistole (24): nuovo argomento della passione universale allora per gli studi, e dell'importanza attribuita agli scriventi.

Pure l'uffizio più sociale a cui questi fossero chiamati, era lo stender lettere per signori : e Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero quelle di Clemente VII; il Berni quelle del Bibiena pei Farnesi; il Flaminio al datario Ghiberti; Bernardo Tasso ai Sanseverino, il Muzio a don Ferrante Gonzaga e ad altri; Luigi Cassola piacentino, forse il maggior madrigalista di quell' età, al cardinale Santafiora; allri ad altri. Da ciò una prodigiosa ricchezza di epistole, dettate colla scorrevolezza e precisione che non si trovano nei lavori più studiati. Molto si scrisse intorno alla confezione delle lettere; e benche alcuni riprovassero il vezzo di dirigere il discorso all'altezza, eccellenza, signoria d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero, in onta al buon senso. In quelle del Bembo e di Paolo Manuzio sentesi l'intenzione di stamparle: Bernardo Tasso è retore, scorrente in isterile abbondanza: dignitose e d'artifizio ben velato son molte del Casa, e quelle di Claudio Tolomei, inventore de'versi alla latina (25). Jacopo Bonfadio di Salò, che già ricordammo fra gli storici (pag. 164), fa caro al Bembo e al Flaminio, ma anche al ribaldo Franco e agli ereticali Valdes e Carnesecchi; in Genova ebbe cattedra di filosofia: ma si lagna che colà « letterati non ci sono, dico che abbiano finezza »; pur confessa che « gl' ingegni sono belli », ma si contenterebbe di più « se fossero tanto amici di lettere quanto sono di traffici marinareschi » : e coltissimo nelle due letterature, poeta migliore in latino, stese le lettere con dignitosa affabilità, ma non senza lambiccature e lungagne. Forse la fama di lui restò ingrandita dal supplizio del fuoco, al quale Genova lo condanno, dicesi per amori infami-

Letterati di mestiere, quali il Porcacchi, l' Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, il Sansovino, lo Ziletti. raggranellavano ogni frivolezza de' migliori, per farcirne volumi da guadagno: ma da quella farraggine di carteggi alcun paziente potrebbe stillare pochi volumi, rilevanti non solo alla letteraria, ma alla politica storia. Quelle d' artisti splendono di meriti particolari e maggior libertà, e fanno conoscere quali fossero più o men colti, e come l' animo si trasfonda non men nelle tele che nelle carte. I secretari doveano anche inventare imprese e motti, dar idee di pitture e di feste, accompagnare di versi le principesche solennità.

Il Caro tutta la vita elaboró le opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualche cosa dell' Eneide; e vi si piacque tanto, che la trasse a fine, sentendosi vecchio per un'epopea. Son versi sciolti cinquemila cinquecento più dell'originale; onde il compatto del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, ma conservata la ricchezza e la docilità dell'autore; vi a fatta prelibare la potenza del verso sciolto, arricchendolo d'infimia vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi; sicché, dopo tanti ten-

tativi e tante censure, rimane la miglior veste che siasi data all'impareggiabile Virgilio. Il Caro con greca venustà vulgarizzò gli Amori di Dafne e Cloe secondo Longo Sofista; e con grandiloquenza al-

cun che de' santi padri.

D' ordine de' suoi padroni aveva egli scritto in lode dei Reali di Francia la canzone Venite all' ombra de' gran gigli d' oro, dove, togliendosi alla monotona sobrietà dei petrarchisti, avventuravasi nell'immaginoso, nel ricercato, in quella gonfiezza che si scambia per sublimità. Ai servidori di quella casa e ai molti amici di lui nessuna lode parve bastante a un componimento che usciva dalle vie ordinarie; ma altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto e schizzinoso modenese, e ne mandò attorno una censura. Al Caro parve più ostica quanto maggior dolciume di lodi avea gustate, ed usci con apologie e risposte, or sue, or d'altri, or sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via de'Banchi a Roma. L'altro risponde, e come avviene nelle dispute, si travalica ogni moderazione, e si divulga una delle liti più clamorose di questa litigiosa repubblica letteraria. Il Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore; indi trovò gusto a mostrare acume, e con illustri nimicizie guadagnarsi celebrità. Scriveva egli le censure con tocco impetuoso e colla vivacità di chi attacca, sottile talvolta, ma con maggior gusto che non si aspetterebbe in un tempo, in cui il bello era sentito più che ragionato: il Caro era sussidiato da amici, e principalmente dal Molza e dal Varchi ricevea pareri e correzioni: villanie da piazza mai non furono dette con maggior eleganza che nell'Apologia e nei sonetti de' Mattaccini, ove la bile lo fece poeta; nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s' interposero pacificatori, ma inutilmente ; i partigiani del Castelvetro obbrobriarono il Caro a principi e cardinali ; essendo ucciso un amico di questo, se ne pose colpa al Castelvetro; si pose colpa al Caro d'aver lanciato sicari contro il Castelvetro. Certamente il Caro avea scritto: - Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole »; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anche oggi cotesti manigoldi dell' arte subillano i governi contro il censurato, denunziasse all' Inquisizione il Castelvetro : imputazione alla quale egli fece piede col dirlo « filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte :, e « agl' inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi 1531 raccomando ». Fatto è che il Castelvetro stimo prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna.

Chi non si sgomenti delle lungagne, trova nella costni Poetica d'Aristotele molta erudizione, riflessi sottili, critica assennata e franchezza di appuntare anche là dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; a Dante imputa la pedanteria di parole scientifiche, ingrate e « inintelligibili a nomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi »; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l' infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re.

Non era più il tempo che l' Italia splendesse unica al mondo; e Francia poteva opporte Montaigne, Balzac, Voiture e l'altra pleiade non duratura; Spagna e Inghilterra gl'immortali nomi di Calderon, Lope de Vega, Camoens, Shakspeare. Questi conoscevano e usufruttavano la letteratura italiana; e da Andrea Navagero ambasciator di Venezia presso Carlo V, che molto viaggiò e ben vide e ben descrise, fu ispirato l'amore pei nostri classici a Giovan Boscano Almogaver, che postosi sull'orme del Petrarca, introdusse la correzione nella poesia spagnuola; alle fonti nostrali attinsero Garcilaso de la Vega imitatore del Sannazaro, e Diego Hurtado de Mendoza (pag. 292); il principe de' poeti francesi Ronsard traduceva sonetti del Bembo; il maggior tragico dell'Inghilterra e del mondo Shakspeare, dai nostri novellieri deduceva alcuni soggetti da drammatizzare, come più tardi Milton scriveva sonetti italiani, e Molière razzolava ne'nostri comici per trovarvi o temi o caratteri o scene; Grangier traduceva Dante, e tutti i Francesi leggeano il Petrarca, come poi il Tasso.

Al contrario i nostri mai non danno segno di conoscere i grandi contemporanei (26); e allorchè il Castelvetro, che pur esso forse ne avea contezza solo per udita, osò dire che in Francia e in Ispagna si trovavano scrittori grandi quanto in Italia, se ne scandolezzarono i pedanti, che mai non gli aveano saputi; e rabbuffollo il Varchi, il qua le poi sosteneva Dante esser superiore ad Omero. Dal che pullularono nuove quistioni; e per puntiglio Belisario Bulgarini senese s'agguzzò a spulare difetti nella Divina Commedia, in una serie di lettere e risposte e dissertazioni dimostrando che non era vero poema perchè mancava alle regole d'Aristotele: il Mazzoni seese nella lizza

a difenderla.

Ma quel poeta, il più ispirato insieme e calcolato, il più lontano dall' orpello e dal gergo convenzionale, che reggesi soltanto su nome e verbo senza epiteti ne frasi, mal s'affaceva all'arte raffinantesi; la sua simbolica cristiana diveniva meno intelligibile all'irruente classicismo; studiavasi, ma non come ritratto di cose cittadine e incarnazione di credenze vive; e posponevasi al Petrarca, a cui si usava la venerazione che più non s' aveva per la Bibbia, togliendo a disputar delle parole, stillarne ogni voce, ogni verso, ogni sentimento, ogni atto. A tacere gl'infiniti commenti, dei quali sopravissero quelli di Bernardino Daniello e d'Alessandro Velutello, Simon della Barba perugino, a proposito del sonetto In nobil sangue vita umile e cheta, dichiarava qual sia stata la nobiltà di madonna Laura; Lodovico Gandini lungamente indagò perchè messer Francesco non avesse mai encomiato il naso di lei; poi disputavasi se fu donna vera, se allegoria, cosa rappresentasse; e si prese scandalo quando il Cresci osò crederla maritata. Così da lite nascea lite, mentre Carlo V spegneva l' indipendenza d' Italia, e Lutero squassava la potestà di Roma.

Di mezzo al culto che prestavasi alle lettere, ecco il ferrarese Giglio Gregorio Giraldi sostenere, non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (Proginnasma); la medicina incertissima, garbugliona la giurisprudenza, bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica, piacentiera al vizio la poesia; i letterati inetti a governar le città e le famiglie; Roma, grande finchè rozza, essersi corrotta a misura che ingentiliva. Sono i paradossi che a'Rousseau furono poi suggeriti da accessi di superbia, come al Gregorio da accessi di podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura mostra d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli Dei, poi quella ancor più scabrosa de' poeti anteriori e de' viventi.

Girolamo Muzio giustinopolitano, talento universale, diplomatico e gnerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, instancabile disputatore, diede egli stesso il catalogo degl' innumerevoli scritti che poterono « uscir dalla penna ad uomo che, dal ventesimoprimo and della sua età fin al settantesimoquarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ». La sua Arte poetica ha merito di non servili giudizi, appuntando l'Alighieri per durezza, per mollezza il Petrarca, il Boccaccio perchè prosastico ne'versi e poetico nella prosa; all' Orlando preferisce le commedie dell' Ariosto; e di certe verità gli daremmo lode, se non venissero dal farnetico d'accattar brighe, che l'accompagnò quanto visse.

Alfonso de Ulloa figlio d'un capitano di Carlo V, e soldato egli stes-

Alfonso de Ulloa figlio d'un capitano di Carlo V, e soldato egli stesso sotto Ferrante Gonzaga, tradusse in italiano un' infinità di opere spagnuole, tra cui principalmente la vita di Colombo scritta da Ferdinando suo figlio, preziosa perchè l'originale andò perduto: scrisse pure la vita di Carlo V, di don Ferrante, e altre storie di pochissimo

valore.

Fra cotesti scarabocchiatori, che a forza di lodarsi a vicenda si creavano una reputazione, novereremo anche Francesco Sansovino figlio dell' architetto, che tradusse, raccolse, compose, raffazzonò un' infinità di opere, orazioni, lettere, poesia, una storia dei Turchi, l'arte del segretario, le famiglie illustri, il ritratto delle città, osservazioni sulla lingua e sul Decamerone, Venezia descritta, del governo dei regni e delle repubbliche, e ortografia, retorica, arte oratoria; molte altre opere promise, e ne stampò d'altrui col proprio nome, e di sue con nome finto; ed ebbe amicizie ed inimicizie, doni, titoli accademici, lode di contemporanei e anche di posteri; e maggiori lodi si diede da sè stesso, o le finse dategli in lettere (27).

Siam entrati con costoro nelle fogne della letteratura militante, corrispondente alla giornalistica d'oggi, fin d'allora chiassosa, intrigante, vaniloqua, superba, carezzatrice de'mediocri e di chi paga, implacabile a chi mostra ingegno o dignità. E ce ne verrà a mano di tali, che il classare fra i letterati sarebbe vergogna, come il mettervi

la plebe de' nostri giornalisti.

(4) Caispo, Vila del Sannazaro.

⁽²⁾ Per un saggio citeremo Matteo, Ars dictatorum; Tommaso da Capua, Summa dictaminis; Maestro Punicio, id.; Bernardo da Napoli,

Dictamina; Pier delle Vigne, Flores dictaminum, Summa salutationum; Guidone Fabio, Summa dictaminis, Viridarium dictaminis, Summa purpurea; e Buoncompagno, Teodoro da Niem, Ricardo da Pophi, Giovanni retore, Giovanni di Garlando, che ciascuno fecero una Summa dictaminis ; Alberto di Morca, che fu poi papa Gregorio VIII, Forma dictandi quam Roma notarios docuit . .

Sin dai primordi le lettere papali adottarono la forma e le formole delle imperiali; ce ne restano fin del 614 che hanno attaccata la bolla di piombo, sulla quale da un lato l' A Q, e dall'altro l'agnello, o il buon pastore, o i santi Pietro e Paolo, e ben presto il nome medesimo del papa, spesso in lettere greche. Si conservò l'uso del papiro fin all'xi secolo. Talvolta i papi stessi scrivevano, più spesso i notai e scriniari, e furono modelli di calligrafia.

Leone IX è il primo che nelle bolle di piombo adottò le lettere numerali per distinguere i papi del medesimo nome. Vittore II vi fece un personaggio che dal cielo riceveva una chiave, e sul rovescio una città coll'iscrizione Aurea Roma, Alessandro II vi fece scendere dal cielo il motto, Quod nectes nectam, quod solves ipse resolvam. Urbano II pose la croce fra i due Apostoli, il che fu adottato da tutti i successivi fino a

Clemente VII.

Il nome de' consoli è iscritto nelle bolle fino al 346 : quel degli imperatori greci fin al 772. Adriano I, cessando di porre il nome degl'imperatori d'Oriente, segna coll'anno del proprio pontificato: i successivi v' aggiungono quel degl' imperatori d' Occidente, ma or si, or no. Fin a Urbano II il computo dell' indizione si riferisce alla costantinopolitana, di poi alla romana che cominciava al 1 gennaio. Non prima di Giovanni III compare l'anno dell'Incarnazione. Sol fino a Urbano II è usata l'éra vulgare: ma Nicola II torna a valersene secondo l'uso floren-tino, cioè cominciando ai 23 di marzo, come divien comune dopo Eugenio III. Nelle semplici lettere non mettono che l'anno del pontificato.

(5) E piuttosto a dire vario; ma parmi bellissimo in quest' elogio di esso Giovio a Venezia: Ea tempestate Veneti, et magnitudine opum, et diuturnitate imperii, et rebus terra marique feliciter gestis, summam auctoritatem obtinebant. Urbs eorum ampla atque magnifica. mercaturæ et rei navalis studio a parvis initiis crevit. Sed ea propter incredibilem situs munitionem, ante alias et beata et admirabilis æstimatur, quod interfluentis Hadriæ paludibus cincta, nullisque ob id opportuna hostium injuriis, veteres thesauros domestica in pace cumulatos periculosis eliam temporibus conservavit. Nulli etenim a terra aditus, intercedente quadraginta stadiorum pelago, nulli penitus a mari ingressus propler cæca atque humilia vada, usu tantum indigenis nota. aut ingruentium Barbarorum avaritiæ, aut magnis ub alto classibus patuerunt. Veneti homines in universum consilio sunt graves, severi in judiciis, et in adversa rerum fortuna constantes, in altera nun-quam immodici. Omnibus quum idem sit conservandæ libertatis et augendi imperii incredibile studium, in senatu libere et sæpius acerrime sententias dicunt; nec quemquam temere ex optimatibus, qui vel insigni virtute, vel spiritu ingerendis rebus cæteris antecetlat, nimio plus crescere, vel collecta gratia potentem et clarum fieri patiantur. Quibus institutis, dum servitutis metu, aliena virtute quam sua terrestri in bello uti longe utilius et tutius putant, togati omnes per octingentos amplius annos rempublicam nullis fere intestinis seditionibus exagitatam, administrarunt, Cæterum ipsa nobilitas totius maritimi negotii et navalis disciplinæ munera naviter implet, exutisque togis arma desumit.

(4) La prima opera che siasi stampata a Parigi, furono le epistole del nostro Barziza il 1469, e vi sono premessi de' versi, che finiscono :

Primos ecce libros quos hac industria finxit
Francorum in terris, adibus atque tuis (della Sorbona).

Michael Udalricus Martinusque magistri

Hos impresserunt, ac facient alios.

(5) Cosi il Poliziano nell'orazione su Omero: Primæ nobilitatis pueri ila sincere attico sermone, ita facile expediteque loquuntur, ut non delecta jam Athenæ atque a Barbaris occupatæ, sed ipsæ sua sponte cum proprio avulsæ solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua suppellectile in florentinam urbem immigrasse, cique se lotas penitus infudis-

se videantur.

(6) Molti Italiani cultori dell'arabo nel cinquecento sono ricordati da De Wette, Orientalische Studien, nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber, In questi tempi fu famoso il rabino Barbanella (Abarbinel) portoghese, che, dopo esclusi gli Ebrei dalla penisola, venne alla corte di Ferdinando I di Napoli, dal quale e da Alfonso II fu adoperato in affari : all'in vasione di Carlo VIII segui i reali a Messina, poi si collocò a Monopoli in Puglia, occupandosi in commenti su i libri santi e in combattere Aristotele. A nome del re di Portogallo andò a trattare colla repubblica a Venezia, ove morì di settant'anni, e fu onorato di splendidissime esequie. Accanito contro i Cristiani, da molti di questi fu confutato, Di due suoi figli uno si fece cristiano, l'altro Giuda fu medico e poeta e scrisse dialoghi d'amore.

(7) Prefazione alla Storia romana. Citerò i lavori più celebri: Manuzio, De legibus Romanorum, 1538, De civitate, 1585; Panvinio, De civitate romana interiore: Sigono, De jure civium Romanorum 1560, De jure Italia 1632, De judiciis Romanorum 1574; Patrizi, Della milizia romana 1585, che è il primo traltato di cose guerresche; Pancinoli, Notitia dignitatum ecc. Potremmo aggiungere Gian Pietro Valeriano, Le-

lio Giraldi, Celio Calcagnini ecc.

(8) Alcune cose furono pubblicate dal Maj, vol. ix dello Spicilegium Romanum 1859; come anche alcune delle Vite scritte dal Vespasiano.

(9) Il Sigonio, avendo trovato frammenti del De consolatione di Cicerone, li suppli di suo, e passarono per opera tulliana, finche il Tira-

boschi non trovò lettere, ove il Sigonio confessava l'inganno.

(40) La prima ch'io sappia è di Francesco Fortunio, Regole grammaticali della vulgar lingua. Ancona 4516; ma vuolsi approfiltasse dell'opera d'egual titolo del Bembo, comparsa solo nel 4525, dopo che dal 4521 eran uscite le Vulgari eleganze di Nicolò Liburnio.

(11) Avvertimenti della lingua, n. 21.

(12) Proemio agli statuti dell' Accademia,

(15) É curioso a vedere come i Cruscanti lottino contro questa loro convinzione, sagrificandola al pregiudizio universale e scolastico. Il Magalotti, fiorentino e accademico, riconobbe colpa principale del dizionario il volersi appoggiare all'autorità de classici. a Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò pracus noi non siamo ancora tanto coraggiosi d'approvar per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla, e non Altrao p

(14) a lo non saprei bene affermare, serenissimo principe il doge, quali sieno più, coloro che la potenza e la cupidità dell'imperadore non conoscono, o coloro che, conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, o, come piccioli fanciulti desti la notte al buio, temendo forte, per soverchia paura si taciono, e soccorso non chiamano,

quasi l'imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a

tranghiottire e divorare incontinente, e non prima.

« Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore ? o a qual fine o a qual termine vanno, altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e di stendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare?...

« E siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell' imperadore ad altro intende, ne altro opera, ne d'altro ha cura che di torre, o, come altri stimano, di ritorre gli Stali, le terre e le città de'vicini e de'lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue caccie, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue . . .

« Ecco adunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell' imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi o generati, ne da doversi concepire; e alle affitte città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l' han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro fal-

sa, e contraffatta, e di mal conio impressa . .

« Ricordisi adunque la serenità vostra che questa medesima lingua e questa medesima penna, che artifiziosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il santissimo corpo di sua divina maesta tradi, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocche la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto . .

« E i suoi parentadi, quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell' avolo de' suoi nipoti, e il suocero di sua figliola ucciso gittare ai cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze . . . Oh infelice, oh sfortunata, oh trava-

gliata, on veramente ebra e sonnacchiosa Italia! « L'imperadore vuole abbattere e disertare santa Chiesa, e în ciò è fermissimo e pertinace. Ed oltre a questo, non essendo a sua maesta per tutto il tradimento di Piacenza cessata ancora l'ira, ne avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua beatitudine appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciare di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo ; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera, nè per alcuno acci-

dente s' è potuto rimovere . . . »

Egli stesso nell'orazione a Venezia per la Lega, descrive la monarchia: - Certo sono, serenissimo principe, che la serenità vostra non vide mai questa pessima e crudelissima fiera, ne di vederla ha desto: ma ella è superba in vista,e negli atti crudele,ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose; ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare, di rapire, con-viene ch' ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue : alla quale sua intenzione recare a fine, ella chiama in aiuto (perocchè invano a si crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armata de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento e l'eresia, lo scisma, le invidie, le minaccie e lo spavento; ed oltre a ciò le false ed infide amicizie, e le paci simulate, ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, serenissimo principe, è l'orribil aspetto; tali sono i modi ed i costumi e gli arredi della crudel monarchia, quali divisato e figurato gli ho: ne altra effigie, ne altro animo, ne altra compagnia potrebbe avere si dispietato e si rabbioso mostro; poiche ella il sangue e la libertà e la vita di ognuno appetisce e divora ». (15) « E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perche ella è vostra

e da voi operata ... ».

(16) Delle orazioni scritte da molti uomini illustri de' nostri tempi, raccolte da Francesco Sansovino; Venezia 1661: e spesso ristampato

con cambiamenti.

(17) Trajano Boccalini, negli spiritosi suoi Ragguagli del Parnaso, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a leggere il Guicciardini: scorsene alcune pagi-ne, va e implora piuttosto le galere che quel supplizio. Vaglia d'esempio questo periodo, che pure è dei discreti, e che riferisco anche per le molte e belle e ben dette sentenze : - Queste cose dette in sostanzia dal cardinale (di San Pietro in vincola), ma secondo la sua natura più con sensi efficaci e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re, che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, parti il medesimo di da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il reguo, e l'ammiraglio, e pochi altri, deputati al governo ed alla guardia delle provincie più importanti; e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale cartaginese, entrò in Asti il di nono di settembre dell'anno mille quattrocennovantaquattro conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazioni di quasi lutte le cose, perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità in sino a quel di non conosciute, e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti raccordare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla; e per maggiore infeticità, acciocche per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, se bene dotato si ampiamente de beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell' animo, perchè certo è che Carlo insino da puerizia la di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità de gli occhi) bruttissimo, e l'altre membra sproporzionate, in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo, ne solo senza alcuna notizia delle buone arli, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere; animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogn'altra cosa, perchè aggirato sem-pre da' suoi, non riteneva con loro ne maestà ne autorita; alieno da lotte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio; se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata e senza misura o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mai fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bonta, merita più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo ».

(18) Lo Scisma d' Inghilterra del Davanzati è traduzione o compendio di Nicolò Sander, illanguidito dal passare in silenzio la parte poli-tica; pure è savio il giudizio che, sul fine, da intorno ad Enrico VIII. (19) Il Napione, ne *Piemontesi illustri*, ha coraggio di lodare l'armo-

nica brevità de' costui periodi, la rapidità della narrazione e la nativa

semplicità.

(20) È pur notevole che la prima traduzione dell' *Eneide* in francese è d'un anonimo del 1483, oggi illeggibile, mentre noi leggiamo i Fatti di Enea, anteriori di due secoli. Lemaire de Belges, che viaggiò in Italia nel 1508 e 9, scrisse la Concorde de deux langages, ove disputa sulla preminenza tra il francese e l'italiano, e concede la superiorità di questo nel tempio d'Amore, ma l'eguaglianza nel tempio di Minerva. Or bene, egli non può opporre a Dante che Jean de Mayne autore del Romanzo della Rosa, e a Boccaccio e Petrarca, Crétin e Meschinot; autori ignoti fino ai più eruditi francesi, mentre noi leggiamo tuttodi quei nostri.

(21) Nota al lib. t. c. 9, *Politic.* (22) Fu edito nello *Spicilegium* del Maj. (23) *Lettere*, nell'edizione de' Classici, tom. 111. c. 218.

(24) — Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, « stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, « non che di fare ogni lettera col compasso in mano ; e questi furbi li-« brai stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch' io vi scriva alle « volte : altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo « in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie « letteraccie, che me ne sono vergognato fin dentro l'anima ».

Te sola amo e te sola amare, Lisetta, desio, Che sol tra l'altre degna d'amor mi pari. (25)

Giusto guiderdone deh rendimi dunque, Lisetta,

E come te sol amo, pregoti me sol ama.
(26) Giammaria Barbieri di Modena stette molti anni in Francia per istudiare i poeti provenzali, dai quali esso induceva l'origine della poesia italiana; ricco di cognizioni e di manoscritti tornò in patria, e chiese la colloborazione del Castelvetro; ma mori, non lasciando compiuto che un trattato sull' origine della poesia rimata.

(27) Novantasei opere del Sansovino cataloga il Cicogna, Iscrizioni venete, tom. iv. p. 40.

CAPITOLO CXLII.

Poeti del secolo d' oro, Il teatro.

Nella Divina Commedia, solida e sistematica struttura di compatta unità, avente per fine assoluto l'amor divino, per teatro l'inferno, il purgatorio, il paradiso, per attori le passioni e le azioni dell' uomo, assorte già nell' esistenza immutabile, per istromento quanto allora si sapeva, l'individualità è rappresentata nell'interezza, siccome già compiuta dalla retribuzione che il poeta vi assegna in nome di Dio, il quale condannò o purgò o glorificò le anime. La collera dell'onest'uomo contro i vizi, l'espressione sobria, lo stile rattenuto, la meravigliosa intelligenza della natura, quelle melanconie che, dal cuore traducendosi nell' opera del poeta, vi aggiungono il diletto d' una conversazione intima, quell'accordo delle ragioni del calcolo colle ragioni del bello, formano pregi immortali a quel dramma ove atteggia l'universo, a quella gran sinfonia dove si rispondono tutti i toni, a quella vera epopea del medio evo, dove s' intrecciano la storia e la favola, la teologia e il libero pensare, l'Olimpo e il paradiso. È insomma il pensiero fatto arte: ma già questa divideasi da quello; e gli uni vagheggiavano il pensiero senza mondo, siccome i devoti e gli eretici; i più il mondo senza pensiero negli interessi, nella politica, nella guerra. All' amor della regola e della correzione soccombeva quel simbolismo che richiede freschezza di idee, diffusa nelle moltitudini e da queste passata nello spirito de'poeti e degli artisti, eredi di quella poesia popolare che tutti fanno e non è fattura di nessuno : l'allegoria e la fede cedevano il campo alla mitologia, che introdotta non più come accessorio, ma come essenza, conduceva la gentilesca individualità, la chiarezza serena.

Era dunque naturale la preferenza data al Petrarca, il quale versa in un sentimento universale. Ma se il poetare sopra tutti gli incidenti della vita è facile quanto lo scriver lettere, difficile è l'uscire dalla vulgarità, vedere il lato profondo o bello e lepido di ciò che tutti vedono, animare le situazioni, identificarsi con quelle, e trarne l'originalità sia nel modo di concepirle sia nel modo d'esprimerle. Il Petrarca avea saputo nelle mille contingenze dell'amor suo conservare la libertà del suo sentimento e le nobili aspirazioni, e difendere i tesori del suo genio ne'piaceri della creazione artistica. I suoi imitatori no, appunto perchè imitatori; e su lui nelle poesie, come sul Boccacio nella prosa si modellò il Bembo; e dietro a questo imitatore divenne universale il poetare imitando, sicchè abbiamo raccolte rime di principi, rime di artigiani, di calzolai, di tessitori, di fruttivendoli;

raccolte secondo le provincie, secondo le città, secondo le accademie o le famiglie. Giambattista Giraldi Cintio cantò le fiamme amorose, e Lodovico Paterno vi soggiunse le nuove fiamme, egli che già avea pubblicato il Nuovo Petrarca. Il Muzio in dieci canzoni celebro distintamente il viso, i capelli, la fronte, gli occhi, le guance, la bocca, il collo, il seno, la mano, la persona della sua amata. Luca Contile, dietro alle canzoni sorelle del Petrarca, fece le Sei sorelle di Marte, per le quali il Patrizi, non che agguagliarlo al suo modello, lo anteponeva a qualsifosse erotico latino e greco. Frà Girolamo Malipiero

veneziano fece il Petrarca spirituale.

In questi scritti a musaico, imitanti sino al plagio, si smarrisce la personalità degli autori, che avendo impressioni, non s'accorgono d'aver anima; guardano al modello, non mai alla natura; cantano un amore senza progresso o regresso, e tutto generalità di visi e costumi angelici, ovvero di empie tigri in volto umano, e la crudeltà delle coetance della Imperia e della Borgia, e il morire per metafora. C'è alcuno cui sa di insulso questo sbadigliare in pastorellerie? sottiglia di spirito celebrando i miracoli dell' amore che di due forma uno, o fa gelar il fuoco, e divampar il ghiaccio. Pompeo della Barba di Pescia ha « l'esposizione d'un sonetto platonico fatto sopra il primo effetto d'amore, ch'è il separarsi l'anima dal corpo dell'amante ». Angelo di Costanzo chiama la donna sua dolce mia morte e dolce male; e schiva d'accostarsele affinché la forza degli occhi di lei nol guarisca; e che, se quella il risana al comparirle davanti, essa non creda che la salute sua sia altro che un riflesso della divina sua beltà. Altrove si querela che amore per torgli la vita s' annidò negli occhi della sua dama; il cuore ferito chiama l'anima al soccorso; l'anima non ascolta, perchè dalla bellezza di lei rimase stordita; e quando la donna parti, l'anima che voleva rientrar nel cuore, ne trova chiusa la porta; torna dunque alla dama, ma questa non l'accoglie, talchè non vive più nel poeta nè in lei; prega la penna di spargere intorno il suo dolore,a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba. Si beffano le cronicacce del medio evo : ma forse sono esse scipite quanto i petrarchisti?

Marin Brocardo, poeta non infimo, avendo osato sparlare del Bembo, i dotti principalmente di Padova gli levarono contro un rumor tale, che ne mori di crepacuore. Pure non mancò chi disapprovasse e deridesse quell' inesausta fecondità, come il Muzio e il Lasca; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie de'suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio de' costoro libri esser i fogli bianchi; il Doni scorbacchiava coteste girandole dei poeti, e capei d'oro, e sen d'avorio, e spalle d'alabastro. In quella caratteristica frivolezza, tra quell' entusiasmo a freddo d'innamorati di testa, si possono ammirare le difficoltà superate e l'armonica espressione, il gusto corretto e l'equa misura; se non quando diffondendosi nel descrittivo, abilità dei semipoeti, cadono nel manierato.Ma il tema sovente abbassa l'ingegno; di rado l'ingegno nobilità il tema; e in secolo così fecondo per le belle arti, il sentimento poetico scarsamente si manifestò, e in poche anime si raccoglieva.Quali di tanti sonettisti passò nel cuore della nazione?

e se de' medesimi si facesse un fuoco, poco patirebbe la letteratura,

e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Per scernere i migliori, Francesco Maria Molza modenese, cercatissimo dall' amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno, riponeva il colmo dell'arte nel ben imitare, e cantò licenziosamente gli amorazzi suoi, che dopo molte tribolazioni il consumarono. Monsignor Della Casa diede allo stile poetico la vigoria che nel Bembo gli mancava, e al verso la sprezzatura che gli cresce varietà e maestà; e nol potendo di dolcezza, il lodano di nobili pensieri e immagini vivaci. Francesco Beccuti detto il Coppetta schivò le asprezze, ancora non infrequenti benchè l'impasto del verso fosse assai migliorato. Angelo di Costanzo sviluppava un pensiero con continua progressione, filando i sonetti a maniera di sillogismi; e se ne compiaceva egli stesso, e dagli altri n'era lodato, e imitato da Bernardino Rota, il quale celebrò la donna sua, prima di sposarla e dopo morta, non senza verità d' affetto ; dal Tansillo, che il disonesto Vendemmiatore riparò colle Lacrime di san Pietro, gelato sempre; e in generale dai Napoletani. Suoni cui risponde la nazionale simpatia, fece intendere monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, robustamente deplorando l' Italia che

Giace vil serva, e di cotante offese Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero

Non spera il fin.

A brevi componimenti, fatti e letti per passatempo, potrebbe compatirsi la frivolezza; ma trovandola in opere che richiedono intera la vita e l'attività, quali i poemi epici, corre al labbro la condanna di Marziale.

Turpe est difficiles habere nugas, Et stultus labor ineptiarum.

Per la vera epopea, quella che în un personaggio o în un' impresa ritrae un popolo, un' epoca, una civiltà, i tempi erano troppo innanzi, e ne tampoco cascava în mente questo elevato concetto, che pure gia era stato attuato dall' Alighieri. Neppur l' epopea cristiana addicevasi alle capresterie di quel secolo; Vida e Sannazaro vedemmo fallirvi, non intendendone l'essenza, e a vicenda non intesi dal popolo. Ne si prese amore all' intemerata bellezza di Virgilio, benchè come lui si cercasse squisitezza di forma e perfetta regolarità. I nobili sentimenti di patria, i severi di religione, i profondi della vita intima, singgivano ad una poesia, ch'era tema retorico non ispirazione; scelto fortuitamente o imposto; da autori che non se n' erano fatti per mott' anni macri, ne lasciavano dir la gente, ma voleano applausi e danari, non importando se vital nutrimento rimarrebbe dopo digerito.

Dei due elementi dell' epopea, tradizione e immaginativa, i nostri neglessero la prima per buttarsi sull'altra, ma nemmeno qui con originalità. Dovunque il genio nazionale spiegbi i vanni, apresi alla facoltà del bello che è una delle primordiali dello spirito umano, esti manifesta in concezioni poetiche, conformantisi al grado della civiltà. Tai era stata nel medio evo la poesia cavalleresca, che nelle sue as-

surdità valse pure a dirozzar i baroni, di cui allettava la solitudine e

riempiva gli ozi.

Dalla mistura del carattere bellicoso colla devozione e colla storia religiosa, quando la nobiltà sentivasi superiore ai vulgbi, e credeva all'onnipotenza della forza e volontà propria sovra le turbe, che le andavano dietro nelle battaglie, e pensava che Dio, e i Santi assistessero continuamente gli eletti, era derivato nel medio evo un eroismo, diflerente da quello dell'epopea greca e latina, eroismo d'onore, d'amore, di fedeltà, non incarnato in qualche tipo reale, ma in finzioni forse provenute da Levante, certo modificate all'indole nostra. Quegli eroi sono prodi come gli antichi;ma il coraggio non mettono a servigio d'un interesse reale, bensi della fantasia e d'un sentimento profondo di personalità, svolgendosi in fatti rischiosi. L'onore, ignoto agli antichi, si fonda sull'opinione che l'uomo ha di sè, e sul valore che si attribuisce: e poichè esso è infinito, d'ogni cosa si risente,

ogni cosa riferisce a sè.

L'amore, istinto spiritualizzato, inclinazione ridotta a sentimento. che fantastica un mondo destinato solo a servirgli d'ornamento, concentra tutta la vita intellettuale e morale, di modo che non è o leggerezza o colpa, ma un identificarsi colla persona amala ; sicchè starebbe in opposizione coll'onore, se non si riducesse ancora alla personalità; che vuol trovare tutto sè stesso nell' oggetto amato. La fedeltà d'un vassallo verso il signore non somiglia al patriotismo nè all'obbedienza del suddito; ma in una società dove il diritto e la legge esercitano debole impero, fondasi sulla libera scelta, sulla personale promessa, lasciando interi l'indipendenza e l'onore dell'individuo, il quale può resistere al suo signore, disdirne la fedeltà, non essendo un dovere che possa pretendersi davanti a un tribunale. Sin l'amore della patria o del principe, l'attuazione della giustizia si considerano sol come impegni personali; arbitrari sono i fini, ne s'indaga se un'azione sia moralmente buona, ma se conforme all'onore; e poiche questo dipende dall'opinione, è estremamente puntiglioso; altera a voglia la gravezza dell' offesa e della riparazione; anche nell' offensore non considera un reo, ma un uom d' onore, giacché riparazione non si potrebbe ricevere se non da un proprio simile. Insomma è la coscienza d'una libertà illimitata, che ritrae unicamente da

L'interesse dunque delle invenzioni cavalleresche versa tutto sull' nomo indipendente, perfino nei casi ove molti seguono un impulso mistico, come nelle crociate; sono azioni individuali, aventi per iscopo la sola persona. Ma a quella grande indipendenza manca la realtà sostanziale ch' è propria de' personaggi di Omero, e non è possibile

ridurla all' unità artistica di questo e de' suoi imitatori.

In Italia, dove i baroni non prevalsero ai mercanti, la poesia d'amore e di fede prevalse alla cavalleresca, sicchè poche tradizioni ne rimasero (1), le quali però rivissero quando appunto lo spirito della cavalleria degradavasi nelle piccole corti. L'ingegno arguto de' nostri prese in beffa quelle imprese iperboliche; pure, nel bisogno di espander l'amore del bello, e non volendo faticare in cerca di soggetti me-

IL PULCI 455

ditati, da quei romanzi si dedussero poemi. La fantastica rappresentazione dell' assoluta indipendenza individuale attagliavasi al rinnovato paganesimo; a quelle azioni tutte personali non facea mestieri di connessione, cominciate ove si vuole, finite ove si può, atteggiando personaggi di cui erano conosciuti i caratteri e i precedenti, come avvien nelle maschere : vi s'innestò l' adulazione, altra peste di quel secolo, traendo genealogie principesche o da Troja o dai paladini di Carlo Magno. Dai Reali di Franza, scritti o tradotti in italiano fin dal Trecento, rampollò una delle prime epopee il Buovo d'Antona, canti xxiv in ottava rima; dalla supposta cronaca di Turpino, la Spaana historiata di Sostegno di Zanobi fiorentino, la Regina Ancroja e centinata d'altri noiosamente prolissi. Ma nessuno penetrò nella vita cavalleresca, nel culto della donna, nell'entusiasmo della prodezza; fermandosi alla sopravvesta, desumendone i nomi e poco più, e le bravure stravaganti, e un incondito soprannaturale, colle persone stesse e le stesse valenterie : e fossero pur bizzarre e stravaganti, erano permesse non solo, ma lodate a scapito del buon senso; riuscendo ridicoli senz' esser buffi, giacchè affettano buona fede, e mescolando il devoto all' osceno.

Alla corte de' Medici, mentre si restaurava la cultura classica, non erasi ancora dimenticata quella del medio evo; e come piaceansi a leggere Virgilio e Terenzio, così godeano de' Misteri, de' Carnevali e delle finzioni cavalleresche. E forse i concetti cavallereschi si dibattevano nelle sale di Lorenzo de' Medici, e Lucrezia Tornabuona sua madre domandava: - Non potrebbesi da quelle leggende cavar della brava e originale poesia? " Luigi Pulci, fiorentino, di famiglia tut-1432-87 ti poeti, si fa legge di quel desiderio, e fra pochi giorni porta il primo canto d'un poema, il Morgante. Forse alla lettura assistevano il Poliziano, il Bruno, il Rucellaj, certamente il Magnifico Lorenzo; e risero di quella mistura di sacro e profano, di frasi classiche con riboboli fiorentini, dell' evangelio di san Giovanni con panzane di Turpino; trovarono bella quella veste, fantastici que' passaggi; e il poeta incoraggito seguitò, senza un disegno nè un fine nè una orditura, come l'usignuolo che canta pel bisogno di cantare : non conoscendo altro canone che la fantasia, non altra regola che di dar nel genio degli uditori e allo spirito, alla celia sagrifica l'arte e il sentimento, fin il gusto e la creanza e il pudore, benchè canonico e di cinquanl'anni; moltiplicando valenterie di eroi nient' altro che forti, cuor di draghi e membra di giganti, non curasi più che tanto di ragguagliare le parti col tutto. d'acquistarvi interesse, e ne tampoco credenza; mette in riso e le imprese e il modo onde le canta; balza dal paletico allo scurrile: pazzescamente accumula trivialità e scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso presentano la teologia e la filosofia; invoca i celesti in capo di canli ne quali mena a strapazzo le cose più sacre. Come doveva esser l'uso de cantastorie, poeti che per le piazze e nelle sale declamavano quelle imprese, volgesi all'uditorio, e nel finire lo congeda. Forse e il primo che la epica sembianza di Carlo Magno travesti da imbecille credenzone. Se gli chiedi come fesse tanto balordo dalasciarsi

abbindolare da Gano, le cui tranellerie costituiscono la parte prevalente del poema, egli risponde ch' era fatalità (2). Quando ne sballa di troppo sonore, le rigetta sul conto di Turpino. Tratto tratto ti vien di domandare s'e' befla o dice serio; poi al fine non sai quel che abbiasi voluto con quell'incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa. Eppure il fa delizioso a leggere quell'ingenuità di lingua ch' e' tenea dalla cuna, e che dallo studio non lascio guastare.

Ne difettò invece Matteo Bojardo conte di Scandiano, che in latino e in greco lasciò liriche di pensieri e di modi peregrini. L' Orlando innamorato dedusse dal solito Turpino, ma volle raccogliere il ciclo romanzesco in un gran tutto attorno ad Orlando, pretendendo al concatenamento delle antiche epopee sottoporre queste storielle, per lor natura balzane e interminabili. Riusci dunque troppo vario pel genere classico, troppo grave pel romanzesco; però caratterizza i suoi personaggi, espone con forza, d'immaginativa supera l' Ariosto; ma disarmonico, inelegante, frondoso, manca di quell'incanto dello stile, da cui le opere d'immaginazione possono solo sperare immortalità. Alcuno pretese vedervi allusioni argute di morale e politica, e censure alla Chiesa corrotta: ma egli non voleva se non quel che gli altri del suo tempo, divertirsi e divertire. Alle avventure applicò i luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de' suoi villani, di modo che i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente coi grand' uomini che veramente patirono e fecero patire. — Strani capricci della gloria!

De'cento canti che dovean essere soli ottantasei fini, lasciando così in tronco le favole; e tanto era famoso, che molti s' accinsero a raf-1574 fazzonarlo e proseguirlo. Fra essi Lodovico Ariosto di Reggio, il quale -1533 per la lode de' primi canti conosciuto dagli altri e conoscendosi egli stesso poeta, prosegue, e ne forma un poema, cui la posterità conservò il titolo di divino. Il prosastico trascinarsi in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in servidorie di corti, svigori per avventura questo grand'ingegno, che le contraddizioni e la sventura avrebbero sublimato; disabituato d'ogni attività interiore, lasciando fare, e vivacchiando alla spensierata, instabile non solo in amore ma in ogni sentimento (5), quell'incomparabile suo istinto poetico non diresse a scopo veruno, o ad un solo, l'adulazione. Se questo accattapane dei fiacchi disabbellì le scritture ne' cortigiani de' Tolomei e ne' Latini della decadenza, nei grandi non s'era ancor veduta mai così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e deriva da loro la gente Giulia, ma gli encomi dati a quelli sono encomi a Roma; ne inventa avi al nuovo Augusto; prostrandosi all' ara di questo che gli restituì il camperello, pur gli dipinge lo squallore de' campi da lui donati al veterano, e il guerriero che usurpa i colti novali e soppianta i possessori dai paterni vigneti. Orazio celebra Augusto, ma perché riordina in pace la patria; e non dimentica o l'intrepido Regolo, o l'invitto animo di Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone esalta le repubblicane virtù. Ma l' Ariosto non altro loda che casa d' Este, « il seme fecondo che onorar dee l'Italia e tutto il mondo; il fior, la gioia d' ogni lignaggio ch' abbia il ciel mai visto ». Or chi fossero costoro. usto Alfonso o Ippolito benigno, chi Lucrezia Borgia, da lui iù in su della romana, la storia cel disse.

atti principali e distinti camminano di fronte nel suo Orlando : Carlo Magno assediato in Parigi; la pazzia d' Orlando; gli Bradamante e Ruggero. Ma il primo direbbesi piuttosto l'ima su cui dipingere; il secondo è un episodio, che comincia a noltrato e finisce prima di questo; rimane prevalente l'amor due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia ngersi capostipite. Sicche soggetto è l'adulazione; adulazioa principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrigli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse

icubrazioni di qualche genealogista.

elicissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, il nto era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacostumi pervertiti. Qual dignità per un poeta che fosse comrialzar la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene re-Il' eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, ti sublimi del cuore, la grandezza morale dell' uomo e della

celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore!

do, il quale non dà titolo al poema se non per fare riscontro el Bojardo, comincia con lamenti bellissimi, ma da vaghegbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue rendono un flagello di Francia; senza di lui si vince la guerinsavisce che per distruggere le reliquie del nemico e ucciramante, re che fugge senza esercito più ne regno, e già mal da Brandimarte ; del resto non una battaglia dirige, non un salvo consigliare Astolfo nell' impresa d' Africa, agevole imntro un regno sproveduto e con esercito creato per miracognaché tanto valore de' paladini non approda se non soste-continui prodigi, di soccorsi arrivati alla guida d'angeli, di

versi in cavalli, di foglie in navi.

me di Carlo Magno in fuori, tutto v' è favoloso; Carlo stesso imperatore quand' ancora non era calato in Italia (4); e soun tralignato rampollo di razze vecchie, sprovisto di caratprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolananpunemente l'insulta un valoroso; spada e scettro abbanhi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in i suoi paladini, e non vale a ricomporti in pace; ha bisogno di loro, ed essi, invece di accorrere alla chiamata, esercitano i le private querele ; nè egli ricupera la sdruscita potenza se ficando la propria dignità. Tanti dotti splendeano alla corte e l' Ariosto non sa rammentare che un Alfeo, il quale dornpo, non si sa perchè (c. xvm). Vuol imitare il Niso ed Eu-'irgilio, e li trasporta fra Mori, ove l' amicizia di Cloridano e non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, altre donne orientali. Në Parigi era allora città di conto, në sediata da Mori ; nè i Mori avean in mano Gerusalemme, ne to era il regno d'Ungheria; e non che tutti quei re mori, l'imperator greco Costantino e suo figlio Leone, che han u. St. degli Ital. - V. 28

per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare

Belgrado dai Bulgari.

Vivendo in si gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità; le pitture esprimono azioni successive (5). Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi di cosmogonia; crede quell'astro eguale o poco minor della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra perchè non ha luce. Altri viaggiatori « lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro, e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice, so-

pra il mar Eritreo facean tragitto » (1º dei cinque canti).

Della cavalleria al tempo suo si vedeano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II di Francia; e appena un anno prima che il suo poema si stampasse, Bojardo armava cavaliero il re Francesco dicendo, — Valga come se fosse Orlando od Oliviero, Goffredo o Baldovino ». Non poteva egli dunque proporsi di metterla in discredito; oltrechè, nel mentre in un canto egli la beffa, nell' altro ne ragiona seriamente; e qualora c'inebria di sangue e dipinge il macello di migliaia d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi non meno che contro il poela, il quale ha coraggio di ridere fra carnificine di ottanta e centomila il giorno, ove molti de' cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire, ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso, omai di parlar d'ira e di cantar di morte » (c. xvii); nol fa però che per cantare altre ire ed altre morti.

Gli dan lode d'immaginoso: ma nei precedenti e massime nel Bojardo già erano ordite le favole ch' egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente, e abbandonando (eccetto nelle avventure di Ruggero con Alcina) l'allegoria, di cui il Bojardo avea creduto dover sorreggere l'immaginazione (6). Comincia con versi di Dante, finisce con versi di Virgilio; dai predecessori imitò i rapidi e crudi passaggi, e la sconnessione, e il mancar d'un cominciamento e d'uno

snodo.

D'altra parte, qual cosa è più facile delle invenzioni fantastiche, quando non devano essere riscontrate dalla ragione? E coll' Ariosto versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che randagi per foreste selvagge, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendamo l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura, sicché nelle buffe inverosimiglianze il fantastico distrugge sè medesimo. Eroi uccisì in un canto, ne' seguenti ricompaiono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema; e inerme bella, va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle. Diresti che, col balzar di meraviglia in meraviglia, voglia torre alla riflessione di popuntarne le sconvenienze; ne comprende che la grand'arte d'agni poesia sta nell'ammisurare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile.

Rinaldo e Astolfo vanno traverso agli spazl del cielo e all' Italia, eppure non s' imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l' umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento. D' Italia insigne vanto sono Colombo, Americo, il Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiar Carlo V, « il più saggio imperatore e giusto, che sia stato e sarà mai dopo Augusto » (c. xv). Una sola volta e' ricorda d'aver una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano l'ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Musulmano. Poi, come uno di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell' ultimo canto affastella ai gloriosi contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento se gli levò incontro, quali lagnandosi d'esser dimenticati come il Machiavelli, quali credendosi mal qualificati, quali confusi alla turba o male accantati.

E poemi e ogni altro libro in tanto son lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande : sparpaglia il sentimento, e n'avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, de'lettori, diresti siasi proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò : ti vede atterrito ? eccoti una scena d'amore; commosso? ti fa il solletico; devoto? ti lancia una lascivia. E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in beffa Iddio (c. xiv) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e « poste a lei le man nel crine, e pugna e calci le dà senza fine, indi le rompe un manico di croce per la testa, pel dorso e pelle braccia » (c. xxvn). Continua empietá è quell' aereo viaggio, dove san Giovanni ad Astolfo mostra le Parche, il Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (c. xxxv); e Dio a Mosè sul Sinai insegna un'erba, = che chi ne mangia, fa che ognun gli creda » (mº dei cinque canti). Motti degni dell' Aretino.

Triviale è la moralità de' capocanti, allorchè non sia ribalda. Or l'insegna che il simulare è le più volte ripreso (c. 14); ora che « il vincere è sempre mai laudabil cosa, vincasi per fortuna o per ingegno » (c. xv). Se esorta le donne a non dar orecchio agli amadori, i quali conseguito il desiderio, volgon le spalle, tosto se ne ripiglia spiegando ch' esse devono dunque fuggire i volubili giovanetti, e attaccarsi alla mezza età. Stranissime idee del vizio e della virtù: unica giorià la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più ? Gradaso, Sacripante, Rodomonte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal dovere della difesa, paiongli « drappello di chiara fama elernamente degno » (c. xxvi). Il buon Ruggero di virtù fonte, ama colla volubilità di un sergente; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castello d' Atlante, egli vola ad Alcina, e dimentica « la bella donna che cotanto amava »; poi dalla maga non si spicapte il di per ragioni, siecome da Armida Rinaldo, sibbene perchè altri incantesimi gliela discoprono vecchia e sformata. Guarito n'esce, e campa Angelica dal mostro; ma non istà da lui di toglierle il fiore,

che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettar nel pozzo lo scudo incantato, che vale, s' egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al par di quelle d' Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fin la donna egli abbandona, per restar leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria. O ricusar doveva, o non mancar dell' usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli s'era dritto colà per torgli le corone, e così esser degno sposo: ottima ragione di rovesciare troni! Poi, come il magnanimo Leone in un subito divenne così vilissimo da mandar altri a combattere per sè? Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi volca dargli la morte, ma per qual fine? perchè « disegnato avean farlo morire d'affanno, di disagio, di martire » (c. xxxvn). Zerbino di virtù esempio, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v' inchini l' animo riflettendo « che facilmente ogni scusa s' ammette quando in amor la colpa si riflette »: voi credete di applaudir finalmente a un atto di virtù; niente! egli non l'uccide per obbligarlo a girar un anno con Gabrina, certo che « questo era porgli innanzi un' altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa » (c. XXIV).

Se i duchi d' Este aveano senno, doveano stomacarsi di discendere da razza ove, non gli nomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, necide Pinabello; vendetta inutile: e poniam che giusta secondo la guerra; è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fogge, nè si difende che con alti gridi e con chieder mercede? (c. xxii). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per la loro causa, ma pigliano vera dilettanza del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo combattono per la risoluzione del gran litigio, elle tengonsi in disparte, frementi che il patto le freni dal metter la mano nelle prede adunate (c. xxxix); e appena vedono

rotte le tregue, liete si tuffano nella strage.

Io non amo si spogli la donna delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore e la pietà.

Altri indaghi perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano velato l'amore, mentre agli epici, come ai novellieri, piacque voluttuoso ed osceno; a tal punto che il Tasso, anima candidissima cin poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessun peggio dell' Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e d'immagini licenziose qui come nelle sue commedie. Chi ci tacciasse di non collocare l'uomo in mezzo a'suoi tempi, sarebbe smentito da tutta l' opera nostra; e noi conosciamo i vizi di quell' età mezzo pagana e mezzo superstiziosa; ma dietro agli errori e ai pregiudizi sta il genio dell'uomo e la poderosa sua volontà; poi scagionando l'autore, rimane il difetto dell' opera, ne alcuna apologia potrà togliere che sia giudicata bellissima e perversissima.

Dissero che l' Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni : ma per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l' uomo, fallisce ed esagera il linguaggio della passione; e la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante casta o in lotta con sè stessa non t'offre mai ; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare fino Isabella,

che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Dopo la prima edizione del 1516, un' altra ne fece l'autore nel 1552, dopo vissuto lungamente a Firenze (7), con moltissime mutazioni e indicibili miglioramenti, massime di stile; e corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato, si caro divento. Perocche, se pochissimo quanto ai fatti, moltissimo inventò l'Ariosto quanto allo stile, e alle particolarità che sono la vita d'un racconto e ch'egli sceglie con finissima arte, come pittore che storie vecchie riproduce con disegno e colorito nuovo; onde quel ritrarre così vivo, così vario, che lo renderà miniera inesauribile di quadri. Ridendo con una dabbenaggine arguta, a guisa d' un beffardo che racconta stravaganze tenute per serie da altri, ma che non vuol parerne nè complice ne zimbello ; signore delle armonie quanto il Petrarca ; mirabilmente versatile nell' espressione, senza la pretendenza, troppo ordinaria negli Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall' affettazione, il vezzo natio della lingua parlata dal ribobolo mercatino; falseggia qualvolta locca il figurato, ma quando procede per la piana e fuor di metafora, meravigliosamente produce quel piacere che nasce dal conversare alla domestica con uno de'più begl' ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo. E la maggior prova che i libri vivono per lo stile; e da questo il Galilei confessava aver appreso a dar chiarezza e grazia a' suoi dettati filosofici; un uomo di buon senso dichiarava la lettura dotrebbe concedersene soltanto a quelli che fecero alcuna bella azione a pro della patria : ma Silvio Pellico lo qualificò un nom vulgare con sommo ingegno. E degli ingegni è grande, è incalcolabile la potenza; eguai a chi la sconosce, peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge a scrivere, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. Ai pensamenti del Machiavelli è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta! Dagli scherzi dell' Ariosto, che stravolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e seconda gl' istinti voluttuosi, forse la patria trasse più mali ch' ella stessa nol sospetti. E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi non per menomarne

la gloria, ma per iscaltrirne la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e de' contempora-

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo de' suoi imitatori, sprovisti del genio che tanto a lui fa perdonare? Luigi Alamanni da Firenze, oltre la Coltivazione, una sequenza di poemi cavallereschi -1556 compose non per altro che per secondare il gusto d'Enrico II; il Girone Cortese, versificazione d'un romanzo francese; l' Avarchide, o l'assedio di Bourges (Avaricum), dove Agamennone, Achille. Ajace traveste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano, ricalcando intecamente i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua con-

danna sta nella lode datagli da suo figlio, di toscana lliade. Aggiungete satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui

invaghi (9).

Lodovico Dolce veneziano, scrittore instancabile di grammatiche, retoriche, orazioni, storia, filosofia, satira, lirica, traduttore, editore, commentatore, correttor della stamperia del Giolito, fece sei poemi, fra cui le Prime imprese d' Orlando, che sarebbero i precedenti del Bojardo. Il seguito ne sarebbe l' Angelica innamorata di Vincenzo Brusantini ferrarese ; e mettetevi insieme i Reali di Francia dell' Altissimi, la Morte di Ogero danese, la Trebizonda, Dania Rovenza dal Martello, Marsiglia Bizzarra. D' ogni dove pullulavano imitatori dell' Ariosto, fin tra' ciabattini; e l' Aspramonte, il Dragoncino, l' Altobello, l' Anteo Gigante, l' Antifior d' Albarosia, l' Oronte Gigante, il Falconetto delle battaglie, i Fioretti de' Paladini, lo Sfortunato, e le Marfise, e le Bradamanti, e i Ruggeri, e tutti i paladini della favola ariostesca ebber poemi che vissero quanto i romanzi de' nostri giorni. Il Bernia fece l' Artemidoro, dove si contengono le grandezze degli Antipodi, e l' Erasto, le Pazzie amorose di Rodomonte secondo, Parigi e Vienna. Giambattista Pescatore di Ravenna scrive in venticinque canti la vendetta, e in quaranta la morte di Ruggero; « giovanile fatica fatta in breve tempo, piuttosto per esercizio di mente che per vaghezza di fama »: eppure più volte ristampata, benchè flacida di stile e povera d'armonia. Francesco de Lodovici veneziano volle qualche novità coll' abbandonare l' ottava, e cantò i trionfi di Carlo Magno in due parti di cento canti ciascuna, e ciascun canto di cinquanta terzine; a Dio surrogando l' Amore, il Vizio, la Natura, la Fortuna, Vulcano; alle lodi dei re quelle del doge Andrea Gritti.

In quella folla d'epopee fatte tra il riso e lo sbadiglio, per reminiscenze ed imitazione, come si facevano sonetti amorosi perchè Petrarca fece l'innamorato, e dove alle adulazioni e alle lascivie si trovava scusa nell'esempio dell'Ariosto, non si toglicano di mira che le industrie materiali di mestiero. Il bisogno di creare, d'innovare, non si sentiva; perduta l'intelligenza del medio evo, nè ancora all'ingenua contemplazione della natura surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia de'secoli colti; i personaggi sono o ribaldi o virtuosi tutti d'un pezzo, con vizi e virtu generiche, non quella mistura che è propria della povera

nostra umanità.

Poniamo tra questa pula anche l'Anguillara, che traducendo le Metamorfosi (10) con espressione facile al par del suo testo, potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello; eppure ebbe in quel se-

colo trenta edizioni. Morì di miseria e libidine.

1443 La memoria del miglior figlio conserva quella di Bernardo Tasso.
-1369 Alcuno trarrebbe la famiglia di lui dai Torriani che signoreggiarone a Milano, e che al prevalere de'Visconti ricoverati nelle montagne di Tasso fra Bergamo e Como, v' ebbero in signoria Cornello. Al 1290 un Omodeo Tasso stabili le poste, invenzione perdutasi nel medio

evo, e che da' suoi discendenti diffusa in Germania, in Fiandra, in Spagna, valse a quella casa un' illustrazione di genere particolare e il titolo di principi, conservato finora nei signori Della Torre e Taxis. Un Agostino Tasso era generale delle poste d'Alessandro VI, e da un suo fratello nacque Gabriele, da cui Bernardo, Questi, senz' altro patrimonio che la nobiltà e una diligente educazione datagli dallo zio vescovo di Bergamo, s' affisse di buon' ora alle corti; e prima servi da secretario e da messo Guido Rangone generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, indi Ferrante di Sanseverino principe di Salerno; e colmo d' onorificenze e di pensioni, partecipò alla spedizione di Carlo V contro Tunisi e a quelle del Piemonte e di Fiandra. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V da' Napoletani per isviare il flagello dell' Inquisizione spagnuola, cadde in disfavore a questo, sicchè gettossi coi Francesi. Bernardo il segui; come ribelle ebbe confiscati i beni; e mentre il Sanseverino andava a Costantinopoli a sollecitar il Turco, Bernardo a Parigi in prosa e in versi confortava Enrico II all' impresa di Napoli, ma invano. Tornato in Italia, vi per-dette la moglie Porzia de' Rossi (11), e ne' disastri della guerra d'allora si trovò sul lastrico, finchè Guidubaldo duca d' Urbine non l'accolse, e gli diede agio a finir il suo poema; di poi visse a Mantova, e

governò Ostiglia. Vita si tempestosa non interruppe il suo poetare. Fra l'altre fu amoroso d'una Ginevra Malatesta, e quand'essa sposò il cavaliere degli Obizzi, egli espresse la sua disperazione in un sonetto che tutte le colte persone d' Italia ebbero a mente. Compose poi due poemi, il Floridante di cui più non si parla, e l' Amadigi. Il soggetto gli era dato dalla moda, e dalle lodi attribuite all' Amadigi, settant'anni prima pubblicato dallo spagnuolo Montalvo. Volea farlo in versi sciolti, ma gli amici e i principi lo persuasero all' ottava; volea farlo aristotelicamente uno, ma avendo letto dieci canti alla corte, gli sbadigli e il diradarsi dell' uditorio attribuì alla regolarità, onde intrecciollo di tre azioni e moltissimi episodi. Finito, lo sottopose a varie persone: col qual modo non si cerca profittare d'un buon giudice, ma avere consenso e lode, comprata con condiscendenze. I cento suoi canti cominciavano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudeano, ma gli amici l'indussero a sopprimerne alcune. Avendo dapprima diretto il poema a onor e gloria di Enrico II e della casa di Francia, cui derivava da Amadigi, di poi per secondare il duca d'Urbino lo dedicò a Filippo II, cambiando moltissime parti ed episodiche ed essenziali. Non era egli dunque trascinato da genio prepotente, ma deferiva all'opinione altrui, e tanti cambiamenti elisero ogni spontancità del primo getto. Alfine il Muzio, l' Atanagi, Bernardo Cappello, Antonio Gallo furono a Pesaro convocati dal duca per esaminar l' opera, la quale era aspettatissima: l' accademia di Venezia il pregò lasciarla stampare da essa, ma egli preferì farlo per proprio conto. Eleganza e morbido stile ne sono il carattere, ond' egli medesimo diceva: — Mio figlio non mi supererà mai in dolcezza ». E veramente d'immagini è d'espressioni è ricco quanto n'è indigente Torquato; ma sempre vi scorgi studio non natura, artifizio non ispontaneità; esatto ai precetti grammaticali e retorici, corregge ed orna lo stile, ama le descrizioni, ripiego de' mediocri, ma non interessa mai, mai non palesa il vigore che viene dalla semplicità. Lasciamo che Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come il Varchi facea col Girone Cortese; sta a mille miglia da quella smagliante varietà d'intrecci e da quella limpidezza di stile; tu il leggi da capo a fondo senza che un' ottava ti resti in memoria o ti l'asci desiderio di rileg-

gerla.

Non delle laidezze de' poemi consimili, ma si brutto delle adulazioni comuni; e al cardinale Antonio Gallo scriveva, il 12 luglio 1560: - Mando a S. E. due quinterni dell' Amadigi, dove sono i due tem-« pi della Fama e della Pudicizia : nell' uno laudo l'imperatore Car-« lo V, il re suo figliuolo, molti capitani generali illustrissimi, così dei « morti come de' vivi, e altri illustri nell'arte militare; nell'altro lodo « molte signore e madonne italiane. E Dio perdoni all' Ariosto che, « coll' introdur questo abuso ne'poemi, ha obbligato chi scrivera « dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in « questa parte almeno, i segni del giudizio, sforzato dall' adulazione « che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiaché « Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece « menzione di pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vnol far « menzione, che viene in fastidio. E pur è di mestieri che noi che « scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A « me, perchè d'alcuni bisogna ch' io parli per l' obbligo di benefizi « ricevuti, d'alcuni per la speranza ch' io ho di riceverne, d'alcuni « per la riverenza, d' alcuni per merito di virtù, d' alcuni mal mio « grado... tanto mi sarà lecito dire, che in questa parte fastidiro " meno che l' Ariosto ".

Ma da quel Carlo V ch' egli sollucherava, eragli stato tolto il pane pe' suoi figliuoli; e invece d' acconciarsi a un onorato mestiero, colle cortigianerie ne invocava le misericordie, e al cardinal Gallo scrivea, il 48 maggio di detto anno: — Se la magnanimità del cattolico re, al « quale ho dedicato questo poema, non si move a pietà delle mie « sgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire ai « miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei

« gran danni, io mi trovo a mal partito ».

Chi c' intende sa perchè abbondiamo in queste particolarità, ne crederà superfluo l' avvertire come Bernardo Tasso compose quei cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles, cioè nè dove nè quando succedano que' fatti; poi gliene viene rimorso, e — Non sarebb' egli peccato veramente degno di ri- prensione; peccato, non di trascuraggine, ma d'ignoranza, o di quelli che Aristotele vuole nella sua l'octica sieno indegni d'escu- sazione, se io pubblicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi e di Gaula, senza sapere dove fosse questo regno? Non volete voi e che io nomini qualche porto? qualche cità principale? » e sta persuaso che Gaula sia uno sbaglio dell'ignorante scrittore invece di Gallia, e che l'erede del trono inglese s'intitoli principe di Ganla per le antiche pretensioni sopra la Francia; e propenderebbe ad intito-

lare il suo Amadigi di Francia, e ne interroga Girolamo Ruscelli, pregandolo a chiederne l'ambasciador d'Inghilterra od altro prati-

Pochi s' avventurarono a cantare i fatti contemporanei, come nel Lautrecco Francesco Mantovano, nella Guerra di Parma Leggiadro de' Gallani, nell' Alemanna ossia la Lega smalcaldica l'Olivieri di Vicenza: ma non si leggono se non i Decennali del Machiavelli

pel nome dell'autore.

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, s'indignò 1550 al vedere ogni cosa risolversi in buffonerie, sulla scena come nell'epopea; e risoluto d'opporvi soggetti seri e patri, compose l'Italia liberatu. Tema infelice, perocché l'Italia non guadagnò nulla dalla liberazione gota, onde manca l'interesse nazionale; mancano pure gli eroi, giacchè a Belisario la fama derivò dalle imprese d'Africa, e a Giustiniano dalle leggi. Doveva però solleticare la curiosità si pel verso sciolto a cui egli primo si perigliava (15), si per la nuova orlografia : ma troppo difettava di vena poetica, e trapiantare la greca semplicità mal presunse in un secolo pomposo e in lingua di ben altra indole: a tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'inventiva e d'affetti ; ignaro delle convenienze di stile, frasi prosastiche e plebee annesta fra discorsi di eroi; a Giunone attribuisce un linguaggio da merciaia, come nella sua Sofonisba non dialoga altrimenti che ne' Simillimi. Sperava l'immortalità, come tutti i verseggianti d' allora (14); poi vedendo cascata nell' oblio quella sua prosa misurata, l' attribuiva al non avere anch' egli cantato le folhe cavalleresche (15): ma in fatto poteva accorgersi come (per usar la sua frase) magistro Aristotele ac Homero duce si può fare una meschinissima epopea.

Questo mal esito svogliò ancor più del compor serio, e fece prevalere le composizioni leggere e la lepidezza; onde Dionigi Atanagi scriveva; - Gli Stoici ed i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. « Anzi, se alcuna età giammai amò il riso, o che'l numero delle mo-« lestie sia fatto maggiore, o che la natura sia divenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione, questa veramente par che sia des-

58 # (16).

Francesco Berni da Lamporecchio conferi il nome alla poesia bur--1536 lesca, che ben prima di lui avea fatto sue prove. Stette egli ai servigi del cardinale Bibiena, che « non gli fece mai nè ben nè male »; poi del Ghiberti datario, che l'inviò a far « quitanze e diventar fattore d' una badia » ; fu carissimo a Clemente VII, finché si ritirò a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovialone, dilettantesi sopratutto del non far nulla (17) e dello star sulla berta; innamorato sempre, discretamente libertino: eppure qualche volta tocca alle miserie correnti; or compiange i cortigiani, usciti dalle man dei Medici per cadere in quelle di Tedeschi e Spagnuoli e di Adriano papa avaro (18); or impreca al duca Alessandro e a chi fa per lui (19). Anzi affermano che da questo fosse richiesto di avvelenare il cardinale Ippolifo, e l' aver ricusato gli costasse la vita.

Quella pigrizia trapela dal compor suo alla carlona, con un tal quale

timido coraggio e buona dose di libertinaggio e d'inurbanità: ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, e l'arguzia sua consiste men tosto nel frizzo che nell'espressione, qual eragli data dal parlare natio (20). Per questa medesima accidia, invece d'ideare un poema nuovo, tolse a rifondere l'Orlando innamorato del Bojardo; all'espressione ingenua e calzante surrogando la generica; all'indipendenza di una natura doviziosa e vivace sovrapponendo il decoro richiesto da società più raffinata o meno spontanea: eppure senza crear nulla, fece dimenticare il predecessore. Tanta è l'importanza dello stile!

I capitoli furono la consueta forma, e il paradosso il fondo dei berneschi; e per non perdermi a nominarne mille, accennerò Giovanni Mauro dei signori d'Ariano nel Friuli, appartenente all'accademia de' Vignajuoli, che univasi presso Uberto Strozzi: fu amico ed emulo del Berni, colle cui poesie vanno spesso unite le sue. Cesare Caporali perugino, cercando uscir dalle peste, verseggió un viaggio al Parnaso ed una vita di Mecenate. modelli quello al Boccalini e questo al Passeroni, con episodi continui, con un misto di bonarietà e malizia, di particolarità moderne e fatti antichi. L'Arrighi nella Gi-

gantea non vuol altra musa che la pazzia:

Venga l'alma Pazzia dolce e gradita, Ch' io la vo sempre mai per calamita;

e il Grassini gli oppone la *Nanea*, ove i giganti vincitori degli Dei sono vinti dai nani. Veramente tempi da piacevoleggiare erano quelli! Eppure, quasi la lingua natia non bastasse alle celie, inventarono la pedantesca, italiano latineggiante introdotto da Fidenzio Glottocrisio, cioè Camillo Scrofa vicentino, che non dissimula i suoi gusti

pederasti; e la macheronica, latino italianeggiante.

Teofilo Folengo, nato a Cipada presso il lago di Mantova, professatosi benedettino, poi per amore gittate via la tonaca e la vergogna, errò pel mondo, e mentre poteva con poesie serie farsi salutare emulo di Virgilio, col nome di Merlin Coccaj s'imbrodolò nel mache ronico, componendo col quel mimico innesto non epigrammi soltante de egloghe, ma interi poemi, celebrando bagordi e sguaiataggini ed un' epica voracità; buffoneria inesauribile, sostenuta da squisito sentimento dell'armonia (21). Rabelais lo cita spesso e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento o buono o cattivo, mentre il Folengo mai non fece che uccellare a farfalle. Pentito, ritornò frate, e gli errori e l'oscenità tentò redimere componendo in ottave la vita di Cristo e varie rappresentazioni sacre.

Altri sui vizi di quel secolo gittaronsi indignati. Le satire già erano messe in moda dai *Beoni* e dai *Canti carnascialeschi*: la terza rima vi fu applicata da Antonio Vinciguerra, segretario della repubblica, nelle sei contro i peccati capitali che impestavano Italia e la Chiesa (*); rozze e dure, eppur sapute a mente da tutti. Quelle dell' A-

^(*) Mai detto. Come può la Chiesa essere impestata dai peccati, se Ella è santissima, inviolabile, infallibile, incontaminata? Forse si vorrà qui dire di alcun membro fracido di lei, di alcun membro scisso o d'al-

riosto meglio si direbbero epistole; pedestri, individuali, di rado accostate alla quistion civile e di fuga; frizzi di vivace letterato che desideroso di viver bene, d'avere miglior abito, maggior liberta di arte, delle traversie non prende rabbia ma impazienza; spiriloro sempre, violento talora ma senz' asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da sè medesimo, e dipingendosi come un epicareo di pacidi godimenti. Tutto fuoco invece e biliose invettive, il fuoruscito Alamanni senza riguardo passa in rassegna i governi d'Europa; e asveleniscono pure Gabriele Simeone e Pietro Nelli: il Bentivo di procede meglio, così tra da beffa e da senno: il Lasca celebra la partin imprecando a cotesto tedio del pensare.

Frequente bersaglio a'satirici è il viver lauto de' cherici e de pralati, e la scostumatezza de' monaci. Giovanni Mauro va in estas devanti a questo dolce guadagnare il paradiso colle mani in mano e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sedia, se poli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbo dal trono e dessa è lo scorciatoio per arrivare agli onori dopo vendata della rosto per la via. Francesco Molza predica felice lo scorgina della della control della control

chè non ha più nulla a partire con Roma.

Con altrettanto ardore si coltivò un genere diametramento posto, il pastorale; ma anche questo senza verità. A verno controllo della controllo di significatione di significat

nella zampogna di Teocrito e di Titiro. L'amore del descrittivo fece coltivare anche un altre per decadenza greca, il didattico. Luigi Alamani e Giasa cantarono la Coltivazione dei campi e delle mel cantarono si appassiona per la natura e per le semplui di igrani stimonio di cuor buono : la sazievole monotore de l'assertatione sastica cascaggine del secondo non rattengono i periori all'alla celi come esemplari del verso sciolto. Ecano de la come scrisse della Caccia, oltre l'Angeleide geli, che non desta interesse perche tuti alle partiri si incontrano fra esseri perfetti come lia come ma il Milton ne desunse tasia del cannone, adon Baldi urbinate, studio latenti più vi fabbr Chi Biopis: 46 THE PERSON

il poema della Nautica, diffuso e spesso prosastico; e sonetti sopra Roma, benchè la contemplazione di quella città « pur nelle sue ruine

anco superba » non gli ecciti che idee di morale comune.

Donne molte salsero in fama di lettere e di coltura. La Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, volta dall'infanzia ad elevati studi senza scapito della grazia e dell'ingenuità, ori o gemme mai non portò, mai non comparve altrimenti che con un vestifino bianco e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che « la repubblica fosse privata de' suoi più begli ornamenti ». Gian Bellini ebbe commissione di riprodurne i lineamenti quand' essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisionomia quasi infantile eppure già vagamente ispirata, voleasi un pennello, la cui delicata naturalezza fosse in armonia col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina, onor nuovo per donna, e il soprannome di Unica; il Tasso le intitolò il suo dialogo dell'amore; Francesco Patrizi il terzo tomo delle sue Discussioni peripatetiche, chiamandola «la più dotta fra tutte le più illustri matrone che

sono, che furono e che in avvenire saranno ».

Gaspara Stampa padovana verseggiò dietro al Collalto, guerriero il quale non prese che tedio de'rimati piagnistei. Veronica Gambara da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedivanza. In maggior rinnomo salì Vittoria, figlia del gran connestalie Fabrizio Colonna, di soli quattro anni fidanzata al marchese Alfonso di Pescara che n' aveva altrettanti : a diciassette si sposarono, ma a trentacinque egli peri nella battaglia di Pavia : ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, come cosa divina lodata da Bernardo Tasso, dal Rota, dal Costanzo, dal Minturno, dal Filocalo, dal Musofilo, da Galeazzo di Tarsia, de' quali era la musa ispiratrice, nessuna nube offuscò l' illibato suo carattere (25).

Tullia d' Aragona, generata da un cardinale, bellissima, coltissima cinta dal fiore di letterati e di galanti, gareggiando colle famigerate cortigiane di Bologna, di Roma, di Ferrara, di Venezia, affine si ritiro a Firenze a vita migliore, e pubblicò molte liriche. Stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio, che «è da stupire come nè anche i ladri e i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane », compiangeva le altre sudicerie de' suoi contemporanei, i Morganti, le Ancroje, gl'innamoramen ti d' Orlando, i Buovi d' Antona, le Leandre, i Mambriani, l' Ariosto, i quali contengono « cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache o donzelle o vedove o maritate, ma ancora le donne

pubbliche le si lascino veder per casa »; onde, scaltrita per proprio esempio « di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte », scrisse il Guerrino detto Meschino, coll' intenzione « di dar lode a Dio solo, e colla persuasione d' aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ». Non si può encomíarla se non del retto volere. E per verità fa scandalo non meno che stupore l' inverecondia dominante nelle composizioni d' allora; nei canti carnascialeschi, che ripeteansi dalle mascherate; nei capitoli, ove troppi riscontri trova monsignor Della Casa; nelle satire, nelle novelle, nelle commedie.

Non erano ancora dimenticati i misteri del medio evo (24), anzicontinuarono assai tardi. Nel 1585 capitarono a Roma alcuni, probabilmente finti, principi Giapponesi, mostrandosi nuovi convertiti e ammiratori della nostra religione. Tornando per Venezia, la repubblica volle dar loro lo spettacolo d'una delle grandiose sue processioni, nella quale le grandi confraternite rappresentarono alcuni misteri. Quella di san Marco atteggiò il miracolo avvenuto nel 1242 quando (un pescalorello l'attestò al doge) una turba di demoni avventava la più sformata procella sopra la città, se san Marco, san Giorgio e san Nicolò non l'avessero sviata. La scuola della Misericordia rappresentò Venezia circondata dalle Virtù, e con vesti e gioie che costavano più di cinquecentomila ducati. La scuola della Carità figurò la decollazione del Battista e i tre fanciulli nella fornace. La scuola di san Giovanni rappresentava gli Evangelisti, l'abbondanza, le quattro stagioni. Più ricca delle altre quella di san Rocco era preceduta da quattro demont, poi vedevansi su differenti palchi il peccato d' Ada-mo, il sagrifizio d'Abramo, vari atti di Mosè, una Samaritana che dat secchiello d'argento spruzzava i circostanti, e molti altri fatti dei due Testamenti ; poi allegorie, poi il giudizio finale. Alla confraternita di san Teodoro precedeva uno che dall' inaffiatoio spargeva acqua rosata; poi il giudizio di Salomone, la Sibilla che ad Augusto addita il neonato bambino, Costantino battezzato, le beatitudini del paradiso, gli strazi dell' inferno; e non serve dire la quantità di preti, di confratelli, di angeli, di argenterie. Una processione consimile si fece nel 1598 in occasione della pace fra Enrico IV e Filippo II (25). Anche Roma godeva di spettacoli più somiglianti ai misteri, che non ai drammi moderni, come la storia di Costantino rappresentata il carnevale del 1484 nel palazzo pontifizio.

Ma qui pure si vergeva al classico; e in qualche Corte, e massime a Ferrara, si recitavano componimenti antichi: Pomponio Leto espose davanti a Sisto IV commedie di Plauto e Terenzio, e nel 1486 in Ferrara i Menecmi tradotti. Non andava festa senza rappresentazioni drammatiche; e per dirne una, quando Lucrezia Borgia sposò il duca di Ferrara, v' andò con tale accompagnamento, ch' erano quattrocentoventisei cavalli, ducentrentaquattro muli, settecentocinquantarè persone. Legga in Marin Sanuto chi vuole le particolarità di quell'entrata (26), splendida se altre mai, e i giuochi di funambuli, e le giostre e i balli: noi diremo come centodieci commedianti rappre-

sentarono cinque commedie di Plauto, con intermezzo di moresche, ossia di danze pirriche e pantomime di fatti mitologici, con musica del Tromboncino. A Venezia l'11 febbraio 1314 si rappresentò l'1-

sinaria di Plauto in terza rima (27).

In questa città al principio del secolo xv per le rappresentazioni si formarono molte Compagnie, dette della calza perchè la loro divisa consistea nel colore d'una delle brache. Ciascuna distinguevasi con nomi particolari, degli Accesi, dei Pavoni, dei Sempiterni, dei Cortesi, dei Floridi, degli Eterei ecc., con priore, sindaco, secretario, notaio, cappellano, messaggio (28). Gli statuti, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e imponevano fratellevole benevolenza, non contese, non propalare le decisioni, festeggiar alle nozze di ciascun compagno; sposandosi, far donativi a questi; accompagnarne il mortorio, e portar il lutto. Prendeano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordino al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e a Federico Zuccaro dodici scene per rappresentare l' Antigone, tragedia del conte Dalmonte vicentino. Quel teatro era di legno, e poco poi brució, ed esso Palladio, dall'accademia Olimpica invitato a costruirne uno stabile a Vicenza, lo modellò sugli antichi, in una semielissi poco favorevole all' acustica e meno alla visuale. Il palco offre in iscorcio sette vie, con palagi, tempi, archi in rilievo: ma, a tacerne lo stile moderno, essendo per necessità sproporzionati al vero, danno sgraziato vedere; e poco si tardo a conoscere inopportune le decorazioni stabili, le quali non poteano valere se non ad un solo componimento. Il teatro di Sabionetta fu da Vincenzo Scamozzi modellato più rigorosamente sull'antico, semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di Giambattista Alcotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove potea condursi acqua per le naumachie. Dappoi si moltiplicarono; surrogaronsi palchetti alle scalee; e al tempo del Bibiena già teneano forma odierna.

In una rappresentazione alla corte d' Urbino, descritta da Baldassare Castiglioni, la scena fingeva una via remota tra le ultime case e il muro della città dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini degli spettatori, girava un cornicione rilevato, in cui lettere bianche su campo azzurro mostravano questo

distico del Castiglioni, allusivo al duca Guidobaldo:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse Caesar ; magni etenim utraque cura animi.

Mazzi e festoni di fiori e d'erbe pendevano dal cielo della sala; altorno alla quale due ordini di candelabri, tanto maiuscoli da portar ciascuno fin cento torcie, rappresentavano le lettere Deliciae populi. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagono di stucco, lavorato a finissime storie, finestre finte d'alabastro, architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti nutriva Urbino. Musica emanante da luoghi nascosti ricreava una commedia tutta di fanciulli, e la Catandra del

Bibiena. Più si ammirarono gl' intermezzi, nel primo de' quali Giasone armato all'antica usci ballando, poi colti due tori ignivomi, gli obbligava all' aratro; allora dai seminati denti del dragone rampollavano uomini armati a danzare una moresca, sinchè l' un l'altro si uccidevano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini coi simboli propri carolavano, sinchè colle faci metteano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo, atteggiarono Nettuno e otto mostri marini: nel quarto, Giunone coi pavoni e i venti. E un amorino spiegava l' intenzione degl' intermedi con versi composti dal Castiglioni, che riducevanli a significazione unica e morale (29).

Passando Leone X per Firenze, il Rucellaj ne'suoi famosi orti fece recitare la Rosmunda: poi nel palazzo de'Medici si atteggiavano due commedie oscene, la Mandragora del Machiavelli e l'Assiuolo di Gianmaria Cecchi, disponendo nella sala due palchi per modo che finito che fosse un atto dell'una, sull'altro cominciavasi un atto dell'altra, con questa alternativa ingannando la lunghissima dura-

ta (50).

Ne qui vogliamo dimenticare il famosissimo atto della Pinta, rappresentato in Santa Maria della Pinta a Palermo il 1562, l'anno appunto in cui nasceva Lope de la Vega, a'cui atti sacramentali tanto somiglia. Aveva composto il libretto Merlin Coccaj, compiutolo Gaspare Licco, musicatolo il Chiaula: rappresentava la creazione e l'incarnazione, e costava ogni volta dodicimila scudi; onde il vicerè Colonna ebbe ad esclamare: — È troppo per questa terra, poco pel paradiso v.

La prima tragedia regolare e in versi sciolti fu la Sofonisba del Trissino, modellata sopra Sofocle (54), dove il coro non solo riempie gl'intervalli, ma rappresenta la parte morale. Nel carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, abbastanza si commisurano la realti coll'ideale; ma i colori sono pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, sopratutto squallida la dicitura. La Rosmunda e l'Oreste del Rucellaj, l'Antigone di Luigi Alamanni, la Tullia del Martelli son pitocchi ricalchi degli antichi, sull'esempio de'quali voleansi giustificare le prolisse narrazioni, il dialogo esanime, la triviale moralità de'cori. Moltiplicaronsi poi quando invalse di recitarne all'entrata de'principi; e forse la migliore di quel secolo, sebbene sconosciuta ne credo stampata, è l'Orazia dell'Aretino, primo esempio dei drammi storici ad azione ampia e spettacolosa, che formarono poi la gloria di Shakspeare.

Dalla pittura degli affetti si fe' pronto passaggio a quella dei delitti; e nella Canace di Speron Speroni la protagonista compare sulla scena un istante prima del parto, consultando la nutrice sul come nasconderne il frutto; entra a partorire due gemelli, che per ordine del padre son gettati ai cani (32). Nella Selene di Cintio Giraldi ferrarese la regina e sua figlia per un atto intero tengono alla mano, dinazi al senato egizio, due leschi, che credono del figlio e del marilo; un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni se-

condarie empiono il suo Orbecche. Gli va di costa l' Arcipranda, posta fra le migliori del secolo; soggetto di atrocità romanzesca, con cadaveri strascinati, ed altri fatti a brani, e pur mescolata a pitture voluttuose; opera di Antonio Decio, amico e Iodato dai migliori d'allora e da Torquato Tasso. Nella Semiramide Muzio Manfredi cesenate sceneggia sfacciatamente l' incesto. Frate Fuligni espone sul palco le torture inflitte dai Turchi al Bragadino: l' atteggiamento delle quali atrocità rivela l' abitudine di vederle nella vita, e la fomentava.

Noi primi avemmo dunque un teatro colto e regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'ammirazione delle produzioni antiche stoglieva dall'aprir nuove vie colla forza propria. Il modello trascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi: Lodovico Dolce tornò verso Euripide, ma con una semplicità priva d'arte e d'interesse. La tragedia vuole il popolo; e il popolo restava sequestrato dalla letteratura come dalla politica; e veramente nella drammatica sentivasi viepiù il difetto endemico del-

la letteratura d'allora, il mancarvi il popolo.

Chi più della commedia dovrebbe far ritratto del vivere presente? eppure la buttavano a imitar le poche latine, che sono imitazione delle greche. Di là traevano i caratteri, di là la tresca e gli accidenti, e quella inevitabile catastrofe de riconoscimenti: v' aggiungevano la prurigine di nuove immoralità, quasi tutte versando sopra un intrigo salace, e l'oscenità mettendo sotto agli occhi o agli orecchi degli astanti. La mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello; sempre l' avaro che ha nascoso il tesoro, dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi d'aver chiusa la porta; e amici che si accusano d'aver ciuffato l'uno all'altro la ganza; e fratelli somiglianti; e poverette che scopronsi figlie di gran signori; e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni dov'era possibile peccare. Questi caratteri generici e perciò senza interesse ne verità, acconciavansi alla giornata coll'innestarvene altri parziali: ora il Senese, prototipo dell'imbecille, va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano, siccome nella Cortigiana dell'Aretino; or si dipingono i vizl di Ferrara e se ne tempestano i magistra-ti, come ne' Suppositi dell' Ariosto; or il sacristano di San Pietro o il guardiano di Ara Coeli spacciatori di miracoli; ora donniccio ele sgomentate dell'approssimarsi del Turco; ora Spagnuoli tagliacantoni fugarono gli eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, eppure alla cantoniera abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l' Ebreo cacciato di Spagna viene a spacciar alchimie e truffare; più spesso vi son messi in iscena i frati o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle comari l'appunto dei giorni che un'anima deve star in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla. Comuni vi sono le maschere, caricature di sè stessi e volontarie esagerazioni.

COMMEDIE 453

La prima tra le moderne, nostrali e forestiere, è la Calandra del rdinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1515 (55), ricalcata sui Mecmi, sfavillante di festivi motti, di riboboli e d'oscenità. Gli Stracuni del Caro, la Trinuzia e i Lucidi del Firenzuola, riscattano i muni difetti colla coltura degli autori e col dialogo d'impareggiale leggiadria. Chi meglio dell'Ariosto, stupendo pittor di costumi di poema, poteva riuscire insigne comico? ma sebbene i soggetti sunti da Plauto e Terenzio, arricchisca di graziose particolarità e stile facile e vivo, li disabbella colla lubricità frequente e col versulto formar un teatro nazionale chi avesse ardito togliersi dalle ore antiche.

Il Cecchi, come il Gelli calzaiuolo, hanno vanto per naturalezza e ticismo. Il Parabosco, e meglio Ercole Bentivoglio, e Francesco Ambria,fra gl'intrighi che ne formano il fondo,brillano di care vivez-e di stile. L'Arctino cede in gusto quanto vantaggia in spirito. Il isca conosceva i difetti delle commedie « tutte nuove di panno vecnio, come la gamurra di monna Silvestra »; censura gl'intermezzi pettacolosi, i lunghi discorsi, gli a solo, gl'inverosimili riconoscimen-; vorrebbe la commedia « immagine di verità, esempio di costumi, ecchio di vita »; osa ricordare che « Aristotele e Orazio videro i mpi loro; i nostri son d'altra maniera: abbiamo altri costumi, ala religione, altro modo di vivere, e però le commedie bisogna fare altro modo. In Firenze non si vive come si viveva già in Atene e Roma; non ci sono schiavi, non ci si usano figliuoli adottivi, non ci engono a vendere le fanciulle ; nè i soldati del di d'oggi nei sacchi elle città e dei castelli pigliano più le bambine in fascia, e allevanole per loro figliuole fanno loro la dote; ma attendono a rubare uanto più possono » (54). Ma all'atto e'non fa meglio degli altri, riisca negli stessi intrecci; sebbene getti qualche sprazzo di costumi ostrali, massime mordendo le pinzochere.

Angelo Beolco, detto il Ruzzante di Padova, imparò si bene i modi e'contadini, che pareva un di loro, e quando usciva mascherato, gli faceva intorno folla per ridere delle sue lepidezze: combinò una ompagnia di giovani padovani coi quali recitava; introdusse sulle cene vari dialetti, oltre il padovano; e attribuiscono a lui le maschede del Pantalone, dell' Arlecchino, del Dottore. Antonio Molin sopratominato il Burchiello, di Levante tornato alla patria Venezia vero il 1560, cominciò a far commedie ove s' introduceano dialetti vali bergamasco, lo schiavone, il greco; e vi traeva tanta folla che sale non bastavano a capirla (35). Andrea Calmo veneziano, nato cresciuto pescalore, rappresentava maravigliosamente il personaggio di Pantalone, e nel patrio dialetto dettava ghiribizzi in lettere, con sali che or ci sanno di scipito. Francesco Cherrea, fuggito dal sacco di Roma, introduceva allora stesso a Venezia la commedia a

loggetto.

Giovan Giorgio Arione nel dialetto astigiano pubblicò dieci farse pene di laidezze e di frizzi contro i frati, per le quali fu lungamente rigione, poi scarcerato a patto che le correggesse. Si introdussero anche lingue forestiere, parlate a sproposito, come nell' Amor coatante di Alessandro Piccolomini, rappresentato a Siena quando ne
passo Carlo Vil 1336, v'ha tedesco, spagnuolo, con napoletano e senere,
oltre un boccacerole. Inoltre si variavano i metri, s' introducenno
cantari e balli; la durata non misuravai, ne il nume o de' personagi; in somma v' avea liberta. Presto poi le commedie a soggetto telsero agli autori la fatica del comporre, e agli ascoltanti la possibilità
del criticare. Però anche i comici improvisatori posero arte e comessione nei loro piani; e sali in grido Flaminio Scala, che pel primo fece stampare le sue tessere di commedie, feconde e ingegnose; e secondate da attori vivaci e osceni, superò tutti i contemporanei. Fana
europea acquistavano gli Arlecchini e i Pantaloni; e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchino, prova che del successo di que' componimenti gran parte era dovuta alla gesticolazione (36).

Appunto per ciò commedie che tanto dilettavano recitate, or paiono esangui e grossolane; in tutte il ridicolo solletica i sensi, anzichè
eccitar l' intelletto con que' motti arguti che sono altrettanti giudist.
Quell' arbitraria giocosità di personaggi di convenzione troppo palesa il proposito di eccitar il riso; un riso tutto di sensi e di fantasi,
non di ragione, non fondato su pittura evidente della vita, su opposizione di caratteri e di sentimenti: par che evitino a studio le situazioni patetiche, condotte dal soggetto proprio; all'azione preferiscono il racconto; tolgon effetto alla satira collo sparpagliaria ed esagerarla; barcollanti fra la noia e la lascivia, non ti offrono una scena,
una situazione, un carattere imitabile, o che diano traccia de' costomi d' allora. Eppure erano quel che l' Europa possede di meglio, largamente vi attinsero i maggiori comici forestieri, e più felicemente il
Molière (57).

Ma il teatro nostro rimase troppo discosto e dalla originalità spagnuola, che propostosi un fine, un sentimento, un fatto, lo svolge sotto tutti gli aspetti possibili qualunque sia il mezzo adoperato; e dalla regolarità francese, che dà ragione d'ogni passo, arruffa la matassa pel solo piacere di ravviarla; e dalla grandezza inglese, che presen-

ta l'uomo coll'intimità delle virtù e de' vizi suoi.

Miglior vanto trae l'Italia dalla musica: e questa espressione dell'ordine nel tempo emulò i trionfi della scultura e della pittura, espressioni dell'ordine nello spazio. Al par di esse fu educata nel tempio; ma il sentimento musicale era proprio anche del popolo, e gli Italiani inventarono le intonate, le ballate, le maggiolate, i canti carnascialeschi e altre melodie popolari, delle quali non sarebbe facile indovinar la natura, giacchè quel che ce ne rimane è lavorato in contrappunto. In questo seguivansi le regole stesse della musica sacra, ma con maggior libertà, il che recò a miglioramenti che dalla sacra vennero poi adottati.

Nel 1274 il Marchetti di Padova, nel Lucidarium artis musicæ e nella Musica mensurabilis, pel primo parlò del diesis accidentale, del contrappunto cromatico, della preparazione e risoluzione degli accordi dissonanti, delle armoniche e del temperamento; col che dieMUSICA 455

de lo sfratto agli errori più grossolani. Anche dopo Guido d' Arezzo restavano imperfettissime le note, segnando bensì i gradi dell'intonazione, ma non le differenze di durata; finchè da Giovanni Muris parigino, che notò diversamente le massime, lunghe, brevi, semibrevi, minime, può dirsi cominciasse l'armonia moderna. Anche la dissonanza s' introdusse, ma timidamente e quasi ritardo d'una consonanza: nelle armonie del xiv secolo si trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e fin di terza e nona: sbocciò di poi il contrappunto doppio, che divenne armonia a quattro parti, dopo che gl'intervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Migliori andamenti pigliò la musica nel secolo xv. Franchino Gaffurio lodigiano, maestro di cappella a Milano, procuratosi copie e traduzione dei trattati di musica antica, si perdè in ricerche sulla tonalità antica, che più non era in relazione coi bisogni del tempo: ma riportò fama colla Practica musicae in quattro libri (58), ove tratta dei principi e della costituzione dei toni nel canto fermo, con varie intonazioni giusta il rito ambrosiano; poi del contrappunto, della pro-

porzione delle note e dei tempi.

I Fiamminghi erano considerati maestri e chiamati anche in Italia, dove in singolar pregio aveansi i madrigali francesi. Di Spagnuoli principalmente fornivasi la cappella papale; e Bartolomeo Ramos Pereira di Salamanca, chiamato da Nicola V a professar musica nell'università di Bologna, mostrò l' insufficienza del sistema di Guido d' Arezzo, e propose un temperamento che, quantunque combattuto dal Gaffurio e da altri, venne adottato. Esso Gaffurio e i fiamminghi Bernardo Hycart, Giovanni Tintore, Guglielmo Guarnerio, chiamati da re Ferdinando, a Napoli fondarono un' accademia, donde uscirono i migliori maestri.

Il Gaffurio già adoprava la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima; al principio del secolo xvi, si trovano la nera, la croma e la biscroma; Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci. Il suono e il canto furono vera passione di quei tempi: per sentire Antonio degli Organi fiorentino organista venivasi fin d'Inghilterra e dal Settentrione (59); Leonardo da Vinci fu chiamato alla Corte milanese per sonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del

bulino; principi e re vi si esercitavano.

Girolamo Mei trattò della musica antica e moderna e dei modi: ma molte opere d'antichi si ignoravano, altre mal interpretavansi. Giuseppe Zarlino da Chioggia, per le istituzioni e le dimostrazioni armoniche, è considerato ristorator della musica. Vincenzo Galilei, padre di Galileo, nel Fronino ed altri dialoghi sulla musica, ha erudizione copiosa e buone riflessioni; ed essendone nata controversia fra don Nicolò da Vicenza e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne disputò nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non essere che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico ed enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

I cori e intermezzi delle commedie e tragedie erano madrigali a

più voci : la compagnia dei Rozzi a Siena ne inframettea spesso alle sue rappresentazioni, cantati da un personaggio che chiamavano l'Orfeo : ai Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, era imposto a certi tempi d'uscire colla lira in mano divertendo la città.

Forse nell' Orfeo del Poliziano, che fu rappresentato in Manlova, i cori si cantavano, recitavasi il resto. Molti drammi pastorali gli vennero dietro, innovazione condannata dai puristi; e tali furono l'Artetusa d' Alberto Lollio, lo Sfortunato di Agostino Argenti con note di Alfonso della Viola, che forse fu il primo ad unir il canto alla de-

clamazione (40).

Al Sagrifizio di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1534 a spese di quegli studenti, assisteva Torquato Tasso, e dagli applausi dati all'autore fu incitato ad emularlo, e compose l'Aminta, che poi fu esposta nel 75 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi; e l'uniforme lindura, e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, perfino il satiro, tempera agli amatori del vero l'ammirazione, che mi cercatori del bello suscita quella lambiccatissima composizione.

Pensò emularlo Giambattista Guarini, il cui Pastor fido fu recilato a Torino nell' 85. L'arte, suprema nella drammatica, di tenerin susta la curiosità gli è ignota; in seimila versi stempera l'azione, ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni; nè la connetter le scene: pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola (tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania), la padronanza dello stile, la dipintura dell'amore che cava le lagrime, le rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'Aminta è ingiustizia, giachè ai difetti medesimi, alla maggior raffinatezza nei pastori tramulati in personaggi d'anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale a ragione diceva: — E'non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto me ».

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare, uno stormo di poe ti si diede anche a questo genere; e al fine del Seicento già si nume

ravano dugento drammi pastorali.

Il canto era sempre serbato a solo alcuna parte lirica; ma avendu qualche erudito opinato che gli antichi cantassero i drammi, si volle imitarli. Il cavaliere Giovan Bardi de'conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, per le nozze di Ferdinando Medici con Cristina di Lorena nel 4589 fece rappresentare in sua casa il combatimento d'Apollo col serpente. Di poi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'Aminta del Tasso con intermezzi del gesuita Marotta.

Ma nella pratica la musica restava ingombrata e bizzarra, disatter ta delle parole a tal punto, che si cantò il primo capitolo di san Matteo con quei nomi si poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto e trovò un nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'Uju dino di Dante, poi i Treni di Geremia. Giulio Caccini, nella brigabi del Bardi suddetto, tolse a perfezionare quest'invenzione del Galilei massime coll' applicare l'armonia a parole passionate. E poichè quel

le dei classici mal s'addicevano alla musica, e i madrigali bilicavansi su un pensiero arguto, poco opportuno alla passione, si chiesero strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i Pietosi affetti, altre esso conte del Vernio. Essendosi questo mutato a Roma l'adunanza si trasferi in casa di Jacopo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodare la musica alle parole, credendo avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La Dafne del Rinuccini vi fu rappresentata con note di esso Caccini e di Jacopo Peri; e meglio riusci l'Euridice, esposta in occasione che Enrico IV sposava Maria Medici, e puntata dal Corsi, dal Peri e dal Caccini (41). Così Firenze, che sembra dal cielo privilegiata a tutte le iniziative, vide prima accoppiato nell'opera la scelta della favola, la squisitezza della poesia, l'espressione della musica, l'illusione delle scene.

Anche la musica madrigalesca era affinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa. Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista,
poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 4598 il terzo libro de'suoi
madrigali a cinque voci, dove ardi introdurre senza preparazione le
dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Non ebbe lode che
d'ingegnoso, eppur aveva iniziato una rivoluzione radicale, giacche
la dissonanza, non mostratasi fin allora che come anticipazione e prolungamento d'una consonanza, da lui fu resa fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accento passionato.

E come nell'armonia la dissonanza fu il mezzo d'esprimer le passioni, così nella melodia il ritmo, il quale inoltre dovea logicamente risultare dalla dissonanza che di necessità creava delle cadenze periodiche. Per tal guisa la musica teatrale, fornita di tutti gli elementi di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata.

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'Arianna del Rinuccini, con scene magnificamente preparate, e con musica del Monteverde, musica scarsa di note, poco variata, e che ben non distingue il tempo, ma di mirabile semplicità, e rispettosa ai diritti della parola. Quantunque il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella Rappresentazione di anima e di corpo, fossero poco meglio d' una declamazione notata, pure, veduta la necessità di porre sui versi un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne usci la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Gli stromenti si erano perfezionati. Alcuno attribuisce ai Crociati l'aver portato il violino dall' India: ma in un bassorilievo della porta maggiore di San Michele a Pavia, che, se non longobardo, è di poco posteriore al Mille, una rozza figura suona questo stromento; in un manoscritto dell' vin secolo trovasi pure uno stromento ad archetto, foggiato come un mandolino ad una corda sola. La rebeca era usata dai menestrelli. La viola portava sette corde, col manico a tasti divisi per semitoni come la ghitarra, e se n' aveano infinite varietà, viola di gamba, di braccio, di bordone con quarantaquattro corde, d' amore con dodici, di cui sei sopra un cavalletto alto, sei sovra un basso so-

vrapposto. Generalissimo era il liuto, e sue varietà la pandora, la mandòla, il mandolino con corde d'ottone e doppie, il colascione, il pantalone, il salterio, il timpano. Nicolò Vicentini inventò un archicembalo, Francesco Nigetti il cembalo onnicordo, Bernhard l'organo appedali. Il clavicembalo fu poi perfezionato, mel secolo scorso, da Giovanni Sebastiano Bach in Germania, in Italia da Domenico Scarlatti, in Francia da Francesco Couperin; destinato poi, come la spinetta, a soccombere ai pianoforti, de' quali il primo fu fabbricato da Silbermann, organista sassone. Eccellenti liuti fabbricavansi a Cremona, massime dagli Amati. Il violino alla francese divenne comune, e se ne valsero i compositori ne'primi saggi drammatici. Il canonico Afranio dei conti d'Albonese in Lomellina, ch' era ai servigi del cardinale Ippolito d'Este, ci è dato per l'inventore o perfezionatore del fagotto, che portò a ventidue voci (42).

Invece però di quell'unità che noi diciamo orchestra, gli stromenti ne costituivano diverse parziali, ciascuno riservato ad accompagnare un tal personaggio o un tal coro. Nell'Orfeo del Monteverde, rappresentato il 1607, due gravicembali sonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; dieci soprani di viola facevano i ritornelli al recitativo d' Euridice; Orfeo accompagnavano due contrabassi di viola; l' arpa doppia, un coro di ninfe; due violini francesi a quattro corde, la Speranza; due ghitarre, Caronte; due organi di legno, il coro degli spiriti infernali; con tre bassi di viola cantava Prosperina, con quattro tromboni Plutone, coll'organo di regale Apollo; il coro finale di pastori era sostenuto dallo zufolo.

dai corni, dalla chiarina e da tre trombette a sordina.

I ritornelli, conosciuti importanti a preparar lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati; indi si fece preceder l'opera da una sinfonia: talchè la musica, subordinata fin allora al canto e al ballo, giungeva a vita indipendente, facendosi puramente istromentale.

Si moltiplicarono le scuole musicali. In Napoli furono istituite quella di Santa Maria di Loreto nel 1357, della Pietà dei turchini e di Sant' Onofrio nell'85, de' Poveri di Gesù Cristo nell'89 : e in quella città si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette arie, villotte, villanelle o simili : Denticio al 1354 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, dove le voci erano accompagnate da orchestra, e ciascuna cantava su diverso stromento. Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaerst di Bruges, uscirono Giovanni Gabrieli (45) e Costanzo Porta, capo della lombarda. A Milano nel 1360 Giuseppe Caimo componeva madrigali ; ballate Giacomo Castoldi da Caravaggio, e Giuseppe Biffi : e famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pieno di grazia, di ritmo, di facilità ; Corteccia, maestro di cappella di Cosmo granduca ; altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa.

Nell' opera si predilesse il maraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rendea men deformi le inverosimiglianze. La prima buffa che si conosca è l' Amfiparnaso, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don

Alessandro d' Este il 1597; dove le maschere parlavano ciascuna il proprio dialetto, e la musica era bizzarra quanto il soggetto. San Filippo Neri introdusse gli oratori, che tentavano ritornar alla musica di teatro quell'alito religioso, che avea rinnegato.

(1) Se altro mancasse, citerei l'Oliviero e l'Orlando colla durindana in pugno, scolpiti sulla facciata di San Zeno a Verona.

THE RESERVE TO SERVE THE PROPERTY OF THE PROPE

(2) Io ti rispondo : era cosi permesso,
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credesse Carlo.
Cap. xxvm. 15.

(5) Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,
Mutta cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hac, sed in omnibus impar
Issa sibi, longa non retinenda mora. Ipsa sibi, longa non retinenda mora. Carmina, lib. n.

(4) Nel m. 25, Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo,

il quale sarà in aiuto di Carlo contro i Longobardi.

(5) V è una fontana bella e ben intesa, fatta come un padiglione ot-tagono, coperta da un cielo d'oro colorito di smalli, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un corno d'Amaltea da cui versa acqua; poi pilastri in forma di donne, che fermano ciascuna il piede sugli omeri di due immagini, con la bocca

aperta e con lunghe ed amplissime scritture in mano. (6) Un' Allegoria sopra il Furioso fu stampata nel 1884 da Giuseppe Bonanome, dedicandola al cavalier Bonifazio Agliardi bergamasco « che in sostegno della patria era stato un Sobrino, un Nestore, un saggio se-natore, senza mancargli punto di consiglio ne turbolentissimi tempi, e doperandosi sempre con sommo studio e fatica e come privata e pub-

(7) L'Ariosto diede il suo poema da correggere ad Annibale Bichi senese, capitano: e il Muzio fa le grosse meraviglie che si valesse « d'un soldato senese che di lingua toscana sapeva quanto egli ne aveva appreso dalla mamma ». Questa condizione, per chi non sia un pedante,

appunto la meglio opportuna a diligenze di tal genere,

(8) Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma voglio dire come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisare altamente i padri e maestri del danno a cui esponevano la gioventù col darle in mano questo scrittore, che fra nostri è il più pericoloso perche il più bello. Mi si levò incontro la sfuriata de pedanti vecchi e de nuovi, e fu chi, a nome dell' Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! Inchinatevi agl'idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. Noi sentiam nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiam bisogno, abbiamo dovere di ammonir la gioventu, di avvezzarla a torcere dal bello, quando nemico

(9) Qui tra servi d'amor s'annulla e sprezza
Nobiltà d'alma, lealtade e fede,
Quanto gemme e tesor s'onora e prezza.
Ben vi so dir che qui negletto siede
Parnaso, e i lauri, e che all'argento e all'oro
Febo, Vener, Minerva e Marte cede;
Qui non bisogna ordir sottil lavoro
Per adempir le sue bramose voglie,
Che ricchezze mostrar basta con loro.

(10) Gli furono pagate ducento scudi romani.

(11) A lei scriveva tra altre belle cose: — Non fate come per avvena tura fare a Torquato vostro alcune volte avete visto, che sendogli a tolto un pomo o alcun altro frutto per forza, tutti gli altri che si ritra vava in mano per dispetto ha in terra gettati; volendo voi per que « sto fuggire e gettar via ogni specie di consolazione e di piacere ».

(12) Lettera 4 maggio a Girolamo Ruscelli: - Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavala da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridottala a quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dare quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella repulazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo Gaula, il quale nella lingua inglese vuol dir Gallia. Ne io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel 11 libro al cap. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d' Amadigi, dice al re Lisuarto queste parole: - Già a sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della a gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev'essere a a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, e ci conoscono voi « per superiore ». Dalle quali parole si può agevolmente conghietturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia. Ma perchè potrei facilmente in questa come in molte allre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dall' ambasciadore d' Inghilterra o da altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviate ».

(45) E non il Rucellaj; il quale nella dedica delle Api gli scrive:—Voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi malerni liberi dalle

rime poneste in luce ».

(14) Io son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo e guerre, o d'altre empie ruine;
Anzi di poi che al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi ancor quasi divine.
(15) Sia maledetta l'ora e il giorno, quando

Presi la penna, e non cantai d'Orlando. (16) Nella dedica delle Lettere facete e piacevoli di diversi grandi nomini el chiari ingegni. Venezia 1565.

omini et chiari ingegni. Venezia 1565.

(17) Viveva allegramente

Ne mai troppo pensoso o tristo stava . . .

Era faceto, e capitoli a mente D'orinali e d'anguille recitava . . . Onde il suo sommo bene era il giacere Nudo, lungo disteso ; e il suo diletto Era non far mai nulla e starsì a letto.

(18) O poveri infelici cortigiani,
Usciti dalle man de'Fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani;
Che credete che importin quegli uncini
Che porta per impresa quest' Arlotto,
Figliuol d'un cimador di pannilini?
(19) Empio signor, che della roba altrui

(19) Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core
Che ti porti di peso a' regni bui.
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe signore:

E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe signore;
E s' egli è altri che ti dia favore
Possa venir un canchero anche a lui.
(20) Come m'insegna la natura e mostra,
Cosi scrivo senz'arte, e così parlo.

(21) Ma prima di lui Giovan Giorgio Arione d'Asti avea pubblicato Opera jocunda metro macheronico materno et gallico composita, con lodi a Carlo VIII e Luigi XII. Nelle sue commedie costui ritrasse troppo al vivo la depravazione de' nobili e del clero, onde dovette ritrattarsi, e i suoi libri furono arsi dal Sant' Uffizio.

(22) Di salnitro e di solfo oscura polve
Chiude altri in ferro cavo, e poi la tocca
Dietro col foco, e in foco la risolve,
Onde fragoso suon subito scocca,
Scocca e lampeggia, ed una palla volve,
Al cui scontro ogni duro arde e trabocca:
Crudel saetta che imitar s'attenta
L'arme che il sommo Dio dal ciel avventa.

(25) Di sè stessa cantava:

Un sol dardo pungente il petto offese Si ch' ei riserba la piaga immortale Per schermo contro ogni amoroso impaccio. Amor le faci spense ove le accese, L'arco spezzò nell'avventar d'un strale, Sciolse ogni nodo all'annodar d'un laccio.

Nel 1558 si stampò un Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona, poetessa, moglie di Ascanio Colonna. Laura Battiferri, figliuola naturale d' un Urbinate e moglie dello scultore Ammanato, fece poesie, la più parte sacre, ed ebbe gran lodi da Bernardo Tasso, da Annibat Caro, da Benedetto Varchi. Isotta Brembati bergamasca fu poetessa lodalissima; sapeva latino e francese; in spagnuolo potè trattare affari propri nel senato di Milano. Lucia Bertani bolognese univa alla bellezza virtuosa il talento del poetare, e molto s' Industrio per rappacificare il Castelvetro col Caro. Giulia Rigolini padovana scrisse in lode dell' Aretino, che la ripagò d'encomi; e fra i molti che la encomiarono, lo Scardeoni dice che compose rime e novelte al modo del Boccaccio, insigni argumento, artificio mirabili, eventu vario et exitu inexpectato. Ersila Cortese del Monte, nipote del cardinal Gregorio Cortese e moglie d'un nipote di Giulio III, fu lodata assai pe' suoi versi, ma più per la virle virtù, con cui nello stato vedovile perseverò contro i tanti che

vagheggiavano i merili di lei o forse le signorie di cui l'avea dotata papa Giulio. Suor Lorenza Strozzi, domenicana di Firenze, scrisse cenloquattro canti latini, più volte stampati e messi in musica, e che si cantavano per le chiese. Ponno aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Car-dona, Porzia Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani ecc. Vedansi Cmisa, Teatro delle donne letterate ; e Luisa Bingalli, Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo.

(24) A Parma nel 1414 si die nella cattedrale una rappresentazione dei tre re Magi: nel 1481 la storia di Abramo e Isacco, probabilmente

quella di Feo Belcari. Pezzana, ad annum.

(25) Saxsovino, Venetia citlà nobilissima et singolare; colle givole dello Strings.

(26) O nelle lettere di Isabella d'Este al marito Francesco Gonzaga, edite nell'Archivio storico.

(27) Biografia universale : traduzione veneta, in Plauto.

(28) Il Campi scrive che Gianfrancesco Affaitati, ricchissimo e nobile cremonese fu della compagnia della Calza, « la quale e solita di farsi alle volle con tal splendore, che i primi principi d'Europa si recavano agrandissimo onore i'esservi o ricevuti o invitati ».

De'grandiosi apparati che accompagnavano la recita delle commedie è prova una lettera del Vasari a Ottaviano de' Medici, a proposito delle grandi pitture ch'e' sece quando l' Atalanta dell' Aretino su recitata dai Sempileroi in Venezia. Ancor più magnifici descrive gi'intermezzi pel matrimonio dei granduca Francesco con Giovanna d'Austria. (29) Lettere di B. Castiglioni.

(30) Di una particolare favola scenica d'Aurelio Vergerio parla così il Muzio nell'*Arte poetica*:

Il mio Vergerio già felicemente

Con una sola favola due notti Tenne lo spellator più volte intento. Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti Di due giornate ; e 'l quinto, ch' era in prima, Poi ch' avea 'l caso e gli animi sospesi, Chiudea la scena ed ammorzava i lumi. Il popolo, inflammato dal diletto, Ne stava il giorno che veniva appresso, Bramando il fuoco de' secondi torchi; Quindi correa la calca a tutti i seggi, Vaga del fine, ed a pena soffriva D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

(31) Sin dal 1502 era conosciula una Sofonisba in ottave di Galeotte Del Carretto da Casal Monferrato, autor di commedie in versi e d'una cronaca del Monferrato. Vedi Monum. Hist. patriæ.

(32) Ancor manoscritta fu criticata e sostenuta calorosamente, ed egli la disese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose.

(33) Non 1508, come in Tiraboschi.

(34) Vedi principalmente il prologo alla Strega, che è recitato dal Prologo e dall' Argomento.
(35) Sansovino, lib. x. p. 450.

36) Fra questi pantomimi merita ricordo la famiglia Grimaldi, che si trapiantò in Inghilterra, e da cui usci il famoso clown Giuseppe Grimaldi, morto nel 1837, e che scrisse le proprie memorie, all'edizione delle quali assistette lo spiritoso romanziere Dickens.

(37) Molière copiò molto dal Candellojo di Giovanni Bruno, dall' As-

siuolo di Gianmaria Cecchi, dai Suppositi dell' Ariosto, dall' Emilia di Luigi Grotto, dalla Trinuzia del Firenzuola.

(58) Milano 1496. È il primo libro ove s'imprimessero note musicali,

con caratteri di legno.

(59) CRISTOFORO LANDINO nel commento di Dante.

(40) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l' Orbecche, tragedia di Cintio Ciraldi, rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il 1341, dinanzi ad Ercole II d' Este, quarto duca di Ferrara; fece la musica Alfonso della Viola; fu architetto e dipintore Girolamo Carpi ferrarese.

(41) A quest' ultimo il Grillo scriveva: — Ella è padre di nuova ma-niera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toa glie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando « il loro spirito e forza. È dunque invenzione sua questa bellissima ma-« niera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antia ca, perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e « sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confer-« mando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pasto-« rale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale, coloro che stimano « nella poesia drammatica e rappresentativa il coro essere ozioso, posa sono benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quan-« to rilievo sia in simili componimenti ».

(42) TIRABOSCHI, VOI. XII. p. 1560.

(45) C. G. A. von Winterfeld, Giovanni Gabrieli e il suo tempo ; storia dell'età più florida del canto sacro nel xvi secolo, e del primo svolgersi dell' odierna musica, sopratutto nella scuola veneziana (ted.). Berlino 1854. AND DESCRIPTION OF THE PARTY OF

CAPITOLO CXLIII.

Indole di quella letteratura. I mecenati. Gli artisti.

Era dunque la letteratura in conto d'una distrazione o d'un' industria, nè tampoco sospettandovi la missione sociale che l'Alighieri le avea si ben conosciuta. Non proponendo verun alto scopo ai desideri e alla volontà, e unicamente sollecita delle forme, non s'abbandonò all' ispirazione, non senti bisogno d' originalità, nè un genere nuovo trovò, nè ebbe i lanci inconditi ma spontanei dell' età antecedente. Da principio gli studi si piantarono sull'antichità, ma per oltrepassaria; meditavansi Aristotele e Platone, ma ribattendone gli errori ed ampliandone gl'intendimenti; i politici prendean norme dagli antichi, ma serpeggiando pei labirinti della società più che quelli non avessero fatto; dai classici deducevansi le poetiche, ma scrivendo poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità si dedusse uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, quel sentimento dell' elegante sobrietà che sa scegliere e condensare le idee e le particolarità ; in modo che i Cinquecentisti riescono classici quanto si può essere senza gen io. Ma lo studio sugli antichi degenerò ben presto in contraffazione, lasciando infingardire l'intima attività degl' intelletti. Dato alla lingua nazionale correzione e dignità insolita, la tormentarono colle reminiscenze e colle forme accademiche; invece di maneggiare la favella del popolo con artifizio dottrinale, si produssero pensamenti triviali in istile dilavato, periodar vuoto, prolisso, rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche, in quel purismo affettato che applica alla società moderna le idee dell'antica. l'er l'abitudine contratta nel far i latini, i quali non potevano esser dettati se non dalla memoria, i versi sono centoni del Petrarca, del quale alcuno raggiunge la serenità, nessuno la creazione. Il Rucellaj lucida la Rosmunda sulle tragedie antiche, le Api su Virgilio; il Sannazzaro che ha sott' occhio il più bel golfo del mondo, canta l'Arcadia, o trasferisce gli Dei dell' Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gli orditi di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti il Palladio edificava un teatro alla gre-ca, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse.

La politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine ieratiche più non si riscontrano: l'elevazione ideale che penetra nell' intelligenza divina, più non si cura al soprannaturale del pensiero si surroga il soprannaturale della fantasia: ai concetti, impacciati in forme non loro, manca calore di sentimento, profondità di pensiero, potente concisione, accorta sagacia:

la scienza si limita ad ammirare i sommi antichi, e per rispetto a loro sentenzia di barbari i tempi incolti ma robusti, in cui erasi maturato il nuovo incivilimento. Arguti a conoscere i difetti della società e svelarne le ridevolezze o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, errore da verità non discernendo o essendovi indifferenti; e l'imitazione toglie quel ch' è principal merito alle produzioni dell'intelletto, l'indipendenza d' un pensiero ingenuo, o il giro d' un' espressione originale. La letteratura di lusso mai non sorge a grandezza vera; trastullo, non culto; attenta a piacere ai dotti e alle Corti, per ciò abbandonasi a frivolezze e adulazioni, mette entusiasmo unicamente nel fare bei versi, a segno che Mariano Buonoscontro palermitano si diverti a comporre sonetti di bellissime parole e senza senso, e furono ammirati non solo, ma commentati; e singolarmente a una sua ode in morte del duca d'Urbino, in quattro libri, si facea dire ciò che mai non aveva sognato (1). Ammirando la forma de' migliori Cinquecentisti, deploriamo di dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio dell'eloquenza, în tempo che di là dell'Alpi diventava acquisto di ragione.

L'amore dell'arte fa prosperar l'arte; e il popolo risorto ne' Comuni, il popolo credente, l'avea risuscitata dalla barbarie, e spinta per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città; allora Dante cantava. La cognizione e lo studio sopravvenuto degli antichi, avrebber potuto ripulire quelle forme conservando l'intima ispirazione; nel che coraggiosamente vedemmo progredire gl'ingegni nel secolo precedente. La pratica dell'arte esige cultura intellettuale; nè l'artista può elevarsi all'ideale se non in una società ove sia delicato il sentimento, appurato il gusto; e per essere capace d'ammirarne le opere richiedonsi cognizioni proprie d'una civiltà avanzata. Quel prosperare delle arti indica dunque unestesa cultura ne' nostri compatrioti: ma artisti senza fede ne'costumi, amatori eleganti, impudichi modelli, prelati spenderecci, principi che, avendo il sentimento del bello, mancavano del sentimento del

buono, le trassero ben presto al decadimento.

Intaccata la grande unità papale, disperse le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico. La pittura, educata dal cristianesimo e dalla libertà, s'era fatta educatrice del popolo, manifestazione di nobili affetti e soavi, scorretta ma spontanea, leccata ma limpida come derivante dalle miniature, calma senza artifizi di scorci, di sott' in su : or eccola ripudiare il medio evo a nome dell'antichità; e se in prima tentò rivestire il nuovo suo ideale co' prestigi classici, ben presto i segni ieratici paragonava alla natura che imitano, piuttosto che alle verità che rappresentano; da liturgica che era quando la scelta dell'artista sottoponeva all'autorità del prete, profanossi in una libertà che ben presto le tolse dignità ed efficacia; e dimenticata la sostanza per l'inviluppo, il gusto surrogò all'entusiasmo, posponendo la devozione al blandimento de' sensi, non attendendo più a tradur dogmi, ma a seguire la moda e le commissioni. Affinata nell'abilità tecnica, e dive-

nuta mestiere, variò da paese a paese, da maestro a maestro, qui prediligendo il disegno, là il colorito, altrove la composizione o lo scorto, e sempre mirando a piacere, a imitar la natura e l'arte antica, a ottener l'illusione, quand'anche si sacrificassero all'evidenza e al movimento il decoro e la grazia, alla bellezza l'espressione; ben ritraendo muscoli, nervi e vene, e altri sfoggi di scienza; affollando persone in modo che si smarrisse il soggetto principale; toccando risolutamente, e intanto negligendo il concetto che vivilica, l'espres-

sione che eleva il sentimento e aiuta la contemplazione.

L'artista non fu più pel popolo, ma dovè cercar compensi e protezione alle Corti, onde si fece piacentiero: e l'intento morale e l'espressione, anima delle belle arti, non possono che scapitare allorché non obbediscano all'intimo sentimento, ma a commissioni. E in fatto le arti scaddero dall'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate : allora, tornato il predominio della materia, e l'idolatria della forma, che si raffina a scapito dell'idea, come la moltiplicità de'lavori detrae all'originalità; insozzate le fantasie, svanito l'affetto sublime e religioso, si fecero ministre a lascivie e adulazioni, e contribuirono a crescer le nostre vergogne

e perpetuare l'avvilimento.

Non s' insisterà mai troppo in sulla deficienza di moralità mentre si ammira quello splendore delle lettere e dell' arti. Dal quale abbagliati, taluni lo attribuiscono alla protezione dei grandi. E certo onori ed eccitamenti mai non vennero così splendidi, così universali. Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I, Caterina de' Medici, invitavano i nostri ad accendere la fiaccola del bello in Francia, e Leonardo, il Primaticcio, il Cellini, Andrea del Sarto, una colonia d'artisti, vi lasciarono opere e scolari; Guido Guidi fiorentino era medico di Francesco I; Italiani dettavano dalle cattedre, e scienze nuove portavano nell' università di Parigi, della quale l' Aleandro trevisano fu anche rettore, benche gli statuti n' escludessero i forestieri. Publio Andrelini da Forli, coronato poeta latino a ventidue anni, di stile facile ma negletto e caldissimo disputatore, fu intitolato poeta del re e della regina (regius et reginus), e riccamente donato da Carlo VIII e da'suecessori suoi. Francesco Vimercate, illustre aristotelico, chiamato da Francesco, restò vent' anni a Parigi, e fu il primo che professasse filologia greca e latina in quell'università; nella qual pure ebbe invito Angelo Canini d'Anghiari, lodato grammatico; mentre Jacopo Corbinelli e gli Strozzi innamoravano di quella lingua, in cui a Valchiusa era stata cantata la bella Avignonese. L' Alamanni ripagava con bei versi l' ottenutavi ospitalità, e felicitava la Senna di scorrere pacifica tra popoli concordi, mentre

Il mio bell' Arno, ah ciel, chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta
Quant' or sovra di lui si larga cade ?
Il mio bell' Arno in si dogliosa guerra
Piange soggetto e soi, poi che gli è tolta

L' antica gloria sua di libertade. E a Paolo Emili veronese, chiamatovi da Luigi XII, la Francia deve

467

la prima sua storia, che fu continuata da Daniele Zavarisi del paese stesso.

Giovanni Grolier di Lione, posto da Francesco I nel 1515 gran tesoriere a Milano, benchè forestiero e in tal impiego si fece amare, almeno dai letterati, coi quali mostravasi tanto munifico, che avendone un giorno molti a pranzo, donò a ciascuno un par di guanti, e si trovò ch' eran pieni di monete d'oro (2). Pietro Tomai ravegnano, di portentosa memoria, sopra la quale scrisse egli stesso un' operetta latina (la Fenice, 1491), insegnò leggi per molte città fin quando Bugislao duca di Pomerania vedutolo a Venezia, il pregò a seguirlo a Gripswald. Ivi egli insegnò, poi vecchio volle rimpatriare: ma il duca di Sassonia per via mandò pregandolo a venir a lui, e gli usò grandissime cortesie: cercato a gara dai principi di Germania, fu un trionfo il suo passare di città in città: poi ritrattosi ne' Francescani,

pare morisse il 4511.

Al naturalista Mattiolo levavano un figlio al battesimo l'imperatore di Germania e i re di Francia e Spagna; ad Agostino Nifo papa Leone X concede il titolo di conte palatino e di portar il cognome e lo stemma de' Medici ; a Rafaello vuole il cardinal Bibiena dare sposa una nipote. Perfino il disdegnoso Carlo V consuma lunghe ore a Bologna nell'ammirare la bella e minutissima scrittura di Francesco Alunno, e massime il credo e il principio del vangelo di san Giovanni scritti sullo spazio d'un denaro (5); festeggiò in ogni guisa il Castiglioni, lo naturalizzò spagnuolo, gli diede un vescovado, e morto l'onorò di splendide esequie, professando « aver perduto un de' migliori cavalieri del mondo »; s'abbassa a raccorre il pennello caduto a Tiziano; al venire di Michelangelo si leva esclamando: - Imperatori ve n' ha di molti, ma pari a voi nessuno »; ai cortigiani che s' arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: - Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non un pari a questo »; richiese Giannello della Torre cremonese perchè raccomodasse a Pavia l'orologio fatto da Giovanni Dondi; e avendo quegli risposto non potersi più ripararlo, e fattone un nuovo, Carlo V sel menò in Ispagna, ove a Toledo lavorò macchine ingegnosissime, sicche fu detto l'Archimede di quel tempo; e lo volle seco nel ritiro di Just.

Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera: papi, principi se lo faceano seder accanto: profugo dalla patria a Venezia, invano si ritira alla Giudecca per cansar visite e cerimonie, chè subito la Signoria gli manda due gentiluomini a onorarlo e offiriggi ogni comodità, gli esibisce seicento scudi l'anno senza verun obbligo e sol pel piacere di possedere un tanto maestro delle tre arti (4): Prancia e il granturco lo domandano del pari: da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma

a Firenze nel sacrario degli uomini grandi.

Nel nome di Leon X si compendia quanto ha di segnalato l'amore delle lettere; impieghi, benefizi e dignità ecclesiastiche, danari suoi propri metteva a disposizione dei dotti; usava per segretari il Bembo e il Sadoleto, i più tersi scrittori latini; al Tibaldeo di Ferrara. venutovi dalla corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; riconosciute felici disposizioni nel Flaminio giovinetto, sel tenne a canto; stava attonito agl'improvisi del Marone; pagò cinquecento zecchini i primi cinque libri degli Annali di Tacito, venuti di Westfalia; e nel privilegio conceduto per istamparli, glorifica le lettere come il più bel dono che, dopo la vera religione, Iddio abbia fatto agli uomini, loro vanto nella fortuna, conforto nell'avversità; e al fine dell'opera promette ricompensa a chi gli porterà vecchi libri ancora inediti. Adopera Fausto Sabeo a cercarne, il quale percorse a piedi mezz' Europa, affrontando (canta egli) fame, sete, pioggia, soli, polvere onde liberar di schiavitù qualche antico scrittore. A Giovanni Heytmers diede incarico di rintracciar le Deche di Tito Livio pagandole a qualsifosse prezzo, e dicendo che « importante porzione dei doveri pontifizi è il favorire i progressi della classica letteratura ». Concedeva privilegi alle edizioni più accurate, e ad Aldo Manuzio, colla riserva che non le vendesse troppo care: affidava la biblioteca Vaticana al Beroaldo: a Nicola Leoniceno scriveva chiedendogli licenza di fare qualcosa per lui, e gli offriva un' abbadia, una villa presso Roma, alloggio sull' Esquilino, ch' egli però pospose alla studiosa quiete : fissava a Roma Giovanni Lascari, e Marco Musuro filologi famosi, il primo dei quali prepose a un collegio apposito per l'insegnamento del greco. con alquanti giovani condotti di Grecia e con stamperia: più di cento professori soldava nel ginnasio romano, che volle emulasse le migliori università (5); esortando agli studi seri, non a quella filosofia mendace che si chiama platonismo, e a quella folle poesia che corrompe l'anima.

Quest' amore ereditato da' suoi maggiori trasmise egli ai discendenti : il cardinale Ippolito a Bologna teneva trecento famigliari, la più parte letterati; e avendogli Clemente VII rimostrato ch' erano troppi per lui, rispose : - Non li tengo a corte perchè io abbia bisogno di loro, ma perchè essi l' hanno di me ». Cosmo granduca scriveva di proprio pugno agli artisti, sollecitava Michelangelo a ritornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sòla che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto d' ogni letteratura, crebbe le università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia Fiorentina, fondò quella della Crusca e la stupenda galleria, aumentò la biblioteca Laurenziana, promosse la botanica, sostenne chiunque avesse valore, e a Gian Bologna scriveva: — Non potevano più che quel che hanno fatto sod-disfarci le due figurine che ci avete mandate, non potendo esser « altrimenti d'opera che esce dalla vostra mano »; e Ferdinando granduca allo stesso: — Desideriamo che, nella voglia di lavorare, " vi ricordiate principalmente d'avere una buona cura alla vostra saa nità, che questa importa più di tutto » (6). Esso Ferdinando comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella di San Lorenzo,

pose la stamperia di caratteri orientali.

I principi consideravano come un altro lusso di loro corti il possedere i più celebri letterati: siffatti vedemmo i principi di Milano e di

469

Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri; il duca di Mantova tenne lungamente il broncio col Castiglioni perchè gli chiese di passare dalla sua alla corte d'Urbino; il Tasso era disputato agli Estensi dai Medici; Alfonso I d' Este, benchè continuo in guerre, nè d'artista e letterato avesse che la pretensione, e lavorasse da mestierante in tornire e fare stoviglie, fabbricò dispendiosamente e rifiori l'università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d' Este, Isabella de' Medici erano cortesi al bel sapere fin coll' amore; come Isabella d' Este marchesa di Mantova. Alfonso II teneva in corte Matteo Casella, Lodovico Cato, Jacopo Alvarotti giureconsulti reputatis-simi, il medico Nicolò Leoniceno, l'erudito Celio Calcagnini, e quel che fa per mille, l'Ariosto; e conferì a Girolamo Falletti piemontese il titolo di conte di Frignano e vari assegni, coll' obbligo feudale di dargli ogni anno due opere nuove di piacevol lettura, altrimenti pa-

gherebbe il doppio delle sue rendite (7). Pico della Mirandola diede i fondi ad Aldo Manuzio per istabilire la stamperia, e voleva assegnargli un podere affinchè Carpi divenisse il nido di quelle edizioni; ma le proprie sfortune gliel' impedirono. Il cardinale di Trento promette dar mantenimento per tutta la vita all' Anguillara s' e' traduce l' Eneide ; e gli regala tante braccia di velluto quanti ha terzetti un capitolo assai piaciutogli. Il valente condottiero Vespasiano Gonzaga, che fece rifabbricare Sabionetta, con vie allineate e larghe, e bellezza di case, di tempi, di piazze, statue e fortificazioni, pose scuole, e ricercava letterati ed artisti. Era della casa stessa Scipione cardinale, che fondò a Padova l'accademia degli Eterei, amico del Guarini e del Tasso; del quale scriveva fin le lettere e copiò tutto il poema, e volca comune con lui la camera, la tavola, il bicchiere. Udito Pier Vettori, uno de' più famosi retori del suo tem-po, il cardinale Alessandro Farnese gli mandò un vaso pieno di mo-nete d' oro; Francesco Maria duca d' Urbino una catena d' oro; una Giulio III nel riceverlo a Roma, e i titoli di conte e cavaliere. Esso duca d'Urbino, di mezzo alle armi, avea della sua corte formato il

ritrovo delle persone erudite e colte (8).

Gonzalvo di Cordova e Pier Navarro a Napoli profusero segni di benevolenza al poeta latino Pietro Gravino. L'Alviano, nel respiro delle battaglie, radunava a Pordenone, città regalatagli dai Veneziani, il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri, che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Gian Giacomo Trivulzio, anche vecchio, traeva a udir professori. Alfonso d' Avalos si circondava di letterati; e Girolamo Muzio racconta che, viaggiando con esso da Vigevano a Mondovi il 1545, sempre ragionarono di poesia, ed esso compose per via sin venti sonetti e un'epistola di cento versi a rime libere. Sin l'infame Valentino, sin il turpe Alessandro Medici ambivano fama di bella educazione. E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinelli, al Bronzino dirigeano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; Francesco I di Francia scriveva di proprio pugno a Michelangelo perchè gli mandasse alcun suo lavoro; Filippo II scriveva al Tiziano: - Mi farete sommo

Cantu, St. degli Ital. V, 30

piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggior

possibile sollecitudine ».

Anche ricchi privati voleano mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, " non sapendo scrivere perché baroni ", i nostri abbellivansi di arti e di lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l' Ammanati ed altri ? Angelo Collocci, nell'antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i fasti consolari. Il conte Gambara di Brescia, padre della poetessa Veronica, proteggeva i letterati, e da Mario Nizzoli fece comporre le celebri Osservazioni su Cicerone, e stamparle nel suo fendo. Le case de' Sauli a Genova, de' Sanseverino a Milano erano aperte ai dotti. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche. Tommaso Giannotto Rangoni da Ravenna, scrittore d'opere mediche di lieve conto, d'un libro sul campare centovent' anni e d' altri astrologici, arricchito colla sua scienza, istituì a Padova un collegio per venti giovani ravegnani che andassero a quella università, provedendoli dell' occorrente, e ponendovi anche una biblioteca con molti libri, specialmente orientali, e strumenti e quadri e rarità opportune agli studi; riedificò la chiesa di San Giuliano in Venezia, restaurò quella di San Geminiano, ed ebbe monumenti onorifici, decorazioni, medaglie. In casa di Domenico Veniero si adunavano a Venezia Bernardo Tasso, Triffone Gabriele, Girolamo da Molino, Gian Giorgio Trissino, Pietro Bembo, Bernardo Cappello, Daniele Barbaro, Domenico Morosini, Aluigi Priuli, Fortunio Spira, Bernardo Navagero, Speron Speroni ed altri.

A questi esempi conformavasi la folla. I masnadieri assaltarono l' Ariosto, ma appena seppero chi fosse, gli fecer riverenza. Centinaia di sonetti venivano affissi alle statue, quando compite erano esposte in pubblico, giudicandole con isquisito sentimento del bello. e con una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvó. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono tutte a letizia, e il marmo coronato di fiori traverso la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara. mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Il Tartaglia facea bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte ricevea problemi da sciogliere. A Vittore Fausto, che pretendeva avere scoperto la forma delle galere antiche, la repubblica veneta somministrava i mezzi di costruire una quinquereme, e ordino una gara, nella quale Fausto vinse. Il Sansovino propose di trovar il modo di far cadere esattamente il mezzo della metopa sull'angolo del fregio dorico, e tutta Italia s'agitò intorno a questo problema, e non solo gli architetti, ma il cardinal Bembo, monsignor Tolomei ed altri. Romolo Amaseo tubnese era disputato fra principi e università; e il cardinale Bembo a Padova, il governatore Gonzaga a Milano, il cardinale Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma, il richiedevano a gara a professar

eloquenza. Bernardo Accolti d' Arezzo, detto l' Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere, fu dichiarato duca di Nepi, e onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi ? chiudevansi le botteghe di Roma; avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: — Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti »; apoteosi da ingannare la posterità, se per sciagura que' versi non fossero sopravissuti (9). Al Sannazaro, per l'epigramma in lode di Venezia, il senato regalò seicento zecchinì: Giambattista Egnazio e Marc' Antonio Sabellico furon fatti esenti da imposte essi e i loro beni, e pensionati: ad Antonio Campi, per avere disegnato Cremona, questa città concedette esenzione d'ogni gravezza personale e reale a lui ed a' suoi

figlinoli (10).

Se voltiamo il quadro, scema d'assai il merito di que' protettori. Leone X non pareva comprendere se non la bellezza dello stile; commette un lavoro a Leonardo, ma udendo che s' è messo a stillar vernici e piante, - Ah costui non farà mai nulla, perchè pensa al fine dell' opera prima d' averla cominciata »: forse Leonardo non conosceva le blandizie onde s' accattavano le commissioni, nè fu favorito dai Medici, i quali del resto, se blandivano i letterati non onoravano la letteratura. L' Ariosto lamentava che, dopo esser disceso sin a baciarlo (11), il papa l'avesse poi lasciato nella miseria, tanto di non avere di che rinnovarsi un manto; e dal duca di Ferrara suo mece-nate fu messo governatore nell'alpestre Garfagnana; dal cardinale Ippolito fu tenuto quindici anni in continuo moto per faccende di nun conto « da poeta mutandolo in cavallaro »; poi quando ebbe svilita la propria riputazione col levar a cielo una stirpe immeritevole, udi da costui domandarsi : - Messer Lodovico, dove avete preso tante castronerie? » e perchè seco non volle andare in Ungheria, si vide congedato, e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi (12). Pietro Medici teneva Michelangelo a fare stafue di neve, e si vantava d' aver alla corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnuolo; Cosmo preferiva il Vasari al Tiziano; né essi ne i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana libertà ; neppure il monumento di Giulio II e la cappella funeraria. I rabbuffi del cardinale Farnese fecero morir consunto Onofrio Panvimo, come quelli del duca d'Este impazzire il Tasso. Le pensioni spesso erano decretate ma non pagate (15).

Federico Badoaro nel 1557 istituiva l'accademia veneziana della fama, con cento e più soci, che doveano leggere d'ogni scienza, ricever notizie d'ogni parte, dotata di libri e di sostanze, rallegrata da conviti: repente la repubblica la chiude, volendo che sin il nome a sia del tutto casso, talche sotto pena di bando perpetuo di tutte le tere e luoghi dello Stato nostro non possi più esser usato d'alcuno a (14). Illastre era pure l'accademia de' Pellegrini, con cene e beneficenze al modo de' Franchimuratori, e buona biblioteca, e fondi per pubblicare libri che si regalavano, e dare doti a zitelle; ed essa pure venne proibita nel 1557, quarantacinque anni dopo istituita, forse per

ombra del segreto che vi dominava.

Invece dunque d'invidiarli perchè trovavano protezione, parmi a deplorare la condizione di quei letterati e artisti che non potevano attendersi la ricompensa disinteressata del favor popolare e la gloria spontanea. Poteva dirsi che pubblico non v'avesse, ma due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rasse-gnarsi ad essere protetti, e d'invocare non già tolleranza e perdono all'utile verità, ma sicurezza di ozì a prezzo della dignità del carat-

tere e del pudore dell' arte.

Sicuramente un artista non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipingere le stanze vaticane se non ne sia comandato; e il genio che concepisce ha mestieri di allearsi colla ricchezza che fa eseguire: ma che questa basti a suscitare grandi uomini o a formar un' età, non dirò di genio, ma nè tampoco di buon gusto, è ciancia di cortigiani. I Medici trovarono già formati que' grandi, ed ebbero il merito o la scaltrezza di valersene; ma quando le lettere, le arti e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, staccaronsi dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in forbitezza, divennero un ornamento aristocratico anzichè un' espressione nazionale; e posti fra il trivio donde usciva-no e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffi-natezza di queste, e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità, e furono tenuti di qua dall' eccellenza, a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. E noi, ammirando l'esecuzione, deplorando l'intento, più volte di compiacemmo di considerare quel che sarebbe riuscito l'Ariosto, se, invece degli inonorevoli dinasti di Ferrara, avesse preso per tema la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto scagionare se stesso de' turpi servigi prestati alla tirannide; se Machiavelli non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il Principe per ottenere un impiego; se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scalpello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciocche sulle tombe de'Medici esprimesse un'idealità, repugnante agli ordini e al merito dei committenti.

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure rimbalzate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata ad alcuna cosa più elevata che l' arte stessa ? Piacere ; piacer alla corte, ai letterati, era l'unico intento. Vedeasi lacerare il manto della religione, e si credea rattopparlo facendo scrivere diatribe dal Muzio : si tassavano le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leone X faceva emendare gl'inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono come una protesta indelebile delle nazioni; periva, e nessun grande avea voce per intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risonare un giorno qual tromba della risurrezione.

Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purche opportuno a sfoggiar bellezza ed arte. Almeno nell'età seguente il Tasso dibatte lungamente seco stesso qual eleggere al suo poema ; l' Ariosto non vi fu indotto da altra ragione che di far la continuazione d' un altro. Chiedi al Vida e al Fracastoro perchè cantarono il baco da seta e la sifilide; risponderanno, — Per mostrare che latinamente si possono dir cose non mai da Latini trattate ». L' Alamanni: — Scrissi poemi, perchè que' soggetti cavallereschi garbavano ad Enrico II ». Bernardo Tasso compone cento canti prima di chiedersi se il suo

Amadigi sia di Galles o di Gallia.

Di qui la nessuna dignità nella morale e negli argomenti, la nessuna cura di conservare alle composizioni quell' unità che degli scritti fa un' azione. Il Sannazaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il parto della Vergine: monsignor Della Casa encomia quel Carlo V. cui aveva imprecato come a peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, mandatogli ambasciadore, e sentendosi da lui rinfacciare versi d'altro tenore, lanciati già tempo contro l'aquila grifagna e divoratrice, se ne scagionò col riflettere ch' è uffizio della poesia mentire. Machiavelli va ambasciatore al duca Valentino come ad un capitolo di frati ; Leonardo fa statue pel Moro, e archi trionfali pel vincitore del Moro; notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che « nessuna delle sue opere compì »; e dopo dipinta la Cena, va a fabbricar fortezze pel Valentino ; Rafaello compunge collo Spasimo quanto seduce colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni, e immortala questi nel marmo;

tutti pensano quel che Cellini dice : — Io servo a chi mi paga ».

Tale bassezza trapela dalle lodi che l'un l'altro si prodigavano i letterati; e a tacer i tanti nuovi Virgili e Ciceroni e Livi nuovi, il Varchi collocava il Girone Cortese di sopra del Furioso; lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca; il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare oscuri nomi di suoi contemporanei. Di questo bisogno del lodare e d'esser lodato, di questo circoscrivere l'approvazione in pochi, era espressione il moltiplicarsi delle accademie, dal secolo precedente resuscitate per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo de' Medici. Burlevoli spesso di nome, puerili d'occupazione, coi pasti, col vino infervoravano l'estro; vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni e lezioni e dicerie; principi e vescovi sedeano ad ascoltarle, a fianco dei letterati; e talvolta in mezzo a questi gravi padri sorgeva il Caro a lodar il naso del presidente, « naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate »; ovvero il Berni vi lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane ; il Casa la stizza e il martel d'amore ; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomi divisi coi principi mecenati, e applauditi da quegli assonnati, infecondi, filoponi e che mi so io.

E taciamo la frivolezza, n' era pregiudicata l'originalità, atteso che tali corpi sogliano eriger monopolio del buon gusto, e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè potendo sperarsi rinomanza senza il loro suffragio, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, anzi-

chè procedere per sentimento e per interna attività.

Unica aspirazione essendo lodi e danaro, si mendicavano e le une e l' altro. — Gli stolti ridono de' cenci ond' ho coperto il corpo, e « de' sandali bucati che ho in piede; mi celiano che il mio abito per« dette il lustro e il pelo, e la corda traditrice mostra i grossolani fili, « ultimi resti della pecora tosata sul vivo; ridono, e non m' hanno in « verun conto, e dicono che i miei versi non vi piaciono più. Man« datemi dunque una delle vostre vesti migliori ». Così il Poliziano al Magnifico Lorenzo: e questo affrettavasi di spedirgliene una, ed esso tal quale se la indossava, e il popolo riconosceva ch' era della guardaroba del principe, e ne inferiva che i versi del poeta erano ben degni. Il poeta, nella necessità di ringraziare, invocava l' assistenza di Calliope, la quale scendea dall' Olimpo, ma non riconosceva il sup prediletto dacchè era si riccamente in arnese, e risaliva al cielo; sichè il Poliziano batteasi invano la testa, chè i versi riconoscenti non sapeano venire.

Non vi fecero pietà le condiscendenze cui Bernardo Tasso si crede obbligato onde buscar protezione e pane da quell'imperatore, che gli avea tolto ogni bene perchè serbò fede al padron suo? Luigi XII, ambato ad ascoltare le lezioni di Giason del Maino a Pavia, l'interroga perchè non pigli moglie; — Perchè Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, che io non sono indegno del cappello di cardinale». Bisognando il Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavelli l'incoraggia a richiederne Leon X, gli annovera esempi della costui liberalità, gl'insegna come formar la lettera accattona, e « tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ». I dispacci del Machiavelli nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e in quella

chiave cantano tutti gli altri ambasciatori.

Andrea dell' Anguillara da Sutri, conosciuto da tutti per la gran gobba, l'abito tacconato e la ciera ridente, vendeva le sue ottave mezzo scudo l'una, e perciò ne fece tante; e non ricevendo compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele: — Lo stare sei mesi senza rispondermi è tale disprezzo verso la « persona mia, che non ha punto del duca, chè non credo che dei " pari miei ne trovi le migliaia per le siepi della Toscana, come delle " more selvatiche. Ed io sarei tentato di far sentire le mie querele a con una satira in versi; ma ho dovuto scrivere in prosa, perchè mi a ricordo che un Fiorentino mi disse una volta in Francia ad un cera to proposito, che se le lettere di cambio fossero in versi, non se " ne pagherebbe niuna; ed io desidero che mi sia pagata la presente, " almeno d' una risposta, sia quale si voglia » (15). Traduceva i primi due libri dell' Eneide, e prometteva che Enea nell' Eliso troverebbe tutti coloro che nel regalerebbero, all'inferno i differenti; e inviandone copia al cardinale Farnese, gli scriveva: - E necessario, « acciò ch' io il possa finire, che ella mi mandi quell' aiuto, che si ri-« chiede alla sua grandezza e magnanimità ed al mio amore e biso-« gno. Io ne mando per questo effetto a tutti i principi d' Italia, perchè tutti concorrano ad aiutarmi. E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri tutti a casa del diavolo, e che Enea non abbia troppo da fare nell'inferno a parlar con tante anime dannate, quante io son per mandarvene se non fanno il debito loro ». Con

tutto ciò mori povero, del morbo allora divulgantesi.

Paolo Giovio, venale dispensiero di gloria e di strapazzi, diceva tener due penne, una d'argento, una d'oro per proporzionare la lode ai regali; e, — Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo in« chiostro... Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto
« di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrar le opere
« di vostra santità... Io starei fresco se gli amici e padroni miei non
« mi dovessero esser obbligati quando gli faccia valere la sua lira un
« terzo più che ai poco buoni e mal costumati. Ben sapete che, con
« questo santo privilegio, ne ho vestito alcuni di broccato riccio, e al
« rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, e zara a chi
* tocca; e se essi avranno saette da bersagliare, noi giocheremo d'ar« tiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, e noi camperemo dopo

" la morte, ultima linea delle controversie " (16).

Fa stomaco l'insistenza con cui egli cerca or una pelliccia, ora un cavallo, ora confetti ; a Luca Contile chiede « pomi cotogni e pesche confette, che ne son provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio »; a Isabella di Mantova settanta risme di carta per istampare le sue opere (17); a monsignor Farnese scrive: - lo comincio a « lucubrare, e farò cosa ad onore di vossignoria che i posteri la leg-« geranno, e basta. Ma vossignoria si disponga a fare che Alessandro « mio nipote sia vescovo di Nocera »; al marchese Del Vasto, che gli fece intendere voler venire al suo Museo, villa a Como, dove avea raccolte belle rarità e i ritratti degl'illustri contemporanei: - L'aspeta to con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo ma-« gnanimo e liberale, ricordandomi, quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la gras-« sezza e l'abbondanza, andando per quattro giorni vi porta provvi-« sioni per un mese. Che spererò io se quella viene al Museo fra tanti « uomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti « mangiatori? Voglio che Pitigiano sappia che le botti del suo maa gazzino favorito fanno querciola, e suonano il tamburo. Farebbe « anco bel vedere se vostra eccellenza accompagnasse il fornimento « che vi lasció, con un altro bello e simile ». E s'impazienta se i doni tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò quella mercede, che unica l' avea mosso. Principi e ricchi gliene profondevano a gara ; e tanto si temea l'azione di siffatti scri-bacchianti sull'opinione, che perfino Adriano VI pregava il Giovio a dir bene di lui ; il quale lo compiacque nella Storia, salvo a vituperarlo nel trattato dei Pesci quando più non avea nulla a sperarne o temerne. E Carlo V che chiamava la Sleidan e il Giovio i suoi due bugiardi, uno dicendone troppo male, troppo bene l'altro, pure, sapendo che uno scrittore, per quanto poco coscenzioso, è letto purchè mostri talento, accarezzava il Giovio e donava poi facealo confutare da Guglielmo Van Male, massime a proposito della spedizione di Tunisi.

Come gli odi dall'amore, così i vituperi germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. - I letterati (scrive Girola-« mo Negro) sono in guerra; Pietro Cursio combatte con Erasmo so-« pra il vocabolo bellax, se pigliarlo in cattiva parte per cosa preci-« pua alla guerra, o vero s'egli è verbum merum ; ogni di vengono « fuori libri nuovi ed invettive sopra questa cosa; sono alcuni che in - nome d'Erasmo rispondono a questo Cursio, e costui va in collera... Da polyerosi scaffali abbiam disotterrato due invettive contro Giovanni Parrasio cosentino, famoso maestro di retorica in Milano, una intitolata contra Janum Parrhasium asinum archadicum, e l'altra in Janum Parrhasium scarabeum faedissimum et vespam aculeatam. I Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che si avventavano Luigi Pulci e Matteo Franco, Girolamo Ruscelli s' accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non acquistano calore che per l'ingiuria. A proposito del libro De nominibus romanorum, Francesco Robortello da Udine cominciò invelenato litigio con Carlo Sigonio, e se non bastarono le ingiurie latinamente prodigatesi, il primo pubblicò un cartello di sfida contro l'altro, cioè cedole dove proponeva un nuovo metodo d'insegnar il latino ; il Si-gonio ne oppose un altro, il Robortello replicò, il Sigonio die fuori una filippica potentissima, sinchè l'autorità v'impose silenzio. Giraldi Cintio entrò in baruffa col Pigna; Paolo Manuzio col Lambino perchė volea stampare consumtus senza il p; e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi consumptus, gliel' avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca e col Pazzi, che lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne impannate, sicchè vedano la luce almeno per un inverno; poi egli tocca pugnalate da signori che pretendeansi maltrattati nella sua Storia, ed egli stesso assale con un coltello Alfonso de' Pazzi che lo satirizzava; ma questo gli disse; — Rimettete l'ar-ma a suo luogo, ch' io non pretendo vincervi per assalto ma per as-

Pietro Angeli, detto Bargeo, per versi mordaci è costretto fuggir di Bologna, poi uccide in duello un Francese; Anton Francesco Raineri poeta milanese è morto da un suo amico; Diomede Borghesi da Siena per risse dovette fuoruscire; Dionigi Atanagi usurpa una traduzione a Mercurio Concorezio, che lo assalta e ferisce; il celebre grecista Prividelli reggiano, professore a Bologna, scelto da Enrico VIII a patrocinar la causa del suo divorzio, fu ucciso da uno di cui avea difeso l'accusato; Michelangelo portò in perpetuo l'impronta del pugno avuto da Pier Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso col corazzino : Pietro Facini insidia alla vita d' Annibale Caracci ; Lazzaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino. Girolamo Parabosco sonatore, nell'insegnar musica alla Maddalena famosa cortigiana di Venezia, cerca cattivarsene l'amore: ma i vagheggini di essa, un giorno ch' e' batteva alla porta, gli buttarono sul capo acqua calda e brage, onde restò segnato tutta la vita Giambattista Sanga poeta s' innamorò d' nna giovane; e la madre di lui, non potendo distornelo altrimenti, stabili avvelenarla : fintase amica, le imbandi un' insalata, della quale sopragiungendo mangiarono pure il Sanga e Aulerio Vergerio segretari di Paolo III, e tutti morirono (Ziliolo).

Scorrete la vita di que' letterati, e a nessuno mancano vicende: alcuni primeggiano per isfolgorata ciarlataneria. Giulio Bordone, soprannomato della Scala dall'insegna della paterna bottega, fattosi nome nelle lettere e nella medicina, passava in Francia, e intitolavasi Giulio Cesare Scaligero (pag. 404); e non che asserirsi discendente dai signori di Verona, spacciava un' infinità d' imprese guerresche compite da suo padre e da lui; e il mondo credeva; e mentre è scrittor mediocrissimo, il Tuano lo chiama hujus seculi ingens miraculum, e vir quo superiorem antiquitas vix habuit, parem certe haec aetas non videt (18); e Giusto Lipsio lo pone quarto con Ome-

ro, Ippocrate e Aristotele.

Gian Francesco Conti, scolaro poi emulo di Giovan Britannico bresciano, prese il nome di Quinzano, o dal villaggio dove umilmente nacque presso Brescia, o da quell'amico cui Marziale faceva correg-gere i propri versi; e v'aggiunse quello di Stoa, perchè i suoi con-discepoli lo dicevano portico delle Muse. Risoluto d'entrar in grazia ai grandi, quando Luigi XII vinse ad Agnadello, celebrò questa vittoria, e ne chiese in compenso la corona poetica, che il re gli decre-tò: mandò odi al cardinale d'Amboise, e ne fu chiamato a professare a Parigi e ad educare Francesco I: da questo è messo professore a Pavia, ma cadute le fortune francesi, si ritira in patria. Molti lo levano alle stelle, altri gli trova trecento sbagli di grammatica, o l'accusa d'aver usurpato fatiche altrui. Bisogna sentirlo deplorare l'insufficienza degli onori concessigli ! — Molte opere pubblicai ; molte più ancora ne pubblicherò. Non si stamparono più di seimila versi miei? non fui visto comporne mille ottocento in un sol giorno? quante
 tragedie, commedie e satire, concepite nella mia testa, fan ressa » per isbucarne? Enumererò gli epigrammi, i monostici, i distici, i " miei dubbi su Valerio Massimo, le mie opere sulle donne, i miei pa-" negirici, le orazioni pubbliche, le favole, le epistole, le odi, la mia « vita di re Luigi XII, i miei libri sui miracoli dei pagani, i miei en- decasillabi, le mie selve, la mia Eraclea (la guerra veneta), il mio
 Orfeo, e seicento altri? Non fui dall' invitto re di Francia decorato « della corona d'alloro? è poco onore per me che codesta laurea - poetica, che pochi altri ottennero in vecchiaia, siami stata concessa « quando appena compivo la quinta olimpiade » (19).

À Leone X fu presentato un fanciullo di sei anni come un portento; ed era Gabriele Simeoni fiorentino, che poi invece di studi mostrò presunzione, e insaziabile avidità di doni e mecenati. In Francia sollucherò la duchessa d'Etampes, ganza di Francesco I, onde ottenne fin la pensione di mille scudi (20); a Firenze, a Roma impieghi, che poi riperdeva. Reduce in Francia, carezzò la duchessa di Valentinois: poi servì al principe di Melfi, accompagnò il vescovo di Clerment al concilio di Trento, ma cadde in sospetto dell'Inquisizione, che il tenne in ferri un anno: militò col Caracciolo nella guerra di Piemonte, col duca di Guisa in quella di Napoli: singolarmente egli sperava da don Ferrante Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, e più volte

tornò a ricordargli che Achille ed Augusto non sarebbero in sì alla fama se non si fosser mostrati generosi con Omero e Virgilio. Saputo che Pierluigi Farnese avea regalato cencinquanta scudi all' Aretino, e' gli scrisse « sperando che la sua liberalità e favore abbia a condurre così lunga, rara, onorevole e faticosa impresa, quale è il mettere tutta l' astrologia giudiziaria in versi sciolti a felice fine, e consegrarla al nome suo »: ma il Farnese non accettò. Emanuele Filiberto di Savoja bensì accettò la dedica delle Imprese, e gli die' ricovero a Torino, ove morì il 4570. Fa di sè stesso gli elogi più sguaiati; quando trovasse monumenti antichi, vi scolpiva il proprio nome; lagnavasi che sì pochi fossero « inclinati a giovare ad un uemo ricovasi di quale in un momento poteva render immortale il suo benefattore »; e paragonandosi a Dante, sulla tomba di questo cantava:

E facciam fede al secolo futuro Tu qui coll' ossa, io con la vita altrove Ch' uom di virtù, poco alla patria è grato.

La sua Tetrarchia di Vinegia, Milano, Mantova, Ferrara è un aborto di storia. Nella prefazione alle Satire alla bernesca sostiene esser questo genere il solo ove possa mostrarsi ingegno, perocchè « mille si trovano poeti capaci di cantar i gesti d' un eroe, ma pochi assai capaci di celebrare le oneste qualità di una fara, d' un forno, d' un' anguilla »; e ne mandava copie manoscritte ai principi in essa lodati. In un' altr' opera figurata rappresenta enigmaticamente i vari Stati d'Italia, esortando Enrico II a conquistarla, derivando i re francesi da Franco figlio di Ettore, mentre i Romani, discesi da Enea, non erano che un ramo cadetto. Altrettanto presuntuose e ignoranti sono le tante altre sue opere, illustrate anche di belle stampe; alcune anche in francese; sempre rifriggendo le poche sue cognizioni, pro-

mettendo opere grandiose che mai non cominciò.

Come Raimondo Lullo aveva inventato un' arte di ragionare, così altri volle inventare una meccanica di scriver bene. Camillo Delmino da Portogruaro, autore di varie opere retoriche, diceva a chi il volesse e a chi nol volesse ascoltare, di aver l'idea d' un teatro, nel quale entrerebbero tutti gli oggetti sensibili, tutti i concetti umani, e quanto spetta alle scienze, all'eloquenza, all'arti belle e meccaniche. Dal conte Giulio Rangone suo protettore menato in Francia, spiegò il suo divisamento a Francesco I e ad altri principali, e n'ebbe in dono seicento scudi, ma non effettuò mai la sua idea; bensi voleva stamparla e dedicarla al re purche gli assegnasse duemila scudi di pensione, e Francesco non stimò d'esaudirlo. Tornato in patria, il Muzio suo ammiratore lo presentò ad Alfonso d'Avalos; e questi per cinque mattine di seguito lo ascoltò esporre la generalità e i particolari di cotesto teatro, ch'era omai la favola del mondo, e ne prese tal meraviglia, che gli assegnò quattrocento scudi di rendita, oltre cinquecento pel viaggio; e volle che al Muzio dettasse l'idea. Dormivano il Muzio e Camillo nella stessa camera, e ogni mattina quegli scriveva sotto dettatura, e così nacque il libro stampato sotto il tibeo di Idea del teatro. Osceni eccessi trassero al sepolero il Delmino di sessantacinque anni, e fu sepolto nelle Grazie a Milano : il none

di lui visse alcun tempo, le opere sue furono ristampate, e il Muzio ci descrive l'estro che sfavillava dal volto di esso quando parlava, simile a quel della Sibilla sul tripode; ma chi cercasse quell'opera sua, nel poco che potrebbe intendere troverebbe le vanità d'un ciarlatano e una miscea di cabala, d'astrologia, di mitologia, di tutto in-

somma, eccetto quello che il titolo promette.

Giacomo Critonio (Crichton) nato altissimamente in Iscozia, e detto l' Ammirabile, a vent' anni sapea quanto conosceasi del suo tempo, sonava molti stromenti, parlava venti lingue, primeggiava negli eser-cizi cavallereschi. Di tali sue abilità volle dar mostra all' Europa, e dopo Parigi venne a Roma, affiggendo una cedola dove sfidava chiunque fosse versato in una qualunque scienza a disputar seco in qual-sifosse lingua; e intanto si diede alla caccia, ai giuochi, alla cavallerizza, alla scherma. Pasquino lo canzonò dunque come un ciarlatano, ond' egli se n'andò a Venezia, ove divenne amico di Aldo Manuzio e d'altri eruditi ; davanti al doge e ai pregadi orò con tanta eloquenza, da colmar tutti d'ammirazione, e la gente affoliavasi a vederlo e udirlo. Passato a Padova, vi recitò le lodi di questa città; sei ore disputò coi più valenti professori sopra ogni varietà d'argomenti, confatò gli errori aristotelici, poi finì con uno stupendo elogio dell'ignoranza. Di gloria onusto, capitò a Mantova mentre il duca trovavasi dolente di aver concesso la sua protezione a uno spadaccino rinomato che già aveva ucciso tre persone: e Critonio si esibì di combatterlo, e di fatti lo trafisse a morte. Il duca pertanto, oltre mille cinquecento pistole già promessegli, il chiese maestro di suo figlio Vincenzo Gonzaga. Ma ecco una sera del 1585 è assalito da dodici persone mascherate; esso tien testa a tutti, finchè il loro capo, ridotto alle strette, scopre esser il principe suo allievo. Critonio se gli butta a' piedi domandandogli scusa; ma quegli stizzito o ubriaco il passa fuor fuori. Tali e molte più avventure furono certo esagerate; ma di lui abbiamo vari componimenti di bella latinità, e di lodi altissime l' onora Paolo Manuzio.

Altro ingegno bizzarro, Ortensio Landi milanese, frate agostiniano, 1500-60 porge di se medesimo la più trista pittura ne' Cataloghi e nella Consutazione dei Paradossi: contraffatto, di volto tisicuccio e macilente, sordo, benché sia più ricco d' orecchie che un asino; mezzo losco, piccolo di statura, labbra d'etiope, naso schiacciato, mani storle, color di cenere, favella e accento lombardo, quantunque molto s'affaticasse di parer toscano; pazzarone, superbo, impaziente ne'desideri, collerico sin alla frenesia, e composto, non come gli altri uomini di quattro elementi, ma d'ira, di sdegno, di collera e d'alterez-22. Le opere sue lo scoprono temerario, arguto, vigoroso; batte tutte le verità, non con serrato argomentare, ma con scettica burla; spubechia gl' idoli del suo tempo; dice il contrario di quel che pensa la comune e che forse pensa egli stesso, e maschera di pazzia la libertà. Il Boccaccio è la bibbia de' pedanti ? ed esso lo conculca come imbecille, incolto, ruffianesco, spregevolissimo, e amar meglio il parlar milanese e bergamasco che il boccaccevole. Bestemmia quell'animalaccio d' Aristotele, lodando Lutero che se n' emancipò. Muore

Erasmo, e tutti l'elevano al cielo come si fa sulle tombe recenti; ed esso lo mette in canzone. Se la piglia coi Toscani per fatto della lin-gua; encomia l'infedeltà coniugale, il libertinaggio e i pregiudizi. Eppure non gli mancano nobili aspirazioni: nel Commento delle cose più notabili e mostruose d' Italia mena una specie di viaggio bur-lesco traverso al bel paese, mostrandone il decadimento; contro i vizi che lo producono s'irrita fin all'invettiva; e torna ogni tratto, e principalmente nel libro De persecutione Barbarorum, a scagliarsi contro i principi e prelati, solleciti a nodrir buffoni, più che uomini dotti. Fastidito de' costumi italiani, e desideroso « d' una patria libera, ben accostumata e del tutto aliena dall'ambizione » andò in Isvizzera e fra' Grigioni : ma se quivi sulle prime « fu allettato da un soavissimo odore d' una certa equalità troppo dolce e troppo amabile ", ben presto vi scorse « tanta ambizione e tanto fumo, che fu per ac-

Ma che importa qualche goccia di senno in un mar di follie, d'immoralità, d'empietà ? Egli medesimo disdiceasi, contraddicevasi, e sempre con pari sicurezza; i suoi Paradossi confutò egli stesso coll'accanimento d'un nemico; nella Sferza degli antichi e moderni scrittori mena a strapazzo non solo gli autori, ma le scienze stesse; eppure finisce coll' esortare i giovani allo studio. Conosceva ben addentro gli autori antichi, e come dice Giannangelo Odoni, volca Cicerone e Cristo; ma quello nei libri non avea; se questo avesse in

cuore Dio lo sa (21).

Insomma costoro personificano la parte rivoluzionaria della letteratura, in guerra colla madrigalesca e accademica, però in nome soltanto del materialismo, con fantasie sbrigliate, invocando il privilegio della pazzia (22), drappeggiandosi nella propria abiettezza per isfuggire la persecuzione; e niuna fidanza ponendo nell'efficacia riparatrice della letteratura, l'ardor razionale non esercitavano nell'esa-

me, ma svampavano nel riso.

Ed ecco farcisi innanzi il più sguaiato esempio del domandare, del lodare, del censurare. Per un sonetto contro le indulgenze merita 1192 costui d'esser cacciato da Arezzo, dov'era nato in un ospedale, non -1557 avendo altro nome che di Pietro, cui aggiunse quel della patria. A Perugia vede dipinta una Maddalena che tende le braccia verso Cristo, ed egli nottetempo vi dipinge un liuto ch' essa in quell'atto sembra sonare; vive alcun tempo di legar libri, col che conosce opere e letterati; poi spintosi fin a Roma pedone e senza bagaglio, dal Chigi, mecenate di Rafaello, è ricevuto per valletto, poi cacciato per ladro; ma egli campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla; busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leone X offrendogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano Medici, e n'ha un cavallo; e ottien rinomanza collo scrivere in quel modo, che non richiede altro che sfacciataggine.

E la sfacciataggine è l'unica scienza di costui. Ingegno naturale non educato, « come un asino (diceva) io non so ne ballare ne cantare, ma far all'amore ». Guardatosi attorno, s'avvide che sfrontatezza e ribalderia gli procaccierebbero gloria meglio che le placide

tù; e traendo al peggio la potenza della stampa, di mezzo ai sonetti pirosi e ai torniti periodi si pone ad avventare limacciosi strapazzi istile bislacco; simile all' assassino, apposta la gente inerme sulla e intima, - La borsa, o vi ammazzo con uno scritto ». Cuculiangli studiosi e gl' imitatori, vantavasi di non somigliarli; sapea viendere le lettere allorche tutti le idolatravano; scaraventare meore tra la forbitezza eunuca degli umanisti; metter impeto ed estri gli altri accuratezza e gelo. E diceva: - Ascoltate, acciò chiaro intenda se più meritano in sè lode di gloria della natura i discepoli, ovvero gli scolari dell' arte. Io mi rido dei pedanti, i quali si redono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in bus in bas della grammatica... Io non mi son olto dagli andari del Petrarca e del Boccaccio per ignoranza, chè our so ciò ch'essi sono ; ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto in casa propria, che l'accompagnato con molte vi-vande su altrui tavola. Imita qua, imita là ; tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più... Di chi ha invenzione, stupisco ; di chi mita, mi faccio beffe: conciossiachè gl'inventori sono mirabili, l'imitatori ridicoli. Io per me d'ognora mi sforzo di trasformarmi almente nell' uso del sapere, nella disposizion dei trovati, che posso giurare d'esser sempre me stesso, ed altri non mai. Non nego a divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca; ma sebbene i lor ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma rredendoli vado prestando un po di fede anche al mio » (23). Con uno scrivere contorto e scarmigliato, con frasi affettate e fuor luogo, con metafore sbardellate (24), stupiremmo che fosse salito potenza così irrefrenata, se anche ai di nostri non la vedessimo urpare nelle gazzette da chi ha la fronte di dire e fare ciò che oneuomo non ardisce. Su quel tono dunque egli scriveva satire, comedie, lettere, libelli, e li dedicava a persone virtuose e a sacre; e a vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma, al dialogo di ddalena e Giulia, a libri di cui neppur il titolo si può trascrivere, lernava prediche e i sette salmi e il Genesi e dell' umanità di Crie vite di santi e opere d'ascelismo esagerato, nelle quali c'era che bruciarlo quanto nelle laide.

Così divenne terribile; cerco e scacciato da chi imitava o aborriva scapestrata sua vita, o ne temeva gl' irreparabili assalti (25). — Io mi trovo a Mantova appresso il signor marchese, e in tanta sua grazia, che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto al cardinale cose di me, che veramente onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di trecento scudi, e gran cose mi dona. A Bologna mi fu cominciato ad esser donato; il vescovo di Pisa mi fe' una casacca di raso nero, che fu mai la più superba; e così da principe io venni a mantova ». Avendo Giulio Romano dipinti, e Marc'Antonio Raimono incisì sedici voluttuosi atteggiamenti, l' Aretino impetra ad essi il radono da Clemente VII, e intanto li correda di altrettanti sonetti

descrittivi; e quest' infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma « che sembra con esso perdere la vita», va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere, e v' arriva mentre questi avea concesso a' suoi una notte franca, cioè di potere abbandonarsi ad ogni lor voglia; sicche pensate gli stravizzi, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagali o conquisi, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Arctino vi si trovasse nel proprio terreno. E Giovanni, ribaldo quanto qualunque dei suoi ribaldi, si compiace di si bell' acquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa farlo principe (26), e gli scrive : - Il re a jeri si dolse ch' io non t' avea menato meco al solito: diedi la colna « al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò che ti scri-« vessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benea fizio che per veder me, che non so vivere senza l' Aretino ». Ogesto re gli regalò una catena d'oro; ed esso il Dialogo delle corti, « come l' ostia della virtù sull' altare della fama consacrò al nome del glorioso Francesco I, creatura saggia ed anima piena di valore ».

Don Ferrante Gonzaga gli passava una pensione. Luigi Gonzaga gli spediva versi e danaro; e l' Aretino rispondevagli trovandoli scarsi: — Se voi sapete si ben donare come sapete ben versificare, Alesasandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, poichè la liberalità non è vostra arte» (27). Guido Rangone e sua moglie Argentina Pallavicini anch' essi gl'inviavano lettere e doni; ed esso, ringraziando lei d' uno scatolino con una medaglia e ventiquattro puntali d'oro, — Quanto è (soggiunge) che io le ebbi le due vesti di seta, che vi spogliaste il di che ve le mettesle? e quanto è che mi daste i velluti d'oro e le ricchissime maniche e la bellissima cuffia ? quanto è che mi mandaste i dieci e otto scudi ? quanto è che mi faceste porre il trebbiano nella cantina ? quanto e che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati ? quanto è che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro» (28).

Vuol vivere, come sguaiatamente scriveva, « col sudore de' suoi inchiostri »; e danari, giole, vesti gli fioccavano; « più di venticinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto dalle viscere dei principi »; duemila n' aveva di pensioni; mille all'anno ne guadagnava, die' egli, con una risma di carta e un' ampolla d' inchiostro ; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita. Eppure non gli paiono abbastanza quegli onori e quelle ricchezze. Al tesoriere di Francia che gli pagava una somma, — Non vi meravigliate se tacio; ho consumata la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare ». A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intitofandosi per divina grazia uom libero, e vituperando i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vituperando come gli giova per istigare le reciproche gelosie: - Emmi forza di secondare l'altezza de grandi se con le grandi lodi, tenendomi sempre in cielo con l'ali delle iper-« boli. A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie « in argani che movano e in tenaglie che aprano : bisogna far si che - le voci de' miei scritti rompano il sonno all' avarizia -. E voi, re della terra, che vantate di non curvar più la fronte di

nanzi al vicario di Dio, abbassatela al masnadiero della penna. Enrico VIII gl' invia trecento corone d' oro in una volta; mille Giulio III per un sonetto ricevutone, oltre la bolla di cavaliere di San Pietro, e lo bacia in fronte. Ma altro e' voleva, e non ottenendo quanto le sue speranze, tornò a Venezia dicendo non aver voluto accettare il cappella rosso. Si; fin alla speranza di diventar cardinale s'elevò costui, fiancheggiato dal duca di Parma; poi prese il nome di divino e flagello dei principi; fu ritratto dai primi artisti; ebbe medaglie perse, per la moglie, per la figlia, pei bastardi, e sul rovescio d'una legero avasi: I principi tributati dai popoli il serco loro tributano.

gevasi: I principi tributati dai popoti il servo loro tributano.

Carlo V gl'inviò una collana del valore di cento zecchini dopo sconfitto in Barberia perchè nol beffasse, ma egli rispose: — È cosa ben piccola per una sciocchezza si grande ». È Carlo, che aspirava alla monarchia universale, tributò onori e una pensione al divino; se lo fece cavalcar alla destra a Bologna, ond' egli scriveva: — Gran cosa « che, non pur mi sia il di lui favore successo siccome a me il diviasaste, ma la mansuetudine del religioso imperadore ha d'assai « avanzato l'opinione di voi nello affermarvi che, riscontrandolo per « ventura per il cammino, m' imporrebbe il cavalcare con seco, fin a « darmi la man destra che mi diede, atto tanto degno della sua clemenza, quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono « uscito di me in udirlo e in vederlo; conciossiachè chi non l'ode e « nol vede, immaginarsi non può l' inimmaginabile senno della umana na famigliaritade di quella piacevole grazia...»

ma famigliaritade di quella piacevole grazia..."

E con che arti gli s' insinua? col protestargli che i pittori gli han fatto torto ne' ritratti, col parlargli d' Isabella sua moglie defunta; nel poi dirgli io, che non pensava che le mie carte fossero lette da lui che tiene in sè le faccende del mondo, rispose che tutti i grandi di Spagna aveano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata d' Argeri, la cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l' anima nel pianto, si mi commosse la tenerezza udendogli dire, E a che fine voleva io più venirci, se in cotal fatto moriva tanta gente per me! Ancora sento il timido della sonora favella augusta... Il mio non esser punto vano mi faceva dimenticare il suo aver chiamato a sè cavalcando i miserabili veneti ambasciadori, alle cui solenni spettabilitadi disse: Amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla Signoria ch'io le chieggo in grazia di tener rispetto alla persona dell'Aretino, come cosa carissima alla mia affezione ».

Altra volta scriveva: — Leone e Clemente. in cambio d'ascingarmi il sudore della servitù colle pronte mani del premio, le intinsero con presta crudelità nel mio sangue, non per altro che per esser io senza inganni, perchè l'adulazione non mi guasta, perchè la crapula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè aborrisco gl'ingrati, e perchè, non lo vuo'dir per modestia, perchè aborrisco gl'ingrati, e perchè, non lo vuo'dir per modestia, perpure si sa nè si nega, per si more offese e si turche non manco di battezzata credenza alla Chiesa; del che fanno pubblica fede i libri che di Cristo ho scritto e dei santi... Intanto è manifesto ch' io son noto al Sofi, agl'Indiani ed al mondo, al pari di qualunque oggi

« in bocca della fama risuoni. Che più? I principi, dai popoli tributati. « di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la « forza dello incredibil miracolo per superbia che n' abbi o per van-« to; ma ne favello per confessare a me stesso l' obbligo che ho con

" Dio, che mi ha fatto tale " (29).

Tardasi a donare? minaccia di porre Cristo in man de' Turchi:-« Intanto comincio a metter la penna in tutto il leggendario dei san-"ti, e tosto ch' io abbia composto, vi giuro, caso che non mi si pro-« vegga da vivere, che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in si « nuova maniera la epistola, che ne stupirà ne' futuri secoli il mon-« do; imperocchè sarà cristiana a tal segno, che potria moverlo a la-« sciar la moschea per la chiesa ». È regalato scarsamente ? rifiuta; - Ho rimandato i dieci ducati, pregandolo che si degni, nel ritor del « suo dono, di rendermi le lodi da me dategli; imperocche non mi « pare onesto di onorare chi mi vitupera nel modo che mi vitupere-« rebbe lo aver accettato cotal piuttosto limosina da mendici che « presenti da virtuosi. Certo che a quelli che comprano la fama, con-« viene esser larghi da senno, dando, non secondo il grado del loro " animo, ma come richiede la condizione di chi gliene rende; con-« ciossiachè i poveri inchiostri hanno che fare a sollevare un uomo « impiombato in terra da ogni demerito ». A Francesco I scriveva: Astenetevi dal promettere almeno ai virtuosi, acciò consumati diea tro a la speranza, non abbino con che mordervi la fama... Non sa-« pete voi, sire, che non si conviene al grado della vostra altezza il « non rammentarvi dei seicento scudi che, con il moto proprio della « reale lingua, diceste al messo mio che qui mi si pagherebbero da lo « imbasciatore ?... E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa « a sè medesima, mentre indugia la mercede offerta da sè stessa a « me che la predico ».

Se talora indignati lo caccino, restagli sempre aperta Venezia, « ricevitrice d' ogni bruttura » come dice il Boccaccio, dove il vivere licenzioso è in moda, e libera ogni cosa fuorchè il parlar di Stato.-lo " (scrive al doge Gritti) io, che nella libertà di cotanto Stato ho for-« nito d'imparare a esser libero, refuto la corte în eterno, e qui fac-« cio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne avanzano; perché qui « non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al dirit-« to, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non comanda l'in-« solenza degli effeminati, qui non si ruba, qui non si sforza, qui non a si ammazza. Perciò io che ho spaventato i rei ed assicurati i buo-" ni, mi dono a voi, padri dei vostri popoli, fratelli dei vostri servi, « figliuoli della verità, amici della virtù, compagni degli strani, so-« stegno della religione, osservatori della fede, esecutori della giu-« stizia, eroi della caritade, e subietti della clemenza. Per la qual « cosa, principe inclito, raccogliete l' affezion mia in un lembo della « vostra pietà, acciò ch' io possa lodare la nutrice dell' altre città, e « la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo, per raddolci-« re le consuetudini, per dare umanità all'uomo, e per umiliare i su-« perbi perdonando agli erranti... O patria universale! o libertà co-" mune! o albergo delle genti disperse! " Torna a Roma? - Fnori

ada me sempre fui, non per altro che per dubitare che le smisurate « accoglienze con cui il papa abbracciandomi baciommi con tenerez-« za fraterna, col concorso di tutta la corte a vedermi, non m'inci-" tassero a finir la vita in palazzo, nel quale mi si diedero stanze da " re, non da servo. Veramente si è visto il tumulto de'popoli, che in « ciascuna terra che siam passati, hanno dimostrato nel caso miraco-« loso del contemplarmi, dell'onorarmi, e presentarmi di sorte che la « peste dello stesso veleno ha sprofondato sotterra l'invidia... Il co-" mune giudicio afferma che, tra ogni meritata felicità di sua beati-" tudine, debbe il pastor sommo mettere il mio esser nato al suo

" tempo, nel suo paese e suo divoto ».

Qual meraviglia se gonfiavasi in superbia? - Tanti signori mi rom-" pono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son con-« sumate dal frequentar de'loro piedi, come il pavimento del Campia doglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via " di parlare, vedesse mai si gran mescolanza di nazioni, come è quella « che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Fran-" cesi. Tedeschi e Spagnuoli. Del popol minuto dico nulla; percioc-" ché è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che veder me " un attimo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti in-« torno : per la qual cosa mi par essere diventato l'oracolo della ve-" rità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal prin-« cipe e da cotal prelato; onde io sono il segretario del mondo, e così « m' intitolate nelle soprascritte... Qual dotto in greco e in latino è « pari a me in vulgare ? quali colossi d' argento e d'oro pareggiano i " capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Cateri-" na regina e Francesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo nel « modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che

" non ho debiti in terra » (50).

Per onore dell' umanità vorremmo crederli nulla più che un bugiardo galloriarsi di quel vituperoso briffaldo, se non ce ne rimanessero documenti; e principi più elevati, quei delle lettere e delle arti, gli porsero tributo. Il Bertussi dedicava i madrigali del Cassola al divinissimo signor Pietro Aretino: Alessandro Piccolomini, scrittor moralista, gli professava stima, e lo fece iscrivere tra gli Infiammati di Padova: fra Bellandini gli mandava un' elegia sull' Assunzione, e quattro sonetti al sepolcro di Cristo, per averne il parere: ne accettava le lodi il piissimo Beccadelli. Fausto da Longiano, precettore e poligrafo, che moltissimo si mosse, ed ebbe qualche somiglianza e grand' amicizia coll'Aretino, nelle lettere a questo loda sguaiatamente sè stesso e lui, fin a dire che un suo fratello predicatore avea terminato una predica coll'asserire che se la natura e Dio voleano riformar la razza umana, non poteano far meglio che produrre molti Aretini. Aldo Manuzio gli scriveva: - Non mi meraviglio che i maggiori " principi e re del mondo temano ed onorino le forze della vostra « eloquenza, nè che i pontefici vi bacino in fronte, nè che gl' impe-« ratori vi pongano a man dritta; maravigliomi piuttosto che non di-« vidano le signorie con voi, comprando l' immortalità che può dar « loro la virtù vostra, per quanto ella vale ». E la pia e casta Vero-

Cantu, St. degli Ital. - V, 31

nica Gambara: — Divino messer Pietro mio, mio figliuolo mi pregò « in nome vostro ch' io fossi contenta di far un sonetto in lode della « avventurosa donna novellamente amata da voi... Ve lo mando qui « incluso » (31). L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava: Ferdinando d' Adda, rettore dell' università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette di sopra di Carlo V e Francesco I: nessun'accademia voleva esser senza il suo ritratto, il quale vedeasi nei gabinetti de' principi come nelle bettole e ne' lupanari: la città d'Arrezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c' è un volume di lettere in sua lode: che più lo denominarono persino il quinto evan-

gelista.

Diciamo altrettanto degli artisti. Il Sanmicheli era frequente bersaglio di sue celie, onde montava sulle furie, ma essendo timorato di Dio, pentivasene tosto, e gli mandava frutti e leccornie, ch' egli poi godeva col Tiziano e col Sansovino. Il Vasari si loda ogni tratto di esso, e gli scrive: — Se nello intervallo di qualche mese non vi bo « visitato, non è per questo che ogni minuto d'ora non vi ricordi e « ancora non visiti con l'animo riverentemente quella gran presene za ch' è in voi; e così come il ricordarvi e il vedervi mi fa sentore « nella memoria di riguardare la divinità della vostra virtù, dove si « specchia ogni persona rara, che delle cose mirande che la natura produce fa che la vostra è più colma di meraviglia; e ben gloriare « mi poss' io nell' età sì giovane esser stato da un Pietro tale chiamato figlio, e aver meritato dalle virtù sue esser messo nelle sue « opere» (32).

Il Tiziano ne prendeva consigli, lo dipinse più volte (35), e da Augusta nel novembre 4350 scriveagli d'avere presentata una sua lettera all'imperatore, e avergli soggiunto che «a Venezia, in Roma e « per tutta Italia si confermava dal pubblico che sua santità teneva « buona mente circa il farvi cardinale. In questo, Cesare mostrò se « gno d'allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che « non potrà mancare di farvi piacere, ed anche soggiungendo altre « parole nel caso di voi, onorate e grandissime »; e tutto ciò in presenza di suo figlio, del duca d'Alba, e d'altri gran signori. « Il duca « d'Alba non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuol esser agente vostro apperesso sua maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti. e che date ai poveri fino i panni « di dosso, e che siete l'onor d'Italia ».

A Michelangelo "bersaglio di meraviglie, nel quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro ". l'Arctino domandava licenza di dir le sue lodi, perchè " il mondo ha molti re, e un sol Michelangelo "; e questi gli rispondeva — M. Pictro mio signore e fratello ", lo esortava a scrivere di lui, e — Non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl' imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini ". L' Aretino gli mandava suggerimenti sulla cappella Sistina, e consistevano in quelle allegorie della Speranza, la Disperazione, la Vita, la Morte. il Tempo, la Fama e altrettali, che i letterati trovano sulla punta della penna, ma

che mal rispondono al dovere della pittura, che è di rappresentare delle forme. E Michelangelo se ne scusa come si farebbe oggi con un giornalista, desolato di non potere dargli ascolto perchè già avanzato il lavoro.

Non crederete se la passasse liscia coi tanti che malmenava. Il Berni in un sonetto caudato gli avventò un tal risciacquo d'ingiurie e sconcezze, che dovette rimanerne ancor più ingelosito che offeso, e disperò di poterlo sorpassare. Altrettanto fecero il Muzio e Bernardo Tasso; e a chi gli mostrasse il dente, esso s' acchetava; anzi il Boccalini lo chiamava « calamita de' pugnali e de' bastoni ». Un Volta, con cui rivaleggiava nel corteggiare una contessa, gli appoggia cinque coltellate: Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che, se lasciasi uscir mai il suo nome, lo farà freddare, ed egli sel tiene per detto: l'ambasciadore d'Enrico VIII, da lui sospettato di frode nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli concede forza di perdonar l'offesa. Il Tintoretto, da lui pizzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l' andò misurando pel lungo e pel largo, e infine gli disse: - Voi siete lungo due pistolesi e mezzo, ve ne ricordi »; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe da poi lodatore.

Si raccolse infine a Venezia, quivi scapestrando in amori, e insieme facendo del bene a partorienti, a pitocchi; finchè, ridendo all'ascoltare dalle sue sorelle, che tenevano postribolo, le salacità da tal luogo, cascò dalla scranna, e si percosse a morte. Ricevuto l'olio santo, sclamò: — Guardatemi dai topi or che son unto », e morì in luogo e modo degni di sua vita.

Contro di lui era diretto il « Terremoto del Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani», con una prefazione « al vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente

della pubblica falsità, e vero anticristo del secol nostro ».

Questo Anton Francesco Doni da Firenze, servita, poi prete seco-lare a vivendo di kyrieleison e di fidelium animae », bizzarrissimo come uomo e come scrittore, stampava opere, che poi riproduceva sotto mutato titolo, e lavori altrui pubblicava col proprio, sempre variando di mecenati, per buscare. Le sue Librerie sono cataloghi e giudizi di opere, ma talora finte o mutate a capriccio, e sempre inesatti. La Zucca, i Marmi, i Mondi, le Pitture, i Pistolotti, e l'infinità de' libercoli suoi ribocrano di capresterie pazzesche, non ben discernendosi quando burli o parli da senno. Volle sin fare una dichiarazione sopra il terzo dell' Apocalisse contro gli Eretici.

Ferocissimamente lo nímico Lodovico Domenichi, scrittore spiritoso e vuolo, vissuto in corte de' Medici, e sotto i cui auspizi si formò
a Piacenza sua patria un' accademia, che avea per patrono Priapo e
le costui insegne. Egli stampò come originali alcune traduzioni, e come sue delle opere altrui, fra le quali un dialogo, che dieci anni prima era comparso fra i Marmi, e a cui allora aggiungeva tre invettive

contro il Doni. Il quale, oltre la taccia di plagiario, allora molto comune, in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero to accusava con infamie da spia (34), ed ebbe il dispetto di non veder esaudita la sua ira. Eppure fin medaglie si coniarono al Domenichi (53).

Amico, nemico, imitatore dell' Aretino, Nicolò Franco beneventano cerca incessantemente e ottiene, e ne' suoi sonetti l'accocca a re,
a papi, a cardinali, a letterati, al concilio di Trento, con vomito di rabbia e di sudiceria. L' Aretino lo adoprò per iscriver satire e per farsi
correggere i proprì scritti, come dotto che era di latino e greco: poi
guastatisi, Nicolò intitolossi flagello del flagello, con oscenità grossolane il serpentava, « agli infami principi dell' infame suo secolo «
diresse un virulento rimbrotto de'favori a un tal mostro conceduti, e
— Principi, io v'ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. Che par« te aggiate fra tante infamie vel potrete conoscere, se la vostra tra« scuraggine non sia così cieca in leggere com' è stata in donare «
Fece i commenti alla Priapea, e toccò anch' egli pugnalate croiche,
come dice nell'Aretino: ma avendo pizzicato persona potente, o piuttosto a punizione delle scritture ed azioni infami, Pio V il condannò
alla forca. Il Franco sclamò: — Questo è poi troppo », e fu strozzato.

1500-70 Di perversità men profonda, ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini da Firenze, che direste un disutile millantatore, se nol conosceste uno de' più lodati artisti. Suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino ; tutto ammirazione pe' bei colpi degli spadaccini, e per coloro che ne' duelli versano la bravosissima anima; onde guai a chi gli tocca un dito, o vien con esso a paragone di mestiere ! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua iattanza non comporta d'esser posposto che al divinissi-mo Michelangelo. Vengono i Tedeschi del 27? in quella infernalità crudele egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e feriscono il principe d' Orange; e si lagna gli abbiano impedito un tiro, col quale avrebbe schiacciato i capi nemici, radunati a parlamento ; s' inginocchia al papa pregandolo di ribe-nedirlo degli omicidi fatti in servizio della Chiesa, e « il papa alzate le mani, e fattogli un potente crocione sulla figura » lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto trat-to nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: — Se io fossi un imperator ricco, donerei al mio Ben-" venuto tanto terreno quanto il suo occhio scorresse; ma perchè « noi del di d' oggi siamo poveri imperatori falliti, ad ogni modo gli " daremo tanto pane che basterà alle sue piccole voglie ". Ma i doni o non vengono o sempre inadeguati al suo merito ch' era grande, o alla sua presunzione ch' era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate: onde egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello schioppetto « col quale e'dà in un quattrino », e una spada eccellente con cui assall più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto « vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch' egli avea nella stalla »; ma si contenta di tritargli col coltellino quattro letti.

Un'altra volta tira stoccate, e il nemico gli cade morto, « qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti ». Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia; e pretende che « gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi »; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigione. Eppure ha la sua morale anch'esso, a'servigi della passione; e se muore un suo nemico, « si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito ». È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda de'diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo, « la quale si è evidente ad ogni sorta d' uomo a chi io l'he voluto mostrare, quali sono stati pochissimi». Alfine lieto di fuggire di Castel sant'Angelo « a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, liberamente perdona alla santa madre Chiesa, sebben gli abbia fatto questo scellerato torto ». Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può immaginare se non chi sia artista,invoca Dio,e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e perciò va in pellegrinaggio ai santuari a nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni ".

E sempre cantando e ridendo era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente con tre cavalli e tre servitori ; è alloggiato in una villa reale : ma l'invidia si solleva contro di lui, ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è quivi madama d' Etampes : e s' arrovella coi cortigiani scannapagnotte di colà; e sempre sono i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni dei re. Ivi trova « una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni di assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino ». Un altro impaccio v' incontra, le liti, perchè « subito ch' ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l' hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest' arte di comperar liti. Hanno un'altra brutta cosa, che gli nomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che compran la lite, subito istruiscono quattro di questi testimoni o sei secondo il bisogno; e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, e che non sappia l' usanza, subito ha la sentenza contro ». Ma quand'egli vede la causa pigliar mala piega, ricorre per suo aiuto a una gran daga, e « all' uno tronca le gambe, l'altro tocca di sorte, che tal lite si fermò »; ringraziando sempre di questa e d'ogni altra ventura Iddio.

Il suo racconto tutto brio e bugie non lo scrisse lui, ma lo dettava, e ben te n'accorgi all'enfasi e alle vanterie; sotto aspetto d'ingenua confidenza lo svisa, come tutte le autobiografie, coi sentiment d'autore e con un'insaziabile iattanza, per la quale si dà vanto fin del delitto. Terribile agli altri, era o credeasi in continui pericoli; più

volte assaltato, più altre avvelenato; porta i danari indosso = per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli »; il papa lo fa avvelenare con diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l' accusava di peccato infame, di cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciar lei, complice e

paziente.

Non ci si imputi di confondere con coteste un' esistenza molto più nobile, ma che tanto ritrae del suo secolo. Nicolò Machiavelli, nato d'illustre sangue fiorentino, entra giovane agli affari; e presto nominato segretario ai Dieci della guerra, vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto : sopragiunti i Medici, per sospetto vien messo in prigione e alla tortura; resiste al manigoldo, ma non alle blandizie del principe buon padre, al quale dal carcere di-rige versi supplichevoli e scuse (56). La repubblica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici : quando questi ritornano, e' mette di mezzo amici e donne per ottener impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità.

Capace di vedere quanto v' avea di moderno nell'antichità e d'antico nel medio evo, venuto in tempo che la assolutezza dello Stato pugnava colla democrazia sovrana, a quella s'affisse, e precorse l'età dell' onnipotenza dello Stato, oggi stabilita dapertutto fuorché in Inghilterra. Che bizzarre origini, che strani intenti non si attribuirono al suo Principe! Udiamo lui stesso confessarceli:-- Io mi sto in villa, e poiché seguiono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti di a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi di; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando torna dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo al meno due, al più sette tordi. Così stelti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorache dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò. Mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonle, e di qui in un uccellare,con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto vari gusti e diverse fantasie di nomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi, che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta Mangiato che ho, ritorno nell'osteria : qui è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il di giucando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole inginriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio ; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali ; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni: e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, futto mi trasferisco in loro.

"Perchè Dante dice Che non fa scienza senza ritener lo inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo De principatibus, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s' acquistano,
come e' si mantengono, perchè e'si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebb' essere accetto; però

io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.

« Io ho ragionato con Filippo Casavecchia di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene ch' io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto: il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso, il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho ne dormiti ne giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

Fini l'opera al modo che conosciamo (pag. 98), e la dirigeva all'inetto Lorenzo dicendogli: — Pigli vostra magnificenza questo pic-« colo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella « fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estre-« mo mio desiderio che ella pervenga a quella grandezza che la for-« tuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza « dall'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in que-« sti luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente sopporti una gran-

« de e continua malignità di fortuna ».

Che glien' incontrò ? I tiranni nol curarono ; solo alla fine il cardinale Medici lo deputò al capitolo de'frati di Capri, e il fratello di quello gli fece un assegno affinche scrivesse le storie di Firenze. Nella qual' opera stava ben sull'avviso di non offendere, e al Guicciardin scriveva: — Essendo per entrare in certe particolarità, avrei duopo « sapere da voi s' io mettami a rischio di dispiacere, sia rilevando, « sia rappicciolendo gli avvenimenti ; consiglierommi del resto meco « medesimo, e m'ingegnerò a far si che, pur dicendo la verità, a nin« no debba ella rincrescere ». Fortuna fu dunque che morte il togliesse dall' impaccio di narrar i casi contemporanei, ove impossibile l' orzeggiare.

Che se lo ammiravano i politici, la sana cittadinanza gli volle male di quella sregolata politica (57), la quale dovea non liberare l'Italia dagli stranieri, ma buttarla in loro braccio perversa e derisa.

Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari (38), detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono: - Ora che non ci siete voi, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta non ci s' intende ». A cinquant'anni spasima d'una fanciulla, e, fra altre sudicie leltere, nel gennaio 1514 scriveva al Vettori, inviandogli un sonello amoroso: — Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera con al-" tre parole che mi paressino a proposito, che con questo sonetto, « per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello " d' Amore per incatenarmi. E sono, quelle che ha messo, si forti ca-" tene, che io son al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar " mai come io abbia a scatenarmi: e quando pur la sorte,o altro aggi-« ramento umano, mi aprisse qualche cammino a uscirmene per av-« ventura, non vorrei entrarvi; tanto mi paiono ora dolci, or leggie-« re, or gravi quelle catene; e fanno un mescolo di sorte, che io giu-" dico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi « dolgo che voi non siate presente per ridervi ora dei miei pianti, " ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avreste voi, se lo prova « Donato nostro, il quale insieme coll' amica, della quale altre volte « vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per « la continua tempesta senza timone e senza vele ». Vive discolo sempre, corifeo de' bontemponi ; e nelle regole che dettava per una brigata compagnevole, imponeva che tutti intervenissero puntuali ai perdoni, alle feste, alle cerimonie ecclesiastiche, e insieme a tutti i balli, le colazioni, le cene, gli spettacoli, le veglie ed altri spassi, sotto comminatoria d'esser relegati gli uomini in un convento di monache, le donne in uno di frati.

Poi di mezzo a questa vita godereccia dava arguti pareri intorno alla situazione dell' Italia, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica sul De profundis, conchiudendo coll' esortare a penitenza, e ad « imitare san Francesco e san Girolamo, i quali, per reprimere la carne e torle facoltà sforzarli alle inique tentazioni, l' uno si rivoltava su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava . . . Ma noi siamo ingannati dalla libidine, incôlti negli errori, e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscirne, ri-

correre alla penitenza, e gridare con David, Miserere mei Deus, e con san Pietro piangere amaramente ». Così predicava forse prima d'uscire a cantar la serenata :

Apri all' amante le serrate porte...

Pon giù quella superbia che tu hai;

Segui il regno di Venere e la corte...

Usa pietà, e pietà troverai.

Perocchè questi ritorni dalla dissipazione e dalla corruttela a sentimenti pii e religiosi è naturale in tempo che l' educazione vi predisponeva; e non c' è artista, compresi l' Ariosto e il Cellini, che non sentisse rinascer il bisogno di raccogliersi talvolta a Dio, e rinnovare quelle pratiche in cui gli avea nodriti la madre. Di Michelangelo già lo vedemmo; e compreso d'ammirazione per la natura semplice, al Vasari scriveva: — Io ho avuto questi di nelle montagne di Spoleto " a visitare que' romiti, in modo che io son tornato men che mezzo a « Roma, perchè veramente non si trova pace se non ne'boschi ». Esso Vasari, tutto arte, pur a tratto sentivasi preso dalle bellezze naturali e dalle ispirazioni della pietà ; e quando, alla morte del duca Ales-sandro (39), vide interrotti i suoi lavori, sicchè preso da melanconia temeva un cattivo fine, risolse darsi alla solitudine e all'arte sua, « e « così offenderò meno Iddio,il prossimo e me stesso.La solitudine sarà in cambio dello stuolo di coloro che, per lodarti e per metterti in-nanzi, sei obbligato a temerli, amarli e presentarli; dove in essa " contemplazione d'Iddio, leggendo si passerà il tempo senza pecca-« to, e senza offendere il prossimo nella maldicenza ». Avendogli poi Giovanni Pollastra suggerito di ricoverare fra i monaci di Camaldoli, di là gli scriveva:-Siate voi benedetto da Dio mille volte, poichè sono " per mezzo vostro condotto all' ermo di Camaldoli, dove non pote-" vo, per cognoscer me stesso, capitare in luogo nessuno migliore; « perchè, oltre che passo il tempo con util mio in compagnia di que-« sti santi religiosi, i quali hanno in due giorni fatto un giovamento alla natura mia si buono e sano, che già comincio a conoscere la " mia folle pazzia dove ella ciecamente mi menava, scorgo qui in que-« sto altissimo giogo dell' Alpe, fra questi dritti abeti, la perfezione « che si cava dalla quiete; così come ogni anno fanno essi intorno a a loro un palco di rami a croce, andando dritti al cielo; così questi « romiti santi imitandoli, ed insieme chi dimora qui, lassando la ter-« ra vana, con il fervore dello spirito elevato a Dio alzandosi per la « perfezione, del continuo se gli avvicina più ; e così come qui non « curano le tentazioni nemiche e le vanità mondane, ancorchè il crol-« lare de' venti e la tempesta gli batta e percuota del continuo, non-« dimeno ridonsi di noi, poiché nel rasserenar dell'aria si fan più « dritti, più belli, più duri e più perfetti che fussero mai, che certa-« mente si conosce che 'l cielo dona loro la costanza e la fede; così « a questi animi che in tutto servono a lui. Ho visto e parlato sino a ora a cinque vecchi di anni ottanta l'uno in circa, fortificato di per-« fezione nel Signore, che m'è parso sentir parlare cinque angioli di « paradiso ; e sono stupito a vederli di quell' età decrepita, la notte per questi ghiacci levarsi come i giovani, e partirsi dalle lor celle, « sparse lontano centocinquanta passi per l' ermo, venire alla chiesa « ai mattutini ed a tutte l' ore diurne, con un' allegrezza e giocondia tà come se andassero a nozze. Quivi il silenzio sta con quella muta « loquela sua, che non ardisce appena sospirare, nè le foglie degli « abeti ardiscono di ragionar co' venti; e le acque, che vanno per « certe docce di legno per tutto l' ermo, portano dall' una all' altra « cella de' romiti acque, camminando sempre chiarissime, con un ri- « spetto maraviglioso ».

(1) Giraldi, Discorsi di varie considerazioni di poesia, pag. 78; Cerscinberi. Storia della poesia. tom. 1. p. 361.

(2) Mori intendente delle Finanze di Francia nel 1575 a ottassi anni, e lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che fosse cola.

(3) ABRTISO, Lettere, tom. 1. p. 203. — Sono della più stupenda gonflezza le lodi che l'Alunno dà a se stesso per l'abilità calligrafica. Della quale ebbe gioria anche il patrizio milanese Gianfrancesco Cresci, che superò il napoletano Giambattista Palatino, inventò la scrittura cancelleresca, stampò opere e modelli, e fu a servizio di Pio V e del cardinale Pederico Borromeo.

(4) Cosdivi, Vita di Michelangelo, & LVII.

(5) Da un quadro dell'università romana nel 1514 si raccoglie che maestro Luca di Borgo avea centoventi fiorini l'anno per insegnare le matematiche; Guarino, trecento pel greco; Angelo di Siena medico, cinquecento; scipione Lancelloti pur medico, cinquecento; in ogni rione di Roma v'era un maestro di grammatica a cinquanta fiorini. I corsi cominciavano il 3 novembre; faceasi lezione mattina e sera, ed anche i giorni festivi. V'erano sei professori di retorica, undici di diritto cononico, venti di diritto civile, quindici di medicina, cinque di filosofia morale.

(6) Gian Bologna ad essi scriveva ora. al dir suo, philosofescho, ora a lo escoulloresco, ma sempre barbaramente; e per es.:— O ricevulo « duo suo amorevola alquanto don medesimo tenore, el quale infinitamente ringratia vostra signoria del bona ofitio aver fatta apresa a sua « Altezza serenissima per conto di quele giovano di Sachognia ecc. ».

(7) Promisit duci . . . annis singulis una vel iterata vice dure, præsentare, tradere duos libros qui sint jucundæ et delectabilis lectionis pro captu animi ejus excellentiæ, in hoc satis noti ipsi feudatario, sub pæna dupli solemni stipulatione promissa. Ap. Tianboscui. Doveano essere libri suoi o d'altri?

(8) Del duca d' Urbino l' Atanagi scriveva:

Anime belle e di virtude amiche,
Cui fero sdegno di fortuna offende,
Si che ven gite povere e mendiche
Come a lei piace che pietà contende,
Se di por fine alle miserie antiche
Caldo desio l'afflitto cor v'accende,
Ralte correte alla gran Quercia d'oro,
Onde avrete alimento, ombra, ristoro.

(9) Ce Il conservo l' Aretino, e riduconsi a un bisticcio; Quel generasti di cui concepisti, Portasti quel di cui fosti fattura, E di te nacque quel di cui nascesti.

(10) CAMPI, Storia di Cremona al 1571.

rinche me ne rimembre, esser non puote Che di promesse altrui mai più mi fidi. La sciocca speme a le contrade ignote Sali del ciel quel di che'l pastor santo La man mi strinse e mi baciò le gote.

Satire.

Nel Ginguené, il bene che Leon X fece alle lettere est si incontestable et si grand, qu'il couvre toutes ses fautes ; part. 11. cap. 1. Di Clemente VII dice: Cette tête si forte, ou du moins si tenace!
(12) Opra che in esaltarlo abbia composta

Non vuol che ad acquistar mercè sia buona; Di mercè degno è l'ir correndo in posta . . . S' io l'ho con laude ne' miei versi messo, Dice ch' io l'ho fatto a piacere e in ozio; Più grato fora essergli stato appresso. Satire.

a È una baia che fosse coronato », dice dell'Ariosto Virginio suo fi-slio. Jacopo Nardi nel prologo della Commedia d'Amicizia chiede compatimento sul poco merito di questa, giacche non v'è oggi chi pareggi « gli antichi esempi de' poetici ingegni » :

Ma sia chi a me insegni Vedendosi negletti, In questa nostra etade Conculcati ed abjetti, Augusto o Mecenate, E senza alcuno onore. Il qual conforti e sproni, Chi a virtù porti onore Porga sussidj e doni Non trovo di mille uno

Agli animi gentili, Benchè benigno alcuno I quat diventan vili E grato esser conosco.

(15) Il Tiziano scrive a Carlo V: - Restami di supplicare l'Altezza di vostra maesta di concedermi grazia che la provisione mia sopra la camera di Milano di scudi ducento, di cui non ho mai ricevuto cosa alcona, e così delle tratte delle trecento carra di grano del regno di Napoli, e della pensione della naturalezza di Spagna di scudi cinquecenlo per mio figliuolo, abbino ormai quella espedizione che si ricerca alla torlesia di vostra maesta e alli bisogni del servo suo poter soddisfare con la sua liberalità alla dote di mia figlia ».

E più tardi a Filippo II, mandandogli la Cena, scrive ancora: — Se è sata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitu, ella i degni di compiacersi ch'io non sia più tanto lungamente tormentato d'suoi ministri in riscuotere le mie provisioni, acciocche io possa più lanquillamente vivere questi pochi giorni che mi restano... senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, in iscritere or qua or la a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo spendio, e quasi sempre indarno per avere quel poco danaro che posso appena trarre dopo molto tempo ».

(14) Decreto del senato 29 agosto 1561.

(15) - Sono sei mesi passati ch'io diedi una mia canzone indirizzata All eccellenza vostra, al suo segretario in Venezia, a fine che gliela facesse capitar nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. Non ho avuto fino al di d'oggi alcuna risposta në da lei in iscritto, në dat suo segretario, në in alcun altro modo ; mi pare impossibile se l'avesse avuta, che non m'avesse almeno ren-

duto canzon per canzone, come pare che da un tempo in qua si sia cominciato ad usare . . . Nel caso dunque che della mia canzone non le sia pervenuta, io la prego che faccia che don Silvano gliela presti, e la legga, che non dubilo di avere quella cortese risposta che si conviene alla sua grandezza. Che don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro, perche non solo mi rispose d'averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompenso mi mando un ricco presente di lavori di tele sotti-lissime, non da frati, ma da papi, e di tal valore, che se i principi, ai quali ho scritto, mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi troverei aver più tele e più lavori nelle casse, che versi in istampa... Torno a dire che vostra eccellenza parli un poco con don Silvano, che mi conosce, e, al modo suo di procedere, mostra aver giudizio e conoscere il buono; e mi perdoni se per risentirmi contro un disprezzo, che mi pare patire a torto, sono uscito alquanto de' termini; che non resta per questo ch' io non le sia quel devotissimo servitore che dicone i miei versi, ai quali riportandomi farò fine, pregando a lei ogni felicità. ed asnettando a me risposta da duca e non da sofista. Di Venezia, ildi 22 di maggio 1563 ». È pubblicata dal Gamba nelle Memorie dell' Ate-

neo veneto, ed è lunghissima.

(16) Lettere, pag. 12. E a messer Girolamo Anglerio a Pisa, la vigilia di carnevale 1522, scrive: — Vorrei bene che (il cardinale di Tornose) mi raccomandasse al signor cardinale di Guisa, che facesse che il vescovo di Tul fosse uomo da bene, con pagarmi la pensione per l'anima del magnanimo re Francesco e per la felicità del generosissimo re Enrico, li quali sono stati finqui onoratamente celebrati da me . . . Se vi venisse fatto di parlare al signor cardinale Montepulciano, vogliale pregarlo si degni nelle sue lettere al signor cardinale Poggio di ricordargli la promessa opera circa il farmi pagare la pensione di Pamplona. E perche il danaro est hodie sanguis secundus, pregate un poco il signor cardinale Maffeo che mi renda agevole il signor Bozzuto con esortare ancora lippomaniter il signor Francesco Corona a voler essere galantuomo, e non troppo riservato erga veteres servitores lippomana

domus ».

(17) Archivio storico, appendice, vol. 11. 322. (18) Historia, lib. x11 e xx1.

(19) Dedica delle Epografie.

(20) « Dammi la cetra omai, musa gentile » ; così comincia egli, e 🕫 uno disce omnes.

(21) NICEBON, Memorie, tom. xxi. p. 115.

(22) — lo certamente per essere di me sparsa opinione che alquanto ne partecipassi (della pazzia), so bene quanta comodità e quanti vantaggi n' ho riportato : altri di me si rideva, ed io lor tacitamente uccellava; e godendo de' privilegi pazzeschi, sedeva quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto; coprivami quando altri stava a capo ignudo; e saporitamente dormiva quando altrui non senza gran molestia vegliava ». Landi, Parad. 5 del lib. i.

(23) Prologo dell' Orazia.

(24) Scriveva a madonna Lucietta Saracina: — Per non sapere con qual sorta di gratitudine ricompensar i saluti che mi mandate per bocca del di voi signor Gasparo senza menda e senza inganno consorte, mi è parso di mio uffizio e di mio debito il commettere con i prieghi ad Alessandro Vittoria che, subito costi giunto in Vicenza, l'idea del volto vostro rassempli ».

(25) Al cardinale di Mantova scrive : — Io mi credo che oggi mai si sappia con che sorte siano in grado le mie composizioni, massimameate quelle che si fanno temere; e chi mancasse di tal notizia, può domandare il caso del Brocardo, la brava memoria del quale fulminata da loro, se ne morì col testimonio di tutta Padova ». E a Bernardo Tasso: — lo che vi sono più fratello in la benevolenzia che voi non mostrate d'essermi amico in l'onore, non mi credevo che il sereno del mio animo dovesse mai più comprendersi dalla sorte di que'nuvoli, che dopo i tuoni e i baleni scoppiarono nel folgore che mando Antonio Brocardo sotterra ».

(26) Sotto Milan dieci volte, non ch' una,
Mi disse : Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

(27) Lib. II. p. 148.

(28) Lib. i. p. 102.

(29) Ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III. (50) Vedi la sua vita nel Mazzuccuelli, pag. 57.

(51) E altrove: — Vi giuro per quanta riverenza porto alla molta virtù vostra, che, ogni volta che da voi ricevo lettere, divengo cara a me stessa, e mi persuado esser qualche cosa, dove che, senza esse, mi ten-

go niente . . . Amatemi quanto vi onoro ».

(52) Lettera xxxvi.È notevole che, tutti quelli che scrivono all'Aretino, adoprano gonfiezze e metafore e bisticci. Qui il Vasari gli dice:

Non posso fare che non lo ricordi, e ricordandomi che di me non ra ricordo se lui di me ricordato non si fosse ». E in un'altra lettera:

Si come Febo con i suoi lucentissimi raggi, scoprendosi dopo la venuta dell'aurora, lumeggia col suo lampeggiar chiarissimo i colli, ed universalmente la gran madre nostra antica, dando quel nutrimento che dà il vitto alle figure create da lei; così mi hanno inluminato l'animo, così mi ba ingagliardito le forze la virtù del romore della voce di voi, tinta da si avventurati inchiostri; di maniera che ne ringrazio Dio, avendovi messi i candidi fogli dinanzi alle luci, e con la destra presa la penna e scrittomi ecc.». E su questo tono van anche le altre di quello scrittore così piano e ingenuo.

(35) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un

suo mirabilissimo ritratto:

a A Cosimo I, da Venezia 17 ottobre 1545.

Padron mio. La non poca quantità de' danari che messer Tiziano si ritrova, e la pur assai avidità che tiene di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia, se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Paolo, essere andato a Roma senz'altrimenti farmi il ritratto dell'immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò lo e tosto, e forse conforme a la vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, del di mi proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch' io mi faccio in la vita; è se più fossero stati gli scodi, che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. Della catena non parlo, però che ella è solo dipinta, che sic transit gloria mundi ».

(34) — Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon capo; però se ne fu mai alcuno bonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli; al quale io son devotissimo servitore, e per esaltazion sua vogiorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onor di quella onorate imprese. Vostra eccellenza debbe dunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è

uno dei grandissimi traditori che vadi per il mondo, e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito o rebelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa vostra signoria potrà immaginarsi: il qual rubelle doveva avere ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua mae stà cesarea, n'apparisce da un sonetto (perché è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di vostra signoria illustrissima è chiarissimo (ancor ch' una candela non può far ombra al sole), perche ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bonta: ma piuttosto credo ch'egli tenga odio particolare a vostra signoria perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bonta nessuna in lui, perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, e subito tornò, Vostra signoria illustrissima veggia queste cose, e le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acció che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non li far dispiacere e perdonargli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. Vostra signoria illustrissima mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpane l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a vostra signoria lilustrissima, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze, alli 5 di marzo 4548. Umil. servitore Anton Francesco Doni v.

(35) D'alloro fu dal duca Sforza coronato l'Albicante, cattivo poeta milanese, che punto nel Combattimento poetico del divino Arelino e

del bestiale Albicante, rispose così furiosamente, che l'Arctino, sentendolo capace di tenergli testa e di rinfacciargli i danari regalatigli, cerco riconciliarselo. Reso famoso da quell'inimicizia, altre ne agito, e massime col Doni, contro il quale a usava bravure che avrebbero fatto smascellare gli elefanti » (Luca Contile), e volle che ogni amico suo

Scrivesse contro di quello.
(56) Antaud, Machiavelli, son génie et ses erreurs. Parigi 1823. Assai migliori sono i recenti studi di Gervinus sopra tutti i cronisti fiorentini, e di Teodoro Mundt su Machiavelli e l'andamento della politica

(37) - La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'esser licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose e intitotò il Principe, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocche egli si-gnore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò, nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cerco di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l' onore, e agli uni e agli altri la liberta. Onde avvenne nella morte di lui quello che pare ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ». Vancai, Storie, lib. m. p. 210.

- L'universale per conto del suo Principe l'odiava; ai ricchi pareva che quel Principe fosse stato un documento da insegnare al deca Lorenzo de' Medici a tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la liberta; ai Pingnoni pareva che ci fosse cretico, ai buoni disonesto, al tristi più tristo o valente di loro; talche ognuno l'odiava. Fu disonestissimo nella vecchiaia, ma oltre alle altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava. Am-malò, parle per il dolore, parle per l'ordinario: il dolore era l'ambizio-ne, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto, assai inferiore a lui... Ammalato cominciò a pigliare di queste pillole, e ad indebolire ed aggravar nel male; onde racconto quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e così mori malissimo contento, surlando. Dice Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua sorella) che l'udi molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente, ma si doleva di essersi impac-

ciato con papa Clemente ». Busini, Letlera xi.

(58) Guicciardini gli scrive:—Tanto più che essendo voi sempre stato, ul plurimum, e stravagante di opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. ». 18 maggio 1521.

(59) In una lettera all' Aretino chiama esso duca « veramente degno d'esser principe, non solo di questa città, ma di tutta l'affannata, misera e tribolata Italia; perché solo questo gran medico saueria le gravi infirmità sue ». E racconta come, allorché doveva entrar Carlo V, esso duca sur un ronzino correva visitando i grandi apparecchi che si faceano: e « giungendo a San Felice in Piazza, dove io avevo fatto una facciata alta quaranta braccia di legname, con colonne, storie ed altri vari ornamenti, e vedendola del tutto finita, maravigliatosi per la grandezza e celerita, oltre alla bonta di quell' opera, dimandando di me, gli fu detto ch' jo ero mezzo morto dalle fatiche, e che ero in chiesa addormentato sur un fascio di frasche per la l'assezza: ridendo mi fece chiamare subito, e così sonnacchioso, balordo, stracco e sbigottito venendogli innanzi, presente tutta la corte, disse queste parole: - La tua a opera, Giorgio mio, è per fin qui la maggiore, la più bella e meglio in-a tesa e condotta più presto al fine, che quelle di questi altri maestri; « cognoscendo a questo l'amore che tu mi porti, e per questa obbliga-« zione non passera molto che il duca Alessandro ti riconoscera e di a queste e dell'altre tue fatiche; ed ora che è tempo che tu stia desto, a e tu dormi? »; e presomi con una mano nella testa,accostatala a se, mi diede un bacio nella fronte, e parti; mi sentii tutto commovere gli spiriti, che per il sonno erano abbandonati : così la lassezza si fuggi dalle membra affaticate, come se io avessi avuto un mese di riposo. Questo atto di Alessandro non fu minore di liberalità, che si fosse quello di Alessandro, quando dono ad Apelle le città ed i talenti e l'amata sua Campaspe ».

- If the mid-top 2 have sent to be sent to AND THE RESERVE OF THE PROPERTY OF THE PARTY OF THE PARTY

A Death to present or opposite the second party of the second The birth of the second An annual contract of the second contract of dal Colocci; convegno di amori insieme e di gentilezze e studi era la costei casa; e in una somministratale dal Bufaloaera tra le altre cose una sala ed una camera ed un camerino si pomposamente adornati, che altro non v' era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov' ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libretti vulgari e latini, riccamente adornati ecc. » (6). Morta a ventisei anni il 1511, fu sepolta in San Gregorio, coll'epitalio: Imperia cortisana, quae digna tan-

to nomine, rarae inter homines formae specimen dedit.

Altrettanta fama ebbe la Tullia d'Aragona a Venezia (pag. 448), corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, i quali Speron Speroni introduce a ragionare con essa nel suo Dialogo d'amore. Non serve ripetere le infami glorie di Rosa Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Capello: ben deve far colpo, che donne di famigerata libidine fossero assunte a nozze principesche; ma quei principi, non frenati da potere superiore ne da formidabile dell'opinione, credeansi lecito ogni talento. Della Franca già parlammo, ed è curiosa una lettera in cui dissuade una signoza veneta dal render cortigiana la propria figlia; curiosa dico per gia argomenti che vi adopera, singolarmente insistendo sui pericoli cui

espone la vita e le facoltà (7).

Nei diari manoscritti del Sanuto leggiamo sotto il 1497: — Pochi « zorni fa don Alfonso (poi marito di Lucrezia Borgia) fece in Fer« rara cosa assai liziera, che andoe nudo per Ferrara con alcuni zo- « veni in compagnia, di mezo zorno ». Il Baglione di Perngia vive pubblicamente d' incestuoso amore. Una signora di Ferrara amala dal cardinale Ippolito d' Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi abbandonata al costni fratello Giulio, ne incolpa la gran bellezza degli occhi di questo; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando perispodestare Alfonso:ma scoperti, son presi, mandati al supplizio; poi sul palco graziati, e chiusi in perpetua prigione. Si rifugge dall' oltraggio di Pierluigi Farnese nel vescovo di Fano.

Paolo Giovio, in un dialogo latino manoscritto, presso la sua famglia in Como si lagna che, « traboccando il lusso e la licenza, le più nobili matrone ruppero a libidine sfacciata; e mentre i Francesi, uomini subiti, liberali, violenti in amore, già n' aveano parecchie contaminate, gli osceni Spagnuoli, astuti, importuni, con assidui corleggi e scaltri artifizi salirono al talamo di molte. Giacche altre per caltiveria e lascivia, quali per gran prezzo, le più per ambizione, per tema, per rivalità delle altre, fanno getto del pudore. Che se alcuna savia e pudica rifiuta gl' ignominiosi propositi, non è da nobili cavaHeri corteggiata, si mandano soldati a far sacco nelle sue ville e nelle campagne, nè si finisce finchè i mariti stanchi non se ne ricomprano colle notti delle mogli. Casa alcuna non è sicura dalla militare avarizia, se la padrona non si spalleggi della brutta lascivia di alcun insi-

gne uffiziale »,

A pugnali e veleni ricorreano non solo il Valentino e suo padre, ma anche persone in voce di oneste; e gli adoprava Alessandro Farnese, reputato dolce e umano, e quando udiva essersi attentato contro la vita del principe d'Orange, mandava circolari d'esultanza; talmente gli assassinì erano parte della tattica d'allora. Di avvelenamenti fra gente d'ogni condizione son piene le biografie e le novelle, e sarebbesi detto fossero il pudore di chi si vergognava dell' assassinio manifesto : fin que' lietissimi umori del Bibiena e del Berni furono, o si dissero uccisi di veleno: frà Paolo Sarpi consigliava alla Signoria veneta di ricorrervi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, stante che il veleno sia men odioso e più utile che il carnefice. Le scene tragiche, onde restò funestata la corte di Cosmo di Toscana, forse vennero esagerate dall' odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavelli sgomenta il giornale ove il Burcardo notò freddamente misfatti orrendi eppur giornalieri. Nel 1514 la città di Piacenza sporgeva supplica al papa contro del governatore Campeggi, il quale permetteva ogni iniquità, al punto che sotto gli occhi di lui cittadini de primari, e non pochi, sono trafitti impunemente, matrone strozzate nelle proprie case, donne rapite in città, botteghe e officine predate di pieno giorno, ville saccheggiate, rivissute le fazioni, ogni casa piena d'armi e d'armati (8).

Di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopravivevano rimembranze cavalleresche: Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell' Alpi Bajardo e Gastone di Foix; questi, mentre assedia Marcantonio Colonna in Verona, udito che trovasi malato, gli spedisce il suo medico, e guarito, lo prega uscire un momento perchè possa vederlo. Ma piuttosto che adimprese di guerra, la gentilezza ora volgeasi al vivere delle corti, divenuto una necessità pei poveri di spirito, a cui fanno di mestieri il fasto e le blandizie, e una palestra di belle creanze e di spiritoso conversare.

Il conte Baldassare Castiglioni mantovano, mandato a raffinarsi 1478 presso i principi milanesi, accompagnò nelle armi Francesco Gonza--1529 ga di Mantova e Guidobaldo d'Urbino; sostenne ambascerie in Francia, in Inghilterra, in Spagna; a Roma godette l'amicizia de' migliori ; e quando mori, Rafaello gli fece il ritratto, Giulio Romano ne disegnò la tomba, Pietro Bembo ne preparò l'iscrizione. Stette egli lungamente nella corte d' Urbino, ove esso Guidobaldo, infermo di podagra, « sopra ogni altra cosa procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena, coi quali molto famigliarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli : nella qual cosa non era minore il piacere che esso ad altrui dava, che quello che d'altrui riceveva, per essere dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose : ed oltre a ciò, tanto la grandezza delthe the in Make at Ironnance, vi concorromo a (Mr.

l'animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con la persona esercitare l'opere della cavalleria come avea già tatto, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudizio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare,nel maneggiare tutte le sorti d'arune, dedesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, insomma in tuli gli esercizi convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio.

" Erano tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizi così del corpo come dell' animo: ma perchè il signor duca continuamente, per la infermità, dopo cena assai per tempo se n'andava? dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell' ora si riduceva. Quivi i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s' udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedera una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo dell'allegria: nè mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da un' amata e cara compagnia de riva, come quivi si fece un tempo; chè, lasciando quanto onore fosc a ciascuno di noi servire a tal signore, a tutti nasceva nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggiore di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; chè a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzre e ridere con chi gli parea: ma tanta era la riverenza che si portava al volere della signora duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacere a lei, e la maggior pe na il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; chè quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della signora duchessa, motteggiando e ridendo. facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascumo questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d' una tanta e così virtuosa signora...

"Tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor si proponevano belle questioni, talor si facesno alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto vari velami spesso scoprivano i circostanti allegoricamente i pensieri suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con prouti detti; spesso si facevano imprese, come oggidi chiamiamo; e sempre puell, musici, ed ogni sorta d'uomini piacevoli, ed i più eccellenti in ogni

facoltà che in Italia si trovassero, vi concorreano » (9).

Queste colte e decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre con uno stile senza frasche, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del Cortigiano, come allora chiamavasi il gentiluomo. Secondo l' andazzo, troppo spesso egli imita, e principalmente nelle introduzioni ricorda Cicerone. Come questo, anzichè sulla stoica austerità, si regge sulla media condiscendenza socratica, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Ne s'approfonda egli nella natura umana come dovrebbe chi detta precetti; sbiadisce lo spicco delle fisionomie; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio. Per raggiungere il tipo ideale del cortigiano dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze, se mentire e fin a qual punto; sovratutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare e gli esercizi piacenti; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Vuole « che il cortegiano si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a cui serve, sopra ogni altra cosa, e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo » (lib. 11); e insegna l'arte di lodar il principe senza che paia adulazione, di lodar sè stesso senza che paia vanità, di mostrar renitenza agli onori e posti che più s'ambiscono, di spassare la brigata con bisticci e coll' esagerare un motto; l'arte insomma d'esser immorale e grazioso. Eppure vuole che il suo cortigiano eviti le piacenterie e le condiscendenze smodate, non dissimuli le opportune verità : del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

Ammiratore dell' età sua come tutti i contemporanei, deride i lodatori del passato. « Che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si può conoscere da tutto quello che d'essi si vede, così nelle lettere come nelle pitture, statue, edifizi ed ogni altra cosa. Biasimano ancora questi vecchi in noi molte cose che in sè non sono nè buone nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiare per la città a cavallo, massimamente sulle mule, portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciott' anni, ed altre tai cose : di che veramente s' ingannano; perchè questi costumi, oltre che siano comodi ed utili, son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piaciono, come allor piaceva l'andar in giornea con le calze aperte e scarpette pulite, e, per esser galante, portare tuttodi un sparviero in pugno senza proposito, e ballare senza toccar la mano della donna, ed usare molti altri modi, i quali, come ora sariano goffissimi, allor erano prezzati assai. Però sia lecito ancor a noi seguitare la consuetudine de'nostri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso, volendosi laudare, dicono : - Io aveva vent' anni che ancor dormiva con mia madre e mie sorelle, ne seppi ivi a gran tempo « che cosa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciut-« to il capo, che sanno più malizie che in que'tempi non sapeano gli uomini fatti : nè si avveggono, che dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno, che non aveano i loro vecchi »

(lib. n).

La conversazione piacevoleggiavasi con racconti e con facezie, sulla qual materia egli si dilata; e molto intorno alle donne di palazzo, facendole ispiratrici del suo cortigiano; tocca con delicatezza l'amore, e se convenga corteggiare, e se piuttosto una pulzella o una maritata, e come impedire che l'amore degeneri in effeminatezza,

contro della quale si avventa.

Educato il suo gentiluomo, lo colloca a fianco al principe, e qui l'interesse diviene più largo, l'autore più franco nel deplorar quelli abbandonati alla licenza e all'adulazione, mentre vorrebbe si presentasse loro la verità sotto il velo del piacere. Vero è che i consigli ch' e' porge al principe riduconsi a generalità inconcludenti, o al più dicevoli a piccoli signori, e col patto che sieno buoni. « Non si può forse dare maggior laude ne più conveniente ad un principe, che chiamarlo buon governatore. Però, se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli-avesse cura non solamente di governar le cose già delte, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particolarità appartenenti a'suoi popoli quanto fosse possibile, ne mai credesse tanto, ne tanto si confidasse d'alcun suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la briglia e lo arbitrio di tutto Il governo; perchè non è alcuno che sia attissimo a tutte le cose, e molto maggior danno procede dalla credulità de' signori che dall' incredulità, la quale non solamente talora non nuoce, ma spesso sommamente giova: pur in questo è necessario il buon giudizio del principe, per conoscere chi merita esser creduto e chi no. Vorrei che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' suoi ministri ; di levare ed abbreviare le liti tra i sudditi; di far far pace tra essi, e legargli insieme con parentadi ; di fare che la città fosse tutta unita e concorde in amicizia come una casa privata, popolosa, non povera, quieta, piena di buoni artefici ; di favorire i mercatanti ed aintarli ancora con danari ; d'esser liberale ed onorevole nelle ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di temperare tutte le superfluità; perchè spesso per gli errori che si fanno in queste cose, benchè paiano piccoli, le città vanno in ruina. Però è ragionevole ch'i principe ponga meta ai troppo suntuosi edifici dei privati, ai convivi, alle doti eccessive delle donne, al lusso, alle pompe nelle gioie e nei vestimenti, che non è altro che un argomento della lor pazzia; chè, oltre che spesso, per quell'ambizione ed invidia che si portano l'una all'altra, dissipano le facoltà e la sostanza dei mariti, talora per una gioietta o qualche altra frascheria vendono la pudicizia loro a chi la vuol comperare » (lib. iv).

L' opera del Castiglioni divenne la più diffusa in Europa. L' area preceduto Agostino Nifo (10), il quale, riducendo l' arte del cortigiano a disannoiar i grandi con facezie e novelle, ne apre loro le fonti, a scapito della carità e del pudore. In tal senso vanno la Donna di corte di Lodovico Domenichi; gli Uffizi dell' uomo di corte di Pelegro Grimaldi e Giambattista Giraldi; del Muzio il Gentiluomo, ove sostiene la nobiltà esser personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero, e le Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla corte, le quali sono, ricordarsi d' esser uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo

ALLEGRIE 507

andare, i cui precetti tendevano a toglier più sempre quell'impronta individuale, così propria delle creazioni moderne, che primeggia in Dante, mentre scompare nell'Ariosto e nel Tasso, e che spiccava ancora negli uomini del principio del secolo; e il toglier la quale fu il compito della seconda metà di esso, per consegnar l'uomo mutilo e

schiomato alle vergogne del seicento.

L' Italia ne'suoi bei giorni avea speso ad erigere quelle cattedrali, di cui altrove è una per regno, e qui in ciascuna città ; quei canali, che portavano la fertilità sui campi e il commercio. Adesso più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi propri, ma duchi e signori che volevano ostentar magnificenza per abbagliare e stordire, e dar a credere ai vicini che i loro popoli fossero beati perchè aveano feste e magnificenza di Corti. Chi, scorrendo le storie di quel tempo per meglio che per mera curiosità, non è preso da un senso singolare al vedere tanta pompa accanto a tante sofferenze, tanta allegria fra si cocenti infelicità? Il gusto dei godimenti materiali, tanto pregiudicevole alla libertà, quanto opportuno a quei che la vogliono rapire, aveva invaso i mortali; i prodotti tributati dai nuovi paesi erano accolti colla spasmodica ingordigia d'un recente acquisto; la ridesta erudizione porgeva soggetti a briose mascherate e a composizioni teatrali; il medio evo proseguiva i suoi tornei; sicchè mescolavansi misteri di santi, comparse di numi, arcadiche semplicità. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni e ragazzi che cantavano, e buffoni che lanciavano arguzie lascive, e commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e d'argento, spendendo ducati a iosa (11). Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi spesseggiavano occasioni di tripudi suntuosi.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezza d'arti; e veramente lungo tempo si mantenne paradiso degli artisti, i quali formavano quasi un mondo distinto, tutto vivacità e studio e gare ed anche invidie, siccome manifestano sovratutto gli scritti del Cellini e del Vasari. Già a lungo ne divisammo (pag. 242); e non finirono colla libertà, anzi di nuovo tutte le arti si congiunsero per celebrare le nozze di Cosmo de' Medici con Eleonora di Toledo. La prima sera, fra splendidissimo apparato, Apollo celebrò gli sposi, e le muse risposero una canzone in otto parti; segui una dopo l'altra ciascuna città di Toscana personificata, e cinta di ninfe e di fiumi, cantando una strofa agli sposi. La seconda sera, fu rappresentata una commedia di cinque atti in prosa, con prologo e intermezzi in verso cantati, dove figuravano l'aurora e le varie ore del giorno, finchè la notte riconduceva il sonno; ma un coro di satiri e baccanti collo strepito, le danze, il riso, eccitava l'ilarità, Giambattista Gelli avea composto la musica del primo giorno, Giambattista Strozzi del secondo, Sebastiano Sangallo dipinte le scene, e il Giambullari ce ne lasciò la descrizione: come il Vasari diè quella degli apparecchi per le nozze di

Francesco de' Medici con Giovanna d' Austria (12).

Se le maggiori magnificenze si vedevano a Roma e a Firenze, ne Ferrara ne Napoli volcano lasciarsi toglier il passo. Di Venezia con-

tinuavano ad esser rinomati i carnevali; e allo sposalizio del mare, e all' altre patriotiche commemorazioni, il popolo illudevasi di partecipare ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Quando Zilia Dandolo sposò il doge Lorenzo Priuli nel 1557, i senatori, passando sotto una serie di archi trionfali, mossero alla casa della novizza, e come salirono le scale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fece loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, con sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa al diadema. Dopo salutazioni ed ossegui. le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese grazie, donò a' consiglieri una borsa d' oro riccio, e un' altra al cancelliere grande. Correvasi poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole, di gran vista pe' damaschi e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge per molto oro. In queste erano tutte le arti, con tal pompa che gli orefici traevano quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna al suono di pifferi, e tra allegri balli e viva, e sotto archi e trionfi; ultimo il bucintoro che trasportava in trono la dogaressa. Allorchè la pompa fiottante approdava alla piazza San Marco, tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli, e seguiti da trombetti e donne, fra le quali sei spose, diffusi sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in nero e velate; poi i senatori, il cancellier grande, i parenti del doge ; finalmente tra due consiglieri e gran corteggio la princi-pessa, la quale, cantate grazie e rinnovato il giuramento in San Marco, sali negli appartamenti, passandovi a rassegna nelle ricchissime sale le arti, che per mezzo de' loro castaldi offrivano ciascuna complimenti e doni. Pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s' aggiravano signori e maschere di bizzarrissime guise.

Caduta la notte e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando un piatto d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguit da venticinque gentiluomini con mazzieri e musica: poichè ebbero condotto un lungo giro fra la plaudente moltitudine, si condusero in palazzo, ed entrati nel salone, offrivano quelle delicatezze al corteggio e alla principessa; intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio. Indi cominciava la danza, intramezzata da splendida cena; ne si cessava dal'ballo fino al nuovo giorno, in cui ritornavasi alla festa ed in ispecie i macellai vi facevano la caccia de'tori. E durarono molti

giorni quelle allegrezze (15).

Superò ogni anteriore magnificenza la festa fatta nel 1374 a Enrico III, quando, fuggiasco dalla mal governata Polonia, passava a governar peggio la Francia. Nell'arsenale gli fu imbandita una collezione di frutti canditi, ove forchette, cucchiai, piatti erano di zuccho co stavano allora in lavoro ducento galee sottili, sei galeazze e molti piccoli legni; e mentr'egli girava visitando, si compagnio e allesti una galea. Alla festa nella sala del maggior consiglio intervennero da

ducento gentildonne, biancovestite con ricchissime gioie, e tutte ebbero cena nella sala dello Squitinio. Il re prese gran divertimento delle recite e invenzioni di mascherate e musiche di Andrea Calmo; visitò le belle, e le ville signorili: peccato che tanta splendidezza siasi

sciupata per chi non la meritava (14).

Quando a Milano il magno Trivulzio sposò Beatrice d' Avalos, il banchetto fu siffatto. Data alle mani acquarosa, cominciossi da pasticci di pignuoli e zuccaro e focaccia di mandorle e altre delicature, tute messe a oro; vennero poi belli asparagi, più ammirati perchè fuor di stagione; indi polpe e fegatelli, carne di starne arrostita, teste di vitelli intere, colla pelle messa a oro e argento; capponi e piccioni con salsiccia e presciutto e vivande di cinghiali con potaggi delicati; un castrato intero arrosto con savore di cerase; tortore, pernici, fagiani e altri uccelli arrosto, con olive per concia; pollastri con zuccaro, aspersi d'acquarosa; un porchetto intero arrosto con agrodolce, un pavone arrosto, una miscela d'ova, latte, salvia, zuccaro; pomi cotogni con zuccaro, pini e carcioffi; altre dolcezze prurignose; infine dieci maniere di torte e molte confetture; ogni cosa in piatti d'argento e oro, accompagnata ciascuna da fiaccole e trombe; e in esse fiaccole v'avea gabbie di tutti quegli uccelli e quadrupedi che si servirono cotti. Si fini al solito con commedianti, saltatori, musici

e funamboli » (15). Nel febbraio 1515 Prospero Colonna, quando divenne capitano della gente d'arme del duca di Milano, fece al duca, a' cortigiani ed a trentasei damigelle un mirabile convito e festa da ballo, sotto un atrio di legname dipinto e indorato, di gran bellezza e misteriosità, dice il Prato, che prosegue : « Stavano gli uomini alle sue tavole, e le donne altresì, con si lunga varietà di cibi, che per quattro ore durò il portare. E a ogni bocca si serviva un intiero fagiano, una pernice, un pavone e altre cose : portando per ogni imbandigione una cosa di zuccaro indorata, somigliante a quella che si offeriva; ed in compagnia altri tanti pesci : e tre volte fu levato e rimesso la tovalia e mantili, con tanti adornamenti di acque e di foglie, che l' Arabia ne avria avuto scorno. Venuto il fine della cena, venne un giovine, il quale s' infinse di esser gioielliero, molte collanette, braccialetti e altre fantasie d' oro mostrando : onde le damigelle con maraviglia cominciorno tante bellezze a vedere, e domandavano il prezzo d'una cosa e d'un' altra, finchè sopragiunse esso signor Prospero, mostrando d'intromettersi; e alla fine ogni cosa finse comprare, e a quelle damigelle le dono, talche niuna parti che non avesse presente per venti scudi d'oro, e chi trenta; e dicesi che questo fece, solo per potere la sua amata, senza biasimo d'infamia, con le proprie mani presentare. Poi la mattina seguente a tutte mando un cesto inargentato, con entro la sua colazione; e al duca fece portare venlicinque cariche di salvaggine, a lui avanzate » (16).

Avvertiremo di nuovo come un lusso di tanta ostentazione andasse scompagnato da quelle comodità che fanno confortevole il vivere. Pure di molte n'erano state introdotte. In Santa Maria Maggiore a Firenze leggeasi sopra un sepolero: Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze, inventor degli occhiali, Dio gli perdoni te peccata. Anno D. Mcccxvii. Altri ne nominano inventore frà Alessandro da Spina pisano morto il 4315, che forse non fece che divulgare quest'arte tenuta in prima secreta; poiche nel Trattato del governo della funiglia di Sandro di Pipozzo fiorentino, nel 1299, già si legge: — Mi trovo così gravoso d'anni, che non avrei valor di leggere e scrivere senza vetri appellati occhiali, trovati novella mente per comoditae de li poveri vecchi quando affiebolano da vedere »; e il famoso frà Girolamo da Rivalta predicava in Firenze nel 1505: — Non è ancor vent' anni che si trovo l'arte di far gli occhiali... ed io vidi colui che fece gli occhiali, e favellaigli ».

Il primo oriuolo da torre che si ricordi fu a Padova per un Dondi, la cui famiglia conserva il titolo dell' Orologio; poi a Milano quelli di Sant' Eustorgio nel 4506 e di San Gotardo nel 4535; nel 4528 Wallingford n' avea posto uno a Londra, e da quel tempo si estesero. A Firenze nel 4512 « si mise in palazzo de' Signori un nuovo oriuolo, che cominciò a sonare l' ore in calen di febbraio 4542 a dodici ore: dove prima sonava da un' ora per insino ore ventiquattro, ch' è il fi e la notte, lo ridussono a ore dodici per volta che vengono a dividere la notte e il di per metà a uso di ponente » (Cambi). Anche gli oriuoli da tasca divulgaronsì; venivano di Germania, e dalla forma

erano detti ova di Norimberga.

Le strade pure miglioravano, ad alcuna si posero cartelli indicatori: ma viaggi e passeggiate faceansi a cavallo o in bussola, finchè le carrozze divennero più comuni; in qualcuna la cassa fu sospesa a cinghie per diminuire le sciacche; ma non v'avea mantice ne vetri, eal più erano protette da cortine, mentre le dorature, le pitture, gl'intagli le rendevano dispendiose. Nella facilità odierna è curioso leggere come lord Russell, incaricato di pagare al connestabile di Borbone i sussidi di Enrico VIII, dovette da Genova a Chambery portar il danaro a schiena di muli entro ballotti e sacchi, sotto forma di biancheria vecchia e di legumi venderecci. Da Chambery scrisse a quel re qualmente il duca di Savoja « da nobile e generoso principe » degnò permettere si trasportasse il danaro a Torino « sui propri moli nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascuno compartimento di esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa » (17). Sotto tale artifizio viaggiò a salvamento il sussidio, che doveva fomentare la guerra in Francia. Il cardinale Bibiena rimprovera Guliano de' Medici che era in Torino, di non dar notizie sue al papa; « ne si scusi con dire che per essere il loco fuor di mano, non ha saputo ove indirizzar le lettere ; perciocchè a Genova o a Piacenza si potevano ad ogn' ora mandare per uomo a posta » (18). La comodità delle poste fu introdotta prima che altrove in Italia, mediante corrieri a cavallo, regolarmente stabiliti agli opportuni ricambi, per servizio de' negozianti, ancor prima che de' principi e del pubblico. Poi dicemmo (pag. 443) come i signori Della Torre portassero fuori quel-

Dovette certamente scompigliare le abitudini l'affluenza del me-

tallo d' America, che alterò i salarì, agevolò le transazioni e il modo di pagar i debiti; ma sul principio angustiò i poveri, pei quali erano rincarite tutte le necessità, nè ancora cresciuti i compensi. Insieme vennero diffuse molte droghe, lo zuccaro principalmente e il caffè. Il Redi nel Bacco loda Antonio Carletti fiorentino d'aver dei primi fatto conoscere la cioccolata in Europa, aggiungendo che la corte toscana v' introdusse scorze fresche di cedrati e odore di gelsomino insieme colla cannella, la vaniglia, l'ambra. Allora pure venne la sudiceria del tabacco, indarno contrastata dall' igiene e dalla buona creanza (19).

In Italia ben più che negli altri paesi, mangiavasi bene, abitavasi comodo: le vesti, impreteribile distintivo delle condizioni, non erano cenciose nelle infime classi, mentre nelle superiori caricavansi di pelliccie e ricami e ori e perle : straordinaria la profusione dei profumi. Il Bandello (20) riferisce d'un Milanese che « vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il di alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto (21) ora una medaglia ed ora un' altra mostravano; tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature, o mula o ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche: quella che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altro si faceva sentire per tutta la contrada... Teneva un poco anzichè no del portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servitori nettar le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo ».

Francesco I in una spettacolosa festa di corte ricevette sul capo un tizzone ardente, e per medicare la ferita fecesi rasar i cappelli, tenendo invece la barba prolissa come gli Svizzeri e gl' Italiani : i cortigiani che si fan merito de' morbi del re, subito adottarono le lunghe barbe ; l' università e il parlamento non vollero accettarle. Leone X ordinò che i preti smettessero le barbe; e tutta Roma fece scene sul dolore che provò Domenico d'Ancona nel tagliarsi la sua, immortalata dal sonetto del Berni quanto la chioma di Berenice da Cal-

limaco.

I mobili domestici, se mancavano di quell'opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici, intagliati maestrevolmente, dipinti dai migliori pennelli. Girolamo Negro (22) scrive, il cardinal suo padrone trovarsi in estrema povertà pel suo grado; « tiene circa venti cavalli, perchè le facoltà sue non gli bastano per più, e bocche quaranta; vivesi mediocremente a guisa de' religiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi ducento al mese per il suo vivere, la qual provisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l' ordinario della spesa; e scorrerassi così finchè Dio mandi altro ». Quale splendido e ricco cardinale d' oggi raggiunge la costui povertà?

Gli oratori, spediti da Venezia nel 1523 a papa Adriano VI, in Roma furono festeggiati dal cardinale Corner, che diè loro un " pasto bellissimo, da sessantacinque portate, e per ciascuna venivano tre sorta di vivande, che erano mutate con gran prestezza, si che appe-

na si aveva degustata una, che ne sopragiungeva un'altra; il tutto in bellissimi argenti e in gran quantità. Finito il pasto, si levarono stuffi e storditi e per la copia delle vivande, e perchè vennero ogni sorte di musici; pifferi eccellenti sonarono di continuo; erano clavicembali con voci dentro mirabilissime, liuti a quattro, violoni, lironi, canti dentro e fuori, una musica dietro all' altra » (25). Luigi d'Este cardinale, fratello del duca di Ferrara, una volta man-

dò al re di Francia in dono quaranta superbi cavalli da guerra di grandissima valuta, con selle e gualdrappe a oro, e condotti da qua-

ranta palafrenieri vestiti di seta con oro alla levantina. Non meno di ottocento persone componeano la sua famiglia; ed essendo venuto a Roma il granmaestro de' Giovanniti con trecento cavalieri per purgarsi d'un' accusa, esso li ricevette e trattò tutti nel suo palazzo.

Eppure non di rado si usciva con prammatiche severissime contro il lusso; e potremmo addurre quella che il consiglio generale di Cremona emanò il 4547, e fece approvare dal senato di Milano e da Carlo V. Proibiva essa di portar collane, braccialetti o altro ornamento d'oro, salvo una medaglia al berretto di non più che dodici scudi d'oro, e anelli ; sugli abiti nessun ricamo o intaglio di seta ; alle cavalcature non fornimenti con oro o argento o ricami. Le donne maritate non abbiano negli abiti oro o argento, nè ricami, trine, cordoncini; non più di tre vesti di seta, e una sola di cremisino; non perle o gioie, fuorche due anelli d'oro con pietre alle dita, una collana d'oro di scudi venticinque non più, un'altra al ventaglio di scudi quindici al più; non guanti ricamati o zibellini, non berrette fuorchè la notte e in viaggio. Le fanciulle non mettano vesta di seta, ne gioie od oro, salvo un vezzo di coralli al collo del valore al più di scudi quattro; nè vadano a ballo che i tre ultimi giorni di carnevale. Al banchetti, vietati assolutamente payoni e fagiani, una sola o due sorta di selvaggina, non più di tre sorta di lessi domestici, escludendo la salsa reale, il biancomangiare, i pasticci, e i pesci e le ostriche o altre frutte di mare, ne più di due maniere di torta: ne' pranzi di magro una sola qualità di pesce, escluse le ostriche. Le vivande si diano semplici, senza ornamento di pitture, intagli, banderuole ed altre frascherie trovate dagli scalchi. Ai battesimi non si doni cosa alcuna a compadri e comadri. Ai mortori non si attacchino in chiesa insegne, scudi, pitture, ne si faccia banchetto.

Ciascuna città potrebbe mostrarne di consimili, più convenienti alla curiosità municipale che alla storica erudizione. Alla quale neppur so se sia duopo soggiungere che sempre erano delusi. In Venezia era vietato ai cittadini vestir altrimenti che nero. Ma che ? aspettavano i giorni di carnevale per isfoggiar pompe e forestierie, e massime diamanti; attesochè le gioie non si vendevano dalle famiglie patrizie, ma trasmettevansi agli eredi accumulate. Colà sappiamo che le fanciule non uscivano mai di casa, salvo che per andar alla messa e alla comunione a pasqua e natale, ed anche allora velate; e contraevano

nozze senz' essere conosciute (24).

Dopo la calata di Carlo VIII si propagò l'uso delle imprese, che crano o figure o motti, e spesso figure e motti personali, a differenza degli stemmi; e che uno adottava per indicare lo stato o l'inclinazione propria; e si ricamavano o scolpivano sui mobili, sulle vesti, sulle arme. Di loro invenzione erano richiesti i letterati, e massime i secretari; e dall' Ariosto fu trovata una pel duca di Ferrara, dal Molza pel cardinale De' Medici, dal Sannazaro varie pei Colonna, dal Giovio pei Medici, pei l'escara, per gli Adorni. Esso Giovio in un Dialogo trattò ampiamente delle imprese militari e amorose, del modo di farte e delle loro significazioni: sulla qual ingegnosa arguzia dettarno pure il Sîmeoni, il Buommattei, il Ferri, il Contile; e Scipione Bargagli n'era reputato l'Aristotele. Le mille accademie d'allora aveano ciascuna la loro impresa, e ciascun accademico una particolare.

Cesare Borgia tolse per impresa Aut Caesar aut nihil. Lodovico il Moro, un' Italia in sembianza di regina, davanti a cui un Moro con una scopetta in mano; e all' ambasciator fiorentino che gli chiedeva a che servisse questa, rispose : - Per nettarla d' ogni bruttura »; al che il Fiorentino: - Bada che questo servo scopettando tira la polvere addosso a se ». Federico re di Napoli ebbe un libro bruciato col motto Recedant vetera, ad indicare l'oblio de' torti ricevuti. Il cardinale Sforza, ad esprimere l'ingratitudine di Alessandro VI, che da lui fatto papa, avea poi depresso il duca suo fratello, adottò la luna che eclissa il sole col motto Totum adimit quo ingrata refulget. Alfonso di Ferrara, una bomba che scoppia a tempo e luogo. Vittoria Colonna, uno scoglio contro cui l'onde spumavano, e il motto Conantia frangere franguntur. L' Ariosto, una bugna di pecchie cui il villano uccide col fumo per cavarne i favi, e il motto Pro bono malum. Il Burchelati letterato trevisano, un granchio colla zampa aperta, e Melius non tangere, clamo. Il Bembo, un Pegaso in atto di levarsi a volo, e Si te futa vocant. Il Davanzati, un cerchio di botle e Strictius arctius, alludendo al suo stile stringato. Il grancapilano Gonzalvo ebbe una leva a corde che tende una balestra, col motlo Ingenium superat vires. Carlo Orsini un pallone sbalzato dal bracciale, col motto Percussus elevor. Francesco Gonzaga di Manlova, accusato d'aver lasciato sfuggire Carlo VIII a Fornovo, poi giuslificatone, prese la divisa Probasti me, domine, et cognovisti. Al-ludendo ai propri omonimi, Muzio Colonna adotto una mano che arde, e Fortia facere et pati romanum est; e Fabrizio, un vaso di monete d'oro, con Samnitico non capitur auro. Pel duca Cosmo succeduto ad Alessandro si scrisse Uno avulso, non deficit alter. Il Magnifico Lorenzo aveva un lauro sempreverde, e Ita et virtus. Luigi Marliano medico milanese inventò per Carlo V le colonne d'Ercole coll' aquila in mezzo, e Plus ultra.

Delle magnificenze italiane preser gusto i Francesi, si dal vederle qui, si dalle donne che per matrimonio passarono alla loro corte. Eppure ancora il Castiglioni diceva che « i Francesi solamente conoscono la nobiltà dell'arme, e tutto il resto nulla estimano, di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono, e tutti i letterati tengono per vilissimi uomini, e pare dir gran villania a chi si sia quando lo chiamano clerco ». Ma di là già venivano arguti osservatori e beffardi a esaminare i nostri costumi: Rabelais, che do-

veva alla corte romana affigger il ridicolo; Montaigne, che col suo buon senso rilevava le stranezze di alcuni costumi italiani; il poeta Marot, che « in questo paese alberato, fertile di beni, beato di donne» imparava a parlar poco, far buona cera, non parlare di Dio, poltrire, e fermarsi un' ora sopra una parola (25). E certamente moltissimo ci comunicarono i Francesi, dotati del genio della diffusione, prodighi delle idee proprie quanto vaghi delle altrui, che danno e ricevono a piene mani senza far ragguaglio, che non arrossiscono d'esser obbligati, anzi sembrano credere che gli stranieri devano ringraziarli

d' essersi lasciati beneficare.

L' amor de' piaceri e delle comparse doveva crescere il desiderio dell' oro e dei doni, e la facilità del vendersi. Il cardinale d'Amboise ministro di Francia ricevea cinquantamila ducati di provigione da vari principi e repubbliche d' Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze. A Giovanni Micheli, ambasciador veneto alla corte inglese, ricercava molti doni mistriss Clarenzia cameriera della regina Maria " per bisogno e servizio di sua maestà, oltra un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato per la voglia che ne aveva la detta cameriera, alla quale la regina il donò : il quale cocchio fatto venire d' Italia, tenevo per mia comodità, avendolo usato tutta questa stagione, che non voglio per modestia dir quello che mi costasse; basta ch' era tale che non disonorava il grado d'ambasciatore » (26).

Tra questi godimenti dell' immaginazione, Italia consolavasi della servità, o divezzavasi dall' aborrirla; e come solennità e allegrie accoppiava alle miserie e ai patimenti, così a quel meriggio d' arti e di lettere accompagnava molti deliri, e le superstizioni che mai non abbondano quanto allo svanire del giusto sentimento religioso. Più delle altre funesta e universale fu la credenza a relazioni immediate fra l' nomo e gli esseri soprannaturali, e che la magia possa legare la potenza divina e la libertà umana, e romper l'ordine morale e fisico del creato con atti materiali senza intelletto ne amore (*).

(*) La magia è o naturale o superstiziosa. La magia naturale è l'applicazione delle cause naturali attive alle cause passive per mezzo delle quali si producono effetti sorprendenti, ma che non superano le forze della natura. La magia superstiziosa è l'arte di fare delle cose che su-perano le forze umane e che sono d'ordinario cattive, e ciò in forza di un patto espresso o tacito col demonio. I pretesi spiriti forti e gl'increduli filosofi sostengono che i demoni non hanno alcuna parte nelle operazioni dei maghi, non essendo che semplici prestigi per i quali sono allucinati gli spettatori. Ma la Sacra Scrittura, dice Bergier, non ci permette di dubitare che non siano esse l'opera del demonio allorquando narra che i maghi di Faraone mutarono le verghe in serpenti, cambia rono l'acqua in sangue, ed altre cose superiori alle forze umane. Del gran potere poi e dell'indole del demonio oltremodo malefica a nuocere agli nomini, ne abbiamo chiarissime testimonianze tanto nell'antico quanto nel nuovo testamento; ed in questo particolarmente oltre i tanti ossessi liberati dal Signore e dai suoi apostoli,leggiamo che Cristo stesso fu tentato dal demonio e trasportato sulla sommità del tempio e poi sulla vetta di alto monte. S. Pietro ci attesta che quello a gnisa di un leone va sempre in giro per trovar chi divori. S. Panto zi fa supere

Si manifestò essa in forma scientifica e in forma vulgare, e l' una diede mano all' altra per riuscire a spaventosi effetti. Dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche che la scuola d' Alessandria pretendeva sostituire ed opporre al cristianesimo, vennero inoculate alla società moderna le arti teosofistiche. Conservatesi traverso al medio evo, rinvalidate dal contatto coll'Asia nelle crociate, parve che il rinnovato studio degli antichi, che pur doveva invigorire il pensiero, trascinasse a credenze, ove da principi falsi deducevansi logicamente errori sciagurati. Alla ricerca dei tre maggiori beni del mon-

do, salute, oro, verità, si dirigevano tali scienze.

Guardate gli scrittori più spregiudicati, e sarete chiari come si cre-desse generalmente all' astrologia, ai pronostici, ai sogni. Il Pompo-nazzi, che impugna l' immortalità dell' anima, sostiene (De incuntationibus) gl'influssi dei pianeti, ai quali non a demoni è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinar l'avvenire; e secondo il loro ascendente, l' uomo può scongiurar il tempo, convertire in bestie, far altre meraviglie (27). Credettero all' astrologia il Campanella e il Fracastoro. Machiavelli e Lutero: Melantone, la difendeva contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzioni di pianeti. Carlo VIII acquistava fiducia alla sua spedizione col far correre una profezia promettitrice d'insigni vittorie. Del valente astrologo Galeotto Marzio di Montagnana è manoscritta nella biblioteca di Padova una Chiromanzia del 1476: accusato d'eresia, fu obbligato a pubblica ammenda, bruciato un suo libro che aveva portato in Ungheria e Boemia: cascando poi da cavallo fuor d'Italia, s' uccise, Ebbero pur grido il veronese Lionardo Montagna autore d'un Breviarium vaticinii, Lodovico Lazarelli da San Severino, Luca Guarico napoletano, che molte opere scrisse, e fece fortuna; ma avendo predetto al Bentivoglio di Bologna che per le sue crudeltà sarebbe espulso, questi fece dargli cinque tratti di corda, de' quali risenti tutta la vita, e imparò ad esser meno preciso e più canto. Jacopo Zabarella padovano, il cui trattato di Logica fu adottato nelle università di Germania, era invasato dell'astrologia, fece moltissime predizioni, e anche della propria morte.

che noi abbiamo a lottare non solo contro la carne ed il sangue,ma ancora contro i demoni che esso intitola principes et potestates,mundi rectores tenebrarum harum, spiritualia nequitiæ in cælestibus. Da questo però non pretendiamo conchiudere doversi ammettere alla rinfusa tutto ciò che si racconta della magia, degli energumeni, delle maghe ecc. Crediamo piuttosto col medesimo autore che sopra una tal materia tanto oscura bisogna tenere una via di mezzo tra l'incredulità astuta e la credulità cieca. A parer dell'angelico il negar tutto su di ciò parte dall'incredulità come da sua radice, dal creder ciò che i demoni esistano solamente nella credenza del volgo. Id procedit, egli dice, ex radice infidelitatis sive incredulitatis; quia non credunt esse demones nisi in astimatione vulgi tantum; e lo stesso Cudwort non ha difficoltà di accusare d'empieta verso Dio, e di battezzare come sospetti di ateismo coloro che negano quanto si dice della divinazione, magia e molto più degli ossessi. (G. B.)

Più tardi il buon matematico Cavalieri nella Ruota planeturia pretese rivelar ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano; il Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; Marcantonio Zimara di Otranto, famoso medico, pubblicò Antrum magicomedicum, in quo arcanorum magicophysicorum, siglilorum, signaturarum et imaginum medicarum, secundum Dei nomina et constellationes astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum, et characteristicarum ad omnes corporis humani affectus curandos, thesaurus locupletissimus, novus, reconditus etc., con un trattato del conservar la bellezza, e uno del moto per-

petuo senz' acqua nè peso.

Tiberio Rossiliano Sesto, astrologo calabrese, avea sostenuto putersi per mezzo dell' astrologia prevedere il diluvio universale; e fu confutato nel 4516 da Gerolamo Armellini faentino, famoso inquisitore di quei tempi (28). Sul qual proposito frà Giuliano Ughi nella cronica di Firenze scriveva: - A quel tempo si conobbe falsa una « lunga opinione, la quale quasi da tutti gli astrologi era tenuta per " vera; e questa fu, che per alcune congiunzioni di pianeti dovesse « nell'anno 1524, di febbraio e di marzo, venire in Italia e vicini paesi a tanta quantità di pioggie, che dovesse distruggere e rovinare tutti a o gran parte degli edifici e case propinque a fiumi o in luogo basa so poste. Lo messono in iscritto e nei pubblici pronostici: e furono a tali che, per fare sollecita provvisione, le case loro fornirono di vil-« tuaria per più tempo ; alcuni altri di barchette e legnami ; altri im-« bottarono il vino nei palchi, o vero in su i monti: ed era in tutte le " parti d'Italia quasi un comune timore (29). Ma Dio, che la notizia " delle future cose ha a sè riservata, mostrò l' umano vedere esser « di poca certezza : imperò ch' io non mi ricordo mai un febbraio ed « un marzo il più bel tempo, nè manco piovve, e fu un anno abbon-« dantissimo d'ogni bene, e di buona sanità. Ben è vero che in molti « seguenti anni, per sei o sette anni, seguitarono pioggie più che il « consueto ; onde dal 1525 in là, seguitò tre anni assai carestia e pe-« ste. E pensavasi che la divina Bontà misericordiosamente avesse « le pioggie, che nel 4524 dovevano naturalmente con nocumento « del mondo venire, in più anni scompartite, non senza qualche no-« cumento. E così nell'anno 1324 fu molto dileggiata e schernita « l' astrologia da quelli che non pensavano che Dio fusse ai cieli su-« periore : ma quelli che credevano che Dio fosse moderatore de'ce-« lesti corsi, pensarono esser vera l'astrologia; sicchè secondo il « corso de' cieli tal diluvio dovesse venire, ma che la misericordia di " Dio l' avesse impedito ».

Singolare mistura di pregiudizio e buon senso! Eppure quando lo Stöfler di Tubinga pronostico che, per la congiunzione dei tre pianeti superiori, il mondo andrebbe a diluvio nel 4554, tutta Europa fu in pensiero di prepararsi uno schermo, e Carlo V ne stava in grand' apprensione, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse. Altri parziali spaventi eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi (50), or una peste minacciando, or la venuta dei Turchi, ora il nua anno; e

oiché indicavano non pure la stagione, ma i di precisi in cui conveuva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue ontro tale indicazione.

Tutte le vite son piene di strologamenti. Al Bembo erasi predetto arebbe amato e accarezzato più dagli estrani che da'suoi, e su qued'aspettazione egli regolava le proprie determinazioni. Una notte una madre sognò che Giusto Goro, lor avversario in un processo, lo criva nella destra mano; e di fatto costui, per istrappargli un libello che andava a presentar al tribunale, gli diè una coltellata, sicchè poco mancò gli tagliasse via l'indice della dritta. Una suor Franceschina

monaca di Zara gli avea vaticinato non sarebbe mai papa.

Due mercanti milanesi, mentre passavano pei boschi di Torino andando in Francia, incontrarono un nomo che ordinò loro di tornar in patria a presentare una lettera a Lodovico Sforza; e soggiunse lui essere Galeazzo Sforza, nipote defunto di questo. Obbedirono: ma come impostori furono incarcerati e posti al tormento; persistendo però essi all'affermativa, dopo lungo discutere del senato si aperse a lettera, e fu letto: — O Lodovico, guàrdati, perchè Veneziani e "Francesi stanno per allearsi a' tuoi danni, e annichilare la tua stirpe. Ma se mi darai tremila scudi, vedrò di conciliare gli spiriti, sicachè i destini siano sviati ». Il duca non credette, e ne seguì quel che sapete.

Anche un secretario di Lodovico Alidosi signor di Imola incontrò il fantasma del padre di questo, che gli ordino di dirgli, al domani si trovasse in quel luogo stesso, e gli rivelerebbe cose di supremo rilievo. Lodovico mandò in sua vece altri; a cui affacciatosi lo spetro, si lagnò della disobbedienza, e gli commise di annunziare a Lodovico che, dopo ventidue anni, il tal giorno perderebbe la città. E così fu appuntino, per quanto l' Alidosi se ne fosse tenuto in guardia (51).

Prancesco Guicciardini, mentre governava Brescia per Leone X, scrisse a Firenze qualmente, in una pianura colà vicina, si vedeano di giorno venir a parlamento un gran re da una parte e un altro dall'altra con sei o otto signori, e stati così un pezzo, sparivano; poi venivano in battaglia due grandi eserciti per un'ora; e ciò accadde più colte a qualche intervallo; e alcun curioso che si volle appressare per vedere cosa fosse, dalla paura e dal terrore cascò malato, e stete in fin di morte (52). Benvenuto Cellini vede diavoli, come li vedeva Lutero. Machiavelli consuma uno de' capitoli sulle Deche intorno il segni celesti che precorrono le rivoluzioni degli imperì, assegnando alle stelle le cause ch' egli aveva sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana.

In quel sensualismo, tra eni smarrivasi la legge morale, l'oro diveniva suprema potenza; e come Spagnuoli e Portoghesi lo cercavano nelle viscere di migliaia d'Americani scannati, i re nello smungere i popoli con nuovi arzigogoli di finanze o intrepidi furti, i lettera mendicando, i soldati rapendo, alcuni preti mercatando le cose sacre, gli eretici invadendo i beni della Chiesa, così gli alchimisti persisteyano a rintracciarlo in fondo ai crogiuoli, struggendosi ai fornelli

Canta, St. degli Ital. - V. 33

ed ai lambicchi, o andando imparare la grond' arte fra gli Orientali, o a strapparla alla natura ne' monti magnetici della Scandinavia.

Bernardo Trevisano, nato il 1406 da famiglia di conti, a quatterdici anni già si occupava nell'alchimia, e ispiratosi da Geber e Rases, spese da tremila scudi in esperienze; poi si volse a quegli altri gran maestri Archelao e Rupescissa, e in quindici anni di prove " tanto in ciurmadori, che per me onde conoscerli, spesi circa seimila scudi ». Cominciava a scoraggiarsi quando un suo paesano insegnògli a far la pietra filosofale con sal marino: ma in un anno e mezzo tentatala quindici volte invano, adottò un altro metodo, qual era di sciogliere separatamente in acquaforte argento e mercurio; e lasciatele un anno. mescolò le soluzioni e le concentrò su ceneri calde in modo da ridurle a due terzi; questo residuo pose al sole in una storta, poi la sciavalo cristallizzare durante cinque anni; ma non ne segui l'effetto atteso. Bernardo, giunto a quarantasei anni, si mise per altra via insegnatagli da mastro Goffredo cistercese: comprarono duemila ora di gallina, le fecero sodare, e levato il guscio, lo calcinarono al fuo-co; separarono i torli dall'albume, e li fecero fermentare a partecotro concio di cavallo; poi li distillarono trenta volte, finchè n'ebbero un' acqua bianca ed una rossa; si rifecero più volte da capo, variarono, ma senza frutto; onde Bernardo abbandonò anche questa via, dopo seguitala otto anni. Nè però disilluso, lavorò con un gran teologo e protonotaro, che pretendeva cavar la pietra filosofale dalla ceperosa; calcinavasi per tre mesi, poi metteasi in aceto distillato ollo volte; il misto passavasi al lambicco quindici volte il giorno per un anno. Qual meraviglia se la fatica e l'ansietà gli diedero una febbre che durò quattordici mesi, e fu per torgli la vita?

Guarito appena, ode da un cherico del suo paese che maestro Enrico, confessor dell' imperatore, sapea preparare la pietra filosofale. Detto fatto eccolo in viaggio per la Germania, e con difficili mezzi introdottosi presso di quello, n'ebbe dieci marchi d'argento e il processo, che era siffatto. Mesci mercurio, argento, olio d'ulivo, sollo; fondi a fuoco moderato; cuoci a bagnomaria, rimenando continuo. Dopo due mesi, si secchi in una storta di vetro coperta d'argilla, e il prodotto si tenga per tre settimane sulle ceneri calde: vi si unisca piombo, si fonda al crogiuolo, e il prodotto si sottometta alla raffinazione. Quei dieci marchi doveano allora trovarsi cresciuti d'un terzo: ma ohimè! al fine di tanto lavoro non erano più che

quattro.

Il Trevisano desolato giurò d'abbandonare queste fantasie; i parenti esultavano della risoluzione sua; ma dopo due mesi rideccolo al lambicco. Persuaso però che gli occorressero i consigli di gran sapienti, andò a interrogarli in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, in Germania, in Olanda, in Francia; e viepiù in Egitto, in Palestina, in Persia, sede di quelle dottrine; a lungo si badò nella Grecia meridionale, visitava principalmente i conventi, coi monaci più rinomati travagliando alla grand'opera. Così arrivò ai settantadue anni, avendo dissipato il ricavo del venduto patrimonio, e giunse a Rodi senza danari, ma colla fiducia nella polvere cercata tutta la vita. Deh perchè

BRAGADIN 519

una fede altrettanto viva non hanno i cercatori di ben più utili spedienti?

A Rodi tenea stanza un religioso, rinomato in tutto Levante come possessore del gran secreto; ma d'avvicinarlo il conte perdea la lusinga, se un mercante veneziano, conoscente di sua famiglia, non gli avesse prestato ottomila fiorini, e raccomandatolo a quel savio. Tre anni costui lo tenne in istudi e speranze onde preparare il magistero per mezzo d'oro e argento amalgamati a mercurio; e alfine gli aperse i secreti della scienza ermetica. Perocchè gli indicò che tutto era frode, lo persuase a cessare dalle illusioni, nel codice della verità mostrandogli questo assioma, — Natura si fa giuoco di Natura, e Natura contiene la Natura ». Qui sta il gran secreto, significando in linguaggio comune che per far oro ci vuol oro; e tutta l'alchimia non giun-

se mai a ottenerne di più di quello che adoperò.

Perdere a settantasett' anni l'illusione di tutta la vita, è pur penoso. Ma il conte Trevisano volle almeno giovare agli innumerabili adepti della scienza ermetica, occupando i sette anni che ancor sopravisse a scrivere diversi trattati su quella scienza, il più celebre de'quali è intitolato Il libro della filosofia naturale de' metalli; e ognuno può leggerlo, e certo pochissimi il leggeranno nel tomo n della Bibliothèque des philosophes chimiques. Opera inutile anch' essa, giacché, invece di confessar chiaro i suoi inganni a scanso degli altrui, si rinvolse in modo che molti cercarono in esso la scienza ermetica, molti perseverarono a crederlo maestro della grand' opera. Altrimenti pare a noi, sia per quell'assioma fondamentale, intorno a cui si raggira sempre, sia per questo passo del libro suddetto: - Ondechè " io conchiudo, e credetemi ; lasciate le sofisticazioni e chiunque vi " crede ; fuggite le loro sublimazioni, congiunzioni, separazioni, con-« gelazioni, preparazioni, disgiunzioni, connessioni ed altre decezio-" ni ; e taciano quelli che offrono qualsiasi altra tintura diversa dalla a nostra, non vera ne di alcun profitto; e taciano quei che van dicena do e sermonando altro solfo che il nostro, il quale è latente nella « magnesia, e che vogliono trarre altro argento vivo che dal servito-« re rosso, od altra acqua che la nostra, la quale è permanente, e non « si congiunge che alla propria natura, e non bagna altra cosa se non « l'unità della propria natura; e non v'è altro aceto che il nostro, nè « altro regolo che il nostro, nè colori altri che i nostri, nè altra subli-" mazione che la nostra, ne altra soluzione che la nostra, ne altra che « la nostra putrefazione » (53).

La lezione per verità non sembra abbastanza evidente: d'altra parte sarebbe stata inutile, giacchè qual avvi evidenza alla quale ceda la passione? E certamente allora si continuò in tali ricerche, formandosi una scienza tutta distinta, il cui canone fondamentale era che ogni metallo si compone di solfo e mercurio; per mercurio però intendendo il principio metallico, variante secondo i diversi corpi; e per solfo il principio combustibile (54). Eppure nella ricerca del grande incognito e dell'immortalità in terra, questa scienza scontrava per via il gas acido carbonico, il fosforo, l'antimonio, l'arsenico, quella chimica in-

somma che oggi aspira ad essere la scienza delle scienze.

Sciagorala nominanza ne acquistò Marco Bragadin veneziano, che pretendeasi nato a Candia dal famoso Bragadino, segato dai Turchi. Gittata la tonaca per darsi tutto all' alchimia, e protetto da Giacomo Contarini nobiluomo, spacciava aver trovato il secreto filosofale, s'intitolava conte di Mamona, cioè genio dell'oro. e menava seco due cani col colletto d' oro, che doveano credersi due demont a suo servizio. Molte tramutazioni di metallo effettuò egli al cospetto del pubblico per mezzo d'una polvere che vendeva carissima: in fondo però il suo secreto consisteva in un amalgama di mercurio e d'oro, e facendo svaporar quello, restava questo. Ben avvedeansi che il peso era diminuito, eppure se ne faceano le meraviglie ; il doge comprò a gran valsente il suo secreto, con uno scritto che trovasi nel Trattato chimico di Manget; Enrico IV gli scrisse per averlo a se; altri principi lo domandavano, ed egli splendidamente vivea corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani veneziani mandò in giro una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava : — A tre lire il soldo l' oro fino ». L' elettore Guglielmo II di Baviera l'ebbe poi; ma quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lui fece impic--1590 care alla forca d'oro destinata agli alchimisti, e i suoi cani uccidere a schioppettate.

Non appartengono alla nostra nazione nè Teofrasto Paracelso, predicato come testa divina, e creduto autore di miracolose guarigioni e di trasformazioni soprannaturali; nè Cornelio Agrippa di Colonia, consigliere dell' imperatore, deputato dal cardinale Santa Croce ad assistere al consiglio di Pisa, fatto professore di teologia a Pavia, chiesto a gara astrologo da gran re, dal Marchese di Monferrato, dal carcelliere Gattinara, e che diede lo stillato delle teoriche e delle pratiche delle scienze occulte. Ma a questo entusiasta e scettico insieme

1301-76possiam raffrontare il milanese Girolamo Cardano da Gallarate, tensofista e insieme scienziato illustre, di variatissima erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, talvolta elevato come il genio, talaltra disotto del senso comune, e come disse lo Scaligero, suo nemico acerrimo, in molte cose superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore a un bambino. Lasció le proprie memorie, preziose come delle scarse che francamente rivelino il cuore, e curiosa piltura d' nomo vivente nel mondo poeticamente disposto dalla doltrina cabalistica. Se tu gli credi, e'poteva a sua voglia cadere in estasi; vedeva quel che gli piacesse; degli avvenimenti era premunito in sogno, e da certe macchie sull'unghie. Il piacere, secondo lui, non è che la cessazione del dolore, e il male giova, se non altro, perchè s' impara a schivarlo : anzi per lui era un bisogno il penare o far penare altrui; flagellava sè stesso, e morsicavasi le labbra o si pizzicava. Giocatore e perciò dissestato, ricorre a bassezze; un suo figlio fu attossicato dalla moglie, che perciò venne strozzata; a un altro dovette far tagliare un orecchio per reprimerlo; e tutta la sua vita andò bersagliata da sciagure. Conoscevasi invido, lascivo, maledico, spensierato? ne riversava la colpa sulle stelle, ascendenti al suo natale (55). Del resto credesi oggetto d'una predilezione speciale del CARDANO 521

; sa più lingue senz' averle imparate ; più volte Iddio gli parlò ; no ; più spesso un genio famigliare, lasciatogli da suo padre, il l'avea tenuto per trent' anni (56) ; può in estasi trasportarsi ogo a luogo a sua volontà, ode quel che si dice lui assente, e de l'avvenire. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; ina di vantare le sue cure e l'abilità nel disputare ; înfine per are il pronostico fatto, lasciasi morir di fame.

risse maestrevolmente sui giuochi delle carte e dei dadi; bizelogi della podagra e di Nerone ; pubblicò centotrentun'opere, sciò centundici manoscritte, e ne' dieci volumi in foglio (57) a pa m' ha l' aria di un giornalista ch' è obbligato ad empiere le e, e più tira in lungo meglio è pagato, men riflette più lavora. olesse ridurre ad unità filosofica quel suo balzellare, trovereb-' egli dichiarava la natura essere il complesso degli enti e delle In essa tre principi eterni e necessari, lo spazio, la materia, l'inenza del mondo, cui funzione è il movimento. Lo spazio eterno, bile, non è mai senza corpi; cioè, come poi disse Cartesio, non vuoto in natura. La materia è pure eterna, ma mutasi di forma ma mediante due qualità primordiali, calore e umidità. Non può epirsi veruna porzione di materia senza forma. Ogni forma è esalmente una e immateriale, laonde tutti i corpi sono proveduti ima ; tant' è vero, che sono suscettibili di movimento. Le anime colari sono funzioni dell' anima del mondo; nella quale stanno iuse tutte le forme degli esseri, come i numeri nella decade; e rlia alla luce del sole, una ed eguale nell' essenza, infinita nella sità d'immagini.

n potea dunque sottrarsi al panteismo se non col sospendere le eguenze, o col variar egli stesso quanto all'unità dell'intelligenduomo, organo di quest'intelligenza universale, ha però un care distinto, la coscienza. Questa il mena a distinguere dal corpo ma, di cni mostra l'immortalità mediante gli argomenti de'pressori; ma crede questo dogma abbia prodotto gran mali, come erre di religione. La fisica sua fonda sulla simpatia generale fra

pi celesti e le parti del corpo umano.

tutte le scienze occulte favella con intima persuasione, altae riprovando quei professori inesperti, « per cui vizio resta inta » una scienza, nella quale la certezza non è minore che nella
ca e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare
ne sieno manifesti i decreti delle stelle in noi », esso non procene per raziocinio e sperimento, e riduce quella dottrina ad afoi, distinti in sette sezioni, donde s'intende come ogni paese, ogni
e, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. La magia
rale insegna otto cose: prima i caratteri dei pianeti, e a far anelli
illi; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci
e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe, la pietra filosofale, la coenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settiarte mostra gli sperimenti propri si del fare, si del conoscere;
ava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.
i reggerebbe ad accompagnarmi nell'indicazione de'vari canoni

di queste dottrine? Il Cardano che le conosceva tutte a fondo, non ne fa mistero; anzi insegna a comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà, della materia, della stella, dell' nomo che fa: al qual nopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, il sangue è sede dell' anima e degli spiriti, i quali entrambi concupiscono oro e argento finchè l' uom vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Vuoi i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali? vuoi la chiromanzia? o quel che signischino le macchie sulle unghie? e come interpretar i sogni, ed ottenere responsi? chiediglielo, e te n' insegnera con sicurezza.

E responsi da lui impetravano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d' Inghilterra; il primate di Scozia affidò le sue malattie a' costui strologamenti; san Carlo il propose maestro nell' università di Bologna. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, dall'oroscopo di loro nascita deducendo la causa delle loro qualità. Alle stelle conviene aver riguardo nella medicazione; infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria, fatte il primo aprile alle otto del mattino; che più ? spinse l' audacia fin a tirare l' oroscopo di Cristo. Insegna a chi soffre d'insonnia d'ungersi col grasso d'orso; a chi vuol far tacere i cani del vicinato, tenere in mano l'occhio d'un cane nero. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell' alchimia, della magia, dell' astrologia; eppure le esercita per compassione : i fantasmi reputa illusioni di fantasia scompigliata; eppure è pieno d'apparizioni e di spiriti, crede gl'incubi generare bambini, e deporre il vero le streghe nei processi. Eppure egli ha luogo durevole nella storia delle scienze per osservazioni sottili ed argute, e per più scoperte, fra cui la formola cardanica e la possibilità d'educare i sordimuti.

Giambattista Della Porta napoletano istitul in propria casa un'ac--1615 cademia de' Segreti, ove non ammetteasi se non chi avesse trovato qualche rimedio o qualche macchina nuova. Nella Magia naturale espone tutti i sogni, le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità; darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è maraviglia se gliene vennero accuse presso l' Inquisizione, per le quali chiamato a Roma si scagionò, e fu dimesso, con ordine che in avvenire non s'impacciasse di far predizioni, avvegnachè il vulgo ignorante non sappia distinguere se effetto siano di dottrina o di sovrumana potenza. Pure egli svelava le arti onde altri producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò che l'unguento delle streghe fosse una mescolanza d'aconito e belladonna, i quali per efficacia naturale esaltano le fantasie; a suo figlio consigliava: - Non opporre resistenza ai potenti ne alla plebe. " quand'anche avessi ragione. Invitato a un banchetto, tien d'occhio " a chi ti mesce il vino. Quando parli con un malvagio o un disone-" sto, guarda alle sue mani più che alla sua faccia ».

Insomma le scienze occulte formavano la parte astrusa delle umane cognizioni. Considerando la natura come una successione di prodigi, alla magia chiedevasi la spiegazione d' ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arricchirsi ; i temporali, e vie meglio le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose; che più ? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia, parevano effetti oltra naturali ; e per chiarirli si ricorreva a patti che conchindesse l' uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Come i dotti toglievano dal vulgo il fondamento degli errori, così questo dal voto dei dotti v'era semprepiù ribadito, e ne nasceva una orribile congerie di pubblica forsennatezza. Nella Bibbia ricorrono fatti di demoniaci; gli esorcismi, se talvolta erano semplici cure igieniche, o rimedì all'inferma fantasia, doveano però convalidar (*) l'opinione della diretta efficacia de' demoni sugli uomini, e persuadevano che il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppii i sofferimenti degli ossessi, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, danno risposte meravigliose, parlano latino, ebraico, vedono le cose lontane e le future.

Quel bisogno essenziale alla natura umana d'ampliare il mondo visibile mediante la fantasia, bisogno maggiore in tempi o fra persone dove l'istruzione non dilata la vista sulla storia e sull'universo. avea creato e qui trasferito dall' Oriente quelle fate benevole, e che appiacevolivano i racconti e le fantasie, anzichè sgomentassero, come la Melusina, la Morgana, che il sabbato convertivansi in serpi, gli altri giorni godevano della loro bellezza e d'una vita che partecipava all' immortale : anche il genio famigliare e i folletti spesso mostra-

^(*) Falsamente vien accagionata la Chiesa che abbia con gli esorcismi contribuito, e contribuisca a nutrire ne' popoli la credenza alle operazioni del demonio per mezzo della superstiziosa magia. Se ciò fosse vero, questo pregiudizio e credenza dovrebbe esser minore ne'luoghi dove gli esorcismi non si usano,anzi si disprezzano come presso i protestanti nella Svizzera, nell'Inghilterra, ne'paesi del Nord. E pure in questi luo-ghi la magia, la divinazione ed i sortilegi sono assai più comuni che presso i cattolici. Lo scopo poi della Chiesa nel far uso degli esorcismi è il persuadere ai fedeli che tutti gli sforzi del demonio sono arrestati dagl' infiniti meriti di G.C.,e dall'onnipotenza di Dio senza la permissio-ne del quale il demonio nulla può. Gli esorcismi, dice Bergier, sono sempre buoni ed utili, essendo l'intenzione della Chiesa, che l'adopera, di persuadere ai popoli che le benedizioni e le preghiere per li meriti di G. C. hanno la virtu di distruggere le operazioni del demonio, il che è vero in qualunque ipotesi, e ciò basta per tranquillizzare gli animi timidi e distrarli da ogni pratica superstiziosa ed empia. Il popolo nelle sue inquietudini e pene confida non già nella filosofia, ma nella religio-ne,e non ha torto. Indarno gli si addurrebbero raziocini e ragioni per disingannarlo dalla magia. Il solo mezzo di fargli intendere ragioni si è di rappresentargli che ogni azione magica è empia, abbominevole, severamente proibita dalla legge di Dio; che tutti i maghi dell'universo non hanno alcun potere sopra un cristiano che confida in Dio e nella preghiera della Chiesa. (G. B.)

vansi amorevoli e serviziati. Un padrone superbo comandò a un villano di trasportare a casa una quercia grossissima, o guai a lui: l'impresa eccedeva le forze del misero, che se ne desolava, quando un folletto gli si esibi, e presa in collo la pianta come un fuscello la collocò attraverso alla porta del padrone, indurendola talmente, che ne accetta nè fuoco valsero a intaccarla, sicchè fu forza aprire un'altra porta : ciò fu appunto nel 4552. L'inquisitore Menghi sa d'un folletto famigliare ad un garzone sedicenne mantovano, che inseparabilmente l'accompagnava or da servo, or da facchino, or da mastro di casa. E nel 1579 un altro in Bologna era innamorato d' una fantesca; e se mai i padroni la sgridassero, di moltissimi guasti disturbava la casa: e chi vuole, guardi lo strano esorcismo con cui i padroni se ne liberarono. L' anno appresso nella città medesima si rinnovò la scena con una fanciulla trilustre : e il folletto faceva le più bizzarre burle; or rompere i vassoi del bucato, or lasciare tombolar dalle scale grosse pietre, or di piccole lanciarne a romper i vetri, e nel pozzo gettare secchi di legno o di rame, e gatti. Un predicatore raccontò ad esso Menghi che, mentre dispensava la parola divina in una città del Veneto, gli si presentò uno stregone, accusandosi di tenere due spiriti in un anello, coi quali esso il farebbe parlare; ma come egli esortollo a buttar via l'anello, ecco gli spiriti a piangere e pregare ch' esso predicatore li ricevesse a proprio servizio, promettendo farlo il maggior oratore del mondo : egli con gravi scongiuri gli indusse a confessare che questa era un' orditura per mettersegli accanto, farlo cadere in qualche eresia, ed acquistarlo all' inferno.

Più tardi fu stampato il Palagio degli incanti, coll' approvazione dell'inquisitore, che li commenda « come dilettevoli per vaga et varia lettione et non meno ferma che recondita dottrina »; e sono a leggervi innumerevoli storielle di demoni, di incubi e succubi, sulla fede d' autori accreditatissimi. Il più piacevole è d' un giovane, contemporaneo di Ruggero re di Sicilia, che nuotando una sera in mare, prese pei capelli una figura che gli veniva dietro, credendola uno de' suoi compagni: ma alla riva trovatala una bellissima fanciulla, l' ebbe seco, e ne generò un figlio, e vivea lieto di essa, se non che mai non parlava. Avvertito da un compagno ch' egli erasi menato a casa un fantasma, colla spada minacciò uccidere il bambino se essa non parlava: onde rotto il silenzio, ella gli disse che perdeva un'eccellente moglie con questa violenza, e subito sparve. Il fanciullo dopo alquanti anni trastullavasi in riva al mare, quand' èssa lo prese ed

affogò.

Se non fossersi rinnovate ai di nostri la radomanzia e qualcosa di peggio, non accennerei di don Antonio Lavoriero arciprete di Barbarano, che con la virtù di Dio faceasi obbedienti i diavoli. Costui narrò allo Strozzi Cicogna che un frate Egidio, ad istanza del duca di Ferrara, aveva scoperto un tesoro, ma nol si potè mai cavare perchè gli spiriti rompevano le funi e spegneano i lumi: il frate fece da don Antonio ascondere una moneta, promettendo trovarla; e presi quattro rametti d'oliva benedetta e incisane la scorza, vi scrisse entro "Emanuel Sabaot Adonai, e un altro nome che non si può rammen-

525 STREGHERIE

are », poi recitò il miserere, e quando fu all'incerta et occulta nanifestasti mihi, don Antonio si senti tratto verso la porta del jardino, e giunto ov' era sepolta la moneta, le bacchette voltarono a punta in giù, come fossero tirate. Lo stesso don Antonio gli narrò che in Noventa sul Vicentino a una fanciulla mandavasi un fazzoleto del malato, ed essa il faceva venir grande grande, poi piccolo piccolo; che se tornasse alla primitiva dimensione, era segno di guarie; se no, di morte: egli le mandò il suo fazzoletto, fingendo fosse l'un' inferma ; ne la fanciulla se n' accorse, perchè egli era esorcista, ma visibilmente lo fece ingrandire e impicciolire, poi tornar di misura. Ed altre belle ne raccontò quel don Antonio allo Stroz-

Questi fatti, accertati non meno dei tant' altri su cui si fondano altre teoriche, non meriterebbero che il riso se fossero rimasti nel campo della speculazione: ma la natura umana ha una terribile indinazione a tradurre le credenze in fatti. E così avvenne delle streche, uno dei tanti errori che la civiltà moderna ereditò dell'antica V. II, pag. 436). Nel medio evo lo pascolarono leggende, nelle nali si confondeano il misticismo e l'empietà, il tremendo e il buflo; però fu repulsato dai legislatori, fin da' rozzissimi Longobardi; e se comminavasi qualche pena, consisteva nel sottoporre le maliarde ilia prova dell' acqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla; il che forse era un artifizio per salvarle tutte. Duanto alla Chiesa, adducevasi un canone di papa Damaso, or repuliato per falso, dove sono attribuiti a mera illusione i traslocamenti delle streghe; sicchè alcuni teologi dichiaravano peccato mortale ed

eresia il credere ai notturni congressi (39). Si è falso che nel buio del medio evo imperversasse una credenza, la quale non dirò nacque, ma si estese col rinascimento degli studi, e viepiù nel secol d'oro (40) dopo mescolatasi colla fungaia delle cienze occulte; e fu un altro sintomo della riviviscenza del paganeimo. Già il famoso giureconsulto Bartolo consigliava al vescovo di Sovara di far morire a lento fuoco una, imputata di aver adorato il liavolo, e con sortilegi mandato a morte de' fanciulli (41). Sul fine lel quattrocento, secondo Antonio Galateo, credevasi che alcune maefiche ungendosi si tramutino in animali, e vaghino o piuttosto volino in Iontani paesi, menino carole per paludi, s'accoppiino a demoni, entrino ed escano a porte chiuse, uccidano animali (42). E di fatto si divulgò l'opinione che le streghe, masche, buonerobe, o con che altre nome si chiamassero, andassero in corso, si congregassero in certi luoghi, come al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferraa, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno di Bologna, al noce di Benevento..., e sotto la presidenza di Erodiade, di Diana, si desero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, gatti e altre betie. Empietà e lascivia formano il fondo di quelle congreghe; splendidi banchetti il sabbato; frati vi ballavano, tutt'in onta della Chiesa; e vi si vilipendeva ciò ch' essa ha di più venerando, le croci, le relimie, il sacrosanto pane.

Eravi qualche vecchia di bruttezza insigne con alcun marchio par-

licolare? avea risposto con imprecazioni ad insulti fattile? bastava per sospettarla strega. Moltissime processate aveano confessato, — Abbiam veduto il diavolo, siam andate a cavalcione della scopa alla tregenda, vi conoscemmo il tale e la tale »: come dubitare della loro veridicità ? Se l'uomo può impetrare dal diavolo le colpevoli gioie, che non osa chiedere a Dio, se v'è modo di patleggiare con una potenza sovrumana, perchè sol pochi v' avrebbero ricorso? Si venne dunque nella credenza che moltissimi fossero, e massime donne, e formassesero tra sè una specie di società secreta, con capi e adunanze, e pia-

ceri carnali, e voluttà di vendette.

Frà Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro De strigiis (45), dove si scandalizza di chi le metta in dubitare. Le masche (così egli) fanno congrega principalmente la notte del venerdi, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine, conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco della buona compagnia, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana. Ne vi vanno già per illusione, ma corporalmente e sveglie e in sentimento, a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle al diavolo; il quale talvolta le abbandono a mezzo del cammino, onde si trovarono fuorviate: tutte cose che constano dalle loro spontanee confessioni agl' Inquisitori per tutta Italia. Anzi, a chinder del tutto le labbra agli avversari, adduce esempi di sè stesso, che istruendo processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini d'intera fede, i quali veramente le aveano vedute. Niuno poi era in Como che non sapesse che, un cinquant' anni prima, in Mendrisio Lorenzo da Concorezzo podestà e Giovanni da Fossato indussero una strega a menarli al ginoco; essa gli esaudi, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fece battere in malo modo (44). Riducono poi la cosa ad evidenza e l'esserne bruciati tanti, e l'aver i papi stessi con-

Per verità quest' argomento era perentorio, stantechè l' Inquisizione gravò sopra i siffatti con legali carneficine, delle quali ingloriavansi gli autori come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania la proclività al misticismo avea diffuso il timor delle streghe; onde Innocenzo VIII nel 1484 le folminò di severissima holla, dietro la quale si moltiplicarono e processi e supplizi. Ma anche in Italia quest' errore era comune, e nella diocesi di Como Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno se ne processavano, e più di cento bruciavansi.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo è preso da un terribile sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna o delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi

di sangue?

Che l'uomo si creda pel male maggior potenza che realmente non ha, casi giornalieri ce lo attestano; che i delitti si moltiplichino col punirli, è un fatto troppo chiarito a chi studia le malattie dell' inteltetto e le passioni; e che a forza di sentir dire che una cosa si fa, alcumo persuadasi di farla. Poteano operare sull'immaginazione delle streghe i suffumigi e le unzioni, che, secondo il Porta e il Cardano, si faceano con solano sonnifero, giusquiamo, oppio, belladonna, datura, stramonio, mandragora, laudano. Alcuni fenomeni ricevono ora spiegazione dalle inalazioni dell'etere e dal magnetismo animale, arcano che la scienza deve studiare. Tralascio casi stranissimi in medicina, affezioni nervose ed isterismi che, come un tempo si curavano coi pellegrinaggi, allora si dichiaravano malattie demoniache (45), Vedeasi una propagare le sue convulsioni a un collegio, a un convento? attribuivasi a fatucchieria quel che ora sappiamo esser istinto d'imitazione.

Chi serbava intero il senno proponeva talvolta rimedi efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a suggere il sangue, l' autorità faceva bruciare il cadavere, e il male cessava, per fede di Montaigne. Ad una signora mantovana che credevasi ammaliata, il medico Marcello Donato dispose che tra gli escrementi si facessero comparire chiodi, piume, aghi ; ella credendo averli cacciati di corpo, sanò : sì, ma dunque il fatto era vero ; ma la donna avea visto quegli oggetti, mè potea più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i suoi conoscenti, e questi ai loro. I fatti dunque sussistevano ; erano fuor del naturale; le cause venivano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo ; dalla giurisprudenza di allora le procedure.

L' esistenza però de'notturnì congressi non era così generalmente

crednta che non trovasse contraddittori. Samuele De Cassini tolse a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, e solo in esse produce un' estasi, per la quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine; ma Giovanni Dadone domenicano sostenne il volo talora avvenir realmente (46), e con lui sono frà Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo (47), fra Silvestro Mazolino detto Priero, e Paolo Grillandi leggista fiorentino che dapprima le aveva negate (48), e fino Gianfrancesco Pico della Mirandola (49) in un libro, la cui occasione è così esposta da frà Leandro degli Alberti che lo vulgarizzò : - Essendosi scoperto l'anno passato qui quel tanto " malvagio, scellerato e malefico giuoco della donna, dove è rinne-« gato, bestemmiato e beffato Iddio, e ancor conculcata con i piedi la « croce santa, dolce refrigerio dei fedeli cristiani e sicuro stendardo, « e dove ancor vi sono fatte altre biasimevoli opere contro della no-« stra santissima fede ; il perchè essendo stato integramente investi-« gato e ponderatamente conosciuto, e ancor proceduto giuridica-· mente dal savio e providente censore ed inquisitore degli eretici, « furono da lui consegnati al giudice molti di questi maledetti uomiani, i quali, secondo il comandamento delle leggi, fece porre sopra " d' uno grandissimo monte di legne, e bruciarli in punizione delle · loro scelleraggini ed anco in esempio degli altri. Or così di giorno a in giorno procedendosi per estirpare e svellere questi cespugli di « pungenti spine di mezzo delle buone e odorifere erbe de' fedeli « cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dire non esser " giusta cosa che questi uomini fossero così crudelmente necisi, con-ciossiachè non avevano fatto cosa, per la quale dovessino ricevere « simile guiderdone; ma ciò che dicevano di detto giuoco, lo dice-« vano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero per pau-« ra degli aspri martiri. E non pareva verisimile che fossero fatti da-« gli uomini tanti vituperi all' ostia consacrata, nè alla croce di Cri-« sto, e alla nostra santissima fede. E questo facilmente potevasi con-« fermare, perchè molti di loro prima avendolo detto, di poi costan-« temente lo negavano. Per questi biasimevoli ragionamenti di gior-« no in giorno crescevano nel popolo simili mormorii: la qual cosa in-« tendendo lo illustre principe signor Gianfrancesco, nomo certa-« mente non manco cristiano che dotto e letterato, deliberò di voler « intenderne molto integramente, e con sottili investigazioni conosce-« re così il fondamento come tutte le altre minime cose che erano « formate sopra di esso, prima intervenendovi e ritrovandosi alle esa-« minazioni di quelli avanti dell' inquisitore, poi interrogandoli da se « a sè, parte per parte di detto scellerato giuoco, e degli abominevoli « riti e profani costumi e scomunicati modi e maledette operazioni a che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, " ma da gran numero; e ritrovandoli accordarsi nelle cose di maga gior importanza, cioè sommersi in tanti sozzi vizi, siccome vero « servo di Gesù Cristo, acciò che ciascuno si deva ben guardare dalle « fraudi dell' antico nostro nemico, ed ancora per poterlo meglio in " ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere di questa rea, scellerata « e perversa scuola del demonio... »

Gianfrancesco introduce a dialogo la Strega con uno che non vi crede (Apistio), il quale fa le obiezioni del buon senso a tutte le confessioni sue, mentre il giudice (Dicasto) adopera le formole giuridiche per provare che non sono illusioni, e sostenere la verità delle deposizioni di lei intorno al trasporto delle persone, ai sozzi convivi, alle infande nozze, all'abuso del sacrosanto pane. E da altri processi egli raccolse d'un prete Benedetto, innamorato del diavolo in carne col nome d'Armellina, i cui piaceri esso preferiva a qualunque altro, e con essa discorreva fin per le piazze, sembrando mentecatto agli altri che non la vedeano; per amor di lei non battezzava i bambini, non consacrava le ostie, e all' elevazione le alzava capovolte, così eludendo i sacramenti. D' altri ancora egli sa, così presi d'un demonio in forma di donna, che voleano abbandonar piuttosto la vita; finchè quella gran fiamma ne era cacciata coll'altra fiamma destata d'una catasta di legna. E questi fatti sono comunissimi, tanto che confessano andare alla tregenda oltre due migliaia di persone.

La strega introdotta da Pico conviene d'aver mandato la gragnuola sui campi di suoi malevoli, uccisone il bestiame, succhiato il sangue di sotto le ugne de' bambini, finche morivano se essa medesima non vi desse rimedì, insegnatile dal demonio. L' incredulo insiste principalmente sul perchè dal demonio non domandasse danari; ed essa risponde averne anche avuti, ma che scomparvero, e l'attrattiva maggiore consistere sempre ne' piaceri del senso. Il demonio permetterle tutti gli atti di cristiana, ma mentre assisteva ai divini uffizi dovesse sottovoce protestare come a menzogne, stralunare gli occhi, far atti di scherno, e la particola trarsi di bocca e conservare per

profanarla poi alla tregenda.

Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Girolamo Menghi di Viadana, che empi l'opera sua di fatterelli curiosi (50). Nel tempo che i signori Veneziani mossero guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d' Aragona duca di Calabria, in Milano, con molti illustrissimi signori, tennero lungo ragionamento intorno agli spiriti, ove diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni; il che avendo udito il predetto duca, rispose in questo modo: - E cosa verissima e non finzione umana quello che si parla di questi demoni »; e narrogli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calabria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreazione, gli fu detto che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, se la fece condurre, e cominciando il duca a parlare con essa, niente rispondeva nè movevasi come se fosse senza spirito. Vedendo questo il principe, e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, datagli da Giovanni da Capistrano, secretamente la legó al braccio della spiritata; la quale subito cominciò a gridare, e torcere la bocca e gli occhi. Allora quel signore le domando il perchè, ed ella rispose, dovesse levarle dal braccio quella crocetta « perchè (diss'ella) ivi è del legno della croce consacrata, dell'agnus benedetto, e una croce di cera, del mio grandissimo nemico ». Le quali cose levando il duca, un' altra volta divenne come morta. La notte seguente andando quel principe a dormire, incominciò udire fortissimi strepiti e rumori nel palagio e nella propria camera, di maniera che fece chiamare alcuni servitori per sicurezza, coi quali stette fino al giorno senza punto dormire. Venuto il giorno, un' altra volta si fece menare davanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli avesse avuto spavento la notte passata : e riprendendola egli come spirito infernale noioso ai mortali, e addimandandogli — Ove eri tu nascosto? » rispose lo spirito : - lo era nascosta nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto; e se non fossero state sopra di te quelle cose sacre che porti al collo secretamente, con le mie mani io ti levavo di peso, e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto quello che ieri ragionasti e trattasti coll' ambasciatore de' Veneziani, ti saprò narrare perchè il tutto ho udito e saputo ». Il duca per chiarirsi mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale, come se fosse stato presente, per bocca della donna narrògli tutto il fatto di parola in parola; di maniera che empiè quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi umani.

Paoto Grillando inquisi una donna che, mentre era riportata a casa dal diavolo amante, udi sonar l' ave della mattina, ond'esso fuggi lasciandola nuda sul terreno, ove fu scoperta. Un marito spiò sua moglie tanto, che s' accorse dell' ungersi e dello scomparire, e a forza di bastonate obbligatala a confessare, volle menasse lui pure alla tregenda, ove sedutosi a mensa, tutto trovava insipido, onde chiese del sale, inusato ai loro banchetti. Quando dopo lunga istanza gli fu portato, esclamò: — Lodato Dio che finalmente il sale è venuto»; e ba-

stò quell' esclamazione perchè tutto andasse in dileguo, ed egli rimase colà ignaro del luogo, finchè la mattina da pastori sopravenuti seppe trovarsi in quel di Benevento, a cento miglia dalla patria sua. Dove tornato, fece processar la moglie e condannare (51).

Altri fatti egualmente certi aveva in pronto Bartolomeo Spina predetto. Una fanciulla, che dimorava colla madre a Bergamo, fu una notte trovata a Venezia nel letto di un suo parente; chiesta del come, vergognosa raccontò aver visto sua madre ungersi, e trasformata uscire dalla finestra; ed ella volle far prova dell'unto stesso, e segui la madre, cui vide tender insidie al fancinllo parente; di che ella spaventata invocò il nome di Gesù, e tosto ogni cosa sparve: l'inquisitore ne stese processo, e la madre alla tortura confessò ogni cosa. Antonio Leone di Valtellina, carbonaio dimorante a Ferrara narrava d'un marito che parimente vide la moglie ungersi, ed uscir dalla finestra, ed egli imitatala, trovolta in una cantina: essa, come il vide, fece un segno pel quale tutto spari, ed egli rimasto colà fu còlto per ladro, se non che si sgravò narrando il fatto, pel quale la moglie

fu mandata al supplizio (52).

Basta il buon senso più triviale a spiegar questi fatti: ma non tulti così chiari sono quelli che adducono gli apologisti; l'insistenza dei quali mostra che v' avea contraddittori. Nel 1518 il senato venete, disapprovando le esorbitanze degl' inquisitori nella Valcamonica, rinomatissima per tale fastidio, revoco a sé i processi, e statuì che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. Combatterono l' opinione vulgare il francescano Alfonso Spina (55), il cavaliere Ambrogio Vignato giureconsulto lodigiano (54), Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacentino, negando possa il demonio generare come incubo o come succubo, e i voli delle streghe e le tregende esser illusione (55). Andrea Alciato (56) scrive: - Appena ornato delle « insegne dottorali,mi sioffri la prima causa in cui rispondere del di-« ritto. Era venuto un inquisitore nelle valli subalpine, per inquisire « le streghe: già più di cento n' aveva bruciate, e quasi ogni di moti « olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche coll elle-« boro piuttosto che col fuoco meritavan essere purgate; finche « paesani colle armi si opposero a quella violenza, e recarono la cosa « al giudizio del vescovo. Egli, spediti a me gli atti, chiese il mio pa-« rere »; e fu diretto a sottrarre queste sciagurate ai supplizi; dichiarò di sole donniciuole siffatta credenza, e chiedeva perche non potrebbe il demonio aver preso le sembianze di esse donne? e come mai scomparisse tutta la tregenda all' invocare Gesù?

Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'università intorno a certe monache ossesse, se il fatto fosse naturale o soprannaturale; e Celso Cesalpino, famoso naturalista, rispondendovi espone a lungo i portenti attribuiti alla magla, senza mostrare impugnarli; di poi argomentando con Aristotele, asserisce esistere intelligenze medie fra Dio e l'nomo, ma non poter queste comunicare con noi (57). Forza era conchiudere non poter essere reali gli esaminati invasamenti: ma egli, per rignardi al tempo, non dichiara se non che non sono naturali, e volersi applicarvi i rimedi della Chiesa.

Traviata così l'opinione del vulgo e dei dotti, farà più dispiacere che meraviglia il vedere membri rispettabilissimi della Chiesa trascinati dalla corrente. Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito in provincia Lombardiae diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionis operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere, commette agl' inquisitori di perseguitarli. Pure egli avea vietato s' intrigassero di sortilegi, malie, fatucchierie, se non v'intervenissero abuso di sacramenti o atti contro la fede. Nel 1521 Leone X, all' occasione de' molti sortilegi scopertisi in Valcamonica, parlava agl' inquisitori della Venezia d' una genìa perniciosissima che rinunzia al battesimo, e dà il corpo e l'anima a Satana, e per compiacergli uccide fanciulli, ed esercita altri malefizi (58). Nel 1525 Adriano VI al Sant'Uffizio di Como scriveva essersi trovato persone d'ambo i sessi, che prendono a signore il diavolo, e con incanlagioni, carmi, sacrilegi ed altre nefande superstizioni guastano i frutti della terra e fanno altri eccessi e delitti (59). Più tardi Gregorio XV si scagliava contro que' che fanno malefizi, donde, se non morte, seguono malattie, divorzi, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti ecc., e vuole che siano immurati.

Ben centotre bolle di pontefici servivano di norma agl'inquisitori, e fra tutte famosa la lunghissima Caeli et terrae creator Deus del 1585, con cui Sisto V (60) condannò la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, oneiromanzia, chiromanzia, necromanzia; il gettar sorti con dadi o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumar delitti, compiere stregherie, ed al demonio ardere profumi e candele; come pur quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untesi con acqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi proibisce tutti i libri d'astrologia, il far l'ascendente, descrivere pentagoni, e le altre superstizioni allora in credito. San Carlo nel suo primo concilio provinciale ordinava che maghi, malefici, incantatori, e chiunque fa patto tacito o espresso col diavolo sia punito severa-mente dal vescovo, ed escluso dalla società dei fedeli (61). Nel 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo come « si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto coll'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, incanti, stregherie e simili abominazioni .. (*).

(*) Anche su di ciò appuntano la Chiesa. Ma sostenghiamo, dice Beragier, che tutte queste leggi sono giuste, e che sarebbe pazzo chi le a condannasse. Bayle provo benissimo che gli stregoni o veri o immaginari, o simulati ben meritano le pene affiittive a cui sono assoggetta ti. Le ragioni che porta sono affatto le stesse per rapporto ai maghi. a Quando anche fosse certo che ogni commercio, ogni patto col demonio è immaginario, ed impossibile, non sarebbe men vero che il mago

I rimedi della Chiesa avrebber dovuto consistere in preghiere e ammonizioni, al più nell' esorcizzare; del che il vescovo Filippo Visconti imparti molte regole per ovviare gl' inconvenienti: — A pochissimi se ne conceda licenza; e questi s' informino prima del medico se l'infermità provenga da mala disposizione del corpo, o da umori malinconici, o da molestia del demonio, o da capriccio; e trovando il caso d' esorcizzare, lo faccia nella chiesa parrochiale con cotta e stola; se son donne, vi assistano sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più colla mano sul capo; non dia medicine, non interroghi il diavolo di materie curiose o superstiziose ».

Ma già vedemmo come, allo scemar della fede, si fosse radicata l'Inquisizione, e come ne' processi si fossero assottigliati i legulei e introdotta la procedura secreta, riprovata dal diritto canonico, e cella quale non è onest' uomo che non possa andar condannato. L'uomo e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come se ne poteano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, e che, se anche campassero, rimarrebbero in un obbrobrio peggior della morte, confessavano spontaneamente, e ne restava convalidata l'a-

pinione.

I processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati, teneano per norma di far entrare la strega nella stanza per indietro, onde veder lei prima d'essere da lei veduti; badare ch'essa non li tocchi, « e portare del sale esorcizzato, della palma ed erbe benedette, come ruta ed altre simili » (62). Un altro insegna che, sel paziente non regge all'odor del solfo, dà indizio di essere indemniato; poi lo facevano denudare e purgare, chè mai non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelare la verità.

Non vi fu codice che non stampasse pene contro le stregherie; e per dirne un solo, lo statuto di Mantova dei Gonzaghi, che doro quanto la loro dominazione, cioè fin al 1708, impone che i malefici, incantatori, fatucchieri, e chiunque fa incantagione, o dà pozioni per sottoporre il cuore altrui, e trarre all'amore o ad altro fine permicoso, in modo che uomo o donna sia rimasta malefiziata, e condotta all' insania o a malattia e morte, sieno bruciati. Se nessun effetto ne

[«] ha il proposito e la volontà di aver questo commercio, e che fa quandi to può per riuscirvi. Vi è più esecrabile disposizione di anima e più « nera malvagità o qualche specie di delitto di cui non sia capace un « tai nomo? I maghi mischiano delle profanazioni colle loro pratiche, « ed è sempre loro intenzione di fare piuttosto male che bene, ne se ne « conosce alcuno, che sia stato ammonito per aver voluto soccorrere gl'une felici o per aver prestato a qualcuno dei benefici singolari. Bayle un « serva benissimo che quando un preteso mago non credesse egli siema so alla magia, basta che abbia voluto mettersi in concetto di magia per meritare castigo, perchè la sola opinione che si ha di ini, basta na ad operare i più tristi effetti sui caratteri timidi e sulle deboli fanlara sie v. (G. B.)

segui, vadano alla frusta e al taglio della lingua, ed espulsi dal territorio. Chi ha l'abitudine di tali cose in secreto o in pubblico, sia arso. Possa chiunque denunziarli, e si creda a chi con un testimonio di buona fama giuri d'aver visto, o con quattro testimoni giuri che tal è la pubblica voce. Si eccettua chi faccia tali incantagioni all' intento di guarire.

Che poi i processi dall' Inquisizione orditi fossero reputati regolatissimi e legali, n' è prova l' averne stampato i codici, anzichè tenerli arcani (63); e del resto qual necessità di nasconderli, poichè proce-

devano non altrimenti che tutti i tribunali, tutti i giudizi?

Eliseo Masini (64) parlando di maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il Sant' Uffizio, dice: - Perché simili sorta di persone abbondano in molti luoghi d' Italia ed anche fuori, tanto più conviene essere diligente; e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli che hanno fatto patto, o implicitamente, o esplicitamente, o per sè o per altri col demonio;

- quelli che tengono costretti (com' essi pretendono) demont in

anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose;

« quelli che se gli sono dati in anima ed in corpo, apostatando dalla santa fede cattolica, e che hanno giurato d' esser suoi, o glien'hanno fatto scritto, anco col proprio sangue;

« quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo; r quelli che malefiziano creature ragionevoli o irragionevoli, sagrificandole al demonio;

« quelli che l' adorano o esplicitamente o implicitamente, offeren-

dogli sale, pane, allume o altre cose;

quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi,
accendendo candele o altri lumi, chiamandolo angelo santo, angelo bianco, angelo negro, per la tua santità, e parole simili :

« quelli che gli domandano cose ch' egli non può fare, come sforzare la volontà umana, o saper cose future dipendenti dal nostro li-

bero arbitrio:

« quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette, e di parole della divina scrittura:

a quelli che mettono sopra altari, dove s' ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocche sopra essi si celebri

empiamente la santa messa;

a quelli che scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, per farsi amare d'amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di santa Maria e di sant' Elena; o che portano addosso caratteri, circoli, triangoli ecc., per essere sicuri dall' armi de' nemici, e per non confessare il vero ne' tormenti; o che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti, ed esercitano astrologia gindiziaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà;

" quelli che fanno (come si dice) martelli, e mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l' atto matrimoniale;

« quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i sedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno

Cantu, St. degli Ital. - V. 34

guardare sulle mani per sapere cose future o passate, ed altri simili sortilegi ».

Qui dunque abbiamo i delinquenti; vediamo alcuni canoni della procedura, desunti dalla Lucerna Inquisitoris del Rategno. Pochi indizi bastano a presumere uno eretico; un lieve segno, anche il sospetto e la fama. Non è mestieri che i costituti de' testimoni concordino; se diranno sapere quell' infamia per udita, non sono tenuti a provarlo; non infirma i testimoni l' essere scomunicati e criminosi. Chi vuol camminare di piede sicuro, fa così; se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini; confessa? bene quidem; se no, pongasi in carcere; gli avvocati non prestino aiuto o consiglio agli eretici; possono ben processarsi senza strepito di avvocati. E tolto l' appellarsi; la confessione purga ogni vizio del processo; l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all' autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni; non è viziato il processo sebbene non si pubblichi il nome de' testimoni, ne se ne dia copia al reo.

— Come scoprire le streghe? » domanda il Rategno stesso; e risponde: — O per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunto le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo sacramento, torcano il volto dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga ». Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe, metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene la sacco, poscia andava di casa in casa, o se alcuna donna scoprisse ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura dovea confessarc.

Due leggieri indizi bastano per sottoporre uno alla tortura, segue il Rategno; non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario. È in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizi per torturare; sia più facile nelle colpe più segrete. Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprir il vero; poi si tormentino primi quelli da cui sia maggiormente a sperare la verità, le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo. L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. Non vi sia sottoposto chi è disotto de' quattordici anni, quand' anche non si possa estorcergli la verità colla sferza o collo staffile; nè i vecchi oltre settant' anni; nè le donne che sieno veramente riconosciute incinte.

« Quante volte può torturarsi il reo per le confessioni revocate? — Due o tre », risponde il Pegna (65). E il Rategno soggiunge: — Ma se il reo negasse da poi quel che confessò ne' tormenti? Rispondo: il reo è tenuto a perseverare in quella confessione, se no si ripeta il martoro fino alla terza volta.

Cessiamo; che già il lettore sa di troppo per intendere che significassero i processi, i quali per eresie e stregherie si moltiplicavano allora, quanto oggi quelli di Stato (66). Nella Mesolcina, valle italiana appartenente ai Grigioni, abbondavano le streghe, che faceano malle, affascinavano fanciulli, inducevano temporali, e adunavansi ai sab-

bati, ove dal diavolo erano sollecitate a calpestar la croce. San Carlo, legato pontifizio in que' paesi, mandò a farne processo; e si trovò il male ancor peggiore dell'aspettazione: centrenta streghe abiurarono, altre furono arse, fra cui Domenico Quattrino prevosto di Rovereto, che da undici testimoni era stato visto alle tregende menar un ballo coi paramenti da messa, e recando in mano il santo crisma (67).

Un tal padre Carlo, sotto gli 8 dicembre 4585, descriveva al suo superiore il supplizio d'alcune fra queste: - In un vasto campo costrutto un rogo, ciascuna delle malefiche fu sopra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, a' lati della quale fu appiccato fuoco: e tanto fervea l'incendio, che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi peccati, ed io le assolsi : altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono... Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio, e di quanto pronto animo abbiano incontrato il castigo. Confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassu, in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizi di contrizione offrivangli il corpo e l'anima. Brulicava la pianura di una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù! e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare quel santissimo nome; e pegno di salute aveano al collo il santo rosario... Questo volli io che la tua riverenza sapesse, perchè potesse ringraziar Iddio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti ».

Nel 1586 Daniele Malipiero senatore veneziano fu arrestato come negromante, e così i nobili Eustachio e Francesco Barozzi, e condannati all' abiura. Questo Francesco, di cui si hanno molti trattati matematici e filosofici, persistette al niego, finchè promessogli salva la vita e la roba, confessò aver praticato diavolerie con profanazione d' oll santi e d' altri sacramenti ; costretto le intelligenze con circoli; fatto la statua di piombo conforme alle regole dell' Agrippa; saper fare venir persone dalle estremità del mondo; con una lamina fabbricata sotto l'ascendente di Venere, costringere alla benevolenza, e stare preparandone altre sotto l'influsso di diversi pianeti per conseguire oro, dignità, onorificenze; confidarsi di poter con sortilegi istruire in tutte le scienze il proprio figlio; avere scoperto il senso de' geroglifici esistenti sulla piazza di Costantinopoli, secondo i quali al 1590 doveva estinguersi la casa Ottomana e la potenza de Turchi; trovandosi in Candia durante una lunghissima siccità, vi fece piovere, ma insieme versossi tal gragnuola, che devastò i campi ch'esso y' aveva. Perocchè egli era abbastanza ricco, ma pe' vizi e il disordine spesso si trovava sprovisto. Fu condannato a dar pochi danari di che far crocette d'argento, e a praticare alcuni atti di pietà « esortandoti anche a tener sempre acqua benedetta nella tua camera per difesa contra tanti spiriti infernali con li quali hai avuta famigliarità » (68).

Ben peggio andavano le cose fuori d'Italia. In Francia, regnante Francesco I, centomila persone furono condannate per fattucchiere (69); e da seicento accusate nel 1609 sotto Enrico IV. Dite altrettanto dell' Inghilterra e della Germania; e da Soldam, che recentemente trattò dei processi di stregheria (70), raccogliamo che a Nordling, cittaduola di seimila abitanti, dal 4390 al 94 furono arse trancinque streghe. Tra i Riformati usavasi altrettanto, anzi più ferocemente che tra i Cattolici; e da penna straniera, quella di Martin Deirio, usci la più seria dimostrazione e il più compito codice di siffatte

credenze e procedure.

Così durò tutto il xvi e xvii secolo (71), e gran parte di quel che precedette il nostro. Ma le scienze progredendo portavano spiegazione a molti fenomeni, reputati fin allora miracoli; la medicina additò le naturali analogie di assai casi; la giurisprudenza persuaderasi non dover bastare alle condanne la confessione del reo; il fatto che più colpiva, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi alle sole generalità, delle quali tutti aveano inteso parlare, e perche le interrogazioni dirigendosi in tal senso, spesso non restava che rispondere si o no. Alcuni diedero intrepidamente di cozzo all'ubbia popolare, e principali fra questi i gesuiti Adamo Tanner e Federico Spee, le cui opere lasciarono ben poca novità a quella, più efficace perchè breve e vulgare, del Beccaria; se non che essi trattavano la quistione per via di testi e canoni, ad uso dei dotti, lasciando che la plebe covasse i proprì inganni. Primo recò la querela davanti al pub-blico il roveretano Girolamo Tartarotti (72) negando le tregende, e ribattendo specialmente il Delrio: eppure non solo accetto, ma sostenne la verità della magia; col che concedendo l'immediata potenza del demonio, come potea ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde? Riducevasi dunque a conchindere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a queste, e sovratutto al loro numero. E non che questa fosse una concessione da lui fatta ai pregiudizi del suo secolo, allorche Gian Rinaldo Carli e Scipione Maffei (75) estesero quella negativa ad ogni immediata arte diabolica, egli protestò che, tacciando d'illuse le streghe, non aveva inteso metter dubbio sulla potenza del demonio; tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi alle opinioni nelle quali fu educata. E il padre Concina, nella vasta sua teologia pubblicata dopo il 1750, accettava i prodigi delle streghe e dei concumbenti, come sentenza comune (74).

Adunque sovra i beati e ridenti uomini del Cinquecento pendeva da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada di orribili quanto irreparabili processi, che dirigevansi pure contro gli eretici, e ne colpivano persino i figliuoli. Il Rategno sancisce che i figli degli eretici, quantunque buoni cattolici, sono privati dell'eredita paterna; gli eredi, obbligati adempir la penitenza imposta al reo possono privarsi degli uffizi e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici; uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne i beni; poiche il delitto d'eresia non s'estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il diocesano non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli uffiziali dei Sant' Uffizio, il resto s'adopera ad incremento della fede ed estirpazione delle eresie.

Secolo singolare è dunque il Cinquecento, misto di tanta grandezza

con tanta miseria, tanto splendore con tanti errori, tanta civiltà con tanta fierezza; secolo che tutto cominciò, nulla finì; e che di particolari attrattive riesce per noi, atteso che, come oggi, ogni cosa vi era in moto, e possiamo trovarvi esempi, consolazioni, speranze. Mescolato tuttora l'antico col nuovo, non godevansi più i vantaggi dell'uno, nè ancora quei dell'altro; del passato tenevasi un'energia selvaggia che, qualora dal carattere passi nelle idee, fa guadagnar in forza e dimensione quanto si scapita in delicatezza e misura; ma erasi perduto la fede e la docilità; verso il futuro spingeasi coll'intelligen-

za, ma non n' avea la pulitezza e la regolarità.

Colombo scrive ad Îsabella: — Il mondo conosciuto è troppo piccolo », e altrettanto pare s'intimi da ogni parte anche pel morale; ne in verun altro periodo erasi ampliata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l' uomo avea sentito si vivo bisogno d'interrogar la natura; in verun altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Falloppio concorrono a scoprire la natura dell' uomo sotto il triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale: quasi a un tempo fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Leonardo, Michelangelo, Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto: sedettero contemporanei principi grandissimi, quali Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano II: non c'è strada cui lo spirito umano non batta da gigante; indagine dell'antichità e smania del nuovo; lanci del genio e longanimità dell'erudito; poesia e calcolo; e ogni facoltà umana trovasi rappresentata da insigni personaggi.

Intanto, splendidezza d'abiti, di corti, di apparati; dall'Occidente

Intanto, splendidezza d'abiti, di corti, di apparati; dall' Occidente e dall' Oriente nuove ognidi squisitezze vengono a lusingare i sensi; oggi Brescia ode proclamare per le vie, a suon di tromba, che il suo Tartaglia scoperse un nuovo teorema matematico; domani non si parla che del nuovo canto dell' Orlando, letto ieri dall' Ariosto alla corte di Ferrara; un giorno allocuzioni, sonetti, scampanio, luminare annunziano che s'è disotterrato il Laocoonte, o che Michelangelo

aperse la cappella Sistina, o Gian Bologna espose la Sabina.

Il dominante spirito aristocratico cerca nelle scoperte ciò che può dar gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliori ed arricchisca le plebi. Una politica egoista che dell' astuzia si fa merito più che della lorza, un'inettitudine irrequieta, un viluppo di maneggi, fanno e contrasto e lega con una malvagità or ipocrita ora sfrontata, e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua morale onnipotenza, quanto nelle guerre pel Milanese e per la Toscana, nel sacco di Roma, negli assedi di Firenze e di Siena. L'acquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servizio delle 'passioni; innestate l'ispirazione colle remiscenze, il genìo colla pedanteria, il paganesimo colle esaltazioni devote, la santimonia coll'empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

Del medio evo durano ancora gl'incidenti, in bizzarro contrasto coi nuovi costumi. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo assodandosi; le secrete tranellerie de'gabinetti trovansi a fronte con impeti di generosità cavalleresca; i condottieri rompono ancora le ordinanze dello fanterie stabili, e pretendono opporre le armadure di un tempo alle bocche di fuoco; capitani muoiono a Ravenna perchè fecero voto all'amante di non coprirsi; o ne'tornei s'avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sven-

ture degli antichi.

Strigatisi dai ceppi del medio evo, ma senza aver assunto ancora quelli che impongono le convenienze, seguivano gli istinti, abbandonavansi alle ispirazioni della fantasia o della coscienza; ribaldi o virtuosi ma francamente, senza insuperbire nè vergognare. Quindi nella vita tradizioni di lealtà insieme con un epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale, e fanatismo sterminatore ; l'entusiasmo e l'ironia; l'assiderante regolarità del Trissino, e il geniale sbizzarrir del-l'Ariosto; il ghigno sguaiato dell'Aretino, e il belare dei Petrarchisti ; la campestre semplicità de' Bucolici, e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; la bizzarria spensante di Benvenuto, e l'austerità di Michelangelo, forse unico artista in cui appaia la lotta dello spirito co materia; il sarcasmo di Pomponazzi e la convinzione del Savonarola. le orgie di Lucrezia Borgia e i roghi di Pio IV, Machiavelli e Filippo Neri, Leone X e Adriano VI, Carlo V e Francesco I: stampasi il Corpus juris, mentre ogni legge è calpestata : la serenità della scuola di Rafaello fa contrasto alle fisionomie del Borbone e del Frundsperg. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza dei personaggi, dipintici da passione e da spirito di parte, convulsi fra idee così disparate, fra pregiudizi inumani e servili, fra l'insuperabile efficacia degli esemple quel che chiamasi senso comune.

Aggiungiamo la desolazione che entra negli spiriti allorchè un gran dubbio gettato nella società ritorna problematico tutto quello su cui essa riposava.

(2) MUTINELLI, Del costume veneziano.

(4) Fillasi, Memorie storiche, tom. m. p. 265.

⁽¹⁾ Relazione dell' ambasciador veneto Marco Foscari del 1527.

⁽⁵⁾ Quod causatur quod in ipsa nostra civitate ipsæ mulieres in estare non possunt libere, prout decens et conveniens est in civitate libera prout est nostra, ex quo procedit quod vilium sodomilicum in est radicatur et nimis incrementi suscipit, ac etiam ex defectu ipsarum mulierum multæ rixæ fiunt et scandala committuntur...

⁽⁵⁾ Galliciolli, Memorie venete, tom. i. p. 234, 262, 556; tom. m. p. 269, 272. ecc.

⁽⁶⁾ Bandello, part. m. nov. 42. (7) Lettere famigliari, cap. 41.

(8) Archivio storico, app. vi. 18.

(9) Il Cortigiano, lib. 1.

(10) De viro aulico et de muliere aulica.

(11) INVESSURA, ad 1490.

(12) Vedi Domenico Melini, Descrizione dell'entrata della signora reina Giovanna d' Austria in Firenze, Firenze, 1366. Cicognara, Storia della scoltura, n. 249, ne fece una lunga nota col nome degli artisti che vi lavorarono.

(15) Sansovino. Quarant' anni più tardi sono descritte le nozze della Morosini col doge Marin Grimani, Continuavansi le battaglie fra Nicolotti e Castellani, e su quella del 1521 abbiamo un poemetto che dice :

Per certe risse antighe de mil'ani Ogn'ano se sol far una gran guera De Nicoloti contra Castelani Su ponti ora de legno, ora de piera. A dar se vede bastonae da cani, E chi cazzar in aqua e chi per tera Con gambe rote e visi mastruzzai, E qualcun de sta vita anche cavai.

(14) L'iscrizione, che ancor si vede di fronte alla scala de' Giganti, con bei fregi del Vittoria, dice: Magnificentissimo post hominum memoriam apparatu, atque alacri Italiæ prope universæ, suorum principum præsertim concursu. Possono quelle feste leggersi descritte dal Mutinelli, Annali urbani, pag. 148.

(15) Morigi, Nobiltà di Milano, 353. (16) Archivio storico, pag. 325.

(17) Nelle Memorie dell'illustre casa Russell, pubblicate di fresco.

(18) Lettere di Principi a Principi, vol. 1. p. 15. (19) Seme di tabacco fu spedito in Toscana il 1570 da Nicolò Tornabuoni ministro di Cosmo I alla corte di Francia, che l'ebbe dall'Hernandez, il quale l'avea trasportato d'America il 1520. Nel 1643 fu in Toscana ridotta privativa la coltura del tabacco.

(20) Novelle, part. n. p. 47.

(21) Nella Scaligeriana, stampata il 1669, si fa dire a Giuseppe Scaligero che « il Balbani, ministro italiano a Ginevra, portava in seno una berretta, che metteva entrando in chiesa, e predicando deponeva il cappello : gli altri pastori di Ginevra portavano tutti de' berrettini piatti. Mio padre (Giulio Cesare) lo portava di velluto, piano a guisa d'un piatto, e gli cascava se si movesse. A Roma lo portavano tutti così quando lo c' era. Io portai sempre berretto di velluto ».

(22) Lettere di Principi a Principi, m. 149.

(23) SANUTO, Diari all' anno.

(24) Galliciolli, Memorie venete, tom. 1. p. 262; Nani, Storia veneta, lib. vi della part. ii. Cappelletti riferisce molti statuti suntuari, e importa singolarmente quello del 4 gennaio 1644 che concerne i rettori delle città e fortezze, prescrivendo anche tutti i mobili. Un ordinamento intorno agli sponsati in Firenze, tra moltissime minuzie comanda: Item che a le nozze non possa avere ne essere più di ventiqualtro donne, de le quali ne sieno diece da parte de la donna novella, e quattordice da parte de lo marito; e non s'intenda nel delto numero madre, sirocchia o altre donne, femmine o fancigli che siano residenti ne la casa de lo marito a uno pane e uno vino; ne più di diece uomini, ne più d' otto servidori, i quali non si possano vestire de ninno d'un assiso overo a intaglio; ne più di dui trombatori, uno naccarino, e dui alfri iocolari, se si vorranno, e non più, a la pena di lire cento per ciascuna volta e cosa al marito che contra facesse. E che dal di delle nozze e lo di seguente innanzi nona, se no nei detti dui die non si pose avere tromba, trombetta o naccara, ne più di due servidori, non inten dendovi i servidori residenti in de la famiglia de la detta casa, a li pena di lire venticinque a lo marito detto, e a pena di lire diece à cia scuna altra persona che oltra a ció facesse o v'andasse. E che niune modo o verso ne lo tale luogo si possa carolare, danzare overo balla re, fuor de la casa dove sono tali nozze, de di overo de notte, con lume overo senza lume, a la pena di lire venticinque per ciascuna persona e volta che fosse fatto contra, così a chi ballasse come a chi facesse fare E che lo di de le nozze solamente si possa dare confetti, e non si possi dare alcuno confetto prima overo poscia a cinque die, a la pena di lire venticinque; ed intendasi due manere confetti, contandosi la tragg tutta per una maniera. E che a le dette nozze non possa avere più d tre vivande, tra le quali possa essere un rosto con torta chi vuole. E quello arrosto e torta s'intenda sola una vivanda, non intendendosi per vivanda frutti e confetti. E che non possa apparecchiare ne avere p tutto el corredo de le nozze più di venticinque taglieri de ciascuna vi vanda, intendendosi per vivanda raviccoli o bragiere e tortelletti: salvo che a le nozze di cavalieri possano avere quelle donne e uomini che a loro piacerà, e dare di quattro vivande, e confetti e locolari quanti e quanto tempo a loro piacerà, pena lire cinquanta al morito che contra facesse, e per quante volte; e pena di lire venticinque de ciascuna don na e ciascuno trombatore, naccarino o altro qualunque focolare che la cesse contra. E che lo coco che farà le tali nozze, sia tenuto e debbi denunziare a l'officiale, almeno uno di dinanzi, quelle cotali nozze, i quante e quali vivande dee fare, e chi è lo marilo, a la pena de lire ven ticinque; e se più vivande facesse ch'è ordinato, caggia nella della pena. E se dara vitella, non possa dare alcun' altra carne con essa, non passi più di lire sette; ne più d'una possa dare per tagliere, a l pena di lire venticinque per ciascuna cosa e volta; dichiarando che li su lo tagliere de lo arrosto non possa dare ne avere altro che uno cap pone colla torta, e uno pajo di pollastri con uno pippione, o dui pippio ni con uno pollastro, overo uno anitrottolo e non più, a la detta pen per qualunque cosa fosse contra fatta. E che i detti trombatori, nacca rini, sonatori o altri qualunque iocolari non possano torre o avere tali nozze più, per uno, di soldi quindici el di, a la pena di lire diece chi da o riceve ». Ap. Giudici. (25)

Ce poys plantureux
Fertile en biens, en dames bienheureux.
Depuis un peu, je parle sobrement;
Car ces Lombards avec qui je chemine
M'ont fort appris à faire bonne mine,
A un mot seul de Dieu ne deviser,
A parler peu et à poltroniser.
Dessus un mot une heure je m'arrête.
Si on parle à moi, je réponds de la tête.
Ep. XIV.

(26) Relazioni d' ambasciadori veneti ; serie i, vol. ii, p. 579,

(27) Per iscoprir un ladro piglia un vaso, empilo d'acquasanta, accostavi una candela benedelta, e proferisci: — Angelo bianco, angelo santo, per la tua santità, per la mia verginita, mostrami chi ha tolto cosa v, e l'efigie del ladro apparirà al fondo del vaso. Consilia in cassis gravissimis, p. 414, citato da Alfredo Maury, Revue archeologique 4846, pag. 461.

(28) MAZZUCHELLI, in Armellini.

(29) Anche Clemente VII era ito abitare lungi dal Tevere, benche

fisico Riccardo Cervini mandasse più volte suo figlio, che fu poi Marcello II, a rassicurarlo.

(50) Keplero pel 1618 mise fuori la profezia di sette M. Essendo morto l'imperatore Mattia, al 20 marzo seguente, si spiego: Magnus mo-

narca mundi medio mense martii morietur

Nella xxix lettera al signore Dell' Isola fra Paolo Sarpi scrive : - Non « posso penetrare in modo alcuno il senso di quelli che dicono, Dio ha « predetto e voluto questo, e tuttavia si affaticano acciò non sii. Ma « dell' astrologia giudiziaria bisognerebbe parlarne con qualche Roma-« no, essendo quella più in voga nella loro corte, che in questa città. «Con tutto che vi concorra ogni abuso, questo mai ha potuto aver luogo : la vera causa è perchè qui le persone non aggrandiscoeno se non per gradi ordinari, e nessuno può sperare oltre lo stato esuo, ne fuori dell'età conveniente. In Roma, dove oggi si vede net « supremo grado chi ieri era ancora nell'infimo, la divinatoria è di agran credito.

« Che miseria è questa umana di voler sapere il futuro! a che fine? «per schifario? Non è questa la più espressa contraddizione che possa « esser al mondo? Se si schifara, non era futuro, e fu vana la fatica. Io «nell'età di anni venti attesi con gran diligenza a questa vanita, la quale se fosse vera meriterebbe che mai si attendesse ad altro. Ella «è plena di principi falsi e vani, onde non è maraviglia che seguano «pari conclusioni ; e chi ne vuol parlare in termini di teologia, credo ache la trovera dannata dalla Scrittura divina, Isaja c. 7. Sono anche eassai buone le ragioni di Agostino contro questa vanità. De civitate e Dei, lib. v. c. 1 e 6; in. c. 4; Confess., cap. 5 e 5; super Genes. cap. 46 e 17. Se costi fosse un re mutabile, che ricevesse in grazia oggi questo, domani un altro, l'astrologia piglierebbe molta fede, e chi fosse « giovane perderebbe anco quella che ha.

· lo tengo poche cose per ferme, si che non sii parato a mutar opi-« nione; ma se cosa alcuna ho per certa, questa n'e una, che l'astro-

e logia giudiziaria è pura vanità ».

(51) SABELLICO, lib. 1, c, 4, (52) CAMBI, al 1517.

(55) Il suo De secretissimo philosophorum opere chimico per naturam et artem elaborando, più volte ristampato nel xvi e xvii secolo, conchiude: Finit hic liber et tractatus compositus per M. Bernardum comitem tervisanum, qui acquisivit comitatum et ditionem de Neige in Germania per hanc artem pretiosam et nobilem. Anche fra Bona-

ventura d' Iseo fece molte ricerche alchimiche.

(54) Il più importante trattato che il medio evo ci abbia trasmesso inforno alle belle arti, la Diversarum artium schedula del monaco Teofilo del xIII e xiv secolo, piena di preziosi metodi, e non scevera di ar-cani, al cap. 47 del lib. i tratta del far l'oro ispanico a questo modo: -È composto di rame rosso, polvere di basilisco, sangue umano e acee to. I Gentili, la cui abilità è nota, si procurano dei basilischi a questo o modo. Hanno sotterra una camera tutta di pietre con due finestruoli che appena ci si vede attraverso. Vi mettono due galli vecchi di doadici o quindici anni, dandovi ben a mangiare. Ingrassati che sieno, « prendono caldo, s' accoppiano e fanno ova. Allora si levano i galli, e « si mettono dei rospi a covar le ova, nutrendoli di pane. Da quelle ova « escono pulcini maschi, come quei delle chiocchie, ai quali in capo a e sette giorni crescono code da serpente; e se la camera non fosse pa-« vimentata, tosto entrerebbero sotterra. Onde impedirlo, quei che gli « educano hanno dei vasi di bronzo rotondi molto capaci, perforati d'ou sni parte e cogli orifizi chiusi; vi pongono questi pulcini, chiudono (39) Repertæ fuerunt quamplures utriusque sexus personæ ... dia-bolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortitegiis allisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terra multipliciter tradentes, aliaque quampturima nefanda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes etc.

(60) Il serio storico De Thou racconta : - Diceasi che Sisto V avesse « pratica col demonio, e patto di darsegli purche fosse papa e pontifi-« casse sei anni. Di fatto ebbe la tiara, e per cinque anni segnalossi con « azioni che sorpassano l'elevazione dello spirito umano. Ai fine cadde a malato, e il demonio venne a intimargli il patto. Sisto incollerito lo a rimbrotto di mala fede, giacche soli cinque anni erano corsi; ma il « demonio gli disse: Ti ricorda che, trattandosi di condannar uno che « non avea l' età legale, dicesti Gli do uno de' miei anni ? Sisto non « seppe cosa rispondere, e si preparò a morire fra i rimorsi ». Vero è che De Thou non sta garante del fatto, potendo esser invenzione del malevoli Spagnuoli, Histoire universelle, tom xi. (61) Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, ver-

bis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, centis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magica et veneficii genere pactiones et fædera expresse vel tacite cum damonibu faciuni, episcopi acriter puniant, et e societate fidelium exterminent. Act. p. 5. pag. 5.

(62) Cosi fra Girotamo Menghi nel precitato Compendio dell'arte esorcistica, pag. 480. Però egli stesso, pag. 416, dice che le streghe 100 aveano potenza sugli Inquisitori in uffizio, e « più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevane ch giudici et inquisitori, respondevano, questo più volte aver tentale d non l'aver potuto fare ».

(65) De' moltissimi fo allego quei soli ch' ebbi alla mano:

EIMERICO, Direttorio degli Inquisitori, Carena, De officio Sanctæ Inquisitionis.

PEGNA, Praxis Inquisitorum.

Bodino, Demonomania degli stregoni, cioè furori e malie de le moni col mezzo degli uomini. Venezia 1392.

Mescat, Compendio dell'arte esorcistica, Ivi 1605.

Carot, Ritualis romani documenta de exorcizandis obsessis, Ivition Flores commentariorum in Directorium Inquisitorum, collecti per Franciscum Aloysium Bariolam mediolanensem. Milano 1610.

Aphorismi Inquisitorum. Bergamo 1639.

Quando Morellet nel 4762 ebbe tradotto il Directorium Inquisito rum, Malesherbes gli disse: - Voi credete aver raccolto de' fatti siraordinari, delle processure inaudite. Or bene sappiate che questa giur-sprudenza di Eymeric e della sua inquisizione è ad un bel presso la nostra giurisprudenza criminale tutt'intera.-Io restai confuso di tanta asserzione (soggiunge Morellet, Mémoires, 1, 39); ma di poi ho riconosciulo ch' egli avea ragione ».

(64) Sacro arsenale, ovvero Pratica dell'ufficio della Santa Inquie zione, di nuovo corretto ed ampliato. Bologna 1665. Lo stesso trovo nella Breve informatione del modo di trattare le cause del Santo Officio per li molto reverendi vicari della Santa Inquisitione di Moda

na. 1659.

(63) Flores commentariorum, pag. 3.

(66) Millenarium swpe excedit multitudo talium, qui unius anni de cursu in sola comensi dioccesi ab inquisitore qui pro tempore est, garque vicariis, qui octo vel decem semper sunt, inquiruntur et examinantur, et annis pene singulis plusquam centum incinerantur. Spina. De strigibus, cap. 15.

(67) RIPAMONTI, Historia mediolanensis, dec. IV. lib. v. p. 500; - OL-

TROCCHI, Notæ ad vitam sancti Caroli, pag. 684-94.

(68) Il processo esiste nell'Ambrosiana di Milano, segnato R, 109. in-fol.

(69) CREPET, De odio Satanæ, lib. 1. disc. 5.

(70) Stuttgard, 1845. (71) Sotto il 19 luglio 1675 il Torriano vescovo di Como scriveva a un parroco del territorio bormiese aver trovato colà quam plures tam viros quam fæminas variis sortilegiis infestos, fascinationibus incumbere et vere strigas esse, arte in tenera ætate prehensa. Perciò ne' quattro anni seguenti furono giustiziate trentacinque persone, e molte sbandite.

(72) Del congresso notturno delle lamie, libri in. Rovereto 1749. (73) Lettere del Pr. G. R. Carli al signor G. Tartarotti intorno all' origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe : — Маргеі, Arte magica dileguata. Verona 1750. — A queste usci una risposta in Venezia l'anno stesso, Osservazione sopra l'opuscolo Arte magica dilequata di un prete dell'Oratorio, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe; e raccolgonsi passi de'santi Padri che sembrano credere alle stregherie. Il padre Zacaria, annunziando l'opera del Tartarotti, disapprova il negar le magie: - In una città m'accade d'udir un medico spiritoso, il quale negava che si des-« sero indemoniati,tutto attribuendo alla fantasia di chi si crede offeso... a Ma perchè mai tanto impegno di relegare dentro l'inferno i demo-a ni? » Storia letteraria d'Italia, 4750.

A disteso ho ragionato io di tal materia nella Storia universale, e prima nella mia Storia della diocesi di Como, lib. vii. p. 97 e seg., adducendo anche una sentenza motivata. Altre possono vedersi nel Mazzoni Toselli, Origini della lingua italiana, t. m. p. 880, 1045, 1076, 1560.

(74) Communis Catholicorum sententia docet re ipsa hanc commi-ztionem dæmonum mulierumque accidere. Thæol. Christ., tom. 111. Il milanese fra Francesco Maria Guacci, nel Compendium maleficorum, stampato a Milano nel 1608 e nel 1626, ove le dottrine sono illustrate con molte figure, al cap. 12 del lib. 1, scrive: Solent malefici et lamiæ cum dæmonibus, illi quidem succubis, hæ vero incubis, actum venereum exercere; communis est hæc sententia patrum, theologorum, philosophorum, doctorum, et omnium fere sæculorum atque nationum experientia comprobata.

.

.

STORIA

DEGLI

ITALIANI

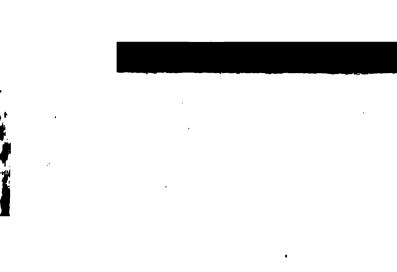
CESARE CANTU

Prima edizione napoletana eseguita sulla prima torinese con note del Regio Revisore Canonico Gaetano Barbati

VOLUME QUINTO PARTE SECONDA

GIOV. PEDONE LAURIEL GIUSEPPE MARGHIERI 73, Str. Nardones, p. p. 43, Vico Maiorani, p. p.

coeditori



.

CAPITOLO CXLV.

La Riforma religiosa procede. Opposizione papale. Riformati italiani. Inquisizione (1).

Tanto sovvertimento di costumi e d'opinioni crescea forza ai Protestanti, i quali con ispaventosa celerità propagaronsi dai Pirenei all'Islanda, dall'Alpi alla Finlandia, occupando le menti pensatrici, allettando le frivole, tramutando nazioni intere. Vi sono errori antichi quali, col resistere alla prova del tempo, mostrano essere compatibili col bene; vi sono verità nuove che, balzando su calle insolito la società, le riescono micidiali: laonde ogni rivoluzione, e per ciò che demolisce e per ciò che erige, cagiona perturbamenti e guerre.

Al disordine, che dagl'intelletti trasfondevasi nelle volontà, da que-Me nella politica, avrebbe dovuto rimediare la Chiesa; ma da principo i suoi capi parvero non accorgersi dell' intensità del male, e con recce di legno e di piombo repulsavano un attacco decisivo. Fra i ampioni da lei scelti, Silvestro Mazzolini da Priero presso Mondo-vi (2), maestro del sacro palazzo, raffinì tra le mani per modo che parve spediente comandargli di cessare; pur costituendolo vescovo, e pudice di Lutero. Già femmo conoscere Girolamo Muzio nato a Padova, ma che s' intitola Justinopolitano perchè ebbe la cittadinanza di Capodistria. Buon' ora attaccatosi a persone illustri lodandole e ad esse dirigendo lettere e componimenti, a Venezia lega pratica coi giovani studiosi : nel concorso apertosi per la cattedra di retorica, dove gli aspiranti doveano ciascuno leggere per tre o quattro giorni sopra alcun classico, egli menò la briga fra gli studenti perchè fosse preferito Giambattista Egnazio, che perciò lo alloggia e nutre : agli spettacoli che da natale a tutto carnovale ogni domenica davansi or sull'uno or sull' altro campo delle chiese, con balli e improvisatori, vagheggia un' alta donna, che presto gli è tolta da morte: poi coi nobilomini visita varie parti d' Italia, soffrendo dall' insolenza militare, ed ora ai militari si unisce al soldo del conte Claudio Rangone : ilo in Francia con questo, vi conosce la corte: serve a Galeotto Pico, usurpatore della Mirandola, poi al duca di Ferrara, ove canta la ce-lebre Tullia d' Aragona, per la quale, dopo ammogliato, dettò il trat-uto intorno al matrimonio. Col Varchi, col Cittadini, col Cavalcanti, col Tolomei si rissò per cose di lingua (pag. 412); con Fausto da Longiano, coll'Attendolo, coll' Averoldo, con Giambattista Suzio, con altri per punti e giudizi cavallereschi; giacché, vedendo non poter fare abolire il duello (dic'egli), volle almeno porvi regola, e le opete sue in tal proposito, stampate con privilegio di Pio V, passavano

Cantu, St. degli Ital. - V, 35

per classiche: poetò anche (5), e divisava un'epopea su Go glione, che forse avrebbe distolto il Tasso dalla sua. Ne'vi vato i costumi de' Protestanti, non parvergli quali dai lodi vantati, e la loro dottrina confusione ed abusione; e accin battere la comunione de' laici, il matrimonio de' preti, e l vità, sostenne che non era necessario adunare un concilio Lucrezia Pia de' Rangoni dall' abbracciar gli errori diffusi denesi.

L' Inquisizione romana aveagli dato incarico di far brule copie del Talmud nel ducato d' Urbino, e d' informarla scoprisse di men religioso, principalmente a Milano, do predicare Celso Martinengo, lo chiamò ad esame, e lo inca non fosse fuggito; sicche i Milanesi lo presero in uggia i cutore, finche non seppero che il Martinengo era stato a store de' Protestanti in Ginevra, dove l' effigie del Muzio samente bruciata. Del Vergerio, vescovo di Capodistria, amico d' infanzia; ma come questo svió, non che lasciarsi re, non lasciò strada intentata per ritrarlo al vero, e frus sigli amichevoli, scrisse contro di lui al popolo di Capodis

dopo che apostatò.

Nei Tre testimoni fedeli esaminando le dottrine de'sa Cipriano, Ireneo, convince di falsità Erasmo ed altri: Pio la riforma dell'ordine di san Lazzaro, e di rispondere al Anglicana e alle Centurie Magdeburghesi: a sostegno del Trento scrisse principalmente il Bullingero riprovato; infuriato contro Matteo Giudice professore di Jena; la disciplina de' principi contro il Brenzio. L'Antidoto cr Selva odorifera, la Hisposta a Proteo, il Coro pontifica tite Ochiniane. le Malizie Bettine, la Beata Vergine in sono i bizzarri titoli d'opere sue, buttate giù con violenz: critica, svelenendosi colle persone, anziche teologicameni l'errore; modo di farsi leggere dal vulgo, non di vantaggi sa del vero.

Erasmo, che fra i dotti d'allora rappresenta il cattivo avea dato spinta e spirito alla Riforma colle lepidezze e grammi, sebbene poi ricosasse farsene campione per amo onde era blandito dai prelati: ma Alberto Pio signore di t laro d'Aldo Manuzio, studiosissimo, e delle lettere e delle tettore, benche attivamente involto negli affari, scrisse co e di Lutero, con qualche eleganza, ma scarsa forza.

Non di tali difese era tempo, e meglio operarono Girol dei, servita senese spedilo in Germania; il padre Silvestri no, che fece un' Apologia della convenienza degli istil lici colla evangelica libertà; Ambrogio Fiandino da Natiniano, che già avea confutato il Pomponazzi, senem del minem maledicum, patriae vituperiam, e deltò contro opere, che non furono stampate; Cristoforo Marcello vene scovo di Corfù, e famoso per dottrina non meno che pe (pag. 322); e principalmente Ambrogio Caterino, domer

nel secolo era stato Lancellotto Politi senese, uomo di molta dottrina ma litigiosa (4), per la quale s' abbaruffò anche co' teologanti cattolici, e massime col cardinale Gaetano, ch' egli imputava d' interpre-

tazioni nuove e opinioni singolari.

Girolamo Aleandro della Motta trevisana, lodatissimo da Aldo e da Erasmo per conoscenza del greco e dell' ebraico, dato da Alessandro VI per segretario al duca Valentino, poi spedito per affari in Ungheria, chiesto da Luigi XII professore all' università di Parigi, da Leone X tenuto al fianco in alti impieghi, quando fu deputato in Germania contro i Luterani parve esorbitare di zelo. Invece parve condiscendervi troppo, e perfino partecipare alle loro opinioni il veneziano Gaspare Contarini, nunzio di Paolo III in Germania ai tempi più difficili per indurre i Protestanti a riconoscer almeno i principi fondamentali, cioè il primato della santa sede, i sacramenti ed altri punti appoggiati alla Scrittura e all' uso costante della Chiesa. Eruditissimo di filosofia, matematica, politica, avea scritto contro Pomponazzi e Lutero sopra la giustificazione per mezzo della fede, e due libri dei doveri del vescovo con semplice gravita e con minori triche scolastiche che non solessero i teologi (5).

Spesso lo zelo dava ombra; e Ándrea Bauria ferrarese agostiniano, vigorosissimo predicatore contro i vizi, fu messo in sospetto a Leone X, il quale fece sospendere la stampa del suo Defensorium apostolicae polestatis contra Martinum Lutherum, comparso poi
dopo la morte di esso. Frà Girolamo Negri di Fossano, che con abbondevole frutto missionava nelle supalbine valli di Luserna e d'Angrogna. fu impinto d'eresie, e sospeso dal predicare, finché si provò
innocente, e scrisse una delle migliori difese della messa contro Lu-

tero (Torino 1554).

Ma una vigorosa ed assoluta confutazione non apparve; ne tampoco fu tra noi chi facesse quel che Erasmo tedesco tentò e lo spagnuo-lo Michele Cano compi, di ristabilire le vere nozioni sulla teologia e le prove di cui essa si vale: dissertavasi sopra punti particolari, non si saliva al fondamentale qual è l'autorità della Chiesa; si discuteva davanti al tribunale inferiore della ragione individuale; si filavano sillogismi de' quali era impugnata la maggiore; non erasi scoperto il lato debole della Riforma, nè incalzati gli avversari entro barriere caldamente posate col mostrare che il dogma fondamentale di essi, l'individuale interpretazione, distrugge l'essenza della società spirituale, distruggendo la fede. Togli alla verità il carattere obbligatorio; essa rimane indistinta da qualsivoglia errore, e il protestante non può condamare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacche nol potrebbe che colloporre alla ragione di questi l'autorità.

Tutto poi esponeasi con tecnico gergo, argomentazioni opponendo ad argomentazioni; i leologi sprezzando i letterati come gente da frasi, ed essendo sprezzati da questi come pedestri scolastici. Il sant' nomo Gregorio Cortese da Modena benedettino, riformatore del famoso monastero di Lerins, vescovo di Urbino, poi cardinale, contro Ulrico Velenio dimostrando che san Pietro fu veramente a Roma, deplora la scurrile polemica (6) allora usitata, ed alla quale egli porge-

va ottimo esempio.

Si scusi quanto si vuole Leone X, ma dicano i leali credenti se fosse un papato opportuno a richiamar all'ovile gli erranti quando le di-1522 vinità dell'Olimpo erano evocate ad esilarare il Vaticano. Gli successe Adriano VI, il quale, convinto per argomenti scolastici delle verità rivelate, non poteva supporre buona fede ne' Protestanti, al tempo stesso che deplorava fossero stati spinti all' eccesso col serrar loro le porte in faccia. D'altra parte, venuto da contrade forestiere, restò colpito dagli abusi della corte romana, e sgomentò coll' annunzio di volerli svellere di colpo; mentre col confessarli e promettere di ripararvi diede soggetto di trionfo ai nemici. Alla dieta di Norimberga dal nunzio Cheregato fece dichiarare ai principi tedeschi « conoscer il papa che l'eresia luterana era supplizio di Dio per le colpe spesialmente de' sacerdoti e dei prelati, e che però il flagello avea cominciato dal tempio, volendo prima curare il capo che le altre membra del corpo infermo; che in quella sedia già per alcuni anni eransi viste abominazioni, turpi usi nello spirituale, eccessi nei comandamenti, il tutto insomma pervertito » (7). Sta nella biblioteca Vallicelliana a Roma il discorso che Bernardino Carvajal, cardinale ostiense, gli recitò all'entrata in Roma, esponendogli sette ricordi, che sono: 1. eliminare le arti antiche, che sono simonia, ignoranza, tirannide e gli altri peccati; aderire a buoni consiglieri; reprimere la libertà de'governatori; 2. riformar la Chiesa sicche più non paia una congrega di peccatori; 3. i cardinali e gli altri ecclesiastici amare d'amor reale, esaltando i buoni, e provedendo ai bisognosi perchè non s' avviliscano; 4. amministri la giustizia senza divario; 5. sostenti i fedeli, massimamente nobili, e i monasteri nelle loro necessità; 6. faccia guerra ai Turchi; 7. compia la basilica di San Pietro (8).

Gli scrittori d'allora gareggiano nell'esaltare sopra quanti predicatori viveano frate Egidio da Viterbo; il cardinale Sadoleto fo vanta per facilità di parlar toscano, profondi studi di teologia e filosofia, talchè sa nelle prediche piegar le menti, serenare le turbate, accendere le languide all'amor della virtù, della giustizia, della temperanza, alla venerazione di Dio e all'osservanza della religione; e senza divario di giovani o vecchi, d'uomini o donne, di primati o vulgari tutti scotea con forza di ragionamento, fiume d'elettissime parole, d'eccellenti sentenze (9). Non v'era solennità cui non fosse invitato, sicchè Giulio II riservò a sè il destinarlo: e sebbene il pochissimo ch'e'ei lasciò non giustifichi tanti encomi, tutti sono d'accordo nell'esaltarne la virtù e l'integrità, per le quali Leon X, che gli scriveva colla fami-

gliarità d'amico, lo orno della porpora.

Egli dirigeva ad Adriano VI un commentario sulla corruzione della Chiesa e le guise di ripararla. A dir suo la depravazione s'insinuò dacchè la facoltà di sciogliere e legare fu adoprata più a vantaggio degli uomini che a gloria di Dio. Convien dunque limitarla, considerandola come uno de' principali uffizi del pontefice, e quindi adoprarvi il consiglio d'uomini integri ed esperti; escludere le aspettative de' benefizì, che fanno desiderar la morte, quand'anche non la procurino; evitare quell'avaro e ambizioso accumulamento di benefizì; reprimere l'ambizione dei monaci, che sotto la giurisdizione dei

loro conventi tengono infinite parrochie, affidandole a qualche prete amovibile e mal proveduto. La turpe vendita di cose sacre, ammantata col titolo di composizioni, repugna ai canoni, ispira invidia ai principi, e dà ansa agli eretici ; sicché dovrebbe restringersi l'uffizio del datario, che smunge il sangue dei poveri come dei ricchi. Nè le riserve di benefizi gli paiono oneste. Prima di conceder le grazie, si facciano da persone savie esaminare secondo la giustizia e l' equità; e così prima di promovere a benefizi vacanti. A tutti poi gli uffizi si scelgano quei che più buoni, abili e fedeli, e si diano uomini alle dignità e alle amministrazioni, non queste ad uomini : le concessioni, gl' indulti, i concordati con principi si rivedano esattamente, acciocchè questi non usino e abusino verso secolari e verso ecclesiastici. Indecoroso e imprudente fu poi il modo di maneggiar le indulgenze; sicche voglionsi richiamare le commissioni date ai Minori Osservanti, per le quali riesce svilita l'autorità vescovile. Nessuna cura paia soverchia nell' amministrare la giustizia ; un cardinale robusto e savio riveda le suppliche sporte al papa; scelgansi con somma diligenza gli auditori di Rota, man destra del pontefice, ed abbiano un soldo fisso, anzichè impinguar sulle sportule, le quali sono cresciute a segno, che le cariche vendute un tempo a cinquecento ducati l'anno, or si comperano a più di duemila; come quelle degli auditori di Camera pagansi trentamila ducati, mentre dianzi valutavansi quattromila. Via via determina gli offizi della giustizia; se ne rivedano le giurisdizioni e gli statuti, che buoni dapprima, poi depravaronsi; abbia riforma il governo delle Legazioni, dove vorrebbe che i legati non rimanessero oltre due anni, come pure i governatori e prefetti e gli altri uffiziali ; tutti lasciassero garenzia del loro operare, finché subissero un sindacato; e a chi n'esce con lode, si attribuissero onori e comodi. I debiti onde Leone X gravò la sede col creare tanti nuovi uffizi, che consumano l'anno centrentamila ducati delle rendite della Chiesa, si cercasse redimerli, e se ne esaminassero attentamente i titoli ; non si surrogassero i vacanti, e gl'investiti medesimi si compensassero con altri benefizi. Si potrebbe pure alleggerire il debito col riservarsi una parte delle rendite di tutte le chiese ed un sussidio caritativo massime dai monasteri (10).

Una riforma conciliativa sarebbe ella stata ancora possibile?

Roma nel concilio Tridentino confessò col fatto che Lutero in molti attacchi aveva ragione; e se ella immediatamente avesse corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate direi quasi in dogmatiche le quistioni giurisdizionali, ceduto in somma di voglia ciò che poi dovette per necessità, avrebbe almeno levato pretesto alle declamazioni più popolari. Tuttodi noi vediamo le temporalità togliersi alle chiese senza scisma; circa alcuni riti s'era già condisceso coi Greci e cogli Ussiti; nè sul conto delle indulgenze, dei dogmi essenziali e dei misteri non parea fin allora stesse interposto l'abisso. Potè dunque Adriano VI sperare ancora un ravvicinamento, e vi si accinse: ma la luce di quel pontefice rivelò la profondità dell'abisso. Entrando in Roma, non volle le burbanze e lo spendio che si soleva; un arco di trionfo fece sospendere dicendo,

— Le son cose da Gentili, e non da Cristiani e religiosi » ; come il nome, così serbò i costumi prischi; si menò dietro la dabbene fantesca, che il servisse al modo di prima; per pranzo non spendea meglio d'un ducato, che ogni sera dava di propria mano allo scalco. dicendogli, - Te' per la spesa di domani »; richiesto di prendere dei servi, rispose voler prima sdebitar la Chiesa; e udendo che Leone X tenea cento palafrenieri, si fece la croce, e disse che quattro basterebbero (11). Essendogli mostrato il Laocoonte, esclamò: - Holi pagani », e torse gli occhi dalle classiche nudità. Avendo dato a un sno nipote un benefizio di sessanta scudi, ed essendo poi vacato uno di cento che esso nipote gli avea fatto chiedere, gli rispose con un gran rabbuffo che quello hastava a mantenerlo; e quando, vinto da molti preghi, glielo concesse, volle prima rassegnasse l'altro. Si fece promettere dal cardinali che deporrebbero le armi, non darebber ricetto ne' loro palazzi a sbanditi e birbi, lascerebbero che il bargello v' entrasse per esecuzione della giustizia.

"Se gli ecclesiastici aveano barba grande alla soldatesca o abito non lecito a preti, ei riprendevagli, perchè era tanto scorsa la cosa che portavano i prelati la spada a cavallo e cappa corta e barba. Ed io scrittore vidi in Firenze un nostro fiorentino, ch' era arcivescovo di Pisa, d'anni ventiquattro in circa, fattogli avere da papa Leoned un altro arcivescovo di Pisa ch' era ancor vivo con dargli uffizi di Roma in compenso e altri benefizi, in fatti comperato a dirlo in brevi parole, vederlo andare per Firenze il giorno a spasso a cavallo con una cappa nera alla spagnuola che gli dava al ginocchio, e la spada allato, e il fornimento del cavallo o mula di velluto a onore di Dio e della santa Chiesa: e il cardinale Giulio de' Medici sopportava tal cosa, e andava sempre alla chiesa col rochetto scoperto senza mantello o cappello, con una barba a mezzo il petto, e assai staffieri colle spade attorno, e senza preti e cherici: e a questo era venuto la Chiesa, d'andar in maschera cardinali e prelati, a conviti, a nozze e bal-

lare » (12). La semplicità di Adriano, il suo dir messa e l'uffizio tutti i giorni recitarono le risa nel palazzo abituato con Giulio II e con Leone X. Da un pezzo non v' erano papi forestieri, e questo neppur sapeva la lingua italiana; di che s' arricciava il patriotismo de'nostri. Egli, che oltr' Alpe era reputato protettore degl' ingegni, e che aveva rimossi gli ostacoli dalla fondazione del collegio trilingue a Lovanio (15), fu reputato un barbaro da cotesti umanisti che più non salariava, e che presero la fuga beffando e bestemmiando: tutti i Sesti (diceva un epigramma) han rovinato Roma (14); il Negro querelavasi che tutte le persone da bene se ne partissero; il Berni avventava un capitolo violento contro di lui e dei quaranta pottroni cardinali che l'aveano eletto; e Pasquino il dipinse in figura d'un pedagogo, che ai cardinali applicava la disciplina come a scolaretti. Molti interessi offendeva, perocchè volendo togliere le vendite simoniache, pregiudicava quelli che le avevano legalmente prese in appalto: gravi nimicizie si suscitò coll'abolire le sopravivenze delle dignità ecclesiastiche: privo d'appoggi di famiglia come straniero, di nuovi non se ne creò

perché innanzi di conferir benefizi ponderava a lungo, e così lasciava scoperti i posti : diffidando dei più come corrotti, era costretto porre il capo in grembo ai pochi cui credeva, e che lo tradivano; ende fu inteso esclamare: - Quale sciagura che v' abbia tempi, in cui il miglior nomo è costretto soccombere ». In fatti egli pio e zelante fu reputato un flagello non minor della peste che allora correva, la morte sua fu pubblica esultanza, e alla porta del suo medico si sospesero corone civiche ob urbem servatam.

Per verità il peggior momento a riformare è quando sia impossibile il differirlo. Ora, solo col tempo si poteva riparare ai guasti recati dal tempo : ma intanto la Riforma procedeva colla violenza di chi distrugge; nei popoli si introduceva l'abitudine dei riti nuovi, e lo sprezzo dei dogmi vecchi; i preti ammogliati v' erano avvinti col doppio legame dell' interesse e degli affetti; e i figliuoli s'educavano

nel nuovo credo.

Qualunque volta una grave eresia le lacerò il grembo, la Chiesa crasi adunata in concilio attorno al successore di san Pietro, onde profferire secondo il sentir suo e dello Spirito Santo. Questo rimedio, efficacissimo allorche non era messa in quistione l'autorità della Chiesa, fu proposto al cominciamento del male, e primi i Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellarono al concilio, e i Cattolici confidavano potere in siffatta adunanza opporre il sentimento universale e antico alle opinioni particolari e nuove. Clemente VII, succe- -1523 duto pontefice, mandò fuori lettere, ove, coi treni consueti deplorando le iatture della cristianità, ne accagionava la discordia dei principi e lo sformamento dell' ordine ecclesiastico; dovere la correzione cominciarsi dalla casa di Dio; egli emenderebbe sè stesso, i cardinali facessero altrettanto; visiterebbe in persona tutti i principi onde concordar una pace, fatta la quale, celebrerà un concilio per restiturla anche alla Chiesa. E persuaso che la suprema importanza consistesse nell'opporsi al Turco e sopire l'incendio germanico, rassegnavasi a qualunque transazione coi novatori; stile delle autorità minacciate, che si riservano poi di cluderle quando siansi rimesse in assetto. « Sua santità (scriveva il Muscetola) ha fatto esaminare da vari teologi nostri le confessioni stese da' Luterani; e n' ebbe in ri-sposta che molte delle cose ivi contenute erano del tutto conformi alla fede cattolica; altre poi capaci d' un'interpretazione non contrana alla fede se i Luterani volessero prestarsi a un accomodamento, Il quale per altri rispetti ancora non sarebbe impossibile » (15).

Carlo V, che la Riforma guardava principalmente dall' aspetto polibco, come imperatore potea desiderar l'umiliamento di questi papi che aveano tenuto al freno i suoi precessori, e che con Giovanni XII aveano proclamato il distacco dell' Italia dall' Impero, e con Giulio II la cacciata degli stranieri. Ma d'altro lato prendea dispetto che un frate cacciasse i suoi sillogismi traverso alle smisurate ambizioni di lui; e che i principi dell' Impero profittassero delle innovazioni religiose per emanciparsi non meno dall' imperatore che dal pontefice; diversione disastrosa quando i Turchi sovrastavano. Stette dunque cattolico anche per calcolo, e con Leone X conchiuse un accordo

pieno d'interessi mondani: ma quando usci vincitore dell'emulo Francesco a Pavia, non sentendo più bisogno ne di Lutero come spanracchio dei papi, ne de' papi come contrappeso alla potenza francese, mutò linguaggio; tacciò il papa di voler solo tergiversare; m poco ancora che tardasse, egli stesso adunerebbe il concilio.

Ma un concilio generale, che al modo di quel di Basilea potrebbe dichiararsi superiore al pontefice stesso, maggior ombra dava a Clemente VII; sicche abbindolò soprattieni e argomenti in contrario, decendolo inutile e pericoloso: inutile, perche l'eresia di Lutero essendo condannata dagli editti imperiali, bastava far questi eseguire; pericoloso, perche parrebbe si revocassero in dubbio le antiche decisioni della Chiesa, e l'adunamento di tante teste torbide potrebbe al papa o all'imperatore strappar concessioni, di cui si pentissero poi. Se però l'imperatore lo credeva opportuno, l'intimasse pure a nome del pontefice, patto però che gli eretici promettessero obbedirvi, e i puni a disculere si ponessero prima in iscritto, onde non perder tempo Uberto Gambara nunzio pontificio spiegò più chiaro che i Luterani domandassero il concilio, e promettessero sottoporvisi; dovesse unicamente occuparsi della guerra col Turco e dell'estinguere l'eresia non già del riformare la Chiesa; si tenesse in Italia; vi avessero suffragio quei soli a cui spettava per gli antichi canoni.

Carlo mostrò aderirvi: ma Francesco I pretese che il concilio fosse libero di trattar quanto e come volesse. Intanto Clemente VII disgustava anche i Cattolici; per le ambizioni di sua casa esigeva decime dal clero, e le appaltava; e avendole il clero di Ferrara ricusate, egli pose l'interdetto sulla città. Altrettanto fecero due anni dopo i preti di Parma, esclamando contro i rigori esorbitanti; quand' ecco arrivare Vincenzo Cavina canonico d'Imola commissario papale, e tulto in collera esporre i cedoloni minacciosi; ma i preti stanno al miego, anzi insorgono, il popolo li seconda, e il canonico è ammazzalo a strazio. Fatti simili si riprodussero altrove. I Riformati poi ebbero di che ridere al vedere, sotto il nome imperiale, saccheggiata Roma, e

provocato uno scisma.

Di Paolo III succedutogli severamente giudicammo il nepotismo e la versatile politica; ma come pontefice comprese che lo spirito catolico, assonnato nella tranquillità, pel contrasto raddrizzava gl'ingegni e i costumi; e secondandoli con sincerità, si cinse di ottimi cardinali, Caraffa, Contarini, Sadoleto, Polo, Ghiberti, Fregoso, tulti che avevano cominciato per fatiche particolari la ristaurazione della Chiesa. Incaricati della riforma, essi col modenese Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, virilmente levarono rimproveri contro i papi che « spesso avevano scelto non consiglieri, ma servidori, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso agni desiderio » (16); denudarono gli abusi della curia; e poichè alcuno gli appuntava di eccedente vivacità, — E che ? (disse il Contarini) « dobbiam darci pena de' vizi di tre o quattro papi, e non anzi cor reggere ciò che è guasto, e a noi medesimi procacciare fama mi gliore? Arduo sarebbe lo scagionare tutte le azioni dei pontefici; e tirannide, è idolatria il sostenere ch' essi non abbiano altra re-

gola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto posi-

Paolo III riformò la camera apostolica, la sacra rota, la cancelleria, la penitenzieria : e i Protestanti, che volevano la morte non l'emendazione di Roma, ne menarono vampo quasi ella si confessasse

in colpa.

Ma oltrechè gli abusi erano si profondamente radicati, da temere che colla zizania si svellesse anche il buon frumento, gl'interessi personali impedivano i buoni e pronti effetti. Il clero superiore aveva invecchiato fra abitudini aliene dalla religiosa austerità: il basso (lasciam via le eccezioni) si conformava a quegli esempl, nè l'educazione lo aveva addestrato ad armeggiare nella lotta decisiva. Degli Ordini monastici alcuni per gli ozi opulenti destavano scandalo; altri le beffe per la povertà degenerata in sudiceria, per la semplicità ridotta a grossolanità, per lo stesso zelo ingenuo, dissonante da tempi di dubbio e di controversia. Venne dunque a grand' nopo l'istituzione di un Ordine vigoroso di gioventù, addottrinato e pulito come il secolo.

Ignazio di Lojola, gentiluomo di Guipuscoa in Ispagna, paggio alla corte di Ferdinando e Isabella, poi uffiziale, distinto per valore non meno che per belle forme, nel respingere dalla patria gli stranieri è ferito : stando a letto prende a leggere alcune vite di santi, e com- 1521 mosso da quelle austere virtù, vota la sua castità a Maria coi riti cavallereschi ond' altri dedicavasi a una donna, e strappatosi alla famiglia, mendicando s' avvia pedestre a Gerusalemme. A stento indotto a surrogare al sacco un ferraiuolo e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributti serbati a un pezzente, a uno straniero, e in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, arriva a Venezia, sozzo, macilento, reietto, donde in Terrasanta. Nel pellegrinaggio tisolve di fondare una nuova cavalleria, che combatta, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri ; e con sei amici entrati nel suo disegno fa voto di mettersi all' obbedienza del papa per le missioni. Tornati in Italia, e agitando le ampie tese de' patri cappelli, predicano penitenza in quell' italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi a udire minaccie ed improperl.

È solito de'tempi di setta attribuire ad uno i vizi più opposti a'suoi meriti. Si prese dunque sospetto che costoro fossero eretici mascherati : il vulgo soggiunse avessero un demonio famigliare, che gli avtertiva quando convenisse mutar paese; fu divulgato che fossero stati arsi dall' Inquisizione. Ma il nunzio pontificio e Gian Pietro Caraffa, sant' nomo, ne compresero la virtu, della quale davano prova assistendo agli incurabili ; Paolo III, trovatili dotti e pii, gli ammise al sacerdozio, preparati con rigorosi esercizi; quando poi gli presenlarono il disegno d'un Ordine, diretto ad assodar la fede, propagarla 1510 colle prediche, cogli esercizi spirituali, coll'assistere a prigionieri e malati, l'approvò, chiamandoli Cherici della Compagnia di Gesu, come testé dicevasi soldati della compagnia del conte Lando o di frà Moriale. Ignazio militarmente designatone generale, ben tosto la sua nilizia diffonde per tutta la cristianità; ed egli la governava senza

nscire dal collegio romano, fuorché due volte per ordine del papa; una onde rimettere in pace gli abitanti di Tivoli coi loro vicini di Sant' Angelo; una per riconciliare il duca Ascanio Sforza con Giovanna d' Aragona sua moglie. Francesco Strada, suo discepolo, cento e più giovani guadagna a Dio in Brescia; e a Ghedi, ove si solea prendere in burletta i predicatori, egli col lasciar via i fioretti e l'oratoria, e col venir alle strette, ottiene copiosissimi frutti. A disciplinare la difficile Corsica faticarono i padri Silvestro Lantino di Lunigiana ed Emanuele di Montemavor. În Sicilia il vicere di Vega gli aiutò a porre la prima casa di novizi: il padre Domenecchi gl'introdusse a Messina, poi a Palermo, ove presto ottennero l'università. Il doge di Venezia ne chiese due ad Ignazio, fra i quali il Lavnez che fu poi generale, e che ivi predicò ai tanti eretici chiamativi dal commercio: alloggiava nello spedale di San Gianni e Polo, ma tanti doni vi affluivano, ch' egli protesto dal pulpito non riceverebbe più nulla. Poi il priore Lippomani provvide d'una casa i Gesuiti, che n'ebbero pure a Padova, a Bellono, a Verona. Degl' italiani ascritti pei primi a quella società ricorderemo Paolo Achille, Benedetto Palmia, oltre Paolo da Camerino e Antonio Criminale, che apersero l'India alla fede (17).

Quando Ignazio mori, contavansi più di mille Gesuiti in dodici provincie: Portogallo, Italia, Sicilia, Germania alta e bassa, Francia, Ara-

gona, Castiglia, Andalusia, Indie, Etiopia, Brasile.

Le loro costituzioni portano i tre voti soliti: ma alla novertà si obbliga il privato, mentre la corporazione può possedere onesta agiatezza. Legavansi ai voti solo a trent'anni, e dopo che lungo e scabroso noviziato avesse prevenuto le incaute professioni e i tardivi pentimenti. Non che isolarsi, vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; non hanno chiostri, ma collegi ben fabbricati; abito ecclesiastico, non monacale, e che possono mutare con quello del paese ove dimorano; vita tutta diretta ad azioni reali, eflicienti, avendo per ogni condizione un posto, per ogni capacità una destinazione. Ciascuna provincia aveva un luogotenente e gradazione d'impieghi, dipendenti dal generale, che, a differenza degli altri Ordini, era perpetuo, sedeva nella capitale del mondo cristiano, e conoscendo ciascuno per le relazioni trasmessegli dai capi, disponeva delle entrate, dei talenti, delle volontà. Acciocche l'ubbidienza fosse più intera, non · cercavano dignità, anzi da principio asteneansi da qualunque impiego permanente. La Riforma avea tolto a pretesto l'ignoranza e la corruttela del clero? ed essi mostransi studiosi e d'una costumatezza che i maggiori avversari non poterono se non dire ipocrisia. Si sono paganizzati i costumi e la disciplina? essi gli emandano cogli spedienti migliori, cioè l'esempio e l'educazione. L'alto insegnamento è negletto? essi se ne impadroniscono. Vedono ottener lode la poesia latina? essi formano a quella gli scolari. Piaciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. È tacciata la venalità e l'ingordigia del clero? ed essi insegnano gratuitamente, gratuitamente si prestano alla cura delle anime, istituiscono scuole pei poveri, esercitano la predicazione, e ne colgono mirabili frutti, sin a portare all' entusiasmo della devozione. Non stitichezza nel confessare, non vulgarità nel

1326

predicare, non eccessiva disciplina che maceri un corpo destinato a ervigio del prossimo; non istancar i giovani, nè prolungarne l'applicazione più che due ore, e ricrearli in villeggiatura ed esercizi ginnastici. Liberi pensanti e scopritori di nuove verità, porgeansi officiosi, affabili, l'un all' altro coadiuvanti, staccati da ogni personale interesse a segno, che vennero imputati d'affievolire gli affetti do-

I letterati d'allora sono una voce sola a magnificarne le scuole; e per tutto erano cerchi a maestri, a predicatori, e massime a confessori. Al tempo che contro del papa s' elevano l' esame e la resistenza, essi professano obbedire incondizionatamente ad ogni suo accenno; e propugnarne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che poneva Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza; avendo anzi impetrato il privilegio d'assolvere gli eretici dalle pene temporali. Mentre poi re ed i mercanti mandavaño nel Nuovo mondo a uccidere e conquistare, essi vi corsero a convertir le Indie, il Giappone, la Cina, le Americhe. Non v' è forte pensatore che i meriti de' Gesuiti non confessasse; non v'è cianciero da caffé che non ne esagerasse le colpe, sicuro d'esser creduto, come l'accertava due secoli fa il maggiore scettico (18), e come ne diè prova fin il secolo della tolleranza, ricusandola solo a costoro e a chi osasse non bestemmiarli. E per vero una società che proponeasi per canoni il sentimento e l'esempio delunità, il rassegnare la propria alla volontà superiore, la propria ragione al decreto altrui, urtava talmente cogli istinti orgogliosi e col-'irruente fiducia dell' uomo in sè stesso, che non è meraviglia se fu segno d'inestinguibil odio, e se ogni lampo di libertà portò un fulmine sul loro capo. La podestà secolare poi armavasi allora per re-primere lo spirito di rivolta, e Casa d' Austria, costituitasi guardiana dell' ordine, spingeasi alle reazioni; onde i novatori nell' avversione a questa confusero i Gesniti, che ne pareano o incitatori o stromenti. Ma la storia vive d'indipendenza e libertà; se esecra i persecutori forti, peggio ancora i persecutori pusilli; e pronta a lodare le virtù perché non disposta a dissimulare i vizi, non può contentarsi di beffe e leggerezze nel giudicar questa associazione, fusa e robusta come l'acciaio, in mezzo alle moltitudini che perdevano ogn'altra coesione luorché quella de governi; questa milizia che mette brividi di paura perfin nel suo sepolcro, e che allora, baldanzosa di gioventu e di sagrifizi, offrivasi ai pontefici per la giornata campale.

Perocché Roma era convenuta anch' essa sulla opportunità d'un concilio, non più nella speranza che ravvivasse i rami disseccati, ma the con nuovo succhio rinvigorisse il tronco indefettibile. Chi non riorda le assemblee o legislative o costituenti, volute dai popoli e promesse dai principi? Con altrettanta lealtà l'imperatore, il re di Franca, gli ecclesiastici, Lutero aveano chiesto il concilio : altri il tergiversavano col solito sotterfugio del chieder troppo, pretendendo che papa vi comparisse non capo ma membro, e che anche i novatori svessero voce deliberativa; lo che equivaleva a dare già per conceslo scisma. Paolo III, che da senno il voleva, e che all' uopo spedi

in Germania Ugo Rangone, quantunque contrariato dalla lega Smal-1515 caldica e da mille ostacoli (19), intimò il concilio a Trento, sul limite dell' Italia e della Germania. Inviando a presederlo come angeli della pace Giammaria Ciocchi dal Monte e Marcello Cervini italiani che divennero papi, e Reginaldo Polo inglese che ne fu ad un punto, dichiarava scopo del concilio l' estirpazione delle eresie, l' emenda dei costumi e della disciplina, e la concordia fra i principi cristiani.

Ma oltre avere i Protestanti ricusato intervenirvi, ogni passo era
13 zbrereso scabroso da puntigli dei re cattolici e dei prelati delle nazioni:
la prima adunanza, con venticinque vescovi, si logorò in dispute su
convenevoli, sul cerimoniale, sulle forme, sul modo di votare, perfin
sul titolo del sinodo: perditempi che noi vedemmo rinnovarsi pur
ieri, e non da frati e cardinali. Sospese le tornate in pericolo di peste, poi riassunte, quando Maurizio di Sassonia marciò sovra Trento
per sorprendere l'imperatore, i padri sgomentati si dissiparono.

Non vi si doveano mettere in dibattimento quistioni parziali come a Costanza, bensì l'essenza stessa della Chiesa; e in tanto bollimento degli spiriti quanto non era pericoloso il raccorlo, difficile il tenerlo ne' limiti! Nè il divisarne il processo appartiene al nostro racconlo, bastando toccare quei sommi capi che valsero sull' avvenire.

Dopo settantacinque giorni di baruffe tra la fazione imperiale e la francese, Giammaria Ciocchi dal Monte per via di promesse e transa-1550 zioni ottenne la tiara col nome di Giulio III, e subito dalla lodatissima operosità cascò nell'infingardaggine, e abbandonando gli affari al cardinale Crescenzio, sciupava tempo e danari in una deliziosa vigna fuor di Roma, divenuta proverbiale. Di titoli e beni fece prodigalità ai parenti; diede Camerino in governo perpetuo a Balduino suo fratello, al costui figlio Giambattista il titolo di gonfaloniere della Chiesa, e Novara e Civita di Penna in signoria, e « maggior grandetza in Roma che se fosse stato duca o signore naturale e antiqualo in qualsivoglia parte d' Italia » (Segri). Donn' Ersilia, moglie di Giambattista, lussureggiava di tal fasto, che la duchessa di Parma figlia dell'imperatore penava a ottenerne udienza. Ai nipoti per sorelle die stati e titoli di signori, ed ornolli di cardinalati, di titoli di capitan generale, e li fece simili a veri signori ; quasi fosse missione d'un papa collocar principi persone di cui ieri s' ignorava la stirpe. A un pilocchetto raccolto e che lo spassava giocolando con un bertuccione, pose tal amore, che il fece adottare da suo fratello. lo colmò di benefizi, e per quanto zotico fosse, e i prelati vi repugnassero, lo orno della porpora : ma il mal allevato riuscì alla peggio, e fini per le pri-

Erano andamenti da togliere pretesti ai Riformati? anzi il costoro apostolato si diffondeva anche in Italia. Abbiam veduto come qui prima che altrove se ne svolgesse il seme, fra per senno di pensatori, tra per arguzia di letterati. La estesa reputazione de'nostri dotti fece che i novatori forestieri ne bramassero l' adesione, e cercassero qui divulgare le loro scritture, mentre la vivacità degl' ingegni nostrali inuzzoliva delle nuove predicazioni. Veramente nella libertà con cui qui si disapproyava la romana curia, syampayano quelle stizze che

comprese invigoriscono, e la vicinanza facea che coi traviamenti delle persone non si confondesse la santità delle istituzioni. Gl' Italiani, la cui immaginazione non era inaridita dal raziocinio, mal poteano gradire un culto senza bellezza, senza vita, senz' amore, che riprovava le esteriorità, e sbandiva dal santuario le pompe tanto popolari, e quella liturgia or festante e trionfale, or tenera e melanconica, grave sempre e maestosa; quelle cerimonie derivate dalle idee più sublimi unite ai simboli più graziosi, dai sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate, e che nutrivano le arti, sì gran parte della gloria nazionale. Sentivano poi come il papato conservasse all' Italia l'importanza che per ogni altro conto smarriva, e vi traesse danaro, persone, affari: tutti i principi e le case magnatizie tenevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e godevano pingui benefizi, ed esercitavano influenza: molti contavano dei santi fra i loro antenati: i letterati chiamavansi riconoscenti ai papi e ai cardinali, che gli aveano per secretari o clienti : insomma, l'interesse che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri dal volere la Riforma; oltreche li vegliava più dappresso l'autorità ecclesiastica.

Ma se l'amore della novità non invase nè le plebi nè i principi, e se quelli che si occupano di regolare la propria fede, son pochissimi a fronte di coloro che ne usano e ne vivono, erra chi crede la Riforma non abbia qui avuto ed estensione e conseguenze civili e politiche (20). Alcuni nostri teneansi in corrispondenza coi dotti tedeschi: e i cardinali Bembo e Sadoleto scriveano all'erudito Melantone, il principale apostolo di Lutero. Gli studenti tedeschi che qui venivano a raffinarsi, o i nostri che s'addottoravano nelle università tedesche. servivano di conduttori alle nuove dottrine. Francesco Calvi da Menaggio (Minicio), libraio a Pavia, andò a cercare dal Froben di Basilea le opere di Lutero, e le propalò in Lombardia (21): a Venezia si ristamparono la spiegazione del Pater di Lutero anonima, i Luoghi comuni di Melantone col titolo di Principi della teologia d'Ippofilo da Terranegra. poi il catechismo di Calvino, e il commentario di Bucer sui salmi col nome d'Arezio Felino, e le opere di Zuinglio sotto quello di Corisio Pogelio; pseudonimie che eludevano la superiore vigilanza.

Con apostolato diverso, la negazione era stata sparsa dai guerrieri, qui scesi a straziarei; fra i quali il fanatico Giorgio Frundsperg, inventore de' lanzichenecchi (pag. 220), portava allato una soga d'oro colla quale vantavasi voler strozzare in Clemente VII l'ultimo dei papi. E poichè i partiti non sottigliano sulla moralità dei mezzi purche giungano al fine, vi fu chi esultò dello strazio che que'ribaldi recarono all' Italia e al papa; e un frate Egidio della Porta comasco, il quale con Zuinglio divisava i modi di diffondere la protesta evangelica di qua dall' Alpi, esclamava:— Dio ci vuol salvare; scrivete al Borbone che liberi questi popoli; tolga il danaro alle teste rase e lo faccia distribuire al popolo famabondo; poi ciascuno predichi senza paura la parola del Signore; la forza dell'Anticristo è prossi-

" ma al fine » (22).

In quella corte di Ferrara dove s'era veduta ogni bruttura, e dove il duca Alfonso fece dipingere dal Lotti la sua Laura Dianti in figura di Madonna col versetto Ferit mihi magna qui potens est. Renata di Francia figlia di Luigi XII era venuta moglie d'Ercole figlio di esso duca, che le regalò gioie per centomila zecchini. Aveva essa imbevute le dottrine di Calvino, e la troviamo lodata come santissima anima dal Brucioli nella dedica della Bibbia, per gran religione dal Betussi nella giunta alle Donne illustri del Boccaccio, e da Gianfrancesco Virginio bresciano nel dedicarle le sue Lettere, che al Fontanini (rigoroso giudice) parvero seminate di frasi eterodosse, e la Parafrasi sulle epistole di san Paolo. Essa formò della Corte ferrarese un focolaio di pratiche anticattoliche; vi imbandiva grasso nei giorni di digiuno; vi ricoverò alcun tempo Calvino e Marol, tradutore francese dei salmi, e quanti per religione fossero spatriati; e istituì una piccola chiesa riformata.

Il marito, sollecitato dal padre Pelletario, per alcun tempo tenne essa ed i suoi chiusi nel castello di Consandolo; ma e quivi e ad Argenta essi diffusero le loro dottrine, sicchè il duca così riferiva al re di Francia i traviamenti della moglie: - Lassandosi persuadere da « certi Luterani ribaldi, de' quali si vederia hoggi il mondo pieno se « li principi christianissimi non vi provedessero ben severamente, « ella poco a poco si mise tanto innanti in questa nova e perversa re-« ligione, che da un pezzo in qua non si cura più de sacramenti. « della messa, confessione et comunione. Essendo occorso a' giorni « passati che Ippolito de' Putti, suo charissimo servitore, sia stato « lungamente infermo in conditione di morire, come infine ha fatto, io ricordai a predetta Madama ben tre o quattro volte che lo fa-« cesse confessare e comunicare ad ogni modo, senza dar scandalo a questa citate che ella volesse ch' egli morisse heretico, di che essa « havria tutta la colpa per la mala opinione che si havea acquistala « presso tutto il mondo nel particolar della religione cattolica. Na o non vi fu mai rimedio ch' ella volessi farlo, anzi ad un certo modo « si moceava (burlava) di tal mio amorevole ricordo. dicendo che « il predetto Ippolito stava bene con Dio, e non havea bisogno di altra confessione. Laonde vedendo io questa sua ostinatione. la « pregai, persuasi e scongiurai mille e mille volte, che per l'amor di "Dio nostro signore, per riputazione della posterità sua e mia, ella " volesse deponere simili fantasie heretiche, ne lassarsi più agirar il « capo da' suoi predicatori sfratati, forfanti e ribaldi ; alle parole dei « quali non dovea credere, per esser già stati parte di essi in mano « della Inquisitione, et abiuratisi pubblicamente nel duomo di questa « città ; ma segnitar la religione già probata dai serenissimi regi pa-« tre e matre di lei, e da tutti li altri gran principi christiani: accem-- pagnando con queste tutte le altre ragioni che mi sono parse in o proposito per eshortarla et indurla a mutar l'animo da queste per-« verse sne opinioni. Le quali sono già molti anni che, con infinito « dispiacere e molto obbrobrio della casa mia e mala satisfattione di « tutti li mier sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto, al meglio « che ho potuto ; con speranza pur ch'ella dovesse da se stessa ricoa gnoscersi, senza che havessi a far cosa che pubblicasse quel che jo harei desiderato fosse occulto ad ognuno. Però, cognoscendo io la « cosa andar ogni giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il di del Natal la messa in casa di predetta mia consorte; ne mi parendo conveniente lassar che due mie figliuole già grandi, una « nelli dieciotto, l'altra nelli sedici anni, si allevassero in questa falsa " religione, il che oltre l' offesa di Dio, potesse anche causarli diffi-« cultà nel maritarle con principi christiani, e tanto più che il romor « della heresia della matre è già sparso per tutta Italia con mio gran « vituperio; mi risolsi di dir io stesso a Madama predetta, con tutte « le buone parole possibili, ch' io volevo assolutamente che mie fi-« gliuole udissero ordinariamente la messa, si confessassero e co-" municassero a questa santa Pasca, ed in somma vivessero per lo « avvenire nel modo ch' io facevo, e come ella stessa soleva far a quando venne di Francia; pregandola istantissimamente a non op-" porsi a tal mio giusto e santo volere. Ella in conclusione mai volle « aquetarsi, anzi mi disse a bona chiera che la messa è idolatria, con « altre parole tanto indegne ch' io non ardisco e mi vergogno ridir-« le ; bastandoli in oltre l' animo alla presenza mia di eshortar mie « figliole a non mi esser obedienti in questo, ma continuar nella vita « incominciata, cercando persuaderle che la religione mia e de'molti « altri principi non era la vera, con tanto fervore et arrogantia, che « chi la avesse udita parlare, mi harria indicato assai più paziente di « Job in soffrir solo per reverentia della maestà vostra tante parole, « indegne da esser comportate da qual si voglia marito » (23).

E prosegue narrando come dovette interporre prelati e ambasciatori perche lasciasse far la pasqua alle proprie figlie; onde esorta il re a vincere un' ostinazione, la quale non potrà che recare disgustosissimi frutti. In fatto non venendone a capo, la rimandò in Francia.

Colla Renata vivea Francesco Porto cretese, insegnatore di greco nelle nostre città, poi ricoverato nel Friuli, in fine a Ginevra, dove Teodoro Beza ne compose l'epitafio. Emanuele Tremelli ferrarese, dal giudaismo convertito per cura del poeta Flaminio e del cardinal Polo, ben presto in patria e a Lucca sorbi le opinioni protestanti, e piuttosto che rinunziarvi passò con Pietro Martire Vermiglio a Strasburgo, poi in Inghilterra; insegnò ebraico a Eidelberga, a Metz, a Sedan ove mori, lasciando varie opere e la versione latina della Bibbia siriaca e quella del Testamento vecchio sul testo ebraico.

Frà Bernardino Ochino da Siena godeva tal rinomanza d'eccellente predicatore, che Carlo V diceva: — Farebbe piangere i sassi »; e il Bembo: — E' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi; qual' eloquenza, quale efficacia! = Dedito a quelle eccessive austerità, che non di rado inducono soverchia fiducia in sè stesso, dai libri di Lutero imparò a cercare nella sacra scrittura ciò che alla sua passione piacesse, e fin dal 1542 Gaetano Tiene gli fece interdire la predicazione in Roma (24). Presto gli fu ripermessa, ma forse perchè il papa non gli concedette la porpora cominciò a insultarlo, poi temendolo fuggi a Ginevra, e pubblicò molte opere, fra cui Cento apologhi contro gli abusi della sinagoga papale, de' suoi preti, frati, ecc.

Filosofo e dialettico non vulgare, insegnava egli che non è possibile giungere al vero colla ragione, ma è necessaria l'autorità divina; e poichè la sacra scrittura non basta se un lume infallibile non aiuti a interpretarla, e avendo ripudiata l'autorità della Chiesa, In costretto rifuggire nel misticismo e nell'immediata ispirazione (25). Sarebbesi rassegnato a credere a Calvino, egli che non avea consentito a credere alla Chiesa universale? fu dunque maledetto e perseguitato a Ginevra; da Zurigo pure sbandito di settantasei anni con quattro figliuoli nel cuor dell'inverno; nè raccolto a Basilea ed a Mulharsen, s' ascose in Moravia, dove perduto due figli e una ragazza dalla peste, morì nel 1564.

Fu uno de' più bei trionfi della Chiesa nel medio evo l' aver sostenuto l'indissolubilità del matrimonio a fronte delle regie lubricità. Ma già Lutero, per favorire il landgravio d'Assia, aveva approvato la bigamia: ora l' Ochino, nel xx de' suoi Trenta dialoghi, sostema che un marito il quale abbia moglie sterile, malescia, insopportabile deve prima domandar a Dio la continenza; e se tal dono, chiesto con fede, non possa ottenere, può senza peccato seguire l'istinto, che conoscerà certamente provenir da Dio, e prendere una seconda mo-

glie senza sciogliersi dalla prima (26).

In quel centro di studi e di gioventù ch' era Bologna, semino le novita nel senzo zuingliano Giovanni Mollio di Montalcino minorita; e dalla corrispondenza de' corifei forestieri appare che in molti germogliarono, anzi un gentiluomo esibivasi pronto a levare seimila saldati se si recasse guerra al papa (27). Al Mollio teneva bordone Pietro Martire Vermiglio fiorentino, predicatore dottissimo, il quale pote stabilir una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa (28), finché fuggi a Strasburgo, e vi ebbe moglie e la cattedra lasciata dal famoso Capitone, e vien contato fra i loro ministri meglio versati nelle sacre scritture. Seco erano vissuti Paolo Lazise veronese, che a Strasburgo professò greco ed ebraico; Alessandro Citolini da Céneda, autore d'un' Arte di ricordare, nella quale riduce sotto certe categorie tutte le cose escogitabili (29); Celso Martinengo bresciano; Girolamo Zanchi bergamasco, professore di teologia a Strasburgo, dove non essendovi chiesa italiana, i nostri si radunavano nella casa di lui.

Da Firenze fuggirono Gianleone Nardi, che molte opere scrisse a difesa delle eresie, e Michelangelo frate predicatore, che apostolò a Soglio ne' Grigioni, e stampò un' Apología, nella quale si trattà della vera e falsa Chiesa, dell' essere e qualità della messa, della vera presenza di Cristo net sacramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, de conciti e autorità loro ecc. Fuori professarono pure e Alfonso Corrado mantovano, autore d'un commento sull' Apolicasse, violentissimo contro i pontefici, e Guglielmo Gratarola medico bergamasco, e parecchi Napoletani (50). Girolamo Mazari vicentino a Strasburgo insegnò medicina, e descrisse un processo dell' Inquisizione (51). Scipione Gentile da San Ginesio nella marca d' Ancona, autore di molte opere legali e di annotazioni sopra il Tasso, morì professore di leggi in Franconia il 1616.

1503-69 Celio Secondo Curione valente grammatico da Chieri, studiando

urisprudenza a Torino, prese contezza delle innovazioni, e invoatosene fuggi per la Germania con Giovanni Cornelio e Francesco narini. Scoperto in val d' Aosta, dopo due mesi di fortezza fu collo-to in un monastero ad esservi istruito nella fede: ma egli a reliie di santi sostitul una Bibbia, poi sottrattosi, girò molte città d'Ita; a Milano ebbe moglie e cattedra; sinché udito che di ventitré telli e sorelle suoi una sola era rimasta, ripatriò. Quivi udendo un menicano in pulpito confutar Lutero, gli grido, — Tu menti! » e cciò a mano le opere di questo. Sconto l'ardire in carcere a Tori-; ma, benché incatenato, riusci a sottrarsene tanto mirabilmente, fu creduto opera di magia (52). Per la qual evasione « non feci to (dic'egli) di visitare Compostella o Gerusalemme, che sono idorie; ne di castità, perche Dio solo può darla; ma mi consacrai tutto cesù Cristo, unico liberator nostro ». Presto ebbe una cattedra a via, e sebbene trapelasse come sentiva, mai per tre anni non si tè arrestarlo perchè gli studenti vegliavano a sua tutela. Insistenperò il papa acciocchè il senato milanese svellesse quella gramia, egli si raccolse a Venezia, indi a Ferrara, ove la duchessa gli die ere per le quali consegui a Lucca una cattedra. Ma domandandolo damente il papa, la repubblichetta il consigliò di mutar aria; sicentrato negli Svizzeri, fu maestro a Losanna, poi a Basilea, donpiù non si scostò per larghe offerte che ricevesse. Una volta ardi nare a Lucca per prendervi la moglie e i figli; il bargello si prentò per coglierlo, ma egli con un coltello da tavola alla mano si sal-Molte opere di libertà protestante lasciò, fra cui è una rarità il Pasquino in estasi (Pasquilli extatici de rebus partim supepartim inter homines in christiana religione passim hodie troversis cum Marphorio colloquium). Anche suo figlio Celio azio, professore di medicina a Pisa, latinizzò alcuni sermoni delchino; e in quel senso pendettero pure Agostino e l'Angelico, elli di quello.

Questa connivenza de' Milanesi indica che fra loro non mancassefautori ai Riformati. Milanese era frà Giulio da San Terenzio, che
prigionato a Venezia, potè fuggire oltremonti, e stampò opere ereali col nome di Girolamo Savonese (55). Di un processo contro
spetti luterani nel 1535 fa memoria il pizzicagnolo Burigozzo, narndo che gl' imputati, fra cui un prete, furono in duomo riconciliati
ll' inquisitore e dall' arcivescovo dopo lettone la condanna, obblindoli per alcune domeniche a star alla porta maggiore vestiti di
eco, e con una disciplina battersi dal principio della messa fin alelevazione (54). Nel 1556 Paolo IV lagnavasi col vescovo di Modesi fossero a Milano scoperte conventicole di persone ragguarde
i d'ambo i sessi, professanti gli errori di frà Battista di Crema (55),
milano era pur fuggito tra gli Svizzeri e i Grigioni quell' Ortensio
mdi (pag. 479), le cui opere furono dal concilio di Trento messe

le condannate in primo grado.

Il cardinale Sadoleto, persuaso che colla mansuetudine si potrebro ancora ricondurre gli erranti, pure dolevasi che il papa non s'acrzesse della defezione degli spiriti e dell' indisposizione loro con-

Cuntu. St. degli Ital. - V, 36

tro l' autorità ecclesiastica (36); e il cardinale Caraffa dichiarava a Paolo III che l' eresia luterana aveva infetto l' Italia, e sedotto non solo persone di Stato, ma molti del clero (57). Più ancora esprimeno

le baldanzose speranze d'alcuni apostati.

Troppo vicina di Ferrara era Modena « città piacevolissima d'aere d'acqua e di belle donne, ed ornata di bellissima gioventù, datasi tutta agli studi delle muse » (58). Della famiglia de' Grillenzoni, Giovane era stato scolaro devotissimo del Pomponazzi, del quale raccolse le lezioni, neppur omettendo gli scherzi di che talvolta le condiva. Tonato in patria, imparò il greco da Marcantonio di Crotone, pel quale fece istituirvi una cattedra; e in casa teneva una vera accademia, ove ogni giorno davasi una lezione di latino, una di greco, s' interpretavano autori, e massime Plinio, potendo ognuno recar in mezzo il praprio parere. Vi s' aggiungeano banchetti letterari, dati per turno di ciascun accademico, con frugalità delicata; e ogni volta si proponeva qualche esercizio d' ingegno, qualche epigramma o sonetto o madrigale; vivande non doveansi domandare se non nella lingua prefissa dal capo del convito, non ripeter le formole già usate da un altro catare tutti i proverbi relativi a un animale o a una pianta, o a un tal

santo o a una tal famiglia, ovvero recitare una novella.

Essendosi nel 1557 divulgato non so qual libro delle nuove opinioni, quell' accademia tolse a difenderlo, onde venne in sospetto, poi nel 1540 capitatovi l'erudito siciliano Paolo Ricci, che facessi chiamare Lisia Fileno, banditore di dogmi riprovati, con baldanza se ne discuteva nelle piazze, nelle botteghe, da dotti e indotti, e fin dalle donne, allegando testi e dottori che mai non aveano veduti. Preso e menato a Ferrara, costui si ritrattò; ma gli effetti durarono, ed apparivano specialmente nel cuculiare che faceasi i predicatori, e simstrarne i detti, tanto che più d' uno fu costretto scendere dal pergamo, e il cardinal Morone colà vescovo scriveva : - L'altro ieri un « ministro dell' ordine ingenuamente mi disse che li suoi predicatori « non voleano più venire in questa città per la persecuzione che gli " fanno questi dell' accademia, essendo per tutto divulgato questa « città esser luterana » (59). Il cardinale Sadoleto a nome del papa ne mosse querele con Lodovico Castelvetro, che n'era il migliore ornamento, e fu mandato un formulario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni, e fra gli altri il vescovo Egidio Foscarari, i cardinali Sadolelo, Cortese, Morone ed esso Castelvetro (40); e poco poi avendovi due Francescani predicato errori, furono puniti.

Il Castelvetro avea tradotto i Luoghi comuni di Melantone, che impressi in Venezia, furono bruciati dal carnefice. Essendosi poi invituppato nel turpe arruffio che dicemmo con Annibal Caro (pag. 425), fu imputato d'eresia, e affidatone l'indagine a Pellegrino Erri, prelato modenese che avea tradotto i salmi dall'ebraico, e che precedette con zelo rigoroso. Il Castelvetro fu citato a Roma con Filippo Valentino, e sno fratello Paolo prevosto della cattedrale, e lo stampatore Antonio Gadoldino: il prevosto fece pubblica ritrattazione; il Gadoldino, che avea divulgato libri ereticali, fu sostenuto; Filippo fuggì, e con lui il Castelvetro, che si ritirò a Chiavenna. Condannato

in contumacia con Gianmaria suo fratello, chiedeva perdono dal concilio di Trento, ma il papa pretendeva si presentasse al Sant' Uffizio di Roma, che aveva iniziata la procedura; onde vagò co' soliti guai degli esuli, finchè a Chiavenna ebbe dai Salis onorata sepoltura, con un' iscrizione ove ancora si legge: Dum patriam ob improborum hominum saevitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in libero solo liber moriens, libere quiescit.

Nel 1825, nel basso Modenese, in una casa già dei Castelvetro, si trovarono murati da sessanta libri ereticali di prime edizioni, e furono acquistati dalla biblioteca Estense: i molti manoscritti che gli ac-

compagnavano, lasciaronsi sciaguratamente disperdere.

Chiavenna, come la Valtellina, era allora suddita de'Grigioni, i quali avendo adottato le dottrine zuingliane, nei loro paesi davano pace a chi fuorusciva per religione. La Pregalia e l'Engaddina, valli retiche confinanti coll'Italia, aveano avuto predicazione e chiese da frati apostati nostri. A Chiavenna fece lunga dimora come pastore Girolamo Zanchi, canonico di Alzano bergamasco, che convertito da Pietro Martire a Ginevra, stampò sei volumi d'opere teologiche, onde salì in tal conto, che Sturmio diceva basterebbe egli solo a tener testa a tutti i padri tridentini. Dolce e conciliante, procurava ravvicinare i dissenzienti, ma le sue concessioni spiacevano ai Luterani. Vedovo d'una figlia di Celio Curione, sposò Livia Lumaca, ricca chiavennesca, en ebbe molti figliuoli: professò ad Eidelberga, finchè il successore dell'elettore Federico III suo patrono escluse quei che deviavano dal luteranismo, onde lo Zanchi andò a finire nel Palatinato.

A Chiavenna pure visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse l'Anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo. Francesco Negro da Bassano benedettino, legatosi con Zuinglio, lo accompagna alla conferenza di Marburgo, alla dieta d'Augusta caldeggia libertà di coscienza, si asside a Chiavenna come maestro e pastore, finisce cogli Antitrinitari: nella sua Tragedia del Libero Arbitrio, la Grazia Giustificante tronca la testa al re Libero Arbitrio, e il papa

è riconosciuto per Anticristo (41).

In Trento episcopava Bernardo di Clees nel 1555 quando le idee luterane vi presero piede, non tanto per convinzione, quanto per odio de' valligiani contro i signori. Il vescovo tentò calmare i capi, e non riuscendo si ritirò a Riva, mentre gli abitanti della val Sugana e della val di Non tentavano prender Trento per forza; ma prevalsero le milizie del principe vescovo, il quale tornato ne fece appiccare e decapitar molti e mutilare e tener in carcere. Di là era Jacopo Acconzio giureconsulto rifuggito a Zurigo, poi a Strasburgo, e che alla divina Elisabetta d'Inghilterra, da cui ebbe ripetuti segni di stima, dedicò i famosi suoi Stratagemmi di Satana in fatto di religione (Basilea 1565), tradotti in molte lingue, dove tende a ridurre a pochissimi i dogmi essenziali del cristianesimo, affine d'indurre a vicendevole tolleranza le sètte. Ma la tolleranza era ignota fin di nome, e tutte le parti lo disapprovavano quasi menasse all'indifferenza (42).

Compagno eragli stato Francesco Betti romano, segretario del

.... man in the figure of Lings on a Strasburgo pubblico num de la caracter de la caracter de la la la la la la caracter de Pescara, nella quale da control de la contro

Par Paris Communication of the state of the second distance of the s ----200 - essi mossere num gli ordini el un-200 - essi mossere sum gli ordini el un-200 - essi va di Pola Spedio partie of factorial and described and execute Lutero, ma partie described and the compensate quality of the compensate of the compensa garricati, speniale dei santi su osnte milattie, ed altri parno gare in the selection of the land the la material di affire i er servire all il ustriss dio sanque della casa Farne and the an lattime Prefit git the Venezia are state nunzio pontificio nel 4744 - 17674 45: - Avends to facto metter prigione un France with Strozn eretio marcio, il quale si tiene traducesse in vulgare A Pa yet to in estate. Thro di pessima condizione e pestifero eandoregli tentalo addosso, quando fi preso, un epitalio mordade samo e crudelissimo fatto da lui centro la persona di nostro Signoa re ed avendo sua santifa a Rona con l'oratore di questi signori i fatto ogni istanza necessaria, ed io qui non mancato di tutte le di hgenze possibili per poter mandare il detto Francesco a Roma il e quale e prete ed e stato frate dedici anni, non si è potuto avere e " finalmente il serenissimo mi ha dato precisa negativa, fondandes a sopra la conservazione della guarisdizione, e mostrando quanto ciaa scuno Stato deva sforzarsi di mantenerla ».

Il Casa instrui il processo del Vergerio, è mentre il papa insistera per averlo sott' occhio, egli esortava il cardinale. Farnese ad impedirlo perche « in questo processo è una parte che contiene maldi-.. cenza, e spezialmente un particolare di quella calunnia che fu dala e al duca di Castro sopra il vescovo di Fano : per la quale particola-« rita, quand' io mandai a vostra signoria reverenda il detto proces o so, ne levat la parte della maldicenza, acciocche nostro Signore e non avesse a sentire questa calunnia, se forse non l' ha sentita fin

a qui a (\$\$). Cost s'ingannano i grandi! Intanto il Vergerio continuava con tale impudenza, che dal dotto Egnazio, presso cui espitava, fu mandato via di casa : mostrava credere che suo fratello vescovo fosse stato avvelenato perché apostato, poi d'essere in pericolo egli medesimo, tanto più dacche venne inquisitore il suo compatrioto e nemico Anmbale Grisoni. Presentatosi al concilio di Trento, per la cui convocazione egli si era tanto adoperato, non ne ottenne udienza, onde ricoveró in Valtellina, e il dispetto o il bisogno lo trasformò in caloroe. A Poschiavo stampo il Libro ai Principi d'Italia, ricco rità storiche; tratto delle superstizioni d'Italia e dell'ide' sacerdoti ; girò la Germania, portando «invece di teni » molti scritti de' novatori (45), e piacendo « per una loquenza popolare e audacemente maledica » (PALLAVICIva dardi infocati contro di Paolo III, dei prelati e del concipalmente di monsignor Della Casa, il quale poi vecchio li speranze, ritirossi a Narvesa componendovi sonetti pieanno, e diceva di sè : Puer peccavi, accusant senem. rio alla Riforma acquistò credito e proseliti coll'autorità e lo zelo di apostolo; favori assai tra i Grigioni gli arrola-Francesco I; ma perduta l'alta sua posizione nel clero nore acquistò la fiducia de' Protestanti, perchè, libero penaderiva a Lutero più che a Zuinglio, sicchè dovette ane a Tubinga, dove qualche zelante disperse le sue ceneri. 1565 tette in corrispondenza Orazio Brunetti di Porcia militanella medicina dal Zarotto di Capodistria: le sue lettere Venezia il 1548 abbondano in senso protestante; in molti diani, nè pregevoli per scienza nè belli di forma, non monè convinzione; combatteva il cattolicismo collo svisarlo.

rmati di Venezia diremo più avanti. simonio lucchese, perchè dal niente non si fa niente, soa il Verbo era fatto, e vantava d'aver sillogismi che imbero san Paolo, e si dicea credesse nel cielo padre, nella
e, e nella forma, cioè nel senso e intelligenza del cielo,
r con Calvino, or con Lutero, or cogli Unitari, imprigiovra, esulante per Germania e Polonia finchè visse, è dopo
contato fra i restauratori della scienza dei Protestanti (46),
i lo credono calunniato dai nemici cui allude nel suo libro
cope con le quali si scopano gli escrementi delle ca-

le bugie, degli errori.

otremmo indicare, che dalle ricerche scientifiche erano errore. Paolo Mattia Doria napoletano, autore della Vita i preparato l' Idea d' una perfetta repubblica, ma ne fu stampa, e come lorda d'immoralità e panteismo fu arsa. Il ll'edizione inglese dell'*Orlando innamorato*, ripubblicò o del vecchio Vergerio (Basilea 1554), dov' è asserito i al burlesco poema intarsiasse dottrine anticattoliche, le rono espunte dopo morto l'autore, e allega diciotto stanal xx canto, di tenore rivoltoso, donde l'editore conchiuopinioni fossero comuni nella classe educata d'Italia, i le liberali. Prova incerta, ma non nuova; chè già altri erare tra i Riformati il Manzolli pel Zodiacus vitae, astiotro il clero, l'Alamanni, il Trissino, Vittoria Colonna, altri al comparando chi riprova gli abusi con chi proclama la ale protesta della ragione individuale presa per unica ind codice sacro (47). Sovente poi furono confusi coi Riforne di gran pietà, che colla loro stessa austerità, col conragionar di Dio, coll' occuparsi delle indagini teologiche protestavano contro l'indifferenza dei più. E molti infatto della predicazione luterana non vedeano che il lato morale; una pietà forse inconsiderata, ma invaghita d'una purezza che deploravano perduta nella Chiesa; un deplorare le persecuzioni che si faceano all'Ochino o a Pietro Martire, mentre si tolleravano l'Aretino e il Franco; una profonda fiducia nei meriti di Gesù Cristo. senza avvedersi che perdea lode col ripudiare l'autorità e i sacramenti da lui istituiti.

Di tali intenzioni noi crediamo Marcantonio Flaminio. Quest'ele-gante latinista ridusse i salmi in odi, che furono messe all' Indice; e i Protestanti danno per segno di sua apostasia l'ardor suo per Cristo, le lettere piene di pietà, e il raccontare egli stesso come, essendo malato, per le preghiere del Caraffa risanò (\$8). Nel Giudicio sopra le lettere di tredici uomini illustri pubblicate da M. Dionigi Atanagi (Venezia 1554), opera forse del Vergerio, si legge che il Flaminio « solo tra questi ébbe qualche gusto e cognizione di Cri-« sto e della verità, ma non in tutti gli articoli, perocche Dio non « scopre e non rivela tutti i suoi tesori ad un tratto, ma a parte a " parte. Certa cosa è che, se il Flaminio intese la giustificazione per « la sola fede in Cristo e la certezza della salute nostra, egli o non « intese la materia dell' eucaristia, o non ebbe ardimento di diria " come sta ". E riferite le discrepanze, soggiunge: — Questo guada-« gno almeno facciam noi di quella lettera flaminiana, che, avendo « esso dimostrato di dissentire da noi in questi punti, e non detto di " dissentire ove noi neghiamo esservi la transustanziazione, e quella " oblazione doversi applicare per vivi e per morti, e dove anche ne-" ghiamo la Cena doversi dividere, il che fanno i papisti quando ai « laici non danno la spezie del vino, in questi tre punti almeno esso " Flaminio ha dimostrato di tenere che noi abbiamo ragione; e credo " io che, se egli fosse vivuto, sarebbe eziandio in tutti gli altri corso " più avanti ed entrato nelle opinioni nostre; e credo di più che, chi « avesse potuto veder il secreto del suo cuore, avrebbe veduto che « già v'era entrato ». Induzione assurda, eppure abituale. Ma sebbene anche lo storico Pallavicino appunti il Flaminio di « covare nella mente tali dottrine, per non dover combattere le quali ricusò d'andare secretario del concilio di Trento », soggiunge che, in fine degli anni suoi, la salutevole conversazione del cardinal Polo il facesse ravvedere, e scrivere e morire cattolicamente.

La libertà del Trissino (pag. 193) prova quanto fossero tollerate le declamazioni contro di abusi, che si confessavano anche quando non si pensava a correggerli. I nostri godeano udirle ripetere dai Protestanti, e di poter esclamare, — Anch' io l'avea detto e prima di loro »: chi vagheggiasse fama di franco pensatore assentiva alla disapprovazione delle cose antiche, a quegli epigrammi, o raziocinl poco migliori d'epigrammi, che vengono facilissimi a chi è mal informato della soggetta materia.

Ma come oggi nel liberalismo politico si professa di volere la libertà, nel mentre i conservatori pretendono combatterlo in nome anch' essi della libertà, così era allora del religioso: sparlavasi della Corte romana, senza per questo volerla disfare; chi gridava ad una

forma del ciero, chi al depuramento del culto; alcuni o a voce o per critto emettevano errori di cui avea colpa l'intelletto non la volonpiù scusabili quando i dogmi non erano stati nè così ben definiti,
è così popolarmente espressi come dopo il concilio di Trento. E
olti potevano lealmente credere che la critica non farebbe che aprrar la Chiesa e consolidare il dogma; non essendosi ancora veduto
recedersi dottrine tutte cangianti, tutte attaccabili, senza autorità
è coerenza, sicchè gli spiriti non s'inebrierebbero più che del dubio. E in generale si sapeva, o almen si sentiva che riformare non è
struggere; che le riforme opportune e durevoli denno venir dall'aore non dalla collera, dall' autorità che dirige, non dalla violenza
re scompiglia.

Ma già appariva la multiforme natura della Riforma; in Germania sodatrice del principato, in Francia faziosa, in Inghilterra dispotica persecutrice, in Iscozia fanaticamente esagerata, regia nella Scannavia, repubblicana in Isvizzera, deleterica in Polonia. Verso noi oveniva o da Germania o da Ginevra; i pensatori propendevano uttosto a Zuinglio che a Lutero, perchè quegli avea scritto in latique e procedea più serio e più logico. Ma presto anche di qua del-Alpi si comunicarono i litigi che di là si dibattevano intorno alla resenza reale; e Lutero, interrogatone dai novatori del Veneto, satemizzava Zuinglio ed Ecolampadio "dottori contagiosi, falsi pro-

G 27.

Eppure i dissensi non doveano qui limitarsi; e i nostri, non solo ntribuirono a distendere altrove la Riforma, ma ne dedussero più gorose conseguenze. Lutero aveva mantenuto molti dogmi, e la gerchia, e il canone dell'autorità rendendola però servile al potere mporale che solo, rinnegata la scomunica, potea mantenere colla ada quell' unità di fede che appunto erasi spezzata; onde non fece e diroccare l'ecclesiastica disciplina, a segno che più volte si sperò pa riconciliazione. Calvino dall' inerte uffizialità del luteranismo avntossi alla critica, negando addiritura la Chiesa nel senso mistico, facendola sparire in faccia all' individuo, sicchè restava interposto abisso: eppure nelle vertigini della ragione egli non si spinse fino Pestremo. Furono Italiani che senza riguardo compirono la doppia ssoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella delle ndomentali verità; e in nome dell'irrefrenata autorità della ragione laccarono l'idea stessa, l'ontologia cristiana. Non gente di stola e i tonaca, ma giureconsulti e medici, ammessa unicamente la Bibbia, in questa non troyando espresso il dogma della Trinità, lo impunarono, come gli antichi Ariani negando la divinità di Cristo, la onsustanzialità del Verbo, ed altre che diceano introduzioni de'sofi-

Forse ne dubitavano l' Ochino ed altri Riformati, e probabilmente l'Accademia di Vicenza; ma risoluti antitrinitari si dichiararono i figli del medico Matteo Gentile da Cosenza, che per seguire la Riforma ra spatriato. Alberico, che professò giurisprudenza a Oxford sinchè morì del 1608, preferisce i leggisti antichi, disapprovando l' Alciato d'aver tratto partito dalla cognizione dell'antichità, della storia, delle

lingue : ma se si guardi all' eleganza, all' erudizione, agli altri meriti di lui, congeneri a quelli del criticato, può supporsi che satiricamente avesse voluto fingere un elogio all' ignoranza de' giureconsulti. Scipione insegnò ad Eidelberga e altrove, latinizzò i due primi canti della Gerusalemme liberata appena usciti. Giovanni Valentino professò a Ginevra, in Francia, in Polonia; esigliato dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato a Berna. Gianpaolo Alciato milanese, che mori a Danzica, da Austerlitz scrisse due lettere (1564-65) a Gregorio Paoli, in sostegno della dottrina unitaria, per le quali dal Beza era detto « uom delirante e vertiginoso », da Calvino « ingegno non solo stolido e pazzo, ma affatto frenetico sin alla rabbia » (49). Aggiungi l'abbate Leonardo, Nicolò Paruta, Giulio da Treviso, Francesco da Rovigo, Giacomo da Chiari, Francesco Negro, Dario Socino.

Matteo Gribaldi detto Moffa chierese, leggista reputato che professava a Padova collo stipendio fin di mille fiorini, e vi acquistò tal fama che la sala non bastava agli ascoltatori, ne fuggi perchè sospettato di eresia in grazia d' un libro stampato a Basilea nel 1550, ove descriveva la morte di Francesco Spiera, accompagnata, dicevano i Protestanti, da orribile disperazione per aver disertato dalle loro opinioni. Antichi suoi discepoli il presentarono a Calvino, e questo, temendolo infetto dell' eresia unitaria, per la quale egli allora facera processare Serveto, nol volle ricevere. Bruciato poi questo, l'invitò a una conferenza, ed esso vi si condusse; e perché l'intollerante eresiarca negò stendergli la mano, e voleva costringerlo a una professione di fede, egli credette più sicuro passare a Tubinga, indi a Berna ; ma quivi pure perseguito come antitrinitario da Calvino, benche 1564 si ritrattasse, dove partirne, ne sembra vero che prima di morire tornasse cattolico (50).

Suo discepolo era Giulio Pacio cavaliere vicentino, portento di sapere in fanciullezza, che fuggito ad altri compatrioti in Ginevra, vi sposò una delle rifuggite Lucchesi, e v'ebbe una cattedra di legge; poi a Eidelberga, a Sedan, a Nimes ; disputato dalle università di Francia e d'Italia per le opere sue di diritto e di filosofia, ora cadate affatto in dimenticanza. A Montpellier ebbe scolaro il famoso Peiresc, il quale faticò per tornarlo cattolico, ottenendogli qualche cattedra ben proveduta, e dopo molti anni abiurò in fatto; a Padova insegnò

diritto civile, poi fini a Valenza.

Lelio Socino da Siena, discendente da illustri giureconsulti, fu ammesso giovanissimo nell' Accademia di Vicenza, poi passato in Isvizzera e in Germania, si amicò i principali Riformati e Melantone, dissimulando le opinioni sue. Disgustato poi dell'intolleranza di Calvino (51) andò in Polonia, professando apertamente le credenze antitrinitarie, alle quali converti Francesco Lismania di Corfù, priore dei Francescani e confessore della regina Bona Sforza. Accolto a gara dai signori polacchi e dal re Sigismondo, morì alfine a Zurigo. Fausto -1604 Socino, nipote e allievo di lui, studio giurisprudenza, poi le scienze

a Lione; bello scrittore, facile parlatore, gentile di modi. Occupato dodici anni presso la corte di Firenze, quando i suoi parenti furono

575 1 SOCINI

perseguitati si mutò a Basilea, studiando teologia; e pubblicò opere anonime, ma per una disputa acuta con Francesco Pucci dovette partirsene. Allora fu chiamato in Transilvania e Polonia, ed ereditati gli scritti dello zio, ne trasse fuori un puovo simbolo che differiva in punti essenziali dagli Unitari polacchi. Secondo lui, bene aveano meritato Lutero e Calvino, ma non abbastanza, giacchè era mestieri sbrattar la fede da ogni dogma che trascenda la ragione. La Bibbia è d' origine divina, e voglionsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo; il quale a Dio, unico d'essenza come di persone, è inferiore soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll' obbedienza e colla risurrezione. L' uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo abolendo il peccato, l' avrebbe sottratto alla morte; nè si trasmette colpa originale. L'uomo è libero nel proprio arbitrio ; l' onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni fede, Alla giustificazione sono necessarie le opere buone : Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli avea perdonati anche prima di lui : il battesimo d'acqua è meramente atto allusivo all'inizia-

Gravi contraddizioni gli suscitarono queste dottrine; e perseguitato e povero dovette vivere della generosità de' suoi adepti; i quali crebbero tanto, che le differentissime sette di Unitari si ridussero a quest' una, detta de' Sociniani. Ma i suoi avversari eccitarono contro di esso il popolo di Varsavia, che lo strascinò per le vie; a gran fatica salvato, ritirossi in un oscuro villaggio, è alla sua morte gli fu posto quest' epitafio :

Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus, Calvinus muros, sed fundamenta Socinus (52).

Giorgio Biandrata, d'illustre famiglia saluzzese, dottore nell' uni- 4585 versità di Montpellier poi di Pavia, scrisse intorno all'ostetricia e alle malattie muliebri il meglio che fin allora si fosse fatto, e senza conoscere nè il commento del Berengario nè le opere del Pareo. Chiesto a curare Giovanni Zapoly vaivoda della Transilvania, lo portò al grado di prender moglie Isabella, figlia di Bona Sforza regina di Polonia, alla quale e al bambino nato poco prima della morte del padre, prestò utilissimi servigi. Non pare giusto annoverarlo fra i perseguitati di Vicenza (55), perocché nel 1552 lo troviamo reduce in quiete a Mestre : di là pare fuggisse a Ginevra dove udi Calvino, ma datosi igli Antitrinitari, fu dal Vermiglio chiamato a Zurigo, poi capo d'una chiesa istituita da Olesnieski signor di Pinczowia; e quando Sigismondo Augusto di Polonia aperse questo regno agli eretici, Giorgio si trasferì a Cracovia, assistette a due concilì, collaborò alla traduzione polacca della Bibbia sotto la protezione di Nicola Radzivil, e sostenne calorose dispute, per cui era odiato da Calvino (54), tenuto come colonna dagli Antitrinitari, e da quel re fatto archiatro e consiglier intimo. Pure non si staccava affatto dai Cattolici, tornò talvolta alla Corte polacca, che l' adoprò in importanti nunziature : ma

trarli alle pene legali e alla pubblica ignominia. In tali arti perseverarono Giulio II e Leone X, e quali dispensarono dal portare il sanbenito, cioè il sacco di penitente, a quali tolsero d' in sulla tomba i segni di riprovazione: Leone scomunicò l' inquisitore di Toledo nel 1519, ad onta di Carlo V; ed essendo condannato il Vives come sospetto di luteranismo, Paolo III lo disse innocente, e lo pose vescovo delle Canarie: il famoso latinista Marcantonio Mureto, chiesto in patria al rogo come eretico, fu accolto in Roma ad insegnare all'ombra papale: Leone proferi reo di morte chi falso testimoniasse davanti al Sant' Uffizio, e voleva riformare radicalmente l' Inquisizione di Spagna, legandola ai vescovi; ma Carlo V ne lo stornò col solito spau-

racchio di Lutero (57).

Fin dal suo tempo il Segni s'accorgeva che l'Inquisizione spagnuola « fu istituita per torre ai ricchi gli averi e ai potenti la stima. Piantossi dunque sull'onnipotenza del re, e fa tutto a profitto della potestà regia, a scapito della spirituale. Nella prima sua idea e nel suo scopo è un' istituzione politica : è interesse del papa mettervi ostacoli, come fa tutte le volte che può; ma l'interesse del re è di mantenerla in continuo progresso ». E che sia vero, il re di Spagna nominava il grande inquisitore, approvava gli assessori, fra cui due dovevano essere del consiglio supremo di Castiglia; il tribunale dipendeva dal re, così padrone della vita e della roba de' sudditi, e che della cassa dell'Inquisizione faceva un fondo di riserva proprio, a segno che più volte agl' inquisitori non restava tampoco abbastanza per le spese; i grandi e il clero n' erano colpiti egualmente, senza privilegio od eccezione; laonde, mentre esprimeva lo sforzo nazionale contro i Maomettani e gli Ebrei, era pure un artifizio regio per assoggettarsi la Chiesa e la nobiltà.

Ogni autorità minacciata suol esacerbare i rigori, e colla necessità della difesa giustificare la persecuzione: e quel tribunale fu esteso come una legge marziale, un argine all'irrompere di eresie, che dove prevalsero, cagionarono ben maggior effusione di sangue, che non

tutti i roghi del Sant' Uffizio.

Prevalsero poi le idee di tolleranza in fatto, anche dove non costituiscono ancora il diritto, e vengono obbrobriati coloro che propongono spiegazione, non giustificazione alle vecchie persecuzioni, mentre paiono eroi coloro che declamano senza lealtà contro istituzioni di cui più non si ha a temere, o echeggiano senza critica coloro che a carico della religione posero e quei rigori e quegli atti di fede (58).

Fatto è che allora, in nome della religione della misericordia, si rinnovavano gli orrori dell'imperio romano, e al gentilesimo delle voluttà e dell'ingegno credeasi riparare con quello dell'oppressione e de'supplizi, togliendosi e la sicurezza del vivere e la franchezza del pensare (59). Paolo IV dando all'Inquisizione un'insolita vigoria, non la volle più dipendente da ciascun vescovo, ma dalla congregazione del Sant' Uffizio, autorizzata a giudicare in fatto di eresia di qua e di là dall'Alpi; laonde pose in ogni città « valenti e zelanti inquisitori, servendosi anche di secolari zelanti e dotti, per aiuto della fede, come verbigrazia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Ber-

SUE NORME 577

gamo, del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa perchè non solo moltissimi vescovi, vicari, frati e preti, ma ancora molti dell'istessa Inquisizione erano eretici » (60). Singolare confessione!

Allora si estesero le procedure del Sant' Uffizio, il quale doveva inquisire gli eretici o sospetti d'eresia, i fautori loro, i maghi, malefici e incantatori, i bestemmiatori, quelli che si oppongono al Sant' Uffizio ed a'suoi uffiziali. Sospetto d'eresia è chi lascia sfuggirsi proposizioni che offendono gli ascoltanti; o fanno atti eretici, come abusare de'sacramenti, battezzare cose inanimate, quali sarebbero calamita, cartavergine, fave, candele; percuotono immagini sacre; tengono, scrivono o leggono libri proibiti; si allontanano dal vivere

cattolico col non confessarsi, mangiar cibi vietati, e simili.

Le procedure sue, che tanto ci fanno orrore, non erano che le consuete; e basti in prova l'esser pubblicamente stampati i suoi codici, secondo i quali, al reo è dato un procuratore, persona intelligente e di buon zelo, col quale egli possa comunicare e che ne faccia le difese; di tutti gli atti e le deposizioni si tenga protocollo; « i vicari saranno avvertiti di non permettere che i notari diano copia degli atti del Sant' Uffizio per qualsivoglia causa, salvo al reo, e solamente quando pende il processo; senza il nome de'testimoni, e senza quelle particolarità per le quali il reo potesse venir in cognizione della per-

sona testificante » (61).

I principi, accortisi che al religioso teneano dietro cambiamenti politici, fecero causa comune con quella Roma, che aveano guardata gelosamente, e per tutto fu invigorita l'Inquisizione, repudiando la connivenza tanto consueta in Italia; con privilegi e indulti si allettavano fraternite d'uomini e donne a servire di famigli al Sant'Uffizio, che non solo investigava l' eretica pravità, ma la negligenza delle pratiche religiose, fiutava le cucine al venerdi, sofisticava ogni parola sfuggita ai professori, insomma avviava alla polizia odierna; superiore a questa solo in quanto supponeva andarne di mezzo, non l'interesse momentaneo d'un principe, ma la salute delle anime. La tolleranza, virtù eminentemente civile, che nell'uomo di credenza diversa non ci lascia considerare se non il fratello e il concittadino, e a Dio riserva il giudizio della coscienza, chi conoscevala in quell'età? Lutero invocava le spade regie contro i dissidenti, mentr'esso li perseguitava colle imprecazioni; e tutti potemmo vedere a Dresda la mannaia che i Luterani adopravano contro gli avversari, dov'è scritto, Hut dich Calvinist: Calvino facea bruciare Serveto: Enrico VIII ed Elisabetta scriveano col sangue de' Cattolici tiranniche leggi, come Maria e Filippo II con quello degli Eretici: Ferdinando d'Austria colle stragi d'Ungheresi e Boemi dissidenti vendicava stragi precedenti di costoro: insomma inviperiva una lotta dove chi non uccidesse, sarebbe ucciso.

Fu allora che l'Accademia di Modena andò dissipata come dicemmo, e molti membri di essa fuggirono; molti Ferraresi, tra quali Olimpia Morata ch' era stata educata da Giovanni Sinapio, protestante precettore delle figliuole della duchessa, e sposò Andrea Grundler di ciò si valse Fausto Socino per metterlo in sospetto al vaivoda, poi, per dissenso religioso, invel contro di esso, e sparse fosse ucciso dal

nipote Bernardino.

In Polonia predicò pure Francesco Stancari mantovano, che insegnando ebraico in un' accademia eretta a Spilimberg da Bernardino Partenio, manifestò idee eterodosse, onde dovette fuggire, e da Basilea diresse ai magistrati veneti un trattato della Riformagione. Il concilio di Ginevra preseduto da Calvino lo scomunicò, perchè professava che Gesù Cristo fu mediatore presso l'eterno Padre come uomo non come Dio; e dapertutto venne contrariato per dottrine esorbitanti. A Cracovia seppe dissimularle; ma quando il vescovo insospettitosi il fece arrestare, i signori che aveano preso a favorirlo, ne ottennero la liberazione; ond' egli incoraggiato propose si abbattessero le immagini e tutto l'antico culto, e diede un codice in cinquanta regole per le nuove chiese. Nell'opera contro i ministri di Ginevra e di Zurigo (Cracovia 1562) scrive che «il solo Pietro Lombardo val meglio che cento Luteri, ducento Melantoni, trecento Bullinger, quattrocento Pietro Martiri e cinquecento Calvini; de'quali tutti, se si pestassero in un mortaio non si strizzerebbe un' oncia di vera teologia ».

Francesco Pucci fiorentino, stando a Lione pel commercio, frequentando i letterati, e piacendosi alle controversie, contrasse le opinioni protestanti, e lasciati i traffici, si pose alla teologia in Oxford, dove fu dottorato il 1574. Nel trattato De fide in Deum quae et qualis, combattè i Calvinisti che prevalevano su quell' università; onde perseguitato, ricoverò a Basilea, e legato d'amicizia e di credenze con Fausto Socino, pubblicò una tesi che tutto il genere umano fin dall' utero materno è efficacemente partecipe dei benefizi di Cristo e della beata immortalità. Per essa dovette andarsene anche da Basilea; nè maggior tolleranza trovò a Londra, ove anzi fu messo prigione; nè in Olanda, ove con molti disputò. A Cracovia due alchimisti inglesi lo persuasero che poteano, mediante il commercio con certi spiriti, scoprir cose ignote al resto degli uomini; ed egli vi credette, e cercò persuaderne altri. Disingannatone si ravvide anche de' suoi errori, in man del vescovo di Piacenza nunzio a Praga si ritrattò, e ordinato prete, servi come secretario al cardinale l'ompeo

d' Aragona (55).

Da qui siète chiari come la Riforma straziasse sè stessa; e qualvolta il senno individuale sottentri al comune, è egli possibile trovar
un punto d'accordo, cui si pieghi l'orgoglio della libera interpretazione? Intolleranti come quelli da cui si erano staccati, e senza avere
come questi l'appoggio dell'autorità divina, ognuno presumeva con
eguali titoli essere al possesso della verità, sicchè condannava il dissenziente; i sinodi scomunicavano l'un l'altro; l'un predicante cacciava l'altro; il Bullinger, pastore supremo a Zurigo, querelavasi altamente degl' Italiani, rifuggiti in gran numero in quella città; Comander li chiamava accattabrighe, insofferenti d'istruzione altrui,
della propria opinione tenacissimi (36).

Risentiva dunque tutta la società le scosse della Riforma, la quale

PAOLO IV.

era giunta alle estreme sue conseguenze, cioè fino a rinnegar Cristo, e surrogare al deismo epicureo il deismo razionale; onde i Cattolici aveano bene di che sgomentarsi, e voler riparare con una riforma cattolica. Di questa fu zelantissimo Paolo IV, succeduto al brevissi- 1555 mo papato del sant' uomo Marcello II. Aveva istituiti i Teatini, detti così dal vescovado cui egli rinunziò per entrarvi; e avendo a Trento costantemente propugnato la parte più rigorosa, ne mai usato condiscendenza a verun cardinale, si maravigliò al vedersi eletto. Se appuntammo il suo sparnazzarsi in una politica secolaresca, Iodiamolo d'aver piantato la politica pratica fondata sui diplomi, e che perciò fu poi detta diplomatica: poichè il cardinale Vitellozzo Vitelli avendone raccolto un gran numero, principalmente concernenti la famiglia Caraffa, chiari di quant' uso potessero essere, incoraggiò le grandi famiglie a fare altrettanto, e il papa secondò le ricerche. Questo gloriavasi di non avere trapassato un giorno senza far un ordine per emendazione della Chiesa; onde ben gli si appropriò una medaglia, portante Cristo che caccia dal tempio i profanatori.

La dominazione spirituale ben s' impianta sopra il volontario consenso degli intelletti; e quando ricorre deliberatamente alla forza materiale, palesa un indebolimento già sentito. Nessuno negherà nè che la Chiesa abbia diritto di eliminare e punire chi la contamina, nè che nell'applicazione siasi ecceduto: ma la storia contemporanea non ci spiega abbastanza questi trascorsi, comuni a tutte le reazioni? L'Inquisizione come tribunale, ignota ai primi secoli la cui pena era la scomunica, cioè l'escludere dalla comunione delle preghiere e dei sacramenti, fu introdotta in Linguadoca come spediente politico per assodare nella Francia quella nazionalità che altre genti vagheggiano a qualsiasi costo: negli altri paesi, in mancanza d'eretici vegliava sui costumi e sulla disciplina, puniva le bestemmie anche dette per ira o malvezzo, la bigamia, le superstizioni, lo sparlar del clero. In Ispagna diretta pure in senso della nazionalità, cioè a svellere ogni residuo della dominazione straniera, trascese come avviene delle nazionali vendette; e quando essa perseguitava i Musulmani, migliaia di famiglie arrivarono a Genova e in altri porti d' Italia in tale sfinimento, che molti soccombettero alla fame e al freddo, costretti sin a vendere i figli per pagare il naulo; e diffusero qui il morbo marano.

Sisto IV, deplorabile pontefice, sin dal primo momento che re Ferdinando la introdusse, ne mostro tal disgusto, che d'ambe le parti si arrestarono gli ambasciatori, e il Cattolico richiamò i suoi sudditi. Sisto da poi cedette, e confermolla nel 1478; ma udendo lamenti sulla durezza de'primi inquisitori, dichiarò surretizia quella bolla, ammoni essi inquisitori, e determinò non procedessero che d'accordo coi vescovi, ne si estendesse il Sant' Uffizio alle altre provincie; poi destino un giudice d'appello papale, a cui potessero gravarsi i maltrattati; molte sentenze cassò e addolcì; e per quanto i Cattolici e Carlo V procurassero eludere quest'intervenzione della santa sede, è memoria di condannati a cui quei giudici fecero restituire o i beni o l'onor civile, almeno i figli cercarono salvarne dall' infamia e dalla confisca, e spesso imposero agli inquisitori d'assolverli in segreto, per sot-

protestante, studente all'università di Ferrara. Scrisse ella dialoghi latini e poesie greche; e rifuggita ad Eidelberga professò lingua greca, e morì di soli ventinove anni. Di là scriveva: Ferrariae crudeliter in Christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci; alios vinciri, alios pelli, alios fuga sibi consu-

lere (62).

I Riformati, che ci conservarono il nome de'loro martiri, descrivono la fierezza de' supplizi subiti da Fannio di Faenza in Ferrara, da Domenico Cabianca bassanese, da frà Giovanni Mollio professore di Bologna già detto, da Pomponio Algieri di Nola, da Francesco Gamba di Como, da Goffredo Varaglia cappuccino piemontese, da Luigi Pasquale di Cuneo. Il Poggiali estrasse da vecchia cronaca il nome di molti inquisiti piacentini, de' quali esso credette dover tacere la famiglia: il 1555 Paolo di... propenso ai Luterani, fu tratto in carcere a San Domenico, e dopo alquanti giorni liberato per favore di molti. Il 4557 l'inquisitore carcerò Matteo... e Innocente... notai, che pentiti, fecero pubblica ammenda e penitenza, e tornarono con gran disonore a casa. Taddeo... citato per luterano, fuggi a Ginevra, sicchè fu bandito. Prete Simone, vissuto seco lungamente e arrestato, cercando fuggire di carcere si ruppe una coscia, e dovette far penitenza de' suoi errori. Alessandro... fu preso per aver tratto di convento una sorella e maritatala. Altri nobili si scopersero fautori dell'eresia, e ne pagarono il fio; molti esularono, e i loro beni furono dati al principe. Nel 1558, prete... che avea conversato, mangiato, bevuto con Luterani e aiutatili a fuggire, s'un palco fu sferzato dall'inquisitore. Frà Valerio Malvicino dovette palesare quanto aveva operato contro i decreti del sommo pontefice: seco due altri cittadini: Giuseppe... pure sferzato, confesso quanto avea creduto e fatto contro la cattolica fede: e un notaio, d'avere scompisciato la pila dell'acquasanta, ferito di spada le immagini e le braccia e cosce di san Rocco (63).

Ogni causa ha tristi apostoli, che credono servirla col mostrare come abbia molti nemici, e in quella generalità di nomi che esclude la critica e la discolpa avvolgono le persone meno meritevoli di sospetto. Così allora avvenne, e nella inflessibilità del suo zelo Paolo IV fe gittare prigioni il cardinale Morone ed Egidio Foscarari vescovo di Modena, reputatissimi prelati, e i vescovi Tommaso Sanfelice della Cava, Luigi Priuli di Brescia, imputati di nutrire opinioni ereticali, o mal difendere le ortodosse; finché poterono scagionarsi. Anche don Gabriele Fiamma veneto, canonico lateranese e vescovo di Chioggia, autore di poesie spirituali, predicando a Napoli il 1562 fu accusato d' eresie, e scriveva al Gonzaga signer di Guastalla: - Jeri sera, per « commissione del cardinale Alessandrino (Ghislieri), furono pigliali « tutti i miei libri e notata ogni minima mia polizza. Questo non m'è « grave, venendo la commissione da quel dabbene e religiosissimo « signore, e dal santissimo tribunale dell'Inquisizione; ma ben mi do-« glio che gli ne sia data occasione da alcuni maligni ed invidiosi miei « emuli » (64). E per verità, se la Riforma, filosoficamente considerata, era un lanciarsi dello spirito umano verso la libertà, un voler pensare e giudicare secondo la testa propria intorno a fatti e idee che fin allora si erano ricevuti dall'autorità, ne scendea drittamente che divenissero sospetti tutti i pensatori, tutti anche gli zelanti.

Questo frà Michele Ghistieri alessandrino si segnato nell'alta Italia per zelo inquisitorio; e l'opposizione che trovò dapertutto ci rivela non tanto il precipitare delle opinioni in senso protestante, quanto l'indispettirsi della violenza. Avuto spia che a Poschiavo, paese italiano appartenente ai Grigioni, si stampassero libri ereticali destinati all'Italia, e che alcune balle erano state spedite ad un negoziante di Como, frà Michele le sequestrò. Il capitolo comasco, spalleggiato dal governatore, voleva fossero restituite; e non riuscendo, il popolo ne levò tal rumore che frà Michele dovette ritirarsi. Anche a Morbegno in Valtellina eresse processo di eresia contro Tommaso Planta vescovo di Coira, senza citarlo nè nominare i testimoni; sicchè i Grigioni gli fecero vietare di procedere contro chicchefosse senza previa loro licenza: e perchè egli, obbedito alla prima, rinnovò poi le processure, il popolo a pena si tenne che non gli mettesse le mani alla vita.

Ebbe poi ordine d'inquisire Vettore Soranzo vescovo di Bergamo, il quale in conseguenza fu sospeso, ma dopo due anni rintegrato. Maggiori indizi trapelavano contro Giorgio Medolago; ma la costui potenza avrebbe impedito l'inquisitore se a questo non fosse venuto in sussidio Giovan Girolamo Albani. Mercè del quale il Medolago fu preso: ma la Signoria veneta lo fece levare a forza dalle carceri del Sanl'Uffizio e trasportarlo nelle sue, nelle quali morì. L'opposizione allora obbligò il Ghislieri a partire di Bergamo, del che si dava colpa a Nicolò da Ponte che poi fu doge, e che perciò venne in odore di luterano. Quell' Albani, valentissimo giureconsulto, godea di alto favore presso la Signoria; ma quando due suoi figliuoli nella chiesa di Santa Maria Maggiore uccisero il conte Brembati, egli, come loro complice fu per dieci anni relegato in Dalmazia. Il Ghislieri però, divenuto papa Pio V, conferi ai figlinoli il titolo di gentiluomini romani, e al padre il governo della marca d' Ancona, poi il cappello cardinalizio che, non senza eventualità di salir papa, portò degnamente fino ai novantasette anni.

Il decreto del 1558, per cui tutti i frati che fossero fuori obbligavansi a tornare ai loro conventi e ricevere il castigo meritato, indusse molti a fuggire in Olanda e a Ginevra; e se credessimo a Gregorio

Leti (65), più di ducento buttaronsi eretici.

In generale l' Inquisizione, severissima a chi si ostinasse, ai confessi e ricredenti mostrava viscere di carità: alquanti furono arsì in Roma e mazzerati a Venezia: molti più furono obbligati a ritrattarsi d'errori, in cui erano incorsi prima di saperli condannati. Ma il popolo ne prese tal disamore a Paolo IV, che appena morto abbattè la sua statua, erettagli poco prima dal troppo labile favore di quella plebe, e ficcò il fuoco al palazzo dell'Inquisizione. Pontefice difficile a giudicare fra atti così disformi; ma certamente coll'alienarsi dall'imperatore per istudio dell'italica indipendenza, tolse che questo il coadiuvasse ad estirpare l'eresia che allora prese consistenza.

Carlo V, che odiava i Protestanti dacchè in Germania l'aveano costretto a concessioni repugnanti al suo orgoglio, s'accorse come le loro dottrine serpeggiassero in Napoli, e con un severissimo editto del 1536, valevole per tutti i suoi regni, v'interdisse ogni commercio e corrispondenza con persone infette o sospette d'eresia, pena la morte e la confisca. Colà avea predicato e fatto proseliti l'Ochino: poi Giovanni Valdes, gentiluomo spagnuolo, dall' imperatore lascialo segretario al vicere Pier di Toledo, disputò della Giustificazione; sebbene scarso di dottrina, coll' enfasi cattivava gli animi; e gl'inquisitori attestano che fin tremila proseliti si trasse dietro. Fra questi Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, figlio d'una Caraffa, parente di Paolo IV, marito d'una duchessa di Nocera, gentiluomo dalla chiave d'oro di Carlo V, le dottrine di Pietro Valdes e di Pietro Martire propagò, poi abbandonando la famiglia e una splendida fortuna, andò nel 1551 a fondare a Ginevra un concistoro italiano, e chiesa distinta con un formulario proprio. Primo ministro ne fu Massimiliano Martinengo conte bresciano, poi Lattanzio Rangoni profugo di Siena. Invano i parenti procurarono richiamarlo; suo padre, pregatolo ad un colloquio in Venezia, non potè espugnarne la fermezza; trattolo un'altra volta a Vico, il padre, i figliuoli, la moglie ch'esso teneramente amaya, il supplicarono rimanesse in patria e nella fede comune, ma egli s'ostinò al niego. Proposto a Calvino, a Pietro Martire, al Zanchi se potesse far divorzio, decisero di sì, ond' egli sposò una dama di Rouen, visse onorato fin al 1586, e Calvino gli dedicò la seconda edizione de' suoi commenti sull'epistola ai Corinti

Antonio Caracciolo, figlio del principe di Melfi maresciallo di Francia, lasciò la corte di Francesco I per farsi certosino: ma anche nel chiostro recò l' inquietudine, intrigò in corte, e fatto vescovo, nè potendo da Sisto V ottenere il cappello rosso, si diede coi Riformati, mascherato dapprima, continuando a dirsi vescovo e ministro del santo Vangelo: scrisse poesie francesi e italiane, e polemiche religiose, finchè morì nel 1569. Lorenzo Romano di Sicilia, già agostiniano, disseminanti occultamente gli errori di Zuinglio qui, poi rifuggito in Germania, tornò a casa nel 1549 insegnando la logica di Melantone, sponendo le epistole di san Paolo nel nuovo senso, e pubblicò anche un'opera intitolata Beneficio di Cristo. Citato all' Inquisizione fugi, poi venne volontario a costituirsi, si disdisse e ottenne perdono, facendo molte penitenze e pubblica abiura nelle cattedrali di Napoli e Caserta, e confessando d'avere assai proseliti, fra cui molte dame

titolate.

Il vicerè Toledo, cui Carlo V nessuna cosa avea raccomandata più che d'impedire la diffusione dell'eresia, bruciò una gran catasta di libri che la propalavano, e vietò l'introdurre qualunque trattato di materie teologiche non approvato dalla santa sede, e le accademic che, sotto coperta di letteratura o di filosofia, facilmente invadevano il campo teologico. Poi, spintovi dall'imperatore che vedeva in Germania gli scompigli causati dalla Riforma, cercò-introdurre nel regno l'Inquisizione spagnuola, la quale, operando indipendente dai vescovi e da ogn'altra autorità, nè dando contezza de'lestimoni, apriva

agevolezza alle vendette e alle false deposizioni, e aggiungeva alle pene anche la confisca. Pertanto i Napoletani vi si oppongono, e non valendo le parole, le piazze insorgono gridando arme, strappano i ce-doloni, surrogano ai vecchi eletti del popolo altri più creduti; i nobili 1547 si mescolano co plebei aizzandoli e chiamandoli fratelli. Il Toledo citò Tommaso Anello sorrentino plebeo, e il nobile Cesare Mormile, capi del tumulto; ma tal folla gli accompagnò, ch'egli dovette dissimulare, e lasciar che fossero portati in trionfo alle varie piazze onde rassicurare e attutire il popolo; intanto egli, dando buone parole e pro-mettendo che, vivo lui, mai non s'introdurrebbe tal tirannia, chiamaya truppe.

Un accidente da nulla dà occasione di far sangue; gli Spagnuoli assalgono i tumultuanti; questi rispondono colle barricate e colla cam-pana a martello; la via Toledo e la Catalana inorridiscono di carnificina; alcuni nobili, non più rei degli altri ma per esempio, sono mandati sommariamente al supplizio, e il Toledo, credendo aver atterrito passeggia fieramente la città. Nessuno gli fece atto di rispetto; la plebe a fatica rattenuta dal farlo a brani, formò regolarmente un'unione considerando per traditore della patria chi non v'entrasse, e prese le armi, guidata dal Mormile e dai Caracciolo; si deputò all' imperatore Ferrante Sanseverino principe di Salerno, con Placido Sangro per chiarirlo come non fosse ribellione contro lui quell'insorgere contro un rigore illegale, giacché fra i capitoli del Regno era che non si porrebbe l'Inquisizione spagnuola. Stettesi dunque lungo tempo in aspetto di guerra, nè mancava chi suggerisse o di darsi al papa che all' antica ragione di sovranità univa ora l'odio particolare contro gli Ispani, o di chiamare Pietro Strozzi e i Francesi che allora campeggiavano a Siena. Ma i più perseveravano nelle forme di soggezione, gridando Impero e Spagna: i baroni erano stati domandati in castello dal vicerè a titolo di obbedienza feudale: le buone famiglie si ritirarono, sicchè la feccia prevalendo e i fuorusciti, tutto andava a disordine l'infelicissimo paese, e bisognava blandire alla ciurma coll'esa-gerazione delle parole e la villania del vestire e del trattare; intanto che i soldati spagnuoli coglievano ogni occasione e pretesto di saccheggiare, e da una parte e dall' altra cercavansi sussidi e munivansi fortezze.

A suggerimento pure del papa e di san Carlo fu deputato all'imperatore il famoso giureconsulto Paolo d' Arezzo con calde suppliche, nelle quali è notevole la strana ragione che, essendo colà troppo comuni i giuramenti falsi, niuno terrebbesi sicuro della vita e dell' avere. L'imperatore a fatica volle concedere udienza ai deputati, e ordino si deponessero le armi in mano del vicerè; e la città scoraggiata obbedi, implorò misericordia; pure ottenendo che i casi d'eresia fossero giudicati dagli ecclesiastici ordinarl. Trentasei eccettuati dall'amnistia già erano fuggiti; il Mormile con altri ricoverò in Francia, hen visto e proveduto; l'imperatore dichiarò fedelissima la città, e le impose centomila scudi d'ammenda. Il nuovo papa Giulio III vietò per bolla si facessero confische per casi d'eresie, cassando anche le

Cantu, St. degli Ital. - V, 37

fatte sin allora (66); e i colpevoli erano mandati a Roma, dove fatta

abiura e le penitenze imposte, erano rimandati a casa.

A Carlo V era succeduto nel regno di Spagna e ne' domini dell' Asia, dell'America e dell'Italia Filippo II, il cui nome rappresenta proverbialmente la opposizione contro l'eresia, e in conseguenza per taluni una generosa come che inesorabile perseveranza, per altri il tipo della tirannide, della fierezza, dell'ipocrisia. L'Inquisizione, da suo padre in testamento raccomandatagli, fece esercitare coll' inflessibilità di chi crede compiere un dovere. Allora si estesero quelle teatrali arsioni di eretici, in cui si solennizzava la persecuzione, talmente credevasi giusta: e perchè i suoi sudditi non fossero trattati disugualmente, voleva anche a Milano fare l' infausto dono del Sant'Uffizio al modo spagnuolo; ma la città deputò alti personaggi al re, al concilio, al papa che si adombrava di questo tribunale da lui indipendente; e si ottenne di non aggiunger questo ai tanti mali della Lombardia.

Anche nel Napoletano si esacerbavano i rigori e i sospetti: delle persone che aveano frequentato le conversazioni di Vittoria Colonia e Giulia Gonzaga, molte furono citate al vicario dell' arcivescovo; e Giovan Francesco d'Alois di Caserta e Giovan Bernardino di Gargano d'Aversa decapitati ed arsi, e confiscati i loro beni, malgrado il privilegio di Giulio III. Ciò empì la città di sgomento; molti migrarono; le piazze inviarono al viceré duca d'Alcala onde sincerarsi se stesse il disegno di piantarvi l'Inquisizione spagnuola, ed egli assicurava di no. Ne però ricusavano l'Inquisizione consueta, esercitata dai vescor; e nel Seggio di Capuana è detto (67): - Si faccia deputati, con or-" dine che devano andare a ringraziare monsignor arcivescovo illu-« strissimo delle tante dimostrazioni fatte contro gli Eretici e gli « Ebrei, e supplicarla che voglia esser servito di far intendere a sua a beatitudine la comune soddisfazione che tiene tutta la città, che " queste sorte di persone sieno del tutto castigate ed estirpate per " mano del nostro Ordinario, come si conviene; come sempre avemo « supplicato, giusta la norma de li canoni e senza interposizione di « corte secolare, ma santamente procedano nelle cose di religione « tantum ». Però anche que'paesi vedremo allagarsi di sangue per cagione religiosa.

I principi trovarono l' Inquisizione spediente a reprimere i germi repubblicani, e sotto il granduca Cosmo si fece a Firenze un atto-difede: la processione degli Eretici condannati a far ammenda era preceduta dal gonfalone, colla croce in campo nero tra la spada e il ramo d' ulivo, e colla scritta Exurge, Domine, judica causam tuam ventidue soggetti seguivano Bartolomeo Panciatchi, già ambasciato re ducale alla corte di Francia, vestiti con cappe e sanbeniti dipinfi a croci; e condotti alla metropolitana, vi ottennero l'assoluzione, mentre sulla piazza bruciavansi i loro libri. In San Simone subivano la stessa cerimonia privatamente alcune donne, sospette di novità.

Pure esso granduca non accettò il decreto di Paolo IV sui libri proibiti, se pure non fossero avversi alla religione, o trattassero di magia od astrologia giudiziaria; de' quali il 5 marzo 1539 fu bruciata una catasta avanti a San Giovanni e Santa Croce. Lodovico Domenichi, per avere tradotto e stampato con falsa data la Nicomediana di Calvino, fu condannato abiurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere; ma ne oltenne remissione per istanze di monsignor Giovio. Frà Luca Baglione perugino, nell'Arte del predicare (4562), tra molti atti propri racconta che, inveendo in una, non dice quale città, contro gli eretici, un di costoro gli tirò un' archibugiata, da cui però Iddio preservollo; e un' altra volta assalito da più di quindici siffatti in istrada, potè difendersene colla sola parola di Dio (68).

Presa Siena, i soliti zelanti subillarono Cosmo contro i Socini, eresiarchi di colà ; ed egli sulle prime non vi badò, poi li tolse a perseguitare: furono presi alquanti Tedeschi che vi stavano a studio, oltre alcune maliarde, cinque delle quali bruciate nel 1569. Maestro Antonio della Paglia di Veroli che latinizzò il suo nome in Aonio Paleario, scrittore collissimo d' un poema sull' immortalità dell' anima, che Vossio chiama divino e immortale, attinte a Siena le idee de' Socini e dell' Ochino, le diffuse a Colle e a San Geminiano; scrisse il Trattato det beneficio della morte di Cristo, dove sostiene la giustificazione per mezzo della fede, che fu confutato da Ambrogio Caterino; e l' Actio in pontifices romanos et corum asseclas, quando tratta-vasi di raccorre il concilio di Trento; e lettere a Lutero e Calvino (69). Perseguitato, indirizzò a' senatori di Siena una pomposa diceria latina, e, - Non siamo più a tempi dove un vero cristiano pos-« sa morire a suo letto. Ma ci accusino pure, ci imprigionino, ci tor-« turino, ci strozzino, ci diano alle belve, tutto sopporteremo, purche « ne derivi il trionfo della verità ». Allora passò a Lucca e v'ebbe impiego, poi il senato di Milano lo chiese professore, indi rifuggi a Bologna, ma poi vi fu consegnato alla romana Inquisizione, che dopo tre anni di carcere il condannò ad essere strozzato ed arso, di settant' anni.

Fo allora che il Torrentino, nitido editore, si mutò dalla Toscana ne paesi del duca di Savoja, e stampò le storie di Giovanni Sleidan, probabilmente tradotte dal Domenichi ; e i Giunti a Venezia, ove la maggior libertà fece prosperare la tipografia (70). Antonio Brucioli, durando ancora la repubblica, aveva cominciato a sparlare dei monaci : a che tante religioni e tanti abiti? tutti dovrebbero ridursi sotto una regola sola; e non impacciarsi d'affari mondani, ove non recano che guasto, come è avvenuto di frà Girolamo; altre volte morendo lasciavasi di che abbellire e fortificare la città, ora unicamente ai frati acciocché trionfino e poltreggino, invece di lavorare come san Paolo; ed - era tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che, per molto che ne fosse avvertito, e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine ch' egli rimanere se ne volesse, dicendo, Chi dice il vero, non dice male " (VARCHI). Stabilitisi i Medici, e svelenendosi egli anche contro di questi, fu imprigionato: uscitone, si salvò a Venezia con due fratelli stampatori, pei quali pubblicò la Bibbia tradotta in lingua toscana. Sebbene pretenda aver lavorato sol te- 4538 sto originale, pochissimo sapeva d'ebraico, e la sua Bibbia fu trovata riboccante d'eresie; delle quali sovrabbonda anche il prolisso commento che ne stese in sette tomi ; non sembra però che egli diser-

tasse la Chiesa cattolica (71).

Pietro Carnesecchi, gentiluomo favorito dai Medici in patria in Francia e a Roma, conobbe in Napoli Pietro Valdes, l' Ochino, il Vermiglio, il Caracciolo, poi in Viterbo il vescovo Vittore Lorenzo, il Vergerio, Lattanzio Rangone, Luigi Priuli, Apollonia Merenda, Baldassare Altieri, Mino Celsi; ebbe dimestichezza con Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini; con Melantone e con altri eretici trattò di presenza poi per lettere. e col credito e col danaro combattè l'autorità pontifizia, i frati, il purgatorio, le indulgenze, la confessione, la cresima, i digiuni, l'invocazione dei santi, i voti di castità; a salvarsi bastare la fede senza concorso delle opere ; nell'eucaristia trovarsi veramente il corpo di Cristo, ma non transustanziato; potersi senza colpa leggere i libri ereticali e mangiar grasso in qualunque giorno. Paolo IV citatolo invano, lo fece scomunicato; ma perchè continuava senza dissimulare, Pio IV ottenne che Cosmo gliel consegnasse. Si bene si difese, che fu rimandato; nè però tacque, sovvenne di danari Pier Leone Marioni e Pier Gelido da San Miniato, ecclesiastico di molta dottrina, che scoperti d'eresia poterono rifuggire a Ginevra. Cosmo non gli diminuiva la sua famigliarità; ma poi richiesto dal rigido Pio V, il consegnò all'Inquisizione, ove confesso e convinto, fu condannato al fuoco. Il papa sospese dieci giorni l'esecuzione se volesse intanto ricredersi; ma 1567 disputando egli in sinistro senso fin col frate che il confortava, venne decapitato ed arso (72).

e fu anche console della Fiorentina, servendo al cardinale d'Austria in Germania prese affetto alle dottrine nuove, e con un amico venne in Italia onde metter sesto agli affari suoi, per poi andare a liberamente professarle. Ma scoperti, l'amico fu colto e dato al Sant' Uffi-1626 zio ; l'Albizzi fuggì, e tornò ad Innspruck poi a Hempen in Svevia; e quando appunto il Sant'Uffizio gli iterava la citazione, mori. Intanto in Toscana crescevansi i famigliari del Sant' Uffizio, distinti con una croce rossa, esenti dalla potestà secolare ed autorati a portar l'armi. Il granduca temette che quest'abito non servisse di maschera ai molli che avversavano la sua dominazione; pure non pote frenare gl'inquisitori, che a Siena e a Pisa inesorabilmente perseguivano chiunque uscisse in proposizioni ambigue, ne tampoco perdonando a leg-

Antonio Albizzi, che in Firenze istituì l'accademia degli Alterati

gerezze di studenti.

Se la paura che si volgesse la critica dalle cose sacre alle notitiche faceva rigorosi i governi principeschi, anche l'aristocratica Lucea se n'inquietava. Già fin dal 1525 proibiva i libri di Lutero e di Luterani. e chi n' avesse dovea consegnarli; ma molti proseliti già v' erana, e il cardinale Bartolomeo Guidiccioni da Roma nel 1542 scriveva al governo di quella sua patria: - Qui è nuova per diverse vie quanto siano multiplicati i pestiferi errori di quella condannata setta luterana in la nostra città ; li quali, ancorché paressero sopiti, si vede che hanno dormito per svegliarsi più gagliardi... Fino ad ora si è potuto pensare che il male fusse in qualche pedante e donne; ma intenden-

dosi le conventicole qual si fanno in Santo Agostino, e le dottrine quali s' insegnano e stampano, e non vedendo fare alcuna provisione da quelli che governano, o spirituale o temporale, ne ricercare che altri la facci, non si puol creder altro se non che tutto proceda con volontà e consenso di chi regge. Onde di nuovo prego le S. V. che ci faccino tal provigione, che rendi presto tanto buon odore, quanto fetore ha sparso e sparge il male; e chi cacciasse con autorità della sede apostolica quelli frati, autori e nutritori già tanto tempo di quelli pestiferi errori, e desse quel loco a chi facesse frutto bono, e castigasse qualcuno di quella setta, saria forse salutifero rimedio...

" Intanto pareria che le S. V. col loro braccio ordinassero che il vicario del vescovo facesse incontinente prendere quel Celio (il Curione) che sta in casa di messer Nicolò Arnolfini, il quale dicono aver tradotto in vulgare alcune opere di Martino, per dare quel bel cibo fino alle semplici donne de la nostra città, e che ha fatto stampar quei precetti a sua fantasia : oltrechè e da Venegia e da Ferrara se ne intende di lui pessimo odore. Così è da far diligenzia in quei frati di Sant'Agostino, massime di ritener quel vicario, il quale s'intende per certo che ha comunicati più volte molti de' nostri cittadini con darli dottrina che quello debbon fare in memoria solo della passione di Cristo, non già perchè credino che nell' ostia vi sia il suo santissimo corpo. E custoditi con diligenzia, li potranno mandare a Roma, o vero avvisare come li tengono ad instanzia di S. B.; acciocchè ogni uomo cognosca che le S. V. vogliono cominciare a far qualche dimostrazione, ed essere, come sono stati i nostri avoli, buoni e cattolici cristiani e obbedienti figli della santa sede apostolica...

" Questa mattina da poi la partita dell' ambasciatore, in la congregazione fatta dalli reverendissimi deputati sopra queste eresie e errori luterani, dinanzi N. S. sono state lette otto conclusioni luterane e non cattoliche di don Costantino priore di Fregionara, le quali sono tanto dispiaciute a N. S. e alli reverendissimi deputati, che mi hanno commesso che io scrivi a V. S. che lo faccino incarcerare con darne avviso, o che lo mandino con quello altro frate di Sant' Agostino. E così le ricerco che vogliano fare e con diligenzia, perchè sarà grande purgazione del mal nome della nostra città, e mostreranno che tali

errori li dispiaciono, e faranno cosa grata a Dio ».

Ne tale sollecitudine era senza motivo; perocche Pietro Martire Vermiglio, dirigendo ai fratelli lucchesi l'apologia della propria fuga, si congratulava che colà i credenti aumentassero. Forse ne esageravano il numero si Roma per voglia di piantarvi l'Inquisizione, si il signor di Firenze per toglierne pretesto a metter le mani su quelambita repubblica, la quale pensò ovviare i pericoli con esorbitanti rigori. Il Consiglio generale " dubitando che siano alcuni temerari, li quali, con tutto che non abbino alcuna intelligenzia delle scritture sacre ne di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose perlinenti alla religione cristiana, e di essa ragionar così alla libera come e fussero gran teologi, et in tali ragionamenti dir qualche parola, o idita da altri simili a loro, o suggerita dalla loro diabolica persuasione, la qual declina e tiene della eresia, e legger anche libretti senza

nome d'autore, che contengono cose eretiche e scandalose; donde potrebbe facilmente succedere, che non solo essi s'avviluppassero in qualche errore, ma vi avviluppassero anche dentro delli altri », multa siffatti ragionari, ed ai recidivi sin la galera; assolto chi denunzia altri; i libri d'eretici si consegnino, pena la confisca; non si conservi corrispondenza con eretici, e nominatamente coll' Ochino o con Pietro Martire; tre cittadini siano eletti annualmente per sovrintendere a tali colpe. Nel 1348 rivedeasi la legge mitigando le pene, ma estendendole a qualunque libro di religione non sottoscritto dal vicario del vescovo; ognuno sia obbligato confessarsi e comunicarsi; in quaresima non si macelli, nè si spacci carne se non di capretto, vitello o castrato; niuno tenga a servizio persone uscite di convento; a tuto mettendo comminatorie, e provocando a spioneggi. Nel 1358 si probiva ogni colloquio o corrispondenza colle persone dichiarate erefiche, o contumaci alle chiamate del Sant' Uffizio.

A tali editti probabilmente la Signoria fu obbligata per dar soddisfazione ai vicini: certo il papa la querelò di cotesto intromettersi
di materie ecclesiastiche; ma la Inquisizione romana non fu mai stabilita nella piccola repubblica, che si serbò monda di sangue. Bensi
nel 1555, forse perchè si temesse veder ridotte ad effetto quelle che
fin allora non erano state che minaccie, molti se n' andarono, tra cui
Filippo Rustici che a Ginevra tradusse la Bibbia, Giacomo Spiafame
vescovo di Nevers, Pietro Perna, che pose tipografia a Basilea moltiplicando edizioni principalmente di Riformatori, e avendo a correltore Mino Celsi senese, il quale esaminò Quatemus progredi liceal
in haereticis coercendis; il già detto medico Simon Simoni: anche
intere famiglie sciamarono, come i Liena, gli Jova, i Trenta, i Bulba
ni, i Calandrini, i Minutoli, i Buonivisi, i Burmalachi, i Diodati, gli
Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero alla Svizzera utili cilta-

dini, e alla repubblica letteraria personaggi illustri (73).

Nel 1561 si raddoppiò d'oculatezza al confine sopra i libri proibiti, dando autorità di aprire i plichi e le valigie provenienti d'oltremonte. Quando Pio IV temette che i molti Lucchesi che viaggiavano in Isvizzera e in Francia, non ne contraessero l'infezione, il senato proibi di dimorare in quelle contrade; coloro che abitano a Lione devano tutti insieme comunicarsi il giorno di pasqua; chi alloggi alcan forestiere, e il veda far atti o discorsi meno cattolici, lo denunzii : a dichiarati eretici dello Stato si proibisce di fermarsi in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante « luoghi ne' quali la nazione nostra suole conversare, abitare e negoziare assai »; e se vi siano trovati, » chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascuno di loro, de' danari del Comune, scudi trecento d'oro; se bandito, rimanga libero; se no, possa rimettere un altro bandito ». Questo decreto attirò al Comune le lodi di Pio e di san Carlo: ma che non abbia spinto nessuno all'assassinio, ce ne da speranza l'udire l'anno stesso lamenti che molti eretici restassero in questa città, tenessero corrispondenza coi profughi, e ricevessero opere protestanti (74).

(4) Alle materie religiose io attribuii sempre importanza ed estensi one primaria nella storia, e sempre mi proposi di maneggiarle da sincero indagatore, ma docile e riverente cattolico. Qui entrando a dirne più di proposito, e in quistioni dove l'esattezza dogmatica può restar offesa da una parola meno precisa, sento il bisogno di riprofessare la mia piena sommessione all' indefettibile autorità della Chiesa, e l' incondizionata accettazione d'ogni suo decreto. Il che fo ne obbligato ne consigliato, ma per vero convincimento; e tanto più spontaneo quanto che mi sento e mi mostrai sempre cittadino indipendente, e scrivo in paese dove nessun vincolo ha la stampa, in tempi ove l'opinione careggia tutt' altri sentimenti.

(2) Ho alla mano Replica fratris Silvestri Priciriatis ad fratrem Martinum Lutherum, senza data, di dieci carte, ove difende se dalle

incolpazioni dategli.

(5) Quando gli stranieri irrompevano contro Pavia, fece una canzone, ove dice:

Eran tutta la turba di Guascogna I vil fanti di Francia anime ladre Contro l'alma Pavia giurati insieme Co'pastor di Lamagna e mille squadre D'altri Tedeschí ; ed oh nostra vergogna! Con loro Italia preme, Bastarda Italia, ahi che il cor m'arde, e teme D' accoglier tutto a un tempo un si gran fascio; Questo in disparte or lascio Che 'I primo carco pur troppo mi pesa, ecc. Tutte accampate son le schiere inique ; Come le rive, il Barco arme risuona, Gia son piantati i fulmini infernali,

(4) Fra altri compose il Compendio d'errori ed inganni luterani; Rimedio alla pestilente dottrina di frate Ochino; Discorso contro la

dottrina e le profezie di fra Girolamo Saconarola.

(5) Era egli a Siviglia nel 1522 quando fece ritorno la nave Vittoria, che per la prima avea fatto il giro del globo; e trovavano d'aver perduto un giorno, benchè esatto giornale avessero tenuto. Nessuno sape-

va darne ragione, ma il Contarini la spiegò.

(6) Non tam exemplis rationibusque actum est, quam convictis ac maledictis; nec christiana pietate sed canina facundia... Nec jurgiis modo, sed, quod dictu nefas est, jocis et scommatis libros referserunt. Quin vero qui veritatis indagandæ studio scribunt, mites modestosque se ipsos exhibeant, Christi exemplo, qui cum esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem prædicavit, lantumque abfuit ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur. Il Bembo lodava grandemente le lettere del Cortese, « nella qual cosa egli merita in tanto maggior laude, che delet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi, di non saper scrivere elegantemente ».

(7) PALLAVICINO, Sloria del concilio di Trento, lib. xi. c. 30.

(8) 1º Quod eliminet omnes dolores praeteritorum temporum, simoniam videlicet, ignorantiam et tirannidem, ac vitia omnia, quae alias Ecclesiam affligebant; et bonis consultoribus adhaereat, et libertalem in votis, in consiliis ac executione gubernatorum cohibeat.

2º Ecclesiam juxta sancta concilia et sacras leges canonicas religiose, quantum tempora patientur, reformet, ut faciem sanctae Ecclesiae.

non peccatricis congregationis referat.

3º Fratres suos et filios carissimos sanctae romanae Ecclesiae cardinales, aliosque praelatos et membra Ecclesiae integro amore non verbis tantum sed rebus et operibus complectetur, bonos honorando et exaltando, illisque et maxime pauperibus providendo, ne apes apostolicus paupertate sordescat.

4º Omnibus indifferenter justitiam administrabit, et in hoc optimes officiarios constituet, qui nullis compositionibus aut altercationibus ju-

rium justiciam pessundabunt.

5º Fideles, signanter nobiles, et monasteria consueta adjuvari, in suis necessitatibus juxta tempora bonorum pontificum sustentabit.

6º Infideles maxime Turchas, pessimos crucis hostes, nunc apud Rhodum et Hungariam multis victoriis superbientes, qui maximo delori et terrori Ecclesiae sanctae sunt, excludet et expugnabit, et ad banc expeditionem pecunias congruentes, inducias inter Christianos procurabit, et justam expeditionem magna auctoritate ordinabit, et nunc aliquo pecuniario praesidio obsidioni Rhodianae succurret.

7º Ecclesiam Principis Apostolorum magno nostro dolore diruptam et conquassatam, partim sua impensa, partim principum et populorum piis suffragiis, sicut praedecessores sui fecerunt, eriget, consolidabit.
(9) Epistola famil., tom. 1. p. 18.
(10) Tratto dalla biblioteca di Monaco, noi l'abbiamo inserito negli

Schiarimenti al libro xv della Storia universale. Nello Schillionn, Amanitates historiæ ecclesiasticæ, no vin, trovasi un lungo consulto di riforme, proposte da una commissione eletta da Ferdinando I imperato-

re, colle risposte fattevi dalla curia romana.

(11) SANUTO, Diari al 1523; presso il quale è un' epistola che dice: Vir est sui tenax, in concedendo parcissimus, in recipiendo nullus aut rarissimus; in sucrificio quolidianus el matutinus est; quem amet aut si quem amet, nulli exploratum. Ira non agitur, jocis non ducitur. Neque ob pontificatum visus est exultasse; quinimo constat graviter illum ad ejus famam nuntii ingemuisse.

(12) Giovanni Cambi, al 1522.

(13) Erasmo, Ep. 1176, dice: Vix nostra phalanx sustinuisset hostium conjurationem, ni Adrianus, tum cardinalis, posteu romanus pontifex, hoc edidisset oraculum: Bonas literas non damno, haereses et schismata damno ». Anche Girolamo Negri, nelle lettere ove dipinge si bene quel pontificato, dice:- Dilettasi sopratutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, ne può patire un prete indotto ».

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste :

Semper et a Sextis diruta Roma fuit.

Sono di gran verita i due epitafi destinatigli :

Adrianus VI hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit.

Pro dolor! quantum refert in quae tempora vel optimi cujusque vita incidat.

(15) Lettera del 19 aprile 1532, nelle Cartas al emperador Carlos V

escritas por su confesor. Berlino 1848.
(16) Vedi Consilium delectorum cardinalium et aliorum praelalorum de emendanda Ecclesia, S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exibitum. 1558.

(17) Vedi Bartoli, L' Italia.

(18) On n' a qu' à publier hardiment tout ce qu' on voudra contre les Jésuiles, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens. BAYLE, in Lojola.

(19) Marco Mantova Benavides, dotto giureconsulto e professore a Padova, scrisse un libro del concilio, dove esamina quali persone abblano diritto d'intervenirvi, e che qualità ad esse convengano; ove deplora che molti cardinali e prelati si poco intendano di studi, o soltanto di filosofia e lettere, anziche di canoni e scritture; esamina poi i vari concili precedenti, e quistiona se il concilio sia superiore al papa. E benchè non risparmiasse i disordini degli ecclesiastici, ebbe lodi da

Paolo III e applausi da Roma,

(20) Sulla Riforma in Italia possono vedersi : Schelhorn, Amaenitates historiae ecclesiasticae et literariae. Lipsia 1757-46; Gendes, Specimen Italiae reformatae, 1765; Тівльовскі, Storia della letteratura, tom. x. p. 560; Млс Свів, Storia dei progressi e dell'estinzione della Riforma in Italia nel xvi secolo, con un compendio della storia della Riforma tra i Grigioni (ingl.) 1850; Cantù. Storia della città e diocesi di Como, lib. viii, e il Sacro Macello in Valtellina, Firenze 1855. Sui Protestanti napoletani vedi Giannone, Storia civile, viii, p. 12; e nella Zeitschrift für Geschicht-wissenschaft, 1847, vol. viii, p. 545, un arti-colo di G. Heine, Ueber die Verbreitung der Reformation in Neapel,

con notizie tratte dall' archivio di Simancas,

(21) Il famoso Andrea Alciato diresse al Mattio una lettera per dissuaderio di farsi francescano; ove a tal uopo gli espone gli abusi e i disordini della vita monastica, con grandissima libertà. Il Calvi n'ebbe copia, la mando ad Erasmo, e pensava pubblicarla. Grand' apprensione ne prese l' Alciato, e in bel latino ironicamente gli scriveva: - Oh tria sto di Calvi! e più che capital nemico dell' Alciato se ciò farai! Che a mi varranno le mie veglie, che i tanti studj? Se tu mi spargi di quea sto veleno, vorrei piuttosto esser morto. Lutero, i Picardi, gli Ussiti « e gli altri nomi d'eretici non saran tanto infami quanto il mio se ciò a avvenga. Non sai o dissimuli di sapere le faccende di questi cucullaa ti, la forza, la potenza, le esclamazioni sui pulpiti, le esecrazioni fra a il popolo,le detestazioni,e gl'infiniti mali che (gli Dei me ne campino) « ricadran sul mio capo? Intenterò processo d'ingiuria, prima a te come « campione, poi a Erasmo, poi a Frobenio; invocherò uomini e Dei, moa verò ogni pietra per iscagionar me, e voi soli imputare ecc. ». Marquardi Gudii et doctorum virorum ad eum epistolae. Utrecht, 1697. (22) Ap. Hottinger, Ecclesia saeculi xvi, tom. n. p. 611.

(25) Lettera del 27 marzo 1554, esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, cod. 8645, carta 56. - Calvino conservo sempre l'amore della duchessa. Quando il duca di Guisa, campione de' Cattolici di Francia, genero di lei, fu assassinato davanti Orleans dal fanatico Poltrot, e i predicanti dalla cattedra inveivano contro di lui, la duchessa ne mosse lamento con Calvino, il quale rispondendo non riprova l'assassinio: Si le mal fachait à tous les gens de bien, monsieur de Guise qui avait allumé le flambeau, ne pouvait pas être épargné. Et de moi, combien j' ai toujours prié Dieu de lui faire merci, si est-ce que j' ai souvent désiré que Dieu mit la main sur lui pour en délivrer son Eglise, s' il ne voulait convertir... Cependant de le damner c'est aller trop avant, si non qu'on eut certaine marque et infaillible de sa réprobation. Lettere di G. Calvino, raccolte da G. Bonner, tom. 11, p. 555. Parigi 1855.

(24) Angelica Negri di Gallarate, piissima monaca, le cui lettere spirituali si leggevano ne' refettori, e che il marchese del Vasto governator di Milano volca consigliera e al letto di sua morte, udendo l'Ochino

predicar a Verona nel 1546, predisse cadrebbe nell'eresia.

(25) — La ragione naturale, non sanata per la fede, è frenelica e stola ta. Si che puòi pensare come possi esser guida e regola delle cose a soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possi essere fondaa mento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana « non fosse frenctica, benchè abbi poco lume delle cose create, pure « se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma mola to più in conoscere con Socrate, non solo che non sa, ma nè può al-« cuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è si superba, che con dea primere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la grazia e la « fede, ha sempre magnificato l' uomo carnale, il suo lume e le sue fora ze. É di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede « non è sanata, non accetta per vero se non quello che gli pare, ne se a gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla a sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filo-a sofia adunque sta giù bassa, nella oscura valle de sentimenta, non α può alzare la testa alle cosé alte e soprannaturali, alle quali è al tula to cieca ». La 2ª parte delle prediche di messer Bernardino Oceano senese. Predica m.

Potrebb' essere una persona, la quale avesse le scritture sacre e « la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l'ina tendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. a Percio ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo a favore ci apra la mente, e ce le facci penetrare divinamente. Non ab-« biamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè a per nostre supreme regine ed imperatrici, ma per mezzi ed ancille a che servano alla fede, allo spirito ed alla vera cognizione di Dio, e a molto più che le creature. Di poi, benche nella Chiesa di Dio, per « certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e so-« prannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello a Spirito Santo, senz' il quale non si può sapere quali scritture sieno a sante e da Dio, e quali no ». Predica iv.

(26) T. Quid vero mihi das consilii?

0. Ut plures uxores non ducas, sed Deum ores ut tibi continentem esse det.

T. Quid si nec donum mihi. nec ad id petendum fidem dabit?

O. Tum si id feceris ad quod te Deus impellet, dummodo divinum esse instinctum exploratum habeas, non peccabis. Si quidem in obediendo Deo errari non potest.

(27) Seckendore, Historia Luteranismi, tom. III. p. 68, 69, 579.

(28) Similari, Oratio de vita P. M. Verinilii.

(29) Dizionario storico di Bassano.

(30) RAYNALDI, ad 1539.

(31) Euschius captivus, sive modus procedendi in curia romana contra Lutheranos. Basilea 1553. Non è del Curione, come può vedersi dalla lettera dello Zanchi al Muscolo, sibbene del Massari, che nel 1554 stampò a Basilea De side ac operibus veri christiani hominis ad mentem Apostolorum, contra Evangelti inimicos, nella cui prefazione è cenno di molti Italiani dimoranti in quella città.

(32) Ottenne dal carceriere che gli legasse una gamba sola; poi che alternasse la calena fra le due gambe; nel qual mutamento riusci a far mettere la catena a una gamba finta. Vita Caelii Secundi Curionis: de mirabili sua e vinculis, ac ipsis dirae necis faucibus liberatione dislogus. - Abbiamo l'orazione funebre recitatagli da Giannicolò Stuppani. Oralio de Caelii Secundi Curionis vila. Vedi pure Schrinon, pag. 238.

(33) Il Gerdesio, pag. 280, crede sia tutt' uno con Giulio da Milano,

agostiniano apostato, che in Svizzera pubblicò la 1 e u parte delle pre-

diche da lui recitate in San Cassiano a Venezia nel 1541. (54) Lo stesso Burigozzo sotto il 1554 parla d'uno spacciatore d'indulgenze: - In questo tempo venne a predicare in domo un frate de « Santo Augustino Remitano ; e questo fu una dominica a di 25 januaa rio, e predico tutta la settimana seguente. E la dominica seguente, che fu a di primo febraro, anunzio uno perdon, con certe bolle de absolvere dei casi; e fu messo per la cittade le cedole in stampa, qual se contenevano in ditta bolla; et el ditto perdono fu messo fora
 el di de santa Maria delle Candele; e fu fatto procession dal Clero.
 Circondorno la ecclesia del domo de dentro, e riportorno ditto perdoo no a loco suo, zoè a presso el barco dove se predica; e sempre con el ditto frate, e ancora el commissario de ditta indulgenzia, e con e certi confessionali, si per li vivi che per li morti; et ognuno che voe lea itta indulgenzia (dandoli li denari ch' erano d'accordo), li dae vano la ditta carta, e li metteva suso el nome de colui che pagava, « overo de soi morti : donde che duro questo circa a otto giorni. Et in « questo termino assai homeni mormoravano, vedendo questa indul-« genzia così larga: dondeche fu trovato questa cosa essere una ribat-« deria, et essere false le bolle ; et a questo fu preso el dieto frate, et ancora il commissario; e furon messi in preson in casa del capitanio a de justizia; e li ghe fu data la corda e tormenti. At fine disseno di si, « che l' era vero; e li furon reponuti fin a che da Roma venisse la risposta de quello che de loro far se dovesse; et a questo passò qualche giorni: al fine su concluso, che ditto frate e ditto commissario « fusseno mandati in galea... ».

(55) RAYNALD, ad annum.

(56) Niceron, Memorie, tom. XXI. p. 115, (57) Spondani, Annales ad 1545.

(38) Lettera xxi, lib. iv del Minturno al Gesualdo del 1534.

(59) Quirini, Diatriba ad vol. in epistolarum Poli, pag. 286; e vedi

Thanoscui, Biblioteca degli scritti modenesi, tom. 111.

(40) Il formulario fu pubblicato nel vol. 1 delle opere del cardinale Cortese colle firme de' suddetti, e del vicario vescovile, l'arciprete, il prevosto, tre canonici, il conte Giovanni Castelvetro, il cavaliere Lodovico Dal Forno, Giambattista Tassone, Girolamo Manzuoli, Angelino Zocchi, Bartolomeo Fontana, Antonio Grillenzone, Pietro Baranzone, Bernardo Marescotti accademici; Giannicolò Fiordibello, Gaspare Rangone, tre Bellincini, Alfonso Sadoleto, Giovanni Poliziano, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolomeo Grillenzoni, Pellegrino Erri, ed il celebre Falloppio.

(41) Si hanno tre medaglie coniate al Negro, e queste opere:

Rhaetia, sive de situ et moribus Rhaetorum.

DeFanini faventini ac Dominicis bassanensis morte,qui nuper ob Christum in Italia romani pontificis jussu impie occisi sunt, brevis historia. Chiavenna 1550.

Historia Francisci Spierae civitatulani qui, quod susceptam senel evangelicae veritatis professionem abnegasset, in horrendam incidit desperationem. Tubinga 1555 (probabilmente tradotte dall' italiano da Vergerio).

(42) Vuolsi ricordare con lode la sua opera De methodo, sive recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione (Basilea 1558), ove, lasciando la dialettica ordinaria, propone un nuovo metodo di giungere al vero collo scomporre e ricomporre più volte la cosa, e sotto aspetti diversi esaminarla, salendo dal noto all'ignoto.

(45) Vedi Lettere d'uomini illustri conservate nel regio archivio di

Parma, 1855. In questo vi ha di molte lettere concernenti il Vergerio. (44) Ivi, 4 aprile 1545. Tutti capiscono che allude alla violenza di Pierluigi contro il vescovo di Fano, riferita dal Varchi al 1557, Ora, ben otto anni dopo, il Casa dubita che il papa possa averne avuto sentore; il che per lo meno smentisce la bolla che si vorrebbe avesse egli

stesa per assolverlo.

(45) Cosi Celio Curione nel proemio alle Cento considerazioni divine del Valdes napoletano. Credonsi del Vergerio le « Due lettere d'un « cortigiano, nelle quali si dimostra che la fede e la opinione di Roma a è molto più bella e più comoda che non è quella de' Luterani. Terza « lettera d' un cortigiano, il quale afferma che a suo parere la messa a del papa è più bella che la comunione che si fa in alcun loco della « Germania. Quarta lettera d' un cortigiano, nella quale gli dice che si « comincia ad accorgere che la dottrina che e'chiama la luterana sia « la buona e la vera, e che quella del papa sia la corrotta e la falsa », Tutte ironia, che giravano per Italia; e a Pavia si riprodusse nel 1550 dalla stamperia Moscheno il *Latte spirituale, col quale si debbono nu*trire ed allevare i figliuoli de' Cristiani a gloria di Dio, opera forse del Vergerio, comparsa l'anno avanti a Basilea. Vedi Apologia pro P. Vergerio adversus J. Casam. Ulma 1734.

(46) BAYLE, ad Theod. Simon.

(47) Lo fecero principalmente lo Schelhorn e il Gerdes. Di Vittoria Colonna adduceano il Pianto della marchesa di Pescara sopra la pas-sione di Christo, e l'Oratione sopra l' Ave Maria. Venezia, Aldo 1561.

(48)Cum casum miseratus ille magnus Carapha, Italiae decus Carapha, Ad coelum geminas manus tetendit Multis cum lacrymis Deum salute Orans de mea : et ecce acerba fugit Febris, et lateris dolor, refectae Vires, etc.

Nello Schelhorn, vol. n, è un trattato De religione M. Antonii Flaminii.

(49) Vedi BAYLE. Dictionnaire critique.

(50) BAYLE, in Gribaldi; GERDES, pag. 276; NICERON, Memotres des

hommes illustres, tom. xLt. p. 255.

(51) De haereticis, quo jure quove fructu coërcendi sunt gladio vel igne, dialogus inter Calvinum et Vaticanum: è senza nome d'autore nè di stampatore, ma credesi di Lelio Socino.

(52) Andrea Wissovatius, suo nipote, pubblicò le opere di lui nella Bibliotheca fratrum polonorum, 1636, 6 vol. in-fol.

(55) Bayle corregge moltissimi errori del Varillas e del Mainburg in proposito di esso, ma cade in molti altri. Vedi Malacarre, Comm. delle

opere e delle vicende di Giorgio Biandrata. Padova 1814.

Dalle corrispondenze del Biandrata conosciamo un Giambaltista Puccini lucchese, dalla regina Bona spedito a Isabella d' Ungheria co-me cancelliere, in surrogazione del Savorgnano; Lodovico Biandrata fratello di Giorgio, protonotaro apostolico, e segretario di Enrico di Valois re di Polonia; Giambattista Castiglioni milanese, marchese di Cassano, che secondo Ferdinando d' Austria nelle guerre contro i Turchi, ebbe alte cariche alla corte imperiale, e da Filippo 11 di Spagna era destinato vicere in Francia contro gli Ugonotti, quando mori a Milano, e volle esser sepolto senza pompe. Di che vedi Navals Conti, Hi-storiae sui temporis, al 1551.

(54) Lo taccia di barbaro stile, senza troppa ragione.

(55) GIAMBATTISTA GASPARI, De vita ... Francisci Pucci Filidini, nella raccolta Callogeriana, tom. xxx. Venezia 1776.

(56) Contentiosi sunt, et inquieti ; ex quacumque re levissima rixam movent, nec doceri a quoquo sustinent, nec a sua pervicacia remit-tunt: unde nobis sunt oneri. Comanden.

(57) Questi fatti risultano dalla storia affatto ostile del Llorente. Héfelé di Tubinga, nella bella monografia dello Ximenes, li sviluppa largamente, e conchiude che α nella storia dell' Inquisizione di Spagna, la santa sede fa comparsa affatto onorevole, qual protettrice de per-seguitati, come fu in ogni tempo ». Il protestante Schroeckh, nella Staria ecclesiastica, si meraviglia che il papa abbia consentito questa tra-sformazione d'un tribunale ecclesiastico in secolare, da lui indipendente. E Ranke, protestante anch'egli, disapprovando la storia del Llorente, scritta per favorire re Giuseppe Buonaparte contro le liberta basche e le immunità ecclesiastiche, dice che da quella appare come il Sant Uffizio fosse una giustizia regia sotto divise ecclesiastiche; tanloche il cardinale Ximenes nicchiando a ricevere nel consiglio un laico nominato da Ferdinando, questo gli rispose : - Non sapete che questo uffizio non tiene la giurisdizione se non dal re?» Un nostro gagliardissimo pensatore, Giuseppe de Maistre, fece l'a-

pologia dell' Inquisizione spagnuola, non tanto dal punto di diritto, come dall'essere stata un minor male, risparmiando alla Spagna quei larrenti di sangue che la Riforma e le discordie civili conseguenti costarono al resto d' Europa. Dicendo apologia ho usurpato un luogo comune de' retori; ma del resto egli medesimo, per quanto ardito, non mando quasi pronunziarlo in testa propria, fa dire da tuluno che a il Sant' Uffizio con una sessantina di processi in un secolo ci avrebbe risparmiato lo spettacolo d'un monte di cadaveri che sorpasserebbe l'al-

tezza delle Alpi, e arresterebbe il Reno e il Po.

Sant' Agostino disapprovò affatto le persecuzioni contro i dissidenti; ma poi nelle Ritrattazioni, lib. 11. c. 5: — Ho fatto due libri contro i a Donatisti, ove dissi non piacermi che, per forza secolare, i scismatici a siano violentati alla comunione. Per verità allora mi spiaceva, per-« che non ancora avevo provato a quanto male ardisca l'impunità, ne « quanto a mutare in meglio valga la diligenza del castigo ». E nel trat-« tato 11 in Joann, nº 14: - Vedete che cosa fanno e che cosa soffroa no : uccidono le anime, e sono afflitti nei corpi; producono morti-« sempiterne, e lagnansi di soffrirne di temporali ».

Il Forti, nelle Istituzioni civili, lib. n. c. 2, dice che a l'Inquisizione puniva non l'azione esterna, non la manifestazione pubblica delle opinioni, ma il pensiero dell'animo; ed in questo veramente eccedeva al di là dei confini d'ogni giurisprudenza». Sarebbe stato opportuno ci

avesse detto come conosceva essa il pensiero dell' animo.

(58) Chiamavansi così le esecuzioni contro i condannati dall'Inquisizione, perche la maggior parte ne passava in assolvere gli imputandi, facendoli ricredere e recitare l'atto di fede; e spesso non bruciavasi se non la candela che teneano in mano. Llorente cita un auto da fe del 1186 a Toledo, con settecentocinquanta condannati,ma nessuno a morle; e un altro di novecento, pur senza morti : in uno, tremila trecento furono condannati, di cui ventisette a morte; ma si avverta che, oltre Peresia, erano di competenza del Sant'Uffizio i peccati contro natura, la seduzione in confessione, la bestemmia, i ladri di chiesa, gli usurai, perfino il contrabbando di cavalli e munizioni al nemico in tempo di

Dalla tolleranza de'nostri fratelli aspettiamo d'essere anche poi tacciati di difensori del cavalletto e del rogo : noi.

(59) Verso il 1574 Mureto scriveva d' Italia all'illustre storico De Thou: Qu'il était esbahi qu'il se levat qu'on ne lui vint dire qu'un tel ne se trouve plus ; et si l'on n'en oserait parler.

(60) Il Compendio della Santa Inquisizione.

(61) Vedi Breve Informatione del modo di trattar le cause del Sanl'uffizio per li molto reverendi vicari della Santa Inquisizione di

Modana; e altri da noi citati a pa g. 525. (62) Di la, l' 8 agosto 1555, scriveva una lettera a una madonna Cherubina, dipingendo i guai che dove patire nell'assedio di quella città, ed esortandola alla fede in Dio e nel Vangelo; sempre abbondando di citazioni scritturali e di pietà : — Pregate ancora per noi, com'io faccio « per tutti i Cristiani che sono in Italia, che il Signore vi faccia costanti « acciocche possiamo confessarlo in mezzo della generazione diver-« sa... Qui il padrone è sempre il primo ad andare alla predica : di poi « ogni mattina chiama tutta la sua famiglia, ed in sua presenza si leg-« ge un evangelio ed un' epistola di san Paolo, ed esso postosi in gi-« nocchioni con tutta la sua corte, pregano il Signore. Bisogna poi che, « casa per casa, ciascheduno de' suoi sudditi gli renda ragione della « sua fede, eziandio le massare, acclocche ei veda come fanno profito « nella religione, perchè dice che sa bene che, se non lacesse così, es« so sarebbe obbligato a render ragione di tutte le anime de suoi suda diti. Io vorrei che tutti i signori e principi fossero tali. Il Signore vi « dia fede, e vi accresca nella sua cognizione, perchè di continuo nol a dobbiamo pregare di crescere in sede ecc. ». O. Mobatas Opera, Basilea 1580, pag. 212.

Altre donne savoreggiarono la Risorma: Manrica de Bresegna napo-

letana, Lavinia Orsini della Rovere, Maddalena e Cherubina della casa stessa, Elena Rangone Bentivoglio, Giulia Gonzaga contessa di Fondi,

a cui Valdes dedico i suoi Commenti sui salmi...

(63) Memorie per la storia letteraria di Piacenza, vol. 1. p. 247.

(64) Thrabosch, vol. XII, p. 1712. (65) Vita di Sisto V, part. I. I. III. (66) Giannone, lib. XXXII, c. 5. (67) Manoscritto all'anno 1571. (68) Mazzucchelli, Scrittori d' Italia.

(69) Nello Schelhorn è una lettera di Aonio Paleario a Lutero, Melancton, Calvino, Butzer, dissuadendoli dall' accettare la convocazione del concilio, e mostrando quanta premura v'abbia il papa: Pontifex, qui ed actatis non satis firma est valctudine, ne nocturnum quidem tem-pus sibi ad quictem relinquit; magnam copiam consultorum habel, quibuscum ad multam noctem sermonem producit: interdum autem jurisperitos, aut usu rerum probatos. aut astutos homines, addite outem si vultis improbos, consulit... advocat, orat atque obsecrat ut in communem curam incumbant.

Del libro di Paleario asserivansi distrutte tutte le copie, quando ne fu trovata una nella biblioteca di Cambrige, e ristampata il 1855 a Londra per cura del sig. Babington con una traduzione francese e una in-

glese del secolo xvi.

Il Paleario stando professore a Milano, propose a due suoi allievi di combattere e di difendere la legge Agraria. Abbiamo a stampa la tesi colla traccia data da lui, e le due declamazioni di Lodovico Raudense. e di Carlo Sauli; uno che fa da Tiberio Gracco, l'altro da Marco Ottavio. Milano, 1567.

(70) Alla stamperia dei Giunti lavorò Francesco Giuntini fiorentine (1:322-90) carmelitano, che scrisse d'astrologia, poi apostatò in Francia, ma ravvedutosi fece pubblica abiura in Santa Croce di Lione. Qui vi stette correttore di stampe, poi guadagnò con una banca sessantamila scudi, di cui tremila lasciò ai Giunti; ma sepolto sotto le ruine della propria biblioteca, di tal somma non si rinvenne traccia. Fu balzano e libertino, e il Possevino non crede guari alla sua ritrattazione; pure allo Speculum astrologiae antepose una lettera diretta ai vescovi e agli inquisitori, protestando Ego revoco et tamquam a me nunquam dictum volo ciò che avea scritto contro la Chiesa.

Da un Giunti florentino, stabilitosi a Troyes in Sciampagna, nacque nel 1540 Pietro De Larivey, il primo che scrivesse commedie in Francia; e nella ristampa fatta il 1855 si attesta l'efficacia di lui sopra il teatro francese, specialmente sopra Mollère, e si mostra quanto abbia tratto da nostri. Tradusse pure le Notti facete dello Straparola.

(71) È poc'altro che una revisione di quella del Brucioli la Bibbia

(71) È poc'altro che una revisione di quella del Brucioli la Bibbia novamente tradotta da la hebraica verità in lingua toscana, per maestro Santi Marmochino fiorentino dell'ordine de Predicatori (Venezia, Giunti 1558 e 46). Anche Filippo Rustici lucchese apostato, a Ginevra fece o rivide una versione della Bibbia sopra i vulgarizzamenti del Va-

lable, del Pagnini, del Brucioli.

(72) Il residente veneto ai 27 settembre 1567 scriveva alla Signoria : Fu fatto domenica l'atto solenne della Inquisition nella Minerva, con intervento di tutti i cardinali che qui si trovano, segondo che sua santità nel concistoro precedente li haveva esortati, eccetto che il cardinale Boncompagno che non vi volse andar per rispetto d'un suo nepote che doveva abjurar. Ed un altro cardinale anchora prese licentia dal papa per andar fuori della terra, per non si ritrovare, dubitando di poter essere da tutti riguardato, per rispetto della stretta amicitia e conversation che havea avuta col Carnesechi, che dovea comparer tra condannati. Forono i rei diecisette, de' quali quindici si sono abjurati, restando condannati, chi serrati in perpetuo fra dui muri, chi in prigion perpetua, chi in galea perpetua, o per tempo, et alcuni appresso in certa somma di denari per la fabrica, che s' ha da far d'un hospitat per i heretici, et tra questi vi sono stati sei gentil'homeni bolognesi; ma li altri dui sono stati remessi al foro secular, e conseguentemente destinati alla morte et al foco: l'uno di loro è da Cividal di Bellon, frate di san Francesco conventuale, maestro di theologia, condannato come relasso, e l'altro il Carnesechi, incolpato di aver tenuta già lungo tempo continuamente la heresia di Lutero e de Calvino, e d'haver più volte ingannato l'officio della Inquisitione, fingendo di pentirsi, ma in fatto esser stato sempre impenitente e pertinace, et in fine d'haver havuto stretta conversatione et intelligentia con heretici e sospetti d'eresia, scrivendo loro spesse volte, ed agintandoli con denari. E tra sospetti di heresia si è nominato qualcuno, che è morto, del quale è uni-versalmente si ha già avuta ottima opinion di bontà e santità, ma pare che si abbia premuto assai in tassar la corte del cardinal Polo, non havendo rispetto di nominar alcuno, con intention principalmente di far parer che con qualche causa Paulo IV havesse cercato di procedere contro di lui e contra i suoi dipendenti, e per tassar anco con questo forse qualche cardinale. Così è passato questo atto di inquisitione, sopra ogn' altro che s' abbia fatto notabile. Et il Carnesechi, al qual per maggior infelicità è occorso di essere stato condannato dinanzi la sepoltura di papa Clemente VII che sopra ogn' altro lo havea caro e favoriva, lo vestito di fiamme, come si usa, insieme col frate, e condotto alla sagrestia a desgradar, e poi menato in torre di Nona, pregione, dove anchora si ritrova per esser quest'altra settimana giustiziato. Hanno i cardinali dell'Inquisitione fatta ogn'opera per salvarli la vita, ma, come dicono, egli in pregione anchora dimostrandosi impenitente, ha scritto fuori lettere per avertir altri sui complici, et ha negata ogni verità, anchor che chiarissima, lasciandosi convincere sempre colle proprie lettere sue, onde sono stati astretti far questa sentenza. Si desiderava ch'egli non morisse, per rispetto di dar qualche satisfattion al duca di Fiorenza, che lo diede a sua santità, e si saveria che ta regina di Franza, ricognoscendo in parte da lui la sua grandezza, desiderava la sua salute, se ben ha avuto rispetto di domandarla; ma egli ne' sui costituti ha avuto a dire, che la regina dovea ricercar la serenità vostra che intercedesse per lui. Delle entrate de' sui benefizi già riscosse, o che si devono riscuoder fin questo di, le quali dicono che importano circa cinquemila scuti all'anno, sua santità in gratification del duca di Fiorenza ha fatto gratia alli sui parenti. Ma li benefizi che vacano, che sono principalmente due buone abbatie, l'una nel reame di Napoli, e l'altra nel Polesine, sua santità non ha voluto in modo alcuno conferir...

Mercor fo qui giornata per diversi accidenti assai notabile. Perciò che la mattina per tempo fo tagliata in ponte la testa al frate di Cividal et e Carnesechi, ed l'uno e l'altro poi abbrusciato. Morite it frate di Cividal assai disposto; ma se'l Carnesechi havesse dimostrato perfetto pentimento, haveria salvata la vita, che tale era la inclination del pontefice e dei cardinali della Inquisitione. È stato egli tanto vario nel suo dir e forse nel suo creder, che egli medesimo in ultimo confesso non aver satisfatto ne alli heretici, ne alli cattolici... Fu fatto domenica passata l'atto della inquisitione nella Minerva con la presentia di ventidue cardinali. Sono stati quattro impenitenti condaunati al fuoco, undei quali pentitosi quando era per esser giustiziato hebbe gratia, della vita, altri dieci sono abjurati e condannati a diverse pene, e fra questi Guido Ginetti da Fano, che fu gia mandato qua da Venetia, il quale e stato forsi venti anni immerso nelle heresie, et ha avuto parte in tute le sette, è stato condannato in prigion perpetua, e li è stata salvata la vita, parte perchè dicono che per lui si ha havuto notizia di molte cose importanti, parte perchè non e mai stato abjurato, e però non si può haver per relapso, se ben ha continuato nell'errore tanti anni, e li canoni non levano la vita a chi è incorso in errore per la prima volta e

(75) Quali Giovanni, Carlo e Alessandro Diodati; Federico Buriamachi e il famoso Gian Giancomo; Gian Lodovico Calandrini; Benedello, Francesco, Michele, Gian Alfonso, Samuele Turrettini; Vincenzo Minatoli; Giacomo, Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli; Gian Lodovico Saladini. Dai Turrettini scesero molti uomini rinomati, e principalmente Giovanni Alfonso, che si fece ammirare viaggiando per Laropa come uno de' luminari della Chiesa riformata, e procurò conci-

liare le dissidenti.

(74) RAYNALD, ad annum 1562. Una riformagione del 1570 contiene i nomi di essi banditi, che sono Giofredo di Bartolomeo Cenami, Nicola Franciotti, Ginseppe Cardoni, Salvatore dell' Orafo, Antonio fratello di Michelangelo Liena, Gaspare e Flaminia Cattani, Cesare di Vincenzo Mei, Benedetto di Filippo Calandrini, Michele di Francesco Burlamachi, Gidseppe Joya, Lorenzo Alò Venturini, Marco di Clemente di Rimino.

CAPITOLO CXLVI.

the are broken as a realist of the principal party of the party of the

Rimbalzo cattolico. Concilio Tridentino. Riforma morale.

Del famigerato Giangiacomo Medici, marchese di Marignano, era fratello Gianangelo, valente giureconsulto milanese, che successe pontefice col nome di Pio IV. Disapprovava la severità del predecessore, 4559 eppure i tre nipoti di quello mandò a processo e a morte, non eccettuando il porporato. Il supplizio d' un cardinale diacono era tal novità, che il mondo ne fu pieno; tutti cercarono conoscerne il processo, nessuno lo vide intero, nemmanco l'imputato o il suo difensore; e vi si volle scorgere una vendetta della Spagna contro codesti suoi avversari ch'eransi vantati capaci di torle il reame di Napoli. Pio IV espresse allo storico Pallavicino che peggio d'ogni cosa eragli rin-cresciuta quella condanna, ma averle dovuto lasciar corso per lezione dei futuri nipoti : dappoi Pio V, rivedutane la causa, li dichiarò condannati iniquamente, fece tagliar la testa ad Alessandro Pallentieri, orditore del processo, e questo fu bruciato, così togliendo alla posterità di giudicarne in supremo appello (1).

Pio IV cavalcando ascoltava chiunque gli parlasse, agli ambasciadori dava udienza in Belvedere senza cerimonie; benchè aderente per origine all' Austria, non prese parte alla guerra; procurò a Roma anni quieti ed abbondanti ; ridusse a fortezza la città Leonina, dov'è il Vaticano; a questo aggiunse molti abbellimenti, fra cui la sala regia, ove da Giuseppe Salviati fece dipingere le geste de' papi con epi-grafi dettate da apposita commissione; ed una di queste ritrae il convegno di Federico Barbarossa con Alessandro III a Venezia, e l'umi-

liarsegli a'piedi (2).

Neppur Pio IV si astenne dal favorire i nipoti, e diede l'arcivescovado di Milano, e ben tosto la porpora a un giovinetto di appena ven- 1566 titre anni e non ancora sacerdote, e su quello accumulo benefizi e cariche; egli legato a latere di Bologna e Ravenna, poi d'Italia tutta; egli abbate e commendatore di almen dodici chiese in vari Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della bassa Germania, degli Ordini francescano e umiliato, dei canonici regolari di Santa Croce a Coimbra, e de' cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè, unendovi il contado d' Arona sul lago Maggiore, e il principato d' Oria nel Napoletano, fruiva dell' entrata di almeno novantamila zecchini; e aveva cognata una duchessa d' Urbino, ma-

cantu, St. degli Ital. - V, 38

ritate le sorelle una nei Gonzaga principi di Molfetta, una nel principe di Venosta, una nel principe Colonna vicerè di Sicilia. Scialava dunque principescamente, quando la morte che colse il fratello Federico in mezzo al fasto e alle speranze, lo concentrò ne' gravi pensieri della tomba, e d'allora il nome di Carlo Borromeo indicò uno de' prelati che meglio onorarono la Chiesa e più efficacemente faticarono nel riformarla. Rinunziato a quel cumulo di cariche, onde mortificare col suo esempio la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che nei bassi uffizi; da novanta restrinse a ventimila zecchini il suo spendio domestico; non più sfarzo e spassi, ma ai clamorosi convegni consueti nel suo palazzo sostitui un' accademia settimanale di lettere e morale, detta le Notti Vaticane; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma; molte chiese procurò s' edificassero per tutta Italia, e l' università di Bologna.

Invece di soggiornare a Roma, come troppi vescovi soleano, o alle corti o nelle nunziature, egli volle al più presto venire alla sua sede di Milano, che da quarant' anni costituiva una commenda per cadetti di casa d' Este. Qual meraviglia se la disciplina vi si era sfasciata, e pietà e costumatezza scomparse dai preti? I quali, non che curare le anime altrui, la propria negligevano a segno, che si credeano dispessati dal confessarsi perche confessavano: secolareschi nel vestire, nelle abitudini, nelle compagnie, trafficavano, e delle chiese e delle sacristie si valevano come portifranchi per sottrarre le merci e il contrabbando alle imposte e alle perquisizioni; quand' anche non ne faceano ritrovi per conviti e balli. Le solennità e le domeniche por geano occasione soltanto a bagordi, a feste indecenti e persino feroci; i monaci dati all'ozio in convento, agli intrighi fuori; le monache, in onta alla clausura, uscivano a far visite e ne riceveano, e l'abilità

non manifestavano che in confortini e manicaretti.

Attorniatosi di valent' uomini, de' quali mai non si mostro geloso. Carlo si accinse a riformare la sua arcidiocesi: e armato di qualità penetranti e sovrane, di autorità sensibile, direi della verga di pentenza per convertire e costringere allo spirito interno i Cattolici paganizzati, autorevole per parenti e congiunti in tutta Italia, per amici alla corte di Roma, per l'illustre nascita e la signorile magnanimità fra i nobili, fra gli ecclesiastici per la dignità, fra il popolo per le ricchezze e per l'uso che ne facea, fra i piì per la bontà e le macerazioni; vigoroso di corpo a sostener viaggi ed astinenze, e d'animo a reggere le opposizioni dei governatori, le persecuzioni de' viziosi. l'indifferenza de' beneficati, con que' decreti che costan poco a farsi ma molto a far eseguire disciplino la sua Chiesa nelle materie più importanti, come nelle minime di sacristia. Dicea l'uffizio a testa scoperta; leggeva la Scrittura a ginocchio; poco parlava, pochissimo leggeva e neppure le novità, dicendo che un vescovo non potrebbe meditare la legge di Dio se badasse a vanità curiose; teneva frequentissime conferenze col suo clero; instancabile nell' impedire che dalla vicina Svizzera l'eresia si dilatasse in Italia, perlustrolla come legato

pontifizio, vi rincalori la parte cattolica, e fondo a Milano un collegio

Elvetico, semenzaio d'apostoli e parroci a que' paesi.

Principale impegno egli pose nel trarre a compimento il concilio ecumenico (pag. 555, 560). Indicato primamente a Mantova nel 1557, poi a Vicenza, in fine fu aperto a Trento il 15 dicembre 1545: dopo la settima sessione del 5 marzo del 47, se ne decretò la traslazione a Bologna: nel dicembre 1550, Giulio III lo restituì a Trento, ove nel 51 e 52 si tenne fin alla decimasesta sessione, sciogliendolo poi all' appressarsi della guerra. Pio IV ne ordinò la riunione nel 29 novembre 1560; ma si cominciarono le tornate sol nel 18 gennaio del 62, per finirle il 5 dicembre dell' anno successivo. La bolla di

conferma usci il 26 gennaio 1564.

I concilì, da quel di Nicea fino al Tridentino, anche nella storia mondana furono le assemblee più segnalate per la dignità de' personaggi raccolti, per la grandezza delle quistioni che vi si agitarono, per l'elevazione delle idee, superiori a restrizioni di paese, di razza, di tempo, fondate su principì irremovibili, e ispirate da una generosità non d'astrazioni, ma effettiva nè mai smentita. Se fonte viva della vera civiltà è la fede divina, importa conservarla nella sua purezza; i popoli di tutto il mondo congiungere in unità di credenze e di riti, e mondare l'interno di questa società col correggere i costumi e principalmente quelli del clero; fuori difenderla dai nemici comuni, effondere fiumi di verità e di vita sopra quanto v'ha di nobile, di bello, di generoso nella natura umana. So che gli spiriti negativi disputano su questi meriti: noi parliamo ai seri e leali.

Al Tridentino, maestosa assemblea de' Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità, viene apposto d' essere stato menato a senno degli Italiani: ma questa parola significa, come avviene delle denominazioni di partito, chiunque caldeggiasse le prerogative romane. In realtà la discussione dogmatica fu diretta dai gesuiti Lainez e Salmeron spagnuoli, e con loro Le Jay ginevrino, rappresentante del cardinale Truchsess vescovo d' Augusta; uno dei tre presidi n' era il cardinal Polo inglese; Andrea de Vega, Volfango Remio, Genziano Hervet, luminari di quell' adunanza, non erano italiani. Vero è che i vescovi forestieri ogni tratto scarrucolando, era duopo mandarne di italiani, più poveri e men pretensivi, e valersi de' Gesuiti che allora furono più che mai, come alcun li chiamò, i

gianizzeri della santa sede.

L' importanza che la Chiesa attribuisce a ciascun uomo pei meriti suoi propri, non per la nascita, dovea condurre al votar per testa, anziche per nazione; ma ne derivava la prepollenza degli Italiani, giacche agli ottantatre prelati di tutti insieme gli altri paesi stavano a fronte centottantasette dei nostri. Oltre san Carlo, che non riceveva alcun breve papale se non iscoprendosi il capo, primeggiava tra questi il cardinal Morone, figlio del famoso grancancelliere di Milano, in alta fama di sapere e d'abilità negli affari, che ad istanza di sant' Ignazio promosse la fondazione del collegio Germanico, e perche il papa non avea danari, indusse a obbligarvisi i cardinali, e vi diede ordini che poi servirono al concilio di Trento per norma nel regolare.

i seminari. Malgrado di ciò, malgrado che si fosse adoprato a tutt'uomo nel reprimere l'eresia in Germania ed escluderia da Modena, fu sospettato di novatore e fautor de' novatori, onde Paolo IV lo carcerò in Castel sant' Angelo: ma il nuovo pontefice non solo lo trasse

giustificato, ma lo destinò a presedere al concilio.

Fra gli altri cardinali distingueremo il Foscarari bolognese, che a Modena fondò un monte di Pietà, e profondea l'aver suo ai poveri in modo, che non si sapeva dove tanto pigliasse; l'eruditissimo Seriprando di Troja, già secretario al celebre cardinale Egidio da Viterbo; il Bertani, autore d'un commento a san Tommaso, e d'un trattato sulla podestà del papa; il veneziano Gianfrancesco Comendone, di limpida dicitura e abilissimo a trarsi dagli affari più difficili e meno attesi; nunzio in Inghilterra, poi in Polonia, donde ottenne fosse cacciato l' Ochino, poi alla dieta di Augusta per impedire vi si decidesse sopra materie ecclesiastiche; i suoi viaggi sono leggiadramente descritti da Annibal Caro, al quale fu amicissimo, come a Paolo Manuzio, a Basilio Zanchi, a Guglielmo Sirleto, ai migliori d'allora. Per un Antonio Ciurelio di Bari, vescovo di Budua in Dalmazia, che esilarava con profezie e buffonate, severa scienza mostrava il calabrese Guglielmo Sirleto, biblioteca ambulante, che parlava francese, latino, greco, ebraico, non fu eletto papa per tema che gli studi nol distraessero troppo, e sepoltosi nella biblioteca Vaticana, colà pose affalto l'animo in aiutar tutte le opere altrui, benchè di sue niuna pubblicasse, provedeva testi e argomenti ai campioni del sinodo; eppure non isdegnava raccogliere attorno a sè i bambini che capitavano in piazza Navona co' fasci della legna, per istruirli nel catechismo. la Agostino Valier veronese non sapeasi qual più ammirare, la rara erudizione o la coscienza intemerata; scrisse cenventotto opere, ma pochissime ne pubblicò, fra cui una Rethorica ecclesiastica spesso ristampata, e una storia di Venezia; e impugnò la barbarie scolastica e il timor delle comete. Daniele Barbaro d'ordine pubblico scrisse la storia veneta, fece poesie filosofiche lodatissime col titolo di *Pre-*dica de' sogni, fondò in Padova l' orto botanico e l' accademia degli Infiammati, tradusse e commentò Vitruvio, diede bellissimo ragguaglio della sua ambasciata a Edoardo VI d'Inghilterra. Ivi pure Giannantonio Volpi e Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Onorato Fascitello vescovo d'Isola, autore di lettere e poesie lodale; Marcantonio Flaminio e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi Isidoro Clario, Taddeo Cucchi di Chiari, che emendò la versione della Bibbia vulgata a confronto del testo ebraico e greco, senza trascurare l'esegesi dei Protestanti. Sfoggiavano nelle prediche i più insigni oratori, Alessio Stradella di Fivizzano, Francesco Visdomini ferrarese, Bartolomeo Baffi da Lucignano, Cornelio Musso vescovo di Bitonto (pag. 181), intorno alla cui eloquenza Bernardino Tomitano medico e retore di Padova compose un ragionamento, e gli fece coniare una medaglia con un cigno, e l'iscrizione Divinum sibi ca-

La Chiesa professa di esser unica depositaria e interprete della parola divina, e quindi infallibile nel profferire ciò che tutti devono cre-

dere: i Protestanti arrogano a ciascuno l'intender come vuole le sacre carte, all'autorità comune sostituendo la capacità individuale. Questo radicale dissenso toglieva qualunque possibilità di accordo, talchè al sinodo, non potendo mettersi conciliatore, nè decider altrimenti da quel che avea fatto la Chiesa sin allora, restava soltanto da « far una lunga e coscienziosa recensione del sistema cattolico ». E già a quel punto ciascuno avea preso partito; le opinioni religiose eransi interzate cogl'interessi politici; il mondo diviso in due campi,

umanamente irreconciliabili.

I punti capitali della divergenza furono risoluti al principio, mettendo fine alle ambiguità, mediante le quali per un pezzo erasi cercato di rannodare i dissidenti. I libri dei due Testamenti furono dichiarati canonici, come le tradizioni concernenti la fede e la morale, conservate nella Chiesa. Il peccato originale fu riconosciuto, non con decreto dottrinale (5), ma condannando chi lo negasse; ed esprimendo che, nel dire nati in peccato tutti gli uomini, non comprendeasi la Vergine Madre, per rispettar le bolle che Sisto IV aveva emanate in proposito dell'immacolata concezione di lei, controversa allora fra Scotisti e Tomisti, Sulla Grazia e la giustificazione restava assolutamente condannata la dottrina che Lutero pretendeva appoggiare a sant' Agostino, in sedici capitoli di decreto dottrinale riconoscendo la giustificazione per mezzo della Grazia preveniente e del libero consenso; condannando l'insegnare la predestinazione (*) e che la Grazia basti senza le opere. I sacramenti furono prefiniti a sette, giusta la dottrina di Pier Lombardo (**) appoggiata alla tradizione; ed espressi canoni sopra ciascuno.

Giacomo Lainez generale de' Gesuiti, nel discorso più celebre di quest' assemblea, sostenne la potestà della giurisdizione esser data unicamente al pontefice, e da lui ogni altra derivare. E vinse; e restò consolidata quella supereminenza del papa, che erasi voluta crollare; egli solo interpretasse i canoni, imponesse le regole della fede e della rita. Già i vescovi, anzichè inuzzolirsi d'ingrandire la propria a scapito dell' autorità pontifizia, vedeano necessario di salvarla all'ombra di quella; e i principi, vedendo la propria esistenza messa a repentaglio dalle quistioni teologiche, provedeano men tosto a sottigliare sui

limiti del potere ecclesiastico, che ad appoggiarvisi.

Spetta alle storie particolari lo svolgere la rete complicatissima delle pretensioni, dei ritardi, delle domande, delle opposizioni; a noi bastando attestare che, se in alcune decisioni non riguardanti la fede ed i costumi sembrò aver parte la politica, le più comparvero dettate da persuasione e coscienza.

La Riforma, a cui era mancato il pretesto dacchè sonarono gli oracoli di quell'assemblea generale cui essa aveva continuamente ap-

(**) Non di Pietro Lombardo ma si bene della Chiesa fondata sulla strittura, e tramandata per divina tradizione infino a noi. (G. B.)

^(*) Cioc che l'uomo battezzato e giustificato sia tenuto per fede a credere esser egli del numero de predestinati. Vedi il can. XV de Justific. (es. 6. (G. B.)

(**) Non di Pietro Lombardo ma si bene della Chiesa fondata sulta

pellato, rimase una manifesta rivolta; e dagli oppositori che si staccavano ed isolavano, la Chiesa non potea difendersi che col fortificarsi entro le barriere della fede antica. Fra'Cattolici non occorreano transazioni, nè quasi dibattimenti, restando solo a porre in chiaro l'intero sistema della fede cattolica: e in effetto vi si eliminio serie di discrepanze, di modo che la teologia trovossi ridotta a scienza positiva, sgombra dalla dialettica; le decisioni tridentine, divenute credenza cattolica, resero omai superfluo ogni altro concilio; e come chi convalesce da pericolosa malattia, la Chiesa cattolica parve ammarsi di vita nuova, e tutta si applicò a migliorare sè stessa e la società. Dell'uniformità de' riti si fece una condizione della cattolicià.

mettendola sotto la vigilanza d' una sacra Congregazione.

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, affichè cogli insuperabili suoi tipi pubblicasse i santi Padri. Le lezioni apocrife, le goffe antione, i riti burlevoli, introdotti dall'ignoranza e dalla semplicità, domandavano emenda; ma dotti preoccupati della eleganza, cardinali cui facea stomaco san Paolo per l'impulito latino, poteano esser acconci a questo servigio? Gli inni che, per commissione di Leon X, introdusse Zaccaria Ferreri vicentino, vescovo della Guarda, quanto puri di stile tanto erano freddi nel sentimento; e meglio parve di quelli che per Urbano VIII rispettosamente corresse il Sarbiew shi (1). Pio V mandò un nuovo breviario, obbligatorio per tutte le chiese che non ne avessero uno almen ducentenario: la quale riserva non tolse che le più adottassero il romano, cui tenne dietro il messale. Sisto V pubblicò una Bibbia, che unica avesse autorità, e v'attese egli medesimo col Nobili, l'Agello, il Morino, Lelio Landi. Angelo Rocca, il cardinale Caraffa (5): ma appena uscita vi si conobbero molti errori (6), onde fu ritirata, e un'altra ne die fuori Clemente VIII.

Non pare che nel medio evo si formassero catechismi, ove ad uso del popolo fosse esposto l'essenziale della religione. Il concilio di Trento ne ordinò uno, incaricandone san Carlo, che prese a collaboratori i domenicani Foscarari suddetto, Muzio Calino bresciano vescovo di Zara poi di Terni, Leonardo Marini genovese arcivescovo di Lanciano; e fu pubblicato italiano e latino (7), poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell' edizione d'Andrea Fabrizio, unendovi una tavola de' vangeli di ciascuna domenica, con una tessera di prèdica, e coi richiami all' opera stessa per isvolgerla; inoltre i doveri del parroco sopra i diversi punti della Dottrina, in modo che ad esso servisse come corso di teologia, di sermoni, di meditazione. Questo Catechismo romano, ammirato per eleganza e lucido metodo, provava che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno d'invilupparsi in argomentari e formole da scuola, ma si accorda coll'esposizione chiara e precisa, e colla sublime semplicità del pensiero. I Gesuiti, in punto alla Grazia dissonanti dai Domenicani, gli scemarono credito, ed altri ne pubblicarono, fra cui primeggia quello del Bellarmino.

La riforma erasi sempre invocata da' Cattolici in nome dell' autorità, opponendosi all'individualità sia d'opinioni, sia di morale, quand'anche quest' individuo fosse il pontefice, soggetto anch'egli all'er-

rore (*) e alla debolezza, giacche in lui si connettono l'autorità e l'uomo. Or la superbia di non volere dar ragione ai dissidenti non distolse dalla riforma morale, e il sentimento religioso fu sovrapposto alla classica idolatria nelle arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Nessuna sessione del concilio passò senza decreti di riforma onde restituir alla Chiesa anche la purezza delle opere; proibiti i matrimoni clandestini, o senza le tre pubblicazioni; la comunione sotto le due specie; l'ordinare senza benefizio; i questori e spacciatori d'indulgenze, le quali non possono pubblicarsi che dai vescovi; siano gratuite la collazione degli ordini e le dispense e le dimissorie; obbligata la residenza, e perciò impedita la pluralità di benefizi curati; nessuno sia messo in questi prima dei venticinque anni, ne a dignità in chiesa cattedrale prima dei ventuno, e sempre con esame preliminare; i vescovi ogni anno visitino le chiese, dando la cerca a quanto vi occorre, e provedendo vi si facciano i necessari restauri; delle cattedrali e collegiate un terzo delle rendite si eroghi in giornaliere distribuzioni ; con dignità e disinteresse si compia il sagrifizio dell'altare, senza canti che destino idee profane. Ai vescovi fu imposto avessero ciascuno un seminario, e ne'sinodi provinciali diocesani estirpassero i resti delle superstizioni e delle indecenze: e chi ne guardi i decreti direbbe che que' pii riformatori si fossero lusingati di tornare il mondo all'apostolica purità, neppur evitando gli eccessi che possono guastar le cause migliori.

Il cardinale Ghiberti, già datario, nella stamperia posta nel vescovado di Verona fece riprodurre le opere dei santi Padri, rese quel clero un modello d'ecclesiastica disciplina, talchè il concilio non fece

quasi che ridurre a decreto ciò ch' egli aveva introdotto.

Di lui teneva in camera l'effigie e seguiva gli esempi Carlo Borromeo, vero restauratore del regime ecclesiastico e della direzione delle anime, e tipo di questi cattolici riformatori. Gli Atti sono come la carta costituzionale della Chiesa, l'universalità di questa applicata al governo delle varie diocesi in que' comizi che si chiamano concili provinciali, venerabili per la promessa che lo Spirito Santo sarà ove due o tre si congreghino nel santo nome. E sei di questi concili tenne san Carlo, donde gli Atti della Chiesa Milanese, corpo meraviglioso di disciplina (8). Instancabile a cercare della estesissima sua diocesi qualunque angolo più invio e remoto, oltre destinarvi visitatori generali e particolari, gran fatica egli sostenne, e consigli, comandi, esempi adoperò per rimettere l'uso quasi dimenticato de'sacramenti, e la decenza nelle chiese, più ch'altro simili a taverne, senza campane o confessionali o pulpiti o arredi; introdurre devozioni e riti e un regolato cerimoniale; ripristinare l'adempimento de' legati pii; istituire nuove parrochie ove prima un solo prete attendeva a vastissimi territori; circoscriver meglio le pievi, con vicari foranei in corrispondenza colla curia ; i preti abituare al pulpito, su cui prima non salivano quasi che frati; misurare i diritti di stola bian-

^(*) S'intende sempre del Pontefice considerato come persona privata. (G. B.)

ca e nera; render regolari i registri di battesimi, matrimoni, morti; svellere le superstizioni, sincerare le leggende di santi e di miracoli. Istituì le compagnie della dottrina cristiana (9), ove la festa s'insegnasse oltre le verità della fede, anche a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di essa di cercar rendite o vantaggi temporali per questo titolo. Zelò l' osservanza delle feste; cercò purgare dalle profanità carnevalesche le domeniche di sessagesima, quinquagesima e quadragesima: sebbene però in quei giorni esponesse il Sacramento e facesse processioni, « strepitavano quasi sulle porte della chiesa tamburi, trombe, carrozze di concorso, gridi e tumulti di tornei, correrie, giostre, mascherate ed altri simili spettacoli profani ». Niuna donna, qual che ne sia lo stato, il grado, la condizione, entri o stia in chiesa, nè accompagni le processioni se non con velo non trasparente o zendado o tela o altro panno di tal modo che stiano coperti realmente tutti i capelli. Niuno entri in chiesa con cani da caccia o sparvieri, nè con archibugi, balestre, arma d'asta o simili, nè le appoggi alle porte o ai muri di chiesa, nè le deponga ne' cimiteri o negli atri (40). I principi vogliano escludere i ciarlatani, gli zingari, i giuochi, le smodate spese ; vietino le taverne al possibile, e ri

si possa dar mangiare e bere, ma non alloggiare. Moltissimo carico si fa della dignità e del contegno de' preti nel restire, nel rader la barba, nel conversare, nell'abitare. Alla tavola del vescovo si servano due piatti, tre al più, e non confortini o altre delicature di zuccaro. Vuol diligenza nel riconoscere le antiche reliquie e nell'accettarne di nuove o nuovi miracoli; pose ritegni ai tro che andavano in pellegrinaggio o per devozione o per penitenza; bonissime norme ai predicatori tanto per le materie e la forma de discorsi, quanto pel modo di porgere; e al suo clero ripeteva quel della Scrittura, Maledictus homo qui facit opus Dei negligenter. 1 suffraganei suoi si facessero mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco, e se nol vedesser migliorare, vi spedissero un predicatore. I morti si sepelliscano in campagna, cinta di muro; si tenga cura delle biblioteche, ove la suntuosità de' vecchi ha raccolto libri d' ogni genere, e principalmente de' manoscritti. In generale voleva il clero oculato sui costumi de'fedeli, sino a tener in ogni parrochia un registro della condotta di ciascuno: avrebbe anzi voluto rintegrare le prische penitenze pubbliche, nel suo rituale raccogliendo quelle comminate in antico ai vari peccati, fra cui v' era che, chi consulta maghi, stia penitente per cinque anni; chi getta tempeste, anni sette in pane e acqua; chi canta fascinazioni, tre quaresime; chi fa legature o malie, due anni; chi sortilegi, quaranta giorni; chi cerca i furti nell'astrolabio, due anni (11). E fra le penitenze che poteansi imporre, enumera il vietar le vesti di seta e d'oro, i conviti e le caccie; il far limosine, o mettersi pellegrini o servi in ospedali, o visitar carcerati, o chiudersi alcun tempo in monasteri, o pregar in chiesa a braccia tese, o tenervisi bocconi, o flagellarsi, o cingersi il cilizio.

Il commercio dei libri sorveglia con cautele quali usa oggidi la polizia; non si tengano bibbie vulgari, ne opere di controversia cogli eretici, senza licenza; non si lascino andar i fedeli ne paesi ereticali, nemmeno a titolo di mercatura o d'imparar la lingua; si favorisca in ogni modo il Sant'Uffizio. Gli Oblati di Sant'Ambrogio, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, istituì perchè accudissero alle parrochie più faticose e povere, e dessero esercizi e missioni. I frati Umiliati, arricchiti colle manifatture della lana (V.III, p a g. 542), possedeano nel Milanese novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, e non ne conteneano due; onde quelle rendite di venticinquemila zecchini, godute da pochissimi, erano fomite d'orribile depravazione. Carlo volle ridurli a disciplina, ma un d'essi gli sparò una fucilata; di che il papa prese ragione per abolir l'Ordine, e delle rendite di esso dotar collegi e seminarì, massime di Gesuiti.

Traversando la val Camonica, ove alcun tempo non si pagavano le decime, Carlo non dà la benedizione, e que' popolani ne restano sgomenti; nella valle retica della Mesolcina fa processare severamente retici e maliardi (12): illusioni che, al par di certe esorbitanti pretese di giurisdizione, come d'avere forza armata a sua disposizione, di far eseguire le sentenze del suo fòro anche contro laici i quali non vivessero da buoni cristiani, vorremo perdonare ai tempi, piuttosto proclamando come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi d'una terribile peste allora scoppiata, e che, prevalendo l'idea della carità a quella de' patimenti, oggi ancora in tutta Lombardia è intitolata peste di

san Carlo.

Suo prediletto Giovan Francesco Bonomo patrizio cremonese, vescovo di Vercelli, dove sostituì l'uffizio romano all'eusebiano, fabbricò il seminario affidandolo ai Barnabiti, istitui un monte di pietà colla propria sostanza (15), tra gli Svizzeri e i Grigioni a tutela della fede pericolò anche la vita, e introdusse i Gesuiti a Friburgo, i cappuccini ad Altorf, poi andò nunzio all'imperatore, indi nelle Fiandre, sempre zelando la causa cattolica. San Carlo lasciò a lui i manoscritti delle sue prediche, e n'abbiamo a stampa due poemi, uno in lode di quel santo, uno per la vittoria di Lepanto, e altri versi e molte ora-

zioni e lettere e sinodi.

Delegato da Gregorio XIII a visitar la diocesi di Como, vi lasciava stampate delle prescrizioni (14), dove, insieme con evangeliche maniere ed elevati intenti, appaiono esagerazioni, che viepiù risaltano dopo cessata la prevalenza ecclesiastica. I vescovi non abbiano cortine e tappeti a fiori, non lauta mensa, non elegante suppellettile, non vasellame d'argento, col quale potrebbero mantenere dei poveri; lor precipuo offizio è la predicazione, nè possono mancarvi senza potente motivo. Nel triduo avanti Pasqua il vescovo sieda in confessionale per ascoltare chi si presenti; ogni due anni compia la visita diocesana, non ricevendo a tavola che tre piatti, oltre cacio e frutta; dia facile udienza a tutti, anzi v' incoraggi i poveri; veda e spedisca da sè quanto può. Ogni maestro faccia in man di lui professione di fede: le feste si vogliano osservate coll'astenersi da opere servili e dagli stravizzi. Vieta l'usar figure e anelli magici a curar uomini od animali, le stregherie, le fasciature, il trattar ferite e mali colla recita di certe preci e formole, il raccoglier felci e loro semi in dati giorni

e ore; i maghi e indovini siano puniti dal vescovo, come pure le maliarde che affascinano o uccidono fanciulli, inducono sterilità o gragnuola. Ogni anno si rinnovi l'intimata della scomunica a chi non denunzia fra quindici giorni qualunque eretico o sospetto d'opinioni dissenzienti dalle cattoliche; si pubblichi la costituzione di Pio V contro chi offendesse le fortune o le persone del Sant' Uffizio; e ogni settimana il vescovo si affiati coll'inquisitore e con alcuni teologi e avvocati sovra il processare gli eretici. Chi bestemmia Dio o la beata Vergine sia punito in venticinque zecchini, il doppio se ricada, e cento alla terza volta, oltre il bando e l'infamia. Non gli ha? alla prima stia colle mani legate al tergo, genuflesso tutt'un giorno di festa al limitare della chiesa; se ricade, sia per le strade battuto a verghe; alla terza, foratagli la lingua con un acuto, indi condannato in perpetuo al remo. Crescono le pene se il reo è cherico; altre a chi bestemmia i santi; e si pubblichino indulgenze ai denunziatori e ai giudici. I parroci visitino ogni settimana le case per conoscere i bisogni spirituali e temporali, e raccolgano i viglietti della comunione pasqua

La prebenda de' parroci si migliori col prelevare dai benefizi inutilmente goduti da cardinali o prelati. Freno all' avarizia de'curiali; via i borsellini che soleano appendersi ai confessionali, e i sepoleri eievati in chiesa; non si nieghi sepoltura per mancanza di danaro, ne si varii secondo le fortune il suon delle campane o la grandezza della croce. Se le donne in chiesa lascino dal denso velo apparire pur un capello, sia colpa riservata al vescovo. Questo ponga ben mente che nessuna fanciulla venga monacata per forza o per seduzione; i confessori di monache non ne accettino regalo o cibo; esse non tengano nella cella nessun arnese da scrivere, e in caso di necessità lo chiedano alla badessa; v'abbia carceri e ceppi e catene ne' monasteri per

quelle che violano la disciplina.

Istruzioni di simil tenore si diedero dapertutto. La corte e la città di Roma presero aspetto ecclesiastico e spirito di regola, e il cardinal Tosco non fu eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi. La residenza fu ingiunta rigorosamente ai vescovi, come a tutti i benefiziati; cessò l' abuso d' attribuire badie, collegiate, vescovidi a secolari e fin a militari, che dicevano la mia chiesa, i miei frati, come avrebbero detto i miei famigli, i miei cavalli. Un gentiluomo tedesco, udendo sempre declamare contro i costumi di Roma, era voluto venire ad accertarsene co'propri occhi, e ad un pracipe scriveva nel 1566 come avesse invece trovato gli abitanti dediti alle pratiche pie, rigorosi osservatori della quaresima, frequenti alla comunione e alla visita delle chiese; la settimana santa poi dormire per terra, e veglie, e digiuni, e tutti gli artifizi della penitenza adoprati per raggiungere i beni dell'anima. E segue descrivendo quelle commoventi solennità ponteficali del giovedi santo; e le scomuniche lette a gran voce al popolo che le ascolta in venerabondo silenzio, e il bombo de' cannoni che vi tien dietro, gli davano silenzio, e il bombo de' cannoni che vi tien dietro, gli davano silenzio, e il tono di cannoni che vi tien dietro, gli davano silenzio di giungeano a San Pietro, ove ad essi mostravansi la lancia di Longino e il volto santo, fra singhiozzi, gridi, preghiere.

PIO V. 600

Io non accetto a piene braccia queste lodi perchè, come costui vede tutto santo, così altri tutto scellerato, secondo l'affetto individuale. I carteggi dei residenti veneti di quel tempo son pieni di rigori contro simoniaci, adulteri ed altri peccatori; ma da Roma scriveano il 25 settembre 1568: - In una terra della Marca, chiamata Amando-" la, i fuorusciti, con quali si dice che si sono accompagnati molti « sfratati, entrati dentro hanno usate gran crudeltà abbruciando le chiese, e buttando a terra, e rompendo le immagini, con gran di-" spregio di tutte le cose sacre; onde si dice, che sua santità ha ani-" mo di far qualche grande provisione per quella terra, e per un' al-« tra ancora vicina chiamata San Genese, poichè intende che in esse « vi sono molti eretici. Ma non è città della Chiesa che abbia nome « di averne più di Faenza: onde sua santità ha avuto a dire, che chiaritasi un poco meglio, la vuole al tutto distruggere con levar via « tutti gli abitatori, provedendo poi per lei di una nuova colonia; e « in questo giorno sono stati condotti qua molti di quella città per " conto dell' officio della Inquisizione ".

Questi sfratati sono i fuggiaschi dai conventi: ma nel carteggio stesso è pur narrato degli Amadeisti, francescani molto depravati che il papa soppresse, surrogandovi i Minori osservanti; e in molti luoghi, massime nel Bresciano, a Iseo, Erbusco, Quinzano, si opposero

armati, rincacciando dai loro conventi gli Osservanti (15).

Il nepotismo non cessò, ma trasformossi, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e uno laico, che acquistavano gradi e ricchezze ma non dominio, al modo d' un ministro de' paesi costituzionali. Benedetto, figlio del cardinale Accolti, si credette che a Ginevra attingesse e odio contro i papi e idee repubblicane; conforme alle quali ordi a Roma una congiura con giovani principali per trucidare Pio IV, dopo il quale diceano verrebbe quel papa angelico, di cui più volte avea discorso il medio evo; pretendevano essere in comunicazione coi celesti, e si prepararono al misfatto colla confessione e l'eucaristia; fallito il colpo e scoperti, sempre ridendo sostennero la morte, esacerbata quanto allora si sapeva, asserendo esservi consolati dagli angeli.

Michele Ghislieri alessandrino da Bosco, di religione rigorosa e di integerrima vita, non andava mai che pedestre; come priore de' Domenicani redense molti conventi dai debiti; inquisitore a Bergamo a Como, affrontò ingiurie e minaccie (16); il papa l'avea creduto opportuno a reggere la diocesi di Mondovi, sperperata dalle guerre; fatto cardinale, non mutò tenore, nè quando venne assunto pontefice

col nome di Pio V.

La sua scelta spiaceya a non pochi, si perchè creatura dei Caraffa, si pel noto suo rigore; ma egli disse: — Faremo in modo che ai Romani spiaccia più la nostra morte che la nostra elezione ». Nella fessa inaugurale solea gettarsi danaro alla popolaglia; indiscreta prodigalità, in cui vece Pio V fece distribuir quella somma a' veramente poveri e vergognosi. I mille zecchini che sciupavansi in far cortesia agli ambasciadori, spedi ai conventi più bisognosi; e dettogli che molti gliene faceano accusa, rispose; — Non me la farà Iddio ». Re-

1566

galò i cardinali, ma li pregò di consiglio e cooperazione nel restaurare la Chiesa, riconoscendo che il disastro di questa era venuto dai cattivi esempi del clero. Dicendo — Chi vuol governare altrui, cominci dal governare sè stesso », restrinse le spese, mantenendosi da monaco; nè provava bene che nello stretto adempimento de' propri doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava in lacrime. Solo per calde istanze conferì la sacra porpora a un suo pronipote, frate di gran virtù; un altro ch' era caduto ne' piratt, riscattò a lieve prezzo, e fattolo comparir a Roma in arnese da schiavo, gli regalò un cavallo e cento scudì. Prodigò invece ai poveri, massime in un'epidemia allora gettatasi.

Siffatto genere di perfezione suol recare gran confidenza nella propria volontà, e pertinacia a domare l'altrui. Inaccessibile a passioni umane, qualora v'entrasse il concetto del dovere più non guardara a chi che fosse; onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'ei

non aveva a fare con angeli (17).

Nelle cose di religione, diceva l'ambasciador veneto, egli pensa di saperne più degli altri, e di non aver bisogno di consiglio; e dove prende una deliberazione per bene, si ferma; nè ragion di Stato, nè qualsivoglia cosa è per rimoverlo; lascerebbe piuttosto rovinar il mondo che mutarsi d'opinione; anzi un cardinale diceva che dovegli si affissava a queste opinioni, per sostenerle sarebbe stato uomo di assalir solo un esercito intiero che fosse contro di lui, sperando che,

avendo buona intenzione, Dio lo dovesse aiutare (18).

Imponeva rigor di disciplina, quasi fossero i primordi del cristianesimo; divieto ai medici di visitare tre volte un infermo se non siai confessato; chi profana la domenica, deva stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso; se ricada, sia fustigato per la città; alla terza volta, abbia la lingua forala e la galera. Espulse le meretrici, poi visto venirne di peggio, le raccolse in un solo quartiere; represse il lusso degli abiti; vietò d'andar alle osterie, salvo i forestieri, e di dar in feudo terre della Chiesa per qual si fosse titolo; andò scarso in dispense e indulgenze; proint a curati di scostarsi dalle parrochie, ripristinò la regola nei conventi, restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti migliorò grandemente la chiesa d'Italia, e pubblicò messale e breviario nuovo.

Poiché i Riformati, cresciuti în Francia e divenuti partito col nome di Ugonotti, rompevano a guerra civile, egli soccorse di truppe e danari la Lega che li guerreggiava; non per imposizione ma a preghiere ottenuti centomila ducati da Roma, altrettanti dagli ecclesiastici, e altrettanti dallo Stato, armò quattromila fanti e mille cavalli, da unime con altri mille fanti e ducento cavalli dati dal granduca; e scriveva al re Carlo IX:—Preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà rittoria compiuta su'nemici, sperando che, se esso concede questo Bara vore alla maestà vostra, ella se ne varra gloriosamente per vendicare non solo le sue inginrie, ma gl' interessi divini, e punire severa mente gli orribili attentati, i sacrilegi abominevoli commessi dagli se Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio se

PIO V. 609

Guidava quell' esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora; e i ventisette vessilli, tolti da questo agli eretici, furono sospesi con gran pompa nella basilica Laterana il 1570. Al duca d' Alba che combatteva gli eretici in Fiandra, Pio V spedi il cappello benedetto; contro l'Inghilterra, calda avversaria della santa sede per opera della regina Elisabetta, avea permesso adoperare tutti gli averi della Chiesa. non eccettuati calici e croci; ed egli medesimo proponeasi d'andar a dirigere la guerra. A tali concetti lo portavano il suo secolo e il suo posto. Egli vedeasi preceduto da ducentoventinove papi, che il voto popolare e lo Spirito Santo aveano fatti capi della cristianità, mentre novatori di ieri, senza missione o miracoli, voleano scindere l'unità gloriosa. Quei papi aveano salvato l'incivilimento col congiungere tutti i Cristiani contro l'islam : ora i Turchi sovrastavano con nuova minaccia, e intanto i regni cristiani si straziavano l' un l'altro. Pio V operava dunque come un generale in guerra, dove il rigore è indispensabile per assicurare la vittoria; poi fissava i pensieri nel riparare all'irruzione dei Turchi; e in un secolo tanto scommesso pote armare un esercito cristiano, e a Lepanto riportare l'ultima vittoria che la cristianità unita ottenesse sopra la mezzaluna.

Pretendeva sostenere nel pieno vigore la bolla In coena Domini, negando ai principi il diritto d' imporre nuove gravezze ai sudditi; e poiché i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni incontrò: lo stesso Filippo II rifiutava quella bolla, pretendeva necesario l'exequatur regio, ed ebbe a scrivergli non volesse porsi all'avventura di vedere quel che possa un re potente spinto all'estremo.

Saputo che d'eretici formicolava Mantova, vi spedi Camillo Campeggi, teologo del concilio, il quale carcerò e processò molti, e otto condannò a pubblica abiura in San Domenico. I costoro parenti cercarono levar rumore per impedire l'atto, ma non poterono; onde insidiarono la vita dell'inquisitore, e ferirono due frati la notte di Natale. Il duca Guglielmo, ch'erasi professato ligio all'inquisitore sin a fargli da sbirro se occorresse, mandò severo bando contro quei procaci, ma insieme chiese al papa rimovesse il Campeggi. Il papa non v'assenti, imputò anzi que' disordini alla tepidezza del duca, e spedi colà san Carlo, per cui opera fu infervorata l'inquisizione, e procedure gravissime e pubbliche abiure si compirono, non senza que' supplizi che la libera America oggi ancora infligge ai Negri, e che l'alto concetto della santità della Chiesa ci spinge a deplorare.

Quella severità non diminuiva nel santo papa la mite semplicità. Con un compagno di fanciullezza avea piantato per trastullo una vigna, dicendo, — Del vino di questa nessun ne berrà ». Or ecco comparingli l'invecchiato compagno con un barlotto, e offiriglielo rammemorandogli quel detto, e — Allora vostra santità non era ancora infallibile ». Viaggiando da Milano a Soncino, s'imbattè in un servitorello, che, compassionandone la stanchezza, gli fece deporre sul suo somiere la bisaccia, e gliela recò fin alla destinazione: Pio se ne sovvenne, e mandatolo a cercare, gli diede un uffizio in palazzo.

Sentendosi morire, Pio visitò le sette chiese, baciò la scala santa per congedarsi da quei sacri luoghi; e la sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'austerità, il popolo l'amasse vivo, morto lo venerasse: Bacone meravigliavasi che la Chiesa non noverasse fra i santi questo grand'uomo; e di fatti egli fu l'ultimo papa canonizzato.

Per la solita altalena gli fu dato successore Ugo Buoncompagni bolognese, che volle chiamarsi Gregorio XIII, arrendevole e clemente fin a scapito della giustizia. Le inclinazioni sue mondane dovè reprimere a fronte dell' opinione morale, tanto che a fatica pote favorire un proprio figliuolo, niente i nipoti; esatto del resto ai doveri di capo dei fedeli, ad elevar alla mitra i migliori, a diffondere l'istruzione. Secondo i decreti tridentini mandò visitatori apostolici che chiedeano i conti delle chiese, de' luoghi pii, delle fraternite; nel che trascendendo, eccitavano scontentezze. Spendendo quanto Leon X per riparare alle rotte cagionate da questo, fondò e dotò ben ventitre collegi, e all'apertura di quello di tutte le nazioni si pronunziarono discorsi in venticinque favelle; rifondò il Germanico, palestra di faturi atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo e col linguaggio e il rito patrio; uno Ungarico, uno Illirico a Loreto, uno pei 🜬 roniti, uno per gl' Inglesi; rifabbricò il collegio Romano, istitui quel de'neofiti, poi ne seminò tutta Germania e Francia, e fin tre nel Giappone ; erogò due milioni di scudi in sussidiare studenti poveri, e un milione per monacare o maritare zitelle bisognose (19). A suggerimento di lui, il cardinale Ferdinando Medici aprì stamperia di ciaquanta lingue orientali, spedì in Etiopia, ad Alessandria, in Antiochia eruditi viaggiatori, massime Giambattista e Girolamo Vecchietti forentini, che ne recarono codici.

Pio IV avea destinato una congregazione di cardinali a correggere il Decreto di Graziano, nel quale si trovavano misti il falso col vero (20), canoni confusi o mutili, erronea cronologia. Compito il taro ostto Gregorio XIII, uscì in magnifica edizione il Corpo del diritto canonico, migliorato assai, se non affatto scevro d'errori e di false decretali. Il primo Bollario comparve nel 1586. ove Laerzio Cherubini collocò cronologicamente le costituzioni pontifizie da Leone I a Sisto V; Angelo Maria suo figlio lo aumentò, poi Angelo Lantusca e Paolo di Roma: collezioni superate dal Bullarium Magnum del 1727 che va da Leon Magno fino a Benedetto XIII, e dalla collezione di Carlo Coquelines fatta a Roma dal 1759 al 48, a cui Andrea Barberi nel 1835 aggiunse le costituzioni fino a Pio VIII.

Gregorio XIII immortalò il suo pontificato colla riforma del calendario. A suo luogo (Vol. I, pag. 259) notammo come Giulio Cesare lo correggesse, fissando l'equinozio di primavera al 25 marzo, l'anno di trecensessantacinque giorni e sei ore, cioè undici minutie dodici secondi più del vero; talchè ogni cenventinove anni l'equinozio s'anticipa di un giorno. La Chiesa, che dovette occuparsene a motivo che la pasqua cade nel plenilunio succedente all'equinosio di primavera, al concilio Niceno del 325 trovò che questo rispondera al 23 marzo, ma non si seppe indovinarne la ragione. Nel 1257 a precessione era di undici giorni; e già d'allora si parlò d'una riforma, spesso tentata, non mai riuscita: in tutti i concill, e più nel Tridentino se ne discorse; e al fine Gregorio XIII, convocati a Roma i

personaggi meglio versati in tali materie, e singolarmente il perugino Ignazio Danti domenicano e il gesuita Clavio di Bamberga, fece librare le varie proposizioni; ma la formola vera fu rinvenuta da Luigi Lilio medico calabrese, e compita da suo fratello Antonio. Il papa nel 4577 ne mandò copia a tutti i principi, le repubbliche, le accademie cattoliche; e avutane l'approvazione, nel 4582 pubblicò il nuovo calendario, sopprimendo dieci giorni fra il 5 e il 45 ottobre. L'anno vi è fissato di trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti e dodici secondi; e che ogni quattro anni secolari, uno solo sia bisestile: correzione tanto prossima al vero (563g 5° 48 45), che sol dopo 4258 anni i minuti residui formeranno un giorno.

Per verità allora sarebbesi potuto, invece del ciclo di quattrocento anni, adottarne uno di trecencinquantacinque, che invece dell'errore di ventisette secondi l'avrebbe dato soltanto di un decimo di secondo sull'effettiva durata dell'anno: sarebbesi potuto concordare il cominciamento dell'anno col solstizio, e di ciascun mese coll'entrata del sole ne'vari segni dello zodiaco, e assegnare trentun giorno a quelli fra l'equinozio di primavera e l'autunnale, trenta agli altri, e

scemo il dicembre.

Più che questi difetti, spiaceva ai Protestanti che il papa comandasse, foss' anche in fatto di calendario; è un attentato alla libertà de principi; è un invadere l'indipendenza de' popoli; ne va dell'onore e della dignità dell'impero germanico; compromette le libertà gallicane; è un'ordita de'Gesuiti; è un primo passo, che chi sa dove menerà! Com' è stile dell'opposizione parlamentare, se non altro voleasi mettervi qualche restrizione; e i Grigioni proponevano di levar cinque giorni invece di dieci; il giusto mezzo! Di fatto furono lenti i principi ad accettarlo; solo nel 1699 vi s' acconciarono i Protestanti di Germania, nel 1700 l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera, nel 1752 l'Inghilterra, nel seguente la Svezia, e non ancora i Russi nè i Gre-

ci, che perciò trovansi in ritardo di tredici giorni (21).

Poco poi, nella congregazione De propaganda fide, dovuta a Gregorio XV e a suo nipote Lodovico Lodovisi, tredici cardinali, tre prelati, un secretario furono destinati a diffondere la religione e dirigere i missionari; che con portentosa attività dall' Alpi alle Ande, dal Tibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla Cina si spargono a convertire Protestanti, Maomettani, Buddisti, Nestoriani, Idolatri. Mentre la ci-viltà non portava ai selvaggi che l'acquavite per ubriacar sè e le armi per uccider altri, i prodigi dell'apostolato, coll'eroismo più disinteressato e coi miracoli più insigni, si rinnovavano specialmente nelle missioni delle due Indie, sicché da tante perdite in Europa i papi erano consolati ricevendo ambasciadori dall'Abissinia, dal Giappone, dalla Persia, dagli antichi regni d' Oriente e dai nuovi dell'America, dove s'istituivano vescovadi e conventi, scuole e spedali. Urbano VIII nel seminario Apostolico preparo un vivaio di missionari e un rifugio pei prelati che la Riforma spogliava : il cardinale Antonio Barberino vi istituì dodici posti per Georgiani, Persi, Nestoriani, Giacobiti, Melchiti. Copti, sette per Etiopi, sei per Indiani o Armeni.

I papi entrarono nella speranza d'acquistare il mondo slavo, quan-

do perdeano il germanico. La Russia era per anco straniera all' Europa, e un viaggio in essa equiparavasi alla scoperta d'un paese nuovo. I granprincipi si lusingavano di farsi accettare nella società europea per mezzo dei papi, fin da quando al vescovo di Modena spedivano pregando inviasse missionarl a diffondere colà il vangelo: e Innocenzo IV ne spediva di fatto nel 1247, dando anche il titolo di re a Daniele Galitsky (22). Ma quella nazione aderi allo scisma greco: poi quando cadde Costantinopoli, i granprincipi elevarono la pretensione di sottentrare ai Cesari, fomentata dai molti Greci che in Moscovia cercarono ricovero; e Geremia, patriarca esiliato di Costantinopoli, nell'istituire il patriarcato russo diceva: — L'antica Roma è caduta nell'eresia; la nuova sta in mano degli infedeli; vera Roma è Mosca ».

Tommaso Paleologo, fratello dell'ultimo imperatore, da Corfù dove regnava era fuggito a Roma portandovi il teschio di sant' Andrea, e donandolo al pontefice, dal quale ebbe cortesie e onorificenza. Sa sorella Sofia principalmente si attirò stima e ammirazione per la bezza non meno che per le virtù; e il cardinale Bessarione, convetitala alla fede romana, sperò per mezzo di lei acquistar alla Chica nostra la Russia, e per tal via estirpare lo scisma. Ivan III aveva alora redenta la Moscovia dalla servitù de'Tatari: e un Giovanni Frazin monetiere italiano, che viveva a quella corte fingendosi di reigione greca, si fece mediatore tra Paolo II ed Ivan, il quale accesse le proposte nozze, per cui ereditava ragioni sull' impero d'Oriente: ma ricevuta ch' ebbe la sposa, non che venire alla nostra fede, e staccò anche Sofia.

Ventott' anni più tardi, Alessandro VI ripigliò negoziazioni onde armare Ivan contro i Turchi. Un capitano Paolo genovese offri d'a prir nuova via alle Indie traverso la Russia, e Leon X profittò dell'occasione per ispacciar lettere a Basilio IV, esortandolo ad unire le doc chiese, dal che sperava non solo il ricupero delle genti slave, ma m contrasto all'invasione musulmana. Confortato da buone risposte, recate da quel capitano, il papa spedi un vescovo a Basilio: e dopo molt' anni, pontificando Clemente VII, giunse a Roma un' ambasciata 🛎 Mosca, condotta da esso capitano Paolo; ammirò le pompe sacerdo tali, ma ritornò disconchiusa. Carlo V imperatore indusse Giulio III a rannodare trattative con Ivan IV, che desiderava il titolo di re, e 🗷 quale il papa lo prometteva se tornasse alla unità cattolica, per far di concerto guerra a Turchi e Tatari. S'avviarono dunque corrispondenze fra il Vaticano e il Kremlin, ma i principi d' Europa repugnavano dall'accomunare il titolo di maestà a colesto capo di orde-Pio IV gli scrisse di nuovo perchè deputasse prelati al concilio di Trento; ma monsignor Giovanni Giraldo, portatore dello spaccio, fu attraversato prima dalle gelosie del re di Polonia, poi dalla renuensa dello czar. Questo, allorche si trovò umiliato da Stefano Batori nuovo re di Polonia, interpose la mediazione della corte di Roma, la quale però avea cessato di confidare in lui, e gli spedì non un prelato. 🗪 il gesuita Possevino, che ce ne lasciò una delle relazioni più interesanti.

Nato a Mantova nel 1554 di gente nobile ma povera, era entrato educatore in casa del cardinale Ercole Gonzaga, presso cui conobbe quanto di meglio fioriva in Italia; e reciprocamente stimato, e costiluito abbate di Fossano, vedeva aprirsi avanti uno splendido avvenire, al quale preferi lo zelo da gesuita. E fu de'più operosi in quell'operosissima società; adoprato in missioni scabrosissime, fondò collegi in Piemonte, in Savoja, in Francia; fu dal papa spedito in Ungheria, in Polonia, in Isvezia, nel che, oltre i servigi resi, giovò col far conoscere i paesi settentrionali. Nel cuore della vernata del 1582 giunto a Mosca con cinquanta fra interpreti e dottori, lungamente ebbe a lot-tare colle astuzie e colle brutalità di Ivan IV, che al fasto degl'imperatori bisantini accoppiava la fierezza d' un barbaro : potè rimetterlo in pace col re di Polonia, e menar a Roma una deputazione di lui per frattare dell'unione. Ma il Possevino, la cui relazione è contata anche dai Russi come capitale documento sul loro paese, s' avvide non poter nulla sperarsi fra tanta ignorante docilità del vulgo, tanta presunzione de' boiari e del czar. E così avvenne (23).

Tanto erasi ravvivata la santa attività dei pontefici! Poi Sisto V, sebbene più gran principe che gran pontefice, fin settantadue bolle pubblicò, tutto zelo per l'interezza della fede e del costume; full'usura e gli adulteri, le meretrici, l'astrologia giudiziaria; sull'usura e sui contratti di società diede le norme che regolano ancora i canonisti; prefisse a settanta il numero de' cardinali, e li voleva irreprovevoli.

Grandi uomini illustrarono allora la porpora e la mitra; ed oltre i già detti (pag. 600), fra gli italiani menzioneremo il Rusticucci, uom perspicace quanto retto; il Salviati, vivo tuttora nella lode de' Bolognesi ; il Sartorio, severissimo e degno di star capo dell' Inquisizione ; Gabriele Paleotto bolognese, versatissimo nelle leggi e ne'canoni, sicche a Trento era consultato continuamente; in concistoro si oppose alla tassa che voleasi levare per aiutar i Cattolici nelle guerre civili di Francia; poi destinato arcivescovo a Bologna, adoprò la vita in istituirvi seminari, congregazioni, confraternite; raccolse uomini sapienti, quali l' Aldrovandi, il Sigonio, il l'endusio (24). Il cardinale Lorenzo Campeggi, arcivescovo della stessa chiesa, fu adoperato in affari difficilissimi, e massime in quel del divorzio di Enrico VIII, e nella dieta d'Augusta. Altrettanto fu di suo nipote cardinale Tommaso, che nell'opera De auctoritate ss. Conciliorum mostra la necessaria dipendenza di questi dal papa, salvo i casi dati. Clemente Dolera genovese, vescovo di Foligno, combatte gli errori correnti, e lasció un Compendium institutionum theologicarum, molto reputato. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali un collegio, dove i fanciulli della diocesi dovessero educarsi, non in grammatiche solo e retoriche, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche, quali il secolo nostro le proclama. Fabio Chigi, legato pontifizio per la pace di Westfalia, poi papa, teneva sempre una bara sotto al letto e un teschio sulla mensa non imbandita che di radici. Il beato Paolo d'Arezzo teatino, vescovo di Piacenza che trovò sviatissima, poi di Napoli e cardinale, cooperò con san Carlo. Giampietro Maffei bergamasco scrisse istorie latine di sapore

Cantu, St. degli Ital. - V, 39

tiviano. Il Mureto, altro eccellente latinista, spiegò le Pandette in modo vivo e originale. Tra gli auditori di Rota si nominano tuttora il cardinal Mantica friulano, le cui opere fecero testo nella scuola e nel tribunale; e l'Arigone, men dato ai libri che agli affari, tra cui conservossi intemerato. Lungo sarebbe ripetere quelli che nelle nunziature furono spediti a sfidare o dissipare le procelle di quel tempo. Tale corredo i pontefici s' eran messo attorno, invece dei poeti e dei sol-

dati d' un secolo prima.

Tra i vescovi, Gian Giovenale Ancina riformò la chiesa di Saluzzo, come quella di Gubbio Federico Fregoso genovese, dottissimo in greco ed ebraico, e fautore di quanti vi si applicavano; ravvolto nella vicende della famiglia e della patria sua, e nelle guerre contro i Barbareschi, adoprato in gravissimi negozi, caro ai migliori d'allora, desiderato dai Protestanti che il finsero aderente alle loro opinioni (25). Lodovico Beccadelli, insigne letterato, amico de' valenti, e massime del Bembo, del Contarini, del Polo, dei quali scrisse la vita, segretario al concilio di Trento, amministratore di diversi vescovadi, poi vescovo egli stesso di Ragusi, morì in odore di santità prevosto di Prato. Carlo Bescapè barnabita milanese, usato da san Carlo in molti maneggi, poi vescovo di Novara ove fondò il seminario, scrisse molte

opere di diritto ecclesiastico e storia.

Quanto il sentimento religioso si fosse ravvivato, lo esprimono tanti miracoli allora proclamati, e le frequenti apparizioni, alla cui storia abbisogna il prolegomeno della fede. La beata Vergine appare a Caravaggio, ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino, nella val San Bernardo del Savonese; sul monte Pitone a Brescia ordina à un pastore di fabbricarvi una chiesa. L' effigie di Subiaco suda: da vanti al santo Crocifisso di Como si spezzano le catene opposte alla processione. Una Madonna piange nel vicino Treviglio; una parla m San Silvestro; una in Sant' Eugenio di Concorezzo da segni mira losi; una è prodigiosamente scoperta a Portovenere (pag. 227). Nel 1539 a Castiglione delle Stiviere in casa Bonetti spaccandosi un grosso noce, se ne staccò una grossa scheggia, sulla quale trovossi finamente intagliata un'immagine della Vergine col Bambino: la vista recuperata dalla padrona di casa fece prestarle venerazione, e collocatala ne' Cappuccini, si illustrò per grazie concedute. Un soldato a Lucca nel 4588, perdendo al giuoco, avventa bestemmiando i dadi a una Madonna, ma in quell' atto gli si rompe il braccio; pel qual unracolo i doni fioccarono, e dugencinquanta processioni in mezz'anna vi accorsero, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de miracoli.

Un Gesuita nel 1569 sotto il nome di Maria associava i giovani studenti, e da Napoli a Roma, Genova, Perugia quella congregazione si diffuse tanto, che già nell' 84 ogni città la possedeva, e Gregorio XII l'arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole trapassarono siffatte umon di spirito alle varie condizioni, artigiani e nobili, mercadanti e monstrati, tutti invocanti Maria in concordia di formole. A Roma s'istim l'oratorio del Divino Amore, al quale appartenevano Contarini, Sedoleto, Chiberti, Caraffa, che poi furono cardinali, e Gaetano Tiene e

FRATI 615

mano. In Firenze Ippolito Galantino setajuolo, fin dall'adolepplicato ad amare e soccorrere i poveri, col sussidio del carlessandro Medici fondava la congregazione de' Vanchetoni o ttrina cristiana, che dura fin oggi principalmente a vantagavoranti in seta. Ivi stesso, a persuasione di frate Alberto ondavasi una pia casa de' catecumeni. In Milano un prete Cala Castello formò la compagnia della Riforma cristiana, che na era quella del catechismo, e che poi prese il nome di Ser-uttini. Frate Buono da Cremona vi introdusse la devozione arant' ore, il sonar l'agonia alle ventun'ore, e un asilo per le a Santa Valeria. Potremmo aggiungere le congregazioni del esù, della Madre di Dio, della Buona Morte, e d'altri nomi. aveano cessato la missione politica sostenuta nel medio evo, per obbedienza andavano ambasciadori o pacieri; ma Ordini antichi rigenerati tendeano a rintegrare il sentimento reliringiovanire il monachismo quando i Protestanti lo abolivaprima san Francesco da Paola calabrese aveva istituito i Mine in Ispagna furon detti *padri della Vittoria* perchè alla preessione s'attribuirono i trionfi sopra i Mori ; e in Francia mini, perchè così era indicato il lor fondatore alla corte di I Francescani ebber le varie riforme dette degli Scalzi, dei onventuali, della stretta Osservanza, poi de'Cappuccini. Querarono di venir esentati dalla licenza di poter possedere, ncilio di Trento avea data anche agli Ordini mendicanti; e esuiti per la società colta, così essi erano fatti pel vulgo, tra Iondeano a consigliare e predicare, fin triviali e buffi: ma dal di ciò e delle assurde prove del loro noviziato e delle miosservanze si asterrà chi non dimentichi come mostraronsi e pesti ricorrenti allora, e sempre furono spruzzati dal sanappliziati. Ambrogio Stampa-Soncino milanese, genero di Leyva, abbandono le dignità per vestirsi di quell'abito: per le vie di Milano un che bestemmiava, prese a correggercosso da questo con uno schiaffo, gli offrì l'altra guancia — Batti, ma cessa di bestemmiare »; col qual atto corresse o: andò poi apostolo fra' Barbareschi, convertendo e riscatve morì il 1601. Alfonso III duca d' Este a trentott' anni delominio, e si fa cappuccino a Merano del Tirolo, dove assiste i, converte eretici. Giuseppe da Leonessa, mandato missio-Turchia, a Pera catechizza i galeotti, onde i Turchi lo appicun piede, poi lo esigliano: roso da un orribile cancro, e dooperarlo, non volle esser legato, dicendo, - Datemi il Cromi terrà immobile più di qualunque legame ». Lorenzo da professato a Verona, a Padova si diede a migliorar i costuovani studenti; chiamato a Roma per procurare la convergli Ebrei, discuteva co' rabbini senza iracondia ne personaandoli ad esaminare il testo biblico; poi tolse ad esortar i tedeschi contro Maometto III, e a capo dell'esercito cavalcò ce in mano nella battaglia dell' 11 ottobre 1611, che volle si a miracolo di esso;indi fu adoprato a stringer leghe e mebasciate nella guerra dei Trent' anni.

senza mendicare, aspettando la limosina dalla mano che veste i gigli de' campi. Nel sacco di Roma spoglio e torturato, Gaetano ne parti co' suoi senz' altro che il breviario, e a Venezia furono raccotti in San Nicola di Tolentino. Gran luce ne fu ben tosto Andrea Avellino, il quale nel far l' avvocato avendo commesso una bugia, se ne penti a segno, che lasciò il mondo. Incaricato di metter riparo agli scandali delle monache di Sant' Arcangelo in Napoli, s' inimicò un giorinastro, che lo fece pugnalare; guarito dalle ferite, si rese teatino, e questa religione andò a fondare a Milano, a Piacenza, a Parma. Vechissimo, nel cominciar la messa cascò d'apoplessia. Il suo scolaro Lorenzo Scupoli di Otranto fu autore del Combattimento spirituale (1608), che Francesco di Sales tenea sempre a lato.

A Milano, sparpagliato dalle guerre di cui fu pretesto, Anton Maria Zaccaria da Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Anton Morigia patrizi milanesi nel 1533 istituirono i Barnabiti, per far missioni, dirigere collegi, sussidiar i vescovi, con voto di non brigar cariche nella loro congregazione, nè fuori di essa accettarne se non con con espensa del pontefice. Agostino Tornielli novarese ricusò molti vescovadi per attendere alla devozione claustrale, nella quale compose gi Annali sacri e profant dalla creazione fino alla redenzione, primo buon tentativo a chiarir le difficoltà de' sacri libri, e che serve

d'introduzione agli annali del Baronio.

Domenico Sauli, buon letterato, filosofo, storico, politico eppur negoziante, da Genova si mutò a Milano. dove nacque Alessandro, che entrato barnabita, fu inviato a Pavia, dov'egli fu de'primi e megio meriti nel riformare l'insegnamento filosofico e teologico. Iniziatigli allievi nel greco, al qual uopo compilò una grammatica, mettevali alla Logica d'Aristotele, il libro più opportuno, a sentir mio, per restaurare ciò che dalle rivoluzioni è più guastato, il buon senso. Uno scolaro leggeva il testo, uno volgevalo in latino; il maestro snodava i principi, evitando l'impaccio de chiosatori. Alla metafisica univa lo studio della geometria. Ai teologi proponeva la Somma del maggior filosofo del medio evo, la quale egli aveva talmente digerita che in Pavia si diceva, — Se si perdesse la Somma di san Tommaso, donn' Alessandro potrebbe dettarla per intero ». Sull'insegnamento del diritto, sgombero anch' esso dai chiosatori, si consultò con Marcantonio Cucchi, il quale ivi insegnava i canoni; e il ricambiò con pareri per le lodate sue *Istituzioni*; e, come dice il Gerdil, aperse la mente degli studiosi disponendoli a raccoglicre tutte le forze razionali nella contemplazione di un solo oggetto, principalmente coll'avvezzarii alle matematiche (28). Collaborò con san Carlo nel riformare la diocesi milanese; poi fu apostolo della Corsica, dove con providente assiduità introdusse i sinodi diocesani, e morì nel 1592 vescovo di Pavia.

513-93 Filippo Neri fiorentino, all'erudizione congiungendo quell'uniltà che di rado le si concilia, cercava il disprezzo con tant'arte, con quanta altri l'ammirazione. l'adre spirituale de'più gran santi, quali gli operosi Carlo Borromeo e Francesco di Sales, e il contemplativo Felice da Cantalice; amico de' maggiori studiosi, quali il Tarugi insi-

gne predicatore poi cardinale, Silvio Antoniano poeta che scriveva i brevi papali, il celebre medico Michele Mercati, Filippo adagiavasi fra i cenciosi mendicanti sotto ai portici di San Pietro, come ai banchi de'cambisti o ai tribunali o nei palagi, colla soavità inalterabile e colle arguzie fiorentinesche insinuando la carità, persuadendo la giustizla, campando la vacillante virtù; indulgente nelle cose accessorie, quanto irremovibile nelle essenziali, al confessionario dirigeva con mirabile perspicacia le coscienze; facendosi un deserto della popolosa Roma, nottetempo visitava le sette chiese, poi ritiravasi nel cimitero di San Calisto e nelle catacombe di San Sebastiano. Con dilettazione venerabonda si va ancora a sedere sopra un amenissimo poggetto del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, e ch' egli avea ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi facea recitare ai giovinetti commediole volgenti alla pietà; vera ribenedizione dell'arte del teatro (29).

Col Baronio, ch' egli eccitò al gigantesco lavoro degli Annali, e con altre persone di alto merito, nel 1564 istituì la comunità de'Preti dell' Oratorio, dove accoglieva la gioventù a devozioni piacevoli e a studi liberali, a una pietà affabile come la sua. Gli Oratoriani possono quando vogliono lornare nel mondo, non avendo altre regole che i canoni, altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che

quelli della carità.

San Filippo con Persiano Rosa apri l'ospizio di Santa Trinità per quei che pellegrinavano alle soglie degli Apostoli; e quattrocento-quarantaquattromila cinquecento pellegrini, venticinquemila donne vi furono ospitate per tre giorni in quel ginbileo del 4600, pel quale vuolsi concorressero tre milioni di devoti a Roma, e dove principi e cardinali faceano le stazioni indistinti dal vulgo; e moltiplicarono le conversioni. Tommaso Bozio da Gubbio, gran conoscitore di lingue e di storia, si pose sotto la direzione di san Filippo, che lo persuase a privarsi della cosa che più tenea cara, i suoi libri, e lo destinò per uniltà a insegnare la grammatichetta: vestitosi oratoriano, serispe opere di grand'erudizione, e principalmente la confutazione della politica del Machiavelli (50); e quei che venivano a riverirlo stupivano che un si piccol nomo sapesse tanto.

Allora preti în cotta e berrettino si rividero în pulpito, ove dianzi non montavano che tonache: e se le esuberanti austerită, le înterminabili salmodie.le prostrazioni ripetute convenivano în secoli rigidi, a sensi bisognosi di scosse violente; allora nella ricca varietă de sacrefizi si avviso piuttosto al raccoglimento dell'animo, alla mortificazione del cuore, all'educazione dell'intelletto, e ad acquistar dominio so-

pra la carne mediante il vigore dello spirito.

Fra le guerre di quel secolo era cresciuta deh quanto! la miseria; e il chiudersi di tanti conventi tolse a un'infinità d' uomini non meno il pane spirituale che quello del corpo: ben avea donque ove esercitarsi la carità cattolica. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnuovo di Piave durante la lega di Cambrai, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: che il letto e la prigione sono tremende e fruttifere occasioni

a rimeditare il passato e proporre per l'avvenire. Votatosi alla beata Vergine di Treviso e miracolosamente liberato, raduna gli orfani rimasti per le isole venete da quelle guerre e dalla fame del 1528, ove si mangiavano sin gli animali più schifi; e deposta la toga senatoria e vestito da povero, rianimando la carità, pertutto fonda ospizi a ricovero ed istruzione di quegli e ad emenda delle povere traviate: assiste in Venezia gl' Incurabili, a cui faticarono pure sant' Ignazio, san Gaetano, il Saverio: fa istituire o sistemare gli ospedali di Verona, Padova, Brescia, Bergamo: poi con amici del pensare medesimo nel 1531 fonda a Somasca altri cherici regolari, diretti ad istruïre nelle lettere, ne' mestieri, nella virtù. Sul bergamasco lasciavansi in piedi le biade per mancanza di braccia; ed egli raccoglie falci, e mena attorno mietitori, che invece delle villotte, cantano orazioni.

Uno de' primi a seguirlo fu Primo Conti milanese, valentissimo letterato, che udito il disseminarsi dell' eresia in Germania, stabili andarvi a riparo. Singolarmente si lusingò di convertire Erasmo, che pareagli propendere a quegli errori, onde gli scrisse, firmandosi Primus Comes mediolanensis. Quel dotto olandese lo credette qualche gran principe, e gli si fece incontro tutt' in cerimonia; poi vistolo arrivare in umile arnese, senza tampoco uno staffiero, rise dell'inganno, ma protestò veder ben più volentieri si gran letterato che non qualsifosse barbassoro. Il Conti non trasse gran pro dal tepido Erasmo. ma giovò ad altri. Rimpatriato, e a Como e a Milano lasciavasi a lui la scella de' professori di belle lettere; i conventi faceano gara per averlo lettore di teologia e di lingue orientali; fu adoprato a preparare materie pel concilio di Trento, ove assistè poi come teologo del cardinale Visconti vescovo di Ventimiglia; il dottissimo vescovo di Como Gianantonio Volpi conosciutolo colà, se ne valse nella propria diocesi, e singolarmente a combattere gli cretici in Valtellina (51).

Ai Somaschi per qualche tempo unita, fu poi distinta la congrezzione della Dottrina Cristiana, istituita nel 1392 da Cesare de Bussimilanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Camillo de Lellis da Bacchiano negli Abruzzi, biscazzato ogni aver suo, è ridotto a far da manuale in una fabbrica de' Cappuccini in tocco nel cuore da Dio, si veste frate; tormentato da un ulcere alla gamba, sente quanto mal giovi agl'infermi la prezzolata assistenza e nel 1586 fonda i Crociferi che li servano come servirebbero a Cristo stesso.

Dopo la peste del 1528 una società a Cremona fonde un riliro, dove orfani d'ambo i sessi lavorassero seta, bambage, fana; la compagnia di San Vincenzo vi aprì un conservatorio per donne vedove mal maritate, uno per le convertite; una casa di soccorso per le pericolanti; un ricovero pei poveri, al quale il medico Giorgio Fundalo aggiunse un legato onde esimere i mezzainoli dalle esecuzioni per debiti in causa d'affitto; nel 62 l'ospedale di Sant'Alessio per gl'incurabili, nel 64 uno pei poveri vergognosi. E in quella città il Campi ricorda una Margherita Spineta, terziaria carmelitana, che per tracinque anni si tenne rinchiusa in una cameretta presso Sant'Antonio: accenna pure l'affollatissimo concorso al giubileo del 1373, ve-

SANTE 621

nendovi tutti i diocesani in processione vestiti di sacco, e la gara di alloggiarli nelle case: la notte principalmente vedeansi queste lunghe schiere d'uomini e donne andar coi lumi accesi e scalzi anche di stretto verno, flagellandosi e cantando salmi e litanie.

Veronica Franco, che a Venezia attendeva ad onori, e teneva convegni rinomati con musica e versi, e stampò lettere e rime (52), contrita apri per le sue pari il ricovero di Santa Maria del Soccorso; Francesca Longa a Napoli il famoso ospedale degl' incurabili; Mariola Negra di Genova, un reclusorio per le femmine disperse, un altro per le pentite, e intendeva porne uno per ciascun sestiere della citlà. E Genova, oltre Caterina Fieschi e altri beati, ricorda Battista Interiano che all' Acquassola pose un conservatorio di zitelle che si educassero a lavori femminili; Vittoria Fornari, che vedovata a venticinque anni, votò a Maria i suoi sei figli, e fatta povera per amor di quella, fondò le Annunziate che sol tre volte l'anno riceveano al parlatorio i più stretti parenti; la venerabile Battista Vernazza, autrice di trattati e poesie spirituali; Agostino Adorno, che con Francesco Caracciolo istituì i Cherici regolari minori, e la devozione dell'adorazione perpetua al Sacramento. Nè dimenticheremo quei diciotto di casa Giustiniani, che colti dai Turchi, sostennero il martirio piuttosto che aderire al corano.

In quella città si estesero le confraternite fin a ventuna, dette casaccie per le grandi case ove si radunavano, e che si corruppero poi in gare di lusso e di esercizi atletici. Tre sorelle Gonzaga, nipoti di san Luigi, fondarono a Castiglione delle Stiviere le Vergini di Gesù, nobili, senza clausura, e dedite all' istruzione, per la quale furono ri-

sparmiate fin da Giuseppe II e da Napoleone.

Le primarie famiglie fiorentine crebbero lor nobiltà con qualche santo. Maddalena de' Pazzi e de' Buondelmonti, sin da fanciulla dilettandosi alla gioia dell' obbedienza, divenne miracolo della perfezione spirituale e della contemplazione delle cose elerne, accoppiate a intensa carità del prossimo. Lorenza Strozzi di Capalle, vestitasi domenicana, molto fu in relazione coll' Ochino e col Vermiglio, la loro apostasia pianse a calde lacrime, e tutta infervorata d'amor divino, compose inni per ciascuna solennità dell'anno, cantati lungamente e tradotti anche in francese e messi in musica. Caterina de' Ricci, sottratasi alle lusinghe preparatele dalla domestica lautezza, sacrò a Dio una vita tutta d'amore e di dolori, provata dalle contraddizioni e dalla calunnia, poi dalle lodi e dall'ammirazione: e come la beata Michelina a Giotto, santa Umiltà a Bufalmacco, santa Caterina da Siena al Vanni e al Pacchiarotto, così la Ricci divenne soggetto di pitture al Parenti e al Tosini in Prato.

Snor Angela di Desenzano, terziaria di san Francesco, a ventisei anni paleso averle Dio ordinato una nuova società, e trovate settantare compagne di primarie case bresciane, nel 4515 le pose in protezione di sant' Orsola. Non regole austere, non contemplazione; mapresa a modello Marta la sollecita, rimanevano in grembo alle famiglie, intente a scoprire gl' infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, educar bambine. Le fondatrici s' accorsero d' operar una ri-

voluzione, e dicevano: - Bisogna innovare il mondo corrollo per mezzo della gioventù; le fanciulle riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le provincie il mondo «. Quest' istituzione di rarità e beneficenza esalava tale fragranza di santità, che san Carlo accolse ben quattrocento suore nella sua diocesi: poi diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità faceano stupire i selvaggi del Canadà, ove predicavano il vangelo del pari che nelle capitali della Francia e dell'Inghilterra: e pur teste faceano invidiare dagli Inglesi i soccorsi ch' elle prestavano ai guerreggianti nella Crimea.

E la carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo di Paolo. popolano francese, il cui nome ricorda quanto essa ha di sacro, di spontaneo, di squisito. I suoi Preti della Missione, istituiti nel 1625, ben presto si diffusero nella Corsica, straziata da efferate vendelle; e nell'Italia, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano tanta materia al loro zelo. I pastori che guidano gli armenti per la compagna di Roma e nelle valli dell' Apennino, mesi e mesi restavano senza sacramenti ne predicazione, ignorando fin le cardinali verità della fede; e i Missionari li raccoglievano la sera per ammaestrafi nelle stalle o a cielo aperto, e la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rigenerarli coi santi riti (53).

Allora si pubblicarono libri di più regolata devozione, e leggendari di critica migliorata; e quelli di Pietro Natali vescovo d' Equilo, del milanese Bonino Mombrizio, di Luigi Lippomano vescovo di Verona furono sorpassati da Lorenzo Surio, poi dai Bollandisti.

La riforma doveva insinuarsi in tutta la vita, e fu grand' arte l'impossessarsi dell' educazione, come fecero i Barnabiti, i Somaschi, gli Scolopi, e maggiormente i Gesniti. Del veder a questi affidata dapertutto la gioventù non sapeano darsi pace i letterati; e Giambattista Giraldi, il marzo 1569 scrivendo a Pier Vettori, riprovava Emanuele Filiberto che nell' università di Torino aveva abolito la cattedra d'elequenza e poesia, lasciando ne dessero lezione i Gesuiti, così infon-

dendo (diceva egli) la barbarie più vergognosa.

Certo allora l'educazione e nelle pratiche e ne'precetti prese un'insolita tinta religiosa; ed anche fuor de' seminari insinuavasi la venerazione per le cose sacre, e l'incondizionata obbedienza ai papi; gli esercizi ignaziani abituavano al meditare, a frequentar i sacramenti, a voler le chiese pulite, decorosi i riti. Il lodato Sadoleto scrisse un buon trattato in latino sull' educazione; e ad istanza di san Carlo una in vulgare il cardinale Antoniano, ammirato improvisatore (Dell'educazione cristiana e politica); cui s' accompagnarono poi i Costumi dei giovani di Orazio Lombardelli senese.

Ma qui rampollava una quistione che ai di nostri, come altre volte. vedemmo ridestarsi; convien egli formare il gusto de' giovani sopra i classici gentili? I Padri primitivi di consueto gli escludevano, attesa l' urgenza del pericolo quando il paganesimo non avea ancora cedulo le armi alla verità, anzi nella società presentavasi colla potenza degl' interessi, dell' abitudine, della legalità. Nel medio evo decaddero quegli studi, ma se ne sopravisse traccia fu ne' conventi; e in questi EDUCAZIONE 623

ci vennero conservati tutti i classici che ci rimangono. Li vedemmo poi riprendere fin il passo sovra gli autori ecclesiastici: laonde alcuno per reazione pensava si dovessero sbandire almen dalle scuole, come ispiratori di sentimenti e di morale pagana. La Chiesa qui pure si mostrò tollerante, e più intesa a volgere in bene che a distruggere gli elementi dell' istruzione. A' suoi seminaristi san Carlo pose in mano i classici, ma insieme suggeriva alcun che de' santi Padri, cogli Uffizi di Cicerone quelli di sant' Ambrogio, colla retorica di lui quella di Cipriano; di Virgilio si ommettessero le dipinture scandalose; si

adoprasse Orazio ma castigato.

Alquanto più tardi il padre Possevino che su lodammo, proferiva a Lucca un discorso, dove, non che riprovar l' uso de' classici, mostrava come trarne profitto anche per la morale (54). Vorrebbe dunque che come antidoto vi si accoppiassero le opere di Pantenio, di Giustino martire, di Eusebio, principalmente di sant' Agostino, i quali diedero cristiana interpretazione alla civiltà gentilesca. Parrà strano che allora i professori pretendessero spiegare ai giovani gli epigrammi di Marziale, come opportuni a interpretare le XII Tavole. Quest'autore egli esclude, ma vorrebbe che i professori avessero alla mano i santi Padri, e se ne aiutassero per cercare la verità anche ne' profani, e chiarissero qual divario corre fra la luce pura di Dio, e la imperfetta e nubilosa che i Pagani trovavano ne' loro cuori, e che faceali parlare da fanciulli balbuzienti, anzichè da uomini ragionevoli; ne si dimenticasse che quanto dissero i Pagani della virtu non è che un'ombra a petto della virtù cristiana. Si dimostri ai discepoli che a Cicerone riuscivano enigmi quei che la religion nostra mette in evidenza; che gli elogi da lui profusi a sè stesso o ad altri, non potrebbero accettarsi come tali da cuori cristiani, i quali devono fondare le loro speranze sulle ricompense eterne, e metter le loro corone ai piedi di Cristo, cui appartiene tutta la gloria e la lode. Quel proposito di Marco Tullio che non si dee vendicarsi se non quando provocati, può indurre grave errore nell'anima cristiana, e porge nuovo contrasto la la perfezione cristiana e la difettiva morale gentilesca, e nel conlutarla potrà innestarsi la verità sui giovani germogli. Si mostri che quell'abbondanza ciceroniana non conviene a tutti nè sempre. I trattati della Divinazione e del Destino non s'addicono alla prima gioventù; ma agli Uffizi perché non s'aggiungerebbe qualche estratto di quelli di sant' Ambrogio, o pezzi di Lattanzio per supplire a quel che Cicerone non conobbe, o emendarne gli errori? Quelli si combineranno con questi, in modo che ne componimenti si faccia buon uso d'entrambi, desumendo da Tullio lo stile, dai Padri la dottrina e pielà vera. Non si trarrebbe mirabili frutti d'eleganza e proprietà e pietà dal trattato di Cicerone sull' Amicizia se vi si accostassero i precetti di carità che trovansi nel Catechismo romano e in un'epistola di san Paolo ai Corinti? Così saranno da unire ai Commentari di Cesare gli esempl del libro di Giosuè o dei Re, opponendo i sani intendimenti della storia, e lo studio dei castighi di Dio contro i Pagani. Santi e istruttivi riusciranno i paralleli fra gli eroi di Roma e di Grecia e i guerrieri cristiani, quali Carlo Magno, san Luigi di Francia,

santo Stefano d' Ungheria, aggiungendovi quelli che ai di nostri p sero freno alla barbarie orientale, come Vasco de Gama e l'Albuque que, tanto più che se ne hanno le imprese in buon latino dai pad Emilio, Giovio e Maffei.

Così il Possevino: e chi ripudierebbe tali concetti?

Fra i libri proibiti era giusto comparisse il Decamerone, contro di quale già un pezzo declamavano le anime oneste e i confessori; e fi mille altri, Bonifazio Vannozzi diceva che « questi trattati amoros questi discorsi tanto lascivi hanno aperto di gran finestre all'idoli trie, ed all'eresie, ed a pessimi costumi, ed a corrottissime e liceraziosissime usanze tra di noi cattolici. Chi potesse contare quante triviate ha fatto il Decamerone del Boccaccio, rimarrebbe stupido e ser

za senso = (55).

Rincresceva però di privare gli studiosi d'un libro che si reputar modello del bene scrivere; onde fu preso il compenso di emendarli Il maestro di Sacro Palazzo segnò i passi da levare o correggere; una deputazione di Fiorentini, in cui principale Vincenzo Borghin adatto quel libro, che così comparve nel 1573 con approvazione o Gregorio XIII. Gli zelanti non ne rimasero soddisfatti; e una mor mendazione fu voluta, alla quale attese Leonardo Salviati; e non a dire quanto ridere e declamare ne facessero gli umanisti, mettend quest'operazione a parallelo colle brache onde Paolo III velò gl'igmi di del giudizio di Michelangelo.

Aveva il concilio Tridentino ordinato non si ponessero immaganelle chiese se non approvate dal vescovo; sicché nulla vi fosse dalso, di profano, di disonesto, di contrario alla verità delle Scritture delle tradizioni, di vulgari superstizioni. Le immagini convenganalla dignità e santità del prototipo, sicché la loro vista ecciti pet non turpi pensieri. San Carlo ripeteva queste prescrizioni, abolema inoltre la pia ma abusata costumanza di rappresentare la passione de Cristo o atti de'santi; nè i visi di questi siano ritratti di persone viv

Ma i teatri sono compatibili colla religione? molti asserivano di me quelli d'allora vi davan troppo ragione, massime le commedie soggetto. Una banda di cotesti recitava libertinamente a Milano; si Carlo li colpi d'una decretale, e il governatore inerendovi li shandi ma essi ricorsero al santo, mostrandogli come ne resterebbero i dotti in ultima miseria; ed esso accolseli con carità, e permise continuassero gli spettacoli, patto però che sottoponessero l'orditura persone da lui destinate. Simile precauzione fu pigliata altrove.

Vedemmo come san Filippo Neri introducesse gli oratori, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra musica di Giovanni Animu cia, maestro in San Pietro; poi crebbero fin a compiute rappresent zioni di fatti morali e sacri. Quando però la musica più non era studio di superate difficoltà, continue fughe, e imitazioni e combi studio di superate difficoltà, continue fughe, e imitazioni e combi studio di superate difficoltà, continue fughe, e imitazioni e combi studio di superate, e poneva gloria in imitazioni di suoni, prolazio emiolie, nodi, enigmi, la voce umana non valutando che come un tro stromento, poteva più convenire alla santità di riti che elevi l'anima al Creatore? In composizioni di quattro, cinque, sei, setti fin otto parti, le parole si intralciavano, ne più offrivano senso; i co

permetteano d'intercalarne di italiane e perfino d'oscene; di cercavano l'effetto da arie conosciute, è intere messe aposte sovra motivi profani. Leon X aveva chiamato da Fisandro Mellini, per avvezzar i suoi cappellani a conservare del canto de' salmi e la misura sillabica negli inni. I riforattolici e protestanti ne esclamavano dunque; il concilio di ne mostrò scandolezzato. Paolo IV fece esaminare se dograrsi la musica in chiesa; e la commissione a ciò eletta si canterebbero messe e mottetti in cui si trovasse quella e di parole, nè sopra arie profane, e s'ammetterebbero solo ati dalla Chiesa: ma i maestri assicuravano non si potrebbe o figurato far intendere chiaramente e costantemente le grazia delle fughe e delle imitazioni, carattere della musi-

rchè non si potrebbe? » disse Pier Luigi Palestrina. Allie-1529-94 mminghi, che allora tenevano il campo in quest'arte, ed lla cappella papale per essersi ammogliato, viveva ignoto adine e nella sventura, approfondendosi nell'arte sua, fin i a composizioni libere e originali. Conosciuto, e posto maepella a San Giovanni Laterano, puntò i Treni di Geremia, cat, gl'Improperi, non sagrificando la parola all'armonia. comporre una messa che servisse di sperimento, vi si pose o che deve salvar da morte la sua arte; sul suo manorovò, Signore, illumina me; e dopo due poco felici tentassi la famosa missa papalis a sei voci, con melodia semeltando l'espressione rituale, e adattandola alla varia signile cantici e delle preghiere: onde la paragonava alle celepostolo prediletto udi nelle estasi sue.

erché fosse vinta la causa a quest' arte come alle altre; e Riforma non sapeva che distruggere e abolire, anche in ciò cavvivava e santificava (56). Preso un motivo, egli lo svolge 'artifizio del contrappunto fugato, rimovendo qualunque namento strumentale. Precisione, chiarezza, severo rispetto nia, grazia, verità d'espressione unita a gusto delicato, applicità nella modulazione, il fanno ammirare; e mentre inghi tutto era ritmo e matematica, egli possedeva lo spi-ione; cantava invece d'argomentare; alle forme materiali nità e vita, quasi volesse effettuare quel concetto di san che la musica sit suavis ut non sit levis, sic mulceat auveat corda, tristitiam levet, iram mitiget, sensum litevacuet sed faecundet (57). Non raggiunse la pienezza delchè possiam paragonarlo al Perugino: e schbene tuttora melodia, si perfettamente possedeva il sentimento puro nia e della tonalità, che altri mai non seppe con pari felicità ca far cantare quattro, sei, fin otto parti distinte. I madriono ancora l'inarrivabile emulazione de'contrappuntisti; istette un venerdi santo alla cappella Sistina, dica se uom imere più al vero l'intimo senso della Scrittura, e la signiua simbolica. Handel e poc'altri ne pareggiarono la maestà

Post transitum maris Rubri Christo canamus principi. Cujus corpus sanctissimum
In ara crucis torridum
Cruore ejus roseo
Gustando vivimus Deo.

Esso toglie le oscurità e le assonanze, e fa :

o toglie le oscurità e le assonanze, e fa :

Ad regias agni dapes

Stolis amreti candidis Post transitum maris Rubri Christo canamus principi; Divina cujus charitus Sacrum propinat sanguinem, Almique membra corporis Amor sacerdos propinat.

(5) Tito Prospero Martinengo di Brescia (-1595) collaboro alla Bibbia Sistina, oltre rivedere le edizioni di san Girolamo, del Grisostomo e d' attri. Marco Marini suo compatrioto (-1594) lasció una Grammatica linguae sanctae.

(6) Fu posta all'Indice da Gregorio XIV, ed è una rarità biblio-

grafica.

(7) Che Paolo Manuzio non rivedesse lo stile è negato dal Lagomarsino, il quale vuol redattore pel latino Muzio Calino, e i milanesi Pietro Galesino e Giulio Pogiano,

(8) L'assemblea del clero di Francia nel 1657 fece ristampare e dif-

fondere a sue spese le Istruzioni di san Carlo,

(9) Questa è la regola per la Compagnia dei servi dei puttini di charità, che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere et scrivere et li buoni costumi, gratis et amore Dei, 1565. Chi ama la storia del retto insegnamento, ponderi questo libriccino.

(10) Editti del 7 marzo 1579, e del 15 novembre 1574.

(11) Egli avea vietato che nessuno, predicando, dicesse il giorno del tine del mondo: Ne certum tempus antichristi adventus et extremi ju-dicii diem praedicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit, Non est vestrum nosse tempora vel momenta : Act, pag. 3. Pure nel v concilio provinciale dice: Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum ventum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda; itaque,ut a tanto tamque nefario crimine poenae gravifate deterreantur, excommunicationis latae sententiae vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint. De' processi suoi per stregherie parlammo a pag. 555: fatti speciali, la cui colpabilità non può asserirsi se non dopo esaminato ciascuno, e veduto quanto si peccasse contro la carità e abusando di oggetti sacri. D'altra parte, anche posto impossibile il delitto, il tentario palesa malvagità, e può punirsi come l'attentato fallito. Una difesa dell'Inquisizione, quale oggi può farsi, vedi in Tapparelli, Suggio teoretico, xcm.

Nell' archivio della curia di Milano esistono diversi processi contro maliardi ed eretici, e principalmente son notevoli la « Relazione di quanto fece san Carlo nella visita dei Grigioni (Instructiones pro iis qui in missionibus contra haereticos versantur)»; i « Dubbi dati dal prevosto di Biasca », un de' quali è: - Sono processati i sospetti d'arte « diabolica, et il notar dice d'aver mandato i processi a Milano, ne altra « provision s'è visto: perciò vanno peggiorando con scandalo d'altri »; e un altro: - Sono alcuni mercanti quali non osservano il decreto

a di non andare ne'paesi d'heretici senza licenza, et sono difesi dalli sia gnori temporali (svizzeri) perche cosi fanno loro, però con precetto a di non andar alla predica d'heretici, ne trattar con loro della re-

Anche pella visita del cardinale Federico Borromeo nel 1608 si legge: - Ancora alcuni perseverano con i segni superstiziosi in guarir malie, a ne si può aver testimonj per formar processo. Si admettono chirurgi, a medici et maestri di scuola senza far la professione della fede; e va-« lendo noi che la faccino, il foro secolare dice di voter loro far giurate « di non far cosa illecita, ne usar cose diaboliche, et con questo si ada mettono persone vagabonde ». Tutto ciò si riferisce alle tre valli di diocesi milanese, appartenenti agli Svizzeri.

(12) I signori Svizzeri saputolo, spedirono un ambasciadore a Milano perchè quel governatore richiamasse il cardinale. L'ambasciadore scivalcò in casa d'un mercante compatrioto; ma prima che presentasse le credenziali, l'Inquisizione l'arresto, Il mercante informo del successo il governatore, che fece rilasciar l'ambasciadore e onorollo; ma gli Svirzeri, appena udito il fatto, mandarono intimare avrebbero arrestato il cardinale, che per lo meglio si ritirò.

(15) Del De Vio, di cui parlammo a pag. 200, conosciamo un opuscolo De Monte Pietatis, Roma 1515, diretto a Leone X, contro i monti di pie ta quando se ne trattava nel concilio Lateranese; e mostra che nullo modo injusticiae macula abest a capitulis montis hujus; etetiam quocumque alio modo casus formelur, justicia et acqualitas non serve-tur.In quell'età molto disputossi sulla moralità di siffatta istituzione, in grazia della dottrina che condannava il ricavar interesse dal danar

(14) Decreta generalia in visitatione Comensi edita, Vercelli 1379, e

Como 1618.

(15) Vedi Metinelli, Storia arcana. Nelle visite alla parrochia ili Sm Cassiano a Venezia attorno al 4570, riportate dal Gallicciolli, appare molto comune la scostumatezza de' preti, ordinandosi ogni fratto agii uni di far penitenze per peccati commessi, ad altri d'abbandonar pratiche, di non bazzicare meretrici; chi non sapeva il latino, chi dava pubblici scandali, chi giocava. Nel carteggio dell'ambasciadore venen a Roma sotto il 50 novembre 1585 leggiamo: — Il pontence è stato infora mato da diversi che molti delli monasteri di Venezia, e della diocesi a di Torcello sono in un malo stato, e ridofti alcuni di loro a pubblici

a striboli; e ha detto di volervi provedere ».

(16) Vedi pag. 579. Nel 1565 viaggio in Italia Filippo Camerario, ib lustre dotto tedesco, il quale descrisse quel viaggio giorno per giorno, più fermandosi sulla parte materiale. Sparla del Regno, altegando il proverbio « il napolitano è un delizioso paradiso, ma abitato da diavoli e, e si meraviglia come il re di Spagna da paesi tanto feraci tragga o nulla o pochissimo, dovendo spender tutto nel frenare i sudditi e respingere Turchi. Descrive i fenomeni del tarantismo: e che spesso all'entrare in una città eran obbligati deporre le armi e le pistole, ricuperandole pol all' uscita; del che non sa trovar la ragione, massime che v' ha octette dove si è più in pericolo che sopra alcune strade di Lombardia e di Toscana. A Roma fa il solito piagnisteo sulla diversità dall' antica; ma pratutto decaduti gli sembrano gli uomini, la più parte ignari fin delle lettere, « Poeti, filosofi, oratori v'ha per certo, ma tali che non vorresti udirli : chiaman poeti certi ciarlatani che cantano per le strade veni lascivi; filosofi che tutto attribuiscono alla natura, e secondana le voluttà; oratori che mai non lessero Cicerone ne Demostene, ma arringarono una o due cause ». Quivi di peggio gli tocco, poiche sul partire l'Inquisizione lo colse, e gitto in orrenda carcere, ove stava da un

anno Pompeo De Monti barone napoletano, reo d'uccisioni e incendi. ma allora imputato d'eresia Il Camerario si confesso luterano, onde cercarono trarlo alla nostra chiesa: il gesuita Canisio gli procurò agevolezze, e gli dava libri per convertirlo: e se il domenicano frate Angelo il vessava, usavagli ogni cortesia il dottor Donato Stampa milanese: un Cencio carceriere lo salvò da insidie e veleni, un medico umanissimo l'assisteva, un ignoto gli offerse danaro pel ritorno. Egli medesimo ne stese una relatio vera et solida per dimostrare come Dio, per mezzi in-sperati, campi i suoi dalle mani de nemici, e liberi dalle calunnie. Suo

inquisitore era stato il Ghislieri, e perciò gli si avventa accannito. (17) L'ambasciadore veneto, in agosto 1566, assistette a una cena di Pio V: « Mangiò quattro susini cotti con zuccaro; quattro bocconi di tiori di boracina, acconci in salata da lei medesimo; una minestra d'erbe ; dui soli bocconi d' una fortaia fatta con erbe, e cotta in acqua solamente senza olio e senza onto sottile; cinque gamberetti cotti in vino; e dopo pasto tre bocconi di pero o persico cotto, con che fini la cena; nè altra vivanda fu portata in tavola. Bevve due volte, ma tanto quan-

to comunemente un altro beve in una sola ».

Lo spaccio 15 aprile 1570 d'esso ambasciadore dice: - Il Pistoggia, ch' è un predicatore molto famoso dell'ordine delli Cappuccini, e grato al papa, perchè lo ha per homo molto dabbene e catholico, ritornato ultimamente in Roma, è stato introdotto a sua santità, alla quale, da poi che hebbe basciato il piede, e dato conto dove haveva predicato, disse ch' era sforzato inanti sua santità gridar sempre, misericordia, misericordia, perchè vedeva tante anime andar in perditione in poter d'infedeli et in mano di cani, e ch' essendo lei vicario di Jesu Christo in terra, toccava a lei la cura di queste anime, e che le saria dimandato ragione d' esse da Dio perchè non li usava misericordia. E che vedeva bene ch'ella era pronta alla giustitia, e che ogni giorno faceva impiccare e squartare hora uno, hora un altro; ma che doveva ricordarsi che, per un luogo della Scrittura che nomina Dio giusto, ne sono dieci che lo nominano misericordioso; onde volendo imitar Dio, come è debito suo, doverà più esser sollecita in ajutare e sostentare, e defendere le anime che vanno in perditione per la potenza dei Turchi, che in ca-stigare per giustitia li scelerati. E le considerò molti vescovi antiqui che havevano messi se stessi in potere delli nimici per liberare altri, e fra li papi moderni Calisto, Pio, Innocentio, che venderono li beni delle chiese per far guerra contro li Turchi. Disse molte cose in questo proposito con gran libertà per un gran spacio: et il pontefice, benche si sentisse traffitto, però non mostrò d'haver niente a male di quello che diceva. Ma poi ch'ebbe finito, disse con un gran sospiro ch'egli diceva il vero in ogni cosa, ma che non sapeva li travagli in che si trovava; ch' era in un papato poverissimo e debolissimo, et oppresso da ogni parte, et che se voleva far un bene, haveva mille impedimenti, e non solamente da heretici e da inimici della fede, ma da quelli che fanno professione d'amici, che con mille modi fanno offese a Dio, e pensano d'opprimere l'autorità di sua maestà in terra; il che le travagliava l'animo grandemente; ma che con tutto questo sua santità gli ha pieta, e vorria ajutar tutti, se bene doveria castigarli; e si mostro piena di ra-marico per occasione di questa guerra, e per il poco modo che haveva d'ajutarla »,

(18) Dispaccio di Paolo Tiepolo da Roma, 16 febbraio 1566. Vedi il

Capo seguente.
(19) Тівльосскі, Storia letteraria, tom. vii. lib. i. с. 5.

(20) Quelle false decretali, che per lungo tempo si dissero inventate Cantu, St. degli ftal. - V, 40

a Roma, diffuse in Spagna e di là nel mondo, introducendo nuovi canoni e diritto nuovo per consolidare l'autorità dei papi a scapito di quella dei vescovi, apparvero tutt'altro avanti a leali cercatori, protestanti e cattolici. La prima indagine avrebbe dovuto cadere sul corpo dei de-litto, e si provo che tutti ne aveano discorso senza conoscerte sia nei testi, sia nell' unica informe edizione fattane da Merlin nel 1530. Un'esatta descrizione ne porse il dottore Phillipps; poi l'abbate Migne le stampo nel vol. cxxx della sua Patrologia, con una dissertazione del dottore Denzinger professore a Wurzburg. Risulta di là che la Spagna non le conobbe mai; che sino al secolo n

uscente non ebbero mai autorità in Italia; a tal segno che nel 1065 il cardinale Otto, il quale fu poi Urbano II, incontrandone primamente alcune in un concilio tedesco, le ripudia con disprezzo; che l'opera fu compilata in Germania, probabilmente da Benedetto Levita, cherico de-

l'arcivescovo di Magonza Autcario.

Quanto al fondo, le decretali non toccarono pur un punto che pi non fosse stabilito; e scopo loro è di sorreggere i diritti de primati a fronte de metropoliti, cioè sostenere l'indipendenza de vescovi, anichè rialzare il poter pontifizio. L'autore, tutt'altro che ignorante e indto, non inventò nulla, ma tolse brani e brandelli da lettere di pepi, di codici di Teodosio ed Alarico, dalla regola di san Benedetto, dal Liber pontificalis, e da altre autorità, rispettate anche prima dell'834 in ci egli comincio.

(21) Nella chiesa di San Gaudioso a Napoli si conserva una caraffai del sangue di san Stefano, che soleva liquefarsi il 3 agosto; e riformalo il calendario, non bolli più che al 13. Così fu di quel di san Gennaro si 19 settembre: prova che quella riforma era stata aggradita in cielo, benche non dapertutto in terra. Il Pancirolo, al cap. 177, De claris k-gum interpretibus, racconta che alcuni noci, i quali stanno secchi fa alla mattina del san Giovanni, e allora compaiono coperti di frutti eleglie, anticiparono questa meraviglia secondo il calendario nuovo.

(22) Babonio ad annos ; Theiner, La Chiesa russa. (23) Vedi A. Possevini, Moscovia. Vilna 1586. Marco Velser, da Augusta il 18 aprile 1608, scrive al Gualdo a Roma: — Conta il Possevino che « in Moscovia, al suo primo arrivo in corte, gli misero innanzi certa « minestra, fatta ad uso del paese, troppo insipida; ed avendo domas-« dato come gli gustava, parve che per creanza non polesse rispose « re. salvo che Bene ; a che appigliandosi que' Bojari, soggiunsero sa « bito : Antoni, habebis quotidie. Ne mancarono di attenergli la prea messa fedelissimi ».

E descritta l'ambasciata che nel 1656 venne da Moscovia a Venezi dove i Russi stupivano che la marea, abbassandosi, non menasse via k case, che credeano galleggianti ; e supponevano che le macchine tertrali fossero semoventi. Di quella arrivata a Venezia il 1382, vedi Mc-

tinelli, Storia arcana.

Della parte che il Possevino ebbe nella spedizione contro i Valdesi, rende conto in una memoria, edita dallo Zaccaria nell' Iter literarium per Italiam, part. 11. op. viii. Vedi la Vita del Possevino scritta da Nicolo Ghezzi.

(24) Vedine la vita, scritta dal suo segretario Agostino Bruni, Felirum scriptorum amplissima collectio, tom. vi. p. 1387.

(25) Geades, Specimen Italiae reformatae, pag. 262. (26) De modernis Jesuitarum moribus, col finto nome di Filadello, e la falsa data d' Ignatianopoli 1672. Il residente veneto a Roma, sotto il 12 aprile 1567, cioè ventisette anni dopo approvata la Società, scrive a alla Signoria : — Ha concesso sua santità a' Gesuiti di poter tenere 🗈 centomila scuti di monti, appresso le altre cose che possedono in questa città. Sono essi qui in gran numero, dipendendo da loro principalmente il culto divino e la educazione buona della gioventù, perciocele tengono quattro case o palazzi principali, due de' quali servono per abitazione loro, dove hanno le lor chiese mirabilmente frequentate, dove ogni giorno concorropo molte persone a confessarsi e comunicarsi, e nelle due altre maggiori si nutriscono, e disciplinano nella religione e nelle buone lettere più di quattrocento giovanetti con ordine singolare sotto nome di seminario e collegio germanico; oftre che per loro medesimi si tengono pubblicamente lezioni in ogni sorte di professione, da leggi in fuori, e sono da sua santità adoperati in molte cose spettanti alla fede da che si hanno acquistato appresso ognuno gran nome di bontà e di dottrina ».

(27) L'abbiam pubblicato noi nella Storia universale, ediz. vn, Schia-

rimento Q al Libro XV.

(28) Il padre Spotorno lo dichiara il primo che assennatamente rior-

dinasse gli studi filosofici.

(29) Se ci piacquero tanto le epistole di Cicerone, non torceremo il labbro a questa che san Filippo Neri dirigeva a Clemente VIII: — Santo Padre, cosa son io che i cardinali vengano a trovarmi? Jer da sera ci furono il cardinale di Cusa e Medici. E avendo io bisogno d'un po di manna, quest' ultimo me ne fece dare due once dali'ospedale di Santo Spirito, a cui n'ha procurato molta. Restò da me fin alle due di notte, dicendo di vostra santita tanto bene che parvemi troppo; giacche, a parer mio, un papa dev'essere trasformato nell'umilità stessa. Alle sette, Cristo è venuto da me, e mi ha riconfortato col sacratissimo suo corpo. Vostra santità invece neppur una volta s'è degnata venire alla nostra chiesa. Cristo è Dio e uomo, eppure ogni qualvolta lo chiedo viene da me... Ordino a vostra santità di permettermi d'ascriver alle monache la figlia di Claudio Neri, alla quale da un pezzo avete promesso di prendervi cura de'svoi figliuoli. E un papa deve mantener la parola; sicche affidate a me questo affare ecc. ».

Clemente sul foglio stesso gli rispondeva: — Il papa dice che la prima parte del viglietto sente d'ambizione, ostentando le frequenți visite dei cardinali; se pur non fosse per mostrare che questi sono persone pie, del che nessuno dubita. Che se non è venuto in persona, è colpa vostra, che non voleste mai esser cardinale. A quel che comandate consente, e che voi sgridiate quelle buone madri, come solete, con forza e autorità se non obbediscono alla bella prima. Di rimpatto vi comanda di curare la vostra salute, e non tornar a confessare senza chegli lo sappia; e che quando riceverete nostro Signore, preghiate per lui e per le permanenti necessità della repubblica cristiana ». Negli

Acta Sanctorum, al 26 maggio.

(50) Annales antiquitatum ab orbe condito usque ad annum 2024.

—Imperium pendere a veris et non simulatis virtutibus.—De antiquo et novo Italiae statu.—De jure status.— De ruinis gentium et regnorum etc.

(51) OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, Memorie intorno alla vita di Primo

del Conte. Roma 1805.

(32) Enrico III andò a visitarla in quell'incognito che lasciasi indovinare, e le chiese il ritratto in ricambio dell'immagine sua che le lasciò nel cuore:

> Cosi venne al mio povero ricetto Senza pompa real che abbaglia e splende: Benche si conosciuto, anch' al mio core

NOTE AL CAP. CXLVI.

Tal raggio impresse del divin suo merto, Che a me s' estinse il natural vigore.

GAMBA, Lettere di donne ilaliane del secolo xvi. Venezia 1832.

(33) La carità a domicilio e i visitatori del povero, istituzioni tanto lodevoli dell'età nostra, appartengono anch'esse a quel medio evo, che tanti esempi ci potrebbe offrire studiato con benevolenza, Nel 1402. Pileo de' Marini vescovo di Genova aveva istituito un uffizio per raccorre e distribuir limosine ai poveri della città. Questo magistrato del la Misericordia fu poi amplificato, e aggiuntovi l'uffizio dei Poveri, i cui statuti furon fatti nel 1593. Sant'Antonino, non ancora arcivescovo di Firenze, il 1441 ordinò i Proveditori dei poveri vergognosi, che dal popolo furono detti Buonomini di san Martino, i quali, divisi pei se-stieri della città, soccorrevano a tutte le necessità dei poverelli, a maritar fanciulle, a dar letti, coperte, panni, medicine, a riscattare i pegni, a ritrarre dal vizio; con divieto alla pubblica autorità civile nè esclesiastica d'intromettersene, o di mutarne gli ordini, o di esplorare gli averi ; tutto volendo affidato all'onestà de' proveditori e alla Pre-videnza. In tal modo si distribuivano l'anno quattordicimila zecchia, e diecimila nel secolo seguente. Passenini, Storia degli istituti di beneficenza di Firenze.

(34) Nel 1589; e in primamente pubblicato dal Cavedoni nelle Me-morie di Modena del 1829.

(35) Lettere miscellanee, tom. 1. p. 580.

(36) GIUSEPPE BAINI, Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Pierlutgi da Palestrina. Roma 1828.—Winterpeld, Giovanni Gabrieli ed i suoi contemporanci, o Storia del fiore del canto sacro nel seco-lo xvi, specialmente nella scuola di musica di Venezia. Berlino 1854.

(37) Epist. 1512.

CAPITOLO CXLVII.

Quistioni giurisdizionali. Diritto cattolico. Il Sarpi e il Pallavicino.

Fra tanta divergenza d'accidenti e di dogmi, unico proposito conforme si fu l'abolire la centralità papale, opponendo le nazionalità alla cattolicità, l'opinione personale all'unità della fede, subordinar la potestà ecclesiastica alla civile, cioè la coscienza al decreto, il diritto al fatto, la libertà alla permissione, il fòro interno all' esteriore. La cristianità non fu più una contro un nemico comune, gl' infedeli; ma si trovò scissa in due campi ostili, da cui e in cui si avvicendavano le persecuzioni. La Riforma diede altra importanza agli studi; le lingue antiche si trovarono necessarie per le controversie religiose, ma nel vortice di queste la bella letteratura naufragò; il sospetto fece soffogare la coltura in paesi dove avea preso tanto incremento, come fra noi ; l'antichità non considerossi più in connessione coll'intera storia del mondo; e sul greco e sul romano si concentrò l' at-tenzione di cui parvero men degni i mezzi tempi, che pur erano la fanciullezza e la gioventù delle società moderne; e il ripudiare ogni provenienze di questi spense l'originalità. L'immaginazione, che addormentatasi fra i popoli classici col restringersi a imitare e compilare, era stata poi ridesta dalla fede, dovette cedere alla ragione positiva, la quale acclamò il pensiero come forza sterminatrice o conservatrice, e travolse in dispute, che più non furono risolte. Separato il mondo della scienza da quello della fede, proveduto piuttosto a opprimere l'opinione falsa che a diffondere la vera, ne seguirono reazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di nuove rivoluzioni. Più ch' altri ne deteriorò l' Italia, cessando di esser la metropoli

Più ch' altri ne deteriorò l' Italia, cessando di esser la metropoli di tutto il mondo; sicchè più non v'affluivano le ricchezze e i devoti dalle quattro plaghe; i prelati non concorrevano più qui da ogni paese, nè in ogni paese i prelati nostri andavano acquistando e ricchezze e cognizioni, sfogo all' attività, stimolo agli ingegni colle speranze prelatizie. A tanti scritti liberissimi fu imposto silenzio o punizione; e per ovviare gli abusi, impacciata la vera scienza. Il papato, nell' aspetto temporale fu ancora ambizione di famiglie illustri, e spesso più che il sommo sacerdote vi apparve il principe nazionale, intento a restituir lo splendore alla tiara coll' abile schermirsi in si-

tuazioni scabrosissime.

Quando Roma ebbe tratti a sè tutti gli elementi della vita morale e intellettuale, e rifattasi vigorosa col chiarire il dogma ed emendare la pratica, represse ne' meridionali la propensione alla Riforma, in aspetto di conquistatrice s' accinse a ricondurre alla sua autorità i divaganti, e ripigliò l'offensiva, posando come assolute le sue verità, e negando che fuor di queste si dia salute; avrebbe anche voluto togliere ogni diversità interna di chiese nazionali, di riti distinti, l'esigere l'unità assoluta credendo prova di forza. Dissipate le false Decretali, l'autorità pontifizia si trovò più solida perchè più misurata, e il diritto ecclesiastico venne rigenerato. Come le reliquie d'un esercito scompigliato si rannodano attorno allo stato maggiore, così i Cattolici sentirono la necessità di restringersi al papa; e principalmente i Gesuiti, animati dall'alito del ringiovanito cattolicismo, si diedero a sostenere il solo pastore, attorno a cui dovea farsi un solo ovile; e un nuovo grandioso campo s'aperse alla letteratura teolo-

gica e storica nel sostenere la verità e le ragioni di Roma.

Come l'autorità civile proibisce la vendita dei veleni, o provede ai cani idrofobi, alle esalazioni deleteriche, così l'ecclesiastica si credette in dovere di proibire i libri cattivi. Da qui gl'indici di libri proibiti, de' quali i primi si fecero a Lovanio e a Parigi: poi Paolo IV diede una costituzione nel 1564, in cui, oltre quelli specialmente in-dicati, sono proibiti in generale tutti i libri di magia o altre superstizioni e i lascivi ed osceni, eccettuati i classici antichi per riguardo all'eleganza; i libri d'eresiarchi, non quelli di eretici; nè le traduzioni di scrittori sacri fatte da questi, purchè nulla contengano di erroneo. Per la Bibbia vulgare ci vorrà la permissione, e così per le controversie con eretici. Sisto IV regolò questa materia mediante la congregazione dell'Indice, alla quale diede norme definitive Benefatti. detto XIV nel 4753, badando men tosto ai libri d'eretici che di cattolici. Quando un di questi sia deferito al tribunale dell' Indice, verri preso in serio esame dal secretario con due consultori, e se lo tronno condannabile se ne farà una ragionata informazione, che verra discussa da sei consultori sotto al maestro del sacro Palazzo; e proferita la condanna o la correzione, sarà sottoposta al papa. Trattasi d'autore illustre e di fama integra ? si proibirà finche sia corrello. se ne comunicheranno all'autore i motivi e le correzioni da farsi; e solo s'e'ricusi verrà pubblicato il decreto, o se l'opera sia divulgata Se è d'autore cattolico di bel nome, e la cui opera emandata possa giovare al pubblico, è desiderabile se ne sentano le difese. A censori poi si assumano persone di pietà e dottrina riconosciuta, la cui integrità non lasci luogo a odio o favore, e credansi destinati non a condannar l'opera, ma ad esaminarla equamente; pesar le opinioni senza affetto di nazione, di famiglia, di scuola, d'istituto, di parte; ricordandosi che molte opinioni paiono indubitabili ad una scuola, a un istituto, a un paese, eppure senza detrimento della fede sono rejette da altri cattolici. Sovratutto s' abbia a mente che d' un autore non può giudicarsi se non leggendo intera l'opera, comparando i differenti passi, e badando al fine di esso; non proferendo sopra una o due proposizioni staccate; giacchè quel che in un luogo egli dice oscuramente e per transenna, spiega chiaro e abbondantemente altrove.

Quanto ai dogmi, nessun Cattolico poteva impugnare l'autorità inappellabile del concilio: ma v'aveva articoli che toccavano la so-cietà secolare; come sarebbero i privilegi del foro ecclesiastico, l'esclusione de' giudici secolari dalle cause di curia ; il divieto ai principi di tollerare il duello, di far editti su materie e persone di chiesa, di esigere gabelle e decime, di voler mettere l'exequatur alle bolle ponlifizie; e la scomunica minacciata a chi facesse altrimenti, od usurpasse beni e ragioni ecclesiastiche. Anche contro i laici violatori de' precetti divini si comminarono pene; riservato ai vescovi l'approvar i maestri. l'espellere le concubine, l'ispezione sui luoghi pii, monti, gli spedali; obbligati i parrochiani a supplire alle prebende inadeguate de'pievani. Da tali decreti parvero lesi molti interessi, ed intaccata quella sovranità indipendente, a cui i principi aspiravano: i quali pertanto reluttarono contro il sinodo. Venezia avea dato per prima l' esempio d' adottarlo senza restrizioni; indi Cosmo di Toscana, poi la Polonia e il Portogallo: ma altri potentati fecero riserve per le consuetudini o le leggi de' loro Stati; la superiorità dei concili al papa, pretesa in quelli di Costanza e Basilea, fu ritenuta da'Tedeschi; i Francesi ne fecero il cardine delle libertà gallicane, negando l' infallibilità del papa diviso dal consesso della Chiesa : e ne vennero dissensi che turbarono il seno della Chiesa cattolica; principi che aveano declamato contro gli abusi, non sapeano acconciarsi ai rimedi, e contro le decisioni tridentine accampayano le ragioni del principato.

Che l'autorità deva governare le opere, non già possedere i po-poli, di modo che rimangano indipendenti i due poteri nell'ordine della propria competenza, l'avea mal compreso il medio evo, e peggio l' evo moderno : anzi l' atto effettivo della Riforma era consistito nel sovrapporre il temporale allo spirituale, e i papi si rassegnarono a molte concessioni onde salvare la Chiesa. Perocche di primo occhio i principi s'accorsero qual partito potessero trarre dalla Riforma concentrando in sè i poteri, e incamerando i beni; anche quei che restarono cattolici, se ne valsero per isbigottir i papi, e ridurli alle lor voglie colla minaccia di abbandonare la messa per la cena e pel sermone: e alla monarchia cattolica del medio evo parve volessero sostituire la monarchia politica. Così le dispute teologiche si risolsero in quistioni sull'autorità regia; frangere le barriere opposte dall'immunità e cincischiare la giurisdizione ecclesiastica, divenne l'intento comune; quasi uno Stato, per trovarsi davvero indipendente, non dovesse lasciar veruna ingerenza ad altri, nè autorità che non fosse concentrata nel governo. I Protestanti lo aveano conseguito di colpo coll' aperta ribellione; i Cattolici s' ingegnarono con mezzi termini di accordare la coscienza coll'ambita onnipotenza: a tal uopo fomenlavano le ambizioni particolari, e con titolo d' indipendenza tendevano ad isolare i sacerdoti dei loro Stati dagli altri, impedire le comunicazioni dirette col capo spirituale, formando speciali chiese, necessariamente docili al potere che loro permetteva d'esistere; e così passo passo ottennero le attribuzioni ecclesiastiche, che i Protestanti

avevano carpite.

Di rimpatto la Chiesa, sentendosi robusta e rinovellata nella precisa espressione del dogma. parve si lusingasse di far rivivere i tempi della sua prevalenza, e anche per questa parte correggere il paganizamento della società. Adunque ridestò le pretensioni, che in un'età dogmatica aveano accampate Gregorio VII e Innocenzo III, e si asseri di nuovo il predominio illimitato della Chiesa sopra lo Stata, il papa essere superiore a qualunque giudizio, e decadere il re che con

dal grembo cattolico.

Il proprio simbolo espresse Roma nella famosa bolla, detta in Ecena Domini perchè doveasi legger solennemente ogni giovedi santo; la quale ebbe l'ultima mano da Paolo V, e suole citarsi come il massimo dell'autorità papale. Tralasciando i punti di minor rilievo, e spagiandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, scomunica gli eretici di qualsiano nome e chi li difende, o legge libri loro, o ne tiene, stampa o diffonde; chi appella dal papa al coccilio, o dalle ordinanze del papa o de' commissari suoi a' trihumali laici; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi di Cristiani naufragate; chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli a'suoi popoli; chi da ai Turchi munizioni da guerra o consigli; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell' esercizio di loro giurisdizione, mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al foro laico, impone tasse al clero, occupa o inquieta il territorio della Chiesa, compresevi Sicilia, Corsica, Sardegna.

Dopo Lutero e Grozio (1) chi sarebbesi aspettato cosi elate pretendenze? ma le reazioni trascendono sempre, e nel diritto come nella buona guerra il miglior difendersi è l'attaccare. Se non che poce eran disposte a condiscendere le potenze; i principi d'oltremonte ripudiarono quella bolla; altri l'accettarono, col proposito di modificarla nell'applicazione; Venezia la ricusò, per quanto il nunzio insistesse; l'Albuquerque governatore di Milano vi negò l'exequatur; a Lucca non si teneano obbligatori i decreti dei funzionari papali seza approvazione del magistrato; in Savoja si conferivano benefzi al papa riservati; a Genova erano proibite le assemblee presso i Gesuli, pretestando vi si facessero brogli per le elezioni; l'inquisizione vi fu sempre tenuta in freno, e dopo il 1669 sottoposta alla giunta di ginrisdizione ecclesiastica; i vescovi di Toscana lasciavano ammolire nell'applicazione la tremenda bolla, ma i frati la zelavano a rigore, e quai a parlare di tasse sui beni di ecclesiastici; negavano l'assoluzione, donde vennero tumulti ad Arezzo, a Massa marittima, a Montepulciano, a Cortona.

Il regno di Napoli se ne trovava viepiù compromesso per la sua feudale dipendenza; e il vicerè duca d'Alcala fece risoluta opposizione alla bolla, sino ad arrestare i librai che la stampassero (2); lu condannato alle galere uno che avea pubblicato l'opera del Baronio contro il privilegio d'esenzione, chiamato la monarchia siciliana, pel quale al re competevano le divise e i diritti di legato pontifizio. Di rimpatto i vescovi pretendeano giurisdizione sui testamenti, e di chi moriva intestato poter qualche tempo tenere i beni applicandone una parte a suffragio del defunto; alcuni scomunicavano chi mettesse ed

esigesse imposizioni: la piazza di Nido a Napoli ricusava un dazio nuovo, perchè non approvato dal papa: ne'casi misti, cioè sacrilegio, usura, concubinato, incesto, spergiuro, bestemmia, sortilegio, volcasi potesse procedere il fòro ecclesiastico o il secolare, secondo che all' uno o all' altro fosse prima recata la querela; fonte d'inestricabili altercazioni. Il papa dava rinfianco all' opposizione, e minacciava interdire la città; fu respinto dal confessionale, fu privato del viatico chi, ne' consigli vicereali, aveva opinato in contrario; e i doveri di suddito erano posti in conflitto con quelli di cristiano, nè vedeasi via di comporre. Vi si aggiungevano le citazioni che faceansi alla corte di Roma, e i visitatori apostolici, che il papa mandava nel regno per esiger le decime, esaminar l' uso fatto de' beni ecclesiastici e le alienazioni indebite. Onde aver danari per costruire San Pietro, Roma aveva istituito in vari luoghi, e nominatamente nel Napoletano, un tribunale, che durò fin al 1647, per esaminare se fossero adempiti i legati pii; se no, trarli a vantaggio d'essa fabbrica; il che attribuiva

ai nunzi una giurisdizione molesta e facilmente abusata.

Perchè mancasse stimolo alla declamata avidità de'prelati, era stabilito che delle ricchezze da loro lasciate non redassero i parenti, ma la Chiesa romana; onde il papa mandava collettori per tutto il mondo, ed ecco derivarne controversie e dispute inestricabili cogli eredi e colle chiese stesse, turbarsi i possessi, e viepiù sotto papi rigorosi come Pio V. Dall'ispezione sull'adempimento dei legati pii, i vescovi traevano ragione di vedere i testamenti, e scoprire così i secreti di famiglia, e fisicare sulle frodi supposte. La proibizione del concubinato portava a ricorrere alla forza per sciogliere temporarie unioni, e le curie voleano all' uopo valersi di birri e carceri proprie; i principi non tolleravano questa diminuzione della loro autorità, e giudizì non solo, ma armi indipendenti dall' unità che si andava introducen-do. Adunque una concatenazione di litigi, che neppur oggi perdettero senso e importanza; perocchè in fondo erano le quistioni costituzionali d'allora; la libertà, questo Proteo irrefrenabile, compariva sotto le cappe pretesche, come ora in abito di avvocato e di senatore; e non è strano se di siffatte importanze s'empie la storia interna della Chiesa di questo secolo e del seguente (3). Stefano Durazzo arcivescovo di Genova, martire della peste del 1556, interminabili dispute sostenne col doge sul posto che gli competesse nel presbitero, e sul titolo d' eminenza che allora cominciavasi dare ai cardinali: non soddisfatto, negò coronar il doge, e la lotta si prolungò anche assai tempo dopo che l'arcivescovo ebbe rinunziato. Carlo Borromeo ebbe non poco a lottare coi governatori di Milano che alle riforme opponevano i diritti regi, come il senato opponeva i privilegi della chiesa milanese. Peggio ancora suo cugino Federico, che due volte per ciò viaggiava a Roma, e che minacciò di censure chi trafficasse con Svizzeri e Grigioni eretici, e scomunicò il governatore perchè, col proibire le risaie nelle vicinanze della città, arrogavasi giurisdizione sui possessi ecclesiastici (4).

Della politica romana che allora professava la supremazia papale più alteramente quant'era più minacciata, e pretendeva insegnar do1542 veri ai re e diritto ai popoli, è rappresentante il gesuita Roberto Bellarmino da Montepulciano. A ventidue anni egli saliva già i più celebri pulpiti : da san Francesco Borgia spedito all' università di Lovanio perchè si opponesse all' eresia serpeggiante, vi fu consacrato sacerdote da quel Giansenio che doveva poi divenire antesignano di famosissimo partito: combattè Bajo che deviava in punto alla Grazia, e continuò a predicare e istruire finchè per salute si restituì a Rome. Ouivi servi da teologo, e produsse le insigni Dispute delle controversie della fede contro gli eretici di quel tempo. In queste espose prima l'eresia, poi la dottrina della Chiesa e i sentimenti de' teologi. rinfiancandoli non con argomentazioni, ma con testi della Scrittma. dei Padri, de' concilì e colla pratica; infine confuta gli avversi. Nodello d'ordine, di precisione, di chiarezza, scevro dalle aridità scolastiche: se erra talvolta sul conto degli scrittori ecclesiastici non ascora passati al vaglio d'una critica severa, non di rado arditameste ripudia scritti apocrifi: appoggiato all'autorità dei teologi, non inveisce contro gli avversari, ma li ribatte con chiara e precisa brevità senza formalismo di scuola: e Mosheim, uno de' più accaniti campioni dell'eresia, pretende che "il candore e la buona fede di lui lo esposero a rimbrotti de' teologi cattolici, perchè ebbe cura di raccogliere le prove e le obiezioni degli avversari e per lo più esporie fedelmente in tutta la loro forza ». Ad attestarne il merito, basterebbe la quantità di quelli che lo confutarono (5); anzi si eressero cattedre a posta per ciò. Anche il suo catechismo non v'è lingua in cui pos fosse tradotto.

Nè gli eretici lasciavano quiete, o mostravano tolleranza. Un inglese entrato in San Pietro di Roma, mentre il sacerdote stava per elevar l'ostia consacrata, l'assali per istrappargliela di mano, e sparse per terra il calice; onde assalito dal popolo, fu battuto, poi consegnato all' Inquisizione; e confesso d'esser venuto con altri in Italia per commettere simili atti, fu condannato al fuoco, che subi « con tanta fermezza che ha dato da ragionare assai » (6). Un altro pubblicò « un avviso piacevole dato alla bella Italia da un giovane nobile francese », sozzo di bestemmie contro il papa e il papato, e che ebbe confutazione dal Bellarmino.

La Riforma, mentre seminava l'Europa di sanguinose eppur feconde ruine, turbò gli animi, al dogma surrogando opinioni variabili quanto le teste: dubbi nell' intelletto e scrupoli nella coscienza mascevano dall'esser rotto l'equilibrio fra il sentimento dei diriti quello dei doveri. Scassinata l'autorità divina, fu forza cercare nuovi fondamenti alle obbligazioni dei privati e delle nazioni: ma i liberali protestanti non giungevano che alla negazione, resistendo al potere in nome del diritto non del dovere, o zelando un patriotismo inesperto, che vede le piaghe, non la difficoltà del rimedio, e incita alla dissobbedienza. Essi tacciavano i Cattolici di legittimare la resistenza agli arbitri; di voler che anche la Chiesa partecipasse al potere che essi concentravano tutto ne' principi; di supporre qualcosa di superiore e anteriore ai patti sociali, là dove essi ponevano nelle legi'l unica fonte dell' obbligazione; d'insegnare con san Tommaso che

l' obbedienza ai re è subordinata all'obbedienza dovuta alla giustizia. I teologi nostri sostenevano che la prerogativa del pontefice sovrasta alla politica, perchè di diritto divino: se rispondeasi dover essere divino anche il diritto dei principi, altrimente qual ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere, - Il popolo », sancendo così la sovranità di questo. Secondo il Bellarmino, la podestà civile deriva da Dio; e prescindendo dalle forme particolari di monarchia, aristocrazia o democrazia, fondasi sulla natura umana; e non essendo connessa ad alcun uomo in particolare, appartiene all'intera società; questa non può esercitarla da sè medesima, onde è tenuta trasferirla in alcuno od alcuni, e dal consenso della moltitudine dipende il costituirsi un re o consoli o altri magistrati, con il diritto di cambiarti (7). Nell' opera *De summo pontifice capite totius militan-*tis *Ecclesiae*, la supremazia papale vuole indipendente da qualsiasi giudizio; anima della società, di cui non è che corpo la potestà temporale (8). Però negli affari civili non deve maneggiarsi il papa, salvo ne' paesi suoi vassalli; anzi è lecito resistergli se turbi lo Stato, e impedire che sia obbedito. Deporre i re non può ad arbitrio qual che ne sia la cagione, eccetto i suoi vassalli; ben può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime (9). Alla monarchia pura antepone il Bellarmino la temperata dall' aristocrazia; e se dice che il papa può dell'ingiustizia far giustizia, convien ricordarsi che Hobbes attribuiva lo stesso diritto ai re (10). La sua opera spiacque grandemente a Napoli e a Parigi; ma neppure gradi a Roma, anzi Sisto V a pose all' indice, ma contro il voto della Congregazione, sicchè ben osto ne fu depennata.

Fra i tanti libelli usciti contro di lui, uno narrava come, straziato lai rimorsi, fossesi condotto alla sacra casa di Loreto a confessare ue colpe; ma uditene alcune, il penitenziere lo cacciò come irrepaabilmente dannato, sicchè cadde per terra, e fra orribili scontorci-nenti perì. Ciò stampavasi mentr' egli viveva in umiltà laboriosa; mmirato per disinteresse e umiltà, in tutta Europa volava il suo noac; un Tedesco venne apposta a Roma, con un notaro attese presso casa dove il Bellarmino abitava finchè questo uscisse, fece rogar to d'averlo veduto, e di ciò glorioso tornò in patria; il papa lo creava ardinale quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctriam; e morendo santamente, professava non solo la fede cattolica, la quanto alla Grazia pensare come i Gesuiti.

soi volemmo badarci sul Bellarmino perchè in lui si personifica ciò ne di più avanzato si rinfaccia alla santa sede, e perchè quelle dotine ebbero grande efficienza sulle sorti delle nazioni, Anche l'altro suita Santarelli insegnava poter il papa infliggere ai re pene temorali, e per giuste cagioni assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i noi confratelli ritirarono tosto quell' opera; il parlamento di Parigi la Sorbona, cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero, obligando i Gesuiti a far adesione a tale condanna, e dichiarare l'inpendenza dei re (11).

Son queste le opinioni, per le quali i Gesuiti furono dichiarati neici ai re, fautori del tirannicidio, insomma precursori dell' odierno liberalismo; il quale poi alla sua volta dovea sentenziarli dispotici, oppressori del pensiero e della libertà: e allora e adesso senza esame o senza lealtà. Nè dobbiamo lacere come Clemente VIII in un'istrazione sull' Indice raccomanda « si abolisca ciò che sente di paganesimo, e che dietro alle sentenze, ai costumi, agli esempl gentileschi, favorisce-la polizia tirannica, e ne induce una ragion di Statu avversa alla cristiana legge ». Ecco da qual lato stesse il liberalismo.

Eppure corre opinione che la Riforma introducesse la libertà, e che la Chiesa nostra la bandisse. Vero è bene che questa, ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, si alleò coi re, a scapito del carattere popolare che l' avea controdistinta nel medio evo; e la tirannide uffiziale, introdotta dai principi protestanti, si estese pare ai cattolici, perchè il clero la penso opportuno freno al popolo; i principi, cui minacciava la libertà del pensiero, fecero sinonimi cretico e ribelle, e insieme li perseguitarono; a vicenda i fautori della Riforma vedendo la Chiesa cattolica porsi dal lato della resistenza, la denuziavano come sostegno dell' assolutismo, ottenendo quella confusione di cose umane e divine, che il secol nostro si compiace di rinnovare, e che tanto pregiudica alla vera libertà.

La franchigia di commercio, per cui Armeni, Turchi, Ebrei, v'erno egualmente i ben venuti, favoriva a Venezia l'indifferenza; l'autore del Discorso aristocratico sopra il governo dei signori Veneziani assicura che, venendo a morte un Luterano o Calvinista, permetteano fosse sepolto in chiesa, e i parroci non se ne faceano scrupolo; aggiunge però: — Non ho mai conosciuto alcun Veneziano se guace di Calvino o di Lutero od altri, bensì d'Epicuro e del Cremonini, già lettore nella prima cattedra di filosofia nello studio d'e Padova, il quale assicura che l'anima nostra provenga dalla potenza del seme, come le altre dell'animal bruto, e per conseguenta sia mortale. Seguaci di questa scelleratezza sono i migliori di que sta città, ed in particolare molti che hanno mano nel governo s.

Fin dal 4520 Burcardo Scenk gentiluomo tedesco scriveva a Spaltino, cappellano dell' elettore di Sassonia, che Lutero godeva stima a Venezia, e ne correano i libri, malgrado il divieto del patriarca; che il senato penò a permettere vi si pubblicasse la scomunica contra l' eresiarca, e solo dopo uscito il popolo di chiesa (12); Lutero stesso felicitavasi che tanti di colà avessero accolto la parola di Dio (13), e tenea corrispondenza col dotto Giacomo Ziegler che caldamente vi s' adoperava; come di là erano dirette esortazioni a Melantone perche non tentennasse nella fede, nè tradisse l'aspettazione degl'Italiani (14). Molto oprò a propagarvi la Riforma Baldo Lupetino d'Albona, per cui consiglio Matteo Flach di Albona in Istria (Flaccius Illiricus), suo parente, fuggi in Germania, e fu principal penna nelle famose Cenbrie Magdeburgensi (15). Baldassare Altieri d'Aquila, stabilito a Venezia, e agente di molti principi tedeschi, ebbe comodità di diffom re libri e idee; e tanto crebbero, che nel 4558 Melantone esortavi senato a permettere vi s' istituisse una chiesa (16).

Sappiamo che il Brucioli pubblicò a Venezia la sua Bibbia vulgare

in senso luterano; le opinioni di sant' Agostino sulla Grazia e il libero arbitrio vi furono stampate il 1545 da Agostino Fregoso Sostegno; ivi predicava l' Ochino; a Padova fece lunga dimora Pietro Martire Vermiglio; a Treviso si formò un' accolta di novatori; e in una a Venezia il 1546 tennero conferenze circa quaranta persone che spingeansi ben oltre i confini dei Protestanti; Giorgio Rorario da Pordenone credesi autore delle note marginali alla Bibbia tedesca di Lutero (17). Jacopo Brocardo veneziano segui Calvino, e pretese confermare colla santa Scrittura le visioni che dicea d' avere: nel 1565 ritiratosi nel Friuli, scrisse di fisica, ma fu scoperto e arrestato dai Dieci: rilasciato, andò vagando a Eidelberga, in Inghilterra, in Olanda, in Francia, dove il sinodo nazionale della Rocella proibì la sua *Inter*pretazione sopra la Genesi: in Olanda ritratto i suoi libri mistici e profetici, pure ne fu sbandito, e campò miseramente fin dopo il 1594. Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia e in Germania avuta cognizione della Riforma, dissimulò, finchè a gradi a gradi divenuto patriarca d' Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò ad insinuare le novità: se n' avvidero i vescovi e preti, e lo fecero relegare a Rodi; ma col sostegno dell' Inghilterra e dell' Olanda fu ristabilito, e pubblicò un catechismo calvinico, col quale eccitò turbolenze, che la Porta sopi col farlo strangolare; diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

Venezia fin dal 1248 (V. III, pag. 561) stabili si punissero quelli che un concilio di prelati giudicava rei d'empietà; quarantun anno prima che, ad istanza di Nicola IV, introducesse la santa Inquisizione, alla quale tenne poi sempre la briglia, volendo che ai processi assistessero tre nobili, le ammende si avocassero all' erario, i beni dei rei andassero agli eredi, non al fisco, nè potesse giudicare Ebrei e Greci, ai quali fu sempre lasciato libero culto. Essendo denunziato un libro favorevole alle opinioni di Giovanni Huss, lo arsero, e l' autore mandarono attorno colla mitera in capo, indi sei mesi di prigione, e nulla più. Del resto Venezia vi suppliva co' Savi sopra l'eresia e cogli Esecutori sopra la bestemmia, destinati ad approvare le stampe, vigilare sopra gli eretici, castigare chi celebrasse messa non or-dinato, punire chi bestemmiasse o violasse cose sacre.

Anche qui si crebbero i rigori dopo che ne apparvero le conseguenze. Al 29 novembre 1548 il doge Francesco Donato scrive: - A-" vemo inteso con grandissimo dispiacere nostro che in questa città " di Bergamo si ritrovano alcuni eretici, i quali non solo non vivono « cattolicamente, ma pubblicamente disputano e cercano di persua-"dere agli altri le opinioni luterane, cosa che non volemo compor-"tare per modo alcuno"; ed essendosi il papa lagnato che il capi-lano e podestà di Vicenza lasciassero predicare liberamente l'errore, la Signoria emanò ordini severi e cominciò supplizi. Guido Zanetti fu consegnato all' Inquisizione romana; Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo condotti a Venezia e di subito strozzati; così Antonio Ricetto vicentino, Francesco Spinola prete milanese, frà Baldo Lupetino suddetto; i restanti approfittarono del terribile avviso per fuggire, tra cui Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna,

donde a Leonardo Tiene suo concittadino scrisse, eccitandolo ad abbracciare una volta la Riforma, con tutta la città.

Sollecitato da Pio V perchè la Signoria applicasse rigorosamente l'Inquisizione, l'ambasciatore veneto Pietro Tiepolo scrive avergi risposto si farebbe, " ma troverebbe che in quel dominio si vive più « religiosamente e cattolicamente che forse in qualsivoglia altra par « te ; e non sapeva dove più si frequentassero le chiese e i divini uf-« fiel che in quella città. Di che rimase alquanto sopra di se forse « per l'informazione avuta del contrario ». È altra volta: — Venne a " trovarmi l'inquisitore di Brescia, e mi disse che il papa l'avera « lungamente esaminato sopra le cose di quella città, e che egli, che « conosceva che con sua santità non era bisogno di sperone ma di « freno, avea fatto ogni sorta di buon officio, scusando e raddolces « quelle cose che erano venute alle orecchie della sua santità, afer-" mando che da quei clarissimi rettori gli erano prontamente pre-« stati tutti quegli aiuti e favori che sapea desiderare. Mi soggim « aver detto a sua santità d'aver sentito che non era ben dispes « verso quel serenissimo dominio : ma come devoto della sua santiti « volea dirle che non sapea Stato che facesse più di quello per la « santa sede; che sebbene in una moltitudine grande si trovase « qualcuno che non avesse mente del tutto netta, non bisognava fi " mal concetto di tutta una repubblica così degna e così buona come « quella ».

Altrove narra come rassicurasse il santo padre che la Signoria veneta era attentissima contro gli cretici, non solo per zelo religiota. ma per la concordia e unione de' cittadini, che ne sarebbe turbet; e che « le cose erano in buono stato, e forse migliori che in aire " parte della cristianità, non ostante che quel dominio avesse p " più di trecento miglia continui confini colla Germania, e per que " rispetto convenisse aver molto commercio con Tedeschi ". Aggi ge che il consiglio dei Dieci vi bada attento, « ma che noi usiamo p « effetti che dimostrazioni, non fuochi e fiamme, ma far morire « gretamente chi merita...; che quelle dimostrazioni palesi, più gri " di, severe e terribili, portavano maggior danno che utile; di « Francia e ne' paesi di Fiandra si erano fatte ammazzare le deci « di migliaia di persone, non solo senza frutto, ma con vedere e " giorno moltiplicar la gente nell' opinione dei morti; che il con « dei Dieci aveva ultimamente fatto legge, che chiunque fosse bi " to da qualsiasi città per conto di religione, s' intendesse bandito " tutto il dominio, cosa che forse non si avrebbe potuto fare per p « ordinari termini di giustizia » (18).

È vero che Venezia tennesi sempre in guardia nel trattare coi potefici, non si lasciava impacciare da ecclesiastiche immunità (19), azi professandosi "prima veneziani che cristiani ", spingevasi l'ombrosità fino a temere che i preti colla virtù acquistassero infineati sulla plebe. "La ragion di Stato non vuole che i suoi sacerdoti simple esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti ed amati dalla plebe "è è scritto nel Discorso aristocratico sopra il governo de signori Veneziani (20). Un Gesuita raccoglieva i gondolieri ogni festa per

istruirli nelle cattoliche verità; ma la Signoria riflesse che i gondolieri praticano con persone d'ogni grado, e quindi possono servire allo spionaggio, e proibi quella congregazione, e cacciò il Gesuita. Un altro declamava contro il carnevale, asserendo che quel danaro si spenderebbe meglio in aiutare il papa nella guerra contro i Turchi,

minacciosi alla repubblica; e la Signoria lo sbandi.

Il clero indistintamente restava sottoposto alla giurisdizione dei Dieci, ed escluso dagli uffizi civili : qualora si recassero sul tappeto affari relativi a Roma, venivano rimossi dal consiglio i papalisti, vale a dire quelli che tenessero aderenza con quella corte, o soltanto parentela negli Stati pontifizi; il 9 ottobre 1525 i Dieci risolsero, chi avesse figli o nipoli negli Ordini fosse escluso da qualunque affare concernente Roma. Allegando che il custodire Corfù e Candia, antemurali della cristianità, costava più di cinquecentomila scudi l'anno, Venezia chiedeva un decimo delle rendite ecclesiastiche, non escluse quelle de' cardinali; e lo ottennero dal papa. Alle trentasette sedi vescovili l'investitura era data dal doge stesso, in nome di Dio e di san Marco; ma dopo la lega di Cambrai la curia romana n'avea tratta a se la collazione, lasciando alla Signoria solo un quarto delle nomine, sebbene anche le altre non potessero cadere che in sudditi veneti. E quando Innocenzo VIII pretese l'incondizionata elezione dei vescovi di Padova e d' Aquileia, la Signoria si oppose, com' anche alle decime ch' e' volea levare sopra le fondazioni di beneficenza. Nominato da Pio IV vescovo di Verona Marcantonio da Mula allora ambasciatore a Roma, la Signoria ricusa riceverlo: eletto cardinale, fa altrettanto, mandando scuse al papa, ma ai parenti del cardinale vietando d'assumere la veste purpurea di seta in segno di festa; e si rimase saldi al no, scrivendo al papa: - Noi siamo schiavi delle nostre leggi, ed in ciò consiste la nostra libertà ».

Venezia mal dunque si rassegnava alle pretensioni papali; la bolla In Coena Domini proibi di ricevere o pubblicare; non che esercitar giurisdizione sovra persone ecclesiastiche, n'era tanto gelosa, che gl' Inquisitori di Stato, avuto spia che in casa del nunzio si discorre a che l'autorità del principe secolare non si estende a giudicar ecclesiastici se questa facoltà non sia concessa da qualche indulto pontifizio n, stabili che i prelati paesani i quali tenessero simili discorsi fossero notati su libro apposito « come poco accetti, e si veda occasione di farne sequestrare le entrate; e se perseverino, si passi agli ultimi rigori, perchè il male incancrenito vuol al fine ferro e fuo ne. Quanto ai curiali del nunzio, se tengano tali propositi fuori della corte, « sia procurato di farne ammazzar uno, lasciando anche che, senza nome di autore, si vociferi per la città che sia stato ammazzato

per ordine nostro, per la causa suddetta » (21).

Un frate a Orzi pubblica un libello contro un magistrato veneto, e questo lo fa arrestare, togliendogli di mano il Santissimo ch'egli avea preso per sicurtà. Condannato un prete marchigiano, la Signoria manda al patriarca che lo disacri; e poiche questo esitava, alcuni in consiglio propongono di dargliene ordine preciso; altri soggiungono che con ciò s' impaccerebbe in foturo il corso della giustizia, e per-

ciò si mandi al supplizio senza degradazione. Equalmente l fa carcerare un canonico di Vicenza e l'abbate di Nervesa sano imputati di gravi colpe, e rinnova l'antico decreto chi siastici non possano acquistare beni stabili, e devano vend che ricevessero per testamento, nè si fondino nuove chiesi cenza del senato.

Se n'adontò Paolo V, papa de' più infervorati per la pri clesiastica, per la quale lotto con Lucca e Genova non solo Francia e Spagna : e ripetea : — Non può darsi vera pietà s 1606 ra sommessione alla podestà spirituale ». Egli scrisse mina ge, e non ascoltato spedì monitori e scomunica severissimi Signoria ne mostrò dolore, ma non cambiò guise; intimò g " l'asciasse pubblicare il monitorio », impose che i preti co ro le uffiziature; Gesuiti, Teatini e Cappuccini, i quali cred ver obbedire al papa anzichè al principe secolare, furone via, e partirono processionalmente dallo Stato; al vicario de di Padova, che rispose farebbe quanto lo Spirito Santo gl' be, il podestà soggiunse: - Lo Spirito Santo ispirò ai Dieci

piccare chiunque recalcitra ».

Tutta Europa vi prese parte, in tutta ritrovandosi persor interessate; la corte di Spagna rifiutò l'ambasciador ver scomunicato; tesi e consulti furono scritti e contro e in 1 migliori giuristi, e singolarmente dal celebre Menocchio, 1 senato di Milano ; i più sosteneano ne' governi il diritto di le cagioni delle scomuniche e degli ordini pontifizi ; e qu sentissero i libertini ci appare da Gregorio Leti, che nella Sisto V scrive: — I frati veneziani hanno tanto a cuore la « ne della loro repubblica, che in servizio di questa rinunci « per maniera di dire, Dio, non che il papa e la religione ; " vo che tutti gli altri frati devono far lo stesso in servizio " principe, quantunque si veggano molti esempi contra " dalosi ".

Il governo veneto si mostrò allora rigorosissimo, e n'e gratulazioni dai Protestanti, i quali sperarono trovarvi un' 1552 di render riformata l'Italia. Più che in altri essi confidavani 1623 Sarpi, frate servita, di San Vito al Tagliamento. Fu egli uno giori ingegni di quell' età, e settecento suoi pensieri manos strano come sentisse addentro in geometria, algebra, mecc sica, astronomia, areometria, architettura. Nell'Arte di ben s' accorge che i sensi non ingannano, riferendo essi all' inte che loro si presenta, e che alle scoperte sono inetti gli assilogo della Repubblica veneta, nel litigio di questa contro condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità l'ingerenza di questo ne'negozi civili; e sebbene scrivess mando e « a norma delle pubbliche mire » (25), venne ac rarsene per modo, che suo distintivo rimase l'avversione sede. Nella Consolazione della mente nella tranquilli scienzo, cavata dal buon modo di vivere nella città di nel preleso interdetto di papa Paolo V, propone tali que:

ntefice e nella Chiesa v' è autorità di scomunicare? 2. quali persosono soggette a scomunica, quali le cause di applicarla? 5. la scomica è appellabile? 4. è superiore il pontefice o il concilio? 5. per gion di scomunica il principe legittimo può essere privato de' prostante nella scomunica? 7. qual è questa libertà ? e si estende solante alla Chiesa, ovvero anche alle persone di questa? 8. il possesdelle cose temporali spettanti alla Chiesa è di diritto divino? 9. una pubblica come un principe libero può restar privata dello Stato per usa di scomunica? 40. il principe secolare ha legittima azione di riotere le decime, e legittima potestà d' ordinare ciò che giovi alla pubblica sopra i beni e le persone ecclesiastiche? 41. ha per sè sso autorità di giudicare gli ecclesiastici? 12. quanto si estende

fallibilità del pontefice?

La tali quistioni rispondeva in somma, che la podestà del santo pasi limita alla pubblica utilità della Chiesa: il cristiano a quello a dover obbedienza assoluta, e prima esaminare se il comando è iveniente, legittimo, obbligatorio; che se obbedisce alla cieca, ca : quando il pontefice fulmina scomunica o interdetto per condi ingiusti e nulli, non deve tenersene conto, essendo abuso di lestà : la scomunica è ingiusta e sacrilega quando fulminata conla moltitudine: non può sussistere se non s'appoggia a peccato icipatamente minacciato di scomunica : il concilio di Trento, fuoco sant' Elmo apparso nelle maggiori burrasche della Chiesa, ingiun-estrema circospezione nell' infliggerla, ma erra quando vuole che vi persevera un anno, sia dato all' Inquisizione come sospetto di sia; e quando vieta al magistrato secolare d'impedire al vescovo ubblicarla: le immunità ecclesiastiche non sono di diritto divino. Chiesa greca, sempre povera; pati meno scandali che la latina ; ed atto tra il popolo e i ministri della Chiesa che questi somministrila parola e i sacramenti, quello il pane corporale. I papi, non che emporale, neppur sempre ebbero la sopreminenza spirituale, e se surparono favorendo principi usurpatori. Mentre le cose umane tempo svigoriscono, nella monarchia ecclesiastica cresce l'autonon già la santità e la riverenza. I principi temporali non dipeno che da Dio : nè Cristo poteva trasmettere al suo vicario la poà temporale ch' egli non esercitò. Il papa non ne ha veruna sui cipi, non può punirli temporalmente, non annullarne le leggi, o gliarli de'domini. A rincontro gli ecclesiastici non han nulla di ite dalla potestà secolare, e il principe esercita sulle persone e i i loro altrettanta autorità che sugli altri sudditi.

lel resto l'impugnar Roma non era prova d'eroismo in una reblica sempre ricalcitrante alle pretensioni curiali; e frà Paolo aveggiando il papa umiliavasi a Filippo II, preconizzandogli rirebbe schiave Europa ed Africa, e muterebbe Parigi in un vilgio; sommessissimo si mostrava a'nobiluomini del suo paese, e ngando ad essi ed alle opinioni interessate, usurpavasi gli onori coraggio. Come sentisse in fatto di libertà cel dicono certe costiani da esso ideate pel suo Ordine, ove non dubita ricorrere fin

Cantu, St. degli Ital. - V, 41

alla tortura ; e l'insinuare alla repubblica provedimenti tirannici. Che nella Quarantia si giudicasse per consulti gli spiaceva, e al più li tollererebbe nelle cause civili ; le criminali vorrebbe tutte assunte dal consiglio dei Dicci, il quale escludeva il dibattimento (24). Raccomanda di tenere ben depressi i nobili poveri, chè come la vipera non é buona nel freddo, così i nobili nella bassezza. Suggeriva d'opprimere le colonie levantine ; ai Greci, come a belve, limar i denti e gli artigli, umiliarli spesso, togliervi ogni occasione d'agguerrirsi, dar pane e bastonate, serbando l'umanità per altre occasioni; nelle provincie d' Italia industriarsi a spogliar le città dei loro privilegi, fare che gli abitanti impoveriscano, e i loro beni sieno comperati da' Veneziani; quei che ne' consigli municipali si mostrano animosi, perderli se non si può guadagnarli a qual sia prezzo; vi si trova qual-che capoparte? sterminarlo sotto qualche pretesto, cansando la girstizia ordinaria; e il veleno tenendo come meno odioso e più profitevole che non il carnefice (25).

Altrove denunzia come « da pochi anni in qua escono quotidianamente a stuolo libri, che insegnano non esser da Dio altro governo che l'ecclesiastico; il secolare esser cosa profana, e come una persecuzione contro i buoni da Dio permessa : che il popolo non è obbligato în coscienza obbedire le leggi secolari, ne pagar le gabelle e pubbliche gravezze: che, perchè l'uomo sappia far si che non sia scoperto, tanto basta : che le imposizioni e contribuzioni pubbliche per la maggior parte sono inique ed ingiuste, ed i principi che le impongono scomunicati : insomma i principali magistrati sono rappresentati e posti in concetto dei sudditi per empi, scomunicati ed ingiusti: che sia necessario temerli per forza, ma in coscienza sia lecito fare ogni cosa per sottrarsi dalla loro soggezione ». E conchiude sugg-

Fulgenzio Manfredi minorita, il quale poi andato a Roma con salvocondotto, ottenne l'assoluzione e ricevimento cortesissimo: poi repente fu arrestato dal Sant' Uffizio, e per avergli trovato libri proibi-

rendo una rigorosa legge sopra le stampe. Contro il papa e contro Gesuiti e Cappuccini predicava pure fra

a forma da sè » (27).

ti, scritture ereticali, e carteggi esprimenti intelligenze col re d'Inghilterra, fu appiccato ed arso in Roma. Secondava al Sarpi fra Fi genzio Micanzio da Passirano presso Brescia, predicando con tale franchezza, che il francese medico Asselineau, caldo di quei maneg e che spesso scriveva invece di frà Paolo, ebbe a dire: - Pare Dio 1609 abbia per l'Italia suscitato un altro Melantone o Lutero » (26). Egh fece il quaresimale « con libertà, verità e gran concorso di nobiltà e popolo, a dispetto del nuncio e delle sue rimostranze « come serite va Duplessis-Mornay; e frà Paolo gradiva che ne pigliassero disgusto i Gesuiti,de'quali non è male che non dica in ogni occasione ne la sciò via intentata perchè fossero esclusi prima, non riammessi più dalla repubblica; procacciavasi sollecitamente i libri contrari ad essi, e - Non c' è impresa maggiore (scriveva) che levare il credito ai

« Gesuiti. Vinti questi, Roma è presa; senza questi, la religione si ri-Esultayano i Protestanti alle scritture che, in occasione dell'inter-

detto pubblicavansi contro Roma; Melchiorre Goldast, Gaspare Waser, Michele Lingeslemio, Piero Pappo ne esprimevano congratulazioni, faceanle tradurre e divulgare; lo Scaligero viepiù, il quale scriveva : - Il signor Carlo Harlay di Dolot m' ha detto di aver 'por-« tato libri di Calvino a diversi signori di Venezia, dove già molti « hanno la cognizione degli scritti nostri »; e divulgavasi la profezia di Lutero nell' esposizione del Salmo xi: — A Venezia ricaverassi il « vangelo ; e i poveri e gli oppressi cristiani liberalmente si sosten-« teranno e nutriranno, sicche la Chiesa si moltiplichi ».

Del resto chi abbia vissuto appena questi ultimi sei anni, sa come le controversie con Roma o l'avversione ad un papa infondano ardire e lusinghino speranze di rompere colla Chiesa. E di siffatti non difettava Venezia, quali Ottavio Menino di San Vito, legale lodato e poeta latino, che molto scrisse in proposito dell' interdetto, ed eccitava il Casaubono a fare altrettanto; un Querino, autore dell' Arviso pernicioso; don Giovanni Marsilio, gesuita napoletano apostato, colà fuggito, ove continuava a celebrar messa benché sospeso dal pontefice (28); l'erudito Domenico Molino; un Malipiero « uomo d'una pietà senza fuco e senza superstizioni, che era solito ogni sera accompagnare il Sarpi, a cui portava un amore e venerazione singolare, che era tra loro vicendevole » (FRA' FULGENZIO).

Faceano capo all' ambasciatore d' Inghilterra ed al famoso Bedell suo cappellano, il quale tradusse la storia dell'Interdetto e quella dell' Inquisizione di frà Paolo; e la pratica continuò anche dopo che Venezia si fu rassettata col papa. Giovan Diodati, discendente da profughi lucchesi, dalla Chiesa di Ginevra deputato al sinodo di Dordrecht nel 1618, ed eletto, benchè straniero, a redigerne le deliberazioni, avea tradotto la Storia di frà Paolo; e a lui di gueste intelligenze scriveva il Bedell, Ecclesiae venetae reformationem speramus, e lo esortava a recarsi colà, dove lo sospiravano l'ambasciator

suo e frà Paolo.

Il nunzio Ubaldini nel novembre 1608 avvisava il cardinal Borghese come fossero partiti per Venezia due predicanti ginevrini, sicuri di liete accoglienze da alcuni nobili, poi aveano ricevuto ordine di tornar indietro. Fu per tal occasione che il Diodati pubblicò la sua traduzione italiana della Bibbia, e scriveva: - Non sono senza spe-« ranza di farne entrare e volare degli esemplari in Venezia, dove la superstizione ha già ricevuto gran breccia, per dove è entrata la
 libertà, cui Dio santificherà per la sua verità quando ne sia il tem po ». E pochi mesì dopo: — A Venezia ne ho già spedito qualche « numero di esemplari, e spero ben tosto maggior commissione. Per avviso dell' ambasciator d' Inghilterra in Venezia, io fo attualmen-« te stampare il Nuovo Testamento a parte, in piccola gentilissima « forma, perchè serva agli avventurosi principi che Dio vi ha fatti « apparire. E può essere che questo sarà il meno, di servirli con la » penna solamente; poiché bisognerà intraprendere altra cosa più « forte ed espressa, e i progetti sono tutti formati, i quali il tempo è « vicino molto a dar fuori, siccome io spero in nostro Signore ». Al Duplessis-Mornay, detto il papa de' Calvinisti francesi, e autore

del Mistero d' iniquità, esso Diodati porgeva contezza come già da due anni stesse in pratica di riformar Venezia; da lettere di colà venir assicurato che il paese è rinnovato; liberissimi discorsi tenervisi, massime da frà Paolo, da frà Fulgenzio, dal Bedell, in modo che si crederebbe esser a Ginevra; il mal umore contro il papa non acchetarsi ; e tre quarti de' nobili aver già raggiunta la verità. De Liquez, compagno del Diodati, soggiungeva: - Fra Paolo mi assicura che « nel popolo conosce più di dodici o quindicimila persone, le quali « alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa romana. Son « quelli che da padre in figlio ereditarono la vera cognizione di Dio, « o resti degli antichi Valdesi. Nella nobiltà moltissimi hanno cono-« sciuto la novità, ma non amano esser nominati finchè non venga il « destro di chiarirsi. E una prova si è che frà Paolo, quantunque sco-« municato, ebbe ordine dal senato di continuare a celebrar messa», Aggiunge, che avendo i preti esatto, prima di assolverli, che i loro penitenti promettessero obbedire al papa nel caso d'un nuovo interdetto, il governo gli ha arrestati, et mis en lieu où depuis ne s'en est our nouvelles; tellement que, depuis l'accord, ils ont plus fait mourir de prêtres et autres ecclesiastiques, qu'ils n'avoyent fait en cents ans auparavant. Anzi Link, emissario dell'Elettornalatino, del quale si legge la relazione negli Archivi storici del professore Lebret, parla di oltre mille persone aspiranti alla Riforma, fra cui trecento distinti patrizi; avrebbero dunque trecento voti nel gran consiglio, che di rado eccedeva i seicento; e se si aggiungano quelli su cui poteano aver influenza, facilmente potevano conseguire la maggiorità, e quindi l'effetto dei loro desideri.

Eppure, non che risoluzione, neppur mai proposta ne fu falta. E come ? In Venezia tutto era cattolico, l' origine, il patrono, le feste nazionali, le belle arti; ivi sfoggiatissime le solennita; ivi antica l' mequisizione contro l' eresia; ivi sulla religione innestata la politica, per la crociata perenne contro gl' Infedeli; ivi aggregati quasi tutti alle confraternite, dove anche il plebeo trovavasi non solo pari, ma in superiore al nobilnomo e al senatore. Dove lo spirito pubblico era così identificato al cattolicismo, un governo eminentemente conservatore potea mai pensare alla rivoluzione più radicale? Moltissimi ali noi scorremmo a proposito dell' interdetto, e in tutti gran francteza ci apparve, ma soggezione cristiana e desiderio di ricomporsi; e chi ha occhio dica se è culto che perisce quello che fabbricava allora

tante splendide chiese.

Il Diodati stesso nel 1608 venuto a Venezia, trovó assai meno che non si fosse ripromesso, né però deponeva le speranze; quei duc frati adoprarsi a tutt' uomo, ma ancor troppo radicata esservi la riverenza pei monaci (29). Alfine egli contessa avere « a fondo seperto il sentimento di frà Paolo, e ch'e' non crede sia necessaria ma precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione ». Anche l'apostato De Dominis a Giacomo I d'Inghilterra seriveva che il Sarpi « non udiva volontieri le soverchie depressioni della chie sa romana, sebbene aborriva quelli che gli abusi di essa come saule intilimica diferenza della chie sa romana.

istituzioni difendessero.

dra » (45); e al signor Dell'Isola scriveva:— De li Gesuiti ho semrpre ammirato la politica e le massime nel servar li secreti. Gran
cosa è che hanno le loro costituzioni stampate, nè però è possibile
vederne un esemplare. Non dico le regole che sono stampate in
Lione; quelle sono puerilità; ma le leggi del loro governo, che tengono tanto arcane. Sono mandati fuori, ed escono dalla loro compagnia ogni giorno molti e mal soddisfatti ancora, nè per questo
sono scoperti li loro artifizi. Non vi sono altrettante persone nel
mondo che cospirino tutte in un fine, che siano maneggiate con
tanta accuratezza, ed usino tanto ardire e zelo nell' operare ».

Si trovò infatti chi finse i Secreta monita, ma l'accanimento non toglieva al Sarpi il lume della ragione sicchè non ne avvertisse l'assurdità: — L'ho scorso, e m'è parso contenere cose si esorbitanti che resto con dubitazione della verità: gli uomini sono scellerati certo, ma non posso restare senza meraviglia che tante ribalderie sarebbero tollerate nel mondo. Al sicuro, di tali non abbiam sentito dore in Italia: forse altrove sono peggiori; ma ciò sarebbe con molta vergogna della nazione italiana, che non cede a qual altra si

a voglia ...

Chi dunque fa tutt'uno i Gesuiti e santa Chiesa, dovrà sentenziare al rogo frà Paolo: ma vogliasi in lui vedere un patrioto infervorato, perció nimicissimo alla Spagna, e in conseguenza a'Gesuiti, che credeva incarnati con questa; mentre ben sentiva de' Protestanti perchè, nelle guerre d'allora, contrabilanciavano Casa d'Austria. Pur ieri il mondo non parteggiava pei Turchi, sol perchè nemici alla Rus-sia ? diremmo per questo che l' Europa propendeva all' islam ? Alla curia romana, che, vogliasi o no, bisognerà ben distinguere dalla Chiesa, frà Paolo professava un' ostilità, accanita da puntiglio; repugna dal Baronio e dal Bellarmino, campioni di quella, quanto è morbido al Tuano, al Perkinson; celia sui miracoli, mentre applaudisce agli Ugonotti: ma resta ancora un gran passo al rinegare. La riforma ch'egli bramava consisteva nella disciplina più che nei dogmi, intorno ai quali com'è probabile credesse di poter impegnare l'attenzione d' una Signoria tanto positiva, tanto nemica dei cambiamenti? Più che luterano o calvinista, il Sarpi può dirsi razionalista, tendendo a venerare più di qualsiasi autorità la propria ragione, e quindi a cercare continuo la verità, senza trovar mai dove riposarsi.

Bensì a quella ch' e' chiamava meretrix, bestia babylonica, diede uno de' colpi più micidiali colla Storia del concilio di Trento. Da fanciullo dovea sentir discorrere di quel fatto come capitalissimo nella Chiesa; poi a Mantova usò famigliarmente con Camillo Olivo, segretario al cardinale Gonzaga uno dei presidi al sinodo; in Venezia con ambasciadori di principi: e parendogli le storie già stampate, fin quella che a tutte antepone di Giovanni Sleidan, fossero insufficienti per dar a conoscere l'Iliade del secol nostro, si propose di raccontare a le cause e i maneggi d' una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varì mezzi da chi procacciata o sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varì fini, e

che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l' ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l' ha disturbata chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che incominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che le ha fatte discordi e irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior diformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano. Dalli vescovi sperato per riacquistar l'autorità episcopale passata in gran parte nel solo pontence romano, l' ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temnto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderarne l'esorbitante potenza da piccoli principi pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale

soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata ».

Vi lavorò con attentissima pazienza; come costumava allora, si valse a man salva degli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, Toano, Adriani, principalmente dello Sleidan perchè ostilissimo a Roma, e che sovente traduce; ma li completò con documenti preziosi e colle relazioni de' legati veneti; rialzò i fatti con osservazioni pro-prie; in tempo d' impetuose diatribe conservò un' apparente calma, quasi non ragionasse che su fatti e su documenti, col che irretisce gli inesperti; e più con quella sua dettatura limpida e facile, e coi frizzi onde rianima l'argomento; colle mordaci capresterie e colla vivacità continua sbandi la noia che annebbia gli altri, ed abbagliò in modo che non apparissero le ignoranze e le contraddizioni sue; e tutto dispose non a chiarire la verità, ma ad ottenere effetto, sin alterando i documenti per trarli alla sistematica sua opposizione e ai politici interessi del suo paese. Se in quell'opera non abbraccia ruolutamente un simbolo protestante, staccasi dal dogma cattolico, e conduce all' eresia ed al razionalismo volendo la personale interpretazione delle sacre Scritture senza badare alla tradizione; ripudia i libri deuterocanonici; disprezza la vulgata; separa l'esegesi dalla dottrina patristica, come i Riformati; riguardo al peccato originale, alla Grazia, alla Giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo Martino Chemnis, uno dei più arrabbiati contro il concilo. Alla Chiesa primitiva, nella quale solo vuol egli trovare il vero cristianesimo, revoca sempre la credenza e la disciplina, condannando come intrusioni umane tutte le istituzioni che essa trae dalla sempre fresca sua vitalità. Vuol la Chiesa sottomessa alla territoriale direzione, come ne' primi tempi, nei quali le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, o pagano o giudaico, doveano certo essere ben altre da quando acquistó compiuto sviluppo. Perció ne storica, ne ecclesiastica e la sua intuizione della gerarchia, della giurisdizione spirituale, del primato, della scolastica, del monachismo, e via discorrendo. La gerarchia non si consolidò che per ambizione de' papi, e debolezza ed ignoranza dei principi; nè portò giovamento ai popoli, bensì oppres-sione e tirannia; non che il clero favorisse il sapere, l'arte, l'umanità

633

nel medio evo, usufruttava a puro suo vantaggio i collegi e le scuole. Sverta ad ogni proposito la Corte romana e le rinnovate pretensioni di essa, ne tampoco avvedendosi ch' erano l' espressione del restauramento religioso allora iniziato. Prevenne insomma que' concetti che nel secolo passato ingrandirono, dell'indipendenza de'principi da ogni autorità ecclesiastica, e che furono dottrinalmente esposti da Febronio e attuati da Giuseppe II: laonde disse il Ranke, che i principi devono aver somma grazia al Sarpi, il quale ne consolidò l'assolutezza; altrettanta i nemici del cattolicismo, cui affilò le armi, più micidiali quanto che somministrate da un Cattolico.

Rappresentante e tipo del partito antiecclesiastico, il sorpassò se non per accanimento, almen per ingegno e per l'originalità di vestire apparenza cattolica a un' opera, dove ogni periodo fosse un dardo contro la cattolica Chiesa: anzi la sua è la prima storia diretta di proposito alla denigrazione, applicata a tutti i fatti, che il narratore non pondera, ma accumula (44). Onde dal suo esempio può chiarirsi quanto vadano collegati il dogma e la Chiesa, e come s' illudano coloro che questa combattono a fidanza, dichiarando rispetto a quello.

Marcantonio De Dominis dalmato, a vent' anni gesuita, professore a Padova d' eloquenza, filosofia, matematica, da Rodolfo II fu destj. -1624 nato vescovo di Segna in Dalmazia, poi arcivescovo di Spalatro. Le sue vivezze gli procacciavano brighe dapertutto; scrisse a difesa dei Veneziani contro Paolo V; e vedendo le proprie opere riprovate dall'Inquisizione romana, passò ne'Grigioni, poi ad Eidelberga, infine a Londra, dicendo voler faticarsi a rannodare le divergenti sette cristiane : ma nel fatto vi cercava libertà di studi e di professione. Fu lui che pubblicò la storia del Sarpi col nome anagrammatico di Pietro Soave Polano, e con prefazione e note che l'invelenivano, ed ebbe favorevole accoglienza da re Giacomo I. Ma per rimorsi o per naturale leggerezza, montò un giorno in pulpito disdicendosi; col che scadde d' ogni credito. Gregorio XV, già suo scolaro, l' invitò al ritorno, ed egli venne, ed abiurò in concistoro di cardinali per ricuperare il vescovado. Succeduto però il rigoroso Urbano VIII, come incostante e recidivo il fe' chiudere in Castel sant' Angelo, ove morì durante il processo, e il cadavere ne fu arso col trattato suo Della repubblica ecclesiastica, nel quale impugna la primazia del papa e l'autorità dei concili in materia di fede : opera che da molti fu confutata.

Il Sarpi ci è dipinto come uomo integerrimo, continuo allo studio ed a raccogliere d'ogni parte, ma per poi pensare a modo proprio. Cinque volte tentato ed una volta colpito da assassini esclamò, — Conosco lo stile della romana curia »; motto che fece fortuna, onde, non osandosi imputarne il papa che n' attestò vivo rammarico, restò vulgare opinione che il colpo venisse dal cardinal Borghese o dai Gesuiti, capri emissari (45).

Roma però pensava altro modo di ribattere i suoi colpi, e commise un'altra storia d'esso concilio a Terenzio Alciato gesuita romano. Raccolse egli una congerie di materiali; che, essendo egli morto, furono affidati all' altro gesuita Pallavicino Sforza pur di Roma, uno1607-67

NO TO A TOTAL AND A CO.

Sarpi, indica continuamente la natura dei documenti e i titoli; da un catalogo degli errori di fatto del Sarpi fin alla somma di trecensessantuno, oltre infiniti altri (dic'egli) confutati di transenna. Il più vantato storico della odierna Germania, il protestante Ranke, cofrontò le asserzioni di lui coi documenti a'quali s'appoggia, e lo trovo di scrupolosa esattezza; bensi alcune volte s'appose in fallo e come avviene nella polemica, eccedette; vuole scagionar tutto, perche tutto accagionava frà Paolo; affievolisce dove non può negare; dissimula qualche obiezione, qualche documento; sta poi a gran perza dal brio del Sarpi, oltre il disavvantaggio di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Dove il Sarpi è sottle, maligno e di felice talento nell'esposizione, quantunque scorretto nella lingua, il Pallavicino e ingegnoso, ma fa sentire sempre l'arte, paniccia i pensieri nelle frasi, è per istudio d'armonia casca talvolta nell'oscuro, spesso nell'indeterminato, e convince del quanto l'eleganza resti inferiore alla naturalezza. Frà l'aolo suppone sempre distinta la verità dalla probità, donde bassezze e ipocrisie: mentre l Pallavicino rivela caratteri nobili, salde persuasioni, generose resistenze ; istruisce meglio. ma il Sarpi è letto più volentieri, come avviene di chi attacca ; nè l' uno nè l' altro hanno l'imparzialità di sto-rici, volendo questo denigrare ogni atto, quello difenderli tutti; e si cercatori della verità riesce doloroso il trovarsi costretti a ricorrere

a due fonti. entrambe sospette per opposto eccesso. La storia era stata chiamata dai Protestanti a coadiuvare la loro causa, e nelle Centurie di Magdeburgo con fatti e con rigorose applicazioni pretendevasi osteggiare il cattolicismo, raffacciando le antiche alle credenze e alle pratiche odierne. Vi si oppose dunque un storia ecclesiastica tutta in senso cattolico e propugnatrice della pri-4538-mazia papale, per opera di Cesare Baronio da Sora nel Napoletano

1607 Dagli archivi pontifizi trasse egli documenti importanti alla storia di tutta la civiltà. della quale Roma era fin allora stata il centro; e noi già mostrammo considerarlo come la fonte migliore per la conscenza del medio evo (V. IV pag. 222). Arrivo solo al fine del M secolo, donde lo continuarono poi il Rainaldi e il Laderchi. Non iscusa mai il delitto, e ne' successi vede sempre il castigo o il premio di Dio: tema eccellente per prediche, ma fallace perchè suppone che 🕨 retribuzione tocchi quaggiù. Ignorava il greco, e facea tradurre dal Muzio. Piissimo uomo, lavorava l'intera giornata all'opera sua, e mangiava colla servitù; nè cambiò tenore dopo ornato cardinale. Frà Paoló esortava il dottissimo Casaubono a scrivere contro del Baronio, del quale non è mal che non dica; lo scaltrisce però di nol tacciare di fraude o malafede, chè nessuno gli crederebbe di quanti il

conobbero, essendo uomo integerrimo; se non che bevea le opinioni di chi stavagli attorno (46). Neppur la venerazione alla santa sede nol fa dissinulare i vizi di qualche pontefice, e " ben ponderate (di-ce) le sconvenienze del metterne a nudo le colpe, stimo megio esporle francamente, anziche lasciar credere agli avversari che i Caltolici siano conniventi alle debolezze dei papi ». Anche il cardinale Pallavicino, a chi l'appuntava d'aver rivelato le loro azioni biasimevoli rispondeva: — Lo storico non è panegirista; e lodando meno, loda assai più di qualunque panegirista » (47). E ai di nostri il più avventato lodatore dei papi diceva che a questi non si deve se non la

(1) Grozio assegna come primario diritto maestatico l'imporre la religione dello Stato: In arbitrio est summi imperii quaenum religio publice exerceatur; idque praecipuum inter mojestatis jura ponunt omnes qui politica scripserunt.

the property of the property o

(2) Il Giannone, sempre furioso contro le libertà, enumera a lungo questi pregiudizi recali dalle esenzioni ecclesiastiche, espone le opposizioni del governo, e declama contro i papi che α cercavano togliere ai re di Napoli una prerogativa cotanto loro cara, ch' è reputata la pupilla de'loro occhi e il fondamento principale della loro giurisdizione, l'exequatur regium, che si ricerca nel regno alle bolle e rescritti del papa, e ad ogni altra provisione che viene da Roma ». Storia civile del regno di Napoli, lib. xxxm. c. 3.

(3) Perfino il Daru, enciclopedista professo, dichiara che nella nostra età si guardano con dispregio le dispute ecclesiastiche che allora travagliavano gli uomini, senza considerare di qual importanza fossero a quei tempi, nè gli effetti troppo veri che produceva un'opinione oggi

sprezzata. Storia di Venezia, lib. xix.

(4) Alcuni ecclesiastici impedivano di far passare le acque sulle loro terre : il qual libero acquedotto è uno de' più utili statuti antichi del Milanese, e causa di tanta prosperità agricola. San Carlo, considerando hac in re non de ecclesiae ejusve ministrorum damno, sed de utilitate

evidenti agi, comanda di non opporvisi. Editto 21 agosto 1572.

(5) Contano fin ventidue confutazioni, tra cui l' Antibellarmino di Adamo Scherzer; un altro di Samuele Ueber; l' Antibellarmino contratto di Corrado Vorstio; l'Antibellarmino biblico di Giorgio Albrecht; il Collegio antibellarminiano di Amando Polano; le Disputazioni antibellarminiane di Lodovico Crell; il Bellarmino enervato di Guglielmo Amesio: e taciamo altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuart, Anche Duplessis-Mornay scrisse il a mistero d'iniquità o storia del pa-pato; per quali progressi salì al colmo; che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo; dove si difendono i diritti degl' imperatori, re e principi cristiani. contro le asserzioni de' cardinali Bellarmino e Baronio » Saumer, 1611.

Un libraio forestiero da una ristampa delle Controversie avendo lucrato tredicimila scudi, volle regalarne quattromila al Bellarmino, che ricuso. Giambattista Lauro Orchestra, pag. 69. Fu asserito che quell'opera non fosse sua, ma compilata dai Gesuiti d'accordo. Il padre Bartoli, oltre l'Istoria della Compagnia di Gesù in Italia (Roma 1675),

detto pure la vita del Bellarmino col solito stile.

(6) Carteggio dell' ambasciador veneto, 29 luglio 1381.

- (7) De taicis, lib. m. c. 6: Certum est politicam potestatem a Deo esse . . . Jus divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem; ergo dedit multitudini . . . Respublica non potest per se ipsam exer-cere hanc potestatem; ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel aliquos paucos . . . Pendet a consensu multitudinis constituere super se regem vel consules vel alios magistratus.
- (8) Summus pontifex simpliciter et absolute est supra Ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat. De concilii auctoritate, cap. 17.

(9) De Romano Pontifice, 11. 29.

(10) Reges quae imperent justa facere imperando quae valent isju-

2. De cive, 112.
(11) Suarez dimostra che sentimento comune de giureconsulti e leclogi era che il potere dei re vien loro da Dio per mezzo del popolo, e ne sono responsali non solo a Dio, ma anche al popolo. Un predicalore davanti a Filippo II a Madrid avendo pronunziato che a i sovrani hanno potere assoluto sulla persona e i beni de' sudditi », l'Inquisizione lo processo, condannollo a penitenze e a ritrattarsi, dicendo dal pulpito che « i re non hanno sui loro sudditi altri poteri se non quella ac-cordato loro dal diritto divino e dall'umano, e nessuno che proceda dalla loro volonta libera e assoluta ». Vedi Balmis, Il Protestantismo paragonato al Cristianesimo.

(12) Seckendorf, Historia Luteranismi, tom. 1. p. 115 e 116, (15) Luthers Sämtliche Scriften, tom. xxt. p. 1092 (ediz. Watch; Me-LANCTON, Op. col. 598, 835, ecc.

(14) CELESTINI, Act. Comit. Aug., tom. n. p. 274; tom. nr. p. 18.

15) Al 29 febbraio 1585 il residente veneto a Roma informava d'una pubblicazione di diciassette inquisiti dal Sant' Uffizio, tre de' quali le rono mandati al fuoco come relapsi, altri come fatucchieri e stregonia pene diverse. Fra i bruciati era Jacopo Paleologo di Scio, famoso eresiarca unitario, riprovato per eccessivo sin da Fausto Socino; e dopo girato assai per Germania, fu tradotto a Roma e condannato.

(15) Epistolae, col. 450. (17) Vedi Monografie Friulane, 1847, pag. 48. (18) Il medesimo descrive un atto-di-fede eseguito in Roma cantro quindici; sette furono condannati alle galere come testimoni; sette eretici abiurarono; uno relapso fu rimesso al foro secolare, ed era a dan Pompeo de'Monti, di sangue assai nobile, fratello del marchese di Cortígliano, e stretto parente del cardinale Colonna: ma finora non è stato fatto morire ». Dispacci 2 e 9 marzo, 27 aprile, e 29 giugno 1566. Ap-

MUTINELLI, Storia arcana.

(19) Appare da Paolo Sarpi, e massime dalle sue lettere al Printi, ambasciadore a Cesare. Egli ha un consulto se l'eccelso consiglio de Bieri deva esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale, e sostiene il no. Nelle sue lettere informa ogni tratto de'ripullulanti liligi di giurisdizione colle varie potenze. Per es, nella axv : - in Sicilia e occorso, che volendo il vicere punir un prete non so per che delitto, egli si salvò in chiesa, e l'arcivescovo lo difendeva e per esser prete e per esser in chiesa. Le quali cose non ostanti, il vicerè lo fece levar di chiesa e impiccare immediato. L'arcivescovo pronunció il vicere scomunicato, e il vicere fece piantar una forca innanzi la porta del vescovato con uno editto di pena del laccio a quelli ch'erano di fuora se entravano, e a quelli di dentro se uscivano fuora. Di questo è stato mandato corriere espresso a Roma, dove non hanno molto piacere che si parli di successi di questo genere; atteso che per queste cause di giurisdizione ecclesiastica pare che in tutti i luoghi nascano controversie, e che essi per tutto le perdono ».

Nella LXIX: — Alcuni monaci di Padova, avendo molte baronie tutte possedute da loro, avevano formato una giurisdizione sopra li contadini, la quale gli è stata levata con disgusto del papa. Roma sopporta ogni cosa, ma finalmente converrà overo rompersi, overo perder tutto. Il papa ha creduto far dispiacere, non facendo cardinale alcun veneto;

ma li buoni l'hanno per cosa di pubblico servizio ».

Nella LXXIV: — Trattano li Spagnuoli di fortificar Cisterna, ch'è un luogo confine tra il ducato di Milano e il Piemonte, e quello che importa, è feudo del vescovato di Pavia, onde dispiacera e al duca e al papa.

Questo lo sopporterà, e quello non può resistere ».

Nella LXXV: - Si è abboccato il duca di Savoja in Susa con monsignor Lesdiguières, e quel principe tratta continuamente con capitani di guerra. Che disegni egli possa avere, qua non è ancora penetrato, ne io posso pensare altro, salvo che voglia dare qualche gelosia a Spagna. È andata attorno una certa voce, che il suo primogenito voglia vestirsi cappuccino. lo non posso assicurare questo per vero; ma questo so ben certo, che sua altezza ha comandato alli cappuccini, che nelli luoghi del suo dominio non tengano frati, se non sudditi suoi naturali. Ha ancora quel duca fatto spianare una rocca nella terra di Vezza, feudo della chiesa d'Asti; ne per questo il pontefice fa quel tanto rumore, che s'averebbe potuto credere. Li Spagnuoli hanno fatto quattro ri chieste al papa: una, che non si metta pensione in capo di Spagnuoli per Italiani; la seconda che le cause anco in seconda instanza siano giudicate in Spagna; la terza, che il re abbia la nominazione di tutti li vescovati delli Stati suoi d'Italia; e la quarta, che, in luogo delle spoglie di Spagna, si statuisca un' intrata annuale ordinaria, e non si faccia più spoglie. Pareva che sopra le tre prime si fosse posto silenzio; nondimeno tornano in trattazione, e di Spagna si aspetta persona espressa, che viene per sollecitar l'espedizione, e di Roma mandarono in Spagna il padre Alagona gesuita, per mostrare che le dimande sono contra conscienza.

a L'altro giorno è stato carcerato per il Santo Officio l'abbate di Bois francese dell'ordine de' Celestini per ordine della regina, per esser quest'uomo sedizioso, e che dopo la morte del re abbia predicato pubblicamente cose in pregiudicio della religione: e quello che gli ha cagionata questa risoluzione, è stato per avere sparlato alla gagliarda del Gesuiti, e detto pubblicamente ogni male. E volendo il consiglio e la regina farlo carcerare, fu deliberato a non venir a simile risoluzione, dubitando di qualche sollevamento, avendo quest' uomo gran seguito, ma con intenzione di mandarlo a trattar certo negozio per servizio della regina a Fiorenza; ed in questa corte l' hanno benissimo trappolato, e si bene, che la passerà male, non avendo alcun appoggio, è malissimo veduto dall'ambasciatore di Francia; e li Gesuiti faranno ancor loro quanto potranno acciocche non abbia più modo di sparlar di loro: perchè fra le altre cose si affatica a più potere a dare da intender alli Francesi in Parigi, che detti Gesuiti avevano cagionata la morte del re; del che persuasi quelli popoli, un giorno avrebbono potuto fare qualche segnalato risentimento contra di loro. Io pronostico, che questo pover' uomo debba correr la fortuna di fra Fulgentio Cordeliere, e prego

Dio che gli abbia misericordia »,

Nella LXXVI: — Già diedi conto a vostra signoria della cattura dell'abbate di Bois, successa in Roma. Debbo dirli di più cosa che allora non sapeva, che il poveruomo, forse dubitando di quello che gli è avvenuto, non volse partir da Siena se non avesse prima un salvocon-

dotto del pontefice; con quello se ne ando, e si credelte esser sicuro; ma ne e il primo, ne sara l'ultimo, che si fidera di chi professa non esser obbligato a servar fede. La cattura si scusa dalla Corte con dire, che il salvocondotto pontificio non si cura dall' Inquisizione. Fu preso il di 10, e il 24 fu impiccato pubblicamente in campo di Fiore : ma la mattina per tempo fu immediate levato dalla forca, e portato a sepellire, senza che si possa penetrare che cosa significhi questa mistura di pubblico e d'occulto. Certo è che l'ambasciadore del re ha parte in quella morte.

« Altro non abbiamo in Italia di nuovo se non che il Piemonte è pieno di soldati, ma pero con certezza che in Italia non debba esser nissuna novita, e che tra tanto quel paese si rovina. In Torino è avvenuto un accidente considerabile. Il vescovato d'Asti ha alcune terre, delle quali piu volte è stata controversia tra il duca e gli ecclesiastici, pretendendo questi che la sopranita sia del papa, e il duca come conte pretendendo che debbano esser riconosciute da lui. Finalmente in questi tempi essendosi fatta una fortificazione e reparazione, il nuncio del pontefice ha fulminato una scomunica contra il presidente Gallemi; pero l' ha pubblicata solamente in scritto. Li ministri det duca veduto questo, hanno fatto una dichiarazione di aver il decreto del nuncio come nullo ed ingiusto, comandando che senza averli risposto si proceda all'esazione: e sono passati anco a usar queste parole, che non solamente il tentativo intrapreso dal nuncio è nullo, ma ancora quando venisse dal papa medesimo. Si aspettera di vedere dove terminera questo principio assai considerabile, e che un giorno sarà fatto dalla repubblica per Ceneda, massime che molte turbolenze sono per confini».

(20) Venezia 1670, cap. 116. (21) Statuti dell' Inquisizione di Stalo, Supplem. 1, art. 3.

(22) - E se gli detti doge e senato, per tre giorni dopo il line del ventiquattro giorni, sosterranno con animo indurato (il che Dio non voglia!) la detta scomunica, noi, aggravando la detta sentenza, da adese parimenti siccome da allora sottoponiamo all'interdetto ecclesiastico a città di Venezia e l'altre città, pronunciandole e dichiarandole tatte poste a detto ecclesiastico interdetto; il quale durante, in detta cità di Venezia e in qualsivoglia altra città, terre, castella e luoghi di delle dominio, e nelle loro chiese e luoghi pii e oratori, ancorche privati e cappelle domestiche, non possono celebrarsi messe solenni e non solenni e altri divini offici, eccetto che nei casi dalla tegge canonica permessi, e allora solamente nella chiesa e non altrove, e in quelle coa tener ancora le porte chiuse e senza sonar campane, ed escludendo affatto gli scomunicati e gli interdetti; ne in quanto a questo possano di altra maniera suffragare qualunque indulti o privilegi apostolici concessi o che si concedessero per l'avvenire in particolare o in generale a qualsivoglia chiese tanto secolari, quanto regolari, ancorche siano escuti ed immediatamente alla sede apostolica soggetti, e se bene sono di jus patronato eziandio per fondazione e dotazione o per privilego apostolico dell'istesso doge e senato . . .

« Ed oltra di questo, priviamo e decretiamo che restino privati gli suddetti doge e senato di lutti i feudi e beni ecclesiastici se alcuno se possede in qualunque modo, dalla romana e dalle nostre o altre chiese ; e ancora di tutti e qualsivoglia privilegi e indulti, i quali in generale o in particolare sono stati forse loro concessi in qualsivoglia mode da'sommi pontefici nostri predecessori, di procedere in certi casi per delitti contro i cherici, e di conoscere con certa forma prescritta le cause loro. E niente di meno, se detti doge e senato persisteranno piu lungamente pertinaci nella contumucia loro, riserviamo a noi e successori nostri pontefici romani nominatamente e specialmente la facoltà di aggravare e riaggravare più volte le censure e pene ecclesiastiche contro di essi è contro gli aderenti loro, e contro a quelli che nelle cose suddette in qualsivoglia modo gli favoriranno o daranno aiuto, consiglio o favore, e di dichiarare altre pene contra gli stessi doge e senato, e di procedere secondo la disposizione dei sacri canoni ed altri rimedi opportuni; non, ostante qualsivoglia costituzioni e ordinazioni apostoliche e privilegi, indulti e lettere apostoliche agli detti doge e senato o qualsisia loro persone concessi, in generale o in particolare, ed in ispecie disponenti che non possano essere interdetti, sospesi o scomunicati în virtu di lettere apostoliche, nelle quali non si faccia piena ed espressa menzione di parola in parola di tale indulto, ed altrimente sotto qualunque tenore e forme, e con qualsivoglia clausola eziandio deroganti alle derogatorie, ed altre più efficaci ed insolite e con irritanti ed altri decreti, ed in ispecie con facoltà di assolvere nei casi a noi ed alla sede apostolica riservati, a quelli in qualsivoglia modo, da qualunque sommi pontefici nostri predecessori, e da noi e dalla sede apostolica, in contrario delle cose sopradette, concesse, confermate ed approvate ».

(25) Il Grisellini, nella vita o piuttosto apologia di fra Paolo, dice che questo « dopo che su eletto consultore, ad alcuna opera non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difendere il sovrano diritto del principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni », pag. 78. E anche d'altre opere dice sempre: - A norma delle pubbliche mire venne dal nostro autore intrapresa »; pag. 101, e

passim.

(24) Opinione di fra Paolo come debba governarsi la repubblica per

avere il perpetuo dominio, ecc.

(25) Filippo II avendo fatto ammazzare dal famoso suo secretario Perez l'altro secretario Escovedo, il confessore di lui ne scolpava l'esecutore scrivendogli: - Secondo la mia opinione sopra le leggi, il principe secolare che ha potesta sopra la vita dei sudditi, come puo torla loro per giusta causa e per giudizio in forma, può anche farlo senza tutto ciò, giacche le forme e la sequela d'un processo non sono nulla per lui, che può dispensarsene. Non v'è dunque colpa in un suddito che, per ordine sovrano, da morte a un altro suddito: si dee credere che il principe diede quest' ordine per giusto motivo; come in diritto lo si presume sempre in tutte le azioni del sovrano ». Lettera del settembre 1589 presso MIGNET, A. Perez et Philippe II.

Il Sarpt dunque non era peggiore degli altri politici contemporanei. (26) Mémoires de Duplessis-Mornay, x. 292. Parigi 1825. — È capo d'opera di giochetti l'iscrizione posta al Micanzio ne' Serviti a Vene-

zia, scherzando sul nome, sul cognome, sull'elà:
Siste pedem hospes! — non ad tumulum sed ad gloriae thalamum acquiesce - terreni quod superest reverendissimi patris magistri Fulgentii Micantii-exiguo hoc clauditur tapide-coelesti quod animae superno conditur coeto - hic tamen - magnum serenissimae reipublicae theologum - quadraginta et octo annis - intuere - cujus cirtus - servitanae religionis nescio an melius - micans sidus - aut sol fulgens - dixeris-octuagenarius et tertius obiit scilicet ut-octavum virtutis gradum et in tertio - omnis perfectionis numerum explevisse - scias - patruo syderi vere micanti - P. dom. Micantius nepos pp. 1667.

(27) Lettera LXV, 5 luglio 1611. Tutte le lettere dei residenti di quel tempo riferiscono o di satire o di prediche o di discorsi tenuti da Gesuiti contro la repubblica; de' loro sforzi per mettere un' universita a Gorizia, o a Ragusi, o a Castiglione delle Stiviere; finchè uscirono le ducali del 14 giugno 1606 che sbandivali dallo Stato, del 18 agosto che prolitiva a' sudditi di mandar figliuoli ai collegi de' Gesuiti, del 16 mar-

zo 4612 che vietava ogni corrispondenza con essi.

(28) — Jeri mori don Giovanni Marsilio. Li medici dicono, che sia morto di veleno; di che io non sapendo innanzi, altro non dico per ora. Hanno bene alcuni preti fatto ufficio con esso lui che ritrattasse le cose scritte; ed egli è sempre restato costante, dicendo avere scritto per la verità, e voler morire con quella fede. Monsieur Assellineau l'ha molte volte visitato, e potrà scrivere più particolari della sua infirmità, perchè lo non ho possuto nè ho voluto per varj rispetti ricercanti il fondo. Credo che, se non fosse per ragion di Stato, si troverebbono diversi che salterebbono da questo fosso di Roma nella cima della Riforma: ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la più minima parte de' pensieri umani. So ch'ella mi intende senza passar più oltre. Lettera di frà Paolo, di Venezia il 18 febbraio 1612.

(29) Ricavansi tali particolarità dalle Memorie citate. Vedi pure Bli-

(29) Ricavansi tali particolarità dalle Memorie citate. Vedi pure Blieke in die Zustände Venedisch zu Anfang des xvn jahrhunderts, negli Historische politische Blätter für das Katholische Deutschland.

Monaco 1845.

(50) Ugo Grozio lodava molto quel libro, e scriveva: Sandis quae habuit scripsit ipse, sed ea ex colloquiis viri maximi fratris Pauli didecrat. Item ad quaedam capita notas addidit, jam egregias in defaccando lectorum judicio. Ep. 588, pag. 865. Esso Grozio, stando ambascladore in Isvezia, ebbe in mano, e trascrisse a vari amici un passo di lettera del Sarpi al Gillot, 12 maggio 1609, siffatto: Si quam liberlatem in Italia aut retinemus aut usurpamus, totam Franciae debemus. Vos et do min a tioni resistere docuistis, et illius arcana patefectsiis. Majores nostri pro filiis habebantur olim, cum Germania, Angia et nobilissima alia regna servirent; ipsique servitutis instrumenta fuere. Postquam excusso jugo, illa ad liberlatem aspirarum, tota un do min a tionis in nos conversa est. Nos quid hiscere ausi fuissemu contra ea quae mojores nostri probaverant, nisi vos subveniuselut et dutiem compienta et a la litera pomis autoria et en servitutis en sententi.

sed utinam omnino subsidiis vestris uti possemus! Ep. 574.

Le lettere del Sarpi pubblicaronsi a Ginevra colla data di Verma 1675, poi in calce alla Storia arcana di frà Paolo. Sono dirette a Ginemo Groslot signor Dell'Isola, amico del Casabuono, al medico Pietro Asselineau, a Francesco Castrino ugonotto, a Giscomo Gillot, consigliere al parlamento di Parigi. Il Leti, nella vita di Cromwel, si attribuisce la pubblicazione di queste lettere. Alcuni ne hanno impugnato l'autenticità; altri le supposero interpolate. Questa seconda asserzione non potrebbe che provarsi coi particolari: esaminate le ragioni contrarie, io le credo autentiche; e gran peso mi fa questo passa del 1671.

Frà Paolo a été un des plus grands hommes de son tems. On a imprimé ici ses lettres: mais on eroit qu'on arrêtera l'impression, à casa que messieurs de Rome y verroient qu'il entretenati commerce acceux de notre religion... et qu'ainsi ils recuseraient son temeinse touchant l'histoire du Concile, que nous leurs opposons. Ce fut se des raisons qui obligea monsieur Dallez à s'opposer à l'impression de ces mêmes lettres; quoique au reste il cut heaucoup de passion par la gloire à frà Paul, qu'il avoit autrefois connu tres-particulair ment à Venise lorsqu'il conduisi les petits neveux de monsieur Daplessis-Mornay.

Non così credo autentiche le Scelte lettere inedite, stampate a Caplago il 1847, essendo di stile pieno di tropi, e girato in tutt'altro modo che quel di fra Paolo: o piuttosto sono di mani diverse. V'è premessa una vita d'un anonimo che rinega il buon senso più triviale per dire le più sbardellate ingiurie a Roma e ai preti. Egli crede vere le lettere del 1675, ed esaltando frà Paolo per la sua avversione a Roma, nega pero ch' e' pensasse far protestante Venezia, ne che convenisse abbattere la dominazione della Chiesa: - È vero che la politica romana si a mostrava oscillante e mat ferma; pure era necessaria at contrappeso a politico della penisola, contribuiva a conservare l'agonizzante india pendenza dei governi nazionali d'Italia. Lo Stato pontifizio era un a governo nazionale, buono o cattivo che fosse, ma per quei tempi più a buono che cattivo, e sotto cui i popoli viveano men peggio che al-« trove, massime che sotto il dominio de' forestieri; ne si sarebbe poa tuto abbatterlo senza far sorgere gravi disordini ».

(51) Lettera LXX, 15 settembre 1611.(52) Chiesto dall' ambasciadore olandese di commendatizie, Mornay gli scriveva il 3 ottobre 1609: Pour adresse, je ne la vous puis donner meilleure qu'au vénérable père Paulo, directeur des meilleurs affaires ... auquel, avec le zèle de Dieu, vous trouverez une grande prudence conjoincle: mais il faut l'exciter à ce que l'une enfin emporte l'autre. Vous avez aussi le pere Fulgenzio, qui n'est que feu, précheur admi-

rable. Memoires, 593.

Il Pallavicino, nella prima edizione della Storia del concilio Tridenlino, avea dello che fra Paolo, imbattuto l'ambasciadore d'Olanda, gli disse che avea gran piacere di vedere il rappresentante d'una repubblica, la quale teneva il papa per anticristo: ma convien dire ricono-scesse falso l'aneddoto, giacche nelle ristampe lo elimino. Bayle lo ri-ferisce sotto Aarsens. Vittorio Siri dice aver trovato negli archivi di Francia moltissime traccie del favore dato dal Sarpi agli Ugonotti, e massime ne' registri del nunzio Ubaldini, attentissimo a svertarne la trama, e che cercò averne lettere originali per imputarlo d'eretico avanti al senato veneto.

(55) Questo fatto, arditamente impugnato e da Voltaire e da Daru come vilta indegna di Enrico IV, è messo fuor di dubbio dalle Memorie

di Mornay.

(54) Lettera xuv al signor Dell' Isola.

(35) Lettera Lx allo stesso. Vedi pure le Memorie di Mornay, x. 586, 390, 445, 456, 546; e Courrayer, nella vita di frà Paolo premessa alla sua traduzione della Storia del concilio di Trento, pag. 66. Anche pochi giorni prima dell'uccisione di Enrico IV, il Sarpi scriveva : Nulli dubium quin, sieut Ecclesia verbo formata est, ita verbo rite reformetur. Atlamen, siculi magni morbi per contrarios curantur, sic in bello spes; nam extremorum morborum extrema remedia. Hoc mihi crede e propinquo res videnti. Non aliunde nostra salus provenire potest. Opp. di fra Paolo, vi. 79. Nella un lettera, compiangendo la morte di Sully, dice che l'amava « per la fermezza nella sua religione ». Di Giacomo I scrive: - Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si poa trebbe sperare qualche bene, e sarebbe un gran principio, perche a Spagna non si può vincere se non levato il pretesto della religione; a ne questo si levera, se non introducendo i Riformati nell'Italia. E se a il re sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui». Lettera exxxviii.

(36) Lettera Li, 12 ottobre 1610.

(57) Lettera exxxviii, 22 marzo 1612 al Groslot. E di tutto ciò più distesamente vedasi nella Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi, scritta da M. G. Fontanni, e documenti relativi. Venezia 1805. È opera postuma, e l'editore arciprete Ferrario l'annunzia cosi:-Chiunque

cantu, St. degli Ital. - V, 42

α tu sia, che pigli a leggere questo libro, a me basta che abbi amore e α zelo di religione; che abbi fedelta ed attaccamento ai governi. Buon α cattolico e buon cittadino, questo libro ti piacerà. Esso leva una gran α maschera, scopre un grand' impostore, palesa un grand' empioece.».

Esso Fontanini da fra Paolo come un tipo dell'ipocrito, perché del carattere sacerdotale e dell'esemplarita a non volle servirsi ad altro fae che per guadagnarsi il concetto popolare di uomo dabbene, con diegno occulto di quindi poter seminare a man salva le sue dottrine, senza sospetto che fossero giudicate aliene dalla vera credenza ecc.

za sospetto che fossero giudicate aliene dalla vera credenza ecc. (38) Lettera 6 marzo 1611. Memorie, x. 169. Nelle Lettere diplomaliche del Bentivoglio, ai 27 febbraio 1619 leggesi : - Per via di un ministro già ugonotto che si è convertito poi alla religione, ho saputo ultimamente che, nel tempo dell'interdetto dei Veneziani, alcuni ministri eretici di Ginevra, di Bearn e d'altre parti convicine pensarono di vatersi di quell' occasione per ispargere in Venezia il veleno dell' eresia. Onde fra loro fu risoluto in particolare che si mandasse cola sotto nome di mercante un certo tale dei Diodati, italiano lucchese, che e ministro in Ginevra. Egli dunque v'andò in compagnia d'altri mercanti eretici, i quali, anch'essi consapevoli del disegno, avevano carico di doverlo aiutare. Giunto che fu in Venezia, esso Diodati trattò segretamente con diversi ed in particolare con fra Paolo, nel quale scoperse una grande alienazione dalla corte di Roma, e sensi del tutto contrari all'autorità della santa sede; ma nel resto non poteva comprendere ch'egli avesse alcuna inclinazione di volor abbracciare assolutamente l'eresia. Il detto Diodati insieme con quei mercanti, oltre al parlare che fece, vi dissemmo con molta segretezza un buon numero di libri eretici, particolarmente della Bibbia tradotta in lingua italiana. Ciò fatto, egli se ne torno poi a Ginevra con isperanza che il veleno ch'egli aveva sparso fosse per fare non piccolo progresso. Io, dopo aver inteso questo, dubitando che di quel veleno non vi resti ancora qualche corruzione, stimai di doverne parlare, come feci, al signor cardinale di Retz ed al signor di Pisins, e trovai che anch'essi avevano avuto l'istessa informazione per la medesima strada, e Pisins mi disse che si erano ricevute appunto lettere pochi di sono dall'ambasciatore di questa maesta in Venezia, che avvisava che cola le cose passavano a qualche liberta pericolosa in questa materia di religione, per rispetto delle licenza che si pigliavano quelle genti forestiere che sono state assoldate dalla repubblica, ed in particolare il loro capo. Dopo mi ha detto il medesimo Pisins che con altre lettere più fresche dello stesso ambisciatore era inteso che questo disordine non fosse di quel pericolo che si era dibitato ».

(59) Magna Deo gratia, quod mediis Venetiis virum magnanimm magnami illum Paulum excitavit, qui telerrimas sophistarum frances, et paratogismos quibus orbi christiano illuditur, palam faceret. Puto valisse le opuscula hujus Pauli, meo judicuo praestantissima, el dignissima quae legantur a le. Laetaberis scie, et magno heroi volo facebis tuis. Ep. 474 del 7 novembre 1606. Pochi ziorni prima egli steso scrivesa d'essere stato dall'ambasciadore Pietro Priuli invitato s Venezia, dove rallegravasi di poter incontrare magnum paulum, quem Deus necessario tempore ad magnum opus fortissimum athletam evalusset, e prosegue in lodarlo. Allo Scaligero (ep. 480, 11 marzo 1606: Vidisti ne quae Venetiis prodiere scripta a paucis mensibus? Evecum illa lego, spe nescio qua ducor futurum furtasse illic aliquade et literis sacris el meliori literaturae locum. Mirum dictu quam met il tam brevi tempore animum ad scribendum applicuerini Alqui mon o crat qui existimaret ex ea urbe unum aut atterum posse r permo

earum rerum intelligentem, quae a doctrina lojolitica abhorrent intopere. Exitum ejus controversiae cum haec scribebam, omnes extenost in hac urbe expectabant. Deus ad gratum sibi finem om ia perducat. Nell' Ep. 484 del 48 marzo a Scipione Gentili: O viros! o xactam carum rerum cognitionem, quas in illis oris nemini pulament plerique esse notas! multa legi... omnia probavi et taudavi, sed alter omnes mirum dictu quantum judicio Paulus excellat, quam scinus virum esse doctissimum, vitac innocentissimae, juditii tenacissimi. Hujus si scripta legisti, ecquid de vestra Italia sperare incipis? E o Scaligero rispondendogli d'aver tutto letto, soggiunge: In illis autoribus tres palmam obtinent: Paulus servita, Marsilius neapolitams, Antonius Querinus palricius. Certe quomodocumque in amicilian cocant illue duae partes, nunquam coire poterunt in cicatricem lla vulnera, nunquam stigmata deleri, quae pontifex accepit. Ep. 451 del 32 marzo 1607.

(40) Mémoires de Sully, tom. m. p. 27.

(41) în esse è detto: — A me pare poterle ricordare che convenga procedere con lenita; e che quel gran corpo voglia esser curato con nano paterna... Delle persone di frà Paolo e Giovanni Marsilio e degli diri sedutiori, che passano sotto nome di teologi, si è discorso con votra signoria a voce; la quale doveria non aver difficoltà in ottenere de fossero consegnati al Sant' Officio, non che abbandonati dalla rembblica, e privati dello stipendio che si è loro costituito con tanto candalo del mondo ».

(42) MOROSINI, Storia, lib. 18. p. 699.

(45) Lettere Lv e xi, xii al signor Dell' Isola.

(44) Il Botta, che pur la copia a man salva com' è il suo solito, e che ispira di lutti i suoi rancori, è costretto confessare che « l'odio acerm the frà Paolo portava alla corte di Roma,il faceva dare alcuna volta n opinioni erronee ed in soverchia mordacità » ; lib. xvi. Appena usci a traduzione francese pel Courayer, il cardinale di Tencin emano una pastorale fortissima contro quell' opera, intitolando fra Paolo verace protestante. L'autografo d'essa storia si conserva nella Marciana, e on differisce punto dallo stampato. Si conoscono varie confutazioni di fra Paolo, tra cui le osservazioni di Bernardino Florio arcivescovo di Zara, rimaste manoscritte. Abbiamo Fra Paolo Sarpi giustificato, dissertazioni epistolari di Giusto Nave, Colonia 1752, che credesi del veneziano Giuseppe Bergantini, ovvero del Grisellini, e stampata a lucca; come pure Justification de frà Paolo Sarpi, ou lettres d'un refre ilulien à un magistrat français, etc., Parigi 1811, che sono nel punyese Eustachio Degola. Alberto Mazzoleni, monaco nel bergamamonvento di Pontida, avea raccolto ben cinquanta volumi di decamii laterno al concilio, del quale volca scrivere la storia : meri sena lame anila, e la sua collezione fu venduta al tirolese Antenia Marth, the poi la lasció alla città di Trento.

S'e detto fanto su quegli assassini, che sarebbe super rile il principale era un Poma mercante fallito, fansisse come banti
la caltolici e protestanti, che credevano legiti
colla religione; ad un amico seriveva: — Non e

te non avessu fatto quel ch'io, e Dio —

lampare che, non ad istara

crà Fulgene

che and contain a contagnation de la contagnation d

suddette lettere inedite. La storia di que' miserabili è conosciuta; vantavano aver danari a iosa, poi trovavansi tutti al lastrico, e precisamente in Romagna vennero arrestati, e il Poma terminò nelle carceri di Civitavecchia; così prete Michele Viti, e il Parrasio; uno fu decapitato a Perugia. L'autore della Vita suddetta va almanaccando i motivi di tal condotta di Roma; fra Paolo stesso se ne meraviglia; conseguenza d'un dato arbitrario e falso.

(46) Lettera dell'8 giugno 1612. Il cardinale Baronio aveva anche il giusto sentimento dell'arte, e del rispetto che le si deve; onde nella chiesa sua titolare de'Santi Nereo ed Achilleo, ridotta all'antica forma, fece porre questa iscrizione:

PRESBYTER, CARD, SUCCESSOR QVISQUIS FUERIS — ROGO TE PER GLORIAM DEI ET — PER MERITA HORUM MARTIRUM — NIHIL DEMITO NIMIL MINVITO NIHIL MUTA-TO — RESTITUTAM ANTIQUITATEM PIE SERVATO — SIC TE DEUS MARTYRUM SVO-RUM PRECIBUS — SEMPER ADJUVET.

Ora la storia ecclesiastica si vien rinnovando merce la cognizione di un' infinità di lettere pontifizie, pubblicate nei Regesta pontificum remanorum ab condita ecclesia ad annum 1098, di Filippo Jaffe, Berino 1852. Soltanto dall' 882 al 1073 aggiunge al Mansi 1557 documenti, e 1881 al gran Bollario: del xii secolo ha 6791 bolle, mentre il Bellario ne ha 600, 1176 il Labbe, 1389 il Manso.

(47) Lettera 2 marzo 1658 a Gian Luca Durazzo. — Chi legge la sto-

(47) Lettera 2 marzo 1658 a Gian Luca Durazzo. — Chi legge in storia esattissima del Pallavicino, attonito della libertà dei Padri, saria talor tentato di appellaria licenza; ma è tale la saldezza di forza organica, che la Chiesa mai non teme rimostranze». TAPPARELLI, Saggio terretico di diritto naturale, nota exxvii.

CAPITOLO CXLVIII.

Guerre religiose. I Valdesi. La Valtellina.

tiforma intanto scorreva ad orme di sangue l'Europa, e un semezzo si volle prima che questa recuperasse un assetto, che teva più consistere se non in un equilibrio tra forze contra-Principale teatro a que'movimenti fu la Germania, che fra ac-soprattieni, paci di religione, straziata nelle viscere, cessò r a capo dell'Europa com' era stato tutto il medio evo; gl' imnon poteano occuparsi a riparare giorno per giorno il tor-il quale alfine traboccò in quella che chiamarono guerra dei anni ; guerra per la libertà non de'credenti, bensi dei principi odurre la religione che volessero ed obbligarvi i sudditi. Vi fu tutta l' Europa continentale; e la ferocia di duecentomila mai impuniti recò la perdita di due terzi della popolazione gere di tutto il commercio, finchè la pace di Westfalia nel 1648 iva le cose della religione come nel trattato d' Augusta; fosllerate, non tutte le credenze, concetto ancora affatto fuor di ie, ma la luterana e la calvinista; l'Impero ebbe un raffazzonadebole all' esterno non men che all' interno, ottenendo cia-Stato la sovranità territoriale nelle cose ecclesiastiche e nelle ne; e stabilito un patto che, cancellando il religioso del medio ventava base del sistema politico e del nuovo diritto delle

pensi a ciò, e a quanto sangue costò dapertutto il mutamento lenze, si rallegrerà anche umanamente che l'Italia siasi cona nella nave di Pietro: pure le tempeste non vi rabbonacciaosi presto. Coloro che per curiosità letteraria o per incalorireligioso aveano sdrucciolato e tirato altri allo sdrucciolo, ne
stornati dagli inferociti rigori: i pertinaci nelle novità usciroatria, e fondarono chiese italiane a Zurigo, a Ginevra, a Lonl Anversa, a Lione, altrove: in qualche parte del nostro paese
litto fu prolungato.

cammo (pag. 277) l'orzeggiare di Carlo III duca di Savoja cose politiche, e come aspirasse a cose alte, le quali non seppe ngere: fallitegli le altre spedienze, fu chi l'esortava a trar proalla Riforma per assicurarsi grande importanza in Italia, accoosi intorno quanti reluttavano al papato. Anemondo di Coct, cre del Delfinato fervorosissimo della nuova fede, esortava Luerchè inducesse esso duca ad abbracciarla: — Egli è grandete propenso alla pietà, alla religione vera (t), ed ama discordella Riforma con persone della sua corte. Sua divisa è "Nihil deest timentibus Deum; la quale è pure la vostra. Mortificato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe modo d'acquistare somma ascendenza sulla Svizzera, la Savoja, la Francia ». Lutero gli
scrisse in fatto, ma senza verun effetto; e in modo opposto i tre Stati
di Savoja nel 1528 richiedevanlo di tener in pronto milizia che bastase a reprimere i tentativi de'Riformati, che temeano si spandessero nel
paese. A lui poi rifuggivano i Cattolici d'oltr'Alpe e il vescovo di Ginevra perseguitati, coi quali tenne assediata un anno quella città metropoli del calvinismo. Per quest'impresa il papa gli aveva consentib
di levar le decime sugli ecclesiastici e gli argenti delle chiese, gli
promise anche soccorsi, e ne scrisse ai principi cattolici: ma i cantoni di Berna, Friburgo, Zurigo vennero a liberare la città loro al-

leata (2).

Carlo III vagheggiava il concetto allora prevalente d'unificare lo Stato, e questo lo traeva a svellere l'eresia dalla patria italiana. Chi da Torino procede a libeccio verso le alpi Cozie, dopo Pinerolo vede fra monti più o meno selvaggi aprirsi una successione di valli; a seltentrione quella di Perosa, e più oltre quella di Pragelato; a mezzodi di queste la valle di Rorà più piccola ed elevata; a occidente quella di Luserna, da cui diramasi quella d'Angrogna, e che da un lato chinasi al Piemonte, dall'altro pel col della Croce dà adito al Delfinato, importante passaggio d'eserciti e di merci per Francia. Lungo i lorrenti Angrogna e Pellice, che le irrigano e non di rado le devastano, si stendono pingui pascione, da cui a scaglioni si elevano piani studiosissimamente coltivati dagli abitanti, che nella pastorizia, nella caccia, nella pesca, nell' educar i cereali, i gelsi, la vigna, i boschi, e nel cavare lavagne esercitano la forte vita. Alle scene campestri più in su e più in dentro ne succedono di anstere, con nevi quasi perpetue e terror di valanghe. Vi si parla il piemontese con mistura ancor maggiore di francese.

Colà, medi fra la pianura subalpina e le gigantesche Alpi che la proteggono, si erano ritirati gli avanzi di que' Valdesi che nel secolo xm ci diedero a ragionare (V. III, pag. 555), sotto la direzione di anziani, detti barba, cioè zii, carezzevol nome di famiglia, donde elber nome di Barbetti. Avversi a Roma e ai riti che qualificavano d'idolatrici, pretendeano aver conservata la interezza dell' evangelica predicazione; ma smesse le dispute dogmatiche, stavano paghi di poter credere e adorare come la coscienza lor dettava; e si poco dissentivano dalle credenze cattoliche, che talvolta in difetto di barbi

chiedeano sacerdoti nostri.

Andavano alcuni ad apostolarli, fra cui Antonio Pavoni di Savigliano fu da essi ucciso, Vincenzo Ferreri nel 1405 scriveva al suo generale come avesse predicato in Piemonte e in Lombardia: — Tre « mesi occupai a scorrere il Delfinato, annunziando la parola di Dio; « ma più mi badai nelle tre famose valli di Luserna, Argentiera « Valputa. Vi tornai due o tre volte, e sebbene il paese sia zuppo « d'eretici, il popolo vi ascoltava la parola di Dio con tal devozione « e rispetto, che dopo avervi piantato la fede, Dio soccorrente, cre- detti dovervi ricomparire per confermar i fedeli. Scesi poi in Lom-

« bardia a preghiera di molti, e per tredici mesi non cessai d'annun-« ziarvi il Vangelo. Penetrai quindi nel Monferrato e in altri paesi « transalpini, dove ho trovato molti Valdesi ed altri eretici, princi-" palmente nella diocesi di Torino...; e Dio sosteneva visibilmente il mio ministero. Queste eresie derivano principalmente da profonda
 ignoranza e difetto d'istruzione: molti mi assicurarono che da trent' anni non v' aveano inteso predicare se non qualche ministri
 valdesi, che soleano venirvi di Puglia due volte l' anno. Di ciò io " arrossii e tremai, considerando qual terribile conto avranno a ren-« dere al supremo pastore i superiori ecclesiastici. Mentre alcuni ri-« posano tranquillamente ne' ricchi palazzi, altri vogliono esercitare "il ministero soltanto nelle grandi città, lasciano perir le anime, che « sproviste di chi spezzi loro il pane della parola, vivono nell' errore, muoiono nel peccato... Nella valle di Luserna trovai un vescovo " d'eretici, che avendo accettato una conferenza con me, aprì le luci « al vero, e abbracció la fede della Chiesa. Non dirò delle scuole dei « Valdesi e di quanto feci per distruggerle; nè delle abominazioni " d' un' altra setta in una valle detta Pontia. Benedetto il Signore « della docilità con cui questi settari rinunziarono ai falsi dogmi, e "alle usanze criminali insieme e superstiziose! Altri vi dira come o fui ricevuto in un paese, ove già tempo si erano rifuggiti gli assas-« sini di san Pietro Martire. Della riconciliazione de' Guelfi e Ghibel-"lini e della generale pacificazione de'partiti, meglio è tacere, a Dio « solo rendendo tutta la gloria » (5).

Così operavano i missionari: ma il tenersi tranquilli non sempre soltraeva i Valdesi da sospetti e animadversioni de'governi, massime per parte della Francia, ombrosa della loro vicinanza. Re Carlo VIII gli avea tolti a perseguitare, e papa Innocenzo VIII esortato all'armi contro questi aspidi velenosi: e in fatto nelle placide valli d'Angrogna e Pragelato condusse un esercito il legato; al cui avvicinarsi alcuni abiurarono, altri si ridussero fra monti più inaccessi : ma re Luigi XII, dopo presane informazione, esclamò: - Son migliori cri-Stiani di noi ». Quando però essi ebbero contezza della Riforma, alla quale non erano spinti per reazione come gli Svizzeri e i Tedeschi, deputarono alcuni loro barbi ai capi di quella in atto d'adesione; ma gl' informavano qualmente usassero la confessione auricolare, i loro ministri vivessero celibi, alcune vergini facessero voto di perpetua castità (4). A chi pretendeva le dottrine riformate esser antiche quanto il cristianesimo, spiacque il trovare che questi pretesi conlemporanei degli Apostoli discordassero in punti così dibattuti, e sincolarmente che prendessero scandalo dell' opera di Lutero contro il

libero arbitrio.

Maggiore conformità si pretese trovarvi colle dottrine di Calvino, il quale, penetrato nella valle d'Aosta, diede calda opera perchè questa abbracciasse la sua credenza, e togliendosi a Savoja, si fondesse coi Cantoni protestanti svizzeri. Gli Stati però di quella valle, adunatisi nel febbraio 1556, presero severi provedimenti per la conservazione della fede cattolica. Meglio riusci coi Barbetti il celebre ginevrino Farel, e gl' indusse a pubblicare la loro professione di fede, e

chiarirsi o divenire calvinisti, abolendo i suffragi pei defunti, i digiuni, il sagrifizio della messa, tutti i sacramenti eccetto il battesimo e la cena, e credendo alla predestinazione e alla salvezza per mezzo della sola fede, e Cristo esser unico mediatore fra Dio e gli uomini.

Era questo veramente il loro simbolo antico? o è vero che prima ammettessero l'efficacia delle opere? Quando ai novatori rinfacciavasi d'esser nati ieri, importantissimo riusciva l'accertarsi di ciò, e quindi se ne discusse con quell'accanimento che sempre inscurisce la verità.

Nelle loro valli cercarono ricovero molti dei perseguitati in Italia, tra cui Domenico Baronio prete fiorentino, che volle comporre una messa, la quale conciliasse il nostro rito con quello de' Valdesi; ma fu ricusata come di mero capriccio (5). Scrisse pure diversi libri latini e italiani contro la Chiesa cattolica, in un de' quali sosteneva, in tempo di persecuzione esser necessario manifestare patentemente le proprie opinioni religiose; nel che venne contraddetto da Celso Mar-

tinengo.

Ecco dunque strappati i Valdesi dalla quieta loro oscurità per fortuneggiare nelle procelle d'un tempo sospettosissimo; e subito il parlamento d'Aix e quel di Torino applicarono ad essi le leggi comminate agli eretici, e il rogo e il marchio; poi, perchè maltrattavano i frati spediti a convertirli, si bandi il loro sterminio, e che perdessero figli, beni, libertà. Forte vi s'oppose il Sadoleto vescovo di Carpentras; e re Francesco I, vedutili mansueti e che pagavano, die loro tre mesi di tempo per riconciliarsi, scorsi i quali, Giovanni Mainier barone d'Appède, preside al parlamento, l'indusse a dar esecuzione all'editto. Adunque una fanatica soldatesca vi comincia il macello: quattromila sono uccisi, ottocento alle galere, ventidue villaggi sterminati. Il racconto sente delle esagerazioni consuete a tempi di partito; fatto è che, per quantò universale e sanguinaria fosse l'intolleranza, ne fremette la generosa nazione francese, e il re morendo raccomandava a suo figlio castigasse gli autori di quell' eccesso; ma per protezione questi rimasero impuniti, il che i l'rotestanti recaronsi a grand' onta.

Passarono anni, e sottentrò duca di Savoja Emanuele Filiberto; e poichè i Valdesi prendeano baldanza dall'incremento dei loro religionari di Svizzera e di Francia, fu deputato l'inquisitore Tommaso Giacomelli che sollecitasse il duca a forzarii all'obbedienza della Chiesa. Allora si vietano con gravi comminatorie l'esercizio pubblico del culto e le prediche dei barbi; sicchè Scipione Lentulo, napoletano di molta dottrina, e Simone Fiorillo, che v'erano ricoverati, trasferironsi a predicare in Valtellina; altri pure abbandonarono quel ricovero, mentre andavano ad apostolarvi pii missionari, fra cui il Possevino, e si tentavano tutte le vie di conciliazione. Ma crescendo i rigori, i Valdesi irritati si levano a rivolta; il duca, si per affetto alla religione avita, si per timore che i Francesi, accorrenti in gran numero a soccorso dei loro fratelli, non rimettessero in pericolo la nazionale indipendenza, vi spedì truppe, che nella difficile guerra di montagna recarono e soffersero gravi strazi. Alfine vedendo la difi-

tà dell' esito e l' inopportunità dei mezzi, egli concesse ai Valdesi rdono, e di tener congreghe e prediche in determinati luoghi; ma 1561 n uscissero dai confini, e non escludessero i riti dei Cattolici. I duchi di Savoja pubblicarono molti editti per sistemarli o per nprimerli; v'andavano spesso inquisitori o missionari, e vi si adorarono le arti della persuasione e della preghiera, massime quanla Savoja fu illustrata dalle virtù di Francesco di Sales, vescovo Annecy poi di Ginevra. Il duca Carlo Emanuele I mandò pregarlo 1567 nisse a Torino, per divisare i modi di tornar alla verità il Ciablese; l santo propose che del traviamento era stata cansa principale il n conoscer altra religione, sicche bisognava spedirvi missionari anti, capaci di dissipare le prevenzioni e confutar le calunnie; si dodessero dalla Savoja i ministri calvinisti; ai libri creticali se ne rogassero di buoni; s' introducessero i Gesuiti per educare i gioni e sostenere le controversie. Il duca promise tutto, e cooperava santo nel convertire i Savojardi; li traeva al suo castello di Thon, e accoltili con grazia, esponeva loro gli argomenti più efficaci a nostrare l'unità della fede e della Chiesa; molti corrisposero alle premure, e quand'egli usciva, la gente faceasegli attorno gridan-— Viva sua altezza reale! viva la Chiesa romana! viva il pa-! » (6) Ma i ministri di Carlo non pochi inclinavano alle novità; e i Francesco ebbe troppo ad esercitare la modesta sua maestà e la ce persuasione onde rinnovare i riti cattolici nella Savoja, donde ne i Calvinisti furono esclusi. Cristina di Francia, venuta sposa al ncipe di Piemonte, volle avere Francesco per limosiniere, ed egli o lunghe istanze accettò, a patto che non dovesse staccarsi dalla residenza. Essa gli regalò un bel diamante, e presto il santo lo dè : gliene diede allora un altro, e facendole esso intendere non era possibile conservar preziosità finchè poveri vi fossero, lo preli nol vendere, ma impegnarlo, ed ella medesima lo ricompre-

quel mezzo i Valdesi principalmente colla protezione del mareo Lesdiguières, che da Carlo Emanuele aveva ottenuto per essi litto di grazia, ripassarono il Pellice, confine prescritto, s' introro nelle valli di Susa e di Saluzzo, fabbricarono tempi, celebraolenni pasque, e commisero profanazioni e delitti che la storia con gran precauzione, conscia delle assurdità onde i partiti o recriminarsi. Usciti vani i ripetuti editti, e nuove concessioori di Carlo Emanuele II per ricacciare i Barbetti fra i desionfini, il marchese di Pianezza accampò in mezzo a loro, e fece 1653 ne gli abituri. Si ritirarono essi sulle cime più erte, e al Prato

io si munirono insuperabilmente.

ti la patria come chi l'ha infelice, ribaditi nelle loro credenze rle perseguitate, i Valdesi scrissero ogni lor avvenimento, e e delle fughe, delle vittorie, dell'esiglio con quella passione, ema fede, cresce interesse, e che oggi pure attrae noi londissidenti. Or che doveva essere allora, e tra religionari? Lèger, ministro a Prali e Rodoreto, che gli aveva empiti di ontro i Piemontesi, poi al sinodo di Boissel determinati al-

l'insurrezione, descrivendo e (speriamo) esagerando le persecuzioni da loro sofferte, massime nella Storia delle Chiese evangelicha nelle valli del Piemonte (Leida 4669), eccitava l'indignazione dei Riformati di tutta Europa; narrò le vergini stuprate, le madri impalate, i fanciulli sfracellati contro le roccie, il paese sparso d'incendi dal Pianezza sollecitato da frati; v'aggiunse l'allettativo de' disegui di que' martiri; onde fra i coetanei Carlo Emanuele II passò per un Nerone. Rimostranze fioccarono dall'Olanda, dalla Svizzera, principalmente da Cromwell, protettore dell'Inghilterra; il quale ai persegnitati offri asilo e terre in Irlanda, e decretò a lor sussidio una rendita perpetua di dodicimila sterline. Finalmente interpostasi la Frantica.

1653 cia, a Torino fu ricomposta la pace con perdonanza generale e colle

Non è vinto un nemico che si lascia intatto di forze; e ben presto nuovi tumulti, principalmente nel 1665, v'attirarono nuove armi e guerre, fomentate dai molti ch' erano rifuggiti in Isvizzera, e che, come tutti i fuorusciti, sommoveano la patria per desiderio di ricaperarla; tanto più che il Léger non cessava d'accanire gli animi imbrunendo ogni atto del governo, di portar lamenti ai principi protestanti, accumular calunnie, armi, danari con soscrizioni; implacabile

finché non morì ministro a Leyda.

Luigi XIV in quel tempo rivocava l'editto di Nantes, pel quale Enrico IV avea concesso libero culto in Francia ai Calvinisti, colà detti Ugonotti, Molti profughi da quel reame ricoverarono nelle valli subalpine per sottrarsi al carcere e alle dragonate; onde il gran re persecutore domando al duca di Savoja spegnesse quel focolaio d'eresia e di ribellione sulle frontiere del Delfinato; e spedi truppe per indurlo ed aiutarlo a cacciarli. Vittorio Amedeo II, per quanto mostrasse ch'erano nel pieno loro diritto, non credette poter negarghelo, e intimò che fra due mesi tutti i Protestanti del marchesato di Saluzzo si rendessero cattolici, se no morte e confisca. Pertanto di quelli sparsi ne' comuni di Paesana, Bioletto, Croesio..., non uno rimase: anche nelle valli privilegiate interdisse quel culto fin nelle case private, fossero demolite le chiese, espulsi i barbi, i bambini si allevassero cattolici; se no, cinque anni di galera ai padri e sferzate alle madri : i Riformati stranieri uscissero, vendendo i loro beni, che altrimenti sarebbero comprati dal fisco.

Per eseguire l'intollerante decreto bisognò un esercito, e lo comandò Vittorio Amedeo stesso, forse per farlo men sanguinario. I Barbetti scannarono e salarono il bestiame, e rifuggirono fra le Alpameno accessibili, mentre i robusti s'accingeano a respingere valoro samente le truppe. Chi, conoscendo la potenza del gran re e il valore del maresciallo Lesdiguières e del Catinat, mal sapesse persuadersi che un pugno di Valdesi vi resistesse e felicemente, mostrerebbe uno conoscere la possa di gente che difende la patria e le credenze, l'importanza della guerra di montagna, e sovratutto le insuperabili posizioni di Balsilla, di Serra il Crudele e d'altre dell' Alpi valdesi, ove due possono resistere a mille, e i sassi sepellire cavalleria è cannon. Ma la disciplina del nemico e più la fame peggioravano la situazione

de Barbetti, che furono uccisi, mandati alle carceri, alle galere; a 1689

molti concesso di riparare fra gli Svizzeri.

Di là ribramavano la patria; alcuni per forza vollero ricuperarla, e una colonna di novemila penetratavi, sterminò chiunque resisteva; ma molti di loro furono colti ed appiccati. Essendosi però in quel tempo il duca di Savoja guastato colla Francia, consentì ai Barbetti il ritorno. I quali, unitisi in reggimenti colla divisa La pazienza stancata divien furore, gravemente danneggiarono il Delfinato. Quando poi Vittorio Amedeo si ricompose in pace con Luigi XIV, e ricuperò Pinerolo e la val Perosa, da sessantasei anni obbedienti a Francia, riprese l'antica tolleranza, ma vietò egni comunicazione tra i Valdesi suoi sudditi e quelli di Francia, i quali in numero di duemila cinquecento uscirono allora dal Piemonte per ricoverarsi in Isvizzera, nella Prussia, nell' Assia, nella contea d' Isemberg, nel Wurtemberg, nel Baden-Durlach.

I rimasti abitarono poi sempre in pace quelle valli, antichi ricoveri della libertà e delle credenze loro, silenziosi obbedendo ed anche amando il loro principe e oppressore. Nel 1603 aveano pubblicata la loro professione di fede, consentanea alle Chiese riformate; la ripeterono nel manifesto del 1655, e conserva forza legale, benche da una parte scassinata dal razionalismo, dall' altra dalle esaltazioni dei Moumiers. Dianzi contavano quindici chiese, ciascuna con un ministro, che dev' essere suddito sardo, stipendiato dagli abitanti, i quali per tal nopo ottengono una diminuzione sull'imposta. Queste chiese sono dirette da un sinodo, che ogni cinque anni si raccoglie, composlo di tutti i pastori e di deputati laici. La Tavola, che è una magistratura di tre ecclesiastici e due laici, dirige negl' intervalli fra un sinodo e l'altro, è rieletta ad ogni sinodo, risolve le controversie, ripartisce le limosine. Ogni chiesa poi ha un concistoro suo proprio, composto del pastore, degli anziani, dell' economo, del procuratore, che cura l'amministrazione spirituale e temporale, i buoni costumi, poveri, le scuole, che vi sono frequentate e ben dirette. Poi a tempi determinati, il ministro va a cercar le popolazioni isolate fra le Alpi, per recar ad esse il ristoro della religione. Allora da tutte le vallee, da tutti i vertici accorrono i mandriani sui passi del ministro; la melodia degl' inni ridesta l' eco delle vallate, e si diffondono nelle ripopolate solitudini le Iodi del Signore e i salmi della fede e della consolazione. Il ministro ha pei singoli un consiglio, un conforto, un rim-provero ; compone dissidi, concilia matrimoni, sradica scandali; poi a totti insieme infrange dalla cattedra il pane della parola, e raccomanda loro di vigilare, pregare, star in fede.

Entro i loro confini poteano i Valdesi possedere, ed essere anche notai, architetti, chirurghi, procuratori, speziali, amministratori del Comune; ma non fuori di là. In tal condizione rimasero fin al 47 febbraio 4848, quando furono dichiarati eguali a tutti gli altri sudditi sardi; allora si estesero dove vollero, e in mezzo a Torino oggi han lempio, han predicazione, han giornali, hanno apostolato, e ispirano

paure e speranze.

Sin dal 1570 alcuni da queste valli subalpine erano sciamati in Ca-

a quattromila, esercitando i riti religiosi diversamente dai Cattolici. tollerati dai signori de' luoghi perché quieti e pagavano. Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero proseliti. Il cardinale Alessandrino, capo dell'Inquisizione a Roma, inviò predicatori, inviò minaccie, ma senza frutto, onde si ebbe ricorso al braccio secolare. Il duca d' Alcala vicerè spedi un giudice e molti soldati, che, secondando i missionari, costringevano andare alla messa, i disobbedienti punendo nei beni e nella persona. I quali, spinti alla disperazione, impugnarono le armi, 1561 e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono; alfine disfatti, si ricoverarono alla Guardia lombarda; quivi per forza e per tradimenti presi, furon messi sotto fieri giudizi, e i renitenti a supplizi studiatamente atroci. Serrati in una casa tutti, veniva il boia, e pigliatone uno, gli bendava gli occhi, poi lo menava in una spianata poco distante, e fattolo inginocchiare, con un coltello gli segava la gola e lo lasciava così : dipoi, con quella benda e quel coltello insanguinati, ritornava a prender un altro, e farne altrettanto. Ce lo parra un testimonio oculare, che fa perirne così fin al numero di ottantotto. « I vecchi vanno a morire allegri; i giovani vanno più impauriti. Si è « dato ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si « esporranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio « fino ai confini della Calabria; se il papa ed il signor vicere non co-« mandera al signor marchese (di Buccianico) che levi mano. Tul-« tavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi fare « del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più « vecchie, e quelle far tormentare, e poi far giustiziare ancor loro, " per poter fare la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vi-« gliono veder il crocifisso, ne si vogliono confessare, i quali si aba bruceranno vivi. In undici giorni si è fatta esecuzione di duemila « anime ; e ne sono prigioni mille seicento condannati ; ed è seguita « la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'ar-« me circa quaranta, e gli altri tutti in disperazione a quattro e a cin-« que ; bruciate l' una e l' altra terra, e fatte tagliare molte posses-« sioni » (7). Luigi Pasquale loro capo fu arso a Roma ; altri messa

remare sulle galere spagnuole. Dicemmo (V. IV, pag. 427) come una parte d'Italia, un tempo appartenente al ducato di Milano, fosse, nelle vicende del secolo pre cedente, caduta in dominio degli Svizzeri e dei Grigioni loro confederati. I tre Cantoni elvetici primitivi di Uri, Svitto, Unterwald ave no occupato i baliaggi di Bellinzona, Blenio e Riviera, stendentisi dal lago Maggiore alle vette del Sangotardo: tutti i dodici Cantoni ins me tennero i baliaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio, Valmaggia, sitorno ai laghi Ceresio e Verbano. Colla Riforma si inimicarono gli I agli altri i Cantoni, e fedeli alla Chiesa stettero Uri, Svitto, Unterwald Lucerna, Zug, Soletta e Friburgo ; gli altri ne disertarono. Dai Cartoni dominanti venivano balii a governare le podestarie cisalpine. comprando quella carica a danaro, e rifacendosene col rivender la gotstizia; e secondo che essi Cantoni ed i balii erano cattolici o prote-

avano persecuzione o favore gli apostati. Gli Orelli e i Mulie primarie in Locarno, innestarono alla lor patria le dote; e un Baldassare Fontana carmelitano di là scriveva alle zere fedeli a Gesù Cristo perchè pensassero al Lazzaro o, che desiderava nutrirsi delle bricciole cadute dalla Signore; mossi dalle lacrime e supplicazioni di lui mane opere del divino Zuinglio, dell'illustre Lutero, dell'inelantone, dell'accurato Ecolampadio »: e dessero opera nostra Lombardia, schiava di Babilonia, acquistasse quella il vangelo impartisce ».

no rifuggiti non pochi Italiani allettati dalla vicinanza, dal lingua, dai costumi ancora italiani; e principalmente un ilanese, amico dell'Ochino e del Carnesecchi, v'avea diffu-

gnamenti di questi, predicando con altri frati apostati, sinun balio cattolico lo cacció prigione. I suoi devoti nel forza, ed egli crebbe in baldanza, poi reputò prudenza riella valle Mesolcina, ove ammogliatosi tenne a educazione

Italiani che li volessero allevati nella Riforma.

vicinanza turbava i sonni del papa e del re di Spagna come lano. Pertanto Carlo Borromeo, che già aveva istituito il vetico a Milano per preparare pastori a que' paesi, pene-Svizzera in qualità di legato pontifizio, vi esercitò anche ne di sangue contro maliardi ed eretici (pag. 555). A sua antoni cattolici posero impedimento a quel dilatarsi del-Italia, e malgrado l' ostare de' Cantoni riformati, stanzia-i divieti, e infine intimarono che, chi non volesse andar marzo abbandonasse la patria coi beni e le famiglie. Pertanto un ro di persone colle donne e i figliuoli varcarono il Sanberindugiatisi alcun tempo nella Mesolcina, entrarono nei formati, e principalmente a Zurigo. Fra quegli esuli contaco Duni locarnese, che vi si segnalò come medico, godette del famoso naturalista Gessner, stampó varie opere, e traitino alcune dell' Ochino e dello Stancari. I nostri fecero urigo l' arte della seta, lasciarono a una strada il nome di e le case dei Duni, degli Orelli, dei Muralti, de' Pestalozzi poi personaggi benemeriti della scienza e dell'umanità; chiesa italiana, amministrata dapprima dal Beccaria, poi o, e illustrata da Pietro Martire, da Lelio Socino, mal vista fullinger e dagli altri apostoli della Chiesa svizzera (pag. he a Ginevra dimoravano moltissimi dei nostri, e ogni gioedicavano in italiano (8).

forza credere che la pieve di Locarno non restasse ancora giacchè attorno al 1580 il papa trovò bisogno di commetparticolari ispezioni del vescovo di Novara Speziano.

punto un nunzio pontifizio sedette sempre nella Svizzera, larono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, ti a Lucerna per le superiori. Col pretesto di religione, ma o politico il re di Spagna qual duca di Milano strinse una o o borromea coi Cantoni cattolici per conservazione della

Chiesa e pace dei rispettivi paesi; ove i collegati consentivano a quel re di condur gli eserciti in Lombardia traverso alle loro terre, e potervi levare uomini, mentr'egli prometteva sostenerli di tutte le

sue forze.

Più seria passò la briga fra i Grigioni. Questi discendenti dagli antichi indomiti Reti, e misti con gran numero di Romani che dovettero rifuggirvi al cader dell' Impero, e che vi lasciarono dialetti somigliantissimi al latino, quali sono il romancio e il ladino, abitano valli parallele e confinanti coll' italiana Valtellina, alla quale accedono pel monte Fraele, pel Muretto, per la montagna Giulia e per lo Spluga. E Valtellina chiamasi la valle solcata dall' Adda, che nascendo dal monte Braulio vicino all' Ortlerspitz, scorre per ottanta miglia da levante a ponente fino al lago di Gomo. Sondrio n'è capoluogo; ciltaduole secondarie Morbegno e Tirano: all' estremità occidentale formava contado distinto il territorio di Bormio; presso al lago di Como devia verso lo Spluga e la val Pregalia l' altro contado di Chiavenna.

antichissimo valico del commercio coll' Alemagna.

La postura rende importantissima la Valtellina, perocchè un ana fianco s' appoggia alle valli venete del Bergamasco e del Bresciano, un' estremità tocca al Tirolo, l' altra alla Lombardia, entrambi possessi della Casa d' Austria. Se questa l'avesse dominata, avrebbe potto liberamente tragittare eserciti dalla Germania in Italia onde podroneggiarla e sommoverla, e impedire che i Veneziani potessero per di la tirare nelle lor guerre mercenari, di cui la Svizzera era di vivaio. La politica aguzzava dunque gli occhi su quel piccolo territorio, chiave o catena d' Italia: i Grigioni la tolsero al ducato di Milano nel 4512, e benchè nella pace di Jante l'avessero ricevata come alleata, presto l' ebbero ridotta a serva, e della servitù più trista, qual è quella a repubbliche. Persone ignoranti uscivano a governa qual è quella a repubbliche. Persone ignoranti uscivano a governa all' asta, non per altro merito che per aver comprata quella magistratura all' asta, non d' altro desiderose che d'impinguarsi col vender la giostizia.

Giovanni Comander arciprete di Coira, Enrico Spreiter, Giovan Blasio e Filippo Saluzio avevano diffuso le dottrine di Calvino fra Grigioni, laonde essi cercavano innestarle nella Valtellina e ne due contadi: negavano al Borromeo di entrarvi come visitatore pontifizio sorreggevano i Riformati a scapito de' Cattolici, rapivano chiese a questi, e usavano i soprusi consueti in paesi ove gli interessi de'sudditi son opposti a quelli degli imperanti. Quindi rancori e litigi, e vio-

lenze repulsate colle violenze.

Tra i Grigioni stessi i dissidi religiosi s' erano convertiti in politici formandosi due fazioni, una detta evangelica, favorevole a Francia capitanata dai Salis, l'altra cattolica e ligia a Spagna sotto la guida dei Planta; di che peggiorò la condizion del paese, già mal governala dall'aristocrazia, guasto dalla corruzione straniera, e tiranno de'sudditi. I Riformati recansi a contrario il partito austriaco, e infervo 1620 dai predicanti, abbattono i castelli dei Planta, carcerano gli avve.

e a Tusis stabiliscono lo Strafgericht, corte marziale, che ergevicon poteri dittatori qualora lo statuto patrio pericolasse.

Qui cominciano processi violenti e supplizl e bandi; Nicolò Rusca, santo arciprete di Sondrio, muore sulla corda; molti caporioni cattolici sono uccisi, altri fuggono, e spargesi voce d'una congiura ordita per trucidare tutti i Cattolici della Rezia e della Valtellina, e rendervi dominatrice esclusiva la Riforma. I Cattolici mutano la pietà in isdegno, lo sgomento in furore, e accordatisi, scannano quanti sono Proposi estto Giacomo Robustelli, ch'era stato l'anima di que'motimenti. I Grigioni accorrono alla vendetta; le vittorie s' avvicendano; i Cattolici allora invocano l'Austria, che sempre desiderosa di quella, invade non solo la Valtellina, ma ben anche la Rezia. Però la gelosia di Francia ostava, il papa intromettevasi, e più anni trascorsero fra guerre e trattative e certa infelicità della disputata valle, incapace col proprio coraggio a sostenersi fra quei grossi ambiziosi. Mfine questi a Milano, senza tampoco ascoltare i Valtellinesi, fecero un capitolato che la restituiva ai Grigioni, patto non vi dimorassero 1637 Protestanti ne Inquisizione.

Sono fatti sui quali ritorneremo (Cap. clm), ma qui volemmo accennarli anche trascendendo i limiti del presente libro, onde avere insieme raccolto quanto ha tratto alla grande critica religiosa, gittalasi nel xvi secolo; secolo che comincio nel modo più grandioso, colla scoperta d'un nuovo mondo e la rapida conversione di quello, col massimo fiore dell'arti e delle lettere; poi vide intromettersi la quistione religiosa, e dietro ad essa la confusione degli spiriti, l'anarchia degli atti, la tirannide ammantata dal pretesto di reprimerla, il fanatismo persecutore; sicche, invece di poter congiungere la libertà cittadina coll'indipendenza religiosa, fu duopo combattere dentro e faori la barbarie che parea rinnovarsi; e fu reso possibile il succere in Italia d'un secolo d'indecorosa miseria, ove pote giudicarsi perita la civiltà da chi non credesse fermamente che la Providenza per la via del male guida l'umanità a continuamente procedere ver-

so idee più vere, costumi più umani, libertà meglio intesa.

(2) Di tali avvenimenti non fa motto il Guichenon; ma vedi MURATORI

(4) J. J. Herzog (Do origine et pristino statu Waldensium secundum antiquissima corum scripta cum libris Catholicorum ejusdem ovi tallota, Alla 1849) vuol provare che la Confessio fidei non è già del

⁽¹⁾ Ein grasser Liebhaber der wahren Religion und Golfseligkeit. Letten, Ep. 401.

⁽⁵⁾ Lettera data da Ginevra il 17 dicembre 1405; e prosegue narrando alcune superstizioni di Ginevra ove festeggiavasi sant' Oriente; e di Losanna, ove i campagnuoli veneravano (dic'egli) il sole, ogni mattina dirigendogli voli e pregbiere.

1120, ma posteriore al colloquio de' Valdesi con Ecolampadio nel 1550.
Egli stesso pubblicò nel 1855 Die romanische Waldenser.
(5) Gilles, Histoire générale des Églises vaudoises, cap. x.
(6) Hamon, Vie de saint François de Sales, 1854.

(7) Cavo queste parole da lettere che si trovano nell'archivio Medi-ceo (Corrispondenza di Napoli), e che, se pure sono autentiche, certa-mente sono esagerate come ciò che si scrive in tempo di partito e sollo l'impressione del momento. Vorrebbero attribuirsi ad uno che accompagno Ascanio Caracciolo in quella spedizione, e datano dal giugno

1562, da Montalto. Dicono:

S' intende come il signor Ascanio per ordine del signor vicere era sforzato a partire in posta alli 29 dei passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani che si erano date fuori alla campagaa, cioè San Sisto e Guardia. Sua signoria a Cosenza al 1 del presente ritrovò il signor marchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più di seicento fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti e cosi parti alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissari, ed inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenza, che una parte presero alla campagna; e molti altri tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di mille quattrocento : ed oggiche e il di del corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte inseme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont' Alto, dove al presente si ritro-vano; e certo che e una compassione a sentirli esclamare, pianger e domandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavelo; e dicono molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor marchese e il signor Ascanio banno questa mattina, avanti che partissero della Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella, e lagliar le vigne. Ora resta a fare la giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori e fra Valerio qua inquisitore, sara tremenda; atteso vogliono far condurre di questi uomini, ed anco delle donne, fin al principio il Calabria, e fin alli confini, e di passo in passo farli impiecare. Certo che se Dio per sua misericordia non move sua santità a compassione, il se gnor marchese ed il signor Ascanio faranno di loro gran giustizla, se non verrà ad ambidue comandato altro da chi può lor comandare.

« La prima volta che usci il signor marchese, fece abbruciare San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si tr trovarono alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccare e buttar per le torri al numero di sessanta; sicche ho speranza che avanti che pas-sino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se never-

ranno a Napoli...

« Questi eretici pertano origine dalle montagne d'Angrogna nel principato di Savoja, e qui si chiamano gli oltramontani ; e regnava fra que sti il crescite, come hanno confessato molli. Ed in questo regno ve oc restano quattro altri luoghi in diverse provincie; però non si sa che sivono male. Sono genti semplici ed ignoranti, e uomini di fuori, beart, zappatori ; ed al morir si sono ridotti assai bene alla religione e alla obbedienza della Chiesa romana ».

Fra gli apostati indicheremo qui Nicola Balbani di Lucca, che nel 1881 stampo a Ginevra la vita di Antonio Caracciolo (p.a.g. 611), la quate da Vincenzo Minutoli fu tradotta il 1587 in latino e in inglese, e molto si

(8) Leti, Italia regnante, tom. 1. 37.

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPITOLO CXLIX.

Quadro politico. Sisto V. Sistemazione civile ed ecclesiastica di Roma.

Il travaglioso parto della società moderna era omai compito: i Comuni si erano associati coi re per congegnare estese monarchie coi rollami delle potenze feudali tra cui era sfrazionata l'autorità sovrana, e far prevalere una volontà unica, chiamata la legge, che mantenesse dentro la pace, fuori l'influenza. Ma dopo tanto declamare contro le repubblichette e la insanabile loro irrequietudine e le guerricciuole del medio evo, dopo tanto temuto che uno Stato italiano prevalesse agli altri, or giacevano tutti allivellati dalla servitù, impotenti a nuocersi a vicenda, ma anche a resistere altrui : assodaronsi i principati, ma con essi non venne l'unità, non la quiete colla signoria. Dacché, per la Riforma, l'Europa fu scissa in due campi, il sacerdote non poteva più comandare dapertutto; e se una provincia protestante si volgesse à danni d'una cattolica, non si poteva che reprimerla: donde una nuova necessità del potere monarchico, che si surrogo all' ecclesiastico con vantaggio forse dell' ordine, non della liberta. E per la necessità dell'ordine vennero dimentichi o conculcati i privi-legi ; raccolti grossi eserciti, dome le aristocrazie, elise tutte le resistenze particolari; costretta la Chiesa a schermirsi contro la forza, finche vi soccombette. Introdurre l'eguaglianza, fiaccare le prepo-tenze feudali, svegliar nei popoli la coscienza dell'unità mediante una politica nazionale, render a tutti accessibile la coltura, ed anche alle classi infime l'industria, estendere il concetto della parità di diritto e della cittadinanza, sono gli uffizi pei quali la monarchia si fa stimare dai popoli: ma quando ai trambusti succede il riordinamento. qualche genio, come Costantino, Carlo Magno o Napoleone, sa giovarsi

Cantu, St. degli Ital. - V. 43

di tutte le attività al suo scopo; altri credono non poterlo che soppiantando, comprimendo; e così si fece nel secolo decimosesto in Italia. — O Dante! avresti potuto vedere che la pace del despotismo trionfante è la pace del sepolero.

Il commercio, non che fiorisse al chetar de' tumulti, perì nell'atonia universale; giorni smunti e incerti sottentravano ai procellosi; non apparendo ne l'individuale gagliardia del Cinquecento, ne le complessive aspirazioni del Settecento, interessi immediati e angusti occupavano la scena, dianzi agitata dalle passioni; mancando la patria, mancarono fortezza di guerriero, abilità di politico, libertà di scrittore : al culto del Comune sottentro l'egoistico punto d'onore, alle baltaglie il duello, alle vive credenze canoni legali ed opinioni, al diritto pubblico cattolico una politica d'abilità e di tornaconto, spoglia d'ogni idealità, fondata non sulla ragione ma unicamente sul fatto, non diretta dal sentimento ma dal calcolo e dalla forza. Eppure in nome della religione ancora tutta sobbolliva l'Europa. la quale penò fina mezzo il secolo decimosettimo per acquistare quell'assetto, in cui. ben o male doveva adagiarsi poi fin alla rivoluzione francese. L'Inghilterra violentemente spinta ad uno scisma che attribuiva al reonnipotenza anche nelle cose religiose, lo manteneva con feroci leggi penali, e con due rivoluzioni che, abbattendo il diritto divino dei re. doveano cambiar la dinastia, eternare l'oppressione d'un popolo intero qual' è l'irlandese, consolidare e stabilire i privilegi de possidenti, ma eriger la nazione al colmo della grandezza politica e commerciale, ed a quella civile libertà, che al governo non rassegna se non la minima parte dell'attività individuale.

I Paesi Bassi, ribellatisi alla Spagna, sostennero lunghissima guerra, finche una parte furono ribaditi alla dominazione austriaca, altri si assicurarono il culto riformato e l' indipendenza, e con questa una meravigliosa prosperità mercantile. La Germania, sbranata in due fazioni religiose divenute fazioni politiche, era cessata dalla supremzia goduta nel medio evo: a capo de'Cattolici stava ancora l' imperatore, ma non che assicurasse ad essi il trionfo, vide le turbolenze scoppiar in guerra aperta che fu chiamata dei Trent' anni, in cui quel centro dell' Europa fu corso e guasto da eserciti, peggiori de' masnadieri

Anche in Francia i Calvinisti detti Ugonotti si commossero fin a prorompere in guerra aperta; Enrico III. espulso dalla propria capitale, fu assassinato; Enrico di Navarra, erede delle ragioni alla corona, per ottenerla abiurò al calvinismo, e con un editto di tolleranza accanto ai Cattolici collocava i Riformati, con privilegi, con fortezze, con sospetti, restandone lesa l'unità del regno, sinche Luigi XIV revocò quell' editto; e la Francia primeggiò in Europa, professandosi protettrice de'Cattolici nel tempo stesso che in Germania sorreggeva i Riformati, per deprimere gl'imperatori.

Questi erano elettivi. e pur intitolandosi imperatori romani, non curavano nè la consacrazione pontifizia, nè tampoco di esercitar ingerenza di qua dell' Alpi. Si toglicano sempre da Casa d' Austria, la quale a questo titolo d'onore univa il regno di Boemia, sovvertito

679

FILIPPO IL

Riforma; il regno d' Ungheria che la costituiva antiguardo della inità contro i Turchi; la Stiria, il Tirolo che la faceano pericoicina della Venezia; e stando nel cuor dell' Europa primeggiaassime dacché le linee d' Austria e di Tirolo furono d' accordo: guerra dei Trent' anni dalla posizione offensiva la ridusse alla siva. Combinava essa la sua politica coll' altro ramo, a cui obbeo la Spagna e tanta parte dell' America e delle Indie orientali, llo immenso, la cui prora sorgeva alle Filippine, e la poppa alle

ppo II, succeduto a Carlo V nel regno di Spagna, trovava let556-98 gl' interessi, la religione di tutta Europa messi a subuglio dalla ma, e diresse tutte le forze sue a ristabilire il passato. I dobloni raeva dalle miniere americane, correvano pertutto a soldar opori ai Protestanti; i suoi eserciti li combattevano in ogni plaga; che dopo un secolo di convulsioni egli rappresentava la reaziomase bersaglio alle armi e alle diatribe di tutti i novatori del o, i quali accordaronsi nel dirne ogni male, e fin nell' inventarme nel tragediato episodio di don Carlos suo figlio, e lo tramanio alla posterità come inventore della politica arcana, come un sma assiso sui confini del medio evo, cinto di tenebre illuminate la roghi, per impedire il progresso del pensiero e della libertà. anquillamente superbo, profondamente religioso, eminentemenagnuolo, egli mostrò amore e riverenza esemplare a suo padre, rispettarne le debolezze a segno, che cercò e prese in cura il rdo di lui, divenuto poi famoso col nome di Giovanni d'Austria. ncabile al lavoro, postillava e corregeva le lettere de' segretari, oprio pugno scriveva, e bene, quantunque lungo; vide il secolo della letteratura spagnuola, sebbene non la favorisse; sebbene zuerresco, sotto lui si vinsero alcune delle maggiori battaglie storia: ne per avversa fortuna fiaccato, ne per prospera ine-o, quando l'ammiraglio, a cui aveva affidato l'armamento, a raintitolato invincibile armata, venne annunziargli ch'era stata rsa dal turbine, gli disse soltanto, - Duca, io vi avea mandato o i nemici, non contro gli elementi »; e ripigliata la penna, cona scrivere. Stava leggendo la vita di suo padre quando gli fu nziata la vittoria di Lepanto (pag. 529); e non che prorompeesultanza, riflettė: - Don Giovanni ha molto arrischiato; come nto, così poteva perdere ». Pur seppe rendere omaggio al duca voja; e quando vincitore a San Quintino si presento per baciarmano, esso l'abbracció dicendogli: -- Tocca a me baciar la a, che compi opera si bella ».

dea veder tutto, e perció esitava a decidersi; deciso una volta, recedeva più. Credendosi destinato da Dio a rintegrare la relice cattolica, le discrepanze considerava non solo come eresie, ma e lesa maestà divina ed umana, e tenevasi in obbligo di combatcome fece dapertutto, senza mai venire a componimento; cercó dronirsi fin della Francia e dell'Inghilterra per serbarle cattoliche: ntanto si vide dalla Riforma strappati i Paesi Bassi; esauri le fice, scontentò i popoli, distrusse il prestigio della propria potenza,

680

Dopo di lui la corte spagnuola, separata dai popoli, asserragliata dalle cerimonie, più non conobbe l'opinione e gli avvenimenti se non per mezzo de' relatori, nè gli uomini se non traverso alla diffidenza, cascando così nell' inoperosità. Filippo II aveva avuto per ministro il Granuela, uno de' più abili statisti, che costretto a ritirarsi davanti all'esecrazione de'Fiamminghi, venne vicerè di Napoli, poi cardinale a Roma. Sotto Filippo III maneggiò ogni cosa il duca di Lerma; sotto Filippo IV il conte duca Olivares, figlio d' un vicere di Napoli, il più potente e laborioso, e il meno scrupoloso e fortunato ministro di 1700 quel secolo. Con Carlo II, men che re e men che uomo, finì la dinastia austriaca in Spagna.

Tali furono i regnanti di bellissime parti d'Italia. Mentre le nazioni d'Europa si costituivano regolarmente anche mercè de' penosi ma fecondi scotimenti dalla riforma religiosa, la nostra era perita; e da centro che era della politica, del commercio, della coltura, più non fu che uno zimbello o un premio. Alla sua libertà, viva la quale sestivano non potrebbero estendere la propria dominazione, aveano attentato gli stranieri, ora cospirando ora osteggiandosi: in quel contatto, nocevole se amico e se nemico, gl'Italiani sentivano pericolare l'indipendenza, ma ciascuno pensava alla propria, non a quella dell'intera nazione; ciascuno Stato credeva bastar da se a superare in forza gli stranieri, come li superava in civiltà; e a tal modo caddero tutti.

Per sanare le piaghe infistolite, dai politici della risma di Machivelli erasi bramato una mano forte, un principato che vigore e astuzia adoprasse a reprimere i signorotti, stabilisse giustizia equale, leggi pel bene di tutti, e da tutti osservate: ma la forza prevalsa tolse la libertà, non indusse l'unità, ne tampoco la quiete ; piantò irremissibilmente governi di puro fatto. L'Italia, che gli ultimi suoi istani avea confortati almeno con begli atti di coraggio e colla nuova glora delle arti, più non fece che retrocedere; internamente governi deboli, e perciò violenti; coi masnadieri, fomentati dalla prossimità dei confini, erano costretti a patteggiar l'obbedienza, anziche poterla inporre; le commozioni, simili a guizzi di cadavere, che a tratto a tratto la scoteano, non erano dirette alla gloria o alla libertà, ma a satolia la fame, a respingere esattori ingordi o inesorabili inquisitori: la letteratura si limitava a imitare, e perduto il senso delle semplici bellezze, si gonfiava e anfanava ; in fastosa miseria degeneravano l'arti belle.

Il nuovo diritto pubblico, che prefiggeva regole alle successioni, cagionò guerre più lunghe e deplorabili, che non le bizzarrie repubblicane. Ai principi sottomettevansi i signorotti; e fin nella Romagna, la battagliera veniva surrogata da una nobiltà di soglio, derivata da parenti dei papi. Alcuni si rassegnarono alle catene, sino a farsene belli ; altri mestarono ancora in trame e sommosse ; alcuni, rinvigoriti nelle persecuzioni, nell'esiglio, ne' patimenti, portarono di fuori un'attività cui la patria non offriva più campo; o l'abilità delle armi e de' maneggi applicarono a servigio de' dominatori della patria, per passare dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori,

STATISTICA 681

Alle bande sottrentrati eserciti stanziali, colla fedeltà alla bandiera e l'obbedienza irragionata sarebbe dovuta venire la quiete dei cittadini anche nel fervor delle guerre: ma ignorandosi ancora l'ammi-nistrazione militare, e mal provedendosi agli approvigionamenti, alle paghe, alla disciplina, i soldati viveano di ruba, spesso si ammutinavano, sempre portavano miserie, che fecero detestar del pari e i nemici e gli amici.

Se non che era difficile determinare quai fossero gli amici o i nemici dell' Italia, dacchè essa figurava soltanto come una preda; i trattati non si riferivano a lei, ma a' suoi dominatori; ne degli abitanti occupavasi la storia, ma del suolo, militarmente occupato.

La Spagna possedeva Milano, lo Stato de'presidi, il Senese, il marchesato del Finale, la signoria di Pontremoli, l'isola di Sardegna e le Due Sicilie. Poteano fruttare quattro milioni di scudi d'oro, ma una gran parte delle rendite trovavasi impegnata; il resto si consumava nelle guarnigioni e nelle truppe di terra e di mare, ove armava sin cinquanta galee. Ma ne avea modi di rendersi devoti i signori e premiare i suoi fedeli, ne di far pedoni e cavalli ; traea frutto dai tribunali, dalle vacanze di feudi e benefizi, dalle largizioni che bisognava far alla corte per propiziarsela; dalla Germania, dominata essa pure da Austriaci, non poteva menar eserciti in Lombardia se non traversando il territorio veneto o quel de' Grigioni, ovvero per mare da Genova. Aspirava dunque a tener, amici que' vicini, e ad estendere il Milanese fino al mare, ovveramente congiungerlo al Napoletano, se

non altro col predominio sovra i principotti. La Francia, che avea perduto il Napoletano sotto Luigi XII, la Lombardia sotto Francesco I. il Piemonte sotto Enrico II, agl'incrementi della Spagna ostava coll' allearsi ai Veneti e ai Grigioni. E l' una e l'altra intanto fomentavano i malumori interni, davano ricovero e soccorso ai profughi o ai cospiratori, brigavano nell'elezione dei

papi, compravano questo o quello de principi, indipendenti di nome, eppur in balia de forestieri per la loro debolezza.

Il duca di Savoja era anche principe dell' impero germanico, ma non interveniva alle diete. Poteva contar l'entrata di ottocentomila scudi, e levar dal Piemonte trentamila pedoni, settemila cavalli dalla Savoja, se il Botero non esagera; possedea due galee mal in assetto, spettanti all'ordine di San Lazzaro. I Savojardi non sapeano recarsi in pace che il duca vivesse in Piemonte, dacchè erasi volto del tutto verso l'Italia, aspirando ad ottenerne qualche brano col metter all'incanto la sua alleanza. Se il vicinato e conformità d'indole lo traevano alla Francia, ricordavasi come questa avesse dominati i suoi precessori, sicché ascoltava volentieri a Spagna che lo accarezzava acciocché recidesse il passo a qualche nuovo Carlo VIII, e sentivasi il bisogno di renderlo robusto per regolare l' equilibrio e custodire le porte d' Italia.

A Venezia entravano quasi quattro milioni di scudi; ma ingente spesa le cagionava il difendersi dai Turchi e dagli Uscocchi, e il presidiar Brescia, Bergamo, Verona contro le ambizioni di Spagna. Da cinquanta fin a ottanta galee armaya essa, conduceya al soldo signori e principi; e difettando di soldati e di grano, quelli avea licenza di levare dagli Stati pontifizi, questo tirava da Levante, da Urbino, dalla Mirandola. Attenta all' Oriente come avanguardia della civiltà europea, nella penisola studiava mantenere l'equilibrio, facendo opposizione alla Spagna, naturale nemica delle repubbliche e degli indipendenti (1).

Mentre à Venezia la tirannide del governo avea mantenuto la pace. a Genova la disunione de' primati sfaceva il governo; quella col professarsi neutrale mostrava debolezza, ma sfuggiva ai pericoli in cui cadeva Genova, che come protetta da Spagna, doveva acconciarsi agli interessi e ai capricci di questa. D'entrambe le repubbliche la prosperità non poteva venir che dal mare. Ora, non tanto le nuove vie del commercio ve le indebolirono, quanto le molestie dei signori d'Italia, obbligandole a mescolarsi delle loro baruffe o a guardarsi dalle loro insidie. Per le conquiste turche Genova avea perduto i possessi di Levante ; Salonichi e la Macedonia nel 1421 ; nel 33 Pera, nel 53 le Focce, nel 65 Metelino, nel 75 Caffa e altre terre di Crimea; nel 61 Totatis e Samastro in conseguenza della caduta dell' impero di Trebisonda; sicché nel commercio d'Oriente non poté sostenersi che mediante trattati con quei principi, cioè con aggravio di spese e minoramento di sicurezza. Restava signora della sua riviera e delle isole di Corsica e Capraja: se le stimavano cinquecentomila scudi d'entrata, e molto costavano gli stipendi e le sei galee; le gabelle avea quasi tutte oppignorate al banco di San Giorgio. Per Sarzana, che un tempo apparteneva alla Toscana, e per la Corsica, già de' Pisani, stava sospettosa del granduca; del re di Spagna dopo che questi ebbe occupato il Finale; ma più dovea temere l'avidità del duca di Savoja. Vantava poter mettere in piedi fin sessantamila soldati, migliori in mare che in terra come littorani, eccetto i Corsi. I nobili suoi, copiosissimi ricchi, aveano possessi nel Napoletano e nel Milanese; alcuni attendeano al mare, e servivano a Spagna e ad altri principi; alcuni negoziavano, massime dei tessuti di seta, i meglio stimati di cristianità (2).

Lucca restringea più sempre la sua aristocrazia: una rota di cinque giureconsulti forestieri decideva le controversie fra i cittadini: entrata di cendiecimila scudi: trentamila gli abitanti, procaccianti principalmente nel setificio. Dal territorio esteso ma montuoso non avea grano bastante alla vita; ma buoni soldati dalla Garfagnana. Per la quale contendeva col duca di Modena; del granduca temea le ambizioni, ma era sorretta da Genova e dalla Spagna, entrambe attente

che Toscana non ingrandisse.

Ma ormai delle antiche repubbliche parlavasi come d'una malatia di cui si era guariti. Le tre di Pisa, Firenze, Siena costituivano il granducato di Toscana, cui si aggiudicava l'entrata di un milione e mezzo di scudi. Il Senese abbondava di prodotti, mentre i Fiorentini bisognava se li procacciassero col commercio e le manifatture; e di molte tasse profittava l'erario, come l'otto per cento sulle doti, e sulle vendite e compere di stabili; la decima delle pigioni, la sportula delle liti, e molte gabelle; al bisogno obbligavansi i più ricchi a far

prestiti, non superiori a cinquemila ducati, redimibili per mezzo delle gabelle. Da trentaseimila soldati si arrolavano, esenti i soli preti, i quali pure poteano portar armi in città, e godevano altri privilegi. L' isola d' Elba era ben munita, e buon' armeria a Pisa.

Il duca di Mantova avea da trecensessantamila scudi d'entrata; i ducentomila che venivangli dai Monferrato riunitogli, consumava nel fortificarlo; levava moltissimi soldati ed eccellenti cavalli, per milita-

re a soldo altrui.

Casa d' Este da Modena e Ferrara ritraeva poco meglio di centomila scudi, di cui quattromila tributava all' imperatore, suo signor sovrano; ma da cinquanta altri mila ne cavava dal vender i titoli di marchese, conte, cavaliere; altri dalla cattiva moneta e dal tollerare gli Ebrei, massimamente a Carpi. — Quel duca (scriveva l' amba sciatore veneto nel 1575) ha nella città e contado milizie, che passano il numero di ventisettemila; buona gente; avria comodità di far buona e numerosa cavalleria di nobili, i quali si dilettano assai dell' armi, come quelli che in niun' altra cosa si esercitano, ed hanano la maggior parte vissuto nelle guerre... E quando sua eccellenza andò in Ungheria a servizio dell' imperatore nel 1566, in tutto quel campo non era nè la più bella nè la più buona ne la più ordinata gente, sebbene tutti li principi italiani fecero a gara per mostrare all' imperatore le loro forze e grandezza ».

I Farnesi, duchi di Parma e Piacenza, l'alto dominio della santa sede riconosceano con diecimila scudi l'anno; i centomila d'entrata raddoppiarono col confiscare i feudi ai Pallavicini, Landi, Scotti, Anguissola, e con nuove imposte che il papa permise. Il duca d'Urbino, anch' egli vassallo della Chiesa a cui retribuiva ottomila scudi, ne ricavava trecentomila, principalmente per l'uscita de'grani da Sinigaglia: paese pingue, non oppressi i sudditi, e talmente agguerriti,

che avrebbe potuto coscrivere fin ventimila pedoni.

Aveansi dunque undici domini; a tacer aliri principi, simili piuttosto a baroni, benche godessero pieno impero e zecca, quali il principe di Guastalla, il marchese di Castiglione ed altri di casa Gonzaga, gli Appiani di Piombino, i Pico della Mirandola, i principi di Massa, Carrara, Correggio, e i romani che non battevano moneta (5). Il principe di Monaco, occhieggiato dai Genovesi e dal duca di Savoja, tenea navi di corso per punire chi passasse senza pagare il pedaggio.

Seguivano altri baroni, quali, a dir solo i primari, i conti Bevilacqua e i Pico di Ferrara; i Malvezzi, i Riario e i Pepoli di Bologna; di Roma Orsini, Colonna, Conti, Savelli, Gaetani, Cesi, Cesarini, vassali della Chiesa; nella repubblica veneta i Martinengo, i Pesaro, i Sali bonifazi; sotto Genova gli Spinola e i Doria; sotto Mantova i Verua, i Guerrieri, i Castiglioni; in Toscana i Salviati, i Corsini; nel Modenese i Bentivoglio; nel Parmigiano Lupo di Soragna, i signori di Bussueto, i Pallavicini, i Sanseverino di Sala, i Sanvitali di Colorno; nei paesi di Spagna i marchesi di Marignano, i Trivulzio, i Borromei, i Caravaggio, i Visconti, i Serbelloni, gli Afaitati in Lombardia, e nel Napoletano i Davalos, i Sanseverino, i Caraffa, i Caraccioli, i Piccolomini, i Gesualdi, i Loffredi, gli Aquaviva, i Lancia, gli Spinelli, i Ca-

stricti, i Toledo. Principotti, deboli per sè e non sapendo farsi robusti coll'unione, si reggeano coll'appoggiarsi ai nemici dell'indinendensa italiana.

Il liberalismo consisteva nel resistere, non dico ai re, ma ai governaturi del Milanese o ai vicere del Napoletano; lo che otteneasi coll'aderire a' Francesi non sinceramente, bensì con viluppi e finzioni e runutamenti indecorosi. Ai principi d' Italia (chè ai popoli non si parlava) ripetea la Francia: - Non vedete che l'Austria vi tiene .. vassalli ? padrona delle duc estremità della penisola, detta super-.. hamente il suo volere; traversa i vostri Stati colle sue truppe. le u stanzia a svernare ne' vostri paesi ; arroga a' suoi rappresentanti i a primi onori... Guai a voi se non vi tutelasse la Francia! Essa, più « affine di costumi, è la naturale avversaria de' vostri padroni ; e co-" me salva Germánia dagli arbitri dell' imperatore, così voi dalla -1642 " tracotanza spagnuola ". Principalmente il cardinale Richelieu, che per lunghissimo tempo tenne in mano le sorti della Francia qual ministro di Luigi XIII, si direbbe non operasse che per salvar l'Europa « dalla oppressura degli Spagnuoli, la cui avidità insaziabile rendevala nemica del riposo della cristianità »; vuol farle restituire ciò che ha usurpato in Italia, e questa assicurare dall' ingiusta oppressione di essa (4); e da ciò motivava lunghe guerre e intralciatissimi negoziati.

Libravasi dunque l' Italia fra quattro sistemi politici, di Spagna, di Savoja, di Venezia, de' papi ; e ne nasceva un giuoco d' altalena, che portò interminabili raggiri e guerre, tutte per talento de' forestieri, non essendo d'origine italiana che quella del papa coi Farnesi; e intanto le divisioni si perpetuavano, fino a stabilire nemici un all'atro que' popoletti, i quali pure non aveano che un nemico solo.

Roma, cessato d'essere la capitale del mondo, non nutrivasi più coi tributi di tutta cristianità, ma soltanto col patrimonio della Chiesa. che così serviva di rinfianco all'influenza spirituale, e che le nuove costituzioni vietavano di smembrare, come si soleva a favor de' 📂 poti. I papi, scaduti di potenza quanto cresciuti di rispetto, non 🗯 contendere del primato del mondo cogli imperatori, neppur di 🛶 gioreggiare in Italia poteano lusingarsi, dacchè vi si erano radicali gli stranieri; e sebbene inclini alla Spagna come cattolica e come ricina, a frequenti cozzi si trovavano con essa per quistioni di territorio o di giurisdizione.

Lo Stato papale comprendeva l' Umbria o legazione di Perugia, le legazioni di Romagna, di Bologna, di Spoleto, colla marca d'Ancona; inoltre il ducato di Benevento nel regno di Napoli, e il contado Venesino nella Provenza; e avea vassalli gran principi, quali il re di Napoli, il duca di Parma e Piacenza e quel di Urbino : paesi buoni, sebbene alcuni infetti da mal' aria, come Ravenna, Bagnacavallo, Lugo, Bologna, oltre le Pontine. Da questi e dal tributo de' vassalli traesa mille ottocento scudi d'oro; ma i più erano assorbiti dall'interesse de' Monti : oltre quel che si profondeva pe' magistrati e pei nipoti, e il moltissimo in ricomprar feudi da abolire. Alla lista particolare del papa servivano gli uffizi camerali della Dateria, regali che venivano

ancora lautissimi (5). Inoltre egli aveva i migliori modi di premiare, donando senza suo aggravio, e conferendo una dignità pari alla regia. Tutto ciò rendea potente il papa, e, soggiunge il Botero, — Nulla « dico dell' autorità che gli arreca la religione; nulla dell' interesse « che gli altri principi d' Italia hanno nella conservazione dello Stato « ecclesiastico, la cui depressione sarebbe rovina loro; nulla della » prontezza con la quale i principi stranieri si moverebbero a prendere la protezion della Chiesa e per vaghezza di gloria e per ragion di Stato. Nella guerra di Ferrara pose in piedi ventimila soldati în un attimo, il che non potrebbe niun principe d' Europa ».

Quel paese forniva di grano Venezia, Genova, Napoli, e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi, oltre lino da Faenza e Lugo, canapa da Cento e da Butrio nel Perugino, l' un e l'altro da Viterbo; vino buono dapertutto, ma distinto da Cesena, Montefiascone, Faenza, Orvieto, Todi, Albano; uva passerina da Amelia e Narni, olio da Rimini, guado e pastello da Bologna e dal Forlivese, cavalli da Campania, manna da San Lorenzo e da terra di Campagna; caccie nel Lazio verso Sermoneta, Terracina, Nettuno con grossissimi cinghiali : aggiungansi le pescagioni, le saline d' Ostia, Comacchio, Cervia, le allumiere della Tolfa, e cave di marmo, e selve inesauste di ghiande e di legname d'opera, ed altre produzioni vantate. Ancona rannodava commercio con Greci e Turchi, avendo Paolo III permesso a qualunque mercante infedele od eretico di venire a trafficar ne' suoi stati, con privilegi, esenzione dal Sanl' Uffizio, uso de' tribunali ordinari (6) : Giulio III estese quelle concessioni; ma Paolo IV ne escluse i giudaizzanti, cioè i Marani di Spagna e Portogallo. Alcune case d' Ancona in un anno faceano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano convogli.

Posto nel mezzo d' Italia, quel paese è il men esposto a invasioni di stranieri, e il più atto a travagliare o a tener in pace l'Italia; i suoi porti non basterebbero di ricovero a un' armata che assalisse, e la mal' aria sterminerebbe chi accampasse sulle coste. Il papa armava dodici galee, e poteva coscrivere cinquantamila pedoni e quattromila cavalli, oltre i dovutigli dai vassalli; ma sistemato il governo, non soldava che cinquemila uomini, la più parte svizzeri. Di rimpatto la capitale non sta nel centro del dominio, le fortezze non sono sufficienti, abbondano i ladri, scarsa la mercatanzia, negletti i gelsi, poca la popolazione, che esce a servigio altrui. Costituzioni provinciali non v' erano, bensì corpi privilegiati, come i nobili, i cittadini, le municipalità, principalmente nelle terre deditzie che faceano valere le stipulate franchigie; molte amministravano il proprio patrimonio, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendi; e libertas ecclesiastica chiamavasi questa special relazione di diritto pubblico.

Nelle frequenti e non brevi vacanze le città rizzavano la cresta, e i prischi signori le pretensioni di dominio; sempre poi stavano in occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse diritti a scapito loro, e se ne riscattavano a danaro, a rimostranze, talvolta a viva forza. Faenza festeggiava ogn' anno il giorno che, in giusta battaglia, cacciò gli Svizzeri di Leon X; e Jesi quello in cui si sottrasse

alla tirannide del prolegato; ad Ancona al contrario fu messo il freno con esercito e fortezza. Perugia, che erasi ricusata all' imposta del sale, fu interdetta e doma coll' armi di Pierluigi Farnese, abrogandone gli antichi privilegi (7).

I governatori poteano esser laici, ma le città aspiravano all'onore d'averli ecclesiastici. Al pari dunque dello Stato veneto, l'autorità sovrana rimaneva in man de' Comuni, che spesso teneano dipendenti altri Comuni; a Venezia soprastavano i nobili, a Roma la curia: ma mentre a Venezia il corpo sovrano considerava come avito retaggio i diritti governativi. alla curia romana gli elementi si cangiavano ad ogni conclave, coll' introdursi parenti e compatrioti del nuovo papa; a Venezia gl' impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti ; colà insomma la stabilità, qui mutazioni continue ad arbitrio. Roma aveva l'aria d'una città di principi, vere corti tenendovi ciascun cardinale, e i Barberini, i Farnesi, i Chigi, i Panfili, altre famiglie vecchie e nuove. Cinquanta re n' era allora, che contavano più di trecento anni di nobiltà; trentacinque più di ducento; sedici d'un secolo; antichissimi gli Orsini, i Conti, i Colonna, i Gaetani, e quei Savelli che liberavano uno da morte ogn' anno, e le cui donne non uscivano che in carrozze chiuse (8). Dalla campagna ove solevano far la vita feudalmente, vennero costoro a Roma quando i Monti lautamente fruttavano, poichè ciascusi casa ne avea eretti, ai creditori assegnando la rendita de propri beni: ma scemati il credito e gl' interessi, andarono in dechino.

Dai Romagnuoli eransi sempre cerniti i migliori soldati, ma il governo cercava distogliere dalle abitudini guerresche. Il popolo medio e basso attendeva a tranquille fatiche. I nobili, chiamati all'amministrazione municipale, senza industria nè arti nè educazione, s'apitavano in minuziose irrequietudini; i titoli di Guelfi e Ghibellini applicavano a dissensioni nuove; nè città v'era, nè famiglia che mo fosse aggregata agli uni o agli altri, distinguendosi nell'abito, ad tagliar del pane, nel cingersi, in portar il pennacchio, fiocco o fiore a cappello o all'orecchio a; ed esercitavano gli odi col ricingersi di spadaccini. I signori campagnuoli sfoggiavano ospitalità e lusso, eneano relazioni e intelligenze con quei della città, ma più coi proprietari delle terre, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarca. Anche qualche famiglia paesana conservatasi libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè si procurava tenerne amico il capo

Rivivevano dunque i disordini del medio evo, e vi s'applicavano i rimedi stessi. Talvolta la gente quiete stringevasi in alleanze; come la Santa Unione a Fano, formatasi per reprimere gli assassinte la trocini (9). con giuramento di mantenere la pace anche a prezzo della vita. S'allargo per tutta Romagna col nome di Pacifici, e fu costituita una specie di magistratura popolare, da cui naturalmente veniva ingrandito il potere pubblico, non meno che dalle rivalità de' Comuni; l'indipendenza antica soccombeva all'amministrazione regolare, ma lo Stato fondavasi, non sull'ordine, sibbene sulle nimicizie e sul sospetto, e sull'opposizione tra la forza e la legge. Queste ge-

losie stornavano l'attenzione delle città dai diritti municipali, giacché ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato, anzichè frenarlo; e costringevalo a pronunziarsi per gli uni o gli altri, anzichè rendere

a tutti egual giustizia.

Anticamente i signorotti doveano affrettarsi a rinnovare i villaggi man mano che ruinati, se voleano metter a valore i fondi. Ma dopo che essi furono spossessati o trasferironsi in città, que' villaggi restarono abbandonati, e al luogo loro il deserto. La peste del 1590 e 91, che uccise settantamila abitanti nella sola Roma, spopolò borgate e castelli della Romagna e dell' Umbria, e le incolte campagne a vicen-da divenivano causa di spopolamento. Tal condizione favoriva i briganti, al qual mestiero si buttavano i malcontenti, ostentando come virtù questo abuso del valore. Con loro metteasi chiunque volesse scialare furfantando, e preti o frati sottraentisi al giogo. I signorotti confinanti gli accoglievano, altri gli adopravano a particolari vendette, o traevano lucro dal comprarne le spoglie, o dall' immunità che procacciavano ai minacciati.

V' avea chi mettevasi a vivere ne' presbiteri alle spalle de' curati, od obbligava i monaci a profonder loro il pane destinato ai poverelli: mandavano bandi in nome del popolo romano; nelle vie più popolose derubavano i passeggieri, talchè i mercanti non osavano condursi ai mercati; entravan a spogliare i magazzini nel bel mezzo di Roma; impedivano i corrieri; più non era sicuro chi in fama di danaroso; chi avesse un nemico, vedeasi i beni devastati, invase le case, stuprate, uccise le figliuole. Divisi in sette, distinte per segnali, trucidavano mariti perchè le vedove potessero sposar uno della fazione opposta; costringevano fanciulle ricche a fidanzarsi ad abietti e banditi, o le traevano di monastero per buscare le doti. Raffinavano anche di crudeltà; ne' boschi piantavano tribunali, ove preliggeasi chi svaligiare, chi trucidare e con quali spasimi, o a quanto prezzarne il riscatto. In Roma stessa i signori tenevano buon numero « di quei bravacci che son buoni a far tutto fuorché bene, anzi che non sanno fare altro mestiere che quello o di minacciare o di eseguire, di bastonare l'uno, uccidere l'altro, e tagliar l'orecchio o il naso a questo e a quello ».

I bandi moltiplicavansi; ma chi avesse adoprato la forza della legge e la giustizia contro alcuno di que' bravi, più non isperasse tregua finchè non avesse scontato acerbamente la pena: i birri cadevano trucidati nelle pubbliche piazze. Nel 1583 questi colgono un bandito in casa degli Orsini, ma nel partire sono affrontati da un Orsini, da un Savelli, da un Rusticucci coi loro staffieri, che intimano di rilasciarlo, perchè preso in luogo di franchigia. Il bargello ricusa, questi si ostinano, e l'Orsini dà una vergata al bargello, il quale ordina di adoprar le armi ; il Rusticucci cade ucciso, gli altri due feriti a morte. I vassalli degli Orsini ne' giorni seguenti, « come in tempo di sede vacante », ammazzano quanti sgherri colgono, fin dentro il palazzo del papa, il quale non potè che lasciar sbollire quella furia; dappoi mandò al supplizio lo stesso bargello, e anche alcuni de' tumultuanti (10); a il qual accidente (dice l'ambasciador veneto) per un pezzo sarà

di non poco impedimento alle esecuzioni future della giustizia ». Dal carteggio di questo ambasciadore abbiamo pure che un Cafarelli gentiluomo, burlando con altri giovani, rotolò giù dalla scalea d'Ara Coeli una botte piena di sassi, ammazzando e ferendo molti popolari che stavanvi a dormire: che un Vincenzo Vitelli, tornando una sera a casa, fu assalito da sette armati, spalleggiati da forse trenta ch'eran disposti nel contorno, ed ucciso (11). E simili scene menziona ogni tratto.

Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano, grosso feudatario. cominciò da giovane a bottinare sia come soldato o come masnadiere; e postasi attorno una mano di bravacci, straripò in atroci vendette sopra i Baglioni di Perugia. Gregorio XIII lo scomunicò e ne conscio gli averi, ond'esso non vedendo più nei governi che la prepetenza, ne' popoli che la codardia, si pose in guerra colla società; quanti erano ladroni per Toscana e Romagna aggomitolò, e ne somministrava a chi ne bisognasse. Invaso Montabboddo, fece metterri al supplizio i suoi avversari, fra il ballonzare de' masnadieri; manò dire a que' di Corneto si avacciassero alla mietitura perchè dovea venir a bruciare quella di Latino Orsino; còlto un corriere, gli tolse le lettere senza toccar il danaro.

I vicini, che Gregorio avea mal disposti colla sua tenacità ai diritti papali, lo videro volontieri nelle male peste, ed aprivano ricovero ai masnadieri quando fossero rincacciati, sicchè nè la forza approdava nè le scomuniche. Assalito seriamente, il Piccolomini si ritirò sul Toscano: poi noiato dell'ozio, nel 4581 ricominciò i guasti; e il papa dovette calar seco a patti, e per intermezzo del granduca gli restituì i beni, e perdono a lui e a tutti i suoi. Il terribile fece solenne entrata in Roma, prese alloggio nel palazzo Medici, e presentò per l'assotuzione tal lista di assassini, che il papa inorridi; e più al sentirsi intimare che bisognava o assolverli, o vedersi assassinato il proprio figliuolo.

Altrettanto imperversava nell' Abruzzo Marco Sciarra, che facessi chiamare re Marcone, e a capo di seicento banditi, dandosi mano con quei dello Stato pontifizio, diffondea largo spavento; saccheggiò perfino il Vasto e Lucera uccidendo il vescovo, e per sette anni continuò, ridendosi di quattromila soldati spediti contro lui dal vicerè conte di Miranda.

L'eccelsa rappresentanza della cristianità sostenevano i papi coll'opporsi ai Riformati e ai Turchi. Mantener la lega contro questi procurò Gregorio XIII; soccorse di danari l'imperatore e i cavalieri di Malta; si chiarì per l'indipendenza dell'Irlanda; esultò nell'udire la strage del San Bartolomeo (12). Per le sue imprese non soccorrevano più i tributi di tutta cristianità; e non volendo lucrare da nuove imposte sui sudditi, nè da concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, revocar alla Camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimere i venduti o ipotecati ma coll'incarir le dogane sviò da Ancona il commercio, ed ecciò malcontento e resistenza aperta. Gli fu posta una statua e per aver tolta la gabella della farina, ornata la città di templ ed opere magnifi-

689 SISTO V.

entissime, ottocentomila scudi distribuiti con singolare beneficenza i poveri, pei seminari di estere nazioni nella città e dapertutto onde iffondere la religione, per la carità sopra tutte le genti, per la quale n dalle estreme isole del nuovo mondo ambasciadori del re del iappone con triennale navigazione venuti ad offrir obbedienza alla ede apostolica primamente in Roma ricevette come conveniva alla

ontificia dignità ».

Com' egli mori, i banditi ricomparvero dapertutto con baldanzossime iniquità ; i frati del convento del Popolo si sguinzagliarono ; i birri chiamati dal priore resistettero e ne uccisero, poi raccolto il uono e il meglio si salvarono; il padremaestro vide rubati i ricchisimi arredi di cui aveva ornata una cappella della Minerva, e dal doore mori; cinque case di cardinali furono svaligiate, e sin quella del 'arnese, benchè y' avesse sei guardie e più di trenta cortigiani; aluni nobili con bande di sessanta, di cento, correano rubando, sturando, rapendo, sicché Roma pareva una foresta; i vicelegati, i goernatori, gli auditori profittavano della vacanza per espilar le proincie, scarcerare delinquenti, vendere la giustizia, concedere indulti.

Reprimer tanti disordini fu il principale intento del nuovo papa Si- 1585 to V. Chiamavasi Felice Peretti, da Montalto presso Ascoli, e dal cutodire i maiali levollo un suo zio francescano, l' educò, il pose frate. nitosi a quei che zelavano la rintegrazione della Chiesa, sali di grao in grado fin ai sommi. Rigoroso inquisitore, caldo pei diritti ponfizi, benchè come cardinale frate vivesse di limosina, soccorreva ai overi, sicchè acquistò venerazione. Non che aspirare al papato, motrava pensar solo a morire; e le visite consuete prima d'entrar in onclave fece « sputando ad ogni passo, sospirando di dolori ad ogni ne, e riposandosi ad ogni tre », come dice Gregorio Leti, in una Vita stolidamente romanzesca (1669). Nel conclave i voti sparpaglia-ansi, finche, quasi a loro malgrado, si riunirono sopra di lui, che, nentre prima parea tener l'anima coi denti, subito ringiovani, gettò ia il bastoncello, e a chi gliene faceva l'osservazione disse: - Fiora andavo chino perchè cercavo le chiavi; trovatele, guardo al

De' predecessori suoi parlava senza rignardo, citando il male che veano fatto, massimamente Gregorio XIII (13). Non trovandosi paenti che il raggirassero, ascoltando il popolo che chiedeva abbonlanza e giustizia, il forte ingegno e un carattere imperioso e violento pplicò a restaurare anche esteriormente il papato. Delle truppe e ella sbirraglia licenzia gran parte, ma vuol che « i decreti si adempiano senza riguardo a chichessia, e si comprenda che Sisto regna ».

Anzitutto bisognava riparare al vuoto dell' erario e ai briganti. Soeva ogni nuovo papa graziare molti carcerati, talchè durante il conlave i contumaci si costituivano nelle prigioni, sicuri di ottenere l'inulto. Mal per loro, chè questa volta egli volle severa giustizia; e il forno della coronazione, la folla andando pel Ponte in Vaticano veeva spenzolar dal castello quattro giovani, colti con armi corte. ella cavalcata di possesso a San Giovanni Laterano, minacciò guai a hi disturbasse colle pretensioni : chi suscitasse scandalo con risse,

parole, ingiurie o qualsiasi insolenza, avrebbe prigionia di tre anni se nobile, la galera per cinque se persona ordinaria, la frusta se donna. Il canonico Carelli, al quale egli doveva il suo primo innalzamento, aveva un nipote inquisito per ratto; e Sisto il fece impiccare davanti alla casa violata, allo zio dando licenza di sepellirlo in terra sacra e il vescovado di Amantea. Fatto un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi. spadaccini, scioperati, rinnova le taglie, ma non si pagherebbero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune: dal Comune o dal signore, sul cui territorio avvenisse un ladroneccio, doveano rifarsi i danneggiati.

Il governo napoletano, sulle cui frontiere soleano ricoverare i briganti, lo seconda ; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto atterrisce quelli che dianzi aveano atterrito. Prete Guercino, che titolavasi re della campagna, scrive a monsignor Odescalchi gli mandi trecento ducati, se no guasterà le sue terre : esso ricorre al papa, che fa arrestar il messo e metterlo in galera. Ma ecco altra lettera del Guercino, che minaccia cento pugnalate all' Odescalchi e bruciargli e sparpagliarli le terre, onde quello supplica il papa a liberar il carcerato, come si fa; anzi ponsi mediator di pace presso il pontefice, il quale in fatto assolve il Guercino di quarantaquattro omicidi commessi; e mentre appunto ottiene il perdono, va e uccide quattro suoi nemici (14). Ora però Sisto ne ebbe la testa, pagata duemila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant' Angelo. Un Della Fara, chiamate le guardie fuor di porta Salara, le bastona, e le incarica de' suoi complimenti pel papa se Sisto intima ai parenti glielo conse gnino o gli impiccherà tutti, e perche mostrava far da senno, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca mandò un carico di vittovaglie ma avvelenate: il conte Giovanni Pepoli di Bologna, per aver lasciato fuggire dal suo castello un bandito, fu strangolato in prigione : fin madri e mogli di masnadieri pagarono colla testa l'averli ricoverati. Un Transteverino era troppo giovane per esser matdato al supplizio, e Sisto disse: - Gli aggiungo alcuno de' miei anni ». Puni di morte l'adulterio e la connivenza de' mariti ; volle de i nobili soddisfacessero i vecchi debiti verso i mercanti ; vietò 🗃 🕾 gnori di far raccomandazioni a pro di qualsifosse criminale; pretes sollecito spaccio e severo rendiconto da tutti i giudici, e gli dessen anche la lista di quanti sfaccendati, tagliacantoni, discoli sapessen nella loro giurisdizione; pensava anche cacciar di Roma chiunque non giustificasse de' suoi mezzi di vivere. Proibi i soliti viva che suole schiamazzar la plebe dietro ai papi, ma puni severissimamente le pasquinate: di una ove l'asquino esclamava di aver la camica sporca dacche la sua lavandaia era divenuta principessa. Sisto volte a ogni modo saper l'autore, e nol potendo altrimenti, promise salva la vita e mille doppie se si rivelasse da se. L'avidità ingannò il poeta e Sisto gli fece contar il danaro ma tagliar le mani e forare la lingua Con questa fierezza orientale che. secondo il detto vulgare, « non la perdonava neppure a Cristo », in men d'un anno ebbe nettato il paese, e gli furono coniate medaglie col motto Perfecta securitas, e Vade, Francisce, repara domum meam quae labitur.

Inesorabile agli individui e sulla violazion delle leggi, negli atti generali mostrossi benevolo e indulgente a chi obbedisse. Non che soccorrere alle fami allora gettatesi, con ducentomila scudi, che dichiarò suoi meri risparmi, fondò una frumentaria per mantenere l'abbondanza in Roma : tremila scudi ogni anno destinava a riscattare Cristiani dai Turchi; fondò l'ospizio presso ponte Sisto, « affinchè radunati in uno e bene osservati tutti coloro che van mendicando, senza sapersi se n' abbiano giusto titolo, si esamini in cadauno la sanità dei corpi e la robustezza degli animi, e collo scoprire i pigri e non infermi, taglisi la strada alla poltroneria di quelli che, con finte malattie e affettata povertá, abbandonandosi all'ozio e alla pigrizia, rubano gli alimenti ai veri bisognosi, e dopo fatto l'infermo in alcune ore, in altre sani e robusti corrono alle gozzoviglie » (15). Alla pia confraternita istituita sotto Gregorio XIII per assistere ai carcerati, concedette scegliesse un visitatore delle prigioni, il quale ogni primo hinedi di quaresima potesse liberare un condannato anche di pena

De' cardinali fissò il numero a settantadue, di cui sette vescovi suburbicari, cioè di Velletri, Porto Santa Ruffina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina; cinquanta preti; il resto diaconi. Si distinguevano i cardinali principi, viventi con grande sfarzo, e che riguardavano gli altri come inferiori; i cardinali politici, che dirigendo gli affari arricchivano; e i cardinali poveri, la più parte frati, mantenuti dai papi o dai cardinali superiori, e dediti agli studi e alla pietà. Sisto volcali sottoposti ai decreti come tutti gli altri, benche zelasse il loro decoro in faccia ai potentati; fossero principi altrove,

ma sudditi in Roma.

Alle sette loro Congregazioni, dell' indice, dell' inquisizione, dell' esecuzione e interpretazione del Concilio, de' vescovi, de' regolari, della segnatura e della consulta, crebbe importanza, e ne aggiunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l' altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l' annona, le strade, l' alleggiamento delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia vaticana, l'università di Roma. Quella del buon governo dirigeva gl' interessi economici delle comunità. La sacra Consulta rivedeva gli affari criminali, e reprimeva gli eccessi de' baroni e de' governanti. Il tribunale delle due Segnature, cioè di grazia e di giustizia, provedeva sui ricarsi presentati al pontefice per semplice grazia o in materia mista, come la restituzione in intero.

La Chiesa erasi sempre tenuta a ordini collegiali e a deliberazioni precedute da discussione; talchè queste consulte e la sacra Rota assistendo al papa, alcune come vescovo nelle cose diocesane, altre per gli affari dello Stato. le più pel governo della Chiesa universale, davano un' aria repubblicana, ma non poteano resistere a volontà assolute come Sisto V. La propria famiglia arricchì egli con danari che professava venire da propri risparmi, e con laute parentele collocò due nipoti nelle famiglie Colonna e Orsini, con privilegio ai mariti di star accanto al soglio quando il papa celebra, e con grado superiore a tutti i signori romani; sicchè questi o per invidia o per inferiorità

si divisero dai nobili di soglio, e cessarono le leghe che, sollo quel

due nomi, continuavano a osteggiarsi.

Restava l'altra piaga, delle finanze. All' udire i forestieri così concordi nel lamentarsi dell' oro che, prima della Riforma, spedivasi a Roma, si crederebbe che la Camera ne regurgitasse; ma si poco n'ar-rivava sin alle mani dei papi, che Pio II dove limitarsi a un pasto il giorno, e torre a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i Turchi. Nel 1471 si contavano fin seicentocinquanta cariche vensii, la cui rendita valutavasi a centomila scudi (16), sicchè i proventi ne colavano in mano de' compratori. Ne' bisogni dunque (oltre il parlicolar ripiego delle indulgenze) non si sapea che crear titoli e cariche nuove: Sisto IV n'aveva abusato strabocchevolmente; Innocenzo VIII. costretto perfino a metter in pegno la tiara, istitui un nuovo collegio di ventisei segretari per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settecencinquanta scudi; Ginlio II n' aggiunse cento degli archivi per altrettanto prezzo, ed ebbe lode di trovar danaro ad ogni occorrenza; lo splendidissimo Leone X introdusse milleducento cariche, del cui valore i compratori riceveano gl' interessi vita durante, onde vanno considerati come prestiti o come rendite vitalizie, che ammontavano fin all'ottavo del capitale. Questo rifondevasi parte con un lieve aumento delle tasse di cura, parte coll' eccedente di quanto si ritraeva dai municipi, dalle cave di allume, dal monopolio del sale, e dalla dogana di Roma.

Oggi che si considera come abilità il far debiti, e prospero il paese che più ne ha, non vorrassi condannare quegli spedienti, pei quali prosperarono le finanze, in modo da non occorrer più nuovi aggrad allo Stato che fra tutti era il meno pagante, tanto più che non ma-teneva grossi eserciti, spugna degli erari. Ma tosto che le casse dello Stato cessarono di dare un avanzo, le finanze crollarono : e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti alle asportazioni del danzo. Leone le lasciò talmente esauste, che Adriano VI dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco; Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di ducentomila ducati al dieci per cento, monte non vacabile, o come diciam ora, debito consolidato, trasmissibile agli eredi, assicurato sopra le dogane. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale; e Paolo III rinunziando a rincarir il sale, stabili il sussidio, imposta diretta che prometteva abolir poi, e che già si trovava in altri paesi coi nomi di donativo a Napoh, dimensuale a Milano, d'altro altrove; e furono trecentomila scudi, ripartiti sopra le provincie. nessuna esentata. Le città fecero vivi richiami; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; altre ne vollero rimessa purzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la meta. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II computavasi di pecencinquantamila scudi, sotto Leone X di quattrocentoventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III trovossi di

settecentoseimila o mattrocentoventitrè scudi.

Pure ne' i Protest sulla fari dovendo sussidiare i Cattolici sia contro phi, bisognarono nuovi acconci, e imposte ri consumi, e sempre assegnavansi i creditori; talchè dal crescente aggravio de'sudditi ben poco vantaggiava la Camera, e lo Stato pontifizio restò gravato quant' altri. Secondo il Leti, ai papi entravano di rendita ordinaria 1,275,544 scudi d'oro (17); di straordinaria e per ammende e diritti di cancelleria, altri 415,480, Sisto V li crebbe con nuove imposte, col riscuotere crediti vecchi, aggravar le ammende, fare ai Giudei pagar la protezione che otteneano dal governo, e con un'economia di cui si vantava a ragione. Restrinse le spese e gli uffizi di corte; delle cariche venali elevò il numero fin a trentaseimila cinquecentocinquanta, dalla cui vendita ritrasse 5,547,630 scudi (18), e ciascuna gravò di tasse; crebbe i monti vacabili e no; pose gabelle sui viveri più indispensabili;

alterò fin le monete.

Trovato il tesoro esausto, fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d' oro; e così ne' quattro anni successivi: e appena si trovasse un milione, il deponeva in Castel sant' Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi Apostoli, come nell'antico Testamento serbayasi nel tempio; e nella bolla, assicurando che provenivano da'suoi risparmi, stabiliva che a quel tesoro non si dovesse por mano se non per ricuperare Terrasanta, ed anche allora unicamente dopo che l'esercito avesse già passato il mare; o per estrema carestia o peste, o quando alcuna provincia cristiana pericolasse di esser occupata da Infedeli, o quando alcun principe portasse guerra allo Stato della Chiesa; ma sempre nell' estremo delle necessità (19). Gravar il paese e far prestiti per riporre danari infruttiferi, è uno sbaglio perdonabile a tempi che non conosceano come il danaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro.

Con tali mezzi potè restituire qualche splendore alla tiara. Blandito dai potentati pel suo danaro, e' li chetò di lor pretensioni, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; conciliossi i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natio Montalto; ridusse a città Loreto; avviò in bene l'amministrazione civica; moltiplicò le spese straordinarie, che prima coprivansi con cenquarantaseimila scudi, e più di tre milioni e ducento-mila ne erogò in sole fabbriche; favorì l'agricoltura, e minacciosamente comandò di piantar gelsi; incoraggi i lavorieri della seta e della lana; cercò disseccar le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprire il fiume che serba il suo nome; avrebbe voluto che ciascun nunzio avesse palazzo proprio nella città ove ri-

sedeva.

Fra tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Fece fabbricare dieci galee, imponendo settantottomila scudi per la marina. Sperò distruggere l'impero Ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi ; allesti le sue galee, cui Spagna ne aggiungerebbe altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno, pensò conquistar l' Egitto; allora, mediante un canale tra il mar Rosso e'l Mediterraneo, rimetterebbe sulla via antica il commercio; e finche venisse il destro di ricuperar Terrasata, pensava rapirne il santo sepolero, ed erigerlo a Montalto, vicino alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fin con Enrico III di fargli adottare un suo nipote per erede; tanto s' immaginava che tutta cristianita dovesse entrare a piè pari ne' suoi divisamenti.

Fermo alle dottrine del potere spirituale, e che il poter regio derivasse da quel del popolo e della Chiesa, insisteva continuo perde l'imperatore non tollerasse i Calvinisti, e procurava collegare late gli Stati cattolici di Germania col re di Spagna per trionfo dell'orto dossia; ma in Francia vide soccombere la Lega, scomunicò Emco IV benche lo stimasse, poi adombrato della prevalenza spagnota, inchinò verso Francia. Così dai gabinetti coropei rispettato e temuto fu l'ultimo papa che tenesse gran mano nelle pubbliche vicende. Così dai la conversione del marche-e di Bade-Hochburg, fece una processione a piè scalzi, in conseguenza della quale mori, e il nome suo rimase popolare, come avviene de forti caratteri; e a lui fu fatto merito anche d'istituzioni ed ordinanze molto anteriori.

In questo tempo la città di Roma-si può dire si rinnovasse. I lmghi disastri dei tempi dell'invasione, la barbarie, le tante guerre intestine, e forse più ch' altro la vedovanza avignonese l'aveano rest deserta; e quando i papi vi tornarono, era popolata solo da mandrim, seesi dalle mospite colline ne' piani lunghesso il Tevere, e quin armidati in povere casipole, con vie anguste, fangose, oscurate de terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizi antichi sfasciavansi; sul Campdoglio pascevano le capre; le giovenche erravano pel Foro romano. donde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vacino: e & San Silvestro alla porta del Pioppi (Popolo) non incontravi che ori e pantani, ove si cacciavano antre selvatiche. Primamente Nicola V si prefisse di ornar Roma con edifizi convenienti alla maestà antici ed alla nuova: i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che SistolV aveva riunite col ponte che ne serba il nome : Giulio II. a tacere k meraviglie del Vaticano e della Cancelleria, può dirsi ricostruisse la citta bassa e la via Giulia, parallela alla Lungara : cardinali e principi a gara alzavano palazzi, e quelli dei Riario, de' Chigi, de' Farnesi, degli Orsini emularono le costruzioni antiche in bellezza. le vinsero m comodita.

Il sacco di Roma e la peste disertaronia da capo; ma sotto Pio IV si torno sul fabbricare, e i palagi risalirono sui colli abbandonati. Egli ampliò la cerchia di Roma formando il borgo Pio; risarci la ruga imante cerchia del Vaticano; rimodernò porta Popolo, e da quella che conserva il suo nome trasse la via diritta fin a Montecavallo. Tornò a pubblico uso la via Aurelia, mighorò l'altra che va alla campagna di Roma; nel palazzo Vaticano fece terminare la sala regia, e il magnifico cortile del Belvedere, e due conserve d'acqua; fabbricò il seminario Romano; denò a Venezia il palazzo di San Marco; fece ristaurar le chiese che davano il titolo ai cardinali, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische. Sul nuovo Campidoglio, per opera di lui, torreggiò il palazzo dei Conservatori, disegno di Michel-

angelo; il quale pure sul Viminale alzava la Certosa degli Angeli,

adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano.

Sisto V, quand' era ancora il cardinale Montalto, incaricò Domenico Fontana luganese di far la cappella del presepio in Santa Maria Maggiore; ma privato delle pensioni dal pontefice, sospese la commissione. Il Fontana però invaghitosi dell'opera propria, esibi continuarla del suo: del che gli volle tanto bene Sisto, che venuto papa non solo gli diede a compire essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola, e il vicino palazzo (villa Negroni), ma lo sovrappose a tutte le sue opere, talchè i loro nomi vanno associati.

Ripopolarsi non poteano i colli finchè mancassero d'acqua; e Pio IV avea già condotto l' Acqua Vergine : poi Sisto V, con impresa degna degli antichi signori del mondo, per ventidue miglia guidò l' Acqua Felice che (cantava il Tasso), dopo il buio del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplar Roma quale Augusto la vide. Fece spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che quell' altura congiunge a piazza di Spagna; apri la via Felice e le altre che si difilano a Santa Maria Maggiore, collocando al crocicchio le quattro fontane; ampliò la stamperia greca e orientale, e la biblioteca Vaticana, traverso al cortile del Belvedere, con dipinti e iscrizioni che figurano i fasti d'esso papa, i concilì generali, le più famose librerie del mondo, gli uomini illustri per scienze ed invenzioni, sicchè riusci la più bella del mondo; fabbricò il grande ospedale sul Tevere per duemila poveri, e sempre coll' opera dello stesso architetto, che nella fontana di Termini, una delle belle fra le bellissime di Roma, effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè. A lui pure son dovute la fronte della basilica Laterana verso Santa Maria Maggiore, e il palazzo pontifizio, grandiosa mole di sobrì e corretti ornamenti: la parte del palazzo Vaticano che guarda Roma; lavori attorno al Quirinale, dove nell'allargata piazza collocò i due colossi, che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele.

Degli antichi obelischi non restava in piedi che quel del Vaticano. mezzo sepolto; e per trasportarlo davanti alla nuova basilica di San Pietro si consultarono quanti erano matematici; e di cinquecento pareri fra dotti e bizzarri fu preferito quel del Fontana. Parendo egli troppo giovane, benché di quarantadue anni, l'attuazione voleva affidarsene all'Amannati e al Della Porta, ma dal suo papa egli ottenne di eseguir egli stesso quest' operazione, ch' era senz' esempio nella meccanica moderna. L' obelisco, che col rivestimento pesava un milione e mezzo di libbre, doveasi toglierlo dal suo basamento, sdraiarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledi, giorno che diceva tornargli sempre fausto; universale ansietà occupava i cittadini; pena la forca a chi dicesse sillaba, a rischio d'impacciare i comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice. E già l'obelisco era trasferito, alzato vicino al posto, ma le taglinole non poteano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un villano, di mezzo alla tacita folla, gridò : - Acqua alle corde ». Ottimo suggerimento, che impediva si schiantassero, e le accorciava;

sicchè ben tosto le campane e il cannone di Castello annunziarono riuscita l'impresa, che fu avuta come la più insigne del secolo. Sisto decorò cavaliere e nobile il suo architetto, gli regalò cinquemia scudi d'oro e tutto il materiale che avea servito, gli assegnò dicavalierati lauretani con duemila scudi d'oro di pensione, trasmissibili a'suoi eredi. Il villano, che aveva affrontato la forca per dar m parere opportuno, chiese in ricompensa pel suo villaggio natio il privilegio di fornir di ulivi la città per la festa delle palme (20). Sisto annunziò il fatto ai principi e al mondo, coniò medaglie; tanto si compiaceva d'esser riuscito a quel che gli altri pontefici aveano tenuto impossibile. Dappoi fece erigere gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo, e voltò la cupola di San Pietro.

Se già Michelangelo aveva adoprato le pietre del Coliseo per murare il palazzo Farnese, e staccato un architrave del tempio della Pace per farne base al Marco Aurelio, non è meraviglia che Sisto. poco devoto al bello etnico, non siasi fatto scrupolo di abbattere il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensavi demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri, che gli parevano ingombri deformi; sfasciò la venerabile e caratteristica antichità del patriarcheo papale, sostituendovi il palazzo Laterano senza impronta significativa; quell' Apollo, quelle Veneri non gli pareano arredi da Vaticano; a una Minerva in Campidoglio cangiò la lancia in croce; le due colonne Trajana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo, e all'obelisco fece innestare un pezzo della vera croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa aveano patito.

La popolazione di Roma che, sotto Paolo IV, sommava appena a quarantacinquemila anime, sotto lui arrivò alle centomila, gente d'ogni nazione, il cui vario vestire dava bizzarra vista, e che attaccavasi a corteggiar questo o quel cardinale, sperando e brigando perche il loro patrono giungesse al principato o a cariche onorevoli e lucrose. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa costituivano una nobili

nuova e nuove fortune.

Qui in sedici mesi si succedettero quattro papi. Urbano VII (Giambattista Castagna) mostrossi degno del papato ne'tredici giorni che il tenne. Il Piccolomini, insofferente di requie, si era ricovrato in Francia, poi ascoltando a Spagna, nimicata colla Toscana, con cinquecento masnadieri devastò il Pistojese; respintone per forza, stette nascoso a Piacenza, finchè eletto papa Nicolò Sfondrati milanese cardinal Cremona col nome di Gregorio XIV, accostossi a Roma col terribile Sciarra e trecento seguaci, imponendo contribuzioni; e il governatore colse una carrozza di danari, archibugi e polvere, che ad essi era mandata da un ambasciadore residente in Roma (21). Truppe di Napoli e Toscana si unirono alle romane per reprimerlo; in giusta battaglia uccisero ben cento di que' suoi banditi; poi il conte Encemontecuccoli, spedito da Alfonso d' Este, sbrattò il paese; il Piccolomini preso a Staggia, per quanto il papa e Spagna lo ridomandassero come loro vassallo, fu fatto appiccare dal granduca; lo Sciarra si

1390

resse ancora, finchè stimò bene mutar aria; e molti briganti passa-

rono a servizio di Venezia contro gli Uscocchi.

Costoro cresceano i mali gravissimi della carestia che quegli anni desolò la penisola; e il papa restituì il diritto d'asilo alle chiese, e ne' pochi mesi che campo, spese tre milioni di scudi, anche per sostenere la lega Cattolica che allora dal trono di Francia respingeva Enrico IV calvinista, e a sostegno della quale mandò truppe comandate da suo nipote Ercole Sfondrati duca di Montemarciano. Ma Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) succeduto a Innocenzo IX (Gian- 1592 antonio Facchinetti) ebbe la consolazione di vedere re Enrico tornar in grembo alla Chiesa. Dubitava egli che Enrico andasse a messa sol per acquistare il regno; pure sollecitato da san Filippo Neri, dal cardinale Baronio e da altri, accettò questa conversione che rendeva la Francia pacificata e cattolica; onde solennemente festeggiata, se

ne perpetuò la memoria con una colonna. Clemente VIII visitò tutte le chiese e i monasteri (22), introdusse il giro delle quarant' ore in Roma : delle consulte non si serviva che per pubblicare ciò che avea deliberato da solo: stabili anche imposte senza sentire i contribuenti, e sottomise i baroni alla giustizia. Al giubileo da lui aperto concorsero moltissimi fedeli, ma mentre prima era un' occasione di smisurati lucri a Roma, i prelati ebbero a mostrar la loro carità col largheggiare elemosine; il santo padre dispose in Borgo un palazzo ove alloggiava per dieci giorni qualunque prelato o sacerdote, ed egli stesso vi tornava sovente, e servivali a tavola o ne lavava i piedi. L' arciconfraternita della Trinità accolse da ducentocinquantamila pellegrini e ducentoquarantotto confraternite forestiere; nobili ecclesiastici e secolari gareggiavano nel servire agli accorrenti, fra i quali vennero incogniti anche gran principi, vennero per curiosità molti eretici, e non mancò chi ne rimanesse

Un indebitato rifugge nel palazzo del cardinale Farnese, e i birri pontifizi ve l'inseguono malgrado le immunità; ma i gentiluomini del cardinale li maltrattano, e fan cansare l'inseguito. Il papa in collera ordina si proceda con tutto rigore; ma si oppongono i baroni romani e l'ambasciatore di Spagna, e ne nasceva tumulto se il cardinale non avesse avuto la prudenza di ritirarsi con folto seguito di partigiani e di popolo. Gli uffizi di Rannccio Farnese di Parma calmarono il pontefice; il popolo gridò - Viva casa Farnese :; ma il cardinale e i suoi, benché perdonati, non ebber premura di ritornare (23). Il papa n' ebbe amareggiati gli ultimi giorni; ne' quali si abbandono al cardinale nipote; e la sua casa, fiorente allora di tre cardinali e molti si-

gnori, ben presto rimase estinta.

Nel conclave prevaleva il cardinale Baronio, se i suoi scritti non gli avessero suscitato l'opposizione di Napoli; tanto che fu eletto Leone XI de' Medici, parente de' reali di Francia. Morto fra ventisette 1605 giorni, gli è dato successore Paolo V (Camillo Borghese), contrario alla parte francese. Studiosissimo, d'illibati costumi, di fare soave, ottenuta la tiara integramente, ne sente la dignità, e si propone di rialzar la morale autorità del cattolicismo. Canonizza san Carlo, ap-

prova gli Ordini del Carmine e di san Lazzaro, vuole che in tutti gli Ordini mendicanti s' insegnino latino, greco, ebraico, tanto da non iscapitare a petto delle università di Germania, e risolutamente esige la residenza de'cardinali; caldeggiò i diritti della santa sede quali risultavano dalle decretali, e diè l'ultima mano alla bolla In caena Domini. Questo zelo pei diritti ecclesiastici lo pose in littigio clamorosissimo con Venezia, la quale pretendeva infliggere castighi comuni a persone ecclesiastiche (pag. 644). Trovandola imperterrita a monitori e scomuniche, cautamente le temperò; in tutte le altre occasioni cercò e diffuse la pace. Suntuosissimo in fatto d'arti, ornò le basiliche Vaticana e Liberiana e il Quirinale; dal territorio di Bracciano tirò l'acqua Paola a vantaggio del Transtevere: ma smodalamente arricchì i nipoti, i quali e sul Pincio, nei beni confiscati all'antica famiglia Cenci, e fuor di Roma fabbricarono con indicibile fasto, il duca di Sulmona accumulò centomila scudi di rendita; il cardinale Borghese, despoto della curia, conferiva a' parenti quanti buoni benefizi vacassero.

Gregorio XV (Alessandro Ludovisi), indebolito e inetto, ne occupato che di pietà, di dotti, d'accademie, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi. Già era fatto universale quest'uso d'un cardinal padrone; e il Ludovisi. giovane d'ingegno, amico del danaro, de'piaceri, della splendidezza, della giustizia, seppe diriger bene gli affari, e orzeggiare nelle tempeste. La sua casa acquistò il principato di Piombino, e coll'erede del principato di Venosa ebbe quarantamila

ducati di rendita in tanti feudi del regno di Napoli.

Allora vengono santificati Ignazio da Lojola e Francesco Saverio: e frà Girolamo da Narni predicatore insigne dà impulso alla Congregazione allora istituita de propaganda fide, da cui partivano gi intrepidi, che per tutto il mondo portavano il vangelo. Moltissimi anche de' nostri affrontavano il martirio de' lunghi e oscuri patimenti, se non fu anche quel degli strazi e della morte. Per far solo d'alcuni memoria, dirò come i Cappuccini si volsero principalmente all'Africa, e Giovanni Bellotti da Romano bergamasco scrisse le Apostoliche giornate, nelle quali rappresenta parte delle sue fatiche nelle missioni sostenute a benefizio delle anime de Negri infedell Dionigi Carli piacentino, itovi con Michelangelo Guattini reggiano che colà mori, a Bologna pubblicò i suoi viaggi, con avventure non sempre serie, e con osservazioni superficiali ma schiette; e siccome di paesi incogniti, furono tradotti in tutte le lingue (24). Giannantonio Cavazzi modenese lasciò la descrizione dei regni di Congo, Matamba, Angola. Girolamo Merolla sorrentino, per sei anni versato fra i Negri del Congo, d'ordine della Propaganda faticò, se non a togliere, a mi-tigare la tratta di questi infelici. Francesco Maria Maggi palermitano, cherico regolare, dopo otto anni di missioni in Siria, Persia, Mesopotamia, Georgia, portò a Roma la cognizione di quegli idiomi, e dedi-cò a Urbano VIII Syntagmata linguarum orientalium.

Le missioni della Cina sono la vera epopea de' Gesuiti, che si può dire la scopersero; nè fu colpa loro se non venne alla nostra civiltà. Quando v'andò primiero san Francesco Saverio, vi condusse il padre

Paolo da Camerino. Il padre Matteo Ricci da Macerata, mandatovi coi due altri italiani Rogero e Pasio, vi fondò le prime missioni; e cono-scendo che bisognava mostrarsi letterato, fece un mappamondo ove collocava la Cina nel mezzo, e un breve catechismo in quella lingua: insegnò chimica e matematica; e le quindici opere sue sono le prime che Europei dettassero in cinese, e alcuna è posta fra le classiche da quel popolo geloso. Avea creduto dover condiscendere ai costumi e alle opinioni de' Cinesi fin dove non cozzassero colla vera fede, onde togliere le repugnanze che, in un popolo eminentemente storico, si avevano al cristianesimo: e siffatta tolleranza fu l'accusa più violenta che poi recarono ai Gesuiti quelli che per avventura continuavano a imputare l'intolleranza cattolica. Come superiore di quelle missioni gli fu surrogato Nicola Lombardi siciliano, autore di scritti importanti su Confucio.

Il padre Giacomo Ro milanese, dopo predicato molti anni nel Chansi, fu chiamato alla Corte perchè attendesse alla compilazione del calendario imperiale, come fece col celebre padre Schal; ricusò dignità e favori, sol chiedendo agevolezze pe' Cristiani; più di cento opere scrisse in cinese di pietà e d'astronomia. Come astronomo e ambasciatore vi fu pure adoperato il napoletano padre Francesco Sambiasi. Frà Castiglione pittore, fattosi converso ne' Gesuiti, e mandato a Pechino, lavorò per quella Corte anche da architetto. Martino Martini di Trento diede l' Atlas Sinensis (1655), l' opera più compiuta che ancor si fosse vista sul grand'impero, e volto in quella lingua diverse opere. Il siciliano Francesco Brancato vi pubblicò molti scritti, e specialmente il Trattenimento degli Angeli (1637), catechismo rimasto classico. Luigi Buglio palermitano missionò a Goa, nel Giappone, nella Cina, e morì a Pechino il 1682, lasciando in cinese alquante opere. Giulio Aleni bresciano, professore di matematica a Macao, penetrò nell'impero, e per trentasei anni vi predicò e scrisse, ed era detto il Confucio d'Occidente. Prospero Intorcetta siciliano missionò colà col padre Martini e quindici altri Gesuiti, adoperando zelo immenso: nella persecuzione del 1664 fu condannato alla bastonatura e all'esiglio: calmata l'ira, venne a Roma per implorare nuovi operai, che esso incoraggi fin alla nuova persecuzione del 90, quando coraggioso affrontò i tribunali : scrisse più libri in cinese e in latino, massime intorno alle dottrine di Confucio, e mori vecchissimo nel 1696. Molto stimato fu pure nella Cina il padre Paolantonio Mainardi torinese, vissuto fin al 1767.

Ippolito Desideri gesuita pistoiese fu nel Tibet, e con coraggio indicibile traversò paesi ignoti, e sostenne avversità. Ivi poi faticò lungamente il padre Della Penna maceratese con altri Cappuccini, ed espose la storia e i costumi di que' paesi e singolarmente la religio-ne, dove tante somiglianze trovava colla romana. Più tardi il padre Percoto da Udine tradusse i libri dogmatici de' Birmani fra cui avea predicato, e ragguaglio sul governo e la religione dei paesi di Ava e di Pegù. Il padre Giuseppe Maria Bernini di Carignano corse l'India, descrisse il Nepal, fece dialoghi in lingua indiana, e ne tradusse varie opere. Antonio Ardizzoni napoletano vi missionò col padre Francesco

Manco e altri cherici regolari; dimorò otto anni a Goa, poi lungamente a Lisbona, varie cose dettando in portoghese. Costantino Beschi gesuita arrivò il 4700 a Goa, e molto lavorato nel regno di Madura, e scritte assai cose e nominatamente il Tembavani, poema di tremila seicentoquindici tetrastici con commenti a ciascuno, in lude della Madonna, fece grammatiche e un dizionario tamulo-francese Gianfilippo Marini da Genova apostolò per quattordici anni nel Torking, e descrisse le missioni e il paese. Cristoforo Borro da Milandiede una relazione della nuova missione de'Gesuiti alla Cocincina, e meditava una nuova strada per passare all' Oriente dalla parte occidentale. Apostolo dell' Oriente fu intitolato Alessandro Valigna imolese, che speditovi il 4575, più volte corse il Giappone e l' Inda-

imolese, che speditovi il 1575, più volte corse il Giappone e l' inda Andrea Borromeo milanese teatino, ito il 1652 nella Mingreliae Georgia, vi faticò undici anni, e ne lasciò una relazione. In Arabi predicò Alessandro Botto cremonese. Carlo Francesco Breno di Vacomonica, minor riformato, preparò libri pei missionari in Oriente Galano Clemente, teatino di Sorrento, stando dodici anni in America. raccolse assai carte ed atti e monumenti, che stampò poi a Roma a latino e in armeno (25), e compilò pure una grammatica di quella lingua. Colà Paolo Maria Facentino rese importanti servizi ai Cristani, stabili nuove missioni, scrisse pei nuovi convertiti, e tornato a Roma il 1620, fu superiore delle missioni de' Domenicani. Anche il calabrese Piromalli domenicano molti Monoteliti converti, fu adoprato dal papa a rinnire gli Armeni di Polonia e di Russia, e ad Udano VIII presentò una grammatica e un lessico armeno, oltre lavori di controversia. Ignazio di Gesù, carmelitano scalzo, descrive i Mandaj, cristiani viventi presso Bassora. Tommaso Obicini novarese minorita, missionando in Oriente, diede una grammatica araba lodala. e un fallace dizionario siriaco. Una grammatica della lingua georgiana e una della turca, oltre molte opere ascetiche, lasció pure Francesco Maria Maggi palermitano teatino, ito a visitar i conventido suoi fratelli in Oriente e principalmente nella Georgia, e che a Calli stabili una casa di Teatini. Pietro Foglia medico a Capua, fatto carmelitano col nome di Matteo da San Giuseppe, missionò nella Siria poi nell' India, facendo anche da medico, e raccogliendo molte notizie botaniche, di cui giovò i dotti. Arcangelo Lamberti teatino dede una relazione della Mingrelia, Gianandrea Carga friulano de Predicatori apostolò il Levante, fu vescovo di Sira, ove peri martire del Turchi nel 1617.

Francesco Giuseppe Bressoni, gesuita romano, predicò ai Canadesi e agli Uroni; preso dagli Irochesi, fu venduto agli Olandesi mutilo e ferito; appena guarito tornò fra gli Uroni, ove i segni del suo martirio lo rendeano più venerabile; distrutti questi, rivide l'Italia, dove si diede alla predicazione, e stese un breve raggnaglio delle missioni nella Nuova Francia. Filippo Salvatore Gilli, gesuita romano, predio per diciott' anni sull' Oroneco, sette anni a Santa Fe di Bogota, e ne die la descrizione. E quanto deva la geografia ai missionari, può raccogliersi da una dissertazione del cardinale Zurla.

Pochi noi accenniamo de' moltissimi che, senz' altra speranza che

del paradiso, senz' altra ricerca che delle anime, corsero fra' popoli selvaggi o fra' rimbambiti : ma non ci parve dover dimenticare questi eroi della fede e della civiltà, e riposammo sui loro trofei prima di raccontare le troppe miserie della loro e nostra patria.

The second secon

The state of the s

(1) Nel carteggio del residente veneto a Roma, sotto il 18 dicembre 1369 leggesi che il papa disse al cardinale di Gambara che « sa che la repubblica di Venezia è principe libero, e che non ha superiori, e che e il sustentamento della liberta e della gloria d' Italia, la quale, se non fusse il petto di quella serenissima repubblica, saria già molto tempo in preda delli ottremontani : e che voleva farli sapere una cosa in gran secreto, che non aveva mai più detta a niuno; che tutti li altri principi dal maggiore al minore hanno in odio la serenità vostra e ne dicono male, e che ognun si risente che la serenità vostra non stima niuno, e che non ha rispetto a niuno, e che non cerca di gratificarsi niuno. Il cardinale ha detto che non è da maravigliarsi di questo, perche li principi non amano l'un l'altro se non quanto importa il suo conto, e che li Italiani non amano la serenità vostra per invidia, e ii oltramontani perché li impedisce li suoi disegni in Italia ».

(2) Secondo note del doge Matteo Senarega, esistenti nella biblioteca della regia università ligure, Genova nel 1597 contava 61,454 abitanti, di cui 2519 poveri soccorsi dal pubblico, 589 preti o frati, 1278 monache, 28,740 soldati, non contando la milizia forestiera: la rendita era di lire 428,264; le spese di lire 585,472 del bilancio dello Stato; 52,000 del bilancio del Comune; 464,875 di quel delle galee; 498,595 di quel di Corsica. Negli stessi archivi è il catalogo delle sostanze delle famiglie genovesi nel 1656, in occasione che vi fu imposta la tassa dell' un per cento; ove se ne contano quattordici che aveano fra 4,012,777 lire e

(5) De principatibus Italiae, 1628, nella raccolta elzeviriana delle

Nell' archivio Mediceo, fra le Carle strozzione filza 520, è un manoscritto, col titolo Relazione anonima delle entrate, spese, forze e modo di governo di tutti i principi d'Italia, che sembra appartenere alla prima parte del secolo xvn. Secondo quello, lo Stato pontifizio in guer-

dall' Umbria	fanti	10,000	cavalli	5000
dalla Romagna	>>	20.000	1)	4000
dalla Marca (bravi ed armigeri)	33	15,000))	2000
da Bologna e Ferrara	2)	25,000	D	6000

in tutto, fanti 70,000 cavalli 15,000

e sul mare cinque galere, ma poteva armarne otto.

Nel 1675 Gregorio Leti (vol. 11 dell' Italia regnante) attribuiva allo Stato papale la rendita di tre milioni di scudi; e numerando le forze delle diverse provincie, e le artiglierie delle fortezze, presentava que-

(6) Universis et singulis mercatoribus, cujuscumque nationis et professionis vel sectar, etiam Turcae, Judaei, vel alii infideles essent,

persone al papa.

ad civitales, terras, castra et loca Marchiae anconitanae, cum familia ac mercibus ac bonis corum quibuscumque vel sine illis, veniendi, aut in eis standi, manendi et negotiandi, ac ab illis pro eorum libito voluntatis abeundi et recedendi etc. Bolla 21 febbraio 1547. Vedi il Viaggio di Montaigne, e le Relazioni d'ambasciadori e del Botero.

(7) TONDUZZI, Storia di Faenza, p. 605.

Baldassini, Memorie storiche dell'antichissima città di Jesi. Jesi 1744, p. 256.

Saracinelli, Notizie storiche della città d' Ancona. Roma 1675, 11.

p. 555.

MARIOTTI, Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado. Perugia 1806, p. 113,

Su tutto ciò vedi RANKE, Die Fürste unde die Völker etc. (8) Secondo Gregorio Leti (Vita di Sisto V., part. u. l. 4), al venire di papa Sisto quest' erano le entrate delle primarie case romane : Dei Colonna, don Marcantonio, gran connestabile del regno

Dei colonia, don marcantonio, gran connestable dei legio	
di Napoli, duca di Pagliano, principe di Sonnino . scudi	120,000
Il duca di Zagarola, principe di Gallicano, conte di Zarno. »	50,000
11 principe di Palestrina cavaliere del Tosone »	25,000
Degli Orsini don Paolo Giordano, duca di Bracciano, grande	1 100007 100
di Spagna	100,000
Don Giovan Antonio, duca di San Gemini, cavaliere del San-	*****
to Spirito	30,000
Don Bertoldo, marchese del Monte San Sorino, conte di Pi-	00,000
tigliano.	200,000
Don Latino, principe di Matrice »	12,000
Don Virginio, duca di Gravina, che poi sposò la pronipote di	12,000
Sisto.	18.000
Dei Savelli don Federico, principe d'Albo e del sacro romano	10,000
Impero	50,000
Impero	20,000
II duca di Sermoneta	20,000
Il duca di Sermoneta della casa Gaetana di Spagna »	50,000
Il duca di Carpineta della casa Conti	18,000
Don Lottarino Conti, principe di San Gregorio e duca di Palo,»	12,000
Don Giorgio Cesarini, duca di Civitanova	30,000
Il duca Sforza, duca di Segni, principe del sacro romano	30,000
	40,000
Don Gregorio Buoncompagni, duca di Sora, marchese di Vi-	40,000
gnola, conte d' Arpino, nipole di Gregorio XIII »	45,000
Don Antonio Farnese, duca di Farnese	12,000
Don Angelo Allemps, duca di Gelasi, conte di Soriano . »	
Don Federico Cesis, duca d' Acquasparta	
Inoltre furono trovate fin a cinquanta famiglie con una reno	
cuna dai cinque sino ai diecimila scudi al più, e sino ai mille	anneno.
rovo pure:	

monasteri di regolari viventi in povertà. . . 516 monasteri di monache sotto alla povertà . . 67 monasteri di regolari con rendita 128 la quale per tutti insieme era di scudi 168,500 54 monasteri di monache con rendita. che era .

(9) AMIANI, Memorie di Fano, pag. 509. (10) LETI, Vila di Sisto V, parl. 11. lib. 1. c. 5. Nel carteggio del residente veneto a Roma, oltre moltissimi aneddoti congeneri, si legge di un Diedi di Rayenna che, innamoratosi d'una fanciulla Rasponi, l'ebbe

alle sue voglie, poi a sposa. Il fratello di questa tenendosi ingigriato, raccolse una sera da cento uomini, ed entrò in città scalando la mura e con fiaccole; ed assalita la casa de' Diedi, vi trucido gli spesi, un fratello canonico, sorella e padre del marito, e servi, e fin quello ch'eragli stato spia e guida; poi se n'andò dal regno pontifizio. Al 35 febbraio 1576.

Ivi si parla a di lungo del Piccolomini e de' suoi: - Ultimamente si messero per forza ad abitare in un palazzo del signor Bonello per far scorta al mietere di alcune possessioni confiscate del Piccolomini; con il qual sono centottanta bravi, che si fanno strada ove lor piace. Et egi, avendosi lasciato crescere li capelli con una ciera horribile, mette gran spavento a tutti, e se ne va errando quando in una, quando in altra parte ecc. ». Al 1581.

(11) Carteggio 10 settembre 1583; 16 agosto 1586.

(12) Le langage du pape est italien, santant son ramage boulegnois qui est le pire idiome d'Italie, et puis de sa nature il a la parole mel aysée. C'est un beau vicillard... le plus sain et vigoureux qu'il est posible de desirer... d'une nature douce, peu se passionant des affire du monde, grand bâtisseur... Il n'est nulle fille à marter, à laquelle il n'aide pour la loger... Ses reponses sont courtes et resolues, et perd-on temps de combattre sa reponse par nouveaux arguments. En ce qu'il est juste, il se crott; et pour son fil mesure, qu'il aime furieusement: il ne s'ébranle pas contre cette sienne justice. Montaigne.

(13) Vedansi gl' importantissimi dispacci veneti, pubblicati dal #1-

tinelli.

(14) Dispacci vencti del 16 gennalo 1584. (15) Bullarium romanum, tom. II. Constit. Sisti V, 56. (16) Manoscritto Chigi, citato da Ranke, lib. IV. 2.

l7) Nei quali la dogana	i di Roma fig	ura p	er				5	cu	di	18
	di Ancona								30	1
	di Civitave	chia							>	
le allumiere della '	Γolfa								30	3
i censi di Spagna, datari nel giorno	Urbino, Ferr	ara. P	arı	na.	. е	a	ltri	fe	u-	

Fra i titoli che vendevansi erano i cavalieri Piani, del Giglio, dei SIP-

ti Pietro e Paolo, dello Speron d'oro, Lorelani.

(18) Lett, part. III. I. v. secondo il quale tali cariche, oltre l'onore rendevano il sette, il dieci, fin il quattordici per cento. Lo stesso, part III l. III, dice:— Quando un papa vuole fa miracoli, e miracoli fees empre « Sisto perche governo col capo e col petto; ond' è che di lui fu dello « che aveva il capo di ferro, il cuore di Marte, il petto di bronzo, la « mano d'acciaio, il piede di Mercurio. E benche dall'Evangelio non me « tirò mai la semplicità della colomba, ne succhiò con tanto più ardore « la prudenza del serpente e forse il naturale; poiche non schizzo ma « veleno contro alcuno, che non fosse stato prima toccato. Non intra « prese mai cosa senza prima maturare i mezzi come doveva fare per « sosteneria; e da qui nasce che mai gli venne a vuoto impresa akuna. a che si può dire quasi un miracolo in lui, perche non formava i disc « gni alla cieca, ma con cento occhi come Argo; e dopo formati, ado « prava cento braccia come Briareo per farli riuscire; di modo che con « ragione dicevano gli ambasciatori : Sisto ci dà a tutti guanciate ler a ribili, ma con una così gran forza di spirito, che bisogna dire Ama a senza lamenti ».

(19) I grossi debiti contratti da Urbano VIII e Innocenzo X [20] credere che quei milioni fossero consumati. Nel marzo 1793 Cacagli scriveva alla Convenzione di Francia, che in Castel sant'Angelo esisteva

ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

(20) il Fontana stesso descrisse il Modo tenuto nel trasportare l'obelisco Vaticano. Su quell'operazione fu consultato anche Camillo Agrippa milanese, filosofo e matematico, che stampo Nuoce invenzioni sopra il modo di navigare, ed altre opere; e condusse l'acqua Vergine sul monte Pincio.

Adamini di Montagnola, compaesano di Fontana, e il francese Montferrand eressero pochi anni fa la colonna in onore di Alessandro I a

Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo.

(21) Carteggio veneto al 24 novembre 1390.

(22) De Maisse, ambasciadore a Venezia, scriveva al re il 4 ollobre 1592: It ne se parle à Rome que des réformations. Le pape va en personne visiter les cellules des moines, et les va trouver jusque dans le lit. It les veut faire comme freres égaux et en commun, et reduire trois momastères en un; chose qui leur sera difficile à supporter, étant accoutumés dans leurs aises et commodités.

(23) Nelle notizie del Nores leggesi invece che il birro fu assalito da un cane, e che Gabriele Foschetti, mastro di casa Farnese, fu preso e decapitato il mercoledi santo del 1892. Il Muratori pone il fatto al 1604.

(24) Il Moro trasportato in Venezia, ovvero Racconti de' costum, riti e religione de' popoli dell' Africa, America, Asia ed Europa. Reggio 1672.

(25) Conciliazione della Chiesa armena colla Chiesa romana sopra le autorità dei padri e dottori armeni.

CAPITOLO CL.

Savoja. Emanuele Filiberto. Carlo Emanuele. Genova. Congiura del Vachero.

Il ducato di Savoja, il principato di Piemonte colla contea di Nissa, la supremazia sui marchesati di Saluzzo e di Monferrato, su Gineva e il paese di Vaud, la Bresse, il Bugey, il paese di Gex, componevaso il retaggio dei discendenti di Umberto Biancamano. I paesi oltremonti divideansi in baliati militari, ciascuno con un giudice, e spesso un ricevitore. Di qua dell' Alpi, il Canavese e val di Susa formavano un baliato, uno la val d' Aosta: gli altri paesi, di cui principali Torino, Carignano, Pinerolo, Moncalieri, Cumiana, Cavour, Vigone, Villefranca, stavano sotto il capitano del Piemonte.

Le conquiste del secolo precedente aveano ridotto gli altri Stati italiani ai limiti che ormai doveano conservare: questo paese rimase frastagliato e tra grosse potenze, e i duchi attesero ad arrotondario coll' accorgimento e colle forze militari, ch' essi medesimi capitanavano. Dell' esser vassalli all' imperatore si valeano per ottener privilegi qualvolta egli avesse bisogno di loro; le gelosie de' confinati colle alleanze o le guerricciuole porgeano occasione d' incremento, come le opportune parentele. Amedeo VIII, che di molto crebbe lo successione primogenita con rappresentanza all'infinito, di modo che più il dominio non fosse diviso. Da commissari ecclesiastici e laici, fra cui il cancelliere Giovanni di Beaufort e il segretario Nicolò Festo, avea fatto compilare statuti generali, che non potessero esser contrariati da niuno statuto locale, e nel proemio avvertiva come le leggi abbian bisogno di riformarsi a seconda dei bisogni nuovi, delle nuove malizie, della mutabilità delle cose umane.

Già v' era di pubblico obbligo il servizio militare, e Amedeo contava ventisettemila uomini abili alle armi; ma esentavansi a prezzo, e vero esercito nazionale si ebbe soltanto sotto Emanuele Filiberto verso il 1560. Il dominio di Nizza diede anche forze marittime; e navi armava il duca Lodovico verso il 1560.

Amedeo, toltosi quasi del tutto agli affari, e ritiratosi a Ripaglia sul lago Lemano, lasciossi eleggere antipapa (V. IV, pag. 485); poi per rinunziare alla tiara volle buoni patti, fra cui il non potersi in disso gnità ecclesiastiche collocare verun forestiero. Suo figlio Lodovico accidioso e dissoluto, circondato di mimi, raggirato dalla moglie Anna Lusignano di Cipro. che coi danari di Savoja arricchiva se ed i Ciprioli suoi, fu costretto ricorrere all' oneroso e disonorevole patro-

nato di Luigi XI suo genero. I feudatari, tenuti in briglia dai tre Ameei, allora vedendosi posposti, raffittirono trame e sollevazioni, donle supplizi, affogamenti ne' laghi, esigli, e un esacerbarsi delle faioni guelfe e ghibelline. Sin Filippo figlio del duca, per odio contro a parte candiota, scommosse lo Stato e uccise Giorgio di Varax.

Crebbe il disordine Lodovico, assegnando grossi appanaggi ai molti noi figlinoli, che arrogavansi ciascuno l'arbitrio principesco fin di ssolvere a danaro i delitti, dar moratorie, e altri abusi. Dopo ciò, che mporta se Lodovico proteggeva le lettere, e andava talvolta coi prinipi ad ascoltar i professori dell' università? Cominciò egli a mettere egli alti uffizi qualche Piemontese; come a quel di cancelliere di avoja Giacomo Valperga di Masino, che poi dopo lunghi processi fu flogato nel lago di Ginevra e al fisco i suoi beni, indi riconosciuto anocente; Antonio di Romagnano, che a pena colla fuga si sottrasse

supplizio.

Amedeo IX succedutogli, fu modello de'mariti e correttore de'co- 1465 lumi; guai a chi bestemmiasse! scostava dal suo servizio il libertio, foss' anche il primo suo ministro; le cause de' poveri e degli oruni volea riferite le prime nel suo consiglio; moltissimi indigenti limentava in palazzo, comecché schifosi ; la propria collana mandò lla zecca per risparmiare nuove imposte; e chi lo avvertiva che con uel danaro avrebbe potuto procacciarsi esercito e fortezze, rispoe: - Le limosine son le migliori fortificazioni ; e perchè regni l'abondanza, vuolsi largheggiare coi poveri ». Per tali virtù ottenne l'oore degli altari : ma il suo regno fu soqquadrato da incessanti dicrepanze de'fratelli e de'nobili, scoppiate sino in guerra civile dopo b'egli infermò, e proseguite sotto la reggenza di Jolanda di Francia ua vedova, turbata anche da invasioni degli Svizzeri che le tolsero paese di Vaud e Friburgo, de' Borgognoni che lei chiusero in forzza, de' Milanesi che, a titolo di difenderla, occuparono il Vercelse. Morta lei, e poco dopo il giovane figlio Filiberto, Carlo succe- 1482 uto dovette colla spada recuperarsi il dominio; e ben tosto moreno dava luogo a una nuova reggenza, disputata sanguinosamente. I 1490 archesi di Saluzzo, i conti di Bresse e de La Chambre a gara si sllevano; l'ambizione di Filippo fratello del defunto capovolge il aese, finché, alla morte del fanciullo Carlo II nipote, ottiene il domi- 1496 o, ma dopo soli diciotto mesi muore anch' esso.

Suo figlio Filiberto II il Bello tentò divincolarsi dai nodi di Fran- 1498 a, rinforzati ne' precorsi tumulti, ma per avvolgersi in quelli della oglie Margherita d' Austria ; vide l' invasione de' Francesi con Lui-XII, ed ebbe a soffrirne in sei anni d'indecoroso dominio. Suo fraello Carlo III il Buono, che cinquant' anni regnò, le intere mattinate 1504 assava a sentir messe e visitar chiese; non isproveduto d'intellienza, ma di fortuna : ed oltre vedere i suoi paesi conturbati dall' esia, corsi da Svizzeri, Francesi, Imperiali a vicenda, Berna, invoota dai Ginevrini ch' egli stoltamente minacciava voler ridurre pari d un villaggio di Savoja, gli tolse il Ciablese, il paese di Vaud, Gievra e Gex, a suo dispetto piantandovi la Riforma; e Francesco I di rancia i restanti possessi perchè favorevole al cognato Carlo V, e

permise che Federico II Gonzaga duca di Mantova raccogiesse in 1533 eredità il Monferrato. Vero è che il cognato imperiale gli dono la contea d'Asti e il marchesato di Ceva.

Discordie intestine straziavano intanto principalmente Mondori, Chieri. Fossano: milizie nazionali non si aveano; per soldarne di mercenarie non aveasi danaro: lo Stato era a brani pei moltissimi appanaggi de' cadetti ducali, aggravato da esorbitanti pensioni alle vedove, dai debiti fatti per le pretese di Amedeo VIII al papato e di Lodovico al regno di Cipro e per amicarsi gli Svizzeri, e da tanti pasaggi di truppe (2). Sua moglie Beatrice di Portogallo gli scrivera che ai figliuoli lasciavasi mancare un giorno il pane, l'altro il vino; da due anni le balie non toccavano stipendio; il pollaiuolo, già cretitore di mille fiorini, ricusa continuar le forniture, e così il macelaio: le sue gioie, del valore di cinquantamila ducati, per diecimila erato impegnate a Genova; nè a tali difetti sapeasi riparare che alienado beni e ragioni demaniali (3). Quando morì, Carlo non possedeva più la continuare di presiona della continuare di presiona dai Francesi, e intanto i popoli, spensierati, vogliosi di godimenti, correano a brighe e a novità religiose, non per sentimento di pici.

ma per togliersi i freni.

Vi pose riparo Emanuele Filiberto Testa di ferro, che giovinello messosi a' servigi dell' imperatore, erasi immortalato colla vittori di San Ouintino, e nella pace di Cateau Cambresis (pag. 519 e 510) recuperò gli aviti domini, sicchè d'allora la Savoja rappresenta nelle sorti italiane, e adopera a farsi indipendente dalla Francia. Per que to a questa increscesse d'abbandonare i bei paesi cisalpini, per, onde imbonirsi il duca che promettevale mille fanti e trecento carali pagati, gli cedette Torino, Chivasso, Chieri, Villanova d' Asti, poi 🛎 che Pinerolo e Savigliano, che occupava fin a tanto che fosser posi in chiaro i diritti di Luigia di Savoja, avola d'Enrico II. Rilascianda Berna il paese di Vaud, Emanuele Filiberto assicurossi quanto ka va a mezzodi del Lemano e del Rodano; aspirava a recupera Gar vra, ma Berna e Soletta colla Francia ne stipularono l'indipendent Coll' acquisto di Tenda assicurò il passo dell' alpi Marittime travelli a genti fiere e manesche, e colla compra d'Oneglia si allungo riviera di Genova. Procurò avere dal senato veneto la qualità di glio di San Marco, per la quale avrebbe avuto il secondo posto mele

Conoscendo che a paese che voglia costituirsi son necessare buone armi, dal famoso Paciotto d' Urbino fece compiere la cittadella de Torino, già disegnata da Francesco degli Orologi, e quelle di Boffin-Bresse e di Cuneo, ed una a fronte di Ginevra; e da lui, da forrante Vitelli perugino, dal Busca milanese fece fortificare le cità di Nizza, Villafranca, Sommariva, Susa, Mondovi, Monme liano, membrina lo Stato sarebbesi potuto perdere in ventiquattr' ore: dal princentino Anton di Leva fece riordinar le milizie, sicchè ciascun di mune dovesse averne, esercitate a tempi prefissi, e allettate con privilegi; mentre i feudatari lo fornivano di quattro compagnie di cavalli, onde ebbe in armi trentaseimila uomini, ch'egli pagava e ambi

va, escludendo affatto i soldati forestieri. Pose una flottiglia a Villafranca; i cavalieri di san Maurizio, per semplice onoranza istituiti da Amedeo VIII, uni a quelli di san Lazzaro destinati a cura degli ospedali ; e ad imitazione di quelli di Malta e di santo Stefano, vi pose l' obbligo di mantenere tre galee contro i Turchi, e destinando granmaestro in perpetuo sè e i suoi successori. Fatto forte, potè intervenire a tutte le quistioni d'allora, Francia l'adoprò nelle guerre di re-

ligione, Spagna per difendere il Milanese (4).

Il paese suo contava appena settecentomila abitanti nel Piemonte, cinquecentomila in Savoja, e salvo Nizza, poveri, inerti, e tutti rabbia fra Guelfi e Ghibellini (5), Savojardi e Piemontesi, nobili e plebei, protestanti e cattolici. Le case si erano scompaginate per le spese della guerra di Francia. Delle savoiarde prevaleano i signori de La Chambre, e i conti di Guier, di Rinavia, d'Antormon: delle piemon-tesi le Piossasca, Luserna, Valperga, San Martino si eran le prime confederate a casa di Savoja: i signori di Colegno tenevano ventiquattro castelli con giurisdizione di sangue e trentamila scudi d' entrata. Quei che avean servito Francia, la rimpiangeano : quei che Savoja, credeansi non abbastanza premiati. Ai ministri poco potea fidarsi, perchè pendeano chi per Spagna chi per Francia, speculandovi maggior vantaggio che dal mostrarsi italiani. Volca vedersi pagate le tasse? bisognava ricorresse a capi di fazioni, quali il conte Masino o quel d' Arignano, monsignor di Racconigi o quel della Trinità. Nello scompiglio sentesi il bisogno d'un ordine, quand'anche sia a scapito delle libertà.

Durava nel paese la rappresentanza degli Stati, ecclesiastico, nobile, popolare. Destinati a votar i sussidi straordinari al principe, ne prendeano occasione d'ingerirsi in altri affari, come nelle successioni, nella nomina del grancancelliere; intitolavansi padri e tutori del principe, ne censuravano le azioni, esaminavano i casi di guerra e pace; insomma erano una rappresentanza nazionale, quantunque

rregolare e senza garanzia.

Emanuele Filiberto, avvezzo ai comandi soldateschi, indispettiva di rovarsene or rallentato nelle sue riforme, or impedito ne' suoi diviamenti ; e avendo la Camera de' conti di Torino ricusato interinar n contratto di lui, esso le scrisse di farlo subito, « altrimenti farem conoscere a voi e a tutti che vogliam essere obbediti, e possiamo far gastigare i nostri sudditi, di qualunque stato sieno, che osassero o tentassero menomamente resisterci, sapendo che facciam bene». Ifine tolse via questa rappresentanza (6), solo mantenendo a Carinano il senato, sul modello de parlamenti di Francia, col diritto di nterinare le leggi e le grazie del principe. Il suo consiglio di Stato ceveva le suppliche di grazia, e poteva anche derogare le decisioni ei tribunali.

Scioltosi dai ritegni, gravò moltissimo i sudditi, cercando vi partepassero tutti (7); e la rendita che sotto i predecessori giungeva apena a sessanta o settantamila scudi d'oro, portò a cinquecentomila, er concentrarne l'amministrazione nominò generale tesoriero Nerone di Negro genovese, il quale introdusse ordine e regolarità nel

contu. St. degli Ital. - V, 45

maneggio del danaro pubblico, e un contrabollatore generale. Pio negli atti (8), l'educazione de' giovani affidò a quelli che allora aveano maggior grido di virtù e dottrina, i Gesuiti: volle s' imparasse a leggere sul catechismo e sull' uffizio, non sui versi lascivi di Ovidio: la censura delle stampe affidò al senato.

Dichiarò inabili a succedere i religiosi, nè le fraterie ad acquistarce ogni vent' anni pagassero il sesto del valore de' loro beni; foscò uno studio a Mondovi, che poi fu trasferito a Torino, dove insegnarono il giureconsulto Aimone Cravetta di Savigliano, Giovanni Argentaro capo di scuola medica, Agostino Bucci filosofo, il francese Cajaccio, il bresciano Panciroli, il pavese Menochio, il Goveano porteghese; invitò gli stampatori Torrentino e Bevilacqua, e cercò a segretario Annibal Caro e a consigliere Nicolò Balbo. Promosse il commercio marittimo; creò un magistrato sopra la mercatura. uno sopra le acque; migliorò le razze cavalline; favori il traffico de' panni seta, e ordino di piantar gelsi, fin allora quasi ignoti. Alleviando i dadi trasse pel suo paese il transito delle merci fra Italia e Fiandra; ma fuori non potea mandare che alquanto bestiame e caci: l' industria qui cra in fasce, e tutto tiravasi dalle fiere di Ginevra e di Parigi.

Il 30 ottobre 1561 aboliva ogni resto di servitù, taglia o manomota, angarie e perangarie, vincolo a testare o contrattar liberamente. facendo così franchi tutti i sudditi. Operando alla moderna, vietò ir armi, sino ai capi delle compagnie gioiose e delle maestranze; di servire. di studiare, d'addottorarsi fuor di Stato; e le conventicole politiche, che oggi si chiamano circoli o club e allora abbazie; e l'accordarsi col fisco nelle cause politiche. Insomma, governo assolato temperato solo dalla prudenza del principe; militare ordinamento del paese, per aver forze da servire all'alleato che le circostante presentassero; non aderir a Spagna più che a Francia, straniere en littiganti, ma sposarne alcuno; non guardare agli interessi di alcunterra o città, ma a quel dello Stato, furono le massime ch' egli intro-

dusse, e che trasmise a'successori suoi.

Il paese era già foggiato a monarchia, e un principe nazionale eri il ben arrivato dopo gli strazi degli stranieri, tanto più ch' egli ma s' abbandonò alle vendette, onde i popoli, dapprima propensi a Francia cui tanto somigliavano per ordini civili e politici, apprezzaravquello che li redimeva dal giogo forestiero, e presero a considerarsi italiani, per quanto divisi tra la patria oltremontana, la cismontana la nuova, che fu Nizza. Un profondo motto usci dalla bocca di lui.

— Chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona; chi la fece, non mai r.

— Chi riceve l'ingiuria, spesso la perdona; chi la fece. non mai ».

Così preparava il regno a Carlo Emanuele, cui si applicò il titolo di
Grande per la smania di moversi e movere, l'ostinarsi agli intesti
nalgrado disgrazie e ingiurie, l'accorto valersi degli errori altrui e
assodarsi delle altrui debolezze, non curando tanto la propria dignile
e il buon nome, quanto il riuscire. Meschino di corpo, vasto d'intenti
unendo a molto coraggio una politica oculatissima, sapea quel che
maneggiavasi in ogni gabinetto, mentre si diceva che il suo cuore en
pieno d'abissi come il suolo del suo paese; e innanzi al milanese ge-

vernatore Cordova comparve coll'espressiva divisa di una casacca, che da qualunque parte la voltasse, gli stava bene. Fondó chiese e spedali, non men che fortezze e gallerie; proteggeva lettere e scienze, scrisse egli stesso i Paralleli tra i grandi antichi e moderni, e il Grande Araldo compilazione di stemmi, e fece stendere l' Iconocosmo o storia del mondo. Molto si valse di Giuseppe Cambiano granmastro d'artiglieria, che scrisse un pregevolissimo Discorso historico, specie di storia universale, estesissima ne' fatti recenti di cui era stato gran parte. Alessandro Tassoni, da lui ben accolto, racconta che « desinava circondato da cinquanta o sessanta vescovi, cavalieri, matematici, medici o letterati, coi quali discorreva variamente secondo la professione di ciascheduno, e certo con prontezza e vivacità mirabile d'ingegno; perciocchè, o si trattasse di storia o di poesia, o di medicina o d'astronomia, o d'alchimia o di guerra, o di qualunque altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e con varie lingue ». Ebbe dieci figli naturali, e quelli da donne libere riconobbe come signori del sangue.

I marchesi di Saluzzo alle falde del Monviso eransi riconosciuti dipendenti dai conti di Savoja, ma spesso dovettero farsi vassalli de' re di Francia; e tra questa ed Austria variarono quando Carlo III fu spogliato. Il marchese Lodovico, stato vicere di Napoli, morendo nel 1504 lasciava quattro figli, di cui nessuno ebbe prole, per malie (si disse) dei ministri di Francia, alla quale l'ultimo fece cessione forzata. Allora in Francia ferves la guerra civile tra Cattolici e Calvinisti; e il duca di Lesdiguières, generale d'Enrico re di Navarra, te-nendo le migliori fortezze del Delfinato, minacciava il Saluzzese. Carlo Emanuele mal comportava di dovere da Carmagnola udire in Torino il tamburo francese; e con Filippo II, di cui avea sposato la figlia Ca-terina (9), s' accordò a danno della Francia. Parte dunque corrompendo, parte sgomentando i governatori, occupò quel marchesato, 1588 cogliendovi moltissimi cannoni e munizioni; e se dello sleale assalto in giorni così momentosi lagnavasi il re, egli protestava non aver voluto se non impedire che l'occupasse un ugonotto e un ribelle, quale

il Lesdiguières.

Questi sollecita contro la Savoja Ginevrini e Bernesi; ma Carlo leva gente, chiede soccorsi e danari professandosi antemurale della cattolica religione, riceve soccorsi dal Milanese, e batte gli eretici. Poi quando Enrico III fu assassinato, invase la Provenza, accolto trionfal- 1590 mente dai Cattolici, ed agognava d'aver Marsiglia e farsene barriera; ma gli ruppe l'impresa il granduca di Toscana, occupando il castello d' Il rimpetto a quel porto. Allora Carlo Emanuele a tacciar il granduca di mercadante, menatore d'intrighi, scribacchiante, poltrone, ligio a Francia; e il granduca lui di ammazza gente, insaziabile ambizioso, mancipio di Spagna. Intanto però Marsiglia fu assicurata a Francia, e la guerra tratta in Savoja: poi quando il re di Navarra divenuto Enrico IV e Filippo II a Vervins terminarono la guerra di quaranl' anni, il Saluzzese non fu concesso a Carlo Emanuele che tanto l'am-2 magbiva, ma rimesso all'arbitramento del papa. Le due parti sfoggiavano ragioni davanti a Roma; intanto Carlo Emanuele ostinavasi alla guer-

ra: poi vedendo non venirsene mai a un fine, eccolo in persona a Parigi con nobile comitiva, e lavorarvi a due mani; e mentre per messo di favoriti e d'amanti istiga Enrico a conquistar il Milanese, speranto ciuffarne qualche ritaglio, trama col maresciallo di Biron contro esso re, e maneggia col Fuentes governatore del Milanese per aver patti migliori. Per ciò Enrico gli rinnovò guerra; preso il forte di Santa Caterina in Savoja, da cui il duca dominava Ginevra, lo regalò a questa Roma de Protestanti, lieta di demolirlo; la Savoja fu invasa, stretto Monmeliano, mentre gli Spagnuoli, in vista d'aiutar il duca, occupivano Carmagnola. Tanagliato fra amici e nemici, il duca dovette accettare la mediazione del papa; e nella pace di Lione cedendo il Be-1601 gey col paese di Gex, la Bresse e le rive del Rodano da Ginevra a Lione, si assicurò Saluzzo. Toglieva così a' Francesi la chiave d'Italia, interponendo le Alpi fra questa e quelli ; pure esso non rifiniva di lamentarsene, quasi avesse scapitato al cambio in estensione, mentre

in Francia diceasi: — Il re ha fatto una pace da duca, il duca da re;

il re trattò da mercante, il duca da principe «. Gli Italiani, respinta Francia, si sentirono in balla della Spagna, e del tristo cambio accagionavano Carlo Emanuele: eppure, come avviene a chi tien armi fra i disarmati, in lui vedeasi il rest**auratore** della nazionalità, la spada d'Italia, e l'esortavano a far da sè ed assicurare la nazionale indipendenza. Egli di fatto, non misurando le ambizioni alle forze, neppur dopo la pace disarmò; ed or si volgeva contro il Milanese, or tornava contro la Francia; dalla Spagna impetrava pensioni per ciascuno de' suoi figliuoli, che mandava a quella corte; intanto proponeva parentele ad Enrico, che, quantunque me sapesse gli avversi maneggi, volea giovarsi dell' ingegno, della forza e della posizione di esso; e nel suo famoso Piano, tutto diretto ad umiliare Casa d'Austria, meditava di fondere il Piemonte, il Monferrato, il Milanese, col nome di regno di Lombardia, per mettere 🚥 Stato forte a guardia dell' Alpi; il Cremonese si cederebbe al duca di Mantova in concambio del Monferrato; a Venezia verrebbe data la Sicilia, sotto l'alto dominio del pontefice; il quale pure diverrebbe re di Napoli ; Ferrara e Bologna, staccate da' domini papali, entrerebbero come città libere nella repubblica italiana, composta di Genova, Parma, Modena, Mantova, Massa, Toscana; e ne sarebbe capo immediato il papa, ricevendo solo l'omaggio d'un crocifisso del va-lore di diecimila scudi, ogni vent'anni; la Sardegna rimaneva alla corona di Spagna, a Francia la Savoja. Sogno come tant' altri, incomiciato di commissioni, di diete, di eserciti; in Italia religione unica la cattolica; intento comune la guerra colla Turchia (10); e fu mandalo in fumo dalla morte di Elisabetta d' Inghilterra, poì da quella di 🕬

1610 Enrico trafitto da un assassino. Questo colpo parve dovesse abbatte-16 mag-re Carlo Emanuele, nè lasciargli altro desiderio che di celarsi: ma alla sua ambizione potevano mancare alimenti?

Come principe di Germania avea procurato farsi eleggere imperatore alla morte di Mattia; alla morte di Enrico III aspirò al trono di Prancia; ora cercò sposare la vedova di Enrico IV per divenir arbitro di quel regno, lusingato anche da predizioni astrologiche: ma essa il ricusò; la Francia che, stimando il suo valore, disistimava la sua fede, subodorò che trattava colla Spagna; Venezia, a cui egli ricorse abbandonato d' ogni altro (11), non gli badò ; il papa l' esortava a metter giù quelle esuberanze. E il duca, per quanto intollerante d'ogni sommessione, dovette mandar il proprio figlio a fare scuse alla Spagna, la quale, istigata dal Fuentes, cercò persino sbalzarlo per sostituirgli il figliuolo Vittorio Amedeo, nato in Ispagna: si disse anche tentasse avvelenarlo per mezzo del duca di Toscana, che dapprima consenti, poi pentito mandò il contraveleno. Asserzioni solite de' partiti. Così cessò il pericolo d' una guerra che gli Italiani aveano creduta imminente, e Carlo Emanuele fremendo mirava dove volgere l' irrequieta sua ambizione.

I Medici, i cui padri aveano bottega quando i principi di Savoja già portavan corona, ricordavano di esser principi indipendenti quando Emanuele Filiberto combatteva o governava la Fiandra a servigio di Spagna; quindi emulazione continua fra le due case, l' una poderosa di armi, l'altra d'una civiltà ben più raffinata. I Medici, non potendo ottener il titolo di re d'Etruria, cercarono quello di granduchi, e come tali pretesero il passo sopra i duchi di Savoja. Questi allora a sollecitare qualche titolo regio, e Carlo procurò far valere sull'isola di Cipro le ragioni tramandategli da' Lusignani: trentacinquemila Cristiani di colà offrivansegli pronti a insorgere contro i Turchi se appena vi comparissero sue navi; ma i Turchi avvedutisene, molti uccisero e imprigionarono; pure Carlo si titolò re di Cipro, per quanto glielo contrastassero i Veneziani.

Non sapea egli dimenticarsi che i suoi aveano perduta Ginevra, onde ne tentò un' audacissima scalata; già ducento uomini vi erano 1602 penetrati, quando furono scoperti ed uccisi. Impresa narrata a diste-12 xbre so dagli storici, cantata dai poeti (12), memorata tuttora dalle canzoni popolari e da annuo digiuno, come quella per cui Ginevra sfuggi al pericolo d'esser cattolica e serva. Fu l'ultimo tentativo di conquiste transalpine; e i duchi, risoluti d'ingrandire in Italia, vedevano l'importanza d'aver un piede sul mare, onde Carlo Emanuele adoc-

chiava Genova.

Questa repubblica in dechino (pag. 287) non sapeva ancora persnadersi che il meglio d' un paese non viene da frequenti innovazioni, sibbene dall' assodare le proprie istituzioni. La libertà che aveale data Andrea Doria era tutta d'aristocrati; essi soli reggeano lo Stato; d'essi il senato di dodici, che eleggevano il doge, biennale come loro; d'essi il collegio camerale di otto senatori pel maneggio delle pubbliche entrate ; d'essi i ducento del minor consiglio; al gran con-siglio entravano tutti i patrizi compiti i ventidue anni. Come chi possiede ricchezze e non forza di difenderle, eccitava l'avidità, e intanto s' indeboliva colle irremediabili discordie tra i diversi ordini e tra le famiglie.

Dopo la congiura di Gianluigi Fiesco, la legge del Garibetto aveva 1547 posto limiti alla facoltà d'aggregare plebei agli Alberghi, ma non sopito i rancori fra i nobili antichi e popolani. I primi, detti del Portico di san Luca, erano legati fra sè pel prestito fatto a Spagna, alla

quale perciò aderivano; mentre i nuovi ammessi, o del Portico di san Pietro, preferivano Francia, non voleano restrizioni all'aggre-

gar genti nuove, e davano mano ai rivoltosi di Corsica.

Genova in generale era ben disposta a Spagna si per memoria di Carlo V che l'avea resa in libertà, e del Doria e dello Spinola che capitanarono le armi di quella; sì perchè quei re prendeano grossi prestiti da suoi negozianti, pagandoli colle gabelle del Milanese e del Napoletano, e ne adopravano le navi a trasportar truppe in Italia: spagnuolo si parlava nelle case; spagnuolo predicavasi al popolo. 🕊 Filippo II mentre blandiva i Genovesi come opportuni ad assodare la sua dominazione sull' Italia, forse meditava l'acquisto della Liguria; confortatone pure dal granduca di Toscana, che ne sperava una parte. Don Giovanni, il famoso bastardo d' Austria, comandando la flotta spagnuola nel Mediterraneo, si lusingò impadronirsi della città e far-1571 sene un dominio proprio; ma i nobili nuovi, apponendone la colpa ai

vecchi, arruffarono il popolo che lo respinse di città. Gregorio XIII coll' imperatore intromessosi della pace, fece riformar lo statuto e rimpatriare gli sbanditi; e aboliti i nomi dei Portici di san Pietro e san Luca, nobili furon detti tutti coloro che partecipavano del governo, i quali ripigliarono i cognomi particolari, invece dei comuni degli Alberghi; e si posero un collegio di dodici governatori e uno di otto procuratori, un maggior consiglio di quattrocento e un minore di cento, scelti in quello. Bartolomeo Coronato, che ne' passati tumulti aveva affettato la tirannia, e che allora vi aspirò colle congiure, ne perde la testa. Anche Giambattista Vassallo di Portofino, amicatosi Maria de' Medici regina di Francia, col cognato Gregorio Leverotto medico tornò per dar Genova ai Francesi: la trana fu sventata, ma Genova prese grandi provedimenti, attesochè v'era complicata la Francia. Più tardi Gianpaolo Balbo, giovane de' nobili ascritti, ricco, ambizioso, pensò profittare de'mali umori contro i nobili vecchi. In quel tempo Genova trattava con Spagna la compra di Pontremoli, terra principale della Lunigiana con una giurisdizione di settanta miglia intorno e settantasette villaggi, opportunissimo adilo al Milanese, alla Toscana, al Genovesato. Se ne chiedeano ottantamila ducati, e Genova per raccorli pensava vendere la nobiltà a famiglie nuove. Il Balbo saputone cominciò a soffiar nell'invidia popolare; il granduca di Toscana attraversò il negozio; i Pontremolesi stessi allegarono che, come feudo imperiale, non poteano esser venduti senta assenso dell'imperatore. Balbo considerò il fatto come suo trionfo e macchinò d'occupare Genova, e farsi signor della Liguria e della Corsica sotto la protezione di Francia; e la pratica andò finchè, denunziato da un complice, a fatica poté fuggire.

Sulla riviera, oltre un cinquanta terre rimaste feudi imperiali immediati, e detti le Langhe. casa del Carretto avea conservato il Finale, feudo anch' esso dell' Impero; ma venendogliene continui contrasti con Genova, lo vendette a Spagna. Questa da gran pezzo n'avea gola come opportunissimo per trarne il sale e farvi approdar le sue 1590 truppe, che pei monti verrebbero nell' Alessandrino senza bisogno di chiedere il passaggio a Genova, e incorporò il Finale al ducato di

743 GENOVA

Milano. Se ne dolse Genova, che infine lo ricomprò dall'imperatore per sei milioni di lire genovine.

Ma col crescere i piccoli suoi feudi ella preparavasi inciampi, Scipione Del Carretto avea venduto al duca di Savoja il marchesato di Zaccarello, feudo di pochissima rendita in paese montuoso e sterile, ma che dava i passi dall' Apennino nella pianura d'Albenga, e perció a turbare la dominazione lígure. Però l'imperatore abrogò quella vendita, e come d'omicida il confiscò e mise all'asta, e Genova com-

prollo per censessantamila talleri."

Carlo Emanuele indispettito, se ne incalori alle ambizioni, e chiese aiuti alla Francia, sempre disposta ai nemici dell'Austria; e con quel 1624 connestabile Lesdiguières, di cui erasi mostrato nimicissimo, fece trama di conquistare e spartire il Milanese, il Monferrato, la Corsica, oltre il Genovesato, del quale la città e la riviera di Levante resterebbero a Francia come valico al Milanese e alla Toscana, a Savoja quella di Ponente. Gli armamenti tradiscono la segreta conclusione, e Italia esclama contro quest'ambizioso che la trabalza in nuove guerre, e le trae addosso i Protestanti. Genova nell'istante pericolo ricorre al governator di Milano, si munisce alla meglio; e si formidabile pareva l'attacco, che si pensò abbandonare la Riviera restrin-gendosi a difendere la capitale : ma altri persuasero a sostenere Savona e Gavi, e i ricchi genovesi non le mancarono nel bisogno, giac-chè il principe Doria offri quattrocento archibugieri, ducento Gian Francesco Serra, cento Pier Maria Gentile, e così altri, armati e mantenuti. Irruppero di fatto Savojardi e Francesi, ma non osavano affrontare una città, sempre risoluta nel tutelare l'indipendenza: intanto giunsero oro e galee di Spagna e di Napoli, soldati di Lombardia, il cui governatore obbligò Carlo Emanuele a sloggiare, in Acqui gli tolse i viveri, le munizioni, e fin gli argenti e le livree predisposti pel trionfo. Francia, che gli avea promesso soldati e navi, senza darne parte a lui o a Venezia o al papa conchiuse con Spagna la pace di 1626 Monson (15). Il duca non potè che irritarsi, e cercar di nuocere alla Francia raccomandandosi colla Spagna; e mentre l'abbate Alessandro Scaglia, astuto suo ministro, intrigava contro del ministro Richelieu, egli ridestava in Genova le fazioni de' nobili antichi e de'nuovi. Queste ne' circoli facevano opposizione a ogni atto del consiglio, contrasto ad ogni sentenza de' tribunali; « sicché non rare volte il senato (dice il Della Torre) nel deliberare ebbe maggior riguardo a quello che ne avrebbe sentito e detto la piazza dei Banchi, che a quello che buona ragion di governo ne richiedesse; e timoroso il senatore di non spegnere l' aura favorevole che lo condusse a quella dignità, perdeva la libertà di dire, e tardava la risoluzione del deliberare ».

Uno de' più schiamazzanti in que' circoli era Giulio Cesare Vache-ro, superba natura, arricchito coi traffici e coi dadi, contaminato di sangue e di stupri, e insofferente di star sottoposto a quelli cui credea superare per meriti. Com' è stile de' pari suoi, gridando patria e libertà, batteva particolarmente il senato, perchè coll' eleggere celibatarl o vecchi o poveri eludesse quel provedimento del 1576, di am-

mettere ogn' anno fra i nobili dieci plebei.

Carlo Emanuele lo trovò opportuno a guastar Genova, e non riuggendo dal tramare con ribaldaglia, lo istigò per mezzo d' un Gianatonio Ansaldi. arnese della stessa risma, caro ai giovani perchè urava contro la nobilità. Essi dunque, istrutti sul Machiavelli, fidando nel duca che prometteva soldati e mandava pistole, tramarono d' assalire coi Polceveraschi il senato, trucidare i cittadini del libro d' oro, restituire al popolo la libertà, i magistrati, gli onori, erger doge il Valese chero, e riformare la costituzione. Ma scoperti, il Vachero fu prese, e feroce sin all' estremo finì sulle forche; il duca, che avea gittato la maschera, e fin minacciato rappresaglia, dovette restarsi colla voglia c colla vergogna. Genova poi, per mediazione del re di Spagna, pagò al duca censessantamila scudi d'oro, e ritenne l' ambito Zaccarello, assicurando l' impunità ai congiurati ch' eransi rifuggiti a Torino: e ogni anno al San Bernardo festeggiava la sua liberazione dall'avido vicino (14).

La lunga guerra avea mostrato a Genova la necessità di munini; laonde s'aggiunse un quarto ricinto di mura, che per otto migia dalla Lanterna alla valle del Bisagno, serpeggia su per le creste dei monti; immensa difficoltà, ma il nome del duca di Savoja bastava ad eccitar coll' ira la perseveranza: diecimila operai vi davan opera, so-1631 spesa ogni altra costruzione, e spendendovi dieci milioni, s' ebbe una delle opere più vantate in tutta Europa. Ne fu architetto frà Vincenso Maculano piacentino, già inquisitore poi cardinale e quasi papa; e che fu pure a munir Malta. Genova procurò domare i corsari, e come portava le reliquie del Battista sul lido onde frenar le tempeste, coi sudava a tenersi in pace colle potenze che soffiavano nelle interne fazioni, e a conservarsi neutra fra le pretensioni e le guerre di Francia,

Spagna, Impero.

Quando i titoli valcano tanto, Genova pensò reclamare la propria indipendenza col darsi titolo regio a cagione della Corsica, e investendone la Madonna. Nella cerimonia il doge consegnò lo scettro e la corona all'arcivescovo, che l'accettava per la Madonna; se ne rogo istrumento; e levata alla moneta l'antica leggenda di re Corrado II, vi si pose Maria col motto Et rege eos. Il doge dovea vestir porpora, manto reale, corona ; a' senatori e governatori di Corsica, agli ambasciadori e generali di galee il titolo d'eccellenza; il palazzo della Signoria s' intitolasse reale. De' suoi cittadini non pigliava tanta gelosia come Venezia; lasciava acquistassero ricchezze e Stati da priacipi forestieri, titoli, comandi di mare e di terra, senza per ciò escluderli dal supremo consiglio. Però nel 1607 fu ordinata una legge simile all' ostracismo di Atene e al discolato di Lucca; cioè che a certi tempi s'accogliesse il consiglio minore, e ciascun membro di questo notasse i nomi di chi credeva pericoloso alla patria; e se alcuno si trovasse in quattro schede, era relegato per due anni. Iniquità che inpediva gli atti vigorosi, non le vere malvagità degli ambiziosi.

Il banco di San Giorgio continuava ad esser un modello d'ordine e di buona economia, in mezzo allo scompiglio cittadino. Nel 4627 il re di Spagna dava da otto a dieci milioni a' privati, assicurati sopra il galeone che arriverebbe dall' India. Or questo non arrivò, ond'essi

diede solo cedole, che negoziate perdevano di grosso; indi pose un nnovo ritardo ai pagamenti, poi li fece in moneta erosa che assai scapitava. Ne restò scossa la fiducia, e molti ruppero il banco; eppure il conte duca domandava nuovi prestiti, a titolo dell' antica beneme-

Forse prima d'ogni altra nazione, Genova mostrò riconoscere la vera natura della moneta, quando stabili che i debiti si pagassero in moneta corrente; però coll' aumento da calcolarsi in ragione di quan-to era cresciuto il valor dello scudo effettivo dal giorno in cui il debito fu contratto.

Temperò l' inquisizione religiosa, ma rigorosissima giustizia esercitava. Nella capitale, in ogni paese del distretto stava nella chiesa principale una cassetta, ove ciascuno poteva gettar un'accusa, col solo obbligo di annunziare i testimoni del fatto. Ogni settimana la aprivano i magnifici procuratori, e procedeano contro i denunziati. Fierissime pene erano stabilite contro i bestemmiatori,fin alla galera. Pena la testa a chi non denunziasse i delitti di maesta, ne avesse anche il più tenue indizio. De' rei abbattevansi le case, e vi si ergeva una colonna infamante. Morte per l'adulterio, pel parto suppositizio, per la bigamia, per chi manda cartello di sfida; morte pel veneficio; per le pozioni amatorie la frusta, il marchio in fronte, ovvero il taglio dell' orecchio o del naso e il bando perpetuo; per le stregherie morte, e i consapevoli puniti ad arbitrio del magistrato. of and in the part of the part

(1) Secondo il cerimoniale allora prefisso, i baroni, i cavalieri e le da-migelle doveano chiamarlo Monsignore mio fratello, ed egli loro Bel fratello, Bella sorella. Nelle funzioni dovea precedere il fratello di mezzo passo, e se a cavallo, della lunghezza del collo del cavallo. I piatti dovean servirsegli coperti. Cavalieri e dame nel presentarsegli e nel partire doveano inclinare alquanto i ginocchi. Vedi Cibrario, Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savojo. Torino 1854.

(2) Carlo III rimostrava all'imperatore Carlo V che par trois fois que l'armée de l'empereur y a été, ce Piemont a été mangé, pillé, composé et rançonné en toute extrémité, et non point en un seul lieu, mais

generalement par tout le pays.
(3) Nel 29 maggio 1613, il cardinale Maurizio di Savoja scrive a suo padre Carlo Emanuele, che con grandissima difficolta potè trovare cinquanta scudi; che il principe Tommaso di Carignano era senza vestiti ne le altre cose più necessarie; e il 29 settembre 1614, che non si pote

trovar oro per le catene da regalare agli ambasciadori svizzeri. (4) L'ambasciador veneto Gian Francesco Morosini, in una bellissima relazione del 1570, loda le galee di Emanuele Filiberto di Savoja come

delle migliori di Ponente, e soggiunge:

— Tratta sua eccellenza le ciurme di queste sue galere, come quello che n' ha poche, eccellentemente; dando, oltre le minestre, nei giorni ordinari trentașei oncie di pane per cadauno, dove il signor Giovanni Andrea Doria non ne da più di trenta; per il che il galeotto, oltre Il sun bisogno, ha pane che gli avanza, il quale può vendere a chi più gli piace, e delli denari comprarsi delle altre cose; e comprano per lo più il vino, il quale in quelle parti si ha per bonissimo mercato, tanto che rari sono quelli che bevano mai acqua. Oltre questi, hanno quasi tutti essi forzati anco delli altri denari; perche, quando non sono impedit dal navigare, fanno quasi tutti qualche mestiere, e tra gli altri caizette di riguardo, delle quali cavano ogni anno molti denari: e nell' ultima andata a Nizza di sua eccellenza non fu alcuna di quelle sue galere che non vendesse calzette alli cortigiani per centoventi o centocipquala scudi d'oro almeno per cadauno.

a Oltre ai sessanta marinari, suole mettervi sino a ottanta o ceale combattenti; e a questi fa portare due archibugi per uno, con cinquata cariche, acconciate in modo con la polvere e palla insieme bea legate in una carta, che, subito scaricato l'archibugio, non ci è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incredibile, e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati, avvezzato a questo, per ogni banco; ende, mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli ha gia caricato e preparato l'altro, di maniera che, senza alcuna intermissione di tempo, vengono a piovere l'archibugiate con molto dano

dell'inimico e utile suo . .

« Sempre negozia in piedi o camminando; sta pochissimo in letto; parla poche parole, ma piene di sugo. È tutto nervo con poca carae, ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia, che quasi eccede l'umanità; in tutte le sue azioni ha una gravità meravigitosa, e grandezza, e veramente par nato a signoreggiare; parla italiano, francese, spagnuolo, tedesco e liammingo, si che par nato in mezzo a lero. Accetta di sua mano tutte le suppliche, volendo che la giustizia si distribuisca si al povero che al ricco; fa grandissima professione della sua parola; invece di gentiluomini di bocca e di camera non si serve che di cavalieri di san Maurizio per indurre i nobili ad entrarvi. A tavola si fa leggere sommari di storie, delle quali si diletta moltissimo; poi si ritira a lavorar d'artiglierie, di modelli di fortezze, di fuochi artificiali con bravi artefici che trattiene; ha gusto di conversare con uomini dotti in qualsivoglia professione, e ragiona sempre con loro. Neta Germania è stimato tedesco per essere della casa di Sassonia; da Portoghesi, portoghese per sua madre; tra' Francesi, francese per i parentadi vecchi e nuovi; ma lui è italiano, e vuol essere tenuto per tale se

(5) Il Boldu, ambasciadore veneto, scriveva il 1861: — Vi sono più cause di alterazioni e divisioni tra i sudditi di sua altezza, come l'antica causa guelfa e ghibellina che ancora in qualche parte regna; d'una delle quall è capo il signor di Racconigi, che è la guelfa; e della ghibelina il signor di Masino; dai quali due personaggi però si può dire che dipendano quasi tutti i gentiluomini di Piemonte. Nell'entrata che fece sua altezza a Mondovì, furono per tagliarsi a pezzi duemila uomini del-

le ordinanze per questa causa ».

E il Morosini: — I suoi popoli non sanno industriarsi ad altro esercizio che di lavorar le terre, e lo dimostrano molto bene le case loro, sele quali non si vede tanta roba che vaglia qualtro denari: parlo degli uomini del contado e del popolo ancora, perciocche neppure hanno letti sui quali dormire, ma in cambio di quelli usano certi sacconi pieni di foglie d'alberi, godendosi il mondo appunto in quel modo, nel quale lo trovarono quando ci vennero. I Piemontesi nascono buoni soddati, ma non si curano ne d'arti ne di commercio ad imitazione dei nobili. E lasciano che i forestieri s'arricchiscano; non hanno altro pensiere che

di attendere a mangiare, a bere ed ai piaceri; e credami vostra sublimità, che non v'è artefice tanto basso che non vuol mangiare salvaticine e darsi piacere. Il duca impiega ogni opera per risvegliarli, ma con poco profitto. Li popoli che abitano la Savoja sono timidi e vili, non si danno ad alcuno esercizio, ne tampoco a quello delle armi; e fecero vedere questa poca inclinazione allorquando il signor duca ordino una milizia, per la quale avendo speso più di seimila scudi in armi, in poco tempo ritrovorno, che de' morioni e corsaletti se n' erano serviti in far delle pignatte e degli spiedi. Li nobili e feudatari (della Savoja) sono

superbi, altieri e poco migliori della plebe ».

(6) Nella abolizione degli Stati Emanuele Tesauro riponeva la causa delle guerre civili di Piemonte nel seicento:- Nei tempi andati quando I sovrani di Savoja erano meno potenti ed I popoli erano più liberi sentendo ancor qualche odor di repubblica, signoreggiava nella Savoja e nel Piemonte un potentissimo ed ai suoi monarchi formidabilissimo tri-bunale chiamato la unione delli tre Stati, ecclesiastico, nobile e popo-lare, il quale usurpando una suprema ed illimitata autorità, chiamava se stesso padre e tutore del principe, anzi principe nato a distinzione del succeduto. Questi, allora che moriva il sovrano, traeva a sè medesimo tutta la sovrana potestà, ordinava la repubblica, giudicava delle tutele e delle successioni contenziose tra dimestici o stranieri pretensori del principato e ducato. Anzi facendo il pedagogo sopra il principe adulto, censurava le sue azioni, esaminava le risoluzioni della guerra e della pace, rifiutava o limitava le dimande delle contribuzioni, opponeva ragioni alle ragioni, e talvolta forza alla forza, non avendo allora il principe altro erario che la libera volontà degli Stati, ne altre armi che le armi loro. Onde non è maraviglia se in alcuni regni la baldanza degli altri Stati sia giunta a segno di metter le mani sopra il suo re. Ma questo tribunale, dopo che i principi di Savoja sono divenuti più forti e perció più liberi, altrettanto ba perduto di forza e di libertà, ed a poco a poco abbassato, finalmente fu estinto. Chi volesse parlare oggidì di rinnovare il tribunale dei tre Stati, sarebbe riputato reo di maesta. Parlo dei tre Stati formati, e non materiali, uniti in un corpo con piena e libera autorità giudiciale, e non partitamente richiesti dei loro voti, che sogliono darsi a genio del più forte ». Origini delle guerre civili del Piemonte in seguito dei campeggiamenti del principe Tommaso di Savoja, descritti dal conte e cavaliere gran croce don Emanuele Tesauro, che serve per apologia contro Henrico Spondano. In Colonia 1675, appresso Giacomo Pindo, pag. 12-15.

(7) Il suo inviato alla credenza generale di Lanzo, nell'aumentare il prezzo del sale, ragionava:-Sua altezza non la ricerca per altro, salvo per poter rimediare alle fortificazioni, monizioni, artiglierie, ed altre cose in conservazione del Stato e suoi sudditi, e tanto più che per questa via resterà manco gravato il populo, poichè vi concorrono preti, fra-

ti, signori, monache ed altri privilegiati ».
(8) — Dovendosi partire sua eccellenza (Emanuele Filiberto) la mattina seguente per andare all'esercito (sotto Hesdin in Flandra), fu veduto nell'imbrunire della sera innanzi uscir dal palazzo con un servitore solo, quanto incognito si poteva; onde ognuno che lo vide e intese ciò, giudicò, come giovane ch'egli era e a cui non spiacevano le donne, ch' egli andasse a pigliar licenza da qualche sua innamorata. Niente di manco si seppe di certo poi, che sua eccellenza andò al monastero di San Paolo, dove essendo stato tutta la notte, si confesso, e la mattina seguente, comunicato che si ebbe, e raccomandatosi a Dio, s'avvio di lungo al carico suo del generalato dell' esercito ». Boldu.

(9) Che nelle nozze si stipulasse che il primo figlio erediterebbe il Mi-

lanese col titolo di re di Lombardia, lo credo un sogno del Litta nelle Famiglie Celebri. Nel capitolato per l'elezione di Leopoldo I, il duca di Savoia si fece confermar il titolo di vicario imperiale.

(10) Secondo il divisato d'allora, per l'esercito comune contro i Tur-

chi avrebbero dovuto dare:

fanti 8000 cavalli 1200 cannoni 10 vascelli 10 Il papa 8000 1500 Lombardia 8 n 20 -. 95 Venezia 10 » 40000 1200

Repubblica italiana» 10000 » 1200 » 10 » 8
(11) Nel 1607 il duca di Savoja brigò e ottenne dall' imperatore d'andar ambasciadore straordinario a Venezia per la pace che trattavasi con Paolo V. Tre ragioni adduceva di questo desiderio: 1º perche, & ton Paolo V. Tre l'agioni adduceva di questo desiderio i l' percue, se la guerra divampasse, egli sarebbe il primo a sentirne i danni; 3º perche voleva distruggere l' opinione che godeva d' irrequieto e smaniono della guerra; 3º perchè l'imperatore, il quale parlava di sposare la sua figlia, vedesse che l'ambizione non era il suo vizio. Il senato avea siabilito che sessanta senatori col doge andrebbero incontrario all'isola di San Clemente, ma il doge non uscirebbe dal bucintoro; sessanta se-natori lo condurrebbero all'udienza, ma il doge lo porrebbe alla sinistra, e gli darebbe solo il titolo d'eccellenza. Per manco di danaro o perche non soddisfatto degli onori che la repubblica gli destinava, l'ambasciala non ebbe luogo. Suo figlio Tommaso su pure incaricato di altre, che guasto colle pretensioni. Vedi Vicquerore, L'ambassadeur et ses fonctions. Colonia 1690.

(12) Vinciolo Vincioli avea già preparato una canzone sull'impresa di Ginevra, e su pubblicata benche riuscisse a male.

Sola speme d'Italia e primo onore D' Europa, alto stupor del secol nostro, Saggio invitto guerrier, folgore e scoglio Di Marte, che di senno e di valore Sei dei principi altero e raro mostro, Che in verde etade hai mostro D'esser nato a domar l'antico orgoglio Del barbaro vicino, e di quegli empj Che, fuggendo il tuo scettro, ebber ardire

Fabbricar nuova fede e nuova legge . . . Così dic' egli a Carlo Emanuele ; lo felicita dell' aver vinto l' empio Bretone, il Gallo audace, l'infido Belga, l'invido Germano; e che Dio avesse « percosso di sua man l'alto tiranno che regnava tra l' Alpe e tra Pirene », cioè Enrico IV; e così via bestemmia tutti i popoli miscredenti.

Or chi sia più che guerreggiare ardisca Teco, signor, se in tua difesa hai l'ira Di Dio, che al fondo i tuoi nemici ha messo? Credo che in cicl s' ordisca Che debban l'arme tue con breve guerra Vincer tutta la terra, La qual vinta che sia, dall' Indo a Tile Sará solo un pastor, solo un ovile.

Intanto lo sollecita contro Ginevra:

Nè gioveralle il lago e la palude Nè i fiumi che difendon l'alte mura : Già da lontan s'ascolta Il pianto e 'l grido dell'assitte genti E lo strido e i lamenti, E già veder il Rodano mi pare Portar il sangue invece d'acque al mare . . . Fa la pace fiorir di qua dall' Alpe, Mentre di là fera discordia ogn' ora Tiene in travaglio i popoli, che sono Verso Dio divenuti aspidi e talpe.

Poi nel trattato di Bruzolo del 1610 il duca combinava una nuova lega con Enrico IV, stabilendo di ottenere il Milanese dopo conquistatolo, a patto di cedere a questo la Savoja, distruggere il forte di Monmeliano, e consegnargli due fortezze del Milanese. Protezione disinteressata!

(15) Il maresciallo di Crequi scrive a Luigi XIII: Le duc de Savote accuse monsieur le connetable de n'avoir pas voutu laisser prendre la ville de Gênes, parce qu'il entretenait des intelligences secrètes avec les principaux magistrats. Je ne dissimulerat point à votre majesté que nous pouvions prendre Génes, mais on n'a pas cru que le service de votre mojesté le permit. Monsieur le duc de Savoie se serait mit en possession de la ville, et aurait voulu la garder pour lui. Si votre majesté veut entreprendre une guerre avantageuse en Italie, envoyez-y, sire, sous la conduite d'un de vos bons généraux, une armée nombreuse et supérieure a celle de Savoie, de manière que vous puissiez faire la lot à monsieur le duc, et qu'il ne pretende pas disposer de tout à sa fantaisie.

Su quest' età spargono moltissima luce le lettere del D'Ossat, oscuro francese, assunto alla porpora pei propri meriti, massime per la ribenedizione d'Enrico IV. Era stato segretario del cardinale d' Este nel 1582, poi direttore dell'ambasciata francese, infine ambasciadore a Firenze, a Venezia, a Roma. Amelot de la Houssale, noto pubblicista, corredò quelle lettere di note, che anch'esse illustrano la condizione del nostro pae-se e i personaggi che vi figurarono.

D' Ossat mostrasi nemicissimo a Carlo Emanuele duca di Savoja, e gli suppone i disegni più ribaldi. Nella lettera ccxxxn avvisa Enrico IV dei disegni di esso contro di lui, e soggiunge: J'ai horreur de vous ajouter une autre chose, que gens de qualité m'ont dit qu'il attend avec plus de desir et d'espérance que tout cela ; mais je ne dois et ne puis vous faire plus longuement. C'est le succés et evénement des embuches et assassinats qu'il a dresses et apostés en diverses façons contre la vie de votre majesté, dont Dieu vous préservera, et le confondra lui, comme il mérite moyennant la précaution, dont votre majesté et vos servileurs useront. Ces choses ne se disent pas par tenans et aboutissans; mais le naturet et la façon de procéder de l'homme les rendent trop vraisemblables, et méritent que votre majesté et tous ses servileurs y prennent garde. E nella següente: Monsieur de Savoic vous a meshui fait assez connaître qu'it n'a point de conscience, ni de crainte de Dieu, et moins soin de son honneur et réputation, ni aucune vergogne des hommes.

Interrogato dal papa del suo parere sulla guerra tra Francia e Sa-voja nel 1600, insiste perchè il papa ne levi l'occasione col far che il cluca restituisca Saluzzo, paese dovuto alla Francia, e necessario all'equilibrio d'Italia, dove altrimenti rimane despota la Spagna. Divisando caratteri de combattenti dice: Monsieur de Savoie est de telle com-Plexion qu'il veut prendre l'autrui et sur plus grands qu'il n'est, et ne seut point rendre; veut encore contracter et faire des accords, pro-mettre, signer, confirmer et reconfirmer, et ne point tenir, ni rien Lecuter, prenant pour galanterie de violer la foi . . . Avec tout cela Le pense de se maintenir en cette façon de procéder par son bet esprit, fertile en toutes sortes d'inventions et de déquisements, et par les fores d'Espagne, et par l'autorité de votre sainteté sachant le respect

que le roi vous porte, et l'extrême destr que vous avez de conserver

la paix.

All'acquisto di Saluzzo erano contrari tutti i principi d'Italia, e offrivano danari perche Enrico rompesse il patto; D'Ossat lo considera sempre come un'usurpazione, e non sa darsene pace; e rammenta al re come, lasciandolo al duca, perdrait beaucoup la reputation, qui est celle par laquelle les rois et princes se maintiennent bien plus souvent que par toutes teurs forces et moyens. Ben sei sapeva il duca, il quale diceva, « la riputazione esser la pupilla del principato ».

Amelot de la Houssaie, nelle note alla lettera Lvn del D'Ossat, dice di Carlo Emanuele: Ce duc était si ambitieux, si entreprenant et si de-loyal, que l'on se défiait autant de lui quand il avait de bonnes intertions, que lorsqu'il en avait de mauvaises. Tous les historiens de son temps ont loue hautement sa valeur militaire, son intrépidité, sa li-béralité, sa pénétration, son espérience, mais ils l'ont tous accusé d'a-voir été sans foi. — Siri, nelle Memorie secrete, vii : « Principe per vastità d'ingegno e per intrepidità di cuore incapace di sgomento; dei maggiori che habbino regnato lungo tempo avanti, e dopo di lui; fregiato d'eccelse virtu e imbrattato di molti vizi, che lo resero notate sei mondo per turbolento, ambiziosissimo, infido ecc. » — Il cardinal Bestivoglio nelle Memorie : « Queste si rare virtu venivano sommamente oscurate dall'ambizione, la quale regnava in lui con tal eccessa, che portandolo continuamente a torbidi, vasti, e per lo più fallaci disegni, faceva ch'egli, invece di misurarsi con la misura sua propria, us molto più quella dei re, alle cui prerogative non potendo soffrir di 🗪 dere, come principe di tanta eminenza anch'egli, e d'una casa tuta ınista di sangue regio ancor essa; perciò cercava sempre inquietameste con tutti i mezzi di rendere alle grandezze loro, quanto 'più poteza, uguali le sue ». — E il procuratore Battista Nani dice che questo deca o al solo interesse immobilmente indirizzò le sue azioni »

(14) Un fatto particolare mostri la natura delle relazioni internazionali. È noto che l'Inghilterra si era sottratta al papa e al cattolicismo. A Roberto Dudley, duca di Northumberland, erano stati dal re d'Inghilterra sequestrati i feudi; ed egli si volse all'imperatore, volende accora considerarlo come signor sovrano quale nel medio evo; e questo emanò una bolla ove cassava la confisca. Tal bolla fu confermata del papa,-il quale al vicario generale dell'arcivescovo di Firenze commisca di procedere e giudicare la causa fra il duca e il re. E il vicario setenzio doversi il duca rintegrar nelle sue ragioni, e risarcirlo con ollo milloni ducentomila sterline; sentenza della quale poteasi eseguire la disposizione sopra qualunque Inglese non cattolico per via d'arresi, esecuzioni, sequestri (1627). Ma per eseguirla volessi la forza; e Dudler non sentendosela, divisò di vendere quel titolo ad alcun potente, che se ne valesse in occasione di guerra. La offri dunque al duca di Savoja, il quale peritossi alquanto, poi stimò più prudente informarne il re d'inghilterra, avvertendolo a tenersi in guardia, che non avvenisse come sotto Urbano VIII, quando ai sudditi inglesi fu nociuto assai con sequestri di gran valore. Sclopis, Relazioni politiche tra la dinasta di

Savoja e il governo britannico. 1853.

CAPITOLO CLI.

to properly the second of the second of the second

and the village colo Governo spagnuolo in Lombardia e nelle Due Sicilie.

I paesi sottomessi alla Spagna, destituiti di attività nazionale, non possono narrarci che indecorosi patimenti sotto un governo militare, intento a mietere non mai a seminare, tenerli in dovere con guarnigioni e fortezze, obbligarli a dar uomini e danari non a misura del bene loro, ma pel vantaggio e la forza generale della monarchia.

Stava inconcusso che il re dovesse governare giusto e paterno, ma con nessun altro limite se non i tradizionali privilegi d'alcuni ordini e d'alcuni corpi. Filippo II avea creato presso di se un supremo consiglio d'Italia, nel quale, co'reggenti spagnuoli, sedevano due mi- 1562 nistri napoletani, uno milanese, uno siciliano; ma in tanta lontananza conoscevano e potevano pochissimo, mentre l'autorità sovrana era trasmessa ai governatori e ai vicerè, che dirigeano insieme l'amministrazione e la guerra, illimitati a un bel circa come i bascià odierni, potendo levar soldati, disporre degl' impieghi, pubblicare pram-matiche, ingerirsi nella giustizia civile e criminale, far grazia, corrispondere direttamente e per ambasciadori colle potenze estere. Avendo la mira non al bene dello Stato, ma a segnalarsi, occupavansi spesso in mosse d'armi, più spesso in contese di giurisdizione, cogli Stati vicini, colle autorità del paese, cogli arcivescovi, i quali dopo il concilio di Trento aveano ravvivate le ecclesiastiche pretensioni (1); teneano politica talvolta differente da quella della Corte; ed avendo il re cassalane la decisione, un governatore non vi diè retta esclamando, - Il re comanda a Madrid, io a Milano ». Quasi sempre spagnuoli, e per lo più soldati, arrivavano în paese di costumanze e di pratiche sconosciute; e vi trovavano tal complicazione di leggi, di gride, di privilegi, che lunghi anni e seria volontà si sarebbero voluti a soltanto informarsene: eppure ne' cencinquanta anni della dominazione spagnuola in Lombardia si mutarono trentasei governatori. Arrivando, mettevan fuori una grida generale che confermava quelle degli antecessori o le modificava, alla rinfusa comprendendovi provedimenti religiosi, economici, giudiziari, sanitari, d'annona e di moneta; di tempo in tempo ne pubblicavano poi altre sopra oggetti parti-colarissimi, sproveduti d' ogni vista comprensiva. Duole il pensare che doveano essere stese da nostri; sicche quella tradizione di abusi era imputabile ancor meno allo straniero che ai paesani.

Il segretario di Stato Arosteghi diceva: — In tempo di guerra io « vorrei essere piuttosto governator di Milano che re di Spagna, per-« chè questo governa colle consulte e i consigli, mentre la condotta

« della guerra dipende dall' assoluto arbitrio del governatore » (2). L' interesse portava dunque a perpetuarle; e tanto meglio vi riuscivano, in quanto soltanto per esse la Spagna poteva soddisfare al suo farnetico di mostrarsi la prima nazione del mondo.

Il Milanese, « corpo grosso mezzo scorticato, carco di vespe » (5), comprendeva l'antico ducato, il principato di Pavia, i contadi di Cremona, Alessandria, Tortona, Como, Novara, Vigevano, Lodi, Bobbio, con un milione seicentomila abitanti. toccando agli Svizzeri, ai Ge1547 novesi, ai Veneziani. Don Ferrante Gonzaga, italiano de' più spagaolizzati e dispotici, fu detto nuovo fondator di Milano perchè, postori
governatore da Carlo V, ne migliorò le vic, e circondò anche
borghi d'una mura di otto miglia, quasi potesse difendersi una si
gran città in piano; e tanto lautamente guadagnaronvi gl' intrapreditori, che in riconoscenza fabbricarono a lui una suntuosa villa.

Per dire alcun che d'altri governatori, e serbandoci a parlar più a lungo del Fuentes, il Carassena mostrò quanto prendesse a cuore il pubblico bene col vietare che le donne pubbliche andassero in carrozza: il Fuensaldagne col proibire di ballar dopo mezzanotte, se che gli uomini si mascherassero da donna o viceversa: meglio il conte di Ligne interdisse il lotto che allora andavasi propagando « poiche, oltre l'incentivo che porge a molti poveri e vogliosi di migliorar fortuna, con la speranza del guadagno, di consumar quanto tengono per far danari d'arrischiare alla sorte d'esso giuoco, è caperostiziose de' sogni, che illaqueano le coscienze con grave e scandalosa offesa di Dio » (4).

Il duca d'Ossuna, diverso da quel che vedremo figurare a Napoli, non men di quello funesto al paese, entrò con pompa memorabile anche per quel secolo sfarzoso. Aprivano la processione compagnie di cavalieri, la corazza sul petto, la celata al capo, la pistola in mano: poi cento ronzini, coperti di panno scarlatto e trine d'oro, portavano gli arredi della famiglia, e ciascuno, per briglie di seta e d'oro, ve niva guidato da un palatreniere in divisa di scarlatto e d'oro, e pennacchio al cappello: egualmente bardati erano i destrieri del duca, cui seguivano i carabinieri in bell'arnese, ed in più bello i gentiluomini milanesi, fiancheggiati da molti palafrenieri. Comparivano poi tre carrozze del duca, col carro e le ruote intagliati squisitamente, il legno tutto dorato, e grossi chiodi d'oro nella prima, dov'erano la moglie e le figlie, d'argento nelle altre: dentro non si vedeva che oro. Il duca cavalcava tra la prima carrozza ed una fila di guarde svizzere, seguito da lancieri ed altri soldati.

Per bastare a tal lusso e a quello che sfoggiò nella corte, rubava e vendeva le cariche, ed allorche parti, lasciò all' erario grossi debiti. mentr' egli per regali ammassò ben cinquecentomila oncie d'argento. Il conte Trotti per esser eletto generale gli diede ottantamila scudi di Genova. Avendo un servo di esso duca percosso un cagnuole della principessa Trivulzio, i costei servi uccisero l'offensore: il deca mandò il capitano di giustizia ad arrestare i delinquenti; ma la padrona, che era spagnuola, spedisce a Madrid a querelarsi della vio-

725 IL SENATO

mmunità di sua casa; viene rescritto che i prigionieri vi sieno dotti, ed il capitano vada a chiedere scusa d'aver osato in una nobile arrestare omicidi. Delle frequenti pasquinate che gli si vano non potendo il governatore altrimenti scoprir l'autore, riad un negromante; che divisato i suoi pentacoli, chiamò cole di ciò un tal frate; un frate per buona sorte: talchè, non poesser punito dal foro secolare, fu soltanto esigliato.

attendosi la famosa controversia teologica sull'immacolata conne di Maria, il duca d'Ossuna invita i decurioni comaschi a ce- 1672 rla con solenne messa, dove giurassero credere a quel mistero, ser pronti a sostenerlo d'ogni lor forza. Che che dovesse padi questo modo di risolvere dispute inestricabili, vennero essi an concorso nel loro duomo ; ma ecco i canonici mettono in o i loro privilegi, e ricusano dar i cuscini da inginocchiarsi ai i padri della patria, nè il celebrante vuole scendere dal sancta torum per ricevere il giuramento, onde una lite nuova nasce oler sopire la vecchia; l' Ossuna sgrida gli uni, sgrida gli altri; la a Milano i più stretti parenti de' canonici e li tiene prigioni : nento risolutivo de' più consueti.

endo egli tenuto una volta circolo, e ragunata la principale noparve strano e scandaloso; talmente era consueto il restar isola il governatore Vaudemont, testa francese, introdusse di racspesso a corte; e i giardini della Bellingera, poco fuori di Porta , videro le scene di quelli d' Armida. Allora le donne cominno ad esser riammesse ai circoli : ma poiche si era voluto ripai costumi colla guardia gelosa, non coll'educazione e colla virn presto dalla selvatichezza si fece tragitto al libertinaggio; alla a che rendea feroci i nobili, fu sostituito il cicisbeismo che li

gi XII, conquistato il Milanese, v'aveva istituito un senato, a tudine del parlamento di Parigi, composto d'un presidente, ordici ginreconsulti, sette segretari, tolti uno da ciascuna pro-Tribunale supremo e custode della legge, avea diritto d'intele costituzioni e le grazie del principe, esaminando se nulla nessero di repugnante alla giustizia e alle consuetudini : e fin olte potea respingerle, dopo di che sorpassavasi all'opposizione, i dava vigore. Era dunque una rappresentanza nazionale, ma la oneano leggisti che aveano propugnato la supremazia assoluta corona onde abbattere il feudalismo, e in conseguenza or non no che obbedire; mascheravano il despotismo sotto la vanità loro forme, subordinavano la libertà alle proprie pretensioni; e lor rimostranze la corona non tenea conto, invece d'impegnarsi pugnarne il diritto. Gli antichi statuti della repubblica e dei duano stati raccolti da Lodovico Sforza, compiuti da Carlo V che blicò col nome di Nuove costituzioni, modificati al novello e di cose; ma il senato poteva togliere e dare qualunque dispoe anche contro di quelli : esorbitante autorità, che colla supresulla giustizia dava al presidente del senato un' importanza Cantu, St. degli Hal. - V. 46

smisurata e una via d'ingenti guadagni. Restavano dunque incerti i principi del governo quanto i diritti e gl'interessi de' privati; e tutto procedea per abusi, che spesso corregevansi un l'altro.

Milano era amministrata da un consiglio de' primart nobili, indipendente dal re, col quale trattava per via d'ambasciadori; il vicario di provisione o podestà esercitava anche qualche parte di giurisdizione, almen di polizia, e fin di legislazione, la qual facoltà era molto sbricciolata. Formavansi così due governi paralleli; e il comunale sarebbe bastato a reprimere gli arbitri del regio, se, dopo ristretta tutta la vita comune negli affari municipali, i suoi membri vi avessero spiegato coraggio e cercata importanza, anzichè ambire distinzioni, cariche, e quel lustro che reca la vicinanza del trono.

Pure queste tradizioni d'autorità, di bontà e beneficenza signorile. di docilità, di riverenza popolare avrebbero potuto conservar in
fiore il paese, se non lo avesse disanguato il fisco, con gravezze senpre crescenti, in vista della cassa militare, non del ben pubblico, poste con insensatezza pari alla cupidità; che essiccavano le fonti della
prosperità pubblica, punivano l'industria. scoraggiavano l'agricultura, e si può dire fosser causa di tutti gli errori e le miserie d'allora.

Secondo le costituzioni di Carlo V per nessun titolo poteano alienarsi regalie ed effetti camerali ; e al contrario già sotto di lui le rarie entrate si appaltavano o vendevano, poi si mettea mano sui frutti assegnatine ai compratori; indi creavasene a bella posta di nuove. per venderle; vendevasi l'esazione dei donativi futuri, giacche i donativi erano la forma consueta delle imposizioni straordinarie. Ogni minimo bracciante sopportava la taglia fin di venti scudi; ogni consumo, ogni produzione dovea balzelli esorbitanti. Dal 1620 al 30 s'inventarono dieci dazi nuovi; e « non v' ha casa ne cosa che sia libera da qualche carico; non v'è cosa si minima e vile, appartenente al vitto, vestito ed abitazione, che sia libera da gravezze ed imposte » (5) ; dal 1610 al 50 lo Stato pagò più di ducensessanta milioni di scudi d'oro, cioè da milleducento milioni di franchi; infine le ta glie sorpassavano il ricavo de' beni, e Milano, che incassava per un milione e mezzo di lire, dovea pagarne due milioni e centomila. sicchè ridusse gl'interessi al due per cento e pagava in cedole.

I Comuni che prima erano liberi, cioè regi, venivano per prezzo infeudati a qualche signore, poi s'inducevano a comprare il riscatto, ma ben presto infeudavansi di nuovo. Si riteneano le paghe delle milizie e de'magistrati, ch'erano costretti rifarsi sul vulgo o sui postulanti; obbligavansi i negozianti ad imprestiti; i decurioni doveano rappondere per debiti de' Comuni; si gravavano le persone e i ben de' forestieri, si espilavano le banche pubbliche, fatte con deposio privati (6). Alfine i debiti s'accumularono a segno, che nel 1671 si dichiarò il pubblico fallimento. Smunto il capitale riproduttivo, le manifatture si dismisero, la campagna restò incolta. I Comuni affogati nei debiti, lo Stato ogni momento costretto a sporgere lamentanze al lontano monarca, che non le ascoltava. I molti ozianti e i privilegiati doveano vivere sulle fatiche de' pochi operosi; quindi parziali scarsezze di grani, che la difficoltà di comunicazioni trasfer-

va in sciagurate carestie: i ricchi non aveano di che dotar le fie adempiere ai legati pii; atterravano le case per non doverne
aglie, o le lasciavano vendere a vilissimo prezzo dai creditori.
Von crediate che il danaro passasse in Ispagna: che bisogno ne
va essa, cui l' America tributava ogn'anno diciotto milioni d'oro?
si sperdeasi nell'ingordigia degli appaltatori delle pubbliche graze, i quali con inesorabilità smungeano il povero, e accumulavaingenti fortune collo spropriare i debitori del fisco; governatori e
gistrati non voleano aver gettata indarno la bella occasione d'archirsi, onde si diceva che i ministri regi in Sicilia rosicchiavano, a
soli mangiavano, a Milano divoravano; inoltre occorrevano ingenti
ame ad alimentar le guerre in Italia, compiacenza de' governatori

randigia della Spagna.

duell'arbitrio legale che storna la ragione e ammutola il senso cone davanti all'interesse del governo o d'alcuni privati, volendo utto impacciarsi, col titolo di protezione tolse quella libertà che ita del commercio; aggravava le tasse sulle materie prime, proia l'asportazione non solo del grano, ma fin della seta e del panor vietava le pecore, perche non ne incarisse il tieno con danno servizio di sua maestà; or di mercatare coi Francesi perchè catcristiani; infinite prammatiche legavano ciascun' arte in maeinze, ciascuna maestranza a mille minute prescrizioni ed ordini e ieti; il tessitore non unisse il cotone colla lana; il mercante di no non tenesse anche stoffe di filo; e poi bollare, registrare, sinare; e tutto con comminatorie di sferza, corda, prigione, delle e insomma che i ladri cansavano. Nel 1588 si proibì di portar le e fuor di Stato, sperando si convertirebbero in stoffe nel paese; e ece ne restò scoraggiata la coltura. Un grave dazio sull'indaco ndò in rovina i tintori. Una grida del 1654, che pute del moderno ialismo, obbligava i negozianti a dar lavoro agli operai, pena tre tti di corda e ducento scudi d' oro.

n ragione dell' importanza e delle paure popolari, moltiplicavansi ovedimenti intorno alle granaglie e agli altri viveri. În vece di Itiplicare i venditori e scemar le distanze, se ne voleano pochi e ocati in certi luoghi : i mugnai non ardiscano di scaricare i muli le strade, nè sedere sui sacchi; facciano bollare ciascun mulo; ritengano in casa crivello o buratto : gli osti non comprino vino non quindici miglia longi da Milano; ne se ne porti fuor di Stato za consenso del governatore ; nè si venda sui canti delle vie, ma o in piazza del Duomo e in Broletto; e i facchini e brentadori osino, durante i contratti, « nè accennare, nè far gesti, nè ricedanaro per onoranza o malosso, ne avvicinarsi alle bonze per dobraccia ». Non si possa tener pesci ne polli sul ghiaccio, perche, ebben paia che si conservino, ad ogni modo perdono della bontà ». Obbligati i proprietari a notificare il ricolto (stando a quelle ificazioni, non sarebbesi mai mietuto tanto da vivere sei mesi): ibito il farne prezzo sinché non fosse segato e battuto: ci andava ita a portarne fuor di Stato: empire ogn'anno con puerile previza i granai a spese pubbliche: il frumento, comparso una volta

sul mercato, non potesse più partirne se non venduto, il che obbligava a finte vendite: i fornai non negoziassero di grano; andasser almeno dodici miglia di là da Milano a provederne, nè più di quindici some per volta: i conduttori delle biade non andassero più di sei insieme: mille scudi di pena al fornaio che vendesse pane ad un possidente: - regolamenti tutti che, crescendo le angherie, intisichivano il traffico. Ai quali se aggiungete gli abusi del vendere a gresso mercato la licenza di cuocer pane e quella di farlo calante un'escia dal giusto peso; del volere i governatori o i comandanti di certe piazze esser soli a commerciar di frumenti, vi farà maraviglia che le carestie non fossero perpetue.

La moltiplicità e improvidenza rendeva tali prammatiche inosservate, poichè l'uomo vessato è costretto ricorrere a sotterfugi, a finzioni dove la lealtà non vale, a guadagni illeciti ove gli onesti sono turbati; e come sempre, gli insensati ordini generavano l'immoralità e il delitto. Che più ? lo comandavano; e per reprimere il contrabbando, che è l'inevitabile correzione delle assurde leggi di finanta, il governatore prometteva di poter liberare un bandito per qualsivoglia causa, ancora capitale, a chi prendesse e consegnasse un contrabbandiere o lo ammazzasse in fragante, « cioè trovandolo a condurre grani fuori dello Stato, mentre non sia meno di stara quattre. Se non che la legge stessa ci assicura pomposamente, che non erato osservati questi ordini; che « nè pene nè provisioni servono a frenare lo sfroso »; che i commissarl se l'intendono coi contrabbandieri.

La positiva conseguenza fu il deperire la popolazione. le manifatture, il commercio d'economia, l'agricoltura per mancanza di scorte e di capitali. La sola piazza di Milano nel 1580 facea contrattiper trenta milioni : la filatura dell' oro e dell' argento vi dava un utile di ottocentomila lire; di tre milioni le stoffe di seta, di ottantamila l'agenteria. Ma dal 1616 al 24 in Milano mancarono ventiquattromiz operai ; da settanta le fabbriche di panno furon ridotte a quindic. Mentre nel 1611 a Cremona mille trecencinquanta mercanti pagareno di tassa lire duemila quattrocencinquantuna, nel 48 erano ridoli a quarantaquattro, non in grado di darne seicentosessantuna; e la sua popolazione di quarantaseimila teste ch'erano nel 1384, nel 1669 giungeva solo a tredicimila : le ventimila di Casalmaggiore a scimila e cento: trentamila pertiche di terreno lasciato alle inondazioni del Po; forse più a quelle dell' Oglio, del Serio, dell' Adda. E tutte 🗷 città potrebbero offrirci quadro somiglievole; sicchè nel 1668 il senato rimostrava al trono come fosse « interrotta la coltura de' campi; gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle ingenti gabelle; Pavia, Alessandria, Tortona. Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste ruine d'edifil: e il pane, fin il pane mancare ai contadini ». V'accorgete che que governo lasciava almeno la libertà del lamentarsi, e di fatto si stamparono moltissimi e consulti e ragguagli e grossi volumi a rivelar piaghe, alle quali non si pensava poi a rimediare, o non si sapera come.

IMMUNITA'

729

do, il 50 marzo 1651, Filippo IV chiese come tornar in fiore i nostri risposero ch'era duopo: 1° dar dall'erario le paghe i; 2° ridurre l'interesse dei debiti pubblici; 5° togliere ai i de'pubblici l'azion solidale per la quale potevano sequestrar un qualunque individuo della comunità debitrice; 4° far conai pesi gli ecclesiastici; 5° adequare i carichi sproporzionati. uesti erano provedimenti, e gli Spagnuoli s'accontentarono fi : ma voi vedete che accennavano ai soli danni immediati; one leggi, del togliere i vincoli e gli arbitri,dell'assicurare le à, del render pubbliche le tariffe, neppur una parola.

ge mancava de'suoi primari elementi, uniformità e sicurezza azione, essendone eccettuati or i militari, or i preti, or i nomembri d'alcune corporazioni, or gl'impiegati di corte; ad esi rimanevano sottoposti i contadini non i cittadini, ad al-prestiero non il naturale, ad alcuni l'abitatore soltanto del ; v' avea luoghi dove l' ammogliato pagava diverso dal nul vedovo, il massaio dal capocasa e dai famigli; l'imposta si a ove dal sale, ove dai cavalli d'alloggio; talvolta i vivi do-ntribuire pei morti, i presenti pei fuggiti. Prestabilito che o Stato più utili gli abitanti delle città che non i campagnuosimi favori serbavansi a quelli, metà del grano raccolto doarsi in città, e quello presentatovi una volta sul mercato non più ritirare. I gran signori pretendevano immune la propria contorno di essa, e fin i luoghi e le botteghe dove esponesroprio stemma; lo pretendevano tanto più gli ecclesiastici; lo le persone e le case loro e le chiese coi sagrati, ma voo dalla giustizia secolare e dalla finanza fin chi andasse a con loro; anzi Federico Borromeo avea proposto di sottoal foro ecclesiastico tutti i membri delle confraternite, il che sottratta al braccio secolare l'intera popolazione.

apo dell'arcivescovo Litta un sicario accise presso San Giordazzo il cavaliere Uberto dell' Otta; e preso, non potè dire sse incaricato del colpo, perchè il committente che l'avea dal Bergamasco, eragli ignoto ed era fuggito. Si sospettò d'un i, allora in lite col dell' Otta, il quale inseguito fuggì in chie-i Nazzaro; ma per ordine del governatore fu strappato di dall' altare. Allora il Litta a lamentare la violata immunità; iltato, minacciò interdetti, e fece intimare un primo monito m secondo senza effetto; il terzo fu stracciato dagli alabarcirito il prete che lo portava. S' invelenisce dunque la cosa autore Ponze de Leon minaccia far appiccare il Landriani alla ll'arcivescovo s' egli fulmina la scomunica: infine il presices si mette di mezzo, mitiga di qua, di là; ma a poco riuland' ecco alla corte del governatore si presenta una gran un tiro a sei, e al governatore dichiara aver ella stessa fatto il cavaliere per un insulto avutone, e si ritira; sicche il Landriani alla di cavaliere per un insulto avutone, e si ritira; sicche il Landriani alla

biltà, adottato il fasto spagnolesco, credette avvilimento l'ocdei traffici, onde ne ritirò i capitali per investirli in beni sodi, incatenava le sostanze in maggioraschi e fedecommessi, e circondata di superbia e di privilegi, o eludeva con questi la giustizia, o l'affrontava a viso aperto. Tolta la vita comune, meriterebbe studio la storia delle famiglie, che, a differenza d'oggi, erano ancora qualche cosa nello Stato. L'autorità attribuita dalla costituzione comunale, gli estesissimi poteri del senato, l'arbitrario riparto delle gravezze, davan modo ad alcune d'arricchire; le quali poi prendendo appalti, facendo prestiti, comprando regalle, venivano a impinguare smisuratamente. Le leggi sulle primogeniture e i fedecommessi impedivano lo spezzarsi di tali fortune: la vanità di dar lustro alla famiglia induceva i collaterali a cumular le fortune sopra un figlio solo. Così i nobili vennero a formare una specie di dominio sul popolo, il quale consideravasi suddito ad essi piuttosto che al re; ed avrebbero potuto facilmente mutar lo stato, se di quella condizione non ave-

sero tratto tanto profitto, da non desiderare di cangiarla.

L' uso non permettendo d' impiegare gl'ingenti capitali nel commercio, doveansi erogar in lusso e fabbriche e splendori principeschi; orpello sulla loro nullità. Tutti voleano abitar riccamente, vileggiare suntuosamente, arricchire la propria parrochiale e le cap-pelle avite o i sepolori; e profondeano in beneficenze, per cui rimangono benedetti fin ad oggi. Molti dei letterati, moltissimi de' prelati erano di famiglie principali ; i più studiavano di legge per patrochare gratuitamente e farsi scala alle magistrature ; altri attendevano alla medicina, che fu dimostrato con lunghi e seri trattati non degradare dalla nobiltà. Compravano dall' erario paesi e terre, sulle quali poi erano quasi sovrani, salvo soltanto la superiore giustizia del senato (7). Ciascuna famiglia conservava alcune distinzioni sue proprie. tradizionalmente arrivate dal tempo che lo Stato era un aggregato di famiglie : per esempio a Milano i Gonfalonieri addestravano l'arcive scovo quando entrasse, e gli portavano il baldacchino; ai Lilla incombeva in quell' occasione fare spazzar le strade; de Serbelloni dovea uno aver parte a tutte le ambascerie, e andar incontro al governatore fino a Genova, portavano lo stemma della città, e davano doppio volo nel Consiglio de'sessanta; i Pusterla possedeano trentcinque ville, e in città un quartiere intero. Gian Pietro Carcano la sciò morendo un bambino di tre anni, e dei diciotto che gli mancavano a uscir di pupillo, volle che le rendite andassero per un terzo alla fabbrica del Duomo, uno allo spedale di Milano, uno in istituzi ni pie: e la sola parte che toccò allo spedale bastò a fabbricare il gran cortile e le sale che vi rispondono. Bartolomeo Arese, presidente e figlio d' un presidente del senato, possedeva forse un ottam della Lombardia, e dopo fabbricato palazzi e ville e chiese e mon-steri, lasciò di che arricchire le due famiglie Litta e Borromeo (8) Un di questi ultimi tramutava un nudo scoglio del lago Maggiore nella deliziosissima isola Madre, opera da re-

Ma non era una nobilità d'antica giurisdizione, sibbene costituta sopra concessioni regie, e perciò impotente contro il sovrano; o la loro ingerenza riducevasi a raccomandazioni, appoggi di parentela e di clienti, assistenza di corpi e di ricchezze. Quelli che non si butto

vano in chiassosa rivolta contro la legge, empivano la vita con puntigli d'onore, di cerimonie, di comparse, e spuntar un impegno, e vendette calcolate ed ereditarie, e protezione a ribaldi. Perche il lustro domestico non si eclissasse, nella propria famiglia rendeansi tiranni condannando i figliuoli ai chiostri o ad una povera e indecorosa dipendenza, acciocchè il primogenito potesse grandeggiare. E perchè a ciò mancavano altre occasioni, e la stima misoravasi dalle spese, si ostentava un lusso stranamente repugnante colla pubblica miseria; e cocchi, e torme di servi, e sfarzose villeggiature, e caccie strepitose, e imitazioni di Corte attestavano la distanza del nobile dalla plebe (9). Il signore per quel lusso, per un errore, per un evento straordinario scarmigliava i suoi affari? non poteva racconciarli col vendere una parte della sostanza, giacchè era legata in primogenitura e fedecommessi; onde doveva intaccar il capitale circolante, e spogliar i campi delle scorte necessarie, o in casa sottigliare sulle prime necessità, producendo quel misto di magnificenza e di lesineria, che è carattere di quell' età.

Altri valeansi dell' accidia del governo per insolentire sovra la miserabile plebe, e cinti da uno stuolo di bravi, entro un castello sorgente in mezzo alle loro possessioni, o fra i monti, s' un fiume, a cavalcione del confine, viveano come piccoli principi, tratto tratto venendo a battaglie col prepotente contiguo, più spesso concertandosi seco per la reciproca sicurezza, e per meglio tiranneggiare i vicini e sbravare l'autorità, in onta della quale talvolta assalivano i ministri, rapivano i podestà, bastonavano gli sgherri, traversavano a suon di trombe le città. In queste ciascun palazzo era un fortalizio, e protetto dal diritto d'asilo, da robuste porte, da servi, ricoverava non solo il facinoroso padrone, ma i suoi aderenti e quella clientela di bravacci. Chiassose gride riboccano d' intimazioni contro persone anche digran famiglia; i Martinenghi di Brescia, i Visconti di Bergamo, i Benzoni di Crema, i Vimercato, i Barbiano di Belgioioso, i conti di Parco, i Torello, i Tiene, un marchese Malaspina, un marchese Spigno, i cavalieri Cotica e Lampugnani, ed altri illustri che esercitavano in scelleraggi-

ni il valore a cui erano mancate migliori occasioni.

Coll' indossare la loro livrea e prestargli il braccio, alcuni malfattori assicuravansi l'impunità; altri, armati da capo a piede, con folti ciuffi, spettacolose barbe, scorreano il contado taglieggiando, invadeano fin le borgate. Il governo gl' indicava a centinaia alla privata vendetta, eccitando i singoli cittadini ad assalirli, ucciderli e così meritare un premio: ma la ripetizione delle minacce ne attesta l' inutifità; mentre la vicinanza de' confini forestieri dava ai banditi agevolezza di scampo. Crebbero dunque sempre più di numero e di baldanza, tantocchè nel 1663 fu permesso ad ognuno di tener fucili per arrestarli, promesso trecento scudi a chi ne animazzasse uno; s' istitui contro di essi la guardia urbana; si posero sentinelle sui campain per annunziare il loro accostarsi: « eppure ogni giorno, anzi ogni ora s' intendeva di costoro omicidi, svaliggiamenti, rubamenti di casa, sacrilegi, violenze, non pur nelle ville e luoghi aperti, ma nella città ancora; e tanto più si confidano a tanti misfatti, perchè sicuri d' esser

aiutati, da' capi e fautori loro, e che mediante le astuzie che usano, e le pratiche e intelligenze che professano avere coi notari, bargelli, birri, sperano debbano i delitti rimanere occulti, ed essi impuniti » (10).

Eppure v' aveva tanti soldati : ma questi erano un nuovo flagello al paese, a difender il quale erano inetti: alloggiati per le case, malmenavano rubando e violando; spesso non ricevendo le paghe, se ne rifaceano sui tranquilli abitanti; sperperavano il paese o alla cheta coll' esigere braccia, carri, foraggi, o dandosi baldanzosamente a saccheggiarlo. Finita che fu la guerra del Piemonte, molti corpi spagnuoli licenziati si ritirarono nel contado del Seprio e sul territorio di Gallarate, vivendo di ruba, assalendo le terre, e tenendo Milano in lunga angustia, finchè s' impose una taglia di centomila scudi, mediante la quale essi contentaronsi di venir innestati alle guarnigioni imperiali. Contro di loro il governatore Leganes diede un bando severissimo (11), ma inefficace, poichè egli stesso, dieci mesi dipoi, ne discorre di « doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte »; e i suoi successori replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d' allora.

Fra tali elementi chi non soverchiasse dovea vedersi soverchiato da molteplici tiranni; non si potea evitar la violenza che coll' usaria, con gli oltraggi che col commetterne. Gli animi erano resi selvaggi e ferini dallo spettacolo della tortura, che su per le piazze continumente applicavasi, anche per correzione e da minori magistrati; dai frequenti supplizi della fustigazione, del tenagliamento, della mutilizione, della forca, del fuoco, esacerbati ad arbitrio del giudice, e perfin del carnefice.

Era naturale che gli studi deperissero. « Quasi (dice il Ripamosti (12)) tra sè facessero zuffa le lettere e la santità della religione. erasi dismesso il buon latino; senz' arte d' umanità, uno squallido gergo offuscava le scienze, solo dirette al vil guadagno ed all' ambizione. Cittadini e nobili non coltivavano più le pulite lettere : alle leggi e al diritto davasi mano unicamente per conseguire magistrati, ricchezze, comandi: ed i volumi de' giureconsulti, siccome colle molteplici leggi turbarono ed impacciarono il genere umano, così sbandirono il buon sapore della latinità, nelle epistole e nelle magnifiche risposte nulla tenendo di decoroso e d'antico: peggio i medici. Non v' avea trattenimenti od accademie da occupar pubblicamente tanto popolo e clero: licei della gioventù civettina erano le piazze, le pancacce, le botteghe, inutili giuochi, cavalcate, altri elementi della pigrizia. Così tra la quiete avvezzandosi a delicature e comodi, l'oso e l'inerzia debellavano chi debellò eserciti potentissimi; i cittadini nostri non solo avendo cumulati e cresciuti, ma anche inventati puovi piaceri fra la lunga pace, fiacchissimi traevano l' età, dimentichi del sapere e della via stretta che mena alla salute. La plebe poi, restia ai precetti del vero, accorreva sempre là ove fossero guadagno, giuochi. azzardi, balli, tripudi, principalmente nei di festivi. I prepotenti nobili, la gioventù loro futura erede, intendevano l'animo alle ricchesse. ed a quelle cose tra cui si sciupano le ricchezze, e si esercitano i visl

della fortuna e dell' alto animo; onde nimicizie e uccisioni. I cherici, dati al mercatare ed alle donne; alcuni armati, i più semitogati, soci e ministri de' laici, e partecipi dei peccatori, anzi maestri di peccato, trascurando i tempi e le sacre cose, e facendo tali opere, che il tacerlo è bello ».

Così sventure ignote alla storia straziavano ciascuno in seno alla propria famiglia, umiliavano il sentimento, spegnevano ogni magnanima risoluzione. Quindi la crudele ignoranza e la ricca indolenza; quindi i nobili tiranneggiati e tiranni a vicenda; quindi viltà negli scrittori, tra la noia de' quali non appare generosa opposizione agli ingiusti voleri; nessuna premura di rammentare ai posteri come, prima la nazione, poi l'individuo patisse senza colpa e senza vendetta. La plebe poi, sentenziata all'ignoranza, al bisogno, all'improba fatica, e in conseguenza alle colpe, precipitavasi a subbugli, non per verun alto fine, ma per avere a miglior patto il pane, men gravose le

Ne' paesi governati a repubblica, le classi erano state uguagliate

gabelle.

per modo che niuna rimase privilegiata se non per concessioni regie. le quali poteansi abolire col diritto onde erano state concedute. Ne'paesi invece di governo regio, que' privilegi di corpo si saldarono, perchè derivati dall' indole stessa del popolo e dalla sua storia. Ciò interponeva gran differenza tra la Lombardia e il regno di Napoli, dove Carlo V non avea distrutto gli ordini d'antica derivazione, l'importanza de' tribunali, le grandi dignità della corona. Per amministrarlo in lanta distanza dalla capitale, vi si mandava un vicerè, de'quali è quasi tipo don Pedro Alvarez di Toledo, padre del famoso duca d'Alba. Spagnuolo nel fondo dell' anima, tale avrebbe bramato ridurre l'Ita-1532-53 lia, e colle ruine di questa costruire una provincia spagnuola, Rassettò il reame da quarant' anni di scompigli, attendendo sopratutto a reprimere le violenze private, e sistemare la giustizia. Col voler vedere tutto, e a tutti dare udienza, tolse ai subalterni la baldanza dell'impunità; levò le armi dalle case; represse i conflitti e i frequenti ratti, morte intimando pel furto notturno, pel duello, per chi dopo le due di notte fosse trovato con armi, per chi usasse scale di corda; onde intrighi amorosi menarono al patibolo. Al divulgato vizio de' testimoni falsi provvide col dannar a morte chi due volte sperginrasse. Una volta decretò che tutta Napoli mangiasse pane fatto di luberi di pamporcino, poi sospese dicendo aver voluto sol farne prova per un'occorrenza. Abbatte lo scoglio di Chiatamone, e i portici e le trabacche delle vie, tane d'assassini e di prostitute; queste raccolse in prefissi luoghi; represse la licenza dei vendemmiatori, che in autunno andavano dicendo insolenze o disonestà a chi incontrassero (15); le ciambellerie che frastornavano le prime sere delle vedove rimaritate, come gli schiamazzanti piagnistei delle esequie. Gli Ebrei, quivi accorsi viepiù dopo cacciati di Spagna, egli espulse per condiscendere a coloro a' cui interessi nocevano; e perchè allora crebbero gli usurai, pensò ripararvi istituendo il Monte di Pietà. Procurò buona moneta, e proibi di portarne fuori del regno : per supplire all' avida guerra, riordinò la regia camera. Volle i preti usassero

sempre abiti ecclesiastici; portandosi il viatico s' uscisse con pallio e

torchi, ed egli stesso colla corte l'accompagnava spesso.

Volendo renderla degna metropoli, cinse Napoli di nuove mura, in cui racchiuse parte del monte Sant' Elmo e Pizzofalcone, ingrandendola così di due terzi; risarci castel Sant' Elmo secondo i nuovi ingegni militari, e con una cisterna che eguagliava la Piscina Mirabile di Baja; aperse la via Toledo, ampliò l'arsenale, condusse fontane, istitui lo spedale e la chiesa di San Giacomo apostolo, ove preparossi il sepolcro per opera di Giovanni di Nola, il migliore scalpello d'allora; sano le paludi che infestavano Terra di Lavoro, con un fondo per conservarne lo smaltitoio. Tenne difese le coste dai Turchi, costruendo fortini, cingendo di baluardi le città, sicchè la gente cessò di alfluir a Napoli e lasciar deserta la campagna; altri munimenti pose negli Abruzzi e a Capua ; e mentre gli abitanti, sgomentati dai tumulti e dalle ceneri pioventi, voleano abbandonar Pozzuoli, e' vi fece una strada, palazzo, torre, fontane, bagni, impedendo così che perisse come Cuma e Baja.

Per tutto ció e per le guerre ricorrenti dovette gravar i sudditi; e mentre erasi convenuto con Carlo V che ogni fuoco pagherebbe so mezzo ducato, fin due se ne dovettero allora, oltre i donativi. Sel rendere giustizia non badava ad asili o a privilegi di classe; inviò al supplizio uomini principali, come il commendatore Pignatelli, che fidato nelle aderenze avea fin allora sfidato la giustizia e punito i querelanti; un conte di Policastro e un Mazzeo Pellegrino fece decapitare nel largo del Castello, per quanto esorbitanti somme offrisseru-anzi neppur la forca risparmiò a' nobili : ne fece scannare da un 500 servo tre giovanetti per aver investito birri che arrestavano un povero; mandò soldati che la figliuola del principe Stigliano, fidanzala a suo figlio (14), levassero dal monastero ov' era rifuggita; e un ambasciadore ebbe a scrivere che ottantamila persone perissero per mar

del boia, lui viceregnando.

Dell' imparziale giustizia scontenti, il marchese del Vasto, il prie cipe di Salerno e molti baroni decretarono a Carlo V l'inaudito dano di un milione e mezzo di ducati, perchè rimovesse il Toledo : macii valse a saldarne l'autorità. L'eletto del popolo, il quale richiesto dal l'imperatore sulla condizione de' Napoletani rispose che, per tenerli contenti, bisognava procurare abbondanza senza angarie, e che scun mangi al piatto suo colla debita giustizia, e che si togliessero le nuove gabelle messe dal vicere, fu deposto. Il Toledo tenne pient autorità per vent' anni, finchè, nell' imprendere la guerra contro sie

1559-71 Fu imitato dai vicerè successivi (15) nel moltiplicare opere edilzie. Il duca d' Alcala aperse la via da Napoli a Reggio, alla Pogla. Pozzuoli; e nella capitale quella da porta Capuana a Poggio reale d a Capua, e la fontana del Molo coi quattro fiumi; i ponti della Cara di Fusaro, del Lagno, di Rialto, di Sant' Andrea. La porta Pimentella in città e il forte Pimentello all'isola d'Elba, la porta e la fontani Medina e il palazzo a Posilipo, ricordano il nome d'altri vicere Il ponte di Pizzofalcone è dovuto al marchese di Monterey. Il conte d'Olivares fece da Domenico Fontana fabbricare granai e acquedotti. Il conte di Lemos eresse il palazzo reale, come suo figlio quel degli studi, sempre coll' opera del Fontana, e spendendovi cencinquantamila ducati; apri con solennità straordinaria quell'università, cui diede statuti e insegne, e che le cattedre si conferissero per concorso e disputa. Tutti poi i vicere furono insigni per prudenza civile, di tutti le prammatiche sono quel più savie che si potesse aspettare, lutti distrussero i giuochi e i banditi, tutti prevennero le carestie, se

crediamo al Giannone anziche ai fatti.

Essi doveano in certi casi aver il parere d'un consiglio collaterale di giurisperiti, tre spagnuoli e otto italiani, con un segretario di Stato; e poiche in questo consiglio vennero assorbite le antiche attribuzioni degli uffizi di Stato e di corte, gli affari tutti vennero sotto la mano del vicerè. Come gran connestabile egli comandava all'esercito, avea corte propria con un gran giustiziere per le cause criminali, civili, feudali ; un grand' ammiraglio ; un gran camerlingo sopra le rendite e spese; un gran protonotaro, custode delle regie scritture, e primo a parlare nelle assemblee; un gran cancelliere guardasigillo; un gran siniscalco, maestro della real casa, e soprantendente agli apparati, alle razze di cavalli, alle foreste, alle caccie.

In conseguenza, il carattere di ciascun vicerè contribuiva grandemente al pubblico Stato, secondo erano guerreschi o pacifici, miti o fieri, lenti o solerti, progressivi o remoranti. Toccava ad essi proporre ai vari impieghi, molti de' quali erano lucrosissimi; occasione di lauti mercati. Sempre forestieri, e inesperti delle cose nostre, appena cominciavano impararle riceveano lo scambio: onde diceasi che, dei tre anni che soleano durare, il primo usavano a far giustizia, il secondo a far danari, il terzo a far amici per essere confermati.

Secondo la riforma del Toledo, tre erano gli alti tribunali ; il sacro consiglio di Santa Chiara che trattava gli affari in tre istanze, composto di dieci consiglieri italiani e cinque spagnuoli, un de' quali facea da presidente; la corte di Vicaria per le cose criminali, e per l'appello delle civili ; la camera regia per gli affari fiscali. Seguivano tri-

bunali minori, e vicari nelle diverse provincie.

De'pubblici uffizi parte si vendeva, parte era conferita a intriganti: Filippo IV metteva in vendita sin il diritto più prezioso, quello della giustizia « perchè conveniva al suo servigio l' ammassare il maggior danaro possibile » (16). A volta a volta di Spagna erano deputati visitatori, con facoltà estesissime, talora fin indipendenti dal vicerè; e il popolo reputavasi beato quando li potesse ottener forestieri : tanto malfidava dei propri.

Il parlamento coi tre bracci continuava, come in Sicilia e in Sardegna; ma il clero fu tenuto umile, e fra gli altri ordini si seminaro-

no gelosie coi titoli e col fasto, per indebolire l'opposizione.

I quali ordini erano i baroni o feudatari, i nobili e il popolo. Re Martino moltissime terre infeudò, che invano volle dappoi redimere ; re Alfonso vendeva e investiva per alimentare la guerra di Napoli ; talchè di mille cinquecencinquanta Comuni, appena centodue rimanevano demaniali, e qualche barone possedeva fin trecento terre. Gli Spagnuoli perseverarono nel pessimo sistema, onde nel 1559, di mille seicentodiciannove Comuni, soli cinquantatre appartenevano al dominio regio, e nell' 86 soli sessantasette dei mille novecentosettantatre, non computando i casali e villaggi sprovisti di rappresentanza municipale. Qualche grosso feudo era ricaduto alla corona, come il ducalo di Bari, dal tempo di Francesco Sforza appartenuto alla famiglia che dominò Milanò, fin alla morte di Bona Sforza regina di Polonia, che lo lasciò a Filippo II col principato di Rossano: ma ne rimanevano d'importanti, come il principato di Salerno dei San Severino, quel di Taranto degli Orsini; i quali possedeano ben quarantaquattro luoghi negli Abruzzi, trentaquattro i conti di Celano, venticinque quei di Matera, e molti gli Acquaviva, i Caracciolo ecc. Erano anche alcum feudatari stranieri, come i Farnesi di Parma principi d'Altamura in Apulia, e duchi di Civita di Penna negli Abruzzi; i Medici principi di Capestrano; i Gonzaga principi di Molfetta e duchi d'Ariano; i Cibu duchi d'Ajello.

Il governo mal volontieri divideva l' autorità coi feudatari, tanto più che recavano ostacolo all' esazione delle imposte, supremo suo intento; eppure la necessità di danaro obbligavalo a crearne di nœuvi. Carlo V avea permesso ai Comuni di riscattarsi, e ridursi sollul'autorità della corona; e molti il fecero a prezzi enormi, come Amali per ducentosedicimila censessanta ducati, per cendodicimila Soma sul Vesuvio: ma per tal occorrenza essi doveano far debiti, e per pagarli ipotecavano o i beni comunali o qualche gabella, o infendavano parte del territorio, sinchè poveri e assediati si rivendeano, fortunati se cadessero in un buon signore. Lo stesso governo talora dava in feudo quelli cui avea già venduta la libertà, per quanto reclamassero, se pur non potessero conservarla pagando quanto il fisco avrebbe per

tuto trarre dal venderli.

Ai baroni competeva il mero e misto imperio, e non solo alle anfiche case, ma a ventisette nuove, poi a molti prelati, che l'indicavano
col tenere la forca piantata. Essi giudicavano pure delle cause civil,
e nominavano i magistrati, avendo così in arbitrio sostanze e vita de
cittadini. I dipendenti doveano macinar al mulino signorile, e far pare
al suo forno, non vender vino, non viaggiare senza licenza del fendotario. Il 29 marzo 1536 l'imperatore avea stabilito una commissione
per esaminare senza appello i doveri de' vassalli: ma le carte pre-

sentate dai Comuni non furon rese che nel decennio.

Le grandi cariche per lo più erano ereditarie o comprate con titolo nelle famiglie : così erano connestabili un dei Colonna di Paliana; gran giustiziere un de' Piccolomini di Amalfi, poi de'Gonzaga di Mofetta, infine gli Spinelli di Fuscaldo; grand' ammiraglio i Cardona; camerieri i d' Avalos e i del Vasto; protonotaro i Doria di Melfi; carcellieri i Caracciolo d' Avellino; siniscalco i Guevara di Bovino. Nella prima metà del Seicento moltissimi titoli furono venduti a gran prezo; e nel 1675 v' avea cendiciannove principi, cencinquantasei dechi, censettantatre marchesi, innumerevoli conti. I nuovi nobili eramo esosi ai nobili vecchi che ne rimancano scassinati. Per ottenere que utoli caricavansi d' imprestiti opprimenti, intentavano processi, etci-

nati dai troppo famosi causidici, e così tornavano poveri e vanitosi. Gli abitanti di Napoli erano distinti in nobili e popolo: questo era partito in ventinove piazze, dette anche ottine perchè ciascuna eleggeva otto cittadini, specie di municipio con un capitano; i nobili erano distribuiti nei seggi di Nido, Capuana, Montagna, Porto, Portanuova, forse ai primi due spettando la nobiltà feudale o il baronaggio, agli altri i semplici nobili. Altri sopravenuti che non poteano scivolare fra' nobili, rimasero col popolo, e lo aiutarono ad acquistar diritti esso pure e una rappresentanza in orto coi nobili; i quali spesso sostenevano un punto, unicamente perchè avversato dal popolo, e viceversa. Ciò interveniva principalmente in occasione dei donativi al re, coll' abbondar dei quali un ceto compravasi la benemerenza regia a carico dell' altro: invidie delle quali già aveano fatto lor profitto gli Angioini e gli Aragonesi, e continuarono gli Spagnuoli.

Cinque eletti o sindaci toglievansi fra i baroni, ed uno fra i cittadini, il quale s' intitolava eccellenza; veniva investito nel giorno del Corpus Domini, e godeva molta autorità; volo pari ai deputati della nobiltà; rendea ragione in affari di polizia, nominava i soprantendenti ai dazì, e il notaro della città; e ritraeva grande autorità dal rappresentare tanta popolazione, della quale era il tribuno, e talvolta il martire. Nella carestia del 1582 il vulgo ne imputò l' eletto starace, e dal letto ove stava infermo lo strascinò a insulti, e lo trucidò. Il vicerè, col trarre a sè il diritto di scegliere l' eletto fra sei proposti, ridusse servile anche il rappresentante del popolo. Tutti insieme gli eletti vigilavano sui privilegi che Fernando il Cattolico e Carlo Va aveano conceduti alla città, e che ciascun nuovo re confermava. Fra quali era, che i Napoletani potessero chiamare al proprio tribunale qualunque regnicolo, mentr' essi non poteano essere citati fuor

del tribunale proprio (17).

Sempre più spoveriti di potenza esterna, i nobili la cercavano nelle cose municipali, in queste esercitando le gare e gli odi; e passo a passo i sedili eransi surrogati all' antico parlamento, che i vicerè più non convocavano se non quando non potessero ottener danaro dai sedili, unico titolo omai delle convocazioni, e che per conseguenza bisognava ad ogni modo decretare. Raccolto, esponeansi i bisogni della corona : alcuno rimostrava come il paese fosse esausto ; se ne conveniva, ma il servizio regio bisognare assolutamente di quella somma, e non restava che a cercarne i mezzi, cioè votare una nuova imposta. V' era dunque una costituzione ma senza garanzia, potendo i vicerè eluderla, e arrestare i deputati dei sedili e fin gli eletti. Il marchese di Monterey li relegò per sette anni a Capri perchè aveano spedito alla Corte un ambasciadore a sua insaputa. Il conte d' Olivares ne fece arrestar due de' più illustri. Il conte di Lemos proibi ai sedili di raccogliersi senza sua special permissione. Il conte di Benavente, per guadagnarsi il popolo, avea fissato il pane a si vil prezzo, che la municipalità di Napoli dovette cumular debiti per compensare fornai con duemila ducati il giorno. Gli fu mandata una deputazione, il cui anziano Cesare Pignatelli disse: - Se non fosse la letizia per la nascita dell' infante, noi saremmo comparsi in lutto »; e il vicere rispose, non sapeva qual cosa il ritenesse dal gittario dalla finestra, e gl' impose l'arresto in casa. Nel 1623 il duca d' Alba impose una straordinaria tassa di due carlini per fuoco, senza tampoco sentire i sedili ; e sapendo volcano mandare una deputazione al re. chiamolli, e intimò che, se lo facessero, « taglierebbe loro la testa e se la metterebbe sotto i piedi ». Nel 1638 al duca di Medina si spedirono frati e donne perchè desse ascolto alla deputazione della città: ma avendo in questa lo storico Capecelatro parlato francamente, fu punito in ottocento ducati e otto giorni di arresto, oltre una procedura criminale che poi fu sopita. Le deputazioni, se potean giungere alla Corte, bisognava se l'ingrazianissero con qualche grosso donativo, e il più che ottenessero era lo scambio del vicerè.

Il Monterey, passionato pei drammi, quasi ogni giorno ne volle, or pubblici, ora in corte o nelle case de' nobili; in ogni solennità ripeteansi, e principalmente la notte di Natale « al levarsi da uno spettacolo ando alla messa, mescolando i santi misteri colle favole degli istrioni " (CAPECELATRO). In teatro volle l'insolito comodo d'una loggia unicamente per sè e sua moglie. Andando in feluca verso Mergellina e Posilipo menava seco due portenti di quel tempo, Ciucio Polcinella e Ambrogio Bonomo Coviello, attori che traevano alle loro buffonerie tutta Napoli. Una compagnia spagnuola, venuta a recitare nel 1636 a spese del Monterey, costò pel solo viaggio quattro in caquecento ducati : e perché nessuno andava allo spettacolo, il vicerè ordino che tutti gli uffiziali e impiegati vi assistessero giornalmente. o si riterrebbe un tanto sul loro soldo. Intanto dimenticava le cure pubbliche, e talmente s'abbandonò a tal passione, che mandato poi a guerreggiare in Portogallo, sottraeva la paga a' soldati per stipeadiare commedianti.

l n'altra passione avea, quella de'quadri; perocché l'arte di Vene fu un nuovo erpete del viceregno, volendo gli Spagnuoli arricchire i loro palazzi di Madrid con capidarte italiani. Il Medina netolse quanti poté alla città, e fra gli altri la Madonna del pesce di Rafaello; e perche il priore di San Domenico reclamava. lo fece da cinquanta nomm a cavallo accompagnare ai confini: levò dalla chiesa stessa un quadro di Luca di Levda. da Santa Maria della Sanità un Rafaello, m Giulio Romano dagli Incurabili; compensando colla fontana che porta ancora il suo nome. Altrettanto uso il Monterey : don Pedro d'Argona porto via anche sculture, e avrebbe levato la bella fontana di Domenico d'Auria a Santa Lucia se i pescatori non si fossero opposti

La moglie del Monterey era sorella del conte d'Olivares, e perco sublimando di pretensioni, alle dame ripeteva che a lei bisognava dirigersi, non al viceré, chi volesse grazie ; e quando una bella 🗗 ma impetrò da questo un posto di giudice per suo marito, essali batté colle pantofole, giacché le pantofole non lasciava mai.

Far danaro, era il supremo se non l'unico scopo del governo. D tassa de' fuochi nel 1305 avea versato al fisco 595,517 ducati : 🐠 rantacinque anni dopo ne rendeva 700.000; e dopo altri venticinque l'ambasciador veneto la valutava a 1.040.248; sicché egli raggi? ghava l'entrata del regno a 2.555.000 ducati, cui doveansi aggirIMPOSIZIONI 759

0,000 di donativo ordinario, 225,000 pei pascoli della Puglia. per le dogane, 575,252 per la decima del clero. Poi nel 1640 dei fuochi era il doppio del 1505.

oronazione, le fascie d'un neonato, le pianelle della regina, la one d'Africa, la guerra della Germania, le fortune e le disforano titoli di donativi; a ciascuno metteasi la condizione di giunger altro tributo, e subito se n'inventava alcun di nuovo. 45, dopo le gravissime sventure, si pagarono in donativi 000, o almeno furono decretati. Vorrebbesi che da Ferdinana Carlo II il regno consumasse 90,784,000 ducati in soli dodi cui 61,869,787 a carico de' Comuni, 14,895,000 de' feuda-,020,255 della città di Napoli, oltre 512,000 donati ai vicere. mo fruttavano gli arrendamenti, cioè proibizioni d'olio, fer-, seta, per asportare o importar i quali bisognava pagare. Le

izioni pei delitti rendeano da 60,000 ducati.

V aveva promesso e giurato che ne esso ne i successori metro gabelle sulle Due Sicilie senza permissione della santa seil facessero, autorizzava il popolo a prender le armi. Eppure vicerè passò senza imposizioni, sempre più ingorde e irra-Il Monterey riscosse per quarantaquattro milioni di ducati in straordinarie, per levare truppe a servizio del suo re. Il Meccedutogli, per quarantasette milioni, e partendo con un groszolo diceva; - Ho lasciato il regno in tal condizione, che non lattro buone famiglie che bastino a imbandire un buon desi-Quando gli successe l'ammiraglio di Castiglia, undici milioni ti d' oro assorbiva il solo interesse delle gabelle, il cui fondo o venduto a novantamila persone, talchè di quell'ingente esaon un carlino perveniva all'erario. Egli ne sporse doglianze te, ma venutogli in risposta di mandar nuovo danaro, dovette altre tasse per un milione e centomila ducati, levandole è più altro non rimaneva) sopra le pigioni. Tal susurro ne ch' egli stimò prudenza sospenderle; ma « i ministri spaderidendo la timidità di lui, lo trattarono da nomo di poco inabile a governare un convento di frati » (Giannone), e gli lo scambio.

surde leggi doganali spingeano al contrabbando, e questo rogli onesti negozianti, mentre i frodatori colti, o nella prigione avano al delitto, o si riduceano miserabili per riscattarsi. Ol-sazioni, oltre i rubamenti dei vicerè e de loro aderenti, nei re non avea colpa che di non impedirli, capitavano principi ognava festeggiare ; poi alla loro partenza regalare i vicere er si bene amministrato.

ar fronte a tante spese si vendevano le gabelle, togliendosi nodo d'abolirle; poi per nuovi bisogni se ne creavano di nuoendere anch' esse; si vendeano le terre demaniali; i Comuni ivano di debiti, e la sola città di Napoli dovea quindici milioni ti, il cui interesse pagava colle esorbitanti gabelle; s' introa carta bollata alla maniera di Spagna; si trattò fin d'imporre no per testa al giorno ai centrentamila che viveano alla gior-

🕟 🗠 e mezzo ai centrentamila che viveano di stato mediocre, due 😘 🕆 Melati, gentiluomini, mercanti e altri lauti. Aggiungete le pramsur supra le vittovaglie; fin dal 1496 essendosi cominciato a de-u на с grani; e in paese pinguissimo si moriva d'inedia. — Qua spiattamo dalla fame (scriveva un ambasciadore nel 1621); a memoatorno non si trova pane alle botteghe, perchè la plebe all'albaim-· paurita se ne provede, e spesso di più del bisogno, e crede il vicare · voglia metter pena a chi ne piglia più dell' occorrenza quotidia-- na » (18).

Venduti feudi, titoli, terre, non restava che inventare nuove gabelle sulle frutte, sui cappelli, sulle scarpe, sul pane, sull'uva seca. sulle ulive, sui legumi, sul cuoio, la seta, i vini e le botti, gli zucche ri, il sale, i salumi : insomma, com' ebbe a dire il Campanella, pagavasi fin per tenere la testa sul collo. Aggravi più pesanti perchène restavano immuni i nobili e il clero. Solto tante esazioni bisognava gravarsi di debiti , e s'introdussero i Monti, cioè prestiti cumu-lativi, che cercavansi dalle università, dai Comuni, dai particolari. dai baroni, e che divenivano una nuova complicazione e un more male.

E poiche l'esazione era difficilissima, si appaltavano, principalmete te a' Genovesi. Questi attivissimi Italiani, di buon' ora e ne' patri commerci impratichitisi colle finanze, le esercitarono in tutti i paesi. e già al tempo di Filippo II avean in mano tutte quelle del regno, c banche, carle dello Stato, debiti pubblici: e piaceano alla Spagna perchè solidi; ma perchè inesorabili erano odiati dal popolo. L'Ossum volca che Naselli prendesse in appalto la dogana di Foggia; e perché scusavasi in vista dei molti che già tenea, gli fu intimato uscisse di paese fra due giorni, pena la vita. Voleva un'anticipazione di ducentomila ducati sopra una gabella; e perchè gli appaltatori si scusavano, ne fece sequestrare provisoriamente trecentomila ducati (19).

Al disordine delle finanze credeasi provedere cogli infausti ripic ghi di moneta bassa, di soldi sospesi agli impiegati, fin di misurar i pane alle famiglie (20). Del danaro provavasi tanta scarsezza, che nel 1575 si pagava il venti per cento; quattr'anni dopo il trentadore mezzo sopra Roma; e nel 1621, il trenta per cento sopra Veneza (BIANCHINI). Quindi il mestiero della banca fruttava lautamente a Genovesi; e fu considerato sventura pubblica il fallimento della 🕬 Mari, che traevasi dietro tutte quelle di Napoli, se il vicerè non aves-

se per un intero mese dilazionate le scadenze.

Quando mancasse d'ogn' altro compenso, il governo ricorreva al prestiti forzati. Nel 1605 il conte di Benavente ne impose uno alle banche, e poiché nicchiavano, cominció a prendere sessantamila ducah sopra sei istituti di beneficenza, promettendo dare l'otto per cente

La banca del debito pubblico trovavasi spesso in secco; nel 16# il cardinale Zapata ridusse i capitali deposti a due terzi del valor; nel 1625 per più giorni si sospesero gli affari. Che più? qualche Comune comprò il diritto di ribellarsi a nome del re, onde schemitsi dalle prepotenze del fisco.

Uno essendo l' esercito della monarchia spagnuola, soldati nostri guerreggiavano per tutta Europa, in Asia, in Africa, in America; mentre qui di guarnigione avevamo Valloni, Tedeschi, Spagnuoli. Quattromila pedoni sotto un maestro di campo e un auditore formavano il terzo di Napoli: la cavalleria contava mille corazzieri e quattrocencinquanta armati alla leggera (21). Vuolsi che il Monterey in sei anni mandasse in campo quarantottomila pedoni e cinquemila cinquecento cavalieri, la più parte indigeni, con ducentotto cannoni, settantamila fucili ed altre armi e galere, navi di trasporto, munizioni ed ogni occorrente: e sul fine della sua amministrazione colpi la capitale con quindici milioni di ducati, che la più parte converti in armamenti e soldi. Poi se si avvicinavano le flotte francesi, bisognava la città stessa si armasse a propria difesa.

va la città stessa si armasse a propria difesa.

L' Alcala istitui i battaglioni nazionali, per cui ogni cento fuochi doveasi dare quattro pedoni e un cavallo, formando ventiquattro o trentamila uomini, obbligati solo a servir in paese, e stipendiati in tempo di guerra. Re Alfonso I aveva introdotto cavalli di Spagna,

donde le belle razze che finora non degenerarono.

Fernando il Cattolico credette primo favorire l'industria paesana col gravare l'importazione de' panni, e soltanto per privilegio concedere a forestieri di quivi fabbricarne : e molto infatto se ne lavoro a Napoli non solo, ma ad Aquila, Téramo, Ascoli, Arpino, Isola di Sora, Piedimonte d'Alife, e in Calabria. Crebbero poi le seterie, tanto che a metà della popolazione di Napoli davano occupazione di fabbricare stoffe d'ogni qualità, sino ai brocati d'oro, insegnati dai Veneziani : e moltissimi ne consumava la corte e la nobiltà per abiti e per addobbi delle case. Non che però quest' industria si ampliasse mediante le nuove vie aperte al commercio e le agevolate comunicazioni, fu ristretta da improvide prammatiche. Principalmente il vicerè duca d'Arcos nel 1647, oltre circuirla di mille ceppi, volle quel lavoro proibire alle provincie; e il vendere, tingere, tessere la seta fu riservato « a' compratori e agli industriali della regia dogana di Napoli », a' cui pertanto i produttori doveano vendere i bozzoli. Nel 1685 fu vietato d'introdurre invenzioni nuove in questa manifattura, ne si esponessero al mercato che stoffe lavorate al modo antico e cogli antichi prezzi.

È uno stupore che con tali provedimenti non sia perita quest' arte; e qui dovremmo ripetere quel che dicemmo della Lombardia sull' improvida azione governativa. Nel 1618 fu proibito, pena la galera, d' indorar quadri o altro, sinchè non fosse finito d' indorare il nuovo galeone. Per mille altre vaglia la grida che gli eletti della città di Napoli, conforme a molte precedenti, pubblicarono il novembre 1649, portante 1º che nessun tavernaio o venditor di vino a barili o a carafe tenga o venda vini guasti, spunti, sbolliti, aversiti, aceti o d'altra mala qualità; 2º non mesca il vino mazzacane col vin vecchio; 3º non venda una sorta di vino per l'altra; 4º dia la giusta mi sura, con le carafe zeccate dal credenziere; 5º non dia o venda pane minore della misura corrente, nè tenga pane fatto in casa; 6º non compri carne, trippa o altre merci in tempo di notte, ma solo un'ora

dopo fatto giorno, acciò possano i cittadini provedersi; 7º non compri pesce in mare o in terra nel distretto di Napoli, ne di notte, ma vada comprarlo alle pietre alle ventitre ore di sera, o in quaresima un ora prima di mezzogiorno, e nelle altre vigilie alle due dopo mezzogiorno, acciò possano i cittadini provedersi; 8º non venda ne gorno ne notte carne o pesce crudo, e neppur cotti da portar fuori; 9º non compri filetti di porce di notte, ma solo di giorno e dopo le dicannove ore. Ciascun punto è corredato di gravissime minaccie pecuniarie e corporali, « e altre pene a nostro arbitrio riserbate giusta li bandi antichi».

Di si opportune coste, di si grati terreni poco approfittavansi l'industria ed il commercio: le servitù rurali pregiudicavano all'agricoltura, e i pastori conducevano pochi armenti su campagne che sarebero bastate a nutrire un popolo. Francesco Bobbi scriveva al dua di Firenze l' 11 novembre 1549: — Le strade, non solo in questo regno, ma per tutto fin a Roma, sono rotte di sorte, che è impossibile senza una compagnia almanco di cento cavalli, che si possi

.. andare di qui là ».

Tornava pure di danno la moltitudine de' frati, possessori d'immensi tenimenti alla campagna e di estesissimi quartieri in città, perceche i legulei sosteneano che i proprietari di case e terre coninanti a monasteri le dovessero ceder loro a prezzo di perizia. Ldia quella miseria pubblica, fa meraviglia la ricchezza delle chiese tra cui basti accennare la certosa di San Martino e la cappella di San Genaro; la prima tutta a marmi intagliati e musaici, cogli altari di pietre fine, i balaustri di bei marmi e porfidi, e ogni cosa fiorami, rosoni, ghirigori; nell' altra in sole pitture si spesero trentaseimila dicati e un milione nelle altre opere, oltre l'inestimabile tesoro: poca anni prima della sollevazione di Masaniello, ducentomila ducati si erogarono all'altare della Nunziala, macchinosa opera del Fantaga; e tesori in un ciborio dei Teatini.

E veramente le spese delle congregazioni e la premura de'governatori davano aspetto di gran bellezza e magnificenza a Napoli. M tempo del Monterey, questa aveva ventimila fabbriche, quarantquattromila fuochi. trecentomila abitanti; giornalmente consumaransi quattromila moggia di grano; ogni mese spendeasi trentacinquemb ducati in legumi e verdure : ogni anno centomila staia d'olio (640) ettolitri); quindicimila centinaia di carne salata, ventimila di pesci seimila di caci, centomila bestie da macello; da' soli pubblici magazzini vendeansi annualmente trentamila botti di vino, oltre il partice lare. La gabella dei frutti rese ottantamila ducati. Alla dogana rice veansi da seimila casse di zuccaro, duemila di cera bianca, trecent di spezierie, ventimila centinaia di mandorle. Per panni forestien spendeansi da quattrocentomila ducati, ducentomila per nostrali, tre centomila per tele di lino veneziano, ducentomila per olandesi, centocinquantamila per lavori d' oro e d' argento. L' introduzione des spilli guadagnava quarantamila scudi l'anno. Moltissimo usciva in of getti di lusso, stoffe di seta e d'oro per abiti e per tappezzerie, ricmi e simili. E bastava girar Napoli per accorgersi qual ricca città for

gli operai che menano le loro merci in piana strada, oltre hanno manifatture in casa, in ogni via, in ogni viottolo troquantità di gente che accalcano, urtano, portano senza ritrate nelle chiese dove si predica? vi trovate una folla di andate ai tribunali? stupite di tanto rumore: le strade son gente a piedi, a cavallo, in carrozza, sicche ne viene un ome da un alveare (22). Ivi e commercio e uffizi dove gualargizioni da fruire, limosine e scrocchi da godere vi crepopolazione; molte le case forestiere, principalmente di Geome gli Spinola, i Mari, i Serra, i Ravaschieri.

esti incrementi erano a scapito delle provincie, abbandonate opolo dapertutto giaceva inerte, malvestito, malpasciuto, pronto alle armi, e pur vile; e come chi sta male, desiderava e le cose in aria, malcontento sempre del governo, ma non ispettoso a questo, non alla giustizia. Lo spergiuro e il tefalso era si comune che, quando voleasi introdurre la santa one spagnuola, si rimostro che nessun più avrebbe pace at-cilità d'attestare la bugia. Il falsar monete e tosarle era pure ssimo, e preti e frati e nobili e donne vi si ingegnavano: Zapata fu appeso alla forca Lisco di Ausilio, che da diciotto rcitava quest' arte, ed erasi formato un' entrata di quarantaati.

li si lamentavano di veder dati a forestieri tanti impieghi, r loro dai re antecedenti. Ma non aveano nè forza per conalla Spagna, nè generosità per affratellarsi al popolo; e i punore non li rimoveano da bassi delitti; menavano lunghe brititoli sonori o preminenza, o per ottenere di coprirsi il capo al re, come i grandi di Spagna; faceansi vanto dell'ozio, verell' industria, non badando personalmente ai propri interescaccie, feste, esercizi cavallereschi; e col fasto puntiglioso andosi più sempre dal popolo, colle aderenze lo tiranneggiaerchè un dottore non gli diè dell'eccellenza, il principe di avventò un campanello, che andò a spezzar la testa ad un ; volavano senza misura le imposte, da cui gli esimevano i , o che prendevano in appalto impinguandosi della miseria

costumi poteano aspettarsi da servitú accompagnata con di-Alle passioni violente e iraconde lasciavasi corso, non so se osito, ma certo coll' effetto di scomporre gli elementi della ità; un Comune odiava l'altro, famiglie a famiglie inimicattà a città ; degli antichi partiti aragonese e angioino si resuiome per rammemorare che si erano odiati una volta, e che i odiare ancora. Lassi i legami domestici, se non quando si di sostenere puntigli. Donne di primarie famiglie non verno d'essere le amiche del vicerè, come la marchesa di Camdi casa Capua, la principessa Conca degli Avalos. Gl' intriviceregine aggiungeano viluppi alle avventure giornaliere, na porgeva lezioni ed esempio di scandali: nel carnevale del moglie del Medina diede in palazzo un ballo mascherato, ove essa e ventitre delle più belle figurarono in mitologica nudità. E balli e mascherate e teatri erano spassi desiderati dai vicere; e nelle loro entrate, o negli avvenimenti della corte « aprivansi le cataratte del

giubilo per versarne torrenti di contentezza ».

Alle cortigiane era vietato comparire per città in carrozza, nè in barca alla prediletta riva di Posilipo, pena la frusta; e il pernottate nelle osterie: ma grande n' era il numero, e frequentate le loro case da nobili, nuovo incentivo a baruffe e duelli e uccisioni, come le ziostre, le corse, i combattimenti d'animali, le passeggiate, i corsi. B di duelli sono pieni i ricordi de' tempi, si da formarne il punto piùrilevante nella vita de' giovani nobili. Alcuni servivano nelle armi, i più alla corte: ma in questa non trovavano nè splendore nè potenza quato i Francesi; e invece d'una dinastia nazionale, cui potessero consacrare la loro lealtà, riducevansi a corteggiare un vicere straniere, efimero e subalterno anch' esso. Ricordavansi dell' età feudale, quado i loro padri somigliavano a re? era solo per trarne titoli di frivole pretensioni : i vicere piacevansi a mortificarli, e personaggi d'alta na scita sottoposero alle procedure e alle pene ordinarie, sostenuti per debiti, arrestati dai birri. Frequenti si ripetevano i bandi contro igiochi di zara; eppure dai nobili avventuravansi centinaia di ducati sule carte o sui dadi: nel 1631 Gian Giacomo Cossa duca di Sant' Agata ne perdè diccimila al tarocco; Vincenzo Capece si fece un'entratad'otre sessantamila ducati col prestare danaro pel giuoco (33). Oltre i ridotti privilegiati, vi servivano case particolari; e in quella del ca-valiere Muzio Passalacqua, al tempo del secondo duca d' Alcala, Batolomeo Imperiali perdè una sera seimila ducati: eppur era genove se, riflette il cronista.

Altri in aperta nimicizia colla società, si riducevano in bande, che protette da chiunque non voleva esserne straziato, taglieggiavano i viaggiatori, parteggiavano in quelle frequenti sommosse, e non chei birri, affrontavano anche i soldati. Verso il 1660 l'abbate Cesare Riccardo uccise il duca di San Paolo, facea scorribande attorno a Nola e fin a Napoli dove entrava e usciva sconosciuto, svaligiava procacci bruciandone le lettere, impedì il trasporto della neve, è minacciò pur quello del grano se non gli si otteneva perdono. La costoro faccenda raddoppiavasi quando, in occasione di conclave, moveansi i prelati Per reprimerli si nominò un commissario di campagna, che dovea provedere con piena e sommaria autorità agli attentati in Terra di Lavoro, cioè ne' dintorni della capitale; avventavansi gride civili e monitori ecclesiastici, bandivansi taglie fin di trecento ducati per testa. affinavansi supplizi: ma come estirparli quand' erano protetti dai grandi che di loro si valevano? e qual giudice avrebbe osato condannare un nobile e nimicarsi tutta la parentela? I vicere medesimi accettavano regali per tollerarli ; poi o il papa o il granduca li prendea-no al soldo per danneggiare i nemici. Urbano VIII gittò sul Sanese il Tagliaferro con una grossa banda d'assassini: Ferdinando II granduca prese a servigio Cesare Squilletta, detto frà Paolo, il quale andò nel Regno a reclutare quanti banditi trovava: Giulio Pezzola pari suo ben cinquecento ne adunò, coi quali mise a ferro e fuoco sin i

contorni di Roma, e un Pagani ne portò un migliaio a devastare Rieti e Spoleto. Un nunzio si querelava che i monasteri fossero il più solito ricovero di costoro: i Benedettini di Montevergine ad Avellino tenervi mano forte: e se la giustizia violasse gli asili, nenasceano dissensioni fra le due autorità. Sotto il duca d'Alcala, Gian Vincenzo Dominiroberto barone di Pellascianello e capobande, essendo stato còlto in una chiesa, fu condannato a morte, per quanto il nunzio e il vescovo reclamassero la santità dell'asilo, e il vulgo mormorasse aspettandone la grazia.

Frequentissime rinasceano le quistioni giurisdizionali coi vescovi, caldeggianti le pretensioni curiali, e che non credeano necessario l'exequatur regio alle bolle di Roma; donde sorgevano gravi sommovimenti. I letterati, al solito, favorivano al governo; il popolo stava per le libertà; e il Giannone declama vivamente contro le pretensioni dei frati e preti, che in forza della bolla In Cœna Domini resistevano all'aumento delle pubbliche gravezze; e dice che assolveano anche chi le fraudava, perche imposte senza licenza papale (24).

Viceregnando il cardinale Granuela, un ladro fu colto dai frati nella chiesa di San Lorenzo, i quali, ben bastonato, lo consegnarono ai bargelli dell' arcivescovo. Il sacrilegio era un caso misto, ove cioè presumeasi competesse il giudizio a chi preveniva: ma il Granuela, trattandosi d' un laico, chiese più volte il reo; e negandolo l' arcivescovo risolutamente, mandò a torlo per forza dalle carceri. L' arcivescovo fece dal vicario scomunicare chi avea tenuto mano a tal fatto, e il cardinale fece inchiostrare o stracciare i cedoloni della scomunica, e spicciato il processo, appiccar il reo; insieme ordinò al vicario uscisse dal regno, si arrestassero consultori, cursori, cancelliere, insomma chiunque avea avuto parte alla pubblicazione della scomunica. In un caso simile a Milano, il papa avea preteso gli scomunicati andassero per l' assoluzione a Roma: ma ora Filippo II approvando l' operato del Granuela, vietò di subire quest' umiliazione; onde il papa a passarne lamenti, e al fine contentarsi che ricevessero privatamente l' assoluzione.

I giureconsulti napoletani acquistarono gran nome col propugnare P autorità regia; e il Chioccarello laboriosissimamente raccolse in diciotto volumi tutte le scritture favorevoli alla giurisdizione principesca contro le usurpazioni clericali, e un' infinità di decisioni, massime della Rota romana e del sacro consiglio di Napoli; quistioni, controversie, consigli, allegazioni, con citazioni interminabili e conclusioni generali. Sull' orme di lui il Giannone informa de' giureconsulti, professione moltiplicata siccome via d'onori e guadagno allorché l' incremento degli affari e la complicazione delle leggi portò ad aumentar giudici, ruote, curiali. Tra gli altri famoso fu Vincenzo De Franchis, reggente del supremo consiglio d' Italia, le cui decisioni erano citate per tutta Europa.

Quei paesi diedero anche pensatori robusti, degni di stare fra i rinnovatori della scienza, siccome Bernardino Telesio, frà Giordano Bruno, frà Tommaso Campanella, dei quali a lungo parleremo (Cap. CLVIII). Quest' ultimo si occupò assai di politica e d'economia, fapromotori della libertà e dell' indipendenza nazionale. Perocche dalle

astrologie, dall' Apocalissi, da profezie di santa Brigida, dell'abbate Gioachino, del Savonarola, di san Vincenzo Ferreri indusse che il 1600 porterebbe grandi rivolture nel regno di Napoli. Parlasse egli persuaso, o adoprasse le armi del tempo, trovò ascolto, o di lui sival-1599 sero i maneschi per tentare novità in Calabria. Fra Dionigi Ponzio di Nicastro avea rotto la testa a un converso, disobbedito al superiore che lo relegava in un convento, preso le armi con banditi per vendicare l' accisione d' uno zio; e fermato a Stilo, patria del Campanella, e udite le profezie di questo, le divulga in modo che sembra un turcimanno di lui, come altri banditi de' quali il Campanella valesa per combinare concordie. Fu dunque creduto cospirassero per la rinnovazione politica del paese, predicando una repubblica di cui sareb-bero centro Stilo, e mezzi di riuscita la parola di trecento frati e quattro vescovi congiurati, e le armi di mille ottocento briganti; uccidendo chiunque rennuisse, e nominatamente i Gesuiti. Il vulgo si persuade facilmente che un' oppressione venuta al colmo sia vicina a finire : le rivalità della Francia, che fomentava i malcontenti e gli ambiziosi, porgeano speranze; i cospiratori non isdegnarono di ricorrere al bascià Cicala : ma eccoli prevenuti ; arrestati quei che non poterono camparsi; condotti a Napoli sopra le galee, due furono squar-

tati li li per esempio; altri arsi, impiccati, messi al remo.

Ai nostri giorni in Valintelvi sul lago di Como fu ordita una sollevazione da pochi preti contro Napoleone, certo men seria di questa, e i preti colti furon mandati al patibolo, quando appena meritavano l'ospedale dei pazzi. Ma aliora gli ecclesiastici erano protetti dalle immunità, e i frati e il Campanella impetrarono d'essere processio dal Sant' Uffizio, anziche dai patri tribunali. La cospirazione ebbe gli effetti soliti; fughe, morti, multe; il parlamento volle attestare b fedeltà del Regno col decretare al re un donativo di un milione dicentomila ducati, e di venticinquemila al vicerè, che aveva campato

il paese da tanto pericolo! (25).

I guai di Napoli erano comuni alla Sicilia, due cadaveri legati al medesimo patibolo. Si agitavano ancora le sorti italiane nel Cinquecesto, e già quelle dell'isola erano state decise, toltale l'indipendenta. e anticipati i mali del servaggio, dal quale parvero inseparabili le fa-

mi, le sollevazioni, i partiti di famiglia.

Ugo di Moncada storico, il primo che unisse il titolo di vicere a 1516 quello di capitano generale del regno e delle isole, vide il popolo levarsegli in aperta ribellione, e lo represse atrocemente. Ettore Pignatelli mandato a scambiarlo, non potè indur pace, anzi col rigore esacer-9517 bò i tumulti a Catania, poi peggio a Palermo, ove Gian Luca Squarcialapo congiurò, insorse, uccise i consiglieri, mise a tumulto e ruba tuta l'isola, nè il vicerè seppe opporvi che un'altra congiura, medianteli quale Guglielmo Ventimiglia riusci a trucidare lo Squarcialupo e moltissimi faziosi : gli altri furono mandati al supplizio alla spicciolata

Ne crebbero i rancori, e gli inveleniva Francesco I; e Pompilo Imperatori co' suoi fratelli, esclusi dal perdono, s' accordarono con SICILIA

Marcantonio Colonna per impadronirsi dell' isola, ma scoperti, diedero altre vittime ai patiboli. A Sciacca intanto fra i Luna e i Perollo ostinavasi da mezzo secolo una nimicizia, che poi proruppe in guer-ra aperta e ferocissime vendette, finchè i Luna dovettero rifuggire a 1529 Roma presso Clemente VII loro zio.

Nè mai l'isola s'incallì al giogo: poi rinnovavansi ogni tratto le correrie de' pirati, le eruzioni dell' Etna, le devastazioni ora de' masnadieri ora de' soldati; sicchè il commercio interno era scomparso, le campagne a mare spopolate e incolte; e dopo speso a fabbricare fortezze, a munir coste, a regalare i soldati che difendeano, toccava

di vedere il paese devastato nella peggior maniera.

Molto costava alla Sicilia il dominio delle isole, cioè le Gerbe, Malta. Goze e la conquistata città di Tripoli; finchè Carlo V non cedette Malta ai cavalieri di San Giovanni, che doveano far ogni anno omaggio d' un falcone al vicere di Sicilia. Questa diede assai danari ed uomini per fortificarvi la Valletta, e fu di grand' aiuto nella spedizione di Tunisi a Carlo V, il quale al ritorno approdatovi, in Palermo giurò osservarle i privilegi, ed ebbe un dono di ducentocinquantamila scudi. In fatto rimanevano intatti i parlamenti, col diritto di votare; e i re giuravano la costituzione, di modo che la nazione rimaneva di-

stinta dal re.

Fin dal 1515 vi si era introdotta la santa Inquisizione, non repulsata come in terraferma, anzi creduta opportuna contro le esuberanze dei magistrati, talché molti alla giurisdizione di quella si sottoponeano volontari (26). Presto cominciò ad operare, non solo indipendente ma come superiore al governo; scomunicò perfino la gran corte e l'arcivescovo, e convenne che il governatore duca di Feria mandasse mille armati contro il palazzo ove i padri inquisitori s' erano afforzati. 1602 Non per questo si frenarono, e nel 1641 diedero il primo spettacolo d' un auto da fe sopra un francese Varron calvinista, un moro battezzato di nome Tedesco, e un Favolara calabrese agostiniano, Frà Diego La Matina, uomo erculeo, condannato alla galera dal Sant' Uffizio, si adoperò a pervertire i compagni; messo poi in carcere, spezzò le manette, e avventatosi sull'inquisitore venuto alla visita, l'uccise: per ciò condannato al fuoco, fu arso pubblicamente il 1658. Nel 1724 è memoria del supplizio di Gertrude Maria Cordovana pinzochera benedettina, e frà Romualdo laico agostiniano, rei di quietismo.

Il re avea nell' isola anche autorità pontificale, in forza della così detta monarchia; e gravi dissensi ne nasceano colla Corte romana, attesoche i vicere spesso ne abusavano, volendo a quel tribunale trar le cause direttamente (per viam saltus), e non solo per gravame (per viam gravaminis); vi metteano giudici secolari; non soffrivano d'appellarsene a Roma; e Pio V e Gregorio XIII n' ebbero lun-

ghe quistioni con Filippo II.

Nel 4558 vi fu istituito il tribunale del concistoro, poi riformati internamente i giudizi, coordinando gli appelli. Caddero allora i sommi uffizi della corona; e al gran giustiziere, al gran camerlengo, ai gran cancellieri si surrogarono i presidenti della gran corte, del concistoro, del patrimonio: restavano il gran siniscalco per mera onoranza,

e il protonotaro che nelle assemblee prendea la parola a nomedelre. La feudalità, che Ruggero e Federico II si erano affaticati a svellere, vi fu consolidata dagli Aragonesi, che volean essere nella lotta sostenuti dal favore dei grandi. Re Giacomo alla sua coronazione creb quattrocento militi; più di trecento re Federico, e assai conti; e forse tre quarti de' Comuni legaronsi in feudi (27). Carlo V introdusse anche duchi e principi; e la nobilità feudale vi conservava moltapotenza. Il principe di Butera, primo titolato di Sicilia, nelle solennità pubbliche inalberava lo stendardo regio, come succeduto ai gonfalonieri di Sicilia; poteva anche armare una compagnia di cavalli con trombe, tamburi, insegne, al modo stesso delle compagnie reali. Alcuni baroni univano in se otto, dieci, fin venti signorie differenti. Tal era "Luigi Ruggero Ventimiglia e Sanseverino dei Normanni, degli Svevi e d' Aragona, per la grazia di Dio XXII conte di Ventimigla, marchese di Lozana, delle alpi Marittime, conte d'Ischia maggiore, Procida, Lementini, XVIII conte-marchese di Geraci, principe di Castelbuono e di Belmontino, marchese di Malta e di Montesarcio, daca di Ventimiglia, barone di San Mauro, di Pollina, Bonanotte, Rapa Calabrò, Rovitella, Miano, Tavernola, Plocablava e Mili, primo conten Italia e primo signore nell' una e l' altra Sicilia, grande di Spagnadi prima classe, principe del sacro romano Impero, gentiluomo di camera di sua real maestà con esercizio ». Ercole Michele Branciorii e Gravina, oltre i diciannove feudi che componeano la signoria di 80tera, era principe di Pietraporzia, duca di Santa Lucia, marchese di Militello, Val di Noto e Barrafranca, conte del Mazzarino, Grassoliala, Raccuia, barone di Radali, Belmonte, Pedagaggi, Randazzini co soni casali e pertinenze, signore delle terre di Niscemi, Gran Michele del lago Biviere di Lentini, dei feudi di Braccaleri, Gibilixeni, Siiuni cola torre di Falconara (28).

V' ebbe anche in Sicilia vicere benefici, e soprattutto fastosi. 6stzia Toledo a Palermo fece costruir il molo e la strada principale che ne serba il nome, un arsenale a Messina, una fortezza in Malta, due eastelli ad Agosta. Marcantonio Colonna crebbe il fabbricato dell'università di Catania, abbelli di porte Palermo. Ma mentre moltiplicavansi qui pure chiese suntuosissime e di mal gusto, divenivano inservibili i porti, impraticabili le strade; invano Palermo domandava un prestito per far una gettata allo stupendo suo porto; invano npeleasi che « per non vi esser ponti in molti fiumi, ogni anno si annegano infinite persone, dal che nasce la perdizione di tante misere anime... in disservizio di Dio ed aggravio della coscienza dista maestà ». — Il vicerè (scriveva il residente pel granduca) usa di « tutti gli artifizi per cavar danari assai di questo regno, che è uma « ruinato affatto... Il cattivo governo che hanno tutte le città, le can-« duce a termini disperati...; o per un verso o per un altra, vaglion a danari ; cosa che atterrisce vedendo sete inestinguibile. . . Le for-« tezze sono omai state riedificate tante volte; perche il vicere del « regno e altri ministri hanno avuto, quasi d'ordinario, per fine di « far ruinare quelle che ha fatto l'altro, e di nuovo, secondo il 100 « parere, far riedificare, Il che non è meno d'incredibile spesa alle

« città del regno, che sia di comodità a' ministri d' arricchirsi ». La prosperante industria degli zuccari peri dacchè si mantenne il dazio

sullo asportato, mentre ricevevasi quello d' America. Anche il mantenere la Goletta in Africa porgea pretesto, ai vicerè di rincarire e incettare il vino, gli oli, i salumi, il grano, che poi invece si spedivano tutt' altroye. Insomma vuolsi che ne' ducentoventisette anni della dominazione vicereale l'isola pagasse a Spagna mille centotrenta milioni di ducati, cioè da cinquemila milioni di lire.

Poi tra le morie, le fami, e le enormi esazioni sopragiungevano irreparate le correrie dei Turchi, contro i quali indarno si mantenevano moltissime galee. Qual meraviglia se il popolo ogni tratto tumultuava? e la parola di quelle inutili sollevazioni era pane.

Non vogliamo però dissimulare come questi mali e questi lamenti fossero comuni ad altri paesi, al par de'vizi che li producevano. Sotto i duchi di Savoja il paese dovette soffrire senza misura. In Francia nell'assemblea del 15 gennaio 1648 l'avvocato generale diceva; - Ecco dieci anni che la campagna è in ruina, i paesani ridotti sulla a paglia dopo venduti i mobili per pagare imposte a cui non possono a soddisfare: milioni d'anime sono obbligati a vivere di crusca e ave- na, e non isperar protezione che dalla propria impotenza. Questi
 sciagurati non possedono altro più che le proprie anime, perchè
 queste non poterono esser vendute all'asta. Gli abitanti delle città, « dopo pagato la sussistenza e i quartieri d'inverno, le tappe e gl'im-« prestiti e il diritto reale e la conferma, hanno ancora la tassa dei « benestanti... Tutto il regno è spossato, esausto da tante imposizio- ni straordinarie, che producono un' inanizione, i cui rimedi sono
 insopportabili quanto il male... » Dove agli statisti non isfuggirà
 come dapertutto l'arbitrio dello smungere i popoli rovinasse i paesi; mentre l'Inghilterra, col solo diritto di esaminar le spese e decretare l'imposta, giunse al massimo grado di libertà civile. are r imposta, giunse ai massimo grado di interia civile.

(1) Nel 1615, 5 giugno, si fece un concordato tra il foro ecclesiastico milanese e il secolare, diviso in quindici capi.

(2) Pietro Gritti, Relazione di Spagna, letta al senato di Venezia l'ottobre 1620.

(5) Tassoni, nelle Filippiche. (4) Il lotto, delto del Seminario, pare fosse introdotto a Genova, al principio del secolo xvi: speculazione privata, che andava a usufrutare la credula avidità anche in altri paesi. I principi di Savoja lo proi-birono, ma per fiscalità, anzichè per intento morale; e Carlo Emanuele III che v'avea sin comminata la galera per cinque anni e la confisca nel 1655, nel 1674 permetteva a Cesare Chiapissone d'introdurlo nei suoi Stati, col solo obbligo di cinque doti da cento lire da distribuirsi a povere fanciulle. Nel 1696 appallavasi per lire settemila cinquecento.

(5) GAVAZIO DELLA SOMAGLIA, Alleggiamento dello Stato di Milano 1655.
(6) Filippo II di Spagna in dote a sua figlia, sposata al duca di Savoje, diede di percepire all'anno sessantamila ducati dalle rendite del Mila-

nese, e ottomila da quelle di Napoli. (7) Erano feudatari, i Visconti a Gallarate, a Dairago, a Pontirolo, a Binasco, a Olgiate Olona, Ossona, Canonica; a Busto i Marliano; a Landriano i Taverna; gli Arconati a Bairago; il Fossati a Nerviano; i G stelli a Parabiago; i Missaglia a Seregno; i Bigli a Saronno; i Gallarali a Concesa; i Mariani a Mariano; i Pietrasanta a Galliano e Paderno, i Co-sani a Chignolo; i Branda Castíglione ad Appiano e nel Varesotto; i Trivulzi a Settala; i Medici a Melegnano, i Biumi a Binasco; i Crivelli ad Agliate; i Sertori a Torrevilla; i Brebbia a Barzago; gli Airoldi a Lec-co; gli Sfrondrati e i Dal Verme a Nibionno; i Durini a Monza; gli Ar-chinti a Ficino; i Visconti Sforza a Caravaggio; i Monti nella Valsassina; gli Aresi a Osnago, a Meda e Barlassina; i Borromei a Valcuvia, a Brebbia, a Robecco, ad Arcisate, nell' Alessandrino, sul lago Maggiere; e cosi nel Pavese i Mandelli, i Beccaria, i Belgiojoso, gl'Isimbardi, i Gal tinara; nel Cremonese i Melzi, i Del Mayno, gli Schinchinelli, i Rosales, gli Schizzi, gli Affaitati, i Salazar, gli Stampa; nell'Alessandrino gli Spinola, i Trotti, gli Stampa, i Bonelli, i Pallavicini di Genova; nel Torlenese i Cavalchino, i Marini, gli Spigno; nel Comasco i Gallio, i duchi d'Alvito, i Crivelli, gli Alberti, i Lambertenghi, i Riviera; nel Novares i Tornielli, i Bolognini, i Caccia, i Serbelloni, i Cicogna; nel Vigevanasco Litta, i Trotti, i Taverna, i Barbavara; nel Lodigiano i Crivelli, i Scrbelloni, i Trivulzi, i Modroni, i Somaglia, i Masserati . . .

(8) Gregorio Leti ha una romanzesca vita dell' Arese, e tra altre cose narra che un suo cameriere accumulò un tesoro col farsi dar dieci soldi da clascuno che presentasse un memoriale pel presidente. Il Leti apre essa vita con queste frasi: — Ah! fia possibile che sia morto l'Areset « Ah Parca micidiale, chi ti die il potere di satollarti di simili squisiter-« ze? E vuoi poi esser chiamata Parca, se sei si ingorda e famelica? Va a hai vinto, morte, ma la tua vittoria non ha riportato che una ci « languida, frale, arida ed arsiccia, posciache colla tua faice non hai po-« tuto recidere quello stelo che fara rivivere immortale nel mondo h « fama del presidente Bartolomeo Arese. . . Se i caratteri non hanno n-« tegno per innoltrarsi nella posterità più remota, va, io ti rendo priva « di molti trofci la tua vittoria, giacchè con queste linee ti tolgo l'api-

« mezza che speravi con questo tuo colpo ».

(9) Il duca di Rohan, verso il 1600, dice di Milano: Sous cet état etcelui de Naples, les gentilshommes ne sont point marchands, comme p tout le reste de l'Italie, et sont fort somptueux en riches hubillements el pour eux el pour leurs chevaux ; appliquent toute leur industre à faire quelque jour de parade et particulièrement au carneval. que leurs riches habillements suppléent au défaut de leur bonne mine, c qui a tellement fait adonner les artisans à bien travailter, qu'ils " sont rendus excellents, chacun en leur métier, surtout ceux d'Italie; de façon que qui veut avoir de belles armes, de belles étoffes, de beaux harnais de chevaux, de loule sorte de broderie, et bref de tout ce qu'en peut souhaiter, il n'en faut point chercher ailleurs si Mifan n'en

Della cittadella dice che c'est la plus accomplie que f'ale jameis visn'y manquant rien à mon jugement, sinon que la garnison n'est pu

francaise.

(10) Varie gride, E vedi i nostri Ragionamenti sulla storia Lomboda nel secolo xvu.

(11) a Non avendo sua eccellenza desiderato mai cosa che la quieles

ollevamento delli vassalli di questo Stato, che tanto lo meritano per la pro fedeltà e divotione al servigio di sua maestà, e mostrando l'espetenza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e raacità d'alcuni soldati mai disciplinati, dalle cui male attioni risulta, on solamente discredito a quelli che si contengono nell'osservanza elli ordini, ma inconvenienti, danni e melti delitti gravi ed enormi, e the la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negli-enza, tolleranza, dissimulazione de'capitani . . . » Grida 4 marzo 1657. (12) Istoria milanese, in tatino. All'opposto il Boccalini, nella Pietra

el Paragone político, loda i Milanesi a virtuosi italiani, i quali per la nirabile fecondità delli ingegni loro nati all'invenzione di cose elegani, da Apolto meritamente vengono chiamati primogeniti delle lettere n. (45) lu tempo di simile baldoria capitò ad Acerra una compagnia di

ommedianti, e subito fu presa a motti dai vendemmiatori; quelli rispoero, ma furono sopraffatti dalle arguzie d'un Puccio d'Aniello. Laonde ne' commedianti proposero a costui d'entrare nella loro banda, ed gli colle buffonerie sue traeva gran gente ai toro spettacoli. Morto, all'imitarono, e vuolsi da cio cominciasse la maschera del Pulcinello

(14) Tesoro político, tom. 1. p. 517; Conti, Storia de suoi tempi, b. n. 57.

(15) Dei vicerè un solo su napoletano, il conte di Santa Severina; come a solo milanese governatore a Milano, il cardinale Teodoro Trivulzio, 201 vicere di Napoli : 4501 Don Gonsalvo di Cordova. cco I vicere di Napoli :

7 Don Giovanni d' Aragona, conte di Ripacorsa.

9 Don Ramon di Cardona. 22 Carlo di Lannoy. 27 Don Ugo di Moncada.

27 Don Ugo di Moncada. 28 Filiberto di Châlons, principe d'Orange. 29 Cardinale Pompeo Colonna. 52 Don Pedro Alvarez di Toledo. 55 Cardinale Pacheco.

55 Ferdinando di Toledo, duca d' Alba. 59 Don Perafan di Rivera, duca d'Alcala,

71 Cardinale Granuela.

75 Don Inigo Lopez Hurtado di Mendoza, marchese di Mondejar.

79 Don Giovanni di Zuniga, principe di Pietraporsia. 82 Don Pedro Giron, duca d'Ossuna.

82 Don Pedro Giron, duca d'Ossuna.

86 Don Giovanni di Zuniga, conte di Miranda,

95 Don Enrico di Guzman, conte d'Olivares. 99 Don Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos.

1603 Don Giovanni Pimentel d'Herrera, conte di Benavente.

10 Don Pedro di Castro, conte di Lemos. 18 Don Pedro Tellez y Giron, duca d'Ossuna. 21 Cardinale Borgia di Candia.

Cardinale Zapata.

22 Don Antonio di Toledo, duca d' Alba. 29 Don Ferrante Afan di Ribera, duca d' Alcala.

- 51 Don Emanuele di Guzman, marchese di Monterey. 57 Don Ramiro Guzman, duca di Medina las Torres. 44 Don Giovanni di Cabrera, ammiraglio di Castiglia.
- 46 Don Rodrigo Ponce di Leon, duca d' Arcos. 48 Don Inigo Velez, conte d' Ognate. 53 Don Carcia di Haro, conte di Castrillo.

59 Don Gaspare Bragamonte Guzman, conte di Pegnaranda.

64 Don Pasquale cardinale d' Aragona.

66 Don Pedro Antonio d' Aragona.

72 Don Antonio Alvarez, marchese d' Astorga. 75 Don Ferrante Fajardo, marchese di Los Velez. 85 Don Gaspare di Haro, marchese del Carpio.

87 Don Francesco Benavides, conte di Santo Stefano.

96 Don Luigi della Cerda, duca di Medina Cœli.

(16) È caratteristico il bando pubblicato dal vicere in Palermo II 28 maggio 1621: - Convenendo al servitio di sua maesta cumulare et ammassare quella maggior somma di danaro che si può dal suo real p trimonio, per soccorrere et subvenire alle urgentissime necessita che soprastano, ed alla conservazione degli stati e dominj di sua maesta e sua real corona, per esecuzione di ordine dato per sue reali e dupinale lettere a sua eccellenza dirette, colla deliberatione, voto e consiglio del tribunale del real patrimonio, ha deliberato vendere ed alienare, cossi a tutti passati, come per termino ad redimendum, ogni giurisditione di mero e misto imperio, alta e bassa, cum gladii potestate, a tutte quelle città et università e terre del regno che la vorranno comprare; necona vendersi a tutti e qualsivoglia signori, baroni di vassalli, fendatari e pezzi di territori e burgensatici etiam che dette baronie, feudi, territori e burgensatici fossero posti e siti dentro o fora di territori e giurisdino ne di università; pretende sua eccellenza vendere a tutti passati tene quelle giurisditioni di mero e misto imperio, venditi et alienati cum certa gratia redimendi, a tutti passati absque spe redimendi; e questo per quella maggiore somma e prezzo che potrà convenire, cossi de contanti, come ad tempus. Per tanto in virtù del presente bando si notifica a tutte e qualsivoglia persone, officiali di università, signori, padronidi stati, di terra et habitatione, baroni e feudatari, e qualsivoglia padroni di territori e burgensatici, che volessero attendere alla compra del mero e misto imperio in larga forma di dette università, loro territori, e di detti stati baronali e feudi e loro territorj, e di detti stati, baronie, feudi e loro territori, e delli sudetti burgensatici e territori, e che sicao stuate nelli territori delle città demaniali o di altri, habbiano e debbiani comparire nel tribunale del real patrimonio con loro memoriali oblaterj, che si accetteranno le offerte proficue al servitio di sua maestà, e che il prezzo sia parte di contanti e parte ad tempus. E dippiù si notifica a tutti officiali di università, e signori padroni di vassalli, feudatari et altri, che avessero comprato mero e misto imperio con certa gratia redimendi, che volendo quella comprare con loro memoriali oblatori, che si accetterà l'offerta che sarà parimenti proficua per il servizio di sua maesta, e della forma e maniera di sopra espressate. Promutgetur: Corsettus F. P. - Billia Attuarius »

(17) Opera capitale è Camillo Terini, Dell'origine e fondazione dei

seggi di Napoli, 1644.

(18) Carteggio del residente del duca d'Urbino. In una grida, spesso ripetuta con qualche varietà, leggiamo: — Essendo pervenuto a nostra a notizia che, per l'avidità di alcune persone poderose ed ingordigia « dei venditori, il prezzo de grani ed orzi si è alterato dal tempo della « raccolta in qua a prezzi eccessivi, in grandissimo danno e pregiudizio « dei poveri di tutto il regno ecc. . . . e volendo rimediar come si cuara viene a cosa di tanto pregiudizio del regno, ecc. » (19) Zazzera, Governo del duco d'Ossuna. Perciò il Boccalini, nella

(19) ZAZZERA, Governo del duca d'Ossuna. Perciò il Boccalini, nella Pietra del Paragone politico, dice che la Spagna, a figurata da una petente reina, ha il corpo pieno di sanguisughe, per la maggior parte genovesi; e ve ne sono di quelle grosse come anguille di Comacchio.

(20) Il residente del granduca scriveva ai 27 luglio 1606: - Qui si sta a senza pane e senza vino, con imposizione di nuove gabelle ».

5 settembre 1606. -- Qui si contano li homini per quartieri e per le « case; e si sta in tanta necessità, che danno cinque tornesi di pane per e bocca; e chi ne vuol più, ha da comprarse lo pane fatto fare per fo-

a restieri, che è piccolissimo ».

23 aprile 1607. - La carestia è per lo Regno tanto grande, che vena gono le comunità insieme in Napoli, e vanno gridando per la città pa-a ne. Ed è calata tanta poveraglia, che piaccia al Signore che questa cit-a tà non si appesti, perchè le genti muoiono per le strade ».

10 marzo 1609. - Per beneficio di questa città si erano messe gabelle a sopra ogni sorta di legno e legnami, e sopra ogni sorta di corami, con « mira di vedere di poter rimediare in qualche parte tanto debito. Ma « questo popolaccio di Napoli, non potendo comportare questa repen-

« tina novita, è stato per farne tumulto ».

Francesco Palermo pubblicò nell' Archivio storico una preziosa raccolta di documenti intorno alla condizione economica del Regno dal 1522 al 1647. In lettere del residente in Napoli pel duca d' Urbino leggiamo : 51 dicembre 1611. - Il signor conte (di Lemos) ha con dolce maniera a indotti i trattenuti a sottoscriversi di restar contenti di sei mesate del « loro soldo, facendo dire che non forza nessuno, ma che mirera con a buon occhio quelli che lo faranno, e gli altri no; e che gli uni saranno e nell'avvenire ben pagati, e gli altri male. Così tutti corrono a gara a a far quello che sua eccellenza desidera, e vi è chi perde tre e quattro-« mila ducati, che non ha altrettanto al mondo ».

17 luglio 1621. - Qua la moneta è tanto scarsa, che ogni mille ducati a non sono scudi quattrocento d'argento, per esser moneta piccola, ta-« gliata e falsa: e così non potendo ne avendo modo il creditore dove « investire detta moneta, s' induce a calare a sei ed a sei e mezzo per

4 febbraio 1622. - La confusione e danno incredibile che tuttavia si « va augumentando in questa città e in tutto il regno per cagione di « queste zanette da cinque grani, infamissime e vituperose, non si può a esprimere. Basta solo a dire che è difficilissimo il poter trovare da vi-« vere con questa sorta di moneta, e d'altre non se vedono ; e se dura a niente più, si morranno le genti di necessità, sendo la roba rincarita « eccessivamente tutta, e quel che è peggio, non se ne può avere ».

(21) Così dice la Relazione elzeviriana, che enumera le seguenti torri del litorale:

In Terra di Lavoro 32 Nel Principato citeriore. . . 69 Nella Basilicata . Nell' Abruzzo citeriore . . 7 ulteriore . . 6 22 make throughout

Essa Relazione da che il Napoletano rendeva duemilioni cinquecentomila ducati, compresovi un milione ducentomila che il popolo da al re ogni due anni a titolo di donativo, e trentun grano che paga ogni fuoco per gli alloggi, e sette grani pei custodi delle torri marittime, e nove per la manutenzione delle strade, e cinque pei bargelli di campagna; ma la rendita basta appena alle spese.

(22) GIULIO CESARE CAPACCIO, Il forestiere. Napoli 1654.

(23) GUERRA e BUCCA, Diurnali.

(24) Lib. xxxm, c. 4. Della condizione delle Due Sicilie ben informa Federico Badoero nella relazione che, reduce dall'ambasceria a Carlo V. nel 1557 fece al senato veneto (Relazione d'ambasceria veneta, vol. m. serie 1a). Ne scerremo pochi passi caratteristici: - È il regno di Napoli reputato il primo del mondo per fertilità, considerata la quantità e ia qualità delle cose che vi nascono. Di grani ne vengono in Venezia, e ne vanno in Genova e Toscana. Ha animali assai, ogni sorta di frutti, di mandorle, noci ed aranci, de quali ne vanno in Barberia ed Alessandria, e ne vengono in Venezia in gran copia. Di zafferani ne manda per tutta Italia e Germania per più di centomila scudi, e Roma suoi ricevere dal regno gran parte del suo alimento. Di olio ne spedisce un milion d'oro in diverse parti, e sele a Genova, Lucca e Milano, e così bab-bage, lana galla e comini. Tutti li luoghi dei regno tra città, terre, cstelli, borghi e villaggi sono duemila seicento in circa. Quelli che ha nome di città sono più di cento, ma da Capua, Gaeta, Otranto e Coccara in fuora, sono tutte di cattive abitazioni, sporche e piene di gente vile: ma si vedono in Napoli raccolte tutte le belle parti che potriano adernare molte di loro, la quale abbonda di tutte le cose necessarie al vivire, ed è piena d'ogni sorta di artefici e mercanti; ha eziandio un dep sito di trecentomila scudi per l'occorrenze della difesa del regno, del quali tengono li deputati una chiave, e un'altra il vicere. Vi è pometo assai di gente da prender l'armi; tutti i tribunali di giustizia sone in essa; vi si vive religiosamente, e vi si trovano persone assai divot, specialmente le grandi, le quali fanno molte elemosine e altre opti piissime. Tuttavia è quello il peggior regno del mondo per nomia d cattiva vita, i quali pare che da natura nascano inclinati ad ogni trislizia. Sono molto audaci e dediti alla lussuria, e le donne quasi tulle me retrici. Fanno spese magnifiche nel vestire, ma stanno in casa viloumamente. Sono ambiziosi e presuntuosi, desiderosissimi di vendiari, adulatori grandissimi e loquacissimi, bugiardi, e par loro che l'asservare sia paura, e di tutte le cose si burla questa pessima generazione. Al governo delle cose famigliari si gli uomini come le donne bene al tendono, e vagliono assai, e sono atti a' negozi per l'acuto ingegno de hanno. Si dilettano di lettere, e massimamente di poesia, e fanno professione sopra ogni altra cosa dell'armi. Le donne sono di maniere alsai graziose, ed esse e gli nomini di bella forma, e vivono comprese te fino a sessant'anni; la loro complessione è sanguigna e collerica 65 abitanti del regno si sono trovati essere due milioni cinquecentomia trecento . . . Uomini d'arme mille quattrocento, in gran parte gentilosmini, e tutti di bella e buona complessione di corpo, di cuor grande e d'intelligenza e valore. Hanno fatto prova nelle guerre di Piemonle, Toscana e Germania, e tutte le compagnie si trovano benissimo armite, e molto meglio fornite di cavalli, perché vi sono delle razze assal e ben tenute da contadini e signori; e di quella del re, che è numerosis-sima di giumente, se ne prevagliono a conto delle loro paghe. Sono per lo più li cavalli napoletani di mediocre vita, non vaghi come li giann ti, ma più belli che li frisoni, forti e coraggiosi ; ed usano di armarli in guerra di pettorale e frontale. I cavalleggieri sono ordinariamente du-cento delle qualità predette; vi è poi una compagnia di cento gentinomini, la meta italiani, e l'altra metà spagnuoli, chiamati li Continui, 40ticamente deputati a far la guardia al re, e il pagamento di ciascumo di centocinquanta ducali all'anno, e trentasei per le tasse.

« Di gente a piedi si potrebbero fare ventimila fanti, ma farebbe bi-

« Di gente a piedi si potrebbero fare ventimila fanti, ma farebbe bisogno trovare tutte le sorta d'arme per ciascuno, essendo loro vielala il tenerne; e se verso sua maesta fossero amorevoli, se ne potrebbera mettere tanti insieme, che le genti del papa con quelle del re di Francia e un terzo appresso non sarebbero bastanti a fermar il piede in niuna parte di esso regno; e li fuorusciti e quelli che vanno fuori per elezione, che ve ne sono sempre tra due e tremila, servendo chi il suo re, chi quello di Francia e altri, fanno riuscita di valorosi soldati.

a Di galere ne tiene ordinariamente esso regno cinque, ma fino a venti si stima che ne potrebbe fare, ma di qualità piuttosto inferiori che

pari a quelle di Sicilia . .

« L'entrate ordinarie di sua maestà da fuochi, dogane, gabelle, dazi e tratte di varie cose, sono di ducati intorno a un milione, e il donativi ogni due o tre anni, ora di seicento, ora di ottocentomita ducati; ma delle ordinarie ne ha già sua maestà impegnato per cinquecentomita ducati...

« De' signori temporali, i principi sono tredici, i quali hanno di rendita da sedici fino a quarantacinquemila ducati; li duchi sono ventiquattro, con rendita lino a ventiscimila ducati; i marchesi venticinque, con rendita da quattro fino a ottomila; li conti novanta, de'quali adelune hanno duemila, alcuni mille, ed altri soli cinquecento ducati; e i baroni sono presso a ottocento; onde l'entrata di tutti insieme può ascendere sino a un milione e mezzo d'oro; e quella delle terre franche è

cosi picciola cosa, che non accade farne menzione alcuna.

a Quanto all'animo de' sudditi verso sua maestà, si può dire che il maggior numero di essi abbiano lui e tutta la nazione spagnuola in odio, parte come parenti di tanti fuorusciti, parte come quelli che si vedono privi di molti e diversi gradi ed utili, che per privilegio del regno dovevano esser dati loro, e non a' Spagnuoli. Li ben disposti sono quelli che hanno avuto beni dei fuorusciti, e che per dubbio di perderli sostengono le parti di sua maestà regia. Ma in generale quei popoli che hanno l'umore non più inclinato a' Francesi che a' Spagnuoli, non l'amano per le tante e continue gravezze che sono costretti a pagare, e per la loro naturale disposizione, che è di esser più desiderosi di novità che altri del mondo. L'obbigo poi de' signori è di servire con la persona quando il regno viene assaltato; ma alle volte hanno usato di pagare fino a centocinquantamita scudi tra tutti per non andare ecc. ...

Altri ragguagli si raccolgono dall'informazione di Michele Suriano al 1859: — Non si può immaginare alcuna via da cavar danari da' popoli, che non sia in uso in quel regno. Onde i regnicoli per la maggior parte sono fallati e disperali, e molti si mettono alla strada per non avere altro modo di vivere; onde nasce tanto numero di ladroni e fuorusciti, che non ne sono altrettanti in tutto il resto d'Italia. La causa di cosi grande strettezza è notissima, che l'entrate del regno sono vedute ed impegnate per la maggior parte, e la spesa non si sminuisce, ma s'acresce dagl'interessi aggiunti, ed oltre di questo dagli accidenti estraordinari, che hanno bisogno di provisioni estraordinarie, come l'anno del

1557, che il regno fu assaltato da Francesi . . .

a La spesa dannosa è quella di tante fortezze che non sono manco di venti o venticinque per il regno, e se n'aggiunge ogni di qualcuna per appetito delli vicerè, li quali per accomodare alcun suo creato trovano un sito, e principiano a fortificarlo per mettere costui alla custodia con una compagnia di fanti con quattrocento o cinquecento ducati di provisione all'anno: il che è causa di molti danni, perche le fortezze non si forniscono, e restano imperfette ed in pericolo d'esser occupate e tenute dalli nemici, o se pur si forniscono hanno bisogno di molta spesa e di molta gente, e di molti capi per custodirle.

e di molta gente, e di molti capi per custodirle.

« Nelli capi v'è questa difficoltà, che un solo che sia di poco valore o di poca fede, tradendo la sua patria, può mettere in confusione tutto il

regno. Ma nelle genti ve ne sono due: l'una in tempo di pace, che per guardar tanti luoghi bisogna mezzo un esercito; l'altra in tempo di guerra o di sospetto: che se la provisione che si fa nei regno si parte per le fortezze, si perde la campagna, e se si sta in campagna, si perdono le fortezze, perche non si può sapere il disegno de nemici, e non si può esser in tempo a soccorrerle da ogni parte, e provedere per le

fortezze e per la campagna è impossibile. .

« Dell' animo dei popoli mi bastera dire quello che è solito dirsi dei Napoletani, che ogni governo li sazia ed ogni stato li rincresce; e benche le cose siano ridotte in termine che la corona di Spagna, per un continuato possesso di tanti anni e per la grandezza della sua fortuna, ha spente tutte le passioni antiche del regno...però il re presente non sara sicuro della volontà di quei popoli, quando avesse qualche sinistra for tuna o in Italia o in altre parti. E tanto più quanto li baroni e li privati sono malcontenti; questi per le troppe gravezze, e quelli per la poca stima che è fatta di loro, ed universalmente tutti per motti difetti che sono in quel governo, che sono tre specialmente. L'uno è, che sua macstà tiene quel regno con forza, perchè dubitando dell'animo de re coli vuole avervi sempre una guardia di Spagnuoli; e sebbene si toliera il tener con forza esterna li Stati che s'acquistano di nuovo, pero in an regno antiquato nella Casa e fatto già ereditario, le forze forestiere sona più per afflizione de' popoli che per custodia del regno. Il secondo difetto è che le utilità e onori del regno, che dovrebbero essere distri-buiti fra li regnicoli, si danno per l'ordinario a Spagnuoli ed a Gim-nizzeri, che così chiamano quelli nati di sangue misto di Spagnuoli edi quelli del regno; onde li regnicoli non possono sperare per alcuna via d'aver gradi nella loro patria ne appresso il loro principe, e tutti que popoli premono in questo più che altra nazione del mondo. Il lerzo difetto è nelle cose della giustizia, la quale è eseguita in quel regno senta far differenza alcuna fra nobili e ignobili ; e sebbene nel viver politico la giustizia distributiva vuol essere regolata con proporzione geometrica, che è secondo la qualità delle persone, altrimenti non è giustizia (come si vede che la pena dell' infamia è ad un ignobile poca, e ad un nobile grandissima), però quei ministri procedono nelli meriti e deme riti, nelli favori e disfavori de' nobili ed ignobili con un' istessa misara non avendo considerazione alla diversità che ha messa fra questi e quelli la natura e la fortuna, che non si può mutare chi non muta la natura e i costumi di tutto il mondo. Di qui nasce che li nobili si disperano, vedendosi abbassati al pari di quelli che gli sono inferiori ; e gl' Ignobu, per essere trattati come nobili, diventano insolenti e presuntuosi. Tulli questi rispetti, e altri che lascio per brevità, fanno stare quei pepali malcontenti in modo, che sarebbe pericolo che in qualche occasione che si appresentasse fossero facili a mutar principe, credendo di mutar im-tuna ; sebbene hanno provato molle volte, che quel male è come la febbre d'un infermo, che per cambiarsi di un letto in un altro e d'una camera in un'altra, non per questo l'abbandona, ma la porta seco in osni

a Ma il Siciliani non hanno causa di desiderare mutazion di stato, se non fosse per le parzialità che sono fra loro; le quali sebbene don Ferrante Gonzaga ed altri vicerè hanno cercato di comporre, non hammai potuto far tanto che basti, perchè la discordia invecchiata è roma un'infermità velenosa sparsa per tutto il corpo, che sebbene per forta di medicine ed empiastri si mitiga da una parte, però dà foori dall'attra, e da quella dove manco s'aspetta; e le discordie fra cittadini, masime quelle fra nobili e plebei, hanno sempre causato grandissimi dans nelle città e nei regni. Per questo pericolo fu gia consigliato l'impera-

re a fare una fortezza in Palermo per tener in freno quella città, la ale per essere grossissima, e piena di baroni e signori e principali pi di quel regno, è seguitata nelle azioni sue o buone o cattive da tto il resto dell'isola ecc. ».

(23) Come di tutte le cospirazioni fallite, si disputò se realmente susdesse. Il Botta non fa che copiare elegantemente il Giannone, il quale piò materialmente il Parrino. Guglielmo Libri, nell' Histoire des maematiques, vol. IV. p. 151, asserisce che il est difficile de ne pas voir Campanella un martyr de l'indépendance italienne!

Del Campanella come filosofo e politico parliamo a disteso nel Cat. caviii. Ma qui serve mostrare con qual politica egli insegnava alla agna a farsi forte nella penisola: — Quella parte d'Italia che dai suoi incipi è retta, è istigata all'odio degli Spagnuoli; però essa in due se minaccia il re: l'una è con chiamare Francesi in sullo stato di Miio, al che il re può provedere con presidiar bene i confini, e levar via villaggi senza mura, che sono preda delle prime scorrerie, e far che, usanza di Ungheria, tutti i beni stieno nella città, e gli armamenti ll'armi meccaniche ancora. Genova è opportunissima per soccorrere, Napoli ancora quando il re facesse un'armata, perchè il signor del are sempre della terra fu signore, che quando li piace sbarca le sue ze osservando il tempo e't luogo. Ma neanco i Franzesi possono senchiamata, Onde, per meglio ovviare, deve il re tenere confederazioni n Svizzeri e Grisoni suoi convicini, e pagare trentamila di quelli orpariamente con mezza paga, come fanno i Veneziani, e al bisogno opnerli ad ogni possanza. E acciò che moltiplicando tali popoli non indino sopra il ducato di Milano, come hanno fatto al tempo de' Roma-e bene disgiungerli spesso in Fiandra e nel Mondo Nuovo ed in Na-Il. Certo se questi popoli s'accordassero, l'Italia sarebbe loro; ma entre servono a diversi re e repubbliche, come hanno cominciato, mai n si uniranno in moltitudine contro l'Italia; e però bisogna cautelarsi n tenerne assai di loro. L'altra minaccia d'Italia è l'unirsi col papa Francia a danno di Spagna : ma questa cosa è delusa se il re vuole : perocche nessuno di loro si fida solo far questo, senza il papa e Frana, poiché a mantenersi appena bastano, e non cercano acquistare se on per qualche gran rivoluzione, come fecero i Veneziani a tempo delguerre papali con gl'imperiali, e nel passaggio d'Oltramontani. Danie se il re col papa s'accosta, mai può temere; perche nessun regno Italia senza suo volere mai si mulo, e tutte le mutazioni di Napoli egli fece. E se il papa vuole contro qualche duca o repubblica d'Italia ararsi, subito vince, quando usa tutti i rimedi, cioè bandire l'indulgencontra, e assolvere i vassalli dat giuramento, e chiamare a danno ro altri, come fece Giulio II quando scomunico i Veneziani e perdetro ogni cosa. Or ceda il re al papa anche l'Exequatur, e gli doni l'aurità dell' ultima appellazione, che due vescovi col re, come clerico, ano giudici d'ogni appellazione, secondo che fece Costantino, e faccia alto col papa che gli altri, i quali non cedano, perdano lo stato. Pere se gli Italiani signori alcuni o tutti cederanno, il re, come vindice alle giurisdizioni papali, con crociate ed altre forze del papa, ad uno l uno gli abbassera tutti sotto il suo dominio; e mentre cede al papa adagna l'animo e le forze sue, e delli principi italiani le forze. Queo si può fare al tempo suo; ma stando le cose come oggi stanno, deve orzarsi il re di tenerli disuniti servendosi di Parma o d'altri, e gli tri curando, chiamando i Veneziani padri dell' Italia per onorarli, e iedendo loro alcuni giudici nobili per mandarli al governo di Fiana, perche quei popoli più si confanno con li Italiani, massime con Ve-Comfu. St. degli ftal. - V, 48

neziani, e gli deve premiare di qualche baronia, già assicurate che essi sono giusti e magnanimi, e deve procurar anche che gli Olandesi piglino legge da Venezia. Ma se si potesse con tal arte indurre i Ven ni alle mercanzie del Mondo Nuovo, levandoli quelle d'Alessandria e Soria per il mar Rosso con le navi portoghesi, sarebbe un insignerirsi di Venezia come di Genova. Però per assicurarsi da Veneziani, son solo è buona l'armata che corseggi l'Italia, ma le forze dell'arciden di Gratz ancora, e de'Grigioni loro confini, servendosi di quelli in guerra con suo utile e paura de' Veneziani. Da Toscana poi e Venezia dere il re ricettare tutti li banditi, e servirsi di loro in guerra e remuserati perchè chiamino gli altri, e gli abbia opportuni contro la patria lere, come spesso fece il duca di Milano e il re di Francia coi fuorusciti genovesi e fiorentini. Onde oggi li Piccolomini e li Strozzi insleme con don Pietro de' Medici sarebbono di gran paura al granduca di Fioreza. Ma se il re ha caro di fare che si disuniscano, non faccia paura aloro, poiche la paura di Spagna mantiene l'Italia unita: però bisogna mostrare poca voglia contro di loro. Con la religione ne si devono ne possono disunire, ma con i benefizi come fu detto. Ma se un papa sustriaco si facesse, sarebbe finita l'Italia. Il trattare con Genova è ottimo come fa, perchè ha Genova per suo erario, e se ne serve ad abbassare i baroni delli altri Stati per navigare. Ma se gli deve mantenere in modo che non per necessità lo servino, ma per amore. Così li debili a . loro non deve estorcere, ne terre di presidio assai deve a loro dar in pegno, che in una rivoluzione d'Italia potrebbono alzar fe bandiere per Genova. Sempre dunque il re avra l'occhio fisso sopra queste de repubbliche floridissime, Venezia e Genova, delle quali è senza dubi che Venezia avanza di gran lunga Genova e di stato e di grandessa: e se ne cercheremo la ragione, troveremo ciò essere avvenuto perciè i Veneziani attendono alla mercanzia libera, e si sono arricchiti medecremente in particolare, ma infinitamente in comune; ma all'inconto i Genovesi impegnandosi affatto in cambi, hanno arricchito immederatamente la facolta particolare, ma impoverito altamente l'entrate pubbliche. E per conto di questa diversità avrà il re diverse maniere di trattare con l'una e l'altra repubblica ». Della monarchia di Spagne, cap. xxi

(26) Il Badoero, nella succitata relazione, dice: — Due si possono chiamare le metropoli di quel regno, Palermo e Messina, perché ni l'imperatore ne il re hanno mai voluto decidere la precedenza tralor, parendo che torni a maggior sicurtà ed utilità del re lasciarle in que sta emulazione. Da queste due infuori, che sono grandi e belle, dell'altre non è da farne gran stima, se ben non mancano di cose necessaria al nutrimento, ma si d'artelici, facendo l'abbondanza i paesani negligue di, e solo li forestieri che sono andati ad abitarvi, cinè Genovesi, furentini, Lucchesi, Pisani e Catalani, hanno tirato varie industrie.

a Nelle cose della religione vivono quei popoli molto divolamente, ma da pochi anni in qua vi si sono scoperti dei Luterani, e l'uffizio di quell'Inquisizione è intorno ciò molto occupato, e si può senza pregindizio de' buoni ben affermare essere verissimo quel detto di san Paole, che disse che tutti gl'isolani erano cattivi, ma i Siciliani pessimi; e vien giudicato che non solo niuna bonta si ritrova, ma niuna giustizia, and ogni tristizia. Sono audacissimi, nel mangiare parchi, e universalmente sobri nel bere, e più che continenti nelle cose veneree, vivendo in cei gran gelosia delle loro donne, che le tengono ristrette; fanno acerbissime vendette sopra chi da loro sospizione; ma elle sono grandi mere trici con parenti e servitori. Peccano eziandio forte i Siciliant in avarzia, che con vergogna e strettezza fanno te spese per il vivere, ve-

ire ed ornamenti di casa. Sono ancora alteri, e dove non è differenza rande di titolo, non si cedono l' uno all'altro. Sono ardenti amici e assimi inimici, subiti ad irarsi, invidiosi, di lingua velenosa, d'inteltto secco, atti ad apprendere con facilità varie cose, e in ciascuna loro perazione usano l'astuzia. In Catania vi è uno studio di legge, ma non ptabile per alcuna cosa. Vivono intorno a sessant' anni: sono di stara mediocre, bruni alquanto e di complessione calidissima...

Fà esso regno mille seicento cavalli, e potria accrescerli fino a trela, oltre che vi stanno ordinariamente trecento alla leggiera e tre mpagnie di cappelletti, e la descrizione fatta dei fanti è di diecimila;

se ne potriano metter insieme forse altrettanti .

a Di galere non si è sua maesta fin qui servita di più di dodici, ma ne tria fare sino a venti, avendo pegola, sevo, biscotto, marinarezza, irme e comodità di legnami dalla Calabria, e anco di maestri, i quali rò sono poco intendenti e lutti pigri. Di capitani non ve n'è alcuno gnalato nè in questa milizia nè nella terrestre, e pochi ancora di pic-

a condizione ...

Trae sua maestà d'ordinario tra le dogane di Palermo e Messina, uffizi di mastro secreto e portolano, decime, composizione e lesoreducentosessantamila scudi l'anno; e di straordinario, che è fatto
linario, centocinquantamila scudi per tre anni, non si computando
e esso regno dà dodici galere, e mantiene tremila fanti spagnuoli alla
ardia de castelli, e che dalli uffici ne cava sua maesta una gran somdi denari da far ponti e pagar fabbriche ed altre cose necessarie,
corre anco motte volte che sua maesta, non ostante esso donativo
dinario, ne dimanda un altro in essi tre anni di centomila scudi, e più
neno secondo che giudica di poter ottenere. Trae anco dalle imposte
l'grani un anno per l'altro intorno a centomila scudi, che in tutto è
re a mezzo milione.

a Solevano i vicerè mandare centocinquantamila scudi a sua maestà ni anno: ma ora che tutte l'entrate ordinarie sono impegnate, manca modo da pagar gl'interessi, e di ciò si lamentano assai li particolari,

dendo che vien posto il più sopra il capitale . .

Essi popoli in generale non amano il re loro, e dagli effetti che ferro contro don Ugo di Moncada e altri vicere, molti hanno fatto giudio, che se avessero veduto presidio atto ad assicurare la loro liberiano mutato il governo del re e della nazione spagnuola, odiandola ammamente; ma la discordia fra Palermitani e Messinesi fa contenere

ascheduno in ufficio ».

(27) Gregorio, nella Bibliotheca aragonensis, riferisce una Descrilio feudorum sub rege Federico, ove si vide di quanta potenza doean essere i feudatari, possessori di moltissime castella ciascuno, senatamente le famiglie Ventimiglia, Palizzi, Sclafani, Barresi, Passanede, Chiaramonte, Montaperto, Lanza, Rubeo, Tagliavia, e tre aragonesi
egli Alagona, Moncada, Peralto. Ciascun feudo abbracciava molti tertori e signorie e città, che ognona da se avrebbe potuto costituir un
undo: così alla contea di Modica appartenevano Modica, Ragusa, Chiaundo: così alla contea di Modica appartenevano Modica, Ragusa, Chiaundo: così alla contea di Modica appartenevano, Giarratana, Biscari,
dogrillo, Dorillo ed altre terre; diciannove feudi riuniti formavano la
gioria di Butera, inoltre alla camera reginate appartenevano Siracupaternò, Mineo, Vizzini, Lentini, Castiglione, Francavilla, Villa Santo
efano, Avola, Pantellari ed altri, sottoposti all' amministrazione della
gina.

(28) Chi desiderasse molti esempi simili, non ha che a vedere Villa-

ANCA, Sicilia nobile, part. m. t. i.

CAPITOLO CLII.

Il Fuentes. L'Ossuna, Congiura di Bedmar, Masanielle

vedo conte di Fuentes. Superbo e dispettoso, pubblicamente rimbi tava i magistrati; coll' immediato intervenire imbarazzava l'amm strazione e la giustizia; infliggeva bastonate e galera senza udir li nato, mentre a vicenda salvava gravissimi malfattori; negli impie poneva i più striscianti, ma il dar gli stipendi considerava come un vore, sicchè quei che non poteano averli coll' andargli a versi se rimpattavano col lasciarsi corrompere; regali non accettava, ma levasi a talento del danaro pubblico, e lasciava che i suoi secre ricevessero e malversassero; per spie tenevasi informato di ogni nuzia, ammetteva ognuno all' udienza, ma dopo le prime parole

terrompeva e rinviava insoddisfatti.

Volle rendersi famoso col costituirsi avversario al re più fan del tempo, Enrico IV di Francia; dicea spesso morrebbe content morisse guerreggiandolo; quando l'udi assassinato ne prese tal g che arrivato il corriere a mezzanotte, fece levar il confessore e i domestici per annunziare l'evento. Enrico IV aveva dovuto sost la guerra per condurre la pace; ed il Fuentes perpetuava la gu senz'altro titolo che di turbar la pace. Ebbe continuamente in ped esercito fin di trentamila uomini, alimentati dai sudditi che dove darvi alloggio e una lira per uomo e due per cavallo. Ciò intitola prestito e anticipazione, per soddisfar al quale s' imponeva poi tassa, ed i sudditi doveano bensi pagarla, ma non ricevevano ak restituzione. Nel trattato di Lione colla Francia erasi posta la clan che il Fuentes non sarebbe obbligato a licenziar le truppe che av in armi, volendo adoprarle ad altre spedizioni; ond'egli con tal s cito teneva in isgomento i vicini, mentre ripeteva solenni protes pace; ingelosì il proprio re, che invano gli ordinò di mandar quell'e cito ne Paesi Bassi; perchè i decurioni milanesi facean lamento d nuove gravezze, e li cacciò prigioni; perchè il re lo dissapprovò d' usurpato gli uffizi del senato coll' applicare pene, rispose : - Vi far a modo mio; e chi ne preferisce un altro, può venir a prende mio posto, e lasciarmi tornar a casa ».

Fondato sull'averla l'imperator Venceslao investita a Gian Gale zo, il Fuentes pretese togliere la Lunigiana al granduca, e spedi mi, mentre lui e i marchesi di Malaspina citava alla camera di Mil perchè rilasciassero quelle giurisdizioni. Il granduca rispose coll' marsi, e il Fuentes desiste. Però, dacchè Francia ebbe rinunzial

Saluzzo, i politici conobbero che l'Italia rimaneva in arbitrio della Spagna (1); e il Fuentes volle profittarne subito coll'occupare il mar-chesato del Finale, posto fra il Saluzzese e Genova, e che metteva la Lombardia in comunicazione col mare, sicchè potrebbe avere truppe di Spagna senza passar pei Grigioni o pei Veneziani. Già l'Albuquerque avealo invaso nel 1571 durante una sollevazione, fingendo temere non l'occupassero i Francesi ; ma l'imperatore che n'era signor di-retto, lo ridomandò col patto di tenervi guarnigione tedesca. Ora pos-sedendolo l'ottagenario Alessandro Del Carretto, il Fuentes se lo prese con Monaco e Novara, per quanto i principi esclamassero, e sovra tutti il duca di Savoja che l'agognava.

All' estremità del lago di Como il Fuentes fabbricò un forte detto dal nome suo, per dominar il passo verso i Grigioni, allora padroni della Valtellina e collegatisi colla Francia e con Venezia. Un altro ne voleva munire a Soncino per intercidere la comunicazione fra Venezia e gli Svizzeri; al tempo stesso che il vicerè di Napoli preparavasi a fabbricarne uno a Longone, che avrebbe comandato a Portoferrajo e a Livorno de'Toscani, a Civitavecchia del papa, alla Corsica di Genova; oltre che da un forte avanzato in mare imporrebbe agli Olandesi ed Inglesi che frequentavano Livorno, ed agevolerebbe i tragitti di Spa-

gna in Italia.

Insomma il Fuentes, dice il Boccalini, « più che al governo de' popoli, attese alla dannosa agricoltura di seminar gelosie e piantar zizzanie»; ma lo scusa l'essere stato «in Italia un portento non più ve-

duto, officiale spagnuolo nemico del denaro » (2).

Gli fa riscontro don Pedro Tellez y Giron duca d'Ossuna, uno dei signori della corte spagnuola più rinomati per vivacità ed ingegno. Coi frizzi suoi disgustò Filippo II e i cortigiani di Filippo III, il quale lo chiamava il gran tamburo della monarchia; rimosso dalla Corte, guerreggiò in Fiandra, viaggiò in Inghilterra e in Francia, dove Enrico IV dilettavasi dell'ingegno di lui, e Giacomo I di disputar seco sulla lingua latina. Richiamato e colmo d'onori, persuase a riconoscere l'indipendenza dell' Olanda, si oppose alla cacciata dei Mori, ma questa tolleranza e alcune arguzie il posero in briga colla santa Inquisizione. Cansatosene, fu mandato vicerè in Sicilia. Accorto, suntuoso, spirito 1610 forte, orditore d'intrighi e tessitore di novità, disposto a valersi di tutta l'autorità concessagli e più, come tutti di quel tempo, adoperava mezzi triviali a disegni giganteschi. Teneva allegra la gente, spesso aperto il teatro, volea le maschere il carnevale, e mandò fuori quattro carri di vino e di prosciutti e d'altri camangiari, che lasciò saccheggiar alla plebe : una volta ordinò che tutti gli abitanti di Palermo il giorno di carnasciale uscissero in maschera; un'altra fe' cogliere i magistrati di Messina e tradurli in ferri a Palermo. Avendo fatto prendere e appiccare un prete delinquente ricoveratosi in chiesa, l'arcivescovo lo dichiarò incorso nelle censure, ed egli piantò la forca davanti alla porta del vescovado, minacciandola a chiunque entrasse o uscisse ; e fu forza assolverlo. Represse i masnadieri e le correrie dei Turchi, rialzò le vecchie fortificazioni, ed ebbe principal parte alle spedizioni del 1615 e 14, in cui la Spagna si segnalò di vittorie: da

cinquantamila Turchi fe' schiavi, liberò da diciassettemila Cristiani,

delle prede usando gran larghezza ai poveri.

Richiamato in Ispagna, fu presto mandato vicerè a Napoli; e nella sua prima grida diceva: —Fra gli altri disordini sappiamo esser quello « del disprezzo che si fa dalla nobiltà alla plebe, donde l'odio di que « sta verso di quella, e detrimento alla tranquillità pubblica. Partico l'armente dispiace al popolo d'intendere alcuni nobili e titolati sera virsi, parlando del vulgo, della parola di canaglia. Ciascuno sia nel suo dovere; il vulgo rispetti la nobiltà, e questa si astenga di « disprezzarlo... Come in questo regno sono molti gli ecclesiastici, e « spesso infratellandosi e insinuandosi troppo con secolari, dimenti cano l'obbligo che devono al loro carattere, e si fan lecito di para lare in pubblico con petulanza e arroganza di quelli, a'quali devono « onore e rispetto, col pretesto di aver diritto a censurare i vizi, appi piano che, essendo anch' essi sudditi al re, avremo particolar cura « che siano rispettati o castigati secondo si comporteranno ». Parole che fanno bel sentire ai vulghi.

Represse gli ecclesiastici che speculavano sui testamenti; cassò una tassa su ciascuna libbra di pane, concessa ai Gesuiti; impedi s'impiantasse l'Inquisizione spagnuola sul continente. « Fe' buttar un bando, sotto pena della vita ai soldati, che niuno possa cacciar fuori la spada per far briga; e di cinque anni di galera a chi quelli spartisse, non essendo soldato »; e mandò alla forca due fratelli soldati che per difendersi poser mano alle spade. In una festa si fa tumulto? ed esso invia alla galera due litiganti: passando pel mercato, ode il popolo lamentarsi d'un vinaio o d' un gabelliere? esso gli fa dare cinquanta bastonate: un forzato gli grida che il suo aguzzino lo tiene in ferri più del tempo prescritto? il vicerè fa sciogliere il galeotto, e metter al suo posto l'aguzzino. Giustizia sommaria, che Dio ce ne scampi.

Due ciarlatani spacciavano contravveleni; e l'Ossuna ordina che entrambi prendano veleni, poi i loro antidoti; uno muore, quel die sopravive ha una collana d'oro e privilegi. Un cavadenti che gliene ruppe uno in bocca, sentenziò alla galera. Una volta ad una commedia soverchiando la calca, comanda escano tutti, pena cinque anni di galera agl'ignobili e cinque di relegazione ai nobili. In un ricevimento di gran nobili s' introduce uno da meno, ed egli il fa prendere e bastonare li li. Chiamavasi anche in camera gl' imputati, e con parole dolci o con severe ne traeva confessioni, meglio che colla corda, dice il cronista, e sopra quelle li condannava; se non riuscisse, dall'aguizino faceva applicar le bastonate in sua presenza. Poneva suoi creati in uffizio nelle varie città, dove rubavano a man salva. Venuti quei di Reggio a lamentarsi d'un Aledo che gli assassinava, li trattò di vigliacchi e minacciò di galera perchè sparlassero d'un suo fidato; talche, sgomentati i popoli dal portar querele, « ad essi uffiziali restò scala franca di potere assassinare li poveri popoli, e rubavano e assassinavano impune il regno, tanto che non si può scrivere ». Essendo pa esso Aledo venuto a Napoli con ottantamila ducati e di molte gioic, il duca gli disse: - Fanno di bisogno a S. M. », e spogliatolo con belfarda giustizia, lo rimandò « all' officio a far peggio » (5). Il principe

765

della Conca e il marchese di Campolattaro, da lui deputati a visitar i castelli del regno, smunsero per proprio conto duecentomila ducati, nè si pose mente ai reclami; anzi il Campolattaro, accusato pure d'aver procurato l'uccisione d'un frate, fu spedito generale contro i sollevati delle Fiandre. La costui moglie guadagnava ducati a migliaia col-

l' impetrar favori a questo e a quello.

Una volta furono colte galee furche cariche di zuccaro, che fu venduto a un droghiere. Un turco, se lo liberassero, promise rivelare un gran secreto, e fu che in quello zuccaro erano miste assai gioie e danari, destinati al gransignore. Si arresta dunque il droghiere, per quanto protestasse non aver nulla trovato; nè di liberarsi vide egli altro modo che mandare alla Campolattaro una cedola di mille ducati. L'Ossuna citatolo, mostrògli quella cedola, qual prova di sua reità, e per quanto giurasse che i suoi aveano messo insieme quel danaro a gran fatica, il fece metter alla corda, « ligato a un funicello nuovo, che mentre stiede appeso, sempre voltò intorno; e persistendo tat tormento per un'ora e mezzo, sempre invocando il nome della Beata Vergine per aiuto, nè dicendo altro all'interrogazione fattagli, fu disciolto e liberato ».

Numerosi corsero allora i processi di fatuccheria, fra cui citeremo quest'uno. La baldracca d'un prete confessò a questo una malia fatta da donna Vittoria Mendoza perchè l' Ossuna non amasse altri che lei e sua figlia e il genero; che di fatto erano saliti in grandissimo favore ed orgoglio. L'Ossuna, uditone, fu da donna Vittoria, e col pugnale la obbligò a confessare; indi riferi l'avvenuto alla propria moglie, attribuendo tale scoperta alle orazioni di lei, la quale non rifinivadi ringraziar Dio che avesse rotto cotesto fascino. L' accusata però era figlia del duca d' Alcala, moglie del duca d' Ozeda, in parentela con grandi di Spagna; onde l'Ossuna, che del resto l'amava, non pensò a punirla, eseguendo la legge sopra altre streghe e loro mariti (Zazzena).

Siffatte miserie erano intercalate da sontuosissime feste, perocchè altrettante Corti s' aveano a Milano, a l'alermo, a Napoli, con amba-sciadori, rappresentanze, fasto, protezione di lettere. A quella del conte di Lemos fu recitato il Don Juan dello spagnuolo Tirso de Molina, che tradotto in italiano, con una nostra compagnia passò a Lione, città mezzo italiana, dove lo conobbe e imitò insignemente Molière. Alla corte dell'Ossuna vivea Quevedo, specie di Voltaire tutto ar-guzie e buon senso, col quale temperava la foga dell'Ossuna, a cui serviva poi come ministro segreto in tutta Italia. Moltiplicavansi dunque le rappresentazioni teatrali, e cavalcate splendidissime, processioni solenni, corse sul mare, festini, mascherate, cuccagne, giostre, tutto accompagnato da rinfreschi e confortini e ricchi donativi; e spesse volte lasciavasi alla plebe e ai cavalieri da saccheggiare l'apparecchio. Or dodici carri, allestiti ciascuno coi più ghiotti camangiari, fino a valere cinquecento ducati l'uno, son disputati fra trecento uomini, nudi in calzoni e tinti di pece, e saccomannati, « che fu quanto nuova che bella vista, e con molte grida ed allegrezza del popolo »; or novanta dame vestite da Ischiote vengono in palazzo a portar regali ciascuna; or s'imbandisce per diecimila persone, e singolarmente " per

venticinque cortegiane le più famose di Napoli, servite regalissimamente; e volle S. E. andar a vedere e burlare con loro ». Tavolta era la viceregina che dava un ballo tutto di signore, vestendole essa del suo; talaltra si rappresentavano in quattro distanze della cità quattro stagioni con emblemi e i frutti e le occupazioni da ciascusa Qualora il vicerè o la viceregina intervenissero a solennità, erano presentati di molti panieri di frutte e confetture, ed essi le facevano gettar al popolo, il quale vi si avventava «a gran furia, non senza gravi pugni e calci, dandosi fra di loro come cani arrabbiati, con gran riso di S.E. e delle dame »; e per ravvivare quello spasso, S. E. butta va una collana d'oro fatta a pezzi, o danaro. Tutto veniva ringalluzio dal buffone del vicerè, che ora da lui era vestito di toga per cucuiare la magistratura, ora eletto a decidere di litigi, ne'quali alle grottesche sentenze non mancava mai disoggiungere una buona mancia per se

Con ciò l'Ossuna blandiva la plebe; il suo stipendio dividera tra poveri, e spesso col proprio danaro liberò imprigionati per debito; ben ventisette baroni mandò a morte; abolì alquanti balzelli tedicia al vulgo; colla propria spada tagliò la bilancia a un grascino, che sul mercato pesava le civaie per tassarle, dicendo, — I frutti alla terra son dono di Dio e premio alle fatiche del povero ». Pensate se i la-

zari lo portavano in palmo di mano!

Frattanto nel cuor della pace soldava Francesi e Valloni e costruva navi; tenne ben venti galeoni grossi e altrettante galee, e sedicimila soldati, e soccorse gli Austriaci in Lombardia e in Germana Tutto ciò senza vender nulla del patrimonio regio, ma con eszzioni straordinarie; levò prestiti forzati, staggi gli averi di negozianti forestieri, alloggiò presso i privati le truppe, le quali rubavano a ma salva perfino gli arredi di chiesa; e si vantò d'aver vantaggiato l'estrata di un milione e centomila ducati.

Questo, e le sterminate ricchezze, e le potenti parentele « gi écero sorgere gran libidine di regnare, non più come ministro d'un gran re, ma come sovrano d'un gran regno» (Leti); e cercò intedersi coi potentati d'Italia, massimamente con Carlo Emanuele, intequietissimo avversario dell'Austria, forse con Venezia, cogli liscocchi, coi Turchi, certo con Francia. Ma questa, per quanto volenteros di turbar il Napoletano, pare non gli abbia dato orecchio, forse per

chè temeva non giocasse a due mani.

Venezia era malvista dalla Spagna, non solo come emula vicina e come repubblica, ma perchè, massimamente dopo la chiassosa sua lite col papa, rappresentava l'opposizione, cioè le idee protestanti; si mormorava desse appoggio agli Acattolici, trattasse coll'Olanda, spedisse danari e munizioni ai Riformati nella guerra dei Trent' anni (4); onde l'ambasciatore spagnuolo concludeva: Aut Roma, aut Carthego delenda est.

Uscocchi, che in illirico significa rifuggiti, si chiamavano i cristiari che, uscendo dalle provincie man mano invase dai Turchi, dalla Cratzia, dall' Albania, dalla Dalmazia, s'erano ricoverati sulle coste meno accessibili dell'Adriatico: molti aveano avuto ricetto da un Unghertse, signore di Clissa, fortezza sopra Spalatro sulla costa Dalmata; e

di là correano addosso agli Ottomani, sinchè da quella rocca reputata inespugnabile furono snidati. Segna (Zengh), dentro al golfo del Quarnero, tra fondi inaccessibili a navi grosse, era pretesa dagli Ungheresi e minacciata dai Turchi; onde l'imperatore per conservarsela vi lasciò stanziare gli Uscocchi. Quivi non potevano essi vivere che corseggiando, abilissimi fra quell' andirvieni di isolotti e di seccagne; e dal prendere le navi turche passarono a molestare anche le cristiane; e crescendosi con quanti Italiani od Austriaci volessero esercitar il coraggio o continuare i delitti, posero a sacco le città di Dalmazia, e

si rideano de' legni armati a loro danno.

Il papa, altri potentati d'Italia e l'imperatore da gran tempo querelavansi di Venezia perchè avesse usurpato come proprio l'Adriatico, anziché lasciarlo libero a tutti i costieri; ma giacché se ne intitolava signora, lo tenesse almeno sbrattato: - Impedisca le incessanti molestie ai sudditi nostri », intimavale il Turco : i cavalieri di Malta e quei di Santo Stefano ne coglicano pretesto di predar le navi vene-ziane, come rappresaglia. E Venezia doleasi all'imperatore Massimiliano; e questo impiccava si qualche Uscocco, ma le costoro braverie trovava opportune a reprimere i Turchi; e quando n' ebbe bisogno contro di questi, tolse a proteggerli alla scoperta, crescendo baldan-za alle loro devastazioni; e in guerra più atroce del consueto, gareggiavasi di fieri supplizi come quando ognuno trovasi per difesa ridot-

to a farsi giustizia da sè.

1 Veneziani, non più sicuri nel proprio golfo, e pressati dalla Porta a tor di mezzo que' masnadieri, entrarono nel Friuli austriaco, assediarono Gradisca, demolirono varie borgate a mare, coviglio de' pirati, e s'allearono colle Provincie Unite e col duca di Monferrato nemici dell' Austria. Era succeduto nel governo del Milanese don Pier di Toledo, austero, subito al comandare, fiacco nel far eseguire; che tolse di carica il grancancelliere benchè nominato dal re, nulla a questo badando allorchè ordinògli di ripristinarlo. Ricco di coraggio non d'abilità, egli fu lieto d'un' occasione di guerra, ed occupò Vercelli, mentre il vicerè Ossuna spinge sue galee nell' Adriatico, e presi alquanti legni veneziani, ne mena trionfo, ed assume per divisa il ca- 6 7bre vallo col motto Vittorioso in mare e in terra. La pace di Parigi mette in cheto le cose, restituendosi le città all'Austria, che allora frenò gli Uscocchi, trasportandone la più parte nel territorio di confine. Avrebbe essa dovuto rendere anche le prese e pagare un grosso compenso, ma rimandava da oggi in domani, e versava sopra il Toledo e Ossuna la colpa del non voler restituire Vercelli e le galee, ne sbandare le truppe.

Infatti l' Ossuna, od Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar ambasciadore ispano a Venezia, fecero scrivere, probabilmente dal Welser, uno Squittinio della libertà veneta, ingiuriosissimo a Venezia: Paolo Sarpi, richiesto dalla Signoria a rispondervi, esso si caldo impugnatore di Roma, cagliò, onde si ricorse alle penne dell' olandese Gross Winkd, e del genovese Rafael della Torre. L'Ossuna mostrava anche a Paolo V come i Veneziani non fossero da tenere per cristiam. giacchè spesso avean fatto pace e trattati coi Turchi, cacciato i

Gesuiti, avversato al papa, favoriti gli eretici di Francia e d'Olanda.

Così invelenivansi i mali umori e stavasi già in sospetti, quand'ecco il consiglio dei Dieci fa arrestare ed uccidere alquanti stranieri. Che è che non è, il popolo, al buio di quelle arcane processure, bucina che i presi e i morti sieno a centinaia; essersi scoperta una congina diretta a mandar in fiamme la città, in rovina la repubblica, e parteciparvi molta nobiltà: e perchè il marchese di Bedmar andossene quei giorni dalla città, si presunse autore dell'ordito. Congetture in aria, tanto più che colla Spagna non s' interruppero le relazioni, e che il governo non pubblicò veruna informazione, solo ordinando ringrazia-

menti a Dio per la repubblica salvata.

Questo mistero pensate a quante ciancie diè luogo; gli sbizzarimenti de' cacciatori di novità furono adottati dagli storici; e restò la credenza che il duca d' Ossuna avesse tramato d' annichilare Venezia, mettervi il fuoco, trucidar il doge e i senatori, occupare la terraferma; intendersela a tal uopo con molti Francesi, col Toledo, col Bedmar; già tutto esser sullo scocco, quando il caso o un traditore lo sventò. I critici successivi non poterono venirne al chiaro; ma sembra che una trama fosse in fatto sul telaio, opera di alcuni mercenari sbanditi da Francia al cessare delle guerre civili, e postisi al soldo di Venezia, e massime di un Giacomo Pierre normando, uom di mano e praticissimo corsaro, il quale, per guadagnar compagni, promettes aiuti dalla Spagna; ma la cosa fu sul principio scoperta e sventata colla morte di poche persone, non di centinaia come dissero romanzici e retori (5).

Ma la Spagna v'era implicata veramente? I governi d'allora davano orecchio e mano a chi tentasse nuocere ai loro nemici; e sembra provato non fosse soltanto millanteria de' congiurati l'appoggio di essa, benchè la prudenza dei Dieci il dissimulasse onde evitare una rattura. Il Bedmar passava per uno degli ingegni più aperti e istrati della Spagna, versatissimo nella storia, di modi gentili, di larghi accorgimenti, sicchè rendevasi caro e stimato, e da Venezia fu tolto per portarlo governator della Fiandra, e poco poi cardinale. Ma l'Ossus vedemmo come spiasse ogni via di pregiudicare Venezia, e come si divincolasse per sottrarsi alla pace; anzi si lasciava intendere di velerla fra poco diroccare; se poi con arti tali, io non l'oso asserire-

Certo egli, arrischiandosi viemeglio perchè aveva sposato una figlia nel figliuolo del duca di Lerma, ministro onnipotente di Filippo III, non dissimulava le ambizioni, graziava condannati a mortabbondava in limosine e donativi, sorreggeva la plebe contro la Bobiltà, blandiva Giulio Genovino eletto del popolo, fazioso uomo che avrebbe colto volentieri il destro di fare man bassa sui nobili e otte-

nere al popolo parità di privilegi.

Contro l'Ossuna esclamavano dunque i preti di cui non rispettata le immunità, i nobili di cui reprimeva gli abusi, i pii che scandalezzava coi disciolti costumi e cogli scherzi irreligiosi. I principi d'Illia in gran sospetto domandavano fosse rimosso (6): ma come avene ragione ? La Corte gli mandò l'ordine di disarmare, ed esso invece ingrossò le truppe col pretesto d'una spedizione contro i Turchi-

e poco fidandosi delle spagnuole, le sparpagliò nelle provincie e sul litorale, e prese al soldo Francesi e Uscocchi. Udendo poi che la Corte gli mandava un successore, disse : - Lo riceverò con ventimila uomini » ; e a sua moglie che gl' insinuava d' obbedire, gittò in faccia un piatto d'argento: raddoppiò intrighi col maresciallo Lesdiguières e con Carlo Emanuele; riconciliossi i nobili con cariche e doni, i Gesuiti col confessarsi da loro, la ciurma col lasciare impuniti i misfatti: alla Corte imperiale promise soccorrere con ventimila fanti, duemila cavalli e due milioni in oro se gli fosse prorogato il viceregno; a Madrid profondeva danaro e promesse, e mostrava il pericolo di rimoverlo mentre raffittavano minaccie Venezia e il Turco : avendo chiamato qui suo figlio colla sposa, li festeggiò senza misura, messe fuori le gioie reali, si pose in capo la corona, e domandò a' circostanti se ben gli stesse; ma il principe di Bisignano gli rispose : - Sta bene, ma in fronte al re ».

Il cardinale Borgia, destinatogli successore, dovette dunque di 1621 sorpresa occupar Napoli; « nottetempo entrò in Castelnuovo; la mattina si cominciarono a sparare tutte le artiglierie piccole e grosse, e il duca si sveglio alla tempesta di tanti tiri, ed ebbe a morir di dolore ». Così l'agente del duca d'Urbino, che soggiunge : — Questo è uno dei grandi matti che abbino mai governato questo regno... Si porterà seco ducentomila ducati d'oro, senza quel che ha dissipato e dato via... » (7) Reduce a Madrid, il debole e corrotto governo l'accolse magnificamente e quasi in trionfo: ma cambiatosi in quell'anno stesso re e ministro, egli fu messo prigione co'segretari e gli amici; in un processo di tre anni i Siciliani deposer tanto bene di lui, quanto male i Napoletani (8) ; infine s' intese ch' era cascato d' apoplessia. Suo figlio, alcuni anni dopo, venne vicerè in Sicilia.

A questi accidenti teneva occhio e aggiungeva importanza la Francia, la cui rivalità con Spagna fomentava i malumori, assicurando un appoggio a chiunque si levasse contro di questa. E principalmente nel regno di Napoli essa diede mano più volte a insurrezioni (9); e nel 1644 il marchese Saint-Chaumont, ambasciatore pel Cristianissi-mo a Roma, scriveva distesamente di trame a favor d'un signore italiano, che non voleva esser nominato se non al Richelieu, per tentare un colpo sopra il Reame. " Da qualunque lato si guardi, sarebbe di vantaggio a Francia, se non altro per darvi briga a'suoi nemici, e impedire che ne cavassero fornimenti d'uomini e danari per conser-

vazione degli altri Stati ».

E di interni tumulti occasioni troppe offrivano l'improvido governare e l'inesplicabile esigere; ma le chiassose dimostrazioni riuscivano sempre ad un fine stesso, buone parole finchè il tumulto durava, poi forca e galera. Sotto il Toledo vi fu sommossa contro le gabelle sui comestibili; e il Fucillo capopopolo, salito in palazzo a presentar le domande, poco poi fu visto impiccato al balcone tra due fiaccole, e la folla dispersa a bastonate. Sotto il primo duca d' Ossuna sollevossi la plebe pel caro del pane, e incolpando l'eletto Gian Vincenzo Starace d'esser d'accordo col vicerè, l'uccisero, e cavatogli il cuore e le budella, queste e i brani del corpo-sospesero per

la città. Il vicerè lasciò sbollir quel furore promettendo; poi, animato anche dagli esempì di papa Sisto V, fece arrestare i capipopolo, e fin trentasette tanagliare, strascinare, squartare, cinquantotto messi in galera, più di mille banditi; abbattuta la casa d'uno speziale che diceasi sommovitore, ponendovi una colonna infame, attorno alla quale entro nicchie ingraticolate le teste de' principali. Anche nel 1584 avendo il vicerè imposto un ducato per ogni botte di vino, fra Lupo cappuccino si oppose risolutamente, eccitando il popolo, che di fatta

non soffri tale aggravio.

E lamenti e badalucchi rinnovavansi ad ogni nuova imposta, e non impedivano di stillarne sempre di nuove; e diceasi in proverbio che il popolo di Napoli si governa con Farina, Forca, Festini. Nel 1623 « il giorno dell' Epifania il cardinale vicerè era andato all'arcivesco-« vado... e la plebaccia infame, arrecandosi dal governo quello che « gli viene da peccati suoi, non solamente maltrattò sua signoria li-« lustrissima di parole,ma minacciò fatti... Vedendosi mancare il paoc. « prorompe in questi eccessi... Se quando si opposero a quelle pa-" belle l' estate passata... ne avesse impiccati una dozzina, e poiché " non si trovarono i capi, zara a chi toccava, adesso non ardirebbe-« ro di perdergli il rispetto... Il popolo,per cagion della fame,si è tre « volte sollevato questa settimana... sento che domani si faccia giu-« stizia di grosso numero di quelle persone tumultuose, e particolar-" mente che se ne faccia morire una mano alla ruota; tormento trop-« po spaventoso... Oltre all' esser mangiate in erba tutte le entrale « del re, e ridotto a tanta miseria il regno..., se qualche corpo di es-« trata ci è rimasto non intaccato, è rimasto proprio perchè alla corte « stessa non sarà bastato l'animo col suo braccio di cavarne sostan-" za senza metterlo in rovina " (10).

Il cardinale quassù accennato era Gaspare Borgia di Candia, famoso venditor di giustizia, ma che « si guardava bene da questa canaglia, che sopporta ogni cosa eccetto la mancanza del pane, pel quale non stima la vita » (14). Il che, tradotto dal linguaggio diplomata, significa che la vit plebe, credendo aver diritto di vivere, pretende va a ragionevol prezzo il pane da quei che credeansi in diritto di prefiggerne il valore; e per ciò e per la alterata moneta più volte rumoreggiò. Le zannette, piccola moneta, erano ridotte dai tosatori a tale che nessun più voleva accettarle, nè tampoco a peso. Credetti il vicerè provedervi coll'abolirle; ma i banchi ne aveano per quattro milioni e mezzo di ducati, moltissime i particolari, perciò trovarona buttati in miseria, e non essendovi surrogato altro, ne rimaneva in-

pacciato ogni commercio: nuova cagione di tumulti.

Al succeduto vicerè cardinale Zappata, mentre passeggiava fuor di città, s' accostò un pover nomo con quattro pani in mano dicende.

— Vedete signore che pane brutto mangiamo! » Il cardinale gli dise:

— Va con Dio, capo di popolo ». Quegli rispose arditamente che non era tale, e il vicerè comandò d'arrestarlo: ma quegli a strillare; infinito popolo accorre « gridando in faccia al cardinale, — Ma zannettaro cornuto; e con le sassate che piovevano sopra gli stafiri, fecero rilasciar il prigione; e sua signoria illustrissima con la cardinale.

rozza a volo se ne tornò dentro » (12). Per tali insulti furono carcerate trecento persone, dieci condannate a morir sulla ruota, dopo tanagliate sopra carri pei pubblici luoghi; i brani de' loro cadaveri sospesi per le mura a pascolo degli uccelli, e le teste entro gabbie di ferro sulle porte più frequentate; sedici condannati al remo, sdruscite le case, benche vi stessero solo a pigione, tutti gli altri tormentati orribilmente, poi prosciolti.

Quell' anno tutto durò la sollevazione, che raffitti nel febbraio seguente; e se « gli Spagnuoli non si facevano forti ai corpi di guardia, si rinnovava il vespro siciliano »: nel marzo, tre insurrezioni in una settimana: nel maggio di nuovo, e sì molte persone « della plebaccia » furon messe alla ruota, tagliata la mano, bruciate le case.

La guerra di Valtellina, poi quelle di Genova, di Mantova, di Catalogna, esigevano soccorsi, e i vicerè arrolavano or malfattori or paesani, de' quali ben di rado ne tornava a casa. Il conte d' Olivares ordinò, anche in tempo di pace, si tenessero allestiti ventimila fanti e cinquemila cavalli per accorrere dovunque fosse bisogno; col che riduceva il paese fuor di grado di poterne poi dare quando il bisogno s' avverasse. Principalmente viceregnando il marchese di Monterey si cavarono dal Napoletano, non solo per la Lombardia, ma e per la Catalogna e la Provenza, sin a quarantottomila pedoni e cinquemila cinquecento cavalli, e un valore di tre milioni e mezzo di scudi, oltre il fortificar tutto il regno per paura de' Francesi, e crescere la squadra a sedici galee e ducentotto bocche di cannone.

Per bastare alle spese cumulavansi debiti; si staggivano le en-

Per bastare alle spese cumulavansi debiti; si staggivano le entrate che v' aveano i forestieri, poi anche quelle de' nazionali sopra rendite fiscali; obbligavansi i Comuni a caricarsi di debiti; si vendeano terre fin allora regie, benchè si opponessero anche colla forza. Mandato dal vicerè Ponce de Leon per forzare i Comuni a soddisfar al dovuto, il giudice della vicaria nè tampoco trovò letto ove corcarsi; ma ad uno che gli mostrava la miseria e l' impossibilità di pagare, fu risposto: — Vendano l' onor delle mogli e delle figliuole,

e paghino ».

A tali storpi era la più bella parte d' Italia. Invano si deputavano preti e frati perchè in nome del Signore del cielo mitigassero quei della terra; una risposta unica s' ottenea, le necessità della guerra. 1622 II duca d' Alba nel suo viceregno provò pesti, tremuoti, guerra; pur "non mancò col suo valore andar incontro a' Fati » (Giannone), e dimostrò l'animo suo magnanimo e generoso nelle feste per la natività d'una figlia del re e per tosoni d'oro compartiti ». Il surrogatogli duca d'Alcala dovette impegnare fino i proprì argenti perchè la Spagna tardò ad inviar le galee che il trasportassero; poi incalzato per sempre nuove truppe all'infausta guerra di Lombardia, vendette le giurisdizioni che ancor rimanevano, e che si opposero violentemente. Il duca di Medina, che lasciò il suo nome a una porta, a una fontana e ad un magnifico palazzo a Posilipo, smunse dal regno trenta milioni di ducati, e quando fu chiamato a renderne conto, sostenne che un vicerè non v'era obbligato, e vantavasi aver lasciato il paese in guisa, che non v'avea quattro famiglie capaci di far un buon pa-

· -- \ Imrante di Castiglia succedutogli, trovando vuole le Sarray d governo, dichiarò non reggergli il cuore di veristallo spezzarglisi nelle sue mani, ma alle sue risposto, andasse a regolar un chiostro di frati: e ce-

n sur a don Rodrigo Ponce de Leon, duca d' Arcos.

4 . 1961 . Urchi infestavano le coste, i banditi le terre, i gentiluoi i con quotidiani duelli, e abbaruffate simili a battaglie veun quando don Ippolito di Costanzo e don Giuseppe Caraffa si-- Nirono alla campagna con oltre cinquecento seguaci ciascu-🕆 ugungevano mali naturali ; e il 1631 comete strane e fuochi und, e un mostruoso parto, e sangue gemuto dagli altari parve-sciudere alle spaventose eruzioni del Vesuvio, le cui ceneri furon' white fin di là dall' Adriatico, e ai tremuoti della Calabria, da cui musero distrutte molte terre e la città di Nicastro, colla morte di accumula persone. « Tutto ciò è un nulla (cominciò a predicare il medico Sassonio) a petto di quanto sovrasta; e il regno e il mondo to to ne andra a sobisso, il mare uscirà dal letto, pioveranno sassi, i mouti vomiteranno fiamme »; e talmente sbigotti, che molti abbandonarono la patria.

Regnando Filippo IV, un legno carico di merci e di Cristiani riscattati da Barberia, portò la peste in Sicilia, e tutta l'infettò. Filiberto di Savoja ch' erane vicere, Giannettino Doria arcivescovo, il senato. sur la magistratura municipale, diedero inutile opera a mitigarla; cresceva di peggio in peggio, finchè qualche pio in una grotta del monte Pellegrino scoprì il corpo della romita Rosalia. Parve miracoto, e a folla i cittadini arrampicavansi su per quella deliziosissima pendice : la terra. l'acque, le pietruzze della grotta divenivano reliquie; l'immagine della santa era affissa per le case e le bottegle tutte; e mentre temeasi che la fatica e il contatto esacerbassero la moria, il conforto venutone certo la alleggeri, forse la abbreviò.

Così si giunse fin al 1647, quando ogni cosa era sossopra ; la Germania sanguinava per la guerra dei Trent' anni ; la Francia ergeta barricate contro il suo re; l' Inghilterra un patibolo pel suo; in Levante rincalorivano le ostilità dei Turchi contro Candia; in Ispagna il conte duca d'Olivares fece assumere il titolo di Grande al suo povero re Filippo IV, e voleva meritarglielo coll'acquistare nuovi paesi, al qual uopo doveva ai popoli mozzar la libertà per ismungere danaro senza contrasti: col che infelloni i Catalani che insorsero a rivendicar il diritto di disporre di sè stessi; perdette il Portogallo, acquistato sotto Filippo II;de'Pacsi Bassi dovè riconoscere l'indipendenza. Le rivoluzioni sono contagiose ; e ricorrendo allora in Sicilia una

usa delle solite fami, se ne apponeva la colpa al vicere Los Velez. Nessina gridò pane, e il vicere accorsovi, colle forche insegnò a basire la se caractendo. Più seriamente a Palermo il popoletto attruppatosi, assali la casa del pretore, minacciandovi il fuoco: nulla profittarono Teatini e Gesuiti, buttatisi fra'tumultuanti fin col santissimo sacramento e colla promessa del pane buonmercato e non più gabelle; stracciati i registri : insultato agli esattori ; sprigionati i debitori, i masnadieri e i Turchi, si diede il sacco. Capo del tumulto un Antonino Pilosa, ar-

dito ad ammutinare, e insieme accorto a frenare e dirigersi a un fine. I nobili usciti a cavallo sparnazzavano buone parole, indussero il vicerè ad abolir le gabelle sul vino, sulla farina, sull'olio, sulla carne, sul formaggio; ma il popolo non fidandosi, prese Francesco Ventimiglia, discendente dagli antichi Normanni, e il proclamò re. Declinando il pericoloso onore, egli si offre conciliatore fra il governo e la plebe, ma si prorompe alle armi; le corporazioni degli artigiani, minacciati di saccheggio, mettonsi coi nobili e cogli ecclesiastici, che tutti prendendo le armi, reprimono gli ammutinati. Le forche fecero il resto : ma più settimane durò il subuglio ; e Giuseppe Alesi battiloro, eletto capitano generale del popolo, tolti all' armeria reale fucili e cannoni, assalta il palazzo, proponendosi di cacciar gli Spagnuoli e mettere lo Stato a popolo. Il vicere campò sulle galee ; i nobili, perchè immuni da molte gravezze, perchè attaccati alla Corte da im-pieghi e da onori, perchè temevano disaumento ne'fondi che teneano sulle pubbliche banche, si attestarono per comprimere i ribelli ; l'Alesi li chetò con promesse, talché essi ed i magistrati lo elessero sindaco perpetuo con duemila scudi annui. Egli se ne gonfiò, procedeva fastoso in cocchio dorato, seguito da armigeri; onde perdette l'opinione del vulgo che lo gridava corrotto, o intento solo al vantaggio proprio, e ne motteggiava il lusso: sicché i meglio stanti ripigliano il sopravento: Alesi abbandonato da tutti, è trovato in una fogna: e la sua con tredici altre teste son portate in trionfo per la città.

Sossopravano contemporaneamente altri paesi della Sicilia: ad Agrigento il vescovo non si salvò che col dare ogni aver suo: a Messina trascendevasi in onoranze agli Spagnuoli, per fare l'opposto dell'emula Palermo, ma si domandava levasser le gabelle; pure i baroni riuscirono a reprimere, e il vicerè tornato sicuro fece spianar le case de'rivoltosi, e colla forca credette restituir vigore alla giustizia; in sieme mandava fuori una perdonanza generale, e promessa di abolir le gabelle e stendere migliori regolamenti; ma da Spagna fu trovato troppo morbido, ed egli sofferse fanti dispiaceri, che di crepacuore

mori.

Il cardinale Teodoro Trivulzio, che, con coraggio e prudenza avea già governato il Milanese, vennegli sostituito, e non che ricoverare 17 9bre in castello, sbarcò in mezzo alla folla, che lusingata di tal confidenza e dell' avere un vicerè italiano, lo accompagnò festiva, gridando, — Pace e libro nuovo ». Ed egli colle promesse e coll'affabilità cattivò gli animi, mentre inesorabilmente puniva chi ancora rialzasse il

capo.

Di maggior conseguenze tumulto si levò in Napoli. Il cardinale Mazzarino, allora ministro di Francia, ed erede dell'odio del Richelieu contro Casa d' Austria, avea più volte tentato il regno delle Due Sicilie, e nominatamente nel 1640 sperò sorprender Napoli mediante intelligenza col marchese d'Acaja; ma questi scoperto fu dato al carnefice. I Francesi s'accostarono sbravando fin alla spiaggia di Chiaja, ma furono respinti. Sei anni appresso, in occasione della contesa col papa pej Barberini, il Mazzarino preparò nuovo armamento a Tolone, meditando far una diversione dal Piemonte allora guerreggiato, col

procacciarsi qualche possesso nelle maremme di Siena, e fors'anche ciuffare il regno di Napoli; ma per isminuire l'invidia di tanto acquisto, ne designava re Tommaso di Savoja, che vi teneva partigiani, e che prese il comando supremo della flotta. Approdati con dicci galicio lee, trentacinque navi, settanta legni minori, seimila fanti di sbarco e seicento cavalli, s'impadronirono del forte, delle saline di Talamone.

di Santo Stefano, e assediarono Orbitello.

Il vicerè di Napoli, cui competeva la difesa di que' forti, vi avea spedito Carlo della Gatta valente capitano: le navi siciliane e spatta gin. gnuole, affrontate le francesi nelle acque di Talamone, si nocquero assai, senza venir alle strette; ma nuovi rinforzi costrinsero i Francesi a recedere, perdendo molte artiglierie e l'ammiraglio Brete. Una nuova spedizione sotto i marescialli La Migliarè e Plessis-Pralin tolse Piombino al Lodovisi nipote del papa, poi Portolongone; riparato così l'onor della Francia, e assicuratole un porto per isbarcare quando volesse a danno di Napoli, contro la quale spingea navi e tra-

mava coi baroni malcontenti.

O lasciar prevalere i Francesi o far morir di fame i Napoletani, la il dilemma a cui era ridotto il vicere duca d'Arcos: il quale, per salvar l'onore della Spagna, dovette dal già esausto paese sonogere nuovo danaro, e costrinse il parlamento a decretargli un milione di ducati. Non potevasi raccoglierlo che colle gabelle, ed essendo tutte vendute, nè sapendosi quali altre inventarne, si ridestò quella sulle frutte, odiosissima alla plebe, a cui quelle son pascolo desideralissimo nel caldo clima, e dalla natura somministrato con esuberanza. Giulio Genovino, che trovammo eletto del popolo e turcimamo dell'Ossuna, al cader di costui avea avuto condanna di carcere perpetuo in Orano; ma col mandare a Filippo IV un modello in legno delli fortezza del Pignone, ottenne la libertà; e reso a Napoli, si vesti prete per trovarsi sicuro e meglio pescare nel torbido. A tal uopo istignalcuni frati a declamare contro la gabella; metteansi fuori cartellon, e specialmente uno dov' era effigiata la Sicilia col motto evangelica, Vi ho dato l'esempio; come ho fatto io, fate voi pure; e quando il vicerè passava, urlavasi, — Abbasso la gabella.

Il giorno della madonna del Carmine, la gioventù solea dar assallo ad un castello di legno in piazza del Mercalo, brandendo came, e guidata da capi. Un di questi era Tommas' Aniello d'Amalñ (15), pesciaiuolo di venticinque anni, ridotto miserabile dacche i gabelleri colser sua moglie con una calza di farina in contrabbando. Franco, vivace, costui era conosciuto da' signori per le cui case portava la sua mercanzia; più conosciuto dalla plebe, come avviene di chi mostrò fierezza e vigore, sincerità e giustizia; e in lui si rimettano spesso le differenze, a lui chiedeansi pareri. Inizzato dal Genovino e dai frati, mentre colla sua banda munita di canne ed arpioni passava dinanzi al palazzo, mostrarono ai signori di Corte le parti che Promo nasconde. Un'altra volta un villano, che non avea un quattrino, e che sentivasi obbligato a pagar la gabella, butta per terra e calpesta i scini che avea recati; gli si leva rumore intorno; chi raccoglie i Irallo, chi ride, chi freme, tutti schiamazzano come si schiamazza a Napoli,

e Masaniello sopragiunto coi ragazzi dalle canne, difende il frutta- 1647 iuolo, sbraveggia i dazieri, e che più non si vuol tollerare quell' insolito aggravio. Il magistrato fugge, il tumulto raffittisce, il popolo stringesi a Masaniello, e comincia, come sempre, dal bruciare i registri e i banchi degli esattori, poi si difila sul palazzo del vicerè, protestando devozione al sovrano, ma scontentezza del mal governo. Sbigottito da quel fiotto di popolo vasto e ruggente, il vicerè trova ragionevolissima la domanda: i popolari vogliono tolga pure la gabella sulle farine, ed egli concede: vogliono rintegri il privilegio di Carlo V, e poichè nella lunga tolleranza n'aveano dimenticato il contenuto, vogliono averne in mano l'originale; il governatore accorda tutto, e perdonanza generale, e una pensione a Masaniello se acqueti il popolo. Masaniello nega separarsi dai fratelli, e in poche ore trovatosi padrone della città, obbliga ognuno a prender le armi, scarcera i contrabbandieri e debitori del fisco, cassa le gabelle, comanda a' fornai di far la libbra di pane di quarant' once per quattro grana; disarma i forti, lascia abbruciare cento ridotti di giuoco, e i settanta casini e gli arnesi della finanza, levandone però i ritratti del re che colloca sui canti fra candele accese, gridandogli Viva mentre ne sconoscevano l'autorità.

Son di quelle occasioni (tutti l'abbiam veduto) che al popolo torvo e minaccevole si profondono promesse e blandizie, inghiottendo l'ira per rivomitargliela quando sarà intepidito e raccheto. Il vicere, mentre trattiene i lazzaroni patteggiando, fin cinque assassini manda contro Masaniello; ma il popolo li trucida, e dal sangue passa al sangue, e a sfogar vendette. — Il principe di Cellamare impinguo comprando le gabelle che s' inventavano : a morte! Il duca di Madadoni non mi pagava il pesce che gli portavo a casa, e mi rispondeva insulti : a morte! Il principe Caraffa mi costrinse una volta a baciargli il piede : glielo voglio troncare e mangiarmelo. Morte ai masnadieri! morte a chi indossa il ferrainolo perche può nascondere armi proditorie! morte a chi non espone! immagine del re

.. e di san Gennaro! ..

Masaniello operava con cuore e non senza senno; ma il prele Genovino spingealo ad esagerazioni, e ne rivelava i divisamenti al vicere. L'arcivescovo Filomarino anch' egli come al solito assolveva, benediva, salvava qualche innocente, e per suo interposto il vicere chiese a udienza Masaniello. Questi voleva andarvi in pure brache e berretto da pescivendolo; ma il cardinale, fin minacciando scomunicarlo, l'obbligò a mettersi un vestone di broccato e cappello alla spagnuola, e i lazzaroni non finivano d'ammirare il loro eroe rincivilito, che a cavallo colla spada nuda si condusse al palazzo. Prima d'entrare, egli rassicurò la moltitudine: — lo non ho operato se non pel bene di tutti; e appena io v'abbia torni in libertà, ripiglierò il mio mestiero senz' altro chiedervi che un'Avenaria da ciascuno nel punto di mia morte ». E come tutti a grandi schiamazzi gliel promisero, seguitò esortando non deponessero le armi se non dopo conseguito l'intento: — Diffidate dei nobili; e se troppo io fossi trattenuto in palazzo, buttatevi il fuoco ».

conto, St. degli Ital. - V, 49

gli : espresse meraviglia di trovar tanto senno in un pescivendolo ineducato; volea donargli una collana d'oro ch'e' ricusò replicatamente, solo accettandone una di poco valore in segno della sua benemerenza; e lo chiamava « Figliuol mio », e « Per tuo merito eggi il re può dire d'esser re ». Masaniello di rimpatto gli toccò più rolle la barba, confortandolo a non aver paura; e poiche il popolo, dubitando di qualche violenza al suo capo, tumultuava, Masan ello fecesi al balcone, e con metter appena il dito alla bocca ottenne silenzio di

cinquantamila lazzaroni, e che tornassero a casa. Anche sua modie si presento con un bambolo in collo alla signora d' Arcos, e le disse: Voi siete la viceregina delle dame, io la viceregina delle popola-

« ne. Mio marito governerà il popolo, e il vostro gli Spagnuoli ». Si proseguirono le conferenze, e il trattato conchiuso fra il vicerè e « il capo del fedelissimo popolo della fedelissima città » fu letto alla porta del duomo (14), spiegandolo Masaniello punto per punto a quella ciurma, indi fu giurato sul vangelo e sul sangue di san Gennaro. Masaniello v'accompagnò un'arringa, dove alle cose assennate ne mescolo di pazze; encomiò la condiscendenza del vicere e l'animo pacifico dell' arcivescovo; poi voleva colà stesso levarsi di dosso quell'incomoda vestitura per ripigliare le sue braghesse e il cappello da lazzaro. Non che cercasse levarsi in istato, egli vantavasi anzi della povertà: qualche volta arringando il popolo. calavasi i calsoni per mostrar il dorso scarnato e il ventre vuoto, in segno della sobrieti conservata anche fra quell'abbondanza. Ai cavalieri che venivano per corteggiarlo, intima: - Via di qua, che non voglio altra compagnia che di scalzi com' io sono ». Una volta l'araldo, fra gli altri viva

in cui si sfogano le plebi sollevate, intonò anche — Viva Masaniello-. ed esso inscurito, afferratogli il ciuffo, gliel tagliò colla spada, minecciandolo di peggio se gridasse altro che - Viva il re e il fedelissimo popolo di Napoli ». Un plebeo gli si accosta, c — Non ti fidare se prima non hai in mano le chiavi del Castello »; ed egli, preso un mazzo di chiavi, glielo maneggia sulle spalle, dicendo: - Tò; queste son le chiavi di Sant' Elmo ». Uno mascherato gli susurra all' oreccho:

— Parmi che la fortuna t'apparecchi una nobilissima corona »; 🗪 egli: — Che di' tu? altra corona io non cerco che quella della Madonna ; altro non desidero che di sgravar la città dalle gabelle. Son pover uomo, e serbato che avrò il paese al re, tornerò a pescare ». Han bello volerne fare un eroe gli adulatori del vulgo : costui era popolo co' suoi difetti e le sue qualità; misto bizzarro, non però siagolare, di vanità e dabbenaggine, di coraggio e pusillanimità; non elevatosi ad altra idea che di pagar poco, avere il pane buonmercalo. e impetrar giustizia e miglioramenti dal re. All'arcivescovo chiede-

va: — Eccellenza, sarò arrotato? Eccellenza, un gran peccatore son io, e vogho confessarmi. Per me non dimando covelle : finito quest' affare, torno a vender pesce ». Ma, eretto dalla plebe, nulla potez negar alla plebe; permessi alcuni supplizi, prese la passione del sangue e del largire coi danari altrui e del decretar monumenti come un re. Piantava tribunale in piazza, ascoltando le accuse; e per lo più dalla sola fisonomia giudicava; e li a fianco stava il patibolo, 1642 unica pena che infliggesse il disumanato pescivendolo; poi su e giù a rompicollo per Napoli, urtando del cavallo e ferendo, or accipigliato e minaccevole, or gettando zecchini a manciate, e affogava net vino il poco cervello che gli fosse rimasto. Vedendolo operare da demente, fu detto che il vicerè l'avesse con veleni dissennato (15). Se ne stomacano i savi; gliene vuol più bene la plebaglia: ma il fatale Genovino gli tien addosso gli occhi, e nel convento del Carmine ov' era andato a confessarsi, i sicari del governo riescono a trucidarlo. Il popolo, che ieri l'aveva idolatrato, oggi lo strascina a vitupero; ma al domani, vedendo i fornai tornar il pane a ventiquattr' once. gliene rinasce l'amore, e piange e schiamazza, e gli fa esequie che re mai non ebbe, cioè il pianto di ottantamila cittadini; gli onori dell'armi gli son renduti da quegli stessi che l'aveano ammazzato, e quarantamila soldati, coi tamburi scordati e l'armi a rovescio, trascinando nel fango le bandiere, ne accompagnarono fra campane e cannoni la bara, dov' era portato sotto un panno ricamato a corone e palme, colla spada e il bastone di generale; quattromila preti e frati celebrarono per l'anima di lui; poi si attestò che il capo riattaccato al busto mosse gli occhi e parlò; che la sua mano strinse un rosario e diede la benedizione: - in una settimana pescivendolo, tribuno, re, strapazzato, santificato.

Onell' assassinio non chetò la rivolta, che anzi in tutte le provincie la plebe si ribella ai baroni; in Cassano contro il principe dell'Ajerto; a Salerno, ad Avellino contro i Sanseverino; a Serracapriola, a Procida, ad Ischia contro i Del Vasto; a Celano contro i Piccolomini; a Carniola contro il principe di Stigliano; a Nardò contre un Conversano della casa Acquaviva, detto il Guercio di Puglia, che riuscito superiore, gli autori della sommossa mandò tutti al supplizio senza rispetto a grado o dignità; un vecchio di settant'anni fece impiccare pel piede; ventiquattro canonici archibugiare, poi le loro teste collocar coi berretti sugli stalli del coro (16); e abbattute le case, e confiscati i beni pel valore di diecimila ducati, e altre sevizie di cui restò fin oggi popolare l'esacrazione. Tutto l'Abruzzo, tutta Calabria erano in armi; guai agli appaltatori od esattori dei dazi! guai ai ricchi in generale! distruggeansi i mulini, le case, uccideasi a furore; le sopite fazioni rinasceano per aggiunger olio al fuoco; in Eboli un partito fingendo volersi riconciliare con l'altro, ne trucidò tutte le fa-

miglie.

Napoli stessa era in uno scompiglio che mai il peggiore. L'abolizione delle gabelle riduceva a miseria migliaia di famiglie che le aveano comprate, e di cui erano l'unica rendita: poi oggi tutte le donne faceano ressa al monte di pietà per riaverne i pegni; domani gli studenti chiedeano s' attenuasse il prezzo delle lauree; poi i pitocchi davan l'assalto ai Certosini pretendendo li frodassero delle limosine; altri ai forni e ai dogli: or plebeiamente si applaude, or plebeiamente s'accusa: tratto tratto si conciliano paci, ma i ministri del demonio insospettiscono i popolani, e tornasi alle ire, al sangue, al saccheggiare, all'incendiare (17). Dal primo bisogno di pane passavasi poi a

1647 qualche veduta più alta; e mentre l' Arcos tentava eludere i privilegi concessi per la paura, il popolo pretende che le concessioni non fossero chiare abbastanza; chiarite, ne domanda altre; esige che il popolo abbia eguali voti della nobiltà; comincia a declamare contro gli Spagnuoli e ammazzare quanti ne incontra; vuol avere in su mano Francesco Toratto principe di Massa, che per gli eccellenti servizi prestati a Taragona aveva avuto premi, poi n' era stato frodato, sicchè tenevasi in broncio cogli Spagnuoli: vien creato capitano del popolo, e impetra più larghe condizioni; ma le provincie domandane quel che ottenne la capitale; tutti allettati da quella lusinghiera idea

di non pagar più gabelle.

Don Giovanni d' Austria, figlio naturale di Filippo IV e grand'anmiraglio di Spagna, giovane di diciott' anni, spedito con grossi navigli ma pochissime munizioni a restaurar la fortuna spagnuola in la Bbre lia, accorse colla flotta davanti a Napoli. Arcos chiama in castello i primari popolani sotto finta di parlamento, e li tiene ostaggi, e di lassù bombarda la città, mentre il secondano le navi ; talche alfine si capitola, e il popolo depone le armi. Era un gran pezzo che Napoli non vedeva alcuno de suoi reali; onde festeggió clamorosamente dos Giovanni che rabbonisce e promette: ma Arcos, temendo non si volesse per costui mezzo ottenere l'indipendenza, istillò sospetti ad giovane eroe per disamorarlo del popolo; poi quando la città si 🏗 racqueta, ecco le truppe scendono in ordine dai castelli, mentre de questi s'avventano palle e bombe. Il furore spinge alla difesa i Napoletani traditi; resistono, ammazzano, rincacciano; non potendo i soldati venirne a capo in quel labirinto di vie abbarrate, Arcos chiede l'interposizione del cardinale Filomarino; e questo nega, indignato d'essersi veduto stromento all'iniquo sterminio del suo gregge (18). Il popolo, rivolto lo sbigottimento in furore e la quistione fiscale in politica, manda fuori que'soliti manifesti ove si giura morte alla pobiltà, e s' invita il mondo in aiuto della giustizia; inalbera bandiera rossa; morte a chiunque parli di pace; morte pure a chi propose 🕸 buttarsi in braccio alla Francia. Il principe di Massa ne animava il 🕶 lore e ne dirigeva le difese, ma coll'esitanza di chi sostiene una carsa in cui non confida ; e perchè cercava riconciliare o trar in lungo. perde la confidenza, è ucciso, appiccato, e il cuor suo spedito alla moglie. Allora si grida capitano Gennaro Anese, archibugiere coraggioso e, per odio ai nobili più che al re, repubblicante. Egli cercò tra le provincie al medesimo sentimento; e le più avendo aderito o minciò guerra civile contro i baroni, empiendosi il regno di grida. di furti, di atrocità.

Il vicerè aveva invitato tutti i baroni del regno ad accorrere alla capitale e difender la causa comune; e raccolte masnade, vennero in fatti i duchi di Montesarchi, di Salsa, di Conversano, e principalmente il principe Diomede Caraffa di Maddaloni. Costui, a sedici anni capo di gran famiglia e possessore di fortuna principesca, si abbandono alle consuctudini e al temperamento: con amori chiassosi, chiassosi duelli e molte uccisioni guadagnossi reputazione di gentiluomo compito: teneva la casa piena di bravi, pronti a mettersi ad ogni sbar-

indere od offendere, insultar la legge, frodar la finanza, 1617 birri, e soprusare la plebe. Col fratello don Giuseppe e e San Felice e Liguori tiranneggiavano i contorni del ergini, come i Caracciolo di Santobuono, i Minutolo, i Caolestavano le vicinanze di San Giovanni di Carbonara, Giuseppe Caraffa in pochi giorni per malumore fece ucrsone e due ferir gravemente; Diomede romper la testa nte perchè era in urto con un altro suo protetto. Il Monto di reprimere esso duca di Maddaloni, che allora aveva 'anni, mandò cento soldati per arrestarlo in una sua villa ma avvertito egli fuggi: onde si lanciò contro lui un arresto, furongli imposte multe, messi soldati nelle case li lui ed a sue spese ; e si computa che in pochi anni doe centomila ducati. Eppure fedelissimo al dover feudale, stria nella guerra dei Trent'anni, in quella di Urbano VIII ompagnie di suoi vassalli per Maddaloni, dieci per Arienlerrelo; e passava per un de' migliori nobili; cavaliere splendido, liberale; piede di casa, servitù, carrozze, catutto da gran signore; e diceva che, come i re hanno Stato, così i nobili hanno la ragion di famiglia.

guardavalo con odio particolare, onde nella prima solfurono bruciati i magnifici palazzi, ucciso il fratello e ; ed egli buttatosi alla campagna, fu de' primi che ostegli, ne mai cesso. Per opera di lui e degli altri baroni erai viveri ai cittadini e proveduti i castelli; di modo che golari e il nome regio prevalsero. Allora Napoli, ridotta ed essendosi invano esibita al papa come ad alto signore ensò ricorrere a quella Francia che dianzi aveva esei ambasciatori aveano soffiato in quel fuoco per nuocere Vero è che i Napoletani non voleano sottoporsi ad essa, aintati a farsi repubblica; repubblica coll' ainto di un re! ca di Guisa, di altissima famiglia francese e discendente d' Angiò antichi signori di Napoli, condannato di maestà, e rinomato per galanterie, era allora venuto a Roma per I suo matrimonio onde sposare una civettuola. Colà lo alcuni pescivendoli andativi con titolo d'ambasciatori; ieroso, ricco e prode quanto i ribelli s' immaginano faguardarono come inviato da Dio, e lo sollecitarono a lipaese. Tra per vanità propria e per gratificare a Fran- 1648 lia, e sfolgora vanti e promesse: promesse e vanti fanno ella *real repubblica* di Napoli, e che vi troverebbe cenfanti in tutto punto, assai cavalli e munizioni, e tre in oni, oltre gioie e metalli. Ma egli arriva con non più di sone, compresi i deputati napoletani e la servitù, pochisolti a usura, e qualche barile di polvere, e trova null'alggio e disordine. Ma che importa? gl'insorgenti si briii coll'aritmetica? la gioia va al colmo; si ripigliano gli a gli Spagnuoli che possedono i castelli e mezza la città; o i nobili dalla campagna.

Intanto il Guisa, gridato « generale della serenissima reale repubblica di Napoli », con fortunati successi rallegrò la città (19); eslese emissari per tutto il regno; trasse anche molti nobili nel partito popolano; e se avesse lealmente proclamato una repubblica, alla quale partecipassero anche le altre provincie del regno e i cittadini coi nobili, forse si sparbicava la dominazione spagnuola. Ma, a tacere le sue ambizioni, egli molestava colla solita pecca de' Francesi, il tentar le donne; reprimeva fin colla morte lo sparlare (20); e mal soffriva d'aver per equale Gennaro Anese, che a vicenda non voleva lui per superiore, e che sdegnavasi perchè mai non nominasse il promesso senato.

Pure il coraggio cresce all'entusiasmo quando scopropo la fetta francese ; e benedicono a Francia che vien a stabilire una repubblica in Italia. Se quei ventinove ben provisti vascelli di guerra comadati dal duca di Richelieu pronipote del cardinale, avessero assalite la sguarnita flotta spagnuola, certo la sconfiggevano: ma il duca non fece che deporre qualche munizione, e volto di bordo, perocche il Mazzarino, che nulla rincoravasi del leggero cervello del Guisa, son sentivasi d'impegnare la Francia in una guerra. Al qual Mazzarise il duca scriveva: — Ho bene di che dolermi d'essere abbandenció « dalla vostra protezione nel maggior mio occorrente. Arrischia la « vita sul mare; trassi dalla nostra quasi tutte le provincie del regne; " ho mantenuto la guerra per quattro mesi senza polvere nè dana « e rimesso all' obbedienza un popolo affamato, senz' avergli potete « dare in tutto questo tempo più che due giorni di pane;sfuggii cente « volte alla morte, minacciatami e col veleno e colle rivolte. Tutti si " hanno tradito, i miei stessi domestici pei primi; l'armata navak « non è comparsa che per iscreditarmi appresso il popolo. Ma quello « che più mi accora è l'essersi fatta entrare madamigella Ponts do-" na mia in un altro monastero da quello ov' io l' avea pregata di n-" tirarsi. Era l'unica ricompensa ch' io pretendessi alle mie fatiche, « senza la quale nè di fortuna, nè di grandezze, nè tampoco della 🛍 " fo conto; disperato rinunzio ad ogni sentimento d'onore e d' « bizione, nè penso che di morire per non sopravivere ad un crep-« cuore che mi fa perdere il riposo e la ragione » (21).

Arcos aveva ricevuto dalla Spagna piena potenza di trattare e concedere; il re ordinavagli, Alustareis todas las causas de manera que esos mis subditos recivan la mayor satisfacion que fuers posible, y sean defendidos, y mantenidos en la paz y justicia que les deseo y devo administrar ; egli ripeteva amnistie le più ampe: ma poiche conoscevasi odiato da amici e da nemici come causa di aprile questi mali, fu richiamato e datone la patente al conte d'Ognate. Que sti con danari e con promesse di perdono e di concessioni divide i rivoltosi, inimica al popolo le cappe nere, e tratto p**er astuzia** il Guist fuor della città, la occupo, secondato dall'Anese e dagli altri capipopolo, i quali s'accorgevano che la rivolta non facea se non convalidat la nobiltà, e che gli consegnarono la chiave del torrione del Carmine. ove furono trovate perfin le corrispondenze del Guisa. Allora tutto sonò di viva alla Spagna (22), come dianzi di bestemmie; la quete

, e si rimisero ai mestieri quelli che aveano preferito viver di 1648 no: il Guisa, fuggendo travestito, fu preso e tradotto in Ispagna; apo qualche anno, per intercessione di principi fu liberato; e la izione fini come tutte quelle dove il valore e il furore non son

ti dalla prudenza.

Francia voleva diroccare l'emula, quello era il momento di far aforzo; ma sol dopo finita la scena arrivarono i soccorsi che il avea caldamente sollecitati, e quando l'ardore popolano era to. Allora, come sempre, si credette che il primo fremito della tta sarebbe un buon appoggio alla riscossa; e il Mazzarino, condo che quello era «l'affare più importante che si potesse conde (25), cercò riaccendere il fuoco, ma non risolveva se far repubo mettervi un re temperato e amico di Francia. Tornò gli octa Tommaso di Savoja, a un cui figlio avea sposata sua nipote ila Mancini; e gli somministrò bella armata e truppe di sbarco, uni una caterva di fuorusciti, che menavano gli stranieri contro ria, e agli stranieri promettevano una sollevazione paesana per rli: ma nessuno essendosi mosso, respinto dai regi, egli dovette si; e Piombino e Portolongone furono recuperati dagli Spa-

esti presero allora a încrudelire, quanto più avevano nella paura sceso; decollarono Anese, sebbene si fosse fatto traditore per appiccarono i migliori de' suoi compagni; tesserono di que'turcessi che sogliono disonorare ogni ripristinazione; bandi e concolpirono chi colla fuga erasi sottratto alla forca; e intere fatrimasero schiantate, molti ammazzati compendiosamente; alboia stesso fu appiccato, convinto d' aver ricevuto danaro per nare di più gli sciagurati. Quello stesso Diomede Caraffa, ch'era caporione della causa regia, sotto altri pretesti fu colpito di grasa, poi in prigione, indi trasferito in Ispagna, ove mort. I briche più non poteano trovar soldo dai signori, costretti a tenersi schi, vi morivano d' inedia e di disagio. Il rigore dell' Ognate eccessivo fin alla Corte, che gli surrogò il conte di Castrillo.

uella rivoluzione aveano preso parte molti pittori, o ne furono 1653
e. Il Falcone, per vendicare un parente uccisogli da un soldato
nolo, formò la compagnia della Morte aggregandovi la più parte
oi colleghi e scolari, Coppola, Porpora, Micco Spadaro, il Po, il
1220, i due Fracanzano, Cadagora, Vacari padre e figlio. Altri
nortalarono coi dipinti, come Salvator Rosa, Spartaro, Giuliano
scultore di Carrara, Francesco Fracanzano (24), il quale poi ne
un'altra; ma scoperto, ebbe, per grazia dell'Ognate, invece della

I veleno.

Giovanni d'Austria nella capitolazione, oltre la piena induldelle colpe di maestà, e anche di qualunque delitto ordinario esso durante la turbolenza, sebbene i rei fossero già in carcere alera, e sebbene non avessero la remissione della parte offesa, a tutte le gabelle : stolta esagerazione, la quale gettava sul lamigliaia di famiglie che le aveano comprate. Furono dunque rite e ordinate meglio, assegnando la parte che competerebbe ssa militare. Ma anche molti nobili erano fuggiaschi o in bando, altri stavano di pessima voglia, e guardavano verso Francia (25); e dopo che Enrico di Guisa ebbe ricuperata la libertà, sollecitavanlo a ritentar la ventu-1615 ra. Il Mazzarino lasciò che allestisse una spedizione a proprio conto.

s ra. Il Mazzarino lasciò che allestisse una spedizione a proprio conto, promettendo assisterlo nel caso che riuscisse. Egli, fatto danaro in ogni modo, veleggia di Provenza con sette vascelli grossi, quindici mercantili, sei galee, sei tartane, ma molte ne perde nel tragitto. Sebbene intanto il vicerè Castrillo si fosse atteggiato a difesa, e avese promesso perdono a chi ben si comporterebbe. il Guisa sharea a Ca-

9bre promesso perdono a chi ben si comporterebbe, il Guisa sbarca a Castellamare, e se poteva accelerarsi occupava Napoli; ma sprovisto di viveri, non secondato come credeva, aborrito dai contadini a cui spalle doveva vivere, egli fu costretto rientrar in Francia con ouei che gi rimanevano, dopo aver saccheggiato la piazza. E la Spagna gettò di nuovo su questo scompiglio il suo manto, ricamato a stemmi e foderato di spine.

Alla Spagna n' era venuto profitto per l'abbattimento dell'aristocrazia, fosse nelle stragi fattene dal popolo, fosse poi nel punire; e d'allora cominciò a sminuir la ricchezza delle famiglie e perdersene i influenza, e molte spagnuole si introdussero nei sedili. La Spagna poteva dire d'essere omai libera nella dominazione napoletana, eppure non la migliorò. Nel 1658 per la nascita d'un erede del tromo si chiese un donativo di trecencinquantamila ducati, parola dimentica del 48 in poi: per trovarli si pose la tassa sul pane, e si cominciò h cantilena d'inventare gabelle, venderle, inventarne di nuove. I baditi ricomparvero, e i falsi monetieri, e i ladri nelle vie della città i feudatari, perduta l'autorità del resistere, ricuperarono l'arbitrio del soprusare.

La peste (giunta quasi continua ai mali di questo secolo pomposo e sciagurato) imperversava in Sardegna; pure il vicere di Napoli per le necessità della guerra ne traeva milizie, e con esse l'infezione. Ben pote egli proibire che contagio si dicesse, e il male infieri in cità affollata e sudicia, sicchè migliaia al giorno morivano; campi interie le cave delle pietre furono colmate di cadaveri ; i galeotti turchi 🕪 bligati all'uffizio di sepoltori, e quando essi pure mancarono, i cadaveri insepolti nuove morti cagionavano. Si sperò salvezza da suor Orsola Benincasa, morta testé in odore di santa; e non che casselle. ma barili si empirono di monete, offerte per alzare un monastero alle sue monache. Poi il popolo incolpava gli Spagnuoli di spargere veleni e unti, e che perciò morissero più vulgari che ricchi ; dapertutto vedeva avvelenatori e polveri ; e molti scannò a furore, altri procesati, come un Vittorio Angelucci, reo d'altre colpe, ma offerto vittima al pregiudizio. Il morbo diffondeasi nella provincia, passava a Genova, che all'interruzione dei traffici preferì questa terribile eventualità ; passava a Roma, ove pure fu creduto manifattura degli Spa-gnuoli, per punire il papa d'aver ricevuto l'ambasciadore del sollevato Portogallo. Insomma il vulgo attribuiva la peste fisica a quell che n'erano veramente la peste morale.

(1) a Il granduca ed altri principi detestavano la pace d'Enrico IV con Savoja, perche, rinunziando col marchesato di Saluzzo tutte le piazze che riteneva in Italia la Francia, si portava troppo pregiudizio alla libertà d'Italia nel lasciarvi solo la grandezza spagnuola senza alcun freno che la moderasse... Tutta l'Italia diveniva visibilmente schiava: il conte di Fuentes piantava delle fortezze sopra gli occhi non solo dei Grisoni ma de' Veneziani, burlandosi della Francia: tutti li principi d'Italia sentivano bene che loro si metteva a poco a poco il giogo sopra il collo, e nondimeno non ardivano mostrare d'accorgersene, veggendo che le porte erano serrate, e li passi del soccorso chiusi ». Osservazioni sopra l'Istorico politico indifferente.

(2) Ciò contraddice quel che si narrava allora, aver egli ritenuto otto mesi della paga de'soldati, e lucrato un milione d'oro (Lettere del cardinale d'Ossat, ccexxxiv). Don Carlos Colonna, nella Storia della guerra di Fiandra lib, vm, asserisce che, all'uscir dal governo de Paesi Bassi, egli ricuso i ricchi presenti fattigli dalle citta, solo accettando un'impugnatura di spada, dove erano rilevate in oro le imprese di lui, In grazia del suo disinteresse il Boccalini (Pietra del Paragone politico) fa che Apollo il riceva in Parnaso, e tenendolo in conto di « sommo amator della giustizia e capital nemico degli sgherri, della qual immondizia avea purgato lo Stato di Milano e d'essa caricato le galere di Spagna », lo costituisca in autorità di punire certi poeti satirici infamatori, lezzo del Parnaso; ma colla ristrettiva di non uscir di casa net mese di marzo, perchè questo mese avea con esso comune il difetto di a commovere negli uomini umori perniciosissimi, senza poterli ri-

- Sappiate (dice il Torre nel Bitratto di Milano) che questo fonte navigo a Milano la Quiete, la quale per molt'anni stettesi fuggiasca; nell' onde sue s'affogarono i malviventi; irrigo coi suoi saggi umori il milanese terreno di lodevoli diportamenti, perche introdussesi in trionfo la Modestia; ed il Gastigo, spassionatosi di aver per famigliare l'Inte-

resse, con egual forza maneggiava la sferza ».

(5: Sono, come quasi tutto ciò che precede, parole del giornale del Zazzera, adulatore dell' Ossuna in principio. Dell' Ossuna romanzo una

vita Gregorio Leti.

(4) Vedi indietro, pag. 649. - Nel 1605 il nunzio a Venezia mosse querela perché l'ambasciadore d'Inghilterra facesse tener pubbliche prediche in sua casa; veramente in inglese, ma potrebbe presto venir a farle in italiano. La Signoria rispose che essendo quel d'Inghilterra si gran re, e di preziosa amicizia, non poteasi impedire al suo ministro l'esercizio del proprio culto; però sarebbe pregato di non ammettervi stranieri. Wicquepont, L'Ambassadeur 416. Questo dice che la république de Vénise est admirable en toute sa conduite et en toutes ses maximes.

(5) Giambattista Patavino secretario fece due comunicazioni in senato sopra la congiura, il 47 maggio e il 47 ottobre 4618, donde risulta che il Toledo doveva contemporaneamente sorprendere Crema. Nel comunicato 26 settembre del consiglio dei Dieci è detto: - La macchinazione fu trovata certissima, fondata nel vero, e senz' alcuna immaginabile dubitazione ». Nei Dieci i consultori fra Paolo e Servilio Tres fecero le loro obiezioni, vale a dire le difese, a cui « risposto, e si prese parte di far uccidere Jacques Pierre in secreto « serando in ciò l'istuto d' altri antichi e moderni principi contro ribelli di questa qualit, nell'estinzione de' quali ogni celerità fu sempre stimata tarda ». Si dibattè nel consiglio dei Dieci se convenisse produrre in pubblico l'isformazione della congiura, e dev'essere prevalso il no, giacchè nel si fece, malgrado che già l'avesse stesa frà Paolo.

Il ragguaglio uffiziale più esteso è il comunicato da detta consigio ai savi del collegio dell' 11 ottobre 1618, che noi riproducemmo nella Storia Universale. Ivi Pietro Dardaino, secretario dei Dieci, conchine:

— Furono, per decreto dei Dieci, fatti morire fuori capitano, Giacpier, Langlada ed il Rossetti secretario di Giacpier. In questa città ebbero gia l'ultimo supplizio Nicolò Rinaldi e il due fratelli Bulleò, ed ultimamente Giovan Berardo e Giovan Forniero; rilasciati e liberati il capitan Baldissera, Juven, Arsilia sua donna, e quattro altri tutti francesi, che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei o sette cercerati ed indiziati, de' quali anco seguirà tosto la espedizione. Vi serebbe qualche altro nominato e sospetto nel processo: ma per esersi

sottratti dalle forze nostre, il divenirsi ora ai proclami contra di toro merita esser considerato prima bene ».

Il sunnominato Quevedo ebbe mano in quell'intrigo, e ne scrisse; vedi Lince d'Italia. Il Daru ne avea fatto un romanzo di nuovo gesere, supponendo Venezia daccordo coll'Ossuna per ergerio re di Napoli a danno di Spagna, e che scoperto avesse mandato al supplizio cestinaia di persone innocenti o che poteano rivelare l'ordito. Vittorio Siri, nelle Memorie recondite, adduce interrogatori e lettere relative a quell'affare. Altri documenti molti pubblicò il Tiepolo nelle note al Dara, su s'appoggiava a un Sommario della famosa congiura, che si rinvesse nella biblioteca imperiale di Parigi, e tutto favoloso. Il Botta dice:—Più di cinquecento persone furono giustiziate, immensa carneficina, degas di un immenso tradimento ». Egli, il perpetuo panegirista di Venezia, su col vulgo al romanzo di Saint-Real; ma vedesi meglio Ranza, Ueber di Verschwörung gegem Venedig in jahr 1618, Berlino 1832.

Nel carteggio degli agenti del duca d'Urbino in Napoli, pubblicato nell' Archivio storico, tom. 1x. p. 229, sotto il 14 aprile 1617 si legge: — Perche le cose che corrono aspettano tanto o quanto a vostra altera serenissima, ancorche non si possino senza pericolo scrivere, non debbo facergliele. Si armarono qui otto tra galeoni e bertoni, senza saperi a che effetto; ma poi si è saputo dal medesimo duca d'Ossuna, che # erano armati per mandarli in golfo a'danni de' Veneziani. Per l'istesse fine se ne armarono ora altri quattro, e si è presa da sua eccellenza in prestito dalla città quell' artiglieria che si conservava in San Lorente. E perclocche il papa si era alquanto risentito di tal armamento, si dice che sua eccellenza gli abbi scritto che i Veneziani meritano questo per molte loro colpe, con altre parole. Si fabbricano diece barche lunghe con la canna piana per consignar agli Uscocchi, li quali si sono dale vanto di prender Venezia, e abbrugiar quell'arsenale. Agli stessi Uscocchi è stato per pubblico editto concesso scala franca per tutti i porti e per marittime di questo regno; di maniera che non mancheranno pui per mare ». E una lettera del Dolisti al duca di Toscana, 8 gennaio 1618, narra che l' Ossuna, essendo a tavola con molti baroni, si millanto che ai Veneziani averia messo il cervello a sesio.

D'altra parte il concetto d'un accordo dell'Ossuna con Venezia Pparirebbe da un colloquio avuto dal maresciallo de Lesdiguieres, capo de'Protestanti, con Angelo Contarini ambasciador Veneto, il quale cos lo riferiva nel dispaccio 4 gennaio 1620: — Avea lo disegnato un bel colno, l'impresa del duca d'Ossuna quando voleva impadronirsi di Napoli; io la fomentava, era lo quello che suggeriva i modi per facilitaria; e se il duca di Savoja, come lo aveva consigliato, gli avesse inviato sette o ottomila fanti, e che la repubblica avesse accettato due o tre porti nell'Adriatico, come lo stesso Ossuna si era offerto di darglieli, la cosa era fatta, perchè bastava di farto dichiarare, e tal dichiarazione era quella che metteva in sicuro il tutto, fermava la volubilità di Ossuna, confondeva gli Spagnuoli, eccitava altri spiriti, svegliava altri inte-

ressi, e aiutava mirabilmente i progressi di Alemagna ».

(6) Il cardinale Bentivoglio, al 24 aprile 1619, scrive da Parigi: si conclude fra questi ministri regi che, per assicurare la quiete d'Italia, niuna cosa potrebb' essere più a proposito che di veder levato di Napoli il duca d'Ossuna, e che a questo fine potrebbero giovar molto gli offici di nostro signore fatti opportunamente; e non è dubbio ch'egli e un nomo turbolento e pieno di stravaganti capricci; e fin dal tempo che io lo conobbi in Fiandra, fu tenuto sempre in quest' opinione. Vedesi ch'egli non vuol obbedire, anzi che vuol far nascere qualche occasione necessaria di guerra, ed è stato un brutto termine quello di aver riceltato quel capo d' Uscocchi, e peggiore è quello di non voler restituire quei vascelli e robe dopo tanto tempo. Ed il male è che non si crede che questi siano suoi capricci, ma che il tutto venga di Spagna; onde le genti si disperano alfine, e se il fuoco si accende in Italia, sarà impossibile che i Francesi non s'interessino coi Veneziani e con Savoja, e che non si venga in ultimo a rompimento fra le due corone. Abbiamo l'esempio fresco dello stato in che aveva ridotte le cose di Lombardia don Pietro di Toledo con le sue stravaganze ».

Lamenti consimili suonano nei dispacci de' residenti veneti.

(7) Carteggio, ai 5 e 12 giugno 1620. Il medesimo avvenne anco al cardinale di Granuela, che « dopo d'essere stato qua per vicerè dal 1570 alcuni anni, fu licenziato, e non volendo obbedire . . . fu necessitato don Zunico di Mendoza che gli successe nel governo, dopo d'aver avuta gran pacenza, di venire una notte, ed entrare all'improviso in Castelnuovo ».

Il giornale del Zazzera racconta le cose assai più per disteso; interessantissimo testimonio del disordine d'allora e della universale pre-

potenza.

(8) Fatta la parte debita all'esagerazione di chi soffre, è però opportuno conoscere la supplica sporta al re di Spagna nel 1620 « intorno al miserabile e pericoloso termine, al quale si trova ridotta la città e il

regno di Napoli:

— 1. Si è perduto il rispetto a Dio e alla religione : con aver introdotte nuove sette, si vive con libertà di coscienza : si procura con violenza o tema o interesse di levar l'onore alle case principali, e anco violare i monasteri di monache : si va lasciando la frequentazione dei sacramenti: nella cappella reale non si sente più messa, ne vi resta più esempio di cristianità : e non si tratta più con persona alcuna, se non con ruffiani e manigoldi.

a n. Si pratica in parecchie case il crescite, e anche in pubblico, con scandalo universale: essendo che in mezzo del mare, e sopra li cocchi di molti, in mezzo delle strade, s'incontra la notte l'infame e infelice Dorotea, facendo cose, per rispetto delle quali tutti quanti hanno paura

che s'apri la terra.

a III. Jer mattina, sopra il mostacchio de' titolati e ministri per il quarto dell'audienza, entrorno due careghe (lettighe) con quattro donne, e li portatori pubblicamente le serrarono nel portico, con complicità e scandalo notabile: e si vocifera che adesso si fa una grotta sotte terra per andar al convento in un monasterio di monache: e quelli, i quali non vogliono lasciarsi levare l'onore, vengono perseguitati come se avessero commesso il crimentese.

« IV. Si va perdendo l'amore e il rispetto dovuto al re nostro; cosi per la tirannide di chi governa, come per quello che si dice in dispergio del suo nome reale in pubblico e tra i ministri. In particolare, sa giorno, ragunandosi il collaterale e la sommaria, e trattandosi della revina e distruzione di questo regno per rispetto della libertà che si di ai soldati, che non v'era riparo ne mezzo alcuno per rimediar a quel ramo di peste (quale è cresciuto tanto, e ogni di va crescendo più, rispose che importava più a lui acquistarsi la benevolenza della soldatesca, per mezzo della quale egli averebbe fatto tremare il re, e costretto far al suo modo, che non toccava a lui la conservazione del regne di Napoli, il quale suo figlio non avea da ereditare.

a v. Si piglia informazione degli uomini più ricchi e più commodi, acciò con testimoni falsi se li levi la roba: come si vede ogni di con spevento universale di tutti, e si va cercando vanie e calunnie per opprimer quelli i quali non vogliono consentire a si fatte scelleraggini.

a vi. Si fa vanto in pubblico d'aver ucciso parecchi, i quali sone stati contrari a'suoi umori; e in particolare d'aver fatto morire at tempo del conte di Lemos un affere spagnuolo qual venne di Sicilaa Napoli: e questi giorm passati s'è trovato segato e spartito per mezza un putto della marchesa di Campolattaro, e vassi vantando di quello come se egli avesse combattuto con il Granturco in uno steccale, per l'onore di Dio e del suo re: e ogni cosa si fa per mettere paura e spavento, e mostra ch'egli può levare la vita e la roba impune.

α vú. Tiene il regno pieno di capitani a guerra, e ha un principe di Conca visitatore generale delle milizie e del regno di Napoli, e il marchese di Campolattaro con una compagnia di cavalli, e il marchese di Sant' Agata (che possa essere ammazzato subito!), con lettere palesil e aperte, saccheggiando e rovinando il regno, acció col sangue di tasi orfanelli e povere vedove e disgraziati sudditi del regno, remunerati e resarcir l'onta e vergogna che patiscono, concedendo a ciascuno di questi cento ducati di piatto ogni giorno. E quello che è peggio assi, è che hanno messo imposizioni e dazi generali di tanto aggravio, come se fossero tanti re ognuno nel suo regno; cosa che già mai il re pos consenti per suo servizio senza il consenso espresso delli stessi popili, ragunati in parlamento e assemblea generale: sicche non si vede se sente altro che chiamare Dio, chiedendo giustizia.

a vin. Ha sostentato una compagnia di cavalli un anno e più il marchese d'Arena con la medesima provvisione di cento ducati il di, e di più, della contribuzione di altri mille cinquecento il mese: ed è poco tempo ch'egli l'ha riformato, e nel suo mostaccio in pubblico di dise, che sapeva benissimo che egli aveva avanzato da quarantamila decati, e che per certi buoni rispetti era restato di gastigario.

a ix. Tutti li governi del regno sono spartiti tra scavezzacolli, raffani e becchi di volontà: e perchè non bastano, ogni di si va trovando nuovi carichi e nuove patenti; e se le universita e Comuni vengono a domandar giustizia e misericordia, li fa cacciare in una galera: sicche non v'è altra speranza di quella di Dio in pol.

« x. Il patrimonio del re è in tutto e per tutto esausto e perso, si come s' è potuto conoscere per mezzo dei bilanci mandati dalla Camera rele; e ogni di più si va rovinando e distruggendo senza sorte nissuna di reformazione, nè speranza di rimedio: non considerando che il patrimonio che possiede sua maesta in questo regno non lo cava di ministra

d'oro e d'argento, ne manco della pescaria delle perle; come quelle dell'Indie; ma che è solamente il sangue umano, qual si concede ai re per sostegno della sua monarchia e del regno stesso, e non perche si dissipi e diflonda in dissolutezze, e in offesa di Dio e di sua maestà.

« xi. Si va rovinando il commercio, essendo che tutti quanti i mercanti vanno ritirando i loro effetti e mercanzie; ed escono del regno per tema della violenza che li vien fatta; massime in quest' ultimo seque-

stro fatto alle nazioni forestiere.

« XII. S'è fatto una confusione in tutto l'ordine del governo, imperocche non v' è uffizio che s' eserciti per la sua strada solita: e questo per cavar profitto della confusione e porre le mani in tutto, senza che se ne possa avvedere: e così vengono violate le leggi e le prammatiche a non aver più forza; eccettuate pur quelle che sono fatte subito, alle quali con la violenza o ingiustizia si dà esecuzione senza il parer del collaterale o di nissun altro: e a nissuno fa grazia, meno che alla richiesta di sue favorite e altri tristi e scellerati: e non si trova più notaria di ragione, o tesoraria, o vedoria nel regno; ogni cosa resta estinta e confusa.

a xm. Li tribunali della giustizia si posson chiamare d'ingiustizia e di gravami; giacche avendosi fatto quello sconcerto e disordine di roba, di vita e d'onore, ella si dà e si nega conforme a quello che esigano gl'interessi. Si vede venir fuora della cancelleria o notaria i più stravaganti ordini che possono immaginarsi: e come egli vede l'ingiustizia che si fa, per non esser costretto e sforzato di correggerla, tiene chiusa la porta dell'udienza; dandola solo spasseggiando e camminando quando esce per la sala da basso fino al quarto della guardia; trattando così male ognuno, che nissuno uomo onorato e qualificato ardisce partar con lui.

« xiv. Si vede la nobiltà strascinata e buttata per i corridori del palazzo con un dispregio incredibile e non immaginabile; e quando sperano poter parlarli, scampa in una carega, correndo in mezzo di tutti, stimando poco ognuno: gl'infami e interessati lo comportano per suoi interessi; ma li signori onorati son costretti di ricorrere al palazzo, e passare per tutte quelle indegnità: per che, occorrendo che quell'uomo faccia ad essi persecuzioni, chi saranno quelli che vorranno pigliare la

lor protezione?

a xv. È uscita dalla città la maggior parte della nobiltà, parendo ad essi con lui metter in pericolo il loro onore; non v'è mercatante che tenga in bottega cosa di momento, massime li orefici e mercanti o tessitori di tela d'oro; perchè la roba vien tolta ad essi con violenza senza mai pagar nissuno; e l'istesso vien anche praticato nelle cose del

mangiare.

a XVI. Non si vede in tulla la città altro che gente sollevata e ammutinata: talché tatto il popolo ha fatto provisione d'armi per quel che potrebbe accadere: e già s'è dato principio di rumore nei tumulto che occorse alli 5 ottobre. E di più, vedendosi levar impune la roba e la vita e l'onore, peggio che disperati gridano ad alta voce, che non aspettan altro se non che alcuno si faccia capo per arristiar il restante. Che se questo accadesse (che Dio per sua bontà infinita non voglia permettere), si vedrebbe per queste strade e rughe correre il sangue (e il sangue dei più fedeli vassalli ch'abbia il re) per l'obbligo di difendere il suo capitano generale.

e xvii. Si vedono spogliati d'arme tutti i castelli e frontiere del regno, e della migliore e più florita artiglieria che tenga monarchia; e quello per armar solamente un gateone: il quale con ogni poco di burrasca e fortuna può andar con malora, e così restar estinta la difesa e conservazione del regno. Si vede la gente per le strade col viso e la faccia per terra, lagnando e piangendo l'onore e la reputazione persa; chè per tutto il mondo non si tratta d'altro che di Napoli infame, Napoli pieno d'onta e di vergogna, Napoli spedito.

α xvin. Si vede la nazione spagnuola gettata în un carrettone alla peggio e sprezzata, e non solamente trattata con parole indegne, un ca fatti, per aver bandito e confinato di lei la maggior parte, e mandaloi galera un numero infinito, dandoli il titolo di traditori e marrani; e anche facendo più conto della nazione francese, stimandola e impiegandola più presto che la spagnuola, di modo che lei è adesso tanto viipesa. E le altre volte era in bando la francese; ma ora quelli che tratano o parlano con Spagnuoli par che commettino qualche delitto.
α xix. È tale e così grande la stravaganza di questo governo, che

« xix. È tale e così grande la stravaganza di questo governo, che tutti non aspettano altro che il fine di esso: e quasi la maggior parte vanno discorrendo, che disarmandosi il regno d'artiglieria, e la anzione spagnuola perdendo così la sua fama e riputazione, occorrendo che si sollevino li stranieri e sediziosi del regno e gli antichi devoti della corona di Francia, e lui parlando ad ogni ora di quello e fuora di proposito, mostra che aspiri egli stesso a farsi re del regno: ma però quela opinione gla mai non ha trovato loco nell'animo nnio, nè mi posso immaginare ch' egli se la pensi, non solamente per rispetto che son tiene a sua divozion le forze, ma anco perchè in tal caso il regno lo se pellirebbe solto i sassi, e anche per la gran fedelta che ha ai soo re, e per l'odio e rabbia che ha conceputo contro di esso. Ma con tutto cò e cosa miserabile che un vicere d'un regno dia cagione di parlare e di scorrere e anche sospettare di tai cose.

« xx. In fine, si passa il tempo e tutte l'ore in offendere Iddio e il re, e procurare l'ultima rovina di questo regno: il qual si lagna, e die isbigottito e spaventato di se stesso, che cosa abbia fatto al suo re, perche debba comportare la sua distruzione? in che cosa abbia tralasciale di far vedere al suo re il suo amore e la sua fedeltà? se ha mai richie sta cosa importante al servizio del suo re, che non l'abbia concessa? non e egli stato sempre col petto aperto, per difendere tutto quello che gli avanzava di sangue e di roba nel sol nome del re nostro segnore?

« xxi. Si legge veramente nell' antiche storie le tirannidi e casi speventevoli di pessimo governo, come di Nerone, Vitellio e altri si [atti, ma eglino sono stati imperatori, ne manco hanno avuto notizia di Dio, o superiorità alcuna sulla terra: ma nel tempo d'adesso, che si consecii vero Dio, nei giorni d'un monarca cosi cattolico e cristiano, difensore della legge di Dio. e geloso dell'utile de' suoi sudditi, che ministro suddito abbia ardire di delinquere si sfrenatamente contro suo Dio e suo re, distruggendo il più florido regno del mondo, la pupilla degli occhi della corona di Spagna, gran miseria, gran calamia, grand'infelicita, e caso lamentevole!

« xxII. Tutti lo sanno, tutti non trattano d'altro: ma non basta l'animo a nessuno di pensare, non che di domandare o ricercar il rimedio da sua maestà, per paura che quello venghi all'orecchio di questo tiranno, e non si faccia di loro strazio; e così solamente dalla maso di Dio s'aspetta che ispiri a sua maesta, che con la sua mano podersta e reale vi apporti presto rimedio.

a XXIII. Questo rappresento per compire con vostra maestà quello che deve un vero e fedel suddito, conforme all'obbligo che conviere, non stimando il pericolo nel quale egli s'espone, caso che si sapesse. Madi sua maesta ad informarsi di tutto questo per ministro non appassimato e manco dipendente, ma geloso della sua santa intenzione; che tre

verà che quanto si dice qui non son menuaglie e bagattelle, rispetto a quello che ogni momento si va commettendo e aumentando in disservizio di Dio e di sua maestà ».

Quando poi l'Ossuna fu scambiato, vennero spediti alla Corte i seguenti carichi; esagerati certo quanto i precedenti, ma che mostrano

quanto potesse un di questi vicere :

« I. Contro la volontà di sua maestà, ha tenuto nel regno di Napoli e città molta quantità di soldati, li quali per li loro mali portamenti hanno messo a perdere tutto il regno; sopportava che facessero latrocini, omicidi. adulteri e stupri notabili; s'alcuni si querelavano, quetti non gastigava, ma essi maltrattava, con minacce di galere, fruste e altri gastighi.

« 11. Ha posto il patrimonio reale in destruzione, e il patrimonio della

città, con aver levato li dritti perchè non pagassero. « m. inviava le compagnie de soldati alli alloggiamenti nei luoghi del regno; e i poveri volendosi liberare da questi aggravi, andavano dalla sua amica; la quale per li doni otteneva levarsi delli soldati, e li mettevano in altre parti; le quali, per levarsi da questi travagli, facevano il medesimo : e di questa maniera devastava tutto il regno.

a iv. Ha inventato a molti vassalli di sua maesta molti delitti enormi; e questo perche avessero paura che il detto duca li mandasse a giustiziare corporalmente; e con questa taccia faceva in maniera che si componevano, e pagavano molta somma di denari per liberarsi da questo travaglio: e se alcuni procuravano di mostrare la loro innocenza, e altri che non hanno avuto tanta comodita, li ha fatti morire senza processare, a modo di guerra...

« vi. Quando don Gabriel Sanchez cappellano maggiore rinunzio la cappellania, gli disse che non faria mutazione, perche egli non avea da udir messa ne altri uftizi divini: dal che si crede per certo che non

creda in Dio; così per non lo aver visto mai confessare ne comunicare. « vn. Levo dalla chiesa dell' Annunziata la custodia del santissimo sacramento, e la tenue per se senza averla pagata.

a viii xi. Molle disonesià.

« XII. Passando per Santa Lucia entrò in una carrozza con Giovanna Maria, donna pubblica; e ambidue passeggiavano in presenza di molte persone onorate.

a xiu. Ha tenuto sempre seco un Moro, il quale aveva comunicazione con il Turco; e molte volte condusse al detto regno molte persone tur-

che, che tenevano molta comunicazione con lui.

a xiv. Essendo una gran lite tra il principe Scilla e quel di Andria, in Santa Chiara volse per forza che si componessero, contro li termini di giustizia.

« xv. Fece eletto un Giulio Genuino, con il quale si era accordato ch' aveva da convocare il popolo contro i nobili : ed egli per questo or-

dine fece molte sedizioni e delitti.

« xvi. Con questo concerto andava per la citta di Napoli animando il popolo che il chiamassero signore e padrone; e per riuscire con questo, andava dando denari.

« xvu. Cosi medesimamente andava persuadendo il popolo, che facesse uscire della città le persone che li volevano contraddire, perche avevano da procurare che non tenessero soccorso per vendicarsi di quelli.

a xviu. In confirmazione che non credeva in Dio. stando alla messa, nel tempo che alzavano il santissimo corpo di Gesù Cristo, mirava un doblone d'oro che aveva nella mano.

a xix. Ebbe un figliuolo da una Turca, il quale mori nel palazzo, e

cia a Castelnuovo una grossa trincea con due buoni pezzi, attesero a disendersi con più sicurezza. E benche dal castello si procurasse impedirli con il cannone, non fu possibile che quelli volessero desistere da porla in perfezione come ferono. Lasco di suggerirle le continue cannonale, che avrebbere di sicuro spaventato il mondo non che il popolo, il quale è risoluto piuttosto morire che rendersi. Il padre Laufranchi teatino, che si e interposto per qualche aggiustamento, ha giurato di non aver veduto mai animi così risoluti come questi del popo o il quale per accordarsi domanda partili esorbitanti: che il popolo non voleva fare più capitolazioni, ma che facendole li Spagnuoli, le avrebbe sottoscritte: quando che no, non pretendevano altro se non che gli spagnuoli deponessero le armi in mano loro, e gli dassero in poter loro lutti tre i castelli ; che avrebbero poi aggiustato il rimanente ».

(19) Il Guisa nelle sue Memorie racconta, nel solito tono di fanfara, le accoglienze fattegli a Napoli: - Sul fin della messa, il cognato di Gennaro Anesio venne farmi complimento da sua parte, e scusa se non ve niva a ricevermi, non credendosi sicuro fuor della torre del Carmos, dove m' aspettava colla massima impazienza. V' andai difilato, e lo trovai s' un terrazzino davanti al suo alloggio, ove con un arruffato conplimento mi mostro la gioia del vedermi, per quanto l'ignoranza e l'incapacita ghel permette ano. È un piccinaccolo, grosso, bruno, occhi af fossati, capelli corti che lascian vedere grandi orecchie, bocca svivagnata, barba rasa brizzolata, voce grossa e chioccia, e non sapea dir due parole senza esitare; sempre in apprensione, sicche sbigoltiva il minimo rumore: l'accompagnava una ventina di guardie, di cera nula miglior della sua. Aveva un colletto di buffalo, maniche di velluto cremesi, calzoni di scarlatto, un berretto di tocca d'oro del colore steso, che peno a levarsi salutandomi; cintura di velluto rosso con tre pistole per parte; non spada, ma alla mano un moschettone. . . Introdoltomi in sala, e fattala ben chiudere, gli presentai la lettera del marchese di Fontenay, l'apri, vi diede un occhiata da tutte quattro le faccie. poi me la rinviò dicendo che non sapeva leggere, e glien indicassi il contenuto.

« Fra cio urtossi alia porta, e ud'to ch' era l'ambasciador di Francia che volea vedermi. lu aperto ... e vidi un uomo senza cappello, cuia spada alla mano Gian Luigi del Ferro) e due gran rosari al collo. 1200 per pregare Iddio pel re, l'altro pel popolo, e che sdraiandosi quant'era lungo e gettando la spada, mi strinse le gambe per baciarmi pedi . . . Il popolo schiamazzava d'abbasso per vedermi, oude mi feci d balcone, e Gennaro mi fece portare un sacco di zecchino e uno di danaro bianco che gettar al popolo; e mentre s'arrabbattavano per coglierli, chiesi da desinare, non avendo mangialo da Roma in qua. Gennaro mi fece le scuse della penitenza che dovrei fare, non osando, per paura di veleno, usar attro cuciniere che sua moglie, mai destra a questo mestiere quanto a far la dama. Essa porto il primo piatto, messa con una vesta di broccato celeste a ricami d'argento, e guardinfale, e una catena di pietre une, un bel collare di perle, orecchim di dumante, spoglie della duchessa di Maddaloni, e in questo superboarnese era bello vederla far la cucina, lavar i piatti, e dopo desinare far il becato e sciorinare la biancheria . . .

a Il resto della giornata si passo nel consiglio. . . Gennaro volte dormissi con lui, e occendoli io non volevo scomodasse sua moglie. Ispose, ella dormirebbe s' un materasso davanti al fuoco con sua sorellama che alia sua sicurezza importava d'avermi seco in tetto ... Per dermire un condusse alla cucina, ove trovai un letto ricchissimo di broccalo d'oro; mollissima argenteria bianca o dorata era ammontichiata nel mezzo; da molle cassette semiaperte uscivano catene, braccialetti, perte e altre pietre; alcuni sacchi di scudi, altri di zecchini, mezzo sparsi; mobili ricchissimi, bellissimi quadri coià alla rinfusa davano a vedere quanto avesse profittato del saccheggio delle migliori case. Dall'altro lato vedensi un'abbondanza di tutto l'occorrente alla cucina, rubato di qua, di la, con ogni sorta d'armi, e la più straordinaria confusione. I doni e le contribuzioni che ogni giorno ricevea d'ogni sorta di caccagione, selvaggina, carne salata e d'ogni comestibile, ne lappezzavano le pareti... Luigi del Ferro non volle che altri mi levasse gli stivali, dicendo che toccava a lui rendermi fin il minimo servigio.

a li sabbato mallina andai con Gennaro a sentir messa al Carmine, ed egli come generale del popolo teneasi sempre alla mia destra. Luigi del Ferro, camminandoci davanti senza cappello e colla spada nuda e per meglio rassomigliare a Francese con gran capelli, portava una parrucca nera di crine di cavallo, come quelle che diamo alle Fucie nei balli, e gridava senza riposo: — Viva il opolo, viva il generale Gennaro, viva il duca di Guisa! » Tutte le strade dove passai erano tappezzate, alle finestre donne che mi geltavano fiori, acque odorose, confetti e mille benedizioni. Le persone che uscivano dalle porte venivano a stendere sotto i piedi del mio cavallo tappeli e i loro abili, e le donne con cazzuole bruciavano profumi al naso del mio cavallo, e i poveri incenso

entro scodelle ».

(20) Il sunnominato gesulta Magnati al 18 marzo 1648 scriveva; — Il Gnisa sta con un colore di morte, smagrito e smunto per il timore d'essere ammazzato. Perciò sta ritirato nella casa del principe di Santo Buono, difesa da cannoni, cavalleria e fanteria, per assicurarsi da chi gli macchina la morte. La mattina del 15 stante mando una delle compagnie dei lazzari alla casa di Antonello Mazzella eletto del popolo; e condotto da quelli nella sellaria, gli fu mozzo il capo, spogliato, strascinato, e poi appiccato per un piede nel mercato senz' averlo fatto confessare. E dicono che forzassero Giccio Gensale, genero del Mazzella ed eletto prima consigliere della repubblica, a strascinare cogli altri il suo suocero; poi fu saccheggiata la casa fin alli chiodi, essendo ricchissima di denari e mobili. Il Mazzella nel principio dei rumori si ritirò a Procida sua pariria, e ne fu cavato a violenza da gente popolare per farlo eletto, ipso renifente n.

(21) Vedansi le Memorie della Motteville, che fa tristissimo ritratto di questo eroe scenico. Mazzarino ai 25 aprile 1648 seriveva al gran principe di Condé: Il me faut travailler incessament pour soutenir les offaires de Naples, lesquelles, faute de conduite de celuy qui les a entre les mains, sont tous tes jours en estat d'estre entièrement ruinées. Dieu pordonne à qui en est cause; car pour moi je ne vois rien que je ne prévise bien torsque je fis tous mes efforts pour empecher te

vage de monsieur de Guyse dans le dit royaume.

(22) — Fu vista troppo superba il vedere gli abbracciamenti, li baci, le allegrezze che facevano tutti, non ecceltuandosi ne persona, ne sesso, ne religiosi, ne qualsivoglia altra persona, e baciavano il terreno di questo nostro quartiere che li aveva liberali da mano de lazzari; e quello che recava stupore a tutti era il vedere li scambievoli abbracciamenti che si facevano gli Italiani con li Spagnuoli, e con le lacrime agli occhi gridavano: Fiva Spagna che ci ha liberato dai lazzari e da Francesi; e molti volcano baciare li piedi alli Spagnuoli... Il Guisa, avvisato del successo, si mangio le mani e disse: Io merito questo e peggio, d'es-

sermi fidato d'un popolo così barbaro ed incostante ». Lettera del 6

aprile al cardinale Brancaccio ».

(23) Il Mazzarino, in una lettera al maresciallo du Plessis-Besançon del 16 luglio 1648, chiamava la spedizione di Napoli l'affaire de la plus grande importance qui se puisse presque concecoir. E al 15 agosto scriveva allo stesso Plessis e al principe Tommaso: Jamais la conjoncture n'à élé plus favorable pour causer une récolution dans ce royaume, pourvu que l'on vous y voie en état de l'appuyer, les principaus de la noblesse étant dans la dernière méfiance des Espagnols, et ayant refusé à don Juan d'Autriche de se rendre prés de lui, et les peuple ayant ajouté à la haine implacable qu'ils avaient déjà contre cette nation, dont ils ont donné de bonnes marques depuis un du, le désespoir et la rage de s'être laissé tromper et de voir ostensiblement que les Espagnols leur préparent des chaînes et un joug bien plus dur.

— Ducento anni appunto più tardi noi leggevamo lettere dell'egualissimo tenore.

Del Mazzarino furono pubblicate altre lettere relative a questo affare dal Pastoret e dal Fortia. Tra altre al Fontenay scriveva: Je regrette fort qu'on ait imprimé les lettres où tous traitez ce peuple de republique. Heureusement ils ont souscrit la leur des mots. Votre tres-humble servante, la république de Naples; ce qui les a rendu ridicules, et c'et beaucoup. Ces imaginations de république seraient de tout point funcsites, car on ne peut chasser les Espagnols tant que la noblesse tiendre pour cux, ou que la republique pourra mettre le pouvoir aux mains du peuple. Ainsi point de république: beaucoup de promesses généra-

du peuple. Ainsi point de république: beaucoup de promesses générales, en se gardant toujours le moyen de profiter des événements saus contrevenir à sa parole ; et puis du temps, du temps surtout. La patience doit finir cette affaire aussi bien qu'elle l'a commencée. Da quelle corrispondenze appare che la caduta del Guisa e la su

cattura, avvenuta fin dal 1º aprile, ignoravasi ancora a Parigi dal Mazzarino il 22.

(24) Tutti costoro sono dipinti come eroi nella Vita di Salvator Ress di lady Morgan, che tanto male vi dice dell'Italia per amor dell'Italia. Il Rosa nella salira sulla guerra cantava:

Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In sistri bellicosi le zampogne,
Ne più si volge al mar tranquillo e cheto...
Mira l'alto ardimento, ancorche inerme;
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo. un pescatore, un verme.
Mira in basso una tale alma sublime;
Che per serbar della sua patria i pregi,
Le più superbe teste adegua all'ime.
Ecco ripultalar gli antichi fregi
De' Codri, e degli Ancuri e de' Trasiboli
S'oggi un vil pescator da norma ai regi.

(25) Nel 1652 il conte d'Argenson, ambasciadore a Venezia, scrivera che « coll'aiuto di Dio, si trattava di repentinamente strappar di mano degli Spagnuoli il regno di Napoli, di far riuscire una trania da luigo tempo ordita». Nel 1662 altri discorsi di simili macchinazioni; nel 76 di nuovo; e così in appresso.

and the State of Persons and the

CAPITOLO CLIIL

Guerra della Valtellina. Successione di Mantova e del Monferrato. Il Mazzarino.

Tanto basta a conoscere gli umori de' governanti di Spagna, e quella amministrazione di nulla occupantesi meno che del bene dei popoli; mentre tutta Italia, impotente di sè, trovavasi sbolzonata tra Francia e Spagna, quella rivoluzionaria per interesse, questa conservatrice materiale, « tutta gentilezza, tutta complimenti nelle apparenze, ma a chi ben guardi, tutta superbia, tutta avarizia, tutta crudeltà. Le mani, sproporzionatamente lunghe, distende per tutto ove meglio le torna conto, senza discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente. Atta a dominare schiavi, incapace di governare uomini liberi, non è mai temibile tanto come allora che, colta corona in mano, tu la vedi trattare vezzi, pieni di pretesti di religione e di

santa carità verso il dilettissimo prossimo ».

Così l'arguto Trajano Boccalini, il quale altrove dice: - Se l'Italia volesse considerare diligentemente quale sia quella pace di ch' ella forse si vanta, conoscerebbe ch' ella deve altrettanto dolersi di questo ozioso veleno che la consuma, quanto nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici ». Egli medesimo introduce Francia a dire alla Spagna : - Con quella libertà che è propria della mia natura, voglio dirvi che l'impresa di soggiogare tutta Italia non è negozio così piano, come veggo che voi vi siete dato a credere. Poiche, quando io ebbi li medesimi capricci, con mie rovine grandissime mi sono chiarita, che gl'Italiani sono una razza d' uomini, che sempre stanno con l'occhio aperto per escirvi di mano, e che mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino ne' costumi de' dominanti, nell' intimo del cuor loro servano vivissimo l' odio antico. E gran mercadanti della loro servitù, la trafficano con tanti artifizi, che, con essersi posti in dosso un paro di brachesse alla sivigliana, forzano voi a credere siano divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collaro di Cambray, perfetti Francesi; ma quando altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non n' hanno cinquanta mazzi di seghe » (1).

Tutti gl' interessi e le passioni vennero a complicarsi in due imprese che lungamente esercitarono diplomatici e guerrieri; la solle-

vazione della Valtellina, e la successione del Monferrato.

Narrammo (Cap. extviii) come la riforma religiosa fosse penetrata nella Valtellina, e quali le conseguenze. Essa valle, cogli annessi contadi di Bormio e di Chiavenna, avea formato parte del ducato di Milano, fin quando i duchi furono costretti cederli ai Grigioni. Di tal perdita non sapeano darsi pace gli Austriaci, poiche la valle allungandosi da settentrione a mezzodi fra la Lombardia e il Tirolo. e fiancheggiandola i Grigioni a destra e il Veneto a sinistra, opportunissima l' avrebbero avuta a tragittar le truppe dalla Germania in Italia e viceversa, mentre torrebbe alle francesi di passare nel Veneto. Per questi tragitti di truppe Venezia, Spagna, Francia, Savoja aveano rimescolato incessantemente il paese stesso de' Grigioni, intrigando e comprando le famiglie dei Planta e dei Sales, capitane di due contrari partiti.

I Grigioni aveano stipulata col Milanese una convenzione di buon vicinato e libero il transito delle merci dirette a loro, purche essi non lasciassero che esercito nemico varcasse al ducato di Milano. Ma quando prevalsero i Sales fautori di Francia, trassero ad una lega 1603 con Enrico IV difensiva e offensiva, dove nessuna eccezione fareasi a favor del Milanese. Se ne indignarono gli Spagnuoli ; e il governatore conte di Fuentes mandò minacciarli; e vedendosi poco ascoltato, fabbricò un forte al luogo appunto ove la Valtellina e la valle di Chiavenna sboccano al lago di Como; sicche di la poteva co sun cannoni impedire e gli eserciti e le merci della Rezia, singolarmente il grano che questa trae dalla Lombardia. Ai reclami de'Grigioni egli non bado, tanto meno dacebé tenne per nuova onta la loro lega co Veneziani. Questa scadeva nel 1615, e i Veneziani mandarono a Cora per rinnovarla: ma gli attraversavano da una parte Francia, volendo da se sola dipendenti i Grigioni ; l' Austria dall' altra per umliare i Veneziani, che allora astiava per la guerra degli Uscocchi Ma i Protestanti, a cui capo Ercole Sales, caldeggiavano gl'interessi ve-1618 neti per avversione alla cattolica Spagna, e levato rumore cacciarono

e l'ambasciadore francese e gli austrizzanti, e gridando alla corruzione, alla superstizione, piantarono un feroce tribunale (Strafgericht) che processò, bandi, multò, uccise gli avversart, come tas contando i zelanti Cattolici, e fra questi Nicolò Rusca, veneralissimo

arciprete di Sondrio nella Valtellina (pag. 675).

Questa suddita indoloriva viepiù dal malessere de' padroni; e a tacere la sfacciataggine con cui i magistrati, che aveano compro all'asta le cariche, se ne rifaceano col vendere la giustizia, dai dissensi religiosi erano esacerbati gli animi. Perocchè quei che venivana a governaria dal paese de' Grigioni, per lo più calvinisti, favorivane a loro religionari, de' Cattolici turbavano le coscienze, il culto colle specioso titolo della liberta; le persecuzioni portavano reazioni; li supplizi si rispondeva coi cottelli, finchè i Valtellinesi ordirono ed ef

luglio fettuarono un macello universale de'Protestanti.

Pare che il duca di Feria governatore di Milano n'avesse contessa, e lusingasse di pronti soccorsi l'insurrezione; ma, scoppiata che fu, esitò a entrar nella valle, prevedendo sarebbe favilla di vastissimo incendio. Di fatto i Grigioni armarono per ripigliarsi la loro suddita; corsero proclami, accuse, giustificazioni, recriminazioni; la risoluct za degl' insorti inanimi i principi cattolici a sostenerli; l' imperatore armo ai confini tirolesi, Spagna ai milanesi; e si cominciò guerra che

molti anni fu prolungata. I Grigioni rioccuparono la valle, ma i loro sforzi erano elisi dall'intestino cozzarsi tra Cattolici e Protestanti. I primi avendo avuto la peggio, e trovandosi perseguitati ed espulsi, ricorsero agli Austriaci, i quali invasero il paese Grigione, e restituirono il sopravento alla parte cattolica, che col solito abuso delle reazioni spense la libertà. I natii poco tardarono a riscuotersi, e insorti cacciarono gli Austriaci che non poterono trucidare. Accorsero questi per vendicarsi; e se fossero riusciti a fissar il piede nella Rezia e congiungerla col Tirolo, « poteva dirsi stretto il laccio al respiro e alla libertà d'Italia » (NANI). E se ne fu ad un punto, atteso che la Francia avea dato mano sin alla fazione austriaca per invidia a Venezia, la quale però le intonava quanto guasterebbe i propri interessi col lasciar la Valtellina alla Spagna, che così avrebbe escluso perpe-tuamente gli eserciti francesì dall'Italia, e assicuratovi il passaggio a' suoi. La ragione valse a combinar una lega fra la Signoria veneta, 1622 il re di Francia e il duca di Savoja; e si fecero sonar tanto alto quei paroloni d'indipendenza degli Stati, d'equilibrio scomposto, che fu preso il compenso di consegnare le fortezze della valle ai papalini. Acconcio viemeno risolutivo dacche morì Gregorio XV, che forse meditava farne un appanaggio pe' Ludovisi suoi nipoti, e Urbano VIII 1623 mostravasi disposto a qualunque accordo coi Grigioni, purche restasse salva la religione cattolica in Valtellina.

Di ciò mal s'acquetava la Francia, e in Avignone raccolse a congresso i ministri di Venezia, Savoja, Inghilterra, Olanda, Danimarca ed altri, col titolo di reprimere le trascendenze dell'Austria. Il risultato fu che il Richelieu, ministro onnipotente di Luigi XIII, affidò un esercito al marchese di Coeuvres, il quale, ricantando libertà e indipendenza, trasse le leghe Grigie a giurare la pristina alleanza, e occupò la Valtellina, senza che i papalini facessero ostacolo. Accorse il duca di Feria a chiudergli il varco pel Milanese, e costruttori genovesi oppose ai costruttori veneziani, che al Coeuvres aveano preparato una flottiglia sul lago di Como. Alcun tempo continuarono le fazioni, sin quando nel trattato di Monson (pag. 715) si combinò pace 1626 tra Spagna e Francia, convenendo che la Valtellina tornasse ai Grigioni, ai patti che godeva nel 1617; altra religione non permettendovi che la cattolica. Spiacque ai Valtellini il rimettersi a una servitù da cui si erano con braccio forte riscossi ; spiacque ai signori di Francia l'abbandono della valle che aveano assunta in protezione; spiacque al papa si fosse stipulato senza sua saputa; spiacque ai Grigioni la restrizione imposta; e alla pace segui un fremer d'armi universale, complicato dal tentativo che dicemmo del duca di Savoja contro Ge-

nova, e dalla guerra di Mantova.

Abbiam veduto (V. IV. pag. 239) Luigi Gonzaga sottentrare ai Bonaccolsi nella signoria di Mantova col titolo di capitano: Giovan Francesco nel 4455 ottenne il titolo di marchese dall'imperadore Sigismondo, e di vicario perpetuo, il che equivaleva alla sovranità. I successori mantenner la fama di buoni guerrieri, e formato un corpo 4884 di valorosi, lo prestavano a chi pagasse. Francesco II stabili una razza di cavalli, che furono ricercati lungo tempo anche in Inghilterra:

combattè col papa, con Francia, con Venezia, della quale comandava gli eserciti alla battaglia di Fornovo; poi contro di essa nella lega di Cambrai: e cadulo prigioniero, smise le armi, e si ritirò a governar in pace il suo paese. Terzo suo genito fu quel don Ferrante Gonzaga che più volte nominammo; il primogenito Federico II succedutadi, 4519 ottenne che Carlo V nel 1350 ergesse il paese in ducato, agginnami

la signoria di Guastalla (2).

Finita con Giovan Giorgio la stirpe dei Paleologhi, il Monferralo era conteso fra il duca di Savoja, il marchese di Saluzzo, e questo Federico Gonzaga, come marito di Margherita, nipote dell'ulumo duca. Carlo V, che come di feudo imperiale pretendeva disporme, contenti della contenti della

1536 de evitar l'incremento della casa di Savoja, sentenzió a favore dei Gonzaga, i quali così stettero marchesi del Monferrato per quasi un secolo, fin quando Francesco IV, sposo a Margherita figlia di Carlo 1612 Emanuele I di Savoja, lasció solo Maria fanciulla di tre anni. Il Cardi-

2 Emanuele I di Savoja, lasciò solo Maria fanciulla di tre anni. Il Cardinale Ferdinando zio di lei ne prese la tutela, poi anche il titolo di duca di Mantova: ma al Monferrato aspirava Carlo Emanuele con ragioni feudali per sè stesso, o come a feudo femminino per sua nipote, con una soprassoma smisurata di dote e di compensi. La realia si è che quella provincia pingue, padrona del Po, e a due passi di Torino, gli veniva d'estrema convenienza: ma altrettanta fermeza metteano a contendergliela gli Spagnuoli, conoscendola troppo vicina a Milano, pericolosa in mano di quell'irrequietissimo per la fortezza di Casale, la più importante d'Italia dopo Palmanova. Per quanto ogni prudente sconsigliasse Carlo Emanuele da un'impresa che capovolgerebbe tutta Italia, e a lui avverserebbe e Francia e Spagna, egli vi si ostinò, tessè mille ritortole, impedi tutti i proposti accomodamenti, e senza compassione per altrui nè timore per sè, minacciava, gridava voler assicurare l'italica libertà, ormai sopra la solo appoggiata.

Poiche le pratiche colla Spagna non valsero, e il duca di Leras gl'intimo Obbedisca, egli trovandosi truppe veterane, e danara onde arrolare Svizzeri e Borgognoni, sorprende il Monferrato mentre siva sicuro nella pace e nella protezione di Spagna, occupa Trino, Al-

1615 ba, Moncalvo, con crudelfa e prepotenze da nemico.

La questione che pareva semplice, implicava anche allora l'elerabitigio della preponderanza straniera in Italia. Il papa ripeteva pace, pace ; i Veneziani e il granduca sorreggevano Ferdinando Gonzaga adombrando degl' incrementi di Spagna; altrettanto faceva il re di Francia, che mentre disortava il duca di Savoja da un' impresa che metteva a repentaglio la pubblica quiete, spediva a sostenere i Gonzaghi un loro parente. Perocchè Luigi, terzogenito di Federico II, nel 4563 sposando Enrichetta di Cleves erede del ducato di Nevers, era divenuto stipite dei Gonzaga di Nevers e Rethei; coi talenti e cal valore acquistò nome; e sebbene Sully lo celli perchè « facea la campagna d'inverno entro una buona carrozza col manicotto per ripare re le mani dal freddo », prese viva parte nelle guerre di religione, e lasciò memorie importanti su quel tempo. Carlo, costui figlio, spedidito a soccorrere il parente, si gettò in Casale.

granduca invia truppe, danaro i Veneziani; l'imperatore Mattia ina al Savojardo che desista dall'usurpazione, se no lo metterà al do ; Spagna fa dal governatore di Milano assalire il Piemonte, e care troppe condotte dallo stesso figlio di lui Filiberto ammira-Ma ne esortazioni ne minaccie svoltano Carlo Emanuele, che inmanifesti e messi, blandisce o strapazza gli ambasciadori: « riso-(scrive uno storico) d'arder l' Italia purché restassero le relie le ceneri al suo profitto, gonfio d'ambizione e caldo di sde-se vedeva l'armi spagnuole a fronte, minacciava di tirarsi l'arrancesi nel seno; se il pontefice l'ammoniva alla quiete, protea d'inondare la provincia d'eretici; se i Veneziani soccorrevano linando, bravava di commovere i Turchi e di spingere nell'Atico corsari stranieri ». Intanto egli move mezzo mondo ; gli uni iga col gran nome d'Italia, altri inizza colle gelosie e coli avidicede quando si trova alle strette, ma subito ripiglia le pretensioroclama insaziabile l' avidità degli Spagnuoli, mentre questi lui inziano ambizioso, e intollerabile sovvertitore dell' italica quienziché sottomettersi ad atto che implichi umiliazione, egli si gna a veder guasti i territori e i sudditi dalle armi e dall' epi-3.

lora si fissarono gli occhi in esso come nella speranza nazionatutta Italia (scrive il Siri) prorompeva colla penna e colla linin encomi e panegirici al nome di Carlo, e in affetti di giubilo e plausi d'aver ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, randogli la corona del divenire un giorno il redentore della franza d'Italia e il restauratore della sua grandezza » (3); il poeta ni confortava Venezia a non far pace colla Spagna, ma tenersi a quel duca per francare l'Italia dal giogo straniero; il Chiaa lo celebrava dell' aver « chiuse a nemico piè l' Alpi nevose »; io Testi facea che l'Italia, dopo descritti i propri guai, si conforche egli farebbe degli strazi di lei giusta vendetta, e lo sollecia rompere gl'indugi, e compire la grand'opera; al che taluno, me di Carlo, rispondeva, non temesse, che la sua politica e il erro sarebbero sempre rivolti a conforto d'Italia (4). Il Tassoni eva le Filippiche contro la Spagna, flagellando la nobiltà italiainfettata da empl e servili pensieri », e tale che « se anche il o venisse in Italia, li troverebbe in gran parte suoi seguaci, più d'assoggettarsi che non gli stranieri di riceverli in soggeziogiacche « la servitù straniera tutti biasimano, ma tutti adorano, er ambizione,chi per avarizia, chi per timore»; e gli esortava ad i a Carlo Emanuele e scuotere il giogo, come aveano fatto i noel Belgio e della Germania (5). Nessuno fu ascoltato; nè la nane gli altri principi operarono all' indipendenza.

teggiavansi allora gl' Imperiali e i Veneziani a cagione dei pilella Dalmazia; e i due rami austriaci di Spagna e di Germania ndo accordarsi a sottomettere affatto l'Italia, spingeano le galee uca d' Ossuna e gli Uscocchi a infestar le marine di Nizza non o che le adriatiche. Premeva dunque a Venezia che Mantova cadesse agli Austriaci, i quali così la circonderebbero; laonde l'abbate Scaglia, astuto ministro dell'astuto Carlo Emanuele, potè ottenere da essa, non manifesti soccorsi, ma sussidi; Francia stessa alfine si chiari pel Savojardo; e le spade famose del maresciallo Lesdiguières e di Carlo compromettevano l'onor militare della Spagna. Pure, col trattato di Pavia, mediato dal Cristianissamo, a Ferdinando furono assicurate Mantova e il Monferrato; Carlo Emanuele, non che acquistasse nulla, a fatica ricuperò la toltagli Vercelli; bensì crebbe in bell'era riputazione come quegli che con poche forze avea fronteggialo gli Anstriaci; tanto che i Boemi, ribellati a questi, pensarono chiamarlo al loro trono.

Ma le successioni vacanti doveano essere per un secolo la desolazione dell' Italia. A Ferdinando di Mantova, che avea sposato Cateri1626-27na sorella del granduca, succede Vincenzo II suo fratello e cardinale anch' esso, e che anch' esso, pochi mesi dopo, muore senza figli: nitimo del ramo primogenito di una stirpe che allor allora avea dato una sposa a Ferdinando II. una a Ferdinando III imperatori, una al re di Polonia. I vizi degli ultumi Gonzaglii gli aveano disonorati (6): pure Mantova nella sua indipendenza avea goduto d' una prosperità di cui più non si dimenticò (7), massime atteso i mali che allora piombaronle a ridosso. Perocche subito sorsero pretendenti al Monferrato Maria nipote di Vincenzo, la costui sorella Margherita dechessa vedova di Lorena, e Carlo Emanuele; al Mantovano, Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, e più Carlo di Nevers, che nuon titoli si procaccia collo sposare Maria, unica che dicemmo superstite del ramo estinto.

Tutti si allestiscono di congiure, di protezioni, di danaro. Il conte duca Olivares, arbitro della politica spagnuola, propendeva a riconoscere il legittimo erede di Mantova; quando il Cordova, che provisoriamente governava il Milanese e. come fan questi soldati, desiderava rimanervi col mostrarsi necessario, fece visto alla corte di Madrid quanto nocerebbe l'assettarvisi in due posizioni militari capitalissime un principe vassallo di Francia, che questa avrebbe introdotto di nuovo in Italia dopo mezzo secolo d'esclusione; e n'avesse ordini o no, tentò sorprendere Mantova, ma invano.

Più di tutti s'infervora Carlo Emanuele, che ripiglia le pretensioni sue, e mentre testè cospirava contro Spagna per carpire il Genovesato e spartirlo coi Francesi, adesso s'accorda di spartire il Monferrato cogli Spagnuoli. L'imperatore, desideroso di fare uno sanaco alla Francia, trae in campo la sua alta sovranità, e pretende che il Nevers rimetta in lui i suoi titoli. Il papa, sebbene chiamasse Carlo a difensore della libertà italiana » e l'esortasse a far da sè (x), doveva tener carezzato l'imperatore in grazia delle guerre religiose che allora imperversavano in Germania; i Veneziani, che aveano appena racconcio l'affare degli Uscocchi, non osavano contrariarlo: ma il Nevers si risolve alla difesa, e munisce validamente Mantova Casale; e impegnando il suo patrimonio, compra dodicinila fanti, mille cinquecento cavalli di Francia.

Allora l'importanza del duca di Savoja fu posta in evidenza dalla gara con cui Francia. Venezia, Spagna ne sollecitavano l'alleanza.

alsero gli Spagnuoli; e il duca, ritortosi contro l'esercito che di 1529 cia calava, al colle dell' Agnello lo sconfigge e disperde. Il Corproclamando il bene dei popoli, il desiderio di liberarli dalla tia, e baie siffatte sempre ripetute, sempre mentite, e pur sempre nte, con ottomila fanti e duemila cinquecento cavalli entra nel errato e assedia Casale. I Monferrini, benvolti ai prischi padroaddestrati alle battaglie ne' tumulti precedenti, resistono intrei Casalaschi sostengono l'assedio, in modo che il Cordova è obto impegnar quivi tutto il suo esercito, lasciando che Carlo Emaoccupi non solo Trino e gli altri paesi a lui predestinati, ma e taluni devoluti alla Spagna, e dissimulare per paura che colui roltasse casacca. Di fatti il duca ascoltava proposizioni di qua e e forse mandava vittovaglie ai Casalaschi, mal gradendo che a fortezza venisse in mano degli Spagnuoli : « sicché (dice un mporaneo) le campagne di Casale, destinate da don Gonzalo ampidoglio de' suoi trionfi, servirono di tomba per sepellirvi la eputazione e quella dell' armi spagnuole ». ando di Spagna gli fu mandato lo scambio, il popolo milanese

ompagno la partenza a torsi di cavoli; e la guerra, e incidentee il governo della Lombardia, furono affidati ad Ambrogio Spi-n. 1569 Quest' illustre genovese, invogliato delle imprese che udiva ite da Italiani in Fiandra, era ito a combattervi; e fatto geneli Spagna, col credito e coi danari propri raccolse molti ventuanche italiani : dopo mirabile assedio ch' era costato centomila prese Ostenda e la fortissima Breda; insegnò a sostituir galee avi da vela, colle quali meditava anche uno sbarco in Inghil-; e parve degno di star a fronte al maggior generale d'allora, izio di Nassau : se non che questi difendeva la libertà, egli la giava. Ma tanta gloria venne a logorarsi sotto Casale: e benchè tasse due milioni in danaro e poteri amplissimi sin di pace e a, si bene lo trovò difeso dal marchese di Thoiras, che addolo-

la questo primo sinistro delle sue armi, mori.

gi XIII aveva prodigato promesse al Nevers; e dacchè ebbe famente preso la Rocella, ultima fortezza che rimanesse a' Proli, scese in persona pel Monginevra onde allargar Casale, menevers e i Veneziani irrompevano nel Milanese; e Carlo Emanueonfitto a Susa, dovette di nuovo lasciare ai Francesi questa chia-

o duca teneva già le terre che cogli Spagnuoli avea pattuite; e non restandogli altro a sperarne, porse ascolto a Richelieu. a lui, Venezia e Mantova combinò una lega per francheggiare pendenza italiana; il papa presterebbe ottocento cavalli, duel Cristianissimo, mille ducento Venezia, seicento Mantova, e no il decuplo di fanti ; fu sin detto che Carlo Emanuele se la lesse col famoso generale tedesco Waldstein, per tentare d'acuna mossa che desse l' ultimo tuffo a Casa d' Austria.

eva egli appena conchiuso, che ripigliò dispetto coi Francesi, i fortificando Pinerolo, mostravano intenzione di radicarsi la gli avea divelti Emanuele Filiberto; famentavasi di non avere

col loro mezzo potuto ciuffarsi nè il Monferrato nè Genova, e negò il passo agli eserciti loro. Insomma, sentendo che e Spagnuoli e Francesi aveano bisogno di lui, a quegli e a questi perfidiava; prometteva agli uni di vittovagliar Casale, prometteva agli altri di trovar pretesti a non farlo; da Avigliana minacciava abbarrare i passi al Richelieu, dal Po minacciava irrompere nel Milanese: ma quell' interminabile scaccheggiare gli tornò a danno. Perocche il Richelieu, in arnese di cavaliero, e avendo a' suoi comandi i marescialli di Bassompière, di Crequi, di Chomberg, varca la Dora, e ad Avigliana lo scon-

1630 figge.

La successione di Mantova e del Monferrato implicava dunque tutta Europa, atteso l'incremento o la depressione che ne verrebbe a Casa d'Austria. Correva stagione che ai Cattolici sarebbe importato di tenersi uniti per far fronte ai Protestanti nella guerra che poi fu intitolata dei Trent' anni. La durata di questa portò in Germania una trasformazione della milizia; e poichè la feudalità non apprestava soldati per lunghe imprese, si reclutavano da una nuova specie di capitani di ventura, forniti di danaro dai principi. V'entravano prima valletti (bube), poi scudieri (knappe), finchè formavano una lanca (lanzknecht) donde il nome di Lanzichenecchi. Ogni lor devozione era pel capitano, non pell'imperatore che nè li pagava nè li compensava; e dello scarso e incerto soldo rifaceansi col ruhare ad amia non men che a nemici; spirata la capitolazione, per privilegio imperiale poteano mendicare, spigolando come veterani se alcuna con

avessero lasciato indietro come soldati.

Ferdinando II imperatore, che di sue vittorie andava unicamente debitore alla Lega cattolica, della quale era capo il duca di Bavierae braccio il Tilly, avrebbe voluto un esercito proprio, ma gliene marcavano i mezzi; quando glieli offerse Alberto Waldstein, povero gortiluomo boemo, che a Padova avea studiato astrologia sotto l'Argoli, combatte nell' Ungheria sotto il celebre Giorgio Basta mantovana, nella Boemia, nel Friuli, nella guerra degli Uscocchi, poi di nuoro in Ungheria sotto il napoletano Girolamo Caraffa di Montenegro, e lato potente, nelle stelle credette leggersi pronosticata una suprema grandezza. Ma a questa unicamente egli mirava, non a vantaggi dell'imperatore o della Chiesa; gli studi occulti davangli del misterioso; raccolto a proprie spese un grosso di Lanzichenecchi d'ogni nazione e d'ogni culto, che teneasi affezionato col saccheggio di tutta Germania, ed innalzato duca di Friedland, divenne arbitro dell'Impero. Molti Italiani militavano sotto di esso, quali Torquato Conti, Belgiojoso, Savelli, Collalto, Aldobrandini, Ernesto e Raimondo Montecucoli, Piccolomini, Strozzi, Diodati, Serbelloni, Colloredo, Galasso, Isolani, che poi s' arricchirono coi domini strappati ai ribelli di Boemia: da artisti italiani, e specialmente da Giovan Pieroni architetto e da Baccio del Bianco pittore, fece eriger e ornare i suoi palazzi: e speciale stima egli avea de' soldati e degli uffiziali napoletani che sem militarono, quali Orsini, Caraffa, d' Avalos, Caracciolo, Brancani, Toraldo, Tuttovilla, Liguori.

A lui i Protestanti opposero Gustavo Adolfo re di Svezia, che rial-

zata la costoro fortuna in Germania, bravava di volere scendere sull'Italia, Attila novello (9). Versava dunque in grave pericolo il cattolicismo; eppure la politica prevaleva al sentimento religioso, preparavasi guerra al papa, e Francia ed Austria osteggiavansi mortalmente per un paese che nè dell' una era nè dell' altra. Il conte duca Olivares grida che nell' affare di Mantova va della dignità della corona ispanica; Ferdinando II rimugina i diritti storici su Roma, vuol rivedere l'acquisto di Urbino, e - Sono cent' anni che Roma fu saccheggiata, ed oggi si troverà più ricca d'allora »; a Vienna ripetevasi: - Mostreremo agli Italiani che c'è ancora un imperatore; andia-

mo ad aggiustare le partite con essi ».

I fatti secondavano le parole ; poiche Carlo di Savoja sperando incremento, salutava col titolo d'altezza il Waldstein, al quale Ferdinando promise la marca di Treviso e il titolo di duca di Verona se traboccasse sopra l'innocente Italia que'suoi Lanzichenecchi, che da tre anni sossopravano la non meno innocente Germania. Da questa feccia di venturieri, viventi solo di ruba, senza patria nè onor di bandiera nè altro sentimento fuorche l'avidità, esacerbati nell'atroce latrocinio dal gusto di far male ai Cattolici, essi in gran parte luterani, si schiumarono i più valenti, cioè i più ladri e spietati; e accolti a Lindò sul lago di Costanza, mentre credeasi l'imperatore li voltasse contro la Francia, li diresse invece pei Grigioni verso l'Italia. Erano trentaseimila, sotto Merode, Collalto, Corrada, Furstenberg, Altringer, Galasso Baldironi ed altri capitani, i cui nomi ripetevano le madri per isgomento dei figliolini. Mentre in Francia si declamava e prometteasi salvar l'Italia, i Lanzichenecchi per la Valtellina, già immiserita dalle guerre di religione, scesero in Lombardia, lasciando dapertutto il guasto e l'inverecondia, domandando con superbia, esigendo con atrocità, raccogliendo le maledizioni di amici e di nemici. Il papa, temendo non rinnovassero le scene del Borbone, piantò di fretta fra Modena e Bologna quel che da lui fu detto Fort' Urbano, e affollò truppe a difesa. Il duca di Mantova rifuggi a Crispino, non avendo tampoco da vivere se Venezia non l'avesse sussidiato: i Lanzichenecchi assediarono la sua città, e sebbene certi che, consunta 18 lug. di cibo, sol pochi giorni potea tenere, vollero averla d'assalto per saccheggiarla. Ciò che di peggio si legge o s'immagina, fu allora fatto per tre giorni dai Tedeschi a Mantova; le ricchezze che in tre secoli v' aveano adunate i Gonzaga, tali da destar invidia ai maggiori monarchi, andarono preda ai brutali; le donne tedesche ai loro cenci sostituivano le migliori vesti che trovassero, e pompeggiavano insultando tra il sangue e i pianti; si mangiarono perfino carni umane arrosolate. A diciotto milioni di scudi si stimò il danno, oltre pellegrini capidarte (10), oltre quel che non ha prezzo, le violenze e le profanazioni. Il pio Ferdinando d'Austria si rammaricò immensamente di quello strazio; più ancora la piissima sua moglie Leonora Gonzaga: ma intanto al popolo, già spoglio di tutto, l'inesorabile Altringen impose la contribuzione di centomila doppie, e a chi tardasse, ba-

Nė bastava, giacchė que' sozzi nella lentissima loro marcia lascia-

rono la peste. Era fresca ancora in Lombardia la memoria di quella del 4576, denotata col nome di San Carlo che ne fu l'eroe a Milano. e che, deploratissima allora, dappoi parve un tremendo avviso di peggior male. Una grave carestia prodotta da insolita quantità di nevi, avea disposto allora i corpi all'infezione, che venuta di Germania per Bellinzona ed Oleggio, invase Milano, e il resto della Lombardia e del Veneto. Venezia spaventossi di dover confessare la pestilenza, che ad un tratto ne svierebbe il commercio e i forestieri: e i professori di l'adova, nominatamente i famosi Mercuriale e Capodivacca, sostennero non poter essere contagioso il morbo che serneggiava, attesochè molto più rapida ne sarebbe stata la diffusione, ne sarchbesi trattenuto nelle povere e malsane abitazioni; e in prova si esibivano di porsi essi medesimi alla cura: in conseguenza doversi tor via le precauzioni che sgomentavano, come le barche imbiancate di calcina che trasportavano i cadaveri e le robe infette. Ne fu peggiorata la condizione, onde si presero saviissimi provedimenti, ma tardi : per ogni sestiere tre persone illustri soprantendessero alla salute pubblica; una donna patrizia, una cittadina, una popolana per ognuna delle settandue parrocchie provedessero ai bisogni degli infermi; pene severissime e fin di morte a chi trasportasse roba da casa a casa; dalle finestre i fornai ricevessero il pane da cuocere e rendessero il cotto; non più scuole, non cenciainoli, non accattoni, non frati e monache mendicanti, non gittar immondezze; purgati k notte gli smaltitoi e le fogne; nessuna chiesa si ornasse che colle tappezzerie consuete; non si ricevesse alcuno a bere o mangiare nelle taverne; oltre le providenze per le case infette e sospette. Estbito che ad uno comparissero i funesti segni, di qualsifosse condizione era tradotto all'isola Santa Maria di Nazaret, ove per consiglio di Bernardino da Siena crasi il secolo precedente eretto uno spedale per gli appestati e la quarantena. Cresciutone il numero, si ponevam entro vecchie galee, e la carità de' preti, la solerzia de'medici e degli infermieri, l'abbondanza di acqua, di farmaci, di viveri, di panni, la sollecitudine de' vigilanti sopra la salute, la diligenza delle sepolture e degli spurghi, costarono ingenti somme, eppure non diminurono il male che trasse con se i consueti disordini; e dall' agosto 1573 al marzo 77 perirono da cinquantamila vite. La chiesa del Redentore fu poi eretta per voto della liberazione. A Milano era penetrata l'agosto e durò tutto dicembre, uccidendo più di diciassettemila persone, assistite di danaro e di conforti da san Carlo, il quale diceva poi: - Non è stata la prudenza nostra che al principio della pestilena « rimase così stupida e confusa : non la scienza de' medici che non « è arrivata pure ad intender le radici di questo male, tanto meno a « trovarvi sufficienti rimedi ; non la diligenza intorno agli infermi. « rimasti miserabilmente abbandonati ; ma la gran misericordia 🕸 « Dio, che ha ferito e sanato, flagellato e consolato ». Per voto fu alzata la chiesa di San Sebastiano; e dapertutto in quell'occasione si pubblicarono libri, si fecero editti e provisioni pel caso che il figello si rinnovasse: ma poco valsero quando, sol mezzo secolo trascorso, si riprodusse.

Perocchè sul passaggio di que' luridi Lanzichenecchi per la Valtellina, il lago di Como, la Brianza, la Geradadda, cominciarono a scoprirsi cadaveri coperti di sozzi buboni; il popolo già era sbigottito da una cometa comparsa poco prima, e che diceasi nunzia di guerra e di peste; i medici mostrarono il pericolo instante; le città chiesero ripari; ma i governatori erano stretti da doveri ben più imperiosi, la guerra (14): quel di Milano rispose non saper che farvi, atteso che il passo di quell' esercito « era necessario al servizio ed interesse di sua maestà cesarea, e più presto s'arrischiasse il pericolo temuto, che si perdesse la reputazione dell' imperatore » (12); e l'Arconati presidente del senato « non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male ».

Così il morbo lasciossi propagar in Lombardia ed entrare in Milano, ove ben presto fin cinquemila al giorno perivano. Per tradizione popolare e per lavori letterari è viva in tutti la memoria di quel disastro, nel quale basterà diciamo come, nulla giovando gl'inesaurabili soccorsi della carità cristiana, i due milioni e più spesi dal Comune, e un milione ducentomila dal cardinale Federico Borromeo, essa città perdette da centomila abitanti, e in proporzione la campagna e le città di provincia. Nè quivi solo, ma per tutta Italia infieri il morbo; in Torino di undicimila abitanti ottomila perirono; diecimila a Como, settantacinquemila a Genova, ottantamila in Venezia e seicentomila ne' domini di terraferma: si estese poi al resto d' Italia, ove pare mancasse un terzo della popolazione (15), e molte terre rimasero disabitate, sì che più non si ricuperarono.

Fu il colpo di grazia a questo povero paese, ove non si trovò più rimedio allo spopolamento, all' abbandono delle campagne, alla trascoranza delle arti, alla prostrazione degli spiriti sotto d'una sventura così estesa e irreparabile, e nel dubbio d'una altrettanto im-

mensa perversità.

Perciocché gli uomini che, non potendo querelarsi di Dio, han bisogno di svelenirsi contro qualche uomo e mascherar di livore lo scoraggiamento, cominciarono a credere che il morbo fosse propagato con unti micidiali, fabbricati per malizia politica mista a diabolici concerti, e pagati da gran signori, fossero i Francesi, o il duca di Savoja per meglio ingrandire, o il governatore Cordova per vendetta degli sgarbi usatigli dai Milanesi, o qualche ambizioso che nella ruina universale sperava elevarsi. La credenza prese una spaventevole estensione; e l' autorità forviata dal giudizio popolare, processò alcuni e li mandò ad orribili supplizi, colla legale iniquità dando ragione al furor popolare; ed eresse una colonna infame, che doveva a' posteri ricordare non la loro scelleraggine, ma la barbarie dei giudizi o la debolezza de' giudici, che immolavano fin la legalità al pregiudizio plebeo ed alla paura (14).

Si orribili miserie non commoveano l'atroce inettitudine o la caparbia ambizione dei padroni d'Italia, nè la guerra nel Monferrato cessó finchè la peste non ebbe decimato e rubatori e derubati, e reso

vuoto ed incolto il paese che i forestieri si disputavano.

Il veder tunti maneggi riuscire alla perdita de' preziosi suoi pos-

4630 sessi e allo strazio dello Stato, amareggiò Carlo Emanuele, che morì a Savigliano, lasciando di sè fama contrariissima; lodato da quelli che pregiano l'ambizione d'ingrandire e il proposito di sbrattare dai forestieri e d'unificare l'Italia, quand'anche i mezzi sieno rumosi e i più conducenti a sbranarla ed a sottometterla ai forestieri. Vittorio Amedeo succedutogli con pensieri più moderati e leali, era cognim del re de' Francesi, eppure da principio dovette combatterlo non senza abilità. I Francesi, guidati dal maresciallo Thoiras, non riuscivano a liberar Casale, ne gli Spagnuoli a prenderlo: intanto d'agni

parte si combatteva e guastava alla peggio.

Giulio Mazzarino, nato a Piscina negli Abruzzi, venne per gli studi a Roma, dove suo padre (45) avea servizio in qualità di gentiluono coppiere nella casa Colonna. Girolamo di questa famiglia, che poi fu cardinale, piacquesi dell'ingegno svegliato del giovinetto, e menollo seco in Ispagna a studiare nell'università di Alcala, donde ritorio per assistere suo padre accusato d'omicidio. Quando poi il comestabile Colonna levava milizie pel papa, il Mazzarino olteme ma compagnia di fanti. Da Torquato Conti generale delle genti della Chiesa in Valtellina, fu adoprato per trattare coi generali spagnuolo e francese, e su quegli affari stese una relazione, che al papa nerivelò la capacità. Reduce a Roma, cercò entrare a servizio del cardnale nipote; ma poco profittando alla Corte, attese a studi legali Quando Gianfrancesco Sacchetti, commissario generale delle am pontifizie in Valtellina, fu destinato alla guerra di Mantova, Erbano VIII volle espressamente prendesse a lato il Mazzarino, di cui subite apparve la destrezza politica nel trattar con Francesi e Spagnuoli, siechè anche dopo dato lo scambio al Sacchetti, fu lasciato colà, dore impegnatosi di rimetter la pace, correva dagli uni agli altri per mdurvi gli animi, e potè introdurre una tregua per cui Casale fu du agli Spagnuoli, la cittadella ai Francesi.

Vi tenne dietro la pace di Ratisbona, compiuta dal trattato di @ rasco, sotto la mediazione di Urbano VIII, stipulandosi che France e Imperiali uscissero d'Italia, l'imperatore desse al Nevers l'inve stitura del Mantovano e del Monferrato, tenendo però guarmgionen Mantova e Canneto; il Nevers cederebbe alla Savoja Trino, Alta di altre terre del Monferrato, che fruttassero diciottomila scudi l'anno; Luzzara e Regginolo al duca di Guastalla ; la Francia serberebbe l' nerolo, Bricherasco, Susa, Avigliana, solo fintantoché il Mantovano il Monferrato non fossero assicurati al duca di Nevers. A questo fa restituito il funesto Casale; e quando ritornò in Mantova, i princ gli rifornirono la casa depredata, il granduca mobili e paramenti duca di Parma gli argenti da tavola, quel di Modena cento pasa di bovi con altrettanti agricoltori. Tutte le parti esclamarone contra questa pace: gli Spagnuoli ne vedeano scassinata la loro republicate in Italia; i Francesi stizzivano d'abbandonar ancora quelle porte della penisola; il duca di Mantova, si solennemente protetto dalla Francia, trovavasi smembrata la miglior parte del retaggio; lavade già stavasi per tornar alle mani, quando il Mazzarino, galoppandi di mezzo alle troppe in marcia, e gridando pace di qua, pace di la

riusci a rattoppare.

io Amedeo, per quanto di pessima voglia, dovette cedere ai Pinerolo e la val di Perosa, affinchè il Richelieu non gli esse la ottenuta parte del Monferrato. Ma le gelosie fra il Ri-16) e il conte duca Olivares, quello padrone di Luigi XIII, i Filippo IV, intesi a nuocersi in ogni parte d' Europa, e ini loro padroni, non tardarono a suscitare ostilità nuove tra

a o all'altra si attaccavano i principi d'Italia, indipendenti , servili di fatto. « Il duca di Parma (dice un contemporaiel di Modena, Genovesi, Lucchesi sono deboli. Il granduca, i erari nelle guerre passate della Germania, non molto apgl' incomodi della guerra, con pochi e non sperimentati conittorno, è mal atto a opporsi; obbligato massimamente and aiutare, almeno in apparenza, gl'interessi degli Spagnuoli. ani, separati dalla sede apostolica, che possono fare, se non ad alta voce, State attenti, ma senza frutto? Il papa ha gli condati dagli Spagnuoli; solo non può; con chi farà lega, more di essere abbandonato nel colmo del pericolo, in aperta za coi Veneziani e col granduca? Sicche i principi d'Italia sistenza possono fare. Potrebbero chiedere aiuto al re di ; ma essi fanno come chi elegge morir piuttosto di veleno erro, per allungare poche ore la vita; temono più la spada

che la lima spagnuola » (17). helieu, deliberato a rialzar la fortuna francese in Italia, e tenon il duca di Savoja negoziasse cogli Spagnuoli affine di re-Pinerolo, gli intimò o lega o guerra. Vittorio dovette dunivoli stringer con Francia un accordo per conquistare insie- 11 lug. lanese, e spartirlo, facendo un rimpasto di totta l' Italia; a occherebbe l' Alessandrino, tutto il Milanese e il lago Mag-edendo Cremona al duca di Mantova, creatura dei Francesi, rinunzierebbe il Monferrato; altri vantaggi a Ottavio Farne-di Parma che, scontento dell'indiscreta vicinanza degli Spaavea fatto gente e accolto i Francesi in Piacenza. Urbano VIII l'impresa, pur sempre procurando rappaciare mediante del Mazzarino, allora segretario di monsignor Pancirolo leitere, e che instancabilmente spiava ed informava: ma Toon sentendosi esposta, poco se ne pigliava briga; gli altri ino; Venezia tenevasi in uffizio di paciera, non mirando tanto menti propri o a libertà dell' Italia, quanto a conservar bi-

Francia ed Austria.

schietta fede operava nessuno; e mentre Vittorio collegavasi rte di Parigi, suo fratello Maurizio cardinale rinunziava al orato di Francia per divenir protettore dell' Impero; e l'altro Tommaso passava a servizio di Spagna; il che si credette intesa, per trovarsi aperto l'adito in tre luoghi. I Francesi, i tante inquietudini avute da Carlo Emanuele, s'erano fitti a Savoja (18); e perchė, oltre Pinerolo, non mancasse un altro erso l'Italia, pensarono alla Valtellina, le cui sorti non erano tate definite. Affine dunque che di là non venissero soccorsi stu, St. degli Ital. - V. 51

tedeschi al Milanese, rinvigorirono la parte francese tra i Grigioni, e mandarono in Valtellina il duca di Rohan, gentiluomo di gran nome e caporione de' Riformati. Senza darne avviso egli traversa la Rezia, occupa la Valtellina per proteggerne la liberta, e vi esercita mae-strevolmente la guerra di montagna. Lombardi si accolgono dal lago di Como, Tirolesi dal Tonale, Tedeschi dal Braulio per ispensare i galli, come diceano, e intanto trattando da nemico l'innocente paese ; ma il Rohan li sconfigge, e piantatosi nella valle vi fa da padro-ne, obbliga i natii a rimetter all' arbitrio del re le loro differenze coi Grigioni, per quanto sapessero come Francia, e il Rohan specialmente per religione, propendessero ai Grigioni. Eppure quest'ultimi non s' adagiarono all' accordo proposto; e il Rohan dalla sponda orientale del lago di Como tentava far una punta nel Milanese per dar mano ai Francesi che di Piemonte v'erano condotti dal maresciallo di Crequi. Costni, uom da caccie più che da guerra, con buon esercito assedia Valenza, aiutato dal Farnese duca di Parma, ma con tanta sfortuna quanta inettitudine; passa il Ticino a Buffalora, guistando il naviglio; accampa nella brughiera, desiderando almeno saccheggiar Milano: ma si improsperamente si conduce, che va fami siasi lasciato corrompere dall' oro austriaco; - frase antica.

Se si pensi che le truppe anche amiche riceveano scarsissima paga, la quale spesso era ritardata, sicchè cercavano imperiosamenti il vivere dai privati o dai feudatari, nelle cui case e terre alloggiavano, si comprenderà qual fosse la miseria di popolazioni, che non se-

peano mai fin dove arriverebbero le esigenze di costoro.

Vittorio Amedeo, generalissimo della Lega, opera in tentenno per chè non volenteroso, e perchè ingelosito del Crequì; per modo de i Francesi son costretti a ritirarsi, imputandosi a vicenda la mala nascita. Il Farnese che aveva osato cimentarsi con Spagna, eccolo espsto ai risentimenti di questa e del papa suo sovrano; il papa si cantentò d'intimargli cessasse le armi; il duca di Modena ne invase pi Stati con soccorsi di Lombardia; e li desolarono finchè il papa ma-1636 nodò la pace, restando Sabionetta agli Spagnuoli, e ruinato il pages. Francesco di Modena ottenne dagli Spagnuoli il principato di Correggio, tolto a Siro che aveva adoprato consulti e coraggio per salvani

dai Tedeschi, e che ne veniva spogliato col pretesto di adulterala moneta (19).

D'altra parte în mezzo ai Grigioni, sempre scissi tra Francia e Spagna, quest'ultima prevalse în grazia delle condizioni che îl re di Francia avea proposte alla Valtellina, e fece animosi a cacciar i Francesi; il Rohan vi accorse, e preso în mezzo dagli însorgenti, e non soccorso dal Richelieu per invidia, dovette tornarsene al suo pasce Ai Valtellinesi non restò più che rimettere la loro sorte all'arbitramento della Spagna. Un consiglio ecclesiastico a Madrid decise potersi popoli cattolici rimettere sotto il dominio d'eretici, purche cautelati che nella religione non avrebbero molestia; e la valle, dopatanti patimenti e tanto sangue, fu restituita ai Grigioni.

Maggior gola faceva il Piemonte a Francia e a Spagna, sicche la 1637 rimescolarono fin nelle viscere. Vittorio Amedeo mori a Vercelli ancor fresco, e si improvisamente che la fama il disse avvelenato dal Crequi; e Carlo Emanuele II suo figlio non avendo che quattro anni, Spagna ed Austria s' impegnano per darne la tutela agli zii Tommaso e Maurizio ad esse devoti; mentre i Francesi appoggiano Madama Reale, cioè sua madre Cristina figlia d'Enrico IV e sorella del regnante di Francia, al quale per tal modo riuscirebbe ligio il Piemonte. Oni lunghi intrighi de' confessori, ch' ebbero sempre grand' entratura in quella Corte (20). L'imperatore pretende che Cristina produca le sue ragioni avanti a lui : e perchè essa sdegna quest' atto di vassallaggio, egli si chiarisce per gli zii, che ustolando l'eredità del nipote o almen la reggenza, si rassegnano persino al vassallaggio dell'imperatore, a ricever guarnigione spagnuola in tutte le fortezze, e ad altre dure condizioni; compromettendo l'indipendenza dello Stato, mentre spargono che Madama lo sagrificasse ai Francesi. E danni e pericoli venivano in fatto dalle vivacità francesi, dalla lentezza spagnuola, dalle divisioni intestine; Galli-Piemontesi combattono Ispani-Piemontesi; ogni città osteggia l'altra con insegne avverse e tutte straniere; a gara guastansi campagne e vite; preti e frati parteggiano ed aizzano; i tradimenti si alternano colla forza aperta. Anche il mare è contaminato di stragi; e la flotta spagnuola diretta al Finale per portar nomini in Lombardia, è assalita dalla francese in vista di Genova e sconfitta, ambedue perdendo il lor generale.

Il Leganes governatore di Lombardia, protestando venir in Piemonte soltanto per tutelarlo dall' oppressura francese, distrugge 1639 Breme al cui assedio era perito il Crequi, dopo gloriosa resistenza prende Vercelli, ciuffa Cherasco: il principe Tommaso sorprende Torino, ma le natie contestazioni impediscono d'assediare la cittadella in cui Madama erasi gettata. Il Richelieu volò a soccorrere la sorella del suo re, ma operava interessato; e per trarre dalle strettezze di essa vantaggi alla Francia, fin colle minacce voleva indurta a consegnare a lui i suoi figliuoli e la fortezza di Monmeliano; il che essa ricusò. Casale, spasimo degli Spagnuoli, torna campo di fiere 1640 battaglie, ed Enrico di Guisa conte d'Harcourt e il maresciallo di Turenne vi esercitano la famosa loro abilità. Leganes, qui occupato, non potè soccorrere Tommaso, che dopo memorabile assedio fu co-17 9bre stretto render Torino al maresciallo d'Harcourt (21); e la Reggente vi ricomparve.

Consigliero, sostenitore e amico di questa era sempre il conte Filippo d' Agliè, perciò odiato dal Richelieu; e il governatore francese un giorno lo invita a un ballo, il fa cogliere e portar prigione a Vincennes: talmente gli amici erano funesti non men de' nemici. La pace era fatta, ma Francia non volea sgombrar le terre occupate, non Spagna le sue, i due ziì pretendevano piazze forti per propria sicurezza, e si tornava ogni tratto ad avvisaglie. Di tale stato e della debolezza d' una principessa bella, leggiera, adulata vantaggiavansi i nobili, che soprusavano ai popolani e malversavano il danaro pub-

blico.

Frattanto l'instancabile Richelieu suscita nemici alla Spagna si in

Catalogna, si in Portogallo, si nel piccolo principato di Monaco, in questo brano della deliziosa riviera ligure, appartenente alla Casa Grimaldi, fin dal 1605 Spagna teneva presidio per concessione del fanciullo Onorato II; ma poiche essa non pagava i soldati, il principe era costretto mantenerli ; sicchè desideroso di sbrattarsene, s'intese coi Francesi, avvinazzò la guarnigione spagnuola, e ne fece macello. I Francesi vi buttarono proprio presidio, ne più ne uscirono, confe-rendo al principe titolo di pari di Francia e il ducato del Valentinese.

Nuovi accordi del duca Tommaso colla Spagna portarono nuove ostilità; all' assalto di Ivrea, l' Harcourt diceva ai soldati; - Figlino li, salvate le mura pel re, tutto il resto è a voi »; ogni cittaduola, ogni bicocca fu assaltata e difesa; sinchè Madama pacificossi coi cognati, troppo tardi scaltriti che mal si compra un trono con braccia forestiere. Nel trattato di Torino ella fu riconosciuta tutrice; però gli editti doveano farsi « con l'assistenza de' principi cognati e col parere del consiglio ». Maurizio, tornato al secolo e sposata Luigia sorella del duca, veniva a governare o piuttosto a regnare su Nizza; Tommaso su Ivrea e Biella; ed esigevano dal Piemonte buoni damri per soddisfare i mercenari con cui il Piemonte aveano sobbissato. Luigi XIII li toglieva a protezione e stipendio, purchè molestassero gli Spagnuoli; che in fatto vennero attaccati in ogni parte, e Pie-

montesi e Francesi occuparono molte terre lombarde.

Moriva tra questo il Richelieu; e poco dopo Luigi XIII di cui quegli era stato l'anima; e sottentravano Luigi XIV ancor fanciullo sotto la reggenza di Anna, ch' ebbe per ministro Giulio Mazzarino, del quale i Francesi dissero tanto male sol perchè italiano. L'abbiano purdianzi trovato destro negoziatore a Cherasco, altrettanto homo capitano mostrossi in Valtellina; e sebbene coraggioso ad affrotar le spade in duello e le fucilate in una mischia, preferi la vita eclesiastica, come più opportuna a salire. Di fatto i grandi politici 1 lora formavansi nella Chiesa, che oltre svolgere le facoltà dell'uomo. vi aggiungeva la dignità del grado. Presa la sottana, fu sommista del cardinale Barberini con ottocento scudi di provigione, poi vicelegato ad Avignone, poi nunzio straordinario in Francia. Tornato a Roma, gli Spagnuoli lo perseguitavano come propenso ai Francesi, onde il Richelieu, che aveva imparato a stimarlo come nemico, lo invito in Francia; e Luigi XIII lo naturalizzo e lo propose cardinale; allara andò ambasciadore straordinario al duca di Savoja e plenipotente ad Amborgo: e il Richelieu, che gli aveva specialmente commessi gli affari d'Italia, morendo lo raccomando come capace di compier l'o-pera sua. In fatto egli riuscì a conchiudere la pace di Westfalia, do-1648 po trent' anni di guerre religiose, e dopo che da quattro anni vi di sputavano cencinquanta ambasciadori : dove fu rimpastata la carti

d' Europa, e alle momentanee alleanze e alla forza sostituito un diritto universale delle genti, arbitrario in parte, ma con garanzie tra-

te dai fondamenti dell' ordine sociale.

Il Mazzarino, conquistato il cuore della Reggente per dominario lo spirito, seguitò perseverantemente l'intento del Richelieu d'indebolire gli Austriaci fuori, dentro abbatter i signorotti onde assodare la monarchia; opera più difficile a lui perchè straniero, senza radice nè appoggio, e con un re pupillo. Trionfo della elegante ribellione di Parigi denominata la Fronda, e questa si vendico del suo vincitore disonestandone la memoria con un sobisso d'epigrammi consegnati nelle Mazzarinade: fatto è che, senza velleità d'innovare il sistema del Richelieu, menollo a fine; conchiuse le due grandi paci di Westfalia e de' Pirenei ; trovò mezza Francia ribellata, eppur senza far morire un sol uomo rese vincitrice la monarchia; seppe ritenerla dagli eccessi, e portar quel regno al colmo del suo ingrandimento intellettuale e territoriale. Simulatore e dissimulatore, più avido della potenza che della gloria, non operando a inclinazione ma a calcoli, non falsando il giudizio per vanità, sagrificando l'amor proprio al-l'ambizione, entrando negli interessi e nelle viste di quei che voleva persuadere, più che rispetto per sè, cercando infondere disprezzo per gli avversari, ricorrendo a spedienti spesso vulgari, alla doppiezza ancor più che alla riflessione, non iscrupoleggiando su promessa o moralità, non badando ad affetti o ad ingiurie, nè facendosi rincrescere di cedere, purchè potesse poi ripigliare e raggiungere il suo scopo. Netto e diritto giudizio in mezzo ai passionati, mente provida e feconda, benchè neppure nei grandi divisamenti mostrasse ampia veduta, più attivo che creatore, e riponendo l'arte del governare nel negoziare; volontà flessibile non debole, adottò per impresa Il tempo e me: mentre Richelieu immolò inesorabilmente i suoi nemici, egli non offese mai alcuno per conto proprio, gli ostacoli rimoveva anzichè sprezzarli, e professava che il mondo bisogna comprarlo. Cercò la propria grandezza; sì, ma questa era grandezza del governo, e il governo era necessario. Tutto dovendo al re, al re era devotissimo : ma il non esser francese fu la sua pietra d'inciampo, la causa della sua impopolarità, pochi amici avendo fin tra' suoi stessi creati. Eppure la condotta di lui, se non fu la più onesta, fu la più utile alla Francia, la quale non può non contarlo fra i suoi migliori ministri, men grande, non meno abile del Richelieu. Quando a cinquanfanove anni mori, lasciava più di cento milioni, di cui seicentomila 1661 lire al papa per la guerra col Turco; quattrocencinquantamila alla duchessa di Modena, figlia della Martinozzi sua sorella; a questa diciottomila di rendita perchè continuasse e crescesse le sue carità; alla nipote Olimpia Mancini, che fu madre del principe Eugenio, trecentomila, oltre ducencinquantamila per la sopravivenza d'intendente alla casa della regina; alla corona diciotto grossi diamanti e tappezzerie su disegni di Rafaello; a Parigi il collegio Mazzarino con due milioni e colla biblioteca : e una parte del suo palazzo divenne la biblioteca del re.

Abbiam trovato e troveremo il Mazzarino continuamente nelle vicende d' Italia, dove non cessò mai d' osteggiare la Spagna, fosse nella maremma toscana, fosse in Lombardia, principalmente sull'Adda; e colla duchessa di Savoja conchiuse il trattato del Valentino, pel quale le rilasciava tutte le piazze, eccetto la cittadella di Torino. Allora il duca Carlo Emanuele II potè entrare nella sua capitale, le armi savoiarde presero fin Vigevano, e cooperarono costantemente colle francesi. Ma l'irrequieto duca Tommaso portava il valore e gli intrighi suoi in ogni parte, agognando sempre un dominio. Si credette complice d'un frà Gandolfo che con altri avea tramato per avvelenare Madama e il giovane duca, e che scontarono colla vita conde Madama riusci a torgli Ivrea. Sempre col piede in due staffe, costui, quand' era del partito spagnuolo (dice Alberto Lazzari) seppe servire ai Francesi, e quando militava co' Francesi, prestava servino

-1656 agli Spagnuoli.

Ouando la Francia si trovò assorta dal tramestio della Fronda, i ministri di Milano e di Napoli s'accordarono per isnidar i Francesi anche da Piombino e Portolongone, dianzi acquistati, e ne venneroa capo. Al tempo stesso il Carasena governatore di Milano tentava cacciarli dal Piemonte, e alla reggente Maria di Monferrato promise cedere il contrastato Casale appena presolo, purchè ella volesse sconnettersi dall' alleanza di Francia. Fece ella, e il Carasena prese Trino 1652 e Crescentino, saccheggiò quant' è fra il Po e la Dora, sempre dando

voce che gli acquisti cadrebbero in vantaggio del duca di Manlova. Tra per forza e per corruzione venne dal presidio francese sgombrato Casale; ma mentre lusingavasi di tornare a dominazione ila-liana, si trovò occupato da Tedeschi e Spagnuoli. Quindi un lungo ed irresoluto battagliare, finchè il Mazzarino, ripigliato il sopravento in

1659 Francia, restaurò le cose, e conchiuse la pace de' Pirenei. In questa si trattò degli Italiani sol in quanto amici o nemici alle due potenze, e si fermò che tra Savoja e Mantova vegliasse il trattato di Cherasco; il principe di Monaco fosse restituito nella grazia e nel possesso; il Cristianissimo renderebbe al re di Spagna le piazze di Mortara e Valenza sul Po; Spagna accoglierebbe amichevolmente il duca di Mo-dena; perdono ai Napoletani che aveano portate le armi nelle passale

guerre, od erano fuorusciti.

Ma era nei destinj che per Mantova vacillasse continuamente in quel 1637 secolo la pace d'Italia. Carlo di Nevers lasciò il dominio al nipote 1665 Carlo II, al quale successe Carlo III ancor fanciullo. Crescinto ne'val paterni, dissipando in feste il danaro, in lascivie la salute, perdè la speranza di figli. Ecco dunque tornar in campo la contesa del succedere ; e parendo che la moglie del duca di Lorena, figlia dell'imperatrice ch' era dei Gonzaga, fosse chiamata all' eredità del Monferrato, l'imperatore maneggiò per assicurargliela, vivo ancora il duca. Questi, tribolato dai diversi aspiranti, mostrò inclinare per Luigi XIV,

1679 e mandò il conte Mattioli bolognese con carta bianca per trattarne col ministro Louvois, col quale si accordò di consegnar alla Francia Casale. Ma reduce, il disleale manifestò quel maneggio al conte di Melgar governatore di Milano ; onde Louvois deluso gli tese un laccio, e coltolo, il gittò prigione a Pinerolo, e poi di carcere in carcere, accompagnato da Saint Mars destinato a custodirlo, finche alla Bastigha mori il 1705. Credesi lui essere quel misterioso, di cui tanto

si romanzò col nome di Maschera di ferro. Il trattato falliva, ma non l'avidità di Luigi, il quale colle Insinghe e le minaccie addusse il duca di Mantova a lasciare che Catinat catrasse di guarnigione nella fortezza di Casale. Quel codardo, rotto ad ogni bruttura, e che non bramava se non di godersi i carnevali a Venezia tra sozze voluttà, si attirò con quel fatto il disprezzo universale. Invano se ne finse innocente; invano giurò sull'ostia consacrata di non averne avuto un soldo: i Veneziani a cui era rifuggito, gli tolsero ogni onoranza ed esenzione, proibirono ai loro nobili di aver a fare con esso. Quando poi si ruppe guerra, il comandante francese fece arrestare il mantovano, e così Casale restò ai Francesi sin al 1695.

And dangle place of the design of the design

(1) Pietra del paragone politico.

(2) Guastalla, il cui nome suona scuderia delle guardie (Ward Stall), fu fabbricata da'Longobardi sul Crostolo, e dopo una tempestosa libertà Luchino Visconti l'acquisto al Milanese, e Gianmaria la infeudo a Guido Torello nel 1406: Filippo Maria vi aggiunse il castello di Montechiarugolo nel Parmigiano presso l'Enza, dove un ramo de Torelli domino, dipendendo dai Farnesi, finche il conte Pio fu mandato al supplizio dal duca di Parma nel 1612. Da Salinguerra, costui fratello, derivarono i To-relli di Francia e i Ciolek Poniatowski, de'quali fu l'ultimo re di Polonia. Il ramo primogenito, sovrano a Guastalla, fini nel 1522 col conte Achille, uomo di costumi perduti; e Lodovica Torello superstite, a cui era disputato dai parenti, vende il contado a Ferdinando, figlio cadetto di Francesco II Gonzaga di Mantova (4559), allora vicerè di Sicilia; e fondate le Angeliche e le Signore della Guastalla a Milano, vi si ritirò a vita devota, e mori nel 1569. Ferdinando suddelto fu celebre capitano, e contribui alla vittoria di San Quintino. Cesare suo figlio sposò Camilla sorella di san Carlo Borromeo, nelle braccia del quale mori il 1575. Ferdinando Il suo figlio fece erigere il contado di Guastalla in ducato dall' imperatore Ferdinando II, il 2 luglio 4621. All' estinzione della linea principale, pretese a tutto il ducato di Mantova, ma nella pace di Cherasco ottenne solo terre per la rendita di seimila scudi, che furono Dossolo, Luzzara, Suzzara, Reggiolo. Ferdinando III ebbe sol due figlie (-1678), una delle quali sposo Vincenzo Gonzaga duca di Melfi e d'Oria-no, il quale ebbe quell' eredità e pretese anche tutto il Mantovano; ma quando l'imperatore tenne questo per la sua casa, al duca di Guastalla lascio solo i principati di Bozzolo e Sabionetta, colle terre d'Ostiano e Pomponesco, appanaggio un tempo d'altre linee finite. Vincenzo lascio (1714) due figli che si succedettero; Antonio Ferdinando (-1729), e Giuseppe Maria (-1746) con cui fini la linea.

(5) Memorie recondite, m. p. 367.

(4) Ma qual fin sarà il mio se tu ti adorni
In pace col vicin? se del Sebeto
Stringe e le mani tue comune oliva?
Miserabile Italia: Allor ben pormi
Dell' Ossuna in un punto e del Toledo
Sento a laccio servil la man cattiva.
Di pace intempestiva
Deh non t'alletti, o figlia, il suon non vero.

Sostieni e spera, e pria te stessa uccida Che giammai ti divida Dal duca alpin l'insidioso Ibero. Marixi.

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada, a che tarda, a che più cessa?
Nostra perdita son le tue dimore...
Gran cose ardisci, è ver; gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa...
Chi fia se tu non sei che rompa il laecio
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?

Chi desia di sottrarti a grave pondo Contro te non congiura; ardisci e spera. Ma non vedran del ciel gli occhi giocondi Ch'io giammai per timor la mon disarmi, O che deponga i soliti ardimenti,

Testi.

(5) — E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri ilaliani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal lasto de' popoli stranieri? . . . Parlo a' principi e cavalieri, che ben so in
che la piebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, ne solleva il pensiero più alto che
a pascersi giorno per giorno . . . Tutte l'altre nazioni non hanno cosa
più cara della loro patria, scordandosi l'odio e le nimicizie per uniri
a difenderla contro gli insulti stranieri . . . Fatale infeticità d'Italia che,
dopo aver perduto l'imperio, abbiam parimenti perduto il viver politico. . . e abbiamo in costome d'abbandonare i nostri, e aderire all'ami
straniere per seguitare la fortuna del più potente . . .

a Se alla Spagna riesce d'occupare il Piemonte, principi e cavaleri italiani che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuttere le gabelle, nel mutar gli uffiziali, nell'amministrare la giustizia eci queste cose le hanno ancora i signori napoletani; ma consiste nel peter comandare e non obbedire...

« Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, ana regnano in Italia perche valgano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siam vilic dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi: non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio wecultare le loro passioni e i disegni loro; pagano la nobiltà Italiana per poterla meglio strappazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui Stati; avari e rapaci se il suddito è ricco, insolenti s' egli è povero; insaziabili, ecc.

« Sommo pontefice, repubblica di Venezia, granduca di Toscana, ben sarete voi goffi se, avendo veduto il signor duca di Savoja Ienere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di riatuzzargli l'orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri bmori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza ».

Nel manifesto e nelle lettere famigliari è a vedere come della Corte

di Torino si chiamasse poi mai soddisfatto il Tassoni.

(6) La Casa Gonzaga si suddivise in molte, e la sua storia non è più onorevole che quella delle altre dinastie italiane. Paola Malatesta, mo-

glie di Francesco Gonzaga, trasse alla fede cristiana un Ebreo, concedendogli anche di portar il cognome di lei. Eusebio Malatesta, come costui si fece chiamare, ottenne grazie e stato presso il marchese di Mantova, e allora si spacció per vero discendente dai Malatesta. Non gliet sofferse Antonia Malatesta, moglie di Rodolfo Gonzaga signore di Castiglione, ond' egli la accuso presso il marito come cospirasse ad ucciderlo; e Federico la fece decapitare sulla piazza di Luzzara. Il popolo compassionò la bella, sposa da soli due anni, e ignorò il motivo di que-

sto supplizio.

Il ramo dei marchesi di Castiglione delle Stiviere fu illustrato da don Ferrante Gonzaga, che servi utilmente coll'armi e ne'governi gl'Imperiali e la Spagna, Ebbe moglie Marta Tana di Santena da Chieri, dama favorita d'Isabella di Valois, che fu moglie a Filippo II. De' suoi figli il maggiore, rinunziato al secolo per entrar gesuita, ebbe venerazione col nome di san Luigi. Rodolfo secondogenito che dominò invece di lui, voleva pure il marchesato di Solferino, che suo zio Orazio morendo improle lasció invece a Vincenzo Gonzaga di Mantova, e il marchesato di Castelgoffredo, d'un altro suo zio Alfonso, il quale gli destinava sposa l'unica figlia. Ma Bodolfo era secretamente marito di Elena Aliprandi; onde nacquero resie: e improvvisamente Alfonso si trovò ammazza to (1596), e Castelgoffredo occupato da soldati di don Rodolfo, che col terrore impose silenzio. Ma alcuni fan giura e lo trucidano, e rendono Castelgoffredo al duca di Mantova. Donna Marta che aveva un figlio santo e l'altro morto scomunicato, fa da reggente a Castiglione, sinchè l'imperatore ne investe il terzogenito di lei, Francesco, che non si fece amare, anzi i sudditi ribellati gli uccisero i figli, ferirono donna Marta, la quale però guari, e prima di morire potè veder sugli altari venerato il suo Luigi. Francesco dovelte poi cedere Castelgoffredo al duca Vincenzo : ma non fu amato dai sudditi se non dopo morto nel 1616.

Castiglione delle Stiviere fu dichiarato città dall'imperatore Mattia con diploma del 23 ottobre 1612, ed era frequentatissimo pel culto di san Luigi. Contro Ferdinando stettero lungamente ribelli i sudditi; infine egli fu cacciato dagl'Imperiali nel 1692, e quel paese occupato a vicenda da Cesarei e da Francesi; finalmente distrutto il castello e il palazzo di Castiglione, e molte memorie di san Luigi. Ferdinando morì a Venezia: suo figlio, maritato in una Anguissola, andò in Ispagna e visse povero, come i suoi figliuoli in servigi di corte ed armi, finche nel 1775 Luigi vendette all' Austria il principato di Castiglione, il ducato di Solferino, il marchesato di Medole per un annua pensione primogeniale di diecimila fiorini. Questo Luigi fu anche letterato, e amo la Corilla Olim-

pica; e con lui fini quel ramo dei Gonzaga.

Quello di Novellara, discendente da Feltrino, cadetto di Luigi che fu

capo del popolo mantovano nel 1328, si estinse nel 1728.

Di questa casa uscirono insigni donne: Ippolita duchessa di Mondragone (-1565), cantata da Bernardo Tasso e da altri; Lucrezia maritata in Gian Paolo Fortebraccio Manfrone (1576), che nelle lettere ci lasciò testimoni di suo sapere e coraggio; Isabella duchessa d'Urbino, quella che il Barbarossa pirata cerco rapire (-4566); Caterina duchessa di Lon-gueville (-4629), che a Parigi fondò le Carmelitane; Maria Luigia, moglie di Casimiro V re di Polonia (-1667), del quale sostenne il coraggio e aiuto l'abilità a ricomporre il regno.

(7) Da antico dimoravano gli Ebrei in Mantova; ma una grave persecuzione fu suscitata contro di loro in occasione delle prediche fattevi da fra Bartolomeo di Solutivo nel 1602 contro i ciuffi e le vanità. Si disse che gli Ebrei lo schernissero, onde a foria di popolo alcuni furono imSostieni e spera, e pria te stes: Che giammai ti divida Dal duca alpin l'insidioso Ib:

Carlo, quel generoso invilto como Da cui spera soccorso Italia. A che bada, a che tarda, ac Nostra perdita son le tue de Gran cose ardisci, è ver ; gran Tuo magnanimo cor, tua de Ma non innalza i timidi la Enon trionfa mai uom che fifia se tu non sei che roconde tant' anni avvinta!

Chi desia di sottrarti a gr Contro te non congiur. Ma non vedran del ciel : Ch' io giammai per tim O che deponga i solit:

(5) — E fino a che segno sopporiliani, di essere non diro dominal sto de' popoli stranieri? . . . Par che la plebe, vile di nascimento sivoglia stimolo di valore e di a pascersi giorno per giorno più cara della loro patria. sce a difenderla contro gli insult dopo aver perduto l'imperiotico. . . e abbiamo in costumi straniere per seguitare la 10 « Se alla Spagna riesce di

queste cose le hanno ancoter comandare e non obb-« Unilissimi quando soregnano in Italia perche duto l'arte del comanda dappoco, ma perche sia-Italia perche sieno migicultare le loro passioni

italiani che speranza vi resi tere le gabelle, nel mutar 🕫

cultare le loro passioni poterla meglio strappa aver piede negli altrui lenti s'egli è povero;

a Sommo pontelles sarete voi goffi se, a cile alla barba d' tuzzargli l'org mori sono sta Nel manif

di Torino si (6) La Cas onorevole

are per Luca Tarimmpate dal Targion nove mila i-morti at gran Galileo, alwaggio 1655):- La Eirenze si mandano ono diciotto ma-Liorno, e qualche vola sappia, e rarissime susta di male, ma non trova il signor canosenio che è sano. Il pareva senza rimedio, essendo al lazzaretto delle donne, di quelle opria carrozza. Li contawelli che portano roba da nuovi buoni ordini. Sala miracolosa Madonna delaltre devozioni per placare uardi vostra signoria a cui

** Ia più sentire ».
** negli anni 954, 958, 1007, 1010,
** 1135, 1137, 1161, 1165, 1169,
** 1218, 1248, 1249, 1205, 1278,
** 14a famosa morte nera, per cui
1550, 1551, 1557, 1559-60-61, 1582,
** 27-28, 1447, 1456, 1464, 1468, 1478,
** 15, 1527, 1556, 4556, 1563, 1575-76,
** seimila cinquecentotrentasei per** tatanocco, Chioggia, ottantaduemila

in che dettavano sollo l'impressione con adottarono quella credenza. Il grasserive: — La peste spopolava intere colarmente, all'ira del cielo la scelleragmi, si trovò una colluvie di gente, rimette, che, inventando nuove foggie di morte, in estinguere, per quanto poteva, il genere mortiferi ed abominandi col solo contatto ucpo. mentre l'insidie occulte si trovavano in meticse e per le strade sparse le stille di si sistoro non meritano che l'oblivione, dell'azione giustissima pena. Se ben veramente l'immaterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad scoperto e punito, stando ancora in Milano l'indegli edifizi abbattuti, dove que' mostri si contarono gli storici lontani, giu fino al Giannone, i precedenti, nè un cenno di dubbio paleso sul se sui modi. Che più? Carlo Botta, medico, nelatinuazione al Guicciardini, lib. xxi, pone: r tutta Italia, voce non vana, ma dai fatti comrati là corressero con proposito di spandervi la

s dono indolvable acque pubbliche et alle reque benedelle delse quai cosa si debba cre tere di questo modo di comunicate il so sistem, cor lo e lo ni che questi somaci abbomineroli co facio coto solamente spaventando sobessero aprirsi via al rubare, co concute con pui scellerato fine le acque attossicassero. Pasocisti mostri furono in Milano scovetti, e succome meritacio che, le loro case stracciate, e con infamatorie inscri-

Angelo Cornaro ambasciacia, e adoprava ne consigli più scabrisi, e is
consigli più scabrisi, quale Aluise Contaria,
consigli e fu al congresso di Munster. An
consigli più scabrisi, e fu
consigli p

The state of the s

de secretaria de l'invasi nel Cartennio degli agelli de la Savoja si faccia re secretaria della di Savoja si faccia re secretaria della casa de

See idos dandogi in penitenza di entrare a Madona de-

so the del Monod, del Rovida, di che alto, Gostifi di in les monatorsa di persta raccondate nel Botto in. XXII, che in monatorsa di tata gio a piesso ri e a pasto.

A construction of the first content of a pasto.

A content of a quellassed of the fila prima white Eminessed Zigman content is perfectly to the bombe to street intervene education of the first content of the verse ways a well a course the content of the content

CAPITOLO CLIV. the feet may be a second

Toscana.

Così i paesi retti militarmente ; la Toscana intanto avea principi e governo non forse migliori, ma volenti la pace, e che confondevano il ben proprio con quello de' sudditi : onde ebbe a soffrir di meno, e avvolgeva di postumo splendore la decadenza. Cosmo I granduca al duca d' Este scriveva : - Con questi principi grandi è necessario a governarsi in modo, che noi consideriamo bene i loro fini, e ci an-« diamo aiutando con avvertirci l' un l' altro, e opporci alle loro in-« giuste mire, in forma che non ci mova la passione di Francia o di « Spagna, ma solo il bene universale d' Italia, nostra patria ». Vedemmo (pag. 301) com' egli, strozzata la repubblica colla forza e coll' astuzia, saldasse l' autorità con atti umani e con fieri, carezzando letterati e artisti, fasciando a tutti libertà di scrivergli, ma perseguitando a sangue coloro che si ostinassero sulle antiche reminiscenze. Se è merito ristabilir pace e giustizia a costo della libertà, egli il fece, e fuor di Firenze i Toscani erano contenti di lui. Ma i molti profughi svampandosi coll' ultimo ristoro de' vinti, lo sparlare, il disonestarono di nerissime accuse, che ripetute nel secolo passato dai fautori della Casa d' Austria succeduta a'Medici, e nel nostro da quei che avversano il principato, lo scolpirono nelle storie, ne' romanzi, nelle tragedie come un Tiberio. Di cinque figliuoli natigli da Eleono- 1562 ra di Toledo, l'epidemia ne rapi di tratto due e la madre; e la malevolenza diffuse che don Garzia in rissa uccidesse il fratello Giovanni cardinale; di che furibondo, il padre trucidò l' omicida; ed Eleonora per crepacuore ne mori. Aggiungeano che, feconda di sè, Cosmo desse una sposa al figlio, e più che da padre amasse la figlia Isabella. Nel fare il famoso corridoio che, traverso alle case di mezza città, congiunge i Pitti cogli uffizi, entrato in casa Martelli vi conobbe la Camilla, e l'ebbe a sue voglie; ma essa si raccomandò a Pio V che lo indusse a sposarla, benché senza titolo nè onori. Il giorno che egli mori, il successore le intimò di chiudersi nelle Murate, dove essa fece un tal tramestio che le monache impetrarono fosse trasferita altrove, e morì imbecille.

Cosmo ottenne il titolo di granduca nel 1569, e ritenendo la supremazia finchè mori nel 74, lasciava il governo al figlio Francesco Maria, il quale non avendone i talenti ne la prudenza, s'abbandonò all' Austria, mentre disonoravasi coll' attendere ad amori. Bartolomeo Capello veneziano, da Pellegrina Morosini aveva generato Bianca, che bella, giovane e mal custodita dopo la morte della madre, prese vaghezza di Pietro Bonaventuri fiorentino, ragioniere al banco

de' Salviati, e uscita una notte per parlargli l'asciando socchiasa la porta, accadde che un fornaio di gran mattino andando per l'arte sua, 1565 credendola dimenticanza, serrò i battenti. Non potendo più tornare 28 9bre in casa inosservata, ella fuggi all' amante, e venuti a Firenze si sposarono. Il consiglio dei Dieci, sopra istanza del Capello, e sapponendola rapita per gola della pingue dote, bandì una taglia sopra di Bonaventuri e suoi complici, Bianca esigliò confiscandole semmla docati che teneva della madre. A Firenze ella attirò gli sguardi e con filtri e prestigi, come si disse, guadagnò il cuore di Francesco Naria. Il marito oltraggiato le rese la pariglia amoreggiando Cassandra Ricci maritata ne' Bongianni; finchè Roberto de' Ricci con altri dodici l'assali sul ponte Santa Trinita e l'uccise; mentre alcuni mascherati uccideyano nel proprio letto la Cassandra.

Bianca chiese vendetta al granduca; ma egli non solo agli aggressori lasciò tempo di rifoggirsi in Francia, ma non dissimulò d'essere stato conscio del fatto. Poco poi Giovanna d'Austria, costni moglie, le cui gelosie aveano eresciuto lo scandalo, o sconciando, o pel cue che due mesi dopo, egli sposava secretamente la Bianca (1); pui finito il lutto, il partecipò ufficialmente alla Signoria di Venezia fi questa ad istanza di lui, nominò cavalieri della stola d'oro il palre placato e il fratello di lei; non che abolir la sentenza e il processe, lei dichiarò vera e particolare figituota della Repubblica, inviandole una corona ducale. Allora letterati e scienziati le dedicarona scritture; Speron Speroni la lodò in versi, la lodò il povero Tor-

quato Tasso (2), al quale largi protezione e una tazza d'argenia; che più ? Sisto V le mandò la rosa d'oro.

Bianca a posto turpemente acquistato si mantenne con intrigucinta da gentaglia ordinaria, ebrei, fatucchieri, distillatori, indovedi coi quali si bisbigliava studiasse incantesimi e fatture per mantenesi l'affetto del marito e il predominio su di esso, e il modo d'aver fgliuoli. A questo desiderio non riuscendo, ne suppose uno, del quale

dicono mandasse a male la madre.

Più profittevolmente trescava Vittorio fratello di lei, intromettendosi agli affari, e vendendo le grazie; chiese a prestanza dal grazduca tremila scudi, ed alterò la cifra in trentamila; del che scoperlo, fu dal granduca cacciato. La Corte si modella sul padrone; Piero fratello del granduca pugnalò la moglie per infedelta, che trappo aveva provocate colle sue; Isabella, suora di lui, pochi giorni dopo

è strangolata dal marito fra gli abbracci coningali.

Il granduca Francesco moriva al 20 ottobre 1387, e al domani la Bianca, si disse per opera del cardinale Ferdinando Medici; il quale non soffri ch' ella fosse deposta nelle tombe ducali, gli stemmi e intratti di lei furon levati d' ogni dove, il senato veneto prothì ogni lutto: il figlio suppositizio non fu riconosciuto: Bartolomeo restricchissimo ma disonorato, come che quel guadagno fosse « non conveniente alla grandezza dell' animo d' un generoso nobil veneziano che ha il suo fine sol nella vera gloria, la quale può bruttar un sol punto » (5).

Il cardinale Ferdinando succeduto al fratello, trovava tesori pro- 1587 cacciati col traffico dei diamanti e con due case di banco a Venezia e a Roma. Nell'abitudine di famiglia perseverando, egli guadagnò assai col trarre, in grave carestia, molti grani dall' Inghilterra e dal Nord: quattro navi sue, con patente inglese ed olandese, faceano vivo contrabbando in America a danno di Spagna : e impiegando un milione di scudi, sorpassava ogni concorrenza. Con ciò acquista credito anche fuori, provede di danaro l'imperatore contro i Turchi, di truppe il principe di Transilvania; ad Enrico IV mandava secreti danari in odio di Spagna, e cercò riconciliarlo col papa: per lo che l'ambasciadore spagnuolo a Roma eccitò il famoso capobande Alfonso Piccolomini a invader la Toscana; ma Ferdinando lo prese, e mal-1591

grado i reclami l'appiccò.

Le manifatture conservavansi prospere, e per tre milioni di scudi si ricavavano fra drappi di seta, tele d' oro e d'argento, e rasce, che esitavansi in Inghilterra o in America; trecentomila scudi l'anno si spendeano in comprar sete greggie da Napoli; esercitavansi pure i rischiosi giuochi di banca; sicche quando Filippo II falli, molte case ne rovinarono. Ma già le nazioni studiavansi di non aver bisogno di mercanti forestieri, e viepiù Sully, l'accorto ministro d'Enrico IV, sotto cui cessarono i vivi traffici colla Francia, e si chiusero le ultime case fiorentine a Lione. Allora molti che negoziavano fuori rim-patriarono per applicarsi all' agricoltura; i Corsini e i Gerini da Londra, i Torrigiani da Norimberga ; fiorentini si fecero i Ximenes mercanti portoghesi: fu favorita la coltura del gelso, e il granduca dai propri piantonai ne distribuiva a' proprietari: insieme si estesero gli uliveti e le vigne, piacque il lusso de'giardini, ornati con pellegrinità d' Asia e d'America; e i Gaddi, i Salviati, gli Strozzi, gli Acciajuoli, i Riccardi vollero emulare gli orti del principe, e scienza cavalleresca parve l'orticoltura; molte piante cretesi arricchirono la botanica toscana, e dall' Ida non meno che dal monte Baldo ne portò Giuseppe Casabona; a Matteo Caccini è dovuto il gelsomino arabico, detto mugherino. Francesco Carletti fiorentino, da suo padre negoziante spedito a Siviglia a imparar la professione, in Africa negoziò di schiavi, indi in America, nelle Indie, al Giappone e alla Cina; spogliato dagli Olandesi, tornò in Europa, e a Firenze ad istanza del granduca stese (1601) il racconto de' suoi viaggi, da nomo incolto, ma buon osservatore : diede le prime esatte notizie sul muschio, sul cocco delle Maldivie, sulla cocciniglia, e insegnò l'uso della cioccolata. Filippo Sassetti negoziante erudito, di cui si ban buone lettere, specialmente relative ai lunghi viaggi in Europa e in Asia, di là mandava preziose rarità al granduca.

Grosseto era stata in man dei Francesi fino al 1559, poi Ferdinando s' applicò a migliorarla, procurandovi acque salubri con sei cisterne, scavando fossi, demolendo pescaie ; ne alleggeri le imposte, edificò case, fece far le fortificazioni colla bella ròcca e coi bastioni agli angoli delle mura esagone. A Pisariparò la primaziale incendiata nel 1595, allacció molte polle d'acque salubri per condurle in città, dove edificò un collegio, la loggia de' banchi e il canale Navicelli

Ferdinando avea tenuto mano con tutti i bascià rivoltati alla Porta, e con Scià-Abbas di Persia. I Drusi, tribù ricoverata sul Libano, di una religione mescolata d'islam e di cristianesimo, resistettero ai Turchi, e fattisi indipendenti, pigliarono a capo Fakr-eddyn, il quale 1613 con un pugno di prodi tenne testa agli eserciti musulmani. Sgomentato da nuovi preparativi, costui fuggi a Livorno colla favorita, la figlia, il visir e molte ricchezze, offerendo di far omaggio del suo Stato a' principi cristiani, e campeggiare per essi in Terrasanta se volessero aintarlo a difendere i propri domini. Il re di Spagna ordinò al vicerè Ossuna di rimetterlo ne'suoi Stati, che in fatto ricuperò ed estese, giovandosi delle dissensioni de' Musulmani : e continuando relazioni amichevoli col granduca, molti operai toscani trasse colà. Lasciossi poi persuadere a recarsi a Costantinopoli, ove Amurat IV il 1635 tenne in onoranza, ma poi lo fece strangolare. I suoi discendenti continuarono a dominare nel Libano. Allora il granduca ideò una lega contro i Turchi, che doveva abbracciare tutta cristianità ; e sebbene non gli badasse l' Europa, assorta nelle rivalità di Francia e Spagna, egli ne prese occasione di riguarnir la marina toscana, che ricche prede condusse a Livorno.

D' amore pubblico più che di prudenza diè segno Cosmo nel testamento, ove alla moglie e alla madre, destinate reggenti, proibiva di lasciar in Firenze risedere ambasciadori, massime dell' imperatore o dei re di Francia e Spagna, ne verun principe forestiero; nessuno estranio in impieghi; non confessori fuorche francescani; del tesoro

ducale non si facessero prestiti od imprese mercantili.

Le reggenti di Ferdinando II sviando da queste intenzioni, empi- 1621 rono la Corte di lusso, d' intrighi, di frati, di garriti teologici ; profusero titoli di duchi e marchesi fin a persone di servizio; col trafficare dei grani della maremma senese rovinarono questa provincia; e mentre Cosmo risparmiava trentamila scudi l'anno, si dovette intaccare

Il granducato era da prima composto dei domini delle repubbliche fiorentina e pisana, eccetto le isole d'Elba, Pianosa, Montecristo, e il distretto di Piombino, sovranità riservata agli Appiani. Cosmo I nel 1546 avea comprato dai conti di Noceto la rocca Sigillina nel vicariato di Bagnone; nel 49 dai Malaspina il feudo di Filattiera; nel 51 il castello di Corlaga ; a nome di sua moglie Eleonora di Toledo acquistò pure Castiglione della Pescaja e l'isola del Giglio; nel 57 ottenne il territorio di Siena, escluso Orbitello e il resto de' Presidi, riservati dalla Spagna; dalla quale comprò inoltre il castello di Portoferrajo e sue circostanze nell'isola d'Elba. Dipoi Francesco I acquistò nel 74 Luzuolo e Riccò, e nel 78 Groppoli ed altri distretti in Lunigiana. Ferdinando I comprò dagli Orsini le contee di Pitigliano e Sorano, solfanello delle guerre d' Italia, come Cosmo le chiamava: poi Cosmo II dal conte Sforza di Santafiora la contea di Scanzano nel 1615, nel 16 quella di Castell' Ottieri dal conte Ottieri, nel 18 Terrarossa in Lunigiana dai Malaspina. Infine Ferdinando II dal conte Sforza ebbe nel 1655 la contea di Santafiora, e nel 50, al prezzo di cinquecentomila scudi, dal re di Spagna il distretto di l'ontremoli,

Cantu, St. degli Ital - V, 52

già feudo imperiale de'Fieschi, poi confiscato pel duca di Milano (4).

Ancora duravano le forme repubblicane, e rappresentava il popolo un consiglio di ducento cittadini, da cui se ne sceglievano quaratotto detti il senato; quattro de'quali per turno di tre mesi componeano il consiglio del duca, e con lui rappresentavano la signoria. Nel resto continuavansi le magistrature repubblicane, traendole a sorte fra i cittadini abili agli uffizi maggiori. I Ducento avean diritto di convalidare o invalidare gli atti solenni e legislativi; il duca poteva proporre a loro qualunque legge; ma ed esso e quelli non poteano risolvere che coll' approvazione del senato.

I due consigli conservaronsi sempre, benchè ai Ducento alla fine non rimanesse che di spedir suppliche di monasteri, concedere certificati di cittadinanza o salvocondotti, deliberare sulle ripudie, sulle emancipazioni, e simili. Coi nomi e le forme antiche. la volonta del principe era però legge unica; nè i Medici applicarono all' uffizio consueto delle monarchie, d'unificare gli ordini e gli uffizi: il Senese e il Fiorentino rimanevano paesi distinti; le città continuavano ad odiarsi per una libertà che tutte aveano perduto; tanti statuti contavansi quante città o borgate o corporazioni.

Il magistrato supremo componevasi di cinque senatori, un auditore e un cancelliere, scelti fra i più insigni giureconsulti d' Italia, prese duti da un luogotenente del duca. Molteplici i tribunali, la più parte di mercanti ed artieri, mal distinti d'attribuzione, e perciò difficil e dispendiosi. Così un magistrato di otto conservatori vegliava sull'osservanza delle leggi, giudicando chi le trasgredisse; di sei negozianti componeasi il tribunale della mercanzia; il magistrato delle decime soprantendeva a ciò che concernesse il fisco; il magistrato degli otto di guardia e balia alle cause criminali; il magistrato di parte guella su fiumi, ponti e strade; aggiungete il magistrato dei nove, quelli dell' archivio, quelli dei capitani d' Or San Michele. della dogana e via là, a tal segno che settantadue tribunali vigevano nella sola Firenze. Cosmo II rese stabile la Consulta, incaricata d'esaminare le regole di ragione, la quale presto pigliò giurisdizione estesa, e missime sotto le tutrici empi gli affari di fiscalità teologiche e giuridche, e aperse il campo agli arbitri.

Infinite poi le interne diversità. Pistoja e Pontremoli erano governate dalla Pratica secreta, nè poteano scegliere i propri magistrati. Monte Sansovino, le contee di Pitigliano, Sovana, Scansano diperdeano da due sovrintendeanze arbitrarie, che vi delegavano a podestà i loro creati. Nelle città mandavasi un gentiluomo per vicario, o un cittadino per podestà nelle terre e borgate; che conduceva notaro, attuaro, giudice, col consiglio e l'opera loro regolandosi. Mai ricchi non rassegnavansi ai governi piccoli; i poveri aveano troppi incentivi ad abusare; nè le estorsioni restavano represse dal rigoroso sindacato.

Gabelle molteplici e vessatorie, e chi tardasse un' ora a pagarle gravavasi del venti per cento a pro dell'esattore. Pei contratti deveasi il sette e tre quarti per cento; e se non si pagasse, l'attorimanea nullo. I magistrati dell'abbondanza trafficavano di grani, im-

pinguando così sulla miseria. Sussistendo qui pure la preferenza degli abitanti della città su quelli della campagna, i foresi venivano sacrificati ai privilegi di quelli. Il Monte di pietà, che ad orfani e vedove sovveniva per interesse moderato, cominció a prestare alla bisognosa Spagna, e ne ricevette în cambio mercanzie, sicché divenne e banco e negozio, e concentrò i capitali, col suo monopolio ogni altro traffico rovinando. Sopravenne la fame, poi la peste del 1630 che sospese per sempre le manifatture : l'erario esausto ricorse al Monte contraendo un debito di ottocentomila ducati, che restò sottratto all' industria. Minute prammatiche e uggiosi divieti impacciavano ogni cosa; quali piante coltivare, come manipolar il pane, dove vendere il pesce e le derrate; vietato uscir di paese per acquistarsi il vitto: un giorno si proibisce aucchiare stami e lane, pochi anni dopo si permette, essendo impossibile far senza: si vieta usar le mortelle per le concerie, poi si concede. Nel 1651 si vieta di portar fuori l'artifizio della seta, pena la vita; e l'operaio che fosse migrato, poteva esser neciso impunemente (Galluzzi). Intanto cessava il commercio d'economia in grazia dell' operosità d'Inglesi o Olandesi, le manifatture languirono, il popolo mendicava o birbava; anche la terra isterilivasi, il caro del sale disaiutava la pastorizia; frodavasi, e ne venivano rovine di famiglie; il popolo vessato dalle maremme fuggiva a Piombino, a Orbitello, in Romagna.

La corte mutò anche in un fasto suntuoso l'antica apparenza cittadinesca; ebbe teatro, nani, buffoni; estese caccie riservate, le quali concedeansi anche a gentiluomini; e sull' esempio de' principi, i costumi si cangiarono. Francesco I col chiamarsi attorno i feudatari del ducato, innestò l'ambizione delle cariche, per le quali si dismesse la mercatura; Orsini, Savelli, Gonzaga si cercarono titoli di marchese e di conte; s' introdussero servili formole nelle lettere (5). I titoli di Corte prevalsero alla dignità magistrale, e un senatore s'ebbe da meno che un ciambellano; in conseguenza cercossi il lustro delle famiglie coll' accumular le sostanze e restringere i diritti della successione femminile qual era portata dall' antico stile repubblicano: ai soli grandi si permise di tener armi, ed essi ne abusavano per braveggiare. Alla dissolutezza palliata s' univa la manifesta ferocia; bravi dapertutto; e le immunità e gli asili delle chiese arrestavano il corso della giustizia. Quel carattere così proprio e inciso, quell'arguzia, quell'ingegno agile insieme e profondo, quella semplicità che non toglieva gli ardimenti, quella minutezza mercantile che non esinaniva il genio del bello, quell'impronta nel parlare, nello scrivere, nel fabbricare per cui una cosa si caratterizza fiorentina senza far

fallo, sparvero per dar luogo a modi contegnosi e austeri.

Ferdinando II, preso a governar da sè, tentò allogare le nocche 1627 della reggenza, e insinuare gusto nel lusso, gentilezza ne' costumi. Eccellent' uomo, rispettoso a fratelli e parenti, nella peste del 1650 girava egli stesso soccorrendo; educato a rispettare i dotti dal gran Galileo, al cui letto di morte assistè, insinuava ai nobili l'amor delle arti; visto in teatro il Chiabrera, se lo volle al fianco per tutta la rappresentazione; interveniva all'accademia del Cimento; invitò il

tedesco Giambattista Bulinger, lo scozzese Tommaso Dempsler, erudito di ferrea memoria, ma bizzarrissimo, forzoso, accattabrighe, scrittore disordinato, il quale illustrò le antichità etrusche; il naturalista Nicolò Stenon, ed altri dotti stranieri. Torricelli, Viviani, Bellini, Redi, Magalotti fregiarono le università di Pisa, Firenze, Siena; sorsero nuove accademie ; fu rinnovata quella degl' Immobili, la prima che si proponesse di divertir il pubblico col teatro della Pergola. Si sanarono maremme, si raccolsero le acque termali, fu estesa la coltura del filugello e d'alcune piante esculente, e vennero in fana gli agrumi toscani. Valent' uomini cercarono pel mondo cognizioni e rarità, onde si fondarono il gabinetto fisico e i serragli d'ammali vivi in Boboli, e il museo di fossili e testacei e d'altra suppellettie, che il principe crescea ricambiando i doni colle essenze e le medicne della sua fonderia.

Livorno era un borgo mentovato appena ne' bei tempi di Pisa ma di cui i Fiorentini non tardarono a comprendere l' importanza (6). Il duca Alessandro vi eresse la fortezza vecchia; Cosmo I un molopir opera del Vasari, e un nuovo canale, e vi si allestivano le galee pe cavalieri di Santo Stefano ; Francesco I con gran solennità gello le fondamenta delle nuove mura, secondo la pianta del Buontalenil, compite poi da Ferdinando I con belle porte e ponti di pietra e op-portuni munimenti, e ogni sorta edifizi, oltre il lazzaretto e il gran molo (7) che univa per centomila braccia la lanterna alla terrafermi, sicche potette considerarsene il fondatore, e la chiamava la mia dume. Procurò estendere verso Spagna e Ponente il commercio di cui fallivano le occasioni in Levante : assicurava persone e beni di chi si accasasse a Livorno, vero asilo dove non faceasi indagine di qualsfosse delitto anteriore, talchè vi accorreano molti indebitati, e corsari arricchitisi, ed Ebrei e Cristiani nuovi di Spagna e Portogallo e Cattolici fuggenti d' Inghilterra, e Greci fuggenti di Turchia, e Coni malcontenti dei Genovesi, e fuorusciti di tutta Italia e di Provenza Ferdinando II fabbricò il quartiere, per somiglianza denominato Venezia; e meglio stabilita la franchigia del porto, fra la guerra unversale vi dava ricovero a tutte le navi, per quanto nennche; siccle Livorno non crebbe come le capitali, a scapito del restante paese, ma mediante i forestieri; negozianti n'erano i ricchi, e la nigione de'magazzini rendeva al granduca centomila scudi. Esso Ferdinando aveva dal granturco ottenuto salvocondotto pe' suoi sudditi in tutti gli scali della Porta; tentò una società mercantile coi negozianti di Lisbona, cui i Toscani avrebbero contribuito quattro milioni di dicati d' oro, assicurati sul magistrato dei capitani di parte guelfa; ma legni alla Francia, e così Toscana cessò d'essere potenza marit-

1617 poi reputando o soverchia o scarsa la sua marina, vendette tatti

Nella guerra di Castro Ferdinando parteggiò con Venezia e Modena contro le pretensioni pontifizie; onde empi Toscana di lance spezzate, cioè bravacci e malviventi di tutta Italia, chiesti a rinforzo dell' esercito. Il peggiore fu Tiberio Squilleti napoletano della fra Paolo, perchè cominciò da francescano e fint assassino di mestiere.

Livorno era convegno di cosiffatti, che dal regno e dalla Lombardia vi accorreano in sicurtà, e trovavano chi li reclutasse.

Le relazioni fra Toscana e Francia si avvivarono mediante due regine date dalla Casa de'Medici. Caterina, figlia di Lorenzo duca d'Urbino e di Maddalena della Tour d'Auvergne, e nipote di Clemente VII, nel 1555 sposò Enrico II, e rimastane vedova, stette reggente nella minorità di tre figliuoli, che successivamente salirono al trono. Era forestiera, e perció i Francesi la denigrarono; reggente in tempi di caldissime fazioni, e perciò ebbe accaniti avversari, i quali la ritrassero come il tipo dell' astuzia e della fierezza italiana, d' una politica egoista, d'una fredda crudeltà, accagionandola di tutte le colpe de' figli suoi, e fin della strage del San Bartolomeo. Queste dicerie furono accettate dalla storia scritta con leggerezza, e servile all'opinione forestiera, e che la presenta con ciglio feroce, tra figli carnefici e corte manigolda; e pur teste fu chiamata un verme sbucato dal cimitero d'Italia (MICHELET). Bella, maestosa, nel vigor degli anni, istruita dalle sventure de' suoi e dalle proprie, irritata dalle umiliazioni sofferte da un màrito che la posponeva alla druda titolata, lui morto più non lasciò le gramaglie, nè disonorossi con cattivi costumi, quantunque negli altri li tollerasse. Amata da' suoi figliuoli benche li trattasse da assoluta, inarrivabile nel fascinare gli spiriti, teneva la Corte più splendida d' Europa, allettandovi i grandi coll' aumentare a cencinquanta le damigelle d'onore, e divertirli ora con feste e cavalcate e caccie, ora con balletti ch' ella medesima desumeva dal Forioso o dall'Amadigi: proteggeva artisti e dotti, e all'oc-casione sapeva mettersi a capo d'un esercito (8). Lo storico Brantôme, quantunque suo avversissimo, non ne intacca i costumi, e dice che spendeva quanto papa Leone e Lorenzo de' Medici; magnifica in ogni suo atto, non veniva meno alla grazia e al gusto; e mentre l'accusavano di cumular tesori, alla morte non le fu trovato un soldo, anzi ottomila scudi di debito. Nel governare mostrò abilità insigne, dedotta da quel sentimento d'una grande responsalità, che si eleva di sopra delle considerazioni secondarie e delle calunnie de' partiti; sapendo sputar dolce e inghiottire amaro: nel voler conservare il proprio dominio conservo la Francia, che minacciava cadere nella tirannide o andar a brani, e si mostrò francese più che i Francesi stessi. Enrico IV diceva al presidente Claudio Groulard: - Affeddia dio, che poteva fare una povera donna, rimasta vedova con cin-« que figliuoli sulle braccia, e le due famiglie di Navarra e di Guisa " avide d' usurpar la corona ? Non doveva ella sostenere di strane " parti per ingannar gli uni e gli altri, eppore salvar come fece i « suoi figliuoli, che regnarono sucessivamente per la savia condotta " di donna tanto accorta? Mi meraviglio non abbia fatto di peg-« gio » (9). Vero è che la politica può scusar fatti, che la morale disapprova irreparabilmente, nè quella di lei era migliore della machiavellica.

Questo Enrico IV avea più volte ricorso per danari al granduca Ferdinando I, che gli fece grossi prestiti, esigendo, oltre l'interesse, una sicurtà. A titolo di questa erasi anche impadronito delle isole

d' If e di Pomegue in faccia a Marsiglia; per recuperare le qual Enrico spedì a Firenze quel che fu poi cardinale d' Ossat, il quale dopo grandi fatiche riconobbe al granduca il credito di un milione censeltantaquattromila centottantasette luigi d'oro, da rimborsare in dodici anni. Enrico pensò spegnere questo debito col chiedergli in moglie la nipote Maria, e l'ebbe col soprapiù di seicentomila scudi di dote. La sposa, nel 1600, mosse da Livorno per Marsiglia su lega altrui non avendone la Francia, donde s'avviò a Parigi tra feste continue, a gara segnalate. In Avignone, allora papale, entrò sopra m carro tratto da due elefanti, e v' ebbe un accompagnamento di duemila cavalieri, sette archi, sette teatri, giacchè gli Avignonesi vantavano che la loro città avesse il tutto in numero di sette, sette parrocchie, sette palazzi, sette conventi vecchi, sette monasteri, selle ospedali, sette collegi, sette porte; ed oltre le arringhe e i versi, le si offersero molte medaglie d'oro coll'effigie sua e della cità. A Lione incontrò il marito, che la trovò assai men bella del ritratto. ingrassata, occhi fissi, modi sgraziati, carattere caparbio; ed essa di rimpatto trovava lui molto vecchio, nè seppe vincer mai la repugnanza che gliene aveano ispirato quand' era eretico. Riusci duni infelice quel matrimonio : egli donnaiuolo, non la amò neppur quindo il fece padre; essa gelosa, veniva; a incessanti garriti, ne troppe 1610 si dolse allorché fu assassinato. Fatta allora reggente per Luigi XIII

novenne, ella cambiò di politica, chinando a Spagna; e mediocre di spirito e di cuore, lasciossi regolare da Leonora Galigaj sua sorella di latte, e dal costei marito Concino Concini fiorentino. Questi comprò il maresciallato d'Ancre in Picardia, ottenne vari governi, e sorresse potentemente Maria nella lotta che dovea sostenere contro i grandi feudatari e i principi del sangue e i Protestanti, che ruppere in aperta guerra civile. Perciò esoso come chiunque resiste, egli ebbe vituperio di basso ambizioso; e tutta la Corte cospirando con-

1617 tro di lui, persuase al re pupillo di liberarsene. E fu assassinate e tratto a strapazzo dal popolo; e la marescialla sottoposta a un processo ancor più vile che imbecille, quasi avesse chiamato in Francia ebrei, maghi, astrologi, fatto talismani per soggiogare la regina. - Il filtro che adoprai, è l'ascendente che ogni spirito superiore acquista sovra un debole » rispose la Galigaj, e sopportò dignitosamente le

stolte accuse e la morte ignominiosa (10).

Maria, quando imprigionata e allora compianta, quando a capo del governo e allora aborrita, indovinò i meriti del Richelieu, e lo fece innalzar cardinale e ministro; ma ne provò l'ingratitudine e dovette 1612 esulare, sempre fra brighe e raggiri finche mori: giudicata da viva e anche dopo morte dal lato più vulgare. I mali trattamenti di Luigi XIII a sua madre e l'assassinio del ma-

resciallo d' Ancre porsero occasione di disgusti fra il granduca ela Francia. Il parlamento di Parigi nella confisca dei beni del Concili comprese ducentomila scudi ch' egli tenea sul Monte di pietà di Firenze, e mandò a staggirli. L'impadronirsi di danaro deposto sotto la pubblica fede, senza un giudizio reso nel paese stesso, repugnata al diritto pubblico, e la Toscana vi si oppose; ma la Corte di Francis tenne per offesa la propria dignità, e ne fece un capo grosso.

827 COSMO 111.

Colla moglie Vittoria d'Urbino Ferdinando II visse discorde, pur le lasciò l'educazione di Cosmo III, ch'essa crebbe fra ignoranti, i quali lo svogliarono delle lettere e scienze profane per impanicciarlo di teologia: onde succeduto al padre, in cinquantatre l'unghi anni mostrossene troppo diverso. Dai viaggi non riportava cognizioni, ma 1670 vilipendio del proprio paese, e il fasto forestiero. La vivace Margherita Luigia d' Órleans, sposatagli nel 1661, sprezzava questo pesante devoto, e Medici, e Rovere, e Toscana : innamorata d'un altro, aborriva d'esser madre, e serpentò tanto che il marito dovè permetterle di tornare in Francia. Rinchiusa nel monastero di Montmartre, essa vi appiccò il fuoco, e al marito scriveva, tra mille altre sguaiataggini: - Quel che mi duole è che noi andremo ambidue a casa del « diavolo, e avrò il tormento di vedervi anche colà... Vi giuro per « quella cosa ch' io odio più, che è voi, che io patteggerò col dia-« volo per farvi arrabbiare e per sottrarmi alle vostre pazzie... Che « vi serve la devozione ? fate quello che volete, siete un fior di roba, " che Dio non vi vuole e il diavolo vi rifiuta ".

Eppure egli n'era geloso; e malevolo, soppiattone, inesorabile, alternava un fasto eccessivo con pii esercizi, e processioni, e offerte ai lontani santuari; fabbricò chiese; pose in venerazione san Cresci, nobilitando la chiesa di esso a Valcava in Mugello, e bandi un Servita che sosteneva apocrifi gli atti del colui martirio, e così eccitò una controversia, a cui presero parte buffa i begli spiriti. Tenea corrispondenze alle Corti de' principi protestanti, onde trarli alla fede romana. Ito al giubileo a Roma, per poter toccare le sante reliquie, privilegio di canonici, si fece conferire tal dignità, e in abito canonicale mostrolle al popolo (11). Per voto andando a visitare la tomba di san Carlo a Milano, fu ricevuto splendidamente dai principi, e Ranuccio II di Parma fabbricò apposta il teatro Farnese, dove le allegorie furono divisate dal Pozzi vescovo di San Donino, e dove si macchinarono spettacoli, più ricordevoli che non la storia del paese.

Ai granduchi era stato assegnato il primo posto dopo la repubblica di Venezia, cioè precedenza sopra tutte le repubbliche e i ducati; ma quando il duca di Savoja consegui gli onori reali, Cosmo reclamó tanto, tanto spese, che l'imperatore gli consenti il grado medesimo, onde prese il titolo di Altezza reale. Profusamente regalava; patrocinava i principi esteri presso la Corte di Roma, il che gli dava aspetto di primo principe d'Italia; e guadagnavasi i ministri forestieri. I suoi vini erano una squisitezza alle Corti di tutta Europa, e gliene venivano in ricambio piante ed erbe pe' suoi giardini, medaglie e rarità pe' musei ; i missionari d' Oriente gli inviavano Indiani, due Calmuchi il czar, due Groenlandesi il re di Danimarca. Per bastare a tali splendidezze alternava assurde ordinanze finanziarie e meschinissime grettezze; oltrechè le principali cariche erano messe a prezzo, o date per intrighi di preti e di famigli. Cosmo i processi voleva compendiosi, feroci i supplizi sulle piazze, per le strade; ma ai potenti restava sempre modo di riscattarsi a danaro. Diffondeva spie per conoscere i costumi; mandava attorno frà Domenico di Volterra in equipaggio di Corte a informarsene e correggerli; le discordie tra le

famiglie credeva rassettare con matrimoni da lui ordinati, e che moltiplicavano gl' infelici; che più? vietò ai giovani di frequentar ase dove fossero fanciulle da marito.

Dove non vuol essere taciuto un fatto, che a tutta Europa diede a dire, Il cavaliere Roberto Acciajuoli amava Elisabetta Marmoraj, moglie del capitano Giulio Berardi; modesta e virtuosa, quant'egli era colto d'ingegno ed elevato di sentimenti. Rimasta lei vedova, oguno credeva si sarebbero sposati ; ma il cardinale Acciajnoli volca quel suo nipote unire con qualche famiglia romana, che lui aiutasse a divenir papa. Fallitegli le persuasioni e le minaccie, il cardinale ricore al granduca perché impedisse quelle nozze : e il granduca, incapace di disdir nulla a un cardinale che potea divenir papa, fece chuocre l' Elisabetta in un monastero. Com' è consueto, l' amore del giavane se ne incalori; non potendo accostarsi all' amata, la sposò per lettera; e foggito a Mantova, pubblicò l'atto, e domandò le fosse consegnata, Il granduca, l'arcivescovo, i parenti stettero al no; i mighori giureconsulti di Lombardia dichiaravano legale tal matrimonio; ma que' di Firenze non gli davano che il valore di sponsali. Vacando la santa sede, l' Acciajuoli mandò la storia e le allegazioni a tutti i cardinali, il che tolse ogni speranza del papato allo zio: il granduca si sdegnava di veder palesata la sua ingiustizia; pure alfine restitui la libertà alla dama. Essa corse tosto allo sposo in Venezia a dividera gli stenti e la persecuzione; ma poiché tutta Italia col prenderne interesse riprovava il granduca, questi domandò alla repubblica glica consegnasse, col titolo che avesser mancato di rispetto e obbedienti al loro sovrano. Essi trafugaronsi verso Germania in abito fratesco, ma a Trento riconosciuti e menati in Toscana, l' Acciajuoli fu condannato in vita nella fortezza di Volterra, e privato delle sostanze: la dama, se volesse sostenere la validità del matrimonio avrebbe egual trattamento; ma essa vacillò, e all' eterna prigionia col manto preferi il viver solitaria (12).

Il Redi consigliava al granduca il passeggio come rimedio ai mali causatigli dall'intemperanza; e poichè i suoi esercizì li faceva nella galleria, vi riunì quanto di raro possedeva la sua famiglia, facendo venir da Roma la Venere e gli altri capolavori. Campò fin a ottan-

tun anno.

Il cardinale Francesco Maria, fratello di Cosmo, fu secolarizzato; ma Eleonora di Gonzaga sposatagli mai non lasciossi accostare da questo vecchio sciupato, che ribramando gli ozi lasciati, mori il 1711. Ferdinando, primogenito di Cosmo, allievo del Redi, del Viviani, de cardinale Noris, coi vizi rese l'animo e il corpo incapaci d'amarti moglie, e morì a cinquantatre anni. Gian Gastone secondogenito, un cosopravivente, fu infelice nel matrimonio come tutti i Medici; sua moglie duchessa di Lauenburg, grossolana, disamata, aborrente l'Ilblia, non volle mai uscire dalla sua Boemia; ed egli alla taverna, al giuoco, a tutti i vizi cercò distrazione dalle miserie che vedeva e prevedeva. Caccia i tanti frati e i tanti delatori; abolisce quelle che i vulgo chiamava pensioni sul credo, assegnate a Turchi. Ehrei, l'retestanti venuti cattolici, e che mantellavano l'inerzia e l'imposluci.

Allora alle penilenze sottentrano feste, corteggiamenti, donne, carnevali, e la principessa Violante asseconda quel nuovo andazzo; nelle ville si recitano commedie dai nobili, che van alla Corte vestiti alla francese, anzichè coll'abito di gala, e conversano famigliarmente col duca.

Disperato d'aver eredi, e considerandosi soltanto usufruttario del paese. Gian Gastone ne trascurò la gloria e il prosperamento: abbandonato ai capricci d'uno staffiere, tre sole volte il consiglio di Stato radunò ne' quattordici anni di regno; sparagnò sulle prime, poi dettogli che lo spendere giova ai popoli, profuse in gioie, manifatture, capi d'arte, e in garzoni libertini, facendo il popolo soffrire delle crescenti imposte, rese men sopportabili dal terribile gelo del 4709. E di peggio prevedeasi, poiche i pretendenti, che già coll' avidità spartivansi il retaggio del granduca ancor vivo, ad ogni suo mal di capo sporgeano la mano e volcan mettervi guarnigioni. Cosmo III avea procurato di prevenire quei mali col far riconoscere il diritto in cui Firenze rientrava di esser libera al cessare della famiglia, a cui, ragione o no, erano stati attributi que' paesi dal diploma del 1530. Ma ridestando la repubblica, Siena sarebbesi staccata, e così i feudi della Lunigiana; i Farnesi metteano in campo la parentela; di fuori poi, se Inghilterra e Olanda vel confortavano, mostravasi contrariissima l' Austria ; sicchè Cosmo cercò trasmettere il dominio a sua figlia Anna, moglie di Guglielmo principe palatino. Ma Carlo VI dichiaro che la Toscana, feudo imperiale, a lui ricadrebbe quando vacasse, e con truppe sostenne la impugnata pretensione. Gian Gastone propose unire la Toscana a Modena, di cui era duchessa una discendente da Cosmo I, e l'imperatore non se ne mostrava alieno; ma sopravennero guerre che sovvertirono i disegni.

E così le italiche fortune erano tramenate da capricci, da ambizioni, da pretendenze d'eredità; e questi obbrobrì intitolavansi pace.

THE RESERVE AND ADDRESS OF THE PARTY.

(1) Il Bonaventuri fu ucciso in principio del 1370; la granduchessa mori il 10 aprile 1378; le nozze colla Bianca avvennero il 3 giugno.

(2) Esso la chiama sublime donna ; ne canta la nobiltà che è del valor colonna ; e lodati i meriti insigni del granduca, maggior di tutto trova il discernimento suo, pel quale, come Paride, seppe preferire Bianca, che ba vero candore, anzi splendor sereno, e vero e casto amore ; e non ritho sui vanti di questa

Casta belta ch' alto giudizio elesse, Pudica moglie in lieta pace e santa, Che di candore e d'onesta s' ammanta,

(5) Moliso ap. Cicogna, Iscrizioni venete, tom. n.
(4) Pietro Leopoldo nel 1770 comprò poi dai Malaspina di Mulazzo il
territorio di Calice e Veppo nella Lunigiana: ma questa provincia restò

immediata fin al 1815. L'isola d'Elba fu unità al granducato nel tratato di Luneville del 1801; nel 1808 i Presidi; nel 1814 il principato di Piombino, cessando allora ogni giurisdizione baronate dei feudatari imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria, Il Lucchese fu aggre-

gato nel 1847.

(5) a Nel principio del secolo non era a Firenze chi avesse giorisdizione, se non alcuni della famiglia de' Bardi per l'antica signoria di Vernio, e Lorenzo di Jacopo Salviali, che aveva ereditato la terra di Giuliano nelle campagne di Roma con titolo di marchese. Comincia pai Vincenzo di Antonio Salviati a procurare dal granduca il titolo di marchese, con la compra del castello di Montieri nello Stato di Siena; e questo esempio fu subito imitato da tanti altri, che oggi non c'è quai famiglia cospicua che qualcuno non porti il litolo di marchese; chi l'ha procurato per la medesima via di compra nello Stato del granduca, chi nel regno di Napoli, e chi l'ha ottenuto per ricompensa di servizi prestati a sua altezza; chi ha procurato il titolo solamente dall'imperate re, chi dal re di Spagna, chi dal papa; e finalmente è venuta a tal segna questa vanità, che s'è cominciato a chiamar qualcuno marchese per adulazione, e molti se lo lasciano dare senza replicar niente. I Bard. signori di Vernio, hanno assunto il titolo di conti; e quelli della famiglia del Nero, di baroni di Torciliano, che è un casale nella campapu di Roma, con aver ritrovato che già vi era certa giurisdizione : e l'istesso hanno fatto gli Alamanni per un casale presso a Napoli, ereditato dalla famiglia del Riccio : ma in quest' ultimo tempo hanno procuralo dal re di Spagna il titolo ancor loro di marchese ; c' è anco chi lo ottenuto dall'imperatore il titolo di conte d'imperio; ed insomma » non fosse che il granduca non fa differenza nessuna nella nobilla tra chi ha titolo o no, si stimerebbe quasi infelice chi non potesse consegue un titolo di marchese o di conte. Nell'introduzione comune del tilalo di marchese, il marchese Jacopo del soprannominato marchese Lorozo Salviati, per continuare a differenziarsi dagli altri, ottenne da para Urbano VIII il titolo di duca, il quale esempio fu seguitato dal marchese Luigi Strozzi . .

« La nobiltà nel cominciare del secolo non usava altro nelle lellere tra loro che molto illustre nella soprascritta ed il vostra signoria se corpo della lettera, e in voce e nella cortesia diceva affezianatimo servitore; e quando un nobile capo di famiglia avesse avulo a servere a un altro nobile, ma giovane e figlio di famiglia, gli avrebbe dato del'illustre, e ricevuto come sopra del molto illustre ; e nell'istessa mo niera trattavano tra loro un nobile dirò di prima classe con un altredi più recente nobiltà.Con l'introduzione de titoli di marchese si comiacia ad introdurre nella soprascritta il titolo d'illustrissimo, che fu sublo abbracciato da ogn'altro nobile, e poi introdotto ancora nei corpo di-le lettere, con la cortesia di obbligatissimo, devotissimo, umiliasimo arvitore, servo e simili, secondo che più o meno s'è voluto adulare e no strarsi osseguioso. E finalmente s'è così introdotto di dare l'illustrisimo anche in voce, che lo sanno dare ai gentiluomini anche le pers basse, e fino i poveri nel chieder la limosina; ed il molto illustra e la sportato nei bottegai; ed alli due duchi Salviati e Strozzi si da dell'ercellentissimo ed in iscritto ed in voce; ma nella cortesia la nobilta di

prima classe pretende trattarsi del pari v. Risucciai, Ricordi storici.

(6) Nell' Archivio delle Riformagioni è questo decreto del 7 apristo 1463; — Considerato che l'opera del canale e porto di Livora, a giudicio di ogni persona intendente, e cosa molto magnifica e malto a degna, e da dare col tempo, quando avrà avuto la sua perferiore.

a gran comodità ed utilità alla città nostra . . , desiderando non rimana ghi imperfetta . . . si nomina una balia di cinque uffiziali ecc. ».

(7) Il molo di Livorno fu disegno di Ruperto Dudley conte di Nortumperland, famiglia perseguitata in Inghilterra e accolta da Cosmo II in Firenze; ove esso Ruperto stampo l' Arcano del mare, magnifica raccolta di carte geografiche e idrografiche, frattando pure della scienza

delle longitudini e del navigare,

(8) Il Correr, ambasciadore veneto nel 1569, scriveva di essa: - Riiene quella regina dell' umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie. E a ntte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con-gruno. Fa professione di non lasciar partire da se alcuno se non conento, e lo fa almeno di parole, delle quali è liberalissima. Nelli negozi assidua, con stupore e maraviglia d'ognono, perché non si fa ne si ratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Ne mangia ne eve, e dorme appena che non abbia qualcuno che le tempesti le orecfrie. Corre là e qua negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare di uomini, senza alcun risparmio della vita sua. Ne con tutto ciò è amaa in quel regno da alcuno; o se é, è da pochi. Gli Ugonotti dicono che lla gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro anto s'intendeva col re cattolico, e macchinava la distruzione loro. I attolici all'incontro dicono che, s'ella non gli avesse ingranditi e faoriti, non averieno potuto far quello che banno fatto. Di più, egli è un empo adesso in Francia, che ognuno si presume; e tutto quel che s'imnagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida e riversa a colpa sopra la regina, parendo loro che, per essere forestiera, quan-unque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. lei ancora sono state sempre attribuite le risoluzioni fatte in pace o guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da se assoatamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina a una sibilla, e che non possa fallare, e che non creda troppo qualche olta a se stessa : ma dirò bene che non so qual prencipe più savio e fù pieno d'esperienza non avesse perduto la scrima, vedendosi una uerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico al nemico; e volendo provedere, fosse costretto prevalersi dell'opera consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti ineressati e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual prencipe si rudente non si fosse smarrito in tanti contrari, non che una donna foestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola, li son meravigliato che ella non si sia confusa e datasi totalmente in reda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno. erche essa ha conservato pur quella poca maesta regia che si vede ora quella corte, e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho etto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maesta le difcoltà nelle quali ella si trovava, me le confermò, e più volte di poi me ha ricordalo. So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere nu d'una volta: poi fatta forza a se stessa, asciugatisi gli occhi, con illegra faccia si lasciava vedere nei tuoghi pubblici, acciocche quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozi, e non potendo fare modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro; e così faceva di quegli impiastri, de' quali con poco onor suo a' ha fallo ragionare per tutto il mondo ». Relazioni, u. 154. (9) Mémoires de Groulard, nel vol. ii della collezione di Petitot, pag. 584.

(10) Guido Bentivoglio, letterato e prete, e non avverso al marescialo d'Ancre, racconta l'assassinio di lui coll' indifferenza del Machiavelli:
— Il favore e l'autorità in che la regina madre avea collocato il mare sciallo d'Ancre, avea passato ogni termine. Onde il re finalmente s'a risoluto di farlo ammazzare, e ciò segui ieri 24 (aprile 1617), mentra egli entrava nel Louvre a piedi con grandissimo accompagnamento a secondo il solito. Il signor di Vitry n'ebbe l'ordine da sua massi « . . . l'ammazzarono con tre pistolettate. Succeduto il caso, se se a sparse la voce per tutta Parigl, e tutta la nobiltà subito concorse a trovar il re, il quale pieno d'allegrezza abbracciò tutti, e replicò spesso queste parole: — lo sono ora il re; il tiranno è ammazzato». Lettere dinlomatiche.

(11) Del resto anche Enrico IV desiderò d'essere e fu canonico lateranese.

,!**'**'

(12) GALLUZZI, lib. VIII. C. 10.

CAPITOLO CLV.

Condizione materiale e morale. Opinioni. Ingegni eterocliti.

Settant' anni di pace dal 1339 al 1629, non che sanar le piaghe, le infistolirono (1); le ricchezze furono esauste nella fonte; un'oppressione sistematica succedeva alle violenze della guerra; questa finiva senza indurre la tranquillità, giacché il paese era corso da mercenari rapaci, o da soldati forestieri che vi spandevano la povertà e la peste. Dapertutto bisogni di principi e miseria di popoli: il supremo interesse di quelli era l'esigere grosse taglie; di questi la paura di morir di fame: e le sollevazioni di Milano, di Palermo, di Fermo, le quasi annuali di Napoli, i divieti d'asportazione, l'assegnar i prezzi, l'istituire prefetti dell'annona darebbero a credere che l'uomo fosse

ridotto ai meri istinti.

Tronchi i ricambi, così molteplici dapprima, fra Stato e Stato per via d'ambasciadori, negozi, magistrature, guerre, studi, ciascuno s' impiombò al paese, che amava soltanto per abitudine, per comodità : la longanime prudenza o l'astuzia diplomatica si concentrò nelle Corti, disposta a ricorrere a perfidia, a trame, a prepotenza; donde sterminati disegni con debolissimi mezzi; e invece della ambizione grande che fabbrica sovra sè medesima, quella piccola che tresca în vanită, o colla violenza palesa il difetto di solide qualită. Nulla parendo soverchio per conservare la fede cattolica, la paura della riforma fece ridurre l'educazione a stringimenti e depressioni; alla spontaneità e alla confidenza, viepiù necessarie agli spiriti nel tempo appunto che la natura più si espande, surrogar l'azione per-petua dell'autorità sbigottita : i collegi si ridussero a monasteri, come dappoi a caserme, lalché, se aveansi i vantaggi della pietà e della compostezza, mancava spesso la civile opportunità; si lentavano i vincoli domestici, che possono esser salvaguardia non solo ai figliuoli, ma e più ai genitori ; e gli animi o si fiaccavano irremissibilmente, o inasprivansi contro la regola e l'autorità, per poi prorompere in violenze.

Il sussiego, parola allora introdotta, fa disapprovare una mancanza di convenevoli quanto un delitto, e tutti impronta d' una foggia uniforme; la regolarità si incarica di spegnere le vivezze, di sostituire (come si disse degli arcivescovi Borromei) il rosario alle spade.

Coraggio fisico, viva e pronta intelligenza, se vengano sviluppati, rendon grande un popolo; compressi degenerano in ferocia e in astuzia; come la vivace intelligenza, se rinneghi il calcolo, rovina se stessa. Esclusi dagli affari della patria, i nostri recavano l'ingegno a ser-

vigio degli stranieri; sicchè il nome italiano di fuori continui atenersi in onore, e la nostra letteratura imitavasi da Inglesi e Francei, come noi imitavamo la spagnuola. In Francia la buona società mold-lavasi al tipo italiano, e italianeggiava la lingua: i soldati ch' arem fatto le campagne d'Italia, volcano parlarne con termini nostri, e dire infanterie, cavalerie, embuscade, sentinelle. escarpe, fin brave. Ma i nostri v' erano odiati come quelli che si foracchiavami tutti gl' impieghi (2), e al machiavellismo italiano imputavasi mi i mali della guerra civile e di religione.

Il sentimento religioso erasi molto ingagliardito, massime dadi: su quello si piantò l'educazione : e rinasceva traverso ai discriti della vita, sicche finivano devoti quei che aveano menata vita denesta o prepotente. La politica professava canoni più sani delit dalla rivelazione; arti e lettere attingevano a fonti ecclesiastiche; la fisica appoggiava continuamente a principi d'ordine religioso. 🖿 ottennero gli onori degli altari, ed ai già accennati (pag. 613) * gliam soggiungere Gregorio Luigi Barbadigo padovano, cardi vescovo di Bergamo poi di Padova, ove fondò il seminario tanto & lebre per gli studi filologici, colla biblioteca ; Francesco de Giroli di Grottaglia gesuita, che per quarant'anni diresse le missioni zi regno, predicando instancabilmente, ma breve e con unzione, a: dati, galeotti, pescatori, meretrici, che traeva agli abbandonati sarmenti, sicchè fin otto o diecimila persone a un tratto si comunicano. Giuseppe da Copertino presso Brindisi, laico francescano, asomi servigi più vili, tutto umiltà e penitenza, è assunto agli ordini bende ineducato: ma de' miracoli e delle estasi sue l' Inquisizione e i sa riori dubitano e lo credono ipocrito; ed egli soffre rimproveri di a che non commise. Sebastiano Valfrè da Verduno nella diocesi d'Alla mostro gran carità sin da fanciullo, ed entrato oratoriano, scrise! Mezzo di santificare la guerra. la Breve istruzione alle perse semplici; operò molte conversioni a Torino, di cui non volle 😅 arcivescovo; vivea sempre in ospedali, eppur tenea corrispondes con vescovi e teologi su punti rilevanti. Veronica Giuliani di Mero tello, vestitasi cappuccina, ebbe visioni, patimenti straordinari ei≉ gni della corona di spine, e Cristo le impresse le sue piaghe: il 🞥 t' Uffizio ricusò credere questi portenti, il confessore la umiliò in 🕬 guisa, pur dovette confessare che di speciali favori la privilegia Iddio. Tra i chiostri troveremmo Pacifico da San Severino. Bonaver tura da Potenza, Bernardo da Offida, Tommaso da Cora, che non pe tendo impetrare d'andar nelle Indie, missionò in paese con gra frutto di conversioni; Bernardo da Corleone in Sicilia, che annoiatosi al mestiere del calzolaio, andò soldato, ma messo in carcere per 🔄 disciplina, tornò a coscienza, e vestitosi cappuccino fu specchio virtù.

Ma poiche soltanto una grave devozione apriva la strada agli impieghi e agli onori, degenerava in ipocrisia o in cupa superstizione. Abbondavano le pratiche convenzionali e i fervorini da sacristia, donde il cuore è assente, e che lasciano l'anima senza alimento; e i degmi non eccitavano nè attenzione nè resistenza perchè, non so se

MONACHE 835

dire con semplicità o con irriflessione, si adottavano formole di fede che bastava ripetere. Pure il nome d'eretico faceva orrore a segno, da non voler leggere le migliori opere de' Tedeschi e degl' Inglesi d'allora, nè comunicare di commerci con Olandesi od Ugonotti. La devozione però non salvava da ribaldi disegni; di reliquie coprivansi i masnadieri, impetravasi indulgenza per accingersi a qualche misfatto (5). Le chiese erano esposte non solo alle ruberie de' masnadieri, ma alle profanazioni, sia come convegno d'amori, sia come campo di liti, trascorrenti fin al sangue. Nel 1650 nel duomo di Palermo facevasi una gran rappresentazione sul riscatto di Gerusalemme; e i Gesuiti, in onore d'una infanta di Spagna allora nata, diedero una commedia ove intertenevano il pubblico con nuvole piene di danzanti ed altri apparati, e una cena che costò seicento ducati. Le Benedettine di donn' Albina diedero pure un dramma, con licenza del papa introducendovi anche uomini. Occasioni di nuovi scandali nelle chiese.

I conventi erano popolati per convenienza di stato, e non di rado per violenza o seduzione dei padri, che così alleggerivano la casa dai figli cadetti onde assicurar la fortuna de' primogeniti. Per romanzi divenne famosa Virginia, figlia del conte di Leyva signore di Monza, che costretta ad assumer il velo, si contaminò di gravissimi misfatti. finchè trattane si ridusse a severissima penitenza. Arcangela Tarabotti, a undici anni chiusa in Sant' Anna di Venezia, « non fu monaca neppur d'abito e di costumi, quello pazzamente vano, e questi vanamente pazzi » : benchè ne tampoco a leggere e scrivere le avessero insegnato, pure per sottrarsi all' accidia applicò agli studi, e compose opere, fra cui La semplicità ingannata, o la tirannia paterna (4), 1' Inferno monacale, libri scomposti ma passionati, dove rivela la usatale violenza, e impreca ai padri che forzano la vocazione de' figliuoli, e con argomenti e autorità sacre e profane sostiene la libertà della donna nello scegliersi uno stato. Le pie insinuazioni del patriar-Federico. Cornaro la fecero prima rassegnarsi, poi compiacersi del proprio stato; « abbandonò le lascivie degli abiti, di cui tanto si diettava »; e a sconto de' precedenti scrisse libri di concetto opposto, quali il Paradiso, la Luce monacole, la Via lastricata per andare el cielo, le Contemplazioni dell'unima amante, il Purgatorio delle mal maritate; e prossima alla morte, supplicò che gli altri suoi scritti fossero dati al fuoco.

Da Marcantonio Mariscotti conte di Vignanello e da Ottavia Orsini era nata Clarice, e benché di buon' ora innamorata delle vanità, doette professarsi monaca in San Bernardino di Viterbo col nome di suor Giacinta. Tutta capricci e dispetti, volle aver camera distinta, che ornò con suntuosità; i doveri adempiva sbadatamente, assorta in fantasie e vanità: ma còlta di grave malattia, mandò per un concessore, e questo entratole in camera e vedendo quell' incompatibile pusso, la minacciò di perdizione; ond' essa tolse a riparar lo scandalo hiedendo perdono alle compagne, dando alla superiora quanto avea el proprio; e risanata, fu tutta alle austerità, alle macerazioni. Scoppiata un' epidemia, istituì un ospedale e le Oblate di Maria, che an-

dassero limosinando per convalescenti. carcerati e poveri vergenesi. Le incalzanti raccomandazioni del concilio di Trento providero alla costumatezza e alla dottrina del clero: pure le memorie contemporanee palesano quant' esso conservasse dell' antecedente depravazione e del secolaresco. e all' ombra de' rinvalidati privilegi mestasse turpemente negl' interessi mondani, fino a guadagnare in botteghe, e convertir chiese e canoniche in magazzimi. Nelle visite i rescovi trovavano preti o pubblicamente concubinari, o violenti fino ad assaltar alla strada, gli assassini e il contrabbando ricoverando all' ombra degli altari. Tre prevosti degli Umiliati dieder mandato al diacono Farina perchè uccidesse san Carlo, che miracolosamente campò: il prevosto di Seveso aveva ridotto in spelonca di ladri la sua

chiesa, e le sepolture coprivano le vittime de' suoi delitti,

D' intrighi e d' ambizioni rimase campo Roma dacche vi scenò l'immoralità. Quando i cardinali erano ministri di Spagna, di Francia, governatori, condottieri d'eserciti, come il Richelieu e il Mazzarini, il Lavalletta, l' Albornoz, il Trivulzio, il Granuela, il Grimani, il Borgia, lo Zapata, il d' Aragona; quando ogni potenza aveane uno in Roma che, come suo protettore, dovea maneggiare e intrigare, e della politica il gran punto consisteva nell'acquistar potenza alla Corte pontifizia accaparrandosi i prelati più efficienti, e massime quelli delle principesche case italiane, era ad aspe**ttarsene edificante pielà n**è studio della scienza di Dio? Le case di Savoja e d' Este, i Gonzaga, i Farnesi, i Barberini, gli Altieri aveano sempre uno o più porporati. che spesso gareggiavano col papa in splendidezza; e talora, passata la prima gioventu deponeano la porpora per ammogliarsi. Al cardinle Aldobrandini quando passo nunzio in Francia nel 1600, furono asegnati mille scudi il giorno, oltre le sue rendite, e grossa somma per le prime provigioni (5). Nel 1670 il duca di Parma a complimentare il nuovo papa Clemente X spedi il conte di San Secondo, che andò all' udienza con diciotto prelati e cencinquanta carrozze. Il crdinale Alberto d'Austria (dice il cavaliere Dolfin nella relazione di Roma) in mezzo a strepito d'armi e tamburi fa parlar di sè tante. che merita posto fra i celebri capitani più che fra i prelati.

Il cardinale Rinaldo d' Este aspirava a diventar protettore dell'Impero; ma dagli Spagnuoli tergiversato, piegò a Francia, che fu ben lieta d'acquistare costui, forte per carattere e per relazioni di famiglia. N' era appena fatto protettore, quando entrò in Roma l'ammurglio di Castiglia ambasciadore di Spagna, che non solo non l'invidalla sua cavalcata, ma fece colta d'armi nel proprio palazzo. Altretanto l' Estense; e di bravi e di nobili venuti da Modena si circondava qualunque volta uscisse. Vano l'interporsi di signori e del papa aspettavasi da un giorno all'altro un conflitto. Di fatto scontratesi le carrozze dei due superbi presso al Gesù, s'intese un colpo di pista; il popolo a fuggire; gli uomini dell'ammiraglio fan fuoco colpedo molti innocenti; poi si danno essi pure in fuga, lasciando scopeto esso ammiraglio, il quale potè andarsene illeso; ma viepiù inaspoto, manda a cercar gente e danaro al vicerè di Napoli. Questi peronega secondarne le vane braverie, il papa viene a capo di riconori

liarli, e il buon popolo romano applaudisce clamorosamente all'Estense che si bene aveva sostenuto il decoro di Francia.

E continue erano le dispute di precedenza, massime tra gli ambasciadori di Francia e di Spagna; il concilio di Trento ne fu turbato quanto dalle eresie, attesoché il papa, sapendo inimicherebbe a sé e forse alla Chiesa quello che posponesse, non osava pronunziarsi, finché le guerre civili non l'indussero a preferire il Cristianesimo, come quello ch' era più in pericolo d'apostatare. Il giorno della coronazione di Gregorio XIV, Alberto Badoero ambasciadore di Venezia sostenne di dover comparire immediatamente dopo quel dell'imperatore, e innanzi a tutti gli altri : e perchè il senatore di Roma pretendea quel posto, egli dichiarò non interverrebbe alla coronazione; onde il papa ordinò al senatore di andar via co' due confalonieri che l'accompagnavano. Il prelato centurione arcivescovo di Genova e prolegato incontra il cocchiere del cardinale San Giorgio nipote del papa, e perché non vuol tirare da banda la carrozza vuota, e' lo bastona: San Giorgio ne porta querela al papa, e non trovandosi soddisfatto, esce dalla città e dallo Stato, per quanto il papa mandi a richiamarlo (6).

Il Portogallo erasi sottratto alla dominazione spagnuola, talché veniva considerato come ribelle. Avendo mandato il vescovo di Lamego ambasciadore a Roma, il marchese de los Velez ambasciadore di Spagna pretendea non fosse ricevuto; ma il fu, e ordinato il modo di comportarsi, volendo che, se incontrasse l' ambasciadore di Spagna, calasse le cortine della carrozza. Los Velez, saputo che il vescovo era a visitare monsignor de Fontenay, mandò a prendere quantità d' armi, e le distribui fra' suoi coll' ordine che, se le cortine del Portoghese non fossero calate, tagliassero i garetti a' cavalli. Il vescovo avvertitone, si pose attorno altri armati, e scontratisi cominciossi il fuoco, dove furono uccisi cavalli e persone d' ambi i lati: allora Roma parteggia, bisogna mandar soldati; rafiittiscono le dispute, e i

due ambasciadori si ritirano in opposte direzioni.

Nella peste del 1656, il vicerè vieta che nessuno entri in Napoli se non con licenza de' regi ministri; e l' arcivescovo pubblica che per gli ecclesiastici richiedasi la licenza vescovile: quello ricusa, si abaruffano, intanto che morivano quindicimila persone al giorno. Poi qualche volta di Spagna viene decreto che in tutte le chiese, in tutte le scuole si giuri l' immacolata concezione della beata Vergine: qui i vescovì a protestare contro l' altrui ingerirsi in materia di loro spettanza; i Domenicani a rifiutar di professare una pia credenza, da loro impugnata; i professori a trovar pregiudicata la libertà dell'insegnamento; Roma a negare ai re la potestà di proporre una credenza teologica.

Grandi problemi ne morali ne politici non si posarono ne discussero fra noi; eppure puntigli di cerimoniale, dispute di eredita, tafferugli fra vescovi e governatori o col papa per le giurisdizioni, portarono irrequietudini continue e fin guerre; e in privato frequenti duelli sulle vie pubbliche, assalti di villaggi a mano armata; e stimar felicità l'essere annoverato fra l'alta e la bassa domesticità di Spagna,

Cantu, St. degli Ital. - V, 53

l' ottener titoli desunti dalla mensa, dalle caccie, dalle stalle, dalle anticamere regie; e ciascuno zelare quelli che ereditò e le picce distinzioni, e pretendere privilegi ch' erano aggravi degli inferiori. e che ricordavano ciò che i nobili erano stati, senza insegnar le ragioni per cui cessarono di essere. Alle processioni, alle comparse, meristrati, preti, maestranze lottavano per l'abito, per lo scanno, pel per so innanzi. Quante volte a Napoli furono ritardate, finche i cerime nieri avesser proferito! intanto gli uni e gli altri stavano coll'ami in pugno, e i soldati non bastavano a impedire le collisioni: talea moveasi la marcia, ma intimandosi che i nobili titolati procedano di stinti, i non titolati spengono i torchietti e se ne vanno. Or si radun il consiglio, ma un sindaco n' esce perche non si trova assegnato sedile conveniente. Or ad una solennità, il governatore si leva indi-spettito di chiesa perchè vede posare un predellino sotto ai piedi del'arcivescovo. Or tutta la nobiltà esce dalla messa perchè il vicerè fece situar vicino a sè un nipote. Or un ambasciadore non può esse ricevuto perchè il suo grado di nobiltà spagnuola l'autorizza a tratare il vicerè da pari a pari. Muore una principessa, e l'esequie so impedite da commissari regl, perchè ha stemmi e insegne da più del grado, e bisogna deporre il cadavere in disparte finche arrivino k decisioni di Spagna. Fra i grandi di Napoli fu un lungo dibattere in torno al coprirsi davanti al re, privilegio di tutto il grandato di Spegna, mentre quella sospirata parola Copriteri era stata detta da Carlo V ad alcuni si, ad altri no de' regnicoli. Nelle esequie per la regna di Spagna in quel duomo, l'arcivescovo vuole si dia il piumacce a tutti i vescovi intervenuti; il vicere ripudia questa novità; si se spende la cerimonia, e il suntuosissimo catafalco è trasferito nella copella reale. Ottantadue anni contesero ai tribunali e ne'libri Cremest e Pavia qual dovesse avere il passo sull'altra, finchè il senato di lilano « con gravissima ponderazione e maturità di consiglio decise di non decider nulla ». Il generale Giovanni Serbelloni, nel 1625 con battendo in Valtellina, non volle aprir un dispaccio perchè non v'erno soprascritti i titoli dovutigli; e così ignorò l'arrivo del nemico, che lo sconfisse.

Scialacquo si facca di titoli, il che caratterizza l'orgoglio surrogate alla superbia: e l'illustrissimo e l'eccellentissimo davasi a qualunque nobile, e fin a plebei l'illustre e molto illustre, che nel secolo precedente bastava a principi. Il conte Olivares vicerè di Napoli per editto li vietò, ma solo si scrivesse signor duca, signor principe, signor conte o dottore; ma la prammatica non fu osservata. Lo perchè il papa, non volendo accomunati ad altri i titoli dovuti ai cardinali, a questi diede quel d'eninenza, ma non pote fare che non se l'arrogassero anche gli Elettori dell'Impero. Il Consiglio della repubblica di San Marino che s' intitolava illustrissimo, volle dissiprincipe. Quanti maneggi, quanto spendere dei principi per ottere un titolo o un grado superiore all'enulo! (7) quanta pompa per cie solennità nelle ambascerie! Fin i poveri Grigioni nel 4604, allorde cercavano l'alleanza di Venezia, vi spedirono sette ambasciadori con cencinquanta persone, che tutti furono mantenuti dalla Signoria, e

ricevuli con onoranze quali a nessuno da Enrico III in poi; da tutte le città vi andavano incontro cavalieri e fanti; pure non vennero accolti che da quaranta gentiluomini, anziche sessanta come gli ambasciadori delle potenze; nè ammessi in Pregadi. Era una scienza complicatissima la competenza de' vari rappresentanti: i quali poi a loro volta sbizzarrivano in prepotenze, volendo immuni le persone a loro addette, la casa, la vicinanza, che diveniva così ricovero di ladri e di contrabbando. Il conte di Cantecroix, ambasciadore imperiale a Venezia nel 1606, della propria abitazione faceva un bordello, tentò assassinar la moglie, fece uccidere il mastro di casa, fabbricare moneta falsa; finche la Signoria ottenne fosse revocato (8). Altri esem-

pi incontreremo.

Ne derivò l'importanza suprema attribuita al punto d'onore. I duelli per parole offensive e per lesion d'onore, ignoti agli antichi, nacquero nel medio evo dalla prevalente personalità, e dal diritto del pugno che ciascun signore si arrogava; e sopravissero a quell'ordine di cose, del quale erano un frutto naturale e un correttivo. I principi, traendo in sè le prerogative regie, diedero ogni opera a spegnere il duello; e papa Giulio II, il luglio 1505, avevalo proibito in tutte le terre dipendenti immediate o mediate della Chiesa, « per qualsifosse cagione, anche dalle leggi permessa ». Ma il 29 giugno 1522 Carlo V, tenendo il parlamento come re di Sicilia, ricevette una rimostranza, qualmente fosse prammatica nel regno, che chi prende a combatter un altro da cui pretende essere stato offeso, vien sottoposto a gravi pene; donde nascono enormi inconvenienti e soperchierie, e di qua bandi, ferite, morti : tutti mali che si eviterebbero qualora essa prammatica fosse cassata, e ognuno potesse soddisfare all' onor suo col duello ; poiche molti s'asterriano dal far offesa, e l'ingiariato si soddisferebbe sfidando l'avversario senza insulto e soperchianza; supplicavasi perciò la maestà sua ad abolire tale prammatica, e lasciar ognuno soddisfare all' onor proprio. Il braccio ecclesiastico non assenti in tale domanda, onde non fu esaudita (9).

Malgrado i divieti, vigea l'abuso: anzi, cessate le occasioni pubbliche di esercitar il vero valore, rimase questo di parata, e come ana scienza entrò nell'educazione cavalleresca non solo l'atto, ma ima complicata dottrina della vendetta e dell'armeggiare. Ben cinquanta trattatisti vi applicarono i sillogismi, gli oracoli della giuris prudenza e le autorità di filosofi e poeti non solo, ma dei santi l'adri, e di quel vangelo dove è scritto, Se alcuno vi schiaffeggia sulla sinistra, porgetegli anche lu gota destra. Anzi il l'ossevino compose un oremus, che chi lo reciti prima di venire al combattimento, acquisterà forze grandissime n, e nel quale il duellante promette.

Dio che, quando mai ammazzi il suo nemico, « molto gliene rin-

Crescerà ».

In que' libri cominciavasi da sottili definizioni dell' onore e delle sue opere, e se stia nell' onorante o nell' onorato: altrettanto dell'ingiuria, considerata nella qualità, quantità, relazione, azione, passione, tempo, luogo, moto, distinguendo le ingiurie voltate, rivoltate, compensate, raddoppiate, propulsate, tornate, ritorte, necessitate, volontarie, volontarie-necessitate, e miste. Suprema era la dottrina del carico, cioè dell' obbligo di risentirsi, ributtare, ripulsare, provare riprovare; dove era aforismo, che il « carico alcune volte nasce dall' ingiuria, ma non mai l' ingiuria dal carico ». Altrettanto sottilizzano nel definire l' inimicizia e il risentimento; e qui figurano la vendetta trasversale, il vantaggio, la soperchieria, l'assassinio, la via indiretta, il mal modo, il tradimento, la perfidia, quando assumere il risentimento per altri, se un' ingiuria resti cancellata da un' altra pari; ma seguenza di presunzioni novera lo Specchio d' onore, « tacendo pa-

re le cento e mille altre che si poteano aggiungere ».

Cardine di questa scienza era la mentita; la quale può essere alfermativa, negativa, universale, particolare, condizionata, assoluta, privativa, positiva, negante, infinitante, certa, sciocca, singolare, generale per la persona, generale per l'ingiuria, generale per l'una e per l'altra; cadente sulla volontà, sull'affermazione, sulla negazione, valida, invalida, sdegnosa, ingiuriosa, suppositiva, circoscritta coperta, vana, nulla, scandalosa; vera, data veramente, falsa, data falsamente : ve n' ha di legittime, ve n' ha d' impertinenti o ridicole, a disordinate, o universali di cosa particolare, o particolari di cosa universale. Quanto sottilizzavano i sopracció per distinguere le mentite valide dall' invalide, l'attore mentito ingiuriante dal reo mentiore ingiuriato, l'attore provocante dall'attor provocato! Poi disculeme del provare, del richiedere, del mantenere, del verificare, del difedere, del sostenere ; e così dell'attore che si finge reo, dell'attore interpretativo che opponga eccezioni di compensazione, dell'attore che tien luogo di reo provocato per la forma di sue parole.

Entra allora la discussione del trovar querela, del mutarta, dell'accrescerla, dello stabilirla, del lasciarla, delle eccezioni dilatorie eperentorie. Conosceansi un cinquanta formole e clausole differenti di porre sui cartelli; quando e come ricusare, rifiutare, ributtare? quali sieno le armi cavalleresche ? qual movimento è vergognoso ? quali sieno le armi cavalleresche ? qual movimento è vergognoso ? quali si dira vincione da ignobili, o soltanto da uguali ? l'elegger l'armi e assegnare la campo tocca al provocatore o al provocato ? qual si dira vincione quando cadano morti entrambi i combattenti ? I padrini, allora come adesso, ingegnavansi piuttosto a esasperare per poter farsi enore dove non correano pericolo : ma se giungessero a conciliare gli annia, allora nuove quistioni rampollavano sulla soddisfazione, sulla pacta, universale o particolare, esterna o interna, naturale, civile, pubblica, domestica; e sulle differenze tra pace, riconciliazione ed empiastro. Pa soddisfazione e restituzione, pena e castigo, confessione, pentimento e umiliazione, perdono e misericordia, e sulle sei maniere di ridiria.

Ve' in quale sapienza esercitavano l'ingegno i contemporanei di Galileo, di Torricelli, di Bacone! e per essa vennero immortali Parde del Pozzo, il Muzio giustinopolitano, Giovan da Legnano, Lancilotto Corrado, Giulio Ferretti, l'Attendolo, il Possevino, Camillo Baddi, Belisario Acquaviva, Antonio Bernardi dalla Mirandola, il Birago milanese, il Parisio, Jacopo Castiglio, il Pigna, l'Albergati, il Gesa, P Ansidei, il Fausto, il Romei, Orlando Pescetti, il Tonnina; nel discontinuo del propositione del propositio

logo di Marco Mantua giureconsulto, si decidono cento e più questioni; e nella biblioteca d'un gentiluomo doveano trovarsi i Cinquanta casi dell' Olevano, lo Specchio d' onore, la Pace in prigione, la Mentita in giudizio, le Conclusioni del duello e della pace, evangelisti dell'umana reputazione, le cui parole servono ad empiere di tanti dogmi di fede, d'onore i margini delle cavalleresche scritture.

In ogni paese v' avea qualche gran pratico, che risolvesse i molteplici casi nascenti dal punto d'onore, ricomponesse le discordie, regolasse i duelli, stendesse pareri ai quali procuravasi la firma d'altri armeggiatori ; talche quella pacifica generazione restava di continuo colla spada alla mano e colle dispute sul labbro. A Milano spessissimi ricorrevano combattimenti dei nobili tra loro e cogli uffiziali snagnuoli, e vi prendeano parte i secondi, i terzi, talvolta sei e otto per parte. A Napoli il marchese di Monterey minacciò duemila ducati e il bando di cinque anni a chi duellasse, e per la seconda volta la morte; e multa ai padrini. Nel 1658 in sei giorni v'ebbe cinque duelli di giovani distinti, e vi rimasero uccisi Ferrante Caracciolo e Carlo di Sangro, ventenni, per affari donneschi. Poco poi due Pignatelli con loro amici combattono contro Scipione Monforte cavaliere di Malta, e rimangono morti. Talvolta somigliavano a vere spedizioni, e l'ottobre 1650 a San Pietro a Majella successe regolare battaglia fra gli Aquaviva e i Caracciolo, e i birri non poterono separarli prima che rimanesse un morto e una dozzina feriti; gli altri si ricovrarono in Sant'Antonio, difendendosi regolarmente. Queste nimicizie velavansi talvolta co' nomi di Guelfi e Ghibellini, che non erano più due gelosi ma amanti della stessa donna, che si vegliano l' un l'altro, e odiandosi fra loro, pur accordansi nell' amor della patria; bensì emuli di rancori ereditari, di diuturne vendette, servili all' uno o all' altro dei comuni nemici; siccome in Bologna i Pepoli tenevano fede a Francia, a Spagna i Malvezzi.

Questa potea dirsi la parte legale delle contese: ma altri prepotevano cinti di bravi nelle città ; o dal bisognoso erario comprato un feudo, vi si afforzavano per far da padroni e sbucarne al delitto, e fin alla Corte appresentarsi con comitiva più di minaccia che d'onore. Il governatore Fuentes bandi grossa taglia a chi desse morto o vivo Francesco Secco-Borella feudatario di Vimercato, reo di mille prepotenze e omicidi, e principalmente di quel di Lucia Vertemate per la sua virtù : ma il vederlo ripeterla indica che uscì indarno. Gianpaolo Osio signore di Usmate, nel 1608 dalla sua casa in Monza guardando nel convento di Santa Margherita, sedusse suor Virginia de Leyva; penetrò più volte nel monastero, e ne la trasse a voglia; uccise una monaca perché non rivelasse la tresca, due altre complici ne cavo, e l' una precipitò nel Lambro, l'altra in un pozzo, dove essa scoperse altri cadaveri, e donde miracolosamente cavata, servi di testimonio contro il ribaldo, il quale in contumacia fu dannato a morte,

e distrutta la sua casa ponendovi una colonna infame.

Gianfrancesco Rucellaj, nel 4656 residente pel granduca in Milano, vi fu di bel mezzogiorno assalito, e il governatore e il senato non poterono che condolersene. Dovendo poi egli partire, si amunzii che benemeriterebbe dal re qualunque lo assistesse. In fatto il marchese Annibale Porrone, che in Milano circondandosi di malandrim, ridea di bandi e taglie, mandò cento suoi fidati, che lo scortarono di casi in casa a prender congedo, poi lo convogliarono sin a Piacenza. Questo Porrone cominciò da mille bizzarrie giovamili, a danno dell'onere e della vita altrui; dispensa bastonate e stoccate; messo prigione trova modo a fuggire; per interposto d'amici e per danaro restituità in paese, non muta costume, e con un famoso suo archibugio fa tacce la giustizia e i giudici; poi ricoverato in un convento, quivi e sul segrato si dà ad ogni sorta di furfanterie, e brava le ricerche della giustizia, e continua le ribalderie e gli ammazzamenti, finche andatosci di città, vive a lungo in Venezia dove forse fu trucidato.

Bernardino Visconti, costretto per delitti a uscir di Milano, la traversò con un codazzo d'armati e a suon di trombe, passando avanti al palazzo ducale, e alle porte lasciando un'imbasciata di villanie pel governatore; e si ritirò nel castello di Brignano in Geradadda, a cavallo del confine milanese, bergamasco e bresciano, donde insulta P'autorità, con gente tutta di sangue e di corrucci, fin il cuoco el guattero, fin i ragazzi avendo le mani contaminate di sangue. Molo gride furono lanciate contro di lui inutilmente, finchè le prediche de

Federico Borromeo nol convertirono.

Un tal Picinelli di Busto, arricchito sull'appalto delle gabelle, destava l'invidia de' vecchi signori, tanto più che osava perfino visitat le loro carrozze quando entravano in Milano. Avendo voluto esamnarne una del conte Dugnani, al domani un branco di buli bastono dazieri; poi esso Dugnani in persona al Picinelli intimò, se la richedesse in giustizia, pagherebbe lui pure della stessa moneta, doveanche costargliene due o tremila scudi. Il Picinelli sel tenne della e nessuna carrozza di casa Dugnani mai più non fu toccata. Lo steve signore dovea novanta lire a un mercante, che non potendo avel altrimenti, gli mandò un birro con la citazione. Il Dugnani spedi total a fare il pagamento, e al birro con novanta bastonate insegnò a pa non richiedere in giustizia un cavaliere. Vero è che, portatane qu rela, il Dugnani dove ricoverare in un convento, e non spendere men di duemila scudi per parare la cosa: ma ciò valse a fargli poi portare rispetto. In appresso egli feri gravemente un capitano, onde dovette rifuggire di nuovo alla stessa chiesa, e tenere numerose guardie por assicurarsi dai parenti del ferito, finché la giustizia non fu chetata.

Già dicemmo di grandi malfattori toscani e romani; ma n'abbondavano anche in paese di severa giustizia come il Veneto. Ottavia Avogadro di Brescia era capo di banditi, e proscritto dai Dieci, ebbe ad intercessori di grazia il granduca ed Enrico IV (10). Il venerdi santo del 1609 Lorenzo Pignoria (le cui lettere sono delle più vivaci e colle scriveva da Padova; — Che ne' giorni santi succedano di qua certi « casi tragici, io non so a che me l'ascrivere . . Domenica notte al « cuni andarono in casa del padre Marcantonio Corradino, lo ammuse zarono, gli sviarono la moglie, la nipote e la serva. La Corte è andata lor dietro, si sono ricondotte le donne a Padova, con essi si

« sono fatte le archibugiate, feritine alcuni, e tutti salvati. Il Corradino s' era comunicato la mattina, ed era in concetto d' uomo dabbene. « Il luncdi sera lo Scola fu in parrocchia nostra assaltato da un briccone, che con un colpo di pistola gli toccò le gambe sotto in maa niera, che se vive resterà storpiato al sicuro di tutte e due le gam-- be. E di simili ce ne sariano da raccontare più di due, e non sap-« piamo vederci rimedio ».

L' Italia, non formando nazione, non ebbe più eserciti stabili ne occasioni nazionali, onde le mancò l'atto, non l'attitudine del valore : e in tutte le miserabili guerre di quest'età campeggiarono i nostri, potendo dell' Italia dirsi come della Svizzera, che non tenea soldati, ma ne somministrava a tutti. Molti ne nominammo ; a cui potremmo aggiungere don Giovanni de' Medici, fratello naturale del granduca, valentissimo capitano nelle guerre di Francia e d'Ungheria; il conte Guido Landi, che pure in Ungheria combatte, stampò molte cose, fra cui un suo viaggio a Madera, e fini nelle carceri di Roma, non si sa perchè; Giacomo Guazzimani di Ravenna, illustratosi contro i Turchi, e che dopo la pace compose versi, e raccolse gli altrui. Altri sfogavano il valore a danno delle società come banditi; e quel re Marcone, quell'Alfonso Piccolomini, quel Corsietto del Sambuco, usciti di famiglie primarie, e il Mancino, e lo Squilletta, e Marco Turano ed altri, un secolo innanzi sarebbero stati cerchi come capitani, mentre allora erano proscritti come masnadieri.

Ed oltre i masnadieri, tanto frequenti, divenivano pericolosi quei che doveano respingerli. Il conte della Saponara napoletano, di casa Sanseverino, nel 1602 tornando di Spagna a casa con equipaggio da semplice gentiluomo, i dazieri di Ponte Beauvoisin gli tolsero ducentrentacinque ducati, sotto pretesto ch' era proibito trar danaro fuori del regno; sebbene egli rimostrasse che tanto appena bastava per le spese del viaggio. Inoltre gli tolsero molte gioie e due braccialetti di diamante, dei quali egli non istette a domandare si facesse menzione nell'atto verbale, per paura ch'esse guardie non se ne sbarazzassero

coll' ucciderlo (11).

I soldati non erano più cittadini, eppure a questi non garantivano la pace, perocché mal pagati, mal tenuti, erano piuttosto masnadieri organizzati (12), sprezzanti la vita dell'uomo e i suoi patimenti, e dai pericoli corsi fatti insolenti in faccia ai pacifici. Il tenersi il popolo sprovisto d'armi per politica, dava baldanza ai briganti e ai bravi (pag. 752); genia comune a tutti i paesi, fin a quello che più severamente faceva osservare la giustizia. Perocché il consiglio dei Dieci al 50 dicembre 1648 ordinava, « che nel termine precisamente preseritto de ore ventiquattro tutti li forestieri di aliena giurisditione, « e sudditi ancora che servono per bravi a particolari persone, e tutti a quelli che vivono senza esercizio, arte o professione alcuna fuora chè di bravi, debbano esser usciti da questa città, e dentro altri « due giorni da tutto lo Stato, sotto pena d'esser immediate e senza " remissione alcuna mandati da' soli capi di questo Consiglio alle più « rigorose pene. Quelli che si serviranno di questa sorte di persone " tanto con salario, quanto senza, tenendoli o non tenendoli in casa « sna, doveranno esser nello stesso tempo irremissibilmente mandali
« alle leggi più rigorose, et inoltre condannati a dover far depositar
« nella cassa di questo Consiglio ducati cinquecento, li quali siano li
« beramente dati alli captori delli bravi predetti, oltre il benefizio delle
« armi, le lire seicento di taglia assignatagli dalli beni del retenola
« o da denari della cassa di questo Consiglio, la qual taglia dover
« conseguire l' accusatore e denonziante di essi, che sarà tenuto se
« creto tutto. Se quelli che ricetteranno o manterranno questa qua
« lità pessima di persone, saranno nobili nostri, oltre le preaccemi
te pene, s'intenderanno privi del maggior Consiglio per anni cinque

« continui dopo la loro liberazione ».

Questo tono ci rivela un'altra delle piaghe di quel tempo, la pessima amministrazione della giustizia, regolata sopra canoni arbitrat, incerta nell'applicazione, diversa secondo le persone, atroce nei modi, bizzarra nella varietà: la tortura adoperavasi sempre come meno di trovar la verità, di purgare l'infamia, di ratificare le deposition spontanee e ad arbitrio de' giudici e fin del boia: le pene erano atreci, esacerbata la morte, e spessissimo applicata. Di Milano possedamo cataloghi di quelle eseguite da mezzo il Quattrocento fin a mezzo il Settecento, con dinotati i delitti, e il genere della pena, e particelarità di supplizi da far fremere. Sui primi anni, vanno al boix nel meno di otto persone il mese; sul finire non meno di due o tre (15). Al 2 agosto 1570 si trova il supplizio dei tre prevosti Umiliati, assasini di san Carlo: dopo sconsacrati, ebbero gli onori del palco paralo a nero e delle torcie accese, indi appiccati, e al Farina fu recisa di prima la mano dritta innanzi alla porta dell'arcivescovado. Al 19 seltembre 1596 un Ponzio de' Franceschi, capitano disertato ai penid, fu impeso e fatto a pezzi, portando la testa a porta Ticinese, un quarto a porta Vercellina, uno a porta Orientale, il resto e le interiora a 🖼 Giovanni alle Case rotte. Per stregherie vi leggiamo condannati 6 como Guglielmetto, Isabella Arienti, Anna Maria Pamolea, Margheria Martignoni, Maria Restelli, Marta Lomazzi, e al 4 marzo 1616, «Calerina de' Medici, la quale aveva ammaliato il senator Melzo: fu fatta una baltresca alta, acciò ognuno potesse vedere, e poi abbrugiata e questa fu la prima volta che si fece baltresca ». Fra altri si trota « fatta giustizia sopra un Francesco Famé, messo sopra di un carro. tanagliato per Milano; ed indi squartata e decapitata Camilla Sellari, partecipe del Famè, il quale uccise uno di casa, e lo portò d'indi sotto un corniso sopra la piazza del Castello, ed il corpo dell'ucciso fu meso in San Vincenzo, ed essendo andati in detta chiesa il Famè colla Sellari, le ferite del morto mandarono sangue, e fu detto, E qui colui che l'uccise ».

La confraternita di nobili în San Giovanni alle Case rotte, assislera ai condannati, poi suffragavali, ed aveva il privilegio di liberarne alcuni. Sotto il 12 giugno 4681, « essendo stato condannato ad essere impiccato Antonio Rivolta, detto il Bustofante, per aver ucciso Giocomo Perugia oste della Cervia, con pistola di nottetempo : posto mi confortatorio, essendo prefetto della scuola di san Giovanni il signot conte di Melgar governatore, fattosi considerazione sopra il privile-

GIUSTIZIA 845

gio reale che la scuola istessa tiene di poter liberare due condannati dalla morte di caso graziabile, diede memoriale al senato, e gli fu fatta la grazia; onde il detto Rivolta, tutto vestito di bianco, si levò dal confortatorio, e processionalmente fu condotto alla real Corte. ove era S. E. e totta la Corte co' cavalieri e dame, e disse: Grazia a Dio ed alla V. E., e si portò alla chiesa di san Giovanni, ove vi erano sei trombetta della città, che invitavano tutti a concorrere a tale funzione. La chiesa era tutta adorna di arazzi e pendoni, e l'altare d'argenti bene ornato; ed ivi con solenne musica di canti e suoni se li fece sentire la santa messa, dopo di essa fu cantato il Te Deum, e fattasi dal rettore di detta scuola al liberato una breve e pia esortazione de bene vivendo, fu licenziato: indi condotto nell'oratorio per accondiscendere alla curiosità delle dame e cavalieri ivi adunati, fu colà co' biscottini e preziosi liquori di Bacco ristorato: portatosi poscia a pranzare in casa del sindaco di detta scuola, fu dopo il pranzo licenziato con la pace del Signore ».

Del resto gli abusi di giustizia erano comuni a tutti i paesi. Tra le riforme che il Campanella proponeva alla monarchia spagnuola era elevar quell'abuso dei giudici che più regna ne' più grandi, i qualconoscendo uno innocente, pur lo condannano in qualche cosetta per diffamarlo quando la causa è andata in lungo: il che fanno, essi dicono, per donar riputazione alla causa; mentre si deve togliere la repu-

tazione della colpa, e non mettere » (cap. xm).

Frequentavano esempi di pessima giustizia in Piemonte (14), e sopratutto di accordi fatti co' rei per evitare la pena. Giacomo Rasorio mercante, accusato d'aver introdotto la peste in Torino, ottiene grazia per mille fiorini. Claudio di Seyssel arcivescovo di Torino, giure-consulto valoroso, ragguagliava il duca Carlo III che Giorgio da Romagnano e due suoi fratelli cherici aveano fabbricato moneta falsa, ma che gli avrebber fatto qualche regalo, pel quale esso li perdonerebbe. Il presidente Blancardi nel 1673, fatta inquisizione appassionata contro Catalano Alfieri, vantavasi d'aver raccolte prove per motivare una condanna, che procaccerebbe all'erario cencinquantamila ducatoni. Ai frodatori del sale nel 1688 fu comminata la morte e la confisca; nel 1655 Carlo Emanuele II vietava il lotto sotto pena di cinque anni di galera e la confisca. Alcune volte il reo davasi ai parenti stessi perche l'uccidessero privatamente onde evitar l'infamia del patibolo. Fin nel 1710 un Bocalaro di Caselle fu tanagliato e ucciso per aver fatto un'essigie di cera onde procurar la morte del re; nel 18 condannato al supplizio un canonico Duret per aver cercato lesori con incantesimi; nel castello di Miolans furono chiusi un marchese Risaja per arti magiche, un panieraio che avea rubato un'ostia per valersene a sortilegi, un Francesco Freylino che accusò sè stesso ed altri di malie contro il principe, finchè in articolo di morte confessó aver finto tutto ciò per consegnire qualche impiego; nel 25 fu decapitato in Aosta il conte Andrea Dupleoz per avere con fatucchierie attentato alla vita della moglie.

Il che c'introduce a deplorar le vittime delle credenze assurde, popolari e scientifiche. Già abbiam menzionato (pag. 551) la terri-

bile bolla di Sisto V nel 1585 contro la geomanzia, idromanzia, sereomanzia, piromanzia, onomanzia, chiromanzia, necromanzia e d'altro nome incantesimi e fatucchierie. Chi pensi di quali errori fossero conseguenza efonte tali superstizioni, e quali stromenti sacrileghi vi simpiegassero, e come palesassero almeno l'intenzione del male, trore rà savio che i pontefici li perseguissero severamente; ma è lack scorgere quali conseguenze adducesse questo medesimo divieto. Gregorio XV asseriva che dai malefizi, se anche non venga morte re seguono malattic, divorzi, sterilità. Clemente VIII al 1598 era nel sessantesimoterzo anno di vita e nel settimo del pontificato: due pumeri climaterici, in grazia de' quali il popolo aspettava ogni male, laonde egli ripeteva di aver soli sessantadue anni, aspettando de l'influenza passasse. A Paolo V un astrologo dichiarò vivrebbepoor ond' egli preso da terrore, licenziò il cuoco e lo scalco, di mille precauzioni si circondava, non ardiva ricevere alcun memoriale da sonosciuti, e dapertutto vedeva insidie e veleni, sinchè non fu guarile con un rimedio simile al male; poiché un consulto di astrologi dchiarò che per l'influsso pericoloso era trascorso il tempo.

La cabala ed altre vanità astrologiche dirigevano le cure de medici anche meno pregiudicati, l'astrologia giudiziaria usurpava accora gli altari all'astronomia, e l'illustre cancelliere di Francia I. Bepital diceva che a Roma dominavano i matematici e gli astrologi (13) l'aolo Taggia dottissimo modenese scriveva al Gualdo di Padora:

— Il matrimonio continua nella congiunta disgiunzione, tuttoche no cessino l'orazioni, i digiuni, l'elemosine e gli esorcismi. Questo solo v'è di buono che consta del legame e incanto, si nel giovano come nella giovane; onde possiamo sperare assai tosto buon de ne n (16). Felice Centino d'Ascoli che bramava veder papa il propio zio cardinale, tramò contro i giorni d'Urbano VIII per mezzo d'atucchierie, formando una figura di cera, collo struggersi della que dovea pur consumare la vita del papa; tradito il suo segreto, egli

decollato, i complici arsi o mandati alla galera.

Il Capecelatro, uno de' migliori storici anche perchè versato repimpieghi, entrando a descrivere la sollevazione di Masaniello tron che tali flagelli furono « causati da cattiva influenza di stelle, n pure dall' eclisse del sole, succeduto di mezzogiorno nel segno di leme la precedente estate, il qual segno domina Napoli, predetto da Paole Cocurullo celebre astrologo di minacciarle rivoluzione e ruina com suo grave incomodo e danno ». Egli stesso avverte che tal sollevazione avvenne nel secolo xvii dopo Cristo, nel xvii anno dopo la fomosa peste, nel xvii mese del governo del duca d'Arcos, nel vii ambidopo il 1640, nel vii mese dell' anno, vii giorno del mese, vii giorno della settimana, vii ora del giorno. Durante quella si disse che pi Spagnuoli mandavano streghe ad incantare i posti; la gente arreso tre vecchie, ad una delle quali mozzò tosto il capo, le altre pose carcere per essere tormentate; e mandaronsi sacerdoti a eserciara que' posti (17).

Con Caterina de' Medici era passato in Francia Cosmo Boggion astrologo e mago, che in quella corte acquistò fama per erappor talismani, filtri da ispirar amore o da far morire; e Caterina l'adoprava forse a ciò, più probabilmente a spiare. Per accuse di cospirazioni fu torturato e messo alla galera nel 1574, poi liberato; sotto Enrico IV fu arrestato di nuovo perchè teneva una figura di cera di questo e la pungeva ogni giorno, ma le istanze di cortigiani e di gran signore fecero sospendere il processo. Pubblicava ogni anno almanacchi; fu fatto abbate di Saint-Mahé, e ch'è più strano, storiografo; in morte non volle consolazioni religiose, dicendo che non v'ha altri diavoli che i nemici, i quali ci tormentano quaggiù, nè altro Dio che i principi, i quali possono farci del bene; onde il suo cadavere fu tra-

scinato al mondezzaio (48).

Don Domenico Manuele Gaetano conte di Ruggero, maresciallo di campo del duca di Baviera, generale, consigliere, colonnello d'un reggimento a piedi, comandante a Monaco, e maggior generale del re di Prussia, era nato a Pietrabianca presso Napoli, imparò d' orefice, e nel 1693 fu iniziato all'alchimia tramutatoria, probabilmente dal famoso Lascaris, da cui ebbe la tintura bianca e la gialla per fare l'argento e l'oro, ma in piccola quantità. Alla loro scarsità ed efficacia suppli colla ciarlataneria, annunziando poter tramutare metalli in gran copia; e facendone esperienza su piccolissima, ottenne credito. Scorsa Italia, fece per quattro mesi eccellenti affari a Madrid, donde l'inviato di Baviera l'indusse a passar dall'elettore, che allora stava governatore a Brusselle, ed eccitò l'ammirazione; e Massimiliano, posta piena confidenza nella magnifiche promesse di esso, gli concesse cariche e titoli e sussidi per seimila fiorini ; ma scopertolo bugiardo, lo fece buttare in una fortezza. Dopo due anni riuscito a fuggire, comparve a Vienna nel 1704, e qualche proiezione gli riusci si destramente, che tutta la Corte ne rimase stupita ; l'imperatore Leopoldo sel prese a servizio: ma la morte di questo avrebbe intercisa la sua fortuna se non fosse stato assunto dall'elettor palatino, al quale e all'imperatrice egli promise in sei settimane dare settantadue milioni o la sua testa. Prima del termine egli fuggi con una signorina; ed eccolo a Berlino, acquistandovi favore col dirsi perseguitato dall' Austria; e re Federico, sentito il consiglio di stato, che non trovò da opporsegli, ne accettò le proposizioni. Con grand' apparato di testimoni fece alcune trasmutazioni, constatate rigorosamente, e promise fabbricare polvere di proiezione quanta basterebbe a far sei milioni di talleri : e bisogna crederlo espertissimo giocoliero al vedere quanti ingannò, e gli onori che ottenne. Pure la promessa al re non veniva ad effetto, nè questo il regalava che a misura; alfine avvertito de' costui precedenti, lo fece chiudere a Custrin, e non avendo saputo adempiere la promessa, fu processato, e come reo di maestà impiccato a Berlino il 29 agosto 1709, coperto d'un abito d'orpello, con forca dorata. Federico ebbe vergogna o d'essersi lasciato ingannare prima, o d'averlo punito sproporzionatamente, e non volle che più quel nome si menzionasse.

Il vulgo intanto delirava dietro alle beffe dei folletti, e agli immani spaventi di ossessi, possessi, circumsessi; cercava nel guardo maliano e nell'incantesimo le cause delle malattie strane, de' temporali, delle pesti; e ne pigliava vendetta o a furore o ne' giudizi, principalmente in casi d' epidemia. I processi di stregherie aumentandosi confermavano viepiù la credenza vulgare, alla quale non seppero sottrarsi nè persone piissime come i cardinali Borromeo, ne pensalot. L'Inquisizione procedeva meno contro le eresie, sbandite omai dal' Italia, che contro opinioni fallaci e superstizioni, diffuse anche i libri, dei quali sarebbe curioso più che utile esaminare il contento (19). Ma in questo tempo principalmente furono compilati gli disenali, le Pratiche e le altre guide nell' esercizio della Santa Inposizione; la quale con siffatta pubblicità mostrava essere in buona fede,

e non operar diverso dai tribunali ordinari.

L'industria manufattrice langui. Il lusso fin là mandaya più oggetti fuori che non ne chiamasse qui ; i panni nostri, sebbene non parunci, reggevano la concorrenza di quei d' Olanda, di Francia, d' Inghiterra; Lione non toglieva vanto al tessuti serici di Bologna e Fireze (20); sopratutto avevamo il primato nelle arti belle, dall'archtettura fin all'oreficeria; e come qui erano date le commissionio chiamati fuori i nostri artisti, così qui venivano tutti quelli che vole sero perfezionarsi. Ora anche questo cessò; le manifatture francei divenner moda universale, lasciando sciopere molte braccia nostra i vini, o come diceano, le bottiglie di Francia furono ambite : pure dovuto ai nostri, e massime a Piemontesi e Mantovani l'introduzione in Francia delle manifatture dell' acciaio e del cristallo. Sebbene m antiquario italiano abbia scritto che nelle piramidi egizie siansi tro vate porcellane della Cina, quest' arte non rimonta che a censella t' anni avanti Cristo; per mezzo de' Portoghesi venne conosciuta a Europa verso il 1518, e Francesco de'Medici si propose imitarla, po senza successo; ma come arte si propagò soltanto in Sassonia al 1788. Da noi si continuarono a lavorare le belle maioliche di Castel Durado. Pare allora s' introducessero i lavori in filigrana, attesoche il Colini non ne faccia mai cenno, e il Baldinucci scriva : - A' tempi per « stri è sorta altra bella invenzione di lavoro che chiamano di file a " grana, colla quale si fanno tazze, punte e manichi di spade... "

In quel secolo ricorsero più volte feroci fami, dei quali flageli si la ragione non può spesso cercarsi che nella volontà di Colui che manda, pure anche gli uomini aveano porzione di colpa. I tanti massadieri toglievano ai contadini la sicurezza necessaria. Contro ribeli e banditi, oltre le altre pene, comminavasi quella di lasciarne i beni incolti. Non pochi, oppressi dalle taglie, abbandonavano i propel campi, che così rimanevano sodi. Le caccie, fatte con tanto seguito di persone e di cani; le bandite, per cui dovevasi lasciar impumemente la selvaggina guastare i frutti di campagna; la negligenza incrente agli stessi possessori od alle corporazioni; l' abbandono venuto dal mancare all' oberato padrone i capitali onde eseguire le riparazioni campestri; l' accumularsi di possessi nelle manimorte, curanti solo di trarne il necessario, erano cause evidenti di peggioramento. E finado oggi si scorge traccia de' campi e de' vignetì in quel tempo abbandonati. Trovo nelle cronache di Mantova che il 4364 gelarono le vigne in modo, che il vino valse al carro lire cento, mentre prima

aveasí a nove o dodici al più (21). Restava il capitale fisso de'terreni fertilizzati, dei grandi canali irrigui e navigabili, tramandato dai tempi liberi, ma andava disperso il capitale circolante, necessario a farlo fruttare.

Aggiungete quel profluvio di prammatiche annonarie (pag. 741), per cui si prescriveva, per esempio, di non portar sempre grano verso la città, e mai in senso contrario, d'introdurvi la metà del raccolto, non accaparrar grano, non farne prezzo prima che segato e battuto, non riportarlo dal mercato una volta che vi fosse condotto, bollar i muli che lo trasportano : poi mille indiscrete prescrizioni sui mugnai, sui venditori, sui misuratori, sui mediatori; pena gravissima al fornaio che vendesse pane a un possidente; non tener buratto o crivello nelle case private. Poi nelle carestie, invece di attirar grano col rincarirne il prezzo, si pretendeva tenerlo più basso del naturale, mezzo sicuro di aggravare le fami. Insomma, invece di star paga a procurare sicurezza, la legge voleva estendere il suo impero dovunque giungesse l'azione del commercio e delle arti; nel che per altro andavano pari i governi forestieri e i nostri, i pacifici e i guerreschi, Roma come Torino, Firenze come Napoli e Milano. Un buon soccorso per altro venne dall'essersi introdotto il granoturco, che utilmente si surrogò all' orzo e ai tanti minuti.

Fa meraviglià come rapidamente siasene propagata la coltura, malgrado la consueta repugnanza de' contadini a cambiare ábitudini: ma questo nuovo raccolto non andava soggetto alle decime e all' altre retribuzioni, da antico esatte sugli altri; al padrone istesso non se ne dava porzione, talchè l' agricoltore ne traeva un indiviso profitto, sinchè tardi appare ne' contratti l' obbligo di seminarne e di darne anche al padrone. Allora anzi talmente gradi la novità, che si neglesse il frumento; e dagli ordini principalmente della Repubblica veneta sappiamo che si squarciavano i prati per metterli a granoturco, talchè mancava il foraggio per le bestie, la scarsezza di concio deteriorava i campi, e bisognava introdurre grandissimo numero di bestie da macello. Anche del riso fu allora cominciata o estesa la coltura, e vuolsi che le prime prove si facessero da Teodoro Trivulzio nel 4552 ai vasti suoi possessi nel basso Milanese. La patata era conosciuta,

ma non ancora di uso popolare.

Fu sensibile il decrescere della popolazione. Cercavasi trarne dagli Stati vicini, il che non è aumento, bensì trasposizione: cercavasi aumentarla nella città con privilegi, il che spopolava le campagne, e sminuiva i vantaggi della diffusione. La quale assurda tendenza apparve, non che ne' provedimenti annonari, anche nell' istituto de'Gesuiti, che non si piantò in campagna, come Benedeltini, Cistercensi, Francescani, ma nelle città, educando a tutt' altro che alle arti faticose, e brigandosi delle classi scelte. Vero è che ai poveri badavano altri Ordini vecchi: ma questi, se mostrarono miracoli di cariti ne' grandi bisogni del popolo, degenerarono col reclutarsi quasi unicamente fra gente bassa, perchè gli Ordini nuovi traevano a sè gl'ingegni, e la nobiltà produceva reputazione ed apriva le dignità.

Allorché nel 1609 Filippo III cacció gli ultimi avanzi dei Mori di

Spagna, molti si stabilirono in Italia: ma reciprocamente i ministri di quel re procuravano allettare i nostri a quel regno spopolalo, e tra altri passarono colà cinquecento Genovesi. Dalla Siria vennero bensì alquante colonie nel regno di Napoli all' estendersi delle conquiste turche. Vicino a Parenzo sulla costa d' Istria, furono da Venezia raccolte nel 1657 dieci famiglie albanesi, che formarono il villaggio di Pervi, ove crebbero, fin oggi conservando riti, costumi la gua. La poderosa famiglia degli Stefanopoli, che pretendeansi discradere dagli imperatori bisantini, costretta a migrare da Maina, dai 6enovesi invitata, stanziò a Paomia, un de' luoghi più ameni della Carsica, ma incolto e spopolato. Molti Mainotti la seguirono per sottrani ai Turchi, e se ne formò una popolazione nuova, aristocrati quell, questi popolani ; e a loro la Repubblica genovese assegnò i territori di Paomia, Revida, Salogna in feudo perpetuo; provedeva a edifica le chiese e le case, e dava le semenze, da rintegrarsi fra sei anni; esercitassero il rito greco, ma sottoposti al papa; giurasser fedelti c pagassero le tasse alla Repubblica, la quale ogni due anni vi mande rebbe un rettore. Là si diedero alla coltivazione; e sebben sulle prime guardati dai vicini in sinistro, s' addomesticarono poi e conservarono le patrie usanze.

Alla popolazione recarono gran detrimento le pesti ricorrenti. Ricordammo già quella del 1376. Torino l'ebbe nel 99, quando il duza a ristoro delle spese sostenute, al municipio concesse un quinto delle successioni intestate. Di quella attorno al 1650, soffersero tutti gi elementi e le espressioni del viver civile. Infieri di nuovo a Genova nel 1656, col solito corredo d'incantesimi e d'avvelenamenti: supponevasi che l'olio della lampada di San Lorenzo risanasse, onde per l'affluenza cresceasi il morbo: medici e preti venner da Marsigha; il doge Sauli stette fermo al suo posto; e molte signore soccorreana a soffrenti, tra cui Lanra Pinella e Sofia Lomellina: soli diccimila absolir rimasero in città, e la compassione de' doviziosi fabbricò allora l'Albergo dei Poveri. E tristamente ricordevole come i cadaveri larono buttati entro capacissimi sotterranei all'Aquasola, che servizno di magazzini pel grano: ma quivi gonfiandosi apersero un varca.

sicche alla mesta città crebbe orrore un fiume di tabe.

Oltre ciò rinnovavansi inondazioni e tremuoti, che poi viepin parvero infierire sullo scorcio del secolo. Nel 4669 l' Etna devasta gran paese dopo orribili tremuoti: a Nicolos s' apre uno spacco di sei predi, lungo dodici miglia: otto voragini a San Leo, donde uscirona deni volumi di fumo: il monte Fusara in altra voragine buttò un fume di lava, che devastate in giro le campagne si drizzò a Catania. Allora preghiere d'ogni parte, e recar in giro le reliquie di sant' Agata, e parve miracolo che quell' onda infiammata proceduta per quindid miglia, svoltasse e cadesse in mare, formando due montague; si calcolò che il vulcano avesse eruttato quindici milioni di piedi cubi di materia; e oggi ancora rimangono le traccie di quell' orribile guasta. Nel 72 tremò tutta Romagna, e a Rimini crollarono chiese e palazzi, molti uccidendo o ferendo. Nell'88 fieri tremuoti scassinarono Benevento, Cerreto e altre terre del regno, a Napoli abbatterono insigni

Nel 95 a. Tensce desida Roma, e pel segue epidemia : pei scuotesi il Patrimonio di Ser Eletro, el diroccio - Bagnarez, Celano, Orvieto, Toscanella. Acque endente i la marca. Trevisina e pure sobbalista, e mille ciu quecento cose se ivertete si menie a Asolo. Sur avennero nel 95 tremende cruza na del Vesuvic, le le a ceneri coprareno i tetti e le strade fin a un pade d'altezza; e devastate dalla lava Torre del Greco e i contorna da sessaniamila poesani ranggireno a Napoli, alimentali dana carita dell' arcivescovo Cantelmo. Quell' anno stesso la polveriera di Tormo scoppiava, con immenso guasto della crescente città. Poi nel 1702 muove scosse direccareno. Benevento con perdita di centinala di persone, e così Ariano, Grotta, Mirabella, Apice Nell'anno successivo ancora inondazioni di Roma, e tremuoto: Norcia fu un mucchio di rovine; così Spoleto, Chiefi, Monte Leone; e da trentamila morti si piansero. Nella regione alpina, Udine il sccolo precedente era stata sfasciata da moto di terra, poi attorno a quel lempo cominciano a lamentarsi gl'improvidi tagli de boschi, e il conseguente irrompere de torrenti e delle lavine. Il 14 agosto 1692 il monte **Lda nel** Friuli si riverso sopra il villaggio di Borta sepellendo gli abitanti, e abbarrò il Tagliamento, che gontiatosi in lago, ruppe sulle campagne devastando quegli ubertosi dintorni. Già nel 1018 un' altra rovina aveva sepolto il borgo di Piuro vic n di Chavenna, senza camparne persona.

Eppure al racconto di flagelli, fami, pesti si alterna quello di feste, conviti, parate, caccie; e che il lusso crescesse a proporzione della miseria non farà meravigha a chi conosce che la ricchezza sta nella diffusione delle cose necessarie ed utili, mentre allora queste si concentravano in poche persone, le quali poteano farne ostentazione. Forse peggio che altrove trascendeasi a Roma, benche vi si moltiplicassero prammatiche; ed Urbano VIII proibiva il vestir immodesto, e alle donne l'imparar suono e canto da uomini, e alle monache l'adoprar altro maestro che suore. Il cardinale Mellini tornando dala nunziatura di Spagna, faceva l'entrata in Roma con cinquantaquattro carrozze a sei cavalli (22). Il Noris fatto cardinale serive; — Vado provando e non posso finire d'addobbare la mia casa, che non

spese di vestiario, di scene, d'illuminazione. Ferdinando di Malova spese per una virtuosa quanto avea ricavato dal vender Casale e Into ciò che gli sopravanzava di prezioso. Il trionfo di coteste era venezia, a' cui carnevali affluiva gente da tutto il mondo, allettata da spettacoli e dalla libertà della maschera. Anche a Roma si scaraevilava suntuosamente, quando nol victasse qualche austero ponene.

Molti agi crebber alla vita; si estese l' uso delle carrozze, s'intredussero il casse (27), la chinachina, la cioccolata; anche il tabaco, primamente portatoci dal cardinale Santa Croce dalla nunziatura di Portogallo (28). I giardini artifiziali parvero anch' essi rappresentati il tramutamento della vita pubblica nella privata : più grandios i fecero, disponendovi cascate, chioschi, mulini a vento, grotte, tenpietti, prospettive, insieme con macchie d'alberi, cerchiate e siepi d carpino; non in modo d'imitar la natura, ma di fare che la natura servisse all'arte. Romitori, torri cinesi, capanne, castelli in ruina, copelle gotiche non usavano ancora; bensì disposizione simmetria scale avvicendate con pianerotti e terrazzi balaustrati, e un semiorcolo detto teatro con nicchie e statue e vasi; e cascate di bacino il hacino con variata disposizione; e veri boschi, come la pineta della villa Pamfili, e lunghissime praterie, incorniciate da pioppi e da sic Vi si annetteva un casino, ornato d'ogni bellezza, a cui conducera alee di cipressi ; e da quello godeasi qualche vista meravigliosa la tal guisa Giacomo della Porta dispose la Aldobrandini a Frascati de nibale Lippi la Medici sul Pincio, il Maderna i giardini del Quirini l' Algardi la Pamfili a porta San Pancrazio, Marchionne la Albant e così altre di Roma; a Genova le Groppallo, Parravicini, Doria; a le rona il giardino Giusti; sul lago Maggiore le Isole Borromee: da qui li della Corte di Torino il Tasso cavò l'idea degli Orti di Armida osi poco magici.

I ricchi non aveano la passione dell' agricoltura, intorno alla qui pochi cenni ci rimangono. Agostino Gallo bresciano pubblicò nel 1500 le Venti giornate dell' agricoltura e de' piaceri della villa. ghi prolissi e male scritti, ma con cognizioni pratiche, esponendo che avesse egli medesimo sperimentato, o avuto da persone de di fede; onde Haller eccede di rigore ove dice che questo verbenil senex omnia obvia, etiam aliena profert; non satisfecit mihim que in hortis, neque in agrorum cultu. Egli parla della coltura del riso e di quella del trifoglio, che ormai non praticavasi se non in begna, Giambattista Cassandri cremonese, nella Economia, occero 6 sciplina domestica (Cremona 1616), tratta di tutto ciò che serve 3 prosperar una famiglia per l'anima e pel corpo. Vincenzo Tanare be lognese fece l' Economia del cittadino in villa (Bologna 1614), s stinta în sette libri intitolati Pan e Vino, la Vigna e le Apl, il Pollaio. l' Orto, il Verziere, i Campi, la Luna e il Sole. Non pare 12 vesse pratica personale, ma raccoglieva, e ci tramandò bizzarre pi licolarità ; per esempio l'uso allora più divulgato di sostenere la vale colle canne; la ricca coltura de' cavoli ne' paesi di monte; il fine chio di Bologna collo stelo grosso quanto una coscia: le giunchighe vendeansi molto care a Bologna, e le tuberose v'eran di fresco introdotte. Marco Bussato di Ravenna nel Giardino d'agricoltura (Venezia 1592) distendesi sulla potagione e gl'innesti de' frutti, prevenendo Quintinié, Normand e altri francesi : si vale molto degli antichi, e scrive negletto. Il Ricordo d'agricoltura (1567) di Camillo Tarello dà buoni avvedimenti, non desunti dagli antichi, e fra altri la replicata solcatura de' campi e la rotazione, volendo che a frumento mettasi solo una quarta parte del fondo, e il rimanente ad altri prodotti; raccomanda di macerar il grano in orina o acqua di calce avanti seminarlo, spargerlo rado e ricalcarlo; loda la coltivazione del trifoglio, e il rimutar di tempo in tempo i prati in campo. Non toccherebbe dunque agl'Inglesi la scoperta della rotazione agraria. Di Domenico Maria Clarici anconitano abbiamo la Istoria e cultura delle piante che sono per il fiore più riguardevoli e più distinte per ornare un giardino in tutto il tempo dell'anno (Venezia 1726), con un copioso traltato degli agrumi.

Prima che Luigi XIV divulgasse per tutta Europa il tono e le foggie di Francia, s' imitava Spagna nel bene e nel male, nella letteratura come nel vestire. A Napoli predicavasi spesso in spagnuolo, in spagnuolo recitavasi, di spagnolerie empivansi scritture, come oggi di gallicismi, e il discorrere era pieno di bacio le mani, resti servita, e buglie e convojare e papetare e montiera e far provecio alborotto e simili (29). Chè è colpa antica e nuova degl' Italiani l'adottare i difetti del dominatore quand'anche l'odiano o disprezzano, or le gonfiezze spagnuole, or i gingilli francesi, or la pippa tedesca.

Altrove noi divisammo le particolarità de' costumi di Lombardia e del Regno. Firenze, che ci si presentò con Cacciaguida sobria e pudica, poi massaia e operosa ne' Comuni, poi colta e splendida sotto i primi duchi, può ancora offrirci molti colori a incarnar il quadro degli usi d'allora; ed uno de' cittadini d'antico taglio, notando sui registri di casa i fatti della giornata, ci ritrae il mutamento operatosi

sul dechino del secolo (50):

« Concluso che era un parentado, gl' interessati dell' una e dell'altra banda ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo di un servitore ai più lontani; poi per il giorno stabilito a uscir fuori la fanciulla in abito di sposa, s' invitavano le parenti sino in terzo grado ad accompagnaria alla messa, e nell'uscir di casa s'incontrava alla porta una mano di giovani, che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi colla sposa de'suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciare uscire se non donava loro qualcosa; al che rispondeva la sposa con cortesia, e dava loro o anello o smanigli o cosa simie, ed allora quello che aveva parlato ringraziava, e pigliava a servir a sposa, con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la strada se s' andava a piedi, ed al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti parenti invitati, e quelli del serraglio erano licenziati. L'anello poi si dava in altro giorno, nel quale si faceva una colazione grande di confettura bianca, ed un festino di ballo, dove era sala capace, o pue si giocava a giule se era stagion da vegliare. Nel mettersi a tavola i banchetti, c' era un uomo in capo alla sala, che con una lista chianava per ordine di parentela ciascuno, che così senza confusione andava al suo luogo, le donne da una banda e gli uomini dall'altra Albanchetto soleva comparire un mandato di quello che aveva parlato nel serraglio, che riportava alla sposa in un bacile di fiori, a con guanti d'odore il regalo che aveva avuto da lei; e lo sposo rimandava il bacile con trenta, quaranta e fino sessanta e cento scudi, secondo le facoltà; che servivano ad una cena, o in fare una mascher-

ta, o altra festa.

"Si dismesse poi il serraglio, perchè cominciarono alcuni a scrissi del danaro in uso proprio. Si dismesse ancora di chiamare i paretti nel mettersi a tavola con l'ordine del grado; onde due disordico che non tutti gl'invitati sanno in riguardo degli altri il loro podo, e si mettono a tante cerimonie per voler mandare in su gli alto con confusione e disagio per chi è di già al suo posto; l'altro, de invece di molti parenti s' invitano degli amici, che si pongono a livola mescolati tra quegli, e qualche volta questi amici sono talco che escludono dall'invito molti parenti, che si va perdendo quella migliarità che dovrebbe essere fra i parenti. S'è anco dismesso il de conto del parentado ai parenti in persona o per mezzo d'altri, m s'è introdotto di farlo per polizza, scrivendo in un quarto di foglia: N. dà conto a vostra signoria illustrissima che ha maritata la N. sua figliuola o sorella al signor N. via tale; e si consegnad un servitore o altra persona domestica di casa, che le porta davanno, lasciandole in casa di ciascuno; e molti hanno cominciato pri meno briga a fare stampare queste polizze.

"La funzione dell' anello s' è fatta quasi sempre in casa, se ber qualcuno l' ha voluto per devozione dare in chiesa, e le spose relvano quel giorno di bianco, e con una veste che avea le manide aperte sino a terra: ma poi s' è dismesso e il colore e la foggia, restendosi ciascheduna sposa all'uso delle altre donne, e di che caler

più le piace.

« Subito che qualcuno era morto, se ne mandava a dar condo al parenti, e s' esponeva il morto in una sala, o camera grande in temno tra molti lumi, e si parava di rasce nere non solo detto lnogo. tutto lo spazio ancora che era di li sino in istrada, sicché ognuno de passava aveva contrassegno di poter entrare a segnare il morto; e nell'istesso tempo i parenti stavano in una camera con le finestr quasi chiuse, e ricevevano la visita di condoglianza dai parenti care ci senza moversi a riceverli e accompagnarli. Sul farsi notte si potava il morto in chiesa con l'accompagnatura di quattro o sci repe di frati, ed un numero di preti, con torcie gialle alla croce ed interalla bara, che per l'ordinario sarebbono state diciotto e sedici, we tiquattro e ventotto e più o meno secondo le facoltà : ed in chesmentre si dicevano l'orazioni ordinarie, si posava la bara sotto un'a ca di falcole gialle, e poi si dava sepoltura al cadavere. La ma dopo si facevano l'esequie, alle quali erano invitati tutti i parentipo assistere alla messa di requie, e stavano gli uomini da una banda e le donne dall'altra in panche parate di nero, con l'ordine della prosimità di parentado, e nel mezzo stava eretto un catafalca con a lumi di cera gialla. Finita la cerimonia, si raccompagnava i parent

prossimi del morto sino a casa, se era vicino alla chiesa; se non, alla porta della chiesa si licenziava ognuno : ed in tal funzione i parenti stretti del morto portavano un velo pendente di qua e di là dal sop-

panno del cappello, che arrivava in mezzo al petto.

« Si cominció poi, invece di tener esposto in casa il morto, a mandarlo di notte e privatamente nella chiesa più vicina alla casa, o parrochia, o confraternita, e quivi si teneva esposto, e di quivi si levava per portarlo come sopra alla sepoltura. Si mutò anche questo, perchè si cominciò a tenere il morto in casa privatamente fino alla sera, che era portato in chiesa, dove la mattina dopo stava esposto a tutte le messe; e si dismesse il chiamare i parenti all' esequie e l' uso della cera gialla, introducendosi la bianca, siccome il chiamar tante regole

di frati, ma se ne chiamava una sola, e più numero di preti.

"Oggi si tiene il morto privatamente in casa fino alla sera, che si manda alla sepoltura accompagnato da una regola di frati e dal parrochiano con buon numero di preti, e con cinquanta torcie in circa di cera bianca, le quali si distribuiscono anco tra i frati ed i preti; e perchè la chiesa dove va il morto e la parrochia devono aver certa partecipazione nella cera, si procura innanzi d'accordarle per sfuggir le liti, e la dichiarazione di che numero di torcie sia alla croce e che numero alla bara, dipendendo da questo la loro pretensione. In chiesa si pone il cadavero sopra una tavola parata di nero tra dieci o dodici doppieri con lumi di cera bianca, e fatte le cerimonie ecclesiastiche si sepellisce, e se gli fanno celebrare le messe di requie più o meno, secondo la carità degli eredi, e nella medesima chiesa ed in altre, secondo il loro arbitrio. Ed ai parenti si dà conto con polizza, o scritta o stampata, come s' è detto nelle nozze, e vi s' aggiunge, E non s'incomodino, che vuol dire che quelli che ne danno conto, non vogliono complimenti di condoglianza in casa.

"Nata che era una creatura, il padre invitaya un gentiluomo ed una gentildonna per essere compare e comare, e questi andavano a levar di casa la creatura, che in braccio all'allevatrice si conduceva a San Giovanni; e finita che era la funzione, il compare e la comare mettevano al collo della creatura un regalo, che ordinariamente era una collanetta d'oro con una medaglia o reliquia, e tornati a casa visitavano la partoriente, e ne' primogeniti si faceva una colazione di confetture. Oggi s' è dismesso il regalare (e si fa solamente dai compari gentiluomini alle genti basse, in denari), ed anco bene spesso s' invita solamente un compare senza comare, e il padre della creatura va a levarlo di casa, e lo conduce a San Giovanni, e la creatura viene accompagnata dalla comare se v' è, o da altri parenti; ma si conserva bene l' uso che il compare visiti dopo la partoriente.

Estato sempre uso tra la nobiltà che le donne di parto, particolarmente ne' primi figliuoli, tenessero visite, e così le spose tre o quattro giorni, e con facilità se ne spargeva la voce per la città; e passati que' giorni, se fosse arrivata qualche gentildonna, un servitore alla porta la licenziava senza che fosse ricevuta per mala creanza. Tanto segue ancora adesso, ma con questa sola varietà, che prima le spose per sè medesime, e le partorienti per mezzo di suocera, madre, cognata, sorella o altra accompagnavano tutte le dame ima alla porta di casa; il che essendosi considerato con il tempo che riscova di grande incomodo, s' è introdotto di non scendere le scale e esi s'osserva ai festini che si fanno il carnovale, o d'altro tempo di hallo o di giuoco, mantenendosi però in altre occasioni la dovuta resanzi

civile ed antica accompagnatura.

" Tutti i parenti s'invitavano al vestimento delle monache, callo fertorio della messa si faceva l'offerta, stando la sposa accanto al alebrante rivolta al popolo, con due bacili di qua e di là in mano a decherici, e tutti i parenti andavano a salutarla con lasciare in que la cili le mancie. Ed in quei monasteri dove si faceva dentro il vello mento, s'andava a dare detta mancia a una grata della chiesa. S'èpe interamente dismessa quest' usanza della mancia, ed i parenti s'imtano al vestimento con la polizza scritta o stampata come in altre o casioni. Si praticava nel principio del secolo con sincerissima fedella che chi voleva esser sicuro di aver buon luogo alle prediche della quaresima, e non poteva trattenersi per avere a sentir messa e allo occupazione, lasciava sulla panca qualche cosa, come libro, chave fazzoletto o altro; il che da chi arrivava dopo s' intendeva per loco preso, e se gli portava rispetto, ed il padrone al ritorno ritrovavali sua roba ed il luogo. S'è poi dismesso quest'uso, forse per esser mi cato la fedeltà; e il 1676 essendo stato in duomo un predicatore ou gran concorso, molti gentiluomini per esser sicuri d'aver buon luos hanno mandato a buon' ora uno de' loro staffieri con la livrea a meltersi a sedere per serbarglielo.

Nell'ultimo del secolo passato s'era incominciato a introdurre l'al delle carrozze, ma nel principio del seguente non era ancora divetato comune, e molti della nobiltà non la tenevano; ma a poco a pon con l'occasione di far parentadi o d'altro prefesto, ognuno l'ha nesa su, e molti la tengono a quattro cavalli, ed i più ricchi a sei le principio le carrozze erano piccole, di cuoio dentro e fuora, e pole sulla sala delle ruote, che andavano assai scomode; poi si cominco fabbricarle sulle cigne perché andassero meglio; e finalmente si wo attaccate dette cigne ad archi d'acciaio ben temperati, che cedendi all' urto, fa che vanno assai più comode. Si fanno per i più ricchi di velluto nero, ed anco di colore, e con frangie di fuori e di dentre e con il cielo di dentro dorato. Fino a mezzo il secolo usarono alcui più ricchi, per le solennità della città, il cocchio, che di dentro eradi velluto per lo più rosino, e di fuora paonazzo con otto pomi alle lestate dorati; ma poi si sono inticramente dismessi. Nel 1670 s'è introdotta una foggia di carrozze venuta da Parigi, rette da lunghi cignoni che brandiscono assai, e si chiamano poltroncine, perche vanno cemodissime; e si sono dismessi gli archi per il rischio di rompersi.

Quasi in tutte le case nobili si teneva un cavallo di quelli chomati chinea, o un mulotto, che servivano per chi non poteva o non voleva andar a piedi; e s'adoperava per la città con gualdrappa di emisino, ed anco di velluto, o di panno listato di velluto, ed in campagna con sella di corame. Ma con il moltiplicare delle carrozze, si sono del tutto dismessi, e solamente qualcuno per diletto tiene un cavallo.

nobile per passeggiare per la città. Quando le donne andavano in villa, andavano a cavallo, ed i ragazzi sopra un mulo in due ceste: ma oggi vanno in carrozza dove la strada è buona; se non, in lettiga a vettura, che presentemente ne sono moltissime a nolo, quando al principio del secolo non ce n'era se non una, che solamente serviva per tornare un ammalato di villa in città, Qualcuno de' più ricchi e de' più infingardi tiene da sè la lettiga per servirsene in campagna.

« In questo medesimo tempo che scrivo pare che s'introduca una comodità venuta da Parigi d'una tal sedia coperta, posta su due lunghe stanghe che brandiscono, posate su la groppa d' un cavallo e di dietro su due ruote. A questa tal sedia s' è dato nome di calesse ; e sono così presto moltiplicate, che nell'anno 1667 s'è trovato esserne nella città intorno a mille, e le lettighe sono in gran numero scemate. Nell'andare per la città si servivano i primi granduchi del cocchio a due cavalli, e madama e l'arciduchessa ancor loro aveyano la carrozza a due cavalli; ma cavalcavano innanzi alcuni gentiluomini in numero di sei o otto, che avevano titolo di lancie spezzate. Il granduca Ferdinando dismesse il cocchio, ed introdusse la carrozza con quattro cavalli, e due cocchieri a cavallo all' uso di Spagna; e le serenissime imitarono con introdurre la carrozza a sei cavalli anco per la città, e lasciarono la cavalcata delle lancie spezzate. Il granduca in città conduce alla portiera a piede il paggio di valigia, ma in campagna va a cavallo dietro alla carrozza: e portava già una valigia dinanzi, dove era un vestito ed ogni altra cosa che potesse occorrere quando venisse occasione di mutarsi; ma s'è poi dismessa questa diligenza parendo superflua. Alle serenissime ancora il paggio di valigia va per la città a piedi alla portiera, ed in campagna a cavallo.

« Fuor dei cavalieri di santo Stefano e di Malta, e gli stipendiati dalla Corte del granduca, non c'era nessuno che portasse spada accanto; e quei pochi gentiluomini che n'avevano da S. A. S. la permissione, usavano di portar solamente il pugnale. Ugo d'Alessandro Rinaldi fu il primo che nel 1616 si cinse la spada, e fu immediatamente seguitato dagli altri giovani nobili, che non attendevano al negozio, avendo anco S. A. S. allargato la mano in concederne a tutti la facoltà, si che presto si vide la città ripiena di spadacini; poi a poco a poco s' andò dismettendo, si che in oggi non solo l' hanno lasciata i gentiluomini, ma ancora i cavalieri e stipendiati di Corte. Nè meno per quasi nessuno si porta il pugnale, benchè S. A. S. ne conceda indifferentemente la facoltà ad ognuno con pagare certa tassa l'anno; e chi crede d'aver bisogno di valersi della spada, o per inimicizia o per altro, se la fanno portar dietro a un servitore, che può riuscire cosa malfatta. L'archibuso non era già concesso ai gentiluomini se non fuori dell'otto miglia dalla città, ed a fuoco solamente, e non a fucile e ruota: ma oggi S. A. S. lo concede a tutti a ruota e fucile fino alla porta della città, mediante il pagamento della tassa; ed anco tollera molti che lo tengono nella città, e per passatempo se ne servono in casa per tirare a' rondoni. Chi ha qualche timore va armato di giaco, e particolarmente la notte ; ed oggi S. A. S. ne concede la facoltà ad ognuno, che già erano pochissimi quelli che avessero tal facoltà. Tutti

i giovani nobili che stanno su la bizzarria, e che conducono dictro servitori, hanno introdotto di far portare al medesimo servitore sot-

to braccio una spada assai lunga.

« Si teneva già per i più solamente due servitori, uno con titolo di spenditore comprava e teneva i conti delle spese, e l'altro fareva la faccende in casa d'apparecchiare ed altro, andava fuori con la padrona, e faceva ogni altro negozio per la città secondo l'occorrente; e dove era la carrozza, si teneva di più il cocchiere, al quale si dava di salario dieci lire il mese, allo spenditore dieci, all'altro servitore ob, e tutti vestivano del proprio. S'introdusse a poco a poco l'uso dell'ilvree, e si cominciò a vestire il cocchiere ed il servitore che andata con la padrona, e finalmente a crescere il numero di questi, che oggi la nobiltà della prima riga tiene più servitori a livrea; e le donne me conducevano almeno due, e gli uomini uno: se gli dà, oltre al vestito.

uno scudo il mese.

« Le serve erano già tre, cioè una col nome di cuoca faceva lefecende della cucina; un'altra si chiamava donna di mezzo, perche 24dava fuora con la padrona, spazzava le camere, rifaceva i letti, escviva tutti gli altri bisogni, ed anche occorrendo aiutava qualche rela alla cuoca a fare il pane ed altro : ed a queste due si dava, oltre alle spese, un mezzo scudo o lire quattro il mese. La terza donna eradi qualche civiltà più, e si chiamava matrona; la quale fuori di casale neva compagnia ed in carrozza ed a piedi alla padrona, ed in 🖘 cuciva per la medesima, e la serviva nel vestirla ed assettarle la testa, benchè per questa faccenda qualche padrona teneva una fancisla: e si dava alla matrona sei o sette lire il mese, e la fanciulla inse po a qualch' anno si maritava con dargli cento o cencinquanta sosi di dote. Il servizio della matrona s'è del tutto dismesso, perche padrone non conducono fuora più nessuna donna, andando in cameza sole, ed a piedi s'appoggiano a un servitor di livrea; ma le signa titolate più ricche conducono in carrozza qualche giovane fanche chiamano damigella, e s'appoggiano ad uomo d'età, senza lima che se gli è dato il nome d'uomo nero o di bracciere. Le artiere s non andar sole fuori, tengono provisionato un bottegaio con dat dieci lire il mese, il quale le feste va ad accompagnarle alla messei altrove: e quest' uomo il vulgo lo chiama domenichimo, perche sa in opera la domenica.

a I giuochi d'esercizio erano, la state quello della palla lesimate della pillotta: ed alla palla lesina si giocava quasi per tutte le strada perchè i ragazzi nobili d'un vicinato si mettevano insieme dopo il desinare, e mandavano al tetto più comodo della loro strada. Questo giuoco è in oggi del tutto dismesso e spento (54). Per le case, e particolarmente l'inverno, si giuoca alle minghiate ed a sbaraglino tutti due questi giuochi resi col tempo più belli. Il maglio era in usu come oggi, ma assai più frequentato. Si giocava ancora assai ai dadi, berche dalle leggi fosse proibito; ma oggi tra i giovani gentiluomini i trova pochi che lo sappiano giocare. S'è aperto da qualche anno m qua una casa su la piazza di Santa Trinita, alla quale hanno dato me me di casino, dove si raguna il giorno e la sera, secondo la stagione.

tutta la nobiltà, e vi si giuoca, oltre a' soprannominati giuochi, anco a primiera, tantio ed altri simili giuochi: e viene da S. A. S. permesso questo pubblico giuoco, perche non v'intervenendo altre persone che della prima nobiltà, pare che non vi possino avvenire di quei casi, per cagione dei quali sogliono le leggi proibire simili ridotti.

Le donne giocavano già, e particolarmente l'inverno, a giulè; ma una ambasciatrice di Lucca insegnò in una conversazione il giuoco di cocconetto, che a poco a poco si è introdotto per le altre conversazioni, e s'è del tutto dismesso il giuoco del giulè. Per gli uomini s'è introdotto ancora il giuoco del palloneino con la mestola da pochi anni in qua; e qualcuno giuoca al pallone con i bracciali,ma pochi sono i gentiluomini che vi si diano. Il giuoco del calcio, come antico nella città, si procura di mantenere nel carnovale: ma già vi giocavano persone di età e con la barba, che oggi non v'interviene se non

gioventù.

« Sono state tante le vanità del vestire che in questo secolo sono seguite, che si rende impossibile di poterle narrare: nel principio del secolo si premeva d'accostarsi all'uso di Spagna, e adesso intieramente alla franzese, e di là vengono tutte le usanze e le mode. Per gli uomini, il vestire è usato sempre di color nero; ma per la gioventù si portava il giubbone e le calzette di colore, e con le legacce con merletto d'oro e d'argento secondo che tornava meglio al detto colore; e gli uomini di trentatrè a quarant'anni incirca portavano ancor nero il giubbone, ma le calzette sempre di colore. La materia era secondo le stagioni, e per lo più nell'inverno di rascia o perpignano di Firenze o di velluto, e la state di tabi, terzanello, ermisino ecc.; e si guarnivano con molte guarnizioni di raso e tabi ricamate, che venivano ordinariamente da Milano. Ciascuno aveva per stagione un vestito ricamato riccamente di seta nera per servirsene nelle occasioni più cospicue, come nelle foresterie ed altro. Oggi si veste per ognuno interamente di nero, nè si veggono calzette di colore se non qualche volta a qualcuno dei giovani più bizzarri. S' è dismesso del tutto di ricamare i vestiti, ed il guarnirli con quelle guarnizioni ricamate accennate di sopra; siccome s' è ancora dismesso il guarnire con frangie di seta nera, come s'era introdotto a mezzo del secolo; e s'è preso ad adornarli con nastri rasati o tabissati in tanta quantità, che è cosa mostruosa a vedere la quantità delle braccia che si mettono in un vestito. Gli uomini d'età li usano neri, ma i giovani di colore, e molte volte mescolati di più colori, che fa parere un vestito sia un prato fiorito; ed i medesimi nastri si mettono al cordone del cappello. L'inverno la materia è velluto o panno d'Olanda, e la state ermesino o taffetà rasato, ed i mezzi tempi vellutini o grossagrane.

A festini, giostre, cavalcate d'incontri, di funzioni ed altre occasioni speciose, si premeva già di comparire in calza intera con fodera a detta ed al cappotto di teletta d'oro, con stivaletto di marocchino nero con sproni dorati o inargentati o braniti di nero, secondo la fodera del vestito, e con il collare a lattughe, il quale si portava ano assai spessofuori delle suddette occasioni. Ma a mezzo il secolo erano tutte queste cose quasi in disuso, ed oggi sono del tutto dismesse, a segno che farebbono ridere se si vedessero addosso ad uno. Ora quasi tutti i giovani hanno introdotto il portar le calzette di colore perlato che paiono vestiti a livrea; ma presto s'è dismesso. Portano la parrucca linda, senza aver riguardo al colore del suo proprio capello, e si radono tutti i mostacci; portano le scarpe piene di nastri, ed anca qualcuno vi mette delle gioie. Sono ritornate le frangie di seta nera

per guarnire i vestiti.

" Le spose comparivano in abito tutto bianco, ma per le altre donne non s'aveva riguardo nessuno nè al colore nè al concerto dell'abito, perchè taluna avrebbe portato una veste gialla ed una zimarra verde; un'altra, zimarra gialla e la veste verde, e così degli altri colori senza nessuna considerazione; e le donne di tempo se eran maritate portavano la zimarra nera, ma la sottana o veste di colore: era però per tutto guarnito ogni cosa riccamente. Si cominciò poi a premere nel concerto, e si portava ogni cosa del medesimo colore, che qualcuna sarebbe parsa botata (32). Ed oggi finalmente portan tutte l'abito franzese con la zimarra o veste nera di sopra, e di sotto la soltana di colore, che va variandosi come più piace, e si guernisce riccamente con oro o argento, e quella di sopra solamente di nero, e si porta alzata, acciò si vegga quella di sotto. Usavano già il ciuffo e la grandiglia assai grandi, che sono dismesse, andando assai scollacciate, e con molti ricci solamente alle tempia. Le vedove portavano ut manto sino in terra e ripiegato sulla spalla, a foggia d'un lettriccioce poi cominciarono a mettersi in capo quella parte che soleva ripiegarsi sulle spalle, e finalmente hanno lasciato interamente il manto, e vestono di nero del tutto come le maritate, con ricci le giovani, ne sou da quelle distinte con altro che con una piccola cuffia nera di velo in capo. Hanno introdotto le giovani di portar sulla fronte un cerchiello di capelli biondi che lo chiamano parrucchino, che sta malissimo: chi ha la capellatura d'un altro colore.

« Le meretrici portavano già tutte un segno apparente del loroisfame esercizio, ed era un nastro giallo al cordone del cappello, che allora s'usava assai di portare; e quando non l'avevano s'appuntavano un segno giallo alle treccie; e se fussino state trovate senza, sarebbero state gastigate. A poco a poco si cominciò a dismettere col pagamento di non so che tassa, ed in oggi non è più in uso, nè si ca-

noscono se non alla loro sfacciataggine.

« Gli Ebrei portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qualcuno de' negozianti che per supplica otteneva grazia di portarlo nero. Oggi, qual se ne sia cagione, tutti lo portano nero, nè si distinguono dai

Cristiani.

« Per paramento della sala e camere non usava altro nel principio del secolo che corame, il quale per i più boriosi era dorato, e nelle portiere delle camere v'era l'arme del padrone; poi a poco a poco a cominciò a fare i paramenti nelle camere principali di rasetti, poi dommaschi; e finalmente i più ricchi gli fanno di velluti, telette d'oro e dommaschi con trine d'oro, e le sedie e le portiere compagne; el alcuni fanno anche tessere a posta le portiere con la lorn arme. Le sale si tengono oggi senza paramenti, ma con molti quadri adorante.

li quali quadri hanno le cornici dorate tutte e grandi, dove già usavano tinte di nero, con due o tre filetti d' oro al più. Nelle sale ordinariamente c' era un camino grande ed un acquaio, ed in questo si teneva una secchia d'ottone per lavarsi le mani nell'andare a tavola, e vicino v'era la bandinella (che ritengono ancor oggi i frati) per rasciugarsi; si sono poi rimurati questi acquai ed i camini; ed essendosi cresciuti (come ho detto) i servitori, ognuno si fa dare l' acqua alle mani da' medesimi servitori in bacile d'argento, e l'inverno per i medesimi servitori si tiene in sala un caldano di fuoco. A tavola s'usava già di mangiare in piatti di terra o di stagno, e così si seguita per i più, adoperandosi però argento nelle sottocoppe, bacili, forchette e cucchiai e saliera; ma i più ricchi hanno fatto tutti anco d'argento la piatteria, e tengono ancora le camere adornate di vasi d'argento e simili galanterie su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano.

"In sala usava già tenersi sedie di corame con un' arme piccola del padrone nella spalliera, e sgabelli di noce; oggi vi si tengono per molti panche con spalliera dipinta con l'arme o impresa del padrone, e fanno cassa per servizio de' servitori; e se pure vi si tengono sga-

belli, sono rabescati con intagli dorati.

« Cominció nel principio del secolo (o pure si rinnovò) la delizia del bere fresco, ma si procurava di ottenerla dai pozzi col calarvi le bocce del vino qualche ora innanzi il pasto; ed il pozzo di qualche casa, che aveva concetto di fresco, serviva spesso anche per i vicini che vi mandavano le loro bocce, che per lo più erano di terra. Si co-minciò a riporre l' inverno il diaccio per valersene l' estate a rinfrescar il vino, l'acqua, le frutte ed altro, e ha preso tanto piede questa delizia, che molti l'usano continuamente anche l'inverno, ed è degno da notarsi l'augumento che ha fatto; perchè l'anno 1609 Antonio Paolsanti, aiutante di camera del serenissimo granduca, prese l'appalto del diaccio per lire quattrocento l'anno, e il 1665 fu appaltato per lire quattromila trecento. E per dire qualche cosa ancora di fuora, in Pisa non si trovò l'anno 1605 chi volesse l'appalto per scudi cinquanta; e oggi é sopra scudi mille novecencinquanta : è però vero che l'appaltatore serve ancora Livorno. Quando l'inverno non diaccia, sono obbligati gli appaltatori, così di Firenze come d'altrove, di far venir la neve dalle montagne, e però procurano di riporla a suo tempo nelle buche fatte a posta per conservaria all'estate. Usano le persone ricche e doviziose di far fare, per bere fra giorno, acque concie di varie sorte con odori di cedrato, di limoni, di gelsomini, di cannella ed altro, raddolcite con zucchero; e ne' luoghi più frequentati della città ci sono botteghe, dove si vendono in carafine diacciate, che riesce all'universale una gran comodità.

"S' è introdotto in Firenze nel 4668 assai comunemente una bevanda all' uso di Spagna, che si chiama cioccolata: ed anco di questa vende uno dei sopradetti bottegai in bichieretti di terra, e par che

gusti così calda come fredda.

« Ciascun padre di famiglia che avea facoltà di poterlo fare, teneva in casa un prete per insegnare ai figliuoli, e per accompagnarli fuori; e ci erano suggetti di lettere e di bontà riguardevoli. E per quelli che non potevano tenere il maestro in casa, c' erano parecchi che tenevano scuola pubblica, e vi si mandavano i figliuoli con un servitore o con altri. Avendo poi preso credito le scuole che tengono i Gesuli, ognuno s'è voltato a loro per non spendere, e si sono smesse le scuole pubbliche; e quel che è peggio, nessuno studia, o pochi, per farei mestiere del maestro, perche questo impiego è svanito, ma ai più basta imparar tanto che basti loro per passare all' esame e diveni preti n.

Delle persone da tutto il mondo accorrenti a Roma per cercar fotuna, era decimato il numero colla riforma religiosa; e i pellegrim della scienza, dell'arte, della civiltà non teneano più di primario interesse Firenze, Venezia e altre città nostre, quando grandeggiarano Madrid, Londra, Amsterdam, Parigi; v'ebbe artisti che pareggiarano e vinsero i nostri maggiori, quantunque si mettessero sull'orme di

questi.

Continuava però a visitarsi l'Italia con rispetto tradizionale, benchè cessasse d'essere maestra : e a tacere gli artisti, quasi tutti educati qui, fra i molti viaggiatori vuolsi ricordare l'arguto Michele Montaigne. Avvezzo ad osservar gli uomini e le cose, e paragonare l'antico coll'odierno, ne aspetteremmo fini giudizi: ma preoccupato della sur salute, continuo parla di sè, fin a stomacare chi non consideri che non destinava alla pubblicità quel giornale, di cui una parte scrisse in illiano (55). Entrato il 1580 dalla parte del Tirolo, a Verona stapi del poco devoto contegno nelle chiese, dove si voltavano le spalle all'altare, e tenevasi il cappello, mostrando badar alla messa soltanto all'elevazione. Che gli alberghi fosser tanto peggiori di quelli di Francia e di Germania è lamento ripetuto da tutti i viaggiatori, benche più tardi il presidente De Brosse lo dichiarasse affatto ingiusto, la generale egli trova che qui si mangia in istoviglie, anzichè in pello e stagno; e disgrada la nostra cucina a confronto della francese. Fo a sette e otto miglia vengono incontro gli ostieri, allettando con bune condizioni a scavalcar da loro. Case cattive, con ampie finestre. grossolani controventi, nessuna stuffa, letti duri senza cortine; visite e dogane lo remorano ogni tratto; ogni tratto vede scritto. Ricordali delle bollette, ch'erano richieste per ragione di sanità.

Padova trae vita dagli studenti; ma i francesi gentiluomini accorrenti a quell'università sono in tal numero, che vivendo tra lore, un inparano i costumi forestieri; anche molte famiglie vengono ad abitarvi a cagione del buon mercato. Di Venezia ripete le solite dicere, vi conta cencinquanta gentildonne da mercato, che faccano gramli spese in mobili, in vesti, e la nobiltà ne manteneva pubblicamente, il si vivea con poco, non bisognando gran servi ne cavalli. I giovani mbili (ci vien riferito da altri (34)) vanno alla commedia per ridere delle buffonerie e degli attori, non meno che per atteggiare essi stessi; menano cortigiane nelle loggie, e fanno schiamazzo e atti da mmi dire; si divertono non solo di sputar in platea, ma di gettarvi la smocolatura delle candele, massime sopra qualche galante; e per poterlo fare impunemente tengono alla porta dei bravi mascherati.

Firenze invece era la città più costosa; le donne ben apparivana

con scarpe bianche e cappelli di paglia, i quali vendeansi quindici soldi l'uno, mentre in Francia costerebbero quindici lire; belle le meretrici, raccolte tutte in un luogo; il grano lasciavasi dieci e quindici giorni sul campo, senza paura del vicino; sin le contadine aveano l'Ariosto in bocca. A Siena, sulla piazza più bella del mondo, si celebrava ogni giorno la messa, sicchè gli artigiani la sentivano senza staccarsi dalle proprie faccende (55). Ornamento del paese sono i portici; e sotto questi i signori a Lucca pranzavano l'estate. Quivi molto si giocava al pallone; gli alloggi erano ad alto prezzo, attesochè non vi capitano forestieri; ma frequentati erano i bagni, intorno ai quali moltissimo si occupa Montaigne. A Pisa ognuno stava occupato a lavorare. Nelle nazioni libere (egli riflette) non si fa distinzione fra le persone; anche le infime tengono alcun che di signorile ne' modi; fin nel domandare la limosina mescolano sempre qualche parola d'autorità: — Datemi l'elemosina, volete? Fatemi la carità, sapete? » e uno a Roma diceva: — Fatemi bene per l'anima vostra ».

A Roma, dopo rigorosissima visita ai bauli, specialmente pei libri, trattenendogli i sospetti, alloggia all' Orso; pranzasi alle due, cenasi alle nove; vi son meno campane che non in qualche villaggio di Francia, e non immagini; le chiese men belle che nel resto d' Italia e in Francia; le abitazioni mal sicure, a segno che chi avesse danari gli affidava ai banchieri. Un predicatore fu arrestato perchè declamò sulle generali contro il lusso de' prelati. In carnevale faceansi corse or di fanciulli, or di vecchi nudi, or di ebrei o di cavalli con ragazzi, o d'asini o bufali: gentiluomini e dame vi correano la quintana, e faceano altri esercizì cavallereschi, in cui erano spertissimi; e anche le donne mostravansi senza maschera. Il popolo minuto assai più devoto che in Francia; non così i cortigiani e i ricchi. Vi abbondavano gli spiritati e gli ossessi. Alla processione del Volto Santo forse dodicimila torcie si accesero, e file di Battuti si flagellavano, mentre altri accorreano a confortarli con vino e confetti, e lavar di vino l'estremità del

loro staffile.

Tutto era pien di forestieri, sicchè la varietà d'abiti e costumi non facea colpo. Vide arrivarvi un ambasciadore del re di Moscovia, con lettere dirette al gran governatore della signoria di Venezia, credendo questa città fosse nella dizione del papa; invitato a una cavalcata che fu di cencinquanta a ducento cavalli, quell'ambasciadore rise, dicendo che nel suo paese si fanno di venticinque o trentamila.

Il veder tante cose, l' udir prediche, il bazzicare cortigiane, che faceano pagar anche la conversazione, toglieano la malinconia a Montaigne, il quale ambi ed a fatica ottenne il titolo di cittadino romano. La bellezza delle nostre donne non gli pareva poi tanto mitabile; pure di brutte ne vedeva assai meno che in Francia, e migliore la testa e dalla cintola in giù; maggior maestà di comporto, mollezza e soavità; maggior ricchezza nel vestire, tutte perle e pietre; molte appaiono in pubblico, però distinte dagli uomini, eccetto che nelle danze ove procedono con molta libertà. Gli uomini vestono positivo, di nero e di sargia di Firenze, ed hanno apparenza alquanto vulgare, benchè cortesi e graziosi; quantunque i Francesi non vogliano con-

fessare tali quei che non sopportano le loro trascendenze, « E benchè noi (soggiunge) facciamo ogni possibile per iscreditarci, pue hanno affezione antica e riverenza per la Francia, in modo che vi sono rispettati tutti quelli che il meritano, o che si comportano senza

offenderli ».

Da Roma a Milano i mulattieri impiegavano venti giornate, e pagavasi due baiocchi per libbra il trasporto delle merci. Tutta la costa era orlata di torri per respingere i pirati; del cui accostarsi correa l'avviso in un'ora dall'estrema Italia fino a Venezia. Loreto era alcollata di devoti, e piena di voti e di miracoli. A l'avia trovò il peggior albergo che mai al Falcone; e quivi e a Milano carissima la legna, e rari i materassi. Milano, la città più popolata d'Italia, piena d'ogni sorta artigiani e mercanzia, ha aria di città francese. Torno, piccola, in luogo molto acquoso, è mal edificata e non piacevole (56), benchè per mezzo della via corra un fiumicello che la deterge: la lingua popolesca non ha quasi d'italiano che la pronunzia, e francesi le parole (37).

Un viaggio in Italia scrisse pure, fra altri, il presidente Missoa (Aja. 1702) tutto sfavillante di scherzi e rimproveri contro le superstizioni romane; eppure egli stesso empi il suo Teatro sacra delle Sevenne di miracoli, operati a onore de' Protestanti ivi muisi.

Le potenti individualità, ch' erano comparse al tempo del rinnovamento, dileguavansi entro un' uniformità regolare; non la rompesano che il disordine o il misfatto, i bravi o gli artisti, de' quali ancora fu spesso bizzarra e agitata la vita. Il Chiabrera ammazzo un gentiuomo romano; il Davila un altro, e al fine egli stesso fu assassinalo in viaggio; Torquato Tasso tira stoccate; il Murtola e il Marini si fanno guerra sia di fucilate sia di spionaggio; il Boccalini è battute a morte con sacchetti d' arena; Annibale Bimbioli, professore di mdicina a Padova, fu nel palazzo vescovile trafitto da un Padovano di casa Trivigiani; Giuseppe Ortale, poeta siciliano, era detto il cavalier sanguinario per la sua maestria nella scherma; Alessandro Stradella, famoso compositore napoletano, avendo sedotto l'amante d'un se gnore veneziano, questi mandò sicari a cercarlo pertutto, i quali le assalsero più volte, lo pugnalarono a Torino, e appena guarito l'assassinarono a Genova; Lorenzo Lorenzini, turcimanno agli amori di Luigia d' Orleans col principe Ferdinando, fu da Cosmo III tenuto vent' anni in fortezza a Volterra, ove studiò le matematiche, e fece il libro xu delle Sezioni coniche; Muzio Oddi, convinto di comunicare i secreti del Consiglio alla duchessa, fu dal duca d' Urbino chiuso in prigione per sette anni, ove fabbricatosi inchiostro e carta, scrisse di matematica, e uscitone il 1609, fu molto adoprato come ingegnere militare.

E assalti, schioppettate, colteilate s'imbattono nella vita di qualtunque anche più quieto. In Venezia, dov'era proibito portar armi, fu permesso a frà Paolo Sarpi di farsi accompagnare da un frate lare coll'archibugio. Elisabetta, figlia del pittore Andrea Sirani allievo di Guido, e rinomata per la quantità e il merito de'suoi dipinti e delle incisioni all'acquaforte, a' ventisei anni fu avvelenata. Giacomo Te-

relli di Fano macchinista architetto, a Venezia assalito una sera, difendendosi perdette alcune dita. Il Panigarola, famosissimo predicatore milanese di prodigiosa ritentiva, a soli tredici anni fu mandato a Pavia a studiar leggi, ed è bello udirgli dipingere la dissipazione degli studenti d' allora. — A poco a poco (narra egli stesso) così sviato a divenne, che questione e rissa non si facea, dove egli non interveer nisse, e notte non passava, nella quale armato non uscisse di casa. " Accetto di più d'esser cavaliero e capo della sua nazione, che è « uffizio turbolentissimo, e amicatosi con uomini faziosi di Pavia, più « sentire in alcun giorno li suoi maestri,... de' quali, sebbene poco « studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno colla felicità dell' inge-« gno, e le scriveva; e quando andava talora a Milano, così buon ... conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, « che per isviato l'aveano dipinto. Si trovò egli con occasione di que-😅 ste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita ; e « fra gli altri trovandosi presso San Francesco in una zuffa fra Pia-« centini e Milanesi, ove fu morto un fratello del cardinale della Chie-« sa, da molte archibugiate si salvò collo schermo solo d'una colon-« na, ove pur anche ne restano impressi i segni ».

Domenico Moni di Ferrara, strappatosi al rigore certosino, sposò una fanciulla che amava, e si diede alla filosofia. Non traendone però di che vivere, si fece medico; ma non meno di quelle povere verità gli spiacque (com' e' diceva) questa ricca impostura. Si applicò alle leggi, e qui pure soffri disgusti; finchè imbattutosi a vedere il Bastarolo che dipingeva, s' attaccò affatto a quest' arte, e vi fu de' più fecondi e non dei più infelici; in pochi giorni concependo e finendo quei quadri, di cni è sparso il Ferrarese. Mortagli la moglie, ne concept fiera malinconia; dominato dalla quale, passò fuor fuori un abbate romano che per caso l'urtò, e salvossi presso il duca di Modena.

Venuto per una lite a Milano Bartolomeo Dotti della Valcamonica, il senato ebbe a farlo arrestare, e bruciar per mano del boia alcuni suoi scritti satirici contro quei senatori : dal castello di Tortona riuscito a fuggire, e a Venezia preso servigio, meritò il cavalierato, e infine vi si stabili come agente della valle natia. Careggiato pel suo motteggiare, ma insieme temuto e odiato, una sera, mentre in pia-

nelle e vestone tornava da un vicino ritrovo, fu trucidato.

Vita avventurosissima menò pure il conte Majolino Bisaccioni ferrarese. Servendo agli stipendi di Venezia, ebbe un affar d'onore con un capitano; un altro con Alessandro Gonzaga, sotto il quale avea militato in Ungheria: toltosi alla carriera dell'armi, fu podestà nel Modenese; accusato d'una fucilata contro un avversario, si scagiono; e il principe di Correggio il prese amministrator civile e militare del suo paese, e con onori compensollo di nuova prigionia inflittagli per sospetti che dissipò; il volle seco a mensa, in carrozza, e a tener un torneo. Rimessosi militare, difese Vienna nell'assedio del 1618; fu poi adoprato in affari d'importanza anche da Vittorio Amedeo di Savoja, finchè un nuovo duello lo pose in altri guai. Ritrossi alfine a Venezia, ebbe titoli e onori dal re di Francia, i quali nol tolsero dal-

l'indigenza: scrisse novelle e drammi e apparati scenici, e sull'arte della guerra, e alquante operette storiche, e una violenta lettera a un certo Fulvio Testi, che l'aveva attaccato con un libello infame.

Se vogliam seguitare cotesti geni eterocliti, ecco Paolo Beni reputatissimo letterato, ma accattabrighe in tutte le baruffe di quel tempo : difese il Tasso, e in generale credeva la lingua moderna migliore é più ordinata dell'antica; sul qual conto lanciò severe critiche alla Crusca, non risparmiando Dante, Petrarca, Boccaccio, e tanto meno i viventi, e n'ebbe ripicchi durissimi. Paolo Guidotto Borghesi da Lucca fu pittore, scultore, letterato, astrologo, sonatore, musico, architetto, matematico, insomma quattordici arti possedette, ciascuna delle quali sarebbe bastata a farlo ricco, e tutte insieme nol tolsero di miseria; volle fare sperimento di volare, a grave suo costo; esegniva gruppi di molte figure, lodati dal Marini e da altri contemporanei; emulò il Tasso, opponendogli la Gerusalemme rovinata e distrutta in altrettante ottave.

Antonio Oliva di Reggio in Calabria, teologo del cardinale Barberini, cacciatone per immoralità, si mette capo di briganti, è arrestato, poi uscito di prigione divien professore di medicina a Pisa, e alla prima lezione recita una diceria del Mureto come sua, e scoperto di tale soperchieria risponde: — Non volevo dir male, e non avrei sa-" puto dir meglio che colle parole di quel latinista ». Eppure nella grazia del granduca entrò si avanti, che fu posto uno dei nove nell'Accademia del Cimento, nella quale però non troviamo operasse nulla d'importante, solo avendo l'arte dei ciarlatani che non fan nulla, di farsi credere un ingegno grande. Bentosto scandalose avventure gli resero necessario il ricoverare a Roma, dove come medico avvicinò cardinali e pontefici : finchè scoperto che era uno dei fondatori di una società de' Bianchi, imputata di oscene adunanze, Alessandro VIII lo fece arrestare : posto ad esame e temendo di peg-

gio, si precipitò da una finestra.

Tra gli scrittori bizzarri distingueremo Tommaso Garzoni di Bagnocavallo, che a undici anni compose un poema in ottave sui trastulli fanciulleschi; poi fatto canonico lateranese, crebbe di cognizioni; nel Teatro de' vari cervelli mondani (1585) passa in rivista i cervelli, cervellini, cervelluzzi, cervelletti, cervelloni, cervellazzi, ciascuno suddividendo in modo da ordirne cinquantacinque discorsi, ove lo spirito è scipito quanto affastellata e indigesta l'erudizione. Nella Piazza di tutte le professioni del mondo discorre su cenciaquantacinque professioni, dal re ai dotti, ai ciurmadori, ai mestieranti, a ciascuno soggiungendo quel che gli casca alla memoria. Nell'Ospedule dei pazzi incurabili passa in rassegna le diverse folite in trentatre discorsi, ognun de' quali conchiude con una preghiera a qualche dio per la guarigione della specie de' pazzi di cui parlò. La Sinagoga degli ignoranti va sul piede stesso, definendo l' ignoranza, i segni suoi, le cause che la sviluppano e mantengono, le funzioni degli ignoranti, fra le quali è precipua il censurare i dotti, calunniarli presso ai grandi o al mondo. Nel Mirabile cornucopia consolatorio loda le corna a consolazione d' un marito malcapitato. Nel Ser-

raglio degli stupori del mondo distribuiva in dieci apparlamenti i diversi oggetti straordinari, mostri, prestigi, oracoli, sogni, e quanto avea tratto da una indigesta lettura. Queste opere levarono grido e furono volte in francese, ma nessun più ne sopporterebbe la lettura.

Non dimentichiamo Giulio Cesare della Croce, nato a Persiceto nel Bolognese: povero orfano educato da uno zio maniscalco, aperse bottega a Bologna, e invaghitosi dello scrivere, fece molte opere rozzissime, fra cui una che sopraviverà a tutte queste nostre, il Bertotdo. Le ripetute edizioni nol trassero dalla sua mascalcia, e solo in-

vecchiando accettò una pensione da signori bolognesi.

Vincenzo Bianchi veneziano a vent'anni supplica di poter leggere nell' università di Padova i Dialoghi di Platone gratuitamente : ma i Riformatori rispondono esser legge niun professore manchi di sti-pendio. Dal celebre Du Fresne, allora ambasciadore di Francia a Venezia, raccomandato ai ministri e al re passa in Francia, vi ha grandi accoglienze e facoltà di leggere al collegio de' professori regi e di « poter di ciò che più gli piacesse ragionare dalla cattedra »: distinzione che spiacque ai Francesi. Molte cose scrisse, fu in corrispondenza con Keplero; ma credeva fermamente alla predizione degli astri, e si vantava di gran nascita e gran titoli, conte, discendente dai Comneni imperiali, mentre era figlio d' un ragioniere.

Lo strano erudito Teofilo Rainaud di Sospello, gesuita, ricusò il vescovado di Ginevra; a Ciamberi essendo entrato in corrispondenza col padre Monod, prigione allora nel castello di Montmeillant per castigo del Richelieu, meritò le costui vendette, sicchè venne côlto e processato; fu scoperto innocente, ma solendo i potenti persistere per non confessare d'aver avuto torto, eccolo di nuovo prigione; poi liberato, s' acquistò la grazia del legato pontifizio, e fu adoprato in molte pratiche. Scrisse ben novantatre opere senza un morso di lima; il genio satirico esercitò contro i Giansenisti; la sterminata erudizione sparpagliava col vaglio, talche il titolo non corrisponde mai alla materia che assume, e per esempio, nel trattato Della Rosa

benedetta ragiona della quaresima.

Del pari stravagante fu Antonio Magliabecchi di Firenze. Messo a dessa gioielliere, la sua passione pei libri gli guadagna il cardinale Leopol-1714 do de' Medici, e Cosmo III gli affida la biblioteca da lui fondata. Vero divoratore di libri, gli esaminava come fanno i giornalisti, cioè leg-gendo il frontispizio. l'indice, la dedicatoria, la prefazione, al più un' occhiata a ciascuna divisione, e tanto gli bastava per dirne il valore. Quanto leggea restavagli nella ferrea memoria: de' libri ammonticchiati sapeva per reminiscenza la postura, e rimugginando mettea le mani su quel che gli occorresse. Perciò come a biblioteca vivente ricorrevano a lui i dotti d'ogni parte, ed egli rispondeva a pieno e a fondo, citando fin le parole e le pagine : - lo non ho mai « notato (scrive egli al Fontanini nel 1698) cosa alcuna di quelle che « mi abbia letto ; del che ne sono stato ripreso infino da questi serea nissimi principi. Diverse cose ho io in mente; ma non posso fidar-" mi della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi impossibile, « per aver tutti i miei libri ammassati... onde per prenderne uno è

Cantu. St. degli Ital. - V, 55

« necessario il rovistarne dugento... Il nobilissimo signor Rostgaard " potrà attestarle, che, avendo esso avulo bisogno del secondo tomo
delle opere del Libanio, io gli dissi subito dove l' aveva, ma gli " convenne levar prima intorno a cinquecento libri in-foglio, sotto il « quali era. Le notizie che ella brama le ho in mente senza aver « bisogno di cercarle, ma in nessuna maniera mi fiderei della mi « memoria senza riscontrarle ne' libri, nei quali le lessi ». Risposdendo a tutti, cercava ingordamente la fama, e l'ottenne estesissima dando per riavere, lodando in faccia poi tassando alle spalle (58), e fin al granduca scrivendo lettere ad aggravio ed infamia del ferme del quarto, e per le viscere di Gesù Cristo pregandolo le bruciasse Quanto cortese agli stranieri, tanto mostravasi burbero e spreztante verso i nazionali; ne eccitava le gelosie, lieto di vederli deprimera tra loro; chiamava asino il Viviani, mordacchiava il Redi, il Magalotti, il Coccapani ed altri: ma trovò chi lo rimorse. Il suo più lungo tian gio fu sin a Prato per riconoscere un manoscritto. Deforme, zolico, strano ad ogni gentil sentire, sempre solitario senza manco un servo, addosso un abito a strappi e a fritelle, non mutando la camicia finche non gli cadesse a brandelli, stava fitto l'intero giorno sul suo seggolone, ivi dormiva, ivi mangiava senza interrompere la lettura, e inmasugli de' cibi servivano di segnale ne' libri, o imputridivano tra la rinfusa congerie di questi, unico arredo di sua casa. Teneva un cadanino per le mani, neppur lasciandolo quando andava dal granduca, e avendogli quello una volta bruciato i panni, egli non se ne arride che allo scottar delle mani. Nulla scrisse; e noi che vogliam misurare la potenza dall' atto, temiamo doverlo porre fra quei molti che, por serbarsi in reputazione, han duopo di non pubblicar le cose che promettono.

Ferdinando Stocchi di Cosenza vantavasi astrologo, e di scopre colla cabala i ladri, i tesori nascosti, i rimedi contro malattie inverate. A Carlo Calà, avvocato che coll' arte sua erasi guadagnato tamb da divenir duca di Diano e marchese di Villanova, fece credere d'arre scoperto i fasti d'un suo antenato, discendente da re e morto sato; inventò documenti e reliquie; e queste furon poste sugli altarquelli esposti in una Storia degli Svevi e del conquisto de regni di Napoli e di Sicilia per l'imperatore Enrico VI, con la vita di beato Giovanni Calà, capitan generale che fu di detto imperatore (Napoli 4660): ma un suo complice morendo lo palesò, e le ossi scopri esser di un asino.

Fra questi tipi bizzarri che sembrano nati apposta per le immagnazioni romanzesche, non dimenticheremo il lucchese Zamet, che condottosi in Francia sotto la protezione di Caterina de' Medici, e addetto a Enrico III come calzolaio e gnardaroba, si fece gradito comotti, e mostro grand' abilità nei maneggi, sicche presto accumuli ricchezze, e divenne amico di Mayenne, di Enrico IV, di Maria de' dici. Applicatosi alle finanze, prese grossa parte negli appalti, fabbricò e addobbò un ricchissimo palazzo, convitava suntinosamente, fu spesso usato a trattare nei tumulti della Lega, e adopro alla conversione di Enrico IV, che poi se ne valeva quando volesse deporte

la regia maestà, e per conversare alla domestica colla Gabriella e con qualche altra, e alla borsa di lui ricorreva, fosse per comprar amici o amiche, fosse per pagare le grosse perdite al giuoco. Anche i primari signori valeansi di esso; in casa di lui si trattò se accettare il concilio di Trento; con lui Carlo Emanuele menò le tresche a Parigi (pag. 711); da lui scavalcò Maria de' Medici arrivando sposa del re; e dopo la morte di questo procurò elidere la funesta influenza del Concini sulla Reggente, della quale infine ottenne la confidenza. sicchè spesso ella andava a pranzo da lui, e vi riceveva i grandi. Impetrava posti lucrosi, e col danaro sapea farsi perdonare gli abusi; consegniva favori di grandi e di belle ; fu signore, barone, consigliere, capitano, soprintendente alle fabbriche di Fontainebleau e alla casa della regina, insomma quel che volle; e stipulando il matrimonio di suo figlio, al notaro che gli chiedeva i suoi titoli disse: - Onalificatemi signore d'un milione e settecentomila scudi ». La sua stirpe fu tra le illustri di Francia.

Ivi il banchiere italiano Tonti nel 1655 istituì primamente i prestiti a rendite vitalizie, dal suo nome detti Tontine. Suo figlio cavaliere Tonti, datosi all' armi, e in una fazione in Sicilia perduta una mano, con Lasalle operò assai alla scoperta del Mississipi; e morto quello (1687), vi rimase ad assodare i nuovi possedimenti della Francia; e i cantoni ch' e' popolò in riva al gran fiume, furono detti Pic-

cole e Grandi Tontine.

Famiglia di ben maggiore interesse in Francia fu quella che il cardinale Mazzarino chiamossi attorno dacchè si trovò a capo della Francia, e bisognoso di formarsi un circolo d'amici e parenti ricchi colà dove era sprezzato come uom nuovo da una nobiltà che nulla valutava il merito personale. Due delle sue nipoti avrebbero potuto divenire regine di Francia s' egli non poneva freno alla benevolenza dei regnanti: una come reggente del ducato di Modena, non si mostrò meno abile di qual altra si fosse gran donna: una indovinò il talento di La Fontaine, e lo incoraggiò sulla via nella quale non dovea trovar competitori: una divenne la madre del principe Eugenio di Savoja. E se la cronaca troppi soggetti di scandalo trasse dai prestigi di loro avvenenza, anziché bassi istinti e cuor corrotto palesarono splendide facoltà, come che non dirette, nè sofferenti di freno nel bisogno prepotente d'azione.

Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggiò Europa sotto diversi no- -1619 mi e con alquanti compagni predicando tutt'altro che il vangelo, professandosi scolaro del Pomponazzi, del Cardano, di Averroe, d' Aristotele " dio de' filosofi, dittatore dell' umana sapienza, sommo pontelice dei sapienti :; e dicendo il diavolo esser più forte di Dio, giacchè tuttodi intervengono cose che non potè volerle Iddio. Le critiche del cristianesimo pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all' udirle; come si finge encomiatore de' Gesuiti, apologista del concilio di Trento, e accanito contro Lutero, egli che pur al cri-stianesimo move guerra da filosofo nell' Amphilheatrum aeternae Providentiae. da fisico nei sessanta dialoghi sugli Arcani della natura, a vicenda panteista e materialista. Nel primo spiegando cos' è

Dio, agita il problema della providenza e della fatalità, e mostrano ribattere Cardano e gli atei, ne mette in risalto gli argomenti; e le prove della providenza riduce agli oracoli, alle Sibille, ai marchi, cui descrive dal lato debole con un' aria dabbene che non può far ilusione. Fisicamente deriva l' uomo dalla putrefazione e dal succesivo perfezionarsi della specie: anche in forza talora è sopravantalo dagli animali, onde non può dirsì a questi superiore in deslinazione, e il meglio che può fare si è vivere e godere. « Perduto è il lespo che in amar non si spende »; nè la morale ha fondamento de

nelle leggi.

Traverso alla Germania, procedette nella Boemia, semenzaio delle dottrine che cagionavano la guerra dei Trent' anni ; ivi discusse ou un Anabattista, meravigliantesi che i Cristiani disputino di lana caprna; con un ateo ad Amsterdam; a Ginevra coi Riformati, e sentendovisi mal sicuro, passò a Lione; donde per paura del rogo si vole a Londra, e quivi « si attirò la persecuzione de' Protestanti, lendo prigione quarantanove giorni, preparato a ricevere la corona del martirio, alla quale aspirava con indicibile ardore » (59). Scarcerato, viene in Italia, e a Genova apre scuola molto frequentata; ma le sue datrine ben presto scandolezzano sì, che deve rifuggir a Lione, poi il veste monaco in Guascogna, edifica colle prediche, col confessar, colla devozione, finchè scoperto vizioso viene espulso. A Parigi los covrò il nunzio Roberto Ubaldini, aprendogli la sua ricca bibliotes. donde egli stillava il peggio, e lo diffondeva tra i giovani medici poeti, sicché, dice il padre Mersenne a lui avversissimo, cinquantanla atei contavansi a Parigi. La Sorbona riprovò i suoi Dialoghi sulla natura, ed egli piantatosi a Tolosa vi teneva arcane conventiole. apostolava i giovani; e poichè a quelle dottrine cresceva pericolo il fermentare delle guerre di religione, egli fu denunziato al parlamento; e gravemente sospetto anche per esserglisi rinvenuto un grosso rospo chiuso in un' ampolla, venne condannato al taglio della lingua e al fuoco per mago e ateo: accuse per verità repugnanti. Durante il processo aveva professato le migliori credenze : condannato, si chorì empio, ricosò i conforti della religione, si vantò più intrepido del Cristo, il quale aveva sudato d'ambascia,

Anche Ferrante l'allavicino, primogenito d'insigne casa modenese, canonico regolare a Milano, lodato per dottrina, avvoltolatosi in ameri vulgari, spendeva, scribacchiava, e ritiratosi a Venezia, dirgera agli amici lettere come venissero da Lione, da Parigi, d'altrove, narrando finti viaggi: — Stupisee chi mi vede occupato in ogni altro a passatempo fuorchè nello scrivere, e pure scorge la frequenza dei a mici libri. Questo stupore mi è sovrabbondante mercede » (10). In fatto acciabattava libri, storie sacre e profane, novelle, panegirio, epitalami, talvolta ascetico, sempre ampolloso, rinvolto, buio e con descrizioni lascive: e per esempio, nelle Bellezze dell' nuima, tratato spirituale, al cap, xm discorre della bellezza delle poppe. Pari contaminazione han la Susanna, il Giuseppe, il Sansone, la Bersabea.

Parlò con disprezzo stizzoso degli Spagnuoli, e de' principi in ge-

nerale con arroganza, il che gli procacciò repulazione di liberale. In Germania vide messo alla ruota un Calvinista, col quale entrato in disputa sufle cose dell'anima, se ne lasciò convincere, e d'indi in poi menò a strapazzo le cose e le persone sacre. Il suo Divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della sposa romana, e consacrato alla semplicità de' scrupolosi (1643) fu tradotto in varie lingue dai Protestanti, e continuato probabilmente da Gregorio Leti, dividendo in tre libri i Costumi dissoluti dell' adultera, il Processo de bastardi di quella, il Concorso di varie Chiese allo sposalizio di Cristo (1679). Nel Corriere svaligiato spettorò d'ogni genere calunnie contro il papa, i cardinali, i Gesuiti, tutti i governi, i letterati, con oscenità e sali putidi. Lo stampò alla macchia, onde la signoria di Venezia il fece carcerare; uscitone, infieri peggio di prima contro de' principi e di papa Urbano VIII e del buon costume, e fra altro scrisse la Retorica delle p... dedicata all' università delle cortigiane più celebri. Un De Breche parigino, assoldato dai Barberini, fintosegli amico lo persuase a ridursi in Francia, dove potrebbe stampare altre opere irreligiose; e così lo menò ad Avignone terra di papa, ove arrestato e messo sotto processo, dopo quattordici mesi fu decapitato a ventisei anni. Subito comparvero due dialoghi intitolati l' Anima di Ferrante Pallavicino ; forse fattura di Gianfrancesco Loredano, ove si malmenano papa, prelati, letterati, costumi. Osteggiò le dottrine cattoliche anche Gregorio Leti milanese, che

dissipato in viaggi ogni aver suo, e impigliatosi coi Riformati, professó il calvinismo a Losanna, insegnò a Ginevra, e scrivendo contro la Chiesa cattolica v' ottenne la cittadinanza. La maldicenza sua il fece presto sgradito, e da « una inquisizione più orribile di quella di Roma » furon dati al fuoco il Livello politico, l' Itinerario, il Vaticano languente, come portanti proposizioni contrarie alla fede, ai costumi, allo Stato, ed egli cancellato di cittadino. A Parigi cercò il favore di Luigi XIV col gonfio panegirico La fama gelosa della fortuna. Passò in Inghilterra ove, dic'egli, dallo scisma di Enrico VIII « sono nate tante disgrazie a quell' isola ed a quei popoli, che si può dire che da quel tempo in poi non hanno avuto momento di riposo i carnefici, essendo un miracolo che la Tamisa si navighi sopra acqua e non sovra sangue » (41). Da Carlo II ebbe accoglienze e mille seudi per iscrivere l'Istoria della Grande Brittania; ma il fece in modo che dovette ancora andarsene, e ingiuriò quelli che dianzi avea blanditi. In Olanda l' erudito Le Clerc, vago di sua figlia, il fece accogliere e creare storiografo della città di Amsterdam, ove morì

improviso.

Nuovo Aretino, vivente dal trafficare d'incensi e d'ammoniaca, forse cento volumi lasciò di storie non meditate e prolisse; sulla Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna, Carlo V, Filippo II, il duca d'Ossuna, il presidente Aresi, scambietti di ira o adulazione, zuppe di baie. Vantava aver sempre tre opere ad un tempo sul telaio, e quando gli mancassero materiali per l'una, s'occupava dell'altra: ma non pensava, come dice Bayle, se non a ingrossar volumi e moltiplicare dedicatorie; rapsodo senza pel di critica, e così irriflessivo

1530

che pur abitando in Olanda, disse che la Schelda e il Reno passano per Rotterdam. Chiesto dalla Delfina se fossero vere le mille sciagle rataggini che scrisse di Sisto V, di Filippo II, d' Elisabetta, rispose che una cosa ben immaginata piace quanto e più che la verità. Mala menzogna neppur sa coprire collo spirito e collo stile; sempre negletto e noioso scribacchiatore, ridicolosamente pretenzioso, grottescamente iperbolico, lonzo, prolisso, nessun mai lo leggerebbe, 16 non allettassero le invereconde diatribe di cui insozza i suoi scritt. massime contro Roma : e i suoi Precipizi della Sede apostolica, la Strage dei Riformati innocenti, il Sindacato di Alessandro VII col suo viaggio all'altro mondo, Roma piangente, la Vita di donn' Olimpia Maldachini, il Nepotismo, il P. . . . mo romano, l'Ambasciata di Romolo ai Romani furono divulgati e tradotti per sentimento malevolo; solo un liberalismo limaccioso testé, insultado al buon senso e fidando nei troppi lettori che non l' hanno, coò lodare e riprodurre le costui opere sol perchè codardamente spulachia papi e preti in seconde edizioni di libri, dove gli avea codardimente leccati (42).

Giuseppe Francesco Borri milanese entrò nella Corte del papa come chimico e medico, e rotto alle peggiori sregolatezze, faggi casti-go col fingersi corretto, e comincio a dirsi ispirato dal Ciela a rifermar il mondo, rimettere la purezza nella fede e ne' costumi, ridur tutti in un solo ovile, e chi ricusasse sterminare per mezzo degli eserciti pontifizi, di cui egli sarebbe capitano con una spada datagli da san Michele. Impastò allora una strana religione, secondo la quale Maria Vergine era di natura divina, presente essa pure nel santissimo sacramento, figlia del Padre, eguale in tutto al Figlio, e incarnazione dello Spirito Santo; e questo e il Figlio sono inferiori al padre Con Lucifero caddero molti angeli, i quali volteggiano per le regioni dell' aria : e per loro mezzo Iddio creò la materia e gli animali brou: mentre gli uomini hanno anima divina e ispirata. La creazione noi fu atto di libera volontà, ma Dio vi si trovò costretto. I figli concelli

nel peccato, ne serbano la sozzura.

Attuando la sua chiesa, dai discepoli, che chiamava Ragionevoli o Evangelici, esigeya voti d'unione fraterna, di segreto inviolabile, di obbedienza a Cristo, agli angeli, di fervente apostolato di povertà; pel quale consegnavano ad esso ogni aver loro, ed egli coll' imposizione delle mani impartiva ad essi la divina missione. Copriva gli insegnamenti di arcano e di formole iniziatrici : ma venuto papa Alesandro VIII, il Borri dovette ritirarsi a Milano, continuando a far proseliti. Come l' Inquisizione sì a lungo il lasciò predicare ? peggio gli avvenne quando si scoperse che divisava ribellare Milano e Italia dagli Spagnuoli, e di là estender le conquiste. In contumacia condonato al fuoco e alla confisca, egli era fuggito a Strasburgo, donde ad Amsterdam, ben accolto come vittima dell'Inquisizione; main breve caduto di credito, cercò danari cogli strologamenti e coll'a chimia.

Le sue dottrine son deposte nella Chiave del gabinetto del camlier Giuseppe Francesco Borri, col favor della quale si vedom varie lettere scientifiche chimiche e curiosissime, con varie istruzioni politiche, ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi (Colonia 1681). Fingonsi scritte a principi, e trattano dei segreti della grand'arte; per la quale ottenne molte somme dalla regina Cristina di Svezia per fabbricare oro, molte da Federico III di Danimarca, pel quale detto anche istruzioni politiche. Ma alla morte di questo, si sottrasse colla fuga all'odio del successore, e avviossi per la Moravia in Turchia : arrestato qual complice delle trame allora ordite in Ungheria, l'imperatore lo fece consegnare al nunzio pontifizio che lo spedi a Roma. Ivi dal Sant'Uffizio fu obbligato a pubblica e solenne ritrattazione de' suoi errori e far penitenza nelle carceri : l'ambasciadore di Francia ch' egli aveva risanato, ottenne fosse trasferito in castel Sant' Angelo, ove ebbe anche laboratorio e larghezza fin di uscire, e vi mori di sessantanove anni. I suoi seguaci in Milano « dopo lunghi esami, convinti di complicità nelle sue eresie, furono pubblicamente abiurati, e rimessi a tempi determinati e ad arbitrio nelle carceri dell' Inquisizione, con altre penitenze ancora, e con obbligazione di portare per contrassegno de' loro falli una mantelletta gialla sopra le spalle ». Così il Brusoni (43), il quale largamente ragguaglia delle dottrine del Borri « perchè veramente di nessun altro eresiarca si leggono tante e così stravaganti follie nella materia della fede ».

Pochissimi altri uscirono di patria per professare dottrine avverse alla Chiesa; e dentro non restavano altri eretici che nelle valli valdesi. Nel 1614 fu scoperta nel Napoletano una setta di mistici sotto suor Giulia di Marco di Sepino terziaria di san Francesco, e il padre Agnello Arciero crocifero, e il dottore Giuseppe De Vicarj, che sotto aspetto di gran devozione si abbandonavano a laidezze: scoperta dai padri Teatini, mentre moltissimi li tenevano in conto di santi, il vescovo di Calvi qual legato dell'Inquisizione di Roma cominciò processo, gran rumore levandone i partitanti numerosi e i Gesuiti che credeano alla coloro virtu; sicchè la causa s'impegnò fra due Ordini potenti, e in conseguenza clamorosissima. Pure quei tre furono come

eretici condannati a carcere perpetuo.

Ma già s' insinuavano nelle menti lo scetticismo e l' incredulità; e se l' errore diffuso dai Riformatori era stato vinto, i giovani attingevano da Hobbes o da Bayle il dubbio e l' indifferenza. Il Magalotti credette doversi opporre a questi nuovi scredenti, e ad un conte ateo per moda scriveva: — Voi vi trovate in capitale, nascita, gioventù, robustezza, valore e condotta; vi vedete amato dal vostro padrome, stimato dai vostri generali, e corteggiato dalle dame... Aggiungete tavole, giuoco, conversazioni, delizie, piaceri e fortuna. Questa fa che, se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere; se vi battete in duello, ne uscite sempre con vantaggio; se vi è da fare un'azione di brio, siete sempre il primo chiamato; andate, battete l'inimico, tornate, provedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame. Entrate a tavola in gran compagnia; ecco il discorso della religione in campagna: sentite un brutale discorrerne con poco rispetto; un altro, che ci

" fa del libertino, portar con derisione un luogo oscuro della Scrita tura; accudir quello che ci fa il filosofo, e farne spiccar l'implica-« za colla corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite, e piacea-« dovi tutto quello che tornerebbe comodo all' esigenza del vostro « cuore, la compiacenza poco a poco senza avvedersene vi tien ho " di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente; meite di « tavola bollente di vino, di concupiscenza, di vanità ; tornate a can " due ore dopo mezzanotte; per poco alzate la canna, e la battete " sul capo al paggio che non vi corre subito avanti a pigliare il lune. « al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal sonno; tal-« volta per energia bestemmiate; entrate in letto; per conciliari il « sonno leggete un capitolo del Trattato teologico-politico o del " Leviathan, dite subito che hanno ragione, e prima di addormes-« tarvi, cominciate a sognare che Alessandro e Cesare, per dire assi, " dovevano essere presso a poco come voi, ma non più, certo. Der-" mite sino a mezzogiorno; andate in chiesa per vedere il bel ma-do; affettate sopratutto l'irriverenza, perche questa vi pare de " rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galanteria, della vo-« stra bravura; e in questo caso solamente, sto per dire, vi rallera-« te che vi sia religione al mondo per far gala di non farne caso. Oue « sti sono i fondamenti del vostro ateismo ».

Alcuni delitti di quel tempo ottennero una storica celebrità. Un tesoriere di Pio V si travagliò si bene, che lasciò ottantamila scudi di rendita al figlio Francesco Cenci, il quale ne abusò per voltolarsi nelle peggiori sozzure. Da una condanna per vizio nefando si salvo cel· l'ammenda di ducento scudi, da altri con cinquecentomila. Odiava moglie e figli, che a vicenda odiavano lui, e cercavano che il papa le facesse morire, rivelandogliene le infamie: uccisigli due figli neppure un baiocco volle dar pel funerale, dicendo aspetterebbea far galloria quando fossero morti tutti. Attento all'onore di Beatric. sua bellissima figlia, che maltrattata in guise oscene e feroci, ricore 1605 al papa e non n'ebbe ascolto, mentre il padre sopra di essa crebbe di sevizie e d'oscenità : dalle quali o per salvarsi o per vendicars. ella tramò coi fratelli e colla madre di farlo assassinare. Un amaste di lei lo promise, poi nicchiò per quanto ella instasse; ma due vassalli vi s' indussero per danaro, poi fuggirono nel Napoletano. Arrestati, e chiaritasi la colpa, i Cenci alla tortura confessarono, e Beatrice anch' essa, senza voler denunziare il misfatto paterno contro di lei. Valenti avvocati tolsero a difenderla, e principalmente l'illustre Farinaccio, non negando l'uccisione: e papa Clemente VIII, che da prima stupiva si trovasse chi difendeva parricidi, dapoi vi prese interesse. Ma già d'assassini eransi quell'anno contaminati un Troilo-Savelli che fu mandato al patibolo, e i fratelli Massimi uccidendo la matrigna e fuggendo: poi uno di questi, sperimentato un veleno sopra il cocchiere, lo propinò al primogenito per restare egli stesso capocasa. Intanto poi che agitavasi il processo de' Cenci, Paolo Santacroce assassinò la propria madre per averne l'eredità. Indignato e sbigottito da tante colpe, il papa lasciò che la giustizia avesse corso; e Beatrice, sua madre e il fratello Giacomo furono giustiziati ; il mi-

nor fratello Bernardino, conscio e non complice, obbligato ad assistere sul palco al loro supplizio. Guido Reni avea copiato e tramando ai posteri l'effigie di Beatrice, compianta universalmente quasi fosse perita per non voler palesare la peggior infamia di quel che avea cessato d'esserle padre; il confessore di lei, mostrandone la testa al pubblico, disse: — Ecco una vittima della propria bellezza »; e fiori ed esequie pomposissime prepararono agli scrittori un tema d'immensa compassione, e talvolta di forsennata bestemmia contro il pontefice, quasi avesse prestabilito una tal fine per impinguare di quelle ricchezze i suoi Borghesi.

E molte avventure e assai processi nacquero da gelosia. Perocché, come ai tempi d' Atene quando la vita pubblica deperiva, la domestica non esisteva ancora, così nel secolo precedente vedemmo le donne per genio d' intrigo più che per furor di passione cercare di rendersi centro del movimento sociale ; e poiché parea gli Dei pagani fosser tornati a esultare fra gli uomini, facevansi perdonare il libertinaggio coll'eleganza, e col mescere al filtro della seduzione il miele dell'arte. Ma adesso furono rinserrate nelle case e nelle cerimonie: e poiché la vita domestica era disabbellita dalla prepotenza d' un capocasa, 'tiranno dei diseredati fratelli, e un austero ascetismo brigavasi di pratiche esterne più che dell'interiore perfezionamento, guardavansi quali schiave, pronte a ribellarsi, come fecero quando irruppe il deplorabile cicibeismo.

Jacopo de' Salviati, di ricchissima casa fiorentina imparentata coi Medici, marito di Veronica Cibo dei principi di Massa, vagheggiava Caterina Canacci cittadina. La moglie gelosa guadagna un costei figliastro, che staccato il capo alla matrigna, il porta alla principessa; ed ella il presenta al marito. Il governo perseguitò gli assassini, ma

non la più rea.

Isabella, figlia di Cosmo de' Medici e sospettata d'infande domestichezze con questo, fu sposata da Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano; ma ella continuò in amoreggiamenti, mentr' esso a Roma faceva altrettanto. Troilo fratello di lui, invaghilosi della cognata, uccise di propria mano un paggio cui ella davasi in piacere. Paolo tornato, chiamò l'infida moglie, e tra gli abbracci coniugali le strinse al collo un laccio.

Questo Paolo amoreggiava Vittoria Acorambona, moglie di Francesco Peretti nipote di papa Sisto: ma mentre due fratelli di essa il favorivano, due sostenevano l'altro amante cardinale Farnese sessagenario. L'Orsini si liberò del geloso marito uccidendolo in Roma stessa, e subito volea sposar la donna se il cardinale de' Medici non avesse trovalo quelle nozze troppo disuguali per un suo cognato, e papa Gregorio gliel' impedi sotto pena di ribellione. Morto questo, e succeduto Sisto, l'Orsini sposò la Vittoria, e temendo non il papa lo punisse del nipote ucciso, ricoverò sul Veneto; e a Salò morì ben presto improvisamente, chiamata erede la Vittoria, a danno di Virginio partoritole dalla Isabella. I Medici si accinsero a cassare il testamento: ma Lodovico Orsini, che serviva agli stipendì di Venezia, trovò modo più spiccio coll' assalire la casa în Padova dove la Vitto-

ria stava, e scannarla con un cognato. Subito la città dà all'arme; i Dieci ne vogliono giustizia ; e l'Orsini che erasi cogli sgherri fortifi-

cato in casa, vien a forza preso e strozzato.

E strozzature e avvelenamenti ricorsero spesso nel nostro racconto, e famosi furono i tossici che allora si stillavano, come l'acqui tofana che faceva effetto un anno dopo bevuta; e così l'anelo di morte, che a chi lo portasse diveniva letale; e la chiave che il priocipe Savelli dava ad alcun famigliare per aprir un mobile, dov'era una punta impercettibile, da cui restava appena scalfita la mano, ma ventiquattr' ore dopo seguiva la morte. Casa Medici passava per lemenda mescitrice di letali bevande; e mentre Ferdinando Tacca, figlio dello scultore, avea portato in Ispagna un suo cavallo di bronn, fu adoperato da don Luigi de Haro o dal conte duca per fabbrica veleni, a richiesta di re Filippo. L'ambasciadore fiorentino a quella corte, nel riferirne al granduca, aggiunge che il Tacca ne stillo da mesorta, una dal tabacco, l'altra dall'arsenico, e che crede dovessero servire contro il duca di Medina Sidonia, sospetto di voler farsi red Andalusia, e contro altri grandi, temuti dal conte duca (44).

Insomma nell'altro secolo erasi patito di gravissime sventure esene, in questo piuttosto d' interna decadenza; colà eranvi bottoni finoco e amputazione, qui visceri guasti, e corrotto il principio della vita; e n' era sintomo l' invasione dell' ozio, delle sottilità, dell'esfasi, rivelata nel barocco, ne' guardinfanti, nelle parrucche. Ampolissa ostentazione di sentimenti non provati, ipocrisia di atti, passimi in nimistà nè sfogate nè dome, limano una gente divenuta decrepitali patimenti senza lotta, fra miserie deprimenti, e che straziando escuno in grembo alla propria famiglia, non ispiravano veruna magnonima risoluzione, ma impotente dispetto o accasciata rassegnatore.

Ai costumi antichi signorilmente domestici subentrava un fase isolante; a quella franchezza alquanto selvaggia, che seconda gi l stinti e abbandonasi all' immaginativa, alla coscienza, ed è forse per cessaria a tutelare la libertà, succedeva un orgoglio senza fermenta un' ambizione senza pubblica virtù ; universale adulazione, inerra senza riposo, apparato e cerimoniale negli atti come nello scrivere, nel fabbricare come nel dipingere, avventure senza gloria, religione abbuiata e intollerante, amministrazione ignara, pazienza trascurate, studi senza progresso, miserie senza compianto sono lo spettacolo d'allora. Rimossi dagli elevati interessi sociali e dalle idee che ingrandivano nella restante Europa, i nostri non cooperarono al pre-speramento dell' universale civiltà, còlti da letargo in mezza al segnalati movimenti. Più non s' acquistava nome che rinnegando l'indole italiana per farsi di modi e di pensare stranieri. L'uomo interno sparisce, o si nasconde sotto le esteriorità; a queste ogni cosa si ri-ferisce, più curando la devozione che la fede, più la creanza che l'anestà, più i convenevoli sociali che non la moralità, più lo scopo pratico e temporale della convivenza, che non l'ideale ed elerno. Lo spirito in conseguenza si esinanisco; stillansi regole e argomentationi non sull'essere un' azione onesta o no, ma se o no permessa; non sul diritto, ma sul titolo di esercitario; come l'acqua ne giardini

così la vita e l'arte doveano serpeggiare per canali artefatti; combattere, pregare, vestire, amare, sposarsi, predicare, poetare, tutto doveva essere conforme alle regole; insomma in ogni cosa il sentimento e l'idea subordinati agli artifizi della forma. Allora concesso ad una classe di poter accumulare senza misura e senza frutto: allora ai governatori un potere indisciplinato e, più che tirannico, irra-gionevole e schifoso, perchè toglieva ogni limite all'esazione, ogni sicurezza ai possessori : allora l' autorità, non limitandosi alla giustizia civile e criminale, s' impacciava direttamente dell'arti e del commercio, sicchè questa impastoiava, e a sè medesima diminuiva il rispetto : allora sicurezza nella forza, pericolo nell' innocenza; il vulgo arrozzito, ed abituato a prostrarsi silenzioso e stupido sotto l' estremità de' suoi mali; i signori involti entro una rele di convenienze, più micidiali che non l'Inquisizione e la polizia; estesi gli oscuri vizi dell'ignavia e della debolezza; mali soltanto in parte medicati da una pietà piuttosto diffusa che profonda, dal rispetto a se stessi e alla famiglia, da qualche resto di consuetudini patriarcali, che davano ancora ai casati e alla città un' importanza, la quale poi andò smarrita nei dissocianti sistemi dell' universale accentramento.

(1) Federico Schlegel nel Quadro della Storia moderna, cap. 9, ammira l'assetto dato allora alle cose nostre da Carlo V, « al quale l'Italia e debitrice del felice riposo, di cui godelte nei tempi seguiti ». « Nium secolo fu mai all'Italia così tranquillo e sicuro come il xvi. In mezzo a un si dolce riposo, pareva ecc. » Son parole del Tiranoscin, Storia della letteratura italiana. « Se noi eccettuiamo il reame di Napoli... possismo stimare che, per tutto quello spazio che corse dal 1539 al 1600, deve contarsi fra i più felici che mai godesse l'Italia, e si continuò quasi nel medesimo stato sino al 1625 ». Denna, Rivoluzioni d'Italia, xxii. 4.

(2) Al tempo di Mazzarino cantavasi:

Si vous n'êles italien Adieu l'espoir de la fortune ; Si vous n'êles italien Vous n'altraperez jamais rien

Nelle lettere del cardinale d'Ossat occorrono moltissimi italianismi: Aigrir les matières, ne pouvoir mais, marcher de bon pied en une affaire, entrer en mouvais ménage, instiguer, occurrences, mauvaise atisfaction, scopes, ayant tardé plus qu'il ne soloit: m'embrassa, me tenant serré une bonne pièce (buona pezza); il me tournait à dire encore; la retigion pâtit trop en temps de guerre. Reciprocamente poco eta conosciuto qui il francese, poiché egli stesso ogni tratto mette: Le cardinal d'Ascoli me fit lire et expliquer en italien la tettre; meur le cardinal Lancelot me fit lire et interpreter en italien la lettre que votre majesté lui écrivoit etc. E a Venezia: Je bailli au duc les lettres de votre majesté avec une traduction en langue italienne, la-

quelle j'avais faile sur la copie que vous m'en aviez envoyée. Segli archivi veneti trovansi carteggi di varie Corti. e singolarmente della iaglese, stesi in italiano: l'ambasciadore francese parlava a quel senato per via d'interprete, locche non faceva lo spagnuolo: il doge risposdendo a quello, scusavasi se non avea ben capito, se non intendea bene il francese ecc.

(3) « Il duca di Savoja ottenne questi giorni dal papa che tutti i seldati del suo esercito possano, una volta in vita e una in punto di morte, esser assolti da tutti i peccati e casi riservati alla santa sede ... Questa domanda mi ha dato a pensare che voglia farli combattere sea solo in giusta guerra contro gl' Infedeli, ma in qualche tristo disepo che possa avere ». D'Ossat, Lettre ccuvi.

(4) L'edizione elzeviriana del 1654, dedicata a Dio e coll'epigrale La

divozione forzata al Signor non è grata, è rarissima.
(5) D'Ossat. Lettre comm. Il cardinale Francesco Barberini tenera presso Enrichetta di Francia regina d'Inghilterra agenti che, oltre k funzioni di ministri papali, procuravano vi si ristabilisse la religione cattolica. Singolarmente vi si adopero il conte Carlo Rossetti, che cercava ottenere liberta di coscienza e di culto pe' Cattolici, e anche di convertir il re. L'arcivescovo di Cantorbery si mostrava disposto anda a Roma se gli fosse assicurata la pensione di quarantottomila lire; al il popolo di Londra avutone sentore, assali il Rossetti, che dovette figgire, Wicqueront. L'Ambassadeur.

(6) D'Ossat, Lettere del 1598. Quelle lettere riboccano di siffatte pre-

tensioni.

- (7) Uberto Languet si ride della vanilà de' principi italiani, che cercavano il titolo di re alla corte dell'imperatore : Nam de ejusmodi ** gis tanto conatu in hac aula agitur ab ipsis, ut nobis ampla matera ridendi praebeatur . . . Novit aula caesarea uti vanitate Italorum 🕬 sua commoda; quare non est quod Sabaudus speret se per Hispanum aut quemquam alium consecuturum id quod ambit,nisi multum perniae in eam rem impenderit. Lettere da Praga, agosto 1575, mrzo 1578.
- (8) Wicquerort, L'Ambassadeur. Famose quistioni in tal propesto ebbe la Corte di Torino colla romana. Quando i residenti di Savoja dedessero udienza straordinaria, il maestro di camera rispondeva: - Il signor residente venga alla tal ora, che nostra santità lo sentirà ». 🔀 1701 il marchese Garneri fece la domanda, e monsignor Ruffo gli rispose che a troverebbe l'anticamera aperta, e in lui ogni attenzione per servirlo ». L'inviato se ne tenne offeso, e interpostosi il cardinale Barberini protettore di Savoja, si rattoppò. Il Garneri chiesta novamente udienza per mezzo del suo cavallerizzo, ebbe a voce risposta dal micstro di camera: — Il cardinale nostro viene oggi alle ventidue ore, c crederei di poter servire il signor residente ». Il cavallerizzo domando se avesse informato sua santità ; e il Ruffo rispose : — Lei vuol sapet troppo . . . » Il residente l'ebbe per ingiuria ; il Ruffo negò d'aver dala tal risposta; il papa mostro che dovea credere a questo più che al @ vallerizzo : il duca ordino al residente di partire, e ne venne una lungi interruzione diplomatica.

(9) Capitula regni Siciliae edita ab ill. Fa. Testa; tom. 11. p. 37.

(10) D'OSSAT, Lettre CXLVIII. (11) D'OSSAT, Lettre CCCXIX.

(12) In una petizione del 1645 i Milanesi dicevano alla Corte:-Giama mai si prostrarono ai piedi di vostra maesta nè così lacrimevoli ne piu « afflitti i suoi fedelissimi vassalli, e la città e Stato di Milano non lu e mai tanto bisognevole di soccorso e rimedio della sua real grandezza. e come in questo punto, tanto fatale per quella povera provincia che a ha dato în servizio di vostra maesta vita, sangue e roba, e la stessa a speranza che di vita sopravanza. Disperata per un prolisso e confuso a alloggiamento, coi medesimi disordini, con gli stessi abusi e con i mea desimi inconvenienti tante volte rappresentati a vostra maesta, aven-« do quell' esausta provincia negli ultimi sforzi del suo amore speso a quattordici milioni di reali in plata doble nel corso di questo tempo, « E quel ch' è peggio, quando immaginava recuperar le sue forze con « un' abbondante ricolto per abilitarsi più a servizio della maesta voa stra, il principe Francesco (di Savoja) entrando per l'Alessandrino, a Lomellina, Novarese, Vigevanasco, Tortonese ha sradicato e incenea rito quel paese senza essergli stata fatta opposizione alcuna per parte a di vostra maesta; ed è così grande il danno ricevuto, che non venne a lasciato ai fedelissimi vassalli della maesta vostra pure una sola spica a di grano ».

E Fulvio Testi faceva dire all' Italia:

Ne tante angustie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell'ozio offese farmi
Da quelle lurbe invidiose, ingrate;
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m'hanno i tempi e le citta spogliate;
Ma se predar, se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre?

È delle più ghiotte curiosità di quel secolo la vita dei soldati di ventura. Pei principeschi se ne vedano alcune in Mutinelli, Storia arcana, voi. t. p. 68; pei gregari n' ho pubblicato io una nella Scorsa degli archici veneti. Un' altra ricavo da un processo erettosi a Milano Il 1659 contro don Mario Piatti, fabbricatore di monete false. Per ispenderle si valeva egli d'un tal Ignazio Casta corso, il quale in giudizio esponeva la propria vila con parole che noi accorciamo, mantenendone il senso: - Io venni sette anni fa da Meti mia patria a Roma, dove mi assentai per soldato al servizio di santa Chiesa; ho servito due o tre anni incirca; poi avendo inteso che il signor duca di Modena faceva gente contro lo Stato di Milano, m' absentai da Roma, e venni a Modena per servire quel signor duca, che fu al principio della campagna che esso signor duca fece l'anno 1655 prossimo passato con l'assedio che pose sotto Pavia; al qual assedio io assistii sotto lo stendardo del tenente Angelo Casabianca, qual fu sostituito capitano in luogo di Nicola Frodiani, quale d'ordine del detto signor duca, avanti di venir in campagna sotto Pavia, era stato fatto prigione sotto pretesto ch'esso signor capitano lenesse dalla parte di Spagna. E così essendo sotto detto assedio m'absentai, ed andai a Sant' Angelo con otto o nove camerata, dove mi resi volontario a certi signori della parte del re di Spagna, quali mi condussero con detti miei camerata a Milano in corte dove abita sua eccellenza, dove fui trattenuto la notte con una razione di pane per ciascuno, e poi la mattina seguente fui licenziato con detti miei camerata, e cosi s'avviassimo subito alla volta di Crema, della repubblica di Venezia, e dietro la strada io con detti miei camerata stabilissimo di cotà farci soldali al servizio de' signori Veneziani, promettendomi detti miei camerata di farmi offiziale. Ma giunti che fossimo a Crema, essi miei compagni s'assentarono per soldati, senza procurarmi l'offizio che mi avevano promesso di farmi avere: per il che io mi scorrucciai seco, e perciò li piantai, e me n' andai a Brescia, dove anch' io m' assentai per

coldato nella compagnia del capitano Pier Apéres Bregitsch. mia quale servici due o fre mesti e pri essendo stata misemada della cresamus, ed to ammalandomi, per il che fu, necessatate, anche all espera in questo mentre resta; escen E dopo esceran tratten at in seine estitale quincia: o sedici zuerni, essendomi rissonato e tersando: m. cassa me ne ritorna: a la volta di Modena, ove mi assental di 2004 i si catti ses'endo qualtro o cinque mesi dell'inverso seguente, all'assectio di Pasia, poi mi partii da ivi, ed anda, a Verona, dove ze assenta vidata nella compagnia del capitan Bernardino del Bernardino nie na servi tre a quattro mesi. E perche il della capitano nen pote compere la sea conpagnia che allera andava facendo conforme li ordini, dovezdi essere il pessanta ur mini, io, benche frissi assentato, essendo staro Gala di rassa a della compagnia, mi partii da Verona, ed andai a Parma, core si na al servizio di quel signor dura nella compagnia del signor conte care lano Tucció, dove ser in diect o dodici mesi; poi per curcarma mazzar as santaggio, m'assental da Parma senza licenza, e me ne ritorani a lerona, dove fui fatto affiere nella compagnia del capitano Felice Morali, nella quale lio servito dal mese di settembre 1057 fino al mese d'aprile sussequente, che poi me ne ritornai alla volta di Roma, passan lo per Figrenza, pensando di trovar ivi da far bene. Na non avendo trovato bona occasione conforme il mio pensiero, seguitai il viaggio fino a Sema, ove mi fermai da quattro o sei giorni, e poi m'incamminai alla velta di Perugia, dove mi son trattenuto circa un mese in occasi me gi riscutere certi danari. . . Poi venni a Ferrara, dove di nuovo m: feci soidale nella compagnia del capitano Giambattista Nochierigo, nella quale lo servito dal mese di settembre dell'anno prossimo passato sino per tallo aprile ora scorso, che poi partii con licenza di detto mio capitano, sotto pretesto di andar a Bologna per mici negozi, con limitazione di gioral venti a ritornare. Na per cercarmi miglior fortuna, in cambio d'andara Bologna m' incamminai alla volta di Nodena, dove avevo amici, canerata e paesani; dove giunto, mi trattenni tutto il mese di marzo aspettando qualche fortuna per farmi offiziale; e attempandomi, ne vedendomi la conclusione di quanto desideravo, deliberai partirmi come partii, ritornandomi a Brescia, dove mi misi nella compagnia del capitate Santo Bozzio corso mio amico, nella quale mi trattenni circa quindici giorni, cioe sino fatte le feste di pasqua. Nel qual tempo essendo capitato a Brescia un sargente reformato che era stato al servizio del duca di Modena, mio conoscente ed amico, chiamato Santuchio corso, con m cavallo che disse aveva comprato, col quale andava cercando anch'esso sua fortuna, io domandai a detto Santuchio come amico, se mi poleva Imprestare da otto o dieci doppie, con quali avevo pensiero d'andat alla casa di Loreto; qual Santuchio mi rispose che non aveva altrimenti comodita di farmi servizio se non vendeva il cavallo; dicendomi che, se io glielo voleva andar a vendere, che era patrone; sicche io lo piglial, e per segno era un cavallo di pelo morello, castralo, ordinario e bello d'anni sette, con sua sella e brida, e così me ne venni in Stato di Milano, e lo vendel in una terra che non so come si chiami, che e tra Novara e Turbico. Nella qual terra avendo trovato accidentalmente da quattro o cinque che parevano soldati, fra' quali uno ben vestito che pareva un offiziale che parlava milanese, mi domandò se quel cavallo era da vendere. lo gli risposi di si, che mi dovesse dare otto doppie di Spagna di peso a venti lire l'una. Percio mi diede in pagamento ventitre filippi intieri, e il resto moneta, cioè parpagliole, quattrini e sesini, pregiandomi essi filippi lire sei soldi sei per ciascuno. Pol venni a Turbico ove mi fermai la notte seguente nell'ostaria attacco al porte.

e la mattina seguente m'imbarcai nel naviglio e venni a Milano n (13) Di essi cataloghi io diedi notizia nel Milano e suo territorio, vol. ii. p. 595; poi ne parlò l' Italia musicale, 4835, num. 51.

(14) CIBRARIO, Istituzioni della monarchia di Savoja, p. 247.

(15) Impia nam tota dominatur in urbe Mathesis, Chaldaei volitantque domos atque atria circum: Tempus ab his, certique dies, horacque petuntur, Et fortuno, salusque hominum dependet ab astris . . . Quidam animos etiam pariter cum corpore nostros Interitum sentire volunt, unaque resolvi; Et veteris promissa, novaeque uberrima legis Vana putant, ipsum patriis detrudere regnis Si possint, Dominum conantur more gigantum.

HOSPITALII, Epist., lib. m.

(16) 2 Gennaio 1610. E vedi indietro, al Cap. CXLIV

Tra i dottori scelti da Federico Borromeo per la biblioteca Ambrosiana era Antonio Rusca, che scrisse De inferno et statu doemonum ante mundi exilium, libri v, in quihus tartarea cavitas, cruciamentorum genera, ethnicorum de his opiniones, daemonumque conditio usque ad magnum judicii diem varia eruditione describuntur. Milano 1621.

(17) Donzelli, pag. 194. (18) La meglie dell'ammiraglio Coligny era accusata d'eresia presso il duca di Savoja, e di stregheria per denunzia di un' ossessa. Il cardinale D'Ossat nelle lettere del 1597 molto ne parla, e adopera a salvar-la, mostrando come non s'abbia ad aver fede al diavolo, padre della menzogna, e come esso non vorrebbe denunziare i propri devoti; al tempo stesso crede accorgersi che il duca di Savoja non aspira che ad Impadronirsi de' beni di lei per servir de partage à un de tant de pe-tits louveleaux qui se nourrissent au pié de ces monts, alludendo ai molti figli naturali del duca.

(19) Nella Breve informatione del modo di trattare le cause del Sant' Offizio a Modena (Modena 1619) trovo questo calalogo di libri proi-

speciale del paese, oltre quelli generali:

Che non si lascino vendere alcuna delle Istorie seguenti, per contenere esse respettivamente cose fatse, superstitiose, apocrife e lascive; cioè: Orazione di san Daniele. — Oratione di sant' Elena, in ottava rima. - La Vergine Maria con gli Angeli santi. - Oratione, e scongiuri di santa Maria: « Con il priego suo, che la dirà, ecc. O somma sacra ecc. ». — Il contrasto di Cicarello. — Egloga pastorale di Gro-tolo e Lilia. — Oratione di san Brandano. — Vita di san Giovan Batlista, in rima. - Oratione di santa Margherita, in ottava rima per le donne di parto : « O dolce Madre, di Gesù vita ». — Beneditione della Madonna, in ottava rima: « A te con le man giunte, ecc. ». — Historia, o martirio de' santi Pietro e Paolo, in rima : « Al nome sia di Dio glorificato, ecc. v. - Confessione della Maddalena : « Altissima benigna, e benedetta ». - Pianto della Madonna, in ottava rima: « Chi vuol piangere con la Vergine, ecc. v. - Contrasto del vangelo col demonio: " Madre di Christo Vergine Maria, ecc. ». - Historia di santa Chaterina vergine e martire.-Legenda devota del Romito de Pulcini.-Con-Allemini della beata Vergine. – Oratione contra la peste. – Epistola della Domenica, in ottava rima: a Viva divinità dove procede, ecc. ».

— Opera nova delli dodici Venerde: a A laude dell'eterno Redentore ». - Opera nuova del giudicio generale, in rima: « A te ricorro, eterno Crestore s. - Oratione trovata nella copella dove fu flagellato nostro Signore in Gerusalemme: a Madonna santa Maria, ecc . - Christo santo glorioso, laude devotissima: « Christo santo glorioso, che patesti v. - Oratione ascritta a san Cipriano contro i maligui spirite « lo son Cipriano servo di Dio, ecc. ». - Historia di san Giorgio, in ottava rima in quarto : « In nome sia, ecc. - Oratione di san Giacomo Maggiore, in versi in ottavo: « Immenso Creatore, e con lua morte, ecc. -Oratione di Santa Maria perpetua, in prosa, con la rubrica: « Quist' è una devotissima oratione, ecc. n. - Oratione della nostra Dones devotissima, in versi e in rima: a Ave Madre di Dio, ecc. ». - Oralioni di san Stefano : a Superno Padre elerno Redentore, ecc. v.

Un catalogo di operette et historiette prohibite più esteso è agginta al Sacro Arsenale della santa Inquisitione, Bologna 1663, e la più parte sono preghiere e storie devote, massime in versi; vale a dire rie espurgavasi piuttosto dalle superstizioni, a tal uopo proibendo in grarale « lutti li libri che trattano d'insogni o loro ispositioni e, o d'astrelogia giudiziaria, o d'indovinare. Anche nelle Regole del Sant Uffine, rislampate a Milano il 1689, è una lista di libri proibiti, che sono quai

tutte orazioni o pie leggende.

(20) In Francia Enrico II fu il primo che portasse calze di seta; e allora si cessò di nettar il naso nella manica dell'abito; Nauna, Guellas di quanto si pubblicò sul Mazzarino. È bizzarro un Regolamento per erigere le manifatture in Francia, e tagliar il corso de drappi di ela che rovinano lo Stato ; lavoro di Laffemas, Parigi 1397. Allota un per di calze di seta valeva in Francia lire dodici, che oggi equivarrali a sessantaquattro.

(21) Il carro mantovano, equivalente a otto sogli, teste vendevastam

quaranta, prima dell' odierna ruina delle uve.

(22) Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avet l' talie. Parigi 1846, tom. 1, 210. Tra le feste più pompose e variate pr bizzarria di componimenti, son quelle fattesi a Venezia il 1387 in consione che vi apparvero alcuni principi del Giappone, probabilmente inpostori, ch' erano stati a venerare il papa a Roma, Vedi Sassovet, Esnetia città nobilissima et singolare ecc.

(25) Lettera del 1695 nella collezione Clarorum venetorum ad A. Mr.

gliabechium, tom, 1.

(24) GUERRA e BUCCA, Diurnali napoletani.

(25) La Lombardia nel secolo xvii, dove si troveranno altre pir-

colarità di costumi.

(26) Vedi ARTEAGA. Chi voglia può leggere Teti e Flora, prologo della gran pastorale recitata in Parma nel maraviglioso teatro, ecc. Mercurio e Marte, torneo regale fatto nel superbissimo teatro di Parma, eco, opere dell' Achillini.

(27) Nella Relazione dell' ambasceria a Costantinopoli di Gianfrancesco Morosini, bailo della repubblica di Venezia il 1385, si leggez - D la questa gente è molto vile, di costumi bassi, e di pochissima industria di maniera che per il più consuma il tempo in grandissimo ozio. Qual di continuo starno a sedere, e per trattenimento usano di bevere pubblicamente così nelle botteghe, come anco per le strade, non solo w mini bassi, ma ancora de più principali, un'acqua negra bottente, qua to possono sofferire, che si cava d'una semente che chiaman caves, a quale dicono ch' ha virtu di far stare l'uomo svegliato. Altri mangia l'aheci per stare allegri, alcubi teriaca, ovvero letificante di Galeno, cose simili; delle quali par che sii impossibile, che i Turchi di qualche duna non vogliano usare. Quelli poi che bevono vino, lo fanno di til maniera che non si levano da mangiare e bere sino che non sono abrichi; vogliono passeggiare mai, anzi si burlano quando veggono Cristiani a farlo, e dicono che sono pazzi a camminar senza necessità ».

Uno de' primissimi libri che trattasse del casse è De saluberrima potione Cahue, seu Cafe nuncupata : discursus Faustini Naironi Banesii maronitae, Roma 1671. Ma un'eccellente descrizione di quella pianla è data da Prospero Alpino.

(28) Castore Duranti cantava:

Hanc sanctacrucius Prosper, cum nuncius esset Sedis apostolicae Lusitanas missus ad oras, Huc adportavit, romanae ad commoda gentis.

Quasi al tempo stesso Giovanni Nicod, ambasciadore francese in Portogallo, l'introduceva in Francia, dov'era detta Nicodina; e poi erba

della regina perchè se ne valeva Caterina de' Medici.

(29) Nel 1648 il principe di Roccaromana descrivendo una viltoria da lui riportata, diceva: — Sto quasi morto di stracchezza per aversi pealeato (combaltuto) otto ore... me ne rallegro con vostra eccellenza, a essendo risultato il tutto dal suo ampuro (protezione). Il sergente a Garzia merita la piazza dell'alfier morto, ed io ce l'ho promessa: voastra eccellenza faccia complirlo». Ap. Capecharro, Diari.

(50) Lo compendio da una nota del cavaliere Tommaso Rinuccini, che

(50) Lo compendio da una nota del cavaliere Tommaso Rinuccini, che sta ne' Bicordi storici di Filippo di Cino Rinuccini, pubblicati a Fi-

renze il 1840.

(31) « La palla lesina era della grossezza d'una piccola pesca od albicocca, fatta di pelle di castrone ben seccata, e ripiena di borra si fortemente che riusciva sodissima, e balzava altissimo: per darle s'adoperava mestole di un braccio incirca o poco più, di legname leggiero, ed incartate di cartapecora nel luogo dove doveva dar la palla, che colta bene, andava con tal velocità, che io scrittore mi ricordo di aver visto, quando ero ragazzo, Piero Berti ammazzare una rondine, che a caso s'incontrò nella palla alla quale lui aveva dato. Le palle si facevano quasi per tutto il contado, ma le migliori e più stimate venivano da Panzano, ed in giuoco si pagavano un testone la dozzina».

(52) Molte eran quelle che, per aver fatto alcun voto, portavano una

veste tutta scura.

(55) Incomincia: — Assaggiamo di parlare un poco quest'altra line gua, massime essendo in questa contrada (Lucca), dove mi par sen-

a tire il più perfetto favellare della Toscana ».

(54) La ville et la république de Venise, Parigi 1680; opera anonima dedicata al conte d' Avaux, ambasciadore di Francia a Venezia. Merita pure esser veduto il viaggio in Italia del celebre Burnet vescovo di Sa-

lisbury.

(55) Il 2 luglio, da ciascuna delle diciassette contrade a cui son ridotte le sessanta della decaduta Siena, eleggevasi un condottiere, e divisati variamente concorreano sulla stupenda piazza del Campo, della circonferenza di trecentottanta metri, circondata da portico elegantissimo, con statue e rilievi, e dipinti di Jacopo della Quercia e de' fratelli Rustici. Nel secolo xiv si faceano corse di tori, poi nel 1390 si sostituirono corse di buffali, nel 1630 i cavalli, e così si mantiene finora, trasferitolo ai 16 agosto, con una marcia trionfale, dove i capitani vestono come nel medio evo i colori del quartiere, onorando un carro della Madonna; poi lanciansi a corso i cavalli, e il fantino vincitore è menato in trionfo dal capitano del suo quartiere.

(36) Non siffatto dovea sembrare a Pietro Paolo Gileto milanese, che lece un poema Torino in ogni parte ammirabile; Milano, Malatesta 1669. Egli stesso scrisse un altro poema in quattordici canti in ot-

Cantu, St. degli Ital. - V, 56

lava rima, Mondana politica, con varietà di successi zignificata, di-

retto a Carlo Emanuele II.

(37) Journal du voyage de Michel Montaigne en Italie en 1380 81. Roma 1774. A Cristoforo Leuschner che veniva in Italia, Giorgio Fabrizio dirigeva questi consigli:

OEnotri fugias ardentia munera Bacchi : Sobria Aminaeum temperet unda merum . . Adriacae blandae sunt vultu et voce puellae : His si credideris, postea nullus eris. Nec Daphnea tibi circumibit tempora laurus. Ni vites cupidae furta proterva Deae. Non colit illa Gnidum, non amplius illa Panormum : Tota habitat veneta mollis in urbe Venus, Hanc quoque dum vitas, alias vitare memento : Serpit enim ex illa latius urbe malum. Uni etiam et noto tua pectora crede sodali: Nec cole multiplices cautus amicitias . . Non inimicilias cum quoquam suscipe: lauda Quod poles, et tacita cetera mente preme. Nec studia illorum studiis tua praefer : in illis Non vult ingenio cedere nemo locis, Erga omnes facilis sis verbis ; credito paucis :

Deque bonis studiis sit tibi sermo frequens.

(38)Perocchè dietro all'uscio ei te l'attacca. E da il nero di fumo e la vernice A chi in presenza diè pomata e biacca. Viso di Farisco spiritato Perchè de' libri il frontispizio ha letto, Si crede esser fra' dotti annoverato.

(59) Amphitheatrum, pag. 118.

(40) Prefazione al Principe ermafrodito.

(41) Vita di Sisto V, lib. 1.

(42) - L'inverno credo che fa freddo, perche in quei tempi non a mai sentito caldo che vicino al fuoco , pag. 151 della Fita di l' Aresi. Chiama Luigi XIV a l' invincibile tra guerrieri, l' eroe tra « sari, l'augusto tra' monarchi, il prudente tra' politici »; ed esclassi - O Luigi, o pianeta illustrator dell'universo, o orizzonte lucidistima a della religione cristiana, e chi potra mai fissar gli sguardi se non sono o d'aquila, ad un sole così alto, ad un merito non mai ecclissabile, ad o un Giove terreno così maestoso? » La Fama gelosa della Fortena, 1680.

Nella prefazione alla Vita di Cromwell, scritta dal Leti medesimo, si legge: - Può dirsi che le opere date in luce dal signor Leti a que a l'anno 1692, giungono al numero di ottanta, senza comprender il a P...mo moderno, il Concluve delle P..., il P...mo di Roma, il Parlabario delle monache, il Ruf... del gobbo di Rialto; delle quali opere va gliono autore il signor Leti, che però da lui si nega: ed a suni compandi allorche l'intervano sono talo. a denti, allorche l'interrogano sopra tale materia, suot rispondere. le a licta juventutis meae, et ignorontias meas ne memineris, Domine. a In Italiano ha ancora fatto stampare molti epitalami, come il Lette for e rito, il Trasporto d'amore, la Rocca assediata, il Vicine accienate.

" Oriuolo sonoro, ed altri versi ».

(43) Historia d' Italia : Torino, Zappata, 1680.

NOTE AL CAP. CLV.

(44) La costui menzione ci offre un nuovo esempio dell'appena credibile mancanza di danaro nella Corte spagnuola. Il granduca Ferdinando II nel 1639 fatto eseguire da Tacca esso cavallo di bronzo pel re di Spagna, imbarcollo a proprie spese fino a Cartagena. Piacque assai al re e al conte duca, ma non avean danaro per farlo trasferire al Buenritiro ove dovea collocarsi; ne lo trovarono finche il granduca non mandò ordine agli artisti di ritornarsene. E polche il conte duca die commissione ad esso Tacca di qualtro leoni da porgli attorno, il granduca gli permettea d'accettare questo lavoro, suggerendogli però di farsi pagare anticipato. Vedi Gave, Carteggio, 111. 343.

CAPITOLO CLVI.

Belie arti.

Se, ciò non ostante, il nome d'Italia e il carattere si conservarono. n' han merito le tradizioni, gli ordini municipali, la Chiesa, le arti. la lingua e la letteratura; nei quali elementi dee cercarla chi voglia stadiar lei, non i suoi padroni. Ma come la patria non avea liberta da di fendere e acquistare, così l'arte non avea pensiero proprio da esprimere, e cadeva a contraffare materialmente la natura o servilmente i predecessori, sostituendo l'intelligenza all'ispirazione. La stessa gloria de' maestri del gran secolo tornava pregiudicevole ai nuovi, giacche ammirando la grazia di Rafaello, il colorire del Tiziano, lo spiritoso movere del Tintoretto, lo sfarzo di Paolo, la prospettiva del Correggio, pensavano meno ad imitare il vero secondo quelli che a copiarli, alcuni con esatta imitazione, altri con un' imitazione erodu che esprime intelligenza e scelta, sprovista però del genio e della grazia. Chiamati a proseguire e compiere i lavori di quei grandi, re riproduceano le figure con capricciosa speditezza, col caricarne i fetti ed esagerarne le bellezze. Pertanto i Michelangioleschi facea Veneri che parevano Ercoli; i Rafaelleschi pervertivano la graza u smorfia; Veneti e Lombardi voleano sempre scorti e vivacità, conte nissero o no al soggetto. Sopratutto abbagliati dalle pericolose merviglie di Michelangelo, volevano ingrandire lo stile, secco e porm giudicando ogni altro: invece di studiare per quali mezzi egli me giungesse gli stupendi essetti e quel rilievo delle figure, credette tutto il suo merito consistesse nell'anatomia, e di questa fecero soggio, neppur deducendola dal vero, ma raffazzonandola secondo cere convenzioni, che chiamavano bello ideale. Ragionevolezza nell'insieme, correzione nelle particolarità, finito nell'esecuzione più non cercava, lavorando di maniera, cioè alla spiccia applicando formole identiche a qualsifosse soggetto e situazione, a scapito dell'individualità: se aspirassero al nuovo, traboccavano nelle bizzarrie. Lascialo il vero pel convenzionale, reputando trivialità un gesto naturale, una piega semplice, tutto fu positure manierate, panni svolazzanti ande in sale chiuse, gesti violenti anche negli affetti pacati, coscie e brxcia torose benchè a storia e a dignità repugnassero. E chi più presta meglio; tirando via a schizzi senza modelli, nè bozzetti o cartone. cuni si vantarono di coprire dieci braccia di muro in un giorno; volle superarli il Cambiaso col dipingere a due mani.

La scoltura, che fra gli antichi aveva dato norma alla pittura, nei moderni la ricevette, traviò con questa, massime da che le si pose a compagna per le decorazioni, mirando all'effetto per via di spiccialive convenzioni; cercando il pittoresco nel panneggiamento, nelle movenze, negli accessori, con atteggiamenti forzati, contorsioni, anatomia, enormi drappi; la difficoltà credendo merito primo, sommo dell'arte la meccanica, più ammirabile il trapano che lo scalpello. Per verità quando mai i marmi furono condotti meglio che dall'Algardi, dal Bernini, dal Le Gros? ma alla finitezza si sagrificò il bello severo e corretto; e invece dell' affetto che spira dagli ineruditi tentativi dei trecentisti, s' ebbero esagerazioni in cui l' uomo più non ravvisa sè

" Le circostanze che mettono a prova l'ingegno ed il merito degli artisti, erano grandemente diminuite in tutta l'Italia », dice lo storico accademico della scoltura : eppure in realtà mai non si fabbricò e lavorò tanto, o per fasto de' signori, o per pomposa devozione de' Gesuiti, o pel proposito di cercare questa gloria quando ogni altra era interdetta; nè v'ha città, ove non fastidiscano chiese, palazzi, cortili, fontane con forme barocche e concetti sottoposti sempre alla decorazione. Roma prosegui le opere del secolo precedente, restaurò le antiche, ne intraprese di nuove: Sant' Agnese, San Carlo, Sant' Andrea, Santa Maria in Compitelli, la Vittoria, le cappelle di Santa Maria Maggiore, il palazzo Laterano, San Giovan dei Fiorentini, ponte Sant'Angelo, la fontana di piazza Navona, le ville Borghesi, Ludovisi, Pamfili, i palazzi di monte Cavallo e di monte Citorio ed altri assai, furono cretti ed ornati in quel tempo. E come il gotico era cresciuto nelle fabbriche de' Francescani, così il barocco sfoggiò a servigio de' Gesuiti, e stupendo monumento ne sono cola il sant' Ignazio e il Gesù. Ma tale ricchezza trascende nelle chiese di Sicilia, aiutata dalle tante pietre fine dell'isola (Cap. clxn).

Indicammo i grandiosi lavori che Domenico Fontana da Melide pres1607

So Lugano terminò a Roma ne' soli cinque anni di papa Sisto (1); morto il quale, Clemente VIII insusurrato da' malevoli lo casso da architetto pontifizio, e volle conto delle somme impiegate; ma il vicerè conte Miranda chiamollo a Napoli, ove raddrizzò vie, palagi, la piazza del Castelnuovo; fece nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza, il palazzo reale, molti altari, principalmente quello della cattedrale d'Amalfi, e il bellissimo sottocorpo di San Matteo a Salerno; non di rado sagrificando alla novità la correzione. Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servi di acqua molte ville e città, ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a

ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia.

Di Gian Lorenzo Bernini napoletano furono applauditissimi i primi 1598 busti, per facilità e gusto stupendo, e l'Apollo e Dafni, sfoggio di dif- -1680 ficoltà esente da convenzionale, e dove il marmo par cera (2). La sua santa Bibiana, colla santa Cecilia del Maderno, la Susanna del Fiammingo, e il san Bruno di Houtton sono le migliori sculture di quel secolo. Incoraggiato, credette poter aprirsi una via che non fosse nè l'antica nè la michelangiolesca : ma sebbene intendesse la bellezza classica fin ad accorgersi che Pasquino apparteneva ai migliori tempi dell'arte, declinò sempre più al manierato; e sebbene insuperabile nel maneggiare lo scalpello, non scelse le forme, non nobilitò l'espres-

sione, atteggiò smorfiosamente, e quando vecchissimo rivide i suoi imparaticci, esclamò : — Ben poco progredii nell' arte, se giovinetto trattavo i marmi a questo modo ». La sua santa Teresa nella chiesa di Roma eretta dal Maderno per la vittoria di Lépanto, esprime na deliquio isterico, reso più indecente dall' età adulta dell' angelo. Poi cercò sempre più il pittoresco e il lezioso: ma il suo movimento non era d'ispirazione, sibbene riflesso, sicchè dava nell'affettato, e faceva epigrammi in marmo come in versi; scolpiva al modo onde si dipinge, in onta delle leggi dello stile plastico; alle teste imprimeva il carattere dei pittori contemporanei. Nel mausoleo di Urbano VIII, tutto a gravissimi drappi, a una polposa Giustizia sgarbatamente preme il turgido seno un lattante; la Morte scrive frattanto sul suo libro il nome del pontefice. In quello d'Alessandro VII ricorre la Carità colla poppa compressa, e il globo terracqueo schiacciato da una Verità, indecentemente ignuda; un enorme tappeto casca sopra la sottostante porta, cui la Morte solleva sporgendo la clessidra ad indicare che l'età è compita. Concetti senza ne studio ne purezza ne convenienza, pure lodatissimi allora. Ed egli destava meraviglia, e diventava in lui bisogno il destarla: Urbano VIII, prima d'esser papa, gli teneva lo specchio mentre effigiava se stesso nel David; Gregorio XV alla sua esaltazione gli disse: - Voi vi felicitate di veder papa Matteo Barberini; ma più fortunato si crede egli, che il Bernini viva sotto il suo regno».

In architettura con ricca e docile immaginativa e ripieghi inesauribili meritò luogo fra i sommi. sebbene più della vera grandezza affetasse la pompa. Avendo un bel corpo d'acqua in piazza di Spagna, ma senza poterle dar getto, finse la barcaccia, che affondandosi preme sull'acqua, e la fa uscire dagli spilli laterali. Al contrario in piazza Barberini avendone un solo filo ma di getto altissimo, finse un trone che il soffia dalla conchiglia, viepiù bello perchè senza pretensione d'eleganza. Nella fontana di piazza Navona, benchè senza unità di concetto, è grandioso quell'obelisco, circondato da statue di fium: Innocenzo X stette due ore ad ammirarla ancora in lavoro, indi partiva esortando a presto finire e condurvi le acque; quand' ecco d'ogni parte zampillarne abbondantissime, onde il papa esclamò; — Questa sorpresa mi prolunga dieci anni di vita ». L'esterno del Noviziato de' Gesuiti a monte Cavallo è il colmo dello stile pittoresco, su piccolissimo spazio, e con cupola ovale di ricchezza estrema.

Anche questo secolo faticò attorno al San Pietro in Vaticano, che cambiati pontefici, artisti, gusto, mancò di quell' unità che forma il vanto delle opere come della vita, e più non fu l'espressione di Dio e dell' universo da lui riempiuto, ma della grandezza dei pontefici. Il Barozzi da Vignola, succeduto a Michelangelo, rispettò i disegni di questo, benche capace di migliorarli; Giacomo Della Porta fini di coprirlo; la tazza della cupola fu da Sisto fatta chiudere in due anni, e sotto Clemente VIII dal Fontana fu collocata la lanterna.

Restava la navata; e l'aolo V non volendo si profanasse un pezzo di terreno consacrato dalla tradizione, o parendogli non bastare la chiesa alle maggiori solennità, o perchè nessun tempio cristiano pareggiasse in grandezza quel che era primo in dignità, preferì il disegno di Carlo Maderno stuccatore di Bissone, che avea disegnato diversi palazzi d'arte scadente e carichi di stucchi. Abbandonando il
proposito di Michelangelo di far campeggiare la sua cupola, il Maderno aggiunse tre arcate al braccio orientale della croce, mutandola
così da greca in latina; onde perduta l'armonia delle parti, parve più
piccolo del vero quell'immenso monumento; alla fronte allargata mancò la severa bellezza del restante edifizio, tacendo anche la scorrezione delle forme e dei particolari: benchè meglio s'acconciasse ai
riti, massime colla loggia da cuì il papa benedice urbi et orbi.

Più d'ogni altro in San Pietro lavorò il Bernini: pose le statue ai piedritti della cupola, ed eseguì l'altar maggiore alto metri ventinove, cioè quanto il palazzo Farnese, con colonne di undici metri torse quali già vedeansi nell'altare antico, e una farragine di frangie, festoni, volute. Lo compie la cattedra di san Pietro, mole resa ancor più pesante da farraginosi cartocci, eppure sostenuta con un ditodai quattro giganteschi dottori atteggiali teatralmente: pensiero epigramma-

tico (3)

Il colonnato della piazza è l'edifizio più magnifico che al mondo s' ergesse per sola bellezza: e il Bernini seppe porlo in armonia coll'immensa mole e col frontispizio bizzarro, disponendo in quadruplice semicircolo ventiquattro pilastri quadrati e cenquaranta colonne per parte, alte tredici metri, sormontate d'un balaustro con censesantadue statue; tutto si preciso, che chi pongasi ad un fuoco dell'elissi, non vede che una fila sola. Dovendo far la scala, che dal vestibolo mena alla scala regia, senza toccar le pareti, il Bernini trasse dalla difficoltà un motivo bellissimo d'effetto prospettico: nel che lodan pure il Costantino in basso rilievo, che è quanto di più perfetto

allora ideavasi per l'eroe e pel cavallo.

Toccando a lui dare le commissioni, il Bernini diffondeva il mal gusto : tanto più chè vi univa cultura e ingegno e bei modi, siechè veniva colmato di vanti e di gloria (4). Non essendosi mai trovato un disegno dicevole per finire il palazzo del Louvre, Luigi XIV mandò a invitare il Bernini, come l'architetto più famoso. Di sessantotto anni egli si mosse; feste e trionfi l'accompagnarono; Ferdinando Medici gli preparò un'entrata solenne in Firenze, alloggio in palazzo, la propria lettiga sin ai confini d'Italia; non meno cortese gli fu il duca di Savoja; in Francia le autorità rendevangli onori uffiziali, e uffiziosi i ministri e cortigiani perché volealo il re. Bernini usava coi principi il genere di adulazione che maggiormente lusinga, quel che s'ammanta di franchezza. Ricevè la regina Maria Cristina in casacca da scarpellino, ed essa toccandola gli diceva, - È più onorevole che la porpora». Avendo essa lodato una sua statua della Verità, egli esclamò: - Siete la prima testa coronata, cui la verità piaccia »; e Cristina: - Ma non tutte le verità sono di marmo ». Ritraendo Luigi XIV, proruppe: Oh miracolo, miracolo! un re si attivo e francese è stato fermo un'ora! ». Un'altra volta andò ad alzargli i capelli sulla fronte, dicendo: - Vostra maestà può mostrar la fronte a tutto il mondo», e subito i cortigiani acconciarono il ciuffo alla bernina. Chiesto dalle dame quali fosser più belle, le italiane o le francesi, - Belle tutte (egli riprese); ma le italiane sotto la pelle han sangue. le francesi latte r. Il suo disegno pel Louvre, malgrado molti difetti, fu aggradite; si collocò la prima pietra con una gran medaglia d'oro che ne porta la facciata: ma egli non volle passar l'inverno coia, e subito partito, ogni cosa fu mutata o pel troppo spendio, o per emulazione nazionale; certo non fu squisitezza di gusto il preferire il disegno di Claudio Perrantt, traduttore di Vitruvio, il quale chiama il Bernini mediocre achitetto, ma assai buono scultore coo, mentre noi lo crediamo insigne architetto, pittore e scultore infelice. Riccamente donato egli torno a Roma, per la quale sentivasi nato, e seguitò ad abbellirla fin agli el-

tantadue anni, dandosi unico riposo il cambiar lavoro.

Francesco Borromini da Bissone, lavorando da marmoraio in San 4667 Pietro, conobbe il Bernini, e postosi ad emularlo, ne punzecchiavala rinomanza. L'avesse fatto per ritornar lui e tener se nella via buona! ma quando mai i censori mordono i difetti veri, e si propongono l'emenda del censurato? Gia farneticavasi per gusto di novità, e confondevasi il campo delle arti diverse; or egli toccò gli estremi, rinnegando ogni principio d'ordine, ogni sistema tradizionale, per unicamente regolarsi al capriccio, e far l'opposto di quel che una solta parea buon gusto. Bando alle rette : sol linee ondeggianti e tortuose in ogni senso, e cartocci e risalti d'angoli. Egli credeasi genio creatore sol perchè combinava o trasponeva a stravaganza, d'un accessorio ornamentale formava un sostegno, dava apparenza leggera a ciò che dovca piantar sodo, sostituiva il falso alla realtà : l' architettura riducendo a tarsia, ad arte d'orefice, a decorazione, che pur considerava come il principale caricando di cincigli le costruzioni. Un campanile fece a chiocciola, uno con due lati convessi e due concavi; la voluta jonica ripiegò in senso inverso; San Carlo alle quattro fontane pianto s'una figura indefinibile: bistorse san Giovanni Laterano. A questo Seneca e Marini dell'architettura, decorazioni e pensiom fioccarono; ma vedendosi disapprovato dai buoni artisti e dal Bernini, cadde in umor si nero che si passò con una spada.

Gli sopravisse e si dilatò il gusto del difficile senza bellezza, dell'esagerato senza forza, del bizzarro senza novità; poiche supremo carattere della corruzione è il trovare insufficienti i mezzi semplici, con cui s'erano sublimati i maestri. Il barocco, naturalismo difforme e manierismo di pensiero, seguitava a confondere il campo della pitura e della scultura a scapito dell'una e dell'altra, riuscenti monolone per istudio di varietà. Non parvero gli antichi ordini bastare alle move fantasie; le colonne s' attorcigliarono, s' avvolsero di viticci di bronzo; in un luogo sembrano spezzate in due, in un altro cascano ma un angelo le sostiene; le coprono architravi accartocciate, frontoi rotti e convulsi. Alle chiese nostre ampie ed elevate volendosi adatare le classiche fronti degli antichi tempi stretti e bassi, convenne porre un ordine sull'altro. Eppure i barocchi han cortili, scale, saloni felici; solida costruzione, talvolta grandiosi insieme, più che nell'armonia di questo delirando nelle particolarità ammanierate, serpent-

vougnanti ai ragionevoli contrasti (6).

ndosi cacciare statue dapertutto, avvilupparle in nuvole. assi-

derle sui cornicioni, ergerle sui balaustri, come le censessantadue del colonnato di San Pietro, rannicchiarle ne' pendenti degli archi come alle procuratie di Venezia, non poteasi accurarne l'espressione, e bisognava adagiarsi a facili trovati. Oltre i giganti, s' introdussero nani e caricature : angioletti senza affetto sono disposti sui balaustri e sugli altari; o a sostenere un piano su cui sta la Madonna, come nel Rosario de'Frari; o a portare smorfiosamente simboli, medaglioni, panneggiamenti : si moltiplicano figure simboliche, come sull' altare di sant' Ignazio a Roma l'Eresia calpestata dalla Religione, l'Empietà dalla Fede; e nel coro di Santa Maddalena de' Pazzi a Firenze, tutto splendidezze e allegorie: molta parte vi ha lo scheletro, molta le figure femminee del male. Non più il riposo proprio delle statue, ma cercavasi l'atto istantaneo de' dipinti; se i Michelangioleschi sdraiavano le statue sui frontoni, or si doveano anche drammatizzare, significando affetto, dolore, meraviglia, estasi, spasimi di martiri, invece dell' espressione della speranza. E poichè lo scarpello non potea raggiungere gli effetti del colorito, supplivasi con compensi triviali : or il santo parla con un angelo, or uno cerimoniosamente gli regge un libro, o la palma, o la mitra e il pastorale; o gli stromenti di passione, non solianto accennati, ma alla grandezza naturale di ruote, graticole, spade, che non capendo nelle nicchie, ne sporgono. Riproduconsi altri motivi triviali, la predica, il sonno che deve credersi estasi, e l'estasi congiunta talora al martirio, come a Genova nel san Sebastiano di Puget, e nel san Bartolomeo di David, che ha il petto mezzo squoiato, e un angelo sostiene la pelle staccata. Altrove si fanno statue vestite a colori, come il Maragliano a Genova, e come i presepi, allora di moda. Quest' orgoglio nell' arte, questa vita drammatica e pomposa facea preferire i gruppi, che abbondano ne' giardini e più ne' sepolcri.

Le cappelle di Sisto V e di Paolo V in Santa Maria Maggiore sono tipi di quel barocco. Alla prima, ben distributta, lavorarono artisti di merito diversissimo, e alcuni buoni. La Paolina è esuberante, come tutte le commissioni in cui quel pontefice profuse tesori; ed Ambrogio Buonvicino milanese volle far inarcare le ciglia con iscorci e sporti

e arditezze di meccanica.

Eppure a rimettersi sul buono non avrebbero dovuto che risparmiarsi la ricerca della difficoltà; e si narra che, essendosi scoperto in Transtevere il corpo di santa Cecilia, Stefano Maderno, comandato di copiarlo tal quale, ne traesse quell' opera di si casta delicatezza. E difficile credere che la santa potesse trovarsi in quella posa, ma l' artista la indovinò, e la semplicità la rese originale; nè forse altra opera moderna dimostra maggiormente quanto si possa toccar i cuori mediante le linee e i contorni soltanto, senza tampoco l'aiuto della fisonomia.

Tra la folla discerniamo Alessandro Algardi bolognese, non servile 4583 al Bernini, di cui in Vaticano ammirano l'Attila di cinque massi uniti, -1654 alto trentadue e largo diciotto palmi; pittura anziché scoltura, con ogni varietà di rilievo, e sin figure sporgentisi in falso, altre appena tracciate, viziosamente ravvicinando il vero coll'imitato. Di Camillo

Rusconi milanese, buono ma traviato dagli esempl, lodansi i denositi di Gregorio XIII e di Alessandro VIII, ma non vagliono a pezza i due angeli della cappella di Sant' Ignazio al Gesù. Il Fiammingo (Francesco di Quesnoy) pochi pari ebbe nel ritrarre la grazia infantile e la pastosità delle carni ; e nulla è più vago che quelli ne' Santi Apostoli di Napoli. La sua Susanna nella Madonna di Loreto al foro Trajano ha picghe sobrie e dolce espressione; ma nel sant' Andrea pel Vaticano non isguagliò dalle altre opere di quel tempio, che alcuno paragonò alla reggia d' Eolo pei tanti svolazzi in ogni senso. E a chi ci dice sieno necessarì a quell' ampio vaso, dove la correzione riesce meschinità, noi mostriamo il mausoleo di papa Rezzonico.

Anche la pittura, in mano di artisti facili e materiali, quali il Nebbia, il Ricci, il Circignani e siffatti, in Roma perdeva il sapor del buono, e cessando l'intimo vigore, cresceva l'esterno finimento. Federico Baroccio d' Urbino, manierato ma di buon sentimento nelle rappresentazioni dilicate e nelle mosse affettuose, con molle e calda fusione di colorito somigliante ad Andrea del Sarto, usci dalla goffa imitazione di Michelangelo. Si egli, si l'imitator suo Francesco Vanni si fermarono a soggetti sacri, e col Cigoli, il Pastignani, il Castello ebbero incarico d'un quadro ciascuno pel Vaticano, con ricche ri-munerazioni. La Giuditta dell' Allori è delle più insigni ed espressive opere di quel secolo. Bartolomeo Schedoni da Modena nei ritratti variò gli atteggiamenti, e nelle gallerie di Napoli e di Modena appare meglio che imitatore; ma ridolto a miseria dal giuoco, morì giovane.

Luigi Caracci bolognese, confrontando i degeneri imitatori coi sommi maestri, credette arte suprema il fondere quanto i vari han di meglio, e fondo quella scuola eclettica, dove l'artista non superava mai il suo modello, mentre non potea ben imitarne le qualità, denvanti da condizioni di tempo e d'animo. Innamorò dell'arte due suoi cugini, Agostino ed Annibale, temperando la lenta cautela del primo e l'impazienza dell'altro. Con un'accuratezza che ai vecchi pareta stento, trionfarono; apersero in casa scuola di nudo, prospettiva, anatomia, con gessi e stampe; nella quale passarono Guido, Albani, Domenichino, staccandosi dal Calvart, che fin allora avea tenuto lo sceltro in Bologna. Quivi i tre Caracci insegnavano concordi e senza interesse; proponeano storie e premi, non obbligando a questa più che a quella maniera. Essi medesimi variavano stile, facendo una fusione talvolta non isgraziata, ma diretta all'effetto, non all'espressione, supplendo al genio colle rimembranze. Luigi in un quadro solo accostava cinque o sei teste di maestri diversi. Agostino, che scrisse anche le proprie lezioni (7), e incise al modo di Cornelio Cort con miglior giro di tagli e capelli, inferiore a Raimondo per bellezza di contorni, superiore per stile d'intaglio, prevale come inventore, benchè mai indipendente: la sua Comunione di san Girolamo rimane un capolavoro, come l' Ecce homo di Luigi e il san Rocco di Annibale. Quest'ultimo nel palazzo Farnese risuscitò il paesaggio, il colorir dal vero, il disegno franco insieme e studiato, e il conveniente atteggiare; rileva del Tiziano, e ben coglie le forme plastiche del terreno e degli alberi, con una soave tranquillità, un colorire schietto, dispo-

nendo in grandi linee e semplici masse. Ma il miglior paesista di quella scuola, non eccettuato l' Albani, parmi Gianfrancesco Grimaldi detto

il Bolognese.

Domenico Zampieri da Bologna, indeciso fra i modelli, scarso di 1581 fantasia, pur non sapeva sostenersi colla sola forma senza il pensiero; e avendo il sentimento del bello ingenuo, mesceasi al popolo per apprendere « a delineare gli animi, a colorire la vita »; le passioni che voleva esprimere eccitava in sè ridendo, piangendo, infuriandosi. Querelandolo i Teatini che da tempo non continuasse la cupola di Sant' Andrea alla Valle, rispose : - Eh! la sto dipingendo continuamente dentro di me », perocchè volea prima aver in sè perfetta l'idea del dipinto; postavi poi mano, tanto persisteva da neppur prendere cibo. Giambattista Agucchi dilettante il protesse contro i crescenti emuli, e l'introdusse al cardinale Aldobrandini, che gli fece dipingere il Belvedere. Pel cardinale Farnese esegui a Grottaferrata i miracoli di san Nilo, stupendi di verità. Nella Comunione di san Girolamo superò il Caracci in varietà di gruppi e finezza d'espressione, e riusci uno dei tre migliori quadri di Roma (8): ma voglia paragonarsi alla Trasfigurazione di Rafaello che gli sta di faccia, per vedere quanta distanza corra fra il genio dello studio e la riflessione del genio. Ben adattava le fisionomie ai caratteri, badava a rialzare le anime. coronava le composizioni con bellissime glorie: placevasi di metter a contrasto i patimenti terreni colle gioie celesti, siccome nella Madonna del Rosario. Nell' ammirata sant' Agnese affrontò il terribile, del quale poi si compiacquero Guido nella Strage dell'Innocenti, Guercino nel Martirio di san Pietro, ed altri di quella scuola.

Mentre il Poussin ne diffondeva l'ammirazione in Francia, il Domenichino restava mal conosciuto in Italia; i Caracci, alla cui scienza faceva contrapposto l'ingenuità di lui, gli attraversavano le commissioni, e lo posero in tal diffidenza di se stesso, che più volte fu per gettare lo pennello, più volte non s' affidò che sull' orme altrui. Soli cinquanta scudi gli si pagò il san Girolamo (9); quando poi fu chiesto a dipingere la cupola di San Gennaro a Napoli, assicurandogli cinquanta scudi ogni figura intera, venticinque le mezze, dodici e mezzo le teste, trovò congiurati contro di se gli artisti di colà, e massime

Lanfranco e Ribera, finchè di veleno morì.

Anche il suo grand' amico e concittadino Francesco Albani gustò 1578 il disegnare scelto e sodo ; ai soggetti adattava vaghe scene campe- -1660 stri, corrispondenti ai drammi pastorali d'allora, e come questi fermati in una sentimentalità convenzionale: e in generale i suoi accessori valgono meglio che la parte storica e il colorito; i modelli sceglieva felicemente e nobilitava; ben intendeva l'allegoria: scrisse anche intorno all' arte sua. Invidioso de' contemporanei, vide declinare la sua fama, e morì dimenticato.

Eccellente fra gli eclettici, Guido Reni bolognese al limpido colorito e al disegno sovrappose eleganza e nobiltà e fantasia vivace. Ostinato allo studio, fin da mediocrissimi accetta pareri; la bellezza e varietà dei volti studia nella natura non men che nell'antico, nelle stampe di Durer non men che in Rafaello e Paolo; per facilità non

manca di concepimenti originali; vagheggia il soave, e non isdegna le biacche come i Caracceschi. Dicono che l' Albani, nol potendo deprimere, s' applicasse a corromperlo col giuoco, sicche buttatosi a frettolosa trascuranza, dal nobile cadde nell'ideale e nel manierato. finchè povero e screditato morì.

Giacomo Cavedone di Sassuolo, esatto nel disegno, tranquillo nelle pose e nell'espressione, vigoroso nel tingere, accorato dalla perdita d'un figlio, morì miserabile. Le ottime disposizioni di Francesco Solimene furon guaste dai maestri, e chiese e corti per tutta Europa empi di opere facili, e con forme ignobili, colori esagerati, tocco ma-

nierato. Sempre studiar gli antichi ! sempre copiare ! la natura sia l'unica 1569 maestra ; unica arte il copiarla tal qual è. Così parve a Michelangelo Morighi, che da Caravaggio venuto a Roma come muratore, si getto a pitturare, e indispettito de' precetti arbitrari e dell'arte goffamente accurata, conculcò anche la legge e le buone tradizioni. Pretendera che il quadro fosse copia fedele della natura: ma tumultuando di passioni che reluttavano a ogni freno, sceglie nature vulgari, luci sfacciate, ombre che danno spicchi terribili, situazioni tragiche, avventure notturne, ruine, cenci, cadaveri: maledicendo agli azzurri e ai cinabri dei manieristi, tinge in nero il suo studio, la luce introducendovi solo da un elevato spiraglio, sicchè i modelli acquistavano ombre vigorose e taglienti; e così al rilievo del modello, usanza dei Nichelangioleschi, egli surrogò i contrasti del chiaroscuro; eccesso ad eccesso, da cui neppure si temperava nei quadri di chiese. Rozzo della persona, dei modi, del vestire, vagabondo, spesso mancante del pane, invido, accattabrighe; per omicidio dovette da Roma ricoverarsi a Napoli, di là a Malta, ove avendo insultato un cavaliere, è messo prigione; fuggito, salvasi in Sicilia, ma sicari disposti il feriscona sicche rifugge verso Roma. Sharcato, è preso in iscambio e messo a carcere; poi sciolto, trova già partita la feluca su cui era giunto: onde stizzito va e va lungo il mare fin a Portercole; ma il sol cocente gli dà una febbre, di cui muore a quarant'anni. Quella selvaggia vio-lenza in contrasto colla freddezza eclettica, gli effetti del suo tocco vigoroso, il lumeggiare che dava stacco e quasi vita alle figure, fecero perdonare le scorrezioni, la durezza, la vulgarità ; e venne considerato capo d'una scuola naturalista, in opposizione ai Caracceschi. Ma alla natura non conviene accostarsi con orgoglioso disprezzo dell'esperienza, nè interrogarla senza scelta, senz' occhio esercitato, senza la verga magica per cui nell'imitazione si conserva la vita.

Lionello Spada bolognese, uomo di grosso de' Caracci, s' innamoro della pittura, ma Guido e gli altri lo celiavano, e diceano andassea scopare; onde fuggì a Roma, ammirò il Caravaggio da cui più noa staccossi, e ne contrasse lo spirito litigioso, e il dipinger risoluto e dietro natura, e il colorire esagerato; decorò il teatro di l'arma più bene che fin allora non si fosse veduto, e meglio lavorò nella Madonna di Reggio col moderato e melanconico Tiarini.

Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, da Cento presso Bolgna, prese indirizzo da un quadro di Luigi Caracci, del quale varier

1590?

giò il fosco colorito studiando a Roma sopra i migliori, e dal Caravaggio contrasse il gusto pei gagliardi contrasti di luce ed ombra, e pel caratterizzare vigorosamente la realtà. L'artifizio del rilievo lo fece denominare il mago della pittura ; più di lui accurò il disegno ; e se non giunse all' eleganza e nobiltà, palliò i difetti colla facilità del fecondissimo pennello; alfine cadde in un sentimentalismo svigorito. Uomo pacifico e buon cristiano, perdonava le offese, nel che pure di-

stinguevasi dagli altri artisti.

Perocchè Tiziano lavorava col coltello allato; Giorgione portava la corazza quando dipingesse in pubblico; al Baroccio fu guasta la vita col veleno a Roma, procurandogli cinquantadue anni di continui dolori ; il Domenichino è più volte insidiato, e alfine morto; anche Guido da Napoli dovette fuggire per le minaccie di quegli artisti, che non miglior sorte prepararono al cavaliere d' Arpino; Gessi allievo di Guido osa andarvi a dipingere la cupola di San Gennaro con due allievi, e questi gli sono rapiti sopra una galea, senza che più se ne sappia; il Tempesta fa ammazzar la moglie, onde subisce cinque anni di prigione ; Agostino Tassi remando sulle galere imparò a dipinger marine. Simone Contarini pesarese, di merito discreto nel colorire e nel disegnare, credevasi sommo e criticava senza riguardo l' Albani e Guido non solo, ma e Giulio Romano e Rafaello, sicchè detestato dovè passar continuo di paese in paese, e si dubitò fosse avvelenato, come fu certo dalla fante la pittrice Elisabetta Sirani. Mattia Preti, 1613 detto il Calabrese, da Taverna, molto lavorò a Napoli e a Malta con -99 gran prestezza e di primo getto, senza cura d'abbellire il naturale, imitando il Guercino e preferendo soggetti tragici. Entrato cavaliere di Malta, ferisce uno spadaccino protetto dall'imperatore; onde costretto rifuggirsi sulle galee dell'Ordine, quivi ferisce a morte un cavaliere che avealo motteggiato sulla sua poca nobiltà. Fugge, e dopo gran tempo rimesso in Roma ove aspirava terminar le pitture lasciate imperfette dal Domenichino, sfida un critico, e feritolo gravemente, ricovera a Napoli: e perchè, essendovi la peste, una sentinella gl'impedisce l'entrata, esso la uccide, disarma un'altra, ond' è carcerato; il vicerè lo salva, a patto che sulle otto porte della città ne dipinga i santi patroni. Vecchio, divenne mite, e non lavorava più che pei poveri.

Salvator Rosa d' Arenella da suo padre era distolto dall' arte, che 1615 " l' avrebbe condotto all' ospedale » : e in fatti, orfano a diciassette -73 anni con numerosa famiglia e mal avviata, provò tutte le miserie, e dell' alterato sentimento diè prova in quadri aspri e selvaggi, ove non mai calma o sereno, ma scogli, tronchi fulminati, querce nude, aqui-Ioni, torrenti, rovine e streghe, Democrito fra le ruine, Prometeo alla rupe, lo spettro di Samuele, la congiura di Catilina. Sempre immaginoso, talora in un sol giorno ebbe cominciato e finito un soggetto. Venuto a Roma, il correre attorno ad ammirare i prodigi dell'arte lo ridusse all' orlo del sepolero; ma come farsi strada tra la folla dei pittori, che vantavansi originali mentre imitavano o il Caravaggio o i Caracci, lavorando a fretta e furia? Una mascherata in cui, vestito da Orvietano, vendette faceti rimedi alle morali calamità, gli acquista nome, e più ancora l'ardimento con cui sul teatro deride le farse che

in Vaticano facea recitare il Bernini: allora si trovano valorosi anche i suoi quadri, ed esso li moltiplica, guadagna discepoli e danari che profonde. Del nuovo stato viene a far pompa in patria, dove ha a lot-tare con Giuseppe Ribera, Correnzio Belisario, Giambattista Caracciolo, terribile triumvirato, nemici fra loro ma accordantisi nel pro-

scrivere chiunque desse ombra alla loro mediocrità.

Questo Belisario, natio greco, da Napoli cacciava a coltellate di fossevi chiesto di fuori a qualche opera, e ottenne di dipingere la cappella di san Gennaro. Caracciolo seguiva i Bolognesi. Ribera, della 4586 lo Spagnoletto perché nacque da un soldato spagnuolo a Gallipoli. -1656 pretto naturalista, cercava i luccicamenti fin allo sgarbo, ed ebbe non poca efficacia sulla scuola napoletana. Appreso il fasto dal duca d'Ossuna, grandeggiava alla spagnuola; carrozza, livree; sua moglie aveva un bracciere che l'accompagnasse uscendo; un alfiere velerano facea da gentiluomo porgendogli i pennelli, e dopo tre ore alla miltina, due al dopo pranzo l'avvertiva, - Signor cavaliere, si è lavortto abbastanza : resti servito di passeggiare alquanto ». La sera ricevea in bellissimo alloggio; ma a quest' orgoglio accompagnava on naturale giovialità, amando scherzare, sebbene facilmente s'offendesse. Bella figliolanza, e bellissima la maggiore Maria Rosa; ma nel subuglio di Masaniello, don Giovanni d'Austria se ne invaghi, etrasela in palazzo poi a Palermo : onde l'artista, trafitto negli affetti e nell'orgoglio, si disperò, e fuggito con un solo servo, più non se ne seppe; la fanciulla morì poco poi di crepacuore.

Anche Salvator Rosa credette all' eroismo di Masaniello, onde de vette uscir di patria. Orgoglioso, non cerca danaro ma fama - fa modesti desii dipingendo per gloria e poetando per giuoco +: sparla arditamente degli altri artisti, che perciò gli suscitano guai. Sapea posè di lettere, ma l'amicizia di Antonio Abati, povero e lepido poeta l'a vogliò a comporre satire biliose, ripetentisi, declamatorie, di negleta ed originale fierezza come il tocco del suo pennello. Non confodiamo le stranezze coll'originalità, nè col genio che finisce la facilli dell' improvvisatore che schizza. Ben rammenteremo come egli ne facci a'suoi contemporanei gli osceni argomenti, le nudità invered de, i modelli profani adoprati fin a dipingere santi (10). Il quad della Fortuna che prodiga i favori, e la satira della Babilonia l'obbbgarono a ritirarsi da Roma a Firenze. Quando tornò a Roma, la società degli Amici delle arti collocò i suoi quadri fra gli antichi, onde

negli ultimi anni assaporò la gloria e la ricchezza.

Le grandi vôlte di chiese e di sale, genere ignoto agli antichi, domandavano decorazioni d'altro modo, offrendo campo all'originalita Giovanni Lanfranco di Parma, spontaneo e robusto, non dotto e rflessivo nè elevato, ai santi e alle madonne nulla infonde di celeste fuorche l'aureola; ma trascurando certe estreme diligenze, acquista aria larga, fa vivi contrasti ; improvisa farraginosi dipinti, e diricae modello del dipingere in lontananza. Cotesti macchinisti si coalcotavano dello schizzare, eseguendo con fuoco giganteschi dipinti de il vulgo ammira : ciascuno poi formava una scuola ; ma n' uscitani settari non pittori, che più facilmente buttavano giù, quanto menco-

se aveano ad esprimere.

Pietro Berettini da Cortona ebbe poco disegno, poco colore, poca condotta, ma molta abilità meccanica, sperienza del sotto in su e artifizio nella gradazion delle tinte; e si possono dire belle la Conversione di san Paolo e le vôlte del palazzo Barberini a Roma e dei Pitti a Firenze. Più che al concetto badando alla disposizione e ai contrasti di gruppi con gruppi, di parti con parti, dalla facilità degenerò in negligenza, dal gustoso nell'affettato, insegnò ad introdur figure oziose, ed atteggiarle smorfiosamente.

Luca Giordano da Napoli fu soprannominato Fapresto per la celerità con cui finì la galleria Riccardi a Firenze, l'Escuriale e infiniti altri lavori : contraffece la maniera dei vari maestri, e nocque all'arte come i giornalisti alla letteratura, le grandi facoltà riducendo a scia-

gurata abilità di mano.

Il cavaliere d'Arpino, debole pittore ma largo di precetti come un giornalista, scandolezzato degli ardimenti proclamò l'idealismo, e si diede all'affettata ricerca del bello convenzionale. Così alle due scuole degli eclettici e dei naturalisti uni quella dei manieristi; esanime fecondità o forza intemperata, succedute al fulgore precedente; vulgari tutte, come qualunque non vede se non cogli occhi del corpo;

eppure onorale d'artisti degni di stare coi sommi.

Carlo Maratta anconitano non sapea che raccomandar Rafaello, e parve emularlo per l'aggraziata amabilità di alcune composizioni devote, che gli acquistarono il titolo di Carlo delle Madonne; mentre ha posto fra i gran corruttori, insieme col fratello e colla figlia Faustina poetessa. Luigi Cardi da Cigoli, voltosi al Correggio, un dotto disegno accoppiò a colorito più vivo, benché gli manchi il contrapposto di tinte e il grazioso scortar del maestro. Poeta, sonatore, accademico della Crusca, anatomico, pittore, scultore, stampò un trattato di prospettiva pratica; dispose in Firenze le decorazioni pel matrimonio di Maria de' Medici con Enrico IV, e disegnò il piedistallo per la statua di questo a Parigi; in Firenze il cortile degli Strozzi, e principalmente il palazzo Rinuccini; e in Roma il sovraccarico palazzo Madama. Molti Fiorentini il seguirono, massime Cristoforo Allori, che poco fece ma insignemente. Carlin Dolce s' ingegna esprimere gli affetti pietosi, accordandovi anche il colorito, niente sfarzoso, ma non abbastanza armonico; ed altrettanto finisce un Cristo quanto un ubriaco ; sicchè dalla delicatezza degenera in sentimentalità.

Il Sassoferrato (Giambattista Salvi), di scarso vigore ma amabile concetto, disegna correttamente, armonizza il colore, benchè penda al roseo; graziosissimo nel paesaggio e più nelle madonne. Benedetto Luti. nato poveramente, educatosi da se, acquistò disegno, armonia e buona intelligenza di colorito; ma inesperto degl' intrighi, posposto a gente che nol valeva a gran pezza. Matteo Rosselli s' accosta al Domenichino, studia il naturale, sparge una quiete quale l'avea nell'anima; i suoi freschi si direbbero di ieri. Bernardino Barbatelli, detto di Poccetti, è ammirato ne' freschi della certosa di Firenze, e nella morte di san Bruno, tutta verità, sentimento, calorie. Lorenzo Lippi avea per massima di scrivere come parlava e dipingere come vedeva; proposito che nol salvò da certi metodici artifizi,

massime nel piegare.

Neila scultura Giovan Gonelli, detto il Cieco da Gambassi, perdula la vista, continuò a lavorare e massime di ritratti ; ma neppur la loscana produsse alcun capo eccellente. I Feggini, migliori degli alta son catteri : alquanto men depravato Innocenzo Spinazzi, esegui la Freie veiata in Santa Maria Maddalena, e la statua sul sepolero di Nacharely, Lotti Cosimo, architetto bizzarro, fece le figure mobili a Pratchine giucchi d'acqua nella villa di Castello, altri balocchi pi दिक्षा के का के Cosmo II : a Madrid esegui una testa colossale, che splancava la becca, aggrottava la fronte, stralunava gli occhi; macchini na testas anumerole per la speditezza del cambiar decorazioni. Barriaccii Bernardo fu nominato dalla Girandola, per avere perfe sames i facela d'articero, che recò anche in Ispagna; invento i correcce seaccadiarela la granata e il conservar il ghiaccio in estate Govern Becoreus, incornere militare dell'imperatore, in Firence caegua la valla micercae e il convento di Santa Teresa, e vi professi makematica, any extracts anche alla prospettiva, all' architettura all mercanea le à Nacett, sepra un pensiero di don Giovanni d'Arsaria desegno la cappella dei principi in San Lorenzo. e lavoro alle pietre dare. Anche Misassi Parigi, dopo servito d'ingegnere in Gemana, rassolto con artificio aminirato il palazzo Pitti che strapioni baca. Più lavori vi fece Gherardo Silvani in novantasei anni di vilat palazzi che sono de' migliori di Firenze.

Prolo Guidotti lucchese, conservatore del Campidoglio, ch'è il primo magistrato del popolo romano, oltre rittura e scultura, studiò metematica, astrologia, giurisprudenza, masica; per amore dell'anatonia frugava i cumiteri; fece una Gerusalemane distrutta, le cui otteve finivano colla parola stessa del Tasso; camento pari a quel del telare, ch'egli tento in patria, e donde riporto soltanto una gamba fac-

Il gusto dell'insolito e del manierato trasportò in Napoli Cosi Fansaga di Bergamo, che vi fece moltissime chiese facciate, la belli fontana Medina, il traricco altare della Nunziata, e la Cappella di 🗷 Gennaro con quel profluvio di statue, di colonne, d'allusioni, e la 🕮 tuosissima certosa di san Martino. Volendosi ornar le piazze con delischi, e parendo grettezza la semplicità degli antichi, e' li strantchi di trofci, come balocchi di zuccaro. Il supremo della difficolti e delle bizzarrie può ammirarsi a Napoli nella cappella della Pieti de Sangri in San Severo. Un Cristo morto, opera del Sanmartino, coperlo d'un lenzuolo da cui traspare la figura, e cogli stromenti della pasione gettati alla rinfusa, eppur tutto d'un pezzo, non potrebbe casurarsi: e buona è pure la statua di Giovanna di Sangro. Ma gli shuzarrimenti sono estremi nel Disinganno, ravviluppato in una rete # cui tutte le maglie sono staccate, opera del Guccirolo; e peggio adl' Educazione del Queiroli, nella Pudicizia del veneziano Corradia. che traspare ignuda da un velo; nelle figure sull' altar maggiore de Celebrano, e negli angeli di Paolo Persico. Massimo Stanzioni napoletano va fra i pittori più nobili per sentimento elevato e semplice bellezza. Lodovico del Duca siciliano fuse la statua di Massimiliano l imperatore nell' insigne mausoleo erettogli a Innspruck.

I Campi cremonesi empirono di lavori eclettici la Lombardia. Ginlio e Bernardino, per disegno e tingere lodevoli, abborracciavano talvolta, come sempre Antonio e Vincenzo. In San Sigismondo (vero Panteon di Cremona) Bernardino con effetto stupendo distribui santi innumerevoli, nè però confusi. Tra' suoi scolari, lavoratori di pratica, nomineremo Giambattista Trotti, detto il Mal-osso, che colorisce estremamente chiaro, benchè disegni gaio; Pamfilo Nuvolone, più solido e men vago; e la Sofonisba Anguissola, contata fra' migliori ritrattisti, e invitata alla corte di Spagna.

Ercole Procaccini portò il far bolognese a Parma, con poca prospettiva, debole disegno, facil colore. Suo figlio Camillo molto lavorò nel Milanese con una facilità e naturalezza che piace a prima vista; e meglio in San Procolo di Reggio il Giudizio a fresco, e il san Rocco, che facea sgomento ad Annibale Caracci invitato a farne il riscontro. Suo fratello Giulio Cesare uni allo studio de' Caracci quel del Correggio. Carlantonio si voltò al paesaggio e a fiori e frutti. Ercole, figlio di Camillo, deteriorò il gusto de' molti suoi allievi. Il Salmeggia ormò Leonardo e Rafaello, traendone pennello morbido, grazia di mosse e di espressione, contorni puri ne' quadri che accurò, come due in Santa Grata a Bergamo, e due nella Passione di Milano.

A Milano era perita l'antica scuola di Luini e di Gaudenzio, sicchè i due cardinali Borromei, volendo colle arti crescer decoro al culto, dovettero invitare forestieri. Studiarono fuori il Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli), buon coloritore; e Giovanni Crespi da Cerano, che fu pure architetto, plastico, letterato. Daniele Crespi, scevro d'imitazione caraccesca, e studioso de' Veneziani e degli Spagnuoli, ritrasse con gran verità, componeva con immaginazione e con energia da naturalista; e non è abbastanza conosciuto da chi non vide la sua

Storia di san Brunone alla certosa di Garignano.

Al duomo di Milano si lavorò scarso e male, e già lodammo valentissimi architetti di quell'età (pag. 568 e 582). Dappoi venner di moda il Bianchi che piantò san Francesco di Paola in figura di violoncello, e il Croce che il Foppone disegnò in quattro segmenti di croce grandi e quattro piccoli. Martino Lunghi tagliapietre di Vigiù, a Roma divenuto architetto, aggiunse a monte Cavallo la torre dei Venti, fece molte chiese, e la sua famiglia continuò in quest'arte; Onorio fece San Carlo al Corso e altri lavori nello stile d'allora; Martino suo figlio la bella scala del palazzo Gaetani. Di Santino Solari comasco è il duomo di Salisburgo, una delle più semplici imitazioni di San Pietro.

A Genova la scuola fondata da Perin del Vaga progredì, e i Calvi fecero buone facciate, e storie men lontane dal costume che non quelle de' Veneziani. Andrea e Ottavio Semini si attennero a Rafaello. Ducentoventi pittori liguri son noverati nelle scarmigliate biografie di Rafaele Sopranò, ma il solo ricordevole è Luca Cambiaso, fecondo d'immagini, ingegnoso negli spedienti; fece le loggie del palazzo Imperiali che vanno tra le più belle: dipinse anche all'Escuriale. Emulo eppur amicissimo ebbe Giambattista Castello, detto il Bergamasco. Giambattista Paggi, nobile e letterato, fuorusci per omicidio, sinchè cresciuto in fama di pittore fra gli stranieri, fu revocato, e lavorò in

competenza di Rubens e Van Dyck. Perocchè i patrizi genovesi chiamarono i migliori artisti. e dalla cieca Sofonisha vi riceveano lezioni Procaccini. i Roncalli. il Gentileschi. il pisano Lomi. il fiorentino Balli, l'orbinate Antoniano. il Salimbeni. il sorri. il Tassi. il Vouet, i famminghi Rosa. Legi. Wael. Malò. il tedesco Waals ed altri. che vi haciarono opere. Sopra esempi si variati potè formarsi la gioventi: e perchè nella ricerca del colorito non negligessero il disegno. il Paggi stampò la Definizione ossia disisione della pittura (1607). Famoa galleria avea radunata Vincenzo Giustiniani. che fu pubblicata a Roma il 1640 con cinquecentoventidue tavole. intagliate da' migliori.

Giovanni Carlone, disegnatore accurato, frescò con nitido ed ilare, e più grandioso e diligente suo fratello Giambattista, alla Nunziata del Guastato e alla cappella in palazzo, con teste vivaci, figure rilevate, color vigoroso. Ne valse meno all'olio; e in ambi i generi continuò senza decadenza fino agli ottantasei anni. Bernardo Strozzi cappuccino copri i palazzi genovesi di grandi affreschi ben immaginati; nelle tele è armonico insieme e vigoroso, benche non scelto nel disegno e meno ne' visi di angeli e madonne. Tacendo i molti ritrattisti, nel paesaggio valsero Antonio Travi detto il Sordo di Sestri, e Sinibaldo Scorza di Voltaggio che direbbesi fiammingo: Gian Benedetto Cashglione per animali non cede che al Bassano. La peste del 1637, che parve colpire di preferenza gli artisti, dissipo quella scuola, che poi si ricompose imitando il Moretto; e v' ebbero qualche nome Andrea Carloni. Pellegro Piola, il Banchero di Sestri, il Parodi scultore e architetto di variati stili, e del quale si ammira il salotto Negroni.

Il Moncalvo (Guglielmo Caccia di Montabone) è il solo piemontese che meriti esser nominato per le cappelle del sacro monte di Crea, la cupola di San Paolo a Novara, e le opere ne' conventuali di Moncalvo. Torino, occupato nell'armi, poco curavasi d'arti; pure al 1653 fondo una società di San Luca, indi a poco eretta in accademia : ma furono chiesti piuttosto di fuori quei che ornarono i palazzi reali, come Giovanni Miel d'Anversa, Daniele Leiter viennese, Carlo Delfino francese, e il Banier, e il Vanloo. Guarino Guarini teatino modenese, malgrado che avesse letto i migliori e conoscesse filosofia e fisica. empi di cattive opere Torino, quali la cappella della santa Sindone. San Lorenzo de' Teatini, e massime il palazzo Carignano, e le contorsioni, il forzato nelle piante. negli alzati. negli ornamenti, le finestre ovali, le colonne torse, i frontoni spezzati, i bizzarri sopraccaricamenti all' ordine dorico non gli tolsero d'esser cercato oltremonti e oltremare. Gli tiene la lancia alle reni il gesuita Andrea Pozzo trentino, che disegnò l'altare di sant' Ignazio nel Gesù di Roma, e del Gonzaga in Sant' Ignazio, portenti di ricchezza e di mal gusto. Nella Prospettiva dei pittori ed architetti diede regole ed esempl che sono il preciso opposto di quel che deve fare chi vuol far bene Esh stesso esegui molle finte cupole, e nella tribuna di Frascati fece apparir convessi tutti i membri architettonici sopra superficie concava.

Di tali artifizi si abusò stranamente, e massime nelle volte, ove tutto si dovea vedere di sott'in sù, uomini, case, piante; e la quadra-

tura assunse le gonficzze d'allora, sopraccaricando le architetture di fogliami, vasi, gemme, grotteschi, mostruosità. Girolamo Curti Dentone avea restaurata la prospettiva e le scene, studiando il rilievo in modo che si credette aiutasse con stucchi le sue cornici; inventò di tratteggiar d'oro i lavori a fresco. Michelangelo Colonna, il miglior frescante di quadratura, sapeva adattarsi allo stile de' pittori con cui lavorava; e col Mitelli fu chiamato da Filippo IV a Madrid. Giacomo Torelli da Fano, valente architetto da teatro, a Venezia inventò un congegno per mutar di tratto le scene, artifizio non prima usato; in Francia come regio architetto fece macchine e fuochi d'artifizio, alzò a Parigi il teatro del piccolo Borbone, e giovò alle rappresentazioni di Corneille; in patria eresse un teatro che passò pel migliore, tanto che bruciatosi quel di Vienna nel 1699 l'imperatore ordinò si rifabbricasse su quel modello. Ferdinando, Francesco e Antonio Galli da Bibiena, pittori ed architetti da teatro, eran chiamati a gara per ordinare feste, dipingere scene e decorazioni.

VENEZIANI

Il Tintoretto avea fatto credere ai Veneziani fosse merito il far presto; e Jacopo Palma il giovane guastava con ciò l'ottima sua attitudine. Girolamo Forabosco fu terribile ritrattista. Carlo Ridolfi si tenne a' buoni metodi, e scrisse anche le vite dei pittori di quella scuola. Dario Varotari in Sant'Egidio di Padova mostrasi studioso de' trecentisti. Suo figlio Alessandro detto il Padovano, formatosi sopra Tiziano, scorta con poca intelligenza, e la gentilezza riduce a convenzione. Sebastiano Ricci di Cividal di Belluno de' tanti quadri veduti in molti paesi ricordavasi allorche ricevesse una commissione, e contraffaceva lo stile dei diversi con gran facilità; migliore a fresco. Suo nipote e scolaro Marco attese al paesaggio con una fedeltà inusata, e lasciò le migliori opere in Inghillerra. Antonio Canale, studiando le rovinne romane, acquistò meravigliosa esatlezza di prospettiva; primo adoprò la camera oscura per verificare i piani e armonizzare le tinte.

A Venezia toccò la sua parte delle mostruosità scultorie, massime ne' mausolei. In San Gianni e Polo una donna, guardandosi nello specchio, deve vedere uno scheletro che sostiene un cartello lacero e accartocciato, portante l'epitafio: altrove il cartello è portato da un'aquila: nel monumento Mocenigo da due morti nere: nel Valier un immenso manto, aggettandosi senza fondamento, rinvolge tre statue lussureggiantemente drappeggiate dal Barrata. In San Pier di Castello la cappella Vendramin è manieratissima, tutta a virtù e vizì, e una figura che fa capolino dal sepolcro. Nel mausoleo Pesaro ai Frari, fan da Atlante al cornicione quattro mori, da' cui laceri panni traspaiono le nere carni: vi sono virtù e vizì, e scheletri che recano epigrafi, e due camelli che sostengono un trono, e angeli e festoni, e putti in bassorilievo, scorrettissime fantasie del Longhena, e buona scoltura del Bartel: e fin l'iscrizione è stileggiata colla medesima vanità.

Camillo Mazza bolognese fece bella prova nella vita di san Domenico a san Gianni e Polo, bassorilievi di bronzo: altri in marmi con poco gusto ma stupenda condotta nella cappella del Rosario, che è un tipo del barocco. L'architettò il Vittoria: fece l'altare e alcune statue il genovese Campagna; vi dipinsero il Tintoretto, Jacopo Palma, Francesco Bassano, Andrea Vicentino, Paolo Fiammingo, Legarie Corona; intagliò i legni l'inarrivabile Brustolon. Alessandro Villaria trentino, abilissimo nello stucco al qual modo potè condurre milissimi lavori, è nobile e pastoso nell'esecuzione, fecondo nelle interzioni, manierato nel disegno: e il suo san Girolamo, tanto lodate dal Temanza, si contorce ignobilmente per isfoggio d'anatoma: egi preferisco il san Sebastiano in San Salvadore, e il proprio sepolco n San Zaccaria, dove alludendo ai molti ritratti fu scritto: Qui rices vivos duxit e marmore vultus. Altro tipo del barocco v'è la dies dei Gesuiti, che si figura tapezzata, e sul pergamo gettato un gra tappeto, tutto marmo: a tale erasi spinto il naturalismo! sull'altre h Trinita s'asside sopra un mappamondo sostenuto da angioli che s'a poggiano sopra nuvole. Le facciate degli Scalzi, di San Moise, del Ricovero, di Santa Maria Zobenigo sono compassione voli di questo le rocco, tutte a rilievi ed ombre. La chiesa della Salute, eretta da Bidassare Longhena per voto nella peste del 1630, dove affondaroni 1,436,637 travi ne' fondamenti, dentro è ammirata fuori di bassara strabbondanza, pur grandiosa e in armonia cogli edifizi circostati, con cupola elevata, e un insieme di tal effetto, che fa perdonare leiragionevolezze. Nell'altare tutto marmi, il tabernacolo è sorrette a angeli in positure variate, e sopra di esso Maria in gloria, a sinistra della quale una matrona figurante Venezia che la prega di salut. mentre a destra una schifosa vecchia, simboleggiante la peste, fege. sporgendosi fuori dalla base nuvolosa, e insultata da un angiolello: due santi d'assai maggior dimensione, eretti sulla predella dell'altre guardano a questa scena. Del Longhena son pure il palazzo Resunico in grandiose proporzioni, e il l'esaro uno de' più sontuosi d'Alia. Giuseppe Benoni trentino, che come architetto della repubblica attese ad arginar le lagune, su spazio angustissimo fece la dogana è mare, bizzarra e di mal gusto, ma vistosa e pittoresca.

Verona nel 1718 si fabbricò la fiera in Campo Marzio con duce settanta botteghe, di disegno migliore che l'esecuzione. Il Ligozzi ronese, non inferiore a nessun de' naturalisti pel colorire, e meglio corretto, vince forse tutti i frescanti d'allora nel chiostro d'Oppissanti a Firenze, massime nell'incontro di san Francesco con san Do-

menico.

Nell' incisione. molto progredita al di fuori, poco si fece da noi e quasi da soli pittori. Distingueremo Francesco Villamena di Assisi, Giambattista Vanni, che all'acquaforte conservò molte opere del Correggio; Stefano della Bella fiorentino, condiscepolo del Callot, col quale esegui molte vignette per libri; Giambattista Falda di Valdaggia che fece le principali vedute di Roma. Giacomo Lauro dopo ma lavoro di venticinque anni pubblicò Antiquae urbis splendor (1612), che sono i monumenti della gran città, mediocri come arte, ma con sapore e grazia monumenti antichi, conservandone molti che di poi perirono; benchè li riduca a carattere troppo uniforme. In pietre dure incisero Cosimo Sirles fiorentino, Carlo Costanzi napoletano. Francesco Chingi senesc, di cui lodatissima una Venere in amatibia

INCISORI 903

di centottantuna libbre di peso. Massimiliano Soldani scultore fiorentino fece la storia metallica della regina Cristina in venti medaglie che doveano esser cento, altre per Luigi XIV, i magnifici candelabri di bronzo dorato nella Nunziata di Firenze, un ostensorio per San Lorenzo.

Il ferrarese Antonio Contri inventò di trasportar le pitture dai muri su tela. Un Jacopo Strada di Mantova, che scrisse d'antiquaria e applicò le medaglie alla storia, fu il primo a trafficar in grande d'una merce italiana qual erano i capi d'arte; comprò i portafogli del Serlio a Lione, a Roma quei di Perin del Vaga, tra cui n'avea di Rafaello; a Mantova i cartoni di Giulio Romano, e li rivendè a gran vantaggio

in Germania.

Siam dunque in decadenza anche nelle belle arti; e il mal gusto diffondeasi nel resto d' Europa mercè delle accademie dai forestieri istituite a Roma per allevare i giovani, e dei nostri chiamati fuori. Così a Madrid il Sacchetti di Torino eresse il palazzo di Filippo V; Juvara messinese quel della Grazia; Bonavia lombardo quello d'Aranjuez. Rodrigo Velasquez di Siviglia, venuto in Italia col generale Ambrogio Spinola, guarda tutto, copia molto benche già illustre in patria; fa stupir Roma coi ritratti che veramente illudevano, e commette un quadro a ciascuno dei dodici pittori che allora tenevano il primato; i quali portati in Ispagna con altri e con modelli, fregiarono i regi palazzi. Il maggiore architetto inglese Jones avea studiato in Italia pittura, e si propose d'imitare Palladio: Wren non sapea sce-gliere miglior modello che il San Pietro per edificare San Paolo di Londra. Su Michelangelo e sui Caracci fermaronsi gli architetti e pittori francesi: il Mazzarino, come procacciavasi carrozze fatte a Roma, stipi intarsiati d'avorio e di pietre fiorentini, damaschi rossi di Milano, specchi di Venezia, biancheria e merletti di Genova, e scene, vestiari, teatranti pe' suoi splendidi banchetti, così traeva di qui artisti, come il pittore Grimaldi e il Romanelli che fece a Parigi la famosa volta. Nicola Poussin, amico del Marini e de'nostri migliori, visse quasi sempre a Roma, e in mezzo a quegli sragionamenti meritò esser intitolato il filosofo della pittura. Il Callot si aggregò a una banda di zingari per vedere l'Italia. Anche Claudio di Lorena, venuto a Roma fanciullo, e quivi o a Napoli educato fin a venticinque anni, dopo qualche soggiorno in patria qui tornò per non più staccarsene. Poveretto da prima e servo del pittore Tassi, s' invaghi del paesaggio, scorreva le campagne osservando senza parlare ne disegnare, e riusci il maggior paesista, con potenza serena e calma incantando senza esagerazione nè maniera. Di questa invece è tutto infetto Mignard, che imitò i Caracci e Pier da Cortona. Puget, che dissero il Michelangelo francese, lasció molte opere a Genova. Altri francesi porsero saggio di tribune e stranezze nella cappella di Sant' Ignazio al Gesù di Roma. Luigi XIV, o piuttosto il ministro Colbert, consigliato da Perrault traduttore di Vitruvio, manda a Roma Desgodetz lantamente provisto per copiarvi i migliori edifizi; i quali poi, incisi da Lepautre che avea studiato sui nostri cinquecentisti, vennero pubblicati con isplendida eleganza.

Non mancò chi scrisse delle arti, piantando anche sistemi fabi e teoriche deliranti : il Bibiena diede un Corso d' architettura cicile e la Direzione ai giovani studenti. Il gesuita Francesco Eschiarti romano, autore d'una Architettura civile e d'una militare, espese molti propri esperimenti e dissertazioni sull'urto, sulle comete esal taglio dell' istmo di Suez, la cui difficoltà riponeva non nella supesta diversità di livello fra i due mari, ma nelle sabbie accomplanta Gianpaolo Baglioni continuò inettamente il Vasari; Gian Pietro Belori approva gli antichi, e ne trae gusto migliore; Filippo Baldinoci, la storia dell'arte divise in secoli e questi in decennali, sminutamento vizioso, come quello in iscuole, generalmente adottato; supul alle molte ommissioni del Vasari, e nel Vocabolario del disegno la troppo scorgere di non esser artista. Delle varie scuole si hanno sterici parziali, Carlo Ridolfi della veneta. Vedriani della modenese. Soprani della genovese, Bongiovanni della napoletana. Passeri dei kvori in Roma; e tutti esaltano i contemporanei per modo, che di tutti que' mediocri ci restano memorie, mentre perirono quelle degl'asigni del medio evo. Cesare Malvasia nella Felsina pittrice impera accanitamente il Vasari; ma essendo trascorso a nominar Rafaello il boccalaio d' Urbino, per quanto se ne pentisse e cancellasse tatte le copie, gli si levò addosso un rumore che non è ancor cessato.

(2) Su quella Dafni fece un buon epigramma Urbano VIII:

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae,
Fronde manus implet, baccas sed carpit amaras.

⁽¹⁾ A questo presentò un disegno per la chiesa di Montalto, e sento doglielo lodare assai, disse: — Non l'ho fatto io, ma un giovinetto mano », che era Girolamo Rainaldi, e gli chiese licenza di presento glielo. Quanti fanno il preciso contrario!

⁽³⁾ Carlo Maderno cinse la confessione col gran balaustro, a cui soma affisse centododici lampade di bronzo dorato. Carlo Fontana comasce (1634-1714) allievo del Bernini, e che, se meno scorretto, avrebbe avultampo a segnalarsi nelle grandiose commissioni, quali San Michele a Ripa, i granai a Termini, la cupola del duomo di Montefiascone, il modello di quel di Fulda, ebbe incarico da Innocenzo XI di stendere la descrizione della basilica Vaticana. Calcola egli che fino al 1694 vi si fossero spesi quarantasei milioni ottocencinquantamila scudi romani, mocomputando i modelli, gli edifizì demoliti, un campanile del Bernini, costato centomila scudi ad alzarlo e dodicinila ad abbatterlo; nè le piture, gli arredi, le macchine: nell'altar maggiore andarono ventidet nilioni, cinquecentomila chilogrammi di bronzo. totto alla copertura del Panteon, e cinquecentrentacinque mila scudi in operai; centosellemila scudi costò la cattedra. Il Maderno consigliava d'abbattere le cae fin al Tevere, tirando fin a San Giacomo Scosciacavalli due portici, initi con un arco trionfale, e preparare strade nel contorno: impresa

che finora non si ardi. Singolarmente egli tende a scagionare il Bernini d'aver indebolito la cupola col fare nicchie e scale ne piloni, prova che quei vani s' erano lasciati dai primitivi architetti, per asclugare i massicci. Non parvero soddisfacienti le spiegazioni, e temendosi per la cupola, sorsero vivi dibattimenti tra artisti e matematici, e progetti or ingegnosi or ridicoli per corroborarla. Giovanni Poleni padovano rassicurava d'ottime ragioni i timorosi; pure, forse per condiscendenza, propose di fasciarla con cinque cerchi di ferro, che dovettero piuttosto nuocerie pel tanto battere e scarpellare.

(4) Anche le lodi sono caratteristiche. Fulvio Testi lo chiama « il Mi-

chelangelo del nostro secolo, tanto nel dipingere quanto nello scolpire, e che non cede a nessuno degli antichi nell'eccellenza dell'arte. È veramente un nome da far impazzire le genti, perchè sa molto anche di belle lettere, ed ha motti e arguzie che passano l'anima. Lunedi fa recitar una commedia da lui composta, dove sono cose da far morire dalle risa chiunque ha pratica della Corte, perchè ciascune, sia piccolo sia

grande, prelato o cavaliere, ha la parte sua ».

John Evelyn, nelle Memorie e Diario del viaggio che allor fece in Italia, stampato a Londra il 1827, dice che il Bernini diede un' opera, ove egli stesso dipinse le decorazioni, scolpi le statue, invento le macchine, compose la musica, scrisse le parole, fabbricò il teatro. Per la fontana del Vaticano Girolamo Preti cantava:

Ondosa mole ognor d'acque feconda A piè del Vaticano il capo estolle; 'alto di spuma è biancheggiante, e l'onda Benchè gelida sia, gorgoglia e bolle. Quasi corona il marmo orna e circonda, Misto a perle stillanti argento molle; Cade un fiume dintorno e l'aria inonda, E par che procelloso ondeggi un colle. Meraviglia di Paolo; i marmi e i monti, Nuovo Encelado santo, innalza e move, E trae, nuovo Mosè, da pietre i fonti. E mentre è il ciel sereno, il nostro Giove Che i torrenti sotterra al cenno ha pronti, Gl' innalza, e senza nube i nembi piove.

È notevole l'opera : Numismata summorum pontificum templi Vaticani fabricam indicantia, chronologica ejusdem fabricae narratione ac multiplici eruditione explicata . . . a patre Philippo Bonanni Societatis Jesu. Roma 1696.

(5) Voltaire, colla solita impudenza, scrisse :

A la voix de Colbert. Bernini vint à Rome : De Perrault dans le Louvre il admira la main : - Ah (dit-il) si Paris renferme dans son sein De si rares talents, un si puissant génie, Fallait-il m'appeller du fond de l'Italie?

Era Levau che aliora dirigeva i lavori del Louvre, succeduto a Lemer-cier; e gl'intrighi d'una consorteria, animata da Carlo Perrault, svo-

gliarono il re d' adoprare il Bernini.

(6) Molli disegni mando fuori Onorio Lunghi, di cui è buona e grandiosa la pianta di San Carlo al Corso in Roma. Suo figlio Martino lavoro con capriccio più che arte, e vantasi la sua scala al palazzo Ruspoli: uomo strano e bestiale, pur lasciavasi battere da sua madre, sol dicen-dole, — Mamma mia, mi facesti sano, ed or mi vorreste storpiare? » Lavori più o men peccanti lasciarono Flaminio Ponzio, Giovan Fiammingo, Costantino de Servi florentino, Carlo Lambardo d'Arezzo, Giovan Battista Soria romano che fece San Carlo de Latinari e la facciata di San Grecorio. A Carlo Rainaldi sono dovute le due facciate di chies in piazza del Popolo, e quella di Sant' Andrea della Valle, una delle ingitiori d'allora, la villa Pinciana, il duomo di Ronciglione, e il palazzo dell' Accademia di Francia. Il palazzo Altieri al Gesu magnifica l'abiati di Ciannantonio De Rossi bergamasco, il quale pure non sapea dispinare di propria mano. La porta bugnata fu aggiunta da Mattia Debissi comano, il quale succedette in quasi tutte le cariche al Bernim, e fa chiamato anche in Francia.

17 Feli rivela il suo metodo nel famoso sonetto a lode di Nicela:

Abati, dove la poesia non val meglio che il precetto:

Chi farsi un buon pittor brama e desia, Il disegno di Roma abbia alla mano, La mossa coll'ombrar veneziano, E il degno colorir di Lombardia; Ili Michelangiol la terribil via.

Di Michelangiol la terribil via,
Il vero natural di Tiziano,
Di correggio lo stil puro e sovrano,
I di Raffael la vera simmetria;
Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
bel dotto Primaticcie l'inventare,
I un po di grazia del Parmigianino;
Na senza tanti studj e tanto stento

si ponza solo l'ejere sel imitare el e qui lascioce il nestro Nicolino.

8 1 seggetti, siesse era state trittato da Lorenzo. Lerenbruno mortivo il morti, il 1887, empio di Giulio Romano, e ignoto ai biografico-temporari.

Second is the obesit of thereware alla bibliotera. Ercelani a Possition of the content of Agar 70 second, like 4, solds to per an Brown and the content of t

consideration of the electric strains of a constraint of the const

Consequents souther invited therefore.

After our responsible to North

And North Superior to Nectors.

Lefter our Battim reliation for a ...

Box Shar Hiters

CAPITOLO CLVII.

Letteratura.

Le cause medesime produceano il medesimo degradamento nella letteratura, toltasi anch' essa dall' azione quando non più la vita pubblica batteva sulla selce del genio per trarne faville, ma la lenta compressione riduceva a studi esanimi, cui unico merito la manualità; sicchè abbandonando lo spontaneo, si cercò o una svigorita imitazione degli antichi o novità bizzarre e anfanate, sagrificando il bello al-l'enfatico, l'elegante al pomposo, il vero al manierato, alla ricerca dell'effetto, a colpi di forza dove l'inanità dell'interno contrasta col pretensivo dell'esteriorità. Pure il Seicento può mostrare bei nomi, fantasie più originali, sentimenti più individuali e patriotici che l'età precedente: or perchè ricordando gli sciagurati che si sfrenarono al mal gusto, oblieremo quelli che seppero traversarlo senza contaminarsene?

Celio Magno segretario del consiglio de Dieci, e da alcuni chiamato -1602 il maggior petrarchesco, celebrò le vittorie de Veneziani sui Turchi, e volea stendere sei canzoni su ciascuna di queste parole. Deus pro nobis natus mortuus resurrexit rediturus. Fatta la prima, la lesse a una brigata di Milanesi, i quali la trovarono stupenda, e ne scrissero dissertazioni e lodi, col cui corredo si stampò nel 4597 quella « divina canzone, che si lascia di gran lunga addietro quante canzoni sono state mai scritte in questo proposito »: e veramente è delle mi-

gliori ed ultime produzioni del Cinquecento (1).

Vanto più durevole ottenne Torquato Tasso bergamasco, nato al⁵⁴⁴⁻⁹⁵ Sorrento da Bernardo, che conoscemmo gentiluomo e poeta (pag. 442). Dai primi anni ne attinse l'amore dei versi e la subordinazione di corligiano; e per quanto quegli il distornasse da una via che avea trovata irta di triboli, egli si prefisse di riuscire poeta. Che natura non ve lo spingesse prepotentemente il mostrò coll' andare tentando diversi generi senza in uno acchetarsi, come chi opera non tanto pel bisogno di creare, quanto per riflessione sulle opere altrui; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro e descrittivo.

Sull' orme paterne compose il Rinaldo. a diciott' anni mentr' era ancora studente, e si scusa di non cominciar ogni canto col prologo e di conservare unità d'azione e di non interrompere il filo. A tali discolpe era ridotto! e davvero la gemebonda melanconia che già vi spira, dovea rimoverlo dalle ebrezze di moda, e dai gavazzieri poemi cavallereschi: ma nobilmente invidiando alla gloria dell' Omero ferrarese, lo osservò soltanto dal suo debole; e poiche troppo era lonta-

CAP. CLVII. - TORQUATO TASSO

910

no da tanta ricchezza e padronanza di stile e di poesia, sperò poterlo superare mediante la regolarità che a quello mancava. Anche di Dante non parla Torquato che tardi (2), e maggiormente ammirò il portoghese Camoens, prefisse di scegliere com' esso un argomento moderno, e modellarlo sul tipo virgiliano. Che se Camoens avea cantato le glorie della sua nazione, egli, dopo molto ondeggiare, prescelse l'im-presa comune della cristianità, la prima, anzi l'unica dove tutta Europa si unisse a combattere " d' Asia e di Libia il popol misto ", per proteggere la severa civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam, per decidere se l'umanità dovea retrocedere fino alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso. Quanta poesia sgorgava dalla descrizione della prima crociata! quante reminiscenze classiche e quante devote! quanto pittoresco ne costumi radunati di tutta Europa! quanta forza e varietà in que' baroni, ciascun de' quali formava storia da sè, e com'era re nel proprio castello, così operava indipendente e risoluto e non per cenno di principe, in un'impresa ove ciascuno volea mettere tutti i mezzi e il valor proprio, ma senza sottoporlo a comandi altrui. E quell'impresa, che riusciva a un fine più grandioso, ma diverso dal preveduto, non avea perduto opportunità ai giorni del Tasso, quando ancora i Turchi minacciavano, e contro questi la Chiesa pregava ogni giorno (3).

Un tal soggetto baleni ad un'intelligenza poetica, e ne sentirà l'impareggiabile elevatezza: eppure Torquato esitò fra questo ed altri di troppo inferiore dignità; e il suo peritarsi fra la prima e la seconda crociata sarebbe inesplicabile, se non si riflettesse che, secondo il modulo virgiliano, credeva necessaria l'unità del protagonista. Alla seconda crociata armaronsi i re, nessuno alla prima: onde il Tasso dovette falsarla essenzialmente, attribuendovi ciò che più le repugnava, vale a dire un capo a cui tutte le volontà si sottomettessen nell'intento di « liberare il gran sepolcro e ridurre gli erranti compagni sotto i santi segni ». Com'è pio Enea, così pio dev' essere Go fredo; ne soltanto virtuoso come gli eroi di Bernardo Tasso, ma anche religioso. Gli amori formano il viluppo dell'Eneide, e così devono esser qui; e dopo che nei primi due canti ci spiegò innanzi la maestosa marcia di tutta Europa e le opposizioni preparate dall'Asia e dall' Africa, eccolo impicciolirsi nel rinterzato romanzo di Tancredi amato da Erminia e amante di Clorinda, e di Rinaldo vagheggiante Armida. Un « concilio degli Dei d' Averno » si risolve in mandare una fanciulla a sedurre qualche cavaliero. Un incanto della foresta che somministra il legname sospende l'impresa, finchè traverso all' Atlantico due messaggeri, non contraddistinti che dal nome, vanno a svellere dalla volutta Rinaldo affinche giunga di si lontano a recidere una pianta. Allora tutto si ravvia prosperamente; Gerusalemme è presa; é sciolto il voto alla tomba di Cristo: ma la conciliazione d' Armida con Rinaldo è solo lasciata indovinare, è incerta la sorte d' Erminia.

Questi amori, che riempiono due terzi del poema, atteggiano a mollezza un' impresa tutta di vigoria; e quella regolarità la riduce

simile a tante spedizioni, a tanti assedi, che la storia ricanta. Nulla intendendo dell' età feudale, il Tasso fallisce ad ogni convenienza di persone e di età; nè vigoroso quanto bastasse per uscire di sè, trasformarsi negli eroi che descrive, sentire com'essi, come i loro tempi, al soprannaturale del pensiero surroga quel dell' immaginazione alle stregherie de' suoi tempi toglie a prestanza un meraviglioso vulgare, mentre i Crociati nella loro concitazione vedeano. Dio e santi dapertutto, e apparimenti di angeli nei fenomeni della natura; tutto riduce ad ordine, perchè ordine era la sua mente; a ragione in luogo di fantasia; a calcoli invece d'entusiasmo. Il soggetto lo porta a situazioni confacenti col suo sentire? allora il Tasso è veramente artista, come negli episodi d'Olindo e Sofronia, d'Erminia, d'Armida, anto ben trovati quanto fuor di luogo; nè la poesia di verun paese ha situazione meglio immaginata che la morte di Clorinda.

Ma prima d'ordire il suo poema, il Tasso avea scritto i Discorsi sull'epopea, studiato Aristotele, analizzati Omero e Virgilio; ogni poetica che uscisse, egli volca vederla, e forse furon queste che tano gli tardarono di sentire il bisogno d'un senso profondo (4): allora il difetto cercò supplire con un'allegoria; oscura superfluità, dove non propone al pensiero che la psicologia, sceverandola dalla storia a dalla metafisica, le idee separando dal loro principio e dall'applicazione. Camoens doveva insegnargli a far grandeggiare la propria nazione: ma benche Tancredi e Boemondo gliene offrissero il destro,

fell' Italia non fa cenno forse che in due versi.

Quella soave melanconia stacca insignemente dal fare burlevole le' suoi contemporanei, quanto l' aver preso il lato nobile e serio lella cavalleria dove gli altri la trattarono da celia, pretendendo frelare le capresterie della cavalleresca coll' epopea classica, unire il rissino e l' Ariosto, il raziocinio e l' immaginativa; coll' interesse empre sostenuto, con ostacoli via via crescenti fin ad una catastrofe, dla quale non toglie curiosità l' esser già nel titolo annunziata; sic-

hè come arte, come romanzo, è stupendamente composto.

Però a grandezza vera non sale mai; le occasioni poetiche lascia fuggirsi in modo, visibile fin ai mediocri. Avrà a dipingervi il paratiso? traduce il Sogno di Scipione, egli cristiano (5); le ambascerie, iegli atti e nelle parole saranno copia di Tito Livio; Goffredo non aprà riconfortar il campo se non colle frasi di Enea; il viaggio traerso al Mediterraneo e all' Atlantico è ricalcato su quel d' Astolfo iell' Ariosto; dalla scienza cavalleresca dell' età sua stilla la descricione dei duelli (6); dai libri di retorica i compassati discorsi; da uei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Buglione. Queto mostrasi capitano perfetto, ma troppo inaccessibile alle passioni; ancredi, cavaliere compinto, si smaschia in amori che nol portano daltamente operare, ma a femminei lamenti; Rinaldo, bizzarro e assionato, trae unica impronta dal destino che il serba a uccidere olimano e divenir padre dei duchi estensi.

Perocchè il Tasso pagò largo tributo al genio piacentiero dell' età ua, spiegando le vele nel mar delle lodi (7); al gusto di quella rofuse i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella

grazia artifiziata del suo lavoro cercando le bellezze di tutti i prelecessori, o le frantende, o esagerando le corrompe; le situazion altri

tuose guasta colle arguzie e coll' eccesso.

Eppure quest' opera, sebbene non popolana come l'Iliade, ma aristocratica e monarchica come l' Eneide, ogni Italiano lesse per la prima, la sa a mente, la udi cantare sulla spiaggia di Mergelline nelle gondole di Venezia; tanto sopra un popolo sovranamente mesicale ha efficacia l'armonia poetica che vi domina da capo a fonde! Ma quello che rende popolare il Tasso sono gli episodi; prora che sono sconnessi dal tutt' insieme, e propri di qualsivoglia tempo; siccome quel tono di sentimento, quell'elegiaco, che egli non depute neppur nella voluttà. Onde riesce tanto caro, che il censurario dispiace, quanto il dire i difetti d'un amico. Anima buona, amorerole gemebonda, senza la forza che fa reluttare ai mali e ringrandisce nel le patite ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espizione; e il secol nostro, cui più non si confaceva la forma del su poema, si accorò alla persona di lui ed ai misteriosi suoi soffermenti.

Visse alla corte d'Alfonso II di Ferrara, segno all' invidia de cartigiani e all'affetto della duchessa Eleonora. S' indispetti qualce volta della protezione; nella conoscenza del proprio merito pareragi esser vilipeso dai valletti, contrariato ne' suoi amori; la difficara come un'idea fissa lo perseguitava; Scipione Gonzaga tiene in su casa convegni dove si disputa del merito delle opere di esso, ed qua dibita di burle; dubita di Orazio Ariosto che lo loda; dubita del corte Tassoni che a Modena lo distrae; dubita del cardinale Medici che gli esibisce ricovero a Firenze se gli Estensi lo abbandonassero; i servidorame ride delle sue bizzarrie; i cortigiani godono deprimer colla compassione quel che li sorpassa in ingegno; ed egli or piaguolo, ora stizzisce, tira coltellate, prorompe in parole ingiurioca duca; questo gli proibisce di scrivere, ed egli parte per Manlora per Torino; ben accolto, sta per accettare l' invito del granduca, pur torna a Ferrara, e continua le stranezze.

Già all'inquisitore di Bologna erasi accusato di dubbi intorno all'incarnazione, e quello avealo rimandato col Va in pace. Malato, p risorsero que' dubbi, e il duca gli consigliò di presentarsi al Sant'lfizio, che ancora l'assicurò o d'innocenza o di perdono; il duca steso accertollo di non aver nulla contro di lui: ma il Tasso area trovato quell' assicurazione non essere in forma, non bastante l'esant degli inquisitori, e smarrivasi in sottigliezze, e dava a rider colle buzarrie; sicchè la sua ragione parendo offuscata, Alfonso lo fece chiadere nell'ospedale di Sant' Anna. È uno dei temi più vulgari per declamare sulla tirannide dei mecenatie sui patimenti dell'uomo di genio ; e persone di senno consumarono libri per accertare la cardi quella disgrazia, e per iscoprire l'arcano di cui egli stesso mostravasi geloso allorchè scriveva: — Amico, non sai tu che Aristone giu-" dicava niun vento esser più noioso di quello che toglie altrui d'al-« torno la cappa? Or intendi che la prudenza ha per mantello il se-« greto ».

In fatti, sebben tanto parlasse di sè, egli lascia incertissimi su mol-

e sue condizioni e sulla causa di sue ambasce : ma convince ch' egli offriva d'allucinazioni ; da se confessasi pazzo (8) ; cerca guarire or onsultando i medici migliori e il famoso Mercuriale (9), or usando imedi taumaturgici, quali la manna di sant' Andrea; ma perché lo catolino arriva aperto, egli teme sia veleno, e lo ricusa. Sopratutto duole della svanita memoria, e la meravigliosa sua lettera a Scipioe Gonzaga, del 1579, non è d'un frenetico, ma neppure d'una mente ana. Gli sta fissa l'idea d'esser perseguitato, ma per quali accuse? n tale indagine passa in rassegna totte quelle che mai possano esergli apposte, falli di gioventù, eresie, e la più vaga di tutte, quella i fellonia (10). Poi rivolgendosi a Dio, si scagiona delle incredulità : Non mi scuso io, o Signore, ma mi accuso che tutto dentro e di fuori lordo e infetto de vizi della carne e della caligine del mondo, andava pensando di te non altramente di quel che solessi talvolta pensare alle idee di Platone e agli atomi di Democrito... o ad altre siffatte cose di filosofi; le quali il più delle volte sono piuttosto fattura della loro immaginazione che opera delle tue mani, o di quelle della natura, tua ministra. Non è meraviglia dunque s' io ti conosceva solo come una certa cagione dell' universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e come Signore che in universale provede alla salute del mondo e di tutte le specie che da lui son contenute. Ma dubitava se tu avessi creato il mondo, o se ab eterno egli da te dipendesse; se tu avessi dotato l'uomo d' anuna immortale ; se tu fossi disceso a vestirti d' umanità... Come poteva jo credere fermamente ne' sacramenti o nell'autorità del tuo pontefice, se dell'incarnazione del tuo figliuolo o dell'immortalità dell' anima era dubbio ?... Pur m' incresceva il dubitarne, e volentieri l'intelletto avrei acchetato a credere quanto di te crede e pratica la santa Chiesa. Ma ciò non desiderava io, o Signore, per amore che a te portassi e alla tua infinita bontà, quanto per una certa servile temenza che aveva delle pene dell'inferno; e spesso mi sonavano orribilmente nell'immaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' premi e delle pene, e ti vedeva seder sopra le nubi, e udiva dirti parole piene di spavento, Andate, ma-ledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era in me si forte, che qualche volta era costretto parteciparlo con alcun mio amico o conoscente...; e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava nei tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana: e se alcuna volta mi pareva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna. replicava la confessione, e molte fiate la faceva generale. Nel manifestare nondimeno i miei dubbì al confessore, non li-manifestava con tanta forza nelle parole, con quanta mi si facevano sentir nell' animo, perciocchè alcune volte era vicino al non credere . . . Ma pure mi consolava credendo che tu dovessi perdonare anche a coloro che non avessero in te creduto, purchè la loro incredulità non da ostinazione e malignità fosse fomentata; i quali vizi tu sai, o Signore, che da me erano e sono lontanissimi. Perciocchè tu sai che sempre desiderai l'esaltazione della

na reac con affetto incredibile, e desiderai con fervore pintlosto tematano che spirituale, grandissimo nondimeno, che la sede della ma reac e del pontificato in Roma sin alla fin de' secoli si conservisse, e sai che il nome di luterano e d'eretico era da me come se pestacra aborrato e abominato, sebben di coloro che per racci e sin essi dicevano, di Stato vacillavano nella tua fede e alconi incredulità erano assai vicini, non ischivai alcuna fiata la essi chessima conversazione e.

and sette anni (1579-86) supplicando or l'uno or l'altro per 🔗 😅 one, e intanto altri pubblicò la sua Gerusalemme 22e tese binata ; e tosto voló per Italia coll'esito più desidene e a a elli strapazzi e moltissima ammirazione. Torqualo and see pautiosto a confessarsi in colpa, gracche insiste " ...ver potuto perfezionare il poema suo; anzi lo ri-· ... ama conquistata (1595), opera più fedele alla and di stile e d'invenzioni, ma che la posterita ripoa preferisse all'altra, di cui dicea vergognarsi (11% e e pui negli ultimi anni, tentò anche un poema be e'e del mondo creato, stucchevole com e senserr'azione, quand'anche fosser minori le contrture, e in quella fredda enumerazione non la 👑 d'un poeta, anziché la voce de cieli che 🚾 Dec suo Annala già parlammo (pag. 436). is a con amore incestuoso di fratello, tieze che allora piacevano, e degli orrori de . s. ett. e le ca-zoni di lui diconsi i mighari deci Liegge, e pochi le prose, dettate senza prete-2., f. 12a. per ecche i difetti del Tasso son niuttostone

to established il tipo dell'inginstizia critica è esagerazione k to tranca, dove era veneralissimo, e dove Balzac, dispetor tranca, dove era veneralissimo, e dove Balzac, dispetor tranca deceva che « Virgilio e causa che il Tasso non sul tranca di l'asse e causa che Virgilio non sia solo », benche il matranca prese e mescola il sacro al gentilesco, e come il suo Isman

sovente in uso empio e profano C nfonde le due leggi a se mal note.

As a clean in \$12 ayası d'anna rare l'Aminto, e avrebbe dato do.

As a contaite na mondo per esseine l'autore (12). In Italia perlò

al client d'itensori quanti aggressorit e ruppero lancie perlò

con cossavo dessa Neolò degli Oddi, Malatesta Forta, Alessor

a cossavo dessa Neolò degli Oddi, Malatesta Forta, Alessor

a cossa d'asilvati, anche col nome di Ormanozzo Rigolo

cossa d'asilvati, anche col nome di Ormanozzo Rigolo

con dessa dessa del Talentoni, Orazio Ariosto, Ledovico de

con del cossa dessa vergli però altissimo seggio, giacche disputabile

d'i esse repende cesso e l'Ariosto.

1 Arosto e il poeta del libero siancio, della fantasia apparenti altrigliata, intierza quattro o cinque avvenimenti contempo

riei, e tutto si fa perdonare, colla lucida eleganza e l'animata soatà. Il Tasso non sa ribellarsi ne alla Crusca ne ad Aristotele ne alopinione, e si sottomette alle credenze, agli usi, ai precetti. L'Arioo non bada nè ad Omero nè a Virgilio, ma al proprio capriccio; si de del soggetto, degli uditori, di sè stesso; maneggia la lingua da idrone e padrone ricchissimo. Il Tasso s' assoggetta al desiderio dotti contemporanei, che volcano ripristinar la grammatica e la ditica antica, non da un passo se nol giustifichi cogli esempi, non viluppo arrischia se non serva a tardare o svolgere l'azione prinpale; e il suo riprodurre i Classici non consiste in reminiscenze, ome avviene a Dante e all' Ariosto, ma in imitazioni fino al plagio. anta armi e cavalieri, ma rimovendo l'ironia per ridursi sentimenle e galante; cerca lo splendore più che l'originalità e l'avventuso; poeta della grazia artifiziata, della forma plastica inalterabile, vero nella lingua, zoppo nell' ottava, dando ai Secentisti l'esempio descriver per descrivere e dell'iperbole. L'Ariosto esprime la viviscenza pagana al tempo de' Medici, con quell'innamoramento lla forma esteriore, della vaghezza corporea, e la foga di sensi e lla vita, e il barbaglio delle fantasie: il Tasso sempre in tono di nvinzione, sebbene profitti della macchina cavalleresca coi duelli e elle magie, indica il ritorno dello spirito cristiano nella devota imessione, nella religiosità di que' cavalieri, nelle processioni, nella impunzione, nella costante dignità. Se non che da fantasia e memoa lascia usurpare troppo spesso il luogo della fede reale; i prodigi cillano fra il miracolo e la spiegazion naturale; Musulmani e Criiani adoprano il linguaggio stesso, amano allo sfesso modo; il conolanza di falso e di fittizio, tanta infermiccia dolcezza rivelano il nguore che invadeva la letteratura come la nazione, riducendola a sa retorica, a poesia dotta, come quando è perduto il senso della esia creatrice.

Ma dei difetti del Tasso è colpa in parte l'indole propria di lui, uno quelli che paiono predestinati a soffrire. Bisognoso d'uscire da sè esso, di piacere alle donne, alla Corte, ispirazione principale de'suo inti; anche dopo scarcerato, e quantunque avesse scritto « non connire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi, ma doersi separare dal vulgo con l'altezza dell'animo e con gli scritti, nei nali ha poca forza la fortuna, nessuna la potenza de' grandi », non sentì forza di abbandonare i principi (15) e raccogliersi nella dignid'uomo grande. Se si sentisse stanco della continua fatica di piacet, trovavasi senza affetti domestici, senza una patria, senza una diora fissa; e andava vagando, ricevuto a onore dapertutto; i vescovi pregiavano di ospitarlo, le città ne registravano sui loro fasti il issaggio (14); Genova l'invitò a legger filosofia » con la provigione quattrocento scudi d'oro fermi e altrettanti straordinari »: eppure empre pareagli esser infelice, lamentavasi de' librai indiscreti (15), er povertà non potea soddisfare innocentissime voglie, e dovea ven-

ere o impegnare i doni (16).

Continuò querele e preghiere finchè il papa lo chiamò a ricevere

916 CAP. CLVII. - GIAMBATTISTA MARINI

in Campidoglio la corona che aveva onorato Petrarca. Venne, mastremo di salute, benche ancora in buena età: e non nei palagi degli Mdobrandini, ma si raccolse nel convento di Sant' Onofrio, su quell'altura, così opportuna a contemplar la città delle glorie cadute: e sentendosi finire, scriveva: — Il mondo ha pur voluto aver la vittora di a condurmi alla sepoltura mendico, quand'io pensava che quella gle-« ria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei seria ti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sa a fatto condurre in questo monastero... quasi per commeiar da que a sto luogo eminente, e colla conversazione di questi buoni padri, li a mia conversazione in cielo a. E di cinquantun anno mori come as santo, e l'alloro non pote fregiare che la sua bara.

Muori in pace, anima gemebonda, e lascia la scena al gran ciarlatano, che alla sunmetria virgiliana e petrarchesca surroghi la bizza-

ria mescolata di andace e di pedantesco.

Giambattista Marini da Napoli, toltosi al fòro per seguire il geme 1569 -1625 poetico, cioè le volubilità del suo carattere, come negli atti cori nelle stile imitando gli Spagnuoli, voleva il gonfio, il pomposo, il madrigilesco : ponea scopo della poesia l'eccitare stupore (17) ; e gli scambietti ginnastici fra gente che si storpiava nella (purezza parver 👊 solo perdonabili ma belli. Tutto prosopopee e l'ambiecature, le sæ intitola Poesie amorose, lugubri, marillime, polifemiche, risae. fischiate, baci, tacrime, devozioni . . . Che ragionevolezza di sentmenti o di frase? che politica? che coraggio? che morale? allegro cetigiano, non pensa a riformare ne l'arte ne l'opinione ; veste al se ingegno la livrea del tempo, e navigando a fior d'acqua sulla correte, qualunque soggetto trova buono a' sonori suoi nulla; mai non 💝 servando il lato serio della vita, indulge a una voluttà sistematica senza trasporti meretrici, ma senza pudore; sopratutto sa mettere# iscena se stesso, segnalarsi per amicizie e ninneizie, e così serica la gloria, com' altri scroccavano un impiego,

Chi va curioso sulle velleità della moda, indagherà il perché l'amre del gonfio e del vanitoso si nella letteratura, si nelle arti, divensse allora epidemico. La Germania anfanò nella scuola di Löhenstera l'Inghilterra nell'eufuismo: la Spagna principalmente nello stile colle del Gongora. Centro de' begli spiriti parigini erano Giulia Savelli 🕬 chesa Pisani e Caterina di Vivonne nata a Roma da un Pisani, poi d-على venuta marchesa di Rambouillet, che nel loro palazzo costruito و المعروبة والمعروبة والمعرو sposto all'italiana, introdussero l'arte del vivere elegante, secondo k tradizioni del natio paese ; e adottato un nome e un linguaggio com venzionale, pretensivo, lambiccato, si fecero legislatrici d'un gasti frivolmente colto, pedantescamente arguto. Se v'aggiungiamo l'azie ne di Maria de' Medici-regina, circondata di cortigiani fiorentini 🖰 facile comprendere quanto dovesse acquistarvi predominio l'Italian :

Giusta i concetti d'allora, chiamavasi Plejade l'eletta degl'ingesa francesi, e questi s'affaticavano dietro ai nostri classici non meno de agli antichi: di Ronsard dicevasi che pindarizzava e petrarcheggava di Voiture abbiam versi italiani; di cose e frasi italiane ribocca Balzac l'autore allora più rinomato; citazioni di versi italiani frequentano 🗈

Racine e Boileau, Ménage, corifeo d'una consorteria italianizzante commentò l'Aminta e le rime di monsignor Della Casa; soccorso dal Redi e dal Dati, cercò della lingua nostra etimologie, stravaganti le più e ridicole, tutte senza sistema; ed egli e Chapelain, l'epico aspettato di quell' età, inviavano alla nostra Crusca l'interpretazione di qualche verso del Petrarca. L'abbate Regnier Desmarets italianizzò Anacreonte, e a tacer altre opere, fece una canzone che i sopracciò credettero del Petrarca, e gli meritò posto nella Crusca; e il Redi, colla condiscendenza d'amico asseriva che « scrive prose e versi con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà mai credere ch' egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana ».

Reggendo Maria de' Medici, fra la potenza del Concini accademico della Crusca, e quella del Richelieu, spiegossi colà il furore de' romanzi, a capo di tutti camminando l' Astrea di d'Urfé, il quale era molto vissuto in Savoja praticandovi san Francesco di Sales, e diceva: - lo ho fatto il manuale de' cortigiani, come quel santo il manuale dei de-voti ». Dietro a lui un armento d' imitatori ebbe rinomanza efimera, ma estesa efficacia sulla società; ed abbandonato il vero nell'invenzione, facilmente se ne staccarono anche nell'espressione, tutta con-

cetti e smancerie.

Per trovare il peggior secentismo basterebbe assaggiare un dei migliori, Gian Pietro Camus vescovo di Belley, che alla pietà credette servire non meno coll'ardentissimo zelo in convertire protestanti che col pubblicare ben cinquanta romanzi, quali le Memorie di Daria, dove si vede l'idea d'una vita devota e d'una morte religiosa, l'Agathonfilo o i Martiri siciliani, dove si scopre l'arte di ben amare per antidoto alle affezioni disoneste, gli Spettacoli d'orrore, l'Anfiteatro insanguinato, il Pentagono istorico che mostra in cinque facciate altrettanti accidenti segnalati (18). Che dirò del Bartas, il quale chiama i venti postiglioni di Eolo, il sole duca delle candele, i monti della sua Guascogna infarinati d' una neve eterna?

In questa Francia era venuto il Tasso, e n' aveva osservato con finezza e dipinto con verità i costumi. Vi capitò anche il Marini, e non 1615 comprese nulla di quel grand' intrico di furberia e menzogna che fu la Fronda, ne di quella società ove tutti i vizi ammantavansi di tutte le grazie; ove le sollevazioni erano un intermezzo delle galanterie; ove, tra il profondo disordine recato dalla mancanza d'istituzioni, i Francesi apparivano insolenti fin nell'umiliarsi, rispettosi fin nella ribellione. Il Marini non vi riconobbe che materia di ciarlatanesche gofferie: « Mi son dato tutto al linguaggio francioso, del qual per altro fin qui non ho imparato che huy e neni; ma neanche questo mi par poco, poichè quanto si può dire al mondo consiste tutto in affermativa o negativa. Circa al paese che debbo io dirvi ? egli è un mondo; un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze: le stra-- vaganze fanno bello il mondo; perciocche sendo composto di contrari, questa contrarietà costituisce una lega che lo mantiene: ne più ne meno la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali

Cantu, St. degli Ital. - V, 58

però formano una discordia concorde che la conservano: costumi birzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, discdini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, discocerti e confusioni; cose insomma che la dovrebbero distruggere, per miracolo la tengono in piedi: un mondo veramente, anzi un mondo cio più stravagante del mondo istesso.

"Incominciate prima dalla maniera del vivere: ogni cosa va alla rovescia, e le donne son uomini, intendetemi sanamente; voglio die che quelle hanno cura del governo della casa, e questi si usarpano tutti i lor ricami e tutte le loro pompe. Le dame studiano la pallideza, e quasi tutte paiono quotidiane: e per essere tenute più belle se gliono mettersi degl'impiastri e dei bollettini sul viso; si sprazza k chiome di certa polvere di Zanni che le fa diventar canute, talche di

principio io stimava che tutte fossero vecchie.

« Veniamo al vestire. Usano portar attorno certi cerchi di botte i guisa di pergole, che si chiamano vertugadi; questo quanto alle dene: gli uomini in sulle freddure maggiori vanno in camiscia: ma vi la un'altra stravaganza più bella, che alcuni sotto la camiscia portani farsetto; guardate che nuova foggia d'ipocrisia cortigiana! Portan la schiena aperta d'alto a basso, appunto come le tinche che si me cano per le spalle; i manichini son più lunghi delle maniche, ondere vesciandoli sulle braccia, par che la camiscia venga a ricoprime l giubbone; hanno per costume di andare sempre stivalati e speront e questa è pure una delle stravaganze notabili ; perchè tal ci è de non ebbe mai cavallo in sua stalla, ne cavalcò in sua vita, e tuttari va in arnese di cavallerizzo: nè per altra cagione penso io che cott ro sien chiamati galli se non perchè appunto, come tanti gallett. hanno a tutte l'ore gli sproni ai piedi : in quanto a me piuttosto de galli dovrebbero esser detti pappagalli ; poiche sebben la magir parte, quanto alla cappa ed alle calze, vestano di scarlatto, il reside di più colori che non sono le tavolozze dei dipintori. Pennacchim lunghe come code di volpi, e sopra la testa tengono un'altra testa 🏲 sticcia con capegli contraffatti, e si chiama parrucca...

« Anch'io per non uscir dell'usanza sono stato costretto a pigliate i medesimi abiti: oh Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste 🗫 glie da mammalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. In pri mis la punta della pancia del mio giubbone confina con le natiche: diametro della larghezza e della profondità delle mie brache nol & prebbe pigliar Euclide; fortificate poi di stringhe a quattro doppi: dec pezze intere di zendado sono andate a farmi un paio di legami che mi vanno sbattocchiando pendoloni fino a mezza gamba colla musica del tif taf: l'inventore di questi collari ebbe più sottile lo ingegno d colui che fece il pertugio all'ago; son edificati con architettura dorca, ed hanno il suo controforte e 'l rivellino intorno, giusti, tesi, tirili a livello; ma bisogna far conto di aver la testa entro un bacino di 📂 iolica, e di tener sempre il collo incollato come se fosse di staco. Calzo certe scarpe che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio; ne per farle entrare bisogna molto affaticarsi a sbattere il piede, poiche hanno d'ambede

i lati l'apertura si sbrandellata che mi convien quasi trascinare gli scarpini per terra: per fettuccie hanno su certi rosoni, o vogliam dire cavoli cappucci, che mi fanno i piedi pellicciuti come i piccioni casarecci; sono scarpe e zoccoli insieme insieme, e le suole hanno uno scannetto sotto il tallone per lo quale potrebbono pretendere dell'Altezza. Paro poi Cibele colla testa turrita, perchè porto un cappellaccio lionbrunesco che farebbe ombra a Marocco, più aguzzo dell'aguglia di San Maguto: infine tutte le cose hanno qui dello appuntato, i cappelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? vanno i cavalieri la notte e il giorno permenandosi (così si dice qui andar a spasso). e per ogni mosca che passa, le disfide e i duelli volano... Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante, e i complimenti son tali, che per arrivare a saper fare una riverenza bisogna andare alla scuola delle danze ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima che s'incominci a parlare.

a Le signore non hanno scrupolo di lasciarsi baciare in pubblico, e si tratta con tanta libertà che ogni pastore può dire comodamente alla sua ninfa il fatto suo: per tutto il resto non si vede che giuochi, conviti, festini, e con balletti e con banchetti continui si fa gozzoviglia... L'acqua si vende; e gli speziali tengono bottega di castagne, di capperi, di formaggi, di caviaro. Di frutti, questo so, ce n'è più dovizia che di creanza in tinello: si fa gran guasto di vino, e per tutti i cantoni ad ogni momento si vede trafficar la bottiglia. La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berrettino: bisogna sopratutto guardarsi dalle furie de' signori lacchè, creature anch'esse stravagantissime e insolenti di sette cotte: io ho opinione che costoro sono una spezie di gente differente dagli altri uomini, verbigrazia come i satiri

o i fauni...

« Dove lascio la seccaggine dei pitocchi ? Oh che zanzare fastidiose ! a discacciarle vi vuol altro che la rosta o l'acqua bollita! e vi è
tanti di questi furfantoni, e accattano per le chiese e per le strade
con tanta importunità, che sono insopportabili. Tutto questo è nulla
rispetto alle stravaganze del clima, che conformandosi all'umore degli abitanti, non ha giammai fermezza e stabilità. Il sole va sempre
in maschera, per imitar forse le damigelle che costumano anch' esse
di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo che faccia, perchè allora si lavano le strade; in altri tempi la broda e la mostarda vi
baciano le mani, ed è un diavol di motta più attaccaticcia e tenace
che non è il male de' suoi bordelli.

« Volete voi altro? Infine il parlare è pieno di stravaganze; l'oro si appella argento, far colazione si dice digiunare; le città son dette ville, i medici medicini, le meretrici ganze, i ruffiani maccheroni, e il brodo buglione come se fosse della schiatta di Goffredo; un buso significa un pezzo di legno; aver una botta in sulla gamba vuol dire

uno stivale (19) ».

La futilità non potrà mai arrivare alla grandezza: eppure il Marini trova fortuna in Francia; la società Rambouillet lo corteggia, ed egli sa cattivarsela, e formare scuola di galanti voluttà; canta in seicento versi « lo stupore delle bellezze corporali della regina » e « delle chiome sottil la massa bionda » e « il naso, muro di confine fra due prati di candid' ostro e di purpurea neve » e la « leggerissima foresta » del labbro superiore, e le pupille « dov' è scritto in brano ll Sole è qui » e il seno « valle di giglio ove passeggia aprile » (20).

Mentre il Tasso vi era rimasto e partito col medesimo abito, dove

farsi prestare uno scudo, e gli mancava di che comprar un popune.

Maria assegna al Marini duemila scudi, e ferma la carrozza quando lo
scontra per via; il Concini gli concede d'andar a farsi pagare cinquecento scudi d'oro, ed egli va e ne domanda mille; e perchè il minstro gli dice: — Diavolo, siete ben napoletano! » egli risponde:-fetellenza, è una fortuna che non ho inteso tremila; così poet capisca
del vostro francese ». Quando torno a Napoli, i lazzaroni furonghi
contro ballonzando e spargendo rose; i gentiluomini a cavalle, le si
gnore ai balconi, e s'una bandiera leggevansi applausi al Marini, «mare d'incomparabile dottrina, spirito delle cetre, scopo delle penne
materia degl'inchiostri, facondissimo, fecondissimo, felice fenice decoro dell'alloro, degli oziosi cigni principe emeritissimo ».

Carlo Emanuele I di Savoja che prima avealo fatto arrestare supp nendosi ingiuriato nella Cucagna, dapoi lo protesse, e gli suggen un' epopea sugli amori di Adone e Venere. Addio dunque ogni me ralità, ogni sentimento generoso; addio anche l'interesse, che no può legarci al duolo o ai gaudi d'esseri soprannaturali, ne a situation che non ci ritornano sovra noi stessi; tutto converra sostenere sull'a gegno e abbandonando l'istintiva spontaneità, immolar il bello al po gnifico, la purezza al barbaglio. E il Marini ne fece un poema pu la go del Furioso, cioè di quarantacinquemila versi, ove ogni canto le ma quadro da se, con titolo distinto, come il Palagio d' Amore, Sorpresa d'Amore, la Tragedia, il Giardino. Coloritore fluida. monico, dovizioso, con versi agevoli, cadenze melodiose, frasi vid bili, arte di esprimer le cose più ribelli; pure non una forma nami creò, non un suo verso rimase nel discorso. Quell'orditura gracissi ma e monotona è obbligato riempiere con succedentisi descripfatte per descrivere, e in un labirinto d'affetti, di voluttà, d'imme ni, di pitture, moltiplicar le facili particolarità a capriccin e sessi scelta ne castigatezza; centodieci strofe consumando a descrivere partita di scacchi fra Venere e Mercurio, e riponendo il merite miltigar colle parole per trovarvi contrasti e glocherelli. Appena il p blicava di cinquantaquattro anni, l'Adone è levato a cielo; Carlo F nuele l'orna cavaliero; tutti sono affascinati da quella piuttara solo tuosa, tutti adorano costni che avea saputo accoppiare il tipo italia collo spagnuolo, l'armonia musicale colle sparate : — Nella più par « parte dell'anima mia sta viva opinione che voi siate il maggior per « di quanti ne nascessero tra Toscani, tra Latini, o tra Greci, o In " gli Egizi, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei ", dicevagli l' Achilam de doveva aver letto i poeti egizi e caldei, e che a vicenda poeta and egli de' più strampalati, era messo in cielo, ebbe dall' università Bologna un' iscrizione come Musageti omniscio, e da Luigi XIII regalo di quattordicimila scudi per una canzone ove diceva che li

bronzi suoi serve di palla il mondo, e pel sonetto che comincia

Sudate, o fuochi, a preparar metalli. Dove vuolsi riflettere che, prima dell' irruzione de' giornali, scar-

sissima diffondeasi la fama, pensando gli autori a meritare più che a farsi proclamare, ne essendovi chi per professione trafficasse di lodi e vituperi. Cristoforo Colombo non trovasi nominato da' contemporanei che in una lettera del dicembre 1493 del nostro Pietro Martire d'Angera; e nel 1520 persone spagnuole ignoravano se ancora vivesse. Ecco perchè venivano accarezzati quei che alzavano la voce, come vedemmo dell' Aretino e simile schiuma, come ora fu del Leti, del Marini, di cotesti spaccamondo della letteratura, i quali secondavano l'andazzo manufatturando la propria gloria con un branco a sè devoto, blandendo i bassi istinti, celebrando da sè i propri trionfi, volendo primeggiare qualunque ne fosse la via, e durando così una vita acclamata; - che importa se finirà tutta coll'esequie ? Agli applausi però corrispondevano le contumelie; che se il Tasso ne piagnucolava, altri rimorsicavano; e in chiassose baruffe si scanagliarono il padre Noris col padre Macedo, il Moneglia col Magliabecchi, il Viviani con Alessandro Marchetti, il Borelli con molti; il Sergardi vien sino ai pugni col Gravina; alle capiglie fra il Tassoni, il Brusantini, l'Aromatari a proposito d'Aristotele e del Petrarca, intervennero processi e imprigionamenti; svergognatissime contumelie furono avventate al cardinale Pallavicino; Geminiano Montanari filosofo modenese clamorosi litigi sostenne con Donato Rossetti a proposito della capillarità, e molte stoccate diede e ricevette (21).

Avendo il Marini in un sonetto sulle fatiche d'Ercole confuso il leon nemeo coll'idra di Lerna, gliene fecer colpa quasi d'un dogma fallito, principalmente Gaspare Murtola genovese, segretario di Carlo Ema-nuele e autore del *Mondo creato*; tempestarono epigrammi, sonetti, libelli, e Murtoleide e Marineide e sconcezze e infamie : il Murtola sparò una schioppettata all' emulo ; e andava al patibolo se il Marini non avesse intercesso: ma il Murtola cui pesava il benefizio, lo denunzió d'avere sparlato del duca. Anche Tommaso Stigliani della Basilicata, nel Mondo nuovo. sfoggio di meravigliosi capricci, sotto il simbolo dell'uom marino malmenò il glorioso: questo si sveleni con sonetti intitolati le Smorfie e con lettere, poi nell' Adone, sicchè quegli spaventato d'un' immortalità di vituperi, si umiliò ; ma come l'emulo morì, egli caninamente addentò l' Adone nell' Occhiale, ove non trovi pur una buona critica a chi tante ne meritava. Tutto il mondo s'indignò di costui, che osava tirar pietre contro l'altare; Angelico Aprosio di Ventimiglia avventogli l' Occhiale stritolato e il Vaglio (22); Stigliani gli ribatte il Molino; Aprosio rimbalzò il Burat-10. Ma nè ingiurie ne lodi salvarono il Marini dal meritato giudizio, ed egli restò ai posteri come il tipo del gusto dei Secentisti, i quali, invece di opporsi alla letteratura spagnolesca almeno per ira contro i dominanti, prosatori e poeti s'anfanarono dietro a costui nel volere per calcolo l'originalità, ma cercandola non nel sentimento e nel ve-

ro, ma nelle forme e nelle parole, donde nasce la maniera ; e rimbombo di voci oziose in luogo di pensieri e di sentimenti, e insistente gonfiezza, e profusione del superlativo. Chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e, preso quel gusto, difficilissimo riesce il divezzarsene.

A Giambattista delle Grottaglie presso Brindisi, amico dei migliori d'allora, applaudito per le sue *Poesie meliche* e più per gli *Epicedi* tutti turgidezza e traslati arditissimi, alcuni suggerivano di teneri al Petrarca; ma egli rispondeva: — Non voglio murar sul vecchio, ma "fabbricare a mio talento lo stile; stile che sia di me solo: che ci si "rebbe di nuovo se tutti initassero il Petrarca? e se questi fosse visuato al nostro tempo, avrebbe mutato modo per ottenere applazi

« e gloria appresso gli eruditi ».

La nostra letteratura nasceva nel Trecento ma da una decrepita onde alle inesperienze infantili univa i trastulli di rimbambita. Nium meraviglia dunque se già allora troviamo lo stile a contrasti e l'antitesi; e fin nel forbitissimo Petrarca possono indicarsi cotali lambie cature or di senso or di parole. Gl' imitatori pretesero farle passare per bellezze; tanto più che, moltiplicando versi sopra affetti non seatiti, e restringendosi a studiar le parole, doveano supplire con artifzi di testa alla tepidezza del cuore. Nel Cinquecento ne ricorretrecia anche nei migliori; ne abbonda il Tasso: ma coi Marinisti l'antitesi non fu più un mezzo, bensì il fine; non un ornamento, bensi k sostanza. Allora geografia, storia, l'universo non si esaminarono più che per bottinarvi metafore, guardando all'appariscenza dell'immigine non alla proprietà e finezza; niuna cosa dicendo direttamente ma solo in relazione o contrapposizione di altre o da' suoi effetti accostando confusamente due termini di paragone, di cui coglicasi relazioni o dissomiglianze estrinseche e appariscenti; assumendo 🗪 voce o un modo in senso metaforico, poi recandone l'azione a senso reale; e così di frasi idropiche infarcendo l'etisia del soggetto, batter do di forza l'incudine sinchè s'infocasse.

Aborrita dunque la naturalezza, neglettissima la lingua, unica 📂 da fu l'ingegnoso; e i magnati dello stile e della metafora, al pardi quelli che andavano pel mondo, ostentavano oro sull'abito, e non :veano camicia; scambiavano la maniera per grazia, il gonfio per seblime, l'antitesi per eloquenza, i giochetti per leggiadria; barcollati lunaticamente fra insipida affettazione e trivialità, volendo fuggire i monotono mediante il bizzarro, talento reputavano l'accoppiare de disparatissime; e poichè la vulgarità si accorda benissimo colla gefiezza, più non v'ebbe immagine per isconcia, per frivola, che non si addobbasse di metafore: le stelle sono narcisi del cielo, sono lucciole eterne, mentre le lucciole risolvonsi in vivi moccoli, in incarnate candele; come il sole è un boja che taglia colla scure dei reg gi il collo all'ombre ; l' Etna nevato, l' arciprete dei monti che il cotta bianca manda incensi al cielo; per Ciro di l'ersia calcoliso no i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepolturi: pel Marini gli sputi della sua bella sono spume di latte, fiocchi di neve ; gl' insetti del capo della sua son per un altro cavalieri d'argento in campo d' oro ; un terzo paragona le anime ai cavalli, 🛋 finita la corsa, è serbata in cielo biuda d'eternità, stalla di stelle

Vi davano l'intonatura e le scuole e le accademie, dove si proponeano argomenti speciosi, paradossali, più spesso insulsi; « che il vizio e la virtù non possono celarsi; — se sia meglio ad una vecchia l'essere in gioventù stata bella o deforme »; ed orazioni sopra soggetti fittizi, finte ambasciate, accuse e difese di delitti immaginari e perciò stravaganti, e sostenere il pro e il contro, e sempre battersi i

fianchi per fare stupire con iscambietti d'ingegno.

Questo dovea scintillare nelle raccolte fin dal titolo, I ruscelletti di Parnaso, I fuggilozio, L'eclissi della luna ottomana: Carlo Pietrasanta milanese fece gli Aborti di Clio; Guasco Annibale una Tela cangiante in madrigali; Marco Boschini veneziano scrisse in quartine La carta del navegar pittoresco...comparti in oto venti. con i quali la nave venetiana vien conduta in l'alto mar de la pitura come assoluta dominante de quello, a confusion di chi non intende el bossolo de la calamita; Gianfrancesco Bonomi bolognese, poeta cesareo, pubblicò Virgulti di lauro, distinti in foolie, rami, bache, sughi, corteccie o radici ; Alessandro Adimari fiorentino, oltre raccolte col nome di altre muse, pubblicò La Polinnia, ovvero cinquanta sonetti fondati sopra sentenze di Cornelio Tacito, con argomento a ciascuna di esse, che uniti invieme formano un breve discorso politico-morale. Abbiamo la Maschera jatropolitica aspirante alla monarchia del microcosmo, giuoco serio di Eureta Misoscolo. Il dizionario di pseudonimi dell' Aprosio è intitolato La visiera alzata, hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di carnevale, sono scoperti da ecc.; e vi mandò dietro una Pentecoste. Che più, se gli scienziati stessi v'incolgono? il Torricelli dice che « la forza della percossa porta nella scena delle meraviglie la corona del principato », e che « il famoso Galileo lavorava questa gioia per arricchirne il monile della toscana filosofia ». Il Montanari a un trattato contro l'astrologia diè per titolo La caccia del frugmuolo; a uno sul fulmine Le forze di Eolo; a uno sulle monete Zecca in consulta di Stato. Carlo Moraschi fece la Celeste anatomia delle comete; Corrado Confalonieri la Cometa decomata; Carlo Manono il Cannocchiale istorico, che fa guardare dall' anno 1668 fin al principio del mondo, e tira appresso le cose più memorabili finora succedute. Via lactea intitolansi le istituzioni canoniche del valentissimo teologo Chiericato di Padova: al Gemitus columbae del Bellarmino il padre Gravina oppose la Vox turturis in difesa de' monaci: alla quale essendo riposto col Cave turturi male contra gemitum columbae exultanti, egli replicò la Congeminata vox turturis, ristampata col titolo Resonans turturis concentus. Emanuele Tesauro, il Marini della prosa, stese in questo stile un non breve trattato di filosofia morale. Il famoso padre Lana ne scrisse uno Della beltà svelata, in cui si scuoprono le bellezze dell'anima, e ciascun capitolo presenta una metafora; il sesto è La regina al balcone, cioè l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze; il decimo Le bevande amatorie date a bever alla sposa dal suo servitore per farla adulterare, cioè i delitti del corpo che rapiscono l'anima a Dio; e così sempre. Perfino il celebre

Lancisi nel 1720 stampava a Roma De natura et praesagio Dioscurorum nautis in tempestate occurrentium; i quali Dioscur sono

le parotidi critiche che appaiono nelle febbri maligne.

Viepiù si lardellarono di tali metafore le dissertazioni accademiche e le tesi. All' università di Torino, Gianandrea Negro candidalo in legge sosteneva per quindici giorni novecentonovantanove tesi dilettiche, fisiche, magiche, mediche, filosofiche, teologiche, morali, di diritto civile e canonico e di matematiche; Pio Appiani per nove gia-

ni difendeva quattrocento proposizioni legali.

Sfoggio di tali ciarlatanerie divenne il pulpito. Era stato proverbiali -1595 mente famoso il padre Panigarola di Milano, che aveva avuto a ma-stri in patria gli illustri retori Natale Conti e Aonio Paleario, e a modello Cornelio Musso (pag. 181); e dopo una gioventù dissipala vestitosi francescano, levò grido dai pulpiti principali. Caterina de Me dici il volle a Parigi ; per le città d'Italia ove giungeva era accollo s battimani, e spesso costretto a recitar un discorso prima di riposasi; fatto vescovo d'Asti e da Sisto V spedito in Francia per le contest degli Ugonotti, contro questi pubblicò le Lezioni calviniche e de riavasi di aver congiunto la predicazione colla teologia, perche que sta gl'insegnò a far più sicure le prediche, quella a far più chiare le lezioni. Il cardinale Federico Borromeo non rifina di lodarlo, anti à loi toglie il modello dell' oratore perfetto. Se più volte fu ristampia la sua Retorica ecclesiastica, e nei sermoni non manca d'un certo calore, benché fomentato da figure più che da intima vigoria; nelle stile vacilla fra il rozzo e l'affettato, e invano vi cercheresti quelle cognizione del cuore che coglie il vizio ne' ripostigli, quella prattu de' santi libri che di là solo coglie bellezze; ne più alcuno legge lesvantasei opere che lasciò.

Poi ben presto quell'eloquenza, cui prima lode è la semplicità de si credette poter conseguire che col pugno teso e coi capelli iril libtoli medesimi delle prediche d'allora tradiscono quell' infelicisma mania: Cesare Battaglia milanese, fra molti panegirici, ha la Seri Torre del Faro per santa Caterina, il Corbonchio fra le cenal la lingua immortale per sant'Antonio, i Tesori del niente per sa Gaetano, il Briareo della Chiesa per san Nicola, e così l'Archaele sacro, l'Esemplare e il diadema del principe; Mario de Bippa cappuccino veneziano intitola il suo quaresimale Splendori serato degli opachi delle più celebri accademie, rilucenti tra le ombo di vaghi geroglifici; Alessandro Maria Brianto fa l'Antiparistati de santo amore; Tommaso Caracciolo arcivescovo di Taranto l'Esclerio, cioè il Sole del beato Gaetano Tiene, intrecciata da devoto del beato; così il Balsamo della Fama Manarrina. Escorso per la sacra lettera di Maria vergine ai Messinesi, del pole

Epifania,

Bizzarrissime poi le proposizioni: e uno in sant' Antonio riscotrava le metamorfosi d' Ovidio; un altro in san Domenico le fatida d' Ercole. Giuseppe Maria Fornara, nel Nuovo sole di Milano solli del santo chiodo ascoso, provava in sei discorsi quella reliquia eser un sole che nasce, che illumina, che riscalda, che essica, che car-

re, che riposa. Il gesuita Ignazio del Vio faceva Le gare di scambievole amore fra la rosa verginale santa Rosalia, li gigli reali di Filippo V nostro signore, e l'orto della Sicilia Palermo, intrecciate nella solenne festa di santa Rosalia (1702). Il Lemene. nell' elogio funebre di Filippo IV, dimostrava che fu magnum pietate et magnitudine pium. Del padre Annibale Adami di Fermo abbiamo « Il santo fra' grandi di Spagna, grande di quattro grandati; cioè san Francesco Borgia, esprimente nella sua santità e nel suo nome le virtù di quattro santi Franceschi d'Assisi, di Paola, di Savier e di Sales, giusta il detto dell'Ecclesiastico Fuit magnus juxta nomen suum (Roma 1672) ». Giacomo Lubiani celebrava il solstizio della gloria divina, la cifera della divinità nell'augustissimo nome di Gesu, e in sant Ignazio la spada infocata, dimostrandolo « Ercole della Biscaja, che porta nelle fiamme del nome l'armeria de' Serafini, il treno dei miracolosi spaventi nel fulmine della spada, in cui potresti intagliar più vittorie che non fece Ruggero nella sua», e si scusa di non poterne dire abbastanza « perche gli manca l'algebra dell'innumerabile ». Paolo Arese, autore di sette volumi di prediche lodatissime, a difesa di queste dettò La penna raffilata e La retroquardia di sè stesso. Frà Giuseppe Paolo comasco così esordisce il suo quaresimale: - Per adunare contro dei vizi, legionari di Satanno, un esercito numeroso, tocca tamburo questa mattina la penitenza ».

Gran maestro dell'affastellar le cose più disparate fu il padre Emanucle Orchi, pur da Como, che con brani d'erudizione profana, citazioni, epigrammi, filze di proverbi divinità gentili, astrologia, regge la tronfia sua grandezza: ivi trovi gli artificiosi tiriliri d'un uccello; ivi bachi da seta, che mangiano e dormono con soporoso sapore e saporito sopore; ivi la Maddalena sollevata di fronte, sfrontata di faccia, sfacciata d' aspetto; ma udendo Cristo, le si sveglia nel meriggio del cuore l'austro piovoso di tenero compungimento, e sollevando i vapori de' confusi pensieri, stringe nel ciel della mente i nuvoli del dolore. Non rispetto a sè mostra costui, non agli uditori, non a Dio (25), ma sempre l'immagine, la pittura; o ti paragoni l'uomo all'organo, o il percatore alla lavandaia, che « nudata il gomito, succinta al fianco, prende il panno sucido, ginocchione si mette presso d' una fiumara, curva si piega su d' una pietra pendente, inscinppa il panno nell' acqua, lo stropiccia coi pugni, con le palme lo batte, lo sciacqua, lo aggira, l'avvolge, lo scuote, l'aggroppa, lo torce; indi postolo entro un secchione, ed al fervor del fuoco in un caldaio, fatto nell' acqua con le ceneri forti un mordente liscio, bollente gli lo cola di sopra; giuoca di nuovo di schiena, rinforza le braccia, rincalza la mano, liberale di sudore non meno che di sapone ; e finalmente fattasi all' acqua chiara, in quattro stropicciate, tre scosse, due sciacquature, una torta, candido più che prima e delicato

ne cava il pannolino ».

Per poco non prorompeva in applausi l'affollata udienza; dalla quale congedandosi, egli ragiona dell'amor suo che in pochi giorni gigante divenne, poiche la loro attenzione gli fece da balia, il fasciò,

il cullò ; poi dalle poppe divezzato coll'alore dell'amaza arteza si pascerà col solito cibo del massiccio affetto : in trana noi i arra a loro e una gravidanza matura, sicché egli stara cole-maie di unto, finchò la graza del ciclo non gli serva da Lucius a legista no vo mascho quaresimale. Una volta erige un provissa a regionatro di ricco ; un'altra espone il giudizio unis-ersale, distato a distributa a contro di cristo, un'altra architetta un monumento transfari er a morrerono di Cristo. Così il padre Caminata, in Sun Pratri ni Unica, nel primo sermone fabbricò la statua dell'Ambizzione, para a saccio de' seguenti » le dava quattro martellate » per levarie sa materiale.

Alberto Alberti trentino scagiono la Compagna di Cas al putazioni di Gaspare Scioppio con tal calore, che que a stretto e smascherato, dicono ne morisse di dolere : se una site Actio in eloquentiae cum profanae tum sacrae currigius \$ lano 1631), abusando delle forme stesse che condama. E Friesto Borromeo in un'operetta a riprovazione di quel genere di melan. racconta di uno che, spiegando la tentazione di Gesa Crata e Satana gli mostrò tutti i regni del mondo, fece un trattate di gui fia : un altro cavò di sotto la cotta uno stilo ; un term escia non poter più reggere a tanti orrori, si mosse per andreses. Attando che il pubblico lo arrestasse; ma poiche tutti tacques d dovette ritardare da sè. Nel Diario Romano d' un austere ca dal 1640 al 30 leggiamo: — Colla quaresima la commente fina « nelle case e nelle sale, e comincia nelle chiese e ne parte a sale « occupazione della predica serve a soddisfar la sete 🛎 celebrat « l' adulazione. S' insegna la metafisica, che il predicatore « poco e gli uditori niente : invece d'istruire e correggere, si des « tano panegirici nel solo intento di far passata. La scelta dei pref « catore non dipende dal merito, ma dal favore ». Nel giornale » poletano dello Zazzera, sotto il dicembre 1616: - Sua cccelor « venne in carrozza con la moglie in San Lorenzo, ove si cariò l « messa con musica, e predicò il padre Aquilano cappuccino le 🗷 « solite facezie ».

Insomma dapertutto un gusto licenzioso, che giudica gretto or ch' è semplice, non vuol andare di passo, ma a capriole. Ne la mata accerava a segno da non avvedersi di quel delirio: Giambattista dele Grottaglio scrisso la Censura del poetar moderno; il gesnita Giglaris, che nelle prediche tiene il campo di siffatte enormità, delepiano e composto La scuola della verità aperta au principi. E delavano castigato quelli che minor lode pretendevano, potendosi retere dello stile ciò che alcuno disse della morale, che per esser ditivi bisogna fare uno sforzo.

Michelangelo Buonarroti il giovane, ammira il Petrarca, ma ciù ad preserva dal contagio; e illustrando il sonetto di lui Amor che ad pensier mio vice e regna. dice: — Però, cortesissimi accademo, a non prenderete ad onta che io intorno a sì alto soggetto ardisca a favellare, ned incolperete me di follia e di troppa temerità, poiche a per obbedire a chi lo mi ha comandato, e che giustamente farlo pou tea, per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare, tra l'onda di non

« certa lode, in preda ai venti dell' ignoranza e del biasimo che per " avventora mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla « navicella del mio debole ingegno, mi sono impelagato ». A questo corvettare credeasi obbligato quando ragionasse a dotti; ma allorché assumeva il linguaggio del popolo, tornava alla natura, e non trovi un neo nelle sue commedie della Tancia e della Fiera (24), scritte a bella posta per annicchiarvi una ricchezza di voci popolari, che ne' libri non si trovavano, e di cui pure la Crusca voleva esempi pel vocabolario.

Certo allora si migliorò l'esposizione scientifica : Galileo vi mette evidenza e forza, emancipandosi dalle aridità scolastiche, e la chiarezza sua attribuiva alla continua lettura dell' Ariosto; gli accademici del Cimento davano a correggere a Carlo Dati le loro sperienze. esposte con eleganza filosofica; e a Firenze un bello stuolo si sce-

verò da queste ambiziose miserie.

Ivi utili fatiche continuava la Crusca, e molti s' industriavano attorno ai classici, principalmente al Boccaccio; a scrutare le opere nuove, o a dar precetti di corretto scrivere. E di savi ne esibi negli Avvertimenti sopra il Decamerone Leonardo Salviati, scrittore lonzo, e diffamato dalla bassa persecuzione che portò al Tasso. Celso Cittadini cercò dottamente le origini della favella toscana. Al gesuita Mambelli col nome di Cinonio, dobbiamo le Osservazioni della linqua italiana. Daniele Bartoli, nel Diritto e il torto del non si può, sostenne non v'esser regola di grammatica senza esempi contrari, col che precipita nello scetticismo, nè indaga se siano dovuti a scorrezione di testi, o se abbiasi a dedur le norme da un principio più largo. Benedetto Fioretti appuntò la Crusca e le prolissità dei classici, e nei Proginnasmi mostra bastante filosofia di stile. Benedetto Buonmattei avea dato la prima grammatica toscana nel 1645; un'altra ne diede il bolognese Salvatore Corticelli con Cento discorsi sopra la toscana eloquenza, le regole deducendo dall'uso, ma uso de' classici, anzi quasi solo de' Trecentisti.

Jacopo Mazzoni cesenate, nella difesa di Dante, elevasi a generalità estetiche notevoli. Girolamo Gigli da Siena, festevolissimo nelle conversazioni e in commediuole, nel Pirtone adattò il soggetto del Tartuffo alla società nostra, tanto al vivo da eccitare uffiziali lamenti. In Roma pubblicò le opere di santa Caterina, con un dizionario dei modi a lei propri, valendosene per bersagliare la Crusca, anzi tutti i Fiorentini, neppur i principi risparmiando. Questi ne fecero un capo grosso, e il libro fu bruciato dal boia, messo all'indice a Roma; e il

Gigli si ritrattò (25).

Anton Maria Salvini fiorentino, eccitato agli studi ameni dal Redi, 1653 cercatissimo nelle buone società (26), conobbe molte lingue, e ne -1729 tradusse prosatori e poeti: singolarmente vulgarizzò Omero alla lettera, fatica screditata, ma di cui fecero pro i successivi: scrivendo di proprio, e commentando la Tancia, la Fiera, il Malmantile, usa da padrone la lingua, non solo col riprodurre i bei modi de' Trecentisti, ma e nuove ricchezze di classici forestieri innestando, e più raccogliendone dalle bocche nel paese natio, talché meritò d'esser subito



CAP. CLVII. - L'ITALIANO COLTIVATO

928

noverato fra i testi della Crusca. Sotto quest'unico aspetto vanno lodati i suoi discorsi accademici, del resto leggeri sempre, spesso vuoti, affrettati, sorreggentisi su qualche autorità in luogo di ragioni.

Anche forestieri s' occuparono intorno alla nostra favella: i Francesi imitavano e traducevano i nostri come oggi noi loro, senza discernimento; e come fu ammirato il Tasso, così le Lacrime di san Pietro del Tansillo furono tradotte da Malherbe; imitata la poesia lirica, la descrittiva, il nostro sonetto; il genere eroicomico nel Virgilio travestito (27), nella Gigantomachia e simili: il pastorale del Bembo e del Sannazzaro, coll'affettazione che di tutte è la peggiore, quella della semplicità. Sui teatri si riproducevano le nostre Sofonisbe. la Calandra, l' Orfeo: Rabelais avea tolto da Merlin Coccaj l'episodio de' montoni di Panurgo, l' arringa di Gianotto di Bragmardo, la disputa al cospetto di Pantagruele, fin il carattere di Gargantua da quel di Fracasso. L'arguto Montaigne scrisse parte del suo viaggio in « questa lingua straniera, della quale si serviva molto facilmente, ma molto scorrettamente » (pag. 864). Le persone più gentili della bella società valeansi di questo idioma dell'ingegno e della cortesia. come la Longueville e l'incomparabile Sevigné; le lettere erano picchiettate da frasi italiane; e i modi nostri metteano rischio di far nella lingua francese i guasti che fa questa nell'italiana (28). Alla Corte d'Inghilterra parlavasi comunemente l'italiano, e verseggiò in que sto il Milton, che conobbe Galileo a Firenze, a Napoli il Manso amico del Tasso; a Milano vide rappresentare l' Adamo dell' Andreini, da cui, se non il concetto del suo Paradiso perduto, dedusse alcune scene, come altre dall' Angeleide di Erasmo da Valvasone, e nominatamente l'infelice trovato delle artigliere usate dai demont (29). E molto trasse da'nostri il lirico Dryden; anzi il devoto Ruggero Aschan si lamentava che in Inghilterra si avesse maggior riverenza pe'trions del Petrarca che non per la Genesi, si reputasse una novella del Boccaccio più che una pagina della Bibbia. A Vienna predicavasi italiano (30), e Leopoldo imperatore v' introdusse un' accademia italian, di cui erano Raimondo Montecuccoli, il marchese Maffei, Francesco Piccolomini, Giberto Pio di Savoja. Orazio Bucceleni, Mattia Vertemati, l'abbate Spinola, Francesco Dolci, Francesco Zorzi, l'abbate Felice Marchetti, con domenicali adunanze nel gabinetto stesso dell' imperatore.

Non dunque per ignoranza e trascuraggine peccavasi di secentismo; anzi può dirsi che allora per la prima volta si ponesse mente all'artifizio dello stile, a dar modulazione e unità al periodo, a calcolare le cadenze, a dir ogni cosa nel modo migliore. Degli autori antecedenti alcuni pretendeano imitare i Latini, sforzando la tela delle parole; altri s' abbandonavano al naturale, senza il minimo artifizio: Machiavelli non si briga della scelta dei vocaboli; rotto è lo stile del Varchi, contorto quello del Bembo, anelante quel del Guicciardini; gli altri Cinquecentisti si sparpagliano in periodi attorcigliati, e comembri refrattari, espressioni zoppicanti, immagini irresolute; appena eccetueremmo il maestoso Della Casa, il limpido Annibal Care, e l'amabilissimo Pirenzuola, il quale professa aver « sempre esso

quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tuttogiorno, spendendo quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci » (54). Ma nel Seicento lo scrivere fu ridotto ad arte, il periodo divenne una maestria, e i gesuiti Daniele Bartoli e Sforza Pallavicino ne furono

supremi artefici.

Il primo, nativo di Ferrara, dai trionfi del pulpito chiamato a Romat608-85 per iscrivere la storia della Compagnia di Gesu, la distinse secondo. le varie provincie, Indie, Giappone, Cina, Ingbilterra, Italia. In lussureggianti discrizioni e minute particolarità ostenta varietà stupenda di vocaboli e dizioni; ma quelle frasi uniformemente smaglianti « tutt' oro macinato e perle strutte », quell' ambizione di modi e di numero dove la novità consiste solo nella scorza, dove l'eleganza non conosce la sobrietà, e il pensiero è strascinato dalla frase non mai spontanea, il fanno ripudiare da chi non giudica stile la prolissità senz' affetto, ne gradisce quella letteratura azimata tutta plastica, intenta unicamente a piacere, e che fu detta gesuitica. Sol qualche retore polè sentenziarlo aquila fra gli storici, lui che mai non ha nè fior di critica ne profondità di sentimento, che vuol esser ammirato non creduto: ben è vero che quando racconta è a gran pezza migliore che ne trattati morali (32), lambiccati di titolo, di concetto, d'espressioni scolastiche e declamatorie; e ne' scientifici sul ghiaccio, sulla tensione e la pressione, suol suono e l' udito, tesi peripatetiche, indegne di venir dopo Galileo.

La Storia del concilio di Trento del Pallavicino (pag. 654), ove 1630 si sceveri della noiosa polemica, può servir di modello a chi si contenti alla mediocrità dello stile fiorito (35). Le sue Osservazioni dello stile sono talvolta sottili, spesso attissime. Il Trattato del bene, e quello sulla Perfezione cristiana, vanno ingenui d'elocuzione ma freddi. La vita di Alessandro VII interruppe quando il vide scivolare nel primà disapprovato nepotismo. Ornato della porpora, serbò la religiosa sobrietà. Confutò in latino Giulio Clemente Scotti, il quale ai Gesuiti avea dato un fiero carpiccio (34), mostrando quanto avessero tralignato, nè senza gravissimo pericolo della cristianità potersi lasciare di riformarli, abolirne i privilegi, e le cariche spartirne

fra gli altri Ordini religiosi.

Gemma di quella società Paolo Segneri di Nettuno, abbondantissi-1624-94 mo d'ingegno, di dottrine, d'arte, nelle prediche evita la gonfiezza come l'aridità; orecchio delicatissimo a numero oratorio; linguaggio sempre proprio, talvolta semplice e preciso, quando è anche sobrio e affettuoso toglie speranza di far meglio. Ma non di rado abbandonasi ai vizi di scuola; coll'enfasi attizza la vivacità; sfoggia figure retoriche, sospensioni, ritrattazioni, modi litigiosi, esclamazioni, concettuzzi; lardellandosi di citazioni, stravolge i testi per trascinarli alle allusioni sue; falsa la storia per cavarne esempi; stabilisce proposizioni false o puerili o contorte. Sta gran pezzo avanti a tutti i nostri, eppure quanto non dista dai predicatori francesi suoi contemporanei, che uniscono la grandezza del sentimento religioso alla cognizione del cuor umano e al sentimento delle necessità della vita, la coltura dello stile e la popolarità! E parlo sempre del Quaresimale; chè nei



950 CAP. CLVII. — MORALISTA

Panegirici il presunto obbligo d'esser eloquente lo precipita a capofitto nel mal gusto; mentre in alcune opere edificanti, come il Cristiano istruito e la Manna dell'anima, porgesi modello di limpida calechesi. Nelle missioni, dove coglica grandissimi frutti. massime di paci, furono adottati i metodi suoi e le sue laudi. facili al canto ed all'intelligenza. Divenuto sordo, pur continuò a predicare, preferendo i villaggi; semplicissimo conservossi anche alla corte di Roma, ed era oggetto d'un culto popolare, rapendosi i mobili della camera de v'era abitato, e le vesti ch' erangli servite. L' Inquisizione condannò la sua Concordia fra il lavoro e il riposo, ed egli pazientemente

aspettò che si ravvedesse (35).

Molti trattarono soggetti morali fuor della Chiesa, ma nulla di nuovo ne di sentito. Lodano i Dialoghi del Tasso; ma il leggerli è fatica e inutilità. Chi conosce più che di nome la Nobiltà delle donne del Domenichi, la Instituzione delle donne del Dolci, la Morale filosofia di Antonio Bruciati, gli Avvertimenti morali del Muzio, la Ginipedia di Vincenzo Nolfi, e via là? Argomenti comuni ne sono l'amore e l'onore; quello sottilizzato alla platonica, e perciò ne d'opportunità civile, ne di testimonio alla storia; questo stillato nei puntigli della scienza cavalleresca (pag. 839). I Costumi de giocani del senese Orazio Lombardelli possono offrire utili confronti agli usi, al lusso, ai vizi d'allora, e sono esposti in candida lingua, sebben non senza affettature. Giuseppe Passi di Ravenna coi Difetti donneschi in trentacinque discorsi concitò l'ira femminile, come la maschile colla Mostruosa officina delle sordidezze degli uomini: oltre l'esagerato e la stucchevole erudizione, ben poco vi si trova di particolare ai tempi e individuale all'autore. Il quale a quarant' anni, stance de' tedi provocatisi, andò nei Camaldolesi di Murano, e scrisse contro l'arte magica « piuttosto istoricamente che scientificamente, e cò per la malvagità de' tempi ».

Gabriele Pascoli di Ravenna, lodato dal Tasso per versi devoti. detto un romanzo, che comincia colla descrizione della battaglia di Lepanto, dopo la quale alcuni combattenti vanno a diporto pel mondo, e uno capita a Genova, donde in Ispagna, e quivi in una selva trota un giovane italiano, scarno e vivente a modo di fiera, che gli racconi quanto soffri per una bella ingrata. Il viaggiatore lo distoglie dal proposito di morire in quelle miserie. sicchè tornato alla Corte, beffa la beffattrice in modo di trarla a morte. Perciò condannato nel capo riesce a fuggire e rimpatriare. L'editore loda assai questo romanto:

io nol potrei.

Son da mettere fra i romanzi del peggior genere molte delle biografie del Leti, e gli Amori di Bianca Capello di Celio Malespiri veronese, che pur divennero fonte a molti storici. Pierandrea Canoniero genovese stampò a Roma Discorsi politici sui due primi libri di Tacito; fu soldato, legale, medico ad Anversa, ove pubblico De curiosa doctrina. il Perfetto Cortigiano, Ricerche politiche morali, teologiche, senza profondità. Ottavio Ferrari milanese, lettore d'eloquenza in patria e a Padova, la esercitava in lodar i principi che il compensavano. La patria lo stipendiò come storiografo; se

forse troppo timido per incarico siffatto, nulla fini, occupandosi piuttosto in gonfi complimenti accademici. Meglio valse nell' antiquaria, e investigò le origini della lingua italiana, sebbene mai non la ado-

Lorenzo Magalotti romano, trattenuto in Toscana per ammirazione 1637 lel suo limpido ingegno, scrisse di mille cose, relazioni di viaggi suoi altrui, la Storia dell'Accademia del Cimento; tradusse il francese epicureo Saint-Evremond, di cui imitava la filosofia spiritosa, gioviae, tutta di mondo: pure scrisse contro gli atei e gl'indifferenti. Il canzoniere La donna immaginaria (già lo mostra col titolo) ha voci di testa non di petto, e il Filicaja scriveagli: - Veggo ne' vostri versi una tal profusione di bei concetti e di belle idee, che io non so come voi possiate scampare la taccia d'indegno scialacquatore, che a non conosce moderazione, e vuol sempre mettere in grande tutte « le cose più piccole, e farle talmente crescere di statura, che di va-» ne che erano diventino gigantesche ». Era vaghissimo degli odori, e ne parlava e scriveva in estasi. Mandato ambasciatore, sfoggia da grande; poi richiamato a Firenze, non sa acconciarvisi, tutto parendogli di sotto del proprio merito; per iscontentezza si fa prete dell' Oratorio, subito se ne pente, e vergognoso si rintana in villa, finche ritorna alla Corte.

Trajano Boccalini da Loreto, arguto ingegno e immaginazione focosa, fu meno stravagante nello stile che nelle invenzioni. Ne' Rag1613 quagli di Parnaso finge che Apollo tenga corte, ascolti le querele, e decida ; invenzione dappoi spessissimo imitata, la cui monotonia è icattata dall'interna varietà de' giudizi sopra libri, uomini, casi. Nella Pietra del paragone politico e ne' Commentari sopra Cornelio Tacito insegna i modi d'accorciar a la catena che gli Spagnuoli fabpricavano per la servitù italiana; e come non sarebbe difficile scuoerseli di dosso, poiche essi non rinsciranno mai a naturarsi ». Preso Tacito per testo, come Tito Livio il Machiavelli, ne contrasse il veder fosco; ma i dispetti espose in modo faceto, ferendo non lacerando, e cercò render amena la politica, nella quale atteggiasi coi liberali d'alora, cioè nell'odio alla Spagna; declama contro la smania battagliera; oda il governo di Venezia perchè sa « perpetuare il florido suo stato, congiungendo nel doge l'infinita venerazione colla limitata autorità, studiando alla pace mentre si prepara alla guerra, e col rigore degli Inquisitori « sepellendo vivo qualunque Cesare e qualsiasi Pompeo che si scoprisse »; col che otteneva una nobiltà inoffensiva, il non salir agli onori sommi se non per la scala de' minori, il tornare da quelli alla modestia privata, continenza nel maneggio del danaro pubblico, tutti eguali in piazza, cara la patria egualmente alla nobiltà che comandava e alla cittadinanza che obbediva.

Pure il Boccalini non risparmia l'arroganza di que' patrizi. Nemico de' villani ricalzati, ai nobili raccomanda la tutela di quella poca libertà che ancora sopravvive. Non vorrebbe dispute religiose, non tirannicidi, non sommosse popolari che sempre riescono a fine infelicissimo, perché più saggio é tenuto chi più è temerario, e più zelante della patria chi consiglia cose più precipitose: ma se è bestiale ostinazione

a chi è legato al carretto tirar de' calci nelle ruote e così rovinarsi le gambe, non è a dimenticare che la pazienza degli asini fu sempre la calamita delle bastonate, e alla fin fine ogni popolo ha il governo che si merita; e che la disperazione entrata nei popoli, ancorche disarmati, imbelli e ignoranti, fa trovare per ogni cantone armi, cuore e giudizio.

Avversissimo si mostra ai Protestanti e anche alla tolleranza religiosa. Deride i riformatori, alcuni de' quali erano moralisti puri, che davano per rimedio il necessitare gli uomini ad avere la carità e l'amor vicendevole; altri politici puri, che predicavano di non dare le dignità se non al merito e alla virtù, impedir le monarchie troppo grandi, frenare l'ambizione de principi, e la riforma e il governo affidare ai letterati ; altri andavano alla radice, chi vedendo ogni male nelle donne e nel matrimonio, chi chiedendo una nuova partizione de' possessi, chi di tor affatto l' oro e l' argento, chi invece il ferro; chi di romper ponti e strade, e proibir viaggi e navigazioni: ma alfine conchiude di vivere col mancomale, e far la difficile risoluzione di lasciare il mondo come si è trovato. Neppure nell' evocar il passato sulla scorta di Tacito ad esplicazione del presente e norma dell'avvenire, mostra egli vigore, celiando anzichè bestemmiare : pure eccitò l'indignazione, e una notte fu battuto di maniera che ne mori (36).

4565 Secondo Lancellotti di Perugia, prete e di molte accademie, tole -1643 a provare che il mondo non era moralmente o intellettualmente deteriorato, nè soffriva guai peggiori che per l'addietro; e compose m libro di disinganni, in ciascuno combattendo un pregiudizio con fatti e testi accumulati. Sovratutto beffa costoro che parlando dell'Italu. ripetono sempre " Una volta era, una volta fu »; e vuol mostrare de malanni ebbe sempre, sempre imperfezioni e vizi, sempre avversiti e disgrazie, eppur sempre per mille titoli fu signora la più bella h più nobile, la più degna dell'universo. Gretto stile, ma risoluto e con dottrina. Altrove rivela i Farfalloni degli antichi storici, precerendo a molti moderni negli appunti contro la storia romana, non nella

critica sensata che abbatte per riedificare.

Alessandro Tassoni modenese, da giovane avea sostenuto che i 🗝 -1635 derni non sono inferiori agli antichi, combattuto Aristotele retore, 🖰 culiato coloro che credevano « non si possa scriver dritto senza la falsariga del Petrarca »: e i contemporanei lo tacciavano di avverso 1 Omero e ai classici, perchè di essi vedeva anche i difetti, e dicera: — lo voglio dir delle novità; che questo è il mio scopo; e addimando " parere agli amici, non perchè mi avvertiscano di quello che ho della « contra Aristotele, ma perche mi ammendino se ho detto delle scoc-" chezze " (37). Pensatore originale, carattere indipendente, grammatico sottile non pedante, serbo gusto e libero giudizio, malgrado l'erudizione; e la facile festività non contaminò coi concetti, benchè manchi della finezza e decenza che costituiscono la grazia. Il poema della Secchia rapita trovò grandissima difficoltà a stamparsi, atteso il 🚥 tinuo suo satireggiare: pure Urbano VIII come lo vide se n' invaga: pel piszicore poetico che aveva, indicò alquante correzioni al poeta che lo secondo col ristampar i cartini ne' pochi esemplari offerti al

TASSONI 955

papa. Per vendicarsi del conte Brusantini, dal cui secretario dottor Majolino era stato offeso, lo ritrasse nel vanitoso e ribaldo conte di

Culagna.

In quel poema non si propone che un esercizio letterario; della libertà italiana, delle guerricciuole fra le repubblichette non sa che ridere; e per far ridere s' intresca in sudicierie e lascivie. Il poeta che cella sui cadaveri, non può seriamente piacere: eppure di quei ringhì municipali egli provava le conseguenze, egli che contro gli Spagnuoli avventò le Filippiche, riboccanti di ingiurie esagerate, chiamandoli « stranieri imbarbariti da costumi africani e moreschi, intisichiti nell'ozio lungo d'Italia e nella febbre etica di Fiandra, come un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; che non reggono in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiam perduto l'arte del comandare; non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo tra noi discordi; pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui Stati ; avari e rapaci se il suddito è ricco, insolenti s'egli è povero, insaziabili in guisa che non basta loro nè l'oriente nè l'occidente; infettano e sconvolgono tutta la terra cercando miniere d'oro; le rapine chiamano proveccio. la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono d'averle tranquillate e pacificate ». Tutta la forza loro consiste « in que' soldati che, avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, vengono a fare il duca nelle nostre città e a metter paura, non perchè siano bravi, ma perchè, non aven-do mai provato gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro, questi son quelli che spaventano l' Italia ».

Non s'accorgea d'indicar appunto ove stava la superiorità degli Spagnuoli, l'abitudine delle armi e della dura milizia. Così diceva e forse pensava egli quando gioiva de'favori del duca di Savoja, al quale non cessava di raccomandare d'unirsi cogli altri principi d'Italia, e basterebbe a cacciar i nemici : ma « i satrapi della dottrina, e i più dotti che son sempre i più pusillanimi », dicean impossibile l'impresa; i nobili e i cavalieri spasimavano onori e croci, « premi di patteg-

giata servitù ».

Il Sozzino genovese, uno « di quegli infelici che godono o almeno non curano di esser dominati da popoli stranieri », scrisse a depressione dell' Italia e a favore della dominazione spagnuola e contro il duca di Savoja; e il Tassoni gli oppose un gran panegirico di questo. Il quale gli promettea pensioni ma non le diede, ond'egli se ne lamentò, e « M'accorsi che nè di pillole dorate nè di cortesi parole dei principi bisogna ficarsi... Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbaiano; i principi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe ». Per chetarlo, il cardinale Maurizio lo menò seco a Roma; ma poi vedendolo inviso alla spagna, della quale ambiva farsi dichiarar protettore, lo scansò e rinviollo, pretendendo avesse pigliato l' oro-

Cantu, St. degli Ital, - V, 39

scopo suo, e predetto indicasse un ipocrito; e per quanto egli si purgasse, disdicesse anche le *Filippiche*, non si lasciò più smovere perchè « i principi per la loro riputazione vogliono sostenere anche le cose mal fatte ».

"Questi (dic'egli) furono i guiderdoni e i successi della mia servitù colla casa di Savoja... E confesso che mancai di consiglio, perciocche avendo veduto il cavaliere Guarino uscir malissimo soddisfatto quella Corte dopo dedicata la bellissima sua pastorale, e il Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo panegirico, e Obigni strozato, e tanti altri che aveano fatto naufragio, dovea andar più cauto in avventurarmi in mare tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di piccola capacità". Ben si fece dipingere con un fico in mano, a significare l'unico premio venutogli dalle Corti; ma none abbandonò, e ai servigi del cardinale Lodovisi e del duca di Nodena passò la restante vita.

Come egli de' tempi che più non erano, così degli Dei cui più non 4566 si credeva volle far burla Francesco Bracciolini da Pistoja. Si levò -1645 gran disputa qual di questi due inventasse il genere eroicomico: ne l'un ne l'altro dirà chi abbia letto il Morganie, l' Orlando Furioso e l'Innamorato. Il Bracciolini, ricchissimo di modi e franco di vena compose molti altri poemi, fra cui la Croce riacquistata da Eraclio dicono sia il migliore dopo il Tasso, e nessun lo legge; come non si legge il Graziani, che a ventidue anni fu applaudito per la Cleopatra in sei canti; poi per la Conquista di Granata, imitazione dello spagnuolo Mendoza; e molto più, attesa l'opportunità, per la sua tragedia del Cromwell. E di epopee fu poveramente ricco quel secolo, eroiche, morali, sacre, comiche, e tutte dimenticate. Lasciandole noverare dai bibliografi, noi mentoveremo uno da essi dimentico, Givlio Malmignati di Lendinara, di cui l'Enrico o Francia conquistata (1625) fu probabilmente conosciuto a Voltaire, che finisce il suo poema al modo stesso, che fa pure assumer Enrico IV in cielo a vedere le sedi de' principi illustri, ed esortare da san Luigi a farsi caltolico.

Il pittore Lorenzo Lippi alla corte di Claudia arciduchessa di Baviera compose un poema, intitolandolo dal nome d'un castello in rovina che l'architetto Paris possedeva presso l'irenze, e fingendolo capitale d'un regno, la cui signora è spossessata da una cortigiana poi ristabilita colla guerra. Difficile sarebbe dir il contesto e tanto meno l'intento del Malmantile riacquistato; eppure si legge volentieria modo che s' ascolta un bel parlatore fiorentino. Giambattista Lalli da Norcia cantò la Gerusalemme desolata; ma presto voltatosi al giocoso, fece i poemi del Domiziano moschicida, del Mal francese e l'Eneide travestita.

Puro ma inelegante è il Riciardetto di Nicolò Fortignerra, scritto per iscommessa un canto al giorno, con pazzesche buffonerie, riproducendo in caricatura gli eroi dell'epopea romanzesca; sempre ridendo senza rificssione nè scopo (38), bultandosi alle oscenità, e abusado della facilità nel verseggiare. Francesco Redi d'Arezzo, che di tulto seppe, scrisse perbene molti sonetti, e il Bacco in Toscana, il più

lodato brindisi fra i moderni, imitato non raggiunto. Fulvio Testi mo- -1694 denese di franca facilità e d'un far largo che somiglia a maestà, manca dell'aroma dello stile che eterna le opere, dà troppo nell'ingegnoso e fiorito, accumula sentenze, e verseggia una morale da prediche. Egli si lagnava della prostituzione delle Muse italiane (59): ma l'ode a Carlo Emanuele (pag. 812), che gli valse una collana d'oro e la croce di san Maurizio e Lazzaro, il fece processare ad istanza del governator di Milano. In contumacia condannato al bando e a ducento ducatí, se ne redense con versi in senso opposto. Visse nelle Corti e in ambascerie, onorato e invidiato, finché un illustre personaggio credendosi adombrato nella sua canzone al Ruscelletto orgoglioso, lo

fece mal capitare.

La poesia è obbligata a far inarcare le ciglia; come il mio concittadino Colombo, voglio o trovar nuovo mondo o affogare »; così diceva Gabriele Chiabrera da Savona, il quale imputando i nostri di timidezza, cercò immagini grandi, espressioni figurate, parole composte, -1637 metri insoliti, ne' quali mostrò squisito senso delle armonie convenevoli alla poesia italiana, mentre le costruzioni nuove date alla lingua, non sempre sono acconce, ne desunte dalle popolari. Delle perpetue allusioni mitologiche non lo scusa neppur la necessità di lodare qualche oscuro lottatore, e principi che non eccitavano entusiasmo. Fece un sobisso di poesie, discorsi devoti in prosa, drammi per musica, cinque poemi epici, e più poemetti senza la lode della regolarità ne il merito dell'ispirazione. I sermoni di genere medio son tra i migliori nostri. Bellezze molte ha per certo; ma qual cosa di grande, di intimamente sentito? quale delle sue odi vive nelle memorie? Il Chiabrera « in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito; la sua mano fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando ». Carlo Emanuele lo invitò a fermarsi alla sua Corte, e nol volendo egli, il regalò d' una catena d' oro, lo fece accompagnare in carrozza di Corte a tiro a quattro, e ogni volta che tornasse a Torino gli dava trecento lire pel viaggio : altrettante gentilezze ottenne da Vincenzo Gonzaga, da Urbano VIII, dalla repubblica di Genova, fin di coprirsi quando ragionava a' serenissimi collegi : e agli ottantacinque anni protrasse sana e placida la vita, non senza cetra.

Non erano a gran pezza i tempi di Leone X; eppure non mancava favore ai letterati: i pontefici, se non altro per moda, li proteggevano, e più di tutti Urbano VIII ; i Medici carezzavano artisti e scrittori ; Carlo Emanuele, fra tante brighe, non li dimenticò, e spesso li metteva a disputare. Gianvincenzo Pinelli di Napoli faceasi a qualunque prezzo trasmettere quanti libri uscivano, e formò una biblioteca classificata per materie, oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, medaglie rare. Venduta alla sua morte, il vascello che portavala è predato dai corsari, che buttano in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicché i pescatori raccolgono i fogli per ristoppare le barche e far impannate alle finestre; il rimanente è cemprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fece fondamento alla biblioteca Ambrosiana. La quale aperse egli al pubblico coll'insolita comodità di tavolini e carta e ca-

lamaio; e vi aggiunse un collegio di dottori, che esaudissero alle inohieste degli studiosi, e pubblicassero opere nuove. Andò disperso il museo che avea raccolto Giannantonio Soderini veneziano, il quale pellegrinò in Levante, lodato come dottissimo dallo Spon e dal Weler viaggiatori eruditi, dal Patin, dal Magni.

-1620 Angelo da Rocca Contrata agostiniano, direttore della stampera Vaticana, una preziosa libreria donò al suo convento in Roma, detta

Angelica, a condizione che restasse aperta al pubblico. Il cardinale
-1700 Girolamo Casanate napoletano favori i lavori dei dotti, e massime la
Collectanea dello Zacagni; e la ricchissima sua libreria legò ai Domenicani della Minerva di Roma, con quattromila scudi di rendita. En'amplissima ne raccolse pure Francesco Marucelli prelato fiorentino nel
-1635 palezzo fabbricatosi a Roma, e l'asciolla a Firenze. Domenico Molina.

-1635 palazzo fabbricatosi a Roma, e lasciolla a Firenze. Domenico Molino, gentiluomo veneto, carteggiava coi principali dotti anche d'oltremonte, aiutava di consigli chi componeva, e di danaro chi stampava. Lo

sua a Firenze adunava ogni miglior dottrina; altrettanto a Napoli Giambattista Manso; e in Roma Cassiano dal Pozzo gentiluomo torinese. Il quale fece disegnare dal Poussin e da Pietro. Testa in ventiquallo volumi le antichità romane, e uni la sua biblioteca a quella di Clemente XI. Gran raccoglitore e divorator di libri fu pure il napoletato.

1638 Giuseppe Valletta, che de' suoi diciottomila volumi facea comodita a chiunque, perciò in corrispondenza con tutti gli cruditi, e passava pd

solo che in Napoli parlasse inglese.

I papi fin de' primi tempi raccolsero carte e libri; san Clemente or-dinò a notai che scrivessero gli atti de' martiri, origine degli stupenti archivî del Vaticano, alla cui collezione san Gelasio fece mettere qualche ordine. Per quanto piccola ci sia apparsa in altri tempi, rimaneva sempre la principale del mondo cristiano; a Gregorio Magno scrisca dalla Gallia per averne le opere di san Ireneo, e da Alessandria pel martirologio d'Eusebio (40); sant' Amando vescovo di Tongres che deva libri a Martino I, e re Pepino alcuni manoscritti greci da donar alla badia di San Dionigi; Lupo abbate di Ferrière a Benedetto III I commenti di san Girolamo sopra Geremia, quei di Donato Terentio? l'oratore di Cicerone (41). Ciò nel maggior buio del medio evo. Andò poi ampliandosi al risorgimento; e Calisto III spese quarantamila scoli d'oro per salvare libri dai Turchi quando devastavano la Grecia; altrettanto Nicola V alla presa di Costantinopoli, e spediva dotti pri tutta Europa a cercarne ; Pio IV adoprò ad egual uso il Panvinio e l' Avanzati ; più fecero Sisto IV e Leone X ; poi Paolo V, spintovi dal Baronio. Quando il duca di Baviera nella guerra dei Trent' anni saccheggiò la ammirata biblioteca di Eidelberga, Urbano VIII per opera di Leone Alacci ne raccolse il più che pote, e quattrocentrentun m-noscritti greci, mille novecencinquantotto latini, ottocenquarantasette tedeschi ne furono portati alla Vaticana (42). Alessandro VII el VIII v'aggiunsero mille novecento manoscritti vari di Cristina di Svezine della biblioteca ducale d' Urbino. Difettavasi ancora di manoscritti ebrei, siriaci, armeni; egizl, etiopi, malabarici e simih: ma Gabricle Eva maronita, dalla propaganda spedito in Egitto, avendovi osservato biblioteche ricche e mal tenute, fu spedito il maronita Elia Assemani a raccorne alquanti per la Vaticana; altri le forono regalati o lasciati; poi di nuovi andò a cercarne Simone Assemani, il quale compilò la Biblioleca orientale a imitazione della greca di Fabricio, che é an-

cora il miglior catalogo che s' abbia in tal fatto.

Caterina e Maria de' Medici regine apersero la Corte di Francia a molti begli ingegni italiani; poi Luigi XIV che ambiva anche la gloría d' Augusto, molti de' nostri regalò e stipendiò ; Filippo IV, poeta e pittore egli stesso, comprava da Palermo lo Spasimo, da altri la Sacra Famiglia e la Madonna della Tenda, i lavori più insigni di Rafaello, l'Adone addormentato sulle ginocchia di Venere del Veronese, per rivaleggiare col soggetto stesso del Tiziano; al Domenichino die-de commissioni, come a Guido, al Guercino, all' Albani, che con tele del Caravaggio, del Cambiaso, d'altri nostri fanno ammirare le gallerie dell' Alcazar e di Aranjuez ; e volle più di trecento gessi delle

migliori statue d' Italia.

Più solenne ricordo lasciò Cristina di Svezia. Uomo d'apparenza e d' atti, negletta nel vestire, semplice nel mangiare, insensibile a freddo, a caldo, a sonno, cavalcatrice instancabile, volubile amante, ere-ditando il regno e la gloria del gran Gustavo Adolfo, sentì difficile il sostenerla; e desiderando farsi cattolica, essa figlia di quel che in Germania avea dato trionfo alla Riforma, abdicò e venne in Italia. Festeggiata quanto richiedevasi a si segnalata conversione, alla santa 1654 casa di Loreto offerse votivi lo scettro e il diadema; e postasi a Roma nel più bel palazzo del mondo, vi si divise fra studio, divertimenti, onori, quali a pochi principi del suo tempo. Non sapea dimenticarsi d' essere stata regina ; e come in Francia fece privatamente ginstizia del Monaldeschi suo famigliare, così a Roma essendosi ricoverati nel suo palazzo alconi malfattori, essa negò concederli alla giustizia, e poco poi s' andò a comunicare menandosi dietro colla sua livrea quegli scampaforca. Il papa le comportava queste ed altre stranianze; tardando la pensione che s' era riservata dalla Svezia, le assegnò dodicimila scudi romani. Ed essa largheggiava a letterati e artisti; fece sterrare le terme di Diocleziano; al Borelli dava i mezzi di pubblicar l' opera sul moto degli animali; al Bernini commise una testa del Salvatore, e la vita di lui fece scrivere dal Baldinucci; tenne per secretario Michele Capellari bellunese, che la lodò in un poema latino; per matematico Vitale Giordano da Bitonto; a Ottavio Ferrari per un elogio regalò una collana da mille zecchini; dal Soldani fece fare in cento medaglie la propria storia. All' Accademia istituita nel suo palazzo intervenivano il Noris che fu poi cardinale, Angelo della Noce arcivescovo di Rossano, Giuseppe Maria Suares vescovo di Vaisons, Gianfrancesco Albano che poi divenne Clemente XI, Manuello Schelestrate, vescovi e monsignori molti, Stefano Gradi bibliotecario della Vaticana, Ottavio Falconieri antiquario, il Dati, il Borelli, il Menzini, il Guidi, il Filicaja che celebrava

> La gran Cristina, dal cui cenno pende E per cui vive e si sostien la fama;

CAP. CLVII. - L' ARCADIA

938

Lei che suo regno chiama Quanto pensa, quant' opra e quanto intende.

-1728 Aggiungele il meschino poeta Gian Mario Crescimbeni da Macerala. che raccolse la Storia della sulgare poesia, materia scompigliata esposta prolissamente e con gusto vacillante, pregevole solo per molle cose nuove tratte in luce. Disperando parlare di tutti i poeti celeberrimi del suo tempo, e temendo disgustar quelli che ommetterebbe, il Crescimbeni ne imbussolò tutti i nomi, e cavò a sorte quelli di cui parlare ; tutto ciò in presenza di testimoni, e prendendone legale protocollo.

Morta Cristina (43), egli pensò conservare uniti quei valenti istituendo gli Arcadi, che divenne l'accademia più famosa d'Ilalia per meriti e per ridicolo. I quattordici fondatori s'adunarono primamente il 5 ottobre 1690 a San Pier Montorio, poi negli Orti Farnesiani sul Palatino: finche Giovanni V di Portogallo die di che comprarsi una stanza propria, che fu il Bosco Parrasio sul Gianicolo. Crescinti di numero e di corrispondenti, ebbero colonie in ogni parte d'Italia; e doveano fingere un' Arcadia rinnovata, assegnati a ciascuno nomi pastorali e possessi, e conforme a ciò mescendo dapertutto idee campestri e pastorali: emblema la siringa di Pan, serbatoio l'archivio, custode il presidente, contare gli anni per olimpiadi, e gli statuti ne furono scritti dal Gravina nello stile delle XII Tavole (44): insomma un' idealità senza riscontri, sformata viepiù dallo scegliersi a patrono Gesù nel presepio. Si prefiggevano di purgare il mal gusto; ma se di questo era causa lo scompagnar le cose dalle parole, come sperario corretto da gente che s' adunava per recitar versi, versi fatti per recitare? Emendavasi l'enfasi, ma rimanendo nell'artefatto anziche ricorrere alla natura; e Vincenzo Leonio spoletino, un de' primi in Arcadia, combattè i traslati e rimise in onore il Petrarca, sicchè andavasi fuor di Porta Angelica a leggerlo e gustarlo.

Alle convulsioni dunque sottentrava il languore: ma intanto si piegava a correggersi, e i migliori tra quei che nominammo introdussero 1662 una maniera diversa e più originale di quella de' Cinquecentisti. Via--1707 cenzo Filicaja fiorentino, per nobile pensare, vigorosa immaginativa sentimento di religione e di patria sorvola ai contemporanei, e mostra parlar dal cuore deplorando l'assedio di Vienna (45), esultando alle vittorie de' Sobiesky sui Turchi, e gemendo sui mali d'Italia, straziata dalla guerra di Successione, e troppo bella o troppo poco forte : pure col ripetere certe formole e certi passaggi rivela la mancanza d'ispirazione, affetta soverchiamente la sonorità, e ancor si pompeggia nei cenci del Seicento; si tiene sulle generali, quasi tema disgustare o i popoli o i re, interi non esprimendo ne la gloria dei trionfi ne il tripudio della speranza. Visse modestissimo; tardifu fatto senatore dal granduca ; Cristina di Svezia fece educaré due figli di esso, raccomandando il segreto, perchè, dicea, vergognavasi di fa sì poco per un tanto uomo.

Il pavese Alessandro Guidi cominciò colle solite ampolle (46), poi per consiglio d'amici a Roma si volse a l'indaro, al l'etrarca, al Chi-

brera; e più immaginoso di questo e del Filicaja, e meglio sostenuto e felice nel maneggio della lingua e nell' onda armonica, professa, dove gli appaia grandezza, scoccare gli inni dell' alma sua prote immortale. Comincia magnifico, ma non trattando soggetti di reale interesse, nè con veracità o attualità di sentimento, finisce freddo malgrado il ditirambico disordine, e la troppo apparente cura di reggersi sempre in punta di piedi; a tacere la scipita idealità della vita pastorale anche quando canta sul colle di Quirino, « ove i duci altieri dentro ai loro pensieri fabbricavano i freni ed i servili affanni ai duri Daci e ai tumidi Britanni ». Poeta di immagini, sovente le esagera; orna ed amplifica quanto il Chiabrera, profondendo epiteti non, come questo, appropriati al senso ma all' armonia. All' Endimione, favola pastorale da lui composta per Cristina, acquistarono fama il credersi v' abbia posto mano ella medesima, e l' averne fatto un commento il Gravina, scegliendola a modello delle regole che prescriveva. Parafrasò in versi sei omelie del cardinale Gianfrancesco Albano; ma anche i santi si atteggiano d' Arcadia.

E coll' Arcadia e colla mitologia ristucca Benedetto Menzini fiorentino. Alle satire trae nerbo dall'ira, benchè de'vizi non gli si affaccino
che i più appariscenti, e spettori invettive da trivio, giudicando che
«ai poeti satirici le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici»; ma non seppe fondere lo stile degli antichi col vivo. Nell'Arte poetica batte il gusto cattivo, più che non ne
insegni un buono. Menò vita agitata, finche ricoverato sotto il manto
papale, strimpellò pastorellerie come è l' Accademia tusculana.

Giambattista Zappi imolese, dottorato a tredici anni, avvicendò i trionfi del fòro e del Parnaso, ma senza uscire dalla povertà, che divise con Faustina Maratti, arcades ambo. Corretto ed elegante, ma senza la divina favilla, fa versi per far versi, non per bisogno d'espandere il sentimento, e sottiglia in arguzie.

Carlo Maggi, segretario del senato di Milano, molti epigrammi tra-1630-99 dusse dal greco, aggiungendovi arguzie, come gli scultori d'allora ammanieravano le copie di statue antiche. Componeva felicemente in milanese satire di coraggioso intento e commedie, nelle quali creò i tipi del Meneghino, buon pastricciano, servitor curioso e credenzone, e di donna Quinzia, vecchia dama orgogliosa del suo blasone; e molti suoi motti rimasero proverbiali. Ne' drammi per l'arrivo de' nuovi governatori non risparmiava le salacità, che non so come si conciliassero colla grave devozione d'allora, e « coll'aureo irreprensibil costume », di cui lo loda il Maffei. Qualche suo sonetto vigorosamente rimbrotta l'Italia, addormentata in sorda bonaccia, e dove se alcuno provede ai mali imminenti, non cerca che il proprio scampo, senza curare i danni altrui.

Alessandro Marchetti da Pistoja variô studi, di nessuno soddisfatto 1633 finchè il Borelli nol pose alla geometria, di cui fu maestro a Pisa, e -1711 dove estese le dottrine di Galileo sulla resistenza dei solidi, troppo però inferiore ai grandi che presumeva emulare. Le sue liriche sono mediocri, come la versione d'Anacreonte; peggio quella di Lucrezio, qualunque sia il parere più vulgato o più vulgare.



CAP. CLVII. - MARCHETTI. MARTELLI. GRAVINA ... OIO

Eppure più che nel secolo precedente sentivasi il bisogno difar del nuovo, henchè si cercasse per false vie. Quindi molti cantaroro i guai o le speranze della patria ; il Guidi introdusse le canzoni libere, il Tassoni i poemi eroicomici, il Redi la varietà del ditirambo, il Chia-1665 brera metri al modo latino o greco. Pier Jacopo Martelli bolognese, -1727 che oltre sette satire, tre poemi e un profluvio di liriche, fece ventisci drammi col proposito d'innovare l'insulso teatro, acciocchè non fosse mestieri ricorrere a versioni dal francese, ai Francesi s'accostava perfin nella testura del verso, che da lui nominammo martelliano. Già monotono a declamare, egli per giunta lo rigonfiò con immagini liriche, similitudini artifiziose, tutto insomma ciò che meno s'addice alla tragedia.

E molte tragedie si fecero di quel tempo; molte commedie, fra le 4660 quali sol mentoverò quelle del Fagiuoli, fatte per l'accademia degli -1742 Apatisti, che si adunava a Firenze in casa di Agostino Bollettini, e dove intervenivano il Filicaja, il Salvini, il Magliabecchi, altri. Condoto dal cardinale Santa Croce in Polonia come secretario, mostro abilità agli affari, e da quel punto continuò a notare ogni sera quanto avea visto e riflesso nella giornata. Reduce in Italia, poveramente visse fin a tarda vecchiaia, e ne' capitoli berneschi evitò le sudicere

Il teatro, sorvegliato dai vescovi, scemò se non abbandonò le scur-

che ne paiono inseparabili.

rilità del Cinquecento, ma originalità non ebbe. Nel 1577 introdottasi a Parigi la commedia italiana, traeva tanto concorso, che ne ingelosirono gli altri teatri; ma rappresentavansi per lo più burlette da figerarvi gli attori, anzichè i compositori. Nel 1645, per protezione del Mazzarino, vi fu recata l'opera italiana. Ma a que' sommi contemporanci francesi, Corneille, Racine, Moliere, nulla abbiamo da contrap-1718 porre. Titolo di Sofocle italiano pretendeva Gian Vincenzo Gravina Rogliano per cinque infelici tragedie. Nella Ragion poetica. traltato che non si disgraderebbe un secolo più tardi, sostiene con lungo reziocinio consistere la poesia nella convenevole imitazione; ma nepure da questo principio sa dedurre tutte le conseguenze. Boriosa mordace, si avverso l'Arcadia coll' arrogarsene tutto il merito, eft accanitamente percosso da Quinto Settano. Ascondevasi sotto questo nome Lodovico Sergardi senese gesuita, che con satire velenosissime ed eleganti, e diffuse in tutta Europa perché latine, azzannò i viti del secolo (47) e gli uomini, fra cui il Guidi, che altri credeva gigante egli intitolava pumilio.

Tommaso Ceva milanese la matematica uni colla poesia latina, age-1736 vole coloritore ma di tocco ; irresoluto s' adagia negli antichi error come più poetici; attribuisce all' abbandono d'Aristotele le eresie Lutero e Calvino; ribatte i vortici di Cartesio e gli atomi di Gassenii. ma anche il sistema copernicano, come avversi alla fede; e sostient l'attrazione col nome di simpatia. Meglio procede allorche si appara d'esser poeta, come nelle Selve e nel Gesù infante; ma si traslum sempre nell'epigramma: anche volendo far un quadro grande lo tesella di quadrettini, graziosi sì, ma senza insieme, e tutti immagino cie di fanciulli, pastorelli, agnelletti; non mai sapendo staccarae

niano o accorgersi delle sconvenienze, tanto meno elevarsi; e per far amare Gesù e aborrire il diavolo non altre vie conosce che le riverenze, il rosario, le orazioni. Alquante vite, di dettatura buona e temperata come il suo spirito, diresse a pio intento; e in quella del Le-

mene ascende a buone ragioni di arte poetica.

Aggiungiamo ai latinisti Publio Fontana di Palusco bergamasco, Paverani fiorentino, il Cappellari, lo Strozzi che cantò la cioccolata; il gesuita Carlo d'Aquino che, oltre un Anacreon recantatus di sentimento devoto, fece un Lexicon militare, spiegando i termini di guerra con osservazioni eccellenti ed erudite discussioni. Sotto gli auspici di Alessandro VII si stamparono a Roma nel 1656 i Poemata septem illustrium virorum. detti talvolta Plejas alexandrina e che fu poi ristampata dagli Elzevir nel 1672. Sono Alessandro Pollini, Natale Rondinini, Virginio Cesarini, Agostino Favoriti, Stefano Gradi, e gli stranieri Ruggero Torck e Ferdinando Furstenberg, il qual ultimo pubblicò ad Anversa le poesie di papa Alessandro col titolo Phitomati musae juveniles (1654). Molti Gesuiti adoprarono il latino, principalmente nelle controversie, ma in generale danno nel declamatorio; colpa forse il cominciar giovanissimi a fare il maestro. E moltissimi libri d'istruzione diedero fuori, certo i migliori di quell'età.

Qui pure s'introdussero le difficili puerilità di acrostici, d'enigmi, di versi correlativi o ricorrenti, di poemi figurati (48); e Baldassare Bonifazio pubblicò a Venezia il Musarum liber ad Dominicum Motinum, che sono ventisei faccie stampate e ventidue incise, rappresentanti i seguenti oggetti: Turris, clypeus, columna, calaria, clepsydra, fusus, organum, securis, scala, cor, tripus, cochlea, pileus, spathalion, rastrum, amphora, calix, cubus, serra, ara. Più ampia è la raccolta del Caramuel a Roma nel 1665, intitolata Primus calamus ad oculos ponens metometricum, quae variis currentium, recurrentium, adscendentium, descendentium, nec non circumvolitantium versuum ductibus, aut aeri incisos, aut busso insculptos, aut plumbo infusos, multiformes labyrintos exornat; e sono ottocentrentaquattro pagine, di cui ventiquattro intagliate, vise in otto parti, cioè Prodromus, Apollo arithmeticus, Apollo cetricus, anagrammaticus, analexius, centonarius, polyglottus, sepulchralis. Smisurata fatica d'insaccar vento.

Anche qui dunque languidezza o vanità; e la ciarla, al solito, ornava i funerali del pensiero e della nazione. Prolissità e confusione nei più, persino in quelli che raccontano: scarsezza di pensieri, e perciò abbondanza di parole: coloro stessi che si stomacavano delle bizzarrie correnti, non cercavano schivarle innalzandosi al sentimento, ma rifuggendo ai Cinquecentisti, al Petrarca, al Boccaccio:— e v'era

passata di mezzo la Riforma.

I nostri vecchi eran divenuti modelli ai Francesi, agli Inglesi, agli Spagnuoli, perchè erano stati nazionali, cioè aveano svolto il pensiero in modo conveniente a coloro cui si dirigevano: adesso la spontaneità facea schifo, s' imitava, si contraffacea. Alcune menti severe s'approfondirono negli studi, e proclamarono verità che prevenivano i tempi: ma quando l'erudizione vendicatrice venne a dar loro ragione,

dove le cercò? in libri non curati dai contemporanei, dimentichi di posteri; non nella memoria del popolo, non nell'attualità degli affare delle applicazioni.

Non che l'Italia fosse guardata come la stella polare, i forestiri preser in beffa la nostra maniera: Shakspeare contraffece i concettui degli Italiani; Boileau rese proverbiale P orpello del Tasso; il gestia Bouhours, nella Maniera di ben pensare nelle opere d'ingegn, bersagliò i poeti nostri e i concettini; il marchese Gian Gioseffo Ori di Bologna, gran precettore di scienza cavalleresca, tolse a constrlo, donde un litigio dentro o fuori, senza però che alcuno si elerase a liberali pensamenti; e il pesarese Prospero Montani si meravigian che tutti costoro, invece di stabilire canoni ragionevoli di gusto, velessero appoggiarsi unicamente ad Aristotele, a Ermogene, a Falcon dicendola « prostrazione di mente, genio tapino e illiberale, viinim frenolatria». In fatto l'attenzione volgeasi ai grandi scrittori, ai ge di pensatori di Francia, dell'Inghilterra, della Germania; e sul mem loro, sulle loro opinioni foggiavansi il gusto e il raziocinio, pel bere pel male; e si pensò tradurli, mentre i nostri cessavano di passire Alpi. Fin nelle arti belle fummo superati ; e per poco nella musica contendeva il primato ai nostri compositori, ai nostri cantanti.

Il sapere zoppica quando non sia appoggiato all'azione. Ora in Fracia, in Olanda, principalmente in Inghilterra non si troverebbe kt rato di grido che non abbia preso parte alle vicende della sua pari. se non altro cogli scritti. Gl'Italiani rimasero sequestrati dal gran » vimento politico e religioso. Nella ricchissima letteratura francese vite e spira la storia di quella nazione, perfino ne' romanzieri, nelle la gedie, nelle commedie; tanto che si potrebbe scriverla, non dico le delmente, ma interamente sopra di essi. Ma in Italia? la frase non 🗗 arma d'attacco o difesa, ma vanità e ozio: ciarla prosastica o poeba senza serietà nè passione nè grandezza, non favellava al cuore, sik ne alla voluttà materiale o ai vulgari capricci : non si accuiva lo 🗯 per farsi intendere dai partiti, per animar la parola col sentimento mune: a che si aspirava? a destar meraviglia; che cosa si braman! l'applauso delle accademie; non ascoltando il cuore, non interrogado i profondi misteri della vita, i bisogni della nazione, il suo passala i suo avvenire.

⁽¹⁾ Marcantonio Magno (-1350) suo padre, sbandito per delitti, mollo viaggiò, ebbe illustri impieghi nel Napoletano, e principalmente di visconte di tutti i castelli di casa Caraffa; fu poeta di prima risma, talche l'Ariosto gli diede a limare un suo canto; gli furono anche confate metaglie. Ma delle sue lambiccature ecco prova in questo epigramma: Caron Caron! — Chi è st'importun che grida?

- Gli è un amante fidel che cerca il passo . . . - Chi è stato sto crudel, quest' omicida Che talmente l' ha morto? - Amore, ahi lasso! - Non varco amanti; or cercati altra guida. - Al tuo dispetto converrà ch' io passo,

Ch' ho tanti strati al cor, tant' acqua ai lumi Ch' io mi farò la barca, i remi e' fiumi. 2) Dal Capurro a Pisa nel 1851 furono stampate le postille sue alla Dia Commedia, fatte con indipendenza, ma pedantesche.

5) Urbano VIII nell'inno a santa Martina scriveva;

Tu natale solum protege, tu bonae

Da pacis requiem Christiadum plagis, Armorum strepitus et fera praetia In fines age thracios. Et regum socians agmina sub crucis Vexillo, Solymas nexibus exime, Vindexque innocui sanguinis, hostium

Robur funditus erue. poesie di Urbano VIII furono stampate un secolo dopo da un ingle-Maphaci suae reverendissimae eminentiae cardinolis Barberini, tea Urbani papae VIII poemata; praemissis quibusdam de vita auris et annotationibus adjunctis; edidit Josephus Brow. Oxon.

) Vedi la sua lettera al Gonzaga del 15 giugno 1575.

5) Ancor più pedestre imitatore del Sogno di Scipione mostrasi nella zone in morte d'Encole Gonzaga, dov'egli, contemporaneo di Galie posteriore d'un secolo a Colombo e a Vasco, canta:

Vedi come la terra in cinque cerchi Distinta giace, e che ne son due sempre Per algente pruina orridi e inculti; Deserto è il terzo ancora, e che si stempre Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi; Restan sol quelli frequentati e culti, Ma sono all' un dell' altro i fatti occulti. Quante interposte in loro e vaste e nude Solitudini scorgi, e'n ogni parte Quasi macchie cosparte, Lor come isole il mare intorno chiude; E quel che 'n voce e 'n carte È ocean chiamato, ed ampio e magno, Che ti sembra or, se non un piccol stagno?

oncilio dei diavoli è tolto dalla Cristiade del Vida.

5) Il Tasso era il Giustiniano dei duellisti di quel secolo, citandosi le decisioni come oracoli: prova che fu infedele ai tempi che de-

7) Vedi a pag. 829 le sue lodi a Bianca Capello. Ha una canzone in e del terribile Sisto V, ove mostra di andar cercando la clemenza datutto, senza trovarla: Ove fia ch' io la scerna?

Più bella che 'n avorio o 'n marmi o 'n oro Opra di Fidia, in te (se'l ver contempio) Ha la clemenza e nel tuo core il tempio.

esso papa dice : — Tu sei Tifi, e la tua nave è Argo ». 8) Vedasi, tra le altre, la lettera a Maurizio Cattaneo: — Una lettera sparita, è credo se l'abbia portata il folletto . . . e questo è uno di e que' miracoli, che io ho veduto assai spesso netto spedale; hande « sono certo che siano fatti da qualche mago; e n' ho altri molli arga « menti Oltre quei miracoli del folletto, vi sono molli spaventi nel « lurni . . . ho veduto ombre . . . ho udito strepiti spaventis . . . e bra tanti terrori e tanti dolori m' apparve in aria l' immagine della go « riosa Vergine col Figliuolo in braccio. . . E benche potesse facilmale « essere una fantasia, perchè io sono frenetico, e quasi sempre prima bato da vari fantasmi, e pieno di malinconia infinita, non di mane, per a la grazia di Dio, posso cohibere assensum alcuna volta . . S' io mo « m'inganno, della frenesia furono cagione alcune confezioni ch'io ma « giai tre anni sono . . . Dapoi la maina fu rinnovata un' aitra volta . . . S' io mo « La qualità del male è così maravigliosa, che potrebbe ingannare ine « dici più diligenti; onde io la stimo operazione di mago; e sarebte « opera di pietà cavarmi di questo luogo, dove agl' incantalori e roca ceduto di far tanto contro di me . . Del folletto voglio scrivera « ceduto di far tanto contro di me . . . Del folletto voglio scrivera « ceduto di far tanto contro di me . . . Del folletto voglio scrivera « cona cosa ancora. Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di monda, « ne so quanti siano, perche non ne tengo conto come gli avari; m « forse arrivano a venti; mi mette tutti i libri sossopra, apre le casi, « ruba le chiavi ch'io non me ne posso guardare » . 23 dicembre 185. (9) — Io mi purgo, nè voglio nè posso disubbidire ai medici, i malino ordinalo che io non istudii nè scriva. . . Mandatemi qualche soute di medice che pon ni cesti a da Antorio Scrivera di medici, i medica che pon ni cesti a da Antorio Scrivera.

sulto di medico che non vi costi ». Ad Antonio Sersale, 1385. (10) — L'accuse datemi d'infedele al mio principe, mescolate « quell'altre primiere accuse, fecero un torrente e un diluvio d'intea tuni così grande, che argine o riparo d'umana ragione, o favore de a serenissime principesse, che molto per mia salute s'affaticarono, " « furono possenti di ritenerlo. Or che risponderò a queste grandi ac « se? ». E qui s'avviluppa in distinzioni aristoteliche sul prevalere l'intelletto o della volonta; poi dopo lunghissimo divagare torna in fo posito: - La principale azione della quale sono incolpato, e la q « per avventura è sola cagione che io sia castigato, non dec esset « avventura punita come assolutamente rea, ma come mista: [a non per elezione la feci, ma per necessità; necessità non assolub « condizionata; e per timore ora di morte, ora di vergogna gran a ma d'infelice e perpetua ingratitudine. E perciocche Aristotele i « due maniere d'azioni miste, una degna di laude e l'altra di per « sebbene io non ardisca di collocare la mia nella prima specie, # a porla nella seconda non temero. Ne giudico meno degne di per « le parole ch'io dissi, perche fur dette da nomo non solo iracondo « in quella occasione adiratissimo . . . Ma molte fiate, ove l'ira più a « bonda ivi è maggior abbondanza di amore. Ed io, consapevole a l' « stesso, ne potrei addurre molti testimoni che in amare il mio « re, e in desiderare la grandezza e la felicità saa ho ceduto a pechide « suoi più cari; e nel portar affezione agli amici, e nel desiderare e po a curar lor bene quanto per me s'è potuto ho avuto così pochi p a goni, come niuna corrispondenza. E se Dio perdona mille beslev « con le quali tutto il di è offeso da' peccatori, possono bene and « principi alcuna parola contro lor della perdonare . . . Il dar per c « stigo ad un artefice che non si eserciti nell'arte sua, è certo ese « inaudito . . . Il principe volle con ciò per avventura esercitar la a pazienza o far prova della mia fede, e vedermi umiliare in quelle o « dalle quali conosceva che alcuna mia attezza poteva procedere, o « intenzione poi di rimovere questo duro divieto quando a lui para « che la mia umiltà il meritasse . . . Ma lo non solo poco ubbidicule a trapassare i cenni del suo comandamento, ma molto incontincia

e eziandio in lamentarmi che mi fosse imposta si dura legge, partii, non a solo scacciato, ma volontario da Ferrara, luego dov'io era, se non a nato, almeno rinato, e dove ora non sol dal bisogno sono stato costretto a ritornare, ma sospinto anche dal grandissimo desiderio che n io aveva di baciare le mani di sua altezza, e di riacquistare, nell'oce casione delle nozze, alcuna parte della sua grazia ».

(11) Lettera al Panigarola. E nel xxm de' sonetti eroici:

Scrissi di vera impresa e d'eroi veri, Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore Che finga altrui di quel ch'egli è migliore, Di più vaghi sembianti e di più alteri. Poscia con occhi rimirai severi L' opra ; e la forma a me spiacque e 'l colore, E l' altra ne formai, mastro migliore;

Ne so se colorirla in carte lo speri.

La Gerusalemme conquistata su proibita in Francia per decreto del parlamento di Parigi in grazia delle ottave che si riferiscono alle tur-bolenze di quel regno, dando per motivi che « contengono idee contrarie all'autorità del re e al bene del regno, e attentatorie all'onore di Enrico III e IV ». Certo il Tasso vi sostiene la padronanza del papa sovraire:

Ei solo il re può dare al regno E'l regno al re, domi i tiranni e i mostri, E placargli del cielo il grave sdegno. xx. 77

(12) Si suote dai nostri rimbrottare Boileau d'aver opposto all'or de Virgile le clinquant du Tasse; ma gia prima la frase era stata adoprata in paragone molto più basso da Leonardo Salviati nell'Infarinato Secondo, lamentandosi chi pretende « agguagliare all' Avarcheide il poema del Tasso, secondo che s' agguaglia anche l' orpello all' oro ».

(15) Ciò spiegasi dalle condizioni sociali d'un tempo, in cui Chaudebonne diceva a Voiture : Vous êtes un trop galant homme pour demeurer dans la bourgeoisie ; il faut que je vous en tire.

(14) Vedi la raccolta delle lettere fatta dal Guasti, vol. v. p. 97.

(15) - Io non pensai mai di stampare a mie spese, perche non ho e molti scudi oltre i cento, i quali non mi basteranno quest'anno a vea stire ed a mangiare. Sono sfornitissimo di tutte le cose necessarie, a Avrei voluto (poiche gli stampatori non hanno discrezione o pieta o a coscienza alcuna) ch'alcun mio amico facesse la spesa, e poi ritraesse i danari ». Al Costantini, 12 settembre 4590.

(16) - Appena questa state ho comprato per mio gusto due paía di a meloni; e benche io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo per non ispendere in pollastro; e la minea stra di lattuca e di zucca, quando ho potuto averne, m' e stata invece a di delizia ». Al Costantini, 12 settembre 1590.

- Io vendei in Mantova per necessità per venti scudi un rubino, già donatomi dalla signora duchessa d' Urbino, il quale era stato stimaa to, da chi più, seitanta scudi; da chi meno, trentacinque. . . I trentaa due scudi non mi furono dati per pagamento d'un anello, ma per « quel d'una collana, la quale jo gli diedi da vendere, ed egli la vende « quattro scudi meno di quel che pesava l'oro ». A Curzio Ardizio 1581,

-lo sottoscritto dichiaro d'aver ricevuto dal signor Abram Levi vena ticinque lire, per le quali ritiene in pegno una spada del mio padre, « sei camiscie, quattro lenzuoli, due tovaglie. A di 2 di marzo 4570. Tor-

QUATO TASSO.

(17) È del poeta il fin la meraviglia :

Chi non sa far stupir vada alia striglia.

(18) In predica diceva che oprès leur mort les papes deviennent la papillons, les sires des sirons, les rois des roitellets; e a proposie de nuovo titolo di eminenza dato ai cardinali, dice che questi avezne seciato ai vescovi l'illustrissimo e il reverendissimo, come ai loro carrieri regalavano gli abiti logori di pavonazzo e la biancheria sudicia il padre Basquier di Mons predicatore fece il Petit rasoir des armema mondains, il Fouet de l'académie des pécheurs, ecc. Altri titoli di prediche sono: Fusil de pénitence pour battre le caitlou de l'homme; fritt pistolet de poche pour tirer aux hérétiques; La douce moèlle ella sonce friande des os savoureux de l'Avent. Fra i Tedeschi è per simi scempiaggini famoso il predicatore Abramo di Santa Chiara, maia il 1708.

(19) Un uomo ingegnoso in quel tempo stesso descriveva Parigi to altrettante arguzie, ma con ben altro spirito d'osservazione. È meser Giovanni Sagredo, di cui altrove parleremo, e di cui alcune Letter inedite furono pubblicate a Venezia, 1859 per nozze. Scrive a Giorni

Contarini:

— Eccomi in Francia: o che Parigi è un piccolo mondo, o che il modo è un gran Parigi; o che non vi e paradiso in terra, o che Parigi il paradiso terrestre. La fendono, o piuttosto la vettovagliano due parigumi; città paragonabile ad una provincia a segno, che se alcum momette un delitto da una parte di questa grande metropoli e fuga di l'altra, non è più conosciuto come se fosse passato in altro parse.

« La sera verso al piegar del sole fui condotto al corso, dove introvennero le maestà regie, e perciò frequentato da innumerabili carreze. Pria che vi si entri si traversa un esercito di paggi e di stafferio perti di livree di vari colori, esercito libertino senza capi che lo

gono e perció non poco insolente.

a Il corso è guarnito di verdeggiante tappezzeria naturale, formo da molti alberi piantati in fila, che per un terzo di miglio distesame dilatandosi formano ombrosi e lunghissimi viali, sotto i quali si puna deliziosa frescura ed aria amena. Che vi dirò delle donne che passeggiano ? sciolgono la voce e cantando incatenano, augelli al passeggiano el volto. Si sentono le più belle arie del mondo, ed esse la no un'aria celeste.

a Il susseguente giorno fui introdotto nel gabinetto di una princesa, frequentato dalle più elette bellezze; per entro non vi si vedena che oro e pitture, e risplendevano in tanta abbondanza i lumi a inverso dei cristalli, che la stanza mi sembrò un cleto illuminato da sele

a Che dirò dell' affabilità, della libertà, del brio, dello spirita proble
dell' ingegno versatile delle dame? Parlano di tutto, hanno o prebadono di avere qualche cognizione d'ogni cosa: spesso, a dirvela schita, non è che semplice lintura, e talvolta spropositi dicono, ma con u
belle parole che paiono belle cose. Discorrono della guerra come se
avessero diretti eserciti, parlano di politica come se si fosserò commate nei gabinetti. Quelle poi della Corte penetrano nei secreti pia re
conditi, e fra i divertimenti d'un balletto si fabbricano da loro talva
trame di famose rivoluzioni, si formano partiti per abbattere i favoro,
e taluna si è trasferita sino in Ispagna per procurare da quel re subgno alla propria fazione.

"Vi sono le dame dameggianti che in francese si nomano roquilla le quali godono di essere intrattenute con allegri racconti, che ognas spasimi per le loro bellezze, e si compiacciono delle lodi e delle fundiltre però e raffinate all'estremo, grande cautela si vuole per e ad un misto di vivacità e bellezza, e guai a chi cede ad un cuoare di fuoco e non è che di ghiaccio; e solo l'orgoglio spesso, l'interesse, mutano il fuoco in ghiaccio, il ghiaccio in fuoco, une altre, più serie e più gravi dell'aspetto, sono chiamate *les* ses, non sputano che sentenze, hanno del sussiego, aborriscono arlare dell' amore, sebbene talvolta facciano all'amore più delle gni sentenza loro è un aforismo. Visitai pochi giorni sono una e. e non avendo soggetto cosi pronto per intrattenerla, sapen-I di lei marito esercitava nel campo carica principale, l'intertenesse freschi avvisi del campo. Rispose che si trovava il re gi dalle sue truppe per invitare gli Spagnuoli a qualche azione, si che dove si ritrovava il re, dove assisteva la sua nobiltà fioenerosa, non poteva disgiungersi la vittoria. La preziosa, pocontegno grave, replico che gli esiti delle battaglie erano incera fortuna ne prendeva una buona parte, che il principio delle dipendeva dall' arbitrio dell' uomo, il fine dal volere di Dio. In casione dissi: « Come vi sentite voi, madama, negli effetti dei eccessivi calori? » Mi rispose, che nel teatro del mondo ciana delle stagioni dell' anno fa il suo carnovale, e rappresenta arte che la natura le ha assegnato ; che se l'inverno si trasve-a estate e l'estate da inverno, e se l'autunno da primavera e la ra da autunno, e non avessero le loro temperanze, si disordila rappresentazione, e si scomporrebbe l'architettura dell'u-

ciò comprendere potete che, per non andar male colle prime, filzare complimenti ed avere scorso qualche romanzo; per riudle seconde si ricerca più massiccia dottrina, o far mostra d'ata dottrina e non parere di esserne soltanto infarinato. Anco tra i dei parlamentari ed altri ministri di palazzo vi sono rare betspiriti elevati. Quelle poi dei mercalanti tengono la scrittura, partite, trafficano e dirigono i capitali come fra noi i più eccelgozianti. Insomma qui le femmine sono più donne delle nostre,

la non la cedono agli uomini. valieri poi e la nobilità s' esercita nelle accademie, s' istruisce sione di paesi lontani, e pochi son quelli che non sappiano adun cavallo, sonar un liuto, tirar di spada: inceneriti fra le danguinati negli eserciti, Marte ed Amore hanno la direzione dei riti, ed al rimbombo della tromba spogliano Amore delle sue e se le pongono sopra il cappello, ed impugnate l'armi si scordelizie dei gabinetti, e sono lor delizie gli eserciti e le battaglie, lai dopo au Palais, che è come la nostra Merceria, dentro una la. Là si che bisogna porre il luchetto alla borsa chi non vuol c'! cento mode che allettano, mille lavori leggiadri e bizzarri tano, donne leggiadre che costringono a comperare le loro merssalti di cortesia e di galanteria, che all'istessa avarizia conrerendersi a discrezione.

mancano i divertimenti. Sono sempre spalancate le porte alle bbondano gli accoglimenti e le parole cortesi, anche se negano ltano; abbondano le passeggiate, le veglie, le colezioni, i balli, i i luoghi suburbani a segno che le dame fanno sempre carnovareiò van sempre in maschera.

igi è il cielo delle dame, l'inferno dei cavalli, il purgatorio delle è vi saluto ».

tesso, arrivato in Inghilterra al tempo che Cromwell avea chiu-

so il parlamento, perchè egli stesso parla e mente abbastanza, scrive che a Londra « non si veggono dame alla Corte, ma solo damme da chi va alla caccia; non più cavalieri, ma cavalli e fanti; non si parla d'amore ma di Marte, non commedie ma tragedie, non sopra i volti mosche ma sulle spalle moschetti ; non veglie, ma ministri severi che danno la veglia a quelli del contrario partito. Insomma tutto è pieno di dispetti, di sospetti, di bruttissimi aspetti ».

(20) Il Marini volle impacciarsi anche delle quistioni religiose di Fracia, e nella Sferza, invettiva a quattro ministri dell'iniquità (Napoli 1626) percosse quattro autori d'un' opera eretico-democratica. Motre i parlamenti imputavano di tirannicidio i Gesuiti, egli sosticae de i Calvinisti sono nemici dei re; e conchiude questa volta senza melfore, che « al fuoco dannare si devono tutti coloro, insieme con quei libri dove tali dottrine si contengono; deonsi punire gl'impressori e i venditori di essi; . . . deonsi spianare le loro cattedre e diroccar le loro chiese ».

(21) Il Marini esprime giudizi sopra suoi contemporanei, colla solila

sguaiataggine. Al Franco che su impiccato, sa dire: Tentai sarmi eminente,

E in altro monte ové di rado uom sale E in altra pianta ove volai senz' ale Restai, canuto il pel, cigno dolente Spettacolo pendente.

Dal Bonfadio, anch' egli finito sul patibolo:

Ed Omero e Maron nella Scrittura Imitai pria vivendo; Ma Troja nell' incendio e nell' arsura Imitai poi vivendo. Ella preda del foco, lo delle flamme gioco: Ma diversa cagion d'arder ne diede, Elena all' una, all' altro Ganimede.

(22) L'Aprosio nello Scudo di Rinaldo critica le mode d'allora est l' Atene Italica mette in vista i principali uomini d' Italia.

(23) — Oh adesso si, grida Dio. che mi fai dar nelle rotte. — Ma. * a gnore, a che giuoco giochiamo? - O Signore, avete imparato a veste a spese a portarvi così; quante volte siele stato burlato! ».

(24) È in venticinque atti, e fu recitata in cinque giorni nel 1611.

(25) Benedetto Aresi milanese, nato nel 1673, lasció manoscritti 🕬 volumi di « voci e frasi italiane più usitate, e che non si trovano e 🐃 cabolari ». Buoni appunti alla Crusca fece Giulio Ottonelli, che nel 100 scriveva ad Alessandro Tassoni ancor principiante, di evitar le parte vecchie e disusate, adducendo in prova il Pinelli, che volle abbellire con essi la sua traduzione dei salmi di san Bonaventura, a e pensanti acquistarsene lode, ne ha avuto biasimo da tutti, e da' suoi propri « cademici della Crusca ». Lettere d'uomini illustri, Venezia 1749, p. 18 In questa raccolta ve n' ha molte di bellissime del Pignoria. Egli era galantuomo e cortigiano (26)

A un tempo stesso, ch'egli è come dire Fare a un tempo da basso e da soprano. FAGIUOLI.

(27) L' Eneide travestita del Lalli è del 1633; e del 1648 Le Virni: travesti di Scarron, e il Virgilio deguisato en lengue gasconne del » gnor Des Valles de Mountech.

(28) Entremeter souvent un petit e così, Et d'un son servitor contrefaire l'honnesté.

Enrico Stefano scrisse Diologhi sul nuovo parlar francese italianizzato (1378), ove introduce un Filausonio che lo parla: Il n'y a pas tongtemps qu'ayant quelque martel en teste et à cause de ce estant sorti après le past pour spaceger, je trouvai par la strade un mien ami. Or voyant qu'il se monstroit estre tout sbigottit de mon langage, je me mis à ragioner avec tuy, ecc. Alcuni degli italianismi da lui disapprovati rimasero nel francese, come accomoder, concert, caprice, contraste, manquer, réussir, se ressentir, ecc. Di quel del D'Ossat già parlammo.

(29) Milton ebbe pure, e fors' anche tolse dai nostri molle sconvenienti metafore. Il tuono e i fulmini gli sono artiglieria del cielo (cap.11); l' òra mattulina, il ventaglio dell' Aurora (ivi); gli sporti degli alveari, i sobborghi della cittadella di paglia delle api (cap.11); dove inoli re troviamo e alberi maestosi che sbocciano quasi danzando dal sen della terra, e ampie ferite aperte nel seno della montagna per trarne le

costole d'oro, ecc.

(50) Nell'Istruzione a monsignor Pignatelli nunzio apostolico presso Leopoldo I, che forma parte dei Secreti di Stato dei principi d'Europa (Colonia 1676), si legge: — La buona memoria del defunto imperatore « (Ferdinando III), curioso dell'idioma italiano, aveva in modo introdotta nella Corte Cesarea la nostra lingua, che quasi non si parlava di continuo con altra, onde i cavalieri a gara procuravano di viaggiate re in Roma per rendersi possessori di questa. Vostra signoria procura rerà quanto sarà possibile non solo di conservar tale uso, ma ancora di dilatarlo, obbligando con termini gentili sua maestà a frequentare e le prediche italiane, procurando a questo fine che si predichi in alcune chiese, e che vi sia nella Corte un predicalore de' più valorosi, e che possa predicare in certi giorni più comodi a Cesare: e di è certo che da ciò se ne cava grande profitto, investendosi i Tedeschi pian e piano d'una inclinazione verso la nostra nazione ».

(31) Dialogo sulla bellezza.

(52) La Ricreazione del savio; l'Uom di lettere; i Simboli trasportati al morale; la Povertà contenta; l'Elernità consigliera, ecc. Nella Coagulazione, vm. 721, dice che questa a diversamente lavora e distilla e rettifica e dissolve e coagula e fermenta e precipita e mischia e incorpora e sublima e fissa ».

(55) Dopo la prima fece una nuova edizione, forbendone la lingua acciocche fosse citato dalla Crusca « onore ch' egli stimava più del cardi-

nalato n

(34) De monarchia Solipsorum, De potestate pontificia in Societa-

tem Jesu. 1646.

(55) Paolo Segneri Juniore attese alle missioni, e le diocesi sel dispulavano; e fra le turbe sbigottite a Roma dai tremuoti del 1705 si buttò

insegnando a temere e sperare.

(56) Il Boccalini mori a Venezia da dolori colici e da febbre. dice il necrologio. Le sue osservazioni sul n libro di Tacito furono offerte al consiglio dei Dicci da' suoi figli Ridolfo e Aurelio, i quali, noverando i meriti paterni e i propri, chiedeano soccorsi. E il consiglio andò parte che fosse loro concessa facoltà di poter permutare la condanna d'un confinato in prigione a tempo, in relegazione nell'Istria o altrove. Vedi Cicogna, Iscrizioni venete in San Giorgio Maggiore, pag. 565.

(37) Lettera a Camillo Baldi.

(58) Non è figlia del Sol la musa mia,

Cantu, St. degli Hal. - V, 60

Ne ha cetra d'oro o d'ebano contesta; È rozza villanella e si trastulla. Cantando a aria conforme le frulla . . . Ma canta per cantare allegramente, E acciò che si rallegri ancor chi l'ode; Ne sa, ne bada a regolar niente. Sprezzatrice di biasimo e di lode.

(39) Loda lo spagnuolo Lope de Vega perche Cio che scrisse e canto, tutto fu d'oro; ... Ma le castalie scuole

Da lui prendano esempio, e imparin come Più bel s' eterni in carmi onesti un nome. Non ha dunque Elicona Per dilettar altro che amplessi e baci? Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco? Bell'Italia, perdona A' delti miei se ti parran mordaci: Fatto vil per lascivia è il cantar tosco; Già dilatato il tosco Serpe per ogni penna; e mostrar nude Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova, nelle nozze di Margherita Farnese e Franceso II d'Este.

(40) Gregorio, Memorie, vol. ix. ep. 50.

(41) Baronio at 549; Cenni, Codex Carolinus, 1. 148; Antiquitates il-

licae medii aevi, 111. 855.

(42) I Francesi nel 1797 tolsero a questa biblioteca cinquecento roscritti, de'quali poi, ne'trattati del 1815, furono restituiti a Eideberga trentotto greci e latini, provenienti da questa compra d'Urbano VIII fra cui l'unico esemplare di Anacreonte e dell'antologia di Costanimo Cefala, oltre gli ottocenquarantasette tedeschi.

(43) Il mausoleo di Cristina, opera di Carlo Fontana, a marmi di *verso colore e bronzi, rappresenta il suo ritratto, sopra un cartello, pr

tato da un teschio coll' ale di cherubino.

(44) In un secolo così poco repubblicano, il sentimento della somità del popolo si rifuggi in quelle leggi, dov'è scritto: Penes Commit

ne summa potestas esto.

(45) All' assedio di Vienna si riferisce il poema rimasto popolare de Meo Pataca, scritto in romanesco dal Berneri. Meo, spavaldo romassi propone di raccorre un pugno d'altri prodi per affrontare il Turo; invano vorrebbe rattenerio la bella Nuccia; l'ardor bellicoso di lui prorompe in ciancie e bravate, e intanto giunge l'avviso che Vienna fu li berata da Sobieski. Meo ha il merito dell'eroismo senza i pericoli, gode le stupende feste con cui Roma celebra quell' evento, e torna alle lerverie ed agli amori.

(46) Ne Pensieri heroici spiegati dalla penna d'A. Guidi incomindis — Consagro alle altezze vostre (i Farnesi) le infelicita de' miei inche « stri, perchè so che all'ombra delle loro porpore sapranno cangiarsia « macchie di luce, et indorar ai lampi di si generosa Potenza le grama « glie della propria Fortuna. Non potevo scegliere al sustegno della mia « penna Heroi più luminosi nelle sfere della Grandezza, ne cercar trold « più cospicui negli Erarj del Merito, per illustrare le debolezze del mia Destino. Le glorie delle Altezze vostre risaltano per quei prodigi d'oro « de' sceltri che coronano di splendori la Fama, et innestano alle spoa glie dell' Eternità i fregi più dovitiosi della Maesta e del Valore. Sa

NOTE AL CAP. CLVII.

e villino nelle ceneri di tanti secoli le pompe del loro Sangue, decrepite « fra i Manti degli Imperj e fra gli Ostri de'Trionfi, che le generose pro- « ve dei lor Animo sdegnando mendicar lumi dall' Ombre degl' Ante- « nati e di suscitarsi dagl' antichi Sepoleri le Fenici di Gioria, stabili-

« scono le machine de' suoi applausi nel centro delle più eroiche ata tioni ».

(47) Chi ricorda il sermone di Giuseppe Zanoja, ne troverà il preludiò in questo:

Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti, Extrema in tabula superis donare, Deusque Esto haeres, dicas, Renuunt patrimonta Divi Foenora quae sapiunt, quamquam fraterculus ille Piscator coelo adscribat, genitsque beatis Expiet, et foedae quaecumque piacula vitae Crimine si partum moriens levaveris assem
Coelitibus. Miseri! quantum falluntur avari!
Marmore quae pario fabricatis lempla, cruorem
El lacrimas redolent, venis quem pauper apertis, Expressitque olim madido provincia vultu.

(48) Un bell'anagramma su il nome di Evangelista Torricellius convertito in En virescit Galileus alter; Antonius Magliabechius in Is unus bibliotheca magna; Civitas Cremona in Ecce nos tui Maria; Isabella Andreini in Alia blanda Sirena.

CAPITOLO CLVIII.

Scienze morali e filosofiche. Economia staries.

Della vacuità letteraria non ultima causa fu la mancanza di monimento filosofico. Alla Scolastica, che sotto l'apparato dell'argoment-

zione copriva spesso la nullità, e rigirava sempre nel proprio circola aveano recato multiforme assalto gli Umanisti, i Platonici, i movite ripatetici, i nuovi Pitagorici, i Mistici, gli Stoici, gli Scettici (pag. 15). -1566 Il modenese Mario Nizzoli (1) combatte la logica e la metafisica del Stagirita, non meno che le idée platoniche discordi dai fatti, e al 🖛 baro delle scuole cercava sostituire il linguaggio comune e chiare mologie; onde il Leibniz l'offri come exemplum dictionis philes--1585 phiae reformatae. Sebastiano Erizzo veneto sostenne il metodo il litico (dicisico), qualificato da Platone un dono e insegnamento des Dei. Ma più che dai parziali assalti fu scassinata la Scolastica dalla le forma, colla quale entrato il dubbio e l'esame, all' ipse dixit si subtuiva la discussione contraddittoria de' fatti. Non paghi del distre gere, alcuni vollero surrogare artifiziali combinazioni di sistemi 📂 chi e d'immaginazione propria. Principalmente il regno di Napoli dide pensatori originali : ma appena spastoiati dalla Scolastica, butta 🖼 all' entusiasmo, al gusto dello straordinario nell' ordine delle ilee

dei fatti, alle aberrazioni ontologiche; mescolando iattanza crita i superstizione e incredulità, con una turbolenza indisciplinata, chem-

nifestavasi anche nella vita loro. 1509-88

Bernardino Telesio da Cosenza, studiato nel silenzio fin a sessat'anni, pubblicò una filosofia naturale (De rerum natura juxta## pria principia), dove, sbrattando dai commenti la fisica d'Aristolek. riduce i principi ad uno corporeo ch' è la materia, e due incorpore, calore e freddo; non solo attivi, ma intelligenti de' propri atti e delle mutue impressioni. Il calore risiede nei cieli unito alla materia pu sottile; il freddo nel centro della terra, ove più densa è la materix b spazio intermedio è campo alle loro battaglie. Sul moto de' corpi ce lesti, sui gravi cadenti, sull'angolo d'incidenza e riflessione della lect. sulla direzione dei raggi negli specchi concavi o sferici, reca vedute nuove Avanti Cartesio e Bacone, ai quali è attribuita la lode d'avern condotto gl'intelletti all'esperienza e all'induzione, il Telesio alla per derna indicava tutte le scienze naturali da studiare secondo i principi lor propri, emancipandosi dai pregiudizi fondati sopra l'autorità 🕬 pra massime a priori, e interrogando la natura: sicché Bacone b 1550 chiama il primo de' novatori.

A tali meriti partecipa Giordano Bruno da Nola. Stanco di viver 🐓

menicano e delle tirannidi nostrali, va a Ginevra, e s'accapiglia con Calvino e Beza, di cui abbracciando le dottrine non tollerava i limiti; considerato scettico è perseguitato; passa a combatter dalla cattedra gli aristotelici in Francia, in Inghilterra e in varie università di Germania, in nessun luogo godendo tranquillità, colpa forse l'immensa sua superbia (2). Acutissimo ingegno, istrutto nel greco e nella filosofia antica, robusto ma sfrenato d'immaginazione, sostiene l'originale libertà del filosofare, ma non sa padroneggiar il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come la Cabala del cavallo pegaseo, la Cena delle ceneri, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio (5); ma l'ipotesi della gravitazione gli sa d'assurdo, attesochè ogni movimento sia per natura circolare. Lo Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano, fu creduto qualcosa di tremendo contro Roma, ed è nulla più che un' allegoria per introduzione alla morale. Il mondo, a dir suo, è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima non della materia, ma di tutte le forme che la materia può assumere, viventi in tutte le cose quand' anche vivere non sembrino (4). L'unità è l'essere; ciò che è multiplo è composto; dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il mondo; e ancora il mondo è Dio (5). Un'unità primitiva sta in fondo all'apparente varietà degli oggetti, che a petto ad essa tutti sono eguali: e nell'osservarli non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza în particolare. Avvi dunque un principio supremo dell'esistenza, cioè Dio, che può esser tutto, ed è tutto; in lui la po-tenza e l'attività, la realtà e la possibilità costituiscono un'unità inseparabile; esso è non solo causa esterna, ma fondamento interno della creazione. Idee vere non si danno se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee ma ombre d'idee.

Stabilità la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogl'intelletti particolari, e scoperto il nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria de' nostri intelletti, ne deduce l' armonia di tutte le cose fra loro. Dalla stretta connessione fra i tre grandi ordini di cose. Dio, l'universo, le intelligenze particolari, avendo creduto dedurre l'assoluta unità, aspirò a ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in un'unica categoria, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual nopo intensamente s'applicò a perfezionare l'Ars magna di Raimondo

Lullo: cattivo modello.

Pertanto egli primo nel suo secolo contempla il mondo da puro metafisico; o come si direbbe oggi, si pone alla ricerca dell' assoluto; e sviando dall' esperienza, le cause de' fenomeni non indaga nella materia stessa, ma accenna uno spazio infinito, pieno di mondi che splendono di luce propria, d'anime del mondo, di relazione dell'intelligenza suprema coll'universo; confida nel lume interno, nella ragion noturale, nell'altezza dell'intelletto, e così s'avventura a divinazioni talora anche fortunate, sopra i moti delle stelle fisse, la natura plane

taria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra.

Risoluto di rivedere la patria, giunge a Venezia, sta due annia Padova ; ma preso, è consegnato all' Inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, lo dà al braccio secolare, ut quam de mentissime, et citra sanguinis effusionem puniretur. Condannale ad esser arso in Campo di Fiore, disse ai giudici: - Avete più paura voi nel proferir la sentenza, ch'io nel riceverla » (6).

Testè i Tedeschi riconfortarono la memoria del Bruno, indicambri dottrine affini alle loro e principalmente al panteismo di Schelling Ma le inestricabili divagazioni e la mancanza di linguaggio e concalenmento scientifico resero poco accessibile, e quindi infruttuoso il no-

stro filosofo.

A Stilo in Calabria, presso alle cave d'Ipsica, antiche abitazionito-1568 gloditiche, nacque Tommaso Campanella, anch'esso domenicano em -1639 meno ardito pensatore, capace di riuscir sommo se non si fosse spepagliato su tante scienze col proposito di riformarle. Invaghito di le lesio « tanto per la libertà del filosofare, quanto perchè pendeva del natura delle cose, non dai detti degli uomini » (7), tentò fondare ma filosofia della natura sopra l'esperienza, combinata però col sopranaturale, cioè colla rivelazione, la quale è fondamento della teologia Ne in teologia può esser falso quel che sia vero in filosofia, giactio quella è scienza degli attributi di Dio, questa è scienza della scienza con cui Dio governa il mondo. Vero è che egli come teologo non di fronta con indipendenza il problema fondamentale della metalista mentre poi troppo ragiona per teologo.

Prima di Cartesio trae la prova dell'esistenza dall'attività internationale conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologca, quantunque lontano dal soddisfarvi : ammirò Galileo, pur discotendone in alcuni punti, e l'esortava a compiere un corso di filosia razionale. Suo tipo è il mondo, e riprova coloro che all'esperienza tepongono l'autorità e le argomentazioni (9). Ma vedendo i fenoment della calamita e il sesso delle piante, credesi appoggiato dall'esperienza nell'asserire che tutto è animato (10); con eloquenza descrite le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, pene trandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni, le quali è imposibile si compiano senza immensa voluttà. E talmente i corpi gedeno del mutuo contatto, che non può formarsi il vuoto se non per mesti violenti. Oltre la metafisica, la fisica, la fisiologia, la filosofia sociale, offre un albero delle scienze, ponendo come capitale e universalissma la metafisica, e sotto di essa dividendo le altre in razionali e reali cui corrispondono le scienze operative, le pratiche, le discipline e le arti.

Troppo più cose asserisce che non ne provi ; e lenta le rediniall'immaginazione, concitata dalla solitudine e dai patimenti. Sovrabi-to s' industria ad opporre un dogmatismo filosofico allo scetticismo. fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verili

sicchè per impugnarla lo scettico medesimo ha mestieri di certi postulati. Contro i machiavellici difende la libertà del sapere e i diritti della ragione; ma poi si palesa machiavellico più che il suo secolo, e vorrebbe far dipendere la grandezza d' Italia da quella di Spagna, e questa procacciare con arti tiranniche e corruttrici: perisca la patria,

purché trionfi l'idea.

La filosofia reale divide in fisiologia, etica, politica, economica e città del sole; nella qual ultima principalmente spiegò i suoi concetti sociali, e quasi la mancanza d'una patria lo spingesse ad errar nelle utopie, si propose di riformare il genere umano, ripristinando l'integrità e l'armonia della potenza, della sapienza e dell' amore. Delinea dunque una società sul tipo della sua metafisica: e come l'intelletto prevale alle altre facoltà, così il capo della repubblica a tutto l'ordine politico e civile; come l'intelletto è raggio divino, così questo capo è quasi un'incanazione di Dio; come l'intelletto è per essenza buono, sapiente, potente, così esso capo deve aver tre ministri che rappresentino l'amore, la sapienza, la potenza; e il primo vigili alla generazione e all'educazione, il secondo a propagare la scienza, il terzo al consorzio civile e al mantenimento della vita.

Non sarebbe questa la monarchia universale esercitata nel medio evo dalla santa sede? Frate com'era, prende a tipo il monastero e la gerarchia clericale; tutti i Solari fan voto di frugalità e povertà; quattro ore di lavoro quotidiano basteranno ai parchi bisogni; il resto applicheranno all' universalità delle umane cognizioni. Comunanza dei beni e...; abolizione della famiglia e della servitù; il servizio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dir più giusto la direzione de'lavoranti sia, ad ogni grado della gerarchia, esercitata

da un uomo e da una donna.

Chi primeggia in qualsia scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno gli ha in conto di maestri e giudici; essi soprave-gliano i campi e i pascoli; quel che maggiori mestieri conosce e meglio esercita, ottiene maggior considerazione. Ecco la gerarchia della capacità, predicata dai Sansimoniani ai di nostri, non mancandovi tampoco il padre supremo, il papa industriale (11). Tali magistrati hanno autorità di giudicare e punire fin di morte e sommariamente; al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso; ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Il male della società deriva dall'amor proprio; vuolsi dunque affogarlo nell'interesse generale. A tal uopo sopprimasi la proprietà. Né egli rifugge da veruna conseguenza del comunismo; fino il generare dev' essere sottoposto a norme, onde ottenere il progressivo miglioramento della specie; le donne esporranno i loro vezzi, magistrati apposta sortiranno le coppie, secondo norme ch'egli divisa cinicamente e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza. Così è tolta fin la libertà dell'amore per ottenere quell'educazione onnipotente che, cominciata prima del concepimento, deve accompagnare il nuovo cittadino sino alla virilità.

Mediante questa, i Solari porteranno a perfezione il sapere e la

società, faranno aratri che si movano a vela, bastimenti che navigano senz'antenne o remi; voleranno, discerneranno negli abissi del indo le stelle più remote, udranno l'armonia delle sfere ceiesti, arriverano ad una longevità, ora inattingibile, anzi sapranno ringiovanre emi settant'anni. Così (oltre far continua astrazione dalle condizioni, dallo spirito morale, dai costumi italiani) colla natura morale il Campanella alterava anche la natura fisica; e mancando d'ogni senso della realia, raggiunge afatica quel che i mistici comunisti del medio evo già are-

no realizzato.

Eppure, fra tanti deliri conditi d'astrologia e d'astrusa scolastia profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta polica della Corte romana; dalla prigione scriveva a Filippo II, implorado d'andargli a parlare di cose rilevantissime alla Spagna. Nella quale ravyisa il marchio della predilezione divina, come la più cattolica e che ottenne dal cielo il nuovo mondo; sicche tutti devono adoperare affinché consegua l'imperio dell'universo, abbatta l'islam e l'erest compiendo la sua missione d'assicurar il trionfo della Chiesa Cione seguito, ristaurata l'unità del mondo, dovrà rifabbricare il tempio di Gerusalemme. Senza libri, e da dieci anni in tuguriolo angusta, pdovinò il declinare di quella potenza, che allora stava all'apogen à per prima causa vi assegna l'isolamento orgoglioso degli Spagnoci onde consiglia di favorirne i matrimoni con Fiamminghi, Tedesche Napoletani, i quali deporranno le ripugnanze e s'acconceranno ai costumi degli Spagnuoli, giacchè è impossibile piegar questi orgagia verso costumi stranieri. - I vostri baroni e conti, spoverendo i sul-« diti, spoverendo voi stesso (dice al re), vanno vicere o governator « soltanto per ispendere pazzamente il danaro, farsi de' creati, en-« vinarsi in piaceri; poi dall'ostentazione e dal lusso ridotti in scozi « tornano a rifarsene in Ispagna, e rubano a dritta, a sinistra e # « ricchiti di nuovo, ricominciano quella vicenda, e mille arti sanno « smungere i poveri sudditi» (12). E segue suggerendogli le prote ze occorrenti per ingrandire: tengasi amici gli ecclesiastici; must cardinali e vescovi a governar l'America, le Fiandre e i luoghi soste ti; remuneri i più sapienti in divinità; nei consigli supremi metti 6e suiti, Domenicani, Francescani; nelle guerre ogni capitano abbiam consigliere religioso, massime per sovrantendere alle paghe de soldati, giacchè « la rovina di Spagna è che paga e non sa a chi»; bille le sue imprese faccia dichiarar giuste dal papa.

Nei consigli vuole che gl' Italiani siano adoperati, principalmento per cose di guerre; ma non trascende i suoi contemporanei, i quali tutti ammettevano il sommo ed assoluto imperio del principe e provedeano a mettere il men possibile d'impacci alla libertà indis-

duale.

Coloro che fra le vittime dell' intolleranza ecclesiastica decantami il Campanella, compiacciansi osservare quanta egli ne eserciti. Col mevatori insegna di « non disputar le minutezze delle parele sacre, mi solo, chi vi ha mandati a predicare? o il diavolo o Diò? Se Dia, col devano mostrare con miracoli; se no, bruciali se puoi, e infamali; ma mai si devono far dispute grammaticali, nè con logica umana diametri.

rere, ma con la divina, senza moltiplicar parole ed allungare la lite, il che è una specie di vittoria a chi mantiene il torto. Di più condannarli al fuoco per le leggi imperiali, poiché tolgono la fama e la roba ad uomini autorizzati da Dio con lunga successione, come è il papa e' religiosi, e con testimonianze e sangue sparso... Il primo errore che s'è fatto, fu di lasciar vivo Lutero nella dieta di Vormazia ed Augusta: la qual cosa, sebbene alcuni dicono averla fatta Carlo per ragione di Stato, acciò che il papa sempre restasse timoroso di Lutero, onde fosse astretto sempre seguire le parti di Carlo, aiutandolo con danari ed indulgenze nelle imprese che faceva per arrivare alla monarchia, temendo non si piegasse ad innalzare Lutero suo emulo, nondimeno si vede essere stato contro ogni ragion di Stato, poichè, snervato il papato, tutto il cristianesimo s'indebolisce, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza » (cap. xxvn).

E più volte ricombatte Lutero e Calvino. « La religione che contraddice alla politica naturale, non si deve tenere. La luterana e calviniana che nega il libero arbitrio non si deve mantenere, perchèi popoli possono rispondere che essi peccano per destino » (Aforismo 84). E quanto all'attuazione esterna della Chiesa, egli professa che « s'inganna chiunque dice che il papa non ha se non il gladio spirituale e non il temporale, perchè la monarchia sua sarebbe diminuita mancando in questo; e Cristo Dio legislatore sarebbe diminuito, cosa improdente ed eretica da affermarsi. Quella medesima costellazione che trasse fetidi effluvì dalle cadaveriche menti degli eretici, valse a produrre balsamiche esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni de' Gesuiti, de' Minimi, de' Cappuccini» (Afor. 70).

Questi concetti riusciran bene inaspettati a chi lo giudico fin ora a detta altrui. Una volta ogni rivoltoso dovea figurarsi come eretico: oggi come italianissimo, e qui pure il Campanella ci raffinisce tra le mani. Perocchè professava che Italia « già mostrò i suoi frutti, e nessuna nazione dopo perduto l'impero potè recuperarlo mai, e tanto meno l'Italia, chè le stelle pur contraddicono, e dove non è che paura tra tutti e poca risoluzione per la salute comune, e nulla per recuperarle l'impero, aspirando i principi soltanto a conservarsi (15). Giacchè deve star soggetta, il minor male è che sottostia agli Spagnuoli, e sperare che crescano, anzichè ricever altri forestieri con rovina nuova. Massime che questi, essendo eretici, torrebbero a Italia l'unica gloria rimastale, il papato, donde un infiacchimento che la esporrebbe al Turco».

Neppur s'ha a toccare il papa, perchè « solo con la venerazione difende più gli Stati suoi che gli altri principi con l' armi; e quando è travagliato, li principi tutti si movono ad aiutarlo, altri per la religione, altri per ragion di Stato (14). E questo è dominio veramente italiano, e perciò chiunque non lascia eredi dovrebbe legare i propri Stati al papa, e le repubbliche stabilire che a questo siano devolute se mai un tiranno le invada; e così si costituirebbe a breve andare una monarchia cristiana. Intanto dovrebbe farsi a Roma un senato cristiano, dove tutti i principi avesser voce per mezzo di loro agenti; il papa vi presedesse per mezzo d' un collaterale; vi si risolvesse a

pluralità di voti sulla guerra agli infedeli ed eretici, sulle differene tra' principi, obbligando colla guerra qual vi si rifiutasse ».

Del suo paese dice: « Napoli è popolata di settantamila abitanti e solo dieci o quindicimila lavorando, vengono prestamente consunti dalla soverchia fatica; mentre il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura; e per maggior disgrazia, contamina e corrompe infinito numero d'uomina assoggettandoli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizi, con grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, k arti sono negletti o pessimamente coltivati con penosi sacrifizi d'al-

cuni » (13).

Il tanto oro affluito dall' America abbagliò a segno, da far credere che in questo consistesse la ricchezza d'uno Stato; e ogni cura fu dritta ad acquistarlo e conservarlo, non a quelle che ne son fonti, l'agricoltura, l'industria, il commercio: la scienza amministrativa ridocevasi a trovare nuove imposte e fiscalità. I nostri le vituperano come esorbitanti, ma non suggeriscono compensi diversi; e il Campinella mostrava quanto male fossero ripartite, come i nobili le rivesassero sui cittadini, questi sugli artigiani e sui villani; suggeriva u sistema consono alle nostre imposizioni dirette e indirette, leggiere sugli oggetti di necessità, gravi in quelli di lusso e spasso (16), ede scludendo la capitazione. Indicava pure un ricovero per gl' invalid. scuola speciale pei giovani marinai, asilo e doti per le figliuole de sel dati, monti di pieta gratuiti, banche ove i sudditi deponessero i captali, ricevendo conto dell'impiego e degli interessi; tengasi buona fota, perchè la chiave del mare è chiave del mondo; non s'imitino nelle colonie e conquiste i Francesi, qui, quum multa acquisiverint, hil servaverunt perchè non sanno moderarsi, e da un lato s'arroge no troppo, dall'altro lasciano troppa libertà, oggi trattano i suddi con molliccia bontà, domani con rigori violenti. Raccomanda pure svoltare gli intelletti dalle teologiche sottigliezze verso la storia la geografia, il mondo reale; un codice uniforme; gl' impieghi aperii 1 chiunque è capace; poco favore alla nobiltà nata o alla ricchezza; si molar la gloria e l'onore, proporre elevato scopo alle ambizioni ri durre uniformi le monete, incoraggiar le manifatture, ben più fruttfere che le miniere. Eccovi concetti nobili al certo, ma non coerent sulla libertà ha dottrine false o triviali (17); vagella nell'economia a punto, che per impedir le fami propone il re faccia monopolio del grano, ne vieti l'asportazione, ne assegni il prezzo (18); cadeva nell' astrologia, nelle scienze occulte, nel misticismo (19); pretendeta dall' esteriorità del corpo indovinare le inclinazioni dello spirito non solo, ma riprodurle; insoinma, al pari del Bruno, molte verità present ma miste a troppo di falso, e senza quell'unità ragionata che le rende esticaci.

Compreso dalle grandi scoperte del suo tempo, vagheggiò gl'indefettibili progressi dell'umanità; e nel secolo venturo prevede a compiuta la riforma della società; distruzione in prima, poi riedificamento; una monarchia nuova e mutamento totale delle leggi ». A tale confidenza il recava, ancor più che la crescente intelligenza, la forta

di carattere dell' uomo; e « come s' arresterebbe il libero procedere dell' uman genere, quando quarantott' ore di tortura non poterono piegare la volontà d'un povero filosofo, e strappargli neppur una parola che non volesse ? » Accennammo (pag. 745) come, involto nella congiura di Stilo, fosse torturato (20), poi tenuto ventisette anni prigione. È sempre difficile determinare quanto v' abbia di vero nelle processure segrete; ma mentre i declamatori biografi del Campanella tacciano i frati d' averlo perseguitato per eretico, la Spagna lo incarcerava perchè cospirasse coi frati. E d'eresia e d'ateismo è infatta puntato da molti contemporanei: certo il suo Ateismo trionfato va così debole, da poter essere intitolato Ateismo trionfante: d'altra parte egli credevasi un riformator della scienza, inviato dal cielo ad abbat-

tere sofismi, tirannide, ipocrisia (21).

Intanto egli studiava politica è filosofia, e mentre prima in favore della Spagna, allora si drizzò tutto a sostener Roma (22); e se fosse scarcerato, prometteva in libri dimostrar vicina la fine del mondo; palesare una gran congiura di principi, teologi, filosofi e astronomi contro il vangelo; combattere invincibilmente i machiavellisti; dar un rimedio sicuro, senza il quale la cristianità sarà divorata dagl'Infedeli; dimostrar venuto il tempo che il mondo riposi sotto una felicissima monarchia; insegnare ad aumentar di centomila ducati le rendite del regno di Napoli con benefizio de' sudditi, e così per gli altri Stati; comporrà un libro per convertire i Gentili delle Indie e convincere i Luterani, gli Ebrei, i Maomettani; andrà egli stesso ad apostolarli, con cinquanta discepoli formati a tal uopo; riformerà le scienze naturali e morali secondo la Bibbia e i santi Padri, e le insegnerà tutte in un anno; farà un'astronomia nuova, e mostrerà i sintomi della morte del mondo; di più fabbricherà una città salubre e inespugnabile, e tale che al sol mirarla s' imparino tutte le scienze storicamente; scoprirà il moto perpetuo; farà vascelli che navighino senza remi, e carri che vadano col vento. Insomma anche qui mistura di elevato e di puerile.

E dotti e principi presero interesse pel Campanella: Paolo V spedi apposta il tedesco filologo Scioppio a Napoli per trattare di sua scarcerazione, e se non altro gli ottenne di poter leggere e scrivere e mandar lettere. Alfine Urbano VIII, trattolo a Roma col pretesto che competesse al Sant'Uffizio per avere professato profezia, to restitui in libertà. Passato allora in Francia, trovò amici gli eruditissimi Claudio Peiresc e Gabriele Naudé, Richelieu protettore, applaudenti i Francesi, non tanto come a filosofo, che come a perseguitato della Spagna; pensionato di cencinquanta lire al mese, assisteva alla Sorbona, all'Accademia allora nascente, fin al consiglio di Stato; vi fece molte volute profezie, riportate dai contemporanei, e compiva le sue opere, dirigendo le quali al granduca, dicevagli averlo Iddio mandato in quel

paese certamente per ricostruire le scienze.

Avea predetto gli sarebbe funesto l'eclissi del giugno 1639, e tentava sviarlo con rimedi astrologici: ma al 21 maggio morì settagenario.

L'omini nuovi son chiamati costoro da Bacone, perchè alla scola-

stica abitudinaria surrogavano la ragione: e difatto il Patrin (25) pu asseriva « i particolari sensibili fare strada alla più alta filosofia », e il Campanella che « prima opera del filosofo è comporre l' istora dei fatti ». Ma non si sceverano dalle inveterate prevenzioni; uscando dal buon senso smucciano nel paradosso, nè alcuno piantò un sistema che comprendesse bastanti verità da signoreggiare l'intelletto, il quale, se ammira un momento le bizzarrie, non riposa che ad-l'ordine.

Bensì il francese Renato Cartesio, vedendo qual cumulo d'erron1650 si adottasse sull' autorità de'precedenti, propose di disimparar tullo,
e far tavola rasa, affermando soltanto ciò ch'è evidente; pose insumma il dubbio come portinaio della scienza, e nelle cento pagine austeramente semplici del suo Metodo innovò le scuole. La dimestrazione dell' esistenza dedusse da un fatto della coscienza dicendo:
— Io penso, dunque esisto » (24). Vero è soltanto ciò che ha evidenza interna nella coscienza, o di cui la mente acquista precisa e indubitabile certezza. Dal semplice, che immediatamente si capisce, sigasi al composto, all'oscuro, al difficile; raccolgansi e si discernai mezzi che conducono al vero, librandoli cogli ostacoli frappustinon si ammetta un concetto senza ragion sufficiente, nè una così
reputi vera perchè altri la crede tale.

Rifiutando ciò che non sia evidenza o coscienza, ragione individuale o infallibilità geometrica, concentra dunque le scienze nello studio delle intellettuali facoltà; nulla volendo imparare da altri, obbliga a rifar tutta la via del pensiero, e ogni scienza trarre dal proprio ingegno: e per quanto sia portentoso che un uomo tante compisse, da peggiori falli non campò se non per merito di que

stessi che rinnegava.

Intanto restava eliminata dalla società ogni causa metafisica, facedola prodotta e architettata da una potenza unica, la liberlà, il dimidell' uomo: escluso ogni principio superiore che spieghi ciò che li ragione non può spiegare, la filosofia cartesiana, fin all'ultima sua mifestazione con Hegel, era la teorica dell'onnipotenza della ragione il razionalismo non può fare che conquiste precarie, contimemente edificando e abbattendo, e vivendo d'incessante variano E già i primi suoi seguaci trascesero, e Malebranche introdusse e cause occasionali, e non accettando l'esistenza dei corpi, ammise aquella degli spiriti; l'ebreo Spinosa ridusse a scienza il panteima, ammettendo un ente unico, un unico pensiero; Locke popolaritali metafisica con semplicazioni che escludeano le quistioni invecta scioglierle; Leibniz combatte il sensismo sostenendo che solo la leb può conciliare i due termini della conoscenza, il me e il non me la stri ammiravano, e imitavano chi l'uno chi l'altro.

Michelangelo Faldella siciliano, dall' analisi divina di Carleio n-1718
molti punti si scostava, e nominatamente sulla certezza, credendo tutt' altro che dimostrata l' esistenza del mondo esteriore; ma del l' idealismo di Malebranche opponeva il suo stesso argomento n'esteraza del mondo esteriore non potersi dimostrar altrimenti che pe la rivelazione. Credeva le idee fossero la percezion delle cose, um to

ammelteva alcune innate, che però non erano immagini nella mente, bensi una disposizione di questa ad eccitarle senza impulso esterno. Ma poichè prendeva come unica sostanza l'ente infinito, del quale gli altri non erano che manifestazioni, come sottrarsi al panteismo?

A Napoli l'Accademia degli Investiganti, protetta dal marchese d' Aversa, scosse il giogo d'Aristotele, s' innamorò di Gassendi, della filosofia atomistica d' Epicuro e di Lucrezio Caro, benchè facesse riserve per le credenze cattoliche. Dappoi il famoso medico Tommaso Cornelio vi fece conoscere Cartesio, e questo divenne moda ; e l'uno e l'altro siontanavano dalle scuole de' monaci. Questi denunziaronli dunque come pericolosi all' Inquisizione di Roma, la quale cominciò alcuni processi; ma l'autorità non solo vi si oppose, ma tolse a quella la facoltà di processare nel regno. Giambattista de Benedictis, gesuita di Lecce, nelle Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica, flagellò i filosofi nuovi, e principalmente i napoletani Tommaso Cornelio, Leonardo da Capra, Francesco d' Andrea, i quali gli risposero. Elia Astorini da Cosenza carmelitano, che dal peripato passò alla filosofia nuova, fu inquisito per mago od eretico; onde fuggi a Zurigo, poi a Basilea, e in varie parti della Germania, cerco a maestro e onorato : ma visto que' professori di teologia combattersi e scomunicarsi un l'altro, si persuase non darsi riposo che nell'unità cattolica, onde contro Luterani e Calvinisti scrisse con erudizione e solidi ragionamenti; e assolto fu mandato a predicar a Firenze e a Pisa, dove lesse matematica; poi a Roma; infine stracco da nuove persecuzioni, si concentrò nella vita studiosa.

Anche nelle scienze più favorite come le teologiche, lo stesso indulgente Tiraboschi confessa non avervi un moralista di polso, non uno che degnamente combattesse nella quistione della Grazia, che empie di garriti la Francia. Ippolito Maracci dedicò tutte le sue fati--1675 che alla beata Vergine, delle cui virtù era incessante predicatore; nella Bibliotheca Mariana informò di più di tremila scrittori sopra gli attributi di Maria. Luigi suo fratello tradusse il Corano con ampi commenti e con esili confutazioni. Stefano Menochio pavese gesuita fece un buon Commento di tutta la sacra Scrittura, più volte ristampato, e Trattenimenti eruditi su molti punti di storia sacra. Vincenzo Gotti bolognese, domenicano e cardinale, in dieci volumi 4655 dimostrò la verità del cristianesimo contro Atei, Maomettani, Ebrei, 1635 Pagani. Il padre Domenico Gravina di Napoli, oltre difender la Chiesa contro Marc'Antonio de Dominis, fece le Catholicae praescriptiones adversus omnes veteres et nostri temporis haereticos (1619). Il padre Francesco Brancati napoletano detto molte opere teologi- -1693 che, e sull'uso della cioccolata, sulla giurisdizione del Sant' Uffizio, e massime sulla predestinazione, professandosi fedele a sant'Agostino.

La morale, poco distinta dalla teologia, fu allora applicata anche all'intera società, nella scienza civile cercando le norme, le cause, la legalità de'mutamenti che si vedevano. Il diritto pubblico non si considerò più come semplice custode del diritto privato, e l'elemento niorale se ne elaborava con maggior cura che il materiale e meccanico, pur volendo sottrarlo ai concetti metalisici. Il diritto internazio-

nale, dapprima ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempl e qualche reminiscenza antica, come il gius feciale, allora si costitui sopra un' equità più larga, si riconobbero diritti al nemico e una ragione legittima, anzi

che il fatto d' una conquista anticristiana.

L' uso di tener ambasciadori fissi nelle Corti straniere fu ignoto al medio evo, quando politica internazionale non può dirsi esistesse, mancando fin l'idea di nazione. Occorrendo, spedivansi oratori o nunzl ai quali soleano darsi le spese e regali e privilegi. Venezia, a cui mettea capo tutta la politica d'Italia, e in parte anche quella de' forestieri, teneva e mandava sempre gran numero di ambasciadori: ma quando la politica s' avviluppò, e quelli crebbero a dismisura e si resero stabili, al 3 gennaio 1529 nel maggior Consiglio si prese parte, che, dovendo provedersi a riparare con risparmi alle tante spese, si cesserebbe dal dare cosa alcuna nè in dono nè in uso ad ambasciadori, non l'affitto e le masserizie delle case, non addobbi, nè barca, nè esenzione di dazi, nè danaro sotto qual fosse titolo: al loro arrivo si potrebbe spendere da cinquanta ducati in una cena e in un presente di confezioni, e alla partenza un dono non maggiore di cinque cento ducati per ambasciadori di teste coronate, e ducento per gi altri. L'appaltatore del vino, che era dapprima tenuto a somministrarne al pubblico ducento anfore per uso d'essi ambasciadori, d'a innanzi pagherebbe in quella vece cinquecento ducati all'uffizio delle Ragion vecchie. Però in quel secolo si trascorse di molto quel segno, ricevendo pomposissimamente gli ambasciadori e donandoli ricamente; si permise loro d'introdur da Fusina certa quantità di pane senza dazio, poi altre licenze, che divennero coperta del contrabbando, sinchè non furono abolite : pure il pretenderle recò gravissimi disturbi alla Signoria (25). Dilatatosi l'uso degli ambasciadori, l'arte ne fu ridotta a teorie; e Carlo Pasquali da Cuneo, che servi utilment la Francia col nome di Pascal, stampò il Legatus, primo libro ove si trattasse dei doveri e delle attribuzioni degli ambasciadori.

Alberico Gentile, della marca d' Ancona, protestante (pag. 571), -1608 professando a Oxford, non si limitò al diritto romano, ma indagavala giurisdizione naturale ; mostrava l'importanza e santità delle ambscerie (De legationibus), che non devono esser impedite da diferenza di religione, che le azioni civili contro i ministri pubblici poson essere deferite ai tribunali ordinari. In questo e in altri libri (De potestate regis absoluta. De vi civium in regem semper iniusta) fondò la scuola del diritto pubblico; fu il primo a librare sistematicamente il diritto delle genti in guerra (De jure belli), fra le opinioni dei precedenti proferendo con senno e libertà. Vuole la parola si 💝 servi, disapprovando e Carlo V e Luigi XII; i patti d'alleanza giudi-

ca non stricti juris, ma bonae fidei.

Il suo libro suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Ugo Grosio olandese, il quale restaurò il diritto naturale, ben distinto dalla morale e dalla politica, deducendolo dall'istinto sociale, e fondandolo non più su cause mistiche, sul gius feudale, sulle costumanze della cavalleria, sui temperamenti ecclesiastici, ma sull'autorità mediante una dottrina etica universale, dove però si confondeano elementi che poi furono distinti. Hobbes e Spinosa invece ridussero egoistica la morale privata e la pubblica. Samuele Puffendorf sassone cercò di--1694 scernere la ragione dalla rivelazione, e dedurre il governo civile dalle famiglie primitive. Ma la riscossa cattolica si senti pure nelle teorie sociali, e qualunque fossero i fatti, non si ostentava più nelle dottrine la colpevole indifferenza tra il bene e il male, tra il vizio e la virtù, in cui s' erano avvolti storici e politici del secolo passato, e massime

Guicciardini e Machiavelli.

Donato Giannotti, succeduto a quest' ultimo per secretario della Repubblica fiorentina, analizzò il governo, e la incalori contro i Medici ; con senno e con dignità posata e colta esaminò la repubblica di Venezia meglio che non avesse fatto Marcantonio Sabellico, e la paragonava a una piramide, di cui erano base il granconsiglio, mezzo i pregadi e il collegio, vertice il principe, e sperava vivrebbe « qualche secolo, se non per altro, per insegnare alle città d' Italia come elle si hanno a governare se da tiranni non vogliono esser oppresse ». Il cardinale Gaspare Contarini ammirò pure Venezia ma da un altro aspetto, applicandole i canoni degli antichi, proclamando la legge come la cosa più vicina alla divinità, e lodando le costituzioni miste. Paolo Paruta veneto vagheggiava sopratutto la libertà, tolta la quale 1540-98 « ogni altro bene è pur nulla ; anzi la stessa virtù si rimane oziosa e di poco pregio... principale condizione nell'uomo che abbia a divenir felice, parmi il nascere e vivere in città libera » (26); sgomentava dal fidarsi a tiranni, e « chi commette il governo della città alla legge, lo raccomanda quasi ad un Dio...; chi lo dà in mano all'uomo, lo lascia in potere d'una fiera bestia ». Nei Discorsi politici, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicar de' Romani e de'contemporanei; se non ributtasse la rusticità, vi si riscontrerebbero molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu.

Più che i fatti di Roma lodando la prudenza di Venezia, non che volere l'ampliamento degli Stati mediante la conquista come il Machiavelli, cerca la conservazione e la difesa; anzichè come lui disperare de' popoli moderni, li crede capaci di gran fatti, quali ne compirono Carlo V e Solimano. Di politici avvedimenti sparse anche la sua Storia veneta, scritta bensi al soldo della Repubblica, ma da uom pratico, e colle particolarità e le applicazioni di cui è digiuno il Bembo, e sottoponendo i fatti parziali a idee generali. Più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch' è veramente l'epopea di quella reazione cattolica, della quale il Paruta stesso risenti, come appare da un Soliloguio sopra la propria vita, confessione delle interne

tempeste.

La repubblica di Genova fu analizzata da Uberto Foglietta, cui nontata pareva libertà quella datale dal Doria, ma voleva che nobili e cittadini fossero eguali in faccia alla legge, senz' altra distinzione che del merito, della virtù e de' servigi prestati. Cosimo Bartoli ne' Discorsi istorici universali pende a'Medici, i quali fecero ogn'opera per cattivarselo; e ancor più apertamente Giambattista Guarini sostiene l'autorità principesca. Nel Discorso de' Governi civili Sebastiano Eriz-

zo palesa miglior conoscenza dei libri che degli uomini; ne grati istruttiva mostrano Bartolomeo Cavalcanti Delle repubbliche e delle spezie di esse, e Francesco Sansovino Del governo de regni e delle repubbliche.

Scipione Ammirato da Lecce, scrittore prudente più che argua, ribatte molte opinioni del Machiavelli, massime disendendo la corte di Roma; colla storia alla mano nega che da questa venisse lo sornamento d' Italia; esser prosperati alcuni popoli senza quest' unità, la quale poi difficilmente s' accorderebbe colle abitudini e col valore e l' accorgimento italiano; « e se Dio non facesse un miracolo, que sta unione d' Italia non potrebbe succedere senza la ruina d' Italia. Desiderano dunque di vedere ogni cosa piena di sangue e di confisione, perchè abbiano a godere i nostri nipoti sotto un principe, Dio sa quale, la mal costante e peggio impiastrata unione d'Italia? « (Discorso v).

Una teorica compiuta e ragionata di quanto concerne uno Stato in

fatto di legislazione economica, stabilita non su Livio o Tacito ma sal vangelo, cioè sulla giustizia e l' umanità, oppose a quella del Machinio velli (27) Giovanni Botero piemontese, segretario di san Carlo e di-1617 Federico Borromeo, poi educatore de' figli di Carlo Emanuele. Nela Ragion di Stato, con fino ragionamento, osservazioni molte dedote dalla lettura e dai viaggi, e opportune applicazioni, sostiene che l'one sto non va disgiunto dal vero utile, nè l' ingiusto può mai dirsi vataggioso. « Stato (dic'egli) è un dominio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare, ampiare questo dominio. Debbono i governi conservarsi a ogni costo e la conseguenza approva la strage del San Bartolomeo; imputa al dua d' Alba l' avere clamorosamente ucciso Egmont e Horn, anzichè e berarsene quanto più poteva segretamente »; insieme loda la fraccia dei Mori di Spagna; contro l' errore crede siano più efficaci mezzi pacifici.

La guerra, quando non sia necessaria difesa, è un latrocinio: i gradi eserciti mostrano la barbarie, anzichè il talento di chi gli adoperaraccomanda la fanteria più della cavalleria, e la milizia nazionale. Sea crede utili le dogane, e l'economia nelle spese pubbliche giovar glio che il cumulare tesori: s'incoraggino l'agricoltura e le arti. Pe non i matrimoni, nè si tema che parziali celibati scemino la popolazione, la quale s'equilibra coi mezzi di sostentamento (28). Teorice di buon senso, che la scienza di poi rabbuiò e imbastardi.

Nelle colonie degli Spagnuoli e Portoghesi non ravvisa che romanzesche speranze e reali guasti, onde, invece di nuovi mondi, si avranno nuovi deserti. L'ozio è la cancrena d'uno Stato, e perciò vorrebe obbligati i padri a istruir i figliuoli in qualche arte. Il commerco è il migliore spediente a utilizzar i prodotti superflui: pure crete dannoso l'asportar le materie prime. Ragionò meglio d'ogni altro delle imposte, disapprovando le tasse personali e mobiliari, e tanto più quelle in natura. Non crede che i principi vantaggino dallo scarnare i popoli; bensì dall'averli ricchi in modo, da poter all'occorren

BOTERO 965

za trarre imposte straordinarie. Si aboliscano le lunghe procedure costose e la folla de' legulei. Non osteggia la feudalità, ma vorrebbe limitato l'eccessivo arricchire e la superbia de' nobili; amerebbe si distribuissero terre a tutti i cittadini, e segni onorifici a chi ben meritò, per quanto d'umile estrazione; sicchè impediti i vecchi nobili di nuocere, spinti i nuovi a giovare, tutti sarebbero meglio impegnati alla difesa della patria. I vizi del clero derivano da orgoglio e da potenza; mentre ogni sua autorità dovrebbe consistere nella moderazione e nel disinteresse. Del resto egli suppone l'uomo qual dovrebbe essere, non qual è; onde i belli suoi suggerimenti mancano spes-

so d'opportunità (29).

Nello scompiglio politico dell' Europa d'allora, ribramava l' equilibrio che un tempo erasi stabilito fra i vari Stati d' Italia; e incoraggiando i timidi a valersi de' propri mezzi, prevedeva il decadimento vicino della Turchia e della Spagna. Per dimostrare la necessità dell'equilibrio politico, dice che natura non lasciò nulla senza contrappeso: « Che cosa più generosa del leone? ha con tutto ciò paura della « cresta e del canto del gallo; più forte che l'elefante? e trema tutto « alla vista d' un topo; più vasta della balena? ed ha bisogno della « scorta del murcolo, pesce piccolissimo; più veloce del delfino? ha « la bocca tanto ritirata che, sebbene aggiunga in poeo spazio, non « può facilmente per il sito troppo ritirato della bocca afferrar la pre- « da; il cocodrillo ha il tergo guernito d' una scaglia impenetrabile, « ma il ventre delicato e molle, e perciò esposto agli urti del delfino, « che cacciandosegli sotto, lo sventra ». E per l'equilibrio, più d'una grande monarchia ama i piccoli Stati che si contrappesino.

Come i migliori, si procaccia cognizione esatta e ordinata delle cose reali e sussistenti e della varietà delle attuali contingenze. Ammira, come tutti gli scrittori del suo tempo, Venezia, ricca pel commercio, per la zecca, per la dovizia de' particolari; e quel che altrove si butta in mantenere il re e la sua famiglia, ivi accresce la flotta e le fortezze. Nel 1390 orribil fame guasto tutta Italia, fin le pingui Parma e Piacenza; sola Venezia provide in modo che nessuno soffri.e v'ebbe concorso di forestieri ; i ricchi adunarono somme pei poveri, e furono imitati nelle altre città. Al qual proposito di Venezia avvertendo che vi si uccide men gente che altrove, disapprova i supplizi atroci, allora usitati : " A che proposito caricar le forche d' appiccati « e far beccheria d' uomini senza fine ? L' assiduità della forca, per-« chè le cose alle quali gli occhi sono avvezzi hanno poca forza a far « movimento negli animi, rende così fatta morte meno vituperosa e " men aborrevole ". Riflessi oggi comuni, allora nuovi. Non crede a Venezia nocesse l'essersi impacciata della terraferma; e ben avvisa come due distinti governi avesse quella repubblica, di sè stessa e dei sudditi; e che in lei, siccome in tutte le aristocratiche, non predomina l'impulso guerresco quanto nelle democratiche, perchè colà bisogna che i governanti apprestino i mezzi ed espongano le persone, mentre dove si obbedisce agli schiamazzi, « La sciocca turba grida Dalli dalli, E sta lontana e le novelle aspetta » (50).

V' accorgete come la scienza degli Stati, ancor novizia nell' clabocantu, St. degli Ital. - V, 61 rar l'idea della suprema tutela de' governi sui popoli, toccava talle le materie, mal distinguendo le regole governative dai fenomeni paramente economici. Il Sismondi, nel tanto combattuto capo exvivili sua Storia delle Repubbliche italiane, asserisce che appena si trovano due o tre esempi di scritture pubbliche intorno a case di governo, e i loro autori aveano sempre la precauzione di farle siappare in estero Stato ». Al contrario, tacendo un ribocco che ne chi dono gli archivi, si hanno a stampa infinite opere, dove si esamina lo stato de' singoli paesi (54); domandando è vero soltanto migliare menti parziali, spesso inefficaci, talvolta disopportuni, e scaduti deminteresse dopo passata l' occasione, giacche nessun grande scullure prestò la sua voce al popolo, abbandonato ai tumulti e all'arme corle,

spediente dei deboli.

Gli antichi amministratori delle repubbliche italiane, cresciuli sella vita privata, conoscendo quanto importino il lavorare e il risparmire, applicarono i canoni della famiglia allo Stato; ben Jungi dal niorre soltanto nella guerra la forza degli Stati. Decisa poi la quistant politica inappellabilmente, gl'ingegni si volsero di preferenza si l'economia, tanto più che la mutata via del traffico; e quindi la 📂 tata sede delle ricchezze invitavano a meditar sulle cagioni che matengono esse ricchezze e la prosperità degli Stati. Praticamente per dominante se non unico sistema era il mercantile, designato col peme di Colbert, che facea considerare i metalli come sole ricchesse vere, e le produzioni naturali come mezzi di consegnirle; pertana restare fissa invariabilmente la somma delle ricchezze, ne uno sozione potersele accrescere se non a scapito dell'altra. Di qui la mecizia reciproca de' gabinetti di quel tempo ; di qui un' ideale bilina di commercio, per cui importasse aumentar il danaro proprio sus gendo l'altrui, escludere le produzioni degli esteri, e obbligar quel a ricevere le nostre ; e a tal nopo fiancheggiarsi di privilegi, as nanze protettrici e azione incessante governativa.

Nulla di meglio vedeano i nostri, sebbene siano stati primi a scorrere scientificamente sull'economia pubblica. La modificati portata dall'oro americano, e la profusione delle monete scadenti contrarono l'attenzione sul danaro, e il conte Gaspare Scaruff.

vera proporzione fra l'oro e l'argento, propose una riforma innerale per ridurle uniformi di tipo e di valore; pensiero che pour rimane un desiderio. Bernardo Davanzati parlò delle monete e de cambi, senza profondità. Gian Donato Turboto dissertò sui particolari disordini del danaro nel Napoletano, ove erano peggiori che altron

delle monete meglio de' precedenti con chiari principi, sobria crazione, e prima dell' opera di Locke: raccomandava di serbar le proporzioni comuni nella valutazione dell' oro e dell' argento per la lasciar campo alle speculazioni de' mercanti; le monete foreste non computare al disopra del valore intrinseco; della bassa lega valersi che per la sola quantità occorrente al traffico minuto. Dispreva l' uso di Bologna di non detrar dalle monete neppure il modio (52).

Antonio Serra di Cosenza, stando nelle prigioni della Vicaria come complice del Campanella, diresse al vicere Lemos un trattato sulle Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento, vedendo il nesso fra gli istituti civili e la produzione. Le fonti delle ricchezze fa o naturali, come le miniere; o accidentali comuni che possono trovarsi in ogni paese, come le manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; o accidentali particolari, come la fertilità del suolo e la opportuna postura. È de' pochissimi che preferissero l'industria all'agricoltura, perchè un terreno che porta cento moggia di grano non frutterà di più seminandolo per cencinquanta; mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza proporzionato aumento delle spese. Venezia, sprovista di tutto, supera in richezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza d'un governo costante, mentre nel Regno cambiasi ad ogni vicerè, nello Stato pontifizio ad ogni papa.

Eppure l'alterazione delle monete restava uno de' più soliti ripieghi finanziari; e i banchi e i monti, creazione italiana, non estendea-

no le operazioni in modo da generalizzare il vantaggio.

In economia sociale ogni conclusione dovrebbe esser rigorosamente subordinata all' osservazione precedente dei fatti: pure nella statistica, o aritmetica politica, fondata dai nostri nel secolo precedente, ci lasciammo tor la mano dagli Inglesi che v'introdussero spirito filosofico. Pietro Rossini, antenato del gran musicante, nel 4700 stampò una statistica col titolo Il Mercurio errante della grandez-

za di Roma.

La giustizia a principio aveva aspetto di guerra, quasi gli uomini si trovassero in quella condizione antisociale, in cui fin oggi si riguardano permanere gli Stati. Gli ordinamenti di giustizia (a volerne un esempio), emanati dal popolo e comune di Firenze dal 1292 al 1524, dispongono poco altrimenti che se si trattasse d'una guerra fra due popoli distinti, il Comune e i nobili. Il gonfaloniere deve esser sussidiato da mille pedoni « buoni e valenti », cresciuti poi a molti più ; « e cencinquanta maestri di pietra e di legname e cinquanta picconari forti e gagliardi con buoni picconi » i quali, allorche esso li chiamasse, doveano seguirlo per disertare il fondo o per abbatter la casa del nobile che avesse offeso il plebeo. In quel tempo nessun popolano dovea rimanere nella casa dei grandi; le botteghe stessero serrate; nessun grande si trovasse dov' era esso gonfaloniere. Si provede pure alle tregue fra popolani e grandi; gli sbanditi possano esser offesi e morti senza pena (55).

Qualcosa di più civile apparve là dove si costituirono governi robusti, come a Venezia. Si venne poi a conoscere il diritto romano; ma questo era meno acconcio ai bisogni ed alla civiltà nnova, sicché molti faticarono a tirarlo a questa, non deponendo però la ferocia delle pene, nè introducendo garanzie per l'imputato e umanità, sebbene massime buone si trovino diffuse qua e là. Alcuni giureconsulti filologi applicarono l'erudizione ad emendare i testi del diritto romano e chiarirne la storia, siccome Emilio Ferretti di Ravenna e l'Alciato; non raggiunsero però il Goyeano, Antonio Agostino, Cujaccio:

hensì l' Averani è un interprete che non la cede ai Belgi e Tedeschi.

La storia del diritto fu fondata da Carlo Sigonio e Guido Panciroli di
Reggio, il quale scorse tutte le università italiane per educari, in

1599 professore a Padova, a Torino, ebbe scollari Torquato Tasso, Francesco di Salos, Clamento, VIII, e lasciò la Storia degli internati

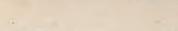
professore à l'adova, a formo, ebbe scolari forquato l'asso, franccesco di Sales, Clemente VIII, e lasciò la Storta degli interprete delle leggi, ricca di recondite notizic, quantunque non sempre orte nè vagliate. Silvestro Aldobrandini fiorentino, esulante per avversione ai Medici, fu reputato il miglior interprete del suo tempo.

Dell' aver abolito la legge d'agnazione, e favoreggiato i diritti del1638 le donne, Gaudenzio Paganini facea gran colpa a Gustiniano, per igezza all' antichità invocando la scritta contro la legge naturale; secondato in ciò da tutta quella scuola classica, che credeva un imperatore del Basso Impero fosse necessariamente inferiore ai giureccosulti del secolo d'Augusto, senza ricordare che quello era cristana.
Antonio Fabro, professore a Torino, unico piemontese di genia uni

ginale, si mostrò ardito e acuto interprete.

Gli storici della scienza dimenticarono a torto Alessandro Turanna di Siena. Professore a Roma, poi in patria e a Napoli e a Ferrara uditore della Rota fiorentina, scrisse sopra il titolo De legibus del Pandette; come gli altri del suo tempo, avea creduto che maggio merito avesse chi maggior autorità allegava sopra un caso particola ma si convinse non meritar nome di giureconsulto se non chi sa da molte leggi particolari dedurre una massima generale. Scostando da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura « parleopzione della legge eterna nella creatura ragionevole », dandole of per fondamento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli, immutabile ne sua canoni, quanto varia nelle deduzioni. Ma perchè essa, munita del sola sanzione interna, non basta contro le passioni, ne stabilisco misura e le modificazioni dei diritti, fu duopo d' una legge civilei la supplisca, acconciata ai tempi, ai climi, ai costumi : onde le less anche concernenti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, effetbili ; e nelle pene non compaia la crudeltà dell' uomo, ma la bilbon della legge. L'equità civile emenda la legge quando o troppo corale abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare por lo contempla; e da quella son dettate la più parte delle romane, d il Turamini loda col mostrarle derivate dalla legge naturale. In lui s trovano pure germi dell' opera di Grozio sul diritto della guerrale con Alberico Gentile va posto fra' primi investigatori del diritto fi sofico.

La seconda metà del secolo xvi fu detta l'età dell' oro della guiprudenza, e moltissimi nostri la professarono in Francia, in Ger1525 nia, in Inghilterra, Giulio Claro alessandrino, adoprato in rilevantemi uffizi, diede Sententiarum receptarum opus e la Pratica cirl
1607 e criminale. Giacomo Menochio, professore a Pavia, alla mova versità di Mondovi e ad altre, e presidente al consiglio del Minuslasciò opere sui possessi, sulle presunzioni, sui giudizi arbitrali, de
fin ad oggi uon perdettero autorità ne' tanti casi che il legislatere



può prevedere, o deve abbandonare alle induzioni de' giudici. Prospero Farinacio romano, severissimo indagator di reati, de' quali poi
s' insudiciava egli stesso, tanto tenevasi sicuro nella sua pratica, che
accettava le cause e buone e cattive, onde acquistò molto danaro, e
di questo abusò per abbandonarsi ai vizi, pe' quali avrebbe anche dovuto subir gravi pene se papa Clemente VIII non l' avesse graziato.
Col riformarsi della giurisprudenza apparve scarso d' erudizione,
ignaro delle fonti.

GIURECONSULTI, FARINACIO

Pietro Belli d'Alba, nel trattato De re militari et bello, comprende anche molte cose spettanti alla civile amministrazione (54); e lode
ottennero anche gli scritti giuridici di Gianpietro Surdo di Casal Monferrato. Alla crescente folla de' trattatisti soccorse l'Indice di lutti
i libri di diritto pontifizio e cesareo (Venezia 1555) di Giambattista Zilioli, imperfetto, sebbene aumentato sempre in sei successive
edizioni; poi Francesco Ziletti stampò in ventotto volumi la maggior
raccolta di giurisprudenza col titolo di Tractatus juris universi

(Venezia 1584).

La scuola Cujacciana separava la teoria dalla pratica; le consuetudini seguite nel foro affatto dissonavano dal diritto romano; i teorici indagavano il senso genuino delle leggi, negligendo le pratiche; le quistioni scioglievansi meno per ragioni che per autorità, al che pensarono rimediare alcuni Stati, proibendo nelle dispute forensi le citazioni d'autori. Non aveansi leggi generali, emananti da un sol potere, ne' codici sistematici: in ciascun paese vi erano ordinanze municipali, gride dei duchi, dei vicere o de' governatori, le quali duravano sol quanto questi, talche il successore per primo atto dovea confermarle, con quelle modificazioni o aggiunte che credesse del caso. In quel torno vennero stampati o ristampati gli Statuti e le consuetudini, che aveano mero vigor locale, e talvolta soltanto quando non fossero in contraddizione con quelli della città predominante; senz' esser migliorati ne sottoposti a veruna idea scientifica o revisione sistematica, benche ogni nuova edizione portasse qualche varietà.

Il bisogno che ha l' uomo di attenersi a regole fisse, facea dunque attribuire autorità legislativa ai giureconsulti. Non erano più semplici commentatori del diritto romano, ma stendevano opere indipendenti o sovra l'intera pratica criminale, o sovra alcun punto speciale; e dove mancassero leggi espresse, altre ne stiracchiavano per somiglianza, o supplivano con regole fondate sull'equità o sul diritto naturale. E poichè gli uni conchiudevano in un senso, gli altri nell'altro, non mancavano autorità per nessuno assunto; e i giureconsulti pratici s' affaticavano a trovare ed accumular testi, riducendosi alla casuistica e al probabilismo, non altrimenti che nella teologia. Da tale spirito derivarono molte Cautele, cioè artifizi legali, per cui mezzo illudere o violare la legge; come sarebbe, perchè uno non paghi interamente il suo creditore, o non si perda il benefizio per commesso omicidio, o possano dirsi ingiurie impunemente. Ne vennero famosi il Cipolla, il Ferrario ed altri.

Di erudizione indigesta e di scolastiche sottigliezze infarcivansi le allegazioni particolari, non meno che le discussioni generali; e ben poco ne profittò la scienza delle leggi. Pure nella pratica, se non si osò innovare, si dovette però ingegnarsi di render più equa la rivia, men feroce la giustizia criminale: e sarebbe errore l'attribuir ai guristi le atrocità di questa, mentre seguivano le traccie antiche tano più che le prime erano state impresse da que' Romani, la cui sapezza non dovea revocarsi in dubbio: rimasero infamati perchè a luga si occuparono di giudizì assurdi, di procedure inumane, eppure a fatto che cercavano render più umana la pratica precedente.

fatto che cercavano render più umana la pratica precedente.

I Veneziani, tranne il Ziletti, poco applicarono al diritto universale, dovendo impratichirsi nel loro particolare. Enrico VIII avrebbe dato monti d'oro e la sua benevolenza se i giureconsulti di Verona avesero tolto a difendere il suo divorzio (55). Nel regno di Napoli prevaleva la giurisprudenza pratica e consultiva; onde voluminose recolte si pubblicavano, fondate sui casi parziali; avvocati e giudici si puntellavano di molteplici autorità, anzichè di ragioni, dalla pratica istruiti piuttosto che dalla scuola. Vantate erano le decisioni della corte di Santa Chiara a Napoli, e più quelle della Sacra Rota romana composta di dodici auditori, de' quali uno francese, uno tedesco, una aragonese, uno castigliano, proposti dalla propria nazione, una lesseano o perugino, uno milanese, uno bolognese, uno ferrarese, un veneziano e tre romani.

De Luca, fatto cardinale nel 1685, scrisse il Dottor culgari in la liano, acciocche la giurisprudenza venisse conosciuta anche ai ma professori; e dai cavilli formali e forensi ritraeva alla ragione al buon senso. Questi però non bastavano nelle quistioni di gius fendare e canonico contro pratiche positive, onde era forza ricorrere allaberia. Così cominciava la giurisprudenza storica, della quale può dei innovatore il napoletano Francesco d'Andrea, men tosto colle opsiche coll' esempio e le lezioni. Egli informa largamente sui giurcos sulti napoletani; ed oltre la perizia delle leggi, introdusse l'emizione e giusto modo di discutere i punti legali, scrivere pulto fuse migliori insegnamenti; e le scritture sue contro le pretenza di Luigi XIV sul Brabante, e sulla successione di Spagna servironi.

modello agli altri che dibatterono quella quistione.

Le varie parti del diritto, illustrale, discusse, elaborale distinuate discusse, per la comparti del diritto, illustrale, discusse, elaborale distinuate discusse, per comparti discusse, per comparti discusse della discusse discusse discusse discusse discusse discusse della discusse di discusse discusse discusse di discusse discusse discusse discusse discusse discusse di

GRAVINA 971

limento a cui la riduceva la cura quasi esclusiva data alle scienza positive, in grazia del cartesianismo; e dalle circonvoluzioni di parole ricondurla alla filosofia e alle prische fonti.

Nel primo libro traccia la storia del diritto romano, nel quale vede un dramma della vita di tutte le nazioni, e non dei soli Romani ; uno spontaneo sviluppo dell'essenza intima sua propria, essendo la ragion naturale applicata alle circostanze esterne. Età antica chiama quella che s' appoggia alle XII Tavole e alla superstizion delle formole: segue la media, degl' interpreti e magistrati, ove l'equità naturale tempera la rigidezza delle parole : varia e incerta è la nuova dei tempi d' Augusto : nella novissima, posteriore a Giustiniano, il diritto fu ridotto a forma di scienza: decaduto, risorge nelle quattro scuole d'Irnerio, Accursio, Bartolo, Cujaccio, interpreti e chiosatori, Informato della condizione del popolo romano e delle circostanze tra cui crebbea tanta grandezza, viene ai particolari oggetti in cui progredi la legislazione, tracciando insomma, secondo il desiderio di Leibniz, la sto-ria interna e la esterna. Nel libro secondo ragiona dell'origine del diritto naturale e delle genti, riferendolo alle XII Tavole e alle leggi Attiche. Nel terzo espone quella parte, principalmente di leggi private, che anche nelle XII Tavole pativa difetto, e per oscurità o perplessità bisognava dell' autorità del popolo, come quelle sulla manumissione, sulle tutele, sul matrimonio, sui testamenti, sulla dote, sui fedecommessi, E conchiude che le leggi romane, sebbene in gran parte antiquate e fuor d'uso, contengono tanta rettitudine, che è impossibile periscano, e non vengano riprodotte dovunque è gente civile.

Quell'unità geometrica, per cui dalle cause esterne e interne si vede preparato e svolto il diritto romano come legge, poi come scienza, gli manca: ma l'animosa novità fa perdonargli qualche pedanteria di principi; e veramente la sua fu la prima storia sistematica del diritto esterno romano, ove si distinguessero i tempi e le successive evoluzioni, mediante le quali i giureconsulti meglio si rivelano secondo l'intenzione della loro dottrina. Ma egli ripone il diritto nella storia, sebbene non consideri attentato alla libertà il formare un codice. come l'odierna scuola storica. Nel giurisprudente il Gravina esige perizia di latino, buon raziocinio, giusta storia. E tutto ciò egli ha, e l'arte di copiar bene ; riconduce la giurisprudenza alle fonti, anzichè divagar in parole : ma più storico che filosofo, ogniqualvolta dai fatti vuol salire all'ideologia e alla metafisica del diritto, riesce incompiuto e vacillante, e pende alle inumanità di Hobbes, ammettendo il diritto del più sapiente, che, chi ben guardi, si risolve in quel del più forte. Non mostrò accorgersi quanto la giurisprudenza romana fosse giovata dall' avvicinarsele il cristianesimo; nè della giurisprudenza canonica e della feudale ebbe altrettanta cognizione. Bartolo e Goffredo sbeffeggia, ma dopo essersene ampiamente giovato; come di Manuzio, Cujaccio, Hoffmann, Altrettanto di lui si valsero Terrasson e Hugo; fors' anche se n'ispirò il Vico, intento egli pure ad introdurre la filosofia nel diritto, discernendo la giurisprudenza pratica, la storica e la filosofica, e subordinando i fatti a larghissime astrazioni. Così associavasi la giurisprudenza alla storia.

1634 -1611

il ferrarese Ducci nel 1604 un' Ars historica, di cui è poco megio che traduzione l'Arte storica di Agostino Mascardi da Sarzana (1650), tanto encomiato dal Tiraboschi. Ne vuole lo stile più elevato che nel genere deliberativo; e poichè le guerre ne sono principale ingrediente, non s' impicciolisca la tragedia con minuzie di racconti ne di crenologia o geografia. Chiede la verità, ma con molti riguardi ai grandi, ai quali è vero che intima, come unico modo d'ottener indulgenzi dalla storia, l'esser buoni. Poco fida în chi espone i fatti propri; m vorrebbe lo storico filosofo, versato nella scienza sociale, e degno d' esercitar le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia istra zione morale e storia. Approva le arringhe, come tutti i retori sud pari, ma purchè condotte dal soggetto. La dicitura istoriale verrelbe tale che conservasse le immagini non le finzioni, l'armonia non la misura della poesia.

Chi vuol farsi a quest' arte, ricorrerà agli storici stessi, e più agli uomini, anzi che ai precetti di lui e ancor meno agli esempl che del colla Congiura di Fiesco.

Antonio Possevino nella Bibliotheca selecta esibisce una sper d'enciclopedia col metodo per istudiare ciascuna scienza, e i casprincipali, e un giudizio spesso assennato degli scrittori di esse la compie l' Apparatus sacer, catalogo ragionato di ben seimila medi di cose ecclesiastiche con molti manoscritti. Era da Mantava; dep servito nelle Corti entrò gesuita, e fu adoperato negli affari masse contro i Protestanti del Nord; e la sua descrizione della Mosco (1586) è il primo libro che c' introduca in quella ancor segregala in zione (pag. 615).

Il Mappamondo istorico del padre Antonio Foresti gesulta (Pr ma (1690) vuol menzionarsi come il primo tentativo d'una stora versale : sei volumi pubblicò egli ; n'aggiunse quattro Apostole los trattando dell' Inghilterra, Scozia, Svezia, Danimarca, Holstein, 6 dria; nell' undecimo Domenico Suarez discorse dei califfi; nel 🔄

decimo, Silvio Grandi della Cina.

Altri de' nostri si occuparono di paesi forestieri. Antonmaria 66 ziani da Borgo San Sepolcro col cardinale Commendone per veste que anni girò la Germania e la Polonia, fu fatto segretario da Sidal. da Clemente VIII vescovo d'Amelia; ed oltre la guerra di Ceespose (De scriptis invita Minerva) i viaggi di Luigi suo fra per tutta Europa, in Palestina, in Egitto, informando degli ese dei costumi di que' paesi; indi i fatti propri, ove assai ragiona del Polonia. Pel qual paese combattendo, Alessandro Guagnini vere vi ottenne l'indigenato; e scrisse Rerum Polonicarum libri l' opera capitale per lo stile e pei fatti. Il gesuita Pietro Maffei da ber gamo, ad istanza del principe Enrico di Portogallo, descrisse lendelle Indie Orientali in purgatissimo latino. Gianfrancesco Abeli stro con molta erudizione Malta nel 1647. Gualdo Priorato vicessa esercitatosi a lungo nelle guerre di Germania, poi in diplomazia, lato istoriografo da Leopoldo I, scrisse le storie di Ferdinando Hell. del Waldstein, del Mazzarino, de' principi di Savoja; tutto besat passione. Girolamo Falletti ferrarese (De bello sicambrico)

STORICI 975

re ogni due anni quanto avesse terminato. Uom d'affari e testimonio oculare, ebbe a narrar fatti gloriosi, quelli contro Maometto IV e successori suoi; e l'opera fu accolta con gran favore: ma dei sagrifizt a cui lo costringeva la protezione, diede novella prova l'ordine trovato non è guari di sopprimer passi concernenti l'acquisto e la perdita dell'isola di Scio, in cui egli « con pericolosa esattezza avea sve-

lato materie arcane e gelose ».

Strana è la facilità degli storici d'allora a registrar baie, e scarseggiando d' erudizione alterar fino o fingere documenti per condiscendenza e adulazione a famiglie. Alfonso Ciccarelli, nella storia della casa Monaldesca (1580), aveva inventato carte false, per cui venne condannato a morte; ma de' suoi inganni o di simili si valsero altri, come il Sansovino nella Casa Orsini e nelle Famiglie celebri d'Italia; Pietro Ricordati nella Storia monastica; Ferrante della Marra ne' Discorsi delle famiglie estinte e forestiere e non comprese ne' seggi di Napoli ; Eugenio Gamuni nelle Famiglie nobili toscane e umbre; il Morigia nelle Famiglie milanesi; Pier Crescenzi nella Nobiltà d' Italia; il Vedriani ne' Cardinali modenesi; ed altri, che provano quanto scarsa fosse l'arte critica. All'opera di Lodovico Della Chiesa sui Marchesi di Saluzzo (Torino 1598) vengono in appendice elogi d'illustri famiglie di colà, Arbazzia, Barbetti, Biandrata, Caroli, Castiglioni, Chiesa, Della Torre, Gambandi, Leoni, Pevere, Romani, Saluzzo, Tiberga, Vacea, probabilmente lavoro del Chiesa stesso, benchè attribuito a un Carlo Ravano cremonese. Antonio Filippini di Vescovato in Corsica, perseguitato dalle alterne fazioni, volle trasmettere ai posteri il racconto delle guerre del 1555 e 64 di cui era stato testimonio, e vi uni tre antiche cronache di Giovanni Della Grossa, Pietro Monteggiani e Marcantonio Ciaccaldi, e così formando una storia della Corsica; questi bevono grosso; egli è abbastanza imparziale, ma monotono. Pozzo di Borgo, quand'era ambasciadore di Russia nel 1852, ne procurò una nuova edizione a Pisa, da distribuir gratis a tutte le comunità e famiglie ragguardevoli di Corsica.

Esce dalla comune Vittorio Siri, parmigiano benedettino, che gio-1685 vane cominciò un ragguaglio delle vicende giornaliere; levò grido, massime che l'italiano correva allora quanto oggi il francese. Le quistioni per Mantova e il Monferrato ben discute pendendo ai Nevers e alla Francia, onde Richelieu lo favori, e gli schiuse gli archivi; Luigi XIV il nominò limosiniere e storiografo; le corti di Firenze e di Modena il regalavano; ministri e ambasciadori il visitavano e porgevangli informazioni a lor modo, affine d'illudere la posterità. Oltre i quindici grossi volumi del Mercurio politico (1655-53), gli otto di Memorie recondite (1601-40) sono pieni di documenti autentici, benchè raccolti senza fior di criterio; narra prolisso, avviluppa gli avvenimenti, e necellando a pensioni, collane, impieghi, sagrifica il vero, e secondo il vento straparla di quei che prima aveva esaltati. Gli va di paro Giambattista Birago Avogadro genovese, autore del Mercurio veridico, e che più volte s' abbarruffò col Siri. Del Pallavicino e del Leti parlammo già (pag, 872-75).

de' costumi, del carattere, non allucinato dalle ipocrisie solite ai partiti; realista più che cattolico, e apologista di Caterina de' Medici, la politica considera come un giuoco di forti e di furbi, e la strage del San Bartolomeo riprova solo in quanto non raggiunse lo scopo. Desero che convien diffidare del Davila quando loda la Corte, e del Desthou quando la biasima. Scarso di lingua, senza testura di perioda scrive con abbandono prolisso, minuzioso come chi s'avvezzò ad aservare nelle anticamere. Offeso in pavole da Tommaso Stigliani, letterato di Parma, lo sfida e passa fuor fuori; allora entra al soldo de Veneziani, pei quali guerreggia in Levante; poi va governatore di Brescia, ove da fuori la sua opera; e poco stante, mentre passava a governar Crema, è per istrada assassinato.

Eccellenti materiali alla storia sono i ragguagli degli ambasciador, di cui larga messe offre l' Italia, e principalmente Venezia e Frezze; semplici con gravità fermi di giudizio siccome di persone abiliato, e valutando i tempi senza le idee preconcette degli storici.

Non pari all' aspettazione riescono i frutti de' viaggi. Cosimo Branetti fiorentino e Giambattista e Girolamo Vecchietti da Cosenza via giarono e osservarono, ma non resero pubbliche le relazioni lore. Per della Valle romano dopo il 1614 descrisse Turchia, Persia India a lettere prolisse e vanitose, e indulgendo a favole; ma forma erodi confronti, e appoggiasi a monumenti. Scipione Amato romano giare consulto diè la storia del Giappone, ov'era penetrato come segretare d'ambasciadore. Ercole Zani bolognese, partito il 1659 per un loco viaggio, di cui fu pubblicata postuma la relazione, trovò a Mosca molli Italiani, principalmente occupati a fabbricar vetri. Francesco General Carreri napoletano compi per terra il giro del mondo nel 1698, el sua relazione, con metodo disposta, fu tradotta in diverse lingue. No conosceva gli idiomi de' paesi che visitò, adagiavasi talora allendo zioni altrui, fossero pure d'un missionario che gli parlasse d'uo colla coda; e s'anche è vero che diè come veduto ciò che avera udito, le recenti indagini gli tornano credito sopra molte particoli tà; e mentre alcuni leggermente asserirono ch'e' non fosse mai usca di Napoli, Humboldt riconosce che non poteva se non vedendoli and descritto i paesi, da esso Humboldt pure veduti, e massime le lupine e il Messico.

Lívio Sanuto veneziano aspirò ad essere il Tolomeo della sua di, « inventò strumenti per precisare le osservazioni astronomiche, lesce viaggiatori, storici, diari per ridurre più esatte le carte, e pubblicò li Geografia in dodici libri (1588), dividendo la terra ne' tre contincio Tolemaico, Atlantico e Australia; ma non compi l'opera. Importa e pratutto la descrizione dell' Africa; e crede ancora necessario alimgarsi nel provare che il Messico non è il Catajo. Il padre Vincento conelli, scrittore di libri a profluvio, fu chiamato a Parigi a far dei globi del diametro di dodici piedi, più famosi per le iscrizioni onde pornò a lode di Luigi XIV.

1898 Il gesuita Giambattista Riccioli da Ferrara, nella Geographicali.
1611 hydrographia reformata propostosi di far meglio de' vecchi, concidat comparare le varie misure, facendosene mandar i tipi da' so

sacra; Cesare Caracciolo la Napoli sacra. Appena merita esser nominato il Mare oceano di tutte le religioni del mondo di Silvestro Maurolico (Messina 1613).

Enrico Noris di Verona, innamorato di sant' Agostino, entrò nel suo -1704 ordine, e scrisse la Storia del Pelagianismo. I Gesniti gli mossero scandaloso litigio, come inciampasse negli errori correnti intorno alla Grazia; ma Roma lo sostenne, e Cosmo III granduca lo chiamò a dettare storia ecclesiastica a Pisa, ove illustrò i cenotafi di Cajo e Lucio figli di Vipsanio Agrippa, le origini della colonia pisana, poi le êre di alcune città dell' Asia; Innocenzo XII il volle custode della biblioteca Vaticana, poi cardinale: nè le distrazioni e le occupazioni di questa dignità lo rapirono agli studì; anzi scrisse la storia dei Donatisti e quella delle Investiture. Anselmo Bandori benedettino raguseo, educato e dimorato sempre in Italia, pubblicò molte opere sulla storia ecclesiastica, l'Imperium orientale, i Numismata imperatorum

romanorum.

Il padre Fortunato Scacchi d' Ancona scrisse intorno agli oli (Saerorum oleochrismatum myrothecium sacroprophanum, 1625); alle epistole ecclesiastiche (1612) e alle concioni sacre (1618) Ottavio Ferrari; ad altri punti di liturgia il Galanti di Monza, Andrea Vittorelli bassanese. Gian Macario fece una Hagioglypta sulle pitture e sculture cristiane, edita appena testé. Il cardinale Querini produsse libri liturgici greci; Alessandro Zaccagni dalla Vaticana trasse documenti sulle prime età della Chiesa; e Giovanni Bona da Mondovi ci- -1676 stercese, priore d' Asti ; poi cardinale, elaboró l'insigne opera Rerum liturgicarum, la Divina psalmodia, spiegazione dell' uffizio con curiose ricerche sul significato, e i Principi della vita cristiana, libro paragonato all' Imitazione di Cristo, Giuseppe Maria Tommasi, figlio del duca di Palma e principe di Lampedusa, avea tre sorelle e uno zio monaci; egli pure si fece teatino e sali cardinale; e studiate le lingue orientali sotto l'ebreo Mosè di Cavi, trovò molte parità liturgiche (Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores, 1680), responsoriali e antifonari; e per la sua gran carità meritò d'esser bealificato. Anche Clemente Galano di Sorrento, che durò dodici anni in Armenia missionando e cercando documenti storici, stampò la Conciliazione di quella Chiesa colla romana, in latino e in armeno. Giovan Giustino Ciampini romano fondò un' accademia -1698 per la storia ecclesiastica, poi un' altra per le scienze naturali sotto gli auspizi della regina Cristina; raccolse ricca biblioteca e statue e anticaglie, e lasció troppe dissertazioni perché possano essere di gran merito; molte delle quali di materia ecclesiastica, fra cui primeggiano quella dei Sacri edifizi di Costantino, e i Vetera monumenta, dando l'origine delle prime chiese, il modo ond'erano costruite e ornate di musaici, e se da principio si adoperasse il pane azimo, quistione per la quale già si erano battuti il Bona e il Mabillon; esaminò pure il Libro pontificale e le Vite dei papi d'Anastasio Bibliote-

Giannantonio Viperano messinese, vescovo di Giovenazzo, avea sin dal 1569 stampato De scribenda historia con buoni precetti; poi degli orfanelli, indusse il papa e il cardinal Rasponi a fondare l'ospizio de' Catecumeni; e dalla lettura di Olao Magno invogliato a cercu le terre più settentrionali d'Europa, nel 1666 giunse fino al capo Nord, a traverso di pericoli, che allora erano a cento doppi; e ne scrisse allo lettere, stampate postume, con particolarità vere di storia, natura e politica, non infelice dizione, correggendo sbagli altrui. Eppure ai di nostri un Italiano vantò essere stato il primo che vedesse cotesta parte estrema, ma lasciò gran sospetto di non esservi stato che in sogno. Il Negri fu curato di Santa Maria in Coelo eo, dove al Montfaucon che visitollo mostrò un rosaio, sotto cui poteano stare al rezzo quaranta persone.

Applicandosi all'antiquaria, l'erudizione peccava ancora di minute, ma migliorò di accorgimenti; e se nel secolo innanzi erasi credulo al Annio da Viterbo, or furono presto convinti di menzogna gli Etuscarum antiquitatum fragmenta, pubblicati il 1652 da Curzio leghirami, ingannato o ingannatore. Gian Domenico Berloli da Ibanel 1676 illustrò le antichità d'Aquileja, ch'egli primo raccolse estavò dall' esser usate a fabbriche o a fornaci. Lazzaro Agostino Colladoro del museo Novarese (1719), la descrizione del lago Maggiore e altre opere di molta erudizione, giovandosi della bibliotea

Ambrosiana.

La numismatica alla storia applicò Filippo Paruta nella Sicilia de scritta con medaglie (1612), opera da altri accresciuta, e più dal Teremuzza. Vincenzo Mirabella-dichiarò la pianta di Siracusa antica e

Prospero Parisio i più rari numismi della Magna Grecia.

Altri si fissarono sulle iscrizioni relative a ciascun paese, quantuque la scarsa critica traesse in errori, che poi a fidanza ricopiarans dai successivi (44). Rafaele Fabretti da Urbino, in Ispagna audior del nunzio, si rassodò negli studi classici, conobbe i dotti del temp Ménage, Montfaucon, Harduin, Mabillon; e tornato a Roma con rio impiego, dissertò sulle acque e sugli acquedotti romani, monon che offrono tanta meraviglia ai curiosi, quanti problemi ai dotti. Solo ai begli intagli della colonna Trajana del Bartoli avea posato descri zioni il Bellori, piene di sbagli non meno della illustrazione latina della spagnuolo Chaccon. Il Fabretti correggendo e supplendo facesa == delle più dotte e savie opere di archeologia intorno a quella colonia (1683), e fu de' primi a comparare colle immagini d'altri monument per indurne il carattere e la significazione. Di questi paragoni col me numenti e colle loro descrizioni si valse pure nell'illustrare la Tarola iliaca del Campidoglio. Gran numero di epigrafi nuove aveva co trascritte girando per la campagna di Roma con un cavallo, il quali avea contratto l'abitudine di fermarsi dovunque apparisse un'antoglia. Il cardinale Carpegna poi gli aveva affidato l'ispezione socrale catacombe, e gli donava tutte le iscrizioni che ne uscissero. Se fregió esso la propria casa, molte altre ne comprò, sempre favorita 🛎 pontefici Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII.

Frutto di tali studi e ricerche egli pubblicò quattro emrenta acrizioni in otto classi; ma nell'occasione d'illustrarle ne die fisori quattromila seicento con erudite e sobrie note. È la prima raccolla pa

161

985

Glornale de Letestigarsi nell' Etrucrecia, piuttosto che vea costituito un di-Imminio dei pochi. Il lel critico stesso, e vi l' nomo de' filosofi e li e le verità assolute mtà de' giureconsulti, esposto da Grozio. nella successione delle a repugnando alla ferocia sutorità colla ragione, il un' armonia prestabilita in mnano giustizia e virtù; la L gli interessi disviluppano mentre gli uomini si acuila Providenza li conduce ad

oma progressiva conquista del-obiezioni dei predecessori, in madeale di Platone e il politico di cominciò con Roma, dovette egli lege nascessero le aristocrazie feuabrutalito ne' ducent' anni che succeme le tradizioni tutte e il linguaggio, olgore, e allora sospettasse dell'esimendiati dal fuoco celeste toglie una le arti, e per bruciare i cadaveri; vermibi, rapisce una donna e la reca nelle lle, donde i rifugi, e l'agricoltura, e il dei defunti; i padri si confederano; il rettori dei deboli, se li rendono famuli; ma usi ammutinano onde obbligarli a ceder lle' campi, lasciando a quelli il dominio ottiindispensabili a render legali gli atti. Ina composta di educabili patrizi e ineducabili lotte interminabili per partecipare anch'essi to trionfa, e ne viene l'età umana delle rela unico e supremo è il dominio della legge, minioni de'giureconsulti, che in nome della ralulrio del privilegio e della forza. Così gli in-Machiavelli, e la ragione esaltata da Grozio

alunque sottomessi a un ampio concetto; alunque iniquità trova spiegazione o posto pilice quanto sublime ordito ingombra il lingua mai volle saperne; laonde si trovò « come forestiero nella sua patria, e non solo vi era ricevuto come straniero, ma anche sconosciuto ». Infatto chiese di esser secretario municipale, e fu pospesta ebbe una cattedra di retorica con cento scudi di provisione, e la tenne quarant'anni, poi a settanta ebbe il titolo di storico del Regno. Qui faceva versi per occasioni, panegirici ai nuovi vicerè, diatribe costi gl'insorgenti oppressi; intanto elevavasi alle più sublimi concessati, non con un proposito stabilito ma a tentone, posandosi problemi, da ognun de' quali gliene rampollavano di nuovi, che traevano a moni modi di risolverli, e a dilatare, tutto solitario, la sfera delle proprie cognizioni e il metodo, non coll'avventurosa inventiva d'altri soci

paesani, ma prendendo le mosse dalla devota erudizione.

Approfonda i classici antichi; da Platone impara le astrazioni gene rali e le aspirazioni del sentimento, l'uomo filosofico; da Tacito i concreti e il riflettere sopra questi ; da Erodoto un passo d'oro, cheg fa balenare agli occhi una storia ideale con tre età; ammira Das Leibniz, Newton, e il tre volte massimo Bacone: ma le idee ler non adotta pienamente, bensì le rimpasta colle proprie, sempre inteso a congiungere il certo della filologia col vero della filosofia Sopra Grozio è Cartesio, venerati allora restauratori della filosofie della giurisprudenza, volge principalmente l'acume ; e al primo, 🛳 spiega la storia coll'individuo e indaga un diritto universale per zo dei fatti particolari e del linguaggio, appone di aver raccomp astrazioni sconnesse dai fatti, giureconsulto de' filosofi ma non della storia. Cartesio, svolgendo l'intera serie delle umane cognizioni fenomeno della coscienza, trascura anch' egli il passato per concetrarsi nella superba evidenza del metodo matematico; e il Vico 🕨 accusa di aver mutilato storia, lingue, erudizione, riducendole a limi geometriche; e col disprezzo dell'erudizione inducendo disprezzo gli uomini, e repudiando i mezzi e gli aiuti che al pensiero office tradizioni delle età passate, pretese evidenza matematica in veri che non ne sono capaci ; laonde il metodo suo può produrre dei a tici, ma nissuna grande scoperta (46).

L'uomo non è pura macchina o cifra; nè storia, politica, morte eloquenza si regolano a meri calcoli, ma abbisognano congettura è duzioni, somiglianze; il testimonio della coscienza, l'immediata procezione non basta a provar l'esistenza, e il penso dunque esisto ducesi ad una percezione che non colma l'abisso fra la coscienze l'universo. Laonde il Vico, combattendo Cartesio per la ragione de Cicerone combatteva gli Stoici, abbandona il geometrico processo gittarsi all'esperienza storica e alle libere induzioni; ripudia la perbia del senso individuale onde rimettere in onore la tradizioni e per contrapposto a quella noncuranza degli antichi, sublima la logia rendendola la filosofia dell'autorità. l'ordine e la ragione di fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane, le feconda; non abbraccio fatti, che ravvicinando le idee lontane la lingue fatti, l'ordine e la ragione fatti, che ravvicinando le idee lontane la lingue fatti, che ravvicinando le idee lontane la lingue fatti, l'ordine e la ragione fatti, l'ordine e

tribuisce ai prischi Italiani la metafisica.

Ma qualche scolaro del Sigonio gli obiettò, nel Giornale de' Letterati, che la sapienza italica sarebbe dovuta investigarsi nell' Etruria e nelle confraternite pitagoriche della Magna Grecia, piuttosto che fra i patrizì del Lazio, gente che colla violenza avea costituito un diritto feudale che teneva la moltitudine sotto il dominio dei pochi. Il Vico comprese la forza di tal obiezione meglio del critico stesso, e vi applicò la distinzione che già avea notato fra l'uomo de' filosofi e quello de' politici, fra il senso comune dei popoli e le verità assolute delle scuole, fra la tirannide de' patrizi e l'equità de' giureconsulti, dai quali derivò il moderno diritto delle genti, esposto da Grozio.

Fittosi dunque a cercare la storia di Roma nella successione delle sue leggi, e l'asserita sapienza degli Italiani repugnando alla ferocia delle XII Tavole, il Vico, per accordare l'autorità colla ragione, il diritto romano col razionale, ricorre ad un'armonia prestabilita in Dio fra la materia e lo spirito; da Dio emanano giustizia e virtù; la necessità e l'utilità, o, come diciam oggi, gli interessi disviluppano dalla materia le idee di giustizia; sicche, mentre gli uomini si acuiscono nel soddisfare i bisogni corporei, la Providenza li conduce ad

alluare il tipo eterno della giustizia.

ö

4

=

鰗

•

-

•

=

Concepita la storia umana come una progressiva conquista dell'equità, egli snoda i problemi e le obiezioni dei predecessori, in maniera inusata conciliando il diritto ideale di Platone e il politico di Machiavelli. Ma poiche la storia non cominciò con Roma, dovette egli investigare come dallo stato ex lege nascessero le aristocrazie feudali; e immaginò che l'uomo, imbrutalito ne' ducent' anni che succedettero al diluvio, sino a smarrire le tradizioni tutte e il linguaggio, fosse scosso dallo scoppio della folgore, e allora sospettasse dell'esistenza d' un Dio; dai boschi incendiati dal fuoco celeste toglie una favilla per i bisogni suoi, per le arti, e per bruciare i cadaveri ; vergognando de' promiscui connubi, rapisce una donna e la reca nelle caverne, origine delle famiglie, donde i rifugi, e l'agricoltura, e il pudore del cielo, dei vivi, dei defunti; i padri si confederano; il patriziato si stabilisce, conservando i privilegi della famiglia e dei riti (48). I førti, chiesti protettori dei deboli, se li rendono famuli; ma poichè li tiranneggiano, questi si ammutinano onde obbligarli a ceder loro il dominio bonitario de' campi, lasciando a quelli il dominio ottimo, e gli auspizi che sono indispensabili a render legali gli atti. Intanto si ha la città eroica, composta di educabili patrizi e ineducabili plebei, i quali cominciano lotte interminabili per partecipare anch'essi al diritto civile; e questo trionfa, e ne viene l'età umana delle repubbliche libere, quando unico e supremo è il dominio della legge, commesso alle libere opinioni de' giureconsulti, che in nome della ragione surrogansi all' arbitrio del privilegio e della forza. Così gli interessi dominanti nel Machiavelli, e la ragione esaltata da Grozio vengono a conciliarsi nel fatto, che cancella l'antinomia fra la storia e la filosofia.

Tutti i fatti parziali sono dunque sottomessi a un ampio concetto; e qualunque rozzezza, qualunque iniquità trova spiegazione o posto in quest' ottimismo. Il semplice quanto sublime ordito ingombra il

Vico di dissertazioni e divagamenti, ove sparpaglia tesori di noiti storiche, filosofiche, filologiche. La vulgata cronologia degli avvenimenti è dovuta alla boria delle nazioni e dei dotti. Egli primo riconobbe nella mitologia un senso recondito; e nella poesia, parto d'inmaginazioni vivaci, la chiave della storia primiera. Le tradizioni popolari han pubblici motivi di vero: i parlari sono i testimoni più solenni delle prische usanze. l'arallelo procede lo svolgersi dei popoli e quello delle umane facoltà, sicche le une fan riscontro alla stora degli altri. È natura de' vulghi l'assomigliare a sè stessi l'universe, imporre a tutte le genti la propria origine; e la mente umana disttandosi nell' uniformità, ai primi cogniti riferisce i nuovi, e gli effetti particolari a cause comuni. Per mezzo di tali degnità viene a scoprirsi che all' incivilimento non presedettero i filosofi, come Grozio vorrebbe; ed Ercole, Teseo, l'itagora, Dracone, Solone, Esopo son nersonificazioni de loro tempi, e nuclei attorno a cui la tradizione agglomera la vita e gli atti di molti; sono insomma la significaziose collettiva delle persone eminenti, giacche il senso comune sta inna zi e sopra del senso individuale. Omero stesso, che dapprima est avea accettato come un poeta cicco, le meditazioni successive lo stre scinarono, lo violentarono a crederlo un mito; non un poeta m la poesia; nè mai fu superato, perchè non si supera l'ispirazion spontanea di tutto un popolo. Anche i sette re di Roma dissolve caratteri politici, a ciascuno de' quali il popolo appropriò gli effetti i lente rivoluzioni, come alle XII Tavole attribuì anche leggi plete. ottenute assai più tardi col trionfo della democrazia.

Se le genti sono selvaggie da principio, svanisce il concetto dell' antichissima sapienza degl' Italiani: svanisce allorchè sia stabilio che le lingue son fatte dal popolo, non dai filosofi, nè Roma fu goronata in origine da un senato di sapienti; talchè il Vico progredeno demolì di sua mano quell' edifizio, nel quale molti nostri, senza con-

scerlo, idolatrano ancora la boria nazionale.

Sempre vedendo riscontri e similarità, il Vico credeva che, al pri de' Romani, tutti i popoli fosser passati per tre governi : monardia aristocratica fondata sull' autorità divina; repubblica aristocratica; repubblica popolare. la quale riesce in monarchia popolare: aduque dall' uno si va ai pochi, dai pochi ai molti, dai molti all' uno.

Amplia questi teoremi, e l'incivilimento non è opera della filosofia, anzi essa col tempo scaturisce da quello; la storia positiva me può raccontare i priniordi del genere umano, perchè precedelter ogni scrittura e monumento: ma se tutte le nazioni dalla barbarie giunsero all'equità, v'è una storia ideale, elerna, comune a tutte esse nazioni, le quali non sono che manifestazioni particolari; mentre colla storia ideale si ricostruiscono le civiltà delle singole nazioni, si tre vano i primordi alle storie che ne mancano, si assorbiscono in legi immortali di ragione i particolari fenomeni di Roma, d'Alene. Sparta, degli uomini, de' luoghi, de' tempi. In essa storia il diritto s realizza, cominciando dalla violenza, poi mascherandola nelle formet solenni, ingentilendosi nelle finzioni che eludono queste, poi divetando equo, sempre sotto l'impulso prestabilito delle necessiti

delle utilità, delle passioni e degl'interessi, dalla grotta ove il selvaggio rifugge dal fulmine, sin al trono su cui il popolo colloca, suo

rappresentante, l'imperatore che livella il diritto.

Questa è dunque una scienza nuova dell'intera umanità. La providenza, che erasi fin allora dimostrata dalla meravigliosa architettura del mondo naturale, il Vico vuol riconoscerla pure nel mondo delle nazioni, non fatto dagli uomini ma da Dio stesso; tutto riducendo all'unità generale d'una Providenza divina, che informa e dà vita al mondo delle nazioni.

A siffatta storia ideale eterna, scoperta colla meditazione, egli assetta tutti i fatti umani; ne' quali, eliminate le particolarità dei luoghi e degli uomini, sempre appare un eterno consiglio, che ordina le cose massime e le minime. Perocchè nelle sue manifestazioni la natura umana procede per certi principi comuni : gli elenchi della vita morale, cioè religione, giustizia, utilità, bello, filosofia, si collegano per esprimersi in certe forme di rapporti ne' diversi stadi dell' umanità. Laonde mito, etimologia, tradizione, linguaggio si soccorrono per ispiegare l'attuamento del diritto nelle storie, e per chiarire che in tutte ricorrono i fatti della romana. L' erudizione non possedendo ancora dati bastanti per ismentirlo, lasciavagli campo a divinare sopra la mitologia, espressione lirica della storia primitiva, sopra il vocabolario, deposito delle conquiste della verità e del diritto, fatte sotto l' impulso della necessità ; sicchè colla poesia ch' è la favella eroica, e colle frasi espresse per via di fatti, rilesse in tutti i popoli la storia di Roma. Quest' ultima fu conservata dalle leggi; delle altre sussiste qualche frammento appena, ma potranno ricostruirsi sull' analogia di quella ; ne v' è tradizione ch' egli non si proponga di ricondurre alla sua preordinata storia romana.

A questo procedimento di tutte le nazioni, operanti egualmente in circostanze eguali, nella famiglia, nella città, nella nazione, s' opporrebbe la narrazione biblica. Il Vico, non osando rimpastarla, la rimove, riconoscendo nel popolo ebreo un andamento particolare e indiscutibile. Omero pure vi contraddice, cantando costumi corrotti, lunghi viaggi, divinità avvilite che non hanno a fare col patriziato romano. E il Vico per offrirne spiegazione ingrandisce la propria scienza, e scopre un' età divina, una eroica ed una umana, i caratteri doppi, ed i poeti d'età depravata che fanno sè medesimi norma dell' universo, e che ai lontani paesi attribuiscono i nomi de'proprì, supponendo

viaggi assolutamente impossibili a quella rozzezza.

Nella civiltà greca come nella romana da principio fu adorata la Providenza, poi fantasticato, poi ragionato. Da qui il succedersi dell' età divina, dell' eroica, e dell' umana; ciascuna dotata d'idee e di linguaggi propri. Vi corrispondono tre specie di costumi; religiosi, violenti, officiosi: tre giurisprudenze; la mistica, la prudente, che ripone il valore nella forma materiale della legge a quella attaccandosi per difesa, e l' umana: tre specie di lingue, di caratteri, di costumi, d'antorità; tre tempi, i religiosi, i puntigliosi, i civili; tre governi, divino, eroico, popolare libero sia monarchia o repubblica, dove però i cittadini son tutti eguali.

Via dunque dalla storia il caso; via l'onnipotenza dei grandi mmini; tutto essendo providenziale e prestabilito, non solo pel nostro ma pei mondi infiniti possibili. Glien' è riprova la barbarie rimuvata del medio evo, dove rinascono i simboli, il linguaggio figuralo, le clientele, e un Omero della seconda inciviltà, com'egli arditamente qualifica quel Dante, che al Gravina era parso l'Omero d'una seconda civiltà. Il mondo, che ripigliò l'antico corso, ricadrà quandochessia nella barbarie.

Benchè egli facesse tutt' uno la scienza e la bellezza, ammirasse i classici e lo stile storico mezzo fra prosa e verso, e fosse dai contemporanei lodato come umanista, si rinvolse in una forma scahra intralciata, che nocque assai all'intenderlo (49); oltre che se una storia, la quale trova riscontro nella letteratura, nel linguaggio, nell'astronomia, nella cosmogonia, poteva abbracciarida un potentissimo intelletto, non doveva trovarsi accessibile alle inteligenze normali. Pertanto i contemporanei nol capirono; e fu inleso

sol quando altri già erano arrivati dove lui, e più innanzi.

Però, non che fosse un isolato fenomeno in mezzo ad un mondo troppo inferiore alla sua intelligenza, egli si erudi nella sapienza di suo tempo; non distratto dalla Corte e dalla moda come i Frances. non dagi' interessi politici come gl' Inglesi, meditava que' libri de altri scorrono; confutò riverentemente Cartesio e Grozio, da cui dedusse l'astratta giustizia; forse il Nuovo Organo di Bacone gli sucgerì l'idea d'una scienza nuova; profittò del Gravina e del Sigono. e sovratutto del platonismo di Leibniz; ma criticando il genio, genio si mostro. Di que' pochi ch' egli intitola passi d'oro, cioè venti quasi sfuggite agli antichi, sol una mente come la sua potette accorgersi, non che interpretarli e indurne leggi universali. Machiavelli pensatore si robusto, aveva accettato la storia di Livio come indultabile e nel senso vulgare; il Boccalini, Annibale Scoti ed altri con mentatori di Tacito non faceano che diluirne i potenti riflessi con la guide parafrasi e spiegazioni che nulla insegnavano più dell' originle; Grozio, Sigonio, Gravina, non che i minori interpreti, nella lessa zione romana vedeano meramente i fatti; mentre il Vico nella storia come nella giurisprudenza s'approfondisce da scopritore, ne altri mai radunò tante verità e principi nuovi, nè tanto valse nel comerre i fatti in idee senza smarrirsi in astrazioni.

In tutto ciò spiegava un' erudizione meravigliosa pe' suoi tempara che fu mostrata monca dalle posteriori scoperte. Se avesse sapto che fra' selvaggi il Dio è complice dei delitti, è l'avversario d'un civiltà che incatena gl' istinti, non avvebbe derivato la religione dalla segmento. Dinotò gli sviluppi dell' umanità nelle formole dei dinito romano, ma non avverti ch'era tradizionale, anziché spontanes, erluzione, anziché passaggio da barbarie a civiltà, attesochè il grappopolo sorgea di mezzo alle città italiche. Alle origini dell' impranisata sua società trasporta le cognizioni delle società già costituite, bisogni di proprietà, di famiglia, di religione, di schiavità. Al giudani individuale di Cartesio surrogando il comune, non s'accorge de spesso l'errore domina intere generazioni, e i miglioramenti asse-

agione individuale che precede la generale; sicchè il senso e è l'espressione di uno stadio sociale, anzichè della verità e agione. Attribuisce la potenza di Roma alla sua situazione, confessa che i popoli hanno senno e voglie quali l'educazio-

udizione, che lo aveva portato a tanta sublimità, fu pure la sua d'inciampo, ritorcendolo verso il passato fin a rinnegare dite secoli di progresso, e l'indefettibilità del cristianesimo, e la i disputabile emancipazione dello schiavo: l'ammirazione delle gli tolse l'intelligenza delle età moderne, e lo persuase che eo mondo fosse in pieno decadimento: e osservando declinaalia dopo tanta floridezza, estese quest'esempio a tutta l'umaredendone inevitabile il precipitare dopo elevatasi, e le cause perimento universale cercò ne'parziali eventi della nazione che iva la sua. Ma il progresso delle scienze fisiche e la conoscengiore del mondo vennero poi ad attestare che leggi dell'uninon sono quelle di Roma e di Grecia; le caute induzioni odiervando la parentela delle favelle, negarono che le lingue nao spontanee ed isolate per uniforme conato della natura umatante genti rimaste immobili nella primitiva selvatichezza, o ti appena i primi passi nella via della civiltà, le nazioni staziofransero il circolo similare, entro cui egli avvolge inevitabill'umanità, e chiarirono che il cattolicismo, l'affrancazione omo, le grandi scoperte impediscono d' indietreggiare pei fa-

ire, fra tanti errori che un nostro chiama sublime sonnambudel genio, meravigliose conquiste operò questo ignorato, che alo da quella melanconia che da grandezza, si fece intera-antico, ficcò la filosofia nelle favole, e i deserti antestorici po-bi figli de' suoi pensieri, signoreggiando il presente e l' avve-a innovando il metodo delle ricerche storiche, nel che consiste merito supremo, fu il primo ad architettare la storia come soguna legge certa, ad un' eccelsa moralità, indipendente da nada tempo, e la cercò. Poco prima Bossuet, l'insigne vescovo x, nel Discorso sulla storia universale avea dato una filoella storia, ponendole per centro il Calvario, quasi tutte le videl mondo fossero preordinate verso il Redentore venturo o o. Il Vico, che probabilmente non n'ebbe contezza, considerò le i în sè, e i fatti come fasi della vita, sicchè ne coglieva soltanto e valesse a mostrare la loro opportunità ai disegni di Dio. Trooi razionali; enunciò le lingue esser parte intima della storia se in cercare nelle radici de' vocaboli le radici dei pensieri ovente, aprì il calle a nobilissimi ardimenti, e divinò quel che oi scopersero; alla filologia ampio senso attribui come meditadella parola in quanto esprime il pensiero dei popoli, ed è intata dai fatti ben più che dai commentatori; avvertì la distinfra il popolo e la plebe; al famoso passo di Clemente Alessansulla scrittura egizia diede l'interpretazione, di cui si gloriano. i contemporanei; sminuì le meraviglie cinesi, e presenti l'importanza delle genti scitiche; dettando alcuni canoni di ragione, metendo in dubbio alcuni pregiudizi, posando molte quistioni e alcune snodando, scoprendo spesso, più spesso ponendo sulla via di sopre, d' oltre un secolo prevenne gli ardimenti della critica e la crazione d' una storia ideale dell' umanità, dove i secoli passegget scontemplano nel lume dell'eterna Sapienza. La lotta dell'intelligent colla necessità, dell' Oriente coll' Occidente, dell' uno col molteplic, l' obiettivarsi dell' idea nella storia, la manifestazione dell' assoluto, le altre formole umanitarie di Schelling, di Hegel, di Fichte, di Coma rientrano pur sempre nel concetto di Vico, al più liberato dall'umiliante corollario dell' inevitabile decadenza.

Non dimentichiamo che, disapprovando le oziose disquisizioni, il Vico disse la filosofia esser data « per intendere il vero e il degno di quel che dee l'uomo in vita operare »; e, a differenza dei tani ri volti solo ad esagerare la degradazione, sostenne che « la filosofia per giovare al genere umano, dee sollevare e reggere l'uomo cadate e debole, non convellergli la natura, ne abbandonario nella sua re-

ruzione ».

(1) De verts principiis et vera ratione philosophandi contra pert-

philosophos. Parma 1555.

(2) Bruno era riconescentissimo verso i principi suoi protettori; we dasi la sua Oratio consolatoria, habita in illustri academia Julia fine solemnissimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi precipis Julii ducis Brunsvicensium, 4º julii 1589, Helmstadii. Di se so parlando dice: In mentem ergo, in mentem. Itale, revoculo, b i tua patria, honestis tuis rationibus alque studiis pro veritale crim, hic civem; ibi gulae et voracitati lupi romani expositum, hic derum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic al rignatiores ritus adhortatum; illic lyrannorum violentia mortum. optimi principis amoenitate atque justitia vivum. Scrive ad excisitissimum academiae Oxoniensis procancellarium. doctissimus debres, atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunum ilinus, magis laboratae theologiae doctor; purioris et innocuae sipertiae professor: in praccipuis Europae academiis notus, probassi shonorifice exceptus philosophus; nullibi praeterquam upput bertum et ignobiles perceprinus; dormitantium animorum excubitor; prosassi knonorifice exceptus philosophus; nullibi praeterquam upput bertum et ignobiles perceprinus; dormitantium animorum excubitor; prosassi knonorifice exceptus philosophus; nullibi praeterquam upput bertum et ignobiles perceprinus; dormitantium animorum excubitor; prosassi knonorifice exceptus philosophus; nullibi praeterquam upput bertum et ignobiles perceptius; dormitantium animorum excubitor; prosassi knonorifice exceptus philosophus; nullibi praeterquam upput setum et ilian excitation; qui in uetibatum evas generalem philantiropiam protestatur; qui non magus Ileba quam Britannum, marem quam facminam, mitratum quam consetum, tugus pacatior, civilior et utilior est carrentio, diligit; qui non ad perunctum coput, signatum fruntem, adultimanum, qui un un excitativa di unitativa quam protestatur, que protesta vetum; da animum ingenique culturam maxime respicit; quem philatitice propagatores et hypocritunculi detestantur, quem protest se diosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ing

(3) Heic ego te appello, veneranda praedite mente, Ingenium cujus obscuri infamia saecli Non letigit, et vox non est suppressa strepenti Murmure stultorum, generose Copernice, cujus Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quae manibus nune altreate tracea Quae manibus nunc attrecto teneoque reperta, Posteaquam in dubium sensim vaga opinio vulgi Lapsa est, et rigido reputata examine digna, Quantumvis Stagyrita meum noctesque diesque Graecorum cohors, Italumque Arabumque sophorum Vincirent animum concorsque familia tanta; Inde ubi judicium, ingenio instigante, aperiri Coeperunt veri fontes, pulcherrimaque illa Emicuit rerum species (nam me Deus altus Vertentis saecli melioris non mediocrem Destinat, haud veluti media de plebe, ministrum), Atque ubi sanxerunt rationum capere veri Conceptam speciem, facilis natura reperta; Tum demum licuit quoque posse favore Mathesis Ingenio partisque tuo rationibus uti, Ut tibi Timei sensum placuisse tibenter

Accepi. Agesiae, Nicelae, Pythagoraeque. (4) Che tutte le cose vivano egli vuol dimostrare in un dialogo che

accorciamo:

Teofilo. L'opinion comune non è sempre la più vera. Ma non basta, strarla. E ciò non mi sara difficile. Non vi furono filosofi che dissero il mondo esser animato? Perche dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate?

Diosono. Lo dicono di fatto, ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocche l'anima degli animali che noi conosciamo è

tutta intera in ciascuna parte del loro corpo.

Teofilo. Che cosa è dunque ciò che voi credete non essere realmente

parte del mondo?

Diosono. Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i Peripatetici ; la terra con le acque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi: oltr'a ciò, io chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo, e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole.

Teofilo. Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresi nelle parti, perche non volete ch' ella parimenti esista nelle parti delle

parti?

Diosono. Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate.

Teofilo. Quali sono le cose non animate, o che non fanno parte di cose animate?

Diosono, Forse non ne abbiamo assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita.

Teofilo. E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale?

Diosono, Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un principio vitale?

Teofilo. Ciò appunto pretendo.

Polinnio. Dunque un corpo morto ha un'anima? dunque le mie miche, le mie pianelle, gli stivali, gli speroni, l'anello, le forme delle mie scarpe saranno animate? la mia zimarra, il mio labarro animati?

Teofilo. Io dico che la tavola come tavola non è animata, ne l'abito come abito, nè il cuoio come cuoio, nè come bicchiere il bicchiere; ma che, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma: per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sestanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi si trovi disposto, si esteate in modo da diventare una pianta o un animale, e riceve le membra d'un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animali; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non v'ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione.

Polinnio. Ergo quidquid est, animal est.

Teofilo. Non tutte le cose che hanno un'anima, si chiamano animate.
Diosono, Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita?

Teofilo. Accordo che hanno l'anima in se, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai Peripatelici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossola pirito o anima o forma universale trovandosi in tutte le cose, ogni cou può da ogni cosa prodursi, non solo è verisimile ma vera, perche codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalita e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita.

(5) Est animal sanctum, sacrum et venerabile mundus. De immesso, lib. v.

(6) Il famoso Scioppio era presente al supplizio del Bruno, e lo racconto ad un altro Luterano. Comincia: — Ti do la mia parola che niua « Luterano o Calvinista-è qui punito di morte, nè tampoco sta in pera colo, seppur non sia recidivo e scandaloso. È mente di sua santita che « ogni Luterano viaggi liberamente, e vi ottenga benevolenza e corte « sia. Nel mese passato fu qui un Sassone, ch' era vissuto un anno con a Beza, e fu umanissimamente accolto dal cardinale Baronio confessare « del papa, e assicurato purche non desse scandalo ». Segue narrando il processo e la condanna del Bruno, credendonelo meritevole com ateo, e apostolo di dottrine assurde.

Il Botta si sbriga di quest'insigne Italiano colla frase seguente:—Non fermerommi a parlare del Bruno, perchè avendo insegnato che i soi Ebrei erano i discendenti di Adamo (?), che Mosè era un impostore di un mago, che le sacre Scritture sentivano del favoloso, ed altre besternie ancora peggiori di queste, fu arso a Roma al modo di Roma nel ione rimedio abominevole contro opinioni pazze », lib. xv.

(7) De libris propriis.

(8) a Esser noi e poter sapere e volere è il certissimo principio primo ». Universalis philosophia, 1. 1. 4. Secondo lui, l'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; emeroria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensività; il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensarione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realità nè le generali relazioni. Tutto il creato, a dir suo, consta di essere e non essere; il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. Nell'Ente supremo le tre qualità primordiali stanno unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del sulla:

une, benche distinte. L' Ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le înesauribili sue idec nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità, che divengono principi dell' universo, sotto la triplice legge della necessità, della providenza, dell' armonia.

Sopra siffatta metafisica impianta una filosofia fisica, una psicologica, una sociale. Nella filosofia fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta în questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costru-zione; e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo dilatando, questo la terra condensando la materia; e dalla loro combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista,

Nella fisiologia considerando gli enti come vivi e sensibili, distingue nell' uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza: l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Gli esseri tendendo a conservarsi, sono proveduti d'i-stinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un' intelligenza immortale, quanto meglio il mondo che è più di Lutti perfetto ? Mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i raggi di queste ; col cui ricambio forse comunicano esse tra se, dotate come sono di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che le abitano, vedono quant' è nella natura e nelle idee divine.

Il mondo è libro dove il senno eterno Scrisse i proprj concetti .

Ma noi strette alme ai libri e tempi morti Copiati dal vivo con più errori, Li anteponghiamo a magistero tale.

O pene, del fallir fatene accorti, Liti, ignoranze, fatiche e dolori : Deh torniamo, perdio, all' originale.

Poesie filosofiche, pag. 11.
(10) Inveniemus in plantis sexum masculinum et faemineum, ut in animalibus, et faeminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc palet in siliquis et in palmis, quarum mas faeminaque inclinantur muluo aller in allerum, et se se osculantur, et faemina non impregnatur nec fructificat sine mare, immo conspicitur dolens, squalida mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.

(11) E neppure il concetto delle epoche organiche e critiche; poiche, ribattendo le obiezioni dice che la Città del sole « durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che danno origine ad un puovo secolo ». Questioni sull' ottima repubblica. In lui sono pure quelle teorie sulla natura de popoli settentrionali e meridionali e sulla loro mis-sione, che credonsi trovati moderni. « Dio, produce li merionali di gente e d'armi, e li settentr di scienz ione, usa di mandar quelli a questi, insertando rismo 7º D'altra parte po rbori : generosi ». Pa (cir umanità si ri entro

error | Vantaggio lum, velu a quirit

(45) Città del sole. Nel Discorso soprail; aumento delle entrute confessa che « il più gran male di questo regno è la carestia », cap. 5.

(16) l'ectigal exigalur pro necessarits rebus parcum, pro super-fluis largius . . . non alia bona quam certa et stabilia graventur.

(17) Vedansi esposte da un suo ammiratore nella prefazione alle ope-

re del Campanella. Torino, Pomba 1854.

(18) « È pericoloso in ogni verso il negozio dei grani in nome d'altri che del re, che è padre e pastore della repubblica, e a lui tocca pascere i figli e distribuir il pane ». Sopra l'aumento delle entrate. a Se il re In Calabria pigliasse tutta la seta come la si vende a venti carlini la libbra, trasportandola a Napoli dove si vende trenta e più, raddoppia il tributo. Ed in tutte cose si può far questo, e non lasciare che li mercanti facciano quel guadagno con danno dei popoli e del re... Il re saria tiranno manifesto se lasciasse senza necessità urgentissima al cristianesimo trasportar li grani di questo regno in altro regno ».

(19) I Solari son molto sani, e Campanella indica i rimedi con cui s' aiutano, « Sanano le quartane incutendo improvise paure, o trattandole con erbe d'indole opposta alla quartana, o con altre simili cose. Uno studio maggiore pongono a guarir le febbri continue, e sforzansidi arrestarle studiando le stelle e le erbe, e levando preghiere al cielo. Il morbo sacro combattono con preghiere, indi rinvigorendo il sistema

nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti ».

(20) a Fu ad istanza del Sancez fiscale (che andò a Roma personalifer per tal licenza) tormentato quarant' ore di funicelli usque ad ossa. legato nella corda colle braccia torte, pendendo sopra un legno taglicote e acuto, che si dice la viglia; li taglio di sotto una libbra di came, e molta poi n' uscio pesta e infracidata; e fu curato per sei mesi con tagliarli tanta carne, e n'uscir più di quindici libbre di sangue dalle vere e arterie rotte . . . ne confesso eresia ne ribellione, e resto per paus non finto, come dicono ». Narrazione attribuita al Campanella.

Nei Secreti del senato veneziano è notato come nel 1593 fra Giordio Bruno sia stato rimesso da Venezia al Sant'uffizio di Roma, e nel 🕬 fra Tommaso Campanella, Giambattista Clario da Udine e Ottavio Logi

da Barletta, carcerati in Padova.

Io nacqui a debellar tre mali estremi, Tirannide, solismi, ipocrisia; (21)

Eletto sasso

A franger l'ignoranza e la malizia;

Stavano tutti al bujo, lo accesi un lume.

Poesie filosofiche, pag. 26, 141, 146. Tra le sue lettere vi sono confesioni esplicite d'ortodossia, e dice che il dogma della predestinazione « fa li principi cattivi, il popoli sediziosi, e li teologi traditori ».

(22) Discorsi della libertà e della felice soggezione allo Stato ech siastico. Sempre nella signoria papale vedeva la libertà; e nella xull

delle poesie canta:

Vedi i tiranni e le leggi perire

E Pietro e Paolo in Roma comandare.

(23) Secondo il Patrizj, dalle prime monadi nascono le altre, dalle 🛎 nadi le essenze, da queste le vite, dalle vite gli intelletti, dagl'intelletti gli spiriti, da questi le nature, da cui le proprietà, dalle proprietà le spe cie, dalle specie i corpi ; i principi delle cognizioni vengono dai 🕬 ma prima dalla luce; dalla luce celeste, immagine di Dio, noi saliami alla luce primigenia che è Dio stesso; la luce tutto fa, tutto vivinci forma. Le quatiro parti di sua filosofia intitolo Panarchie, Pancosat. Panaugie, Panpsichie. Studio la teoria della luce, nel senso materiale

nel figurato, e sopra quella fondò la sua filosofia: come per la materiale vedono gli occhi del corpo, così per l'intelligibile sono illuminati quelli dell'anima: questo mezzo universale del conoscere viene da Dio, sor-

gente d'ogni luce.

Francesco Giorgio minorita veneziano, dedito alla Cabala mescolata ai libri sacri e ai peripatetici ragionamenti, compose l' Armonia del mondo e i tremila problemi. Da Dio trino, che è ternario semplicissimo, derivano con ternario quadrato tre novenari, onde nove sono i cori delle intelligenze, nove i cicli, nove i generi delle cose generabili e corruttibili; e nel ternario cubo si compiono tutti i novenari. Gli angeli sono distribuiti secondo il novenario semplice, corrispondente al ternario, onde i più vicini a Dio somigliano al ternario semplicissimo ; gli attri si racchiudono nel duplo, poi nel triplo: e per quest'ordine tripartito noi possiamo ascendere a Dio, e Dio discende a noi.

Baucken, De restauratione philosophiae pytagoricae, platon, cab-

bal. § v. (24) L'argomentazione cartesiana dell'io penso, dunque esisto trovasi

in Bernardino Ochino, Catechismo ; Basilea 1561.

Ministro, Ti prego, illuminato mio, che tu mi dica s'egli ti par essere o no.

Illuminato. Mi par essere: ma per questo non so certo ch' io sia; im-

perocche in parermi essere, forse m'inganno,

Min. È impossibile che, a chi non è, gli paia d'essere; però, poi ch'ei ti par essere, bisogna dire che tu sia.

Illum. Cosi è vero.

La soggettività della sensazione era stata predicata da Galileo nel Saggiatore, dicendo: - Che nei corpi esterni, per eccitare in noi i saa port, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, mota titudini e movimenti tardi e veloci, io non lo credo; e stimo che. tolti a via gli orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i e moti, ma non già gli odori nè i sapori ne i suoni, li quali, fuor dell'aa nimale vivente, non credo che sien altro che nomi, come appunto ala tro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse le ascelle e la

a pelle intorno al naso ».

Giambattista Vico, che prese le mosse dal criticare Cartesio pur ammirandolo, riflette sagacemente che l'assioma to penso, dunque sono prova sollanto il fenomeno; e il fenomeno non e già negato dagli scettici, bensi la realità di esso; ne questi dubitano della coscienza, bensi della sua validità (De nostri temporis studiorum ratione, 4708). Conchiude che non il metodo ma il genio elevo Cartesio a tant'altezza: l'erudizione vi trapela di mezzo all'affettata aridità della sua ragione, come, nel mentre abolisce il passato, lascia scorgere quanto meditasse su questo.

(25) Vedi la Scrittura di Marco Foscarini circa le franchigie concesse agli ambasciatori esterni residenti presso la repubblica di Ve-

nezia, 1725.

(26) Della perfezione della vita civile, lib. m. p. 134.

(27) Non lo nomina; ma lo professa egli negli Uffizi del Cardinale, lib. 1. p. 64

(28) a Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la geneazione e l'educazione, sebbene la moltitudine de'matrimoni aiuta forte

una, impedisce però del sicuro l'altra ». (29) La sua Rayion di Stato fu tradotta in tutte le lingue. L'opera sulla Grandezza della città fu volta in inglese il 1655. Delle sue Relazioni universali è un estratto la Politia regia di Reifenberg: e la Politica tratta dalla sacra Scrittura di Bossuet fu forse ispirata dalla sua legia sapientia.

(30) Relazione della repubblica veneziana, 1605.

(31) Soltanto pel Milanese citiamo le voluminose opere del Sonadia.

dell'Opizzoni, del Piazzoli, del Tridi. (32) Zecca in consulta di Stato; Trattato mercantile della menta. (33) Pubblicati al fine del volume i della Storia dei municipi ilaliani

del Giudici.

(34) De re militari et bello tractatus, divisus in partes u, in quo pracler ea quae de re militari tractantur, obiter multa quae et co-lem administrationem pertinent attinguntur, omnibus judicibu ep prime necessarius. Fu ristampato nel tom. xvi della gran collezione dei Traclatus juris universi.

(35) MAFFEI, Verona illustrata, part. 11. p. 312.

- (36) Vedi Lanza, Considerazioni sulla Storia di Sicilia, pag. 142 (37) Memorie della Sicilia; Historiae Saracenosiculae varia mm menta: Bibliotheca historiae Siciliae.
- (38) Il Pignoria, 18 luglio 1614, scrive: A scrivere istoria ci val a altro che vivacità di cervello; e il padre Bzovio averà ben che fat a a continuare Baronio, nel quale longe erit a primo quisque secua dus erit ».

(39) Abbiamo pure Guerre della Germania inferiore di Ganonio 🕒 MESTAGGIO genovese, 1634; Impresa di Fiandra di Alessandro Farmen

di Cesare Campana, 1595; ecc.

(40) Quest' asserzione proviene dall' elogio di Fontenelle, ed è risetuta generalmente; pure fin la Biographie universelle conviene dei riti anteriori del Riccioli. Le carte di Deliste comparvero nel 1699: mel 1661 l'opera del Riccioli. Questi pone tra Gibillerra e Gerusalemme la differenza di 47° 57', che sotto quel parallelo valgono 714 leghe marine, ossiano 895 leghe da 25 al grado. Invece non è che di 40° 25' 40", equivalenti a 606 leghe marine, o 848 comuni. Si levino 11 leghe che soo da Gerusalemme a Giaffa, presa per l'estremità orientale del Mediterraneo, e si avranno 882 leghe secondo il Riccioli, e 837 al vero.

(41) In una del 1580 da Lisbona loda infinitamente le qualità della pietrà bazar, cioè del belzoar, che si sa esser una concrezione intestiale ; e come operi prodigi per far uscire le petecchie, provocando se dore e secrezioni, e guarisca della peste per testimonianza di Galese. degli Arabi e di Alberto, sebbene egli non possa capacitarsi come 😘 avvenga, atteso che la peste è corruzione, e la corruzione e mancamerto pel calore innato nell'umidità; mentre quelle pietre sono fredde t secche di complessione, sicche non possono ristaurar il calore. D'ess bazar usano in polvere pigliandone tre o quattro grani con acqua di rose, o la mettono nelle posteme velenose, legale in oro le portano al collo come virtuose più della brettonica per cacciar la melanconia, guardar da veleni, ecc. E dall'India e dal Portogallo spedisce ogni tratto pietre e legni di specifica meraviglia, per tornar il latte alle donne, per

chetare l'epilessia, ecc. (42) « La lingua in sè è dilettevole e di bel suono per i molti elementi ch'egli hanno tino a cinquantatre, dei quali tutti rendon ragione, facendoli nascere tutti dai diversi movimenti della bocca e della lingua. In quella sono molti de' nostri nomi, e particolarmente de' numeri il 6,

7, 8 e 9, Dio, serpe et altri assai . . . »

(45) Memorie del padre Basilio da Glemona dell' abbate Pietro del-la Stua. Udine 1775.

(44) Ecco però una prova del quanto fosse bambina la filologia. Sulla

chiesa di San Giorgio in Palazzo a Milano stava un'iscrizione, e non sapendosi leggere dai nostri, fu da Gianpietro Puricelli mandata a Luca Olstenio a Roma per mezzo di Leone Allacci, dubitando fosse armena o russa o schiavona o gotica, « lingue che han caratteri simili al greco ». Egli s'accorse che era latina con lettere greche affatto rozze (Lettera 2 agosto 1647, net Catalogo del Crevenna). Un altro dotto mila-nese, il Castiglioni, asseriva che a San Vincenzo in Prato v'era stato un tempio di Giove, perchè vi fu trovata una lapide che diceva 8 10VI ET PROBO. L'Olstenio senza più asseri che doveva essere un frammento, da compirsi cosi: ARCADIO. VI. ET. PROBO. V. con. cioè, essendo con-soli Arcadio per la sesta volta, Probo per la quinta. (45) Characteres aegyptii. Venezia 1605; Mensa isiaca, 1669. Il più

Insigne documento egiziano che si avesse prima delle recenti scoperte era la Tavola isiaca di bronzo, lunga cinque, larga tre piedi, coperta di smalto nero, su cui sono disegnate figure a contorni d'argento. Dopo il sacco di Roma un fabbro la vendè al cardinale Bembo, dal cui museo passò a quel di Mantova. Nel sacco del 1650 fu rubata, ne più se ne seppe, finche più d'un secolo dopo fu trovata nel museo di Torino; ove dopo esser stata nel museo Napoleone a Parigi) ancer si conserva, e fu studio de' principali antiquari, sebbene ora si giudichi non lavoro originale, ma dei tempi d' Adriano imperatore. Vedi pag. 814.

(46) De nostri temporis studiorum ratione, 4708.

(47) De antiquissima Italorum sapientia, ex originibus linguae ta-

tinae eruenda, 1710.

(48) De universi juris principio et fine uno, 1714; De constantia phi-

lologiae, 1721.

(49) Perchè dei moderni editori nessuno pensò a dargli punteggiatura e divisione alla moderna? Facendo quel che si praticò col Guicciardini, ne sarebbe grandemente agevolata l'intelligenza.

Total State and the state and

and the state of t

CAPITOLO CLIX.

Scienze naturali e matematiche.

Meglio delle scienze morali furono collivate le positive, il cui lustro redime dal decadimento delle lettere e del carattère nazionale.

L'intelletto umano non può raggiungere le origini delle cose; eppure la ricerca di quelle è l'unico movente dell'attività sua. Tale ciriosità unita alla relativa sua impotenza dà all'immaginazione gradissimo effetto nelle scienze che non sieno puro metodo come le metematiche. Aveano dunque delirato nelle età precedenti le scienze nturali; e invece di raffrontare i pronunziati de' maestri col masseritto originale di Dio, cioè il mondo e la natura; spingersi all'esservazione de' fenomeni molecolari onde scoprire le cause immedite; coordinar le ricerche ad induzioni generali, e conoscere l'azione de' corpi nella loro massima divisione, soffogavano i fatti sotto le argomentazioni, fondavano le asserzioni sopra l'autorità, sopra speriaze, suggerite da opinioni derivate da un preordinamento di idee, de allora dominava tutto lo scibile.

La necessità dell'esperienza e dell'osservazione conoscevasi ma si falliva: e Leonardo Dandolo e Zaccaria Contarini, sulle tracci d'Averroe (1) numeravano quanti peli avesse il leone sul capo, quale penne l'avoltoio alla coda. e come sieno sorde le api e cieche le api pe. A che serve ciò? È ciò vero? Son domande che non si facerama bastando si leggessero nelle compilazioni di Ateneo, Oppiano. Eliana Plinio; dietro ai quali s' investigavano stranezze e mostruosità ambichè le leggi comuni, quasi natura fosse una succession di prodigi! particolari non fanno scienza, diceano le scuole; e avrebbe credito impicciolirsi il sapiente che studiasse la caduta d'un sasso, lo shociar d'un pisello, le metamorfosi d'una farfalla. Che de' fenomen straordinarl scopransi le cause dall'esame de' consueti; che leggi uniformi reggono il pianeta nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsar dell'arteria, il saltellare d'un minuzzolo di carta incontro all'ambra e lo schianto del fulmine, chi l'avesse asserito sarebbe parso delirante.

In conseguenza prevaleano le scienze occulte, e le prime ediziosi de'libri di tal materia sono quasi introvabili, tanto si logoravano. Prò 1310 essercene tipo la Magia naturale di Giambattista Della Porta napo-1615 letano, che nel i libro discorre a priori delle cause; nel ii, delle operazioni, cioè del far singolarità e prodigi, come scoprire colla calmita se una donna è casta, far una candela che mostra gli uomini colla testa di cavallo; nel iii, tratta dell'alchimia, non senza buone osservazioni, massime sul raffinar i metalli; nel iv, dell'ottica, ore

descrive la camera oscura. Oltre racimolare negli antichi quanto aveano di meraviglioso, sperimentò egli stesso; poi dopo nuove letture e sperienze e viaggi, rifuse l'opera sua in venti libri, con maggior cura del vero: pure molte cose è ben certo ch' e' non le avea verificate; d' altre gli si dà merito d' inventore mentre soltanto le compilò od avventurò: nè qualche buona osservazione basta a collocarlo tra i rinnovatori, benchè allora fosse ammirato e tradotto.

Eppure la magia e la medicina taumaturgica, cercando il più recondito e strano delle bestie e delle piante, dall'errore stesso trovavansi obbligate all'analisi e all'osservazioni: i musei dove si ostentavano rarità, e pei quali i ciurmadori fabbricavano animali fantastic,
giovavano col mettere sott'occhio gli esemplari: tanti viaggi poi in
terre inesplorate persuadevano che non tutto era stato detto. Di tal
modo alla scienza, fatta a priori o sui libri, succedeva quella costituita sopra l'esperienza e l'osservazione; raccoglievansi fatti, anzichè compaginare ragionamenti; cominciavasi a dubitare delle asserzioni, a confessar le ignoranze, a non credere che sappia tutto chi
di tutto favella, a sostituire il fenomeno evidente alla congettura arrischiata.

Alcuni nostri concentrarono l' attenzione su qualche punto speciale, vero metodo di raffinar le scienze. Fabio Colonna, erudito eppur
osservatore, trattò delle conchiglie e della porpora; l'ietro Olina da
Orta degli uccelli, con particolarità interessantissime (2); de' pesci il
Salviani da Civita di Castello. Fabrizio d'Acquapendente, con metodo
scolastico, ma con qualche buona osservazione discorse se le bestie
abbiano un linguaggio e quale, quanto differente da quel dell' uomo
e delle altre specie, a che adoperato, come possa comprendersi, qual
n' è l' organo (3): se poi possano comunicare fra sè dei fatti specific
ci, e fin a qual punto associno idee al linguaggio dell' uomo, sono
problemi ch' e' non toccò, e che i nostri filosofi non sciolsero finora.
I cataloghi di vegetali faceansi per alfabeto a servizio de' farmaci-

I cataloghi di vegetali faceansi per alfabeto a servizio de' farmacisti; ma il Maranta nel 1359 pubblicava un metodo di studiar le piante medicinali. Si ammirano nella biblioteca Marciana alquanti codici botanici, fra'quali il Liber de simplicibus di Benedetto Rinio venezia no del 1415, con quattrocentrentadue piante mirabilmente ritratte da Andrea Amadio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi; e una Storia generale delle piante di Pierantonio Michiel, in cinque volumi, con un migliaio di specie disegnate e colorite, i nomi in diverse lingue, e buone descrizioni, e una distribuzione sistematica in tre serie, dedotte dalla struttura delle radici, delle foglie, dei semi. Nel poema De viribus plantarum di Emilio Macro del 1480 furono inserite le prime tavole botaniche, poi nel 95 nell' opera di Pier Crescenzi.

Giorgio Valla, Marcello Virgilio, Ermolao Barbaro patrizio veneto, Fausto da Longiano, Nicolò Leoniceno, Giovanni Manardo si limitarono a tradurre o a commentare gli antichi botanici. Andrea Mattioli da Siena, che accarezzato e applaudito viaggiò assai come medico di principi, arricchi Dioscoride di moltissime osservazioni sue proprie, e notizie e disegni di nostrali e di Tedeschi; onde l'opera sua loda-

-1577 tissima fu cerca fin ne' regni d'Oriente. Antonio Musa Brasavola, transizione fra i commentatori e gli osservatori, consigliò al duc di Perrara un orto elegante, che fu detto il Belvedere, ma che a toro si reputa il primo, giacche Venezia ne possedeva uno fin dal 1350, a Padova ne istituì un altro nel 1545, poi nel 1564 la prima catteira pei semplici, anzi numerò nelle sue provincie tanti orti quanti in tutto il resto d' Italia. Luigi Anguillara, famoso per la composizione della triaca e direttore dell'orto di Padova, viaggiò e tenne relazioni coi dotti, ai quali dava risposte e descrizioni, che ne formarono la gloria per quanto male ne dicesse il Mattioli, indispettito di vedersi appuntato di qualche shaglio. Un orto ebbe pure Firenze: quel di l'isa. donato da Luca Ghini bolognese, fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e d'America, principalmente per opera di Michelangelo Tilli, buon ossérvatore e d'estesa corrispondenza, chiesto medico dal bey e dal granturco, e per sua cura vi fiorirono primamente l'aloe ed il casse (pag. 854). Giambattista Trionsetti bolgnese fondo l'orto di Roma, glorioso di possedere da seimila se cie (4). I botanici vi trovavano di belle rarità, massime ne giard veneti : il Brasavola la malva arborea e la cassia in quello dei Cors ro a Murano ; il pistacchio di Soria in quel del Morosini ; il Bacchio nel suddetto dei Cornaro l'uva spina e l'iride fetida; il giacinto orice tale, l'eritonio, il galanto in quel di Lorenzo Priùli, ove prima soria scamonea d' Aleppo, ed ove s' aveano la carruba e il leucoio; in que del Bembo il pisello americano, il cicorio spinoso ecc.: l'Anguilla vedeva lo storace e l'amomo in quello de' Michiel; la tuia, il pistachio selvatico in quel dei Pasqualigo, e la lacrima di Giobbe; Prespero Alpino il laserpizio in quel dei Bembo; in quel de' Contare lò stramonio d'Egittò ch'egli denominò Contarenia ; in quel del 🌬 nusio il rabarbaro ; in quel dei Moro la pianta del balsamo, ch'et aveva recata dalla Mecca.

Que' patrizi favorivano i cultori di questa scienza: i Calergi se gnori del monte Ida a Creta, vi ospitavano gli studiosi di tali rari: Marin Cavallo, nunzio a Costantinopoli, secondava i viaggi del Gulb dino in Oriente; Girolamo Cappello, proveditore in Candia, mastru piante ed erbe, ed aintava le ricerche di Prospero Alpino e i viago di Giuseppe Benincasa; Giorgio Emo condusse al Cairo esso Alpia la cui opera postuma delle piante esotiche fu fatta stampare da Nicib Contarini: Alvise Corner e Giovanni Donà, consoli al Cairo, esplora-

vano col Veslingio l' Egitto.

Ulisse Aldrovandi bolognese di dodici anni fugge di casa per vede -1605 Roma : s' accompagna a un pellegrino per San Jacobo di Galizia; se spettato d'irreligione, torna a Roma per giustificarsi ; e invagin agli studi naturali dal Rondelezio e dal Ghini, divien professore patria, e logora il ricco patrimonio in viaggi e nel mantenere per trent' anni con ducento ducati un pittore d'animali. e molti disegn tori ed incisori, nell'accattar rarità. libri, capi d'arte, e dotare d'a orto bolanico la patria. Il senato bolognese non gli mancò d'aint: avutone in lascito il doviziosissimo museo e la biblioteca, spese la tamente in terminare la compilazione e la stampa in tredici volum

in-foglio della sua Storia naturale. Dove l' ornitologia e l' entomologia, compite dall' autore, sono a gran pezza migliori, con belle tavole in legno, e succinte ma esatte descrizioni : se non che egli, secondando l'andazzo, affoga in citazioni poetiche, mitologiche, araldiche ; ad osservazioni proprie intarsia le reminiscenze, a verità naturali le invenzioni degli uomini, e tutte le specie mai che la fantasia chimerizzò ; onde quell' opera parve a Buffon potrebbe ridursi a un decimo, ma questo non dispregevole.

Giovanni Ciassi da Treviso ben divisò i principali fenomeni della

Giovanni Ciassi da Treviso ben divisò i principali fenomeni della vegetazione; il modo del fecondamento Paolo Boccone messinese Giacomo Zenoni insegnò a diseccare e conservar meglio i vegetali, e descrisse quelli del Bolognese; quelli di Sicilia frà Francesco Cupani; i maltesi Filippo Cavallini e Antonio Donati quelli del litorale di Ve-

nezia; e così d'ogni paese italico.

Dal descrivere, denominare, delineare altri avanzavansi all' anatomia botanica, presentendo che uniforme struttura intima si celasse sotto la differente apparenza degli esseri organizzati. Andrea Cesalpino d'Arezzo classificò le piante giusta la figura e disposizione degli organi della fruttificazione, e massime dei cotiledoni, primo abbozzo d'un sistema carpologico; i semi rassomiglia alle ova; il sesso delle piante avverte in molte occasioni, appellando maschi gl'individui provvisti di stami, e femmine quei che portano i frutti; il midollo delle piante considerava come il loro cuore, sede della forza vitale e sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore provenivano dal legno o dalla scorza; dimodoché, a sua detta, il fiore non era che un'espansione delle parti interne: concetto adottato poi da Linneo, e svolto nella Prolepsis plantarum.

Assodata nel primo libro De plantis la conformazione de' vegetali, base dell' anatomia e della fisiologia, negli altri quindici li classifica come alberi o come erbe secondo la durata, secondo la postura della barbicella ne' semi, secondo il numero di questi e le radici, o l'assenza de' fiori e dei frutti; le classi poi suddivide in quarantasette sezioni, sovente dietro al carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali; ciascun capitolo intitola da una pianta in esso descritta, non però abbastanza vasti per costituir generi, quali sono ora stabiliti. Vero genio scopritore e ordinatore, tardissima fama ottenne, colpa dell' irto stile e dell' inviluppo scolastico; oltre che la venerazione per Aristotele lo arrestava nelle conseguenze, e traevalo a contraddirsi per conciliare le scoperte nuove colle asserzioni antiche (5).

Profitando delle non curate idee di Cesalpino, Fabio Colonna (Ecphrasis, 1606) distinse nella botanica i generi, e pel primo sostitui intagli su rame a quelli su legno. Del seme dei funghi, già accennato in Giambattista della Porta (6), diè poi contezza il Micheli, nel 1757 fondatore di un orto botanico a Firenze. Giuseppe Aromatari d'Assisi, in una lettera di quattro pagine (Venezia 1625) sopra la generazion delle piante, assodò l'analogia fra i semi e le ova, e la destinazione de' cotiledoni: ma la dottrina dei sessi del Cesalpino fu po-

sata chiaramente da Grew e meglio dal Camerario.

1519

Marcello Malpighi da Crevalcore elevò la hotanica a scienza, applicata ai progressi dell' anatomia e della fisiologia animale; la struttura e l'incremento dei semi seguitò con miglior ordine e più concisione di Grew nella Anatomes plantarum idea, stampata il 1671 a spese dell'accademia di Londra. L'esser nuovo lo costrinse ad analizzare ciascuna parte nelle classi e specie diverse, la corteccia, poi il tronco. i rami, la gemma, le foglie, i frutti e fiori, le radici, il germogliare, le mostruosità, gli aborti.

Nardo Antonio Recchi da Montecorvo, archiatro di Napoli, avute da Filippo II le note manoscritte di Hernandes intorno alla botanica del Messico, ne fece un'opera che poi i Lincei tolsero ad illustrare. ma che fu stampata solo nel 1615 a Messico. Il punto culminante della botanica d'allora può vedersi nelle Tavole filosofiche del principe Federico Cesi, col sesso delle piante, il doppio sistema de' loro vasi, i fenomeni delle meteoriche e delle eliotropie, e coi nomi tecniciche poi restarono ; sicchè valser di fondamento ai sistemi di Linneo, di Trembley e de' seguaci.

Ottavio Brembati conte bergamasco, studiò la struttura de'fiorie quanto vi possa l' atmosfera; e nell' Anterologia e nell' Architette ra de' fiori insegna bizzarri comparti pe' giardini. Egli stesso pubblicò un Modo di cavar le miniere (1663): Camillo Leonardo pesrese (Speculum lapidum, 1502), e Vannuccio Biringuccio senes (Pirotecnia, 1546) sanno poco più degli antichi, benche quello se condi, questo combatta gli alchimisti : ma se in Italia eransi fatte k prime indagini mineralogiche, presto la Germania ci tolse il passe mercè le maggiori sue ricchezze.

Sisto V, volendo ogni modo d'illustrazione al suo pontificato, de cretò si ponesse in Vaticano, come una biblioteca e una stampera 1841-93 così una metalloteca, e ne incaricò Michele Mercati da Sammina Il quale la distinse in orycta e metalleuta, cioè metalli proprient talliferi. La prima comprendeva tredici divisioni; terre, sale e nim allumina, sughi acri, sughi grassi, sostanze marine, pietre somigliali alla terra, pietre prodotte nell'interno degli animali, pietre idiomet. petrificazioni, marmi, silice e fluore, gemme. I sei armadi dell'altr comprendeano il 1º oro e argento, il 2º rame, il 3º piombo e stago il 4º ferro e acciaio, il 5º sostanze vicine a metalli, che nascono de sè, il 6º sostanze vicine a metalli, che si trovano nelle fornaci. Sur tuosissima la sala disposta a ciò; e magnifica al pari e molto più ulk sarebbe stata la descrizione dal papa ordinata, ove il Mercati segui b partizione degli armadi esponendo le opinioni correnti e le virtà de singoli corpi, con tavole di squisita finezza. Morto Sisto, Clemente VIII particolare amico del Mercati, fece proseguir l'opera; ma morto per poi l'autore, questa andò in oblio. Nel 4710 nella biblioteca Dati Firenze si trovò il manoscritto del Mercati; e Clemente XI compr tolo, incaricò il medico Lancisi di compierlo e pubblicarlo. Il Lanci durò fatica a trovare nell'immensità del Vaticano la metalloteca Mercali, ma n' era stata dispersa la raccolta; e quando l' opera 🕬 parve nel 1717, riusciva inutile dopo tanti progressi.

Anche nell' osservare la mirabile struttura della scorza del gibi

terracqueo, furono primi gli Italiani. I più, preoccupati delle cause finali, tenevano il mondo fosse stato creato tal qual è, perchè esso è il più adattato agli abitanti : ma agli osservatori non ne sfuggivano le irregolarità, evidenti segni d'un sovvertimento dell'uniformità anteriore. I fossili avanzi d'animali marini, lontani dal mare, donde mai provengono? rispondeasi dal diluvio mosaico. Alcuni li tenevano per meri scherzi della natura, e perfino il Mercati gli aduna in un armadio distinto come « innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scoltura e pittura »; e a chi li supponeva reliquie d'animali, domandava trionfalmente in che modo avrebbero potuto essere accumulati negli abissi e su altissime vette? Ma il Cesalpino confutò questo suo scolaro, e iniziò i sistemi che vennero fondati sovra la composizione ; imperocche distinse i fossili in terre, sali e sostanze solubili nell'acqua, suddividendo poi secondo caratteri meno importanti: per esempio le terre in magre, grasse, colorite, mediche; le pietre in roccie, marmi, pietre preziose, e prodotte da corpi organizzati o da piante. Le conchiglie fossili suppone abbandonate dal mare, ritirandosi; le acque termali, dal calore che in sen della terra sviluppano le combinazioni chimiche e le combustioni; crede tutti i minerali suscettibili di cristallizzarsi in forme geometri-che; P ossido di piombo trae da una sostanza aerea, per la quale il metallo aumenta di peso, divinando le lontane scoperte di Haüy e Lavoisier, come antivenne Harvey nell'indicare la circolazione del sangue (7).

E già Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alla giacitura -1553 delle conchiglie fossili e delle impronte organiche del monte Bolca, aveva indotto non potessero essere d'un'età medesima. Pensavano con lui Leonardo da Vinci e il Cardano, in opposizione al Mattioli ed al Fallopio: Majolo supponevale lanciate da' vulcani, come poi sosteneva Lazzaro Moro: Fabio Colonna già distingueva le fluviatili dalle marine. Agostino Scilla messinese, pittore della scuola di Andrea Sacco e studioso delle medaglie, osservando nella Calabria que' grandiosi letti di testacei in parte già pietrificati, in parte non ancora, s' ostinò a riflettervi, e trovolle identiche colle conchiglie viventi ne' mari vicini alla Sicilia. Le sue indagini espose nella Vana speculazione disingannata dal senso, con ventotto tavole che rappresentano i principali fossili della Sicilia e di Malta, coralli, madreperle, ostriche, serpule, vertebre, denti, ravvicinandoli alle specie vive. Non esperto naturalista, « So poco (dic'egli), conosco di valer poco, ma di non voler vivere a caso; mi son messo in capo che il dubitare delle cose è il miglior mezzo di conoscerle con più probabilità ». Il suo libro or più non è letto, ma fece colpo. Molti dappoi si occuparono dei « corpi marini che sui monti si trovano »; quali il Valisnieri, lo Stelluto e il

gesuita Cesi; non posando però teoriche soddisfacenti.

Qui vennero a studiare geologia il tedesco Kircher, che si fece an-che calare nel cratere del Vesuvio (8); uno di quei talenti universali, che han bisogno di cogliere idee complesse, quali furono l'unità delle nazioni, la scrittura universale, la stenografia; ma i suoi libri sparse di ciancie e fantasie. Estesa largamente la sua fama, i principi anche

protestanti gli mandavano danari per esperienze, e rarità onde arricchire il famoso museo del collegio Romano. Lo svedese Stenon, fattosi cattolico, più scientifico spirito volse alla struttura de' terreni toscani, e primo avvertendone la stratificazione (9), stabilì siano depositi orizzontali del fluido, diversi ne' componenti, che l' accensione di vapori sotterranei, o scoscendimento dei letti superiori, sollevò in montagne ed in variate inclinazioni: riscontra che il terreno toscano, due volte fu piano e secco, due aspro e montuoso, e due coperto dal l' acque. Così fondava la geologia e la cristallografia.

Bernardino Ramazzini da Carpi nelle Efemeridi barometriche sosteneva l'efficacia de' cambiamenti atmosferici sopra la sanità; parlando delle fontane modenesi, dà come praticati da antichissimo quei che ora chiamiamo pozzi artesiani, ove forando la terra con un'ingente trivella « ad un tratto l'acqua erompe con impeto, portando sassi ed arena, e quasi in un istante si riempie di acqua il pozzo intero, e in siffatto modo si conserva costantemente »; avverte la temperatura elevata di queste scaturigini, e suppone derivino dal mare per strai di terre, spiegandone il sollevamento colle leggi ordinarie dell'idralica (10).

Filippo Bonanni fece una raccolta di testacei, scrisse sulle chiecciole e le loro ova, e sostiene la generazione equivoca, come faces 1626-91 generalmente dietro agli antichi. Ma la confutò Francesco Redi artino che applicò agl' insetti una savia incredulità; e così poi fecero swammerdam ed i più fino ai giorni nostri, quando la teoria impegnata tenta risorgere con corredo di scienza e d'osservazioni, ristrita però agl' infusori.

Il Redi scoprì la sede del veleno della vipera: e più che le veni è notevole il suo metodo d'indagarle, e il dimostrarle con accurate za, buona fede e temperata polemica; negli sperimenti non travia dai pregiudizi fra cui era cresciuto, eppur rispettando chi opima diverso. Confrontando carne esposta all'aria con altra sepolta o selle campana, accertasi che i vermi sviluppatisi sulla prima sono deposi da insetti; ma s'accontenta di dire parergli verisimile che le cami putride non offrissero che un luogo opportuno alla schiusa delle oa e un pascolo ai nuovi esseri. Nè crede superfluo il confutare l'opinion che dalle viscere d'un toro nascano le api : non l'avevano assento! Greci? non l'avea cantato mirabilmente Virgilio? era dunque un verità per quei molti, per cui la scienza riduceasi a una serie d'all di fede. Alle sue induzioni ne opponevano altre i dotti, alcuni preter dendo anche appoggiarsi all'esperienza. Il Kircher asseriva d'ave fatta egli stesso questa sperienza : prendasi polvere di serpenti s semini in terreno grasso e umido, si annaffii alquanto con acqua piv viale, si esponga al sole di primavera; e fra otto giorni si vedrame formicolarvi verminetti, che nudriti con acqua e latte, diverranno se pentini perfetti, capaci di perpetuare la specie. Il Redi non metten canzone l'avversario; solo asserisce che più volte ritentò l'esperier za, e non gli è mai riuscita.

Fu anche buon poeta e buon medico, e venuto in un tempo che so ogni viscere s' attribuiva un rimedio proprio, ad ogni sintomo un



ANATOMISTI, VESALIO, FALLOPIO

specifico, e la moltiplicità di questi portava complicatissimi miscugli, si propose di non avventurarsi a nuocere con rimedi fallaci; e non assicurandosi quali fossero buoni, quasi non ne adoperò veruno, attenendosi alla medicina aspettatrice. — Godo (scriveva al Lenzoni) « ch' ella sia nel numero de' professori, che non inquietano i poveri « malati con tanti e vari rimedi, sapendo che la natura gode del poco « e buono, e si solleva coi semplici rimedi e con la dieta ben regola-« ta ; dove per lo contrario s' aggrava di molto con quei tanti scirop-« pi, pillole, elettuari ed altri galenici composti, inventati, cred' io, « non per altro che per ingrassare l' ingordigia degli speziali ».

L'onorano gli scolari suoi Bonomo, Castoni, Sangallo, Del Papa e Lorenzini, il quale diè la prima esatta descrizione della torpedine, notando l'organo eccitatore. Intanto col microscopio, consistente però solo in una lente, il Malpighi, Leuwenhoek ed altri avanzavano la conoscenza degli animali infusori, che pareano sottrarre ai sensi il mi-

stero del loro organismo.

Gianandrea Della Croce veneziano nella Chirurgia universale, -1575 espose le scoperte fatte sin allora nell'anatomia. Ad Alessandro Benedetti da Legnago, che come medico in capo degli eserciti veneti, descrisse le battaglie contro Carlo VIII, è dovuta la prima istituzione d' un teatro anatomico, e il primo cenno della notomia patologica e della litotripsia (11). Benivieni da Firenze eseguì ben prima del Parè la legatura dei vasi, ed operazioni di gran difficoltà, prudenti e felici; notomizzò patologicamente uno scirro allo stomaco, l'ulcerazione dell' omento, i polipi sanguigni, i calcoli biliari (12). Eppure l' anatomia era si poco avanzata, che fin contusioni e lussazioni curavansi con droghe e sciloppi : il Guicciardini (lib. vn) narra sul serio che a Giulio d'Este « erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici ». Al-l' opera del Mondino bolognese, per tre secoli unico testo, aggiun-geansi man mano le scoperte in forma di commento. Jacopo di Berengario da Carpi professore a Bologna, raccomanda agli scolari di non acchetarsi al detto altrui ma osservare da sè; egli stesso potè disecare centinaia di cadaveri, audacia allora senz'esempio fuor d'Italia; e fece molte scoperte, e nominatamente della membrana anteposta alla retina (13).

Andrea Vesalio di Brusselle, notomizzando qualunque animale glit514-65 capitasse, poi uomini nelle scuole e nei cimiteri, indicò gli sbagli degli antichi, e che le osservazioni di Galeno erano fatte sopra scimie; professò a Pavia, a Bologna, a Pisa; pubblicò tavole anatomiche a Venezia, che levarono rumore quasi d'un nuovo mondo: ma le sue operazioni parvero assassini, e bandito di patria passò a Venezia, e come medico militare imbarcatosi con Giovanni Malatesta da Rimini per Cipro e Gerusalemme, nel ritorno naufragò sulle coste di Zante, e

mori di fame.

Gabriele Fallopio modenese, pur rispettandolo, il convinse di erro- 1523-62 ri, massime intorno ai muscoli addominali; con sagacia delicatissima distinse lo squisito sistema acustico e la testura delle fosse nasali, della mascella, dello sterno, del sacro ; e lasció il suo nome alle trom-

be collaterali all'utero. Credette con Galeno che i nervi derivassero dal cuore, e le arterie conducessero gli spiriti vitali da questo a tutto il corpo; ma lo corresse in quanto al cieco ed alla fibra muscolare, da cui escluse i nervi, e mostrò che cessa d'operare se taglinsi le fibre per traverso, no se s'incidano per lungo. Esattamente descrisse l'epiploon ed il piloro, e fece conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lacrimale. Di sei o sette cadaveri all'anno potea disporre, e il duca di Toscana tratto tratto gli offriva un condannato a morte, quem interficimus modo nostro et anatomizamus. Il medico ridotto a carnefice! (14)

Della scoperta della staffa dell' orecchio. Fallopio cede il merito a Gianfilippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell' università di Napoli, si segnalò nella peste del 1575, e primo stabili Con1510-74 sigli di pubblica sanità. Asselio di Cremona indicò i vasi lattei. Barlolomeo Eustachio da Sanseverino, professore nella Sapienza di Roma, studiò sui reni, la vena azygos e la struttura dell'orecchio e dei denti; seguì l'andamento d'alcuni nervi in prima arcano, e vide l'origine del gran simpatico. Quarantasei grandi tavole, per mancanza di mezzi lasciò inedite: quando Clemente XI le fece pubblicare dal Lancisi nel 1714, si vide prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequelo,

di Lavater e d'altri.

Dallo studio anatomico delle parti si passò al fisiologico dell' uso e delle relazioni di esse, dove ottennero lode Redi, Liceti, Baglivi, Pacchioni, De Marchettis. Giambattista Carcano Leone, professore a Padova dal 1573 al 1600, meritò un elogio dallo Scarpa. Col microscopie e colle iniczioni si conobbe l'anastomosi delle estremità vascolari, passaggio del sangue dalle arterie nelle vene, l'azione dell'aria di esso, l'assorbimento chilifero, la digestione, la generazione ed alti fenomeni, spiegati diversamente dagli jatrochimici e dagli jatromecanici.

Giulio Cesare Aranzi bolognese sottilizzò sul feto e sugl' involari suoi, avviando a quell' organogenia, che nacque ai giorni nostri: profittando delle scoperte di Realdo Colombo intorno alla circolare ne, fece passar il sangue non più pei fori del setto, ma per la veri arteriosa ne' polmoni: sebbene poi anch' esso, come Colombo, si restasse all' opinione generale che il fegato fosse organo della ser

guificazione.

Girolamo Fabrizio d'Acquapendente continuò Vesalio nel generalei lizzare le osservazioni anatomiche col paragonarle ad altri animali e dalle somiglianze e diversità fra le specie derivar conseguenze. I suo trattati, che sono frammenti d' un Totius animalis fubricae theo trum, divide ciascuno in tre parti: descrizione dell'organo, sua un ne, suo uso. Particolare cura pose alle vene, ed osservò le valore esser dirette verso il cuore, sicchè a lui pare dovuta questa scopru piuttosto che al Sarpi, il quale dicono notasse la contrazione e dalla zione dell'uvea. Ricusando mercede dai grandi che assistera est ricchissimi regali, che dispose in un gabinetto col motto Lucri glecti tucrum. Le molte ricchezze da lui guadagnate faceano gola parenti; e allorchè di ottantadue anni esso ammalò poi guari, me



dissimularono il dispiacere; onde il gran vecchio ne restò amareg-

giato, ricadde, e protestò essere stato avvelenato.

Sotto di lui studiò in Padova fin al 1602 l'inglese Harvey, al quale si da merito d' avere scoperto la gran circolazione, benchè essa indubbiamente fosse già conosciuta in Italia, ed egli abbia imparato le vere funzioni del sistema vascolare da Eustachio e Rudio (15), cui senza citare copiò. Se non che, giovandosi dei progressi dell'anatomia sperimentale, rimosse le frasi viziose de' predecessori, assegnò più chiaramente il meccanismo generale della circolazione, ed espose con quella precisione d'idee e di parole che era mancata ai nostri.

Il sistema d'Harvey fu favorito anche dalla trasfusione del sangue, già accennata da Marsilio Ficino e dal Cardano. e, prima che a Londra, praticata dal Fracassati, dal Montanari, dal Manfredi, e con più rumore da Francesco Poppi che riuscì a farsene credere inventore. Poi nel 1661 Malpighi, che già nominammo, accertò col microscopio la circolazione ne'piccoli vasi e le anastomosi delle arterie e delle vene. Esso Malpighi meglio analizzò il sangue, scoprì la struttura del polmone e del fegato, vide la lingua e tutta la cute sparsa di papille, animate da fili nervei; rivelò la sostanza del cervello e le minute sue circumvoluzioni, la struttura glandulare dei visceri, e quella del ner-vo ottico in molti pesci, col che sovvertiva la teorica di Cartesio so-pra il passare de' raggi luminosi per esso nervo al cervello; svolse le spire del cuore, che il Borelli (sei anni prima dello Stenon) aveva dimostrato essere di struttura muscolare; e ben prima d'Albino indicò che il colore dei Negri non risiede nella epidermide, ma nella secrezione del tessuto mucoso che sta fra essa e la pelle. Con mirabile longanimità seguitò l'incumbazione dell'ovo, ma si tenne fermo sulle preesistenze e sullo sviluppo centrifugo, benchè cercasse un primitivo tessuto, di cui gli organismi non fossero che modificazioni; e tali giudicasse gli acini o follicoli glandulosi nella loro intima struttura. Gli avversari, fra cui lo Sbaraglia, ribattè scrivendo la propria vita; e fu sventura che, da Innocenzo XII chiamato archiatro, interrompesse le osservazioni, che possono dirsi altrettante scoperte.

Il suo scolaro Antonmaria Valsalva da Imola notomizzò il cervello, -1723 il cuore, l'apparecchio respiratorio, e meglio l'orecchio, già sessant'anni prima studiato dal piacentino Giulio Casserio; migliorò gli spe-

dali e meritò esser encomiato e difeso dal Morgagni.

S'incominciò pure ad ammirare le analogie fra la struttura del corpo e la potenza delle funzioni della vita animale, facendo appoggio alla teoria delle cause finali. Il napoletano Marcaurelio Sanseverino diede in barbaro stile il primo trattato di anatomia comparata, stabilendo che gli organi de' diversi corpi differiscono solo nelle proporzioni fra le specie. Di tutto ciò veniva migliorata la medicina: e poichè si richiedeva coraggio a combattere errori di secoli, non vogliamo esser troppo severi a chi teneva alcuna zavorra di metodi scolastici, di qualità elementari; se preferivansi i casi strani; se contro i sintomi dirigevasi la cura; se eccessiva importanza attribuivasi alle orine e ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diede una teoria ingegnosissima ma tutta speculativa.

Gl' incrementi della matematica eccitarono la pretensione di spiegare i fenomeni della vita colle leggi della statica e dell'idraulica, donde la scuola degli jatromatematici. Santorio Santori di Capodistria durò trent'anni si può dire continuo sulla bilancia per valutare la traspirazione cutanea. Alfonso Borelli napoletano tratti dei moti animali, sie-

1608-79 zione cutanea. Alfonso Borelli napoletano trattò dei moti animali, sieno gli esterni volontari, sieno (studio più sottile e nien certo) gl' interni spontanei, creando la parte più bella e rigogliosa della fisica animale. Ma a formole algebriche sottoponeva non solo la contrazione muscolare, ma tutti i fenomeni della vita, pretendendo assimilare l'e-

-1720 quilibrio delle leve coi misteri della fisiologia. Giammaria Lancisi romano, archiatro e oracolo del suo tempo, trattò del moto del cuore e dell'aneurisma e delle morti improvise, che al cominciar del Settecento parvero farsi più frequenti; ma meglio attese all'osservazione pratica, e pe'suoi alunni nell'archiginnasio patrio stese un buon com-

-1704 pendio d'anatomia. Lorenzo Bellim fiorentino, di non vent'anni pubblicava l'esercitazione anatomica sulla struttura dei reni, poi della lingua; e col non dissimulare l'alto concetto che nutriva di sè, amareggiossi la vita.
 -1706 Cha i monthi dinontere l'alto concetto che nutriva di se, amareggiossi la vita.

Che i morbi dipendano soltanto da solidi viziati negò Giorgio Baglivi raguseo, propagatore della medicina osservatrice, massime nelle costituzioni epidemiche: e col sospettare una forza vitale avviò a congiungere la fisica col vitalismo. Certo il sistema jatrofisico introdollo da lui e dal Pacchioni di Reggio, è quel che conteneva maggior numero di verità. Della febbre petecchiale, che desolò Italia nel 1505. primamente descritta con esattezza da Gerolamo Cardano, molti trattarono, e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Trevisio. Altri esaminarono la tosse convulsiva, il catarro epidemico, e lo scorbuto propagatosi: la rafania fu distinta per morbo particolare. Troppe ricorsero occasioni di osservare la peste bubonica; e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avest-

-1576 insegnato a compatire. Giuseppe Daciano di Tolmezzo buon osservatore, trattò della peste e delle petecchie, con molte savie osservatore sue proprie, e fu de' primi a distinguer la peste bubonica dalle febbo contagiose con cui veniva confusa. I migliori prendevano a considerare le malattie non come enti astratti, ma come modi dell'organismo percio studiando le relazioni fra la macchina umana e gli agenti esteni, la cui potenza si deduceva non da teoriche prestabilite, ma daple effetti; e convinceansi che alle leggi della vita sono inapplicabili que le della materia inerte, e che unico vero sistema è l'esperimento.

Giambattista Montano e Marsilio Cognati veronesi restaurarono co1512 gli scritti e colla pratica la scuola d'Ippocrate. Giovanni Argenteri
chierese contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi (10),
sbandendo le ragioni sofistiche, e i tanti spiriti cui la scuola ricorre
va per ispiegare le funzioni; sottrasse alla volontà dell'anima la forta
medicatrice, per attribuirla alle leggi della natura; discorse ragionevolmente del sonno; negò che le vene nascano dal fegato, e che le
singole facoltà intellettuali risiedano in parti distinte del cervello; mentre Cornelio Ghirardelli (17) aveva prevenuto Gall sostenendo la lecalizzazione delle facoltà, e la corrispondenza degli organi loro colle
protuberanze del cranio.

Anche Girolamo Capodivacca, professando a Padova, combatte Galeno, ma senza sapersene sempre strigare. Fortunato Fedele svertò molti errori correnti, stabili canoni di filosofia medica, e raccomandò si pensasse conservare o restituire la sanità, lasciando il resto alla filosofia astratta; parsimonia dei farmachi, non badare alle pretese facoltà naturali de' rimedi, e tanto meno ai murmuri e agli amuleti. Perocchè i barbassori, disapprovando questi novatori irriverenti alla sapienza di Galeno e degli Arabi, negavano le verità nuove perchè repugnanti alle osservazioni vecchie (18), e perseveravano nelle prescrizioni antiche. A Gregorio XIV fu dato a bere per quindicimila scudi d'oro potabile. In una grotta vicin di Bracciano s'introduceva l'infermo di malattie cutanee dopo averlo purgato, e nudo e disteso sul terreno s' addormentava mediante soporiferi ; le biscie tratte dall' alito del sudore, a centinaia attorcigliavansegli al corpo, leccandolo innocuamente; in capo di tre o quattro ore traevasi dalla caverna, e così

seguitavasi fino alla tarda guarigione (19).

Più consueto era l'accoppiare alla medicina ricerche ed osservazioni astrologiche. Luca Guarico napoletano vescovo scrisse di questa scienza, e troppi altri l'associarono alla loro pratica; l'illustre Fracastoro trae da influssi di stelle le simpatie e antipatie; Lodovico Settala milanese mette in relazione coi pianeti gli organi tutti, e fin le linee facciali e le rughe e i nei, e vuol che il sole operi sulla forza vitale, la luna sulla vegetativa, mercurio sull'immaginativa, venere sull'appetitiva, marte sulla repulsiva, giove sulla naturale, saturno sulla ritentiva (20). Non ripeteremo la lunghissima serie dei secretisti ed alchimisti, fra cui Pietro De Platea di Trapani, cerco anche fuori d' Italia, dava i suoi secreti senza interesse. Girolamo Chiaramonti, au- -1640 tore della Fenice della medicina, inventò la polvere di Baida, specifico che gli guadagnò molti danari, dopochè il duca d'Ossuna la fece provare sopra dodici malati scelti a caso nell'ospedal dell'Annunziata e che tutti guarirono. Principe de' rimedì nuovi era la chinachina, allora portata dal Perù, e qui diffusa dal cardinale di Lugo e da altri Gesuiti. La difesero i nostri pratici, più attenti a valersi dell' effetto che ad esplorarne la natura: e dopo Sebastiano Bado genovese, Francesco Torti di Modena la proclamò, adoperolla anche nelle febbri perniciose, poi fu estesa ad altre malattie, massime di languore.

l'erchè i medici francesi repugnavano dal salasso, Leone Botalli d' Asti insegnò che, come in una sorgente più acqua cattiva s'estrae, più ne vien di buona, come nelle mammelle più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde i suoi salassavano per ogni male e per corruzioni d'umori. Altri invece aspettavano miracoli dalle acque minerali, di cui si migliorò l'uso, e de' bagni sui quali si stampò una famosa raccolta a Venezia il 1553. A Napoli, in Sicilia, a Malta vennero di moda le cure per mezzo dell'acqua diac-

cia (21).

D'inferior condizione tenevasi ancora il chirurgo, e faceva pratica sotto ai barbieri, scopando la bottega, pettinando, svellendo i calli. Fin dal 1400 in Sicilia conosceasi l'innesto di nasi e labbra, ridestato da Gaspare Tagliacozzi (22). L'uso delle armi da fuoco portò a nuove in-

4008

dagini; e capitale, benchè poco conosciuta, è l'opera di Alfonso Ferri napoletano (De sclopetorum vulneribus. Lione 1334). Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale Ambrogio Paré insigne pratico lo comprò, facendone stima più in proporzione del preszo che del valore effettivo. Cesare Magatti da Scandiano attese a sem--1615 plificare la chirurgia. Girolamo Mercuri, autore della *Comare* e degli Errori popolari in Italia, uscì di domenicano perchè il vulgo ne rideva, e col nome di Scipione girò tutta Europa, finche vecchio tornò al suo Ordine.

Orazio Monti (Del governare gli esercili e i naviganti, 1627) e con maggiore pienezza Lucantonio Ponzio (De militum in castris sanitale tuenda, 1685), cercarono migliorare la sorte de soldati, che la società condanna a tanti patimenti incompassionati. Bernardino Ramazzini scrisse sulle malattie degli artefici e delle monache, e sulla conservazione dei principi.

Giambattista Selvatico lodigiano voleva che dall' esperienza non si scompagnasse lo studio de' medici precedenti; derise l'uso delle pietre fine per farmaco, e (Sullo scoprire coloro che fingono malaltie, 1393) parla delle gravidanze simulate o nascoste, degli ossesi della fascinazione, dell'impotenza, della finta verginità e dell'altre in zioni, appoggiandole a storielle curiose. Il siciliano Fortunato Fedeli, profittando de'lavori parziali dell'Ingrassia e del Selvatico, tocco tulu i punti della medicina legale (23), è alcuni speciali del tempo, come le malie e la tortura. Con maggior dottrina e senso pratico ne ragonò il romano Paolo Zacchia (Quaestiones medico-legales, 1621).

Che in fatto di medicina l'Italia passasse ancora per maestra n'e prova il non conoscersi forestiero illustre che non fosse allievo delle università nostre. Paracelso studiò a Bologna, a Roma, a Padova; & lemandro a Roma, a Pisa, a Ferrara; Langio a Pisa prese la laure. dopo seguito le lezioni di Leoniceno e di Vigo: Eurnio studiò in Pr dova e in Pavia; Teodoro, Jacopo e Bonifazio Zwinger all' universit di Padova e ad altre d'Italia; Linacro in Firenze e in Roma, come Bri ceo; in Padova Struzio Dessinio, primo confutatore di Paracelso; come Brasto che poi fu in Bologna, dove Monavio, De Pratis, Serveto; Cornelio Agrippa qui militò per sette anni, e professò anche in Torino d in Pavia; Volchero Coitee fu discepolo di Fallopio e di Eustachio; Jor bert dell'Argentieri a Torino; Bahuin dell'Acquapendente; in Padora studiò anche suo fratello Giovanni; e Dodoneo che più volte tomo 1 visitare le scuole d'Italia; Amato Lusitano stette scolaro e professit in Bologna; Rodrigo de Fonzeca a Pisa ed a Padova; Guilandino da Fallopio salvato dalla schiavitù algerina, fu alunno e quindi maestro nell'università di Padova, ove pure studiarono Giovanni Schenk Sp gel, Gaspare Hoffmann, Fyens discepolo di Mercuriale, d'Aranzi, d'Aldrovandi, di Tagliacozzi. Nè cessò col secolo l'affluenza degli stranieri ; e la sola università di Padova noverò fra' suoi allievi Maurir Hoffmann, Posthio Gaspare seniore, Tommaso e Gaspare giuniore. Bartolino, Merbomio, Rolfink, Sennert, Wepser, Giovan Giorgio Wr sungio, Giovanni Weslingio, altri ed altri.

La chimica, fantasticando a ricercare oro e longevità, era giunta

felici risultanze. I nostri preparavano molti farmachi, il sublimato corrosivo, i saponi medicinali: acque distillate e quintessenze erano prerogativa di Firenze, come di Venezia la teriaca. Alcuni volsero le indagini sulla chimica organica, e nominatamente il Servio di Spoleto sul latte, sul sangue il Barbato di Padova, il Baglivi, il Malpighi ; e a tacer altri, fiorirono in Germania Angelo Sala e in Inghilterra Giovan 4639 Francesco Vigani, vicentini. De' quali il primo combattè le ciarlata--1683 nerie, i rimedi universali, la trasmutazione, e trattando dello zuccaro, del tartaro, della distillazione, dell'antimonio, mostrasi operatore diligente e osservator arguto, e tocca ai confini della scienza moderna quando definisce che l'olio di vitriolo non è altro che il « vapore solforoso che ha tolto qualche cosa all' aria, all' ambiente ». Il Vigani, procedendo egli pure a sperimenti, comprese che un composto determinato (sale) risulta dalla combinazione d'egual quantità d'un medesimo acido con una calce metallica (ossido).

Quanto alle applicazioni, Antonio Neri, prete fiorentino, nell' Arte vitraria (1612) esibì eccellenti precetti sulla fabbrica degli smalti, dei vetri colorati, delle pietre artifiziali e degli specchi metallici: Martino Poli di Lucca inventò un secreto per rendere mortalissime le battaglie, e Luigi XIV, cui lo presentò, il colmava d'elogi e di doni, ma gli faceva promettere di non mai propalarlo: Vincenzo Casciarolo di Bologna, studiando le pietre bianche che si trovano ne' contorni della sua patria, e calcinandole col bianco d'ovo e altre materie organiche, ottenne fin dal 1602 un prodotto nuovo che dava luce anche la notte, e ch' egli chiamò pietra solare, prevenendo di mezzo secolo la sco-

perta del fosforo di Brandt.

Nella matematica alcuni lavoravano alla sintesi antica, altri perfezionavano l'algebra. Fra i primi nomineremo Federico Comandino urbinate; Francesco Galigaj, che nella Somma d' aritmetica sciolse le equazioni di secondo grado indeterminate difficili; Giambattista Benedetti veneziano, che a ventitre anni pubblicò la Risoluzione di tutti i problemi d'Euclide con una sola apertura di compasso (1555), ardua condizione cui superò con grande sagacia. Il Patrizio voleva introdurre la metafisica nella geometria, e dimostrar gli assiomi. Francesco Maurolico messinese cominciò un'enciclopedia delle matematiche pure e applicate, e traducendo e commentando Archimede, Apol-Ionio, Diofante, li trasse a nuove risultanze. Sapevasi che il quinto libro di Apollonio sulle sezioni coniche versava intorno alle rette che finiscono alle circonferenze di quelle, e il Maurolico lo rifece con savi accorgimenti. Bella applicazione fu il riflettere che le curve tracciate dallo stilo del gnomone solare sono sempre sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si proiettano; prima volta che la gnomonica si considerasse sotto aspetto geometrico. Attentissimo osservatore e arguto filologo, scrisse poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia, e principalmente di ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi : e la generosa sua città, da lui protetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria ; Carlo V e il suo bastardo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astronomici, coi quali avea predetta la costui vittoria sui Turchi.

Bernardino Baldi, allievo del Comandino, tradusse gli Automi di Jerone, ben trattò della gnomonica, compose paradossi matematici e preparava una biografia de' matematici. Già l'indicammo fra i poeti (Cap. cxl11); inoltre fece una raccolta d'iscrizioni, e tentò interpretare le eugubine; studiò l'ebraico e il caldaico per capir la Bibbia e l'arabo e l'illirico sotto Raimondi che presedeva alla tipografia oriestale de' Medici; possedette sedici lingue, e lasciò novanta opere, setevoli per molti rispetti (24).

Ignazio Danti domenicano, vescovo d'Alatri, tradusse la prospettiva di Euclide e di Eliodoro e la sfera di Proclo, con annotazioni son ispregevoli, come quelle che fece sul Vignola e sul trattato del rado dell' Orsini; nelle Scienze matematiche ridotte a tarole diede m genealogia di esse; accennò la diminuzione dell'obliquità dell'editica, dedotta dal paragone delle antiche colle nuove misure. Cosm granduca gli aveva affidato il progetto d'unire il Mediterraneo coll'idriatico, e gli fece fare grandi carte geografiche, e tracciar la men-

diana in Santa Maria Novella a Firenze. Il linguaggio algebrico era al balbettare; sapeansi risolvere solo k

equazioni determinate di primo e secondo grado e alcune derivates. nè s'era volta la considerazione sulle radici negative o immagnate Ma Scipione Del Ferro bolognese, risolto un caso parziale d'equanne cubica ($x^3+px=q$), ne comunicò il segreto ad Antonmaria del 1535 Fiore, il quale pubblicamente sfidò Nicola Tartaglia in Venezia. Que sti, già vittorioso d'una disfida di Giovanni De Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale, e sotto giuramento l'insegni a Girolamo Cardano milanese, il quale pubblicolla nella sua Ars megna (1545), applicandole il proprio nome che le è rimasto. Essendosene il Tartaglia querelato, venne a sfida di trentun problemi col Del

Ferro, e ne propose di più ardui, dove appare algebrista superiore Queste stide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a questi speditigli da principi, monaci, ambasciadori, architetti, attestano 🚥 quanto ardore si prosegnissero tali studi.

Il Tartaglia nasceva da un cavallaro; nel sacco di Brescia ebbe 12 gliata la lingua, donde il suo soprannome; visse povero e tutto nele matematiche; applicò la geometria a determinare il movimento 🚥 vilineo e la caduta de'gravi, e tentò ricostruire la meccanica; molto attese alla balistica e a problemi d'artiglieria, e ne' Quesiti e incezioni diverse dà la dimensione dei pezzi da guerra, è il modo di sevirsene e stabilirne la capacità. Ingegnosi suoi trovati sono il mistrare l'area di un triangolo a lati conosciuti senza cercar la perpendicolare; e la travagliata invenzione per rimettere a galla qualm-

que nave affondata, per pesante che sia.

Il Cardano, che già conosciamo come singolar mistura di sapere e di stravaganza, trattò di tutto con analisi inventrice : sulla meccanca fece giudiziose osservazioni, valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò una misura del tempo nella pulsazione dell'arteria: insegnò un lucchetto a combinazioni mutabili, che si chiude sotto la parola serpens, invenzione che mal s'arrogano i Francesi (25): re conobbe la più parte delle proprietà delle radici, indicò le negative

nelle equazioni quadrate, ogni equazione cubica aver una o tre radici reali, e queste sapeva raggiungere per approssimazione, indicarne il numero e la natura, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; tras-formare un' equazione cubica perfetta in un' altra mancante del se-condo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spediente all' analisi ; pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni Diquadrate, trovato dal Ferrari; applicava l'algebra alla geometria dei problemi, prima di Vieta e Cartesio; prima di Harriot, cui Montucla ne dà il merito, fece l'equazione eguale a zero; in un tempo in cui al Tartaglia pareva un gran che l'avere scoperto il cubo di p+q e l' equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa, fu trovata la bella sua formola, fondamento ai lavori più insigni e perfino all' elegante generalizzazione di Harriot: anzi è notevole che da questo in poi non si è dato un passo nella soluzione completa delle equazioni letterali.

Rafaele Bombelli bolognese (Trattato d' aritmetica, 1372) fu il primo che desse regole onde calcolare le quantità radicali immaginarie, e un metodo uniforme per risolvere le equazioni di terzo e quarto grado. Pier Antonio Cataldi, professore a Bologna, lavorò d'analisi indeterminata e sui numeri perfetti; nel Metodo brevissimo di trovar la radice quadrata insegna ad accostarvisi colle serie infinite mediante un processo uniforme; e nell'uso delle frazioni continue, di cui si fa merito ad altri, indica il primo passaggio dal finito all' infinito. Francesco Barozzi veneziano s' occupò del tracciare gli assintoti; e fu processato nel 1587 dall' Inquisizione per libri probiti ed arti magiche. Il piemontese Peverone calcolò le probabilità. Tommaso Guerrino, probabilmente milanese, ma fu certamente buon matematico, per povertà servì d'alabardiere alla città, e se ne hanno a stampa l' Euclide in campagna (1665), e trattati di gnomonica,

stereometria, geodesia.

Profittare di tutte le scoperte, chiarir le vie, ridurre le ipotesi a scienza, fu il merito di Keplero che con ardite ipotesi raggiunse le vere leggi mondiali, e del nostro Galileo Galilei (26). Mentre nella patria università studiava medicina e filosofia, questo s'appassionò delle matematiche, e a vent'anni già era un de' geometri più robusti. Vedendo in chiesa dondolar una lampada, riflette che le oscillazioni grandi o piccole ne succedono in tempi eguali; sicché può prendersene una misura del tempo. All'uopo stesso di crescer forza e precisione ai sensi, inventa il compasso di proporzione, il microscopio (27), il termometro; e sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di partenza, mai fin allora non erasi applicato un fenomeno fisico a misurare l'intensità d' una causa. Della meccanica, stazionaria da Archimede in poi, sodò i principi, trattando della statica e della dinamica; e merce il suo teorema dell'equilibrio de' pesi disuguali o delle velocità virtuali, provvide all'insufficienza e all'eccesso degli sforzi.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato dedusse corollari importantissimi. Bamboleggiando con Aristotele, si stampava che la palla, uscendo dal cannone descrive due lati d'un parallelogrammo:

- Non è vero (diceva Tartaglia), ma la retta descritta al prino uscire, e quella del cadere sono tangenti d'un arco di cerchio .. Ve dendo che la forza necessaria per sostenere un peso sovra un piano inclinato, diviene zero sopra uno orizzontale, ed eguale al pese a uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragion diretta dell' angolo che il piano fa coll' orizzonte. Alquanto meglio il Benedetti attribuiva la forza centrifuga dei corpi all'incia-

zione loro a moversi in linea relta.

Il moto composto si trova indicato in Aristotele, e implicito nei ngionamenti d'altri autori, pure sembra che nessuno se ne valese i proposito prima che Galileo dimostrasse parabolico il moto de prietti; donde venne pur a comprendere la deflessione curvilinea. gionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mentre 🖛 Aristotele diceasi che la caduta de'gravi s'accelera in ragione de la del peso e inversa della densità del mezzo, Galileo sperimento de nel vuoto cadono con eguale velocità il cotone e il piombo, e il la legge dell' acceleramento dei gravi e della discesa pei piani 📂 nati ; volersi una forza maggiore dell' ostacolo per movere un per o supplirvi colla maggiore velocità. Poi per ragionamenti chiari de gli spazi percorsi nella caduta stanno come i quadrati de' tempis crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è melà quel che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principie calvelocità finale. Sul resistere de solidi alla frattura delle loro pari espose principi oggi assentiti, benchè da Cartesio derisi. Nel tratta Delle cose che stanno nell'acqua, stabili quel che chiamasi pardosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stewin ; e mostrò de la forma dei corpi non contribuisce a renderli più o meno galleggiati

Il medico Fracastoro, un de' primi a surrogare alle cause occur l'azione degli atomi, e che considerava i corpi come attraentisi l'altro, ed assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettra magnetici e fisiologici, combattendo gli epicicli spianò la via al 🗱 ma copernicano, ed erasi pel primo valso di lenti astroscopiche (2) L' invenzione rimase sterile, fin quando si udi che in Olanda e trovato un non sapeasi quale istrumento, che ingrossava alla vis gli oggetti lontani. Galileo studiò le leggi della refrazione, tanto 🛎 si chiari poter ingrandirsi fin trenta volte il volume d'un obielle è regalò uno strumento da ciò al senato veneto, che ricompensolo 🗷 gamente. Quale smania prese allora tutti di metter 1' occhio a que stromento, che poi da Demissiano fu dello lelescopio! Il Sirtori, 🗢 struitone uno, andò sul campanile di San Marco per fare osservaio ni, scevero dalla moltitudine: ma appena il riconobbero, ecco si curiosi in folla, ed egli dovette per più ore lasciarli guardare; ne poè sottrarsi alle inchieste che fuggendo dalla città (29). Subito Venezio s' empi di fabbricatori di cannocchiali, cercatissimi dapertutto: Galileo gli applicava ad altro che a curiosità.

Il suo telescopio componeasi puramente d'un obiettivo convesse d'un oculare concavo, sicchè dava appena un'ampliazione bueste di trentadue volte, e angustissimo campo abbracciava, di che crest la meraviglia come gli sia bastato a scoperte più magnifiche che 🖼

on si facessero con raffinatissimi stromenti (50), e che pubblicò nel cuntius sidereus, appena dieci mesi dopo trovato quell'istromento.

ella luna vide scabrosa la superficie e i contorni, e vi suppose mongne, anche più alte delle nostre, argomentandolo dai vari tempi e radi con cui riflettevano i raggi solari; e il color cenerognolo della la parte oscura attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra. I aneti gli parvero corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse aveano solo sembianza di corpi scintillanti. Nelle pleiadi conta non eno di quaranta stelle; e d' un' infinità scorge composte la via lata e la nebulosa di Orione. Notò le fasi di venere; avverti che sarno pareva avesse ali, le quali poi si trovò esser l' anello. Il sole, le reputavasi fiamma purissima, e' dichiarò corruttibile e roteante, ducendolo dalle sue macchie. Ravvisa attorno a giove quattro mipri astri, che al domani han mutato posto, è gli accerta lune, scorendo (31) così quel bel sistema, che offre il compendio del solare cui fa parte, e in un sol tratto espone all' occhio parti che nel siema planetario riuniamo soltanto col raziocinio.

Stupiva egli, stupiva il mondo di si nuovi trovati, e indarno la grainvidia credeva screditarli dissimulandoli. Egli stesso non affretvasi a pubblicarli, o gli annunziava mascherati; il che poi diede ap-

glio a dispute di priorità (52).

Ancor più delle invenzioni sono mirabili i raziocini suoi, quel filo idee esposte con limpidezza, sebben talvolta prolissa; e i metodi e insegnò, e gli errori di cui scaltri. Non chetarsi all' autorità; negere le ricerche intorno all' essenza delle cose, le dimostrazioni priori, le astrazioni assunte come realità, le ipotesi adottate come oriche; tenere il dubbio qual padre delle invenzioni e strada alla crità, e la verità sola volere, e riscontrarla coll' osservazione scrudosa (55), col calcolo, collo scandaglio geometrico, anzichè affidarsi la dialettica, la quale può bensi dimostrare il trovato, ma non tror nulla; non opporre autorità ad autorità, bensì alle asserzioni e filosofi il gran libro della natura, la quale « opera molto con poco,

le sue operazioni sono tutte in pari grado meravigliose ».

Tal è il metodo di Galileo, col quale già metteva in pratica ciò che acone ridusse poi a teoriche. Meglio di questo (54) merita dunque titolo d'instauratore della filosofia e della scienza, e comprendiamo nel che significasse allorchè dicea d'aver consumato più anni nella osofia che mesi nella matematica; oltre che Bacone, se dà il prito amma delle scoperte future, nessuna ne fa, sproveduto di spirito ventivo; possiede un metodo mirabile che descrive con precisione, tebra con entusiasmo, predica con eloquente apostolato, ma non ne alcun uso insigne. Eppure minor efficacia di Cartesio e di Bacone be il nostro, perchè a convincere gli altri o spingerli alle ricerche dò meno che a chiarir sè stesso e ad applicare. In fatto l'isocrosmo del pendolo usò a misurare le pulsazioni dell'arteria e il tem; stabiliva le leggi della consonanza e dissonanza, e dei colori nel attato perduto De visu et coloribus; sulle fortificazioni scrisse l'opera, rimasta inedita fino ai giorni nostri; dai satelliti di giove

cantu, St. degli Ital, - V, 64

conosce potran determinarsi le longitudini, ed offre quest'applicazione alla Spagna che non ne indovina l' interesse (53).

Per comprendere la grandezza di lui vuolsi paragonarlo a mi contraddittori. I Platonici credeano il cielo governato da forze speciali, che nulla avessero di comune colla terra; i Peripatettic raprediate un' astronomia a priori; il dottissimo gesuita Clavio quodo udi la scoperta dei satelliti di giove, dicea che per vederil occurrebbe prima un istromento per fabbricarli; Sizzi, astronomo di frenze, negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette sur rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto; rapresentavansi mascherate per celiare le lune di giove; la Corte di cia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare borbaccome medicei aveva intitolati quelli; e allorch' egli, lasciando cor e un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse d'erroneo il rema d'Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, destò una vespaio, che dovette da quell' università passare a quella di Padra sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libra negata nelle politiche (56).

Benchè i più con Tolomeo tenessero l'immobilità della terra el torno ad essa roteare i pianeti, pure Nicolò da Cusa avea presezato il sistema pitagorico (37), che pone per centro immobile il di o fu fatto cardinale, e morto a Todi, venne sepolto in San Picto

11731Vincoli a Roma. Nicolò Copernico prussiano da Thorn, allievo 40 -1343 P università bolognese e maestro della romana, appoggiato al università fisico argomento che la natura adopera sempre le vie più semple e che bellezza e semplicità appariscono meglio nel sistema pitara co, sostenne che la terra, come gli altri pianeti, giri attorno al sel Prelati insigni lo eccitavano a far pubblico questo sistema; nel dicare le sue Rivoluzioni degli orbi celesti a Paolo III, tratta de surda la immobilità della terra, e - Se mai ciancieri, ignoranti « matematiche, pretendessero condannare il mio libro mediante « che passo della Scrittura, male stirato al loro proposito, ne « zerò i vani attacchi... Lattanzio ha detto baie sulla forma delli « ra; e in soggetti matematici si scrive per matematici »; dai gio falsi e dalle calunnie chiede protezione al capo della Chiesa più che questa può trar vantaggio da tali ricerche sulla dural di l'anno e sui movimenti della luna. Appena usciva quell'opera G pernico mori; ma l'anno stesso Celio Calcagnini aveva sostemb quod coclum stet, terra autem moveatur.

Anteriormente a tutti questi Gian Alberto Widmanstadi, trocadosi a Roma nel 1355, in presenza di Clemente VII, di due cardosi e d'illustri personaggi espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in di dal papa un bel codice dell'opera greca Del senso e del senso di Alessandro Afrodiseo, sul quale, ora conservato in Monaco, emedesimo fece annotazione di questo accidente. Il padre Anteriore del senso del senso

n chi toglie a difendere o condannare di proposito (58). Menunque chi imputa la Chiesa di nimicizia originale contro una a che non l'offendeva. Dicasi piuttosto che questa era contrael vulgo dal testimonio dei sensi, e dai pregiudizi negli scienui rincresceva disimparare l'imparato, e rinnegar la fede in eo e in Aristotele.

ijaramonti di Cesena, in un'opera del 1632 ne argomentava in iffatti:- Gli animali che si movono, hanno membri e flessure; era non ne ha, dunque non si move... I pianeti, il sole, le fisse, sono d'un genere solo, che è quello di stelle; dunque o tutti ovono, o tutti stanno fermi... È un grave sconcio il mettere fra pi celesti così puri e divini la terra, ch'è una fogna di materie rissime ». Esperienza, esperienza, esclamavano altri: un sasso in alto non ricadrebbe tante miglia lontano quante la terra in quell' istante ? l' uccello spiccatosi dal suo nido, saprebbe ovarlo se la terra si fosse roteata sotto di lui? Inoltre non è to che la luna gira attorno alla terra? perchè essa sola avrebproprietà ? Alessandro Tassoni, pensatore così ingegnoso e inente, faceva questa obiezione, che ridicola oggi, pure molti cattivò : - Stiasi uno nel mezzo d' una camera fermo, e miri e da una finestra prospiciente a mezzogiorno. Certo se il sole ermo nel centro e la finestra gira con tanta velocità, in un te sparirà il sole da' colui occhi » (59). Il Vieta, perfezionato-'algebra, intelletto eminentemente filosofico, nell' Harmonipeleste che giace autografo alla Magliabechiana, sostiene che na copernicano deriva da una geometria fallace; Cartesio lo i alcun luogo; Gassendi non ardi proclamarlo; Bacone lo deme ripugnante alla filosofia naturale; Claudio Berigardo franrofessore a Pisa e a Padova e autore dei Circoli pisani, refra i più arguti pensatori e novatori in filosofia, lo confutò Dubitazioni per la immobilità della terra.

soli ignoranti dunque, non frati soli impugnavano una verità, data imperfettamente, e non corredata di tante prove quante ili è vero che le fasi di venere e di mercurio accertavano il i questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giove e di, l'assicurata rotazione di marte e giove traevano ad argore che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osserposto in quelli si offrirebbero i fenomeni stessi che a noi; ma dubbi restavano quando non s'erano ancora poste in chiarorazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle sotto l'equatore, il variar del pendolo col variare di latitudini difficoltà facca pure la distanza delle stelle fisse, incalcolatesa la mancanza d'ogni parallassi annuale. Copernico credea ariamente circolare l'orbita degli astri; onde, se spiegava nar delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno va l'asse della terra, era costretto attribuire siffatta conserva-

id un terzo movimento.

eo stesso racconta press' a poco: — Avevo finita la filosofia do qui venne da Rostock un tal Cristiano Wurstizio, discepolo a di Copernico, che ne diede alquante lezioni in un' accademia an-« meroso nditorio. Io pensai che i più cedessero al fascino della newita, e convinto che tal sistema fosse d' un pazzo avido di color-« tå, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni uditori e tal « mi dissero v' andavano per pigliarsene gabbo. Un solo ma assero « che la non era cosa ridicola ; e poiché io il conosceva uom de « e riservato, m' increbbe d' avere negletto le lezioni di Cristan; e « qualvolta incontrassi un partitante di Copernico, io lo richiese « se sempre fosse stato di tal opinione. Ognuno m' assicurara de « re lungo tempo tenuto la contraria, e che soltanto la formito « argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno le obiezioni i " parte avversa, e alle loro risposte mi convinsi non aveano admi « quel sentimento per ignoranza ne leggerezza. D'altro lata/a « chiedeva a Peripatetici e Tolomeisti se avessero letto Copen-« m' accorsi del no, o che non l' aveano compreso. l'ertanto « ciai a credere che, se un uomo ripudia un' opinione succlusta! « latte e comune colla pluralità, per accorne una di pochi prea anatemizzata dalle scuole, avuta per paradosso, egli dovette con « vi spinto e quasi violentato da argomenti irresistibili; e mi 🕍 « vorai di conoscer il fondo della quistione » (40). Anche dopo 🖘 vinto del sistema vero, Galileo non osava professarlo alla scopoza per tema delle beffe colle quali, allora come adesso, la vulganta per segue chiunque ad essa sorvola.

Non si dissimuli che Galileo erasi fatto una folla di nemici, pui per la istintiva malevolenza del bel mondo contro gl' ingegni ser lati, parte perché egli stesso, dimenticando che To sbaglio è la la via alla verità, e che chi sostiene un errore antico non sempre pide e vile, atteso la forza d'inerzia insita agli spiriti come alla p teria, flagellò gli Aristotelici inesorabilmente, gli attacchi ripulsos sarcasmo spietato, assali alcune volte senza rispetto all'ingenti alle sventure. I rettili poi, che ormeggiano ogni uomo illustre p ferirlo obliquamente, cominciarono a sbigottir la coscienza coda sistema fin allora reputato innocuo; insulsi predicatori lo taccino d' ereticale (41). Roma che, in tempi di contenziosa novità, non tea tenersi indecisa nella proclamazione del vero, dovea preombra d' un filosofo che alle operazioni dell' intelletto accettara el unica norma le leggi di natura; sovverlite le quali, restava a teranche per le verita metafisiche è morali.

Finchè il moto della terra rimaneva ipolesi, non vedea necessa di acconciarla ai passi scritturali, come quando la dimostrazione los data per certa. Galileo stesso pretese inseguare in qual senso fosso a intendere, e appoggiò a passi dei Padri teoremi che richiedes dimostrazione dal calcolo e dall' esperienza. Egli diceva che Scrittura si trovano proposizioni false quanto al nudo senso delle p role; che nelle dispute naturali essa dovrebb' essere riserbala 65 l'ultimo luogo; che per solo rispetto d'accomodarsi all'incepasi del popolo, non s'è astenuta la Scrittura di pervertire i principale mi dogmi ; che nelle cose naturali prevale l'argomento filosofio sacro ». Da qui nacque la persecuzione tanta ricantata dal secol >

stro, quasi esso non abbia mai visto perseguitati gli altri ingegni. Cotesto compromettere le sacre carte in quistioni scientifiche spiacque, e Galileo fu denunziato al Sant' Uffizio. Gl' Inquisitori soleano rimettere l'esame del fatto a qualificatori, specie di giurati che pronunziavano su materie a loro note. Come gli astronomi spa-gnuoli aveano disdetto Colombo, come gli accademici di Napoleone vilipesero i battelli a vapore, così questi qualificatori dichiararono falsa e contraria alle divine scritture la mobilità della terra. La risposta che Clavio e tre altri Gesuiti diedero al cardinale Bellarmino, attesta che con rispetto accettavano le nuove osservazioni; pure trovavasi arrogante il darla non soltanto per opinione ipotetica, ma per verità assoluta ; e gl' Inquisitori pretesero sopra informazioni al-trui condannar opinioni ch'eransi già proclamate all'ombra del papato.

A Galileo fu dunque, senza verun castigo o penitenza, dalla Con- 1616 gregazione dell' Indice intimato non parlasse più del sistema copernicano (42). Pure egli continua a trattarne, e mettere in ridicolo gli oppositori in Roma stessa. Paolo V l'assieurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato. I Lincei stampando il suo Saggiatore (1629), lo dedicarono ad Urbano VIII, che già da cardinale avea lodato in versi il Galilei, e che lo raccomandò caldamente al granduca (45), e assegno una pensione a lui ed a suo figlio. Nel 1652, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli artifizi che conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano, ove di quest' ultimo dà spiegazioni false o manche, attribuisce al moto della terra il flusso e riflusso (44), e non sa dissiparne le assurde conseguenze, talché molti e valenti il confutarono.

Mentre però ed esso e i dotti ne faceano materia di utile discussione, gl' invidiosi insusurravano Urbano VIII, perché Galileo, dopo si ben trattato, non solo mancasse alla promessa, ma in quel dialogo lo avesse adombrato nel grossolano Simplicio. Urbano mandò da esaminar il fatto ad una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all' Inquisizione. Galileo aveva avuto l' intimazione e la violò (45); il

tribunale procedè co' modi propri del tempo.

Citato, fu sostenuto « con insolita larghezza e comodità, assegna- 1633 tegli tre camere con libera ed ampia facoltà di passeggiare per spazi ampli, data facoltà di tener il servitore, e di godere dello squisito governo della cortesissima casa del signor ambasciadore e della signora ambasciadrice » (46) di Firenze Nicolini; poteva andar in ville lontane e far passeggiate a piedi; poi fu messo nella casa propria d'esso ambasciadore. Lasciamo ai sofisti il supporre fin la brutalità di sevizie personali (47): abbastanza avrà patito quel grande nel vedersi obbligato a dimostrare le sue opinioni a gente incapace d'intenderlo. La persecuzione ebbe i soliti effetti immorali, que' giudici disonorandosi colla presunzione, disonorandosi Galileo coll'abiurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta facendo credere ragionevole la persecuzione. E fu a condannato alla prigione per quanto tempo piacesse »; ma Urbano gliela commutò subito in relegazione nel giardino de' Medici sul delizioso Pincio. Vi si aggiungeva l' ob-

bligo di recitar una volta la settimana i salmi penitenziali; ma quedo se lo assunse sua figlia suor Maria Celeste, le cui lettere, scrillesi dal convento di San Matteo in Arcetri, piene d'affetto e di pietà son come un riposo soavissimo fra le tempeste di quel tempo e le sur Roma sapeva dunque rispettare un grande, di cui credea dover di sapprovare gl'insegnamenti; mentre l'età nostra ha dato bendiveni esempl in casi dove la persecuzione non era tampoco giustificale dalla persuasione del pubblico vantaggio. Presto fu trasferito a Sieni nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a Firenzece sò la peste, fu reso alla sua villa d' Arcetri, ove prosegui i lavon in

quando perdette la vista (48).

Il granduca che non l'avea saputo schermire dalla persecutive prestava al Galileo la venerazione onde lo circondavano vicini elle tani. Frattanto se ne diffondevano le dottrine e, che più cale de todo; e Roma tra le prime chiamava a insegnarlo Benedetto Casa suo scolaro. Questi col calcolo e coll' esperienza appoggiò ales altre chiari od applicò delle verità scoperte dal maestro : notò la diazione delle stelle e l'attrazione del magnete ; prima d'Evelio strò l'opportunità dei diafragmi negli stromenti ottici ; conoble le i corpi al sole diversamente riscaldansi secondo il loro colore; emi la scienza del movimento delle acque. Sopratutto animava i giora alla geometria, e vi determinò il Cavalieri, Michele Ricci, il Naral Magiotti, il Torricelli, che a Roma spingeano innanzi la filosofia pe rimentale. Di questi ultimi, che chiamava il mio triumcirato, 4 dell' Aggiunti, del Soldani si compiaceva l' annoso Galles, de

spirando fra le braccia del Torricelli e del Viviani, li lascio en

della dottrina e della missione sua.

Intanto l'astronomia ampliavasi ; e quasi per allettare a studio natura sfoggiava insoliti spettacoli. Il gesuita Grossi (De tribuse melis, 1619) pel primo studió le comete quali pianeli describili vastissima elissi attorno al sole. Ignazio Danti già detto, uno deformatori del calendario, scopri (Trattato dell'astrolable, 1381) il variare dell' inclinazione dell' eclittica, quattro anni prima che le pubblicato il De nova stella di Tycho Brahe, cui n'è dato il menti Alfonso Borelli, che incontrammo fra i medici, e che ridusse gli ementi dell' antica geometria a ducento proposizioni (Euclides role tutus), indicava già che i pianeti attorno al sole e i satelliti allassi ai pianeti si movono con una legge generale (49), e che tal virta di sorgente è il sole, li collega in modo, che non possono scostarsi di loro centro di azione. Sottopose a calcolo l'apparenza ed i moviment delle comete, ritenuti come anomali; e al padre Stefano De Anera lettore di matematica a Padova, sopra quella del dicembre 1661 sur veva non potersene il movimento rappresentare nè col sistema @ Tycho ne con quello di Tolomeo, ma soltanto col pitagorico; and dal calcolo compreso che descrivono attorno al sole una parabola si chi potesse a lungo osservarla, riconoscerebbe un'orbita elittica (50)

Non abbiamo le dimostrazioni ch' egli promette, ma intanto è \digamma prevenuto Newton di tre lustri, e dato chiaro ciò che confuso app riva a Dörfel, Nella Teoria de' pianeti medicei s' abbamlono ipotesi; ma paragonando i satelliti alla luna, pel primo usò il canone della reciproca attrazione, il più fecondo che potesse applicarsi all' astronomia. Peccato che la gloria sua offuscasse coll'invida malig nità ! Sbandito per la sollevazione di Messina del 1676, ricoverò a Roma, ove la protezione di Cristina di Svezia nol salvo di patir la

fame, sinchè trovò ricovero nelle Scuole Pie.

L' idraulica, così importante nel paese nostro, era abbandonata a meri pratici ; sicchè ne'bisogni maggiori si ricorreva a matematici ed astronomi, i quali da principio fallavano per amor di teoria, ma presto acquistavano esperienza e divenivano valentissimi. Nicolò Cabej -1630 ferrarese ne filosofò al modo antico, benchè enunciasse verità nuove: toglie a Galileo per dare al genovese Giambattista Bulliani la dimo-strazione della crescente velocità dei gravi cadenti. Domenico Guglielmini fu da' suoi Bolognesi adoprato nella quistione con Ferrara -1710 pel corso del Reno: scrisse sulla natura dei fiumi, e su una nuova misura delle acque correnti. Ma creatori della scienza idraulica furono il Castelli e il Torricelli, scolari di Galileo. Il primo diede corso agli stagni dell' Arno; nella Misura delle acque correnti (1628) fa la velocità de'fluidi proporzionata all'altezza da cui discendono, men-

tre Torricelli provò essere come la radice d'essa altezza.

Ad Evangelista Torricelli di Faenza professore nello studio fioren-1608-47 tino, morto di soli trentanove anni, è dovuta la prima idea dell'ingegnoso e utilissimo canone, che due travi connessi, per modo che il centro di gravità non s'alzi ne abbassi per mutare di situazione, ten-gonsi sempre in equilibrio. Vide che l'acqua esce da un pertugio colla velocità che acquisterebbe un corpo cadendo dal fivello della superficie a quel d'esso pertugio; teorema fondamentale al moto de' fluidi : delle lenti da cannocchiale per lungo calcolo determinò la curva più opportuna : semplificò il microscopio di Galileo, e forse aintò a perfezionare il termometro, di cui il granduca Ferdinando nel primo si valse a misurare la variazione della temperatura giornaliera. Perchè l'acqua, nel sifone e nella pompa aspirante, non s'eleva al di là dei trentadue piedi? I Peripatetici s'accontentavano d'una frase, l'orrore al vuoto. Galileo n'avea cercata invano una ragione: Torricelli per forza d'induzione l'attribuì al premere della colonna atmosferica sopra il liquido, che alzasi proporzionatamente ad esso peso. Ne fece la riprova sostituendo all'acqua il mercurio, che pesando tredici volte più di essa, si fermò a un tredicesimo d'altezza. Varierà questa dunque a proporzione della gravità dell'aria; ond'ecco inventato il barometro. Esso Torricelli informandone il Ricci gli scriveva « di potere col suo istromento giunger a conoscere quando l' aria sia più leggera o più grave »; e che questa « gravissima alla superficie terrestre, si faccia sempre più lieve e pura secondo che c' innalziamo sulle più alte cime de' monti »: divisamento che Claudio Beriguardi applicò a misurar la torre di Pisa, cinque anni prima che Perrier e Pascal misurassero l'altezza del Puy de Dôme (51). - Ah perchè non è toccata al mio maestro la sorte di accorgersi degli effetti della pressione dell' atmosfera? » esclamava il buon Torricelli.

Ferdinando granduca e suo fratello Leopoldo erano assidui nel cercar nuovi stromenti, e migliorare od applicare gli antichi, onde giungere al vero dei fenomeni naturali : il primo inventò un igrometro e un idrostammo, combattè le influenze lunari, conobbe che il calorico tende all'equilibrio, e i corpi lo trasmettono qual più qual meno; trovò pure di condensar il vapore contenuto nell' aria ambiente, e quel di vari spiriti senza elevarne la temperatura, il che si disse distillare a ghiaccio; vide i vermi dell'aceto, e come l'argento cresca di peso dopo la copellazione, mentre i sali disciolti nell'acqua non cangian natura coll' evaporarsi di essa: le lunghe sue osservazioni sui pendoli giovarono a determinar la propagazione della luce e del suono, e alle esperienze balistiche.

Leopoldo poi ogni parte dello scibile coltivava, in compagnia de'migliori ; e come a Roma il marchese Federico Cesi fin dal 1605 aveva istituito i Lincei per coltivare lo filosofia naturale, così divisò l'Accademia del Cimento che proponeasi di provare e riprovare. Oltre I

Borelli e il Redi già detti, un de' membri principali ne fu Vincente -1703 Viviani, che non secondo a nessuno per ispirito geometrico e candida ricerca del vero, trattò della resistenza dei solidi, ampliò la deltrina dei galleggianti, e fin d'allora intravide la teoria delle ondulzioni, che prima applicata all' acustica, poi generalizzata, ci addentio in tanti arcani della natura. Suppli il quinto libro perduto di Apellonio da Perga sulle sezioni coniche; e quando l'antico fu rinvenuto, apparve che il moderno l' avea, non solamente indovinato, ma sorpassato. Egli propose a tutta Europa questo problema : ... Tra gli attichi monumenti di Grecia è un tempio, sacro alla geometria; circilare il piano; coronato d'una volta emisferica, la quale è forata de quattro finestre eguali con tal arte, che il rimanente della volta poi perfettamente quadrarsi. Come ciò fu fatto? Subito i dotti farono torno a questo problema, nè d'altro si parlò per un pezzo: ma Loniz, l'Hòpital, Bernoulli, Wallis, Gregori lo sciolsero in differenti mol colla geometria nuova, a gran meraviglia di lui, che però vi dava se soluzione diversa (52).

Il comasco Michelangelo Ricci, che poi fu cardinale, dilatò oltr'Al le scoperte del Torricelli e i lavori dell' Accademia del Cimento cui era corrispondente; ai Tedeschi diè miglior concetto degli algebristi italiani, ed era per tutto ricercato giudice della sapienza contemporanea.

I Saggi de' principali sperimenti dell' Accademia furono da Lorerzo Magalotti segretario scritti con lingua e stile ben diversi dai corenti; onde restano anche monumento letterario, quando tatta Esropa non gli avesse ricevuti pel primo modello di ricerche sperimentali (55), argutamente avendo indagato sulla pressione dell'aria di effetti del vuoto, le proprietà del caldo e del ghiaccio, la propagata ne del suono, della luce, del calorico, i fenomeni magnetici, le allazioni elettriche, la leggerezza positiva, i proiettili, la digestione, la fosforescenza, non negligendo le osservazioni astronomiche. Dell'acqua tentarono la compressibilità chiudendola in una palla d'oro, e questa premendo, ma poichè la videro schizzar dai pori, la dichar-



GL' INFINITESIMALI, CAVALIERI

4021

rono incompressibile: nè in fatto potè dimostrarsi il contrario fino

alle recenti sperienze di Canton, Perkins, Oersted.

Sciagurate emulazioni tra il Viviani e il Borelli scomposero l'accademia del Cimento; il principe Leopoldo passò cardinale a Roma; e quelli cui non giova la luce, furono lieti di vederla perire dopo solo dieci anni. Ma l'esempio frutto; nel 1645 fu fondata la Società di Londra, nel 1666 l'Accademia di Parigi, la quale per mezzo di Thé-venot, che qui aveva conosciuto i nostri, si pose in corrispondenza con quella del Cimento, a malgrado del Borelli, il quale temeva che « delle invenzioni e speculazioni dei nostri maestri e di quelle che abbiamo trovate noi, se ne abbiano, secondo l' usanza vecchia, a far autori e ritrovatori gli stranieri ». Il Gabrielli avea fondato a Siena i Fisiocritici; e il padre Lana e Bernardino Boni i Filoesotici (Academia Philoexoticorum naturae et artis) a Brescia nel 1686.

In quell'intermezzo il Vieta avea perfezionato la lingua algebrica; Napier trovato i logaritmi, Harriott compito la genesi delle equazioni. Alla teorica degl'infinitesimi si era avvicinato Galileo, trattando di un cilindro tagliato in un emisfero (Dialogo primo sulla meccanica): discorse anzi specialmente degl'indivisibili nel Dialogo delle nuove scienze; ma la quantità divisibile suppose composta di indivisibili senza estensione; talchè non osando affermare nè negare che gl'infiniti siano tra loro eguali, disse solo che i termini indicanti eguaglianza od ecceso non possono applicarsi che a quantità fisse, e tornò

al metodo d'esaustione di Archimede.

Bonaventura Cavalieri milanese, frate gesuato professore di mate- 1598 matica a Bologna, dopo avere sciolto il problema proposto da Fermat di assegnare la minor distanza da tre punti dati, applicandovi un teorema che dà la quadratura d'ogni triangolo sferico, aveva già nel 1626 compiuto la sua Geometria degli indivisibili, fondata sul considerar i solidi siccome composti d'un'infinità di superficie sovrapposte, e le superficie come un aggregato di linee, e queste un aggregato di punti. Sapevasi sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com' è quella de' diametri dei circoli decre-scenti nel cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Il Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica risponde al terzo del quadrato maggiore, moltiplicato pel numero de' termini; in altre parole, che il cono è il terzo d' un cilindro della medesima base e altezza; il che ad altri solidi può applicarsi. Fu il primo introdursi dell'infinito nella geometria in forma sistematica. Vide egli stesso che il suo era un corollario del metodo di esaustione, e confessava non saperne dare una dimostrazion rigorosa : pure nel considerare la linea, la superficie, il solido come generati dal punto, dalla linea, dalla superficie, prevenne Keplero e somministrò a Newton l'idea e il nome del calcolo delle flussioni.

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. L'area della cicloide prendeasi per un segmento di circolo; Galileo nel 1659 dicea d'avervi pensato quarant' anni addietro, senza trovarne indirizzo; poi il

Torricelli la eguagliò a tre volte l'area del circolo generatore, invenzione disputatagli invano da Roberval. Esso Roberval, Cartesio, Fermat, Wallis, Bernoulli fecero giganteggiare la geometria, finchè pote spingersi alla maggiore delle scoperte, quella del calcolo differenzia le. Leibniz tedesco e Newton inglese se la disputarono, e nella contesa chiesero giudice l'abbate Antonio Conti padovano. Questo gran dotto associò cognizioni diversissime, e cercò di conciliare spiriti opposti: molte opere cominciò, fra cui la storia critica della filosofia dal secolo xv in poi; indi la restrinse alle opinioni sul principio de mondo e sull'immortalità dell'anima; infine a quelle sulle cose incorporee: ma nulla fini, e i frammenti che ne pubblicò il Toaldo fan rincrescere ch' e' deve collocarsi fra quegl' ingegni, che per troppo

estendersi nulla conchiudono.

Amontons, Leibniz e Huygens riduceano scientifica la meccanira. In ottica il Maurolico avea dato un'argutissima spiegazione del modo con cui si vedono gli oggetti (De lumine et umbra), e come l'umor cristallino concentri sopra la retina i raggi, spiegando la varia conformazione dell' organo ne' presbiti e nei miopi. Era dunque a un punto di accorgersi delle immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo; ma forse lo rattenne il non sapere spiegare come noi le vediamo dritte sebben si dipingano capovolte. Giambattista Porta tratto di vari fenomeni della visione nella Magia naturalis; ma ritenendo che nell'occhio si effettuasse come nella camera oscura (54), non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, e suppose organo principale della vista l'umor cristallino. Mollo pure si occupò degli specchi piani, concavi, convessi, ustori. Il gr suita Francesco Grimaldi nel 1665 pubblicò a Bologna vari casi ottici importantissimi, tra cui l'inflessione della luce e la difrazione prodotta dal cadere del raggio solare sul prisma ; problema ch'egli spiegava con un alternato condensarsi e spandersi, invece di dedurae la rifrangibilità della luce; e sebbene poco arrestasse i curiosi. Newton seppe cavarne profitto. Antonio Dedominis vescovo di Spalatro (De radiis lucis in vitreis perspectis et iride) i colori dell' arcobalem scopri provenir dalla rifrazione, come mostrava coll'opporre = boccia d'acqua al sole, dove il raggio arrivava agli occhi dipinto di colori variati secondo l'angolo con cui v'entrava : sagacia meragliosa in uomo che nessun'altra prova ne diede. Ben presto Huygens porgeva la teorica della luce per mezzo delle ondulazioni, e Newton per mezzo delle emanazioni: ma ventisei anni prima che si stampasse l'Ottica di questo, Giuseppe Antonio Barbari da Savignano, morto in odore di santità, ripudiando l'opinione d' Aristotele, tolse ad esminare i colori dell' iride prima e della seconda, nella quale si trouno in ordine inverso; la loro figura costantemente circolare, e la posizione loro rispetto al sole; per qual causa se ne renda visibile una sezione maggiore quanto più il sole è alto sull'orizzonte; esser necesario che la nube risoluta in minutissime goccie venga percossa dif sole di faccia, effetto che succede pure nelle pioggie artifiziali, nelle fontane, nelle boccie d'acqua rimpetto al sole, nelle quali, fin 🕮

1025

declinazione di 42 gradi del raggio visuale sulla linea che passa pel centro solare, vedonsi distintamente i colori dell' iride, mentre all'inclinazione di 52º appaiono in senso inverso. Tutto ciò con grand'uso della geometria e trigonometria (55): eppur rimase ignoto, nonchè

agli stranieri, perfino ai nostri.

La prospettiva fu studiata in servigio dell' arti belle, e soli Italiani ne scrissero, quali Piero della Francesca da Borgosansepolcro e Luca Paciolo: e compiutamente Daniele Barbaro veneziano (1568), poi il Barozzi ed altri. I principi geometrici ne furono generalizzati e bene esposti da Guidubaldo marchese del Monte; il quale, sempre intento ad applicare la geometria alla meccanica, in un trattato di questa pel primo indicò il principio delle celerità virtuali nella leva e nella taglia.

Alla meccanica pratica attesero molti. Il Ramelli non ha novità nelle sue macchine; di più Fausto Veranzio veneto di Sebenico (Machinae novae), tra le quali un ponte sospeso a catena e il paracadute, e tentò far in Venezia fonti salienti. Fu vescovo in Ungheria, e gli dobbiamo una logica e un dizionario poliglotto. Il padre Lana Terzi 1687 esaminò la costituzione de' monti bresciani; procurò coi sali imitare le cristallizzazioni della natura, sebben con teoriche dapoi ripudiate; inventò un seminatore prima dell'inglese Tull; nel Prodromo del-L' arte maestra (1670) accenna come insegnare ai sordimuti a scrivere e anche parlare, a scrivere ai ciechi nati, e a nascondere i loro pensieri sotto cifre misteriose; come estrarre la radice quadrata colla somma e la sottrazione; tentò oriuoli perpetui a sabbia, ed altri a olio che s' abbassa all' arder d' una lampada; far uccelli che volassero, e altri segreti più vaghi che fondati, ne quali piacevasi meglio che in sodare norme scientifiche. Non vi manca la pietra filosofale, ma il più ricantato è d' una barca portata in aria da quattro palloni metallici vuoti d'aria: i calcoli ne furono trovati giusti anche dal Leibniz, ma al Lana mancarono i mezzi di tentarne la prova.

Giovanni Torriano cremonese, meccanico di Carlo V. ricostrul a Toledo la macchina, fatta dagli Arabi, che l'acqua del Tago distribuiva per la città ; pensava render navigabile quel fiume sin al mare; e sebbene Filippo II preferisse usar quella somma a fabbricar l'Escuriale, i Toletani l'onorarono d'un busto in marmo e di una medaglia. La proposta fu rinnovata il 1641 da Giulio Martelli e Luigi Carduchi, e Filippo IV non comprese che questo sarebbe stato il vero modo di ricuperare il perduto Portogallo (56). Nelle Macchine del signor Giovanni Branca (Roma 1629) stanno il disegno e la spiegazione di una, ove ad una caldaia bollente in figura di testa sfugge di bocca il vapore, che soffiando contro una ruota alata, move i congegni di due pile. È la prima applicazione del vapore a un'utilità, benche operi direttamente sulla ruota, non per la tensione come nelle macchine odierne. Nel Novo teatro di macchine del Zonca padovano, un gi-

rarrosto è mosso dall' aria rarefatta dal fuoco.

Da tutte queste scienze aiutata, e da'migliori stromenti (57), l'astronomia vedeva trionfare il vero sistema mondiale. Ben alcuni tentavano acconciar l'opinione nuova con quella della Chiesa, sia piegando il fatto alla Bibbia, come aveva usato Tycho Brahe, sia la Bibbia al 1593 fatto, come Foscarini. Il gesuita ferrarese Giambattista Riccioli de nell' Almagestum novum raccolse quanto aveano pensato gli askenomi fin al suo tempo, aggiungendovi osservazioni proprie, il idema di Copernico trova ben ideato, ma falso; e non volendo acceta le grandi scoperte di Keplero perché questi negava l'eclissi avvento alla morte di Cristo, nè chetandosi ai sistemi di Tycho e di Rhea, ne produsse un nuovo che non urtasse i pregiudizi, e dove luna, water saturno, giove giran attorno alla terra, ma mercurio, venere, mate sono satelliti del sole. Nella luna, con un cannocchiale di quindicipdi, noverò fin seicento macchie, cioè cinquanta più di Evelio, alla o nomenciatura prevalse quella del nostro, come pure la sua tori delle librazioni. Col Grimaldi crebbe a trecencinquanta stelle il ca logo di Keplero. Gli fu inflitta una penitenza per aver preferito il colo della versione dei LXX. Anche il gesuita francese Fabre, par penitenziere a Roma, per avere pubblicato che, dimostrato una il moto della terra, la Chiesa avrebbe chiarito in che modo intendo figuratamente i passi della Scrittura, ebbe processo dal Sant' Iffin e arresto di cinquanta giorni.

Efemeridi, cronologie ed altre opere astronomiche stamparonit bolognese Cornelio Malvasia (-1664), e i modenesi Geminiano Motanari (-1687) e Gaetano Fontana (-1719). Il Montanari diede per l'idrografia del mare Adriatico e sue correnti; pel primo dubità 🐓 calor lunare, messo fuor di dubbio appena oggi dalle sperienze Melloni. Il Bianchini portò buone osservazioni sopra venere e traciò il gnomone di Santa Maria degli Angeli. Antonio Magini padore no, professore a Bologna, scrisse molto di geografia e astronomia non adottando il sistema copernicano, ma svolgendo feoremi de il credettero scoperti solo a'di nostri: era in corrispondenza con Tyde Brahe e con Keplero, che gran conto faceva del sapere di lui, e di dall'università bolognese fu invitato a succedergli.

A sgombrare i vecchi errori operò grandemente un error nuoli

quali erano i vortici di Cartesio, venuti di moda nelle scuole ad fra gl' Italiani. Alfine prevalse Newton, posando la legge gene della gravitazione, e innovando meccanica, ottica, astronomia. sun nome noi abbiamo ad opporvi, ma vantiamo un' intera fam-4625 d'illustri. Gian Domenico Cassini di ricca gente nizzarda, allevalo -1712 Gesuiti, s' applicò segretamente all' astrologia, la quale lo imp dell' astronomia ; a venticinque anni già la leggeva in Bologna = ceduto al Cavalieri, e gran lode ottenne, quantunque erroneo. Il esame della cometa del 1632. Risolse il problema fallito a Keplest Bouillaud, « dati due intervalli fra il luogo vero e il medio d' ma neta, determinare geometricamente il suo apogeo e l'eccentriche determinò la rotazione di vari pianeti mediante le macchie est 1668 diede efemeridi de' satelliti di giove, mirabili pel tempo. (**) pivasi così la scoperta di Galileo; i naviganti aveano un modo di cenoscere le longitudini; e lo spettacolo d'un altro sistema planetre che in piccolo rappresenta il nostro, confermava l'insegnamento & Pitagora e di Copernico, offrendo una riprova delle leggi che crass assegnate ai movimenti della terra. Cassini migliorò le tavole di P frazione; costrui la meridiana in San Petronio a Bologna, un de'più grandi stromenti, mercè del quale precisare la legge degli spostamenti diurni del sole. Al quale problema applicossi il Cassini per verificare un punto fondamentale della teorica di Keplero, cioè che si rallenti la terra quand' è più discosta dal sole, e s'acceleri quando vicina; e vi riuscì. Accertò parimente la importantissima legge delle rifrazioni, indicata già da Tycho; ma mentre questi credeva cessasse dacchè l'astro saliva più di 45 gradi sopra l'orizzonte, Cassini mostrò che altezza nessuna rompeva quella legge. Così fu l'astronomia ridotta capace di misure delicatissime, e parvero un miracolo le sue tavole del sole, che alla secentista intitolò Oracolo d'Apollo: fece conoscere la librazione della luna: trovò o perfezionò il modo di calcolare per tutti i paesi gli eclissi solari mediante le proiezioni dell' ombra della luna sul disco della terra, e di dedurne le longitudini terrestri.

Per determinare i confini tra la Toscana e lo Stato pontifizio, col Viviani studiò il corso del Po e della Chiana, le giaciture degli Apennini e le conchiglie fossili che vi si trovano. Il papa in benemerenza lo nominò ispettore delle acque; l' Accademia delle Scienze francesa per ebbe corrispondente; poi chiamato da Luigi XIV, fu in Francia naturalizzato. Ivi con Picard promosse il viaggio a Cayenne per osservare la parallasse di marte e la solare, che si trovò appunto di dieci

secondi, com' egli avea congetturato.

Egli intanto meditava sulla luce zodiacale, indicata fuggevolmente da Keplero; e stabili che il sole sia circondato d'una specie di nebulosa, prolungata nel senso del suo equatore fin di là da venere. Dacche Huygens ebbe scoperto il primo satellite di saturno, quattro altri egli ne osservò, non accorgendosi dei due che poi ad Herschell si offersero nel 1789, e dell'ottavo scoperto nel 1848 da Lassell. E sebben nessuna capitale scoperta egli facesse, la natura delle sue ne popolarizzò il nome per modo, che molti lo tennero quasi creatore dell'astronomia in Francia, tutti per uno de' migliori ornamenti del regno del gran Luigi.

Il genio per l'astronomia parve ereditario in sua casa; e Giacomo 1677 suo figlio, aggregato di diciassette anni all'accademia delle Scienze e di diciannove alla Reale di Londra, girò l'Europa, poi reduce coadinvò il padre nel prolungare la famosa meridiana dell'osservatorio di Parigi, cominciata da Picard nel 1669, ed ora spinta fin al Rossiglione e a Dunkerque. Più esatte misure de' meridiani si ottennerot714-84 dal viaggio ai poli; e allora Cesare Francesco Cassini corresse i lavori del padre, e recò il meridiano ad esattezza sufficiente per divenir base della grande operazione geometrica, alla quale tre generazioni di quella famiglia aveano faticato.

Anche Giovanni Pona fece una descrizione delle rarità di Montebildo. L'Imperato (Historia naturale, 1599) sostiene che i polici cicri non erano pietre vegetanti come teneansi generalmente.

(8) Mundus subterrancus ; 1662. (9) De solido intra solidum naturaliter contento. È anteriore di m anno all'opera dello Schiller : la Protogea di Leibniz è del 1685.

(10) De fontium mutinensium admiranda scaturigine, Secondo Gio francesco Rambelli (Lettere intorno le invenzioni e scoperte ilale Modena 1844) la prima memoria de pozzi forati in Modena sale al 15 poiche ne Ricordi di Gaspare Nardi si legge che Giovanni Bentivo cominciò a far fare una fontana in Bologna, e che andò cola a uno stro de Regio, che forava con un trivello de capo de uno abedo, e diva l' uno abedo de co'de l'altro, e per questo modo andava quanto voleva, in modo che andò sotto piedi centosessantadue, sempe dentro quello con che forava », Giovanni Agazzari nella cronica » dita di Piacenza, al 1478 scrive : Nota quod hoc unno repertus este dam novus modus fodendi et faciendi fontes vivos et salientes le terram per quosdam parmenses, et res mira et grandis valde, es mento cujusdam physici regini. Ap. Pezzana, Storia di Parma, IV L

(11) Aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conternal ferrore strumentis. Il Benivieni racconta che, non trovando modo d'estrumentis. una donna un calcolo voluminoso, insolitum sed tamen opportu-consilium capiens... ferramento priori parte retuso calculum i perculio, donec saepius ictus, in frusta comminuitur. Il prime no che scrivesse sopra l'estrazion della pietra fu Mariano Scota = tutto gonfiezze e astrologia; e per operare attende le stagioni el 🗪

giongimenti di stelle.

(12) De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sasse

num etc.

(45) Ch'egli primo adoprasse il mercurio contro la sifilide nos più credersi dacche nella Cronaca perugina del Malarazzo si ber « E perchè li Franciosi erano venuti novamente in Italia, se credes li Italiani che fosse venuta tale malattia da Francia; e li Francia credevano che fusse una malattia consuela in Italia, perche ancora ne acquistaro la parte loro; e li Italiani ne chiamavano lo mal fra so; e li Franciosi ne dicevano lo male italiano, del quale portaro as me in Francia ». Data la più estesa descrizione di questo morbo. la ricetta trovata più efficace, la cui base è già l'ariento vivo once Benvenuto Cellini insulta il Berengario d'avere a con una sua oni fatto molte migliaja di ducati da signori, che ha stroppiati e misdotti ».

(14) Ma si vuole che questo passo siasi interpolato quarant'anni 📪 la sua morte. Vedemmo molte istanze della facoltà di Pavia per alle

re i cadaveri de' giustiziati nel Milanese.

(15) Sprengel vorrebbe che Berengario negasse il trasudamento sangue attraverso al setto; ma sebbene egli lo dica satis notabile stantiae, quae est ctiam satis densa, pure ammette i forellini di la no. Esso Sprengel invece vuole che Colombo supponesse tale pass gio, mentre dice evidentemente che chi ciò asserisce erra, longa erra

via. Vedi De Reszi, Storia della medicina, vol. m. p. 507. (16) De erroribus veterum medicorum, 1885 ; In artem medicor tem Galeni, 1566 : - Oportet (scrive egli) de scriptoribus im mil ut eos homines agnoscamus, et non tanquam deos ceneremar, esque antiquam libertatem relinquamus... probationes ex mutra esibus nostroque ingenio ducamus. Nemini credamus, sed liberi com omnes quod putemus verum proferamus. Eorum opiniones refeliamus qui in magno sunt precio, quorum authoritas infirmts ingentis

obesse potest.
(17) Cefalogia fistonomica, 1673.

(18) Nella biblioteca di Parma è un esemplare della Zelotypia veritatis in veterum fallatias, opera di Gianpaolo Ferrari del 1690. A quelle parole di pag. 26, quod evenit etiam in quibusdam antiquioribus, cae-dentibus colaphis alumnos qui veritatem neotericam convincere videbantur, è manoscritta questa nota :- Il signor dottor Antonio Zanella, a lettor pubblico in Parma, percosse con uno schiaffo il signor Giama battista Pedana parmigiano studente nel pubblico studio, perchè con a la forza degli argomenti lo costrinse a confessare la circolatione del sangue, che da esso lettore veniva acremente negata: e dopo andò a

a chiedergli perdono a casa ecc. l'anno scorso 1690 ».

(19) Hinchen, De arte magnetica, lib, m. part, 7, Basti il titolo d'un'opera di Marcantonio Zamara di Galatina in terra d'Otranto, professore a Padova: Antrum magico-medicum, in quo arcanorum magico-physicorum, sigillorum, signaturarum et imaginum magicarum, secundum Dei nomina et constellationes astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum et characteristicarum ad omnes corporis humani affectus curandos, thesaurus to-cupletissimus, nocus reconditus; cui medicamenta etiam varia chimica ex mineralibus et vegetabilibus conficiendi modus, tractatus ilem de rebus quae humano corpori eximiam et venustam formam inducunt, de variis ctiam metallorum et mineralium praeparationibus et experimentis plurimus tractatio subjungitur; accessit motus perpetui mechanici, obsque ullo aquae vel ponderisadminuculo conficien-di documentum. Francfort 1623. Antri magico-medici pars secunda, in qua arcana naturae, sympathiae et antipathiae rerum in plantis... omniumque corporis humani morborum, imprimis podagrae, hydropis, pestis, epidemiae et concri exulcerati cura hermetica, specifica, characteristica et magnetica continentur : accesserunt portae intelligentiarum... et canones hermetici de spiritu, anima et corpore majoris et minoris mundt, Ivi 1626.

(20) Di lui è rarissima l'opera De ratione instituendae et gubernandae familiae. Suo figlio Manfredo seppe le matematiche e molte lingue, viaggio lontano, s'industrio a costruir macchine, principalmente microscopi e specchi ustori, e un museo d'ogni sorla rarità naturali e d'arte, porzione del quale fu posto nella biblioteca Ambrosiana.

(21) Vedi Renzi, Sloria della medicina, vol. in. p. 68. Turre di Padova, col titolo Junonis et Nerei vires in humanae salutis obsequium tradu-

ctae (Padova 4668) tratta delle acque minerali.

(22) Vedi la Vita di Camillo Porzio, scritta da Agostino Gervasio, 1832. (25) De relationibus medicorum libri IV, in quibus ea omnia quae in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur. Palermo 1602.

(24) Arrò, Vita di B. Baldi. Nell'opera Delle macchine semoventi, p. parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che a ardi di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del galeone di Venezia; il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzare peso maggiore ». È dunque italiana

l'Invenzione, di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi. (25) De subtititate, Basilea 4607, lib. xvm. p. 1074 : Serra, quae sub quocumque nomine claudi potest. — Cossali (Storia critica dell'algebra, 1797) occupa quasi intero un volume a provare il merito del Car-

Cantu, St. degli Ital. - V, 65

Anche Giovanni Pona fece una descrizione delle rarità di Montrado, L'Imperato (Historia naturale, 1399) sostione che i pelipicale ri non erano pietre vegetanti come teneansi generalmente.

(8) Mundus subterraneus ; 1662.

(9) De solido intra solidum naturaliter contento. È anteriore di m a nno all'opera dello Schiller: la Protogea di Leibniz è del 1685.

(10) De fontium mutinensium admiranda scaturigine. Secondo Gafrancesco Rambelli (Lettere intorno le invenzioni e scoperte ilalia Modena 1844) la prima memoria de pozzi forati in Modena sale al 182 poiche ne Ricordi di Gaspare Nardi si legge che Giovanni Bentiure comincio a far fare una fontana in Bologna, e che andò cola e uno astro de Regio, che forava con un trivello de capo de uno abede, e la diva l' uno abedo de co'de l'altro, e per questo modo andava paquanto voleva, in modo che andò sotto piedi centos essantadue, se pe dentro quello con che forava ». Giovanni Agazzari nella cronaca dita di Piacenza, al 1478 scrive: Nota quod hoc anno repertus espetam novus modus fodendi et faciendi fontes vivos et salientes derram per quosdam parmenses, et res mira et grandis velde, armento cujusdam physici regini. Ap. Pezzasa, Storia di Parma, iv S

mento cujusdam physici regini. Ap. Pezzass, Storia di Parma, iv 5
(11) Aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conferunt ferrele strumentis. Il Benivieni racconta che, non trovando modo d'estrumi una donna un calcolo voluminoso, insolitum sed tamen opportuna consilium capiens... ferramento priori parte retuso calculum percutio, donce sacpius ictus, in frusta comminuitur. Il primo modo no che scrivesse sopra l'estrazion della pictra fu Mariano Scola, pututo gonfiezze e astrologia; e per operare attende le stagioni e i consideration.

giungimenti di stelle.

(12) De abditis nonnullis ac mirandis morborum et samb

num etc.

(15) Ch'egli primo adoprasse il mercurio contro la sifilide non più credersi dacche nella Cronaca perugina del Matarazzo si tegi « E perchè li Franciosi erano venuti novamente in Italia, se credevi il Italiani che fosse venuta tale malattia da Francia; e il Francio credevano che fusse una malattia consueta in Italia, perchè ancorio ne acquistaro la parte loro; e il Italiani ne chiamavano la malora so; e il Franciosi ne dicevano lo male italiano, del quate portara me in Francia». Data la più estesa descrizione di questo morto, mala ricetta trovata più efficace, la cut base è già l'ariento vivo onci de Benvenuto Cellini insuta il Berengario d'avere « con una sua una fatto motte migliaja di ducati da signori, che ha stroppiati e maladotti».

(14) Ma sí vuole che questo passo siasi interpolato quarant'anni la sua morte. Vedemmo molte islanze della facoltà di Pavia per oltre

re i cadaveri de' giustiziati nel Milanese.

(15) Sprengel vorrebbe che Berengario negasse il trasudamento sangue attraverso al setto; ma sebbene egli lo dica satis notabilio me stantiac, quae est etiome satis densa, pure ammette i forellini di como. Esso Sprengel invece vinde che Colombo supponesse tale pust gio, mentre dice evidentemente che chi ciò asserisce erra, languarra via. Vedi Da Regal, Storia della medicina, vol. 11. p. 507.

via. Vedi De Renn, Storia della medicina, vol. 111, p. 507.

(16) De erroribus veterum medicorum, 1535; In artem medicorum faleni, 1566; — Oportet (scrive egli) de scriptoribus its estate es homines agnoscamus, et non tanquam deos veneremin, adque antiquam libertalem relinquamus... probationes ex maitra es sibus nostroque ingenio ducamus. Nemini credamus, ced liberi canto

omnes quod putemus verum proferamus. Eorum opiniones refettamus qui in magno sunt precio, quorum authoritas infirmis ingeniis obesse potest.

 (17) Cefalogia fisionomica, 1675.
 (18) Nella biblioteca di Parma è un esemplare della Zelotypia veritatis in veterum fallatias, opera di Gianpaolo Ferrari del 1690. A quelle parole di pag. 26, quod evenit etiam in quibusdam antiquioribus, cae-dentibus colaphis alumnos qui veritatem neotericam convincere videbantur, è manoscritta questa nota :- Il signor dottor Antonio Zanella, « lettor pubblico in Parma, percosse con uno schiaffo il signor Giama battista Pedana parmigiano studente nel pubblico studio, perche con a la forza degli argomenti lo costrinse a confessare la circolatione del « sangue, che da esso lettore veniva acremente negata: e dopo andò a

a chiedergli perdono a casa ecc. l'anno scorso 4690 ».

(19) HIBCHER, De arte magnetica, lib. ut. part. 7. Basti il titolo d'un'opera di Marcantonio Zamara di Galatina in terra d'Otranto, professore a Padova: Antrum magico-medicum, in quo arcanorum magico-physicorum, sigillorum, signaturarum et imaginum magicarum, secundum Dei nomina et constellationes astrorum, cum signatura planetarum constitutarum, ut et curationum magneticarum et characteristicarum ad omnes corporis humani offectus curandos, thesaurus tocupletissimus, novus reconditus; cui medicamenta etiam varia chimica ex mineralibus et vegetabilibus conficiendi modus, tractatus item de rebus quae humano corpori eximiam et venustam formam inducunt, de variis cliam metallorum et mineralium praeparationibus et experimentis plurimus tractatio subjungitur; accessit motus perpetui mechanici, absque ullo aquae vel ponderis adminuculo conficiendi documentum. Francfort 1623. Antri magico-medici pars secunda, in qua arcana naturae, sympathiae et antipathiaererum in plantis... omniumque corporis humani morborum, imprimis podagrae, hydropis, pestis, epidemiae et cancri exulcerati cura hermetica, specifica, characteristica et magnetica continentur : accesserunt portae intelligentiarum... et canones hermetici de spiritu, anima et corpore majoris et minoris mundi, Ivi 1626.

(20) Di lui è rarissima l'opera De ratione instituendae et gubernandae familiae. Suo figlio Manfredo seppe le matematiche e molte lingue, viaggiò lontano, s'industriò a costruir macchine, principalmente microscopi e specchi ustori, e un museo d'ogni sorta rarità naturali e d'arte, porzione del quale fu posto nella biblioteca Ambrosiana.

(21) Vedi Renzi, Storia della medicina, vol. in. p. 68. Turre di Padova, col titolo Junonis et Nerei vires in humanae salutis obsequium tradu-

ctae (Padova 1668) tratta delle acque minerali.

(22) Vedi la Vita di Camillo Porzio, scritta da Agostino Gervasio, 1852. (25) De relationibus medicorum libri w, în quibus ea omnia quae in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime tradun-

tur. Palermo 1602.

(24) Arro, Vita di B. Baldi. Nell' opera Delle macchine semoventi, p. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che « ardi di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mote del galeone di Venezia; il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzare peso maggiore ». È dunque italiana l'invenzione, di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi.

(25) De subtititate, Basilea 1607, lib. xvni. p. 1074: Serra, quae sub quocumque nomine claudi potest. — Cossali (Storia critica dell'algebra, 1797) occupa quasi intero un volume a provare il merito del Car-

Cantu, St. degli Ital. - V, 65

dano, restituendogli le scoperte che Montucia attribuiva ad altri, a msime a Vieta.

(26) Nacque în Pîsa îl 18 febbraio 1364 a ore 21 ; e alle 25 del grastesso moriva a Roma Michelangelo. Ma non è vero morisse îl grache nacque Newton, poichè questo nacque îl 25 dicembre 1653, deprisponde al 5 gennaio 1645 della riforma gregoriana; mentre Giantino 1645 della riforma gregoriana;

mori l' 8 gennaio 1642.

(27) Bartolomeo Imperiali da Genova, 5 settembre 1624, ringuiso Galileo d'avergli regalato un microscopio : a e di questa è venisse quel che accenna, perchè io scorgo cose in alcuni animaluzzi, che inarcar le ciglia, e danno largo campo di filosofare novamente. In rara ho ambizione d'essere stato favorito io il primo in Genova da lo tengo carissimo. Sono molti che ne desiderano, e la ladana fina a stelle, e io non ho poco che fare in dar soddisfazione a tanti v.

(28) Narra come per osservar le stelle usasse certi vetri, per di luna e le stelle non pareano più elevate che alte torri (Sez. 1. c. B soggiunge a Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, colordoli un sopra l'altro, vedra tutti gli oggetti più grandi e più vidu-

(Sez. n. c. 8).

(29) Del telescopio, pag. 486.

(30) Nel Collegio Romano esistono manoscritte (Codice B. f. 13 designate di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuata Cristia. Clavio di Bamberga, uno dei riformatori del calendario. Questa del settembre 4610 mostra com'erano imperfetti i mezzi delle sue vazioni:

« Molto reverendo signore, mio padre colendissimo,

« É tempo che io rompa un lungo silenzio, che la penna più cel pensiero ha usato con vostra signoria molto reverenda. Rompolo la che mi trovo ripatriato in Firenze per favore del serenissimo grande il quale si è compiaciuto richiamarmi per suo matematico el filosofa li causa perchè io l'abbia sino a questo giorno usato, mentre cio mi se trattenuto a Padova, non occorre che io particolarmente la name sua prudenza; ma solo mi bastera l'assicurarla che in me non sie = intiepidita quella devotione, che lo devo alla sua gran virtu. Per sua lettera scritta al siguor Antonio Santini ultimamente a Veneruli inteso come ella, insieme con uno dei loro Fratelli, havendo ricesse intorno a giove con un occhiale dei pianeti medicei, non gli era sor duto il potergli incontrare ; di cio non mi fo io gran meraviglia, per do essere che lo strumento o non fusse squisito, siccome bisogna, ro che non l'havessero ben fermato, il che è necessarissimo, podi tenendolo in mano benche appoggiato a un muro, o attro luogo stalla il solo moto dell'arterie, ed anco del respirare fa che non si pososservare, et massime da chi non gli ha altre volte veduti, et fatia e me si dice, un poco di pratica nello strumento. In oltre alle asserui ni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sinchi P ve si vidde occidentale; ne ho poi molte altre fatte da che e rilere orientale mattulino, e tuttavia lo vo osservando; et havendo alemente perfezionato un poco più il mio strumento, veggonsi i nuovi neti così lucidi et distinti, come le stelle della seconda grandens o l'occhio naturale : si che volendo io, quindici giorni sono, far an quanto duravo a vedergli mentre si rischiarava l'aurora, crassi sparite tutte le stelle, eccetto la canicola, et quelli ancara si vede: benissimo con l'occhiale; spariti dopo questi ancora, andai seguitagiove, per vedere parimente quanto durava a vedersi, el finalmes il sole alto più di quindici gradi sopra l'orizzonte, et pur giove si tr

dea distintissimo et grande in modo che posso esser sicuro, che, seguitandolo col cannone, si saria veduto tutto il giorno. Ho voluto dar conto a vostra signoria molto reverenda di tutti questi particolari, acciò in lei cessi il dubbio, se pure ve n'ha mai avuto, circa la verità del fatto, delli quali, se non prima, li succederà accertarsi alla mia venuta costa, sendo io in speranza di dover venire in breve a trattenermi costà qualche giorno ecc.».

(51) Nescio quo fato ductus, dic\(^1\) egli. A Peirese scintill\(^1\) tosto l\(^1\) ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinare la longitudine. Furon confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la sco-

perta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

(52) Galileo, temendo che la scoperta delle fasi di venere gli fosse rapita da altri, eppure non avendo osservazioni bastanti per accertarle, la pubblicò con questo anagramma: Hacc immalura a me jam frustra leguntur, o. y. L'enigma riusci indicifrabile, finchè egli a richiesta dell'imperatore, lo spiegò con quest'altro, avente le lettere stesse: Cintyac figuras emulatur mater amorem.

Si sa che Newton inventò il calcolo delle flussioni nel 1665, e per undici anni non ne parlò, finchè udito che Leibniz possedeva un'analissimile, gli mandò un anagramma, in cui esprimevasi la base della sua. (55) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo

in una lettera alla duchessa di Toscana : - Stimerei che l'autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza ne per altro mezzo farcisi credibili che per la bocca dell'istesso Spirito santo... Ma che quello istesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto, pospo-nendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicche anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo... Mi par che, nelle dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall' autorità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie, perche procedendo di pari dal Verbo divino e la Scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio... pare, che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser rivocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poiche non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura ecc. ».

(54) Bacone conobbe le opere di Galileo; vedi Organon, lib. 11, afor. 59; Sylva sylvarum. No 794. — Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Barriott, pure la loro lealtà rende segnalata testimonianza al nostro Galileo, come può vedersi nella Vita scrittane di recente da Drinkwater Bethune, nell' Introduction of the literature of Europe etc. di Hallam; nel Preliminary dissertation to Encyclop.britan. di Playfair, il quale dice che a di futti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagl' impacci dell' ignorano e della barbarie, Galileo più d'ogni altro colse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto,

ni pensieri, alle opinioni ».

(55) Galileo dovette dolersi di non riceverne mai risposta : ma ora si

sa che il granduca Cosmo scrisse a Filippo III, non avrebbe lasciale andar Galileo s' egli non gli concedesse di mandare ogn'anno trance due navi dal porto di Livorno alle Indie spagnuole. Nalli, Vita di

(56) Dapprima vi fu chiamato con fiorini cento. Il Fabroni racconta che un malevolo denunzió Galileo al senato veneto di vivere in adolle rio con Marina Gamba; e il senato rispose che, se ciò è vero, egli avia maggiori bisogni per sostentare la propria famiglia; e in conseguenza ne crebbe il trattamento a trecentoventi fiorini. Egli ebbe infatti de figli e una figlia fuor di matrimonio. Alfine gli furono assegnati 🔊 fiorini.

(37) Credeva inoltre che la terra col sole si movesse attorno al podel mondo, che è incessantemente variabile. Vedi CLEMENS, Giordan

Bruno et Nicol von Cusa ; 1847, pag. 97. (58) È ristampata fra le opere di Galileo a Firenze, tom. v. 4851a Da questi fondamenti e dalle dichiarazioni loro si manifesta l'opas-« ne pitagorica e la copernicana essere lanto probabile, che forse so a è altrettanto la comune di Tolomeo; perchè da quella se ne dedu a un chiarissimo sistema ed una meravigliosa costituzione del monto. a molto più fondata in ragione ed in esperienza, che non si cava dil « comune, e si vede chiaramente che si può salvare; di modo tale de « non occorre ormai più dubitare che ripugni all'autorità della sen « scrittura, nè alla verificazione delle proposizioni teologiche ; ma sai « con ogni facilità non solo i fenomeni e le apparenze di tutti i corpi, m « scopre anco molto ragioni naturali, che per altra strada difficilment a si possono intendere ».

(39) Pensieri dicersi.

(40) Systema cosmicum, dial. n. p. 121. Poi a Keplero scriverand 4597 : Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contraris 4591: Muttas conscripts et rationes et argumentorum in controlle coersiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum avefortuna ipsius Copernici praeceptoris nostri perterritus, qui, licela apud aliquos immortalem famam paraverit, apud infinitos implication est stuttorum numerus) ridendus et explodendus professiones in p. 69; Lipsia 1718, Ho letto nel ricchissimo professiones in controlle de la controlle chivio Rinuccini a Firenze un autografo di Galileo, degli ultimi and a sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della ria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che le rippo no. Per verità erano tali, che un savio non poteva acchetarsi del în quella sentenza; come sarebbe impossibile it dubitarne oggi, im gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanci di Calif ignoravano.

(41) Viri Galilaci, quid statis aspicientes in coclum, fu il testo proda un predicatore a Firenze. Un'altra applicazione fetico di testo bro in una Lettera del Pignoria, 26 settembre 1610 : — Le do nuova di a in Germania il Keplero ha osservato anch' esso i quattro pianeti a vi, e che vedendoli esclamo, come già Giuliano apostata, Gallier 6

cisti n.

Guglielmo Libri, che denigra a tutta possa l'operar della Chiena quest'affare, non tace che, quando il domenicano Caccini declamo o tro Galileo, il Maroffi generale di quell'Ordine ne scrisse scuse a fin leo, dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità lare sero trenta o quarantamila frati. In Inghilterra, nella patria de grad pensatori e non cattolica, e molt'anni più tardi, quando Newlan me gnò il metodo delle flussioni, v'ebbe dottori che dal pulpito malter in avviso contro codesti « novatori, gente perduta che cadeano no

chimere », ed esortavano ad evitare il loro commercio « pernicioso per lo spirito e per la fede ». Savenen, Dictionnaire des mathématiques, tom. 1.

La lettera di Galileo al padre Ranieri, dove racconta per disteso il suo processo, e che dal Tiraboschi fu data come autentica, è tenuta per apocrifa. Il processo originale di Galileo fu portato a Parigi nel 4809, e non fu restituito nel 4815: solo Pio IX potè riaverlo, e lo restituì alla Vaticana nel 4850. Monsignor Marini ne diede ampia informazione nell'opuscolo Galileo e l'Inquisizione. Comprende anche il processo del 4615.

(42) — Noi Roberto cardinale Bellarmino, rilevato avendo come il signor Galileo è stato calunniato, e come imputato gli fu d'aver fatto un'abjura in nostre mani, e d'esser stato condannato a salutar penitenza; dietro ricerca fattacene, affermiamo, conformemente alla verità, che il predelto signor Galileo non ha fatto abjura di sorta alcuna, nè in nostre mani nè in quelle d'altre persone, per quanto è a nostra conoscenza, nè a Roma nè altrove, d'alcuna delle sue opinioni e dottrine: ch'ei non è stato assoggettato a veruna salutare penitenza di qualsivoglia specie; che solamente gli si è partecipata la dichiarazione del nostro santo Padre, pubblicata dalla Congregazione dell'Indice, cioè come la dottrina attribuita a Copernico, che la terra si muova intorno al sole e che il sole occupi il centro del mondo senza muoversi dall'oriente all'occidente, è contraria alla sacra Scrittura, e che in conseguenza non è permesso difenderia nè sosteneria, in fede di che abbiamo scritta e sottoscritta la presente di nostra propria mano, questo giorno 26 maggio 4616. Roberto cardinale Bellarmino ».

Non è inutile ricordare che del Bellarmino stesso l'opera De romano pontifice fu messa all'Indice, poi levatane. La Chiesa non considerò

mai come infallibili i decreti delle Congregazioni,

(45) Dilecte fili nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Tributorum vi et legionum robore formidolosam esse Etrusci principatus potentiam, Italia quidem omnis fatetur: at elenim remotissimae eliam nationes felicem vocant nobilitatem tuam ob subditorum gloriam as Florentinorum ingenia. Illi enim novos mundos animo complexi, et oceani arcana patefacientes potuerunt quartam terra-rum partem relinquere nominis sui monumentum. Nuper autem dilectus filius Galilaeus aethereas plagas ingressus ignota sidera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit. Quare, dum beneficum jovis, astrum micabit in coelo quatuor novis asseclis comitatum, comitem aevi sui laudem Galilaei trahet. Nos tantum virum, cujus fama in coelo lucel et terras peragrat, jamdiu palerna charitate complectimur. Novimus enim in co non modo literarum gloriam, sed etiam pietatis studium; lisque artibus pollet, quibus pontificia voluntos facile deme-retur. Nune autem, cum illum in urbem pontificatus nostri gratulatio reduxerit, peramanter ipsum complexi sumus, atque jucunde identidem audivimus florentinae eloquentiae decora doctis disputationibus augentem. Nunc autem non patimur eum sine amplo pontificiae charitatis commeatu in patriam redire, quo illum nobilitatis tuae beneficientia revocat. Exploratum est quibus praemiis magni duces remunerentur admiranda ejus ingenti reperta, qui Medicei nominis glo-riam inter sidera collocavit. Quinima non pauci ob id dictitant, se minime mirari tam uberem in ista civitate virtuțum esse proventum, ubi eas dominantium magnanimitas tam eximiis beneficiis alit. Tum ut scias quam charus pontificiae menti ille sit, honorificum hoc ei da-re voluimus virtutis et pietatis testimonium. Porro autem significamus solatia nostra fore omnia beneficia, quibus cum ornans nobilitas

tua palernam munificentiam non modo imitabitur, sed cliam sugelit.
Di questi fatti si vedano le prove in Giamnattista Vestuni, Memorie

lettere inedite e disperse di Galileo Galilei. Modena 1818.

(44) Ma in una lettera a fra Micanzio, del 1657, scrive : — Or che dra « la P. V. R. nel confrontare questi tre periodi lunari coi tre periodi « diurne, menstruo ed annuo nei movimenti del mare, de' quali, per to-« mune consenso di tutti, la luna è arbitra e soprantendente? »

(45) L'ordine era stato del 1616; e del 1624 n'abbiamo una lettera ove il sistema copernicano è appoggiato di ragioni matematiche. L'abasciadore Nicolini informa il granduca che l'accusa consiste ia 🖼 che, a sebbene (Galileo) si dichiara di voler trattare ipoteticamente del moto della terra, nondimeno in riferirne gli argomenti ne parla em discorre poi assertivamente e concludentissimamente, e che ha cotravvenuto all'ordine datogli nel 1616 dal cardinale Bellarmino d'un ne della Congregazione dell'Indice » (27 febbraio 55). Mentre appui Galileo stava in arresto, il padre Castelli gli scriveva d'aver anch p un fratello ingiustamente carcerato e condannato u Brescia, e laguasi che inter hos judices vicendum, moriendum, et quod est duria, ecendum : 25 luglio 1655 : nelle Opere di Galileo Galilei, tom. 12, Frenze 1854.

(46) Lettera del Geri Bocchinieri, L'ambasciadore Nicolini a gli la assegnare non le camere o secrete solite darsi ai delinquenti, mat proprie del fiscale di quel tribunale; in modo che non soto egli abitale i ministri, ma rimane aperto e libero di poter andare fin nel corbie la questa causa s' è proceduto con modi insoliti e piacevoli;... nemme si sa che altri, benche vescovi, prelati o titolati, non siano, subita pell in Roma, stati messi in castello o nel palazzo dell'Inquisizione con on

rigore e strettezza ». 16 aprile 1655.

(47) Il Bernini, nella Storia delle eresie, fa star Galileo prigione de que anni ; Pontécoulant dice che, anche nelle carceri dell'Inquisicon. sostenne la rotazion della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero anno; Montucia riporta attri che dicono essergli stati cavati gli scol ecc. Il Libri s'ingegno testè di ravvivare queste accuse, che le Merie e lettere pubblicate dal Venturi aveano sventate. Abbasianza les

ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi.

(48) Giuseppe Toaldo professore a Padova pubblicò nel 1748 il Date go intorno al sistema copernicano, che manoscritto esisteva presi quell'università; credette dovervi premettere la protesta dell'avieta e che il moto della terra non possa sostenersi che come ipotesi; come se i passi dove era dato in modo assoluto; e vi antepose la Das zione di Culmet ove i passi scritturali sono cattolicamente spiegale le no al 1855 si trovano nell' Indice de' libri proibiti Copernico e Astono donce corrigantur: Foscarini, Keptero Epitome astronomiae correctanae; Galileo, Dialogo, et omnes alios libros pariter idem docesis: ma nel 1820 era stato permesso di trattare della mobilità della lata anche senza forma d'ipotesi.

Benedetto Castelli, ai 16 marzo 1650 scriveva a Galilen: - Il pe a Campanella parlando i giorni passati con nostro signore, gli este a dire che aveva avuti certi gentiluomini tedeschi alle mani per co a vertirli alla fede cattolica, e che erano assai ben disposti; ma che a « vendo intesa la proibizione del Copernico, erano restati in modo sea « dalizzati, che non ne aveva potuto far altro; e nostro signare gli fi « spose le precise parole seguenti: Non fu mai nostra intenzione, s a fosse toccato a noi, non si sarebbe fatto quel decreto v. Le opere di

Galileo Galilei, tom, IX. p. 196.

Galileo a fra Fulgenzio Micanzio scriveva da Arcetri il 26 luglio-4656: - Di Roma intendo che l'eminentissimo cardinale Autonio e « l'ambasciadore di Francia han parlato a sua santita cercando di sin-« cerarla come io mai non ho avuto pensiero di fare opera si iniqua di a vilipendere la persona sua, come gli scellerati miei inimici le aveano a persuaso, che fu il primo motore di tutti i miei travagli; e che a que-« sta mia discolpa rispose, Lo crediamo, lo crediamo, soggiungendo a però che la lettura del mio dialogo era alla cristianità perniziosis-

Un poscritto alla stessa lettera dice: - Godo da otto giorni in qua « qui appresso di me la dolcissima conversazione del molto reverendo « padre Bonaventura Cavalieri matematico dello studio di Bologna, a alter Archimedes, il quale con riverente affetto la saluta, e le fa ofa ferta della sua servitù ».

E allo stesso il 16 agosto: - Quanto al padre matematico di Boloa gna, egli è veramente un ingegno mirabile, e credo che dara segno a alla P. V. R. della stima ch' egli è per fare della sua grazia »

Poi il 18 ottobre: - Sento gran consolazione della soddisfazione a ch'ella mostra della contratta corrispondenza d'affetto col padre ma-« tematico di Bologna ».

Ciò vaglia a smentire il Libri, che del Cavalieri fa un nemico e plagiatore di Galileo, unicamente, a quanto sembra, perchè lo credette gesuita, mentre era gesuato.

(49) Sui sutelliti di Giove, 1666.

(50) In un' altra lettera del 4 maggio 1665 al granduca ripete, non potersi la via delle comete credere rettilinea, ma una curva simile alla parabola. ZACH, Zeitschrift für Astronomie, vol. vin. p. 379. an. 1827.

(51) In onore di questa invenzione, l'università di Wittenberg un se-colo dopo istitui le feste Saecularia Torricelliana. (52) Enigma geometricum a D. Pio Lisci pusitlo geometra, che è anagramma di A postremo Galilei discipulo. Nel 1659 il Viviani scriveva che Vincenzo Galilei, nel 1649 intraprese di fabbricare un oriuolo, da Galileo ideato; onde «procuro di aver un giovane che vive ancora, chiamato Domenico Balestri, magnano in quel tempo al Pozzo del Pontevecchio, il quale aveva qualche pratica nel lavorare grandi oriuoli da muro, e da esso fecesi fabbricare il telajo di ferro, le ruote con i loro fusti e rocchetti, senza intagliarle, ed il restante lavorò di propria mano, facendo nella ruota più alta, detta delle tacche, numero dodici denti con altrettanti pironi scompartiti in mezzo fra dente e dente, e col rocchetto nel fusto di numero sei; et altra ruota che muove la sopraddetta di numero novanta. Fermo poi da una parte del braccio, che fa la croce al telaio, la chiave o scatto, che posa sulla detta ruota superiore, e dall'altra impernò il pendolo, che era formato di un filo di ferro, nel quale stava infilata una palla di piombo, che vi poteva scorrere a vite, a fine di allungarlo o scorciarlo secondo il bisogno d'aggiustarlo col contrappeso. Ciò fatto, volle il signor Vincenzo che io (come quegli ch' era consapevole di questa invenzione, e che l'avevo stimolato ad effettuaria) vedessi così per prova e più d'una volta la congiunta operazione del contrappeso e del pendolo; il quale stando fermo tratteneva il discender di quello, ma sollevato in fuori e lasciato poi in libertà, nel passare oltre il perpendicolo, con la più lunga delle due code annesse all'impernatura del dondolo, alzava la chiave che posa ed incastra nella ruota delle tacche, la quale, tirata dal contrappeso, voltandosi colle parti superiori verso il dondolo, con uno de'suoi pironi calcava per di sopra l'altra codetta più corta, e le dava nel principio del suo ritorno un impulso tale, che serviva d'una certa accompagnatura al pendolo, che lo faceva sollevare fino all' altezza d'ond ca partito; il quale ricadendo naturalmente e trapassando il perpendiolo, tornava a sollevare la chiave, e subito la ruota delle tacche in vigor del contrappeso ripigliava il suo moto, seguendo a volgersi e spincire

col pirone susseguente il detto pendolo ». Vedi Giornale dell'Istituto lombardo, 1854, novembre. Galileo, il »vembre 1637, scriveva a fra Micanzio: — Per ora sono intorno al di-« stendere un catalogo delle più importanti operazioni astronomiche k a quali riduco a una precisione tanto esquisita, che, mercè della quali a tà degli stromenti per le osservazioni della vista e per quelli co quali a misuro il tempo, conseguisco precisioni sottilissime quanto all sia sura non solamente di gradi e minuti primi, ma di secondi, terzi i a quarti ancora; e quanto a tempi parimente, esattamente si hanne e a ore, minuti primi, secondi e terzi, e più se più piace; merce del « quali invenzioni si ottengono nella scienza astronomica quelle ce-

« dezze che sinora co' mezzi consueti non si sono conseguite».

Qui c'è evidente esagerazione, essendo noi ben lontani da tanta in nezza d'istromenti, quantunque assai migliorati. All'esposizione esiversale del 1855 a Parigi era esposto un pendolo applicato alla missa del tempo, secondo una lettera di Galileo, troppo distante dall'odiera

precisione.

(53) Furono ristampati in occasione del Congresso scientifice ed 1841, con una storia di essa Accademia, per Vincenzo Antineri si proemio si opina che l'anima porti seco idee innate, e queste simuna piccolissima cosa:

Non è però che la sovrana beneficenza di « Dio, nell'atto che egli crea le nostre anime, per avventura non les « loro così a un tratto dar un' occhiata, per così dire, all' immenso le « soro della sua eterna sapienza, adornandole, come di preziose gua-« me, de' primi lumi della verità ».

(54) La camera ottica era già stata trovata da Leon Battista Alberti; ma anche prima del Porta, la camera oscura trovasi descritta da Le-nardo da Vinci e dal Cardano (Vedi Libri, Histoire des mathématique en Italic, nº 2 del vol. 1v), e massime dal Cesariano (Commenti e l' truvio), nel quale (allo stesso foglio xxiii) è descritta la macchini

vanore eolipila.

(55) L' Iride, opera fisica matematica; Bologna 1678. Alle pagine! e 29 annunzia chiarissimamente la rifrazione.

(56) Vedi Ford's, *Handbook.* (57) Giuseppe Campani di Bologna verso il **1650 faceale lenli più co** cale, e fece osservazioni insieme col Cassini.

CAPITOLO CLX.

I Pontefici. Ferrara e Urbino. Guerra di Castro. Contese pel giansenismo e per la regalia.

La natura elettiva del sovrano a Roma portava per ciascuna vacanza una rivoluzione. Appena il papa avesse chiusi gli occhi, prorompevano lo sparlarne quando più non era pericolo, e le invidie contro i favoriti di esso; generalmente il nuovo eletto congedava il segretario di Stato del predecessore, e con gente nuova e inesperta cam-biavasi e politica e amministrazione. L'Impero, Spagna, Francia, Savoia intrigavano nel conclave per mettere la tiara in capo a un loro benevolo, e usufruttare i voti di cui ciascuna disponeva. Per ispirazione, cioè ad unanimità, o per compromesso eleggeasi rarissime vol-te; le più per iscrutinio, dov'è necessario l'accordo di due terzi dei cardinali presenti. Fra i parteggianti orzeggiava un battaglione vo-tante di cardinali, insufficienti a eleggere, bastevoli ad escludere : il che prolungava le vacanze, durante le quali l'amministrazione sfa-

sciavasi, la giustizia si rilassava, ricomparivano le bande.

Gregorio XV nel breve regno tentò riparare agli abusi del conclave: ma come, se tanti ne faceano profitto? Matteo Barberini di Firenze, arricchitosi ad Ancona trafficando, gli successe col nome di Urbano VIII. D'età più fresca che nol desiderassero gli elettori, avvez- 1023 zo agli affari, di salute atletica, d'ingegno ameno, leggeva i poeti moderni, facea versi prediligendo chi glieli lodasse; chiamò di Germania i dotti Luca Olstenio, Abramo Echellense, di Levante Leone Allacci, oltre il fiore degl'Italiani; agli ecclesiastici interdisse i negozi secolareschi; pubblicò migliorato il Breviario romano, correggendone egli medesimo gl' inni; da San Benedetto di Polirone nel Mantovano fece trasferire le ceneri della contessa Matilde in Vaticano, ponendole un mausoleo, di cui Lorenzo Bernini fece il disegno e la statua, il resto suo fratello Luigi, Stefano Speranza il bassorilievo che rappresenta Enrico III ai piedi di Gregorio VII. Se mostravangli i monumenti di marmo de' suoi predecessori, diceva: - Io ne erigerò di ferro »; e pose Forte Urbano alle frontiere di Bologna; fortificò Roma; istitui a Tivoli manifatture di armi; arsenale e soldati a Civitavecchia, dichiarata portofranco, in modo che i Barbareschi venivano a vendervi le prede fatte sui Cristiani.

Sentendo alto di se, comportavasi con autorità assoluta, dicendo: - Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali uniti ». Gli si faceva un'obiezione tratta da antiche costituzioni papali? rispondeva: - La decisione d' un papa vivo val meglio che quella di cento papi morti».

Voleasi fargli adottar un' idea? bisognava esibirgli la contrara fer tutta Europa era invocato arbitro; ma non che degnamente sosterre la sublime parte, cogli ambasciadori chiaccherava, dissertava mi che stringere, e volgeasi al sì e al no per capriccio, non per posterazione.

Disastravano allora le cose de' Cattolici in Germania; e Gustava Adolfo di Svezia, vinti più volte gl' Imperiali, minacciava voler celbrare i suoi trionfi a Roma. Urbano avrebbe dovuto profondere pri la causa cattolica; ma le cose italiane, e massime il sacco di Mantoni

Di que' tempi al dominio papale s' aggiunsero Ferrara e Urba-

aveangli reso odiosi gli Austriaci.

Nella prima risedevano i signori d' Este, tenendo i ducati di Modele Reggio e la contea di Rovigo dall' Impero, il ducato di Ferrara papa. Sotto Ercole I, Ferrara contava fin ottantamila abitanti, indicedifizi, lieta compagnia; ma quando Montaigne qui viaggio, tropporto della propositata per la Mesali danari e i villani che i Comuni eran obbligati somministrare per metener le dighe e regolare le acque; poi gravava i sudditi con bara sopra ogni oggetto, facea monopolio del sale, dell' olio, della fatat del pane; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili e con tre

al più, e appiccato chi violasse le bandite.

La Corte però era salita in nome e ricchezza, destreggiando 🕬 una politica che la fece star in piedi nella caduta degli altri priaspati. Favorendo poi i letterati, associava le proprie todi all'im lità di quelli; ivi s'aprivano dispute accademiche; ne' suoi teatri s'eventò o ripuli il dramma pastorale; splendide feste e rappresentation e tornei, fin di cento cavalieri, porgevano occasione di raccorrefere stieri, e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantale di Tasso. Giambattista Pigna e il Montecatini, professori dell'universit divennero successivamente primi ministri, senza interrompero studi e le lezioni; Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Vental e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato. Ma la protezione de 🖳 fonso, uomo d'angusti spiriti, concedeva alle lettere, era superbat intollerante; al Tasso, perchè mostrò dare ascolto ai Medici chelle vitavano a Firenze, tolse la grazia e la libertà ; l'illustre predicas Panigarola, tratto con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente 💝 dito appena parlò di trasferirsi altrove. Interminabili dispute di Alfonso col granduca di Toscana per la precedenza, combatte integheria contro i Turchi, brigo per divenire re di Polonia. Dell'inc pendenza italiana non si dié pensiero; ma non avendo prole da tri mogli, studiava che i suoi sudditi non cadessero sotto forestieri: malgrado lo statuto di Pio V che vietava d' infeudare Stati ricado alla santa sede, ottenne dall'imperatore di trasmettere i suoi al copno Cesare, nato da un figlio naturale di Alfonso L.

Di fatti gli fu posto il manto ducale con festa tanto maggiere, que to più si era temuto perdere l'indipendenza; ma la Camera postifica di lineam finitam seu ob alias causas pretese ricadate que cato. Don Cesare pensò che i principi per gelosia non cansentale.

ro mai ai papi l'acquisto di Ferrara; laonde mostrò sommessione al papa, credendo che questo fosse l'unico mezzo di piegar i sovrani; ma Clemente VIII i diritti papali sostenne con quarantamila soldati, ed una delle bolle più furibonde lanciò contro Cesare e chiunque il favorisse, non eccettuando tampoco l'imperatore. In conseguenza nessun principe osò chiarirsi per lui, neppur Venezia che volentieri l'avrebbe soccorso: e don Cesare debole, circondato da insidie e da terrori spirituali, e vedendo i Ferraresi propensi al dominio pontifizio, cerco patti, e furono ch'e' non rinunziasse, ma consegnasse il ducato di Ferrara, Cento, la Pieve e gli altri luoghi di Romagna, serbandosi i beni allodiali del duca Alfonso. Casa d' Este restò dunque spossessata di Ferrara e anche di Comacchio e Argenta, che pur teneva dall'Impero; e Cesare ritiratosi a Modena, seguito da molti degli antichi sudditi, vi cominciò la linea ducale di Modena, Reggio e Carpi durata sin al 1805 (1). I natii, al solito, rimpiansero caduta quella signoria che fiorente aveano aborrita; Ferrara ridotta città di provincia, perdette il lustro e la popolazione; e una fortezza eretta nel quartiere più frequentato la imbrigliò. Il papa conciliossi i nuovi sudditi rintegrando i privilegi municipali, formando un consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacinque di piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni.

Il ducato d'Urbino comprendea sette città e forse trecento borgate dell' antica Umbria, con fertile costa marittima e grate montagne; e potea fruttare centomila scudi quando il commercio de' grani in Sinigaglia prosperava. I duchi, militando al soldo stranièro, e godendo la carica, ormai nominale, di prefetti di Roma, lucravano al paese più che non costassero; e pomposi, letterati, rispettando gli statuti, faceansi benvolere (pag. 85). Guidubaldo, succeduto all'illustre Federico di Montefeltro, fu da Cesare Borgia spossessato, restituito al cadere di questo, colmo di favori da Giulio II che l' indusse a chiamar erede il comune nipote Francesco Maria della Rovere. Questo succedutogli servi come capitano generale alla Chiesa; ma Leon X tolse a 4508 deprimerlo per sollevar casa sua, e presogli il ducato, ne investi Lorenzo de' Medici. Venuto Adriano VI, Francesco tornò, e consolidossi, e fu considerato tra le migliori spade d'Italia, e non meno Guidubaldo II.

Francesco Maria II costui figlio visse lungamente in corte di Filippo II, e contro cuore sposò Lucrezia d'Este; egli di venticinque, ella di quarant'anni; onde dissapori e separazione. Morta lei, il popolo esultò quando nella cugina Livia della Rovere generò un erede, Ubald'Antonio. Questi sposò Claudia de' Medici; ma scapigliatosi a tutti i vizi, per, ligezza all' Argentina commediante montava fin il palco, e una volta figurò da asino, portando in ispalla molti dei comici, e rovesciando di dosso una soma di stoviglie: una mattina fu trovato freddo nel proprio sangue vomitato. Francesco Maria, che aveagli rinunziato il governo, fu costretto ripigliarlo, e veder disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, l'imperatore che ne pretendeva la sovranità, i Medici che la ambivano per l'antica concessione di Leon X: e appena chiuse gli occhi, i suoi beni allodiali andarono alla città di Firenze, il 1631

resto fu incamerato da Urbano VIII, che vi pose governatore il cardinale Barberini suo nipote. In quell' occasione riservò la liberta di

San Marino, come faceano i duchi.

Malgrado di tali acquisti, tutt'altro che ricca era la Camera penfizia, e occorrevano continui prestiti; sicchè i Monti, sotto Paolo V tanto cercati, scaddero di valore; i debiti nel 1635 sommavano a brati milioni di scudi, mentre l'entrata computavasi di tre milioni (2). L'are delle finanze consisteva tutta nel far debiti e istituire nuovi Monta accettando anche depositi forestieri, talchè alla sola Genova prevansi ogn'anno seicentomila scudi di frutti. Ne crescea nerbo alleose mercantili, che teneano le casse, esigevano, sovvenivano, rapvansi l'adito a dignità civili ed ecclesiastiche. Del resto, nullo ilomercio; l'agricoltura scaduta, prima pel cumularsi delle piecole prietà nelle grosse famiglie, poi per le selve distrutte, sia da Graprio XIII onde estendere la cultura dei grani, sia da Sisto V per indare i masnadieri; di chè l'aria peggiorò senza per questo cresces la produzione; anzi addoppiaronsi i rigori contro l'asportazione, i per la produzione; anzi addoppiaronsi i rigori contro l'asportazione, i per la contro l'asportazione, i per le selve distrutte delle piecole produzione; anzi addoppiaronsi i rigori contro l'asportazione, i per la contro l'asportazione i per la contro

teri del prefetto all'annona, e la miseria comune.

Molte erano le produzioni naturali ; traendosi allume dalla Tola. sale da Ostia, Cervia, Comacchio, con pesche di cefali e anguille la da Faenza e Lugo; canapa da Cento e Butrio, dalla Pieve e dal Porgino; guado dal Bolognese e Forlivese; rape grossissime da Norda e Terni; manna da San Lorenzo e Terra di Campagna; pignuoli da livenna, vini buoni dapertutto e prelibati da Cesena, Faenza, Rima, Orvieto, Todi, Montefiascone, Albano; uva passerina da Amelia e Neni; bovi principalmente dalla Campagna, caccie dal Lazio verso Sermoneta, Terracina, Nettuno, dove coglievansi grossissimi cingbul le razze de' cavalli non iscapitavano da quelle del Regno; le selve cano inesauste di ghiande e legname da opera ; eccellenti le piante à fabbrica. Così il Botero, il quale riflette come la Romagna, posta si centro d'Italia, sia la meno esposta ai Barbari e la più atta a somevere o tener in pace l'Italia; i suoi porti non darebbero asilo a un emata assalitrice, e la malaria struggerebbe chi accampasse sulle il ste. Eccellenti le fortezze; abbondanti guise di premiar o punire. donare senza scapito, di conferire dignità fin pari alla regia. Puri capitale non trovasi nel centro; moltissimi i ladri; le fortezze nonbestano; le paludi appestano i contorni di Ravenna, Bagnocavallo, Lap-Bologna; scarsa è la popolazione, che esce a servigio altrui.

Quel paese ha entrate ignote agli altri; e la nomina de' benefit sebbene in Francia e in Germania fosse riservata al re od ai capitali in Ispagna e in Italia restava ancora diritto papale lucroso, e molle danaro traevano a Roma gli altri uffizi, le dispense, il concorse di devoti e degli ambiziosi; che in parte adopravasi al vantaggio gerrale del cattolicismo, in parte alle spese dello Stato, e in abbette residenza. Clemente VIII arredò gli appartamenti in Vaticane; Padel oltre finire San Pietro, spianò ed allargò vie, fece la sfarzosa cappe Paolina in Santa Maria Maggiore, e da trentacinque miglia lonte condusse sul Gianicolo l'acqua Paola; Gregorio XV terminò la via interna; Urbano VIII molte chiese e più fortificazioni; Innocrata X

piazza Navona e la villa Pamfili; Alessandro VII piazza Colonna, la Sapienza con giardino botanico e teatro anatomico, il colonnato di San Pietro, l'arsenale di Civitavecchia; totti arricchirono la biblioteca Vaticana. Sventuratamente i nuovi edifizi crescono talvolta colla ruina degli antichi, e ai Borghesi ne fu data special concessione; onde molti monumenti perirono, le terme di Costantino vennero sfasciate sotto Paolo V per formare il palazzo e il giardino; e col levare dal tempio della pace la colonna che sta dinanzi a Santa Maria Maggiore, la volta che vi s' appoggiava precipitò. Sotto Urbano VIII, per fortificare Montecavallo non si rispettarono le anticaglie del giardino Colonna, si levò il bronzo dal Panteon, e si pensava adoprar le pietre del mausoleo di Cecilia Metella per la fontana di Trevi, se il popolo non s'opponeva a forza; e Pasquino esclamava:— Quel che non fecero

i Barbari fanno i Barbarini ».

Tutti que' principi nuovi e vecchi faceano gara di sfarzo, tra loro e cogli ambasciadori stranieri, che tenean non solo grandissima famiglia, ma guardie a cavallo e a piedi; e Roma divenne il teatro dove le potenze, come raffinavano intrighi, così sfoggiavano magnificenza: ciascuna voleva si eleggessero cardinali suoi sudditi (5), e ne stipendiava uno o più a proteggere i suoi interessi, e perciò menar brighe, e incalorirsi di tutt' altro che della Chiesa. La porpora splendeva nei consigli dei re, a capo degli eserciti, a governo delle provincie, ornando i cadetti delle famiglie principesche, che talora la deponevano per regnare: Alessandro VII pensava a Dio dover essere più grato o più decoroso il trovarsi servito da persone bennate: ma nelle idee del secolo dovea dissolversi la disciplina, i cardinali mantenevano codazzo di bravi, e ai parenti offrivano il destro d'intrigare e imbaldanzire. Il cardinale Ferdinando de' Medici, che divenne poi granduca, avea colle scostumatezze e le prepotenze disgustato Sisto V, il quale mandò chiamarlo, disponendo che nell'andarsene fosse arrestato. Venne egli, ma nell'inchinarsegli lasciò, di sotto alla porpora, apparire corazza e stocco, e al papa chiedente disse: - Questa è abito di cardinale, questo di principe italiano ». Sisto potè ben minacciare di cavargli di testa il cappel rosso; ma inteso come avesse da suoi fatto oc-cupare i dintorni del Vaticano, dovette lasciarlo andare.

Colle case antiche legavansi in matrimonio i parenti che ciascun prelato e cardinale traeva dal nulla; altri occupavano posti lucrosi; gente nuova che cercava eclissar l'antica, donde nasceano gare puntigliose di preminenza e di cerimonie; fermare la carrozza per lasciar il passo a quella d'un nobile maggiore; aprir due battenti o uno solo nell' introdurli; cedere il passo nelle comparse; e Matteo Barberini dopo fatto prefetto di Roma pretese la preminenza su tutti gli ambasciadori, sicchè stette a un punto che tutti non se n' andassero.

Dacchè le costituzioni nuove e l'opinione impedivano di dar principati ai nipoti, i papi prodigavano ad essi ricchezze; per verità non involandole allo Stato, ma dall'eccedenza dei proventi della dignità ecclesiastica. I parenti di Sisto V formarono una grossa famiglia, legata con altre di prima schiera: più potenti vennero gli Aldobrandini sotto Clemente VIII: nel 1620 i Borghesi aveano ricevuto da Paolo V

scudi 689,727 in danaro, 24,600 in valori di Monti, e cariche la cui compra ne sarebbe costati 268,176, oltre terre, argenterie, mbil gioie; sterminata opulenza, da cui quella famiglia sviò l'invida osb

splendidezza e le beneficenze.

Col danaro o con matrimoni questi nuovi nobili procacciavani > che signorie, ovvero i re ne gl' investivano per ingrazianira il papa Ludovisi ebbe il principato di Fano dagli Sforza, dai Farnesi queli Zagarolo, e per matrimonio quei di Venosa e Piombino; Urbano VII avendo chiesto ad una commissione fin a quanto il papa possa des re, ebbe in risposta, al papato andar necessariamente congunto a principato temporale, e di questo poter lui donare liberamente a sua famiglia, fondare un maggiorasco d' ottantamila sendi d'entre netta, e dotar figlie per centottantamila. Si computò che i tre fras Barberini ricevessero per cencinque milioni; ed essi instavano, les siglieri persuadevano, i potenti tolleravano che il papa gl'infende d'Urbino; ma egli seppe resistere, e lo uni, come dicemno, al per monio della santa sede: solo al nipote Taddeo diede la carica di prefetto di Roma, già ereditaria nei Della Rovere, e che, oltre l' fruttava dodicimila ducati. L'ambizione di questi nipoti trasse Effe no in una deplorabile contesa.

Tra le case di nuova schiusa primeggiavano i Farnesi, duchi di Pr ma e signori di Castro e Ronciglione, feudo papale fra la Toscame Patrimonio di San Pietro, che giungeva sin alle porte di Roma emdeva da tre milioni. Alessandro Farnese, dopo combattuto eroicano

1592 te a Lépanto e in Fiandra, e fabbricata la cittadella di Parma, moné soli quarantott'anni per ferite ricevute all'assedio di Ronen; e la va statua equestre, opera di Gian Bologna, forma insigne ornamento I piazza di Piacenza insieme con quella del figlio Ranuccio. Costa, de aspirò anche alla corona di Portogallo, e dal papa ebbe per se em successori la dignità di gonfaloniere quando sposò una Aldobranda favori le lettere e l'educazione ; ma memore di Pier Luigi, tenne sempre congiure, e considerando i sudditi come nemici, tali li lim

Questo Tiberiuccio, come essi il chiamavano, pretese scopri = trama, della quale erano capi i Sanvitali, e partecipi le primarie le glie Torelli, Masi, Scotti. Sala, Simonetta, Malaspina, Correggia Unossa; e coi modi che si suole provò che, sull'effigie di Maria avast giuralo, in occasione del battesimo, trucidar lui e un suo neonas il cardinale Farnese, i ministri, i soldati, e saccheggiar le case inc no la città e la nobiltà aveano mandato a chiedergli ragione di que arresti; non poterono che ottenere una forma di processo, dalla qui uscirono scolpati i men ricchi: ma i possessori de' pingui feodi o le lorno, di Sala, di Montechiarugolo furono decapitati o impiecati co presa la bella Barbara Sanvitali, un tempo amata dal duca; un colo figlio fu schiacciato fra due pietre, l'altro evirato ; trattine al fischi heni, forse unica loro colpa. Poiché i parenti loro ne portavano de glianze al granduca, Ranuccio spedi a Cosmo una copia del procesper mezzo d'un ambasciadore; e Cosmo gli mandò di ricambio as pro cesso, nel quale era proyato in tutta forma che esso ambasnadore

aveva ucciso un uomo a Livorno; egli che a Livorno non era stato mai. Dovunque sono secreti i processi, si rassegnino i principi a quest'orribile dubbio. L' infante don Ferdinando di Parma, quando il secolo passato mise di moda la filantropia, ordinò al generale Comaschi di riassumere quel processo; ed egli dichiarò che, quanto alle forme, la pena era stata legittima.

Per allora gli amici e i parenti de' giustiziati si diedero a devastar il Parmigiano ; i duchi di Mantova e di Modena domandavano soddisfazione dell'essere stati indicati come complici; e a pena il papa riu-

scì a sviar la guerra.

Odoardo costui figlio, in lega coi Francesi, per far guerra agli Spa- 1622 gnuoli dovette contrarre debiti, ipotecandoli sul ducato di Castro. Questo facea gola ai Barberini, i quali speravano che il duca, ridotto in angustie, si rassegnerebbe a venderglielo; ma Odoardo, principe d'alti sentimenti, d'ostinata volontà e di scaltra prudenza, mentre si guadagnava il vecchio pontefice col lodarne i versi e legger seco e commentare il Petrarca, dispettava i nipoti, e negò dar una figlia al governatore don Taddeo: poi stanco delle vessazioni de' Barberini, tutto armato e con una trentina di seguaci presentossi allo sbigottito papa, e gli riferi quel che nessuno osava, l' odio che i nipoti attiravano sul suo governo, mostrando che aveano fin attentato alla vita di lui. Viepiù inviperiti, i Barberini spinsero lo zio a molti provedimenti che deteriorassero le rendite di Castro, massime a impedire d'estrarne grani; di modo che i creditori, trovandosi diminuite le entrate, disdissero l'appalto e reclamarono un compenso. Odoardo allora munisce Castro di truppe e fortificazioni : il papa vi vede un atto di ribellione, e armati seimila fanti e cinquecento cavalli e artiglierie, scomunica Odoardo, e move per togliergli anche Parma e Piacenza. Ma 1642 il duca impegna fin le gioie per allestirsi alla difesa; riesce a trar dalla sua Modena, Parma, Firenze, Venezia, ingelosite dell'incremento del papa; e invade lo Stato del papa, il cui esercito, quantunque numerosissimo, si volta in fuga. Roma sbigottisce all' avvicinarsi del nuovo Attila, diceano i preti, del nuovo Borbone; il papa rifugge in Vaticano, non meno sdegnato contro il Farnese che contro i nipoti ingannatori: la guerra di quattro principi italiani contro un papa italiano menata fiaccamente mandava intanto all'ultima rovina il paese, ai soliti mali aggiungendosi i masnadieri, i cui capi assumeano l'insegna d'alcuno de' belligeranti. Alfine mediante Francia si rinnovò la pace, 1644 rimettendo le cose nel primo assetto: ma il paese restò peggiorato di dodici milioni e molte vite, il papa umiliato.

I Barberini erano esecrati per l'attentato, vilipesi pel mal esito; diceasi che quaranta milioni d'oro fosser passati nelle loro mani dalla Camera apostolica, rimasta indebitata di otto milioni; e perchè le loro entrate fra ecclesiastiche e laicali sommassero a quattrocentomila scudi, essersi dovuto gravare il popolo di straordinarie gabelle, alienate poi col fondare nuovi Monti, e venderli a particolari; sicchè dei due milioni d'oro che rendea lo Stato, un milione e trecentomila andavano a pagare interessi, residuandone appena settecentomila pei bisogni. E tutti aspettayano la vacanza per moderare la monarchia, in modo che il pontefice cessasse di poter quello che voleva; mi meto Urbano, i cardinali che aspiravano alla tiara non la volemo disnuita.

Giambattista Pamfili, col nome di Innocenzo X portato podizione dalla fazione Medicea, chiese severo conto ai Barberini; ma il controli and male Mazzarino, malvolto col papa dacchè questo avea negato la popora a un suo fratello, e preso segretario di Stato il cardinale Parroli suo avversario, godè di guadagnare alla causa francese un farglia così potente e danarosa, e che allora aveva tre cardinali. Giacolse dunque in Francia, mentre i palazzi e Monti loro crano sea strati, e minaccie del parlamento e benigne lettere della regna terpose affinchè fossero rintegrati. Il papa ricusava che altri s'impasse della particolar giustizia di lui con sudditi suoi; e il Mazzar col pretesto di staccarlo dal favorire a Spagna, mandò ad Orbitole esercito, guidato da quell' inquieto Tommaso di Savoja. I Barbarche in Francia aveano preso per divisa le api sotto ai gigli col marati aggregati alla nobiltà di Venezia, cui aveano aiutata di decontro i Turchi.

Il Pamfiti erasi sempre mostrato restio nelle grazie, di sorta di alla dateria lo chiamavano Monsignor non si può; e il rigori primi tempi del suo pontificato, e la stretta economia promette un papa intemerato: ma donn'Olimpia Maldachina, ricchissima ma, la quale sposando il fratello di lui, avea dato lustro alla lore faglia, ben presto divenne arbitra d'ogni cosa; a lei visite gli ambasdori, a lei regali le Corti straniere e chi volesse impieghi; il sono tratto nelle stanze dei prelati; i Ludovisi, i Giustiniani, gli Aldobia dini rinterzarono parentele, intrighi, amicizie, rivalità domesticali quali recarono in cattiva nominanza Innocenzo.

Il vero è che il papa, più che settagenario, conservò la lealli rosa, obbligò i ricchi a soddisfare ai debiti verso i poveri, stabili dine e sicurezza in Roma, e pensava abolire i piccoli conveni diffusi in castelli e in campagne, ostentavano ozio e superstizioni dando ombra ai principi italiani, riusci a quell'impresa di Casto i l'impeto del suo predecessore era fallito. Il veder le bandiere siane sventolare si presso a Roma spiaceva ai papi, tanto più del

Montisti, non soddisfatti de' loro crediti, recavano continui la

contro il duca. Il teatino Cristoforo Giarda, dal papa nominato se 1617 vo di Castro, mentre vi andava fu ucciso, e si credette opera di nuccio nuovo duca, o del provenzale Gioffredi che il menava a sas glia. Il papa ne vuol vendetta e assedia Castro: Ranuccio arma non può impedire che sia preso e distrutto, e piantatavi una colo che diceva, Qui fu Castro. Ranuccio, minacciato anche ne possetti, manda al supplizio il Gioffredi, e cede Castro e Ronciglo me

crebbero i domini ma insieme i debiti della santa sede.

Certo cotesti sono ben altri interessi che quelli in cui vedemnoli ticarsi i papi ne' secoli di mezzo, quando chiamavano il mondi se vangelica civiltà, e difendevano le franchigie dell' nomo controllo

ranni di qualunque maniera fossero, il regno della terra pospendi a quello de' cieli, cioè alla verità, alla morale, alla giustizia.

Dopo trent' anni di guerra civile e religiosa, che agitò non solo la Germania ma tutta l' Europa, fu conchiusa a Westfalia una pace, la 1648 quale, costituendo legalmente come protestante una metà dell' Europa, toglieva ai papi ogni speranza di ricuperare il mondo alla loro monarchia. Innocenzo protestò contro quell' atto, riprovando, annullando, destituendo d'ogni effetto gli articoli suoi come pregiudicevoli alla religione, al culto divino, alla salute delle anime, alla sede apostolica, e rimettendo nel primiero stato quanto concerne la sede romana, le chiese, i luoghi pii, le persone ecclesiastiche. I fulmini

aveano conservato il fragore, ma perduto il colpo.

Tre mesi durata la schermaglia del conclave, riuscì papa Fabio 1655 Chigi col nome di Alessandro VII. Avea declamato contro il nepotismo, e vietò che parenti suoi entrassero in Roma: ma oramai era necessità un cardinale nipote, col quale gli ambasciadori forestieri usassero le confidenze che soglionsi al ministro degli affari esteri negli altri paesi; e che di questo adempiendo gli uffizi, molti affari lasciava alla congregazione di Stato. Alessandro dunque si abbandonò anch' esso a un nipote, e ristrettosi alla letteratura e a fabbricare, meditava raccoglier a Roma un collegio de' più gran dotti cristiani per valersene nelle controversie della fede e a confutar le opere ostili, a lor mantenimento applicando i beni de' monasteri rilassati. Ma questo e altri vasti divisamenti la morte troncò.

Clemente IX, che col nome di Giulio Rospigliosi avea fama di buon 1667 poeta drammatico, la gabella del grano ricomprò coi risparmi d' Alessandro VII, al cui nome ebbe la generosità di farne merito; e sempre attese ad alleggerire gli aggravi imposti dai predecessori, istituendo una congregazione a tal uopo. Procurò rinnovare il lanifizio; sedeva egli stesso in confessionale; visitava spesso gli spedali, e non per semplice curiosità od ostentazione; in persona serviva dodici pellegrini ogni giorno, e predicava ai pitocchi; non destituì gli impiegati del regno precedente; ai nepoti scarseggiò di favore; e istituì una società di persone bennate, che facessero gli onori della città accogliendo i viaggiatori, e mostrando le meraviglie di Roma. La presa di Candia, che tanto egli aveva fatto per prevenire, gli accelerò la

Scorsi quattro mesi e quattro giorni nel solito parteggiare, fu pro- 1670 clamato Emilio Altieri ottagenario, che si chiamò Clemente X. Non avendo nipoti, se ne creò coll'adottare la famiglia Paluzzi; arricchendola ma del suo, risparmiando anzi a sgravio del popolo, e detestando le quattro case impinguatesi coll' erario papale. Però gli Altieri si valsero della sua vecchiaia per invadere i posti, e far danaro.

Il più evidente argomento che alla varietà protestante opponesse la Chiesa era l'inconcussa unità sua, e la maestosa tranquillità nel vero; ma anche questa fu turbata. Il concilio di Trento avea lasciato irresoluta la questione della natura della Grazia, mistero della ragione e della fede; e sul modo di combinare il libero arbitrio colla prede-stinazione. Alcuni teologi attribuivano tutto alla Grazia, come i Domenicani: i Gesuiti sostenevano potere l'umana volontà anche produrre da sè opere moralmente buone, elevarsi ad atti di fede, spe-

Cantu, St. degli Ital. - V, 66

ranza, carità, contrizione; allora Iddio concede la Grazia pei medi di Cristo, donde viene la santificazione, senza che sia tolta l'attività al libero arbitrio, resa efficace da essa Grazia. Che le quistioni riaveleniscano trattandole è della natura umana, e sembra più special de' teologi, i quali, anche su punti abbandonati alla discussione, i tacciano spesso l' un l'altro d' eresia. Clemente VIII destinò uma ragregazione apposita sopra la quistione della Grazia, e in persona sistette a sessantacinque adunanze, ma morì prima di risolvere la lo V la congedò, ordinando un silenzio che era più facile importe ottenere.

ottenere.

Giansenio, vescovo d' Ypres ne' Paesi Bassi, pubblicò un comusulla dottrina di sant' Agostino, dimostrandola differente da qual che sostenevano i Gesuiti. Allora i teologi si dividono più ricaste, accampandosi gli uni sotto la bandiera di quel santo, gli altiquella di san Tommaso: Urbano VIII condanna il libro di Gianse alcune università lo difendono; cinque proposizioni di quello soto Innocenzo X riprovate; e i fautori di Giansenio, non avventurale a impugnare l' autorità del papa, sostengono che esse non si tronnell' opera di lui. Così s' infervorò la setta dei Giansenisti, che lo qualificarono di calvinismo temperato poichè ammetteva anime pe destinate alla gloria o alla perdizione, esagerava nell' applicazione e sacramenti in modo da renderli impraticabili, da perdere insull' uomo per desiderio di troppa perfezione.

La Francia, che si era schermita dalla Riforma, e dove Luigi III avea voluto conservare l' unità di credenze fin col cessare la laboraza che l' editto di Nantes concedeva ai Protestanti, e col pere guitar accanito chi perseverasse nell'eresia, allora si trovò scisa puna disputa interna; uscirono infiniti libri tra seri e beffardi, tra scrifici e popolari; si moltiplicarono bolle pontifizie; e sebbene necescludesse i Giansenisti dal grembo della Chiesa, venne a compievisi la quistione della supremazia del papa; giacche, se i Gianseno impugnavano la sua autorità decisoria, volcano però si pulso.

interpretarne i decreti,

Savie persone, moralisti rigorosi sostennero il giansenismo, el stera scuola di Portoreale, che diede i Pascal, i Nicole, i Sacy, el nauld, i Racine, apponeva ai Gesuiti di condiscendere ad una lassa, agevolare la strada del paradiso tapezzandola di vellulo, el tenendosi al probabilismo. Consiste questo nell'insegnare che dei comandamenti di Dio e delle decisioni della Chiesa, si possa de nersi all'opinione probabile; ma mentre probabile è l'opinione affermar la quale si han più ragioni che a negarla, alcuni giudica tale quella che fu sostenuta da alcun teologo, sebbene da altri esbattuta.

La morale evangelica è consigliera indefettibile del parlia pumano, del più generoso; ma posto a cozzo coll'umana natura protta e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla legge dell'apportunità. Chiamato a dirigere al confessionale le coscienzo individuali, e risolvere i dubbi particolari, qual terribile respansabili pesa sul confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un alla me

igliato, o non impedito, o assolto! Peccato che l'nomo abbia, la Chiesa ion vuole abbandoparlo alla disperazione, ma lo chiama a pentire e oddisfare; però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè a preciso grado può determinarsi. In molti paesi poi sussisteva l' Innuisizione con norme severissime; e il lasciar un anno senz' assoluione il peccatore, lo esponeva a quel rigido tribunale. Convenne unque studiar ripieghi e compensi, che salvando i diritti della cocienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia ageolezza.

Da ciò nacque la scienza casistica, forse calunniata oltre il dovee. Il confessore non giudica se non sopra ciò che il penitente gli spone, e quindi innanzi tutto deve por mente all' intenzione, giachè chi si confessa d' un fallo mostra che la coscienza gliene rimora, mentre chi opera contro coscienza pecca, quand' anche l'azione sse irreprovevole. Ciò che più monta, il confessore dee porgere congli per l'avvenire ; onde avendo in mano le coscienze e le volontà ell'infimo nomo come del re, deve, fra la rettitudine subjettiva e obbiettiva, procurare scrupolosamente quell'accordo, nel quale sta la erfezione dell' atto morale. Or quanti casi non possono presentarsil nante sottigliezze a spiegare ! quanta varietà di circostanze a valure! Ecco dunque, e non più per dispute di scuola, ma per immeata applicazione, rinascere tutti i dubbi della morale; e se atteersi alla stretta lettera della legge,o permettersene l'interpretazione. Maggiori esitanze nascevano nelle regole della veridicità, e nelle obligazioni originate da promessa. Che questa, anche data per ignoinza, o carpita con frode o violenza, obblighi ad ogni patto, è conrme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo imone. Però sentivasi necessario l'acconciarsi colle circostanze e colle assioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in oppi casi l'interesse avea trovato sofismi onde fallire a una proiessa; il mondo era abituato a transazioni fra la legge della carne e ello spirito, e nell' esitanza appoggiarsi ad esempi, ad opinioni indiiduali : ma ai Gesuiti si diè colpa d'avere per sistema stabilito una torale condiscendente, che ne conservò proverbialmente il nome. ati nel secolo di Machiavelli e di Montaigne, faticando più che maerandosi, volti all'utile del genere umano ch'essi consideravano lentico col trionfo della santa sede, quanti ostacoli avrebbero troati insuperabili se non avessero accettato per iscusa la rettitudine el fine! Chiamati a dar pareri ai grandi, poteano sempre conciliare olla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della potica ? e col ripudiare quest' insigne ministero, doveano privarsi di n si potente mezzo di servire alla Chiesa e all' umanità ?

Che che ne sia, col probabilismo non hanno a fare coloro che stilno sofismi per iscagionare i delitti, o camuffano la bugia in restriioni mentali ed espressioni ambigue: e certamente quel secolo fu ssai meno machiavellico del precedente. Ma quistioni tanto vitali empo che tutti andavano al confessore, non è meraviglia se porsero ingo esercizio ai teologi non solo, ma ed ai parlamenti e al bel mono: e qualche anima superbamente inane cercò fino ripascolarne l' età nostra, in ben altri interessi e in ben più profondi dubbi semersa.

La disputa intanto esacerbò l' avversione contro i Gesnili; e a si secolo precedente erano denunziati di fanatici oppositori all'era allora tacciaronsi di mondani, avversi agli ansteri; e il bel morpo prese parte pei rigoristi; i parlamenti e gli avvocati si compiano di abbattere su campo non loro quei campioni della santa sede; co po che Pascal avventò contro loro le Lettere provinciali, immode mentitrici, il litigio teologico si trovò presentato al tribunale di incompetente del senso comune, e dibattuto coi lazzi e coll'irani intanto che deturpavasi con indegni procedimenti; e il re di Frapperseguitò i Giansenisti fin ne' ricoveri dove cercavano pieti il menticanza, si negarono i sacramenti a chi non ne rinegava le nioni, e persone venerate per santità soffersero il castigo di empiano di controllo di controllo di castigo di empiano di castigo di castigo di empiano di castigo d

Altra quistione. Il concilio Tridentino aveva proferito che tutti no il peccato originale, ma non intender compresa Maria in questi neralità: Pio V condanno Baio che credè concepita lei pure colla chia; e venutane disputa, Paolo V adunò una consulta di cardini teologi, i quali difesero l'immacolata concezione: Urbano VIII istanza del duca di Modena, creò i cavalieri dell'Immacolata Cazione, e molte chiese si fondarono sotto questo titolo: Gregorio II a supplicazione de' principi, vi avea dedicato un giorno festiva de 1700 poi Clemente XI rese comune a tutta la cristianità; ma non per esto fu dogmaticamente pronunziato sopra quel mistero fin ai di esto fu dogmaticamente pronunziato sopra quel mistero fin ai di esto.

Allora incalzavasi sempre più Roma a definire intorno alla tramma essa inclinava a non restringer la libertà del pensare sopra per la terie tanto sottili; pure alfine colla bolla Unigenitus Clementa condannò l'opera di Quesnel ch'era come lo stillato del giansen segnandovi cento e una proposizioni fallaci. Non per questo rest disputa; concili provinciali e dichiarazioni parziali l'ammendana scuole ne rimangono seisse, dando ai Protestanti di che ridere l'asserita unanimità nelle verità cattoliche, e più ai Filosofisti.

gazione.

stato Benedetto Odescalchi di Como, Sant' nomo, fu acclamata dilpolo durante il conclave, per quanto egli repugnasse. Pensava enare una bolla contro del nepotismo, cui tutti i cardinali doves
soscrivere; ma non vi riusci; pure non volle attorno nipoti, sel
don Livio Odescalchi rassegnando i beni patrimoniali; ai ventipassegretari apostolici restitui il danaro con cui aveano compre le rache, affinche cessassero d'esser venali; riformò la tavola papale, revendovi soltanto persone specchiate; esortò i cardinali a comigere l'eccessivo lusso di famiglia e carrozze; sfrattò i giunchi are
e el persone scandalose; cercò reprimere l'aso d'indebitarsi; alle
coi decreti corresse i costumi; le donne andassero coperte fin al
e al pugno, maschi non insegnassero musica alle fancinfle; interele clamorose mascherate, fece ricoprire l'inverecondia del musica
di Paolo III; condannò sessantacinque proposizioni di morale lasstratte da casisti.

Il gran Luigi XIV re di Francia aveva allora introdotto e fatto ammirare il despotismo amministrativo; e all'onnipotenza del re proclamata come un grand'acquisto dalla nazione francese non rimaneva più che di sottomettere la Chiesa, e collocar il trono sopra l'altare, Sul modo di coesistere la Chiesa collo Stato erasi sospeso di contendere fra i Cattolici allorchè entrambi si trovarono a fronte un nemico comune; tolto questo, rinacquero in seno al cattolicismo due quistioni : il papa è superiore al concliio, cioè infallibile anche nelle decisioni che prende senza di questo? il papa ha supremazia sovra le corone, per proteggere e consacrare l'autorità di esse e impedirne

La Chiesa, ringiovanita nel concilio di Trento, riprodusse le antiche pretensioni per le immunità giurisdizionali : ma i principi erano men che mai disposti a consentirvi; l'Impero e fin la Spagna cercavano restringere l'indipendenza dei nunzi; Francia ne sottraeva le cause matrimoniali, gli escludeva dai processi per delitti, mandava preti al supplizio senza prima degradarli, pubblicava editti sull'eresia o la simonia; Venezia limitava le nomine riservate a Roma; insomma anche i principi cattolici sottraevansi alla dipendenza nelle cose ecclesiastiche; e il papato aveva a difendersi da sempre nuovi

attentati, dove l'opinione era subordinata alla politica.

La Francia volea tenersi cattolica, ma purche Roma non s'ingerisse nello Stato, e la Chiesa, fatta nazionale e ridotta un congegno dell' amministrazione, avesse per capo il re, per giudici le assemblee nazionali: e le libertà gallicane, che quando Roma era onnipotente eransi introdotte acciocche essa non mettesse ostacoli al libero volere del re, e che assoggettavano gli ecclesiastici all'autorità civile, privandoli dell' appoggio che trovavano in un potere lontano e indipendente, furono allora ridestate. Era una nuova scossa che il libero pensare dava al sentimento dell' autorità, base ai regolamenti del medio evo; e dopo avere nel secolo precedente fatto la gran protesta contro la Chiesa, ora in seno alla Chiesa stessa scoteva l'obbedienza al pontefice per attribuirla al re, al quale poi nel secolo successivo la ricuserebbe.

Già Richelieu avea litigato con Urbano VIII su tali pretensioni, fin a proibire di mandar danaro a Roma per affari di cancelleria; ma il papa colla moderazione evitò una rottura, Luigi XIV trovò ben presto nuovi appigli, e cominciò a trarre a se la regalia di tutto il regno, cioè d'amministrare i vescovadi vacanti, goderne i frutti intercalari e nominar ai benefizi dipendenti; e ciò anche nei paesi che di fresco avea conquistati, e pei quali non vegliavano ne accordi anteriori ne consuetudini. Innocenzo XI vi scorse un intacco delle ragioni pontifizie; ma il parlamento che sempre zelò il trionfo del diritto civile sopra il canonico, oppose editti alle bolle, e sbandì i fautori di Roma; l'assemblea poi del clero di Francia espresse una dichiara- 1682 zione, divenuta simbolo della Chiesa gallicana: i papi non aver podestà in materie civili, nè i principi esser sottomessi a veruna autorità ecclesiastica; il concilio esser superiore al pontefice; a questo competere la parte primaria nelle quistioni di fede, ma le sue deci-

sioni non essere irreformabili se non quando consentite dall' assa Chiesa. Così restava tolto a Roma di far citazioni o ricevera de lazioni da verun suddito francese; nessuna giurisdizione più al mazio; le bolle valeano nel regno sol dopo esaminate. A quella liberazione Luigi diè forza di legge, proibendo d' insegnare il contra gli avvocati francesi piacevansi d'intaccare l' altunzione estera de la Chiesa; e a quella universale che fin allora avea regolato il modo, tendevasi a sostituir chiese nazionali, a piacimento dei re le cenzo XI cassava gli atti concernenti la regalia, ed esortando il de a ritrattarsi, negò l' istituzione canonica ai nuovi vescovi delli; Luigi, non avvezzo ad opposizione, pensò vendicarsene.

Gli ambasciadori residenti a Roma vi godeano l'immunità nel dire che il palazzo di essi e le case attigue restavano eschi del giustizia del paese; sicurezza opportuna in tempi violenti me stranamente abusata. E poiche l'esempio erasi dilatato a palmi cardinali e di principi, in tutta Roma il governo vedeasi tolla que ogni giurisdizione; all' ombra di questo o di quell' altro ambaso dore, si teneano giuochi proibiti, si faceva il contrabbando, sm veravano d' ogni qualità malfattori, che da quegli asili sbucavano pe a misfare; per lo meno pretendevasi vendere senza dazi nello se privilegiato, e che ai confini e alle porte non fossero esaminale le carrozze e le persone attinenti a principi, o portanti le loro imerquand' anche non istrappavansi dalla giustizia i delinquenti a mearmata. Qual governo regolato potea comportare tanto sconcio? 64lio II colla bolla Cum civitates aveva abolite le franchigie; Pinty e Gregorio XIII aveano usato altrettanto, ma con fiacchezza; Sisto I, appena pontefice, colla bolla Hoc nostri pontificatus initio tolsele immunità alle case d'ambasciadori, di cardinali, di principi della rando reo di maestà e scomunicato chiunque desse asilo a bandato malfattori, o impedisse i ministri di giustizia; e agli ambascada cantò che volea Roma per sè solo, nè altro asilo che quel delle dese, quando e quanto il giudicasse a proposito. E tenne la parola per chè dalle case stesse degli ambasciadori, non che de' prelati fer strappar i malfattori, e metterli in galera o alla forca, Gli abusi non tardarono a rinascere peggiorando : siechè Inpoce-

alla franchigia. Le altre potenze il trovarono giusto; Luigi no, persondendo: — Io non mi regolo sull'esempio altrui ». Il papa mifessibile per coscienza e sicuro nell'integrità delle sue intenzioni stette saldo, e usando del diritto sovrano dieniarò abolite le immunità: ma il re imperioso vi oppose la forza, e ordinò che il nuovo mo guaci, armati fino ai capelli, che facevano la ronda di e notto per tutto il quartiere circostante al palazzo di Francia. Il papa gli ricua udienza; e perchè ostinavasi, l'interdice; e Lavardin fa cantar mosa in propria presenza in San Luigi de' Francesi; entra anche san Pietro con seguito formidabile, ma gli coclesiastici ne escon telli immediatamente (4).

zo XI pensò far che ogni nuovo ambasciadore entrando rinnupasi

Tutta Europa curvavasi al prepotente Luigi, solo questo recdir-

rello osava resistergli, invocando il crocifisso a dargliene forza (3), e non v'è opposizione che ai violenti spiaccia quanto la tacita e negativa. Luigi dunque ricorre agli spedienti regi, occupa Avignone e il contado Venesino, terre di Francia appartenenti al papa, e minaccia mandar un esercito in Italia per resuscitare le pretensioni dei Farnesi sopra Castro. Non per questo Innocenzo piegò: intanto le chiese di Francia rimangono vedove; Luigi, che alle sue stragi in Linguadoca e tra i Valdesi avea pretessuto lo zelo di cattolicismo, allora si trovava al cozzo col capo di questo, e i timorati paventavano d'uno scisma; sicchè alfine il superbo monarca restituì Avignone, consenti d'abolire quelle immunità, e quanto alla Dichiarazione del clero aderi di non far osservare il contenuto nel suo editto »; talchè senza ritrattarlo, restò libero di discuterne.

Innocenzo, che anche prima aveva esortato più volte LuigiXIV non desse orecchio agli adulatori, nè attentasse alle libertà ecclesiastiche, diede ricetto ai vescovi da quello perseguitati, benché fossero giansenisti, e sempre si mostrò schivo da vili dipendenze. Per piacenteria al gran re, i Francesi vilipesero la memoria di lui; ma il popolo l' ebbe per santo e ne conservò le reliquie, la posterità per uno dei più integri e disinteressati pontefici. Nell' ultima malattia, a stento ammise il nipote don Livio; l' esortò ad imitare gli esempt aviti nel soccorrere i poveri, non si brigasse negli affari della Chiesa e molto meno nel conclave, convertisse centomila scudi in opere pie, e il ri-

mandò colla sua benedizione.

Ma Pier Ottoboni veneziano, succeduto di settantanove anni col 1689 nome di Alessandro VIII, in ventisei mesi s' affrettò ad impinguare i nepoti. Quando morì stava per chiaramente disapprovare gli atti dell' assemblea del clero di Francia del 1682; onde assai importando a questa d' aver un papa connivente, scandaloso conflitto s' agitò per cinque mesi, finchè sortì Antonio Pignatelli di Napoli col nome d' In- 1691 nocenzo XII.

L' entrata allora sommava a due milioni quattrocentomila scudi, compreso la dataria e i casuali, e la spesa eccedeva di censessantamila scudi ; e Innocenzo XI aboli molti abusi ed esenzioni, restrinse l'interesse dei Monti, ma non evitò il fallimento che col proprio rigore. Nel naufragio della pubblica fortuna ognuno cercava ciuffare quanto potesse del patrimonio pubblico, e cacciavasi a impieghi e a cariche. Oltre il ricavo de' quattro mesi di vacanza, dicono non vi fosse auditore della Sacra Rota, il quale non imborsasse per cinquecento scudi di strenne a Natale. I favoriti, non solo ricevevano ingordi regali da chi aspirava a grazie, ma riservavansi assegni sopra le cariche che facean ottenere, sopra la giustizia che faceano rendere o deviare. Talora ai benefizi conferiti accollavasi una pensione a favore di qualche membro della Corte: e fu volta che i ricchi vescovadi d'Urbino, d'Ancona, di Pesaro non trovavasi chi li volesse, tanto di contribuzioni e riserve erano caricati. Ne veniva che gl' impieghi fossero cerchi dai ricchi come vantaggio personale; le cause si eternavano, gli appelli rimanevano inascoltati.

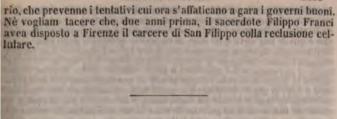
L' amministrazione era attributo della prelatura. Per disposizione

d' Alessandro VII, a divenire referendario di segnatura uno dovera avere ventun anno, mille cinquecento scudi d'entrata, laurea in legge e pratica di tre anni sotto d' un avvocato. Quel grado conduceva al governo d' una città e d' una provincia, a qualche nunziatura, ad un sedile nella Sacra Rota ovvero nelle Congregazioni, avviamenti al cappel rosso e al grado di legato. In questa sublime dignità, allo spirituale era annesso il poter temporale, modificato però nella Romagna da privilegi municipali. Ma dei magistrati delle provincie, il cardinale Sacchetti scriveva ad Alessandro VII: — Son flagelli peggiori che le piaghe d' Egitto. Popoli non conquisi colla spada, ma venuti sotto l' autorità della santa sede per donazione di principi o some missione volontaria, sono trattati più immanemente che gli schari in Siria e in Africa. Chi può udir queste cose e non piangere? = (6).

Innocenzo XII mise qualche ordine alla giustizia, sopprimento giudicature che complicavano i processi; tolse la venalità d'alcui uffizi di curia ed altre fonti d'impuri lucri; aperse ricoveri pei poven in Laterano e a Ripelta onde sbrattar Roma dagli accattoni; migliori Civilavecchia cercando prevalesse al crescente Livorno; e pensar ristabilire Porto d'Anzo, e sanare le paludi Pontine. Alla riforma del lusso trovò ostacoli in quei che ne vantaggiavano, e ne' Francesiche ne traevano lucro; proibì di giocar al lotto; pensò riformare alcun ordini degenerati, ma qui pure incontrò difficoltà gravi. Fece soscivere ai cardinali una bolla che condannava il nepotismo, e fu dello che suoi nepoti erano i poveri; e a Celestino Sfondrati diede incaria di scrivere la storia de' papi ch' eransi traviati dietro all' affetto pe

nepoti.

Gianfrancesco Albano di Pesaro, che dopo lungo ricusare, accello la tiara col nome di Clemente XI, continuò un parchissimo trattamento e gli studi, già delizia del suo vivere privato; parenti non volta Corte, né che assumessero titoli o ricevessero regali, e così dover re chiunque bramasse piacergli. Spedi missionari nella Persia end l' Abissinia ; impegnò Luigi XIV a ottenere dai Turchi migliori codizioni agli Armeni e ad altri Cattolici di Levante; molti prelati della Chiesa greca vide riunirsi alla nostra, della quale vigilava gl' interes appo tutte le potenze; eresse spedali, una casa per gli ecclesiste forestieri, una pei vescovi di Mesopotamia fuggiaschi; capaci grandi il porto d' Anzo, acquedotti a Roma e a Civitavecchia, fortezze assicurar le coste dai Barbareschi; riparò strade, disseccò paludi les erigere dal Fontana la colonna Antonina e restaurare il Panteon le feo della vittoria di Cristo sovra gli Dei. Visto come i giovani, sebbe tenuti distinti dagli adulti, uscissero sempre peggiorati dalle carcoall'edifizio di San Michele a Ripa, per disegno d' esso Fontana face unire una casa di correzione pei delinquenti di sotto dei vent'ami Oltre le camere dei custodi e d'un ecclesiastico, v'ebbe sessible cellule in tre piani attorno ad un' ampia sala, in fondo alla quale mi cappelletta e l'altare; un priore per istruirli nella morale e nella religione; probi artigiani per ammaestrarli in qualche mestiere. 150 nitori poteano farvi chiudere i loro figliuoli, che cercavasi emendati collo staffile e colle prediche; e ottant' anni durò questo penilente



(1) Un altro ramo d'Este possedeva il marchesato di San Martino e Borgomanero, e trasmise i titoli, nel 1737, per matrimonio ai Belgiojoso, casa d'origine longobarda, che un tempo possedette molte terre in Romagna, e talvolta anche le città d'Imola, Faenza, Ravenna ed altre.

n offer a market of

Il Faizzi, nelle Memorie di Ferrara, dice che α i principi d' Este furono i più moderati e generosi che prima e poi vantar potesse alcuna

città d'Italia !»

(2) Levi, Italia regnante, vol. 11. Una relazione delle entrate, spese, forze e modo di governo di tutti i principi d'Italia. esistente nell'archivio Mediceo fra le carte Strozziane, filza 520, e che pare della prima metà del Seicento, dice che Sisto V pose in castello tre milioni d'oro, e che la rendita papate era di due milioni d'oro, i quali oggi risponderebbero a ventotto milioni di franchi; e che sarebbe stata doppia qualora ne' pontifizi vi fossero state gabelle come negli altri Stati. Nella qual somma non comprendeasi l'entrata libera e particolare del papa, conflata dalle rendite della dataria e degli uffizi vacabili. Bisogna che il tesoro di Sisto fosse dissipato se Urbano VIII, poi Innocenzo X contrassero tanti debiti.

(5) Nel 1396 Carlo Emanuele di Savoja lagnasi col papa che, in una numerosa promozione di cardinali, non abbia nominato alcuno de'suoi raccomandati. Il papa risponde al 31 agosto: — Essendo i cardinali e consiglieri del papa, è strano che i principi vogliano farvi nominare a loro creature. Che direbbero del papa s'egli volesse avere ne'cona sigli dei principi persone di sua confidenza? » Сивавно, Memorie

cronologiche.

Sulla promozione di cardinali del 1396 dà preziose particolarità il cardinale d'Ossat, Lettera 67, offrendo la più bella e viva pittura della Corte romana d'allora, Altre ne ha su quella del 99, In quel tempo v'avea sei cardinali milanesi: Federico Borromeo, Agostino Cusani c'he diceva non dipender da altri che dalla propria coscienza, Flaminio Piatti, Tolomeo Gallio, Nicolò Sfondrati e il cardinal Alessandrino. Monsignor Taverna pur di Milano era governatore di Roma, poi ebbe la porpora. Napoletani erano i cardinali Gesuaido diglio del principe di Venosa, Aragona figlio del marchese del Guasto, Acquaviva figlio del duca d'Atri, Santa Severina, cioè Antonio Santorio: Siciliano don Simon d'Aragona figlio del duca di Terranuova.

(4) a Arrivò il Lavardino in Roma domenica 16 novembre 1687, ed affettò d'entrare in giorno di festa, per rendere più superba la sua comparsa agli occhi del papa. Il suo corteggio consisteva in duecento officiali di guerra, trecento soldati di guardia, cento gentiluomini e cento cortigiani di servizio. E i cardinali d' Estrée e Maldachino uscirono ad incontrarlo, ciascuno con tre carrozze a sei, un miglio fundi
della città, ed in questo modo entrò dalla parte della porta del Popolo,
che è quella per dove suol farsi la cavalcata ordinaria degli ambasciatori, con una carrozza superbissima, e con lui sedevano ne' due luoghi
maggiori i due cardinali d' Estrée e Maldachino. Nell' entrar di detta
porta si presentarono i gabellieri o siano officiali della dogana, chi
edendo la visita delle robe, divise in più di quaranta muli con le coperture a fiori di giglio. Risposero le genti dell' ambasciatore, che tenevano ordini di tagliar il naso (o Sisto, Sisto, e dove sei !) e le orecchie a
chi si sia che ardisse di guardar le robe di sua eccellenza. Di modo di
gabellieri, nell' intendere così fatto complimento, con sberettala sino
a terra, si ritirarono tutti modesti nelle loro casuccie. Il mastro di casa
camminava innanzi gettando monete d'argento, con l'armi ed impronto del re Luigi, ed il vulgo nel raccorle non mancava di gridare spesso
Viva la Francia.

a In questa maniera dunque, con regio trionfo, entrò Lavardino in Roma, traversando a lungo più della metà della città, passato ad alloggiare nel superbo palazzo Farnese, ch'è il più superbo di Roma, nella di cui piazza s'ordinarono tutti gli officiali e soldati, chi con la spada sfoderata in mano, chi con il pistoletto, facendo una nobilissima spalliera tutto all'intorno, aspettando l'arrivo di tutti i cortigiani e muli di carico, e così armati restarono sino che furono scaricate tutte le robe: ed il tutto segui senza che v'arrivasse minimo disturbo, non ostante il numero infinito del popolo che si trovava dapertutto concorso, non già per la solita curiosità, ma mosso dallo stupore di veder entrare in Roma un ambasciatore mano armata, a dispetto del papa, con tanta vergogna d'una città così regia, così santa e così popolata; e i più relanti andavano esclamando ad alta voce: Eh! che se fosse stato sista al Vaticano, il Lavardino sarebbe restato in Parigi, o che si sarebbe

molto pentito d'essersi avvicinato a Roma.

« Lo spavento che porto alla città (cosa veramente da far inarcate le ciglia) questo marchese fu così grande, che il governatore di Roma con I suoi ministri di giustizia, e con questi quella gran ciurmaglia di sbirri non ardivano uscir di casa, per essersi sparsa la voce che dil'ambasciadore si era dato ordine a quella sua gente armata di corre notte e giorno, come faceva, all' intorno del suo quartiere del palatto Farnese, col tagliar il naso e le orecchie a quanti sbirri si polesseno scontrare. Di più, l'ambasciatore s' era dichiarato in presenza di molle persone, acciocchè si spargesse la voce per la citta tanto più preso, che nell'andare egli per Roma, ovvero l'ambasciatrice sua moglie, ≤ scontrava cardinali od altri che non gli rendessero tutti gli onori devuti ad un ambasciatore del re Cristianissimo, che lo farebbe pentire nel punto stesso; di modo che nessuno ardiva uscir di casa, se non quei soli che volevano rendere gli onori dovuti a sua eccellenza, che affettava d' andar per Roma ogni giorno, come andava l'ambasciatrice, con ducento guardie ciascuno a cavallo all'intorno delle carrozze. Il papa, più timoroso degli altri, si chiuse nel Vaticano, insieme col cardinal Cibo, decano del collegio e suo principal ministro, e da una fisestra con un' occhialone guardavano questo bello spettacolo di veder andare per Roma così armato il Lavardino: e questo durò per lo spano di nove mesi.

« Questa è una guanciata delle più sensibili e delle più vergogneso, che abbia ricevuto mai principe alcuno nel mondo, nè mai citta ebbe un affronto di tal natura. Ma che principe poi! Un papa con uno stato

così grande, con tante guardie a piedi ed a cavallo, con una numerosa guarnigione nel castello, con una città così forte, qual è Roma, con più di quindicimila persone capaci a portar l'armi, senza un numero di più d'ottomila ecclesiastici, che a colpi soli di sassate avrebbero potuto tener lontano dalle mura di Roma il Lavardino, tanto più per esser forte in sè stessa. E quando se gli fossero chiuse le porte in faccià, che sarebbe stato?... Lett. Vita di Sisto V., part. m. l. 5.

(3) Ove il Leti esclama: — Sisto, in luogo di andar a fare il sanctifi-

(5) Ove il Leti esclama: — Sisto, in luogo di andar a fare il sanctificetur innanzi il crocifisso, avrebbe fatto preparare un laccio, e dati gli ordini necessari per far strangolare l'ambasciadore; ed al sicuro o che l'ambasciadore non sarebbe venuto, o che sarebbe stato strango-

aton.

(6) Ap. Arckenholz, Vita della regina Cristina, tom, tv. app. 52.

the state of the s

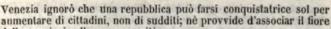
CAPITOLO CLXI.

Venezia e i Turchi.

La libertà ha bisogno d'espandersi fuori per non rodersi entro: le perchè le repubbliche lombarde perirono, durarono Venezia e Genova, ch' erano come la Liverpool e la Nuova-York del medio evo. Le anche il sole di Venezia tramontava; e se ancora la piazza San Maro era come la sala ove si davano la posta tutti i popoli del mondo; in pensatori liberi, libera stampa, non prepotenza di feudatari, non la drerie di cortigiani; l' Europa tutta ormai foggiata a monarchia, mo la temeva come quando resistette sola alla lega di Cambrai. Puredapertutto venerata per la sua prudenza, anche per armi facevasi repettare in Levante. Sulla terraferma d'Italia possedea Padova, Vicenza, Brescia, Bergamo, Treviso, Crema, il Friuli; oltremare il regodi Creta, l'isola di Corfù ed altri possessi in Grecia, in Slavonia, in Damazia.

Alquanto migliori de' soliti statuti sono per avventura quelli di Venezia, meno sbricciolandosi nella specialità de' casi per attenersi più tosto a principi generali, e spesso brevi e semplici nell' espressione del concetto legislativo; non ammetteano per supplemento il diritoromano; nel secolo xv fu proibito di farvi chiose ed annotazioni por le aggiunte li complicarono inestricabilmente, e a ravviarli ben procontribuì la Soprantendenza alla formazione de' sommari delle legistituita il 1662. Valeano unicamente per Venezia: alle terre domate essa conservava i privilegi e gli statuti, e il violarli era punita dai Dieci. Talvolta anzi gli statuti provinciali erano avversi alla contali i Veneti, proibiva d'acquistare possesso, o dominio o diritto repur onorario di beni stabili del territorio bresciano, nemmeno prodote o eredità, se pur non andasse a stabilirvisi colla famiglia. Solimettendosi alle leggi civili e criminali. All'incontro i beni del territorio padovano erano quasi tutti posseduti da signori veneziani. Dei Bergamaschi diceasi in proverbio che passeri, Francescani e Bergamaschi or era per tutto il mondo.

In ogni provincia Venezia s_rediva un podestà, sotto il quale racce glievasi il consiglio de' nobili, rappresentante di ciascuna città e di capitano che presedeva ai rappresentanti del territorio. E città e di ritori tenevano nunzi e patrocinatori nella dominante, oltre scegiera un patrono fra que' nobili. Sotto un'amministrazione savia, economica, stabile, le provincie sarebbero prosperate; ma non trovavanis sicurate contro i nemici, che da ogni parte le stringeano: oltre che



delle provincie alla sua sovranità.

Il popolo vivea contento, poichè la Signoria gli manteneva attentamente l'abbondanza e ne favoriva le industrie; dai commerci lontani e protetti riceveva compiacenze e lucro; non sentiva il peso delle guerre, perche fatte con mercenari e discosto dalla capitale; giustizia pronta colpiva egualmente il nobile, anzi con più rigore ; le clientele affezionavano i poveri al ricco ; le frequenti feste distraevano tutti. Nihil de principe, parum de Deo, non intrigarsi della politica, poco discutere di religione era l'universale precetto; del resto si facesse a volontà. La mendicità era esclusa: sol tolleravansi alcuni accattoni ai ponti della Pietà, di Rialto, de' Pignuoli, di Canonica, ed anche in San Marco, per concessione del doge, sicchè diveniva un privilegio lucro-

so, dato in dote, trasmesso per eredità.

I nobili della dominante erano ricchissimi in grazia della parsimonia, del commercio e degli emolumenti che traevano dalle cariche e dalle ambascerie; ma sostenevano anche i maggiori aggravi, procurandosi sempre alleviarne il popolo. Potentissimi fuori, in città erano tutti eguali, e allorche più irrompeva la smania dei titoli, fu preso 1576 parte che non dovesse " alcuno arringando usare i titoli di umilissi-21 vure mo da una parte, preclarissimo, illustrissimo, eccellentissimo, dall'altra, ma solo messere o ad summum magnifico messere ». Un vicerè spagnuolo che in Grecia avea conosciuto Sebastiano Venier, terrore de' Turchi e de'sudditi, tra cui non compariva se non col corteggio di cento e più nobili, pendenti da un suo comando, nel passar poi da Venezia, stupi in vederlo passeggiare indistinto sotto le procuratie nuove, e supplicar i voti come qualsifosse altro, e un Greco passargli davanti senza pur fargli di berretto. La quale eguaglianza pareagli più maravigliosa che non la basilica e la piazza di San Marco, e tante architetture e pitture (1).

Fu gran tempo onnipotente il senator Molino, uom di Stato che abbracciava nelle sue vedute l'intera Europa, e fece tenere in equilibrio la Spagna, e spender meglio di dieci milioni di ducati in sussidi or alla Savoja, or agli Svizzeri, or all' Olanda. Altero della sua nobiltà, mai non comunicava coi popolani; eppure n'era riverito ed anche amato, perchè all'occasione li proteggeva e soccorreva, e rendea persuasi di operare per pubblico bene, giacchè nulla cercava per se Intanto però era padrone del broglio; le cariche principali facea cadere su' suoi amici; fu lui che ispirò fra Paolo, massime nella lotta contro Paolo V,

e morendo non lasció ricchezze.

Il doge era a vita, ma già nella promissione del 1229 era prefisso che, qualora sei del minor consiglio fossero d'accordo coipiù del maggiore nel chiedergli la rinunzia, egli non potesse ricusare. Per nominarlo il gran consiglio cavava a sorte trenta de' suoi membri, i quali colla sorte ancora riducevansi a nove; e questi a voti nominavano quaranta patrizi, che a sorte venivano ridotti a dodici: i dodici ne sceglievano venticinque, in cui se ne sortivano nove, che ne nominavano quarantacinque, colla sorte ridotti a undici: i quali sceglievano

quarantuno, che eleggevano il doge colla maggioranza di venticoque Conosciuti i primi trenta, poteansi prevedere anche le elezioni successive; onde il broglio s'incaloriva sopra que' pochi. Erasi besi stabilito dai Dieci che i quarantuno dovessero esser ballottali m per uno dal gran consiglio, ma ordinariamente non si facea che co-

fermarli.

Il clero stava sottomesso e pagava; solo ogni cinque o sette ani la Signoria dovendo domandare da Roma licenza di levar le dece sui beni di quello, non eccettuati i cardinali. Era escluso dal gorona i parrocì della città erano eletti dai possidenti di case nella parrechia, senza distinzione di nobili, cittadini o popolani: benefizi e detà non davansi che a natii; si vigilava su quei che ne sollecitase da principi stranieri; si sgradiva che ottenessero cappelli cardinate perché od erano premi della ligezza usata verso la Corte roman. nei consigli di questa portavano persone informate de' secreti del Signoria: onde la repubblica fu immune come dalla tiranoide unbare, così dalle brighe pretesche.

Durava la potenza del consiglio dei Dieci, le cui procedure de che se ne romanzi, erano men violente che in altri paesi. L'II so tembre 1462 era stato decretato: — Ogniqualvolta parerà ai can del « consiglio dei Dieci di far ritenere alcuno per cose spettanti allo 82-« to e al Consiglio, debbano venir alla Signoria, e dire quello cheba « no contro di quello e quelli. E ciò che li quattro consiglieri almos « e due capi delibereranno, sia eseguito; e li capi immediatamente « avanti che passi il terzo giorno, siano tenuti, in pena di ducati co-" to, a chiamar il Consiglio e proponer ciò che avranno in tal matera

« di quelli che saranno riterati » (2).

Era tra gli obblighi dei Dieci il visitar le prigioni, riferire de processi pendenti, sollecitarne la spedizione. Le denunzie che si deper vano nelle famigerate bocche de' leoni, quando fosser anonime aveano corso se non concernessero casi di Stato, e volcansi can sesti dei voti per procedere su di esse; quando firmate, discui se darvi corso, e vi volca che quattro quinti dei voti fossero per la

Abbiam veduto come quel tribunale divenisse parte del govern Ma nella guerra di Cipro essendosi trovato in discapito l'erario, la che l'interesse del debito pubblico saliva ad un milione, erane impato il consiglio dei Dieci : onde si fece concerto per escludero poteri ch' erasi arrogato ; e col non dare sufficienti voti, il maggio 1583 consiglio aboli le Giunte, ch'e' solevasi aggregare, e il danaro pubble co fu dato a maneggiare a magistrati dipendenti dal senato; sole privi delle attribuzioni camerali, delle legislative, delle politiche, i le ci trovavansi ridotti a tribunale supremo pei delitti di Stato, e tribe

nale ordinario pei nobili.

Impedire i sovvertimenti dello Stato, protegger la quiete intenu era lo scopo di quell'arcana podesta; e tra i carnevali e le feste, quella denunzie e procedure segrete non solo faceano tremare il delingote, ma neppur lasciavano all'innocente quella sicurezza ch' è li pal cara proprietà. Era mestier lucroso l'origliare alle case, ormare i passi e farsi così stromenti alle passioni. Ai residenti in paese stranicro reI DIECE 1039

stava proibito di dar informazioni ad altri che alla Signoria, la quale giudicava se fosse opportuno comunicarle. Il cavaliere Girolamo Lippomani, balio a Costantinopoli, al re di Spagna fece sapere che il Tur- 1588 co radunava armi; e i Dieci fecero arrestare e tradur a Venezia il balio, il quale per viaggio buttossi in mare. Le spie denunziarono Antonio Foscarini che arcanamente andasse dall'ambasciatore di Francia, 1622 colpa capitale in un nobile. Còlto dai Dieci, egli confessò esser andato notturno da quelle parti per trovare una dama; e poichè l'onore faceagli un dovere di non nominarla, fu impiccato come traditore. Poco poi la verità venne in chiaro, e sminuì il credito che i Dieci aveano ripreso col vigore mostrato nelle chiassose vertenze con Roma (5).

Renier Zeno appose al doge Giovanni Cornaro di violare la legge fondamentale del 1475, col lasciar vestire cardinale suo figlio Federico vescovo di Bergamo; e sortito capo dei Dieci, l'ammoni. Quegli risponde; s'impegnano; Giorgio Cornaro trafigge lo Zeno, ed è condannato in contumacia, ergendo una colonna infame sul luogo del delitto: e ne sorgono due fazioni dei Cornaristi e degli Zenisti, i quali ultimi col danaro rappresentano i popolani, intenti a mozzare l'aristo-

crazia colla mannaia dei Dieci.

Cinque correttori furono eletti per rivedere le leggi della repubblica, mostrando come si lasciassero impuni i delitti, a segno che accadeano più omicidì in un anno nel Veneto che in tutta Italia; poi nell'elezione del 4628 nessuno dei Dieci ottenne voti sufficienti; talche quel consiglio restava abolito:ma il popolo ne gemette perche lo teneva come una salvaguardia contro l'esorbitare de' nobili; i patrizì stessi bramavano recate a quello tutte le cause loro criminali, anzichè andar confusi ne' tribunali ordinarì. Fu dunque ripristinato, ma con divieto d'ingerirsi nelle leggi del gran consiglio, nè d'amplificarle o restringerle; non avesse più ispezione sui magistrati, non desse salvocondotti o grazie a banditi.

Le forme di governo, sebbene invecchiate e inservibili, forse non era possibile riformarle secondo i tempi, e intanto davano una stabi-

lità, che aveva il suo merito.

La cambiata via della navigazione (4), la differente costruzione di legni portata dai viaggi transatlantici, la potenza crescente della confinante Austria, la vicinanza dei papi divenuti signori di Ferrara, toglicano a Venezia molti vantaggi derivanti dalla sua postura, dal commercio, dalla stabile amministrazione. Il popolo vedeva diminuirsi i mezzi di guadagno; l'aristocrazia si restringeva di numero, in poche mani concentrandosi gli onori, mentre una ciurma di nobili pezzenti vivea del broglio, del sollecitar cause, del corrompere la giustizia. Perchè anche natura paresse congiurare cogli uomini, una sformata procella nel 1613 conquassò quante navi si trovavano nei porti del Mediterraneo.

Eppure Venezia pareva ancora regina dei mari, benchè realmente le avesser tolta la mano Olanda e Inghilterra: le due prime navi che Pietro czar pose sul mar Nero, uscivano dai cantieri di Venezia, dove egli spedì sessanta giovani uffiziali per istruirsi. La capitale, che nella peste del 1576 perdette da quarantamila abitanti, e sessantamila in

quella del 1630, nel 50 ne contava da cencinquantamila, aumentali d'un quarto verso l'80. Oltre aver estinto i debiti della passata guerra, dava segno di prosperità con rialzare il palazzo ducale, compire la piazza San Marco, il ponte di Rialto, la chiesa votiva del Redentore.

Nel 1577 si fece misurare tutto il territorio, donde si accatastarono un milione ducentomila campi fertili e ducentomila sterili, sopra i quali fu istituito un magistrato. Nel 1556 erasi permesso d'introdurre l'irrigazione al modo della Lombardia; e subito si estesero le seriole, rivi artifiziali che ridussero a valore possessi da prima abbandonati. Negli anni successivi venne decretata la bonificazione delle valli di Battaglia, d' Este, di Cologna, Anguillara, Castelbaldo, poi di Lendinara, di Conselve, de' territori fra il Bacchiglione e il Po. Operazione importantissima, intrapresa al principio del 1600, fu il taglio di Portoviro. Il Po avea colmato i seni e le paludi ove deponeva prima le spoglie dei monti, e ristretto fra le arginature che dopo il secoloxii tanto procedettero, allungavasi in mare, e colmò il canal Bianco in modo, che elevandosi sovra le bassure del Polesine, più non ne riceveva gli scoli. Fu dunque tagliato un canal nuovo (5) per selle chilometri, invece dei diciassette che ne misurava l'anteriore; ma poi anch' esso si prolungò mediante alluvioni, fino a ventisei chilometri. E tale prolungamento era così calcolato, che il pubblico vendeva le terre che si formerebbero (vendite di onde di mare).

Secondo l'informazione del Bedmar, entravano alla repubblica da quattro milioni di ducati, de'quali quasi metà traevansi dalla sola metropoli; ottocentomila dagli Stati di mare: e spendea meno di tre milioni, fra cui 127,660 per l'arsenale, 420,245 per compra di legname, canape, chiodi, pece, 267,596 per l'esercito ordinario, 400,000 per denativi alla Porta, 40,000 per la cassa che prestava a chi avesse bisgno: circa 200,000 si erogavano in comprar frumento pel pubblica in fabbricare biscotto per l'armata. L'avanzo riponeasi in un cassoci il quale si toccava soltanto nelle occorrenze straordinarie, che la plevolenza e l'ambizione altrui non le lasciava mancare. In maggio necessità, come la guerra contro il Turco, ricorreasi ad impressivendite dei beni comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e avantati del produca dei per comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e avantati del produca dei per comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e avantati con produca dei per comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e avantati con produca dei per comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e avantati con produca dei per comunali, tasse sul clero e sull'aristocrazia; e avantati con produca dei per comunali.

vansi nuove dignità da vendere a questa.

Già divisammo le controversie con Roma, dove Venezia sembrado rappresentare le opinioni protestanti, viepiù rendevasi opposta an cattolica Spagna, dalla quale per vendetta le vennero la congara di Bedmar (pag. 766) e la guerra austriaca per gli Uscocchi. Costrella a tenersi in guardia contro la Turchia, non potea Venezia fidarsi dell' Austria, la quale, sempre desiderosa di mettere in comunicatione diretta i suoi possessi slavi cogli italiani, la ricingeva d'insidie e l'odiava a morte perchè, attenta a conservare l'equilibrio, ne impelia gli incrementi in Italia. All'incontro Venezia teneasi bene edificiala Francia; vedemmo (pag. 508 seg.) che pomposa accoglienza ficesa a Enrico III, al quale ne' suoi bisogni prestò centomila scudi sentinteresse. Ad Enrico IV succedutogli essa non ruppe fede beste eretico, gli prestò danaro, poi buttò sul fuoco le ricevute, il face le

1061 I TURCHI

diceva) più bello che mai avesse visto: ed egli regalò alla Signoria la spada con cui aveva vinto ad Ivry; chiese d'esser iscritto nel libro d'oro; esibiva interporsi affinchè il granturco le restituisse Cipro; e le destinava la Sicilia e l'Istria in quel famoso suo rimpasto d'Italia, ove al duca di Savoja assegnerebbe la Lombardia « condita d'una co-

rona reale " (SULLY).

La parte epica della storia di Venezia, come di tutta Italia, sono le guerre contro i Turchi. Questi non erano stati fiaccati dalla rotta di 1571 Lepanto; e Maometto III, rigido osservatore della legge del Profeta, raggirato da Sofia Baffo veneziana, e sostenuto in mare dal Cicala ri-negato napoletano, invase anche l' Ungheria, sicchè i papi dovettero soccorrer di danaro gli Austriaci che colà combatteano; imprese dove si segnalò pure il duca Vincenzo Gonzaga di Mantova. I Turchi comparivano fin alle rive dell' Adriatico, dove si trovavano a petto Venezia; la quale per provedersi contro di loro, fabbricò Palmanova, 1596 Italiae et christianae fidei propugnaculum, la fortezza maggiore

che allora si conoscesse.

Anche quando tacesse la guerra, continuava la pirateria, che intercideva i traffici e devastava le coste. Don Pier di Toledo nel 1595 stabili vendicarsene, e côlto il destro che i Turchi v' erano accorsi alla fiera, sbarcò a Patrasso, e pose a guasto le robe e gli averi di essi e di Greci ed Ebrei, vantandosi aver ucciso quattromila persone e bottinato per quattrocentomila scudi. Latrocinì opposti a latrocinì. Nel 1601 si pensò osteggiare Algeri, che un capitano Rosso francese asseriva facile a sorprendere. Da Spagna ne venne l'ordine a Giannandrea Doria, comandante alla regia squadra di Genova, proveduta dal Fuentes di fanteria lombarda; a Napoli, in Sicilia, a Malta si allestirono legni; sicchè sopra settantuna galee s'imbarcarono diecimila soldati oltre molti nobili venturieri, e fra questi Ranuccio Farnese di Parma e Virginio Orsini duca di Bracciano. Mossi al fin d'agosto, ebbero traversia di mare, e subito si sciolsero con beffa della cristiani-Là e dopo aver inutilmente irritati gli Algerini. Nel 1607 Ferdinando I di Toscana tentò sorprendere Famagosta credendola mal guardata; ma ne fu respinto con grave danno, e provocando castighi sui Cristiani dell'isola, sospetti d'averlo favorito. Volle rifarsene l' anno seguente collo spedire Silvio Piccolomini, già illustratosi nelle guerre di Fiandra, ad attaccar Bona in Africa, che in fatto fu saccheggiata

Incessante molestia intanto ai Turchi recavano le galee de' cavalieri di Malta e di Santo Stefano; ma se li danneggiavano talora, se gl'irritavano sempre, non bastavano a impedirne i guasti: alcuna fiata facean essi medesimi da pirati, massime a danno di Venezia, colpe-vole di starsi in pace coi Turchi. Essa in fatto con Solimano il Grande aveva patteggiato libero commercio, e di tenere a Costantinopoli un bailo triennale, tributando diecimila ducati l'anno per il possesso dell' isola di Cipro e cinquecento per Zante. Dopo la terribile guerra di Cipro, accortasi che dai Cristiani poteva aspettare esortazioni e poesie ma non aiuti, rinnovò pace col Turco, cedendo Cipro ed altri 1572 luoghi già perduti, crescendo a mille cinquecento ducati il tributo

Cantu, St. degli Ital. - V, 67

per Zante; ma con isborsarne ottomila si redense da quello per (adia. Quest'isola, ampia ben sessanta leghe, e situata in modo di simreggiare l' Arcipelago, con grosse città, bei porti, pingue terma centomila abitanti, era si può dire l'ultimo avanzo delle conquite Oriente; e Venezia dovette profonder oro e sangue per conservat traverso a venti ribellioni di pacsani, che la consideravano comi ranna straniera, e che ricordavansi d'esservi stati sovrani. Giame Foscarini, mandatovi con potere dittatorio, vi proclamò ordinama che non era facile far osservare. Il tenerla costava grandemente Stato; ma i governatori traevano guadagni a danno de' paesani i speravano fin ne' Turchi.

Nei trattati colla Porta, Venezia erasi sempre riservato il diribi rincacciare i pirati dovunque gl'incontrasse. Ali Piccinino, rises che con una flotta d'Algeri e Tunisi infestava il Mediterraneo. 1638 tosi nell' Adriatico, prese un bastimento veneto, indi gettò l'a nella rada della Valona. Marin Capello, proveditore della flotta ni bloccò, il prese, e condusse sedici galee in trionfo a Corfù. Amoral granturco l'ebbe per oltraggio, e domandò soddisfazione : occup però in infausta guerra colla Persia, dovette adagiarsi ad un acci damento; ma presto, regnante Ibraim suo fratello, nacque occasion di vendicarsi.

I cavalieri di Malta (6) imbatterono un galeone turco, che acce

pagnato da due minori e da sette saiche, portava una favorita del 🖈 tano al pellegrinaggio della Mecca con ricchissimo carico. L'assi no, e perdendo sette cavalieri, censedici soldati oltre ducensesii feriti, misero a morte da seicento nemici, trecentottanta ne prese schiavi, e un bottino di tre milioni d'oro, e la donna che mori, ∞ un figliuolo che battezzato finì domenicano. Levò vivo applanel 1644 cristianità; ma Ibraim dichiarò guerra all'Ordine e ai Veneziani 📂 chè i cavalieri aveano menato quel bottino in un porto di Candi: trecenquarantotto navi con cinquantamila Turchi, fra cui selle gianizzeri e quattordicimila spahi, veleggiarono sopra Candia 🗱 prodati cinsero la Canea. La repubblica era accorsa alla difesa: d patriarca pel primo, il clero, i gentiluomini fecero offerte e generosissimi; oltre vuotar il cassone, si chiesero prestiti all'unp cento perpetuo o al quattordici per cento vitalizio; venduta a prola dignità de' procuratori di San Marco, cresciuti a sei poi fino 🟴 rantuno, e il diritto d'entrare prima dell'età nel gran consiglio: messi tra i nobili que' cittadini o sudditi che pagassero per un 🕶 lo stipendio di mille soldati, donde si trassero otto milioni di aggiungendo settantasette famiglie al libro d' oro : si obbligarent manimorte a dare tre quarti de loro argenti, poi si ridussero a artelle i depositi de' minorenni e delle cause pie; si assolsero delique e banditi, s'invocarono i potentati cristiani. Spagna somministrò ca galee, Toscana sei, altrettante l'ordine di Malta, cinque il papa 🛎 autorizzo a levare centomila ducati sul clero ; i Francesi (o forse sua borsa il Mazzarino, il quale chiese d'esser aggregato alla nobili veneta) mandarono centomila scudi, quattro brulotti e licenza 🚰 rolare uomini in Francia, tutto però sott' acqua, atteso l'amicini 🛎

questa tenea colla Porta. Se non che gli alleati erano scarsi di provigioni, e perdevansi in discordie; e prima che potessero operare, la Canea, fracassata per cinquantasette giorni, avea dovuto capitolare: donde i Turchi acquistarono trecensessanta cannoni e munizioni e spoglio, e un robusto punto d'appoggio. Allora Dell Ussein, già bascià di Buda, pose a Candia un assedio, paragonato per lunghezza e ac- 1645 cidenti a quello di Troja, e abbellito da splendide geste delle flotte

Francesco Erizzo doge ottagenario fu posto capitan generale, e morto poco poi, la carica passò a Giovan Capello, poi a Battista Grimani, poi a Francesco Morosini, che tanto vi s'illustrò, come tutta la sua famiglia. La capitana di Tommaso Morosini tenne testa contro 1647 cinquantadue galee nemiche, e con più di mille cinquecento vite di Turchi si pagò la vita di quel prode: Giacomo Riva con una squadri- 1610 glia di venti navi sbaraglia la flotta di ottantatrè, distruggendole a Focea quindici galee e settemila vite, col perder solo quindici uomini. Eroi si mostrarono pure Leonardo Mocenigo capitan generale, e Lazzaro Mocenigo, di petto a Mehemet Köproli, succeduto a Ussein dopo che Ibraim lo scannò per castigo della lentezza; e gloriosi fasti vantano i Contarini, i Tiepoli, i Badoero, i Soranzo, i Pisani, i Delfino Valieri, i Bembo, i Foscarini, i Giustiniani.

La guerra veleggiava tutti i mari, assediavasi fin lo stretto di Costantinopoli; i Morlacchi ed altre popolazioni sollevate offrivano a Venezia ausiliari feroci e pericolosi, che assassinando, rubando, incendiando, rendevano più orribile la guerra, e provocavano reazioni dei Turchi, che alzarono una piramide di cinquantamila teschi di Cristiani, e che faceano sostenere od impalare gli ambasciadori. Venezia, costretta a tener in piedi ventimila uomini, logorava da quattro in cinque milioni l' anno in danaro, il triplo in munizioni, cioè più che nei tre anni della guerra di Cipro, bisognando a Candia mandar ogni cosa, fin il biscotto e la legna; oltre che restavano interrotti i com-merci di mare, e sebbene essa vincesse le più volte, i Turchi rinno-vavano sempre armamenti, talché di allargar Candia non s'aveva spe-

ranza.

Il vulgo, che è numerosissimo, è che sottopone il cielo ai poveri computi della nostra aritmetica, vide alcun che di misterioso nel numero 1666; e i Cristiani quell'anno aspettavano l'Apticristo, i Musulmani il Degial, gli Ebrei il Messia: orridi tremuoti che scossero la Mecca e l' Egitto, parvero giustificare lo sgomento. Atterrito ai progressi de' Musulmani, il papa non rifiniva d'esortare a questa crociata; prodi uffiziali vi venivano volonterosi, sebbene la loro presunzione nocesse non di rado alla buona disciplina. Il duca di Savoja, che da trent'anni stava in broncio con Venezia pel titolo di re di Cipro, pose da banda le pretensioni, e spedì due reggimenti e il prode generale Francesco Villa, il cui avo ferrarese aveva sostenuto bella parte alla battaglia di Lepanto, e il cui padre avea servito di consiglio e di spada a Cristina di Savoja finche morì all' assedio di Cremona. Il Villa difese opportunamente Candia; ma nel maggior frangente il duca lo 1667 richiamò, forse sperando che Venezia, per trattenerlo, consentirebbegli il disputato titolo regio.

Luigi XIV, benchè alleato colla Porta e desideroso di soppianta i Veneziani nel commercio di Levante, lasciò che il visconte della Feullade arrolasse una banda, cui, allettati dall' indole propria e dal romanzesco dell'impresa, s' unirono giovani di primarie famiglie, por-1668 tati a Candia dall'ammiraglio di Beaufort; sicchè il gransignore polè dire con verità sin d'allora quel che spesso ripetè: — I Francesi sono amici nostri, ma li troviamo sempre coi nostri nemici ».

La guerra di mare avea mutato guise, mercè il perfezionamento dell'artiglieria; e benchè questa servisse ancora assai lentamente, e due flotte in un'intera battaglia non tirassero quanto oggi due mi in due ore, si dismise quell' infinità di piccole barche, per farne peche ma grosse, quali erano le sultane dei Turchi; e Venezia ne alestiva sin da settantaquattro cannoni. Ma le giornate spesso si decilvano coll' arrembaggio, talchè ancora assai contava il valor persorle. e non rare volte i minori poterono prevalere ai più grossi; i avalieri di Malta e quei di Santo Stefano tennero testa vantaggiosmente ai Turchi anche più numerosi; e solo nel secolo seguente i l'arte ridotta a quel punto, che assicura la vittoria alla superioriti del numero e del fuoco.

Nell' assedio di Candia si sfoggiò l' arte più raffinata : i Turchi & ber mortai che lanciavano bombe fin di ottocento libbre; primi si vi sero delle parallele che avean imparate da un ingegnere italiano se che non era una guerra di scherma e di bei colpi, anzi ne di ne note non s' interrompeano gli attacchi e le sortite. I Maomettani, oltre ablissimi artiglieri, erano espertissimi nelle mine e nelle strade sotterranee ; i nostri gl' imitavano, e il suolo era tutto solcato di mine de tratto tratto scoppiavano dove men s'aspettasse, e sotto terra conbattevasi quasi altrettanto che sopra. « Orribile era lo stato della di tà : le vie ingombre di palle o frantumi di bombe e di granate; 🛤 chiesa, non edifizio che non avesse le mura sconquassate dal cass ne ; le case ridotte a mozziconi ; dapertutto puzza, e soldati mot feriti, storpiati » (Despreaux).

Gli oscuri pericoli dell' agguato, l' aspettare colla pancia a temi nemico per giornate intere, l'essere balzati in aria nel cuor de notte, non iscoraggiavano la briosa gioventù francese; però nel a valleresco orgoglio essa recavasi a schifo d' obbedire ai Veneziai e disapprovando il tenersi sulla difesa che faceva il proveditore Calar no Cornaro, appena cadde ucciso fecero una sortita collo scudisco a mano e la baldanza in cuore : ma furono sbaragliati, e le teste del'ammiraglio e di molti lor signori andarono in giro per le vie di 🕒 stantinopoli. Peserebbe questo come un assassinio su Luigi XIV * fosse vero che già erasi pattuito di render la piazza, e che egli avese voluto soltanto protrarre una concertata resistenza per mentare dal papa il cappel rosso a due suoi favoriti. Che che ne sia, i restanti Francesi ripatriarono, per quanto Veneziani e Ciprioti ne li dissedessero fin buttati a terra e colle lacrime: novella prova del com che può farsi sulle costoro braverie. Da cinque lustri durava la gurra, agitando anche l'impero Ottomano: Ibraim e sua madre eran stati strozzati, sei visiri finiti di morte violenta, non che altri capi i

serraglio versato da fazioni, le truppe spesso ammutinate; ormai i gianizzeri ricusavano di più montare all'assalto, anzi minacciavano rivoltarsi se non si finisse quel terzo assedio, che dicono in ventotto mesi costasse ai Veneti 50,905 uomini, ai Turchi 418,754, con 56 assalti, 45 combattimenti sotterra, 96 sortite, 1175 mine degli assediati e il triplo de' Turchi.

Maometto IV rianimò i suoi scrivendo ad Acmet Köproli succeduto al padre Mehemet: - Io ti vedrò, mio granvisir Lala (zio); in quest' anno benedetto tu devi operare da prode. Te e i campioni che sono teco, ho dedicati a Dio supremo. So come da due anni ce guerreggiaste e vinceste. In questo mondo e nell'altro, oggi come = al giudizio finale, possa risplendere il vostro volto. Poteste almeno in quest' anno benedetto con la bontà divina acquistar Candia! Esi-

e go da voi in quest' anno sforzi maggiori ».

La guarnigione, ridotta a tremila uomini da sì lunga guerra, menre il paese era consunto dalla peste, respinse ancora l'ultimo assalto le' Musulmani: alfine il Morosini solo e abbandonato dovette capi- 1669 olare. La stima per lui fece agevole il Köproli nelle condizioni; parirebbero i Veneti da Candia a bandiera spiegata quando il tempo osse propizio; chi volesse potrebbe per dodici giorni uscirne con rmi e robe e gli arredi sacri ; la repubblica conservava nell' isola i re porti di Spinalonga, Suda e le Grabuse, le conquiste fatte sulle ive della Bosnia e Clissa ; scambiati i prigionieri, ripristinate le reazioni di commercio e amicizia. I quattromila cittadini sopravissuti mutaronsi tutti a Parenzo, e Köproli ridusse la cattedrale di Candia moschea.

Vincitrice di dieci battaglie, sostenuta per venticinque anni la guera contro tutte le forze ottomane, Venezia scapitava di possessi non li gloria, chè una lotta ineguale per difesa della libertà e dell'incivimento onora anche chi vi soccombe. Ma il popolo senti con dolore pribondo questa perdita, quasi ruina della repubblica; dapertutto erli e pianti, come se il nemico fosse a Lido. L'intrepido Morosini che a fra i maggiori eroi d' Italia, e che da Köproli aveva ottenuto doni quattro dei cenquaranta cannoni della fortezza, fu accusato al gran onsiglio di vigliaccheria nella difesa e corruzione nell'arresa, e l' avere trasceso i suoi poteri stipulando col Turco senza facoltà del enato; il vulgo, che nelle gravi sventure vuol sempre chi bestemniare od uccidere, lo grida traditore, e ne domanda la testa (7). Meso prigione, Giovanni Sagredo coraggiosamente affrontò la pubblica pinione per salvarlo, sicche potette presto ricomparire terror dei Musulmani.

Perocché la Porta trattava la pace alla maniera de' prepotenti, soprusando ai Veneziani or per accusa di contrabbando, ora perchè avessero trafugato qualche schiavo cristiano (8), ora perche avessero rincacciato pirati barbareschi, ora perchè i Morlacchi della Dalmazia veneta fossero corsi sopra que' della Turchia, e ne avessero repulsato i latrocini. Poi il gransignore, appena ottenne pace coi Po-lacchi, coi Cosacchi e coi Tartari, mando contro l' Austria Kara Mustafă primo visir, che cupido di emulare la gloria di Köproli, con un 1683 ésercito poderoso quanto ricco, pose assedio fin a Vienna (9). Sobieski re di Polonia potè sconfiggerlo e cacciarlo: talchè l'Austria fu debitrice di sua salvezza a due nazioni, ch' essa poi doveva ingoare, la veneta e la polacca. La cristianità erasi veduta in estremo françente, onde estrema fu l' esultanza: Innocenzo XI distribuì molte nigliaia di scudi fra i poveri, soddisfece del suo pei debitori carcerati, istituì la festa del nome di Maria, e regalò splendidamente il messo che a nome del re di Polonia gli portò lo stendardo maggiore de'Musulmani. Si raddoppiò il tripudio a Roma e dapertutto quando furono prese Buda e Belgrado.

I Turchi moveano continui lamenti che i Morlacchi, sudditi di Venezia, molestassero le loro terre; e Venezia cercò reprimerti: su quando per le sconfitte di Vienna credette sfracellato l'impero turco, pensò opportuno unirsi all'imperatore e al re di Polonia como la mezzaluna. Fatto armi, della flotta commise il comando a France. Morrosini dimentiorado le stotte accuse, comi carli dimentiorado le stotte accuse, comi carli dimentiorado.

mento trasmessoci dall' antichità, il Partenone; e alfine la città cade 1687 in potere dei nostri. Al Morosini peloponnesiaco vivente fu post un busto nel palazzo ducale; il papa gl' inviò lo stocco e il cappello reduce, ottenne il corno dogale, e recò molte spoglie fra cui il leor che stava all' entrata del Pireo, e che adesso orna l'arsenale.

Le disgrazie aveano sovvolto l'impero turco; i visiri Kara Messa. Ibraim, Solimano furono col laccio puniti della sconfitta; depose Maometto IV: ma il suo successore Solimano III, rinfervorato il matismo turco, assalì di nuovo Belgrado. Poi il succedutogli Messa il mandò il corsaro Ussein Mezzomorto a battera i Veneziani Messa.

1695 fà Il mandò il corsaro Ussein Mezzomorto a battere i Veneziani por mare, mentr' egli in persona con Mustafà, figliuolo del Köproli viso tor di Candia, passa il Danubio.

Qui si presenta un altro eroe, che l'Italia può rivendicare. Paole della famiglia romana Mancini, che fondò in sua casa l'accademia de gli Umoristi, frequentata assai dalla nobiltà romana, ebbe un frate Michele Lorenzo che in Gironima Mazzarino, sorella del famoso cadinale, generò famose figliuole (pag. 809), per cui quel sangue la mescolato ai duchi di Modena, ai Colonna, ai Soissons, agli Stuard. a Conti, ai Bouillon, ai Vendòme. Maria a Parigi tanto piacque per bel lezza e ingegno, che Luigi XIV la volea sposa; ma il cardinale ad distolse, e la maritò poi nel principe Colonna con centomila ire rendita: essa fuggì dallo sposo colla Ortensia, e dopo roma zeschi accidenti finì in un monastero. Ortensia, ambita da Carlo il d'Inghillerra e dal duca di Savoja, fu maritata a un signore france che accettò il nome di duca Mazzarino; ma presto lasciatolo, esa re

coverò a Ciamberi, poi in Inghilterra, dove accoglieva in casa i migliori ingegni al giuoco o a trattenimenti ingegnosi, causa di duelli e di avventure, narrate nelle costeì Memorie, forse scritte dal Saint-Réal. Olimpia fu implicata nel processo delle famigerate avvelenatrici francesi Voisin e Brinvilliers; poi in Ispagna fu sospetta d'aver attossicato la regina per commissione dell' Austria; infine mori mise-

ramente a Bruxelles.

Dal conte Eugenio Maurizio di Soissons, terzogenito dell'irrequieto principe Tommaso di Carignano, aveva essa generato Eugenio, cono- 1663 sciuto col nome di abbate di Soissons, perchè dapprima erasi applicato alla chierica : involto poi nella disgrazia materna, reietto dalla Francia dove il celiavano per l' abbatino, offri i suoi servigi all' Austria, e divenne famoso col nome di principe Eugenio di Savoja. Egli si firmava Eugenio von Savoie, cioè con una voce italiana, una tedesca, una francese, per mostrare (diceva) d'aver cuore d'italiano contro i nemici, di francese pel suo sovrano, di tedesco pe'suoi amici; oppure, come egli stesso spiegò a Carlo VI, perchè doveva all' Italia l'origine, alla Francia la gloria, alla Germania la felicità. Eletto generalissimo contro i Turchi, gitta alle spalle gl'inetti ordini del consiglio aulico, che gli aveva imposto di tenersi sulle difese, va a cercare il nemico sul Theiss, e riporta vittoria decisiva a Zenta, dove 1697 perirono venticinquemila Turchi, diciassette bascià e il granvisir Elmas Maometto; furono presi novemila carri, seimila camelli, quindicimila bovi, settemila cavalli, ventiseimila palle, selcentocinquantatrè bombe, tre milioni di fiorini, due donne del granvisir, il suggello del gransultano, il quale dall'altra riva del fiume avea visto la rotta senza poterla impedire.

Vincere contro gli ordini parve colpa a Vienna; e quando Eugenio.dopo conquistata la Bosnia, tornò all'imperatore e consegnògli il suggello ottomano, Leopoldo neppur d'una parola il degnò, poi spedì un uffiziale a chiedergli la spada. Ne fremette Vienna, e fece folla attorno al palazzo, sicchè Leopoldo depose l'impertinente rigore, negò ai gelosi ministri di punir come traditore « colui che Dio avea « scelto per castigare i nemici di suo Figlio ». Eugenio ricusò accettare di nuovo il comando se non libero dagl'impacci del consiglio aulico; col che ebbe campo a segnalarsi nelle guerre successive.

Non profondo maestro della migliore tattica, conosceva però i luoghi e le persone, stava continuo sull' avviso, i propri falli riconosceva e riparava, di quelli de' nemici profittava per superarli nel momento di lor debolezza; d'attività senza pari, di gran coraggio e presenza di spirito, pronto a cogliere il buon momento, prendea gran cura dei feriti e degli ammalati, volendo soffrir egli stesso piuttosto che far soffrire i soldati. Uomo del resto moderatissimo, di carattere irreprensibile, non tollerava complimenti sopra le sue vittorie; per franchezza ledeva sin la civiltà, inimicandosi così la ciurmaglia cortigiana; colto e di gran memoria, appassionato delle scienze e delle arti belle, e quanto valoroso in campo tanto prudente nel governare, perpetuamente consigliava la pace.

Intanto anche Venezia aveva continuato la guerra sul mare feli-

cemente sotto Giacomo Cornaro, sciaguratamente sotto Domenico Mocenigo; onde il Morosini Peloponnesiaco, grave di settantacinque anni e di molti acciacchi, fu pregato a riprendere l'invitta spada. Con ottantaquattro navi egli arrivò a Napoli di Romania, ma la morte il colse 1694 sul campo di sua gloria. Antonio Zeno succedutogli nella capitanan-5 genn za, mantenne l'ardore degli eserciti, prese Scio, ma non potè o non seppe difenderla dai Turchi; onde richiamato, morì prigione mentre gli si formava il processo. Ai raddoppiati sforzi de' Turchi per ricaperar la Morea si oppose felicemente Alessandro Molino; ma le momentanee prosperità non conducevano a durevoli risultamenti.

Già da più anni si praticava la pace colla Porta, e v'insisteva l'Austria che maggior bisogno n'avea: ma era difficile il venir ad un fae, perchè l'islam proibisce di cedere verun territorio, mentre Russia, Polonia, Venezia pretendeano conservare i fatti acquisti. La Porta recedette dalle sue barbare abitudini riconoscendo il diritto pubblico che le altre potenze s' intromettano pel comune interesse ; e in atto colla mediazione dell' Olanda e dell' Inghilterra si firmò a Carlovitt gen fra i Turchi, l' imperatore, la Polonia, la Russia e Venezia la pace più notevole fra quante la Porta conchiudesse con potenze cristiane. e che pose termine all'umiliante tributo che pagavasi dalla Transi-

vania e da Zante.

La Porta, respinta dall' Ungheria, dalla Transilvania, dall' Ucrania dalla Dalmazia, dalla Morea, ebbe a confine il Dnieper, la Sarae l'Unna; l'Austria assicurò Buda, Pest, Albareale, da gran tempoterche; la Russia acquistava Azoff, di cui si farebbe scala al mar Nero; Venezia conservò la Morea fin all'istmo, le isole di Egina, Santa Maura e Leucade, abbandonando la terraferma, Lepanto e le isole dell' Arcipelago, e distruggendo i castelli di Romelia e Prevesa, patti che regolarono le relazioni della Porta colla repubblica finche sass-stette; Ragusi mantenevasi in devozione del Turco (10). Le spate di Sobieski, del Morosini, d'Eugenio, aveano segnato alla Porta i Fin qui verrai ; e questa comincia a decadere perché si sbarbarisce e perchè intepidisce il fanatismo, non collocando più la religione 🛎 capo a'suoi trattati, e assoggettandosi alle formalità degli amb sciadori.

Non sapea però darsi pace della perduta Morea: e Ali Kamarpi finse raccoglier truppe onde castigare i Montenegrini e assalir 114-1714 ta ; e mentre Venezia dormiva in sicurtà di pace, ecco da Costantnopoli intimarsele guerra come a violatrice degli ultimi patti. Andchè i pretesti addotti, la ragion vera fu il sapere che Venezia are fortificazioni sfasciate, e l'esercito occupato verso Italia nella guerri di Successione. Adunque si arresta il balio di Costantinopoli, si chimano tutti i bascia e i barbareschi, s'irrompe d'ogni parte: Corab e presa a macello, così Napoli di Romania, così Modone; favorendo ai Turchi la popolazione greca, che lo scisma rendeva avversa Cattolici. Venezia armò anch' essa a furia e cercò soccorsi, ma no ne ottenne che da Clemente XI, fin quando il principe Eugeno adusse Carlo VI, come garante della pace di Carlowitz, a chiari guora. Eugenio menò settantamila uomini dalla parte dell' Unghera; 🗪

da Ali Kamurgi con cennovantamila preso in mezzo nelle vicinanze di Peterwaradin, era perduto se non avesse avuto la temerità di assalirli. E vinse, e trentamila ne uccise, fra cui il granvisir e l'agà de' gianizzeri; bottinò cinquantamila tende, cenquattordici cannoni, duemila camelli, immense provigioni. Coll'aura propizia gettasi sulla linea di operazione di Kamurgi, ed espugna Temeswar, ritogliendone mille ducento cannoni austriaci, e tutto il banato redime dai Turchi. Poi, varcato il Danubio, assale Belgrado difeso da trentamila uomini e lo cinge di circonvallazione: ma Asci-Ali, nuovo granvisir, torna con cencinquantamila guerrieri, e assedia lui stesso, che non isbigottito, in una giornata nebbiosa co' suoi quarantamila uomini lo assale nelle trincee e lo sconfigge, uccidendo diciottomila Ottomani, prendendo trentun cannoni e moltissime munizioni. Belgrado capitola; altre fortezze sul Danubio e sulla Sava sono espugnate.

Corfu, con cinquantamila abitanti, porti e fortezza che sempre aveano resistito agli Ottomani, allora fu assediata con terribili attacchi quotidiani: ma il prode Schulenburg sassone, che avea combattuto felicemente l'eroe d'allora Carlo XII di Svezia, vi operò prodigi. Soccombeano gli assediati a un assalto generale, e già i Turchi penetravano nella breccia, quando Schulenburg sorte alle loro spalle con ottocento soldati; ed essi credendoli un esercito, si sgomentano e fuggono. Se non che s'ode che i Turchi furon vinti a Salankemen; poi le procelle e la peste pugnano pei nostri guastando i viveri, la polvere, le opere degli assedianti, che dovettero imbarcarsi, abbandonando armi e cavalli e quindicimila morti e duemila prigionieri.

Quel colpo era la salvezza di Venezia, contro cui teneva la mira il serraschiere; e in belle campagne successive lo stendardo di San Marco prosperava, quando l'imperatore conchiuse la pace di Passa- 1718 rowitz, che fu quasi compimento di quella di Carlowitz, conservan-21 lugdo Temeswar e Belgrado; libero traffico ai sudditi dei due imperi; repressi i pirati di Barberia e Dolcigno. Venezia, disgustata della Francia, che durante la guerra di Candia aveale usurpato il commercio di Levante, e che ora obbligava l'imperatore a pacificarsi instantaneamente coi Turchi, mancatale l'alleanza dell'Austria, non potè più che accettar la pace, rinunziando non solo alla Morea, a Tine, alla Suda, ma fin a Scutari, a Dolcigno, ad Antivari, conservando soltanto lo scoglio di Cerigo, e in Albania Butrinto, Parga e Prevesa, che proteggessero a levante il canale di Corfù, oltre che fu ridotto al tre per cento il diritto di dogana che prima era al cinque. Ma Corfù, con 28 sbre tanto valore difesa, ebbe nnovi disastri dal fulmine, che incendiando la polveriera fece saltar molle case, gran parte delle fortificazioni e della flotta, con deplorabilissimo guasto di vite.

Questi fatti, e l'improvida neutralità durante la guerra di Successione tolsero a Venezia la reputazione che s'era acquistata nella

guerra di Candia.

(1) Lo racconta Marco Foscarini nell'arringa sopra i proveditori i Dalmazia.

(2) Capitolare del Consiglio dei Dieci, nº 78. Ma al 12 gennsio dei si fa querela perchè lasclavano « mesi ed anni i rei, senza farsi propuso ne' processi ».

(3) Pag. 1v. 50. Sulla regolarità di quel processo s' è già scritto da miti; e qual v' è tribunale che non sia fallibile? Ben ne fece ammendi consiglio dei Dicci con decreto 16 gennaio 1622, che fu letto nel miglor consiglio; poi in Sant' Eustachio gli fu posta quest' iscrizione:

ANTONIO POSCARENO EQVITI BINIS LEGATIONIBVS AD ANGLIAE GALLIAEQVE REGES FVNCTO, FALSOQVE MAIESTATIS DANNATO, CALVMNIA IVDICII DETECTA, BONOR SEPVLCRI ET FAMAE INNOCENTIA X VIRVM DECRETO RESTITVTA MDCXXII.

Marco Foscarini riformatore, in un'arringa tenuta nella correisse del 1761-62 diceva: — Tegno per domestica tradition la grata e testa memoria de quel zorno 16 gennaro 1622, quando xe stada dichiarda a nel mazor consegro con solene parte, e po resa nota a tutte le Cafa a la tragica vicenda caduta sora un citadin, che avea sostenude le pri a me dignità della patria. Xe stà allora che la povera mia casa ha accia de un prodigioso numero de nobili concorsi a manifestar sentimes a misti de lagrime e de consolation ecc. ».

L'altro processo contro il Fornaretto vorrebbe mettersi al 4505; pare favoloso. Costui, andando la mattina a portar il pane per le cartrovò il fodero d'un pugnale e se lo pose in tasca: la ronda. che am tratto dal canale un ucciso. arrestò il Fornaretto, e gli trovò addomuel fodero, corrispondente al pugnale che portava in cuore l'assistato. Ben bastava per accusario; la tortura avrà fatto il resto.

(4) Marino Cavalli, nella Relazione del 1545 al senato veneto. pare do del commercio di Germania dice: — Le merci che vi si portano se spezie. ori filati, panni di seta e di lana, saponi, vetri, cristalli, sete se crude, e simili altre cose. Da Venezia si servono di qualche panne seta. ma pochi, perchè hanno dalli Fiorentini e d'ogni parte d'Italia maschi e rasi per un terzo minor prezzo di quelli di Venezia; e seba sono di più trista sorte, non avendo essi giudizio, o non curandosse molto avendoli a miglior mercato, li pigliano volentieri, si come si se anche in Germania. Però non saria forse fuor di ragione che quest'eccellentissima repubblica, non potendosi tirar li cervelli di quei paesi usar drappi perfettissimi, accomodasse li drappi al volere e cervel pro, e concedesse che si lavorasse in Venezia per qualche parte panni seta di minor prezzo e di più basso carato, per avere quell'utile che prentini e Milanesi, che sono più lontani e che pagano più condotta. Danna e concedesse che si avorasse non si doveria lasciar per deretta ma abbracciarla come di molta importanza; la qual potria in tre o

quattro anni avviarsi e augumentar con simile maniera il doppio di quel che al presente è; e se pure per qualche rispetto non si volesse permettere questo in Venezia, si potria almeno concederlo alle altre città, come Padova, Verona, Vicenza e Treviso, che hanno copia grande di sete, e per non le poter lavorare esse, le vendono a Bologna, Firen-ze, Lucca, Genova, Modena e Milano; e si nutriscono a questo modo del nostro latte popoli alieni, e li nostri s'impoveriscono e sminuiscono, come è accaduto in Vicenza, che di ventiquattromita anime che soleva fare, per la rovina di altri mestieri e per la proibizione di rilevar questo di nuovo è ridotta che non ne fa quattordicimila; e il medesimo potrà avvenire delle altre. Ho sentito io molti ridere dell' ignoranza dei Mori, che avendo loro il fior delle sete, le vendono a noi altri, e poi da noi stessi comprano li panni di seta lavorati; ma l'istesso forse si potria dire di noi, che facendo ogn'anno più di trecentomila scudi di sete nelle quattro città nominate, non le volendo lasciar lavorare, li nostri le vendono alli vicini, dalli quali comprano poi li panni di seta, li quali per contrabbando si portano in questa o nelle altre città ; e cosi, oltre il traffico e l'arricchirsi che fanno li forastieri in Germania, che lo potressimo far noi, li lasciamo anco arricchire nel paese nostro. Mi son maravigliato molte volte come questo Stato abbia per leggi statuito che tutti quelli, che vogliono passar con merci a Lione per luoghi suoi, debbono venir prima a Venezia, e di la poi trarle per dove lor piace, per far questa città capo d'ogni contrattazione; il che, sebbene per qualche tempo è parso cosa utile, si è poi veduto ch'è riuscita dannosa e impossibile, perchè li Alemanni, che di natura sono poco obbedienti, e non vogliono esser forzati a cosa alcuna, quello che per comodità prima facevano, ora violentati non vogliono fare, e hanno prese le strade di Trieste e di Milano, lasciando le terre di Vostra Serenità, e conducono le merci per dove lor piace, con la grandezza ed esaltazione d'altri e danno nostro. Ma concedendo che il condur queste merci forestiere riesca e sia utile, non so intendere per qual ragione quelle che nascono nel paese di Vostra Serenità, sopra le quali si può mettere quanti dazi e disponer come ne pare, le si lascino trar fuori senza condurle a Venezia e senza farle lavorare nelli paesi nostri; e questo lo dico si per le sete come per le ferramenta e acciai del Bresciano, li quali solevano per costituzione tutti essere condotti in questa città, dove Siciliani, Toscani, Napoletani, Francesi, Spagnuoli e Portoghesi venivano a levarli, mentre ora potendo esser cavati di Bresciana per ogni luogo, Genova è fatta capo di questo commercio. Io parlo per utile pubblico e senza interesse alcuno ». Relazioni venete, vol. III. p. 102.

(5) L'opera era stata suggerita da Luigi Grotto, detto il Cieco d' Adria, che quantunque perdesse gli occhi sin da fanciullo, studiò attento, e fu valente idraulico; e nell'orazione da lui recitata a tal uopo in senato, adoprava il principio enunziato un secolo dopo dal famoso padre Castelli, che un corso d'acqua di determinata misura può passare per una sezione più o meno ristretta secondo la maggiore o minor sua velocità. Vedasi una memoria del ministro Paleocapa, pubblicata nel

1856 sopra il protendimento delle spiagge dell' Adriatico.

(6) Fra questi va distinto Federico landgravio d'Assia, che abiurata l'eresia nel 1657, entro nell'Ordine, prese Tunisi nel 1640, poi nominato cardinale, si segnalò nella peste andando a visitare e soccorrere gl'infetti.

(7) « Persona assennata, che allora si trovò in Venezia, mi assicurò che le parve di vedere il di del finale giudizio; tanti erano i gemiti, le lagrime e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il popolo fanatico

per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Providenza, maledizioni contro de'Turchi, e villanie senza fine contro del generale Morosini, chiamandolo ad alte voci traditore ». Muratori ad annum.

Giovanni Sagredo era ambasciadore ordinario in Francia al tempo della Fronda, caro al Mazzarino, dal quale impetro sussidi per la guerra di Candia; passò poi ambasciadore in Inghilterra, e già citammo i ragguagli che di la scriveva, pag. 946. 947. Stese pure Memorie storiche de'imonarchi oltomani, l'Arcadia in Brenta ed altre opere rimaste inedite. In patria ebbe le prime dignità e su anche eletto alla suprema

nel 1676, ma il maggior consiglio non l'approvò.

(8) Sul trattamento degli schiavi è curioso un dispaccio di Carlo Emanuele II, che mandava a cercare l'alleanza dell'Inghilterra, e fra gli altri vantaggi faceva riflettere ch'egli, essendo in permenente ostilità colla Porta in grazia del regno di Cipro, gli armatori sotto la sua bandiera potrebbero calturare sudditi greci di quella, e venderli agl' in-glesi per ciurma a venti piastre per testa, mentre uno schiavo turco ne varrebbe cento. Sclopis, Relazioni fra Savoja e Inghilterra.

Gli armatori sotto bandiera di Malta e d'altri principi grano obbligati a mettere in libertà i prigionieri che facessero, sudditi della Porta ma di nazione greca. A Venezia gli schiavi, per mali trattamenti, poleano contro i padroni ricorrere al magistrato de' Censori.

(9) Il presidio di Vienna era comandato da Ferdinando degli Obizzi padovano. La costui madre bellissima fu amata perdutamente da un gentiluomo, che penetratole in camera, ne con lusinghe o con minaccie potendo averla alle sue voglie, la pugnalo. In processo egli stette saldo al niego, e andò assolto. Ferdinando, che di cinque anni era stato testimonio della violenza, appena cresciuto uccise l'oltraggiatore, e suggi

in Austria, dove sali ai primi gradi militari.

(10) Ragusi, situata su piccola penisola all'estremità orientale della Dalmazia, ha lanti attacchi coll' Italia, che non sarà fuor di luogo il di-visarne. Fu fabbricata dai fuggiaschi dell' antica Epidauro nel 659, do-minata dai Romani poi dai Greci del Bass' Impero; molestata dallecorrerie degli Slavi, se ne redense con un tributo. A quei residui d'un onorevole civiltà s'unirono presto e Dalmati e Illirici, che la crebben d' edifizi, e con una rocca protessero il golfo. Datisi all' industria, cresceano valore alle materie prime, che traevano dalla Bosnia. Nell' 87 assalita dagli Arabi, sostenne un anno d'assedio, indi li respinse e si insegui fino a Benevento.

Resto governata a Comune dai discendenti de' primi fondatori e da olcuni nobili bosniaci, con un rettore che durava otto anni. Damiana un di questi, non volle deporre il comando, e vi si fece tiranno; mat Ragusei si voisero a Venezia, la quale li libero, ma per soggettarii a « stessa, e li tenne finche Lodovico re d'Ungheria non li torno indipendenti. Genovesi e Veneziani però, ed altri navigatori dell' Arcipelaco molestavano la repubblica in modo, che cercò sicurezza col mettersi

alla protezione degli Ottomaui, e comprarla con un tributo.

Il gran consiglio, ove entravano tutti i nobili sovra i diciott' anni. (aceva leggi, nominava i magistrati, e aveva diritto di grazia: un senato di quarantacinque pregadi disponeva le cose da proporre al gran consiglio, e trattava gli affari esterni: il potere esecutivo era commesso a un piccol consiglio di sette senatori. Il rettore non durava piu che quattro settimane, e dovea venir a parte d'ogni atto del governo; usciva di palazzo soltanto nelle grandi solennità col mantello di damasco rosso, rossi i calzari e le calze, e gran parrucca in testa. I nobili con

poteano esser tratti a prigione che da un nobile, e ad essi spettavano tutte le cariche. Ogni cosa poi v'era prefissa appuntino; a segno che Tuberone Cerva essendo entrato in senato con una veste più lunga della misura stabilita, gli fu raccorcia in piena assemblea; di che vergognoso, egli si fece frate. Dai matrimoni di nobili con plebei nacque una classe media, ammessa ad impieghi di seconda mano. La plebe sta-

Na sotto la clientela de' nobili. Ragusi fu per quattro secoli il centro non solo de' negozi, ma del sapere de' popoli slavi e valacchi, situati sulla parte orientale dell'infima valle del Danubio, e vi furono coltivate contemporaneamente la letteratura italiana, la latina e la greca. Vi nacquero Bagliavi medico, Marino Ghetaldi e il Boscovich matematici, l'erudito Banduri, l'epico France-sco Gondola, i poeti latini Stay, Resti, Zamagna e Cunich, e Faustino

Gagliuffi nostro contemporaneo.

Molte memorie d' essa repubblica, come molte ricchezze e capidarte, perirono nel tremuoto del 1667, cantato dallo Stay.

CAPITOLO CLXII.

Luigi XIV e sua ingerenza in Italia. Sollevazione di Reina. Genova bombardata. Guerra della successione sponuola. Incremento del Piemonte.

Dava allora il tono ai re d'Europa Luigi XIV, intitolato il Grant dalla Francia, della quale per settantatre anni fu magnifico rappresentante, come nella storia rimane personificazione dell'unità facese, e di quel potere che, come allora diceva Bossuet, si crede regradato quando gli si mostra che ha confini. Con fasto e magnificaza, conditi di cortesia e buon gusto, ponendosi per unica meta quella che chiamava la mia gloria, volle circondarsi d'ogni sorta di vant, e anche di quello di conquistatore; e attorniato da insigni generali menò lunghe guerre, secondo le convenienze più che secondo giustizia; porto la Francia fin al Reno coll'acquisto di Strasburgo; poi gettatosi all'avventura di interminabili combattimenti, pericali l'indipendenza de' vicini e l'equilibrio europeo.

Mentre Louvois ministro della guerra spingealo a sempre mon attacchi, Colbert ministro delle finanze procuravagli modi a sostere le ingenti spese, eppure recar la Francia a incredibile prospenti e-diede il nome suo al sistema economico (colbertismo), che constene il favorire specialmente l'industria. Pertanto faticò a prospente le manifatture francesi coll'escluder le straniere; e le italiane, govate d'enormi dazì all'entrata, non poterono più sostenere la correnza del prezzo, mentre perdeano anche il primato per quale e la moda che prima avea prediletto le italiane, allora inondò di state.

francesi anche la nostra penisola.

Internamente Luigi non tollerò impacci all' eguagliamento di tota davanti alla sua onnipotenza; i privilegi di classe, i diritti baronali e esenzioni del clero, gl' interessi delle corporazioni, le pretensioni Roma, le riserve dei senati, i sentimenti delle comunità doveano dere alle esigenze dell' unità politica. E poichè vedeasi quanto passi un grande Stato di cui tutte le forze siano accentrate e rivolte a sepo unico, divenner tipo comune un re assoluto, nobili cui unico prilegio erano gli onori di Corte e i primi pericoli nell' esercito. Etadini protetti e soddisfatti negli interessi materiali, clero ristretto annunziare la parola di Dio e l'obbligo di obbedire; tutti i principi tolsero ad imitarlo, benchè lontani da quella magnificenza, colla quale Luigi ammantava il misfatto sociale di concentrar lo Stato in un uno solo.

Smanioso d'ogni specie di grandezza, non pago che il suo fosse il

secol d'oro della letteratura francese, cercò trarre a sè i migliori artisti d' Italia, fece carezze e diè pensioni agli scrittori che vollero meritarsele. V' avea libri da dedicare ? scoperte da applicare ? rarità da offrire? tutto dirigevasi al gran Luigi; invitò in Francia l'antiquario vicentino Giambattista Ferreti, che a lui dedicò le iscrizioni antiche in verso col titolo di Muse topidarie; al Viviani diede case e pensione ; cento scudi l' anno al Dati ; cinquecento per un panegirico al milanese Ottavio Ferrario; cencinquanta doppie al Graziani; altre all' Achillini ; altre a Vittorio Siri ; a un gesuita una medaglia d'oro per un poema latino offertogli ; al latinista Bonamici suggerì di narrare la presa di Porto Maone; da chiunque venisse di qua dell' Alpi mandava a salutare il Magliabecchi. Chiamò pure in Francia, oltre il Bernini, Francesco Romanelli da Viterbo, che in quella Corte molte opere esegui, e fu fatto cavaliere di san Michele; e Giacomo Torelli di Fano, come architetto regio e macchinista del teatro. Giannettino Semeria genovese che avea avuto dall' India una perla di cento grani di peso, somigliante un torso umano, vi fece aggiungere testa, braccia e piedi d' oro smaltato, e coprire di elmo, pennacchi, lancia, con molti fregi d'angeli, di simboli e trofei ed armi, lavoro finissimo e di mal gusto d' un tal Cassinelli, tutto posato sopra un bacile sostenuto da quattro sfingi; unitevi quattro pistole in filigrana, e un cartello con que' versi del Guarini

Piccole offerte sì, ma però tali Che, se con puro affetto il cor le dona, Anche il ciel non le sdegna,

ne fece dono a Luigi XIV; e subito il giornale ufficiale congratulò altamente il Semeria perchè il gran re avesse gradito quel dono e intitolatolo singolare, e Genova che possedesse un suddito degnato di

tanta bontà dal re (1).

Gli ambasciadori di Francia doveano spiegar pompa e burbanza conforme a quella del monarca (2); e lo vedemmo nel Lavardino. Allorquando nel 1682 Amelot entrò ambasciadore a Venezia, mosse dal proprio palazzo col suo seguito ed altri gentiluomini e mercanti francesi, entro cinque gondole ricche, e ricchissima la sua propria con cortinaggio ricamato a Parigi, e sculture e pitture, da valer meglio di diecimila lire, contandovi statue simboliche, schiavi, geni; e i ferri di poppa e di prua erano capolavori di cesello. Così passò all'isola di Santo Spirito, ove trovò un appartamento allestitogli dalla repubblica, e dove ricevette l'ambasciador dell'imperatore e il nunzio papale. Federico Cornaro, deputato dal senato a riceverlo, mosse da San Giorgio Maggiore a capo di sessanta senatori, con gondolicri in velluto azzurro riccamente gallonato; e chiesta udienza all'ambasciadore, v'andò seguito dai senatori, portanti i roboni rossi e la stola di velluto a gran fiori. Fra i valletti e i paggi del signor Amelot giunto alla chiesa, ve lo ricevettero i gentiluomini di questo, che lo condussero a mezzo d'essa chiesa, ove lo incontrò l'ambasciadore, sceso a lenti passi. Ricambiati i complimenti dall' uno in francese, dall'altro in veneziano, il cavaliere d'ede la dritta all'ambasciadore, e così ciascun senatore a quei del corteggio, conducendoli alle gondole e avviandosi alla città. Ed ecco mover incontro una peola carica d'Armeni, Arabi, Persiani, raccolti da un ricco mercante levantino de aveva ricevuto un favore dal re di Francia. Arrivati al palazzo di Francia, finiti i complimenti, aprì le sue sale a tutti, essendosi lallo a nobili il divieto d' entrare nel palazzo degli ambasciadori stranieri e musiche e rinfreschi d'ogni maniera. Pomposissimamente fo al de mani ricevuto ne' Pregadi, ove, fatte nove riverenze, andò assidera a fianco del doge e presentargli le credenziali. Il doge gli regalido dici vassoi di confetture, due bacini di ostriche dell'arsenale, e mile bottiglie, e banchettò tutto il corteggio, aprendo poi al pubblio suoi appartamenti.

Basti quest' una delle cento comparse che potrei raccorre: ciò stringendomi alla politica, dirò come Luigi XIV mestasse nelle vimde degli Italiani, e non per vantaggio nostro. Deplorammo la comzione della Sicilia, e come nelle sue irrequietudini gualasse ai Fra cesi, nemici naturali de' suoi padroni. Persistendo le cause, le nes lioni ripullulavano; e subito dopo la sollevazione dell' Alessi, un &

tonino Del Giudice, giureconsulto valente di Palermo, con altriavocati propose di cercarsi un re, fosse il duca di Montalto o il anti Mazzarino; ma denunziati da questo, vennero mandati al suppliza La Corte non vedea migliore spediente che opporre una parte de ciliani all' altra, agli uni concedendo privilegi ch' erano un aggran per gli altri, e fomentando i gelosi rancori tra Catania, Palermi Messina.

Quest' ultima avea conservato le libertà municipali che le velezmo concesse dai Normanni; e v' aggiunse nuovi privilegi, pei qual formava quasi una repubblica in mezzo alla monarchia. En semb paesano di quattro nobili e due cittadini eleggeva i magistrali. ministrava il patrimonio pubblico, mandava ambasciadori al requali aveano ricevimento come di principi; studiava a magnificarel patria con edifizi, scuole, professori, e far opposizione al governatore spagnuolo; e nei casi più gravi convocava il granconsiglio en co delle venti arti. A danaro avea comprato esenzioni dalle gravene quali così venivano a pesar viepiù sulle altre città, che guardava alto in basso, e che a vicenda s'offendeano di tali prerogative; s' accorgendo (e chi accorgeasene allora?) che la particolare presperità dovea venire dalla generale non dall' altrui decadimento.

Già nel 1410 in un parlamento a Taormina si era preso la rische zione che il re di Sicilia risedesse a Messina; e dopo d'allora quota favoriva anche gli stranieri purchè professassero di preferirla Vatava essa l'antico diritto di batter moneta; ma perché tanta se falsificava, il vicerè Vegliena stabili rifonderla alla zecra di Palente 1581 Qui vivi reclami di Messina; e dal consiglio d' Italia a Madrid office decisione favorevole. Spendendo aveva impetrato da Filippo III o il vicerè vi sedesse diciotto mesi del suo triennio; e con nome naro sperò ottenere si dividesse l'isola, con due capitali e sepa vicerė. Corsero ambasciadori, rimostranze, corruzione; ma ponde l' Albuquerque, allora vicerè, prediligeva Palermo, e questa pari quecento scudi, si decise l' integrità dell' isola, benché Massa de

frisse il doppio. E sempre rinascevano le pretensioni, ora per la residenza, ora per la moneta. Quando il vicerè Giovanni d'Austria volea restaurar la flotta, non trovandosi mezzi a ciò, nè bastando l'aver vendute le città di Girgenti e Licata, i Messinesi offersero novemila scudi al mese, purchè si trasportasse fra loro la sede del governo; ma dalle lunghissime brighe non conseguì che la conferma delle antiche franchigie, le quali non impedivano le prepotenze dei vicerè.

Nel 4612 avendo il parlamento decretato alcune nuove gravezze, i Messinesi vi si opposero allegando i loro privilegi, comprati a buoni danari: mandano ambasciadori a Madrid, ma l'Ossuna vicerè compare a Messina, agguanta i magistrati, e în catene li conduce a Palermo. Il vicerè Ayala, uomo vano e pretensivo, tentando attenuare quelle 1660 prerogative, moltiplicò i mali umori e i richiami. Al contrario il duca di Sermoneta, che per le male arti sue era chiamato Far moneta, si butta coi Messinesi, e in compenso della fedeltà serbata nei tumulti di Palermo, ridesta un' antica prammatica, per cui dall' isola non si 1664 poteva asportare seta che per la via di Messina. Indarno il re la trovò « contraria alla ragione, al diritto naturale e alla libertà che deve esservi nel commercio, e di gran pregiudizio ed incomodo a tutto il regno »; la città sostenne quel diritto, e a tumulto lo fece sottoscrivere dal patrimonio reale.

Palermo manda a richiamarsene; Messina manda a sostenerlo: ma l'ambasciadore di questa pretende esser ricevuto come quelli di principi sovrani; l'ambasciadore di Palermo vi si oppone; dissentono con calor siciliano, e la Corte ride, che delle gelosie di ciascuna si fa puntello a conculcarle entrambe; poi quando il Marianna, reggente a nome di Carlo II, pronunzia contro i Messinesi, il loro inviato si ritra senza congedo e protestando. Di qui irrequietudine e fazioni interne; i Merli favoreggiano al re, i Malvizzi aborriscono gli Spagnuoli; il matematico Alfonso Borelli pensò tagliare il nodo costituendo una repubblica alla foggia di Genova, ma fu gran che se campò dalla

forca.

Aggiungansi le prepotenze dei baroni, che ciascuno nel proprio feudo soprusavano; e nei parlamenti non provedeano a moderare la monarchia, ma al più gli abusi di qualche vicerè. Aggiungansi terribili eruzioni dell' Etna: aggiungansi i Turchi che, dopo presa Candia, minacciarono la Sicilia, onde vi fu messo a custodia il fiammingo prin-

cipe di Ligny, buon soldato.

Lo straticò, uffiziale regio comune a tutte le città sicule sotto i Greci (strategos), dopo gli Svevi non era rimasto che a Messina, qual governatore con mero e misto imperio, inferiore soltanto ai due vicerè e al governatore di Lombardia. Luigi dell'Hojo, dissoluto e ipocrito, propose alla regina, se lo nominasse straticò, sbarbicare da Messina quelle forme repubblicane, l'esenzione dei magistrati da gabelle, dal servizio militare e da altri pesi. Abilissimo a concitare la moltitudine mediante l'invidia, l'interesse, il fanatismo, nello sbarcare si buttò a terra baciando il suolo della città prediletta di Maria; distribuì in limosine i cinquantamila scudi di cui il re avealo proveduto; sempre con popolani, sempre per chiese e spedali, sempre co-

Cantu, St. degli Ital. - V, 68

municarsi e gran limosine e conferenze spirituali, onde il vulgo lo reputava un santo e che avesse fatto un miracolo, e sacrilegio il contraddirgli. Del credito popolare si giova per seminar diffidenza contro i nobili e i ricchi; qualvolta assolve un ribaldo o supplizia un innocente, ne riversa la colpa sul senato; poi in una carestia cerca non
arrivi più grano, e della fame accagiona gl'incettatori e la negligenza
del senato; anzi dalla casa dei principali fin alla marina fa spargere
striscie di frumento, per dar intendere che la notte e' ne mandino
fuori.

L'indignazione non tardò a prorompere, com' egli bramava, in bestemmie, violenze, incendi; esso si chiarisce contro i senatori, e pretende si scelgano in egual numero tra' nobili e tra' cittadini: ma avendo tentato sorprendere i forti, custoditi dalla milizia urbana, besua nequizia venne palese, ed egli dichiarato pubblico nemico. Ma arretra però; e a capo della bordaglia e de' prigionieri, sostenulo di Merli, incendia i palazzi dei ricchi e dei Malvizzi, e chiama truppe. Accorse il principe di Ligny, e scoperto quel procedere da forca, condannò i colpevoli, lui destituì; poi vedendo che Spagna lo conserva accanto al nuovo straticò marchese di Crispano, mandato con ordine severissimi, egli rinunzia al viceregno, e l'isola va tutta in subugli e violenze.

In occasione della solennità onde si festeggia la Lettera che Maria scrisse ai Messinesi, avendo il sartore Antonio Adamo esposto un emblema oltraggioso al nuovo straticò, questi lo fa arrestare; i borghes esclamano ai privilegi violati, e unitisi ai nobili e ricchi contro Spana, sanguinosamente abbattono i Merli, dichiarano traditore il crispano, e fugano i soldati spagnuoli. Il Crispano d'intesa coi Merli convoca i senatori in palazzo, e tenta farne un vespro, ma la loro impeturbabilità li salva; e i Malvizzi, che sin allora aveano protestato in verenza al re, abbattono la bandiera spagnuola, occupano i forti e respingono la squadra di ventitre vascelli e diciannove galere, pedata dal vicerè marchese di Bajona. Oltre le fatiche soldatesche, in vavansi ridotti a tre oncie di pane il giorno; poi anche questo remeno, e per dodici giorni non si nutrirono che d'animali domesta.

Disperando di resister soli, e poichè i nemici di Spagna saperale sempre dove cercar appoggi, si volsero a Luigi XIV. Costni non peteva tollerare che la repubblica d' Olanda grandeggiasse vicino al strono, e annidasse la libertà ch'egli avea spenta sotto le pompe: li invase, e così eccitò una lega dell' Europa, sgomentata dal non spere fin dove egli spingerebbe le ambizioni. Luigi conobbe qual aggio gli darebbe sopra la Spagna il possedere Messina; onde, senti ancor alzar la visiera, mandò soccorsi ai ribelli col cavaliere di Vallavoire. All'apparire di gnella flotta di

Spagnuoli dovettero allargar la città, che fu approvigionata, ma con tal parsimonia che la fame ricominciò più violenta; finchè Luig, de la favoriva soltanto a misura del proprio interesse, mandò un altra squadra col famoso ammiraglio Duquesne, e tolse in protezione i Messinesi, manifestando all' Europa di farlo unicamente per consevarle le leggi e tutti i diritti, e porvi un re di quella casa di Franca.

che due dinastie avea già date alla Sicilia. Intanto vi destinava vicerè il duca di Vivonne, non d'altro meritevole che d'esser fratello della Montespan ganza del re,e che di pompeggiare in solennità per la proclamazione e pel giuramento curava piuttosto che di vincer gli Spagnuoli, nè d'estendere la sollevazione, o frenare i propri soldati, che esacerbavano i Messinesi. Anzi costui fu la vera rovina di quell'im-

presa, eppure ne fu compensato col titolo di maresciallo.

Per quante sollecitazioni però si spargessero nell' isola, quasi nessuno si sollevò, la forca puni chi fece movimento: Napoli intanto dava ducentomila ducati per sottomettere i ribelli; truppe reclutavansi in Lombardia; la Spagna processò i generali, ed altri ne surrogò, ben provedendoli per terminare l'impresa. L'Olanda, collegata contro Luigi, mandò colla flotta il terribile ammiraglio Ruyter ne'nostri mari: ma quivi mal servita dai Napoletani che disistimava, e dal ritardo di don Giovanni d'Austria destinato vicario generale del Regno, perdette un tempo prezioso, del quale Duquesne profittò per ingrossare l'armata; e presso Lipari attaccò combattimento sanguinoso ma non risolutivo : in uno più segnalato avanti a Palermo, Ruy- 1676 ter ebbe una ferita, di cui fra poco moriva a Siracusa, e i suoi ab- 8 genbandonarono il funesto Mediterraneo. Erano le prime sconfitte che gli Olandesi toccassero in mare: e i Francesi trovandosi sul vantaggio, poteano insignorirsi dell' isola; ma il ministro Louvois per gelosia contro Colbert sperdette l'opportunità col negare soccorsi; onde Duquesne fu costretto tenersi indarno, poi informato delle intenzioni del re, chiese congedo.

Perocchè il re trovava allora necessario raccorre tutte le sue forze al nord d' Europa, onde spedi il marchese della Feuillade, servile ai grandi e impertinentissimo contro gl' inferiori, acciocchè levasse da Messina la guarnigione. Ma come farlo senza che i Messinesi si opponessero? convenne ingannarli, e proclamato vicerè con indicibili feste, colui guadagna gli animi col secondare gl' impeti generosi, e 1678 riprovare le lentezze antecedenti; dice voler guerra grossa e pronta, prende l' offensiva, attacca Palermo. A tal uopo confida i forti ai Messinesi, mentre imbarca truppe, viveri e cannoni; imbarca anche i malati, atteso qualche sintomo di peste; uno stendardo colla Madonna della Lettera gli è regalato dai Messinesi, esultanti della prossima ruina dell' emula antica. Ingannati! salpate le ancore e ridotto fuor del tiro del cannone, il vicerè chiama i giurati, e dichiara:—Ho l' ordine d' abbandonar la città: se potete tener buono per due mesi,

sperate; se no, provedete ai casi vostri ».

Colpiti da una dichiarazione si inaspettata e sentendo inutili le rimostranze, i giurati domandarono si ricevessero almeno sui vascelli quei che la devozione a Francia esponeva peggio. Il duca concedette quattr' ore; e per quanto i giurati gli si gettassero ai piedi, esponendo che questo termine era assolutamente troppo scarso a persone che dovevano abbandonar il paese per tutta la vita, egli ricusò un più lungo indugio. All' udire la trista nuova fu inesprimibile la costernazione degli abitanti; al colmo della disperazione e dello spavento, fanciulli, donne, uomini in folla accorreano sulla riva, portanti

le più care cose; l'aria sonava de' gemiti e degli urli di chi più temeva il castigo degli Spagnuoli; con preghiere miste ad imprecazioni imploravano d'esser ricevuti nelle scialuppe che trasportavano alcune famiglie di senatori, partenti senz' altra provigione; e respinti vi si ghermivano, non lasciandosi staccare che a sciabolate; molti si affogarono dalla disperazione. Il duca, imbarcate circa cento famiglio e sessantamila Messinesi abbandonando agli Spagnuoli, mise alla vela ; fermatosi alquanti giorni ad Agosta, fece volare la torre d' Aralos, inchiodare i cannoni di ferro, imbarcare quelli fusi, e portar va sin le campane : e perchè la tempesta durata otto giorni gli tolse di varcar lo stretto, da cui voleva allontanarsi ad ogni costo, dove farsi rimorchiare dalle galee. La desolazione de' foggenti raddoppiò quado approdarono a Marsiglia, dove ebbero ad aspettare nuovi ordani intanto si consolavano sperando aver ben tosto licenza di presentani alla Corte, e colla loro presenza risvegliare la magnanimità del n; ma furono sparpagliali in vari luoghi, e la più parte perirono di mseria (3).

La Francia avrà confortato la sua coscienza col riflettere che vara speso trenta milioni. Messina, la città della Madonna, per disperab mandò perfino ad invocare i Turchi; ma li prevennero gli Spagnool. che accorsi da Reggio, la occuparono. Don Vincenzo dei Gonzaga di Guastalla, nominato vicerè, la trattò colla maggiore severità, per tre giorni permise ogni eccesso alle sue truppe; imprigionati e morti più ragguardevoli, tutta Sicilia tornò all'obbedienza di Spagna. Il quale amò meglio rovinarla, che lasciar insaziata la sua vendetta. Il sessantamila, i cittadini trovaronsi ridotti a undicimila; portati via p archivi, e i manoscritti greci ch' essa aveva comperati da Costantia Lascari ; toltile la zecca e il senato, surrogandovi il magistrato della eletti; demolito il palazzo, impostevi le gravezze comuni, tratti all' sco i beni de' fuggiaschi. A questi Luigi continuò per diciotto me gli alimenti, poi ordinò se n' andassero, pena la testa. Molti da bechissimi si ridussero a dover mendicare; altri gettaronsi al lado: mille cinquecento rinegarono Cristo per Maometto; cinquecento con salvocondotto di Spagna rimpatriarono, e da quattro in fuori, il viz-

rė li mandò alle galere (4).

La lunga guerra di Messina avea recato grave detrimento al Na-1670 poletano. Quivì dal vicerè Pier Antonio d'Aragona eransi lascali moltiplicare i disordini di banditi, risse, duelli, assassini col compore a danaro i delinquenti, impinguandosi a pregindizio della giusti zia, come a pregindizio delle gallerie nostre arricchi la sua di Madrid. Però col compire la numerazione dei fuochi rese più equo il coparto degli aggravi, e potè aumentar le rendite del tabacco e della manna: smaniato pel fabbricare, moltissime aggiunte fece alla regae all' arsenale colla via che li congiunge, ricostrui l' ospizio di S. 600 naro, fece il porto delle galee, il Presidio capace di seimila soldali: ristabili i bagni di Pozzuoli e di Baja, riordinò l' archivio, sollecto la spedizione delle cause.

1672 . Il marchese d' Astorga succedutogli, ebbe molto a travagliarsi per riparar alla fame, a itosatori e falsatori di monete e ai ladri, fra

1081 NAPOLI

famoso un abbate Cesare che finalmente fu ucciso. In nuovi impacci l'avvolse la guerra di Sicilia : e poichè bisognava alimentarla col danaro del regno, ricorreva ad ogni mezzo per farne, e il popolo ne mormorava, tanto che gli venne surrogato il marchese Los Velez. Ma egli pure dovette sottigliarsi a smunger danaro onde mantenere i soldati in campo e quei tanti Tedeschi che il clima buttava negli spedali; e venduti tutti gli uffizi e le gabelle, si vendettero e barat-tarono anche i fondi regi, a gran vantaggio di chi avesse danaro da comprarli in quel precipizio; si ridusse a regalia l'acquavite, ricavandone tredicimila ducati l'anno. Per qualche riparo all'infinità di banditi, si promise perdono a tutti quelli che andassero a combatter in Sicilia; e molti il fecero, ma pensate come dovesse procedere la guerra fatta da cotali.

Tanto concorso di soldati, di marinai, di gente comprata e che veniva a vendersi, empiva Napoli e il regno di disordini, e giustificava i rigori della giustizia, che non solo ne faceva pubblicamente impiccare a centinaia, ma fin strozzare in segreto. Intanto una giunta degli Inconfidenti scrutinava quei che avessero intelligenze colla Francia, e molti ne mandava alla forca, alla galera, all'esiglio. Raddoppiaronsi i rigori contro i monetari falsi, peste dilatatasi a segno, che non solo aveasi a bisticciare pel peso, ma e pel titolo e pel conio, con in-

finito impaccio del commercio.

Don Giovanni d' Austria, che in quel momento fu dichiarato primo ministro della monarchia, molti depravati magistrati depose, e furono costruiti processi di corruttela: ma come principe voleva continue feste, e colla sua superiorità offendeva le pretensioni dei vicerè,

coi quali era sempre in urta.

La pace di Nimega e le altre particolari che accompagnaronla, In-1678-79 singarono di riposo: ma Luigi XIV, quantunque assai vi guadagnas-se, non parve guardarla che come un comodo a nuovi attentati; e piantò due tribunali che si arrogarono il diritto affatto insolito di esaminar giuridicamente le ragioni della Francia sopra alcuni paesi, e dichiararli a questa devoluti, calpestando la libera sovranità: intanto allestendo nuove armi, ispirava sgomento a tutti; e l'apparire di navi francesi nei porti di Napoli o di Sicilia partoriva sospetto al go-

verno, speranza ai popoli, non mai disingannati.

Altrove ancora fece egli sentire la sua funesta ingerenza. Genova, si bella, si opportuna, qual meraviglia se ti proseguivano di funesti amori la Francia, la Spagna, la Savoja? Essa propendeva a Spagna per tradizione e perche meno temibile che non la Francia, la quale dava ricovero e protezione ai Fiesco e ad altri nemici di essa, nè dimenticava d' averla altre volte posseduta. Gli esempi di Luigi XIV inuzzolirono Carlo Emanuele II ad acquistarla, e da querele di vicinato cercò pretesti a disturbarla. Rafaele della Torre, giovane di ventidue anni, per vizi e prepotenze condannato alla forca, fuggi da Genova a Torino, e sapendo le aspirazioni del duca, offri di tradirgli la sua patria. In consiglio privato si accetto l'infame proposta; e mandaronsi truppe procurando occupare Savona, mentre si solleverebbe Genova: ma un Vico, altro mal arnese cui il Torre s' era affidato,

scoperse l'ordita. Il ribaldo potè campar ancora, sempre mulinando contro di Genova e del Vico, finche a Venezia fu ucciso in rissa ma-

dità de' sali e incremento di paese; e trovò pretesti d' intimar guer-

scherato fra donnaccie. Il duca prese dispetto della fallita rapina, da cui sperava e como-

ra ai Genovesi, i quali sorsero colla persona e col danaro alla difesa, benchè a reclami contro tanta perfidia le potenze non badassero; lanciarono anche masnadieri sopra il Piemonte, che altri banditi spedi-1673 va; vergogna e desolazione reciproca. In buona guerra i Genovesi restarono superiori; il duca, uscitone con vergogna, punì i generali, e poichè d'ogni sconfitta vuolsi una vittima, fece condannar a morte il valoroso Catalano Alfieri, che poi da nuova revisione fu riconosciuto innocente. Intanto allestiva nuova guerra : ma re Luigi s'interpose, e pretese che Genova si rimettesse senza condizioni all'arbitrato suo; se no, dava ordine all'ammiraglio d'arrestare qualuque galea o barca appartenente alla repubblica. Avendo egli proferito con evidente parzialità verso il duca, e preteso che a questo si restituisse la toltagli Oneglia, Genova ricusò star al lodo; ond'egli cominciò a lagnarsi ch' essa se l'intendeva col governatore di Milno, poi pretese restituisse i beni anticamente confiscati a Gian Luigi Fiesco, il quale dicea non aver cospirato se non per rendere la repubblica al legittimo dominio di Francia; le impose anche di disamare quattro galee di libertà, di recente allestite; e il suo ambisciadore Saint-Olon avendo iscritto tra' suoi famigli molte persone di perduta vita, perciò autorizzate a portar armi e soprusare, facea nascere mille di quelle cavillazioni, che al lupo dan pretesto di sbranare l'agnello. Essendosi trovato sporco lo stemma sulla sua porta, il Saint-Olon parti, che che scuse e spiegazioni porgesse la repubblica; si gettò voce che Genova vendesse munizioni agli Algerini, allora in guerra colla Francia; ma il vero si era che il Seignelay, minstro della marina francese, voleva segnalarsi in qualche impresa morto Colbert che costringeva a sparagnar uomini e danaro.

Mentre dunque alloppiava i Genovesi con trattative e condiscodenze, una squadra di quattordici vascelli, tre fregate e venti galeta 1684 oltre navi da bombe e da incendio, capitanata dal Seignelay e dal terribile Duquesne, schieratasi avanti alla città che non saperase amica fosse o avversa, pose fuori un misto d'accuse, di pretensione, di minaccie, domandando si consegnassero le galee e si spedisse! fare scuse al gran re; se no, le bombe. Dalle umiliazioni aborrila repubblica; con buone ragioni snodò i cavilli regi, e s' armò quanto pote; ma ecco incominciano a fracassarla le bombe, in quel brutale abuso della forza non dando avviso tampoco ai negozianti frances. i quali si trovarono esposti e alle palle de loro nazionali e al funt

della plebe.

La città, stupenda di edifizi e di chiese, la cattedrale resa satta anche dalle reliquie del Battista, i monasteri, gli ospedali, la dogana, il portofranco erano colpiti da que' fulmini, fra le grida, le fughe le morti, le bestemmie contro il re cristianissimo, che nè alla religione ne all' umanità avea riguardo, e fra i rubamenti de' malandrini che profittavano del comune sgomento. Continuato il venerdi e il sabbato, neppur la domenica si sospese l'infernale attacco; al lunedi ilts mag. Seignelay mandava a dire: - Me ne sa molto male; ho gettato sei- 1684 mila bombe, ne tengo pronte diecimila se non date soddisfazione ». Al senato parve codardia il piegare alla brutale prepotenza, e negò prendere veruna risoluzione sotto lo scoppio micidiale; onde Seigne-lay ricominciò alla peggio, aggiungendo le palle: ma dopo gittate

tredicimila trecento bombe dal 18 al 28 maggio, la flotta regia si ritirò, vedendo non far frutto contro tanta costanza (5).

Genova nominò una giunta del doge e di quattro senatori, che con pieno potere provedessero alla difesa; fece giurar ai cittadini di non proporre verun accomodamento; spedi a sollecitare la flotta di Spagna: ma questa arrivando fece mostra di riguardar la città come sua dipendente, rispose con minori colpi ai cannoni della città, pose guarnigione napoletana e milanese nei forti. Intanto Luigi, ostinato a riparar l'onore, preparava guerra regolare; onde la città sdruscita, arsa, danneggiata in cento milioni ed affamata, non potè che sottomettersi, dopo salvato l'onore. Luigi volle la repubblica sconnettesse ogni legame con Spagna, disarmasse le sospette galee, rifacesse con centomila scudi i Fieschi; il doge, a cui lo statuto vietava d'uscir di città, si conducesse con quattro senatori ad invocare la regia clemenza a Versailles. Francesco Imperiali Lercari v' andò in maggio effetto, accolto con insultante magnificenza; e interrogato dal re qual gli fosse parsa la cosa più straordinaria nella sua reggia, rispose: - Il trovarmivi io ». Trattato con alti sopraccigli dai ministri, ebbe a soggiungere: - Il re ci strappa la libertà guadagnando i cuori, i suoi ministri ce la restituiscono » (6).

Somiglianti prepotenze vedemmo rinnovare poco dopo Luigi con Roma (pag. 1050); sicchè mal arrivava all' Italia da questa generazione de' Francesi, cupidi di possederla, come dice il Ripamonti, inquieti e vogliosi d'inquietare altrui. Ragione era dunque che gl'Italiani li vedessero sinistramente; il duca di Savoja impazientavasi che tenesser Pinerolo e Casale, e a lor voglia regolassero i passaggi e gli alloggi, sfilando fin sotto le mura della capitale; Spagna non sapeva perdonare a Luigi d'averlo trovato co' suoi nemici in Fiandra, in Catalogna, a Messina, a Napoli; i principi tedeschi erano da lui o istigati contro l'Impero o spogliati di qualche territorio o diritto; degli Olandesi colle restrizioni danneggiava il commercio; in Inghilterra sosteneva il pretendente contro il re chiamato dalla nazione; in Oriente sollecitava il Turco a non lasciar pace all' Austria: donde un gruppo di malcontenti, che la gloria del suo regno offuscò colle disgrazie degli ultimi anni. Nelle quali più fu involto il paese che, per

la vicinanza, più risentiva delle ingerenze del gran Luigi.

Obbedivano allora al duca di Savoja il ducato originario, la contea di Nizza, il principato d' Oneglia, il Piemonte proprio composto delle provincie di Susa, Torino, Asti, Biella, Ivrea, Cuneo, Mondovi, Vercelli; il ducato di Aosta, settantaquattro terre del Monferrato tra cui Alba e Trino: alla Francia restavano Pinerolo, val di Perosa, Fenestrelle pel trattato di Cherasco, e Casale per cessione di Carlo Gon-

zaga : dominio di un milione ducentomila abitanti, di cui quarantamila in Torino; colla rendita di otto milioni. Emanuele Filiberto, dimenticando gli Stati generali e abolendo i diritti e privilegi, che le diverse città, sottomettendosi ai principi di Savoja, aveano stipulato.

rese assoluta la potestà.

Il consiglio di Stato, composto a volontà del duca, l'assisteva nel governo: i tre senati di Torino, Nizza, Ciamberì poteano interinare gli atti sovrani, esaminarli cioè prima di procacciarne l'esecuzione. Giudici di provincia rendeano giustizia nelle città, non stipendiati dal governo, ma esigendo sportule dai litiganti, che doveano pure alla finanza un diritto proporzionale sugli oggetti in controversia. I balli delle terre venivan nominati dai signori feudali, che aveano corle, carceri, patiboli, armi. Aggiungete giurisdizioni privilegiate pei militari, per le contenzioni d'oro e argento, per la salute pubblica, pe diritti d'acqua, per gli studenti, pei preti, per gli eretici.

In fendi era ripartito quasi tutto il paese, contandosene fin quattromila quattrocensessantacinque, dove gli agricoltori erano seri finchè Emanuele Filiberto gli emancipò, ma con poco effetto in Savaja; e al fendatario competeano pedaggi, diritti di pesca, di cacci, di derivar acque, banalità di forni e mulini, multe, confische. Alla sidonobiltà le cariche di Corte, i gradi nella milizia, nel governo, nell'alta amministrazione, nella diplomazia; gente altera dei titoli, fastosa più che ricca, disdegnosa verso i cittadini, prode in armi, scarsa di coltura. Numeroso il clero e proveduto bene, non esuberantemente Grandissima l'autorità della Corte romana, tanto più in grazia de ricchi feudi di Masserano, Crevacuore, Montafia, Cisterna, Lombardore ed altri che teneva nel Canavese, nel Vercellese, nell' Astigiano, e no quali, immuni dalla giurisdizione ducale, ricoveravano i malandrii del contorno.

Il commercio restava impacciato dalla vicinanza del Milanese, del Mantovano, della Francia; non avevasi tampoco una fabbrica di pubno, sebbene si lavorasse di fil d'oro e d'argento; la seta venderai greggia; e l'abbondanza di granaglie non procacciava danaro. Mincavano dunque modi d'ingrandire all'ordine cittadino; e quella esso che acquistassero danaro colla medicina o la giurisprudeza subito cercavano la nobiltà : ma l'acquisto di terreni era difficoltate dai vincoli di manomorta e di fedecommesso. Fra campagnuoli procipalmente si cernivano i soldati, che vedemmo resi stabili da Emnuele Filiberto, e indipendenti dai signori feudali; da cni sollanto erano formati lo squadrone di Savoja e il corpo della nobiltà piemotese. Giusta gli ordinamenti di Carlo Emanuele I, la milizia era divisa in generale e scella. Nella prima iscriveasi ogni nomo dai diciollo 2 sessant' anni, ne doveano uscir di provincia od esser adoprati che caso d'invasione nemica: da questa ne cerni diciottomila privilegal. istrutti, disciplinati, coi quali e colle truppe che soldava in Isvizzeta, in Francia, in Lorena potè condurre quelle incessanti guerre. Fortficate erano non solo le primarie città di Torino, Cunco, Veralle Verrua, Monmeliano, Nizza, ma moltissime borgate, che costrige vano a innumerevoli assedì l' esercito nemico, quando non si riporva l'importanza nelle giornate campali.

Carlo Emanuele II, accortosi che i popoli non si nutrono d'allori, aveva adoprato per restaurare il Piemonte da una guerra trentenne; le finanze, nelle quali si commetteano gli stessi errori come nel Lombardo e nel Napoletano (7), diede a sistemare a Giambattista Trucchi di Savigliano, fatto poi conte di Levaldigi, spertissimo nella scienza economica d'allora, che consisteva in trovar danari per qualsifosse via; e che fece rivomitar quello ingoiato dai favoriti della reggente, e procurò che tutti i cittadini concorressero a pagare i tributi. Carlo Emanuele non attese personalmente alla guerra, ma l'amministrazione militare riordinò : il palazzo regio e quel di Carignano, la Venaria, il collegio de' Nobili, la cappella del santo Sudario ed altre chiese di Torino, le ville del Valentino, di Rivoli, di Mirafiori attestano la sua magnificenza, per cui spese più che non comportassero le triste condizioni del tempo. Colla grotta d'Echelles rese pervia se non comoda la strada per Lione. Carezzò anche l'opinione fondando una società letteraria e un' accademia di pittura; e fece scrivere la storia della sua Casa dal Guichenon, il quale, oltre sottomettersi alle ispirazioni del ministro marchese di Pianezza, uffiziava Mezeray e Duchesne storici francesi, acciocchè si mostrassero condiscendenti a' suoi principi. Anche Gualdo Priorato mandava le sue storie a vedere a Carlo Emanuele, che corrette gliele restituiva con una pen-sione (8). Morendo diceva: — Aprite le porte e lasciate entrar il popolo; morrò come il padre in mezzo ai figli ».

Di Vittorio Amedeo II, succeduto a nove anni, fu reggente Maria 1675 Giovanna Battista di Savoja, di trentun anno, bella, ingegnosa, altera. Sua sorella, moglie di don Pedro re di Portogallo, non avea partorito che una fanciulla; onde fu proposto di darla sposa a Vittorio, con quel piccolo regno e gl' immensurabili possedimenti in Asia e in America. I Portoghesi, ad onta della legge costituzionale di Lamego, assentivano ch' e' conserverebbe pure la Savoja finchè nascesse un erede; ma i Piemontesi prevedevano che il loro duca diverrebbe straniero, ed essi perderebbero l'autonomia, e congiurarono a impedirlo, mentre al popolo facevano fare chiassose disapprovazioni. Luigi XIV, che avea proposto quel matrimonio, fomentava il malcontento, sperando che essi ad un re piccolo e lontano preferirebero lui vicino e poderoso. Ma Giovanna Battista cansò i pericoli rompendo quella pratica. all' acquisto sperato anteponendo la conservazione del goduto. Re Luigi si chiamava offeso da chi si era difeso, stile dei forti; sicchè la reggente dovette dargli soddisfazione coll' imprigio-

nare coloro che aveano voluto salva la patria piemontese.

Le gravi tasse imposte dal Trucchi e gli arbitri conceduti agli appaltatori, disgustavano i popoli. Fondamento principale dell' imposta era il sale, ed erasi prescritto che per ogni bocca se ne comprassero otto libbre, donde vessazioni e visite alle case e codardi scandagli. Più ne risentivano quelli confinanti col Genovesato, attesa la facilità di frodarlo; e il Mondovi, ricordando anche i patti riservatisi quando si diede al Piemonte, ruppe a sollevazione. Eserciti e corti marziali non bastarono a reprimerla; la reggente scese ad alcune concessioni; infine Vittorio, prese le redini, riuscì a tornar in quiete, almen lesa per allora, que' riottosi.

Vittorio, posta da banda la madre, maneggiò il regno senta vier contraddizioni o limiti, e aspirando ad un ampliamento, di cutane gli lusinga la buona reputazione guerresca e politica lasciatad # padre e dalla madre. Perciò indispettivasi del vassallaggio in ci l teneano i Francesi, i quali, assediandolo nella propria capitale pe mezzo di Casale e Pinerolo, voleano far da padroni in Corte: perce discendere al ministro Louvois si dovette far ritirare a Bolegal principe di Carignano; gli ambasciadori spiavano il duca, tenense gli superbamente al fianco nelle udienze; i soldati per andare se re da Pinerolo a Casale molestavano i quieti abitatori; i correne citavano sfacciatamente il contrabbando; i ministri volcano istimi Torino un uffizio di posta proprio; si cessò di pagare la dogni Pinerolo e di retribuire al Piemonte trecentomila annue lire conute nel 1652; e se il duca ne sporgesse querele, Louvois ris va non averle volute por sott' occhio al re per non annolarlo. chè Luigi per ridur la Francia all'unità amministrativa, revocifato di Nantes, col quale Enrico IV avea conceduto tolleranza a la testanti, molti di essi rifuggirono nelle valli dei Valdesi; e Luga 1686 timò fossero cacciati, non volendo quel fomite di ribellione sul per

fine del Delfinato, costrinse il duca a negare ai Protestanti qualibertà di riti che aveano patteggiata, e mandò i propri marescrit combattere que'montanari, acquistando anche al duca il trolo de secutore, ripetulo per tutta Europa e tramandato ai posteri (pri 669 e seg.).

Allora dunque che le smoderatezze del gran Luigi rescritato

tutta Europa, Vittorio trattò segretamente coi nemici di esso, i per erano il duca di Baviera, l'Olanda e l'Inghilterra, che, annerbase

mare, costringeano le minori potenze a secondarli, e l'imperache trovava necessario all'equilibrio europeo riconsolidarsi in la dacchè la Francia rassettatasi internamente, era poderosa e managemente de la Brancia rassettatasi internamente, era poderosa e managemente la Spagna, l'Ingela giu. schere, concertò una lega coll'imperatore, la Spagna, l'Ingela e l'Olanda, chiedendo trattamento da re in grazia di Cipro, par milione di lire riscattando le ragioni sopra i feudi imperiali posti la Savoja e il Genovesato (9): per amicare gl'Inglesi e ottensussidi, ritirava i severi editti contro i Valdesi, e permetteva massero nelle valli natie. Egli sperava che l'accordo rimanese cultissimo; ma Luigi, avutone sentore, e già avendo deliberato pi l'anno portar la guerra nel Milanese, venne a stocco corto, el mò a Catinat, che movesse truppe onde costringer Vitturio a campre alleanze.

Catinat, il primo plebeo che diventasse marescialio di Francisco senza brighe, colla difficile e oscura guerra di montagna occupi Savoja, e intimò al duca unisse le sue truppe alle francesi, e gliossegnasse le fortezze di Verrua e Torino. Tanto valeva ripuntare sovranità : onde Vittorio ricusò ; sicché rotta la pace che da sessi t'anni vegliava colla Francia, prima che i nuovi suoi alleati l'adesero, e intanto che i disgustati da re Luigi applaudivano (10), il monte si trovò involto in terribil guerra, condotta da harten. Il

così volendo il ministro Louvois; e se Catinat suggeriva - Bisognerebbe aver compassione a popoli infelicissimi », quegli rispondeva: - Bruciare, poi bruciare ». Così si fece. e dapertutto città prese e riprese (11), sistematiche devastazioni d'intere provincie, estesissimi incendi, violazioni, rapine: i Piemontesi ripagavano con altrettanta ferocia e con secrete trame; e la rabbia francese, e la non meno nocevole amicizia spagnuola, e il valore di Catinat fecero miserabilissimo quel tempo, che altri glorierà per ben campeggiate imprese. L'imperatore non aveva ancor mandato truppe, bensi il principe Eugenio a sostenere il parente : gli Spagnuoli non pensavano che a riparare la Lombardia: Vittorio Amedeo moveva cerne inesperte, nè egli aveva mai visto battaglia, pure osò attaccare Catinat presso la badia di Staffarda. Mentre i due eserciti ben si osteggiavano di fron- 18 ago. te, Catinat per un padule creduto impraticabile menò un corpo, che inatteso ferendo il fianco sinistro, ruppe i nostri, i quali perdettero cinquemila uomini, undici cannoni e trentasei bandiere. Catinat prosegui vincendo, e prese fin Monmelliano. Vittorio, vedendo in fiamme la sua diletta villa di Rivoli, esclamò: - Andassero pure in cenere i miei palazzi tutti, ma il nemico risparmiasse le capanne de'contadini ». Sdruscito l'esercito, il popolo ansiato malediva il duca d'essersi esposto a così gravi rotte; intanto che la nobiltà gli volea male d' aver represso gli abusi feudali. Vuolsi che Giangiacomo Trucchi, referendario del duca, tramasse colla guarnigione di Pinerolo di sollevare il Mondovi, e scoperto, fu messo a orribile tortura, benchè di cinquantaquattro anni, e benchè scongiurasse non gli facessero perder l'anima col denunziare qualche innocente ; ed ebbe forza di perire senza denunziare altri.

Anche tra i disastri del paese, e dopo la nuova sconfitta di Orbassano e della Marsaglia, Vittorio sentiva quanto peso aggiungerebbe
alla parte cui s' accostasse; laonde trattava cogli uni e cogli altri; e
intanto la guerra si prolungava e in Piemonte e in Savoja e fin sul
territorio francese, con devastazioni gravissime e senza venir a capo
di nulla. Quando il marchese di Leganes cogli Spagnuoli, lord Galway cogl'Inglesi, Eugenio cogl' Imperiali poser assedio a Casale, Vittorio, che quell' importante fortezza non amava in man degli alleati
più che dei Francesi, con questi ultimi prese accordo di demolirla;
e dopo un gran cannoneggiare, credesi senza palle, gli assediati, secondo l'intesa, distrussero le opere interne, le esterne gli assedianti,
e senza pure aprirvi una breccia scomparve la fortezza più rinomata
d' Italia; e la città aperta fu restituita al duca di Mantova.

Ciò levava una spina anche alla Lombardia, onde ne fu festa non minore a Milano che a Torino: la Francia men doleasi di perdere quella posizione, giacchè non la vedeva cadere a Spagna. Nè però l'Italia riposava; e se i nostri si lamentavano de' Francesi, neppur de' Tedeschi

Leopoldo d' Austria era imperator di Germania fin dal 1658, sempre contrariato dagl' intrighi della Francia, che si ergeva tutrice dei principi dell' Impero. Uomo religioso e caritatevole, ma rozzo, intollerante nella religione, puntiglioso nel cerimoniale, fu dagli accidenti portato a rappresentare personaggio principale nelle vicende curopee, e star rivale del gran Luigi. Sottopose gli Ungheresi, che appoggiati ai Turchi tentavano sottrarsi al Governo austriaco, e li prinode 1687 diritto d'eleggersi il re; e il maresciallo italiano Antonio Carafa, mandato a governarli, uom crudele e borioso, vi piantò terribili tribunali, e diceva:—Della costituzione ungherese e de' suoi giudato conto quanto d'un ovo fradicio »,

Leopoldo non dissimulava di voler restaurare in Italia l'Improqual era allorché esigeva dai principi foraggio, tavola, alloggio (federum, parata, mansionaticum); e trovando esausto il Piemote.

1691 domando che i feudi imperiali si tenessero obbligati a mantenere sue truppe, e deputò esso Caraffa ad esigerlo. Costui impose enomi contribuzioni al duca di Savoja, alla Toscana, a Genova, a Lucca.

Mantova, a Modena ed ai minori vassalli, e fin al duca di Parmabechè rilevasse da santa Chiesa; sicchè i popoli ne gemetlero, i primo strillarono, e imprecarono a quell' imperatore, cui dianzi aveno il

neggiato per le vittorie contro i Turchi.

Gli emissari di Luigi buttavano faville contro il tedesco oppressor d'Italia, ed esortavano ad armarsi contro di lui: — Francia non maccherà mai agli Italiani qualora aspirino a libertà », diceva come lubi gli antecessori e successori suoi. Il duca di Savoja era esoso come causa d'una guerra, colla quale avea tratto in Italia i Tedeschi, de si scarso servizio gli rendevano, mentre orrido guasto faceano di paese: ma egli trovava conto nella fluttuante politica insegnatati da' suoi maggiori; e dopo che vide sfasciato Casale, e perciò menpericolosa la Francia, a questa chinò; e come in maschera a Venta erasi inteso cogli alleati, così in un finto pellegrimaggio a Loreto deboccò con un finto frate, per disertare a Luigi XIV. Costui era deco di mantenere un esercito in Italia, ove dovea mandar ogni con come in paese nemico e traverso a difficili montagne, e non vide modo d'uscirne con gloria; sicchè, professandosi mosso dai gualto de' principi italiani smunti dall'imperatore, e dalle pacifiche insulativa del venezia e d'Innocenzo XII, accordò a Vigevano un trada

1696 zioni di Venezia e d'Innocenzo XII, accordò a Vigevano un traba 30 mag. vantaggiosissimo con Vittorio, che ricupererebbe tutti gli Stati di colle Pinerolo smantellato; e dava la propria figlia al primogeni di Delfino. Tutto ciò segreto, e mentre si faceano le più brave strazioni, e pareva che Catinat volesse mandare a fuoco e strazioni, e pi duca vi rispondeva fulminanti proclami, e praesa d'uno scudo per ogni Francese ucciso. « Li poveri paesani (racon un cronista) che si trovavano disperati, raminghi, senza vittori quanti soldati francesi trovavano fuori del campo uccidevana per tando poi la testa a Torino al luogo designato per avere il praesa taluno ne portava sin quattro al giorno per guadagnar di che sociate le loro desolate famiglie » (12). Pensate se i Francesi rippulano a misura colma.

Vittorio, chiaritosi che migliori condizioni non poteva estreri dagli alleati, palesò l'accordo, e checchè se ne gridasse, egi, tel generalissimo delle armi collegate italiane, come generalissimo del francesi e colla sopravesta tempestata di gigli assalì il Milance (1) e

costrinse i principi italiani alla neutralità. Secondo la quale, Francesi e Tedeschi doveano sgombrar l'Italia; ma questi ricusavano col pretesto delle ritardate paghe, e fu duopo che i principi si tassassero per metter insieme trecentomila doppie, da aggiungere al tanto che quelli aveano rubato. La pace di Ryswick chetò le ire, e confermò il 20 7bre

trattato di Vigevano, del quale può dirsi conseguenza. Nuovo disgusto contro l'imperatore nacque da ciò, che essendosi un uffiziale tedesco chiamato offeso dal doge di Genova, Vienna domandò riparazione, e tardando spedi armati, obbligando la repubblica a pagare trecentomila scudi per le spese, ed altre soddisfazioni. Anche il conte di Martinitz, ambasciadore austriaco al papa, puntiglioso e accattabrighe, rinnovò le arroganze di quel di Luigi XIV per ragioni ancor più frivole; voler precedere al governator di Roma nelle comparse, non dar la pace al connestabile Colonna nella cappella papale; al Corpus Domini poi si collocò fra i cardinali, talche quattr'o- 1699 re dovette la processione arrestarsi in piazza, mentre cercavasi persuadere quel caparbio. Il quale per vendetta incalori l'imperatore a risuscitare le antiche preminenze feudali, obbligando i detentori di feudi a giustificarne il possesso fra tre mesi, pena la caducità. Era un soqquadrar tutta Italia, e peggio il Piemonte, il quale per ischermirsene si getterebbe colla Francia nelle prevedute contingenze di vicina guerra: Spagna disapprovava questo turbare nel possesso i suoi nobili di Milano, Sicilia e Sardegna: Innocenzo XII si pose campione dell' italica indipendenza, e con risolute ammonizioni ridusse Cesare a rivocare l'editto. I Francesi, secondo il solito, vantarono d'aver difeso la libertà d'Italia coll'infondere coraggio al papa e promettere di sostenerlo.

Queste pretendenze dell'Impero ingelosivano papa Innocenzo; onde insinuava ai principi d' Italia di collegarsi allo scopo di rimovere la guerra e le usurpazioni (14): perocche, mentre nel secol nostro le potenze principali si eressero uniche regolatrici della politica, nel passato l'equilibrio manteneasi coll'unione de' piccoli contro il prepotente. Clemente XI succedutogli maneggiò al medesimo intento: ma vedendo inconciliabile questa lega e non bastevole all'uopo, collocossi mediatore tra Austria e Francia, sicchè congiunte snidassero il Turco d' Europa. Futili consigli quando esse di tutto facevano arme per disputarsi la successione spagnuola; e Italia vi si trovò trascinata in una guerra che tutta la capovolse, abbatté e restitui a vicenda tutti i principi suoi, alfine le diede un nuovo assetto, e sempre per arbitrio

dei forti.

Carlo II, re di Spagna a quattro anni sotto la tutela di Marianna d'Austria, tutta la vita restò malescio dil corpo e di spirito; lasciò minorare i possessi esterni, sfasciarsi l'interna amministrazione; e da Luigia di Francia non avendo figli, terminava con lui la dinastia pri- 1700 m ogenita austriaca, che da Carlo V in poi dominava la Spagna. Allora e politici e ambiziosi ad anfanarsi per toccar almeno alcuna porzione di quel pingue retaggio, di cui erano appendici la Lombardia, le Due Sicilie, mezza America e tante Indie. L'imperatore Leopoldo, asserendosi erede universale della Casa d'Austria come rappresen-

tante del ramo sopravivente, chiedea quella corona per Carlo supcondogenito, natogli da una sorella del re di Spagna; Ferdinando Gaseppe di Baviera faceasi avanti come figlio d'Anna d'Austria; Lugallo
come sposo di Maria Teresa, sorella di Carlo II, presentava a qui
trono Filippo, secondogenito del Delfino; il duca di Savoja dalla bivola Caterina, figliuola di Filippo II, traeva ragioni lontane, ma ali
quali, a differenza delle altre donne, essa non avea fatto ringuna l'
adducevano argomenti e cavilli come in una successione privala me sentivano tutti che la sentenza non potrebbero proferirla che le ami, prorompendo quell' odio tra i re di Francia e la Casa d'Anstache fu il movente di tutta la politica dal 1490 al 1748. Durante le
guerre di religione, gli Austriaci aveano aspirato fin al trono di Francia; ora ecco i re di Francia accinti a privarli fin del trono di Spaga
a nome dell' equilibrio.

Luigi XIV, in cinquant' anni di regno fortunato, avea dirello lulle negoziazioni e gl'intrighi ad assicurarsi quella successione; e pe quanto l'ambizione illimitata e il farnetico di gloria e di posena avessero ingelosito tutti i potentati, strappò a Carlo un testamento favore di suo nipote. Se alla volontà di Carlo non erasi balato findi vivo, ancor meno dopo morto, e poichè accordi e proposte spatzioni non valsero, si ricorse all'ultima ragione dei re, le armi.—No v'è più Pirenei », disse il gran Luigi; e gridato re di Spagna il nipote l'illippo V, ve lo fece convogliare da un escreito, e col lanciare la esausta Francia in nuovi rischi, gravi amarezze preparò agli ultima anni suoi, fin a vedersi ridotto miserabilissimo di finanze, maledello

dal popolo che l'avea divinizzato, depresso dai principi ch'egli aven

Italia, come sempre al romper d'una guerra generale, calcolavale probabilità della propria indipendenza, e speravala da questo a di quello dei potenti; nel loro conflitto certamente Milano e Napolire sterebbero sciolte dalla servitù forestiera, formando due staterella equilibrio cogli altri. Luigi e Leopoldo gareggiarono per ottenere di Clemente XI l'investitura del regno di Napoli: ma benche gli offisero due provincie dell'Abruzzo, egli come padre comune della m stianità risolse non parteggiar con nessuno; e solo trattò cogl'Ital per rendere men trista una guerra non più evitabile. Venezia, de gli invitava a opporsi all'invasione, benchè si vedesse circondab gli Austriaci se questi occupavano Milano, protestò volere tenerio mezzo, sperando che la neutralità le gioverebbe come avea fattotra Francesco e Carlo V, quando ottenne la conferma de' propri au sti; bramava vedere in Lombardia un principe debole, ed aspirava acquistar Lodi, Cremona, la Geradadda, e forse Trieste. Eppure est era la sola potenza, che unendosi dichiaratamente a Francia, avrebe potuto escludere i Tedeschi dalla penisola; mentre al contrato dovette soffrire che questi invadessero le sue provincie di Breca. Bergamo, Crema, Verona, mentre i Francesi, in aspetto di vendiarla, depredavano il Padovano e il Polesine. I duchi di Modena e 😂 stalla, i principi di Bòzolo e della Mirandola, ligi all' Impero, fermi subita preda dei Francesi: quelli di Toscana e Parma, il papa Gor-



va, ed altri principotti vassalli dell'Impero inclinavano a Francia; ma contro di questa spargevansi astutamente grandi paure, e quelle parolone a cui si lascia accalappiare il vulgo, di equilibrio scomposto, d'impero universale: oltrechè il gran numero di profughi dopo la revoca dell'editto di Nantes, sollecitavano contro Francia, ed esibivano merci di buon patto, declamazioni e progetti.

A Mantova regnava Ferdinando Gonzaga, tutto allegria, passeggiate, comparse, viaggetti voluttuosi; mai non mancava ai carnevali di Venezia; da ogni paese del mondo reclutava donne pel suo palazzo, dove volea cantassero, sonassero, facessero vita gaia, a spasso suo e loro. Intanto che professavasi pronto a versar il sangue per la causa italiana, praticava coi Francesi, e ricevendo centomila luigi, e ventimila i suoi ministri, si finse violentato, e lasciò che quindicimila Gallo-Ispani comandati da Tessè occupassero la sua città, donde essi poterono dettar legge ai duchi di Modena e di Parma. I Francesi pagavano a puntino, sicchè i paesani, nonchè scapitare, arricchirono coi fornimenti: ma come salvar le mogli e le figliuole, dacchè ogni casa

era piena di soldati?

Il dare il tratto alla bilancia spettava ancora al guardiano dell' Alpi; e Vittorio Amedeo, oculatissimo nei propri interessi e instancabile a promoverli, prefisse di cacciar innanzi la sua nave bordeggiando nella tempesta. Non è ch' egli non vedesse come, impadronendosi di Milano i Francesi, e' si sarebbe trovato chiuso da essi; ma l'inimicarseli esponeva i suoi Stati pei primi all'invasione di Luigi, che già stava terribilmente armato, mentre Leopoldo facea lenti e deboli preparativi. Pertanto col Francese patteggiò che la sua secondogenita si sposerebbe al nuovo re di Spagna, ed egli sarebbe generalissimo delle armi gallo-ispane in Italia, somministrando soldati, e ricevendo

grossi sussidi (15).

Ma le sorti nostre, al solito, pendevano dalle armi e dai trattati forestieri, e Inghilterra, Francia, Prussia, l'Impero combinavano leghe e accordi, dove incidentemente si deliberava pur dell'Italia. L'Inghilterra, allora sotto il regno di Anna e il ministero del generale Marlborough, prese interesse particolare per Vittorio Amedeo, al quale assegnò un annuo sussidio e promesse molte, ch' egli si fece conso-

lidare dall' Impero, dalla Prussia, dall' Olanda.

Milano senza ostacoli prestò obbedienza a Filippo V. Il Napoletano vedemmo a che trista condizione si trovasse sotto i vicerè spagnuoli. Qualche ristoro vi avea recato l' amministrazione di don Gaspare 1683 de Haro marchese del Carpio, il quale pensò non a leggi nuove, ma a far eseguire le vecchie, togliendo l'abuso delle licenze e dispense; vietò il portar le armi, il tener eccessivo numero di servi; riordinò i tribunali, sbrattò le città dalla folla di ozianti; fece osservare gli ordini intorno alla garanzia de' metalli fini, e al non usarne in arredi domestici e in ricami ; rifuse la moneta, a tal fine gravando il sale; opera compita dal suo successore conte di Santo Stefano, il quale però hen presto ricominciò ad alterarla, credendo con ciò vantaggiare i pubblici banchi.

Luigi della Cerda duca di Medinaceli, regalmente fastoso, abbelli il 1696

1092 CAP. CLXII. - FRANCIA E AUSTRIA CONTENDONSI IL MINISTER

teatro, ridusse la magnifica strada a Chiaja. Appena morto Cool ricevette il testamento di questo e l'ordine di prestar abbedicara l'erede Filippo e alla giunta di governo. Egli vi si uniformo, morta da Leopoldo imperatore una protesta, ed escortamenti ai siculatenersi fedeli alla Casa austriaca, assicurando i posti, gli onori, vilegi:intanto con subdoli incentivi e colle brighe d'un barone de sinet residente a Roma, e col largheggiar titoli e promese lo protectione de la collegia del collegia de la collegia de la collegia del la collegia del la collegia del la collegia del la collegia de la collegia del la c

23 ibrema questo ricordandosi come nella sollevazione di Masanich sero abbandonato i grandi, abbandonò loro : sicchè parte integati, parte presi e mandati al carcere o al supplizio, fra cui lo di Sangro ; e il popolo a gridar viva, e decretare una statoli lippo V. Il vecchio principe di Chiusano, udendo che Tibero de suo figlio era uno de' capi ribelli, fa eriger un trono davanti castello presso Benevento, e collocarvi l'effigie di Filippo V bardenti ; e avanzandosi con due altri figliuoli, getta in un refittatto di Tiberio, dichiarando non riconoscerlo più per figlio, a crudele nemico (16).

Leopoldo s'avvidé che tristo aiuto siano i cospiratori e gli popolo, nè potersi prometter bene che dalle armi; onde rintend d'alleati, mandò l'esercito col famoso principe Eugenio, glorice di vittorie contro i Turchi, e che l'Austria metteva da banda gliene cessasse il bisogno. Desideroso di vendicare gli antidi mi ricevuti dalla Francia, non dubitava di mettersi, egli principe di voja, contro un esercito capitanato da un altro principe di sampi duca di Mantova è dichiarato fellone all'Impero e decaduto, e con

data d'assedio la sua città.

della duplicità del duca, menò l'esercito francese in Lombarda o postò sull' Adige per abbarrare ai Tedeschi la calata dal Tirdo ben presto le brighe prevalgono contro lui che le sprezzava e pi mandato in iscambio il presuntuoso Villeroi, notevole soltanta pet trighi ed orgoglio. Il principe Eugenio col mirabile passaggio de te della Pergola, conducendo l'esercito suo di veterani a Scharb lò sopra Vicenza, scende all' Adige, favorito copertamente da cala e dall'oscillante Vittorio; a Chiari batte Villeroi, anzi persona del intelligenze col prevosto di Santa Maria Nuova.

1702 ed intelligenze col prevosto di Santa Maria Nuova, lo serpro-

spinto dai Francesi.

Quella guerra parve un ritorno verso la barbarie, e il diritbe genti perdere quanto avea fin allora guadagnato, calpestandos i dipendenza de' principi e la religione delle neutralità; i territori neto, estense, papale erano violati prepotentemente, prendendo che e foraggi e quartieri d'inverno. Invano papa Clemente adogettando consigli di pace, e offrendosi arbitro; ciascuno riquento come offese proprie le onoranze consuete ch' egli usava all'autro ci l'ambasciadore di Modena nell'anticamera dell'imperatro fato in inchino all'arciduca Carlo pretendente di Spagna, e basi parchè i Francesi confiscassero le rendite e i mobili del doca basili d'Este.

Più imperversava la guerra sul Reno e nei mari: Vienna stessa parve in pericolo : il Tirolo fu invaso dal duca di Baviera alleato di Francia, ma gli abitanti insorti colle carabine il volsero in fuga.

Qui capitanava i Francesi il duca di Vendôme, uom caparbio, superbo, infingardo, che durava a letto fin alle quattr'ore, e negligeva la disciplina dell'esercito; ma supplendo con fortunati ardimenti, prosperò le armi francesi e liberò Mantova. Vittorio Emanuele aveva aderito a Francia unicamente per isfuggirne i primi colpi; ma attendendo di voltarsi all'imperatore non appena lo trovasse gagliardo abbastanza. Qualche riguardo mancatogli dai Francesi, e il non aver re Filippo voluto riceverlo come pari nella propria carrozza quando in persona venne qui a combattere, e vinse nella gran giornata di Luz- 15 ag. zara, gli diede pretesto d'allontanarsene. L'Italia, e il ben della nazione, e il divenir inevitabile la servitù se Francia sola vi dominasse, erano le ragioni ostentate; ma la verace era che l'imperatore, ben in forze e alleato coll'Olanda e l'Inghilterra, potrebbe dargli danari, appoggio, concessioni. In conseguenza, non badando se Filippo fosse marito di sua figlia, interpose presso l'imperatore il principe Euge-nio, il quale diceva che i duchi di Savoja erano infedeli per colpa di geografia. E l'imperatore gli mandò un messo, che ignoto rimanea sulla collina di Torino, ove il duca andava a parlargli travestito. Pure Luigi lo seppe, forse dalla contessa di Verrua amante del re, che per disgusti con questo e per avidità il tradiva: onde il duca di Vendome tolse le armi ai soldati di Savoja, accampati co' suoi. Il duca grida all'affronto, se n'inferocisce, arresta quanti Francesi coglie nei snoi Stati, e le armi e munizioni dirette all'esercito, e si prepara a tener testa al nembo provocato. Allora conchiude il trattato di Torino coll'imperatore, il quale prometteva mantenere in Piemonte quattor-dicimila pedoni e seimila cavalli, dando al duca la capitananza supre- 8 9bre ma dell'esercito di Lombardia con ottantamila scudi il mese, oltre cedergli il Monferrato tolto al duca di Mantova, e staccare dal Milanese Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia, e una via per tener in comunicazione queste provincie.

Doveano parere un gran che tali acquisti; pure Vittorio sentendosi necessario, seguitò a giocar d'industria, e gridare alto i gravi sacrifizì che gliene costavano e massime quello del suo onore, e domandare altro, e sopratutto il Vigevanasco, del quale pure gli fu data lusinga, com'anche del Delfinato e della Provenza se si conquistassero. L'esorbitanza delle promesse palesava e il bisogno che di lui s'aveva e la poca intenzione di attenerle. Ma l'imperatore, fortemente occupato sul Reno e in casa propria, lasciava scarseggiare i mezzi a' generali suoi: Luigi invece li profondeva, e spediva truppe per terra e per mare. Assalito improviso da queste, Vittorio perde la Savoja, il Nizzardo, porzione del Piemonte; Vendôme con trentaseimila combattenti varca il Po a Trino, in faccia agli alleati nemici prende Vercel- 1706 li, la cui guarnigione si dà fiaccamente prigioniera. Perdute con poca resistenza anche Ivrea, Aosta, il forte di Bard, Nizza stessa, demolite dai Francesi tutte le fortezze che ne impedivano la calata in Italia, al duca restarono preclusi i sussidi della Svizzera e della Germania;

cantu, St. degli Ital, - V, 69

nè di tante piazze forti rimanevangli ormai che Cunco e Torino Pertanto, spiegato sommo valore nel difendere Verrua, antemurale de questo, e che ai Francesi era parso una bicocca eppure costò infanti soldati, dodici milioni di lire e sei mesi di tempo, mandò la famigla 1705 a Genova mentr'egli ricoverava a Cunco, poi tra que' Valdesi che are perseguitati, e che gli si mostrarono devotissimi, e risoluti nel mo

cacciare i Francesi.

A riparo di tanto abbattimento il nuovo imperatore Giuseppe I se di in Italia Eugenio, fidando che al suo valore aggiungerebbero spare le necessità del parente e della patria. Per la riviera di Salò calbi 15 ag. in Lombardia, a Cassano sull'Adda diede battaglia sanguinosissum ma infelice, come quella di Calcinate. Ne crebbero i vanti del vambame, il quale però, sebbene con forze molto superiori, non ispierare run grandioso disegno o combinazione ardita, nè quell'attivià de raddoppia le forze e profitta de' piccoli avvantaggi; e i maestra guerra sentenziano che fu mero accidente se queste sue viltore ma riuscirono piene sconfitte. Dappoi egli fu chiamato oltr' Alpi per porlo al terribile Marlborough, generale dell'Inghilterra, la quale ne sposato gl'interessi dell'Austria e della Savoja; e vi riportò la segulata vittoria di Hochstett, dopo la quale fu eclissata la fortuna del gra Luigi.

In Italia gli sforzi si concentrarono contro Vittorio Amedea, cata 1706 del prolungarsi di quella guerra, e La Feuillade cinse Torino d un assedio, memorabile per coraggio de' cittadini e per isfoggio di arb glieria. Vittorio, non abbattuto da tanti colpi, chiedeva ai popoli de naro e uomini; dal clero, che stava seco in mala disposizione per un lungo suo litigio con Roma, voleva offerte e orazioni; ripudiava ogni timido consiglio, ne risparmiava fatica o spesa. Il superbo Luigi. Il dignatissimo di vedersi deluso dal parente, metteva impegno pero nale a strappargli anche quest' ultimo ricovero; mandò cenquarasti cannoni, ognun de' quali bell'e montato valutavasi circa duemila so di, cento diecimila palle, quattrocentoseimila cartuccie, ventum bombe, ventisettemila settecento granate, quindicimila sacchi dittr ra, trentamila stromenti da guastatori, un milione e ducentomili li bre di polvere; inoltre piombo, ferro, latta, corde e altri occompei minatori, solfo, nitro, ogni specie d'arnesi (17). Dirigeva l'artcito il duca d'Orleans, e le operazioni il marchese La Feuillade, borpo inetti capitani.

Valendosi delle anteriori scoperte degl' Italiani, il famoso Varianaveva allora perfezionato i metodi delle fortificazioni coll'associari la strategia e l'amministrazione. Pertanto dapertutto eransi rinnovale fortezze, alle torri surrogando i bastioni, e la difesa fiancheggiani alla diretta. Anche in Torino, alle antiche del Pacietto l'ingenerale diretta. Anche in Torino, alle antiche del Pacietto l'ingenerale aveva sostituito fortificazioni più acconcie, con opere estansi basse che l'artiglierie e la moschetteria potessero spazzare la capagna rasa. Agli ottomila cinquecento l'iemontesi e mille cinquesta la disconte Daun austriaco; e uomini e donne, trovatelli e prei a pra provedeano alla difesa, sopra terra e nelle spayentevel mine, de

squarciavano tutto il suolo.

Molti sarebbero a dire esempi di costanza nel soffrire, molti di coraggio nell' attaccare ; e sopratutto vantarono Pietro Micca biellese, che da una notturna sorpresa salvò Torino col dar fuoco a una mina, sotto cui sè stesso e gli assalitori sepelli. La devozione era pari allo spavento; nè giorno nè notte cessavano invocazioni a Cristo in sacramento, ai santi patroni Solutore, Avventore e Ottavio; credeasi che la Madonna della Consolata rimbalzasse contro gli assalitori le bombe; che san Secondo fosse veduto in aria minaccioso; fatti non istrani quando Catinat a capo dello stato maggiore andava a domandar al vescovo di Torino dispensa dalle astinenze quaresimali; e che realmente infervoravano la carità verso il prossimo e verso la patria più

che le canzoni e i proclami d'altri tempi.

Il duca di Savoja con settemila uomini batteva la campagna, finchè a Carmagnola si congiunse col principe Eugenio, incaricato dall'imperatore di soccorrer Torino a qualsifosse costo (18); e insieme marciarono sopra la città omai ridotta agli estremi, e presentarono battaglia agli assedianti. Il duca d' Orleans, suocero di Vittorio, era persuaso dagli esperti a tenersi ne' suoi insuperabili trinceramenti affinchè facesse costar cara ad Eugenio l'imprudente sua marcia di fianco attorno a quelli; ma egli vuole uscirne, e subito Eugenio dato 7 7bre l'assalto a quelle trincee, v'apre un varco per la cavalleria, alla quale il nemico in tanta furia non può opporre veruno schermo. Che monta se il luogotenente di Eugenio è disfatto? la battaglia di Torino è vinta: cinquantamila assedianti vanno sconfitti da trentamila Tedeschi; tremila Francesi, fra cui il maresciallo Marsin, e duemila alleati vi lasciano la vita; e oltre quel che essi incendiarono, al vincitore rimangono ducento bocche di fuoco, cinquantacinque mortai, cinquemila bombe, quindicimila granate, quarantottomila palle, quattromila casse di cartocci, ottantamila barili di polvere, tutti gli equipaggi, ori e argenti a josa, duemila cavalli, altrettanti bovi, cinquemila muli, bandiere senza fine e seimila prigionieri. Eugenio entrò in Torino il giorno stesso della battaglia. La devozione era stata ispiratrice di coraggio, la vittoria le prestò omaggio; e i Piemontesi festeggiano annualmente quel fatto alla Madonna di Superga, chiesa eretta allora per voto con regia suntuosità sul colle che domina la città, la quale non vorrà dimenticarsi della pietà salvatrice degli avi.

La battaglia di Torino non era decisiva: e se i Francesi si fosser raccolti verso Casale col corpo che osteggiava nel Bresciano, potcano riparar lo sdruscito, e forse rendere la pariglia al Savojardo; ma essi rifollarono ver Pinerolo e la Francia. Subito Vittorio, accolto a trionfo nella redenta capitale, ricupera le terre perdute, e piglia possesso del Monferrato e della parte cedutagli di Milanese, entra in Milano stessa, facendo dapertutto gridare Carlo III. Pizzighettone si rende: Tortona è presa e mandata pel fil delle spade, Modena cede, così Valenza e Casale; frutti d'una sola vittoria. Ad Alessandria, che premeva viepiù a Vittorio perchè predestinatagli, scoppia il magazzino delle polveri, con immensa iattura d'uomini e di case; il conte Colmenero che la comandava, capitola, e perchè fu nominato perpetuo governa-

tore del castello di Milano, fu sospettato d'intelligenza.

A Francia allora più nulla rimase a sperare in Lombardia; e poiche più di settanta milioni di luigi d'oro, se dice vero il Muralori, essa qui avea versato, risolse di lasciare quanto ancor vi teneva, cioè il castel di Milano, Cremona, Mantova, Sabbioneta, la Mirandola, Valenza, il Finale. Di tante cessioni non rifinivano di meravigliarsi gli spoliticanti, i quali non si avvedeano quanto alla Francia importasse di poter aggomitolare le truppe, disperse per quelle; anzi all'imperatore fu apposta grave taccia dell'avere, per assicurarsi la Lombardia,lasciato che ventiduemila nemici andassero a ingrossare l'esercito contro i suoi alleati. Ma ciascuno non badava che a' propri interessi e momentanei. Rinnovando le slealtà del Cinquecento, i duchi di Modena e di Mirandola restarono abbandonati alla vendetta dell'imperatore: il duca di Mantova, quasi non avesse potuto operare indipendente siccome principe, fu messo al bando dell'Impero, e i suoi possessi confiscati a pro dell'Austria; e la Francia, cui tanto avea giovato el consegnare quella fortezza, e che ad ogni modo la teneva soltanto in deposito, la aperse agli Imperiali senza tampoco consultarlo; poi la sciando ch' e' protestasse contro la strana iniquità di tutte e due k parti, gli assegnò quattrocentomila lire di pensione, colle quali trascinò i suoi vizi fra Padova e Verona. Con esso finì turpemente un linea della casa Gonzaga (19); e la costui depravazione fece dimenti care la lautezza che si era goduta sotto quei principi, e perfino la dolcezza dell' indipendenza. Anche Ferdinando Gonzaga principe di Castiglione, e Francesco Maria Pico duca della Mirandola e marches della Concordia, videro occupati dall'imperatore i loro paesi, e si ndussero a viver da nobili in Venezia. Rinaldo di Modena, spodestato dai Francesi, fu ripristinato dall' imperatore, che gli vendette ance la Mirandola per ducentomila doppie.

Papa Clemente XI avea dovuto soffrire gl'insulti e i guasti reci al suo paese dai Tedeschi; quando invasero Parma e Piacenza li sormunicò, ma non valse a rattenerli dal fendere rasente a Roma por recarsi a Napoli. Il generale Daun difensore di Torino, mentre fraccia e Spagna stavano preoccupate dalla invasione della Provenza de 1707 non più di cinquemila fanti e tremila cavalli si avanzò in paese del non aveva a temere difese nè a prender fortezze, e dissipate le procili opposizioni del vicerè duca d'Ascalona, difilò sopra Napoli la periodi del vicerè que coll'Austria, subita considera del processioni del vicerè que coll'Austria, subita considera del processioni del vicerè que coll'Austria, subita considera del processioni del vicerè que coll'Austria subita considera del processioni del vicerè que coll'Austria subita considera del processioni del vicerè que colle processioni del vicerè que colle processioni del vicerè que considera del processioni del vicerè que con la considera del processioni del vicerè que con la considera del processioni del vicerè que con la considera del processioni del vicerè duca d'Ascalona, difficia sopra na considera del processioni del vicerè duca d'Ascalona, difficia del processioni del vicerè duca d'Ascalona, difficia sopra na positiva del vicerè duca d'Ascalona, difficia sopra na positiva del vicerè duca d'Ascalona del vicerè del processioni del vicerè duca d'Ascalona del vicerè del processioni del vicerè duca d'Ascalona del vicerè duca d'Ascalona del vicerè del vicerè duca d'Ascalona del vicerè del vicerè

7 lug. biltà, forse già intesa coll' Austria, subito capitolò ad onorenissimi patti: mantenuti i privilegi di Carlo V e Filippo II; il nuovo priscre aprirebbe portofranco a Salerno, manterrebbe venti vascelli, oltre galee del regno, per assicurare dai Barbareschi; nobili e popolam po trebbero equipaggiar navi mercantili; nelle guarnigioni sarebbero metà napoletani, nelle fortezze un comandante napoletano e un fore stiero; ai castelli di Napoli il re destinerebbe un comandante fra in bili del paese, gli altri sarebbero eletti dal popolo, il quale pure sce glierebbe un interprete delle leggi del regno, non impiegato del pricipe, nè passibile che della giurisdizione de' popolami di Napoli (20).

Quella città, che poc'anzi avea veduto impiccare i fautori dell'Austria, allora smaniò al nome dell' Austria, e mise a pezzi la tese de vata statua di Filippo V. L'esempio della capitale trae dietre la altre

città; Gaela è presa e saccheggiata, cogliendovi lo stesso vicere, campato a stento dalla furia popolare; le città della maremma toscana furono pure sottoposte dagl' Imperiali, ma in Sicilia non poterono approdare, restando essa alla Spagna. Giuseppe I diede l'investitura del Milanese e del Napoletano al fratello Carlo, il quale a Na-

poli pose un vicerè tedesco.

Per punire il papa che avesse voluto tenersi neutro, e scomunicato gl'Imperiali, Giuseppe vietò di mandar a Roma le rendite de'beni ecclesiastici del Napoletano, ridestò le pretensioni già accampate da suo padre sui feudi imperiali, e come tali occupò Comacchio, Parma e Piacenza. Il papa pose mano al tesoro di Castel sant'Angelo per 1708 metter in piedi un esercito, a capo del quale pose Ferdinando Marsigli di Bologna. Ma Daun invase il Patrimonio, e vi accampò a discrezione, finchè Clemente, mal servito dal suo esercito, non calò ad accordi abbastanza favorevoli, promettendo disarmare, riconoscere P arciduca Carlo, e discuter poi delle ragioni sul ducato parmense;

in tutto il resto ricevendo soddisfazione.

L' isola di Sardegna continuava a devozione di Filippo V, agitata però dalle fazioni, che pretessevano i nomi di Francia o d' Austria; e quest' ultima col favore di molti partigiani e della flotta inglese l'occupò. Tale cupidigia dell'Austria corruppe i disegni de'suoi confederati, che nello sgomento della sconfitta in Piemonte avrebbero potuto a gran vantaggio assalire la Francia impreparata, e già aveano invaso la Provenza assediato Tolone. Oltre che tal diversione ne sminuiva la possa, l'ingrandirsi dell'imperatore gl'ingelosiva, tanto più dacchè, essendo morto Giuseppe, succedeva Carlo VI, quel desso che, col nome di Carlo III, già possedeva la Lombardia e il Napoletano e in titolo la Spagna, talchè radunava novamente in sè l'immensa monarchia di Carlo V. Queste ombrie, cresciute dall' oro francese, e il nuovo indirizzo che alla politica impresse il sottentrato ministero tory inglese, indussero a maneggiar una pace, la quale dopo lunghe trattative rogata in Utrecht, diede all' Europa con prudenti combinazioni quell' equilibrio di forze che alcuni credeano basterebbe alla

quiete di più secoli, e che non durò trent' anni.

Il duca di Savoja avea ritolta ai Francesi Susa; ma non proseguì caldamente la guerra perchè il consiglio aulico di Vienna reluttava dal concedergli anche il Vigevanasco; e fu forza consentirglielo se si volle secondasse ancora gli Austriaci, i quali fuor d'Italia erano ben Iontani dal prosperare. Il conte Annibale Maffei, il marchese Del Borgo, il consigliere Mellerede (21), deputati dal duca al congresso di Utrecht, mostravano la necessità di dargli una forte barriera contro la Francia, e compensi per tanti danni sofferti onde procacciar il trionfo della grande alleanza. L' Inghilterra comparve come arbitra dell' Europa, in quel trattato che assicurava i frutti della sua rivoluzione : e Anna regina prediligeva il duca di Savoja a segno, che avea sin proposto di farlo re di Spagna e delle Indie, affine di impedire che mai non toccassero alla Francia: onde tra i primi patti della pace chiese gli fosse ceduta la Sicilia, col titolo di re di cui egli spasimava, riservando all' Inghilterra le più ampie franchigie di commercio e navigazione. Fu fatta, e insieme restituitigli il contado di Nizza, la valle di Pragellato ed altre alpine. coi forti di Exilles e fenestrelle, sottracadogli quella di Barcellonetta, per modo che la cresta del Monginevra diveniva confine colla Francia; il duca serbra l'oventualità di succedere in Ispagna se mancasse la linea regant. All'imperatore fu lasciato quanto possedeva in Italia, cioè il regula di Napoli, il ducato di Milano, la Sardegna, i porti e presidi sub spiaggie di Toscana. Spagna, che per due secoli e mezzo ava macciato assorbire la nostra penisola, più non vi conservò un palmi di terra. Un'infinità di signori spagnuoli trova vansi in pericolo pe avere parteggiato Carlo d'Austria, il quale pertanto, sentendo l'obbligo di non lasciarli esposti alla vendetta di Filippo V, li menò sea e per far danari da mantenerli, vendette ai Genovesi per sei mini il marchesato del Finale. Ne spiacque ai Finaleschi, più ne spiaga a re Vittorio, che per mezzo di quello avrebbe congiunto i sui de munt col marc.

Erano dunque sparite dalla carta d'Italia le signorie di Manuat della Mirandola; al luogo della Spagna sottentrava l'Austra sai meno potente dopo toltale la Sicilia; Vittorio, in premio della polita preveduta, allargava la Stato fin al Ticino, e appagava il lungo derio intitolandosi re, e della più bell'isola del Mediterraneo. Come poi la harattasse colla Sardegna, e le sue controversie col papa, se

ranno materia del libro seguente.

E così fra guerre terminiamo un secolo, composto in una pace sippefacente. Nelle quali, benchè non si trattasse della patria ma di padroni di essa, non poco ebbero a faticarsi gli Italiani, dimostrando che mancava l'atto non l'attitudine del valore. Dei prodi di questa età già molti enumerammo (pag. 322), e fra'migliori Gabrio Serbelloni milanese cavaliere di Malta, che combattè i Turchi in Ungheria sulle coste d'Italia e a Lepanto, aiutò il duca d'Alba e il marches di Marignano a spegnere l'indipendenza italiana, e Filippo II a temin obbedienza il Napoletano che empì di fortalizt, e ad assoggettari rivoltati Brabanzoni: fatto vicerè di Sicilia, difese Tunisi, respingendo quattordici assalti de'Turchi, che al fine lo presero di forza e la tutto ferito menarono prigioniero a Costantinopoli, finche fu cambina con ventisei uffiziali turchi. Combattè allora a fianco di don Giorama d'Austria, che lo chiamava suo maestro; poi di nuovo in Italia e a Ispagna, finche morì.

Nel 1650 Francesco Antonelli d'Ascoli espugnava Landsberg.onde Ferdinando III lo costituì ingegnere generale dell' Ungheria. Mi 1657 Giuseppe Spada migliorava la fortezza di Magonza. Frances de Tensini di Crema, formatosi nelle Fiandre sotto lo Spinola, fece di ciotto assedì, sostenne quattro difese, combattè dapertutto, ed è posto fra i creatori dell'architettura militare per la Fortificazione, opera ammirata che pubblicò a Venezia il 1634, quattordici anni pr

ma d'esser assassinato in patria.

Nelle guerre di Fiandra acquistò pur nome il napoletano don Roberto Dattilo marchese di Santa Caterina, che capitanò anche i Genovesi contro Savoja. Nel Napoletano e contro i Turchi fece gran

prove di valore Francesco Saverio de' conti Marulli di Barletta, cavaliere gerosolomitano, che divenne maresciallo d' Austria: il suo reggimento tutto di Napoletani fu poi de' più vantati dell' Austria, e Carlo di Spagna suo nemico gli diceva, - Se avessi nel mio esercito dodici uffiziali come voi, sarei padrone dell' Italia ». Marco Foscarini (21) ricorda un reggimento napoletano segnalatosi alla difesa di Barcellona : il marchese di Montenero Iodato da Enrico IV, che l'ebbe avversario alla difesa di Amiens; Carlo Spinelli, Andrea Entelmi, il marchese di Terracusa, il duca di Nocera, il principe d' Avellino, il marchese della Bella, i duchi di Maddaloni e di Rosigliano, il marchese di Treviso, tre Brancacci, tre Tuttavilla, Carlo della Gatta, Marzio Origlia, i marchesi d' Avalos di Pescara e del Vasto, il conte di Santa Severina. A servizio poi di Carlo VI, oltre il maresciallo Caraffa tremendo agli Ungheresi e ai Transilvani, si segnalarono il duca di Laurino, i principi Strongoli e Trigiano; pochi perchè i Tedeschi dileggiavano o non curavano gli Italiani. Anche Luigi Zani bolognese militò cogli Imperiali contro Svedesi e Turchi, e fu ucciso combattendo in Ungheria il 1671. Colà pure ottenne lode di valore il conte Federico Veterani urbinate maresciallo, morto sul campo nel 1695, e lasciò il racconto delle sue campagne. Il conte Giuseppe Solaro della Margherita era stato, con Daun e col marchese di Caraglio, incari-cato dal duca di Savoja di difendere Torino, nel che si condusse egre-giamente, poi que' fatti espose nel *Journal historique* ove di se non fa pur cenno.

Di tutti più illustre Raimondo Montecuccoli si formò nella guerra 1608-81 di Fiandra, palestra de' migliori campioni di tutta Europa, dove i principi di Nassau aveano creato le fortificazioni di campagna, mentre gl'ingegneri italiani aveano insuperabilmente munite le città, principalmente Anversa. Dopo la guerra di Castro ove fu generale del duca di Modena, andò tenente maresciallo dell'imperatore in Germania, poi comandante supremo delle armi di esso in Franconia, in Slesia, in Ungheria contro i Turchi e contro i Francesi; infine fu elevato presidente al consiglio di guerra. Si trovò egli a fronte Turenne, che la Francia conta come il più insigne suo maresciallo; e l'arte da lor due spiegata sul Reno è il capolavoro dell' arte militare. Allorché Turenne mori, Montecuccoli compi le sue vittorie finché non l' arrestò l' altro gran generale Condé ; poi si dimise dal servizio dicendo che chi avea combattuto con Maometto Köproli, Condé e Turenne non doveva con altri metter in avventura la propria gloria. Scrisse anche, con quell' ordine ch' e' dichiarava qualità essenziale delle scritture come delle operazioni, e fu tenuto il maggior maestro

d'arte militare, fino ai nostri contemporanei.

Nella guerra di Successione molti Italiani si faticarono, sebbene, eccetto i Piemontesi, non per causa propria, nè sotto propri generali. A non riparlare del grande Eugenio, sotto lui capitanava il mar-chese Annibale Visconti, contro lui come maresciallo di Francia il conte Albergotti. Il conte Marsigli bolognese servi utilmente l'imperatore contro i Turchi; finchè essendosi reso Brisacco dopo tredici giorni di trincea aperta, il consiglio aulico condannò a morte il conte

Arco governatore, e alla degradazione il Marsigli, che servita sta di esso. Non ascoltato dai tribunali e dall' imperatore, il Manigi i giustificò in faccia al pubblico; poi si volse tutto ai viaggi eagli de di : a Parigi fu festeggiato come si sogliono le vittime d'un imp stizia; scrisse sul Bosforo Tracio, sull'incremento e derenche dell' impero Ottomano, e il Danubius pannonico-mysias in so w lumi, ridondante di buone osservazioni da naturalista, da uche go, da statista, mirabili anche dopo svanite le conghietture che poggiava ; in patria fondò l' istituto di scienze, e a quel senso della il proprio palazzo e le sue raccolte letterarie e scientifiche.

(1) Vedi il Mercure galant, settembre 1686.

(2) La lista de rappresentanti di Francia in Italia e viceversa politi

varsi nella Storia degli Stati moderni di Schoel, vol. XXXIX. (5) Relazione, esistente negli archivi della marina a Parigi, e pubblicata da Eugenio Sue, Histoire de la Marine, vol. III, con altri curie-

simi documenti, ignoti ai nostri storici. La notizia dell'atto codardo si sparse, ma non era voluta credet. duca d'Estrée, ambasciadore a Roma, così scriveva al signor di Popponne: — Oltre la diversità del racconto, si rifletteva quanto fesse un « verisimile. Se il re avesse voluto abbandonar Messina per considera « zione degl'Inglesi, già l'aveva sugli occhi prima che La Feuillade mo-« vesse di Francia; onde sua maestà non avrebbe spedito un nuovo na « resciallo di Francia per far quest' abbandono, ma l' avrebbe ordina « al signor di Vivonne. Che se tale deliberazione si fosse presa dopo a « partenza di La Feuillade, lo stesso corriere che portasse quest'ordi « ne, n'avria portato uno a Toulon perche il convoglio non partisse. a Un fatto solo straordinario e mal a proposito può talvolta sventami « ragionamenti fondati sopra il buon senso e la verosimiglianza; pum « questa notizia è sì grossolanamente immaginata, si contraria alle pu a cedenze e ad ogni probabilità, che la sola sfrontatezza di quei che b « spacciano e il numero dei loro partigiani poterono farla credere po

« alcune ore. . . » Pochi giorni di poi, il duca stesso trovava affatto naturale che si loss lasciato una città si discosta, si popolosa, che non potea ricever vive se non da lontano, la cui gente cospira ogni momento contro i proletori, e al modo degl'insulari, ha la leggerezza e l'infedeltà per dols, e

non può esser ritenuta ne colla clemenza ne colla severità.

(4) Luigi XIV scriveva al duca d' Estrée: - Ho avviso da Messina d « questi popoli, i quali con sensibile affizione sono tornali al giogo di « Spagna quando lo stato de' miei affari non mi permise d' alleviameli « più a lungo, cercano tutti i mezzi per disfarsene: e so, a non dobilara ne, che spacciarono in secreto a Costantinopoli, non solo per domata dar assistenza, ma per darsi ai Turchi. Il dispiacere ch' in avri di a vedere una città si cristiana cadere agl' Infedeli, il pericolo di mi si a vede minacciato il resto di Sicilia, e il timore di un si potente nemico « pel resto d' Italia, mi portarono a studiarvi qualche riparo. Nè altro a mi parve più opportuno che il darne avviso al papa, lo zelo e la ca-a rità del quale sapranno farne l'uso più utile a stornar tanto danno; e a forse crederà che le violente vie onde la Spagna è consueta servirsi a per punire le colpe de' Messinesi, son più capaci d'inasprire che di a guarir tal sorta di mali.

« I ministri di Spagna, onde eludere i savi consigli di sua santità, para ticolarmente se penetrano che quest'avviso sia venuto da me, potrana no attribuirlo al desiderio di procurar qualche alleggiamento ai Messinesi rimasti, e facilitare il rimpatriamento a quei che si ritirarono in Francia: ma quanto a questi ultimi io non ho bisogno d'altro che « della pace che sta per stringersi, e della quale ho fatto condizione « espressa che siano restituiti. Assicurate dunque il papa, che in tale « avviso non ho altra vista che di porlo in istato di prevenire un perla colo, tanto formidabile per l'Italia e per tutta cristianità; e il solo ina teresse della cristianità mi fa operare. Voglio credere che sua santità mi saprà grado particolare dell'attenzione, colla quale io veglio in un « affare che so quanto a lei stia a cuore.

« PS. Aggiungo, che la proposizione fatta a Costantinopoli per l'im-« presa di Sicilia, assegna che lo sbarco deve farsi ad Agosta, dove al-« cune fortificazioni furono demolite; e perciò sarebbe a questa piazza

a che ai Turchi importerebbe di ripararsi ecc. »

(5) M. le maquis de Seignelay étant arrivé devant Génes avec quatorze vaisseaux, dix galiotles, deux brûlots, deux frégales, huit flûtes, vingtune tartanes, trente chaloupes, trentehuit bâteaux, dix felouques et vingt galères, après les saluts et les cérémonies accoutumés du sénat, qui députa à M. de Seignelay, le dixhuit sur les neuf heures du matin, après leur avoir fait connaître les intentions du roi et les sujets de plaintes qu'ils ont donné à sa majesté, leur demanda de sa part les quatre corps de galère qu'ils firent construire l'année dernière et armer pour les Espagnols, l'une desquelles serait armée et en état de naviguer; l'entrepôt du sel à Savone; et que quatre sénateurs iraient demander pardon au roi de leur conduite à son égard, et le prier d'oublier le passé.

Les deputés du sénat demandèrent avec heaucoup de soumission du temps pour assembler, le conseil et en délibérer; M. de Seignelay leur accorda jusqu'à cinq heures du soir, et leur dit que s'ils passaient cette heure, ce ne serait plus les mêmes conditions; et qu'ils devaient s'attendre à la désolation de leur ville s'ils n'accordaient pas ce qu'il leur demandait de la part de sa majesté. Cependant l'armée se mit en état, et les galiottes se porlèrent sous le canon de la ville, et si près que le commandant des galères de Gênes envoya prier M. de Seignelay de faire retirer ces bâtimens qui étaient sous son canon; à quoi l'on ne fit

aucune réponse.

Sur les quatre heures et demie, les Gênois, au lieu de venir rendre comple de leur délibération, tirèrent sur nos galiottes, lesquelles commencerent à jeter ses hombes dans la ville, et ont continué jusqu'au 22, que M. de Seignelay fit cesser le feu et envoya le major des vaisseaux leur dire qu'il était informé du désordre que les bombes avaient fait dans leur ville, qu'ils étaient encore à temps de répondre aux propositions qu'il leur avait faites; ils demandèrent jusqu'au lendemain, ne pouvant pas répondre sur l'heure sans s'assembler.

Le lendemain matin, M. de Seignelay ne recevant point de réponse, fit recommencer de jeter des bombes. Quelque temps après, ils envoyèrent un homme sans caractère dire qu'ils ne pouvaient pas s'assemhler sous le feu et à la chaleur des bombes ; que leur consolation étail qu'ils n'avaient point mérifé le traite**ment qu'ils recevaient**, et que toute la chrétienneté se plaindrait. On recommença à tirer de part et d'autre, et à résoudre la descente qui avait été projetée.

Le 24, deux heures avant jour, M. le marquis d'Amfreville. chef &cscadre, fit une fausse attaque du côté de l'est, proche les infirmeres, avec six-cent hommes, et M. le duc de Mortemart fit une descente à la pointe du jour à Saint-Pierre d'Arène, avec deuxmille cinqual hommes

L'on débarqua proche un pont du côté de l'ouest, vis-à-vis une 🖚 ceinte de murailles, où on trouva une forte résistance, d'où les em mis sirent un très-grand seu: s'y étant retranchés, ils en furent vigne reusement chasses

M. le chevalier de Lery se fit porter proche un marais rempli ko seaux et un petit bois couvert, où une partie des ennemis s'élait ri-rée, et d'où ils continuèrent de faire un très-grand feu, pour leu ve la communication d'un pont qui leur était fort avantageux; quelque uns se chachèrent dans les palais, et nous tuèrent assez de monde un pouvoir découvrir d'ou venait le feu. Une autre partie des enems gagna du coté de l'est, vers la fanal ; MM. les chevaliers de Jourille et de Berthomas, avec d'autres officiers des vaissaux et des galères la suivirent, et coupérent le chemin à ceux qui pouvaient venir du coli de la ville.

M. le duc de Mortemart ayant fait poster le reste de ses troupes a divers endroits du faubourg du côté de la ville, et ayant donné les ordres nécessaires pour s'en rendre le maitre, ordonna qu'on fit dels quer les artifices, et qu'on commençat de mettre le feu au faubourg !! côté de la ville, toujours en se retirant jusqu'au lieu où l'on avait fai le débarquement, et d'où il fit sa retraite après que le feu eut été 🕬

par tout le faubourg.

M. le chevalier de Noailles, lieutenant-général des galères, et M. le comandant de la Bretesche, chef d'escadre, furent commandes, sw dix galères, pour canonner les batteries du fanal, et pour favorier descente et la retraite de nos troupes; six galères par M. le chevale de Breteuit, chef d'escadre, pour soutenir les galiottes, et les quatres par M. le comte de Beuil, capitaine de yalère, pour la familiatione de M. le company d'Amfreville. attaque de M. le marquis d'Amfreville.

Cette action ne se fit pas sans une perte considérable de part et é part et et part et

lume 257, p. 319.

Un altro ragguaglio sta nell'archivio degli Affari stranieri, 600 va 1683-84, pag. 203: Sur les premières nouvelles qu'on reçul à best que l'armée navale du roi venait de ce côlé-là, les marchans frant y furent menacés par le peuple, et ne purent depuis sortir qui t ce soit de leurs maisons, parce que leurs voisins les en empécherali lorsque la flotte parut, les menaces devinrent plus violentes, et les fra corsque la fiotte paraitées menaces devinrent plus vivientes, et et cais ne voyant pas de surelé pour leur vie, prirent le parti d'siste donner leur biens et leurs familles pour se retirer les uns dans le de, les autres dehors dans le couvents de religieux. D'abord qu'on el tiré les premières bombes, on pilla les principaux, sans même eps gner le sieur Auherl, consul de la nation, on enfonça les ports t leurs boutiques, on prit leur argent, leurs marchandiscs, et leur M piers, aussi bien que leurs livres de compte furent brûles ou décure. Le lendemain il se forma dans la ville un corps d'environ quir-cents hommes du peuple, lesquels, agissant de leur chef et de carer.

se divisèrent en quatre troupes, et achevèrent d'enlever tout ce qu'its découvrirent appartenant aux Français. Ils en usèrent de même à l'égard de plusieurs Pièmontais; et, sous prêtexte de chercher ceux de l'une ou de l'autre nation qui se cachaient, ils entrèrent dans les maisons de quelques Génois et les pillèrent : mais le sénal, pour prévenir la suite de ces désordres, commit le steur Charles Japis, maître du champ général, avec une pleine autorité de se servir des voies qu'il jugerait à propos pour cela, lequel fit publier une défense générale, sous peine de la vie, de porter des armes, et commanda quelques détachemens des troupes d'Espagne, qui arrélèrent en deux jours trente ou quarante de ces voleurs, qu'il fit arquebuser, et par là it dissipa entièrement les autres; ce qui donne lieu aux Espagnols de se vanter qu'ils ont sauvé Génes, autant de ses propres habitans que des armes des Français, Le sénat fit ensuite publier que tous ceux qui avaient pillé les effets des Génois et des étrangers, eussent à les rapporter au palois neuf, à peine de la vie; mais il y en cut si peu qui obéirent, qu'ont peut dire que cet ordre demeura sans exécution. Cependant la perte des Français a été fort-grande, et les Génois même tombent d'accord qu'elle va a plus de cinquentmille écus.

Il serait long et inutile de faire ici les détaits des insultes, qui ont été faites presque à tous les Français qui ont paru en ce temp-là dans les rues; it suffira de dire qu'il y en a deux qui ont été tués, l'un avec une barbarie sans exemple, l'autre avec une perfidie qui fait horreur. Le premier fut avec une troupe de Génois, qui en le menant lui donnuient à l'envi des coups de bayonetle, et qui l'ayant conduit sur le môle, lui coupèrent la tête, mirent son corps en quartiers, et en jetèrent les pièces dans les canons qu'on tirait sur la flotte du roi. L'autre s'étant refugié avec tous ses effets chez un Génois qui se disuit son ami, et qui tui avait offert sa maison, fut tué par cet homme d'un coup de pistolet

par derrière.

On n'a point su encore précisement les noms des Génois qui ont été maltrailés pour avoir été soupçonnés d'être d'inclination française, si ce n'est le sieur Christophe Centurion, qui fut pris, attaché et battu par une troupe des canailles, des mains desquels Hippolite Centurion, son parent, qui commandait au môle, ne le put tirer qu'en les assurant que c'était pour le faire mourir plus ignominieusement; mais il ne le garda qu'un jour ou deux, apres quoi il le laissa aller pour lut donner le moyen de se remettre en sûreté à la campagne, On pourrait encore comprendre dans ce nombre le capitaine Patlavicini de la raitelline, lequel, accusé d'intelligence avec les Français pour avoir supposé, à ce qu'on dit, un ordre qui ne lui avait point été donné de chan-

ger de poste, fut mis en prison, et y est encore.

On n'a point appris que les nobles aient aucune part aux mauvais traitemens qui ont été fait aux sujets de sa majesté; ils ont, au contraire, aidé a les sauver; ils les ont fait recevoir dans leurs maisons de campagne, et leur ont fait donner des escorles pour sortir de l'Etat, après en avoir retenu une partie dans les palais pour les mettre à couvert de la fureur du peuple. Les deux couriers ordinaires de Rome, qui dans les commencemens s'étaient matheureusement engagés dans la ville, ont assuré aussi que le doge et les officiers de la république leur avaient accordé tout ce qu'ils avaient demandé pour se garantir d'insulte. On a su même que Dominique Spinola ayant été accusé d'avoir aonné asile à quelques Français en son château de Campi, comme il était vrai, le sénat ne l'a point désapprouvé.

A l'égard de l'effet des bombes, il a été terrible de toute manière. Les

premières qui tombèrent dans la ville, y mirent partout d'abord w confusion incroyable, et elle augmenta considérablement lerses la nuit fil voir plus distinctement les feux dont le palais public et con des particuliers étaient embrasés. Ce fut alors que la plupart des gen, même ceux de la noblesse, abandonnérent leurs maisons pour leurs personnes en sûreté, et se sauvèrent sur la montagne : le de teurs personnes en surete, et sa suder en sur montagnes y retira avec sa femme, et fut logé avec le conseil à l'Albergo; ce mi a fait dire que le roi a mis le sénat à hôpital. Mais le tendemain cheun ayant pensé à enlever de chez-soi ce qu'il y avait de meilleur, a fut une autre manière de confusion; les hommes et les femmes de tate sorte de conditions allaient criant et courant confusément dans in rues, chargés de tout ce qu'ils pouvaient porter, sans savoir même d ils le devaient mettre ; et ce fut en ce temps-là que, sous l'escorte fu détachement d'Espagnols, on fit transférer à l'Albergo le tresor le Saint-Georges, et que les juifs qui se refugièrent hors de la ville, e mirent sur une colline, où ils étalent campés sous des tentes en foi grand nombre ; il semblait que ce fut une nouvelle ville. Enfin la perte est si considerable, que, parmi ceux qui la connsi-sent davantage, les uns disent qu'elle est de soixante millions d'ex-

monnaie de France; les autres, qu'on ne saurait presque l'estimer de l'on fait réflexions aux bâtimens, aux marbres, aux peintures, aux meubles et aux marchandise qui y ont péri ; un marchand jouillier a même dit qu'il s'y était fondu une quantité considérable de perles, dest on fait un grand commerce dans cette ville-là.

Mais, quelques désordres qu'il y ait dans la ville, il n'y en a par moins dans le gouvernement. Le doge, quatre sénateurs et quatre mbles, lous attachés à l'Espagne par leurs intéréts particuliers et qui sal été nommes dans celle conjointure par la république, pour la dir-ction générale des affaires, avec une autorité entière et indépendant des conseils, en forment un qu'ils appellent la Junte, et sont les mitres absolus de toutes les déliberations ; en sorte qu'il ne faut pas ét-tonner s'ils ont fait, depuis le départ de l'armée navale du roi une nouvelle lique offensive et défensive avec l'Espagne, et s'ils ont donné un decret portant défense à tous les Génois de proposer de s'accom-der avec la France, que du consentement de l'Espagne. Ils ont en se leurs dix galères, commandées par Jean Marie Doria, à la rencontre de celles d'Espagne, lesquelles étant arrivées le 16 de ce mois devant Génes, au nombre de vingt-sept ; et ayant été saluées, selon su coufsme, n'ont répondu que par trois coups de canon, et ont commencé per là à traiter les Génois comme leurs sujets. Ces galères n'out pas été plustot dans le porte, que les officiers qui les commandent y ont clisde la république une compagnie de Napolitains pour en être les mi-tres comme des leurs: dans le même temps on a remis aux troupes da Milanais, qui était dans la ville, les postes etc.

(6) Ando allora attorno un'iscrizione, proprio conforme al gusto carrente. Manet et apud Genuenses indectinabile genu, nec enim huse non cogitatum casum declinare possunt. En tamen Genua ad genes id est dux senatoresque Genuensium ad genua procumbunt regis Galileae sed Galliae, non Christi sed Christianissimi, cujus stellu non quidem polarem sed pyrobolarem, jam ante annum iusi oriente viderunt. Veniunt hine adorabundi regem, ne noceal amplius, thusque libertatis, olim invictae nunc devictae, afferunt et esf-Myrrham tamen splendidae servitutis et crucis dono domum refe O pater papa! miserere eorum et per somnium cos mone reme

domum, ne meent Mediolanum : illic enim ipsos expectat Herodes hispanus, ad geniculationem hancce novam fremens et tremens

(7) Il Cibrario (Istituzioni della monarchia di Savoja, pag. 295) enumera le tasse certamente non minori ne men variate delle spagnuole, imposte dai duchi di Savoja; e nel proemio all'editto 12 dicembre 1655, Carlo Emanuele I attestava che a nelle passate guerre si sono tanto caricati i registri, che i proprietari, non potendo con l' intero abbandono de frutti liberarsi dalle gravezze, hanno abbandonato i loro beni». Era-no regalia perfin le candele, che tutte doveano esser bollate. Il primo appallo del tabacco si fece nel 1649 per lire duemita cinquecento, ven-dendosi il tabacco sodo trenta soldi la libbra, quarantacinque il pesto, e ad arbitrio quello con ingredienti. Allora pure s' introdussero le poste. Quanto all'amministrazione della giustizia ne parlammo a pag. 717.

(8) Chrario, Instituzioni della monarchia di Savoja, pag. 183. E per quel che segue, Carutti, Regno di Villorio Amedeo II. Torino 1856.

(9) Erano Serravalle, Menusiglio, Gorzegno, Bussolasco, Gisole, San Benedetto, la Niella di Belbo, Fissoglio, Cravanzano, Serretto, Prunei, Loasio, La Scaletta, Carretto, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, Miolia, il marchesalo di Spigno, Bardinetto, Brovia, Rocca d'Arazzo, Rocchetta di Tanaro, Belvedere, Frinco, Vincio, Castelnuovo, Brugiato, Montebercello, Rifrancore, Desana, Millesimo, colle frazioni di Cosseria,

Plodio e Biestro, Arquetto, Ballestrino, Masino, Gamerano. (10) De Gubernatis scrivea da Roma il 16 maggio 1690: — Giunse a « questa Corte la notizia dell'eroica risoluzione presa da V. A. R. di ara rischiare la sua reale persona e tutti i suoi Stati piuttosto di condia scendere alle dure ed inique condizioni, colle quali votea la Francia α rendere come precaria quella sovranità. Tutta questa Corte ha ap-α plaudito l'azione veramente forte ed invitta di V. A. R., e il popolo a ne ha celebrato pubblici applausi con i Viva viva il duca di Savoja ; a e vengo assicurato che, dopo la liberazione di Vienna non s'è mai a udito a Roma un' allegrezza più universale »,

(11) Catinat, parlando della presa di Cavour dice: On passa au fil de l'épec tout ce qui se présenta dans la ville; rien n'échappa à la fureur de nos soldats, qui, d'eux-mêmes et sans d'autres ordres que la pré-sence de leurs officiers qui les conduisaient, attaquérent la montagne et firent un grand carnage d'hommes, de femmes et d'enfants, qui s'y trouvaient : on fit pour tant ce que l'on put pour les retenir. La ville

fut pillée et brulée. Il y a eu plus de sixcent personnes tuée tant dans la ville, que dans la montagne. Mémoires, vol. 1. p. 89. (12) Anche nel 4705, dopo che il duca ebbe chiarito guerra alla Francia, il maggiore della piazza di Torino pubblicò il premio di mezzo luigi per ogni Francese ammazzato. Il duca di Vendôme mandò dire che, per ogni testa di Francese, farebbe impiccare dieci Piemontesi. Abbiamo un editto del 5 gennaio 1703, dov'è ordinato a tutti i villaggi, cui s'accostino truppe cesaree, di toccar a martello, unirsi e ucciderle, sotto gra-vi pene. Annibale Visconti, comandante ai Cesarei, vi controppose altra intimazione di far lo stesso verso gli Ispano-Francesi, colle comminatorie medesime.

(13) Il Muratori, al 1696, scrive: - Mi trovava allora in Milano, e mi « convenne udire la terribile sinfonia di quel popolo contro il nome, « casa e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore, e come reo a di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesori dea gli alleati per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie che a io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, con-« siderando ch' egli, dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura



4106 NOTE AL CAP. CLXII.

a spina di Casale, ora, stante la cession di Pinerolo e la ricupera de suoi α Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia ai Franzesi; con che α si scioglievano i ceppi non meno suoi che del medesimo Stato di Miα lano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo bea neficio, poco stette d'avvedersene; e tanto più perchè era incerto se,

a proseguendo la guerra, si fosse poluto ottenere tanto vantaggio ».
(14) De Gubernatis, ai 16 luglio 1697, scrive a Vittorio Amedeo di Savoia: — Sua Santità si inoltrò a dirmi che sarebbe necessaria la formaa zione di una lega di tutti i principi d'Italia contro chiunque tentasse a di turbar la quiete direttamente o indirettamente. Interrogato il papa a se entrerebbe nella lega, rispose liberamente e risolutamente di si ».

(18) Olanda dal 1703 al 1711 pago alla Savoja per sussidi due milioni selcenquarantamila corone: l'Inghilterra seicenquarantamila corone l'anno; e altre cinquantamila nel 1706, e centomila negli anni 9-10-11. Riccardo Hill fu inviato straordinario della regina Anna a Villorio Amedeo; e la sua corrispondenza, pubblicata da W. Blackeley, offre curiose particolarità sulla storia di quel tempo. Egli scriveva : - L'esser rifuga gito è ormai divenuto un mestiero. Gran differenza corre tra il pro-« fugo sui caffe di Londra e sulle frontiere nemiche ».

(16) Su questi tempi si ha uno sterminio di scritture, principalmente francesi. De' nostri abbiamo la storia del marchese Ottieri, in sul principio abbastanza buona, e le Memorie di Agostino Umicalia, cioc del gesuita San Vitale. Vedi Charles Gay, Negociations relatives à l'établissement de la muison de Bourbon sur le trône de Deux-Siciles : Parigl 1853. Per i fatti guerreschi vedi Peret, Mémoires militaires pour servir à la guerre de la succession d'Espagne.

(17) — Le spese di tutti questi preparativi di distruzione, rifletteva « Voltaire, sarebbero bastati a fondare e far florire una colonia numea rosa. Per l'assedio di una grande città profondesi, mentre si fila il

« soldo quando occorra di riparare un villaggio rovinato »

(18) In un dispaccio del febbralo 1736 del marchese Villars a don Carlos leggo : L'empereur ordonna au prince Eugène de secourir Tu-rin. Le prince m'a raconté lui-même à Rasladt, qu'il representa à l'empereur l'impossibilité de secourir Turin. L'empereur lui ordonna de fuire périr jusqu'au dernter homme de son armée, plutôt que de ne pas tenter le secours.

(19) L'altra, regnante a Guastalla, avrebbe dovuto succedere; ma non ebbe che i principati di Sabbioneta e Bozzolo, e si estinse ella pure al

1746. Vedi la nota (2) del Cap. clin.

(20) Journal historique sur les matières du temps, tom. vu. p. 225. 21) Egli scriveva: La cour impériale considère l'Italie comme le bijou de la maison d'Autriche, comme les états les plus féconds, et d'un produit plus liquide et plus abondant : comme un moyen de purceur à ses vues sur tout le reste de l'Italie, et d'assurer la cour de Rome dans ses intérèls.

(22) Storia arcana.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO.

LIBRO XII.

CXXVII. Prospetto generale. Il Savonarola .

- 33		0.0
- 0		
	del Savonarola e di Lodovico il Moro »	57
1 15		82
)	CXXXI. Il sistema militare. Guerra di Pisa. Giulio II. Lega	
	di Cambrai	106
39	di Cambrai	138
1)	CXXXIII. Francesco I e Carlo V. Gli Storici. I Turchi »	151
W	CXXXIV. Cominciamenti della Riforma religiosa »	176
33	CXXXV, Clemente VII. Sacco di Roma, Pace di Barcellona.»	210
D	CXXXVI, Assedio di Firenze, Affannoso assodarsi della do-	
	minazione medicea	241
2)	CXXXVII. Terza guerra fra Carlo V e Francesco I. Casa di	
	Savoja. Spedizione in Africa	275
25	CXXXVIII. Doria e Fieschi, I Farnesi, Gli Strozzi, Guerra di	
	Siena. Cosmo granduca	286
30	CXXXIX. Fine di Carlo V. Estremo assetto dell' Italia. Prodi	200
	suoi figli. Sventure e glorie di Venezia, Impre-	
	se contro i Turchi	515
	LIBRO XIII.	
TAP.	GVI Palla anti	335
AP.		000
13	CALL Lingue dotte. Risorgimento della italialia. La Cru-	405
	sca. La Critica	451
3)		464
77		500
31		900
31		549
	Riformati italiani, Inquisizione,	949
. 33	STORY OF PROPERTY AND ADDRESS OF THE PROPERTY ADDRESS OF THE PROPERTY AND ADDRESS OF THE PROPERTY ADDRESS OF THE PROPERTY AND ADDRESS OF THE PROPERTY ADDR	MOZ
	CXLVII. Quistioni giurisdizionali. Diritto cattolico. Il Sarpi	597
20	CALVII. Quistioni giurisdizionali, Diritto cattolico, il Sarpi	655
	e il Pallavicino » CXLVIII. Guerre religiose. I Valdesi. La Valtellina »	
5)	CALVIII. Guerre religiose, I valuesi, La valtellina »	665



1108

LIBRO XIV.

clesiastica di Roma	pag. 677
Of Causia Emanuala Filibanta Caula	T
» CL. Savoja. Emanuele Filiberto. Carlo	rmanuele.—Ge-
nova. Congluta del Vachero.	
 CLI. Governo spagnuolo in Lombardia 	
cilie	» 723
» CLII. Il Fuentes. L'Ossuna. Congiura d	Bedmar, Masa-
niello	760
» CLIII. Guerra della Valtellina. Successio	e di Mantova e
dei Monferrato. Il Mazzarino	
» CLIV. Toscana	
» CLV. Condizione materiale e morale. C	niniani Incomi
b Chy. Conditions mascriate e morate. C	piniom. Ingegni
eterocliti	
» CLVI. Belle arti	
» CLVII. Letteratura	» 909
» CLVIII. Scienze morali e filosofiche. Econo	mia storica . » 952
» CLIX. Scienze naturali e matematiche .	
» CLX. I Pontefici. Ferrara e Urbino. G	erra di Castro.
Contese pel giansenismo e per l	regalia » 1057
» CLXI. Venezia e i Turchi	n 1056
» CLXII. Luigi XIV e sua ingerenza in Ita	in Collegerations
di Messina. Genova bombarda	
successione spagnuola. Incre	
· monte	







DATE DUE					

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305

